DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D'ANTICHITÀ D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

8

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHTÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE SUPERSTIZIOSE DE'SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICII DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO OTTAVO

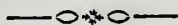
VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
1853

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

N. Lettera decimaquarta dell'alfabeto italiano, come pure del latino, del francese, ecc., e undecima delle consonanti; è soltanto la decimaterza e rispettivamente la decima presso coloro che non riguardano il K come appartenente al nostro alfabeto; pronunciasi e chiamasi *Enne.* I grammatici la denominano *linguale-nasale*, perchè si proferisce appoggiando la punta della lingua al palato e facendo passare parte della voce pel naso. — Equivale al Nῦ dei Greci, e deriva siccome vuolsi, dal *nun* degli Ebrei. — La sua più antica forma, nella scrittura greca e celtiberica, è quella che le diamo nelle maiuscole, tranne la prima gamba, ch'è più allungata; la detta figura è talvolta rovescia. Negli alfabeti etrusco, osco e sannito somiglia alla nostra H, salvo che la linea trasversale è alquanto inclinata.

In francese ed in tutte le altre lingue moderne, ha questa lettera lo stesso valore, che nell' italiana. — Presso gli Spagnuoli, con una lineetta orizzontale sopra, ha il valore d'un *n* doppia, e pronunciasi come l' italiano *gn* dolce.

I nostri antichi la usarono molto coll' apostrofo a fianco, così 'N, in poesia, in luogo di *In*; e però modo passato di uso. Trovasi ancora in alcuni dei vecchi scrittori in L, leggendosi *pigliallo* per *pigliando*, *escusilla* per *escusinla*; ma è uno spiacevole idiotismo, da evitarsi ad ogni modo.

La N maiuscola, col punto appresso, è l' espressione abbreviata della parola *anonimo*, o di *nominato* o *nomato*; e, presso i notai del medio evo, significava un nome proprio qualunque. Anche modernamente indica un nome proprio, ossia prenome, non conosciuto, precisando così il luogo in cui avrà a collocarsi esso nome tosto che si conosca.

Nei manoscritti dei secoli XIV e XV fu spesso dagli amanuensi sostituita alla N la U, o questa a quella, leggendosi; per esempio, *Nemansum* per *Nemausum*. *Antisiodouum*, per *Artisiodorum*, ecc. Presso gli antichi poi erano frequenti le sostituzioni alla N d'altre lettere, come *sympha* per *nympha*, *catella* per *catena*, *nappa* per *mappa*, ecc., talvolta però tali

mutazioni avvennero per errore de' copisti, come in *nictor* per *victor*, in *vova* per *nova* e simili.

Fu anche spesso soppressa dai Greci e dai Romani, però quando non era finale. *Cicerone* scrisse sovente *Foresia, Megalesia* in luogo di *Forensia*, *Megalensia*; e trovasi in alcune iscrizioni *impesa* per *impensa*, *mesibus* per *mensibus*. In *Plauto* leggesi *stas* per *stans*.

Come cifra numerale, l' N esprimeva, presso i Greci, come vuolsi, il numero 50, e presso i Romani il numero 90: N *nonaginta capit, quae sic caput esse videtur*; il *Baronio* le attribuisce il valore di 900. Secondo il *Fabretti*, ebbe talvolta, presso i Romani, il valore di 50, come presso i Greci. — Quando aveva una lineetta orizzontale al disopra, aveva un significato mille volte maggiore, cioè 9000.

In farmacocatagrafologia, la sigla N sulle ricette vale *Numero*.

Sulle carte geografiche. N. significa *nord*; N. E., *nord-est*; N. N. E, *nord-nord-est*; N, O., *nord-ovest*. N. N., O. *nord-nord-ovest*.

Quanto alle abbreviature latine, ecco la spiegazione delle principali che la contengono.

N. *Nam*, *natio*, *natione*, *natus*, *nec*, *nefastus*, *nefrendes*, *nepos*, *neptis*, *Neptunus*, *Nero*, *niger*, *nigro*, *nisi*, *nobis*, *nomen*, *non*, *nonae*, *nonis*, *noster*, *numen*, *numerarius*, *numerator*, *Numeria*, *Numerius*, *numerus*, *numisma*, *nummus*, *nummorum*, ecc.

NAT. ALEX. *Natione Alexandrinus.*

NAV. *Navis.*

N. B. *Numeravit bivus*, pro *visus*.

NB. vel NBL. *Nobilis.*

NB. G. *Nobili genere.*

N. C. *Nero Caesar*, vel *Nero Claudius.*

N. C. SN. CO. S. D. E. *Notis civibus senatus consulti suffragium datum est.*

N. D. F. E. *Ne de familia exeat.*

NEG, vel NEGOT. *Negotiator.*

NEP. S. vel NEP. SAC. *Neptuno sacrum.*

N. F. A. N. *Numerii filius Auli nepos.*

N. F. N. *Nobili familia natus.*

N. G. N. *Nobili genere natus.*

N. H. V. N. AUG. *Nuncupavit hoc votum nomini Augusto.*

N. I. D. *Nomine ipsjus dedid. Nominis jussu dedicavit.*

N. K. *Nigro kesio, de coloribus equorum.*

N. L. *Non licet*, *Non liquet. Non longe. Nominis latini.*

N. L. M. F. ET. TV. *Nobis locum monimenti fecit et tumulum*, *vel nostrum*, aut *novum.*

N. M. *Nonius Macrinus. Non malus. Non minus.*

N. M. N. S. *Novum monimentum nomine suo.*

N. N. *Nostri.*

N. N. AUGG. IMPP. *Nostri augusti imperatores.*

NNR. *Nostrorum.*

NO. *Nobis.*

NON. AP. *Nonis Aprilis.*

NON. TRAS. H. L. *Non transilias hunc locum.*

NOBR. *November.*

N. P. C. *Nomine proprio curavit.*

NQ. *Namque. Nunquam. Nusquam.*

N. R. *Natione Romanus.*

N. S. *Nomine suo. Non sequitur. Novum sepulcrum. Numerii servus.*

N. T. M. *Numini tutelari municipii.*

NUP. *Nuptiae.*

N. V. N. D. P. O. *Neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obligabitur.*

Na o Nagi (*Mit. Giap.*), specie di lauro assai raro, che tutto l' anno conserva le foglie, e che al Giappone è risguardato siccome un albero di felice augurio.

Naama o Natama (*Mit. Rabb.*), sorella di *Tubalcaino*, bella come gli angeli, cui ella si abbandonò, e che il *Talmud* dice essere l' una delle quattro madri dei demonii. Essa vive ancora, entra di soppiatto nel letto degli uomini addormentati e sorprende gli affascinati lor sensi.—*V.* Lilit.

Naamutelahi. (*Mit. Mus.*), religioso maomettano di Persia. I *Naamutelahi* sono implacabili nemici degli Haideri.

Naanny-Frato-Rani (*Mit. Siam.*), angelo custode della terra, secondo l'opinione dei Siamesi, i quali fra gli angeli stabiliscono una differenza di sesso. (*V.* Angeli Siamesi.) Quelli che aspirano a divenire Dei,

scrupolosamente osservano la pratica di versare dell'acqua, implorando l'aiuto di quest' angelo.

Naar o Nathar *(Mit. Mus.)*. Presso i Musulmani, così chiamavasi l' uno dei giorni dell' ultimo mese del loro anno, chiamato *Dhout-Heggiat*, nel quale fanno il loro sacrificio alla Mecca. — *D' Herbelot.*

Naarvali, popoli della Germania. *Tacito (de mor. Ger.)* fa sentire ch' essi abitavano fra l'Ovatro e la Vistola. Egli aggiunge che avevano un bosco sacro; che il sacerdote era vestito da donna, e che la divinità ivi adorata chiamavasi *Alce*. Dessa aveva qualche rapporto con *Castore* e *Polluce*. Erano due giovinetti che si credevano due fratelli.

Nabadi, popoli d' Africa, nella Mauritania Cesarea. — *Plin.*

Nabarzane e Besso. Nulla avvi di più famoso nella storia di *Dario* e di *Alessandro*, quanto la perfidia di *Nabarzane* e di *Besso* verso *Dario*, dopo che egli ebbe perduto la battaglia d' Arbella. *Nabarzane*, l' uno da' più ragguardevoli signori di Persia, era generale della cavalleria di *Dario*; *Besso* era comandante dei Battriani, i quali servivano nell' armata persiana. *Alessandro* vincitore inseguiva *Dario*; que' due traditori insieme collegati, caricarono il loro re di catene, e il trassero verso la Battriana sopra un carro coperto, col disegno di trattare col vincitore, dandogli *Dario* nelle mani, ove fossero stati raggiunti; e, potendo sottrarsi, d' uccidere quell' infelice monarca per farsi poscia eglino stessi re. Allorquando videro avvicinarsi *Alessandro*, benchè superiori di forze, nulladimeno, spaventati dal loro delitto e dalla gloria di lui, più non pensarono che alla fuga; proposero a *Dario* di montare a cavallo e di fuggire con essi; ma avendo egli ricusato, lo trafissero coi loro dardi, e il lasciarono agonizzante. I primi Macedoni, spediti sull' orme de'fuggitivi persiani, accolsero gli ultimi sospiri di quell' infelice principe, ma quando giunse *Alessandro*, era egli già uscito di vita. *Nabarzane* erasi ricovrato nell' Ircania, e *Besso* nella Battriana; quest' ultimo, tradito da *Spitamene* suo confidente, nella stessa guisa che avea egli tradito *Dario*, fu consegnato nelle mani d' *Alessandro*, il quale tosto il diede in potere di *Ossatre* fratello di *Dario*, acciò egli vendicasse la morte di quello sventurato monarca. *Besso*, dopo d' aver subito il taglio del naso e delle orecchie, morì nei tormenti.

Nabarzane, più scaltro e più felice, era venuto a trattativa con *Alessandro*, ed avendone ottenuta la fede, erasi posto nelle mani di lui, e gli rimise altresì l' eunuco *Bagoa*. Convien credere che allora un eunuco fosse cosa assai preziosa, oppure che *Bagoa* avesse avuto un gran talento per piacere ad *Alessandro* in modo di governarlo quasi nella stessa guisa di *Dario*. Cercasi il motivo per cui tanti stati e principi siano stati governati da tanti ministri eunuchi, e trovasi che ciò avveniva negli stati ove la successione alla corona non era perfettamente ordinata, e per la ragione, che la qualità d' eunuco è stata dovunque e sempre esclusa dal trono; quindi il pregiudizio che il trono non poteva essere occupato da un eunuco, perchè il pubblico voto attendeva da ogni sovrano un erede, nato da lui, era probabilmente il principio della confidenza de'monarchi in tal sorta d'uomini, i quali non poteano destar loro gelosia veruna, tanto ne' loro piaceri, quanto nella loro ambizione; ma di que' ministri eunuchi si può dire, ciò che *Plinio* diceva a *Trajano* dei liberti, i quali sotto *Claudio* e *Nerone* erano stati potenti: *Scis praecipuum esse indicium non magni principis magnos libertos*; sentenza che non era però applicabile ad *Alessandro*, il quale non era certamente un principe debole.

Nabatea, provincia dell' Arabia, che avea per capitale la città di Petra. Sembra che il suo nome derivi da *Nabath* figliuolo di *Ismaele*. I poeti lo danno sovente ai paesi di Oriente. — *Met.* v. 61; l. 5, v. 163. — *Strab.* 16. — *Phars.* 4, v. 63. — *Gioven. II*, v. 126.

Nabatei, popoli dell' Arabia, che, fra le altre città, occuparono specialmente quella di Petra. Vengono indicati sotto il nome di Idumei; ma i greci ed i latini poeti, per *Nabatei*, intendono gli Orientali.—*Strab.* — *Ovid. Met. Senec. in Agamenn.*

v. 483. *Id. in Herc. Oet.* v. 160. — *Gioven. Sat.* 11. — *Isid.* l. 9. — *Orig.* cap. 2.

1. Nabis, sacerdote il *Giove Ammone*, ucciso mentre combatteva contro i Romani nella seconda guerra Punica.

2. ——— o Nabide, tiranno di Sparta, più crudele di *Dionigi* e di *Falaride*, odioso ai cittadini per le sue concussioni, per le violenze agli stranieri e per le sue infedeltà. Il suo palazzo era pieno di adulatori e di spie che gli rendean conto dei discorsi e delle azioni de' suoi sudditi. Riguardo alle violenze di lui, si narrano diversi fatti che sembrano favolosi, benchè riportati da *Polibio*. Dopo d'aver praticato ogni sorta d'artifizii onde spogliare gli abitanti di Sparta, ei fece fabbricare una statua rappresentante *Apaga* sua moglie, magnificamente abbigliata.

Allorchè un particolare ricusava di cedergli i proprii beni, lo conducea presso di quella statua, la quale, mediante alcune molle, improvvisamente lo abbracciava con tanta forza, che da mille acute punte di ferro celate sotto il vestito di lei crudelmente trafitto, fra i tormenti periva. Riguardo alle sue politiche infedeltà, ei si distinse particolarmente nella guerra di *Filippo* re di Macedonia contro i Romani; egli tradì ora i Romani, ora *Filippo*.

Avea quest' ultimo posto in deposito fra le mani di lui la città d'Argo, colla condizione che s' egli era in quella guerra fortunato, *Nabis* dovesse rimettergliela; e che in caso contrario, *Nabis* dovesse custodirla onde impedire che cadesse in poter de' Romani. *Nabis* incominciò ad esercitarvi le violenze medesime e i ladronecci praticati già in Isparta; strinse poscia alleanza coi Romani contro di *Filippo*, ma non essendosi mostrato verso i Romani più fedele di quello che per l' addietro verso di *Filippo*, quelli, dichiararongli la guerra, e lo strinsero d' assedio in Isparta. Domandò egli allora la pace, l' ottenue, la violò, ed essendosi per mezzo d' artifizii procurato qualche prospero successo, si vide finalmente costretto a dover soscrivere quella pace medesima, ch' eglino ebbero la clemenza di accordargli. Anche l' illustre *Filopomene*, generale della lega Achea, mosse guerra a *Nabis*, dal quale fu in navale combattimento battuto; ma riportò una compiuta vittoria di terra in poca vicinanza di Sparta contro il tiranno. I suoi nemici si moltiplicarono; la scaltrezza di cui egli faceva uso a loro danno, si rivolse finalmente contro di lui. Gli abitanti dell' Etolia, cui egli chiedea dei soccorsi, e che sarebbero pur stati in quell' occasione da lui traditi, risolvettero di prevenirlo: spedirono il domandato soccorso, ma col divisamento di farlo venire a sorprendere Sparta. *Alessamene*, comandante di quelle schiere, tutto pose in opera onde conciliarsi la fiducia del tiranno: ogni giorno uscivano insieme colle loro truppe per esercitarle sulle sponde dell' Eurota. Un giorno, egli trae *Nabis* in rimota parte, dà un segnale ai proprii cavalieri i quali diligentemente si avvicinano: allora egli assale *Nabis*, e i suoi cavalieri terminano di ucciderlo: corre poscia al palazzo del tiranno per impadronirsene; ma il resto dell' impresa non riuscì, e *Alessamene* vi perdette la vita; ma il tiranno era perito prima di lui, lasciando il più detestabil nome: ciò avvenne l'anno 191 prima di G. C. — *Polib.* 13. — *Just.* 30 e 31. — *Plut. in Philop.* — *Pauss.* 7, c. — *Flor.* 2, c. 7.

Nabo o Nebo, l' una delle divinità degli Assirii e dei Cannanei, la quale dopo *Baal*, occupava il primo rango. *Vossio* crede ch' ella fosse la Luna. *Grozio* è d' opinione che *Nabo* sia stato qualche rinomato profeta del paese; infatti questo sentimento sarebbe conforme all' etimologia del nome che, secondo S. *Girolamo*, significa *quello che presiede alla profezia*. Quindi non è inverisimile che i Caldei e i Babilonesi, popoli sommamente ostinati a favore dell' astrologia, abbiano posto nel rango de' loro Dei un uomo che sopra tutti in quell' arte distinguevasi.

Nabonassare (Era di). Nulla havvi di più celebre nelle tavole degli antichi astronomi dell' *Era di Nabonassare*, fondatore del regno de' Babilonesi. Fra tanti, *Tolomeo* è quello chè più di tutti se n' è giovato. La maggior parte delle sue osservazioni sono appoggiate a quest' epoca, e

coloro che l'hanno bene esaminata, rilevano che ella debb' essere incominciata un mercoledì (ossia feria quarta), 26 di febbraio dell'anno 747 prima di G. C. Gli anni di cui è composta, sono anni indefiniti di 365 giorni senza addizione al quarto anno, come quelli degli antichi Egizii: locchè sopra i 1460 anni giulii, produce un anno di meno. Da ciò viene che *Censorino*, all' anno 238 dell' Era cristiana conta 986 anni dell' *Era di Nabonassarre*, sebbene non vi siano che 985 anni giulii.

Non crediamo di doverci estendere di più sopra quest' epoca, la quale è meno d' uso in cronologia per gli anni di G. C. di quello che per quelli che l' hanno preceduto. Quasi nulla ci è noto della storia di *Nabonassarre*, se non se ch' egli era re di Babilonia e che si chiamava anche *Beleso*, abbenchè, secondo alcuni autori, ei sia lo stesso che il *Baladan* di cui parlasi in *Isaia*, e nel quarto libro dei Re. Alcuni congetturano altresì ch' egli fosse Medo, e che sia stato innalzato al trono dai Babilonesi, dopo ch' ebbero scosso il giogo de' Medi.

Nabus. Mercurio era adorato a *Cisico* sotto questo nome; e così pure i Sirii chiamavano quel Dio.

Nadab *(Mit. Mus.)*, supremo pontefice, ossia gran sacerdote dei Persiani, la cui dignità corrisponde a quella di Muftì, colla differenza che il *nadab* può spogliarsi dell' ecclesiastica sua dignità per aspirare agli impieghi civili, la qual cosa non è concessa al Muftì. Il *nadab* ha sotto di sè due giudici, l' un de' quali chiamasi seick e l' altro casi i quali decidono su tutte le materie di religione.

Nafilo, fiume del Peloponneso, che mette foce nell'Alfeo. — *Paus.* 1.

1. Nafte, droga colla quale *Medea* strofinò la veste e la corona da lei spedita a *Creusa*.

2.—— Nome che gli Egizii davano alla Vittoria.

3.——, bitume bianco infiammabilissimo, il quale galleggia sull' acqua, che traevasi da Babilonia e dalla Caldea. Alla distanza di una lega da un luogo presso d'Astracan, ove trovansi i pozzi dai quali si trae il *nafte*, evvi un filo chiamato Bachul, ove il terreno arde perpetuamente. Egli è uno spazio del circuito di circa un mezzo quarto di lega. Il suolo non vi è tanto visibilmente infiammato per accorgersi del fuoco; è d' uopo di praticarvi un foro della profondità d' un mezzo piede; allora, accostandovi un mazzo di paglia, tosto si accende. I Gauri o Guebri, o Persiani che adorano il fuoco e che seguono la religione di *Zoroastro*, recansi in quel luogo per tributare il loro culto al dio che essi adorano sotto l' emblema di quell'elemento. Egli è questo il fuoco perpetuo di Persia, il quale ha però la particolarità di non ispandere verun odore, nè di lasciar ceneri. Questo dettaglio è tratto da una lettera allemanna, in data d'Astracan del 2 luglio 1735 e inserita in un' opera di *Zimmermann* intitolata: *Accademica mineralogica*.

Nagakania *(la donna del serpente)* si mostra nello Skanda-Puruna seduta appiè dell'albero della sapienza (Kalpavrikscia), che fiorisce nell' isola del sole (Suvarna-Duipa), verso l' occidente. L' inferno (Patala) spalanca i suoi abissi appiè della sapienza. Un'altra sezione dello stesso *Puruna* ci mostra un albero magnifico anche esso, sorgente dal seno dell' abisso. È lo stesso che Kalpavrikscia; si chiama Laksmivrikscia o Visnavavrikscia. È l' albero solare, l' albero degli aurei pomi, l' albero delle ricchezze, ed è pure l' albero plutonio.

Nagapothcè. *Funzione del serpente (Mit. Ind.)*. Le donne sono d'ordinario incaricate di questa cerimonia. Allorchè in certi giorni dell' anno vogliono esse adempirla, si recano in riva delle paludi, ove crescono l' *arichi* e il *margosiero:* portano sotto queste piante una figura di pietra rappresentante un Lingam fra due serpenti: elleno si bagnano, e dopo l' abluzione, lavano il Lingam, abbruciano dinanzi a lui alcuni pezzi di un legno particolarmente indicato per siffatto sacrificio, gli gittano dei fiori, domandano delle ricchezze, una numerosa posterità, ed una lunga vita pei loro mariti. Nei *Chastrous* vien detto che allorquando la cerimonia del *Nagapoutchè* è fatta nella prescritta forma, sempre si ottiene ciò che si chiede.

Terminata la prece, la pietra viene in quel luogo abbandonata: mai non è riportata alla casa; ella serve per lo stesso uso a tutte le donne che la trovano. Se in riva della palude non evvi nè *arichi* nè *margosiero*, vi portano un ramo di ciascuno di questi alberi che piantano per la cerimonia ai due lati del Lingam. Gl' Indiani riguardano l' *arichi* siccome femmina, sebbene quelle piante siano l' una dall' altra ben diverse.

NAGATI *(Mit. Ind.)*, astrologi di Ceilan. Alcuni creduli viaggiatori, esaltano molto il sapere di quegli astrologi, i quali, dicon eglino, di sovente fanno delle predizioni, il cui evento è prova della verità. Quegli astrologi spesso decidono del destino dei fanciulli: s' eglino dichiarano che un astro malefico ha presieduto al loro nascere, i padri, nel cuor dei quali la superstizione soffoca i sentimenti della natura, s' immaginano di render un gran servizio ai figli, togliendo loro una vita che dev' essere infelice. Altri, non potendosi risolvere a tal atto di crudeltà, li danno ad altre persone, colla persuasione che le disgrazie, di cui sono minacciati nella casa paterna, non li seguiranno in abitazione straniera. Nulladimeno se il fanciullo che viene alla luce sotto l' aspetto d' un pianeta stravagante, è il primogenito, il padre ben di sovente il tiene presso di sè, a malgrado delle predizioni degli astrologi; locchè prova altro non essere l'astrologia se non se un pretesto, del quale i padri, carichi di numerosa figliuolanza, servonsi per isbarazzare la propria casa. Questi *Nagati* hanno dei registri sui quali sono iscritti e il giorno e il momento della nascita d'ogni individuo. Son essi che insegnano in qual tempo si debba lavare il capo, la qual cosa, presso i Chingolesi, è una religiosa cerimonia. Vantansi di predire, mediante la ispezione degli astri, se un matrimonio sarà felice o malaugurato, se una malattia è mortale: quindi son pochi i matrimonii fatti senza che prima non siano quegli astrologi consultati: e allorquando una persona cade inferma, i congiunti di quella non mancano di portarsi ad interrogarli per sapere se avvi qualche cosa a temere per la vita del malato.

NAGLEFARE *(Mit. Celt.)*, vascello fatale formato d' unghie d' uomini morti, il quale non dev' essere terminato se non se alla fine del mondo, e la cui apparizione farà tremare gli uomini e gli dei. Su questo vascello deve giungere dall' Oriente l' armata dei malefici genii.

NAJA, NAIDE, una Najade.

NAJADE, NAIAS, che si assegna per madre a *Priamo*, non è se non una *naiade* anonima, del pari che tutte le altre *naiadi* che si potrebbero incontrare presso i poeti, senza che ci fosse unito un nome proprio. Notiamo inoltre che *Naide* o *Neide* è lo lo stesso nome che *Naiade*.

NAIADI, ninfe che presiedevano alle fontane e ai fiumi. D' ordinario vengono dipinte in atto di versar l' acqua da un' urna, oppure portanti in mano una conchiglia. Erano loro offerti dei sacrifizii, i quali talvolta consistevano in capre e in agnelli immolati, con libazioni di vino, di miele e di olio; e più sovente contentavasi di porre sui loro altari del latte, dei fiori e dei frutti, ma non erano se non se campestri divinità, il culto delle quali non si estendeva sino alle città. Erano chiamate figliuole di *Giove*. *Strabone* le conta nel numero delle sacerdotesse di *Bacco*, ed alcuni le fanno madri dei satiri. Le *najadi* sono dipinte giovani avvenenti e d'ordinario colle braccia e le gambe ignude, appoggiate ad un'urna, come si è detto di sopra. Una corona di canne adorna la loro capellatura sulle spalle ondeggiante. — *V.* POTAMIDI, CRENEE, PEGEE, NINFE. — *Odis.* 13. — *Tib.* 3 e 7. — *Met.* 14.

Saffo, in *Ovidio*, dice: « Nel mezzo di » questo sacro bosco evvi una fontana più » limpida del cristallo, che si crede abitata » da una divinità. Oppressa dalla tristezza » ivi mi fermai per dar riposo alle stanche » mie membra, allorchè improvvisamente » apparve una *najade* dinanzi a me, e » mi parlò ne' seguenti termini, ecc. »

Est nitidus vitroque magis perlucidus omni,
Fons sacer: hunc multi numen habere putant.
Hic ego cum lassos posuissem flebilis artus,
Constitit ante oculos Naias udu meos.
Constitit, et dixit: ecc.
(Ovid. Heroid. ep. 15, v. 162.)

Quantunque le *najadi* fossero abitatrici dell' acque, nulladimeno soggiornavano talvolta anche nei boschi e nelle praterie sollazzavansi. Quindi *Virgilio* (*Ecl.* 10, *v.* 9) dice: « In quali foreste, o in quali » antri eravate voi, e giovinette *najadi* » allorchè *Gallo* ardeva d' un indegno » amore? »

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Najades, indigno cum Gallus amore periret.

Lo stesso poeta dice che *Egle* era la più bella delle *najadi*: *Ægle najadum pulcherrima.* (Ecl. 6, v. 21).

I poeti latini indicano talvolta l' acqua per le *najadi*; della qual cosa fa testimonianza *Tibullo*, il quale per dire che bisognava porre nel suo vino un po' acqua, dice che *Bacco* sta volentieri colle *najadi*: *Najadas Bacchus amat.* (*Eleg.* 7, *lib.* 3.)

Le *najadi* abitavano in antri vicini al mare, adorni di fontane, d' arboscelli e di quanto potea rendere piacevole il soggiorno. — *Omer. Odis. l.* 13, *v.* 103. — *Ovid. Met.* 14, *v.* 328.

Il color verde si addice all' abbigliamento delle *najadi*, come a quello dei fiumi, in tal guisa veggonsi rappresentate sul disegno colorato d' una pittura antica in Vaticano.

Stazio (*Sylv.* VII *l.* 2) fa le *najadi* abitatrici dei campi Elisi, e sul margine di Lete ove sono intente a rallegrare le anime fortunate:

. . . . Aut illi per amaena silentia Lethes
Forsan overnales alludunt undique mixtae
Najades.

Naibe (*Mit. Ind.*), dottore della legge, il quale nelle Maldive ha la soprantendenza delle leggi e della religione. I *naibi* hanno sotto di loro alcuni altri ministri dell' ordine de' sacerdoti chiamati catibi, per esercitare la giustizia nelle isole degli Atelloni, ossia governi; oppure per farle esercitare dai sacerdoti particolari delle moschee. Il capo di quegli ufficiali, chiamato pandiaro, è nel tempo stesso pontefice supremo e primo magistrato della nazione. Egli non si allontana mai dalla persona del re. Negli affari importanti è obbligato di consultare i mosculi, consiglieri del tribunale, nella scienza del Corano sommamente versati. Al re, assistito da quei mosculi, o moguli, principali ufficiali, appartiene soltanto il diritto di riformare le sentenze di quel tribunale.

1. Naide, *Naïs*, *Nais*; *Ninfa* amante di *Saturno* e madre di *Chirone* — *Apollod.* 1, c. 4.
2. ———, altra ninfa del monte Ida; sposò *Capi*, principe troiano, dal quale fu renduta madre di *Anchise*.
3. ———, moglie di *Bucolione* e madre d' *Esepo* e *Pedaso*. *V.* Abarbareo.
4. ———, moglie d' *Otrinteo* e madre d' *Ifizione*. — *Najade* non è un nome proprio, è il vocabolo generico *najade*.
5. ———, ninfa del mar Rosso. Ella era prodiga de' suoi favori a qualunque si presentava, poi tramutava i miseri in pesci; finalmente *Apollo* capitò e fece provare a lei stessa tale trasformazione. È chiaro per noi che essa non è che una Ondinamaga, il cui tipo si riverberò nelle Addirdaga, nelle Circi, nelle Meibd, ecc., ed anche nel medio evo, nell'*Alcina* dell'*Ariosto* e nell'*Armida* del *Tasso*.
6. ———, ninfa marina, figliuola di *Tetide* e dell' *Oceano*, che, secondo alcuni autori, fu madre di *Glauco*, dio marino, e di *Lelege*, padre d' *Eurota*. — *Apollod.* 2, c. 19. — *Virg. Ecl*, 2, *v.* 46. — *Stat. Sylv. l.* 3, *Sylv.* 4, *v.* 43.
7. ———, altra Ninfa che, secondo *Apollodoro*, fu maritata a *Magnete*, figliuolo di *Eolo*, madre di *Pollidete* e di *Ditti*, la quale era stata prima amata da *Egitto*, figlio di *Belo*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24; *l.* 2, *c.* 4.

Naiika (*le*) nell' India sono otto giovani e belle ninfe, musiche, le quali, come le Gopi, tessono col celeste dio azzurro incantevoli danze. Si chiamano pure *Naiaga*. In sostanza non sono che le Gopi considerate sotto un' altra faccia. *Visnù* ha per moglie *Laksmi*, ad un tempo luminosa e lattea (figlia del mare di latte): *Laksmi* monade si emana in otto *Laksmi*; *Laksmi* luminosa e lattea si scinde in otto dee stelle ed otto dee lattaje, vale a dire, in otto *Naiika* ed otto Gopi.

Naisso, presentemente Nissa città della Mesia, ove nacque *Costantino*.

NAKIB (*Mit. Mus.*), capo degli *emiri* di *Maometto*. Egli ha il diritto di vita e di morte sopra tutti coloro che sono a lui soggetti; ma egli non fa giammai a quelli della sua stirpe l' ingiuria di farli pubblicamente morire. *V.* EMIR, ALEMDAR.

NALA, la valorosa scimia, doveva i natali all' architetto celeste *Vissuakarma*. Fa parte di tutta quella truppa di guerrieri scimie che seguono *Rama* nella sua spedizione contra *Lanka* (*Confr.* SUGRIVA).

NALAT (*Mit. Orient.*), moglie di *Cham*, figliuolo di *Noè*.

NAMANDA o NEMBUTZ (*Mit. Giap.*), preghiera giaculatoria, che viene continuamente recitata da una pia confratern ta d'*Amida*, e che ne forma la principal funzione. In quell' assemblea vi sono popolani ed anche nobili; ma la maggior parte dei confratelli sono persone del popolo che recitano il *namanda* in mezzo alle strade e alle pubbliche piazze. Chiamano i passaggeri con un campanello, acciò lo spettacolo di quella divozione li tragga a far loro qualche elemosina. I confratelli d'ordinario fanno un guadagno ragguardevole, perchè lo scopo della preghiera *namanda* mira a sollevare le anime dei trapassati che sono nell' altro mondo tormentate. Quella preghiera consiste in queste parole: « O beato *Amida*, salvaci! »

NAMAZI (*Mit. Mus.*), preghiere comuni che i Turchi sono obbligati di fare ogni giorno per obbedire ai precetti della legge. I *namazi* debbonsi fare cinque volte nello spazio di 24 ore; cioè allo spuntar del giorno, a mezzogiorno, alle ore quattro pomeridiane, al tramontar del sole e nella notte. I Musulmani dicono che le preghiere, le quali non sono fatte precisamente nell'ore prescritte dalla legge, verranno ripetute un giorno nell'Araf. Le tre prime sono fisse, le altre due sono mobili, a norma della maggiore o minore durata del giorno. Per esempio, in tempo dell' equinozio, le preci del mattino hanno luogo fra le cinque e le sei ore; quelle pomeridiane, alle tre, quelle della sera, oppur del tramontar del sole, alle ore sei, e finalmente quelle della notte, ad un' ora e mezzo dopo il tramontar del sole, vale a dire, a sette ore e mezzo; ma durante la notte, i dervichi ne fanno pur delle altre che giammai non tralasciano.

NAMBURI (*Mit. Ind.*), primo ordine dei sacerdoti del Malabar, i quali hanno una spirituale giurisdizione; dopo il sovrano, son essi i più potenti e i più rispettabili individui dello stato. — *V.* BRAMINI, BUTI.

NAMUR. Alcuni autori fanno derivare il nome di questa città da quelli di *nano* e di *muto*. Secondo la loro opinione, sull'eminenza ove trovasi presentemente il castello altrevolte adoravasi un idolo, il quale divenne muto allorchè gli abitanti di quel paese abbracciarono il cristianesimo; quindi dal nome di *nano*, ch' essi davano a quell' idolo, perchè era piccolo, e da quello di *muto* si è formato quello di *Namur*.

NAN (i), spiriti medicinali, secondo i *Lapponi*, assumono soprattutto la forma di mosche. I buoni abitatori di quella regione prendendo tali insetti credono di avere potenze preservatrici, e li portano accuratamente con essi in sacchi di cuoio.

NANA, nome che *Arnobio* (*contra i Gentili*, *v.* 4), non si sa sulla autorità di qual leggenda, dà alla giovane ninfa, del fiume Sangar o Sagar (*Sagaris* o *Sagarius*, oggidì *Sakaria*) e madre d'*Ati*. È noto che essa rimase incinta per aver nascosto nel suo seno i frutti del fallo-mandorlo, primo organo virile dell' androgino *Agdisti* (v. questo nome) Evidentemente *Nana* è una nuova personificazione dell' organo sessuale come concettività; ed invano si obbietterebbe a tale idea il doppio impiego che risulta dalla coesistenza d'*Agdisti* e della ninfa preaccennata: si può in mitologia rientrar nell' ombra ed uscirne a piacere.

NANDA, celebre re pastore, aveva per moglie *Iascioda*. Costei aveva dato in luce una bambina, incarnazione di *Kali*. I due sposi la barattano col fanciulletto *Krisna* testè pur nato da *Devagi* (o *Devaki*) e da *Vassudeva*. *Kansa*, il tiranno, alla nuova del parto di sua sorella, corre al suo carcere, e s' impadronisce del bambino che le profezie indicano come il futuro stromento della sua punizione. « È una femmina » grida la madre tremante. *Kansa*

stava nondimeno per isbattere il pargoletto contra la muraglia, allorchè ad un tratto *Kalì*, respingendo li suo braccio con forza, s' innalza raggiante in grembo all' aere. « Ascolta, *Kansa*, diss' ella, e trema! Io sono *Bavani*; tu volevi svenarmi io saprò punirti. Sappi che il tuo uccisore è nato in un impenetrabile asilo: egli crescerà per ritornare cinto della spada di giustizia.» *Nanda* in fatto conduceva *Krisna* nella sua terra di Vrindavant, ove *Gokulam Jascioda* lo nutrì del suo latte. Più tardi credendosi minacciato a Vrindvant, essi migrarono ancora e scelsero *Nandagrama* per dimora. Il toro vaanam di *Siva* chiamansi pur *Nanda*. Noi lasciamo al lettore l' esame delle incontrastabili relazioni che v' ha tra cotesto toro della mitologia sivaica e l' aio o balio di *Visnù-Krisna*.

NANDANA *(Mit. Ind.)*, giardino d' Indra. — *V*. INDIA.

NANDI, dea indiana della gioia, e fatta identica ora a *Bringhi*, ora a *Rada*. Il fatto è che tutte e tre sono incarnazioni paralelle, ma non identiche della dea fertilità, *Pritivi* o *Luki*, la quale ella stessa è una faccia di *Luksmi*. I *Gentù* ci fanno vedere *Kissen* in atto di danzare in mezzo a due belle ninfe *Nandi* e *Bringhi*: *Kissen (Krisna Kistnah)* altra cosa non è che *Visnù*.

NANDIGNELSOUER *(Mit. Ind.)*, portinaio del *Cailasa*, che viene rappresentato con testa tauriforme.

NANEA, dea, la quale aveva un rinomato tempio a Elimaide in Persia. Essendovi recato *Antioco*, siccome quello che volea sposarla, per ricevere delle grandi somme a titolo di dote, i sacerdoti di *Nanea* gli mostrarono tutti i tesori di lei; e dopo ch' egli fu entrato con poche persone del suo seguito nell' interno del tempio, essi lo chiusero. Aprendo poscia una porta nascosta nella soffitta, la quale avea comunicazione col tempio, con una grandine di pietre lo oppressero; e ponendo a pezzi alcuni di coloro che lo accompagnavano, tagliaron loro il capo e a quelli che eran fuori il gittarono. Gli uni credean che quella dea fosse *Diana* o la *Luna*. *Appiano* vi riconosce *Venere*: *Polibio* la chiama *Venere Elimea*: altri pretendono che fosse *Cibele*; ma il sentimento più probabile si è che dessa fosse *Diana*, la stessa che da *Strabone* viene chiamata *Anaitis* o *Anaitide*.

NANEK *(Mit. Ind.)*, fondatore e legislatore della nazione Seica, la quale riguarda l'apparizione di lui sulla terra come una specie di incarnazione secondaria della divinità. Ei nacque nel 1469 e sembra aver avuto le qualità convenienti per fondare una nuova religione. Era egli d'un'inflessibile equità dotato, non che d' un coraggio a tutte prove e più ancora d' un organo sorprendente. Ebbe anche più educazione di quello che d' ordinario abbiano i figli della sua setta, i quali, tutt'al più, sanno leggere e scrivere. Sembra ch' ei sia stato partigiano del culto dell' invisibile, ed aver sommamente biasimato l' adorazione delle immagini, non che le preci offerte ad altri fuorchè all' Ente Supremo, come pure l' uso di far figure ne' templi. Predicò egli la tolleranza, e le religiose dispute proscrisse; ricondusse il mostruoso sistema dell' indiano politeismo all' unità: relegò nel regno delle favole tutto ciò che narrasi della indiana trinità, e affin di propagare la propria dottrina, d' altr' armi non fece uso, tranne quelle della persuasione e della più grande semplicità di costumi. Più di quindici anni della sua vita furono impiegati e consacrati a percorrere la maggior parte dei regni dell' India, la Persia l'Arabia e il Ceilan. Ne' suoi viaggi era accompagnato da un cantore musulmano chiamato *Merdana*, il quale divenne uno de' suoi proseliti e si conservò fedele alla sua persona. Dopo diverse avventure, il radiah di Callanor, il quale erasi posto fra i discepoli di lui, gli die' una terra ed una casa, ove all' età di settant'anni tranquillamente finì i suoi giorni, termine cui d' ordinario non arrivano i fondatori di religioni novelle. Celebre divenne il luogo del suo ritiro, ed ogni anno un prodigioso concorso vi si recava a praticar certe cerimonie intorno alla tomba di lui nel giorno anniversario della sua morte. — *Viaggio di Forster*.

1. NANI. *Vedi* DVERGAR.

2. —— *(Mit. Celt.)*, specie di creature che

si erano formate dal corpo del gigante *Imo*, vale a dire dalla polvere della terra. Da principio non erano che vermini, ma per ordine degli dei furono dotati di ragione e di umana figura, abitando però sempre fra la terra e le rupi. Modsognero e Drino erano i più ragguardevoli. In cotesta poco solleticante filiazione si è creduto di scorgere i Laponi, e gli uomini dediti alle arti e ai mesteri, che il barbaro pregiudizio d' una bellicosa nazione facea riguardare siccome un'occupazione esclusiva dei vili e degli schiavi. Probabilmente a cotesta celtica tradizione convien far risalire la parte ed i caratteri che ne' vecchi romanzi francesi vengono ai *nani* assegnati.

I *nani*, probabilmente detti, secondo *Aulo Gellio* (19, 13), sono piccoli uomini e donne d' una statura molto inferiore all' ordinaria: *Parva nimis statura brevi atque humili corpore homines, paulum supra terram extantes.* Questi piccoli mostri formavano parte dei piaceri dei grandi di Roma, i quali amavano di possederne, quindi sì barbaro lusso era giunto a farne commercio, e moltiplicarne la specie *(Longinus, sect.* 39), nutrendoli in piccole cassette e strettamente fasciandoli onde impedire lo sviluppo della natura. Uno ve n' era nel palazzo d'*Augusto* il quale serviva a divertire la piccola *Giulia* figliuola di lui. Quel *Nano* chiamavasi *Canopas*, e non era alto più di due piedi e un palmo. Nulladimeno *Svetonio* osserva che *Augusto* non potea soffrire quelle deformità della natura: *Pumilos atque distortos et omnis generis ejusdem, ut ludibria naturae malique omnis abhorruisse.* — *Svet. c.* 83.

La maggior parte dei *nani* venivano dalla Siria e dall' Egitto.

Se n' è trovato qualcuno di bronzo antico. *Kircherio (Oedip. Aegrypt, t.* 2, *pag.* 552) ne ha pubblicato uno. *Caylus* ne possedeva un altro ben conservato, che si vede a Parigi nel gabinetto degli antichi nazionali. *(Rac. d'ant.* 6, *tav.* 88, n.° 1, 2).

Quasi tutte le più ragguardevoli matrone di Roma avevano nelle loro case uno di questi piccoli uomini, nella stessa guisa che in tutta l' Europa hanno o delle scimie o dei cani; e sì poco conto ne facceano che d' ordinario erano ignudi, la qual nudità non impediva però che non venissero abbelliti di preziose pietre e di altri ornamenti destinati all' uso particolare delle loro padrone.

Nanna *(Mit. Celt.)* moglie di *Balder*, il più bello degli Asi Scandinavi; morì di cordoglio alla nuova della di lui morte, e fu arsa insieme con lui sul gran naviglio Ringorn. Un nano vivo ed il suo cavallo furono dati alle fiamme in pari tempo che il suo cadavere.

Nannaco Νάνναχος, *Nannacus* uno dei re più antichi della Grecia aveva predetto il diluvio di *Deucalione.*

Nannetti, secondo *Giulio Cesare (l.* 3, *c.* 9), popoli della Gallia Celtica. Da questi tutti gli altri scrittori vengono chiamati *Namneti* invece di *Nanneti. Strabone (l.* 4) stabilisce i primi nell'Armorica, alle frontiere dell'Aspritania. *Plinio (l.* 4, *c.* 18) dice: *Ultra peninsulam Namnetes.* Questi sono i *Namneti* citati da *Tolomeo (l.* 2, *c.* 8), che abitavano la città di *Condivicuum.*

Nanno o Nann, *Nannus*, re dei Segobringi, in Gallia, diede sua figlia *Petta* o *Giptide* in matrimonio al duce focese *Prote*, e favoreggiò lo stabilimento della colonia che fondò *Marsilia.* Leggesi *Mann* invece di *Nann* in alcuni scritti.

1. Nano, Νανός, uno degli antichi re della Grecia, figliuolo di *Teutamide*, l' uno dei discendenti di *Licaone*, re d'Arcadia.

2. ——, primo nome d'*Ulisse*, che, secondo alcuni, gli fu dato dai *Tirii*, presso i quali egli passò gli ultimi giorni del viver suo; questo nome deve significare *colui che mena una vita errante.*

Nanus. I Romani presero dai Greci questa denominazione d' un vaso per contener l' acqua. *Festo* dice: *Nanum graeci vas aquarium dicunt humide et concavum; quod vulgo vocant situlum barbatum.* Ignorasi per quale particolarità fosse dato a quel vaso l' epiteto di *barbatus.*

Naois. Cadimilo irlandese, figlio di *Uisnease (Ousneack)* ispirò un vivo amore a *Deirdra:* egli vide cotesta giovane prigioniera, mercè la compiacenza di *Leabarsiam*, e, secondato d'*Ainle* o *Anle* e *Ardano* suoi fratelli e da cencinquanta guerrieri, la trasse

di servitù, la fece traversare i mari e la condusse in Iscozia. Ma in breve il re degli Scoti concepisce per l' *Elena* d' Irlanda una passione fatale; e *Naois*, co' suoi fratelli e guerrieri che formano il clanna d' *Uisneasc*, si ricovra in un' isola situata sulle coste della Scozia: *Deirdra* ve lo accompagna. I suoi amici, ai quali chiede soccorsi, s' indirizzano tutti a *Qonnor* (o *Conor)*, re d' Irlanda, e sollecitano il ritorno del prode clanna. L' astuto *Qonnor* acconsente a tutto e manda *Eogan* in traccia dei tre fratelli e della lor comitiva, ma *Eogan* ha ordini secreti, ed in breve *Naois* ed *Ardano* cedono la lor lancia. Confr. Deirdra.

Napala città d' Etiopia.

Nape, l' uno dei cani d'*Atteone* generato da un lupo. — *Met.* 3.

Napee, *Napaeae*, Ninfe che gli uni fanno presiedere alle foreste e alle colline, altri ai boschetti, altri alle valli ed ai prati. Rad. *Napos,* luogo coperto di alberi. Era loro renduto a un di presso lo stesso culto delle *najadi.* — *Georg.* 4.

Napeo, uno dei soprannomi d'*Apollo.*

Nar, presentemente Nera, fiume dell' Umbria, le cui acque sono pregne di materie sulfuree; traversa il lago Velino, e con rapidissimo corso gittasi nel Tevere. — *Met.* 14, *v.* 330. — *Ened.* 7, *v.* 517. — *Cic. ad Attic.* 4, *ep.* 15. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 79, *l.* 3, *c.* 9.

Narac *(Mit. Ind.)*, regione dei serpenti; l' inferno degli Indiani. — *V.* Patala.

Narajana *(colui che si agita sulle acque)*, Iddio medesimo, che corre, in alcuna guisa, sull' acqua pasta-materia, caos, da cui la sua potenza creatrice tragge il mondo. Cotesto nome nelle Indie è dato a *Brama* e a *Visnù:* l' ultimo principalmente è celebre sotto tal nome. Egli è allora l' anima del mondo che penetra e conserva tutte le cose, che le produce mediante l' intelligenza nel principio dei tempi, e che, quando avverrà la distruzione del mondo, le raccorrà nel suo seno. In tale sistema, *Brama* è subordinato a *Visnù* e nasce dall' ombilico di cotesto dio. L' idea di *Bram* o di *Visnù-Naraiana* è uno dei più notabili tipi della mitologia. Molti altri dei appariscono pure in alcun modo a fior di acqua. Il *Padma-Ioni-Universo* galleggia similmente sull' onda azzurra. Gli dei che nascono dal *Padma* non sono che una copia meno augusta dello stesso modello. I Lingam, che si ergono orgogliosamente sui tagli profondi, o dagli ampi contorni appartengono alla medesima serie di simboli. *Mitra* sulla soglia della sua grotta, e tanti altri che si mostrano nella stessa posizione entrano nell' ordine stesso di concezioni. Che cosa sono in fine *Laksmi* ch' esce dal mar di latte, ed *Anadiomena* vomitata dal mare con la schiuma e l' alga sulla sua superficie azzurrina? Evidentemente altrettante *Naraiana.* — Rappresentasi nell' Indie *Naraiana,* personificazione di *Visnù*, coricato e galleggiante sulle acque. Egli ha il corpo azzurro; di pari colore è l' acqua salsa.

Narassima-Vataram, *Visnù* nelle sua quarta incarnazione, vale a dire, in forma di lione. *V.* Erunia.

Narba, fiume delle vicinanze dalla Persida. *Cedreno* ne fa menzione nella sua storia della guerra di *Eruclio* contro di *Cosroe* e nella sua storia miscellanea.

Narbasi. In *Isidoro* questo nome si prende per quello d' un popolo di Spagna.

Narbi, città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

Narbomartius, presentemente Narbona, città delle Gallie, fondata dal console *Marzio,* l' anno di Roma 634. Ella divenne la capitale del paese conosciuto sotto il nome di Gallia Narbonese. — *Paterc.* 1, *c.* 15; *l.* 2, *c.* 8. — *Plin.* 3.

Narbonese *(Gallia)*, l' una delle quattro parti della Gallia; confinava colle Alpi, coi Pirenei, coll'Aquitania e col Mediterraneo, e comprendeva le provincie conosciute sotto il nome di Linguadoca, di Provenza, di Savoia e di Delfinato.

1. Narce. il più grande dei Centauri. — *Diosc. l.* 3, *c.* 6.

2. ———, città della Numidia, che *Appiano* d'Alessandria *(De Bell. Pun.* 14) dice essere stata sorpresa da *Annibale.*

Narcea, soprannome sotto il quale *Minerva* aveva un tempio in Elide consacrato da *Narceo.*

Narceo, figliuolo di *Bacco* e di *Fiscone,* fece la guerra ai propri vicini, si rendette potente in Elide e fabbricò un tempio a

Minerva. Fu il primo ad istituire dei sacrificii a *Bacco* suo padre, ed in onore della propria madre; istituì eziandio un coro di musica, che fu lunga pezza in Elide chiamato *il coro di Fiscoa*. — *Paus*. 5, *c*. 15.

Narcisso, Νάρκισσος, *Narcissus*, è celebre in mitologia pel bizzarro amore ch' egli concepì per sè stesso vedendo il vaghissimo suo aspetto riverberato dal cristallo del l' acque. Non si mancò di raffazzonare un tema così semplice. 1.° *Tiresia* aveva predetto che *Narcisso* avrebbe vissuto finchè non si fosse veduto. 2.° La sua morte fu una vendetta d'*Amore*. Sprezzato avea l'amore di *Eco*; *Eco* era morta di disperazione. *Narcisso* allora si mirò nell' acqua, e come la ninfa cui aveva sprezzata, morì di un amore che non poteva più essere corrisposto. 3.° Egli fu cangiato in un fiore che porta il suo nome. 4.° Si aggiunse che *Narcisso* nell' inferno rimirasi ancora nell' acqua dello Stige. 5.° Finalmente si dà per padre a *Narcisso* il dio-fiume *Cefiso* e la ninfa *Liriope*. A tali tratti, di cui gli ultimi due hanno qualche importanza, aggiungiamo la spiegazione ridicola degli evemeristi. Egli è che *Narcisso* aveva una sorella gemella che gli rassomigliava perfettamente. Ebbe la disgrazia di perderla e nel suo dolore andavasene al margine d' una fontana, in cui. rimirando la sua imagine, credeva di rivederla. Potrebbesi sospettare in tale ipotesi che *Narcisso* amasse la sorella, non ne potesse essere amato e morisse di dolore. — È questo il caso di tessere la storia di *Eco*. Cotesta ninfa, il cui nome vuol dire voce, suono, romore (ἦχος), era una delle ancelle di *Giunone*. Più fedele a *Giove* che alla sua padrona non seppe diverse volte, colle grazie del suo conversare, impedire che la gelosa sovrana degli dei scoprisse le tresche galanti di *Giove*. *Giunone* alla fine s' avvide dell' astuzia: *Eco* fu bandita dall' *Olimpo*, e condannata a non ripetere se non che le ultime sillabe che proferissero i suoi interlocutori. Discesa sulla terra fu amata da *Pane*; essa gli resistette. Invaghita alla sua volta di *Narcisso*, e non potendogli far manifesto il suo amore almeno colla voce ella si consumò di dolore, ed a poco a poco si dileguò nell'aria. Incominciando da tal giorno essa non fu più una ninfa, fu un suono. — L'amore e la morte di *Narcisso* ispirarono ad *Ovidio* uno dei più spiritosi episodii delle Metamorfosi (3, 341-510). *Dumoustier*, *Lettere sulla mitologia*, ha felicemente, imitato e talvolta abbellito tale episodio, il quale è certamente il più leggiadro dell'opera sua. — Il mito di *Narcisso* legasi alla religione di *Tespia*, in cui si veggono di continuo ricomparire le acque, i laghi, le sorgenti, i fiumi, gli dei-fiumi, le ninfe ed i fiori: i fiori si specchiano nelle acque, e, d' altro canto, i fiori gialli sono simboli di lutto. Nulla è ancora, ad ogni istante efebi, giovani valorosi, vergini s' immedesimano ai fiori: *Clizia*, *Aiace*, *Giacinto*, *Abder*, *Dafne*, ne sono i graziosi e tristi testimonii. Ora eleviamoci più alto. Queste esistenze, che si dileguano d' ora in ora; questi eroi, queste vergini, che diventano fiori; questi fiumi che risolvonsi in imagini; queste imagini le quali non sono che il nulla, simboleggiano la vanità, non delle cose umane, ch' è dire troppo poco, ma dell' universo intero. Che cosa è il mondo? *Maia*, *Maia* bellezza ma illusione. Certamente egli è bello questo universo, co' suoi astri, con la sua luce, co' suoi colori, con la sua armonia e la sua grande famiglia d' animali e di fiori; ma tutto ciò nei dogmi dello spiritualismo, è o non è? ecco la questione. E la risposta eccola: non è (*confr. l' articolo* Maia Mai). Che succede adunque? L'universo, comunque illusivo, non s'imagina che tutto sia illusione: egli si ama, si specchia, s'ammira, aspira al possesso di qualche parte di sè stesso. Sospira per qualche illusione. Tende le braccia ad imagini, intorbida l' acqua tranquilla; condizione del fenomeno: ed allora addio spettacolo nel quale si è compiaciuto! *Narcisso* è dunque il mondo. In un senso meno alto, *Narcisso* è l'anima, la quale, avida di positivo, prende la fantasmagoria fisica per una realtà, ed ora sulle ali del piacere la insegue, l' abbraccia, la stringe, e s' accorge ch' ella non stringe che un' ombra; ora, abbondonandosi alle speculazioni della metafisica, scruta il fenomeno, cerca un

criterio, e non trova, in luogo della certezza se non disolanti ragioni di volgere tutto in dubbio. Le idee che noi abbozziamo furono variate in più d' un modo da mitografi valenti. Noi non possiamo seguirli in tutte le loro particolarità. Il fenomeno sì famoso del *miraggio*, che ha dato origine alla creazione della fatta Morgana ed a Melusina, ecc., si lega da lontano alle favole di *Narcisso*. L' acqua è la grande maga. Che, penetrati di tale idea si percorrano le favole di *Circe*, di *Calipso*, d'*Addirdaga*, di *Neit*, e si stupirà della ricchezza di tali miti in sè stessi, e delle relazioni che presentano con *Narcisso* e tanti altri. *Confr.* altresì il mito delle Ninfe ascanidi che rapiscono *Ila* non meno che quello delle Sirene che attraggono a sè qualunque passa e lo trattengono per sempre nelle loro acque.

(*Monumenti*). Una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann*, rappresentata *Narcisso* mentre sta specchiandosi nel bacino d'una fontana. L' Amore, ritto dietro di lui, attentamente lo osserva e dietro a quest' ultimo evvi una piccola statua di *Diana*, che si riconosce alle sue torcie e alla testa di cervo appesa a guisa di voto.

Nel gabinetto del g. Duca I, a Firenze si vede una sardonica, la quale, secondo la spiegazione di *Gori*, rappresentata *Narcisso* che sta mirandosi nell'acqua. Il cappello che si vede attaccato ad un albero dietro di lui, e simile a quello d' una testa delle medaglie degli Etolii che si crede essere quella di *Meleagro* (*Beger*, *observ. in num.* p. 2). Del resto poi il cappello dedicato ed appeso ad *Ecate* era il voto d' un viaggiatore o d' un censore (*Cephalae Antholog. graec.*, *epigr.* 454), e il precettore di un ginnasio poneva il proprio cappello fra gli altri attributi e simboli della sua professione (*Ibid. Epig.* 500).

2. Narcisso, più com. Narciso, fiore caro alle infernali divinità dopo la disgrazia avvenuta a *Narcisso*. Venivano alle furie offerte delle corone e ghirlande di *narcisi*, perchè, secondo il commentatore d'*Omero*, le furie intormentivano gli scellerati. *Rad.* *Nake*, stordimento. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 5.

3. Narcisso o Narciso. La corte di *Claudio* fertile di schiavi aveva innalzati al supremo potere tre liberti, *Pallante* e *Pallas*, tesoriere di *Claudio*, *Narciso* suo segretario e *Callisto* incaricato di ricevere le memorie dirette all' imperatore. Questi tre uomini erano come tant' altri ministri e favoriti, divisi di mire e uniti di colpe. Il più intraprendente ed audace era *Narciso*; ma tutti tre avidi; e un giorno fu detto all' imperator *Claudio*, il quale lagnavasi di non aver danaro, che sarebb' egli divenuto ben presto ricco ove i suoi liberti avessero voluto con lui dividere tutto ciò che gli avevano rubato. L' intera fiducia di *Claudio* e conseguentemente tutto il potere era diviso fra le sue donne e i suoi liberti, e da principio fu d'uopo che gli ultimi si mettessero sotto la protezione delle donne e servissero alle passioni e ai diletti di quelle. Regnavano allora con *Messalina* tutti i vizii. *Appio Silano*, proconsole di Spagna, aveva avuto la fortuna di piacere all' imperatore che gli fece sposare *Lepida* madre di *Messalina*, ed avea scelto il figlio di lui per genero; ma quell' *Appio* medesimo ebbe altresì la disgrazia di piacere a *Messalina* e di non aver corrisposto alle passioni di lei; ei poteva accusarla, quindi ella risolvette di perderlo. Affin d' ottenere da *Claudio* la perdita del migliore tra gli amici suoi, era d' uopo rappresentarglierlo siccome un amico formidabile. Essendosi *Messalina* segretamente combinata con *Narciso*, il quale affettava di vegliare con particolar cura alla conservazione dell' imperatore, della cui vita avea infatti sì gran bisogno, una mattina entra *Narciso* nella stanza del suo signore che stava ancora in letto, e con attento contegno gli dice d' averlo veduto in sogno cadere sotto i colpi di *Silano*. Ammira *Messalina* la singolare relazione di quel sogno simile a quello che da molte notti le tormenta: ecco perciò condannato *Silano* il quale in forza d'un preventivo ordine di *Narciso* e di *Messalina* a nome dell'imperatore, giunge in quell'istante medesimo del maggior terrore del principe. E che? esclamò la spaventata *Messalina*, vien egli forse a consumare il parricidio? ... *Silano* fu subito ucciso.

Da quel momento, il potere di *Narciso* non conobbe più limite: egli accompagnava l'imperatore al senato, sedea presso di lui, con esso giudicava i senatori e i romani cavalieri e li facea porre alla tortura, benchè al principio del suo regno avesse *Claudio* promesso con giuramento di risparmiare siffatta indegnità; ma *Claudio* e i suoi giuramenti erano come nulla. In mezzo a tante bassezze destavasi talvolta la romana energia. Un liberto di *Furio Camillo Scriboniano*, chiamato *Galeso*, ebbe il coraggio di dare a *Narciso*, una savia lezione. *Narciso* seduto a fianco di *Claudio* interrogava *Galeso* intorno alla cospirazione del suo signore, il quale erasi fatto proclamare imperatore: « Che » avreste voi fatto, gli diceva egli, se il vo- » stro signore fosse realmente divenuto » imperatore? — Io mi sarei posto dietro » di lui ritto in piedi, rispose *Galeso*, » ed avrei taciuto. »

Narciso credeva che il suo potere fosse dovunque rispettato com' era alla corte e nel senato. Mandando *Claudio* un' armata nella Gran-Bretagna sotto il comando di *Plauzio*, i soldati opponevansi al loro generale e ricusavano, dicean eglino di passare in altro mondo; *Narciso* fu tosto ad arringarli e salì sul tribunale di *Plauzio*; i soldati, mossi a sdegno per l' insolenza di quello schiavo, gridarono: *Alle saturnali* per rimproverargli i ceppi ch' egli avea portato; ma quel tentativo di *Narciso* produsse il bramato effetto: poichè, per non ascoltarlo, dichiararono d'essere pronti a seguire il loro generale.

Claudio era fatto per essere ingannato, ma *Narciso* lo ingannava con troppo colpevole imprudenza. Allorchè i Bitinii accusarono in Roma l' intendente *Giunio Cilo*, protetto da *Narciso*, e declamavano contro di lui con tanta forza, che la confusione delle voci impediva all' imperatore d' intenderli, *Claudio* domandò ciò ch' essi dicevano. *Narciso* si fe' dovere di rispondere che quelli esaltavano *Cilo* sino alle stelle e ringraziavano l'imperatore di averlo a lor dato. « Ebbene, disse l' im- » peratore, giacchè ne sono eglino tanto » contenti, *Cilo* resterà presso di loro » ancora per lo spazio di due anni. »

Allorquando *Messalina* divenne sposa di *Silio*, i liberti tremarono della vita di *Claudio*, non che del loro potere. *Narciso* risolvette di perder *Messalina* e vi riuscì (*V.* MESSALINA); ma essendosi dichiarato contrario al maritaggio di *Claudio* con *Agrippina*, l'influenza di lui crollò contro il potere di questa seconda moglie. Ella ben s'avvide che *Narciso*, dopo d' aver fatto perire *Messalina*, mostrava di prenderne i figli sotto la sua protezione, ed opponevasi al divisamento di lei, cioè di far passare a *Nerone* l' imperiale dignità; quindi il rendette ella sospettò a *Claudio* e lo fece allontanare. Si recò egli in Campania a prender le acque per la gotta ove ebbe fine il suo potere. *Agrippina*, libera alfine di siffatto incomodo personaggio, non si fidò di *Claudio* dopo di avergli fatto adottare il figlio *Nerone*: e divenuta sommamente potente obbligò *Narciso* a darsi morte nel proprio suo ritiro. Quindi *Narciso* non commise il delitto che gli addossa *Racine* nel Britannico; ma tutti sono convinti ch' egli era capace di commetterlo. *Nerone* non ebbe parte veruna nella morte di lui, e si dolse della perdita di un confidente che sarebbe stato assai conveniente ai suoi vizii ancora nascosti ..., *cujus abditis adhuc vitiis* ..., *mire congruebat*. *Agrippina* era giunta a rendere *Narciso* quasi interessante. 1.° Perchè egli avea ragione di non voler permettere che l' impero fosse usurpato a *Britannico* da uno straniero, e che un figlio venisse spogliato della successione del proprio padre. 2.° La pronta morte di *Claudio*, avvenuta tosto che *Narciso* ebbe cessato d' essere a portata di vegliare sui giorni di lui, fece chiaramente vedere quanto l'ambizione stessa di *Narciso*, e il desiderio di conservarsi il suo favore erano stati utili all'imperator *Claudio*. 3.° *Narciso*, prima di morire, fece una lodevole azione. Depositario d' importanti documenti, che nelle mani d' *Agrippina* sarebbero divenuti sorgente inesausta di risentimenti e di vendette contro i principali cittadini, ebbe egli cura di consegnarli alle fiamme. Ciò che più altamente contro di lui depone, si è la prodigiosa sua ricchezza. Dopo d' aver

vissuto con tutto il fasto di *Lucullo* o di *Crasso*, lasciò dopo di sè quattrocento milioni di sesterzii, i quali corrispondono a un di presso a cinquanta milioni delle nostre lire italiane. Ei meritava tanta fortuna; ma alcuni hanno avuto ragione di dire che in certe grandiose occasioni, egli avea mostrato una capacità ed una fermezza superiore alla propria condizione. Morì egli nell' anno 54 di G. C. — *Tac.* — *Suet.*

4. Nahcisso o Narciso, favorito dall' imperatore *Nerone* condannato a morte da *Galba*.

5. ——, giovane atleta che avea moltissima influenza sotto il regno di *Commodo*, ma che essendo poscia entrato in una congiura contra di quel principe fingendo di lottare con esso lui per ischerzo lo strangolò. Cinque anni dopo l' imperatore *Severo* vendicò *Commodo* facendo esporre *Narciso* ai leoni col cartello: *Assassino di Commodo.* Ciò avvenne l' anno 197 di G. C.

1. Nardo, pianta della famiglia dei gramini-fogli, ossia della specie delle gramigne, colla quale gli antichi componevano un' essenza il cui odore era piacevolissimo. Le donne d'Oriente ne faceano grand' uso. « Il nardo, di cui era profumata, dice la sposa nella Cantica de' cantici, spandeva un odore squisito. »

I Latini hanno detto *nardus* e *nardum*; il primo significa comunemente la pianta, il secondo indica l' essenza aromatica. *Orazio* (l. 5, od. 13), dà al *nardo* l' epiteto d' *archaemenia*: vale a dire, di Persia, ove avea regnato *Achemene*:

Nunc et acaemenia
Perfondit nardo juvat...

Gl' Indiani vendevano il *nardo* ai Persiani e questi ai Sirii, presso i quali i Romani andavano a ricercarlo, d' onde viene che in altro luogo *Orazio* lo chiama *Assyrium*. Ma dopo l'anno 727, in cui *Augusto* conquistò l' Egitto, i Romani portaronsi eglino stessi alle Indie a prendere gli aromati e le mercanzie del paese, mediante la flotta che a tal fine fu nel golfo Arabico stabilita.

2. ——, città dell' India al di là del Gange e in poca distanza da questo fiume. — *Ptol.* l. 7, c. 2.

Nareda *(Mit. Ind.)*, figlio di *Sarassuati* e per conseguenza di *Brama*, inventò la vina o lira indiana. Musico valente, egli è legato a *Krisna* ed *Anuman*, i quali suonano il flauto in mezzo ai cori celesti dei *Gandarva* dei *Kinnara*, delle *Raghini* e delle altre personificazioni indiane dell'arte musicale.

V' ha di più: la vina fu fatta di scaglia di testuggine e questa testuggine del sonoro scudo altro non è che *Visnù* (*V.* Kurma). Vedesi talvolta *Nareda* nascere da *Sarassuati* sola, del pari che *Dakscia* ed i sei o dodici *Raga*. *Sarassuati* allora deve essere considerata come la sapienza divina. —*Nareda* occorre sempre nella lista dei *Pragiapati*, ma non in quella dei *Menù*; tuttavia siccome i *Pragiapati* emanano ora da *Brama* immediatamente, ora del *Bram* per *Menù* suo figlio, è evidente che si è potuto qualificare abusivamente *Nareda* per *Nareda-Manù*. Di qui il nome di *Nardman*, sotto cui viene indicato. E' egli d' uopo di far osservare l' analogia di *Nareda* e di *Mercurio*? Da ambe le parti s'incontrano sapienza e lira fatta con la scaglia della tartaruga. Ora un' altro tratto di coincidenza più importante, è la rassomiglianza di *Nareda* e di *Anuman*, e, siccome *Anuman* ha una testa di scimia, di *Nareda* e di *Tot-Ermete-Anubi*.

Narei, popoli d' Italia. — *Plin.* l. 6, c. 20.

Narensi, popoli della Dalmazia. — *Plin.* l. 3, c. 22.

Naren, luogo d' Italia nella Lucania.

Narfe è, presso gli Scandinavi il figlio di *Loke* ed il fratello di *Vale*. Quest' ultimo lo divorò, ed i suoi intestini, cangiati in catene di ferro servirono di legame a suo padre.

Narfi, la notte infernale personificata presso gli *Scandinavi*.

Nargara città dell' Africa propria, ove *Scipione* ed *Annibale* ebbero un abboccamento. — *Tit. Liv.* l. 30, c. 29.

Naricia, città della magna Grecia edificata dopo la guerra di Troia, da una colonia di Locri originarii d' una città di Grecia che portava lo stesso nome, ed ove nacque

Ajace figliuolo d' *Oileo*. Il territorio di *Naricia* era coperto di foreste.—*Georg.* 2, 438. — *Eneid* 3, v. 339. — *Met.* 15, v. 705.

Naricio Eroe, *Ajace* figliuolo d' *Oileo*, così soprannominato da una città della Locride, ove regnava il padre di lui. — *Vedi* Naricia.

Narisci, popoli della Germania nell' alto Palatinato (*Tac. Ger.* l. 42), che da *Tolomeo*, (l. 2, c. 11) sono chiamati *Varisti*, e da *Dione* sono appellati *Naristi*.

Narnia o Narna presentemente *Narni*, piccola città della popolazione di tre mila anime, distante cinquanta cinque miglia da Roma. *Plinio* dice che anticamente chiamavasi *Nequinum*, a motivo della ferocia dei suoi abitanti i quali preferivano di sgozzare i propri figliuoli, piuttosto che abbandonarli per mezzo di trattati ai nemici che stavano per impadronirsi della loro città.

Eravi un acquedotto attraverso delle montagne, della lunghezza di quindici miglia, il quale somministrava l' acqua a parecchie fontane. Più non si vedono che gli avanzi di quel ponte magnifico fatto edificare da *Augusto* per unire due colline. In alcune relazioni trovasi che l' arco del mezzo ha centosessanta piedi. Il signor *Lalande*, che lo ha misurato nell' anno 1765, non ne ha trovato che ottantacinque. *Marziale* ne fa menzione in un epigramma a *Quinzio* (l. 7, v. 93). Nel 1675 è stata pubblicata in Roma una descrizione di quel ponte fabbricato senza calcistruzzo, di larghi ceppi d' una pietra bianca, della quale è formata la montagna di questa città. — *Tit. Liv.* l. 10, cap. 9.

Naro presentemente Narenta, fiume della Dalmazia che mette foce nell' Adriatico, presso la cui imboccatura è situata la città di Narone, in oggi detta Narenza.

Narrain (*Mit. Ind.*), lo stesso che *Crisna*, l'*Apollo* degl' Indiani. Da questo nome viene Narraine, piccola moneta d'argento, la quale ha poco meno del valore d' un franco che i Botanniani hanno l' uso di offerire ai *Denti* ossia *Genii Loci* per renderli propizii. — *Vedi* Crisna Ouli.

Nars (*Mit. Arab.*). Divinità degli antichi Arabi, i quali la rappresentavano sotto la forma d' un' aquila.

1. Narsete o Nersete, o Naarsi, re di Persia, successore di *Varane* suo padre; salì al trono l'anno 294; fece la guerra a' Romani, s' impadronì della Mesopotamia e dell' Armenia, ottenne altresì qualche successo sopra *Galerio*, contro di lui spedito da *Diocleziano*, ma poscia fu da quello compiutamente battuto. *Narsete* non cadde ne' ferri dei Romani, ma fu posto in fuga, e supplice domandò la pace. Alcuni giudicavano che fosse giunto il momento di ridurre la Persia in provincia del romano impero; ma dicesi che *Diocleziano* non volle prendere ciò che non potea conservare: questo principe era di carattere saggio, e nei desiderii moderato, egli sapeva che *Trajano* erasi molto occupato di siffatto progetto senza riuscirvi. Volle *Diocleziano* trar profitto da tale esempio, quindi si contentò di fare in Persia una pace solida e vantaggiosa la quale durò quarant' anni.

2. ———, eunuco, illustre generale dell' impero sotto gl' imperatori *Giustiniano* e *Giustino II*, unitosi co' Longobardi, avea, per così dire, schiacciato *Totila* e i Goti; egli divenne sospetto per essere stato troppo utile; le sue conquiste e le ricchezze da quelle a lui procurate avevano destato l' invidia. I Romani, dai quali era odiato sommamente, lo screditarono presso *Giustino II*, nipote e successore di *Giustiniano* è principalmente presso l' imperatrice *Sofia*. *Giustino* credette facilmente che una parola bastasse a perdere un uomo qual era *Narsete*; lo richiamò e spedì *Longino* per comandare invece di lui in Italia sotto il nuovo titolo di esarco. L' indiscreta e superba *Sofia*, unendo all' ingiustizia l' insulto, scrisse a *Narsete*. » Affrettate il vostro ritorno: nel gineceo » vi attendono le donne per filare con » voi, venite a distribuir loro la lana: è » questo l' impiego che ad eunuco s'addice. » Il fiero *Narsete* le rispose: « Io » sto per ordire una trama che voi per » tutta la vostra vita non giungerete mai » a distrigare. » Pieno di furore e spirante vendetta si ritira egli a Napoli, chiama que' Longobardi, i quali avevano

già vinto in compagnia di lui. » Abbandonate, disse loro, le miserabili vostre » campagne della Pannonia; venite a di» videre meco le delizie di cotesta fertile « parte d' Italia. » Siffatta proposizione lusingava un popolo guerriero ed un principe avido di conquista. *Alboino* allora re dei Longobardi, l' accettò con trasporto. Tale è la tradizione più generale riguardo alla venuta dei Longobardi in Italia. *Anastasio* il bibliotecario, riferisce che il risentimento di *Narsete* fu di breve durata, che il pontefice *Giovanni III*, corse a Napoli appena fu ivi giunto *Narsete*, udì le lagnanze di lui, lo consolò e lo calmò e che a forza di preghiere il ricondusse in Roma; sembra ch' egli stesso s' incaricasse di giustificarlo presso l' imperatore. Essendosi *Narsete* posto al dovere, ed essendosi il pontefice fatto mallevadore di lui presso la corte imperiale, fu dimenticato un primo impeto fosse degno d'essere condannato all' oltraggiato merito; quindi si lasciò che *Narsete* pacificamente qual particolare menasse i suoi giorni in Roma ove morì, ed il suo corpo fu trasportato in Costantinopoli e con molta pompa ivi sepolto.

Narsinga-Teinti *(Mit. Ind.)*, festa indiana, che ha luogo la vigilia della luna nuova del mese di Vayassi, il quale corrisponde al mese di maggio, e che viene celebrata soltanto nei templi di *Visnù*. Ella dura nove giorni, e si fanno delle processioni, purchè qualcuno voglia farne la spesa. In simil giorno *Visnù* si trasformò in uomolione. — *V.* la quarta incarnazione di *Visnù*.

Nartecoforo, *che porta un ceppo di ferula*, soprannome di *Bacco* che veniva rappresentato con nna di quelle canne in mano: *(V.* Ferula). — *Rad. narthex*, *ferula*. Questo soprannome davasi eziandio a coloro che erano iniziati ai misteri di *Bacco*.

Narvale o Nharwal. I Danesi e gli altri popoli del nord vanno alla pesca d'un grossissimo cetaceo, chiamato *narvale*, i cui denti sono più stimati di quelli dell' elefante, perchè sono d' una straordinaria bianchezza, la quale non va mai soggetta ad ingiallire. Lo stesso pesce ha i due lati della mandibola inferiore armati d'un lunghissimo dente d'una specie d'avorio della lunghezza di sette in otto piedi. Questi denti si trovano nei gabinetti degli amatori di cose rare, e che per sì lungo tratto di tempo furono riguardati siccome corni di rinoceronte, animale chimerico che non si è potuto ancor trovare. Questo cetaceo è conosciuto altresì sotto il nome di rinoceronte marino: *Unicornu marinum*, *unicornu monoceros*.

L' avorio che si trae da questo animale, oltre d'esser bianchissimo è d'una prodigiosa durezza, quindi i dentisti ne fanno uso per far denti e rastelliere posticci. Di raro trovasi la mascella del *narvale* guernita de' suoi due denti, poichè quasi sempre ve ne manca uno.

Nasamone, eroe eponimo dei *Nasamoni* in Africa, secondo i Greci era tenuto per figlio di *Tritonide* (o *Diana)* e d' *Anfitemi*, ed avea per fratello *Cefalione*.

Nasamoni (1), popoli d' Africa, i quali giuravano per coloro che, durante la lor vita, erano stati uomini giusti e dabbene, indovinavano toccando le loro tombe, presso quelle pregavano, s' addormentavano ed erano istrutti in sogno di ciò che bramavano di sapere.

Da quanto riporta *Erodoto*, i *Nasamoni* in tempo d' estate abbandonavano le loro mandre sulla spiaggia del mare, e si portavano nel cantone d' Augile per raccogliere in autunno i datteri. Egli aggiunge ch' essi andavano alla caccia di cavalette e di grilli, che li faceano seccare al sole, e poscia li riducevano in polvere per mischiare col latte da bevere. I *Nasamoni* si giuravano reciproca fede, bevendo l'uno nella mano dell'altro, e allorquando nulla avevano di liquido, raccoglievano la polvere della terra e la leccavano.

Nasava, fiume dell' Africa nella parte orientale della Mauritania Cesarea del quale fa menzione *Tolomeo*. Scorreva dal sud-est e perdevasi nel Mediterraneo, un poco all' oriente nella città di Salda.

Nasbana, città dell' India al di qua del Gange, che *Tolomeo* (l. 7, c. 1), pone all' occidente di questo fiume, dal quale ei dice esser ella poco distante. Alcuni interpreti leggono *Sabana*.

Nasci, popoli della Samarzia Europea, i quali, secondo *Tolomeo* (l. 3, c. 4), sono vicini ai monti Rifei presso gli Acibi al disotto dei Vibioni.

Nascita *(Giorno della)*. Il giorno della *nascita* era presso i Romani particolarmente onorato. I teneri moti di affetto e di religione consacravano presso di loro un giorno, in cui sembrava ch' eglino ricevessero i figli dalla mano degli stessi iddii. Li salutavano con cerimonia e ne'seguenti termini: *Hodie, nate, salve*. Invocavano essi il Genio siccome una divinità, la quale alla *nascita* di tutti gli uomini presiedeva.

La solennità del giorno di tal *nascita* rinnovavasi ogni anno, e sempre sotto gli auspicii del Genio. Innalzavano un'ara di zolle circondata d' ogni sorta d' erbe sacre, e sulle quali immolavano un agnello. Presso i grandi faceasi mostra di tutto ciò che avevano di più magnifico, di tavole, di mastelli, di bacini d'oro e d' argento, la cui materia era assai meno preziosa del lavoro. *Augusto* aveva tutta la storia della propria famiglia, scolpita sopra mobili d'oro e d'argento. Il serio apparato d'una religiosa cerimonia era rallegrato di tutto ciò che le feste hanno di più galante. Tutta la casa era adorna di fiori e di corone ed era la porta aperta alla più gioviale compagnia. « Mandatemi *Fillide*, dice *Iola* ad » un pastore, in *Virgilio*, poichè oggi cor» re il giorno della mia *nascita ;* ma voi » dispensatevi dal venirvi, se non quando » immolerò una giovenca pei beni della » terra. »

Di rado in tal giorno, gli amici tralasciavano di farsi reciprocamente dei doni. *Marziale* scherza finalmente con *Clite*, il quale per avere doni, facea ritornare il giorno della sua *nascita* sette oppure otto volte ogni anno.

Nasceris, octies in anno

Sovente celebravasi altresì la *nascita* di quei grandi uomini, le cui virtù ne consacravano la memoria, e che tolti dallo sguardo de'suoi contemporanei, si ridestano per la posterità che ne apprezza il merito in tutta l'estensione, e talvolta lo risarcisce dell' ingiustizia del loro secolo. « E » perchè, dice *Seneca*, non festeggierò io » il giorno della *nascita* di quegli uomini » illustri? » *Plinio*, nel terzo libro delle sue epistole, riferisce che *Silio Italico* celebrava il giorno della *nascita* di *Virgilio* più scrupolosamente del proprio.

L'adulazione non tralasciò di solennizzare la *nascita* delle persone che la fortuna avea collocato nei principali impieghi, e per mezzo delle quali distribuivansi le grazie e beneficenze. *Orazio* invita una delle sue antiche favorite acciò si porti a celebrare nella casa di lui la *nascita* di *Mecenate*, e affinchè nulla turbi la sua festa egli tenta di guarirla della passione ch' ella avea per *Telefo*. « *Fillide*, dice » egli, io tengo presso di me del vino di » nove anni; il mio giardino mi sommi» nistra del prezzemolo per far delle co» rone; ho dell' edera atta a dar risalto » alla bellezza de' vostri capegli. L' ara è » coronata di verbene; i giovanetti e le » donzelle che devono servire già da tutte » le parti accorrono. Venite dunque a ce» lebrare il giorno degl' Idi, che divide il » mese di aprile a *Venere* sacro; egli è » per me giorno solenne e quasi più sa» cro di quello del nascere mio, poichè da » questo giorno contava *Mecenate* gli » anni di sua vita. »

In quest' ode scorgesi una festa destinata alla celebrazione d' un giorno di *nascita*. Non trattasi di sapere s' era conforme allo spirito dell' istituzione senza dubbio quel vino squisito, quell' elegante acconciatura, quella pullitezza, quel lusso, quello spirito di libertà che il poeta raccomanda a *Fillide*, più pericolosa della stessa passione; finalmente quella truppa di donzelle e di giovani, non erano gran fatto chiamati nelle feste religiose, ove non si pensava seriamente se non se ad onorare gli dei.

Il giorno della *nascita* dei principi era specialmente consacrato dalla pietà e dalla adulazione dei popoli. Il loro carattere, la distinzione del loro rango e della loro fortuna servivano di misura agli onori ed ai tripudii in tal occasione stabiliti. La tirannia, ben lungi dall'interrompere il corso di siffatte solennità, ne rendeva anzi

più necessario l'uso e nella durata d'un regno, in cui ciascuno temeva di lasciar isfuggire i propri sentimenti con una specie di emulazione in tutte le cose di cui poteasi far uso onde coprire l'odio che nutrivasi verso il principe. Tutti quei segni di amore e di rispetto erano molto equivoci e nulladimeno gl'imperatori ne erano sommamente gelosi. *Svetonio* osserva che *Caligola* fu tanto punto della negligenza dei consoli, i quali obbliarono d'ordinare la celebrazione del giorno di sua *nascita*, che del consolato li spogliò, e la repubblica rimase per lo spazio di tre giorni senza poter esercitare la sovrana autorità.

Questi onori ebbero altresì i loro contrasti, talvolta fu posto nel numero dei giorni nefasti con cerimonia il giorno della *nascita*, ed allora era il più sensibile contrassegno della pubblica esecrazione. La memoria d'*Agrippina*, vedova di *Germanico*, fu a tal disonore esposta dalla crudeltà di *Tiberio*.

Nasi. Questa parola in lingua ebraica significa *principe*, e trovasi di sovente ne'libri degli Ebrei. Danno essi questo titolo al capo della tribù, delle grandi famiglie ed anche ai principi dei popoli. Presentemente questo vocabolo è in certa maniera consacrato per significare il capo, il presidente, il primo giudice del sinedrio. *Simeone Maccabeo*, fu decorato del medesimo titolo, dopo che fu liberato dalla schiavitù dei Greci. Nelle sue medaglie ei porta il nome dei *nasi*. Il principe, o il *nasi* del sinedrio era depositario della legge orale, e della tradizione che *Mosè*, secondo i rabbini, avea confidato ai settanta vegliardi che formavano quell'assemblea. Coloro che ammettono che dopo *Mosè*, il sinedrio sussistette sempre, fanno la dignità dl *Nasi* altrettanto antica; coloro i quali credono essere il sinedrio molto più recente di *Mosè*, vogliono conseguentemente che questa dignità sia posteriore, e quindi nuova. Alcuni pretendono che l'istitutore di questa carica sia *Esdra* e ch'egli abbia attaccata alla famiglia di *David*. *Hillel* venuto da Babilonia sotto il regno d'*Erode* luminosamente lo esercitò. Dopo la distruzione di Gerusalemme, questo nome di principe viene cangiato in quello di *patriarca* ossia *capo della cattività*. Egli è importante di conoscere la lingua dei rabbini, oppure degli autori che hanno scritto nella repubblica e sulle cose degli Ebrei.

1. Nasica, soprannome dell'uno dei *Scipioni*. *Nasica*, fu il primo che fece uso dell'acqua per misurare il tempo. Egli scoperse questo metodo l'anno 159 prime di G. C., e 134 anni dopo che fu disegnato in Roma il primo meridiano.

2.——, romano sommamente avaro che diede la propria figliuola in isposa a *Corano*, uomo altrettanto dedito all'avarizia non solo colla mira di ricuperare il denaro che gli avea dato a prestito, ma eziandio, per ereditare le immense ricchezze di lui. *Corano*, istrutto delle viste del suocero, le mandò a vuoto, togliendo ad esso nonchè alla figlia la sperata eredità, e in tal guisa ambidue li rendette soggetti delle pubbliche risa. — *Orat.* 2, *sat.* 5, v. 64.

Nasicieno, cavaliere romano, che vien posto in ridicolo da *Orazio*, a motivo del lusso e dell'arrogante fasto di cui fe' pompa in un banchetto da lui dato a *Mecenate*. — *Oraz.* 2, *sat.* 8.

Nasidio, ufficiale spedito da *Pompeo* in soccorso di Marsiglia. Dopo la battaglia di Farsaglia da principio si attaccò egli ai figli di quel generale, e poscia ad *Antonio*. — *Appian.*

Nasio o Natio, dea romana era in concetto di presieder alla felice nascita dei fanciulli ed al parto della loro madre. Aveva un tempio in Ardea, dove le si offeriva annualmente un sacrifizio solenne.

La cerimonia principale era una processione.

1. Naso, l'uno degli assassini di *Cesare*.

2.——, o Nasone l'uno dei nomi d'*Ovidio*.

Nassib *(Mit. Maom.)*, nome che i Turchi danno al destino che, secondo la loro opinione trovasi in un libro scritto in cielo, e che contiene la buona e la cattiva fortuna di tutti gli uomini, cui a malgrado di tutti i loro sforzi non possono sottrarsi. Da ciò viene la persuasione d'un' assoluta predestinazione che li precipita nei più grandi pericoli, poichè non deve succedere se non se quello che porta di *Nussib*.

Nassio Νάξιος, figlio di *Palemone*, diede il suo nome all' isola di Nasso (*V*. Nasso).

1. Nasso Νάξος, figlio d'*Acacalli* e d'*Apollo* secondo gli uni, d'*Endimione*, secondo gli altri. Un *Nassio* e non *Nasso*, figlio di *Palemone*, è stato pure nominato dai mitologi. E' chiaro che questo eroe imaginario non è che l' isola di *Nasso* fatto persona. Noi ci soffermeremo a rilevare la contraddizione che esisterebbe tra questo mito e la leggenda che mostra *Bacco* allevato in *Nasso* da una triade di *ninfe* (*Figlia Cronia* e *Cleide*). Ciò che più importa è di ben vedere 1.° che *Nasso*, *Nisa* (il monte di *Bacco*), *Niscia* (la notte il sanscrito, donde *Devaniscia*), finalmente νῆσος (isola in greco), sono stati confusi di tal maniera che *Devaniscia-Dionisio* è stato non più il dio di *Nisa*, ma altresì il dio delle isole Δεύς (per Ζεύς o Θεος) νῆσων; 2.° che *Arianna* nell'isola di *Nasso* è *Arianna* sull' isola, *Arianna* sul loto, *Arianna Anadiomena*, una *Bavani-Kamalassana*.

2.——, isola del mare Egeo, chiamata la regina delle Cicladi, famosa per l' avventura d' *Arianna* e pel culto di *Bacco*, del quale ivi celebravansi le orgie con grande solennità. I *Nassii* pretendevano che quel dio fosse stato nutrito da tre ninfe dell' isola, vale a dire, da *Fillide*, *Cronia* o *Coronide* e *Cleide*.— *Met*. 8.— *Eneid*.3.— *Paus*. 6, c. 16. — *V*. Arianna Bacco.

L' isola di *Nasso* è la più fertile e la più grande del mare Egeo, avendo circa cento e cinque miglia di circuito. Da principio fu dagli antichi chiamata Strongila; era allora abitata dai Traci, i quali, non avendo donne, ne rapirono nella Tessaglia e fra l' altre *Infimedia* e *Pancratide* figliuola di lei. *Alveo* spedì tosto i propri figli *Oto* ed *Efialte*, per ricuperare *Infimedia*, lor madre, i quali essendosi impadroniti dell' isola le diedero il nome di *Dia*.

Alcuni Carii stabilironsi poscia in quest' isola e la chiamarono *Nasso*, dal nome del loro re. Ebbe ella altresì i nomi di Dionisia e di Callipoli. *Nasso* come le altre isole del mare Egeo fu alternativamente libera e soggetta agli Ateniesi, e poscia dai Persiani saccheggiata. Prima però di quest' epoca sfortunata, sotto il governo repubblicano, godette della propria libertà sino ai tempi di *Pisistrato*, che obbligò quegli abitanti a sottomettersi al giogo di un solo. Nella circostanza della spedizione di *Dario* e di *Serse* in Grecia, scossero essi il giogo, e si posero sotto gli stendardi de'Greci. Presero partito a favore degli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, e poscia dal giogo della Grecia passarono sotto quello di Roma. *Marcantonio*, dopo la battaglia di Filippi, diede quest'isola agli abitanti di Rodi, ma la soverchia severità del loro governo fece sì che subito ne perdettero il dominio. Il suolo di *Nasso* abbonda d' ogni sorta di frutta, di frumento, d' olio e di vino, il quale da *Ateneo* viene paragonato al nettare degli dei. Anche la capitale di quest' isola chiamavasi *Nasso*, presso la quale *Cabria* pose in rotta i Lacedemoni, il 20 di settembre dell' anno 377 prima di G. C.

Alla diritta del porto di *Nasso* eravi uno scoglio sul quale era situato il tempio di *Bacco*. Aveva comunicazione coll' isola per mezzo d' un ponte posto sui scogli sottoposti, il quale serviva altresì per condurre l' acqua d' una fonte abbondante al tempio.—*Tucyd*. 1.—*Erodot*. —*Diod*.5. — *Met*. 3, v. 336. — *Eneid*. 3, v. 124.

3. Nasso, antica città di Sicilia, fondata l'anno 739 prima di G. C. Alla distanza di cinque miglia da questa città ve n' era un' altra chiamata pure *Nasso*, e di sovente soprannominata *Tauromium* per distinguerla dalla prima. — *Plin*. 3, — *Diod*. 13.

4.——, città di Creta rinomata per le sue pietre da affilare ferri.

5.——, città dell' Acarnani, che gli Etolii tolsero a quegli abitanti. — *Polyb*. 4, cap. 33.

Nassuana, città della grande Armenia, che *Tolomeo* (l. 5, c. 13) pone presso l' Eufrate nelle vicinanze d' Artassata.

Naste, Νάστης, Nastes, duce cario, soccorse *Priamo* assediato dai Greci. Aveva per padre *Nomione*.

Nastrande. Così gli antichi Celti Scandinavi chiamarono il secondo inferno o il tristo soggiorno, che dopo l'incendio del mondo

e la distruzione di tutte le cose, era destinato a ricevere i vili, i spergiuri e gli assassini. Il *Nastrande, ossia, spiaggia dei morti*, è descritto nell'Edda degl'Irlandesi. « Evvi un edificio vasto ed infame, la di » cui porta è voltata verso il nord; esso » non è costrutto se non di cadaveri di » serpenti, le cui teste sono rivolte verso » l'interno dell'edificio: vomitano essi tan» to tosco che di quello formano un lungo » fiume avvelenato, dove sono immersi gli » spergiuri, gli assassini e coloro che ten» tano di sedurre le spose altrui; altri sono » posti a brani da feroci e ingordi lupi. » Convien distinguere l' inferno chiamato *Nastrande* del quale parliamo, da quello cui danno quei popoli il nome di *Nifleheim*, il quale era destinato a servir di soggiorno ai cattivi sino alla fine del mondo soltanto. *V.* Nifleim.

Natagai è il creatore del mondo presso i *Mongolli*, i quali però non gli prestano culto veruno.

Natigai o Stogai. *V.* quest' ultimo nome.

1. Natale, soprannome comune a parecchie divinità, come *Giunone, Genio*, la *Fortuna*, ecc.

2.—— *(Antonio)*, cavaliere romano che entrò nella cospirazione di *Pisone*, il quale denunziò tutti i suoi complici, e ottenne per sè la grazia.—*Tac. Ann.* 15, c. 50.

1. Natales *Solis Invicti*, nascita del sole. Queste parole si leggono al 25 di dicembre sopra un calendario dei marmi del Campidoglio, scolpito prima del cristianesimo.

2.——, *signorum vexillariorum*, la festa anniversaria degli stendardi d' una legione. Queste parole trovansi in un' iscrizione pubblicata da *Muratori* (336, 3).

3.——*Dies*; giorno della nascita. *(V.* Nascita *(giorno della)*.

Natalium *Ludi.* — *V.* Giuochi.

Natalizie, feste e giuochi in onore degli dei, che erano riguardati come quelli che presiedono alla nascita.

Natiso, presentemente *Natisone*, fiume che ha la sua sorgente nelle Alpi e si gitta nell' Adriatico all' oriente d' Aquileia. — *Plin.* 3, c. 18.

Natività *(Astr. Ind.)*, lo stato e la disposizione del cielo e degli astri all' istante della nascita di qualcuno.

Natt (1) sono, presso i Birmani, spiriti aerei e malefici.

Natta, soprannome della famiglia *Pinaria*, il quale aveva per fondamento qualche tumore o escrescenza di carne.

1. Natura, divinità che gli uni fanno madre, altri moglie ed alcuni finalmente figliuola di *Giove*. Gli Assiri l' adoravano sotto il nome di *Belo*; i Fenici sotto quello di *Molloc*; gli Egizii sotto quello di *Ammone*; gli Arcadi sotto quello di *Pane*, vale a dire, dell' unione di tutti gli enti. La *Diana di Efeso* ed i suoi simboli altro non significavano fuorchè la natura e tutte le produzioni di lei. Molti ammettevano un dio particolare della natura umana, che si crede essere lo stesso che il *Genio*. Nell'Apoteosi d'*Omero* dessa vien rappresentata sotto le forme d'un fanciullo che stende la mano alla *Fede*. — *Banier*, t. 1.

2.——, secondo il sistema dei platonici, sviluppato da *Virgilio* in brillanti ed armoniosi carmi, e poscia riprodotto da *Spinosa* in un modo ben meno seducente, la *Natura* altra cosa non era fuorchè Dio, il quale non era egli medesimo se non se l'unione di tutti gli enti: *Jupiter est quodcumque vides, quodcumque movetur.* Quindi la *Natura* viene di sovente rappresentata sotto l' emblema di *Pane*, che significa *Tutto (V.* Pane). Gli Egizii la dipingevano sotto l' immagine d' una donna coperta d' un velo. Sopra una medaglia dell' imperatore *Adriano*, ella è indicata per mezzo d' una donna che ha le mammelle piene di latte ed un avvoltoio in mano; locchè, secondo alcuni dotti, dinota la forza attiva e passiva di lei. Sopra parecchie altre medaglie è dessa semplicemente una testa di donna, collocata sopra una specie di guaina adorna di mammelle, simboli della fecondità. — *V.* Iside.

Un' idolo pubblicato da *La Chausse* e che rappresenta una donna alata, armata di faretra, d'egida e d'un casco circondato di raggi e sormontato d' un' urna, simbolo dell' umidità, che da una mano tiene un timone, dall'altra un cornucopia, sul quale è posto un gallo, e che termina in testa d' ariete, sembra rappresentare la *Natura*.

In un antico romanzo intitolato *Ipnerotomachia*, ossia *Sogno* di *Polifilo*; l'autore ci offre la seguente piacevole imagine della *Natura*: essa è conforme a quella dataci dai greci artisti.

« Nel mezzo d' un aperto padiglione di » forma quadrata, eravi una statua rappre- » sentante una ninfa, la quale al sonno si » abbandonava. Era d' essa sdraiata su di » un panneggiamento, parte del quale » sotto il capo da lei ripiegato sembrava » servirle d' origliere. Giammai lo scar- » pello di *Prassitele* creò cosa tanto per- » fetta. Le labbra erano semichiuse, sem- » brava ch' ella spandesse il proprio fia- » to, e si potea dire esser quello non » tanto un capo-lavoro uscito dalle mani » dell'artefice, quanto una creatura viva, la » quale era stata in marmo trasformata. » Stesa sul destro fianco, avea la testa ap- » poggiata ad una delle proprie mani, e i » suoi capelli erano sparsi sul panneggia- » mento, in modo che sembravano secon- » darne le pieghe. Due fili di prezioso » liquore uscivano dalle sue mammelle, ca- » devano entro due bacini di diaspro, » e poscia unendosi, formavano un ruscel- » letto, sul cui margine da tutte le parti » crescevano il meliloto, il ramarino, e « l' arboscello caro alla bella *Venere*. Sul » frontone del padiglione vedeasi scolpi- » to: *Alla Natura madre di tutte le* » *cose*. »

(Iconol.). La *Natura* presa nel senso opposto dell'arte, d'ordinario s'esprime per mezzo d'una giovane donzella semplicemente abbigliata, coronata di fiori, e che porge le mani all' arte per indicare che la *Natura* e l'arte debbono essere sempre unite.

Naturales *(Dei)*, dei naturali, fra cui si contava il mondo, il sole, l' aria, l' acqua, la terra, la tempesta, l' amore, ecc.

Naubolide, Feacio il quale nell' ottavo libro dell' *Odissea*, si presenta per combattere alla corsa.

1. Naubolo, Ναύβολος: figlio di *Lerno* e padre di *Clitoneo*. *V*. Nauplio.

2.——, figlio di *Ipasso*.

3.——, padre dei due duci forei *Epistrofe* e *Schedio*.

Nauclare o Nauchare; ufficiali di tribù presso gli Ateniesi. I *nauclari* furono istituiti ad Atene da *Solone* od anche, come sembra, esistevano prima di lui. Avevano la medesima giurisdizione e le stesse funzioni di coloro che poscia furono chiamati *demarchi*, o capi del popolo, stabiliti da *Callistene*. Secondo *Esichio*, eranvene dodici per ogni tribù, ed il loro officio era quello di riscuotere le imposizioni dal popolo.

Nauclaria, o Naucaria, secondo *Samuel Petit*. Ne' suoi *Commentarii sopra le Leggi Attiche* (l. III, c. 4) questo scrittore dice ch' era la duodecima parte d' una tribù attica; di maniera che eranvene dodici in ogni tribù; e che furono chiamate *naucarie*, perchè ciascuna di esse doveva equipaggiare un vascello in greco ναῦς.

Nauclete, generale delle truppe mercenarie che i Lacedemoni spedirono contro di Tebe.

1. Naucrate, poeta greco, il quale, cedendo alle istanze di *Artemisia*, fece il panegirico di *Mausolo*. Ei vivea trecentocinquant' anni prima di G. C.

2.——, altro poeta greco. — *Aten*. 9.

3.——, oratore, il quale fece ogni sforzo acciò le città di Licia abbandonassero il partito di *Bruto*.

Naucrati o Naucratide *(Mit. egiz.)*, città d'Egitto nel Delta, che vantavasi di possedere un' immagine miracolosa di *Venere*, la quale era stata consacrata nel suo tempio. A' tempi di *Origene* vi era *Serapi* particolarmente onorato.

Questa città faceva sul Nilo un ragguardevole commercio, ed era in Egitto la sola cui fosse ai vascelli permesso d' approdare. Erano obbligati di sbarcarvi i loro carichi, che poscia da quel luogo in tutta la provincia circolavano. *Naucrati* vide nascer nel suo seno *Ateneo*. I suoi abitanti si chiamavano *Naucratiti*, o *Naucratioti*. — *Erodot*, 2, *c*. 107 e 179. — *Plin*. 5, *c*. 29.

Naufragio. Il timore di far naufragio nella navigazione, faceva dagli antichi agli dei rivolgere dei voti, sovente indiscreti. Promettevan loro grandi sacrifizii e magnifici templi. Da ciò si può rilevare quanto il sentimento della propria debolezza imprima nel cuor dell' uomo la convinzione della divinità. — *V*. Ulisse, Ajace, Enea, Idomeneo, Nauplio.

Naulo, moneta che ponevasi nella bocca dei morti per pagare a *Caronte* il tragitto della barca. I magistrati ateniesi, per distinguersi dal basso popolo, ordinarono che nella bocca de' loro morti fossero posti tre oboli.

Appena gli uomini s'imaginarono che *Caronte* non volesse più passare persona veruna *gratis* sul margine dei morti, tosto stabilirono il costume di porre sotto la lingua del defunto una moneta, che i Latini chiamavano *naulum* (nolo) per diritto del tragitto. Quest'uso venne dagli Egizii, i quali davano qualche cosa a colui che passava i morti al di là della palude Acherusa. *Luciano* assicura che l' uso di mettere un obolo nella bocca dei morti onde pagare il diritto di nolo era generalmente presso i Greci ed i Romani stabilito. Non si conoscono se non se gli Ermonii, i quali sen dispensassero, mentre credevano che non fosse necessario di pagar nulla per siffatto viaggio. Ma *Caronte* poco vi perdeva, perchè se quel popolo non gli pagava i suoi emolumenti, gli Ateniesi pretesero che fosse duopo di pagare qualche cosa di più per le persone ricche, onde distinguerle dal volgo e posero nelle lor bocche sin tre monete d' oro. Secondo *Luciano* siffatto tributo veniva raccolto da *Eaco*.

Convien osservare che non si contentavano di quella piccola moneta, ma per meglio assicurare il passaggio ponevansi nel feretro del defunto un certificato di vita e di costumi.

Di questo fatto singolare ne fa fede *Eustazio* in *Omero*, come pure lo scoliaste di *Pindaro*. Quel certificato di vita e di costumi era pel defunto una specie di salva-condotto.

Un antico autore *(Fab. Cel. l.* 3, *Anthol.)* ci ha conservato il formolario di siffatto attestato: *Ego Sextus Anicius pontifex, testor hunc honeste vixisse: manes ejus inveniant requiem.* Sembra che questo formolario, affinchè l'attestazione fosse accettata nell' altro mondo, dovesse essere scritto dalla propria mano del pontefice, oppure vi apponesse la sua soscrizione.

1. Nauloco, città marittima della Sicilia, nelle vicinanze di Peloro.

2. Nauloco, città della Tracia sul Ponto-Eusino. — *Plin.* 4, *c.* 11.

3. ———, promontorio dell' isola d' Imbros.

4. ———, città della Locride. — *Plin.* 4, *c.* 3.

1. Naumachia. Davasi in Roma questo nome ad un arsenale, in cui deponevasi tutto ciò che serviva ad armare ed equipaggiar le navi allorchè ponevansi in mare: questo arsenale era situato nel luogo ove attualmente sbarcasi il vino proveniente da Ostia per la via del Tevere.

2. ———, rappresentazione d' un combattimento navale, che dà principio fu dato in Roma in un lago semplicemente scavato presso del Tevere. *Item navale praelium*, dice *Svetonio (Aug. c.* 43), *circa Tyberim cavato solo.* In seguito il piacere che trovarono i Romani in tal sorta di spettacoli, li indusse a costruire ad arte, e decorare dei luoghi espressamente fatti per le rappresentazioni chiamate *naumachie.* Talvolta si rappresentavano altresì nell' anfiteatro e nel gran circo, a motivo della facilità che somministravano i canali d' inondarne il fondo e di formarne una specie di lago. Gl' imperatori per questa sorta di combattimento fecero enormi spese. Vi si vedeano delle ninfe, dei mostri marini, e a' tempi di *Claudio*, *Svetonio* parla d' un tritone d'argento, il quale, mediante una macchina, era spinto nel lago, e che animava colla marina sua conca i combattenti. L' acqua entrava in que' laghi per mezzo di canali con tanta rapidità, che gli spettatori non avevano nemmeno il tempo d'accorgersene, e nella stessa guisa ne usciva onde lasciar libero il campo ad altri divertimenti. Siffatte rappresentazioni furono da prima immaginate per esercitare i soldati alle battaglie di mare, come nei tempi della prima guerra punica, allorquando i Romani vollero formare una flotta per resistere ai Cartaginesi; ma in seguito le *naumachie* più non servirono se non se al divertimento del popolo.

Avendo *Giulio Cesare* trovato un luogo favorevole sulle sponde del Tevere e in poca distanza dalla città, lo fece scavare, e fu il primo a darvi il divertimento di una *naumachia.* Vi si videro combattere dei vascelli Tirii ed Egizii, e i preparativi che si fecero per quel nuovo spettacolo,

destarono in tal guisa la curiosità dei popoli, che fu d'uopo d'alloggiare sotto le tende i foresteri che vi si recarono quasi nel tempo medesimo da tutte le parti della terra. — *Svet. vit. Caes, cap.* 39.

Poscia *Lollio*, sotto il regno d'*Augusto*, per far cosa grata a quel principe, diede il secondo spettacolo d'un navale combattimento in memoria della vittoria di *Azio*. Quell' esempio fu indi seguito dagl'imperatori.

Nella *naumachia* di *Claudio*, da lui data sul lago Fucino, fece ei combattere dodici vascelli contro d'un' egual numero, sotto il nome di due fazioni, l'una rodia e l'altra tiria.

Erano esse animate al combattimento dalle chiamate d'un tritone, che uscì dalle acque colla sua conca. L'imperatore ebbe desio di vedere i combattenti passare dinanzi a lui, e fra i quali alcuni ve n'erano condannati a morte. Diffilando gli dissero: « Signore, ricevi il saluto delle » truppe che vanno a morire per diver» tirti: » *Ave, imperator, morituri te salutant.* Ei rispose loro in due parole: *Avete vos*, e tosto ebbe luogo il combattimento.

Nerone fece eseguire una *naumachia* ancor più orribile e più ragguardevole; poichè a tal fine fece forare la montagna che dal lago Fucino separa il fiume Liri. Armò dei navigli a tre e a quattro ordini, v' imbarcò diciannove mila combattenti, e fece ogni sorta di mostri marini sull'acque comparire.

Nulladimeno la più singolare di tutte le *naumachie*, e la più famosa della nostra storia è quella data dall' imperatore *Domiziano*, benchè in tale combattimento navale non abbia fatto mostra se non se di tremila combattenti, in due partiti divisi, all' uno de' quali die' il nome di *Ateniesi* e all' altro quello di *Siracusani*, ma circondò tutto il luogo di portici d'una prodigiosa grandezza e di ammirabile esecuzione.

Svetonio (nella vita di questo imperatore) ci ha conservato la descrizione di quella *naumachia*, che trovasi rappresentata nella sesta tavola del saggio storico d'archittettura di *Fischer*.

Naumachiarii, prigionieri e colpevoli che erano forzati a combattere nelle *naumachie.*

Naupacte o Naupatto, città dell' Etolia, così chiamata perchè ivi gli Eraclidi aveano costrutto il primo vascello. Radi. *Navus*, vascello; pagnusthai, unione.

Naupacte, presentemente chiamasi *Lepanto*. Essa è situata all' imboccatura del fiume Eveno. Questa città, dopo d'aver appartenuto ai Locrii Ozoli, cadde in potere degli Ateniesi, i quali la cedettero ai Messenii, scacciati dalla loro patria dai Lacedemoni. Questi ultimi essendosene impadroniti dopo la battaglia di Egos-Potamos la restituirono ai Locrii. Fu d'essa anche presa da *Filippo* di Macedonia, il quale ne fe' dono agli Etolii, de' quali divenne una delle principali città. — *Strab.* 4. — *Paus.* 4, c. 25. — *Met.* 2, v. 3. — *Ovid. Fast.* 2, v. 43.

Naupidame, Ναυπιδάμη, figlia d'*Anfidamante*, amante di *Elio* e madre d'*Augia*.

Nauplia, città marittima del Peloponneso, ove gli Argivi avevano stabiliti i loro cantieri. In questa città vedevasi un tempio di *Nettuno*, e nelle sue vicinanze eravi la rinomata fontana di *Canate*, ove dicevasi che *Giunone*, lavandosi ogni anno, ricuperava la verginità; allusione fatta ad alcuni misteri di quella dea. Ma la devozione le avea specialmente consacrata una testa di asino scolpita su d'una pietra in memoria d'essersi quell' animale pasciuto dei germogli d'una vite che non era stata mai feconda, e d'avere in tal guisa fatta conoscere la necessità di tagliarla. — *Paus.* 2, c. 38. — *Strab.* 8.

Naupliade, nome patronimico di *Palamede*, figliuolo del re di Seriffe. — *Met.* 13, v. 39.

Nauplio Ναύπλιος, l'eroe per eccellenza degli Eubei, non è che la navigazione personificata in alcune delle sue circostanze. L'impossibilità di conciliare i particolari della sua biografia ha posto i moderni evemeristi nella necessità di scinderlo in due ed anche in tre personaggi. Del primo fanno un figlio di *Nettuno* e della danaide *Amimone*: valente navigatore, fondò Nauplia, portò in Misia, alla corte del re *Teutra*, *Auge* rispinto da suo

padre lungi dalla continentale Arcadia, e finalmente perì annegato sotto le onde marine, per essersi sdegnato che gli dei annegassero gli uomini. *Nauplio* diede la vita a *Preto*, da cui discesero in linea retta *Lerno*, *Naubolo*, *Clitoneo* e finalmente *Nauplio* il giovane. Si fa pure di cotesto *Nauplio* II un figlio d'*Amimone*; suo padre e *Clitoneo*. Egli fu Argonauta, guidò primo le navi coll' aiuto delle stelle, e fece conoscere l' Orsa maggiore ai Greci. Affermasi che morto *Tifi* si presentò pel posto di piloto, ma *Anceo* prevalse a lui. Un terzo *Nauplio*, potente in Eubea, passò la sua gioventù sui mari. Il re *Catreo* gli affidò le sue figlie *Erope* (o *Aerope)* e *Climene*, per condurle in paese straniero. *Nauplio* maritò *Erope* a *Plistene*, e tenne per sè *Climene*, da cui ebbe tre figli, *Palamede*, *Oeace* e *Nausimedone*. Alcuni mitologi fanno nascere quest' ultimo da *Filira* ed *Esione*. Si sa come *Palamede* perì dinanzi a *Troja* vittima delle astuzie di *Ulisse*. *Nauplio* se ne vendicò accendendo un bracere in guisa di faro sui numerosi scogli del capo Cafareo, nel ritorno dei Greci vittoriosi. Travagliati dalla burrasca questi si diressero verso il creduto favorevole rifugio, e ruppero sulla costa. Fin qui tutto è mitologia marittima. Chi non vede sotto coteste leggende lo scavamento d' un porto, la fondazione di un emporio commerciale sulle rive del mare, l' idea d' un faro salvatore delle navi e finalmente il viaggio marittimo che trasporta gli Europei sulla costa dell'Asia? Posteriormente si semplificò il mito, e si volle che *Nauplio* cominciasse la sua vendetta col rendere le mogli tutte dei duci greci infedeli ai loro mariti. Onde riuscirvi, non ebbe che a far loro annunciare dai figli che gli restavano la disfatta dell' esercito greco, e l' uccisione e la cattività dei loro consorti. I figli di *Nauplio* soccorsero *Egisto* contro di *Oreste*, e furono uccisi da *Pilade* in tale impresa. Debb' esser chiaro per ogni lettore che questi tre di nome *Nauplio* si ridurebbero a due, se bisognasse interpretare le leggende come istoria. Per coloro i quali comprendono lo spirito degli antichi, è più chiaro ancora, che non ha esistito nè uno nè due di tal nome. I Greci fecero naufragio ritornando da Troia; si ricamò il racconto del naufragio, si volle che un perfido fanale fosse stato acceso sui lidi dell' Eubea; poi s' immaginò, per condurre a tale scioglimento, una favola, in cui la gelosia, la vendetta e l'astuzia, famigliari ai popoli marini, avevano la loro parte. — *Sofocle* aveva composto intorno a *Nauplio* due drammi; l' uno le *Navigazioni*, l' altro il *Faro di Nauplio*. Il capo Cafareo si chiama oggidì d' Oro. *Nauplio* deriva da ναῦς, nave, e da πλεῖν; navigare.

Nauporto, presentemente Ober o Upper Laybac, città della Pannonia posta sulle sponde d' un fiume dello stesso nome. — *Paterc.* 2, c. 110. — *Plin.* 3, c. 18. — *Tac. Ann.* 1, c. 20.

Naupréstidi, soprannome delle sorelle di *Priamo*, figliuole di *Laomedonte*, *Etilla*, *Astioche*, *Medesicasto*, le quali approdando in Italia abbruciarono le loro navi. Rad. *prethein*, bruciare.

Nausicaa, Ναυσικαα, figliuola d'*Alcinoo* re dei Faaci, era perfettamente simile alle dee, tanto per le qualità dello spirito, come per quelle del corpo. Il padre di lei disponevasi a maritarla, allorchè *Ulisse*, cui una tempesta avva spezzata la nave, solo a nuoto approdò sulle coste della Feacia. Dopo d' aver fatto un breve tratto di cammino nell'isola, privo d'ogni soccorso, e d' ogni vestito, erasi sdraiato in riva di un fiume, ove dalla fatica oppresso si addormentò. *Minerva*, che vegliava alla conservazione di lui apparve in sogno a *Nausicaa* onde ispirarle il desiderio di portarsi al vicin fiume per lavarvi gli abiti del proprio padre, nonchè le vesti destinate alla pompa delle sue nozze. La principessa, per ubbidire agli ordini della dea, domandò al padre un carro, e accompagnata dalle sue donne si trasferì al fiume. Mentre stavano gli abiti ad asciugare ella si die' a trastullarsi colle compagne. Le loro grida destarono *Ulisse*, il quale si gettò ai loro piedi. Siccome era egli ignudo e dalla spuma del mare sfigurato, da tal vista spaventate tutte si diedero a fuggire, tranne la sola *Nausicaa*, che da *Minerva* incoraggiata rimase immobile. *Ulisse* allora le

rivolge la parola da lungi e la prega di dargli degli abiti per ricoprirsi ed insegnargli la strada della città. La principessa richiama le sue donne, manda tosto degli abiti ad *Ulisse*, e dopo d'aver udito il racconto del suo naufragio, ella stessa il condusse sulla strada del palazzo del proprio padre; ma avvicinandosi alla città lo consiglia di separarsi da lei e di seguirla da lungi, onde prevenire la maldicenza, ove foss' egli stato veduto in sua compagnia. I discorsi e la bella figura dell' itaco eroe destarono nel cuore di lei sensi d' amore, come si può giudicare dalle seguenti dichiarazioni che *Omero* pone sul labbro di lei: « Acconsento, diss' ella, che tu » venga con noi; ma quando sarem vicini » alla città, converrà separarci per tema » che i Feaci non mormorino e non di- » cano: Chi è dunque l'avvenente e della » persona sì ben fatto straniero che segue » i passi della figlia del nostro re? »

Ulisse non giunse al palazzo che verso il cader della sera; fu tosto da *Nausicaa* presentato al re. Intanto la giovane principessa, continuando ne' favorevoli sensi ch' ella nutriva per *Ulisse*, rivolta alle sue donne disse: « Piacesse agli dei che lo » sposo a me destinato somigliasse a que- » sto straniero, ch' ei volesse stabilirsi in » quest' isola e vi fosse felice. »

Alcuni autori, e specialmente *Eustazio*, dicono ch' ella divenne sposa di *Telemaco*, figliuolo d' *Ulisse*, il quale la rendette madre d' un figlio chiamato *Ptoliporto* o *Perseptoli*. Viene a *Nausicaa* attribuita l' invenzione della danza, che si eseguisce lanciando in aria una palla. — *Odiss*. l. 6, 7. — *Igin. fav.* 126. — *Paus*. l. 5, c. 19. — *Tzetze*, *in Lycophr*. v. 818. — *Martial*. l. 12, ep. 31. — *Ditti di Creta*, l. 6, c. 6. — *Arist. apud. Eustath. in* l. 16 *Odyss*.

(Monumenti). La figura 1 della tavola n.° 89 rappresenta la testa di *Nausicaa*, cui gli abitanti di *Mitilene* hanno accordato gli onori renduti alle eroine pel loro talento nella poesia; l' acconciatura del suo capo è simile a quella di *Faustina* la giovane: intorno vi si legge ΝΑΥϹΙΚΑΑΝ ΗΡΩΙΔΑ (I Mitilenii onorano *Nausicaa eroina*). Sul riverso si vede *Saffo* assisa che sta suonando la *lira*, coll' iscrizione ΕΠΙ ΙΕΡΟΙΤΑ ΜΥΤΙΑ *(sotto Ierotea: moneta dei Mitilenii)*.

2. ———, nome d' una donna sconosciuta, che trovasi sulle medaglie di *Mitilene*.

Nausiclete, ateniese spedito con cinque mila uomini in soccorso dei Focesi.

Nausimedonte, figliuolo di *Nauplio* l' Eubeo o d' *Esione*, fratello di *Palamede*.

Nausimene, ateniese, la cui moglie perdette l' uso della voce allorchè intese che il proprio figlio avea commesso un incesto.

Nausinoo, figliuolo d' *Ulisse* e di *Calipso*. — *Esiod*.

Nausiteo, Ναυσιθεύς, di Salamina, fu dato in *Sciro* a *Teseo* per guidare la sua nave in Creta. Falena avea un naidione consacrato al valente pilota, e la tradizione voleva ch' ei fosse stato dedicato da *Teseo*. Così *Canobo*, pilota di *Menelao*, aveva la sua tomba ed il suo altare a Racoti (borgata, nocciolo d' *Alessandria*).

Nausitoe, una delle Nereidi.

Nausitoo Ναυσιθοος figliuolo di *Nettuno* e di *Peribea*, padre d'*Alcinoo* re dei Feaci, che accolse *Ulisse*. *Omero (Odiss*. 6, 7) lo dipinge come un eroe, che avea dato ai Feaci le prime idee dell' incivilimento.

1. Naustatmo, porto della Focea nell' Ionia. — *Tit. Liv*. 37, c. 21.

2. ———, porto della Cirenaica, presentemente chiamato Bondaria. *Strab*. 17.

Naute, l' uno dei capitani troiani che seguirono *Enea* in Italia, che *Virgilio* dipinge come un ispirato di *Minerva*. Allorquando *Diomede*, temendo l' ira della dea, restituì all' eroe troiano il Palladio ch' egli avea rapito da Troia, lo consegnò nelle mani di *Naute*, perchè *Enea* in quell' istante era occupato nell' offerire il sacrificio agli dei. Da quell' epoca *Naute* e i discendenti di lui furono incaricati della custodia di quel prezioso simulacro. Da ciò venne che *Virgilio* ne lo rappresenta come un vegliardo prudente, di buon consiglio, che *Minerva* istessa avea cura d' istruire. Allorchè i vascelli d'*Enea* furono abbruciati informò egli quel principe che siffatto infortunio era avvenuto in forza dell' odio di *Giunone*, la quale voleva impedire che i Troiani approdassero

in Italia, e lo esortò ad armarsi di costanza contro l'avversa fortuna. *Servio* osserva che il citato poeta in quel luogo dell'*Eneide* lusinga l'amor proprio di un'illustre famiglia di Roma chiamata *Nautia* o *Nauziana,* cui a tempi di *Virgilio* era difatti affidata la custodia del Palladio. — *Dion d'Alicar* l. 1. — *Ant. Rom.* — *Virg. Eneid.* l. 5, v. 704. — *Servius ad Virg.* l. 2 *Æn.* v. 166; l. 3, v. 407; l. 5, v. 704. (*V.* Palladio.)

Nauti, feacio, uno di coloro che, nell'ottavo libro dell'*Odissea* si presenta pel combattimento della corsa.

Nautia, famiglia patrizia di Roma consacrata al culto di *Minerva,* avea la custodia del Palladio. *Virgilio* la fa discendere da *Naute.*.

Nautodici; presso gli Ateniesi così chiamavasi alcuni magistrati subalterni incaricati di terminare le questioni insorte fra i negozianti, i marinai, e gli stranieri negli affari del commercio marittimo. La loro generale udienza era fissata all'ultimo giorno del mese.

Nava, fiume della Germania che mette foce nel Reno a Binghen. — *Tac. Ist.* 4, c. 70.

1. Navale *(Corona).* Presso gli antichi Romani era una corona ornata di figure rappresentanti le prore de' vascelli, la quale veniva data a coloro che in un combattimento *navale* erano stato i primi a salire sulla nemica nave.

Benchè *Aulo Gellio* sembri sostenere come una cosa generale che la corona (l. 5, 16) *navale* era fregiata di figure esprimenti le prore delle navi, nulladimeno *Giusto Lipsio* distingue due sorta di *navali* corone, l'una semplice e l'altra guernita di speroni di navigli (*Milit. Rom.* l. 5, c. 17).

Secondo lui, la prima davasi comunemente ai più infimi soldati, la sconda *rostrata* di molto maggior gloria non concedevasi fuorchè ai generali o ammiragli, che avessero riportata qualche ragguardevole navale vittoria.

2. ———, questa parola avea molti significati diversi; ora indicava un *porto* ed ora il *luogo del porto,* ove si costruiscono i vascelli, come a Venezia, oppure il bacino in cui vengono conservati e mantenuti. Eranvi delle città di tanta importanza per esercitare un marittimo commercio, e che nonnostante non si trovavano bastantemente vicine al mare per avere un porto. In simil caso ne veniva scelto uno il più vicino ed il più comodo che fosse possibile. Vi si fabbricavano delle case intorno a quel borgo, e quella città diveniva il *navale* dell'altra. In questa maniera la città di Corinto situata nell'istmo del Peloponneso, avea due porti, *duo navalia,* vale a dire, l'uno nel golfo di Corinto, e l'altro nel golfo Saronico. Talvolta una città trovavasi posta in un luogo che non era un porto sufficiente pe'suoi vascelli, poichè il suo commercio, cui da principio bastarono poche barche, era divenuto più florido, e chiedeva un porto onde potessero entrare le grosse navi; allora, benchè la città avesse già una specie di porto, ella sen procurava un altro più vasto, più profondo, sebbene in qualche distanza, e sovente vi si formava una colonia florida non meno della città medesima. Il credere che il porto *o navale* fosse sempre contiguo alla città cui dipendeva, egli è un errore, mentre eravi talvolta la distanza di parecchie miglia.

Ciò cui in Roma davasi il nome di *navalia* era una spiaggia, ove approdavano le navi e deponevano le loro mercanzie. Siffatto luogo era sul Tevere presso il ponte Sublicio, e, secondo *Dionigi* d'*Alicarnasso,* era stato costrutto da *Anco Marzio.* Il primo cui venne il pensiero di circondare quel luogo di mura fu *Aureliano,* per tema che nella circostanza di qualche scorreria le mercanzie ivi conservate, cadessero nelle mani de' nemici: *Cum videret,* dice *Vopisco* (c. 21) *posse fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerant, proveniret, adhibito consilio senatus, muros urbis Romae dilatavit.* Mentre sotto *Gallieno,* i Goti e gli Sciti avevano fatto delle frequenti scorrerie sulle terre del romano impero.

Navales, *(socii).* Negli autori latini questa espressione si prende sovente per *remiges* (remigatori o vogatori), come ne conviene anche *Servio: Quidam socios pro remigis accipiunt, sed illi socii navales appellantur. Tito Livio,* il quale le dà questo

senso, la prende eziandio in un altro, e le dà lo stesso significato della parola *classici;* come nel seguente passo (26, 48): *Duo coronam muralem professi sunt, Q. Trebellius, centurio legionis quartae, et Sag. Digitus socius navalis.*

Navalis, soprannome d'*Apollo*, sotto il quale *Augusto* gl' innalzò un tempio sul promontorio d'*Azio* in memoria della vittoria di *Antonio.*

1. Nave. *Vedi* Navigli n.° 1.

2. Nave Sacra. *Vedi* Navigli n.° 2.

Navarchi; ammiragli dei Greci, presso i quali i trierarchi erano gli stessi che i nostri capitani di vascello. Questi ultimi ascendevano necessariamente ad un gran numero; i *navarchi* invece non erano più di dieci e talvolta non ve ne avea che un solo.

Il *navarco* appo i Romani chiamavasi *magister navis. Vegezio* descrive nel seguente passo le sue funzioni: *Singulae liburnae singulos navarchos, id est, quasi navicularios habebant, qui exceptis caeteris nautarum officiis gubernatoribus, atque remigibus, et militibus exercendis, quotidianam curam et jugem exhibebant industriam* (l. 5, v. 2). Egli dava l'ordine del combattimento e ne regolava ogni cosa.

Naveto, fiume d'Italia, il quale fu debitore del suo nome all' incendio della flotta di *Enea* operato dalle troiane matrone: Rad. *Aithein*, bruciare.

Navi (*Vedi* Argo, Enea, Giasone, Teseo, Ulisse e Navigli). Sopra le medaglie una nave in corso indica la gioia, la felicità, il prospero successo, la sicurezza. Parecchie navi poste a' piedi di una figura a forma di torre indicano una città marittima e commerciante. Ai piedi d'una Vittoria alata, esse dinotano dei marittimi combattimenti ove sono state vinte le nemiche flotte.

Navia. I Romani chiamavano *lusus naviandi* il giuoco dei fanciulli, da noi appellato *croce* e *lettera.* Gli antichi assi aveano per tipo da un lato la testa di *Giano* o di *Mercurio* e dall' altro una prora di nave. I fanciulli li gettavano in aria, dicendo che cosa volete, voi la testa o la nave? *Capita aut naviam?* ed essi conservarono la stessa espressione quando faceano uso dei danari, benchè questi tenessero altra impronta.

Macrobio (Satur. 1, 7) parla del *lusus naviandi* nel seguente passo: *Æs ita fuisse signatum hodieque intelligitur in aleae lusu cum pueri denarios in sublime jactantes, capita aut naviam, lusu teste vetustatis, exclamant.*

Navicella d'oro (*Mit. Egiz.*). *Quinto Curzio* dice che i sacerdoti egizii ponevano *Giove Ammone* sopra di una navicella d'oro, dalla quale pendeano dei piatti d'argento, per mezzo del cui movimento eglino giudicavano della volontà del dio, e rispondevano a coloro che portavansi a consultarli.

Navigazione. I poeti, come vedremo più sotto all' articolo risguardante l'invenzione dei navigli, attribuivano la origine a *Nettuno*, ad *Osiride*, a *Bacco* ad *Ercole*, a *Giasone* a *Giano*. — *Mem.* dell'*Accad. dell' iscriz.* t. 5, 9.

(Iconol.). Gli antichi l' hanno espressa sotto l' emblema d' *Iride* portante con ambi le mani una vela gonfia; diffatti in tal guisa ella trovasi rappresentata principalmente con un faro sopra le medaglie d'Alessandria. Il presagio d' una felice navigazione era un delfino; quindi le navi portavano per simboli i delfini. — I moderni la indicano sotto la forma d' una donna coronata di poppe le navi, e le cui vesti sono dai venti agitate. Da un lato ella si appoggia sopra un timone e dall'altro tiene lo strumento che serve a misurare i gradi di latitudine. A' suoi piedi si vede l'orologio marittimo, la bussola il tridente di *Nettuno* e le ricchezze del commercio, di cui siamo a lei debitori; sul mare, che pur vi si vede, stanno alcuni vascelli a piene vele, un fanale chiude l' orizzonte.

1. Navigli. I poeti attribuiscono a *Nettuno* l' invenzione dell' arte della navigazione, altri a *Bacco,* altri ad *Ercole,* altri a *Giasone* o a *Prometeo*, alcuni a *Minerva*, la quale avea presieduto alla costruzione della nave Argo, altri finalmente a *Giano*, che dicevasi avesse montato il primo *naviglio. Ateneo* aggiunge in favore di *Giano* riguardato pure come inventore della moneta, ch' eravi un naviglio coniato sulle

più antiche monete di Grecia, di Sicilia e d'Italia.

Gli storici riferiscono l'invenzione di quest' arte agli Egineti, ai Fenicii ai Tirii, e parecchi ancora agli abitanti della Gran-Bretagna.

Dicesi che gl' inventori dei *navigli* ne prendessero il disegno dalla forma d'un pesce, trovando la configurazione della carena del naviglio nel dorso di quello, la prora nella testa, la poppa nella coda, e i remi nelle pinne. Alcuni scrittori assicurano che i *navigli* erano stati fatti ad imitazione degli uccelli, ciascun membro dei quali aveva fornito l'idea della parte analoga nel naviglio. Abbandoniamo la favola e le regioni delle chimere, e cerchiamo a quale fra gli antichi popoli andiam debitori della navigazione.

Non vi sarà certamente chi ci proponga gli Egizi, popoli primitivamente avversi per antica consuetudine a qualunque innovazione.

Contuttociò i vecchi storici non temono raccontare che *Sesostri* abbia fatto costruire sul mar Rosso una flotta di seicento vascelli lunghi. Tali prodigi, dice *Paw*, toccano un' epoca in cui l' ignoranza degli Egizii in ciò che riguarda la nautica era senza limiti, poichè la loro avversione per il mare a quei tempi era ancora invincibile, avversione molto naturale pei principii della loro religione non che della loro politica.

I sacerdoti non potevano approvare il commercio esterno; e diffatti nel loro modo di pensare essi avevano ragione, poichè quando tutte le instituzioni d' un popolo sono relative al suo clima, come lo erano quelle degli Egizii, è conveniente impedire il commercio esterno, incoraggiando l' agricoltura; massima dalla quale i sacerdoti non si rimasero se non che quando vi furono obbligati dai principi che fecero crollare lo stato.

D' altronde l' Egitto era così mancante di legname per la costruzione dei *navigli*, che in origine si potè a fatica costruire il numero di battelli necessarii alla navigazione del Nilo e dei canali; e certo fu il risultato di lunghe esperienze il trovare la maniera di farne di terra cotta, ciò che nessun popolo del mondo da noi conosciuto osò imitare. *Giovenale (Sat.* 15, v. 127) dice di queste barche:

Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis
Et brevibus pictae remis incumbere testae.

Il metodo di cuocere al fuoco siffatte barche, di dar loro solidità col mezzo di proporzioni esatte, di ben verniciarle, e di rivestirle di giunchi è ancora presentemente nel numero delle cose incognite, e forse riguardo a noi nel numero delle cose inutili.

Quando i Tolomei vollero fare il commercio delle Indie per il mar Rosso, la mancanza di legname li obbligò a servirsi di cattive barche cucite di giunco e di papiro, la quali non potendo portare che piccole vele e un debole equipaggio, navigavano male, e peggio si difendeano dei pirati. Sembra ancora che esse fossero sempre condotte da piloti greci, poichè gli Egizii ne ignoravano la manovra, per quanto in contrario ne dica il sig. *Ameilhon*, il quale crede che gli Egizii fossero esperti nautici, poichè essi discendevano, dic' egli, dalla cateratta del Nilo in una lancia. Ma la discesa della maggior cateratte, la cui caduta non è, durante il ribassimento, che di sette od otto piedi, come ha osservato il sig. *Poocoke*, non ha il menomo rapporto colle cognizioni necessarie per ben navigare in mare.

Nulladimeno gli storici ci rappresentano i Fenicii, e particolarmente gli abitanti di Tiro, come i primi navigatori. Essi furono, secondo questi, obbligati a ricorrere al commercio cogli stranieri, poichè non possedevano lungo le coste della Siria se non che un terreno sterile e poco esteso; oltre di che li sospingeva a commerciare l' opportunità di possedere essi due o tre comodissimi porti, e finalmente il loro genio il quale naturalmente inclinava a siffatta occupazione.

Il monte Libano e le altre vicine montagne provvedevano loro eccellenti legnami per costruire vascelli. In breve essi si videro padroni d' una numerosa flotta ed in istato d' intraprendere viaggi lunghissimi e reiterati. Aumentandosi di giorno in

giorno fra essi il commercio, il loro paese divenne quanto prima estremamente ricco e popolato, al punto che furono obbligati di spedire colonie in vari luoghi, principalmente a Cartagine, la quale, conservando il genio dei Fenici per il commercio, in poco tempo arrivò ad uguagliare non solo, ma superare l'istessa Tiro. Essa spediva le sue flotte passando le colonne d'*Ercole*, oggidì stretto di Gibilterra, lungo le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa; e, se si vuol prestar fede a qualche autore, fino nella stessa America, la cui scoperta recò tanto onore a *Cristoforo Colombo* molti secoli dappoi, ed anche all'isole Britanniche, ov'essi andavano in traccia di stagno.

La navigazione ed il commercio della città di Tiro furono trasportati in Alessandria dopo ch'essa fu distrutta da *Alessandro il Grande*, daddove ebbe origine la navigazione degli Egizii, resa tanto florida dai *Tolomei*, per guisa che fece dimenticare la fama di Tiro e di Cartagine. Quest'ultima città fu distrutta dopo d'aver disputato ai Romani la primazia; e l'Egitto, essendo stato ridotto in provincia romana dopo la battaglia di Azio, vide il suo commercio sottomesso ad *Augusto*; ed allora solamente Alessandria divenne inferiore a Roma; ed i magazzini di questa capitale del mondo erano ripieni delle mercanzie della capitale dell'Egitto.

Finalmente Alessandria subì la stessa sorte di Tiro e di Cartagine, allorchè fu sorpresa dai Saraceni, i quali, a malgrado degli sforzi dell'imperatore *Eraclio*, infestavano le coste dell'Africa. I negozianti di questa città l'abbandonarono a poco a poco, e il commercio d'Alessandria di giorno in giorno andò cessando. La caduta dell'impero romano trascinò seco non solamente la perdita delle scienze e delle arti, ma anche quella della navigazione, ed i barbari che saccheggiarono Roma si contentarono di godere delle spoglie di quelli che li aveano preceduti.

Le colonie dei Fenicii e degli Egizii insegnarono ai Greci l'arte della navigazione; e i condottieri di queste colonie furono *Cecrope*, *Cadmo*, *Inaco* e *Danao*. Ma gli Ateniesi dimenticarono ben presto le cognizioni che *Cecrope* loro avea trasmesse; e *Plutarco* racconta infatti, nella vita di *Teseo*, che quando questo re volle passare in Creta, non trovò fra gli Ateniesi chi fosse capace di condurvelo; onde che fu obbligato di far venire da Salamina un piloto chiamato *Nausiteo*, e un altro marinaio per nome *Feace* per condurre il bastimento.

Il *naviglio* che portò *Giasone* è il primo vascello lungo, e per conseguenza da guerra, che sia stato costrutto nei cantieri della Grecia, poichè tanto da'Greci quanto dai Fenici venivano chiamati rotondi i navigli destinati alla mercatura, e lunghi quelli destinati alla guerra.

Il vascello di *Giasone* fu certamente il più grande ed il più magnifico che fosse comparso in quelle contrade. Un pubblico decreto proibì di mettere in mare alcun altro vascello che avesse più di cinque uomini, perchè il solo *Giasone* avesse il diritto di difendere le coste e di combattere i pirati, secondochè a lui ne fu data una commissione espressa.

Per quanto ardita possa supporsi la spedizione degli Argonauti, bisogna però convenire che i Greci a quell'epoca non aveano che imperfettissime cognizioni della marina, poich'essi credevano che le Cianee, scogli verso l'imboccatura del Ponto Eusino, fossero mobili, e che si unissero per rompere i vascelli che osavano passarli. Questa ignoranza durò assai lungo tempo e nello stesso secolo d'*Omero* non si scorgono in essi che idee assurde dei paesi situati al di là della Sicilia. Essi vi supponevano dei Ciclopi, dei Lestrigoni, le porte del giorno e della notte, il soggiorno delle anime, ecc.

La guerra di Troia è posteriore di trenta o quaranta anni alla spedizione degli Argonauti. L'armata dei Greci era composta di ventotto flotte, comandata da sessantanove capi, e contenente mille cento quarantatre vascelli. La Beozia ne fornì cinquanta, Sparta sessanta, l'Arcadia sessanta, Pilo settanta, Micene e Corinto e diverse altre città cento, ecc. Veggonsi in questa guerra molte triremi condotte dai Rodiani e Focesi.

I Greci non fecero grandi progressi nella navigazione, poich' essi non conobbero la bussola. La loro scorta in mare era il sole lungo il giorno e le stelle lungo la notte, scorta che loro mancava quando il cielo era nuvoloso, per cui non potevano intraprendere viaggi di lungo corso, e tanto meno tentare nuove scoperte a traverso di mari incogniti Nei loro viaggi marittimi prendeano a guida la grand' orsa ossia *Elica*, costellazione, la quale mostrando il nord in una maniera incerta, era ai piloti poco sicura. Essi non possedevano l' uso delle carte marittime od altro mezzo non aveano per conoscere le isole e le coste fuorchè il volo di diversi augelli che portavano seco affinchè indicassero le terre ov' essi voleano approdare, per conseguenza non faceano che costeggiare la terra.

Tucidide riferisce che i *navigli* adoperati alla guerra di Troia non aveano coperta ed erano costrutti come semplici battelli. Nulladimeno, nell'*Odissea* è detto, secondo la traduzione della sig. *Dacier* (t. II, f. 233), che ad *Ulisse* fu piantato un letto sulla coperta ; ed è probabile che *Omero* abbia attribuito ai Feaci questa particolarità incognita agli altri Greci ; lo che sarebbe assai conforme a tutto ciò ch'egli riferisce dei primi. Non si conoscevano allora i *navigli* a diversi ordini di remi. I Focesi che fondarono Marsilia e vinsero in mare i Cartaginesi non si servivano che dei vascelli lunghi e semplici con un solo ordine di cinquanta remi. Secondo *Tucidide* sembra che poco prima della guerra dei Persi e della morte di *Dario* successore di Cambise, gli abitanti di Corcira e i tiranni della Sicilia avessero diversi *navigli* a tre ordini ; nulladimeno soltanto ai tempi di *Temistocle* i Greci, e particolarmente gli Ateniesi, pei consigli di quest'eroe, armarono *navigli* di tal fatta durante la guerra contro gli Egineti e alla venuta di *Serse*, e andarono debitori a quei *navigli* della vittoria di Salamina ; ma allora non aveano coperta.

I Romani non conobbero la navigazione che all'epoca della prima guerra punica, cioè all' anno 490 di Roma, perchè appunto allora convenne ad essi allestire una flotta, a ciò obbligati dalle vittorie ottenute dai Cartaginesi per la loro superiorità sul mare ; e quantunque novelli in questo genere di guerra, vinsero i loro avversari, ch' erano allora i popoli più sperimentati nella nautica. Il loro modo di combattere era quello di prendere di fianco il bastimento che attaccavano, affinchè coll' urto violento dello sperone potessero aprirlo e calarlo a fondo, e passargli rasente affine di romperne i remi, oppure aggrapparli con uncini di ferro che gettavano per andarvi all' abbordaggio. Quand' essi si preparavano ad una battaglia innalzavano varie torri di legno ; le quali si costruivano e disfacevano con somma facilità e da esse gettavano pietre e dardi sull' inimico. A tale oggetto servivansi di macchine e di balestre situate in vari punti del vascello, le quali lanciavano pietre e razzi. Questi ultimi erano grossi dardi guerniti di pece e d' altre materie combustibili, che quando erano infiammate appiccavano il fuoco ai vascelli.

Non avendo i Romani la conoscenza della bussola, le stelle erano la loro scorta della notte, e la vista delle coste o delle isole conosciute serviva di guida al pilota nel giorno ; ed in questo modo navigavano sul Mediterraneo, unico mare allora frequentato, e nel quale troppo non era il viaggio senza si trovassero terre. Per quello poi che riguarda l'Oceano essi non ne sapeano più oltre del navigarlo lunghesso le coste. Usavano le ancore per fermare il bastimento e lo scandaglio per conoscere il fondo. Ma essi non possedevano a tale la nautica da esporsi ad un mare burrascoso. Se venivano sorpresi dalla tempesta cercavano la terra per rifugiarsi, e appositamente per approdarvi ; e adoperavano la stessa manovra quando erano inseguiti da vicino da un nemico superiore. Passato il pericolo, lanciavano a forza di braccia e di leve il bastimento in mare.

Le qualità proprie ad un buon vascello erano presso gli antichi : 1.° una ragionevole grandezza (corto 4, 2) : *Videsne ut navigia quae modum excedant, regi nequeant*? Ed appunto la sovverchia grandezza impacciava i navigli dei Cartaginesi, *quod ipsum exitio fuit (Flor.* 2, 2, 34) ;

2.° la leggerezza, per poter manovrare con maggiore facilità. Quest' era, secondo *Floro* (1, 2, 35), il vantaggio dei vascelli romani: *Romana classis prompta, levis et quodam genere castrensis, sic remis quasi habenis agebatur*; 3.° La qualità del legno ond' erano costrutti i vascelli, non tagliato indifferentemente in ogni tempo; perchè il legno reciso fuor di tempo è soggetto al tarlo, poichè: *Tempore importuno*, dice *Servio (nel Commento del lib. 1 delle Georg. di Virg.), caesae arbores terenides faciunt.* Il legno poi più atto a costruire bastimenti è l'abete, poichè esso, come appunto avvisa *Teofrasto: Triremes ac majores longas naves ex abiete levitatis causa faciunt.* L'alno, il cedro, il cipresso ed il pino sono pure adattati a quest' uso; e lo stesso autore fa menzione dei due ultimi: *Pinus, cedrus, ut generatim dicam, ligna sunt ex quibus naves fabricantur.*

Anticamente usavansi chiodi di ferro per unire le diverse parti del vascello; ma, secondo *Vegezio*, i chiodi di rame sono preferibili, poichè questo metallo va meno soggetto nell' acqua alla ruggine. *Utilius aeneis clavis quam ferreis compingenda.*

Presso Firenze fu trovato un battello antico foderato di piastre di piombo con chiodi di rame; le fessure nel bordo erano ripiene di stoppa e di pece.

I vascelli prendeano generalmente il loro nome, 1.° dall' uso cui erano destinati; per esempio, chiamavasi *frumentarii*, quando erano fatti per trasportare le biade, e *piscatorii*; quando servivano alla pesca; 2.° dal numero degli ordini dei remi, come biremi, triremi, quadriremi, ecc.

I vascelli aveano tutti un nome particolare tratto dal proprio simbolo, e l' uso antico di dare a quelli il nome degli animali rappresentati sovra la prura, secondo parecchi filologi, arricchì la mitologia, Questa non dice che *Perseo* viaggiasse sopra un vascello, ma che montasse un cavallo alato. *Dedalo* fuggì di Creta sopra un *naviglio* a vela che correva assai più di quello a remi da cui era inseguito; e queste furono le ali che lo salvarono. *Minerva*, costruendo il vascello degli Argonauti, adoperò pel timone una quercia della foresta di Dodona celebre pei suoi oracoli, e questa favola non è fondata che sovra una parola fenicia, la quale ha doppio senso, significando egualmente *parola e timone. Virgilio* dice bensì che *Turno* appiccò nel porto l' incendio alla flotta del suo eroe:

> Onde tosto, e le faci e i legni appresi,
> Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi
> E volumi di pece al ciel n' andaro.
> *(Eneid. l. IX, trad. del Caro.)*

Ma immantinente trasforma le navi d'*Enea* in altrettante ninfe immortali, secondo che detta il comandamento di *Venere*, la quale gridò in mezzo a quel trambusto:

> . . . . . . O miei Troiani,
> Dicendo, non vi caglia a miei navilii
> Porger soccorso; nè perciò nel campo
> Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
> Pria che le sacre a me dilette navi.
> E voi, mie navi, itene sciolte, e dee
> Siate del mare. Io genitrice vostra
> Lo vi comando. — E questa voce in quanto
> Udissi appena, s' allentar le funi
> De' lor ritegni: e di delfini in guisa
> Coi rostri si tuffaro: indi sorgendo
> (Mirabil mostro!) quante a riva in prima
> Eran le navi, tanti di donzelle
> Si vider per lo mar sereni aspetti.

Queste novelle divinità rammentando i pericoli sofferti presentano da quel momento una mano di soccorso a tutti i vascelli in pericolo di naufragare, eccettuati i vascelli greci .... Quali idee ingegnose e brillanti in questo solo passo dell'*Eneide.*

I marinai non s'imbarcavano mai senza porgere a *Nettuno* e alle altre divinità marittime fervidi voti per ottenere un felice viaggio ed un pronto ritorno. *Orazio* cantò la partenza del suo amico *Virgilio (Od. I, 3)*, in una bella ode in cui lo raccomanda ai venti. Sovra un marmo antico leggesi (*Tomasius de donariis*, c. 23): NEPTVNO . ET . DIS . AQVATILIE . PRO . SALVT . ET . INCOLVMIT . SIM . QVART . SECVNDIN. Essi immolavano vittime al mare, e le gettavano nei flutti (*Cic., Nat. Deor.* 3, 20): *Nostri duces mare ingredientes, immolai e fluctibus hostiam con-*

sueverant. Prima d'imbarcarsi baciavano la sponda da cui s'allontanavano (*Valer. Flac.* 4, 373):

Ultima jam patriae cedens dedit oscula ripae.

Finalmente i marinai, aiutando i passeggieri ad imbarcarsi, faceano uso della seguente formola religiosa: *Conscende, quod bene vertat.*

Quando tutto l'equipaggio era sulla nave, se questa era nuova la consacravano con grandi cerimonie a qualche divinità, incoronavasi di fiori, come pure tutto l'equipaggio; e quasi consimile era il costume anche quando un *naviglio* non era nuovo, per ottenerne viaggio felice. Giunti al porto desiderato, gli altari fumavano di nuovo pei sacrifizii offerti in rendimento di grazie; e perciò *Enea* promette alle divinità marittime d'immolare al suo arrivo un toro bianco (*Eneid.* 5, v. 235):

Di, quibus imperium est Pelagi, quorum aequora (curro,
Vobis laetus ego candentem in littore taurum
Constituam ante aras voti reus.

Lo stesso leggesi sovra un cippo a Roma (*Tomas. De Donar.* c. 25): CASTORI · ET POLVCI · SACRVM · OB · FELICEM · IN · PATRIAM REDITVM · TOT · SVPERATIS · NAVFRAGII · PERICVLIS ... EX · VOTO · CVM · SOCIIS · L. M. P. C. VALERIVS C. F. AGELLVS.

Il nome di ogni vascello era scritto sovra una tavoletta, chiamata *Ptychis*, che s'inchiodava alla prora: e d'ambidue i lati di questa sporgevano due grossi tavoloni chiamati *epotides*, che difendevano il *naviglio* dai colpi delle sponde e delle navi nemiche.

La prora era di bronzo ed armata per forare i fianchi dei vascelli nemici, d'uno o di più speroni, sui quali vi avea l'acrostolo, un ornamento che s'innalzava piegandosi verso la nave. Il cenisco ossia collo e testa d'oca, era l'ornamento della poppa che facea il riscontro dell'accostolo e che piegavasi verso il mare. Quando eranvi dei castelli alla prora e alla poppa chiamavansi Παραβλημα. Il ponte e la coperta avea il nome di Κατάστρωμα. Nella maggior parte delle navi scolpite nei monumenti antichi vedesi la prora figurata in forma di testa di pesce o del delfino degli antichi, cogli occhi singolarmente espressi da ambi i lati. Quest'occhio sarebbe forse la tavola rotonda appellata οφθαλμυς *occhio*, che secondo *Polluce* ed *Eustachio*, portava il nome del vascello? Ad ogni fianco della nave v'avea uno ed alle volte due timoni, i quali dal punto in cui uscivano dalla nave andavano rinchiusi in una specie di cassa saliente che serviva senza dubbio a far manovrare il timone perpendicolarmente al mare con manovre di corrispondenza.

Il simbolo παράσημα, che dava il nome alla nave, era situato alla prora; ma la divinità protettrice avea la sua statua ed il suo altare sulla poppa. La poppa del vascello d'*Abante* (*Eneid.* 10, 171) portava una statua d'*Apollo*.

E qui sembra a proposito trattare la questione tanto di frequente agitata degli ordini de' remigatori e della forma de' remi. La colonna traiana (f. 59, 60), molte pitture antiche ed altri monumenti attestano che gli ordini dei remiganti erano situati al disopra degli altri, secondo un passo di *Pausania* tradotto da *Bayfe* (*De re navali*, f. 144), in cui parlasi d'un vascello che dall'acqua fino al ponte avea nove ordini di remi. Questo passo è conforme a quanto dice *Appiano* d'Alessandria (*L. V.* f. 535), che *Agrippa* ruppe il vascello di *Pappia* con un urto dello sperone e tutti i remiganti degli ordini inferiori furono annegati. Le navi che si vedono sui monumenti hanno pure i remi situati gli uni sopra gli altri; ma una tale disposizione offre di molte difficoltà; primieramente l'intervallo fra di loro non è bastante al posto che dovea occupare l'uomo; in secondo luogo è difficile immaginarsi come trenta ordini di remi potessero essere così disposti; nulladimeno la storia fa menzione di simili navi (*Plin.* l. 7, c. 56). Quale immensa lunghezza dovevano adunque avere i remi dell'ordine superiore per giungere sino all'acqua? Sinora una tale difficoltà ha distrutte tutte le conghietture. Veniamo alle proposizioni. *L. Bayf* (*De re navali*, f. 41), riferisce questo passo d'*Eliano*: « *Filopatore* fece costruire un vascello a quaranta

ordini di remi, lungo ducentottanta cubiti, largo trentotto; dal ponte fino al basso avea quarantaotto cubiti d'altezza; dalla sommità della poppa sino all'acqua cinquantatrè; i remi più lunghi erano di trentaotto cubiti, ed il loro manico era armato di piombo per equilibrare l'estrema lunghezza; e finalmente il vascello avea quattro timoni di trenta cubiti, ed era capace di quattrocento rematori. »

Queste enormi moli erano pel loro volume poco atte al servizio, e per conseguenza non facevasi uso ordinariamente che di navi da due a quattro o al più a cinque ordini di remi. Una pittura antica, e un monumento recato dal *Bayf*, rappresentano queste navi a tre ordini, osservabili per la sola apertura o passaggio dei remi posti obbliquamente gli uni al disopra degli altri, in maniera che il primo rematore del terzo ordine trovavasi perpendicolarmente al disotto del secondo rematore del primo, e quello del secondo ordine al disopra dei rematori del quarto, se questo vi era. Da ciò si vede che quattro ordini di rematori non occupavano più spazio in altezza di quello che ne occuperebbe due, posti perpendicolarmente l'un sopra l'altro. Cionnostante i monumenti citati sembreranno forse ancora insufficienti pel poco spazio che scorgesi fra le aperture; ma è d'uopo osservare che la maggior parte de'monumenti peccano di sproporzione, sia ch' essi rappresentino navi, case, templi, portici ed altri simili fabbricati. In quanto ai remi è certo che quelli dell' ordine superiore erano lunghissimi, per cui i rematori di quest' ordine aveano una paga maggiore. (*L. Bayf*, *De re naval.* f. 146).

Il conte di *Caylus* (*Racc. d' Antic.* t. IV, f. 246) è d' opinione, che fosse il numero degli uomini impiegati a ciascun remo, o destinati a maneggiarlo l'uno dopo l' altro, il quale determinasse il nome del vascello, e non già il numero degli ordini, siccome noi pensiamo.

I dotti non convengono sul fatto dell'interpretazione di un passo dello scoliaste d' *Aristofane*. *Winckelmann* pretende che la maggior parte dei dotti non abbia ben inteso questo autore, il quale, secondo lui, non contraddice la disposizione dei rematori gli uni sopra degli altri (*Monum. antic. inedit.* t. 2, f. 278): ma se gli avesse diviso, secondo *Bayf* (*De re nav.* f., 147) e secondo altri, gli ordini d' una trireme nel senso della sua lunghezza; cioè il primo a poppa, il secondo al centro e il terzo alla prora, tuttavolta correrebbe in proposito la domanda, a che servissero i quattrocento rematori per quaranta remi, benchè ne fosse un tal numero ad ogni lato, e che vi fossero dei remi di trentotto cubiti, come si è veduto più sopra? è perchè i vascelli a cinque ordini fossero più alti di quello a quattro? (*Tito Livio* citato da *Bayf*, *De re naval*, f. 42). Sembra, secondo *Tucidide* che i rematori dell' ordine superiore fossero armati, e che all' uopo entrassero nella classe dei soldati.=*Winkelmann* (*Mem. ant. inedit.* t. 2, f. 277), parlando dei remi, opina ch'essi non fossero sempre diritti in tutta la loro lunghezza, ma che formassero un angolo vicino al loro punto d'appoggio; per la qual cosa bisognerebbe credere che il manico impugnato dal rematore non conservasse la direzione dritta che ad una piccola distanza fuori della galera, dal qual punto l' altra parte del remo formasse un angolo fino all' acqua. *Winckelmann*, ha preso quest' idea da una nave scolpita sovra un marmo conservato a Palestrina, nella quale lo scultore, per evitare il gran rilievo che avrebbero avuto i remi d'una galera rappresentata di fianco, li figurò attaccati al bastimento per cui presentavano quest' angolo che di fatto non avevano; poichè una leva qualunque perde della sua forza quand' essa è tagliata in angolo poco distante dal punto d'appoggio. La nave scolpita sul detto marmo appartiene alla classe dei biremi, ed i remi sono ornati di fiori al punto ch' essi escono dalla nave. Lo scultore non ha marcato le aperture che sono grandissime in una pittura di *Virgilio* nella biblioteca del Vaticano.

Le navi degli antichi andavano egualmente, a vela ed a remi. *Telemaco* (*Odiss.*), dice ai suoi compagni: « Amici miei, preparate i vostri remi e spiegate le

vele. » Nondimeno *Winckelmann* osserva d'accordo con *Dione Cassio* (l.50,p.440), che i vascelli (*Monum. ant. ined.*, tom. 2, f. 280), preparati alla battaglia non aveano nè vele nè antenne.

La più celebre nave dell' antichità è quella di *Tolomeo Filopatore* lunga 280 cubiti larga 38, alta 48 e che dalla sommità della poppa fino al mare ne contava 54. Essa portava 400 rematori, 400 marinai e 3000 soldati. Quella ch' egli fece fabbricare per navigare sul Nilo era lunga mezzo stadio e larga trenta cubiti. Ma questo è un nulla in paragone della nave di *Jerone*, costrutta sotto la sorveglianza d'*Archimede*. — Per questa fu messo in opera il legname necessario a fabbricare sessanta navi ordinarie, e vi lavorarono trecento operai, senza calcolare le mani d' opera. L' interno era così ben distribuito che ogni rematore, marinaio, soldato e passeggiero avea un camerino. Eranvi pure diverse sale destinate a mangiare, parecchie camere, corridoi, gallerie, giardini, vivai, forni, stalle, cucine, mulini, un tempio dedicato a *Venere*, bagni, e sale per conversare. In oltre vedeasi un baluardo di ferro, otto torri, due alla prora, due alla puppa e le altre sui lati con mura e bastioni, sopra i quali erano collocate diverse macchine da guerra che lanciavano una pietra del peso di treeento libbre, o un dardo di dodici cubiti alla lontananza di seicento passi, e molte altre meraviglie delle quali *Ateneo* ha fatto menzione.

Massimo di *Tiro* ha data la descrizione d' un vascello d' un re fenicio, che se ne servì per andare a Troia, il quale sembrava un palazzo nuotante, diviso in diversi appartamenti riccamente addobbati. In esso trovavansi giardini assai spaziosi, ridondanti d'aranci, di pera, di pomi, di viti e d' altri alberi fruttiferi. Il corpo del bastimento era dipinto a diversi colori; e l' oro e l' argento vi risplendevano in ogni parte.

I vascelli di *Calligola* erano ancora più magnifici di questo, imperocchè l'oro e le pietre preziose ne arricchivano le poppe, le corde erano di seta di diversi colori, e la loro grandezza era tale che racchiudevano sale e giardini pieni di fiori e d' alberi. Qualche volta *Calligola* saliva a bordo di questi vascelli e al suono di una sinfonia eseguita da ogni sorta di strumenti visitava le coste dell' Italia (*Svet. in Call.*). —Quest' imperatore avea fatto eziandio costruire de'bastimenti celebri nell'antichità per l'immensa loro grandezza; e tale fu quello cui si servì per trasportare dall' Egitto l' obelisco collocato nel circo del Vaticano, e che da *Svetonio* viene chiamato il grande obelisco. Questo fu il più gran vascello che si vide sul mare fino ai tempi di *Plinio*; e dicesi che quattro uomini potevano appena abbracciar il pino che serviva d' albero.

Gl' imperatori romani faceano condurre nell' anfiteatro delle navi che da sè stesse si aprivano per farne uscire le bestie feroci ed altri animali in esse rinchiusi per divertimento del popolo.

Gli antichi hanno avuto diverse specie di navi. Eranvene di quelle che correvano con grande celerità per mezzo di 10, 20, 30, 40, 50 e persino 100 remi da ambi i lati, chiamate *naves actuariae*. Quelle che aveano la prora armata d'uno sperone di bronzo, e ch' erano impiegate a rompere il fianco de'legni nemici, chiamavansi *aeratae* o *aeneae*; quelle che portavano i viveri *annotinae* o *frumentariae*; quelle ch' erano state costrutte nell'anno, *hornotinae*; quelle che aveano nella parte posteriore, e nel davanti due tolde separate da un' apertura o vuoto *apertae*; i combattenti stavano su queste due tolde; queste navi erano comunemente a due remi, od anche più piccole; i rematori chiamavansi *thranitae*; quelle che erano a vela o a remi, e non usavano nelle battaglie fuorchè di questi ultimi, *armatae*; quelle fatte di grosse tavole per il Tevere, *caudicariae* o *codicariae*; quelle la cui tolda occupava il disopra della parte posteriore al dinanzi, *constratae*; quelle nelle quali si erano formati degli appartamenti ed altri comodi d' una casa, *cubiculatae*; quelle che non erano impiegate che sui fiumi, *leutrae*, *pontones fluviatiles*; quelle che per mancanza di tolda erano leggerissime, *leves*; quelle ch'erano state costrutte per portare un gran numero d'uomini, *longae*; esse erano tutte a remi;

quelle infine sulle quali si passeggiava e che servivano di navi d' osservazione, *lusoriae*.

Le navi chiamate militari erano lo stesso che *longae*; quelle da carico erano a remi e a vela, ed appellavansi *onerariae*; quelle che servivano per le coste *orariae*, *trabales*, *littorariae*; quelle costrutte di legno e di rame, e che potevansi disfare e portare per terra, *plicatiles*; quelle che precedevano le flotte, *praecursoriae*; quelle ch' erano lunghe, pronte, leggiere, e usate da' pirati *praedatoriae*, *praedaticae*; quelle che erano montate dagli ammiragli, *pretoriae*, ed erano grandi e forti e si distinguevano da una banderuola, o da una lanterna o fanale. Lo stendardo rosso posto sulla nave di *Antonio* ad Azio fu il segno della battaglia (*Plin.* 20, 1). Le navi poi sulle quali stavano le guardie avanzate della flotta, chiamavansi *prophylactoriae*; quelle che si poteano disfare e rifare e dar loro forme diverse e destinate a portare le bestie feroci nell' anfiteatro, *naves solubiles*. *Nerone* fece imbarcare sua madre su una di queste navi, la quale si aprì, ma *Agrippina* si salvò a nuoto. Quelle che erano spedite per osservare i movimenti dell' inimico, chiamavansi *speculatoriae*; quelle destinate a rimanere ferme all' ancora *stationariae*; quelle formate di grosse bacchette intrecciate e rivestite di cuoio, *sutiles*; quelle che erano leggere e che si distaccavano dalla flotta per annunziare il prossimo arrivo di questa, *tabellariae*; quelle incavate in un sol pezzo *trabariae lintres*, e quelle che aveano due torri, l'una al dinanzi e l' altra nella parte posteriore, *turritae* ecc.

2. —— *Sacri*. Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani chiamavansi *navigli sacri*, le navi ch' erano state dedicate agli dei.

Tali erano presso gli Egizii, 1.° la nave che essi consecravano tutti gli anni ad *Iside*; 2.° quella su cui nutrivano per quaranta giorni il bue *Api*, prima di trasportarlo dalla valle del Nilo a Menfi nel tempio di *Vulcano*; 3.° la navicella, volgarmente detta barca di *Caronte*, la quale era solamente destinata a portare i corpi morti sul lago Acherusio; da quest' uso *Orfeo* prese l' idea del trasporto delle anime nell' inferno al di là dell' Acheronte.

I Greci alle loro navi sacre diedero il nome di Θεωριδει; ma fra le navi sacre che vedeansi nelle diverse città della Grecia, gli autori parlano particolarmente delle due d' Atene, le quali erano in ispecial modo destinate alle cerimonie religiose, o a portare gli avvisi negli urgenti bisogni dello stato.

L' una di queste chiamavasi la *parale*, ossia la *galera paraliana*, ναῦς πάραλος, nome che le venne dall' eroe *Paralo* di cui parla *Euripide*, e che in compagnia di *Teseo* si segnalò contro i Tebani; per la qual cosa quei che formavano l' equipaggio di questa nave si appellavano Paraliani e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Quando *Lisandro* ebbe disfatta la flotta ateniese nell' Ellesponto, fu spedita la nave paraliana, coll' ordine di recare al popolo questa trista novella.

L' altra detta la *Salamina*, ναῦς σαλαμίνια, secondo alcuni, trasse il suo nome dalla battaglia di Salamina, e secondo altri da *Nausiteo* suo primo pilota, nativo di Salamina. Su questa celebre nave a trenta remi, *Teseo* passò nell' isola di Creta e ne ritornò vittorioso. In seguito si chiamò Deliaca, dappoichè fu consacrata a portare ogni anno a Delo le offerte degli Ateniesi per compiere il voto che *Teseo* aveva fatto al Delio *Apollo* per le vittorie ottenute nella sua spedizione di Creta. *Pausania* assicura che questa nave era la più grande che siasi giammai veduta. Quando *Alcibiade* fu chiamato dalla Sicilia affinchè si giustificasse delle empietà a lui riputate, fu destinata la nave Salaminiana per trasportarnelo. Ambedue queste navi sacre servivano eziandio a ricondurre i capitani destituiti, per la qual cosa *Pitolao* chiamava la nave paraliana la massa del popolo.

Gli Ateniesi consecrarono la nave Salaminiana per più di mille anni da *Teseo* fino ai tempi di *Tolomeo Filadelfo*; e però aveano somma cura di rimettere le tavole nuove in luogo di quelle che invecchiavano, daddove sorse la questione fra i filosofi di que' tempi, riferita da

Plutarco, se questa nave, in cui non restava più alcuno dei primi pezzi, era la stessa di cui *Teseo* erasi servito.

Oltre siffatte due navi sacre, gli Ateniesi ne aveano ancora parecchie altre cioè l' *Antigone* il *Demetrio*, l' *Ammone* e quella di *Minerva*. Quest'ultima era d'una specie singolare, essendo destinata a procedere per terra e non per mare; e, giusta il dire di *Pausania*, conservavasi religiosamente vicino all' Areopago, e non compariva che alle grandi feste delle Panatanee, celebrate ogni cinque anni il 23 del mese ecatombeone, che, secondo *Potter*, corrisponde presso a poco al nostro mese di luglio. In tale circostanza questa nave serviva a portare in pompa al tempio di *Minerva* l' abito misterioso della dea, in cui era rappresentata la vittoria degli dei sopra i giganti, e le più memorabili azioni dei grandi uomini d' Atene. Ma ciò ch'era ammirabile in questa nave si è che correva a remi e a vele per terra per mezzo di certe macchine chiamate da *Pausania sotterranee*, vale a dire, che alcune molle nascoste collocate nella stiva facevano muovere questa nave, la cui vela a quanto narra *Suida*, era il manto di *Minerva*.

(Monumenti). Ecco i monumenti che servono di prova alle differenti asserzioni riferite in quest' articolo sulle navi degli antichi.

La maggior parte sono presi dalla collezione delle pietre incise di *Stosch*, *Winckelmann* facendo la descrizione di questa raccolta ha collocate in un libro particolare tutte le pietre il cui soggetto è relativo alla navigazione ed alle navi degli antichi. Ne abbiamo estratte le principali, e specialmente quelle che servono di prova a qualche punto di quest' articolo.

Minerva presidente alla costruzione della nave d' *Argo*, insegna agli uomini di servirsi della navigazione. L' originale, ch'è un basso-rilievo di terra cotta, ritrovasi nella Villa Abani. Vi si vede *Argo* che lavora nella nave con lo scarpello ed il martello. *Teseo* assetta la vela sull' albero e *Minerva* seduta gl' insegna il modo. La civetta posta sovra una colonna fa conoscere la dea.

Porfirio, avvalorando la propria opinione coll' autorità di *Numenio*, riferisce che le divinità egizie non posavano il piede sulla terra, ma sopra una nave. Secondo la dottrina degli Egizii, il padre del giorno, il *Sole*, come tutte le anime nuotano in un elemento fluido. Anche *Talete* sosteneva che la terra galleggiava sulle acque come una nave, opinione che scorgesi in alcuni monumenti. — Nella Villa Lodovisi, vedesi una piccola *Iside* di marmo, il cui piede sinistro poggia sopra una nave e sopra basi rotonde; alla Villa Mattei scorgesi una rappresentazione del culto egizio adottato dai Romani, in cui una figura posa i piedi sopra una nave. Ma ciò che fornisce l' idea più giusta di questa dottrina degli Egizii, si è il *Sole*, che accompagnato dalla *Luna* personificata, sta sovra un carro tirato da quattro cavalli, mentre che il carro corre sovra una nave. Siffatta rappresentazione del *Sole* dipinta in un vaso di terra cotta vedesi nella biblioteca del Vaticano ed è descritta da *Winckelmann* ne' suoi monumenti inediti antichi.

In una corniola vedesi una barca sotto le forme d' un delfino, la estremità della gola del quale forma lo sperone; il davanti della testa la prora; il corpo la carena ed i bordi, e la coda la poppa contenente tre rematori, ed il timone. Sullo sperone avvi un lepre nell' atto di lanciarsi al corso; sopra ai rematori una grossa lepre di gran corsa, e finalmente sulla coda del delfino, la quale s'innalza a guisa di *aplustro*, e sopra i due timoni un altro quadrupede che si regge sulle gambe di dietro, e che sembra suonare due flauti con quelle dinanzi. Questa pietra singolare dev' essere il simbolo dell' invenzione e della pratica dell' arte di navigare. Tutti questi animali considerati in generale significano, che gli uomini, prima di conoscere la nautica, cominciarono a passar l' acqua sopra i quadrupedi. Ma quando, dietro questi primi tentativi, giunsero a servirsi dei legni galleggianti, e cercarono d' imitare i pesci che viveano nell' acqua loro naturale elemento, ed in cui li vedevano nuotare con tanta facilità fu nell' ordine delle cose che per navigare prendessero il modello dei loro

navigli dai pesci. La forma d' un delfino che presenta la nave identica di cui questo pesce ne fu appunto il modello, come quello che fra i pesci sembra essere a ciò più adattato.

Del resto collochiamo qui da principio le navi a remi, poichè furono le prime adoperate, avanti che *Icaro* e *Dedalo* inventassero le vele. Erroneo sarebbe il credere che fra quelle da noi più sotto citate alcuna ve ne fosse, la quale andasse a vele. In parecchi luoghi *Omero* ne ricorda che nella guerra di Troia gli alberi non erano stabiliti nei vascelli, ma che si mettevano e si levavano secondo il bisogno, come presso a poco si fa nelle nostre feluche o piccoli bastimenti.

Sopra un' agata onice, vedesi una nave leggiera a remi, colla prora armata di sperone e la poppa d' un *aplustro*, ambidue molto innalzati. Non presenta che un solo timone nella poppa, e più sopra un armatura di legname composta di regoli di appoggio e di traversi che poteano servire al pilota per far agire il timone. Non sarebbe forse questa la macchina che da *Plinio* è chiamata *udanicula gubernandi*, e di cui quest' autore attribuisce a *Tifi* l' invenzione ?

Sopra una pasta antica osservasi una nave leggera a remi, la cui prora termina con un *cenisco* in forma di un lungo collo di cicogna, e porta invece dell'albero e della vela di mezzana, due grandi vele spiegate. La poppa è terminata da un altro *cenisco* quasi simile, sotto del quale vedesi la stessa armatura più sopra osservata, con tre uomini armati di lunghe picche e di scudi rotondi. Questa pasta è preziosa, poichè essa spiega chiaramente la favola di *Dedalo* e d' *Icaro (Plinio*, lib. 7, 57, *Paus. in Bret.)*. Queste ali applicate al vascello sono il simbolo dell' invenzione delle vele ch' essi immaginarono per accelare vie maggiormente il corso della nave; ciocchè somministrò ai poeti il mezzo d' inventare la favola sopra un fatto reale. Nella galleria di Firenze evvi un'incisione simile sopra un sardonico (t. 2, tav. 49, 5).

Da questo punto cominciarono i vascelli a vela, ma in origine l' arte di navigare colle vele era assai imperfetta; poichè non si adoperavano se non quando il vento era favorevole. Coll' andar del tempo solamente si apparò a servirsene anche quando il vento era contrario, e secondo *Plinio*, a'suoi tempi era di già conosciuta tale manovra *(Plin.* lib. 2, 48) : *Iisdem autem ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus, ut nocte plerumque adversa vela concurrant.*

Sopra un' altra pasta antica vedesi un *cercure (Aul. Gel., Noct. Attic.* t. 10, c. 25), con quattro rematori, una capanna alla poppa, che termina in un *aplustro* in forma di coda, due timoni che sembrano legati con corde per regolarli, e un albero davanti senza vele.

Scorgesi sopra una corniola una nave leggera a remi con un solo timone sotto la poppa armata d' un *aplustro*, due travi alla prora ai due lati dello sperone ed un albero davanti fermato vicino alla prora da un pezzo di legno.

Una corniola reca un vascello coperto o *calaphracte* a remi, e con un albero di mezzana senza vela, la cui prora pesca profondamente e fende le onde ben addentro col suo *tropido*. La forma del bastimento, per la curva della poppa molto prolungata, sembra indicare un *cercure* ; e vi si vede un gran timone, ed i remi sono posti molto al disotto del ponte.

Un' altra corniola mostra un vascello coperto a remi coll' albero di maistra e la vela al vento ; ha tre speroni e la vela di forma quadrata è divisa in piccoli quadretti. Gli antichi aveano qualche volta le vele di colore turchino, che il lusso cangiò in quello di porpora ; e forse ne ebbero di due colori a piccoli quadrati, come se ne veggono ancora fra di noi. *Plinio* dice : *Tentatum est tingi linum .... In Alexandri Magni primum classibus, Indo amne navigantis cum duces ejus ac praefecti in certamine quodam variassent insignia navium ; stupueruntque littora statu versicoloria implente.*

Una nave a remi solcante il mare a piene vele con due uomini occupati alla manovra ed un delfino nuotante presso la prora, la quale è armata di tre speroni, è il soggetto d' un' altra antica pasta.

Sopra un diaspro rosso osservasi un vascello a remi, coperto coll' albero di maestra, e la vela mezza spiegata; alla manovra del quale lavorano due uomini posti sui castelli davanti e di dietro.

Siffatta foggia di vascello coi due castelli davanti e di dietro è osservabilissima e merita attenzione particolare; e si potrebbe credere ch' essa fosse una di quelle chiamate *hippagines* (*Aul. Gel.. Noct. Attic.* l. 10, c. 25.—*Fest. v. hippagines.* — *Vid. Plin.*, l. 7, c. 57), le quali servivano a trasportare i cavalli delle armate. Poichè, secondo *Plutarco (in Pirro)*, sembra che fossero navi coperte, e, ciò ammesso, riflettendo alla difficoltà che avevano gli antichi di collocare sotto coperta i cavalli, come si usa presentemente, è probabile che i due castelli che trovansi nella suddetta pietra fossero fatti appositamente per mettervi i cavalli con tutta comodità. Osservisi in oltre che l' estremità dell' albero era tagliata a guisa di forca, fra le due punte, della quale passano le corde cui sono sospese le antenne.

Una corniola rappresenta una nave lunga a remi con due alberi perfettamente uguali, e che corre soltanto colla gran vela; nè tiene che un solo timone nella poppa armata d' un bell' *aplustro*.

Sopra un diaspro verde vedesi una nave da carico senza remi, che corre a piene vele impiegando tanto quelle dell' albero davanti, quanto quelle dell'albero di maestra, alla sommità del quale trovasi una bandernola. Sembra eziandio che sopra l'antenna siavi una coffa o gabbia, ove terminano i cordami ed una scala di corda, ciocchè la pone nel numero di quelle chiamate *corbitea (Aul. Gel., Noct. Attic.* l. 10, c. 25.—*Fest. v. Corbitae)*, vale a dire nave a gabbia o coffa, poichè il nome di *corbitae* deriva da *corbis*, paniere o gabbia, coffa. Nella poppa osservasi l' entrata d' una capanna o camera al cui lato sono posti i due timoni.

Un diaspro rosso offre anch'esso un'altra bella nave da carico, senza remi, la quale può passare come la precedente per una delle *corbitae*, e che va a gonfie vele. La testa di *Giove Serapide*, collocata all'estremità della poppa, indica che questa nave era sotto la protezione di quel dio (*Ovid. ep. Paridis.* v. 112).

Accipit et pictos puppis adunca Deos.

Un altro diaspro rosso presenta una nave da carico, senza remi coll' albero di maestra e quello di mezzana, e che corre a gonfie vele. Il timone ha la forma di sperone e tale si reputerebbe se non serbasse più sopra l' armatura di legno, di già annunziata, che sta sempre alla poppa e sul timone. Crediamo dover porre tale osservazione, poichè questo è il primo albero di mezzana che siasi veduto colla vela, e nulla si deve ommettere di ciò che può provare la sua esistenza, la quale è ognor più certa ogni qual volta veggasi collocato verso la poppa.

Un diaspro verde raffigura un porto di mare, la cui darsena incavata a guisa di mezza luna, rinchiude un vascello ancorato; ed allato del faro verso l' entrata del porto havvi un ramo d'albero; lo che sembra che significasse il costume proprio di qualche porto, d' innalzare alcuni alberi coronati d' alloro per servire di segnale e di guida ai piloti, come lo riferisce *Rutilio Numanziano* parlando di *Voda*:

Incertas gemina discriminat arbore fauces,
Defixasque offert limes uterque sudes.
Illis proceras mos est adnectere lauros
Conspicua ramis, et fruticante coma.

Due liburne a remi, le quali sembrano insieme riunite con suvvi un' insegna militare, ed una macchina incognita, fanno bella mostra sopra un sardonico.

Ma sopra una pasta antica abbiamo una specie di liburna a remi assai rimarchevole, perchè sembra composta di tre vascelli riuniti insieme, se ciò puossi dedurre da due *cenischi* collocati alla prora, e vi si vede un albero di mezzana senza vela, ma con varie corde attaccate alla poppa. Nel centro della nave avvi una specie di torre quadrata composta di mattoni con una gran porta, uguale ad una che vedesi in una nave in basso-rilievo citata da *Montfaucon (Ant. Expl.* tom. 4, p. 2, tav. 142), colla differenza però che i tre merli di quest' ultima sembrano piuttosto una specie di vasi, i quali si potrebbero

credere vasi ripieni di materie combustibili per gittare sulle navi nemiche, come, secondo *Vegezio*, praticavasi nelle battaglie navali. Oltre di ciò è da osservarsi una specie di albero o antenna sospeso perpendicolarmente al lato della torre verso la prora, e che a ciascuna estremità sembra terminare con un piccolo traverso. Forse questa è un' altra macchina da guerra, chiamata da *Vegezio asser*, formata da un lungo trave simile ad un' antenna ferrata nelle due estremità, e che adoperavasi a guisa d' ariete per colpire a dritta ed a sinistra i vascelli nemici.

Sopra d' una corniola vedesi una liburna, la cui prora armata d'un gran toro scolpito le acquistò certamente il nome di toro. Essa è molto rotonda, senza remi, circondata da una galleria, coll' albero di maestra curvato nel centro e la vela piegata sull' antenna. Scorgonsi cinque torri rotonde, una grossa alla prora, ed un' altra alla poppa, e le tre più piccole sono fra queste due, è finalmente un grande scudo che copre la poppa. Questo scudo le serviva di baluardo, e forse per difendere il timone dagli urti dei piccoli bastimenti che giravano secretamente attorno alle flotte, e che procuravano innoltrarsi fra i grossi vascelli tentando di tagliarne le corde dei timoni. Siffatte liburne in tal modo fortificate secondo *Plinio*, erano le fortezze marittime: *Sed armatae classes imponit sibi turrium propugnacula ut in mari quoque pugnetur velut et muris* (l. 32, 1).

Una corniola presenta una bella liburna senza remi, coll'albero di maestra e la vela piegata sull' antenna, con sei torri rotonde disposte nel seguente ordine, cioè la più grossa fatta di mattoni e fornita di merli alla prora; due di mediocre grandezza pure di mattoni coperte da cupole comunicanti fra loro per mezzo di un ponte alla poppa, finalmente le ultime, che sono le più piccole, anch'esse coperte di cupole, e due delle quali hanno una finestra, sono collocate vicine alle prime riempiendo tutto lo spazio che resta fra loro.

Sopra una corniola vediamo un timone colla sbarra incurvata, la quale serve per attaccarlo alla corda o dell' armatura necessaria per governare più facilmente la nave, *adminicula gubernandi*; e questa sbarra sembra un *clavus*.

Un diaspro rosso rappresenta un Amore montato sur un delfino con una frusta in mano nella qual forma, tranne la frusta, vedesi sulle medaglie delle famiglie *Cordia* e *Lucrezia*, e sopra un cammeo della contessa *Cheroffini* a Roma coll' iscrizione ΕΥΠΛΟΙ, vale a dire alla *felice navigazione*. Secondo *Plutarco* la parola εὔπλοια era l'insegna di qualche nave degli antichi.

Sulle medaglie d' *Ascatela*, di *Sidone*, di *Magnesia* in Tessaglia, vedesi una nave od una prora; e la nave è ordinariamente il simbolo delle città marittime, e tutte quelle della costa orientale del Mediterraneo avevano siffatta distinzione.

Navio (Accio). *Cicerone* dice che questo *Navio*, essendo giovane, fu dalla miseria ridotto ad essere guardiano di porci. Avendone perduto uno fece voto d' offerire a Dio il più bel grappolo d' uva che si fosse trovato nella vigna ove ricuperar potesse lo smarrito animale. Appena lo ebbe ritrovato, si volse verso il mezzogiorno, si fermò nel mezzo della vigna, divise l' orizzonte in quattro parti, e dopo d' aver nelle tre prime osservati dei contrari presagi, trovò un grappolo d' uva di sorprendente grossezza. Il racconto di questa avventura destò in *Tarquinio* la curiosità di porre alla prova il proprio talento nella divinazione; come si è veduto all' articolo Accio

Navislavia dea, il cui nome si è trovato in alcune iscrizioni. Probabilmente questa dea era dai naviganti invocata prima di porsi in mare, oppure nel sorger delle tempeste.

Naxac (*Mit. Ind.*), soggiorno di pene, ove gli abitanti del Pegù fanno giungere le anime dopo parecchie trasmigrazioni degli uccelli. *V.* Sevum e Nibam.

Nazarei (dall' ebraico *nazar*, che vale *separare*) erano una specie di adepti nella religione ebraica, i quali si dedicavano a Dio e si legavano con voti particolari. Dicevansi eziandio *Nasirei* o *Nasareiti*, e lo stato e la condizione loro *nazareato* o *nazareismo*.

Di *Nazarei* ve n' erano di due sorta: alcuni temporanei, altri perpetui, i primi facevano voto per certo numero di giorni; i secondi per tutta la vita. Quello per cui i *Nazarei* si differenziavano dagli altri Ebrei era l' astinenza dal vino, il non radersi il capo e lo schifare di toccar i cadaveri per timore di rimanere immondo. Se per caso avessero toccato il corpo di qualche morto, dovevano per purificarsi, ricorrere al sacerdote, offrendo due tortore o due colombi novelli.

I voti dei *Nazarei* trovansi esposti nel libro dei Numeri, al c. 6. Finito il tempo del nazareato, quando esso era temporaneo, il sacerdote conduceva alla porta del tabernacolo del tempio la persona, che offriva un agnello annicolo immacolato per l' olocausto, una pecora d' un anno monda pel sacrifizio espiatorio e un ariete immacolato per l' ostia pacifica. Offriva eziandio una cesta di pani azzimi e stiacciate, col vino necessario per le libazioni. Dopo di che il sacerdote radeva la testa del *nazareo* alla porta del tabernacolo e ne bruciava i capelli sul fuoco dell' altare, dandogli in mano la spalla cotta dell'ariete, un pane azzimo e una stiacciata; dopo di che il *nazareo* lo rimetteva al sacerdote, che gl' innalzava e gli offeriva a Dio; allora il *nazareo* potea bere vino, e compiuto era il suo nazareato. Ma i *nazarei* perpetui consacrati da genitori rinunziavano per sempre al vino.

Se il *nazareo* era lontano dalla Palestina e non poteva recarsi al tempio al termine dei giorni del voto, si contentava di praticare le astinenze prescritte dalla legge, e di tagliarsi i capelli dove trovavasi, serbandosi, quando ne avea il destro, di recare a Gerusalemme i propri presenti o in persona o per mezzo di delegati.

Quando uno non trovavasi al caso di fare il nazareato o non potea adempierne le ceremonie, contentavasi di contribuire alle spese offerte de' sacrifizii di quelli che avevano fatto e compiuto il voto.

Nazaret, piccola città di Galilea nella tribù di Zabulon, 12 leghe a settentrione da Gerusalemme; giusta la Bibbia è posta sur un' eminenza; secondo i moderni sul versante di un monte in magnifica situazione. In essa era il domicilio de' genitori di Gesù e del Salvatore medesimo finò al momento della sua predicazione.

Anzi egli volle anche la patria sua illustrare colla dottrina evangelica, ma i concittadini di lui ne lo cacciarono minacciandolo eziandio della vita. Come Galilei non godevano i Nazareni di troppo nome presso gli Ebrei, quindi *Natanaele* seguì la comune opinione quando disse a *Filippo*, che lodavagli *Gesù* di *Nazaret: Può forse da Nazaret cosa alcuna uscire di buono (Joa.* 1, 46.)?

Gli Ebrei per dilegio chiamavano *Gesù* il *Nazareno*, nome che i Gentili in progresso diedero ai suoi seguaci. Nel sito di *Nazaret*, ora giace la città di Naura o Nazarè, dove tuttora mostransi alcune memorie attinenti a questo punto della storia santa.

1. Nea o Nova Insula, piccola isola situata fra Lenno e l' Ellesponto, uscita dal fondo del mare nella circostanza d'un terremuoto. — *Plin.* 2, c. 87.

2. ———, città d' Egitto, nella provincia tebana, in poca distanza della città di Cheminis. *Erodoto (in Euterpe*, l. 2, c. 91) ne fa menzione, ed i suoi interpreti leggono *Neapolis*.

3. ———, città della Troade, secondo *Plinio* (l. 6, c. 96) *Stefano* il geografo la pone nella Misia.

4. ———, città della Sicilia, secondo *Diodoro*. È dessa la città che *Plinio* (l. 3, c. 8), chiama *Netim* e che *Cicerone* (lib. 5, cap. 22, *in Verr.)*, chiama collo stesso nome.

Nealce Νεαλκής, *Nealces*, amico di *Turno*, uccise *Salio*.

Neallenia, dea della quale si sono trovate parecchie statue nell'isola di Walcheren in Zelanda nel 1646, con delle iscrizioni. Ella trovasi ora ritta in piedi, ora assisa, ha l' aria sempre giovine con un vestimento che dalla testa fino ai piedi la copre. I simboli che la circondano sono di ordinario un cornucopia, dei frutti che dessa porta sul seno, un paniere, un cane. Alcuni monumenti di questa dea sono stati trovati in Francia, in Inghilterra, in Italia e in Alemagna. Fra i dotti, gli uni hanno creduto che *Neallenia* fosse la nuova

luna, gli altri e con maggior verisimiglianza, hanno pensato che fosse l'una delle dee madri, divinità campestri, alle quali assai bene convengono tutti gli attributi che l'accompagnano. *Nettuno* trovasi tre volte unito alle figure di *Neallenia*, la qual cosa induce a credere altresì che d'essa fosse una marittima divinità, e venisse invocata per ottenere una felice navigazione. — *Mit. di Banier*, t. 5.

Questa dea adorata nel fondo settentrionale della Germania era affatto ignota, allorquando il giorno 5 di gennaro dell'anno 1646, come più sopra accennammo, un vento d'est violentemente soffiando verso la Zelanda, ridusse a secco la spiaggia del mare vicina a Oesburgo, ove si scopersero delle rovine che prima erano nascoste nell'acqua. Fra quei diroccati avanzi dell'antichità eranvi are, vasi, urne e statue, delle quali parecchie rappresentavano la dea *Neallenia* con delle iscrizioni che il nome di lei annunciavano. Cotesto tesoro d'antichità non isfuggì allo sguardo dei dotti e *Urceo* nella sua storia dei Conti di Fiandra (l. 1, c. 91), fece incidere quattordici di quelle statue che tutte, tranne una sola, portano il nome di questa dea. *Montfaucon* non le ha trascurate, e se ne trovano sette alla fine del secondo tomo della sua Antichità spiegata per mezzo delle figure.

Jacopo Martin nella sua storia della religione dei Galli (tom. 2, pag. 57), si è dato pensiero di riportarne tutte le attitudini che questa dea ha in quelle diverse statue; attitudini precisamente sopra riportate. Siccome una scoperta è di sovente la fonte di altre, così *Keisler*, nelle sue Antichità settentrionali, dice che accuratamente esaminando gli idoli che veggonsi tuttavia nella Zelanda, alcuni se ne osservarono che avea tutta l'aria di *Neallenia*, quantunque niuno l'avesse presa per tale: egli è certo nulladimeno che questa dea non fu soltanto adorata in quella provincia, mentre *Grutero* riporta un'iscrizione trovata altrove, che è consacrata a cotesta divinità da *Eriazio* figlio di *Giocondo*: Deae Nehal. Eriattivs Jvcondi Pro Se Et svi Votvm Solvit Libens Merito; poichè non v'ha dubbio che questo non sia il nome di *Neallenia* in abbreviatura. Ma quando non si volesse convenirne, egli è certo almeno che questa dea, era onorata in Inghilterra, giacchè si è trovata una iscrizione, ove il nome di lei sta scritto per intero. Pretendesi eziandio che una immagine in mosaico disotterrata a Nimes, la rappresenti; ma senza di ciò la cosa non lascia di esser più che certa.

Rapporto all'opinione che *Neallenia* fosse una divinità marittima, invocata per la navigazione, è dessa confermata da una iscrizione d'Inghilterra, nella quale *Secondo Silvano* dichiara d'aver compiuto il voto ch'egli avea fatto a questa dea pel prospero successo del commercio di Creta ch'ei facea sul mare.

Nealice o Nealicete, pittore che fra molti soggetti dipinse una *Venere*, un combattimento navale fra i Persiani e gli Egizii, ed un asino che si abbevera sul margine d'un fiume, mentre un cocodrillo preparasi ad assalirlo.

Neam, divinità adorata in un luogo d'Alemagna, chiamato Halle. Sotto questo nome *Keisler* prende la dea *Neallenia*. — *V.* questa parola.

Neamante, Troiano, ucciso da *Merione* compagno d'*Idomeneo*. — *Iliad.*

Neandro, figliuolo di *Macareo*, s'impadronì dell'isola di Coo ed ivi regnò.

Neandros, città della Troade, secondo *Strabone*, sull'Elesponto. Gli abitanti di questa città furono trasportati in Alessandria. Essa chiamasi anche *Neandria* o *Neandrium*, che *Plinio* (l. 5, c. 30), appella *Neandros*.

1. Neante, competitore ai giuochi. — *Odiss.* 8.

2. ———, figliuolo di *Pittaco*, tiranno di Lesbo, avendo inteso a dire, che la lira di *Orfeo*, deposta nel tempio d'*Apollo* suonava da sè stessa, la comperò dai sacerdoti e si ritirò nella propria campagna per trar dietro di sè le piante e le rupi, ma non trasse che i cani i quali sovr'esso lanciaronsi e lo divorarono. — *Lucian.*

3. ———, oratore e storico nativo di Cizico, che vivea verso l'anno 257 prima di G. C.

1. Neapolis (*Napoli*), città d'Italia nella

Campania, sul golfo cui ella ha dato il proprio nome. Questa città fu fabbricata dagli abitanti di Cuma, i quali perciò la chiamarono la nuova Cuma. Quelli che s' appoggiano ad un passo di *Tito Livio*, per dire ch' essa portò da principio il nome di *Paleapolis* o di *antica città*, non fanno attenzione alla difficoltà che offre un tal passo onde ragionevolmente spiegarlo. *Pelaepolis*, dic' egli fu situata non lungi dal luogo ove si vede presentemente *Neapoli*. Sembra dunque che l'una di queste città sia succeduta alla prima; ma egli aggiunge: « Era un sol popolo che abitava in due città; l' uno e l' altro originario di Cuma. »

Quindi, in qual modo que' due popoli abitavano eglino due città, mentre non ne esisteva se non una sola ? D' altronde la disposizione del luogo non permetteva che vi fossero due città l' una vicina all' altra. Ma *Palaepolis*, di cui parla *Tito Livio* era la stessa città di Cuma: e quella fondata poscia al sud del golfo ebbe il nome di *Neapolis*, ossia *nuova città*.

Strabone difatti chiama *Napoli* la nuova città di Cuma, d' onde segue naturalmente che l' altra Cuma ripigliò presso i Greci il nome di *Palaepolis* antica città di Cuma. Lo stesso autore aggiunge che questa nuova città era stata edificata nel luogo ove trovasi il monumento di *Partenope*, l' una delle Sirene ivi sepolta; quindi si è creduto potere inferire che *Napoli* avesse portato eziandio il nome di *Partenope*.

Ma niun antico scrittore lo dice particolarmente.

Questa città divenne municipale e ottenne il diritto di cittadinanza per mezzo della legge *Giulia*.

Strabone dice che a'suoi tempi un gran numero di Romani ivi ritiravansi per menarvi una vita voluttuosa alla foggia dei Greci dei quali ivi parlavasi la lingua.

La baja che forma quella costa, e che presentemente chiamasi il golfo di *Napoli*, era dagli antichi chiamata *Cratere*, a motivo della rotonda sua forma.

Alarico dopo di aver saccheggiato Roma l' anno di G. C. 409, vi passò senza portarvi danno veruno; e *Genserico*, re dei Vandali, tenne la stessa condotta. In uno de' suoi castelli si ritirò il giovane *Augusto*, che *Odoacre* balzò dal trono; la città fu presa da quest' ultimo principe, poscia da *Teodorico* che le diede il titolo di contea.

Questa città, che presentemente è la capitale del regno di *Napoli*, rinchiude trecento cinquanta mila abitanti ed offre il sorprendente contrasto della più brillante magnificenza e della più grande miseria. *Augusto* le diede il nome di *Neapolis*. — *Suet.* in *Aug.* 98.

2. Neapolis città, secondo *Strabone*, dell'interno del Chersoneso Taurico, della quale è ignota la posizione.

3.——, città della Caria. *Plinio* (l. 5, c. 29) pone fra Nariando e Carianda. *Pomponio Mela* (l. 1, c. 6) e *Tolomeo* (l. 5, c. 2), parlano essi pure di questa città.

4.——, città dell'Asia minore secondo *Strabone* nell'Ionia. Era dessa situata al nord-est dell' isola di Samo, al nord del monte Micale e al sud-ovest d'Efeso. Questa città apparteneva agli abitanti di Samo, che da quelli d' Efeso l' avevano in cambio ricevuta.

5.—— (*Gedida*), luogo dell' Asia nella Mesopotamia sulla sponda dell' Eufrate.

6.——, città d' Egitto nella Tebaide. *Erodoto* (12, c. 91), la pone in poca distanza da Chernis.

7.——, nome che *Matafrasto* (in *Scipione*) dà all' uno dei porti d' Alessandria, facendone una magnifica descrizione.

8.——, città dell' isola di Sardegna, sulla costa occidentale. *Tolomeo* (l. 3, c. 3), la pone fra *Sardopatoris Fanum* e *Pachia Extuma*.

9.——, città della Colchide. — *Ptol.* l. 4, cap. 4.

10.——, città della Cirenaica, che *Tolomeo* (l. 4, c. 4) pone nelle terre fra la città di Chaerecla e quella di Artamis. Vi sono delle altre città portanti questo nome, per la ragione che significando esso una città novella, può essere stato applicato a varie città riedificate, le quali portavano un altro nome.

1. Nearco, ufficiale macedone ammiraglio di *Alessandro* il grande; questo principe lo spedì a riconoscere il mare delle Indie,

dall' imboccatura dell' Indo sino al fondo del golfo Persico. Mentre quel principe per la via di terra portavasi a Babilonia *Nearco*, in forza di contrarii venti, partì molto tardi, e costeggiando sempre quelle spiaggie giunse al golfo di Persia e all'isola di Arhusia presentemente Armus. Ivi intese che *Alessandro* non era lungi che di cinque giornate pose in sicuro luogo la sua flotta e recossi ad informare quel principe delle scoperte già fatte : il re che niuna notizia avea della flotta ed era perciò inquietissimo, la credette perduta allorchè vide presentarsi *Nearco* da quattro persone soltanto accompagnato ; l' aria di stanchezza che sul volto di queste avea impresso il viaggio gliene confermò vieppiù l' idea. « M' avveggo, disse loro, che » i venti hanno distrutta la mia flotta, » nulladimeno seco voi mi congratulo di » vedervi scampati dal naufragio. »

« La vostra flotta, rispose *Nearco* non » è altrimenti dispersa o distrutta e noi » non fummo in pericolo di naufragio. » Poscia proseguì a trarlo d' inganno e a colmarlo di gioia col racconto del viaggio. *Alessandro*, la cui ambizione era lusingata dall' idea di siffatte scoperte più assai che da quella, diceva egli, della conquista dell' Asia intera, rimandò *Nearco* a risalire l' *Eufrate* sino a Babilonia. Questo esperto navigatore ha dato un giornale del suo viaggio ed ha scritto altresì la vita di *Alessandro*. Dopo la morte di questo principe ottenne la Licia e la Panfilia. — *Quint. Curt.* 2, c. 10. — *Polyoen.* 9.

2. Nearco, giovinetto dotato di molta avvenenza. — *Hor.* 2, *od.* 20.

3. ———, vegliardo del quale fa menzione *Cicerone* nel Trattato della vecchiezza.

Neb. Νήβ, una delle forme di *Kneph* o *Knef*. Noi la desumiamo dal nome composto *Amenebis* per *Amen-Neb Amun-Knef*, letto da *Letrone (Rech. sur l'Eg.* p. 237 e seg.), in una iscrizione greca, della grande Oasi (*V.* Knef e Nub). Questa forma *Neb* è importante come transizione da una parte e dall' altra alla radicale *Neb.* ... o *Nab....* che si trova in capo o nel corpo di tanti nomi regali o divini così egiziani come asiatici, *Nabukadnezar*, *Nettanebo*, *Nabo*, ecc.

Nebis, piccolo fiume di Spagna nel paese dei Callaici.

1. Nebo, Nibaz, Nibcas, Νηβῶ, Νιβάζ, Νιβχάς, divinità assiria con testa di cane, era principalmente adorata presso gli Evei. Non abbiamo d' uopo di far osservare l' omofonia di questo nome e di quello del dio egizio *Anbo (latrator Anubis)* : *Nibcas* non è dunque che un *Anbo* assirio ; e non differisce dal suo omonimo menfitico se non perchè non è legato in Assiria ad una leggenda di conquiste e di civiltà, poi forse, perchè si contrasse più che in Egitto l' abitudine di farne una identità con un genio planetario, con *Mercurio*. Difatto, i Caldei, presso cui il culto di *Nebo* era più particolarmente in vigore *(Isaia* 46, 1), davano a *Mercurio* il nome di *Nebo* o *Nabo (Hyde, de vet. Pers. rel.*, 67, conf. *Riccioli*, 127; *Seldeno*, *de D. Syr.*, *sint.* 11, c. 12). Un cane si trova tra i paranatelloni del Cancro e del Lione nella sfera di Scaligero : nei planisferi di *Kircher* si delinea un uomo con testa di cane. *Celso* (Orig., c. *Celso*, l. 6), faceva menzione d' un genio con testa di cane (il sesto tra quelli che presiedono ai sette cieli od ai sette pianeti) e gli dava il nome di *Eratäot.* Ma l' *Anbo* d' Egitto è desso un *Mercurio ?* Se non è lo stesso dio, è una forma dello stesso dio, un uffizio dello stesso funzionario. È l'Ermete infernale, Ἑρμῆς χθόνιος *(V.* Anubi). — In questo caso, perchè dargli la testa di cane ? Ignorasi che l' *Anbo* d' Egitto era un dio con testa di sciacallo ? Sia, ma basta che si abbia preso abbaglio o che si abbia una volta per tutto giudicata la differenza abbastanza tenue, perchè gli Assirii, impadronendosi del nume, non abbiano più pensato a rimaner fedeli alla tradizione egizia ortodossa. I rabbini pretendono del rimanente che *Nibcas* fosse altresì rappresentato cogli attributi del serpente. Sarebbe questa una nuova relazione con Ermete (ricordarsi il caduceo), con *Esmun-Esculapio*, con *Serapide*. Finalmente *S. Girolamo* (sopra *Isaia*, *pass. cit.*), attribuisce all' idolo di *Nibcas* la prerogativa della divinazione. — I nomi di *Nabopulassar*, *Nabufarzan*, e nell'Egitto i *Nettanebo* ci ricordano cotesto nome

che vedesi pure nell' israelita *Nabal*, nel lacedemone Nabida, negli arabi Nabatei, e forse nella Nnbia. *Nabulione*, nome originale di *Napoleone*, ne deriva anch'esso, ed a torto spiegasi tale vocabolo per lione delle valli (νάπος, λέων).

2. Nebo o Nabo, alto monte, situato al di là del Giordano, al nord del torrente Arnon, tra il paese degli Amorei e quello de'Moabiti. Gl' Israeliti alla loro quarantesima prima stazione si accamparono in una pianura situata alle falde di questo monte, e *Mosè* salì alla sommità di questa montagna, chiamata Phasga, d' onde *Iddio* gli mostrò la parte principale della terra promessa, e gli disse che non vi sarebbe entrato, ma che dovea fra non molto morire. Il monte *Nebo* facea parte del monte Abarim, in una caverna di questa montagna *Geremia* nascose il tabernacolo, l' arca dell' alleanza e l' ara dei profumi onde salvarli dal saccheggio. — *Vedi* Calmet.

1. Nebride, pelle di giovane cerviatto, della quale sono sovente vestite le seguaci di *Bacco*.

2.———, pelle di pantera o d' altro animale, della quale rivestivansi *Bacco*, i Fauni, le Baccanti, ecc. Si vede rappresentata sopra un' infinità di antichi monumenti.

Nebridopeplos, *rivestito di pelli di cerviatto*, epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

Nebrissa, città della Spagna nella Betica: essa viene chiamata *Venerea, Nabissa Augusta* sopra una medaglia dell' imperator *Claudio*. Questa città è situata in poca distanza del lago Libistino dalla parte dell' est.

Nebrite, pietra consacrata a *Bacco*. *Plinio* dice che era nera; altri pretendono che fosse rossastra, oppure d' un giallo bruno, come la pelle dei Fauni e dei Satiri.

Nebrocarete, *che ama coprirsi di pelli di giovani cerbiatti*, epiteto di *Apollo*. — *Antol.*

Nebroda, principe dell' impurità secondo i Manichei, creò *Adamo* ed *Eva*, insieme con *Sacla*. — *V.* Sacla.

1. Nebrode, soprannome di *Bacco* rivestito di pelli di cerviatti.

2.———, monte della Sicilia ove ha la sua sorgente l' Imero. — *Sil.* 14, v. 237.

Nebrofone, Νεβροφόνη, ninfa della comitiva di *Diana*. Veggasi pure l' articolo seguente.

1. Nebrofono, Νεβροφόνον, figlio di *Giasone* e della Lennia *Issipile*.—*Nebr.* ... vuol dire cerviatto caprioletto, *Nebrofono* che uccide i cerviatti. La nebride come si sa era una pelle del detto animale di cui s'avviluppavano per metà i seguaci di *Bacco*. Al cerviatto poi venne sostituita la pantera, rimanendo il nome di nebride. Parecchi soprannomi di *Bacco* derivano da tale circostanza, come vedemmo negli articoli antecedenti.

2.———, l' uno de' cani di *Atteone*. *Rad.* *Nèbros* cerviatto; *Phonos*, uccisione. — *Met.* 3.

Nebula, nome latino di *Nefele*, moglie di *Atamante*. — *Lact.*

Necessità *(Iconol.)*, dea adorata come la più assoluta divinità alla quale *Giove* stesso fu costretto di ubbidire. *Platone* la rappresenta con brillanti poetici colori. Egli immagina un fuso di diamante, il quale da un' estremità tocca la terra, mentre l' altra va a perdersi in cielo. La *Necessità* collocata su di un eminente trono tiene quel fuso fra le ginocchia; e le tre Parche poste a piedi dell' ara colle loro mani lo volgono in giro. *Orazio* (l. 3, *od.* 18), la dipinge in atto di precedere la *Fortuna*, e le dà per attributo delle mani di bronzo dei grossi ramponi e del piombo fuso, simboli tutti dell' immobile suo potere e della forza con cui ella trascina gli uomini. Nella cittadella di Corinto avea un tempio in cui non era conceduto di entrare se non se ai suoi ministri. Presso i poeti la *Necessità* è sovente presa pel Destino cui obbidisce; quindi in questo senso fanno le Parche figliuole di lei. Anche i filosofi confondevano le *Parche* col *Destino*, colla *Necessità*, con *Adrastea* e con *Nemesi*.

Altri la dicono figliuola della *Fortuna*, divinità adorata da tutta la terra, e il cui potere era sì grande, che lo stesso *Giove* vedeasi costretto di ubbidirle. Sovente la rappresentavano a fianco della *Fortuna*, madre di lei con mani di bronzo, in cui tenea dei lunghi piuoli o delle enormi zeppe. Talvolta essa portava altresì un

martello e dei chiodi; forse dietro il proverbio, il *chiodo* e *fitto*, del quale servivansi i Romani per significare che non eravi più luogo a sciogliere un' affare (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* tom. 5). *Winckelmann* dà delle lunghe unghie alla figura simbolica della *Necessità* e la dipinge colle braccia stese, in atto di dettare le barbare sue leggi; e vi aggiunge un giogo come *Cochin* vi pone alla cintura un peso che necessariamente la trascina.

Nechido (*Mit. Rab.*), angelo che secondo il *Talmut* presiede al pane e agli alimenti.

Neci, Νέκυς, *Necys*, *morte*, *cadavere*, *Marte*. Cotesto dio riceveva in Ispagna grandi onori sotto tal nome, è cosa bizzarra, avea la testa raggiante. Alcuni filologi vogliono che si legga *Nicone* (vincitore) o *Nerone*. Noi inclineremmo per quest' ultimo nome il quale s'avvicina a *Nara* uomo (in sanscrito) ed ai suoi numerosi derivati.

Necica, città dell' Asia minore nella Cilicia. Questa città secondo *Tolomeo* era la capitale del cantone di Dalasside.

2. ———, città della Dalasside nella Cilicia, secondo *Tolomeo* (l. 5, c. 8). I suoi interpreti leggono *Ninica*.

Necisie, feste solenni dei Greci in onore degli estinti. Esse celebravansi durante il mese antesterione, il quale in gran parte corrisponde a quello di febbraio, da *Numa* consacrato alla memoria degli antenati. Tanto i Romani quanto i Greci immaginavansi che le ombre uscissero dal Tartaro ond' essere presentate alle lor feste, e che le porte ne fossero aperte fino a tanto che durasse la solennità. In quel tempo era sospeso il culto delle altre divinità, chiusi i templi ed evitavasi di celebrare i maritaggi durante lo spazio dei funebri giorni. Vi si facevano dei sacrifizii alla Terra. I Bitini invitavano le ombre dei morti ad alta voce col loro nome chiamandole, allorchè rendeano loro gli estremi ufficii. — *Vedi* Lemurali. — *Rad. Nekys*, morto.

Necrologio, o libro mortuario nel medio evo dicevansi i calendari delle badie e de' conventi, dove nei giorni convenienti notavansi i nomi di quelli, la cui memoria volevasi onorare colle pubbliche orazioni. *Necrologio* è sinonimo di *mortilogio* o di *obitario*; usavansi anche per designarlo le parole *regula* e *martyrologium*, perchè il *necrologio* era per lo più unito alle regole dell' ordine e al martirologio, ed anche dicevasi *liber oblegiorum* e *liber praesentiarum*, perchè dopo il nome del morto si usava notarsi l' elogio e i beneficii che da lui riconoscevansi. Nei *necrologi* erano notati, in ordine cronologico, oltre le feste principali e i nomi dei fanciulli e dei martiri, anche i nomi dei papi degl' imperatori e dei re, dei signori, dei vescovi metropolitani e diocesani, degli abati, badesse, prevosti dell' abbazia, dei confratelli dell' ordine medesimo, dei pellegrini (*peregrini*) morti nell' abbazia, dei peccatori (*conversi*), ascrittisi allo stato monastico, dei giovani (*oblati*) e delle vergini (*velatae*) consacrate dagli anni più verdi alla vita religiosa, de' penitenti reclusi (*reclusi*), de' bassi serventi di chiesa, dei laici, delle suore laiche; ma nel posto principale vi si leggevano i nomi dei fondatori e delle lor famiglie e quelli de' benefattori (*benefactores*), che pe' lor donativi avevano meritato di essere ascritti tra i confratelli del convento (*fratres conscripti*), o di quelli che vi aveano fondato messe di requie. Solevano questi nomi essere denotati colla scrittura maggiore, con inchiostri di colore e con minio; ma senza dubbio quando i libri erano pieni, dovevano i nomi degli antichi benefattori cedere il luogo ai recenti. I *necrologi* scrivevansi per dittici, da cui però si differenziavano, avvegnachè in essi nel notare i nomi si osservasse per lo più l' ordine genealogico, dando così origine in certa maniera alle prime tabelle genealogiche. I più vecchi necrologii andarono senza dubbio perduti; ma nel secolo ottavo si conservò quello dell' abbazia di Lorch. Chi ne ha desiderio può trovarne molti nelle collezioni de' manoscritti attinenti alla storia germanica presso *Langebeck*, *Leibnitz*, *Menchin*, *Schannat*, *Schöttgen* ed altri, e negli scritti di parecchie società di storici. Il *necrologio* di Fulda dal 780 al 1065, sì importante per la storia de' principi tedeschi, non è propriamente un *necrologio* ma un estratto per anni di parecchi necrologii.

L' illustrazione e l' uso de' necrologi è per altro difficile, specialmente perchè i necrologi proprii hanno annotati solo i giorni della morte, di radissimo gli anni. Ma preponendovi studii preparatorii, essi forniscono ricche e peregrine notizie non solo sulla storia speciale delle famiglie e dei singoli paesi, ma anche spessissimo sulla storia universale. *Wedeckind* nelle *Note in alcuni storici Tedeschi del Medio evo*, vol. 1, Amburgo 1823, inserì uno scritto sui necrologii.

Necropernas, *che vende i morti*, soprannome d' *Achille*, il quale vendette il corpo di *Ettore* a *Priamo*, padre di lui. — *Rad. Pernemi*, io vendo.

Necropoli, da due voci greche significa *città de' cadaveri*. Secondo *Strabone* questo nome ebbe una fatta di sobborgo della città di Alessandria in Egitto. Ma ogni altra città d' Egitto, oltre d' Alessandria, possedeva simili cimiteri sotterranei, dove eravi il bisogno per imbalsamare i cadaveri.

In essi ponevano gli Egizii le loro *mummie*, che tuttora in maggiore o minor numero vi si trovano. Formano essi grandi e spaziosi anditi sotterranei, in parte d' immenso circuito, sicchè assomigliano quasi a città soterranee. Non già nelle sole città trovansi le *necropoli*; ma anche se ne rinvengono lungi da esse scavate nella roccia, che si noverano tra le più colossali opere architettoniche d'Egitto. Sarebbero specie di *necropoli* anche le catacombe e le cripte.

Necropompos, *che conduce le anime de' morti*, soprannome di *Mercurio*.—*Rad. Pompein*, scortare.

Necusia Νεκυσια o θανατουσια, festa solenne che celebravasi dagli Ateniesi, ed in parecchie città della Grecia in onore dei morti durante il mese di *Antisterione*. I Romani presero dai Greci il culto ch' essi rendevano agli estinti.

Neda, Νήδα, una delle nutrici di *Giove*, con *Agno* e *Tisoa*, secondo la leggenda di *Arcadia*, era tenuta per un *Oceanide*. Ma ciò a torto; *Neda* non era che il fiumicello Messenio di tal nome, *Longarche* personificata. *Minerva* avea pure un tempio sulla sponda della *Neda*, come indica il soprannome di *Nedusia* che talvolta le vien dato.

Nedimno, Νήδυμνος, centauro rovesciato da *Teseo* alle nozze di *Piritoo*.

Nedusia, soprannome, col quale *Minerva* avea un celebre tempio sulle sponde del fiume Nedav. Altri fanno derivare questo soprannome da una cappella che *Nestore*, ritornando da Troia, le fece innalzare a *Nedon*.

Neemia, secondo i talmudisti, è il primo dei due Messia. Egli sarà povero, infelice, uomo di dolori, uscirà dalla famiglia di *Giuseppe* e dalla tribù di Efraim; *Aziel* sarà suo padre. A malgrado del miserabile suo esteriore, egli andrà raccogliendo, nè si sa dove, le tribù d' *Efraim*, di *Manasse* e di *Beniamino*, una parte di quella di *Gad*, e alla testa di un formidabile esercito moverà guerra ai Romani ed ai Cristiani, rovescierà Roma fino dalle fondamenta e ricondurrà gli Ebrei a Gerusalemme trionfanti. I prosperi suoi successi saranno attraversati dall' anticristo *Armilio*, il quale da principio resterà vinto e prigioniero, ma *Armilio* troverà il modo di fuggire, raccoglierà un'armata novella, e riporterà una compiuta vittoria. *Neemia* perderà nella battaglia la vita, ma non già per mano degli uomini, e sarà dal secondo Messia resuscitato. — *Vedi* Armilio, Messia.

1. Neera, Neaera, Νέαιρα, è nella mitologia trascedentale la figlia-sposa del sole; e come questa figlia-sposa assimilata alla luna, è sia maschio, sia androgina, presso gli antichi il suo nome tratto da *Nara*, *Nero*, ed *Aner*, uomo, il suo nome identico a l'.... ανειρα, che termina tanti vocaboli della lingua ionia, e che equivale a ἡ ἀνήρ, indica abbastanza virilità. È stata svolta in due eroine principali. 1.° Un amante d' *Elio*, madre delle *Eliadi Fetusa* e *Lampezia*, ch'essa mandò in un'isola triangolare, isola che distendendosi da lontano su tre fronti, oppone un triplice scoglio all' abisso che sordamente rugge, per custodirvi le greggie al padre loro.

2.———, figlia di *Pereo (Fre)*, moglie di *Aleo* e madre di *Cefeo* (il dio simia, il paredro eliaco di *Perseo* di *Brama* di *Osiride*), di *Licurgo* (λύκη, luce), e d'*Auge* (αὐγή, splendore).

3. **Neera** Neaera, una delle figliuole di *Niobe*.
4.———, moglie del dio fiume *Strimone*.
5.———, moglie di *Autolico*.
6.———, donna favorita dal poeta *Tibullo*.
7.———, favorita di *Orazio*.

Neeto, fiume d'Italia nel regno di Napoli. *Strabone* (l. 6), osserva che una parte dei Greci, ritornando da Troia, si fermarono alla foce di questo fiume, e che mentr'eglino riconoscevano il paese, le loro prigioniere stanche dalle fatiche del mare, abbruciarono le loro navi, e li costrinsero a fermarsi in quella parte d'Italia. *Rad. naus*, vascello *iathein* bruciare. *Teocrito* nel suo quarto *Idillio* ha cantato le prerogative di questo fiume.

Nefaleo, *sobrio* epiteto d'*Apollo*. *Rad. Nephein*, essere sobrio. — *Antol.*

Nefalie, festa dei Greci, chiamata la festa delle persone sobrie. *Rad. Nephein* essere sobrio. Gli Ateniesi la celebravano offrendo un semplice beveraggio d'idromele al *Sole*, alla *Luna* all' *Aurora*, a *Venere*. In tale circostanza essi abbruciavano sull'ara di quelle divinità ogni sorta di legno, eccettuato quello delle vite e del fico. — *Paus.* 6, c. 3. *Aten.* 15.

Nefalione Νηφαλίων, uno dei figli di *Minosse*.

Nefasto, parola formata dal latino *Nefastus*. I Romani chiamavano *nefasti* quei giorni durante i quali non era permesso di agire in giustizia, nè al pretore di pronunziare tre solenni parole, o le tre formole di diritto, *do*, *dico*, *addico*, vale a dire, *io do*, *ordino e aggiudico*. *Ovidio (Fast.)* a tali propositi così si esprime:

Ille nefastus erit, per quem tria verba silentur.
Fastus erit, per quem lege licebit agi.

I giorni *nefasti* erano sul calendario indicati per mezzo della lettera N o del N. P., vale a dire *nefastus primo* quando il giorno era *nefasto* soltanto nella mattina. I giorni *nefasti* erano consacrati al riposo ed allora era dalla religione espressamente proibito di occuparsi di pubblici affari. Questo termine indicava egualmente i giorni delle feste solenni accompagnate da sacrificii o da spettacoli, e quelli altresì di lutto e di tristezza, condannati all' inazione, risguardati come infelici a motivo di qualche infortunio avvenuto al popolo romano. L'anniversario della giornata di Canne era un giorno *nefasto*.

1. **Nefele**, seconda moglie di *Atamante* re di Tebe che lo rendette padre di due figli chiamati *Frisso* ed *Elle*. Siccome andava essa soggetta a frequenti eccessi di pazzia, il re ne fu presto stanco e ripigliò *Ino* sua prima moglie. I figli di *Nefele* ebbero parte alla disgrazia della propria madre, furono perseguitati dalla matrigna, e soltanto alla fuga furono debitori della propria salvezza. Dicesi che un oracolo espressamente formato dagli artifizii di *Ino*, domandò che i figli di *Nefele* fossero immolati agli dei, e che nell' istante in cui stavasi per eseguire sì orribile sacrifizio, la madre loro, in nube trasformata, ravvolse i propri figliuoli, e li pose sul dorso d'un montone dal vello d'oro; favola fondata sull'equivoco del nome. *Rad. Nephelè*, nube. — *Met.* 11. — *Val. Flac.* 11. — *Appollod.* 1, c. 9. — *Igin.* 2.
2.———, madre dei Centauri. Ella assistette i proprii figli nel combattimento contro di *Ercole*, rendendo il terreno sdrucciolevole, allorquando erano da quello inseguiti.

Nefeleide, *Elle* figlia di *Nefele*.

Nefelim, nome che significa tanto i giganti, quanto i masnadieri; quindi la scrittura dà questo nome ai figli nati dal commercio degli angeli colle figlie degli uomini. Secondo l'autore del libro di *Enoc*, i *Nefelim* erano figliuoli dei Giganti e padri degli *Eliud*. Questo nome è talvolta altresì dato ai Centauri, che dicevasi essere figli della Nube.

Nefelocentauri, *Centauri nudi*, popolo immaginario che *Luciano* pone nella luna.

Nefelococciglia, *Nubecucculo*, altra città immaginaria che *Luciano* pone nelle nuvole, e dove fa regnare un *Corono* figlio di *Cottifione*.

Nefeoniti, popoli della Sarmazia Asiatica.— *Plin.* l. 6, c. 7.

Neferi, città dell' Africa. *Scipione* la prese dopo ventidue giorni d'assedio, e giovossene moltissimo per l'assedio di Cartagine. *Strabone* (l. 17, p. 834), dice che da questa ultima città fino a *Neferi* vi erano centoventi stadi di distanza: *Neferi*

era fortissima, siccome quella che era fondata sopra un' alta rupe. — *Appian. De bell. punic.* c. 57.

Neferite, re d'Egitto, che soccorse i Lacedemoni nel tempo che, capitanati da *Agesilao*, guerreggiavano in Asia contro i Persiani. Egli mandò loro una flotta di cento navi la quale fu vinta da *Conone* presso a Rodi. — *Diod.* 14.

Nefes — Ogli, ossia Nephes — Ogli. Questo nome presso i Turchi significa figlio dello Spirito Santo, e dassi a certe persone che nascono da madre vergine. Avvi delle donzelle turche che vanno ad abitare in certi ritiri, ove non vedono alcun uomo: raramente vanno alle moschee, e quando vi vanno, vi restano dalle nove ore di sera fino alla mezza notte, e uniscono alle lor preghiere tanti gridi e contorcimenti, che stanche e spossate, soventi volte cadono a terra svenute. Se da quel tempo divengono gravide, dicono esser per grazia dello Spirito Santo e i figli che partoriscono sono chiamati *Nefes-Ogli*: sono questi tenuti in considerazione siccome quegli che un giorno avranno la potenza di operare miracoli.

Nefo, figlio di *Ercole* e della *Testiade Prussitea*. — *Millin.*

Neftali *(la tribù di)*. Questa tribù era situata all' oriente di quella di Aser e a ponente di una delle mezze tribù di *Manasse*. Da tramontana a mezzo giorno stendevasi dal monte Libano sino al mare o lago di Genezareth. Questo nome venivale da *Neftali*, sesto figlio di *Giacobbe*. *Giosuè* vi annovera diciassette città ma ve n' erano d' avvantaggio; le città nominate da *Giosuè* sono; *Heleph*, *Helon*, *Adama* ossia *Necel*, *Jebnael*, *Lecum*, *Azanoth*, *Thabor*, *Hucuca-Assedrim-Ser*, *Emath Recath*, *Cenereth*, *Edema Arama-Asor Cedes*, *Edru-em-Asor-Jeron*, *Magdalel-Horen*, *Beth-Anathes Beth-Sanes*. Le città nominate altrove nella Scrittura sono: *Beroth*, *Sedadà*, *Laiis* che fu disstrutta, poscia riedificata sotto il nome di *Dan*, in cui dopo lo scisma vi si eresse un vitello d' oro; *Tichon Hamon*, ossia *Hamoth-Dor*, *Eleese*, *Cariathaim Arbelles*, di cui lo storico *Giuseppe* fece fortificare il castello; *Jebnael*, *Aroseth*, *Mazaloth*, *Abel-Maacha Rebleta*, ossia *Rebla*, al mezzo giorno di questa città eravi un bosco che in se chiudeva la fontana di *Dafne*, e all'oriente della fontana, le acque di *Merone*.

Neftalim, città della Giudea distante dal lato d' oriente, tre leghe da Nasum e tre da Dotaim.

1. Nefte (il vero nome fu *Nafti* probabilmente anche *Natfe*, poi *Natphè*, *Natphi*, *Natpe*, *Netphe*, *Netpe*; talvolta invertendo le due consonanti di mezzo, *Nephthe*, *Nephthi*, d' onde i Greci hanno fatto la forma usuale *Nephthys* o *Nephtys*, Νεφθύς, Νεφτύς), l'ultima delle cinque grandi divinità osiridiche (*V.* Osiride), nacque il quinto giorno epagomene, da *Saturno (Crono, Sovk, Remfa)* e da *Rea (Natfe)*, secondo le leggende elleno-egiziane sorella d'*Osiride*, d'*Iside* e di *Tifone*, i miti l'associano di preferenza a quest' ultimo, e nel dualismo manicheo, a cui tale ripartizione delle quattro persone divine dà luogo, forma con *Tifone* la coppia malvagia e sterile, come *Osiride* ed *Iside* formano la coppia benefica e fecondatrice. Tutte le influenze funeste sono opere ed emanazioni di queste due deità nemiche dell' uomo, dell' ordine e della felicità. Tuttavia, nella sua qualità di donna, *Nefte*, è piuttosto passiva che attiva, mentre venti sinistri, ardori cocenti, vapori venefichi, flagelli endemici, morbi esiziali, sono gli avvenimenti coi quali *Tifone* si manifesta. *Nefte* si presenta principalmente come la terra infeconda, come il lembo sabbionoso del deserto, come la parte dell' Egitto situata all' occidente della valle del Nilo; laddove *Iside*, la sposa prediletta d' *Osiride*, in quanto che Nilo, è, sotto un punto di veduta, la valle niliaca. Ma il malvagio principio femmina non è talmente fatale per sè stesso, che non possa soggiacere a salutari influenze; la sua sterilità fecondata produrrà alla sua volta. Il cattivo principio non può mai operare il bene; ma l' ausiliaria nella quale egli depone i germi del male e che allora diventa funesta per contraccolpo, non ripugna come esso, pel fatto medesimo della sua essenza, alla produzione del bene. La terra *(humus)*, può correggere la sabbia

infeconda; le acque limacciose del Nilo possono aggiungere l'arido confine dove comincia il deserto; il fecondo *Osiride* può avvicinarsi a *Neſte.* Così lo compresero i dualisti dell' Egitto; e nelle leggende osiritifonie si vede, 1.° *Osiride* avere un commercio furtivo con *Neſte* cui prende per *Iside* (*Anbo* il dio con testa di cane, o per dir meglio cinocefalo, è il frutto di tale connubio insolito ed involontario); 2.° *Neſte* abbandonare il partito di *Tifone* per seguir quello del giovane *Aroeri*, di cotesto giovinetto, vivente imagine dell' eroe col quale un dolce errore l' ha congiunta un' istante. *Iside* non vede di mal occhio una sorella che il più delle volte si contenta di soffiare le sue perniciose influenze sopra altri paesi che l' Egitto; essa non è gelosa dell' effimera complice delle infedeltà del suo consorte, quantunque abbia riconosciuto sul seno di *Neſte* la ghirlanda di meliloto che *Osiride* vi lasciò per inavvertenza. V' ha di più, è dessa che si assume d' allevare e di nutrire lo sfortunato *Anbo*, esposto in fondo alle selve da una madre più sensibile alla vergogna che agli affetti della maternità. Oltre *Neſte*, *Tifone* ha per concubine *Aso*, la regina di Etiopia, e *Tueri.* Indubitatamente queste due eroine non sono che forme di *Neſte*; ma rappresentano, invece della terra infeconda in genere e della terra libica in particolare, la etiopia ed il lembo arabico (Ti-Arabia dell' antico egiziano: *V. Champollion* giun., *Eg. sotto i Far.*, t. 1). A parer nostro *Neſte* non è che una delegazione della grande *Neſte* che noi chiamiamo *Natſe*, la dea egiziana. La dea del secondo ordine si è emanata in una dea del terzo ordine; ecco tutto. Del rimanente, noi non pretendiamo ch' ella vi sia emanata interamente. Ma vi si emana soprattutto in quanto che sposa d' un dio-pianeta riguardato come eminentemente funesto *(Remſa-Saturno). Remſa* è l'originale, il tipo di *Tifone; Natſe* è quello della nostra *Neſte.* Ciò è quanto esprimono ancora, per coloro i quali comprendono la lingua mitologica, 1.° la filiazione pretesa di *Rea (Naſte)* e di *Neſte;* 2.° la identità o almeno la straordinaria rassomiglianza dei nomi cui più volte i testi dei monumenti confondono. *Neſte* non poteva mancare di comparire nell' inferno. Effettivamente è una delle dee più potenti dell' *Armenti* ed una delle più frequentemente rappresentate sulle pitture dei monumenti funerarii: essa è talvolta unita od opposta ad *Iside*, come nella bella scena del bassorilievo del tempietto al mezzodì del palazzo di *Carnac*, riprodotta nella *Descr. dell' Eg.* t. 3, tav. 64, *Iside* e *Neſte* (e non, come vuole *Creuzer*, l'*Iside* celeste e l' *Iside* terrestre), si tengono ritte, l' una al capo, l' altra appiè d' un letto funebre su cui è disteso *Osiride* morto. Raccomandiamo la scena in cui *Aroeri*, ch' esce dal seno d' un loto sbocciato, riceve da *Neſte* la croce ansata simbolo della sua vita divina *(Descr. dell' Eg.*, t. 1, tav. 95, 1), ad esempio degli antichi i quali presero sempre *Neſti* per *Afrodite*, vale a dire *Venere*, *Prichard (an Inquiry*, ecc.) immedesima *Ator* e *Neſte. Guigniaut* (*trad. di Creuzer*, t. 1, pag. 807, *not.)*, dietro la scorta di *Jablonski (Panth. Ægypt.* 3, p. 112-130), le distingue e vede in *Ator* una *Venere* celeste, in *Neſte* una *Venere* inferiore o terrestre. Secondo noi *Neſte*, tra gli Osiridi, rappresenta *Naſte* tra gli dei dinasti. *Naſte* alla sua volta si collega in molti punti alla giovane *Ator*, e si riassorbe con essa come sabbia ed acqua nell'unità profonda e suprema di *Buto.* Ma siccome d' altro canto le donne subordinate non tendono meno a confondersi tra loro che a rientrare nel loro tipo superiore, *Natſe* si avvicina a *Sate*, dominatrice della regione inferiore, in pari tempo che *Ator* a *Tpe.* Il cielo si divide, per dir così, in *Tpe* (emisfero superiore) e *Sate*, il che in certe località si tradusse per « scindersi in *Ator* e *Naſte.* » *Neſte* alla sua volta si trova dunque in relazione con *Sate* ed è in alcun modo la *Tpe* dell' emisfero australe. *Neſte*, *Ator*, *Neſte Sate*, *Ator-Sate*, tutte queste fusioni mitiche s'incatenano, si stringono, si sostengono si generano vicendevolmente; e quando *Natſe*, emanandosi nella sfera osiritifonia, diventa *Neſte*, essa è ancora un'*Ator-Sate*, una *Venere* delle regioni inferiori, 'Aφρο-

δίτη ή κάτω. Del rimanente questo è appunto quello che indica l' etimologia stessa del suo nome *Ne-Tpe*, il non-cielo (*V.* l' articolo seguente).

2. Nefte o Natfe, *Netphe*, *Netpe*, *Netfe*, o *Natphe*, in greco Νέτφε, dea egiziana, una dei Tredici-Dodici, occorre tra i Dinasti (*V.* Tredici-Dodici), nell' estremità inferiore della pentade femina, vale a dire delle dee-elementi. Essa è, a quanto sembra, la terra personificata; e coloro che credono la religione ellenica derivata dalla teogonia egiziana non possono rifiutarsi di riconoscere in *Nafte* (tal è il nome che adopereremo), il tipo della *Rea* cretese, assimilato poi a *Cibele*, ed anzi totalmente fusa con essa nei poeti e nei mitografi volgari. Epiloghiamo succintamente i principali tratti della divinità che ci occupa. 1° Essa è della seconda pentade-exade (in altri termini, pentade femina, pentade elementare), della serie dei *Tredici-Dodici*, pentade che ha per corrispondente una prima pentade-exade composta di dei maschi, di dei astri. 2.° Essa ha per arcidinasta mediato *Fre-Giom* o il *Sole*, per arci-dinasta immediato *Pooch*, la *Luna*. 3.° Gli altri quattro elementi (ricordarsi che gli Egiziani ne avevano cinque), l'etere (*Sate*), il fuoco (*Anuke*), l' aria (*Buto II*), l'acqua (*Ator II*), la precedono; di fatto la terra è il quinto dei cinque elementi, quello che ha più gravità specifica; ed è chiaro abbastanza che in teogonie, le quali sono in sostanza vere cosmogonie, cotesto eccesso di gravità ha fatto schierare in fondo alla gerarchia la dea rappresentativa dell'elemento pesante. 4.° A *Nafte*, dea femina, corrisponde, nella colonna siderea, il dinasta *Sovk* o *Rephan*, *Phan-Re*, *Renfa*, ecc., il quale altro non è che il pianeta *Saturno*. 5.° La unione coniugale di *Saturno* e di *Rea* nelle leggende ellenoidi non è dunque che la semplice versione dell' affinità quasi coniugale stabilita dagli Egiziani tra *Remfa* e *Natfe*. 6.° Nè *Sovk-Remfa*, ne *Natfe* non sono precisamente emanazioni di due dei della famiglia kamefioide. Sono piuttosto specie di transizione tra il *Proto-Kamefi Piromi* ed il primo *Kamefi Amun*, di tal maniera che a vicenda *Remfa* sembra un *Piromi* od un *Amun* inferiore, ed a vicenda *Natfe* una *Buto* od una *Neit* subordinata. Forse si si accosterebbe al vero, sovvenendosi dell' ipotesi per la quale noi facciamo un' identità compiuta di *Buto* e della concezione misteriosa ed innominata di Sabbia ed Acqua. Che Sabbia ed Acqua nel pensiero dei dottori menfitici e tebani abbiano collettivamente significato materia, materiali, egli è ciò di cui non lice dubitare. Sabbia ed Acqua non formano adunque che un solo e medesimo ente, un solo e medesimo dio; ma questo dio emanandosi in una sfera inferiore può scindersi, e dar luogo: 1.° ad una dea-acqua, 2.° ad una dea-terra: *Ator II*, sarebbe la dea acqua, e *Natfe* la terra. *Ramfa* e *Natfe* erano, dicesi, i più giovani degli dei dinasti. Ciò significa senza dubbio che furono aggiunti alla lista delle maestà divine lungo tempo dopo alla compilazione primitiva. Ma perchè tale posteriorità? A parer nostro, essa ha per cagioni e la difficoltà che l' occhio nudo aveva di scernere il pianeta di *Saturno* (*V.* art. Sovk), e la sottigliezza dello svolgimento di *Buto* in Acqua e Sabbia, in *Ator* e *Natfe*. Siccome nella dottrina sacerdotale l' acqua era il principio per eccellenza, *Ator* si trovò imaginata lunga pezza prima che si pensasse d' aver bisogno di *Natfe*. Ma, quando agli dei planetarii ebbesi aggiunto *Remfa*, convenne cercargli una sposa, ed il quinto elemento si trovò là bello e pronto. Ci sembra anzi probabile che la denominazione o la perifrasi di Sabbia ed Acqua per *Buto* non avesse origine se non dopo la creazione di *Natfe*. Non è la gran dea sabbia ed acqua che si è sciolta in dea Acqua, dea Sabbia; sono le due dee, dea acqua, dea sabbia (o dea-terra), che dopo si unirono in una gran dea unica, la dea Sabbia ed Acqua, la dea materia, la dea notte profonda, *Buto*. Se nella greca mitologia *Saturno* e *Rea* sono nominati tra gli dei più antichi, poichè la loro dominazione precede quella di *Giove*, e segue immediatamente quella d' *Urano*, tale differenza dipende senza dubbio, 1.° da questo, che nell' Egitto stesso qualche corporazione potè travolgere l' ordine primitivo degli dei pianeti,

e collocare *Remfa* immediatamente dopo *Fee-Giom (Fre-Djom)*, ed avanti *Zeù (Zeou, Giove)*, il che è giusto, poichè di tal maniera i cinque dei pianeti si trovano schierati in un ordine conforme a quello delle loro distanze dal sole; 2.° da questo, che gli dei dinasti essendo spesso assorbiti nei Kamefiodi si potè immedesimare *Imôut* (il cielo) a *Piromi*, e *Remfa* ad una specie di *Piromi* subalterno, transizione del vero *Piromi* a *Knef*. Del rimanente, noi non parliamo così che in favore dell' ipotesi (poco esatta a parer nostro) che fa defluire tutte le credenze greche dalle idee egizie. Aggiungiamo che cotesta gioventù comparativa di *Natfe* e di *Remfa* ci spiega come in alcune genealogie volgari tutti gli dei osiridi o, come si può chiamarli, osiritifonidi nacquero da *Saturno* e da *Rea*. Collocati in un quadro sinottico della religione egizia, nell' estremità della seconda dinastia di numi ed avanti la terza, sembrano dar nascimento alla terza. Alcune altre spiegazioni non meno plausibili devono esser fuse con questa, e la rendono compiuta (*V.* Osiride), *Natfe* si emana in *Nefte* (*V.* questo articolo), volgarmente *Nefti (Nephthys)*. *Diodoro*, nei libri mitologici coi quali dà principio alla sua storia tutta impronata dei falsi colori dell' evemerismo, fa di *Crono (Saturno romano)* e di *Rea* due dei terrestri (ἐπιγείους), i due primi dei terrestri discesi dagli dei del cielo (τῶν ἐν οὐρανῷ ὄντων). *Sinesio* e *Plutarco (Iside ed Osiride)*, ne dicono altrettanto, e sembrano non dubitare che realmente questi due personaggi non abbiano regnato sull' Egitto, e non sieno stati divinizzati dopo morte. Per quanto falsa sia tale idea fondamentale, e per quanto chiaro sia per noi che gli dei celesti sono i *Kamefi* ed il *Prokamefi*, gli dei terrestri i *Tredici-Dodici* dinasti, non bisognava inferirne con *Jablonski (Pant. egiz.*, lib. 2, cap. 1, p. 140 e 141) che l' Egitto non conobbe mai dea analoga a *Rea*, e che quanto gli antichi raccontarono di questa debba intendersi di *Ator*, senza dubbio la giovane *Ator*. Ciò che dicemmo qui sopra circa l'emanazione di *Buto* in *Ator*, poi in *Ator* e *Natfe*, può far comprendere la cagione dell' errore di *Jablonski*. *Champollion* giuniore ha trovato *Natfe* in molti monumenti originali; la tavola 36 del suo *Panteon egiziano*, ne rappresenta un' imagine semplice. Le carni sono di color verde: un modio sormonta la testa; l' avoltoio fregia quella testa armata di corna di vacca; un disco rosso librasi al disopra della sacra effigie. Questi ultimi due segni indicano, l' uno che *Nafte* è una madre o nutrice divina, l' altro ch'essa fa parte della famiglia di *Fre-Giom*, dio-sole, Arcidinasta. Nei monumenti funerarii essa occupa frequentemente il luogo di *Sate*, e forma il centro delle rappresentazioni necroduliche, le une essendo al disopra della sua testa e delle sue braccia, le altre svolgendosi a' suoi piedi. Non è raro allora che due imagini di *Sate* si trovino l' una alla sua destra, l' altra alla sua sinistra, e spieghino le loro ali al disotto delle sue braccia. Finalmente ella passa all' inferno; ma là più che mai si confonde con la sua emanazione ed omonima *Nefte*.

Neftide, probabilmente la stessa del precedente articolo. Talvolta trovasi la testa di lei sui sistri. Secondo *Plutarco* era dessa presa per *Venere* o per la *Vittoria*.

Nega, città dell' Albania, secondo *Tolomeo* (l.5,c.15); i suoi interpreti scrivono *Niga*.

Negi o Canusi (*Mit. Giap.*), sacerdoti secolari del Giappone, che hanno l' amministrazione dei templi o *Mias*. Son eglino distinti dai laici per mezzo d' una veste bianca o gialla, che pongono al di sopra dell' ordinario loro vestimento. Portano un berretto a forma di barca, che annodano sotto il mento con cordoni di seta. Il berretto è adorno di frange e di nodi più o meno lunghi, secondo il rango, le qualità di ciascun sacerdote. I *Negi* si radono il viso, e lasciano crescere i loro capelli. I superiori, per distinguersi si fanno fare una treccia, oppure chiudono i loro capelli sotto d' un velo nero. Più ancora; essi cuopronsi ambe le mascelle con un pezzo di stoffa, più o meno larga, secondo la dignità di ciascuno. Quei superiori si fanno con profano fasto da tutti osservare, allorquando compariscono in pubblico. Dinanzi ad essi si portano due

sciabole, distinzione che non è usata se non se pei nobili. Ove si abbassassero a parlare ad un uomo, si crederebbero disonorati; e quantunque la maggior parte siano sommamente ignoranti, nulladimeno il riservato e freddo contegno ch' essi affettano, dà loro un' aria di sapere che facilmente trae il volgo in inganno.

Negligenza *(Iconol.) Ripa* la simboleggia sotto le forme di una donna scarmigliata, di abiti laceri vestita, negligentemente sdraiata presso di un rovesciato orologio a polvere. — *V.* Ocno.

Gli Egizii la dipingevano assisa con aria malinconica, colla testa piegata, colle mani in seno e le braccia incrociate. *Cesare* la rappresenta anche sotto le forme di una donna scapigliata, e mal vestita e che dorme sdraiata sul suolo, appoggiata su d' un braccio, e portante nell'altra mano un rovesciato orologio, siccome simbolo del tempo perduto. Una testuggine sulla veste di lei va lentamente camminando.

Neglimela, città dell' Africa inferiore, che, secondo *Plinio* (l. 5, c. 5), chiamavasi *Negligemela.* È dessa nel numero delle città da *Cornelio Balbo* soggiogate.

Negra. *Nera.* Sotto questo nome, *Cerere* aveva una grotta sul monte Elaio, distante trenta stadi da Figalia. I Figaliesi erano d' accordo al commercio violento che *Cerere* aveva avuto con *Nettuno (V.* Erinne n.° 1, Lusia); ma aggiungevano che *Cerere*, sdegnata ed inconsolabile pel ratto di *Proserpina*, prese un abito nero, si chiuse nella grotta di cui parliamo, e lungo tempo vi rimase celata. Intanto i frutti e le messi non maturavano, e gli uomini perivano di fame. Gli dei non poteano portarvi rimedio, poichè niun d'essi sapea cosa fosse divenuto di *Cerere.* Finalmente *Pane*, andando un giorno alla caccia sui monti d' Arcadia, giunse sull' Elaio, ove trovò *Cerere* nello stato or ora descritto. Fu tosto ad informarne *Giove*, il quale spedì le *Parche* alla dea onde tentare di placarla, come difatti vi riuscirono. Dall' epoca di tale avvenimento, i Figaliesi guardarono quella grotta come sacra. Vi aveano collocata una statua di legno stesa in una nicchia. Il corpo era tutto d' una tunica ricoperto, ma su quel corpo eravi una testa di cavallo con chioma; alcuni serpenti, ed altri selvaggi animali sembravano adunarsi in truppa d' intorno a lei. La dea teneva da una mano un delfino, simbolo del mare, e dall' altra una colomba, geroglifico dell'amore, la qual cosa significava essersi *Cerere* raddolcita a favore di *Nettuno* cangiato in cavallo marino.

Negro. — *V.* Nigerdeus.

1. Negromanzia, sorta di divinazione, per mezzo della quale pretendevasi di evocare i morti per consultarli sull' avvenire, mediante il ministero dei Mani, che faceano rientrare le anime dei morti nei loro cadaveri, o faceano comparire a coloro che consultavano, la loro ombra o il loro simulacro. Rad. *Necros*, *Nekus*, morto. Questa specie di divinazione era molto in uso presso i Greci e specialmente presso gli abitanti della Tessaglia; essi spruzzavano di caldo sangue il cadavare d' un morto, e pretendevano che poscia desse loro delle risposte certe sull' avvenire. Quelli che li consultavano doveano però aver praticato prima le espiazioni prescritte dal mago che a siffatta cerimonia presiedeva, e specialmente aver placati con qualche sacrificio i Mani dei defunti, i quali senza quei preparativi erano costantemente sordi a tutte le interpretazioui che lor si poteano fare.

Del-Rio, che ha estesamente trattato questa materia, distingue due *negromanzie;* l'una, che era in uso presso i Tebani, consisteva specialmente in un sacrifizio e in un incantesimo, *Incantatio*, l' origine della quale viene attribuita a *Tiresia.* L' altra praticavasi dai Tessali con ossa di cadaveri e un apparecchio sommamente spaventevole. *Lucano* (1, 6), ne dà una descrizione molto circostanziata ed estesa, nella quale si contano trentadue cerimonie che si richiedono per l' evocazione di un morto. Gli antichi da principio non condannavano all' esiglio se non se coloro che esercitavano questa parte della magia; ma *Costantino* contro di loro decretò la pena di morte. *Tertulliano (nel suo libro dell' anima)*, dice seriamente che non conviene immaginarsi che i magi real-

mente evocassero le anime dei morti, ma ch' essi faceano comparire a coloro che li consultava degli spettri o dei prestigii; la qual cosa praticavasi mediante la sola invocazione, oppure i demoni apparivano sotto la forma delle persone che bramavasi di vedere, e tal sorta di *negromanzia* non era giammai senza effusione di sangue praticata. Altri aggiungono che ciò cui i magi ed i sacerdoti dei templi dei Mani evocavano, non erano propriamente nè il corpo nè l' anima dei defunti, ma ha qualche cosa di mezzo fra il corpo e l' anima, ciò che i Latini chiamavano *Simulacrum imago umbra tenuis*. Quindi allorchè *Patroclo* prega *Achille* di farlo seppellire ciò mira al fine che le leggiere imagini dei morti non gl' impediscano di passare il fatal fiume; non era nè l' anima, nè il corpo che scendessero ai campi elisi, ma piuttosto quegl' idoli. *Ulisse* vede l' ombra di *Ercole* nei campi elisi, mentre quell' eroe trovasi nell' Olimpo cogli dei immortali (*Del-Rio*, l. 4, p. 540 e 542. — *Mem. dell' Accad. delle belle lettere*, l. 7, p. 30).

2. Necromanzia, arte di conoscere le cose nascoste nella terra e poste all' oscuro in luoghi tenebrosi, come delle miniere, dei metalli, delle petrificazioni, ecc. Coloro che faceano professione di siffatte cognizioni, invocavano i demoni, e comandavano loro di portar certe cose in lontani paesi, oppure di recar loro da quei luoghi ciò che bramavano. La notte era specialmente destinata a tali invocazioni; ed in quel tempo medesimo gl' infernali spiriti eseguivano le commissioni di cui erano incaricati, imperocchè abborrono eglino la luce, e sono delle tenebre e ministri ed amici. I demoni, continuano i demonografi, fingevano d' essere forzati dagli uomini ad eseguire ciò che veniva loro domandato, mentre al contrario vi si prestavano con piacere di proprio loro istinto, sapendo bene che ciò sarebbe riuscito a pregiudizio di quelli che s' immaginavano di comandar loro.

Negori *(Mit. Giap.)*. Setta giapponese, la quale riconosce come suoi due autori, l' uno dei principali settarii di *Xaca*, chiamato *Ambadoxi*, e un discepolo di questo ultimo, il quale volle particolarmente il proprio maestro onorare. Questa setta è divisa in tre classi; la prima, che è la meno numerosa, si applica al culto degli dei e alle religiose cerimonie; l' altra fa professione di portare le armi, e la terza di fabbricarle. Certuni dicono che questi settarii non hanno verun superiore, e che non possono conchiudere verun affare, ove però non siano tutti della medesima opinione; e siccome la cosa è assai difficile, altro mezzo non hanno, per ridursi fra di loro concordi, fuorchè quello di battersi a gran colpi di sciabola. Allora il diritto è deciso dalla forza. Altri pretendono con più verisimiglianza che, nel caso in cui manchi un voto, l' assemblea sia sciolta, e in tal guisa vanno progredendo, sino a tanto che tutti siano dello stesso parere. Altri finalmente assicurano elegger essi per superiori i due più vecchi individui della comunità, e in tutti gli affari esser d' uopo che l' ordine deferisca al loro sentimento. Questa setta è tanto numerosa, che al suono d' una campana, che s' ode da lungi, può levare nel breve spazio di tre o quattr' ore un' armata di trentamila uomini; la qual cosa obbliga gli imperatori a far loro dei grandi donativi onde averli sempre pronti al loro servigio. Questi *negori* hanno sovente fra loro delle questioni, e allora non provano scrupolo di sgozzarsi gli uni cogli altri, quantunque si guardino dall' uccidere un uccello od un moscerino, poichè è loro dalle leggi specialmente proibito.

Neia. Secondo la notizia delle dignità dell' impero *(Sect. 23)*, così chiamavasi una città della Fenicia.

Neide, figliuola di *Zeto*, diede il suo nome ad una delle porte di Tebe.

Neit, Neith, d' onde talvolta presso i Latini *Neitha*, Νηϊθ (abusivamente Νηιθ), grande divinità dell' Egitto, di cui i Greci hanno fatto la loro Atana (Ἀθήνη-*Minerva)* con la trasposizione delle due consonanti, dev' esser presa per lo svolgimento femina di *Knef*, vale a dire, se adopriamo la terminologia popolare, per sua figlia e sua moglie. Primitivamente ebbesi a figurarsi *Knef*, ugualmente che *Fta*, ugualmente che *Frè*, come un ente unico, senza pen-

sare a scomporlo: più tardi, quando si domandò come a *Knef* erano succeduti *Fta*, *Fre*, si procedette a farne l'analisi. Il volgo, pel quale *Knef* era il padre, l'avo dei due Demiurgi inferiori, lo svolse in maschio e femina; i sacerdoti, più o meno trascendentalisti nel segreto dei loro templi, lo partirono in due facoltà. E quali? il fatto qui sfugge alla certezza. Tuttavia, si presente che siccome la dottrina popolare è senza un riverbero delle teorie sacerdotali, l'essenza divina esser dovette divisa in due facoltà, di cui l'una attiva e l'altra passiva e che questa diventò il *Knef* femina o *Neit*. Ma, delle facoltà divine quale può sembrar passiva e, per conseguenza, femina? Nessuna, senza dubbio, se metafisici moderni avessero avuto a fabbricare tutta codesta teologia. Ma gli Egiziani decisero ch'essa era l'Intelligenza, la Volontà, l'Energia, ed ora distinsero, ora fusero ed immedesimarono queste tre classi. In sostanza, si può opporre l'intelligenza che abbozza le idee prototipe degli enti alla potenza-volontà che le mette in atto; si può altresì opporre la volontà che si determina a creare all'attività che crea; finalmente si può opporre l'energia (ἡ ἐνέργεια, ἡ ἐνεργεῖ), creatrice in rilievo alla preformazione. Intelligenza, volontà, energia, ecco *Neit*: *Knef*, in ciascuna di queste tre ipotesi, è o potenza-volontà, o potenza solamente, o attività preformatrice. Notiamo pure che non poco spesso le tre ipotesi si uniscono, e che *Neit* trovasi essere intelligenza-volontà, intelligenza-energia, volontà-energia. *Maia-Sakti* nelle Indie presenta uno spettacolo analogo, *Maia* volontà, *Maia* energia, *Maia* volontà creatrice di *Bram*. Si obbietterà forse che *Neit* in tale sistema dovrebbe precedere *Knef*. Sì, ove uno spirito geometrico avesse presieduto alla scienza più antigeometrica che mai sia stata. Ma, se cronologicamente il disegno precede l'azione, cronologicamente pure l'azione si scorge, si sente avanti il disegno. Un atto, come fatto unico, ci colpisce: egli è un po' più tardi che ne facciamo l'analisi, e che distinguiamo il disegno che ha presieduto all'esecuzione dell'atto stesso. Così in teoria si è lungo tempo ammesso *Knef* come prima rivelazione demiurgica dell'ente, avanti di scendere all'analisi de'suoi elementi, avanti di dire che il trapasso dalla prima alla seconda rivelazione fa supporre la scomposizione di *Knef*: allora dunque che la scomposizione è stata operata, poco importava che la facoltà trovata agisse anteriormente alla facoltà essenziale che serbava il nome di *Knef*. Essa era stata scorta posteriormente, in altri termini, aveva una posteriorità obbiettiva, non si tenne conto che dell'anteriorità obbiettiva; e *Neit*-intelligenza, *Neit*-volontà, *Neit*-energia, fu figlia-sposa di *Knef*, vale a dire, agli occhi del volgo, fu alquanto posteriore ed alquanto inferiore a *Knef*. Da altro canto, l'idea dell'eternità o, se meglio vuolsi, della coeternità della materia, non poteva mancare in una simile occasione di affacciarsi alla mente dei teologi. Certamente, quando si crede in Dio, e che si proclama la materia coeterna, non è difficile di tradurre questi due vocaboli per attività e passività. Inerte ed inorganica, la materia subisce e soffre tutti gli atti; Iddio è l'agente. Formare, impastare, ordire, armonizzare, ecco atti di *Kenef*; prender forme, assoggettarsi alle leggi dell'ordine, trasformarsi in un tutto armonioso, ecco il destino della materia, ecco la natura, ecco *Neit* passività di *Knef*. *Knef* e *Neit* nella trinità demiurgica formano dunque il demiurgo supremo, e, sia che si considerino come attività e materia, come potenza-volontà ed intelligenza, od in qualunque altra maniera metafisica, si ha a vicenda in essi od un ermafrodito divino, *Knef-Neit*, *Neit-Knef* od una copia protoplasta, *Knef* e *Neit*. Queste due forme possono in seguito ramificarsi, e, per esempio, nell'ermafrodito divino si può fare a piacimento primeggiare il sesso maschile o dominare il sesso contrario; e nelle scene in cui i due Dei si trovano separati, si può rendere l'androginismo ad un di loro. Così richiede il sistema dell'emanazione; quivi, ogni persona è l'ente intiero: la parte uguaglia il tutto. *Neit* uguaglia sia *Knef-Neit*, sia *Knef* e *Neit*; e quando l'androgino si è diviso in due sessi, ciascun sesso

uguale all' androgino primitivo contiene in sè i due sessi. — Fin qui *Neit* non fu considerata se non come figlia-sposa di *Knef*, e per conseguente come la prima delle rivelazioni feminine demiurgiche, rivelazione inferiore all' irrivelata *Buto*, superiore alla seconda forma demiurgica, *Fta*. È essenziale osservare che il suo posto nella gerarchia kamefioide non fu sempre così espressamente determinato. Rivestita del carattere compiuto della passività, ed immedesimata alla natura, fu presa per l' antica *Buto ;* e l'errore di coloro pei quali *Amun* era il dio supremo, attesochè non conoscevano *Piromi*, il *Procamefi*, non poteva che dar peso a tale opinione intorno a *Neit*. D' altro canto, sia perchè *Neit* si emana in *Ator*, figlia-sposa di *Fta*, sia perchè *Knef* e *Fta* sono sovente fusi in un dio unico, *Neit* fu proclamata sposa di *Fta*, e per conseguenza madre del *Sole (Fre)*, figlio di *Fta* e terzo Demiurgo. Questa seconda dottrina, veramente non ortodossa nel fondo, fu una delle più diffuse in Egitto. Nelle classi inferiori *Neit* si riproduce, 1.° in *Suan* ed in *Sate*, 2.° in *Iside ; Suan* dea dei parti, *Sate* personificazione dell' etere, *Iside* dea semi-terrestre, la quale a vicenda immedesimata ad ogni altra divinità femina non si trova in nessun luogo meglio che in *Pooh* ed in *Neit*. Da ciò l' espressione di *Iside-Neit* impiegata da *Creuzer (Symb. u. Myth.* p. 519, della trad. *Guigniaut)*, espressione parallela a quella d' *Iside-Ator*, *Iside-Pooh*, *Iside-Buto*, che si potrebbero impiegare ugualmente, e che per certo sarebbe ciascuna l' eco fedele di qualche opinione egizia, benchè probabilmente nessuna di tali opinioni abbia avuto dovunque la voga popolare; e che ai tempi d' *Erodoto* forse l' identità di *Neit* e d' *Iside* non fosse ancora stata predicata fuori de' collegii sacerdotali. Ritorniamo al carattere ed alle proprietà di *Neit*. Egli è principalmente come Λόγος, come verbo, che *Guigniaut*, in parte dietro la scorta di *Creuzer* (note, p. 828 del t. 1), considera *Neit*. « *Knef*, dic'egli, che è tutta la luce e tutta la vita, che è ad un tempo maschio e femmina, volendo creare nella pienezza della forza, alla divina parola fece eruzione nella pura opera della natura, ed unendosi col demiurgo *Knef*, di cui divideva l' essenza, mise alla luce *Fta*. » Dietro ciò *Neit* è dunque tra i Kamefioidi la gran madre per eccellenza: come ermafrodita e compartecipante della potenza virile di *Knef*, essa è generatrice e motrice ; moglie del sovrano architetto del mondo, è conservatrice e custode ; moglie del più potente dei Kamefi, domina sulle regioni superiori ed inferiori (la forza scortata da sapienza e doppiata da essa, tal è il suo retaggio) ; moglie del principio benefico, doma il genio del male e punisce i perversi : è la grande punitrice. Tali attribuzioni si conciliano tutte le une con le altre, e fino ad un certo punto si fanno supporre vicendevolmente. Non vederne che una, è esclusivo e falso, è disconoscere l' indole egizia. Tale fu, per esempio, il difetto di *Vogel* nel suo Saggio sulla religione egizia *(Versuch üb. d. Rel. d. alt. Æg.*, p. 136), allorchè sulla fede di *Platone* (t. 9, 290 dell'ed. *Due-Ponti)*, d'*Erodoto* (2, 169) e d' altri autori relativamente moderni, dice che *Neit* in Egitto, come *Atena* in Grecia, fu la dea della *Sapienza*. Conformemente alle asserzioni sempre ristrette e gratuite di *Dornedden (Phamenophis*, 10, ecc., 31, ecc., 57, ecc.), è egli ammissibile che *Neit*, ad un tempo dea e segno geroglifico, rappresentava all' occhio non meno che alla mente dei devoti l' anno di trecento sessantacinque giorni, un quarto opposto all' antico di trecento sessantacinque giorni, o la differenza di sei ore che v' ha tra questi due anni in capo al quale il principio dell' anno di trecentosessantacinque giorni e dell' altro coincidono (tale ciclo sarebbe di 1460 a 1461 anni) ? Non lo crediamo. A parte anche l' esclusività del sistema, nulla prova che *Neit* sia stata mai tenuta in Egitto per un ciclo, per un periodo qualunque di tempo ; e questa idea d' altra parte sarebbe piuttosto difficile da conciliare con le altre attribuzioni che abbiamo riconosciuto appartenere alla dea. Tutte sono provate, e dai caratteri emblematici degli animali in relazione con *Neit*, e dai monumenti. Così, per esempio, da

una parte vediamo l' avoltoio accompagnare qnasi tutte le sue imagini, la testa maschile dell'ariete generatore elevarsi sul suo corpo ugualmente che su quello di *Amun*, il lione ad un tempo simbolo di forza irresistibile, di fiamma ardente e di sorgenti feconde, prestarle ora la sua testa, ora il suo corpo (di qui la sfinge) ; e dall' altra i monumenti accumulati ne'musei europei ce la mostrano successivamente generatrice (così maschio come femina), motrice e conservatrice, punitrice. Non ci limiteremo a citare, 1.° le effigie abitnali che rappresentano una donna alata seduta (talvolta inginocchiata) ed acconcia il capo dello pscento *(pchent)*, collocato sulla spoglia dell' avoltoio ; 2.° le innumerevoli figure di *Neit* leontocefalo (vale a dire con testa di lione; vedi *Descriz. dell'Eg.*, t. 4, tav. 5, e le cesellature della testa colossale del museo *Durand*, oggidì nel museo egiziano del *Louvre)* ; 3.° la magnifica *Neit*, punitrice, che schiaccia il serpente-gigante *Apof*, rappresentata nella tav. 4, *septies* del Pant. eg. di *Champollion giun.* ; 4.° quelle del Rituale funerario (3 parte, §. 3, form. 20), che presenta la dea col *fallo* (l' organo maschio) e tre teste, di cui l' una umana con lo pscento in testa, l'altra leonina con due rami di palma, la terza d' avoltoio anche essa con due rami di palma ; 5.° il bassorilievo di *Kalabscè (Gau, Ant. della Nubia*, tav. 21, n. 1 ; *Pant. egiz. di Campollion giun.*, tav. 6, *quinq.)*, in cui *Neit*, criocefalo, con le carni verdi o d' un azzurro cupo (come *Amun)*, porta sul paio di corna caratteristiche dell' ariete l' acconciatura simbolica di *Suan* (*Ilitia* egizia) ; si osserva che dietro di essa trovasi *Suan* medesima, e che sul basso rilievo seguente *Knef-Neit* bipartito fa luogo ad un *Amun-Ra*, assistito da *Neit* sotto la sua forma divina e con la testa d' avoltoio ; 6.° le *Neit-Pantee* (di cui un' imagine si trova rappresentata nello stesso *Pant. eg.*, 6 *ter.)*. = *Neit* era particolarmente adorata a *Saide* nell' Egitto inferiore. Una celebre iscrizione la faceva parlar così : « Io sono tutto ciò che è, che fu e che sarà : il *Sole* è mio figlio (ὃν ἐγώ κρπὸν ἔτςκον, ἥλως ἐσένετο) nè mortale alcuno ha sollevato il mio velo. » Queste parole misteriose ed enfatiche, cui *Dornedden* commenta nel senso della sua spiegazione (passo citato), s'intendono più naturalmente del carattere a vicenda metafisico e cosmogonico prestato a *Neit*, che d' un ciclo solare od altro. Iddio è tutto, in conseguenza *Neit* è tutto. Essa è assai più ancora come parte integrante del primo Demiurgo identico al *Prokamefi* è ciò che fu (l'irrivelato) ; identico ai due Demiurgi che seguono ; è ciò che sarà : è troppo evidente ch' egli è ciò che è. Ora da *Knef-Neit* passiamo a *Knef* e *Neit*, vale a dire alla bipartizione del grande *Androgino.* Sposa di *Fta* (immedesimata a *Knef)*, *Neit* genera *Fre* il *Sole ;* sposa di *Knef*, *Neit* genera la luce la quale diventa (ἐγένετο) il *Sole*, vale a dire che s' individua in una terza forma, e diventa *Fre :* così in ambo le ipotesi l' iscrizione dice il vero. Nessun mortale, aggiunge *Neit,* ha sollevato il mio velo. Essa qui è *Neit-Buto*, *Neit*-notte profonda, *Neit*-natura, *Neit*-abisso d' immensità, o meglio, unendo insieme tntte queste qualificazioni, *Neit*-immensa ed oscura natura (Ἀθήνη-Φῦσις), nel più alto significato, che pronuncia un oracolo vero ancora ai nostri giorni, incontrastabile al tempo degli antichi. Alla porta del tempio di *Saide* erano figurati un vecchio ed un fanciullo *(Plut. Iside* ed *Osir.*, p. 80 dell'ed. *Squire)*. Verosimilmente rappresentavano *Pironi*, l' irrivelato e la prima rivelazione, *Knef*, o meglio *Knef-Piromi* e *Fta ;* si potrebbe dire altresì l' eternità ed il tempo. = Si celebrava annualmente in Egitto una festa magnifica in onore di *Neit.* Essa consisteva principalmente in illuminazione e forse in lampadodromie o corse allo splendore delle faci. Si comprende che tale cerimonia si riferisce a *Neit*, madre e sposa di *Fta.* I poeti ed i mitografi greco-romani hanno dunque trovato nella *Neit* egizia tutti gli elementi di *Minerva*, l'alta sapienza, la forza, la virilità ; e diverse tradizioni antiche o trascendentali, ordinariamente avvolte in un' oscurità profonda, si spiegano agevolmente col confronto delle due teologie. Così *Minerva* è presa per la regione superiore dell' aria,

mentre *Giunone* non è che l' aria inferiore e sublunare che occupa lo spazio tra l' etere e l' atmosfera terrestre: egli è che *Neit Kamefioide* si emana in *Sate*, dea-dinasta. *Minerva* è moglie di *Vulcano (Cic., N. degli dei* 3, 21): *Neit* è stata presa per figlia-sposa di *Fta. Minerva*, dicesi, fu figlia del *Nilo:* egli è che *Amun* o *Knef* è preso sovente per quel fiume (*V.* Knef o Nute-Fen). *Minerva* nasce dal cervello di *Giove*. *Neit* è la figlia intellettuale d'*Amun*. Altri punti correlativi sono indicati nell' art. Minerva. Secondo gli etimologisti, *Neit* (in egiziano *Naieiouit)* significava *fondatrice del tempo fisso*, ovvero *io sono venuta da me stessa*. Noi crediamo più all' una di tali spiegazioni, che all' altra.

Neleide, soprannome di *Diana*, preso dalle *Neleidie*.

Neleidi, *Nestore* e gli altri figliuoli di *Neleo*.

Neleidie, feste istituite in onore di *Diana* da *Neleo II*. — *Ant. expl.* t. 2.

Neleio, *Nestore* figliuolo di *Neleo*.

1. Neleo, celebre re dell' antica Messenia, figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figlio di *Salmoneo*. Secondo l' Odissea, *Nettuno* sedusse *Tiro* sotto le sembianze del fiume *Enipeo*, suo amante. I mitologi raccontano che *Tiro* espose i due suoi gemelli immediatamente dopo la loro nascita. Furono essi trovati ed allevati da un guardiano di cavalli. *Pelias*, l' uno dei due gemelli, ricevette un tal nome da una macchia turchina che gli rimase per un calcio ricevuto da un cavallo. *Neleo* ebbe questo nome per essere stato trovato mentre prendeva il latte da una cagna. Quando furono ambidue giunti a più adulta età, vendicarono la propria madre *Tiro* della sua crudele matrigna *Sidero*, che *Pelias* uccise sull' ara di *Giunone* appiè della quale erasi rifuggita. *Neleo* lasciò *Iolco*, si ritirò nella Messenia onde sottrarsi alle persecuzioni di *Pelias*, e ricovrossi presso di *Afareo*, il quale gli cedette delle terre, ove egli fondò Pilo. Sposò poscia *Clori*, figlia del tebano *Anfione*, secondo *Apollodoro;* o di *Anfione* di *Orcomeno*, figlio di *Giasone*. Secondo l' *Odissea, Clori* il rendette padre di dodici figli, i quali, secondo *Apollodoro*, chiamavansi *Tauro*, *Asterio*, *Pilaone*, *Deimaco*, *Eribio*, *Epidau*, *Radio*, *Eurimene*, *Evagora*, *Alastore*, *Nestore*, e *Periclimene*, e d' una fanciulla chiamata *Pero*. *Omero* in luogo di *Evagora*, ci nomina *Cromio*. Uno scoliaste d' *Apollonio* ci somministra anche un' altra genealogia, facendo nascere da *Cloride* soltanto *Nestore*, *Periclimene* e *Cromio;* da molte altre *Tauro*, *Asterio*, *Licaone* (invece di *Pilaone)*, *Deimaco*, *Eribio*, *Epilcone* (da *Apollodoro* chiamato *Epidau)*, *Frasio* ed *Antimene* (invece di *Radio* e di *Eurimene* già dallo stesso *Apollodoro* citato), finalmente *Alastore*.

I più celebri figliuoli di *Neleo* furono *Pero*, *Nestore*, *Cromio* e *Periclimene*. Rapporto a quest' ultimo eranvi alcune particolari tradizioni. — *V.* Periclimene.

Omero chiama *Neleo* il favorito di *Giove*, uomo prudente; ed in altro luogo lo appella principe di carattere violento. Lo dice grande amator di cavalli che, secondo l' uso di que' tempi, ei manteneva o per far vieppiù brillare la propria magnificenza, o per servirsene nelle corse. Quattro ne spedì in Elide per una corsa del re *Augea*. Questo principe li ritenne per sè insieme col loro carro; *Neleo* avea fatto altrettanto con *Melampo*, de' cui beni erasi egli impadronito, ed avea per un intero anno ritenuti. A lui li rendette quando *Melampo* ebbe procurato a suo fratello *Biante* i buoi d' *Ificlo*, ch' ei dovea consegnare a *Neleo* onde otttenere in isposa la di lui figlia *Pero*. *Ercole* fu a visitare *Neleo* per essere espiato dell' uccisione d' *Ifito*, ma non potè ottenerne l' intento; quindi per vendicarsi di siffatto rifiuto, fece un' irruzione nel regno di *Pilo*, uccise tutti i figliuoli di *Neleo*, tranne *Nestore*, ed estremamente indebolì le forze di quella nazione. Secondo l' opinione d' *Igino*, in quella guerra perì anche *Neleo*. *Omero* lo fa sopravvivere a tale sventura. Su questa presa di *Pilo* vi erano molte tradizioni assai diverse. Gli stessi dei erano presenti al combattimento: *Orco*, *Giunone* e *Marte* vi rimasero feriti da *Ercole*. Secondo l'*Iliade*, gli Epei approfittarono della sconfitta dei Pilii per rapir loro i buoi, i Pilii fecero altrettanto

e *Neleo* divise il bottino fra quelli dei Pilii che aveano più ragione di lagnarsi per le perdite dagli Epei lor cagionate. *Neleo* ritenne per sè una parte della preda, onde compensarsi de' perduti suoi cavalli. Tre giorni dopo, gli Epei assalirono i Pilii, ed assediarono Tircessa sull' Alfeo; incoraggiati i Pilii da *Minerva*, si adunarono sulle sponde del fiume Minias, attaccarono gli Epei, ne uccisero i capi, fra i quali contasi *Mulio*, e sino a Buprasio, ad Alesio e al monte Oleno gl' inseguirono. Secondo *Omero*, *Neleo* fece un'altra guerra contro gli Arcadi; si combattè sulla riva del fiume Celadone e presso Rea sul Giordano. *Nestore*, fra gli altri, vi uccise *Ereutalione*. Secondo *Pausania*, *Neleo* e *Pelias*, fratello di lui, ristabilirono gli olimpici giuochi. Lo stesso scrittore pretende che *Pilo* non sia stata fondata da *Neleo*; ma che questi ne abbia scacciato *Pilo* che l'avea edificata. Morì a Corinto di morte naturale, e *Sisifo* gli eresse un monumento sconosciuto anche a *Nestore*. *Igino* pone *Neleo* nel numero degli Argonauti. — *Apollod.* 1, c. 9, l. 2, 6. — *Paus.* 4, cap. 36. — *Iliad.* 2. — *Odiss.* 2. — *Diod. Sic.*

2. Neleo, figliuolo di *Codro* e fratello di *Medone*, privato del trono di Atene in forza dell' oracolo che pronunciò a favore di suo fratello, si pose alla testa di una brillante e florida gioventù, dalla quale accompagnato andò a fondare una colonia nel territorio di Mileto; quindi per assicurarne l' esistenza, fec' egli trucidare i Milesii, e diede le donne di quelli ai proprii soldati. — *Paus.*

3. ———, fiume dell' Eubea secondo *Ortelio* *(Thesaur.)*, il quale cita *Antigono*. Questo fiume è da *Strabone* chiamato *Nileas*, e sembra che *Plinio* (l. 31, c. 2), lo chiami *Melas*.

Neli, popoli trogloditi che *Plinio* (lib. 6, c. 29), pone sul golfo Arabico.

Nelia, città della Grecia sul golfo Pelasgico. — *Strab.* l. 9.

1. Nelo, una delle Danaidi. — *Apoll.*

2. ———, fiume della Spagna Tarragonese.— *Plin.* l. 4, c. 20.

Nelupa, luogo nell'Egitto.—*Ortel. Thesaur.*

Nemaloni, popoli delle Alpi. *Plinio* (lib. 3, c. 20), li pone nel numero di coloro che furono soggiogati da *Augusto*.

Nemanturista, città della Spagna, secondo *Tolomeo* (lib. 2, c. 6), il quale la pone presso i *Vasconi*, nelle terre fra Andelo e Curnonio.

Nemanoum, nome che i Greci danno talvolta a *Minerva*, nella quale credevano di riconoscere *Noema*, figliuola di *Lamec*, cui attribuivano l' invenzione del filare e far tela.

Nemas, luogo fortificato presso il foro *Giulio*. I manoscritti non sono concordi riguardo a questa parola; alcuni portano *Nemausum* ed altri *Nemasum*.

Nemasia, luogo del quale parlasi nel codice *Teodosiano*, al titolo duodecimo, *de ponderatoribus*.

1. Nemauso, discendente d'*Ercole* e fondatore di Nimes, ove ricevette gli onori divini.

2. ———*(Nimes)*, nome di una delle più ricche città della Gallia Narbonese. *(Pomp. Mela)*. Era dessa la capitale degli *Arecomaci*, ed il luogo della residenza di un intendente della finanza, cui appellavasi *Praefectus*, *thesaurorum Nemausentium*. Questa città doveva essere assai bella, poichè in Francia nessun' altra conserva dei resti sì interessanti.

Nembda o Nemda *(Mit. Tart.)*, luogo di divozione assai celebre presso i Tartari Czeremissi, i quali abitano nelle vicinanze del Volga. Egli è specialmente consacrato al culto dei Demonii e dei malefici Genii. I popoli di quei dintorni vi si recano in pellegrinaggio colle mani piene di offerte e di doni; poichè suppongono che quegli spiriti siano molto avidi, e che punirebbero colla morte tutti coloro i quali ivi si portassero ad onorarli senza aver nulla da offrir loro. — *Olearius*.

Nembrod, *ribelle*, figliuolo di *Chus*, nipote di *Cham*, fu il primo, il quale cominciò ad usurparsi il supremo potere sopra gli altri uomini. La Scrittura dice ch'egli era un valente cacciatore, vale a dire, ch' ei fu il più audace, il più destro ed il più instancabile di tutti gli uomini in quel pericoloso esercizio. Cominciò egli ad esercitarsi alla caccia degli animali feroci, con una truppa di coraggiosi arditi giovani ch' ei seppe indurre alla fatica, e rendette

abili a destramente maneggiar le armi. Divenendo quella truppa di giorno in giorno più numerosa, piena di stima e di fiducia nel coraggio di lui, volontariamente gli affidò l' autorità suprema colla lusinga che il timore delle sue armi l' avrebbe guarentita dall' ingiustizia e dalla violenza degli altri uomini ; ma avendo *Nembrod* gustate le dolcezze del governo, l' ambizione di lui più non conobbe confini ; e col soccorso di quella agguerrita gioventù impiegò, per soggiogare gli uomini, quelle armi stesse di cui non avea fatto uso se non se per distruggere le feroci belve. La torre di Babele, che senza dubbio era stata da lui prima d' ogni altro intrapresa, gli servì di cittadella : egli circondò quel luogo di mura, e ne fece una città chiamata Babilonia che fu la sede del suo impero. In seguito a misura che le sue conquiste s' andavano estendendo, edificò alcune altre città, la più ragguardevole delle quali fu Ninive, posta sul Tigri ; e così la chiamò dal proprio figlio *Nino*, che succedette al potere e agli ambiziosi disegni di lui.

Alcuni riguardano *Nembrod* come il *Saturno*, ed altri come il *Nino* degli antichi. Un' altra opinione lo confonde con *Belo*, ed un' altra finalmente con *Bacco*. —*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 3, 21.

I viaggiatori che hanno veduto tante maraviglie, ci assicurano che presso di Damasco esiste tuttavia la tomba di *Nembrod*, e che in castigo dell' insensata ambizione che il trasse a farsi adorare come un Dio, giammai non vi cade la celeste rugiada, quantunque le terre di que' dintorni ne siano coperte.

Nembrot, l' uno degli spiriti che viene consultato dai magi. Il giorno di martedì è a lui sacro ; in quel giorno egli ricevette la pietra che gli viene lanciata in dono. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 12.

1. Nemea, secondo *Pausania*, figliuola d'*Asopo ;* e secondo altri di *Giove* e della *Luna*, diede il suo nome ad una provincia degli Argiri. Altri lo fanno derivare dalle mandre di *Giunone* che ivi pascolavano. *Rad. Nemein*, pascolare.

2.———, celebre città dell' Acaia nei tempi eroici, tanto per la vittoria d' *Ercole* sul terribile lione, come pei giuochi Nemei. In una foresta poco distante da Nemea, dicesi, che eravi un lione di prodigiosa grossezza, il quale facea in quel paese la più orribile strage. *Ercole*, spedito all'età di sedici anni siccome guardiano d'armenti, attaccò quel mostro, contro il quale tutti lanciò i dardi della sua faretra, essendo impenetrabile la pelle di quell' animale, e spezzò su quello la propria clava coperta di ferro, o secondo alcuni, tutta di ferro. Finalmente, dopo molti inutili sforzi, egli afferrò il lione, con le proprie mani lo sbranò, e coll' unghie gli cavò la pelle che poscia servì di scudo, e di vestimento a quell' eroe. Tale fu la prima fatica d' *Ercole.* — *Eneid.* 8. — *Strab.* — *Diod.* — *Cic.*

Questa città dell' Argolide era situata alle falde del monte Appesa, sul quale dicevasi che *Perseo* era stato il primo ad offrire un sacrificio a *Giove Appesantino.* Ella era all' ovest di Oretum *(Paus. Corint.* l. 2, c. 15) ; in questa città si vedeva un tempio di *Giove Nemeo*, che era di grande bellezza, e circondato da un bosco di cipressi.

Il gran sacerdote di quel itempio era nominato dagli Argivi. Essi vi avevano istituiti dei giuochi ove disputavasi il premio della corsa in tutta armatura.

A *Nemea* si vedeva la tomba di *Ofelte* circondata d' un muro, nel cui recinto eranvi alcuni altari. Dicevasi che sopra una piccola eminenza, da quel luogo poco distante, si vedeva il sepolcro di *Licurgo* antico re di Tracia, e specialmente di *Nemea.*

3. Nemea. Fiume del Peloponneso. *Strabone* (l. 8, p. 382), dice che separava il regno di *Sicione* dal territorio di Corinto.

Alcuni autori hanno creduto che sia lo stesso fiume chiamato *Langia* in più luoghi da *Stazio*, nella *Tebaide.* — lib. 4, v. 158.

4.———, provincia del Peloponneso, nell' Elide. — *Stef. il Geog.*

5.———, scoglio nelle vicinanze di Tebe; *Virgilio* ne fa menzione nell' ottavo libro dell' *Eneide.*

Nemeo o Nemedio *(Nemedhius* o *Nemethius)*, è nella mitologia irlandese, un figlio di

Dnamain o *Adnamain*, ed ha di *Mascia* sua sposa, quattro figli, *Si-Tiearna*, *Aissinu*, *Giarbainiel-Faid*, *Fergusio (Fergus) Leatdearg*. Niun dubbio che tali nomi non possano esser presi pei nomi di eroi reali. *Mascia* è la divinità suprema d' una razza sacerdotale; i *Tuata-Dadan;* i quattro figli di *Nemed* ne sono gli dei subalterni. *Nemed* stesso emana in alcun modo da *Mascia*. Una moderna regolazione gli diede *Dnamain* per genitore. Ciò compreso una volta, diviene chiaro come da *Nemed* sia rappresentato un gruppo, un clan, un popolo irlandese. Cotesto popolo sarà chiamato i Nemedi. Preso come popolo che emigra, non importa d' onde, e va cercar fortuna in Irlanda, si colloca tra Bartolam ed i Firbolg. Sembra che tutto provi ch' esso è identico ai Tuata-Dadan: solamente bisogna notare che la nazione sacerdotale indicata con tal nome ha una magia e leggi. *Maga*, predilige il nome di *Tuata-Dadan;* provveduta di leggi e docile ad esse, chiamasi Nemedi. *Neimead* era il nome delle antiche leggi d' Irlanda. Esse erano applicate dai giudici sacerdotali, le cui sentenze chiamavansi *Breit-Nemead*. Tali leggi erano in versi nell' origine; d'onde *Nemead* nel senso di poema, e *Naom*, *Neimead* per giudice pontificale. — I Nemedi erano di razza gelica, e, secondo la storia favolosa dell' antica Irlanda, sarebbero caduti sotto il giogo degli stranieri, degli Afrigh, dei Firbolg, ed anche dei guerrieri indigeni, Tuata-Dadan, i quali alla loro volta piegarono sotto la spada dei Mileadi o Scuiti (Scoti). Sottomessi, gli uni vissero sotto il giogo dei pirati (Afrigh) fino all'arrivo dei Firbolg, che si vollero a torto congiungere alla razza dei Nemedi, gli altri sgombrarono il paese. In origine però ne avevano vinti gli antichi possessori. Le loro dimore, dicesi, furono costrutte dai Fomoraici (o Fogmorraicci) od Afrigh. Ciò vuol appunto dire che gli Afrigh avevano piegato sotto le loro armi, e che battendo i Nemedi, essi non fecero che rendere una strepitosa pariglia. — *Valencey* ha fatto dei Nemedi una colonia di Numidi. Non occorre di far notare il ridicolo di tale idea.

Nemei *(Giuochi)*. Era l' una delle quattro sorta di grandi giuochi, o combattimenti celebri presso i Greci. — *V*. Giuochi.

Alcuni dicono che *Ercole* gli istituì dopo di aver ucciso il leone che devastava la Nemea foresta, ove poscia si celebrarono in commemorazione della vittoria di quell' eroe.

Altri narrano che i sette capi, i quali mossero contro di Tebe, capitanati da *Polinice*, essendo sommamente tormentati dalla sete, incontrarono *Issipile*, la quale portava fra le sue braccia *Ofelte*, figliuolo di *Licurgo*, sacerdote di *Giove* e di *Euridice*. Avendola pregata d' indicare loro un luogo ove potessero trovar dell'acqua, *Issipile* pose il fanciullo sull' erba, e li condusse verso una fonte. Durante l' assenza di lei comparve un serpente che uccise l' abbandonato bambino; di ciò avvedutasi la nutrice fu colta dalla disperazione. I capi, reduci dalla loro spedizione, uccisero il serpente, bruciarono il corpo di *Ofelte*, e per dissipare la cupa tristezza d' *Issipile*, i *Nemei* giuochi istituirono.

Eliano dice che que' giuochi furono, a dir vero, istituiti dai sette capi spediti per stringer Tebe d' assedio; ma che siffatta istituzione ebbe luogo a favore di *Feonace*. *Pausania*, ne attribuisce l' istituzione ad *Adrasto*, e il ristabilimento ai discendenti di lui. *Ercole* finalmente, dopo la sua vittoria contro il lione di Nemea, aumentò que' giuochi nella cinquantesima *Olimpiade*, e li consacrò a *Giove Nemeo*. L' apertura de' giuochi *Nemei* faceasi con un sacrificio che offrivasi a *Giove;* gli era eletto un sacerdote, e proponevansi dei premii, e delle ricompense a coloro che in quei giuochi fossero rimasti vincitori.

Si celebravano ogni tre anni, nel mese dai Corintii chiamato *Panemos*, e dagli Ateniesi, *Boedromione*. Gli Argivi ne erano i giudici, ed erano vestiti di nero, onde indicare l' origine dei giuochi. Siccome erano stati istituiti da guerrieri, così da principio non v' erano ammesse se non le persone di guerra, e i giuochi non erano che equestri, o ginnici combattimenti. Col lasso del tempo vi furono indifferentemente ammesse tutte le sorta di ginnastici esercizi.

I vincitori furono coronati d'ulivo sino ai tempi della guerra dei Greci contro i Medi; un rovescio avuto in quella guerra fece cangiar loro l' ulivo in prezzemolo, pianta funebre. Nulladimeno altri opinano che in origine la corona fosse fatta di quest' ultima pianta, a motivo della morte di *Ofelte*, appellato altresì *Archemoro;* supponevasi che quella pianta avesse bevuto il sangue che grondava dalla ferita fattagli dal serpente.

Nemeium; luogo nella Locride. *Plutarco (in sapient. convivio)*, dice che in quel luogo fu ucciso *Esiodo*.

Nementuri, popoli delle Alpi marittime, all' est dei Beritini. Nel trofeo dell' Alpi è fatta menzione di loro; il *P. Papon* li pone sulla riva sinistra della Tinea, fra questa riviera e la Vesubia, dalla parte di Elans, ove si vede una foresta che ha otto miglia di circuito. Lo stesso autore aggiunge che da quanto sembra, hanno essi tratto la loro denominazione da questa locale circostanza, poichè in lingua celtica *Nementuri* significa abitanti di una terra coperta di foreste.

Nemeo, soprannome di *Giove* preso dal culto che eragli renduto a Nemea, dall'epoca in cui *Ercole* aveagli consacrati i giuochi di tal nome. Gli Argivi vi faceano dei sacrifizi a quel dio, ed aveano essi il diritto di eleggere il sacerdote. Cotesto soprannome eragli comune con *Ercole*.

Nemeonici, vincitori nei giuochi Nemei. Il loro premio consisteva in una semplice corona di prezzemolo, ma *Pindaro*, nel terzo suo libro, li ha renduti immortali. *Rad. Nite*, vittoria.

Nemerte o Nemertide. Nell' enumerazione che fa *Esiodo* delle Nereidi, questa è l' ultima. Era ella figliuola di *Nereo* e della ninfa *Doride*. — *Esiod. Teog.* — *Iliad.* 18.

Nemese *(Icon.)*, divinità che, secondo *Igino*, erano figliuole dell' *Erebo* e della *Notte*. Alcuni le prendono per l'*Eumenidi*. *Pausania* racconta che *Alessandro* il grande, andando alla caccia sul monte Pago, fu tratto presso il tempio delle *Nemese*. Assiderato e stanco, avendo trovato un luogo sul margine d' un fonte, ove riposarsi, vi si coricò e addormentossi. Ivi, durante il sonno, gli apparvero le *Nemese*, e gli ordinarono di edificare in quel luogo stesso una città, e di trasportarvi gli abitanti di Smirne. Essendone stati que' popoli avvertiti, spedirono tosto a Claro per consultare l' oracolo intorno a ciò che essi doveano fare; ebbero in risposta che sarebbero stati sommamente felici, ove si fossero recati ad abitare il monte Pago, al di là del Melete; per la qual cosa essi di buon animo cangiarono di soggiorno. Queste Dee erano perciò sommamente a Smirne venerate. *Esiodo* ha distinto due *Nemese*; l'una era il pudore, che dopo l'età d' oro ritornò in cielo; l'altra rimase sulla terra e nel tartaro per punizione de' malvagi. Queste due divinità, principalmente invocate nel trattato di pace, assicuravano la fedeltà dei giuramenti. Erano rappresentate coll'ali ed una ruota sotto i piedi, simbolo delle umane vicissitudini, atte a richiamare l' uomo orgoglioso ai sentimenti di gistizia e di moderazione. Sovente le *Nemese* tengono un freno per arrestare i malvagi, oppure un pungolo per eccitare al bene. Si portano esse un dito alla bocca, per insegnarne che è d' uopo essere discreti. La maggior parte di cotesti attributi convengono a *Nemesi*.

(Monumenti). Sopra un medaglione dell' imperadore *Macrino* si veggono delle *Nemese*, con un timone a guisa della Fortuna *(Buonarroti, osservazioni sopra alcuni medaglioni*, pag. 225). Chi brama avere intorno a quest' articolo maggiori particolari, potrà consultarne il seguente.

Nemesi, Νέμεσις, *Nemesis*, figliuola dell' Oceano, secondo *Pausania*; dell'*Oceano* e della *Notte*, secondo *Esiodo (Teog.* 233); secondo *Igino* era figliuola della *Giustizia*, divinità formidabile che dall' alto de' cieli, assorta in un' arcana eternità, osservava tutto ciò che avea luogo sulla terra, vegliava in questo mondo pel castigo dei colpevoli, e nell'altro con estremo rigore li puniva. Severi, ma giusti erano i suoi castighi, e niuno potea sottrarsi ai suoi colpi. Questa divinità, sovrana dei mortali, giudice delle segrete cagioni che li faceano operare, comandava eziandio al cieco *Destino*, e a suo beneplacito facea dell' urna di quel dio uscire i

beni ed i mali. Essa avea piacere di far piegare le orgogliose teste, d'umiliare coloro che nelle prosperità mancavano di moderazione, coloro cui la bellezza e la forza del corpo oppur l'ingegno rendeano troppo superbi, e coloro finalmente che disobbedivano agli ordini delle persone che aveano diritto d'imporli. Ministra della *Giustizia*, ispezione ella aveva speciale sulle offese fatte ai padri dai loro figli. Essa accoglieva i segreti voti dell'amore sprezzato o tradito, e vendicava le infelici innamorate dell'infedeltà dei loro amanti. Quindi sopra un musaico di *Ercolano* si vede questa dea in atto di consolare l'abbandonata *Arianna*. Il vascello di *Teseo* solca le onde; mentre al fianco d'*Arianna* si cela *Amore* e versa amaro pianto. Presso i Greci, secondo *Esichio*, il nome di *Nemesi* significa *buona fortuna*; altri lo fanno derivare da *Nemein*, dividere, perchè essa distribuiva agli uomini i premii ed i castighi; altri finalmente, da *Nemesam*, adirarsi, dallo sdegno che le destava la vista dei delitti che sulla terra si commettevano. — *Vedi* Nementore, Adrastea, Opi, e Oide, Ancaria, Nortia.

Alcuni scrittori fanno derivare il nome di lei da *Misos*, vendetta, perchè era invocata a vendicare gli oltraggi ed a punire i nemici. Secondo l'autore del *Trattato del mondo*, che passa sotto il nome di *Aristotile*, chiamasi *Nemesi* perchè, come abbiam detto poc'anzi, dispensava a ciascuno ciò ch'egli meritava.

Una sì formidabile divinità dovea necessariamente avere un gran numero di altari. Risguardata da molti come solare potenza, il suo impero stendevasi sopra tutto il globo, ed il suo culto erasi dovunque sparso. Era dessa onorata da'Persiani, dagli Assirii, dai Babilonesi, da'popoli d'Etiopia, originarii d'Egitto.

A Ranno, borgo dell'Attica, avea *Nemesi* un tempio rinomato. « Di tutte le divinità, dice *Pausania*, dessa è quella che più sdegnasi dell'insolenza degli uomini: dicesi che questa dea manifestò ai Persi specialmente la sua collera, allorchè sbarcarono essi a Maratona. Que' barbari, superbi del loro potere, sprezzavano le ateniesi falangi, e credendo di movere a certa vittoria, aveano di già fatto trasportare del marmo di Paro, per innalzare sul campo di battaglia un trofeo; ma quel marmo servì ad uso ben diverso. *Fidia* lo impiegò a scolpire una statua di *Nemesi* che fu innalzata a Ranno. La dea porta sul capo una corona sormontata di cervi e di piccole vittorie; nella sinistra mano tiene un ramo di pomo selvatico, nella destra una tazza ove sono rappresentati degli Etiopi. »

La statua di *Nemesi Rannusia* era assai bella, d'una sola pietra, e dell'altezza di dieci cubiti. *Plinio* riferisce che da principio fu dessa abbozzata per una *Venere*; che due discepoli di *Fidia*, cioè *Agoracrite* ed *Alcamene*, avevano ambidue quasi a gara lavorato a fare una *Venere* per Atene. Quando le statue furono terminate, gli Ateniesi diedero la preferenza a quella di *Alcamene*, onde favorire un loro concittadino, ricusando quella di *Agoracrite Pario*, benchè quest'ultimo vi fosse meglio del primo riuscito. Sdegnato *Agoracrite* di siffatta ingiustizia, vendette la sua statua, colla condizione che non dovesse stare in Atene, e che portasse il nome di *Nemesi*; quindi fu collocata a Ranno.

Da quanto riferisce *Plinio*, nel labirinto vicino al lago Meride, eranvi quindici cappelle a questa divinità dedicate. Il suo culto fu da *Orfeo* portato nella Grecia a Samo, a Sida, ad Efeso, a Smirne, ecc. = *Nemesi* fu anche in Italia riconosciuta, ed adorata, e posta nel numero delle principali divinità. A Roma le si dava il nome di *Santa*, e le si faceano dei sagrificii in Campidoglio; ma, come dice lo scrittore testè citato, senza darle niun nome latino; e quando i Romani partivano per la guerra, avevano l'uso d'offrire un sacrifizio a questa dea, e davano in onore di lei uno spettacolo di gladiatori, per dimostrare ch'essi mai non intraprendevano ingiuste guerre. Ma allora *Nemesi* era riguardata come la Fortuna che deve accompagnare, e favorire i guerrieri. Quest'opinione sembrava fondata sulla ruota e sul timone che talvolta trovansi presso le statue di lei. Presiedeva all'orecchia destra e a lei sovente se ne

offerivano in voto di quelle rappresentate in argento.

Nemesi, secondo alcuni antichi poeti, fu amata da *Giove* che la rendette madre di *Elena*. Essa fu soprannominata *Adrastea* o *Adrastia*, da un tempio che le venne innalzato da un eroe *Adrasteo*, il quale d'altronde è assolutamente ignoto.

Molti antichi hanno confuso *Leda* con *Nemesi*. *Pausania* dice che *Leda* non era punto la madre di *Elena*, ma soltanto la sua nutrice. *Fidia* conformandosi a questa tradizione, rappresentò *Leda* in tali maniera sulla base della statua di *Nemes* che sembrava condurre *Elena* a questa dea. Altri finalmente hanno detto che *Nemesi* si sgravò dell'ovo, e che *Leda*, avendolo trovato lo covò, e ne fece uscire *Castore*, *Polluce*, ed *Elena* (*V.* la parola Elena, ove sono esposte le diverse tradizioni risguardanti quell'ovo misterioso). L'uso ha consacrato la denominazione di *Leda* per tutte le donne che veggonsi accarezzate da un cigno, in qualunque modo siano esse rappresentate; forse ci sarebbe più fondamento di darle il nome di *Nemesi*.

Nulladimeno noi troviamo nella favola un carattere distintivo: essa c'insegna che *Giove* trasformato in cigno, ed inseguito da *Venere* in aquila, cercò un asilo in seno di *Nemesi*. E questa dea accolse il fuggitivo augello, il quale durante il sonno di lei, ne godette i favori e allo svegliarsi della stessa da lei s'involò. Si potrebbero dunque chiamare *Nemesi* le donne che sono rappresentate addormentate sugli antichi monumenti, e da un cigno accarezzate. Il nome di *Leda* apparterebbe esclusivamente alle donne che fossero rappresentate col cigno, ma deste, o in qualunque altra attitudine, fuorchè sdraiate.

Gli antichi, come si è detto poc'anzi, davano a *Nemesi* una ruota per attributo. Era dessa il simbolo delle imprecazioni che le rivolgevano gli amanti contro le persone che al loro amore non corrispondevano. Essi giravano una ruota, supplicando *Nemesi* di far cadere dinanzi alla porta loro l'ingrato amatore, o di *farlo sopra a sè stesso girare come la ruota sul proprio asse*. Son questi termini della maga di *Teocrito (Iliad.* 2, v. 30).

Nemesi ha talvolta acconciato il capo di torri come *Cibele*. Gli antichi le tributavano un culto particolare per essere preservati dall'orgoglio altrui (*Macrob.*, *Saturn.* l. 1, c. 22). Questo culto, secondo *Seneca (Epist.* 10), consisteva nel ridursi volontariamente alla mendicità, e nel contraffar gl'indigenti. *Svetonio* dice, che *Augusto* tributava ogni anno durante un intero giorno un tale culto a *Nemesi*. *Winckelmann* lo riconosce in una statua falsamente chiamata *Belisario*.

(*Monumenti*). La figura di questa dea è sovente rappresentata sulle medaglie e sulle pietre incise; ma non si appalesa di questa dea che una sola statua di marmo alla villa *Albani*. Dessa facilmente si riconosce per l'ordinaria sua attitudine, la quale consiste nell'innalzare colla sinistra mano un lembo della sua veste, e portarlo verso il mento come in atto di celarsi il volto. *Nemesi* tenta di evitare la vista dei delitti, che nulladimeno o tosto o tardi ella punisce. Forse gli antichi hanno voluto con quella attitudine esprimere altresì l'origine di *Nemesi*, che taluni fan nascere dalla Notte.

Quel braccio piegato dinanzi al seno significa pure ch'ella misura (esamina) gli uomini; poichè l'ordinaria misura dei Greci chiamavasi cubito, e prendevasi dalla seconda falange delle dita sino al gomito. La qual cosa troviamo espressa in un antico inno di *Dionigi* a questa dea: *Tu misuri sempre la vita col cubito.*

Nemesi d'ordinario abbassa lo sguardo verso il proprio seno con aria severa, e come ne la dipinge lo stesso poeta: *Tu abbassi sempre i tuoi sguardi verso il tuo seno.*

Questa formidabile divinità si vede sopra un basso-rilievo del Campidoglio, rappresentante la morte crudele di *Meleagro*. Ella si riconosce pel destro braccio innalzato, per la ruota su cui pone il sinistro piede, e per un rotolo ch'ella porta nella sinistra mano. *Nemesi* attentamente osserva quella sventura, e sembra coll'innalzato destro braccio minacciarne gli autori.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede sopra un onice il busto di *Nemesi* con ali, mentre innalza con una mano l' estremità del suo velo un po' al di sopra del petto e vi tien fitti gli sguardi.

Sopra una pasta antica si vede rappresentato lo stesso soggetto, ma senz' ali.

Sopra una sardonica, *Nemesi* è ritta in piedi con grand' ali, che si scopre colla destra mano il petto, nella stessa guisa che vedesi rappresentata sopra alcune medaglie, e che dalla sinistra *(Paus.* lib. 1, p. 81 ; lib. 14, *Conf. Suida.)*, come la *Nemesi* di *Fidia* porta un ramo di pomo selvatico, del cui legno gli antichi faceano le loro picche ed i giavellotti *(Conf. Eustath. ad l.* 13, p. 282, c. 13). Questi è probabilmente un attributo indicante la inesorabile severità della dea.

Nel gabinetto *Strozzi* a Roma, e in quello che apparteneva al conte *Thoms*, si vedono due altre *Nemesi*, presso a poco somiglianti. *Tournefort (Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* tom. 4, pag. 187), avendo trovato la statua d' una donna con panneggiamento, senza testa e senza braccia, la prendea per una *Nemesi* che insegue qualcuno, ma questa dea non è mai stata rappresentata in atto di correre.

Sopra una plasma di smeraldo, *Nemesi* è in piedi nella stessa attitudine, ma con una ruota ai piedi e portante dalla sinistra mano una briglia invece di ramo.

Sopra un' altra plasma di smeraldo, vedesi ritta nell' attitudine medesima, portante dalla sinistra mano la briglia ed il ramo, e con la ruota ed una conocchia delle *Parche* ai piedi.

Sopra una pasta antica imitante la sardonica, è *Nemesi* egualmente ritta in piedi, che tiene il proprio velo dalla sinistra mano innalzato, ed ha la destra sopra una ruota collocata su d' una colonna che le sta di contro. Appiè della colonna si vede un *Amorino* che stende una corda, la quale passa sulla ruota e di cui senza dubbio *Nemesi* tiene l'opposta estremità: imagine che può significare esser *Nemesi* superiore all' *Amore*, e che ove le piaccia può punirne l' orgoglio.

Sopra un diaspro sanguigno, sono due *Nemesi*, una delle quali, avendo ai suoi piedi una ruota, dalla destra mano tiene un bastone, e dalla sinistra un pugnale; l' altra chiamata *Adrastea (Buonarroti osserv. sopra alcune medaglie* p. 123), porta in mano una fionda allentata.

Sopra una corniola, si veggono due *Nemesi* al disopra delle quali sono collocate la *Fortuna* e la *Vittoria.*

Gli Etruschi coronavano questa dea con diadema di pietre preziose. Anche il *Narciso* serviva talvolta alla corona di lei, per ricordare che un orgoglioso giovane divenuto di sè stesso perdutamente amante, e quindi vittima dell' amor proprio, dovea naturalmente essere consacrato alla dea che puniva tutti coloro i quali non amavano che sè stessi. Il velo, di cui sovente ha dessa coperto il capo, serviva ad indicare che la vendetta divina è impenetrabile, e ch' ella colpisce nell' istante in cui il malvagio si crede in pace.

Gli abitanti di Brescia in Italia coronavano *Nemesi* di alloro. La figura di *Nemesi* è talvolta posta presso quella di *Giunone*, e talvolta presso quella d'*Iside*; e *Gori* descrive una delle sue statue trovata in Toscana, ov' ella è abbigliata alla foggia d'una egiziana divinità con un velo che intieramente la ravvolge.

Un bel musaico d' *Ercolano* ci offre il trionfo d' *Amore* su questa dea, la cui testa è coperta d' un velo; vicino a lei sta un letto con piedi dorati; e l' amoroso cigno, sulle ginocchia di lei, stende il collo, e fa ogni sforzo per unire il proprio becco alle vermiglie labbra della dea.

Sopra una corniola del marchese *Sigismondo Raggi*, citata dal *Buonarroti*, si vede la *Fortuna* con un *Giove* fanciullo sulle ginocchia. Il cornucopia mostra che i beni di qua giù dipendono dalla *Provvidenza.* Gli abitanti di Smirne ponevano accanto di *Nemesi* un griffone colle ali stese per trasportarla in tutti i climi. Quel favoloso animale era a questa dea particolarmente consacrato: diffatti *Nonno* la descrive in un carro tirato da quattro griffoni.

Presso Cortona si è trovata una statua

di *Nemesi* che poscia fu collocata nel museo Gaddi, ov' ella era presentata anche senza gambe, e posata sul piede di un griffone; ha due ali stese, porta in testa una raggiante corona, e sulle spalle il manto usato dalle donne, chiamato *peplo*.

Un medaglione di *Alessandro Severo* battuto a Sidone, nella Panfilia, pure la rappresenta con un griffone al fianco. *Nemesi* tiene talvolta in una mano un vaso e nell' altra una lancia; il liquore dell'una invigoriva l' uomo virtuoso e perseguitato, e i colpi dell' altra erano diretti ai superbi, e punivali dei loro misfatti. Talora gli Etruschi davano a *Nemesi* le ali simili a quelle di *Mercurio*; così difatti è rappresentata sopra una patera di terra trovata in un campo vicino a Pisa. Il seno della dea è coperto di piccole bende, e i piedi calzati di coturni; ha la mano sinistra dietro le spalle, e colla destra s' appoggia ad un' accetta a due tagli, strumento formidabile pei rei, e che serve alla loro punizione.

Eschilo dà alla *Fortuna* ali dorate. *Pausania* dice che la *Nemesi Rannusia*, opera, come si è già detto, uscita dallo scarpello di *Fidia*, e le antiche statue di questa dea non avevano ali, che si sono dappoi trovate alla *Nemesi* di Smirne; per altro le medaglie di quella città ne presentano anche senz' ali. Egli pensa che date fossero a questa dea le ali di *Cupido* dagli amanti che frequentemente la invocavano. Ad ogni modo le ali sono sempre un' aggiunta più moderna; così il padre di *Bupalo* diede il primo le ali a *Cupido* ed alla *Vittoria*. — Una *Nemesi* effigiata nel tesoro delle iscrizioni di *Grutero* è stata da alcuni presa per una *Aurora* colle ali.

Bupalo avea dal proprio padre preso il gusto di variare i simulacri degli dei coll' aggiunta di nuovi simboli. Fu desso il primo che nell' eseguire una statua della *Fortuna* per gli abitanti di Smirne le pose sul capo il cielo, e fra le mani un cornucopia, simbolo delle beneficenze di lei.

Essendo *Nemesi* l'emblema della Provvidenza, di sovente in se sola riunisce gli attributi di molte divinità. Sulla base di una bella corniola, rappresentante dall'opposta parte due scarafaggi incrocicchiati testa a testa, si vede *Nemesi* colla ruota della *Fortuna*, colle ali della *Vittoria*, colla patera, e col serpente di *Igiea*, per dinotare che *Nemesi* dà la vittoria, la fortuna e la sanità. In tal guisa diffatti il lettore può trovarla riportata sotto la figura 7 della tavola 94.

La figura 4 della tavola 90 ci offre il simulacro di *Nemesi* portante la destra mano alla bocca, e nella sinistra un ramo di frassino. — *Mus. Pio. Clem.*

Un medaglione d' Antonino il Pio, da noi posto sotto la figura 2 della tav. 94 ci rappresenta due *Nemesi* che stanno guardandosi: una di esse porta la spada vendicatrice dei delitti; al loro fianco si vede *Apollo* ignudo che appoggia il sinistro braccio ad un arco. Intorno vi si legge: ΜΕΙΑΗϹΙΩΝ ϹΜΥΡΝΑΙΩΝ.

Nemesio, filosofo e scrittore greco, autore dell' elegante Trattato della natura dell' uomo, che ci è pervenuto.

Nemestino, dio che presiedeva alle foreste, e che era risguardato siccome il sovrano delle Driadi, dei Fauni, dei Satiri e di altre divinità de' boschi abitatrici. Rad. *Nemus*, bosco. *Arnobio (contra gentes*, l. 3) è il solo scrittore che abbia parlato di questa divinità.

Nemete, soprannome di *Giove*, lo stesso che *Nemeo*.

Nemeti, popoli della Germania che abitavano nelle vicinanze di Spira. — *Tac. de mor. Germ.*

Nemetore, Νεμέτωρ, *Nemetor*, vale a dire il *Vendicatore*: *Giove* a cui appartengono tutti gli uffizii, e conseguentemente quello di punire il delitto. Qui il soprannome è osservabile, ed a motivo del fulmine di cui viene armato principalmente a tal effetto, ed a motivo delle sue relazioni con *Nemesi*, la vendetta fatta persona.

Nemezio, personaggio favoloso, che dalla Scizia passò in Irlanda, daddove fu scacciato dai giganti

Nemo, *Nemus*, piccola città del Lazio, all' est d'*Ariera*, essa doveva la sua origine ed un tempio innalzato in onore di *Diana Taurica* dagli abitanti d'Aricia. Niun potea divenire sacerdote di quel tempio se non che uccidendone il predecessore; il perchè

questi andava sempre armato, e stava in guardia contro chiunque avesse tentato succedergli. I Romani rendevano un particolar culto alla divinità di questo tempio: non lungi del quale eravi un lago come di presente, ed in cui, sotto il pontificato di *Martino V*, trovossi una nave sommersa ed alcuni piombi che portavano il nome di *Tiberio*.

Nemorali, feste che celebravansi nella foresta d'Aricia in onore di *Diana Aricina*.

Nemorense, soprannome di *Diana* dea dei boschi.

Nemorensis Rex, colui che presiedeva ai sacrifizii offerti a *Diana* nella foresta d'Aricia. — *Suet.*

Neni *(Mit. Siam.)*, giovanetti che i loro padri pongono presso i Talapoini per essere educati ed istrutti. S' insegnano loro i principii della religione e della morale, col far loro apprendere la lingua Balia, siccome quella della loro religione e della loro legge. Son essi sparsi in ogni cella secondo la scelta dei loro genitori. Un Talapoino non può accettarne più di tre.

Quegli allievi rimangono sovente discepoli per tutto il tempo della loro vita, e formano una specie d'ordine composto di novizi, che giammai non giungono ad essere professi. Il loro decano chiamasi *Taten*, ed il principale suo impiego consiste nel purgare il terreno del convento da qualsiasi erba inutile, incombenza che, praticata da un Talapoino, diverrebbe delitto. Nel recinto del convento evvi una sala isolata, costrutta di una specie di canna d'India chiamata *bambu*, la quale serve di scuola a que' piccoli Talapoini. I *Neni*, senz' essere affatto monaci, nulladimeno menano un genere di vita molto austero. In ogni corso di luna sono obbligati di digiunare sei giorni; negli altri tempi non fanno se non se due pasti al giorno. È loro proibita qualunque canzone, e persino di sentirne a cantare. Portano l'abito dei Talapoini, e generalmente servono colui presso il quale sono alloggiati. Sono essi i frati laici del convento. — *V.* Taten.

Nenia, dea dei funerali, particolarmente onorata dai vecchi. Non si cominciava ad invocarla se non se quando incominciava l'agonia. Questa dea aveva un tempio fuori di Roma presso la porta Viminale. Essa presiedeva ai lugubri canti in onore de' trapassati. — *Ant. expl.* t. 1, 5.

Neniaton. *Polluce* (cap. 10, del lib. 4 dell' *Onomast.)*, dice che l'una delle arie spondaiche, chiamavasi *Neniaton*, e crede che sia lo stesso che le *Nemie* di cui parlasi nel seguente articolo, poichè era un' aria spondaica composta di note lunghe ed eguali, che può egualmente formare un'aria mesta ed atta a far dormire i fanciulli.

Nenie, versi funebri che si cantavano in lode dei defunti da alcune donne chiamate *Prefiche*, espressamente per quella cerimonia pagate. *Naenia est carmen*, dice *Festo*, *quod in funere laudandi gratia, cantatur ad Tibiam.* Il mestiere di quelle donne consisteva nel mandar lamenti sulla morte del defunto, e piangendo, cantavano le lodi di lui con arie lugubri, e ne davano a tutti gli astanti il tuono. Presso i Greci eranvi tre sorta di canzoni lugubri e tristi, vale a dire, il *lamento* che si cantava in circostanza di morte; il *talemos* che si cantava nel lutto, ed il *linos* per indicare la tristezza. Questa parola ha avuto la sua origine dalla dea *Nenia*, la quale prendea sotto la propria protezione tutti coloro che si trovavano in punto di morte. *In tutela sunt Naenie*, dice *Arnobio* (4, p. 131), *quibus extrema sunt tempora.* = La parola *Nenie* si prende altresì per un canto allegro, per versi frivoli, e per canti noiosi ed atti a far dormire. Questo vocabolo deriva da un giuoco scherzevole molto in uso presso i fanciulli in Roma, nel quale veniva eletto re quello fra loro che meglio vi riusciva. *Orazio (Epist.* 1, v. 62), in tale proposito dice:

Roscia, dic sedes, melior lex an puerorum est
Naenia; qua regnum recte facientibus offert?

Neobula, figliuola di *Licambo*, cittadino di Tebe. Avendola esso promessa in isposa ad *Archiloco*, poeta, e poscia non avendogli mantenuto la parola, per maritarla ad un ricco Tebano, *Archiloco* compose contro di *Licambo* e della figlia di lui

alcuni versi iambi sì pungenti, che *Licambo*, non potendo sopportare d' esser posto tanto in ridicolo, per disperazione si uccise. — *Oraz.*, l. 5, od. 6, v. 13.— *Id. ep.* l. 1, *ep.* 3, v. 79. — *Ovid. in Ibin.* v. 54. — *Martial.* l. 7, ep. 11. — *Aristot.* l. 3, *Rhet.*

Orazio, ha diretto una delle sue odi ad una giovinetta chiamata *Neobula*, l. 3, od. 12.

Neocabi o Neocabide, re d' Egitto.

1. Neocesarea, città di Ponto, sul Lico, al nord di Cumana, e da alcuni autori appellata *Hadrianopolis*. *Tolomeo* (lib. 5, c. 6), la pone nelle terre fra Ablata e Saurania.

2.———, città della Bitinia, secondo *Ortelio*, il quale cita *Suida* e *Stefano* il geografo. Essa era diversa da Neocesarea di Capadocia.

3.———, città di Siria. La notizia delle dignità dell' impero ne fa menzione in questi termini: *Equites mauri illyriciani Neocaesareae.*

4.———, città d' Asia sulle sponde dell' Eufrate, secondo *Ortelio.*

5.———, città della Mauritania, ove nacque S. Severino.

Neoclaudiopoli, città della Paflagonia. *Tolomeo* (l. 5, c. 8), la pone nelle terre fra Conica e Sabanide.

1. Neocle, l' uno de' contadini licii cangiati in rane da *Latona* per averle impedito di bevere nel fiume Misa.

2.———, filosofo ateniese, padre, o secondo *Cicerone*, fratello di *Epicuro*. — *Cic. de Nat. Deor.* 1, c. 21. — *Diog.*

Neocori, sacerdoti greci, che ne' primi tempi non essendo stati fuorchè ministri subalterni, furono poscia innalzati al più distinto rango, ed incaricati delle principali funzioni de' sacrifizii. Rad. *Naos*, tempio; *Korein* aver cura.

Presso i Greci erano propriamente quelli che da noi presentemente appellansi sagrestani; avevano cura d' ornare i templi, di conservare in buono stato tutti gli utensili dei sacrifizii. Col lasso del tempo questa funzione divenne ragguardevolissima.

Secondo il signor *Vailland*, i *Neocori*, da principio altr' incombenza non aveano tranne quella di scopare i templi. Salendo poscia a più elevato grado, ne divennero custodi. Giunsero finalmente a più distinte dignità. Sacrificavano per la salvezza degl' imperadori, siccome insigniti del supremo sacerdozio. Si trovano dei *Neocori* col titolo di Pritani, nome di governo, e con quello di Agonoteti, i quali ne' pubblici giuochi distribuivano i premii. Le città stesse, specialmente quelle ov' erano dei rinomati templi, come Efeso, Smirne, Pergamo, Magnesia, presero le qualità di *Neocori.*

Indipendentemente però da tutto ciò che scrisse *Vaillant* nel suo compendio intitolato: *Numismata imperatorum graece loquentia*; *Pellerin*, rapporto al titolo di *Neocoro*, dice che molte città della Grecia lo hanno preso sulle loro monete; egli ha egualmente trattato questa materia in una dissertazione che trovasi impressa nel secondo volume delle memorie delle iscrizioni e delle belle lettere. Egli vi ha riportato tutto ciò che diversi autori hanno scritto sul significato della parola *Neocoro*, nella sua origine, e sopra quello che in seguito le fu dato più estesamente, allorquando alcune città domandarono, ed ottennero questo titolo dai Romani imperatori, titolo del quale da principio esse non godettero se non se in forza di decreti del senato. Egli fa poscia menzione delle diverse loro opinioni, tanto sulle prerogative che dava loro il *Neocorato*, e sopra le obbligazioni che nel tempo stesso loro imponeva, quanto sopra la maniera d' interpretare le medaglie che marcano un secondo e un terzo *Neocorato* e talvolta anche un quarto, che trovasi soltanto sopra alcune medaglie della città di Efeso. Dopo *Vaillant*, il dotto abate *Mazzoleni*, Benedettino, ha pur esso trattato la materia medesima, e dopo d' aver discusso il sentimento di tutti coloro che lo aveano preceduto, espresso il proprio, il quale si riduce a supporre che il numero dei *Neocorati* fosse relativo al numero ed alla specie dei principali privilegi, che per gradi ottenevano quelle città, e proporzionatamente alla pompa e alla magnificenza che il loro culto religioso accompagnavano, di modo che il primo

LATONA

Neocorato consisteva nel titolo di *Sacro*, e nel diritto di asilo che, secondo l'opinione di lui, ne era inseparabile; il secondo *Neocorato* nel privilegio d'immunità; il terzo e il quarto in altre prerogative che egli non ispecifica. Ma siccome questa interpretazione, soggetta d'altronde a molte obbiezioni, non toglie meglio le difficoltà che presentano le medaglie di cui trattasi, di quello che le interpretazioni che le furono date dagli altri antiquarii, crediamo in proposito di riportare una nuova spiegazione, che sembra conciliare in modo assai più verisimile le apparenti contrarietà in quelle medaglie contenute.

Quelle contrarietà consistono, da una parte, nell'avere alcune città le quali aveano ottenuto due o tre *Neocorati*, talvolta impiegato in seguito sulle loro monete la semplice parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e che dopo di avervi marcato il terzo *Neocorato*, essi non vi abbiano indicato che il secondo, ed abbiano ciò non ostante ripreso il titolo di terzo in posteriori tempi. Tale specialmente è la città di Nicomedia, la quale dopo di avere sopra alcune medaglie di *Caracalla*, marcato il secondo e terzo suo *Neocorato*, non ha segnato se non se il secondo sopra le medaglie degli imperatori posteriori, sino al regno di *Valeriano*, sulle medaglie del quale è nuovamente fatta menzione del terzo suo *Neocorato*.

Un' altra contrarietà non meno sorprendente consiste nell'avere alcune città marcato il secondo e terzo loro *Neocorato* sopra medaglie dello stesso anno. Tali sono quelle di *Caracalla*, coniate a Sardi, sotto la magistratura di *Anio Rufo*, e quella di *Gordiano*, battute nella stessa città, sotto la magistratura di *Rufino*. Quelle medaglie, riportate da *Vaillant*, recano in alcune la leggenda ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e in altre, ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Siccome la magistratura di quello che poneva il proprio nome sulle monete, era annua, ne segue che le medaglie di *Caracalla*, di cui trattasi, sono state coniate nello spazio di un anno, come quelle di *Gordiano*. Non si è potuto comprendere nè spiegare in qual modo la città di Sardi potesse aver marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sopra le monete in uno stesso anno, sotto i regni di due diversi imperatori.

Vaillant non ha punto parlato di tali medaglie, ma soltanto di quelle che, avendo marcato il secondo loro *Neocorato* sotto d'un imperatore, hanno preso semplicemente sotto il regno dei posteriori il titolo ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Sembra che egli dubiti esservi delle medaglie ove siasi ed è marcato il secondo *Neocorato* sotto dei regni posteriori a quelli degl' imperadori, sulle medaglie dei quali trovasi il terzo *Neocorato*. Egli sospetta che tal sorta di medaglie siano state mal lette, e dice che, per giudicarne, sarebbe d'uopo di vederle. Son elleno cionnonostante molto frequenti, ed egli stesso ne ha pubblicato parecchie di *Nicomedia*, ove è marcato il secondo *Neocorato*, dopo il regno di *Caracalla*, il quale avea accordato il terzo a quella città, come vedremo in appresso; ed altre della città di Sardi, che pur marcano il secondo *Neocorato* dopo il regno di *Gordiano*, dal quale avea egualmente ottenuto il terzo. Egli conchiude col dire che siccome TRPOT sopra le medaglie latine di alcuni imperatori non significa sempre il supremo potere di tribuno, così le città ponevano semplicemente ΝΕΩΚΟΡΩΝ sulle loro monete, dopo d'aver prima messe sopra alcune altre ΔΙC. ΕΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Egli è evidente che questa allegazione punto non decide la questione.

Prima d'esporre il motivo e l'occasione per cui le città, delle quali trattasi, hanno marcato sopra le loro monete il primo *Neocorato* dopo il secondo, ed il secondo dopo il terzo, egli è necessario di spiegare ciò che era il *Neocorato* concesso loro dagl' imperatori, e confermato con decreti del senato. Conviene prima di tutto distinguerlo dal *Neocorato* particolare dei templi delle divinità, il culto delle quali era stabilito in ogni città, ove ciascun tempio aveva il proprio *Neocoro*, il quale ne era come l'intendente, e vegliava acciò il tempio, alle sue cure affidato, fosse convenientemente mantenuto e servito. Questa non era la specie di *Neocorato* che solevano conferire gl' imperadori. I

Neocorati, cui ambivano le città e che contribuivano al loro lustro, consistevano non solo nella facoltà di edificare de'templi per quegli imperatori, ma eziandio nell' obbligo d' offrire dei solenni sacrifizii e di celebrarvi, nel tempo stesso, delle feste e dei giuochi pubblici in onore di quelli. Essendo quei templi consacrati agl' imperadori, esse ne prendevano il titolo di *Neocore* dagli imperadori, come si vede da alcune medaglie, che hanno per leggenda ΝΕΩΚΡΩΝ · ΤΩΝ · CΕΒΑCΤΩΝ. Da principio ogni *Neocorato* era, per così dire, attaccato al tempio consacrato all' imperadore che l' avea concesso; ma non troviamo che tutte le città le quali erano *Neocore*, abbiano eretto dei templi a tutti gl' imperadori, pei quali offrivano dei sacrifizii, da pubblici giuochi e da feste accompagnati. Probabilmente, per offrire siffatti sacrifizii, allora esse servivansi dei templi consacrati ai precedenti imperatori, oppure di quelli delle divinità il culto delle quali era in quella città già stabilito. Non trovasi nemmeno che gli antichi autori abbiano indicato in che consistessero le feste ed i giuochi, che esse aveano fatte celebrare, ottenendo il *Neocorato*; ma evvi luogo di presumere che diversa ne fosse la specie, e che ciascuno dei tre *Neocorati* fosse da particolari feste distinto. Siccome esse celebravansi con gran pompa e con molta magnificenza, cagionavano conseguentemente molte considerabili spese. Perciò le sole città più popolate e più ricche ottennero il terzo *Neocorato*, vale a dire, Efeso, Smirne, Sardi, Pergamo, Nicomedia e Tessalonica. Non ne fu accordato un secondo se non se alle città di second'ordine, ed uno soltanto alle più piccole che erano in istato di sostenere le spese che esigeva il primo *Neocorato*. Gl' imperadori ed il senato aveano, senza dubbio, in ciò avuto riguardo alla facoltà delle città, e non accordavano quei titoli se non se a quelle che potevano somministrare i mezzi per le feste e per i giuochi, senza troppo aggravare i popoli, dai quali era necessariamente d' uopo di esigere delle imposte per provvederli. Essi volentieri vi acconsentivano allorquando non erano eccedenti, perchè con trasporto amavano le feste e gli spettacoli, che variavansi, ed anche frequentemente ripetevansi onde soddisfare a tale proposito il loro gusto.

Ignorasi se le città semplicemente *Neocore* rinnovassero ogni anno i sacrifizii solenni e le feste, cui siffatto *Neocorato* dava loro il diritto di far celebrare. Da quanto pare quelle feste erano più o meno frequenti, e più o meno splendide, proporzionatamente alle loro facoltà. Ma le medaglie coniate nelle città che avevano ottenuto un secondo e un terzo *Neocorato*, ci fanno conoscere ch'esse ne hanno celebrato ogni anno in onore di parecchi imperadori ed altresì che alcune ne hanno celebrato di due specie nell' anno medesimo, in tempo diverso. È certo per non dar sempre la festa medesima, faceano elleno celebrare ora le une, ora le altre, secondo le circostanze, e secondo il desiderio del popolo cui piaceva la varietà. Perciò esse ne davano talvolta anche di quelle che appellavansi ΟΛΥΜΠΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΔΗΜΗΤΡΙΑ, e molte altre. Le città che non erano *Neocore*, faceano più di sovente celebrare quest' ultime, col permesso dei governatori delle provincie. E siccome esse non tralasciavano, nel tempo della loro celebrazione, di far coniare delle monete sulle quali ne era fatta menzione, così le città che erano *Neocore* ne faceano coniare altresì per le feste che davano ordinariamente, e vi facevano marcare il *Neocorato*, che a quell'epoca esercitavano, il quale indicava la specie della festa e dei giuochi, nella cui circostanza quelle monete erano state fabbricate.

Conseguentemente le medaglie, le quali non portano se non se la parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ unita al nome della città, sono state coniate per le feste e pei giuochi che in forza del primo *Neocorato* avea diritto di celebrare; e nella circostanza delle altre specie di feste e di giuochi che il secondo ed il terzo *Neocorato* permetteano loro di celebrare, esse hanno fatto coniare le medaglie sulle quali trovasi ΔΙC · e ΤΡΙC · ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Quindi il numero dei *Neocorati* ch' elleno ci faceano marcare era quel medesimo ch' esse esercitavano nel tempo della loro fabbrica-

zione. Se alcune se ne trovano le quali coi titoli di ΔΙC. e TPIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, marchino i nomi delle feste e dei giuochi chiamati ΟΛΥΜΠΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΔΗΜΗΤΡΙΑ, ed altri di tal sorta, ciò avviene perchè le città, affin di accrescere lo splendore delle ordinarie feste, alcuni di que' giuochi diversi vi aggiungevano. Per la stessa ragione, le città che non erano *Neocore* ne faceano spesse volte rappresentare parecchi insieme come rilevasi da una medaglia di *Perinto*, la quale porta per leggenda: ΑΚΤΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ, da una di *Tarso*, con CΕΙΗΡΕΙΑ, ΟΛΥΜΠΙΑ, ΕΠΙΝΕΙΚΕΙΑ, da un'altra di *Ancira*, con ΑCΚΛΗΠΙΑ CΕΥΗΡΕΙΑ, ΙCΘΜΙΑ, ΠΥΘΙΑ, e da molte altre che contengono insieme i nomi di quattro, cinque ed anche persino sei sorta di giuochi.

Dalle precedenti osservazioni risulta che le città le quali aveano ottenuto dagli imperadori due o tre *Neocorati*, sulla loro moneta non prendevano se non se il titolo di quello ch' esse esercitavano all' istante in cui furono fabbricate. Da questa semplice e naturale spiegazione facilmente comprendesi la ragione per cui dopo di aver marcato sopra alcune il secondo loro *Neocorato*, sopra diverse altre non abbiamo preso che il titolo di ΝΕΩΚΟΡΩΝ semplicemente, ed il motivo per cui hanno preso il titolo di ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, dopo d'aver preso prima quello di TPIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Con questo mezzo conciliasi altresì l'apparente contrarietà che presentano le medaglie di *Caracalla* e di *Gordiano*, coniate a Sardi, delle quali abbiamo testè parlato, su cui questa città ha marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sotto gli stessi magistrati, vale a dire, nell' anno medesimo. Conviene soltanto per ciò ammettere che la città di Sardi avesse in diversi tempi celebrato due feste nello stesso anno.

Forse si obbietterà che sotto di *Caracalla* questa città ha potuto marcare l'uno e l' altro *Neocorato* sopra le sue monete, collo stesso nome di magistrato, se ciò avveniva nell' anno della sua magistratura in cui aveva ottenuto da quell'imperadore il terzo suo *Neocorato*; ma non si può altrimenti allegare la cosa stessa per le medaglie di *Gordiano*, l' una delle quali col nome del magistrato *Rufino*, ha per leggenda CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Β. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e l' altra collo stesso nome, CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Al più, niuna sorpresa ne desta che una città tanto ricca e tanto potente come Sardi, abbia nel giro di un sol anno fatto la spesa di due feste eguali. Ma dalle medaglie che ci rimangono delle altre città, non si può giudicare se ven siano state alcune le quali abbiano praticato la stessa cosa; nemmeno dell' intervallo che poneano fra le feste ch' elleno faceano celebrare. È noto soltanto aver esse avuto due giorni d' ogni anno, ch' erano particolarmente consacrati a pubbliche allegrie, le quali avean luogo con maggiore o minore solennità, secondo le disposizioni e le facoltà de' popoli da cui erano abitate. Quei due giorni erano i seguenti: l' uno, il primo dell' anno civile, in cui offrivansi dei solenni sacrifizii per la salute dell' imperatore regnante; l' altro, quello in cui l' imperadore era salito al trono; e le feste che celebravansi in quel giorno erano rinnovate nel giorno anniversario del suo innalzamento all'imperiale dignità. È probabilissimo che la maggior parte delle medaglie imperiali, di cui trattasi, siano state coniate dalle città che d'altronde avevano per l' uso comune dei loro abitanti, e pel loro commercio delle altre specie di monete, come per esempio quelle che noi chiamiamo *medaglie autonome*.

Buonarroti e *Vandale*, che possedevano delle medaglie imperiali, in cui sono rappresentati due o anche quattro templi, portavano opinione che il numero dei *Neocorati* corrispondesse a quello dei suddetti templi, che le città ne avessero fatto edificare parecchi per un imperadore, per sua moglie e pei suoi figli e che avessero per conseguenza ottenuto due, tre o quattro *Neocorati* da un imperadore medesimo. *Vaillant* ha confutato siffatta opinione, ed ha specialmente osservato che nella maggior parte delle medaglie portanti diversi *Neocorati* non si vedono templi, e che sul picciol numero di

quelle nelle quali avvene qualcheduna, il numero de' *Neocorati* ivi segnato, d'ordinario non corrisponde a quello dei templi. Di fatti si trovano parecchie medaglie di città che possedono uno, due o tre *Neocorati*, nelle quali non avvi che un tempio solo, col titolo di ΔΙC · e ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Siffatte medaglie attestano evidentemente che il numero dei *Neocorati* in esso segnato non ha veruna relazione con quello dei templi dalle medesime rappresentato. Per ciò che concerne le medaglie sulle quali *Efeso* ha preso il titolo di ΤΕΤΡΑΚΙC · ΝΕΩΚΟΡΩΝ, questo quarto *Neocorato* differiva dai tre altri in quanto ch' era attaccato al tempio di *Diana*. Una medaglia del *Vaillant* segna questa differenza per mezzo della leggenda che contiene, cioè, ΕΦΕCΙΩΝ · ΤΡΙC · ΝΕΩΚΟΡΩΝ · ΚΑΙ · ΤΗC · ΑΡΤΕΜΙΔΟC. Questa leggenda spiega due cose, una che *Efeso* aveva dato le feste e i giuochi a lei permessi di celebrare dal terzo suo *Neocorato* in onore dell'imperatore; l'altra, che avea fatto celebrare nel medesimo tempo la festa di *Diana* in qualità di suo *Neocoro*. Con questo quarto *Neocorato* ella si era incaricata dell'intendenza del tempio di *Diana*, il quale era il più grande e il più magnifico di tutti i templi, e per conseguenza, della cura di far celebrare le feste di quella dea. Intorno a ciò gli autori antichi non ci lasciarono veruno schiarimento: nè trovasi tampoco nei loro scritti alcuno indizio, da cui poter desumere se quella città fosse stata dall' imperatore autorizzata a prendere questa specie di *Neocorato*, o se ciò avvenisse pel solo consenso del popolo. In quanto alle medaglie con la leggenda ΤΕΤΡΑΚΙC · ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e rappresentanti quattro templi, vuolsi osservare essere queste rarissime, imperocchè secondo tutte le apparenze, le occasioni di dare tante feste in una volta non erano molto frequenti. Fra parecchie altre medaglie portanti lo stesso titolo di ΤΕΤΡΑΚΙC · ΝΕΩΚΟΡΩΝ. avvene alcune che hanno un sol tempio, avvene delle altre che ne hanno due e talvolta anche tre; la qual differenza, nel numero de'templi rappresentati, prova pur quella che vi era nella celebrazione della festa di *Diana*, la quale talvolta venia data sola, e talvolta con altra festa ad essa unita, secondo le circostanze, per renderla più magnifica e più ragguardevole.

Neocreti, popoli mentovati da *Plinio* (l. 37, c. 40) e da *Polibio* (l. 5, c. 65); è probabile che abitassero l' isola di Creta.

Neodamodi, nome con cui i Lacedemoni chiamavano gli schiavi che faceano liberi.

Neoenia, festa che celebravasi in onore di *Bacco*, quando per la prima volta assaggiavasi il vino nuovo dell' anno. Rad. *Neos*, nuovo; *oinos*, vino.

Neofrone, Νεόφρων, figlio di *Timandra*, fu trasformato in avoltoio da *Giove* (*Vedi* Egipio).

Neomeniasti, così chiamarono i Greci coloro che celebravano le feste delle *Neomenie*, ossia di ogni mese lunare.

Neomenie, in greco ν ομηνία, nuova luna, da νέος, nuovo, e da μηνη, luna; feste che dagli antichi si celebravano ad ogni nuova luna. Il desiderio di aver de' bei giorni, introdusse la festa delle *Neomenie* presso tutti i popoli del mondo.

Gli Egizii praticavano questo rito molto prima che fosse promulgata la legge di *Mosè*, che lo prescrisse pure agli Ebrei: dall' oriente passò presso i Greci, dai Greci ai Romani, in seguito ai primi cristiani con tutti gli abusi che nel corso di tanti secoli vi si erano introdotti, ciocchè lo fece condannare da s. Paolo. Gli Egizii celebravano le *Neomenie* con grande solennità. È noto che tutti i mesi del loro anno erano rappresentati con dei simboli e che il primo giorno d'ogni mese consacravano, e portavano in processione gli animali che corrispondevano ai segni celesti nei quali il *Sole* e la *Luna* stavano per entrare. Gli Ebrei le celebravano con sagrifizii in onore di tutta la nazione. Il sinedrio, il quale avea solo il diritto di stabilire i giorni festivi, determinava il giorno della nuova luna. I giudici di questo tribunale mandavano d' ordinario due uomini a scoprire la luna, e sulla relazione, faceano pubblicare a suon di tromba che il mese era cominciato quel giorno: non era però proibito di lavorare e di

attendere ai proprii negozii, eccetto alla *Neomenia* dal principio dell' anno civile al mese di Tizri; quel giorno era sacro e solenne, e non era permesso di fare alcuna opera servile.

I Greci celebravano queste feste al principio di ogni mese lunare in onore di tutti gli dei, particolarmente di *Diana*, ossia *Ecate*, e di *Apollo*, chiamato *Neomenio*. Gli Ateniesi offrivano dei sacrificì, e collocavano nei trivii delle tavole coperte di pani, che si distribuivano ai poveri. Quel giorno si facevano agli dei solenni preghiere, e religioso omaggio rendevasi agli eroi e ai semidei. Si troveranno in *Potteri (Archeol.* t. 5, p. 416) pienamente descritte le cerimonie della festa. I Romani, prendendo da'Greci l'idea di questa solennità, al nome di *Neomenie* sostituirono quello di *Calende*. Al principiar d'ogni mese facevano essi dei sacrificii agli dei in ringraziamento dei loro beneficii, e la religione obbligava le donne a bagnarsi: ma le *Calende* di marzo erano le più solenni, poichè quel mese apriva l' anno dei Romani. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*, t. 1, 14.

Neomenio, soprannome d' *Apollo*, onorato specialmente nel novilunio poichè tutti gli astri prendeano la loro luce dal sole.

Neomeri, *Nereide*. — *Apollod.* 1.

1. Neone, città di Grecia nella Focide vicina al Parnaso, secondo *Pausania* (lib. 10, c. 2), secondo altri era precisamente situata sulla cima di quel monte che chiamasi *Tithorea*. Quando *Silla* prese Atene, essa non era che un castello; ma ai tempi di *Plutarco*, circa due secoli dopo, era diventata una città considerevole. *Erodoto* fa di essa menzione nel libro ottavo (cap. 32 e 33), e dice che fu bruciata dai Persiani, e che poco dopo servì di rifugio ai Focidesi; locchè fa supporre che esistessero due città del medesimo nome, una sul Parnaso, e l' altra no, e che quest' ultima debba leggersi *Cleona*.

2. ———, uno dei generali dei dieci mila Greci che combatterono sotto le bandiere del giovine *Ciro*.

Neoni *(Mit. Afric.)*, uno dei ganga o sacerdoti del Congo, che al pari del *Nzali*, ha per ufficio speciale di guarire le malattie.

1. Neontichos. Secondo *Plinio* e *Stefano* di *Bisanzio*, era una città di Neolide. *Strabone* ed *Erodoto* la pongono distante da Larissa, uno, venti stadii e l'altro, trenta, vicino alla pianura dell' Ermo. Il suo nome significa nuove muraglie, ossia città nuova.

2. ———, città della Focide. — *Paus.*

3. ———, città della Tracia, sulla Propontide.

4. ———, città dell' Asia minore nella Caria, secondo *Tolomeo* fra *Orthosia* e *Bargasca*.

Neopago, luogo nei dintorni della foce del Reno. Vuolsi che quivi i Franco-Galli si assembrassero per eleggere il loro re. — *Ortelio*, *Thesaur.*

Neoride, vasta e sterile regione dell' Asia vicina alla *Gedrosia*. I suoi abitatori, chiamati *Neoriti*, aveano il costume di appendere i morti ai rami degli alberi. — *Diod.* 17.

Neotera, giovane o novella dea, titolo che prese *Cleopatra* coll'abito d'*Iside*, quando *Marc' Antonio* prese il nome e il treno di *Bacco*. — *Antichità spiegate*, tom. 2.

Neottolemee, feste in onore di *Neottolemo*. *Pausania* parla delle *Neottolemee* nelle Focidi, ed *Eliodoro* le descrive nel terzo libro della sua *Etiopica*. Ogni anno venian queste celebrate con gran pompa dagli abitanti di Delfo in commemorazione di *Neottolemo* figlio di *Achille*, che perì volendo saccheggiare il tempio di *Apollo* per vendicare la morte del padre suo, cagionata da quel dio all' assedio di Troia. Poscia che quei di Delfo l' ebbero ucciso nel tempio medesimo, credettero di dover istituire una festa in onor suo e di venerarlo siccome un eroe. — *Ant. spieg.* tom. 2.

1. Neottolemo, ossia *nuovo soldato*. Così chiamavasi *Pirro* figlio d' *Achille*, perchè giovanissimo egli era quando andò all' assedio di Troia. — *V.* Pirro.

2. ———, re de' Molossi, padre d' *Olimpia* madre d' *Alessandro*. — *Giust.* 17, c. 3.

3. ———, zio del celebre *Pirro*, che fece guerra a'Romani. Fu fatto re dagli Epiroti, che

avevano scosso il giogo del legittimo loro sovrano, e messo a morte per aver tentato di avvelenar suo nipote.—*Plut.* in *Pyrrh.*

4. Neottolemo, poeta tragico d'Atene, che ottenne gran favore alla corte di *Filippo* re di Macedonia. Nell'occasione del matrimonio di *Cleopatra,* figlia di questo principe, con *Alessandro* re d'Epiro, compose dei versi, che in seguito furono risguardati come una profezia della tragica morte di *Filippo.* — *Diod.* 16.

5.——, prossimo parente di *Alessandro,* ch' entrò pel primo nella città di Gaza. Dopo la morte di quel monarca, nella divisione che i generali fecero dell' impero, egli ottenne l' Armenia.

Avendo dichiarata ad *Eumene* la guerra, fu sostenuto da *Cratere,* ma ebbe avversa la fortuna. *Cratere* fu ucciso; ed egli poscia mortalmente ferito in un' altra battaglia che diede ad *Eumene* l'anno 321 prima dell' Era nostra. — *Corn. Nep. in Eum.*

6.——, luogotenente di *Mitridate,* fu vinto in mare da *Lucullo.* — *Plut. in Luc.*

Neozonza *(Mit. Pers),* festa solenne che i Persiani celebrano al principio dell' equinozio di primavera, e che dura parecchi giorni. In tale circostanza, i grandi del regno recansi ad offrir doni e tributare omaggi al principe. Hanno luogo altresì delle pubbliche preci per la conservazione dei beni della terra.

1. Nepente, pianta d' Egitto, della quale *Omero (Odis.* 4, 220), dice che *Elena* servivasi per calmare la tristezza de' suoi ospiti, e particolarmente del giovane *Telemaco,* il quale, trovandosi alla mensa di *Menelao,* ed udendo parlare delle avventure del proprio padre *Ulisse,* proruppe in dirotto pianto, e fu poscia da tutti i convitati imitato. La bella e leggiadra *Elena* per ricondurre la gioia nella brigata, imaginò, dice il poeta, di mescolare nel vino una *polvere, la quale avea la virtù di sopire il duolo, calmare la collera,* e *far obliare tutti i mali.* Chiunque ne avesse trangugiato nella propria bevanda era certo di non versare per tutta quella giornata una sol lagrima, quand'anche gli fossero morti il padre e la madre, o fossero stati alla sua presenza uccisi il fratello o l' unico suo figlio. Tale era la prerogativa di questa droga a lei data da *Polidamna,* moglie di *Teocri,* re d'Egitto. Appena ebbe *Elena* mescolata questa meravigliosa polve nel vino, disse ai convitati: Il gran *Giove* mescola di beni e di mali l' umana vita e come a lui piace, giacchè senza confini è il suo potere; godete adunque presentemente il piacere della mensa, e divertitevi, narrando delle storie che possano rallegrarvi; io m' accingo a porgervene l' esempio, ec.

Conviene osservare che *Nepente* non è il nome della pianta, ma un epiteto, il quale significa rimedio contro la tristezza ed il dolore.

Molti autori, come *Diodoro, Teofrasto, Plinio,* spiegano questo passo di *Omero* letteralmente, e parlano sempre del *nepente* siccome di una pianta che cresceva in Egitto, e la cui virtù fu da *Omero* esagerata. *Diodoro* dice altresì che a' suoi tempi, vale a dire, all'epoca di *Augusto,* in cui i Romani avevano grande commercio cogli Egizii, le donne di Tebe in Egitto vantavansi di comporre una bevanda che non solo tutti facea obliare gli affanni dello spirito, ma calmava i più vivi dolori ed i più grandi trasporti dell' ira raffrenava; ed aggiunge che esse se ne servivano con successo. *Plinio* parla d' una pianta chiamata *Hellenium,* probabilmente dal nome di *Elena,* ch' egli crede essere la stessa che il *nepente d' Omero,* ed alla quale attribuisce egli la stessa virtù di rallegrare, e dissipar la tristezza, ove prendasi mescolata col vino.

Madama *Dacier,* dopo *Plutarco, Ateneo, Macrobio* e *Filostrato,* dice che questa droga altra cosa non è fuorchè i piacevoli racconti che *Elena* fece ai convitati; poichè nulla avvi di più atto a far dimenticare agli afflitti il soggetto delle loro lagrime, fuorchè un racconto bene inventato, e che ai tempi, ai luoghi ed alle persone s' addica.

2. Nepente, *che dissipa* la tristezza, epiteto d' *Apollo.*

Nepeta, città d' Italia nell' Etruria, secondo *Tolomeo,* il quale la pone nelle terre fra *Forum Claudii* e *Falerinum,* al sud-ovest di quest' ultima.

Neophilon. In un' iscrizione, riferita dal *Muratori,* leggesi questa parola la quale significa custode d' un tempio (823, 7).

Nepia, Νηπία, figlia di *Giasone*, sposò *Olimpo*, re di Misia, e diede il suo nome ai campi nepii.

Nepista, città della Caramania. *Tolomeo* (l. 6, c. 8), la pone nelle terre fra Thaspis e Chodda.

Nepito, luogo d' Italia, nella parte della magna Grecia, appellata *Brutium*. Era situata all' ovest, in poca distanza da *Hipponium*.

Nequam, preteso principe dei magi, cui le cronache di Magonza, attribuiscono la fondazione di quella città.

Nequinum, città dell' Italia nell' Umbria, la quale da principio portava il nome di *Namia*.

Nequiron *(Mit. Giap.)*, una delle tre divinità giapponesi che presiedono alla guerra. — *V*. Denichi e Maristini.

Nequiti *(Mit. Afr.)*, setta stabilita in Africa nel regno di Congo, la quale tiene le sue assemblee in luoghi cupi e sconosciuti. Allorquando presentasi un nuovo candidato, gli fanno fare più giri sopra una corda sino a tanto che lo stordimento il faccia cadere. Dopo ciò, ei perde l' uso della ragione, e sembra rapito in una specie d' estasi. Durante quell' alienazione di sensi, viene trasportato nel luogo dell' assemblea, e allorquando egli è rinvenuto, gli fanno prestar giuramento di fedeltà. Se in seguito egli diviene spergiuro, i suoi confratelli lo immolano agli dei protettori della loro società.

Nerameda *(Mit. Ind.)*, sacrificii umani che altre volte faceansi dagl' Indiani a *Cali*, moglie di *Siva*, considerato sotto il rapporto di *Giove Stigio*, o *Plutone*. I Bramini, per diminuirne l' odiosa idea, avevano trovato di stabilire la costante persuasione che quelle infelici vittime erano trasportate in cielo da *Indra*, e poste nel numero de' suoi musicanti.

Nerangia *(Mit. Arab.)*, specie di divinazione usata fra gli Arabi, e fondata sopra parecchi fenomeni del sole e della luna.

Nere, spazio di tempo favoloso di cui faceano uso i Caldei nella loro cronologia, e indicava seicento anni. — *V*. Sara e Sose.

Nereide, una delle figliuole di *Priamo*.

Nereidi, figliuole di *Nereo* e di *Doride*, le quali formavano una delle famiglie delle ninfe marine. *Esiodo (Teog.)* ne conta cinquanta, delle quali ecco i nomi: *Attea*, *Agave*, *Anfitride*, *Autonoe*, *Cimo*, *Cimatolege*, o *Cimatolago*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Dori*, *Doto*, *Dinamene*, *Eione*, *Erato*, *Evagora*, *Evarne*, *Eucrate*, *Eudora*, *Eulimene*, *Eunice*, *Eupompa*, *Ferusa*, *Galatea*, *Galene*, *Glauce*, *Glauconome*, *Ipponoe*, *Ippotoe*, *Laomedia*, *Liagore*, *Lisianassa*, *Melita*, *Menippe*, *Nemerte*, *Nesea*, *Neso*, *Panope*, *Pantoporia*, *Pasitea*, *Polinome*, *Pronoe*, *Proto*, *Proto II*, *Protomedia*, *Psamate*, *Sao*, *Spio*, *Talia*, *Temisto*, *Tetide*.

Apollodoro ne nomina quarantacinque, vale a dire: *Attea*, *Agave*, *Anfitrite*, *Autonoe*, *Alia*, *Alimede*, *Calipso*, *Ceto*, *Cranto*, *Cimo*, *Cimotoe*, *Dejanira*, *Dero*, *Dione*, *Dato*, *Dinamene*, *Erato*, *Eucrate*, *Eudora*, *Eulimene*, *Eumolpe*. *Enrice*, *Evagora*, *Ferusa*, *Galatea*, *Glaucotoe*, *Ipponoe*, *Ippotoe*, *Ione*, *Isea*, *Limnorea*, *Lisianassa*, *Melie*, *Nausitoe*, *Neomeris*, *Panope*, *Pione*, *Plesauro*, *Poline*, *Proto*, *Protomedusa*, *Psamate*, *Sao*, *Speio*, *Tetide*.

Igino ne dà i quarantanove nomi seguenti: *Attea*, *Agave*, *Amaltea*, *Anfinome*, *Anfito*, *Apseude*, *Aretusa*, *Asia*, *Beroe*, *Callianassa*, *Cleio*, *Climene*, *Crenis*, *Cidippe*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Deiopea*, *Desamena*, *Dori*, *Doto*, *Drima*, *Drinamena*, *Efire*, *Euridice*, *Ferusa*, *Fillodoce*, *Galatea*, *Glauce*, *Iera*, *Ianassa*, *Ianira*, *Lencotoe*, *Ligea*, *Limnoria*, *Licoria*, *Mera*, *Melite*, *Nasea*, *Nimerti*, *Opi*, *Oritia*, *Panope*, *Panopea*, *Proto*, *Spio*, *Talia*, *Toe*, *Xanto*.

Omero finalmente non ne indica se non se trentatrè, tacendo le altre: *Alie Attea*, *Agave*, *Amatea*, *Anfinome*, *Anfitoe*, *Apseude*, *Alia*, *Callianassa*, *Callienira*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Climene*, *Desamena*, *Dori*, *Doto*, *Drinamena*, *Ferusa*, *Galatea*, *Glauce*, *Ianira*, *Ianassa*, *Iera*, *Limnoria*, *Mera*, *Melite*, *Nimerti*, *Nasea*, *Oritia*, *Panopea*, *Proto*, *Spio*, *Talia*, *Toe*.

Questi nomi sono tratti quasi tutti dalla lingua greca, e ben convengono a marit-

tima divinità, poichè esprimono i flutti, le onde, le tempeste, la calma, le rade, le isole, i porti, ecc. Le *Nereidi* più celebri sono *Anfitrite* e *Tetide*. Nell'*Iliade* accompagnano esse la loro sorella *Tetide*, non pria da *Omero* nominata nel numero delle Nereidi, per consolare *Achille* della morte di *Patroclo*. Nell' *Odissea* piangono la morte d'*Achille*. L'inno Ortido lor dedicato, le chiama caste Ninfe dagli occhi neri, che abitano il fondo del mare. Scorrono, sollazzandosi sulla superficie dell' onde, sono spesso condotte dai carri dei Tritoni, e vanno coi Delfini scherzando. D' ordinario vengono rappresentate come compagne delle marine divinità, ed adagiate sopra delfini, o altri mostri marini. *Esiodo* attribuisce loro una singolar bellezza, e loda specialmente la leggiadria dei loro piedi, delle braccia e della persona, della qual bellezza erano sommamente gelose. Quando *Cassiopea*, moglie di *Cefeo*, osò preferire la propria bellezza e quella di *Andromeda*, sua figlia, alla bellezza delle *Nereidi*, queste, irritate, istigarono *Nettuno* a far devastare gli stati di *Cefeo* da un mostro marino, al quale si dovette esporre *Andromeda*.

Le *Nereidi* aveano dei boschi sacri come le grandi divinità, e degli altari, specialmente sulle rive del mare. Quando stavan fuori dall' acque, abitavano in grotte adorne di conchiglie e di pampini.

Erano invocate per rendere il mare propizio. « O voi, divinità del mare, figliuole della bella *Doride*, dice *Properzio*, concedetemi una felice navigazione. Se giammai prevalse negli umidi vostri ritiri il fuoco dell' amore, abbiate pietà d' un infelice amante, e degnatevi di ricondurre sui vostri lidi la calma :

Et vos aequoreae formosa Doride natae
Candida felici solvite vela choro,
Si quando vestras lubens Amor attigit undas
Mansuetis socio parcite littoribus.
Prop. l. 1, eleg. 17, v. 25.

Per affrettare il vostro ritorno, prego che favorevoli vi siano le *Nereidi*.

Utque celer venias, virides Nereides oro.
Ovid. Her. ap. 5, v. 57.

I poeti non hanno precisamente determinato la natura e l' estensione delle funzioni delle *Nereidi*. In *Luciano*, *Nettuno* ordina loro di trasportare il corpo della sventurata *Elle*, che erasi annegata nel mare, chiamato Ellesponto dal nome di lei. Nel quinto libro dell' *Eneide* esse formano il corteggio di *Nettuno*, e ne circondano il carro. Nel decimottavo libro dell' *Iliade*, accompagnano *Tetide*, come si è detto poc' anzi. *Marziale*, nel vigesimo nono epigramma dei suoi spettacoli, dice ch' elleno passano la maggior parte del tempo nel sollazzarsi, e nel dare diverse figure ai flutti del mare. *Stazio*, nel 1.° libro delle sue Selve, dà loro il potere di arricchire di tutti i tesori dell' India quei mortali cui esse accordano la loro protezione.

Alle *Nereidi* offrivasi del latte, dell'olio e del miele nei sacrifizii che loro faceansi: talvolta erano ad esse immolate delle capre. Le *Nereidi* dimostrarono di avere una particolare inclinazione per gli alcioni, augelli marini. — *Theocr.* in *Thalesiis.* — *Orph. Himn.* 23. — *Ovid. Met.* lib. 2, v. 359. — *Pausan.* lib. 2, cap. 1.

Dopo qualche tempo, il nome di *Nereidi* fu dato ad alcune principesse che abitavano delle isole o sopra le coste, oppure che si rendettero celebri collo stabilimento del commercio e della navigazione. Lo stesso nome fu dato altresì a certi pesci di mare cui supponesi la parte superiore del corpo, a un di presso, simile a quello di una donna. *Plinio* dice che, ai tempi di *Tiberio*, si vide sulla spiaggia del mare una *Nereide* simile a quelle che ci vengono dai poeti rappresentate. Tanto gli antichi monumenti, quanto le medaglie, s' accordano nel rappresentare le *Nereidi* come giovani avvenenti donzelle, coi capegli intrecciati di perle, sopra delfini, o marini cavalli, portando d' ordinario da una mano il tridente di *Nettuno*, dall' altra un delfino, e talvolta una *Vittoria*, o una corona, oppure alcuni rami di corallo. Trovansi nulladimeno talvolta metà donne e metà pesci. — *Orph.*, *Himn.* 23. — *Catul. de Rapt. Pros.* — *Ovid. Met.* 4. — *Stat.* 2. — *Sylv.* 2,

l. 35. — *Paus.* 2, c. 1. — *Apollod.* 1, c. 2. *Iliad.* 18. — *Plin.* 36, c. 5. — *Igin.* — *Mem. dell' accad. dell' inscr.* t. 218.

(Monumenti). Vi sono delle medaglie d' *Agrippina,* coniate a Corinto, ed una di Marsiglia, sulle quali vedonsi delle figure metà donne e metà pesci, cui fu convenuto di chiamar *Nereidi.* Talvolta son esse portate dai Tritoni, ma gli artisti più comunemente le hanno rappresentate assise su d' un cavallo marino, e mentre traversano le acque, che colla pianta dei piedi soltanto leggermente toccano.

Le *Nereidi* di marmo che *Plinio* pone nel numero delle opere del rinomato *Scopa*, erano portate da cetacei, delfini e cavalli marini. Le pitture d' *Ercolano* ce ne offrono tre: la prima è collocata su di un cavallo marino, la seconda sopra un grosso pesce, e la terza su d' un giovane toro che finisce in delfino, e ch' ella sembra accarezzare, la qual cosa assai bene si accorda colla descrizione che ne fa *Claudiano* delle *Nereidi* portate da diversi mostri marini. *(Pietre incise del duca di Orleans*, 1, p. 123). D' ordinario, alle *Nereidi* davansi panneggiamenti verdazzurri *(Ovid.* Art. *Aman.* l. 3, v. 128). In generale tutto ciò che aveva relazione alle divinità del mare, sino gli animali che venivano loro sacrificati, portava delle bende di questo colore; come pure le Ninfe siccome quelle che dall' acqua avevano il loro nome.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede una *Nereide* portata su d' un cavallo marino. Questa figura è intieramente panneggiata, e le altre non lo sono fuorchè dalla metà inferiore, come la bella statua di una *Tetide*, o d' *Anfitrite* ritta in piedi, trovata nel 1744 nelle rovine della villa d' *Antonino il Pio*, fra Genzano e Lasinio. Il panneggiamento che copre il torso ed una gamba, e passa sotto il braccio sinistro di questa statua, è il più delicato ed il più bello che veder si possa. Dessa tiene un timone che posa su d' un mostro marino steso ai suoi piedi. Anche la base di questa statua si è conservata adorna d' un rostro. Il cardinale *Alessandro Albani*, che ne ha fatto acquisto, la fece poscia ristaurare.

In un' altra pittura di *Ercolano* vedesi una *Nereide* assisa su d'una tigre marina; ha il dorso ignudo, il seno leggermente coperto da un drappo mosso dall' aura. Ella versa un liquore da un vaso in una patera, che presenta alla tigre.

La figura 1, della tav. 93, ci rappresenta i vascelli di *Enea*, attaccati dalla *poppa* alle rive del Tevere, cangiati in Ninfe in forza di una voce celeste. *Cibele* avea ottenuto da *Giove* che quelle navi su cui fossero stati trasportati in Italia i Troiani, fossero cangiate in *Nereidi*, perchè erano state fabbricate con pini d' un bosco sacro alla dea sul monte Ida. I *Rutuli*, *Turno* e *Messapo* alla loro testa, che aveano tentato d' incendiarle durante l' assenza di *Enea*, spaventati si ritirano.

Una *Nereide,* rapita da un *Tritone* marino, il quale tiene una conca dalla sinistra mano, forma il soggetto della fig. 3 della tavola 92. Il *Tritone* ha orecchie di Fauno, e due corna in fronte: due *Amorini* sono collocati sulle pieghe che forma la coda di lui. — *Mus. Pio Clem.* 1, 34.

Alcune *Nereidi* assise sopra dei *Tritoni* e mostri marini. Sembra ch' elleno conducano i Genii o le anime dei trapassati attraverso dell' Oceano alla volta del soggiorno de'beati. La prima, alla sinistra dello spettatore, rappresentata cogli attributi di *Venere*, è portata da un caprone marino, che un *Tritone* conduce per la lunga sua barba; l' uno dei *Genii* che l' accompagnano tiene un delfino, l' altro una face; la seconda è assisa su d' un *Tritone* avente gli attributi di *Nettuno;* colla sinistra mano tiene un cavallo marino, per la briglia, e nella destra porta uno scettro che prima della restaurazione del monumento, era probabilmente un tridente; la *Nereide* che vien dopo porta la lira d' *Apollo;* di dietro a lei scorgesi appena sul basso rilievo la testa di un griffone, altro tributo di quel dio; il *Tritone* sul quale ella sta assisa porta in una mano un' ancora, e nell' altra tiene la mano di un *Genio*, che gli sta sulla destra spalla. Sembra che l' ultimo gruppo debba rappresentare *Bacco:* in esso veggiamo una *Nereide* assisa sopra d' un

Tritone il quale nella sinistra mano tiene la cista mistica, e coll'altra conduce un toro marino; la *Nereide* è coronata di edera; il suo velo forma un' aureola intorno al suo capo: anche in questo luogo si vede un *Genio* sul dorso d' un *Tritone*; altri quattro *Genii* stanno assisi sopra alcuni delfini; quello che si vede alla sinistra del basso rilievo suona il doppio flauto. — *Bouillon. Mus. degli antichi.* — *V.* fig. 2, tav. 89.

1. Nereio giovine, *Foco*, nipote di *Nereo*.

2.——, *Achille* nipote di *Nereo* per parte della propria madre. — *Oraz.* ep. 17.

Nerengi *(Mit. Pers.)*, libri di preghiere per uso dei Persiani.

Nerentini oppure Nerecini, come trovasi in alcuni manoscritti. Secondo *Plinio* (lib. 3, c. 12), erano popoli d'Italia nel paese dei Salentini.

Nereto, città d' Italia nella parte della Magna Grecia, chiamata Messapia: ella era situata presso i Salentini, al nord-est dei Callipoli.

Nereo, Νηρεύς, l' onda personificata, faceva parte di quel ciclo di alte marine divinità di cui *Ponto, Ogen* (o l' *Oceano)* e *Possidone* sono le sommità mascoline, e *Talassa, Doride, Teti, Anfitrite*, i personaggi femine. *Creuzer* intende per *Nereo* il fondo mai sempre immobile del mare, e per *Ponto* il letto delle acque. Noi duriamo fatica a crederlo. *Ponto, Ogen, Nereo* furono ciascuno presso qualche popolo tenuti pel mare; ed ebbero colà, nella credenza indigena, una sposa; ma fu dopo il fatto che i sincretisti, ammettendo tutte le personificazioni sognate da tribù differenti, pretesero d' incastrarle simmetricamente in un quadro, e far nascere dal letto del mare il fondo mai sempre immobile del mare. Noi non dubitiamo minimamente che ciò non sia stato il mare per gl' isolani del mar Egeo. Comunque sia, ecco le genealogie volgari di *Nereo*. Egli dee i natali, secondo *Esiodo,* a *Ponto* ed alla *Terra* secondo *Apollodoro,* il quale riporta pure altre opinioni, a *Nettuno* ed a *Canace*: quest' ultima derivazione è assurda. *Nettuno* non fu conosciuto che posteriormente a *Nereo.* Presso *Nereo* si delinea a titolo di sorella-sposa, *Doride* (la *Donatrice)*, e sotto questa coppia, che rappresentasi sovente come oppressa dalla vecchiezza, si delineano le 50 *Nereidi.* Il tutto principale della fisonomia di *Nereo* è la divinazione. Egli disse ad *Ercole* dov' erano i popoli delle *Esperidi. Orazio* lo fa sorgere, come poi *Camoens* il suo *Adamastore*, dal seno dei flutti che separano i due mondi (l'Europa e l'Asia), per predire a *Paride* i mali di cui Troia esser dovea la vittima. Indovino, aveva inoltre il potere di mutar forma, e come *Proteo,* non rivelava l' avvenire se non quando esaurito il cerchio delle trasformazioni per lui possibili, era costretto di assumere il suo pristino aspetto. Tale facoltà profetica non dee fare stupore, sapendo come l' acqua è la profetessa per eccellenza, e vedendo ovunque maghe, sibille marittime ed indovine sorgere dall' onde; e noi ridiamo quando sentiamo *Natale Conte* fare di *Nereo* l' inventore della idromanzia. Non parliamo di coloro i quali vedono in cotesto dio un principe valente navigatore, che andavasi a consultare sulle vicende più o meno prospere delle marittime spedizioni. Era adorato a Giteo. *Nereo* teneva la sua dimora nel mar Egeo.

In quanto concerne alla tinta delle vesti che i pittori dar debbono a questa divinità, nel caso che avessero dessi ad effigiarla, si avverte loro che non dissimile esser deve il color delle vesti di *Nereo* da quello delle di lui figliuole. *V.* Nereidi.

(Monumenti). Sovra un antico marmo, *Nereo* porta la conchiglia chiamata conca, a guisa di tromba come i Tritoni.

Nergel o Nergal (Νεργέλ), idolo de' Cutei *(Re,* 4, 17), era figurato da un gallo (secondo alcuni scrittori da un gallo di legno). Che cosa indicava tale simbolo? I Cutei erano di sangue persiano. Era desso il fuoco cui adoravano sotto tal nome e sotto tale forma *(Nergel,* dicesi, significa fuoco)? Era desso la splendida costellazione chiamata da' Greci l' uccello, il cigno, dagli Arabi la gallina *(Adegige)*, dagli Ebrei il gallo *(Tarnigolet)* ? oppure deesi forse intendere che indirizzavano a *Marte* (pianeta e dio della guerra) i loro omaggi? Il gallinaceo i cui canti prenun-

ziano l'aurora è l' uccello di *Bellona* non meno che l' uccello del sole. Le leggende greco-romane lo consacrarono a *Marte*. Un *Anerg* (mentovato sul monumento della regina barbara *Comosaria*, congiuntamente con *Astara* e *Venere)*, era in Tauride il dio della guerra. *Nerig*, in tutte le lingue della Fenicia e della Siria, era il pianeta di *Marte*.

1. Neri *(libri)*. Si dà questo nome ai libri di magia e di negromanzia.

2. ——, o Neride, città della Messenia, secondo *Stefano* il geografo. *Stazio* ne fa menzione nel quarto libro della Tebaide.

3. ——, o Neride, villaggio del Peloponneso, nell'Argolide, il quale, secondo *Pausania*, era situato alle falde del monte Parnione.

1. Neriede, o Nerione, moglie di *Marte*. originariamente dea dei Sabini, ed il cui nome significa dolcezza; ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole dell' umanità che ne scemano gli orrori.

2. ——, *valoroso*, soprannome di *Marte* presso i Sabini.

Nerifo, isola deserta, presso il Chersoneso di Tracia. — *Plin.* 1, 4, c. 12.

Nerii, popoli della Spagna Tarragonese. *Pomponio Mela (de situ orbis*, l. 3, c. 1), li pone presso il promontorio Nerio.

1. Nerina altramente Neria, Neriena, moglie di *Mamerte*, il *Marte-Fetiscio* dei Sabini, è nominata in *Plauto (Rust.* 2, 6, v, 34), in *Aulo Gellio* (l. 13, cap. 22). in *Giovanni* il *Lidio (Mesi*, p. 83 dell' ed. *Schoen.)*, in *Svetonio (Vita di Tiberio)*, ed in *Tito Livio* (l. 27, c. 41 ec.) Secondo l' autore delle *Notti attiche*, cotesto nome, che dee tradursi per prodezza, virilità, derivava dal sabino. È impossibile di non esser colpito dalla relazione ch' esso presenta col sanscrito *Nara* (uomo, *vir)*. Del rimanente, sembra che *Nerina* fosse qualificata ora per una *Venere*, ora per una *Minerva*. A questa conviene principalmente quel carattere di forza che indicherebbe il nome stesso di *Neriena*; a quella l' uffizio di moglie di *Marte*. Si festeggiava *Neriena* col suo sposo il 23 marzo, giorno delle *Tubilustrie* o lustrazione delle tube o trombe. È chiaro che tale solennità si riferiva egualmente all' incominciare e dell'anno e delle pugne. *Confr.* K. *Otf. Müller*, *Etrusk*, tom. 2, pag. 50, ecc.

2. Nerina. Era la stessa che *Neverita*, la dea del rispetto e della venerazione. *Virgilio* dà il nome di *Nerina* a *Galatea*, ma esso quivi non significa che *Nereide*.

1. Nerio. orefice contemporaneo d' *Orazio*. *Oraz. sat.* 3, v. 69.

2. ——, usuraio del secolo di *Nerone*, tant' avido del denaro, che maritavasi il più di sovente che potea, e liberavasi dalla moglie col veleno, onde ereditarne i beni. — *Pers.* 2, c. 14.

Nerione, moglie di *Marte*, la stessa che *Neriene*.

Neriosengh, uno de' ventotto Izedi parsi, è il fuoco che anima i re, e, secondo i più dei Desturi, l'Ized del fuoco *Beresesingh*; è pure l' Ized della pace. Protegge i giusti; è quegli che un tempo vegliò sulle due porzioni del seme di *Kaiomorti*, di cui formati furono *Meschia* e *Meschiane*, *fallo* ed anima della vita: egli custodisce altresì il seme di *Zoroastro*. Finalmente, è *Neriosengh* che fu da *Ormuzd* mandato nell' Iran al medesimo *Zoroastro* per ordinargli di convertire il mondo alla legge ormuzdiana.

1. Nerito, principe cui *Omero (Odis.* l. 17) dà due fratelli, *Itaco* e *Politore*, i quali abitavano la Cefalonia, donde vennero in un' isola in cui fabbricarono una città: isola che poscia fu chiamata Itaca ed il monte vicino fu appellato *Nerito*.

2. ——, monte dell'isola d'Itaca. Questo nome vien dato altresì ad una piccola isola del mare Ionio. — *Virg. Eneid.* lib. 3, v. 271. — *Plin.* l. 4, c. 12.

I poeti fanno di sovente allusione alla montagna d' Itaca, di cui trattasi in questo luogo e talvolta la prendono per la stessa Itaca. Molti ne hanno tratto eziandio un addiettivo, e *Ovidio* specialmente che indica *Ulisse* colle parole, *Dux Neritius (Trist.* l. 1, *Eleg.* 4, v. 57), ed il vascello di quel principe colle parole *Neritia ratis (Met.* l. 4, v. 563). Anche *Silio Italico* per esprimere che i Sagontini traevano la loro origine dell' isola d' Itaca, gl' indica colle parole di stirpe *Nerizia*: *Neritia proles* (l. 2, v. 317).

3. Nerito, città d'Italia nel paese dei Salentini. — *Ptol.* l. 3, c. 1.

4.———, *Actorico*, luogo dell'Epiro, che poscia fu chiamato Leucas. — *Ortel. Thesaur.*

1. Nero, foresta e sobborgo presso d'Antiochia, capitale della Siria. Egli è quello stesso più conosciuto sotto il nome di Dafne. Questa parola di *Nero* deriva dal siriaco *Nar* o *Ner*, fortuna.

2.———, *colore*. E' noto che generalmente presso i Greci il colore degli abiti da lutto era *nero* o bruno. *Plutarco* riferisce nella vita di *Teseo*, che quest' eroe partendo d'Atene per combattere il minotauro aveva le vele nere alla sua nave. E' parimenti noto che nelle allegrezze della vittoria *Teseo* dimenticò nel suo ritorno di sostituir le vele bianche che suo padre gli avea date, per la qual cosa il vecchio, temendo che il figlio fosse morto, si precipitò nel mare che assunse il costui nome. Quindi è forza credere che il *nero* fosse il colore di lutto, massime perchè lo stesso autore aggiunge nella vita di Pericle, che a quel grand' uomo era grato pensare di non aver mai fatto prendere l' abito *nero* ad alcuno.

Winckelmann, cui deesi credere più che ad altri, come uno dei più dotti uomini i quali studiassero l' antichità, i suoi monumenti e i suoi costumi, dietro *Omero*, riferisce che *Tetide* immersa nella tristezza per la morte di *Patroclo*, si coprì col più *nero* de' suoi vestimenti. Nel diciottesimo canto dell' *Iliade*, la madre di *Achille* va a richiedere a *Vulcano* un' armatura pel proprio figlio. *Tetide* s'avanza, la sposa di *Vulcano*, dall' elegente benda, la bella *Cari* la vede, le va incontro, ed abbracciandola le dice : Ond'è mai, o dea venerabile e cara, che vieni alla nostra casa sotto sì ampio velo ? Questo era certamente il *teristron* d' un tessuto sì fino che lo rendea trasparente ; egli era più o meno grande secondo il grado del personaggio che se ne copriva.

1. Nerone, imperatore romano, figliuolo di *Caio Domizio Enobarbo*, e di *Agrippina*, figlia di *Germanico*, fu adottato dall' imperadore *Claudio*, l' anno 50 di G. C., e gli succedette quattr' anni dopo, all' età d' anni diciasette. I principii del suo regno furono simili alla fine di quello d' *Augusto*. Ei dimostravasi giusto, liberale affabile, ed il suo cuore sembrava sensibile alla pietà. Essendogli stata un giorno presentata la sentenza di un uomo condannato a morte, per soscriverla, vorrei, diss' egli, *non sapere scrivere*. Avendolo il senato lodato sulla prudenza del suo governo, ei rispose : *Per lodarmi attendete ch' io lo abbia meritato. Nerone* non continuò come aveva incominciato.

Prima di tutto scosse il giogo d'*Agrippina*, obliando che da quella aveva avuto e vita ed impero. Egli temeva che dessa lo spogliasse del trono per darlo a *Britannico*, figliuolo di *Claudio*, cui apparteneva. Per dissipare i suoi timori, fece egli, in un banchetto, avvelenare quel giovane principe. Da quell' istante *Nerone* non conobbe più freno. Egli corse in tempo di notte per le strade di Roma, accompagnato da una truppa di scapestrati giovani, assalendo i passaggeri, facendosi gioco del furto e dell' assassinio. Una notte fra l' altre, egli incontrò il senatore *Montano* colla propria moglie, cui volle far violenza. Il marito, non conoscendolo, acremente lo percosse, e poco mancò che non l' uccidesse. L' indomani, avendo *Montano* appreso che l' uomo da lui percosso era l' imperatore, gli scrisse per domandargliene scusa. *E che*, disse *Nerone*, *egli mi ha battuto, e vive ancora ?* Tosto gli spedì l' ordine di morire. Addimesticatosi in tal guisa coll' omicidio fece ei perire la propria madre *Agrippina*. Affinchè la morte di lei sembrasse naturale, salir la fece su d' un vascello costrutto in modo che la parte superiore cadeva da se stessa, e nel medesimo tempo il fondo s' apriva. Non avendo questo stratagemma ottenuto il bramato intento, la fece trucidare, e poscia per giustificare dinanzi al senato il parricidio, imputò alla propria madre ogni sorta di misfatti. Il senato ebbe la viltà d' approvare quella barbarie, e allorquando ei ritornò in Roma fu dal popolo ricevuto colle testimonianze della più viva gioia. *Nerone* allora, non temendo più verun censore, maggiormente alle proprie dissolutezze si

abbandonò. Fu visto, qual vile istrione, pubblicamente sollazzarsi sul teatro. Ogni volta ch' egli cantava in pubblico, alcune guardie qua e là sparse, faceano tacere la critica, e comandavano gli applausi. Fece il viaggio della Grecia per disputare il premio agli olimpici giuochi. A malgrado di tutti i suoi sforzi per meritarlo, non lo ottenne che per favore, essendo stato a metà della corsa rovesciato. Ritornato in Roma, ebbe talento di vestirsi da donna, e di maritarsi coll' infame *Pittagora*, e poscia in seconde nozze con *Doriforo*, uno de' suoi liberti. Dopo qualche tempo, ripigliando il primitivo suo sesso, divenne sposo del giovine *Sporo*, cui fece mutilare per dargli l' aria d' una donna. Egli vestì questa sposa singolare degli ornamenti di imperatrice, e si mostrò in pubblico al fianco di lei. Alcuni faceti dissero in quella occasione che il mondo sarebbe stato felice, ove il padre di quel mostro non avesse giammai avuto donne se non che simili a quella. *Nerone* spinse la crudeltà più lungi della dissolutezza. Ei sacrificò al suo furore la propria moglie *Ottavia*, *Burro*, *Seneca*, *Petronio*, *Lucano* e *Poppea*, sua favorita. Siffatti omicidii furono seguiti da altri in tal numero, ch' ei non fu risguardato se non se come un tigre di sangue sitibondo. Provo, dicea egli, maggior piacere nell' essere odiato, di quello che amato, perchè l' essere amato non dipende da me soltanto, mentre da me solo dipende il farmi odiare. Essendosi alcuno servito al di lui cospetto del proverbio: *quando sarò morto il mondo sen vada pure a fiamma e foco*, egli replicò: sì, ch' ei sia dalle fiamme distrutto, e ch' io lo vegga! Dopo poco tempo, fec' egli appiccare il fuoco ai quattro angoli di Roma onde formarsi un' idea dell' incendio di Troia. Siffatto infortunio durò pel tratto di nove giorni. Dieci quartieri della città ed i più bei monumenti dell'antichità furono ridotti in cenere. Un sì orribile spettacolo fu per *Nerone* un soggetto di gioia; per goderne più comodamente la vista, salì egli sopra d' un' alta torre; e per allontanare qualunque sospetto che potesse farlo risguardare siccome autore di tanto delitto, lo imputò ai cristiani, che da quell'istante divennero oggetto di tutta la sua crudeltà. Ei faceali intonacare di cera, e poscia abbruciare durante la notte, dicendo che servir poteano di faci. Era impossibile che i Romani non bramassero avidamente il momento di vedere presto il fine di un sì terribil regno; quindi ebbero luogo parecchie congiure contro i giorni del tiranno. La più celebre è quella di *Pisone*, che fu scoperta da un liberto. Tutti i congiurati morirono al supplizio: *Nerone* istesso gli interrogava: *chi mai ti trasse*, dimandò egli al tribuno *Subrio Flavio*, *a violare il giuramento di ubbidienza che tu hai prestato al tuo imperatore?* Tu stesso, rispose quell' uomo dabbene; niuno ti è stato giammai più di me affezionato sino a tanto che hai saputo meritarlo. L' amor mio si è cangiato in odio dall' istante in cui tu sei divenuto parricida, cocchiere, istrione ed incendiario. L'ultima congiura fu quella di *Servio Sulpizio Galba*, governatore della Gallia Tarragonese. Essendo stato *Nerone* istruito ch' egli altamente disapprovava la sua condotta, spedì l' ordine di farlo morire. *Galba* evitò il supplizio facendosi proclamare imperadore, e fu bentosto in tale qualità da tutte le provincie riconosciuto. Il senato dichiarò *Nerone* siccome un pubblico nemico, e lo condannò ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, dopo d' essere stato pubblicamente trascinato ignudo e sino a morte colle verghe percosso. Il tiranno, per sottrarsi a tale supplizio, si vide costretto a ferirsi da sè stesso di pugnale, senza aver trovato persona veruna che render gli volesse un sì tristo servigio, l' anno 68 di G. C., nel 32 dell' età sua e 14 del suo regno. — *Plutarc.* in *Galb.* — *Svet. in vit.* — *Plin.* 7, cap. 8. — *Dion.* c. 4. — *Aurel. Vict.* — *Tac. An.*

(Monumenti). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede la testa di *Nerone* sopra una corniola e sopra un cristallo di rocca; la sua testa in età ancor fresca, con quella d' *Agrippina* sopra un lapislazzulo. Vi si trova finalmente sopra una pasta, il cui originale apparteneva alla contessa *Cheroffini*, due piccoli medaglioni contornati d' alloro, portati da

una *Vittoria* ritta in piedi e dove si veggono le teste di *Nerone* e d' *Agrippina*. « *Nerone* successore di *Claudio* mostrò, dice *Winckelmann*, una sfrenata passione per tutto ciò che era relativo alle arti; ma siffatta passione era in lui simile a quella dell'avarizia, che cerca piuttosto di ammassare, che di produrre. La statua di bronzo d' *Alessandro*, lavoro uscito dalla mano di *Lisippo*, ch' ei fece dorare, ne porge una evidente prova del depravato suo gusto. *Plinio*, che riferisce questo fatto, aggiunge che avendo la ricchezza di quel metallo tolta alla statua la finezza del travaglio fu d'uopo di levarne l'oro, e che a malgrado delle cicatrici lasciatevi dalla doratura, nulladimeno la statua era però in quello stato maggiormente stimata. Ciò che prova altresì il suo cattivo gusto, sono le rime ch'ei cercava di porre all'emistiechio e alla fine del verso, poscia le ampollose metafore ch' egli accatastava le une sull' altre; vizii di dizione posti in ridicolo da *Persio*. Evvi grande probabilità che *Seneca*, il quale esclude dalle arti liberali la pittura e la scultura, abbia molto contribuito al cattivo gusto di questo principe. »

« Non è facile di portare un giusto giudizio sullo stile dell' arte ai tempi di *Nerone*, poichè tranne due teste mutilate di questo imperatore, della pretesa statua di *Agrippina*, madre di lui, e d' un busto di *Poppea*, sua moglie, nulla ci è pervenuto di considerabile. »

« La testa di *Nerone*, conservata nel gabinetto del Campidoglio, nulla ha d'antico fuorchè la parte superiore; ed anche il viso nulla ha d' originale fuorchè un occhio. Nella superba collezione dei ritratti degli imperatori esposti alla villa *Albani*, manca la testa di *Nerone*, d' onde si può giudicare la scarsezza delle immagini di questo principe. Dietro quest' esposizione, che si vorrà mai provare con una testa di bronzo della villa *Mattei*? Quella testa di lavoro moderno e dei più mediocri, meriterebbe tanto poco d' esser qui citata, quanto un' altra testa moderna di *Nerone*, se non si trovasse citata da *Keysler*, come un antico del primo ordine, dietro i libri tanto triviali quanto mal ragionati ch' egli ha copiato. Lo stesso dicasi del gabinetto del Campidoglio. Alcuni ignoranti ispettori vi hanno posto una testa di *Nerone* affatto moderna a fianco della testa ristaurata, della quale ho fatto ora menzione. Vi si trova egualmente una testa di quest' imperadore lavorata in rilievo nel gusto dei medaglioni. Aggiugnerò qui una osservazione generale, vale a dire, che tutte quelle teste lavorate a basso rilievo, sono moderne produzioni. »

La testa da noi posta sotto la fig. 3, della tav. 94, rappresentante *Nerone*, è tratta da una pietra incisa del palazzo Reale di Francia.

Nel museo *Pio-Clementino*, si vede di *Nerone* una testa coronata d' alloro, una statua assisa, più piccola del naturale trovata sul monte Esquilino, conservata lungo tempo alla villa *Negroni*, e che lo rappresenta come suonatore di lira. Al palazzo *Ruspoli* conservasi una testa di lui, più grande del naturale.

Alla villa *Borghesi* si vede un' altra testa di questo imperatore. Il museo Francese possiede una testa ed una statua di *Nerone*, quasi colossale, in un largo panneggiamento; la testa è adorna d'una semplice benda.

2. Nerone *(Claudio)*, generale che prese il comando dell' armata romana in Ispagna, dopo le morte dei due *Scipii*, e tosto il cedette al giovine *Scipione*. Essendo stato in seguito nominato console, mosse contro di *Asdrubale*, il quale conduceva ragguardevoli rinforzi al proprio fratello *Annibale*. Gli diede battaglia sulle sponde del Metauro, e gli uccise cinquantatremille uomini, l'anno 207 prima di G. C.; accanita battaglia in cui *Asdrubale* perdette la vita. Il vincitore fece lanciare la testa di lui nel campo d' *Annibale*. — *Appian*. — *Oros*. 4. — *Tit. Liv*. 27. — *Oraz*. 4. *Od*. 4, v. 37. — *Flor*. 2, c. 6. — *Val. Max*. 4, c. 1.

3. ———. romano che si oppose a *Cicerone* allorchè egli volle far morire i complici di *Catilina*.

4. ———, figliuolo di *Germanico*, rovinato da *Seiano*, ed esigliato da *Tiberio*, morì nel luogo del suo esiglio; dicesi che la sua morte fu volontaria. — *Svet. in Tib*.

5. Nerone, soprannome dato a *Domiziano* a motivo della sua crudeltà.

6.———, soprannome dei Claudii, famiglia romana la qnale vide uscir dal suo seno ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori, ed ottenne due volte l'onore dell' ovazione, e sei volte quello del trionfo. *Nerone* è una parola dei Sabini, la quale significa coraggioso.

1. Neronia, città della Palestina presso la sorgente del Giordano. *Giuseppe* (l. 20, c. 8), dice che *Agrippa* diede il nome di *Neroniade* alla città di Paneade.

2.———, città d' Italia nella Gallia Cisalpina, presso i Lingoni, all'est del *Forum alieni.*

3.———, nome dato ad Artassata da *Tiridate* il quale, essendo stato da *Nerone* ristabilito ne' proprii dominii, in riconoscenza di siffatto servigio dieda alla capitale del suo regno il nome del proprio benefattore.

Nenoriana, *Villa sublacensis*; casa di campagna d' Italia, nel Lazio, secondo *Frontino*, presso di Sublac.

Neronianae Thermae, bagni costrutti a Roma dall' imperadore *Nerone*, i quali, secondo *Eutropio*, furono poscia chiamati *Thermae Alexandrinae.*

Neroniani Campi. *Procopio* ne fa sentire che i campi di *Nerone* erano situati ne' dintorni di Roma, fra Salaria e Pinciana.

Neronii, giuochi letterarii istituiti da *Nerone*, l' anno di Roma 813. Questo imperatore che aspirava alla frivola gloria d' essere poeta, ed oratore, credette di segnalare il proprio regno collo stabilimento d'un letterario arringo. Nei ginochi che dal nome di lui furono chiamati *Neronii* o *Neroniani, Neronia certamina*, e che dovevano aver luogo ogni cinque anni, ma ch'ei fece celebrare più di frequente; in quei giuochi, diciamo, eravi fra gli altri, alla foggia de' Greci, un arringo di musica, *musicum certamen*. Per questa parola di *musicum*, si deve intendare un combattimento poetico; ciò che serve di prova a questa interpretazione, si è che in *Svetonio* (c. 12), leggesi che quell' imperatore, mediante il suffragio dei giudici da lui stabiliti onde presiedere a tale arringo vi ottenne la corona di vincitore in poesia e in eloquenza, benchè quella corona fosse l'oggetto della emulazione di tutti gli uomini a quell' epoca pei loro talenti in que' due rami di letteratura i più distinti.

Neronis Imperatoris Suburbanum, luogo situato fra la via Salaria, e la via Nomentana, distante quattro miglia circa di Roma. — *Svet.* l. 6, c. 48.

Nerpou-Tirounal *(Mit. Ind.)*, *festa del fuoco*, perchè si cammina su quell' elemento. Questa solennità, la sola delle feste pubbliche che abbia luogo in onore di *Darma-Raia*, re virtuoso, e di *Drobeda*, moglie di lui, dura diciotto giorni, nello spazio dei quali tutti coloro che fan voto di osservarla, debbono digiunare, privarsi delle loro mogli, dormire sulla terra senza stuoia, e camminare sopra le brace. Nel diciottesimo giorno vi si recano accompagnati dal suono degl' istrumenti, il capo coronato di fiori, il corpo impiastrato di zafferano, e seguono in cadenza i simulacri di *Darma-Raia* e di *Drobeda* sua sposa, che vi sono processionalmente portati. Allorchè son giunti presso il braciere, lo scuotono per rianimare la sua attività; prendono un poco di cenere colla quale si fregano la fronte; e quando gli dei hanno fatto tre volte il giro, essi, più o meno rapidamente e secondo la loro divozione, camminano sopra uno strato di ardentissima brace, che occupa lo spazio di circa quaranta piedi di lunghezza. Gli uni portano sotto le braccia i loro figliuoli, gli altri hanno delle lancie, delle sciabole e delle bandiere.

Quelli che hanno maggior fervore traversano più volte quelle brace. Dopo la cerimonia, il popolo affrettasi a raccogliere un poco di ceneri per imbrattarsene la fronte, e ad ottenere dai devoti qualcuno dei fiori di cui sono adorni, onde gelosamente conservarli.

Cotesta cerimonia si fa in onore di *Drobeda*. Ella sposò cinque fratelli in una volta; ogn'anno ne abbandonava uno per passare fra le braccia d'un altro; ma avea cura di prima purificarsi col fuoco. Tale è l' origine di questa singolar festa, per la quale non vi sono giorni stabiliti; nulladimeno non è permesso di celebrarla se non se nei mesi di Chitteriè, di Vavassi o d'Ani, che sono i primi tre mesi dell'anno.

Nerteroni o Nerterioni, antico popolo della Germania, che *Tolomeo* (l. 2, c. 2), pone fra i Casuarii e i Danduti.

Nerto, antica dea della Germania di cui fa menzione *Tacito* (Germania 40), venerata da parecchi popoli littorani del Baltico. Lo storico latino la ritiene identica alla madre terra; donde l' origine all' errata lezione *Herthus*. In un' isola del Baltico, che da molti, benchè senza fondamento, credesi *Rugen*, in un bosco, che *Tacito* dice *Casto*, eravi il suo carro coperto di un drappo, cui solo il sacerdote potea toccare. Ei sapeva pure quando la dea nel suo tempio trovavasi, e, postala sul carro trasportato da vacche, faceva con essa una processione, che induceva la gioia dovunque recavasi la dea. Non guerra, ma pace regnava fra varii popoli uniti nel suo culto finchè il sacerdote medesimo riconduceva al suo tempio la dea sazia della conversazione coi mortali. Al ritorno e carro e drappo e dea in un lago secreto gettavansi, dove si precipitavano anche gli schiavi a quest' uffizio adoperati.

Nertobrica, o Nertobrigia, grande e ragguardevole città della Spagna Tarragonese, secondo *Tolomeo* che la pone presso i Celtiberi, fra Turiasso e Bilbili. Era situata sullo stesso fiume ove trovasi Bilbili, ma al nord di questa città.

Nertobriga, città della Spagna nella Betica, situata nella parte occidentale alle falde del monte Mariano.

Nerua, fiume di Spagna nel paese dei Cantabri, secondo *Ortelio* che cita *Tolomeo* (l. 2, c. 6), il quale pone le foce del fiume *Nerua* presso gli Autrigoni, popoli vicini ai Cantabri. *Pomponio Mela* (l. 3, c. 1), dà a questo fiume il nome di *Nesva*.

1. Nerva *(Cocceio)*, imperatore romano che succedette a *Domiziano* l' anno 96 di G. C. Egli si fece amare per la sua dolcezza, per la sua generosità e per la saggezza del suo governo. Non volle permettere che gli fossero innalzate delle statue, ed impiegò pel bene dello stato tutto l'oro e l'argento di quelle che l' adulazione avea erette ai suoi predecessori. *Nerva* fu un modello di buoni costumi, e di temperanza. Proibì di mutilare i figli maschi, ed annullò la legge che allo zio permettea di sposar la nipote. Al principiare del suo regno dichiarò egli che non avrebbe fatto giammai morire verun senatore, e sì religiosamente la promessa osservò, che fu pago di dire a due membri del senato i quali aveano contro la sua vita conspirato, che egli era istrutto del colpevole loro disegno; ambidue seco li condusse al teatro, e li fece sedere al suo fianco, e quando gli fu, secondo l' uso, presentata la spada, la die' loro, dicendo di farne la prova sulla propria sua persona. Tanta bontà, tanta fiducia gli conciliarono l' affetto di tutti i cuori; nulladimano siccome l' invidia ed il pericolo seguono sempre da vicino i grandi, le guardie pretoriane si ribellarono, e poco mancò che *Nerva* non divenisse la vittima del loro furore. Scoprì egli alla loro presenza la calva sua testa, disse loro di sfogare sopra di lui la loro vendetta, ma di risparmiar quelli che lo aveano innalzato all' impero. Con tal atto di sommissione, nulla potè egli ottenere, e fu costretto d' abbandonare alcuni dei suoi amici al furore dell' ammutinata soldatesca. Vedendosi oppresso del peso degli anni, risolvette di scegliere un successore, affin di prevenire delle nuove ribellioni. Avea egli un gran numero di parenti e di amici; ma in quella circostanza obliò gl' interessi del sangue per non pensare che al bene dello stato, e, per figlio e successore adottò *Traiano*, personaggio del quale ei conoscea le virtù e la grandezza d' animo. Una tal scelta fu dal popolo apertamente approvata; la prudenza e la saggezza che *Traiano* spiegò sul trono, mostrarono a qual punto *Nerva* avesse avuto a cuore la felicità di Roma. Cessò egli di vivere il giorno 27 di luglio nell' anno 98 di G. C., in età di 72 anni. Il suo successore, innalzandogli dei templi a Roma e nelle provincie, e ponendolo nel rango degli dei, die' manifesta prova del rispetto ch' egli avea per la sua memoria. *Nerva* fu il primo imperadore nato in paese straniero. Suo padre era cretese. — *Plin. paneg.* — *Diod.* 1, 9.

Il regno di *Nerva* più breve ancora di quello di *Tito*, non durò più di sedici mesi e pochi giorni. *Tacito* dà a quel regno il titolo di *primus beatissimi saeculi*

ortus, vale a dire l' aurora del secolo più fortunato : *Nerva Caesar*, aggiung' egli, *res olim dissociabiles miscuit, principatum ac libertatem.*

(Monumenti). I ritratti di quest' ottimo principe sono rarissimi : quello da noi posto sotto la figura 5 della tavola 94 è tratta da una pietra incisa di Firenze.

Il gabinetto del Campidoglio possiede una bellissima e rarissima testa di questo imperatore, la quale fu dall' *Algardi* ristaurata soltanto all' estremità del naso e dell' orecchia. = Nel Museo *Pio-Clementino* si vede una testa ed un busto antico di *Nerva*, coronato d' alloro, ristaurato, in figura, assiso. Nel museo francese trovasi un busto di *Nerva*, che fu trasportato dalla villa Albani.

2. Nerva *(Cocceio)*, avo del precedente, personaggio consolare, celebre giureconsulto e uomo dabbene, quantunque amico di *Tiberio*. Accompagnò quell' imperatore nel suo ritiro di Capri, ritiro troppo voluttuoso o troppo biasimevole, per convenire ad un uomo di austeri costumi. La sua morte non tardò a giustificarlo ; essa provò ch' egli non avea seguito *Tiberio* in quel luogo, se non se per compiere il dovere di un amico e d' un cittadino, e che vi fu tratto pel solo oggetto di salvare *Tiberio* ed i Romani ; ma quando n'ebbe egli perduta la speranza, risolvette di morire ; *Tiberio* ne fu avvertito e sommamente affannoso, corse presso di *Nerva*, lo scongiurò di vivere, e pose in campo i diritti dell' amicizia. Voi rovinate la mia riputazione, gli disse ; qual cosa mai si penserà di me, allorchè si vedrà l' antico ed il migliore amico mio darsi la morte senza niuno apparente motivo d' odiare la vita, e non avendo a lagnarsi nè della natura nè della sorte? Sembra che le istanze di *Tiberio* dessero a *Nerva* dei grandi diritti per esigere dal canto suo che *Tiberio*, mediante una condotta più conforme alla giustizia ed alla umanità, dovesse porlo in istato di desiderare la vita ; ma egli avea bastantemente riflettuto, ed abbracciato il partito di non veder più oltre le disgrazie della sua patria ; si pose in profondo silenzio, e si lasciò dalla fame consumare onde non essere costretto ad aver parte nelle stravaganze di quell' imperatore.

3. Nerva, celebre giureconsulto che fu collega di *Vespasiano* nel consolato, e padre dell' imperatore *Nerva*.

Nervesia, villaggio d' Italia, nel paese degli Equicoli. *Plinio* (l. 25, c. 28), dice che ne' dintorni di questo villaggio vi crescea in abbondanza l' erba che i Latini chiamano *consiligo*.

Nervii o Nerviani, popolo della Gallia Belgica, che occupava particolarmente il paese in oggi chiamato Hainaud, ma stendevasi anche molto al di là. *Cesare* confessa d' aver camminato per lo spazio di tre giorni nel loro paese, e che la loro armata lo attendea dieci miglia al di là. Il loro territorio è bagnato dalla Sambra ; si vede ch' essi dominavano sopra molti popoli, come i Centroni, i Grudii, i Levaci, i Pleumosii e i Gordoni. La loro capitale chiamavasi Tornaeum, e presumesi altresì che da lei dipendesse Cameracum. Questo fiero, bellicoso e valoroso popolo era sovente in armi contro i Romani. Esso non permetteva l' entrata nel suo paese nè ai mercanti, nè a veruna sorta di derrate che ammollir potesse il coraggio de' cittadini. E l' autore degli Epitomi di *Tito Livio* dice che i *Nervi*, combattendo contro di *Cesare*, preferivano d' essere tagliati a pezzi, piuttosto che arrendersi. Perciò della loro armata composta di sessanta mila uomini, non poterono salvarsi che trecento soldati e tre senatori. *Cesare* dice ch'essi erano d'origine germanica, ma altri scrittori assicurano ch' eglino discendevano dai Cimbri e dai Teutoni.

Nerulum, città d'Italia nella Lucania, la quale, secondo *Tito Livio*, fu presa dal console *Emilio* all' improvviso.

Nervosi Montes. *Isidoro* citato da *Ortelio (Thesaur.)*, dice che sono montagne della Spagna.

Nervus, legaccio di legno che ponevasi ai piedi, alle mani e al collo. Eranvi cinque fori pei quali si faceano passare i cinque membri : *quinque foramina habens, quibus pedes et manus et cervix iuseruntur.* L' attitudine in cui trovavasi un colpevole in tal guisa legato, era penosissima,

poichè, sempre curva, e la sua testa era piegata quasi fra le ginocchia.

Nerusii, popolo delle Alpi marittime all'ovest dei Velauni, del quale è fatta menzione nel trofeo delle Alpi. *Tolomeo* dà loro la città di Vincia.

Nesatto *(Nesactum)*, presentemente Castel Nuovo, città d'Istria, situata alla foce dell' Arsia, fu presa da *M. Giulio* e da *A. Manlio* l'anno di Roma 575.

1. Nesea, *nuotatrice*, l' una delle Ninfe marine o *Nereidi* che *Virgilio* dà per compagne a *Cirene*, madre di *Aristeo*. Rad. *Nein*, nuotare. *Nesca*, chiamata anche *Nesne* o *Nesaca*, era figliuola di *Nereo* e di *Doride*, e nipote dell' *Oceano* e di *Tetide*. — *Esiod. in Teog.* v. 250. — *Virg. Georg.* l. 4, v. 338. — *Id. En.* l. 5, v. 826. — *Igin. Praef. Fab.* — *Tzetzes, ad Lycophr.* v. 399.

2.———, nome d' una parte dell' Ircania, bagnata dal fiume *Oco (Strab.)*. Altri autori ne fanno un paese affatto separato.

1. Neseo, luogo o campagna della Media. — *Ortel. Thesaur.*

2.———, luogo sulle coste del mar Rosso, secondo *Suida*, che cita *Orfeo*. — *Ortel. Thesaur.*

Nesei, popoli dell' India de' quali è fatta menzione in *Plinio* (l. 6, c. 20).

Nesiadi, isole della Gallia Celtica, che sono le medesime da *Plinio* (l. 4, c. 1) chiamate *Veneticae Insulae*.

Nesibide, Nisibide o Antiochia, *(Nesbin)*, l'una delle più importanti piazze dell'Asia nella Mesopotamia. Questa città prese il nome di Antiochia sotto il regno dei Seleucidi. Da quanto riferisce *Eutropio*, la città di *Nisibide* o Nisibe fu presa da *Lucullo*, o secondo *Dione Cassio*, avendo *Traiano* dichiarato la guerra ai Parti, si impadronì di *Nisibide*. *Gioviano*, successore di *Giuliano*, essendo entrato in trattative con *Sapore*, comprò per così dire, la pace, mediante la cessione di quella piazza. *Nisibide* era situata alle falde dei monti verso le sorgenti del fiume Migdonio.

1. Neside, città della Campania presso di Pozzuolo, i cui asparagi sono assai vantati da *Plinio*.

2.———, o Nesi, presentemente Nisita; isola della costa di Campania, rinomatissima pur essa pei suoi asparagi. *Lucano* ed *Eustazio* dicono che l'aria di *Nesi* era pericolosa e mal sana. — *Plin.* l. 19, c. 8. — *Phars.* 6, v. 90. — *Cic. ad Att.* 16, ep. 1, 2. — *Stat.* 3 *Sylv.* 1, v. 148.

Nesimaco, padre d' *Ippomedonte*, l' uno dei sette capi che fecero l' assedio di Tebe, nella Beozia, e ch' egli ebbe da *Mitidice*, figliuola di *Talao*. — *Igin. fav.* 70.

1. Neso, una delle Nereidi.

2.———, figliuolo di *Teucro*, secondo *Licofrone*; *Dardano* la sposò nell' istesso momento in cui divenne sposo di *Sibilla*.

1. Nesos, città dell'Iberia. — *Stef. il Geogr.*

2.———, luogo dell'Arcadia, nelle vicinanze della città d'Orcomene. *Dionigi d'Alicarnasso* (l. 1, c. 39) ne fa menzione.

Nesroch, Dio degli Assirii. *Sennacheribo* fu ucciso da due de' suoi figliuoli, mentre lo stava adorando nel suo tempio. I Giudei s' immaginano che fosse una tavola dell' arca di *Noè*, gli avanzi della quale erano conservati nelle montagne dell'Armenia. Altri prendono questa parola per aquila, e pensano che il *Giove Belo*, dal quale pretendeano discendere i re Assirii, fosse da quelli adorato sotto la forma di quell' augello. — *Reg.* l. 4, c. 19, v. 37.

1. Nessa, città della Sicilia con una fortezza. *(Eneid.* l. 3, v. 241) Questa piazza fu attaccata dagli Ateniesi senza poterla prendere.

2.———, città dell'Arabia felice. *Plinio* (l. 6, c. 28) la dà ai popoli Amatei *Agatarchide* (l. *de Rubro mari* c. 45), fa menzione di una città di simil nome, ma questo autore colloca la sua in molta distanza dal mare, e *Plinio* dice che *Nessa* è situata sulla costa.

1. Nesso o Nesto, piccolo fiume di Tracia che ha le sue sorgenti nel monte *Rodope*, e mette foce nel mar Egeo, al dissopra dell' isola di Taso. Questo fiume serviva di confine al regno di Macedonia, dalla parte d' Oriente.

2.———, *Centauro*, celebre figliuolo di *Issione* e della nube formata da *Giove* sotto la figura di *Giunone*. Questo centauro, vedendo *Ercole* e *Dejanira* sulle sponde dell' Eveno, le cui rapide acque erano ingrossate dalle piogge d' inverno, offrì la propria persona ed il suo aiuto all' eroe

che di buon grado accettò. Appena ebbe egli presa sul suo dorso la bella *Dejanira* per tragittarla, arse del più cocente amore, e giunto all'opposta sponda, tentò di farle violenza e di rapirla. Essendosene *Ercole* avveduto, gli scoccò una freccia intrisa nel fiele dell' idra di *Lerna*, e lo ferì. Il centauro sentendosi da tal colpo tratto a morte, per vendicarsi, inzuppò la propria tunica nel suo sangue, e ne fece dono a *Dejanira*, assicurandola che quella tunica era un mezzo infallibile per conservarsi l' amore di *Ercole*, e per richiamarlo ai proprii doveri ove quell'eroe fosse divenuto amante d' un' altra donna. *Dejanira* vi prestò fede, ma era quello un potente veleno che privò di vita quell' eroe. — *Apollod.* l. 2, c. 33. — *Paus.* l. 3, c. 18. — *Sophocl. in Trach.* v. 564. — *Senec. in Herc. act.* 2. — *Philostr. junior. Icon.* c. 16. — *Diod. Sic.* l. 4. — *Hygin. Fab.* 34. — *Eustach. ad Dionis. Perieg.* 426. — *Lactant. ad Statii Theb.* l. 4, v. 833; l. 11, v. 225. — *V.* Dejanira, Ercole.

Guido nella sua serie delle fatiche d' *Ercole*, ha rappresentato *Nesso* mentre rapisce *Dejanira*. Questo quadro conservato al museo nazionale di Parigi, è stato felicemente inciso da *Berwick*. Anche *Giulio Romano* ha composto il medesimo soggetto.

Nestana, città dell' Arcadia all' est presso le frontiere dell'Argolide, e al nord-est di Mantinea.

Ai tempi di *Pausania*, questa città era rovinata, ma vi si conservava ancora la memoria d' una spedizione di *Filippo*, padre d'*Alessandro*, il quale essendo entrato in Arcadia, per allontanarlo dal partito degli altri Greci, erasi presso quel luogo accampato.

Poco lungi di là, eravi un tempio di *Cerere* sommamente venerato dai Mantinei, i quali ogni anno vi si recavano a celebrare la festa di quella Dea con molta solennità. Entravasi poscia in una pianura, chiamata i *Landi*, dal villaggio di Mera; poco dopo trovavasi la fontana *Arnea*, il cui nome ha molta relazione con *Arnes*, dai montoni; e per dare a quel luogo qualche celebrità, erasi immaginata la seguente favola. *Rea*, secondo l' opinione degli abitanti del paese, essendosi sgravata di *Nettuno*, e, volendo sottrarlo alla voracità di *Saturno*, suo sposo, lo confidò ad alcuni pastori che custodivano i loro montoni presso di quella fonte, acciò allevassero il suo figliuolo in mezzo alle loro mandre. Da ciò, per una naturale conseguenza, derivò il nome di *Arna* o *Arnea*, dato poscia a quella fontana.

Nestee, solenne digiuno istituito a Taranto in memoria della circostanza in cui essendo la città assediata dai Romani, quelli di Reggio, per somministrar loro dei viveri, risolvettero d' astenersi da qualunque cibo, ogni dieci giorni, e in tal guisa vettogliavano la città di Taranto che fu liberata dall' assedio. I Tarantini per lasciare un monumento, tanto delle estremità cui erano stati ridotti, quanto dei buoni ufficii loro praticati dai Reggiani, istituirono quella festa o digiuno. Rad. *Nestis*, digiuno. — *Ant. expl.* t. 2.

Nestei, popoli dell' Illiria. *Apollonio* li pone presso i monti Cerauni, ed il fiume Nisi o Niside.

1. Nesto. *V.* Nesso. 1,

2.———, o Nasto, città di Tracia. — *Stef. il Geogr.* — *Suida.*

3.———, città dell' Illiria. — *Stef. il Geogr.*

4.———, fiume dell' Illiria, scondo *Stefano il Geografo*, e che nelle carte geografiche viene chiamato *Nissava*.

Nestocle, famoso statuario greco, rivale di *Fidia*. — *Plin.* 34, c. 8.

1. Nestore, Νέστωρ, *Nestor*, l'uno de'dodici figliuoli di *Neleo* e di *Clori*, figlinola di *Anfione*, re di Pilo in Elide, era nipote di *Pelia* e pronipote di *Nettuno* e di *Tiro*, figliuola di *Salmoneo*, la quale era pronipote di *Eolo* re degli *Eolii*. Gli undici suoi fratelli furono uccisi da *Ercole* in un combattimento avuto contro di quell' eroe. Rimasto solo della sua famiglia, sposò *Euridice* figlia di *Climene*; *Diti* di Creta e *Apollodoro* pretendono che la moglie di *Nestore* fosse *Anassibia* figliuola di *Atreo*, ma sono contraddetti da *Omero* e dalla maggior parte dei mitografi. Egli dalla sua sposa ebbe due figlie *Pisidice* e *Policaste*, e sette figliuoli, cioè *Perseo*, *Stratico*, *Areto*, *Echefrone*, *Pisitrato*,

Autinoco, e *Trasimene*. *Omero* ed *Apollodoro* danno loro lo stesso nome. Il primo frequentemente gli dà l'epiteto di *Geroniano*, perchè era egli stato allevato nella città o nel borgo di Gerunia o Geronia, o in poca distanza. Di buon'ora entrò egli nella carriera dell'armi, e si trovò con *Teseo* e *Piritoo* al combattimento dei Lapiti contro i Centauri. — *Dict. Cret. de Bello Troj.* l. 1. c. 13. — *Omer. Iliad.* l. 1, v. 247. — *Id. Odiss.* l. 5, v. 4, 31, e l. 11, v. 279.— *Apollod.* l. c, c, 24, e 25, l. 2, c. 32.— *Erodot*, l. 2. — *Hygin. fab.* 10 e 273. — *Ovid. Met.* lib. 12, vers. 162, 188, 212, ecc.

Nestore fu l'uno dei capitani greci che si trovarono all'assedio di Troia. Ei vi condusse e comandò i Messenii, e vi si rendette degno di somma ammirazione, specialmente per la saggezza dei suoi consigli, e per la dolcezza della sua eloquenza. A quell'epoca era egli il più avanzato in età di tutti quegli eroi. Egli è quindi il personaggio prediletto dall'autore dell'*Iliade*; il ritratto ch'ei ne fa è più perfetto di tutti gli altri.

Valore, prudenza, equità, religione, dolcezza, eloquenza e urbanità, tutte queste virtù formano il carattere di lui. Il poeta ha sempre dinanzi agli occhi questo principe, mai non tralascia di porlo in iscena. Nel consiglio, nell'assemblea, prima della battaglia, nell'azione, alla mensa, agli spettacoli, dovunque *Nestore* si fa ammirare con qualche novello tratto di saggezza e di coraggio. Da ciò viene che *Agamennone* esclamava: « Ah! perchè mai gli Dei non mi hanno eglino dato dieci uomini simili a questo! ben presto noi vedremmo crollare le mura d'*Ilio*, e le ricchezze di lei diverrebbero il premio del nostro valore ».

Dietro di ciò si può osservare con *Cicerone*, che il capo del greco esercito non bramava dieci valorosi *Ajaci*, ma piuttosto dieci saggi *Nestori*. Questo principe, a dir vero, di rado combatteva, ma nulladimeno non mancava giammai di trovarsi presente a qualunque fatto d'armi. Egli solo schiera i soldati in modo che non possano retrocedere, egli ordina la ritirata allorchè *Giove* a favor de' nemici si dichiara, egli conduce i feriti e si dà tutto il pensiero di medicarli. La picca, il casco e lo scudo sono le armi di *Nestore*, avvegnachè le armi difensive meglio ai vecchi guerrieri s'addicono. È noto che *Nestore* sopravvisse parecchi anni alla presa di Troia. Nell'Odissea il veggiamo di ritorno a *Pilo*, menando una vita dolce e tranquilla, da numeroso stuolo di figli circondato, i quali teneramente lo amano, e s'affrettano a porgergli le più vive prove della loro sommissione; unicamente occupato dei doveri della vita civile e della religione, esercitando l'ospitalità; spende il suo tempo nel dare delle utili lezioni a tutta la gioventù, la quale, siccome suo oracolo, recasi a consultarlo. Gli antichi nulla dicono della morte di lui; e sono soltanto concordi nell'assicurarci ch'ei visse tre generazioni, che *Erodoto*, *Igino*, *Ovidio* ed *Aulo Gellio* qualificano di tre secoli. Da ciò venne che allorquando i Greci ed i Latini voleano augurare a qualcuno una lunga e felice vita, gli desideravano gli anni di *Nestore*. Alcuni autori pretendono che dopo la caduta di Troja, *Nestore* siasi portato in Italia, e vi abbia edificato Metaponto. Questa tradizione fu seguita dall'autore del *Telemaco*. *Fenelon* pone *Nestore* nel numero de' guerrieri che andarono ad assediare *Taranto*, e cui *Telemaco* persuase di far la pace con *Idomeneo*. Ma *Pausania* (3, c. 26 ; l. 4, c. 3, 21), lo fa morire a Pilo. *Valerio Flacco* (l. 1) è il solo che lo ponga nel numero degli Argonauti.

Le principali epoche della vita di *Nestore*, prima della guerra di Troia, sono le seguenti: la guerra de' Pilii contro gli Elei, il combattimento dei Lapiti e dei Centauri, la caccia del Cinghiale di Calidone, ove salì egli su d'un albero onde sottrarsi al furore del ferito mostro.

* Quantunque *Omero* (*Iliad.* 1) gli faccia dire d'aver vissuto due età d'uomo, si può con bastante precisione calcolare, che trovandosi all'assedio di Troia, poteva egli aver già passato l'ottantesimo anno. *Igino* (*fav.* 10, 27), adottando il racconto di quel poeta, aggiunge che *Nestore* fu di sì lunga vita debitore alla beneficenza d'*Apollo*, il quale volle su di

lui accumulare tutti gli anni di cui rimasero privi i figli di *Niobe*, fratelli e sorelle di *Clori*, madre di lui. — *Ditt. Cret.* 1, c. 13. — *Apollod.* 1, c. 9, l. 2, c. 7. — *Met.* 12. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.* t. 2, 3, 5, 7, 9. — *Odis.* 3, 12. — *Igin. fab.* 10 e 273. — *Paus.* 5, c. 26; l. 4, c. 3 e 31. — *Erodot.* l. 2. — *Cic. Ep. Fam.* l. 9. *Ep.* 14. — *Ovid. Heroid.* ep. 1, v. 37; 63 e 100. *Trist.* l. 5. *Eleg.* 6, v. 61. — *Aul. Gel.* lib. 19, c. 7. — *Horat. Carm.* lib. 1, od. 16, v. 22. *Epist.* lib. 1. *Epist.* 2, v. 11. — *Sil. Ital.* l. 1, v. 145. l. 6, v. 569. — *Juven. Sat.* 10, v. 240. — *Quint. Smyrn.* l. 2. v. 260; lib. 3, v. 513; l. 4, v. 118, 309; l. 5, v. 139, 166, 195, ecc.

Filostrato (l. 2), dipinge *Nestore* vestito di rosso panneggiamento. *Ateneo* (l. 2), dice che i manichi della tazza di *Nestore* erano formati da due colombe.

(Monumenti). Sopra una sardonica della collezione del gabinetto di *Stosch* si vede un vegliardo con folta barba, armato di picca e di spada e di scudo rotondo, che sta parlando con un giovinetto armato nella stessa maniera. Questo potrebbe essere *Nestore* che persuade *Patroclo* a riprender l'armi per combattere contro i Troiani. L'incisione è della prima maniera dell' arte.

2. Nestore. Poeta Licarnio, che viveva sotto il regno dell'imperatore *Severo*. Fu padre di *Pisandro*, il quale scrisse delle favolose istorie sotto il regno d' *Alessandro*.

3. Nestore, l'una delle guardie del corpo di *Alessandro*. — *Polyoen.*

Nesu, l'uno de' cinque Dei che fra gli Arabi hanno occupato il primo rango. — *Banier* t. 4.

Net, nome che gli Spagnuoli davano a *Marte*. Credesi che questo nome sia lo stesso di quello di *Neith* dagli Egizii dato a *Minerva*.

Nete. Presso i Greci così chiamavasi la più acuta, ossia la quarta corda del terzo e quarto tetracordo. Quando il terzo tetracordo era unito al secondo era allora il tetracordo *sinnemenone*, e la sua *nete* appellavasi *nete sinnomenone*. Questo terzo tetracordo portava il nome di *Diazeugmenone* allorquando era disgiunto dal secondo, e la sua *nete* era pur chiamata *diazeugmenone*. Finalmente il quarto tetracordo, portando sempre il nome di *Ipperboleone* dava alla sua *nete* il medesimo nome.

Nete, dice *Beozio*, *idest inferior*: poichè gli antichi ne' loro diagrammi ponevano i suoni acuti nella parte inferiore, e i gravi nella superiore. Questa corda era dedicata a *Saturno*. — *Vitr.*

Neon. *V.* Neci.

Netopione, nome che gli antichi davano ad un unguento prezioso e odorifero, composto d' una mistura di fini aromati, come lo *spicatum*, il *comagenum* ed il *susinum*, del quale, per lusso, faceano molt' uso le romane matrone. *Ippocrate* lo prescrive frequentemente nelle malattie della matrice, e consiglia altresì di adoperarlo per la sordità, allorquando è cagionata da vaghi e viscosi umori raccoltisi nella prima celletta dell' orecchia. La parola *Netopione* indica talvolta l' *unguento egiziano*, e talvolta l' *olio* di *amandole dolci*.

Nettare, deliziosa bevanda degli Dei, quantunque *Saffo* la consideri come un alimento; ma *Omero*, in tale soggetto meglio istrutto della musa di Lesbo, ne fa sempre la bevanda degl' immortali. Egli d' ordinario dà l' epiteto di *rosso* al *nettare* che *Ganimede* versava al sovrano degli Dei; *Ebe* lo porgeva alle altre divinità. *Festo* lo chiama *Murrhina potio;* era ben d' uopo che quella fosse una squisita e deliziosa bevanda, poichè questa parola è stata poscia metaforicamente usata dai poeti di tutte le nazioni per indicare i più eccellenti liquori. Quando in Roma faceasi l' apoteosi di qualcuno, dicevasi ch' ei già bevea il *nettare* nella tazza degli Dei.

Nettunali, feste instituite a Roma il giorno 23 di luglio in onore di *Nettuno*. Eran esse diverse dalle consuali, quantunque queste ultime fossero pur state instituite in onore di quel Dio; ma nel corso delle une e delle altre, siccome credeasi che *Nettuno* avesse formato il primo cavallo, così tanto i cavalli come i muli, coronati di fiori, rimanevano senza lavorare, e godeano di un riposo che niuno avrebbe

osato di sturbare. Le *Nettunali* celebravansi sotto capanne formate di rami d'alberi, che venivano costrutte sulle sponde del Tevere. In tali feste immolavasi un toro. I Greci celebravano le *Nettunali* nell'ottavo giorno di ogni mese.

Nettuni, certi genii de' quali vien fatta una descrizione, a un di presso, simile a quella dei Fauni, dei Satiri, ecc.

1. Nettunia Prole. *Messapo*, figliuolo di *Nettuno*; *Cicno* figlio, e *Ippomeno* nipote dello stesso Dio.

2.——, Colonia, città d'Italia.

1. Nettunio, stretto del golfo Arabico, così chiamato da un'ara consacrata a *Nettuno* da *Aristone*, che *Tolomeo* spedì per iscoprire le coste dell'Arabia. — *Diod. Sic.*

2.—— *(Tempio)*, luogo sacro dedicato a *Nettuno* nell'*Elea*, secondo *Strabone* (l. 8, p. 351), il quale dice che da Pilo di Messenia fino a questo luogo eravi la distanza di 400 stadii per mare.

3.—— *(Tempio)*. *Strabone* (l. 8, p. 380) dice che nell'Istmo di Corinto eravi un tempio ombreggiato da una foresta di pini, ove i Corinti celebravano i giuochi chiamati *combattimenti dell' Istmo*.

4.—— *(Tempio)*. Secondo *Strabone* (l. 8, p. 386), nell'Acaia eravi un tempio di *Nettuno*.

Diffatti nel citato autore leggonsi le seguenti parole: *Post Sicyonem Pallene est sita, deinde secunda Aegira, tertia Aegae, quae templum habent Neptuni.*

5.—— *(Tempio)*. A Gereste nell'Eubea, eravi un tempio di questo nome. *Strabone* (l. 10, p. 446), dice che quel tempio era il più bello di quanti vedeansi nel paese.

6.—— *(Tempio)*. Nell'isola di Teno, l'una delle Cicladi, eravi un tempio di questo nome. Da quanto riferisce *Strabone* (l. 10, p. 487), in quell'isola eravi una piccola città, e fuori della città un bosco ov'era edificato questo tempio di *Nettuno*, veramente degno d'essere osservato.

7.—— *(Tempio)*. Avea *Nettuno* nell'isola di Samo un tempio: *ad dexteram*, dice *Strabone* (l. 14, p. 637), *quae intro navigatur ad urbem (Samum) est Possidium promontorium, quod cum opposita Mycala fretum includit* VII *stadiorum: templum habet Neptuni.*

8.—— *(Tempio)*. Anticamente a Possidium (capo di Melazzo, promontorio e castello nella Caria) si vedea un tempio di questo nome del quale fa menzione *Strabone* (l. 17, p. 794).

9.—— *(Tempio)*. *Plutarco* nella vita di *Demostene*, versione del signor *Dacier* (t. 7, p. 242), parla di un tempio di questo nome nell'isola di Calauria.

10.—— *(Tempio)*. A Oncheste, nella Beozia, eravi un tempio di questo nome, secondo *Strabone* il quale (l. 9, p. 412), lo chiama *templum nudum*, perchè era senz'alberi; ma i poeti non tralasciano però di dare a quel tempio il nome di *Lucus* e di *Nemus*. Anche lo stesso *Omero*, parlando del tempio di *Nettuno* a Oncheste, lo chiama *sacrum nemus*, nel seguente verso dell'*Iliade* (l. 11, v. 506):

Onchestumque sacrum Neptunium clarum Nemus.

11.—— *(Tempio)*. I Rodi innalzarono questo tempio in un'isola che, secondo la testimonianza di *Strabone* (l. 1, p. 57), usciva dal mare per una specie di prodigio. Egli pone quest'isola fra quelle di Tera e di Terasia. Dessa è l'isola Automata di *Plinio* (l. 4, c. 1).

12.—— *(Fonte)*. Fontana d'Italia nella Terracina. *Vitruvio* (l. 8, c. 3), dice che le sue acque erano avvelenate. *Ortelio (Thesaur.)* giudica che questa possa essere la fontana di cui parla *Tito Livio* (l. 29, c. 44) allorchè dice: *Flaccus molem ad Neptunia acquas, ut iter populo esset et viam per Formianum montem*, ecc.

13.——, Castello; luogo d'Italia nel paese dei Bruzii, situato alle falde del monte Moscio, e, secondo *Cassiodoro*, presso di *Sillazio*.

14.—— *(Eroe)*. *Teseo* che i poeti fanno talvolta figliuolo di *Nettuno*.

15.——, Epiteto dato a *Sesto Pompeo* il quale credeasi discendere da *Nettuno*, perchè le sue flotte dominavano sul mare. — *Diod.* 48. — *Hor. epod.* od. 8.

Nettuno, Ποσειδᾶν Ποσειδῶν *Neptunus*, dio del mare, dei fiumi e delle fontane, e così tenuto sia appo i Greci, come appresso i Romani.

(Nascita e paternità di Nettuno). Questo nume fu creduto figliuolo di *Crono* o *Saturno*, e di *Rea* ossia *Opi*, fratello di *Giove*, nipote d' *Urano* o del *Cielo* e di *Thia* o della *Terra*. Tutti i mitografi sono concordi riguardo a questa genealogia, la qual cosa ci dispensa del citarne le autorità. Avendo *Saturno* stabilito di non allevare figliuoli maschi, secondo *Apollodoro*, divorò *Nettuno* nel giorno stesso in cui vide la luce, e dopo qualche tempo, mediante una bevanda fattagli inghiottire da *Meti*, lo vomitò. — *Apollod*. l. 1, c. 3 e 4.

Secondo la tradizione più seguita, e riportata da *Pausqnia*, essendosi *Rea* sgravata di *Nettuno*, lo nascose fra uno stuolo di pastori d'*Arcadia*, ed avendo fatto credere al proprio marito ch' ella avea dato alla luce un polledro, gliel presentò, e *Saturno* tosto lo divorò. *Pausania*, narrando questa favola, aggiunge riflessioni, le quali ci fanno conoscere ciò che della pagana teologia pensavano le menti ragionevoli. » Al principio dell' opera mia, dic' egli, allorchè dovea riportare delle favole di tal sorta, inventate dai Greci, io le trovava ridicole e spregievoli, ma presentemente ne porto diverso giudizio. Credo che i sapienti della Grecia, sotto siffatti enigmi, abbiano celate delle importanti verità, e quanto dicesi di *Saturno* essere di questa natura. Comunque sia la cosa, per tutto ciò che risguarda gli Dei, è d' uopo di attenerci a quanto è stabilito, e parlarne come ne parlano generalmente gli uomini ». — *Paus*. l. 8, c. 8.

(Etimologia del nome di Nettuno) Gli antichi non sono concordi sull'origine del nome del dio delle acque. *Cicerone* lo fa derivare da *Nare*, nuotare; ma egli mostrasi sì poco soddisfatto di questa etimologia, che nel progresso dell' opera stessa ei la rifiuta. *Varrone* pretende che il nome di *Nettuno* venga dalla parola *nubere*, velarsi o maritarsi, col pretesto che il mare cuopre e circonda tutta la terra, e con essa, per così dire, si marita. Altri hanno creduto che il nome di questo Deo venisse dalla parola di cui servivansi gli Egizii per indicare le sponde dell' Oceano, i promontorii e tutti gli altri luoghi vicini al mare. — *Cic. de Nat. Deor*. l. 2, c. 26; l. 3, c. 25. — *Varr. de Ling. lat*. l. 4. — *Plutarc. de Isid. et Osir*. — *Boch*. lib. 1. *Phaleg*. — *Lips*. l. 1, *Sat*. c. 2.

(Imperio, congiura, e possanza di Nettuno). Quando *Giove* ebbe balzato *Saturno* dal trono, coi propri fratelli divise il governo dell' universo; quindi l' impero dell' acque toccò in sorte a *Nettuno*, il quale tosto ricevette dalle mani dei *Ciclopi* un tridente fatto a guisa di scettro. — *Apollod*. l. 1, c. 4, — *Serv. Eneid*. l. 1, v. 137.

Nettuno, geloso del grand' impero che *Giove* erasi riservato nella divisione del governo dell' universo, cogli altri Dei collegatosi, cospirò contro di lui per balzarlo dal trono; ma *Giove*, renduto conscio della congiura, condannò *Nettuno* a fabbricare le mura di Troia. A quell' epoca i Troiani viveano sotto il regno di *Laomedonte*. Il Dio dell' acque convenne con lui pel prezzo di siffatto lavoro; ma quando le mura furono edificate, il re di Troia non solo gli ricusò la promessa ricompensa, ma all' ingiustizia aggiunse altresì l' ingiuria e la derisione. *Nettuno*, di tanta insolenza sdegnato, appena ebbe ricuperata la grazia di *Giove*, si vendicò di quel principe, inondando i campi troiani, e mandando un orribile mostro marino che gli uomini e gli animali crudelmente divorava. — *Hom. Iliad*. l. 7, v. 452. — *Apollod*. l. 2, c. 24. — *Virg. Æn*. l. 9, v. 14. — *Servius ad Virg. Æn*. lib. 2, v. 241, e 610; l. 6, v. 64; l. 8, v. 157. *Eustath*. ad l. 7, *Iliad*. — *Tzetzes ad Lycoph*., v. 34.

Dopo *Giove*, *Nettuno* era *il Dio* che avea più potere degli altri Dei; poichè la sua possanza non estendevasi soltanto sui mari e sui fiumi, ma eziandio sulla terra, ch' ei scuoteva ed apriva a suo talento.

Le tre domande che *Nettuno* accordò a *Teseo*, cioè la morte d' *Ippolito*, il toro ch' ei spedì a *Minosse* re di Creta, il dono delle metamorfosi con cui ricompensò egli parecchie delle sue favorite, la vendetta ch'ei fece cadere sopra *Laomedonte* re di Troia, e di *Laocoonte*, sono altrettante autentiche prove del potere di

questo Dio sulla terra. — *V.* Ippolito, Esione, Laocoonte.

(Questioni che ebbe Nettuno cogli altri Dei). I mitologi narrano che, volendo ciascuno de' dodici grandi Dei scegliere un paese ov' essere specialmente onorati, *Nettuno* e *Minerva* disputaronsi l'Attica, e che *Giove* per pacificarli decise che l'*Attica* sarebbe appartenuta a quello dei pretendenti, il quale avesse prodotto la cosa più utile agli uomini. *Nettuno* percosse col tridente la terra, e ne fece uscire un bel cavallo; *Minerva* produsse l'ulivo, e riportò il premio, secondo alcuni, in forza del giudizio di *Cecrope,* e secondo altri, per giudizio degli dodici Dei; perchè la pace della quale è simbolo l' ulivo, è da preferirsi alla guerra, indicata dal cavallo che ama i combattimenti. *Apollodoro* pretende che invece d' un cavallo, *Nettuno,* con un colpo di tridente, abbia fatto sortire un mare che fu chiamato *Eretteide*, poscia conosciuto sotto il nome di mare *Egeo*. Comunque sia la cosa, tutti i poeti attribuiscono a *Nettuno* l' onore d' aver fatto nascere il cavallo, per la qual cosa fu dato a questo Dio il soprannome d' *Ippio,* che significa cavaliere. — *Erodot.* l. 2, c. 1. — *Virg. Georg.* l. 1, v. 13. — *Servius in* l. 1. *Georg.* v. 12, in l. 4. *Æneid.* v. 377; l. 7, v. 691, l. 9, v. 128. — *Plut. in Themist.* — *S. August. De Civ. Dei.* l. 18.

Narrasi che *Nettuno* disputò egualmente a *Minerva* il territorio di Trezene, e che *Giove*, per accomodarli divise fra loro l' onore d' esservi adorati, *Minerva* sotto il nome di *Poliade*, ossia protettrice della città, e *Nettuno* sotto quello di re di Trezene; di modo che i Trezenii posero sulle loro monete da una parte, un tridente, e dall' altra la testa di *Minerva.* — *Paus.* l. 1, c. 30.

Lo stesso autore riferisce che *Nettuno* ebbe con *Febo* ossia col *Sole* una disputa eguale, rapporto all' Istmo di Corinto; ch' eglino presero per giudice *Briareo,* non già quello dalle cento braccia, ma il Ciclope di questo nome, il quale, secondo *Dione Cassio*, aggiudicò l' Istmo a *Nettuno*, e il promontorio di Corinto al *Sole*. — *Paus.* l. 2, c. 1.

(Amori e figliuolanza di Nettuno). *Nettuno* divenuto amante d'*Anfitrite*, figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*, impiegò tutti i mezzi per sedurla, poichè avea essa fatto voto di castità. Il rigore e il disprezzo di quella Dea posero lunga pezza la costanza di lui alla prova, e forse non sarebb' egli giammai riuscito a piegarla, senza il soccorso di un delfino che finalmente la fece risolvere a prendere questo Dio in isposo. *Nettuno* per ricompensare il delfino del servigio che gli avea renduto, lo collocò fra gli astri ove forma la costellazione del suo nome. *Anfitrite* divise l' impero dell' acque col proprio marito che ella rendette padre di *Tritone*, l' uno de' marini Dei, e di *Rode*, la quale diede il suo nome all' isola di Rodi. — *Hesiod. in Theog.* v. 930. — *Apollod.* l. 1, c. 5, et 11. — *Hygin. Poet. Astron.* lib. 2, c. 17. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, v. 74. *Æn.* l. 1. v. 148.

Nettuno non fu meno infedele ad *Anfitrite,* di quello che *Giove* a *Giunone*; ma sua moglie seppe preservarsi dalla gelosia che fu il tormento della propria cognata; imperocchè ebbe cura di allevare ella stessa parecchi figli delle favorite di suo marito; *Eumolpo,* specialmente, che *Nettuno* aveva avuto da *Chione*, figliuola d' *Orizia*. — *Apollod.* l. 3, c. 30.

In forza di questo errore, alcuni moderni scrittori hanno preteso che, oltre *Anfitrite* il Dio dei mari abbia avuto delle altre legittime spose, e specialmente *Salacia* e *Venilia*. Sotto cotesti due nomi i Latini non hanno preteso d' indicare se non se la moglie di *Nettuno*, considerata sotto diversi rapporti. Col primo che viene da *Salum* (mare), indicavan essi, secondo *S. Agostino*, le acque che trovansi nel fondo del mare. L' altro non è che un soprannome d'*Anfitrite*, formato dal verbo *venire*, per allusione alle acque che continuamente vanno e ritornano. — *Varr. de ling. lat.* l. 4. — *Festus de verb. signif.* — *Aug. de Civ. Dei*, l. 4, c. 10. — *Servius in Æneid.*

Avendo *Nettuno* incontrata *Cerere*, allorquando questa Dea andava in traccia della propria figlia *Proserpina*, concepì

egli una tal passione per lei, che la inseguì col divisamento di ottenerne, anche colla violenza, i favori. Essendosi *Cerere* trasformata in giumenta, onde sottrarsi alle importunità di lui, tosto il Dio prese la forma di un cavallo, ed in tal guisa vide pago il proprio disegno. Aggiugnesi che da siffatta unione, nacquero in una volta, una figliuola chiamata *Era*, il cui nome non era noto se non se agl' iniziati ai misteri d' Eleusi, ed un cavallo che fu chiamato *Arione*. — *Apollod.* l. 3, c. 13. — *Pausan. in Arcad.* c. 25. — *Ovid. Met.* l. 6, v. 119.

Lo stesso Dio, colto dalla bellezza di *Teofane*, figliuola di *Bisalti*, la rapì agli amanti che la chiedeano in matrimonio, e la trasportò in un' isola conosciuta sotto il nome di Crumissa. Per ingannare gli amanti che l' aveano seguita, trasformò egli *Teofane* in agnella, gli abitanti in montoni, e sè stesso in ariete. Sotto queste forme, ebb' egli commercio colla propria favorita, che, secondo *Igino*, ei rendette madre del famoso Ariete dal vello d' oro. — *Hygin. Fab.* 3 e 188. — *Ovid. Met.* l. 6, v. 117. — *Germanic. ad Arati Phaenom* — *Perizon. ad Aelian.* l. 6, c. 11.

Divenuto amante di *Tiro*, figlia di *Salmoneo*, re d' *Elide*, *Nettuno* prese la forma del fiume *Enippeo* da lei amato, e che egli rendette madre di *Pelia* e di *Neleo*. — *Apollod.* l. 1, c. 24. — *Propert.* l. 1, *Eleg.* 13, v. 20. — *Ovid. Am.* lib. 3, *Eleg.* 6, v. 43.

Da *Astipalea*, figliuola di *Fenice* e di *Perimede*, figlia dell' *Oceano*, ebbe egli il rinomato *Anceo*, l' uno degli Argonauti che rimpiazzò il piloto *Tifi*, e che al ritorno della spedizione dalla Colchide, regnò nell' Jonia, ove sposò la figlia di *Meandro*. — *Orph. in Argon.* v. 196, 1084, 1143 e 1271. — *Vetus Poet. apud. Pausan.* l. 7, c. 4. — *Val. Flac.* l. 1, v. 413. — *Apollod.* l. 1, v. 187.

Da una ninfa il cui nome non ci venne trasmesso dagli antichi, ebbe egli *Argino*, altro Argonauta che si rendette celebre nell' arte della navigazione. — *Apollod.* l. 1, c. 27. — *Hygin. fab.* 14. — *Val. Flac.* l. 1, v. 416.

Da *Crisogenea*, figliuola d'*Almo*, ebbe *Crise*, padre di *Minia*, che poscia lo fu di *Orcomeno*. — *Paus.* l. 3, c. 26.

Da *Celeno* figlia d' *Ergeo* ebbe tre figliuoli; cioè *Lico*, *Nitteo*, ed *Eufemo*. —*Apollod.* l.3, c. 28.—*Hygin.fab.* 157.

Altri pretendono ch' egli abbia avuto *Eufemo* da *Eurota* o *Europa*, figlia di *Tizio*. — *Schol. Apollod.* l. 1, v. 179. — *Hygin.* c. 14.

Ebbe *Nettuno* dalla ninfa *Toosa* o *Toossa*, il dio marino chiamato *Forco* (*Servius in* l. 5. *Æn.* v. 824). Dalla stessa ninfa ebbe *Polifemo* o *Eufemo*, celebre fra i Ciclopi. — *Apollod.* lib. 1, c. 27. — *Hygin. fab.* 157. — *Serv. Æn.* l. 3, v. 678.

Antiope, figlia di *Eolo*, o, secondo altri di *Melanippe*, il rendette padre di *Boeto* o *Beoto* o *Booto*, e di *Elleno*. *Diodoro* di Sicilia dice ch' egli ebbe questi figli da *Arne* pur essa figlia di *Eolo*. Da *Eurinome*, figlia di *Niso*, ebbe, secondo *Igino* *Agenore* e *Bellerofonte*, ai quali *Apollodoro* dà *Eurimede* per madre. Ebbe *Leuconoe* da *Temisto*, figliuola di *Ipseo*, *Antas* da *Alcione*, figliuola d'*Atlante*, *Abante* da *Aretusa*, l' una delle figlie di *Espero* o d'*Erileo*, che però non conviene confondere colla ninfa *Aretusa*, l' una delle *Nereidi*; *Attore* e *Ditti* da *Agamede*, figlia d' *Augeo*. Lo scoliaste d' *Omero* dice che *Nettuno* ebbe *Attore* da *Molione*; *Megareo* da *Enope*, figlia d'*Epopeo*; *Cigno* da *Calice*, e *Arpalice*, figlia di *Ecatone* o *Ecateone*; *Periclimene* da *Astipalea*, figlia di *Fenice*, e ch' ei rendette altresì madre d'*Anceo*, del quale abbiamo già parlato; *Meta* da *Melita*, figlia di *Busiride*. — *Hygin. Fab.* 157. — *Paus.* l. 9, c. 1 e 40; lib. 1, c. 39; l. 1, c. 4. — *Schol. Euripid.* in *Phoeniss.*, v. 641. — *Servius*, *ad.* l. 3 *Æn.* v. 88. — *Eustath. ad Dionys. Perieg.* v. 426 520; 899 e 1005. — *Tzetzes in Chiliad.* 7, c. 136.— *Id. Chil.* 1, c. 36. — *Lactant. ad Statii Theb.*, l. 3, v. 614; l. 4, v. 590. — *Schol. Apollon. Rhod.*, l. 1, v. 143. — *Schol. Hom. ad.* l. 1 *Iliad.* v. 42; l. 1, v. 49; lib. 18, v. 488. — *Bourman ad Ovid. Met.*, l. 4, v. 210; l. 10, v. 605.

Nettuno ebbe molti altri figli, ma gli autori non sono d'accordo sul loro nome nè sopra quello della loro madre; sono anche discordi intorno a quello del padre loro. Per esempio gli uni fanno *Erice* figlio di *Nettuno*, e gli altri gli danno per padre *Bute*; lo stesso avviene riguardo a *Teseo*, che taluni dicono figliuolo di *Nettuno*, ed altri di *Egeo*, re di Atene. *Diodoro* di Sicilia pone nel numero dei figliuoli di *Nettuno* il masnadiere *Sinis* o *Sinide*; e *Servio* vi pone *Agenore*, *Ftio*, *Aleso*, *Amico*, *Doro*, *Allirozio*, *Messapo* che era invulnerabile; *Taras* o *Tarante*, fondatore della città di Taranto; i giganti *Oto* ed *Efialte*; e, rapporto a questi due ultimi, egli è d'accordo con quasi tutti gli altri mitologi. — *In.* l. 1 *Georg.* v. 18, 280; l. 4, v. 126; in *Æneid.* l. 1, v. 342; l. 2, v. 27, 197; l. 3, v. 551; l. 5, v. 24, 373; l. 7, v. 691; l. 8, v. 285; l. 9, v. 123.

Ferecide, citato da *Apollodoro* (l. 1, c. 10), dice che *Orione* era figliuolo di *Euriala* e di *Nettuno*, e che il padre suo gli accordò il privilegio di camminar sulle acque a piede asciutto.

Oltre le donne delle quali abbiamo parlato, che *Nettuno* rendette madre, questo dio ebbe parecchie altre favorite. Divenuto amante di *Leide*, figlia d'*Oro* primo re dei Trezenii, la fece madre di *Altepo*, il quale succedette all'avo suo materno, e diede il nome di Altepia alla provincia che abitavano i Trezenii, situata nei dintorni d'Epidauro. — *Paus.* l. 2, cap. 30.

Nettuno arse d'amore per la bellezza di *Metra* o *Mestra*, figliuola d'*Erisitone*, e per ricompensarla del sacrificio che ella gli avea fatto del proprio pudore, gli accordò il dono di trasformarsi come più le piacea, affinchè potess'ella assistere il proprio genitore nello stato di quella fame divoratrice che lo tormentava; ma dessa ebbe un bel cangiarsi in giumenta, in augello, in bue, in cerva, e vendersi sotto ciascuna di quelle trasformazioni, è noto che mai non giunse a saziarlo. — *Ovid. Met.* l. 8, v. 873. — *Mycill. ad Ovid. loc. cit.*, v. 871. — *V.* Metra.

Nettuno, nella stessa guisa, sedusse e premiò *Cenide*, giovane donzella di Tessaglia, colla sola differenza però che le diede di più il privilegio di trasformarsi in uomo, assicurandola che ella non sarebbe stata giammai da niun dardo ferita. Dietro tal persuasione ella cangiò di sesso e di nome, la qual cosa non potè sottrarla dal perdere la vita combattendo contro i Centauri. — *Ovid. Met.* lib. 12, 172 e 497. — *Virg. Æneid.* l. 6, v. 448. — *Paus.* l. 5, c. 10. — *V.* Cenide.

(Culto reso a Nettuno). Il soggiorno di *Nettuno* era in fondo ai mari, ma alcune isole, alcune città, alcuni capi erano pure le sue residenze favorite. I più di tali celebri luoghi sono quelli in cui aveva feste, templi od altari; e quasi tutti, d'una maniera o d'un'altra, vennero incorporati alla sua leggenda. Tali furono *Nisira*, *Ege in Acaia*, *Ege* sulla costa d'Eubea, l'istmo di *Corinto*; il capo di *Tenaro*, dove aveva un tempio che serviva d'asilo ai delinquenti; *Oncheste* di cui il bosco sacro ed il tempio esistevano ancora al tempo di *Pausania*; *Calamria*, dove non ammettevansi per sacerdotesse che giovinette impuberi; *Mantinea*, dove nessun uomo doveva entrare nel suo tempio; *Sunio*, *Gereste*, *Terapno*, *Sparta*, *Rodi*, *Tebe*; *Elice* dove gl'Ionii celebravano in onor suo una gran festa solenne detta *Panionia*; *Trezene* che gli era consecrata, e che si chiamava *Posidonia*; *Patro* in *Acaia*. *Platone* afferma nel suo *Critia* che *Nettuno* aveva un tempio nella poetica isola dell'Atlantide. Tale tempio, dice il filosofo, aveva uno stadio di lunghezza e tre pletri di larghezza; l'altezza corrispondeva alle altre dimensioni. L'oro, l'argento, le pietre preziose vi risplendevano da tutte parti, e le muraglie erano riccamente incrostate. Un prezioso mosaico si stendeva sotto i piedi degli adoratori del nume. Tra questi capolavori d'una arte miracolosa si vedeva *Nettuno* stesso sopra un carro tirato da cavalli alati, ed attorniato da cento *Nereidi*, che cavalcavano delfini. Dinanzi al tempio erano statue d'oro massiccio, rappresentanti tutti i re e tutti i principi della famiglia regale da cui l'Atlantide era felicemente governata. Era certo un decadere il passare da

tale isola splendidissima a Roma, dove non troviamo in onore di *Nettuno* che alcuni templi, di cui uno soprattutto nella nona regione; la magnifica galleria di *Agrippa*, che tra gli altri capolavori conteneva il quadro degli *Argonauti*; e finalmente le *Consualie* nel mese d'agosto e le *Nettunali* in luglio. In Atene l' 8 di ciascun mese era consecrato a *Nettuno* non meno che a *Teseo*. Si sa che due Ateniesi si chiamavano col di lui nome. L'ultimo non era che un mese intercalare, e si collocava dopo il dodicesimo mese dell' anno, ora di due in due, ora di tre in tre anni (nell'ottaeteride, *Posidone II*, veniva a terminare gli anni tre, cinque ed otto). Corinto celebrava in suo onore i giuochi istmici. Secondo gli uni, *Teseo* gli avea istituiti; secondo gli altri, risalgono al tempo di *Melicerte* e di *Palemone*. Alcuni sincretisti ammettendo l'ultima ipotesi sospettarono una ristaurazione per opera di *Teseo*; l' una non è più credibile dell' altra. Il fatto certo è che questi giuochi erano del numero dei quattro grandi Agoni della Grecia, e si celebravano di quattro in quattro anni (*Pindaro* dice di due in due: forse fu così durante un periodo di tempo). Le corone variarono; primitivamente si tessevano di fronde di pino; in appresso vi si praticò l' oppio palustre, poi questo fu tolto e si tornò al pino.

Le vittime che d'ordinario immolavansi a questa divinità, erano il cavallo, il toro ed il tonno; gli aruspici offrivano il fiele delle vittime per la ragione che l'amarezza di quel viscere conveniva all' acqua del mare. — Fra le piante, erano a *Nettuno* specialmente consacrati il pino e l' appio palustre. Questo dio non era invocato soltanto dai navigatori, ma eziandio dagli atleti che disputavano a cavallo il premio della corsa; poichè era egli risguardato come il dio dei cavalli: della qual cosa ne fa testimonianza quel passo dell' *Iliade* (l. 2), ove *Omero* dipinge *Menelao* nell' istante in cui rivolge ad *Antiloco* le seguenti parole: « Giura per *Nettuno*, ponendo la mano sui tuoi cavalli, che per vincermi nella corsa non hai fatt' uso di frode veruna. »

Il cavallo ed il tridente sono gli ordinarii simboli di *Nettuno*.

(Nomi e soprannomi di Nettuno). L' antichità diede a *Nettuno* parecchi nomi e soprannomi, molti dei quali derivano dalle città e dai luoghi ove veniva onorato. Noi accenneremo i principali.

1. *Aglaotrieno*, allusivo al tridente; in greco, *triena*.

2. *Asfalieo* od *Asfaliano*, cioè stabile, immobile. Sotto a questo soprannome presiedeva *Nettuno* alle fondamenta, secondo *Fornuto (De Nat. Deor.)*, e secondo *Servio (in* l. 2, *Æneid.* v. 610). Con tal soprannome avea *Nettuno* un tempio al capo Tenaro, nella Laconia, all'ingresso della grotta, per la quale i Greci pretendevano che si discendesse all' inferno *(Schol. Aristoph. in Acharn.)* — Un altro ne aveva a Rodi nell' isola Automata, presso il porto di Patrasso *(Strab.* l. 1. — *Paus.* l. 7, c. 21). — Ecco in qual modo *Strabone* racconta il nascere della testè mentovata isola, e in qual occasione vi fu eretto un tempio a *Nettuno* sotto il titolo di *Asfaliano*.

Già da quattro giorni, era il mare coperto di fiamme che sommamente lo agitavano, allorchè dal centro di quelle fiamme si vide uscire una quantità di ardenti scogli, che simili ad altrettante parti d' un corpo organizzato, schieraronsi gli uni presso gli altri, e presero la forma d' una isola. I Rodii, che, a quell' epoca, erano grandi navigatori, chiamati dallo strepito che facea quell' isola nel formarsi, accorsero; poco dopo vi sbarcarono, e vi innalzarono un tempio a *Nettuno Stabilitor* o *Asfaliano*, oppure che rende immobile. — *Strab. ut supra.*

3. *Basileo*, cioè re; titolo che compete a *Nettuno* come re dell' onde.

4. *Canobo*, nome riferibile all' acqua.

5. *Cianochete*, cioè dalla chioma azzurra.

6. *Cinesittone*, cioè scuotitor della terra.

7. *Conso*, gli venne dato dai Romani, equivalente ad *Ippio* od *Equestre*.

8. *Dameo*, cioè domatore.

9. *Egeo*, siccome dio del mare di un tal nome.

10. *Egeone*, cioè di vasto fragore.

11. *Eliconio*, nome sotto il quale veniva onorato degli Ionii, secondo narra *Erodoto*.

12. *Elimnio*, soprannome che troviamo dato a *Nettuno* da *Millin*.

13. *Enosigeo*, cioè, *colui che fa tremare la terra*, dalla parola greca esprimente *concussio e terra*. *Giovenale (Sat.* 10, 182) dice:

Ipsum compedibus qui cinxerat Enosigaeum.

14. *Enosittone*, soprannome che denota il di lui potere di crollare la terra e di cagionarvi dei terremoti *(Macrob. Satur.* l. 1, c. 17).

15. *Equestre*, lo stesso che *Ippio*.

16. *Eretteo, cioè il terrestre.*

17. *Eurusterno*, cioè dio dalle larghe spalle, secondo *Fornuto*.

18. *Eutrieno*, allusivo al tridente, suo simbolo.

19. *Fitalmio*, cioè nutricio.

20. *Geeoco* o *Geauco*, che consolida la terra.

21. *Genesio*, che nutrisce.

22. *Giove*, come figlio di *Saturno*, fu *Nettuno* appellato *Giove* secondo. Così *Stazio (Achil.* 1, 48):

. . . . . dextramque secundi,
Quod superest, complexa Jovis.

e *Sidonio* (c. 22, n. 159).

Sacra tridentiferi Jovi hic armenta profundo
Pharnacis immergit genitor.

23. *Ippio*, od *Equestre*. Così detto principalmente siccome inventore de' cavalli.

Festo in tal modo dichiara siffatto soprannome di *Nettuno*: *Hippius, id est, equester Neptunus dictus est, vel quod Pegasus ex eo, et Pegasiae natus sit*: *vel quod equuleus, ut putant, loco ejus suppositus Saturno fuerit, quem pro Neptuno devoraret: vel, quod tridentis ictu terra equum excierit, cui ob hoc in Illyrico quaternos equos jaciebant nono quoque anno in mare.*

E *Pausania (Achaic.* p. 22), in quest' altro modo lo viene spiegando:

Ego sic puto cognominatum, quod equitationis inventor fuerit. Nam et Homerus in equorum certamine ab Dei hujus appellatione adhibuit juramentum, quod equis conveniret:

En age equos tangens Neptuni numina juro,
Fraude meas nulla prudens tardare jugales.

Phampho vero, qui Atheniensibus antiquissimos hymnos fecit, Neptunum appellavit equorum, ac turritarum velatarumque navium datorem, non aliunde nisi ab equestri appellationem deflectens.

24. *Istmio*, indicante non solamente il culto di cui *Nettuno* era l' oggetto nell' istmo di Corinto, ma la vicinanza e la potenza di *Nettuno* in tutti gl' istimi imaginabili.

25. *Megatrieno*, allusione pur questa al tridente.

26. *Melanto*, cioè di forza poderosa.

27. *Michete*, cioè di poderosa figura.

28. *Nisireo*, dal luogo ove era adorato.

29. *Onchestio*, dalla città di Oncheste, ove era onorato.

30. *Padre*, così onorato in Eleusi, ove aveva un tempio sotto a tale invocazione, secondo *Pausania (Attic.)*.

31. *Petreo*, soprannome che indica la sua durezza, ed è registrato da *Millin*.

32. *Portatridente*, così appellato dai poeti, dal simbolo che reca in mano.

33. *Portuno*, così *Marziale*:

Portunis trifidam suspirans flagitat hastam.

Vedi anche *Apuleio (Met.* 4, p. 135).

34. *Prosclistio*, nome formato da un verbo greco il quale significa lo scorrer dell' acque, perchè in forza della prece di *Giunone*, protettrice dell' Argolide, avea egli fatto ritirare le acque di cui, per suo comando, erano state coperte le campagne di quella greca provincia. —*Paus.* l. 2, c. 22.

35. *Poseidone*, significato per *colui che vede più cose in una volta*, oppure, *che percuote la terra coi piedi*, ovveramente; *colui che spezza i vascelli.*

36. *Reduce*, cioè, che a buon porto conduce. I marinai gli offrivano dei sacrifizii in rendimento di grazie, sotto questo soprannome. In Ostia si è trovata la seguente antica iscrizione :

NEPTVNO . REDVC
SACRVM
Q. MANLIVS . Q. F. PAL.
SEVERIANVS.
VIVIR. AVGVST. ET FLAM.
TITIAL. V. S. L. M.

37. *Samio*, dalla città di Samo, ove era onorato.

38. *Sisittone*, cioè scuotator della terra.

39. *Taurio*, cioè forza poderosa, simile al toro.

40. *Temeliuco*, che tiene in suo potere la terra.

41. *Tenario*, dal promontorio di tal nome, ove era onorato : Così *Plauto. Trin.* IV, 1, 1.

Salsipotenti, et multipotenti Jovis fratri Taenarii (Neptuno.

42. *Thumimasades*, così detto dagli Sciti, secondo *Erodoto* (l. 4).

43. *Tridentigero*, così appellato dai poeti, pel tridente suo distintivo.

(Simbolo del mito di Nettuno). I soprannomi di *Nettuno* debbono aver fatto comprendere i suoi diversi caratteri. Noi ci limiteremo a darne un rapido epilogo. *Nettuno* è l' acqua personificata. Ei differisce da *Ponto*, da *Oceano* e da *Nereo*, 1.° per la ricchezza della sua leggenda ; 2.° per la sua gioventù relativa. Laonde *Ponto*, *Ogen*, *Talassa* sono dei pelasgici, o poco meno ; *Possidone* arrivò nel Peloponneso mediante i Dorii di Creta, i quali aveanlo ricevuto dai Fenicii o dalla Libia. Nell' epoca elegante della Grecia, *Nettuno* fu collocato dai teogonisti tra i Cronidi, avversarii dei *Titani*, dei giganti, ed in generale di tutte le forze cieche e brutali. Non si prenda però abbaglio. *Nettuno* era stato primitivamente un ente con faccia arimanica. Il suo nome altro non è che quello di *Nefte (Ne-tpe*, il non

cielo), secondo i Greci *Nephthys*. L'Egitto aveva il mare in orrore. La dea fatale, il nemico d' *Iside* erano e la sabbia cocente della Libia ed il mare che bagna le sue rive. I Greci, i quali dovettero per tempo tanti ringraziamenti al mare, non furono così esclusivi come l'Egitto, ed a vicenda *Nefte* fatta maschio fu una deità benefica ed una deità fatale. Sovente per tenere il mezzo tra questi due punti di veduta, intervenne l' idea della forza : la forza è alternativamente utile e funesta, tutelare e distruttrice, attraente e feroce. Da ciò quel perpetuo mostrarsi del toro, del cavallo nei miti di *Nettuno*. Suo padre divora un cavallo, in di lui vece ; egli è cavallo onde godere i favori di *Cerere ;* fa uscir fuori un cavallo dal seno dei mari ; è padre del cavallo *Arione*, l' avo del cavallo *Pegaso ;* scuote i flutti, come il cavallo la sua criniera ; fa tremare il suolo, come il cavallo impaziente della pugna ; travolve masse di spuma, come il cavallo che morde il suo freno ; va e viene *(Venilia* e *Salacia)*, come il cavallo che prelude nell' ippodromo ad una corsa seria : i flutti nitriscono. I tori si comprendono del pari : e d' altro canto i fiumi pure sono rappresentati sotto cotesta forma. Niun dubbio che l' ippopotamo, e l' ippocampo a motivo del nome, il delfino come vaanam (cavalcatura) prediletto dei Tritoni, e le forme sferoidiche dei grossi cetacei, non abbiano sussidiariamente contribuito a rendere popolari coteste idee di toro e di cavallo nel culto di *Nettuno*. Fin qui *Nettuno* non è che un dio robusto, e come tale non ha per figli o per rappresentanti che eroi. In altre leggende si delinea un *Nettuno* robusto e funesto. Quegli è il padre dei *Cercione-Sinnidi*, degli *Alirroti*, dei *Lestrigoni*, dei *Busiridi*, tutti neri di delitti, di furti, di stupri, di uccisioni, di sagrifizii umani o di antropofagie. Quegli ispira e spinge e gonfie vele sul mar Tirreno i pirati che infestano la costa. Quegli si ribella alla divinità suprema, e sogna la caduta di *Giove*. Quegli si vendica e punisce l' arroganza, la perfidia, l' omicidio. Quegli infine s' incorpora alla notte ; la civetta è

il suo simbolo; e le acque stagnanti, il fango, le folte nebbie, i miasmi venefici, gli uccelli stinfalidi, i rettili lernei sembrano da lui protetti. Gli altri tratti della fisionomia di *Nettuno* sono più miti. 1.° Egli accarezza le vergini che stringe nelle sue braccia; spande l'acqua fecondatrice sui maggesi cui inonda, si attacca all' aratro, lavora l'arido suolo, rompe sotto il suo zoccolo la gleba ritrosa, prepara il solco che dee ricevere la semina; concorse insieme a *Cerere* all' alimentazione delle genti: eccolo legato all' agricoltura. 2.° Trasporta le ricchezze dell' Asia, di Creta e delle isole lontane nel Peloponneso. I tesori affluiscono sulle rive cui bagna. Per lui mezzodì e settentrione, levante e ponente si avvicinano e si toccano; egli è il mar Egeo (poichè Egeo è la sua incarnazione ed *Egeone* uno de'suoi nomi). Eccolo principale stromento del commercio che senza lui languirebbe in istretti confini (confr. MOLIONIDI). 3.° Aspira ad essere la pura luce (il cielo e l' onda sono sovente in congiunzione nella mitologia). Tende ad essere sposo di *Minerva* (l' etere), od a surrogare *Giunone* (l' atmosfera) nel possesso d' Argo.

(Imagine di Nettuno). Gli antichi monumenti rappresentano questo dio, ora portato sopra un carro, a forma di conchiglia, tirato da due cavalli marini, ora da due cavalli terrestri alati, e talvolta ritto in piedi, senza carro, portando sul braccio un leggero panneggiamento, e in atto di lanciare il suo tridente. *Ovidio* lo dipinge in quest' ultima maniera sulla tela d'*Aracne*. — *Met.* l. 6, v. 73. = *Omero* lo presenta, sortendo dall' onda, e facendo tremare sotto i suoi piedi i monti e le foreste.

Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d' auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto, i veloci oro-criniti
Enripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L' aureo flagello di gentil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l' onda.
Dagl' imi gorghi uscite a lui dintorno,
Conoscendo il re lor, l' ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
Che dell' asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
(Iliad. lib. 13, trad. del Monti).

Sulle medaglie e sulle pietre si vede *Nettuno* più comunemente ignudo e ritto in piedi, portando da una mano il tridente e dall'altra un delfino.

(Monumenti). Alquanti monumenti qui riporteremo fra i più distinti, valevoli a rilevare le varie attribuzioni, o meglio i varii modi con cui venne effigiato *Nettuno*, affinchè sia illustrato questo articolo più ampiamente a lume degli artisti. = Diremo innanzi tratto come *Fidia*, *Prassitele* e *Scopa* eranosi distinti per le belle statue di questo nume da loro scolpite, e che più non esistono. Lamentare pur dobbiamo la perdita del simulacro in bronzo di *Nettuno* che la città di Corinto avea fatto fondere col metallo acquistato sulle navi di *Serse*. Seguendo ora l' usato metodo nostro incomincieremo ad annoverare le principali statue che tuttavia rimangono supestiti di questo Nume.

(Statue). La bella statua di *Nettuno* che vedesi nel Museo *Pio-Clementino*, è descritta dal *Winckelmann (Stor. dell'arte* l. 4, c. 3) nel seguente modo. = Secondo tutte le apparenze, dice egli, la grande e bella statua di *Nettuno*, tratta dagli scavi di Corinto verso la metà dello scorso secolo (1700) fu eseguita all' epoca del suo ristabilimento da *Cesare*. La forma delle lettere dell' iscrizione che leggesi sulla testa d' un delfino collocato appiè della statua, sembra indicare quel tempo: Ecco l' iscrizione:

Π ΛΙΚΙΝΙΟϹ
ΠΡΕΙϹΚΟϹ
ΙΕΡΕΥϹ . . . . . .

Essa dice che quella statua era stata eretta da *Publio*, membro del collegio dei sacerdoti. Difatti non è raro di vedere il nome della persona che fece innalzare un

monumento a fianco di quello dell'artista che lo ha eseguito. (*Ved.* tav. 89, n.° 3). La configurazione di *Nettuno*, dice il *Winckelmanno* citato, nella sola statua di questo dio che vedesi a Roma, e che si trova alla villa *Medici*, è alquanto diversa da quella di *Giove*. Egli ha la barba più increspata, ed evvi una considerevole differenza nel gitto de' capegli che al dissopra della sua fronte s' innalzano.

(Bassi-rilievi). Un basso rilievo, citato da *Noel*, offre una donzella che il nume trasporta sopra i suoi cavalli marini. *Amore* cui *Nettuno* ha consegnato il tridente, ne fa uso per animare i suoi cavalli, l' uno de' quali tiene la coda di un delfino in bocca; sul lido veggonsi due donzelle, che supplici pregano il nume a render loro l' amata compagna.

Un basso rilievo spezzato, ora a Ravenna, inciso da *La Frerie*, offre il trono di *Nettuno*, velato, per indicare l'oscurità che regna nel profondo del mare; al basso evvi un ippocampo; alla sinistra due Genii del dio portano una grande conca sulle spalle; alla destra non si vede che un sol Genio recante il tridente: manca quindi l' altro Genio che doveva sostenere dall' altro capo il detto tridente. L'ornamento dei fianchi è dei pilastrini corintii scanellati, ed il fregio è adorno di conchiglie, di delfini e di tridenti. — *Vedi* tav. 93, num. 3.

(Candelabri). Sul piede di un candelabro del Museo *Pio-Clementino* (4, 32), *Nettuno* è vestito di un lunghissimo manto ritenuto da una cintura; la di lui chioma annodata in treccie gli ricade sul collo. Cammina sulla punta dei piedi per indicare la sua velocità nel corso; regge colla destra il lungo suo tridente, e nella manca porta un delfino.

(Pitture antiche). Una pittura di vaso offre un gruppo rappresentante *Ercole* coperto della spoglia del leone *Nemeo*, in atto di recare la faretra, accoccolato sur uno scoglio. Pesca egli con una cordicella attaccata ad un bastone. *Mercurio* barbuto, vestito di clamide, ed acconciato di petaso senz' ali, pesca col proprio caduceo; retro ad *Ercole* sta *Nettuno*, barbuto, coperto di una tunica bordata. Afferra esso un pesce che ha preso poco prima colla cordicella attaccata al suo tridente. (*Ved.* tav. 90, n. 7).

In un' altra pittura di vaso (*Millin. pitt. di vasi* 2, 20), si osserva *Nettuno*, che tenendo il tridente, parla ad una Ninfa, probabilmente *Amimone*, che è appoggiata ad un' urna; *Mercurio*, compiacente ministro degli dei, ed una seguace di *Amimone*, sono collocati a ciascuna delle estremità di questa pittura. (*Ved.* tav. 90, n. 6).

Una pittura monocromatica d' *Ercolano* (*Racc. Ercol. Pitt.* 2, *ser.* n. 10) alterata però dal tempo, la quale si spiega siccome rappresentare la educazione di *Nettuno*. Vedesi quindi il fanciullo iddio seduto sulle ginocchia del vecchio pastore a cui *Rea* confidollo per sottrarlo dall'ira vorace di *Saturno*. La donna retro al pastore è *Arnea*, nudrice di *Nettuno*. *Rea* è in atto di raccomandare il mistero al vecchio ed alla balia: essa tiene pel freno il puledro che sostituisce a suo figlio e che deve soddisfare la voracità di *Saturno*.

Un' altra pittura di *Ercolano* (*Ibid.* n. 62) ci mostra *Nettuno* nell'atto che accoglie *Amimone*, che fugge dalla violenza di un satiro. Il dio è seduto sur uno scoglio, ed è tutto nudo, tranne parte del femore e della gamba sinistra, coperti dalla clamide. Impugna colla manca il tridente, e la destra protende in atto di accoglier la Ninfa. Questa fugge dal satiro, che però non si vede, e stendendo la manca al nume, come in atto di chiedergli soccorso, innalza la destra come in azione di volersi coprire col velo che in parte la copre. Da lunge vedesi il mare.

(Bronzi). Una statuetta di bronzo, di *Ercolano* (*Col. sud. Bronzi* 1.° *ser.* n. 7) veramente di merito distinto, offre l' imagine di *Nettuno* soprannominato *Eurusterno*, cioè dio dalle larghe spalle, al quale si dava la potenza e la forza de' flutti del mare. Non ha altrimenti in mano il tridente, ma bensì il *conso* o remo, ovveramente lo scettro, attributi codesti che a questo nume convengono, o se riguar-

dasi alla navigazione, oppure all' imperio delle onde.

(Pietre incise). Nella collezione del barone di Stosch, ora a Berlino, esistono le pietre incise seguenti. = In un calcedonio evvi il busto di *Nettuno* senza attributo alcuno, e che non si riconosce, se non dall' onde, che vanno fino al petto del dio. *(Winck.* Oper. vol. 8, pag. 159, n. 436).

Una pasta antica offre parimente la medesima testa senza attributi. Si riconosce il nume dal costume de' suoi capelli cadenti sul collo a fila di anelli perpendicolari e paralleli. *(Winck.* l. c. n. 437).

Una pasta di vetro mostra il busto medesimo col tridente sulla spalla. *(Winck.* l. c. n. 438).

Una corniola, mostra il busto simile. *(Winck.* l. c. n. 439).

Il busto del medesimo dio osservasi sur una turchina, ed ha il tridente sull' omero, due pesci sotto, e davanti a lui le lettere P. A. M. *(Winck.* loc. cit. n.° 440).

Un prisma di smeraldo presenta *Nettuno* in piedi, col piè sinistro appoggiato sulla prua d' un vascello, sul quale vi è un delfino: nella mano destra tiene un tridente *(Winck.* l. c. n. 441).

Un altro prisma di smeraldo mostra il dio in piedi col piè sinistro sulla prua di un vascello; nella destra tiene un delfino, e colla sinistra impugna il tridente *(Winck.* l. c. n. 442).

Un' agata-onice, e due corniole recano lo stesso soggetto, solo in una delle due ultime si legge l' inscrizione attorno L. ANTON. SALVIVS. *Winck.* l. c. num. 443, 444, 445).

Sopra una pasta di vetro, *Nettuno* è in piedi col piè destro alzato sopra uno scoglio, nella sinistra tiene il tridente, ed ha un vaso davanti a sè. *(Winck.* l. c. n. 446).

Nettuno seduto sopra un grande scudo, col tridente in mano è il soggetto inciso sopra un prisma di smeraldo. *(Winck.* l. c. n. 447).

Una pasta antica rappresenta il nume sopra un carro tirato da due ippocampi *(Winck.* l. c. n. 448).

Un' altra pasta antica, lo figura in egual modo, se non che sotto gl' ippocampi si vede un *Tritone* che non ha che la testa fuor dell' acqua, e due delfini. *(Winck.* l. c. n. 449).

In un' altra pasta antica è *Nettuno*, che rapisce *Amimone* sopra un cavallo marino preceduto da un *Tritone*, il quale dà fiato ad una conchiglia. Lo stesso soggetto si vede sopra altre pietre incise. *(Winck.* l. c. n. 451).

Sopra una sardonica, *Nettuno* rapisce la stessa *Amimone*, ed è sopra un carro tirato da quattro cavalli, ed è parimente preceduto da un *Tritone*. Questa sardonica apparteneva altravolta al senator *Buonarroti*, quando *Maffei* lo spiegò per un ratto di *Proserpina*. *(Winck.* loc. cit. n. 452).

Indicheremo adesso altre gemme preziosissime. Nel museo del principe *Ludovisi* a Roma, avvene una con *Nettuno* in un carro tirato da due cavalli marini, che vanno l' uno a destra, l' altro a sinistra: tiene nella mano destra un delfino, e nella manca il tridente.

Una calcedonia del Museo Farnesiano a Capo di Monte *(Dolce*, K. 50), presenta il busto di *Nettuno*, senza altro simbolo. Lo si riconosce però dal costume de' capelli.

Uno scarabeo pure in calcedonia già presso *Cristiano Dehn*, edito dal *Winckelmann (Mon. ined.* n. 3), presenta il nume senza barba, come di rado ne' monumenti si vede; ha il suo tridente, ma nella destra porta il fulmine. Sta in atto di salir su d' un cocchio staccato. Il picciolo animale ch' è a' suoi piedi non può distinguersi, nè la rozzezza del lavoro è tanta che valga a farlo credere, ad onta della sua sproporzione col rimanente, il cavallo sacro a *Nettuno*.

Un' antica corniola in *Dolce* (C. 31), fa vedere il nume in atto di posare un piè sollevato sopra d' un sasso, tiene il tridente con la destra.

In una sardonica antica del co. *De La Turbie*, si vede *Nettuno* sur un carro tirato da due cavalli marini *(Visconti, Op.* vol. 3, p. 408).

(Medaglie). Infinite medaglie portano

l'imagine di *Nettuno*, noi accenneremo qui le principali.

Sulle medaglie dei Beoti, di Possidonia e di Teno, *Nettuno* è rappresentato ritto in piedi col solo tridente che ne lo distingue.

Su quelle di Bisanzio e di Carteia, questo nume o ritto od assiso, tiene il tridente o l' *acrostolium* (acrostolio) oppure un delfino. = La testa di *Nettuno* si vede in molte medaglie consolari.

Sopra una medaglia d' argento di *Tito* (*Gessner*, 60, 1, 2) il nume preme un globo col destro piede. (*V.* tav. 90, n. 6).

In un' altra medaglia di *Claudio*. (*Trist. com. hist.* t. 1, p. 185) *Nettuno* porta la folgore.

Nettuno armato dalla *Vittoria*, in una medaglia in *Maffei*, denota la riconoscenza d' un principe guerriero il quale credasi a lui debitore d' una vittoria riportata in un combattimento navale.

Sopra una medaglia di *Adramizio*, nella Misia, vedesi *Nettuno* vestito di toga, che tiene nella sinistra un tridente, e stende la destra ad una donna inginocchiata.

Sulle medaglie di Feres nella Tessaglia, *Nettuno*, trasformato in cavallo, sta dinanzi ad una donna che gli presenta una face. Questa donna non può essere che *Cerere*. Il tridente, il delfino, il timone, l'aplustro, l' acrostolio, attributi di questo nume, indicano le città potenti sul mare.

Sopra una medaglia di argento vedesi *Nettuno* nell'antico stile ; a fianco si legge ΠΟΜ. (*moneta di Posidonia*). (*V.* fig. 8 della tav. 90).

(*Opere moderne*). Tra le opere dei moderni artefici rappresentanti *Nettuno*, molto bella e degna di nota è la gigantesca statua di lui, opera da *Gian Bologna*, eccellentemente fusa in bronzo, che vedesi sulla piazza di Bologna. Il nume vi è rappresentato ignudo, di forme veramente superne, ritto in piedi, ed appoggiato colla destra al tridente.

Anche negli ultimi secoli, il celebre *Andrea Doria* fece porre nelle sue medaglie il tridente ; e nel giardino attiguo al palazzo da lui fabbricato presso alle porte di Genova, ha apposto il suo ritratto ad una statua colossale di marmo, rappresentante *Nettuno*, che guida con una mano il marino suo cocchio, e coll' altra soleva il tridente.

Sulla scalea dei Giganti del Palazzo Ducale di Venezia, *Jacopo Tatti*, detto il *Sansovino* scolpiva una statua colossale di *Nettuno*, che fa riscontro con un' altra figurante *Marte*, allusioni al potere di quella repubblica in mare e sulla terra.

Nel gabinetto dei gioielli a *S. Cloud* il celebrato pittore *Cotelle* dipinse *Nettuno* sul suo carro tirato dai cavalli marini, le cui briglie stanno fra mani di due tritoni, i quali sembrano in atto di trattenerne il rapido corso. Alla destra del nume scorgesi *Glauco* portante nella destra la marina conca. Tanto il nume, quanto le altre figure componenti il gruppo sono tutti in atto di sorpresa ; la qual cosa induce a credere, essere stato intendimento dell' artefice di rappresentare il momento in cui *Venere*, ravvolta in nube, per ottenere favorevol vento, e trarre *Enea* dalla reggia di *Didone*, si presenta al dio del mare, cui offre in dono la bionda *Cenide* e la bruna *Ismene*, come canta *Virgilio* (*Eneid.* l. 5) :

Oro liceat dare tuta per undas vela.

Di questa egregia pittura ne abbiamo qui offerto un abbozzo.

Neudro, fiume dell' India, che ha la sua sorgente nel paese degli Attaceni, e che, secondo *Arriano* (*in indicis c.* 4), mette foce nel fiume Idraote.

Neuri, popoli della Sarmazia europea, i quali pretendevano d' avere il potere di trasformarsi in lupi, una volta ogni anno, e di riprendere la loro primiera forma.

Plinio li pone presso le sorgenti del Boristene. Vediamo in *Erodoto* che gli Sciti spedirono ai *Neuri* degli ambasciatori onde impegnarli ad allearsi con essi per respingere *Dario* re di Persia.

I *Neuri* avevano un re, e, secondo il testè mentovato autore, avevano essi gli stessi usi e costumi degli Sciti. Egli aggiunge che una generazione prima della spedizione di *Dario*, i *Neuri* furono costretti di uscire dal loro paese a motivo d' un' immensa moltitudine di serpenti ch' ei pro-

duce, e perchè un maggior numero ne venne ad essi dai deserti che sono al disopra di loro: ne furono eglino in tal guisa tormentati, che, abbandonando la patria, presso i Budini si ritirarono. — *Erod.* 4, c. 5. — *Pomp. Mela.* — *Plin.*

Neuris o Neuride; *Erodoto* (l. 4, c. 51) dà questo nome al paese dei *Neuri*, e dice che una vasta palude lo separa dalla Scizia.

Neurospasti, specie di marionette di legno che si portavano nelle *Orgie*, e che avevano l'attributo di *Priapo*. Rad. *Neuron*, nervo o corda; *Spain*, tirare. — *Lucian.*

Neusio. Secondo *Niceta*, così chiamavasi un luogo di Tracia fra Filippopoli e Andrianopoli.

Neustria, nome usitato nel medio evo, e dato ad una parte della Gallia, che comprendeva una porzione dell'antica Armorica. La Normandia formava una ragguardevole parte della *Neustria*.

Neutralità *(Iconol.)*. Nell'Iconologia di *Cochin* è rappresentata sotto le forme di una donna, la quale non tocca una bilancia se non se per impedire ch'ella pieghi più da un lato che dall'altro, ed il cui piede, posto nel centro di un'altalena, la mantiene in equilibrio.

1. Neva, città della Calesiria. L'itinerario d'*Antonino* la pone sulla strada di Bemmari fra Era e Capitoliada, alla distanza di trenta miglia dalla prima, e di trentasei dalla seconda.

2. ——, città della Palestina, presso il monte Ermone, e dalla parte del nord-est, vicino alla sorgente del fiume Jermoace.

Neverita. — *V.* Nerina.

Neviasca, secondo *Ortelio*, era così chiamato il fiume della Liguria.

1. Nexus *(obbligazione civile)*, contratto che avea luogo fra i cittadini a denari scoperti e alla presenza di colui che portava la bilancia. Era questa una formalità del diritto romano, colla quale i cittadini contrattavano insieme, e vendevano od acquistavano il diritto di proprietà sopra una cosa alla presenza di cinque testimonii, colla bilancia ed il denaro contante. Tutti i beni che poteansi alienare, vale a dire, passare da un padrone ad un altro, erano appellati *res mancipi* e siffatta alienazione praticavasi colla formalità del *Nexus*, formalità che, secondo il giureconsulto *Caio*, eseguivasi nel seguente modo: *Mancipatio est imaginaria quaedam venditio, quod ipsum jus est Romanorum civium, eoque res ita agitur, adhibitis non minus quinque testibus civibus Romanis puberibus, et praeterea alio ejusdem conditionis, qui libram aeneam teneat, qui appellatur libripens.* Quello che acquistava la proprietà, aggiunge il mentovato autore, tenendo il proprio denaro, parlava in questa guisa: *Hunc ego hominem ex jure Quiritium meum esse ajo, isque mihi emptus ex hoc aere aeneaque libra.* Poscia toccava egli la bilancia col suo denaro ch'ei dava al venditore siccome prezzo della cosa che egli comperava. Secondo la legge delle dodici tavole, conchiude il giureconsulto, non eravi altra maniera di alienare un bene. Il diritto del *Nexus* non avea luogo se non se fra i romani cittadini.

2. Nexus, vale a dire legato in servitù al proprio creditore. Presso i Romani chiamavansi *Nexi* tutti coloro che avendo contratto dei debiti, nè potendoli al giorno stabilito soddisfare, divenivano schiavi dei loro creditori i quali non solo aveano il diritto di farli lavorare per essi, ma eziandio di porli ai ferri, e tenerli prigione: *Liber qui suas operas in servitute pro pecunia quam debent, dum solveret, dat Nexus vocatur.* — *Varrone.*

La condizione di que' debitori, chiamati *addicti*, era tanto più infelice, in quanto che i loro travagli e le loro pene non servivano punto a scontare i loro debiti: ma allorquando avevano pagato, tosto ricuperavano colla libertà tutti i loro diritti; poichè questa servitù era diversa dalla vera schiavitù, perchè i *Nexi* poteano, a malgrado del loro padrone, liberarsi dalla servitù pagando i loro debiti, e perchè non eran essi risguardati come liberti usciti di schiavitù, ma come cittadini liberi, *ingenui*, mentre non perdevano la qualità di romano cittadino, potendo anche servire nelle romane legioni. Ecco i precisi termini di *Quintiliano* a tale riguardo: *Servus cum manumittitur*

fit libertinus, addictus, recepta libertate, est ingenuus. Servus, invito domino, libertatem non consequitur; addictus solvendo, citra voluntatem domini consequitur. Ad servum nulla lex pertinet, addictus legem habet; propria liberi, quae nemo habet nisi liber, praenomen, nomen, cognomen tribum, habet haec addictus.

Questo costume fu in uso a Roma sino all' anno 420, e fu il movente di parecchi tumulti per parte de' plebei, i quali lo risguardarono come una vera tirannia che obbligava anche i figli a rendersi schiavi pei debiti dei loro padri. Un giovinetto chiamato *Caio Publilio*, essendo stato crudelmente maltrattato per non aver voluto acconsentire agli infami desiderii di *Lucio Papirio*, suo padrone, cui erasi dato in ischiavitù pei debiti del proprio padre, *cui cum se C. Publilius ob aes alienum paternum nexum dedisset*, destò nel cuore de' cittadini la commiserazione e fu cagione che venisse decretata la legge, la quale ordinava che i beni dei debitori dovessero per l' avvenire servir di cauzione al prestato danaro, ma che le persone fossero libere: *Pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset: ita nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur.* — *Tit. Liv.* lib. 6, cap. 28.

Ngodi *(Mit. Afr.)*. Ganga, o sacerdote del Congo, incaricato di restituire l' udito ai sordi.

Ngoia-Scilvani *(fr. Ngoia-Chilvani)*, antico re d' Angola, inebriato dalle sue conquiste, si fece rendere durante la sua vita gli onori divini. Il suo culto, abolito quasi in tutti i paesi che hanno formato il reame d' Angola, esiste ancora presso i Singhili (specie di sacerdoti della setta dei Gianga). Gli si attribuisce soprattutto il potere di far cadere il fulmine, e senza dubbio altresì il titolo di re del mondo sotterraneo; imperocchè i Singhili consultano di continuo i mani degli antenati, e sotto questo pretesto conservano o pretendono di conservare in reliquiarii portatili le ossa dei loro re. La religione dei Singhili è atroce. Al più piccolo soffio di vento vogliono che umano sangue bagni l' idolo a cui prestano le loro adorazioni.

Ngombo *(Mit. Afr.)* secondo capo dei Ganga, sacerdoti d' Africa. — *Vedi* questa parola.

Ngosei *(Mit. Afr.)*, terzo capo dei Ganga, sacerdoti d' Africa. — *V.* questa parola.

1. Nia, *Cerere* presso i Sarmati; si dà pure *Nia* o *Niam* per una specie di Plutone slavo. Cotesto *Niam* non sarebb' egli lo stesso che *Nia*, e la deità infernale non sarebbe una specie d' Ecate androgina?

2.——, o Niame *(Mit. Celt.)*, divinità riconosciuta da alcune nazioni slave siccome il re dell' inferno; essa avea lo stesso rango e lo stesso impiego di *Plutone*.

3.——, fiume della Libia inferiore, la cui foce trovasi nel golfo Esperio fra *Chatarum promontorium*, ed *Hesperi Ceras*.

Niajam *(Mit. Ind.)*, scuola di filosofia, il cui sistema è appoggiato a quattro principii; vale a dire, la testimonianza dei sensi bene applicata; i segni naturali, come il fumo; l' applicazione d' una definizione conosciuta al definito sin là ignoto; finalmente l' autorità di una parola infallibile, dell'esame del mondo sensibile, che que' filosofi compongono di atomi indivisibili, eterni, inanimati, passano alla cognizione del suo autore, del quale allora conchiudono l'esistenza, l'intelligenza e l' immaterialità. Nella costituzione dell' uomo, trovano quei filosofi un corpo e due anime, l' una superna, l' altra animale; la sapienza consiste nell' estinguere l' anima sensibile, mediante l' unione di lei coll' anima suprema, vale a dire, con Dio. Quell' unione appellata *Iog*, d'onde viene *Ioguis*, comincia colla completazione dell' Ente supremo; essa termina con una specie d' identità con lui, nella quale più non avvi nè sentimento nè volontà: a questo punto cessa la metamorfosi. Questa scuola, a un di presso, è la stessa che il sistema dei Talapoini dell' altra parte dell' India, e d' una setta contemplativa della Cina; il quietismo dell' Europa. — *V.* Vedanti.

Nibam *(Mit. Ind.)*, stato di suprema felicità, che consiste in una specie di annichilamento. Egli è l' ultimo grado della felicità dell' anima nell' opinione degli abitanti del Pegù. — *V.* Nineupan.

Nibea *(Iconol.)*, dio sirio, che si crede lo

stesso che Anubi. *Giuliano*, dopo d'aver rinunciato al cristianesimo, affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica divinità; ne fece anche sulla sua moneta incidere l'imagine, portante un caduceo da una mano ed un egizio scettro dall'altra. — *Banier*, t. 3.

Nibechan, divinità onorata presso gli Evei. — *Banier*, t. 3.

Nicama o Nigana *(Nega Patnam)*. *Tolomeo* dà a questa città il titolo di *Metropoli*: era ella situata presso la foce meridionale del fiume Caberi, sulla costa della penisola dell'India di qua del Gange, al nord del promontorio Calligico.

Nicagora, sofista ateniese, che vivea sotto il regno dell'imperatore *Filippo*. Scrisse la vita degli uomini illustri; e fu risguardato come uno dei più dotti e più grandi uomini del suo secolo.

1. Nicandro, re di Sparta, figliuolo di *Carillo*, della famiglia dei Proclidi; regnò trentanove anni, e morì l'anno 770 prima di G. C.

2.——, scrittore, nativo di Calcedonia.

3.——, grammatico, poeta e medico greco, nacque a Colofone l'anno 187 prima di G. C. I suoi scritti erano molto stimati; ma sembra ch'egli mancasse di giudizio, poichè senz'essere versato nell'agricoltura, compose un'opera sopra una sì difficile materia. Di questo scrittore ci restano due poemi, l'uno sulla caccia, l'altro sopra i contravveleni. Il primo è intitolato *Theriaca*, il secondo *Alexipharmaca*. Questi due poemi sono stati stampati in Parigi nel 1557, ed in Firenze nel 1764, e furono compresi nel Parnaso straniero pubblicato dall'Antonelli in Venezia.

1. Nicanore, personaggio che cospirò contro di *Alessandro*. — *Quint. Curt.*

2.——, figliuolo di *Parmenione*, che morì nell'Ircania.

3.——, soprannome di *Demetrio*.

4.——, piloto d'*Antigono*, dell'arte sua ignorantissimo. — *Polyoen.*

5.——, schiavo d'*Attico*. — *Cicer.* 5, ep. 3.

6. —— Samio, autore d'un trattato sui fiumi.

7 ——, governatore di Media, vinto da *Seleuco*. Era stato nominato governatore di Atene da *Cassandro*, che il fece trarre a morte.

8. Nicanore, generale dell'imperatore *Tito*, il quale rimase ferito all'assedio di Gerusalemme.

9.——, abitante di Stagira, che da *Alessandro* il Grande fu incaricato di portare una lettera colla quale ei richiamava in Grecia tutti gli esigliati. — *Diod.* 18.

10. ——, governatore della Munichia, che s'impadronì del Pireo, e che *Cassandro* fece morire, per aver tentato di rendersi indipendente nell'Attica. — *Diod.*

11. ——, fratello di *Cassandro*, tratto a morte per ordine di *Olimpias*. — *Diod.* 19.

12.——, generale d'*Antioco*, re di Siria, fece la guerra ai Giudei, e coll'eccessiva sua crudeltà si distinse.

1. Nicarco, filosofo corintio, contemporaneo di *Periandro*. — *Plut.*

2.——, capo degli Arcadi, che alla ritirata dei dieci mille Greci, disertò e passò presso i Persiani.

Nicartide, fu da *Alessandro* nominato governatore di Persepoli.

Nicasia o Nicaria, l'una delle isole Sporadi, ove *Diana* aveva un tempio chiamato *Tauropolium*. *Callimaco (in Hymn. Dian.)*, dice che di tutte le isole, questa era la più deliziosa e cara alla dea.

Nicate, monte d'Italia del quale fa menzione *Tito Livio*.

Nicati o Nisitae, popoli d'Etiopia oltre l'Egitto; e, giusta *Plinio* (lib. 6, c. 30), questo vocabolo significa *uomini con tre o quattro occhi*. Non è che questi popoli fossero tali, ma così vennero chiamati attesa la somma attenzione che essi ponevano nel ben lanciare le loro frecce.

Nicatismo, specie di danza in uso presso i Traci, forse dopo d'avere ottenuta una vittoria. — *Ant. expl.* t. 3.

Nicatore, vale a dire, *invincibile*, soprannome di *Seleuco* re di Siria.

Nicatorio, montagna d'Assiria, secondo *Strabone* (lib. 15, p. 737) situata presso di Arbela.

Nice, *Vittoria*, l'una delle compagne inseparabili di *Giove*, nacque dal commercio di *Stige* figliuola dell'*Oceano* e di *Tetide*,

con *Pallante*. — *Apollod.* — *Vedi* Vittoria.

1. Nicea, Νικαία, *Nicaea*, Najade, figlia del fiume *Sangaro*, e madre dei Satiri ch' ella ebbe da *Bacco* dopo che questo Dio la ebbe ubbriacata, cangiando in vino l'acqua della sorgente cui dessa avea l' uso di bevere. Dicesi che ella abbia dato il suo nome a *Nicea* capitale della Bitinia.

2.———, città della Bitinia, secondo *Strabone* (lib. 12, pag. 565) situata sul lago Ascanio. Questo autore le dà il titolo di *primaria Bithinia urbs*. La sua figura era quadrata, e, a' tempi del mentovato scrittore, avea sedici stadii di circuito. *Nicea* era circondata da una ubertosissima pianura. *Antigono*, figliuolo di *Filippo*, l'avea fondata, e chiamata Antigonia. In seguito fu appellata *Nicea* da *Lisimaco*, dal nome della propria moglie figlia d' *Antipatro*. Era dessa lontana dal mare, e distante venticinque mila passi da Prusia; il lago Ascanio, distante una giornata dal mare, era fra queste due città situato.

Presso di questa città, e quella di *Crius*, l' imperatore *Pescenio Nigro* ebbe un secondo scacco, l' anno 193.

Tolomeo dice che anticamente questa città era chiamata Olbia. Essa ha fatto coniare parecchie medaglie di famiglie, ed anche delle medaglie imperiali greche, sotto l' autorità de' suoi proconsoli, in onore della maggior parte degli Augusti.

3.———, città dei Locri Epigmenidi, secondo *Strabone* (l. 9, p. 426) situata nel golfo Maliaco. *Tito Livio* (lib. 33, c. 32) dice che il console *A. Minuzio* ebbe un abboccamento col re *Aminandro* nel golfo Maliaco presso di *Nicea*. Anche *Stefano* il Geografo fa menzione di questa città.

4. ———, nome d' una città dell' Iliria. — *Stefano di Bisanzio*.

5.———, città dell' India al di qua del Gange sulla riva sinistra dell' Idaspe, di contro a a Bucefala, verso il trentesimo secondo grado di latitudine. Questa città fu fondata da *Alessandro* dopo la vittoria ch' ei riportò contro di *Poro*, sulle sponde dell' Idaspe.

6.———, città delle Indie, nelle vicinanze dei Parapamisadi, e presso il fiume Cefeno. *Arriano* (l. 4, p. 183), dice che *Alessandro* entrò in questa città e vi fece un sagrificio a *Pallade*.

7. Nicea, città dell' isola di Corsica, fondata dagli Etrusci allorchè avevano l' impero del mare, e che si appropriavano le isole vicine all' Etruria (*Diod. Sic.* l. 5, c. 13). Anche *Stefano* il geografo fa menzione di questa città.

8.———, città di Tracia. — *Stefano di Bizanzio*.

1. Niceforia (*Racca*), città dell' Asia nella Mesopotamia, secondo *Tolomeo*, che la pone fra Maulo e Maguda. *Plinio* dice che la vantaggiosa situazione del luogo, indusse *Alessandro* a fabbricarvi questa città. Da quanto riferisce *Stefano di Bizanzio*, essa fu poscia ristaurata dall' imperatore *Costantino*. Era situata sulla riva orientale dell' Eufrate, presso il luogo ove il *Billica* gittavasi in quel fiume, verso il trentesimo sesto grado di latitudine.

M. d' Anville, dice che questo luogo è lo stesso dappoi chiamato *Callinicum*, sotto di *Seleuco* soprannominato *Callinico*, e sotto l' imperatore *Leone* il saggio, fu dessa appellata Leontopoli. *Venere* vi aveva un rinomato tempio. — *Plin.* l. 6, c. 26. — *Tit. Liv.* l. 32, c. 33 e 34.

2.———, città dell' Asia minore, presso la Propontide. *Arriano* (*in Mithridaticis*, c. 114), ne parla come d' un luogo fortificato ov' eranvi dei templi.

Niceforio, fiume, riviera dell' Asia nell' Armenia, secondo *Tacito*, il quale dice che irrigava e difendeva la città di Tigranocerta da un lato. Questo fiume da questa città scorrea verso il sud, e andava a perdersi nel Tigri.

1. Niceforo, che porta la *Vittoria* soprannome di *Giove* che di sovente rappresentasi portante nella mano una piccola statua della *Vittoria*.

2. ——— (*Cesare*), storico bizantino, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1661.

3.——— (*Gregora*), altro storico greco, le cui opere furono stampate a Parigi nell' anno 1702 ed altrove.

Niceo, *vittorioso*, l' uno dei soprannomi di *Giove*.

1. Niceterie, festa ateniese, in memoria della vittoria di *Minerva* contro di *Nettuno*,

allorquando disputaronsi l' onore di nominare la città d' Atene.

2. Niceterie, nome dato dai Greci a un combattimento fra due bevitori, ove colui che bevea più vino riportava il premio. Nei giuochi che *Alessandro* il Grande ordinò per onorare la memoria del bramino *Celano*, sofista dell' India, *Ateneo* ed *Eliano* dicono che per far cosa grata agl' Indiani, vi aggiunse un genere di combattimento ad essi famigliare, vale a dire, quello di bevere una gran quantità di vino, assegnando pel primo premio un talento, trenta mine pel secondo e dieci pel terzo. *Promaco* fu il primo ad esser proclamato *Niceterico*, vale a dire, che riportò la vittoria sopra tutti gli altri concorrenti. Egli bevette quattro misure o congii di vino, che, secondo *Perizonio*, formavano ventiquattro delle nostre pinte. *Plutarco* riferisce che questo bevitore non visse se non se tre o quattro giorni dopo la sua vittoria, e che trentacinque dei combattenti morirono nell' esperimento. — *Ælian. Var. Hist.*, l. 2, c. 41. — *Athen. Dipnosoph.* l. 10, c. 12. — *Plutarch.* in *Alex.* — *Perizon. ad Ælian, l. c.* — *Vetus Schol. Juvenalis, ad Satir.* 3, ver. 68.

Niche o Nicken, dio dei mani, altre volte onorato in Danimarca, ove pretendeasi ch' ei talvolta comparisse sul mare o sulle profonde riviere, sotto la forma di un mostro marino con testa umana, e soprattutto a coloro che erano in pericolo d'annegarsi. Questo dio è lo stesso che Nocca. — *V.* Nocca.

Nicchie. I bagni di *Diocleziano*, che sussistevano ancora in gran parte son già due secoli, erano allora la scuola principale degli architetti, per ciò che risguardava l' eleganza. *Chambrai* (c. 16, 29), ne ha rappresentato due pezzi sulle tracce delle *Nicchie* colle colonne ai due lati e la cornice dissopra, *San Gallo* fu il primo a fare dei fregi simili a quelli degli antichi, alle finestre del palazzo Farnese.

Gli archivolti delle *Nicchie* erano adorni d' una specie di conchiglia. L' opera più antica cui siasi conservato un tale ornamento, è un edifizio circolare a forma di teatro, il quale probabilmente apparteneva al foro Traiano. Quella conchiglia trovasi altresì nelle *Nicchie* di Palmira, e nel tempio di Roma cui è stato falsamente applicato il nome di tempio di *Giano*.

Veggonsi di sovente sulle pietre incise delle piccole statue di divinità collocate entro *Nicchie* fatte di tavole, e che si chiamavano *sacellae o tectoria.* —*Priap. Carm.* 13, 49.

1. Nicia, fiume d' Italia che si gitta nel Pò a Bressello. Presentemente chiamasi Lenza, e divide lo stato milanese dal parmigiano.

2. ——, generale ateniese, lungo tempo il più felice capitano del suo paese nella guerra del Peloponneso, e che, sia pel suo carattere naturalmente pacifico, sia pel timore che qualche rovescio non fosse sopraggiunto ad appassire i suoi allori, era giunto a far conchiudere fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni una pace o una tregua di cinquant' anni. *Nicia* avea a quell'epoca, per rivale di gloria e di potere, nella repubblica di Atene, il rinomato *Alcibiade*.

Era *Alcibiade* in tutto contrario a *Nicia*; questi alla testa del partito dei vegliardi non aspirava con essi che alla pace; *Alcibiade* era capo del partito dei giovani, i quali non respiravano che la guerra e ciò cui essi appellavano gloria. *Alcibiade* d' altronde, irritato perchè i Lacedemoni, nei loro trattati cogli Ateniesi, non mostravano di far verun caso di lui, e soltanto dirigevansi a *Nicia*, fece rompere il trattato conchiuso dal suo rivale, e trasse gli Ateniesi nella guerra di Sicilia. Questo popolo, abbagliato dai discorsi di *Alcibiade*, risguardava la Sicilia non già come la meta o l' oggetto di quella guerra, ma come il principio ed il primo grado delle gesta ch' ei meditava; egli contava di far della Sicilia una piazza d' armi ed un arsenale, daddove sarebbe partito per conquistare, da una parte, l'Italia ed il Peloponneso; dall'altra, Cartagine e l' Africa, per rendersi finalmente padrone del mare sino alle colonne d'*Ercole*. Inutilmente essendosi *Nicia* opposto a que' vasti progetti di conquista, sperò di non esserne incaricato dell' esecuzione, ma lo fu ed insieme con *Alcibiade*, poichè

voleasi che la sua saggezza temperasse l'ardore di quello. Venne loro nel comando associato *Lamaco.* Dopo poco tempo, essendo stato richiamato *Alcibiade*, salvatosi colla fuga, e per contumacia condannato, per essersi ritirato a Sparta, quasi tutta l'autorità si trovò nelle mani di *Nicia ;* e bentosto vi fu interamente riunita per la morte di *Lamaco*, ucciso in un combattimento sotto le mura di Siracusa, che *Nicia* avea stretta d'assedio. La rivalità di *Nicia* e di *Alcibiade*, dopo la loro separazione, divenne sempre più grande ; imperocchè *Alcibiade*, armando i Lacedemoni contro gli Ateniesi, determinò i primi a soccorrere i Siracusani, e a fare eziandio da un' altra parte una diversione in loro favore nell' Attica. Nulladimeno Siracusa, ridotta alle ultime estremità, occupavasi nel regolare gli articoli della capitolazione che essa volea proporre a *Nicia*, allorchè vide giungere *Gilippo* alla testa dei Lacedemoni, il quale fece dire agli Ateniesi che dava loro cinque giorni per uscire dalla Sicilia. Questa proposizione, cui *Nicia* non si degnò di rispondere, fece ridere i suoi soldati, i quali con disprezzo domandarono all'araldo, *se la presenza di una coppa lacedemone avesse la virtù di portar qualche cangiamento alla disperata situazione della città ?* Ebb' ella difatti una tale virtù ; poichè i lavori di *Gilippo* rovesciarono quelli degli assediati ; si combattette, e *Gilippo* fu vincitore. *Nicia* dal canto suo imbarazzatissimo, scrisse ad Atene per chiedere soccorso ed un successore ; gli furono tosto spediti i soccorsi, ma si volle ch' ei conservasse il comando, e che lo dividesse soltanto con altri due generali, *Eurimedonte* e *Demostene*, che furono scelti per rimpiazzare *Alcibiade* e *Lamaco*, e, sino all' arrivo dei nuovi suoi colleghi, ebb' egli ordine di concertarsi con *Menandro* ed *Eutidemo* due de' principali suoi ufficiali. Allora gli Ateniesi ebbero luogo di conoscere l' inconveniente di quella moltiplicità dei capi. *Menandro* ed *Eutidemo*, la cui autorità dovea cessare all' arrivo dei nuovi due capitani, tentarono di prevenirlo, e costrinsero *Nicia* a dare una svantaggiosa battaglia, ove gli Ateniesi rimasero vinti ; nell' istante medesimo si vide giungere la flotta di *Demostene* e di *Eurimedonte* con trionfante apparato. *Demostene*, accusando *Nicia* di lentezza e di debolezza, crede di potersi con un colpo di mano impadronire della città : i principali ufficiali mostransi della sua opinione ; *Nicia* è il solo che resiste, ma vi è trascinato dalla pluralità : di nuovo combatte ; e gli Ateniesi sono compiutamente disfatti prima in terra e poi sul mare. Costretti a levare l' assedio, più non pensarono se non se a far vela per l' *Attica*, e limitarono la loro ambizione a portarsi a difendere Atene che dai nemici era strettamente bloccata. La flotta Lacedemone e Siracusana, padrona del mare, chiude loro il passo ; essi vogliono ritirarsi almeno per terra presso gli alleati che i primi loro successi nella Sicilia avean loro procurati, e cui siffatta alleanza già cominciava a pesare. Son essi nuovamente disfatti in una notturna battaglia ; *Demostene* erasi arreso a discrezione ; *Nicia*, infermo, abbattuto e scoraggiato combattevo ancora, ma finalmente fu costretto di seguir l' esempio di *Demostene*. I Siracusani, sdegnati, ordinarono che questi due generali fossero battuti colle verghe, e tratti a morte, e gli altri prigionieri fossero spediti alla petriere. Un vecchio siracusano sale alla tribuna delle arringhe, e nei seguenti termini si esprime. « Cittadini, io ho tutto perduto ; questa guerra mi ha rapito due figli, i soli eredi del mio nome e dei miei beni ; io giuro odio mortale agli Ateniesi, il mio cuore non è più fatto per gustare altre dolcezze tranne quelle della vendetta ; ma preservanmi gli dei di vedermi vendicato col disonore del mio paese ; noi dobbiam essere gl' implacabili nemici degli Ateniesi, ma non già i loro carnefici. Cittadini, rivocate l' infame decreto, che per sempre ci diffamerebbe agli occhi della posterità ; io vel chiedo pel sangue de' miei figliuoli sparso per voi, per la gloria del loro nome, inseparabile da quella del nome siracusano : non contaminate questo nome illustre e trionfante, non disonorate la vostra vittoria. » Il popolo fu sorpreso e commosso, ma

rimase inflessibile e feroce; il barbaro decreto fu eseguito; *Gilippo* domandò invano i due generali suoi prigionieri acciò fossero condotti a Lacedemone. Il suo riclamo fu rigettato con esso; *Demostene* e *Nicia* furono posti a morte, e gli Ateniesi, invece di vendicarne la loro memoria, e consolarne la famiglia con degli onori, non vollero nemmeno che i loro nomi fossero scritti fra quelli dei capitani estinti per la patria, perchè non eran eglino morti coll' armi alla mano, ed eransi arresi ai nemici. Le truppe di questi sfortunati capitani perirono di malattia e di miseria ne' quartieri ov' erano state distribuite Alcuni autori credono che *Nicia* non abbia cessato di vivere per violenta morte. Ei perì verso l' anno 413 prima di G. C. — *Plut. in Nic.* — *Corn. Nep. in Alc.* — *Thucyd.* 4. — *Diod.* 15.

3. Nicia. Grammatico romano, intimo amico di *Pompeo* e di *Cicerone.* — *Cic. ad Attic.* l. 7, *ep.* 3.

4.——, scrittore nativo di Nicea, il quale compose la storia della filosofia.

5.——, medico di *Pirro*, re d' Epiro, il quale nel tempo in cui questo principe facea la guerra ai Romani, offrì al console *Fabrizio* di avvelenare il suo signore, mediante una somma di denaro. Il romano generale, irritato di sì vile perfidia, scrisse a *Pirro*, denunciandogli il traditore. Alcuni autori danno a questo medico il nome di *Cinea. Eutrop.* l. 2, c. 1. — *Tit. Liv. Epitom.* l. 13. — *Val. Max.* l. 6, c. 5. — *Amm. Marcell.* l. 30, c. 1.

6.——, pittore ateniese, che vivea sotto il regno d' *Alessandro*; era eccellente nei ritratti di donne, e riusciva specialmente nel dipingere gli animali. — *Pausan.* l. 1, c. 29. — *Plin.* l. 35, c. 6. — *Ælian. Var. Hist.* l. 3, c. 31.

1. Nicippe, Νικίππη. *Nicippe*, figliuola di *Pelope*, moglie di *Stenelo*, e madre di *Euristeo.* Altri la chiamano *Leucippe*, *Archippe*, o *Astidamia.*

2.——, figliuola di *Tespio.* — *Apollod.*

3.——, sacerdotessa di *Cerere.*

Nicippo, re e tiranno dell'isola di Coo. *Eliano* racconta che *Nicippo*, essendo ancora semplice particolare, risguardò come un presagio della futura sua grandezza il prodigio avvenuto nelle sue mandre; imperocchè pretendesi che l' una delle sue agnelle siasi sgravata non già d'un agnello, ma d' un lione. *Perizonio* dice che in quel passo d' *Eliano* convien leggere *Nicia*, piuttosto che *Nicippo*, perchè non trovasi il nome di *Nicippo* nel numero dei tiranni dell' isola di Coo, ma che al contrario evvi quello di *Nicia.* — *Ælian. Var. Hist.* lib. 1, cap. 29. — *Periz. ad Ælian. loc. cit.*

1. Nico, tarantino il quale congiurò contro la vita di *Annibale.* — *Tit. Liv.* 30.

2.——, geometra ed architetto celebre, fu padre di *Galeno*, il principe dei medici.

3.——, l' uno degli schiavi di *Cratere.*

4.——, nome di un asino che *Augusto* incontrò in cammino prima della battaglia d' *Azio*, circostanza ch' ei risguardò siccome un felice presagio.

5.——, nome di un elefante ragguardevole per la sua fedeltà verso *Pirro.*

6.——, antico poeta greco, il quale qualificava i medici siccome mortali felici, perchè il giorno rischiarava il bene, e la terra celava nel suo seno il male ch' essi faceano.

7.——, re di Salamina, il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

Nicocarete, poeta comico greco contemporaneo d' *Aristofane.*

1. Nicocle, o Nicoclete, re di Salamina nell' isola di Cipro, era figliuolo d' *Evagora*, e, seguendo l' esempio del proprio padre, ebbe per unico oggetto la felicità del suo popolo. Negli scritti che ancor ci restano d' *Isocrate*, trovasi un discorso sui doveri di un re, a questo principe intitolato. Avendoglielo l' autore spedito, *Nicocle* il ricevette con tanta gratitudine, che fe' dono ad *Isocrate* di venti talenti, il cui valore ascende a circa a ventimila scudi della nostra moneta. Quest' ottimo re era succeduto al proprio padre l' anno 374 prima di G. C.

Ecco in qual modo rende quest'ultimo re un esatto conto dei principii della sua amministrazione e della sua condotta, in *Isocrate.* « Ricordatevi in quali circostanze io sono salito al trono. Il tesoro dello stato era esaurito .... tutto chiedea le più

grandi cure, molta attenzione ed infinite spese. Io non ignorava che in simili circostanze si è di sovente costretti ad agire contro il proprio carattere. Niuna considerazione mi ha fatto abbandonare i miei principii: io ho regolato tutto colla più scrupolosa integrità, senza trascurar ciò che alla gloria e alla prosperità del mio regno potea contribuire.

Ben lungi da quell' ambizione che desidera i beni altrui, e che per intraprendere contro i propri vicini, non ha bisogno che di credersi superiore di forze, ho saputo resistere agli esempi che aveva sotto gli occhi, e ricusare persino i paesi che mi venivano offerti.

Rapporto all' articolo della continenza, posso dire molto di più in mio favore; sapeva che nulla avvi di più caro agli uomini oltre le loro mogli e figli; che le ingiurie fatte a quegli oggetti della loro tenerezza, sono di tutte le meno perdonate, che simili oltraggi cagionano le più funeste catastrofi, e che parecchi particolari, ed anche alcuni monarchi ne sono divenuti le vittime. A questo riguardo nulla debbo rimproverarmi; ed al primo momento del mio regno, essendomi assunto un legittimo obbligo, mi sono interdetto ogni altra sorta di gusto; non già perchè ignorassi che siffatte debolezze facilmente vengono ad un principe perdonate, purchè ne' suoi piaceri egli risparmi l' onore de' suoi sudditi, ma ho voluto che la mia condotta fosse al disopra del più leggero rimprovero. Sapendo che il volgo de' cittadini tende volentieri ad imitare l' esempio de' suoi padroni, io credea perciò che i re dovessero essere più perfetti dei semplici particolari, in proporzione della superiorità del loro grado; e parmi che sarebbe in essi il colmo dell' ingiustizia, ove costrigner volessero i loro sudditi a contenersi nei prescritti confini, mentre eglino stessi da quelli si allontanassero. Vedendo d' altronde delle anime, per così dire, comuni, le quali trionfavano delle loro passioni, e dei grandi personaggi che si erano lasciati vincere dalla voluttà, mi sono fatto un dovere di resistere alle sue attrattive, e d' innalzarmi con tale sforzo, non al disopra del semplice volgare, ma eziandio degli eroi per ogni virtù i più commendevoli. Per me, nulla conosco di sì colpevole quanto que' principi, che, in onta di un legame formato per tutto il tempo della loro vita, cangiano ogni giorno d' oggetto, e colla loro incostanza, affliggono una compagna, cui nulla sanno perdonare. Questi principi che fedeli agli altri loro impegni, non si fanno scrupolo alcuno di violare il più sacro di tutti, non riflettono, che una simile condotta prepara loro e dissensioni e turbolenze; ma un saggio monarca, non contento di mantenere la pace negli stati ch'ei governa, deve far di tutto onde quella pace stessa regni nella propria casa e in tutti i luoghi da lui abitati. — *Isocrat. ad Nicocl.* — *Athen. Dipnos.* lib. 8, c. 9. — *Ælian. Var. Hist.* lib. 7, c. 2. — *Plutarc. in Vita Isocr.*

2. Nicocle o Nicoclete. L' uno de' più abili suonatori di stromenti. *Pausania* dice di non averne mai conosciuto l' eguale. A Salamina si vedeva la tomba di lui. — *Paus.* l. 1, c. 36.

3.——, tiranno di Sicione che fu balzato dal trono di cui erasi impadronito da *Arato* generale degli Ateniesi, il quale rendette la libertà a Sicione, 250 anni prima di G. C. — *Plut. in Arat.*

4.——, amico di *Focione*, il quale fu condannato a morte.

5.——, re di Pafo tributario di *Tolomeo*, e conosciuto pel tragico fine di lui e di tutta la sua famiglia. Avendo egli scosso il giogo di quel re d' Egitto per abbracciare il partito dei Persiani, *Tolomeo*, per punirlo, ordinò ad uno de' suoi ufficiali, ch' egli avea nell' isola di Cipro, di farlo morire, onde con tale esempio tenere in freno gli altri principi che da lui dipendeano. Alcuni pretendono che *Nicocle* abbia prevenuto l' ordine, e siasi ucciso; altri dicono che, non volendo l' ufficiale bagnarsi le mani del sangue del re di Pafo, lo consigliò a darsi da sè stesso la morte, e che *Nicocle* non fu tardo ad ubbidirlo. Aggiungesi che *Assitea* moglie di lui, volendo imitarne l' esempio, di propria mano uccise la figlia sua e poscia sè stessa trafisse, e che le sorelle di questo principe insieme ai loro mariti tutti a

vicenda si uccisero dopo di aver appiccato il fuoco ai quattro angoli del palazzo. Questo fatto avvenne l'anno 610 prima di G. C.

6. NICOCLE *V.* NICO 6.

7.——, re di Salamina il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

1. NICOCRATE, tiranno di Cirene.

2.——, autore ateniese.

3.——, re di Salamina, città di Cipro, che nella sua biblioteca raccolse i libri più preziosi. — *Athen.* 1.

NICOCREONE tiranno di Salamina, che vivea sotto il regno di *Alessandro il grande*, fece pestare il filosofo *Anassarco* in un mortaio.

1. NICODEMO, ateniese al quale *Conone* diede il comando della flotta spedita in soccorso d' *Artaserse.* — *Diod.* 14.

2.——, tiranno di Sicilia.

3.——, ambasciatore spedito da *Pompeo* ad *Aristobulo.*

NICODORO, atleta di Mantinea, il quale nella sua vecchiaia si diede allo studio della filosofia, rinunziando al pugilato, e si rendette utile alla patria colle saggi leggi che ei vi stabilì. Era egli contemporaneo ed amico del rinomato *Diagora* di Melo, il quale, essendosi ritirato in Atene dopo la presa di quell' isola, fu costretto di fuggire da quella città a motivo delle sue empietà. — *Ælian. Var. Hist.* lib. 2, c. 23. — *Suida.*

1. NICODROMO, figliuolo d' *Ercole* e di *Nice.* — *Apollod.*

2.——, ateniese, che s' impadronì dell' isola d' Egina.

NICOFANE, celebre pittore greco, le cui opere erano sommamente stimate. — *Plin.* 35, cap. 10.

NICOFORA, soprannome di *Venere* e di *Diana*; egli è lo stesso che *Nicefora.*

NICOFRONE, poeta comico greco, figliuolo di *Terone*, comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane.* Compose un gran numero di rappresentazioni teatrali, che tutte si sono smarrite. *Ateneo* ne riporta alcuni versi. — *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dialog.* 7.

1. NICOLAO, filosofo.

2.——, celebre siracusano, che impiegò tutto il potere della sua eloquenza per indurre i suoi compatriotti ad usar clemenza verso gli Ateniesi fatti prigionieri con *Nicia.* I suoi sforzi furono inutili. — *Vedi* NICIA 2.

3. NICOLAO, luogotenente di *Tolomeo*, che si distinse nella guerra contro di *Antigono.*

4.——, storico e filosofo peripatetico che viveva ai tempi di *Augusto.*

NICOLI o NICOLAI, nome che *Augusto* diede ai famosi datteri che produceva la valle di Gerico. Non ve n' erano di questi più stimati; quindi l' imperatore, per distinguerli dagli ordinarii, li chiamò dal nome di *Nicola*, come ce lo insegna *Ateneo* (l. 14, c. 18). *Plutarco* (l. 8, *quest.* 4) ne parla ne' seguenti termini: « Se la palma producea in Grecia i datteri come in Siria e nell' Egitto, sarebbe certamente il più bel frutto da vedersi, il più dolce da assaporare, nè ven sarebbe verun altro degno di essere a lui paragonato; per la qual cosa l' imperatore *Augusto*, nutrendo un singolare affetto per *Nicola*, filosofo peripatetico, diede il nome di lui ai più belli e più rinomati datteri. »

Fozio (Bibl. Cod. 189), pretende che i *Nicoli* non fossero datteri, ma piuttosto certe specie di focacce che *Nicola* di Damasco spediva in dono ad *Augusto. Eustazio*, *Suida* ed *Esichio* sono della stessa opinione. *Spanhemio* congettura che i datteri formassero il merito principale di quel pasticcio; ma pare che l' abate *Sevin* ne abbia recato miglior giudizio nelle *Memorie dell'Accad. dell' iscriz.* A malgrado del rispetto, dic' egli, che io nutro pel dotto *Spanhemio*, io non sarò mai della sua opinione, e ciò tanto più giustamente, in quanto che le parole di *Plutarco* e di *Ateneo* non sono suscettibili d' una tale spiegazione. Quegli autori riferiscono che i datteri di *Nicola* di Damasco, superiori agli altri e per la loro grossezza e pel loro squisito sapore, furono chiamati *Nicoli* o *Nicolai*; in questo luogo non è fatta menzione di focaccia; quindi il partito abbracciato da *Spanhemio* dee sembrare insostenibile. In quanto a me non mi farò giammai scrupolo di abbandonare *Esichio* e *Suida*, allorchè la loro autorità verrà combattuta da testimonii tanto rispetta-

bili quanto son quelli di cui abbiamo parlato.

Anche *Grozio* preferisce l' autorità di *Ateneo*, di *Plutarco* e di *Giuseppe* a quella degli autori più moderni come *Fozio*, *Suida* ed *Esichio*.

1. Nicomaco, figliuolo di *Macaone* e di *Antichea*, figlia di *Diocle*, re di Fere. Era buon medico; e dopo la morte di *Diocle*, gli succedette nel regno insieme a *Gorgaso*, suo fratello. *Istimio* innalzò loro un tempio.

2. ——, padre di *Aristotile*. Questo filosofo ebbe un figlio che portò lo stesso nome, e per la cui istruzione, compose egli i suoi dieci libri di morale, per la qual cosa die' a quell' opera il titolo di *Nicomachaea*. — *Suida*.

3. ——, cortigiano d' *Alessandro*, che scoprì la congiura di *Dimo*. — *Quint. Curt.* 6.

4. ——, celebre pittore.

5. ——, filosofo pittagorico.

6. ——, generale lacedemone vinto da *Timoteo*.

1. Nicomede, primo di questo nome, re di Bitinia, gittò le fondamenta di quel regno verso l' anno 278 prima di G. C. Trattò i proprii fratelli con molta crudeltà, l'uno de' quali gli disputò il trono, ma *Nicomede* chiamò in suo soccorso i Galli, i quali lo liberarono da sì formidabile rivale. I particolari del suo regno sono caduti nell' oblio, sappiamo soltanto ch' egli edificò la città di Nicomedia. — *Just. Paus.*

2. ——, secondo di questo nome, era figliuolo di *Prusia* ch' ei fece trucidare l' anno 149 prima di G. C., perlocchè gli venne ironicamente dato il soprannome di *Filopatore*, e divenne col parricidio suo successore al trono di Bitinia. L'orrore di tal misfatto fu in qualche parte diminuito in forza della crudeltà del proprio padre che più volte tentò di farlo assassinare. Questo *Nicomede* regnò cinquantanove anni. *Mitridate*, dopo la morte di uno de' suoi figli, re di Cappadocia, s'appropriò il suo regno del quale spogliò il proprio nipote. *Prusia* temette che un sì potente vicino fosse per piombare sui propri stati; quindi finse che vi fosse un figliuolo di otto anni, e lo spedì a Roma siccome ultimo rampollo dei re di Cappadocia onde rivendicare l' eredità de' suoi padri. Il senato, senza darsi cura d'entrar molto in siffatto mistero, dichiarò liberi gli abitanti della Cappadocia; ma quel popolo allevato, e per così dire nutrito nella servitù, ricusò un sì prezioso dono, e giunse alla viltà di chiedere un re dalla mano de' Romani, i quali nominarono *Ariobarzane*. Così i Romani diedero fine a quella disputa, spogliando *Nicomede* della Paflagonia, e togliendo la Cappadocia all' ambizioso suo rivale. *Nicomede* colla sua affabilità e colla dolcezza del suo governo si conciliò l' amore de' suoi sudditi, ma dopo qualche tempo fu egli pure ucciso da *Socrate*, suo figlio, il quale mostrò di riguardare il parricidio siccome un titolo sufficiente per regnare. — *Just.*

3. Nicomede, terzo di questo nome, figliuolo del precedente, fu proclamato re di Bitinia subito dopo la morte del proprio padre. *Mitridate*, volendo indebolire i suoi vicini col dividerli, gli suscitò contro un concorrente nella persona di *Socrate* suo fratello, del quale si fece a sostenere i diritti. *Nicomede* fu due volte balzato dal trono, la prima dal testè citato suo fratello e la seconda dall' ambizioso *Mitridate*. Non potendo reggere a tanta ingiustizia, *Nicomede* si portò a Roma per implorare l' assistenza del senato, il quale, non tanto per l' amore della giustizia quanto pel desiderio di umiliar *Mitridate* lo ristabilì ne' suoi stati, e lo eccitò a vendicarsi del re di Ponto. Avendo egli seguito il consiglio de' suoi protettori, e caldo del desiderio della vendetta, fece parecchie incursioni nelle provincie del suo nemico, donde ritornò carico di bottino, col quale pagò i debiti contratti coi Romani affine d' essere riposto in trono. *Mitridate*, portò le sue lagnanze al senato; ma non avendo potuto ottenere soddisfazione veruna, da sè stesso coll' armi alla mano la si procurò, entrando nella Bitinia, dalla quale fu per la terza volta scacciato *Nicomede*. Ma essendosi portato *Silla* in Asia, e vinto *Mitridate* lo obbligò a riconciliarsi col rivale e a restituirgli i suoi stati. *Nicomede* per dare al senato una prova della sua gratitudine, giunto

alla fine de' suoi giorni, istituì il popolo romano siccome suo erede. — *Strab* — *Appian.*

4. Nicomede. Quarto di questo nome, successore ed erede di *Nicomede III*, ebbe un regno felice e visse in seno della pace, in forza dell' alleanza contratta coi Romani. Morì senza figliuoli, l' anno 75 prima di G. C., e lasciò il proprio regno in legato al popolo romano. — *Strab.* 12. — *Appian. Just.* 38, cap. 2. —*Flor.* 3, cap. 5.

5.———, celebre geometra, contemporaneo del filosofo *Eratostene*, inventò parecchie ingegnose macchine.

6.———, ingegnere al servigio di *Mitridate.*

7.———, l' uno dei precettori dell' imperatore *Antonino.*

Nicomedia, città dell' Asia minore, capitale della Bitinia, situata sul golfo Astaceno. Questa città da principio portò il nome di *Olbia*, da una pretesa ninfa che ne avea gittato le fondamenta. *Nicodemo*, primo re di Bitinia, l' avea accresciuta ed abbellita in modo che la sua grandezza e la sua bellezza poteva essere paragonata a Roma, ad Antiochia e ad Alessandria, e prese allora il nome di *Nicomedia.* Alcuni autori credono che questa città da principio fosse appellata Astaco, nella stessa guisa che altri la chiamavano *Olbia* per la ragione già sopra mentovata; ma l' opinione generale si è che questi nomi appartenessero ad altre città. *Annibale* si ricovrò in questa capitale, allorchè i Romani non lasciavangli in nessuna parte un sicuro asilo. — *Strabone*, l. 12. — *Pomp. Mela*, l. 2, c. 1 e 5. — *Plin.* 5. — *Paus.* 5, c. 12. — *Ammian.* 17.

1. Niconia, città sul Ponto Eusino, situata alla foce dell' Istro. — *Stef. il Geog.*

2. ———, città che *Strabone* pone sulla riva settentrionale del *Tyras (Dniester)* a cinquanta stadii dalla sua imboccatura.

Paissonel, nelle sue osservazioni istoriche e geografiche, dice che di questa città non si vedono più le vestigia.

1. Nicone, celebre atleta dell' isola di Taso, nel mar Egeo, fu per quattordici volte dichiarato vincitore nei solenni giuochi della Grecia, e meritò l' onore di molte statue. Dopo la sua morte, l' uno de' suoi rivali insultò quella che i suoi concittadini gli aveano innalzato nella loro isola, e di molti colpi la percosse, forse per trar vendetta di quelli che aveva egli altre volte ricevuto dall' atleta ivi rappresentato; ma la statua quasicchè foss' ella sensibile a siffatta ingiuria, cadde sull' autore dell' insulto e lo schiacciò. I figli dell' uomo ucciso citarono in giudizio la statua, siccome colpevole d' omicidio, e degna d' esser punita in virtù d' una legge di *Dracone*; imperocchè quel famoso legislatore dell' Attica, per ispirare il più grande orrore dell' omicidio, avea ordinato che fossero distrutte anche le cose inanimate la cui caduta fosse stata cagione della morte di un uomo. Gli abitanti di Taso, conformandosi a quella legge, che allora era in vigore nel loro paese, ordinarono che la statua fosse con ignominia rovesciata, e gittata in mare. Ma dopo alcuni anni, una terribile carestia li obbligò di consultare l' oracolo di Delfo, ed avendo inteso che il flagello non sarebbe cessato se non se dopo ch' eglino avessero ritirata dal mare e ristabilita la statua di *Nicone*, tosto affrettaronsi di ripescarla, e con somma venerazione riguardandola, nel più distinto luogo la collocarono. — *Suida.* — *Paus.* — *Fabric. Bibl. Graec.* l. 5, c. 42.

2. Nicone. Nome di uno degli dei Telchini. *V.* Telchini.

3.———, nome di un asino.—*V.* Nico n.° 4.

4.———, nome di un rinomato elefante. — *V.* Nico n.° 5.

1. Nicopoli, città della Grecia nell' Epiro. Questa città è debitrice della sua fondazione ad *Augusto* che la fece edificare per essere il monumento della vittoria da lui riportata ad Azio contro di *Antonio*. *Plinio* (l. 4, c. 10) la qualifica come città libera. *Tacito (Annal.* l. 5, c. 10) le dà il titolo di colonia romana. *Strabone* (l. 7, p. 325) dice che *Augusto*, vedendo che le città di que'dintorni diveniano deserte, ne raccolse gli abitanti, e li condusse nella città cui avea dato il nome di *Nicopoli.* Siccome eranvi già parecchie città di questo nome, così per distinguerla fu questa chiamata *Achajae Nicopolis*, oppure *Ætia Nicopolis*. *Tacito (Annal.* l. 2, c. 53), *Antonino* nel suo itinerario, e l'*Anonimo*

di Ravenna (l. 4, c. 8) fanno menzione di questa città.

Siccome *Romolo*, *Bacco* e *Castore* edificarono delle città nei luoghi ove aveano essi trionfato, oppure stabilirono delle colonie daddove aveano scacciati gli antichi abitanti; così *Pompeo*, *Cesare*, *Augusto*, *Tito*, *Trajano* ed altri imperadori ne imitarono l' esempio, dando alle città, da loro edificate il nome di *Nicopoli*, ragione per cui nella storia trovansi molte città di questo nome.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore della maggior parte degli *Augusti*, dal successore di *Cesare* sino a *Salonina*. Esse portano il suo nome, oppure un A in una corona; questa lettera è l' iniziale di AKTIA, giuochi che vi avea *Augusto* istituiti.

Il fatto storico della fondazione di questa città viene indicato da due medaglie che rappresentano ambedue da una parte la testa d' *Augusto*, coll' iscrizione greca esprimente, *Augusto fondatore*; e dal riverso, l' una ha nel mezzo di una corona le greche parole esprimenti *Nicopoli la Sacra*; e l' altra porta una testa d' un cinghiale trafitto da due frecce, col seguente motto intorno, Nicopoleos. Era quella la testa del cinghiale calidonio, custodita nel tempio di *Minerva* a Tegea, e che *Augusto* fece trasportare a *Nicopoli*, onde punire quegli abitanti di aver seguito il partito d' *Antonio*.

2. Nicopoli, o Nicopolis ad Haemum, città della Tracia, situata alle falde del monte Emo, verso la sorgente del fiume Jatro. *Tolomeo* (l. 1, c. 2) la pone nelle terre fra *Prasidium* e *Ostaphos*. Era essa diversa da un' altra città di questo nome, pur nella Tracia, sul fiume Nesso.

3. ——, città della bassa Mesia, alla foce del fiume Jatro nel Danubio.

Per distinguerla da *Nicopoli* presso l' Emo, pur essa edificata sul Jatro, chiamavasi *Nicopolis ad Danubium*, oppure *Nicopolis ad Istrum*. *Amniano Marcellino* (l. 31, c. 16) dice che *Traiano* la fondò dopo la vittoria riportata contro i Daci.

Questa città, sotto l' autorità dei governatori della Tracia, ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Traiano*, di *Crispino*, d' *Adriano*, di *Severo*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, di *Geta*, di *Macrino*, di *Diadumeniano*, d' *Elagabalo*, di *Mesa*, di *Alessandro Severo*, di *Gordiano Pio*. Sopra quelle medaglie trovasi ΥΠΟ per ΕΠΙ; come pure quelle della Tracia.

4. Nicopoli, o Nicopolis ad *Nessum*, città della Tracia, fondata da *Traiano*, distante alcune leghe, e alla sinistra del fiume Nesso o Nesto. *Tolomeo* (lib. 3, cap. 2) la pone nelle terre fra *Pantalia* e *Topiris*. Questa città ha fatto coniare delle monete in onore di *Crispina*, di *Caracalla*, di *Geta* e di *Commodo*.

5. ——, città d' Egitto, nelle vicinanze di Alessandria. *Giuseppe (de bello Jud.* l. 4, c. 14) parla di questa città, e la pone a venti stadii d' Alessandria nella Giudea. *Dione Cassio* (l. 2, p. 456) riferisce che *Augusto* ne fu il fondatore, che le diede lo stesso nome, e le accordò il privilegio de' giuochi medesimi già concessi alle città di *Nicopoli* nell' Epiro.

Golzio è il solo che a questa città attribuisca delle medaglie imperiali greche.

6. ——, città dell' Asia, nella Cilicia, era situata in mezzo alle montagne, sul fiume Pinaro al nord-est della foce di quel fiume, verso il trentesimo settimo grado di latitudine.

7. ——, città dell' Armenia minore, edificata da *Pompeo*, secondo *Strabone* (lib. 12, p. 555), il quale in questa provincia non nomina che questa sola città.—*Plinio* (l. 6, c. 9), *Tolomeo* (l. 5, c. 7) e *Stefano* il *geografo*, ne fanno essi pure menzione. *Tolomeo* la pone nell' interno delle terre lontane dall' Eufrate e in vicinanza delle montagne. Per distinguerla dalle altre città di questo nome fu chiamata *Nicopolis Pompeii*.

8. ——, città della Bitinia, situata sul Bosforo o nelle sue vicinanze. *Plinio* e *Stefano* il *Geografo* sono i soli che facciano menzione di questa città. Il primo (l. 5, c. 32) dice: *Altera Calchedona Chrysopolis fuit, deinde Nicopolis*, a *qua nomen etiamnum sinus retinet*; il secondo nomina questa città, chiamandola soltanto *Nicopoli* di Bitinia.

9. Nicopoli, città dell'Asia minore, nella Cilicia propria, fra Castabala ed Epifania, secondo *Tolomeo* (l. 5, c. 8). *Strabone* (l. 14, p. 676), la pone nel numero delle città che si trovano sulla costa del golfo Isso.

10.———, città dell' Asia, nella Frigia Salutare.

11.———, città della Palestina, che da principio, secondo *s. Girolamo*, chiamavasi *Emmaus*. Dopo la morte di *Erode* il grande fu abbruciata da *Quintilio Varo*, per aver preso parte nella ribellione dei Giudei (*Giuseppe*, *Antiq.* l. 17, c. 12). Questa città fu da' suoi abitanti abbandonata, e più non fu che un villaggio, a sessanta stadii da Gerusalemme. L' imperatore *Vespasiano*, dopo la ruina di Gerusalemme, l'anno 71 di G. C., diede quel villaggio in dono a ottocento soldati veterani (*Giuseppe de Bell.* l. 7, c. 27). Poscia vi si formò una città che venne chiamata *Nicopoli*, in memoria della vittoria riportata da' Romani contro i Giudei. Essendo nell' anno 141 di G. C., morta l' imperatrice *Faustina*, moglie d' *Antonino Pio*, quest' imperatore gli fece tosto decretare gli onori divini, che vennero a quell' imperatrice renduti dalla città di *Nicopoli* verso lo stesso tempo. Secondo *san Luca*, presso di questa città eravi grande abbondanza d' acqua, e specialmente una sorgente assai propria alla guarigione degli uomini e degli animali; e *Plinio* (l. 6, c. 14), dice che *Emmaus* era un luogo irrigato da molte fontane. Sotto i regni di *Traiano* e di *Antonino Pio*, questa città era celebre, e facea coniare delle medaglie. Seguendo l' esempio di molte altre città dell' Oriente, ella portava due nomi, vale a dire, quello d'*Emmaus* che le vien dato da *Tolomeo*, nella sua geografia; e quello di *Nicopoli* a lei dato dai Romani, e che fu impiegato nei pubblici monumenti, e da autori diversi. Questa città fu rovinata dopo il regno degli *Antonini*, ma ristabilita sotto quelli d' *Eliogabalo* e di *Alessandro Severo*; ed ottenne di aggiungere all' antico suo nome, quello eziandio di quest' ultimo imperatore.

Nicostrata, la stessa dicesi, che *Carmenta*. Vedi questo nome.

1. Nicostrato, argivo che nella sua patria avea istituite certe religiose cerimonie, lo scopo delle quali era che ogni anno gli abitanti d' Argo, in un certo giorno indicato gittassero delle ardenti torce entro una fossa in onore di *Proserpina*. — *Paus.*

2.———, figliuolo di *Menelao* che, secondo alcuni, egli ebbe da *Pieride* sua schiava, e secondo altri, da *Elena*. Egli è sovente citato insieme al proprio fratello *Megapente*, poichè e l' uno e l' altro godevano a Sparta di molta considerazione. Erano ambidue figurati a cavallo sul trono di Amicla.

3.———, soldato d' *Alessandro*, il quale insieme ad *Ermolao*, cospirò contro la vita di quel principe.

4.———, poeta comico greco, nativo d'Argo, soprannominato *Clitennestro*, il quale comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane*. *Ateneo* nomina alcuni dei suoi componimenti, de'quali riporta qualche verso. I lavori di questo poeta ottennero felici successi, l'autore istesso vi rappresentava alcune parti che erano sommamente gustate, e nelle quali egli riusciva assai bene; donde venne il proverbio, per dire una cosa sarà ben fatta, dicevasi: Io la farò come *Nicostrato*: *Ut Nicostratus omnia faciam*. — *Diog. Laert.* l. 4 *in Polem.* — *L. Gyrald. de Hist. Dial.* 7.

5.———, celebre oratore di Macedonia, molto lodato da *Ermogene* e da *Suida*. Egli vivea sotto il regno dell' imperatore *Antonino*.

6.———, pittore, il quale, vedendo il ritratto d' *Elena*, dipinto da *Zeusi*, fu colto da tal sorpresa, che facilmente venne riconosciuta per un segno d' ammirazione. Essendoglisi qualcuno avvicinato, gli domandò per qual ragione egli ammirasse cotanto quell' opera. Se voi aveste i miei occhi, rispose *Nicostrato*, voi non mi fareste questa interrogazione: *Non, inquit, id me rogares, si meos haberes oculos.* — *Ælian.* 14, c. 47.

Perizonio propone di leggere *Nicomaco* invece di *Nicostrato*, perchè questo ultimo non è mentovato da *Eliano*, e perchè l' altro è conosciuto per un eccel-

lente pittore, da *Plutarco* paragonato a *Zeusi*. — *Plut. in lib. de Virtutibus Mul. in it.* — *Perizon. ad Ælian. loc. cit.*

7. Nicostrato. Autore tragico, nativo di Ionia.

8.——, generale degli Achei, che vinse i Macedoni.

9.——, famoso atleta che avea in Olimpia una statua fatta da *Pautias* di Chio. Questo atleta era nativo d' Erea in Arcadia, e figliuolo di *Xenoclida*, ed avea riportato il premio della lotta. — *Paus.* l. 6, cap. 3.

Nicotelea, madre di *Aristomene*, che pretendeva aver avuto commercio con un serpente. — *Paus.* 4, c. 14.

Nicotelete, corintio molto dedito all' ubbriachezza.

Nicotoe, Νικοθόη, *Arpia*, cui *Zete* e *Calai* forzarono a precipitarsi nel Tigri.

Nid *(Mit. Scand.)*, grado superiore di magia che gl'Islandesi paragonavano al loro *Seidur*, ossia magia nera. Cotesta specie di magia consisteva nel poter cantare in ogni circostanza, una canzone improvvisa o religiosa, frammischiata di maledizioni contro d' un nemico, e colla quale sul capo di lui chiamavasi tutte le possibili sventure. *V.* Seidur, Utesetur, ecc. — *Viaggio in Islanda, vers. dal danese*, ecc. *an. x.*

Nida, nome d' un fiume dell' India. — *Isid. di Char.*

Niddui, vale a dire *separazione*. Presso i Giudei era la scomunica minore che durava trenta giorni, e separava lo scomunicato dall' uso delle cose sante. — *V.* Cheren, Schammata.

Nidoggur *(Mit. Scan.)* serpente dell'inferno.

Nielle. — *V.* Robigo.

Niemiza o Nemiza, era, secondo gli Slavi, il dio dei venti e dell' aria. Rappresentavasi ora con ali e coronato di raggi, ora col corpo d' un uccello ad ali spiegate. Derivasi il suo nome dal samoiedo *num*, aria, cielo, o dal russo *nebo*, che ha il secondo senso.

Nifagra, nome di una meraviglia presso i Pieri secondo *Erodoto* (l. 7, c. 12), popoli vicini alla Macedonia. Ma *Ortelio (Thesaur.)*, coll' appoggio di alcuni altri scrittori, dice che bisogna leggere *Fagri*.

Nifana, nome d' un paese mentovato nel secondo libro delle Pandette. — *Ortel. Thesaur.*

Nifate, fiume d' Armenia, che si getta nel fiume Tigri. — *Hor.* 2, *od.* 9. — *Phars.* 3, v. 245.

Nifati Monti, montagne dell' Asia, che separano l' Armenia dall' Assiria, le quali, secondo l' opinione di *Tolomeo*, formavano una parte del monte Tauro, al sud del monte Abo. — I monti *Nifati* erano verso la sorgente del Tigri, che, mediante un sotterraneo passaggio di circa 25 miglia li traversava. — *Georg.* 3, c. 30. — *Strab.* 11. — *Mela* 1, c. 15.

Nifauandria, città della Media, nell' interno delle terre fra Coastra e Guriauna. —*Ptol.* l. 6, c. 2.

Nife, Νίφη, compagna di *Diana* ne' bagni, era senza dubbio una Naiade (rad. νίπτω, lavare).

Nifeo, Νιφαῖος, *Niphaeus*, duce latino del partito di Turno, fu ucciso da' suoi cavalli.

Nifleim, *soggiorno degli scellerati (Mit. Celt.)*, nome dell' uno de' due inferni presso i Scandinavi, e ch' essi ponevano nel nono mondo. Secondo la loro opinione, la formazione di questo luogo avea di alcuni inverni preceduto quello della terra. Nel mezzo di quell' inferno, dice l'*Edda*, evvi una fontana, chiamata Hvergelmer, da quel luogo sortono i fiumi seguenti: l' *Ambascia*, il *Nemico della gioia*, il *Soggiorno della morte*, la *Perdizione*, l'*Abisso*, la *Tempesta*, il *Turbine*, il *Ruggito*, l'*Urlo*, il *Vasto:* quello che si chiama l'*Ardente*, o che *abbrucia*, scorre presso i cancelli del soggiorno della Morte. Questo inferno era una specie di osteria, oppure se vuolsi, una prigione ov'erano detenuti gli uomini vili o pacifici, che non erano in istato di difendere gli dei inferiori nel caso di un imprevisto assalto. Ma gli abitanti doveano sortirne all' ultimo giorno per essere giudicati sopra altri principii, e condannati ed assolti per vizii o per virtù più reali.

1. Niger, amico di *Marc' Antonio*, cui fu spedito da *Ottavio*.

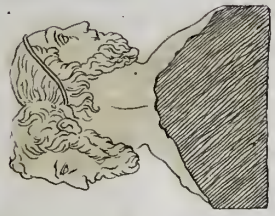
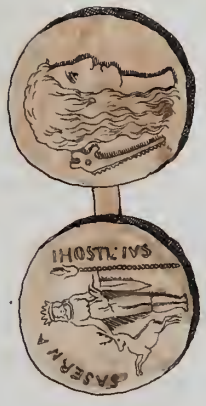
2.——, soprannome di *Clito* che *Alessandro* uccise nell' ubbriachezza.

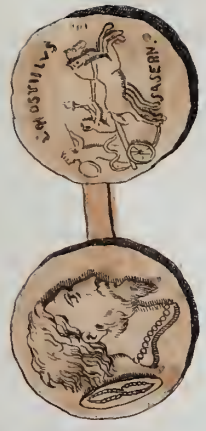
3. Niger, *(C. Pescenius Justus)*. Allorchè i soldati del pretorio ebbero trucidato il virtuoso imperadore *Pertinace*, l'anno di G. C. 193, furono i primi a mettere, per così dire, al più indegno incanto l'inestimabile prezzo delle virtù de' loro padri. Siffatto incanto per l'impero fu ad alta voce pubblicato nel campo; e i più ambiziosi non tardarono a presentarsi, ed a fare la loro offerta. *Didio Giuliano*, uomo consolare, lo riportò, imperocchè la sua offerta sorpassò tutte le altre per la somma di 623 lire. Egli si recò al senato in una pompa minacciante che sembrava assicurargli la conferma di quell'indegno contratto; ma il popolo, più libero e più sincero, manifestava con oltraggi e grida di vendetta la propria indignazione e specialmente, col generoso rifiuto delle liberalità che *Didio* gli promettea per sedurlo. Una sì vacillante autorità era troppo debil freno per rattenere i suoi concorrenti. *Pescenio Negro (Pescenius Niger)*, celebre governatore della Siria, il quale ne' romani eserciti segnalò il proprio valore, si fece proclamar imperadore in Antiochia; *Severo* nell' Illiria; *Albino* nella gran Bretagna. L'attività di *Severo* determinò la fortuna in proprio favore; egli vola a Roma, entra in senato, ottiene un decreto di morte contro *Didio*, spedisce un ingannato tribuno ad eseguirlo, e con una fraudolenta associazione all' impero, disarma *Albino*, poscia, sicuro della debolezza di quel rivale, postosi alla testa di un poderoso esercito, muove contro di *Negro*, il quale per una negligenza piena di grandezza e di temerità, dormiva all' ombra degli allori che nella guerra avea colti più d' una volta. Scosso dal periglio e dall' avvicinarsi dell'instancabile *Severo*, ei tenta di armar l' Oriente in proprio favore, ma negli inquieti suoi alleati non trova se non se freddezza, promesse vane, o rifiuti coloriti da cattivi pretesti. Non rimaneagli finalmente niun altro mezzo fuorchè nelle legioni e nel proprio coraggio: tre grandi battaglie guadagnate dai luogotenenti di *Severo* lo costringono a cercare un asilo presso i Parti. Ivi egli è di nuovo dalla diligenza dei suoi nemici pervenuto, alcuni soldati spediti sull' orma di lui lo raggiungono al passaggio dell' Eufrate, lo uccidono e portano la sua testa al vincitore, le cui crudeltà nell'assicurargli il potere, la gloria sommamente ne contaminarono. Avendo *Severo* in tal guisa vinto *Negro*, e sottomesso l'Oriente, levossi dal volto la maschera, ruppe ogni rapporto d' amicizia con *Albino*, gli ricusò il titolo di *Cesare*, che per solo tratto di politica gli avea accordato in un tempo in cui *Albino* era da temersi. L' imprudente *Albino*, sulla fede di quel nome vano, avea creduto che *Severo* nella spedizione di Siria operasse per la causa comune, ma fu bentosto disingannato. *Severo* già a gran passi avanzavasi con tutte le forze dell' Oriente e dell'Italia; *Albino* tentò, ma troppo tardi, di arrestare nel suo corso quel rapido torrente; anzi osò di portarsi ad incontrarlo; la battaglia ebbe luogo tra Lione e Trevoux ove *Albino* fu disfatto, e si uccise. Il crudele *Severo*, più non avendo concorrente veruno, a suo bell' agio bagnavasi del sangue di *Albino* e di *Negro*; la morte di quest' ultimo ebbe luogo l' anno di G. C. 194: quella d' *Albino Antonino* nel 197 il giorno 19 di febbraio.

Negro era un capitano per merito distinto e della militare disciplina zelantissimo. Egli gloriavasi di camminar sulle traccie di *Traiano*, di *Tito* e di *Marc' Aurelio*. Lo stesso *Severo*, riguardo alla militar disciplina, lo citava siccome un modello, e lo chiamava uomo necessario alla repubblica. *Negro* proibì ai suoi ufficiali di servirsi dei vasi d' oro e d' argento, scacciò dal suo campo i cucinieri ed i panattieri, ed obbligò i suoi soldati a non bevere se non se aceto ed acqua, e a non mangiare che il biscotto, durante tutta la campagna. Era egli ne' castighi severissimo; condannò dieci soldati al taglio della testa, alla presenza dell' armata, per aver rubata una gallina. Avendo l'esercito mormorato contro il rigore di siffatta sentenza; e temendo di un ammutinamento, *Negro* acconsentì di scambiar la pena, obbligando i colpevoli a restituire dieci volte il valore di ciò che aveano rubato, a non accender fuoco, e non cibarsi che di freddi alimenti, e a non bere che dell' acqua

Sanotto Dis. Mit

Tav. 95.

N°. 1. Omero.

N°. 3. Ostilio.

N°. 2. Omero.

N° 4. Ostilio.

per tutto il tempo di quella campagna. Avendogli alcuni soldati che difendeano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino: *Del vino! esclamò egli, alla vista del Nilo!* Essendo quei soldati stati battuti, e scusandosi colla debolezza delle loro forze: *I vostri vincitori*, disse loro, *non bevono che dell' acqua.* Egli abborriva l' adulazione. Avendo un oratore, con un panegirico, tentato di celebrare l' avvenimento di *Negro* all'impero: « Celebrate, gli diss' egli, qualche gran capitano. Ecco quelli che è d' uopo di lodare: non vedete voi dunque esser ridicola cosa il tesser lodi ad un uomo vivo e potente, e che il movente di siffatto elogio è sempre per lo meno sospetto? »

Tale era il carattere di questo illustre generale che sembrava promettere di ricondurre le romane legioni all' antica disciplina. Ma la sua morte troncò ogni speranza di riforma. Questo principe regnò quasi un anno. — *Erodian.* 3. — *Eutrop.*

4. Niger *(Negro)*, uno dei più grandi fiumi d' Africa, che ha dato il suo nome alla Nigrizia o al paese dei Negri; egli ha la sua sorgente nell' Etiopia, e gittasi nel l' Atlantico per tre foci poco note agli antichi ed anche ai moderni. — *Plin.* 5, c. 1, 8. — *Mela* 2, c. 4, l. 3, c. 10. — *Ptol.* 4, c. 6.

5.—— *(Lapis)*, montagna d' Egitto. — *Ptol.* l. 4, c. 5.

6.—— *(Deus)*, *Dio Nero*, soprannome di *Plutone* siccome dio dell' inferno.

Nigidio Figulo *(Publio)*, celebre filosofo, senatore a pretore romano uno de' più dotti uomini del suo tempo. Fu grande amico di *Cicerone*, cui prestò molta assistenza per dissipare la congiura di *Catilina*, come *Cicerone* istesso *(Ep. ad Fam.* lib. 4, ep. 13) la riconosce ne' seguenti termini: *Per me quondam te socio defensa respublica .... quibus non olim adjutoribus illud incendium extinximus. Aulo Gellio, Plinio, Plutarco Macrobio*, ed altri hanno citato diverse delle sue opere, delle quali non ci rimangono se non dei frammenti; e a questo riguardo lo hanno paragonato a *Varrone*; ma egli avea la disgrazia di essere dotto specialmente nell' astrologia giudiziaria. Dicesi che *C. Ottavio*, padre d' *Ottavio* o *Augusto*, essendosi presentato tardi al senato, ed avendo fatto le sue scuse in forza del parto della propria moglie, *Nigidio*, profeticamente gli disse: *La vostra sposa, ci ha dato or' ora un padrone.* Questo grande astrologo che prevedeva, o da lungi predicea la futura grandezza del piccolo *Ottavio*, avrebbe pur anco dovuto prevedere che *Cesare* dovea in pria trionfare di *Pompeo*; ciononostante egli si era dato al partito di *Pompeo*, motivo per cui fu da *Cesare* esigliato. *Lucano* vuol fargli l' onore di aver preveduto o predetto tutti i mali che emerger doveano dalla divisione di que' due illustri personaggi. A proposito di tale esiglio, *Cicerone* gli scrive una lettera di consolazione che ambidue gli onora, ed ove *Nigidio* è molto esaltato; egli lo chiama *uni omnium doctissimo et sanctissimo et maxima quondam gratia et mihi certe amicissimo.* Poscia esortandolo alla costanza, gli aggiunge: *Quid sit forti et sapienti homine dignum, quid gravitas, quid altitudo animi, quid actu tua vita, quid studia, quid artes quibus a pueritia floruisti, a te flagitent, tu videbis.*

Nulladimeno gli fa sperare un pronto ritorno, ma in ciò la sua predizione andò a vuoto; imperocchè *Nigidio* morì nel suo esiglio l' anno 709 della fondazione di Roma, 47 prima di G. C. — *Cic. loc. cit.* — *Lucan.* l. 1, v. 639. — *Macrob. sat.* l. 1, c. 9; l. 3, c. 4; l. 6, c. 8. — *Plin.* l. 28, c. 4 e 6. — *Aul. Gell.* l. 4, c. 9; l. 13, c. 24; l. 16, c. 6; l. 19, c. 14.

Alcuni dotti osservano che molti personaggi celebri in Roma hanno portato il soprannome di *Figulo*, il quale sembrava specialmente assunto dalla famiglia Marcia.

Niglgia, città della Mauritania Cesarea, secondo *Tolomeo* (l. 4, c. 2), situata nel l' interno delle terre fra Tigava e Tisizima.

Nigira, città e metropoli della Libia, secondo *Tolomeo* (l. 4, c. 6), posta presso la riva settentrionale del fiume Niger.

1. Nigra. — *V.* Negra.

2.—— *Regio*, contrada nella vicinanza dei

Medi, della quale fa menzione *Galeno* nel suo libro sulla salubrità dell' acqua.

Nigramma, città dell'India di qua del Gange, la quale, secondo *Tolomeo* (l. 7, c. 1) è situata sull' Indo.

Nigris o Nigride. Secondo *Plinio* (l. 5, c. 9) così chiamasi una fontana presso gli Etiopi Esperii. Alcuni autori la prendono per la sorgente del Nilo.

Nigriti, nome che *Plinio* (l. 5, c. 8), e *Tolomeo* (l. 4, c. 6) danno agli Etiopi i più settentrionali. Essi dicono che que' popoli erano così chiamati perchè abitavano sulle sponde del Niger. *Dionigi Periegete (Orbis. Descrip.* v. 215) li nomina Nigreti.

Nigritis Palus *(Nigritide Palude)*, palude della Libia inferiore, secondo *Tolomeo* (lib. 4, cap. 6) formata dalle acque del Niger.

Nigrizia, vasta provincia d' Africa, che, secondo i moderni, dalla parte d' oriente confina coll'Etiopia, dal ponente col mare Atlantico, dal mezzo-giorno colla Guinea, e dal nord col Zaara. Essi aggiungono che questa contrada ha ottocento leghe dall'oriente all' occidente, e trecento nella maggior sua larghezza. — *Ptol.* 4, c. 6. — *Plin.* l. 5, c. 8 e 9. — *Pomp. Mel.* l. 1, c. 4, l. 3, c. 10.

Niksciuba, o Ksciuba (fr. *Nikchouba o Kchouba)*, è una delle mogli di *Martanda* (il sole nelle Indie?). Cotesto dio, splendida incarnazione di *Visnù*, ha due spose, *Ragini* in cielo, *Ksciuba* sulla terra. *Ksciuba* si chiama pure *Suranù* (la moglie del Sole). Il suo nome vuol dire la mobile, e *Niksciuba* l' immobile. *Vissuamitra* era suo padre. Non potendo sostenere l'abbagliante splendore degli sguardi del suo sposo, *Ksciuba* fuggì dal talamo coniugale e lasciò la sua ombra sola nel palazzo di *Martanda*. Il dio cerca inutilmente la consorte. Alla fine si rivolge all' industre di lui suocero. Il valente capo dei Ciubdara gli rivela la cagione della scomparsa ch' egli deplora. « Non vi ha che un mezzo, o *Martanda*, di richiamare a te la timida sposa cui la tua soverchia bellezza opprime: lasciati tagliare i tuoi raggi! » E di subito i raggi posati sopra una ruota di pentolaio nella penisola di Saci (Sakaduipa, regione scitica) sono tagliati per mano di *Vissuamitra*. Egli non impiega in tale opera importante meno di cent' anni. *Ksciuba* ritorna, ed incantata della nuova forma del marito, vive sei mesi consecutivi con lui. Lo lascia periodicamente il 7 sravana, e ritorna il 7 maga (gennaio). *Vissuamitra* radendo il suo genero l' aveva sì gravemente e sì sovente scorticato che, terminata la fattura, dovette applicargli degli unguenti. Da ciò lo aspetto malaticcio e languido dell'astro-re quando si mostra la sera. — Il languore e la faccia spelata o calva del Sole sono simboli del calare periodico del calore. Tale decrescimento è doppio: annuo e diurno. I miti confondono l' uno e l' altro, quantunque il primo domini sempre *(Adone* e *Proserpina* si affacciano qui senza dubbio alla memoria). Tali ravvicinamenti sono veri: gl'Indù stessi gli hanno fatti. — Del rimanente, nulla di più elegante e di più naturale della filiazione di *Ksciuba*. Essa ha per padre l' architetto supremo dei cieli, l' artefice per eccellenza, il meccanico miracoloso. Ora che cosa è la creazione? Il più magnifico dei capilavori dell' architettura e delle arti. Che cosa è *Ksciuba?* La creazione. Un tratto grazioso corona il mito: i raggi tagliati dal *Dedalo* celeste al mento od al cranio di *Martanda* gli servono poscia per compiere sulla terra le meraviglie delle arti. — Secondo gli Indù, un raggio del sole, chiamato Susciomna o Susmana, divenne la luna. In un senso, è dire che la luna è figlia dell' orbe solare. In un altro, è trasformare il pianeta secondario che illumina le notti in un' anima, in *Sakti* del sole. — Ancora oggidì riguardasi nelle Indie il taglio dei raggi del sole come operazione che si rinnova tutte le sere, un po' prima dell' istante in cui il sole sparisce. I vapori, elevandosi al disopra dell' orizzonte, sembrano allora scolorire il disco solare, e spogliarlo de' suoi raggi.

1. Nileo, uno dei nemici di *Perseo*, nel combattimento contra *Fineo*. — *Met.* 5.

2. ——, figliuolo di *Codro*, il quale condusse una colonia d'Jonii in Asia ove edificò Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Nio, Teo, Lebedo, Clazomene, ecc. — *Paus.* 7, cap. 2.

Niligene Juvenca, la giovenca *Iside*. — *Met.*

Nilo, fiume d' Egitto. L' infinito vantaggio che questo fiume ha sempre portato agli Egizii, lo ha fatto risguardare siccome un dio, ed anzi pel più grande degli dei. Presso gli Etiopi era chiamato *Siride*, locchè il fece mal a proposito da alcuni moderni confondere con *Osiride*, del quale il *Nilo* non era se non una emanazione. Era egli fatto padre di tutte le egizie divinità, cui non ne era dato un particolare. *Api* era l' uno dei simboli del *Nilo*.

Verso il solstizio d' estate, celebravasi una gran festa in onore di lui, perchè questo fiume allora incominciava a crescere, e a spandersi in tutto il paese. Questa festa era celebrata con maggior solennità di tutte le altre, e per ringraziare anticipatamente il fiume dei beni che la sua inondazione stava per produrre, quei popoli vi gittavano, a forma di sacrificio, dell'orzo, del frumento e degli altri frutti. Ma, in forza di una orribile superstizione, spargevasi di sangue una giornata che dovea essere interamente sacra alla gioia, col sacrifizio di una donzella che nel fiume veniva annegata.

L' acqua del *Nilo*, dice il *Paw*, ha realmente la qualità di produrre delle pustole sulla pelle di coloro che la bevono pura e specialmente nei primi giorni del suo accrescimento.

Quell' acqua cagiona altresì delle allentature, e delle dissenterie; motivo per cui gl' indigeni sono stati costretti a procurarsi una bevanda artefatta, ossia una specie di birra o *zythum* che, mediante la cottura, perdesse quella malefica proprietà.

Tutto ciò spiega, naturalmente una cosa che non si era potuto comprendere. Gli egizii sacerdoti i quali mostravano d' aver tanta venerazione per l' acqua del *Nilo*, ne bevevano assai di rado. Dicesi che essi possedevano a Menfi un pozzo particolare pel loro uso; ma questo racconto ha tutti i caratteri dell' allegoria, poichè probabilmente essi beveano del *zythum*, come tutto il resto della nazione.

Il *Hasselquist*, durante il suo soggiorno al Cairo ha rischiarato alcune parti della storia naturale dell' Egitto, e spedito specialmente all'accademia di Stocolm una descrizione assai circostanziata del pizzicore prodotto dall' acque del *Nilo*. Quindi non dubitiamo che sia questa l' origine dell' elefantiasi, che più o meno si esacerba, secondo l' esattezza con cui la persona che ne è attaccata si astiene dagli alimenti contrarii a siffatta malattia, di modo che il poeta *Lucrezio* con molta verità ha detto:

Est elephas morbus, qui propter flumina Nili
Gignitur Ægypti in medio, neque praeterea usquam.

I sacerdoti tutto ciò conoscevano, ma quello che è singolare si è che, riguardo alle acque del loro fiume, hanno tenuto questo fatto tanto nascosto agli occhi degli stranieri, che niun autor greco o romano è giunto a scoprirlo. Imperocchè nelle molte osservazioni raccolte a tale proposito, non n' è fatta giammai parola; e se qualcuno fra gli antichi, ne avesse avuto cognizione, senza dubbio dovea essere *Plutarco*, il quale in un trattato espressamente composto, tenta di svilupparе i motivi pei quali coloro che navigavano sul *Nilo* non ne attigneano l'acqua per beverla, se non se in tempo di notte, e non mai durante il giorno. Questa favola sparsa fra i Copti o gli Egizii moderni, risguardante una rugiada o una goccia che dal cielo cade nel *Nilo* e lo fa fermentare, sembr' essere una allegorica tradizione de' sacerdoti, che sino ai nostri giorni si è nel paese conservata; mentre questo fatto che tanti viaggiatori e specialmente il padre *Vansleb* hanno creduto reale, non lo è certamente. Il *Nilo* senza fermentare, s' intorbida per una necessaria conseguenza dell' inondazione, e le sue acque allora si riempiono di tanti insetti, che non si potrebbe bevere senza farli, colla pasta d' amandole o col latte, prima precipitare.

Da tutti questi schiarimenti risulta che gli abitanti di quella tal contrada per sottrarsi ai mali da cui erano minacciati, hanno dovuto sottomettersi ad un regime dietetico, ossia sudorifero ed essiccante. Quindi non vi ha luogo del mondo ove

le leggi civili avessero un rapporto nè più diretto nè più intimo colla sanità; talmente che un Egizio il quale esattamente osservasse quelle leggi, era già in qualche maniera medico, ed ecco il motivo pel quale tutti sono stati reputati d' esserlo, come lo dice *Plutarco*.

Mentre gli Egizii erano dal cupo loro carattere portati ad una invincibile melanconia, vivissima era la loro immaginazione. Volando, per così dire, incessantemente da un estremo all' altro, nè trovando giammai via di mezzo, dessa produsse, o dei prodigiosi colossi, oppure delle statue infinitamente piccole, come quelle che pomposamente portavansi in casse o custodie di reliquie, fatte come battelli, o come quelle che sotto la forma di pigmei, rappresentavano i sedici cubiti dall'accrescimento del *Nilo*. Coloro che hanno cangiato le figure di nani dell' altezza d' un cubito in sedici fanciulli del *Nilo*, come nella statua descritta da *Plinio*, e in un'altra mentovata in *Montfaucon*, furono i greci scultori. — *Diar. Ital.* c. 20.

Credesi che lo stile allegorico de'sacerdoti dell' Egitto, abbia dato luogo alla favola de' Pigmei d' Etiopia, e del loro combattimento cogl' Ibi, i quali s' avvicinano e si allontanano dal *Nilo* a misura ch' egli cresce o decresce.

Il *Nilo* era stato da principio chiamato eziandio *Oceame* o *Oceanus*, il padre di tutti gli dei; poscia *Ætos (Aquila)* a motivo della rapidità delle sue acque; indi *Ægyptus*, dal nome di un re del paese; e finalmente *Nilus* dal re *Nileo*. Questi tre primi nomi gli fanno talvolta dare quello di *Tritone*. Il *Nilo*, come abbiamo accennato più sopra, era troppo utile agli Egizii per non essere posto nel primo rango fra gli dei del paese. L'Egitto che vantavasi d' essere figliuolo del *Nilo* e della ninfa *Menfi*, lo adorò sotto il nome d' *Osiride*. La fertilità che le periodiche sue inondazioni procuravano al paese, gli fecero dare i soprannomi di *Salvatore*, di *Sole*, di *Dio* e di *Padre*. *Pindaro* lo chiama figliuolo di *Saturno*, ed altri autori lo appellano *Giove Egizio*, perchè riguardo a quel paese ei teneva luogo del *Giove Ombrios* dei Greci, o del *Pluvius* de'Latini. Niun dio era dunque più venerato, d' onde venne che furono a lui tributati i medesimi onori di *Giove*, dal quale lo fa discendere *Omero*. Sotto questo riguardo alla già mentovata annua festa in onore di lui, ne' banchetti e nei giuochi, cantavansi gl' inni medesimi ed i cantici che soleansi eseguire nelle grandi solennità di *Giove*. Gli Egizii sacerdoti l'onorarono del titolo di santo, del quale lo qualifica *Mercurio Trismegisto*, e che trovasi sopra un' antica medaglia era nel gabinetto *Morosini*. Da ciò venne quell' estrema venerazione che gli Egizii nutrivano per le acque di questo fiume; essi le riputavano inviolabili e divine, ne faceano uso nelle principali cerimonie della religione; e con gran pompa nelle pubbliche processioni, le portavano entro dei vasi che poscia collocavano sugli altari, per esservi adorate come sacre figure di *Osiride* e d' *Iside*, genii del *Nilo*, dinanzi alle quali i sacerdoti prostravansi divotamente.

Siccome di tutti i tempi dell' anno, come abbiamo accennato al principio di quest' articolo, il solstizio d' estate era quello in cui questo fiume veniva con più solennità e magnificenza onorato, essendo il momento del più alto grado del suo accrescimento, così allora avea luogo l' apertura dei canali del *Nilo*, alla presenza dei re d' Egitto e dei più grandi e più distinti personaggi del regno, e con una prodigiosa affluenza di popolo schierato sulle sponde di questo fiume. I sacerdoti d' *Iside* e d' *Osiride* vi portavano in gran pompa le figure di queste due divinità, delle quali celebravansi allora le nozze; e le loro immagini riunite, nel sistema egizio, erano la rappresentazione del matrimonio che nel medesimo tempo faceasi della terra dell' Egitto presa per *Iside*, col fiume del *Nilo* preso per *Osiride*, come lo dice *Plutarco*.

(Monumenti). Siccome la bella statua del *Nilo* che trovasi alle Tuilleries è una copia dell' antico, e che la descrizione dataci dal *Millin* delle statue di quel superbo giardino nulla lascia a desiderare così ci lusinghiamo di far cosa grata al lettore col riportarla.

« Questa bella statua del *Nilo* è una copia delle più celebri opere di cui vantisi l' Italia. Dessa fu scoperta sotto *Leone X* che la fece collocare nel Vaticano, presso la statua del *Tevere*, e ristaurare da *Gaspare Sibilla*, scultore del *Museo Pio Clementino*. La figura del fiume è stesa sopra di un plinto il cui piano rappresenta delle onde: la maestosa sua testa, da una parte ha i capelli alquanto rilevati, ed una corona di foglie e di frutti che sembrano essere quelli della *persea*: egli appoggia il sinistro gomito ad una sfinge; e tiene nella manca mano un cornucopia, dal quale sortono delle spiche, dell' uva, delle rose selvatiche, dei frutti di loto, e nel mezzo evvi un fanciullo colle braccia incrociate. Questo cornucopia è il simbolo dell' abbondanza che il *Nilo* apportava all' Egitto. La destra mano, con negligenza abbandonata sul fianco diritto, tiene un fascio di spiche: il volto di questo dio è sereno, ed annuncia una divinità benefica e propizia.

Nulla può esprimere la grazia con cui sono disposti i sedici fanciulli indicanti l' altezza dei sedici cubiti, che era quella del suo innalzamento alla fertilità del paese il più favorevole. Presso gli antichi, questi fanciulli si chiamano cubiti: gli uni scherzano a lui dintorno; altri trastullansi nel far combattere un coccodrillo contro d' un icneumone (*topo di Faraone*): alcuni s' aiutano a vicenda per salire sulle membra del colosso e sul cornucopia; l' uno d' essi, giunto fin sulla spalla diritta sta attaccato ai capelli del dio, per non cadere da sì eminente luogo. Il più ardito arrampicatosi sino al centro del cornucopia, testè accennato, colle braccia incrociate sul petto e genuflesso, sembra sollecitare l' ammirazione de' suoi compagni. L' un d' essi solleva l' ampio manto del dio, e pare che voglia velare la sorgente, che era allora ignota: un altro è assiso sulla sfinge; un altro finalmente cammina ritto in piedi e con franchezza sopra l'uno dei fianchi della statua, e tiene una corona.

La sfinge alla quale appoggiasi il *Nilo*, è della più bella esecuzione; sì nobili ne sono i tratti, che facilmente scorgesi non aver voluto l' artefice rappresentare un mostro, ma piuttosto un ente allegorico, mistico e sacro, l' emblema del segno del lione e della vergine, sotto i quali veggonsi gl' incrementi del *Nilo*, o piuttosto l' allegoria del *Nilo* medesimo, secondo le dotte osservazioni del saggio *Zoega*.

La base reca degli accessorii relativi al principal soggetto: innanzi tratto vedesi il fiume che esce dalla sua sorgente, e che un fanciullo tenta coprir d'un velo. Dal mezzo del fiume s' innalzano due piante di ninfea. Si vedono due tori che passano fra le piante, il combattimento dell' icneumone e del cocodrillo. Un ibi sta presso al coccodrillo, ed un ippopotamo lo afferra per la coda, mentre egli addocchia l' icneumone. Due uomini in una barca, assalgono un ippopotamo; due altri, pur essi in una barca, attaccano un cocodrillo. Quei piccoli uomini sono *Tentiriti* che abitavano in un' isola del fiume, secondo *Plinio*, piccola era la loro statura, ma con estremo coraggio assalivano, e domavano i cocodrilli.

In più luoghi si vede il combattimento del cocodrillo e dell' ippopotamo, e quest' ultimo è sempre superiore al suo nemico. Qui, ei lo divora per di dietro, mentre un icneumone l' attacca davanti; là, ei divora un piccolo coccodrillo, un'altro sfugge di sotto al suo corpo, e sembra volere inghiottire un ibi che a lui presentasi. L' ippopotamo non è esatto; egli ha il muso troppo prolungato. La sua bocca è armata di denti simili a quelli del coccodrillo. Meglio figurato è il coccodrillo, ma non già con molta precisione; la qual cosa ci dà argomento di presumere che anche le piante non vi sieno rappresentate in modo più fedele. » — *Mus. Pio Clement.* 1, 30, V. fig. 1, tav. 92.

Il *Nilo* coronato di sorgo (*melica o miglio indiano*) portante una pianta di cotesto cereale, ed un cornucopia ripieno di frutti, s' appoggia ad un ippopotamo: nel campo leggesi un L. S., vale a dire l' anno sesto del regno di *Adriano*. — *Zoega. Num. Ægypt.* 6. — figura 6, tav. 94.

Una medaglia di *Traiano* offre il *Nilo* coronato di sorgo (*melica o miglio in-*

diano) portante una pianta da una mano di questo cereale, e nell' altra un cornucopia dal quale escono alcuni Genii del *Nilo* chiamati *Cubiti*; nel campo della medaglia si vede un segno numerico I. S. che indica gl' incrementi di questo fiume per la necessaria fertilità dell' Egitto; al basso evvi un coccodrillo. — *Zoega Num. Ægy.* 4.

Una medaglia grande dell' imperadore *Adriano*, coniata in Alessandria, ci ha conservato la memoria d'un traripamento del *Nilo* all' altezza di sedici cubiti, che ebbe luogo l'anno duodecimo dell' impero de' Persi.

Il *Nilo* è rappresentato sui monumenti antichi, specialmente sulle medaglie, come l' una delle prime divinità d' Egitto. — *Athen.* 5. — *Strab.* 17. — *Plin.* 5, c. 9. *Met.* 5, 15. — *Mela* 1, c. 9, l. 3, c. 9. — *Sen. Hist. nat.* — *Claud. ep. de Nilo.* — *Georg.* 4. — *Eneid.* 6. — *Lucan.* 6. — *Herodot.* 2. — *Diod.* 1. — *Paus.* 10, c. 32. — *Plin.* 5, 10. — *Ammian.* 22. *Odyss.* 14. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 6, 12, 16, 19.

2. Nilo. Luogo d' Asia, nella Babilonia, al dissotto dell' Eufrate, e sulla sponda occidentale di questo fiume.

3.———, contrada interna dell' Arabia, ove, secondo *Strabone* (l. 16, p. 774), trovavasi della mirra e dell' incenso.

4.———, nome del *Giove* Egizio, vale a dire d' *Osiride*, il cui nome era stato portato dal *Nilo*.

5.———, nipote d' *Atlante*, che diede ei pure il suo nome al *Nilo*. — *Diod. Sic.*

Niloene, feste in onore del Nilo.

Nilometro. Il *Paucton (nella sua metrologia)* dice che il cubito, chiamato al Cairo *Devakh*, serve principalmente per misurare l' accrescimento del Nilo. È desso marcato sopra un' antica colonna di marmo la quale forma parte d' un edifizio chiamato *Mekkias* o *Mikkias* (questa parola significa *misura)*, situato nell' isola di Rodda, nel mezzo del Nilo. Diffatti mediante quella colonna, vi si vede ogni giorno l'incremento o la diminuzione delle acque del Nilo, e dietro ciò i pubblici banditori spandono i loro avvisi per la città, nelle diverse ore della giornata. Il *Devakh* è la misura più autentica, e la meglio conservata che dell' antichità ci rimanga.

Il *Nilometro* era rappresentato per mezzo di un cubito, o pietra tagliata sotto la forma della misura chiamata cubito. = Desso era con gran pompa portato in tutto l' Egitto, durante le feste religiose. Nell' autunno, nell' inverno e nella primavera, stagioni in cui non eravi bisogno di osservare l'accrescimento del Nilo, il *Nilometro* era deposto a Menfi, nel tempio dell' antico *Serapi*, il più grande di tutti gli dei, la sorgente di ogni bene; ma allorquando avvicinavasi il solstizio di estate, tempo in cui il Nilo cresceva, il *Nilometro* veniva posto nel tempio d'*Api*, situato in un' isola nel mezzo del fiume, dicontro a Menfi, onde osservare, ed annunciare la quantità dei cubiti cui innalzavasi il Nilo.

Costantino abolì i sacrificii che si offrivano al Nilo, e fece collocare il *Nilometro* in una chiesa vicina al tempio di *Serapi*. L' imperadore *Giuliano* lo rimise nel tempio di questo dio ove restò sino al regno di *Teodosio*, il quale fece quel tempio fin dalle fondamenta distruggere.

Nilotide, soprannome d' *Iside*, che trovasi sopra molti monumenti.

Nimban *(Mit. Ind.) o regione dell' Eternità*, il paradiso dei Cingolesi.

Nimbeo *(lago)*, stagno del Peloponneso, sulla costa della Laconia, andando da Boca al capo Maleo, secondo *Pausania*, il quale aggiunge che presso quel lago eravi una statua ritta, rappresentante *Nettuno*. Sulla sponda eravi un antro nel quale vedeasi una fontana d' acqua dolce.

1. Nimbo *Nimbus*. Cerchio, falsamente da alcuni detto Limbo, col quale di presente circondansi le teste dei Santi; e fra gli antichi dato era principalmente ad *Apollo*, come Sole, secondo si vede, fra le altre, in una pittura d'*Ercolano* (vol. 2, tav. 10). Anche alle imagini delle antiche divinità e dei Cesari, fu dato il *Nimbo* da' Greci e da' Romani. Col *Nimbo* in capo è rappresentato medesimamente il Sole, in compagnia della Luna, nella pittura di un antico vaso di terra della biblioteca vaticana pubblicato da *Winckelmann (Mon. ant.* n.° 22,

tav. 78, num. 200). Anche un' antica statua della fortuna, lavoro di *Bupalo* a Smirne, rammentato da *Pausania* (l. 4, c. 30) avea un *Nimbo* in sul capo; e medesimamente la *Pallade* in legno, intagliata da *Endeo* scultore antichissimo, pur mentovata da *Pausania* (l. 7, c. 5).

Era il *Nimbo* medesimamente un velo o benda di cui le donne cingeansi la fronte: *est fasciola trasversa ex auro assuta in linteo, quod est in fronte foeminarum (Isid.* 19, 31). Siccome la fronte piccola era un indizio di bellezza, così tutte le donne di troppo grande e spaziosa fronte, la diminuivano col mezzo di siffatta benda e ciò faceano con tanta arte, che difficilmente niuno poteva accorgersene.

2. Nimbo, nome che indicava delle monete cariche di osceni tipi, che in certi giuochi di Roma gittavansi agli spettatori. *Marziale* (8, 78, 9), lo dice espressamente:

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis:
Nunc dat spectatas tessera larga feras:

Nimerte. Nereide.

Nimetulais. *(Mit. Mus.)*, ordine religioso istituito presso i Turchi nel 777 dell' era musulmana. Il fondatore era generalmente stimato per le sue virtù e pel suo sapere nell' arte della medicina. Il timore de' giudizii di Dio, talvolta il facea cadere in estasi, e, in quello stato, Dio gli manifestava le sue volontà. I postulanti passano quaranta giorni chiusi in una stanza, non avendo se non tre once di pane per ogni giorno. Durante quel tempo, veggono, dicon essi, Dio faccia a faccia, e di sovente hanno delle rivelazioni, ordinarii risultamenti degli eccessivi digiuni. Spirato il termine della solitudine e delle profetiche visioni; gli altri confratelli li conducono in un prato, ove danzano intorno ad essi. Allorchè, in mezzo alla danza, il novizzo ha delle visioni, gitta il suo manto per di dietro, e lasciasi cader boccone, come se fosse da fulmine colpito. Giunge il superiore il quale fa per esso alcune preghiere. Allora ei riprende l' uso de' sensi; ha rossi ed infiammati gli occhi, lo spirito smarrito e rassomiglia ad un pazzo, oppure ad un uomo ubbriaco. Tosto vengono scritte sopra dei registri le sue visioni, ed egli è ammesso come *Nimetulais*.

Nimifo, dio chinese, presiede ai piaceri dell' amore.

Ninfa. Questo nome, nel suo natural significato, indica una donzella maritata da poco tempo, una novella sposa. In seguito venne dato ad alcune subalterne divinità, rappresentate sotto le forme di giovani donzelle. Secondo i poeti, tutto l' universo era pieno di *Ninfe*, e ve n' erano cui appellavansi Uranie o Celesti, le quali regolavano le sfere del cielo; altre erano terrestri o epigie. Queste erano suddivise in *Ninfe* delle acque, ed in *Ninfe* della terra. — *V.* Ninfe.

La fig. 1, della tav. 90 rappresenta la *Ninfa Bacchica* addormentata, e dal Dionisiaco serpente caratterizzata come l' una delle seguaci di *Bacco*. — *Museo Pio-Clementino* 3, 43.

Ninfagete, epiteto che *Esiodo* e *Pindaro* danno a *Nettuno*.

Ninfagogo, nome che davasi a quello che era incaricato di condurre la novella sposa dalla paterna casa a quella dello sposo.

Ninfe (le), Νύμφαι, *Nymphae*, sono nella mitologia ellenica, imitata dai Romani, specie d' Izedi o Izedi subalterne, preposte a semplici particolarità, a specialità, a fatti immobili ed isolati della natura fisica. *Nympha* in greco vuol dire giovane maritata, e quindi giovane donna. Le *Ninfe* sono giovani, ma non sono essenzialmente vergini, oppure sembrano su quella dubbia linea in cui la verginità cede all' amore ed al matrimonio. Da ciò derivano tutti i loro caratteri: 1.° gioventù, freschezza, amabilità, ingenuità, bellezza, quasi-verginità; 2.° aspetto di semplici mortali ed imortalità dubbia (ora si danno per immortali, ora non si dà tale privilegio che ad alcune di esse, ora la vita immortale non è se non una longevità quasi indefinita); 3.° potere limitato e quanto al tempo e quanto al luogo e quanto alla sfera d' azione; laonde vedremo *Ninfe* delle acque, *Ninfe* dei boschi, ecc. 4.° esistenza terrestre in alcuna guisa (le *Ninfe* vere abitano tutto il globo cui preme l' umana

specie, ed è nell'epoca del sincretismo che si ammettono *Ninfe* celesti); 5.° la mancanza delle leggende o simboli individuali. Le leggende infatti, quando esistono, si limitano quasi tutte a nominare il padre, l'amante, ed il figlio della *Ninfa*. Di quando in quando la si vede tramutarsi in albero od in fiore. Tal fiata è una principessa che gli dei trasformano in fontana, ed allora la principessa è *Ninfa*. Vedesi altresì, avanti l'apparizione della fontana, la donzella-fonte qualificata per *Ninfa*. — Non tenendo verun conto del tempo in cui furono imaginati gli epiteti addizionali con cui si vogliono caratterizzare le *Ninfe*, noi le disporremo nel seguente modo:

I. *Ninfe* celesti o Uranie.

II. *Ninfe* terrestri od Epigee.

1. *Ninfe* delle acque od Efidriadi.

1. *Ninfe* marine: *Oceanidi*; *Nereidi*.

2. *Ninfe* d'acqua dolce.

Ninfe delle fontane: *Naiadi*; *Crenee*; *Pegee*.

Ninfe de' fiumi: *Potamidi*.

Ninfe dei laghi e stagni: *Linnadi*.

2. *Ninfe* della terra.

1. *Ninfe* delle montagne: *Oreadi*; *Orestiadi* od *Orodenniadi*.

2. *Ninfe* delle valli e dei boschi: *Napee*; *Auloniadi*.

3. *Ninfe* de' prati: *Melie*.

4. *Ninfe* delle foreste: *Driadi*; *Amadriadi*.

5. *Ninfe* delle grotte: *Corieidi*.

Una nomenclatura diversa comprenderebbe i nomi locali delle *Ninfe*. Tali sono quelli di *Pattolidi*, *Ilissidi*, *Cefissidi*, *Ismenidi*, *Anigridi*, *Acheloidi*, *Ascanidi* relativi a diversi fiumi; di *Citeroniadi* a motivo del monte Citerone; di *Sitnidi* a motivo d'un luogo di tal nome nella Megaride, di *Dodonidi* a motivo di *Dodona*; di *Lelegeidi*, in memoria della *Lelegia*, poi *Laconia*. Poscia verrebbero le *Corricidi* già nominate, le *Annisiadi*, le *Tiberiadi*, ecc. ecc.—In generale ogni gruppo di giovani donne o di donzelle che ondeggiano tra la divinità e l'umanità aspira al nome di *Ninfe*. Da ciò il titolo di *Ninfe Cecropidi* od *Agraulie*, *Ninfe* agrarie, date da valenti mitologi alle tre figlie di *Cecrope*. Le compagne di *Minerva* sono *Ninfe Atanaidi*. Le tre figlie di *Mineo* sono *Ninfe Mineidi* o *Miniadi*, *Ninfe Anti-Dionisiache*. Le tre zie di *Bacco* per lo contrario sono *Ninfe Dionisiache*. Le tre Grazie sono *Ninfe Afrodisie*. Le tre Ore sono *Ninfe Cosmogoniche*. Le Muse sono *Ninfe Apollinee*. Finalmente i sette *Cabiri* femine, vale a dire gli svoglimenti femine dei sette *Cabiri*, sono chiamati *Ninfe Cabiridi*. Le *Ninfe* si delineano per bande intorno ad un'alta divinità: le *Nereidi* attorniano *Nereo*, le *Oceanidi* formano la corte del vecchio *Oceano*; le *Acheloidi* abitano le acque dell' *Acheloo*; mille *Ninfe* cacciatrici si affollano intorno a *Diana*, sia che salga i monti, sia che scorra le foreste, sia che ricrei le sue vaghe forme nel bagno. Le *Ninfe*, quantunque date volentieri alla vita silvestre, montana ed agreste, furono essenzialmente nella greca mitologia abitatrici delle acque. *Addirdaga*, la *Buto* pisciforme, il *Maziavatar* siriaco, l' *Oanne* femina, sono il loro tipo. Non si creda però che tali *Ninfe*-pesci od onda fossero irrigatrici e nulla più. E' stato detto mille volte che l'onda ispira: movimento e cadenza, ritmo, canto, armonia, poesia; movimento e pensiero, ingegno, invenzione; movimento e tendenza verso l'avvenire, previdenza, divinazione, oracolo; movimento e rinnovazione delle cose umane, queste idee si collegavano strettamente nello spirito anti-analitico degli antichi: laonde chiamavansi spesso gl'indovini od altri personaggi ispirati *Ninfoletti*. Abbiamo già sviscerato tali fatti negli articoli *Canobo*, *Medusa*, *Meibd*, *Muse*. Per quanto graziosa ci sembri la mitologia dei Greci, confessiamo che la sua eleganza non è senza lacune. Nelle *Ninfe* certamente essa ha le sue *Ondine*; ma dove sono quei genii maliziosi ed avari che vegliano sui tesori metallici sepolti nel suolo, e quelle *Ninfe* imponderabili che scorrono per l'aria, che scherzano nella sfera del fuoco? dove sono i *Kobold* dei minatori alemanni, le salamandre ed i gnomi della Cabala, le aeree Peri del Farsistan e le melodiose Raghini degl' Indù? — Roma ebbe un tempio delle *Ninfe*;

esso fu arso da *Clodio*. Si offerivano a coteste divinità latte, mele, frutta, olio, poco vino, ancora meno vittime cruenti, una capra, un montone però cadevano a quando a quando in loro onore. Esse ebbero in alcuni luoghi annue feste dette *Ninfee*. Nella Triopide onoravansi congiuntamente ad *Apollo* e *Mercurio* (dei Nomioi). Ne' secoli posteriori all'era cristiana le invocazioni ed i sacrifizii alle *Ninfe* divennero cosa frequente; una moltitudine d'iscrizioni attestano tale uso. Rappresentansi a vicenda vestite, seminude o nude, portando giunchi, vasi, conchiglie, isolate o tenendosi per mano, sedute, accovacciate o ritte in piedi. In generale, tutto ciò che dicemmo delle *Naiadi* convien loro. Si collocano sovente sulle rive dei fiumi o dentro a grotte. Tali grotte, che si chiamano Ninfee, hanno, oltre il senso fisico che ognuno indovina, un senso simbolico analogo a quello della grotta di *Mitra*. *Porfirio* ha scritto intorno a tale soggetto un trattato intitolato: *De Antro Nympharum*.

(Monumenti). Sui monumenti, le *Ninfe* dei ruscelli o delle fonti portano d'ordinario per distintivo attributo un'urna, dalla quale scorre la fontana o il ruscello.

Se ci fosse pervenuta la figura di *Nettuno*, in tela dipinta, avrebb' egli un vestimento verdazzurro come usavasi dipingere le *Nereidi*. Tutto ciò che aveva rapporto agli dei marini, sino agli animali che loro sacrificavansi, portava delle bende di color verdazzurrò *(Val. Flac.*, *Argon.*, lib. 1, vers. 189). Dietro questa massima, i poeti danno ai fiumi dei capegli del medesimo colore *(Ovid. Art.* l. 1, v. 224). In generale, le *Ninfe* che traggono il loro nome dall' acqua, *lympha*, sono nelle antiche pitture così vestite. — *Ovid. Art.* l. 3, v. 178.

Il disegno colorito di una pittura antica, conservato nella biblioteca del Vaticano, e pubblicato nei monumenti dell'antichità *(Monum. Ant. ined.* n. 18), offre una Naiade con fina tunica di color d'acciaio, come descrive *Virgilio* la figura del Tevere:

Eum tenuis glauco velabat amictu — Carbasus.

Ma altrove il suo panneggiamento è verde come quello dei fiumi presso gli altri poeti *(Stat. Theb.* lib. 9, v. 354). Del resto poi questi due colori essendo simboli, indicano l'acqua; il verde specialmente fa allusione alle rive adorne d'arbusti.

Due statue di donne sdraiate, più grandi del naturale, l'una al Belvedere e l'altra alla villa de' Medici, portano il nome di *Cleopatra*, poichè i loro braccialetti sono stati presi per serpenti. Esse probabilmente rappresentano delle *Ninfe* addormentate, oppure il riposo di *Venere*, come da lungo tempo ebbe osservato un dotto *(Steph. Pighi.*, *in Schotti Itin. Ital.* p. 326). Conseguentemente queste non sono opere che possano far giudicare dell' arte sotto il regno d' *Augusto*. Dicesi nulladimeno che *Cleopatra* era stata trovata morta in una simile attitudine *(Galen. ad. Pison. de Theriaca*, c. 8, p. 941, *edit. Charter*, t. 13). Del resto, la testa della prima figura non ha niente di notabile, quella della seconda, che taluni vantano come una meraviglia dell'arte, e la paragonano alle più belle teste dell'antichità *(Ricardson*, *Trattato della pittura*, t. 2, p. 206), è indubitatamente moderna, ed uscita dalla mano di un artefice che non ha giammai avuto idee chiare, nè del bello della natura nè di quello dell' arte. Al palazzo *Odescalchi* vedeasi altrevolte una figura simile a quella che è stata trasportata in Ispagna con le altre statue del medesimo gabinetto.

Le alate *Ninfe* compagne di *Diana*, che si vedono sopra un' urna sepolcrale del Campidoglio, e sopra un basso rilievo della villa Borghesi a Roma, sono probabilmente figure dovute all' immaginazione degli antichi Greci o degli Etruschi.

Molti antichi marmi pubblicati da *Grutero*, e molte iscrizioni raccolte da *Spon* provano ad evidenza che gli antichi sovente sacrificavano alle *Ninfe* e ai Genii delle fontane, e loro dirigeano dei voti. — *Virg.*, *Georg.* 4; *Eneid.* 8. — *Dion. Halic.* — *Diod.* 41. — *Plin.* 5, c. 29. — *Strab.* 7. — *Tito Livio*, 42, c. 36, 49. — *Rabaud De Saint-Etienne.*

Sopra un basso rilievo *(Mus, Pio Cle*

mentino 7, 10) si vedono le figure di *Diana*, delle *Ninfe*, di *Silvano* e di *Ercole*, divinità che presiedevano ai boschi, alle fontane, alle valli, e alle montagne, e che aveano in tal guisa fra loro dei rapporti. *Diana* porta una mano alla sua faretra, e coll' altra tiene l' arco. Ogni *Ninfa* porta una conchiglia: *Silvano* è vestito di corta tunica, le sue gambe sono coperte di legacci di paglia o di giunco, e tiene un ramo d' albero nella sinistra ed una ronca o falce nella destra. *Ercole*, invece della clava, tiene un ramo d' albero; sembra che coll' altra mano voglia difendersi gli occhi dalla soverchia luce del sole, per veder meglio le *Ninfe*. L' iscrizione che si legge al basso c'insegna che *Tito Claudio Asclepiade* e *Cecilio Asclepiade*, *hanno alle Ninfe consacrato questo basso rilievo in adempimento di un voto*. — V. fig. 2, tav. 90.

Un bel marmo greco trovato nello Stadio di *Atene* l' anno 1759, ci offre un giovinetto che conduce per mano tre donne: alla sua destra evvi una maschera e alla sinistra un cornuto satiro che suona la siringa: al basso vedesi un uomo assiso dinanzi ad un altare; ed un altro ritto a lui vicino, e che porta due bastoni; dall' opposta parte dell' ara evvi un altro uomo che presenta un cavallo.

L' iscrizione, che separa i due soggetti significa alcuni bagnaiuoli supplici, *Zoagora* figlio di *Zocipro*: *Zocipro*, figlio di *Zoagora*: *Fallo* figlio di *Leucio*: *Socrate*, figlio di *Policrate*: *Apollofane*, figlio di *Europione Sosistrato*: *Manete*, *Nirrino*, *Ollas*, *Sosigene*, *Mida*: hanno dedicata quest' ara alle *Ninfe* e agli dei. — *Paciaudi*, *Monum. Pelop.* 207. — V. fig. 3, tav. 90.

Una pietra votiva rappresenta tre *Ninfe* che presiedono alle acque; quella di mezzo tiene una conchiglia, e le altre due versano dell' acqua sopra i due piccoli altari coi vasi che tengono ciascuna in una mano, mentre pongono l' altra sopra le spalle della loro compagna. Il senso dell' iscrizione è il seguente! *Altare consacrato alle Ninfe sante; Epitteto, sorvegliante delle acque, liberto del nostro imperadore Augusto*. *V*. figura 4, tavola 91.

Un antico basso rilievo ci offre tre *Ninfe* mezze nude, che portano due conchiglie; ai lati di questo basso rilievo sono i *Dioscuri*, ciascuno di essi tiene un cavallo per la briglia e una lancia; al basso evvi il dio del fiume, portante un remo: si legge da una parte, AVRELIVS MONNVS CVM SVIS; dall' altra, NVMERIVS FABIVS DEDICAVERVNT *cum suis* ALVMNIS (*Aurelio Mono* co' suoi, e *Numerio Fabio* co' suoi allievi, hanno dedicato questo monumento). V. fig. 2, tav. 92.

1. NINFEA, NENUPHAR (*Mit. Egiz.*). Il fiore della *Ninfea* e di tutte le sue parti, è quello d'ordinario che osservasi sui monumenti Egizii; la qual cosa viene dalla relazione che quei popoli credeano aver essa pianta col sole, all' apparir del quale mostravasi tosto sulla superficie dell'acqua e vi si tuffava di nuovo quando era al tramonto; fenomeno comune a tutte le specie di *Ninfea*. Era questa l' origine della consacrazione che gli Egizii aveano fatto di questo fiore a quell' astro, il primo ed il più grande degli dei ch' eglino abbiano adorati. Da ciò venne l' uso di rappresentar la *Ninfea* sulla testa d' *Osiride*, sopra quella degli altri loro dei, ed anche dei sacerdoti addetti al loro culto. I re d' Egitto applicandosi i simboli della divinità, hanno preso delle corone di questo fiore: la *Ninfea* è rappresentata eziandio sulle monete, ora nascente, ora sbucciante, e che circonda il proprio frutto: talvolta si vede nella mano di alcuni idoli col gambo a uso di scettro.

Di tutti gli Egizii monumenti nei quali si riconosce la *Ninfea*, non ve n' ha uno più caratteristico di quello d' una offerta fatta da alcuni sacerdoti ad una statua di *Osiride*, conservata al palazzo Barberini in Roma: ivi si distinguono le foglie, i fiori, il calice, la capsula, e tutte le parti della fruttificazione, al punto che, avendo studiata la botanica, non e possibile d' ingannarvisi. (Questa pianta non è per niente diversa dalla *Nymphaea Nelumbo* di *Linneo* numero 653; e di *Tournefort* 261).

2. ———, isola del mar Mediterraneo, in poca

distanza di quella di Sardegna — *Ptol.* l. 3, c. 3.

3. Ninfea, isola del mar Jonio, nella vicinanza di quella di Samo. — *Plin.* lib. 5, cap. 31.

4.——, isola del mare adriatico. — *Stef. il Geog.*

1. Ninfeo, promontorio d'Epiro, sul mare Jonio, nel territorio d'Apollonia. In quel luogho sacro, dice *Plutarco*, si vede perpetuamente uscire come delle strisce di fuoco dal fondo di una valle. *Dione Cassio* aggiunge che quel fuoco punto non abbrucia la terra d'onde sorte, e non la rende nemmeno più arida. Poscia ei parla d'un oracolo d'*Apollo* che era in quel luogo, e spiega la maniera con cui davansi le risposte. Colui che consultava, prendea dell'incenso, e dopo d'aver fatto le sue preghiere, lo gittava nel foco. Se doveasi ottenere l'oggetto dei voti, allora l'incenso era tosto distrutto; in caso contrario, invece di sciugliersi, ei ritiravasi e fuggiva dalla fiamma. Era permesso di fare a quell'oracolo delle interrogazioni sopra ogni sorta di soggetto, tranne quello della morte e del matrimonio

In questo luogo fu preso il satiro che venne presentato a *Silla*, allorchè ritornava dalla guerra di *Mitridate*. Quel mostro era perfettamente simile ai satiri immaginati dai poeti. Avendolo *Silla* interrogato, e senza trarne se non se degli inarticolati suoni, conchiuse che ei partecipava più della natura del bruto che dell'uomo. — *Plut. in Syll.* — *Diod.* 41. — *Plin.* 5, c. 29. — *Strab.* 7. — *Tit. Liv.* 42, c. 36 e 49.

2.——, pubblico edificio, ove coloro che non avevano grandi appartamenti nelle loro case, venivano a celebrare le loro nozze. La maggior parte dei filologi assicurano con ragione che questi *Ninfei* altro non erano fuorchè fontane consacrate alle *Muse* e alle *Ninfe*, ragguardevoli tanto per la quantità delle acque ch'elleno somministravano, quanto per la ricchezza dei marmi che le adornavano. Le nozze, di fatti, secondo la testimonianza degli scrittori di Roma, si celebravano nelle case dei particolari, oppure in un pubblico edificio, e non si è giammai veduto che i *Ninfei* servissero a quest'uso, e nemmeno ai bagni, come lo hanno alcuni critici assicurato.

Degli antichi *Ninfei* più non ci rimane vestigio veruno.

Il *Ninfeo d'Alessandro Severo* era situato nella quinta regione, l'Esquilina.

Il *Ninfeo* di *Gordiano* trovavasi nel luogo ov'è presentemente *s. Lorenzo*, come si può conghietturare da un'iscrizione ivi trovata.

Il *Ninfeo* di *Giove* era situato nella settima regione.

Ignorasi ove si trovasse il *Ninfeo* ristaurato da *Flavio Filippo*, e del quale è fatta menzione in un'antica iscrizione.

Il *Ninfeo* di *Marco* era posto fra il monte Celio ed il Palatino.

3. Ninfeo, capo d'una colonia dei Melii che si stabilì nella Caria. — *Poytreu.* 8.

4.——, città del Chersonneso Taurico, la quale aveva un buon porto sul Ponto Eusino.

5.——, fortezza del Ponto. — *Suid.*

6.——, luogo della Bitinia, sul Ponto Eusino, distante quindici stadii da Tindaride. — *Arrian. Peripl. Pont. Eux.* pag. 14.

7.——, nome di un luogo ove il Tigri, dopo d'aver lasciato il lago Tospite, ed essersi perduto sotterra, di nuovo incomincia a comparire. — *Plin.* lib. 6, cap. 27.

8. —— *(promontorio)*, nome che *Tolomeo* (l. 3, c. 13) dà al promontorio del monte *Atos*.

9.—— *(speco)*, caverna della Siria, in vicinanza dell'imboccatura dell'Oronte, e da *Strabone* (l. 16, pag. 751) chiamata *sacrum specus*.

10.——, fiume dell'Asia che aveva la sua sorgente verso il grado 38 e 20', e andava a perdersi sulla riva sinistra del Tigri.

12.——, porto sulla costa occidentale dell'isola di Sardegna, fra il promontorio Ermeo e la città di Tilio. — *Ptol.* lib. 3, cap. 3.

12.——, fiume dell'Asia, nell'Armenia, che separava l'impero romano dal persiano. Questo fiume scorreva dal nord al sud, bagnava la città di Martiropoli, e perdeasi nel Tigri al sud-est d'Amida.

Ninfeomene, soprannome di *Giunone*.

Ninfoletto, l'antro delle Ninfe Sfragitidi, era situato sull' una delle vette del Citerone, verso il tramonto. In quell' antro eravi altre volte un oracolo, del cui spirito erano posseduti tutti gli abitanti; locchè li fece chiamare *Ninfoletti*, vale a dire, presi dalle Ninfe. Rad. *lambanein*, prendere. — *Plut.*

Ninifo *(Mit. Cin.)*, divinità cinese, la quale presiede alla voluttà.

Ninive, antichissima capitale dell' Assiria, a quanto si dice, venne fabbricata sul Tigri 2000 anni prima di G. C. da *Nino* o verso quel tempo da' Babilonesi sotto *Nembrotte*. La città, giusta quanto narrano gli antichi, aveva lo smisurato circuito di 480 stadii, era lunga 150 stadii, larga 90; le muraglie erano alte 100 piedi, su cui potevano camminare tre carri ed oltracciò afforzate con 1500 torri, ciascuna delle quali alta 200 piedi. Questa grandezza e magnificenza ebbe fine, verso il 640 av. G. C., in cui venne conquistata e distrutta affatto da *Nabopolassare*, governatore di Babilonia, e da *Ciassare*, re de' Medi, sicchè *Erodoto*, che viaggiò l' Asia nell' anno 460 av. G. C., non seppe trovarne il sito. Nè più se ne poterono scorgere gli avanzi; abbenchè alcuni moderni viaggiatori, tra cui *Rennell*, abbiano creduto ravvisarla in riva al Tigri, presso la odierna città di Mossul, in un villaggio detto Nunia *(Ninives)* o Nebi-Unus *(sepoltura di Giona)*, che accenna all'antica *Ninive*. Qui difatti la pianura è coperta di piccole eminenze coniche; pezzi di mattoni qua e là trovansi dispersi, e i villaggi degli Arabi son fabbricati di materiali, su cui si scoprirono inscrizioni cuneiformi. I viaggiatori europei peraltro l' attenzione fermarono su due eminenze artefatte, da cui gli abitanti de' dintorni traggono pietre da fabbrica; ma finora le ricerche fatte non diedero risultamenti favorevoli. Vi si trovò una massa di mattoni, legati tra loro con pece, e superiormente alcuni frammenti di pietra bigia gessosa, sui quali si notarono traccie di sculture. Così rimasero le cose, finchè *Botta* fu mandato dal governo di Francia come console a Mossul. Questi, condotto a Corsabad, villaggio distante quasi quattr' ore da Mossul, sulla sinistra del fiume, ma alquanto da esso distante, vi osservò un' eminenza artefatta, alta da 45 a 48 piedi. L' eminenza è di forma irregolare, benchè vi si sieno scorti alcuni angoli regolari, smussati e fatti quasi scomparire dal tempo, dalla pioggia, dagli uomini e dagli animali. Su d'un lato dell' eminenza sonovi alcune alture coniche, dall' altra parte l' eminenza va in pendio fino alla pianura. *Botta* cominciò il suo lavoro dalla parte delle alture. Vi trovò pietre coperte di sculture e di bassi rilievi, e finalmente una sala, da cui passò in una seconda. Dopo sei mesi scoperse bassi rilievi continuati per 420 piedi, in parte danneggiati dal fuoco, e offrenti un carattere che avvicinasi a quello delle mine di Persepoli. Qui *Botta* terminò gli scavi per conto proprio, che vennero continuati, quando nel 1845 l'accademia delle iscrizioni di Parigi vi mandò l' architetto *Eugenio Flandin*. Dopo altri sei mesi si scoprì un gran palagio, composto di quindici sale unite e di superficie di 22000 metri, locchè formava solo piccola parte d' un edifizio maggiore, di cui possonsi ancora seguire le traccie. È fabbricato di forti muraglie di mattoni secchi al sole, uniti con malta, e coperti di fregi, di rose e di fiori di loto. Quello poi che eccita ad alto grado la meraviglia sono le sculture in basso rilievo. Da esse si conosce la vita degli antichi Niniviti, le lor battaglie, le feste, le vesti, i pranzi; qui veggonsi varie condizioni di persone: re, ministri, sacerdoti, guerrieri ed eunuchi. I bassi rilievi sono di due sorta: i primi divisi in due parti da una serie d' inscrizioni praticate nel mezzo della pietra: ne' secondi le figure del basso rilievo attingono tutta l' altezza della tavola marmorea. In questi veggonsi persone alate con teste di sparviero o con berrette coniformi, aventi nella destra un pezzo di legno, e nella sinistra una corba o un' anfora. Nella base trovansi figure umane, in atto d' adorazione. *Flandin* sotto le macerie trovò parecchie statuette, ch' ei calcolò divinità simili affatto alle figure mostruose del secondo basso rilievo, sicchè devesi dire

che anche le figure del detto basso rilievo rappresentino altrettante divinità. Dopo gli dei viene il re seguito da un servo col parasole, da soldati che gli portano le armi; da molte persone che sembrano recargli doni, carri con quattro cavalli, trono pomposo, belle tavole, vasi, tazze piene d'oro o di vino, e finalmente piccole città. Queste processioni coprono di seguito 1200 piedi dell'esterna facciata. Le porte principali sono custodite da tori giganteschi alati, a testa umana, adorna di una gran tiara. Altri bassi rilievi mostrano il re alla caccia, e questi, a giudizio di *Flandin*, lasciano scorgere grande rassomiglianza a sculture simili in Egitto e in India, sennonchè quelle di *Ninive* sono migliori. Altri bassi rilievi rappresentano guerre. Le mura di tutti questi edificii vanno coperte di colori.

I citati importanti bassi rilievi scoperti in Corsabad a merito di *Botta* e di *Flandin* vennero spediti in Francia per essere allogati nel Museo di Parigi. *Flandin* medesimo ne scrisse un'estesa notizia, che venne inserita nelle *Rivista de' due mondi* del 15 giugno e del primo luglio 1845.

Non dee recar meraviglia, se tanto le ruine di Nunia, quanto le seconde scoperte da *Flandin*, ad onta dell'enorme distanza, ascrivonsi a *Ninive*; perchè si sa che *Ninive*, dopochè una volta fu distrutta, venne in altro sito lontano dal primoedificata.

Per quanto riguarda la storia dell'antica *Ninive*, molte cose su d'essa sono incerte: il tempo della fondazione, i primi suoi fasti, il numero de' suoi abitanti. La sacra Scrittura la dice eretta da *Assur* figlio di *Sem*. Si sa che *Giona* ne predisse la cadota, sospesa solo per la penitenza a cui i Niniviti si assoggettarono. Il numero dei suoi abitanti vuolsi ascendesse incirca a due milioni e mezzo.

1. Nino, primo re degli Assirii, era figliuolo di *Bel* o *Belo*, che alcuni scrittori confondono con *Nembrod*. *Nino* ingrandì Ninive e Babilonia, vinse i Battriani, sposò *Semiramide*, soggiogò tutta l'Asia, e morì dopo un glorioso regno di cinquantadue anni, circa 1150 anni prima dell'era cristiana. Alcuni scrittori lo rigoardano come il primo autore dell'idolatria, perchè fec' egli tributare gli onori divini al proprio padre, il cui santuario era un inviolabile asilo. Questo privilegio portò a *Belo* una sì gran venerazione, che fu adorato come un dio sotto il nome di *Giove* o di *Saturno* di Babilonia, e gli fu in quella città edificato un magnifico tempio, ove gli erano offerti dei sacrificii. — *Erodot*, 1, c. 185. — *Diod. Sic.* 2. — *Ctesius*, *Inst.* 1, c. 1.

2. Nino, ultimo nipote di *Ercole*, e padre d'*Argone*, l'uno dei principali che hanno occupato il trono di *Lidia*.

3. ——, città dell'Arabia che *S. Girolamo* distingue dalla capitale dell'Assiria, e dice che era situata nell'angolo dell'Arabia, e che a' suoi tempi chiamavasi Nuova.

4. ——, città della Caria, che, secondo *Suida* e *Stefano* il geografo, si chiamava anche Afrodisia; era dessa stata edificata dai Pelasgi Lelegi.

5. ——, fiume dell'Asia minore nella Licia. — *Stef.* di *Bis.*

Ninxio (*Mit. Giap.*), arciprete giapponese, la cui dignità non cede se non se a quella del dairo. Egli ha, com'esso, il privilegio di farsi custodire da tanti idoli quanti sono i giorni dell'anno. Ciascuno di quegli idoli, quando lor tocca, fa la sentinella dinanzi al suo letto. Egli è al disopra dei vescovi, che vengono da lui ordinati.

Nio, isola dell'Arcipelago, così chiamata dagl' Ionii che furono i primi ad abitarlo. Quest'isola è celebre per la tomba di *Omero* ch'essa rinchiude nel suo recinto. Quel rinomato poeta, passando da Samo in Atene approdò a *Nio* (*l'antica Jos*). Ei vi morì nel porto; e gli venne innalzata una tomba, ove, lungo tempo dopo, fu scolpito l'epitaffio riportato da *Erodoto*, cui viene attribuita la vita d'*Omero*. *Strabone*, *Plinio* e *Pausania* parlano pur essi di quella tomba; quest'ultimo aggiunge che vi si vedea quella altresì di *Climene*, madre di quell'eccellente poeta, ed assicura che leggevasi a Delfo un antico oracolo, scolpito sopra una colonna che sostenea la statua d'*Omero*. Da quella iscrizione parea che la madre soa fosse di *Jos*, o *Nio*. Lo stesso oracolo è riportato da *Stefano* il geografo, ed è stato poscia seguito da *Eustazio* sopra *Omero*,

e sopra *Dionigi* d' Alessandria; ma *Aulo Gellio (Noct. Attic.* l. 3, c. 3) pretende che *Aristotile* abbia scritto che *Omero* era nato nell' isola di cui parliamo. Comunque sia la cosa, intorno al porto di Nio cercasi invano gli avanzi di quella tomba. Non vi si vede che un' eccellente fonte d' acqua dolce, che sorge attraverso di un troguolo di marmo, distante un sol passo dall' acqua salsa.

1. Niobe, Νιόβη, figlia di *Tantalo* e di *Dione*, sposò *Anfione* di Tebe, e n'ebbe sette figli, *Sipilo*, *Ninite*, *(Eupinite* in *Tzetze* ed *Igino)*, *Ismene*, *Damasittone*, *Agenore*, *Fedimo*, *Tantalo*; e sette figlie, *Neera (Astioche* od *Astinne* in *Igino)*, *Tera* (nelle vecchie edizioni d' *Apollodoro*, *Etodiia)*, *Cleodora*, *Astioche*, *Ftia*, *Pelopia*, *Asticratia*, *Ogigia*. *Omero* riduce tale numero a sei maschi e sei femine, *Erodoto* a tre femine ed a due maschi. *Esiodo* l' aveva portato a dieci figli d' ambo i sessi, in tutto venti. La doppia ettade è, di tutti i sistemi, il più invalso. La leggenda si mostra *Niobe* orgogliosa e delle sue attrattive e della sua prole, opporre a *Latona* la sua fecondità, e pretendere di sostituirgli al Latoide nell' adorazione delle genti. *Latona* si lagna a *Febe*, e a *Febo* e d' improvviso l' irascibile coppia discende sulla terra ed uccide a colpi di freccia l' intera famiglia. I maschi cadono trafitti da *Apollo*, le femine da *Diana*. *Ovidio* li fa morir tutti. *Apollodoro* ne salva una, *Clori*, poscia sposa di *Neleo*. *Telesilla* dà a quella che campa il nome d' *Amicla* o *Melibea*. Alcuni mitologi fanno perire nello stesso tempo *Zeto* ed *Anfione* (loro zio e loro padre). Le vittime dello sdegno dei Latoidi restarono nove di giacenti sul suolo e bagnati nel loro sangue. Finalmente, gli dei li seppellirono, ed ai tempi di *Pausania* si mostrava ancora la loro tomba a Tebe. *Niobe*, in preda ad amaro cordoglio, abbandonò la città testimone di tante catastrofi, e non si fermò, che in Lidia, ove, a forza di versar lagrime, fu trasformata in sasso. Presso alcuni poeti è un turbine che la trasporta in Lidia sulla cima d' una montagna. Si varia sul luogo della scena. Il Citerone, secondo gli uni, il Sipilo, secondo gli altri, sarebbe stato il teatro della lagrimevole tragedia. Il fatto è che gli autori del dramma non pensarono all' unità di luogo. La bestemmia e la strage avvengono in Tebe, la metamorfosi di *Niobe* in Lidia. V' ha di più, e questo è il tratto essenziale, non si è posto mente che i luoghi erano diversi; e la traslazione per terra o per acqua, o sull' ala de' venti, è un' invenzione posteriore del sineretismo.

Partenio, dietro la scorta di *Simmia*, *Neante* e *Xanto* di Lidia raccontano il mito di *Niobe* affatto diversamente. Figlia d' *Assaone*, moglie di *Filoto*, si inorgoglisce della bellezza de' suoi figli, cui dice più belli di quelli di *Latona*. *Latona* si vendica facendo perire il suo sposo in caccia, ed ispirando a suo padre una incestuosa passione per lei. *Niobe* resiste invano, ed in breve non trova più modo di sottrarsi alla sorte che la minaccia; ella scanna i figli, e si precipita dall'alto d'una rupe: suo padre si dà la morte sul di lei cadavere. — E' meschino lo spiegare con un evento storico l' or narrata leggenda. Per gli uni è una pestilenza che tutta uccide la famiglia di *Niobe*; ed il suo impietrimento non è che la stupefazione del dolore. Altrove, sono sacerdoti d'*Apollo*, che si sbarazzano a colpi di frecce de' nemici del loro culto, costringono la madre dei giovani *Ksatriia* scannati a sgombrar dal paese, e lasciano i corpi delle loro vittime esposti al dente vorace delle fiere e degli uccelli. La pietra è una colonna sul monumento che più tardi s' innalza loro. — Niun dubbio per noi che *Niobe* non sia un' antica eroina, luna prototipica per la faccia inferiore, generatrice per la faccia trascendentale. I sette figli, le sette figlie di *Niobe* non sono forse un simbolo elegante dei sette giorni e delle sette notti della settimana? Che sarà se si consideri che *Niobe*, *iobe*, *iope*, *iofe*, *ioh*, non sono lontani l' un dall' altro, e significano luna (vedi *Io)*? Che sarà se si rifletta che *Anfione* è una personificazione del sole *(V.* Lico)? — La morte de' Niobidi ed il dolore come l' empietà della madre avevano somministrato un ricco soggetto tragico ai poeti dell' antichità. *Eschilo*, *Sofocle* *Euripide* stesso, secondo alcuni dotti,

l'avevano trattato. Tra i moderni, il pittore *Müller* ci ha lasciato su tale soggetto una tragedia, nella quale v'ha del *Michellangelo.* Ecco in qual modo termina tale composizione, la quale partecipa, dice di *Eckstein*, del *Prometeo* d' *Eschilo* e dei dolori del *Laocoonte. Niobe* desolata per la morte di tredici figli implora *Diana* in favore dell' ultima. *Diana* sembra dire che, se la regina supplicando riconosce il suo potere, ella ristarà dal colpire; ma quando *Niobe* ingannata invoca la fiera *Latoide*, e si è levata la corona di testa, *Diana* colpisce. *Niobe* allora s' alza, si ripone sul capo il diadema spruzzato del sangue de' suoi figli, e dice: « Io non ho soggiaciuto. Egli è con un artifizio infame con un vile stratagemma che tu facesti piegare il mio ginocchio. Cuor di marmo! l' innocenza ed il più dolce balbettare non ti potranno smuovere giammai! Giammai, o vergine crudele, tu hai sentito quegli slanci rapidi ed ardenti del cuore d' una madre. Sii madre un giorno e soffri quant'io! Crolla, o tempio, in cui gli dei e gli uomini si obbliano ugualmente! » (il tempio crolla allo scrosciar del fulmine). » La mia pazienza è ancora un trionfo; regina non ha guari e la più nobile delle madri, sono oggidì regina pel dolore. *Giove* mi chiama; io l' intendo. La distruzione non può nulla su me; io sfido il tempo, e migliaia di secoli contempleranno le lagrime di *Niobe*. Dove son io? è la terra che mi sorregge? qual nuovo cielo si svolge sulla mia testa? perchè mi si gelano le vene? Numi orribili, gemelli dal cuor di bronzo, voi fuggite! l' Olimpo piange, i numi sono indignati; essi non ardiscono mirarmi in una terribil lotta, io madre, io da tante angosce colpita! Io trionfo, o miei figli, non piangete! Questi due figliuoli di *Latona* hanno spinto tropp'oltre la voluttà della vendetta; all' aspetto del mio silenzioso tremore, il cielo stesso si spaventa. » (Prolungati baleni colpiscono le spalle di *Niobe). «* Il mio seno è freddo; il mio cuore si calma, il mio orecchio si chiude, il mio occhio si estingue, la mia lingua ammutisce ... » *Niobe*, esclama poscia d' *Eckstein*, è un' altra madre de' *Maccabei* locata in una sfera ideale e sovrumana ... Umanamente e religiosamente parlando, non può esservi paragone tra i due soggetti. Quello della sacra Scrittura offre quanto l' umanità può dare di più vero e di più grande, di più sentito, di più schietto e di più colossale; il soggetto della favola antica è un simbolo ricco di alti pensieri, pieno d' un terrore grandioso, e d' una gigantesca audacia che scuote l' imaginazione senza muovere il cuore.

(Monumenti). Le arti del disegno presero a trattare questo magnifico soggetto di *Niobe*. Noi accenneremo le principali opere che tuttora rimangono.

(Gruppi). Il gruppo più celebre di *Niobe* fu scoperto a Roma nel 1535, o, secondo altri, nel 1583 presso la porta lateranense. Componesi esso di dieci figure di cui alcune dubbie. Lunga pezza si disconobbe la squisita bellezza di tali figure e la nobile semplicità di composizione di tale gruppo, il quale fu poscia collocato nei giardini de' card. *Ferd. de Medici*. Nel 1770, il granduca di Toscana *Leopoldo*, poi imperatore, lo fece trasportare a Firenze, e *Winkelmann* lo rivelò agli artisti nel 1779 nella sua storia dell'arte; lo stesso anno *Fabroni* pubblicò la sua *Dissertazione sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, Firenze, 1779. Dopo, *Visconti*, *Galli*, *Nitsch*, ed altri lo hanno minutamente descritto. Ricorderemo solo che *Niobe* stringente fra le ginocchia la più giovane delle sue figlie, *Niobe* maestosa senza l'albagia delle *Giunoni*, severa senza quella freddezza glaciale che toglie ogni vezzo alle facce di *Pallade*, è un ideale della più alta bellezza. Nulla di più aereo, di più grazioso, della terza e della quarta delle Niobidi. — Si presume che tale gruppo sia lo stesso di cui *Plinio* parla (36, 4) come uno dei capolavori che si trovavano a Roma nel tempio d' *Apollo*. Coloro i quali affermarono che fosse una copia, non hanno apprezzato lo stile saggio e fermo di tale lavoro. Esso viene attribuito a *Scopa* od a *Prassitele*. Un epigramma dell'Antologia sembra confermare la prima opinione, a cui contraddice la maniera un po' ricercata con cui l' opera fu condotta *(Confr.*

Propylaeen, t. 2, n. 1, p. 48, e num. 2, p. 123). (*Ved.* tav. 89, fig. n.° 5).

(*Bassi rilievi*). Un basso rilievo della Villa Borghesi, pubblicato da *Winchelmann* (*Monum. ined.* n.° 89), rappresenta la punizione di questa orgogliosa madre, e la morte de' suoi figliuoli.

Sopra un basso-rilievo, dice *Winckelmann* (pietre di *Stosch*. p. 394, o 3, classe, n.° 339), che era altre volte a Roma, rappresentante *Niobe* ed i figliuoli di lei uccisi da *Apollo* e da *Diana*, vedesi la madre con uno dei figli che gittavasi nel suo seno. Il disegno trovasi nel gabinetto del cardinale *Albani*.

Nel palazzo Rondinini di Roma si vede un basso rilievo rappresentante un guerriero coperto di corazza, il capo ignudo, mentre inoalza il suo scudo, e guarda il cielo. Dalla destra mano tiene un moribondo ed ignudo giovinetto. L' abate *Guattani*, che lo ha pubblicato (*Monum. ined.* 1787, *dicembre*) crede di riconoscervi *Anfione*, marito di *Niobe*, e nel giovinetto, l' uno de' figliuoli di quegli sfortunati sposi.

Nelle ruine degli antichi giardini di *Sallustio* a Roma, eransi trovate alcune figure in basso rilievo, che egualmente rappresentano *Niobe*. *Pietro Ligorio*, il quale riferisce questo fatto ne' suoi manoscritti della biblioteca del Vaticano, ci assicura che quelle figure erano di bel lavoro. Un basso rilievo conservato nella galleria del conte di *Pembrock*, a Wilton in Inghilterra, offre il medesimo soggetto. Dal catalogo di quella galleria sembra che siagli voluto apprezzare il valore di quell' antico pel suo peso : osservasi ch'ei sale quasi tremila lire, peso d' Inghilterra. La favola medesima era altresì eseguita in basso rilievo sulla porta d'avorio del tempio d' *Apollo*, fatto edificare da *Augusto* sul monte Palatino.

Un antico sarcofago ci rappresanta *Apollo* e *Diana*, situati alle due estremità del basso rilievo, armati d'archi e di frecce; *Diana* ferisce co' suoi dardi quattro delle figlie di *Niobe*, le quali si ricovrano invano presso della lor madre, e che una delle loro nutrici tenta inutilmente di soccorrere ; una delle *Niobidi* è di già rovesciata sopra il suo sedile, di cui si vede ancora lo sgabello ; la nutrice la sostiene tra le sue braccia ; l' altra *Niobide*, che sta nel fondo, si arretra dallo spavento ; le due giovani cercano un asilo tra le braccia della lor madre, che s' affretta di nasconderle sotto l' ampio suo peplo. Dall' altro lato, quattro dei figli di *Niobe* periscono sotto i dardi di *Apollo* ; l' uno di essi è già disteso al suolo ; un altro, che porta due dardi sembra voler fuggire senza sapere da qual parte ; il terzo è caduto sopra le sue ginocchia ; egli si copre il viso col braccio per evitare il colpo mortale ; il più giovane si ricovra tra le braccia del suo pedagogo, che è vestito da schiavo, con una tunica senza maniche, con una pelle a forma di mantello, e di *anassiride* ; presso del giovine disteso a terra evvi una delle sue sorelle che spira. Sopra il coperchio del sarcofago vi sono dieci *Niobidi* ; cinque uomimi e cinque donne, i corpi de' quali sono stesi a terra ; le giovani donzelle stanno sopra alcuni sgabelli; la prospettiva del fondo indica che elleno sono state uccise nell' interno del palazzo dal loro padre, i figli sono distesi sopra le loro armi da cacciatori ; e siccome il velo del fondo non giunge sino allo spazio ch' essi occupano, si può giudicare che siano stati uccisi fuori del palazzo. — *Mus. Pio Clem.* (*Ved. fig.* n.° 1 *della tav.* 91).

Piccolo lato del medesimo sarcofago, ove si vedono presso *Niobe* due delle sue figlie che cercano invano di evitare i dardi di *Diana*. *Ved. figura* 3, *della tav.* 91.

Altro piccolo lato del suddetto in cui si scorgono due de' figli di *Niobe*, uno de' quali sostiene il proprio fratello, già morto : sono vicini ad un cavallo imbrigliato, che l' un d' essi stava per montare *V. fig.* 2, *della tav.* 91.

(*Pitture antiche*). Una pittura d'Ercolano (l. c.) ci offre ΝΙΟΒΗ (*Niobe*), e ΛΗΤΩ (*Latona*), le quali si danno la mano, in segno della loro prima amicizia ; ΦΟΙΒΗ (*Febo*) si appoggia sopra di *Niobe*, e sembra prender parte al loro abboccamento, mentre che ΙΛΕΑΙΡΑ (*Illaria*), e ΑΓΛΑΙΗ (*Aglaja*), figliuole di *Niobe*,

giuocano agli alliossi. I nomi dei cinque personaggi sono scritti sopra ciascuna figura; nell' angolo si legge altresì il nome del pittore così scritto: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ (*Alessandro d'Atene dipingeva*). — *Ved. fig.* 4 *della tav.* 89.

A decorar l'opera nostra con una qualche produzione dell' arte moderna, ponemmo qui di contro il disegno del dipinto di *Wilson*, in cui espresse la tragedia della famiglia di *Niobe*. Le diverse attitudini dei personaggi componenti questa bella rappresentazione, e specialmente quella di *Niobe*, quasi dal terrore impietrita, mentre sta nel proprio manto ravvolgendo il più piccolo de' suoi figli; lo sdegno che manifestasi nel volto de' figliuoli di *Latona*, vindici dell' ingiuria fatta alla madre, tutto prova abbastanza che il genio dell' artista valente, nell' istante in cui si accinse a rappresentare questa favola, profondamente, e non meno degli antichi, ne sentiva la grandezza e la forza.

2. Niobe, figliuola di *Foroneo* e di *Laodice*, fra le donne mortali, fu la prima amata da *Giove*, e poscia madre di *Argo*, quel medesimo che diede il suo nome all' *Argia* o *Argolide*. — *Apollod.* l. 2, c. 1. — *Euseb.* l. 2. — *Paus.* l. 2, c. 22. — *Schol. Stat. Theb.* lib. 4, vers. 589. — *V.* Argo.

Partennio di Nicea, dietro *Xanto*, *Neante* e *Simmia* di Rodi, antichi storici greci, parla d'una *Niobe* figliuola d'*Assaone*, e moglie di *Filolo*, che fu con tanto trasporto amata dal proprio padre, ch' ei voleva sposarla. — *Parthen. in Erotic.* cap. 33.

3. ——, fontana della Laconia. — *Plin.* l. 4, c. 5. — *Strab.* l. 8, p. 360.

4. —— *(lacrime di)*. Gli antichi avevano dato questo nome ad una sorgente che scorreva da un promontorio della Frigia.

Nioboidi, i figliuoli di *Niobe*.

Nionnuall, vale a dire il figlio del retaggio, è nella mitologia irlandese il figlio primogenito di *Fenio-Forsa*, e come tale riverbera assolutamente gli Aiteasta o Fatosda da cui discende *Bartolam*. Egli s' appose in tutto a *Niul* suo fratello, e la sua razza forma un forte contrasto con quella di *Niul*. Così dappertutto si delinea l' antinomia dei primogeniti e dei cadetti, degli antidiluviani e dei posdiluviani, degli uomini tipici e degli uomini. *Nionnuall*, uno degli abitanti primitivi dell' Irlanda, è un uomo violento, focoso, uccisore de' suoi congiunti. Egli simboleggia la razza bellicosa e feroce dei tempi antichi; *Niul* rappresenta le tribù pacifiche e già mezzo-incivilite dell' età posteriore.

Niord, Niordr, Niordur, il primo dei Vani scandinavi, presiede al vento, calma il mare in furore, ed ha il fuoco, principalmente il fuoco centrale, sotto il suo impero. Quindi è desso cui invocano i navigatori, cacciatori, pescatori e minatori. Fu allevato a Vanheilmr; ma dopo, i Vani, avendolo dato in ostaggio agli dei per ricevere in suo luogo *Hamer*, cambio che ristabilì la pace tra gli Asi ed i Vani, ha scelto per abitazione Notan. Sposo di *Skada*, figlia del gigante *Tiasso* e cacciatrice intrepida, passa nove notti di dodici con essa nelle montagne. In ricambio, *Skada* ne passa tre consecutive con lui sulle sponde del mare.

Nioustitchtch, il più antico dio dei Kamtscadali. — *Viag. di Billing nel nord della Russia Asiat. trad. da Castera. Ann. X.*

Niparaia è lo spirito benefico, secondo gli Edui di California. Essi gli opponevano *Tuparaa* od *Uac (Ouac., Wac)*. *Niparaia* creò il cielo e la terra. Assalito da *Tuparan*, lo disfece, lo spogliò del suo potere, lo cacciò dalle pianure dell' aria, e lo confinò insieme a tutti i suoi aderenti in una grande caverna sotterranea cui diede in custodia alle balene per impedirgli d' uscirne fuori. *Tuparan* esercita però ancora influenza sulle azioni e sul cuore degli uomini e gli eccita alla guerra. *Niparaia*, per lo contrario, detesta tali risse sanguinose; coloro che muoiono per la freccia o per la spada non vanno in cielo; cadono nella caverna di *Tuparan*. I Californii si dividono in due partiti, l'uno che adora *Niparaia*, e che è docile alla sua legge, l' altro che sacrifica a *Tuparan*.

Nireo, Νιρεύς, *Nireus*, figlio di *Caropso* o *Carope (Carops*, il viso grazioso), e di

Aglaia (lo splendore), nacque nell'isola di Simo, tra Gnido e Lorimo. Era il più bello dei Greci dopo *Achille*. Condusse nella Troade tre navi (secondo *Igino* sedici). *Diodoro* gli dà il titolo di re di Gnido. Fu ucciso da *Euripilo*. *Nireo* certamente fu l' eroe di molte favole in Grecia. Così, per esempio, lo vediamo, in *Tolomeo Efestione*, in qualità di favorito d' *Ercole*, il quale si giova di lui per uccidere il lione di *Nemea*. — *Nireo* senza dubbio non ha esistito ; è una personificazione della bellezza nell'uomo, come *Anadiomene* è la bellezza nella donna. *Nireo* ed *Anadiomene* sono, in tale ipotesi, individuazioni marine. *Anadiomene* è una *Anfitrite Buto*, e *Nireo* nato in mezzo ai mari ed in un' isola sembra un *Nereo* subalterno.

Niruti, uno degli otto Vassù del bramaismo ha in custodia l' angolo mezzodì-ponente del mondo, e presiede ai genii malefici. Sotto questo aspetto, si ricongiunge a *Iama* a cui è affidato il mezzodì, ed a *Varuna* che ha il ponente sotto la sua dipendenza. Si sa inoltre che *Iama* presiede ai morti ed all' inferno, e che *Varuna* è il re dei mari. Ora, i popoli del settentrione hanno preso sempre l' emisfero australe per l' inferno ; ed il sole, fulgida formula della luce, parve sempre spegnersi nel mare ed a ponente.

Nirzia. — *V.* Norzia.

1. Nisa Νῦσα, *Nysa*, nutrice di *Bacco*, vedeasi, dice *Ateneo*, nella magnifica pompa di *Tolomeo Filadelfo*, ove *Bacco* era rappresentato con tutto il suo corteggio.

2.———, città dell'Arabia Felice, ov'era stato allevato *Osiride*, nel territorio della quale egli osservò la prima vite, apprese il segreto di coltivarla, fu il primo a bevere del vino, ed insegnò agli uomini il modo di farlo, e di conservarlo. *Diodoro* di Sicilia pone l' antro di Nisa, ove fu dalle Ninfe allevato *Bacco*, fra la *Fenicia* ed il Nilo. Altrove ei lo mette presso gli Africani che abitavano sulle coste dell'Oceano.

3.———, città sulle coste dell' Eubea, ove crescevano con tanta rapidità le viti, che alla sera coglievasi l' uva da quelle che si erano piantate al mattino.

4.———, città situata sulla sommità del *Parnaso*, e consacrata a *Bacco*. — *Juven.* 7.

5. Nisa, città delle Indie, fondata da *Osiride* in memoria della città d'Egitto ov'esso era nato. Ivi egli piantò l' edera, che dice *Diodoro* non vi è rimasta, e non cresce ancor presentemente nell' Indie, se non se ne' dintorni di questa città. Era dessa dominata dal monte *Meros*, in greco *Coscia*. Facilmente scorgesi che questo nome fa allusione alla seconda nascita di *Bacco*, uscito dalla coscia di *Giove*.—*Strab.* 15. *Mela* 3, c. 7. — *Eneid.* 6.

6.———, montagna delle Indie consacrata al culto di *Bacco*.

7.——— Scitopoli, città della Palestina, che era situata sul pendio d' una montagna alla riva di un fiumicello che gittasi nel Giordano, distante quindici miglia da Tiberiade, quattro leghe del lago di Tiberiade, e diciotto da Gerusalemme. Questa città avea una parte delle sue terre al di là del Giordano, al nord della Perea. Secondo *Giuseppe (Antiq.* l. 4, c. 5), era dessa situata all' uno dei lati di quella vasta pianura che stendesi dalle due parti del Giordano, dal lago di Tiberiade sino al mar Morto. Il detto scrittore dice che, in tempo d' estate, quella pianura era malsana, essendo, per così dire, abbruciata dall'ardore del sole.

Questa città fu chiamata *Nisa* ne'primi tempi, e poscia dai Greci *Scitopoli*. *Tolomeo* e molti altri scrittori antichi fanno menzione di questa città. I *Settanta*, l'interprete greco di *Giuditta*, l'autore del l. 2 de'*Maccabei* la chiamano città degli Sciti.

E' probabile che il nome di *Scitopoli* venga dagli Sciti. *Erodoto* (lib. 1, c. 105) riferisce che gli Sciti, dopo d'aver vinto i Medi, s' impadronirono dell' Asia, e che, movendo contro l' Egitto, allorquando giunsero nella Palestina, furono trattenuti dai doni e dalle preci di *Psammetico*, re d' Egitto, il quale andò ad incontrarli : e (c. 116) aggiunge che, venti anni dopo, gli Sciti furono scacciati da tutta l' Asia ; *Plinio* dice che gli Sciti si ristabilirono nella città di *Nisa*, chiamata poscia *Scitopoli*, e *Solino* riferisce che *Bacco* fondò la città, e vi pose gli Sciti ad abitarla.

Giuseppe (de Bell. l. 5, c. 4) dice che Scitopoli era situata in poca distanza di un nudo e sterile monte. La storia della città Betshan o Scitopoli risale alla più rimota antichità. Nel libro di *Giosuè* (c. 17, v. 11) si vede che allorquando divise egli la terra promessa agli Israeliti, questa città divenne appannaggio della tribù di *Manasse*. All' epoca dello scisma, la città passò sotto il dominio degl' Israeliti, ed estinto quel regno, fu soggetta agli Assirii, ai Babilonesi, ai Persi, indi ai Greci. La città di Scitopoli fu data nelle mani degli Ebrei, l' anno 109 prima di G. C., da *Epicrate*, l' uno dei luogotenenti di *Antioco* di Cizico, che si lasciò da loro corrompere: tale almeno è l' opinione di *Giuseppe (Antiq.* l. 13, c. 18) e l' anno 64 o 65 *Pompeo* la sottomise al dominio de' Romani, e dopo alcuni anni fu dessa rifatta da *Gabinio*, goveruatore di Siria.

Durante la grande ribellione dei Giudei sotto *Nerone*, la quale, secondo *Giuseppe (de Bell.* l. 2 e 7), finì colla rovina di Gerusalemme, la città di Scitopoli fu da essi assediata. Estinta la famiglia di *Erode*, questa città fu riunita, e compresa nella Palestina, dopo di essere stata staccata da quella provincia, sotto il regno di *Traiano*. Scitopoli si sostenne in uno stato florido, ed essendo stata la Palestina, sotto il regno d'*Arcadio*, divisa in provincie, essa divenne la metropoli della seconda Palestina.

8. Nisa, città della Tracia che era situata tra i fiumi Mesto e Strimone. La parte della Tracia ov' era questa città, chiamavasi Peonia, in seguito fu unita alla Macedonia, *Plinio* (l. 4, c. 10) e *Scilace* ne fanno menzione.

9.———, città dell' isola di Nasso. — *Stef. di Biz.*

10.———, città dell' Asia minore, nella Caria. Questa città era situata presso il Meandro, secondo *Strabone* (l. 14), il quale parla molto a lungo della sua posizione e de' grandi uomini che l' hanno illustrata.

11.———, città della Cappadocia, sulla strada d' Ancira a Cesarea, secondo l' itinerario d' *Antonino*, fra Parnaso e Osiana, distante ventiquattro miglia dalla prima di quelle piazze, e ventidue dalla seconda. *Tolomeo* ne fa una città della Muriana.

12. Nisa, città della Libia. — *Stef. il Geog.*

13.———, città d' Egitto. — *Stef. il Geog.*

14.——— *(antro di)*, luogo fra il Nilo e la Fenicia, ove fu allevato *Bacco*. — *Diod. di Sic.* l. 4, c. 2. — *V.* Nisa 2.

Nisaide o Nysae Regio, contrada dell' Asia minore, fra la Caria e la Frigia, al di là del Meandro. — *Strab* l. 2, p. 579

Nisan, primo mese dell'anno sacro degli Ebrei, ed il settimo del loro anno civile; era la luna di marzo.

Questa parola vuol dire stendardo, mese degli Ebrei, il quale, secondo il corso della luna, corrisponde a una parte del nostro marzo e d' aprile. Presentemente i Giudei incominciano il loro mese *Nisan* al settimo giorno d' aprile. Era desso il primo mese dell' anno lor sacro, per la loro uscita d'Egitto. « Questo mese vi servirà di primo dei mesi; sarà per voi il primo mese dell' anno. » — *Exodo*, 12, 2.

Il *Nisan*, come sopra accennammo era il settimo del loro anno civile. *Mosè* lo chiama *Abib*. Nel giorno suo quattordicesimo, faceasi la pasqua; nel sedicesimo, offrivasi il fascio delle spiche d' orzo; nel vigesimo sesto incominciavansi le preci per domandare le pioggie della primavera; e nel vigesimonono celebravasi la memoria della caduta delle mura di Gerico.

Del resto poi, la parola *Nisa* era ignota ai Giudei prima della cattività di Babilonia, e non ne hanno essi fatt' uso, se non se dopo il tempo di *Esdra*, vale a dire, da che furon ritornati dalla Caldea nella Giudea. Il rabbino *Elia Levi* crede che questo vocabolo sia caldeo o persiano.

Nise, fiume dell' Africa, che ha la sua sorgente nelle montagne dell' Etiopia. — *Arist* l. 1. — *Meteor*.

1. Nisea, una delle ninfe del mare. — *Eneid.* 5.

2.———, porto, ove i Megaresi avevano i loro arsenali, ed i loro cantieri. — *Strab.* 8.

3.———, città del paese dei Parti, chiamata anche *Nisa*.

4.——— *(via)*, luogo dell' India, verso la foce del Gange, che era consacrato a *Bacco*.

sulla supposizione che ei fosse fin là penetrato. — *Dionig. Perieg.* v. 1152.

1. Nisei, abitanti della città di Nisa, nell'India, fra i fiumi Cofene ed Indo; secondo *Arriano*, il qual dice, che essi spedirono dei deputati ad *Alessandro* per sottomettersi a quel grande conquistatore.

2.—— *Cani*, cani della figlia di *Niso.* — *V.* Scilla.

Niseja Vergine, o *Niseide*, *Scilla*, figliuola di *Niso.*

Niseidi o Nisiadi, Ninfe che allevarono *Bacco.* — *Met.* 3.

Igino, ce ne ha dato distintamente i seguenti nomi: *Ciseide*, *Nisa*, *Erato*, *Erifia*, *Bromia* e *Poliinnia*. Queste ninfe furono collocate in cielo, sotto il nome di *Iadi*. Secondo *Ferecide*, furono chiamate anche *Dadonidi*.

Niseo, Nisio, soprannome di *Bacco* e di *Giove.* — *Prop.* 3, l. 17. — *Met.* 4.

Niseone o Nisaeus Campus, nome di una vasta e bella pianura della Media, rinomata pei bellissimi cavalli che essa somministrava e che appellavansi *Niscensi* o *Nisei*. *Aristotile* dice, che erano al corso rapidissimi. — *Herodot.* l. 3, c. 106.—*Aristot. de Hist. Anim.* l. 9. — *Strab.* l. 11. — *Amm. Marcell.* l. 23, c. 21. — *Eustath. ad Dyonis. Perig.* — *Oppian.* l. 1, *Cyreget.*

1. Nisibide, città dell' Asia nella Mesopotamia, edificata da una colonia macedone. Era posta sul Tigri, e serviva di barriera fra l' impero persiano ed il romano, sotto il regno degl' imperadori. Dessa apparteneva a *Cosroe*, re dei Parti. Fu presa da *Trajano*: l' anno dopo si ribellò; ma da un corpo di truppe speditevi da quell' imperatore fu tosto ripresa. Questa città viene talvolta chiamata *Antiochia Mygdonia*, perchè era nella parte del nord est, sul fiume *Migdonio.* — *Joseph.* 20, c. 2. — *Strab.* 11. — *Amm.* 25.— *Plin.* 6, c. 13.

2.——, città della Mesopotamia sull' Eufrate. — *Giuseppe, antiq.* l. 18, c. 12.

3.——, città dell' Asia, nell' Arria, fra Arcitane e Paracanea. — *Ptol.* lib. 6, c. 17.

Nisicati o Nisicasti o Nisiti, popoli dell' Etiopia, dipendenti dall' Egitto.—*Plin.* l. 6, c. 30.

Nisireo, soprannome di *Nettuno*, preso dal suo tempio nell' isola di Nisiro presso Cos.

Nisiro, isola del mar Egeo situata all'ovest di Rodi, e chiamata altresì Porfiride, altre volte era unita a quella di Cos o Coo, dalla quale fu separata con un colpo del tridente di *Nettuno*, per cui, secondo i mitologi, vi rimase inghiottito il gigante *Polibote*. *Nettuno* avea in quest' isola un rinomato tempio, sotto il quale, alcuni scrittori pretendono fosse sepolto il testè nominato gigante, vinto dal nume nella guerra dei giganti contro gli dei dell'Olimpo. — *Apoll.* lib. 1, cap. 6. — *Strab.* l. 10. — *Pomp. Mel.* lib. 2, cap. 7. — *Diod. Sic.*

Nisista, nome d'una città, della quale parlasi nelle sanzioni pontificali degl' imperatori d' oriente. *Ortelio (Thesaur.)* giudica ch' essa fosse situata ne' dintorni dell' Epiro.

Nisivi, popoli dell' Africa propria *(Plin.* l. 5, c. 4). *Tolomeo* (l. 4, c. 3) li pone presso i Natabuti.

1. Niso, re di Megara, città della Grecia presso il golfo Saronico; era, secondo alcuni, figliuolo di *Marte*; ma i più lo fanno figliuolo di *Pandione II*, re d'Atene e conseguentemente fratello di *Egeo*, col quale divise il regno dell' Attica. *Niso*, in forza della decisione di *Eaco*, conservò il regno di Megara, a malgrado delle pretensioni di *Scirone* suo suocero. Secondo i mitologi, *Niso* aveva un capello d'oro o di porpora, cui era attaccato il suo destino e quello eziandio del suo impero. Ei governava pacificamente i proprii stati, allorchè *Minosse II*, re di Creta, per vendicar la morte del proprio figlio *Androgeo*, ucciso dagli Ateniesi, venne a devastare l' Attica, e ad assediare Megara. Siccome *Niso* avea appreso dall'oracolo, che la durata del suo regno dipendea dal conservare quel capello, così egli ne avea tutta la cura; allorchè *Scilla*, figliuola di lui, divenuta amante di *Minosse*, ch' ella avea veduto dall' alto d' una torre della città; mentre era il padre addormentato, gli tagliò il fatal crine, e lo spedì a *Minosse* nella lusinga ch' egli le sarebbe buon grado di siffatto tradimento. Ma la perfida s'ingannò,

poichè quel principe, dopo d'essersi impadronito della città, non volle nemmeno parlarle, e, secondo alcuni, la fece gittar in mare; secondo altri, diede tosto alla vela, senza condurla seco, quantunque essa si fosse con tutta la forza, attaccata alla nave di lui; altri pretendono che per disperazione ella siasi precipitata nell'onde. Gli dei cionnonostante n'ebbero qualche pietà, e la trasformarono in un *ciris*, parola che, secondo alcuni, significa un pesce, e secondo altri una allodola. Nulladimeno, per darle il meritato castigo, cangiaron eglino il padre di lei in una specie di sparviere, nel momento in cui egli da sè stesso si uccise per non cadere nelle mani del vincitore, e lo posero ad inseguirla. Altri dicono, che *Scilla* fu trasformata in un pesce, ed il padre di lei in una specie d' aquila di mare, che non vive se non se di pesci.

Tale è la tradizione attica riferita da *Apollodoro*, da *Ovidio*, da *Igino* e da altri. Gli abitanti di Megara al contrario negano tutto questo racconto. Secondo essi, *Megareo* fu il successore di *Niso*, di cui sposò la figliuola *Efinoe*. I Tebani avevano un'altra tradizione, secondo la quale, *Megareo* venne in soccorso di *Niso* contro di *Minosse*; fu ucciso in una battaglia, e *Niso* in onore di lui, diede alla città di Nisa il nome di Megara. In Atene mostravasi il funebre monumento di *Niso*. Gli abitanti raccontavano che vi era stato trasportato il corpo di lui, quando fu ucciso da *Minosse*. — *Apollod.* l. 3, c. ult. — *Strab.* l. 9. — *Paus.* l. 1, c. 19. — *Hygin. fab.* 198 e 242. — *Ovid. Met.* l. 8, v. 6. — *Virg. Georg.* l. 1, v. 404. — *Id. in Circ.* — *Propert.* l. 3, *Eleg.* 17, v. 21. — *Lactant. ad Argum.* lib. 8. *Met. Ovid.* — *Servius*, *ad Virg. Egl.* 6, v. 74. — *Georg.* l. 1, v. 404. — *Æneid.* l. 1, v. 239; lib. 6, vers. 286. — *Schol. Theocr. ad Idyll.* 12, v. 27. — *Schol. Euripid. ad Hippol.* v. 35 e 1200. — *Tzetzes, in Lycophr.* v. 650.

2. Niso, figliuolo d'*Irtaco*, nacque sul monte Ida, presso Troia, seguì *Enea* in Italia, e si distinse pel suo coraggio contro [i Rutuli. Era egli da stretta amicizia legato con un giovane troiano, chiamato *Eurialo*. Essendo ambidue, in tempo di notte, penetrati nel campo nemico, vi fecero grande strage.

Niso vi perì, volendo soccorrere il proprio amico. I vincitori tagliaron loro la testa, che posero sulle lancie, e che nel loro campo portarono in trionfo. La morte di questi due guerrieri fu ai Troiani cagione d' alto dolore. La loro amicizia divenne un proverbio, come quella di *Oreste*, e *Pilade*, di *Teseo* e *Piritoo*. — *Eneid.* 9, v. 176.

3. Niso, re di Dulichio, che si rendette celebre per la sua probità e per le sue virtù. — *Odiss.* l. 18, v. 126.

4. ———, nome che *Igino* dà a colui che ebbe cura dell' educazione di *Bacco*, e da cui, al dire di questo autore, prese il nome di *Dionisio*. In un altro luogo lo stesso favoleggiatore dice che *Bacco*, prima di partire per l' impresa dell' Indie, affidò a *Niso* il governo del proprio regno di Tebe; che, al suo ritorno, *Niso* ricusò di cederglielo; e siccome *Bacco* non volea contro di lui far uso della forza, ordinò che fossero celebrate le Orgie, nelle quali fece arrestar *Niso* da alcuni soldati travestiti da baccanti.

5. ———, una delle ninfe.

6. ——— Nereide.

1. Nissia, città della Beozia i cui abitanti andarono all' assedio di Troia. — *Iliad.* 2.

2. ———, nome della sposa di *Candaulo*.

Nitaso o Nitale, città della Galazia, sulla strada da Costantinopoli ad Antiochia, e, secondo l' itinerario di *Antonino*, situata fra Ozzala e Colonia Archelaida, distante diciotto miglia dalla prime, e ventisette dalla seconda. Alcuni manoscritti portano *Othasis*.

Niteri, popoli dell'Africa interiore, che *Plinio* (l. 5, c. 5) pone nel numero di quelli che furono soggiogati da *Cornelio Balbo*. In alcuni manoscritti vengono chiamati *Nitebri*.

Niteti, figliuola d' *Apriete*, re d' Egitto, che *Amasi*, successore di quel principe, diede in isposa a *Ciro*. — *Polyoen.*

Nitina o Nichina, città d' Egitto sulla strada da Costantinopoli ad Antiochia, fra An-

dron ed Ermapoli, a dodici miglia dalla prima e ventiquattro dalla seconda.

Nitibro, città dell' Africa interiore, che, secondo *Plinio* (lib. 5, c. 5), è nel numero di quelle soggiogate da *Cornelio Balbo*. Questa città è forse la stessa abitata dai *Niteri*, popoli de' quali abbiamo parlato poc'anzi.

Nitiobrigi, popoli che *Cesare* (*de Bell. Gall.* l. 7, c. 7) pone fra i Celti, e che in seguito furono posti fra gli Aquitani. La loro capitale chiamavasi *Aginum*. — *Caes. ut supra.*

Nitocri, *Nitocris*, re o regina d' Egitto, si mostra nel latercolo d'*Eratostene* nel ventesimo secondo grado, tra *Akkenkare* e *Mirteo*. Il suo nome, che il greco esprime per 'Αθήνη νικηφόρος, ed il latino per *Minerva victrix (Minerva vincitrice)*, ha forse qualche altra significazione. Chi impedirebbe, per esempio, che non significasse vincitore per *Minerva*, vincitore in sapienza, ecc. ? Non indica dunque evidentemente che si tratti d' una regina piuttostochè di un re. La idea comune è che *Nitocri* fu regina. Fino a qual punto era questa l' opinione dei sacerdoti dell' Egitto ? Lo ignoriamo. Ma non è da dubitare che *Erodoto* abbia dovuto ad essi le leggende che ci ha trasmesse intorno a cotesta sovrana favolosa, o piuttosto intorno a due sovrane di tal nome. Nata in Etiopia, la prima regnò in Egitto, dopo suo fratello, di cui i grandi si erano disfatti col ferro, e vendicò la di lui morte, facendo entrare le acque del Nilo in un canale scavato con grande spesa, ed in cui ella dava un magnifico banchetto agli assassini (*Erodoto*, lib. 2, c. 100). — La seconda comparve in Media nel tempo della massima potenza de'Medi, e si segnalò per diverse costruzioni lunghesso l' Eufrate : dicchi, doccioni, canali, un vasto ponte, il corso del fiume allungato mediante sinuosità artificiali, sono le opere che le attribuisce il vecchio storico d' Alicarnasso (l. 1, c. 185 e seg. o *Rollin. Stor. ant.*, t. 1, p. 364). È evidente che giammai regina di Babilonia portò il nome di *Nitocri*, e che quindi tutta la tradizione relativa all' ultima delle due regine non è che un' imitazione ed una controprova di quelle che si riferivano alla prima. Questa poi non è che una personificazione dell'industria umana, che scava canali, e regola il corso de' fiumi. Che il nome di *Minerva trionfante* o *trionfante* per *Minerva* s' applichi all'ente umano nel quale si verifica la storia e le vicissitudini di cotesto ramo della pubblica architettura, è cosa che di leggieri si comprende. Que'ponti gettati sulle acque, quelle vie segnate ad un fiume ribelle, quelle cateratte, que' canali, quei larghi emissarii, mercè i quali l'uomo apporta le acque e la fertilità in aride terre, sono veramente i trionfi dell' umano ingegno. Quanto alla *Nitocri* d' *Eratostene*, che verosimilmente non ha a fare con quella d' *Erodoto*, egli è in cielo ed in uno dei trentasei Decani che i moderni mitografi la ricercano. Giusta le quattro ipotesi di concordanza tra i Dinasti ed i Decani (*V.* Decani), *Nitocri* è o *Stocnene* primo Decano dello Scorpione, o *Seket* terzo Decano dell' Ariete, o *Contare* terzo Decano della Libra, od *Isro* (l' *Omot* di *Firmico*) terzo Decano del Capricorno. Del rimanente *Dupuis (Orig. des. Cult.*, t. 7, pag. 74 *dell' ed. Auguis)* osserva che tra i paranatelloni dello Scorpione si trova pure una regina d'Etiopia, *Cassiopea* ; e, siccome questa costellazione al suo tramonto è accompagnata dal fiume d'*Orione*, egli crede che si possa con la coincidenza dei due fatti siderei spiegare la favola egiziana, che ci mostra nella principessa etiopica colei che fa anneggare i suoi sudditi d' Egitto mediante il fiume ch' ella introduce in un sotterraneo palazzo.

Nitoei (*Nitweis)*, genii delle isole Molucche, sono sempre invocati all'incominciare delle imprese alquanto gravi ; non già che abbiano l' abitudine di condurle a bene, ma per paura che non le conducano a male. In ogni famiglia si tengono ceri accesi in onore del *Nitoe* che si è scelto, e, quando si tratta di qualche impresa, invocasi al suono d' un tamburino, gli si ministra da pranzo, lo s'invita a mangiare ed a bere, poi gli astanti, in numero di trenta a quaranta, fanno sparire gli avanzi, vale a dire tutto il banchetto.

Nitreo, luogo nell' Egitto (*Stef.* il *Geogr.*). il *Netriotes Nomus* di *Strabone* (lib. 17, p.803) avea preso da questo luogo il nome.

Nitrioli, popoli della Libia, secondo *Tolomeo* (l. 4, c. 5), che li pone cogli Oasili, e presso ai Mastidi.

Nitteide, Νυκτηΐς, moglie di *Polidoro* e madre di *Labdaco*. Era dessa la figlia dell' *Irieide?*

Nittelie, feste che si celebravano in tempo di notte in onore di *Bacco*. Rad. *Nyx*, notte, e *telein*, compire: era uno di quei tenebrosi misteri in cui le persone abbandonavansi ad ogni sorta di dissolutezza. La cerimonia consisteva in una tumultuosa corsa eseguita per le strade da coloro che celebravano la festa, portando faci, bottiglie e bicchieri, e facendo a *Bacco* ampie libazioni. Quelle cerimonie rinnovavansi ogni tre anni in Atene al principiare della primavera. I Romani, che le avevano prese dai Greci, furono costretti di sopprimerle a motivo dei disordini che la licenza vi avea introdotti. Le *Nittelie* celebravansi altresì in onore di *Cibele*. Le sacerdotesse di *Bacco* comparivano in queste feste armate di tirsi, di tamburini, coronate di edera, e faceano gran rumore, cantando *Io*, *Bacche*. — *Plut.* lib. 4, cap. 5. — *Servius*, *ad Virg.* l. 4, *Georg.* v. 303.

Nittelio, Νυκτέλιος, soprannome di *Bacco*, che significa *notturno*, poichè le feste o le orgie di quel dio d'ordinario celebravansi in tempo di notte; diffatti, *Virgilio* (*Georg.* l. 4, v. 521) dice:

... Nocturnique orgia Bacchi;

e *Ovidio* (*de Art. Amand.* l. 1, v. 567) per *Bacco* dice:

Nycteliumque patrem.

Da ciò venne ancora il *Latex Nyctelius*, per dire il vino, nell'*Edipo* di *Seneca* (v. 492). *Bacco Nittelio* avea un tempio nell' Attica, presso una cittadella chiamata Caria, dal nome di *Car*, figlio di *Foroneo*. — *Paus.* l. 1, c. 40. *V.* Nittelie.

Nittenerone, nome col quale i Greci indicavano il giorno naturale, vale a dire, il diurno ed apparente giro del sole intorno alla terra.

1. Nitteo, Νυκτεύς, *Nycteus*, figliuolo di *Nettuno*, e di *Celene*, figlia d' *Atlante*, sposò una ninfa di Creta, chiamata *Polixo* o *Amaltea*, dalla quale ebbe due figlie, *Nittimene* ed *Antiope*. *Nittimene* si disonorò colla fatale passione ch' essa concepì pel proprio padre, nel cui letto, assistita dalla propria nutrice, s' introdusse. Appena *Nitteo* s' avvide d' essere colpevole d' incesto, volea uccider la figlia; ma *Minerva* la sottrasse alla giusta collera di lui, cangiandola in civetta. Avendo *Nitteo* dichiarata la guerra ad *Epopeo*, dal quale eragli stata rapita l' altra figlia *Antiope*, morì d' una ferita ricevuta in battaglia, e lasciò il regno al proprio fratello *Lico*. — *Paus.* 2, cap. 6. — *Igin.* fav. 157 e 204. — *Met.* 2, v. 590, l. 6, v. 110.

2. Nitteo, figliuolo d' *Irieo*.

3.——, uno dei compagni di *Diomede* cangiati in augelli. — *Met.* 14.

4.——, re di Etiopia. — *Lactant.*

5.——, figliuolo di *Etonio*.

6.——, nome di uno dei quattro cavalli del carro di *Plutone*. — *Claudian.*

Nittide, Νύκτις, figlia di *Nitteo*, moglie di *Labdaco*, e madre di *Laio*. — Solidamente non si nomina la moglie di *Labdaco*. Non avrebbesi per avventura confuso *Nittide* con *Nitteide?*

Nittiforo, *che scorre in tempo di notte*, fiume immaginario che *Luciano* pone nell' isola de' sogni.

Nittilee. *V.* Nittelie.

Nittimene, Νυκτιμένη, principessa che ebbe un commercio incestuoso con suo padre, e fu cangiata in civetta. Gli uni la fanno figlia d' un Nitteo re d' Etiopia, gli altri collocano la scena a Lesbo, e danno al padre il nome d' *Epopea*. Variasi pure sulle circostanze del delitto, e vedesi ora *Nittimene* introdursi furtiva nel talamo paterno, ora il padre violare la figlia. *V.* Nitteo n.° 1.

Nittimo, Νύκτιμος, *Nyctimus*, il quarto (altri dicono il primogenito) dei cinquanta Licaonidi, regnò in Arcadia o sull' Arcadia dopo la morte di suo padre. Fu il solo risparmiato dalle frecce di *Giove*, e sopravvisse al diluvio di *Deucalione*. Alcuni hanno presupposto che vi fossero due *Nittimi* tra i Licaonidi; che il più giovane

fosse sagrificato da suo padre sull' ara, e che il primogenito solo gli succedesse.

Nittostrategi, presso gli antichi così chiamavansi gli ufficiali destinati a prevenire gl' incendii in tempo di notte, oppure ad estinguerli. A Roma eravi perciò il comando della guardia, e, dietro la loro carica ed il loro numero, furono chiamati triumviri di notte : *Nocturni triumviri*, *et praefecti vigilum*, prefetti delle guardie notturne.

1. Nivaria, l' una delle isole Fortunate, che, secondo *Plinio* (l. 5, c. 32) avea preso il nome della neve che vi si vedea continuamente.

2. ——, città della Spagna, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata sulla strada da Emerita a Cesarea Augusta, fra Septimanca e Canca, a venti miglia dalla prima e ad uguale distanza dalla seconda.

Niul o Null, secondogenito di *Fenio-Farsa* nella mitologia irlandese, migrò e divenne il padre dei *Mileadi* o *Scoti*. Una certa rinomanza di scienza lo circonda ; e tuttavia la sua razza è guerriera. Ma cotesti guerrieri possessori dell' Irlanda, distruggendo il sistema sacerdotale dei *Tuata-Dadan*, sostituirono un altro culto a quello cui rovesciarono. Confr. Nionnuali.

Niusticic *(fr. Nioustitchitch)*, il dio supremo dei Kamciadali che lo riguardano come una specie d' anziano dei giorni.

Nix. Nella mitologia moderna d' Alemagna, così chiamasi il Genio che governa le acque. — *V.* Niobd, Nichen, Nocca, ecc.

Nixi Dii *(i)*, erano tre dei invocati dalle donne da parto. Rappresentavansi genuflessi e con le mani intrecciate sui ginocchi. Le loro statue si vedevano nel Campidoglio, dinanzi alla statua di *Minerva*. Secondo la leggenda, erano stati recati di Siria da *Attilio*.

Nizza, *Nicaea*, città d' Italia sui confini della Liguria, era una colonia marsigliese, posta sulla sponda del mare all' imboccatura del Varo ; ed era una delle più ragguardevoli città greche dei Galli, quando i Romani cominciarono la conquista della Provenza, 138 anni prima di G. C. Gli antichi Marsigliesi, che la fondarono, le diedero il nome di *Nikh*, vittoria, in memoria dei prosperi successi da essi in quel luogo ottenuti contro i Liguri. *Strabone* riferisce che molto tempo prima ch' egli scrivesse la sua geografia, in questa città eranvi moltissimi vascelli, un arsenale, ed un gran numero di macchine da guerra, delle quali i Romani vantaggiosamente si servirono alla conquista della Provenza. Al tempo di quest' autore, i Marsigliesi ne erano ancora i padroni. Secondo l' uso delle metropoli, permettevano a *Nizza* il primo ministro di religione, i primi magistrati, le leggi nuove di cui essa abbisognava, e ne ricevevano un annuo tributo. Un' iscrizione, riportata nella storia della Provenza del p. *Papon*, la quale credesi del secondo secolo dell' era cristiana, prova che a quell' epoca Marsiglia avea perduto ogni diritto sulle colonie, e ch' era sotto il dominio de' Romani con una nuova forma di governo, poichè aveva i questori e i decemviri. È da credere eziandio che le fosse tolto il diritto di governarsi colle sue proprie leggi e di eleggersi i magistrati. Per quanto non si sappia precisamente fino a qual epoca la città di *Nizza* fosse sotto i Marsigliesi, sembra ch' essi non ne conservassero per lungo tempo il possesso dopo il regno di *Tiberio*, sotto il quale questa città dipendeva ancora da Marsiglia, come lo riferisce *Strabone*, che viveva a que' giorni. Un gran numero di iscrizioni in essa scoperte attestano generalmente la dominazione romana, ed avvene una interessantissima sulle cerimonie funerali. *Lais*, avendo perduto i propri due figli, *P. Petreio*, *Quadrato* e *P. Evaristo*, eresse loro una statua, e donò dodicimila sesterzi al collegio dei *Centonarii*, col patto che coll' interesse di tal somma ogni anno, al quinto giorno degli idi di aprile, giorno della nascita, e contemporaneamente anniversario di *Petreio*, essi facessero un sacrificio espiatorio, dassero un banchetto nel tempio e gl' innalzassero una statua coronata di fiori. Sotto gl' imperatori romani perdette ogni grandezza ed ogni suo lustro di cui godeva al tempo degli antichi Marsigliesi. Dagli autori del basso impero non è indicata che coi nomi di porto di *Nizza* o castello di *Nizza* ; e quando le guerre e le rivoluzioni insorte nell'impero distrussero quasi

tutto il suo commercio, *Nizza* fu ridotta in uno stato deplorabile.

No, città d'Egitto, della quale parlano i profeti *Ezechiello* (c. 3, v. 14) e *Nahum* (c. 3, 8). *S. Girolamo* ha tradotto *No* per Alessandria. Ma evvi luogo a credere che s'ignori qual fosse la precisa posizione di cui parlavano quei profeti.

1. Noa, città dell'Arabia Felice. — *Ortel. Thesaur.*

2. ———, o Nea, città della Giudea, secondo il libro di *Giosuè*.

No-Ammon, città d'Egitto che *san Girolamo* traduce per Alessandria. È dessa la medesima da noi portata sotto l'articolo *No*.

Noara, Noart, Noarata, o Nearath, città della tribù d'Efraim secondo *Eusebio*, posta sul monte *Naaratha*, distante cinque miglia da Gerico.

Noas, fiume della Scizia *(Val. Flac.) Erodoto* (l. 4, c. 49) lo nomina *Noes*.

Nobati, popoli d'Etiopia, ne' dintorni del Nilo, e in poca distanza dalla città di Oasis. — *Procop. Persic.*, l. 1, c. 19.

Nobilia et Cusibi, città degli Oretani in Ispagna. — *Tit. Liv.* l. 35, c. 32.

Nobili. Con questo nome così chiamaronsi in Roma tutti coloro che poteano mostrare una lunga serie di ritratti dei loro avi; imperocchè il diritto delle imagini altro non era se non se il diritto della nobiltà, e l'uno sovente si prende per l'altro. Quindi non era la nascita che dasse la nobiltà, ma gl'impieghi e le cariche che, procurando il diritto delle immagini, rendeano conseguentemente *nobili* coloro che le possedeano. Da principio non vi furono altri *nobili* tranne i patrizii, perchè furono eglino i soli rivestiti delle cariche che davano la nobiltà; ma poscia formarono un corpo a parte, e furono chiamati *nobili* tutti coloro che senza appartenere alle più antiche famiglie di Roma, aveano da sè stessi, o per mezzo dei loro antenati, esercitato alcune cariche curuli. I primi individui di una famiglia che vi arrivavano, eran chiamati *novi homines (uomini nuovi)* siccome quelli che davano principio alla nobiltà delle loro famiglie. È questo il rimprovero che *Catilina* fece a *Cicerone*, allorquando fu preferito pel consolato, perchè effettivamente egli era il primo *nobile* della sua famiglia.

Nobilissimo, titolo che sotto gli imperatori era della più grande distinzione. Esso dava a colui che ne era insignito *(Zosim.* 2) le più grandi prerogative, e specialmente il diritto di portare la veste di porpora fregiata di un ricamo d'oro. *Costanzo* diede maggior risalto a siffatta dignità, ordinando con una legge, che i *Nobilissimi* sedessero dinanzi ai prefetti del pretorio.

Nobilissimus, Nobilis, Caes. Qualificazione de' primogeniti dei *Cesari*, o degli imperadori. Evvi luogo a presumere che *Leon Clavio* siasi ingannato, allorchè disse che solo i cadetti dell'imperatore furono qualificati del titolo di *Nobilissimi Caesares*, poichè siffatta qualità trovasi dagli imperatori attribuita soltanto ai loro primogeniti, come risulta dalle medaglie e dalle iscrizioni antiche. Il primo tra i figli di imperatore, il quale sulle medaglie porti questo titolo è *M. Giulio Filippo*, unico figliuolo dell'imperatore *Filippo*, e con esso associato all'impero; poscia *Decio* co' suoi due figli *Etrusco* e *Numeriano*; finalmente *Caro* con *Carino* e *Numeriano*, suoi figli, sulle medaglie portavano questo titolo indistintamente. In generale, il nome di *Cesare* davasi ad un principe, il quale, senz'essere giunto all'impero vi era però destinato. Una tal pretesa gli facea sopra alcune medaglie prendere il titolo di *Nobilissimus Caesar* e di *Augustus*, in forza del diritto ch'egli aveva all'imperiale dignità. *Baronio* cita una medaglia nella quale trovasi il titolo di *nobilissimo*, dato al figlio primogenito di *Caro*, colle seguenti parole: *Victoriosissimo principi juventutis, M. Aurelio Carino, nobilissimo Caesari.*

Alcuni antiquarii fanno una distinzione, che forse è priva di fondamento. Essi pretendono che la parola *nobilissimo*, presa siccome addiettivo, fosse accordata ai *Cesari*, e indicasse un successore all'impero; ma che presa come sostantivo, fosse una dignità instituita da *Costantino*, la quale dava il posto dopo i *Cesari*, non che il diritto di portare la porpora.

Nobiltà *(Iconol.)*. Sulle medaglie di *Co-*

modo è dessa rappresentata sotto le forme di una donna ritta in piedi con una lancia nella destra mano. La medaglia di *Geta* la offre in lungo vestimento, portando da una mano la lancia, e dall'altra una figura di *Minerva,* simbolo dei due mezzi coi quali acquistavasi la nobiltà. *Gravelot* le pone una stella sul capo per esprimere l' accidente della nascita. Lo scudo, la palma, e la sciorinata pergamena ov' è l' albero genealogico, il tempio della gloria che si vede nel fondo, uniscono tutto ciò che può caratterizzarla. — *Ant. expl.* tom. I.

Nobununga *(Mit. Giap.)*, imperadore del Giappone, il quale ancor vivente, si fece da sè stesso la propria apoteosi. Questo principe ordinò gli fosse innalzato su di una collina un vasto e magnifico tempio, nel quale fece trasportare gl' idoli i più celebri ed i più accreditati presso i suoi sudditi, affinchè gli antichi oggetti della loro divozione li chiamassero al nuovo tempio. Vi avea fatto collocare la propria statua sopra d' un piedestallo, la quale dominava tutti gli altri idoli; ma il popolo, sommamente attaccato a' suoi dei, coi propri omaggi li vendicò. Il monarca, irritato, pubblicò un editto, col quale ei s' instituiva solo ed unico dio del suo impero, e proibiva di adorarne verun altro. Il giorno dello sua nascita fu l' epoca di quel culto novello. Un secondo editto comandò ai Giapponesi di cominciare in quel giorno medesimo a tributare i rispettosi loro omaggi al dio loro vivente. Siffatto editto era accompagnato da speranzose e brillanti promesse a favore dei suoi adoratori, e da terribili minaccie contro i refrattarii. Il timore obbligò i Giapponesi a piegare il ginocchio innanzi all' idolo, ma gli onori divini non poterono sottrarre il dio alla morte: si cospirò; i congiurati appiccarono il fuoco al suo palazzo, ed ei perì in mezzo alle fiamme. Qualunque sia il torto che un così tragico fine dovesse portare alla sua divinità, egli è nulladimeno probabile che il suo successore trovasse qualche interesse nell' impedire che ne fosse abolito il culto, il qual si è sempre in seguito conservato al Giappone, ove quel principe è adorato sotto il nome di *Xantai.* Egli è l' una delle divinità più recenti dell' impero.

Nocca, il *Nettuno* degli antichi Goti, Geti, ecc. — *V.* Nichen.

Nocchiero, marinaio che fa la manovra del vascello. Nei primi tempi di Roma non eranvi, tranne il piloto, altri marinai fuorchè i soldati; ma in seguito allorchè fu perfezionata la nautica, si fece un corpo a parte di marinai, alcuni dei quali furono impiegati al remo, e gli altri a diverse funzioni. *Vegezio* (4, 3) ne distingue tre specie, a ciascuna delle quali egli attribuisce una qualità propria: *In nautis diligentia, in gubernatoribus peritia, in remigibus virtus eligitur.* Ne' primi tempi in cui si armarono flotte a Roma, i cavalieri s' incaricarono del soldo dei marinai, che poscia lo ricevettero dal pubblico tesoro. Ignorasi a quanto ascendesse la paga, ma non evvi apparenza alcuna ch' ella eguagliasse la paga delle truppe di terra, in forza della differenza che i Romani hanno sempre ammessa fra i due servigi. È cionnostante certo che la loro paga s' accrebbe sotto gl' imperatori; quindi leggiamo che sotto *Anastasio*, i marinai aveano cinque denari *(nummi)* d' oro chiamati *solidi.* Nelle tempeste, i *nocchieri* o marinai ricorrevano a *Castore* e *Polluce*, le cui stelle erano a loro favorevoli; ed è per questo motivo che nella Samotracia questi dei avevano un tempio sul porto, ove i marinai scampati al naufragio andavano a sciogliere il voto fatto ne' pericoli.

Sopra una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann (Monum. ined.* n. 158), si vede un marinaio o *nocchiero* vestito d' un grosso sopr' abito con cappuccio, simile a quello de' marinai dei Mediterraneo, tranne le maniche.

Locus Datus Decreto Nautarum Araricorum; vale a dire, che la compagnia de' navigatori della Saona, con un decreto, aveva indicato il luogo per una statua, la cui base portava l' iscrizione della quale abbiamo qui sopra indicato l'avanzo. — *Caylus*, p. 265.

La parola *nauta (nocchiero)* non solo dinotava un marinaio, ma eziandio un mercante, un ricco negoziante che arma

vascelli a proprie spese, ed ha un ragguardevole commercio. Da molte iscrizioni sembra altresì, che i *nocchieri* componessero un corpo, del quale hanno sovente fatto parte alcuni magistrati e cavalieri.

In Parigi, i *nocchieri* erano onesti cittadini uniti insieme ed associati onde coltivare il commercio per acqua. Le iscrizioni trovate nel mese di marzo dell' anno 1711, scavando sotto al coro di nostra Signora di Parigi; ci fanno conoscere che sotto il regno di *Tiberio*, la compagnia de' *nocchieri* stabilita a Parigi, innalzò un' ara ad *Eso*, a *Giove*, a *Vulcano*, a *Castore* ed a *Polluce*.

1. Noce *(Giuoco della). Ovidio*, ossia l' autore del poema *de Nuce*, a lui attribuito descrive parecchi giuochi di *noci*.

Nel primo si univano tre *noci*, sulle quali poneasi la quarta, e tentavasi tutto per rovesciare quel castelletto, *castellatas nuces*, con una quinta. Allora il giuocatore appropriavasi il castelletto da lui abbattuto.

Quattuor in nucibus, non amplius, alea tota est,
Cum tibi suppositis additur una tribus.

Nel secondo, ogni giuocatore poneva delle *noci* al basso d' una tavola inclinata, e poscia ne lasciava correr una lungo quella tavola per toccar le proprie che in quel caso ei ripigliava:

Per tabulae e clivum labi jubet alter et optat,
Tangat ut et e multis quaelibet una suam.

Nel terzo giuoco, disegnavasi un Δ, che poscia dividevasi con due linee trasversali; ponevasi un numero stabilito di *noci* sopra ciascuna delle trasversali, e lanciavasi una *noce* nel delta. Il giuocatore guadagnava tutte le *noci* poste sulle trasversali che la sua *noce* avea percosse nel delta prima di fermarvisi; ove non vi si fermava, ei perdeva il colpo:

Fit quoque de Creta, qualem coeleste figuram
Sidus, et in graecis littera quarta gerit.
Haec ubi distinta est gradibus, quae constitit intus,
Quot tetigit virgas, tot rapit ille nuces.

Nel quarto giuoco di *noci*, facevasi uso di esse per giuocare a pari o dispari.

Nel quinto finalmente, si ponevano alcune *noci* in un vaso, oppure in un buco fatto nella terra, e il giuocatore vi gittava la sua *noce* per guadagnare tutte quelle che vi si trovavano, allorchè ei vi riusciva:

Vas quoque saepe cavum, spatio distante, locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

L' abitudine che aveano i fanciulli di giuocare colle *noci*, avea fatto nascere l'uso de' sposi novelli che ne gittavano ai fanciulli nelle nozze, sia per somministrar loro un trastullo, sia per annunciare che eglino abbandonavano lo stato dell' infanzia, e divenivano uomini, dando un addio ai trastulli della giovane loro età.

I Romani, durante i giuochi delle cereali, distribuivano al popolo dei piselli, delle *noci*, ecc.

2. Noce *Been* (la), o di *Balano*, pianta che cresce in Ispagna, nell' Arabia, nell' Etiopia, e nell' Indie, conosciuta dai Greci, dai Romani e dagli Arabi, come risulta dagli scritti di *Teofrasto*, di *Dioscoride* e di *Plinio*, i quali l' hanno chiamata *glans aegyptia, et glans unguentaria.*

L' olio che da essa ricavasi, spremendola, *oleum balanicum*, quasi mai non divien rancido, e non ha nè gusto nè odore; egli è utilissimo ai profumieri per prendere l' odore de' fiori e farne delle grate essenze. Le dame ne facean uso anche per render morbida la pelle; e mischiarsi con aceto e nitro per guarire le piccole pustolette della cute, calmare il prurito. *Orazio* chiama quest'olio *balanus.*

Pressa tuis balanus capillis,
Jamdudum apud me est.

I Romani profumieri sapeano spremere da questa *noce* una specie d' olio, che facea uno squisito profumo; ma, secondo *Plinio*, il più stimato veniva da *Petra*, presentemente *Grac*, città dell' Arabia.

Mecenate era di tutti gli uomini il più trasportato pei profumi, e quello che vi spendeva più di tutti: difatti sulla gran cura ch' egli aveva di profumarsi, è fondata la facezia d' *Augusto*, il quale, per distinguere il carattere dello stile del suo

favorito lo chiamava *accomodato come i suoi capegli.*

Noceti, popoli dell' Arabia Felice sul Golfo Persico. — *Plin.* l. 6, c. 28.

Noctifer, appellazione poetica di Vespero, ossia della stella della sera. — *Catul.*

Noctiluca, soprannome sotto il quale *Diana* o la Luna avea sul monte Palatino un tempio nel quale, durante la notte si accendevano torcie. — *Varr.* — *Oraz.* 4, *od.* 6, v. 38.

Noctivagus Deus, il Sonno. — *Staz.*

Noctivigila, *che passa le notti vegliando*, soprannome di *Venere.* — *Plaut.*

Noctua, presso i latini, nome dell' augello di *Minerva*, ossia della civetta. — *Vedi* Nottola.

Noctulius, dio della notte, conosciuto per un' iscrizione di Brescia, trovata colla statua di lui, avente una nottola a' suoi piedi. Egli spegne la sua face, ed il suo vestimento è quello di *Ati*, ministro di *Cibele;* la qual cosa lo ha fatto prendere per l' *Ati Noctulius*, che veneravasi insieme alla madre degli dei. — *Ant. expl.* tom. 1.

Nod, o Terra di Nod, nome del paese ove si ritirò *Caino*, dopo il commesso fratricidio.

1. Nodino, Nodotus, Nodutis, Nodutus, dio adorato dai Romani, siccome quello che presiede ai nodi che stringono i grani del frumento nelle spiche. — *Banier*, t. 1, 4.

Arnobio (4, p. 131) fa menzione di questa divinità, siccome quella che conduce le imprese a buon termine: *Nodotus dicitur Deus, qui ad nodos perducit res suas. S. Agostino (De civit. Dei*, 4, 8), ne parla nel senso sovraccennato: *Praefecerunt geniculis, nodisque culmorum deum Nodotum.*

2.—— Questo nome davasi ad un fiume il quale era stato posto come un dio, nelle preghiere degli auguri, col Tevere e con altri fiumi delle vicinanze di Roma. — *Cic.*, *de Nat. Deor.* l. 3, c. 20.

Nodo Gordiano. — *Vedi* Gordiano *(nodo).*

Nodus in Acie, ciò che noi chiamiamo il *Grosso dell' esercito. Nodus proprie est densa peditum multitudo, sicut turma equitum.* — *Isidor.* 9, 3.

Nodutebusa dea, divinità che presiedeva all' atto di battere il frumento. *Arnobio* (l. 4) è il solo che ne faccia menzione: *Quae praeest frugibus terendis, Noduterensis.*

Noega, città della Spagna, secondo *Tolomeo*, che la pone nel numero delle città marittime del paese dei Cantabri, all' imboccatura del Melso.

Noema, figliuola di *Lamech*, alla quale i rabbini attribuiscono l' arte di filare la lana, e di far stoffe.

Noemone, Νοήμων, *Noemon*, uno de' licii capitani uccisi da *Ulisse* dinanzi a Troia. — *Iliad.* 5.

2.——, compagno d' *Antiloco.* — *Il.* 23.

3.——, figliuolo di *Fronio*, dell' isola d'Itaca, il quale prestò il proprio vascello a *Telemaco* per recarsi a Pilo. — *Odis.* 2, 4.

4.——, nome d' un servitore d'*Achille*, che *Tetide*, sua madre, avea posto al fianco di lui, onde avvertirlo di guardarsi bene dall' uccidere un figlio d' *Apollo. Achille* lo trasse a morte onde punirlo di non aver compiuto abbastanza il dovere del suo impiego. — *Iliad.* l. 23. — *Odis.* l. 4. *Ptol. Efest.* c. 4.

Noeamago, capitale dei Lassobii, era situata nella parte marittima della Gallia Lionese. — *Ptol.*

Noeros, *saggio*, *pieno di buon senso*, epiteto d' *Apollo.* Rad. *Noos*, ingegno, senso. — *Antol.*

Noesia, isola dell' Arcipelago, nelle vicinanze di quella di Rodi.

Noestan, nome che a' tempi di *Ezechia* fu dato al serpente di bronzo che *Mosè* avea innalzato nel deserto. *Ezechia* lo fece spezzare perchè pei Giudei era divenuto un oggetto di superstizione.

Noetarco, nome del principio dei filosofi eclettici. Secondo questa teogonia, egli è il dio di tutta la natura, il principio d'ogni generazione, la causa delle potenze elementari, superiore a tutti gli dei, in lui esiste tutto, immateriale, incorporeo, che da tutta l' eternità sussiste da sè medesimo, primo, indivisibile e indiviso, tutto per sè stesso, tutto in sè, anteriore a tutte le cose, anche ai principii universali, e alle generali cause degli enti, immobile,

rinchiuso nella solitudine della propria unità, sorgente delle idee, degli intelligibili, delle possibilità che basta a sè stesso, padre dell' essenze e dell' entità, anteriore al principio intelligibile. — *Vedi* Emeth, Amem, ecc. Questa prima potenza trasse la materia dall' essenza, e l' abbandonò all' intelligenza, che ne fabbricò delle incoruttibili sfere; questa impiegò per tal opera tutto ciò che eravi di più puro; ella si servì del resto per far le cose corruttibili e l' universalità dei corpi.

Noeto *(il Neto)*, fiume d' Italia nell' Abruzzo, il qual scorrea dal sud al nord e gittavasi nel golfo di Sibari. *Strabone* dice, che l' uso delle sue acque rendea i capegli rossi ed anche bianchi a coloro che abitualmente ne beveano.

Nogandaragù o Nogándara-Eke (vale a dire la madre verde) in mongollo, e *Dulma-Njgod-Scian* in tangutano *(vedi quest'ultimo nome)*.

Noh ed Hingnoh, sono presso gl' indigeni Ottentoti la coppia primordiale. Entrambi entrarono nel paese per una porta od una finestra. Essi procrearono diversi figli, e comunicarono loro tra le altre arti quella d' allevare il bestiame.

Noia *(Iconol.)*. *Pignotti*, nel suo poema della *Treccia donata*, la personifica nel modo seguente: L' Amore, che sa dove trovar la *Noia*, rapidamente spiega le dorate sue ali, con leggerezza fende gli aerei campi, e arriva finalmente a un superbo palazzo, ov' egli entra; e vede la *Noia* assisa fra il *Fasto* e la *Pompa*. Tosto la riconosce al suo vestimento gallonato d'oro, di ciselato argento e di pietre preziose adorno. Ma la dea non serba una sol forma, un sol colore: ad ogn' istante tutto cangia come la nube in balia del vento, come le penne della colomba ai raggi del sole. Mollemente sdraiata sopra d' un fitto cuscino, ella sbadiglia, pesanti sono di sonno gli occhi suoi, essa non fa che alzarsi e sedere; gira i suoi sguardi ora sui ricchi suoi mobili, ora sopra alcuni quadri di *Tiziano*; essa desidera, ma incerta e irresoluta fra le sue brame ondeggia; sospira, ma senza sapere per qual oggetto; ha ali nere, ed invano le sue vittime tentano di fuggir lungi da lei; invano sull' Oceano corron le vele; invano vola il corsiero, ella lo raggiugne, e con volto coperto di livido pallore, si asside sulla poppa, afferra il timone, e sale del corsiero in groppa. — *Pign. cant.* 2.

Nokka o Nikken, il dio del mare nella penisola danese, era rappresentato sotto la forma d'un mostro marino con testa umana. Conf. Oanne. Compariva ora sul mare, ora sui fiumi.

Nola, antica città della Compania, all' est di Napoli, secondo gli uni, fondata da una colonia venuta dall' Etruria, e secondo altri, dall' Eubea. Essa è situata in una vasta pianura. Questa città divenne colonia romana, avanti la prima guerra punica. Dicesi che *Virgilio* avesse onorevolmente parlato di *Nola*, nelle sue Georgiche, ma ch' egli scancellò quell' elogio, per non aver potuto ottenere un bicchier d'acqua, un giorno ch' ei passava per quella parte. *Nola* fu assediata da *Annibale*, e coraggiosamente difesa da *Marcello*. Venendo *Augusto* da Napoli a Roma, cessò di vivere in *Nola*. In essa, al principio del quinto secolo, furono inventate le campane; e per questa ragione in latino chiamasi *campanae* o *Nolae*. La loro invenzione viene attribuita a *S. Paolino*, vescovo di *Nola*, morto l' anno 431 di G. C. Alcuni cionnonostante pretendono che le campane si conoscessero anche prima di quell' epoca, e che quel prelato non abbia fatto altro se non se introdurne l' uso per la chiesa. — *Pater.* 1, c. 6. — *Svet. in Aug.* — *Silv. Ital.* l. 8, v. 517; l. 12, v. 161. — *Aul. Gel.* 7, c. 20. — *Solin.* 1; 8. — *Cluv.* l. 4, c. 5. — *Serv. Eneid.* l. 7, v. 740, e *Georg.* l. 2, v. 225. — *Tit. Liv.* 23, c. 14 e 39; l. 24, c. 13.

Nolasena, città della piccola Armenia presso l' Eufrate, secondo *Tolomeo* (lib. 5, c 7), situata nella prefettura chiamata *Lavianensis*. Alcuni interpreti leggono *Nofalene*.

Nolle factum est *(Terent. Adelp.* 2, 18. — *Plaut. Amphytr.* 3, 2, 6), formola di scusa che praticavasi verso qualcuno che erasi insultato, e questo complimento bastava per soddisfar l' ingiuria. Quelli che, dopo d' aver ricevuto un

oltraggio, non esigevano una tale soddisfazione, erano risguardati come vili, che non osano dimandar vendetta, o come colpevoli che nelle leggi più non trovano appoggio veruno.

1. Nomadi, nome generico dato a diversi popoli che non avevano un soggiorno fisso, e che perpetuamente cangiavano di luogo per cercare nuovi pascoli; questa parola perciò non indica un popolo particolare, ma il genere di vita di quel popolo; ed è per questa ragione che gli antichi scrittori parlano dei *Nomadi* Arabi, Numidi, Sciti, ecc. È probabile che quei popoli fossero così chiamati a *permutandis pabulis*, pel motivo anzidetto dei pascoli. A dir vero, nell' edizione di *Plinio*, fatta in Parma, si legge a *permutandis papilionibus*, e questa lezione sarebbe sopportabile, imperocchè anticamente chiamavasi *papiliones* le tende per alloggiarsi alla campagna e alla guerra, vocabolo dal quale i Francesi hanno tratto il loro *pavillon*.

2.—— *Arabi*. *Plinio* (l. 6, c. 28) dice che erano all' oriente de' deserti Palmireni, e che si estendeano dalla parte del mezzogiorno sino al di là del lago Asfaltite; dopo questi, vengono gli Atali, popoli assuefatti a fare delle scorrerie sulle terra de' Caldei, vicini all' Eufrate. I *Nomadi Arabi* e gli Arabi confinavano al mezzogiorno coi Sceniti, i quali, secondo *Eustazio* (*in Dionys*. p. 121), abitavano dalla Celesiria sino all' Eufrate. *Strabone* (l. 16, p. 767) pone questi popoli nel luogo indicato da *Plinio*.

3.—— *Numidi*. I *Numidi*, secondo *Plinio* (l. 5, c. 3), furono chiamati *Nomadi* dai Greci. *Polibio* pone nella Numidia i *Nomadi* Massili e i *Nomadi* Massesili; non si può dunque negare che nell' Africa ed anche nella Numidia, non vi fossero *Nomadi*, vale a dire, popoli che cangiavano di luogo a misura che mancavan loro i pascoli; ma non sarebbe però facile di decidere se il nome di Numidia abbia un' origine greca: evvi luogo a credere che un paese barbaro abbia avuto un nome barbaro.

4.—— *Sciti*. *Plinio* (l. 4, c. 12) li pone alla sinistra del mar Caspio, e asserisce che il fiume Panticape li separava dai Giorgiani. *Strabone* (l. 16, p. 767) asserisce che essi abitavano sopra carri. — *Sil. Ital.* 5, v. 215. — *Plin.* loc. *cit.* — *Erodot.* 1. c. 15; l. 4, c. 187.— *Strab.* —*Mela*, 2, c. 1; l. 3, c. 4.—*Georg.* 3, v. 343. — *Paus.* 8, c. 43.

Nomae, città della Sicilia. — *Diod.* 11. — *Sil. Ital.* 14, v. 266.

Nomanzia, divinazione che si facea, per mezzo delle lettere componenti il nome della persona di cui bramavasi sapere il destino. Rad. *nomen*. — *V*. Gematria.

Nomas, fiume della Samarzia Europea, come risulta dal segueute passo di *Valerio Flacco* (l. 4, v. 719):

Quas Tanais Flavusque Lyces Hyspanisque, nomasque
Addit opes.

Nomasti, popoli della Scizia, secondo *Tolomeo* (l. 6, c. 14), situati di quà del monte Imano: gl' interpreti di quello scrittore leggono *Namasti*.

1. Nomenclatore (*Nomenclator*), suggeritore di nomi, Il *Nomenclatore* era quello che diceva il nome di qualunque cittadino o candidato, allorchè recavasi a sollecitare i voti del popolo per la carica che quello bramava di ottenere.

Convien sapere che dall' istante in cui il magistrato avea permesso a un candidato di presentarsi per qualche impiego, allora il candidato portavasi sulla piazza con veste bianca soppressata, per farsi vedere, e adulare il popolo; ciò chiamavasi *pensare honores*, perchè ei non tralasciava di prendere ogni cittadino per la mano, e fargli mille carezze; per la qual cosa *Cicerone* dà ai candidati il nome di genti le più urbane del mondo, *officiosam nationem candidatorum*.

Il candidato corteggiava in tal guisa il popolo fin due anni prima che fosse vacante l' impiego ch' ei desiderava. Giunto il giorno dei Comizii, ei facea la sua domanda nelle richieste forme; ed accompagnato da' suoi amici, situavasi su di un monticello, chiamato *collis hortulorum*, dirimpetto al campo di *Marte*, ond'essere veduto da tutta l' assemblea. Siccome il nominare ciascuno col proprio nome,

salutandolo, era un contrassegno di stima e i candidati non poteano sapere il nome di tutti i Romani che davano i loro voti, così conduceano seco alcuni schiavi i quali, in tutto il tempo della loro vita, ninn' altra occupazione avendo, tranne quella d'imparare i nomi dei cittadini, perfettamente li sapeano, e con sommessa voce li diceano ai candidati. Quegli schiavi appellavansi *Nomenclatori*. *Orazio* parla di loro nella sesta sua epistola (l. 1, v. 49):

Si fortunatum species et gratia praestat,
Mercemur servum qui dictet nomina, laevum
Qui fodiat latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere, hic multum in Fabia valet, ille Velina.

Giacchè siamo in cotesta materia, aggiungeremo altresì che i candidati, per meglio riuscire nelle loro intraprese, oltre i *Nomenclatori*, avevano per loro delle altre persone chiamate distributori, *divisores*, le quali distribuivano del danaro ad ogni cittadino per ottenere il suo voto. Avevan essi eziandio alcuni uomini intelligenti chiamati *sequestres* o *mediatori* i quali s'incaricavano di riportare i suffragi del popolo, e teneano presso loro in deposito le somme del promesso denaro. Finalmente eranvi delle persone chiamate *interpretes* di cui servivansi precedentemente per trattare del prezzo dei voti. In tal guisa sul finir della repubblica, si vendeano al maggior offerente gl' impieghi e le magistrature. Oh! venale città, esclamava *Giugurta*, per chi potrebbe comperarti!

2. Nomenclatore *Censorio*, così chiamavasi quegli che indicava ai censori i nomi e i beni de' cittadini che non andavano essi stessi a farne la loro dichiarazione, secondo l' uso dei Romani, per essere compresi nel censo. Questi ufficiali chiamavansi perciò *Nomenclatores censorii.*

Eranvi anche presso i grandi dei *Nomenclatori* incaricati d' invitare, e collocare i convitati al loro posto.

Nomentana Via, strada che da Roma verso il nord-est, conduceva alla città di *Nomentum* donde avea preso il nome, e, risalendo verso il nord, andava ad unirsi colla strada di *Eretum*. Da un passo di *Tito-Livio* (l. 3, c. 52) si vede che questa strada da principio portava il nome di *Via Ficulensis,* dalla città di Ficulea.

Nomentano, soprannome dato a *L. Cassio*, che era nato a *Nomentum*, città d' Italia nel paese dei Sabini. Se dobbiamo prestar fede ad *Orazio* (1 *sat.* 1, v. 102), *Nomentano* era un uomo dedito alla mollezza ed ai piaceri.

Nomentum (*la Mentana*), città d' Italia, nel Lazio, della quale parlasi in *Plinio* ed in *Virgilio*. Una strada romana ne portava il nome. Gli avanzi di questa città fanno supporre ch' essa fosse molto estesa, e cominciano a un mezzo miglio prima di arrivare al borgo moderno. Questa città si è lungo tempo sostenuta con un certo splendore, poichè avea un vescovo a' tempi in cui *Totila* devastò l' Italia.

Nome. *Vedi* Nomi n.° 2.

1. Nomi, arie o canti in onore degli dei, sottoposti a certi regolati ritmi. Il *Nomo Ortio* era consacrato a *Pallade*; il *Trocaico*, era destinato a suonare l'attacco nei combattimenti; l'*Armatico* avea per soggetto *Ettore* legato al carro d' *Achille*, e trascinato intorno alle mura di Troia. — *Mem. dell'Accad. dell' iscriz.* t. 2, 8; 10.

2. —— (*delle persone*). I *nomi* dei Greci tanto d' uomini che di donne, hanno sempre avuto qualche significato. *Pausania* (*Achaic.*) dice che essi non si contentavano sempre d' un sol nome. Essi aggiugnevano al loro *nome* proprio quello del padre, omettendo la parola figlio, per esempio, *Demetrio* di *Filippo*, in vece di dire, figliuolo di *Filippo*. Gli storici e specialmente i greci poeti indicano sovente i loro compatriotti col nome della loro stirpe, vale a dire, col nome patronimico; quindi diceano *Laerziade* per *Ulisse*, figliuolo di *Laerte*, un' *Eraclide* per un figliuolo di *Ercole*, ecc. Sovente i Greci aggiungevano al nome proprio anche un soprannome dato per derisione e fondato sopra qualche personale difetto, o sopra qualche singolarità.

I Romani aveano parecchi *nomi* ordinariamente tre, e talvolta quattro. Il primo era l' *antinome* o *pronome* che veniva a distinguere ogni persona: il secondo era il *nome proprio* che indicava la fami-

glia d'onde uscivasi: il terzo era il *soprannome*, il quale dinotava il ramo della famiglia cui si apparteneva: il quarto finalmente era un altro *soprannome* che davasi a motivo dell'adozione, o per qualche grande azione, od anche per qualche difetto. Entriamo in particolari maggiori onde meglio spiegarci.

L'uso di prendere due *nomi* non è stato talmente proprio ai Romani, per credere che essi ne abbiano introdotto l'uso, quantunque *Appiano* Alessandrino, nella sua prefazione, dice il contrario. Egli è costante che avanti la fondazione di Roma, gli Albani portavano due *nomi*. La madre di *Romolo* chiamavasi *Rea Silvia*, l'avo suo, *Numitore Silvio*; suo zio, *Aurelio Silvio*. I capi dei Sabini, che viveano, a un di presso nel medesimo tempo; ne portavano pur due *Tito Tazio*, *Mezio Suffezio*. Sebbene sembri che *Romolo* e *Remo* non ne avessero che uno solo, pure ne portavano due; difatti *Romolo* e *Remo* erano *antinomi*, ed il loro *nome* proprio era quello di *Silvio*. La moltiplicità dei *nomi*, dice *Varrone*, fu stabilita per distinguere i rami delle famiglie che traevano la loro origine da un medesimo stipite, e per non confondere le persone d'una medesima famiglia. I *Cornelii* per esempio, erano una famiglia illustre dalla quale uscivano parecchi rami, come altrettanti ne sortono da uno stesso tronco, cioè i *Scipii*, i *Lentuli*, i *Celeghi*, i *Eolabella*, i *Cinna*, i *Silla*. La somiglianza dei *nomi* nei fratelli, come nei due *Scipii*, la quale avrebbe dovuto distinguer l'uno dall'altro, fece ammettere un terzo *nome*, uno si chiamò *Publio Cornelio Scipione*, l'altro *Lucio Cornelio Scipione*; così il nome di *Scipione* li distingnea dagli altri rami della famiglia portante il *nome*di *Cor nelii*, e i *nomi* di *Publio* e di *Lucio* indicavano la differenza fra i due fratelli. Ma, quantunque si contentassero del nome del particolare suo ramo, senza aggiugnervi quello della propria famiglia, o perchè la persona fosse la prima formante lo stipite, o perchè non fosse d'un origine che facesse onore, i Romani non tralasciarono in seguito di portare tre *nomi*, e talvolta anche quattro.

1.° Il *nome* di famiglia che propriamente chiamavasi il *nome*, *nomen*.

2.° Il *nome* che distingueva le persone d'una medesima famiglia propriamente detto *pronome* o *antinome*, *praenomen*.

3.° Il terzo, cioè quello dei rami di famiglia che per alcuni era un titolo onorifico, o un termine esprimente i vizii o le perfezioni proprie a coloro che erano stati i primi a portarlo, era il così detto *soprannome cognomen*.

4.° Quando ve n'era un quarto, chiamavasi *agnomen*, altra specie di *soprannome*.

L'*antinome (praenomen)* tenea il primo luogo; il nome *(nomen)*, il secondo; il *soprannome (cognomen)* il terzo; l'*agnomen*, ossia l'altra specie di *soprannome* occupava il quarto luogo.

Gli *antinomi* o *pronomi*, che distinguevano le persone d'una medesima famiglia, traeano il loro significato da qualche particolar circostanza. *Varrone* fa un lungo catalogo degli *antinomi* che erano in uso fra i Romani, e ne rapporta la etimologia. Noi ci contenteremo di riferirne alcuni i quali faranno giudicare degli altri: *Lucius* vale a dire, che traea la sua origine dai *Lucumoni* d'Etruria; *Quintus*, che di molti figli era nato il quinto; *Sextus*, il sesto; *Decimus*, il decimo; *Martius* che era venuto al mondo nel mese di marzo; *Manius* ch'era nato nel mattino; *Posthumius*, nato dopo la morte del proprio padre, ecc.

Il *soprannome (cognome)*, era fondato; 1.° sulle qualità dell'anima nelle quali erano rinchiuse le virtù, i costumi, le scienze, le belle azioni. Quindi *Sophus* indicava la saggezza, *Pius*, la pietà; *Frugi* i buoni costumi; *Nepos*, *Gurges* i cattivi; *Publicola*, l'amor del popolo; *Lepidus Atticus*, le grazie del favellare; *Coriolanus*, la presa di Coriolo, ecc. 2.° sulle diverse parti del corpo le cui imperfezioni erano indicate coi *soprannomi*. *Crassus* dinotava la freschezza della carnagione; *Macer* la magrezza; *Cicero*, *Piso* non tanto il segno a guisa di piselli che aveasi sul volto, secondo l'opinione volgare, ma piuttosto la coltivazione dei legumi introdotti in Roma da alcuni individui di quella famiglia.

Nei primi tempi di Roma, l' uso dei *soprannomi* non fu ordinario: niuno dei re ne portò in tempo di sua vita. Il *soprannome* di *Superbus,* applicato all' ultimo *Tarquinio*, non gli fu dato se non se dal popolo malcontento del governo di lui.

Il *soprannome* di *Coriolano* fu dato a *Caio Marzio* siccome un contrassegno di riconoscenza pel servigio ch'egli avea renduto allo stato; contrassegno tanto più distinto, in quanto che fu egli il primo ad esserne onorato; non trovasi che sia stato dappoi concesso ad altri fuorchè a *Scipione*, soprannominato l'*Africano*, per le conquiste che egli avea fatte in Africa. Dietro quest' ultimo esempio, l' uso ne divenne poscia comune, e tale distinzione fu ardentemente desiderata. Nulla diffatti poteva esservi di più glorioso per un uomo che avea comandato gli eserciti, d'essere *soprannominato dal nome* della provincia da lui conquistata; ma non poteasi prenderlo di propria autorità, ed eravi d' uopo dell' approvazione del senato o del popolo. Anche gli stessi imperatori non si mostrarono meno sensibili a siffatto onore che il senato ha di sovente loro prodigalizzato per solo effetto di adulazione, senza che lo avessero meritato.

I fratelli erano d' ordinario distinti coll' *antinome* o *pronome*, come *Publio Scipione*, di cui il primo fu chiamato l'*Africano*, ed il secondo l' *Asiatico*. Il figlio dell' africano, essendo di delicata salute e non avendo figli, adottò il proprio cugino germano, il figlio *L. Emilio Paolo*, quel medesimo che vinse *Perseo*, re di Macedonia. Questo fu chiamato in seguito dalla maggior parte degli storici, *P. Cornel Scipio Africanus, Æmilianus et Africanus minor.* Nulladimeno questo *nome* non gli fu dato se non se dopo la sua morte, per distinguerlo dall'antico *Scipione* l'africano. Ne abbiamo un altro esempio in *Q. Fabio Massimo*, che viene indicato con tre *soprannomi*; essendo fanciullo, a motivo della sua dolcezza, fu chiamato *Ovicula*, vale a dire, picciolo agnello; in seguito fu detto *Verrucosus*, da un porro che gli era spuntato sul labbro; indi ebbe il *nome* di *Cunctator*, vale a dire *indugiatore*, o *colui che temporeggia*, in forza della prudente sua condotta riguardo ad *Annibale*.

Durante qualche tempo, anche le donne portarono un *nome* proprio particolare che esprimevasi con lettere iniziali rovesciate, C. M. rovesciate, significavano *Caja* e *Martia*, poichè era questo un modo d' indicare il genere feminino, ma siffatta usanza col lasso del tempo si perdette. Se le figlie erano uniche, contentavansi di dar loro semplicemente il nome della loro casa; talvolta lo raddolcivano con un diminutivo, quindi, invece di *Tullia*, diceano *Tulliola*; se elleno erano due, allora distinguevansi coi *nomi* di primogenita e di cadetta: se in maggior numero, diceasi la *prima*, la *seconda*, la *terza*: per esempio, la primogenita delle sorelle di *Bruto* chiamavasi *Junia Major*, la seconda *Junia Minor*, e la terza *Junia Tertia*: e anche di questi *nomi* faceansi i diminutivi, per esempio *Secundilla*, seconda; *Quartilla*, quarta. Davasi ai fanciulli il *nome* nel giorno della loro purificazione, vale a dire, nell' ottavo dopo la loro nascita, per le femmine, e nel nono pei maschi. Davasi ai giovani il *pronome* od *antinome* allorchè prendeano la veste virile; e alle donzelle, quando si maritavano.

Riguardo agli schiavi, da principio non ebbero essi altro *nome* fuorchè il *pronome* del loro padrone, ma alquanto cambiato, come *Lucipores*, *Marcipores*, per *Lucii*, *Marci pueri*, vale a dire, schiavi di *Lucio* e di *Marco*; imperocchè diceasi *puer* per *servus*, senza aver riguardo all' età. Col lasso del tempo vennero lor dati dei *nomi* greci o latini, secondo la volontà del loro padrone, oppure ebbero un *nome* tratto dalla loro nazione o dal loro paese, o finalmente da qualche avvenimento. Nelle commedie di *Terenzio*, sono nominati *Syrus*, *Geta*, ecc.; e in *Cicerone*, *Tiro*, *Laurea*, *Dardanus*. Allorchè erano posti in libertà, prendeano il *nome* proprio del loro signore, ma non già il *soprannome*; e vi aggiugneano per *soprannome* quel medesimo ch' essi portavano prima di divenir liberi. Quindi allorchè *Tiro*, schiavo di *Marco Tullio*

Cicerone, ottenne la libertà si chiamò *Marcus Tullius Tiro.*

I liberti prendeano talvolta per *soprannome* un diminutivo del *nome* dell' antico lor padrone; cioè, di *Tullius* faceano *Tullianus*, ecc.

Gli antichi Greci aveano l' uso d' incidere i loro *nomi* sulle loro opere, onde passassero alla posterità. *Fidia (Paus.* l. 6) incise il proprio *nome* appiè del suo *Giove Olimpico.* Il carro in cui erano attaccati quattro cavalli di bronzo, che *Dinomene*, figliuolo di *Jerone*, re di Siracusa, fece costruire alla memoria del proprio padre, portava per iscrizione due versi *(Paus.* l. 8), i quali ricordavano che quel monumento era stato fatto da *Cnatas.* Ciononondimeno quest' uso non fu tanto costante per poter conchiudere dalla mancanza del nome d' un artefice, che alcune statue del primo merito siano produzioni degli ultimi tempi dell'arte. *Gedoyn (Stor. di Fidia*, pag. 199), ha creduto distinguersi col sostenere quest' opinione; e *Nixon* scrittore inglese, che nulladimeno avea veduto Roma, ha, senza restrizione, adottato quell' opinione. « Poteasi forse, dice *Winckelmann*, attendere altra cosa da persone che non hanno veduto Roma fuorchè in sogno, o che non vi han fatto, come avviene di sovente, se non se il soggiorno d' un sol mese? »

Con attenzione non minore si debbono esaminare i *nomi* degli artefici, incisi sui monumenti, di quello che tutti gli altri scolpiti sulle pietre, poichè ve ne sono stati sovente aggiunti, non solo dall'epoca del rinascimento delle lettere e delle arti, ma eziandio dal tempo dello stesso *Augusto*, come ne lo insegna *Fedro* il favoleggiatore *(Fab.* l. 5, prol. 2), liberto di lui, allorchè dice:

Ut quidam artifices nostros faciunt saeculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo.
Si marmori adscripserunt Praxitelem suo,
Myronem argento. Plus velustis nam favet
Invidia mordax quam bonis praesentibus.

Conviene altresì osservare che *Dione Grisostomo* rimproverava ai Greci del suo tempo (sotto il regno di *Trajano)* di porre delle moderne iscrizioni ad alcune antiche statue, la qual cosa si può estendere sino ai *nomi* degli artefici. Egli dice che, volendo i Greci onorare qualcuno, gli decretavano una statua, ma che, invece di farne scolpire una espressamente, ne sceglievano una fra quelle che i loro antenati aveano diggià consacrata a qualche eroe, o magistrato, o atleta, e ponean loro delle iscrizioni annuncianti il nuovo soggetto cui erano destinate, senza far menzione veruna del primo.

Aggiungeremo che i cattivi scultori degli ultimi tempi dell' arte costantemente ambivano di porre con enfasi i loro *nomi* sopra alcune opere che pel lavoro non meritavano veruna attenzione. Alcune urne sepolcrali, adorne di bassi-rilievi, ce ne offrono degli esempii.

Nell' infanzia dell' arte incidevasi il *nome* dell' artefice sulla statua medesima, e il più di sovente sulla coscia, della qual cosa fanno fede parecchie statue etrusche. In seguito, quest' uso fu conservato da alcuni abili scultori. *Cicerone* lo dice di *Mirone (Verr.* 4, 43): *Signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum.*

3. Nomi *(della divinità).* Noi non conosciamo gli Egizii se non se per gli scritti dei Greci, e questi hanno tradotto nella loro lingua, per mezzo di equivalenti, i *nomi* delle divinità egizie; la qual cosa rende difficilissimo di riconoscerli. Sotto i *Tolomei*, la lingua greca si stabilì in Egitto, e insensibilmente si abolì l' antico egizio linguaggio, avanzo del quale era il copto. I soli sacerdoti lo conservarono, e ne fecero uso per la segreta loro dottrina, in cui furono compresi gli antichi *nomi* delle divinità. Ne vennero loro sostituiti degli altri analoghi alla lingua greca; locchè riguardasi come l'una delle cause dell'oscurità che regna nell' egizia teologia. I Greci, che aveano tratto una parte della loro teologia da quella degli Egizii, imitarono i loro misteri, le loro iniziazioni, l' inviolabile loro silenzio sui secreti *nomi* delle divinità, sempre al volgo nascosti.

L' uso di dare alle divinità dei *nomi* segreti e misteriosi, diversi da quelli che esse portavano in pubblico, si stabilì

anche presso i Romani. L'uso delle *evocazioni* (*V.* questa parola) praticata dagli assedianti, relativamente alle divinità delle assediate città, impegnò vieppiù a coprire di profondo mistero i veri *nomi* delle divinità. Il gran pontefice, ed un piccolissimo numero d'altri sacerdoti erano i soli cui fosse noto il segreto e nascosto *nome* delle divinità di Roma.

4. Nomi *(sulle medaglie)*. — *V.* Medaglie.

5. —— *(dei morti incisi sui loro monumenti)*. Sembra che gli antichi dassero una grande importanza alla conservazione dei loro *nomi*; e, a tal fine, li aveano il più di sovente fatti incidere sopra i sepolcrali loro monumenti. Nulladimeno se ne trovano alcuni sui quali non evvi scolpito verun *nome*, e che ricordano quel filosofico disprezzo della fama espresso nei seguenti versi d'*Ausonio*, destinati a servir d'epitaffio : (*Epi.* n.° 38).

Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi.
Mutus in aeternum sum, cinis, ossa nihil.
Non sum, nec fueram: genitus tamen ex nihilo (sum,
Mitte, nec exprobres singula, talis eris.

Ecco parecchi epitafii che non contengono *nomi*, pubblicati da *Fabretti (Iscriz.* pag. 21).

CONTVBER NALI. FECIT
VIXIT ANNIS

——

DIS
MANES
SACRVM

——

DIS
MANIBVS
SACRVM

——

INFELIX . ANNOSA
VINO . NATAE . Q.
SVPERSTES

——

D. M.
AMICA . AMICO
CARISSIMO
B. M. F.

NE . TANGITO
O. MORTALIS
REVERERE
MANES . DEOS

——

HIC . SEBIVO . OMNI
BVS . SVIS . BENE
FECIT

——

O . TV . QVI MVLTAS.
HOSPES . LVSTRA
VERIS . VRBES.
DIC . QVO . VIDISTI
STEMMATA . PLV
RA . LOCO.

Cotesto disprezzo della fama era troppo conforme ai principii del cristianesimo per non essere da' suoi seguaci praticato. Quindi *Fabretti (Iscriz.* p. 545) cita un piccolissimo numero dei loro epitaffi coi *nomi*; mentre le catacombe ne rinchiudono dei migliaia che non portano per iscrizione se non se il monogramma di ΧΡΙΣΤΩΣ, vale a dire Χ con P, o questo monogramma posto fra l'α, e l'ω, nel seguente modo ΑΧΩ con P.

1. Nomia, celebre Ninfa, alla quale, secondo gli Arcadi, devono il loro nome i monti Nomii.

2. —— *Pale*, dea de' pastori. Rad. *Nomos*, pascolo.

Nomico. Il modo *Nomico*, ossia il genere dello stile musicale che portava questo nome era presso i Greci consacrato ad *Apollo*.

Nomii, montagne dell'Arcadia ove eravi un tempio consacrato a *Pane Nomio*. — *Paus.* l. 8, c. 38.

Nominalie, giorno di solennità in cui davasi il nome ai fanciulli. Questa cerimonia faceasi sotto gli auspicii della dea *Nundina*.

1. Nomio, soprannome d'*Apollo* e del dio *Pane*, ch'essi ebbero, l'uno dall'essere stato per alcun tempo guardiano degli armenti di *Admeto*, re di Tessaglia, l'altro per essere il dio de' pastori. Questo soprannome deriva dalla parola greca *Nomos*, che significa pascolo. *Cic. de Nat. Deor.* lib. 3, c. 23. — *Seer. ad Virg. ecl.* 3, v. 35. — *V.* Apollo, Pane, Admeto, Gopi, Krisna.

2. Nomio. Uno dei soprannomi di *Mercurio*, che gli venne dato, o perchè era egli risguardato come il dio de' pastori, oppure come quello che stabilì le regole o leggi della eloquenza: questo nome deriva da *Nomos*, che in questo caso però significa legge. *V.* Mercurio.

3.——, soprannomi di *Giove* e di *Bacco*.

4.——, soprannome di *Aristeo*, cioè il *Pastore*.

5.——, uno dei figliuoli che *Cirene* ebbe da *Apollo*. — *Just.* 13, c. 7.

Nomione. Presso i Greci così chiamavasi una canzone d'amore che la cantatrice *Etifanide* compose a favore del cacciatore *Menalca*, del quale era perdutamente innamorata.

Nomo, in latino *Nomus*, cantone provincia o piuttosto prefettura. Questo termine era impiegato nella divisione dell'Egitto in parecchi *Nomi*; e sembra ch' egli appartenga alla lingua egizia piuttosto che alla greca. L'Egitto, dice *Plinio* (l. 4, c. 9), è diviso in prefetture di città chiamate *Nomus*. *Cirillo* d'Alessandria dice che presso gli Egizii chiamasi *Nomus* ogni città co' suoi borghi e villaggi. Avendo *Traiano* domandato a *Plinio* di qual prefettura *ex quo Nomo*, era il suo profumiere, *Plinio* gli rispose che apparteneva alla prefettura di Menfi. Da quanto pare, in Egitto il numero di quelle prefetture non era regolato se non se a norma della volontà del sovrano, il quale distribuiva i suoi stati in più o meno prefetture, come giudicava più a proposito. *Strabone*, per esempio, conta nella Tebaide nove prefetture o *Nomi*, *Plinio* due e *Tolomeo* tredici. Lo stesso avveniva delle altre grandi parti dell'Egitto. In generale, ogni città un po' raguardevole formava un *Nomo* col proprio territorio, ed ogni *Nomo* portava il nome della sua capitale.

Nomofilace. *Cicerone* (lib. 3, *de leg.*) loda la saggia politica dei Greci, i quali, per la custodia delle leggi, *legum custodiam*, aveano stabilito degli ufficiali, o magistrati incaricati di vegliare all'esecuzione delle leggi. Gli Ellanodici (*Paus. Eliac.* l. 2). i giudici dei giuochi olimpici, erano obbligati, prima della celebrazione dei giuochi, d'apprendere da questi ufficiali tutto ciò che doveasi in quelli osservare. I *Nomofilaci* custodivano le leggi in certi depositi, che d'ordinario erano rinchiusi nel recinto dei templi. Le colonie greche non tralaciarono di osservare uno stabilimento così saggio. A Corcira, i *Nomofilaci*, oltre la custodia delle leggi (*Murat. iscriz.* p. 1737. — *Aristot. Polit.*), aveano l'ispezione dei danari tanto sacri quanto pubblici: ΤΑ ΙΕΡΑ ΚΑΙ ΔΗΜΟΕΙΑ ΧΡΗΜΑΤΑ. Calcedonia che pur essa era una colonia dorica, avea istituito gli ufficiali medesimi, e probabilmente per eguali funzioni.

Alle cure dei *Nomofilaci* erano affidate, e l'esecuzione delle criminali sentenze, e l'ispezione de' prigionieri. Avean essi finalmente il diritto, anche dietro semplici sospetti, di far arrestare i cialtroni, i predatori, le persone senza buon nome, i notturni vagabondi, di farli senz'altre formalità morire, ove avesser eglino confessato i loro delitti; ma allorquando li negavano, i *Nomofilaci* doveano giuridicamente convenirli.

Nomos, Νόμος, ente allegorico che i poeti prendono in un senso differente, secondo il tempo più o meno rimoto in cui essi hanno vissuto. *Pindaro*, in un frammento riportato da *Erodoto*, per questa divinità, intende l'assoluta necessità del destino, cui tutto deve cedere; per questa ragione chiamava *Nomos* il re dei mortali e degl'immortali, il quale esercita la giustizia con mano onnipossente.

Un framento d' *Orfeo*, pubblicato da *Gessner*, sotto un altro riguardo, dà a *Nomos* il nome di assessore di *Giove*, nome portato anche da *Temide* e da *Dice*. Da questo attributo scorgesi che *Nomos* era risguardato come il simbolo delle leggi. Finalmente in un inno orfico a lui sacro, *Nomos* è rappresentato siccome re degli dei e degli uomini, che dirige le stelle, prescrive le leggi alla natura e premia, o punisce gli uomini a norma dei loro meriti. In quest'ultima favola, *Nomos* indica il volere della divinità che determina il destino e le leggi del genere umano.

Nomotete. I *Nomoteti* erano magistrati ateniesi eletti a sorte fra quelli ch' erano già

stati giudici nel tribunale degli Eliasti. Venivano scelti in numero di mille ed uno, affinchè due diverse opinioni non potessero avere un egual numero di voti.

Il loro impiego non mirava affatto, come sembra portarlo il suo nome, a fare colla loro autorità delle nuove leggi; poichè senza l' approvazione del senato, e la ratifica del popolo, niuno avea un tal potere; ma erano proposti per vegliare sulle leggi; ed ove ne avessero trovata alcùna che fosse inutile o pregiudicievole, oppure contraria al pubblico bene, ne chiedevano la cassazione con decreto del popolo. Avevano altresì il diritto d' impedire che nessuno lavorasse o facesse profondi fossi in tutta l' estensione della mura pelasgia; poteano impadronirsi de' contravventori, e spedirli all' arconte.

Del resto la parola *Nomotete* da sè sola, ne' scritti de' greci oratori, indica quasi sempre l' illustre *Solone*, il quale era riguardato come il legislatore per eccellenza.

1. Nona, nome di una delle Parche. — *V.* Morta.

2. ———, divinità romana, la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso del nono mese.

Nonacra o Noacria o Nonacride, nome di una città d' Arcadia, che lo ebbe dalla moglie di *Licaone*, re di quella contrada. A' tempi in cui viaggiava *Pausania*, più non vi si vedeano che delle ruine, vale a dire, sotto il regno degli *Antonini*. Presso di *Nonacra* eravi un altissimo monte dello stesso nome, dalla cui vetta scendea una sorgente d' acqua tanto cattiva, che le si dava il nome d'acqua dello Stige. « Ella è mortifera, dice il mentovato scrittore, tanto per gli uomini, quanto per le bestie. Sovente alcune capre, per averne bevuto, son morte. Un' altra assai sorprendente qualità di quell' acqua si è che niun vaso, sia di vetro, sia di cristallo, sia di terra cotta, od anche di marmo, può contenerla senza spezzarsi. Quell' acqua scioglie tutti quelli che son fatti di corno o d' osso, ed anche il ferro, il rame il piombo, l' ambra, l' argento, e persino l' oro, sebbene, da quanto riferisce *Saffo*, la ruggine mai non lo alteri. È tanto vero che Dio dà alle cose più vili una segreta virtù, che di sovente, per certi riguardi, le pone al disopra di quelle dagli uomini più stimate. Così l'aceto scioglie le perle; e il sangue di becco ammollisce il diamante, pietra la più dura di tutte. » (L'abate *Gedoyn* che riporta questo squarcio di *Pausania*, aggiunge altresì, che le qualità di quell' acqua, riferita dal mentovato viaggiatore, altro non sono fuorchè un'antico errore, e che la perla di *Cleopatra*, sciolta nell' aceto è pur essa una favola). « Ma quell' acqua stessa di Stige, prosiegue *Pausania*, non agisce punto sull' unghia del piede de' cavalli. Un vaso fatto di quella materia è il solò in cui sen possa conservare, e che resista alla sua impressione. Ignoro se *Alessandro*, figlio di *Filippo*, sia stato avvelenato con quell'acqua e mi è noto soltanto che ciò è stato detto. »

Non vi sono se non se quelli che consigliarono *Antipatro* di avvelenare quel conquistatore, i quali abbiano sparso una tal nuova. Essi assicurano, dice *Plutarco*, d' averlo saputo da un certo *Agnotemide*, il quale pretendeva d' averlo inteso dire più volte dal re *Antigono*, ma la maggior parte degli storici, secondo *Plutarco*, credono che *Alessandro* abbia cessato di vivere di morte naturale. Questo biografo parla anch' esso dell' acqua di Stige. « Viene, dic' egli, conservata entro un' unghia d' un piede di mulo, non essendovi niun altro vaso in cui possa contenersi, poichè, in forza dell' estrema sua freddezza e della violenza della sua acrimonia, ella buca e fa tutto scoppiare. »

I poeti fanno uso della parola *Nonacrio*, o *Nonacride*, per *Arcadio* o *Arcadico*. *Ovidio* indica *Evandro*, originario d' Arcadia, sotto il nome di *Eroe* di *Nonacria* oppure *Nonacrio* — *Paus.* l. 8, c. 17 e 18. — *Vitruv.* lib. 8, c. 8. — *Tertul. advers. Valentin.* c. 15. *Id. de Anim.* c. 50. — *Plut. in Vit. Alexand.* — *Ovid. Fast.* lib. 5, v. 97. *Id. Met.* l. 1, v. 690; l. 2, v. 409; lib. 8, v. 426. *Id, de Art. Am.* lib. 2, v. 185. — *Val. Flac.* l. 4, v. 141.

Nonacriate, soprannome di *Mercurio*, preso dal culto a lui renduto a Nonacria.

1. Nonacride, figliuola di *Licaone* la quale, secondo alcuni, diede il suo nome ad una città dell' Arcadia, famosa pel fiume Stige che scorreva nelle vicinanze di lei (*V.* Nonacra). Altri pretendono che quella città abbia avuto il nome non già dalla figlia, ma piuttosto dalla sposa di *Licaone,* che portava lo stesso nome. — *Met.* 2. — *Paus.* — *Erodot.* 6, c. 74.

2.——, piccola città del Peloponneso. — *V.* Nonacra.

3.——, monte dell'Arcadia (*Plin.* lib. 11, c. 103). *Paus.* (l. 18, c. 7) dice di non aver giammai veduto un monte tanto alto. *Vitruvio* (l. 8, c. 3) dice che le rupi di quel monte distillano un' acqua chiamata Stige. — *V.* Nonacra.

Nonacrina Virgo, *Calisto*, figliuola di *Licaone* e di *Nonacride.*

Nonacrinum Nemus, foresta dell'Arcadia nelle vicinanze di Nonacride, dalla quale ebbe il nome. *Ovidio* (*Fast.* l. 11, v. 276):

Cinctaque pinetis nemoris juga Nonacrini.

Nonacrio Eroe, *Evandro*, così soprannominato da Nonacride, montagna d' Arcadia, della quale era egli originario.

Nonalie, cerimonie religiose che avevano luogo, durante il tempo delle none.

Nonaria Meretrix. Un antico commentatore di *Persio*, spiegando il seguente verso, dice che davasi questo nome alle cortigiane, cui non permetteasi di esercitare l' infame loro professione se non se dopo l' ora nona, affinchè la gioventù non fosse distratta dagli esercizii del mattino: *Nonaria dicta meretrix*, *quia apud veteres a nona hora prostabant*, *ne mane omissa exercitatione illo irent adolescentes.* Ecco il verso del testè citato poeta (*Satir.* 1, 133):

Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.

Nona, termine del calendario romano, corrispondente al quinto giorno dei mesi di gennaio, di febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre; e al settimo giorno dei mesi di marzo, di maggio, di luglio e di ottobre. Questi quattro ultimi mesi aveano sei giorni avanti le *None*, e gli altri quattro soltanto secondo i seguenti versi:

Sex Majus nonas, October Julius et Mars;
Quatuor at reliqui.

Ved. Calende.

Questa parola sembra derivata dall'essere il giorno delle *none* il nono avanti gl' idi, come chi dicesse *nona idus.* — *V.* Idi.

I mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre aveano sei giorni avanti le *none*, perchè questi quattro mesi erano i soli che, nell' anno di *Numa*, avessero 31 giorni; gli altri non ne aveano che 29; ma quando *Cesare* riformò il calendario, e diede 31 giorni ed altri mesi, non die' loro sei giorni prima delle *none.*

Contavansi i giorni delle *none,* tornando in dietro, come delle calende, di modo che il primo giorno dopo le calende, ossia il secondo del mese, chiamavasi *sextus nonarum*, per i mesi che aveano sei giorni avanti le *none;* e *quartus nonarum*, per quelli che ne avevano solamente quattro.

Le *none* non aveano veruna divinità, che, durante tutto l' anno, loro presiedesse. Difatti *Ovidio* (*Fast.* 1, 57) dice:

Nonarum tutela deo caret....

Nel giorno delle *none* niuno osava di maritarsi; e *Augusto*, in que' giorni medesimi, nulla intraprendeva di serio, perchè eran eglino consacrati ai morti (*Sveton. Aug.* c. 92, n. 6): *Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinas quoquam proficisceretur*, *aut nonis quicquam rei seriae inchoaret.*

Le *none* caprotine, ossia di luglio erano molto più infelici.

2.——Caprotine, giorno in cui celebravansi le feste di *Giunone Caprotina*, cioè il 9 di luglio, a favore delle donne schiave. Durante quella solennità esse correvano, e percuotevansi a colpi di sferza e di pugni. Per ministri dei sacrifizii offerti in quelle feste non eravi che delle donne.

A maggior intelligenza di questo articolo crediamo utile di riportare l' origine

di siffatta solennità, come ci vien riferita da *Macrobo (Saturn.* l. 1, c. 12).

Giunone fu dai Romani soprannominata *Caprotina*, in memoria del seguente fatto singolare. Dopo che i Galli ebbero abbandonata Roma, i popoli vicini, credendo che la repubblica fosse esausta di forze furono ad assediarla, capitanati da *Lucio*, dittatore dei Fidenati. Ei fece chiedere ai Romani le loro donne e le loro figlie. Le schiave, dietro il consiglio d'una di esse, chiamata *Filotide*, vestironsi degli abiti delle loro padrone, e tutte insieme andarono a presentarsi all'inimico, il quale, prendendole per le Romane già domandate, le distribuì in tutto il campo. Elleno finsero di celebrare in quel giorno una festa, ed eccitarono i capitani ed i soldati a stare in allegria, e a bevere in larga copia. Poscia quand'essi furono in alto sonno immersi, le schiave diedero il segnale alla città dalla sommità di un fico selvatico, in latino *caprificus* appellato. Tosto i Romani piombarono sui loro nemici, ne empirono il campo di strage, ricompensarono il servizio delle loro schiave colla libertà, e con una somma di danaro che diedero loro per maritarsi. Dopo ciò istituirono altresì una festa a *Giunone*, la quale, in memoria del fico selvatico, dalla cui sommità era stato dato il segnale, venne soprannominata *Caprotina*. Il giorno in cui Roma fu in tal guisa liberata, siccome cadea nelle *none* di luglio, fu chiamato *none caprotine*. Anche *Plutarco* ed *Arnobio* hanno parlato di quella singolare vittoria.

Nondina o Nundina, dea che presiedeva alla purificazione dei fanciulli. I maschi purificavansi nel nono giorno della loro nascita, d'onde venne il nome di questa dea. Rad. *Nonus*, nono. — *Macrob. sat.* 1, c. 16.

Non Liquet. I giudici servivansi anticamente di questa formula per dispensarsi dall'assolvere, o dal condannare; e allora dicevano, l'affare non è chiaro abbastanza, *non liquet*.

Nonia Celsa, imperatrice romana, moglie di *Macrino*, la quale fu poco risparmiata nelle satire di que' tempi. La storia non ci dice cosa sia avvenuto di lei dopo la morte del suo sposo, che fu trucidato l'anno 218. Rad. *nonus*, nove.

Noniano *(Q. Considio)*, il quale per adozione passò dalla famiglia Norcia nella Considia, ed ebbe dal senato il governo della Gallia citeriore, allorchè si volle spogliarne *Cesare*.

1. Nonio, uno dei cavalli di *Plutone*.

2.——, soldato romano, il quale fu posto in prigione per non aver rispettato le statue di *Galba*. — *Tac. Stor.* 1, c. 593.

3.——, romano che, dopo la battaglia di Farsaglia, e dopo la fuga di *Pompeo*, disse a' suoi compagni che non bisognava disperare della fortuna, poichè nel campo vi restavano ancora otto bandiere. *Cicerone* rispose: *Recte, si nobis cum graculis bellum esset.*

4.—— *(Marcello)*, grammatico e filosofo peripatetico, autore d'un trattato: *De varia significatione verborum*, stampato in Parigi nel 1614. *In Nonio Marcello* trovansi dei frammenti di antichi autori, che non s'incontrano in verun altro scrittore.

5.——, nome di un romano senatore che preferì di passar la sua vita in esiglio, piuttosto che vendere, o regalare a *Marc' Antonio* un opalo di gran prezzo che quel triumviro volea avere ad ogni costo.

Nonno, autor greco del quinto secolo, il quale fu spedito come ambasciatore presso gli Etiopi, i Siracusani ed altri popoli d'oriente. Ei pubblicò il giornale de' suoi viaggi, e compose altresì le *Dionisiache*, prezioso quadro della pagana mitologia; che fu stampato in Anversa nel 1569.

Nono, romano, il quale secondo la favola di *Tzetze*, prestò a Roma l'alimento per lo spazio di quindici giorni di carestia. In riconoscenza di siffatto servizio, i Romani diedero alle *none* il nome di lui. — *V.* Calendo, Ido.

Nopia, o Cnopia, città della Beozia, dipendente da Tebe, ove *Anfiarao* avea un tempio. — *Strab.* l. 9, p. 404.

Nor *(Mit. Celt.)*, gigante, padre della Notte, la quale è nera come tutta la sua famiglia. Ebb'ella da *Glingero*, della stirpe degli dei, un figliuolo chiamato il *Giorno*, brillante e bello come tutta la famiglia del proprio genitore. Allora il padre universale prese la Notte ed il Giorno suo figlio, li collocò in cielo, e die' loro due cavalli

e due carri affinchè facessero l' uno dopo l' altro il giro del mondo. La Notte sale per la prima sul suo cavallo chiamato *Rinfasso (chioma gelata)*, che tutte le mattine, cominciando il suo corso, irriga la terra colla schiuma che dal suo freno sgocciola. Il cavallo del Giorno chiamavasi *Sinfasso (chioma risplendente)*, e colla brillante sua luce egli illumina l' aria e la terra.

1. Nora, città sulla costa meridionale dell' isola di Sardegna, secondo *Tolomeo* (l. 3, c. 3), situata tra *Herculis Portus* e *Litus Anneum. Pausania* (l. 10, c. 17), dice che fu edificata dai Tiberii, e che da *Norace*, capo di quelli, ebb' ella il suo nome. *Plinio* (lib. 3, cap. 7), la chiama *Norense*.

2.——, luogo, secondo *Diodoro* di Sicilia (l. 18, c. 41), fortificato nella Frigia. *Plutarco (in vita Eumenis*, p. 589) dice che questa fortezza era situata ai confini della Licaonia e della Cappadocia. *Cornelio Nepote*, come *Diodoro* di Sicilia, la pone nella Frigia.

Norace, Norax (Νωραξ, gen. αχος), capo della popolazione ibera che venne in remotissimo tempo ad abitare la Sardegna, ed a fondarvi la città di Nora, la più antica delle città della Sardegna, secondo la maggior parte degli autori: alcuni però, per esempio *Pausania*, riguardano come anteriori la colonia d' Aristeo e la fondazione d' Olbia, poi Agilla (*V.* Jolao). Le leggende facevano di *Norace* un figlio di *Ermete* e d' *Eritrea*, figlia di *Gerione* (*Pausania*; l. 10, c. 17). E' evidente che nel linguaggio antico ciò si riduce a dire che, dalle rive occidentali del preteso reame, *Gerione* venne nell'isola di Sardegna. Ogni colonia si ricapitola in un uomo; e sempre questo uomo, capo della colonia, è un' incarnazione od un figlio di *Cadmilo* (qui di *Cadmilo-Mercurio*). — La similitudine dei nomi *Nora* e *Norace* convalida maggiormente questo modo di vedere. Da altro canto i due nomi fanno pensare a quelle misteriose costruzioni terminate in cono, che trovansi in sì gran numero nelle parti dell' isola sandaliforme, e che sono conosciute sotto il nome tradizionale di *Nurag*. Vero è che generalmente s' inclinò a credere tali edifizii d' origine pelasgica. Ma sembra più probabile che agl' Iberi ed ai Celti sia da riferirne l' uso, principalmente se vero è che se ne trovano di simili nell' Irlanda e nella Scozia settentrionale. Confr. su tali questioni *Petit-Radel*, *Notice sur les Nuraghs de la Sardaigne (Paris*, 1826, con tavole); *Münter*, *Rel. der Karth*; p. 114 e 115, c. 21, ed appendice dello stesso *üb. Sardische Idole*, p. 9, ecc. — *Norace* può far pensare altresì a tutta quella famiglia di nomi, *Nerot*, *Neriena*, ecc., derivati dal sanscrito *nara*, uomo, ed in relazione col greco ἀνήρ. Del rimanente, *Petit-Radel* attribuisce la fondazione di *Nora* ad una colonia di Pelasgi, i quali dopo avere abbandonata la costa del Lazio e dell' Etruria, si sarebbero trapiantati nell' Iberia. *Bochart* vuole che *Caralis (Cagliari)* e *Nora* siano state opera dei Cartaginesi. *Niebuhr* ammette, senza manco tentar la discussione, la tradizione dell' origine di *Nora*.

1. Norba, città d' Italia nel Lazio. Dall' alto di un monte veggonsi ancora le rovine di questa città.

2.—— *(Caesarea) (Alcantara nell' Estremadura)*, città della Spagna, nella Lusitania. Viene chiamata da *Plinio Norbensis colonia*; locchè prova essere ella stata colonia romana.

1. Norbano, ambizioso romano, il quale si oppose a *Silla*, ed abbracciò il partito del giovane *Mario*. Essendo stato creato console, mosse contro di *Silla*, e fu compiutamente disfatto. — *Plut.*

2.——, favorito e luogotenente d' *Augusto*, fece la guerra in Macedonia contro i repubblicani, e fu vinto da *Bruto*.

Norensi, popoli dell' isola di Sardegna. — *Plin.* l. 3, c. 7.

1. Norico, figliuolo d' *Ercole* o di *Alemanno*, diede il suo nome alla Norica, provincia di Germania, fra il Danubio e le Alpi. — *Ptol.* 2, c. 14. — *Strab.*

2.——, o Norica, provincia d' Europa, ossia l' antica Illiria, la quale comprendea il paese conosciuto sotto il nome di Austria e di Baviera. Questa provincia, situata fra il Danubio, le Alpi e la Vindelicia, era abitata da popoli quasi selvaggi, i quali

fecero soventi incursioni sul territorio romano, e furono poscia interamente soggiogati sotto il regno di *Tiberio*. Il *Norico* fu diviso da *Diocleziano* in due parti, l' una chiamata *Ripense* e l' altra *Mediterraneum*. Il ferro che traevasi da quel paese era tanto eccellente, che ad una buona spada davasi il nome di *noricus ensis*. — *Dion. Perieg.* — *Strab.* 4. — *Plin.* 34. c. 14. — *Tac. Hist.* 3, c. 5. — *Hor.* 1, od. 16, v. 9. — *Met.* 14; n.° 712.

Norne *(le)*, sono le Parche degli Scandinavi, ma non filano; dispongono a loro piacimento della vita e dell' essere; profettizzano; la loro potenza si esercita sulla creazione intera, egli è in grazia delle *Norne* che tutto esiste, si conserva, si modifica e muore. I fenomeni stessi si producono per loro. Non faranno stupore addesso i loro nomi, *Urda* (il passato), *Verandi* (il presente) *Skalda* (l' avvenire). Tutte e tre sono vergini, esse sono le maghe, le fate, le alte dee per eccellenza. L' ultima, *Skalda*, diede il suo nome agli Scaldi, sacerdoti scandinavi che predicono l' avvenire.

Noro *(Mit. Scand.)*, favoloso fondatore del regno di Norvegia, figliuolo di *Thorrone*. Essendo stata rapita la giovinetta *Goa*, sorella di lui, *Thorrone* lo spedì in traccia di quella, e istituì dei sacrifizii pel prospero successo della sua intrapresa. S' incontrarono essi finalmente nel secondo mese dell' anno, che poscia, dal nome della principessa, si è sempre chiamato *Goa*. *Noro* scacciò tutti i piccoli sovrani del paese, e si stabilì nel loro posto.

Norossi, popoli della Scizia, di qua dell' Imao, fra i Cacagi e i Marchettegi, al dissopra dei primi, e al dissotto degli ultimi, coi Norosbi. — *Ital.* l. 6, c. 14.

Nortio, nome romano, il quale può avere due etimologie; l' una greca, da *nortos*, ritorno, l' altra latina, da *norti*, seconda persona di *nori*, preterito di *nosco*, conoscere.

Norzia o Nortia o Nursia, dea italica che si onorava a Volsinia (oggidì Bolsena), una delle principali città della confederazione etrusca, ed in tutto il restante dell' Etruria. Era una vera *Fortuna* latina, una sovrana del tempo e degli anni, ugualmente che una dispensatrice. Come le dee di Preneste e d' Anzio, aveva il chiodo per attributo, e si figgeva annualmente un chiodo nel suo tempio di Volsinia *(clavus annualis)* per agevolare al popolo il computo degli anni. Tale usanza passò poscia ai Romani, presso i quali lunga pezza il console o il dittatore conficcò successivamente il chiodo simbolico nel muro del Campidoglio, presso l' altare di *Minerva*. Talvolta pure non si elesse, dicono, un dittatore che per tale cerimonia *(clavo figendo)*. Posteriormente, e quando i Romani divennero abbastanza esperti nel computo del tempo per non aver più bisogno di punti di richiamo così grossolani, si conservò ancora tale cerimonia, ma solamente per le circostanze straordinarie. Così ora la peste *(Tito Livio*, l. 7, c. 3, l. 9, c. 28), ora gravi commovimenti popolari *(lo stesso*, lib. 8, c. 18), diedero luogo a piantar chiodi sacri nel Campidoglio. Il nome di *Norzia* occorre spesso nelle iscrizioni *(Gori*, tom. 2, pag. 17, 303, ecc.). *Ruperti* (sopra *Giov.*, *sat.* 10, v. 74, 1, p. 216; e 11, p. 567), attenendosi ad un passo di *Tertulliano (Ap.* 24), ha affermato che bisognava distinguere *Norzia* da *Nursia*. E' noto che esisteva nel Lazio, verso le sorgenti del Nar, una città di tal nome (oggidì *Norcia)*. Colà era nata la madre di *Vespasiano (Svetonio*, *Vita di Vesp.*, cap. 1). Alcuni sospettano che *Norzia* fosse la stessa che *Pomona*, il che è inverosimile. Confr. *Marz. Capella*, *Nozze della Filol.*, l. 18, 9; ed *Ottf. Müller*, 11, p. 54 e seg.

Nurosso, monte della Scizia. — *Ptol.*

Nortippo, poeta tragico greco.

Nos Copium, città della Licia. — *Plin.* 5, cap. 27.

Nossa. *Vedi* Hnossa.

Nostia, villaggio dell' Arcadia *(Paus.* l. 8, c. 7). *Stefano* il geografo scrive *Estiania*.

Notabri, popoli d' Africa. — *Orosio*.

Notapeliote, vento che soffia fra l' est ed il sud; egli è il sud-est l' *Eurus* o il *Vulturnus* dei latini.

Notari. *Aristotile* (l. 6, *polit.* c. 8), facendo l' enumerazione degli ufficiali necessarii ad una città, vi pone quello che riceveva

le sentenze e i contratti del quale ei non fa che un solo e medesimo ufficio; nulladimeno egli conviene che in alcune repubbliche, quegli ufficii sono separati, ma li considera però sempre come d'uno stesso potere e d'una medesima autorità.

Anche gli Ateniesi faceano talvolta i loro contratti dinanzi a persone pubbliche, come quelle che in Roma appellavansi *argentarii*, erano banchieri che faceano commercio del danaro, e nel tempo stesso trattavano gli affari dei particolari.

Presso i Romani, coloro cui prestavasi del danaro dagli argentieri, banchieri o cambiatori, confessavano di aver ricevuto la somma, sebbene non fosse ancor stata lor pagata, contata e consegnata; essi scrivevano il nome del creditore e del debitore sul loro libro chiamato *kalendarium*, il quale era pubblico, e facea fede in giudizio. Quella semplice iscrizione chiamavasi *litterarum seu nominum obligatio*.

Questo modo di contrattare avea cessato d'essere in uso a' tempi di *Giustiniano*, come trovasi indicato al principio del titolo 22 dell'*Instit. de Litter. oblig.* Eran essi obbligati di comunicare que' libri a tutti coloro che vi avevano interesse, perchè pubblico era il loro ministero, come lo osserva *Cuiaccio*; e s' eglino ricusavano, vi erano costretti, *actione in factum praetoria*, ch' era stata specialmente a tal effetto contr' essi introdotta. *Cuiaccio (Ad. leg.* 50, *ad leg. Aquil.* l. 3, *Pauli ad edic.)*, dice che, se per colpa del banchiere a presentare i suoi libri, qualcuno perdeva la propria lite, l' argentiere o banchiere era obbligato di indennizzarlo tanto del principale come delle spese; ma l' argentiere non era tenuto di mostrare a ciascuno tutto il suo registro, sibbene quel luogo soltanto che lo risguardava.

Tutto ciò che abbiam detto sin qui, avea luogo altresì contro gli eredi, benchè non fossero banchieri, e su tale proposito potrà il lettore rivolgersi al titolo *De edendo* del Digesto, e alla novella 136, *De argentarii contractibus*.

La forma richiesta in quei libri consisteva nell' indicarvi il giorno ed il consolato, vale a dire l' anno in cui erasi combinato l' affare.

Quelli che avevano posto il loro danaro in deposito, aveano un privilegio sui beni dei banchieri, o cambiatori, ma siffatto privilegio non avea luogo per coloro che davano il loro denaro a profitto, come è deciso nella legge *si ventri ecc. De rebus auctorit. jud. possid.*

Panciroli (Var. quaest. l. 1, c. 31), assicura che se prestavasi fede ai loro registri, non era già perchè fossero scelti e nominati dal popolo, ma perchè il loro ufficio era per sè stesso pubblico, *si ob publicam causam*, essendo d'altronde permesso a chicchessia d' esercitarlo.

Everardo (De fide instum., c. 1, n.34) dice al contrario, che eranvi due sorta di argentieri, gli uni stabiliti dalla città in un certo luogo ove ciascun potea con sicurezza portare il proprio danaro; gli altri che faceano commercio del loro denaro per proprio conto. Sembra che i primi fossero i soli i cui registri facessero piena fede, essendo essi i soli che fossero veramente pubblici ufficiali. Gli argentieri o banchieri poteano far esercitare il loro commercio dai loro figli, ed anche dai loro schiavi; era a questi ultimi altresì concesso di esercitarlo in proprio nome sino alla concorrenza del loro peculio, ma non vi erano ammesse le donne.

Sembra al più che gli argentieri non ricevessero indifferentemente ogni sorta di contratti, ma quelli solamente che faceansi per prestito, o per altro negozio di danaro.

Diffatti, presso i Romani, oltre gli argentieri eranvi molte persone che ricevevano i contratti e gli atti pubblici; vale a dire, dei *Notari* ed altre persone.

Le funzioni dei *Notari* hanno tanta affinità con quelle del cancelliere, che nelle romane leggi, i termini di *scriba* e *tabularii* vanno comunemente uniti insieme, come rilevasi dal codice *de tabulariis, scribis et logographis*; e quantunque, secondo l' uso, *scriba* si prenda d'ordinario per cancelliere, e *tabularius* per *Notaio*, ec. egli è nulladimeno certo che negli antichi testi, il termine di *scriba* comprende altresì tutti i curiali in generale e partico-

larmente tanto i *Notai*, come i cancellieri, della qual cosa fa fede la vigesima prima lettera di *Cassiodoro* (lib. 12, *variar.*) scritta al cancelliere di Ravenna, ove scorgesi ch' egli era nel tempo stesso e cancelliere e *Notaio*; quindi nel *Vetus glossarium*, leggesi *tabularius sive tabellio dicitur scriba publicus*; il vocabolo di *tabularius* viene talvolta preso per cancelliere.

Riguardo alla qualità di *Notaio*, presso i Romani era dessa comune a tutti coloro che scrivevano sotto d' un altro, sia le sentenze, sia i contratti, secondo ciò che dice *Lampridio* nella vita d' *Alessandro Severo*, ov' ei riporta che un *Notaro* avendo falsificato una sentenza pronunziata nel consiglio dell' imperadore, fu bandito dopo d' essergli stati tagliati i nervi dei diti, acciò non potess' egli scriver più mai.

Loiseau è d' opinione che pel termine di *Notari*, s' intendessero propriamente coloro che ricevevano, e faceano l' originale delle sentenze o dei contratti che veniano distinti dai cancellieri per mezzo del titolo di *exceptores*. Sotto il termine di *Notai* compredevausi eziandío coloro che riceveano i contratti sotto i *tabularii*, e in generale tutti quelli che possedeano l' arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni: *Notas qui didicerunt proprie Notarii appellantur*, dice *S. Agostino* (l. 2, *de doctrina Christ.*). Quelle note non erano composte di parole scritte in intiere lettere, una sola esprimeva tutta la parola; servivansi anche di segni particolari, cui *Giustiniano* dice essere stati chiamati, a' suoi tempi, *signes*, l' uso dei quali fu egli costretto di proibire, a motivo delle diverse interpretazioni che erano lor date. Siffatte note furono chiamate *note di Tirone*, dal nome di quello che ne avea introdotto l' uso a Roma.

Furono dunque appellati *Notai* in Roma, tutti coloro che possedevano l'arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni; e siccome ognuno dirigevasi ad essi per ricevere ogni sorta di atti, perciò il nome di *Notaro* è rimasto agli ufficiali pubblici che esercitano il medesimo ufficio.

I *Notari* romani erano altresì chiamati *cursores*, a motivo della loro rapidità nello scrivere.

Eravi in Roma l' usanza di far imparare alla gioventù, e specialmente agli schiavi dotati di qualche intelligenza, l'arte di scrivere per mezzo di note, affinchè servissero di scrivani ai cancellieri ed ai *Notari*. Tutti i scrivani pubblici, sia cancellieri o *Notari*, erano da principio pubblici schiavi (vale a dire appartenenti al corpo d' ogni città), ed erano impiegati a tal sorta di spedizioni, affinchè nulla costassero al popolo.

Conviene però attentamente osservare che gli schiavi, i quali, in que' primi tempi faceano la funzione di *Notari* a Roma, debbon'esser paragonati ai *Notai* de'nostri giorni: difatti, eglino non erano punto ufficiali in titolo, ma non erano propriamente che gli scrivani, e le loro scritture non erano punto autentiche, ma riguardavansi come scritture private.

La funzione del *Notaio*, ben lungi dall' avere in Roma qualche cosa d' ignobile, era al contrario stimata, poichè vediamo che i patrocinatori recavansi ad onore, e faceansi un dovere di ricevere i contratti dei loro clienti.

Di fatti in *Plutarco* e in *Dionigi* di Alicarnasso vediamo che i più ricchi ed i più nobili cittadini ebbero il nome di patrocinatori o d' avvocati, che in conseguenza di ciò essi occuparono un rango medio fra i senatori ed il più vile popolaccio; che i patrocinatori si incaricarono ciascuno di sostenere e proteggere un certo numero di famiglie del più basso popolo, di aiutarle col loro credito e liberarle dall' oppressione de' grandi: che ai patrocinatori spettava di regolare i contratti dei loro clienti, di dicifrare le imbrogliate loro faccende, onde fare scudo alla loro ignoranza contro le astuzie della cavillazione.

Per la qual cosa vediamo che gl'imperadori *Arcadio* ed *Onorio* espressamente proibirono di prendere degli schiavi per le funzioni di cancellieri e *Notari*, di modo che, da quell' epoca venivano eletti nelle città, nella stessa guisa che i giudici; perciò le funzioni di *Notari* erano allora contate fra le cariche municipali.

I *Notari*, cancellieri ed altri particolari erano del numero de' ministri, dei magistrati; nulladimeno formavano un ordine separato da quello de' ministri inferiori chiamati *Bidelli*: l' uffizio de' cancellieri e dei *Notari* era stimato molto più onorifico, poichè alla loro fedeltà veniano affidati gli atti pubblici.

Le funzioni di *Notaro* erano esercitate gratuitamente, come le pubbliche ed ordinarie cariche che ogni onesto cittadino esercitava quando gli spettava; quindi erano esse riguardate siccome di tanto peso che parecchi cittadini per evitarlo, abbandonavano la città, e recavansi alla guerra, oppure faceansi ufficiali domestici dell' imperatore; ciò che fu d' uopo di proibire con una espressa legge.

Non conviene confondere i *Notari* dei Romani con altri ufficiali chiamati *actuarii* o *ab actis*; ogni governatore ne avea uno presso di sè, per ricevere, e registrare gli atti di volontaria giurisdizione, come le emancipazioni, le manumissioni, e specialmente i contratti e testamenti che si voleano pubblicare e registrare, locchè appellavasi mettere *apud acta*.

Tanto fra i Romani, come fra noi, il potere dei *Notari* era grande. *Giustiniano*, nella legge *jubemus*, al codice *de sacrosancta eccl.*, li chiamava *giudici archivisti*: difatti fan eglino nel tempo stesso l' uffizio di cancellieri e di giudici. *Cassiodoro*, nella sua formola dei *Notari*, li innalza anche molto al dissopra dei giudici, perchè questi ultimi non fanno che giudicar le liti, mentre i *Notari* le prevengono, ed i loro giudizii non ammettono appello.

Nella novella 44, si vede che il metodo de' Romani, rapporto agli atti che si facevano dinanzi ai *Notari*, era che il *Notaio* o lo scrivano, prima di tutto, scrivesse l' atto in nota; quella minuta dell' atto chiamavasi *scheda*; l' atto non era obbligatorio nè perfetto, sino a tanto che non fosse stato scritto in intere lettere, e posto a netto, la qual cosa chiamavasi compilare, o stendere *in purum* oppure *in mundum*. Quest' operazione chiamavasi *complectio contractus*; per la qual cosa, nella legge *contractus*, al codice *de fide instrum.*, vi è detto che le parti poteano ritrattarsi sino a tanto che il contratto non fosse posto in netto, e colla soscrizione dalle medesime confermata.

Quella soscrizione non era una segnatura manuale del loro nome; ma consisteva nello scrivere appiedi del contratto, che le parti lo avevano per grato e fermo, ed accordavano ciò che vi era contenuto; riguardo poi alla loro segnatura, chiamata *signum*, essa non era altra cosa fuorchè l' apposizione del loro particolare sigillo, del quale faceano uso comunemente oltre la soscrizione.=Allorchè i contraenti non sapeano scrivere era ammesso un amico a sottoscrivere per essi, oppure il *Notaro*; questi non sottoscriveva il contratto, ma era d' uopo ch' ei lo scrivesse tutto in disteso. Non era nemmeno necessario che l' atto fosse sottoscritto dai testimoni, non bastava di far menzione della loro presenza, tranne il caso delle donazioni fatte dall' imperatore, che doveano essere dai testimoni sottoscritte.

Le parti ed i testimoni non sottoscrivevano e non apponevano i loro sigilli alla nota o minuta del *Notaro*, ma soltanto al contratto disteso in *purum*. Difatti, secondo la legge *contractus*, sarebbe stato inutile di sottoscrivere una scheda o minuta, poichè essa non era punto obbligatoria: d' altronde il *Notaro* spediva la sua *complectionem* senz' essere obbligato di farne registro, nè di conservare la nota dalla quale l' avea tratta, di modo che quella nota non era più risguardata se non se come uno stracciafoglio inutile; imperocchè le note particolari scritte succintamente, non erano ciò, cui in diritto appellavasi *breves*, *brevia*, *brevicula*.

NOTARII. Nell' iscrizioni raccolte da *Grutero* (391, 5, 464, 8) trovasi: NOTARIUS PRAETORIANUS, e NOTARIUS TRIBUNUS.

Era il nome degli scrivani o de' cancellieri che scrivevano per note. Chiamavansi *antiquarii o librai* coloro che trasscrivevano in bel carattere tutto ciò che era stato scritto in abbreviatura. Quelle note erano diverse dalle cifre che, presso i Romani, erano le medesime di cui si fa uso anche presentemente sotto il nome di *cifre romane*, e che non sono composte

se non se di lettere dell' alfabeto. Ordinariamente era questo l'impiego degli schiavi.

1. Note Censorie, erano così chiamate le ripensioni fatte da' censori; ripensioni che non faceano verun torto alla riputazione, e non erano risguardate come una sentenza pronunciata contro di quello che veniva in tal modo ripreso. Quindi siffatte *note* non portavano macchia veruna, e non vi restava che un poco di confusione, anzi potevano essere tolte da' posteriori censori, nè impedivano di poter giungere alle cariche della repubblica; come avvenne a *C. Geta*, il quale, essendo stato cancellato dal numero de' senatori nel 639, fu nel seguente lustro, eletto censore, vale a dire, cinque anni dopo.

Per parte del censore, eranvi quattro generi di *note*. La prima consisteva nell' ommettere il nome d' un senatore nella lettura dei cataloghi, locchè indicava che il censore più nol riguardava come senatore. La seconda era quella di togliere ad un cavaliere il cavallo pubblico, la qual cosa succedeva allorquando il cavaliere avea cattivi costumi, oppure quando egli non avea cura del cavallo a lui affidato, locchè appellavasi colpa di negligenza, *culpa incuriae*. In terzo luogo, il censore facea talvolta uscire un cittadino dalla sua tribù per farlo passare in un' altra, e aumentare la sua tassa d' imposte, per cui veniva chiamato *aerarius*. La quarta finalmente, e la più formidabile nota del censore era quella di relegare qualche individuo nella classe dei *Cerites*, che era l' ultima di tutte, e composta degli abitanti della città di Cere, i quali, all' epoca in cui i Romani, dopo la presa di Roma fatta dai Galli, si ricovrarono a Cere, e vi trasportarono le Vestali ed il fuoco sacro, non solo urbanamente li accolsero, ma inseguirono i Galli, li posero in rotta, e riportarono una parte del bottino da quelli raccolto nel saccheggio di Roma. I Romani, fingendo d' essere grati di sì grande servigio, accordarono ai Ceriti il diritto di cittadinanza, ma però coll'odiosa restrizione di ricusar loro quello de' voti nei comizii, e quello ancora d' essere innalzati alle dignità delle repubblica; raffinamento d' ingratitudine che viene loro rimproverato da *Strabone* (l. 5, p. 152). Il censore potea in tal modo far *note* contro i cittadini dietro una semplice dichiarazione d' un solo individuo, oppure dietro la particolar cognizione che avea di loro, imperocchè egli non rendea conto a chicchessia della propria condotta.

2. Note Giudiciarie, così appellavansi le *note* di cui servivansi i giudici per pronunciare le loro sentenze. Erano esse di tre specie: l' una d'assoluzione, indicata colla lettera A; l' altra di condanna, espressa colla lettera C; la terza di più ampia informazione dinotata colle lettere N e L, le quali significavano non essere la cosa abbastanza chiara: *Non liquet*; e quest' ultima avea luogo allorquando i giudici erano incerti se dovessero eglino assolvere, o condannare.

3.——— di Suffragio *(suffragatoriae)*, per dare il voto, furono poste in uso dalla legge *tabellaria*, portata da *L. Cassio Longino*, colla quale fu stabilito che per lo innanzi il popolo, ond' essere più libero del proprio voto, lo dovesse dare non già di viva voce, com' erasi praticato sin nell' anno 614, ma per mezzo di tavolette. Quelle *note* consistevano in punti o in lettere.

4.——— *(di Tirone)*. Dopo un mezzo secolo, dicono i dotti autori della nuova diplomazia, gli eruditi hanno fatto de' prodigiosi sforzi per far rivivere la lingua, la scrittura e la letteratura degli antichi etruschi; e si può dire che i loro sforzi non furono privi di successo. Quasi nessuno ha travagliato per deciferare le *note* di *Tirone*, quantunque il conoscerle possa portare alla repubblica delle lettere dei vantaggi molto maggiori di quelli che si possano attendere dall'etrusco linguaggio.

Noi abbiamo degli interi libri scritti in *note*, dei diplomi ove, a mala pena, trovansi alcune parole che non siano in tale scrittura, de' manoscritti di cui molte pagine eccitano la nostra curiosità, e nel tempo stesso vi si rifiutano, perchè non si è trovato ancora verun dotto che non sia stato quasi più spaventato dalla fatica necessaria per deciferarli, di quello che animato dalla speranza di riuscirvi. Quanti altri manoscritti, ove alcune *note* tironiane, sia in margine, oppure interlineari, ci

annunciano forse de' segreti in cui niuno tenta di profondamente penetrare! Quante lettere, ove il timore di renderle troppo intelligibili a coloro che poteano intercettarle, ha fatto impiegar delle *note* ne' luoghi più critici e più delicati, ed anche in alcuni molto indifferenti per celar meglio il mistero! Finalmente, quasi tutti gli antichi diplomi rinchiudono nel mezzo dei segni o *note* di *Tirone*, che hanno, per così dire, posto in croce, e quasi coperti di vergogna que' grandi uomini, i quali si sono riconosciuti inabili a diciferarle. Gli uni le hanno risguardate siccome tratti di capriccio che nulla significavano; altri hanno finto di non vederle. I più illuminati le hanno riconosciute per *note* di *Tirone*, e nel tempo stesso le hanno considerate come un frutto proibito cui non era permesso di toccare. Alcuni autori, d' altronde abilissimi, hanno creduto di farvi la scoperta delle arabe cifre, e non hanno temuto di conchiudere che erano conosciute nel loro paese dal IX al X secolo. Sembra che questa parte di letteratura non dovrebb' essere cotanto trascurata. Il nostro piano si obbliga di darne almeno alcuni elementi, bastandoci di aprire questa vasta carriera, giacchè non si è permesso di terminarla. Un secolo, in cui è coltivata l' algebra più sublime, deve aver prodotto molti cervelli capaci d'esaurire quest' algebra di erudizione; ma prima di esaminare la natura delle *note* romane, e d' esporre il vero metodo di spiegarle, crediamo conveniente di farne precedere la storia.

Quantunque l'invenzione delle *note* sia posteriore a quella delle abbreviature, pure risale alla più remota antichità, ma non fu tutto ad un tratto portata alla perfezione. Sulla qual cosa tutti i dotti sono tanto d' accordo, quanto sono divisi intorno ai primi inventori dell' arte delle *note*. Un testo di *S. Isidoro*, malamente riportato dagli editori, forma tutta la difficoltà; si è creduto di scorgere il Santo in contraddizione con sè stesso, e cogli autori che hanno scritto prima di lui, mentre egli è con quelli perfettamente d' accordo. Avendo *Boxhorne* attinto alla vera lezione in un antico manoscritto, fece sparire ogni apparenza di contraddizione. Secondo il testo corretto, *Ennio* fu il primo ad inventare mille e cento *note*; ma era poca cosa in paragone di quelle di cui avea bisogno. *S. Isidoro*; dopo d' aver dichiarato l' uso che sen facea, aggiunge che a Roma *Tullio Tiro*, liberto di *Cicerone*, non solo ne inventò un numero maggiore, ma ch'egli fu eziandio il primo a stabilire in qual modo gli scrittori in *note* dovessero dividersi, e l' ordine che dovessero osservare onde scrivere i discorsi che pronunciavansi in pubblico. Dopo di lui, *Persanio* fu il terzo inventore di *note*, ma di quelle soltanto che erano necessarie per esprimere le preposizioni. *Filargiro* e *Aquila*, liberti di *Mecenate*, ne aumentarono il numero. *Seneca* ne aggiunse delle altre, ed avendole tutte raccolte, e poste in ordine, ne fece un compendio di cinque mille. *Seneca* il filosofo, non fa che affermare il racconto di *S. Isidoro* allorchè egli ne dà degli schiavi (liberti) siccome inventori delle *note* abbreviate e succinte. La stessa cosa convien dire di *Eusebio* il quale nella sua cronaca attribuisce a *Tirone* l' invenzione di quest'arte. Se *Dione Cassio* ne onora *Mecenate*, ciò avviene perchè, nell' ordinario linguaggio, soventi volte si attribuisce al padrone tutto ciò che hanno fatto i suoi liberti per ordine di lui. Ov' è dunque ora la differenza e la confusione delle opinioni degli antichi intorno ai primi inventori delle *note*?

S' egli è vero, come pretendono l'abate *Tritemo* e *Vigenero*, che *Cicerone* avesse composto un' opera sulle *note*, si potrebbe porlo con *Ennio*, alla testa degl' inventori di quest' arte ammirabile; ma egli è più probabile che i due mentovati autori attribuiscano al padrone ciò che apparteneva a *Tullio Tiro*, liberto di lui. Comunque sia la cosa, *Cicerone* è il primo che n' abbia fatto uso a Roma. Allorchè *Catone* fece un discorso per combattere l' opinione di *Giulio Cesare*, riguardo alla congiura di *Cattilina*, *Cicerone*, allora console, situò in diversi luoghi del senato alcuni scrivani abili a prontamente scrivere, cui aveva insegnato l' arte delle *note*, le quali, essendo composte di carat-

teri minuti ed abbreviati, aveano il valore di molte lettere. Que' scrivani o *semeiografi*, come li chiama *Plutarco*, scrivevano l'aringa di *Catone*, a misura ch' egli la pronunciava, quantunque rapidamente parlasse. Fu quella la prima volta che comparvero gli scrivani in *note*, e quell' avvenimento incominciò a porli in voga. L' arte di scrivere per mezzo di *note*, così abbreviate e con tanta prestezza da potere scrivere un discorso con non minor prontezza di quella con cui era pronunciato, cominciò dunque in Roma ai tempi di *Cicerone*. Da quanto rilevasi da una delle sue lettere ad *Attico*, egli stesso ne fece uso; quelli che in seguito esercitarono quest' arte, furono chiamati *Notari*, come l' osserva *S. Agostino*. Siccome le *note* medesime erano usate nelle minute degli atti pubblici, così i nostri Notari ne hanno conservato il nome, ch' essi portano anche presentemente; ove si vogliano esaminare anche per poco gli antichi caratteri de' quali erano composte quelle *note*, sarà d' uopo di convenire che molti sono puramente greci; la qual cosa ci dà argomento di presumere che i Romani abbiano dai Greci imparato a scrivere in *note*. Se *Senofonte*, emulo di *Platone* e discepolo di *Socrate*, non ne fu l' inventore, egli è però fra i Greci il primo che ne abbia fatt' uso come lo attesta *Diogene Laerzio* scrittore delle vite degli antichi filosofi. I Greci fecero grand'uso di quelle *note* pel lasso di molti secoli. *S. Basilio* ne parla nella sua epistola (178) ad un Notaio. In tutto l' impero insegnavasi ai fanciulli a scrivere in quella maniera, come presentemente si pratica per l'ordinaria scrittura. *Teodoreto* dice che *Protogene*, sacerdote di Edessa, abilissimo nell' arte di scriver *note*, la insegnò alla gioventù ch' egli istruiva nel luogo del suo esiglio, facendole scrivere in que'caratteri o segni abbreviati, i salmi di *Davide*, ch' egli dettava. *S. Giovanni Grisostomo* conosceva pur esso quest' arte; dopo la sua morte, *Costanzo*, sacerdote della chiesa d' Antiochia, fra le carte di lui, trovò le Omelie sull' epistola agli Ebrei scritte soltanto in *note*.

La maggior parte degli autori pretendono che l' imperatore *Giustiniano* abbia proibito l' uso delle *note* Tironiane, specialmente nei libri delle leggi scritte in latino. Ma forse essi lo confondono colle cifre cui dagli antichi fu dato il nome di *note*. *Vossio* è persuaso che *Giustiniano* non abbia bandito da' libri del diritto se non se tutte quelle abbreviazioni le quali, in forza dell' oscurità e dell' equivoco, che ben di sovente regna nelle medesime, aprono un vasto campo alla cavillazione.

Le *note* Tironiane furono in moltissimo uso anche in Occidente. Tanto gl'imperadori quanto gli ultimi de' loro sudditi, frequentemente se ne servivano; l'arte delle *note*, insegnavasi nelle pubbliche scuole, come ne avverte il poeta *Prudenzio* ne' seguenti versi in lode di *S. Cassiano*:

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus, magister litterarum sederat,
Verba notis brevibus comprendere multa peritus
Raptimque punctis dicta propetibus seguit.

In *note*, scrivevansi i discorsi, i testamenti, e gli atti pubblici, prima di porli in netto. Lo stesso *Sant' Agostino* ci fa conoscere che i suoi uditori raccoglievano tutto ciò ch' ei diceva dal pulpito.

Quantunque cotesta sorta di abbreviata scrittura fosse di moda, non era però nè tanto comune, nè tanto sicura per potersi dell' ordinaria scrittura dispensare. Allorchè i Notari aveano scritto a misura che parlavasi era poscia d' uopo di trascrivere tutto ciò che avean eglino scritto in *note*, affinchè si potesse farne uso ne'pubblici affari.

Le *note*, volgarmente chiamate Tironiane, furono cionnonostante impiegate a trascrivere dei libri intieri, come i salterii di Strasburgo, di cui parla *Tritemio*, della biblioteca del re; ed altri molti che per amore di brevità, ommettiamo. Il cardinal *Bembo*, nella sua lettera a *Giulio II*, riportata da *Grutero*, parla di un manoscritto in *note* spedito dalla Transilvania a quel pontefice, e che conteneva una parte dei commentarii d' *Igino*, sul corso degli astri. Il celebre *Antonio Loisel*, nelle sue memorie di *Beauvais*, fa menzione di un manoscritto della legge

Salica in *note*, a' suoi tempi, custodito fra i manoscritti della cattedrale di quella città. La biblioteca ambrosiana di Milano, fra le sue ricchezze, conta parecchi manoscritti in quell'antica scrittura, i quali non sono punto differenti da quello, di cui si è servito *Grutero* per pubblicare le *note* ch' egli attribuisce a *Tirone* e a *Seneca*: non si crede però che appartengano tutte a questi due autori. Si veggono de' manoscritti, i cui fogli membranacei uniti alla coperta, e quelli eziandio che di costume si lasciano in bianco, sono pieni di *note* di *Tirone*. S' incontrano delle lettere in parte, scritte con *note*, ed in parte con ordinaria scrittura; ciò che vi si trova in *note* è visibilmente una specie di cifra contenente delle cose che si è voluto, nel tempo stesso, celare al pubblico; elleno sono perciò più atte a pungere la nostra curiosità. È assai comune che alcuni manoscritti rinchiudano in *note* marginali o interlineali parecchie osservazioni, che gli stessi dotti riguardano come non avvenute, a motivo dell' impossibilità in cui trovansi di spiegarle; perdita cui va sottoposta la repubblica delle lettere, per mancanza d' autori che sappiano leggerle.

Se le *note* di *Tirone* furono impiegate per fare delle osservazioni sui manoscritti, ne venne fatto, a un di presso, l' uso medesimo sui diplomi. Certamente pel solo oggetto di far più presto, erano all' ordinaria scrittura preferite le *note*. In seguito si è forse preteso di usarne come di una specie di cifre; e da quanto pare, ciò avvenne allorchè l' arte di scrivere in *note* cominciò a decadere. Non è sorprendente che siansi fatti sì pochi progressi nella cognizione di quest' antica tachigrafia. Non è possibile di riuscire tanto nella scienza delle *note* Tironiane, quanto in tutte le altre, ove non si scopra un buon metodo onde spiegarle per principii. Primieramente è d' uopo sapere qual è la natura de' segni costitutivi di quelle *note*, poscia distinguere gli uni dalle altre, decomporli, e per così dire, notomizzarli. La ferma persuasione in cui si è stati sino a' nostri giorni, che la maggior parte non siano lettere, ma segni puramente arbitrarii, almeno nella loro prima istituzione, è stata cagione che taluni fra i dotti siansi contentati di cercare il loro significato in alcuni antichi manoscritti ove son elleno riportate in latino, e di comporne delle alfabetiche liste, senza spiegare nè il come, nè il perchè quelle altre figure abbiano il valore delle lettere che esse esprimono, e delle parole che si vogliono far loro significare.

A dir vero, parecchi antichi autori hanno dichiarato, che le *note* non sono lettere. *Notis scriptae tabulae*, dice *Paolo* giureconsulto, *non continetur edicto: quia notas litteras non esse*, *Pedius libro* 25 *ad edictum scribit*. Sarebbe inutile di qui riportare gli altri testi degli antichi i quali dicono la cosa medesima e niente di più, ma si è perciò colto nel loro pensiero? Per la parola *lettere*, hanno essi inteso una serie di elementi formanti una regolare scrittura, mentre al contrario, col termine di *note*, hanno voluto significare delle lettere affatto isolate: questa distinzione provasi cogli stessi antichi giureconsulti. *Lucius Titius Miles*, dice l' uno de' più celebri, *Notario testamentum scribendum noctes dictavit et antequam litteris perscriberetur defunctus est*. Egli è evidente che le lettere semplicemente dette, si prendono in questo luogo per una scrittura ordinaria, e che, secondo questo significato, le *note* non sono lettere, perchè non son elleno accompagnate da tutte quelle che compongono le parole scritte senz' abbreviazione. *Aliud est notis dictare testamentum, aliud perscribere: non perscribi dicuntur verba quae litteris omnibus exarantur*.

Gli antichi hanno avuto delle buone ragioni per distinguere le *note* dalle lettere ordinarie. Molte di quelle che entrano nella composizione della scrittura Tironiana, risalgono alla più remota antichità. Ve n' ha che sono differenti da quelle di cui faceasi uso a' tempi de' giureconsulti che ne hanno parlato; le une sono mancanti delle loro traverse, e le altre delle loro gambe; la maggior parte sono congiunte, menogrammatiche, distese, rovesciate in contrarii sensi; alcune poi tanto abbreviate, che sono ridotte a

ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ ΧΡΟΝΟΣ ΙΛΙΑΣ ΟΔΥΣΣΕΙΑ ΟΜΗΡΟΣ
ΜΥΘΟΣ
ΙΣΤΟΡΙΑ ΠΟΙΗΣΙΣ ΤΡΑΓΩΔΙΑ ΚΩΜΩΔΙΑ ΦΥΣΙΣ ΑΡΕΤΗ
ΜΝΗΜΗ
ΠΙΣΤΙΣ
ΣΟΦΙΑ

punti e a piccole linee, come scorgesi nelle Pandette di Firenze, e nel famoso *Virgilio* de' Medici; si è dunque potuto dire che le *note* riguardate sotto questi differenti aspetti, non sono lettere, ma piuttosto mezze-lettere, *quasi litterae*, segni di lettere, immagini di quelle lettere, *imagines litterarum*, lettere abbreviate che stanno in luogo delle intiere, *compendia litterarum*. Ma sotto un altro punto di vista, son esse vere lettere. Quindi l' antichità non ha avuto difficoltà veruna di darne loro il nome.

Ove si voglia attentamente riflettere sopra ciò che noi stiamo per dire di più particolare intorno a quelle *note*, senza fatica si dovrà convenire che per la maggior parte son elleno vere lettere antiche, ora intiere, ora mutilate, e che di sovente hanno il valore d' un' intera parola, e sempre di una o più sillabe.

Abbreviazioni ordinarie, o lettere uniche significanti una parola, monogrammi, connessioni e congiunzioni di lettere, rovesciamenti e posizioni de' caratteri latini in ogni sorta de' sensi, diminuzioni di alcune delle loro porzioni, mescolanze di lettere greche colle latine, di maiuscole e di minuscole colle corsive, finalmente segni arbitrarii, parte di già introdotti nella romana scrittura per abbreviare, parte inventate di nuovo per compiere; ecco le vere sorgenti ove convien cercare l'origine delle *note di Tirone*.

Dopo che si è parlato de'monogrammi, di abbreviature, di connessioni, di congiunzioni di lettere e di abbreviazioni, si comprende che, a siffatto riguardo, le *note* Tironiane non sono segni puramente arbitrarii, molto meno ancora caratteri, idee e pensieri, come quelli de' Chinesi e di molti Indiani; ma piuttosto, per la maggior parte, elementi di vere lettere. Non convien dunque immaginarsi esser cosa indifferente il leggere in qualsiasi altra lingua un pezzo di *note*, composto in latino; poichè non si può leggere se non se in quest' ultima lingua, senza tradurlo. Oltre la naturale situazione delle lettere latine che entrano nelle *note*, ora si veggono più o meno inclinate, qui verso la dritta, là verso la sinistra; ora trovansi o distese, o rovesciate, oppure poste al contrario, e ciò in molte diverse maniere. Ove non vi si faccia molta attenzione, si può di sovente non ravvisarle, specialmente a motivo delle commessure di altre linee o delle unioni di caratteri che sembrano sfigurarle. In generale è altresì difficile di non ingannarsi, allorquando il valore delle *note* ov' esse trovansi, non è ancor conosciuto. Vi resta nulladimeno un numero di lettere sì chiaramente conforme alle nostre, che bisognerebbe esser cieco per non distinguerle. Quelle lettere per lo più si riferiscono alle cubitali e alle iniziali o capitali. Le minuscole e le corsive non mancano però di lasciarvisi più o meno difficilmente osservare. Si può anche aggiungere che frequenti ne sono gli esempi, ove si cerchino, non già nelle *note* incoative, ma nelle finali, o medie.

Benchè per un numero considerabile le lettere ordinarie non siano sempre molto riconoscibili, la difficoltà cresce, in forza d' un' operazione degl' inventori di quelle *note*. Invece di figurare una lettera per intiero, si contentano di segnarne una gamba per significare una lettera, e l'altra per tener luogo d' un' altra lettera. Due linee oblique, l' una dalla dritta alla sinistra, l' altra dalla sinistra alla dritta, formano un A, cui non manca almeno che la trasversale, soventi volte nelle antiche ordinarie scritture soppressa.

Siffatte soppressioni non desteranno veruna meraviglia, ove si consideri che gl'inventori delle *note* non hanno avuto soltanto lo scopo di segnare le parole in abbreviatura, ma hanno voluto abbreviare eziandio le stesse lettere, diminuendo alcune linee atte a supplire ne' tempi in cui era in voga la scrittura in *note*.

3. Note *(di musica)*, sono generalmente tutti i caratteri di cui si fa uso per iscriverla o per notarla. Ma questo termine viene con maggior precisione applicato a quei caratteri che indicano immediatamente i suoni, i loro diversi gradi dal grave all' acuto, e la loro diversa durata.

I Greci, per notare la loro musica, si servivano delle lettere del loro alfabeto; quindi, siccome essi avevano ventiquattro lettere, e il loro sistema più grande il

quale, in un medesimo modo o tuono, non era se non se di due ottave, non sorpassava il numero di sedici suoni, così sembra che l' alfabeto dovess' essere più che sufficiente ad esprimerli. Ma conviene in primo luogo osservare che i due medesimi suoni, essendo ora all' estremità, ed ora al centro del terzo tetracordo, secondo il luogo ove faceasi la disgiunzione o separazione, davansi a ciascun di loro dei nomi indicanti queste diverse circostanze; in secondo luogo, che que' sedici suoni, non erano tutti gli stessi in ciascuno dei tre generi, che ve n' erano di comuni e di diversi; erano conseguentemente necessarie delle *note* particolari per esprimere siffatte differenze; in terzo luogo che la musica istrumentale notavasi in una maniera diversa dalla vocale; erano dunque anche perciò necessarie delle distinzioni de' caratteri; finalmente, che avendo gli antichi almeno quindici modi o tuoni, secondo l' enumerazione d' *Alipio*, fu necessario di appropriare dei caratteri a quei modi, come rilevasi dalle tavole del medesimo autore. Tutte queste diverse modificazioni esigevano una quantità di segni necessarii, cui erano ben lungi dall' esser sufficienti le ventiquattro lettere. Da ciò venne il bisogno d' impiegare le medesime lettere per parecchie sorta di *note*; la qual cosa obbligò a dare a quelle lettere delle diverse situazioni, e a mutilarle in diverso senso. Per esempio la lettera *p* scritta in tutte le maniere Π, Ц, ⊏, Γ, ⅂, esprimeva diverse *note*. Combinando tutte le modificazioni che esigevano quelle diverse circostanze, trovansi in tutto 1620 *note*; numero prodigioso che doveva rendere difficilissimo lo studio della musica. Diffatti ella era difficilissima; secondo la testimonianza di *Platone*, il quale pretende che la gioventù si adatti a consacrare due o tre anni alla musica per apprenderne i primi rudimenti. Cionnonostante i Greci non aveano un numero sì grande di caratteri differenti; ma la *nota* medesima, secondo le occasioni avea diversi significati. Quindi la Φ è nel genere diatonico il *licanos-kypaton* del modo *lidio* e l' *hypate-meson* del modo *frigio*, ecc.

I Latini che, seguendo l' esempio dei Greci, notarono essi pure la musica colle lettere del loro alfabeto, diminuirono gran parte di quella quantità di *note*. Sembra che *Boezio* abbia stabilito l' uso di quindici lettere soltanto; ed anche il pontefice *Gregorio*, considerando che le proporzioni de' suoni sono le medesime da un' ottava all' altra, ridusse quelle quindici *note* alle sette prime lettere dell' alfabeto, che dall' una all' altra ottava ripeteansi in diverse forme.

Finalmente, nell' undecimo secolo, un benedettino d' Arezzo, chiamato *Guido*, a quelle lettere sostituì le sillabe di cui ci serviamo anche presentemente, con punti posti sopra diverse linee paralelle. In seguito que' punti furono aumentati e vennero distribuiti eziandio negli spazii compresi fra quelle linee.

Nothus, soprannome di *Dario II*, nono re de' Persiani, il quale, dopo la morte di *Serse*, s'impadronì del trono di Persia. Avendogli *Arbace* o *Artaserse*, figliuolo di lui e suo successore, domandato, un istante prima ch' ei spirasse, qual regola avesse egli adottato per ben condursi sul trono, onde poterlo imitare, *Dario* gli rispose: *Quella di far sempre tutto ciò che da lui esigevano la giustizia e la religione*. Rad. *Nothos*, spurio.

1. Noto, vento del mezzodì, il quale corrisponde a quello dai latini chiamato *Auster*; era egli figliuolo d' *Astreo* e dell' *Aurora*. Siccome d' ordinario egli porta la pioggia, così *Ovidio* lo dipinge con ali bagnate, la fronte coperta d' una densa nube, e la barba carica di nebbie.—*Esiod. in Theog.* v. 380.— *Odis.* l. 12, v. 289. — *Ovid. Met.* lib. 1, vers. 264. *Fast.* l. 3; v. 588. *Trist. eleg.* 2. v. 15, 130. — *Val. Flac.* l. 1, v. 640 e 646. — *Lucan*, l. 2, v. 460 e 683.

I poeti impiegano talvolta il nome di *Noto* al plurale *(Noti)* per esprimere indifferentemente i venti. — *Æneid.* l. 3, v. 268. — *Ovid. Art. Am.* l. 1, v. 634. — *Val. Flac.* l. 1, v. 646, 652. — *Lucan.*, l. 10, v. 50 e 500. — *Hor. Carm.* l. 3, 7, v. 5; — *Od.* 3, v. 14.

La figura 4 della tavola 92 ci rappresenta il vento chiamato *Noto*, ed ivi mar-

cato ΝΟΤΟΣ, il quale, essendo, come abbiam detto poc'anzi, e caldo e piovoso, viene qui indicato per mezzo del vaso che egli sta vuotando; distinguesi dagli altri, come *Lip.* e *Zeffiro*, per l' aria sua di gioventù e per la mancanza della barba. — *Stuart*, *antichità d'Atene* 1, 14.

2. Noto, figliuolo di *Deucalione*.

Notor *(cauzione)*, nome che davasi a colui che faceasi mallevadore per un altro, e affermava di conoscerlo. *Seneca (Ep.* 39) dice: *Qui notorem dat, ignotus est. Cicerone (Verr.* 5, 65) indica *notores* per la parola *cognitores*.

Notoria, accusa, delazione fatta ai giudici. *Apulejo (Met*, 7, n. 208), parlando di se stesso, dice: *Sed ille qui falsam de me notoriam pertulerat.*

Noto-Zeffiro, vento del sud-ovest da' latini chiamato *Africus*. La parola *Noto-Zeffiro* è formata da Νοτος *sud*, e da Ζεφυρος, *ovest*.

1. Notte. Νὺξ, *Nox*. La maggior parte dei popoli antichi adoravano la *Notte*. *Sanconiatone*, citato da *Eusebio (Praepar. Evangel.* l. 1, c. 10), ce ne assicura riguardo ai Fenicii. Gli Arabi le tributavano un culto sotto il nome di *Alilat*. Gli Orfici estesero poscia il culto della *Notte*. A Delfo vedeasi un antichissimo oracolo della dea *Notte (Auctor. argumenti pythiarum Pindari*, pag. 85. *Edit. Pauli Stephani)*; un altro ve n' era a Megara. — *Paus. in Atticis*.

La *Notte*, adorata da' popoli orientali, nell' origine del suo culto non era il passaggio alternativo e diurno del giorno alle tenebre; era piuttosto le tenebre considerate in astratto e prima dell' esistenza del mondo sublunare: era proprimente il caos. Siccome tutto era stato tratto da questo, così veniva esso riguardato qual creatore di tutto; e in questo senso essendo la *Notte* il principio di tutte le cose create, parve meritare un culto di riconoscenza. Cotesta dottrina è tratta da *Esiodo (Theog.* 12, 3. *Oper. et dies* 17), da *Aristofane (Avibus*, p. 573. *Edit. Genev.)*, il quale la dipinge stendente le vaste sue ali e mentre depone nel seno dell' *Erebo* un uovo, dal quale sortì l' *Amore* dall' ali dorate, che fecondò la natura. Questa teogonia era particolarmente quella degli Egizii i quali faceano della *Notte* il principio di tutte le cose e la chiamavano *Athor* o meglio *Buto*.

Esiodo ha fatto della *Notte* una divinità che presiede alle tenebre, e la più antica di tutte, perchè la *Notte* precede la luce. Ei la pone nel numero dei *Titani* e la nomina madre degli dei, perchè si è sempre creduto che la *Notte* e le tenebre avessero ogni cosa preceduto. L' autore che noi conosciamo sotto il nome di *Orfeo*, le dà il nome di *madre degli dei e degli uomini*. *Teocrito* dice che essa stava su d' un carro, ed era dagli astri preceduta. Altri scrittori le danno le ali, come a *Cupido* e alla *Vittoria*. *Euripide* finalmente la dipinge vestita, d' un gran velo nero coperta, su di un carro, e dagli astri accompagnata. Questa è la maniera più ordinaria con cui dessa viene rappresentata; talvolta la veggiamo sopra un carro, portando un gran velo tutto seminato di stelle, steso sul capo. Altrove trovasi senza carro, avendo pure un gran velo che ella tiene da una mano, mentre con l'altra rovescia la sua face per estinguerla.

La *Notte* sposò l' *Acheronte*, fiume dell' inferno, dal quale ebbe le *Furie* e molti altri figli; dall' *Erebo* ebbe l'*Etere* ed il *Giorno*, ma essa aveva generato da sè sola e senza il commercio di verun' altra divinità, l' odioso *Destino*, la nera *Parca*, la *Morte*, il *Sonno*, e tutta la schiera dei *Sogni*, *Momo*, la *Miseria*, le *Esperidi*, custodi de' pomi d' oro, le implacabili *Parche*, la terribile *Nemesi*, la *Frode*, la *Concupiscenza*, la trista *Vecchiaia*, la *Discordia*, l' *Ostinazione*, la *Tema* ed il *Dolore*: in una parola, tutto ciò che eravi di tristo e di pernicioso nella vita veniva risguardato siccome una produzione della *Notte*. *Varrone* fa derivare il nome di lei da *Nox*, a *nocendo*, dalla sua nocevole influenza, sia perchè dessa apporta sovente delle malattie, principalmente ne' paesi d' aria men sana, sia perchè coloro che hanno qualche morale o fisico disgusto, lo sentono allora più vivamente; per la qual cosa *Ovidio* l' ha soprannominata *nutrix maxima curarum*, la nutrice degli affanni. Essa fu conosciuta in tutto il Peloponneso sotto il nome di

Achlys. *Omero* le dà il soprannome di *Erebena* siccome sposa dell' *Erebo*; altri l' hanno chiamata *Eufronea* ed *Ebulia*, qual madre del loro consiglio. Gli uni poneano l'impero di lei in Italia, nel paese dei Cimmerii; gli altri la situavano lungi da'limiti del mondo conosciuto, il quale finiva alle colonne d' *Ercole*. L' antichità l' ha generalmente collocata verso la parte della Spagna chiamata *Esperia*, vale a dire, contrada della sera. I Romani credeano che il Sole spegnesse la sua face presso di Gibilterra: e *Possidonio* pretendea che dal lido presso Cadice s' udisse il fremito dell'onde allorquando l'astro diurno precipitava nell' Oceano. La *Notte*, dice *Esiodo*, stendea l' oscuro suo velo da quel luogo fin nel Tartaro, ov'ella passa per una porta di ferro onde condurre agli abitatori della terra il *Sonno*, fratello della *Morte*. — *Paus*. 10, c. 38.

Presso i Greci e presso i Romani, im molavansi alla *Notte* delle nere agnelle, sacrificio che *Enea* le offrì prima di scendere all' inferno, siccome alla madre delle *Eumeridi*. Anche il gallo era a lei sacrificato perchè gli acuti gridi di questo augello ne turbano il silenzio. Il gufo era a lei sacro siccome quello che ama soltanto le tenebre, e sembra odiare la luce.

La maggior parte dei popoli d' Italia riguardavano la *Notte* come una dea; ma gli abitanti di Brescia ne aveano fatto un dio chiamato *Noctulius* o *Nocturnus*, e fra loro si sono trovati molti monumenti che erano a questo dio consacrati. La civetta che si vede appiedi di lui, portante una fiaccola rovesciata ch' ella cerca di estinguere, annuncia il nemico del giorno. Lo vediamo rappresentato in questa maniera in una statua che si è scoperta a Brest.

(Monumenti). I poeti e gli artisti sono andati a gara, ed hannofatto tutti gli sforzi per dipiugere la dea della *Notte*. Negli antichi monumenti la vediamo ora portante sul capo un volante panneggiamento seminato di stelle, oppure con un simile di color cilestro ed una rovesciata fiaccola, ora figurata sotto le forme di una donna ignuda, con lunghe ali di pipistrello, ed una face in mano. I poeti la rappresentano coronata di papaveri specialmente, e ravvolta in un grande manto stellato *(Æneid*. 6). Talvolta le danno ali, o la dipingono su di un carro tirato da due neri cavalli, oppure da due gufi, e portante sul capo un gran velo seminato di stelle, mentre sul carro percorre la vasta estensione de' cieli. I Greci l' hanno figurata portante da una mano un velo nero ondeggiante e dall' altra una face, la cui fiamma rivolta verso la terra è vicina a spegnersi, come abbiam detto più sopra. Sovente la collocano in mezzo del *Tartaro* fra il *Sonno* e la *Morte*, figliuoli di lei. Anche *Esiodo* dice che questa tenebrosa dea abita appunto nel *Tartaro* insieme coi proprii figli; odiosa dea, che il *Sole* co'suoi raggi mai non rischiara, o salga al più alto dei cieli, o discenda nel mare per terminarvi la sua carriera. I Romani non le davano verun carro, ma la rappresentavano oziosa ed immersa nel sonno. Talora, come presso i Greci, ella appare coperta di un gran velo, agitato dal vento; essa dirige il suo corso verso l' occidente; ma la sua testa è rivolta all' oriente, e sembra chiamar le nubi a segnirla, per ordinar loro di coprire i luoghi poco prima dal Sole abbandonati.—Sopra alcuni monumenti si vede dinanzi alla *Notte* un fanciullo che porta una face. Così gli antichi figuravano il crepuscolo della sera, vale a dire, quel dubbio chiarore che precede la *Notte*, e che *Solimene* avea dipinto in Napoli nella galleria della propria casa.

Molte, negli antichi poeti greci e latini, sono le descrizioni della *Notte*, ora secondo i diversi paesi, secondo le varie ore, la qualità e la circostanza delle persone, gli effetti; ora personificandola, or no. Gli antichi italiani hanno fatto altrettanto, e vi sono nella nostra lingua, tanto in versi come in prosa, molte bellissime immagini della *Notte*. Fra gli oltramontani niun v' ha che ne abbia parlato più del meditabondo *Young*, il quale fu poscia gloriosamente emulato dal nostro italiano autore delle *Notti Romane*. *Ossian* ci ha dato un canto lirico intitolato la *Notte*, in cui ne esprime tutte le diverse vicende, canto che fu con delicatezza, con armonia e con impareggiabile verità tradotto dal celebre *Cesarotti*. Anche il car-

dinale di *Bernis*, nelle sue *quattro parti del giorno*, leggiadramente tradotte dal ligure *Gastaldi*, ci ha dato una piacevol *Notte*. Una pur anco ce ne ha lasciato, e veramente degna del sublime suo genio, il *Parini*, del tutto originale, come le altre sue produzioni.

Piccolo è il numero degli scultori che hanno rappresentata la *Notte*. *Feco*, o come altri vogliono, *Recò*, celebre scultore di Samo, fece per gli abitanti d'Efeso una statua di creta rappresentante la *Notte*, e che da que' popoli fu soprannominata la *statua tenebrosa*.

Una sardonica la rappresenta addormentata e quasi ignuda; i suoi capegli sono sparsi, e la sua mano porta un leggero velo che negligentemente le copre il seno. Una figura riportata da *Maffei* rappresenta la Dea che con ambe le mani ritiene uno sfuggevol velo, sormontato da tre stelle.

Sopra un diaspro sanguigno del gabinetto nazionale di Francia, essa vi appare colle chiome sparse, e portante due mazzetti di papaveri. Un vegliardo, un giovinetto ed una donna che la seguono, sembrano cedere al *Sonno*, emblema dell' influenza di quel dio e della *Notte* sopra i mortali d'ogni età e d'ogni sesso.—*Montfaucon* ci ha dato un soggetto tratto da un manoscritto greco della biblioteca nazionale di Francia, nel quale si vede il profeta *Isaia* col proprio suo nome scritto al dissopra del suo capo, in lettere disposte a forma di colonna; la testa del profeta è raggiante, egli è infiammato dallo spirito di Dio che gli vibra i suoi raggi: è situato fra un fanciullo che porta un' accesa fiaccola, e presso il quale leggesi ΟΡΘΡΟΣ *(lo spuntar del giorno)* ed una donna la cui testa è pur raggiante ed il cui velo è seminato di stelle sotto la forma di punti; essa porta una face rovesciata; al dissopra di lei si legge la parola ΝΥΞ *(Notte)*: queste due figure sono copie di opere più antiche. *Montfauc. Paleografia greca*, pag. 13. (V. fig. 5, della tav. 93.)

Molti artisti moderni hanno rappresentata la *Notte* sotto diverse forme. Il grazioso *Albani*, conformandosi all'idea degli Etruschi, di que' di Narni, e de' Pisauri, i quali davano alla *Notte* le ali come alla *Vittoria* onde esprimere il rapido corso di lei, dipinse la *Notte* stendente i neri suoi vanni, e portante fra le braccia i propri figli. Questo bel pensiero dell' *Albani* fu recato in bassorilievo dal cav. *Torwaldsen*.

Michelangelo scolpì la *Notte* unitamente al *Giorno*, all' *Aurora* e al *Crepuscolo* nella sacrestia di *S. Lorenzo* in Firenze sul monumento di *Lorenzo* de Medici; le quali figure furono risguardate quali capi d'opera. Anzi intorno alla *Notte* al riferir del *Borghini* furono scritti i versi seguenti:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali *Michelangelo*, fingendo che la *Notte* parlasse, rispose:

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar: deh! parla basso.

Luigi Dorignì l' ha rappresentata in Verona nel palazzo Allegri. Vi si vede l' *Aurora*, preceduta da' venti, che discaccia la *Notte*, ed i fantasmi di cui essa è madre.

Il celebre *Taddeo Zucchero*, pittore nato nel ducato d' Urbino, ha dipinto questa divinità in mezzo d' un gran numero di stelle, nel castello di Capraroli, che a quell'epoca apparteneva al cardinale *Farnese*. Nella stessa guisa fu da *Bon Boullongne* rappresentata con manto seminato di stelle, mentre fugge da *Apollo* ossia dal *Sole*. La dipintura di questo artefice fu eseguita nel soffitto del teatro dell' antica commedia francese.

Rubens, il cui nome soltanto annuncia tocco fiero e sublime, nella galleria di Lussemburgo ha figurato la stessa divinità con ali di pipistrello, e con gran manto nero seminato di stelle, del quale ella copre la *regina Maria de' Medici*. *Hallè*, dell' accademia reale di pittura, le ha dato quasi un eguale vestimento. *Mi-*

gnard, in una delle soffitte del castello di Versailles, l' ha dipinta alla maniera antica, portante fra le braccia i due addormentati suoi figli (i *Sogni)*, e l' ha vestita di un abito seminato di stelle; le ha dato un manto di color cilestro, delle grandi ali cd un sèrto di papaveri. Finalmente, nella pubblica esposizione del 1763, un quadro del *Lagrerié* offrì la *Notte* coperta di un fosco vestimento, e fuggente la luce che spandono l' *Aurora* ed il *Giorno*. *(Delandine, inferno degli antichi.)*

A chiuderc l' articolo presente, accenneremo: che tanto i Greci, quanto i Romani dividevano la *Notte* in quattro parti eguali, ciascuna delle quali era composta di tre ore cui essi appellavano *veglie*, contando dalla prima, dalla seconda, dalla terza e dalla quarta *veglia*, secondo l' uso praticato nell' esercito, ove, durante la *Notte*, la guardia rilevavasi quattro volte: *Noctem quadripartito dividebant, idque testatur similitudo militaris, ubi dicitur, vigilia prima, item secunda, tertia et quarta.* — *Censorin. de die natali* c. 23.

I latini davano alla *Notte* l' aggiunto di *intempesta* (ben avanzata in cui è fuor di tempo il lavorare) per esprimere quella parte della *Notte*, durante la quale non si può far nulla.

I Germani contavano il tempo colle *Notti*; i Galli l' imitarono, perchè, dice *Cesare*, essi credeano che tutto fosse derivato da *Plutone*.

2. Notte, *Del potere (Mit. Mus.)*, una delle *Notti* della luna di Ramadan, durante la quale i Musulmani credono che Dio perdoni i peccati a coloro che mostrano di essere sinceramente pentiti. Uno de' capitoli del *Corano* comincia con queste parole: « Noi l' abbiamo fatto discendere nella *Notte del potere*. » I pellegrini, prima di partire per la Mecca, devono recitare questo capo dinanzi alla porta delle loro case.

Nottola, nome dell' augello di *Minerva*, o, presso i Latini, della civetta. Dapprima era una figliuola di *Nitteo*, re de' Lesbii; essendo stata violata dal proprio padre, andò essa, per pudore, a nascondersi in una foresta. — *Vedi* Nittimene, Pipistrello.

Nottulio, Noctulius, dio latino conosciuto per una statua ed una iscrizione trovata a Brest; era figurato con la cappa di *Telesforo* in testa, la vestitura d'*Ati* intorno al corpo, un dito all' orecchio ed un gufo ai piedi, ed in atto di spegnere una face. Se n' è inferito che sia un Ati *Nottulio* o che presiede alla notte. Non è desso piuttosto un dio-notte?

Notturnio, Nocturnus, nome di un dio che presiedeva alle tenebre. I Romani davano talora questo nome alla stella di *Venere*, per esprimere la parola *Hesperus*, che significa stella della sera.

Nound-Ghose *(Mit. Ind.)*, egli è l' *Admeto* degl' Indù, il cui dio *Krishna* è stato guardiano degli armenti; la qual cosa ha fatto dare a questa divinità il soprannome di *Gopaul*, pastore. Nella stessa guisa *Apollo*, per la medesima avventura, ricevette quella di *Nomius*.

Nourou *(Mit. Mus.)*; festa del Mogollo, colla quale que' popoli celebravano il principio del loro anno che si apre alla prima luna di marzo. Quella festa dura nove giorni, e si passa in allegria ed in banchetti.

1. Nova, o ad Novas, città della Mauritania Tingitana, sulla strada di Tocolosida a Tingi, secondo l' itinerario di *Antonino*, situata fra *Oppidum Novum* e *ad Mercurii*, distante trentadue miglia dalla prima, e dodici dalla seconda.

2.———, città dell' Africa propria.

3.———, Germania o Noba Germania, città dell' Africa, nella Numidia.

4.———, Petra, città d' Africa, nella Numidia sulla strada di *Theveste* e *Sitifi*, secondo l' itinerario d' *Antonino*, posta fra *Diana* e *Gemellae*, a quattordici miglia dalla prima, e ventidue dalla seconda.

5.———, Sparsa, o Noba Sparsa, città dell' Africa sulla strada da Lambeso a Silifi, fra *Taduttis* e *Gemellae*.

6.——— Urbs, città della Tracia, ne' dintorni di Pallene. — *Erodot*. l. 7, c. 122.

1. Novae, città della bassa Mesia, sulla strada da *Viminiacum* a Nicomedia, secondo l'itinerario d' *Antonino*, fra Dimone e Scaidava, a diciassette miglia dalla prima, e diciotto dalla seconda. Secondo *Tolomeo* (l. 3, c. 10), era dessa situata sul Danubio, fra *Diacum* e *Trimanium*. La prima

legione italica aveva in questa città il suo soggiorno.

2. Novae Tabernae, botteghe nuove che furono edificate a Roma sul Foro, e adornate di scudi degli Cimbri, come lo erano state le *Veteres Tabernae* di quelli dei Sanniti. — *Cic. Orat.* 2, c. 66. — *Tit. Liv.* 9, c. 40.

Novana, città d' Italia nel Piceno (Marca d' Ancona). — *Plin.* l. 3, c. 13.

Novanti, popoli dell' isola d' Albione. — *Ptol.* l. 2, c. 3.

Novano, fiume d' Italia nell' Umbria, al di qua dell' Apennino. — *Plin.* lib. 2, cap. 103.

1. Novanto Chersoneso, nome di una provincia della parte settentrionale dell' isola d' Albione. — *Ptol.* l. 2, c. 3.

2. ——, promontorio della parte settentrionale dell' isola d' Albione, secondo *Tolomeo*, nel paese dei Novanti.

Novantrium Forum, città d' Italia. *Ortellio (Thesaur)*, suppone che possa essere la *Novana di Plinio.*

Novaria *(Novara)*, città d' Italia, nella Gallia Transpadana, dalla parte del nord. *Plinio*, riportando la maniera con cui nel territorio di questa città, si coltivavano le viti, la disapprova, e a quella attribuisce la cattiva qualità del vino, *Tacito (Hist.* 1, c. 7), la pone nel rango delle città municipali della Gallia Transpadana. Alcuni autori la danno agl' Insubri.

Novato, romano che pubblicò una violenta satira contro di *Augusto*, e ne fu con leggera ammenda punito.

Novella, soprannome sotto il quale i pontefici invocavano *Giunone* all' epoca delle calende.

Novellialis, soprannome di un Romano nelle iscrizioni. Etim. *Novellus* diminutivo di *novus*, nuovo.

Novello. Milanese, che pervenne al consolato sotto l' imperatore *Tiberio.*

Novembre *(Iconol.)*. Nome d' un mese che era sotto la protezione di *Diana*. *Ausonio* lo ha caratterizzato coi simboli che convengono ad un sacerdote d'*Iside*, perchè le feste di quella dea celebravansi nel mese di novembre. Egli è abbigliato di tela di lino; ha la testa calva o rasa, appoggiasi ad un' ara su cui sta la testa d' un cerbiatto, animale che sacrificavasi ad *Iside*, e tiene in mano un sistro. I moderni lo vestono del colore di morte foglie, e coronato d' un ramo d' ulivo; con una mano egli s' appoggia al segno del sagittario, sia a motivo della disposizione delle stelle; sia per le pioggie e la grandine che il cielo vibra, per così dire, a guisa di dardi sulla terra, sia piuttosto a motivo della caccia, ultimo trattenimento della stagione, nella stessa guisa che il fanciullo, battendo il canape, ne indica le ultime occupazioni; dall' altra mano ci porta un cornucopia dal quale sortono diverse radici, ultimo dono che ci fa la terra. In un disegno di *C. Audran*, la dea della caccia e della pesca, leggermente abbigliata, adorna della sua mezzaluna, portando da una mano un giavellotto, e conducendo coll' altra un levriere, sembra in atto di camminare. La cerva ed il cane a lei sacri, le cinture che a lei offrivansi, gli augelli, gli archi, le frecce, le faretre, le reti tanto di caccia, quanto di pesca, ordinarii attributi della dea, servono di fregio al disegno.

Il mese di *Novembre*, prima del calendario romano, formato da *Giulio Cesare* siccome undecimo, era il nono mese dell' anno di *Romolo*. Esso corrisponde a quello de' Greci appellato *Pianepsione*, in cui gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesterie, la stessa che le baccanali de' Romani. Nel giorno 5 di questo mese avean luogo le nettunali; nel 15 le popolari; nel 21 le liberali, e nel 27 i sacrifizii mortuari.

L' imperatore *Commodo* lo fece chiamare *Exuperatorius*, nella stessa guisa che a quello d' agosto fece dare il nome di *Commodus*, quello d' *Ercole* al settembre, d' *Invincibile* all'ottobre, d'*Amazonius* al decembre. Ma questo linguaggio, cui, durante la vita di quel principe, erasi assuefatta l' adulazione, cessò dopo la morte di lui, e i mesi ripigliarono gli antichi loro nomi.

Presso i Macedoni questo mese era chiamato *Apellaeus*. — *Macrob. Saturn.* lib. 1, cap. 12. — *L. Gyrald. Calend. Graec. et Rom.* — *Rossin. Ant. Rom.* l. 4, c. 15.

Novemviri, soprannome dato agli arconti di Atene, perchè erano in numero di nove. Sembra assai verisimile che questo soprannome sia stato lor dato da' Romani dopo la conquista d' Atene; poichè questa parola è latina, e simile a quelle di *Triumviri*, *Decemviri*, ecc. che in Roma traevansi dal numero de' magistrati con tal titolo indicati. È noto che Atene decaddè dall' antico suo potere, e sottoposta ai Romani conservò sempre la libertà di eleggere i suoi magistrati, non che il diritto di governarsi colle proprie leggi. Finalmente in tutta la greca antichità non trovasi che agli Arconti sia mai stato dato il titolo di *Novemviri.*

Novendiali, Novendili, sacrifizii e banchetti che faceano i Romani per lo spazio di nove giorni, in tempo di qualche pubblica calamità, sia per placare l' ira degli dei, sia per renderli propizii prima d' imbarcarsi. Queste solennità furono istituite da *Tullo Ostilio*, re de' Romani, allorchè giunse la nuova de' guasti cagionati da una terribile grandine caduta sul monte Aventino, la cui grossezza e durezza fece supporre che fosse una pioggia di sassi.

Davasi il nome di *Novendiali* anche ai funesti sacrifizii per gli estinti, perchè avean luogo nove giorni dopo la morte di colui che n' era il soggetto. Il corpo del defunto custodivasi pel tratto di sette giorni; nell' ottavo si abbruciava, e nel nono venivano sepolte le ceneri. Avevano i Romani stabilito quest' uso, onde non esporsi ad essere sepolti vivi. Il *Novendiale* sacrificio era seguito da un gran banchetto cui *Tacito* chiama *coena novendialis*, e *Plinio*, *novendiale convivium;* nella stessa guisa che le prime *Novendiali* erano appellate *Novendiale sacrum*, oppure *Novendialia.* I Greci davano a cotesta cerimonia il nome di *Ennata.* — Rad. *Ennea*, nove.

Le *Novendiali,* che presso i Romani erano ciò, cui noi chiamiamo *Novena*, non poteano aver luogo se non se per ordine del senato. — *Festus de Verb. Signif.* — *Servius* in l. 5. *Æneid.* v. 64. — *Tac. Ann.* 5. — *Plin.* 7, c. 11. — *Tit. Liv.* l. 1. — *Cael. Rhodig.* lib. 4, cap. 17.

Novendili *(Giuochi).* Erano gli stessi che i giuochi novendiali o funebri che davansi nella circostanza della morte de' grandi uomini o degl' imperadori.

Novensili, dei de' Romani, portati da' Sabini, cui *Tazio* avea fatto innalzare de' templi, così chiamavansi perchè erano fra gli ultimi lor noti, oppure perchè li aveano essi divinizzati dopo gli altri numi; vale a dire, la *Sanità*, la *Fortuna, Vesta*, *Ercole.* Alcuni nulladimeno pretendono che gli dei chiamati *Novensili,* fossero quelli che presiedevano alle novità, e che facevano rinnovare le cose. Altri hanno detto che questa parola non traeva la sua origine dal vocabolo *novus*, nuovo; ma piuttosto da *novem*, nove; perchè quelle divinità erano in numero di nove: cioè, *Ercole*, *Romolo*, *Esculapio*, *Bacco, Enea*, *Vesta*, la *Sanità*, la *Fortuna* e la *Fede;* ma quegli scrittori non dicono però cosa avessero quegli dei di comune fra loro, e ciò che dagli altri li distingueva. Alcuni hanno creduto che con tal nome fossero chiamate le nove Muse; altri hanno pensato che questo fosse il nome delle campestri, oppure delle forestiere divinità, poichè essendo esse nove soltanto, i Romani dier loro il nome di *Novensili*, onde non esser obbligati a nominarle tutte l' una dopo l' altra. Altri finalmente pretendono che gli dei *Novensili* abbiano questo nome dalla novella loro creazione, vale a dire, ignoti prima della fondazione di Roma, quali sono i seguenti allegorici dei, *Nodotus Nocturnus*, *Abeone*, *Bellona, Cardea*, *Mens*, la *Febbre*, la *Vittoria*, la *Virtù*, imaginati per alimentare la divozione, o la superstizione del popolo, e che da *Marziano Capella* vengono collocati nelle seconda regione del cielo. Taluni credono, seguendo l' opinione di *Servio,* la più adottata, che gli dei *Novensili* siano gli eroi, e gli altri mortali che, in forza delle grandi lor gesta, abbiano meritato d' essere posti nel rango degli dei. — *Tit. Liv.* 8, c. 9. — *Varr. de ling. lat.* l. 4, c. 10. — *Arnob. advers. Gent.* l. 3. — *Servius. Æn.* l. 8; v. 187. — *Marz. Cap.* — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntag.*

Novesio *(Novesium)*, luogo della Gallia,

nella seconda Germania, in qualche distanza al nord da Colonia Agrippina, vicinissimo al Reno.

Novi. *Uomini nuovi.* Così chiamavansi coloro che, senza veruna raccomandazione per parte de' loro antenati, possedevano le prime cariche curuli: *Novos homines vocare solent eos*, dice *Appiano (Bell. civib.) qui non majorum gloria, sed suapte virtute inclaruerunt.* Quindi il padre di *Catone* fu un uomo oscuro; *Catone* fu un uomo nuovo, *novus*, perchè possedette delle cariche curuli; ed i suoi discendenti, cui egli trasmise la nobiltà da lui acquistata, furono uomini nobili.

Novilunio. — *V.* Neomenie.

Novimago *(Novimagus) (Neufchateau)*, luogo della Gallia nella prima Belgica, sulla Mosa.

1. Novioduno *(Noviodunum* o *Nuiodunum)*, città della bassa Mesia, nel luogo dove il Danubio si divide in diversi rami. Secondo *Tolomeo* (l. 3, c. 10), essa è situata sulla strada di Nicomedia a *Arrubium*, nell' itinerario d'*Antonino*, fra *Dinigullia* e *Ægison*, a venti miglia dalla prima, e ventotto dalla seconda.

2. —— *(in Biturigibus)* , luogo la cui posizione è stata soggetto di discussione fra i dotti. Il d' *Anville (nota nella Gallia*, pag. 489 e 490), dimostra che si è errato : egli lo pone in pochissima distanza da *Bituriges*, dalla parte del sud-est.

3.—— *(Nevers)*, antica città della Gallia, detta poscia *Novirum*, sulla Loira.

4.——, città della Pannonia, sulla strada d'*Æmona* a *Sirmium*, secondo l' itinerario d' *Antonino*, fra *Praetorium Latovicorum* e *Quadratum*, a un miglio dalla prima, e a ventotto dalla seconda.

1. Noviomago *(Noviomagus) (Lizieux)*, città della Gallia nel Lionese. Era essa la capitale de' Lessovii da' quali prese poscia il nome. *Tolomeo* la chiama *Naeomagus*.

2.—— *(Spira)*, città che apparteneva alla Germania prima, essa porta anche il nome di *Nometes*.

3.—— *(in Batavis)*, luogo della Gallia, nella seconda Germania; il nome del quale fu col tempo alterato e cambiato in quello di *Numaga*, d' onde si è facilmente formato quello di *Nimega*.

4. Noviomago *(in Biturigibus viviscis)*. *Tolomeo* che a que' popoli non attribuisce se non se due città, vi pone questa con *Burdigala*.

5.—— *(in Teveris) (Numugem)*, luogo della Germania prima, ove *Costantino*, facendo la guerra contro i Franchi, riunì la propria armata.

6.—— *(in Veromanduis) (Noyon)*, luogo della Gallia, nella Belgica seconda, il cui nome per corruzione è stato cangiato in *Noviomum*, poscia *Noyon*.

1. Novio o Nuius, fiume della Libia interiore, che ha la sua foce fra il promontorio *Solventia*, e la città di *Bagazi*. — *Ptol.* l. 4, c. 6.

2.——, fiume dell' isola d' Albione, la cui imboccatura trovasi fra quella della *Deva*, e il golfo d' *Ituna*. — *Ptol.* l. 2, c. 3.

3.—— *(Novium)*, presentemente *Noya*, città di Spagna.

4.—— *(Prisco)*, Romano esigliato da *Nerone*, pel sospetto d' esser egli stato a parte della congiura di *Pisone*. — *Tac. Ann.* 15; c. 71.

5.——, personaggio che tentò d' assassinare l' imperator *Claudio*.

6.——, ai tempi d'*Orazio*, eranvi in Roma due fratelli di questo nome, i quali per l'ufficioso e benefico loro carattere si fecero da tutti stimare. — *Oraz.* 1, *Sat.* 6.

Novis, a' tempi di *Tito Livio*, così chiamavasi il luogo ove *Virginio* uccise la propria figlia *Virginia ;* era situato di contro al tempio di *Venere Cloacina*.

Novum Comum, città dell' Insubria, situata sul lago Lario; i suoi abitanti chiamavansi *Novocomenses*. —*Cic. ad Div.* 13; cap. 33.

Novus Portus, porto sulla costa meridionale dell' isola d' Albione, tra la foce del fiume *Trisanton*, ed il promontorio *Cantium*. — *Ptol.* l. 2; c. 3.

Nozze. Sono le cerimonie e le feste che si fanno nel giorno in cui si celebra il matrimonio.

Le ceremonie nuziali de' Greci antichi ci sono da *Omero* descritte. Allora la sposa conducevasi alla casa maritale coperta di un velo con fiaccole accese tra

suoni di flauti e d'arpe e canti strepitosi, e terminavasi con un banchetto, dopo il quale i nuovi coniugi erano condotti alla stanza maritale. In seguito fu uso, presso i Greci, che i fidanzati il giorno prima del matrimonio si tagliassero una ciocca di capelli, che consacravano a *Giove* a *Giunone*, a *Diana* e alle *Parche*, come divinità che proteggevano peculiarmente i nuovi maritati. Offerivansi eziandio sacrifizii d'animali, dalle cui viscere gl' indovini presagivano il futuro agli sposi, dopo avere peraltro tolto il fiele, in segno della concordia che doveva tra essi durare. Nella prima ora della sera, il mezzano, detto *paraninfo* se la sposa era ancora pulzella, e *ninfagogo* se altra volta maritata, andava con fiaccole alla casa della sposa per condurla alla casa dello sposo. Qui in augurio di felicità si gettavano sulla coppia fiori e spighe. L'asse poi del carro, su cui era la sposa venuta, gettavasi al fuoco, in segno ch' ella non doveva più pensare ad uscire di quella casa. Poi cominciava un solenne banchetto, durante il quale canti ed invocazioni ad *Imene* facevano risonare l'aria. Recatasi la coppia nella stanza maritale, sposo e sposa mangiavano una cotogna o una mela granata. Per ultimo la madre adagiava la sposa sur un letto cosparso di fiori; i convitati rinnovavano i canti ad *Imene* e gli epitalamii. — Più semplice era la cerimonia presso gli Spartani. La fanciulla, in seguito ad antica costumanza, almeno per formalità, veniva rapita; pure immediatamente non seguiva il matrimonio. Spesso tra il ratto e il matrimonio passavano due anni, e i fanciulli nati nel frattempo dicevansi paterni o virginei.

Sotto l'antica repubblica romana, i fidanzati univansi in matrimonio, mentre il sacerdote offeriva un sacrificio di frutta, e gli sposi mangiavano insieme il farro, locchè dicevasi *confarreatio*, e insieme pure assidevansi sur una pelle di pecora, a denotare la comunione della vita domestica e coniugale. Dopo la guerra punica invece bastava solo che, segnato il contratto, la sposa condotta fosse alla casa maritale. In questo giorno, la sposa, ornata di treccie e pettinata ad uso di matrona colla drappella d'un asta in memoria del ratto delle Sabine, dimetteva la toga pretesta, cioè la virginale, assumendo una tonaca particolare che *recta* appellavasi, consecrata a *Giunone*, dea de' maritati, insieme alle gioie e agli altri arnesi muliebri sacri a *Venere* o a un dio familiare. All'abbigliamento nuziale appartenevano eziandio una benda sulle tempia, un velo giallo in testa detto *flammeo*, e la cintura virginale di lana di pecora annodata con cappio particolare, cui il marito scioglieva il dì delle nozze. Così azzimata la sposa, e sotto il manto tenendo una ghirlanda di fiori, verbene ed altre erbe, e una rocca col pennecchio e un fuso collo stame, verso sera, da giovani vestiti di pretesta, era condotta alla casa maritale. Uno la precedeva con una fiaccola di pino, altri sonavano flauti, un ragazzo, detto *camillo*, nel vaso appellato *cumera*, recava gli utensili muliebri della sposa. La porta dello sposo era ornata di frondi, ed egli, prima ch' ella entrasse, la richiedeva del nome: *Ove tu sei Caio*, rispondeva la sposa, *io sono Caia*; dando ad intendere aver eguale diritto di padronanza. Poi appendeva alla porta la benda di lana e la porta medesima ugneva con olio o con grasso di lupo o con sugna per allontanarne i maleficii. In seguito ella o saltava di lancio la soglia, o la passava portata, per non toccarla co' piedi, essendo la soglia sacra a *Vesta*, dea della pudicizia, che la sposa col matrimonio violava; o per ricordare la violenza usata alle Sabine. Entrata, le erano consegnate le chiavi, e lo sposo recavale un' urna d'acqua, e fuoco dal focolare, per significare l'intima unione della loro vita. La sposa portava con sè anche tre assi: il primo come prezzo di compera davalo allo sposo, il secondo lo gettava sul pavimento della nuova casa, il terzo lanciavalo in un quadrivio. Dopo di che facevasi la cena, detta *epulae geniales*, durante la quale gridavasi *Thalassio* come i Greci invocavano *Imene*; lo sposo distribuiva noci a' ragazzi, in segno ch' era uscito di fanciullo; e cantavansi versi lascivi detti *fescennini*. Terminata la cena, la sposa, preceduta da una fiaccola, recavasi alla stanza dello

sposo, dov' era apprestato il letto geniale. Qui seduta alquanto sur un sedile sacro a *Priapo*, quasi a mostrare che il dio delibata ne avesse la verginità, era la sposa posta dalle pronube nel letto geniale; e finalmente il marito le scioglieva la cintura virginale. — L'indomani delle nozze si rinnovava il convito, detto *reputio* (quasi *repetita potatio)*, e la moglie in questo giorno cominciava ad esercitare le funzioni di madre di famiglia, celebrava sacrifizii e riceveva doni da' congiunti e dagli amici.

Presso gli Ebrei il giorno prima delle nozze, la sposa con cerimonie particolari conducevasi ad un bagno; poi era unta e cinta di una fascia che al solo sposo era concesso sciogliere; coperta inoltre ella era da un velo e portava in capo una corona di mirto. Il giorno dello sposalizio, la sposa alla destra ponevasi dello sposo. Questi aveva al collo un velo con cui copriva il capo della sposa e di cui il sacerdote o rabbino teneva con ambi le mani le cime. Il sacerdote benediceva un bicchiere di vino cui, dopo averli benedetti, egli porgeva ai due coniugi. Lo sposo offeriva un cerchiello d' oro al sacerdote o rabbino che davalo a due testimonii; e poi quest' anello veniva dallo sposo posto in dito alla sua diletta, dicendole: *Tu se' mia sposa secondo la legge di Mosè e d' Israello.* Leggevansi in seguito i patti nuziali, si benedicevano ancora gli sposi, che bevevano un' altra tazza di vino, e lo sposo gettava in terra la tazza. Gli astanti indirizzavano fausti augurii agli sposi, e terminava così la funzione. Le nozze duravano sette giorni per una vergine e tre per una vedova; in questi sette giorni lo sposo e la sposa erano accompagnati da alcuni giovani secondo il sesso. Il primo sabbato dopo le nozze gli uomini conducevano lo sposo, e le donne scortavano la sposa al tempio, e terminate le sacre funzioni, erano da' medesimi ricondotti a casa. Avevano poi gli Ebrei, come attualmente i cristiani, tempi in cui erano vietate le nozze. Non potevansi di fatti celebrare dal giorno di Pasqua fino al trigesimo giorno della numerazione del manipolo; dal 17 del mese Tamur fino a' 9 del mese Ab, ne' giorni di festa, eccetto quello di Purim, e ne' giorni di mezza festa.

Credesi che prima della distruzione di Gerusalemme i nuovi sposi portassero corone nelle ceremonie delle nozze: tanto ricavasi da *Isaia*, 61, 10; e dal *Cantico dei Cantici*, 3, 11.

Presso gli antichi popoli di Germania le nozze erano solennità più civili che religiose. Non conoscevano la poligamia, e la dote, la dava non la moglie al marito, sì il marito alla moglie. I congiunti uniti a un banchetto vi assistevano e approvavano i doni, consistenti in una coppia di buoi o in un cavallo, in uno scudo, in un giavellotto e in una spada. La sposa invece gli dava un destriero da guerra o una qualche arma, a dimostrare, secondo *Tacito*, che compagna esser dovea allo sposo nelle fatiche e ne' pericoli; che sì in guerra che in pace dovea usare pazienza e coraggio: questo i buoi accoppiati, questo il cavallo, questo le armi. E i doni ricevuti dovea rimettere inviolati a' figli, i quali alle nuore, e queste ai nepoti li trasmettessero. *V.* Feti, Ippodamia, Banchetti, Matrimonio, Sposo.

Npindi *(Mit. Afr.)*, quarto capo de' *Ganga*, sacerdote africano. *V.* Ganga).

Nsambi *(Mit. Afr.)*, uno dei *Ganga*, o sacerdoti del Congo, il cui speciale ufficio è quello di guarire i negri da una specie di lepre fra loro assai comune.

Ntoupi, cadaveri delle persone scomunicate, che, secondo i moderni Greci, rimangono incorruttibili, sino a tanto che non sia loro tolta la sentenza di scomunica. — *Vedi* Vroucolacas.

Nub, Νοὐβ, forma egizia, probabilmente pochissimo usitata, di *Knef*, venne proclamata da Champollion giun. *(Pant. eg., spieg. della tav.* 3) e rende plausibile la congettura che ammette pure la forma *Neb (V.* Neb) *Nub* in nubio significa oro; e di là si è voluto trarre l' etimologia tanto di *Knef* quanto d'*Anbo* o *Anubi.* Tali derivazioni ci sembrano false *(V.* Knef ed Anubi).

Nube, *Omero* dice che *Giove* coprì l' isola di Rodi d' una nube d' oro, dalla quale fece piovere sulla terra delle infinite ric-

chezze, perchè gli abitanti di quell' isola furono i primi ad offrir sacrificii alla diletta sua figlia *Minerva*; favola inventata per indicare che gli dei hanno cura di tutti coloro che coltivano la saggezza. — *V.* Issione, Minerva, Nefele.

Nubere. Questa parola, nel suo vero sesso naturale, significa *coprire d'un velo,* d'onde poscia viene a dinotare *maritarsi*, perchè le novelle spose, allorchè erano condotte al marito, aveano l' uso di coprirsi il capo d' un velo: *Vir ducit, mulier nubit, quia pallio obnubit caput suum genasque.* Il velo, del quale coprivansi le giovani spose, chiamavasi *flammeum.*

1. Nubigeni, nati dalla nuvola. — *Vedi* Centauri.

2.—— *(scudi)*, scudi sacri caduti dal cielo. — *Stazio.*

Nudi *(nudi, nudus).* Questa parola, ne' latini scrittori, non indica sempre delle persone nude, ma soventi volte, delle persone coperte d' una sola tunica, senza *pallium* o toga. In tal guisa precisamente, trovavasi *L. Q. Cincinnato*, allorchè gl' inviati del popolo romano furono a trarlo dalla sua campestre abitazione e dall' aratro per farne un dittatore; era egli in tal guisa nudo, vale a dire, con tunica senza toga, ma non già assolutamente ignudo nello stretto senso della parola. *Aurelio Vittore (De viris illustr.* c. 17) dice: *Quem nudum arantem trans Tiberim offenderant ad eam missi legati.* Ma *Tito Livio* ci vuol far credere ch' egli non fosse decentemente vestito per ricevere un sì distinto messaggio, e ch' ei spedì la propria moglie a prendere in casa la toga: *Togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam jubet*, l. 3, 26.

Nudipedali *(Nudipedalia)*, festa straordinaria che assai di rado celebravasi in Roma, e sempre in forza di un ordine del magistrato. Essa consisteva in sacrifizii che si offrivano agli dei in tempo di qualche pubblico disastro, ed ai quali assistevasi a piedi ignudi, onde mortificarsi; vale a dire, in tempo di pestilenza, di carestia, di inondazioni, di siccità, ecc. Allorchè le romane matrone doveano offrire le più fervide suppliche alla dea *Vesta*, camminavano nel tempio di quella divinità a piedi ignudi. *L. Giraldi* pretende che tal sorta di sacrificii accompagnati a piedi nudi, in uso presso i Greci e presso i Romani, siano un'imitazione di quelli degli Ebrei, che in tempo di lutto, presentavansi al tempio con lacere vesti e piedi ignudi. Quel popolo per liberarsi dall'oppressione di *Floro*, governatore della Giudea, sotto *Nerone*, celebrò le feste *Nudipedali* in Gerusalemme, ove si vede *Berenice*, suora del re *Agrippa*, presentarsi a piedi ignudi, dinanzi al tribunale di *Floro*, senz' aver potuto ottenere nulla a favore de' Giudei. — *Egesippus* in l. 2, *De Bell. jud. apud Ambros.* — *Tertull. in Apolog.* — *L. Gyraldi, varia critica.*

Nudio *(Nudium)*, città del Peloponneso, nell' Elide, secondo *Erodoto* (l. 4, c. 148), il quale dice che fu a' suoi tempi distrutta. Era essa nella Trifilia ed era stata edificata dai Minii. *Erodoto* è il solo autore che ne faccia menzione.

Nudità, carattere che distingue le statue degli dei, degli eroi greci, e tutte quelle finalmente che erano suscettibili del bello ideale delle statue romane. *Plinio* espressamente indica una siffatta differenza: *Graeca res est nil velare.* Per la qual cosa *Caylus* (3, p. 134), parlando di un monumento antico, dice: « Dai vestimenti e dalla barba sembrerebbe che quelle figure fossero romane, e lavorate dopo l' epoca degli *Antonini*; ma i Greci filosofi portavano la barba, e i Greci, nelle loro città non erano senza vestito. La *nudità* che serve a far riconoscere i monumenti di quella nazione, non era costante se non se per gli dei, per gli eroi e per tutti coloro che praticavano gli esercizii del corpo. »

Nuditano *(Nuditanum)*, città della Spagna, nel paese de' Bastitani *(Plin.* l. 3, cap. 1), alcuni manoscritti portano *Unditanum.*

Nuitoni, popoli della Germania, che erano, insieme ad altri, compresi sotto la generale denominazione di Vandali.

Tacito li unisce ad altri sei popoli i quali aveano i costumi medesimi, e trovavano nei fiumi e nelle foreste la propria difesa.

Num, Νοὐμ, donde in greco *Cnoumis* (Κνοῦμις) e non *Chnoumis*, è lo stesso che *Knef* (*V.* questo nome). Ella è ben una singolare relazione quella, 1. di *Numa* e di *Knef* (o della prima persona della triade egizia), così modificato, 2. di *Romolo* (o *Romo* o *Remo* (e di *Piromi*, *Pi-romi*, anteriore e superiore alle tre persone della triade.

1. Numa Pompilio, celebre filosofo, nacque a Cure, città de' Sabini, nel giorno in cui *Romolo* gettò le fondamenta di Roma. Saggio e tranquillo cittadino, ei vivea alla campagna dopo la morte della sua sposa *Tazia* figliuola di *Tazio* re de' Sabini, onde intieramente consacrarsi allo studio. Allorquando *Romolo* cessò di vivere, i Romani rivolsero i loro sguardi a *Numa*, per surrogare l' estinto principe, e gli spedirono due senatori onde partecipargli le intenzioni del senato e del popolo, offrendogli la corona. *Numa* da principio ricusò siffatto onore, del quale nulladimeno sommamente degno lo mostrava la sua modestia. Finalmente, dietro le rimostranse e le preghiere de' suoi amici e concittadini, acconsentì di salire al trono. Il regno di *Romolo*, dice *Eutropio*, era stato regno di guerra, vale a dire, di brigandaggio: *Romani consuetudine praeliorum jam latrones ac semi-barbari putabantur:* quello di *Numa* fu regno di pace, di leggi e di costumi. *Numa* fu il fondatore di Roma tanto per la religione, quanto per la legislazione: egli istituì i pontefici, e se non fu l' istitutore delle Vestali, ei regolò le loro funzioni; stabilì eziandio i feciali o araldi d'armi, ed altri ufficiali per le religiose cerimonie; edificò dei templi; riformò, e raddolcì i costumi de' Romani; inspirò loro l'amor della pace, dell'ordine, del lavoro, della frugalità e della povertà; ei sparse i semi di queste grandi virtù che, nei felici tempi della repubblica, distinsero Roma; distribuì il popolo in diverse classi, secondo le arti ed i mestieri, raccomandò, ed incoraggiò l'agricoltura; ridusse il calendario, o piuttosto ei stesso lo formò; imperocchè, cos'era egli mai un anno cui fu d'uopo di aggiungere due mesi intieri? Anche il suo calendario fu in seguito riformato; ma non era allora poca cosa di saper comporre, come avea fatto *Numa*, l'anno di 365 giorni, e porre pel resto in uso delle addizioni le quali, dopo il giro di ventiquattr'anni, riconducevano gli anni stessi ad un giusto punto.

Al principio del suo regno ei licenziò le trecento guardie del corpo, dicendo, e con ragione, ch'egli nulla aveva a temere da una nazione che liberamente lo aveva scelto per re. Dopo di aver stabilito parecchi ordini di sacerdoti, insegnò a' suoi sudditi a non adorare gli dei sotto le forme di varie immagini, di modo che durante lo spazio di cento sessant'anni, ne' templi di Roma non si vide verun simulacro. Per dare maggiore autorità alle sue leggi, ei finse di avere dei frequenti segreti colloqui colla ninfa *Egeria*; e si egli ingannò gli uomini facendo loro supporre quelle misteriose conversazioni colla suddetta ninfa, sembra almeno che ciò tendesse sempre al loro vantaggio. *Bellum quidem nullum gessit*, dice il già citato *Eutropio*, il quale colla parola *quidem*, dinota abbastanza esser egli d' opinione che *Numa* riguardo a siffatta contrarietà per la guerra, possa aver bisogno di apologia: *Sed non minus civitati quam Romulus profit. Eutropio* credea dir molto, ma non diceva abbastanza: *Numa* fu certamente utile a Roma più assai di *Romolo*. Ma quello stato di pace era pei Romani, per così dire, uno stato violento. *Numa* ebbe per successore *Tullo Ostilio*; *hic bella reparavit. Virgilio*, il quale con somma lode ha cantato la guerra, benchè l'abbia chiamata *scelerata insania belli*, non ricusa ei pure a *Numa* l'elogio d'essere stato il fondatore della religione e delle leggi dei Romani.

Quid procul ille autem ramis insignis olivae.
Sacre fereus? nosco crines incanaque menta.
Regis romani, primus qui legibus urbem.
Fundabit, curibus parvis et paupere terra.
Missus in imperium magnum.

Ma pure scorgesi ch'ei vede con piacere la patria tolta da quello stato di calma, e da *Tullo-Ostilio* ricondotta all' armi ed ai trionfi.

. . . cui deinde subibit.
Otia qui rumpet patriae, residesque movebit,
Tullus in arma viros, et jam desueta triumphis
Agmina.

Cicerone ha meglio di tutti apprezzato il merito di un re qual era *Numa*. Erasi creduto, ma senza fondamento, che questo re filosofo fosse stato discepolo di *Pitagora*, mentre *Pitagora* non è comparso in Italia che più di cento cinquant'anni dopo di *Numa*, ed è stato a questo principe debitore di tutte le religiose, politiche e filosofiche idee; la qual cosa lo rende vieppiù ammirabile agli occhi di *Cicerone*: *Quo etiam major vir habendus est Numa, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit quam eam Graeci natam esse senserunt.* *Numa* morì l'anno 672 prima di G. C., dopo un regno di quarantatre anni. I suoi funerali furono sommamente onorati, specialmente col pubblico lutto; il suo corpo fu posto in un feretro di pietra, e sepolto sul Montorio *(Janiculum)*, uno dei sette colli di Roma; i suoi scritti che, da quanto credesi, aggiravansi sopra materie di religione, furono per suo ordine collocati in un' altra urna di pietra e nell' istesso luogo sepolti. Dopo alcuni secoli, scavando nella terra, si trovarono que' due feretri di pietra; vuoto intieramente era quello che avea contenuto il corpo, consumato dal tempo; sani e molto ben conservati erano gli scritti, la qual cosa viene spiegata da *Plinio*, mediante l'uso di un certo succo, tratto dal cedro, che, secondo lui, ha la virtù di preservare dalla corruzione; e di quel succo, dicesi, che intenda di parlare *Orazio*, allorquando disse:

Speremus carmina fingi.
Possa linenda cedro et levi servanda crupessu.

Dietro il rapporto che fece il pretore *Petilio* intorno a ciò che conteneano quei libri, i quali, tranne i motivi che aveano indotto *Numa* a cangiare la religione dei Romani, nulla presentavano d' interessante, il senato ordinò che fossero abbruciati, siccome quelli che poteano nuocere alla religione: *Pleraque dissolvendarum religionum esse*, dice *Tito Livio*.

Il *Rollin* congettura che molte superstizioni, dopo l'epoca di *Numa* ammesse presso i Romani, e che allora regnavano in Roma, erano forse condannate negli scritti di quel legislatore.

Numa lasciò una figliuola chiamata *Pompilia*, che divenne sposa di *Numa Marzio*, dal quale ebbe *Anco Marzio*, quarto re di Roma. Alcuni autori dicono ch'egli ebbe eziandio quattro figliuoli. — *Plut. in Vit.* — *Varr.* — T. L., 1, c. 18. — *Plin.* 12 e 14. — *Flor.* 1, c. 2. — *Eneid.* 7, v. 809; l. 9, v. 562. — *Cic. de Nat. deor.* 3, c. 2; 17. — *Val. Max.* 1. c. 2. — *Dion. Hal.* 2, c. 59. — *Ovid. Fast.* 3.

(Monumenti). La testa di *Numa Pompilia* è scolpita sulle medaglie d' argento della famiglia *Pomponia*, e il nome di *Numa* è scritto sui diadema o sulla benda che adorna quella testa. È noto che i triumviri soprantendenti alla zecca, chiamati *monetales triumviri*, prendeano per tipi delle monete che essi faceano coniare, o alcuni tratti storici che onoravano le loro famiglie, oppure le teste degli eroi dai quali pretendeano essi discendere. La famiglia *Pomponia* credeasi uscita da un figliuolo del re *Numa*.

Nel *museo Certonese* (tavola 72) trovasi una pietra sulla quale è scolpita la testa di quel re, da noi posta sotto la figura 1. della tav. 94.

1. Numa Pompilio capitano rutulo ucciso in tempo di notte da *Niso* e da *Eurialo*. — *Eneid.* 9, v. 454.

Numana, città d' Italia, nel *Picenum* (*Marca d'Ancona*), situata al sud di quest' ultima città; i suoi abitanti chiamavansi Numanati. — *Pomp. Mela* 2, c. 4.

Numano Remolo, guerriero rutulo, cognato di *Turno*, ucciso da *Ascanio*. — *Eneid* 9, v. 592.

Numantina, dama romana che, sotto il regno di *Tiberio*, fu accusata d'avere, co' suoi incantesimi, contribuito a far cadere in istato di demenza il proprio marito.

Numantini, abitanti di Numanzia che, senza dubbio, sono stati i più generosi ed i più prodi popoli dell' antichità. — *V.* Numanzia.

Numanzia, città nell'interno della Spagna interiore, situata presso le sorgenti del fiume Durio. *Strabone* la dà come capitale della Celtiberia. Era essa assai forte tanto per la fisica sua situazione, quanto pel numero de' suoi abitanti. Allorchè gli autori hanno detto che *Numanzia* era come Sparta, vale a dire, senza mura, non ne hanno dato una molto precisa idea: imperocchè si potrebbe inferire che essa non avesse altra difesa fuorchè il valore dei suoi cittadini, mentre sappiamo che eravi una fortezza.

Mariana dice che non tanto l'arte, quanto la natura avea contribuito alla difesa di questa città: ch'essa era edificata sopra di un colle, il cui pendio, benchè assai dolce, era però di difficile accesso, perchè dalle altre tre parti circondata di monti. Era dessa sufficientemente grande per richiudere nel suo recinto delle terre ove pascolavano i suoi armenti. Non si è certi se questa città sia stata riedificata dopo la sua distruzione avvenuta l'anno di Roma 620, in cui essendosi *Scipione l'Africano* portato ad assediarla con un esercito di sessanta mila uomini, cui essa non potè a lungo resistere, tutti i suoi abitanti, atti a portare le armi, si difesero col coraggio della disperazione. Allorchè ebbero esaurito le loro provvisioni di bocca, mangiarono i cavalli, poscia i cadaveri, e finirono col trarre a sorte quali di loro servir dovessero di nutrimento agli altri. Non potendo alcuni più a lungo sopportare il peso di tanti mali, portaronsi nel campo di *Scipione*. Quel generale intimò loro di ceder la città nel giorno seguente. Essi ricusarono, ed avendo ottenuto una maggior dilazione, si ritirarono, appiccarono il fuoco alle loro case, e fra loro a vicenda trucidaronsi tutti, di modo che non vi restò un solo per ornare il trionfo del vincitore. Cotesto avvenimento ebbe luogo l'anno 133 prima di G. C. Alcuni storici dicono però che un gran numero degli abitanti di *Numanzia* si arrendettero a *Scipione*, che cinquanta di loro furono condotti a Roma, e gli altri venduti come schiavi. *Scipione*, in premio di siffatta conquista, ottenne il glorioso soprannome di *Numantino*, ch'egli aggiunse a quello di *Africano*.

Numanzia è celebre nella romana storia per quella lunga guerra ch'essa sostenne contro la repubblica, e pel testè mentovato feroce coraggio de' suoi abitanti all'epoca dell'ultimo assedio che, dopo vent'anni di accanita guerra, finì colla distruzione di lei.

Già da qualche tempo aveano i Romani formato il progetto, ma inutilmente, di rendersi padroni di *Numanzia*, dopo l'assassinio di *Viriato*, capo dei Lusitani. Spediron eglino dunque in Ispagna il console *Mancino*, l'anno di Roma 615, o 616 secondo la cronologia di *Varrone*, o secondo quella dei marmi capitolini. Avendo quel generale fatta una falsa operazione, i Numantini piombarono sulle sue truppe, gli uccisero venti mila uomini, e lo strinsero in modo che tant'esso, quanto il suo esercito sarebbero infallibilmente periti, ove non avesse egli offerto, ed accettato delle condizioni di pace. Fra i molti articoli, venne anche stipulato:

1.° Che i Numantini permetterebbero ai Romani di ritirarsi;

2.° Che i Numantini, conservando la loro indipendenza, sarebbero ammessi al numero degli amici dei Romani.

Quel trattato fu sottoscritto dal console *Mancino*, dal questore *Tiberio Sempronio Gracco*, e dai principali ufficiali dell'esercito; ma l'ambizione del senato si oppose alla ratifica di quegli articoli. Si credette di dare a siffatto rifiuto un apparente colore di giustizia, facendo condurre alla porta di *Numanzia* il console *Mancino*, la cui condotta era disapprovata da Roma, la quale dava in tal guisa quel capitano in potere di coloro di cui non avea egli potuto soddisfare le speranze.

I Numantini ricusarono di esercitare un'atroce vendetta su di un uomo che non era punto colpevole della perfidia di cui provavan essi gli effetti; ma rappresentarono che dietro il rifiuto di Roma alla ratifica del trattato, era d'uopo ch'essa ponesse nelle loro mani non solo il console, ma eziandio il resto dell'armata nel medesimo stato in cui erano, allorquando potendo far sovr'essi man bassa, avean loro conservato la vita, e renduta la libertà. Inutile fu la domanda. *P. Furio*, console

a quell'epoca, fece, al tramontar del giorno, lo sventurato *Mancino* al campo ricondurre.

Dopo poco tempo, *Scipione* l'Africano, appena distrutta Cartagine, avendo fatto la guerra in Ispagna nella qualità di console, ottenne la continuazione del comando sino alla presa e alla totale distruzione di *Numanzia*, da noi più sopra riportata. — *Flor.* 2, c. 18. — *Appian.* — *Paterc.* 2 e 3. — *Strab.* 3. — *Mela* 2, c. 6. — *Plut.* — *Hor.* 2; od 12, v. 1.

Numene, filosofo, nativo di Apamea in Siria, si diede alla dottrina di *Platone* e di *Pittagora.* Egli viveva sotto il regno di *Marc-Antonino.*

Numenie. — V. Neomenie.

Numenio, filosofo del secondo secolo, il quale sosteneva che il Caos donde è stato tratto il mondo, era animato da un malefico genio.

Numentana Via, grande strada di Roma che conduceva al monte Sacro per la porta Viminale. — *Tit. Liv.* 3, c. 52,

Numerario *(Numerarius)*, calcolatore, ufficiale incaricato de' conti. Sotto l' imperatore ve n'erano quattro, subordinati al tesoriere dei beni particolari del principe: *Comes privatarum rerum*, ed al tesoriere della liberalità del principe, *comes largitionum.* Quegli ufficiali erano obbligati di far la lista dei denari che dovevano entrare nello scrigno del principe, tanto dalle proprie rendite, quanto dalle imposte.

Eranvi altresì di questi ufficiali negli eserciti, la cui incombenza consisteva nel fare la lista dei soldati che erano stati di guardia ogni giorno, che avevano vegliato durante la notte, o aveano compiuto qualche altro dovere militare, affinchè si potesse esattamente sapere da chi doveano essere surrogati.

Numera Senatum, espressioni di cui servivasi chi voleva opporsi a un decreto del Senato. Siccome per formare un decreto era necessario un certo numero stabilito di senatori, così quando volevasi impedirne la pubblicazione, si diceva al magistrato pronto a farne il rapporto, *conta i senatori, numera senatum.* Secondo la legge di Cornelio, tribuno del popolo, promulgata l'anno 686 di Roma, era d'uopo che i senatori fossero sempre uniti al numero di duecento; ma *Augusto*, cercando di diminuire a poco a poco l'autorità del senato, decretò che un senato-consulto potesse essere formato da un minor numero di senatori.

Numeri *(dei Greci)* incisi sulle medaglie colla loro spiegazione.

A	indica	1
B	»	2
Γ	«	3
Δ	»	4
E	»	5
ϛϛ	»	6
Z	»	7
H	»	8
Θ	»	9
I	»	10
K	»	20
Λ	»	30
M	»	40
N	»	50
Ξ	»	60
O	»	70
Π	»	80
ϙ	»	90
P	»	100
Σ	»	200
T	»	300
Υ V	»	400
Φ	»	500
X	»	600
Ψ	»	700
Ω	»	800

2.—— *(dei Romani).* Dopo la fondazione di Roma passarono tre secoli circa prima che vi fosse conosciuta l'arte del calcolo; e il chiodo di bronzo che ogn' anno attacavasi alla muraglia del tempio di *Giove* in Campidoglio nel giorno degl' Idi di settembre, vale a dire nel decimo terzo, era stato originariamente inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo, cui per conoscere il numero degli anni, bastava di vogliere lo sguardo su quello dei chiodi. A poco a poco, e mediante il commercio che i Romani ebbero coi Greci appresero la scienza dei *numeri*, e com'essi per indicarli, fecero uso delle

lettere del loro alfabeto disposto nel seguente modo.

I	uno
V	cinque
X	dieci
L	cinquanta
C	cento
IↃ	cinquecento
CIↃ	mille
CCIↃↃ	dieci mille
IↃↃↃ	cinquanta mille
CCCIↃↃↃ	cento mille

Tali erano le figure dei numeri dei Romani col loro significato e valore. *Plinio* osserva che essi non aveano *numero* superiore a cento mille ma per contare più innanzi ponean essi due o tre volte il numero come *bis*, *tèr*, *quater*, *quinquies*, *decies*, *centena*, *millia*, ec. sulla qual cosa conviene osservare:

1.° Non esservi se non se cinque figure diverse che sono le cinque prime e che tutte le altre sono composte dell'I e del C; di modo che il C è sempre voltato verso l'I tanto dinanzi come dopo:

2.° Che tutte le volte in cui trovasi una figura di minor valore dinanzi ad una che sia maggiore, ella indica che bisogna diminuire altrettanto di quest'ultima come IV 4, XL 40, XC 90, d'onde segue che non v'ha *numero* il quale non si possa esprimere colle cinque prime figure:

3.° Conviene osservare che in tutti i *numeri*, le figure vanno crescendo in proporzione quintupla e poscia dupla di modo che la seconda vale cinque volte la prima e la terza due volte la seconda, e così dicasi delle altre. Finalmente, si vede che le figure incominciano sempre a multiplicarsi dalla parte diritta, cosicchè tutti i C posti da quella parte contansi per cinque come quelli che sono dall'altra si contano per decine, e che in tal modo si può facilmente trovare qualunque *numero*. Da tutto questo dettaglio conviene conchiudere che siffatta maniera di contare viene dall'avere gli uomini da principio adottato l'uso di contare sulle loro dita sino al numero cinque da una mano, e poscia, aggiungendovi l'altra, aver eglino fatto dieci, cioè il doppio; ed ecco la ragione per cui la loro progressione nei *numeri*, è sempre dall' uno al cinque; indi dal cinque fino al dieci: In quanto poi alla maniera di contare praticata dagli antichi, diremo ch' essi facean uso di piccole pietre piatte *(calcoli)*, liscie e rotonde, le quali tenean loro luogo di gettoni, marche o brincoli, ch' essi portavano dalla sinistra alla destra mano. Aveano altresì una singolare aritmetica tavoletta, la quale consisteva in un quadrilungo diviso a parecchie corde di bronzo ch'erano parallele; ciascuna di quelle corde infilava un'egual quantità di piccole pallottole d'avorio, o di legno o di bronzo, le quali erano mobili come i grani delle nostre corone, o rosarii. La disposizione di queste pallottole, ed il rapporto che le inferiori aveano colle superiori, indicando dei *numeri* d'egual genere in diverse classi, servivano a fare ogni sorta di calcoli; ed era ciò che i Romani chiamavano *abacus*, nome preso dai Greci.

I Romani per la loro numerazione non facean uso se non se di cinque lettere; ma nei bassi secoli, vale a dire in quelli della barbarie, vi furono aggiunte quasi tutte le lettere dell'alfabeto.

3. Numeri *(In generale)*. Non v'ha chi ignori che i Pittagorici applicarono le proprietà aritmetiche dei *numeri* alle scienze più estratte e alle più serie. Ora vedremo in poche parole se il loro sistema meritava la fama che ottenne nel mondo, e se gli conveniva il pomposo titolo *di teologia aritmetica* che gli dava *Nicomaco.*

L'unità, non avendo parti, deve passar meno per un *numero*, che pel principio generativo dei *numeri*. Perciò dicono i Pitagorici, l'unità è divenuta come l'attributo essenziale, il carattare sublime, il suggello di Dio. Lo chiamano con ammirazione *Colui* che è *Uno;* egli è il solo titolo a lui conveniente, e che lo distingue da tutti gli altri enti che incessantemente cangiano e senza speranza di ritorno. Allorchè vogliono rappresentare un florido e ben governato regno dicono ch'ivi regna un solo spirito, che un anima sola lo vivifica e che una sola forza lo muove.

Il *numero* 2, secondo *Pitagora*, indicava il cattivo principio e conseguentemente il disordine, la confusione ed il cambiamento L'odio che portavasi al *numero* 2 estendevasi a tutti quelli che incominciavano colla medesima cifra, come 20, 200, 2000, ecc. Seguendo quest'antica prevenzione, i Romani dedicarono a *Plutone* il secondo mese dell'anno, e nel secondo giorno dello stesso mese espiavano i Mani degli estinti. Alcune supestiziose persone, volendo dar peso a quella dottri na hanno osservato che il secondo giorno d'ogni mese era stato fatale a molti luoghi e a molti illustri personaggi, quasichè le fatalità medesime non fossero egualmente in altri giorni avvenute.

Il *numero* 3 però piaceva sommamente ai Pitagorici, i quali vi trovavano dei sublimi misteri di cui vantavansi d'avere essi soli la chiave; quindi chiamavano questo *numero, l'armonia perfetta.* Un italiano canonico di Bergamo si è imaginato di raccogliere le singolarità che appartengono a questo *numero*; ve ne sono alcune filosofiche, poetiche, favolose, galanti ed anche divote; egli è un compendio non men stravagante che assai male ordinato.

Il *numero* 4 era in grande venerazione presso i discepoli di *Pitagora.* Essi diceano che questo numero rinchiudeva tutta la religione del giuramento e richiamava l'idea di Dio e dell'infinito suo potere nell'ordine dell'universo.

Secondo *Pitagora*, *Giunone*, siccome quella che presiede ai maritaggi, proteggeva il *numero* 5, perchè era composto dei primi due *numeri* pari e di tre, primo *numero* dispari. Quindi quei due *numeri* pari e dispari uniti insieme formano cinque, ciò che riguardasi come un emblema o un immagine del matrimonio. D'altronde, il numero 5, aggiungono i seguaci del mentovato filosofo, è ragguardevole per un altro lato, vale a dire che, essendo sempre moltiplicato per sè stesso, cioè cinque per cinque ci dà il prodotto di venticinque: come pure il *numero* cento venticinque, moltiplicato per cinque, ecc., porta sempre il numero cinque per ultima figura del prodotto.

Il *numero* 6, da quanto riferisce *Vitruvio,* era di tutto il suo merito debitore all'uso che aveano gli antichi geometri di dividere tutte le loro figure, e quelle eziandio terminate da linee curve in sei parti eguali; e siccome nella geometria sono essenziali e l'esatezza del giudizio ed il rigore del metodo, così i Pittagorici, i quali facean eglino stessi molto caso di quella scienza, servironsi del *numero* 6 per caratterizzare la giustizia, la quale, camminando sempre d'egual passo, non si lascia sedurre nè dal rango delle persone, nè dallo splendore delle dignità, nè dall'ordinaria vincitrice attrativa delle ricchezze.

Niun *numero* però è stato sì bene accolto quanto il *numero* 7: i medici credevano di scoprire in esso le continue vicissitudini dell'umana vita. Da ciò formaron essi il loro anno climaterico.

Il *numero* 8 era dai Pitagorici venerato, poichè secondo la loro opinione egli indicava la legge naturale.

Con timore consideravan egli il *numero* 9 siccome dinotante la fragilità delle umane fortune, che appena stabilite sono quasi tosto rovesciate. Per la qual cosa essi consigliarono di evitare tutti i *numeri* in cui dominasse il 9, e principalmente il *numero* 81 che è il prodotto del 9 moltiplicato per sè stesso.

Finalmente i discepoli di *Pitagora* riguardavano il numero 10 come il quadro delle meraviglie dell'universo, siccome quello che contiene in eminente grado le prerogative dei *numeri* che lo precedono. Per indicare che una cosa era molto superiore ad un'altra, i Pitagorici diceano ch'ella era dieci volte più grande, dieci volte più ammirabile. Per esprimere semplicemente che una cosa era bella, diceano ch'ella avea dieci gradi di bellezza. Cotesto *numero* era d'altronde risguardato siccome un segno di pace, di amicizia e di benivoglienza, e la ragione che ne davano i discepoli di *Pitagora* si è, che due persone bramando di strettamente legarsi insieme prendonsi per la mano, ed a vicenda si stringono in prova di reciproca unione; quindi, dicevan essi, due mani uni-

te insieme per mezzo delle dita formano il *numero* 10.

1. Numeria. *Varrone (De liber educ.)* dice, che così chiamavasi la dea la quale prestava aiuto ai parti, o li affrettava, ed era dalle donne nei dolori invocata: *Ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant, quod qui cito facturum quid se, ostendere volebat, dicebat numero id fore; quod etiam in parte precabantur Numeriam: quam Deam solent indigitare etiam pontifices.*

2. ——, dea di cui parla *S. Agostino (De Civit. Dei*, 4, c. 11), la quale presiedeva all'arte di contare, o all'aritmetica, come lo annuncia il suo nome derivante da *numerus* numero.

1. Numeriano (*M. Aurelius Numerianus*), figliuolo dell'imperatore *Caro*, fu decorato del titolo di *Cesare*, seguì in Oriente il proprio padre, e gli succedette nel regno unitamente a suo fratello *Carino*, l'anno 282 di G. C., ma non regnò lungo tempo. Otto mesi dopo la morte di *Caro* fu egli trucidato nella sua lettiga da *Arrio Apro*, suo cognato, che lo accompagnava in una spedizione. L'assassino che, lusingavasi d'impadronirsi del trono, continuò a seguire la lettiga come se l'imperatore fosse stato ancor vivo, ed aspettò un favorevole momento ad eseguire il proprio disegno. Ma il puzzo che tramandava il cadavere svelò la perfidia di lui, ed i suoi soldati, divenuti furibondi, lo uccisero. *Numeriano* era un principe giusto, moderato e di coltissimo spirito. Ei parlava con molta eloquenza, ed era dotato di raro talento per la poesia.

2. —— favorito dell'imperadore *Severo*.

1. Numerio Suffucio, era della città di Preneste. I monumenti, dice *Cicerone (de Divin.* 2, c. 85), fanno fede ch'egli era un onest'uomo, celebre per le frequenti sue visioni, e che avendo avuto ordine di tagliare un ciottolo in un certo luogo. lo avea fatto, e n'erano sortiti degli scritti con antichi caratteri.

2. ——, pronome della famiglia dei *Fabii*, che gli autori latini indicano colla sola lettera N. — *Valerio Massimo* inferisce che il solo dei *Fabii*, il quale scampò alla carnificina di *Cremera*, ove perirono trecentosei di quel nome, sposò la moglie di un certo *Numerio Ottacilio*, colla condizione che il figliuolo di lui doverse portare il pronome di *Numerio*.

3. Numerio, personaggio che prestò mano all'evasione di *Mario*.

4. ——, partigiano di *Pompeo*, fatto prigioniero dai soldati di *Cesare*. — *Plin.*

Numerità, popolo arabo così chiamato da *Curopolate* e da *Cedreno*.

Numero, e Numeri, parola che talvolta indicava una o più coorti, i soldati delle quali furono pur essi chiamati *Numerarii*.

Numestrani, abitanti della città di Numistro, in Italia. — *Plin.* l. 3, c. 2.

Numestro (*Nicastro*), detta anche Numistro, città d'Italia, nell'Abruzzo.

Numiciana Via, strada della quale parla *Orazio*, e che, secondo l'abate *Chaupy*, non è diversa dalla via Minuciana mentovata da *Cicerone*; era essa una continuazione della via Valeriana.

1. Numico, piccola riviera presso Lavinio ove fu trovato il corpo d'*Enea*, ed ove si annegò *Anna*, sorella di *Didone*, onde sottrarsi alla gelosia di *Lavinia*, moglie di quell'eroe.

Alcuni scrittori dicono che fra questo fiume ed il Tevere, prese terra *Enea*. Nei sacrificii di *Vesta*, non potevasi far uso d'altra acqua fuorchè di quella del fiume *Numico*. *Ovidio* gli dà l'epiteto di *Corniger*, perchè i simulacri dei fiumi erano rappresentati colle corna. — *Eneid.* 7, v. 150. — *Sil.* 1, v. 359. — *Ovid. Met.* 11, v. 358.

2. ——, amico d'*Orazio*, cui questo poeta ha intitolato la sesta epistola del primo suo libro.

3. —— (*Marmo di*), durissimo marmo sommamente stimato dagli antichi, ma del quale non ci hanno lasciato veruna descrizione. Alcuni autori hanno creduto che fosse giallo. *Hille* dice che quel marmo era azzurrognolo, e di un solo colore. I Romani ne faceano uso per ammattonare gli edificii.

4. —— (*Gallina di, ossia gallina di Faraonè*). L'acconciatura di queste due figure » egizie dice, *Caylus* (l. 17), merita qualche » attenzione. Prima di tutto vi si vede un » augello, le cui ali spiegate accompagnano

» la capellatura ; al disopra di quello
» evvi una corona di foglie, dal cui centro
» sorgono due grandi corna che abbrac-
» ciano il disco della luna. »

« Nella tavola Isiaca, e in altri egizii
» monumenti, si vede *Iside* più d' una
» volta colla spoglia d'un augello sul ca-
» po. *Kirker (Oedip. Aegypt. Syn.*
» p. 91 *De mensâ Isiach.*, p. 43) e *Pi-*
» *gnoria* hanno creduto che quell'augello
» fosse la gallina di Numidia, o la così
» detta gallina di *Faraone*, la quale, per
» la diversità de' suoi colori era risguar-
» data come il simbolo della varietà che
» osservasi nelle produzioni della natura,
» che sovente veniva confusa con *Iside* ».

Fra gli autori romani che hanno parlato della *gallina* di *Faraone*, gli uni l'hanno confusa colla *Meleagride*, e ne hanno fatto una sola specie. Tali sono *Varrone*, *Columella* e *Plinio*. Altri le hanno distinte, e ne han fatto due diverse specie; tal è *Svetonio*, seguito da *Scaligero*, colla differenza che quest' ultimo pretende di porre *Varrone* nel suo partito, nella qual cosa egli è abbandonato da quelli stessi che seguono il sentimento di lui, intorno alla gallina *di Faraone*, ed alla *Meleagride*. La gallina di Numidia, presso i Romani, formava le delizie delle migliori mense, come scorgesi da molti passi *d'Orazio*, di *Petronio*, di *Giovenale* e di *Varrone*. Quest'ultimo pretende che non fosse ricercata dai leccardi e pappacchioni se non se *propter fastidium hominum*, vale a dire, per eccitare il gusto, e stuzzicare l'appetito. *Plinio* dice: *Veneunt magno pretio ingratum virus*, espressione molto difficile ad intendersi, ma che probabilmente non vuol già dire che le galline di Numidia o di *Faraone* si vendessero a caro prezzo, perchè fossero pel sapore detestabili.

Numidi. Ecco ciò che di essi ne dice il dotto *Desbrosses*.

Tutta la Numidia era abitata da parecchi piccoli popoli, di cui i principali erano i Massilii, ed i Massessilii; e da quanto pare, questi erano i più occidentali, ma la somiglianza del nome fa che gli storici prendano l'un popolo per l'altro. *Diodoro* riferisce, che a' tempi della guerra del Peloponneso, ciascuno di que' diversi popoli avea il suo piccolo sovrano particolare, come lo hanno anche presentemente quasi tutti gli Africani. La Numidia fu poscia in parte sottomessa dai Cartaginesi, indi da *Agatocle*, tiranno di Siracusa. Non avendo quest'ultimo lungo tempo conservata la sua conquista, tutta la Numidia ritornò in potere dei naturali del paese, i cui principali sovrani erano gli antenati di *Siface* e di *Giugurta*. I primi teneano la lor corte nella città di Siga, verso l'Ovest; gli altri a Zama. Il più antico di questi ultimi principi è *Narva*; parola che si crede essere un'alterazione di *Nergal*. Egli sposò una sorella d' *Annibale*, figlia d' *Amilcare*. *Gala*, figliuolo di lui, regnava sulla Numidia, all'epoca della seconda guerra punica, e fu padre del rinomato *Massinissa*. *Siface* regnava allora sui *Numidi* occidentali, essendosi in vivo modo accesa la guerra fra i Cartaginesi ed i Romani, dopo la rovina di Sagunto, i due *Scipioni*, capitani dell' esercito di Spagna, strinsero lega con *Siface*, nella mira di opporre a Cartagine un nemico sulle proprie sue frontiere. I Cartaginesi, dal canto loro, fecero alleanza con *Gela*, loro vicino, per istigazione di *Massinissa*, figliuolo di lui, giovine dell' età di diciassett'anni, il coraggio e la singolar forza del quale erano ben noti a Cartagine, ove fu egli allevato. I Cartaginesi gli promisero in isposa *Sofonisba* figliuola di *Asdrubale Giscone*, la più bella fra tutte le donne dell'Africa, e lo posero alla testa del loro esercito. *Massinissa* fu sollecito di prevenire *Siface*, lo attaccò ne' proprii suoi stati, riportò contro di lui una sanguinosa vittoria, e lo costrinse a rifuggirsi nella Mauritania, ove lo inseguì coi soli *Numidi*, e terminò di romperlo intieramente: dopo di che ricondusse le sue truppe in Ispagna, all'armata di *Asdrubale*. Durante la sua asssenza, *Siface* rientrò ne' proprii stati, e si rendette egli pure dal canto suo sì formidabile ai Cartaginesi, che per allontanarlo dall' alleanza dei Romani, e trarlo nel loro partito, all' insaputa di

Asdrubale e di *Massinissa*, gli diedero in isposa *Sofonisba*, già a quest'ultimo promessa. Sommamente da tanta perfidia irritato, si diede *Massinissa* al partito dei Romani, fece un trattato con *Scipione* e ripassò in Africa. In tale intervallo di tempo, era morto *Gala*, padre di lui; e *Isalaco*, il più attempato de' fratelli di *Gala*, eragli succeduto, secondo le leggi del regno, le quali stabilivano che il figlio non succedesse al padre, ma il fratello al fratello, oppure allo zio, il nipote.

Isalaco, cui *Tito-Livio* appella *Esalce*, non essendo vissuto che breve tempo, *Capusa*, primogenito de' suoi figliuoli, essendo *Massinissa* ascente, era salito sul trono dei Massilii o *Numidi* orientali. Ma *Mezetulo*, altro principe Numida della stirpe reale, avea contro di lui sollevata la nazione, ucciso il nuovo re, e sottomessa tutta quella parte della Numidia ch'ei governava col titolo di tutore di *Lacumaco*, giovine fratello di *Capusa*, cui avea fatto prendere il nome di re. Parve dunque a *Mezetulo* che una stretta alleanza con *Siface* e coi Cartaginesi fosse il mezzo migliore onde mantenersi sull' usurpato soglio contro di *Massinissa* e dei Romani. Spedi egli alcuni ambasciatori i quali conchiusero il trattato con *Siface*, e die' la mano di sposo alla vedova del vecchio re *Isalaco*, figlia di una sorella d'*Annibale*. Frattanto avendo *Massinissa* intesa la morte del proprio zio, ripassò nella Mauritania, ove portò, ma invano, le sue istanze a *Boccaro*, re di quel paese, onde ottenere qualche soccorso d' uomini ed armi da lui. Ma questi non gli volle concedere se non se una scorta di quattro mila uomini per condurlo attraverso del paese nemico, sino alle frontiere di Massilia, ove cinquecento cavalieri, antichi servitori di suo padre, furono a visitarlo. Per quanto piccola fosse quella truppa, supplendo col suo coraggio a tutto, ei congedò i quattro mila mori, e mosse ad incontrare il giovane re *Lacumaco*, che andava ad unirsi a *Siface*. Le truppe del re, vedendosi sorprese, si ricovrarono nella città di Tapsa che *Massinissa* prese a primo lancio; ma il re riuscì a sottrarsi con alcuni cavalieri, e continuò il suo cammino alla volta di *Siface*. Le sue truppe furono in parte uccise, ed in parte abbracciarono il partito di *Massinissa*, a favor del quale, il frutto di questo primo successo determinò una parte della nazione Massilia. Egli raccolse adunque un corpo di truppe numeroso abbastanza, benchè molto inferiore a quello del suo avversario *Mezetulo*, che trovavasi ancora alla testa dell'armata con cui avea balzato *Capusa* dal trono, e che era stata poco prima rinforzata dai Massessilii ausiliarii condottogli dal giovine re, al suo ritorno dal campo di *Siface*. Ma la grande cognizione dell'arte militare acquistata da *Massinissa* al servigio di Roma e di Cartagine, era bastante compenso a siffatta ineguaglianza.

Quindi il giovane re ed il suo tutore furono intieramente disfatti, e costretti a rifuggirsi presso i Cartaginesi. *Massinissa*, di nuovo salito sul trono de' suoi padri, più non pensava che a stabilirsi la pace, tanto cogli usurpatori, quanto con *Siface* loro alleato. Fece proporre a *Lacumaco*, ove gli fosse piaciuto di ritornare in Numidia, di dargli lo stesso posto, altre volte occupato da *Isalaco* presso di *Gala*, e a *Mezetulo*, l'amnistia ed il ristabilimento nel possesso di tutti i suoi beni. Erano ambidue più disposti a preferire una mediocre fortuna nella patria loro, ad un esilio forse perpetuo; *Siface*, dal canto suo, non era lontano dall' acconsentire a quel trattato, poichè ei considerava come cosa indifferente, a suo riguardo, che sulla Massilia regnasse *Massinissa*, oppure *Lacumaco*. Ma *Asdrubale*, incontrandosi allora al campo con *Siface*, gli fece conoscere ch' ei s' ingannava, nè conosceva gran fatto gli alti talenti di *Massinissa*; che un piccolo regno come quello di Massilia, non era bastante per un sì grande uomo, e che tutti i suoi vicini doveano aspettarsi di veder ben presto piombar su di loro un formidabile nemico, ove non si affrettassero a soffocare quella nascente fiamma. *Siface*, da tali considerazioni determinato, riprese le armi.

La guerra fu infelicissima per *Massinissa*, che si vide ridotto a non possedere se non se una sola montagna verso l' O-

riente, mentre il suo nemico regnava solo sull'intera Numidia.

Alcune famiglie di Massilii, ricovratesi col loro principe sulla montagna, vi avevano trasportati i loro carri, le capanne e le loro mandre, in cui consisteva quasi tutta la fortuna di quella selvaggia nazione. Il terreno era di pascoli e di fonti provveduto; quindi, a genti che soltanto di carne e di latte nutrivansi, ciò bastava per vivere. Di più, facean essi delle notturne scorrerie sui loro vicini, volgendosi più volentieri a quelli di Cartagine il cui paese era ben coltivato. Il prodotto di tali ladronecci serviva loro a provvedersi di quanto mancavano presso i mercanti della costa, che espressamente vi si recavano per coltivare un tal commercio. I Cartaginesi, desolati da quella piccola ma continua guerra, in cui alla lunga lasciavano più gente di quello che avrebbero perduto in una grande e strepitosa azione, sollecitavano, ma invano, *Siface* di porvi rimedio. Quel re barbaro risguardava come cosa indegna del suo grado, di attaccare un ladrone nella sua caverna; finalmente, di nuovo dalle loro istanze sollecitato, vi spedì *Boccaro*, suo luogotenente, uomo dell'arte militare versatissimo, con quattro mila pedoni e due mila cavallieri; gli promise una grossa ricompensa s'egli uccidesse *Massinissa*, ed una ancor maggiore, ove lo avesse preso vivo. Sorpresi i Massilii, perdettero tutto ciò che aveano, e furono scacciati sino alla vetta delle rupi, d'onde *Massinissa* fu ben presto costretto a discendere, e si vide investito in una stretta gola insieme alle poche genti che gli rimaneano. Ciononostante, siccome egli perfettamente conoscea tutti i diversi andirivieni di quelle montagne, fu tanto felice per sottrarsi accompagnato da cinquanta cavalieri, sempre inseguito da *Boccaro* che nella pianura della città di Luplea con settecento cavalli il raggiunse. *Massinissa* fu immobile; ma vedendo a sè dintorno trucidate le sue genti, tranne quattro soldati, con quelli fuggì a sciolta briglia alla mischia, quantunque pericolosamente ferito. Giunti alla sponda di un fiume, senza esitare, vi si lanciarono; rapida era la corrente, e due di loro vi rimaser sommersi. I nemici credettero che vi fossero tutti periti nella stessa maniera; tosto si sparse la nuova della morte di *Massinissa*, e in Cartagine ebbero per ciò luogo delle pubbliche allegrezze.

Intanto *Massinissa*, quasi semivivo era giunto in un piccolo bosco co' suoi compagni dalla parte opposta del fiume. Si nascose in una caverna ove gli furono portate delle erbe per medicare la sua ferita. Gli altri due recavansi all'ingresso del bosco a spogliare i passeggieri per nutrirsi sino a tanto che il principe fosse in istato d'uscire dalla caverna. Appena potè egli salire a cavallo, rientrò tosto nella Numidia, ove l'inaspettata gioia di rivederlo dopo d'averlo creduto morto, in pochissimo tempo raccolse intorno a lui sei mila uomini d'infanteria e quattro mila a cavallo. Riconquistò egli una parte de' suoi stati, e venne ad accamparsi sopra un vantaggiossimo terreno, fra Cirta ed Ippona. *Siface* mosse contro di lui, e diede ordine al proprio figlio *Vernina* di circondar la montagna. *Massinissa* non ricusò il combattimento che gli presentò *Siface*; ostinatissima ed accanita fu la battaglia, e credesi che il successo sarebbe stato favorevole a *Massinissa*, ove, nel forte dell'azione, non lo avesse *Vernina* assalito alle spalle; la vittoria non fu allora più dubbia. *Massinissa*, da ogni parte inviluppato, formò tre squadroni del resto delle sue genti, e disse loro di aprirsi, come avessero potuto, una strada attraverso del nemico esercito, indicando loro un luogo di riunione. Due squadroni non poterono farsi strada; l'uno fu trucidato nel difendersi, l'altro depose le armi; il terzo, comandato dal re, si sottrasse in numero di sessanta soli uomini, i quali, a forza di corse e di andirivieni, stancarono *Vernina*, intento ad inseguirli. Que' sessanta uomini saccheggiarono, passando, i villaggi della costa di Cartagine, e ritiraronsi presso i Garamanti, sino a tanto che *Massinissa*, avendo finalmento inteso che *Lelio*, comandante del navale romano esercito, avea preso terra in Africa, andò colla sua piccola flotta ad unirsi a lui.

Quella fu l'epora in cui *Massinissa* ricuperò tutti i vantaggi che avea perduti: ei

ridusse anche i Cartaginesi a chiamare in loro difesa *Annibale* dall'Italia. Scacciò successivamente tutti i piccoli re di Numidia: in un decisivo combattimento vins' egli *Asdrubale* e *Siface*: quest'ultimo fu ivi fatto prigioniero, e spedito a *Scipione* che il condusse in trionfo a Roma, ove per prigione gli venne assegnata la città d'Alba. *Massinissa* prese in seguito le città di Cirta ove ritrovò *Sofonisba*. I capitani Romani gli rappresentarono che ella era troppo nemica dei Romani per divenire sposa di uno de' loro alleati; essi la raddimandarono, ma quel debole principe le spedì un veleno con cui ella si diede la morte.

Frattanto i Romani lo colmarono di onori, e gli diedero la Numidia che fu perciò riunita sotto di un medesimo sovrano. Questo principe in seguito si mostrò sempre il più fedele alleato della repubblica, ed il più grande amico dei *Scipioni*. All'età di quasi cent' anni ei montava a cavallo, e comandava le sue armate in persona.

Riguardo alla morte di questo principe, ed a' suoi successori, potrà il lettore rivolgersi all'articolo *Massinissa*. Aggiungeremo soltanto che dopo il tradimento di *Bocco*, contro di *Giugurta*, i Romani divenuti padroni del paese, non riunirono al loro impero tutta la Numidia. La parte limitrofa ai mori fu data al re *Bocco*, in ricompensa del renduto servigio, e fu chiamata la *Nuova Mauritania*. Dopo la morte di *Tolomeo*, figlio di *Giuba* o *Juba II*, la Numidia non ebbe più re, e fu ridotta in provincia Romana. Un Numida dai latini chiamato *Tac-Farinas*, se ne impadronì sotto il regno di *Tiberio*, ma la sua invasione non ottenne verun successo. — *Salust. in Jug.* — *Flor.* 2, c. 15. — *Strab.* 2, c. 17. *Pomp. Mel.* 1, c. 4. — *Met.* l. 15. v. 754. — *Id. Fast.* l. 1, v. 595; l. 3, v. 551. — *Fest. de verb. signif.* — *Serv. ad Virg. Æn.* l. 4, v. 535.

NUMIDIA, provincia d'Africa che presentemente forma il Biledugerid e il regno d'Algeri. Essa confinava al Nord col Mediteraneo; al mezzo giorno colla Getulia; all' Occidente colla Mauritania, e all'Oriente con quella parte della Libia chiamata l'Africa propria. I suoi abitanti, da principio, chiamavansi Nomadi, e col lasso del tempo Numidi. Ne' primi tempi i Numidi non viveano se non se dei frutti delle loro mandre, e non aveano altra occupazione tranne quella di condurle al pascolo, ora in uno ed ora in un'altro paese. Questa contrada obbediva ad alcuni re; fra i quali i più celebri furono *Massinissa*, *Giugurta*, e i due *Juba* o *Giuba*. — *V.* NUMIDI.

NUMIDICO, soprannome di *Q. Metello*, vincitore della Numidia.

NUMIDIO, storico romano, così soprannominato, perchè avea scritto la storia dei Parti.

NUMIDIUS QUADRATUS, governatore di Siria sotto il regno dell' imperadore *Claudio*.

NUMINIO, senatore d'Enna, forse da *numen*, volontà, assenso, protezione. Rad. *nuere*, far cenno col capo.

NUMIO, nome romano. Rad. *numus* o *nummus*, moneta.

NUMISMACIA, regno favoloso cui non si approda quando si vuole. Gli abitanti vi parlano ogni sorta di lingue, specialmente i Crisandri e e gli Argirandri: i popoli, per essere generati da *Mercurio* e dalla ninfa *Sulfuria*, sono di una figura assai strana: poichè d'ordinario non si vede loro che il collo e la testa. Quantunque sian eglino tutti re, imperatori, sovrani portano di retro le loro arme e le loro divise, e si dan vanto di discendere dalla regina *Lidia (Lydius lapis)* pietra del paragone. Dall' istante in cui sono prodotti essi non crescono, nè diminuiscono. Egli è pero vero che i tratti del loro volto a poco a poco spariscono, ecc. — *Supplimento alla storia di Luciano*, l. 4.

NUMISTRO. — *V.* NUMESTRO.

NUMISMATICA, scienza delle medaglie. Ne basterà di osservare quasi di volo che questa scienza, dopo d' aver fatto come le altre de' grandi progressi nell' ultimo secolo si è da ottanta anni molto più perfezionata, non solo per le cose, ma eziandio pel gusto e per lo stile. Egli è facile di osservare quante cose hanno scoperto i nostri moderni; le quali erano sfuggite ai primi autori che l' arte *Numismatica* dicifrarono. Per quanto grande sia l' obbli-

gazione che si deve avere a coloro che hanno, per così dire, rotto il diaccio, non v' è paragone fra i lumi che ci sono stati dati su tale soggetto da *Nonio*, *Erizzo*, *Strada*, *Emmelario*, *Occo*, *Vico*, *Paruta*, e loro simili, e fra quelli che ci vennero da *Mezzabarba*, *Patin*, *Vaillant*, *Morel*, *Hardouin*, *Spanheim*, *Bellori*, *Buonarotti*, *Begero*, *Hahym de Boze*, e da molti altri moderni, che nella spiegazione delle medaglie hanno mostrato tutta l' erudizione e la precisione che si possa da eccellenti antiquarii desiderare.

Dopo i lumi che acquistò quest' arte dai già mentovati autori, la *Numismatica* ha fatto sempre maggiori progressi, mediante le indefesse fatiche di *Barthelemy*, *le Blond*, *Pelerin*, *Eckhel*, *Neumann*, *Torremusa*, *Winckelmann*, ecc.

1. Numitore, figliuolo di *Proca*, re d' Alba, era chiamato al trono del proprio padre in forza del diritto di nascita; ma *Amulio*, fratello di lui, troppo fiero per obbedire ad un padrone, osò di contrastargliene il possesso. Tutto già annunciava una prossima guerra civile, allorchè *Numitore*, nato con pacifiche e dolci inclinazioni, alla felicità del suo popolo immolò la propria ambizione; e, contento di alcune terre, condannossi da sè medesimo ad una vita privata. *Amulio*, divenuto in tal guisa padrone del soglio trasse a morte *Lauso*, figliuolo di *Numitore*, e costrinse *Rea Silvia* sorella di *Lauso*, da *Ovidio* chiamata *Ilia*, a consacrarsi al ministero della dea *Vesta*, per allontanarla dall' occasione d' aver figliuoli, i quali avrebbero potuto un giorno rivendicare i diritti del loro avo: ma inutile fu siffatta precauzione. La giovine *Vestale* essendosi recata ad attinger acqua in un boschetto pei sacrificii della dea, incontrò un uomo il quale si annunciò come il dio *Marte*, cui era sacro quel bosco. Un titolo sì imponente trionfò ben tosto della principessa, cui una pronta gravidanza rivelò gli effetti della sua debolezza. *Numitore*, senz' essere colpevole, fu cacciato in un orrido carcere colla moglie e colla figlia, e quest' ultima dopo il giro di poche lune, diede alla luce i due gemelli *Romolo* e *Remo*. Il tiranno ordinò che quelle innocenti ed infelici vittime fossero esposte al furore delle feroci belve, oppure gittate nel Tevere; ma que' due principi, per un tratto di segreta provvidenza, salvati ed allattati da una lupa, poscia raccolti da *Faustolo*, divennero grandi, e non ismentiropo punto la fierezza della loro nascita. I primi loro anni furono spesi nel custodire le mandre, ma ben tosto il loro coraggio non fu pago di sì vile impiego. Parve loro miglior cosa l'esercitarsi contro le bestie selvaggie, e contro i masnadieri che tutto il paese andavano infestando. Una contestazione insorta fra i pastori di *Numitore* e di *Amulio*, servì ad iscoprire il segreto del nascer loro. I due fratelli, trovandosi presso a *Faustolo*, pastore di *Amulio*, si videro costretti a prenderne la difesa contro di *Numitore*. *Remo* fu preso e condotto al cospetto del proprio avo, il quale, maravigliato della sua fierezza e di certi tratti di somiglianza, gli fece alcune interrogazioni che il condussero a riconoscere esser quegli un suo nipote. Istruito *Romolo* della detenzione del proprio fratello, si pose alla testa di una truppa d' avventurieri per liberarlo. Cammin facendo, apprese il segreto della propria nascita; si portò al palazzo di *Numitore*, il quale approfittò del loro coraggio per rientrare in possesso degli antichi suoi diritti. I due gemelli uccisero difatti il crudele *Amulio*; ed il loro avo sul trono di nuovo collocarono. — *Tit. Liv.* 2, c. 3. — *Plut. in Rom.* — *Dion. d'Alic.* l. 1. — *Eneid.* 10. — *Ovid. Fast.* l. 4, v. 55.

2. Numitore, figliuolo di *Forco*, che si distinse a favore di *Turno*. — *Æneid.* 10, v. 342.

3. ——, dissolutissimo Romano. — *Juv.* 7, ver. 74.

Numitorio, Romano che difese *Virginia* contro le violenze di *Appio*. Ei fu fatto tribuno militare.

Numulizinte o Numilizinto, nome di un re di Tracia, figliuolo di *Diogiride*, il quale faceva segare gli uomini vivi a metà del corpo; faceva mangiare ai padri le membra de' loro figli, o a questi ultimi quelle de' loro genitori. Noi ignoriamo che la maggior parte degli editori di *Valerio*

Massimo, che riferisce questo fatto, lo attribuiscono ad una figliuola di *Diogiride*; ma questo è un errore de' copisti, i quali hanno interpretato l' abbreviazione di *F. Diogiridis* per figlia, invece di figlio, come osservò *Perizonio* (lib. 9, c. 2), intorno a questo passo di *Valerio Massimo*.

Nun, uno degli dei del paganesimo del quale fanno menzione soltanto i padri della chiesa. Dicevasi nato da *Jadalbaote*, sotto la forma di un serpente attorcigliato.— *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

Nundina. — *V.* Nondina.

Nundinale, nome che i Romani davano alle prime otto lettere dell' alfabeto di cui facevano uso nel loro calendario. La serie di quelle lettere era scritta in colonna, e successivamente ripetuta dal primo sino all' ultimo giorno dell'anno. Una di quelle lettere indicava i giorni di mercato o di radunanza cui davasi il nome di *Nundinae*, quasi *novem dies*, perchè avevano luogo ogni nove giorni. Allorchè il giorno *Nundinale*, per esempio, cadea sulla lettera A, giungeva esso nel giorno 1, 9, 17, e nel 25 di gennaro, e così di nove in nove giorni; e la lettera D era la *Nundinale* per l' anno seguente. Quelle lettere *Nundinali* hanno molta somiglianza colle nostre dominicali, colla sola differenza che queste ritornano in tutti i giorni.

Nundinae, giorni di mercato, così chiamati in Roma perchè ricorrevano ogni nove giorni. Gli abitanti della campagna recavansi in que' giorni di mercato alla città, per portarvi le derrate, e per istruirsi dei civili e de' religiosi regolamenti, non che per occuparsi delle loro liti, dopo la legge *Hortensia*; poichè sino a quell'epoca, que' giorni erano stati *Nefasti*. Questo è ciò che riferisce *Dionigi* d' Alicarnasso (l. 8): *Nundinae Romanis, nono quoque die celebratae; quando ad urbem plebs agrestis confluens, res venales permutabat, et jure inter se agebat, et suffragia ferebat de rebus publicis, de quibus vel leges permitterent ei arbitrium, vel senatus deferret.*

Rapporto a quanto risguarda i suffragi sembra che *Dionigi* parli di ciò che praticavasi nei principii; imperocchè *Plinio* (l. 18, 3), dice che ne' giorni di mercato non eranvi assemblee. *Nundinis urbem revisebant, et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs rustica evocaretur.* È probabile che siffatti giorni di fiera e di mercato sieno stati istituiti da *Romolo*, sebbene alcuni autori pretendano essere stato *Servio* il primo istitutore. Le fiere ed i mercati aveano luogo nelle piazze di Roma, e come abbiam già detto, i giorni in cui erano indicati, chiamavansi *Nefasti*, vale a dire, giorni in cui il pretore non poteva amministrar la giustizia: ma la legge *Hortensia* cangiò una tale disposizione, e i giorni di fiera furono posti nel numero de'*giorni fasti*, in cui il pretore poteva pronunciare le seguenti parole: *Do*, *Dico*, *Addico*, che rinchiudevano tutta la giurisdizione: *Sed lege Hortensia effectum est*, dice *Macobrio* (Sat. 16), *ut fasta essent, ubi rustici, qui nundinandi causa, in urbem veniebant, lites componerent.* Da principio lo stabilimento delle fiere era permesso dal senato, poscia dagli imperadori.

Nundinator, *che presiede alle fiere ed ai mercati*; epiteto di *Mercurio*.

Nundinium o Nundinum. L' elezione de'consoli, sotto gl' imperadori, era così chiamata per far allusione all' antica maniera di render palesi, durante tre giorni di mercato, coll'affiggere un cartello, le assemblee in cui doveasi procedere all'elezione de'consoli, e all'uso de'candidati che, per altrettanti giorni di mercato venivano a presentarsi al popolo, e a mendicare con urbani tratti il suffragio di lui. Essendo il diritto di eleggere i consoli passato dal popolo agli imperadori, pare che gli aspiranti abbiano sempre conservata la stessa usanza di farsi vedere in pubblico, duranti i tre giorni di mercato, e che questa circostanza abbia fatto dare alla loro elezione il nome di *Nundinum*. Dopo il cangiamento avvenuto sotto gli imperadori, per conservare qualche cosa ancora dell' antica maniera, fu sempre eletto un console nelle calende di gennaro, cui davasi il nome di *Ordinarius*, mentre gli altri chiamavansi *Suffecti*. *Vopisco* (c. 23), parlando di *Alessandro Severo*, dice: *Consules, vel ordinarios,*

vel suffectos, ex senatus sententia nominavisse, et vetera nundinia ex ordine instituisse.

Nuntiatio. Questa parola latina, in generale, indica l'azione di annunciare una cosa, ma presso i Romani dinotava specialmente la dichiarazione fatta da un augure intorno a ciò ch' egli aveva osservato negli auspicii. La relazione di cattivi presagi fatta dagli auguri, chiamavasi *obnunciatio*, e *Cicerone* c' insegna che un tribuno del popolo fece una legge, la quale proibiva di arrendersi al giudizio degli auguri, e di pronosticare delle future calamità, *obnunciare*, coll' intenzione di rompere le assemblee e render vane le risoluzioni che vi si poteano prendere.

Nute Fen, era in Egitto il Nilo, almeno in quanto che persona divina. È probabile che questo nome voglia dire *che versa le acque*. I mitologi greci ne fecero un figlio di Ponto e di Talassa *(il Mare) (Igino, pref.* p. 5), o, che torna lo stesso, di *Oceano* e di *Teti*. *(Esiodo, Teog.*, v. 338) e gli davano per figlia *Menfi*, sposa di *Epafo*. Il senso di tali miti ristretti è chiaro abbastanza. Gli astronomi, quando collocarono in cielo una costellazione del fiume, furono discrepanti sul nome proprio più conveniente al fiume: i più si dichiararono per l' Eridano, il Nilo ebbe alcuni partigiani. Posteriormente sul senso ambiguo della voce Eridano, s' imaginò di fare tutto uno di Eridano e Nilo. Non è questo un errore così grave come suppongono alcuni. Il nome proprio del fiume che trovasi in cielo come costellazione, è a dir vero il fiume Oceano; e si potè prendere per Oceano ogni grande e largo fiume d' ampia foce. Il Po, il Nilo eran di tal genere. Ritorniamo all' Egitto. Niun dubbio che il gran fiume fecondatore che scorre da' monti della luna a Damiata ed a Rosetta non sia stato tenuto dagli Egiziani per una delle loro divinità principali, ma tale divinità non è che una faccia di divinità superiori alla terra. *Knef* che è il primo Demiurgo, che è il cielo, od anzi il cielo prototipico, o meglio ancora la volontà creatrice, manifestazione prima dell' ente non ha guari irrivelato, *Knef* discendendo sulla terra è il Nilo. Il suo nome lo attesta; imperocchè *Knef* e *Canopo* non differiscono, e *Canopo* dio-vaso dai mille fiori è il tipo del Nilo, *Nute Fen (effusor aquarum)*: e che da stupire! il cielo è un mare, un fiume Oceano. *Knef* Demiurgo era il cielo. Il cielo coi suoi astri è rappresentato da un serpente dal corpo azzurro seminato di stelle: *Knef*, come *Piromi*, era tale serpente. *Osiride* anch' esso è il Nilo, che feconda sulla terra con le acque come il sole in cielo col calore.

Nuvola, madre de' Centauri. — *V.* Issione.

Nuvole. *Aristofane* le ha personificate per porre *Socrate* in ridicolo. Nel teatrale componimento di questo nome il filosofo le invoca siccome sue tutelari divinità. Alla prece di lui, esse discendono dal cielo, e gli fanno conoscere che non avrebbero, dicon esse, una siffatta compiacenza per niun' altra persona, fuorchè per *Prodico* e per lui; pel primo, a motivo dell' alto suo sapere e delle opinioni ch' egli insegna; per *Aristofane*, perchè nelle strade egli cammina con imponente contegno, perchè gira da tutte le parti lo sguardo, perchè volontariamente ei soffre molta pena, camminando a piedi ignudi, e finalmente perchè esse lo guardano con sommo rispetto.

Nuziale, soprannome di *Giunone*, siccome quella che presiede ai matrimonii. Allorquando le veniva fatto un sacrificio sotto questo titolo, levavasi il fiele della vittima e lo si gittava di dietro all'ara, per far conoscere che fra gli sposi non vi dovea mai essere nè rancore, nè amarezza. — *V.* Gamelia.

Nuziali, dei delle nozze. *Plutarco* ne conta cinque, cioè, *Giove*, *Giunone*, *Venere*, *Suada*, *Diana* o *Lucina*. La superstiziosa antichità ne aggiunse parecchi altri che presiedevano ai misteri d' *Imene*. Erano alle *Nuziali* divinità diretti de' voti onde pregarle di rendere felici i maritaggi.

Nzi *(Mit. Afr.)*, quello fra i Ganga e sacerdoti del Congo che si può risguardare come il penitenziere dei Negri. Questo sacerdote assolve gli spergiuri, fregando loro la lingua con datteri, e pronunciando delle imprecazioni contrarie a quelle del penitente.

O

O. I Greci servironsi lunga pezza dell'*O* sola, per esprimere l'*O* lunga e l'*O* breve. Eglino scrivevano soltanto *OO* per esprimere l'*O* lunga; ma introdussero nel loro alfabeto un secondo carattere Ω per indicare quell'*O* lunga, e l'*O* semplice più non espresse se non se l'*O* breve. Quest'ultima lettera fu chiamata *O* breve, oppure piccola ὀμικρόν, *O micron*, e la Ω fu appellata O lunga ossia grande, ὠμεγα, *O mega*.

Ignorasi positivamente l'epoca in cui sia stata introdotta la lettera Ω, e non si può desumerla nè dalle medaglie, nè dalle iscrizioni. Talvolta l'iscrizione medesima mostra delle *O*, delle Ω, per *O* lunghe. Le più antiche medaglie greche offrono sovente l'*O* per l'Ω. Quest'uso si è sulle medaglie conservato anche dopo la nascita di G. C.

I Latini hanno talvolta fatto uso indifferentemente dell'*O* per l'A. Nel codice (l. 26, *de loc. et cond.)* leggesi *Opioni* per *Apioni*. Un'antica iscrizione trovata sulla strada d'Ostia, offre *Torquitius* per *Tarquitius*; in un'altra *(Gruter.* 1069 n.° 9) si legge *Oriculo* per *Oricula*.

Sulle medaglie delle famiglie trovasi frequentemente *O* per *AU*; quindi leggesi indifferentemente *Plautia* e *Plotia*; sopra quelle della famiglia *Pompeia*, si vede *Fostulus* per *Faustulus*, balio di *Romolo*. Gli antichi diceano indifferentemente *orum* per *aurum*, *orata* per *aurata*, e *oricula* per *auricula*.

I Romani, adottando alcune parole greche, cangiarono talvolta la *O* in I, quindi di τροχαλιον e di κονις fecero *trichilium et cinis*.

In alcune circostanze sostituirono l'*O* all'E; perciò sopra alcune antiche iscrizioni trovasi *Pellinctor* per *Pollinctor*, come pure *vorto* per *verto*.

Ma l'*O* fu più frequentemente sostituito alla lettera U. A' tempi dell'imperatore *Augusto*, generalmente diceasi *epistula*; ortografia che si vede in un gran numero di romane iscrizioni. Sul declinare del VI secolo di Roma, si cominciò a sostituire l'O all'U, e si scrisse *epistola* invece di *epistula* (Veggansi le antichità della città di Horta, l. 1, c. 8, p. 157). *Quintiliano* (l. 4), attesta la frequenza di siffatto uso: *Quid* O *atque* U *permutatae invicem? Ut Hecoba et notrix Culchides et Pulixena scriberentur; ac ne id in graecis tantum notetur, dederont atque provaberont. Sic* Ὀδυσσεύς, *quem* ὠδυσσέα *fecerunt Aeolos, ad Ulyssem deductus est.* Quindi nelle iscrizioni *(Gruteri et Alior.)* leggesi: *Æquom Aorelius, compascuos ager, dederont, duomvir, erodita, vivos, salvos, Volcanus, etc., per Æquum, Aurelius*, ecc.

Gli autori i quali assicurano aver i Latini sempre scritto *O* per *OU*, e i monumenti, cui appoggiano questo fatto, sono posteriori ad altri ove trovasi egualmente O per OU, ma sui quali veggonsi eziandio dei V in gran numero. Non si conosce verun monumento de' Latini, per quanto possa esser esso antico, ove non si mostri la lettera V. Se ve n'ha qualcuno ove non sembri esclusa, non si proverà giammai ch'egli sia più antico di quelli in cui vedesi impiegata la lettera V, la quale non è meno antica anche presso i Greci.

La lettera Ω sopra alcune medaglie di Lipari, sopra una medaglia d'Acmonia in Frigia, coniata in onore di *Nerone* vi è rimpiazzata dalla lettera Q, e dal Q sopra quelle di Neapoli, nella Campania.

Tutte le *O* dei marmi *(Nuov. diplom.)*, delle medaglie e de'manoscritti si possono dividere in quattro grandi serie.

La O, nei bassi secoli, divenne lettera numerale, e significava undici, secondo il seguente verso:

O numerum gestat qui nunc undecimus extat.

Allorchè questa lettera era sormontata da una linea, come, per esempio, $\overline{O}$, valeva *undici mille.*

1. Oa, villaggio della Grecia, nell' Attica, sotto la tribù Pandionide.

2. ———, isola del Ponto, o della Tracia. — *Ortel.*

Oang-Ti. *V.* Hoang-Ti.

Oanne, Ωάννης *Oannes* (talvolta 'Ωήν *Oen)*, *Ermete* delle cosmogonie babilonesi, si presenta non solo come legislatore e civilizzatore, ma come spirito ch' esce periodicamente dal seno delle acque e come Demiurgo. Così, da un lato, ci si mostra *Oanne* che viene ad insegnare agli uomini le lettere, le scienze, le arti; egli fa fiorire l' agricoltura; innalza città, templi; dà leggi, ingentilisce i costumi, istituisce feste; lascia libri sulla cosmogonia, sull'amministrazione, ecc. Fin qui ha tutta la fisonomia degli Ermeti. Da un altro lato, inaspettate meraviglie s' accumulano nella sua leggenda: 1.° *Oanne* esce ogni mattina dall'Eritreo, e vi rientra la sera (alcuni dicono che ogni notte si conduce a Menfi, e che ogni giorno si trova presso le mura di Babilonia); 2.° ha il corpo di un pesce, i piedi d' un uomo, e due teste di cui l' una è di pesce, l' altra d' uomo; 3.° sembra quadruplo secondo *Abideno (nel Sincel.*, pag. 38), secondo *Berosio*, quattro mostruosi animali, Eudoco, Eneugamo, Encubulo, Anemento, uscirono dei flutti come *Oanne. Apollodoro* (anch'esso nel *Sincel.*, 39) parla di quattro Annedoti che fecero la loro apparizione, il primo sotto *Ammenone*, il secondo 265 anni dopo, il terzo sotto *Daono*, il quarto sotto *Everodasco.* Dà al primo il nome di *Oanne,* ed al quarto quello d'*Odacone* che ricorda *Dagone*; 4.° finalmente nel libro delle Origini (Cosmogonia?) attribuito ad *Oanne* favellavasi d' un tempo in cui acque e tenebre erano insieme confuse e contenevano migliaia d' enti con forme incompatibili e mostruose; uomini di due o quattro ali, androgini, ippocentauri, cani con quattro code, ecc.: tutte rappresentazioni consecrate poi dalla religione, e che la scoltura avea venti volte riprodotte nei templi. Che concludere da tutto ciò? Primitivamente si è veduto nella leggenda la storia favolosa d'un capo il quale, venuto di straniero paese, per mare, sarebbe comparso nella Caldea vestito di pelli di cetacei o d' altri grandi mammiferi marini, e come *Cecrope*, *Cadmo*, *Evandro*, avrebbe fatto fare all'ignoranza degl' indigeni qualche passo verso l' incivilimento. Ogni sera cotesto legislatore lasciava la terra per rientrare nel suo naviglio, ecc. Oggidì non si discutono più di tali ipotesi. Tuttavia, coloro stessi che le ammettevano sarebbero stati assai imbarazzati a spiegare il ritorno periodico d' *Oanne* la sera a Menfi e la dimane a Babilonia. Del rimanente, dcesi scorgere che la spiegazione storica si applica così facilmente alla leggenda dei quattro *Oanne* (capi di scuola, di dinastia o d' istituti religiosi che si continuano o si succedono) come a quella in cui non se ne vede che un solo. Più che un uomo, è un complesso di fatti e d' istituzioni che bisogna vedere nell' *Ermete* babilonese; ed allora i quattro *Oanne* sarebbero come quattro fasi d' una civiltà sia babilonese, sia comune a varie regioni dell' Asia meridionale. *Dupuis (Or. des. Cul.*, l. 3, c. 17), riguarda *Oanne* come il pesce australe, o (ciò che non ne differisce) come la bella stella della sua bocca (chiamasi volgarmente *Fomalhaut).* Cotesto astro di seconda grandezza, si leva al principio della notte solstiziale e si corca al momento dell' aurora. Contrassegnando in tal guisa la sua epoca astronomica con un doppio fenomeno, mentre solitamente le altre costellazioni non ne indicano uno che col loro levare o col loro tramonto, ei doveva fermare particolarmente l' attenzione. D' altro canto egli s' alza al mezzodì-levante dell' Egitto, con circa 50 gradi di amplitudine, e per conseguenza al punto stesso dell' orizzonte, dove l' abitante d

Menfi collocava il mar Rosso. È da notare che *Dupuis* non tiene qui verun conto dell' apparizione di *Oanne* nei dintorni di Babilonia. A parer nostro però ciò che caratterizza la leggenda, è il pellegrinaggio periodico e perpetuo del dio che va da levante a ponente, dalla Caldea nell'Egitto, dal mar Eritreo (golfo Persico) al mar Eritreo menfitico (oggidì mar Rosso). Vedere in questo mar Rosso un luogo al levante di Menfi, è parlare da geografo, non da mitologo. Babilonia e golfo Persico è tutt' uno, vale a dire il levante; Menfi e mar Rosso è pure tutt' uno il ponente. Ciò posto, *Oanne* è egli ancora il pesce australe? La cosa è dubbia: *Oanne* ha parimente i caratteri sia del cielo intero (d'un *Tpe* androgino), sia del sole (una specie d' *Iperione)*, che quello di tale o tale astro, di tale o tale costellazione. Il fondo delle cose è che tali spiegazioni diverse sono conciliabili, e che *Oanne* ci sembra tutto insieme cielo, sole e costellazioni (le quattro stimate presiedere ai due solstizii e ai due equinozii); imperocchè, da una parte, il sole rappresenta il cielo, e dall' altra ei si trova a vicenda associato ai quattro asterismi che segnano le quattro epoche cardinali dell' anno. Di qui due sospetti: *Oanne* orizzonte (*Anubi* babilonese), ed *Oanne* anno. E *Tot-Ermete* stesso, in Egitto, non è forse desso l' anno medesimo personificato, in pari tempo che il civilizzatore? Si confronti altresì il *Giano* italico, quadricipite come *Oanne*, sole-anno come *Oanne* (d' altro canto i nomi stessi, *Gian*, *Oan*, vennero già raffrontati). E, checchè se ne dica, *Ermete* ed *Anubi*, allorchè si arriva nelle alte sfere d' identificazione, non si fondono essi in una idea comune *(V.* Anubi)? Ma non è tutto: le quattro epoche cardinali dell' anno (e, per conseguenza i quattro periodi, le quattro stagioni) non ispiegano a sufficienza la fisionomia pisciforme d'*Oanne*. Tale conformazione mostruosa nasconde qualche cosa di più: l' incarnazione quadrupla, sebbene sempre simile a sè stessa. Del pari, nelle Indie, *Visnù* s' incarna quattro volte prima di assumere forme puramente umane. È vero che ivi si trova più varietà: il dio si mostra a vicenda pesce, testuggine, cinghiale e lione; ma egli è strano che gl' imitatori non abbiano conosciuto i particolari della leggenda indiana, e che, colpiti solamente da due idee, *pesce* e *quattro*, a quella sola si sieno appigliati? Le quattro incarnazioni primitive dell' India hanno riferimento a quattro creazioni differenti. Sarebbe temerario senza dubbio dire che i sacerdoti babilonesi ebbero dapprima la stessa idea con tutti i suoi particolari. Veramente, l' idea di quattro invasioni del mare, di quattro ordini diversi di creazioni animali marine (pesci, cetacei, molluschi od altri), fu dessa espressa da loro in miti non intelligibili pel volgo, pieni di senso pei loro iniziati e per essi? È difficile crederlo; ma l' India aveva sognato alcun che di tal genere. Vi fu dunque anche in fondo al mito d' *Oanne* un vago scorgimento di periodi cosmogonici affatto diversi. Finisce di ciò provare il tratto già citato, che, nel suo libro dell' origine delle cose, lo scriba sacro menziona forme mostruose, androgini, ecc. Questi quattro periodi cosmogonici, di cui il quapruplo *Oanne* è l' emblema, sono come i prototipi dei quattro periodi dell'anno. Le stagioni non sono in un anno se non ciò che migliaia e migliaia d' anni sarebbero in un ciclo di secoli; in altri termini, le stagioni sono pei mitologi le miniature de' periodi cosmogonici. Laonde l'India le chiama *Kala* (tempi); perocchè i Riti non sono che mezze stagioni. Quanto alla parte sì importante che sostengono e l' acqua e la forma pesce, non è cosa da farci stupire. L' acqua era, per quasi tutti gli antichi, il principio primo: transizione da' solidi ai gas, essa riepiloga da sè sola tutta la materia; d' altro canto ogni corpo è tenuto essere in dissoluzione entro essa, e, in sostanza, tuttociò che non vi sottostà alla dissoluzione, vi forma almeno un sedimento. Ammessa così la preesistenza e la preminenza dell' acqua, tuttociò che un giorno giugne ad essere fuori d' essa esce di essa; ciò ch' esce di essa ha forma di ciò che abita in essa (pesce, rettile, cetaceo, ecc.). A Babilonia, ugualmente che in tutta la Siria, la forma pesce è quasi

stata la sola. Si comprende adesso che cosa è *Anadiomene*: è la generatrice che esce dall' acque, vale a dire che si manifesta. La forza feconda era occulta; essa si rivela. Nulla dunque più di *Venere* merita cotesto titolo d' *Anadiomene*, cotesto attributo di *portata sulle acque*, *moventesi sulle acque* (*V.* Naraiana). E si comprende altresì che in un senso *Afrodite* sia maschio ugualmente che femmina. Generazione fa supporre due forze: un'attività che semina la vita, una passività-ricettività. I popoli fanciulli non iscorgono sovente che uno dei due poli, il secondo allora non esiste più che virtualmente ed implicitamente nel primo. Fin d' allora si ha quando una *Venere* maschio, quando una *Venere* dea. Ebbene! *Oanne* è appunto una *Venere* maschio. Questo nome di *Venere*, la cui etimologia fu cercata si lontano (ἑνόω, *unire*; *Bendis*; ἐν, *in* ecc.), questo nome non è altro che *Oanne*. Si prendino d' ambe le parti le radicali (*Ven*, *Oann* od *Oen*); si pensi alla facilità con cui V diventa a piacimento, vocale o consonante W, OU, O; *Ven*, *Wen*, *Ouen*, *Oen*), e si pronunci. *Oanne* è dunque un *Ermete-Venere*; almeno diseguatore (se non architetto) delle forme degli enti, e civilizzatore del genere umano; pisciforme perchè si rivela in seno del gran tutto, del gran caos, volgarmente rappresentato come l' Oceano; quadruplo, vale a dire che si rivela in quattro creazioni successive. E' presumibile che se conoscessimo a fondo i miti babilonesi, vedremmo nei quattro *Oanne*, differenze manifeste; probabilmente la forza animale si eleverebbe ognora più; e se il primo tenesse assai più del pesce che dell' uomo, il quarto sarebbe assai più vicino all' uomo che al pesce. Il *Dagone* de' Filistei sembra non essere che l' *Odacone*, quarta incarnazione d' *Oanne*. *Addirdaga* è un *Oanne* nel quale *Venere* offusca *Ermete*, come nell' *Oanne* propriamente detto *Ermete* eclissa *Venere*. Le etimologie tratte da ὠόν, uovo, o dal siriaco *Onedo*, straniero, non debbono citarsi che per memoria. La prima si slancia nel sistema cosmogonico che fa sbocciare il mondo da un uovo; e l' uovo, di fatto, è il vestibolo della vita per tutte le classi animali, salvi i mammiferi; la seconda non si riferisce che alle ipotesi degli evemeristi.

1. Oano, fiume della Sicilia. — *Pindar.*

2.———, città d' Asia, nella Lidia, secondo *Stefano* il geografo, il quale cita i Bassarici di *Dionigi*, l. 3.

Oaracta, grand' isola del golfo Persico, sulla costa della Carmania, e che, secondo il giornale nautico di *Nearco*, era abitata.

Oaro, fiume della Scizia, secondo *Erodoto*, il quale dice ch' ei sorte dal paese de' Tissageti, traversa quello de' Meoni, e va a perdersi nella palude Meotide. Il *Larcher* congettura che questo fiume debba essere fra l' istmo del Chersonneso Taurico ed il Tanai.

Oasi, Oasis o Oaside, città e deserto dell' Egitto ai confini della Libia. Questa città era situata nel distretto chiamato l' *isola dei Fortunati*, distante sette giornate da Tebe. Secondo *Strabone* era dessa a sei giornate da Abido; ma sembra che la distanza fosse minore.

Vicino ad *Oaside*, perì nelle sabbie l' esercito spedito da *Cambise*, per saccheggiare il tempio di *Giove Ammone*. Questa città, sotto il basso impero, divenne luogo d' esilio. — *Strab.* 17. — *Zozim.* 5, c. 37.

Eranvi tre *Oasidi*, una delle quali chiamavasi la *grande*; cioè quella di cui parla *Erodoto*, l. 3, c, 26.

Oasiti Nomi. In Egitto ve n' erano due di questo nome, così chiamati dalle città *Oasidi*. *Tolomeo* li pone presso il lago Meride.

Oasse, fiume di Creta, così chiamato da *Oasso* figlio di *Apollo*; forse lo stesso del seguente.

1. Oassi, Oaxis o Oasside, nome di un fiume dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Servio.*

2.———, fiume della Scizia. — *Servio.*

3.——— (*Terra*), nome d'un paese dell' isola di Creta ove scorre il fiume Oasse, ed ove era situata la città di Oasso. — *Erodot.* — *Stef. di Bizan.*

1. Oasso, 'Οαξος, *Oaxus*, eroe eponimo della città di Creta, era figlio d' *Apollo* e di *Acacalli* o *Acalle* di cui si è fatto *Anchiale*.

2. Oasso, città sulla costa settentrionale dell'isola di Creta, della quale parla *Erodoto* (l. 4). *Varrone* dice ch' essa era la capitale d' un regno che aveva il particolare suo re, la quale fu edificata da *Oasso*, figlio d' *Apollo* e di *Anchiade*, e che ebbe il nome del suo fondatore. La stessa cosa dice anche *Servio*, spiegando la prima egloga di *Virgilio* ove trovasi il seguente verso :

. . . . *Et rapidum Cretae veniemus Oaxem.*

Ob, dio sirio. Rendeva oracoli : ma d' una voce sì bassa, che il consultore se ne tornava senz' aver nulla inteso, od era obbligato d' indovinare i tre quarti della risposta. Cotesto fil di voce pareva uscire dalle parti sessuali dalle ascelle o dalla testa della statua. Niun dubbio che i suoi sacerdoti non fossero iniziati in ventriloquio. In tutta l' Asia anteriore si credeva che gli enti soprannaturali, allorchè consentivano a parlare agli uomini, facessero appena udire la loro voce.

Oba o meglio Boa, è, dicono, il dio supremo de' Tangusi. *Boa* ricorda *Foè :* sarebbe forse che il culto de' Tungusi fosse un ramo dello sciamanismo ?

Obal. *V.* Hobal.

Obaratore, uno degli dei agricoli del Lazio, presiedeva alla seconda aratura.

Obareni, popoli che abitavano una considerabile parte dell'Armenia, secondo *Suida*, ne' dintorni del fiume Ciro e de' quali fa menzione *Stefano.*

Obari, popoli d' Asia , nell' Arria secondo *Tolomeo*, al mezzogiorno di Paruta.

1. Obra, città d' Africa nella Mauritanìa Cesarea.

2. ———, vaso molto incavato di cui faceasi uso ne' funebri banchetti.

Obbedienza (*Iconol.*), donna di umile e modesto contegno : essa porta un giogo sul collo, e si lascia trascinare da un sottil filo.

La cieca *Obbedienza* viene espressa per mezzo d' una benda sugli occhi ; l' *Obbedienza* ragionata indicasi mediante il giogo che prende ella stessa nelle bilancie di *Giove.*

1. Obblio, (*fiume dell'*). (*Iconol.*). Può essere rappresentato sotto la figura d' un fiume, la cui urna porti la seguente iscrizione : Lete. (*V.* Lete).

Giovanni Zarattino Castellini, esprimendo l' *obblio* col vocabolo *obblivione*, lo rappresenta sotto le forme di una vecchia donna incoronata di mandragora, che dalla destra mano tien legato un lupo cerviero, e porta nella manca un ramo di ginepro.

In *Eusebio* (l. 3, c. 1, 3), trovasi che l'*obblivione* era figurata colle forme di *Latona ;* ma in qual modo abbiano gli antichi espresso l'*Obblio*, non si è fin qui trovato presso verun autore, quantunque sembri che lo abbia necessariamente rappresentato; mentre *Plutarco* (*Symp.* 9, *quaest.*6), riferisce che *Nettuno*, vinto da *Minerva ,* sopportò in pace la propria sconfitta ed ebbe con essa comune un tempio ov' era dedicata l' ara dell' *obblivione*, secondo *Igino*, figliuola dell' *Etere* e della *Terra.* Lo stesso *Plutarco.* (*Symp.* 7, *quaest.* 5) riguarda *Bacco* come padre dell' *obblivione*, in onta del sentimento dei più antichi che la reputavano madre di quel dio, cui era dedicata insieme alla sferza, per indicare che non bisogna ricordarsi di ciò che si commette pel soverchio amore del vino, oppure dovers i con leggier pena correggere. Riguardo alla sferza, *Eusebio* (l. 2, c. 2) dice che ponevasi la sferza in mano a *Bacco*, onde far conoscere, siccome gli uomini, tratti in furore dall' abuso del vino, percuoteansi con pali in tal guisa, che di sovente vi perdevano la vita, così si giunse a persuaderli d' usare invece la sferza. In alcuni l' *Obblio* manifestasi naturalmente , come avvenne al figlio di *Erode Attico*, il quale non potea imparar l' alfabeto, ed a *Corebo*, a *Margite* ed a *Melitide*, i quali non seppero numerare al di là del cinque : in altri l' *obblivione* è talvolta la conseguenza di sinistri accidenti, come di paura, di cadute, di ferite e di percosse nel capo, locchè successe ad un ateniese il quale, da quanto narrano *Valerio* (l. 1, c. 8) e *Plinio* (l. 7, c. 34), essendo stato colpito nella testa da un sasso, perdette la memoria ; talora di malattie, come a

Messala, romano, il quale del proprio suo nome si scordò; Atene al principio della guerra del Peloponneso, essendo da crudele pestilenza desolata, vide molti abitanti, scampati alla morte, perdere la memoria a tale, che più de' proprii parenti, e fin di sè stessi non si ricordavano. Alla vecchiezza d' ordinario si attribuisce l'*obblivione*, ma trovasi esserne alcuni stati colpiti anche senza verun accidente, e mentre godevano sanità di corpo e di mente. *Suida* riferisce che *Ermogene*, retore sofista, in età d' anni ventiquattro, senza cagione o malattia alcuna, perdè la memoria. *Caracalla*, figliuolo dell' imperatore *Severo*, dietro gli alti suoi progressi nella filosofia posto nel numero dei dotti, venne in uno stato di *obblivione* della propria dottrina, come se mai non l' avesse posseduta. *Alberto Magno*, parlando dalla cattedra fu da improvvisa *obblivione* talmente oppresso, che disse: *Non audietis amplius Albertum discerentem*. L' *obblivione* suol essere generata anche dal tempo; nel quinto libro delle cose varie di *Cassiodoro* (cap. 22) leggesi essere gran beneficio quello di non aver difetto d' *obblivione: Magnum beneficium oblivionis nescire defectum*; indi aggiunge, *et quaedam similitudo vere coelestium est, tempore decurso semper habere presentia*. Ben di sovente il tempo si fa scordare molte cose imparate con istudio; per lui cadono nell' *obblio* le allegrezze, le moleste cure, le offese, le promesse, gli amori, le amicizie e tutti gli affetti dell' animo, ove non sieno, come dice *Aristotile*, o dalla presenza o dalla epistolare corrispondenza alimentati. Vi sono alcuni che volontariamente divengono schiavi dell'*obblivione*, quasichè stessero nel bosco dell' oracolo di *Trofonio*, vicino all' Orcomenone, fiume della Beozia, ove *Plinio* e *Pausania* asseriscono esservi due fonti, una delle quali reca memoria, l' altra trae nell' *obblivione*, e volessero quindi gustar piuttosto della seconda, che d' ordinario soglion bere coloro i quali, saliti alla grandezza, più non riconoscono gli amici per solo effetto di volontaria *obblivione*, che suol essere comunemente la divisa degli ingrati, i quali non vogliono ricordare i ricevuti benefizii.

L' *obblivione* è figurata piuttosto sotto le forme d'una donna vecchia, onde esprimere doppiamente che la vecchiaia e la donna sono le più pronte ad essere dall' *obblivione* sorprese:

Quid levius flamma, fumo? Quid mollius unda?
Flamma, fumo, unda, foemina sed levior.

La donna mostrasi talvolta a bella posta obbliviosa, massimamente nelle promesse che fa agli amanti, della qual cosa duolsi *Catullo*, allorchè dice:

Nulli se dicit mulier mea nubere malle:
Quam mihi, non si se Jupiter ipse petat,
Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

Ma *Senarco*, nei cinque combattimenti, presso *Ateneo* (l. 10), scrive i giuramenti della donna, non già nell' acqua, ma nel vino, siccome quello che l' *obblivione* fomenta: *Mulieris jusjurandum ego in vino scribo*. *Plauto* giudica la donna di tenace memoria nel male, e facile a scordarsi del bene:

Si quid faciendum est mulieri male, atque malitiose
Ea sibi immortalis memoria est, meminisse, et (sempiterna:
Sin bene, aut quid fideliter faciendum sit, aedem (veniunt
Obliviosae ex templo ut fiant, meminisse nequeunt.

La mandragora, come riferiscono *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Ateneo*, *Isidoro* ed altri, è una pianta saporifera che, data in bevanda, genera sonno ed *obblivione*, cosicchè tutti quelli che dimenticano i loro doveri, mostrano d'aver eglino bevuto la mandragora; quindi *Giuliano*, nell' epist. a *Callissena*: *An non videtur multum hausisse mandragoram?* Fu perciò l'*obblivione* incoronata di questa pianta, siccome quella che, presa in bevanda, porta vapori e letargo alla testa, la quale dall' *obblivione* viene corrotta; onde *Cassiodoro*, nel trattato dell' amicizia, dice: *Memoriam enim corrumpit oblivio*.

Il lupo cerviero vien posto a fianco dell' *obblivione*, perchè non avvi animale che vi sia più di lui soggetto, mentre ne

dà manifesta prova, allorquando nel mangiare, per quanto egli sia affamato, se alza la testa, e guarda altrove, tosto scordasi del cibo e della preda, e altrove volgesi a rintracciarne.

Il ginepro, che in altri luoghi vien dato per corona alla memoria dei ricevuti beneficii, come potrà egli mai essere posto in mano dell' *obblivione?* Cotesta contrarietà non toglie che non si possa dare ad ambidue il ginepro. Siccome un animale, per alcune diverse naturali sue qualità, può essere simbolo di più cose talvolta contrarie, come il lione, geroglifico della clemenza e del furore, così una pianta, per le varie sue qualità e per gli accidenti immaginati da' poeti, può figurare molte cose, ancorchè contrarie.

Siccome il cipresso è simbolo della morte e della perpetuità, il mandorlo della gioventù e della vecchiezza, così le bacche del ginepro conferiscono al cervello e alla memoria, ma l' ombra ne è grave e nociva alla testa. Pigliamo dunque il ramo del ginepro qual ramo di *obblivione*, da' latini poeti chiamato *Leteo*, voce derivata da *Lethi*, che significa *obblio*, d' onde venne il fiume *Lete;* ramo di cui fece uso *Medea* per addormentare il vigile dragone. *Ovidio (Met. 7)* dice:

Hunc postquam sparsit lethei gramine succi,
Verbaque ter dixit placidos facentia somnos.

Qual fosse questa pianta di *obblivioso* succo niun espositore d' *Ovidio* specicificò finora: alcuni pensano essere il papavero, ma vanno errati, poichè la sacerdotessa degli orti Esperidi (*Æneid.*, l. 4) dà al dragone, vigile guardiano dei pomi d' oro, per cibo il papavero mescolato di miele:

Hinc mihi Massilae gentis monstrata sacerdos.
Hesperidum tempti custos, eputasquè Draconi.

Dandosi dalla sacerdotessa ogni giorno per cibo ordinario il papavero misto con miele al drago, chiaramente rilevasi che *Ovidio* colle parole, *Lethaei gramine succi*, non intende dire che il succo *leteo* con cui *Medea* addormentava il drago:

Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida melta soporiferumque papaver.

fosse il papavero, ma qualche altra pianta, come il ginepro, da'poeti, per antonomasia, chiamato *ramo leteo*, senza nominarlo, dedicato all' infernale *Obblio*, come trovasi nei seguenti versi di *Valerio Flacco:*

Contraque lethaei quassare silentia rami
Perstat, et adverso luctantia tumina cantu
Obruit; atque omnem linguaque mauuque (fatigat
Vim stigyam, ardentes donec sopor cccapat (iras;

del qual ramo intese di parlar *Virgilio (Æneid. 5)* ove il sonno stesso tocca le tempia a *Palinuro* col ramo dell' *obblivione*:

Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem
Vique soporatum stygia super utraque quassat.

Come la pianta di succo leteo, riportata da *Ovidio*, o il ramo *leteo* di *Valerio Flacco*, oppure la rugiada letea espressa da *Virgilio*, fosse il ginepro adoperato da *Medea* per addormentare il vigile dragone chiaramente rilevasi da *Apollonio, Rodio (Argon. 4)*, scrittore più antico dei testè mentovati poeti, nei seguenti versi:

Haec autem, scilicet Medea, ipsum scilicet Draco- (nem, juniperi recens secta ramo,
Intingens ex potione Cyseone, efficacia pharmaca (carminibus
Rorabat in oculos, circumque; plurimus odor
Farmaci somnum creavit.

Convenientemente contro il velenoso dragone serviasi *Medea* del ramo di ginepro, perchè, come dice *Plinio*, l' ombra di questa pianta è grave ed offusca la mente di chi sotto vi posa, e, come degli alberi di grave ombra genericamente parla *Lucrezio* (l. 6) ne' seguenti versi:

Arboribus primum certis gravis umbra tributa est
Usqae adeo capitis, faciant ut saepe dotores,
Si quis eas subter jacuit, prostratus in herbis.

Anche *Virgilio*, nel penultimo verso dell' ultima egloga, dà all' ombra del ginepro l' aggiunto di grave:

Juniperi gravis umbra tamen, captique molesta est.

opinione a cui si attenne *Castore Durante*, nel suo *Erbario*. Quindi, essendo grave l'ombra di questa pianta e naturalmente atta a cagionar sopore ed *obblivione* in quelli che vi stanno sotto, venne per tal motivo il ramo di ginepro dai poeti reputato qual ramo dell' *obblivione*, e perciò le fu, siccome uno de' suoi simboli, attribuito.

2. Obblio d' amore *(Iconol)*. *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto le forme di un alato fanciullo, coronato di papaveri, e addormentato presso una fonte, ove leggonsi le seguenti parole: *Fons Cyzici*; ei tiene un mazzetto d' origano nella sinistra mano, da cui pende un pesce chiamato *polipo*; la destra ne sostiene il volto col gomito appoggiato a qualche sterpo o sasso.

Il fanciullo alato vien posto per simbolo dell' *Obblio d' amore* svanito e involatosi dalla mente. Ad *Eubolo* ovvero ad *Arato*, come disse *Ateneo* (l. 13) non piacque che *Amore* fosse dipinto alato, riputandolo siccome pensiero d' inesperto e poco giudizioso pittore che ignorasse la condizione d' amore; poichè egli non è altrimenti leggero, ma grave sommamente, attesochè non s' invola dal petto tanto rapidamente, perchè le persone sì facilmente non si liberano dall' incurabile malattia d' amore:

Quis mortulium primus quaeso pinxit,
Aut cera finxit utatum Amorem?
Nihil praeter testudines ille pingere didicerat:
Quin, et ingenium prorsus ignorabat hujus Dei.
Levis enim minime est, aut, ita facilis.
Ut qui ejus telis male habet, eo morbo statim (liberetur
Immò gravis supra modum quorsum ergo illi (pennae?
Ea res plunae nugae tam et si quispiam ita esse (autumet.

Alesside dice anch'esso, che fra persone le quali sanno, vi è spesso ragionamento che *amore* non voli, ma quelli che amano, volano col pensiero per l'incostanza e pei varii moti dell' animo, e che nulladimeno i pittori ignoranti lo figurano colle penne.

Creber sermo est.
Apud sophistas non volare Deum
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de causa (atas affingi
Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.

Se a'Greci poeti non parea ragionevole che *Amore* si rappresentasse alato, avvegnachè eglino il riguardassero come saldo e grave, certo è che, nell'*Obblio d' amore* manifestatosi instabile e leggiero, si figurava alato.

L' *Obblio d'amore* sembra addormentato, per dinotare che gli amanti, avendo sparsi i loro amori d' *Obblio*, e giorno e notte hanno la mente tranquilla, locchè non possono ottenere quando trovansi agitati dalle tempeste di quel nume, essendo egli, come dice *Ovidio (de Ar. am.*, l. 2), il duce d' inquieta milizia:

Militiae species Amor est, discedite segnes,
Non sunt hoc timidis signa tuenda viris.
Nox, et hiems, longaeque viae, saevique dolores,
Mollibus his castris, et labor omnis inest.
Saepe feres imbrem coelesti nube solutum,
Frigidus in nuda saepe jacebis humo.

Lo stesso poeta nel libro degli *Amori* (*Eleg.* 4) così si esprime:

Militat animis amans, et habet sua castra Cupido
Attice, crede mihi, militat omnis amans.
Quis nisi vet miles, vel amans, et frigora noctis,
Et denso mixtas perferet imbre nives?

Il *Petrarca*, travagliato ei pure dalle amorose inquietudini, esclamò:

Guerra è il mio stato d'ira, e di duol pieno.

ed in altro luogo ei mostra non aver ragione di rallegrarsi, non conoscendo riposo, rinunciando ad altri l' allegrezza.

Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'io pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora.

Per la qual cosa ei duolsi appieno nel seguente sonetto.

Tutto il dì piango, e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali;
Così spendo il mio tempo lagrimando, etc.

Di modo che, se gli amanti trovansi in continua guerra, finita l' amorosa impresa, nell' *Obblio d' amore* prendon riposo, nè più pensano alla cosa amata, cagione de' passati affanni.

Anche il papavero che vien posto in

testa all' alato fanciullo, indica il riposo che si gode nell'*Obblio d' amore*, poichè quella pianta è movente di sonno ed anche di *obblio*, ove in gran copia s' adoperi, massimamente parlando del largo; quindi *Giovanni Ruellio* (*De natura stirpium*) dice: *Largior nocet, lethargum enim facit.* Se il letargo porta l'*Obblio*, che è simile al sonno, non senza ragione il divino *Ariosto*, nel canto 14, descrivendo la spelonca del *Sonno*, vi pone l'*Obblio* all' ingresso.

Sotto la nera selva, una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo,
Lo smemorato Obblio sta sulla porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.

Dalla conforme somiglianza che hanno fra loro il sopore, il sonno e l' *obblio*, *Euripide* fa che *Oreste*, riposatosi alquanto dal furore che il tormentava, renda grazie al Sonno e all' *Obblio*.

O dulce Somni levamen, remedium morbi,
Quam suaviter mihi advenisti in tempore;
O veneranda Oblivio malorum, quam es sapiens.
Et miseris optabilis Dea.

E' da notarsi che *Euripide* chiama l' *obblio* de' mali *venerando* e *sapiente*, perchè meritano d' essere sommamente stimate saggie quelle persone che pongono in *obblio* i travagli d' amore, all' opposto di coloro che alla nociva sensualità di lui si abbandonano.

La fontana Cizica è simbolo dell'*Obblio d' amore*, poichè in Cizico, città dell' Asia minore, eravi una sorgente detta *Cupido*, la di cui acqua aveva le qualità di far dimenticare le amorose cure; tanto almeno ne vien riportato da *Plinio* (l. 31, c. 1): *Cyzici fons Cupidinis vocatur, ex quo portantes, amorem deponere, Mutianus credit.*

Pausania riferisce che nell' Acaja tutte le persone d' ambo i sessi le quali lavavansi nell' acque del fiume Seleno, tosto i loro amori intieramente dimenticavano.

Il pesce *polipo* con l' *origano*, secondo *Pierio Valesiano* (l. 57), era preso siccome geroglifico di taluno che avesse abbandonato la cosa amata; imperocchè, sebbene la principale qualità del polipo sia quella di strettamente attaccarsi, pure, ov' ei senta l' odore dell' origano tosto si allontana.

3. Obblio (*d' Amore verso i figli*); viene rappresentato sotto le forme d'una donna la quale porti al collo un vezzo di galattite; nella destra mano tiene un uovo di struzzo, augello che le si vede altresì dipinto al manco lato.

La galattite, gemma bianca al par del latte, trovata nel fiume Acheloo, dicesi accresca il latte alle donne, per meglio nutrire i proprii figli, ma nel tempo stesso sia cagione d' *obblio* togliendo la memoria; perciò, da quanto narra *Plinio* (l. 38, c. 1) le madri che trascurano di allevar bene i loro figliuoli venivano dipinte con vezzo di galattite al collo.

L' uovo dello struzzo dinota che tutti i padri e madri negligenti nell' allevare i figli sono appunto come gli struzzi, i quali, appena veggono comparir le *Plejadi*, coprono le loro uova nell' arena, e tosto dimenticano, nè più si curano di quelle. *Indurant ad filios suos quasi non sint sui*; onde esclama *Giobbe*: *Strutio in terra reliquit ova sua, et obliviscitur, quod per ea sit conculcaturus.*

Obblivione. Secondo *Esiodo*, è figliuola della *Notte*; e, secondo *Igino*, dell'*Etere* e della *Terra*. (*V.* Obblio.)

Obeli, popoli d'Africa, nella Marmarica, fra i Sentiti e gli Ezari. — *Ptol.*

Obelia, sorta di pasticceria che gli antichi servivano al finir della mensa, e che inzuppavano nel vin cotto. Presso a poco siffatta pasticceria è la stessa cui noi chiamiamo *cialde*.

Obelie, sorta di pani lunghi de'quali faceansi delle obblazioni a *Bacco*. Rad. *obelos*, bachetta.

Obelischi d' Egitto, colonne quadrate, che a guisa di piramidi terminano in punta, e da tutti i lati sono coperte di geroglifici. Dicesi che quei caratteri rinchiudevano in sè dei grandi segreti, e rappresentavano i misteri dell' egizia religione, della quale poche persone avevano cognizione. Allorquando *Cambise*, re de' Persi, si rendette padrone dell' Egitto, volle che gli si spiegassero da' sacerdoti que' secreti che essi soli intendevano; dietro il loro rifiuto, li fece tutti morire, e distrusse tutti gli

obelischi ch' ei trovò. Que' monumenti erano consacrati al sole, ragione per cui i sacerdoti li chiamavano i diti di quell' astro.

Per illustrare meglio che fia possibile questa materia, tanto in relazione alla storia quanto a quella dell' antichità comincieremo dal fissare la differenza che avvi fra l' *obelisco* e la *piramide*, la quale consiste nell' avere, il primo, una strettissima base, mentre sommamente larga è quella della seconda. *Plinio* dice che gli Egizii tagliavano gli *obelischi* a forma di raggio solare, perchè nell' egizia favella questo vocabolo significa *raggio*. Lo stesso autore (36, 8) riferisce altresì che il primo ad innalzar *obelischi* fu il re *Mitra*. *Primus omnium id instituit Mythres, quia in Solis urbe regnabat, Somnio jussus, et hoc inscriptum est in eo*; la qual cosa prova che gli *obelischi* sono più antichi delle piramidi, e che, secondo l' intenzione del loro autore, erano destinati a più nobile uso, vale a dire, a trasmettere alla posterità le grandi gesta di quel re, mentre le piramidi teneano invece luogo di tombe.

Sesostri, re d' Egitto, dopo di essersi impadronito della maggior parte dell'Asia e dell' Europa, sul finire del suo regno, si applicò ad innalzare dei pubblici monumenti per l' ornamento dei paesi e per l' utilità de' popoli. Fra le più ragguardevoli di quelle opere, contansi i due *obelischi* che fece quel principe innalzare nella città di Eliopoli, *obelischi* di granito, pietra durissima tratta dalle cave della città di Siena in Egitto, di un sol pezzo, e ciascuno di cento venti cubiti di altezza.

Augusto, dopo di aver ridotto l'Egitto in romana provincia, e dopo di aver fatto trasportare in Roma quei due *obelischi*, ne fece innalzar uno nel gran circo e l' altro nel campo di *Marte*, colla seguente iscrizione sulla base: *Caes. D. F. Augustus Pont. max. Imp. XII, Cos. XI, Trib. Pot. XV. Ægypto in potestatem populi rom. redac. Soli donum dedit.*

Il corpo di quegli *obelischi* è tutto caricato di figure geroglifiche o scritture simboliche le quali, secondo *Diodoro*, indicano il gran potere di *Sesostri*, mostrano i particolari tributi che a lui pagavansi, e il numero delle nazioni ch' egli aveva soggiogate. L' uno di quegli *obelischi* presentemente è ridotto in pezzi è coperto di terra; l'altro, che *Augusto* avea fatto collocare nel circo, colla medesima iscrizione, fu posto nell' anno 1589, per ordine del pontefice *Sisto V*, alla porta del popolo.

Il successore di Sesostri, da *Erodoto* chiamato *Farone* o *Faraone*, e da *Plinio Nincoreo*, seguendo l' esempio del proprio padre, fece innalzare due *obelischi*, ciascun de' quali avea cento cubiti di altezza, e otto di diametro. Anche a' nostri giorni vedesi in Roma uno di quegli *obelischi* dinanzi alla chiesa di *s. Pietro*, ove fu innalzato dal testè mentovato pontefice. *Caligola* l' avea fatto trasportar dall'Egitto su di un vascello d' una struttura tanto singolare, che, da quanto riferisce *Plinio*, non erasi giammai veduto l' eguale. Quell' *obelisco* è tutto d'un pezzo, nè porta verun geroglifico.

Ramesse, o *Ramessete*, altro re di Egitto, credette dover consacrare al sole un *obelisco* d' una grande altezza. Dicesi che a tagliarlo vi furono impiegati ventimila uomini, e che il giorno in cui doveasi innalzare, il re fece attaccare il proprio figlio alla superiore estremità dell' *obelisco*, affinchè gl' ingegneri disponessero le loro macchine con esattezza e precisione bastante per salvare la vita del giovine principe, e per conservare nel tempo stesso un' opera fatta con tanta cura. *Plinio*, il quale riferisce cotesta favola, aggiunge altresì che *Cambise* avendo preso la città di Eliopoli, ed avendovi fatto appiccare il fuoco, non appena s' avvide che l' incendio era giunto sino all' *obelisco*, lo fece spegnere.

Avendo *Augusto* sottomesso l' Egitto, non osò toccare quell' *obelisco*, sia per religione, sia per la difficoltà ch' egli incontrò a trasportare quella gran mole. Non fu sì timido *Costantino*, egli lo tolse da quel luogo per adornarne la nuova città da lui fatta edificare; lo fece discendere lungo il Nilo sino ad Alessandria, ove trovavasi una nave espressamente costrutta per trasportarlo a Costantinopoli, ma la morte di lui, avvenuta a quell' epoca,

fu cagione di differire quell' impresa sino all' anno 357 dell' era volgare.

Avendolo *Costanzo* fatto mettere sopra un vascello, fu quell' *obelisco* condotto sul Tevere sino ad un villaggio distante tre miglia da Roma, dal qual luogo, per mezzo di macchine, il fece venire nel gran circo, ove fu innalzato con quello che vi avea molto tempo prima collocato *Augusto*. Dall'epoca di *Costantino* eranvi dunque nel circo due *obelischi*, que' medesimi di cui con sì poca esattezza parla *Cassiodoro*, allorchè disse che l'uno era consacrato al *Sole* e l' altro alla *Luna*, e che i caratteri ivi scolpiti sono figure caldee indicanti le cose sacre degli antichi; discorso che porge non dubbia idea dell' ignoranza del basso impero.

Finalmente quell' *obelisco* che era caduto, venne rialzato dal pontefice *Sisto V* dinanzi alla chiesa di *san Giovanni Laterano* l'anno 1589, vale a dire 1231 anni dopo ch' ei fu condotto in Roma da *Costanzo*, e 2420 dall' epoca in cui fu lavorato per ordine di *Ramesse o Ramessete*.

Ermapione altre volte avea dato in greco l' interpretazione delle geroglifiche figure scolpite su quel monumento; la qual cosa dimostra che a' suoi tempi esisteva ancora l'intelligenza di quelle figure. Siffatta interpretazione si può leggere in *Ammiano Marcellino*, il quale ce ne ha conservato una parte. Essa contiene prima di tutto i pomposi titoli del re: « *Ramesse* figliuolo del *Sole*, e amato dal » *Sole* e dagli altri dei, cui hanno essi dato l' immortalità, il quale ha sottomesso » le straniere nazioni, e che è il signore » del mondo, ecc. » Ma, oltre a quei titoli lusinghieri, l' *obelisco* portava una storia delle conquiste di quel principe.

Lo stesso, in generale, avveniva di tutti gli *obelischi*. Ecco ciò che disse *Diodoro* di Sicilia: « *Sesostri* innalzò due *obeli-* » *schi* di pietra durissima, dell' altezza di » duecento venti cubiti, sui quali fece » scolpire l'enumerazione delle sue trup- » pe, lo stato delle sue finanze, e il nu- » mero delle nazioni da lui soggiogate. »

Secondo *Strabone*, eranvi in Tebe degli *obelischi* con iscrizioni, le quali facean fede delle ricchezze e del potere de' loro re, dell' estensione del loro dominio, che abbracciava la Scizia, la Battriana, l'India ed il paese altre volte chiamato *Jonis*, finalmente della grande quantità di tributi ch' essi ricevevano, e del numero delle loro truppe, che ascendeva ad un milione d' uomini.

Proclo, nel suo commentario sul *Timeo*, dice che presso gli Egizii le cose passate sono sempre nuove; che, per mezzo della storia ne è conservata la rimembranza; che, presso di loro, la storia è scritta sopra delle colonne, sulle quali si ha cura di scolpire tutto ciò che, tanto pei fatti, quanto per le nuove invenzioni e per le arti, può meritare l' ammirazione degli uomini.

Germanico, da quanto riferisce *Tacito*, intraprese il viaggio d' Egitto per conoscere le antichità; ei volle vedere le ruine della città di Tebe, che da lungo tempo era stata ruinata da *Cornelio Gallo*, primo governatore d' Egitto sotto il regno d' *Augusto*. Si vedeano ancora, dice *Tacito*, sopra delle colonne, alcune lettere le quali indicavano le immense ricchezze degli Egizii; ed avendo *Germanico* domandato ad un sacerdote, gli rispose, che quelle lettere indicavano esservi stati altre volte nella città settecento mila uomini in età di portar le armi, ed essersi il re *Ramessete*, con tale armata, renduto padrone della Libia, dell' Etiopia, de' Medi, dei Persi, della Battriana, della Scizia, della Siria, dell' Armenia e della Cappadocia, ed aver egli esteso il suo impero fin sulle coste di Bittinia e di Licia. Su quelle colonne si leggevano eziandio i tributi imposti a quelle nazioni, il peso dell' oro e dell' argento, il numero delle armi e de' cavalli, l' avorio ed i profumi, il frumento e le altre imposte che dovea pagare ogni nazione, che non erano meno magnifici, aggiunge *Tacito*, di quelli che presentemente esigono i Parti e i Romani.

In una parola, gli *obelischi* ci hanno lasciato delle vestigia tanto sosprendenti dell' opulenza dei re d' Egitto; e la spiegazione che danno, in *Tacito*, i sacerdoti, corrisponde sì bene alle figure che noi

vediamo scolpite alla sommità degli *obelischi* che ci rimangono, singolarmente di quello innalzato a Tebe da *Ramessete* attualmente situato nella piazza di *san Giovanni Laterano*, che ci sembrerebbe fuor di ragione il dubitare di un potere, del quale rimangono tanti testimonii e tanti monumenti.

Sembra altresì che i Romani siansi spaventati all' idea d' imitare gli *obelischi* dei re d' Egitto. Quelle sontuose e belle opere hanno servito all' Italia di sacri confini. La romana grandezza, col trasportarli, ha creduto di far tutto ciò ch' essa potea, e non ha osato di costruirne di nuovi per metterli a confronto cogli antichi. A dir vero, la piramide di *Cestio* prova che una famiglia particolare ha tentato un modello di quelle piramidi sì superbe innalzate dai re d' Egitto; ma la singolare circostanza di non essere giunto nessuno ad imitare la struttura degli *obelischi* fa piena prova che gli stessi imperadori non si sono arrischiati d' opporre opere di tal genere a quelle degli egizii monarchi Questi ultimi traevano il loro granito da una cava unica nel mondo, situata presso la città di Tebe, e presso le montagne che stendonsi verso il mezzogiorno dell' Etiopia e le cateratte del Nilo. Cinque *obelischi* di Egitto, rialzati per cura di *Sisto V*, servono a giustificare in tal genere la magnificenza di *Sesostri* e di *Ramesse*. Nulladimeno il nome di *Domenico Fontana* che li ristabilì, è tuttavia celebre in Roma, mentre quello degli artefici che li tagliarono, e da sì lontani luoghi li trasportarano, è per sempre perduto.

« Io pongo nel numero delle più gran- » di esagerazioni di *Ctesia*, dice il signor » *Paw*, e di *Diodoro* di Sicilia, l' *obelisco* » ch' eglino attribuiscono a *Semiramide*, e » che nessuno ha giammai veduto *(Jack-* » *son*, nelle sue *antichità cronologiche*, » prova che in Babilonia non vi è mai » stato un tale *obelisco)*, mentre tutto il » mondo conosce gli *obelischi* dell'Egitto, » e ognun sa esservene stati più di ottan- » ta della prima grandezza, il cui innal- » zamento non era, quanto taluni s'imma- » ginano, sì difficile ad un popolo che, a » forza di trasportare siffatte guglie, avea » acquistato molta esperienza. *Fontana*, » il quale mancava di esperienza, poichè » era quella la prima volta in cui eserci- » tavasi intorno a tali masse, v' impiegò » molto maggior forza di quella che erane » d' uopo; imperocchè attaccò egli al- » l' *obelisco* del Vaticano seicento uomini » e cento quaranta cavalli: conoscendosi » la resistenza delle funi e degli argani, si » è valutato che quella forza avrebbe in- » nalzato la guglia, quand' anche il peso » avesse ecceduto di cinquecento dieci » mila libbre il reale suo peso, compre- » sovi anche l' armatura *(Epist. de obe-* » *lisc. Romae* 1586). Quindi non avendo » gli Egizii collocati quei monumenti so- » pra basi tanto alte quanto quelle date » loro a Roma, hanno potuto con quattro » cento uomini e ottanta cavalli levare » qualunque *obelisco*, supponendo anche » che essi non siansi serviti se non se di » argani. Non conviene prestar fede a ciò » che dicono alcuni autori, d' un *Farao-* » *ne* che v' impiegò venti mila uomini, e » fece attaccare il proprio figlio alla som- » mità della pietra onde impegnare gli » architetti ad essere guardinghi, assur- » dità che punto non merita di essere » confutata.

« Ciò che importa ancor più di sapere » si è, che generalmente a' giorni nostri » quasi tutti s' ingannano rapporto agli » *obelischi* dicendo, aver eglino servito in » Egitto dei gnomoni. Per accorgersi che » non vi si è mai pensato, basta attenta- » mente esaminare la loro posizione e la » loro forma: gli Egizii innalzavano sem- » pre due di quelle guglie l' una accanto » dell' altra all' ingresso de' templi; e al- » lorquando eranvi tre grandi porte, vi » poneano fin sei *obelischi*. Dalla qual » cosa chiaramente rilevasi che non si « trattava di farli servire come gnomoni, » poichè sarebbe stata assurda cosa di » porli tanto vicini, che la lor ombra si » confondesse. D' altronde poi la parte » superiore di quelle guglie, cui nomasi » *piramidium*, non potrebbe sommini- » strare veruna precisa indicazione, fuor- » chè coll' aggiungervi un globo, come si » praticò in Roma sotto di *Augusto* e di » *Costanzo*. Ed ecco però ciò che gli

» Egizii non hanno giammai fatto; poichè » nessun autore dell' antichità ne ha parlato, e dai quadri tratti dalle ruine di » *Ercolano*, e molto meglio ancora dal » mosaico di *Palestrina* rilevasi che gli » *obelischi* vi sono sempre senza globo » rappresentati. Quindi, nella testa di » que' monumenti, non si è mai trovato » il più piccolo scavo per inserirvi lo » stile o la spranga; e quando un Romano, » chiamato *Massimo*, prefetto dell'Egitto, » volle mettere un globo sopra » l' *obelisco* di Alessandria, ne fece troncare » la sommità o la punta; la qual » cosa sarebbe stata dai veri Egizii risguardata » come un sacrilegio. Quindi i » membri dell' accademia delle iscrizioni » di Parigi erano assai male informati, » allorchè fecero rapporto all' accademia » delle scienze, la quale voleva essere » esattamente istrutta intorno all' antichità » dei globi sovrapposti agli *obelischi*- » (*Mem. dell' iscriz.* tom. 3, pag. 165). » Ripetiamo dunque una volta ancora, » non essere ciò stato giammai in uso » presso gli Egizii.

» Ella è manifesta cosa, che si è abusato » di un passo d' *Appione* il Grammatico, » il quale pretendeva che *Mosè* » avesse posto dei concavi emisferi sopra » delle colonne, invece di far uso degli » *obelischi*; ma egli parlava di quelle » cose in modo da provarne ch' ei non » sapea punto ciò che volesse dire; e » *Giuseppe* Ebreo, ragionatore ancor » più cattivo, e fisico più ignorante di » *Appione*, lo confuta con miserabili argomenti. »

Kirker, fra tutti gli *obelischi* più celebri, ne conta quattordici; vale a dire, quello d' Alessandria, che era de' più piccoli; quello dei *Barberini*; quello di Costantinopoli, dell' altezza di trenta cubiti; quello del monte Esquilino; quello del campo Flamminio, tagliato verso il principio delle Olimpiadi, e trasportato a Roma per cura d' *Augusto*; quello di Firenze che non era dei più alti; quello di Eliopoli presso Materea, villaggio d'Egitto, vicino al Cairo; quello della villa *Ludovisi*; quello di *S. Mahut*, e quello de' *Medici*, l' uno e l' altro piccoli; quello del Vaticano; quello del monte Celio; quello del palazzo *Panfili*, tutto carico di geroglifici. Aggiungiamo che evvi un bell'*obelisco* ad Arles, in Provenza, trovato nel giardino di un particolare, dell' altezza di cinquantadue piedi, sopra sette di base, d' un sol ceppo di granito. I consoli della città d'Arles lo fecero innalzare nel 1676; la superiore sua estremità termina con un globo carico delle armi di Francia, ed è sormontato d' un *sole* colla divisa di *Luigi XIV*, *nec pluribus impar*. Questo *obelisco* ha la particolarità di essere tutto d' un pezzo e nudo, senza alcun geroglifico che ne faccia conoscere l' antichità. La maggior parte degli *obelischi* sono di granito, ossia pietra tebaica.

Gli egizii sacerdoti chiamavano, come notammo, gli *obelischi* i *diti dèl Sole*, perchè somigliavano ai raggi coi quali ei tocca la terra. Gli Arabi danno presentemente agli *obelischi* il nome *di guglie* di *Faraone*.

Vinckelmann dice che le figure collocate sulla punta de' più alti *obelischi*, sono eseguite in un modo tanto diligente quanto quelle fatte per essere considerate da vicino; la qual cosa può vedersi nell' *obelisco Barberini*, e specialmente in quello del *Sole*, ambidue stesi al suolo. In quest' ultimo osservasi soprattutto l' orecchio d' una sfinge, lavorato con tanta finezza e tanta intelligenza, che, riguardo a quella parte, i greci bassi-riiievi non ci offrono lavori di questo più perfetti.

I moderni architetti hanno l' uso d'innalzare degli *obelischi* carichi d' iscrizioni ne' luoghi ov' essi vogliono conservare la memoria di qualche ragguardevole fatto. Farò loro osservare, prosegue il mentovato antiquario, che i Greci e i Romani non hanno conosciuta cotale usanza; ma che in queste occasioni essi innalzavano ceppi o colonne senza capitelli, su cui scolpivano le iscrizioni. Io non conosco verun passo di antico scrittore il quale parli di *obelischi* innalzati da que' due popoli, e non ho veduto nessuno de'loro monumenti che mi destasse l' idea degli *obelischi*.

Oberati (*Obaerati*). Venivano così chiamati in Roma tutti coloro che erano carichi di

debiti, i quali però non erano, a dir vero, per questo sol titolo ridotti in istato di schiavitù, ma aveano argomento di temerla, poichè le romane leggi permettevano ai creditori di farsi aggiudicare siccome schiavo colui che non avea mezzi per pagare. *Secum ducito,* dice la legge delle dodici tavole, *incito nervo et compedibus.* Conseguentemente, se il debitore, nei primi trenta giorni, dopo la sua condanna, non eseguiva la sentenza che a pagare lo condannava, il pretore lo abbandonava in balìa del suo creditore, acciò gli apparteuesse come suo schiavo: *Nexus creditori addicebatur.* Quest' ultimo potea tenerlo prigioniere fino a tanto che, o con dànaro, oppùre col suo lavoro, avesse egli soddisfatto il debito. Quindi, durante lo spazio di quei trenta giorni, i debitori erano *obaerati*, e dichiarati infami per aver mancato alla loro parola. Perdevano l' affabilità dei loro avvocati, i quali non permettean loro di salutarli, di accompagnarli, e di compiere ai doveri di clienti; in una parola, come dice *Tito Livio* (l. 6, c. 34), erano *fama judicati.* Ma se dopo quel tratto di tempo, essi non pagavano la dovuta somma, allora erano sottoposti a tutto il rigore della legge: *Et corpore*, continua il mentovato scrittore, *creditoribus satisfaciebant.* Dunque la differenza fra i *nexi* e gli *obaerati* consisteva, riguardo a questi, nel danno della riputazione, e riguardo agli altri nella perdita della libertà. La qual cosa chiaramente rilevasi da un altro passo del medesimo autore: *Acriores aeris alieni esse stimulos, nec egestatem modo, atque ignominiam minari, sed nervo ac vinculis corpus liberum territare;* d' onde si vede che *Tito Livio* distingue l'ignominia dalle ritorte: che la prima non potea colpire se non se coloro ch' erano stati condannati a pagare entro lo spazio di trenta giorni: e la prigione era visibilmente la pena di coloro, che in tale intervallo non avessero potuto soddisfare.

Oberon, re di fantasmi aerei, che occupano gran posto nell' inglese poesia; la regina chiamasi *Titania.* Essi abitano nell'India; in tempo di notte traversano i mari, e recansi nei nostri climi a danzare al chiaror della luna; temono la luce del giorno, e fuggono al primo raggio del sole o si nascondono ne' bottoni degli alberi sino al ritorno dell' oscurità. È noto che *Oberon* è la macchina principale del poema di questo nome, del quale è autore il celebre *Wieland*, che in tutta l' Allemagna gode di grande riputazione.

Obi *(il vecchio dell'),* dio degli *As-Iak* (Ostiaci dell' *Obi)* è forse l'*Obi* fatto persona. E' principalmente invocato come favorevole alla pesca. Il suo idolo di legno ha occhi di vetro, la testa armata di grandi corna, il naso in forma di grugno di porco, ed un uncino di ferro che gli traversa le nari. Gli si fa, di tre in tre anni, tragittare l' *Obi*, in una apposita barca, vera bari sacra di quei popoli settentrionali, i quali debbono avere in fatto pel loro fiume la stessa venerazione che l'Egitto aveva pel Nilo. Quando il ghiaccio comincia a liquefarsi, e che le acque invadano le rive, gli Ostiaci chiedono al vecchio una pesca copiosa, e gliene danno buona parte quando il loro voto è esaudito; l' insultano, e lo maltrattano per lo contrario se vedono la loro preghiera priva d' effetto.

Obii. *Ateneo* (l. 4, c. 4) parlando delle montagne Rifee dice che Ρίπαια era il loro primo nome, che in seguito furono chiamate Ὀβια o *Obii*, e che finalmente ai suoi tempi appellavansi Alpi. Non crediamo che il nome d' *Alpi* sia antichissimo, deducendolo dal significato di questa parola, che indica *elevazione.* Ma forse cotal nome con cui i Celti chiamavano le loro montagne, fu applicato ad altre unicamente perchè erano tali. Nello stesso modo si disse la catena delle Alpi marittime per indicare la catena dei monti, la quale traversa il mare del Sud, e forma il seguito delle isole che si trovano in questo mare, fra l' America all' est e le terre australi all' ovest. *Ortelio* dalla parola *Obii* fa derivare il nome di *Oby.*

Oblazioni. — *V.* Offerte.

Obliquo, Λοξος, soprannome d' *Apollo*, relativo ai giri del zodiaco, e all' obliquità degli oracoli di quel dio.

Obnunciazione. Quando accadeva che gli auguri osservassero qualche sinistro segno

in cielo, faceano dire, *obnunciabant* a quello che tenea le assemblee, *alio die*, ad un altro giorno. Questa facoltà, di cui abusavano gli auguri onde condurre gli affari a loro piacere, era stata ad essi conferita dalle leggi *Aelia* e *Fusia*, e ne furono, cent' anni dopo, spogliati dalla legge *Clodia*. La parola *Obnunciazione* deriva dal verbo *Obnunciare*, il quale, secondo *Donato*, ha un senso affatto opposto *ad annuntiare: Qui malam rem nuntiat, obnuntiat; qui bonam annuntiat.*

Obodo re e dio degli Arabi, adorato a Oboda, nell' Arabia Petrea, sino allo stabilimento del maomettismo.

Obolo, presso gli Ateniesi così chiamavasi una moneta del valore di circa un soldo d' Italia. I Romani adottarono il nome di questa moneta, fissandovi, presso a poco, lo stesso valore. L' *obolo* era la moneta che i Pagani ponevano nella bocca dei morti, acciò pagassero il tragitto del fiume Stige.

Il popolo era persuaso che *Caronte* ricusasse di passare i morti i quali non fossero stati muniti di tal moneta. — *Eneid.* l. 6, v. 298. — *Gioven.* sat. 3, v. 267. — *Lucian. de luctu.* — *Scol. Aristoph. ad Ran.* v. 140. — *Kirchmann. de Funerib. Rom.* l. 1.

Oboth, luogo sulle frontiere dell' Idumea all' oriente di Funone. Gl' Israeliti vi furono accampati nella trentasettesima stazione.

Stefano colloca *Oboth* nel paese dei Nabatiani; ove adoravasi il dio *Obodo*, o *Obodace*, ch' era un antico re del paese divinizzato.

Obrima, fiume d' Asia nella Frigia, le cui sorgenti sono da *Tito Livio* (l. 38, c. 15) chiamate *Obrimae Fontes*, preso un villaggio appellato *Aporidos Come*. *Plinio* (l. 5, c. 29), parlando d' *Apamea*, soprannominata *Cibotos*, dice che quella città è situata alle falde del monte Signia fra i fiumi Marsia, *Obrima* e Orga, i quali gittansi tutti nel Meandro.

1. Obrimo, 'Οβριμο, *Proserpina*. Questo nome è molto osservabile per la sua rassomiglianza con *Brimo*, la stessa che *Ecate*, che *Iside*.

2. ——, uno de' figliuoli d'Egitto. — *Igin.*

Obrimotimos, *violento, coraggioso*, epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

Obriti, popoli della Sicilia. — *Ortel.*

Obsecro. I Romani univano a questa parola una idea superstiziosa; credevano che colui il quale la pronunciava, legasse con ciò solo il proprio interlocutore, come se quest' ultimo si fosse da sè stesso legato con giuramento. Allorchè la parola *obsecro* era diretta ad una persona cui doveasi rispettare, e che si volea lasciar libera nella sua opinione, si aveva cura di scioglierla pronunziando la parola *resecro*. *Plauto* (*Aul*, 4, 72), ne offre un rimarcabile esempio:

.... Nunc te obsecro,
Fac mentionem cum avunculo mater mea:
Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram

La persona cui pretendeasi legare, pronunciando la parola *obsecro*, avea però la libertà di distruggere l' effetto di siffatto legame, pronunciando ella stessa, per risposta, la parola *resecro*: (*Plaut. Pers.* l. 1, 49).

To . *Obecro*
So . *Resecro:*

Dietro queste superstiziose idee, il magistrato avea cura di far pronunciare la parola *resecro* ad un accusato, allorchè questi, difendendosi dinanzi al popolo riunito in comizii, lo avea scongiurato in nome degli Dei ad essergli favorevole.

La parola *resecro*, pronunciata da quell' accusato, rendeva al popolo la libertà di opinione che eragli stata tolta dalla parola *obsecro*. *Festo* lo dice espressamente: *Resecrare, solvere religione, utique cum reus populum comitiis oraverat per Deos, ut eo periculo liberaretur, jubebat magistratus eum resecrare.*

Obsequens, soprannome col quale la *Fortuna* aveva un tempio nella prima e nell' ottava regione di Roma.

Obsignare, suggellare, imprimere un sigillo sopra la cera. Tanto presso i Greci, quanto presso i Latini eravi l' uso di suggellare tutto ciò ch' essi voleano sottrarre agli sguardi del pubblico, come i loro contratti, i testamenti, le lettere ed altri atti

diversi. A tal uopo aveano degli anelli che formavano il loro sigillo: prima che si fosse introdotto l'uso di tal sorta di sigilli, per fare l'impronta sulla cera si servivan essi di un pezzo di legno intarlato. *Prisquam enim signa esset inventa*, dice *Esicchio*, *Veteres lignis a vermibus exesis obsignarunt*. Essi formavano le loro lettere, a un di presso, come praticasi ai nostri giorni, colla sola differenza che le circondavano di un sol filo di lino, e poscia vi applicavano la cera sulla quale, dopo d'averla alquanto inumidita colla saliva, imprimevano la figura del sigillo; la qual cosa fu da *Giovenale* chiamata *gemma uda*.

Facean uso di tal precauzione per le loro celle, pegli scrigni, per gli armadii, ove rinchiudevano le provvisioni delle loro famiglie, e tutto era chiuso a sigillo. Una madre di famiglia, in *Plauto*, dice: *Obsignate cellas, referte anulum ad me*.

Obsignatores. Così chiamavansi i testimonii chiamati per sottoscrivere un testamento, e porvi i sigilli. Niun testamento poteva essere aperto se non alla presenza di quei testimonii. Essi intervenivano per riconoscere il loro sigillo: *Tabellae testamenti aperiuntur hoc modo*, dice il giureconsulto *Paolo*, *ut testes vel maxima pars eorum adhibeantur, qui signaverint testamentum, ut ita agnitis signis, rupto lino aperiatur et recitetur*.

Obsonator, nome dello schiavo che andava a prendere la provvisione, e comperava i viveri; quegli schiavi, nel fare le loro compere, consultavano il gusto del loro padrone onde non prender cosa che potesse a lui spiacere. A tale proposito *Seneca (Epist.* 47) dice: *Adjice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cujus rei illum superexcitet, cujus delectet aspectum*, ecc.

Obstita, così chiamavansi i luoghi colpiti dalla folgore. — *Cic.*

Obvagulatio, chiasso che le leggi romane permettevano ad ognuno di fare alla porta di quello cui si domandava un qualche oggetto, quando mancavan le prove per autorizzare la domanda. Per esempio *Pietro* pretendeva che *Paolo* avesse in sua casa un effetto a lui appartenente, e quest'altro essendosi rifiutato a restituirlo, dopo che gliene fu fatta domanda per due giorni, i decemviri autorizzavano *Pietro* di portarsi il terzo giorno con testimoni alla porta di *Paolo*, e di farne la inchiesta con forti grida. *Vagulatio*, dice *Festo*, *in lege XII tabularum, significat quaestionem cum convicio. Cui testimonium defuerit, is tribus diebus ob portum obvagulatum ito*. Questo scrittore adopera le parole *portus* per quella di *domus*.

1. Oca. I gioghi dei buoi e dei cavalli portavano alla loro estremità delle teste d'*oca*; sopra un basso-rilievo del marchese *Rondinini* a Roma (*Winckelmann*, *Monum. ined.* l. 2, 71) si vede il giogo del carro di *Diana* che termina nella maniera medesima. = Anche le navi avevano per ornamento colli e teste d'*oca*, cui appellavansi *chenisci*.—Gli Egizii sacrificavano a *Iside* delle *oche*, quantunque fossero esse la delizia di quella dea (*Erodot.* l. 2). = Sopra alcuni monumenti egizii trovasi questo sacrifizio del quale ne fa menzione *Giovenale* (*Sal.* 6, 540):

Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno
Silicet, et tenui popano corruptus Osiris.

I Romani, come si vede in *Petronio*, sagrificavano delle *oche* a *Priapo*.

2.——, *fra le mani di una donna. Vedi* Ercina.

3.—— (*fegato d'*). I Greci ed i Romani facevano gran caso del fegato delle *oche* bianche che essi ingrassavano. *Plinio* (l. 9, c. 20) lo dice espressamente: *Nostri sapientiores, qui eos jecoris bonitate novere, fortilibus in magnam amplitudinem crescit; exemptum quoque lacte mulso augetur*. In *Orazio* abbiamo un passo che pur ne serve di prova; ed è nella satira di *Nasidieno*, uomo ricco ed avaro, il quale si pone in grandi spese per far trattamento a *Mecenate*, dandogli in un piatto il fegato di un'*oca* bianca, che era stata nutrita di fichi freschi:

Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi;

ragione per cui i Latini davano a quei *fegati* l'aggiunto di *ficata*. La maniera

di preparare i *fegati* d' *oca* era la stessa tanto in Italia, quanto in Grecia. Portavansi i *fegati* d' *oca* arrostiti o sofritti nella padella, e ravvolti nell' *omentum* (omento, ossia rete che cuopre gl' intestini). Sopra di ciò è fondata l' arguzia di una cortigiana la quale, essendo a tavola, e credendo di prendere un *fegato* in un piatto, non trovando sotto l' involto che un pezzo di polmone, esclamò : *sono perduta ! cotesta maledetta veste mi ha ingannata, e mi fa morire.* Questa esclamazione corrisponde ad un verso d' una greca tragedia, detto da *Agamennone*, mentre viene ucciso da *Egisto* e da *Clitennestra*, dopo d' essere stato impacciato in una veste senza apertura : assai bella ne è l' applicazione, e ci prova che le cortigiane di quel tempo sapeano i poeti a memoria.

4. Oca, nome d' una città d' Asia, nella Persia. *Strabone* fa menzione di *Oca*, parlando delle città che i re di quel paese dilettavansi di adorare.

Ocalea, città della Grecia, nella Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troia e nella quale si rifuggì *Radamanto*, figliuolo di *Giove*, allorchè ebbe sposata *Alcmena*, vedova d' *Anfitrione*. — *Iliad.* 2. *Apollod.* l. 2, c. 14.

2.———, figliuola di *Mantinea* e moglie di *Abante*, figlio di *Linceo* e d' *Ipermestra*. Essa fu madre di *Acrisio* e di *Preto*, gemelli, i quali si fecero la guerra, e, se dobbiam prestar fede ad *Apollodoro*, la incominciarono nel ventre della loro madre. In alcuni manoscritti è dessa chiamata *Agallia*, che però sembr' essere una lezione corrotta di *Aglaia*, essendo così nominata nell' *Oreste* di *Euripide*. — *Apollod.* 12, lib. cap. c. 2.—*Hygin. Poet. Astronom.* l. 2, c. 18. — *Lactant.* ad *Statii Theb.* lib. 1, vers. 670 ; lib. 3, v. 458.

Ocabus, ornamento del collo e delle braccia, o collana o braccialetto guernito di pietre preziose, da cui pendeano delle piccole catene che portavano i sacrificatori nelle più solenni cerimonie e specialmente in quella del Taurobolo; sacrificio espiatorio in cui immolavasi un toro in onore di *Cibele*.

Occasione *(Iconol.)*. Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche cosa. I Greci l' onoravano sotto il nome d' un dio, cui nomavano *Kairos*, e i Romani sotto il nome di una dea chiamata *Occasio*.

Pausania dice che il dio *Kairos*, nome che significa *opportuno*, avea un' ara nella capitale d'Elide, innalzatagli da quegli abitanti, e che il poeta *Jone*, dell' isola di Chio, gli aveva intitolato un inno nel quale dicea che *Kairos* era il più giovane tra i figliuoli di *Crono*, o *Saturno* ossia il *tempo*. *Possidippo*, altro poeta greco, in un suo epigramma, dice, che questo dio governa tutte le cose, e lo rappresenta sotto la figura d' un ignudo giovinetto, ritto sulla punta d' un piede, per mostrare ch' egli si volge sempre in giro ; e con ali ai talloni, per indicare la sua leggerezza ; gli dà un rasoio nella destra mano, onde s' intenda che il più tagliente ferro non ha forza di trattenerlo.

I Romani ne fecero una dea, perchè in latino il suo nome è di genere feminino. Ordinariamente la rappresentavano sotto la forma d' una donna ignuda, la testa calva di dietro, con capegli soltanto sul davanti, un piede in aria, e l' altro sopra una ruota, e portante da una mano un rasoio, e dall' altra un velo. Simboli tutti che c' insegnano ad afferrare l' *Occasione* pei capegli, perchè dessa è volubile e fugace. In quanto al rasoio, egli ne fa conoscere che all' istante in cui l' *Occasione* si presenta, convien troncare tutto ciò che può farne ostacolo a seguirla ove essa ne chiama.

Lisippo l' avea rappresentata a *Sicione* sotto la forma d' un adolescente con ali ai piedi, la cui punta stava su d' un globo. Dalla manca mano ei tenea una briglia, e le sue tempia erano di lunghi capegli guernite, mentre il di dietro del capo era calvo. *Fidia*, pel quale la statua dell' *Occasione*, fu il terzo de' suoi capolavori, ne avea fatto una donna situata su d' una ruota, con ali ai piedi, una ciocca di capegli sul viso, acciò non si potesse riconoscerla, e calva di dietro. *Fedro* l'ha dipinta mentre cammina sopra taglienti rasoi senza offendersi. *Gravelot* arma

l' *Occasione* d' una spada, emblema della risoluzione a vincere tutti gli ostacoli per seguirla, e per afferrarla.

Ausonio, colto d' ammirazione pel testè mentovato sublime lavoro di *Fidia*, rappresentante l'*Occasione* colla statua del *Pentimento* accanto, fece il seguente epigramma:

Cujus opus! Phidiae, qui signum Palladis? ejus,
Quique Jovem fecit, tertia palma ego sum;
Sum Dea, quae rara: et paucis Occasio nota.
Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.
Quid tallaria habes? Volucris sum, Mercuris quae
Fortunare solet radeo ego: cum volui:
Crine tegis faciem? cognosci nolo; sed heus tu
Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens.
Quae tibi junta comes? dicam tibi, die rogo quae
Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit (sis?
Sum Dea quae faecti, non factique; exigo poenas:
Nempe ut poeniteat sic Metanaea vocor:
Tu modo dic, quid agam tecum? Si quando volavi
Haec manet, hanc retinent, quos ego praeterii.
Tu quoque dum rogitas; dum permutando moraris,
Elapsam dices me tibi de manibus.

Il pensiero di cotesto bell' epigramma trovasi felicemente e con molta leggiadria ripetuto nel seguente capitolo di *Nicolò Macchiavelli.*

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel l' adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai te ale?
Io son l' Occasione a pochi nota.
E la cagion che sempre mi travagli?
È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde invan si affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
E' penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso! e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

Occatore, dio che presiedeva ai lavori di quei boschi, i quali coll' erpice spianano la terra per renderla unita. Il flamine di *Cerere* lo invocava, mentre sacrificava alla dea. Rad. *Occare*, spianar coll' erpice.

Presso gli antichi eranvi un gran numero di divinità i cui nomi venian presi dalle cose alle quali si faceano presiedere. *Servio (Georg.* lib. 1, v, 21) dice: *Nomina numinum in indigitamentis, id est in libris pontificalibus inveniuntur, qui ei nomina deorum, et rationes ipsorum nominum continent: verbi causa; ut occator deus ab occatione dicatur.*

Occentare ostium. Presso gli antichi, per *Occentare ostium*, intendeasi fare grande strepito ad una porta, caricarla di ingiurie e d' imprecazioni, la qual cosa era generalmente molto in uso. *Occentare,* dice *Festo*, *dicebant pro convicium facere, cum id clare et cum quodam clamorem fieret, ut procul exaudiri possit.*

Occhi. *Un uomo che ha degli occhi per tutto il corpo (V.* Argo): *che ne ha tre (V.* Triocolo Siva): *che ne ha un solo (V.* Polifemo, Ciclopi). *Tre vecchie senz' occhi, e delle quali una tiene un occhio in mano (V.* Gree, Gorgoni). *Dea con ali piene d' occhi (V.* Fama, ecc.).

Occhiali. Gli antichi hanno conosciuti gli *occhiali?* Se no, a chi ne andiam noi debitori? Giova rispondere in particolare a queste due domande, poichè trattasi d'una scoperta che onora i moderni e ch' è d'un uso tanto comune. A vero dire, presso gli scrittori greci e romani trovansi i principii d' ottica, sui quali sono costituiti gli *occhiali. Plinio* parlò degli effetti della refrazione, e dei vetri eziandio che possono servire ai miopi. *Iidem*, dic'egli, *plerumque et concavi, ut visum colligant .... Non gladiatorum pugnas spectabat smoragdo.* Secondo lui, si tagliavano gli smeraldi alla foggia dei nostri vetri concavi, che doveano per conseguenza produrre lo stesso effetto dei nostri occhialetti i quali, impiccolendo gli oggetti li rendono più chiari e più distinti; e *Nerone* che, da quanto sembra avea la vista corta, guardava da lontano, col mezzo d' uno smeraldo così tagliato, i combattimenti dei gladiatori. *Seneca* trattò pure in un modo assai preciso delle proprietà dei vetri convessi. Per qual motivo adunque il primo di questi due scrittori, che ha composto un intiero capitolo riguardante gl' inventori delle cose, per qual motivo tutti gli

storici, ed i poeti satirici greci e romani, e finalmente i medici di questi popoli passarono tutti sotto silenzio gli *occhiali*, istrumenti d'un'utilità tanto generale e d'una costruzione tanto facile? Perchè non furono conosciuti, ed applicati ai bisogni dei vecchi.

Non servirà d'obbiezione il *faber ocularius* o *ocularriarius* che trovasi in qualche antica iscrizione? Codesti artefici nulla aveano di comune cogli ottici; ma essi componeano vari occhi di vetro, di cristallo, d'oro, d'argento, di pietre preziose per le statue ed in particolare per quelle degli dei. *Plinio* parla di un lione gli occhi del quale erano di smeraldo; quelli di *Minerva* nel tempio di *Vulcano* in Atene, secondo *Pausania*, brillavano d'un verde di mare, e certamente erano di berillo. Ad *Ercolano* si scoprirono parecchie statue che avevano gli occhi incavati, e *Bonarroti* ne conservava nel suo gabinetto cogli occhi d'argento.

Nulladimeno i vecchi dell'antichità non rinunciavano a scrivere ed a leggere; ed essi si servivano d'un semplice tubo, il quale separando ed isolando gli oggetti dirigea la vista, e la rendeva più chiara. L'esperienza concorda con tale conghiettura, poichè anche senza tubo, e guardando a traverso delle dita alquanto separate, oppure per mezzo d'un piccolo foro fatto con una spilla nella carta, molti abituati da lungo tempo all'uso degli *occhiali* leggono con assai facilità. D'altronde non essendovi ancora l'uso delle poste, gli antichi scrivevano poco. I grandi si servivano della mano dei liberti, e generalmente usavasi un carattere grossissimo. Ne fan fede gli antichi manoscritti e particolarmente il *Virgilio* di Firenze e quello di Roma, e le Pandette della prima di queste due città che sono d'un carattere molto grosso. Si può dunque avere siccome dimostrato, che gli *occhiali* non erano conosciuti dagli antichi, e che ne andiamo debitori ai moderni.

Gli Arabi, rinnovando lo studio dell'astronomia e della medicina, aveano riportato le loro ricerche ai vetri convessi, e ne trasmisero le cognizioni ai Greci colle loro opere. Non puossi dare altra origine al vetro di cui fa menzione il *Del Cavg.* Nella biblioteca del re di Francia egli trovò un poema greco manoscritto con cui tenta provare che gli *occhiali* erano in uso a Costantinopoli fino dall'anno 1150. Il poeta *Ptochoprodromus*, dice ne' suoi versi politici contro *Hegumenus* che i medici dell'imperatore *Manuele Commeno, toccavano il polso, ed in seguito esaminavano gli escrementi degli ammalati per mezzo d'un vetro.* Ma *Menagio* è d'opinione che facessero uso di questo, piuttosto per garantire l'odorato, di quello che per facilitare la vista. Checchè ne sia tale invenzione fino allora era sconosciuta nell'Occidente, che ne va debitore probabilmente ad un Fiorentino, chiamato *Salvino* degli Armati, morto l'anno 1317. *Maria Manni* riferisce ne' suoi opuscoli scientifici l'epitafio di questo *Salvino*, che prima leggevasi nella cattedrale di Firenze, in cui gli si attribuiva siffatta scoperta.

In origine tale scoperta era sì poco divulgata, che venne fatto autore il domenicano *Alessandro Spina*, morto in Pisa nel 1313, il quale per certo rese comuni gli *occhiali*, e ne facilitò l'uso. Egli però non se ne occupò che dopo le descrizioni incerte le quali gli erano state fatte del lavoro del *Salvino*; lo che risulta da un'antica cronaca manoscritta dei sacerdoti dell'oratorio di Pisa, in cui leggonsi queste parole colla data dell'anno 1313 e dopo la sua morte: *Quaecumque vidit, aut audivit facta, scivit et facere; ocularia ab aliquo primo facta et communicare nolente, ipse fecit et communicavit.* Benchè l'invenzione del *Salvino* siasi conosciuta, come riferisce *Bernardo Gordon* nel suo *Lilium medicinae*, in cui parla d'un collirio vantaggioso per far leggere un vecchio senza *occhiali*, e come lo si scorge eziandio in un tale *Scandro* di *Popuzzo*, il quale dice in un manoscritto del 1298: « Io sono tanto vecchio che non posso nè leggere nè scrivere senza *occhiali*; » noi attribuiamo a *Spina* l'onore di questa scoperta perch'egli solo ce ne fece approfittare.

Quindi puossi stabilir l'epoca di quest'invenzione fra il 1280 ed il 1300.

Occhiata. Tutti i popoli antichi e moderni hanno creduto che gli sguardi avessero una virtù pericolosa e magica, che non si potesse esorcizzare se non se col mezzo di particolari cerimonie. Cotesta superstizione trovasi presso gl' Indiani, i quali, per prevenire siffatto pericolo, hanno l'uso di *vibrare* l' *occhiata* nelle importanti occasioni, come nell' iniziazione dei giovani Bramini e nei matrimonii. Diffatti, essendosi, specialmente nelle doviziose famiglie il costume di far girare i novelli sposi tanto prima quanto dopo la loro unione, se accadeva che fosse invidiata la felicità dello sposo per aver egli una donna amabile ed avvenente, e che le sue attrattive facessero nascere delle indiscrete brame negli spettatori, essi credeano che il risultato di quegli imprudenti sguardi dovess' essere cagione di qualche grande infortunio, ove non si fossero dato pensiero di tosto prevenirne l' effetto. La maniera più comune di vibrare l' *occhiata* è quella di far girare tre volte dinanzi al volto degli sposi un catino ripieno di vino molto annacquato, preparato a tal uopo, e che poscia gittasi nella strada. Vengono a siffatto ministero impiegate delle vecchie donne, poichè non si fidano delle giovani, essendo di opinione che il maleficio forse si aumenterebbe. Ove non sia sufficiente questa maniera, squarciano allora in due parti una tela dinanzi agli occhi de' novelli sposi, e ne gittano i pezzi delle due opposte parti. Talvolta, senza lacerar la tela, contentansi di agitarla tre volte dinanzi a' loro occhi, e poscia la gittano siccome pregna del veleno dell' invidia. Una terza maniera, inventata piuttosto per preservare dalla malignità degli sguardi, che per dissiparli è quella di attaccare alla testa de' maritati alcuni cerchi misteriosi. Gl' Indiani sono talmente persuasi dell' esistenza de' maleficii, che vi attribuiscono le malattie e specialmente quelle dei loro figli; per la qual cosa sono mai sempre occupati in superstiziose pratiche onde rompere siffatto incantesimo. Non solo credono eglino che vi siano esposti gli uomini, ma pensano eziandio che ne siano suscettibili gli alberi, i frutti, le sementi e le case, e che il più delle volte da ciò derivi il loro peggioramento; d' onde viene l' uso di porre ne' campi e nei giardini alcuni vasi rotondi imbiancati di calce e marcati di parecchi punti neri o di misteriose figure.

Occhio. L' occhio umano, dice *Plutarco*, era uno de' simboli d' *Osiride*; quindi trovasi talvolta sugli antichi monumenti un *occhio* presso alla testa di *Osiride*, l' *Apollo* Egizio, o il Sole. Altri autori dicono che quell' *occhio* era consacrato ad *Apollo*, che il Sole vibra i suoi sguardi da tutte le parti; ed ecco la ragione per cui i poeti lo chiamano l' *occhio* di *Giove* e i Latini *Coelispex*, che guarda il cielo.

Presso i Greci ed i Romani, fu sempre atto di religione quello di chiudere gli *occhi* ai moribondi, e un tal atto riguardava specialmente ai più prossimi parenti. Nell' *Odissea* troviamo che le donne rendeano sì tristo ufficio ai loro mariti (*Odis.* v. 298); anche *Ovidio* (*Trist. Elegi.* 4, 3, 43) dice alla sua sposa:

Supremoque die notum spectantia caelum.
Texissent digiti lumina nostra tui!

I mariti alle loro spose (*Ovid. Heroid.* 10, 119):

Ergo nec lacrymas matris moritura videbo:
Nec, mea qui digitus lumina condat, erit?

I padri e le madri ai loro figli (*Iliad.* 452): *Lucan.* (3, 732) dice:

Ille caput labens, et jam languentia colla,
Viso patre, levat; vox fauies nulla solutas
Prosequitur; tacito tantum petit oscula vultu,
Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.

I figli ai loro padri ed alle madri (*Albinov. ad Liv. augus.* 159 e 93), e i fratelli fra loro a vicenda:

Atque utinam Drusi manus altera, et altera fratris,
Formarent oculos, comprimerentque, meos .....
Lumina coerulea jam jamque natantia morte,
Lumina, fraternas jam subitura manus.

Gli *occhi* dei morti venivano aperti, dopo di averli collocati sul rogo, perchè non erano stati lor chiusi se non se al-

l' istante del passaggio da questa all' altra vita, affinchè gli *occhi* dei moribondi non fossero, in quel fatal momento, veduti. Questa ragione ci vien data da *Plinio* (l. 2, 37) colle seguenti parole: *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere Quiritum magno ritu sacrum est; ita more condito, ut neque ab homine supremum spectari fas sit, et caelo non ostendi nefas.*

Gli antichi giuravano anche per gli *occhi* (*V.* GIURAMENTO).

(*Monumenti*). La spiegazione di alcune pietre egizie di *Stosch* svilupperà le opinioni degli Egizii riguardo all'*occhio*, e ai geroglifici in cui esso entrava. Vi si vede un frammento di diaspro molochite, ossia pietra nefritica, con caratteri geroglifici, fra i quali si distingue l' orbita di un *occhio*, che frequentemente incontrasi sugli obelischi: lo stesso geroglifico si vede più volte ripetuto sulle basi di due lioni, che sono in Roma, alla fontana *Felice*, e sopra quelle di due sfingi, nella villa Borghesi.

L' *occhio* era (*Diod. Sic.* l. 4, p. 10, *Plut. de Is. et Osir.* p. 355; *Macrob. Satur.* lib. 1, c. 21, pag. 248; *Euseb. Praeparat. Evangel.* lib. 1, pag. 18; lib. 11), il simbolo d' *Osiride*, il dio dai molti *occhi*, e significava *Provvidenza.* = Gli Egizii (*Clemen. Alex. Strom.* l. 5, p. 761; l. 1; l. 7, p. 853) consacravano nei templi dei loro numi alcuni *occhi* lavorati in preziosa materia, per indicare che Dio vede tutto, e ch' egli è tutt'*occhio*: *Deus totus visus,* dice *Plinio, Hist. Nat.* l. 1, c. 7.

I Romani ci hanno lasciato dei lacrimatoi sui quali trovasi l' impronta dell'orbita d' un *occhio*, e talvolta di due. *Fulvio Orsino* fece disegnare alcuni di quei monumenti i cui disegni si possono vedere nella biblioteca del Vaticano.

Sopra un lapislazzulo tagliato a forma di scarafaggio, si vede un *occhio* colle sopracciglia, sotto il quale sono attaccate un' ala dell' augello chiamato *Avis numidia*, ed una mano che sorte dall' orbita dell' *occhio*.

Abbiamo veduto ciò che significava l' *occhio* presso gli Egizii; *Clemente* di Alessandria (*Strom.* l. 5, p. 668; l. 1), ne insegna che l' ala indicava la rapidità e la prontezza d' ingegno; e riguardo alla mano, essa può qui rappresentare l'azione risultante dalla concezione dell' intelletto, siccome l' effetto che deriva dalla causa. *Kirker* (*Ædip. Ægypt.* t. 3) parla d'una mummia sulla quale trovasi un *occhio* dipinto come quello che ci offre la pietra di cui trattasi, e vedesi anche l'*occhio* colle sopracciglia al disotto della punta dell' obelisco *Barberini*. Del resto poi, in tutto questo, non trovasi somiglianza veruna col preteso *Phallus Oculatus*, del quale *Schaw* ha parlato, seguendo l' opinione del mentovato *Kirker*. *Pignoria*, onde appoggiare quest' opinione, parla di una pietra incisa, ch'egli non ha giammai veduto, mentre l' ispezione di questa, ed il confronto che ne è stato fatto con molti altri monumenti, hanno un peso assai maggiore di tutta la sua erudizione. Diffatti le sopracciglia che nelle nostre pietre formano la medesima inflessione ed il contorno medesimo, il quale scorgesi nella natura, presso *Pignoria*, sono eseguite in linea retta, e nel luogo ov' egli vede la forma dei testicoli, si distingue quivi un' ala lunga, e troppo ben caratterizzata, per non potersi ingannare. Nulladimeno si conviene che il *fallo* fosse anch' esso un simbolo d' *Osiride*.

Sopra un diaspro verde, si vede un *occhio* colle sopracciglia, dalla cui orbita sorte un oggetto sconosciuto e somigliante ad una molla che si è attaccata. L' *occhio* in tal guisa lavorato, si vede sulla testa d' una figura nella tavola isiaca, ove un' altra figura la porta sulla mano.

L' *occhio* medesimo lo troviamo verso la punta dell' obelisco *Barberini*, al disopra dei doni che ivi offronsi ad un re assiso. Al più, quest' *occhio* è circondato d' un serpente che, mordendosi la coda, sembra essere stato il simbolo dell' eternità presso gli Egizii, come lo era presso i Greci. Un *occhio* medesimo si vede altresì sopra un plasma di smeraldo, tagliato alla foggia di scarafaggio della collezione medesima.

« Gli *occhi* dice *Winckelmann* (*Stor.* » *dell' Arte*, l. 4, c. 4) sono una parte » per la bellezza, più essenziale che la

» fronte. Nell' arte conviene considerarli » più secondo la loro forma, che riguardo » al loro colore ; poichè non già nel co- » lore, ma nella forma risiede la bella » conformazione, cui nulla cangia il va- » riato colore dell' iride. Riguardo alla » forma degli *occhi* in generale, è inu- » tile dire che i grand' *occhi* sono più » belli dei piccoli. Nelle teste ideali so- » no sempre più incavati di quello che » generalmente in natura, la qual cosa dà » sporto maggiore all' osso delle soprac- » ciglia. È vero che gli *occhi* incavati » non formano un carattere di avvenenza » non danno alla fisonomia un' aria aper- » ta ; ma nelle grandi figure collocate a » una certa distanza, gli *occhi*, senza tale » incavatura, avrebbero poco effetto, atte- » so che il globo dell' *occhio* è quasi sem- » pre liscio. Quindi l' arte, allontanandosi » dalla natura, è ricorsa alla cavità e alle » eminenze, per produrre più luce ed » ombra ; artificio col quale gli *occhi*, » senza di ciò mancanti di espressione e » come morti, guadagnano vivacità ed at- » tività maggiore. L' arte, adottando co- » testa forma degli *occhi*, ne fece quasi » una regola generale, anche per le pic- » cole figure : mentre alle teste delle me- » daglie si veggono gli *occhi* colle incava- » ture medesime. La luce dell'*occhio*, come » la chiamano gli artefici , cominciò ad » esser indicata sulle medaglie mediante » un punto elevato sulla pupilla, e ciò » prima dell' epoca di *Fidia*, come rile- » vasi dalle medaglie di *Gelone* e di *Je-* » *rone*, re di Siracusa. Sembra che dietro » questi principii, e col medesimo inten- » tendimento, sieno stati posti degli *occhi* » in un'altra maniera alle teste incise dagli » scultori Egiziani.

» Così in generale era determinata la » bellezza degli *occhi*. Senza allontanarsi » da questa forma, non tralasciavano però » d' essere differenti nelle teste delle di- » vinità, di modo che gli *occhi* ne fanno i » caratteristici tratti. Nelle teste di *Giove*, » d' *Apollo* e di *Giunone*, il taglio del- » l' *occhio* è grande e ritondato ; egli è » più stretto dell' ordinario nella sua lun- » ghezza, per dare maggior maestà all'arco » che lo corona. *Pallade* ha egualmente » de' grandi *occhi* ma basse sono le sue » palpebre, per dare allo sguardo un'aria » verginale. *Venere* al contrario ha gli » *occhi* piccoli, e la palpebra inferiore ti- » rata in su ; gli *occhi* fatti in tal guisa » distinguono *Venere-Urania* da *Giu-* » *none*. Da ciò viene che coloro i quali » non hanno fatto questa osservazione, » presero la *Venere-Celeste* per *Giu-* » *none* ; tanto più che elleno sono am- « bedue cinte di diadema. »

Caylus (Racc. d' antich. 1, p. 30) dice : « Le due figure d' *Arpocrate* » che feci incidere, c' insegnano che gli » Egizii hanno dato agli altri popoli » l' esempio di mettere alle figure di » bronzo degli *occhi* d' una materia di- » versa da quella ch' essi impiegano per » la figura stessa. Quella del num. 1 si » vede ancora cogli *occhi* d' argento, l' al- » tra li ha perduti. Confesso che una tale » usanza, che nulla ha di naturale nè di » piacevole , mi ha sempre spiacciuto, » nè posso comprendere il motivo che la » fece adottare. Forse la magnificenza ? » Essa vi è fuor di luogo. Forse il gusto » della singolarità? Egli è cattivo. È d'uo- » po convenire che la moda e l' abitudine » hanno una inesprimibile forza, e che, » in tutti i tempi hanno esercitato trop- » po assoluto impero sullo spirito de- » gli uomini ; poichè finalmente anche » gli Egizii stessi non hanno potuto resi- » stervi. Come mai que' popoli che ve- » deano con tanta precisione, e la cui ma- » niera di pensare era sì grande e sì di- » stinta, han eglino potuto sostener con » piacere la vista d' un superfluo orna- » mento, e che un miglior esame avrebbe » dovuto far loro rigettare siccome affatto » straniero all' opera. Non dovean eglino » comprendere che per quanto poca fosse » l' estensione d' una siffatta addizione , » essa era opposta al resto della figura, e » ne interrompea totalmente l' armonia ? » E ciò che produceva ancora un più cat- » tivo effetto, si è che quella piccola por- » zione d'oro o d'argento, col suo brillare; » tutti a se chiamava gli sguardi, ed impe- » diva di rilevare l' ordine e la proporzio- » ne esistenti fra le parti, il cui giusto rap- » porto dovea formarne tutta la bellezza.

MARTE

» Ho veduto alcune egizie figure, i cui » *occhi* erano d'oro; a dir vero, il co» lore bruno degli abitanti dell' Egit» to, dando maggior risalto al bianco dei » loro occhi, poteva onestare l' uso da » me or or biasimato; ma il rimprovero » sussiste intieramente per gli Etruschi, » pei Greci e pei Romani. Nulladimeno, » quantunque io abbia veduto pochi bron» zi greci con siffatto preteso ornamento, » *Pausania* non solo ci assicura il fatto, » ma aggiunge eziandio che i Greci da» vano alle loro figure anche delle unghie » d' argento. Comunque sia la cosa, i Ro» mani che servilmente li hanno imitati » nell' arte, abusando di siffatto uso, han» no spinto il ridicolo sino a mettere ad » alcune statue le pupille di rubino o di » smeraldo, e a servirsi di pietre o di » vetri di colore per formare gli *occhi* di » alcuni animali sculti anche in marmo.

» Questa scimia, prosegue il detto an» tiquario (*Racc. d' antic*. 3, tav. 6, » n. 2, 3) ha degli *occhi* di vetro imitante » perfettamente l' agata-onice di due co» lori, e conseguentemente le pupille. Co» testa imitazione della natura è sì gran» de rapporto alla pietra, che fui co» stretto di farli toccare da gioiellere o » lapidario, onde assicurarmi che quegli » *occhi* non erano punto d' agata. Del » resto poi si sono collocati con una pre» cisione ed una sorprendente eguaglian» za, nè dubitare si può che non siano » incollati; imperocchè sarebbe stato im» possibile di stabilire con solidità ba» stante un metallo per incastonarli. Quei » lavori finiti nell' opere degli Egizii, » quelle particolari cognizioni, quella pre» cisa e perfetta esecuzione riguardo a » secoli sì remoti, debbono eccitare la no» stra ammirazione, e stendere le nostre » idee sull' antichità delle arti, molte parti » delle quali si sono, in diversi tempi, » perdute e ritrovate. »

Winckelmann (*Stor. dell' arte*, l. 4, c. 7) avrebbe creduto di ommettere qualche cosa di essenziale, descrivendo la parte meccanica della scultura degli antichi, s' egli avesse passato sotto silenzio gli *occhi* incrostati che rinvengonsi in parecchie teste o di marmo o di bronzo.

« Io non parlo, dic' egli, degli *occhi* » d' argento posti alle piccole figure di » bronzo, di cui il gabinetto d' *Ercolano* » ci offre diversi esempi, nè delle pietre » fine incrostate nella pupilla di alcune » teste di bronzo, per imitare il colore » dell' iride, come ne lo insegna la *Pallade* » in ebano di *Fidia*, ed un' altra *Palla*» *de* del tempio di *Vulcano*, in Atene, » figura che avea gli *occhi* di color cile» stro. Senza voler riportare tutto ciò che » hanno di già osservato alcuni altri anti» quarii, limiterò le mie osservazioni alle » pupille incrostate, fatte di un bian» chissimo e tenero marmo che in Italia » chiamasi *palombino*. Quelle pupille fu» rono talvolta poste separatamente, come » si può rilevare da una bella testa di » donna, esistente in Roma presso lo scul» tore *Cavaceppi*. Fissando lo sguardo » nelle cavità degli *occhi*, vi si osservano » dei fori fatti col trapano. Quegli *occhi* di » commesso, furono dati non solo agli Dei, » ma eziandio ad altri personaggi. Questo » fatto è provato da un passo di *Plutarco* » il quale riferisce che prima della battaglia » di Leutra, caddero gli occhi della statua » di un *Jerone* di Sparta; la qual cosa » fu interpretata per un sinistro presagio » a *Jerone* il quale vi perdette diffatti la » vita. Cotesta usanza degli antichi viene » ancor meglio provata da diverse teste del » gabinetto d' *Ercolano*, ove non solo vi » si vede il più grande dei due busti di » *Ercole* con tali *occhi*, ma altresì una » testa più piccola d' un giovane scono» sciuto, come pure un busto di donna, » e quello ancora cui senza ragione han» no dato il nome d' una testa di *Se*» *neca*.

» La testa colossale dell' *Antinoo* di » Mondragon, presso di Frascati, testa » della più squisita bellezza, mostra una » specie particolare di quegli *occhi*, come » pure la Musa del palazzo *Barberini* più » grande del naturale. La testa anzidetta » d' *Antinoo* ha la pupilla fatta di palom» bino, e sotto gli orli delle palpebre, come » pure ai punti lacrimali, rimase tuttavia » la traccia di una piastra d' argento sot» tilissima che, da quanto pare, serviva a » rivestire intieramente la pupilla, prima

» che vi fosse quella che esiste presente-
» mente. L' oggetto che proponevansi
» era quello d' imitare, collo splendore
» dell' argento, il vero colore di quella
» brillante e bianca tunica appellata la
» *cornea*. Quella piastra d' argento è
» tutta frastagliata intorno, dal davanti
» della pupilla sino al cerchio dell' iride.
» Nel centro di questa parte colorata del-
» l'*occhio*, evvi un foro ancor più profon-
» do, tanto per marcar l' iride, quanto
» per indicare la pupilla; la quale sarà
» stata eseguita con due diverse pietre
» preziose, onde rappresentare i differenti
» colori dell' *occhio*. Nella stessa maniera
» sono stati incrostati gli *occhi* della Mu-
» sa del palazzo *Barberini*, più grande
» del naturale, come possiamo giudicarne
» dall'orlo d' argento che rimase intorno
» alle sue pupille. »

L' *occhio* era d' ordinario posto dagli antichi ad ambo i lati della prora dei vascelli al disopra dello sperone. Noi lo vediamo alla egizia barca, che porta il Sole e la Luna sopra un vaso dipinto del Vaticano, pubblicato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*; lo vediamo alla prora della colonna rostrale di *Duilio* al Campidoglio; alle sei prore del fregio posto altre volte a *S. Lorenzo*, fuori delle mura, e presentemente nel museo del Campidoglio; lo vediamo sopra d' una prora d' una medaglia di Siracusa; sopra una simile di *Demetrio*, re di Siria; sopra tre prore delle medaglie di *Pompeo*; sopra una prora della colonna traiana; sopra un naviglio d' *Ercolano*, ecc. Quell' *occhio*, il cui uso non è stato determinato da verun autore, era posto alla prora rappresentante la testa d'un pesce, il cui corpo era formato dal naviglio, per compiere la rappresentazione di quella testa.

Occidente *(Iconol.)*, uno dei quattro punti cardinali. *Cesare Ripa* lo dipinge sotto le forme di un vegliardo abbigliato di una veste di color pavonazzo, e cinto da una zona turchina, ove sono i segni di Gemini, Libra ed Aquario. Intorno al suo capo brilla la stella Espero; ed una benda gli chiude la bocca: ei sta quasi rivolto colla schiena, tenendo il braccio destro steso verso la terra, coll' indice mostra la parte del cielo ove tramonta il sole; colla sinistra tiene un mazzo di papaveri; bruna è l'aria che lo circonda, e intorno a lui svolazzano le nottole: l'ombra di questa figura sembra a poco a poco allungarsi. L'*Occidente* dipingesi sotto senili forme, perchè il giorno ha già terminato il suo cammino, e il sole trovasi al tramonto onde il *Petrarca* disse:

Sta mane era un fanciullo ed or son veglio.

L' *Occidente* era vestito di color pavonazzo, per dimostrare che il sole è vicino a tramontare, e che l' aria comincia ad oscurarsi; ed in tale proposito uno scrittore, parlando della notte, disse:

Nec color ullus eral rebus, tenebrisque malignis,
Et coelum, et terras nox circumfusa tenebat.

Si dipinge colla zona portante i tre suaccennati segni dello zodiaco, siccome quelli dagli astrologi chiamati occidentali; egli ha la bocca cinta di una benda, per dinotare, che approssimandosi la notte, ci riconduce l' impero del silenzio e della quiete, come benissimo si esprime *Ovidio* (*Met.* l. 10):

Tempus eral, quo cuncta silent;

e *Virgilio* (*Eneid.* l. 4, v. 522).

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pietreque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

L' *Occidente* porta sul capo la stella chiamata *Espero*, perchè dessa appare in *Occidente* al cominciar della notte; onde *Stazio* (l. 11):

Jamque diem ad metas defessis Phoebus olympo,
Impellebat equis, fuscabat, et Hesperus umbra,
Paulatim infusu properantem ad littora currum.

Lo stare quasi rivolto colla schiena, col braccio destro steso verso la terra e col dito indicante la parte dell' *Occidente*,

ove tramonta il sole, ne dimostra che il giorno, allontanandosi, ci volge le spalle, e ci priva della sua luce, mostrandoci colla destra l' *Occidente*, mentre la sinistra è all' Oriente rivolta.

Il mazzo di papaveri, siccome simbolo del sonno; ben convenivasi a colui che lo precede. *Ovidio* dice :

Interea placidam redimita papavere frontem
Nox venit, et secum somnia nigra trait.

Dimostrasi che bruna sia l' aria, e che intorno a lui veggansi volar le nottole, perchè nel principio della sera, l' aria si imbruna, e quell' animale esce allora dai suoi nascondigli, quindi *Ovidio* :

. . . . peraguntque levi stridore querelas
Tectaque non sylvas celebrant, lucemque perosa.
Nocta volant, seroque tenent a vespere nomen.

L' ombra di questa figura si dipinge molto maggiore del corpo, mentre quanto più il sole si allontana da noi, tanto più l' ombra de' corpi divien maggiore ; onde *Virgilio (Ecl.* l. 1, v. 83) :

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Ed in altro luogo : *(Ecl.* 2, v. 67).

Et sol crescentes decedens duplicat umbras

Nell' arco di *Costantino*, l' *Occidente* è simboleggiato per mezzo d' una donna che ha una mezzaluna ed un largo velo disteso al disopra del capo, ma un poco indietro, per indicare che la notte non è ancor giunta. Dessa è preceduta da un piccolo *Genio*, e portato sopra d' un carro a due cavalli che sembrano precipitarsi. Questo pensiero può essere altresì espresso con *Febo*, mentre abbandona il suo carro per riposare fra le braccia di *Teti*.

Occulte *(Scienze)*. Sotto questo nome viene indicata la magia, la negromanzia, la cabala, e qualunque altra vana scienza che non ha verun oggetto reale.

Occupare *ostium sorte*, questa espressione era dai Latini impiegata nei giuochi del circo, ove traevasi a sorte il posto che i carri doveano occupare dinanzi alla barriera ; imperocchè ve n' erano alcuni più vantaggiosi degli altri, e d' onde eravi minor spazio a percorrere per arrivare alla meta. Quindi colui al quale toccava in sorte il primo posto, *primum ostium*, avea più speranza di quello che trovavasi al secondo : quest'ultimo, più del terzo, ecc. I carri partivano da quattro porte che si chiamavano *Carceres*, ossia, *primum, secundum, tertium, quartum*, *ostium*, e siccome il partire piuttosto da questa che da quella parte non era cosa indifferente per la vittoria, così i condottieri dei carri tiravano a sorte qual posto dovess' essere loro assegnato, e ciò appellavasi *occupare ostium sorte*. A meno d' una grossolana goffaggine, o di qualche impensato evento, colui che occupava il *primum ostium*, era sicuro della vittoria, perchè era egli assai più degli altri vicino alla meta.

Occupo, soprannome di *Mercurio*. Indica abbastanza il grado di rispetto che i Romani nel secolo d' *Augusto* avevano pei loro Dei. Tale grottesco soprannome non può tradursi che per arraffatore.

Oceanidi, Oceaniti, Oceanitidi o Oceanine, figlie dell' *Oceano* e di *Teti*, erano in numero di tre mila. Distinguonsi dalle *Nereidi*. Siccome a dir vero, *Nereo* e l'*Oceano* tornano lo stesso, la distinzione si riduce alle tre circostanze seguenti : 1.° le *Nereidi* hanno per padre *Nereo*, per madre *Dori ;* le *Oceanidi* hanno per padre *Oceano*, e per madre *Teti ;* 2.° le *Nereidi* appartengono alla religione dei *Pelasgi* dell' Egeo, le *Oceanidi* a quella degli *Asiatici* del continente ; 3.° non si contano che cinquanta *Nereidi*, le *Oceanidi* ascendono a parecchie migliaia. Del rimanente, nel catalogo che si dà delle une e delle altre occorrono alcuni nomi simili. Ciò è quanto proveranno le nomenclature seguenti ; la prima dedicata esclusivamente alle *Nereidi*, risulta dalla combinazione alfabetica delle quattro liste somministrate da autori diversi, *Esiodo*, *Omero*, *Apollodoro* ed *Igino* (in abbreviatura

Es., *Om.*, *Ap.*, *Ig.*). La lista d' *Esiodo* è la sola che presenta cinquanta nomi di cui uno due volte, *Proto*. *Igino* ne ha quarantanove di cui uno pure due volte; *Climene*. *Apollodoro* ne ha quarantacinque, ed *Omero* trentatrè. Ma *Omero* aggiunge alla sua enumerazione « e tutto il restante delle *Nereidi*. » Nel quadro seguente, le *Nereidi* di *Esiodo* sono indicate in lettere tonde. I nomi in corsivo appartengono a quelle mentovate soltanto dai tre altri autori. Le stelle poste in seguito ai nomi indicano quelle che occorrono in più d' una lista.

Agave ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Alia **	*Ap.*, *Om.*
Alimede *	*Es.*, *Ap.*
Amatia *	*Ig.*, *Om.*
Anfinome *	*Ig.*, *Om.*
Anfitoe *	*Ig.*, *Om.*
Anfitrite *	*Es.*, *Ap.*
Apseude *	*Ig*, *Om.*
Aretusa	*Ig.*
Asia	*Ig.*
Attea ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Autonoe	*Es.*
Beroe	*Ig.*
Calipso	*Ap.*
Callianassa *	*Ig.*, *Om.*
Callianira.	*Om.*
Ceto	*Ap.*
Cidippe	*Ig.*
Cimatolege	*Es.*
Cimo	*Es.*
Cimodoce **	*Es.*, *Ig.*, *Om.*
Cimotoe ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Climene	*Ig.*
Climene II.	*Ig.*, *Om.*
Clio	*Ig.*
Cranto	*Ap.*
Creusa	*Ig.*
Deianira	*Ap.*
Deiopea	*Ig.*
Dero	*Ap.*
Dessamene *	*Ig.*, *Om.*
Dinamene ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Dione	*Ap.*
Doride **	*Es.*, *Ig.*, *Om.*
Doro	*Es.*
Doto ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Drimo	*Ig.*
Efira	*Ig.*
Eione	*Es.*
Erato *	*Es.*, *Ap.*
Eucrate	*Es.*, *Ap.*
Eudora *	*Es.*, *Ap.*
Eulimene *	*Es.*, *Ap.*
Eumolpe	*Ap.*
Eunice *	*Es.*, *Ap.*
Eupompo	*Es.*
Euridice	*Ig.*
Evagora *	*Es.*, *Ap.*
Evarne	*Es.*
Ferusa **	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Fillodoce	*Ig.*
Galatea	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Galene.	*Es.*
Glauce **	*Es.*, *Ig.*, *Om.*
Glauconome *	*Es.*, *Ap.*
Ianasse *	*Ig.*, *Om.*
Ianira *	*Ig.*, *Om.*
Iere *	*Ig.* *Om.*
Ione	*Ap.*
Ipponoe *	*Es.*, *Ap.*
Ippotoe *	*Es.*, *Ap.*
Laomedia	*Es.*
Leucotoe	*Ig.*
Liagora	*Ap.*
Licoria	*Ig.*
Ligea	*Ig.*
Linnoria **	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Lisianassa *	*Es.*, *Ap.*
Melite ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Menippe *	*Es.*, *Ap.*
Mera *	*Ig.*, *Om.*
Nausitoe	*Ap.*
Nemerte **	*Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Neomeri	*Ap.*
Nesea ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.* *Om.*
Neso	*Es.*
Opi	*Ig.*
Orizia *	*Ig.*, *Om.*
Panope ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Panopea	*Ig.*
Pasitea	*Es.*
Pione	*Ap.*
Plessaura	*Ap.*
Polinoe	*Ap.*
Polinome	*Es.*
Pontomedusa	*Ap.*
Pontoporia	*Es.*
Pronoe	*Es.*

Proto ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Proto II	*Es.*
Protomedia	*Es.*
Psamate	*Es.*
Psamatoe	*Ap.*
Sao *	*Es.*, *Ap.*
Spio ***	*Es.*, *Ap.*, *Ig.*, *Om.*
Talia **	*Es.*, *Ig.*, *Om.*
Temisto	*Es.*
Teti *	*Es.*, *Ap.*
Toe *	*Ig*, *Om.*
Xanto	*Ig.*

— Passiamo di là alle *Oceanidi* : nove nomi assolutamente simili a quelle delle Nereidi vi si troveranno, e sono: *Asia*, *Calipso*, *Climene*, *Dione*, *Doride*, *Eudora*, *Ianira*, *Plessaura*, *Toe.* Si possono aggiungervi altri due nomi, *Anfiro* e *Xante*, che differiscono appena da *Anfitoe* e *Xanto*. Restano trentanove nomi che non hanno alcuna relazione con l'altra nomenclatura. Eccoli: *Acaste*, *Admete*, *Adrastea*, *Altea*, *Calliroe*, *Cerceide*, *Clizia*, *Crisia*, *Elettra*, *Etra*, *Europa*, *Eurinome*, *Filira*, *Galassaura*, *Ippo*, *Iante*, *Idiia*, *Idotea*, *Libia*, *Melobosi*, *Menesto*, *Meti*, *Ociroe*, *Partenope*, *Pasitoe*, *Petraia*, *Perseide*, *Pito*, *Pleione*, *Pluto*, *Polidora*, *Primero*, *Rodia*, *Stige*, *Telesto*, *Tracia*, *Tiche*, *Urania*, *Zeusso* o *Zeuxo*. Tra queste ultime, *Eurinome* fu amante di *Giove* e madre delle *Grazie*; *Meti* è tenuta per la prima sposa di *Giove* e madre di *Minerva*; *Perseide* era unita ad *Elio*, *Calliroe* a *Crisaore*, *Climene*, a *Giapeto*, *Idiia* ad *Eeta*. —Nomi tali come *Asia*, *Europa*, *Libia*, *Tracia* e *Partenope* ci mostrano vaste terre riguardate come *Oceanidi*. *Virgilio* qualifica alcuna d'esse *(Beroe, Clio)* per cacciatrici. Si confondono colle *Ninfe*, senza cercar sempre di distinguere se sieno Ninfe terrestri o Ninfe abitanti del continente. Del resto, veggasi l' art. Ninfe. — Sogliensi rappresentare le *Oceanidi* con occhi azzurri e con tessuti di pari colore. L' idea reale che sta in fondo a tutte coteste descrizioni è quella di carni cilestri. I flutti del mare sono azzurri o sembrano tali. Il cielo che si riflette nell' *Oceano*, e che egli stesso è un *Oceano* solido, è azzurro. Un po' più tardi i Greci adoprarono il vocabolo *cyaneos*, che indica un azzurro nero, per esprimere la tinta dei loro capelli, delle loro sopracciglia: piacque così di lasciare alle giovani e belle deità la bianchezza, appannaggio della razza caucasia, gli occhi ed i capelli turchini furono tutto ciò che rimase d' azzurro alle dee del mare. Quanto ai panni che loro si danno sono un abbigliamento grottesto delle abitatrici del mare. Altrettanto bisogna dire della tinta azzurra di tali panni. Talvolta i poeti danno alle *Oceanine* ed alle *Nereidi* tinte verdi.

Oceano Ωκεανός, *Oceanus*, primo dio delle acque, figliuolo d'*Urano* o il *Cielo*, e di *Titea* o la *Terra*, padre degli dei e di tutti gli enti, perchè, secondo il sistema del filosofo *Talete*, l' acqua contribuisce più da sè sola alla produzione ed al nutrimento dei corpi, di quello che tutti gli altri elementi della natura, oppure era essa la materia prima, della quale erano composti tutti gli altri corpi.

E' verisimile che fra i Titani, uno ve ne sia stato, il quale portasse il nome di *Oceano*. Con ciò spiegasi letteralmente:

1.° Ciò che dice *Omero (Iliad)*, che gli dei traeano la loro origine dall' *Oceano* e da *Tetide*.

2.° Ciò che aggiunge lo stesso poeta, vale a dire, che gli dei andavano di sovente in Etiopia a visitare l' *Oceano*, e ad essere partecipi delle feste e degli altri sacrifizii che ivi aveau luogo; allusione a un' antica usanza di alcuni popoli che abitavano sulle sponde dell' *Oceano Atlantico*, i quali, da quanto riferisce *Diodoro*, in una certa stagione dell' anno, celebravano delle solenni feste, durante le quali portavano la statua di *Giove* e degli altri dei, offrivan loro dei sacrifizii, e davano in loro onore dei sontuosi banchetti.

3.° Ciò che narrasi di *Giunone*, allevata presso l' *Oceano* o *Tetide*: perchè effettivamente *Rea* la spedì alla propria cognata, onde sottrarla alla crudele superstizione di *Saturno*.

4.° Ciò che dice *Eschilo*, che l'*Oceano* era l' intimo amico di *Prometeo*, fratello d' *Atlante*.

I mitologi gli danno in isposa *Tetide*, la gran dea delle acque, che non bisogna però confondere, come praticasi comunemente, con *Tetide* la *Nereide* madre di *Achille*. Oltre a *Tetide* gli veniano date due altre mogli, cioè *Panfolige* e *Partenope*, dalla prima ebbe *Asia* e *Libia*; dalla seconda, *Europa* e *Trace*. Alle figliuole dell'*Oceano*, annoverate da *Esiodo* vengono da *Igino* aggiunte anche *Idotea*, *Altea* e *Adrastea*: altri vi pongono ancora *Etra*, *Pleione*, *Filira* e molti figli, i principali fra cui si chiamano *Tritone*, *Nereo*, *Proteo*, *Inaco*, *Axio*, *Cefiso*, *Sole*, oltre quelli recanti i nomi di venticinque fiumi principali. Alcuni vogliono che *Pallante* e *Stige*, sieno state dall'*Oceano* rendute madri di *Nice*, di *Crato*, di *Zela* e di *Bia*; valea dire, della vittoria, della forza, dell'emulazione e della violenza.

(Monumenti). L'antichità non ci ha trasmesso se non se due monumenti rappresentanti l'*Oceano*: l'uno consiste in una statua disotterrata in Roma, verso la metà del secolo decimosesto, la quale ci offre l'*Oceano* sotto la figura di un vegliardo assiso sull'onde del mare con una picca in mano ed un mostro marino a fianco. Egli tiene un'urna, e versa dell'acqua, simbolo del mare, dei fiumi e delle fonti. Ciò che i Greci diceano dell'*Oceano* gli Egizii diceano del Nilo, che presso di loro portava lo stesso nome, ed ove erano nati gli dei.

L'attributo proprio di questo dio è formato da due zampe di granchio che gli escono dalla fronte come due corna; così lo vediamo figurato sopra due pietre incise del gran duca di Toscana e sopra un basso rilievo pubblicato da *Winckelmann (Monum. inedit.)* che rappresenta la caduta di *Fetonte*. Nella stessa maniera egli è rappresentato da due statue del palazzo *Farnese*, che *Fabbretti* e *Gori*, mal a proposito, hanno preso per due statue del Nilo.

Sembra che questo attributo sia stato dato all'*Oceano* e alla sua sposa *Anfitrite*, onde esprimere il loro potere sui porti di mare, poichè le due zampe del granchio indicano anche le due lingue di terra, ossia i due moli formanti un buon porto. — *Esiod. Theog.* v. 135, 337 — *Ovid. Fast.* l. 5, v. 81. — *Apollod.* l. 1, c. 5. — *Igin.* — *Cic. de Nat. Deor.* l. 3, c. 20. — *Iliad.* 14. — *Just.* 12, c. 10. — *Diod. Sic.* — *Winckelmann, Monum. ined. Mus. di Firenze* tom. 2, tav. 2, n.° 1, tav. 52.

Un'erma colossale, già da mezzo secolo scoperta nei dintorni di Pozzuolo, sembra rappresentare l'*Oceano*, le cui gote, le sopracciglia ed il petto sono coperti di peli o membrane di pesci; dalla sua barba, fatta a forma di piccole pieghe rotonde, escono dei delfini, egli è coronato di pampini, e armato di corna, simboli di fecondità e di potere, altri dicono di zampe di granchi; ai fianchi di quest'erma sono figurate dell'onde.

Ocelensi, popolo della Spagna, nella Lusitania, fra i Plumbarii e i Turduli. — *Plin.*

Ocelide, città dell'Arabia Felice, che, secondo *Plinio*, avea un porto, ed era molto mercantile.

Ocelo, città della Spagna Tarragonese, nel paese dei Callacii Lucensii.

Ocello Lucano, antico filosofo greco della scuola di *Pittagora*. Fu chiamato *Lucanus* perchè era egli della Lucania, provincia limitrofa alla Puglia; è noto che *Orazio* che era di Venosa, dicea di sè stesso:

. . . . Lucanus an Appulus anceps,
Nam Venosinus arat finem sub utrumque colonus.

Dicesi che *Ocello* discendea da una antica famiglia di Troia e si crede che ei vivesse molto prima di *Platone*. Non abbiamo che pochi frammenti del suo trattato *dei re* e *del regno*, ma il libro dell'*universo* a lui attribuito, ci è pervenuto tutto intiero.

Ocellum *(Fornosello)*, città della Spagna, nella Lusitania, al confluente del Dario e della Tormide o Tormis, nel paese dei Vettoni. — *Ptol.*

Oceti o Ocetide, isola del mare di Scozia, presso il promontorio *Orcas*.

O-Changi o Ho-Chargi *(Mit. Cin.)*, dio cieco, ma sommamente forte, celebre per le sue gesta guerriere, ma il cui nome era

di sinistro augurio fra gli dei e fra gli uomini.

Oche sacre. Avendo le *oche*, colle loro grida, salvato il Campidoglio nell' istante in cui i Galli davangli l' assalto, divennero care ai Romani, i quali istituirono una specie di processione in cui ogni anno portavano come in trionfo un' *oca* sopra d' un' adorna barella. Era primo pensiero dei censori, allorchè entravano in carica di provvedere al nutrimento delle *oche sacre*. In mezzo al trionfo dell' *oca*, portavasi un cane attaccato ad una forca.

I Romani, in tempo di notte, chiudevano le *oche* nei templi, onde prevenire i tentativi dei ladri. *Arnobio* (6, p. 205), c' insegna: *Indigna res est, cum utiquam quaeras prohibendis formidinem furibus non ab ipsis (Diis) petere, sed in anserum ponere, et collocare gingritibus.*

Ochesio, 'Οχησίος, *Ochesius*, duce etolio, ucciso all' assedio di Troia.

Ochimo, 'Οχιμος, *Ochimus*, figlio d' *Elio* e di *Rode*. Dalla ninfa *Egetoria* ebbe *Cidippe*. Non aveva avuto alcuna parte nell' uccisione di *Tenageo*.

Ociale, Ωκυαλη, Amazzone.

Ocialo, Ωκυαλος, *Feacio*, disputò il premio della corsa nei giuochi dati da *Alcinoo*.

Ocidrome, che *corre presto*, uno dei cani di *Atteone*. Rad. *Okys*, pronto, *dremein*. correre. — *Met.* 3.

Ociope, *pronto nel parlare*, epiteto d'*Apollo*. — *Antol.*

1. Ocipete, *che vola rapidamente*, una delle Arpie. — *Esiod. Teog.*

2. ——— *Danaide* sposa di *Lampo*. — *Apollod.*

Ocipode, *dai piedi agili*, una delle Arpie.

Ocipodi, popoli dell' Indie, i quali, secondo *Strabone*, erano così chiamati a motivo della loro leggerezza al corso.

Ocipou, d*ai piedi leggeri*, epiteto d'*Apollo*. — *Anthol.*

1. Ociroe, Oceanide.

2. ———, figliuola del Centauro *Chirone* e della ninfa *Cariclo*, istrutta in tutti i segreti del proprio padre, vi accoppiava la cognizione dell' avvenire. Essa si fe' segno all' ira di *Giove*, per aver predetto al proprio padre e ad *Esculapio*, allievo di *Chirone*, l'ultimo loro destino e fu perciò trasformata in giumenta. Secondo *Ovidio*, il nome di lei deriva dall' essere nata sulle sponde di un rapido fiume. Rad. *Okys*, presto, *rehin*, scorrere. — *Met.* 2.

Ocitoe, una delle Arpie forse *Orcipete*. *V.*

Ocitou, uno dei cani di *Atteone* forse *Ocidrome*. *V.* — *Met.* 3.

Ociuvo-mi-no-mikotto; eroe giapponese, si segnalò con una moltitudine di gesta incredibili. La più celebre fu l' uccisione di un drago immane che devastava l' intero paese. Perdette un giorno la sua spada nel Takamano-Farro. *Confr.* qui Asadevi. Dopo la sua morte fu divinizzato sotto nome d' *Izumono-o Jesiro*.

Oclocrazia, ὀχλοκρατία, *abuso* che di soppiato s' introduce nel governo democratico, allorchè il più vil popolaccio diviene padrone degli affari. Questa parola è formata da οχλφ, *moltitudine*, e da κρατος, *potere*.

Ocna 'Οχνα, *Ochna*, figlia di *Colono* e di *Tanagra*, amava *Eunosto* senza esserne riamata, l' accusò d' averle fatto violenza e lo fe' uccidere da'suoi due fratelli. *Elicone*, senza dubbio re del paese, cacciò gli uccisori in prigione, e poscia saputo da *Ocna* quanto era accaduto; ordinò loro di sgombrare il paese. *Ocna* si gittò dall' alto d' una rupe.

Ocno, 'Οχνος, *Ocnus*, figlio del *Tevere* e di *Manto*, fondò Mantova. In *Virgilio* è un ausiliario d' *Enea* nella guerra dei Rutuli. — I Greci personificarono la infingardaggine, o piuttosto le lentezze diplomatiche, od altre, sotto il nome d' *Ocno*, e diedero a tale supposto ente, per apparenza simbolica, un asino che divora una corda di mano in mano che la va facendo. Da ciò l'adagio greco, è la corda d'*Ocno*, per dire, molta fatica per non far nulla. *Pausania* ha imaginato un *Ocno*, uomo assai laborioso, che aveva una moglie di mano assai larga, ed è parso di vedervi un' ammirabile spiegazione del mito. Il fatto è che una tale famiglia è in vero una delle specialità alle quali possono applicarsi ed il mito e l' adagio; ma altre sono ugualmente possibili, ed aver fede, nell' esistenza di un *Ocno* in carne ed ossa è un errore troppo madornale.

(Monumenti). Nel museo *Pio Clementino* del celebre *Visconti* s' incontra un raro e singolare basso-rilievo, unico, per sentenza di quell' antiquario, e scolto all' intorno d' un' ara cilindrica, il quale raffigura la punizione di *Ocno*.

Sovra d' un masso prominente è assiso *Ocno*, che sta in atto d' intrecciare una fune di giunchi, e gli è presso un giumento che va a mano a mano divorando quanto per lui si è tessuto di quella. Sull' indietro in basso, in parte coperta dall' animale, è una giovine donna nuda le braccia sino in sommo delle spalle, del resto chiusa tutta la persona in un' ampia veste. Il sinistro braccio pende, e la mano e i polsi rimangono nascosti dalla groppa del giumento, mentrechè il destro s'innalza nell' attitudine di chi tiene fermo colla mano un vaso appoggiato sul capo; e questa donzella avvisa il *Visconti* essere una delle Danaidi che porta acqua a riempierne un doglio il cui fondo è aperto.

Pausania, *Phocica* 29, racconta di un nobilissimo dipinto di *Polignoto* a Delfo, il quale rappresentava la *Neciomanzia*; e dove vicinissimi erano veduti i due gruppi significanti l' istoria delle Danaidi, e quella di *Ocno*. Non è per avventura da dubitare che le immagini del basso-rilievo di che parliamo non fossero dallo scultore desunte da quelle dell' accennata celebre dipintura, e che quindi ricordino il disegno di varii gruppi inventati e disposti da quell' artefice il primo che facesse giungere l'arte alla sua perfezione. « Tanto più cara, osserva *Visconti*, e pregevole ci si rende perciò questa scultura, e tanto maggior rincrescimento sentiamo che non abbiano le vicende e l'età rispettato meglio un sasso che conservava come in deposito qualche traccia del genio, e della fantasia di quell' incomparabile maestro. »

1. Oco, re dei Persi, figliuolo di *Artaserse*, fu un mostro di crudeltà. Per assicurarsi il trono, fece morire i suoi fratelli e le sorelle ed il maggior numero dei propri parenti. Ei tiranneggiava tanto i suoi sudditi, che finalmente si ribellarono.

Dopo di averli sottomessi, e dopo di aver acquistato l' Egitto, morì egli di veleno datogli da *Bagoa*, eunuco suo favorito, in odio dagli oltraggi da lui fatti al dio *Api*, poichè quell' eunuco era egizio. Dicesi che *Bagoa* tagliò a pezzi il corpo d' *Oco*, e lo diede per pasto ai gatti; aggiungesi che delle ossa di lui ei fece fare dei manichi di coltelli. — *Diod. Sic.* l. 17. — *Ælian.* — *Var. Hist.* lib. 6, c. 8. — *Val. Max.* l. 9, c. 2. — *Plut. in Alexandr et in Artaxer.*

2. ———, principe di Persia, che non volle fare il giro de' suoi stati, onde non essere obbligato a dare una moneta d'oro a tutte le donne. — *Plut.*

3. ———, abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Flac.* 3.

4. ———, soprannome d' *Artaserse*, re di Persia, terzo di tal nome.

5. ———, re di Persia, che prese il nome di *Dario*.

6. ———, fiume dell' India, nella Batriana. — *Plin.* 6, e. 16; l. 31, c. 7.

7. ———, alto monte della Persia, sulla costa del golfo Persico, appiè del quale approdò *Nearco*, essendo partito dal luogo chiamato *Ilan*, ed avanzandosi nel golfo.

1. Ocra, montagna che facea parte delle Alpi. Secondo *Strabone*, così chiamavasi la parte più bassa di quella montagna, che si estende dai Reti (presentemente Grigioni, popoli confinanti cogli Svizzeri) sino ai Iapodi o Iapidi, popoli dell'Illiria, i quali avevano le loro abitazioni fra quelle dell' Istria ed i Liburni, lungo il mare Adriatico. Lo stesso autore aggiunge che per questo monte si andava presso i *Carni* (Friulani propriamente, abitanti della parte orientale del Friuli), e che vi passavano dei carri di mercanzie, i quali da *Aquilea* erano condotti ad un luogo chiamato *Pamortum*. Lo stesso autore dice che questo monte serviva di confine fra i *Carni* e la Norica.

2. Ocra, città d' Italia, presso i *Carni*, la quale, ai tempi di *Plinio*, più non esisteva.

Ocriculum, città d' Italia, presentemente chiamata Otricoli, nell' Umbria, in poca distanza di Roma. — *Cic. pro Mil.* — *Tit. Liv.* 19, c. 41.

Ocridione, uno dei principi che regnò nell' isola di Rodi, e che, dopo la sua morte,

fu posto nell'ordine degli dei. Gli abitanti di Rodi gl' innalzarono anche un tempio nel quale era agli araldi proibito d' entrare, perchè essendo stato *Ocridione* sul punto di sposare *Cidippe*, figliuola di *Ochimo*, ebbe il dolore di perderla in forza d' un tradimento d' un araldo. — *Plut. in Quaest. Grec.* c. 27.

Ocrisia, madre mitologica di *Servio-Tullio*, era, secondo la storia; nativa d'Ocricolo. Schiava, come tutte le sue concittadine, ebbe da *Tarquinio Prisco* un figlio, quel *Servio* che regnò su Roma. La leggenda riferiva una concezione meravigliosa di tale figlio. *Ocrisia* vide un giorno dipingersi sui tizzoni o nella fiamma l' imagine d' un *fallo*. *Tanaquilla* le dice d' appressarsi, e la schiava docile rimase subitamente incinta di *Servio*. Coloro che hanno fatto di tale *fallo* un *Vulcano* non hanno mandato molto innanzi la spiegazione; imperocchè ed i tizzoni e la fiamma si prendono in mitologia per *Vulcano*, la colonna rossastra che forma la fiamma quando si drizza in piramide è presa per un *fallo*, e finalmente il principio igneo cui esprime il nome di *Vulcano* venne riguardato sempre come il principio maschio. Del rimanente, si conosce qual fascino bizzarro che esercita sull' occhio mezzo addormito il tizzone che tende a passare dal rosso vivo al bianco.

Octacorde; istrumento o sistema di musica, composto di otto suoni o di sette gradi. L' *octacorde* o la lira di *Pittagora*, comprendeva otto suoni, cioè a dire due tetracordi separati.

Octaeteride, in greco ὀκταετηρίς. Presso i Greci così chiamavasi un ciclo, o spazio di otto anni, alla fine dei quali aggiungevansi tre mesi lunari, il qual ciclo restò in vigore fino a tanto che *Metone* riformò il calendario, inventando il numero d' oro, o il ciclo di diciannove anni.

Octodorus, luogo della Gallia nella parte delle Alpi Graje, sulla via che conduce in Italia dall' Alpe Pennina, o Gran San-Bernardo. Era vicinissimo al Rodano, e formava la capitale dei Veragri, e sebbene distrutto serba ancora parecchie vestigia d' antichità.

Octophorum, carro a otto ruote, ma piuttosto lettiga portata da otto uomini, e che si adoperava soltanto per gli ammalati e per le donne, poichè camminava lentamente. Se qualcuno se ne serviva fuori dello stato di malattia, passava per un effeminato; al che *Marziale* fa allusione nei seguenti versi (l. 6, 59):

Octophoro sanus portatur, avite, Philippus,
Hunc tu si sanum credis, avite, furis.

Octulani, popoli d' Italia, nel Lazio. *Plinio* riferisce ch' era uno fra quei popoli che aveano parte alla distribuzione delle carni sul monte Albano.

Ocular, Oculare, Ocularium, visiera, ossia quella parte dell' elmo destinata a difendere gli occhi. — *V.* Visiera.

Ocularıarius, Faber, operaio che fabbricava degli occhi per le statue, i quali erano di argento, di pietra fina ecc., come quelli che veggonsi a Portici, alla Villa Albani, ecc. Di tale operaio è fatta menzione nella seguente iscrizione trovata a Roma. *(Reines. class.* 8, n.° 66).

L. PATROCLVS FABER
OCVLARIARIVS.

Ocularius Medicus. — *V.* Oculisti.

Oculinomanzia, divinazione, il cui scopo era di scoprire un ladrone, cavandogli, o voltandogli l' occhio dopo certe superstiziose cerimonie.

Oculisti *(Medici)*. *Cailus (Racc. d'antic.* 1, 230), pubblicando un piccolo monumento relativo ai *medici oculisti*, si esprime nel seguente modo: « Io credo che *Snezio* sia il primo il quale abbia pubblicato dei monumenti simili a questo. Ei ne fece incidere due (pag. 28) nel libro cui intitolò le *Antichità di Nimega*, confessando di avere invano esaurito tutte le sue congetture. *Spon (Miscell. erud.antic.* p.237) ne tentò la spiegazione, ed essendosi accorto che le parole scritte su que' monumenti indicavano delle malattie d' occhi, oppure i rimedii per guarirli, ei congetturò che avessero servito di coperchio ad alcune scatole in cui i *medici oculisti* rinchiudevano i loro collirii, ossia medicamenti pegli occhi. Ei non avea osservato

che le lettere erano fatte al rovescio, perchè destinate a formare delle impronte sopra la cera, o sopra qualche altra materia molle. Quindi l' abate *Le-Boeuf*, che nel 1729 fu consultato intorno ad una di quelle pietre ch' io riporterò fra poco, la riguardò *come una forma che serviva a marcare sulla cera le droghe di un' medico romano*, oppure come *una formola di ricetta per comporre un medicamento*. Nel Mercurio del mese d'ottobre del 1734 *Roque*, avendo avuto occasione di parlar di questa pietra, osservò egli pure, *essere stata così incisa per servire d'impronta a qualche uso particolare*, e rigettò l' opinione del marchese *Maffei*, il quale avea poco prima pubblicato una pietra di quel genere, e che, seguendo l' esempio di *Spon*, l' avea riguardato come un semplice coperchio di scatola.

Per me, sono persuaso che quelle pietre fossero destinate a guarentire l' autenticità dei rimedii, che i *medici oculisti* preparavano, e che sulla droga da loro distribuita, essi applicassero l' impronta che vi avea relazione. Affin di spandere maggior luce su questa opinione, e mettere il lettore a maggior portata di giudicare tal sorta di monumenti, m' accingo a riportare in questo luogo tutti quelli che ho conosciuti, siano stati o no pubblicati: e vi aggiugnerò le spiegazioni che mi vennero gentilmente comunicate da *Falconet*, membro dell' accademia delle Belle Lettere. Io dovrei cominciare da quello che forma il soggetto di questo articolo, ma preferisco di riportarlo alla fine del medesimo, per la ragione che gli altri serviranno a rischiarare quelle singolarità che in esso presentasi. Ecco le due pietre fatte incidere da *Smezio*, e che sono state presso a poco spiegate da *Spon*:

M VLPI HERACLETIS STRATIOTICVM
M VLPI HERACLETIS DIARODON AD IM.
M VLPI HERACLETIS CYCNARIVM AD IMP.
M VLPI HERACLETIS TALASSEROSA.

« L' *oculista* che aveva fatt' incidere questa pietra, chiamavasi MARCVS VLPIVS HERACLES, e il suo nome trovasi sui quattro lati della pietra. La parola STRATIOTICVM indicava un collirio ad uso dei soldati esposti nelle loro marcie alla polvere, al vento, alle esalazioni, ecc., στρατιωτης, *stratiotes*, soldato. *Scribonio Largo* ne parla, ed il copista *Marcello Empirico* dice: *Collyrium ad caliginem et asperitudinem, quod stratioticum dicitur*. DIARODON AD IM, che deve essere scritto DIARRODON, collirio fatto colle rose; ῥόδον, *rhodon*, rosa. Ve n' era di diverse specie; *Galeno* o *Alessandro Tralliano* ne fanno menzione; IMPETVS: in questo luogo significa infiammazione o flussione agli occhi CYCNARIVM AD IMP., collirio bianco fatto con droghe lenitive, del quale parlano e *Galeno*, e *Paolo Egineto*. *Alessandro Tralliano* lo chiama κύκνος, *cignus*, cigno: TALASSEROSA: questa parola e corrotta, e posta per TALASSERON, collirio ove senza dubbio entrava dell' acqua di mare, o che forse avea il colore dell' acqua di mare, da θαλασσα, *thalassa*, mare, *collyrium hermopili*, citato da *Galeno*, e del quale parlano anche *Ezio* e *Paolo Egineto*. « Ora passo » alla seconda pietra, riportata da *Smezio* » e da *Spon*:

MARCI VLPI HERACLETIS MELINVM
MARCI VLPI HERACLETIS TIPINVM
MARCI VLPI HERACLETIS DIARICES AD
MARCI VLPI HERACLETIS DIAMYSIVS.

« Il nome dell' *oculista* su questa pietra è lo stesso come sulla precedente; la qual cosa prova che ogni *oculista* aveva parecchie pietre, secondo la quantità dei rimedii ch' ei distribuiva; MELINVM: *Galeno* riporta due collirii di questa specie, nei quali entrava del verderame, d' onde prendevano il nome da quel colore, *color gilvus inter album et fuscum*. TIPINVM: da quanto pare è questa una parola corrotta; mentre anche *Falconet* non ha mai potuto indovinare cosa potess' essere. DIARICES, vocabolo corrotto, messo forse per *diacrocon*, collirio secco, fatto col *crocus*, zafferano, o croco, del quale fa menzione *Celso*. Vi sono degli DIACROCA

in *Ezio* ed in *Paolo Egineto*; Diamysus, che bisognava scrivere diamysy, collirio fatto col *misy*, materia minerale presentemente sconosciuta che si avvicina al *citriuolo rosso*, ossia *colcotar*, vale a dire, quella terra rossiccia, sostanza che rimane dopo la distillazione dell' olio di vitriuolo, in *Marcello Empirico*, diamysyos.

Ecco la terza pietra riportata da *Spon*, dietro un manoscritto di *Peiresc*:

C. CAP. SABINIANI DIABSORICVM AD CALIG.
SABINIANI CHELEDON AD CLA
C. CAP. SABINIANI NARDINVM AD IMPETVM
SABINIANI CHLORON AD CLAR.

Diabsoricvm, dev' essere scritto diapsoricum; in *Marcello* psoricvm, collirio per le ottalmie secche *ad scabiosos (psoricos ψωρα, psora, scabies) oculorum affectus, pruritum, asperitatem*, ecc., secondo *Tralliano*. Anche *Marcello* parla di un *stratioticum psoricum* e prima di lui *Scribonio Largo*; caligo, propriamente diminuzione della luce, e, rapporto all' occhio, indebolimento della vista, specialmente per un principio di paralisia del nervo ottico, chiamato *gotta serena*; cheledon: egli è chelidonium, collirio di molte specie *ex nardo*; in *Ezio* ed in *Paolo Egineto*; chloron, collirio, specie di *diarrhodon*, a *colore viridi*.

Ecco la quarta pietra trovata a Glocester, in Inghilterra, e riportata da *Chishull* nella sua dissertazione sopra una medaglia d' *Efeso*:

Q. JVL. MVRANI MELINVM AD CLARITATEM
Q. JVL. MVRANI STAGIVM OPOBALSAMAT AD

Chishull che non avea veduto se non se l' impronta di questa pietra, non dice se l' iscrizione fosse distribuita sui quattro lati, o sopra due soltanto. Non vi è fatta menzione che di due rimedii, l' uno dei quali sembra male indicato; invece di stagivm opobalsamat, conviene forse leggere stactvm opobalsamat; formola che si troverà ben tosto sopra un' altra pietra; stactvm o stacton è un collirio che distillasi negli occhi, del quale parlano *Scribonio* e *Galeno*; e che *Ezio* chiama ἐνςακτον, *enstacton*, da ςαζω, *stazo*, *distillo*; opobalsamvm, che significa il liquore della pianta chiamata balsamo, entrava in parecchi collirii, come nello stacton, chiamata *opobalsamatum*, come nelle altre iscrizioni.

La quinta pietra è stata trovata in Normandia, e riportata nel Mercurio di giugno 1729, e in quello di ottobre 1734. Oltre le iscrizioni scolpite su questa pietra, vi si veggono anche rappresentate certe piante, o parti d' animali che potrebbero forse esser quelle medesime le quali entravano nella composizione dei rimedii.

QVINTILIANI
STACTADCLA
QVINTILIANI
DIALEPID
Q. CAER QVINTIL.
ANI DASMYRN
QVINTILIANI
CROCOD

Il nome di questo *oculista* era *Quintus Caerealis Quintilianus*. Ecco i rimedii ch' egli distribuiva: dialepidivm, collirio che doveva essere mordente ed astersivo, fatto colla pianta chiamata *lepidium* o *piperitis*, lepidio, *ibride*; e volgarmente piperite. *Falconet* non rinvenne verun autore ove ne sia fatta menzione; diasmyrn: egli è il collirio di *Scribonio*, *ex myrrha, quae smyrna graece*. *Galeno* ed *Ezio* ne parlano, e lo chiamano *diasmyron*; crocod, vale a dire, *crocodilium*; pianta, o non *crocodilus*, l'animale. *Dioscoride* e *Plinio* parlano del *crocodiliom* come di una pianta a un di presso della qualità medesima del lepidion, e queste due piante trovansi insieme in una delle iscrizioni speditemi da *Schoepflin*; in questa, l' incisore, o per gentilezza, o per ignoranza, ha posto una testa di coccodrillo vicino alla parola.

Ecco la sesta pietra trovata a Di-

gione, e riportata dal marchese *Maffei* (*Gal. Ant.* p. 15).

M. JVL CHARITONIS ISOCHRVSA AD CLAR
M. JVL CHARITONIS DIAPSA
M. JVL CHARITONIS DIARHOD AD FERV
M. JVL CHARITONIS DIASMYRN DE

Isochrvsa, nome greco che significa *dello stesso prezzo dell' oro*, epiteto che davasi a certi collirii. *Falconet* non l' ha trovato se non se in questa iscrizione; ma in *Ezio* ed in *Egineto* trovasi il collirio di asmirnvm, chiamato *isotheon*, come eguale a Dio, vale a dire divino; ed altre droghe qualificate nella stessa maniera per celebrarne la virtù; diapsa: egli è il diapsoricvm. — *Vedi* la terza pietra.

La settima pietra scoperta a Besanzone nel 1732, e riportata da *Dunod*, nella sua storia (p. 205), porta la seguente iscrizione:

G. SAT. SABINIANI DIACHERALE

Diacherale. *Falconet* non sapea ciò che fosse; nulladimeno egli aggiungea essere forse la cenere di quel piccolo animale chiamato *riccio*, mescolata con miele, la cui virtù, secondo *Plinio*, è d' impedire che i capegli cadano, e che potea servire di collirio χήρ, *echius*, riccio. È questa la seconda opinione proposta da *Dunod*; poichè per la prima che fa derivare diacherale da *Ksiri*, parola araba esprimente l' albero che produce l' aromato, detto garofano, non è punto ammissibile.

Le seguenti pietre non sono state giammai pubblicate. Questa, cioè l'ottava, trovasi a Besanzone presso *Dunod*; il *Schoepflin* me ne ha spedita l' impronta, con alcune osservazioni ch' egli avea fatte a tal uopo.

L. SACCI MENANDR . CHELIDONIVM AD . CA
L. SACCI MENANDR . MELINVM DELACR
L. SACCI MENANDRI THALASSEROS DELAC
L. SACCI MENAND . DIASPHORIC . AD SC .

Chelidonivm, è stato spiegato più sopra. Ad ca, *ad caliginem*; melinvm delacr, *meliuum delacrimatum*, distillato; thalasseros delac, altro collirio distillato. dasporic: egli è il *diasphoricum*; Ad . sc . è questa l' abbreviazione di *Scabiem*, alla quale conviene il diasphoricvm.

La nona pietra fu trovata a Mandeure, la cui impronta mi venne trasmessa dall' anzidetto *Schoepflin*:

C. SVLP. HYPNI STACTVN OPOB. AD C.
HIPNI CROCOD DIALEPID AD ASPRI
HYPNI LISIPONVM AD SVPPVRATIONEM
HYPNI COENON AD CLARITATEM.

Stachem opob. ad c., *stractum opobalsamatum ad aspritudinem. Aspritudo, asperitudo, asperitas*, vuol dire l' aridità dell' interno delle palpebre, a motivo dell' ostruzione delle glandole che ne addobbano l' interno, e che devono somministrare l' umore destinato a render lubrico il globo dell' occhio, e facilitarne con ciò il movimento: lvssiponvm, invece di lissiponvm, collirio che procura la calma; *lysiponos, solvens dolores*; forse lo stesso che quello di *Tralliano, mitigans*; coenon, collirio comune volgare a parecchi usi, Κοινός, *communis*.

La decima pietra è un frammento conservato nel Gabinetto degli *antichi* del re di Francia. Era essa più grossa dell' ordinario. Sull' angolo che sussiste ancora, leggesi ciò che segue.

. . . . FLAVIANI
. . , . M LENEM AD
. . . . VDINEM OCVLO
DECMI P. . . . .
ANI COLI . . . .
MIXTVMC

Il pronome DECMI, vi sta per DECIMI, perchè la lettera I intendeasi rinchiusa nella lettera M.

P è l'iniziale del nome di famiglia. Le lettere punteggiate sono quelle che io ho creduto di dover rimettere nel modo seguente.

DECMI P. FLAVIANI
COLLYRIVM LENEM AD
ASPERITVDINEM OCVLO.
DECEM. P. FLAVI
ANI COLLYRIVM
MIXTVMC.

LENEM per LENE, forse lo stesso che il collirio *ἀδηκτόν, sine morsu, ἁπαλὸν*, presso i medici greci, *molle*.

L' undecima pietra è quella ch' io possiedo, e che feci incidere sulla tavola. Sopra nessuno degli orli trovasi il nome del medico, o del ciarlatano, forse era egli situato nel mezzo di una delle faccie, su cui vedeansi le tracce di alcune lettere. Per comodo del lettore, ripeto in questo luogo l' iscrizione:

LENEM AD IMPE
AD CALIGINEM
POST IMPETVM
AD ASPRITVDINEM

Non ho cosa alcuna da aggiungere, poichè la spiegazione delle altre pietre offre tutto ciò che può risguardare anche questa, e non l' ho riportata se non se per risparmiare al lettore la pena di ricorrere alla tavola.

OD, idolo, la sua esistenza viene da *Maometto* fissata ai tempi di *Noè*, come pure di *Soa*, di *Jgou*, di *Iaoc e di Neser*. — *Corano, cap. di Noè.*

ODA o ODE, nome che i Latini hanno dato ad alcuni piccoli poemi che altre volte si cantavano sulla lira. Quantunque questa parola sia straniera a questo Dizionario, pure l'ammettiamo pel solo oggetto d' indicare che non è stata latinizzata se non se verso il terzo, o quarto secolo dopo quello d' *Augusto*; e che i moderni grammatici soltanto hanno dato il titolo di *Odi* o *Ode* alle poesie liriche di *Anacreonte*, di *Pindaro* e di *Orazio*. Questo vocabolo è tratto dal greco *Odeion*, che significa un luogo pubblico ove si esercitava musica. *Filandro*, in *Vitruvio*, osserva che in Roma eranvi quattro teatri destinati a tal uso. *Plutarco* dice che *Pisistrato* ne innalzò uno in Atene, sul modello del padiglione che fu da *Pericle* dato in dono al re *Serse*. — *Vitruv.* lib. 5, c. 9. — *Plut. in Pericle.* — *V.* ODEONE.

ODAAGNA o ODAGANA, città dell' Arabia deserta nelle vicinanze della Mesopotamia. — *Ptol.*

ODACONE, dio sirio, lo stesso senza dubbio che Dagone (*ὐ Δακῶν, ὁ Αγῶν*) ed una delle quattro incarnazioni d' Oanne *(vedi* questo nome).

ODANEI. *Orselio* cita una medaglia dell' imperatore *Caracalla*, sulla quale si legge questa parola, come se fosse quella di un popolo.

ODATIDE, figliuola di *Ormate*, re d'un cantone dell' Asia minore, presentemente Natolia, era sì bella che tutti la credevano figliuola di *Venere* e di *Adone*. Avendo essa inteso vantare di sovente l'avvenenza di un principe vicino, chiamato *Zariadre* o *Zariadrete*, il quale regnava sulle sponde del Tanai, presentemente il Don, ella credette di vedere in sogno quel principe, e ne divenne perdutamente innamorata. *Zariadrete* che, dal canto suo, aveva udito lodar più volte la bellezza di *Odatide* o *Odati*, desiderò di averla in isposa, e allorchè seppe che quella principessa provava per lui non minori sensi d'amore, la fece tosto chiedere in matrimonio. Ma *Ormate* che non avea altri figli, gliela ricusò, per maritarla a qualcuno de' suoi vicini. Con tale divisamento diede egli un giorno un sontuoso banchetto ove avea raccolti i grandi del suo regno; fece chiamare la figlia, e presentandole una tazza di vino, le ordinò di esaminare tutti i convitati, e di portarla a quello che essa bramava per marito. *Odati* si diede a piangere, e non sapea decidersi per nessuno; allorquando *Zariadrete*, il quale

avea formato congiura di rapire la amata principessa, e che a tal fine erasi nella stessa notte portato negli stati di *Ormate*, alla testa di un corpo di truppe valorose, comparve in mezzo all'assemblea, e avvicinandosi a *Odatide:* « Eccomi, le disse, come mi avete imposto. » Colpita la principessa dall'avvenenza dello straniero; e riconoscendolo per quello già veduto in sogno gli diede la tazza, e tosto uscì con lui. *Zariadrete* tanto più facilmente seco lo condusse, in quanto che *Odati* avea tratte le sue donne nella congiura ed anche una parte delle guardie del re che la secondarono, e negli stati del suo sposo la seguirono. — *Chares Mythilen.* l. 10, *Histor. Alexand. apud Athaeneum*, l. 13.

Ode, dio arabo, non è mentovato che nel Corano, e come della più alta antichità.

Odedoco, Ὀδοίδοκος, figlio d'*Opoate* (Ὀπους, Ὀποντος, fu padre d'*Oileo* e di *Calliaro*, ch'ebbe da *Laonome*, e quindi fu l'avo d'*Aiace* l'*Oilide*.

Odenato, re di Palmira, marito della celebre *Zenobia*, fedele alleato dei Romani e dell'imperadore *Gallieno* figliuolo di *Valeriano* prigioniero di *Sapore*. Allorchè i Persi vincitori minacciavano d'invader tutta l'Asia minore, seppe col suo valore strappar loro di mano tutte le conquiste. *Gallieno* volle ricevere gli onori del trionfo per le vittorie di *Odenato*, la qual cosa fu tanto ridicola, in quanto che, da un lato, egli non vi avea avuto parte veruna, e dall'altro, quella stessa vittoria non aveano procurata la libertà all'infelice *Valeriano*, quantunque ciò fosse l'oggetto principale dell'ambizione di *Odenato*, e ch'egli avesse tutto tentato per riuscirvi. La gratitudine di *Gallieno* giunse per sino ad innalzar *Odenato* alla dignità di *Augusto*, e ad affidargli, nel tempo stesso, il generale comando delle romane falangi in Oriente. *Odenato* erasi renduto degno di siffatti onori, non solo per le vittorie da lui riportate contro i Persi; ma eziandio per aver distrutti diversi piccoli tiranni, i quali aveano tentato d'innalzarsi sulle rovine del potere di *Gallieno* e di approfittare della disgrazia di *Valeriano*. Egli scacciò dall'Asia anche gli Sciti che la devastavano; e perì verso l'anno 267 di G. C. in forza di domestiche insidie, delle quali sembra che *Zenobia*, moglie di lui, non sia stata innocente cagione. — *V.* Zenobia.

Odenato, era originariamente il capo di una tribù di Saraceni; dalla sua infanzia erasi assuefatto ad affrontare l'ingiurie dell'aria e delle stagioni; erasi avvezzato alla fatica e all'esercizio di combattere i lioni, i leopardi e gli orsi; ed avea con siffatti esercizii acquistata una forza di corpo che maravigliosamente secondava il grande suo coraggio, e fu il principio de' militari e gloriosi suoi successi.

Odeone, *Odeum*, parola derivata dal greco ᾠδή, canto, perchè presso gli antichi era un luogo destinato per far la prova della musica che si dovea fare eseguire in teatro; tale almeno è il significato che *Suida* ci ha dato di questo vocabolo.

Il più sontuoso *Odeone* dell'antichità era quello di Atene, ove i più distinti cantori disputavano il premio che la repubblica decretava ai più abili in tal arte. *Pausania*, *Plutarco*, *Appiano*, *Vitruvio* ed altri greci e latini scrittori ne hanno celebrato la grandezza e la magnificenza.

Quell' edificio era una specie di teatro innalzato da *Pericle*; nell' interno era adorno di colonne e guarnito di sedili. Il tetto era fatto d'alberi o di antenne di navi prese ai Persiani, e terminava a cono, colla forma di una tenda o d' un regio padiglione. Prima della costruzione del gran teatro d'Atene, i cantori, i suonatori ed i poeti univansi nell'*Odeone* per eseguirvi la musica, e rappresentare i loro componimenti, d'onde il luogo ebbe il nome di Ὠδεῖον. All'ingresso era stata collocata una statua di *Bacco* onde ricordare l'origine della tragedia la quale incominciò presso i Greci dagl'inni, in onore di quel dio. Si continuò poscia a recitare nell'*Odeone* i nuovi componimenti, prima di rappresentarli in teatro. Siccome l'edificio era vasto e comodo, così gli Arconti vi teneano talvolta il loro tribunale, e vi si facea eziandio la distribuzione dei grani e delle farine al popolo.

Un sì magnifico edificio fu abbruciato,

durante l'assedio di Atene fatto da *Silla*. *Aristione*, il quale difendea la città per *Mitridate*, temendo che il romano generale potesse servirsi dei legnami e degli altri materiali per assalire l'acropoli ossia il castello, vi fece appiccare il fuoco. In seguito *Ariobarzane Filopatore*, secondo di questo nome, che regnò in Cappadocia dall'anno 690 di Roma sino al 703, fece ristabilire l'*Odeone*, nè risparmiò spesa onde ritornare quell'edificio dall'antico suo splendore. *Strabone*, *Plutarco*, *Pausania*, che hanno scritto dopo il ristabilimento di quell'edificio, lo pongono nel numero de' più magnifici ornamenti di Atene. Il retore *Erode Attico*, il quale viveva sotto gli *Antonini*, aggiunse nuovi abbellimenti all'*Odeone*. E' vero che Atene più non era la sovrana della Grecia, ma conservava ancora qualche impero sulle scienze e sulle arti; titolo che la rendette degna dell'amore e del rispetto dei principi e delle straniere nazioni.

L'edificio di *Ariobarzane*, ove si voglia giudicarne dalle vestigia ancor esistenti, dopo diciotto secoli, era solidissimo. Ecco la descrizione che ne fa *Wheler* nel suo viaggio d'Atene. « Le fondamenta, dic'egli, sono prodigiosi quadrati di macigno, tagliati a punta di diamante, e sono fabbricate a semicircolo, il cui diametro può dirsi di cento quaranta passi ordinarii; ma quelle due estremità terminano in angoli ottusi sul di dietro, il quale è tutto tagliato nella pietra, e dell'altezza di cinque a sei piedi. Vi si sale per mezzo di gradini e a ciascuno dei lati vi sono dei banchi scolpiti per sedere, lungo i due rami del semicircolo.

Quindi l'edificio di forma semicircolare, secondo le moderne misure, potea nel suo diametro avere 350 piedi, oppure 58 tese. *Wheler*, dietro la testimonianza di *Pausania*, e col mezzo delle locali circostanze, prova che quel monumento, di cui egli presenta il piano è l'*Odeone di Ariobarzane*.

In Roma eranvi quattro edifizii portanti il nome di *Odeoni*, i quali servivano per istruire i cantori ed i suonatori di istromenti, come pure tutti coloro che doveano rappresentare qualche personaggio nelle commedie e nelle tragedie, prima di produrle sul teatro alla presenza del popolo. Sul monte Aventino vedeasi un *Odeone* del quale parla *Cicerone*, in una lettera ad *Attico*; un altro fra il Palatino ed il Celio, del quale fa menzione *Seneca*; un terzo presso il teatro di *Pompeo* del quale favella *Ammiano Marcellino*; ed il quarto, che stava fra le opere le quali illustrarono il regno di *Domiziano*, trovasi ricordato da *Svetonio*: *Excitavit templum Flaviae gentis et studium et Odeum.*

1. Odessa, città ch'era situata nella parte occidentale e sulle sponde del Ponto-Eusino, verso la principal radice del monte Emo.

2. ——— Altra città dello stesso nome, ma più al Nord. Essa apparteneva alla Sarmazia, ed era situata al confluente dei fiumi Sagari e Doristene; presentemente chiamasi *Okzakow*.

Odia, nome d'un'isola del mar Egeo.

Odiati, nome di un popolo dell'Italia, nella Liguria. Secondo *Ortellio*, era così chiamata in un'iscrizione trovata in Genova.

Odice, una delle Ore.

Odino *(Mit. Scand.)*, così chiamavasi la principale divinità degli antichi popoli del Nord, e principalmente degli Scandinavi. Era il dio terribile e severo, il padre della carnificina, lo spopolatore, l'incendiario, l'agile, il romoreggiante, colui che dà la vittoria, che ridesta il coraggio nelle battaglie, che nomina quelli che debbon essere uccisi. Egli vive e governa per lo spazio dei secoli, e dirige tutto dall'alto al basso, dal grande al piccolo. Egli ha creato il cielo, l'aria e l'uomo che deve sempre vivere; e prima che esistesse il cielo e la terra, questo dio stava già coi giganti. Tale è l'idea che que' popoli aveano della principal loro divinità, idea che ci fu trasmessa dal signor *Mallet*, nella sua *Introduzione* alla storia *di Danimarca*, da lui tratta dai loro mitologici libri. Seguendo l'orme di questo scrittore, daremo in questo luogo un ristretto quadro della religione degli antichi popoli del Nord, affinchè si abbia tutto ad un tratto una chiara idea di quella religione singolare. = I guerrieri, prima di

recarsi alla battaglia, facean voto di spedire a *Odino* un certo numero d'anime che a lei consacravano: tale era il suo diritto. I due partiti lo invocavano egualmente, e credeano ch'ei di sovente si portasse nella mischia per eccitare il furor dei combattenti, per colpire coloro ch'ei destinava alla morte, e nel suo celeste soggiorno le loro anime trasportare.

Odino fu da principio adorato in aperta campagna, e senza templi. Nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, trovansi ancora qua e là, o in mezzo d'una pianura, o sopra qualche collina, degli altari, intorno ai quali quasi sempre incontransi delle pietre focaie, imperocchè ogni altro fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, non era per tal uso bastantemente puro.

A misura che que'popoli contrassero relazioni cogli altri popoli dell'Europa, appresero ad innalzare dei templi, il più famoso de' quali fu quello di Upsal in Isvezia. — Da tutte le parti vi brillava l'oro, ed una catena dello stesso metallo facea il giro del tetto, quantunque la sua circonferenza fosse di circa 900 aune. Eravi anche un altro tempio presso di Drontheim, che a quello di Upsal non era molto inferiore: due altri famosi templi erano in Islanda, l'uno al Nord, l'altro al Mezzogiorno dell'isola. In ciascuno di quei templi eravi una particolare cappella, riguardata come un luogo sacro, ove erano collocati gl'idoli sopra una specie di altare, intorno a cui veniano disposte le vittime che dovean essere immolate. Dirimpetto ve n'era un altro ricoperto di ferro, affinchè il fuoco, che arder vi dovea incessantemente, punto nol distruggesse. Su questo altare era collocato un vaso di bronzo in cui raccoglievasi il sangue delle vittime, e vicino stava un aspersorio di cui servivansi onde spruzzare di quel sangue gli astanti; eravi altresì appeso un anello d'argento che di quel sangue tingeasi, e che bisognava tener fra le mani, allorquando prestavasi giuramento per qualche affare. In uno di que'templi, presso la cappella, era un profondo pozzo in cui venivano precipitate le vittime. Anche questa descrizione tratta da un autore islandese, ci fu trasmessa dal mentovato signor *Mallet.*

Nel tempio di Upsal *Odino* era rappresentato con una spada alla mano; alla sua sinistra stava *Thor;* e alla sinistra di *Thor* vedeasi *Frigga.* A suo luogo parleremo di *Thor;* e nel seguito di questo articolo favelleremo di *Frigga* sposa d'*Odino.* Quasi tutti i popoli del Nord, per onorare *Odino*, hanno dato il nome di lui al quarto giorno della settimana; quindi secondo i diversi loro dialetti, lo chiamano *Odensdag*, *Onsdag*, *Wodensdag* e *Wodnesday* giorno d'*Odino;* e siccome questo dio era considerato come l'inventore della magia e l'autore di tutte le arti, così credettero ch'ei corrispondesse al *Mercurio* dei Greci e dei Romani; e indicarono il giorno a lui sacro, col nome di *giorno di Mercurio*, ossia *mercoledì.* Fra le feste celebrate dagli Scandinavi ve n'erano tre solenni, cioè la prima in onore di *Thor;* la seconda in onore di *Frigga*, moglie d'*Odino;* e la terza in onore di *Odino* stesso; quest'ultima celebravasi al principio della primavera; onde ottenere dal dio delle battaglie i più felici successi nelle progettate spedizioni.

Da principio, i sacrifizii che a lui si offerivano, erano semplicissimi, vale a dire, le primizie delle raccolte ed i più bei frutti della terra. Col tratto del tempo, vennero immolati gli animali, vale a dire, cavalli, cani, falchi, galli e grossi tori. Quando furono persuasi che il sangue degli animali calmava l'ira degli Dei, e che la loro giustizia rivolgea a quelle innocenti vittime i colpi destinati ai rei, facilmente portaronsi a credere che quanto più la vittima fosse stata preziosa, tanto maggiormente avrebbe ella potuto espiare le colpe; e da ciò venne la barbara istituzione delle vittime umane. Il tempo di quelle vittime era sempre determinato da un'altra superstiziosa opinione la quale, presso i popoli del Nord, facea risguardare il numero tre siccome sacro e particolarmente caro agli Dei. Quindi ogni nove mesi rinnovavasi quella sanguinosa cerimonia, che dovea durare nove giorni, in ciascuno de' quali immolavansi nove viventi, o uomini, o animali.

Ma i più solenni sagrificii erano quelli praticati ogni nove anni in Upsal. Allora il re, il senato e i più distinti cittadini erano obbligati di assistervi, e di portare nel tempio le loro offerte, quelli che avevano delle ragioni per dispensarsi d'intervenirvi, mandavano i loro doni da altri, o ne trasmetteano il valore alla sacerdotale ingordigia. In folla vi accorreano gli stranieri, e non era interdetto l'accesso se non se a quelli il cui onore avesse sofferto qualche macchia, e specialmente a coloro che fossero stati accusati d'aver mancato di coraggio. In tempo di guerra, fra i prigionieri; in tempo di pace, fra gli schiavi sceglievansi nove vittime per essere immolate. Siffatta scelta dipendea dai voti degli astanti, combinati colla sorte. Gl'infelici su cui cadea, erano trattati con tanta distinzione, e di tanto entusiasmo li riempivano, che talvolta eglino stessi del proprio fato rallegravansi.

Ma la scelta non cadea sempre sopra vili teste; imperocchè nelle grandi calamità, per esempio in tempo di carestia, se i popoli credeano di poter con fondamento imputarne la causa al loro re, senza esitare lo immolavano, siccome il più alto prezzo con cui potessero conquistare la divina benivoglienza. Così, per far cessare una terribile carestia, venne, in onore d'*Odino*, abbruciato il primo re di Wermeland.

I re dal canto loro non risparmiavano il sangue dei loro sudditi; e molti hanno sparso anche quello dei proprii figli. *Aquino*, re di Norvegia, offrì i proprii figli in sagrificio, affin d'ottenere da *Odino* la vittoria contro di *Araldo*, suo acerrimo nemico. *Auno*, re di Svezia sacrificò i nove suoi figli a *Odino*, affinchè il dio gli prolungasse i suoi giorni. L'antica storia del Nord è feconda di simili esempii.

Siffatti abbominevoli sagrificii erano da diverse cerimonie accompagnati. Appena la vittima era scelta, la conduceano presso l'ara, ove e giorno e notte ardeva il sacro fuoco; era essa circondata di vasi di ferro e di rame, fra i quali sen vedea uno rimarcabile per la sua grandezza, e destinato a ricevere il sangue delle vittime. Quando immolavansi degli animali, veniano eglino sgozzati a piè dell'ara, aprivansi tosto le loro interiora, per leggervi il futuro, come praticavasi presso i Romani, e poscia se ne facea cuocere la carne, che serviva pei banchetti preparati per l'assemblea; quella di cavallo non era punto rigettata, e i grandi ne mangiavano come il popolo.

Ma quando trattavasi di sacrificare degli uomini, allora le vittime erano stese sopra una gran pietra, ove quegl'infelici veniano o schiacciati o soffocati. Oh umana cecità! Talvolta faceasi scorrere il loro sangue, e dal maggiore o minor impeto con cui sgorgava, inferivano eglino i successi dell'impresa che formava il soggetto del sagrificio. Aprivano eziandio i loro corpi per consultarne le interiora, per leggervi la volontà degli dei, non che i presenti ed i futuri beni. Poscia le bruciavano, o le appendevano in un bosco sacro, presso al tempio; parte del sangue spandevasi sul popolo, parte sul bosco sacro, e una parte serviva a spruzzare le immagini degli dei, gli altari, i banchi, e tanto le interne quanto le esterne mura del tempio.

Tali sacrifizii faceansi talvolta in altro modo. In poca distanza dal tempio eravi un pozzo, o una profonda sorgente; quello che era scelto, vi venia precipitato, d'ordinario in onore della *Terra*. Se da principio ei calava al fondo, la vittima era cara alla dea, e dessa l'avea ricevuta; s'egli, lungo tempo galleggiava sull'acqua, allora riguardavasi come rifiutato, e veniva appeso nella sacra foresta. Presso il tempio di Upsal eravi un bosco di questa specie, ed ogn' albero ed ogni foglia del medesimo era risguardata come la più santa cosa. Quel bosco chiamato la *foresta d' Odino*, era ripieno di corpi di animali e di uomini sacrificati. In seguito veniano tolti da quel luogo per essere abbruciati in onore di *Thor*; e quando il fumo molto s' innalzava, allora credevano che gradito fosse l' olocausto. In qualunque modo fossero immolati gli uomini, il sacerdote offrendo la vittima, avea sempre cura di pronunciare alcune parole, come: Io ti consacro a Odino: io ti mando a Odino; oppure, io ti dedico la

BUONA RACCOLTA, PEL RITORNO DELLA BUONA STAGIONE.

La cerimonia terminava con banchetti, ove spiegavasi tutta la magnificenza in quei tempi conosciuta. Si beveva disordinatamente; i re e i principali signori erano i primi a far dei brindisi in onore degli dei; poscia ognuno bevea, facendo qualche voto, o qualche preghiera al dio che s'invocava. Dopo *Odino*, presso gli antichi Danesi, la principale divinità era *Frigga* o *Frea*, moglie di lui.

Frigga o Frea era la donna per eccellenza; *Frea* in lingua tedesca, significa *donna.*

Frigga era la dea dell' Amore e della dissolutezza, era la *Venere* del Nord, cui rivolgeansi quei popoli per ottenere matrimonii e parti felici; ella era di piaceri, di riposo e d' ogni specie di voluttà dispensiera; ella accompagnava il proprio marito *Odino* alla guerra; e con lui dividea le anime di coloro che erano stati uccisi, imperocchè la dea del piacere non dovea rimaner priva di quello dei combattimenti tanto caro ai suoi adoratori. Per una conseguenza dell' opinione medesima, era a lei consacrato il sesto giorno della settimana sotto il nome di *Freyiag* il quale corrisponde al giorno di *Venere*, *dies veneris*, venerdì.

Abbiamo di già detto che *Frigga* era rappresentata nel tempio d' Upsal, alla sinistra di *Odino* e di *Thor*. Ella avea due sessi e diversi altri attributi che faceano in lei riconoscere la dea della voluttà, ed era invocata siccome madre dei piaceri dell' amore e del matrimonio. La sua festa, che era una delle tre più solenni del Nord, avea luogo nel crescere della seconda luna dell' anno; ed il più grosso porco che si potea trovare, era la vittima a lei immolata. La terza divinità principale degli antichi Scandinavi chiamavasi *Thor*. — *V.* Tor.

Le tre divinità di cui abbiamo parlato, componevano la corte o il supremo consiglio degli dei, ed erano il principale oggetto del culto e della venerazione degli Scandinavi, i quali non erano però fra loro concordi intorno alla preferenza che ciascuna di quelle divinità potea meritare. Sembra che i Danesi onorassero particolarmente *Odino*. I Norvegi e gl' Islandési si erano posti sotto l' immediata protezione di *Thor*, e gli Svedesi, per loro tutelare divinità avevano scelto *Prega*, divinità inferiore che presiedeva alle stagioni, e dava la pace, la fertilità e le ricchezze. Fra poco ne parleremo.

Le divinità del secondo ordine erano in numero di dodici dei ed altrettante dee, che sebbene avessero un certo potere, erano però obbligati di obbedire a *Odino*, il più antico degli dei, e il gran principio di tutte le cose. Tale era *Niord*, il *Nettuno* dei popoli del Nord, figliuolo di *Odino*. — *V.* Niord.

Balder era un altro dio, figlio d' *Odino*, saggio, eloquente e di tanta maestà dotato, che i suoi sguardi erano risplendenti: era egli l' *Apollo* de' Greci. — *V.* Tir.

Bragè era il protettore dell' eloquenza e della poesia; *Iduna*, moglie di lui, aveva in custodia certi pomi, de' quali cibavansi gli dei, allorchè s' accorgevano d' invecchiare, e che aveano il potere di ringiovanirli.

Heindal era figliuolo di nove vergini sorelle. Veniva chiamato anche il *dio dei denti d' oro*, perchè i suoi denti erano di quel metallo. Era egli portiere degli dei i quali aveano fatto un ponte che poneva il cielo in comunicazione colla terra, e ne aveano affidata la guardia a *Heindal*. — *V.* Ponte.

Frey era figliuolo di *Nird* e di *Scada* o *Skada*, ed avea per sorella *Freya*; era egli il più dolce di tutti gli dei, e governava la pioggia e il sole, come pure tutto ciò che nasce dalla terra. *Freya* era di tutte le dee la più propizia, essa andava a cavallo dovunque eranvi dei combattimenti, e prendea per sè la metà dei morti, l' altra apparteneva a *Odino*. Allorchè usciva ella dal proprio palazzo, era assisa su di un carro tirato da due gatti; esaudiva favorevolmente i voti di coloro che la invocavano, e molto dilettavasi delle galanti poesie. Era bene di coltivarla, ond' esser felici in amore.

Heder era un dio cieco, ma sommamente forte. Gli dei e gli uomini non

avrebbero mai voluto pronunciare il nome di lui, ma le sue gesta, alla loro memoria sempre lo richiamavano.

Vidar, *Vile* o *Vali*, e *Uller* venivano dopo gli dei di cui abbiamo parlato.

Finalmente il duodecimo dio era *Forsete*, figliuolo di *Balder*. Tutti quelli che lo prendeano per giudice nelle loro liti, sen ritornavano riconciliati; il suo tribunale era il migliore che vi fosse fra gli dei e gli uomini.—Taluni poneano nel numero degli dei anche *Loke*, quantunque sembri ch' ei fosse risguardato come il principio del male. Era il calunniatore degli dei, il gran fabbro d'inganni, l'obbrobrio, degli dei e degli uomini; era bello della figura, ma cattivo di spirito, e di incostanti inclinazioni. Nessuno gli tributava gli onori divini. Ei superava tutti i mortali nell' arte della perfidia e delle astuzie; di sovente ha egli esposti gli dei ai più grandi pericoli, e li ha soventi volte coll' arti sue da quelli sottratti.

Egli avea per moglie *Signia* dalla quale ebbe *Nare* e alcuni altri figli. La gigantessa *Ogerbode* o *Augerbode*, messaggiera di disgrazie, il fece padre di tre figliuoli, cioè del *lupo Fenris*, del *gran serpente* di *Mygdar*, e di *Hela* ossia la *Morte*.

Gli dei non ignoravano quanti mali doveano attendere da quei tre figli; imperocchè la materna loro origine era di un tristo augurio, e molto più ancora la paterna. Il padre universale mandò dunque alcuni dei per condurgli quei figli; precipitò il serpente nel fondo del mare, ma quel mostro divenne sì grande, che dal fondo delle acque cinse tutto il globo terrestre, e potè, nel tempo stesso, mordersi anche da sè stesso l' estremità della coda. *Hela* fu precipitata nel Tartaro, ove le venne dato il governo dei nove mondi, affinchè distribuisse ella gli alloggi a quelli che morivano di malattia o di vecchiaia; mentre una più felice e più gloriosa sorte era preparata per coloro che nelle battaglie perdeano la vita. Per la qual cosa *Valerio Massimo* (c.6.), così si esprime: *Cimbri et Celtiberi in acie exultabant, tamquam gloriose et feliciter vita excessuri: lamentabantur in morbo quasi turpiter et miserabiliter perituri.*

Hela possedea nell' inferno parecchi appartamenti assai ben costrutti, e difesi da grandi inferriate. Il dolore era la sua sala, la carestia formava la sua tavola, la fame era il suo coltello, il ritardo serviale di famiglia, la lentezza di cameriera, la sua porta era il precipizio, il vestibolo era il languore, la magrezza e la malattia formavano il suo letto, ed avea per tenda la maledizione. La metà del suo corpo era di color turchino, l' altra metà di pelle di colore umano; terribile era il suo sguardo che facilmente la facea riconoscere.

Riguardo al lupo *Fenris*, gli dei lo trasportarono presso di loro, e *Tir* era il solo che osasse dargli da mangiare. Nulladimeno, siccome si accorgevan essi che ogni giorno andava egli prodigiosamente crescendo, e che gli oracoli avvertivanli che un giorno sarebbe divenuto ad essi funesto, risolvettero d' incatenarlo. Ma egli spezzò due volte le enormi catene fatte da loro stessi, e colle quali aveanlo persuaso di lasciarsi legare. Finalmente il padre universale spedì *Skyrner*, il messaggiero del dio *Fney*, nel paese dei Genii neri, ad un nano, affinchè egli facesse un nuovo legame, il quale fu difatti eseguito, ed era flessibile ed unito come un semplice cordone. Gli dei pregarono il lupo di tentare di romperlo; ei temette di non potervi riuscire, e non acconsentì al tentativo se non se colla condizione che l' un d' essi ponesse la mano nella sua bocca in pegno della propria liberazione, ov' egli non avesse potuto rompere la catena. *Tir* gli affidò la propria mano diritta (*V.* Tir). Il lupo non potè liberarsi; e gli dei, vedendolo per sempre arrestato, presero un capo di quel legame e lo fecero passare nel mezzo d' un gran macigno piatto, che poscia cacciaron essi ben dentro nella terra; e per meglio assicurarsene, attaccarono l' altra estremità del cordone ad una grossa pietra che pure cacciarono ancor più dentro. Mentre facea egli ogni sforzo per morderlo, gli lanciarono nelle zanne una spada, che forandogli l' inferiore mandibola, sino all' elsa vi s' immerse, di modo che la pun-

ta giunse sino al palato. Da quell' epoca, la rabbia gli fa uscire della bocca la spuma in tanta copia, che forma il fiume chiamato *Vam*, ossia il fiume dei vizii.

Tale era la razza di *Loke*. In quanto a lui, gli dei, da lungo tempo stanchi delle sue furfanterie e de' suoi combattimenti contro di loro, finalmente s' impadronirono di lui, ed in una caverna lo trascinarono. Lo stesso avvenne eziandio dei suoi figli, il primo de' quali, cangiato in feroce belva, sbranò e divorò il proprio fratello, i cui intestini servirono a fare delle catene, colle quali *Loke* fu legato a tre acute pietre ; l' una gli premeva le spalle, l' altra le coste e la terza i garetti, e quei legami furono poscia cangiati in catene di ferro. — *V*. Loke.

Tali erano gli degli antichi popoli del Nord. Riguardo alle dee, la principale, come abbiamo già detto, era *Frigga*, moglie di *Odino ;* la seconda era *Saga ; Eira* facea le funzioni di medico degli dei ; *Gesione* era vergine, e prendea al suo servigio tutte le caste donzelle dopo la loro morte ; *Fylla*, essa pur vergine, portava le belle sue chiome ondeggianti sulle spalle. La sua testa era adorna di un nastro d' oro ; ed era incaricata dell' acconciatura e della calzatura di *Frigga*, della quale era nel tempo stesso la confidente, poichè per essa nulla avea di segreto la dea. *Freya* era, dopo *Frigga*, la più illustre fra le dee ; avea sposato *Odèr* col quale divenne madre di *Nossa*, di tanta bellezza che, tutte le cose belle e preziose, col nome di lei si appellavano. *Oder* l' avea abbandonata per viaggiare in contrade estremamente lontane, *Freya* da quell'istante non cessò di piangere; le sue lagrime sono di purissimo oro ; aveva ella parecchi nomi, perchè essendosi recata in molti paesi in traccia del proprio marito, ogni popolo le diede un diverso nome ; essa d' ordinario portava una catena d'oro *(V.* Sira *che è la settima dea). Lovna* era sì propizia, sì buona, e corrispondea tanto bene ai voti degli uomini, che, in forza di un particolar potere a lei concesso da *Odino* e da *Frigga*, potea riconciliare i più discordi amanti. — *V*. Signia, Vara.

La duodecima dea chiamavasi *Syna*, ed erale affidata la custodia di coloro che *Frigga* volea da qualche periglio liberare.

Oltre queste dee, contavasi ancora *Snotra* (V. questa parola) ; *Gna*, messaggera di *Frigga*, che aveva un cavallo il quale correva nell' aria e sull' acque.

La corte degli dei teneasi d' ordinario sotto d' un frassino, il più grande di tutti gli alberi, i cui rami coprivano la superficie del mondo ; e la sommità toccava il punto più alto dei cieli. Egli è sostenuto da tre grandi radici, l' una delle quali discende sino al nono mondo, ossia all' inferno ; sopra ai suoi rami riposa un'aquila il cui occhio penetrante scopre tutto ; uno scoiattolo incessantemente vi sale e discende per fare i suoi rapporti ; parecchi serpenti al suo tronco attaccati, fanno ogni sforzo per distruggerlo ; sotto un'altra radice, scorre una fonte in cui sta celata la saggezza ; ad una vicina sorgente, che è la fontana delle passate cose, tre vergini attingono continuamente un'acqua preziosa, della quale vanno innaffiando il frassino ; quell' acqua alimenta la bellezza delle sue fronde ; e dopo d' averne rinfrescati i rami ; essa ricade sulla terra, ove forma la rugiada di cui le api compongono il loro miele. Le tre vergini stanno sempre sotto il frassino, esse dispensano i giorni e le età degli uomini ; ogni uomo ha la propria che determina la durata, e gli avvenimenti della sua vita ; ma le tre principali chiamansi il *Passato*, il *Presente* e l' *Avvenire*. — *Vedi* Parche.

All' articolo Pontefice, parleremo dei sacerdoti che al culto di queste divinità presedevano.

Affin di porgere una più esatta idea della religione degli antichi popoli del Nord, riporteremo uno squarcio delle loro antiche poesie sulla creazione del mondo, come ci fu trasmesso dal mentovato *Mallet*, ove dicesi : « Nell' aurora dei secoli non eranvi nè mari, nè spiagge, nè zeffiri rinfrescanti, non iscorgeasi terra al basso, non cielo all' alto, tutt' era un vasto abisso senz' erbe e senza sementi ; il *Sole* non avea palagio, le *Stelle* non co-

nosceano i loro soggiurni; e il suo potere ignorava la *Luna.* »

« Eravi allora un mondo luminoso, ardente ed infiammato verso la plaga del mezzogiorno, e da quel mondo incessantemente, nella *Luna* che era al settentrione, scorreano torrenti di fuoco scintillanti; che dalle loro sorgenti allontanandosi, si congelavano, cadendo nell'abisso, e di scorie e di ghiacci lo riempivano. Così l'abisso a poco a poco si fe' pieno, ma di dentro vi rimaneva un leggero ed immobile aere, e dei gelati vapori che incessantemente ne esalavano, sino a tanto che un soffio di calore venuto dal mezzogiorno, sciolse quei vapori, e ne formò delle viventi goccie, d'onde nacque il gigante *Yemer.* Narrasi che dal sudore di lui si formò un maschio ed una femmina, dai quali è discesa la razza dei Giganti; schiatta cattiva e corrotta non meno di *Yemer*, autore di quella. Una migliore ne nacque la quale si alleò con quella del gigante *Ymer*; questa chiamavasi la famiglia di *Bor*, dal nome del primo individuo di quella famiglia, il quale era padre di *Odino.* I figli di *Bor* uccisero il gran gigante *Ymer*, e dalle sue ferite sgorgò il sangue in tanta copia, che fu cagione di una generale inondazione, in cui tutti perirono i giganti, tranne un solo che insieme alla propria famiglia si salvò. Allora formossi un nuovo mondo; i figli di *Bor*, ossia gli dei trascinarono il corpo del gigante nell'abisso; e ne fabbricarono la terra; col sangue di lui fecero il mare e i fiumi; colla sua carne la terra; le grandi montagne, colle sue ossa; coi denti e coi frammenti dell'ossa spezzate formarono le rupi. Il cranio di lui servì per fare la estesa volta del cielo, la quale è da quattro mani sostenuta, cioè; dal *Sud*, *Nord*, *Est* ed *Ovest.* Vi collocarono delle fiaccole per illuminare, e ad altre faci fissarono lo spazio che le une nel cielo, le altre sotto il cielo dovevano percorrere. Furono distinti i giorni, ed i loro numeri ebbero gli anni. Fecero eglino la terra di rotonda forma, del profondo Oceano la cinsero, e sulle rive di quello i giganti collocarono. Un giorno, mentre i figliuoli di *Bor*, ossia gli dei, stavana ivi passeggiando, trovarono due pezzi di legno ondeggianti, ch' essi afferrarono, e de' quali formarono l'uomo e la donna. Il primogenito de' figli die' loro l'anima e la vita, il secondo il moto e la scienza, il terzo fe' lor dono della parola, dell'udito e della vista, cui poscia aggiunse l'avvenenza e gli abbigliamenti. Da quella coppia, chiamata: *Askns* ed *Embla*, è discesa la razza degli uomini, che ottenne il permesso d'abitare la terra. »

Riguardo alla fine del mondo, ecco ciò che ne dicono i loro sacri libri. « Tempo verrà, ossia un'età barbara, un'età di brandi, in cui la colpa infesterà la terra, in cui i fratelli si lorderanno, in cui i figli diverranno assassini dei loro padri, in cui l'incesto e l'adulterio saranno comuni, in cui niuno risparmierà l'amico. Tosto sopraggiungerà un inverno desolatore; la neve cadrà dai quattro angoli del mondo, furiosamente soffieranno i venti; la terra sarà dal gelo indurita. Tre inverni di tal sorta avran luogo senza essere da verun estate temperati. Allora i mostri spezzeranno le loro catene, e scamperanno; il gran Dragone s'aggirerà nell'Oceano, e in forza de' suoi movimenti sarà inondata e scossa la terra; le rupi si urteranno; il lupo *Fenris*, scatenato, spalancherà l'enorme sua bocca che tocca il cielo e la terra; dalle sue nari e dagli occhi uscirà il fuoco; ei divorerà il Sole, e il gran drago che il segue, sull'acque e nell'aria vomiterà veleno a torrenti. In tanta confusione, in tal disordine, fuggiranno le stelle, verrà spaccato il cielo, e l'armata dei cattivi Genii, dal loro principe capitanata, si presenterà per assalire gli dei. Ma *Heindal*, l'usciere degli dei, si alza; gli dei si destano e insieme si raccolgono; il gran frassino va i suoi rami agitando; il cielo e la terra son pieni di spavento. Gli dei s'armano, gli eroi schieransi in ordine di battaglia; appare *Odino* coperto del suo casco d'oro e della risplendente corazza; nella sua mano sta il largo suo brando; egli assale il lupo *Fenris*, ne rimane divorato, e *Fenris* perisce ei pure nel medesimo istante. *Thor* è soffocato ne' flutti del veleno che esala il dragone, morendo. Tutto vien consumato dal fuo-

co, la cui fiamma sino al cielo s' innalza. Ma dopo poco tempo, dal seno dei flutti esce una nuova terra adorna di verdi praterie; senza coltura son fecondi i campi; ignote vi sono le calamità; evvi innalzato un palazzo più brillante del sole, e d' oro tutto ricoperto, ove soggiorneranno i giusti e per tutti i secoli s' allegreranno. Allora il *possente*, il *valoroso*, *colui che tutto governa*, sorte dagli alti soggiorni per amministrare la divina giustizia; ei pronuncia i suoi decreti; stabilisce i destini che sempre dureranno. Evvi una dimora lontana dal sole, le cui porte sono voltate verso il settentrione; ivi da mille aperture va piovendo il veleno; dessa è composta di cadaveri e di serpenti; ivi scorron torrenti in cui stanno gli spergiuri, gli assassini e coloro che le altrui spose sedussero. Un nero ed alato dragone vola incessantemente intorno, e i corpi degli sciagurati ivi rinchiusi sta crudelmente divorando. »

Secondo questa mitologia, eranvi due diversi soggiorni pei beati, e due pei reprobi. Il primo era il palazzo d'*Odino*, chiamato *Valhalla*, in cui ei ricevea tutti coloro che aveano versato il sangue nelle battaglie, dal principio del mondo sino alla rivoluzione, la quale dovea essere da novella creazione immediatamente seguita. In quel soggiorno, gli eroi hanno ogni giorno il piacere d' armarsi, di far rassegne, di schierarsi in ordine di battaglia, e di tagliarsi fra loro a pezzi. Ma appena s' avvicina l' ora del pasto, tutti, senza veruna ferita, recavansi a cavallo nella sala di *Odino*, ed ivi pongonsi a mangiare, e a bere. Quantunque infinito ne sia il numero, basta loro la carne d' un cinghiale, che ogni giorno vien dato in tavola, e torna ogni giorno intiero. La birra e l' idromele formano la loro bevanda, una sola capra, il cui latte è uno squisito idromele, ne somministra abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi; i cranii dei nemici da loro uccisi servono ad essi di tazze. Il solo *Odino*, assiso ad una tavola particolare, d' altro non si nutre fuorchè di vino. Gli eroi sono serviti alla mensa da una folla di vergini, che le loro tazze van riempiendo a misura che eglino le vuotano. Tale era il felice destino preparato ai popoli del Nord, cui la speranza di esserne a parte, ha renduti alla battaglia sì ardenti.

Il secondo soggiorno, destinato ai beati, era il palazzo coperto d' oro, che dovea rinascere dopo la distruzione del mondo; ivi gli eroi, dopo la rinnovazione di tutte le cose, doveano eternamente gioire.

Eranvi egualmente due luoghi di supplizii; il primo chiamato *Niflheim*, vale a dire, il soggiorno degli scellerati, dovea durar soltanto sino alla rinnovazione del mondo; il secondo, che dovea succedergli per tutti i secoli, era chiamato *Nastrond*, o la spiaggia de' morti, e del quale abbiamo veduto qual idea si formassero gli antichi popoli del Nord.

Quando taluno periva gloriosamente sul campo della battaglia, gli amici e i congiunti di lui con entusiasmo esclamavano: *Possa essere tu accolto da Odino! Possa tu unirti a Odino!*

Da alcune sepolcrali iscrizioni, e da varie funebri orazioni rilevasi che in certi paesi settentrionali, eravi l' uso di raccomandare a *Odino* le anime de' trapassati ne' seguenti termini: *Tu custodisca Odino, mio caro figlio, amico mio fedele, mio buon servo!*

Abbiamo un funebre canto, composto da un qualche Druido, in cui il re *Lodbrog*, per le sue gesta famoso, rallegrasi d' esser vicino a portarsi nel palazzo di *Odino* a bere ed a mangiare.

Centoventi sono gli epiteti che vengono dati a codesta nordica divinità da *Scalda (Dizion. Poet. degl' Islandesi)*. Eccone alcuni i più notabili: *Il padre dei secoli*, l' *accigliato*, l' *aquila*, il *padre*, *de' vermi*, il *turbine*, l' *incendiario*, *colui che fa piovere i dardi*, ecc.

Sugli omeri di *Odino* stan sempre due corvi, e gli dicono all' orecchio tutto ciò ch' essi hanno inteso, o veduto di nuovo. L'uno chiamasi *Hugin* (intelletto); l' altro *Muniro* (la memoria). Ogni giorno *Odino* li pone in libertà, e dopo d'aver eglino percorso il mondo, ritornano alla sera verso l' ora del pasto. Questo è il motivo per cui *Odino* su tante cose, viene appellato il *dio dei corvi*.

La storia ci dice che i Romani, inseguendo *Mitridate*, tante volte vinto e non mai domo, erano penetrati sino al Tanai e alla Palude Meotide ch'essi appellavano i confini del mondo, che gli alleati di *Mitridate*, o stanchi, o sottomessi, cercarono nella schiavitù o nella fuga la loro salvezza, che *Odino*, capo di un popolo scita, probabilmente stabilito fra il Ponto-Eusino e il mar Caspio, si appigliò al partito più nobile, siccome quello di cercare nei paesi più settentrionali, e ai Romani ancor incogniti, la sicurezza ch' ei non trovava nella propria patria. Il vero suo nome era *Siggo*, figliuolo di *Fridolfo;* avea preso quello di *Odino*, sopremo dio degli Sciti, sia perchè ne era egli il pontefice, oppure per qualche politico motivo che si suppone, ma che non è conosciuto. *Odino*, rapido conquistatore, prima di tutto soggiogò passando alcuni popoli della Russia e della Sassonia, vale a dire, quelle vaste provincie, dal Reno sino all'Elba ed anche verso l'Oder, altre volte dai Sassoni possedute. Ei divise quegli stati fra i suoi figliuoli; mosse poscia verso la Scandinavia, passando per l'Olstein, e pel Jutland; quelle provincie quasi vuote d' abitanti, gli fecero poca resistenza; comparve e conquistò la Fionia, ove edificò la città di *Odensea*, dal cui nome venne perpetuata la memoria del suo fondatore; egli estese le sue conquiste in tutto il resto del Nord: la Danimarca, la Svezia e la Norvegia furono da lui sottomesse. Quei popoli smarriti credeano di ravvisare in esso una terribile divinità, pronta a fulminarli, ove avessero opposta la più piccola resistenza; per vieppiù avvalorare il prestigio, non isdegnò di far uso dell' astuzia; era egli ispirato, e mediante il soccorso dell' impostura e di un' eloquenza al pari del suo valore impetuosa, rendea persuasi i crudeli Scandinavi di tutto ciò ch' ei voleva. Siffatta illusione fu nulladimeno distrutta da una mortale malattia, ma *Odino* seppe anche da quella trar partito per la sua gloria: sentendo vicino l' istante di sua morte, volle almeno renderla luminosa. Raccolse intorno a sè gli amici e i compagni delle sue vittorie e della sua fortuna; al loro cospetto, si fece egli, colla punta di una lancia, nove ferite a forma di circolo, non che diversi altri tagli sulla pelle colla propria spada, poscia dichiarò, morendo, ch'ei recavasi nella Scizia, per assidersi fra gli altri dei a un eterno banchetto, ov' egli avrebbe ammessi tutti coloro che fossero onorevolmente morti coll' armi alla mano. Cotesta idea della divinità dei guerrieri morti sul campo di battaglia, e della loro ammissione nel palazzo e dei banchetti di *Odino*, fu in tutto il Nord sommamente fortunata; idea che fu sorgente di tutte le favole, del culto e dei riti da noi più sopra riportati. Il cavaliere *Temple*, nelle sue opere, riferisce che il conte di *Oxentiern* aveagli detto essere rimasto in Isvezia un monumento della nordica antica credenza, in una piazza, chiamato *Odinshalt*, ossia la sala di *Odiuo*, consistente in una gran baia dovunque circondata da alpestri rupi, ove tutti quelli, cui la debolezza dell' età o del temperamento impedivano di cercare alla guerra una gloriosa morte, bramando di sottrarsi almeno alla vergogna di miserabilmente morire nel loro letto, e di darne, morendo, l' ultima prova di coraggio, si faceano trasportare quanto più poteasi presso la punta di quelle rupi, dalle quali precipitavansi eglino stessi in mare, persuasi che *Odino* mosso da quell' atto d' intrepidezza, non li avrebbe puniti d' essere stati privi della sorte di morire alla guerra, e li avrebbe perciò ammessi nel suo palazzo. Il mentovato re *Lothbroch* o *Lodbrog*, nell'anzidetto funebre canto, celebra quella felicità con un entusiasmo, che molto al delirio dell' ubbriachezza rassomiglia:

Pugnavimus ensibus
Hoc ridere me facit semper
Quod Othini scamna
Parata scio in aula.
Bibemus cerevisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum.

Odino dopo la sua morte, ottenne dalle nordiche nazioni i più magnifici funerali non che gli onori divini. — *Mallet, introduzione della storia di Danimarca.*

Odinsdag, giorno della settimana consacrato a *Odino*; egli era il *mercoledì*. — *Vedi* Odino.

Odinstuan *(Mit. Scand.)*, arena che serve al combattimento dei Mani degli eroi.

1. **Odio**, sacerdote ed araldo greco nella guerra di Troia. — *Iliad.* 9.

2.——, *Protettore delle strade.* Soprannome di *Mercurio*, nell' isola di Paro. Rad. *Hodos*, strada.

3.——, capo militare degli Alizoni che ei condusse dalla Bitinia, in soccorso dei Troiani, insieme con *Epistrofo*, fu da *Agamennone* rovesciato dal proprio carro ed ucciso. — *Iliad.* l. 5.

4.—— *(Iconol.)*. Presso gli Egizii, un pesce era la geroglifica espressione dell' *odio*. Le diverse allegorie che esistono, fan prova di quanto dice *Winckelmann*, cioè che l' *odio* era un sentimento concentrato, e difficilissimo ad essere allegoricamente espresso. *Ripa*, per esempio, lo dipinge sotto le forme di un uomo vecchio, portante una spada ed uno scudo, ove sono dipinti una canna ed un ramo di felce. A questi emblemi venne da *Cochin* sostituita una donna furibonda che tiene un pugnale circondato da un serpente, e che si guarda con una lanterna cieca.

Odissea, nome di uno dei due grandi poemi d' *Omero*, diviso in ventiquattro libri in cui il tanto rinomato vate cantò le avventure d' *Ulisse*, re d' Itaca, dopo la sua partenza da Troia, sino al suo ritorno nei suoi stati. Fu chiamata *Odissea* perchè *Odysseus* è il nome greco di quel principe al quale venne dato da *Autolico* suo avo, che il trasse dal verbo *Odyssesthai*, mettersi in collera, perchè *Autolico* avea fatto sentire a più d'un mortale il proprio sdegno.

Quantunque questo poema non abbia presso i Greci ottenuto il medesimo successo dell' *Iliade*, ciò non toglie che non scorgasi in esso l' impronta di un sublime genio creatore. *Alcidamante*, citato da *Aristotile*, lo chiamava *specchio dell' umana vita*. *Ausonio* dice che chiunque brama di conoscere tutte le cose, deve leggere l' *Odissea*:

Perlege Odysseam, omnia nosse volens.

Orazio aggiunge che *Omero*, nell' *Odissea*, ci presenta *Ulisse* come un utile modello di saggezza e di virtù:

Quid virtus et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem.

Se questo poema non mostra lo stesso elevato genio, dice *Pope*, e l' entusiasmo che scorgesi nella poesia dell' *Iliade*, egli è almeno più morale e più istruttivo. L' *Iliade* non ci pone sott' occhio se non se dei combattimenti fra gli Dei e fra gli eroi, delle scene di discordia e di carnificina, mentre l' *Odissea* ne presenta i più bei quadri, vale a dire, i piaceri della vita privata, i doveri di ogni stato, l'ospitalità degli antichi tempi, e non è perciò mancante di poesia. Vi si vede una continua varietà d' immagini e di sentimenti espressi con tanta forza e verità, quanta si può scorgerne nei più bei tratti dell' *Iliade*. Nell' una e nell' altra noi troviamo la stessa vivacità d' immaginazione, la stessa fecondità, la forza medesima nelle immagini e nella maniera con cui sono colorite; delle descrizioni non meno perfette delle animate metafore, ed una tanto variata quanto armoniosa versificazione. — *Arist. Rhet.* l. 3. — *Auson. Epis.* lib. 5. — *Or. Ep.* 2. v. 28. — *Pope*, *Disc. sopra Omer.*

L' *Odissea* personificata si vede sul basso-rilievo chiamato l'*Apoteosi* d'*Omero*. Ella tiene in mano un plaustro, strumento di nautica, mentre la bellicosa *Iliade* brandisce una spada.

1. **Odite** 'Οδίτης, *Odites*, uno dei Centauri, ucciso dal *Lapito Mopso* il quale, con un colpo di freccia gl' inchiodò la lingua al mento, ed il mento alla gola. Questo fatto avvenne alle nozze di *Piritoo*. — *Met.* 12, v. 456.

2.——, guerriero etiope, uno dei principi che furono uccisi nel combattimento che ebbe luogo alla corte di *Cefeo*, nella circostanza delle nozze di *Perseo* e di *Andromeda*. Egli occupava il primo posto dopo il re, e perì sotto i colpi di *Climeno*.

3. **Odite**, uno dei figliuoli d' *Ercole* e di *Dejanira*.

Odmana, città della Siria, nella Palmirena. — *Ptol.*

Odoacre, re degli Eruli, distruttore dell'impero d' Occidente, e fondatore del regno d' Italia, ossia degli Eruli, che non durò più di diciassette anni, dal 476 sino al 493. *Teodorico*, dopo di averlo vinto, gli promise la vita, ma da traditore, in un banchetto lo uccise.

Odoca Civitas, città che *Tolomeo* pone sulla costa dell' isola di Taprobane.

Odoga o **Odogra**, città dell'Asia, nella Cappadocia che secondo *Tolomeo*, facea parte della prefettura di Camana.

Odollam, **Odulliam** o **Aduliam**, città della Palestina, nella parte meridionale della tribù di *Giuda*, verso il mar Morto, e che da *Eusebio* vien posta alla distanza di dodici miglia da Eleuteropoli, verso l' Oriente. In questa città fu da *Giosuè* ucciso il re *Odollamo*; e *Davidde*, mentre fuggiva, si ritirò nella caverna d' Odollam.

Odomana, città dell' Asia, nella Siria. Era essa situata sulla sponda di un piccolo fiume, e dalla parte del nord del sud e dell' ovest, avea una catena di monti.

Odomanti, *Tucidide* così nomina una popolazione della provincia Odomantica nella Tracia, e che facea parte dei popoli della Peonia.

Odomantica, provincia della Tracia, quasi tutta all' Oriente dello Strimone, al nord della Bisaltia e dell' Edonia. *Tito Livio* riferisce che il console *Paolo Emilio* avea il suo campo *apud siras terrae Odomanticae*. Siccome fu essa conquistata dai re di Macedonia che la tolsero ai Traci, così alcuni autori l'hanno a quel regno attribuita. — *Tit. Liv.* 45, c. 4.

Odomantide, contrada dell' Asia, nella grande Armenia. — *Strab.*

Odomboeri, nome di un popolo dell' India, il quale, secondo *Plinio*, avea bastante cavalleria ed infanteria per non aver bisogno di elefanti.

Odoni, popoli della Tracia, che, secondo *Suida* ammetteano una specie di circoncisione. Credesi esser eglino gli stessi che gli Odomanti ; imperocchè è almeno molto probabile che dei nomi mal copiati abbiano dato luogo a qualche errore sopra l' esistenza de' popoli sì poco conosciuti.

Odorato *(Iconol.)*, uno dei cinque sensi. I moderni lo rappresentano sotto le forme di un giovinetto incoronato di aromi, che dalla destra mano tiene un mazzetto di rose, siccome dei fiori il più odorifero, onde esprimere gli odori che noi dobbiamo alla natura ; ed alla sinistra porta un vaso indicante le acque d' odore di cui siamo debitori alla distillazione. Egli è accompagnato da un cane, poichè, secondo gli Egizii, questo quadrupede era l'emblema dell' odorato. Vi appare il Sole all' orizzonte, perchè al levarsi, e al tramontare di lui, ogni fiore esala le più soavi emanazioni.

Odori *(Odores, Odoramenta)*, profumi, che crescevano specialmente nell' Arabia, per la qual cosa *Quinto Curzio* (l. 5) dice : *Arabia odorum fertilitate nobilis regio*. Gli antichi ne facean dei banchetti, e principalmente nei funerali per guarentirsi dal fetore che uscir potesse dal cadavere ; e siffatti profumi portavansi sopra dei piatti dai parenti e dagli amici del defunto, i quali marciavano dopo i suonatori di flauto.

Odoria, dea degli odori.

Odrisia Tellus, nome della Tracia, preso dagli Odrisii, uno dei più potenti popoli di quel paese.

1. **Odrisio**, soprannome di Borea, perchè ai popoli meridionali dell' Europa, sembra che il vento del Nord venga dalla Tracia.

2.———, soprannome di *Bacco*.

3.———, soprannome di *Tereo*.

4.———, soprannome di Reso, indicato da *Ovidio* coll' espressione di *Odrisio capitano*, *Dux Odrysius*.

5.———, *Carme*, così chiamavansi i versi di *Orfeo*, perchè era egli della Tracia.

Odriso, 'Οδρυσός, *Odrysus*, dio tracio, diede il suo nome ad un popolo e ad una città della Tessaglia. Era desso un Adamo dei Druidi o Druot ? era un albero primitivo (δρῦς, ὁ δρῦς) personificato *(confr.* Bor) ? finalmente sarebb' egli l' uno e l' altro ? Non dimentichiamo che a quei tempi remoti la Tracia, ancora più che il Rum-Ili attuale, era coperta di boschi, di monti e di ghiacci.

Odrusi o Odrisi, popolo della Tracia, che, secondo *Tacito*, era potentissimo.

1. Oe. In generale *ae*, e *oe* sono senza eccezione costantemente separati in tutto il tenore di certi manoscritti. Quantunque sopra antichissimi marmi si trovino degli *ae* congiunti, egli è sì straordinario di non trovarne, anche alla fine delle linee in un manoscritto, che questo tratto si può riguardare come un indizio di grandissima antichità. Gli antichi scrivevano di sovente questo dittongo invece dell' *e* semplice; quindi *Proscoenium*, per *Proscenium*. Essi lo ponevano anche in luogo dell' *u*, perciò, secondo *Servio*, scrivevasi *moerorum* per *murorum*. *Nam veteres pleraque eorum quae nos per* o *dicimus*, *per* oe *scribebant*, dice il mentovato autore *(in Æneid.* 10, 24). Per la stessa ragione in Roma era stato scritto sul ponte Fabricio: *Coeravit* per *Curavit*.

2.——, isola che *Diti* di Creta pone sulla costa delle Troade, provincia dell' Asia minore.

1. Oea, in Africa C. A. O. A. F. *colonia Ælia Oea*, oppure *Oeensis Augusta felix*. Secondo *Vaillant*, questa romana colonia ha fatto coniare delle medaglie latine in onore di *Antonino*. Ma questo scrittore ha mal inteso la vera leggenda. CO. AE. CA. che annuncia *Colonia Ælia Capitolina*.— *Pellerin*.

2.——, città o borgo dell' isola di Tera. — *Ptol.*

3.——, città dell' isola di Egina, nelle terre. *Erodot.* 5, c. 83.

4.——, presentemente Tripoli, città d'Africa. — *Plin.* 5, cap. 4. — *Sil. Ital*, 3, v. 257.

Oeadensi, *Plinio* dà questo nome a un popolo dell' Asia minore.

1. Oeagro. — *V*. Eagro.

2.——, nome di un ruscello della Tracia, dal quale secondo *Servio*, nasceva l'Ebro.

Oeantea. — *V*. Eantea.

Oeaso, borgo e promontorio della Spagna, alle falde dei Pirenei, nel paese dei Vasconi.

Oebalia — *V*. Ebalia 1.

Oebalide. — *V*. Ebalide 1.

Oebalidi. — *V*. Ebalidi.

Oebalo. — *V*. Ebalo 1.

Oebota. — *V*. Ebota.

1. Oecalia. — *V*. Ecalia 1.

2.——, città della Grecia nella Tessaglia. — *Strab.* l. 8, p. 339.

3.——, nome di una città dell' isola d' Eubea, la quale secondo *Strabone*, non era più che un villaggio del territorio d'Etruria; e forse eranvi gli avanzi della città distrutta da *Ercole*.

4.——, o Ocalia, città della Laconia, al sud di Messene. Era essa tanto vicina a Andania, che *Strabone* ne fa credere formasse una sola città. *Pausania* non dissimula che parecchi popoli pretendevano d' aver posseduta questa *Oecalia*, e ciò, senza dubbio, perchè ne è fatta menzione in *Omero*; ma la pretensione de' Messenii gli sembra più fondata. Ai tempi di questo scrittore, essa più non esisteva, ed il suo sito era occupato da un bosco di cipressi, chiamato *Carnasion*, ove si vedea una statua di *Apollo Carneo*, un' altra di *Mercurio* portante un ariete, ed una di *Proserpina*, sotto il nome di *casta donzella*. Questa dea, non che *Cerere*, madre di lei, erano ivi sommamente venerate, e i loro misteri di *Oecalia* non erano per la magnificenza inferiori a quelli che pure celebravansi in loro onore nella città di Eleusi.

5.——, città dell' Etolia, presso gli Euritani. — *Stef. di Biz.* — *Strab.*

Oecalici, popoli dell' Etiopia, presso i quali, secondo *Plinio* (l. 5, c. 8), trovasi la sorgente del Nilo. *Tolomeo* li chiama Acalici.

Oecarde, gran fiume d' Asia, che, secondo *Tolomeo*, traversa la provincia Casia; ei ne pone l' origine verso il nord di quella contrada. Secondo *D'Anville*, attualmente ei porta il nome di fiume d' Yerghien; e mette foce in un lago chiamato Lop-Nor, circostanza che ignora *Tolomeo*.

Oecardi, popoli della Serica, presso il fiume dello stesso nome. — *Ptol.*

Oecardo o Oecorda, fiume della Serica. — *Stef. di Biz.*

Oeclide. — *V*. Eclide.

Oeco, città dell' Asia Minore nella Caria. — *Stef. di Biz.*

Oecus, vocabolo tratto dal greco, che significa casa, ma che presso i Latini d' ordinario si prende per una gran sala ove si

mangiava. In questo senso diffatti se ne serve *Vitruvio* (l. 6) allorchè dice: *Ad meridiem vero spectantes oecos quadratos, tam ampla magnitudinem, ut faciliter in eis tricliniis quatuor stratis, ministrationum ludorumque, operis locus possit esse spatiosus.* Anche presso i Greci eranvi dei grandi appartamenti chiamati *oeci*, nel più rimoto luogo della casa dove stavano le donne occupate a manuali lavori.

Oedanas, nome di un fiume dell'India, secondo *Strabone*, uno di quelli che perdeansi nel Gange.

Oedimo, golfo dell'Asia Minore, verso la Doride, fra Cnida e Lorima. — *Costant. Porphir.*

Oedipo. — *V.* Edipo.

Oedipodia. — *V.* Edipodia.

Oegara, città dell'Asia Minore, nella Lidia, all'ovest della città di Sardi. Il *Peyssonnel* riferisce che, andando da Sardi a Smirne, passò per questa piccola città, e, vide ne' dintorni di essa una grande quantità d'antichi marmi qua e là sparsi nei campi, che alcuni ne osservò su d'un piccolo colle, all'ingresso della città, sopra i quali vide alcuni frammenti d'iscrizioni.

Oello (*Mit. Peruv.*), donne procreate dal sangue degl'Incas, che volontariamente consacravansi alla penitenza ed al ritiro, cui obbligavansi con espresso voto. Ciascuna di esse vivea nella propria casa a guisa di vere religiose, tranne l'essere loro permesso di sortire; libertà della quale assai di rado approfittavano.

Quando uscivano, era solo per visitare le loro prossime parenti indisposte e travagliate dai dolori del parto, oppure allorquando trattavasi di tagliare i capegli ai loro primogeniti, o dar loro un nome. La casta ed irreprensibile vita di quelle donne rendeale oggetto di tanta venerazione, che si chiamavano, per eccellenza, *Oello*, nome, nella loro religione, sacro. Veramente reale esser dovea la loro castità; poichè se scoprivasi aver elleno violato il loro voto, la colpevole era tosto abbruciata viva, o gittata in una fossa ai lioni.

Oelsari (*Mit. Ind.*), templi dei Tirinanzi sacerdoti del primo ordine nell'isola di Ceilan. — *V.* Caveli, Deoveli.

Oeme, figliuola di *Danao* e di *Crino*. — *Apollod.*

Oen, Oes. — *V.* Oanne.

Oena, città della Tirrenia, molto fortificata, in mezzo della quale, secondo *Aristotele*, citato da *Stefano* di *Bizanzio*, evvi una collina dell'altezza di trenta stadii, ove si vedea una sorgente ed una foresta d'ogni sorta di alberi.

Oene, città del Peloponneso, nell'Argolide. — *Stef. di Biz.*

Oenei o Enei, popoli della Dalmazia. — *Plin.*

Oeneide, Οἰνηΐς, ninfa d'Etolia, ebbe da *Giove* il dio *Pane*.

Oenide, secondo *Polluce*, era questo il nome di una delle tribù dell'Attica.

Oeneo, Οἰνεύς, *Oeneus*, figlio di *Partaone* e d'*Eurite*, regnava a Calidone, mentre a *Pleurone* comandava *Tespio*. Ebbe due mogli, *Altea*, *Peribea*. La prima lo rese padre di *Meleagro*, di *Tera* e di *Climene* (altri dicono di *Fereo*, d'*Agelao* e di *Perifa*), e di quattro figlie *Gorge*, *Eurimede*, *Melanippe*, *Deianira*. Dalla seconda ebbe *Tideo* padre di *Diomede*. *Bellerofonte* era suo ospite ed amico. Fu desso che, in un sacrifizio offerto a tutti gli dei, dimenticò *Diana*, e vide in conseguenza il cinghiale di *Calidone* devastare i suoi stati. *Meleagro*, suo figlio, ne lo sbarazzò, mercè la cooperazione dei giovani duci greci. È noto come in appresso morirono e cotesto eroe e sua madre. Più tardi, ebbe a sostenere la guerra contro i Cureti; i suoi nipoti si dichiararono contro di lui. *Tideo* ne uccise due *Alcatoo* e *Licopeo*. Costretto a fuggire dopo tale duplice uccisione, passò nell'Argolide dove raggiunse *Priamo*. Frattanto *Oeneo*, vinto dai figli di suo fratello *Agrio*, commutò il trono con un oscuro ritiro (*confr. numerose varianti nell'art.* Agrio). *Diomede* ritornato in Etolia battè il ramo usurpatore, e, non volendo tenere il trono per sè, nè darlo ad un padre indebolito dagli anni, vi fece montare suo fratello *Andremone*. *Oeneo* morì alcun tempo dopo in Argo. La sconfitta d'*Oeneo* ha singolarmente esercitato l'estro dei poeti

tragici antichi. Da ciò le numerose leggende sul conto suo. Noi ci limiteremo ad una notabile. *Oeneo* (οἶνος), il Noè dell' Etolia, è il vino fatto persona. Una tradizione gli fa prestare sua moglie *Altea* a *Bacco*, e ricevere in cambio da lui il vino. Bisogna qui confrontare *Icario*. La guerra contro i Cureti ricorda la lotta tra i Kurù ed i Pandù. — Quattro altri di nome *Oeneo* furono, 1.° un *Egittide*; 2.° un figlio naturale di *Pandione*; 3.° un figlio di *Cefalo* e *Procri*, che regnò nella Focide dopo la morte dell' avo suo *Deionco* (Δῖος, οἶνος); 4.° un principe di cui *Ercole* uccise il coppiere con la punta del dito.

Oenia, Οἰνία, fu una delle dodici figlie del dio-fiume *Asopo* e di *Metone*.

Oeniane, porto della Grecia presso i Locri Ozzoli. — *Stef. di Biz.*

Oenium Nemus, borgo dell'Asia Minore, nella Licia, presso Candiba. — *Plin.*

Oeno, Οἰνὶν, figlia d'*Anio* e di *Reo* (o *Dorippe)*, avea per sorelle *Elaide* e *Spermo*. Queste tre donzelle furono trasformate in colombe. Niun dubbio che non sieno tre *Grazie* o *Ninfe* alimentatrici. I loro nomi (σπέρμα, ἔλαιον, οἶνος) significano grano, olio, vino. La loro madre è la fruttificazione o la munificenza; ed il nome del padre loro, comunque alterato, è il nome dell' anno (ἔνος, ἐνιαυτός).

Oenoanda, Oeneanda o Eneunda, città dell' Asia minore nella Licia *(Tit. Liv. — Stef. di Bizanz.)*. *Tolomeo* e *Plinio* la pongono nella Cabalia, provincia della Licia.

Oenochalacorum Oppidum, secondo *Procopio*, citato da *Ortellio*, era questa una città dell' Asia, verso la Persida.

1. Oenoe, Οἰνόη, regina dei *Pigmei* la quale fu tramutata in gru per la di lei crudeltà dagli dei irritati.

2.——, ninfa, una delle nutrici di *Giove*.— *V.* Oeno ed Oeneo.

3.——, eroina eponima d' un borgo dell' Attica.

4.——, città del Peloponneso, nell' Ellde. — *Strab.*

5. ——, nome che *Stefano di Bizanzio* dà a due città situate nell' isola d' Icaria.

6.——, città del Peloponneso, nella Laconia, all' Occidente d' Epidauro. — *Ptol.*

7. Oeno, luogo marittimo dell' Asia, nella Cappadocia, fra il Toaride ed il Figamo.

8.——, luogo dei Corinti, sul promontorio d' Olmia. — *Strab.* — *Tucid.*

9.——, fontana del Peloponneso, nell' Arcadia.

10.——, borgo dell'Argolide, presso il torrente Carradro, all' ovest d' Argo. Per andare da quest' ultima città a Mantinea, si passava per questo luogo. Sulla strada eravi un tempio consacrato a *Marte* e a *Venere*, cui *Pausania* nomina duplice tempio, non già a motivo delle due divinità ivi adorate, ma perchè eranvi due ingressi; mentre, in generale, i Greci non davano ai loro templi se non se una sola entrata.

11.——, città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Paus.*

12.——, città del Peloponneso, nell' Arcadia *(Stef. di Biz. — Suida)*. Questo villaggio dev' essere lo stesso che il precedente.

13.——, secondo *Plinio*, così chiamavasi un' isola dell' Arcipelago, una delle Sporadi, e che in seguito venne appellata *Sicinus*.

Oenofita, luogo della Grecia, nella Beozia, secondo *Tucidide*. Era egli ragguardevole per la vittoria che gli Ateniesi, capitanati da *Mironide*, vi riportarono contro i Beoti.

Oenomao. *V.* Enomao.

Oenone. *V.* Enone.

Oenope. *V.* Enope.

Oenopeo. *V.* Enopeo.

Oenopso. *V.* Enopso.

Oenotridi o Enotridi, isole, le più piccole delle quali erano vicinissime alla costa d' Italia.

1. Oenotrii o Enotri, popoli d' Italia, abitanti in quella parte della Magna Grecia chiamata Enotria. — V. questa parola.

2.——, popoli dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Stef. di Biz.*

Oenotria. *V.* Enotria.

Oenotro. *V.* Enotro.

Oenotropi. *V.* Enotropi.

Oensis Urbs, città dell' Africa, nella Tripolitana.

1. Oenusse, secondo *Plinio*, nome di tre isole, situate sulla costa della Messenia, in pochissima distanza dal continente, al sud di *Pylus Messeniacus*, e all' ovest di *Colonis*. *Pausania* non parla se non se di un isola cui egli chiama *Oenussa* e ch'ei pone presso il promontorio *Acritas*.

Presentemente non se ne contano che due sole, vale a dire *Sapienza*, e *Cabrera*.

2.——, isola del mare Mediterraneo presso quelle di *Chio*. Secondo *Tucidide*, ve n' erano parecchie; secondo *Plinio*, non era che una sola; ma *Stefano* di *Bizanzio* ne pone il nome al plurale come *Tucidide*, cioè *Ænussae*, e scrive *Insula* al singolare come *Plinio*. Si può credere che ve ne fosse una sola la quale meritasse il nome d' isola.

Oeoclo, *Oeclus*, fabbricò in onore d' *Asera*, sua madre, che lo avea avuto dal suo commercio amoroso con *Nettuno*, una città dello stesso nome in Beozia.

Oeone, Οἰωνός *Oeonus*, cugino d' *Ercole* (per *Licinno* suo padre, ch' era fratello d' *Alcmena)*, fu ucciso a Sparta dagl' Ippocoontidi, senza che la presenza d' *Ercole* impedisse l' uccisione. Alcun tempo dopo, *Ercole* tornò meglio accompagnato trucidò *Ippocoonte* e la sua famiglia, e depose le ossa d' *Oeone* a Sparta stessa. La città gli rese onori eroici, e dedicò un tempio ad *Ercole* vicino alla tomba.

Oepi o Epi, città nominata da *Omero* e da lui posta nel numero di quelle ch' egli attribuisce ai Messenii. Negli altri autori non trovasi veruna città di questo nome; ma *Pausania*, parlando di Coronea (città della Messenia, sulla costa che forma il golfo all' ovest), dice che dessa altre volte chiamavasi *Epea*. Ciò ch'egli aggiunge in seguito ne dimostra che questa città fu abbandonata, allorquando i Lacedemoni ebbero scacciati i Messenii dalle loro città; ma che all' epoca in cui i Tebani li fecero rientrare nel Peloponneso, *Epimelide* le diede il nome di Coronea, città della Beozia in cui era egli nato.

Oeroa o Eora, piccol' isola della Grecia, secondo *Erodoto*, formata dal fiume Asopo e dalla fontana Gargafia.

Oesco *(l' Esker)*, città della bassa Mesia sotto il dipartimento del comandante della Dacia Ripense. *Tolomeo* fa menzione di *Oescus Triballonum*, ch' ei pone nella bassa Mesia, presso il Danubio.

Oespori, o Ispori, città dell' Africa propria.

Oestroble. *V.* Estroble.

Oestrymnais Promontorium, Oestrymnaides, Insulae, Oestrymnius Sinus, promontorio, isole e golfo che non sono conosciuti se non da *Festo Avvieno*. *Ortellio*, non senza molta verisimiglianza, ha congetturato esser ivi indicato il golfo di Guascogna, poscia le isole Cassiteridi. Veggasi *La Martiniere* il quale riporta i versi di *Festo Avvieno*.

1. Oeta, o Eta, lunga catena di monti, nella Grecia, che la traversa dal paese delle Termopili sino al golfo d'Ambracia. L'ordine di questa catena di monti chiaramente si vede sulla carta d'*Anville*. Non conviene maravigliarsi, se *Erodoto* distingue l' *Oeta* dal monte delle Termopili. Quest' ultimo, che pur ne facea parte, era vicinissimo al mare. Secondo la favola, *Ercole* per liberarsi dai dolori insopportabili che gli cagionava la veste tinta del sangue del centauro *Nesso*, datagli in dono da *Dejanira*, si abbruciò su quel monte. — *V.* Eta, Ercole, Nesso, Dejanira.

Cotesta catena di montagne presentemente chiamasi Banina.

2.——, città situata presso la catena dei monti mentovati nell'antecedente articolo. *Antonio Liberale* dice ch' essa ebbe per fondatore *Anfisso* figliuolo della ninfa *Driope*. *V.* Anfisso.

Oetensi, popoli della bassa Misia. — *Ptol.* l. 3, c. 10.

Oetes. Così da *Stefano di Bisanzio* viene chiamato il monte *Oeta*.

Oetilo, città della Laconia, al nord di Massa; era situata all' imboccatura di un piccolo fiume, la qual cosa può farci sospettare che vi fosse una specie di porto. Ai tempi di *Pausania* vi si vedea una statua d' *Apollo Carneo*, ed un tempio di *Serapide*. Sulla strada che da questa città conduceva a Thalama, verso il nord trovavasi il tempio d' *Ino*, celebre per gli oracoli che vi si rendeano in sogno. Si pretendea che coloro i quali ivi eransi addormentati, durante il loro sonno apprendessero le

cose di cui bramavano essere istrutti. Nella porta esterna e scoperta di quel tempio eranvi due statue, l' una del *Sole*, l' altra di una straniera divinità, cui *Pausania* nomina *Pahia*, ma che i commentatori leggono *Pasifae*, e che dicono essere la stessa che *Cassandra*. In questo luogo eravi una fontana che somministrava una grande quantità d' acqua, ed era riguardata come sacra : dessa chiamavasi la fontana della *Luna*. *Strabone* dà a questa città il nome di Τύλος, *Tylos*.

Oezenide, o Ezenide, antico nome della città di Trebisonda. — *Stef. di Biz.*

Ofarai *(Mit. Giap.)*, specie di certificato o di assoluzione che i sacerdoti del Giappone vendono ai pellegrini, i quali recavansi a visitare i famosi templi della provincia d' Isje. L' *ofarai* è una piccola scatola di legno, leggerissima e sottilissima, un po' più lunga che larga, ma d'una forma a un di presso quadrata. In quella scatola contengonsi parecchi piccoli pezzi di legno, lunghi e minuti, alcuni de' quali sono ravvolti in un pezzo di carta bianca, siccome simbolo della purità dell' anima del pellegrino. Da una parte della scatola sono delineati in grandi caratteri, le seguenti parole: *Dai*, *Singu*, vale a dire il *grande Iddio* ; sull' opposta parte leggesi il nome del sacerdote che dà l' *ofarai*, accompagnato da questa parola, *Tai-Ju*, ossia *messaggero degli dei*, soprannome che si danno i sacerdoti. Il pellegrino riceve la preziosa scatola con religioso rispetto, la pone sull' orlo davanti al suo cappello, e, per evitare che il peso non gli tolga dalla testa il cappello, pone egli sull' orlo di dietro un' altra scatola, o altra cosa di egual peso. Giunto alla propria abitazione, pone rispettosamente l'*ofarai* sopra una tavoletta, e nel più decente luogo della casa lo custodisce. Talvolta, dinanzi alla sua porta, fa egli costruire un tavolato sotto il quale ei lo colloca. Se per istrada incontrasi un *ofarai* il quale sia stato perduto, tosto viene raccolto con rispetto, e affinchè non sia profanato, viene nascosto nel vuoto di un albero. Le medesime cure praticansi riguardo a quelli che si trovano nella casa di un morto ; a tali scatole viene attribuita una grande virtù ; ma la loro durata d'un sol anno, molto ne diminuisce il prezzo ; per la qual cosa la vendita degli *ofarai* è per i sacerdoti una sorgente d' immense somme. Gli *ofarai* non hanno corso soltanto a *Isje*, ma se ne vende una prodigiosa quantità in tutto l' impero, e specialmente nel primo giorno dell'anno. Coloro che non possono fare il viaggio d' *Isje*, o per la avanzata loro età, o per la poca salute, o pei loro affari, e quelli eziandio la cui divozione non è bastantemente viva per far loro intraprendere un penoso cammino, a carissimo prezzo, comperano un *ofarai* che tutto il merito del pellegrinaggio ad essi comunica. *V.* Sanga.

Ofariti, popoli della Sarmazia Asiatica, nei dintorni del fiume Ofaro. — *Plinio.*

Ofaro, fiume della Sarmazia Asiatica, che perdeasi nel Lagow. — *Plin.*

Ofel, nome di una torre presso una delle porte di Gerusalemme, e della quale parlasi in alcuni luoghi della Scrittura.

Ofela generali, de' Cirenei, vinti da *Agatocle.*

Ofeleste, Οφελέστης, duce troiano ucciso da *Teucro*.

Ofelita, re dei Tessali, il quale, prima della guerra di Troia, fu dall' indovino *Peripolta* condotto, con tutti i popoli che gli erano soggetti, dalla Tessaglia nella Beozia —Secondo l' opinione di alcuni, e specialmente d' *Isacc*, era questo il nome di un monte dell' isola d' Eubea.

1. Ofelte, figliuolo di *Licurgo*. — *V.* Archemore, Nemei.

2 ———, lo stesso che *Archemore*. — *Met.* 3. — *V.* Nemei.

3.———, figlio di *Peneleo*, e padre di *Damasitone*, succedette ad *Antesione* sul trono di Tebe. — *Paus.*

1. Ofeltio, uno de' capitani greci, ucciso da *Ettore*. — *Iliad.* 2.

2.———, capitano troiano ucciso da *Eurialo*. — *Iliad.* 6.

Ofer, città in cui dicesi che *Giosuè* (l. 12, v. 17) abbia fatto morire il re cananeo. *Calmet* congettura essere la stessa che *Ofara*, la quale fu compresa nella tribù di *Beniamino*.

Ofera, città della Giudea, secondo il libro di *Giosuè* (c. 18, v. 20) era nella tribù di *Beniamino*.

Offa, specie di pasta che i romani auguri gittavano dinanzi ai polli sacri, allorchè volevano prendere gli auspicii. Ov' essi la mangiavano volentieri e con avidità, l' auspizio era favorevole, e specialmente se qualche parte di ciò ch' essi mangiavano, cadeva sul suolo. — *Niewport, cost. dei Rom.*

Offendici, bende che scendeano da ambo i lati delle mitre o berretti dei Flamini, e che si annodavano sotto il mento. Se durante il sacrificio, cadea dalla testa del Flamine il berretto, ei perdeva la sua carica.

Offerte. I frutti della terra, il pane, il vino, l' olio ed il sale sono le *offerte* più antiche che si conoscano. *Numa Pompilio* insegnò ai Romani ad offrire i frutti agli dei, vale a dire, la farina, il frumento oppure la midolla del pane con sale e talvolta il frumento arrostito sulla graticola. *Teofrasto* osserva che fra i Greci, la materia de' sacrifizii ordinarii dei poveri era la farina mescolata col vino e coll'olio, cui essi appellavano *Thylema*. La differenza fra le *offerte* di farina, di vino e di sale con cui i Greci ed i Latini accompagnavano i sanguinosi loro sacrifizii, e fra quelle di cui servivansi gli Ebrei ne' loro templi, consisteva nell' uso che aveano questi ultimi di gittare siffatte obblazioni sulle carni dell' immolata vittima, posta sul fuoco, mentre i primi le poneano in vece sulla testa della vittima ancor viva, un istante prima di sacrificarla.

(Mit. Pers.). I Parsi o Guebri nulla poteano mangiare di ciò che avesse avuto vita, senza portarne prima un pezzo entro una specie di bacile in modo di *offerta*, o piuttosto d' espiazione del delitto che si può commettere col privare di vita una creatura animata per farne il proprio nutrimento. Nei giorni di festa, hanno l' uso di portare i cibi delle loro mense in certi bacili, e di farne parte anche ai poveri.

(Mit. Tart.). Le *offerte* dei Tartari idolatri consistono nel presentare ai loro dei il primo latte delle loro agnelle e delle cavalle. Anch' essi, prima di porsi alla mensa, hanno l' usanza d' offrire ai loro idoli un pezzo di ciò che stanno per mangiare. I Tartari orientali attribuiscono una virtù ed una particolare santità ad un piccolo monte, situato alle frontiere della China, e di rami di betulla coperto. Allorchè volgon essi il passo verso quella parte, giammai non mancano d' appendere ad uno di quei rami qualche parte del proprio abbigliamento, cioè, camicie, vesti, berretti, ecc., quindi il monte è tanto carico di siffatte *offerte*, che i poveri potrebbero ivi recarsi a vestirsi senza veruna spesa, ove però la superstizione, per cui quelle spoglie sono appese in quel luogo, non impedisse loro di staccarnele.

(Mit. Chin.). I bonzi della Corea offrono due volte al giorno dei profumi ai loro idoli, accompagnando la cerimonia col rumore dei tamburi, di catini e di caldaie che portansi da altri monaci. Nel regno di Tonchino, i grandi ed i ricchi non recansi giammai nei templi, e nulla danno ai bonzi pei quali mostrano il disprezzo più grande. Essi praticano le religiose cerimonie nel recinto delle loro case ed hanno un chierico destinato a tale ufficio; egli prostrasi in mezzo al cortile della casa, legge ad alta voce la domanda che il suo signore indirizza alla divinità, poscia pone entro d'un incensiere la carta su cui sta scritta l'inchiesta, e l'abbrucia insieme all'incenso; dopo di che ei gitta di nuovo nel turibolo alcuni pacchetti di carta dorata. Cotesta cerimonia viene indi seguita da un banchetto destinato al chierico e agli altri servi della casa.

(Mit. Siam.). Le *offerte* che fanno i Siamesi ai loro dei, le quali consistono in fiori, in profumi e in riso, prima di tutto passano per le mani dei talapoini incaricati di presentarle agl' idoli. Essi collocano l' *offerta* sull' ara, e tosto ne la ritirano: di sovente si limitano a tenerla sulla mano, e mostrarla all' idolo il quale della sola vista di quelle si contenta. Talora le *offerte* consistono in candele di cera accese che dai talapoini vengono poste sulle ginocchia dell' idolo.

(Mit. Ind.). Ne' templi degli Indiani, un ministro preceduto da un suonatore di flauto, e da un tamburo, con un campanello in mano, presentasi all' idolo, e gli offre un piatto pieno di riso, il quale per

lo spazio d'un'ora rimane esposto alla vista del dio. Spirato quel termine, l'*offerta* ritorna al sacerdote. Nell'isole Molucche, la gioventù non può far uso di nessun vestimento, nè soggiornare sotto verun tetto, se prima non abbia portato al dio almeno due teste di nemici, le quali vengono, siccome *offerta*, collocate sopra una pietra sacra a tal uso destinata.

La politica dei talapoini di Laos ha instituito delle lusinghiere distinzioni per coloro che recansi a presentare delle *offerte* in onore di *Xaca*. Primieramente hanno eglino ordinato che tutti coloro i quali ne portano, debbano tenerle sul capo, affinchè sian esse esposte a tutti gli sguardi. Poscia entrano nel tempio, come in trionfo, al suono di trombe e di altri diversi stromenti musicali; giunti presso l'ara, innalzano per tre volte la loro *offerta* al disopra del capo; finalmente la rimettono fra le mani dei talapoini, e si ritirano più contenti di quelli che il loro dono hanno ricevuto.

(Mit. Amer.). Gli abitanti della Florida, ogn'anno, verso la fine del mese di febbraio, fanno una solenne *offerta* al sole; ed ecco in che consiste. Riempiono d'ogni specie d'erbe la pelle del più grosso cervo ch'hanno potuto uccidere, di modo che quella pelle così gonfia, un vero cervo rappresenta. La adornano poscia di ghirlande, e di diversi frutti della stagione; indi l'appendono alla sommità d'una pianta, e vi danzano intorno, cantando degl'inni in onore del sole, rivolgendogli diverse preci a loro relative. Quest'*offerta* rimane attaccata all'albero sino al seguente anno.

Non vi sono popoli che facciano ai loro dei più frequenti *offerte* quanto i popoli della Virginia. Se intraprendono un viaggio, abbruciano del tabacco; se traversano un lago od un fiume, vi gittano del tabacco ed anche tutto ciò che di più prezioso posseggono, onde ottenere un felice tragitto dallo Spirito che a quel luogo credon essi presiedere. Allorchè ritornano dalla caccia, dalla guerra, o da qualche altra ragguardevole impresa, gli offrono una parte delle loro spoglie, del miglior tabacco, delle pelliccie, de' colori coi quali dipingonsi, il grasso ed i migliori pezzi del salvaggiume da loro preso.

Offerumentum. Nel misterioso gergo de'pontefici romani, così chiamavasi un'offerta. *Plauto* si è piacevolmente divertito intorno a questo vocabolo nel seguente verso. *(Rud.* 5, 4, 48), ove trattasi delle tracce de'colpi di sferza ricevuti da uno schiavo:

Ni offerumentas habebis plures in tergo tuo.

Offesa *(Iconol.)*. In *Cesare Ripa* è rappresentata sotto le forme di una brutta donna la cui veste è seminata di lingue e di rasoi; ella sta con un moschetto prendendo di mira; e a'piedi di lei si vede un cane che assale un porco-spino. In *Cochin* è dessa abbigliata del colore della ruggine e tiene in mano parecchie armi offensive che a lei presenta una Furia.

Officina. Leggesi di sovente sulle medaglie del basso impero, OFFIC. B, o C, ecc. D'ordinario le lettere A, B, C, ecc. spiegansi per *Monetaria officina prima, secunda, tertia*, ecc. Noi preferiremmo di semplicemente dire *(Nuov. Diplom.)* che quelle lettere indicano il numero della moneta o delle sue matrici di grendezza diversa. Per esempio, la moneta di cui parliamo attualmente, è marcata B, è più grande della seguente portante la lettera C; si può a queste lettere dare l'interpretazione di moneta della seconda o della terza specie di grandezza. Quest'opinione dei dotti Benedettini non è stata ammessa, imperocchè *officina*, in generale, significa un luogo in cui si fabbricano le cose che si vendono poscia in *taberna*, insieme ad altre mercanzie. L'*officina monetae* era nel Campidoglio, ma fu poscia trasporteta nel tempio di *Saturno*.

Officinae *Panariae*. Di siffatte botteghe ve ne erano in tutti i quartieri di Roma, e vi si esponeva in vendita il pane sopra una specie di gradini, secondo ciò che dice *Prudenzio (Cont. Sym.* 1583).

Et quem panis alit gradibus dispersas ab altis.

Officiosi, gli stessi che i *salutatores*, erano i clienti, che di buon mattino recavansi a corteggiare i loro avvocati, e fermavansi

nelle loro anticamere; onde seguirli allorchè uscivano di casa. Quest' atto di sommissione chiamavasi *officium*, ed era quello di cui i patrocinatori erano più d' ogni altro gelosi, poichè dal gran numero di clienti che li circondavano, giudicavasi del loro credito.

Davasi il nome di *officium* anche alla visita che il senato ed il popolo faceano ai consoli allorquando entravano in carica, visita che in seguito venne appellata *processus consularis*.

1. Officium *nuptiale*, così chiamavasi le visite delle nozze.

2.—— *Ferale*, erano così nominate le visite di lutto e l' assistenza ai funerali.

Offringere terram, lavorarla per la seconda volta. *Varrone (de re rustica* lib. 29) dice : *Terram cum primus arant, proscindere appellant: quum iterum, offringere dicunt.* Nel primo lavoro s' alzavano le zolle di terra, e nel secondo veniano rotte, *frangebant.*

Ofia, *Combe*, figliuola di *Ofio.* — *Met.* 7.

Ofiade, nome d' un isola del golfo Arabico, così chiamata per l' immensa quantità di serpenti che vi si trovarono quando s'incominciò ad abitarla. Da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia, quantunque non avesse quest' isola più di ottanta stadii di lunghezza, pure i re d' Alessandria, cui essa apparteneva, ne faceano gran caso, perchè vi si trovava il topazio. Era proibito ai viaggiatori di entrare in quell' isola, ed eravi ordine di uccidere tutti coloro che avessero osato di approdarvi. Gli abitanti, alla custodia de' quali era dessa affidata, non poteano di là uscire, e menavano una infelicissima vita ; poichè pel timore che essi rubassero qualche topazio , non si lasciavano loro nè vascelli, nè barche. Eravi l' uso di portar loro dei viveri, e quando incominciavano a mancarne, tutti portavansi insieme sulla spiaggia, ed ivi assisi , ne stavano aspettando l' arrivo. Ne' scogli di quell' isola crescea il topazio, il quale, durante il giorno, non poteasi però distinguere a motivo dello splendor del sole che lo vincea, ma brillava, duranti le tenebre della notte, e molto da lungi se ne scopriva il luogo. — *Diod. Sic.* l. 3. — *Strab.* l. 16.

Ofiensi, popoli della Grecia.— *Strab.* l. 10, p. 465.

1. Ofieo, o Ofioneo, *il cieco dio*, presso i Messenii, davasi questo nome a *Plutone.* Avean essi degli auguri a lui sacri cui privavano della vista all' istante del loro nascere, e che nella stessa guisa chiamavansi Ofici o Ofionei.

2.—— *V.* Ofiuco.

Ofinsa, città edificata dai Milesii, verso l' imboccatura del nume Tyra, e secondo *Erodoto*, di contro a Niconia.

Ofio, padre di *Combe.* — *Met.* 7. — *V.* Combe.

1. Ofiode isola del golfo Arabico, dirimpetto alla città di Berenice. — *V.* Ofiade.

2.——, fiume dell' Africa, nell'interno della Libia, il quale mettea foce nell' Oceano, fra il promontorio Cannaria o Gaunaria, e la città di Bagaza.

Ofiofagi, popoli d' Etiopia. — *Plin.* — *Pomp. Mela.*

Ofiogeni, razza particolare d' uomini, nell' Asia minore ; che, secondo *Plinio* ; riconosceano la propria origine da un serpente poscia trasformato in eroe, e che aveano la proprietà d' essere temuti dai serpenti. Il loro tocco alleviava il dolore della morsecchiatura di quegli animali, ed applicando una delle loro mani alla parte del corpo che era stata punta, tosto ne era scacciato il veleno. — *Plin.* Rad. *ophis*, serpente ; *genesthai*, nascere. — *V.* Marsi, Psilli.

Si potrebbe credere che questa razza d' uomini fosse nel numero di coloro che, facendo passare le biscie per serpenti, in tal guisa traevano il popolo in inganno.

Ofiolatria, *culto dei serpenti*, il quale era conosciuto presso i Babilonesi e presso gli Egizii. Quello di *Esculapio* vi avea pure qualche relazione. Anche nell' Indie e nell'Africa eravi una specie di *ofiolatria.* Rad. *Ofhis*, serpente ; *Latreia*, culto. — *V.* Serpente.

Ofiomaco, *che combatte i serpenti*, sopranome dell' Iside Egiziana.

Ofiomanzia, divinazione per mezzo dei serperti, la quale era molto in uso presso gli antichi, consisteva nel trarre o buoni o cattivi presagi dai diversi movimenti che vedeansi fare ai serpenti. Molti esempi ne

troviamo nei poeti: quindi *Enea (Virg. Eneid.* l. 5) vede uscire dalla tomba di *Anchise* un enorme serpente il cui corpo fa mille tortuose pieghe, esso gira intorno alla tomba e all' are, passa di soppiato fra il vaso e le tazze, assaggia tutte le offerte carni, poscia, senza fare verun male agli astanti, nel fondo del sepolcro si ritira. L' eroe ne trae un felice presagio pel successo degli alti suoi disegni.

Nulla avvi di tanto semplice quanto l' origine di cotesta divinazione. « Il serpente, dice *Pluche (Stor. del Ciel.* t. 1), simbolo della vita e della sanità, tanto comune nelle figure sacre, che sì di sovente fa parte dell' acconciatura d' *Iside*, sempre attaccato al bastone di *Mercurio* e di *Esculapio;* inseparabile dall' urna che conteneva i misteri, ed eternamente ricondotto nel cerimoniale, passò per uno dei più grandi mezzi, onde conoscere la volontà degli dei. Aveasi, aggiuns' egli, tanta fiducia nei serpenti, che ne veniano espressamente per tal uso nutriti; e, rendendoli in tal guisa famigliari; erano a portata degli indovini e delle predizioni. Molte esperienze, dopo alcuni anni, fatte dai nostri speziali, e dalla maggior parte dei botanici cui frequentemente se ne presenta l' occasione nelle loro erborazioni, ci hanno fatto conoscere che le biscie sono senza denti e senza veleno. L' ardire con cui gl' indovini ed i sacerdoti degli idoli maneggiavano questi animali, era fondato sulla loro impotenza a mal fare; ma siffatta sicurezza traeva il popolo in inganno, e un ministro che impunemente maneggiava il serpente, dovea senza dubbio avere delle segrete intelligenze cogli dei. » I Marsi, popolo d' Italia, vantavansi di possedere il segreto d' addormentare, e maneggiare i più pericolosi serpenti. Gli antichi narrano la stessa cosa dei Psilii, popolo d' Africa; e si potrebbe altresì riguardare come una specie di *Ofiomanzia* il costume che avevano questi ultimi di esporre alle ceraste i loro bambini appena nati, per conoscere se erano legittimi o adulterini. Intorno a questa materia trovasi una curiosissima dissertazione di *Souchay, nelle Memorie dell'accademia delle belle lettere* t. 7, p 273.

1. Ofione 'Οφίων, il primo principio secondo *Boezio.*
2. ———, re vinto da *Saturno.*
3. ———, gigante.
4. ———, uno dei cinque giganti, dicesi, che sopravvissero alla battaglia che i figli della *Terra* combatterono fra essi, ed i quali aiutarono *Cadmo* a fabbricar Tebe.
5. ———, padre del bebricio Amico.

I tre primi almeno, ed anche il quarto di questi personaggi, appartengono alle esistenze antidiluviane, e riassorbonsi in una sola. *Ophis* vuol dire serpente, ed è noto che la razza gigante soggiogata dal principio organizzatore occorre di frequente con le forme di serpente. *Confr. l' art. seg.*

Ofioneo Οφιωνεύς, *Ophioneus* è tenuto a vicenda per capo dei genii funesti che insorsero contra di *Giove (Titani* o *Giganti)*, e per *Plutone* stesso. Queste due opinioni si danno la mano. Ma inoltre bisogna osservare che *Ofioneo*, il cieco dio, perchè il serpente alberga nella profondità ove non si vede, era il dio de'profeti, dei veggenti. Imperocchè, che cosa è vedere? È vedere coll' occhio della intelligenza, nè l' intelligenza vedrà meglio di quando la retina ricusa il suo ufficio. Da ciò l' alta chiaroveggenza dei Tiresia, ecc. Su questa idea si fondava una leggenda celebre relativa alla caduta della Messenia. Un *Ofioneo*, indovino in carne ed ossa, era cieco: « Un giorno diss' egli, mi tornerà la vista; ma allora, o Messenii! guai a voi! la Messenia sarà distrutta. » Alcun tempo dopo, una violenta cefalalgia lo sforzava a dolersi: i suoi occhi s'aprirono. A tale nuova *Aristodemo*, riconoscendo che i destini erano compiuti, disperò del successo, e si trafisse con la spada per non sopravvivere alla caduta della sua patria.

Ofionia, città della Grecia, nell' Etolia. *Tucidid. — Strab.*

Ofionide, Amico figliuolo d' *Ofionea.*

Ofir o Ophir *(paese di)*. Questo nome trovasi di sovente nella Scrittura, siccome quello d' un paese abbondante d' oro, di argento e d' avorio: eranvi delle scimie, dei pappagalli, delle pietre fine, del legno prezioso e d' odore. *Salomone* ed il re

Hiram vi spedivano le loro flotte le quali partivano da Asiongaber.

Le opinioni dei scrittori, riguardo alla posizione di questo luogo sono state assai discordi. Rapporto ad Asiongaber, sembra che generalmente tutti convengano essere situata al fondo d' un piccolo golfo che si avanza dalla parte del nord est, formato dalle acque del golfo Elanite, il quale trae le sue dal mar Rosso. Volendo *Calmet* trasportare *Ofir* nell' interno dell' Asia, verso la Colchide, suppone che le flotte, uscendo dal mar Rosso, rientrassero nel golfo Persico, e risalissero l' Eufrate, ma la sua supposizione è stata da ben pochi approvata. Altri autori hanno supposto che *Ofir* fosse situato sulla costa della penisola di qua del Gange, altri nell' isola di Ceilan, altri sulla costa della penisola di Malaca, la quale presso gli antichi, porta il nome di Chersoneso d' oro.

Il d' *Anville*, dal quale fu trattato questo soggetto in una dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia delle belle Lettere (t, 30, p. 83), rigetta questi diversi sentimenti, onde appigliarsi ai due seguenti.

Trovasi il nome d' *Ofir* siccome quello d' uno dei figli di *Jectan*, che gli antichi Arabi riconoscevano per loro padre. Evvi dunque luogo di presumere che nell' Arabia vi fosse un luogo; od un paese appartenente al mentovato *Ofir*, dal quale prese il nome. Alcune denominazioni dei luoghi conosciuti dai Greci e dai Latini autori, favoriscono questa opinione; questo è dunque l' *Ofir* di cui parlasi nella Scrittura.

Ma un periplo, conosciuto sotto il nome di periplo del mare Eritreo, c'insegna che all' estremità dell' Arabia, eravi un principe chiamato *Mofar* o *Mophar*, oppure *Maphar* il cui potere estendevasi lungo la costa d' Africa, e che vi si percepivano delle imposte in nome di lui. È dunque molto probabile che il nome di *Ofir*, sia forse stato trasportato a qualche luogo di quelle coste per allusione all'*Ofir* dell' Arabia, nella stessa guisa che gli Stati Uniti presentano un gran numero di nomi de' principali luoghi dell' Inghilterra. Non v' è più bisogno se non se di trovare un luogo, un distretto le cui produzioni siano eguali a quelle di cui parlasi nella Scrittura, e che si presti ad una lunga navigazione. Quindi, negli autori i più istrutti di quella parte geografica dell'Africa, parlasi dell' oro di Sofala, siccome il più puro, e, di più, vi si trova tutto ciò che produceva l' antica *Ofir*. A questa prima condizione realizzata, un' altra ne viene aggiunta allo scioglimento nel problema non meno necessario.

Le navi di *Salomone* per fare quel viaggio, impiegavano due anni, e non ritornavano che nel terzo. Perciò il d' *Anville* prova assai bene che in un tempo in cui l' arte della navigazione era ancora, per così dire, in culla, poteasi impiegare quello spazio di tempo pel viaggio d'*Ofir* o Sofala. Da Asiongaber, situata presso a poco nel ventesimo grado di latitudine boreale sino a Sofala, al ventesimo di latitudine australe, vi sono quaranta gradi i quali corrispondono a mille delle nostre leghe, in linea retta, ma che si può supporre esservi necessaria una strada la quale ne formi il doppio cammino a motivo delle molte tortuosità; facilmente allora comprendesi che siffatta navigazione deve esigere molto maggior tempo, perchè si allontanavano poco dalle coste, e perchè vi si poteano opporre le etesie, ossia i regolari venti, e le correnti.

« Non v' è dunque, conchiude il citato d' *Anville*, veruna obbiezione da fare intorno alla situazione di *Ofir* verso l'estremità del paese di Zanguebar. . . . La situazione d' *Ofir* più non sembrerà dunque problematica, poichè è dessa stabilita in un modo positivo, mediante una reale comunicazione fra l' *Ofir* dell' Arabia, e quello della costa africana per la stretta dipendenza antichissima dell'*Ofir* africano riguardo al primo . . . »

1. Ofis *(Okderessi)*, fiume dell'Asia, il quale avea la sua sorgente nei monti Pariadri, scorreva al nord-ovest, e si perdea nel golfo ove era situata Opio, all' est di questa città.

Arriano ne colloca la foce nel Ponto-Eusino alla distanza di ottanta stadii dal porto Isso, e di trenta da Psicheo.

2. ——, fiume del Peloponneso, nell' Arca-

dia presso di Mantinea *(Paus.)*, che mettea foce nell' Alfeo.

1. Ofite, Οφίτης, uno dei figliuoli che *Ercole* ebbe da Megara, e che in un eccesso di furore fu da lui ucciso. — *Igin.*

2.———, Gli antichi naturalisti hanno dato il nome di *Ofite* ad un marmo bigio, macchiato di nero, e ne distinguevano tre sorta, il nero, il bianco e il cenerino o bigio. Hanno altresì dato lo stesso nome ad una specie di porfido, cui *Plinio* (l. 37, c. 7) ha chiamato *Ophites nigricans durus et memphites ;* una qualità di questo marmo appellavasi *tephrias*, o *ophites cinereus.*

3.———, *Pomponio Leto* dice che questo nome fu dato all' Oronte.

Ofiuco, costellazione che i poeti prentendeano fosse *Ercole*, ed alcuni altri *Esculapio*, siccome quello che resuscitò *Ippolito*, mediante un' erba che gli portò un serpente. La parola *Ofiuco* significa che *tiene un serpente*, cui i Latini chiamano *Serpentarius*, *Anguifer*, *Anguitenens*, *Carnabous*, *Triopas*, *Hercules*, *Caesius*, sive *Glaueus* (dio marino) *Esculapius*, *Phorbas*, *Cadmus*, *Jason*, *Esacus*, *Laocoon*, *Aristeus.*

Questa costellazione viene comunemente riferita ad *Esculapio*, il messenio o l' epidaurio, padre di *Podalirio* e di *Macaone*, celebre siccome uno de' primi inventori della medicina. Dicesi che il serpente dal quale gli fu portata l' erba per resuscitare *Ippolito*, o, secondo altri *Androgeo*, e che dovea senza dubbio essere il simbolo della saggezza e della penetrazione di sì rinomato medico è rappresentato nelle mani di lui, la qual cosa gli ha fatto dare il nome di *Serpentario ;* ma i diversi nomi dati a questa costellazione, mostrano bastantemente che gli antichi non l' hanno riferita ad un solo personaggio. *Triopas* o *Triopante* era un re dei Perebei, il quale fu ucciso da *Carnabus* o *Carnabone*. *Glauco* è lo stesso che *Androgeo*, che, dicesi, essere stato resuscitato da *Esculapio*. *Forbas* o *Forbante* era un tessalo che diede a' suoi popoli il nome di Lapiti dal nome del proprio padre, era egli re degli Argiri e figliuolo di *Triopas*, secondo *Servio*. *Aristeo* è celebre nel 4 libro delle Georgiche di *Virgilio*. — *Cic. de Nat. Deor.* — *Met.* 8.

1. Ofiusa, uno degli antichi nomi dell' isola di Rodi. — *Plin.*

2.———, piccola isola vicina a Creta.

3.———, città della Sarmazia.

4.———, isola vicina alle Baleari, così chiamata a motivo della prodigiosa quantità di serpenti che vi si trovavano. Rad. *Ophis*, serpente. Presentemente chiamasi *Formentaria.*

1. Ofiussa, secondo alcuni, è la stessa che *Calciope*, figliuola di *Eete*, e sposa di *Frisso.*

2.———, antico nome dell'isola di Teno, una delle Cicladi. — *Plin.*

Ofloni, popoli della Sarmazia in Europa al gomito del Tanai. — *Ptol.*

Ofni, città della Palestina nella tribù di Beniamino.

Ofrado, fiume dell' Asia nel paese dei Dorisci, fra l' Arria e la Drangiana. — *Plin.*

Ofrinio città dell' Asia Minore, nella Troade presso *Dardanum ;* vi si vedeva un boschetto consacrato ad *Ercole*. *Strabone*, *Senofonte* ed *Erodoto* fanno menzione di questa città. Il secondo di questi scrittori dice d' avervi immolato dei porci ed averli abbruciati intieri.

Oftalmio, pietra favolosa che dicesi, rendea invisibili tutti coloro che la portavano.

Oftalmitide, o Optilete o Optiletide, uno dei soprannomi di *Minerva*, che vuol dire *Oculista*, *che conserva, o restituisce la vista.* Venne questo nome dato a questa dea, dal tempio che le fece innalzare *Licurgo*, il legislatore, in *Lacedemone*, in riconoscenza della guarigione dell' occhio che aveagli ferito *Alcandro ;* altri pretendono che abbia egli ciò fatto in memoria del non avergli *Alcandro* cavato l' altro occhio, siccome avea divisamento di fare, se non gli fosse stato impedito. *Minerva*, fra i Greci, era riguardata siccome avente de' buoni occhi, qual protettrice degli occhi, tanto per togliere, quanto per restituire la vista a coloro che essa volea favorire, o castigare. *Diomede* le innalzò un tempio in Argo sotto il nome di *Ossideria*, che vede chiaro, in attestato della sua gratitudine per avere nel più forte della battaglia dissipate le dense

tenebre dalle quali era circondato. — *Paus.* l. 1, c. 24, e l. 3, c. 18. — *Dioscorid. apud Plut. in Lycurgo.* — *L. Gyrald. Stor. degli Dei.*— *Coelius Rhodig.* l. 3, c. 28.

Oftalmoscopia, l' arte di conoscere il carattere o il temperamento d' una persona, mediante l' ispezione degli occhi.

Ofti o Oftide, città dell' Africa, nella Libia, nelle vicinanze dell' Egitto. — *Stef. di Bizanz.*

Ofvarpner. *V.* Hoefvarpnnr.

Og *(Mit. Rabb.)*, re di Basan, il quale, secondo i Rabbini, era uno degli antichi giganti che viveano prima del diluvio, non si salvò dalla generale inondazione se non se col salire sul tetto dell' arca ove stava *Noè* cò' suoi figli, ed al quale gli venne somministrato di che nutrirsi, non tanto per compassione, quanto per far conoscere agli uomini che, dopo il diluvio avessero popolata la terra, quale e quanto grande sia il potere di Dio, avendo sterminata la razza di siffatti mostri.

Nella guerra ch' ei fece agli Israeliti, avea alzato un monte della larghezza di seimila passi, onde gittarlo nel campo di Israele, e schiacciarne in un sol colpo tutta l' armata; ma Dio permise che le formiche scavassero il monte nel luogo ove posava sul capo di quello, di modo che la montagna cadde sul collo del gigante e gli servì di collaro. Essendogli poscia straordinariamente cresciuti i denti, nella montagna si conficcarono, e così gli impedirono di liberarsene, quindi, avendolo *Mosè* percosso ne' taloni; senza gran fatica lo uccise. Ove si voglia prestar fede ai Rabbini, era quel gigante di sì enorme statura, che *Mosè*, il quale, secondo loro, era dell' altezza di sei aune, prese una scure della stessa misura, e dovette altresì spiccare un salto di sei aune per arrivare a cogliere nella cavicchia del piede di *Og.* — *Memor. dell' Accad. dell' Ist.* t. 1, 3.

Ogaliba, promontorio dell' isola di Taprobane *(Ptol.* lib. 7, c. 4). Altri esemplari portano Galiba Extrema. *Tolomeo* pone in questo promontorio la sorgente di due fiumi che scorrono nell' isola di Taprobane, cioè il Faso e il Gange.

Ogam, di cui si è fatto Ogmios ed Ogmius, Ὄγμιος, dio celto, era rappresentato sotto le sembianze di un vecchio calvo, rugoso, di tinta olivastra, con arco, turcasso e clava. Dalla sua lingua uscivano fila d' oro e d' ambra con cui attraeva un' immensa moltitudine d' uomini che parevano seguirlo volontariamente. È *Luciano* che dà queste particolarità. *Raffaello*, sulle tracce della sua descrizione, ha dipinto un *Ogam* che venne intagliato da *Cochin* e *Le Sueur.*—Chiamasi *Ogam* l' *Ercole* gallo. Quelle fila d' oro che attraggono intorno a lui la moltitudine, sarebbero, dicesi, il simbolo d' una eloquenza che persuade e rapisce. Si dia dunque a cotesto *Ercole* il nome d' *Ercole-Ermete* o di *Ermeracle.* Tuttavia, può rimanere ancora qualche dubbio sul vero carattere di *Ogam:* fors' era un dio de' mari. Spiegasi *Ogh-Am* per potente sul mare.

Ogdemi, popoli dell' Africa nella parte meridionale della prefettura di Libia, vicini ai Buzi e agli Adirmachiti. — *Ptol.*

Ogdolapi, fiume navigabile che avea la sua sorgente nell' Alpi. — *Strab.* 6.

Ogdoro, re d' Egitto.

Ogeno, dio dei vecchi, che dal suo nome erano talvolta dai Greci chiamati *Ogenidi.* Alcuni lo confondono coll'Oceano.

Ogga, Onca, Onga, Onka, *donzella*, nome fenicio di *Minerva*, sotto il quale era essa venerata a Tebe nella Beozia. *Pausania* riferisce ch' ella avea un tempio in Amiclea, nella Laconia. — *V.* Onga.

Ogia, gigante, che, secondo alcuni libri apocrifi condannati dal pontefice Gelaso, vivea prima del diluvio, e che gli eretici diceano aver egli combattuto il dragone.

Ogige, Ὠγυγής, il più antico re conosciuto in Grecia, riguardato come anteriore a *Cecrope* e a *Cadmo*, era figliuolo di *Nettuno*, vale e dire, venuto per mare, secondo gli uni, oppure della *Terra*, vale a dire nato nel paese, secondo gli altri; perciò i Greci chiamavano *Ogigie* tutte quelle cose che alla più rimota antichità appartenevano. Dicesi ch' ei sposò *Tebe*, figliuola di *Giove* e di *Jodame*, dalla quale ebbe due figliuoli *Cadmo* ed *Eleusino*, e tre figlie, *Alalcomene* o *Alalcomenia*, *Aulide* e *Telsinia.* Ai tempi di *Ogige*,

ebbe luogo nella Beozia, ov' ei regnava, una grande inondazione cui fu dato il nome di *Diluvio* d' *Ogige*, e che vien posto 2000 anni circa prima dell' era cristiana, e 250 avanti il diluvio di *Deucalione*. *Censorino* lo pone 400 anni prima del regno d' *Inaco* : *A priore scilicet cataclysmo, quem Ogygium dicunt, ad Inachi regnum, anni circiter quadrigenti*. *Varrone* dice che *Ogige* era da alcuni dotti riguardato siccome il fondatore di Tebe, nella Beozia. *Pausania* ha adottato quest' opinione, d' onde viene, aggiunge egli, che la maggior parte de' poeti danno a Tebe il soprannome di *Ogigia*. In *S. Agostino* trovasi un passo di Varrone il quale cita uno storico greco più antico di lui, ove scorgesi che il regno di *Ogige*, serve altresì di epoca ad un fenomeno celeste, vale a dire, che il pianeta di *Venere* cangiò di diametro, di colore di figura e di corso. Credesi che si trattasse dell' apparizione di qualche cometa.— *Varro, de re rustica*, l. 3, c. 1. — *Censor. de die Nat.* — *Paus.* lib. 9, cap. 5. — *S. Agust. de Civ. Dei*, 18, cap. 8. — *Festus, de Verbor. signific.* — *Strab.* l. 9. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, v. 41. — *Suida.* — *Hesychius.*

1. Ogigia, isola favolosa, celebre pel soggiorno della ninfa *Calipso*, che vi ricevette *Ulisse* dopo il suo naufragio, ed ivi il tenne con sè per lo spazio di sette anni. — *Odis.* 1, 12. — *Strab.* 7. — *Plin.* l. 3, c. 10.

2.———, una delle figliuole di *Niobe* che perirono sotto le frecce di *Diana*. — *Apollod.* — *Paus.* 9, c. 8.

3. ———, uno dei porti di Tebe. — *Phars.* 1.

4.———, antico nome della Beozia, preso da *Ogige*.

5.———, grande città della Tracia, sul monte Emo.

6.———, secondo *Stefano di Bizanzio*, era questo l' antico nome dell' Attica.

7.———, nome che anticamente fu dato all' Egitto. — *Stef. di Biz.*

8.———, era questo l' antico nome della Licia. — *Stef. di Biz.*

9.———, soprannome dell' isola di Tasso, nell' Arcipelago, sulla costa di Tracia.

Ogigianum, colonia, secondo i frammenti attribuiti a *Catone*.

Ogigie *(isole)*. Sotto questo generico nome comprendeasi un certo numero di isole che trovavansi presso quella parte d' Italia chiamata Abruzzo, all' est, dirimpetto ad una specie di penisola formata dalle terre, al nord-est del golfo Scillacio o Squillacio. Credesi che di queste isole fosse altre volte composto lo stato della ninfa *Calipso*, l' una delle quali ne portava il nome.

Ogigio, soprannome d' *Apollo* e di *Bacco*.

Ogis o Ogide, nome di un campo della Palestina, poco distante dalla città d'Ebron. *Giuseppe* dice che *Abramo* dimorava nelle vicinanze della quercia d' *Ogis*.

Oglamo o Ogdamo, monte dell' Africa nella Libia. — *Ptol.*

Oglasa, nome d' un' isola del mare Mediterraneo. — *Plin.*

Oglosa, presentemente Monte-Cristo isola del mar Tirreno, situata all'Est della Corsica, e rinomata pei suoi vini *(Plin.* 3, c. 6). Da quanto pare, quest' isola deve essere la stessa da noi riportata nell' antecedente articolo.

Ogmnione, Ogmion, Ogmios, Ogmius, Ogmio. — *Vedi* Ogam.

Ogoa od Osogo, *Nettuno* a Milaso, o piuttosto l' acqua stessa presa come essenza suprema. Credevasi di sentire il mare a gemere sotto il pavimento del suo tempio. Certamente, in forza del meccanismo di qualche occulta tromba, o di tubi idraulici, il mare dovea spandersi nel tempio, e rinovarvi l' imagine del grande cataclisma. Una di tali miracolose inondazioni tolse la vista ad *Epito*, figlio d' *Ippotoo*.

Ogozio. *V.* Hoght.

Ogubria, legge decretata l' anno di Roma 453, sotto gli auspici dei tribuni del popolo *Q.* e *Cn. Ogubrio*, la quale portava da quattro a nove il numero dei pontefici e degli auguri, e stabilì che i nuovi membri dei collegi sacerdotali fossero presi nell' ordine dei plebei.

2.———, romana matrona, che facea commercio de' proprii favori, onde provvedere ai suoi bisogni.—*Gioven.* 6, v. 351.

Ohina. *V.* Etua-Rahai.

Ohiba-Rine-Muna, deità polinesia, figlia di

Tì e d' *Osira*, sposò il primo dopo la morte di sua madre, e gli diede tre figli, *Ora*, *Vanù*, *Titone*, e tre figlie, *Hennatù-Monurù*, *Heneroa*, *Nuna*. Tali etimologie trimurtiche presentano la più curiosa non meno che la più sorprendente analogia con le leggende irlandesi.

Oiarù, è presso gl' Irochesi il fetiscio speciale di cadaun individuo; tale fetiscio è a piacere una pipa, un ordigno, un animale, una pelle d' orso, ecc. Tuttavia, devono averlo veduto in sogno prima di sceglierlo per fetiscio. Essi credono che, mercè tale talismano, possano trasportarsi dove vogliono trasformarsi a loro capriccio. I loro indovini son quelli, a detta loro, che hanno acquistato con tale reitarate visioni un potere soprannaturale.

Oicleo, Ὀικλεύς, *Oicleus*, figlio d' *Antifate* e di *Zeusippe*, sposo d' *Ipermestra* e padre d' *Anfiarao*, di *Dolibeo* e d' *Ifianira*. Fu ucciso nella Troade, quando *Ercole* mosse contro la metropoli di Laomedonte.

Oiclide. — *V.* Eglide.

Oilejo, nome patronomico d'*Aiace*, figliuolo d' *Oileo*. — *Met.* 12.

1. Oileo, Οἰλεύς, re dei Locrii, figliuolo di *Leodaco* e di *Agrianome*, sposò *Eriope* dalla quale ebbe *Aiace*; fu uno degli Argonauti, e dei compagni d' *Ercole*. Dando la caccia agli uccelli del lago Stinfalide, fu pericolosamente ferito. — *Igin. Fav.* 14, 18. — *Iliad.* 13, 14. — *Apollon.* 1. — *Apollod.* 3, c. 10.

2. ———, scudiere del re *Bianore*, ucciso da *Agamennone* mentre accingevasi a vendicare la morte del proprio signore. — *Iliad.* 11.

Oinando, nome d' una delle quattro città che, insieme a Cibira la *grande* a Bubona e a Balbura, aveva un trattato di offensiva e difensiva alleanza, cui nomavasi *lega delle quattro città*. Era essa situata nelle vicinanze dell' anzidetta Cibira, apparteneva all' Asia minore nella Caballia, provincia della Caria. L' anno 670 di Roma, il pretore *L. Murena* fu da *Silla* ivi lasciato, per regolare gli affari dell'Asia; ma quel pretore, volendo ottenere gli onori del trionfo, ruppe il trattato di pace, soggiogò, e distrusse il principato del tiranno di Cibira *la grande*; e la città di *Oinando* fu unita alla Licia. — *Strab.* lib. 13, pag. 631.

Oinomanzia. Sorta di divinazione molto in uso appresso gli antichi, e nella quale si adoperava il vino. Si trattava di esaminarne attentamente il colore; e allorchè si bevea, di fermarsi a considerare scrupolosamente tutte le circostanze che poteano accadere, affine di tirarne dei presagi per l' avvenire. I Persiani erano molto affezionati a quella specie di divinazione.

Oinosponda, sacrificii che consistevano in libazioni di vino.

Oki *(Okeo)* o Kiuaza o Kivasa, dea che presso gli Una ed alcune popolazioni indigene della *Virginia* e della *Florida*, era in voce di vegliare alla custodia dei morti, ed aveva in quel paese un tempio che fu abbandonato quando gli Europei arrivarono in que' luoghi, e che non si tentò più di rilevare. Chiamasi pure *Ruiocos (Quioecos)*; se non che quest' ultimo nome si dà ad una moltitudine d'altri dei.

Okisir, spiriti custodi nella mitologia degli Uroni, sono gli uni benefici, gli altri funesti. Ciascun uomo ne ha almeno uno attaccato alla sua persona.

Olabi, popoli dell' Etiopia, sotto l' Egitto, che, secondo *Plinio*, erano nomadi, e si nudrivano di latte.

Olabo, città dell' Asia, nella Mesopotamia, situata sulla riva sinistra dell' Eufrate.

Olaca, fiume dell' Asia, nella Bitinia. — *Plin.*

Olanda *(Iconol.)*. Ha per attributo un lione che tiene un fascio composto di sette frecce, simbolo delle sette provincie unite. Le *Brun* l' ha rappresentata a Versailles, sotto le forme di una donna abbigliata d'una veste di stoffa d' argento e d' un manto di stoffa d' oro, a fiori di color cilestro, con una corona ducale sul capo, ed avente a fianco il suo lione.

Olane, città dell' Asia, nelle montagne della grande Armenia, e nelle vicinanze di Artassata. — *Strab.*

Olapia, o Olafia, città dell' Arabia Felice. — *Ptol.*

Olarso, città marittima della Spagna Tarragonese, nel paese dei Vasconi. — *Ptol.*

Olba, città d' Asia, nella Cilicia montuosa,

ossia *Cilicia Trachea*, era situata a una certa distanza dal mare, nella contrada chiamata Ketide, ove soggiornavano i Kennati, soggetti ai sovrani d' *Olba*. Ecco ciò che di questa città dice *Strabone*.

« Al dissopra di questi luoghi *(Anchiale* e *Kuinda)* e della città di *Soli*, si innalza un paese di montagne, nel quale è situata la città d' *Olba* celebre per un tempio di *Giove*, che vi fu innalzato da *Aiace* figliuolo di *Teucro* : il gran sacerdote di quel tempio era principe della Trachiotide. Col lasso del tempo, molti piccoli tiranni se ne impadronirono, e vi si formarono diverse compagnie di masnadieri. Dopo d' essere stati distrutti, il sacerdozio ed il principato portarono il nome di *Teucro*, e la maggior parte dei pontefici furono chiamati *Tucro*, od *Aiace*. *Aba*, figlia di *Zenofane*, uno di quei tiranni, essendo in forza d' un matrimonio entrata nella famiglia sacerdotale, ritenne il principato del quale il padre suo era stato amministratore in qualità di tutore. In seguito *Cleopatra* ed *Antonio* ne fecero dono alla principessa *Aba*, in ricompensa dell' attaccamento servile che aveva loro dimostrato. Dopo ch' essa ne fu spogliata, il governo restò alla famiglia sacerdotale. »

Da ciò scorgesi che la storia d' *Olba* risale sino ai tempi della guerra di Troia, ma non è conosciuta ; e il passo di *Strabone*, or ora citato, è ciò che negli antichi trovasi di più esteso, intorno a questa città. Alcune medaglie spiegate dall' abate *Beley (Mem. di Letter.* t. 21, p. 422) c' insegnano che *Olba* ebbe il titolo di *sacra ;* che *Polemone*, uno de' suoi sovrani, prese il nome di *Marc' Antonio*, onde far onore a quel Romano, il quale come ognuno sa, per qualche tempo, diede leggi a tutto l' Oriente. L' anno di Roma 713 fu l' epoca in cui *Aba* ricevette da *Antonio* il principato d' *Olba*, imperocchè in quel tempo *Antonio* e *Cleopatra* aveano il loro soggiorno in Cilicia ; ma dopo la disfatta di quel romano capitano, le cose cangiarono di aspetto. Da quell' epoca trovasi la testa di *Augusto* sopra alcune medaglie d' *Olba*.

Gli storici non hanno fissato l' estensione degli stati del pontefice d'*Olba*, ma per mezzo delle medaglie, rilevasi ch' egli era principe dei *Kennati* o *Chennati*, di *Olba* e di *Lalassi* o *Lalasside*.

Questo principato abbracciava una ragguardevole estensione, ove trovavansi molte colline rese fertili da varii ruscelli, e abbondanti di vigne ed alberi fruttiferi.

1. Olbasa, città dell' Asia nella Pisidia. — *Ptol.*

2.——, città della Cappadocia nell' Antiochena. — *Ptol.*

3.——, o Olbo, città della Cilicia nella Setida. — *Ptol.* — *Strab.*

4.——, *Tolomeo*, da quanto riferisce *Ortellio*, dice che nell' Asia Minore eranvi tre città di questo nome.

Olbe, città dell' Asia nell' Isauria sotto la metropoli di Seleucia che *Martiniere* ha avuto torto di farne una città diversa da *Olba*.

Olbelo, città della Macedonia. — *Stef.* di *Bizanz.*

Olbi, città dell' Egitto, dalla parte della Libia. — *Stef. di Biz.*

1. Olbia, Ninfa che diede il proprio nome alla città di *Olbia*, in Bitinia.

2.——, città marittima sulla costa orientale dell' isola di Sardegna *(Ptol.)*. *Pausania* riferisce che era stata edificata dai Greci, e *Floro* dice che fu dessa devastata da *Scipione*. Questa città aveva un porto ; e il d' *Anville* congettura ch' ella dovesse essere situata presso di *Terra Nuova*.

3.——, città situata nella parte meridionale dell' isola di Sardegna, e che, da quanto riferisce *Tito Livio*, fu edificata da *Jolao*. Si potrebbe credere con molta probabilità che questa città sia la stessa che la precedente, diversamente indicata.

3.——, città della Gallia Narbonese sulla spiaggia del mare, che era stata fondata dai Marsigliesi, per tenere in freno i Salii ed i Liguri, e dove aveano posto una guernigione, per tener lungi i pirati.

5.——, città della Sarmazia, secondo *Plinio*, situata al confluente dell' Hyspanis e del Boristene, distante circa quindici miglia dal mare. Col lasso del tempo fu dessa chiamata, Boristena e Miletopoli, perchè i Milesii vi spedirono una colonia. Credesi che ella sia la moderna città

di Oczahov. — *Strab.* 7. — *Plin.* 4, cap. 12.

6. Olbia, città d'Asia nella Bitinia sulle sponde della Propontide. — *Ptol.*

7.——, città dell'Asia, nella Panfilia ai confini della Licia. — *Ptol.*

8.——, nome d' una città che *Stefano di Bizanzio* pone nell' Illiria.

Olbiensi, popolo dell' isola di Sardegna che abitava la città d' Olbia, situata sulla sponda orientale di quell'isola. — *Orosio* l. 1, c. 2.

Olbio, fiume del Peloponneso nell' Arcadia, secondo *Pausania* (8, c. 14), il quale aggiunge che da alcuni autori viene chiamato *Areoanium*.

Olbivergo, *che procura la felicità, le ricchezze*, epiteto d' *Apollo*. Rad. *Olbos*, felicità; *ergon*, cosa, lavoro, opera.—*Antol.*

Olbiopoli, città della Sarmazia Europea sulla sponda del Boristene, distante quindici mila passi dal mare *(Plin.)*; essa è la medesima da noi posta sotto l' articolo Olbia 5.

Olbisinii o Olbissi, popoli che *Stefano di Bizanzio* pone nelle vicinanze delle colonne d' *Ercole*.

Olbo, uno degli alleati di Ocate. — *Val. Flac.* 6.

Olchachite, golfo dell' Africa, nella nuova Numidia. — *Ptol.*

Olcadi, popoli che abitano nell'interno della Spagna interiore, il cui territorio sembra di poca estensione.

Olcimo, nome d' un fiume e d' un monte della Macedonia. — *Dioscor.*

Olea, nome, di due fontane della Grecia nella Beozia presso il monte Delo, una delle quali, secondo *Plutarco*, chiamavasi ἐλαία, parola che significa *ulivo*, e l' altra portava il nome di *palma*. Presso quelle due fontane, dicevasi essere nato *Apollo*.

Olearos, o Oliros, una delle isole Cicladi del circuito di circa sedici miglia, e distante sette soltanto dall' isola di Paro. — *Eneid.* 3, v. 126. — *Met.* 7, v. 469. — *Strab.* 10. — *Plin.* 4 e 12.

Oleastro o Oleastron, città della Spagna, secondo *Plinio*, situata nel dipartimento dei Gadi, e che da *Tolomeo*, il quale la pone nelle Betica, viene chiamata *Oleastron*.

Oleatron o Oleatrum, città della Spagna, poco distante da Sagunto. — *Strab.*

Olegerlanda-Perounal *(Mit. Ind.)*, nome sotto il quale è adorato *Visnù* nel tempio di Tircovelour, ov' egli è risguardato siccome quello che riunisce i tre attributi della creazione, della conservazione e della distruzione.

1. Olena, città della Grecia nell' Acaia, che, secondo *Pausania*, era situata all'imboccatura del Piro. Uno de' suoi re, chiamato *Dessamene*, vi accolse *Ercole* con tanta gentilezza, che quell' eroe, per dimostrargli la propria riconoscenza, gli fece alcuni doni. — *Strab.* lib. 8. — *Paus.* lib. 7, c. 18. — *Apollod.* l. 2, c. 19.

Si è creduto che *Giove* sia stato dalla capra *Amaltea* allattato in *Olena*, la quale poscia, per questo motivo, fu dai poeti chiamata *Olenia*. — *Plin.* l. 4, c. 5. — *Ovid. Fast.* l. 5, v. 113. — *Staz. Teb.* l. 3, v. 25. — *Seneca in Med.* v. 313.

2. ——, città d' Italia, nell' Etruria, e della quale è fatta menzione nei frammenti di *Catone*.

3.——, città dell' Etolia. — *Strab.* l. 10.

Olenia Capra, la capra che allattò *Giove*.— *Eustaz.*

Oleniana *(la Rupe)*. Non si comprende la ragione per cui *Omero*, parlando della rupe *Olenia*, che era una città, le abbia dato il nome di Πετρη, *Petra*, vocabolo che ne richiamerebbe l' idea d' un luogo situato sopra di un monte. Siccome questa città era sulla costa del Peloponneso, al nord di Dimo, così scorgesi che il poeta per l' Elide prende tutto il terreno, in cui era compreso il nord dell' Elide, e la parte occidentale dell' Acaia: sembra che già da lungo tempo, allorquando scrivea *Pausania*, questa città più non esistesse.

Olenio, originario dell' isola di Lenno, ucciso dalla propria moglie. — *Val. Flac.* 2, v. 164.

1. Oleno, Ὠλήν (g. Ὠλένος), pontefice poeta, primo cantore della religione di *Delo*, è tenuto generalmente per capo di una colonia sacerdotale che dalle coste della Licia *(Suida*, art. Ὠλήν), andò a portare nell' isola ondeggiante, sì celebre per lo sgravamento di *Latona*, il culto di

Apollo e d'*Artemi*. Alcune tradizioni però (per esempio uno degl'inni che si cantavano a *Delo)*, indicano *Oleno* come Iperboreo *(Pausania*, lib. 10, c. 5). Ma forse la prima emigrazione iperborea (vale a dire colchico armena, battriana o persiana), che rese popolari in Licia il nome ed il culto dei due iddii-luce, procacciò a tutti i sacerdoti, a tutti gli aderenti del nuovo sistema religioso l'epiteto d'iperborei. In tal caso *Oleno*, corifeo de' missionarii che la Licia mandava nell'Egeo, dovette esser preso per un cantore iperboreo; e certamente eravi in tale qualificazione, in tale origine ad un tempo immediata e lontana, che ricongiungeva Delo alla vera metropoli religiosa e non ad una succursale, alcun che di più maravi glioso, di più seducente. *Oleno* era anteriore a *Panfo* ed anche ad *Orfeo*. *Creuzer* divide la fondazione del culto solare (o elioide) a Delo in tre epoche: 1.° la migrazione che dà all'isola sacra l'idea d'*Ilitia*, 2.° quella che conduce *Apollo* ed *Artemi* colle tre (o due) prime vergini iperboree; 3.° quella che conduce negli stessi luoghi altre due vergini ed i Perferi. Se prendiamo per base tale ipotesi, è indubitabile che cotesto sacro bardo (personaggio reale od allegorico) si riferisce alla seconda migrazione. Lungo tempo dopo *Alessandro*, ed anche dopo l'era nostra, cantavansi ancora a Delo gl'inni dell'antico *Oleno* in versi esametri? *(Pausania, Att. ed Arc.; confr. Erodoto* 4, cap. 35, e *Blackwell*, *Vita ed op. di Om.* p. 3); e tutte le probabilità si uniscono in favore dell'autenticità di quelle vecchie poesie, che tutto al più si possono supporre accomodate, ritoccate, interpolate dagli uffizianti dell'isola sacra. In tali inni il culto d'*Apollo* e d'*Artemi* si affacciava sotto forme quasi spirituali, che provano in ultima analisi l'origine quasi persiana della dottrina religiosa. Ma so prattutto d'*Ilitia (Latona)* si favella, di *Ilitia* grande fecondatrice *(Inno d'Om ad Apollo*, vers. 97) e grande levatrice (μογοστόκος dell'*Il.* 19, 103), d'*Ilitia* più antica di *Crono*, d'*Ilitia* la stessa che *Imarmene* (εἱμαρμένη), il destino, d'*Ilitia* la buona filatrice. Tutte queste uozioni allegoriche e trascendentali ci riportano assai lontano oltre la Persia. È questa la metafisica religiosa dell'Indostan *(confr.* Ilitia). *Pausania* cita pure di *Oleno* un inno a *Giunone*, e dice ch'ei profetò in Delo. Altrove *Creuzer*, partendo da questo principio che due di nome *Lico* (un *Telchine* ed un principe ateniese, figlio di *Pandione II)* andarono in epoche diverse a stabilirsi in Licia, ne riferisce che la colonia religiosa d'*Oleno* ebbe luogo tra questi due avvenimenti (probabilmente verso il 15 o 16 secolo av. G. C.). Fin da quel tempo il sole era in Licia un dio-lupo, ed il lupo ha una parte nella mitologia di Delo; è, come si sa, un branco di lupi che guida *Latona* dal paese degl'Iperborei a Delo, ed ella stessa, per sottrarsi alla colera di *Giunone*, assume la forma d'una lupa dnrante quel lungo e pericoloso tragitto. *Plinio* il naturalista (28, 2) parla d'un *Oleno* antico e celebre poeta dell'*Etruria*. Probabilmente il nome d'*Oleno* non è che un'alterazione di quelli d'*Il El*, *Aal*, sinonimi di *Baal*, ed una forma che incomincia ad accostarsi al nome volgare del dio del sole, *Apollo (Apollon, gen. Apollinis*, rad. *Apollin* ..., 'Ἀπολλον .... ?) La sillaba addizionale *in, en,* si trova in più d'un derivato della stessa famiglia; (così, per non parlare d'*Apollin*. .., *Selene*, *Elena* (e la forma mascolina *Eleno)*, *Beiem (Belleno)*, ne offrono esempi. In questo caso non potrebbesi sospettare che il bardo mitologico *Oleno* altra cosa non sia che *Apollo* incoronato, che si fa propagatore del suo culto cui rende popolare nella Grecia insulare con le missioni, con le colonie, coi canti, fors'anche con la profezia? Tre vergini, dicesi *(Arge, Opi, Losso)*, accompagnano *Artemi* nel suo pellegrinaggio a Delo. Queste tre vergini, a parer nostro, sono incarnazioni della dea; *(V.* Opi). Perchè *Oleno* non sarebb'egli l'incarnazione del nume? che di più nazionale e di più conforme allo spirito degli antichi del vedere altresì le due potenze-luci (luce maschio e luce femmina) diffondersi per sè stesse, vestite di forme umane e direttrici della colonia sacra?

2. Oleno figliuolo di *Giove* e di *Amassitea*, una delle Danaidi, fondatore della città di Olena, nell' Acaia, avea sposato *Letea* ch' egli amava con tutto il trasporto, ed era da quella egualmente corrisposto. Tratta *Letea* da un sentimento di vanità tanto comune al bel sesso, osò preferire la propria bellezza a quella delle stesse immortali, e si fe' segno all' ira di quelle. Per la qual cosa fu condannata ad essere trasformata in un sasso. *Oleno*, disperato per la misera sorte dell' amata sua sposa, tutta volle addossarne a sè la colpa, ed ei solo portarne la pena; ma non gli venne fatto se non di dividerla; perciò furono sul monte Ida ambidue trasformati in rupe. Credesi per altro che questi due sposi, costretti a fuggire nelle montagne onde sottrarsi alla persecuzione dei sacerdoti che *Letea* di empietà accusavano, di miseria fra quelle rupi siano ambidue periti. — *Met.* 10.

3. ——, *Pausania* fa menzione di un *Oleno* che fece buona accoglienza ad *Ercole*, ma che *Apollodoro*, dice essere stato soltanto re di *Oleno*, e che si chiamava *Dessamene* o *Dexameno*. — *Vedi* Olena 1.

4. ——, figlio di *Vulcano* e d'*Aglaia*, ebbe due figlie, *Elice*, *Ega*, entrambe nutrici di *Giove*: *Teone* gli dà per figlia *Amaltea*; è noto che la capra nutrice di *Giove* chiamasi spesso la capra olenia (ὠλενιχ αἶξ).

5. ——, etrusco, ed il più celebre indovino de' suoi tempi, chiamato anche *Caleno*. Allorchè i Romani stavano scavando per gittare le fondamenta del Campidoglio, si trovò nella terra, molto addentro, la testa di un uomo, ancor grondante di sangue, che sembrava essere stato poco prima ucciso. Tosto si comprese esser quello un presagio; ma che mai significava egli? Per esserne istrutti, furono spediti alcuni in Etruria a visitare *Oleno* il quale, dietro l' esposizione del fatto, ben presto s' avvide che quel prodigio era foriero di grande felicità, quindi cercò di farne cadere gli effetti sull' Etruria. Per buona sorte, i Romani furono dal figlio di *Oleno* istruiti della soperchieria che stava l' indovino contro di loro meditando. « Egli vi spiegherà, disse loro, il prodigio senza menzogna, poichè ciò non è permesso a un indovino, ma siate ben guardinghi nelle risposte che voi darete alle domande di lui, guardatevi bene dal nominare niun altro paese prima di Roma e del Tarpeo. » Allorchè furono eglino al cospetto dell' indovino, fece egli un circolo sul suolo, e con linee rette lo orizzontò. *Ecco* disse a quegli ambasciadori, il *monte Tarpeo; ecco* l'*Oriente*, il *Mezzogiorno*, il *Settentrione*, l'*Occidente*; indi mostrando loro uno degli angoli disegnati nel circolo, soggiunse · *La testa dell' uomo si è forse trovata in questo luogo?* Allora *Oleno*, senza verun riguardo alla loro intenzione, la quale sarebbe stata puramente relativa al luogo indicato dalla disegnata figura, proponevasi di applicare la parola *qui* ch'essi avrebbero pronunciato, al paese ove allora trovavasi realmente, vale a dire, all' Etruria, la quale invece di Roma, sarebbe divenuta la padrona dell'universo; ma gli ambasciatori, dal figliuolo di lui prevenuti, francamente risposero: *La testa non è stata trovata qui, ma sul monte Tarpeo a Roma*; e in forza di tal precauzione nell' evitare ogni equivoco, fissarono sopra Roma la mira del Destino il quale era determinato di concedere l'impero del mondo al paese ov' era stata trovata la testa d'un uomo. — *Plin.* lib. 28, cap. 2.

6. Oleno, deserto del Peloponneso, nell' Acaia, fra Patre e Dimo. — *Eustaz.*

7. ——, città dell' Asia, nella Galazia, all' ovest d' Ancira. — *Ptol.*

1. Olenos, città della Grecia nell' Etolia, la cui posizione è affatto ignota. *Strabone* ne parla per dire che dessa fu distrutta dagli Etolii; e *Tolomeo* la pone fra il Pleurone e Calidone.

2. ——, città dell' Acaia, al nord-ovest e presso la foce del fiume *Melas*, che alcuni credono essere lo stesso che il *Pierus*. Il territorio su cui era stata edificata, dopo la sua distruzione, passò agli abitanti di Dimo; da quanto pare, non è essa stata giammai ragguardevole; nulladimeno la sua situazione dovea farne una città commerciante, e forse a motivo della sua mediocrità e dei pochi mezzi di sussistenza

che aveano quegli abitanti, e non fu difficile di farvi un porto, ma poscia l'abbandonarono, per ritirarsi altrove.

OLEORO, una delle Cicladi.

OLERIA, *Minerva*, così soprannominata dal culto che le era renduto in Oleros, città di Creta.

OLERIDE, festa che celebravasi a Olara o Olera, città di Creta, in onore di *Minerva*.

OLEROS. — *V.* OLERIA, OLERIDE.

OLGASI, monte di Galazia.

OLI, idolo madecasso, non è che una scatoletta divisa in tubi ripieni di sudicerie o di bagatelle inutili, come sangue di serpente, prepuzii di fanciulli circoncisi, brani di carne di coccodrillo (o anche, aggiugnesi, di Francesi scannati), congiuntamente a radici afrodisiache, e fiori giù portati dall' amata donna. Ciascun oggetto è messo con molta solennità nel compartimento destinato a riceverlo. Tutti i Madecassi hanno una scatola di tal fatta e la portano addosso attaccata ad una coreggia di cuoio. I ricchi fanno incassare l'*Oli* in una scatola di metallo, e sovente la portano al collo sospesa ad una catena in forma d'ampia collana. Se tengono l' *Oli* alla cintura, hanno al collo un' altra scatola piena di caratteri magici, che chiamano pure *Oli*. L' *Oli* è in riputazione di preservare da ogni sinistro. Del rimanente, allorchè la condotta dell' idolo dispiace loro, non pensano tanto a punirlo; piantano in terra una pertica in cima alla quale pongono la scatola sacra, poi l'abbattono a colpi di frusta; e ciò fanno principalmente quando sono stati battuti. Ove poi la fortuna muti, sono convinti che l' *Oli* ha messo giudizio.

OLIÀ o ELUA, città dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Ptol.*

OLIBA, città della Spagna Tarragonese, nel paese dei Beroni.

OLICARA, città dell' isola d' Albione, nel paese dei Briganti. — *Ptol.*

OLIGARCHIA. Così chiamasi il potere usurpato da un piccolo numero di cittadini, i quali si sono impadroniti della suprema autorità che per le costituzioni dello stato dovea risiedere sia nel popolo, sia in un consiglio, sia nel senato. Egli è ben difficile che un popolo sia ben governato, quando la sua sorte è fra le mani d' un piccolo numero di uomini di diversi interessi, il cui potere è fondato sull' usurpazione. Presso i Romani il governo spesso degenerò in *oligarchia*; ed era tale sotto i decemviri, allorchè questi pervennero a rendersi i soli padroni della repubblica. Un così odioso governo pesò sui Romani in un modo assai più crudele sotto i triumviri, i quali dopo aver avvilito il loro coraggio, estinto il loro amore per la libertà prepararono la strada al governo dispotico ed arbitrario degl' imperadori. Questa parola è formata da ὀλίγον, poco, e da ἄρχω, io regno.

OLIGIRTI o OLIGIRTIDE, città del Peloponneso, nell' Arcadia.

OLII (*Mit. Afr.*), carattere che i sacerdoti di Madagascar danno ai popoli, onde preservarli da molte disgrazie, specialmente per incatenare il potere del demonio. — *V.* OLI.

OLIMBRO, uno dei figliuoli di *Celo* e della *Terra*.

OLIMPANA CIVITAS, città dell' Asia, nella Misia, secondo *Plinio*, poco distante dal monte Olimpo.

OLIMPENI, nome degli abitanti del monte Olimpo, nella Misia. — *Plin.*

1. OLIMPEO, tempio di *Giove* a Siracusa, innalzato nella pubblica piazza da Jerone.

2. ——, luogo dell' isola di Delo.

1. OLIMPIA, soprannome di *Lucina* in *Elide*, ove quegli abitanti nominavano ogni anno una sacerdotessa che al suo culto presidea.

2. ——, soprannome di *Giunone* adorata in *Olimpia*.

3. ——, figliuola di *Neottolemo*, re d'Epiro, e sorella d' *Alessandro*, re dei Molossi, sposò *Filippo*, re di Macedonia, che la rendette madre di *Alessandro il Grande*, ma quantunque appartenesse a sì grandi uomini, non fu perciò molto felice. *Filippo*, non potendo vivere con essa, la ripudiò a motivo dell' insopportabile suo amore, o piuttosto della sua infedeltà, e sposò *Cleopatra*, nipote del re *Attalo*, la qual cosa fra quest' ultimo ed *Alessandro* e poscia fra questo medesimo *Alessandro* e *Filippo* che abbracciò il partito di *Attalo*, eccitò le più sanguinose que-

rele, in cui *Filippo* mostrò poca tenerezza pel figlio, e *Alessandro* non maggior rispetto verso il proprio padre. Quest' ultimo abbandonò la corte di *Filippo*, e condusse la madre in Epiro, ove la lasciò come in deposito sino a che foss' egli salito al trono. Essendo stato dopo qualche tempo trucidato *Filippo* da *Pausania*, si sospettò che *Olimpia* avesse avuto parte alla morte del proprio marito, ma essa, ben lungi dal giustificarsi agli occhi del pubblico, colmò d' onori l' assassino, e ordinò ch' ei fosse sepolto nella tomba dei re. Sperò ella di governare il figlio, ma *Alessandro* non era fatto per lasciarsi reggere da mano femminile; essa ricusò sempre di prestarsi alla ridicola pretesa che aveva *Alessandro* d' essere figliuolo di *Giove*; anzi se ne facea quasi giuoco, dicendogli: *Perchè vuoi tu compromettermi con Giunone?* Appena *Alessandro* fu succeduto al proprio padre, spiacque ad *Olimpia*; e allorchè vide essa coronata da felici successi l' ambizione del giovane monarca, dichiarò non esser egli figliuolo di *Filippo*, ma d' un enorme serpente il quale, per ordine degli dei, erasi posto nel suo letto. Dopo la morte d' *Alessandro*, tutti voleano a lui succedere; *Antipatro* ottenne la reggenza, e *Olimpia* di nuovo si ritirò in Epiro; *Antipatro*, venuto a morte nominò *Polispercone* per rimpiazzarlo nella reggenza; questi credendo d' aver bisogno dell' autorità di *Olimpia*, la fece ritornar dall' Epiro, le offrì parte della reggenza, dandole dei consigli di moderazione e di pace ch' essa punto non seguì, ma, rendutasi assoluta padrona della Macedonia, si diede a distruggere i proprii nemici, e con ciò se ne fece dei nuovi. Prima vittima della sua ambizione fu *Arideo*, fratello naturale di *Alessandro*; poscia *Euridice*, moglie di lui, alla quale spedì un pugnale, un laccio e la cicuta, lasciandole soltanto la scelta del genere di morte. *Euridice*, prorompendo nelle più terribili imprecazioni contro la crudele sua nemica, scelse il laccio, e si strangolò. *Nicanore*, fratello di *Cassandro*, e cent' altri de' principali signori che si opponevano ai disegni di lei, furono tratti a morte. Ma non tardò di essere punita di tanta barbarie: assediata da *Cassandro* nella città di Padna; ov' erasi ritirata col resto della sua famiglia, fu costretta di arrendersi. *Cassandro* figliuolo di *Antipatro*, volendo disfarsi d' *Olimpia*; per regnar solo, pose in opera le stesse crudeltà di lei, e facendola pubblicamente accusare nell' assemblea del popolo dai congiunti e dagli amici di coloro che ella avea sagrificati, fu dessa condannata a morte. *Cassandro* allora le fece offrire una galera per trasportarla in Atene, e sottrarla in tal guisa all' esecuzione della sentenza; ma ella, avvedutasi delle misure prese per farla perire in mare, rispose che nulla avrebbe potuto determinarla alla vergogna d' una fuga, e chiese d' essere ascoltata nell' assemblea dal popolo; *Cassandro*, che più di tutto teneva un siffatto incontro, non tardò a spedire molti soldati con ordine di ucciderla, ma parecchi di quelli, avendo servito sotto di *Filippo* e d' *Alessandro*, rispettarono in essa la vedova e madre di quegli eroi; *Cassandro* allora mosse contro di lei i parenti di coloro ch' ella avea fatto morire, i quali, animati dalla vendetta, sovr' essa piombarono e spietatamente la trucidarono. Così finì di vivere la madre d' *Alessandro* il *Grande*, l' anno 316 prima di G. C. — *Just.* 7, c. 6; l. 9, c. 7. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* — *Paus.*

4. Olimpia. Fontana del Peloponneso nell' Arcadia. — *Paus.* 3, c. 20.

5. ——, celebre città della Grecia, nella Trifilia, era situata sul fiume Alfeo. Non si è ben certi se questa città abbia da principio portato il nome di *Pisa*, oppure se fossero due città separate.

Di tutte le città della Grecia, era questa la più celebre ne' bei giorni di quella nazione, per la solennità dei giuochi che vi chiamavano un prodigioso concorso di popolo. Non dee destar meraviglia se alcuni moderni autori, tratti in errore dall' incertezza di alcuni antichi, l' abbiano confusa con Pisa.

Molte favole si sono spacciate intorno allo stabilimento dei giuochi che da questa città presero il nome. *Pausania* riferisce essere stati istituiti da *Ercole Ideo*,

e aver egli voluto che fossero celebrati ogni cinque anni, perchè erano cinque fratelli. Diceasi eziandio che *Giove* e *Saturno* combatterono insieme alla lotta in *Olimpia*, e che il premio della vittoria fu l' impero del mondo: altri pretendeano che *Giove*, essendo stato trionfatore, avesse egli stesso istituiti quei giuochi.

Climeno, figliuolo di *Pardi*, uno dei discendenti d' *Ercole Ideo*, celebrò in *Olimpia* que' giuochi, cinquant' anni dopo il diluvio di *Deucalione*, consacrò poscia un' ara ai Cureti, e principalmente ad *Ercole*, sotto il titolo d' *Ercole protettore*. Que' giuochi furono interrotti dall' epoca di *Osìlo* o *Oxilo* fino a quello di *Ifito* che li ristabilì; essi s' aprivano con un sacrificio a *Giove*, poscia incominciavano i diversi combattimenti e le corse.

L' ordine e la direzione di tale spettacolo, come pure il numero dei giudici, chiamati *Agonoteti* o *Ellanodici*, molto variarono: era permesso di appellarsi al senato delle loro sentenze dinanzi al senato d' *Olimpia*.

Ifito, che fu il ristauratore degli olimpici giuochi, vi presiedette solo; *Oxilo* e i suoi successori conservarono il medesimo privilegio. Ma nella cinquantesima Olimpiade ne fu affidata la direzione a due particolari, scelti a sorte, e ciò ebbe una lunga durata; poscia, a norma delle circostanze, ne venne aumentato o diminuito il numero: a' tempi di *Pausania* ve n' erano dieci. A *Olimpia* eravi un bosco d' ulivi; sacro a *Giove*; chiamavasi l' *Altis*, antico vocabolo rimasto in uso per quel luogo, e che significava bosco, prima che fosse introdotta la parola *Alsos*.

Il tempio di *Giove Olimpico* superava tutti gli altri in bellezza, e la statua che di quel dio vi si vedeva, era il più magnifico lavoro di *Fidia*, primo scultore ch' abbia vantato la Grecia.

Pausania, che ne parla con tanta ammirazione, conviene di non averla potuta misurare; ma trovasi d' altronde ch' essa avea sessanta piedi di altezza. Quella statua era d' oro e d' avorio, e sì grande era l' entusiasmo per quel maraviglioso lavoro, che presso i Greci ed i Romani, quando si conobbe il pregio dell' arti, riputavansi sommamente sfortunati coloro che morivano senza aver veduto la statua di *Giove Olimpico*: quindi *Epitetto* (lib. 1, c.6) disse: *Quae dementia ad Olympiam proficisci vos, ut Phidiae opus spectetis, ac si quis ante obitum non viderit, pro infortunato se ipsum reputare?*

La tavola da noi posta qui di contro, e la descrizione che dell' *Olimpio Giove* ne ha lasciato *Pausania*, cui si accingiamo di riportare, offriranno al lettore un sufficiente mezzo onde conoscere a parte a parte questo interessante soggetto.

Il dio vi è rappresentato assiso sul trono, il capo adorno d' una corona di ulivo: nella destra mano ci tiene una *Vittoria*, pure d' oro e d' avorio, la quale porta una benda ed una corona; nella sinistra ei stringe lo scettro di squisito lavoro, formato d' ogni sorta di metalli, e sormontato d' un' aquila; la calzatura è d' oro, come pur la clamide tessuta d'ogni specie di fiori, ma specialmente di gigli; tutto il trono è d'oro e di gemme risplendente, non vi mancano, l' avorio e l' ebano, ed è adorno di alcune figure rappresentanti diversi animali; vi si veggono altresì varie piccole statue: i piedi della sedia portano quattro *Vittorie* in atteggiamento di danza: sopra ciascuno dei piedi anteriori si vede un giovane tebano, rapito da una *Sfinge*; al disotto di quei mostri stanno *Apollo* e *Diana* mentre i loro dardi trafiggono i figli di *Niobe*; i piedi sono uniti da quattro tavole trasversali; sulla tavola di fronte veggonsi alcune figure rappresentanti secondo l' antica usanza, gli atletici arringhi: il giovane che d' un nastro si cinge il capo, credesi essere *Pantarco*, eleo, il quale, nell' ottantesima *Olimpiade*, alla lotta dei giovani fu vincitore: sull' altre tavole sono effigiati i compagni di *Ercole*, mentre combattono contro le *Amazzoni*: il soglio non è sostenuto da quattro piedi soltanto, ma fra quelli sorgono alcune colonne di eguale grandezza; la parte del parapetto verso la porta non è dipinta che d' un semplice azzurro: negli altri lati scorgonsi le pitture di *Paneno*, fra le quali rimarcasi *Atlante* che il cielo e la terra sostiene, cui *Ercole* assiste come per solle-

vario dal peso: evvi *Teseo* con *Piritoo*; vi sono le immagini dell' antica *Grecia* e di *Salamina*; il combattimento d' *Ercole* col Nemeo Leone; *Cassandra* ed *Ajace*; *Ippodamia*, figliuola di *Enomaco*; *Prometeo* incatenato, ed *Ercole* che lo sta guardando, viene finalmente la moribonda *Pentesilea* con *Achille* che la sostiene, e due *Esperidi* colle poma, la cui custodia era stata loro affidata; alla sommità del trono, e sopra la testa del Nume, il rinomato artefice pose da una parte le tre *Grazie*, e dall' altra le tre *Ore*, siccome anch' esse figliuole di *Giove*; nella base che sta sotto i piedi del nume vi sono dei leoni d' oro fra i quali è scolpita la pugna di *Teseo* contro le *Amazzoni*; sul piedestallo, che tutta la gran mole sostiene, veggonsi diversi altri emblemi d' oro quasi a compimento di sì mirabil opra; vi si scorge il *Sole* in atto di ascendere sul suo carro, poscia *Giove* e *Giunone*; vicina evvi una *Grazia* cui porge la mano *Mercurio*; *Vesta* la presenta a quest' ultimo; dopo *Vesta* viene *Amore* in atto d' accoglier *Venere* ch' esce dal mare, ed alla quale presenta una corona la dea della *Persuasione*: vi sono altresì *Apollo* con *Diana*, *Minerva* ed *Ercole*; nella parte più bassa stanno *Anfitrite* e *Nettuno*.

Non v'ha dubbio che questa statua non sia lavoro di *Fidia*, mentre ce ne assicura la seguente iscrizione scolpita ai piedi del Nume:

Fidia, figliuolo di Carmide Ateniese, mi ha fatto. — *Paus.* l. 5, c. 2.

Il tempio di *Olimpia* era d' ordine dorico, e il luogo ov' era edificato formava un bel peristilo, perchè al di fuori era circondato di colonne; dal pavimento al tetto avea sessantotto piedi di altezza, e dugento trenta di lunghezza, e novantacinque di larghezza; l' architetto erane stato *Libone*; originario e nato in quella città; era tutto di marmo, e al dissopra delle colonne che regnavano intorno al tempio, eravi un cordone cui stavano, appesi 21 scudi dorati, che il console *Mummio*, generale dei Romani, aveva altre volte consacrati a *Giove* dopo d' aver disfatto l' esercito degli Achei, presso Corinto, e distrutto il partito dei Dorii. Egli è il primo Romano che abbia fatto delle offerte ne' templi dei Greci. La parte interna di quel templo aveva un' immensa quantità di ornamenti, tanto di statue, quanto di pitture e di colonne cariche di trofei; fra quelle statue parecchie sen vedeano in marmo di Paro, alcune delle quali erano state erette all' imperatore *Adriano* dalle città dell' Acaja, le altre a *Trajano* da tutta la greca nazione. La città di *Olimpia* era debitrice a *Trajano* di molte opere che le abbellivano, le cui principali consistevano in bagni portanti il nome di lui, in un anfiteatro, in un luogo per le corse dei cavalli, della lunghezza di due stadii, e di un senato pei romani magistrati, il quale era soffittato in bronzo. La maggior parte degli atleti aveano in *Olimpia* le loro statue, alcune delle quali erano uscite dallo scarpello di *Fidia*.

La lunghezza dello stadio, istituito per la corsa, era di sei cento piedi d' *Ercole*, e conseguentemente un poco più grande degli altri. Il d' *Anville* porta una tale lunghezza a novantaquattro tese e mezzo. Il modo con cui percorrevasi quello stadio ha esercitato l' ingegno di molti dotti, e specialmente de' signori *Burette, de Barre* e *Le Roy*. — *Mem. dell' Accad. delle Belle Lettere.*

Il ginnasio d' *Olimpia* era decorato di due statue di marmo del monte Pentelico, l' una delle quali rappresentava *Cerere*, e l' altra *Proserpina*, e che erano state date al ginnasio da *Erode*, soprannominato l' *Attico*. Vi si vedeva un trofeo circondato da una balaustrata di marmo, la quale era stata eretta onde perpetuare la memoria d' un trionfo riportato contro gli Arcadi. Nello steccato, al di dentro del luogo chiamato lo *Sperone*, si vedeva un' ara di *Venere*, secondo *Pausania*, il quale dice che eravi una statua di questa dea nel tempio di *Giunone*; e sul davanti di quella statua un' altra ne appariva rappresentante un fanciullo assiso ed ignudo. — *Strab.* l. 8. — *Paus.* l. 3. c. 8.

6. Olimpia, luogo del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Paus.*

7. ——, fontana vicina al monte Olimpo, la

quale, secondo *Pausania*, mandava acqua da un anno all'altro alternativamente, vale a dire, che, durante un anno scorrea, e nel seguente era asciutta. In poca distanza di quella fonte, uscivano dalla terra dei globi di fuoco che erano dagli Arcadi riguardati siccome una conseguenza de'combattimenti dei Titani contro gli dei.

Olimpiade ed Olimpiadi, spazio di quattro anni già scorsi che trovavasi fra due celebrazioni de' giuochi olimpici. Dall' una all'altra *Olimpiade* si contavano cinque anni, benchè non fossero se non se quattro compiuti. Presso gli storici, la prima *olimpiade* comincia nel 776 prima di G. C., e 24 prima della fondazione di Roma. Dopo la 340 *olimpiade* che finì coll' anno 440 dell' Era volgare, più non si trovano gli anni calcolati per mezzo delle *olimpiadi.*

La comune opinione dei cronologisti pone il primo anno dell' Era volgare dell' incarnazione, nella stessa data del primo anno della 195.ª *olimpiade;* conseguentemente il quinto anno di G. G., corrisponde al primo della 196.ª *olimpiade*, e così dicasi delle altre. E d' uopo cionnonostante osservare, che gli anni delle *olimpiadi* incominciano al solstizio d'estate, ossia ai primi di luglio, d' onde viene che i primi sei mesi d' un anno dell'incarnazione corrisponde a un anno delle *olimpiadi*, e gli ultimi sei, ad un' altro. Per esempio, quando si dice che il primo anno dell' Era cristiana s' incontra col primo della 195.ª ciò non s' intende se non se degli ultimi sei mesi di quella; poichè i primi sei corrispondono all' ultimo anno della 194.ª *olimpiade.* Quindi il secondo anno della 195.ª *olimpiade* non incomincia che al primo di luglio dell' anno secondo di G. C. e così di tutti gli anni posteriori. Ogni anno *olimpiadico* comincia dunque al primo di luglio dell' anno di G. C. posto dirimpetto, e finisce coll' ultimo giorno dell' anno seguente. Tale è l' ordinaria regola, la quale va però soggetta ad alcune eccezioni.

Diffatti si trovano degli autori i quali confondono l'anno *olimpiadico* coll' anno civile dei Greci, facendoli ambidue partire dal primo giorno di settembre. E' questo il sistema di *Eusebio*, nella sua cronaca; e quello eziandio di *S. Gerolamo*, il quale continuò quell' opera sino alla morte dell' imperatore *Valente*, avvenuta il 9 agosto dell' anno 378 di G. C. Quel santo Padre conta a quell' epoca 1155 anni *olimpiadici*, quantunque, secondo l' ordinario calcolo, non ve ne siano che 1154, incominciati dopo quaranta giorni soltanto. Ma i dieci mesi, ch' ei prendea anticipatamente a tale proposito, doveano, fra il suo è il nostro calcolo, portare la differenza d' un anno. Lo storico *Socrate*, nella maniera di contare le *olimpiadi*, è ancor uno di quelli che dal comune sistema si allontanano. *Calvisio* e *Petau* lo accusano di non osservare in questa parte nessuna regola, d' imbrogliar tutto sino al punto di contraddirsi ben di sovente. Ma *Pagi* fa conoscere che i luoghi, ove la contraddizione è reale, sono corrotti, e che altrove quello storico segue fedelmente il calcolo de' mentovati santi Padri *Eusebio* e *Gerolamo.*

La terza maniera di contare le *olimpiadi*, è quella di *Giulio Africano*, di *Giorgio Sincello* e di alcuni altri antichi cronografi, che ne fanno di due anni precedere l' Era volgare. Il primo supponendo che la passione di N. S., sia avvenuta l' anno 29 dell' Era cristiana, sotto il consolato di *Gemino*, riporta conseguentemente al secondo anno della 202.ª *olimpiade*, il famoso eclissi di cui parla *Flegone.* Cionnondimeno, nel mese di marzo dell' anno 29 dell' incarnazione, non correva che il quarto anno dell' *olimpiade* 201. E' vero che in altro frammento riportato da *Sincello* (p. 323), trovasi che questo scrittore assegna quell' eclissi ora all' una ed ora all' altra di quelle due epoche, ma in ciò, ben lungi dal cadere in contraddizione con sè stesso, egli ne fa conoscere d' aver possedute le due maniere di calcolare; e, per rendere la cosa più chiara, si serve tanto dell' una come dell' altra. Lo stesso avviene allorquando egli aggiunge, ora, che G. C. patì nel quindicesim' anno di *Tiberio*, ora, nell' anno seguente. Egli si è in tal guisa regolato onde adattarsi alle maniere diverse d' incominciare gli anni del regno di quel

N.° 1 Orfeo

N.° 2. Orazio

N.° 3. Oro

N.° 4 Oro

N.° 5. Oro

principe, sia coll' anno civile, sia col giorno della sua inaugurazione.

Giorgio Sincello segue con maggiore uniformità il suo calcolo delle *olimpiadi*, e nella sua maniera di contare, non lascia scorgere nessuna apparenza di variazione. Nella sua classe può essere posto un antico cronicista, la cui opera, riportata nel secondo volume di *Canisio*, incomincia dalla creazione. Quell' anonimo scrittore conta sino alla morte dell'imperatore *Alessandro* 253 *olimpiadi*, ossieno 1012 anni. *Sunt*, dic' egli, *usque ad annum XIII Alexandri Caesaris Olympiades CCLIII quae sunt anni MXII. Alessandro* morì l' anno 235 di G. C., compiuto il tredicesimo del suo regno, sotto il consolato di *Severo* e di *Quinziano*. Ma la 253.a *olimpiade*, secondo l' epoca volgare, non terminò se non se l' anno 237 di G. C Nel nostro anonimo è questa dunque un' anticipazione di due anni, a norma del sistema di *Giulio Africano* e di *Sincello*.

Dicesi che l' istituzione dell' indizione abbia negli atti pubblici escluse le *olimpiadi*; cionnonostante *Cedreno* attesta non essere state abolite che nel sedicesimo ed ultimo anno di *Teodosio* il *Grande*: *Tunc olympiorum*, dic' egli, *desiit festivitas quarti cujusque anni exitu solita celebrari .... caeperuntque numerari indictiones*. Comunque sia la cosa, anche dopo di *Teodosio*, incontransi degli autori particolari che fanno uso delle *olimpiadi*. Non conviene però prender sempre letteralmente questo termine nella letteratura degli scrittori del medio evo. Di sovente non ne fanno uso fuorchè per indicare assolutamente lo spazio di quattro anni, senza alcun rapporto al seguito delle rivoluzioni ch' essi indicano. In questo senso, *Sidonio Apollinare*, rispondendo ad *Orosio*, che gli avea domandato dei versi, disse che già da tre *olimpiadi*, vale a dire, da dodici anni, erasi egli congedato dalle Muse. *S. Colombano*, in un poetico componimento intitolato a *Fedolo*, dichiara d' essere già arrivato alla diciottesima *olimpiade*: — *Nunc ad olympiadis ter senae venimus annos*; che vuol dire esser egli nell' anno 72 dell' età sua.

Alcuni atti dell' 8.° e 9.° secolo, applicano, nello stesso senso, la data delle *olimpiadi* al regno dei principi sotto i quali hanno avuto luogo. *Etelredo*, re d'Inghilterra, così sottoscrisse una carta riportata da *Spelman*: *Consentiens signo sanctae Crucis inscripsi olympiade IV regni mei*. Quella quarta *olimpiade* corrisponde al sedicesimo anno del regno di *Etelredo*.

Così pure, quando *Ovidio* dice: *quinquennis olympias*, è quella una giocosa espressione colla quale ha egli voluto indicare un lustro, ossia lo spazio di cinque anni. Questo poeta aveva allora traversata la Grecia per recarsi al luogo del suo esilio, conseguentemente ha egli voluto facetamente unire le due maniere di contare dei Greci e dei Romani, quindi, per indicare un *olimpiade*, avrebbe anche potuto dire: *lustrum quadrinum*.

Olimpiadi, sopranome che *Esiodo* dà alle Muse, preso dal monte Olimpo siccome il più antico loro soggiorno.

Olimpici *(Giuochi)*. I giuochi *olimpici* erano i più celebri di tutta la Grecia. Ecco ciò che *Pausania* dice d' aver appreso in quei luoghi medesimi dagli Elei, che gli parvero nello studio dell' antichità più versati. Secondo la loro opinione, *Saturno* è il primo che abbia regnato in cielo, e all' epoca dell' età d' oro, egli aveva già un tempio in Olimpia. Essendo nato *Giove*, ne fu da *Rea*, madre di lui, affidata l' educazione a cinque Dattili del monte Ida, che da Creta fec' ella venire in Elide. *Ercole* primogenito de'cinque fratelli, propose d' esercitarsi fra loro alla corsa, per vedere qual ne avesse riportato il premio, consistente in una corona d' ulivo. Ad *Ercole Ideo* si deve dunque la gloria d' aver inventato que' giuochi cui diede egli il nome di *olimpici*; e siccome eran eglino cinque fratelli, così volle che i giuochi fossero celebrati ogni cinque anni.

Alcuni dicono che *Giove* e *Saturno* combatterono insieme alla lotta in Olimpia, e che l' impero del mondo fu premio della vittoria. Altri pretendono che avendo *Giove* trionfato dei Titani, abbia egli stesso istituiti que' giuochi.

Apollo specialmente vi segnalò la propria destrezza, riportando il premio con-

tro *Mercurio*, e quello del pugilato contro *Marte*; e perciò, dicean essi, che tutti coloro i quali si distinguono al Pentatlo, vale a dire, ne' cinque giuochi o esercizii di cinque giorni, danzavano al suono dei flauti, che ripeteano delle arie Pizie, perchè tali arie erano sacre ad *Apollo*, e che questo dio fu il primo ad essere incoronato agli *olimpici* giuochi.

Questo genere di spettacolo fu di sovente interrotto sino a' tempi di *Pelope*, che fece rappresentare gli *olimpici* in onore di *Giove* con pompa maggiore di tutti gli antecedenti. Dopo la morte di *Pelope*, furono di nuovo trascurati, anzi se n' era quasi perduta la memoria, allorchè *Ifito*, contemporaneo di *Licurgo*, ristabilì gli *olimpici* giuochi. La Grecia, da intestine guerre lacerata, e nel tempo stesso desolata da orribile pestilenza, allor gemea; *Ifito* si portò a Delfo onde consultare l' oracolo intorno a sì pressanti mali; la *Pizia* gli rispose che dal rinnovamento degli *olimpiei* giuochi dipendea la salute, e la tranquillità della Grecia, e lo consigliò a prestarvi tutta la mano insieme agli Elei. Tutti si diedero tosto a rinnovare gli antichi esercizii di quei giuochi, e, a misura ch' eglino ne ricordavano qualcuno, a quelli già ritrovati lo aggiungevano; la qual cosa appare chiaramente dalla serie delle *olimpiadi*; imperocchè alla prima *olimpiade* viene proposto un premio della corsa, il quale fu riportato da *Corebo*, Eleo. Nella decimaquarta, fu aggiunta la corsa del duplice stadio; nella diciottesima, fu intieramente ristabilito il Pentatlo, vale a dire, il salto, la corsa, la piastrella, il giavellotto e la lotta. Il combattimento del cesto fu rimesso in uso nella vigesima quinta; nella ventottesima, si vide il pancrazio, e la corsa dei cavalli di sella. In seguito gli Elei istituirono dei combattimenti pei fanciulli, benchè non ve ne fosse ancora veruno esempio nell' antichità; quindi nella 37.ª *olimpiade* vi furono dei premii proposti ai fanciulli per la corsa e per la lotta. Nella 38.ª venne loro permesso l' intiero pentatlo, ma gl' inconvenienti che ne risultarono, fecero sì che i fanciulli fossero da sì violenti esercizii per sempre esclusi. Alla 65.ª *olimpiade* si vide introdotta un'altra novità. Diverse persone, armate da capo a piedi, disputarono il premio della corsa; esercizio che fu giudicato molto conveniente a' bellicosi popoli. Nella 98.ª si corse con due cavalli da maneggio nello stadio, e nella susseguente, si attaccarono ad un carro due giovani puledri. Dopo qualche tempo s' immaginò di fare una corsa di due puledri condotti a mano, e un' altra corsa di un puledro montato a guisa d' un cavallo da sella.

Riguardo all' ordine e alla direzione degli *olimpici* giuochi, ecco ciò, che secondo lo stesso storico praticavasi.

Prima di tutto facevasi un sacrificio a *Giove*; poscia aprivasi lo spettacolo col pentatlo, dopo il quale veniva la corsa a piedi, indi la corsa dei cavalli, che non avea però luogo nello stesso giorno.

Gli Elei ebbero quasi sempre la direzione di que' giuochi, e nominavano un certo numero di giudici che vi doveano presiedere, mantenervi il buon ordine, ed impedire che si usasse la frode e la soperchieria per riportare il premio. Nella 102.ª *olimpiade*, avendo un certo *Callipo* ateniese, comperato da' suoi competitori il premio del pentatlo, i giudici Elei condannarono *Callipo* ed i suoi complici ad un' ammenda. Gli Ateniesi domandarono grazia pei colpevoli, e, non avendola ottenuta, proibirono di pagare l' ammenda, ma furono esclusi dagli *olimpici* giuochi, sino a che, avendo mandato a consultar l' oracolo di Delfo, venne loro dichiarato che il dio non avea risposta veruna per essi, se prima non avessero dato una giusta soddisfazione agli Elei. Allora i colpevoli si assoggettarono alla pena.

Gli *olimpici* giuochi, che si celebravano verso il solstizio d' estate, duravano cinque giorni, poichè un solo non sarebbe stato bastante per tutti i combattimenti che vi aveano luogo. Dall' epoca della 32.ª *olimpiade*, gli atleti combattevano ignudi; in quella circostanza un certo *Orcippo* perdette la vittoria, perchè nel calore del combattimento, essendosegli snodati i calzoni, in tal guisa ne fu imbarazzato, che videsi tolta la libertà di moversi. Un siffatto regolamento ne chiamò un altro;

cioè di proibire alle donne e alle donzelle, sotto pena della vita, d' assistere a quei giuochi, ed anche di passare l' Alfeo, durante la loro celebrazione, e tale proibizione venne sì esattamente osservata, che non accadde mai, fuorchè ad una sola donna di violar quella legge (*V.* Callipatira). La pena imposta da tal legge era di precipitare dal ripido scoglio, al di là dell' Alfeo, tutte quelle donne che avessero osato di trasgredirla.

I vincitori agli *olimpici* giuochi otteneano una corona d' appio, d' ulivo o di alloro, e quando ritornavano alla lor patria, abbattevasi una parte delle mura delle città per farli entrare su di un carro trionfante. Nella città d' Olimpia le donzelle celebravano una festa particolare in onore di *Giunone*, ove si faceano correre nello stadio le figlie nubili in tre classi distribuite. Prime all' arringo erano le più giovani ; poscia quelle di mezza età, indi le più attempate. Avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, era stato stabilito che l' estensione del loro stadio non oltrepassasse cinquecento piedi, mentre ottocento formavano l' ordinaria sua lunghezza. — *Paus.* 5, c. 67. — *Erodot.* 8, c. 26. — *Diod. Sic.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Olimpico, soprannome di *Giove* che aveva un magnifico tempio a Olimpia, in Elide. Il tempio e la statua di *Giove* furono il frutto delle spoglie che gli Elei presero agli abitanti di Pisa, allorchè saccheggiarono quella città. (*V.* Olimpia 5.) *Pausania*, parlando del tempio di *Giove* in Olimpia, riporta una maraviglia, vale a dire che i nibbi, augelli di rapina e carnivori, rispettano il tempo del sacrificio. Ove accidentalmente un nibbio fosse piombato sulle interiora o sulla carne delle vittime, se ne traeva un tristo augurio.

Nel tempio medesimo aveano gli Elei innalzato sei altari a dodici divinità, di modo che sacrificavasi in un medesimo tempo a due sull' ara medesima : cioe a *Giove* e a *Nettuno* sulla prima ; a *Giunone* e a *Minerva* sulla seconda ; a *Mercurio* e ad *Apollo* sulla terza ; alle *Grazie* e a *Bacco* sulla quarta ; a *Saturno* ed a *Rea* sulla quinta ; a *Venere* e a *Minerva Ergane* sulla sesta.

2. Olimpico, soprannome di *Pericle*, che gli fu dato a motivo della somiglianza della sua voce col tuono, allorchè ei parlava.

3. ———, cartaginese, chiamato anche *Nemesiano.*

4. ———, favorito d' *Onorio.*

Olimpii (*Gli dei*). Davasi questo nome a dodici divinità che si chiamavano anche *Consenti.* Avevano un' ara in Atene cui davasi il nome di *ara di dodici dei*, o appellavansi anche semplicemente *Dodici.* Eranvi sei numi, e sei dee (*V.* Consenti). Conviene cionnonostante osservare che *Marziano Capella*, nel primo suo libro ; non pone *Giove* fra gli dei *Consenti* o *Olimpici*, ma al di sopra di tutti ; e gli altri dopo di lui immediatamente.

Olimpio, soprannome d' *Apollo.* — *Antol.*

1. Olimpiodoro, nome di un cantore greco che insegnò la musica a Epaminonda, secondo *Aristossene*, citato da *Ateneo* (l. 4, cap. 25) e del quale fa menzione anche *Cornelio Nepote*, l. 15, c. 2.

2. ———, storico nativo di Tebe in Egitto, visse sotto il regno di *Teodosio*, secondo di quel nome, e compose in greco una storia divisa in ventidue libri, la quale comincia dal settimo consolato di *Onorio* e dal secondo di *Teodosio.* Scrisse eziandio il giornale d' un' ambasciata spedita presso le barbare nazioni del nord. Il suo stile è privo di nobiltà e indegno della maestà della storia. *Olimpiodoro* scrisse dei commentarii sulla meteora di *Aristotile*, i quali furono stampati nel 1550.

3. ———, ufficiale ateniese, che distinse il suo valore alla battaglia di Platea. — *Plut.*

Olimpionici. Così chiamavasi coloro che erano vittoriosi nei giuochi olimpici. Gli *olimpionici* erano sommamente onorati nella loro patria, perchè veniano risguardati siccome quelli che le faceano molto onore. Gli Ateniesi specialmente faceano tante spese in doni per gli *olimpionici* loro compatriotti, che *Solone* credette di porvi un freno colle leggi : diffatti ne decretò una portante che la città non dovesse regalare agli *olimpionici* se non se cinquecento dramme d' argento.

1. Olimpo, Ὄλυμπος, *Olimpus*, suonatore

di flauto, ha due o tre genealogie che si risolvono in una sola. L'una ne fa un *Frigio* contemporaneo d' *Apollo,* l'altra lo spaccia per *Misio* e figlio di *Meone,* ebbe per maestro *Marsia.* Finalmente viene qualificato per un satiro fratello di *Marsia.* Egli inventò tre nômi o canti classici in onore degli dei : 1.° quello di *Minerva ;* 2.° quello dei carri ; 3.° quello d' *Apollo.*

2. Olimpo, altro musico di Frigia, che viveva ai tempi del re *Mida*, e che soventi volte viene confuso col precedente. — *Polluce* 4, c. 10.

3. ——, figliuolo d' *Ercole* e di *Eubea.* — *Apollod.*

4. ——, aio di *Giove* figlio di *Saturno* e di *Rea.* Siffatto incarico gli fu dato da *Bacco.* Avendo *Giove* appreso da *Olimpo* le virtù e le lettere, fu perciò soprannominato *Olimpico.*

5. ——, monte della Macedonia che *Tolomeo* fa di 40 minuti più orientale del monte Ossa : è desso meno un monte che una catena di montagne, fra il Pierio e il Pelasgiotide.

Omero dice che il monte Olimpo è il soggiorno di *Giove* e degli dei, e che non è giammai di nubi ingombrato. Presentemente chiamasi *Lacha.*

Brown, recatosi sopra questo monte, non vi trovò orma veruna di nevi, mentre le vette dell' Alpi, de' Pirenei e dei Carparii ne sono sempre coperte ; nulladimeno questo monte scorgesi assai da lungi, persino alla distanza di ventiquattro leghe : la sna estensione principalmente dall' oriente all' occidente, fa sì che gli abitanti situati alle falde di questo monte, dalla parte del nord e del mezzogiorno, hanno una temperatura di atmosfera tanto diversa, come s' eglino vivessero in un paese molto lontano ; circostanza che viene rimarcata da *Lucano (Phars.*, lib. 6, vers. 341) :

Nec metuens imi Boream habitator Olympi
Lucentem totis ignorat noctibus arcton.

In un luogo situato alle falde di questo monte, *Paolo Emilio*, console romano, ruppe l' esercito del re *Perseo*, e si rendette padrone della Macedonia. Allorchè il re *Antioco* assediò la città di Larissa, *Appio Claudio* gli fece levar l' assedio per mezzo di parecchi fuochi ch' egli accese sopra una parte del monte *Olimpo.* Alla vista di que' fuochi, *Antioco* si ritirò, credendo che tutte le forze dei Romani s' apprestassero per piombare sovr' esso.

Ovidio e *Properzio* pongono il monte Ossa fra il Pellicone e l' *Olimpo* ; *Orazio* mette il Pellicone su quest' ultimo ; anche *Virgilio* dispone queste tre montagne in diversa maniera ; poichè, dicesi, cha i poeti non hanno l' obbligo di dipingere i luoghi colla precisione dei geografi.

La cognizione delle aurore boreali ha somministrato argomento per ispiegare una favola, molto rinomata nella mitologia degli antichi. Trattasi dell' apparizione degli dei sull' *Olimpo.* Ove si abbia un' idea della fisica situazione di questo monte, il quale dalla parte del mezzogiorno cinge la Macedonia, allora sarà facile di persuadersi che lo splendore proveniente dal polo Artico ha cagionato tutti i fenomeni che sono stati riguardati come decorazioni della corte celeste e come i raggi stessi degli dei, allorchè erano raccolti a consiglio, di cui aveano però poco bisogno. I Greci, volgendosi al nord, vedeano l' *Olimpo*, e la luce che di tempo in tempo vi scorgeano, sembra aver fatto loro immaginare questo stesso vocabolo di *Olimpo*, che poscia, in forza d' un' estrema licenza del poetico linguaggio, venne applicato a tutto l' empireo. Fra gli *opuscoli* di *Mairan*, stampati *nella collezione dell' Accademia dell' iscrizioni*, e separatamente al Louvre nel 1770 trovasi l' impronta di una sardonica del gabinetto del re, la quale rappresenta *Nettuno* immerso nell' Oceano sino alla metà del corpo, ed avente al dissopra del capo una specie di velo che forma un' ara sul quale è assiso *Giove* colla folgore in mano. *Mairan* sospetta che quel velo figuri l' oscuro segmento dell' aurora boreale, qual dovette sembrare a coloro che dalla spiaggia del mare l' osservavano ; la qual cosa può aver dato argomento ad alcuni

mitologi di far sostenere da *Nettuno* il trono di *Giove*. Quantunque ciò sia poco conforme alla comune dottrina dei Greci, lo è però molto a quella degli Orientali, e specialmente degl' Indiani, i quali s' immaginano che Dio, prima della creazione, passeggiasse sulla superficie dell' acque, che doveano per conseguenza essere già create, e rappresenta anche al giorno di oggi *Brama* sdraiato sopra una foglia di palma che ondeggia in balia de' flutti come si può vedere nell' opera di *Holowell*. Alcuni mitologi dicono che *Giove* re Titano, avea sul monte *Olimpo* costrutta una cittadella in cui di sovente soggiornava. Questo monte fu poscia preso pel cielo istesso; ed alcuni masnadieri, chiamati giganti essendosi portati ad assediare quella fortezza, la favola dice che avean eglino data la scalata al cielo. I venti, la pioggia e le nevi non osavano approssimarsi alle vette dell' *Olimpo*, soggiorno di un' eterna primavera. Secondo l' opinione di *Plinio*, nei dintorni dell' *Olimpo* mai non si vedeano lupi. *Solino* ci racconta alcune altre meraviglie più favolose. « Il luogo più elevato, dic' egli, è chiamato cielo da quegli abitanti; e vi è innalzata un' ara dedicata a *Giove*; le interiora della vittima immolata su quella, resistono al soffio dei venti e all' impressione delle pioggie, di modo che nel seguente anno, trovansi nello stato medesimo in cui furono lasciate. In ogni tempo, tutto ciò che è stato una volta consacrato al Dio, più non teme le ingiurie delle stagioni. Le lettere impresse sulla cenere, vi restano intiere sino alla cerimonia dell'anno seguente. La parte più elevata di questo monte chiamavasi *Pythium*. » — *Iliad.* 1. — *Eneid.* 2. — *Fars.* — *Mela*, 2, c. 3. — *Strab.* — *Paus.* — *Ptol.* 3, cap. 13. — *Erodot.* 1, c. 38, lib. 7, c. 128, 129.

La rappresentazione dell'*Olimpo*, ossia cielo della mitologia, forma il soggetto di una pietra incisa del gabinetto imperiale; vale a dire, una corniola circolare, del diametro d' un pollice e dieci linee circa. *Giove*, visto di prospetto ed assiso sul suo trono, tiene la folgore nella sinistra mano, e un' asta a lungo scettro dalla dritta; stanno al suo fianco *Marte* e *Mercurio* ritti in piedi; il trono del dio che lancia la folgore, è collocato su di un velo gonfiato dal vento, locchè ne figura l' eterea volta, e quel velo è tenuto da *Nettuno*, il quale, essendo il Dio dell'acque, può essere preso per le nubi che s' innalzano, ed occupano la media regione dell' aria. Intorno alla pietra evvi una zona, ossia corona concentrica portante i dodici segni del zodiaco.

6. Olimpo, promontorio dell' isola di Cipro, presso Carpasia, ove si vedea un tempio di *Venere Acrea*. Presentemente chiamasi *Santa-Croce*.

7. ——, città dell' Illiria. — *Stef. di Bizanz.*

8. ——, catena di monti, chiamata *Mysica*, la quale cominciava presso la sorgente dell' Ermo al nord, e stendevasi dal sud al nord sino in Bitinia. Chiamavasi *Olimpio Misio* o *Misico*, perchè la parte sua orientale era nella Misia, all' est dell' Elide e della Troade.

9. ——, città dell' Asia nella Panfilia. — *Stef. di Biz.*

10. ——, città dell' Asia Minore nella Licia in poca distanza dal mare fra Faselide e il promontorio Jerone *(Ptol.)*. *Strabone* dice che era una grande città, e l'una delle principali della Licia, presso di un monte dello stesso nome. Ai tempi di *Plinio*, dessa più non esisteva.

11. ——, montagna della Macedonia. — *Ptol.*

22. ——, montagna o collina del Peloponneso, ai confini dell' Arcadia e della Laconia. — *Polib.* l. 2, c. 65.

13. ——, montagna dell' isola di Lesbo. — *Plin.*

14. —— monte dell' Asia Minore nella Licia. — *Plin.*

15. ——, monte dell' Asia presso di Antandra, il quale s' unisce col monte Ida. — *Strab.*

16. ——, monte dell' Asia, nella Misia, nel quale trovavasi la sorgente del Rindaco *(Pomp. Mela)*. Egli è lo stesso che l' *Olimpio Misio* da noi indicato al n. 8.

17. —— *(Trifilio)*, alla montagna dell'isola di Panchea. — *Diod. Sic.*

18. ——, nel linguaggio sacro degli auguri,

era una fossa scavata con molte religiose cerimonie, dalla quale incominciavasi a segnare il solco che dovea formare il recinto d'una nuova città.

19. Olimpo, medico di *Cleopatra*, regina di Egitto, il quale compose alcune opere storiche. — *Plat.* in *Aul.*

Olimpusa *Olympusa*, Tespiade madre d'Alocrate.

Olintiaco *(fiume)*, riviera nella Tracia che passava a Olinto. — *Aten.*

1. Olinto, figliuolo di *Strimone*, re dei Traci, o secondo altri, d'*Ercole*, avendo in una caccia assalito un lione, fu da quell'animale ucciso *(Mem. dell' Accadem. dell' iscriz.) Brangas*, fratello di lui dopo d'aver versato molte lagrime sul tristo suo fato, gl'innalzò una tomba nel luogo ov'era perito. Col lasso del tempo, ci si formò una città che conservò il suo nome.

2. ——, figliuolo d'*Ercole* e di *Bolia*, diede il proprio nome al fiume *Olinto* nella Calcidica.

3. ——, altro figliuolo d'*Ercole*, che secondo *Stefano di Bizanzio*, diede il proprio nome alla città d'*Olinto*.

4. ——, città libera di Tracia, nella Parassia vantaggiosamente situata sull'Istmo di Pallene, al fondo del golfo Terone, in Macedonia.

Questa città era posseduta dai Greci, originarii di Calcide e di Eubea, pervenne ad un alto grado di splendore, ed ebbe frequenti dispute, ora con *Lacedemone*, ora cogli Ateniesi, e particolarmente con *Filippo*. E' noto che questo principe la distrusse, traendo quegli abitanti in servitù; e il silenzio di *Strabone*, come pure degli altri geografi, è bastante per farsi presumere ch'essa non fu giammai ristabilita. Nulladimeno, siccome la distruzione di *Olinto* è dell'anno 348 prima dell'Era volgare, e trovandosi un epigramma di *Antipatro* di Sidone, vivente verso l'anno 146 prima dell'Era mentovata, nel quale parlasi di un certo *Diodoro* di *Olinto*, così bisogna credere ch'essa abbia trovato una specie di ristabilimento, ma s'ignora da qual potere sia stato operato, non che la sua durata. — *Pomp. Mela*, 2, c. 2. — *Erodot.* 1, c. 127.

1. Olio *bollente*. Nelle decisioni imbarazzanti gli abitanti dell'isola di Ceilan hanno l'uso della pruova per mezzo dell'olio bollente. Le parti si lavano esattamente il corpo e la testa, lo che forma una cerimonia importante della loro religione: in seguito sotto una guardia sicura, vengon chiuse separatamente in alcune case particolari. Il giorno dopo s'involge loro la mano dentro dei pannilini, affinchè non usino secreto alcuno contro l'azione del fuoco sulla loro carne; e in presenza di tutti gli offiziali di giustizia e del popolo, l'accusatore e l'accusato immergono le loro mani in una caldaia ripiena d'*olio bollente*, e in seguito in un'altra piena di sterco di vacca, che bolle, dicendo: *Il Dio del cielo e della terra è testimonio ch'io non ho fatto ciò di che sono accusato, ovvero, i quattro Dei sono testimonii che la tal cosa in questione m'appartiene.* Dopo questa cerimonia e i discorsi delle parti per provare ciascuna il loro diritto, vengono ricondotte nelle loro camere, e ventiquattro ore dopo, si levano i sigilli messi dai giudici sui pannilini, si esaminano le mani; si ungono le dita: e quegli la cui pelle si leva, è riputato spergiuro; egli paga una grossa ammenda al re, ed è obbligato di dare soddisfazione al suo avversario. Non ci vien detto se qualche volta le dita dell'accusatore e dell'accusato si pelino egualmente.

2. Olio di Media o di Medea, *oleum medicum*, nome che gli antichi hanno dato ad un *olio* rinomato che avea la proprietà di ardere nell'acqua, a malgrado di tutti i tentativi per estinguerlo. Fu chiamato *olio di Media*, perchè traevasi da quel paese; altri lo appellarono *olio di Medea*, immaginando che la figliuola di *Ecate* si fosse servita di quell'*olio* per abbruciare la corona di *Creusa*, sua rivale.

Ammiano Marcellino racconta che, ove s'intinge in quest'*olio* una freccia, e poscia venga lanciata coll'arco contro qualche corpo infiammabile, immediatamente il tutto prende fuoco senza speranza di spegnerlo coll'acqua.

Il veleno di Faro, *venenum Pharicum* di *Nicandro*, passava per esser lo stesso che l'*olio di Media*, e tutto ciò ch'ei ne dice, perfettamente corrisponde a quanto

narrano alcuni altri autori riguardo alle proprietà dell' *olio di Medea*, di modo che non si può dubitare che quei due liquori non siano la medesima cosa.

Alcuni pretendono che quest' *olio* fosse tratto da una pianta ; ma *Plinio* positivamente assicura esser egli un minerale bituminoso, liquido, della natura del nafte, la qual cosa è assai verisimile, perchè gli *olii* minerali sono le sostanze più infiammabili che noi conosciamo. Presso parecchi autori, è celebre Babilonia per somministrare questo liquore, diffatti è fuor di dubbio che il nafte vi si trova in abbondanza. *Strabone* dice che essa ne producea due specie, l' una bianca e l' altra nera. Probabilmente la bianca era quella cui nomavasi l' *olio* di *Media* o di *Medea* : ma non si deve dubitare che gli antichi non abbiano estremamente esagerato gli effetti, le proprietà e le virtù che gli hanno attribuito ; imperocchè in tutti i racconti ch' essi hanno fatto delle cose straniere al loro paese, l' iperbole fu sempre ad essi molto famigliare.

3. Olio d' oliva *(secondo gli Egizii)*. Non è altrimenti vero, dice il *Pavv*, che mediante una legge particolare , sia stato proibito all' ordine sacerdotale di far entrare nei cibi delle cose che l' Egitto non produce e che non vi cresceano. Ciò che prova non aver avuto giammai luogo una siffatta legge, si è l' importazione considerevole dell' *olio* d' *oliva*, fatta nei dintorni d' Atene, e del quale è noto che *Platone* condusse un naviglio carico in Egitto *(Plut. vita Solon.)*, per pagare probabilmente que' sacerdoti d' Eliopoli i quali gli avessero comunicato delle filosofiche cognizioni ch' ei non possedeva allorquando uscì dal proprio paese. Per comprendere questa cosa, egli è d' uopo osservare che gli Egizii servivansi di molte specie d' *olii* fattizii : essi ne traevano da semi di sisamo, dal ricino, e dal cartamo, ossia zafferano saracinesco, il *cnicus* degli antichi: essi ne cavavano dai grani di rapa, e anche da quelli d' ortica, che regolarmente coltivavano nei campi, nella qual cosa, ove si volesse potrebbero essere imitati anche in Europa. Nulladimeno da' sacerdoti, tutte queste sorta d' *olii*, senza eccettuare anche quello di sisamo, erano giudicate mal sane, e, come dice *Porfirio*, non ne faceano quasi verun uso. Ma ciò non succedea riguardo all' *olio* d' *uliva*, che veniva loro dalla Giudea e dall' Attica ; poichè il suolo d' Egitto non è punto favorevole agli *ulivi*, tranne in alcuni piccoli distretti, all' occidente di un luogo che ora chiamasi Benisuef ed in Alido, nella Tebaide. La semenza della grande ortica, *urtica urens*, *maxima*, *semine lini* ; rinchiude molto *olio* che è meno cattivo di quello di navone e specialmente di quello di ricino e di cartamo, dei quali gli Egizii non si servivano se non se per usi esterni. La pianta da essi, nella propria lor lingua chiamata *sclepsion*, non è diversa da una ortica che alligna anche in Europa.

4. Olio d'Oliva *(presso i Romani)*. L' *olio* d' *oliva* era in Roma sommamente stimato, e vendevasi a caro prezzo. I mercanti che ne faceano commercio, stavano nel Velabro (rione altre volte celebre in Roma vicino al monte Aventino), e tra loro si accordavano onde metterlo a esorbitante prezzo. Da ciò è venuto il proverbio di *Plauto : in velabro olearii*, per indicare delle persone le quali cospirano e agiscono di comune accordo. Nell' incominciar della repubblica, l' *olio* riguardavasi come un oggetto di lusso piuttosto che qual cosa necessaria alla vita, motivo per cui non ne era distribuito al popolo ; e solo in alcuni casi straordinarii veniagli praticata una tal gratificazione, come nelle circostanze in cui *Scipione* l' *Africano* incominciò la sua curule edilità : *Congium olei in vicos singulos dedit (Tit. Liv.)*. Seguendo un siffatto esempio , *Agrippa*, sotto di *Augusto*, fece alcune simili distribuzioni d' *olio* le quali divennero più frequenti sotto gli imperadori ; e *Severo* ne fece trasportare in Roma una sì grande quantità, che, dice *Sparziano* (c. 22) : *Ut per quinquennium non solum urbis usibus, sed et totius Italiae, quae oleo egeret, sufficeret*. *Alessandro Severo* ne fece dare anche per l' uso dei bagni. Siffatte distribuzioni eseguivasi per ordine del prefetto dei viveri, che vi impiegava degli uffiziali subalterni. Questi servivansi di vasi chiamati *capulae*, d' on-

de venne loro il nome di *ministri capulatores*. La porzione che ne ricevea ciascuno; chiamavasi *mensa olearia*; a siffatte liberalità aveano parte non solo il popolo ed i soldati, ma eziandio gli stessi ufficiali dell' imperatore. Quelli che prendevano i bagni, fregavansi il corpo coll' *olio*, come i lottatori. — V. questa parola.

Oliompiejon, ossia la nuova *Atene*, città dell' isola di Delo, che fu fabbricata dall' imperadore *Adriano* nella parte settentrionale di quell' isola. Questo imperatore dopo aver restituito alla città d' Atene i suoi templi, le sue leggi, la sua libertà, volle ancora estendere i suoi beneficii su tutta la Grecia; e fece innalzare in Delo una città che chiamò la nuova Atene. Vi si vedeva un tempio d' *Ercole*, un altro consacrato a *Nettuno*, i quali doveano essere certamente magnifici, poichè *Adriano* non impiegò nella loro costruzione che i soli Ateniesi.

Olira, fiume vicino alle Termopili, il quale, secondo i mitologi, tentò di spegnere il rogo d' *Ercole*. — *Strab.* 9.

Oliros, luogo particolare della Grecia, nella Beozia, fra Pteleone e Tenagra. — *Plin.*

1. Olissa, città dell' isola di Creta. — *Strab.*

3.——, montagna dell' Asia, nella Galazia. — *Ptol.*

Olivario, soprannome sotto il quale *Ercole* aveva un tempio nell' undecima regione di Roma presso la porta Trigemina, forse perchè la sua clava era d' ulivo selvatico.

1. Olivo, albero consacrato a *Giove*, ma più particolarmente a *Minerva* la quale, nella sua disputa con *Nettuno*, fece sortire dalla terra una pianta d' *olivo* carica de' suoi frutti, vale a dire, che la dea avea insegnato agli Ateniesi a coltivare quell' albero, e a spremerne l' *olio* dal frutto. *Diodoro* (l. 1.) attribuisce questo fatto a *Mercurio*.

L' *olivo* è l' ordinario simbolo della Pace, che veniva dai Romani rappresentata sotto la figura d' una donna portante un ramo d' *olivo*. Il dolce suo frutto caratterizza la dolcezza della pace, e presso i Greci, una corona e un ramo d' *olivo* faceva conoscere gli ambasciatori che venivano a chiedere, e a portare la pace. — *Stazio (Theb*, 2, v. 387).

. . . . Ramos manifestat olivae
Legatum causasque viae . . . .

I vincitori ai giuochi olimpici erano coronati d' *olivo* selvaggio; gli Ateniesi coronavano d' *olivo* i vincitori dei giuochi e delle guerre; negl' idi di luglio, i Romani cavalieri portavano alla loro solennità delle corone d' *olivo*; d' onde, dice *Plinio* (l. 15, 4), l' *olivo* salì a tanta estimazione; quindi aggiunge lo stesso autore (15, 39), non era permesso d' impiegarlo in usi profani, nemmeno per accendere il fuoco sull' ara degli Dei. In Roma gli sposi novelli portavano delle ghirlande d' *olivo*, ed erano eziandio d' *olivo* incoronati i morti che veniano portati al rogo, per indicare, dice *Artemidoro* (4, 59), che essi erano vincitori de' combattimenti dell' umana vita. Secondo gli auguri, un *olivo* colto dalla folgore, annunciava la prossima rottura della pace.

Virgilio, rappresenta *Numa Pompilio* con un ramo d' *olivo* in mano siccome indizio del pacifico suo regno. Sulle medaglie, un ramo d' *olivo* nella mano d' un imperatore, indica la pace data, o conservata allo stato.

2. Olivo *(Selvatico)*. *Ovidio* dice che un pastore della Puglia, avendo insultato alcune Ninfe, le quali erano sotto la protezione del dio *Pane*, fu cangiato in *olivo selvatico*, pianta il di cui frutto, colla sua amarezza, indica tutta l'asprezza e la rusticità del pastore. Non si conosce il motivo per cui l' *olivo selvatico* fosse consacrato ad *Apollo*.

Tanto la clava d' *Ercole* e degli eroi, quanto gli scettri dei re, erano fatti d' *olivo selvatico*. Quest' albero venia piantato dinanzi ai templi, e vi si appendeano le offerte e le vecchie armi. — *Aristoph.*— *Plut.* 4, 3, 101.

1. Olla, vaso o pentola in cui i sacerdoti faceano cuocere la porzione della vittima che loro era stata destinata. *Banier*, l. 1.

2.——, tomba delle persone povere. Ve ne erano alcune grandi, e altre piccole le prime conteneva soltanto le ceneri, quindi

chiamavansi *cinerariae*; le altre diceansi *ossariae*, perchè vi stavano le ossa; e queste ultime non distinguevansi che per l' urna. Tanto le tombe, come le urne, d' ordinario erano di terra cotta.

Ollae Extares, pignatte che servivano per far cuocere le interiora delle vittime. — *Nievvport. Cost. dei Romani.*

Ollam Fodla è nella mitologia irlandese l'avo di tutta la stirpe degl' Irieni dell' Ulster, donde *Qonnor* era creduto discendere. Egli uscì de' termini della sua provincia, e sotto la sua dominazione il clanna *Rugraide* ottenne una preponderanza in virtù della quale i capi stanziarono a Teamair, residenza dei pontefici supremi e di una specie di capo politico al quale si rendeva un omaggio come a supremo signore. Ebbe tre figli che governarono l' uno dopo l' altro secondo l'ordine d'anzianità. *Fionn Sneasta (la neve bianca)* regnò prima (da 15 a 20 anni). Indi venne *Slanoll (la sanità vigorosa)* che diede per 15 anni leggi all' Irlanda. *Geide Ollgotasc*, il terzo, occupò il trono diciassette anni. Il suo nome suona alla *parola*, *grande parola*. Gl' interpreti moderni hanno opinato, con ragione, che tali denominazioni affatto allegoriche abbiano riferimento a gruppi, a masse di fatti. Il primo regno indica un' epoca rudimentaria, nella quale la neve sembra seppellire, soggiogare, gelare e rendere insalubre il paese intero. Sotto *Slanoll* il paese ripiglia la forza, la vita, la giovinezza. Finalmente per *Geide Ollgostasc* è simboleggiata l' era delle discordie e dei clamori popolari: il popolo aveva la voce alta e libera nelle assemblee.

Ollondio *(Marti)*. Leggesi questo soprannome di *Marte* in un' iscrizione riferita da *Spon* e dal *Muratori*. Probabilmente deriva dal greco ὀλλουμι, io distruggo.

Ollondù-Eurgheusid-Giksin-Kan, appartiene, secondo i Mongolli, all'epoca primordiale in cui non esistevano nè leggi, nè tribunali, ed in cui gli uomini, non riconoscendo tuo nè mio, s' impadronivano di ciò che loro conveniva ed avevano sotto mano. Stanchi alla fine delle risse che generava tale stato di cose, fermarono di eleggere un arbitro supremo che decidesse del giusto e dell' ingiusto, e che avesse il diritto di punire i colpevoli. Tale giudice estese presto la sua giurisdizione su tutta la terra, e finalmente fu elevato alla dignità di *Kan*. Il suo nome fu allora *Ollondù-Eurgheusi-Giksin-Kan*. Ebbe per figlio e successore *Usus-Kullenglù-Guiereltu-Kan*. Cotesto secondo sovrano degli uomini diede i natali a *Buiantù-Kan*. Da questo ultimo nacque *Dede-Buiantù-Kan*, il quale fu padre di *Fetkan-Assarakei-Kuluktù-Kan*. In seguito a quest' ultimo si delineano, alla prima generazione, *Nanna-Koko-Kemaki-Kan*; alla seconda *Usus-Kullenglù-Kan*; alla terza, *Sain-Usus-Kullenglù-Kan*; finalmente alla quarta (vale a dire come bispronipote), *Teugheus-Usus-Kullenglù-Kan*. Finalmente vengono e succedonsi sempre di padre in figlio, e senza che mai l' ordine di primogenitura sembri cangiare, i sei principi *Tubbikei-Kan*, *Talbin-Barikei-Kan*, *Sciaguni-Kan*, *Kusci-Kan*, *Iike-Kusci-Kan*, *Sain-Usukei-Kan*. Ecco in tutto quindici principi. Si ripartiscono in tre gruppi che corrispondono a tre età differenti, ed il cui complesso forma come una grand' età, un *Manuantara* primitivo, ante-storico, ante-umano, antecosmico; e tuttavia la terra, gli uomini, secondo la leggenda, esistevano. Si è veduto abbastanza di tali contraddizioni per non esserne più meravigliati. *Brama* è *Brama-Puruscia*, e nulladimeno verun uomo esiste ancora. Le tre fasi, i tre iuga (arrischiamo questo nome) del *Manuantara* divino primordiale scindonsi in età vulgaica (cinque *Kan*), età sarvarandica (quattro *Kan*); se ne contano cinque aggiungendo l' ultimo del primo periodo (doppio uso frequente in mitologia), età innominata (sei *Kan*). I nomi dei quattro *Kan* dell' età sarvaradica significano re di quattro parti del mondo, e *Kan* d' oro, re di tre parti del mondo, e *Kan*, d' argento re di due parti del mondo e *Kan* di rame, re d' una parte del mondo e *Kan* di ferro. Tale doppia digradazione di caratteri è delle più notevoli. D' una parte, abbiamo un riverbero della gran dottrina delle età, riverbero in tutto simile alle quattro età dei Greco-Romani; dall'altra, ecco una diminuzione di potenza che originariamente non potè essere che simbo-

lica e trascendentale. e che sembra in conseguenza non essere che la determinazione sempre più ristretta ed abbassata dell'Ente-supremo. Dove siam noi allora? Probabilmente sotto un ente supremo, vero *Adibubba* mongolico, si delineano cinque *Budda*; poi l'ultimo, diventando un *Boddissatoa*, s' individua sempre più in tanti *Boddissatoa* sempre meno compiuti, sempre meno potenti. Così si fa la transizione da Dio all' uomo. Sotto il *Kan* di ferro s' allungano ancora sei *Kan*, sue emanazioni, che con lui formano un' etade cabirica. Numerose relazioni uniscono tali pretese genealogie alla mitologia sì enigmatica dei Dattili, dei Telchini e dei Cabiri del dogma fenicio-egiziaco, che son fatti ascendere al numero di sette e non di quattro. I quindici *Kan* del tre iuga che formano il *Manuantara* primitivo occupano ottantamila anni nella durata, e *Garga-Sinde* (forse i quindici *Kan* resi ideali e fusi in un sol Dio-Uomo) monta in cielo Il *Manuantara* umano cominciò poscia; esso fu di quattromila anni: *Ganga-Gammeni*, chiamato pure *Ganga-Muni*, lo riepiloga, e la sua ascensione segna la fine di questo secondo periodo. Un terzo *Manuantara* si contraddistinse pel pellegrinaggio terrestre di *Gascip*, e durò ventimila anni. Finalmente successe il quarto *Manuantara* (quattro mila anni?), nel quale *Sciakiamuni (V.* Budda) fece la sua apparizione.

Olmat *(Mit. Orient.)*, fontana della vita, celebre nei romanzi orientali, per aver dato l' immortalità al profeta *Elia*. — *V.* Modallam.

Olmi o Holmi, secondo *Strabone* (lib. 14, p. 673), così chiamavasi una città della Cilicia montuosa. *Plinio* scrive *Holmoe* e *Holmia*, o piuttosto *Holmus*.

Olmio, fiume della Beozia, vicino all' Elicona e consacrato alle Muse che vi si bagnavano. Dicesi ch' egli abbia avuto questo nome da *Olmio*, figliuolo di *Sisifo*.— *Theb.* 7, v. 248.

Olmos, Ολμως, vaso da bere della forma di un corno di bue, e molto rassomigliante al *rhyton*.

Olo o Holo, città di Spagna. che, secondo *Tito Livio* (l. 35, cap. 22), fu presa dal console *M. Fulvio*; ed era poco distante da Vescellia, che pur essa cadde in potere dell' anzidetto console.

Olocausto. Presso gli antichi davasi d'ordinario questo nome a quel sacrificio in cui la vittima era intieramente consumata dal fuoco. Ne' sacrifizii fatti alle infernali divinità, non si offrivano che degli *olocausti*, si abbruciava tutta l' ostia, o lasciavasi consumar sull' ara, poichè non era permesso di mangiar carni immolate agli estinti. Secondo *Esiodo* ed *Igino*, gli antichi praticavano molte cerimonie ne' sacrifizii, e nel fuoco le intiere vittime consumavano; ma siccome pei poveri la spesa dei sagrifizii era troppo grande, così *Prometeo*, che per la grandezza d' animo fu riguardata siccome creatore dell' uomo, ottenne da *Giove* il permesso di gittare una parte della vittima nel fuoco, e di cibarsi dell' altra. Per darne egli stesso l' esempio, ed instituire nel tempo stesso un uso pei sacrifizii, immolò due tori, e ne gittò il fegato nel fuoco; separò poscia le carni dalle ossa, ne fece due mucchii ciascuno de' quali fu da lui coperto colle pelli in modo tale che a due tori rassomigliassero, indi ne lasciò a *Giove* la scelta. Il nume, così da *Prometeo* ingannato, scelse quello delle ossa, per la qual cosa la carne delle vittime fu sempre dopo qualche tempo posta a parte, onde se ne cibassero coloro che sacrificavano; le ossa riguardate siccome porzione degli dei, lasciavansi perciò dal fuoco consumare. A malgrado della bizzarria di cotesta finzione, egli è fuor di dubbio che vi furono dei tempi e dei luoghi, ove abbruciavasi intieramente la vittima, dal che derivò il vocabolo di *Olocausto*. Rad. *Holos*, intiero; *Kaicin*, bruciare. — *Ant. expl.* tom. 2.

Olocro, Holocrus, o Holocrum, monte di Grecia, nella Macedonia, presso il quale *Paolo Emilio* vinse *Perseo* re di Macedonia. — *Plut. vite degli uomini illustri.*

Oloosson. Questa città trovavasi nella parte della Tessaglia; chiamata *Perrebia*; e parecchi autori son d' opinione che sia la stessa *Perrebia*. Era bagnata dal fiume Eurota, differente da quello dello stesso nome che scorreva nel Peloponneso. Non

si comprende come *Stefano di Bizanzio* la collocasse nella Magnesia, se non che incolpando di tale errore il copista; e di più non scorgesi il motivo per cui *Celario* abbia adottata quest' opinione, smentita da *Strabone* e da *Omero*, i quali la pongono precisamente nella *Perrebia*. L'epiteto di bianca che le vien dato da *Omero*, da un traduttore spiegato per superba, ha fatto credere ad alcuni autori che questa città fosse cinta di mura bianche; ma *Strabone* dice chiaramente ch'essa traeva questa denominazione dal colore dell' argilla del suo terreno.

Ololigmanzia, divinazione dell' ulular dei cani. Nella guerra di Messenia avendo *Aristodemo* inteso che i cani ululavano come i lupi, e che intorno alla sua casa era pullulata la gramigna, disperò del successo, e si uccise, prestando fede ai sacerdoti che in quei segni, alcuni sinistri presagi ravvisarono.

Olophirme, secondo *Ateneo*, così chiamavansi le canzoni usate dagli antichi negli avvenimenti tristi, e funebri.

1. Olopisso, o Holopixos secondo *Pomponio Mela* (lib. 2, c. 7), e *Plinio* (lib. 4, c. 12), così chiamavasi una città dell'isola di Creta.

2.——, secondo *Stefano di Bizanzio* ed *Erodoto*, città della Tracia nella penisola e vicina al monte Athos; ma *Omero*, la pone nel numero di quelle che il re di Persia volea staccare dal continente tagliando l' istmo del monte Athos. *Tucidide* riferisce, che questa città e le altre sue limitrofe erano possedute da popoli barbari che parlavano due lingue, fra i quali ve n' aveano alcuni della nazione Calcidica, ma la maggior parte erano Pelasgi, discendenti da quei Tirrenii che anticamente aveano abitato Lemno in Atene, della nazione Besaltica, della Crestonica e degli Edonii, popoli abitatori di piccole città.

O' M. *(Mil. Ind.)*, parola misteriosa formata dalle lettere A, U, M, le quali, poste con tal ordine, esprimono la trinità indiana, cioè *Visnù*, *Siva*, *Brama*. Questa parola è tanto venerata, che giammai non isfugge dalle labbra d' un pio indiano, che la medita in silenzio. — *V.* Hom.

Omadio, uno dei soprannomi di *Bacco*. — *V.* Omeste, Omofagie.

Omado, 'Ομαδος, *Homadus*, centauro; fu ucciso da *Ercole* in punizione d' aver fatto violenza ad *Alcione*, sorella d' *Euristeo*.

Omaggio. Riconoscimento, che facevasi dal vassallo in presenza del signore, di essere *suo uomo*, cioè suddito e vassallo, dicevasi nella bassa latinità *homagium* ed anche *hominium*. — Il giuramento di fedeltà distinguevasi dall' omaggio, perchè il primo facevasi in piedi, dopo l'omaggio nelle mani del bailo o siniscalco del signore, quando il vassallo non poteva, per un motivo qualsiasi, recarsi presso il signore; ed il secondo doveva farsi dal vassallo al signore personalmente.

La forma dell' omaggio era la seguente: il vassallo, a capo scoperto, in ginocchio, senza cintura nè spada e senza sproni, e colle mani giunte entro a quelle del signore, proferiva le parole: *divengo vostro uomo, come a mio signore*; indi baciava il signore alla guancia, e questi lo baciava sulla bocca; questo bacio dicevasi *osculum fidei*.

L' omaggio di *fede* e di *servigio* era quando il vassallo obbligavasi, con giuramento sul Vangelo a mani giunte, a prestare al signore qualche servigio col suo corpo, come servirgli di campione o combattere per lui in caso di guerra. L'omaggio *ligio* e *pieno* era quello con cui il vassallo prometea di servire il signore verso e contro tutti; dicevasi *ligio* perchè dovuto per un feudo *ligio*, così appellato a *ligando*, perchè legava o vincolava più strettamente degli altri. — L' *omaggio semplice* era quello che non esigeva prestazione di fede, ma soltanto l' *omaggio* comune a capo scoperto colle mani giunte e col bacio reciproco; chiamavasi *semplice* per opposizione a quello di *fede* e *servigio* suaccennato.

Omagirio, soprannome di *Giove*, onorato a Egium, ove il suo tempio era sulla spiaggia del mare. Questo soprannome deriva dall' avere *Agamennone* riunite in quel luogo le truppe che recaronsi all' assedio di Troia. — Rad. *Homou*, insieme, *agyris*, assemblee.

Omalide, nome d' un fiume dell' India che, secondo *Arriano*, gittavasi nell' Indo.

Oman, città della Palestina. — *Ortel.*

1. Ommana, città dell' Arabia Felice (*Stef. di Biz.*). L' autore del periplo del mare Eritreo la pone sul golfo Persico nella Persia propria.

2 ——, città nell' interno dell' Arabia Felice, secondo *Stefano di Bizanzio*, il quale cita le antichità arabiche di *Glauco*. *Tolomeo* scrive *Omanum Emporium*.

3. ——, o Ommana, porto o città di gran traffico, in Asia, nella Perside. — *Plin.* — *Arrian.*

Omaniti. Così vengono da *Tolomeo* chiamati gli abitanti di Omana o *Omanum Emporium*, situata nell' interno dell' Arabia Felice.

Omano. — *V.* Amano.

Omario. Lacedemone deputato presso *Dario*. — *Quint. Curz.* 3, c. 13.

Omasio, uno dei soprannomi di *Bacco*.

Ombi e Tentira, nomi di due città dell'Egitto in poca distanza l' una dall'altra, e nulladimeno sempre nemiche. *Plinio* (lib. 8, c. 34) ne fa menzione, e dice, che gli abitanti di *Ombi*, chiamati Ombiti, adorano il cocodrillo, e che i Tantiriti lo inseguono a nuoto, lo tagliano a pezzi, e lo mangiano. Questa diversità di opinioni ha somministrato argomento a *Giovenale* (*Sat.* 15, v. 35) di dipingere su tale proposito la guerra degli Ombiti e dei Tintiriti:

Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus.
Ardet adhuc Ombos et Tentyra summus utrinque,
Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odit uterque locus.

Ombiassi (*Mit. Afr.*), sacerdoti o dottori degli abitanti nell' isola di Madagascar, i quali hanno preso un grande ascendente sullo spirito del popolo. Se avviene che taluno dei Madegasci divenga pazzo, i parenti fanno venir tosto l' *Ombiasso* acciò restituisca la sanità all' infermo. Il sacerdote li persuade che gli è stato rapito l' intelletto dall' anima del proprio padre o dell' avo defunto, e ch' egli va a cercarla nel luogo della loro sepoltura. Difatti vi si reca, ma col favor delle tenebre, fa egli un' apertura nella casa di legno posta sulla tomba, vi applica un berretto, evoca l' anima del padre o dell' avo, e domanda il perduto intelletto del loro figlio. Nel momento istesso ei chiude esattamente l' apertura, e corre all' abitazione del malato, gridando d' aver ricuperato l' intelletto di lui, gli pone poscia il berretto sul capo, ed assicura ch' egli è guarito. Senza aspettare che l' evento a tale promessa corrisponda, gli vien fatto un ricco dono, col quale ei si ritira contento. Allorchè nasce un fanciullo, que'sacerdoti i quali vantansi d'essere grandi astronomi, osservano l' astro che al nascer loro presiede. Ov' essi decidano che il bimb è nato sotto l' aspetto d' un maligno pianeta, i parenti senza pietà lo espongono. Quest' uso barbaro fa sì che l' isola, a malgrado della sua estensione e della sua fertilità, è quasi sempre deserta. Gli *Ombiassi* vengono distinti in due ordini, le cui funzioni sono diverse cioè: gli *Ompanorati* e gli *Omplisiquili*. I primi insegnano a leggere e scrivere in arabo, sono medici o si occupano a fare dei talismani, o altri incantesimi, che vendono al più caro prezzo possibile. Gli altri fanno professione di predire l' avvenire, e si occupano a delineare delle figure di geomanzia con topazzi, con cristalli e con pietre aquiline che asseriscono esser state loro portate dal tuono per parte di Dio.

Ombra (*Mit. Afr.*). Uno dei dogmi della religione dei popoli del Benino si è che l' ombra d' un uomo è un ente reale, e che un giorno dev' ella far testimonianza della buona o cattiva vita di colui che ella mai non cessò di accompagnare.

1. Ombre. — *V.* Mani.

2. —— (*Mit. Ind.*), fantasmi alle cui apparizioni prestano fede i naturali della nuova Olanda, vicini allo stabilimento inglese, conosciuto sotto il nome di *Botany-Bay*. Essi le dipingono come nell' istante in cui sortono dalla terra con orribile strepito, vomitando fiamme, afferrando tutti coloro che incontrano, bruciando loro i capegli, il viso, e trattenendoli per nuovamente abbruciarli. — *Viaggio a Botany-Boy fatto da Giorgio Barrington*, p. 162, an. 6.

3. ——, nel sistema della pagana teologia, le

ombre non erano nè il corpo, nè l'anima, ma qualche cosa di mezzo fra l'anima e il corpo, e che avea la figura e le qualità del corpo umano, e serviva, per così dire, d'involto all'anima. Secondo *Servio*, gli antichi distinguevano nell'uomo tre parti, cioè, il corpo materiale e terrestre che veniva sepolto oppure sul rogo ridotto in cenere; l'intelletto, vale a dire l'anima spirituale, che ritornava al cielo, siccome luogo della sua origine; l'anima corporea, vale a dire, un sottil corpo, il cui spirito era rivestito, e che avea, come abbiam detto poc'anzi, la figura e la qualità del corpo umano; e credeano che quest'ultima parte scendesse all'inferno. I Greci le chiamavano *eidolon* o *phantasmata*, i Latini, *umbra*, *simulacrum*, *imago*, come chi dicesse l'ombra del corpo, la sua figura ed il suo esteriore.

Ulisse vede l'*ombra* d'*Ercole* nei campi Elisi, mentre quell'eroe trovasi in cielo. Non era all'*ombre* permesso di passare lo Stige, se prima i loro corpi non fossero stati posti nella tomba, ma rimanevano erranti ed aggiravansi sul margine per lo spazio di cento anni, dopo i quali passavano finalmente all'altra desiata sponda. — *Odis.* l. 11. — *Servius ad Virg. Æneid.* l. 2, v. 772, e l. 6, v. 391. — *Mem. dell' accad. dell' iscriz.* — *Vedi* Caronte.

4. Ombre (*Umbrae*). I Romani devono questo nome ai convitati che presentavansi alla mensa senza verun invito. Un convitato avea la libertà di condur seco un amico, e quel soprannumerario chiamavasi *ombra*, per far allusione all'*ombra* che accompagna il corpo; nella stessa guisa che appellavansi *mosche* tutti quelli che vi si recavano da sè stessi, senz'essere richiesti, oppure condotti da qualcuno de'convitati, alludendo nello stesso modo a quegl'incomodi insetti. *Orazio* (*epist.* l. 5, 28), fa uso soventi volte di quest'espressione:

. . . . *Locus est et pluribus umbris*

e altrove (*Sat.* 2, 8, 32):

. . . . *Quos Maecenas adduxerat umbras*

Il quarto letto di tavola era riservato all'*ombre* (*Dion.* 69); e *Adriano* vi si ponea talvolta per conversare colle persone di merito che sceglieva per *ombre*.

Ombrello specie di parasole degli antichi, che di sovente si vede figurato sui vasi greci. Le sacerdotesse di *Bacco* nelle sacre cerimonie, portavano degli ombrelli.

Ombri o Umbri, nazioni celtiche che, secondo *Plinio*, penetrarono in Italia, e vi possedettero una grande estensione di paese. Lo stesso autore dice che erano stati padroni dell'Etruria, prima dell'arrivo dei Pelasgi e dei Toscani. Rimini e Ravenna erano due delle loro colonie.

Secondo *Solino*, gli abitanti del mezzo dell'Ombria situati fra la marca d'Ancona (*Picenum*) e l'Etruria, portarono il nome degli antichi Celti, e quelli siccome loro antenati riconoscevano.

Plinio riferisce che furono eglino scacciati dai Toscani, e questi poscia dai Galli, i quali, seicent'anni prima dell'era cristiana, invasero l'Italia.

La parte degli *Ombri* che erasi stabilita al nord del Po, vi si mantenne, e conservò l'antico suo nome; questi *Ombri* sono dai romani scrittori chiamati *Insumbres*; ma *Plinio* li appella *Isombri*. Secondo lo stesso autore, allorquando gli *Ombri* penetrarono in Italia, vi trovarono le colonie illiriche, e le iberiche, poichè tolsero a quei popoli una parte della provincia: ma quando i Pelasgi o gli antichi Greci si portarono in Italia, essi vi erano diggià stabiliti.

1. Ombrici, popoli dell'Italia, fra il Po e la marca d'Ancona, il Tevere ed il mar Adriatico. I Greci credeano che il nome di *Ombrici* fosse stato loro dato, per essersi eglino sottratti all'universal diluvio che inondò la terra, appoggiando la loro opinione al greco vocabolo ὄμβρος, che significa la pioggia.

Aristotele riferisce essersi allora detto che presso gli *Ombrici*, il bestiame riproduceasi tre volte ogni anno, che molto fertile era la terra, che le donne vi erano feconde, che d'ordinario in un sol parto davano alla luce due o tre figli, e ben di rado un solo. Questi popoli furono espulsi dal loro paese dai Pelasgi; e que-

sti poscia dai Lidii che presero il nome di Tirenii.

2.——, popoli dell' Illiria. — *Erodot.*

Ombriel (*Mit. Cabal.*), genio vecchio e dispettoso, ha le ali pesanti, il viso arcigno, e sostiene una parte nel *Riccio rapito di Pope.*

1. Ombrio, *piovoso*, soprannome di *Giove*, a Imetto, nell'Attica. Rad. *Ombros* pioggia.

2.——, *Plinio* dà questo nome ad una delle isole Fortunate.

Ombro, luogo sempre coperto di neve, alle falde del monte Tarbello. — *Quint. Calabr.*

Ombroni, popoli della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

1. Omen, segno o presagio dell' avvenire, tratto dalla parola di una persona. *Festo* fa derivare questo vocabolo da *Oremen*, *quod fit ore*, presagio che esce dalla bocca.

Per la parola *Omen* gli antichi intendeano il buono o cattivo presagio che ricevea colui il quale traeva gli augurii, o dal volo, o dal canto degli augelli, o dall' ispezione dell'interiora della vittima che s' immolava, oppure dall' aspetto del cielo o di qualunque altra cosa; imperocchè, presso que' popoli superstiziosi, tutto era soggetto di divinazione, e i sacerdoti faceano lor credere che gli Dei manifestavano la loro volontà nelle cose le più indifferenti, come le parole fortuite, chiamate *voci divine*, quando sembravano venire dagli Dei, e *voci umane*, quando uscivano dalla bocca degli uomini; gli imprevisti incontri, i movimenti di certe parti del corpo, come il tremito del cuore, degli occhi. delle sopracciglia, del polso, della manca mano, gli starnuti, l'intirizzamento del dito mignolo, il tintinnio o fischiamento degli orecchi; i nomi che poteano avere un felice o spiacevole significato, ec. A' tempi di *Omero*, erano come un buon augurio riguardati gli sternuti della dritta o della sinistra; ma col lasso del tempo a quelli soltanto della destra venne attribuita la qualità di favorevoli segni.

2. —— *Praerogativum*, diceasi presso i Romani del voto della prima tribù o centuria nei comizii. Allorquando proponevasi una legge, o far si dovea un' elezione davasi a certi uffiziali un' urna in cui erano rinchiusi i nomi di ogni tribù, centuria o curia, a norma dei comizii che doveano aver luogo per tribù, per centuria o per curia. Quando estraevansi i biglietti, quelle fra le tribù o centurie o curie, il cui nome era primo ad uscire, chiamavasi *tribù o centuria prerogativa*; siccome quella che era la prima a dare il voto. Il successo dipendea principalmente da quella prima centuria, che d' ordinario era dall' altre seguita. Il candidato eletto dalla prima centuria avea l' *omen praerogativum*, vale a dire il primo ed il principale suffragio.

Omento (*epiploon*), membrana adiposa la quale conserva gl' intestini; e che negli animali viene chiamato zirbo o rete, in cui i sacrificatori raccolgeano le parti della vittima che voleano abbruciare, e dal modo con cui quest' *omento* o zirbo ardeva, traevano i loro presagi *Catullo* (87, 3), dice:

Omentum in flamma pingue liquefaciens.

Omerico, *che è d' Omero*, *che appartiene ad Omero*. Si chiamarono *sorti Omeriche* certe divinazioni, mediante le quali si pretendea che, all' istante in cui aprivansi le poesie d' *Omero*. il verso che s' incontrava fosse un oracolo certo ed una risposta all' interrogazione che si facea. Alle sorti *Omeriche* e *Virgiliane*, succedettero quelle di *Preneste*, e a queste ultime vennero dai cristiani sostituite le sorti tratte dalla sacra Scrittura.

Omeristi, nomi dei cantori stipendiati, che andavano per le strade, nelle case e nei banchetti, cantando i versi d' *Omero*.

Omeriti, popoli dell' Arabia felice, i quali, secondo *Tolomeo* (l. 6, c. 7), occupavano la costa meridionale dell' Arabia, dallo stretto, sino agli Adramiti.

1. Omero, il più grande di tutti i poeti, autore dell' *Iliade*, il più antico poema epico che si conosca, il quale ha servito di modello a tutti gli altri, che non fu da niuno superato, e che suppone un genio tanto più divino, in quanto che fu composto in un tempo in cui non v' erano libri, e appena conosciuta era la scrittura.

(Rousseau, nel suo Saggio sull' origine delle lingue c. 6, riguardo a questo poeta, si esprime nel seguente modo: « *Emmi soventi volte venuto in mente di dubitare che Omero non solo sapesse scrivere, ma eziandio che a' suoi tempi si scrivesse .... Oso dire che tutta* l' Odissea, *non è che un tessuto di sciocchezze e di inezie, che una lettera o due avrebbero ridotta in fumo, mentre invece si pretende di rendere quel poema ragionevole, ed anche ben condotto, supponendo che i suoi eroi abbiano ignorato la scrittura. Se* l' Iliade *fosse stata scritta, sarebbe stata anche molto meno cantata, e i rapsodi si sarebbero meno moltiplicati. Niun poeta è stato tanto cantato, come il Tasso a Venezia, e soltanto dai gondolieri i quali, a dir vero, non sono grandi leggitori ....* l' Iliade e l' Odissea *rimasero per lungo tempo scritte soltanto nella memoria degli uomini; con molta fatica ed assai tardi furono que' due poemi raccolti in iscritto, vale a dire allorquando la Grecia incominciò ad abbondar di libri e di poesia scritta, tutto si fece sentire l' incantesimo di quella di* Omero. *Gli altri poeti scrivevana, ma* Omero *era il solo che avea cantato; ed i suoi divini canti non hanno cessato di essere ascoltati con trasporto, se non se quando l' Europa si è coperta di Barbari che hanno preteso di giudicare ciò che non poteano sentire). »*

L' *Odissea*, altr' opera dello stesso autore, non è meno sorprendente, ove si consideri il tempo in che fu composta. Oltre questi due poemi, dicesi che *Omero* abbia dettato uua quantità d'altri componimenti; vengono a lui attribuiti degli inni per gli dei, alcuni de' quali ci sono pervenuti; un poema su la spedizione di *Anfiarao* contro i Tebani; e la piccola *Iliade*, la *Foceide*, i *Cercopi*, gli *Epicicldi*, la *Batrocomiomachia* ossia combattimento delle rane, che ci è stata conservata, e molte altre opere di cui non si conoscono che i titoli.

Quantunque *Erodoto*, *Aristotele*, *Plutarco*, *Proclo* ed alcuni altri antichi abbiano scritto la vita di questo poeta, nulladimeno ignorasi il luogo della sua nascita, e il secolo in cui visse. Sappiamo soltanto esser egli anteriore a *Licurgo*, il quale essendosi portato nell' Ionia, vi trovò i poemi d' *Omero* presso uno dei discendenti di *Creofilo* che avea dato alloggio a quel poeta. *Licurgo* vivea trent' anni dopo l' assedio di Troia, vale a dire nove secoli prima d' *Augusto*, ed è comune opinione che *Omero* abbia preceduto quel legislatore di ottant' anni circa.

Il luogo della nascita di questo poeta è tuttavia incerto. Sette delle più ragguardevoli città disputaronsi l' onore di avergli dato la vita, come lo attestano i due seguenti versi:

Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rodos, Argos,
Orbis de patria certat Homere tua. (*Athenae,*

Cotesta ignoranza intorno al paese ed alla vita di *Omero*, ne dimostra quanta fosse la modestia di quel grand' uomo, il quale nulla ha lasciato che possa farlo conoscere, provando in tal guisa la verità di quanto dice l' imperatore *Marc' Aurelio*, cioè: *che un uomo ignoto può essere un uomo divino*. Nulladimeno, secondo *Vellejo Patereolo*, ei fioriva 968 anni prima dell'era cristiana, e, secondo *Erodoto*, che lo suppone contemporaneo d'*Esiodo*, soltanto 884 anni prima dell'epoea anzidetta. I marmi d' *Arundel*, che pur lo fanno contemporaneo d' *Esiodo*, fissano l' esistenza di lui all'anno 907, prima di G. C. Questa diversità di opinioni viene a maggior prova dell' antichità di questo celebre poeta.

Pretendesi che sul finire de' suoi giorni, egli abbia aperta una scuola a Chio. Questa tradizione si è conservata tra gli abitanti di quell' isola, i quali mostrano anche presentemente ai viaggiatori il luogo, ove quell' illustre precettore dava le sue lezioni. *Omero*, nella sua *Iliade*, e nell' *Odissea*, ha fatto doviziosa mostra della più profonda cognizione dell' umana natura; e colla sublimità, col fuoco, coll' eleganza e coll' armonia della sua musa, si è renduto immortale. I suoi difetti, se pure egli ne ha, debbonsi attribuire ai vizii del suo secolo; egli ha avuto la gloria di formare *Virgilio*. Nell' *Iliade* ei

descrive l' ira d' *Achille*, e le fatali conseguenze, che per lei ne vennero ai Greci, sotto le mura di Troia: nell' *Odissea* dipinge le sventure d' *Ulisse*, allorchè, dopo la distruzione di quella città, ritornò nella sua patria. Ciascuno di questi poemi è diviso in ventiquattro canti. Quantunque l' *Iliade* abbia sull' *Odissea*, un incontestabile superiorità, nulladimeno conviensi che se l' autore non ha posto in quest' ultimo tanto fuoco, vi si scorge però non minor forza, sublimità ed eleganza del primo. *Longino*, il più illuminato dei critici, paragona l' *Iliade* al sole nel più fitto meriggio, e l' *Odissea*, al tramonto; egli osserva che quell' astro volgendo all' occaso, quantunque non abbia tanto calore come nel mezzo del suo corso, pure nulla perdè della sua maestà e del suo splendore. Gli antichi aveano tanta ammirazione pei poemi d' *Omero*, che ogni uomo istruito faceasi dovere di saperne i più bei pezzi. L' *Iliade* e l' *Odissea* sono opere d' un uomo che molto ha viaggiato, e con ogni possibile cura ha osservato tutto ciò che gli parve degno di qualche attenzione. Anche presentemente i viaggiatori rimangono meravigliati di ritrovare il teatro della guerra di Troia, qual lo descrisse già da tre mille anni *Omero*; ed i navigatori che il mar Egeo vanno solcando, riconoscono gli scogli e i promontori, che *Nestore* e *Menelao* videro al loro ritorno da quell' impresa. Siffatta venerazione per sì grand' uomo non si limitò alla stima che si ebbe di lui, e agli elogi che si fecero delle sue opere, ma giunse persino ad innalzargli dei templi. *Tolomeo Filopatore*, re d' Egitto, ne eresse uno magnifico, nel quale collocò la statua di *Omero*, e intorno a quella pose le piante della città che l' onore disputavansi di averlo veduto nascere. Gli abitanti di Smirne fecero edificare un gran portico quadrato, con un tempio dedicato ad *Omero*, in cui stava la sua statua; quelli di Chio, ogni cinque anni celebravano dei giuochi in onore di lui, coniavano delle medaglie per conservare la memoria, e lo rappresentavano assiso sur un trono, coll' *Iliade* e l' *Odissea* in mano. Quelli di Coo, una delle isole Sporadi, vantavansi di possedere la tomba di *Omero*; allo stesso onore aspiravano quelli di Cipro, e pretendeano che quel poeta avesse avuto per madre *Temisto*, originaria di quell' isola. Quando gli Argivi sacrificavano, aveano l' uso d' invitare ai loro sacrifizii *Apollo* ed *Omero*; gli offrirono anche dei sacrifizii particolari, e nelle loro città gli innalzarono una statua di bronzo.

Tutti gli autori che hanno scritto la vita d' *Omero* sono concordi nel dire ch' egli era cieco. Riguardo alle sue opere, ingiustamente *Clemente d'Alessandria* e *Suida* pretendono di togliergli il merito dell' invenzione, dicendo che da *Orfeo* pres' egli il piano dell' *Iliade*, e l' altro da *Corinto* poeta greco, contemporneo degli eroi che tanto all' assedio di Troia si distinsero. Il commentario più compiuto dell' *Iliade* e dell' *Odissea* è quello di *Eustazio*, vescovo di Tessalonica. Le migliori edizioni d' *Omero* sono quelle di Roma col commentario d'*Eustazio*; quella di Basilea più rara e meno stimata; col medesimo commentario; quella di *Enrico Stefano*, e quella fatta a Strasburgo. Non è disprezzabile nemmeno quella di *Schrevelio*, che fu stampata in Olanda nel 1656; quella di *Grevio*, professore d' Utrecht, passa per una delle migliori. Una n' è stata fatta nel 1711 a Cambridge che supera molto tutte le precedenti; ella è in due volumi in 4.°, e l'editore chiamasi *Baures*.

Un frammento d'un basso-rilievo conservato nella scuola di medicina a Mompellier, ci offre *Omero* fra due Muse le quali hanno la testa adorna delle piume ch' esse hanno prese alle Sirene. Al disopra di questo gruppo si veggono ancora le ultime lettere del suo nome. — *Milin, viaggio nel Mezzogiorno.* v. 1, tav. 97.

La figur a 2 della tavola 95 rappresenta la testa d' *Omero*, cinta di una benda unita a quella di *Archiloco*. — *Mus. Pio Clem.*

Sotto la fig. 8 della tavola 94, si vede il busto di *Omero*, vestito di pallio o sopravveste; di dietro a lui evvi una maschera, e intorno leggesi ΨΜΗΡΟϹ. — *Mus. Pio Clem.*

A malgrado del desiderio che si avrebbe di conoscere i veri tratti della fisono-

mia del principe dei poeti, dobbiamo con *Plinio* confessare esser cosa difficilissima, e che le teste conosciute ai tempi del mentovato scrittore, e risguardate siccome rappresentanti il ritratto di *Omero*, non sono fatte che d' immaginazione.

Una dipiutura d' un vaso d' *Hamilton* ci rappresenta *Omero* vestito come sacerdote delle Muse; egli è coronato d'alloro, dalla destra mano tiene la lira, dalla manca il plettro, e presentasi in atto di accompagnare col suono i versi che va cantando dinanzi ad un altro poeta, che per tale bene distinguesi dall' alloro ond' è coronato, e che probabilmente può riguardarsi come *Esiodo*, contemporaneo di lui. La figura cha gli sta dinanzi, ne indica il genio del poeta, caratterizzato dalle grandi ali. L' altra figura, assisa dietro di lui, dovrebb' essere l' *Iliade*, che palesasi dalla lunga lancia che tiene dalla sinistra mano. Tale è l' interpretazione che ne dà il di *Hancarville*, il quale aggiugne eziandio che questa dipintura ai più bei tempi appartiene, e che le figure ond' è composta, sono di grande ed eccellente stile. Questo vaso fu trovato nel fiume Gela in Sicilia, ove anticamente eranvi dei valentissimi fabbricatori di vasi di terra. — V. tav. 95, n.° 1.

2. Omero *(Apoteosi d')*. Gli onori in tanta copia renduti ad *Omero*, somministrarono ad *Archelao*, antico scultore di Priene l' idea di rappresentare in marmo l' *Apoteosi* di quell'insigne poeta. Non sarà perciò discaro al lettore di conoscere un siffatto lavoro da noi posto alla tav. 96 ove si vede in basso rilievo espresso il pensiero dell' anzidetto artefice.

Kircherio, *Cuper*, *Spanhemio*, *Gronovio*, *Montfaucon* ed altri celebri antiquarii molto sudarono per illustrare questo sublime parto del genio Prieneo, ma non ci hanno però dato quella spiegazione che giungesse a pienamente soddisfare i voti dei dotti; siffatta gloria era riservata al grande e laboriosissimo *Ennio Quirino Visconti*, il quale, approfittando delle critiche fatte agli altri dall'eruditissimo *Winckelmann*, suo maestro ed antecessore, giunse a quella meta cui non poterono i primi arrivare. Noi frattanto ci contenteremo di riportare ciò che di siffatto interessante monumento ne lasciò scritto questo illustre antiquario.

« La fig. al n.° 1 è *Giove* collo scettro, il diadema e l' aquila; al n.° 2 è *Calliope*, la più degna delle Muse e la più relativa ad *Omero*, distinta dai pugillari (tavolette incerate, dette dai Greci *pinacides)*. La Musa al n.° 3 è *Clio*, Musa della storia; quella al n.° 4, in atto di gestire colla destra e colla cetra nella manca è *Talia*, Musa della commedia e dei conviti: alla prima allude la gesticulazione, ai secondi la cetra. Il n.° 5 presenta *Euterpe* coi flauti o colle tibie; la Musa al n.° 6 è *Melpomene* o la Tragedia, velata e contornata com' è nel piano inferiore l'altra figura coll'epigrafe ΤΡΑΓΩΔΙΑ; i coturni tragici si osservano ora la prima volta ai piedi di questa figura, e ne fissano il soggetto. La danzante al n.° 7 è *Erato*, Musa degli amori e delle danze; la cetra che si osserva fra *Erato* ed *Euterpe*, non è ben chiaro a quale delle due appartenga; se ad *Erato*, combina in ciò il nostro basso rilievo con molti altri monumenti, fra' quali colle pitture d' *Ercolano* e colle nostre statue; se ad *Euterpe*, è simbolo affatto nuovo, e potrebbe significare unita alle tibie la sua sopraintendenza alla musica. Al n.° 8 è *Tersicore* colla lira e col plettro; al n.° 9 è *Urania* col globo. *Polinnia*, Musa della memoria è al n.° 10 involta, al solito, nel suo manto. Il n.° 11 rappresenta *Apollo Citaredo*, o *Musagete* vestito della tunica *ortostadia*, col plettro nella destra e nella sinistra la lira; ha ai piedi la cortina delfica, la faretra e l' arco. Presso di lui, al n.° 12 è la *Pizia* la quale non ha già nella destra un volume, ma piuttosto una patera su cui presenta al nume le obblazioni: io la credo *Femonoe*, una delle più antiche in tal ministero, e una degl' inventori del verso esametro. Queste due figure sono situate nell' Antro *Coricio*, onde *Ninfe Coricie* furono appellate le Muse. La fig. al n.° 13 dinanzi al tripode è, secondo *Spanhemio* e lo *Scott*, *Biante*, compatriotta di *Archelao*, figlio di *Apollonio*, scultore del basso-rilievo, come si legge sotto alla figura di *Giove* ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛ-

ΛΟΝΙΟΥ ΕΗΟΙΗΣΕ ΠΡΙΗΝΕΥΣ, *Archelao Prieneo* figlio d' *Apollonio* fece. Il tripode a cui si appoggia gli fu donato dall' oracolo. Ho proposto nella tavola 28 le mie congetture, per le quali sono disposto a crederlo *Oleno Licio*, fondatore dell' oracolo delfico simboleggiato nel tripode, e il primo a cantare l' esametro. Nel piano inferiore in un portico ornato di tappezzerie, si vede ΟΜΗΡΟΣ, *Omero* seduto in trono qual nume al n.° 16, a cui sagrificano molte figure allegoriche di virtù e disciplina, lo corona l' *Universo* in forma di donna turrita; al n.° 14, distinta dall' epigrafe ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ sottoposta; al n.° 15 è il *Tempo* alato, ΧΡΟΝΟΣ, che conserva gelosamente le opere del sommo poeta. A piè del trono d' *Omero* siedono al n. 17°, la bellicosa *Iliade*, ΙΛΙΑΣ, colla spada, e al n.° 18 la nautica *Odissea*, ΟΔΙΣΣΕΙΑ, con un plaustro di nave. Intorno alla predetta veggonsi dei topi allusivi alla *Batracomomachia*; o, come altri vogliono, ai censori d'*Omero*. Dinanzi ad *Omero* è un' ara rotonda ornata di bucrani e festoni, nel cui plinto sembra che si leggano due lettere greche, che sembrano ΑΑ, ovvero ΛΛ. Nel primo caso sono, secondo lo *Schott*, le sigle dello scultore *Archelao*, figlio di *Apollonio*: nel secon do caso potrebbero significare il num. 31, segnato o per distinguere il basso-rilievo fra le altre opere dello scultore, o fra gli altri marmi d' un possessore medesimo come non mancano esempli. Presso all'ara è la vittima, un bue, e al n.° 19, in abito di ministro con un vaso sacro e la patera è la *Favola* espressa in un giovinetto consentaneamente al genere mascolino della voce ΜΥΘΟΣ, soscritta che in italiano val favola. Sacrifica ad *Omero* come al più illustre scrittore del ciclo mitico. Al n.° 20 è la *Storia* col volume e l' epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ, disciplina strettamente unita col poema epico, e che riguarda *Omero* come suo primo autore presso i Greci, congiunto perciò in un erma doppio del *Museo Pio-Clementino* col ritratto d'*Erodoto*. Al n.° 21 la *Poesia* ΠΟΙΗΣΙΣ assiste al sacrificio sollevando colle mani due faci; la *Tragedia* ΤΡΑΓΩΔΙΑ, al n.° 22, che ha vasto argomento ne' poemi Omerici, v' assiste anch' essa col velo in capo e a' piedi i coturni. In simile attitudine ma in differente culto è pur presente al n.° 23, la *Commedia* ΚΟΜΩΔΙΑ, che nei medesimi poemi ha qualche cosa a raccogliere. Sono finalmente in gruppo, al n.° 24, ΦΥΣΙΣ, la *Natura*, simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni e dai costumi; al n.° 25, ΑΡΕΤΗ, la *Virtù* che alza la mano in atto di esortazione; al n.° 26, ΜΝΗΜΗ, la *Memoria*, tutta concentrata in sè stessa, al n.° 27, ΗΣΤΙΣ, la *Fedeltà*, col dito al labbro e con un volume di memorie, o contratti nella manca, allusive all' esattezza di *Omero* in conservare la verità degli antichi fatti e costumi; finalmente al n.° 28 la *Sapienza*, ΣΟΦΙΑ, velata e colla mano al mento quasi cogitabonda. E' da notarsi che le quattro ultime epigrafi sono una sotto l' altra, e non due per due, come negli altri esemplari di questo pregevolissimo marmo. »

La tavola 63 del volume IV del Museo Capitolino presenta uno dei più interessanti manoscritti, tanto per la sua celebrità, quanto per l' erudizione dello schiarimento: *Fabbretti*, *Begero* e *Montfaucon* ne hanno fatto l' oggetto delle diligenti loro ricerche. La spiegazione che dà il *Foggini* di quel pezzo di scoltura, è veramente degna della sua celebrità. Il monumento è fatto alla memoria d' *Omero*. I due grandi poemi d' *Omero*, dic' egli, che in tutti i tempi e presso tutte le colte nazioni hanno fatto l'ammirazione e la delizia degli uomini di buon gusto, furono eziandio, per così dire, una miniera, d' onde coloro i quali altre volte professavano le arti del disegno, d'ordinario traevano i soggetti ch' essi voleano rappresentare in pittura, in marmi ed in metalli, perchè credeano che l' imaginazione d' *Omero* avesse adombrati tutti i misteri della divinità, indicati i diversi costumi di tutte le nazioni, data l' idea di tutte le arti all' umana società necessarie, e raccolte le principali massime della più perfetta filosofia. Tale fu l' idea dell' artefice di quel celebre basso-rilievo: come lo attesta l' iscrizione che evvi scolpita in

lettere maiuscole siccome invito ad una più seria contemplazione di siffatto monumento. L'iscrizione era compresa in un distico, del quale manca il principio, come pure tutta la parte sinistra della scoltura. Ecco ciò che vi rimane:

.... ΩΡΗΟΝΜΑΘΕ ΤΑΞΙΝ ΟΜΗΡΟΥ
ΟΦΡΑ ΔΑΕΙΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝΕΧΗΣ ΣΟ-
(ΦΙΑΣ

Sopra a questo monumento sono scolpiti i fatti che *Omero* descrive nell' *Iliade*, e vi sono disposti per ordine in tante fasce quanti sono i libri di quel poema. In origine, il monumento era diviso da due colonne in tre parti, nelle quali erano in piccolo carattere indicati i fatti dell' *Iliade*, espressi su quelle striscie o bende. Ma presentemente manca la sinistra colonna ed il pezzo corrispondente. *Arcangelo Spagna*, antiquario romano, fu il primo possessore di questo prezioso monumento, il quale dalle sue mani passò nel museo *Rocci*, e in seguito fu dagli eredi di questa famiglia dato in dono a *Clemente XIII*, che poscia nel museo Capitolino lo fece collocare. Il basso-rilievo fu scoperto a caso nelle ruine d' un edificio sacro, situato sulla via Appia, nel luogo chiamato Lafratocchia, distante dieci miglia da Roma, ove era il villaggio, dai Romani chiamato Bovilla, in cui fu pur anco trovato l' altro celebre marmo rappresentante l' apoteosi d' *Omero*, da noi più sopra riportato, che si conserva nel palazzo *Colonna*, come pure un busto colossale dell' imperatore *Claudio*, portato sull' ali d' un' aquila.

L' apoteosi d' *Omero* è stata rappresentata anche sur un vaso d' argento fatto a forma di mortaio, e trovato ad *Ercolano*. Quest' immortale poeta, la cui testa è coperta del suo manto, è posto sopra un' aquila, e trasportato nell' aeree regioni. A suoi fianchi stanno sopra festoni assise due donne, ciascuna delle quali ha una corta spada. Quella della dritta porta un elmo: la sua testa è appoggiata, ed ella sembra immersa in profonde riflessioni; l' una delle sue mani riposa sulla spada. La donna, stante alla manca del poeta, è acconciata di puntuto berretto, simile a quello che porta *Ulisse*; da una mano ella tiene un remo, e l'altra è posta sulla sua spada. Dagli attributi di quelle due donne, tosto si riconosce l' *Iliade* e l' *Odissea* il remo ed il berretto puntuto che portano tuttavia i marinai nel Levante, ci ricordano il marittimo viaggio del padre di *Telemaco*. I cigni, scolpiti coi festoni al dissopra della deificata figura, fanno essi pure allusione alla poesia. *Baiardi (Catalogo ragionato delle scoperte d' Ercolano)*, contro ogni probabilità, vi ha riconosciuto l' apoteosi di *Giulio Cesare*; ma la barba sola della figura portata dall' aquila, avrebbe dovuto, senza altro carattere, fargli evitare un siffatto sbaglio. Senza la barba, il conte *Caylus (Racc. d' Ant.* t. 2, tav. 41, p. 121), pubblicando questo piccolo monumento, lo avrebbe dato per l' apoteosi d' un imperatore, perchè egli non ne ha giudicato se non se dietro un disegno, ove si vede soltanto la figura assisa sull' aquila.

3 Omero, poeta greco, nato a Jerapoli, città della Caria, l' anno 273 prima di G. C., compose quarantacinque tragedie che si sono smarrite. Egli è posto nel numero dei poeti che occupano il secondo ordine fra i tragici, al quale venne dato il soprannome della *Pleiade* greca, vale a dire, di uno de' sette poeti tragici greci.

Omeste, *crudele*, soprannome di *Bacco*.

Ometidi *(Ometides)*, cuscini di cui serviansi le donne assai magre, per far comparire più grasse le loro spalle. *Ovidio* è il solo che ne faccia menzione *(Art. Aman.* 3, 373) nel seguente verso:

Conveniunt tenues scapulis ometides altis.

Ometochtli *(Mit. Messic.)*, dio del vino presso i Messicani.

Omfacite, soprannome di *Bacco*. Rad. *Omphax*, uva verde.

Omicida, soprannome che davasi a *Venere* in quel tempio ove fu indegnamente lapidata *Laide* dalle donne di Tessalia, le quali non erano tanto gelose dell' onore del loro sesso da quella cortigiana vilipeso, quanto invidiose degli omaggi che alla beltà di lei venian tributati. — *Millin*, *Mit.* 3.

Omicidii, le *Uccisioni* figliuole d'*Eride*, ossia della *Discordia*, sorelle della *Fatica*, della *Fame*, dei *Dolori*, delle *Menzogne*, ecc.

Omicidio (*Icônol*). Questo delitto facilmente si fa conoscere dal violento moto de' suoi atti, dal feroce suo sguardo, e dall' insanguinato pugnale di cui è armato. Viene rappresentato sotto la figura di un uomo di bassa e vile fisonomia; egli è guernito di armatura di ferro, coperto d'un leggier manto rosso: è acconciato con una testa di tigre, cammina velocemente, guardando dietro di sè, per tema di essere inseguito, e da una mano tiene un' insanguinata spada, dall' altra una recisa testa.

Omiste, *dio crudele che non si placa*, se non se con vittime umane; epiteto di *Bacco*. Rad. *Homos*, crudele. — *Antol.*

Omita, città di Grecia, nella Tessaglia. — *Ptol.* l. 3, c. 13.

O-mi-to, lo stesso che Omida.

Omm-Alvetab (*Mit. Mus.*), tavola o libri dei decreti divini, ove i Musulmani pretendono sia a caratteri indelebili scritto il destino di tutti gli uomini.

Omnes, formola di cui servivansi gli antichi per formare un *Senatus Consultum* (ordinanza del senato): *Hac ratione et Tacitus ipse vehementer est motus, et totus senatorius ordo concussus, statimque acclamatum est*: *Omnes, omnes* (*Vopisc. in Tacit.* c. 7); la qual cosa significava che era inutile di proporre qualunque altra opinione, poichè la prima era ammessa a pieni voti.

Omnivaga, soprannome dato a *Diana*, non solo siccome dea dei cacciatori, ma eziandio perchè era dessa annoverata fra le stelle erranti.

Omocondi (*Mit. Giap.*), divinità giapponese dell' ordine dei Cami e Fotochi. — V. queste parole.

Omofàgi, nome sotto il quale gli antichi geografi indicavano certe nazioni, come gli Sciti i quali di carne cruda si alimentavano. La sua etimologia è la stessa di quella del seguente articolo.

Omofagie, feste che si celebravano nelle isole di Chio e di Tenedo, in onore di *Bacco*, soprannominato *Omadio*. Eragli sacrificato un uomo, che veniva posto a brani, lacerandogli le membra l' una dopo l' altra, e da siffatto orribile sacrificio fu tratto il nome del dio della festa.

Arnobio facendo menzione di quella festa, la descrive sotto un aspetto meno odioso. « I Greci, dic' egli, pieni di bacchico furore, si attorcigliano il corpo di serpenti e mangiano le interiora delle crude caprette, ond' hanno tutta la bocca insanguinata. » Rad. *Omos*, crudo, *phaghein*, mangiare. Questa parola forse non indica altra cosa che delle feste ove mangiavasi insieme. Rad. *Omos* insieme. — *Ant. expl.* t. 2.

Omoforione, parola formata dal greco ὦμος, *spalla*, era il nome d' una parte del vestimento che circondava il collo, copriva le spalle ed il petto. Presso i Greci era lo stesso che l' *amiculum* dei Romani, simile a quello della *Flora* del Campidoglio.

Omogino, Ὁμόγυνος, *Giove* a *Egio* (*Acaia*). Tale soprannome vuol dire *simile ad una donna*. È uno dei più notevoli del dio. *Confr.* Arddanari, Ermafrodito, ecc.

Omogiro, Ὁμόγυρος, fu il primo che attaccò buoi all' aratro, e fu colpito dal fulmine un giorno mentre segnava un solco. I suoi concittadini lo annoverarono, dicesi, fra gli dei. — E' difficile di non sospettare in tale favola una specie di ente meteorico, un dio fulmine, forse un *Giove Catebate*, il quale, avendo aperto agli uomini una nuova vita, sparisce e risale in cielo attorniato dal suo corteggio ordinario, il tuono ed i lampi. *Confr.* gli dei che si assorbono nelle acque, Anna Perenna, Enea, Eurota, Oanne, ecc.

Omogramma. Gli atleti, che doveano combattere l' uno contro dell' altro, traevansi a sorte. I due, che dall' urna cavavano la medesima lettera, combattevano insieme, ed appellavansi *Omogrammi*.

Omokondi. *V.* Homokondi.

Omolee, feste celebrate nella Beozia, in onore di *Giove*, sul monte Omolo, antico soggiorno dei Centauri.

Omolio e Homolium, borgo di Grecia, nella Tessalia, fra il Peneo e la città di Demetriade. *Strabone* (l. 4, c. 9) e *Scillace* di Carianda (l 9, p. 443) ne fanno men-

zione. *Stefano* la riguarda come una città della Macedonia.

Omolippo, Ὁμόλιππος, *Homolippus*, figlio d' *Ercole* e di *Xantide*.

Omolo. Secondo *Pausania*, era questo il nome del più fertile e meglio irrigato monte della Tessalia.

Omomanzia (*Mit. Rab.*), *divinazione per mezzo delle spalle*. Gli Arabi ne hanno una chiamata Elma-al-saktaf, perchè si servono di spalle di montone, le quali, per mezzo di certi punti con cui sono segnate, rappresentano diverse figure di geomanzia.

Omonadi, popoli d' Asia, che, secondo *Plinio* (lib. 5, c. 27), abitavano la città di Omona, nella Cilicia montuosa. *Tacito* li chiama *Homopadenses*.

Omonea. *V.* Concordia.

Omonoe, nome greco della Concordia.

Omonoia. La maggior parte delle città della Grecia decretavano la pena di morte contro coloro che contraffacevano, alteravano, o diminuivano le monete (*Demost. Leptin. et Timocrat. Locrit.*). Era proibito di trasportar quelle di Atene fuor del suo territorio, tranne il caso della compera dei frumenti o di altre derrate indicate dalla legge. Era quindi conseguenza naturale di quelle leggi, di non aver le monete in Grecia corso veruno da un popolo all' altro, e questa sembra la vera cagione per cui quasi tutte le città della Grecia ebbero la loro particolare moneta. La prova di questo fatto trovasi nel secondo marmo della collezione di *Arundel* pubblicato da *Seldeno*, ove scorgesi un trattato d' alleanza fra la città di Smirne e quella di Magnesia sul Meandro. Accordando a quest' ultima tutti i diritti di cittadinanza, Smirne con uno speciale articolo stabilisce che *la sua moneta sarà presso i Magnesi riguardata come legittima* (*Marm. Oxon.* p. 20), vale a dire, che la moneta di Smirne avrà corso presso di loro, come quella di Magnesia. Quindi prima di questo trattato, avvenuto l' anno 240 primo dell' era nostra, le monete di quelle due città, a malgrado della grande loro prossimità, non aveano dall' una all' altra verun corso; e siccome non erano dalla legge ammesse, perciò non si poteano prendere se non se al peso e pel valore del metallo. Ciò che praticavasi a Smirne e a Magnesia, ci mostra eziandio ciò che usavasi nelle greche città fra le quali non esistevano simili trattati; e chiaramente scorgesi che, essendo dovunque arrestato il corso delle monete, fra quelle città vi dovea essere conseguentemente pochissimo commercio e quasi niuna comunicazione.

Queste osservazioni possono servire ad ispiegare ciò che i nomi di due città riunite possono sulle medaglie significare. In una medesima leggenda, come per esempio, in quelle delle monete di Cuma nella Campania, col nome di questa città vi si legge quello altresì di *Linternum*: una tale riunione di nomi indica un trattato fra le dette città, simile a quello che fra Smirne e Magnesia esisteva, ed in forza del quale le loro monete divenivano comuni.

La parola *Omonoia* con cui esprimevasi l' unione di due città, non suppone forse sempre una siffatta comunione di cose, ma semplicemente una particolare alleanza d' amicizia e di cordialità.

I nomi di due città collocate l' una opposta all' altra; sulla superficie e sul riverso d' una medaglia come in quella ove si vedeano i nomi di Crotona e di Siris o di Pandosia, mostrano il dominio, in virtù del quale le sue monete erano in corso a Siris e a Pandosia.

La parola *Omonoia* trovasi di rado sulle medaglie greche d' Europa; ella appare sopra quella dei Tessali. — *Pellerin*. 2, 294.

Omopatorie, festa o assemblea che avea luogo presso gli Ateniesi, nel giorno in cui univansi i padri i figliuoli de' quali dovevano essere ammessi nelle curie. Rad. *homou*, insieme; *pater*, padre.

Omorca. *V.* Omorka.

Omorio, Ὁμόριος, Zeo in quanto che presiede ai confini (ὁμοῦ, ὅρος). E' il *Giove Terminale*, *Jupiter Terminalis*, latino. Circoscritto dapprima nella sfera delle proprietà private, ei dovette in progresso sublimarsi, diventare un limitatore d' imperi, ed essere specialmente invocato nella stipulazione dei trattati.

Omorka ed **Omoroka**, antica dea caldea, moglie di *Baal* o *Belo*, non è che la limacciosa *Buto*, e conseguentemente s'immedesima alla Sabbia ed Acqua che è una delle forme del caos. Vedevasi tale disordine figurato sui templi della Siria da una infinità di figure gigantesche e mostruose. Quando il tempo della creazione fu giunto, *Omorka* fu tagliata in due da suo marito: la porzione superiore divenne il cielo, l'inferiore la terra; *Belo* stesso s'aperse il seno. Del suo sangue scorrente a rivi si formò la specie umana, che alcuni mitologi però affermano esser nata dalla testa d'*Omorka*. A dir vero, le due tradizioni si spiegano con due razze umane: l'una antediluviana, che nasce da *Omorka*; l'altra posdiluviana, che nasce da *Belo*. Tutta questa cosmogonia ricorda, 1.° *Buto*, 2.° *Fta*, bipartito in *To* e *Potiri*; 3.° l'immolazione del toro *Abudad*; 4.° la differenza di *Kaiomorti* e delle dieci coppie umane uscite dal fusto di *Reiva*, *Meschia* e *Meschiane* alla loro testa; 5.° *Braman* uscito dalla testa di *Brama*, ed *Atana* dal cervello di *Zeo*; 6.° finalmente il dogma che proclama la necessità della morte per la nascita, della distruzione per la ricostruzione, del sangue versato per l'apparizione di forme nuove e d'enti nuovi, ecc. *Confr.* Imer e Medea. Raffrontando il sistema religioso di cui tale favola è parte con la cosmogonia fenicia conservata da Damascio *(de Princip. in Gr.-Cr. Wolf. Anedd. gr.*, t. 3, p. 259 e seg.) non si può a meno di riconoscere nel *Belo* che taglia in due *Omorka* il *Cusor* (Χουσωρός), o dio apritore, rappresentante asiatico del *Fta* egiziano, e, per conseguenza, in *Omorka* stesso l'uovo del mondo fatto persona e divinizzato. Vedi nell'art. Muth il parallello delle cosmogonie egiziana, fenicia e caldea.

Ompanorati. — *V.* Ombiassi.

Omphalos, parola greca che significa l'*ombilico*, e in latino *ombilicus*. Siccome la situazione dell'ombilico, in uomo ben fatto, d'ordinario trovasi alla metà del corpo, in eguale distanza dalla testa ai piedi, così questa parola fu dai geografi impiegata per significare un luogo situato nel centro d'un isola, d'una provincia, d'una città, ecc. *Pausania* parla dell'*Omphalos* del Peloponneso, e *Taziano* ci dice che *Dionigi* fu sepolto in *Omphalo*.

Ompnia, *nutrice*, soprannome di *Cerere*. *Etimol. Ompnai*, focaccia di frumento impastata col miele.

Omplisiquili. — *V.* Ombiassi.

Omset od **Amset**, uno dei quattro genii che nella teologia egiziana presiedono al regno de' morti e che si trovano perpetuamente riprodotti in tutte le funebri scene. Ha una testa umana, mentre gli altri tre hanno teste di cane (o di cinocefalo) di sciakal, di sparviero. È facile quindi ravvisarvi rappresentanti infernali d'*Osiride* di *Tot-Ermete*, d'*Anebo* e d'*Aroeri*. Tuttavia, i quattro genii sembrano come una esistenza propria ed affatto individuale. Fu *Champollion* giun. che fece primo conoscere il nome di *Omset (Sist. gerogl., spieg. delle tav.* p. 6, e 7) non meno che quello d'*Hapi* od *Api*, il secondo genio. Tutti e quattro si offrono a vicenda sotto due aspetti diversi: ora hanno il corpo chiuso entro a guaine, e somigliano a mummie, come quasi tutti gli dei infernali; ora le loro teste sormontano Canopi o vasi niliaci, come se, imagini fedeli delle acque fecondatrici e benefiche del fiume d'in alto, le acque refrigeranti offerte alle anime nell'Amenti fossero in alcuna guisa un Nilo infernale.

1. **On** *(Mit. Egiz.)*, il sole. *Hastings* suppone qualche rapporto fra questo monosillabo e l'O'*m* degli Indiani. —*Vedi* O'm.

2. ———, città d'Egitto dedicata al *Sole*, perchè in essa, da quanto si può sapere, eravi il più antico tempio che sia stato a quella divinità innalzato. I Greci la nominano *Eliopoli*.

Onan *(Mit. Ind.)*, festa che gli Indiani celebrano in commemorazione della vittoria di *Visnù* riportata contro il demone *Balì* nel mese d'agosto, sulla costa del Malabar, e altrove nel mese di novembre. Gli Indiani, in quella festa, vestiti di abiti nuovi, davano dei finti combattimenti, seminavano fiori per le strade, e con ciò sembrava ch'essi volessero attestare non essere quella vittoria altra cosa fuorchè

il sole, principio della novella vegetazione contro l' inverno ch' egli discaccia.

1. Onagro, asino selvatico delle cui carni con sommo trasporto cibavansi i Romani (*Plin.* 8, 43, 44). Gl' imperatori, fra gli altri animali selvatici del circo, faceanvi comparire anche degli *Onagri*.

2.——, nome che alcuni autori danno alla Catapulta. *Cesare* le dà ora il primo, ed ora il secondo nome: anche i Greci della media antichità fanno lo stesso. *Procopio* nella sua descrizione dell' assedio di Roma, fatto dai Goti, dice, che *gli assediati fecer uso di stromenti atti a lanciar pietre, cui nomavano* Onagri, *perchè quella macchina, di continuo, lancia le pietre come l' asino selvatico che dai cani inseguito le fa saltare, cacciandole ben lungi col piede di dietro.*

3.——*(pietra d'), lapis onagrius*; nome dato da alcuni autori al belzuar, ossia ad una pietra che trovasi nella mascella dell'asino selvatico o dell' *Onagro*. Dicesi che sia di un bianco tendente al giallo, di ovale figura, della grossezza d' una noce, tenera, è piena di screpolature le quali non penetrano sino al centro della pietra. Vengono a questa pietra attribuite molte favolose virtù. — *Beoz de lapidibus et gemmis.*

Onaro, 'Ωναρος *Onarus*, incarnazione di *Bacco*, era riguardato qual re sacerdote di *Nasso*; sposò *Arianna* abbandonata nella sua isola da *Teseo*.

Onasimo, sofista ateniese che vivea sotto il regno di *Costantino*.

Onata, uno dei più distinti statuarii dell'antichità, era nativo dell' isola di Egina, e figliuolo di *Micone*. Gli abitanti di Figalia, città d' Arcadia, per onorar *Cerere*, impegnarono *Onata*, a far loro una statua della dea, promettendogli, dice *Pausania*, quella ricompensa che avess' egli desiderato. Diffatti fece ei la statua di bronzo che potea dirsi un vero capo-lavoro. Il medesimo artefice, chiamato da *Jerone* tiranno di Siracusa, il quale volea compiere un voto da lui fatto di consacrare a *Giove Olimpico* un carro tirato da due cavalli, fece quel carro di bronzo, ed era sì bello un tal monumento, che gli intelligenti faceano espressamente il viaggio d' *Olimpia* per ivi recarsi ad ammirarlo. Siffatto monumento sussisteva ancora a' tempi del viaggiatore *Pausania*, il quale riferisce che *Onata* lo avea composto per ordine di *Nameno*, figliuolo di *Jerone* fratello e successore di *Gelone*. Eranvi due iscrizioni che ci furono dal mentovato autore conservate. Ecco la versione libera della prima: « O arbitro supremo degli uomini e degli Dei, il padre mio tre volte vincitore nei giuochi sacri, fu debitore della sua gloria al possente tuo soccorso; e volendo con eterno monumento illustrare il proprio zelo e la sua vittoria, fece voto di arricchire con questo carro il tuo altare. Erede del suo scettro, io compio la sua promessa: possa io sempre così la saggezza di lui imitare! »

La seconda iscrizione portava il seguente senso: « O tu, che fissi lo sguardo su questo carro, vi riconosci l' industria di *Onata* che ebbe *Micone* per padre, e per patria, Egina. »

Questo celebre statuario fece pei Tarantini parecchie statue equestri che furono collocate nel tempio di *Delfo*. *Onata* era contemporaneo di *Egia* l' Ateniese e di *Agelade* d' Argo, altri celebri artefici. *Oliclete* fu allievo di quest' ultimo. — *Paus.* l. 8, c. 42. — *Plin.* l. 34, c. 8.

Onca. *V.* Onga.

Onceate, *Apollo*, venerato sulle sponde dell' Oncino, in Arcadia.

Onchemite, vento così chiamato dai popoli d' Italia, perchè soffiava da Onchesmo, porto d' Epiro. Era appellato anche *Anchenite* e *Anchesite*. — *Cic. ad Att.* 7, *ep.* 2. — *Ptol.*

Oncheste, città della Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troia. — *Iliad.* 2. — *V.* Onchesto 3.

Onchestie, feste in onore di *Nettuno*. — *Pausania*.

Onchestio, soprannome di *Nettuno* onorato ad Oncheste, ov' eravi un tempio ed un bosco sacro. — *V.* Onchesto, 3.

1. Onchesto, figliuolo di *Nettuno*, il quale diede il proprio nome alla città d'Oncheste. — *Paus.* 9, c. 26.

2.——, figliuolo d' *Agrio*, che per sottrarsi da *Diomede*, si ritirò nel Peloponneso, ove divenne l' uccisore di *Oeneo*.

3. Onchesto, città della Beozia. La parola ογλκὸν e ὠλσὸς che trovasi in *Omero*, unite al nome di questa città, significano *un bosco sacro che era bello*. Alcuni autori si sono creduti in diritto di conchiudere che, da principio questo luogo, altro non fosse, fuorchè un bosco sacro a *Nettuno*, e che in seguito vi sia stata edificata una città. Sia pur così la cosa; ma il senso indicato dal *Gin*, traduttore d' *Omero*, è naturalissimo: quel bosco continuava ad esistere, quantunque vi fosse una città. *Apollonio di Rodi*, citato da *Stefano di Bizanzio*, indica la posizione di quella città, fra Aliarte, e Acrefia, ma quest' ultima era molto all' est. Il d' *Anville* la pone in qualche distanza al sud del lago Copai, e all' ovest della palude Ilica. Benchè ai tempi di *Pausania*, dessa fosse già distrutta, vi si vedeva ancora il bosco sacro ed un tempio colla statua di *Nettuno*.

4.———, bosco sacro. — V. l' *antecedente articolo*.

5.———, nome d' un fiume della Tessaglia. — *Polib.* — *Stef. di Biz.*

1. Oncia, presso i Romani, nelle monete, nei pesi, e nelle misure, era la duodecima parte di un tutto chiamato *as*.

2.——— *(sacra)*, antico peso dell'Asia e dell' Egitto.

3.——— *(ciata)*, i Romani così chiamavano una misura di capacità pei liquidi.

4.——— *(di sestiere)*, misura di capacità pei grani (*V.* Oncia Ciata), ed era la duodecima parte del moggio.

5.——— *(misura lineare)*, duodecima parte del piede romano.

6.——— *(di terra)*, misura che presso i Romani corispondeva alla duodecima parte del jugero, e che il *Paucton* valuta sessanta tese quadrate di Francia.

7.——— *(di conto)*, moneta dei Romani, che rappresentavasi col segno X.

8.——— *(pesante di rame)*, moneta dei Romani.

9.——— *(d' oro)*, antica moneta d' Egitto e dell' Asia, e poscia dei Romani.

10.——— *(d' argento puro)*, moneta d'Egitto e dell' Asia. — *V.* Misure, Pesi.

Onciali *(lettere e scritture)* (*V.* Scrittura), lettere o caratteri grandi, che altre volte erano in uso per le iscrizioni, per gli epitaffi ed anche pei manoscritti: *litterae unciales.*

Bianchini ha pubblicato un antico salterio greco e latino, tratto da un manoscritto della chiesa cattedrale di Verona, il quale è scritto in lettere *onciali*; la qual cosa ne indica appartener esso alla più remota antichità, poichè tale carattere non è stato in uso, se non se sino al settimo secolo.

La parola *onciale* viene dal latino *uncia*, duodecima parte di un tutto, e che, in geometrica misura, corrispondeva alla duodecima parte d' un piede, vale a dire, un pollice. Tale appunto era la misura delle lettere *onciali*.

Onciona o Oncea, città dell'Arcadia, al nord ovest di Telfusa, sul fiume Ladone, avea preso il nome di *Onco*, preteso figlio di *Apollo*: quell' eroe era stato possessore d' un cavallo celebrato dai poeti sotto il nome di *Arione*, e, secondo alcuni, figliuolo di *Cerere*, secondo altri, della *Terra*. — *V.* Onco.

Onco, figlio d' *Apollo*, diede il proprio nome a un cantone dell' Arcadia, ove avea delle bellissime cavalle. *Cerere*, passando per l' Arcadia, destò fiamma d' amore in *Nettuno*, e, per sottrarsi alle istanze di lui, si trasformò in giumenta e passò qualche tempo fra le cavalle di *Onco*. Dicesi che il dio dell' acque prese la forma d' un cavallo, e la sorprese, d' onde nacque il famoso cavallo *Arione* del quale *Onco* fe' dono ad *Ercole*. — *Vedi* Arione.

Oncobrige, isola che, secondo *Plinio*, è situata sulla costa orientale dell' Arabia Felice.

Onoe, città della Grecia, nella Focide. — *Stef. di Biz.*

Ondatronsana. *V.* Hondatronsana.

Onde. Gli antichi rappresentavano le *onde* sui marmi e sulle medaglie e sui vasi dipinti, mediante una serie di S legate successivamente l' una coll' altra.

Onderah *(Mit. Ind.)* secondo *Shasthah*, uno dei libri sacri dei Gentù: così chiamavansi le tenebre e l' inferno.

Ondini *(Mit. Cabal.)*, nome che i cabalisti danno ai genii elementari, che, secondo la loro opinione, abitano nell' acque.

Onei, monti che formavano un piccolo Chersoneso, il quale finiva in un promontorio.

Oneilione, sacrificio offerto a *Nettuno*. — *V*. Poseidonia.

Onejo, uno dei nomi di *Morfeo*, dio de' sogni. Rad. *Onemi*, essere inutile.

Oneiro, figliuolo d'*Achille* e di *Deidamia*, il quale fu inaspettatamente ucciso da *Oreste* in una leggera disputa insorta fra loro, mentre stavano costruendo la loro abitazione.

Onellaba, luogo dell' Africa, nella Numidia, fra Ippona la reale, e Cartagine. — *Anton. Itier.*

Onensi, popoli della Spagna Tarragonese. — *Plin.*

Oneo, o Oaeneum, promontorio della Dalmazia. — *Tit. Liv.* 45, c. 19.

Oneraria *(navis)*, nave da carico, o mercantile. Erano in generale navigli profondi, e che portavano molte mercanzie. Per questa ragione, come osserva *Plinio*, avevano esse il vantaggio sopra certe navi dell'India e del mar Rosso di navigare con tripla velocità.

Onesie Terme, acque minerali della Gallia verso i Pirenei. — *Strab.*

Onesierite, filosofo cinico nativo d'Egina molto stimato da *Alessandro*, cui egli seguì in tutte le sue guerre, scrivendone la vita, la quale piuttosto ad un romanzo che ad una istoria somigliava; per la qual cosa *Alessandro*, leggendola, disse d'essere tentato a desiderare di rinascere qualche tempo dopo la sua morte, per vedere come fosse dal pubblico accolta quell'opera. Allorquando l'eroe Macedone, vinto *Poro*, penetrò nell' Indie, la riputazione di cui vi godeano i Bramani, gli fece desiderare di aver nella sua corte e nel suo seguito alcuni di que' filosofi. Incaricato di farne la proposizione, e di trattare quell'affare fu *Onesicrite*, il quale non riuscì in tutto quel progetto, ma indusse almeno *Caleno* a seguirlo; quel *Caleno* istesso che diede a tutto l'esercito d'*Alessandro* lo strano spettacolo d'una crudele e volontaria morte, essendosi da sè stesso abbruciato alla presenza di tutti sovra un rogo cui avea fatto appiccare il fuoco, senza che *Alessandro* potesse impedirlo. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* 9. c. 10.

Onesimo, signore macedone, il quale godette di un grande favore alla corte dei Romani imperatori. Egli scrisse con molta precisione ed eleganza le vite di *Probo* e di *Caro*.

Onesio, re di Salamina, città di Cipro, il quale scosse il giogo dei Persi.

Onesippo, Ὀνησιππος, *Onessipus*, figlio di *Ercole* e della *Tespiade Criseide*.

Onestà *(Iconol.)*. La figura rappresentante l'Onestà ha un modesto e nobile vestimento, ed un naturale e semplice contegno. Gli occhi suoi sono abbassati e coperti di un velo che metà del volto la nasconde.

1. Onetore, padre del piloto *Fronti* o *Frontide*, che fu ucciso da *Apollo* a colpi di frecce. — *Odis.* 3.

2. ———, padre di *Laogono*, gran sacrificatore di *Giove Ideo*. — *Iliad.* 16.

1. Onetoride, nome patronimico di *Frontide*.

2. ———, ufficiale ateniese che tentò di trucidare la guarnigione che *Demetrio* avea posta in Atene. — *Polyoen.* 5.

Onevàta luogo della Fenicia, ove eravi una romana guarnigione.

Onfale, Ὀμφάλη, *Cibelé-Venere* della Lidia, non era, secondo le ordinarie leggende, che una regina di quella bella asiatica regione. Per isposo ebbe *Tmolo*, il cui nome ricorda quello d'un monte famoso pei suoi vini, *Tmolo* che fu arbitro nella gara musicale d'*Apollo* e di *Marsia*. *Onfale* fu dessa regina in tutta la forza del vocabolo? in altri termini, fu dessa vedova? I poeti non ce lo dicono. Certo è che in un' epoca indeterminata della sua vita *Ercole* divenne suo schiavo. Ma come schiavo? In tutte le maniere e come si vuole. Gli uni lo suppongono schiavo davvero. Egli è stato venduto ad *Onfale*: è *Mercurio* (il dio dei mercatanti) che ha fatto il contratto; è l'oracolo che l'ha ingiunto; è il solo mezzo che gli dei riconoscano per fare che *Ercole* espii l'uccisore di *Egisto* (figlio d'*Eurito* e fratello di *Iole)*. Fortuna che poi (tre anni dopo) *Onfale* acconsente a restituirgli la libertà. Per altro, si tratta di un servaggio d'amore: il vincitore di tanti re, di tanti mostri, cade ai piedi della fulgida sovrana di Lidia

ed abiura la sua fierezza. La bella regina, orgogliosa del suo trionfo, vuol assaporarlo a suo bell' agio, farlo invidiare a tutte le regine: bisogna che *Ercole* vesta la sandice, trasparente vestitura delle voluttuose lidie; anelli scintillano alle sue dita, calzari di porpora imprigionano i suoi piedi; un fuso scambierà la pesante clava: ei fila, l' eroe la cui mano strozzò lioni, la cui spalla sosterrà, per far riposare *Atlante*, l' immenso pondo dei cieli; e la regina, ridendo, provasi a sollevare la clava micidiale; la donna gracile e graziosa s' aggiusta agli omeri ed intorno al corpo la vellosa, e fulva pelle del lione spavento di *Nemea (Ovid., Eroid.*, 9, v. 53, *Sen., Erc. fur.* v. 464 *ed Ippol.* v. 317). Del rimanente, *Ercole* (stando superficialmente alle nozioni esterne) si rende reo d' infedeltà. *Giardane*, una ancella, diventa per lui madre d' *Alceo* o di *Cleolao*. Ma in sostanza chi non vede già che *Giardane* ed *Onfale*, figlia di *Giardane*, sono il medesimo personaggio? Si parla altresì di una *Malide* (Ved. *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* 1, 4). Dai suoi abboccamenti con la regina nasce un figlio: *Lamo* (Λάμος) secondo *Diodoro* (l. 4, c. 31); *Laomede*, secondo *Palefato (delle c. incr* c. 45), *Alceo*, a detta d' alcuni; *Agelao*, secondo *Apollodoro* (2, 7, 8). Cotesto figlio quantunque illegittimo se non si vede che un adulterio nelle relazioni d'*Ercole* e d' *Onfale*, divenne il capo d' una delle razze reali della Lidia (la seconda). Quantunque si figuri sempre *Alcide* a Sardi sotto le sembianze d' *Annibale* a Capua, non è interamente così, e buon dato di geste contrassegnano la sua presenza negli stati d' *Onfale*. Dapprima uccide un enorme serpente sulle rive del Sagaro (oggidì Sakaria); ed è in tale occasione, dicono i leggendarii, che *Onfale* gli concede la libertà. Intorno a tale atto luminoso s' aggruppano altresì e la presa dei due Cercopi, *Acmone* e *Passalo*, a cui la loro madre aveva invano ripetuto: » Guardatevi dal *Melampigio* (v. questa voce) » e la rotta degl' Itoni che devastavano il reame d' *Onfale*, e la morte del tiranno *Scoleo* cui il nostro schiavo-amante stende ai suoi piedi in un a sua figlia *Xenodice*. *Ovidio* (ma senza verun dubbio è desso che ha imaginato la storiella) descrive una scena piuttosto bizzarra a cui dà luogo il travestimento d' *Ercole* e d' *Onfale*. I due amanti essendosi recati ad una festa campestre presso il Tmolo, la sera si travestirono. Ora, *Fauno* erasi innamorato della regina; e la notte seguente, col favor delle tenebre, s' avanza furtivo ed a tentoni verso i due letti. La fortuna lo favorisce, arriva prima a quello d' *Onfale*, ma sente la pelle del lione di *Nemea*, trema ritira al più presto la temeraria mano e passa all'altro letto. Ivi morbide vesti, pani leggieri, la clamide di *Onfale*, tutto, eccettochè *Onfale*. *Pane* si crede già al colmo de' suoi voti, quando ad un tratto il robusto dormente ch' era coperto dalla sandice, si sveglia e gitta abbasso dal rusticano suo talamo lo intruso sconcertato *(Fasti*, l. 2, 305 ecc., tale episodio è stato imitato da *Dorat*, *Fav. nuov.* t. 1). *Clearco* (forse sull' autorità di *Xanto* di Lidia; veggasi *Eustazio)*, e dopo di lui *Ateneo (Dipnos*, 11, 3), il quale s' inganna, parlano d' *Onfale*, come d' una donna di condizione ordinaria, che la sua rara bellezza aveva reso l' idolo dei primati del regno. I suoi amanti, affermasi, unironsi per metterla sul trono; ma appena ci fu salita che, vergognando dell' infame parte che aveva sostenuta per forza nelle loro orgie, prostituì le loro figlie e mogli ai più vili schiavi. Ella stessa poi abbandonavasi a tutti gli stranieri che capitavano in Lidia, poi li faceva morire onde assicurarsi il segreto de' suoi piaceri. Il solo tratto che possa parer locale e fondato sopra fatti è quello dell'inferiorità primitiva d' una regina celebre. In Lidia, come in tutta l' Asia, i grandi, i re avenano il loro serraglio. Una delle odalische, col suo spirito e la sua bellezza avrebbe acquistato bastante impero sul comune signore per esser regina, per succedere all' impero. Un fatto di tal genere dovette conservarsi nella memoria dei Lidii, e venne interpolato nella sacra leggenda. — Dovrassi dire che *Onfale* ha esistito? indubitatamente no. Poche leggende hanno più dalla sua fisionomia favolosa che esclude la storia. Noi lo ripe-

tiamo, *Onfale* fu una *Cibele Venere* della Lidia. È la passività, la natura, la materia considerata come sovrana assoluta e di molto superiore all' attività o forza che l' organizza. In un senso più stretto è la terra, che ha per ministro, per servo, per umile schiavo il sole, in un senso più ristretto ancora è la Lidia. Già *Cibele*, in Frigia, ci ha offerto lo spettacolo di tale metafisica sacra. Passività-umida o terra, *Cibele* si delinea maestosamente sul suo trono di montagne, sotto la sua corona merlata, come una matrona imperiosa e gelosa. *Ati-Sole* si lascia soggiogare da essa *(confr.* Baath e Kealsaire). La stessa idea, ma più fortemente marcata ancora, quantunque sotto forme assai più ridenti e più delicate, qui si riproduce. Il dio-sole d' *Onfale* non è più un *Apollo (confr.* Adone), come *Ati*, come *Esmun*, è un *Ercole. Candaule*, *Sandone*, sono i suoi nomi. *Achille* nella nubilosa Sciro ed accanto alla sua *Deidamia*, ha alcun che di simile. Sotto queste imagini, cui pittori e poeti si piacquero di ritrarre in ogni guisa, ecco le idee che l' antichità volle adombrare : 1.° la preminenza eterna o periodica, compiuta o parziale, del principio materiale (d' ordinario supposto femina e passivo) sul principio spirituale, attivo e maschio ; 2.° la scomparsa periodica dell' alto calor solare quando l' astro del giorno, inclinandosi verso l' emisfero australe, sembra, relativamente al nostro infiacchire, languire e morire *(confr.* Adone ed Ati) ; o, parlando il linguaggio degli antichi, sparisce, nell' Ὀμφαλός, od ombilico del mondo, in mezzo alle costellazioni meridionali, 3.° il carattere virile che assume allora la donna, sia come signora del maschio suo *Cadmilo*, sia come assumente le vesti, le insegne, gli attributi dell' altro sesso. Così la clava, il grande arco e le frecce, la pelle di lione, talvolta l' elmo d' *Ercole*, ci mostrano in *Onfale* una specie d' Amazzone, di *Diana-Pallade*. E, in sostanza, nessun dubbio, a parer nostro, che *Onfale*, pel senso come pel suono, non equivalga quasi a *Fallo (Phallus)*, a *Pale (Pales)*, a *Pallade (Pallas)*, androgini in cui primeggia sì spesso la virilità. Invece, si esamini lui, l' amante, e, oltre la snervatezza tutta feminina, si troverà pure in lui un tratto prezioso della sua fisionomia rustica delle grandi fecondatrici. Egli fila : ora, filare, nella mitologia trascendentale, è organizzare, svolgere, rivelare all' occhio con progressione. *Ilit-Artenii* è la buona filatrice per eccellenza, è la dea dalla conocchia d' oro, Χρυσαλακατος Θεά. Ora una parola in alcune particolarità : 1.° secondo *Igino (Astron. poet.* 11, 14), *Ercole* uccide sulle rive del fiume Sangaro *(Sakaria)* un' enorme serpente. Ancora una di quelle leggende che si riferiscono al Serpentario, e di cui trovansi tanti analoghi. Già nei racconti intorno ad *Ercole*, sia in quelli di cui *Cadmo*, *Forba*, *Giasone*, ecc., sono gli eroi ; 2.° *Onfale* ha per isposo *Tmolo*. Ancora un monte per rappresentante del principio maschio ! 3.° nel caso in cui *Tmolo* ed *Alcide* si dividono *Onfale*, v' ha, come a Samotracia, l' esistenza dello sposo e dell' amante. *Onfale* è dunque infedele ! No ! deesi sapere per venti esempi che in tutti i casi l' amante non è che un' emanazione dello sposo. *Marte* è come un *Vulcano* subalterno. Dagli amori d' *Ercole* e d' *Onfale* discende una dinastia degli *Eraclidi*, la seconda di quelle che regnano sulla Lidia. Si sa che quasi dappertutto le dinastie fanno risalire la loro origine al sole ed alla luna. Gli Atiadi discendevano da *Ati*, l' amante di *Cibele*, gia incarnazione del sole : gli Eraclidi o Candauli venivano da *Ercole*. Notiamo qui che, secondo le leggende, *Onfale* era del sangue degli Atiadi e n' era l' ultima. È dunque come lo anello che lega le due razze, il vincolo pel quale gli Eraclidi s' uniscono agli Atiadi.

(Monumenti). I monumenti antichi riproducono sovente *Ercole* vestito da donna ed in atto di lavorare nella lana tra le ancelle della regina, la quale tiene la clava e gli dà (secondo l' usanza delle cortigiane antiche) de' colpi di pantofola. Lo stesso travestimento occorre in una pasta antica del gabinetto di *Stosch* (classe 2, num. 1805), in cui si vede *Ercole*, acconciato da donna, presso *Iole* acconciata con la pelle del leone. — Credesi d'avere in un basso-rilievo del card. *Borgia*, un

Ercole-sole disceso nell'*Onfale* od ombilico del mondo. Le tav. 174, 672, a 6, c. 185, 191 della trad. di *Creuzer* per *Guigniant*, t. 4, offriranno rappresentazioni che bisogna raffrontare con la preaccennata.

Winckelmann, spiegando una pietra incisa del re di Francia, sulla quale si vede un busto velato con una finissima stoffa, che copre il contorno del volto sino al naso (*Stor. dell' Art.* l. 4, c. 4) dice: « *Filostrato* c' insegna che i Lidii praticavano il contrario dei Greci, e di leggerissimo panneggiamento coprivano quelle parti del corpo che da questi ultimi erano lasciate ignude (*Philostr.* lib. 1, cap. 30, p. 808). D' altronde poi, da quanto riferisce *Strabone*, i poeti tragici confondevano i Lidii coi Frigii, e alla villa *Negroni*, si conosce una testa di *Paride*, velata come quella del re di Francia, di modo che, considerando questi due indizii, la mia congettura non può esser priva di fondamento; ed in sulla pietra credo di riconoscere *Ercole* come schiavo di *Onfale*, regina di Lidia.

« Del resto, *Filostrato* non ha nemmeno esso potuto fare una tale osservazione sul costume dei Lidii, poichè a' suoi tempi quel popolo, come i Frigii, più non esisteva. Allora i costumi degli abitanti di quelle provincie dell' Asia minore aveano preso un' altra forma; conseguentemente convien credere che uno scrittore anteriore, ma a noi ignoto, abbia fatto menzione di quella maniera di velarsi adottata dai Lidii. Altrove *Euripide* parla di un simil uso de' Frigii, allorquando nella tragedia di *Ecuba*, introduce *Agamennone*, il quale, vedendo il corpo di *Polidoro*, figlio di *Ecuba* steso dinanzi alla sua tenda, a lei chiede chi sia quell' estinto troiano, poichè, essendo coperto d'un vestimento, non può essere greco (*Hecub.*, vers. 732). In questo luogo però non trattasi dell' involto con cui eravi l' uso di seppellire i morti, ma d' un particolare abbigliamento dei Frigii, da quello dei Greci assai diverso. Del resto poi, se vuolsi intendere questo passo siccome concernente il vestimento troiano in generale, la mia osservazione dev' essere risguardata come superflua.

« Nulladimeno non dico ciò perchè io diffidi della mia congettura, riguardo all' uso ordinario adottato dai Lidii di coprirsi il volto. Comunque sia la cosa, credo di dare un nuovo peso alla mia spiegazione di questa pietra, mediante la descrizione d' un vaso di terra cotta, che trovasi inciso nella collezione dei vasi Hamiltoniani (t. 1, p. 71).

« La pittura di quel vaso rappresenta senza dubbio *Ercole* venduto ad *Onfale* che si vede assisa con tre figure femminili. Quella regina è ravvolta in sottilissimo paneggiamento che è trasparente, posto sopra la tunica, e che vela non solo tutta la sinistra sua mano, ma risale sulla parte inferiore del viso sino al disopra del naso, come noi vediamo la testa d'*Ercole* sulla pietra del re. Ove l' artefice avesse voluto su quella pietra mostrare tutta la statua di quell' eroe lo avrebbe nella stessa maniera abbigliato. Anche gli uomini, in Lidia, portavano un vestimento che pendea loro sino ai piedi, e si chiamava *basara* (*Poll. Onom.* l. 7). In generale chiamasi *lesdios* coll' addizione *leptos*, sottile: così diffatti convien leggere in *Ateneo* (*Athen. Depit.* lib. 6, p. 256) contro il sentimento di *Casaubono* (*in Athen.* l. 6, c. 16, pag. 451); passo che trovasi rischiarato dalla mia spiegazione. *Ercole* che sta dinanzi ad *Onfale*, lascia riposare la destra mano sulla clava, e porta la sinistra sulle ginocchia di lei secondo il costume de' supplicanti. Fra questi due personaggi si vede una piccola figura di uomo che sembra essere un Genio, e che potrebbesi riguardare come *Mercurio*, incaricato di vender *Ercole* alla regina di Lidia (*Sophocl. Trachin.* v. 282. — *Apolod. Bibl.* lib. 2, pag. 73); nulladimeno questo sarebbe il solo monumento antico rappresentante questo dio con lunghe ali agli omeri. Quell' alato fanciullo tutto bianco, poteva essere eziandio l'anima di *Ifito* ucciso da *Ercole* che per espiare tal colpa, secondo l'oracolo d'*Apollo*, ad essere schiavo di *Onfale* si assoggettò (*Diod. Sic.* l. 4, p. 237); a meno che non sia questo il genio dell'Amore, che viene a distrarre *Onfale* dalla sua occupazione, onde trarla ad accogliere il

giovine eroe, che ben presto diverrà l'oggetto della sua tenerezza. Una donna assisa appiè della regina, ha i capegli corti come gli uomini: quella maniera di portare i capelli contro l' usanza del suo sesso deve avere un particolar significato. Mi sia permesso di porgere una congettura. Questa donna non rappresenterebb' essa forse un' eunuca donzella, ove però si voglia considerare che i Lidii furono i primi i quali abbiano tentato di disnaturare in tal modo il sesso femminino? Quella scoperta viene attribuita ad *Andramito*, re di Lidia, il quale fu il quarto sovrano che regnò sopra quel popolo prima di *Onfale*. Ei ricorse a siffatto genere di castratura, onde servirsi di femmine eunuche piuttosto che di maschi eunuchi (*Athen. Deipn.* l. 2, p. 515). Ma con qual contrassegno poteano dunque essere indicate tali sorta di persone, se non se coi capegli corti, come portavansi dai giovinetti? Que' capelli tagliati alla foggia di quelli degli eunuchi, riguardo alle donne indicavano una specie di cambiamento di sesso. Quindi il dotto pittore di questo vaso, introducendo nella sua composizione un tal personaggio, e ponendo in azione una sì famosa regina di Lidia, ha fissato il luogo della scena. Non mi estenderò più altro riguardo a questo soggetto, e passerò sotto silenzio le idee che mi sono venute intorno alle Tribadi, conformemente alla lubricità delle lidie donne. — V. fig. 2, tav. 100.

La figura 3, dalla tav. 100 ci offre una testa d' *Ercole*, ravvolta da un gran velo e coronata d' alloro. L' eroe è vestito da donna, e s' appressa a celebrare le Orgie con *Onfale*, di cui egli in quell' istante rappresenta il personaggio.

Annibale Caracci, nella galleria del palazzo Farnese, ha rappresentato *Ercole* che sta filando presso d' *Onfale* la quale vi è dipinta coperta della pelle del lione, colla clava dell' eroe in mano.

Nella raccolta di *Muratori* (95, 1) leggesi la seguente iscrizione:

OMPAL. HERCVLIS
CASSIA
M. ANTILIA
PRISCILLA
FECIT.

Onfalione, luogo dell' isola di Creta, così chiamato da *Diodoro* di Sicilia perchè essendovi stato portato *Giove* all' istante del suo nascere, il cordone ombellicale del fanciullo cadde presso il fiume Tritone.

Onfalomanzia, specie di divinazione che si praticava per mezzo del cordone ombilicale. *Gaspare Reyes*, narra che tutta l' arte delle *Onfalomanti* consisteva nell'esaminare il cordone ombilicale del bambino appena venuto alla luce, e che quelle indovine, dal numero de' nodi che vi scorgeano, tosto giudicavano di quello dei figli che la puerpera dovea in seguito partorire. Egli è inutile d'avvertire che quanto arbitrario e fallace è questo segno, altrettanto incerte o fallaci erano le predizioni. Nulla avvi che sia tanto dubbio e variato, quanto i nodi dell'ombelicale cordone, e per trarne un pronostico che avesse qualche grado di probabilità, converrebbe, che il numero de' nodi ad ogni parto regolarmente si andasse diminuendo la qual cosa è contraria all' esperienza di ogni giorno: ma vi è forse bisogno di confutare una opinione sì ridicola; e priva d' ogni probabilità? Rad. *Omphalos*, *ombelico*.

Onfi od Onufi (*Omphis*, *Onuphis*): *Osiride*. Si spiega questo vocabolo per benefattore, nome convenientissimo, dicesi, all' astro del giorno. Il meglio forse è di ricordarsi qui che l'Egitto aveva tre buoi sacri, *Api*, *Mnevi*, *Onufi*, o *Baci*. Quest' ultimo aveva per città sacra Ermontide; il suo pelame esser doveva nero ed irto. *Api* era un' incarnazione animale di *Osiride*. Non è impossibile che gli altri buoi fossero ugualmente incarnazioni di cotesto benefattore per eccellenza. Si può sospettare altresì in *Onfi*; 1.°, una relazione con la città d' Ombo (oggidì Kuombo); 2.° il contrario d' *Anbo* o *Nbo* (*Anubi*); 3.° il protettore d' *On* (od Eliopoli) .... φις, significava custode: prova

siane *Kamefi*, che si spiega per custode di *Kami*, Χημία, l' Egitto.

Ongne-Kongo : *Kong-Fizi* (o Confucio) secondo i Tonchinesi *(V.* Confucio).

Onga, Ogga, Onca « A cinquecento pasai, dice *Caylus (Racc. d' Antic.* 1, p. 64), dal tempio d'*Apollo Amicleo*, fu da *Fourmond* scoperto un' altro piccolo tempio, del quale ha egli dato l' iscrizione nelle Memorie dell' Accademia di belle lettere (t. 15, p. 402). Un' iscrizione in antichissimi caratteri, delineati sulla facciata, ne insegna ch' egli era stato consacrato alla dea *Onga*, da *Eurota*, re di Lacedemone circa 1.500 anni prima di G. C. Pare che, sotto il nome di *Onga*, i Fenici adorassero la stessa divinità che era dai Greci venerata sotto il nome di *Minerva (Steph. Hesychius).* Noi sapevamo che il suo culto era stato istituito da rimotissimo tempo e forse da *Cadmo* nella città di Tebe, ma ignoravano che si fosse introdotto nella parte meridionale del Peloponneso ; e siccome non evvi probabilità ch' ei vi sia passato dalla Beozia, così abbiamo gran motivo di presumere che vi sia stato portato dai Fenicii.

Due bassi-rilievi trovati nel tempio di *Onga*, e rappresentanti dei vasi, dei coltelli, dei piedi, delle mani ed altre parti del corpo, ci condurrebbero a sospettare che a quella dea s'immolassero delle umane vittime : da quelli rileviamo almeno che il suo tempio era amministrato dalle sacerdotesse. Sopra l' uno di que' bassi-rilevi leggesi : ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ *Lajagete, figliuola di Antipatro sacerdotessa.* »

« Nel primo volume, aggiung'egli *(Rac. d' Antic.* 2, tav. 3), io non avea fatto che indicare uno dei monumenti i più singolari che si possano incontrare. Io mi contentava di dire, riguardo alla dea *Onga, che due bassi-rilievi trovati nel tempio di Onga, e rappresentanti dei coltelli, dei piedi, delle mani, ed altre parti del corpo*, ec. cc. Parvemi che ciò fosse lo stesso che presentare un' idea troppo vaga d' un raro e singolare monumento del quale, cred' io che nessuno autore abbia dato il disegno, nè osato spiegarlo. Ho dunque creduto di dover compiere delle nuove ricerche nella raccolta delle iscrizioni esistenti nella biblioteca del re, e portate dalla Grecia del mentovato *Fourmoud* che per ordine del re, avea colà viaggiato. Vi ho trovate le due di cui trattasi, e le ho fatte con la maggior esattezza incidere in questa tavola. Sul manoscritto del signor *Fourmond* leggesi : *Sclavo Chari* (che è l' antica Amicla) *in templo Ongae.* »

» Ho osservato nel primo volume che i Lacedemoni adoravano *Minerva* sotto il nome di dea *Onga*. Invito i lettori a rivolgersi alle Memorie dell' Accademia, ove potranno rilevare l' opinione particolare di *Fourmond*, e l' idea ch' ei porge del tempio in cui egli fece la scoperta di que' due bassi-rilievi. Quel dotto accademico non si è punto spiegato sulla grandezza di que' marmi, nè sui loro soggetti. La sua morte ci ha privati di tutti i particolari ch'egli avrebbe potuto somministrarci ; ma uno de' suoi nipoti che in quel viaggio lo seguì, assicurommi che quei monumenti erano situati ai due lati ; vale a dire l' uno alla destra e l' altro alla sinistra della porta del recinto ove schieravansi i sacerdoti negli antichi templi della Grecia. »

» Sul basso-rilievo num. 1.° leggesi : ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ, *Lajugete, figliuola d'Antipatro sacerdotessa* ; e sul basso-rilievo numero 2.° ΑΝΘΟΥΣΗ ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΥ ΥΠΟΣΤΑΤΡΙΑ, *Antusa, figlia di Damainete hypostatria*, ossia sotto sacerdotessa. Quest' ultima parola è qui riportata per la prima volta, e non si trova in nessun autore, nè in veruna iscrizione. »

« Egli è difficile di parlare sopra un siffatto monumento; nulladimeno consultando la lingua, la parola *hypostatria* opposto a *hierea* indica quella specie di sacerdotessa che sosteneva il vaso nel quale raccoglievasi il sangue della vittima svenata dalla sacerdotessa *hierea*, ossia *sacrificatrice*. Quindi la differenza di questi due nomi verrebbe costituita soltanto dalle funzioni. Osserverò ancora che le membra sparse, i coltelli, i piatti, le ossa che veggonsi sopra que' bassi-rilievi, possono avere tanto rapporto colle operazioni di chirurgia, quanto coi sacrificii umani che

da questa bizzarra composizione io credeva essere indicati, poichè nel culto di *Minerva* non trovasi veruna traccia di siffatta barbarie. Aggiungo che i caratteri di quelle due iscrizioni, colla lor forma indicava un tempo recente, ed in cui si può ancor meno ammettere una simile idea. »

« *Stefano*, scrive che i Fenicii conoscevano la dea *Onca*, d' onde le porte di Tebe chiamavansi *Oncee*, ed egli, a tale proposito cita *Euforione*. La stessa cosa vien detta da *Esichio* riguardo alle porte di Tebe, allorquando ei parla di *Minerva Onca*. È verisimile che *Cadmo* abbia portato questo nome di *Minerva* dalla Fenicia nella Beozia; quel principe gli avea innalzata una statua a *Oncis* villaggio di Beozia, ove adoravasi *Minerva Onca* la quale era egualmente appellata *Onca* ed *Onga*. »

Crediamo che la parola *Ogga*, in lingua fenicia, significasse *una giovane donzella*.

Onia. Secondo *Egesippo*, citato da *Ortellio*, era questo il nome d' una provincia dell' Egitto, fra l' Arabia ed il Nilo.

1. Onice. Gli antichi hanno dato il nome di *onice* a due sorta di pietre. La prima chiamata altrimenti *alabastro* veniva dalle cave della Carmania, presentemente il Kerman, provincia di Persia; ne traevano eziandio dalla montagna d' Arabia, e non se ne servivano prima di tutto, fuorchè per riporvi delle essenze, e formarne delle tazze; ragione per cui *Orazio*, invitando *Virgilio* a cena, gli dice:

Nardi parvus onyx eliciet cadum.

L' uso d' impiegare la pietra *onice* per inchiudervi le essenze, fece poscia passare questo nome ad altre sorta di ampolle. La seconda specie d' *onice* era una vera agata.

Appiano dice che tutti i vasi di *Mitridate* erano d' onice, e che dopo la disfatta di quel re di Ponto, i Romani ne trovarono in una delle sue ville, una ricca serie, in numero di duemila fregiati d'oro che furono portati dietro *Pompeo*, allorchè egli entrò vittorioso in Roma, e lo splendore del suo trionfo aumentarono. Ma checchè ne dica *Appiano* non è possibile che tutti i vasi di *Mitridate* fossero d' una sola e medesima specie, e non si può tal cosa immaginare riguardo al vero *onice*, il quale rarissime volte, ed anche in piccoli pezzi, offre di que' felici accidenti, dai quali può un artista trar partito per farne un singolare lavoro. Egli è dunque probabile che quello storico volendo darci un' idea generale dei vasi che formavano la ricchezza di *Mitridate*, abbia creduto potersi permettere di chiamare tutti que' vasi indistintamente col nome di *vasi* d' *onice*, poichè erano tutti diversi di colore, come i vasi di quest' ultima specie.

2. Onice *(agata)*. Si dà il nome di *onice-agata* ad alcune agate variotinte ed opache, ma della medesima natura. Il più di sovente sotto uno strato bianco e molto sottile, nascondono un fondo nero, bigio e rossastro, che, sotto quella specie di pelle, appare come la carne attraverso dell'unghia e che l'incisore facilmente collo strumento discopre. In tal maniera l' incisione in incavo prende il colore bruno sopra un campo bianco, e trovasi circondata da un cerchio bruno che le serve di orlatura, poichè bisogna supporre che l'*agata* sia stata tagliata a scarpa e che sugli orli di essa non resta più nulla di bianco. Nulladimeno, per quanto vantaggiosamente si presenti una siffatta incisione, un'*agata-onice* riesce molto meglio nell' incisione di rilievo che è il vero suo scopo. Secondo *Mariette*, in una bella *agata-onice* fra alcuni strati di diversi colori, vi deve essere uno strato bianco, sparso egualmente sopra tutta l' estensione della pietra; ma per produrre un felice effetto, e del quale si possa trarre partito, il colore d' ogni strato deve essere tagliato netto, nè confondersi col colore vicino. Quando avviene che un colore entra nell' altro, ciò riguardasi come la più grande imperfezione d' un *agata-onice*. I diversi suoi strati sono sempre disposti in modo che seguendo tutta la linea orizzontale, succedonsi gli uni agli altri; talvolta, locchè è più raro ed anche più gradevole, lo strato

bianco circola nella pietra, e vi descrive una figura ovale; ma allorquando con quella precisione e quella regolarità di forma, i quattro colori, cioè il nero, il bianco, il turchino e il rossastro, perfettamente distinti e d'un eguale grossezza, trovansi riuniti nella medesima pietra, e sono l'uno dopo l'altro disposti senza interruzioni, nella stessa guisa dei colori dell'arco baleno, e formano parecchi cerchi iscritti l'uno nell'altro; allora si può dire che una tal pietra non ha prezzo. I Romani conoscevano ciò ch' essa valeva; e secondo *Plinio* (l. 47, c. 6), il primo presso loro a dar credito a questa pietra, fu *Publio Cornelio Scipione*, soprannominato l' *Africano*. Le più regolari e le meglio colorite vengono dall' Indie.

Allorquando l' *agata-onice* è lavorata in rilevo, porta generalmente il nome di *cameo*; e *pietre incise* appellansi quelle lavorate in incavo. Quando una linea bianca attraversa la pietra, la qual cosa deriva dall' essere l' *agata* segata verticalmente riguardo a quella linea, piuttosto che orizzontalmente, l' *agata* allora prende il nome di *agata sbarrata*. Non si comprende la ragione per cui gli antichi hanno sovente inciso su quest'ultima specie di *agata*, poichè dessa non è certamente fatta per piacere all' occhio; e ciò che ancor più importa si è, che le figure incise vi si distinguono male, e sembrano anche, se il dobbiam dire, in qualche modo rotte e storpiate. Le *agate-onici*, tagliate a scarpa sull' orlo, sono chiamate *agate* a *ugnatura (à biseau)*; ella è una figura che viene lodata, affinchè si presentino con maggior grazia. Ove il fondo dell' *agata-onice* sia rosso, allora chiamasi *corniola-onice*, e quando il campo è giallognolo o rosiccio, viene chiamata *sardonica-onice*. — *Mariette*.

La parola *onice (onix)* presso i Greci significa unghia; essi hanno finto che questa pietra sie stata formata dalle *Parche* coi ritagli delle unghie di *Venere*, che *Cupido* aveale tagliato con una delle sue freccie.

Onicomanzia, divinazioni che praticavansi per mezzo delle unghie. Rad. *onyx*, unghia. Questa divinazione faceasi fregando colla fuliggine le unghie d'un giovinetto che le presentava al sole, ed allora gli astanti immaginavansi di scorgervi delle figure le quali facessero conoscere ciò ch' essi desideravano di sapere, e, per siffatte cerimonie, servivansi altresì dell' olio e della cera.

Da ciò alcuni moderni chiromanti hanno applicato la parola di *Onicomanzia* a quella parte della loro arte che consiste nell' indovinare il carattere, e la buona o cattiva fortuna d' una persona mediante l' ispezione delle unghie.

Oniensi, popoli ricordati da un'antica medaglia di *Posturno*. Sul riverso evvi la figura d' *Ercole*, con queste parole: *Ercules Deus Oniensis*.

Oniona, città o villaggio considerabile d'Egitto, nel Nomo o prefettura d' Eliopoli, in poca distanza all' est dal braccio destro del Nilo, incominciando da Babilonia, canale che portò anche il nome di *Traiano*. Questa città avea avuto principio da un tempio edificato dai Giudei ritiratisi in Egitto; tutto v' era disposto alla maniera di quello di Gerusalemme; eravi anche un' ara dei profumi, ad un' altra dei pani di propiziazione: le sacerdotali funzioni vi erano esercitate da sacerdoti e da leviti sotto la condotta del gran sacerdote *Onia*. La divozione per quel tempio si accrebbe a tal segno, che da tutti gli Ebrei dispersi in Egitto venne riguardato siccome quello che potea rimpiazzare il tempio di Gerusalemme. L'esercizio della loro religione ebbe ivi luogo sino al regno di *Vespasiano*, epoca in cui quel tempio fu chiuso, vale a dire duecento vent' anni dopo la sua fondazione.

Oniro, 'Ονειρος, *Onirus*, figlio d' *Achille* e di *Deidamia*, fu ucciso da *Oreste* in una contesa ch' essi ebbero in proposito della loro abitazione.

Onirocrazia, arte di spiegare i sogni. Rad. *Oneirōs* sogno; *cratein*, possedere. — *V*. Onirocrizia.

Onirocritico, colui che interpreta i sogni.

Onirocriticon, *interprete dei sogni*, soprannome di *Mercurio*. Rad. *oneiros*, sogno; *crinein*, giudicare.

Onirocrizia, arte d' interpretare i sogni, la quale facea una parte troppo importante

delle antiche religioni, per non ispiegarne l' origine. *Artemidoro*, il quale vivea verso il principio del secondo secolo, ci ha trasmesso un *trattato dei sogni*, e per comporre il suo lavoro, si è servito di autori molto più antichi. Egli divide i sogni in due specie, cioè *speculativi* ed *allegorici*. La prima specie è quella che rappresenta una semplice e diretta immagine dell' evento predetto, la seconda non ne presenta che un' immagine simbolica, vale a dire, indiretta. Quest' ultima specie è quella che compone l' ampia classe dei sogni confusi, e della sola cui sia d' uopo d' interprete. Quindi *Macrobio* ha definito un sogno siccome la vista d' una cosa allegoricamente rappresentata, e che ha d' uopo d' interpretazione.

L' antica *Onirocrizia*, consisteva in misteriose a ricercate interpretazioni. Dicevasi, per esempio, che un drago significava la *regale dignità*; che un serpente indicava *malattia*, che una vipera era indizio di *denaro*; che le rane dinotavano le *imposture*, il gatto l' *adulterio*, ec. Ora, i primi interpreti dei sogni non erano furfanti ed impostori; ma era soltanto loro accaduto ciò che avvenne ai primi astrologhi giudiziarii, d' essere, cioè, più superstiziosi degli altri uomini del loro tempo, e di essere i primi a cadere nell' illusione. Ma quando che noi fossimo disposti a supporre ch' essi non sieno stati meno furbi dei loro successori, almeno avranno essi da principio avuto bisogno di materiali proprii ad esser posti in opera; e quei materiali non possono essere stati giammai di tal natura da potere, in sì bizzarra maniera, agitar l' immaginazione di ogni particolare. Coloro che li consultavano avranno voluto trovare un' analogia conosciuta, la quale servisse di fondamento alla loro spiegazione; ed eglino stessi saranno egualmente ricorsi ad un' approvata autorità, affin di sostenere la loro scienza. Ma qual altra analogia, e qual altra autorità, vi poteva essere, tranne i simbolici geroglifici, che erano allora qual misteriosa e sacra cosa risguardati?

La scienza simbolica, in cui gli egizii sacerdoti, i quali sono stati i primi interpreti dei sogni, erano divenuti abilissimi, serviva di fondamento alle loro interpretazioni.

Un tale fondamento dovea dar molto credito all' arte, e tanto il consultante come il consultato egualmente soddisfare; imperocchè, in que' tempi, tutti gli Egizii riguardavano i loro dei quali autori della scienza geroglifica. Nulla allora di più naturale quanto il supporre che gli dei medesimi, cui essi credeano anche autori dei sogni, impiegassero in quelli il medesimo linguaggio di cui servivansi pei geroglifici. Sembra dunque che tale sia la vera origine della *Onirocrizia*, o interpretazione degli *allegorici sogni*, vale a dire, dei sogni in generale; poichè la stravaganza di una immaginazione che non ha freno, rende naturale tutti i sogni di siffatta specie.

Egli è però vero che nell' *Onirocrizia*, una volta accreditata, ogni secolo, per maggiormente arricchirla, introdusse delle nuove superstizioni che finalmente tanto la sopraccaricarono, che non fu più riconoscibile l' antico fondamento al quale era dessa appoggiata.

Gli *Onirocritici* hanno preso, per così dire, ad imprestito dai simboli geroglifici la loro arte d' interpretare, e ciò non può essere avvenuto, se non se dopo che i geroglifici divennero sacri, vale a dire, il misterioso veicolo della egizia teologia.

Quando questa pretesa arte non fu più fra le mani dei sacerdoti, e che divenne l' appannaggio degli astrologi, più non si temette di apertamente beffarla. Sono noti i bei versi d' *Ennio*, de' quali ecco la versione libera. « Io non faccio verun caso, dic' egli, degli auguri Marsi, nè degli indovini agli angoli delle strade, nè degli astrologi del circo, nè dei pronostici di *Iside*, nè degl' interpreti dei sogni, poichè essi non hanno nè l' arte nè la scienza d' indovinare; ma non sono che astrologi, o ciarlatani, o superstiziosi, o imprudenti, o infingardi, o pazzi, o genti che lasciandosi dominare dalla povertà, suppongono delle profezie per trarne guadagno; ciechi essi, vogliono additare il cammino agli altri, e domandano una dramma promettendoci dei tesori. Perchè non prendono eglino la dramma su que' sup-

posti tesori, e non lasciano a noi il resto ? »

Oniromanzia, predizione per mezzo de' sogni.

Oniropolo, colui che tratta de' sogni, che li esamina, e li interpreta. Rad. *Polein*, volgere.

Oniroscopia, lo stesso che Onirocrazia. Rad. *Scopein*, esaminare.

Onisa o Onisia, isola all' Oriente e nel mare di Creta, dirimpetto al promontorio Itano. — *Plin.* l. 4, c. 12.

Onite, uno dei figliuoli di *Ercole* e di *Dejanira.*

Onna, città dell' Arabia Felice, verso il fondo del golfo Elanite. — *Ptol.*

Onoba o Onuba, città della Spagna, nella Betica, verso il sud-est, al fondo d' una piccola baia, ma è poco nota. *Plinio* la pone al confluente del *Luxio* e dell'*Unium* e le dà il soprannome di *aestuarium*, vale a dire città esposta alle maree ; epiteto indicante che essa era situata sulla spiaggia del mare, e che nel tempo stesso la distingue da un'altra *Onuba* nell' interno delle terre, presso i Turduli. = Due medaglie di questa città portano una testa con un elmo, delle spiche e il nome di *Onuba.*

Onobala. Secondo *Appiano*, così chiamasi un fiume della Sicilia, da *Vibio* nominato anche *Tauromenius.*

Onocarsi, delizioso luogo della Tracia. — *Athen.*

Onocentauro, mostro del quale parla *Eliano (De Animal.* 7, 9), metà uomo e metà asino. Era un busto d' uomo dalla testa sino alla cintura, innestato sulle spalle di un asino invece della testa e del collo di quell' animale. Questo mostro era riguardato come uno de' malefici genii.

Onocoeriti, Onocoete, mostro metà asino e metà porco, del quale i pagani diceano avere i cristiani fatto il loro dio.

Onocoro o Onocoros, detto anche Onoconus, nome di uno de' cinque principali fiumi della Tessaglia. Il *D' Anville* non lo ha indicato sulla sua carta , ma pare che egli abbia delineato l'*Onocoro*, senza nominarlo, incominciando dai monti Cinocefali sino all' Apidano, che lo riceve prima di entrare nel Peneo. Il *Larcker* è d' opinione che questo fiume dovesse essere fra l' Apidano all' ovest, e l' Enipeo all' est ; ma la ragione cui egli si appoggia non è decisiva. *Plinio* parla di questo fiume ma senz' indicarne il nome. Siccome *Erodoto* (l. 7, c. 96) dice che tra i fiumi della Tessaglia, questo fu il solo che non somministrò acqua bastante pei bisogni dell' armata ; così evvi luogo di credere che da ciò il *D' Anville* sia stato tratto a indicarlo come debolissimo.

1. Onofas, uno dei sette signori Persiani che cospirarono contro l'usurpatore *Smerdi.* — *Ctesio.*

2.———, ufficiale persiano che fu a parte della spedizione di *Serse* in Grecia.

1. Onomacrite, indovino ateniese che si crede essere autore del poema degli Argonauti, attribuito ad *Orfeo.* Alcuni pretendono altresì che le belle poesie di *Museo* sieno frutto della sua musa. *Onomacrite* vivea verso l' anno 516 prima di G. C. Ei fu scacciato da Atene per ordine di *Ipparco*, uno dei figliuoli di *Pisistrato.* — *Erodot.* 7, c. 6.

2.——— *Locrio*, il quale scrisse della giurisprudenza. — *Arist. Pol.* 2.

Onomanzia, o Onomamanzia, o Onomatomanzia, divinazione per mezzo dei nomi, ossia l' arte di presagire colle lettere d' un nome d' una persona, il bene o il male che le deve succedere.

La parola *onomanzia*, presa rigorosamente, dovrebbe piuttosto significare *divinazione* per mezzo degli asini, di quello che coi nomi, poichè ὄνος in greco vuol dir *asino.* Quindi la maggior parte degli autori dicono *onomamanzia* e *onomatemanzia* ond' esprimere quella di cui trattasi in questo luogo, e che viene da ὄνομα, nome, e da μαντεία, *divinazione.*

L' *onomanzia* era presso gli antichi molto in voga. I pittagorici pretendeano che le azioni ed i successi degli uomini fossero conformi al loro destino, al loro genio e al loro nome. Lo stesso *Platone* sembra inclinare a quest' opinione, e *Ausonio* l' ha espressa nei seguenti versi :

> *Qualem creavit moribus*
> *Jussit vocari nomine*
> *Mundi supremus arbiter.*

L' autore medesimo canzona l'ubbriaco *Meroe*, perchè il suo nome sembrava

significare ch' ei bevesse molto vino puro, *merum merum.* Osservasi altresì che *Ippolito* era stato ridotto in pezzi da'proprii cavalli, come indicava il suo nome. Per la ragione medesima, *S. Ippolito*, martire, secondo *Prudenzio*, dovette al proprio nome il genere di supplizio che un giudice pagano fece a lui soffrire :

Ille supinata residens cervice, quis, inquit,
Dicitur? affirmant dicere Hyppolitum;
Ergo sit Hyppotitus, quatiat, turbetque jugales;
Itereaque feris ditaniatus equis.

Così pure dicevasi d' *Agamennone*, il quale, secondo il suo nome, dovea restar lunga pezza dinanzi a Troia ; ed anche di *Priamo*, che dovea essere riscattato dalla schiavitù nella sua infanzia. Dicesi che per la stessa ragione *Augusto* prima della battaglia d' Azio, avendo incontrato un uomo che conduceva un asino ; ed avendo inteso che quell' animale chiamavasi *Nicon*, vale a dire *vittorioso*, ed il suo condottiere appellavasi *Eutico*, che significa *felice, fortunato ;* da tale incontro ei trasse presagii della vittoria che il domani riportò, in memoria della quale fondò egli una città sotto il nome di *Nicopoli.* Finalmente a questa idea si possono riferire i seguenti versi di *Claudio Rutilio* :

Nominibus certis credam decurrere mores?
Moribus aut potius nomina certa dari?

L' osservazione che i grandi imperii siano stati distrutti sotto dei principi i quali portavano lo stesso nome di quelli da cui furono fondati, è nella storia assai frequente. Quindi la monarchia dei Persi incominciò da *Ciro* figliuolo di *Cambise*, e terminò con *Ciro* figlio di *Dario. Dario*, figliuolo d'*Istarpe*, la ristabilì : e sotto *Dario*, figlio di *Arsami* o *Arsamide* passò in potere dei Macedoni. Il regno di questi ultimi era stato considerabilmente aumentato da *Filippo*, figliuolo d' *Aminta ;* un altro *Filippo*, figlio d' *Antigono*, lo perdette intieramente. *Augusto* è stato il primo imperatore di Roma, e *Augustolo* contasi come l' ultimo. *Costantino* stabilì l' impero a Costantinopoli, e un'altro *Costantino* il vide distrutto dall'invasione dei Turchi. Si è altresì osservato che certi nomi fra i principi sono costantemente infelici, come *Cajo* fra i Romani, *Giovanni* in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia, ed *Enrico* in Francia.

Fra i pittagorici, una delle regole dell' *onomanzia*, era quella che un numero pari di vocaboli nel nome d' una persona significava qualche imperfezione dal lato sinistro, e che un numero impari di vocaboli significava qualche imperfezione dal lato destro. Avevano eziandio per regola che, di due persone, quella nel cui nome le lettere numerali insieme unite formavano una somma maggiore, fosse la più felice ; perciò, dicevan eglino. *Achille* vinse *Ettore*, perchè le lettere numerali insieme unite formavano una somma maggiore, di quella risultante dal nome di *Ettore.*

Senza dubbio, in forza di siffatto principio, i giovani romani nei banchetti e nei festini bevevano alla salute delle loro favorite tante volte quant' erano le lettere comprese nel nome di quelle belle. Quindi a tale proposito leggesi in *Marziale* :

Noevia sex cyathis, septem Justina bibatur.

Si possono finalmente all' *onomanzia* riferire tutti i presagi che pretendeasi trarre per l' avvenire dai nomi, tanto considerati nel loro ordine naturale, quanto decomposti e ridotti in anagramma, locchè da *Ausonio* chiamasi :

.... nomen componere, quod sit
Fortunae ; morum, vel cecis iadicinm.

Celio Rodigino ci ha dato la descrizione d' una specie di singolarissima *onomanzia.* E' dice che *Teodato* re dei Goti, volendo sapere qual dovesse essere il successo della guerra ch' ei stava meditando contro i Romani, un Giudeo esperto nell' *onomanzia*, gli ordinò, di far chiudere entro piccole stalle un certo numero di porci ; dare ad alcuni di quegli animali dei nomi romani, e ad altri dei nomi dei goti, con dei contrassegni per distinguere

gli uni dagli altri; e finalmente di custodirli sino ad un certo giorno: giunto il quale furono aperte le stalle e vi si trovarono morti i porci indicati coi nomi dei Goti, mentre quelli portanti i nomi romani, erano vivi e robusti; la qual cosa indusse il Gindeo a predire che in quella guerra i Goti sarebbero stati disfatti.

1. Onomarco, nativo di Focide, figliuolo di *Eutricate*, succedette al proprio fratello *Filomelo* nel comando dell'armata de'suoi compatriotti nella guerra sacra. Dopo essersi colle sue gesta illustrato, fu disfatto, ed ucciso in Tessaglia da *Filippo* di Macedonia il quale fece attaccare il suo corpo al patibolo, onde vendicare il sacrilegio commesso nel tempio di Delfo. *Onomarco* morì l'anno 353 prima di G. C. — *Arist. Pol.* 5, c. 4.

2. ———, personaggio che *Antigono* affidò alla custodia di *Eumene*. — *Corn. Nep. in Eum.*

Onomaste, atleta di Smirne, vincitore nei giuochi olimpici, fu il primo ad abbozzare le leggi del pugilato.

Onomasto; liberto dell'imperatore *Ottone*. — *Tac.*

Onomastoride, Lacedemone spedito presso *Dario* in qualità d'ambasciatore. — *Quint. Curt.* 3, c. 12.

Onomate, festa stabilita a *Sicione* in onore di *Ercole* allorquando, invece dei semplici onori dovuti agli eroi che prima gli si rendevano, fu da *Festo* ordinato che fossero a lui fatti i sacrifizii come ad un dio, e che di un dio gli fosse dato anche il nome.

Ononichite. — *V.* Onocoeriti.

Onorarii, giuochi che ciascun particolare potea dar semplicemente per farsi onore.

Onore *(Iconol.)*, virtù che fu dai Romani divinizzata. *Marcello*, dice *Plutarco*, volendo far edificare un tempio alla *Virtù* e all' *Onore*, consultò, riguardo a sì pio disegno, l' opinione dei pontefici, i quali gli risposero che per quelle due sì grandi divinità un solo tempio era troppo angusto. Ei ne fece dunque costruir due, ma l'uno in poca distanza dall' altro; di modo che, per giungere a quello dell' *Onore*, era d'uopo passar prima per quello della *Virtù*, affine d' insegnare che senza la pratica della virtù, il vero onore non s' acquista. All' *Onore* sacrificavasi a capo scoperto, come suolsi praticare al cospetto di persone per le quali nutrasi venerazione. Agli idi di luglio, i romani cavalieri univansi nel tempio dell' *Onore*, dal quale recavansi poscia al Campidoglio. — L'*Onore* è rappresentato sulle medaglie sotto la figura d' un uomo che tiene nella destra una lancia, e nella sinistra il cornucopia; oppure, invece della lancia, porta un ramo d' olivo simbolo della pace: in questa guisa egli appare sulle medaglie di *Tito*, principe che tutto il proprio onore riponea nel procurare la pace e l' abbondanza all' impero. — *Ant. expl.* t. 1.

I moderni lo esprimono con un guerriero di nobile e fiero contegno, il quale porta una corona di palma. Egli è adorno d' una catena d'oro, di braccialetti, ed armato di lancia e di scudo, sul quale sono dipinti i due templi dell' *Onore* e della *Virtù* colla seguente divisa: *Hic terminus haeret:* quest' è la meta che lo attende.

La fig. 9 della tav. 94 presenta una donna semignuda che tiene un cornucopia. Di contro a lei sta un guerriero con elmo in capo, che dalla destra mano porta una scimitarra *(parasonicum)*. Intorno a questa medaglia di *Galba* leggesi Honor et Virtus.

Onori *renduti agli estinti (Mit. Chin.)*. Alla China, le persone ricche hanno nelle loro case un appartamento, chiamato *Stutangè*, vale a dire l' appartamento degli antenati. Vi si vede l' imagine del più distinto fra gli antenati della famiglia, collocata su di una tavola circondata di gradini; ai due lati stanno i nomi di tutti i morti della famiglia, uomini, donne, fanciulli; son essi scolpiti sopra piccole tavolette di legno, coll' età, la qualità, la carica, e il giorno della morte di ciascun di loro. Ogni sei mesi i parenti si uniscono in quella sala, ove ciascuno pone sulla tavola la propria offerta che d' ordinario consiste in carne, vino, riso, frutti, profumi e candele di cera. Tali offerte si fanno colle stesse cerimonie di cui i Chinesi, molto complimentosi, servonsi allorchè fanno dei doni ai mandarini nel giorno della loro nascita,

non che alle altre persone ch' essi vogliono onorare. Quelli che non sono ricchi abbastanza per avere nella loro casa un appartamento destinato a tal uso, scelgono il luogo più proprio della loro abitazione onde porre i nomi dei loro antenati. Siccome tutti i sepolcri, trovansi in campo aperto, così ogni anno, verso il maggio, ciascun cittadino, accompagnato dalla propria famiglia, i sepolcri degli avi recasi a visitare. La prima occupazione dei parenti si è quella di ripulire il luogo della sepoltura dall' erba che la cuopre, poscia del loro pianto bagnatala vi pongono delle carni e del vino che serve loro per fare un banchetto in onore dei trapassati. Anche il giorno 14 della luna d' agosto è consacrato alle medesime cerimonie. Oltre ciò ogni giorno della nuova luna e del plenilunio, i Chinesi ardono dei profumi dinanzi ai dipinti quadri dei loro antenati, e loro offrono delle carni, vi accendono altresì dei profumi in loro onore, e con profonde riverenze li salutano; poichè sono persuasi che un tal culto sia per essi inesausta sorgente di ogni sorta di beni e di prosperità. Essi pensano che le anime dei loro congiunti estinti circondino il trono del re del cielo, e che i loro meriti siano quasi eguali a quelli del cielo stesso. I quadri de'morti sono d' ordinario comuni, e per questa ragione i Chinesi li chiamano sedie delle anime. Anche gli abitanti del Tonchino celebrano delle feste in onore dei loro antenati, e la cerimonia consiste nell' erigere una torre dell'altezza di ventisei piedi, divisa in piccole logge, ove sono poste in mostra delle carni e dei frutti di ogni specie.

Un articolo del *Sadder* ordina ai Guebri di ricordarsi dei defunti loro parenti; quindi per compiere un tal precetto, quasi ogni mese fan eglino un gran banchetto. I popoli di Curlandia e di Samogizia, come pure quelli di Lituania e di Livonia, ogn' anno verso il mese di ottobre, preparavano un gran banchetto pei morti. Ogni padre di famiglia chiamava a nome tutti i suoi parenti ed amici defunti, e li pregava di far onore al banchetto che avea loro apprestato. Supponevasi che i morti accettassero l' invito, e venissero a sedere alla mensa, ove aveasi cura di lasciarli per un certo spazio di tempo ragionevole; e allorquando giudicavasi esser eglino sazii, il padrone della casa urbanamente li congedava, e giacchè erano stati ben trattati, pregavali acciò nell' andarsene, si astenessero dal camminare sopra i suoi frumenti.

Onoriaca, specie di milizia antica. Le *onoriache* milizie furono quelle che introdussero in Ispagna i Vandali, gli Alani e i Goti. I due fratelli *Didimo* e *Veriniano* avevano a proprie spese, e con molto valore e vigilanza difeso il passaggio de' Pirenei: essendo stati uccisi, l' imperatore *Costanzo* mise in quei luoghi le *onoriache* in guarnigione, ma desse non solo aprirono i passi a tutte le nordiche nazioni che le Gallie devastavano, ma a quelle eziandio si unirono.

Onoriade, provincia dell' Asia minore, la quale fu così chiamata sotto il regno di *Onorio*, successore di *Teodosio*. Essa facea parte della Bitinia, e divenne l' undecima provincia di Ponto. Le sei città dell' *Onoriade* erano le seguenti, cioè, Claudianopoli, Eraclea, Pontia, Prusia, Tio, Crata e Adrianopoli.

Onorio, successe a suo padre *Teodosio il Grande*, insieme al proprio fratello *Arcadio*. L' età ancor giovane di que' due principi fece temere ch' essi non fossero ancor troppo deboli per sostenere il grave peso de' pubblici affari, quindi il padre loro molto previdente, nominò loro un tutore onde istruirli nell' arte di governare. Ma siccome la disgrazia de' sovrani si è quella d' aver fiducia nei loro adulatori, così *Onorio* fu posto sotto la tutela di *Stilicone*, e *Arcadio* sotto quella di *Rufino*, ambidue del supremo potere sommamente ambiziosi. Affine d' evitare gli odii e le querele che emerger poteano dalla loro rivalità, l' impero fu in due parti diviso. Costantinopoli fu la sede ove *Arcadio* stabilì il proprio dominio sopra tutti i popoli d' Oriente. Roma, sotto il dominio di *Onorio*, tornò di nuovo ad essere la capitale delle nazioni d'Occidente e del Settentrione. Ciascuno de' fratelli, contento di siffatta spartizione, sembrava

promettere alla terra una stabil pace, ove però gli ambiziosi tutori non fossero usciti dai confini del loro dovere. *Rufino*, cui l' abitudine di comandare rendea molesto il pensiero di una vita privata alla quale stava per condannarlo l' età maggiore del suo pupillo, si credette in dovere di rendersi necessario col trascinare lo stato nel disordine e nella confusione. Le immense ricchezze da lui acquistate per mezzo di concussioni, gli servirono a preparare l'invasione in Italia di *Alarico* re de' Goti, e fu destro a tale di persuaderlo che *Arcadio*, dalle sue armi intimorito, avrebbe senza effusione di sangue rinunciato ad una corona cui aspirava l' ambizioso tutore. La congiura fu scoperta, e le sdegnate milizie gli troncarono il capo che venne tosto spedito a Costantinopoli ove fu esposto sopra una porta di quella capitale, onde prevenire i tentativi di coloro che avessero voluto somigliarlo. Quindi *Claudiano* disse :

Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum,
Absolvitque Deos.

Il governo dell'Africa allora dipendente dal dominio di *Onorio*, era affidato a *Gildone*, il quale tentò d' invaderne la sovranità ; ma essendosi egli bagnato le mani nel sangue de' proprii nipoti, si fe' segno all' ira e all' armi di *Marello*, padre di quegl' infelici, dal quale fu vinto e strangolato. *Marello* superbo della vittoria, riguardò l' Africa siccome suo patrimonio, ma *Onorio*, dopo d' aver tagliato a pezzi l' esercito di lui, non tardò a trattarlo come ribelle. *Stilicone*, diventò suocero di *Onorio*, bramò di porre in trono il proprio figlio, e per meglio riuscirvi, fino dall estremità del nord suscitò contro del genero un' infinito numero di nemici. I Svevi, i Vandali, i Germani invasero l'Italia con un' armata di dugento mila uomini, capitanati da *Radagaso*. Questo capo di masnadieri, più atto al saccheggio che alla battaglia, fu vinto e cacciato in carcere, ove fu poscia strangolato. La sua armata di nuovo si unì, ed elesse per capo *Alarico*, che nell' anno 411, si rendette padrone di Roma. Il perfido *Stilicone* a lungo non godette il frutto del suo delitto il tradimento si fe' palese, ed ei venne col proprio figlio condannato a morte. *Onorio* fu in seguito più guardingo nell' accordare la propria fiducia. Il suo regno da tante tempeste agitato, divenne più tranquillo, ed ei morì a Roma in età di trentanove anni, il quindici agosto dell' anno 423.

ONOBINO, *Honorinus*, dio romano, era invocato dalle donne i cui mariti erano in viaggio, perchè dappertutto fossero onorevolmente accolti.

ONOSANDRO, scrittore greco, autore del libro intitolato : *De imperatoris institutione*, che fu stampato con una francese versione nel 1751.

ONOSCA, città marittima della Spagna Tarragonese, fra l' Ebro e Cartagena. — *Tit. Liv.* l. 22.

ONOSCELEI, popolo immaginario di cui parla *Luciano*. Questa parola vuol dire *colui che ha le coscie d' asino*. Rad. *Kelos*, coscia.

ONOSCELIDE, mostro favoloso dalle coscie di asino. Essendosi un diacono di Milano vantato d' averne veduto uno, fu da *santo Ambrogio* sospeso dalle sacerdotali funzioni.

ONOVERO. *Vedi* HONOVER.

ONSAI *(Mit. Chin.)*, sacerdoti e religiosi della Cochinchina, divisi in parecchi ordini, i cui vestimenti sono diversi come le funzioni. L' uso stabilito fra alcuni di loro di portare dei bastoni dorati ed inargentati, siccome un contrassegno della loro dignità, ha fatto credere ad un missionario che fra loro esistesse una gerarchia simile a quella del clero europeo ; e quei sacerdoti coi loro bastoni, gli sembrarono altrettanti vescovi ed abati aventi il diritto del bastone pastorale. Parecchi di quegli *Onsai* esercitano la medicina, e dicesi anche senza verun interesse. Fra loro ve ne sono alcuni il cui impiego consiste nel prendere cura degli animali abbandonati o che non hanno asilo.

ONUAVA, dea dei Celti di cui la testa sola era figurata sui monumenti. Due larghe scaglie in luogo degli orecchi, due grandi ali spiegate al di sopra della testa, e due ser-

penti le cui code vanno a perdersi nelle ali, sono i tratti principali di tali rappresentazioni figurate evidentemente simboliche. E' impossibile di non ricordarsi i globi alati fiancheggiati di serpenti che si vedono innanzi a tanti dei egiziani, e l' uovo orfico che presenta del pari congiunti i rettili e gli attributi dell' uccello.

Onuba, città della Spagna posta alla foce di un piccolo fiume sulla spiaggia del mare, fra l' imboccatura dell' Anas e quella del Beti.

Onufi *(Mit. Egiz.)*. Così chiamasi un bue sacro agli Egizii. *Eliano (De animal.*, l. 12, c. 11) dice che egli era grande, nero, e che i suoi peli andavano al rovescio; la qual cosa, dice *Macrobio (Saturn.* 1, c. 21), l' avea fatto scegliere per un' immagine del *Sole* brillante nell' emisfero inferiore. Quest' ultimo scrittore aggiunge che *Onufi* da un'ora all' altra cangiava di colore, e che era custodito a Ermontide, in un magnifico tempio dedicato al *Sole*. Il suo nome, in lingua copta, significa *buon genio;* era egli il terzo bue adorato in Egitto, ma assai distinto dall' *Api* di Menfi, e dal *Mnevi* d' Eliopoli. Ei lo chiama *Bacis*, e secondo altri manoscritti, *Pabacis;* quest' ultimo nome, in lingua copta, significa *della città* sottintendendovisi *Divinità tutelare.* Era questo senza dubbio il nome particolare che gli davano gli abitanti d' Ermonide o Ermunti; città presentemente chiamata Armend, e che, secondo *Pocok* (l. 2, c. 4), era situata sul Nilo, nella Tebaide, e custodiva un nilometro nel tempio d' *Onufi*, come gli abitanti di Menfi in quello d'*Api*. Si vedono ancora le rovine di quel tempio colle figura d' un bue.

Gli Egizii nutrivano il loro *Onufi* colla più grande cura, ed aveano per esso un religioso rispetto. — *Ant. expl.* t. 2.

2.———, città dell' Egitto, e capitale del Nomo o prefettura d' Egitto, la quale ha fatto coniare una medaglia di bronzo in onore di *Adriano*. Era essa situata verso la metà del Delta, sulla riva destra del canale chiamato *Atribitico Fulvio*.

1\. Onugnatos, o Maxilla Asini *(Mascella d' asino)*, promontorio del Peloponneso, sulla costa meridionale, in un angolo della Laconia. — *Ptol.*

2.———, promontorio dell' Asia minore nella Doride, di contro all' isola di Rodi. — *Ptol.*

Onuota, villaggio dell' Asia, nella Frigia. — *Suida.*

Oogene, 'Ωογενής, o nato dall'uovo, l'Amore *(V.* Ero). Nella cosmogonia orfica è uno de' soprannomi più gravi del dio. Confr. Brama (il quale si chiama *Bramanda)* ed Orfeo.

Oomanzia o Ooscopia, sorta di divinazione che praticavasi, osservando i segni o le figure che scorgevansi nelle ova. Se dobbiamo prestar fede a *Suida*, *Orfeo* avea composto un libro su questa materia. *Svetonio* ci offre un esempio di questa divinazione praticata da *Livia* la quale, per sapere se ella fosse per divenir madre di un maschio o di una femmina, da sè stessa si scaldò un uovo sinattanto che ne fece venire alla luce un pollo con una bella cresta. Queste due parole sono formate da ὠὸν, *uovo*, e da μαντεία, *divinazione*, oppure da σκέπτομαι, *io considero.*

Oon. — *V.* Oanne.

Ooscopia, arte d' indovinare per mezzo dell' uova. — *V.* Oomanzia.

Opalie, festa che celebravasi a Roma in onore della dea *Opi*, secondo *Varrone*, tre giorni dopo le saturnali, o, secondo *Macrobio*, il diciannove di dicembre che era pure un giorno delle saturnali. Egli aggiunge che queste celebravansi nello stesso mese; perchè *Saturno* e *Opi* erano sposi, e perchè i Romani erano loro debitori dell' arte di seminare il frumento e di coltivare i frutti; quindi tali feste non aveano luogo se non se dopo il tempo della messe, e dopo l' intera raccolta delle produzioni della terra. Invocavano quella dea, sedendo per terra per indicare che era ella stessa la terra, e la madre di tutte le cose. Lo stesso autore osserva che in tale circostanza davansi dei banchetti agli schiavi, che durante l' anno erano stati occupati ai lavori della campagna.

Opalo, pietra le cui favolose, virtù consistono nel ricreare il cuore, nel preservare dai veleni e dalle infezioni dell' aria, nello

scacciare la tristezza, nel prevenire le sincopi, gli svenimenti e le maligne affezioni.

Opalski, sorgenti d' acqua calda, nel Kamtschatka. Quegli abitanti s' immaginano esser quello il soggiorno di qualche demone, e hanno cura di portargli delle leggere offerte per placarne la collera; poichè senza di ciò, dicono eglino, ei desterebbe contro di loro le più terribili tempeste. — *Viaggio di Billings.*

Opame. *V.* Hopame.

Opas, Aphthas, o Phthas, nomi che gli Egizii davano a *Vulcano*, che essi diceano figliuolo del Nilo, e sotto la cui protezione aveano gli dei posto l' Egitto.

1. Opera Perfetta *(Iconol.) Cesare Ripa* l' ha rappresentata sotto le forme d' una donna che dalla destra mano porta uno specchio, e dalla sinistra una squadra, ed un compasso.

2.——, questa parola, nel gergo pontificale, indicava un sagrifizio: *Solvo operam Dianae — Afran. apud Non.* 12, 21.

Operari, nel gergo pontificale questa parola significa sacrificare. *Virgilio (Georg.* 1, v. 339) ne fa uso nel seguente modo:

. . . . *Laetis operatus in herbis.*

V. Opere 1.

Operaria, soprannome di *Minerva*, lo stesso che *Ergane*.

Operaio *(Operarius)*, contadino, *qui ruri facit opus*, come dice *Terenzio*, *Phorm.* 2, v. 20.

Operazione *(Iconol.)*. Gli antichi hanno espresso questo soggetto con una donna che tiene le mani aperte, in ciascuna delle quali sta un occhio.

1. Opere *(Operae)*. Presso gli antichi questo vocabolo indicava le opere e i lavori che formavano la seconda parte dei militari esercizii; e come dice *Tito Livio*, quelle dei soldati Romani erano molto penose: *Jam in opere quis par Romano miles? Quis ad tolerandum laborem melior?* Questo autore parla in tal guisa, dopo d' aver paragonati i Romani ai Macedoni ch' ei pone molto al disotto dei primi. Questi difatti faceano incredibili cose che pareano eccedere le umane forze. Negli assedii erano essi obbligati a far delle strade, a costruir delle fortezze ed altri edifizii, e a fabbricare delle intere città; tanto ne viene riferito da *Dione Cassio*, il quale ce ne assicura riguardo alla città di Lins. Lo stesso dicasi della città di Ausburg o Augusta nella Svevia, e nella gran Brettagna di quella grande muraglia di cui veggonsi ancora gli avanzi non che di un gran numero di magnifiche strade, che tuttavia destano sorpresa in coloro che le veggono. In *Cesare* si possono vedere le opere che fecero i soldati romani all' assedio d' Aliso.

Presso i Latini, questa parola indicava gli operai impiegati a qualche lavoro, come lo vediamo in *Servio (Eneid.* 11,183), allorchè dice: *Si autem foeminino genere dixerimus operas, ipsas personas quae aliquid facient, significamus.*

2. Opere *Campestri (operae campestres)*. Così chiamavansi alcune persone che si affezionavano ai candidati nel campo di *Marte*, e che per loro si adoperavano presso quelli che doveano dare i loro voti: *Miror C. Octavium*, dice *Svetonio (Aug.* c. 3), *a nonnullis inter operas campestres proditum.* Nella stessa guisa gli avvocati appellavasi *operae forenses.*

3.—— *pubbliche. Grutero* (624, 6) riporta il seguente epitaffio, nel quale si leggono queste parole che sembrano indicare un ispettore del pubblici lavori.

D. M.
EVVODO
PVBLICO
RVBRIANO . AB.
OPERA . PVBLICA
ET FORTVNATAE
DELICIO . BARBIA
SECVNDA . FEC.

4.—— *di Minerva (operae Minervae)*. In cui l' iscrizione riportata da *Muratori* (497, 2), leggonsi queste parole le quali probabilmente indicano un ricamatore o capo dei ricamatori.

Opertanee, sacrificii che si faceano a *Cibele*, così chiamati dal mistero con cui venivano offerti. Vi si osservava un silenzio più rigoroso ancora di quello che venia

comandato nei sacrifizii offerti agli altri dei, conformemente alla dottrina dei pittagorici e degli Egizii, i quali insegnavano che il culto degli dei doveva essere dal silenzio accompagnato, perchè al principio del mondo tutti gli oggetti creati ne aveano avuto il loro nascere. Diffatti in questo senso *Plutarco* dice: « Gli uomini ci hanno insegnato a parlare; ma gli dei ci insegnano a tacere. »

Opertanei, dei che venivano collocati con *Giove* nella prima regione del cielo.

Operto, epiteto di *Plutone*.

Opertum, luogo segreto ove sacrificavasi a *Cibele*.

Ophiusia Arva, l'isola di Cipro.— *Met.* 12.

1. Opi, 'Ωπις, *Opis*, (dorio 'Ωπις, Οὖπις), una delle divinità principali (la prima forse) del Chersoneso Taurico. Il sangue umano bagnava i suoi altari. Fu appiè della sua statua che *Oreste*, dice la leggenda, si vide sul punto di perire per le mani di sua sorella *Ifigenia*. È noto che tale statua, la quale probabilmente aveva la testa di toro e la cui vista (come la Gorgonia), ispirava la demenza e dava la morte, fu rapita dall'eroe spartano, e portata in quella di *Lacedemone*, ben degna per la sua ferocia di adorare l' *Opi* scitica. Primitivamente altresì vittime umane caddero immolate nel suo tempio. In appresso, e segnatamente dopo che *Licurgo* ebbe promulgato quel codice di leggi sì duro al quale i suoi compatriotti dovettero la loro gloria, non si fece altro che sferzare crudelmente i giovinetti appiè dell'altare. La cerimonia chiamavasi *diamastigosi* (διαμαστίγωσις); e quello dei giovani che sopportava le torture con più costanza assumeva il titolo di Bomonico. Sovente ragazzi di dodici o tredici anni perdevano il loro sangue, andando in deliquio senza mandare un grido; ed affermasi che un giorno la corona di *Bomonico* fu posta sopra una tomba. Portava altresì *Opi* il nome o l' epiteto d' *Ortia*. Parlasi pure di due statue di bronzo che accompagnavano la sua statua. *Opi* è quasi sempre paragonata a *Diana*. È, dicono la *Diana Taurica*, la *Diana* di *Scizia*; purchè non si dimentichi che *Diana*, nome latino pel quale si è tradotto *Artemi*, dev'essere interpretato, non nel suo senso volgare, ma in un senso più trascendentale forse d' *Artemi* stessa. Imperocchè di rado *Artemi* s' innalza al di sopra dell'uffizio di grande fecondatrice, di levatrice suprema, di dea alma o nutricia *(maha, mater, maha maia, maha potna)*. *Opi* fu tutto questo senza dubbio, ma più ancora: fu la materia primordiale, la tenebrosa natura, la cieca notte *(Buto, Leto, Ilitia)*. E da questa idea di notte a quella di dea d' un fosco e nero paese, di dea dell' Amenti, di dea dai cruenti sagrifizii, non v' ebbe che un passo. Del rimanente, la Grecia, sempre osservabile per la sua tendenza all' incivilimento ed all'umanità, modificò certamente fin da un' alta antichità le prescrizioni sanguinarie dei sacrificatori sciti; e tale esser dee il senso della sostituzione miracolosa d' una cerva ad *Ifigenia*. La *Diana* che vuol la testa della figlia del capo, altro non è che *Opi*: ma *Opi* in Grecia si contenta d' un principio d' obbedienza, ed il sangue d' una cerva basta alle sue esigenze. Cupa e spietata in Tauride, *Opi* non è perciò meno atta a diventare una dea tutelare in altri luoghi. Fu probabilmente dessa che l' Italia antica onorò sotto il nome d' *Ops*, riguardata poscia come identica alla *Terra*, a *Rea*, a *Cibele*. Ma tali assimilazioni in senso diverso nulla hanno di contradditorio. Acqua e pasta primordiale, *Opi* diventa la gran madre (fecondatrice, levatrice, nutricia): la *Luna (Febe, Artemi, Diana)* è la passività umida che feconda la terra, per conseguenza è la gran madre; dal canto suo, la *Terra (Titaia, Tia, Rea, Gea, Cibele, Da-Mater)* non è dessa la madre universale degli enti (γῆ παμμάτωρ), la passività sposa del fuoco attivo? Dunque *Artemi* equivale a *Cibele*, *Opi* ad *Ops*: e sebbene l' uso ci mostri *Opi* come sanguinaria e crudele, ed *Ops* come propizia e soccorrevole, non bisogna credere che tali differenze di ministero dipendano dall' essenza della divinità. *Ops* potrebbe opprimere ed uccidere gli uomini, *Opi* esser loro utile, senza che in tutto ciò fosse alterazione fondamentale. La *Notte*, madre suprema, è buona e fatale; e la *Notte*, madre suprema, è stata adorata ne' suoi furori da

coloro che hanno detto *Opi*, e ne'suoi benefizii da coloro ai quali il caso ha fatto dire *Ops*, 'Ο⊥.

2. Opi 'Ωπίς, *Opis*, vergine iperborea la quale, secondo *Creuzer*, appartiene alla seconda migrazione fondatrice del culto d' *Apollo* e d' *Artemi*. Evidentemente è un' incarnazione di quest' ultima o, per parlare più esattamente, d' *Artemi Ilitia* (*Latona*). Confr. Perferi e l' articolo precedente.

3. ——, od Ops, 'Ο⊥, 'Ω'⊥, dea italica che si considera come moglie di *Saturno*, e quindi come identica a *Cibele* o *Rea* (la *Terra*). In latino è preso come nome comune, *Ops* (inusitato al nominativo) significava soccorso, e senza dubbio estendendo il senso alquanto ristretto del vocabolo (come al plurale in *opes*) mezzi, ricchezze, beni qualunque. Certamente, nulla di più conveniente che un nome simile per la *Terra*, per questa madre universale (παμμάτωρ), produttrice e dispensatrice di tutti i beni, 'ολβοδότειρα dappertutto e sempre operante. E quanto al titolo di soccorrevole (o anche soccorso dea-soccorso), *Opi-Rea-Cibele* ci ha diritto sotto due aspetti: come *Terra* (imperocchè tutte le ricchezze, *opes*, di cui ci è prodiga la *Terra*, non sono esse tanto i puntelli quanto gli ornamenti della vita?); come madre universale, come grande levatrice. Tre altri uffizii caratterizzano la gran madre per eccellenza: 1.° concepire, portare nel suo seno e dare alla luce; 2.° operare il parto; 3.° notrire. Gestazione, parto, allattamento, sono i tre grandi fenomeni: Παμμάτωρ, Παντόκος, Παντρόφος, sono i tre grandi epiteti della passività fecondata o fecondabile: poco importa che si restringa la sua parte a quella di passività terrestre (*Terra*, *Rea*, *Cibele*), di passività lunare (*Pooh*, *Febe*, *Artemi*, in senso stretto), di passività acquatile (*Buto-Ator*, *Maia-Ganga*, *Derceto*, ecc.), di passività celeste (*Tpe*), oppure che tale uffizio s' innalzi a quello di madre virtuale dell' universo, *Utero* in cui giace la *Natura-feto*, matrice degli enti, *Iraniagarba*. La Frigia, centro dell'Asia Minore, fece naturalmente della sua gran madre, la *Terra*, l' immobile e massiccia *Cibele*. Questo non toglie che in pari tempo Efeso, sotto le ispirazioni della Colchide, non potesse vedere nella sua gran madre la dea delle numerose poppe, la nutrice, la notte profonda ed umida pronta a lasciar scaturire dal suo seno la creazione, e che pel volgo cotesta antica deità non assumesse la fisionomia di bue femina, di luna. Ecco adesso ciò che risulta da tale derivazione. L' antica notte-onda-pasta primordiale determinabile da una parte come terra, dall' altra come luna, *Artemi*, portò senza dubbio un nome simile ad *Oupa* (*Oupadeva*), *Oupis* (Οὖπις). Gli adoratori d' *Artemi* in Tauride ne fecero *Opis* ('Ωπις o "Ωπις), nome cui Lacedemone iscrisse poscia nella lista delle sue divinità; gli adoratori italici di *Cibele-Terra* ne fecero *Ops*. Sarebbe forse in questo senso che bisognerebbe delineare l' itinerario del nome sacro. Venuto dalla Persia (o dall' India) nel Chersoneso cimmerio, fu di là portato nella penisola di *Pelope*, donde una facile migrazione potè farlo passare nell'Italia meridionale. L' itinerario dell' idea sarebbe diverso. Noi non tenteremo di designarlo. È chiaro abbastanza per quanto precede che noi non crediamo per nessun conto alle etimologie latine colle quali questo articolo incomincia. Esse non hanno valore se non come indicanti idee secondarie, episodiche, avvolte nel senso fondamentale. Non crediamo maggiormente all' etimologia greca che si trarrebbe da 'Ο⊥ o Ω⊥, *vista*, *sguardo*. — *Opi* era rappresentata con la mano tesa come per dar soccorso, e con la manca in atto di dar pane ai poveri. Aveva a Roma due templi, i quali credevansi dedicati l' uno da *Tazio*, l'altro da *Tullio Ostilio*. *Filocoro*, dicesi, le eresse un' ara in Africa: e tale ara ed il tempio di *Tullo Ostilio* erano comuni a *Saturno* e ad *Opi*. S' istituirono altresì due feste in onore di codesta dea; l' una celebrata il 19 dicembre, cadeva alla metà delle Saturnali, quando queste duravano diversi giorni; l' altra che si chiamava *Opeconsiva*, ricorreva ai 25 dì agosto. Era quella una solennità domestica, e che aveva del misterioso. Se ne ignorano i particolari: inoltre s' immolava ad

Opi una vacca pregna ed una troia nel mese d' aprile.

4. Opi. La stessa che *Nemesi*, conosciuta dalle *Parche*, secondo *Giraldi*, il quale fa derivare il suo nome dal misterioso velo che copre i nostri destini. Rad. *Opisten*, di dietro.

5. Opi, dio che porgea soccorso, *qui ferebat opem.* — *S. Agost.*

6.——, Ninfa compagna di *Diana*.

7.——, una delle Ninfe, compagna di *Cirene*, madre di *Aristeo*. — *Virg.*

8.——, o Antiochia. Quest' ultimo nome le vien dato da *Plinio*, il quale pone questa città al confluente del Tornadoto; nel Tigri: era dessa situata sulla riva sinistra di questo fiume. *Senofonte* ne parla come d'una grande città, la più frequentata nella Caldea. Volendo i Persi impedire agli stranieri di risalir molto nell'interno delle terre del loro dominio, aveano nel largo del fiume costrutte delle dighe le quali formavano delle cataratte; ma *Arriano* riferisce che *Efestione*, comandante la flotta d' *Alessandro*, fu incaricato di distruggere quelle opere, per rendere più libera la navigazione del fiume. Secondo *Senofonte*, la città d' *Opi* avea un ponte sul Tigri; secondo *Strabone*, era dessa il magazzino di tutte le mercanzie di quei dintorni.

Opiconsiva, soprannome d'Opi; davasi questo nome anche a quel giorno del mese di settembre in cui celebravansi le opalie. *V.* Consiva.

Opicensi, antichi abitanti della Campania. Siccome si applicavano ai più vili mestieri, così il loro nome divenne sinonimo di miseria. — *Gioven.* 3, v. 207.

Opifer Deus, *Esculapio.*

Opifex *trisulci fulminis Deus. Vulcano.*

Opigena, *Giunone*, così chiamata dal soccorso ch' ella prestava alle donne nei dolori del parto. Rad.

Opifices *(artefici o operai).* Erano essi a Roma distribuiti in parecchi collegi, secondo il regolamento di *Numa*; e quantunque fossero riguardati come la porzione meno stimata dei cittadini, avevano cionnonostante il diritto di suffragio, e gli ambiziosi che faceano brighe per ottenere degli onori, non tralasciavano di corteggiarli, perchè nelle assemblee del popolo, non mancavano essi di credito. Alcuni artefici o operai giunsero anche a gradi d' onore come *Terenzio Varrone*, che fu successivamente questore, edile, pretore, e console, quantunque fosse egli stato garzone macellaio nella bottega del proprio padre. — *Tit. Liv.* l. 22, c. 36.

Opilio, grammatico che vivea verso l'anno 94 prima di G. C., e lasciò un' opera intitolata: *Libri Musarum.*

Opime *(spoglie).* Così chiamavansi le armi consacrate a *Giove Feretrio*, e riportate dal capo o da tutt' altro ufficiale del romano esercito contro il generale nemico, dopo di averlo sul campo di battaglia di propria mano ucciso.

Le armi, le bandiere, gli stendardi, gli scudi tolti ai nemici nel combattimento, erano della vittoria i più cospicui contrassegni. Non si contentavano di collocarli ne' templi, ma venivano esposti agli occhi del pubblico, e appesi nel luogo più frequentato della casa: ned era a chicchessia permesso di distaccarli, quand'anche fosse stata venduta la casa, nè di sospenderli una seconda volta, ove fossero caduti.

Non conviene però confondere questa sorte di trofei militari colle spoglie d' argenteria, di mobili, e di altri articoli di saccheggio delle città; queste ultime non portavano onore, ma soltanto guadagno e profitto. *Fabio Massimo*, dopo la presa di Taranto, fu da tutte le persone dabbene sommamente lodato, per aver lasciato ai Tarentini i quadri e le statue degli dei. A tale proposito egli pronunciò quella sentenza che non fu giammai dimenticata: *lasciamo ai Tarentini gli irritati loro dei.* Diffatti, secondo la riflessione del saggio *Polibio*, gli ornamenti stranieri di cui spogliansi le città, altro non fanno se non se chiamare l' odio e l' invidia sopra coloro che gli hanno presi, e destare la compassione per quelli che li hanno perduti. D' altronde, continua egli, stoltamente noi c' inganniamo, allorchè vogliamo persuaderci, che le spoglie delle rovinate città e gli altrui infortuni, sieno al nostro paese di gloria ed ornamento.

Ma la gloria d' uccidere nel combattimento il capo dei nemici, e di togliergli

poscia le proprie sue armi, era risguardata come un' azione egualmente onorevole ed utile, perchè era dessa la più propria ad assicurare il successo della vittoria; quindi leggiamo in *Omero*, che *Enea* con tutte le sue forze difese *Pandaro* assalito da *Diomede*, e ch' egli avrebbe certamente dovuto soccombere al furore di un sì formidabile nemico, se *Venere*, incessantemente vegliando alla salvezza del proprio figlio, non lo avesse preso fra le sue braccia, e d'un lembo della divina sua veste ricoperto. — *Festo* cita una legge di *Numa Pompilio*, il quale distingue tre sorta di spoglia *opime*. Egli ordina che le prime siano consacrate a *Giove Feretrio*, le seconde a *Marte*, e le terze a *Quirino*. Ei vuole che il primo di quelli che le hanno riportate abbia 300 assi; il secondo 200, e il terzo 100; ma le sole spoglie che per eccellenza appellavansi *Opime*, erano le prime che si acquistavano in campale battaglia dal generale o da qualunque altro soldato romano, il quale di propria mano uccideva il capitano nemico.

La parola *Opimo* significa *ricchezza*, *potere*, *eccellenza*. In *Cicerone*, *ager opimus*, e in *Virgilio*, *arva opima*, sono terre fertili e di un gran prodotto, quindi *opima spoglia* indicava le spoglie per eccellenza. Vediamo ciò che dice *Plutarco* nella vita di *Marcello*.

« Il senato, dic' egli, decretò a quel generale l' onore del trionfo dopo di aver disfatto i Galli e di propria mano ucciso *Viridomaro*; il suo trionfo per la magnificenza dell' apparato, fu uno de' più maravigliosi; ed il più nuovo spettacolo, fu *Marcello* stesso che portava a *Giove* l'armatura del re barbaro; poichè, avendo fatto tagliare il tronco d' una quercia, ed avendolo accomodato a guisa di trofeo, lo rivestì di quell' armi, propriamente e in bell' ordine collocandole. — » Quando la pompa fu posta in marcia, ei salì sur un carro tirato da quattro cavalli, e, portando quella quercia così accomodata, traversò tutta la città, cogli omeri carichi di quel trofeo, avente la figura d' un uomo armato, e che del suo trionfo formava il più superbo ornamento. Tutto l' esercito, con magnifiche armi, lo seguiva, cantando delle canzoni composte per quella cerimonia, e degl' inni di vittoria in lode di *Giove* e dell' intrepido loro condottiero. »

« Appena, con tale ordinanza, fu egli giunto al tempio di *Giove Feretrio*, ivi piantò quel trofeo, e lo consacrò. Ecco il terzo ed ultimo capitano che presso i Romani un tale onore ottenne. Il primo ad acquistare quella sorta di *opime spoglie* fu *Romolo*, dopo d'aver ucciso *Acrone* re dei Ceninesi, e il suo trionfo è stato di tutti gli altri origine e modello. Il secondo a riportare le *opime spoglie* fu *Cornelio Cosso*, il quale ruppe ed uccise *Tolunnio*, re de' Toscani; e il terzo fu *Marcello*, dopo d'aver ucciso *Viridomaro*, re dei Galli.

Lo stesso storico, nella vita di *Romolo* assicura che solo ai generali di armata romana, i quali aveano di propria mano ucciso il capitano de' nemici, era permesso di consacrare a *Giove* le *opime spoglie*; ma egli s' inganna, poichè non eravi la condizione necessaria che colui il quale prendea quelle spoglie, e di propria mano il nemico generale uccideva, dovesse egli stesso comandare in capo. Non solo un subalterno ufficiale, ma eziandio un semplice soldato potea guadagnare le *opime spoglie*, e farne a *Giove Feretrio* l' offerta. *Varrone* lo assicura, la legge di *Numa* lo dice, e finalmente questo fatto è confermato da *Cornelio Cosso*, il quale uccise *Tolunnio*, re de' Toscani, e le *opime spoglie* riportò, non essendo che tribuno dei soldati, poichè *Emilio* era allora dell' armata il supremo comandante. A dir vero, *Plutarco* fu tratto in errore da *Tito Livio*, dando a *Cosso* il titolo di console, dietro un' iscrizione che altra cosa non significava, fuorchè era *Cosso* in seguito giunto alla consolare dignità. *Tito Livio* si condusse in tal modo, non tanto per isbaglio, quanto per adulare *Augusto*, il cui scopo era quello di far perdere l' immemorabile tradizione, che anche i semplici particolari, mediante le *opime spoglie*, all' onor del trionfo potessero aspirare. — *Tito Livio* l. 1, c. 10, l. 4, c. 20. — *Festus de Verb. signif.* — *Virg. Æneid.* l. 6, v. 841 e 853. —

Servius ad Virg. Æn. l. 6, v. 856, 860, l. 10, o 449. — *Varr.* — *Plut.*

Opimia, famiglia romana, della quale abbiamo delle medaglie in *Gotizio.*

Opimiano *(Vino).* Sotto il consolato di *L. Opimio* e di *Fabio Massimo* l' anno 121 prima dell' era volgare, da quanto riferisce *Plinio* (l. 14, c. 55), le stagioni furono tutte sì favorevoli alla fecondità della terra, che non si erano giammai veduti, nè gustati frutti più belli e più saporiti, e specialmente i vini furono tanto squisiti e robusti, che furono conservati per lo spazio d' un secolo e più. Tale è il vino che i poeti hanno renduto immortale col titolo di *vino opimiano*, che gli venne dato dal nome del primo de' mentovati consoli.

1. Opimio, console romano che si mostrò nemico dichiarato dei Gracchi, e durante la sua magistratura si condusse qual vero dittatore. Accusato di depravazione, fu bandito, e morì di miseria a Durazzo. — *Cic. pro Sext. Planc, et in Pis.*

2.———, romano che in singolar certame uccise un Cimbro.

3.———, ricco usuraio, contemporaneo di *Orazio.* — *Orazio* 2, *Sat.* 3, v. 142.

Opinante. — *V.* Opinare, Opinioni.

Opinare *(colla mano).* Presso gli Ateniesi era una maniera di manifestare la propria opinione, stendendo la mano come segnale verso il magistrato che essi eleggevano, oppure verso l' oratore, la cui opinione piaceva più dell'altre. *Senofonte*, racconta che il popolo d' Atene, raccolto in assemblea per un importante oggetto, essendo stato sorpreso dalla notte, fu costretto a rimettere ad altro giorno la decisione dell' affare, temendo, che, in forza dell' oscurità, si dovesse durar troppa fatica a distinguere le mani ed i loro movimenti.

Cicerone (Orat. pro Flac.) si fa beffe di questo modo di *opinare* dal quale erano prodotti i decreti d' Atene : tali, dice egli, sono i bei decreti ateniesi, da loro tanto vantati, e che non erano formati dietro le opinioni dei giudici, nè consolidati dai giuramenti , decreti finalmente che non aveano per base se non le mani stese, e i raddoppiati clamori di una tumultuante plebaglia ; essi stendeano le mani, ed ecco nato un decreto, *porrigunt manus et psephisma natum est.*

Egli è però vero che per formare il decreto, *psephisma*, di cui si fa beffe l'anzidetto romano oratore, erano necessarii sei mille cittadini. Davasi al decreto il nome dell' oratore, o del senatore la cui opinione era prevalsa ; prima di tutto si ponea la data in cui entrava primieramente il nome dell' arconte ; poscia il giorno del mese, e finalmente il nome della tribù cui toccava di presiedere. Ecco la formola di tal sorta di decreti, colla quale si potrà facilmente di tutti gli altri giudicare : *sotto l' arconte Multifilo il giorno trenta del mese ecatombeone, essendo in esercizio la tribù di Pandione, si è decretato*, ecc.

Opinatori *(Opinatores).* Nella romana milizia così chiamavansi quelli cui noi appelliamo provveditori, i quali somministravano all' esercito il pane, il vino e le altre vettovaglie, o almeno vegliavano acciò non gli mancasse la sussistenza ; erano chiamati anche *procuratores, aestimatores :* aveano altresì l' incarico d' esaminare la qualità e la quantità dei viveri, d' onde sembra derivare ad essi il nome di *opinatores.*

Opinione *(l')*, secondo gli antichi era una giovane con passo timido, ma con fermo sguardo.

Opinioni. Così chiamavansi i pareri di ogni giudice, i quali servivano a formare la sentenza. La maniera di raccogliere e di contare le *opinioni*, presso gli antichi, non è stata sempre la stessa.

I Romani *opinavano* per mezzo di tavolette che si gittavano in una scatola : se ne davano tre a ciascheduno ; una era marcata con un A, che significava *absolvatur* ; l'altra portava le lettere N, L, vale a dire, *non liquet ;* la terza finalmente era marcata colla lettera C, che significava *condemnetur.*

Gli Areopagiti vollero che le loro *opinioni* fossero date segretamente, e per mezzo di biglietti, per tema che i giovani, invece di manifestare da sè stessi la loro *opinione*, si contentassero di seguire quella degli anziani.

T. Ario, avendo chiamato *Cesare* con

alcuni altri onde giudicare il proprio suo figlio, pregò che ciascuno *opinasse* per iscritto, temendo che tutti seguissero il parere di *Cesare*. Diffatti, con tal vista, *Tiberio*, nel processo di *Metello*, palesò ad alta voce il proprio parere, ma *Pisone* gliene fece conoscere l' inconveniente.

A Roma dunque d' ordinario *opinavasi* per iscritto, e sopra delle tavolette, come presso i Greci; e siccome ogni decuria avea le sue tavolette diverse, così sapeasi quale era stata la più severa.

Nelle assemblee del popolo, niuno palesava il proprio parere se non se quando gli era domandato da quello che presiedeva. Il diritto d' essere il primo ad *opinare* chiamavasi *praerogativa*, *quasi prius erogare sententiam*, termine che poscia è stato applicato ad ogni sorta di preminenza. L' onore di *opinare* prima di tutti gli altri, apparteneva alla tribù chiamata Veturia, che fu da ciò soprannominata *Tribus praerogativa*. Traevasi a sorte il nome di quella centuria che doveva essere la prima ad *opinare*, ed il suo voto era molto ricercato.

Nel senato, da principio *opinavasi* secondo l' anzianità dell' età; come praticavasi in Atene, a Lacedemone e a Siracusa. Col lasso del tempo si domandò a ciascuno il parere secondo il rango ch' egli occupava nel senato, sino a tanto che *Cesare* si tolse libertà di chiedere il parere a quattro persone fuori del loro rango. *Augusto* non ebbe più regola veruna, chiedendo il parere di ciascuno, in quell' ordine che più gli piacea, affinchè i voti fossero più liberi.

Caligola volle che fra i consoli fosse seguito il rango d' anzianità, la qual cosa fu dagli imperadori *Teodosio* ed *Arcadio* confirmata.

Opira (*Mit. d' Otaiti*), sorella e moglie di *Ti*, doveva i natali all' unione di *Teiuba-Amatù-Hatù* e della sabbia del mare. Infermatasi, supplicò il marito di guarirla, promettendogli di fare altrettanto per lui, allorchè un simile sinistro gli accadesse. L' infedele od indifferente *Tetuba-Hamatù-Hatù* pose in non cale le di lei supplicazioni, ed *Opira* morì lasciando due figli *Ti* ed *Ohina*. Costei divenne, morta sua madre, la seconda moglie di *Tetuba-Amatù-Hutù*.

Opisina, città interna della Tracia.

Opistodomo, la parte posteriore di un tempio: Secondo *Publio Vittore*, la parte anteriore chiamavasi *Prodomon*, quella di mezzo *Cella*, ov' era la statua e l'ara della divinità. L' *Opistodomo* o *Posticum* era il luogo del pubblico tesoro d' Atene, situato dietro il tempio della dea *Minerva*, donde allo stesso pubblico tesoro venne dato il nome di *Opistodomo*. Oltre i pubblici denari, eranvi anche mille talenti ivi riservati per le pressanti necessità, e pei grandi pericoli dello stato. Aveano gli Ateniesi decretato la pena di morte contro chiunque avesse mancato d' impiegarli, secondo l'uso cui erano destinati. In quello stesso luogo custodivasi il ruolo de' pubblici debitori, e siccome il tesoro era nella cittadella, così, per dire che taluno era anche indebitato, diceasi comunemente ch' egli era iscritto nella cittadella. Gli dei protettori del denaro deposto nell' *Opistodomo*, erano *Giove Salvatore*, e *Pluto* dio delle ricchezze, che rappresentavasi con ali, e, contro l' uso ordinario, presso la statua di *Giove*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 18.

Opistografo, che è scritto al rovescio. Questa parola è formata da ὀπιξδεν, *retro* per di dietro, e da γραφω, *io scrivo*. Chiamavasi *opistografo* un' opera scritta da due parti. Gli antichi, d' ordinario, non aveano l' uso di scrivere sul riverso della carta.

Opite 'Οπίτης, *Opitis*, duce argiro ucciso da *Ettore*.

1. Opiter, Opitulator, Opitulus, *soccorrevole*, soprannome di *Giove*.

2. ———, console romano.

3. ———, nome che davasi ad un fanciullo postumo, vale a dire, nato dopo la morte del proprio padre, e che avea vivente l' avo. *Opiter est*, dice *Festo cujus pater avo vivo mortuus est*. Fu questo un pronome proprio a *Virginio*, che si esprimeva colle seguenti due lettere: OP.

Opitergini, popoli che abitavano presso di Aquileia, sulle sponde dell' Adriatico. — *Lucan.* — *Flor.* l. 4, cap. 2. — *Plin.* l. 3, c 81.

Opitergio, presentemente Oderzo, città di Italia e capitale degli Opitergini, ove con grandi espressioni di gioia furono accolti *Varo* e *Primo*, dopo di essersi impadroniti di tutte le piazze vicine ad Aquileia. *Ammiano Marcellino* riferisce che la città di *Opitergio* fu dai Quadi e dai Marcomanni distrutta fin dalle fondamenta. — *Ptol.* — *Lucan. Phars.* 6, v. 416. — *Tac.* — *Ammian. Marcel.*

Opitulus. — *V.* Opiter i.

Opizo, città della Tracia, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata fra Adrianopoli e Filippopoli.

Opleo, uno dei figliuoli di *Nettuno* e di *Canace*, figlia d' *Eolo*.

Opliti, Oplitodromi, Oplomachia, Oploforo, parole formate da οπλόν, *arma*. Secondo *Suida*, il primo di questi nomi indica i soldati pesantemente armati, quali erano i Macedoni, vale a dire, di scudi rotondi e di lunghissime lance. Il secondo terminato da δρόμῳ, *corsa*, indica quelli che correvano armati, disputandosi il premio nei giuochi della Grecia. Il terzo, ossia l' *Oplomachia*, dinotava i gladiatori che combattevano col ferro. L' ultimo finalmente era giustamente dato come soprannome a *Marte* che porta delle armi, perciò detto *Oplophoros*.

Fra le belle opere del famoso *Parrasio* vedevasi un quadro rappresentante due *Opliti*, l' uno dei quali correva e sembrava sudare a grosse goccie, e l' altro abbandonava le armi, e parea tutto ansante. — *Plin.* l. 35, c. 20. — *Paschal*, *de coronis* l. 6, c. 14.

Oplodamo, uno dei capi dei giganti.

Oploferusa, 'Οπλοφέρουσα, ed in latino *Armata*, vale a dire che *porta armi*, *armigera*, *Venere* a Sparta non fu rappresentata in armi a ricordazione d' una vittoria delle Spartane sui Messenii, ma bensì come dea per eccellenza o forte dea. Confr. Bavani, Diana, Durga, Pallade.

Oplofono. — *V.* Opliti.

Oplomachi, gladiatori armati. — *V.* Opliti.

Oplosmia, soprannome che gli abitanti di *Elide* davano a *Pallade*, armata da capo a piedi.

Opobalsamum, Οποβάλσαμον, resina liquida, preziosa, biancastra e leggermente giallognola, d' un odore acuto che s' avvicina a quello del cedro, d' un sapore acre ed aromatico. E' molto stimato l' *Opobalsamum* che ha tutte queste qualità, e non già il tenace, vecchio e falsificato. La pianta che produce questo resinoso liquore, viene da *Belon*, nelle sue osservazioni, chiamata *balsamum lentisci folio*, *Ægiptiacum*, e da *Prospero Alpino*, *balsamum* ; poichè l'albero e la resina portano il medesimo nome. Questo arbusto sorge dalla terra all' altezza del ligustro e del citiso, ed è sempre verde, guarnito di poche foglie simili a quelle della ruta, o piuttosto a quelle del lentischio.

Teofrasto, *Dioscoride*, *Plinio*, *Giuseppe* ed altri credono che la patria dell' *Opobalsamum* sia la Giudea o l'Egitto ; ma egli è costante, che nè la Giudea, nè l' Egitto, sieno i paesi in cui questo balsamo venga da sè stesso. Nella Giudea non si trova albero alcuno che produca questo balsamo, e non ne fu trovato nemmeno ai tempi di *Belon*. *Strabone* ha ragione di dire che questa pianta trovavasi nell' Arabia Felice, che effettivamente è la sola patria di questo balsamo.

Gli antichi non raccoglievano se non se il balsamo che stillava dalla scorza dell' albero, cui faceano una specie d' incisione, traendone una piccolissima quantità. Presentemente, secondo *Agostino Lippi*, ci sono due specie di questo balsamo. La prima può essere chiamata il *vero balsamo*, ed è quello che colà da sè stesso, oppure per mezzo dell' incisione fatta nella scorza ; ma sen trae una in piccola quantità, che è appena bastante pegli abitanti e pei grandi del paese, e ben di rado accade che ne venga portato altrove. L'altra specie è il balsamo della Mecca e di Costantinopoli che non è meno prezioso, e rare volte giunge sino a noi, ove ciò non avvenga per mezzo dei grandi che ne fanno dono.

L'*Opobalsamum* veniva mescolato colle ceneri dei ricchi ; della qual cosa ne fa fede la seguente iscrizione ;

C. LAELIO . C. F. IV.
MAGNA . OMNIVM . EXPECTATIONE.
GENITO . ET . DECIMO . OCTAVO. AETATIS .
ANNO . AB . IMMANI . ATROPO . E . VITA .
RECISO . FVSCA . MATER . AD . LVCTVM .
ET . GEMITVM . RELICTA . EVM . LACRIMIS .
ET . OPOBOBALSAMO . VDVM . HOC . SEPVLCRO .
CONDIDIT.

Insieme alle ceneri deponevansi le piccole ampolle che aveano contenuto questo prezioso succo; piccoli vasi propriamente chiamati *lagrimatorii*. — *Vedi* Lacrimatorii.

Opocarpasum o Opocalpasum, succo vegetale che somigliava alla miglior mirra liquida, che per avidità di guadagno veniva sovventi fiate mischiato con quella, e che non si potea facilmente distinguere. Questo succo cagionava il sopore ed una specie d'improvvisa contrazione. *Galeno* riferisce d'aver egli veduto morire parecchie persone le quali, senza saperlo, aveano preso della mirra in cui eravi dell'*Opocarpasum*.

Nessun antico scrittore ha potuto insegnarci da qual pianta, da qual albero, o da qual erba si traesse il succo chiamato *Opocarpasum*, nè v'ha anche presentemente niun autore moderno che il sappia.

Opoiam, si delinea con l'impuro *Anaboia* al disopra d'*Akambuiè*, come *Ormuzd* ed *Admane*, sotto *Zervane Akerene: Opoiam* è l'*Ormuzd*. Del rimanente, come tutti gli dei de'Caraibi, non ha nè tempio, nè altare. Viene onorato soltanto con sacrifizii che si chiamano Anakri, e che gli fanno su tavolette (matatù) di giunchi, e non s'invoca che nei casi di malattia. I giullari ai quali allora i poveri selvaggi rimettono la cura d'interrogare *Opoiam*, e di renderlo propizio, si abbandonano ad ogni maniera di pratiche superstiziose, il cui risultamento è d'impadronirsi delle migliori provvigioni dell'infermo, e quindi di salvarlo con la dieta, se la dieta può salvarlo.

Oponace, o Oppoponace, *Opoponax* in greco, in latino *Opoponacum*. E' un succo gommoso, resinoso che ci viene in grumi, della grossezza di un pisello circa, ora più grandi, ed ora più piccoli, rossastri al di fuori, d'un giallo biancastro al di dentro, molto amari, acri, di cattivo odore, d'un sapore che eccita un poco la nausea, grassi, cionnonostante sminuzzevoli o friabili.

L'*Oponace* vien portato dall'Oriente, ma ignoriamo qual pianta lo produca. I Greci lo hanno conosciuto; e, secondo *Galeno*, vien tratto dalla panacea *(panax heracleus)* di cui si tagliano le radici ed i gambi; ma negli autori nulla avvi di certo intorno al *panax heracleus*, che è una pianta a noi ignota. *L'oppoponace* si infiamma come le resine. Si scioglie nell'acqua come le sostanze gommose, ma, in forza della molta sua quantità d'olio, la rende alquanto latticinosa.

Oponte, Ὀπως (Ὀπουντος) *Opus* od *Opuns* la razza oponzia personificata, era figlio di *Giove* ed amico di *Menezio*.

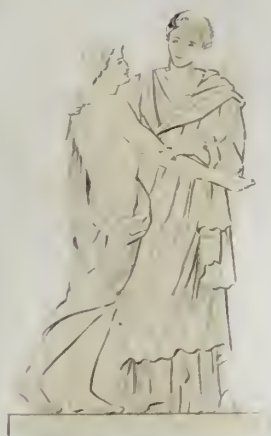
Opora, Ὀπορα, la *Fecondità*, è in *Aristofane* una dea paredra d'*Irene*, la *Pace*.

Oporice, Ὀπωρεκη. Egli è un rimedio molto vantato che *Plinio* (l. 24, c. 14) ci dice essere composto di alcuni frutti d'autunno. Vi entravano cinque cotogni, e altrettante melogranate, del sommacco di Siria e del zafferano. Tutti questi ingredienti si faceano bollire in un congio di vino bianco sino alla consistenza del miele. Questo rimedio adoperavasi per le dissenterie, e per le debolezze di stomaco. La parola *Oporice* deriva dal greco ὀπωρη, che vuol dire *autunno*, ossia il frutto di quella stagione.

Oporotheca, luogo ove si conservavano i frutti d'autunno. *Varrone (de re Rust.* l. 59) descrive la maniera con cui bisogna disporre l'*oporotheca*. Questa parola è formata da οπωρη, autunno, e da ϑηκη, *magazzino*.

Opos. Presso gli antichi medici questa parola greca indica il succo delle piante, tanto stillanti naturalmente, quanto per incisione; ma *Ippocrate* fa uso di questo vocabolo per indicare il succo del sillio, che appellavasi il succo per eccellenza, come noi presentemente, col semplice nome di *scorza*, chiamiamo la scorza della chinachina.

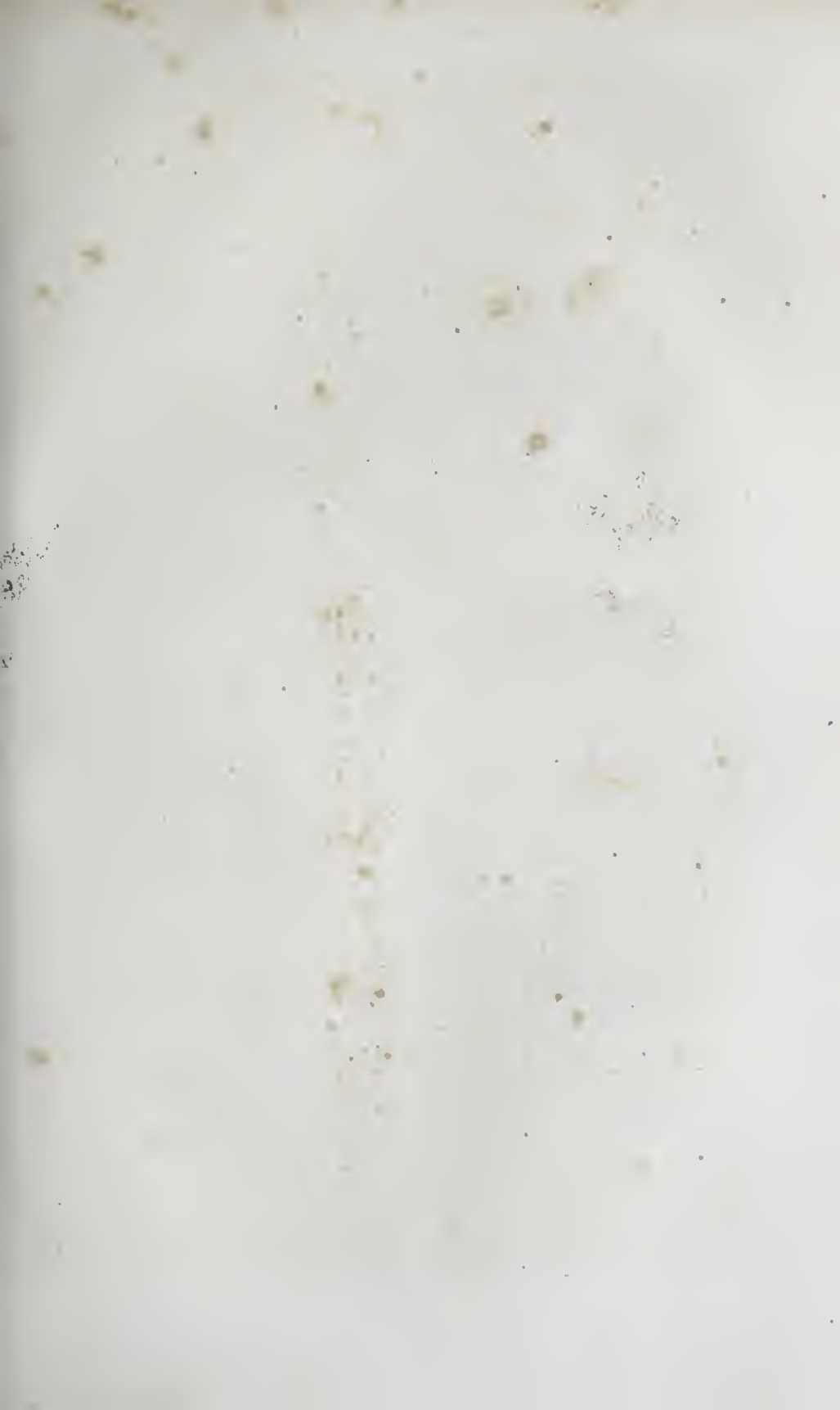
Opperie, doni che si facevano ad un fanciullo, la prima volta che si vedea. Questa parola usavasi anche riguardo a quelli che

N.° 4 Oreste

N.° 5 Oreste

N.° 2 Oreste

N.° 3 Oreste

N.° 1 Oreste

MUZIO

uno sposo novello faceva alla promessa sua sposa, allorchè era condotto e presentato ad essa. Rad. *Optomai*, vedere. È noto che gli antichi attribuivano agli sguardi alcune magiche virtù, quindi l'effetto di tai doni era quello di allontanare i malefici. Questa superstizione sussiste tuttavia nelle campagne, e specialmente nella parte più rozza del popolo.

1. Oppia, nome d' una vestale sepolta viva, per aver violato il voto di castità.

2.——, legge decretata sotto gli auspici del tribuno *Oppio*, l' anno di Roma 540; colla quale fu posto freno al lusso delle donne, e venne loro proibito di portare gioie preziose. Questa celebre legge, fatta allorchè *Annibale* era in Italia, e Roma sull' orlo dell' estrema sua rovina, destò un generale trambusto. Dopo diciott' anni, le donne presentarono una petizione per farla abolire. *Catone* fortemente si oppose a quella dimanda, e severamente biasimò le donne d' aver osato di farne richiesta.

Il tribuno *Valerio,* che avea presentata la dimanda, confutò le obbiezioni di *Catone*, la sua arringa fece un tale effetto sugli spiriti, che tutti trascinò seco i voti, di modo, che a malgrado dell'opposizione di *Catone*, la legge fu sospesa. — *Tit. Liv.* 33 e 34. — *Cic. de Orat.* 3.

3.——, famiglia romana della quale ci sono alcune medaglie in oro, in argento ed in bronzo.

Oppiano, poeta greco, nato in Cilicia nel secondo secolo. Il padre suo chiamavasi *Agesilao*, e la madre *Zenodota*. L' eleganza e la sublimità formano il principal carattere delle sue poesie; e di tale scrittore ci rimangono due poemi, l' uno sulla pesca, intitolato *Alieuticon*, l' altro sulla caccia intitolato *Cynegeticon*. Il primo è diviso in cinque libri e il secondo in quattro. *Caracalla* facea tanto caso di quel poeta, che ogni verso del *Cynegeticon* gli diede una moneta d' oro. Per la qual cosa i suoi versi furono chiamati versi dorati. *Oppiano*, all'età di soli trent' anni, divenne vittima della peste. I suoi compatriotti gli eressero una statua, e sulla tomba di lui scolpirono un epitaffio, il senso del quale è il seguente: *Gli Dei non hanno levato da questo mondo Oppiano in sì giovane età se non se perchè avea egli diggià superati tutti i mortali.*— La migliore edizione dei poemi di lui, è quella di *Schneiden*, stampata a Strasburgo nel 1776.

Oppice, ninfa madre di *Doro*.

1. Oppidio, ricco vegliardo, che ci viene rappresentato da *Orazio* mentre saggiamente divide i suoi beni fra i proprii due figli, consigliandoli nel tempo stesso di non abbandonarsi alle loro passioni. — *Oraz.* 2, *sat.* 2, v. 168.

2.——, città dell' Africa, nell' interno della Mauritania Cesarea. — *Ptol.*

Oppidoneone, presentemente *Sinaab*, città e colonia dell' Africa, nella Mauritania Cesarea *(Ptol.)*. L' imperatore *Claudio* vi aveva stabilito il corpo de' veterani. Era essa situata sulla riva meridionale del fiume Chinalap, al nord del monte Zalaco.

1. Oppidum. Questa parola latina d'ordinario indica una *piccola città*, sovente ciò che noi chiamiamo un borgo; ma gli antichi e specialmente i poeti impiegarono le parole *Urbes et Oppida* indifferentemente. D'altronde gli scrittori in prosa, ed anche gli stessi oratori ne hanno fatt' uso indistintamente; lo che ne dimostra averle essi riguardate siccome sinonimi. *Cicerone* dice che la parola *Oppidum* veniva dal soccorso che gli uomini si aveano promesso a vicenda, dimorando gli uni presso gli altri: *Oppida, quod opem darent.* Gli abitanti appellavansi *Oppidani*.

Il nome di *Oppidum* davasi eziandio a tutte l'estremità del circo ov'erano le barriere, *Carceres: Oppidum dicitur et locus in circo, unde quadrighae mittuntur.*

2.—— *Novum*, secondo l'Itinerario di *Antonino*, così chiamasi una città della Gallia Aquitanica.

3.——, città dell' Africa, nella Mauritania Tingitana. — *Antonin. ut supra.*

Oppino, città della Mauritania Tingitana, forse l'accennata superiormente. — *Ptol.*

1. Oppio (C.); amico di *Giulio Cesare*, compose la vita di *Scipione* l' Africano, e quella del *Gran Pompeo*. In quest'ultimo suo lavoro, ei non rispettava gran fatto la verità della storia, e lodava *Cesare* a dan-

no di *Pompeo*. A' tempi di *Svetonio*, *Oppio* era riguardato siccome autore della storia della guerra d'Alessandria, d'Africa e di Spagna, che taluni a *Cesare*, ed altri ad *Irzio* attribuivano. — *Tac. Ann.* 12. — *Svet. in Caes.* 33.

2.———, romano che sottrasse il proprio padre alla spada de' triumviri.

Opponere, diceasi d'un cocchiere, il quale aveva oltrepassati tutti i suoi concorrenti e vedevasi vivamente incalzato da uno di quelli, cui non potea trattenere, se non se collocando il proprio carro in modo che quello dell'avversario venisse a spezzarsi contro il suo, o almeno vi urtasse con tanta forza, che il cocchiere fosse balzato dal suo sedile. Quest' azione esprimevasi colla parola *Opponere*.

Ops, *vedi* Opi.

Opsicella, città della Spagna, nella Cantabria. *Strabone* riferisce che era stata edificata da uno dei compagni di *Antenore*, il quale le avea dato il proprio nome.

Opsigono, *nato tardi*, soprannome d'*Ercole*, perchè *Giunone* fece nascere *Euristeo* prima di lui. Rad. *Ops*, tardi; *ganè* nascita.

Opsofago, *ghiotto*, *amante de' buoni bocconi*, soprannome sotto il quale gli Elei onoravano *Apollo*. Rad. *Opson*, vivanda, *phaghein* mangiare.

Opsonomo, nome d'un magistrato di politica in Atene, ove eranvi due *opsonomi*, che si traevano dal senato o dal consiglio. Il loro ufficio consisteva nel vegliare sulla pescheria, o luogo dove si vendeva il pesce, e nell'aver cura che tutto camminasse con ordine e secondo le disposizioni delle leggi. — *Samuele Petit, comment. ad leg. att.* l. 5, tit. 3.

Optilete o Optiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di *Minerva*, lo stesso che *Ofstalmite* o *Ofstalmitide*, Rad. *Optilos*, occhio, in dorico dialetto.

1. Optio, parola latina che significa aiutante. Era questi un luogotenente che il tribuno dei soldati dava al centurione per aiutarlo nelle sue incombenze, e che si chiamava *Succenturione*, vale a dire, colui che facea le veci di *centurione*, perchè *Festo* dice: *Centurionibus permissum est optare, et nomen ex facto sortitus est.* Questi aiutanti presero un tal nome, perchè da principio i Centurioni ebbero la libertà di sceglierli a loro piacere; ma poscia furono obbligati a riceverli dalla mano dei tribuni. Chiamavansi anche *Accensi*, che, secondo *Tito Livio*, erano uomini pronti ad occupare il posto di coloro che aspiravano ad essere incorporati in alcuna di quelle classi; oppure, secondo *Strabone*, per *accensi*, debbonsi intendere degli uomini scelti a servire d'aiutanti di campo ai generali e ai tribuni, e che portavano gli ordini all' esercito.

In *Procopio* (*Persic.* 3) la parola *optio* indica un ufficiale incaricato dei domestici affari dell' imperatore.

2. Optio *carceris*, così appellavasi l'aiutante del carceriere e del carnefice.

3.———, *fabricae*, capo ispettore d'una fabbrica.

4.———, *tabellariorum stationis marmorum*. *Gouthier* (*De offic. Dom. August.* 3, 39), ha riportato un' iscrizione in cui leggonsi queste parole, che forse indicano il capo degli scrivani impiegati alla registrazione.

Opunte, figliuolo di *Giove*, intimo amico di *Menezio* padre di *Patroclo*, avea relazioni estesissime di ospitalità, ed accoglieva molti stranieri di Tebe, d'Argo, di Pisa e dell' Arcadia.

Opunto, città di Locride. — *V.* Opus.

Opunzi, popoli della Locride, che *Omero* pone nel numero di quelli recatisi all' assedio di Troia. — *Iliad.* 2.

Opurocarra, nome d'una montagna dell'Asia, la quale facea parte di una catena di monti di cui parla *Ammiano Marcellino*.

Opus, che alcuni traducono, Opunzio, moltissimi Opunto, era città della Grecia nella Locride, poco distante dal fiume Asopo, e patria d'*Abdero*, favorito d'*Ercole*. In esso *Patroclo*, l'amico d'*Achille*, senza volerlo, uccise *Elisonimo*, figlio d'*Anfidamante*.

A torto *Stefano di Bisanzio* attribuisce questa città agli Epicmenidi poichè dessa dava il suo nome ai Locri, di cui era la piazza principale.

Di *Opunto* sappiamo poche cose: essa fu la patria di *Patroclo*. Nella storia della Grecia, sino ai tempi in cui i Romani

portarono l'armi in quel paese, non se ne parla gran fatto. A quell'epoca, cioè verso l'anno 197 prima di G. C., trovasi, che mentre *T. Quinzio*, dopo la presa di Elatea, prendeva i quartieri d'inverno nella Focide e nella Locride, in *Opunto* destossi una sedizione, divisa in due partiti; l'uno de' quali era a favore degli Etoli, siccome i più vicini; l'altro pei Romani, sebbene i più lontani. Il secondo partito fu il più forte, scacciò gli Etoli, e spedì degli ambasciatori ai Romani, che tosto di siffatto vantaggio approfittarono. Dicesi che questa città fu distrutta da un tremuoto. — *Apollod.* l. 2. c. 21; lib. 3, c. 26. — *Strab.* lib. 9. — *Pomp. Mela*, l. 2, cap. 3. — *Ovid. ex Pont.* lib. 1, *eleg.* 3, v. 73. — *Tit. Liv.*

Oquamini, sacrificio che i Mingrelii e i Giorgiani praticano ad imitazione degli Ebrei, dei Greci e dei Romani. Prima di tutto, il sacerdote fa l'offerta della vittima, dopo le solite preci; poscia le applica una candela accesa in cinque parti del corpo; e le fa fare parecchi giri intorno alla persona per la quale si fa il sacrificio: indi la sgozza. La carne della vittima viene messa sul fuoco, e quando è cotta, si posa su di una tavola presso cui è collocato un braciere. Quello che ha somministrato la vittima, con una candela accesa in mano, prima di tutto si pone genuflesso dinanzi alla tavola, e in quell'attitudine sta aspettando che il sacerdote abbia terminato di far certe preghiere. Poscia fa ardere dell'incenso nel fuoco che trovasi a fianco della tavola. Allora il sacerdote gli presenta un pezzo della vittima, dopo d'averla fatta più volte sul suo capo girare. Gli astanti, ciascuno de' quali porta una candela, la fanno girare sul capo di colui che è il soggetto del sacrificio; poscia la gittano nel fuoco. La cerimonia, secondo l'uso termina con un banchetto di cui la vittima forma il primo onore.

1. Or o Ur, fuoco puro, fuoco principio, luce increata, eterno splendore, sotto la cui immagine i Caldei rappresentavano Iddio.

2.——, o Hor *(il monte)*. Su questo monte si accamparono gl'Israeliti per la 34.a loro stazione; pare che questa montagna dovesse essere situata nell'Arabia, sulle frontiere dell'Idumea. *Aronne* cessò quivi di vivere, e in quel medesimo luogo il re di Arad, che abitava al sud della terra di Canaan, mosse ad attaccare gli Israeliti, e fu interamente da questi disfatto.

1. Ora, 'Ωρα, *Hora*, figlia d'*Urano* ed amante di *Crono*, contra cui *Urano* l'aveva inviata con varie sue sorelle per sedurlo e poi disfarsene. Tutte, come *Ora*, dovettero adattarsi al talamo ed alla legge del vincitore. — *Ora* significa in greco 1.° *Ora*, 2.°, gioventù, bella età, bellezza. Effettivamente si parla d'un'*Ora*, dea della bellezza, sia come bellezza reale, sia come gioventù. Bellezza da altro canto equivale in un senso a Generatrice, e la Generatrice, dea suprema, è naturalmente la sposa del dio supremo che si qualifica per generatore. Così *Venere* è *Genetillide* e *Carite*. Ammettendo da un altro lato *Ora* per l'*Ora* (tempo) nel suo senso moderno, tutto calza bene. L'*Ora* è legata al *Tempo (Crono)* ed al *Ciclo (Urano)*, i cui movimenti lo misurano. *Ora* e le sue sorelle sono come le *Ore*. Del rimanente, le *Ore* sono pure le *Grazie*, ed in origine la identità era compiuta.

2.——, ninfe di cui *Giove* cangiato in *Cigno* ebbe *Colasso*. Non sarebbe dessa *Leda (Ilitia* bellezza), Αητω' Ωρα)?

3.——, dea della bellezza. *V.* Ora n. 1.

4.——, nome che fu dato anche ad *Ersilia*, moglie di *Romolo*.

5.—— *(Mit. Chin.)*. I Chinesi hanno un tempio consacrato all'*Ora* (misura di tempo), il quale mai non si chiude, per indicare che bisogna stare attenti al tempo che fugge, e che nulla ne ritarda il velocissimo corso.

6.——, città dell'India, presa da *Alessandro*.

7.——, città dell'Asia, nell'interno della Caramania. — *Ptol.*

8. ——, presso i Latini chiamavasi *Ora* 1.° l'orlo d'un vestimento; 2.° la fune con cui legavasi una nave alla spiaggia; in tale proposito, *Quintiliano (Praef. ad Tryphon)* dice: *Permittamus vela ventis, et oram solventibus bene precemur:* 3.° uno spazio. *Virgilio (Eneid.* 9, v. 528):

Et mecum ingentes Oras evolvere belli?

ad imitazione di *Ennio* del quale in *Macrobio (Saturn.* 6, 1) leggesi il seguente verso:

Quis potis ingentes Oras evolvere belli?

Oracal, soprannome di *Bacco*, presso gli Sciti.

Orace, figliuola di *Nauplio* e di *Climene*, senza dubbio la stessa che *Ocace*.

Oracoli, così l' antichità appellava le risposte che gli dei davano agli uomini; e lo stesso nome davasi eziandio al luogo in cui per bocca degli uomini erano renduti. *Cicerone* chiama gli *oracoli*: *Oratio deorum certa*, un infallibile discorso della divinità. *Seneca* dice, che gli *oracoli* sono la volontà degli dei, annunciata per bocca degli uomini: *Voluntas divina, hominis ore enunciata.* — *Cic. in Topicis* c. 20. — *Senec, in Praef.* l. 1 *Controv.*

Gli *oracoli* faceano parte della pagana religione, e di tutte le specie di predizioni, era questa la più sacra ed augusta. Per mezzo degli *oracoli,* l'uomo credea avere un immediato commercio colla divinità. Le loro decisioni gli parvero quelle del *Destino* istesso, ed ei ne riguardava la voce siccome l' organo col quale gli dei manifestassero il loro volere. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l' avvenire, die' vita agli *oracoli*; l'impostura gli accreditò, e vi pose il sigillo del fanatismo.

Noi non ci fermeremo ad esaminare se vi siano degli *oracoli* renduti per opera del demonio, oppure se fossero l' effetto dell' impostura de' sacerdoti del paganesimo, come lo ha sostenuto *Vandale*, e dopo di lui *Fontenelle*; ma ci limiteremo soltanto ad osservare, colla scorta degli antichi, che appena furon essi istituiti, l' uomo dalla naturale sua debolezza alla superstizione trascinato, affrettossi di consultarli in tutti gl' importanti affari, e che le loro risposte divenivano infallibile regola della condotta ch' ei doveva tenere; che vi prestava una cieca credenza; e che tanto le persone illuminate, quanto il comune degli uomini pagavano un siffatto tributo all' umana timidità. — *Omer. Odis.* l. 10, v. 492. — *Id. Iliad.* l. 1, v. 85. — *Erodot.* l. 1, c. 46. — *Senof.* l. 1, c. 1. — *Id. de Laced. Rep.* — *Id. Memorab.* l. 1, c. 3. — *Strab.* l. 14. — *Paus.* l. 4, c. 9, 12; l. 9, c. 14. — *Plut. de Defec. oracul.* — *Cic. de Divin.* l. 1, c. 1.

Per quanto il nostro secolo sia illuminato, se si permettesse ai ciarlatani d' istituire un *oracolo* in uno de' nostri templi, o altrove, il popolo vi accorrerebbe in folla, ed anche le più distinte classi non mostrerebbero minor premura d' interrogarlo riguardo ai proprii interessi. L' uomo fu definito, siccome un *animale ragionevole*; ma più filosofico e più vero sarebbe stato il definirlo come un *animale religioso*, poichè in tutti i tempi e in tutti i luoghi ha egli preferito di prescriversi i culti più stravaganti, piuttosto che rimanerne privo. Nulla ci dimostra meglio la necessità della religione, quanto quel sentimento di timore e di dipendenza che nasce con noi, e che segue quasi tutti gli uomini al sepolcro. La nostra immaginativa, al pari del nostro stomaco, ha d' uopo di nutrimento, e la sola religione può somministrarne abbastanza. Oh quanto son dunque poco filosofi quegli scrittori che hanno preso un tal titolo, mentre fanno ogni sforzo per togliere agli uomini la religione, vale a dire, tutto ciò che può far loro sopportare il peso della vita, sì grave e sì faticoso per coloro che hanno la disgrazia d' essere privi di sì possente appoggio! *Socrate*, quel saggio per eccellenza, prima di prendere la cicuta, sacrificò un gallo ad *Esculapio*, e meno dolorosa fu per esso la morte. Ma torniamo al nostro soggetto.

La venerazione tributata agli *oracoli* erasi aumentata per mezzo di ricchi doni che si facevano ai loro templi, e specialmente per la qualità delle persone che recavansi a consultarli. Ove fosse stato d' uopo di dichiarar la guerra, d' introdurre qualche novità nel governo, d' imporre una legge, interrogavasi l' *oracolo*, e la risposta erane inviolabile e sacra. Quando un particolare volea maritarsi, intraprendere un viaggio, liberarsi d' una malattia, condurre a buon fine qualche

intrapresa, tosto recavasi a consultare gli dei che avean fama di predire il futuro. Gli *oracoli*, come si vedrà in seguito, rendevansi in diverse maniere. Talvolta, per ottenerli, era d' uopo di molte preparazioni, di digiuni, di sacrifizii, di lustrazioni, ecc. — *Dio. Crys. Or.* 32. — *Plut. in vita et in lib. de Oracul. Defect.* — *Paus.* l. 9, c. 14. — *Cic. de Divin.* l. 1, c. 1, e 19. — *Just.* l. 24, c. 6.

Giove, in forza della sua qualità di sovrano degli dei, era riguardato come il primo motore degli *oracoli*, e prima sorgente d' ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre aperto il libro del *Destino*, e le altre divinità non poteano leggervi se non se quando a lui piacea di permetterlo. Da ciò venne che *Omero* lo chiama *autore d' ogni divinazione*; nulladimeno *Prometeo*, in *Eschilo*, a sè attribuisce l' invenzione degli *oracoli*. Dopo gli *oracoli di Giove*, i più celebri e più accreditati erano quelli cui presiedeva *Apollo*, figliuolo di lui, siccome quello che nella cognizione dell' avvenire era il più versato di tutti gli dei, essendosene istrutto dallo stesso *Giove*. — *Iliad.* l. 8. v. 250. — *Eschil. Promet.* v. 467. — *Spanh. ad Callim. Hymn. in Delph.* v. 122, *in Jov.* v. 69.

Fra gli *oracoli* di *Apollo*, il più rinomato era quello di *Delfo*, non tanto per la sua anzianità, quanto per la precisione e la chiarezza delle sue risposte; gli *oracoli* del tripode passavano in proverbio per chiare ed infallibili verità.

In seguito, il privilegio degli *oracoli* venne accordato a quasi tutti gli dei e ad un gran numero di eroi. Oltre gli *oracoli* di Delfo e di Claro, in onore di *Apollo*, e quelli di Dodona e d' Ammone, in onore di *Giove*, *Marte* ebbe nella Tracia un *oracolo*; *Mercurio*, a Patrasso; *Venere*, a Pafo e nell' isola di Cipro; *Minerva*, a Micene; *Diana*, nella Colchide; *Pane*, nell' Arcadia; *Esculapio*, in Epidauro e a Roma; *Ercole* in Atene e a Cadice; *Serapi* in Alessandria: *Trofonio* n' ebbe uno celebre nella Beozia; persino il bue *Api* ebbe in Egitto un *oracolo*.

L' ambiguità era uno de' più ordinarii caratteri degli *oracoli*; e il duplice loro senso parea sempre favorevole. Tale era la risposta data a *Creso* dalla sacerdotessa di Delfo; cioè: *Creso, passando il Lali, rovescierà un grande impero.* Poichè se *Creso* avesse vinto *Pirro*, avrebbe rovesciato l' impero de' Persi; ed ove fosse restato vinto egli stesso avrebbe rovesciato il proprio: quella che fu data a *Pirro* e che fu espressa col seguente verso:

Credo equidem Eacidas Romanos vincere posse:

aveva lo stesso vantaggio, poichè volea significare che gli Eneidi potevano vincere i Romani, oppure che questi ultimi potevano vincere gli Eneidi. Così quando la *Pizia* disse a *Nerone*, *guardati da' settantatrè anni*; quel principe credette che gli dei con ciò gli annunciassero una lunga vita; ma rimase egli molto maravigliato, quando vide che quella risposta indicava *Galba*, vegliardo dell'età di anni 73, che lo balzò dal trono. Fra le risposte degli *oracoli* ve n' erano alcune singolari. *Creso*, volendo sorprendere l' *oracolo* di Delfo, spedì a chiedere alla *Pizia* ciò ch'ei faceva nel tempo stesso in cui l'inviato di lui la consultava. Essa gli rispose che *Creso* in quel momento faceva cuocere un agnello insieme ad una testuggine; locchè era vero ed aumentò la credenza e i doni. Talvolta le risposte consistevano in semplici scherzi; come ne fa testimonianza l' *oracolo* dato ad un uomo, il quale domandava con qual mezzo potea egli divenir ricco. Il dio rispose che null'altro mancavagli, se non se di possedere tutto ciò che trovavasi fra le città di Sicione e di Corinto. Lo stesso può dirsi di quell' altra risposta data ad un infermo di gotta, cioè, che per guarire ei non dovesse bevere altra cosa tranne l' acqua fredda.

Appena gli *oracoli* non furono più renduti in versi, tosto degenerarono. « I versi profetici, dice *Plutarco*, si screditarono in forza dell' uso che ne facevano i ciarlatani, i quali erano dal popolo di quando in quando consultati nei trivii. Ma ciò che più di tutto contribuì a screditare gli *oracoli* fu la sommissione dei Greci al dominio dei Romani, la quale, essendosi tutte calmate le turbolenze della Grecia, più non somministrò materia agli *oracoli*:

e questa prima causa ci aggiunse altresì il disprezzo de'Romani per tal sorta di predizioni. Questo popolo vincitore non attenevasi che ai proprii libri sibillini, e alle etrusche divinazioni; quindi non desta sorpresa veruna che gli *oracoli*, essendo un' invenzione greca, abbiano pur essi corso il destino della Grecia. Finalmente l'impostura, che per sì lungo tempo li sostenne, era troppo grossolana per non essere scoperta dalle tante diverse scandalose avventure, come quelle di *Mundo*, di *Tiranno*, sacerdoti di *Saturno*, e di altri impostori, che del loro carattere e della superstizione de'popoli indegnamente abusarono, onde procurarsi i favori delle più avvenenti donne, sotto il nome del dio, di cui eran eglino i ministri. »

Difatti vedeansi talvolta le più leggiadre donne passare di notte nei templi della divinità, acconciate dalla mano stessa dei loro mariti, e cariche di doni pel nume; a dir vero chiudevansi i templi e gli sguardi di tutti; ma non si guarentivano ai mariti i sotterranei sentieri. Duriamo fatica a concepire come simili cose abbiano potuto aver luogo anche una sola volta; nulladimeno *Erodoto* ne assicura, che all' ottavo ed ultimo piano di quella superba torre del tempio di *Delo* in Babilonia; eravi un magnifico letto, ove ogni notte dormiva una donna scelta dal nume. Lo stesso avveniva a Tebe in Egitto; e quando la sacerdotessa dell' *oracolo* di *Pataro* nella Licia dovea profetizzare, era d' uopo che prima ella dormisse sola nel tempio, ove recavasi *Apollo* ad ispirarla.

Tutto ciò praticavasi nelle più folte tenebre del paganesimo, e in un tempo in cui le pagane cerimonie non potevan essare contraddette, ma alla vista dei cristiani, il *Serapi* d' Alessandria non tralasciò di far venire ogni notte nel suo tempio quella donna cui piaceagli nominare per bocca di *Tiranno*, suo sacerdote. Molte donne aveano ricevuto un siffatto onore; ma una finalmente sen trovò che, avendo dormito nel tempio, e riflettendo nulla averci avuto luogo se non di umano, ne istruì il proprio marito, il quale fece processare *Tiranno*, che tutto confessò; la qual cosa fu in Alessandria cagione di grandissimo scandalo.

Per consultare gli *oracoli*, era necessario di scegliere il tempo in cui credeasi che gli dei ne pronunciassero; poichè tutti i giorni non erano eguali. Da principio, a Delfo, non eravi che un mese dell' anno, in cui la *Pizia* rispondesse a coloro che ivi recavansi a consultare *Apollo*. Col tratto del tempo, in un giorno di ogni mese il dio pronunciava i suoi *oracoli*, i quali, come abbiamo osservato poc' anzi, non si rendevano tutti nella stessa maniera: qui la sacerdotessa rispondeva pel dio che veniva consultato; là era l' *oracolo* pronunciato dal dio medesimo; in un altro luogo ricevevasi la risposta dal nume, durante il sonno, e quel sonno preparavasi con particolari disposizioni che aveano qualche cosa di misterioso; talvolta ciò avveniva per mezzo di biglietti suggellati; o finalmente ricevevasi la risposta dell' *oracolo*, gittando le sorti come a *Preneste* (Palestrina), in Italia, ecc. Talvolta gli dei mostravansi meno difficili, e il consultante, al primo presentarsi, otteneva la risposta dall' *oracolo*, come avvenne ad *Alessandro*, quando andò a consultare *Giove-Ammone*.

Anche gli antichi popoli del Nord aveano i loro *oracoli*, come i popoli d' Italia e di Grecia; e tali *oracoli* nè meno celebri, nè meno venerati, erano pronunciati dagli dei, o dalle dee, oppure dalle *Parche*, ne' loro templi.

Quello d' Upsal era famoso tanto per gli *oracoli* quanto pei sacrifizii. (*Vedi* Odino).

Ve n' erano dei rinomati anche nella Dalia, provincia di Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca. « Avevan gli antichi Danesi, dice *Sassone* il grammatico, l'usanza di consultare gli *oracoli* delle *Parche*, intorno al futuro destino dei fanciulli appena nati. Quindi *Fridleifo*, bramando di conoscere quello del proprio figlio *Olao*, entrò nel tempio del dio per pregare; ed essendo stato introdotto nel santuario, vide le tre mentovate dee sopra altrettanti sedili. La prima che era di benefico temperamento dotata, accordò al fanciullo la bontà e il dono di piacere;

la seconda gli diede un cuor generoso e liberale; ma la terza, siccome quella che era invidiosa e maligna, affin di distruggere l'opera delle proprie sorelle, gl' impresse la macchia dell' avarizia. » Gl'idoli, ove si voglia prestar fede agli antichi scrittori delle cronache islandesi, rendeano gli *oracoli* verbalmente. Vi si trova che un certo *Indrido* era uscito dalla propria abitazione per portarsi ad aspettare *Thorsteino*, suo nemico. » Essendo quest' ultimo arrivato, entrò nel tempio, ov' eravi una pietra ch' egli avea l' uso di adorare, si prostrò dinanzi a quella, e l'invocò; *Indrido*, il quale stava al di fuori, intese le seguenti parole della preghiera: *Per l' ultima volta, e co' piedi sull' orlo della tomba tu sei venuto in questo luogo mentre è fuor di dubbio che, prima dello spuntar del sole, il coraggioso Indrido ti farà provare gli effetti dell'odio suo implacabile.*

Quegl'idoli rendevano gli *oracoli* anche per mezzo d' un gesto, e d' un movimento di capo. Nella storia di *Olao* re di Norvegia, leggesi che un signore chiamato *Haquino*, entrò in un tempio, e si prostrò dinanzi ad un idolo che teneva un braccialetto d' oro. Essendosi *Haquino* avveduto che l' idolo non sarebbesi con esso lui riconciliato, sino a tanto che non gli avesse lasciato la maniglia; ed avendo fatto tutti i possibili sforzi, ma invano per togliergliela, si diede a pregarlo di nuovo, e ad offrirgli dei doni. Essendosi per la seconda volta alzato, l' idolo si lasciò prendere il braccialetto, e *Haquino* se ne andò soddisfatto e contento.

Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le specie d' *oracoli* che adescavano le credulità de' nordici popoli, basterà d'osservare, che non avvi alcuna essenziale differenza nella maniera con cui pronunciavansi, o rendeansi gli *oracoli* nel Mezzogiorno e nel Nord dell' Europa, e nell' Asia; e se il lusso de' Greci, dei Romani e degli Asiatici, li ornò di pompa maggiore di quello che potesse comportare la semplicità delle Nordiche nazioni, queste però non ebbero pei loro *oracoli* minor venerazione di quella di tutte le altre. Lo stesso dicasi degl' indovini d'ambo i sessi. Gli uni aveano degli spiriti famigliari che giammai non gli abbaudonavano, e che veniano consultati sotto la forma di piccoli idoli. Altri evocavano dalle tombe i Mani, e obbligavano gli estinti a narrare le umane sorti. In questa guisa di fatti anche *Odino* consultava i trapassati, riguardo a ciò che avea luogo negli stranieri e lontani paesi.

I poeti di professione avevano essi pure la facoltà d' evocare le anime, onde apprendere l' avvenire, mediante la forza di certe canzoni ch' essi sapeano comporre. I caratteri runici avevano anch' essi delle maravigliose proprietà: per mezzo di diverse combinazioni di quelle lettere, ottenevasi la vittoria, preservavasi dal veleno, guarivansi le donne partorienti, scacciavansi i cattivi pensieri dell' intelletto, dissipavansi gli affanni, ammansavansi i rigori d' una bella ritrosa.

I più dotti erano riguardati anche siccome dotati della scienza di resuscitare i morti. Era d'uopo, secondo le diverse occasioni, di scrivere, o dalla destra alla sinistra, oppure dalla sinistra alla destra, o dall' alto al basso, o in circolo, oppure contro il corso del sole, ecc. Leggevano l' avvenire pur anco nelle interiora delle vittime, nel canto degli augelli, in una parola, gli auguri godevano tanto credito, erano tanto considerati nella Scandinavia, come a Roma. Tutto ciò che in questo luogo riguarda gli *oracoli* del Nord, è tratto dall' introduzione della storia di Danimarca, scritta dal *Mallet*.

Ella è costante osservazione, che i paesi montuosi e conseguentemente pieni di antri e di caverne, erano i più abbondanti d' *oracoli*. Tale era la Beozia, la quale anticamente, dice *Plutarco*, ne aveva una grande quantità. D' altronde i Beoti erano considerati siccome i più imbecilli di tutti gli uomini: la Beozia era dunque per gli *oracoli* un eccellente paese: difatti, imbecilli e caverne!

Niuno però s' immagina che il primo stabilimento dogli *oracoli* sia derivato da una meditata impostura; ma essendo il popolo caduto in qualche superstizione, le persone più raffinate e più scaltre presero da ciò argomento per approfittarne. Quindi

non sono stati da principio istituiti degli *oracoli* nella Beozia, pel motivo che fosse montuosa; ma perchè essendo l'*oracolo* di Delfo nato, gli altri, stabiliti ad imitazione di quello, furono situati in caverne; per la ragione che i ministri ne aveano riconosciuto il vantaggio.

Siffatto uso si sparse in seguito da per tutto; il pretesto delle divine esalazioni rendeva le caverne necessarie; e sembra di più che le caverne ispirino da sè stesse un certo orrore, che non è inutile alla superstizione. Forse la fisica posizione di Delfo ha molto contribuito a farla riguardare come una santa città. Essa trovavasi a metà cammino del monte Parnaso, edificata sovra un piccolo poggio, e circondata da precipizii che senza il soccorso dell'arte la fortificavano.

La parte del monte, che era al disopra a un di presso avea la figura di un teatro; quindi le grida degli uomini e il suono delle trombe fra quelle rupi moltiplicavansi.

La comodità dei sacerdoti e la maestà degli *oracoli* esigevano dunque egualmente delle caverne; perciò in paesi piani non si vede un numero grande di siffatti templi, ma se ve n'era qualcuno, sapeasi però ben presto al difetto della loro situazione rimediare: quindi invece di naturali caverne, se ne faceano delle artifiziali, dove a nessuno, tranne ai sacerdoti, era permesso d'entrare.

In que' tenebrosi santuarii erano celate tutte le macchine de' sacerdoti, i quali vi entravano per sotterranei condotti. *Rufino* ci descrive il tempio di *Serapi* pieno di strade coperte: e per riportare una testimonianza ancor più forte della sua asserzione, i libri degli Ebrei non c'insegnano forse in qual modo *Daniele* scoprì l'impostura dei sacerdoti di *Belo*, i quali sapeano, con tutta la segretezza, rientrare nel tempio del nume per ritirarne le carni ch'erano state offerte? Ivi trattasi di uno fra i miracoli del paganesimo cui siasi più universalmente prestato fede, riguardo a quelle vittime di cui gli stessi dei aveano piacere di cibarsi. Difatti, quanto non dovea riuscir più facile di persuadere i popoli che gli dei discendessero nei templi per parlare con essi, e dar loro delle istruzioni, ove si fosse giunti a far loro credere che vi si recavano a mangiar pezzi di capre e di montoni?

I sacerdoti, affine di esercitar meglio il loro giuoco, instituirono altresì certi giorni nefasti in cui non era permesso di consultare l'*oracolo*. Con tal mezzo erano eglino a portata di rimandare i consultanti, allorche avevano delle ragioni di non dar loro veruna risposta; oppure, durante quel tempo di silenzio, essi prendeano le loro misure, e facevano i loro preparativi.

Nella circostanza di uno di que' giorni nefasti, fu renduto ad *Alessandro* un *oracolo* de' più spiritosi fra quanti siansi intesi. Erasi quell'eroe portato a Delfo per consultare il dio; e la sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso d'interrogarlo, non soleva assolutamente entrare nel tempio. *Alessandro* che era imperioso, la prese pel braccio onde trarnela a forza, la sacerdotessa allora esclamò: *Ah! figlio mio, a te niun può resistere! — Non desidero di più*, rispose *Alessandro; mi basta questo oracolo.*

I sacerdoti aveano un altro segreto per guadagnar tempo, ogni volta che loro piacea di temporeggiare. Prima di consultare l'*oracolo*, era d'uopo di sacrificare; e quando le interiora delle vittime non mostravansi sotto un aspetto felice, il dio non era allora in istato di rispondere; ma chi giudicava delle interiora delle vittime? Gli scaltri sacerdoti. Il più di sovente ancora, come appare da molti esempi, erano soli ad esaminarle: e un tale ch' essi obbligavano ad incominciar di nuovo il sacrificio, avea nulladimeno immolato un animale avente il più bel cuore e il più bel fegato del mondo.

I sacerdoti pagani fecero ancor di più: essi instituirono i misteri, i quali obbligavano a un inviolabile segreto tutti coloro che vi erano iniziati; e in Delfo non eravi persona veruna, la quale non si trovasse in questo caso. Quella città altre rendite non avea, tranne quelle del tempio, nè vivea fuorchè d'*oracoli;* quindi i sacerdoti assicuravansi di tutti gli abitanti, comperandoli, per così dire, col

duplice nodo dell' interesse e della superstizione. Oh quanto in Delfo sarebbe stato bene accolto chi avesse parlato contro gli *oracoli* d' *Apollo!*

Gli iniziati ai misteri davano una specie di malleveria della loro circospezione. Erano essi obbligati di fare ai sacerdoti una confessione di tutto ciò ch' essi aveano di più nascosto nella vita loro: e dopo di ciò, que' poveri iniziati trovavansi nel bisogno di pregare i sacerdoti a serbar loro il segreto.

Riguardo agli *oracoli*, che davansi per mezzo di biglietti suggellati, era d' uopo che fossero lasciati sull' ara; dopo di che veniva chiuso il tempio, ove i sacerdoti sapeano di nuovo entrare, senza che niuno se n' avvedesse, oppure bisognava rimettere que' biglietti nelle proprie mani de' sacerdoti, affinchè eglino dormissero, e ricevessero in sogno la risposta; quindi; tanto nel primo, quanto nel secondo caso, avevan essi il tempo e la libertà di aprirli. Con siffatto mezzo erano a portata di sapere molti segreti, alcuni de' quali furono posti in pratica dal famoso profeta di *Luciano*. Ove piaccia al lettore di conoscere il modo con cui dissuggellavano i biglietti senza che alcuno potesse accorgersene, potrà vederlo nell' autore testè citato.

I sacerdoti che non osavano dissuggellare i biglietti procuravano di sapere con destrezza il motivo da cui le persone erano tratte a consultare l' *oracolo*. D' ordinario trattavasi di personaggi ragguardevoli che meditavano qualche disegno, od erano da qualche ben nota passione animati. I sacerdoti nella circostanza de' sacrifizii; si ponevano con essi in tale contatto, prima che l' *oracolo* parlasse, che non era molto difficile di trarre dalla loro bocca, o almeno di congetturare, qual fosse il movente del loro viaggio; faceano loro incominciar sacrifizii sopra sacrifizii, sino a tanto che si fossero di tutto pienamente illuminati. Talvolta poneano al loro fianco certi ufficiali del tempio, i quali, col pretesto di mostrar loro le antichità, le pitture, le statue, le offerte, possedeano l' arte di farli parlare dei particolari loro affari. Siffatti interpreti d' antichità trovavansi in tutti i templi alquanto considerabili; sapeano a memoria tutti i miracoli che vi erano stati fatti; esaltavano agli uditori il potere e le meraviglie del nume, e distesamente narravano loro la storia di ogni dono ch' eragli stato consacrato. Riguardo a ciò, *Luciano* dice molto facetamente, che quelle persone non vivevano, nè sussistevano se non se per mezzo di favole, e che nella Grecia avrebbe assai dispiaciuto d' apprendere delle verità che nulla avessero costato. Ma se coloro, i quali andavano a consultare l'*oracolo*, non parlavano, tacean forse i loro domestici?

Egli è d' uopo di sapere che in una città da *oracolo* non eranvi quasi che ufficiali dell' *oracolo*; gli uni erano profeti e sacerdoti; gli altri erano poeti che di versi vestivano gli *oracoli* dati in prosa; altri faceano le funzioni di semplici interpreti; altri chiamavansi piccoli sacrificatori i quali immolavano le vittime, e ne esaminavano le interiora; altri erano venditori di profumi e d' incensi, oppure di animali pei sacrificii; altri finalmente erano ostieri cui la grande affluenza de' viandanti rendea sommamente ricchi. Tutte queste persone erano a parte degl' interessi del Dio; ed ove, col mezzo dei domestici de' forestieri, scoprissero qualche cosa utile a sapersi, non v'ha dubbio, che i sacerdoti non ne fossero subito istrutti. Assai grende è il numero degli *oracoli* che davansi per mezzo di sogni: e, in pratica, questa maniera non era punto più difficile delle altre; ma siccome il più rinomato di tali *oracoli* era quello di *Trofonio* nella Beozia, sosì il lettore potrà rivolgersi all' articolo Trofonio.

Allorquando i sogni non erano suscettibili di qualche apparente interpretazione, si facea dormire il consultante nel tempio con nuove spese; non si mancava mai di riempirgli la mente d' idee atte a destar sogni ove entrassero Dei, e cose straordinarie. Finalmente, il più di sovente, si facea dormire sopra pelli di vittima, le quali poteano essere state stropicciate con qualche droga atta a sbalordire il cervello.

La cosa è ancor più facile a spiegarsi allorquando l'*oracolo* traevasi dai profetici

sogni che faceano i sacerdoti, dormendo eglino stessi sopra i suggellati biglietti.

L' ambiguità delle risposte, come abbiamo detto più sopra, era uno de' più grandi secreti degli *oracoli*, donde risultava l' arte di farli servire a tutti gli eventi che si poteano prevedere. Oltre gli esempi già da noi citati, di *Creso*, di *Nerone* e di *Alessandro*, *Macrobio* ne cita un altro di *Trajano*, allorchè concepì questi il disegno di attaccare i Parti; l'*oracolo* che portò a quell' imperatore per risposta una pianta di vite ridotta in pezzi. *Trajano* diffatti in quella guerra morì, e le sue ossa, trasportate in Roma (su cui faceasi cadere la spiegazione dell' oracolo), erano certamente la sola cosa alla quale l'*oracolo* non avea pensato. Quelli che ricevevano tali ambigui *oracoli*, volentieri davansi la pena di conciliarvi l' evento, ed essi stessi s' incaricavano di giustificarli. Soventi volte ciò che non avea se non se un senso nell'intenzione di colui che avea renduto l' *oracolo*, trovavasi che dopo l' evento avea due significati, e il mariuolo poteva tranquillamente riposare sulla credulità di coloro ch' ei traeva in inganno, purchè fosse salvo il suo onore.

Più non trattasi d' indovinare le astuzie dei sacerdoti, mediante i mezzi che potrebbero peranco sembrare troppo fini. Giunse un tempo in cui furono scoperte agli occhi di tutta la terra, vale a dire, all' epoca in cui la cristiana religione altamente trionfò del paganesimo. *Teodoreto* dice che *Teofilo*, vescovo d' Alessandria, fece agli abitanti di quella città vedere le statue incavate, ove per nascosti sentieri entravano i sacerdoti a fin di rendervi gli *oracoli*. Allorquando per ordine di *Costantino*, venne distrutto il tempio di *Esculapio* nella Cilicia, ne fu discacciato, dice *Eusebio* nella vita di quell'imperatore, non già un dio, ma il furfante che della credulità dei popoli avea per sì lungo tempo abusato. A ciò egli aggiunge in generale, che nei simulacri degli abbattuti dei vi si trovava tutt' altro che divinità, o spetri oscuri e tenebrosi, ma soltanto del fieno, della paglia, o delle ossa di morti.

Quando il paganesimo fu dalla cristiana religione abolito, strascinò necessariamente nella propria rovina gli *oracoli*. D' altronde egli è certo che il cristianesimo, anche prima di essere una religione dominante, sommamente screditò gli *oracoli*; poichè i cristiani tutto fecero per disingannarne i popoli, e per iscoprirne l' impostura. Ma indipendentemente dal cristianesimo, gli *oracoli* andavano per altri motivi perdendo la loro riputazione, e finalmente sarebbero interamente caduti.

I delitti dei pagani sacerdoti, la loro insolenza, i diversi avvenimenti che aveano rendute manifeste le loro furfanterie, l' oscurità, l' incertezza e la falsità delle loro risposte avrebbero dunque discreditati gli *oracoli*, e nel tempo stesso cagionata la loro intera rovina, quand' anche il paganesimo non avesse dovuto finire; ma straniere cause a ciò si aggiunsero, vale a dire le grandi sete di greci filosofi che si fecero beffe degli *oracoli*, poscia i Romani i quali, come abbiam già veduto, non ne fecero uso; finalmente i cristiani che li detestarono, e col paganesimo intieramente li abolirono.

(Mit. Ind.). All' Indie, quando molte persone divengono sospette d' un furto, e che non se ne può convincere nessuna in particolare, ecco l' espediente cui si ricorre. Scrivono i nomi di tutti quelli caduti in sospetto, sopra particolari biglietti, e si dispongono in forma di circolo, poscia si evoca lo spirito colle solite cerimonie, e dopo di aver chiuso e coperto il circolo in modo che niuno possa toccarvi, tutti si ritirano: qualche tempo dopo, si discopre il circolo, e viene dichiarata colpevole quella persona il cui nome trovasi fuori di linea.

Allorchè un sacerdote dell'isola di Ceilan vuole consultare i suoi dei, si pone sugli omeri le armi che trovansi nel tempio da lui amministrato. Dopo questa cerimonia egli è improvvisamente colto da un estatico trasporto, la divinità s' impadronisce di lui, e durante l' accesso del profetico suo furore, ei pronuncia degli *oracoli* che vengono dalla credula folla con rispetto ascoltati.

Nello stesso paese, quando un malato non sente verun sollievo dei rimedii che gli vengono amministrati, si consultano

gli dei; ed ecco in qual modo. Si fa sopra una tavola la figura dell' infermo a mezzo rilievo di terra, poscia tutti i congiunti e gli amici si uniscono, e fanno un gran banchetto, dopo il quale recansi nel luogo destinato alla cerimonia. Formano un circolo intorno alla stanza, lasciando nel mezzo un grande spazio tutto vuoto. Lo splendore dalle faci, lo strepito dei tamburi e degli altri strumenti danno a tutto quell' apparecchio un' aria di festa solenne. Una donzella, che dicesi vergine, danza in mezzo alla camera, mentre gli astanti col loro canto l' accompagnano. Dopo alcune carole, la danzatrice, quasi vinta dallo spirito che la invade, si gitta a terra, e fa tutte le contorsioni d'una energumena. La spuma che sorte dalla sua bocca, i lampi de' suoi sguardi, non lasciano dubitare all'assemblea che non siasi del corpo di lei impadronito un *Genio*. In quello stato, uno degli astanti rispettosamente a lei si avvicina, le presenta alcuni frutti a guisa di offerta; e la prega a degnarsi d' insegnare qualche rimedio per l' infermo. Talvolta la profetessa, poco sicura della propria risposta, pretende di non poter parlare, per esservi nell' assemblea qualcuno de' suoi nemici: tosto si ha cura di scacciarnelo, e dopo l'espulsione del preteso suo nemico, la profetessa, con tuono d' *oracolo*, pronuncia quali sieno i mezzi curativi. Spesse volte l'evento ne svela la furfanteria; ma alla donzella non mancano pretesti per iscusarsi dicendo che gli astanti non hanno bene inteso il senso delle sue parole. Comunque sia la cosa, appena pronunciato l'*oracolo*, le vengono fatti i più grandi ringraziamenti; dopo di che le si consacra un albero, appiè del quale sono a lei presentate diverse vivande coronate di fiori.

(Mit. Siam.). Il p. *Tachard* riferisce che i Siamesi, allorchè sono al momento di intraprendere un importante affare, vanno in una caverna ch' essi riguardano come sacra, ed offrono de' sagrificii al *Genio* o allo spirito che, secondo la loro opinione, ivi ha la sua stanza. Gli domandano quale sarà il successo dell' affare; e quando sen ritornano, attentamente osservano la prima parola che a caso odono dire, essendo persuasi che quella faccia loro conoscere la risposta del dio, o piuttosto che quella sia la risposta medesima ch' ei, per mezzo d' un organo straniero, ad essi trasmette.

(Mit. Tar.). I Tartari che nomansi *Daori*, e che si possono riguardare come un ramo degli Orientali, a mezza notte recansi in un luogo destinato alle loro assemblee, ed ivi insieme cominciano a mandar terribili urli, cui rende ancor più spaventevole il silenzio di tutta la natura. Quelle lugubri grida sono accompagnate dallo strepito dei tamburi. Durante quel funebre concerto, un individuo dell' assemblea, steso al suolo, attende in quell' attitudine, che lo spirito divino si degni di rivelargli il futuro. Dopo un certo tempo ei si rialza pieno del dio che pocanzi gli parlò, e, durante quel resto di profetico furore, narra agli astanti ciò che in quell' estasi gli venne dalla divinità comunicato: e le più assurde sue favole sono come infallibili *oracoli* ricevuti.

I Tartari Samoiedi consultano i loro sacerdoti o maghi in un modo alquanto brutale; poichè stringon loro il collo con una corda, e con tanta violenza, che quei miseri cadono semivivi al suolo. Quello stato di tormento tien loro luogo d'estasi, ed è quello l' istante in cui predicono il futuro. *Bruyn* aggiunge che mentre quei stregoni parlano, il sangue loro gronda dalle gote, nè si arresta se non se quando hanno terminato di rendere i loro *oracoli*.

(Mit. Afr.). Allorchè un negro della costa d' Oro vuol consultare uno de' suoi dei, si rivolge al sacerdote, e lo prega di interrogarlo alla sua presenza. Dinanzi all' idolo d' ordinario è collocata una piccola botte piena di terra, di capegli, d'ossa d' uomini e d' animali, e di parecchie altre sudicerie. Il sacerdote prende venti pezzi circa di cuoio, con molti degli ingredienti contenuti nella botte, alcuni dei quali sono di favorevole augurio, gli altri di sinistro presagio: ei li attacca insieme, e ne forma un fascio che a diverse riprese gitta per aria. Allorchè gli auguri favorevoli per aria s' incontrano, egli è un indizio favorevole pel consultante. Talvolta la maniera di consultar l' idolo consiste nel prendere a caso un certo numero di

noci, e nel gittarle al suolo; allora si contano, ed il presagio è felice o sinistro, a norma del numero o pari o dispari. Presso certi popoli di Guinea, il sacerdote conduce appiè dell'albero fetiscio, ossia dell'idolo, circondate di collane di paglia quelle persone che recansi a consultarlo. Dopo di aver fatto gli ordinarii scongiuri, ei fissa lo sguardo sopra di un cane nero che sta vicino all'albero; credon essi che quel cane, riguardato come il diavolo, risponda al sacerdote.

In altri cantoni, allorchè un abitante brama d'illuminarsi intorno a qualche dubbio, recasi presso l'albero ch'egli onora come suo particolar fetiscio; ed invece di sacrificii, gli presenta delle vivande e del vino di palma; poscia chiama il sacerdote affinchè interroghi l'albero, e gliene renda la risposta. Il sacerdote innalza allora una specie di piramide di cenere, nella quale ei caccia un ramo strappato dall'albero; indi prende un vaso pieno di acqua, della quale ne spande una parte: col resto irriga il ramo, poscia pronuncia alcune misteriose parole. Ei fa un'altra aspersione sul ramo, e finice stropicciandosi la faccia con un pugno di quelle ceneri. Dopo tutte quelle cerimonie, credon essi che l'albero fetiscio risponda a quello che gli si domanda.

Nel regno di Loango, evvi una maga chiamata *Ganga-Gomberi*, ordinariamente sacerdotessa dell'idolo *Mockisso* che in quel paese viene consultata come un'altra pitonessa. Ella abita in una sotterranea grotta, ove rende degli *oracoli* molto somiglianti a quelli di *Trofonio*.

Gli abitanti del regno d'Anzicko, nelle loro importanti imprese, consultano il diavolo, il quale, come già son essi preparati, non manca mai di rispondere.

I sacerdoti del regno di Benin, per conoscere il futuro, fanno tre fori in un vaso, lo battono nel luogo dei fori, e dal suono che ei rende, giudicano di ciò che dee succedere. Questa buffoneria chiamasi l'*Oracolo di Dio*, e vien con rispetto dal popolo consultato. In tutto quel regno, il gran sacerdote di Loebo è rispettato come un gran profeta; gli abitanti sono vivamente persuasi che sieno a lui noti i più impenetrabili segreti dell'avvenire: quindi, allorchè s'avvicinano a quell'uomo divino, sono colti da un santo terrore; di modo che quelli spediti dal re per consultarlo, non osano toccargli la mano, senza ottenerne da lui la permissione, ed il re medesimo, in contrassegno di stima e di rispetto, gli ha dato la proprietà della città di Loebo.

Nella sala ove il gran Marabuto, ossia il sommo sacerdote del regno d'Ardra, dà udienza a coloro che vanno a consultarlo, osservasi una piccola statua a un di presso della grandezza di un fanciullo. Que' popoli pretendono esser quegli il diavolo con cui s'intertiene il gran Marabuto, e che gli palesa il futuro. Essi sostengono che quella picciola statua annuncia l'arrivo dei vascelli europei, sei mesi prima ch'essi entrino in porto. Le famiglie di quel regno s'uniscono dieci volte ogn'anno, per tributare gli omaggi ai loro idoli o fetisci e per consultargli sull'avvenire. Il sacerdote interpreta loro la risposta della divinità, locchè egli eseguisce con voce molto sommessa; spande poscia sul fetiscio alcune goccie di liquore, ed ogni membro della famiglia fa altrettanto; indi tutti cominciano a bevere, e ben di sovente, in onore della divinità si ubbriacano.

(Mit. Amer.). Gli abitanti delle Antille assicurano che l'arrivo degli Spagnuoli nel loro paese, e i terribili guasti che vi esercitarono, erano stati loro annunciati molto tempo prima dai loro demoni. Per allontanare un tale infortunio, avean essi raddoppiate le offerte ed i sacrifizii, ma nulla potè impedire l'adempimento della fatale tradizione.

Ecco il modo con cui i ciarlatani, ossia i sacerdoti dell'America Settentrionale, rendono i loro *oracoli*. Essi formano una capanna rotonda, per mezzo di molte pertiche che piantano nella terra, e sulle quali distendono alcune pelli d'animali; lasciano nella parte superiore della capanna un'apertura sufficientemente larga per passarvi un uomo; in quella capanna rinchiudesi solo, il sacerdote per intertenersi colla divinità. Canto, pianti, preghiere, imprecazioni, tutto ei pone in uso

per farsi intendere dal gran *Matchi-Manitou.* Questo Dio, non potendo più resistere a sì pressanti sollecitazioni, finalmente dà la sua risposta; allora odesi un sordo mormorio nella capanna; una segreta forza scuote violentemente le pertiche che la sostengono; gli astanti sono compresi di tema e di rispetto; lo scaltro sacerdote approfitta delle disposizioni dell' assemblea per rendere i suoi *oracoli*, che vengono ascoltati come se uscissero dalla bocca dello stesso *Matchi-Manitou.*

I sacerdoti del Brasile hanno pur essi la loro maniera di consultare l' *oracolo.* Colui che tra di essi dee abboccarsi col diavolo, cui nomano *Agnian,* deve per lo spazio di nove giorni dal commercio colla propria moglie rigorosamente astenersi: spirato quel termine, ei portasi in una capanna espressamente per esso costrutta; ivi comincia dal prendere il bagno, poscia inghiotte una bevanda, che dalla mano di una giovine vergine debb' essere preparata; finalmente sdraiasi sopra di una amaca (specie di letto americano, consistente in una coperta sospesa a due punti fissi), ed ivi, dicesi, che il demonio venga a visitarlo, ed alle sue interrogazioni risponda.

1. Oracolo. — *V.* Oracoli.

2.——, *di Clitunno. Plinio* il giovine descrive nel seguente modo l' *oracolo* di *Clitunno*, dio d'un fiume dell'Umbria. « Il tempio è antico e molto rispettato; *Clitunno* vi è rappresentato vestito alla romana ecc. » — *V.* Clitunno.

3.——, di Delfo (*V.* Delfo 2). Dopo ciò che dell' *oracolo* di Delfo hanno detto e scritto tanti antichi autori, e specialmente *Diodoro* di Sicilia, *Strabone*, *Pausania*, *Plutarco,* in proposito delle capre che nelle valli del monte Parnaso pascolavano, d' onde scorgesi qual fu l' origine di questo rinomato *oracolo,* aggiugneremo che fra tutti gli *oracoli* questo fu sempre il più stimato, e riguardato come il più veridico, e mentre gli altri erano particolari ad un popolo, questo divenne l' *oracolo* di tutte le nazioni. Le sue predizioni, nella pubblica opinione, mai non mancavano d' essere dall' evento verificate. Egli era, dice *Lucano,* il più fedele interprete del *Destino*, o piuttosto le stesse sue risposte divenivano un irrevocabile destino:

Sive canit fatum, seu quod jubet ille canendo
Fit fatum.

All'articolo di Delfo, troviamo che dopo *Nettuno*, la *Terra*, e *Temide,* l' ultimo possessore dell' *oracolo* di Delfo fu *Apollo.* Osserveremo qui che il figliuolo di *Giove* e di *Latona* vi si mantenne con maggiore o minor gloria, secondo le congiunture e secondo il grado della superstizione dei popoli, o secondo l' industria dei sacerdoti, sino all' epoca che i Traci saccheggiarono l' ultimo suo tempio, e verso l' anno 670 della fondazione di Roma, lo abbruciarono. Durante sì lungo spazio di secoli, il tempio di *Apollo* era di doni e di ricchissime offerte ridondante, che gli veniano da tutte le parti del mondo. I re, i potentati, le repubbliche ed i particolari nulla intraprendeano prima di averlo consultato. Tutti gli abitanti di Delfo concorrevano a gara onde procurargli delle consultazioni, e trarvi gli stranieri, per vender loro al più alto prezzo gli *oracoli.* Tutti, come abbiamo veduto nell' articolo degli *oracoli,* erano occupati al mantenimento del tempio, ai sacrifizii, o alle cerimonie concernenti gli *oracoli;* tutti con ansietà aspiravano all' onore d' esservene i ministri, fra i quali distinguevansi gl' indovini.

L' antro donde uscivano gli *oracoli* era situato verso la metà del monte Parnaso, dalla parte del mezzogiorno. Gl' indovini erano quelli che riceveano la parola della *Pizia;* ella saliva sul sacro tripode per rendere gli *oracoli* del Dio, ove però fosse a lui piaciuto di rendersi palese agli uomini. Quelli che bramavano di consultare l' *oracolo*, presentavansi con una corona sul capo, ed erano altresì obbligati d'offerirvi dei sacrifizii, e portarvi dei ricchi doni; per cui il tempio d' *Apollo Delfico* divenne il più ricco di tutti, dalla qual cosa venne il proverbio = *le ricchezze d' Apollo* =, allorchè voleasi porgere un' idea d' immense dovizie. La *Pizia* non saliva sul tripode fuorchè una

volta ogni mese, e coloro che la consultavano d' ordinario presentavano le loro interrogazioni scritte e suggellate ; le risposte davansi in versi esametri e talvolta iambici, ma negli ultimi tempi l' *oracolo* il più di sovente parlava in prosa. — *V.* Oracoli, Delfo, loc. cit., Pizia.

4. Oracolo *di Dodona.* Da quanto riferisce *Erodoto*, l' *oracolo* di *Dodona*, il più antico della Grecia, e quello di *Giove Ammone*, nella Libia, hanno la medesima origine. Eran essi debitori del loro stabilimento agli Egizii, come molte altre antichità della Grecia. Ecco l' allegorico velo sotto cui è celato questo tratto di storia. Essendosi due colombe involate, dicesi da Tebe, città dell' Egitto, una si portò nella Libia, e l' altra, avendo spiegato il volo sino alla foresta di *Dodona*, nella Caonia, provincia dell' Epiro, ivi si fermò, e apprese a quegli abitanti essere d' uopo che in quel luogo fosse istituito un *oracolo.* Un tale prodigio destò meraviglia in tutti coloro che ne furono testimonii ; l'*oracolo* fu stabilito, e ben presto vi si vide un immenso numero di consultanti. *Servio* aggiunge che quelle due colombe erano state da *Giove* date in dono a *Tebe*, figliuola di lui, e che aveano il dono della parola. *Erodoto*, avendo giudicato che questa finzione rinchiudesse l' avvenimento che die' luogo all' istituzione di quell' *oracolo*, nella storia ne ha ricercato il fondamento.

Due sacerdotesse di *Tebe*, dic' egli, furono altre volte rapite da alcuni Fenici mercatanti : quella che fu venduta in Grecia, fissò il proprio soggiorno nella foresta di *Dodona*, ove allora andavasi a raccogliere le ghiande che agli antichi Greci serviano di nutrimento, ed essa vi fece costruire una piccola cappella appiè d' una quercia, in onore di *Giove*, del quale era stata sacerdotessa a Tebe, ed in quel luogo si stabilì quell' antico *oracolo*, tanto poscia rinomato. Lo stesso autore aggiunge che quella donna fu chiamata la *colomba*, perchè non s' intendea il suo linguaggio ; ma siccome dopo qualche tempo si pervenne a comprenderlo, così quelle genti pubblicarono che la colomba avea parlato.

Sovente, per ispiegare le antiche favole, i Greci, i quali non intendeano la lingua dei popoli d' Oriente, donde erano loro pervenute, ne hanno spacciato delle nuove. Il dotto *Bochard* ha creduto di trovar l'origine di quella di cui qui trattasi, nell' equivoco delle due parole *Fenicie* o *Arabe*, l' una delle quali significa *colomba*, e l' altra *sacerdotessa.* I Greci, sempre portati pel meraviglioso, invece di dire che una sacerdotessa di *Giove* avea dichiarato la volontà di quel dio, dissero che avea parlato una colomba.

Per quanto sia verisimile la congettura di questo erudito, l' abate *Sallier* ne ha proposto una che sembra essere più probabile. Ei pretende che questa favola sia fondata sul duplice significato della parola *πελιαι*, la quale nell' Attica ed in parecchie altre provincie di Grecia, indicava delle *colombe*, mentre, nel dialetto dell' Epiro, volea dire *donne vecchie. Servio*, che avea ben inteso il senso della favola, non si è ingannato spiegandolo, se non se perchè egli ha cangiato il nome appellativo di *Pelia* in nome proprio.

Eravi, dic' egli nelle foreste di *Dodona* una fonte la quale appiè d' una quercia scorrea con dolce mormorio ; una vecchia donna, chiamata *Pelia*, interpretava quel romore, e, dietro il mormorio dell' onda, annunciava il futuro a coloro che ivi recavansi a consultarla.

Se da principio l' *oracolo* di *Dodona* si palesò col mormorar d' una fonte, sembra che in seguito siansi cercate delle altre maniere ; ma siccome a niuno era permesso di penetrare nel santuario dell'*oracolo*, così gli autori sono discordi intorno al modo con cui fu poscia renduto. *Aristotile*, da quanto riferisce *Suida*, dice che a *Dodona* vi sono due colonne, sull' una delle quali evvi un bacino di bronzo, e sull' altra, la statua d' un fanciullo portante una sferza, le corde della quale, essendo pure di bronzo, allorchè sono dal vento spinte verso il bacino, fanno dello strepito.

Demone, secondo lo stesso *Suida*, pretende che l'*oracolo* di *Giove Dodoneo* sia tutto circondato di catini, i quali, appena l' uno è spinto contro l' altro si comuni-

cano il moto, e fanno un rumore che dura per qualche tempo. Alcuni dicono essere una quercia parlante la quale, allorchè era consultata, scuoteva i suoi rami e le foglie, e, per mezzo delle sacerdotesse, dichiarava la volontà del Nume. Da questi particolari sembra che nulla vi fosse di costante fuorchè lo strepito, poichè sentivasi al di fuori; ma siccome non si giungea a vedere nell' interno del luogo ove rendeasi l' *oracolo*, così non si potea sapere se non se per congetture o per qualche incerta voce, qual fosse di tal fracasso il movente.

Le sacerdotesse del tempio di *Dodona* chiamavansi *Dodonidi*; ignorasi tuttavia s' elleno rendessero i loro *oracoli* in versi, come ce ne assicura il compendio che n' è stato fatto, oppure per mezzo delle sorti, come sembra secondo dice *Cicerone* nei suoi libri della divinazione.

Strabone ci ha conservato una risposta di quell' *oracolo*, la quale divenne assai funesta alla sacerdotessa di *Dodona*, che l' avea pronunciata. Durante la guerra dei Traci contro i Beoti, questi ultimi recaronsi a consultare l' *oracolo* di *Dodona*, e la sacerdotessa rispose loro che felici sarebbero stati i loro successi, ove avessero agito come empii. Gli inviati della Beozia, persuasi che la sacerdotessa volesse ingannarli, onde favorire i Pelasgi dai quali essa discendea, e che erano alleati dei Traci, presero quella donna, e viva la abbruciarono, dicendo che in qualunque modo fosse interpretata quell' azione non poteva essere giudicata se non se giusta. Diffatti, se la sacerdotessa avea avuto il disegno d' ingannarli, era stata punita della propria furfanteria; se ella avea parlato sinceramente, gl' inviati aveano precisamente eseguito l' *oracolo*. Quegli abitanti non furono soddisfatti di tale ragione, e s' impadronirono di quegl' inviati; ma siccome non osavasi punirli, senza averli prima giudicati, così li condussero al cospetto delle due sacerdotesse che rimaneanvi, poichè allora quell' *oracolo*, secondo *Strabone*, ne avea tre. Essendosi i deputati lagnati di siffatta condotta, gli vennero loro accordati due uomini per essere da quelli e dalle sacerdotesse insieme giudicati. Queste ultime non mancarono di condannare gl' inviati, ma i due giudici furono ad essi più favorevoli; quindi, essendo perfettamente divisi i voti furon eglino assolti.

Tito Livio (l. 8, c. 24) cita l' ambigua risposta dell'*oracolo* di *Dodona*, che fece perire *Alessandro*, re d' Epiro. Meditando quel principe una discesa in Italia, già pascevasi delle più grandi speranze di fortunato successo, allorchè, avendo egli consultato l' *oracolo*, gli venne soltanto raccomandato di evitare le città di Pandosia, ed il fiume Acheronte. Ei credette che *Giove* gli ordinasse di abbandonare le proprie terre, e che immense conquiste gli promettesse, appena foss' ei passato in lidi stranieri. Quella fu probabilmente la circostanza in cui fec' egli coniare una medaglia, ove da una parte si vede la testa di *Giove Dodoneo*, dal riverso una folgore sormontata da una stella, e al dissopra una specie di lancia colle seguenti parole: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΤΟΙ ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΥ.

Nulladimeno, dopo tre anni, raccogliendo le sue truppe verso il fiume Acheronte, fu trafitto con un colpo di giavellotto da un soldato disertore, e cadde nel fiume, le cui correnti lo trasportarono presso i nemici, dai quali fu il suo corpo barbaramente trattato.

Sappiamo altresì qual sia stato il fine dell' *oracolo* di *Dodona*. *Dorimaco*, da quanto riferisce *Polibio*, incendiò i portici del tempio, rovesciò da capo a fondo il sacro luogo dell'*oracolo*, e rovinò, o piuttosto saccheggiò tutte le offerte; l' *oracolo* di *Dodona* era stato istituito dai Pelasgi; e l' epoca vera del suo principio può essere fissata a circa 1400 anni prima di G. C. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

5. Oracolo d' *Esculapio*. Oltre il rinomato *oracolo* di *Esculapio* in Epidauro, nell' Argolide, sul golfo Saronico, questo dio rendeva anche i suoi *oracoli* nel tempio dell' isola del Tevere a lui dedicato. Si è trovato a Roma un frammento d' una tavola di marmo, ove sono scritte in greco le storie di tre prodigi d' *Esculapio*.

Le iscrizioni di quella tavola, quantunque greca, sono però state fatte in Roma;

poichè la forma delle lettere e l'ortografia non sembrano assolutamente uscite dalla mano d'un greco scultore. D'altronde, sia vero che i Romani scriveano le loro iscrizioni in latino, pure non tralasciavano di scriverne alcune in greco, allorchè eravi qualche particolare motivo. Quindi è molto verosimile che nel tempio d'*Esculapio* non si servissero eglino fuorchè della greca lingua, perchè greco era il Dio, e che dalla Grecia lo aveano fatto venire nella circostanza di una funestissima epidemia.

6. Oracolo d'*Eliopoli*. Era un *oracolo* di *Apollo* posto in quella città d'Egitto. Da quanto riferisce *Macrobio (Saturn.* l 1, c. 25), il Dio dava le sue risposte nello stesso modo che *Giove Ammone*. Quegli stessi abitanti, dice il citato autore, portano le statue d'*Apollo* nella stessa maniera con cui portasi quella degli dei nella pompa dei giuochi del circo. I sacerdoti accompagnati dai principali individui del paese, i quali assistono a quella cerimonia, dopo una lunga continenza, non si avanzano come potrebbero desiderarlo, ma secondo il moto che loro imprime il Dio ch'essi portano, e per mezzo di movimenti simili a quelli delle sorti o delle fortune d'*Anzio*.

7.——, di *Mercurio a Fare*. Uno dei più singolari *oracoli* era quello di *Mercurio a Fare,* città dell'Acaia, del quale parla *Pausania* nelle sue Acaiche (l. 7, c. 22). Dopo molte cerimonie, le cui particolarità non sono qui necessarie, i consultanti parlavano all'orecchio del Dio, e gli chiedevano ciò che bramavano di sapere; poscia chiudevansi colle mani le orecchie, uscivano dal tempio, e le prime parole che udivano sortire di là, erano riguardate come la risposta che dava loro *Mercurio*.

8.——, *di Serapi.* Questo Dio degli Egizii avea due celebri *oracoli;* l'uno a Canopo, che era il più rinomato di tutto l'Egitto, e l'altro a Babilonia.

Secondo *Strabone*, nulla eravi di più gioviale in tutta la pagana religione, quanto i pellegrinaggi che si faceano in onore di *Serapi*. « Verso il tempo di certe feste, dic' egli, sembra quasi incredibile quanta sia la moltitudine de' devoti, che discendono sopra un canale da Alessandria a Canopo, ove trovasi il tempio del nume. Giorno e notte non si veggono che battelli pieni d'uomini e di donne, che danzano e cantano con tutta la maggior libertà. A *Canopo*, sulla riva del canale, evvi un'infinità d'osterie che servono ad alloggiare i viaggiatori, ed a favorire il loro trattenimenti. »

Il tempio di *Serapi* fu distrutto per ordine dell'imperatore *Teodosio.*

Ruffino riferisce che nel tempio di *Serapi* trovavansi molti sentieri coperti; e molte macchine ivi disposte per le furfanterie dei sacerdoti. Ei ne dice specialmente che all'oriente del tempio eravi una piccola finestra per la quale in certi giorni, entrava un raggio del sole, il quale andava sulla bocca di *Serapi*, nel tempo stesso portavasi un simulacro del sole che era di ferro, e che, essendo attratto dalla calamita nascosta nella volta del tempio si innalzava verso *Serapi,* allora diceasi che il Sole salutava quel dio, ma quando il simulacro di ferro ricadea, e il raggio ritiravasi dalla bocca di *Serapi*, il Sole lo avea abbastanza corteggiato, e se ne andava per attendere alle proprie incombenze. L'*oracolo di Serapi* a Babilonia dava le sue risposte in sogno. Allorchè *Alessandro* cadde ivi improvvisamente ammalato, alcuni grandi della sua corte portaronsi a passare una notte nel tempio di *Serapi*, per domandare a quel dio se era opportuna cosa di far ivi trasportare il re, affinchè egli lo guarisse. Il Dio rispose essere assai meglio che *Alessandro* rimanesse ov' era. *Serapi* diffatti avea ragione; poichè, se avesse ordinato di portarglielo, e che *Alessandro* fosse morto in cammino, o anche nel tempio stesso, cosa non si sarebbe detto? Ma se il re ricuperava la salute in Babilonia, oh quanta gloria per l'*oracolo!* s' egli moriva, ciò avveniva perchè era per lui vantaggioso di morire dopo tante conquiste ch' ei non poteva accrescere, nè conservare. Fu d'uopo attenersi a quest'ultima interpretazione che appena morto *Alessandro,* fu tutta rivolta a vantaggio di *Serapi*.

9. Oracolo *di Trofonio. Trofonio,* secondo gli uni, eroe; secondo gli altri masnadiere,

era fratello di *Agamede*, ed ambidue figliuoli d' *Ergio* od *Ergino* re degli Orcomeni. I loro talenti per l' architettura li rendettero cari a parecchi principi, che ne li ricercarono, e dai quali ricevettero l' ordine di edificar templi e palagi. In quello che essi costruirono per *Irico*, vi accomodarono una pietra in modo da poterla levare in tempo di notte, e per quel luogo entravan essi a rubare i tesori che vi erano rinchiusi. Il principe, vedendo che il suo oro si diminuiva, senza che le serrature ed i sigilli fossero rotti, tese intorno a' suoi scrigni diversi agguati, ne'quali fu colto *Agamede*. *Trofonio* temendo di essere scoperto nei tormenti che avrebbero a quello fatto soffrire, ove fosse stato preso vivo, gli troncò la testa. Siccome *Trofonio* tosto disparve, perciò venne pubblicato che, nel medesimo luogo, la terra l' avea inghiottito; e la superstizione, dietro una risposta della *Pizia* di Delfo, giunse persino a porre quello scellerato nel numero de' semidei, e ad innalzargli un tempio nella Beozia, ov' ei ricevea de' sacrifizii, e pronunciava degli *oracoli*, che divennero i più ardui ed i più celebri di tutti quelli renduti in sogno. *Pausania* che era stato esso stesso a consultarlo, e che avea praticato tutte quelle ceremonie, ce ne ha lasciata un' ampia descrizione, della quale crediamo far cosa grata al lettore, col riportarne in questo luogo un esatto compendio.

Prima di scendere nell' antro di *Trofonio*, era d' uopo passare un certo numero di giorni in una specie di piccola cappella cui appellavasi *della buona Fortuna e del buon Genio*. Durante quel tempo, il consultante ricevea ogni sorta di espiazioni; asteneasi dalle acque calde; soventi fiate nel fiume Ircino lavavasi; sacrificava a *Trofonio* e a tutta la famiglia di lui, a *Giove*, soprannominato re, a *Saturno*, ad *Apollo*, a *Giunone*, a una *Cerere-Europa*, che era stata nutrice di *Trofonio*, e solo di carni sacrificate si nutriva. Probabilmente anche i sacerdoti non viveano d' altra cosa. Bisognava consultare le interiora di tutte quelle vittime, per vedere se *Trofonio* era contento che si discendesse nella sua grotta; ma quando anche fossero elleno state tutte le più felici del mondo, ciò a nulla montava; le interiora che decidevano erano quelle di un certo ariete, ultimo ad essere immolato. Se quelle erano propizie, il consultante veniva in tempo di notte condotto al fiume Ircino; ivi due giovinetti di dodici in tredici anni gli stropicciavano di olio tutto il corpo; poscia lo conduceano sino alla sorgente del fiume, ed ivi il lasciavano bere due sorta d' acque, vale a dire, quelle di *Lete*, che dal suo spirito scancellava ogni profano pensiere che lo aveva occupato, e quelle di *Mnemosine*, che aveano la virtù di renderlo memore di quanto nell'antro sacro doveva egli osservare. Dopo tutti que' preparativi, gli faceano vedere la statua di *Trofonio*, alla quale ei rivolgea le sue preci; lo vestivano di una tunica di lino, gli poneano certe sacre bende, e finalmente all'*oracolo* lo conducevano.

L' *oracolo* era sopra di un monte in un recinto fatto di bianca pietra, sul quale innalzavansi degli obelischi di bronzo. In quel recinto eravi una caverna fatta a guisa di ferro di cavallo e praticata da umano scalpello; ivi aprivasi un foro ove discendevasi per mezzo di piccole scale; quando erasi giunto al basso, si trovava un' altra piccola caverna, il cui ingresso era molto angusto; il consultante coricavasi sul suolo, in ogni mano prendea certe composizioni di miele; i suoi piedi venivano posti in un'apertura della piccola caverna, e allora ei sentivasi con somma rapidità nella parte più interna di quella trasportare.

Ivi dichiaravasi l' avvenire, ma non già a tutti nello stesso modo; gli uni vedevano, gli altri ascoltavano. Il consultante usciva dall' antro nello stesso modo che vi era entrato, cioè coricato, e prima coi piedi; tosto era condotto nella sedia di *Mnemosine*, ove gli si domandava ciò che avea veduto ed inteso: da quel luogo era egli ricondotto nella cappella del buon Genio, ancor tutto stordito e fuori di sè stesso; ivi a poco a poco andava egli riprendendo l' uso de' sensi, ed incominciava a trovarsi in istato di ridere; poichè sino a quel punto, la grandezza de' misteri glielo avea impedito.

Pausania dice non essere giammai stato che un sol uomo il quale sia entrato nell' antro di *Trofonio*, e non ne sia poscia sortito; era egli una certa spia che vi spedì *Demetrio* per vedere se in quel santo recinto eravi qualche cosa da saccheggiare. Lungi da quel luogo si trovò il corpo di quello disgraziato, che non era stato gittato fuori dall' apertura sacra dell' antro.

Oh quanto, dice il *Fontanelle*, tutte quelle abluzioni e quelle espiazioni, e quei trapassi in oscure caverne, riempivano lo spirito di superstizione di tema e di spavento! Quante macchine poterono in quelle tenebre agire! La storia della spia di *Demetrio* c'insegna che in quell'antro non eravi sicurezza per coloro che non vi si recavano con buona intenzione; e di più, che, oltre l' apertura sacra, a tutti nota, l'antro ne avea un' altra segreta conosciuta soltanto dai sacerdoti. Allorquando il colsultante vi si sentiva trascinato pei piedi, ciò avveniva senza dubbio per mezzo di corde, nè poteva egli avvedersene, portandovi le mani, poichè erano impedite dalle composizioni di miele ch' ei non doveva abbandonare. Quelle caverne potevano essere piene di profumi e di odori che il cervello intorbidavano, le acque di *Lete* e di *Mnemosine* potevano essere preparate pel medesimo effetto.

Nulla io dico degli spettacoli, e dello strepito da cui si poteva essere atterrito: e quando uscivasi di là, fuor di sè stesso, narravasi ciò che si era o veduto, od inteso a persone le quali, approfittando di siffatto disordine, lo raccoglievano come più loro tornava a grado, vi cangiavano ciò che volevano, o finalmente ne erano sempre gl' interpreti. — *Mem. dell' Accad. dell' iscris.*

Oragall, dio di Lapponia, creato da *Perkel* (lo spirito del male), allevato da *Iumala* (lo spirito del bene), non è che il fulmine fatto persona. Egli scaglia la folgore, fracassa le rupi, polverizza gl' immondi intraprenditori di sacrilegii; le meteore sembrano obbedirgli, e le stagioni, i frutti della terra, i prodotti della caccia, sono dispensati a suo capriccio.

Oragang (*Mit. Siam.*), campanile dei Talapoini; è una torre di legno che contiene una campana senza battaglio di ferro, e sulla quale, per suonarla, battono con un martello di legno.

Oraja, parola greca indicante le feste campestri che celebravansi alla primavera. = Sopra una corniola della collezione di *Stosch*, si vede una donna ritta in piedi che dalla destra mano tiene una patera di frutti e dalla sinistra quattro teste di papaveri. *Winckelmann* vi riconosce un'offerta delle primizie della raccolta, che presentavansi nelle feste chiamate Ὡραῖα.

Orakal, *Bacco* nella Scizia. Questo nome merita d' essere raffrontato con *Ercole*, antico nome d' *Ercole*, e con *Harakala*, uno dei nomi di *Visnù-Rama*.

Orange. Non possiamo dispensarci dal descrivere in questo luogo l' arco trionfale di *Orange*, perchè fra tutti i monumenti innalzati dai Romani nelle Gallie, egli è uno dei più degni dell' attenzione di coloro che sono vaghi di sapere, quantunque sia quasi impossibile di darne una spiegazione la quale colla storia sia concorde; imperocchè di quel monumento non abbiamo nemmeno un buon disegno.

Tre se ne conoscono, l' uno de' quali è pochissimo esatto, ed anzi molto imperfetto; ed è quello che fu inserito da *Giuseppe* di Pisa, nella sua storia d'*Orange*; l' altro che troviamo nel viaggio di Spon è ancor più imperfetto, poichè non è che un informe abbozzo; il terzo che trovasi nella collezione di *Montfaucon*, inciso dietro quello che era stato fatto sul luogo da *Mignard*, parente del celebre pittore di questo nome, è migliore e più esatto; ma non è che una parte del monumento, poichè ne presenta soltanto la facciata meridionale.

Verso l' anno 1750 il *Maurel*, eccellente pittore, per ordine di *Fontaine*, intendente del Delfinato, ne ha fatto il piano ed il disegno, ove leggesi la seguente iscrizione, che *Grutero* crede essere sepolcrale: D . Sextio . Victori . Legionis . Minerviae . Signifero . tv . Filivs . Hospes . Questo monumento era altre volte rinchiuso nell' antico recinto d' *Orange*, e trovasi presentemente distante cinquecento passi dalle mura della città; for-

ma tre archi o portoni, fra i quali il più grande è quello di mezzo, e gli altri due sono eguali. L' edificio è d' ordine corintio, e fabbricato di grossi massi di marmo, vi si veggono delle colonne molto alte, i suoi capitelli sono di un eccellente stile: la scultura degli archi, delle basi e delle volte e pur essa ben lavorata; egli ha dieci tese di altezza e sessanta piedi di lunghezza; forma quattro facciate, ciascuna delle quali porta diverse figure scolpite in bassi-rilievi; ma in nessuna parte scorgesi iscrizione veruna che possa farne conoscere la dedicazione.

Sulla facciata settentrionale, che è la più ricca, al di sopra dei due piccoli archi, veggonsi trofei d' antiche armi, come spade, scudi (sopra uno di questi ultimi si legge distintamente Mario, sopra un' altro Dacudo, sopra un terzo .... jum Curio, e sopra un altro finalmente Sacro) alcuni de' quali sono di forma ovale, e gli altri di forma esagona, e sopra parecchi veggonsi incisi, in lettere capitali; alcuni nomi romani; delle insegne militari, le une sormontate da un drago e le altre da un porco cinghiale. Al dissopra di que' medesimi archi, dopo i fregi e le cornici, sono rappresentati alcuni navigli spezzati, ancore, prore, alberi, funi, remi, tridenti, bandiere, ossia ornamenti di vascelli, conosciuti sotto il nome di *aplustra*, o *aplustrica*. Più in alto, al dissopra di uno di que' piccoli archi, veggonsi altresì scolpiti in un quadrato, un aspersorio, un prefericolo, o vaso da sacrifizio, una patera, e finalmente un lituo, ossia bastone augurale. Al dissopra dell' altro piccolo arco appare la figura di un uomo a cavallo, armato, anch' esso scolpito in un gran quadrato. Fra quei due quadri è rappresentata una battaglia, ove sono assai bene indicate le figure dei combattenti a cavallo, alcuni de' quali armeggia colla spada ed altri colla lancia; vi si osservano de' soldati morti o moribondi, stesi sul campo di battaglia, e dei cavalli abbattuti o fuggitivi.

La facciata meridionale è carica a un di presso delle medesime figure e degli ornamenti, i quali sono collocati nei medesimi luoghi; ma tutta quella parte presentemente è assai danneggiata.

Sulla facciata orientale sono rappresentati de' prigionieri, colle mani avvinte dietro la schiena, posti due a due fra le colonne, e sormontati di trofei, al dissopra de' quali sta la figura di un porco o d' un cinghiale, col *labarum* de' Romani (vesillo militare), collocato su d'un asta, e tutto all' intorno guernito di frange. Sul fregio sono scolpiti, diversi gladiatori che combattono; al dissopra del fregio medesimo evvi un busto, la cui testa è raggiante, circondata di stelle, ed avente ad ambo i lati un cornucopia. Le due estremità del timpano, sotto cui sta il busto, sostengono ciascuno una sirena.

La facciata occidentale non è carica anch' essa che di simili figure, di schiavi, di prigionieri e di trofei. Sopra questa facciata, il cui angolo si staccò nel 1740, leggesi il nome Tuttobochus. Riguardo all' interno di questo monumento, che è sormontato d' un alta torre, ciò che nel paese le ha fatto dare volgarmente il nome di *torre dell' arco*, è composto, sino alla sommità, di volte di marmo, le une sovrapposte alle altre, ornate d' una scoltura di mirabile lavoro; in tutte si veggono rosoni e parecchi altri fiori in compartimento; e i muri sono adorni di colonne.

Tale è questo edificio sulla cui spiegazione non sono state fatte che delle congetture; ma conviene vedere nella *Raccolta dell'Accademia delle belle lettere*, la memoria di *Menard* (tom. 26), donde è tratta questa descrizione, che può dirsi la sola esatta data sinora a questo monumento dell' antichità. Tutti gli eruditi hanno tentato d' intenderlo, e credono di esservi riusciti; gli uni hanno riferito l' arco trionfale di cui abbiamo parlato, a *C. Mario*, e a *Lutazio Catullo*, consoli romani; ma nella scoltura di quest' edificio regna un' eleganza che al secolo di *C. Mario* era ancora ignota.

Jacopo Gronovio, *Vadiato*, *Isacco Pontano*, *Giovanni Federico Guib* e il di *Mandujors*, riferiscono questo monumento a *Cn. Domizio Enobarbo* e a *Q. Fabio Massimo*, ma quest' opinione si oppone alla cronologia e alle geografiche nozioni.

Il barone di *Bastia (giornale di Trevoux*, agosto 1730) lo attribuisce all' imperadore *Augusto*; ma nella storia non vi è detto che quel principe abbia fondato la colonia d' *Orange*; e nelle figure e negli ornamenti di quest'arco nulla scorgesi che in particolar modo ne caratterizzi *Augusto*.

Il marchese *Maffei* crede che l' arco e le antichità d' *Orange* partecipino dello stile de' tempi di *Adriano*: ma in ogni caso nella vita di quell' imperatore non si conosce nessuna battaglia navale data da lui o da' suoi generali, cui le figure di sirene, di tridenti e di navigli si possano riferire.

Il *Menard* ha fatto finalmente rivivere l' antica opinione di coloro i quali hanno pensato che l' arco d' *Orange* fosse stato eretto in onore di *Giulio Cesare*; ma quest' opinione non è conciliabile con tutte le figure e con tutti i fregi; e non vi è che in parte riferibile. I nomi di *Mario*, di *Giugurta* e di *Sacroviro*, non hanno relazione veruna con *Giulio Cesare*, ed ove si voglia supporre che quest' arco sia stato innalzato sotto la dittatura di lui, è d' uopo d' aggiugnere nel tempo stesso che alla gloria della romana nazione in generale fu desso eretto.

Orani, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin.*

Orapollo, scrittore greco, il quale pubblicò un' opera singolare intorno ai geroglifici d' Egitto, la quale è giunta sino a noi. Ignorasi in qual tempo egli vivesse.

Orarium. Presso gli antichi così chiamavasi un pannolino per asciugare il viso, e da noi appellato fazzoletto. I migliori scrittori greci e latini indifferentemente il nomano, *orarium*, *semicintium*, *sudarium*, φαχεόλεον, ζωναριον, φώσου, φωσωνιον, *odonaria*, *odonia*. *Vopisco* (c.48), dice che il primo a farne de' doni al popolo romano, fu *Aureliano: Ipsumque primum donasse oraria populo romano, quibus uteretur populus ad favorem.* Ma le ultime parole di questo nome provano che non serviva, come presentemente, per soffiarsi il naso. Non era dunque che un pezzo di tela più lungo che largo, il quale veniva agitato in aria per dare negli spettacoli de' segni di applauso e di benevolenza, ed ecco ciò che si chiamava *uti orario ad favorem.* Quest' uso, che *Aureliano* avea introdotto soltanto pel teatro e per gli altri spettacoli de' Romani, fu ammesso eziandio nelle assemblee de' Cristiani, poichè, in *Eusebio (Hist. Eccl.* 7, 30), leggiamo che *Paolo* di *Samosate*, predicando un giorno dinanzi al popolo, sperava di ricevere questo contrassegno d' applauso: *Favorem atque acclamari sibi ac plaudi*, *sed orarium etiam ad theatri morem moveri expectabat.* Col lasso del tempo fu introdotta la moda di servirsene per soffiarsi il naso, come lo attesta un autore del basso impero *(Glossae Basilicon)* ne' seguenti termini: *Odonaria et odonia sunt panni longi*, *qui et oraria dicuntur quibusdam. Haec fere*, *qui in palatium ibant senatores gerebant*, *illis utebantur ad emungendum et expuendum.*

Chiamavasi *orarium* anche quella parte de' vestimenti de' sacerdoti che presentemente appellasi *stola*. La parola *orarium* secondo alcuni viene da *os*, *oris*, perchè sen facea uso per asciugare la bocca; secondo altri, da *ora orae*, frangia, ricamo, perchè era ricamato, e di frangia guarnito.

Orasso *(Oraxus fons* o *Oraxi fontes)*, sorgenti che erano nella Campania. *Plinio* dice che le loro acque aveano la virtù di rischiarare la vista, di astergere le piaghe, e di rassodare i denti.

1. Orata, città dell' Asia, sulla sponda del Tigri, nel paese di Messene. — *Stef. di Biz.*

2. ——, soprannome di *C. Sergio*, che gli fu doto perchè egli amava molto le trote che dai Latini chiamavasi *auratae*. *C. Sergio* era un epicureo di Roma, il quale piccavasi di buon gusto e di delicatezza; fu il primo che immaginò i bagni sospesi, che ebbe un parco per le ostriche, e che giudicò di più squisito sapore quelle del Lago Lucrino: *Hic primus balneas pensiles habuit*, dice *Macrobio* (22), *primus ostrearia in bajano locavit; primus optimum saporem ostreis Lucrini adjudicavit.* Egli vivea a' tempi dell' oratore *Crasso*.

Orate, fiume della Sarmazia europea, pre-

sentemente ignoto. *Ovidio* è il solo che ne faccia menzione; e *Vossio* legge *Crate*, nome di un fiume della Scizia. — *Ovid. ex Pont.* 4, l. 10, v. 47.

ORATORE, quello che professa l'arte dell'eloquenza; arte che era assolutamente necessaria in uno stato repubblicano, come in Roma avanti il regno degl' imperatori. Diffatti, senza il talento della parola, come mai i cittadini avrebber'eglino potuto prender parte al pubblico governo, proporre le leggi, decidere gl' interessi della repubblica, e ottenere le cariche? Perciò i Romani, seguendo l' esempio de' Greci, si rendettero fino nella loro gioventù famigliare l' eloquenza, e quanto più la repubblica divenne potente, tanto vi fu maggiormente quest' arte coltivata; ma prima ch' ella fosse giunta a quel grado di perfezione, trascorse un tempo considerabile, durante il quale la necessità e l' abitudine di parlare in pubblico, tenne lor luogo di eloquenza. Essi non bramarono d' apprendere le regole di questa scienza se non se dopo d' aver contratto delle relazioni coi Greci, i quali, coi bei sermoni de' loro *oratori*, talmente gli dilettarono, che per esserne tosto istruiti, fecero venire dalla Grecia alcuni precettori. Sotto la direzione di que' maestri formaronsi i grandi *oratori* i quali fecero poscia conoscere che i Romani per l' eloquenza poteano coi Greci andar del pari. Verso il fine del vivere di *Cicerone*, sì generale ne divenne il gusto, che persino il bel sesso sen facea gloria, della qual cosa ci fa fede la storia, porgendone un esempio nella persona di *Ortensia*, figliuola del celebre *oratore Ortensio*; e della quale abbiamo ancora il discorso da lei pronunciato in pubblico per rendere le romane matrone esenti dalla tassa che i triumviri aveano imposta sopra mille e cinquecento di quelle, e che a levar truppe contro di *Cassio* e di *Bruto* essi destinavano.

Oltre l' obbligo di parlare in pubblico per gli affari dello stato che trattavansi; o nel senato o dinanzi al popolo raccolto, ve n' era anche un altro particolare a coloro che il popolo avea scelto per suoi patrocinatori, od avvocati, i quali, con siffatta qualità, erano tratti a difendere i loro clienti, ed a piatire, o farlo per mezzo dei loro amici, senza che ne risultasse loro verun altro vantaggio, tranne la gloria di sostenere i diritti di coloro che erano sotto la loro protezione. Tale, ne' bei giorni della repubblica, era in Roma il nobile ufficio dell' eloquenza. Lo stesso non avvenne sotto gl' imperadori, come vedremo all' articolo PATROCINATORI. I Greci conosceano tutte le bellezze della più perfetta eloquenza, come lo provano le loro opere di questo genere, che ci sono pervenute; ma gli *oratori* fra loro non si risparmiavano, e vicendevolmente diceansi ogni sorta d' ingiurie. In Atene specialmente riempivano le loro arringhe d' invettive, e a vicenda, senza riguardo alcuno, si laceravano. Troviamo un sorprendente esempio di sì miserabile usanza, nell' arringa di *Eschine*, contra *Ctesifone*, ed in quella di *Demostene* a favore di quest' ultimo, ove non v' ha sorta d' ingiurie ed anche le più villane che que' due celebri *oratori* non abbiano l'uno contro dell' altro vominato.

Grutero (1096, 2) riporta un' iscrizione in cui leggesi questa parola la quale indica una dignità o un ufficio simile a quello di difensore. Nella raccolta di *Muratori (Thesaur. inscript.* 1019,2), leggesi diffatti *Orator. Abellinatium .... Athenarum.*

La tavola che noi poniamo qui di contro ci offre un simulacro più grande del naturale, vale a dire, alto dieci palmi, e dieci once, che ne rappresenta il vestimento d' un *oratore* come usavasi a quei tempi. Questa statua fu trovata negli scavi in Otricoli, però in molte parti mutilata, e specialmente mancante del capo.

Dal principio del braccio destro, che verso l' omero è antico, si raccoglie che la statua lo tenea steso, imitando una delle più magnifiche gesticulazioni degli arringatori. Quest' attitudine forse non fu scelta a caso, ma l' antico artefice, savio abbastanza per conoscere la propria mediocrità, non isdegnò d' imitarvi il celebre arringatore di Cefissodoto, scolpito in bronzo con una mano appunto sollevata e distesa, il cui soggetto a' tempi di *Plinio*

era già sconosciuto, come incognito è presentemente quel Romano che dalla menzionata colonia meritò il presente monumento.

Il gesto, che da *Quintiliano* chiamasi *pacificator*, ha qualche analogia a questo medesimo: suppone però il braccio sollevato più in alto, oltre ad una certa disposizione delle dita, circostanze che parte non combinano colla nostra immagine: parte non possono in essa per la mutilazione della mano verificarsi. Meglio però si appropria a molte immagini degli imperadori nelle loro monete, e può anche osservarsi nella mano destra del *Marco Aurelio equestre Capitolino*, e congetturarsi nella figura armata di *Adriano* che si conserva nel palazzo *Ruspoli*, o che sembra la sola rappresentante un imperatore in atto d' allocuzione agli eserciti, atto sovente espresso nelle medaglie latine.

Questa statua era forse eretta o a qualche egregio *oratore*, o al promulgatore di qualche legge utile, o almeno a persona che voleva onorarsi come tale. Cessa però ogni speranza di rintracciarne il soggetto, poichè il capo stesso che vi si vede inserito è antico, ma non proprio del simulacro; quantunque la misura, il marmo, il costume corrispondano perfettamente all' opportunità della statua. — *Mus. Pio Clem.* vol. 3.

Oratori, popoli dell' India. *Plin.*

Orazia, sorella degli *Orazii.*

Orazii, così chiamavansi tre valorosi Romani, figli del medesimo padre i quali si battettero contro i tre *Curiazii* verso l' anno 667, prima di G. C. Quel celebre combattimento ebbe luogo alla presenza dell' armata romana e di quella degli Albani, de' quali doveano essi fissare il destino. Al principio dell' azione, essendo rimasti uccisi due degli *Orazii*, il terzo affine di riportare la vittoria ebbe ricorso all' astuzia; si die' quindi a fuggire, e, vedendo che i feriti *Curiazii* lo inseguivano a ineguali distanze, ritornò sovr' essi, e l' uno dopo l' altro li vinse. Allorchè dopo la vittoria, fu egli di ritorno in Roma, *Orazia* sorella di lui, già promessa in isposa ad uno degli estinti *Curiazii*, lo colmò dei più sanguinosi rimproveri; ma *Orazio*, stanco finalmente di tante invettive, con un colpo di spada le uccise. Avendo quel delitto destata la generale indignazione, ci fu tratto in giudizio, e condannato a morte. Se ne appellò egli tosto al popolo il quale, in vista de' servigi renduti alla patria, di buon grado lo assolse, ma, per non lasciare impunito il suo delitto, fu costretto di passere sotto il giogo. Nel foro venne poscia innalzato un trofeo cui furono appese le spoglie degli estinti *Curiazii.* — *Cic. de Invent.* 2, c. 26. — *Tit. Liv.* 1, c. 24, ecc, — *Dion. Halic.* 3, cap. 3.

1. Orazio *(Quinto Orazio Flacco)*, celebre poeta nato a Venosa, città d' Italia. Suo padre, quantunque semplice liberto, e di assai mediocre fortuna, gli diede un' eccellente educazione, e, dopo che egli ebbe imparato le belle lettere sotto i migliori precettori di Roma, lo spedì in Atene per istudiare la filosofia. *Orazio* abbandonò tosto quella città per recarsi all' armata di *Bruto;* si trovò alla battaglia di Filippi, dalla quale vilmente fuggì, abbandonando il proprio scudo. Disgustatosi del mestiere dell' armi, ritornò egli in Roma. e tutto alla poesia si dedicò. I nascenti suoi talenti trassero sopra di lui gli sguardi di *Virgilio* e di *Varo* i quali a *Mecenate* e ad *Augusto* caldamente lo raccomandarono, siccome quelli che erano ambidue delle persone di genio illuminati protettori. *Orazio*, contento della sua sorte, qual amabile epicureo, si die' intieramente alla propria inclinazione pei piaceri, senza giammai sognare di lanciarsi nella carriera dell' ambizione. Ei giunse persino a ricusare la carica di segretario di *Augusto*, senza però perdere l' amicizia di quel principe. Nel palazzo dell' imperadore godeva egli quella libertà medesima che avrebbe nella propria casa potuto desiderare. *Augusto* lo ammise alla sua più intima famigliarità. Stando quel principe assiso alla mensa fra *Virgilio* ed *Orazio*, soventi volte faceasi beffe della difficile respirazione del primo, e dei cisposi occhi del secondo, piacevolmente dicendo ch' ei trovavasi fra i sospiri e le lagrime: *ego sum inter suspiria et la-*

crymas. Fedele alle leggi dell' amicizia, giammai non mancava *Orazio* di riparare i proprii torti, appena credeasi colpevole verso d' un amico. Questo celebre poeta cessò di vivere nel cinquantesimo settimo anno dell' età sua, cioè l' ottavo prima di G. C. Egli avea nel suo carattere tutte la giovialità necessaria per riuscire alla corte. La grande amicizia che a *Mecenate* il legava, fece credere ad alcuni autori ch' egli si fosse dato da sè stesso la morte, onde non sopravvivere a quell' illustre personaggio, poichè egli morì tre settimane dopo l' amico suo, e presso la tomba di lui, volle essere sepolto. Egli istituì *Augusto* qual suo erede. Viene *Orazio* rimproverato d' aver talvolta, nelle sue poesie, tanto eleganti ed armoniose, fatto uso di pensieri e di espressioni indecenti che le fanno scomparire.

Nelle sue odi, egli imita *Pindaro* ed *Anacreonte.* S'ei non ha, come esso stesso il confessa, la sublimità del primo, egli è però, per la delicatezza, per l' armonia e per la varietà, molto superiore al secondo. Le sue satire e le sue epistole hanno agli occhi degli intelligenti un infinito pregio. A dir vero, nulla si scorge di ciò che i volgari spiriti colpisce; d' ordinario è una pura prosa posta in versi, ed anche spoglia di quel brio e di quella dolcezza che tanto alla poesia s' addicono. Ma ciò che più vi si ammira, si è l' urbanità, il fino motteggio e la facile non che spontanea maniera che vi regnano; egli ha un certo andamento d' ingenuità, di verità e di semplicità; una felice negligenza nella misura del verso che dà al discorso un'aria più naturale; un fondo di ragione, di criterio e di giudizio che si fa da per tutto sentire; un' arte maravigliosa di dipingere il carattere degli uomini, e di rendere interamente palesi i loro difetti e le ridicole loro azioni. L' arte poetica di *Orazio* è un capo-lavoro di buon senso e di critica, che a qualunque poeta il quale brami di far qualche cosa che sia durevole, servirà di eterno modello. —*Svet. in Aug.* — *Ovid. Trist.* 4, *eleg.* 10, ver. 49.

I due medaglioni delineati, da noi posti sotto le figure 2, tav. 97, e num. 1, della tav. 99, a malgrado l'inesattezza del lavoro, non lasciano di darci un'idea della fisonomia del venosino poeta. Noi li abbiamo tratti dalla romana Iconologia del rinomato *Ennio Quirino Visconti* il quale in tale proposito si esprime ne' seguenti termini: « Io ne feci disegnare due sotto i numeri 2 e 3 della tav. 13. Il nome Horatius, fa che si riconosca il poeta nel busto in profilo impresso sopra una delle facce del primo. Il rovescio allude alle corse del circo, in occasione delle quali fabbricavansi questi medaglioni, siccome feci altrove osservare; vi si vede raffigurato un cavallo ornato di un pennacchio, e guidato da uno scudiere. La leggenda alsanus ci dà il nome dello scudiere vincitore, o più probabilmente quello del cavallo. »

« Il contorno intagliato sotto il numero 3 della tav. 13 era inedito, e fu scoperto a Roma dove trovasi anche al presente. (V. la citata tavola del presente volume fig. 2). Il busto che sta sopra l' una dalle faccie rappresentata la stessa effigie più finamente eseguita, ed indicata dalla leggenda Oratius. L'incisore adornò l'abito del poeta con un ricamo, persuaso senza dubbio che gli abiti di etichetta della corte d' *Augusto* non potevano essere più semplici di quelli della corte de' successori di *Costantino.* Il rovescio di questo medaglione si rende inoltre interessante per l' iconografia. Ci dà l' imagine di un antico poeta latino, che la leggenda Accius, *Accio*, ci fa conoscere per *Lucio Accio* o *Azio*, celebre scrittore di tragedie che fioriva in sul cominciare del VII secolo della fondazione di Roma. *Orazio* parlò vantaggiosamente di lui e de' suoi versi. Questo scrittore avea meritato in vita straordinarii onori; e noi lo vediamo su questo medaglione rappresentato con vesti alla greca consistenti nel *pallium*, seduto, e con un volume in mano. Tale giacitura e tal costume mi fanno conghietturare che tale figura sia un' imitazione di antica statua, e probabilmente di quella colossale di bronzo che lo stesso *Accio* avea consacrato a proprie spese nel tempio delle Muse. »

2. Orazio *(Coclite).* Nulla avvi di più noto

nella storia romana quanto il combattimento degli *Orazii* e de' *Curiazii*, che decise della sorte di Roma e di Alba. Da quella medesima famiglia discendeva *Orazio Coclite*, il quale in una battaglia perdette un occhio, locchè fecegli dare il soprannome di *Coclite*. Ei si distinse colla sua intrepidezza e col suo coraggio nella guerra contro di *Porsenna*, il quale, dopo di aver scacciati i Romani dal Giannicolo uno de' sette colli di Roma, presentemente chiamato *Montorio*, gl' inseguì sino al ponte che *Orazio* ebbe il coraggio di difendere, sostenendo tutto l' urto di quell' armata, mentre i suoi commilitoni dietro di lui tagliavano il ponte. Allorchè ebber quelli finito, si gittò egli nel Tevere, e a nuoto giunse all'opposta sponda, quantunque gravemente ferito. Per onorare il suo valore il console *Publicola* gli fece innalzare una statua di bronzo nel tempio di *Vulcano*. Alcuni pretendono che questa storia sia alquanto esagerata. — *Tit. Liv.* 2, c. 1. — *Val. Max.* 3, c. 2.—*Æneid.* 8. v. 650.

3. Orazio, console romano, vinto dai Sabini.

4. ——, console che fece l' inaugurazione del tempio di *Giove Capitolino*. Avendo egli appreso la morte del proprio figlio, durante quella cerimonia, non obbliò punto l' augusto carattere di cui era rivestito, e si contentò di semplicemente ordinare che fossero al defunto renduti gli estremi doveri.

Orazione *(Iconol.)*. Negli emblemi di *Cesare Ripa*, l'*Orazione* è rappresentata sotto le forme d' una donna genuflessa, colle braccia aperte, la quale da una mano tiene un fumante incensiere, e dall' altra un cuore infiammato ch' ella presenta al cielo dal quale partono alcuni raggi di luce che sovr' esso discendono. Essa è vestita di bianco per dinotare che pura e semplice dev' essere l' *Orazione*.

Orazioni funebri. Discorsi oratorii che si faceano in onore de' morti che sembrano non aver avuto principio in Grecia se non se dopo la battaglia di Maratona, la quale di sedici anni precedette la morte di *Bruto*. In *Omero*, alle esequie di *Patroclo* si celebrano dei giuochi, come avea prima fatto *Ercole* ai funerali di *Pelope*; ma niun oratore ne pronunciò il funebre elogio.

I tragici poeti d' Atene suppponevano a dir vero, che *Teseo* avesse fatto un discorso ai funerali de' figliuoli d' *Edippo*, ma era quella una pura adulazione per la città d' Atene. Finalmente, sebbene il retore *Anassimene* attribuisca a *Solone* l' invenzione delle pubbliche *orazioni*, ei non ne riporta però nessuna prova. *Tucidide* è il primo che ci parli delle *orazioni funebri* dei Greci; nel secondo suo libro ei narra che gli Ateniesi fecero delle pubbliche esequie a coloro che erano stati uccisi al principio della guerra del Peloponneso; ci dà poscia i particolari di quella solennità, e dice che appena le ossa furono ricoperte di terra, il personaggio, per dignità, e per eloquenza il più illustre della città, dal sepolcro passò alle tribuna, e pronunciò la *funebre orazione* alla memoria di que' cittadini che nella guerra di Samo erano gloriosamente periti. L' illustre personaggio, autore di quell' elogio, è *Pericle*, pe' suoi talenti nei tre generi d' eloquenza, vale a dire nel deliberativo, nel giudiziario e nel dimostrativo, cotanto rinomato.

Nell' ultimo di que' generi, potea l'oratore, senza tema, far pompa di tutti i fiori, e di tutte le ricchezze della poesia; trattavasi di lodare gli Ateniesi in generale sulla qualità che dagli altri popoli della Grecia li distingueano, di celebrare la virtù ed il coraggio di coloro che erano morti per servire la patria, di esaltare le loro gesta al dissopra di tutto ciò che di più glorioso aveano i loro antenati praticato, di proporli ad esempio ai vivi, d'invitare i loro figli e i loro fratelli a rendersi degni di quelli, e, per la consolazione dei padri e delle madri, far uso di tutte le ragioni che il sentimento della loro perdita fossero atte a diminuire. *Platone*, il quale ne presenta l' omaggio di un discorso perfetto del genere di cui trattasi, lo avea verisimilmente modellato sul funebre elogio che in quella circostanza fu da *Pericle* pronunciato. Ei piacque a tanto che per tal sorta di *orazioni* vennero in seguito scelti i più abili oratori; accordavasi

loro tutto il tempo necessario onde preparare i loro discorsi, ed essi nulla obbliavano affin di pienamente corrispondere a quanto dai loro talenti s'attendeva. La bella scelta delle espressioni, la varietà dei periodi e delle figure, la brillante armonia delle frasi, faceano sull' anima degli uditori un' impressione di gioia e di sorpresa, che sembrava esser opera d' un incantesimo. Ogni cittadino applicavasi in particolare le lodi che a tutti i corpi di cittadini erano tributate; e, credendosi improvvisamente trasformato in un altro uomo, appariva a sè stesso più grande, più rispettabile, e godeva il lusinghiero piacere d' immaginarsi che gli stranieri, presenti alla cerimonia, avessero per lui i medesimi sentimenti di rispetto e d' ammirazione. Per lo spazio di alcuni giorni durava l' impressione, ed egli a stento allontanavasi da quell'amabile illusione, che lo aveva in qualche modo nelle isole Fortunate quasi trasportato. Tale, secondo *Socrate*, era il talento degli oratori incaricati di quei funebri elogi; così col favore dell' eloquenza, i loro discorsi penetravano sino al fondo dell' anima, e sì ammirabili trasporti vi cagionavano.

Il primo che in Roma arringò ai funerali dei cittadini, fu *Valerio Publicola*. *Polibio* racconta che, dopo la morte di *Giulio Bruto*, suo collega, che nel precedente giorno era stato ucciso alla battaglia contro gli Etrusci, fece trasportare il corpo di lui nella pubblica piazza, e salì alla tribuna, ove le belle gesta della vita di quell' eroe fedelmente espose. Il popolo, commosso, intenerito, comprese allora di quanta utilità potev' essere alla repubblica il ricompensare il merito, dipingendolo con tutti i tratti dell' eloquenza; e tosto ordinò che quell' uso stesso fosse perpetuamente praticato alla morte de' grandi uomini che importanti servigi allo stato avessero renduto.

Siffatta ordinanza fu eseguita, e *Quinto Fabio Massimo* fece la *funebre orazione* di *Scipione*. Sovente i figli adempivano un tale dovere, oppure il senato sceglieva un oratore per comporre l' elogio dell' estinto. *Augusto*, all' età di dodici anni, pubblicamente recitò l' elogio del proprio avo, ed essendo imperatore, pronunciò quello di *Germanico*, suo nipote. Lo stesso esempio fu seguito da *Tiberio*, riguardo al proprio figlio, non che da *Nerone* per l' imperatore *Claudio* suo predecessore.

Sul finire della repubblica, venne presso i Romani stabilito l' uso di fare l' *orazione funebre* alle illustri matrone, che morivano in un' età alquanto avanzata. La prima dama romana che ricevette un tal onore fu *Opilia*, la cui *funebre orazione* fu pronunciata da *Crasso* figliuolo di lei. *Cesare*, essendo re, fu il primo a far quella della propria moglie morta in giovane età. *Cicerone* scrisse egli pure l'elogio di *Porcia*, sorella di *Catone*, ma nol pronunciò.

Da questo dettaglio risulta che l'invenzione delle *funebri orazioni* sembra appartenere ai Romani; essi hanno almeno il vanto di averne esteso l' uso con più giustizia e con più equità che i Greci. In Atene non lodavasi che una sorta di merito, cioè il valor militare; a Roma, in quel pubblico elogio tutte onoravansi le virtù; tanto i politici come i guerrieri, tanto gli uomini come le donne vi aveano diritto, e gli stessi imperatori non isdegnavano di salire alla tribuna, per pronunciarvi le *funebri orazioni*.

Dopo ciò, chi mai non dovrà credere che questa parte dell' arte oratoria non sia stata spinta in Roma sino alla sua perfezione? Cionnonostante sembra che vi fosse molto trascurata; nè i retori latini hanno su questa materia lasciato verun trattato, oppure non ne hanno scritto se non se molto superficialmente. *Cicerone* ne parla con dispiacere, perchè, dic' egli, *le orazioni funebri* non fanno parte dell' eloquenza. *Nostrae laudationes scribuntur ad funebrem concionem, quae ad orationis laudem minime accomodata est.* I Greci al contrario, amavano con trasporto di esercitarsi in quel genere; i loro dotti continuamente scrivevano le *funebri orazioni* di *Temistocle*, d' *Aristide*, d' *Agesilao*, d'*Epaminonda*, di *Filippo*, d'*Alessandro*, e d' altri grandi ed illustri campioni. Invaghiti della gloria del bello spirito, lasciavano al volgare il pensiero degli

affari ed i processi, mentre i Romani invece, agli antichi loro costumi sempre attaccati, que' pomposi scritti ignoravano o disprezzavano.

L' uso delle *funebri orazioni*, adottato anche da' moderni, trovasi stabilito eziandio presso le nazioni poco incivilite. Sulla Costa d' Oro, in Africa, dopo le esequie d' un negro che a un ordine superiore appartenga, un sacerdote fa agli astanti un patetico sermone. Egli molto si estende sulle virtù del defunto, esorta i suoi uditori ad imitarlo e ad esattamente adempire i loro doveri. *Barbot* riferisce che uno di quegli oratori, al cui discorso era egli stato presente, terminando di parlare, prese in mano le mascelle di montoni che il defunto avea, durante la sua vita, sacrificati. Quelle mascelle infilate formavano una specie di catena, della quale il sacerdote teneva un' estremità, mentre l' altra scendea nella fossa. Molto esaltò egli lo zelo del defunto pei sacrificii, ed impegnò gli astanti a seguirne l' esempio : il suo discorso ebbe il dono di persuaderli ; quindi terminato il sermone, la maggior parte di quelli vennero ad offrire un montone, di cui non fu tardo ad approfittare l' eloquente predicatore.

1. Orbadari, villaggio dell' Etiopia dipendente dall' Egitto. — *Ptol.*

2.——, città situata nella parte orientale dell' India, di quà del Gange, e, secondo *Tolomeo*, molto distante dal fiume Indo.

Orbalisena, contrada dell'Asia, che formava la parte più settentrionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orbana. *V.* Orbona.

Orbanassa, città dell' Asia nella Pisidia. — *Ptol.*

Orbasso o Orbas, fiume dell' Asia minore, nella Frigia, presso di Celane. — *Ortel.*

Orbelia, provincia situata nelle montagne, al nord della Macedonia. — *Ptol.*

Orbelo, monte al nord della Macedonia. fra l' Assio a ponente, lo Strimone a levante, e all'oriente di Uscopia *(Erodot.—Ptol.)*. Questi paesi per la maggior parte trovansi in quella provincia chiamata *Servia.* Le parole *Scardus* e *Orbelus* sono presentemente indicate col nome di monte *Argentaro.*

Orbesina, provincia dell' Asia, e la più meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orbetana o Orbitana, città dell' Asia, nell' Arria. — *Ptol.*

Orbiana, terza moglie di *Alessandro Severo.*

GNEIA SEIA HERENNIA

SALLVSTRIA BARBIA VRBIANA AVGVSTA

I tre primi pronomi non si trovano fuorchè sulle greche medaglie.

Orbilio *(Orbilius pupillus)*, grammatico di Benevento, che fu il primo precettore di *Orazio.* Si recò egli a Roma sotto il consolato di *Cicerone*, vi aprì una scuola che gli procurò più fama che denaro. Egli era d' una severità di cui i suoi allievi provarono di sovente gli effetti. Visse cent' anni, e, poco prima della sua morte, perdette affatto l' uso della memoria. — *Svet.* 9. — *Horat.* 2, *Ep.* 1, v. 71.

Orbità, stato degli sposi che non hanno giammai avuto figliuoli. Noi citeremo ciò che *Giovenale (Sat.* 9, v. 82), dice di coloro che presso i Romani volevano evitare l' infamia e le pene dell' *orbità.* In Roma, un uomo che non avea figli, non era nè onorato negli spettacoli, nè ammesso alle dignità, nè istituito erede, di modo che sovenli fiate, ei cercava nel soccorso altrui l' onore della fecondità ; è questo un rimprovero che fa il mentovato poeta ad un falso padre, per bocca d' un amico, che gli avea usato un' inciviltà :

Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum,
Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me.
Tollis enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri. Foribus suspende coronas,
Jam pater es ; dedimus quod famae opponere possis.

Questo tratto non è punto una piacevole finzione d' un poeta, ma piuttosto un serio rimprovero del disordine del suo secolo, e i cui esempi sono in tutti i tempi comuni.

Orbiti, popoli dell' Indie, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di *Bisanzio.*

Orbitanium, città d'Italia, altre volte appartenente ai Sanniti, la quale fu presa da *Fabio*. — *Tit. Liv.* 24, c. 20.

Orbitaon o **Orbitanum**, monte della Pannonia. — *Diod. Sic.*

Orbona, dea che in Roma avea un'ara presso il tempio degli dei Lari. Ella avea cura dei fanciulli orfani, che in latino chiamansi *orbi, orbati parentibus*. *Plinio* (7, c. 2), parla della dea *Orbona*, ma non è il solo che ne faccia menzione come lo dice *Pinziano*, al citato luogo di *Plinio*, e conseguentemente ha torto di riguardarla come una dea supposta e sconosciuta agli antichi; locchè *Pinziano* non avrebb' egli detto ove avesse consultato *Arnobio* (2). Secondo alcuni, era dessa una dea che facea morire i fanciulli: quindi i padri e le madri, per guarentire i loro figli dalla sua collera, la invocavano. *Cicerone (de Nat. Deor.* lib, 3, c. 25), e *Plinio* (loc. cit.) la pongono nel numero delle divinità nocevoli come la *Febbre* e la *Cattiva Fortuna*.

1. **Orca**, nome di una pietra macchiata di nero, di giallo, di bianco e di verde, della quale parla *Plinio*, *Hist. Nat.* lib, 37, cap. 10.

2.——, vaso di terra a due manichi, in cui si facea salare il lardo, e custodivansi dei fichi, del vino. L'*orca* era più grande dell' anfora, ma s' ignora di quanto. Da vasi il nome di *orca* al bossolo dove si agitano i dadi.

3.——, nome d'un promontorio, situato all'estremità settentrionale della costa orientale dell' isola d' Albione.

Orcadi, isole situate sulla costa settentrionale della gran Bretagna, le quali furono scoperte da *Agricola*, che fu il primo a fare il giro della gran Bretagna, e riconobbe essere quella un' isola. — *Tac. in Agr.* — *Giov.* 2, v. 161.

Orcali o **Orcalide**, collina chiamata anche *Alopecos*, e situata presso Aliarte, nella Beozia. — *Plut. in Lys.*

Orcamo, 'Ορχαμος, *Orchamus*, re d' Assiria (ed abusivamente di Persia) altro non è che il fuoco, ed anche il sole fatto persona. Gli si danno per figlie *Clizia* e *Leucotoe*, cui la mitologia greca trasforma in amanti di *Apollo*, e che il severo potentato custode della virginità, ordinò di seppellir vive. Chi non pensa qui al supplicio delle Vestali, alla perpetuità immacolata del fuoco di *Vesta*, alla purezza virginale di cui tale fiamma era l' emblema, finalmente all' origine orientale di quel culto del fuoco, e per conseguenza a *Moloch?* I Greci fusero una favola orientale con la loro leggenda solita, ed introdussero così nel mondo occidentale l' idea di morte collegata a quella di fuoco (morte pel fuoco a morte a cagione del fuoco). — *Etimologia*: 1.° *Cam (Chamos*, o *ar*, *er*, aum e Cam): 2.° ὄρχαμος (ὀρχεῖν), re; 3.° ὄρχις. Ci avrebbe allora correlazione di fuoco e fallo *(org. gen.)*.

1. **Orceli**, città interna della Tracia, nelle vicinanze di *Delvetus* e di *Carpudaemum*, fra le montagne ed il Ponto Eusino. — *Ptol.*

2.——, città della Spagna citeriore, verso il nord-ovest, che *Tolomeo* attribuisce ai Battistani. Era dessa situata sul Tader, in poca distanza dal mare, in una provincia che gli antichi appellavano *Spartarius Campus*.

1. **Orcheni**. *Strabone* così nomina gli abitanti di Orcoe, città situata sulla sponda dell' antico corso dell' Eufrate. Questo antico scrittore dice che gli *Orcheni* distingueransi dagli altri Caldei, mediante un particolare studio dell' astronomia e della matematica.

2.——, popoli d' Asia, nella Mesopotamia, verso Ippareno, secondo *Plinio*. Essi faceano parte dei Caldei.

3 ——, altra popolazione dell' Arabia deserta che *Tolomeo* pone presso il golfo Persico.

Orcheste, il *danzatore*, il *saltatore*, in *Licofrone* è questo un soprannome di *Marte*.

Orchestera. Secondo *Strabone* è questo il nome d' una provincia dell' Asia, nella grande Armenia, la quale somministrava molti cavalli.

Orchestica, così chiamavasi uno dei due generi componenti gli esercizii in uso nei ginnasii degli antichi. L' altro genere era il palestrico. — V. questa parola.

Il genere *orchestico* avea tre specie; 1.° la danza; 2.° la cubistica, ossia l'arte

di far capitomboli ; 3.° la sferistica, ossia il giuoco della palla.

Per la prima specie, *V.* Ballo.

La seconda, ossia la cubistica consisteva in salti, in giuochi di forza, e soprattutto nel camminare sulle mani.

Paciaud (de Athletarum ΚΥΒΙΣΤΗΣΕΙ) scrisse un trattato sopra la *cubistica ;* e il conte *Caylus (Rac.* pag. 273) ne ha dottamente parlato nella circostanza di una piccola figura di bronzo che sulle proprie mani cammina. Ecco le sue osservazioni.

« Gli sregolati movimenti dei seguaci di *Bacco*, poco si allontanano dai giuochi di forza ; per mezzo degli scrittori sappiamo che gli antichi amavano un tal genere di spettacolo ; ella è dunque gradevol cosa di trovare una prova incontestabile del loro gusto, e di un esercizio che si è conservato sino ai nostri giorni ; ed è ancor più singolare di vedere che esattamente a quello da noi praticato corrisponde. Queste ragioni mi hanno indotto a pubblicare il disegno di questa figura la quale cammina sulle proprie mani, e che porta una piccola tonaca a un di presso eguale a quella che anche presentemente portano i nostri saltatori e i volteggiatori. Io l' ho fatto disegnare da tre parti, per mostrarne la somiglianza e per far giudicare per mezzo della semplice vista, dell' abuso che feccro i Greci stessi degli stabilimenti dei loro ginnasii. Quei Greci, che poneano la danza nelle marcie militari, la prostituirono ai saltatori e alle più spregevoli persone, senza nemmeno farle cangiare il nome.

Quest' arte, che regola i movimenti del corpo, e che li rende giusti e piacevoli, venne divisa in quattro generi principali, relativamente alle cerimonie della religione, agli esercizii della guerra, ai teatrali spettacoli, e finalmente alle nozze, ai banchetti e a simili allegrie. Così la *cubistica*, ossia l' arte di far salti e giuochi di forza, era ammessa nella Grecia, ma *Erodoto* (l. 6) ci prova il poco caso che faceasi dei salti in se stessi, e di coloro che li eseguivano, narrandoci egli la storia di *Clistene*, che ricusò la propria figlia ad *Ippoclite*, per aver ella finita la sua danza con attitudini a quella della presente figura somiglianti. Il p. *Paciaud* riportò una figura assolutamente eguale a quella di questo numero, e che egli ha tratta dal gabinetto dei Gesuiti di Roma. »

Lo stesso conte *Caylus* parla ancora della cubistica in altro luogo *(Ibid. tav.*26. num. 4) riguardo ad una pietra incisa etrusca.

« Questo etrusco monumento potrebbe provare che i Greci negli esercizii della ginnastica aveano corrotto gli Etrusci ; poichè finalmente qui trattasi d' un giuoco di forza, consistente nel saltare innanzi o indietro, e forse anche successivamente nell' una e nell' altra maniera, sopra tre punte alquanto curve alla loro estremità, e collocate sopra un terrazzo interamente da quelle occupato ; per non lasciare alcun dubbio intorno all' azione, il salto e gli sforzi ch'egli esige, non possono essere più perfettamente eseguiti ; le mani del saltatore sono ravvolte in una specie di guanti i quali possono far credere che le lancie fossero taglienti, e che il saltatore, in caso di caduta, dovess' essere in istato di toccarle senza inconvenienti. Io nulla posso dire di un tal salto veramente pericoloso. »

Riguardo alla terza specie dell' *Orchestica. V.* Sferistica.

Orchestra. Presso gli antichi Greci davasi questo nome a quella parte del teatro destinata agli attori, e presso i Romani era così chiamato il luogo ove collocevansi in teatro i Senatori e le Vestali. Quantunque presso quelle due nazioni, l' *orchestra* fosse fatta per usi diversi, la forma a un di presso ne era in generale la stessa. Siccome era essa situata fra le due altre parti del teatro, l'una delle quali circolare, l'altra quadrata ; così ella, per la forma, adattavasi all'una e all'altra, e occupava tutto lo spazio esistente fra quelle ; la sua grandezza perciò variava, a norma dell' estensione dei teatri ; ma la sua lunghezza era sempre il doppio della lunghezza, a motivo della sua forma, e la larghezza era precisamente il mezzo diametro di tutto l' edificio.

L' *orchestra* era la parte più bassa del teatro, e vi si entrava per mezzo dei pas-

saggi praticati sotto i gradini, e che ai portici del recinto corrispondevano. Presso i Romani, il piano dell' *orchestra* era fatto un poco in pendio, affinchè tutti coloro ivi assisi, potessero vedere lo spettacolo, gli uni al dissopra degli altri; ma presso i Greci era ad un eguale livello, e aveva un palco di tavole per dare maggiore elasticità ai ballerini: e siccome avean essi due sorta di danze che si eseguivano in diversi punti di quel luogo, cioè quelle dei mimi e quelle dei cori, e che d' altronde vi aveano marcati i loro posti anche i cantanti ed i suonatori di strumenti, così questa seconda parte del loro teatro in tre altre dividevasi, la prima delle quali e la più considerevole, particolarmente chiamavasi l' *orchestra*, parola derivata dal greco ὄρχησις, danza. Era dessa la parte destinata ai mimi, ai ballerini e tutti gli attori subalterni che agivano negl' interstizii, e alla fine della rappresentazione. = La seconda chiamavasi θυμέλη, perchè era quadrata, e fatta a forma d' un' ara, ove d'ordinario stavano i cori, ed eseguivano le loro danze. = La terza finalmente era il luogo ove i Greci collocavano la loro sinfonia, ossia tutti i suonatori di strumenti, e la chiamavano ὑποσκήνιον, perchè era appiè del teatro principale, cui essi generalmente chiamavano *la scena*; si dice generalmente, poichè non bisogna immaginarsi che questa terza parte fosse appiè della scena propriamente detta, vale a dire, del luogo ov' erano collocate le decorazioni, poichè gli stromenti sarebbero stati troppo lontani dai ballerini, e dagli spettatori, mentre ponendoli sul piano stesso dell' *orchestra*, e ai due lati della seconda parte già mentovata, trovavansi precisamente nel centro del teatro, ed egualmente a segno pei mimi, pei cori e per gli attori.

L' *orchestra* dei Greci era più grande di quella dei Romani, poichè in Atene non eranvi se non se gli attori del componimento che salissero sul palco, mentre gli altri rappresentavano nell' *orchestra*. Presso i Romani al contrario l' *orchestra* era occupata dai senatori; e tutti gli attori agivano sul medesimo palco. Era dunque necessario che il loro proscenio fosse più largo di quello dei Greci. Era altresì d' uopo ch' ei fosse più basso; poichè se avesse avuto l' altezza di dieci piedi come in Atene, i senatori che erano assisi nell' *orchestra*, avrebbero durato fatica a vedere lo spettacolo. Ma non era ancor sufficiente che l' altezza fosse stata ridotta a cinque piedi, ove non avessero però lasciato qualche spazio fra il prosceno e l' *orchestra*; per la qual cosa essi la collocarono in qualche distanza dalla scena, interponendovi un piccolo muro, dell' altezza d'un sol piede e mezzo che dal proscenio la separava. Quel piccolo muro era di spazio in spazio adorno di piccole colonne di tre piedi, cui i Latini appellavano *podium*; ma non sappiamo precisamente qual fosse la sua distanza dal proscenio; egli è però certo che fra il muro ed i primi posti dell' *orchestra* eravi un altro spazio vuoto, ove i magistrati le loro curuli sedie, e gli altri segni della loro dignità collocavano.

Solo a' tempi di *Scipione* l' *Africano* i senatori incominciarono ad essere nell'*orchestra* separati dal popolo; poscia l'imperatore nel *podium* fece collocare il suo trono. Nell' *orchestra* furono posti eziandio i tribuni, gli edili, le Vestali, che faceano le spese dello spettacolo; d' onde venne che *Giovenale* disse *horchestra et populum*, per distinguere dalla plebe i patrizii. Fra noi l' *orchestra* non somiglia punto a quella dei Greci e dei Romani; e altra cosa non è fuorchè un piccolo e meschino steccato fatto dinanzi al proscenio, in cui sono posti tutti i suonatori di diversi strumenti.

Orcia, comandante di un corpo di tremila Macedoni, si rivoltò contro di *Antigono* nella Cappadocia. — *Polyoen*, 4.

1. Orchia, dea adorata nell' Etruria.

2. ———, legge decretata l'anno di Roma 566 sotto gli auspicii d' *Orchio*, tribuno del popolo, la quale fissò il numero dei convitati che un cittadino poteva ammettere alla propria mensa, e nel tempo stesso ordinò che le porte delle case, durante la cena che era il pasto principale dei Romani, rimanessero aperte.

Orcide, Ὀρκίδης, *Orcides*, duce Bebricio, ferì *Talao* d' un colpo di spiedo, quando

gli Argonauti ebbero a sostenere gli attacchi d' *Amico*. — *Apol. Rod.*

Orcinia, luogo o provincia dell' Asia, nella Cappadocia, ove, secondo *Plutarco*, *Eumene* fu vinto da *Antigono*.

Orcinii. Così chiamavasi in Roma gli schiavi che per mezzo del testamento del loro padrone ricuperavano la libertà, e in qualche modo divenivano sudditi di *Orco*.

Orcio, soprannome di *Giove*. « Il *Giove* collocato nel luogo ove si aduna il senato di Atene dice *Pausania*, fra tutte le statue di quel dio, è quella che ai perfidi inspira maggior terrore. Si chiama *Giove Orcio*, come chi dicesse, *Giove* il quale presiede ai giuramenti. In ambe le mani ei tiene una folgore; e dinanzi a lui gli atleti, coi loro padri, fratelli e maestri del ginnasio, sulle tagliate membra d' un immolato cinghiale, giurano di non osar frode veruna nella celebrazione degli olimpici giuochi. Gli atleti giurano eziandio di aver impiegati dieci mesi nell'esercizio dei giuochi in cui s' apprestano a disputare la palma. Quelli che presiedano alla scelta de' giovani e dei cavalli, giurano pur essi d' aver giudicato: secondo le leggi dell' equità, senz' essersi lasciati corrompere dai donativi e che serberanno inviolabile il regreto riguardante i motivi da cui furono tratti a scegliere, o a ricusare gli uni piuttosto che gli altri.

1. Orco, presso i Romani era uno dei nomi del dio dell' inferno. Questa parola viene dal verbo greco eirgò ειργω, *io rinchiudo*; alcuni la fanno derivare dal latino *ab urgendo*, quello che sollecita; e *Isidoro* la fa venire da *orca*, vaso incavato e profondo. Ciò che favorisce quest'ultima opinione si è che i Romani diedero il nome d' *Orco* non solo al sovrano degli infernali abissi; ma eziandio ad *Aidoneo*, re dei Molossi, la cui storia essi confondevano con quella di *Plutone*, ed i cui Stati erano umidi e bassi, non che ai fiumi infernali, e al Tartaro istesso, che da tutte le nazioni furono concordemente riguardati come posti in luoghi profondi e tenebrosi. Anche *Cerbero* e *Caronte* vennero talvolta con questo nome indicati.

Plutone era invocato sotto il nome di *Orco* allorquando prendeasi siccome mallevadore della sicurezza dei giuramenti, oppure allorchè dimandavasi vendetta contro gli spergiuri; e in questo caso il nome di *Orco* derivava precisamente da *orcos*, Ορχος, *giuramento*.

In *Virgilio* (*Georg.* 4) troviamo che *Caronte* è chiamato *portitor orci*, nocchiero dell' inferno. *Orco* aveva un tempio nella decima regione di Roma sotto il nome di *Orcus quietatis*, cicè il dio che reca il riposo, e a tutti lo comparte. Avevano i Ciclopi dato a *Plutone* un elmo che lo rendeva invisibile, e del qual elmo celebre fanno menzione gli antichi latini autori sotto il nome di *orci gallea*. Alcuni traggono il nome di *Orco* dall' ebreo vocabolo *arach*, che significa lungo, grande, ed esteso, perchè, dicevan essi che *Orco* ricevea tutto, tutto divorava, e tutto in se rinchiudeva. — *Virg.* loc. cit. — *Æneid.* — *Met.* l. 14, v. 116. — *Lucan.* l. 16, v. 715. — *Varro*, *de Ling. Lat.* l. 4. — *Cic. Verr.* 4, c. 50. — *Tibul.* l. 3, *Eleg.* — *Orat.* l. 1, *od.* 29, v. 10; l. 2, *od.* 3, v. 24; *od.* 18, v. 30, l. 3, *od.* 4, v. 75; *od.* 11, v. 29; *od* 27, v. 50; l. 4, *od.* 2, v. 24. — *Propert.* l. 3, *eleg.* 17, v. 27. — *Petron.* c. 62. — *Apul. de Asino*, l. 3. — *S. Aug. de Civil. Dei*, l. 7, c. 3. — *Servius. Georg.* l. 1, v. 277; *Æneid.* l. 6, v. 273. *Vedi* Plutone.

2. Orco Peregrino (*Orcus Peregrinus*), parola che leggesi in un' antica iscrizione trovata a Napoli: D. M. TERTIO . FRATRI . SOROR . BENEMERENTI . FECIT . VIXIT . ANNIS . PLVS . MINVS . XXXI . ORCO . PEREGRINO. (*Grutter.* 852, 5). Alcuni buoni critici opinano che le parole *Orcus peregrinus*, debbano indicare una tomba straniera. *Orcus*, diffatti, che significa l' inferno, si prende eziandio per sepolcro. In Roma eranvi tre specie di tombe; vale a dire, le *comuni*, ove poneansi indistintamente tutte le persone del popolo: le *proprie* che erano riservate per un sol uomo o per la famiglia di lui; le *straniere* (*sepulcra pellegrina*), ove non ammettevasi o per amicizia, o per onore, o per necessità, se non se qualcuno che non era della famiglia di coloro cui apparteneva la tomba, come *Ennio*, il quale fu

sepolto nella tomba dei *Scipioni*; ed è questo il motivo per cui chiamavansi *Orci peregrini*.

Orco, mostro che gli autori di racconti delle Fate dipingono d' una gigantesca statura, talvolta coi tratti di un *Ciclope*, a cui attribuiscono molta avidità per la delicata carne dei fanciulli.

1. Orcomene, o Orcomeno. Vi sono parecchie città di questo nome. *Omero*, parlando di quella di Beozia, le dà l' epiteto di Μινύειον o di *minia*; e con questo epiteto egli distingue questa *Orcomene* da un' altra città del medesimo nome situata nell' Arcadia, ma ne ricorda eziandio uno degli antichi suoi nomi. Secondo *Pausania*, *Orcomene* era stata una delle più ragguardevoli città della Grecia. Dicesi che il primo a stabilirsi in quella contrada, chiamavasi *Andreo* figliuolo del fiume Peneo; d'onde quella provincia venne appellata *Andreide*. Avendo *Crise*, una delle discendenti di lui, avuto dal dio *Marte* un figlio chiamato *Flegia*, il quale regnò su quella contrada, la città fu quindi dal suo nome chiamata *Flegiade*. È noto che il mentovato *Flegia* fu l' autore d' un' invasione nella Focide, e che saccheggiò il tempio di Delfo, e che, da quanto vien riferito; tant' egli quanto i suoi seguaci furono dal fuoco celeste inceneriti. Scorse due generazioni, quel paese fu dominato da *Minia* il quale diede di nuovo alla contrada il proprio nome; e quantunque in seguito il nome di *Orcomeno*, figliuolo di lui, passasse alla città, nulladimeno rimase a quegli abitanti in qualche modo il nome di Minii, e chiaramente scorgesi che *Omero* in questo luogo unisce i due nomi.

Per mezzo dell' anzidetto poeta rilevasi che gli *Orcomeni*, a tempi della guerra di Tracia erano assai potenti, poichè spedirono trenta vascelli a quell' assedio. Gli *Orcomeni* ebbero parte eziandio alla spedizione dei figliuoli di *Cadmo* allorchè fecero vela alla volta dell' Ionia, per stabilirvi delle colonie. La loro potenza destò gelosia nei Tebani, che dalle loro città li discacciarono; e quantunque vi fossero stati ristabiliti da *Filippo*, padre di *Alessandro*, il loro Stato andava sempre di giorno in giorno divenendo più debole.

Fra i molti oggetti che destar potessero l' universale curiosità, degni d'essere specialmente osservati erano e il tempio di *Bacco* e quello delle *Grazie*; ma più di tutti un' edificio chiamato il tesoro di *Minia*. Al racconto che fa *Pausania* della soperchieria degli architetti di siffatto tesoro, i quali per mezzo di una mobile pietra si procurarono quello di segretamente penetrarvi, non v' ha persona alcuna la quale non si ricordi di quanto dice *Erodoto*, riguardo alla costruzione del tesoro di *Ramsete* o *Ramesse* in Egitto. Egli è anche probabile che l'uno sia imitato dall'altro e che siano falsi ambidue. Del resto poi sembra indubitato che si vedesse quell' edificio a' tempi di *Pausania*, il quale dice che era di marmo, e terminava in una cupola.

A *Oreomene* vedeasi anche la tomba di *Minia*, e quella di *Esiodo*, le cui ossa vi erano state trasportate da una terra poco distante da Lepanto.—*Met.* 6.—*Plin.* 4, c. 1. — *Erod.* 11, cap. 9. — *Paus.* 6, c. 37. — *Strab.* 9.

2. Orcomene, città dell' Arcadia, situata alquanto al nord ovest di Mantinea. Non conviene confondere questa città con quella di Beozia, da noi riportata nell' antecedente articolo. Ella era stata da principio edificata su di un monte, e ciò senza dubbio per guarentirla dalle acque di cui parla *Pausania*, e che soventi fiate tutta quella valle inondavano. Cionnonostante si pervenne a dare a quell' acqua uno scolo, e venne edificata una nuova città al dissotto dell'antica che rimase dalla parte del nord: tanto lo scolo delle acque, quanto la maggior parte dei grandi lavori di tal genere, erano in Grecia ad *Ercole* attribuiti. Fra i molti monumenti che questa città d' *Orcomene* adornavano, degni d' essere osservati erano due templi; uno di *Nettuno*, l' altro di *Venere*, e nei quali queste divinità eranvi in marmo rappresentate. Questa città molto sofferse durante le guerre fra *Antigono*, re di Macedonia, e *Cleomene*, re di Sparta. In *Polibio* trovasi che il primo essendosene impadronito, non l' avea come l'altre piazze

agli Achei restituita. Non solo voleva egli conservarsi un libero accesso nel Peloponneso, ma contava sul vantaggio di possedere quella piazza, onde tenere tutte le altre vieppiù in freno.

Orcomenio Lago, palude della Grecia, nella Beozia, e sulla quale, secondo *Plinio*, era edificata la città d' Orcomene.

1. Orcomeno. *V.* Orcomene.

2. ——, fiume della Grecia, nella Beozia, presso il tempio di *Trofonio*, che era poco distante da Lebadea.

3. ——, luogo della Grecia, nell' isola d'Eubea, secondo *Strabone*, vicino alla città di Cariste. La cronica di *Eusebio*, citato da *Ortellio*, porta che *Cecrope* fondò in quell' isola una città chiamata Diade, cui poscia gli Eubei nomarono *Orcomeno*.

4. ——, città della Tessalia, posta sulla sponda di un fiume dello stesso nome.—*Strab.*

Orcomosione, luogo della Grecia, nell'Attica, situato nel territorio d'Atene. — *Plut.*

Ordabi, popoli dell' India, nelle vicinanze, e all' oriente dell' Indo. — *Plin.*

Ordalie, termine generico col quale altre volte indicavansi le diverse prove del fuoco, del ferro rovente, dell' acqua bollente o fredda, del duello, alle quali ricorrevasi per iscoprire la verità.

Ordea, città della Macedonia. — *Stef. di Bizanz.*

Ordeso, porto della Sarmazia Europea, sull' Assiao *(Ptol. — Plin.)*. Questo luogo è chiamato *Odesso* da *Arriano*.

Ordicali o Ordicie, feste che celebravansi in Roma il quindici di aprile in onore della *Terra* cui immolavansi trenta vacche piene, onde onorare la fecondità di lei. Una parte di quelle vittime sagrificavasi nel tempio di *Giove* Capitolino, ed erano da principio abbruciate dai pontefici, poscia dalla più attempata delle Vestali. Queste solennità ebbero origine sotto il regno di *Numa*, nella circostanza di una crudele carestia. Essendosi quel principe portato a consultare l' oracolo di *Fauno*, intorno al mezzo di far cessare un siffatto flagello, ebb' egli in sogno per risposta essere d' uopo di placare la *Terra* con un sacrificio di una giovenca piena, la qual cosa essendo stata eseguita, tosto la *Terra* la primiera sua fertilità riprese. Queste feste sono le medesime che le fordicali, poichè *forda*, o *horda* significano una giovenca piena, e *caedo* immolo.

Ordinarii. Gladiatori che doveano combattere in certi giorni stabiliti.

Ordinario *(Ordinarius)*. Nella romana milizia era propriamente così chiamato colui il quale conduceva un corpo, *ordinis ductor*. Questa parola significava altresì un soldato legionario, che serviva *in ordine*, nel corpo, ma *Vegezio* dà questo nome ai soldati che formavano l' avanguardia, e che in origine erano stati chiamati *principes*, giovani così nominati, perchè incominciavano eglino la battaglia : *Sed ante signa, et circa signa, nec non etiam in prima acie dimicantes, principes vocabantur; hoc est, ordinarii caeterique principales*. A'tempi della repubblica, era legge di militare disciplina che gli astati combattessero alla testa, poscia i principi ed i triarii alla coda ; ma essendosi in seguito cambiata l' ordinanza di battaglia, vennero chiamati principi quei soldati che avevano età ed esperienza, e che perciò erano all' avanguardia collocati.

1. Ordine o Ordinanza di Battaglia *(Ordinatio)*, maniera con cui è schierato un esercito allorquando convien combattere. Quantunque la disposizione delle truppe dipenda dalla situazione de' luoghi, dalle circostanze, dalle occasioni e dalla disposizione istessa dell' armata nemica, cionnondimeno ogni nazione avea la sua particolare maniera. Per giudicare di quella che avevano i Romani, noi riporteremo il modo con cui *Scipione* l' *Africano*, da quanto riferisce *Polibio*, dispose le sue truppe alla battaglia ch' ei diede in Africa contro di *Asdrubale*. Secondo la romana disciplina, ei pose gli astati alla testa, indi i principi ed i triarii alla coda ; all' ala diritta collocò l' italiana cavalleria, e alla sinistra i Numidi ; locchè fa conoscere che tale fra i Romani era il modo di disporre le armate sopra tre linee, la terza delle quali formava la retroguardia, ossia il corpo di riserva. Le romane legioni formavano sempre il corpo d' armata, ed occupavano il centro, avendo la diritta la più anziana legione. Le altre due ali erano composte delle truppe ausiliarie : la

romana cavalleria, divisa in brigate, era situata in modo, che copriva l'ala dritta; e quella degli alleati, la sinistra. Ogni ala era comandata da un luogotenente: alla farsalica battaglia, l'esercito di *Pompeo* era così disposto sopra tre linee; ogni fante occupava cinque piedi romani di terreno onde colla proprie armi all'uopo potersi muovere, ed agire; aveasi cura di lasciare fra gli astati ed i principi formanti la seconda linea, un certo spazio di terreno, affinchè gli astati, essendo battuti, e costretti di retrocedere, potessero fra i principi ritirarsi, senza portarvi confusione, nè disturbarne le linee. La cosa stessa praticavasi riguardo ai triarii che trovavansi nella terza fila; si ponevano i veliti negli spazii lasciati fra i battaglioni di ogni linea; ed eran essi, che prima di tutti si avanzavano per iscaramucciare, e a tal fine erano armati alla leggera, e portavano delle fionde. Il generale collocavasi nel centro fra i principi ed i triarii, accompagnato dalle sue guardie e dai veterani i quali, dietro la preghiera del loro generale, servivano ancora sotto di lui; ed è per ciò che si chiamavano *evocati*. Talvolta venivan essi distribuiti nelle file per animare e sostenere il coraggio dei novelli combattenti; prima d'incominciare l'azione, il generale faceva un discorso alle truppe, onde impegnarle a condursi con probità e valore; terminata l'arringa, davan le trombe il segnal dell'attacco, e tosto i soldati, in segno di gioia, mandavano un grido, che il *grido di guerra* veniva appellato.

2. Ordine o Ordinanza di Battaglia *(Ordo)*. Secondo la distribuzione fatta da *Romolo*, eranvi in Roma tre *ordini* o classi di romani cittadini; vale a dire, il senato, l'ordine equestre, ed il popolo. *Valerio Massimo* (3, 7, 1) ricorda questi tre ordini dello Stato, nella circostanza di *Scipione*: *Scipio senatum totum, et universum equestrem ordinem, cunctam plebem comitem habuit.* Ciò che *Ausonio* *(Eydill.* 11, 78), ha espresso nel seguente verso:

Martia Roma triplex: equitatu, plebe, senatu.

3. Ordine di pubblico giudizio *(Ordo judicii publici)*. Colui che volea farsi accusatore contro di qualcuno, lo citava in giudizio; di sovente ciò praticavasi dai giovani per nascita distinti, i quali cercavano d'illustrarsi, coll'accusare alcune persone ragguardevoli dello stato, e che, bramando di rendere commendevole la loro gioventù, non arrossivano di sostener la parte di odioso accusatore. Quello che a ciò fare era disposto, prima di tutto domandava al pretore il permesso di denunciare la persona ch'ei bramava d'accusare, e nel giorno stabilito, faceasi colla solita formola, dinanzi al magistrato la denuncia. Per esempio, ove trattavasi di peculato, dessa era concepita nei seguenti termini: *Io dico che voi avete spogliata quella provincia, e domando che in virtù della legge, voi paghiate cento mila sesterzii.* Allora il pretore fissava un giorno in cui le due parti doveano presentarsi, e tal giorno era talvolta il decimo, talora il trentesimo. Spesse fiate una tale dilazione era più lunga, specialmente nell'accusa di concussione, perchè non si poteano far venire le prove dalle provincie, se non se dopo molte ricerche. Le cose essendo in tale stato, l'accusato coi proprii amici e congiunti, vestivasi di un abito di lutto, e procurava di farsi de' partigiani. Giunto il giorno stabilito, faceasi per mezzo di un usciere, avvicinare l'accusatore, l'accusato ed i suoi difensori, traevasi a sorte il numero dei giudici che la legge prescrivea, e per mezzo d'accusa e di difesa, formavasi il processo. L'accusatore, dopo di aver prodotto le sue prove, stabiliva l'accusa con un discorso, nel quale ei proponevasi di far vedere la realtà dei delitti di cui trattavasi, e di mostrarne ad evidenza l'atrocità. Gli avvocati dell'accusato opponevano una difesa atta a destare la commiserazione; e specialmente nella perorazione faceano tutti i loro sforzi, per commovere, e piegare lo spirito dei giudici. Questi pronunciavano poscia la loro sentenza, a meno che la legge non ordinasse di procrastinarla, ed il giudizio o la sentenza era nel seguente modo renduta: prima di tutto il pretore distribuiva ai giudici delle polizze o tavolette, una delle

quali di assoluzione, l'altra di condanna, e la terza di più ampia informazione; e ciascuno gittava in un' urna quella che più gli piacea. Il pretore, dopo di avernele ritirate, e contati i voti, spogliavasi della pretesta, e pronunciava la sentenza, la quale era concepita secondo una formola prescritta, vale a dire, che sembrava avere taluno fatto qualche cosa; oppure che parea aver egli avuto ragione di farla; e ciò probabilmente, perchè volea egli mostrare una specie di dubbio: allorchè i voti erano eguali, l'accusato rimandavasi assolto.

Ordini d' architettura. Presso gli antichi eravi l'uso costante di applicare l'ordine *Corintio* ai templi di *Venere*, di *Flora*, di *Proserpina* e delle Ninfe delle acque; il *Toscano* alle grotte e alle cappelle delle campestri divinità; il *Dorico* ai templi di *Minerva*, di *Marte*, d' *Ercole*, ecc., e l' *Jonico* a quelli di *Giunone*, di *Diana* e di *Bacco*.

Ordisso, fiume della Sarmazia Europea, che da *Erodoto* vien posto nella Scizia, e chiamato *Ordesso*.

Ordonici, popoli sulla costa occidentale dell'isola d' Albione, al sud dei Briganti, e all' ovest dei Cornavii. In *Tolomeo* trovasi fatta menzione di questo popolo. *Tacito (Ann.* 12, c. 53) dice che questi popoli abitavano nei distretti settentrionali del principato di Galles.

Ordriso, divinità particolare ai Traci, e dalla quale credevan essi di trarre la loro origine;

1. Ore, 'Ωραι, *Horae*, dee greche, i cui attributi hanno variato, appartennero primitivamente alla Beozia ed all'Attica. Erano specie di *Grazie*. *Ausso* e *Carpo*, loro nomi, ricordano le due *Grazie Orcomenie*, *Aussio* ed *Egemone*. Da ambe le parti si aggiunse in breve un nome nuovo alla diade, e se n' ebbe una trimurti. Cotesto nome fu *Tallo*, cangiato poi nella triade delle *Grazie*, in quello di *Talia*. *Ausso*, *Tallo*, *Carpo*, ecco dunque le tre *Ore* dell'alto piano beozio-attico. Tali nomi significano accrescimento, fioritura, fruttificazione, e crescenza, fiori, frutti. Evidentemente allora le *Ore* erano le *Grazie-fertilità*, mentre le *Grazie* ordinarie sono le *Grazie* in tutte le parti della natura, nelle forme, nelle leggi cosmiche e fisiche. Dalle tre *Ore*, così allogate nel regno vegetale, era facile passare a tre *Ore-stagioni*; imperocchè, da una parte, i Greci avevano tre stagioni, e, dall'altra, *Tallo* s'immedesima assai presto all' *Ear* (primavera-estate), *Carpo* all'*Opora* (state-autunno). Dalle stagioni, si venne alla legge delle stagioni, ed a poco a poco le *Ore* diventano rettrici dei mondi materiali, sopraintendenti della legge che muove i mondi con armonia, la legge stessa resa personale, ed individuale. Da ciò il

> .... *Variisque mundum*
> *Temporat Horis.*

d' *Orazio*. È in tale sistema che entrano le cretesi leggende che chiamano le tre *Ore*, *Dice*, *Irene*, *Eunomia*, od *Eurinomia*, vale a dire giustizia, pace (armonia), belle leggi o vaste leggi (e che le fanno nascere di *Giove* e di *Temi* o di *Gatemi)*. In breve, invece di tre *Ore* solamente, se ne ammise vagamente un numero assai più rilevante. Così le *Furie* non si limitano a tre: così le *Oceanidi*, le *Oreadi*, le *Ninfe*, i *Silvani*, sono in alcuna guisa numerosi quanto le onde del mare, quanto le cime dei monti, quanto gli alberi delle foreste. Un ordinamento particolare ad età posteriosi trasformò le *Ore-Grazie*-leggi-stagioni in ore, ventiquattresimi della giornata; e da ciò derivarono sia dieci, sia dodici, sia ventiquattr' ore. Sembra che le dodici ore del giorno greco abbiano avuto nomi particolari che sono: *Auge*, *Anatole*, *Musia*, *Ginnasia*, *Ninfe*, *Mesembria*, *Sponde*, *Lite*, *Akte-Kae-Kypris*, *Dysis*. Quest' ultime quattro erano espresse con le quattro cifre gheche ζ, η, θ, ι, (7, 8, 9, 10) ed unite insieme formavano la parola ζῆθι, che significa, *presto*, vale a dire *usa della vita*, *datti al piacere*. Tale coincidenza singolare ha somministrato materia ad un grazioso distico dell' antologia.—Ai poeti piacque dipingere le *Ore* in atto di librarsi, aeree elleno stesse, in mezzo all' aria, dissipando o condensando la luce, mitigando o rendendo più aspra la temperatura, dirigendo nello spazio il carro

delle stagioni, ed il corso dell'anno, aprendo o chiudendo le porte dell' Olimpo. Si incontrano pure ogni momento come nutrici degli dei e degli eroi di primo ordine. Avevano in Argo una cappella, in Atene una festa detta *Oree*. Esiste un gran numero di statuette e d'immagini rappresentanti le *Ore*. *Vedi gli articoli che seguono.*

2. Ore *del giorno (Iconol.)*.

La prima Ora del giorno è una giovane donzella che ha sulla fronte una ciocca di biondi capegli, che s' agita in balìa dei venti; il corto suo vestimento è del colore di rosa; allusione ai colori con cui dipingesi il cielo allo spuntar del giorno; le vengono date delle ali di farfalla, e siccome le *Ore*, secondo gli antichi, erano governate dai pianeti, così questa tiene il segno del sole ed un mazzetto di sbucciate rose.

La seconda : una giovane donzella alata come la precedente; i suoi capegli sono di un biondo più carico; il suo vestito è di color d'oro, circondato d' alcune leggiere nubi, allusive ai vapori che in quell' ora a se trae il sole. Essa tiene il segno del sole, e molti girasoli, o elitropii.

La terza : i capegli di quest' *Ora* sono bruni; il suo panneggiamento è di colore cangiante, bianco e rosso, ma vi domina il bianco. Essa tiene il segno di *Mercurio* ed un quadrante solare.

La quarta : credevasi che quest' *Ora* fosse la più alta di tutte per cogliere i semplici, avendo il sole bastantemente asciugata l' umidità della notte. Ella tiene un fior di giacinto, e il segno della luna; bianco e senz' ombra è il suo vestimento, perchè, avendo il sole dileguate le nubi, più chiaro è il giorno.

La quinta : il panneggiamento di questa figura è bianco mescolato di color citrino, per indicare che il sole s' indora a misura che alla metà del suo corso si avvicina. Essa porta il segno di *Saturno*.

La sesta : quest'*Ora* si presenta quasi di prospetto; rosso ed infiammato è il suo vestimento, perchè allora il sole trovasi nel più forte calore. Ella tiene il segno di *Giove* ed una pianta di loto, specie di quadrante vegetale, che segna il corso del sole.

La settima : cominciando il sole a declinare, quest' *Ora* è abbigliata di color d' arancio, ma che tira alquanto al rosso. Ella tiene il segno di *Marte*, ed una pianta di lupino, il cui aspetto, dice *Plinio*, indica l' *Ora* agli abitanti della campagna nei foschi e nuvolosi giorni.

L' ottava : questa è vestita di una stoffa di color cangiante, arancio e bianco, simbolo della dominazione della luce. Ella porta il segno del sole.

La nona : l' attitudine di quest' *Ora*, come quella delle due precedenti, è inclinata verso l' orizzonte, ella è abbigliata di color citrino, tiene il segno di *Venere*, ed un ramo d' ulivo, albero che secondo *Plinio*, rovescia le sue foglie.

La decima : il colore del vestimento di questa figura è giallo tirante al bruno, ella porta il segno di *Mercurio*, ed un ramo di pioppo, albero che dicesi abbia la stessa facoltà del precedente.

L' undecima : quest' *Ora* essendo la più vicina al tramontar del giorno, precipita il suo volo: il suo panneggiamento è di color giallo oscuro. Ella tiene il segno della *Luna*, ed una clessidra, oriuolo ad acqua, che senza il soccorso del sole indica l' *Ora*.

La duodecima : quest' ultima *Ora* del giorno, stante in atto di lanciarsi di dietro all'orizzonte, indica il tramontare del sole. Il suo vestimento e di colore di viola tirante al nero; essa porta il segno di *Saturno*, ed un ramo di salice.

3. Ore *della notte (Iconol.)*. Le *Ore* della notte si rappresentano come quelle del giorno, nè appaiono diverse se non se per gli attributi e pel colore dei loro vestimenti.

La prima : quest' *Ora* porta un abito del colore dell' orizzonte, durante il crepuscolo della sera: ella porta il segno di *Giove* ed un vipistrello.

La seconda : è dessa vestita di color bigio, tirante al nero, perchè gli oggetti vanno oscurandosi, ella tiene il segno di *Marte* ed una civetta.

La terza : il panneggiamento di quest' *Ora* è nero-chiaro: il suo attributo è un gufo: ella porta il segno del sole.

La quarta : il vestimento di questa

figura è d'un color nero ancor più chiaro, poichè i fuochi celesti acquistano forza maggiore; essa porta il segno di *Venere* ed un oriuolo a polvere.

La quinta : questa figura è distinta per mezzo del segno di *Mercurio*, e dal mazzetto di papaveri, attribuiti di lei, perchè a quest' ora il sonno acquista la sua forza. Il suo panneggiamento è del medesimo colore.

La sesta : è dessa abbigliata d' una stoffa nera, per indicare l' impero delle tenebre, e il totale assopimento de' sensi. Ella porta il segno della luna, ed un gatto, il quale ha il dono di vedere durante la notte.

La settima : il vestimento di questa figura è di colore cilestro, tirante al nero; essa tiene il segno di *Saturno*, ed un tasso, animale dormigliosissimo, perchè allora il sonno trovasi giunto al maggior grado della sua forza.

L' ottava : tiene il segno di *Giove*; il suo vestito è di colore cilestro meno scuro: il suo attributo è un ghiro, animale che non è meno dormiglione dell' antecedente.

La nona : quest' *Ora* è abbigliata di color di viola, perchè dessa comincia ad avvicinarsi al mattino; ella porta il segno di *Marte* ed un gatto miagolante.

La decima : quest' *Ora*, più vicina all' aurora, ha un panneggiamento di color di viola; ma più chiaro dell' antecedente: ella tiene il segno del sole ed un pendolo, o oriuolo da tavola, al disopra del quale sta la civetta.

L' undecima : l' attributo di questa figura è il gallo: ella tiene il segno di *Venere*, e il suo vestito è di color cilestro.

La duodecima : quest' *Ora* ha per attributo il segno di *Mercurio :* ella vola, precipitandosi di dietro all' orizzonte: di cilestro colore è il di lei vestimento mescolato di bianco e di viola; tiene un cigno, siccome quello che colla bianchezza delle sue penne, fa allusione alla chiara luce del giorno.

Gli artefici immaginarono senza dubbio le più ingegnose allegorie; e con piacere ricordasi il quadro della *Cosway*, rappresentante *la danza delle Ore*, ciascuna delle quali evvi indicata col colore del proprio vestimento. L' ultima ora del giorno è rappresentata in atto di cadere di sonno fra le braccia della prima ora della notte. La composizione di questo quadro è piena d' immaginazione e di grazia. Questo dipinto trovasi a Londra nella galleria di *Shakespear*.

1. Orea, moglie di *Seth*, secondo i Setiani, ramo dei primi gnostici.

2.———, figliuolo d' *Ercole e di Criseide*.

3.———, una delle Amadriadi, figliuola di *Ossilo* e di *Amadriade*.

Oreadi, ninfe dei monti. Questo nome davasi eziandio alle ninfe seguaci di *Diana*, perchè quella dea amava d' andare alla caccia nelle montagne. Queste ultime veggonsi rappresentate con ali sopra un basso-rilievo della villa *Borghesi*, e sopra un gran sepolcro della villa *Panfili*, ove *Diana*, discesa dal suo carro per contemplare *Endimione*, fa dalle *Oreadi* tenere i proprii cavalli.

Strabone dice che le *Oreadi* nacquero da *Foroneo* e da *Ecate*. *Omero*, che dà loro anche il nome di *Orestiadi*, le fa figliuole di *Giove*.

Virgilio, considerando le *Oreadi* come compagne di *Diana*, paragona *Didone* allorchè entra nel tempio di *Pallade*, seguita dalla gioventù di Cartagine, a *Diana* che sulle rive dell' Eurota e sul monte Cinto, in mezzo a mille *Oreadi*, sue fide compagne, sta piacevolmente danzando:

Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades.

Eneid. l. 1, v. 500. — *Ovid. Met.* l. 8, v. 793. — *Serv. ad Virg. Egl.* 10, v. 9, 62. — *Strab.* l. 10. — *Hom. Iliad.* lib. 6.

Oreata, città del Peloponneso, nella Laconia. — *Paus.*

Orebbo *(Pietra d')*. Era chiamata con questo nome perchè gli abitanti di Efraim, essendosi impadroniti dei paesi del Giordano, per ordine di *Gedeone*, dopo la vittoria riportata contro i Madianiti, vi

trassero a morte *Orebbo*, uno dei capi dei Madianiti, come rilevasi dal libro dei *Giudici*, c. 7, v. 24.

Orecchia *(V.* Giove) (d'*Asino). (V.* Mida). L' *orecchia* era consacrata a Mnemosine, cui talvolta offrivansi delle orecchie d'argento. Il tintinnio degli orecchi, e lo strepito che talvolta credeasi di sentire, erano posti nel numero dei presagi. Ove il tintinnio o fischiamento d'orecchi avea luogo nell'*orecchia* dritta, allora era un amico; nella sinistra era un nemico che avea parlato di noi.

Nel museo di *La Chausse* si vede una *orecchia* rappresentata sopra di un Fallo come attributo.

Orecchie. I Cretesi rappresentavano *Giove* senz' *orecchie*, per indicare che il padrone del mondo non deve ascoltar nessuno in particolare, ma essere a tutti egualmente favorevole. I Lacedemoni, viceversa, glien davano quattro, affinchè foss' egli più in istato d' udir le preghiere da qualunque parte le venissero dirette.

Il nome latino dell' orecchio veniva *ab hauriendo, quia vocem videtur aurire, seu accipere.* Questa parte del corpo umano, era consacrata alla dea della memoria, perchè secondo *Plinio*, la memoria ha la sua sede nel fondo dell'*orecchia*, *et in ima aure locus est;* ed è questa la ragione per cui talvolta offrivansi a quella dea delle *orecchie* d' argento.

Gli antichi aveano l' uso di toccare l' estremità dell'*orecchia* di coloro cui dimandavasi una parte della loro rimembranza; perciò sopra una corniola di *Stosch*, e sopra un diaspro della galleria di Firenze, vediamo una mano che leggermente pizzica con due dita l' estremità d' un *orecchia*, ed anche l' iscrizione Mnhmoneye, *ricordatevi.*

Anche i Romani toccavano l' estremità dell' *orecchia* a coloro ch' essi chiamavano in giudizio oppure in testimonio.

Caylus (Racc. d' antic. n.° 2, tav. 45, tom. 3) dice: « Questo numero presenta un busto di Fauno o di Satiro, che nulla ha di singolare tranne la lunghezza e la larghezza delle *orecchie*, sulle sue spalle pendenti. Un siffatto monumento non può recare verun altro vantaggio oltre quello di servire agli artefici nei grotteschi o fantastici ornati. Quantunque questo genere non abbia bisogno di autorità, pure non spiace di trovarne talvolta degli esempi. Del resto poi questo bronzo non può essere più perfettamente conservato.

« Nessuna parte della testa nell' antico, dice *Winckelmann (Stor. dell' art.* 4), d' ordinario viene eseguita con maggior cura quanto le *orecchie;* la bellezza dell' esecuzione offre su questo oggetto un infallibile carattere, per distinguere dalla moderna restaurazione il vero antico lavoro. Questo carattere è tale che, ove siasi incerti intorno all' antichità d' una pietra incisa, ed ove si vegga che l'*orecchia*, invece d' essere accuratamente finita, non è per così dire, se non se indicata, si può allora con ogni sicurezza pronunciare che l' opera è moderna. In quanto alle figure di personaggi determinati, oppure in quanto ai ritratti, avviene talvolta che la forma delle *orecchie*, allorchè il volto è mutilato e non riconoscibile, ci faccia indovinare anche la persona: quindi un' *orecchia* di un' interna assai grande apertura, ci indica che ella fa parte della figura di *Marco Aurelio.* In tali sorta di figure, gli antichi artefici sono stati sì attenti nell' esprimere dilicatamente quest'organo, che non hanno nemmeno tralasciato d'indicare ciò che l'*orecchia* avea di deforme, come osservasi in un bellissimo busto del marchese *Rondinini*, ed in una testa della villa *Altieri.* »

« Indipendentemente da tutte le differenti forme d' *orecchie* nelle teste antiche, eseguite dal naturale, o copiate dall' antico, osservasi un' *orecchia* affatto particolare, tanto nelle figure ideali, quanto in quelle dei personaggi determinati. I caratteri di siffatte *orecchie* consiste nell'esser elleno attaccate, e nell' avere gli orli cartilaginosi che sembrano gonfi, la qual cosa rende il passaggio interno più stretto, e tutta l' esteriore sua forma ne impiccolisce. Simili *orecchie* io le ho per la prima volta rimarcate in alcune teste di *Ercole:* e da quell' istante congbietturai che senza dubbio una tal forma dovea rinchiudere un significato nascosto, che io credo di avere scoperto per mezzo del ritratto che ne fa *Filostrato* di *Ettore.* »

» Questo celebre retore introduce *Palamede* come interlocutore, e gli fa descrivere la statura e la qualità dei Greci e dei Troiani eroi i quali alla guerra di Troia erano distinti: il greco capitano rimarca specialmente le *orecchie* del figliuolo di *Priamo*, le quali, dic' egli, erano spezzate e peste. Egli avea avuto le *orecchie* in tal guisa trattate, non già alla lotta, come lo dice espressamente *Filostrato* (imperocchè tal sorta d'esercizii presso le asiatiche nazioni non era ancora introdotta), ma piuttosto al combattimento dei tori. Sembra molto probabile che *Filostrato* in quel luogo parli come per la bocca di *Platone*, il quale fa fare da *Socrate* la seguente domanda a *Caricle*: *Dimmi se Pericle ha renduto gli Ateniesi migliori, o piuttosto più viziosi e ciarloni?* Al che rispose *Caricle*: *Questo linguaggio non può essere tenuto se non se da coloro che hanno le orecchie rotte*; vale a dire da coloro che non sanno battersi se non se sull' arena. *Platone* senza dubbio fa allusione agli Spartani i quali fra tutti i Greci erano quelli che meno coltivavano le arti portate da *Pericle* al più alto grado, e che generalmente faceano più caso degli esercizii del corpo di quello che delle produzioni dello spirito. Non ignoro che *Serrano* intieramente s'allontana dalla mia opinione, esprimendo questo passo nel seguente modo: *Haec audis ab iis, qui fractus obtusasque istis rumoribus aures habent.* La mia congettura relativamente agli Spartani, s' appoggia ad un altro passo di *Platone*, nel suo *Protagora*, ove fra le qualità che distinguono quei fieri repubblicani dagli altri Greci, dice d' essi: *Quelli che hanno le orecchie rotte.* Del resto poi il commento di tal maniera di parlare non è punto migliore dell' antecedente. *Mercurio*, credendo che gli Spartani da sè stessi si frastagliassero le *orecchie*, esprime quel passo colle parole *aures sibi concidunt.* Da ciò lo stesso commentatore non ha meglio inteso l' espressione portante l' idea che gli Spartani, dopo d' essersi frastagliate le *orecchie*, le si unissero per mezzo di coreggie: ma facilmente comprendesi che in questo luogo trattasi di quelle coreggie delle quali cingevansi le mani gli atleti, come lo ha, prima di me, osservato un'altro erudito. »

» Fra gli eroi dell'antichità, quello che distinguesi per siffatte *orecchie*, è specialmente *Ercole*, poichè nei giuochi da lui istituiti a Elide, in onore di *Pelope*, figliuolo di *Tantalo*, ei riportò il premio come pancraziaste; e fu vincitore anche nei giuochi che *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, fece in Argo celebrare. *Polluce* è pur esso rappresentato con *orecchie* simili, perchè riportò la vittoria come pancraziaste, ne' primi giuochi pizii di Delfo. Quella forma di *orecchie* data a un giovine eroe sopra un ragguardevole basso-rilievo della villa *Albani*, mi ha fatto credere che quella figura rappresenti *Polluce*, come l' ho dimostrato ne' miei monumenti dell' antichità. Simili *orecchie* osservansi eziandio nella statua di *Polluce* nel Campidoglio, e in una piccola figura dell' eroe medesimo nel palazzo *Farnese.* Conviene però osservare che tutte le figure d'*Ercole* non appariscono con *orecchie* fatte in tal modo: quelle che ce lo rappresentano come pancraziaste e conseguentemente con tal carattere, sono sette, l' una di bronzo nel Campidoglio, e sei di marmo, la prima delle quali trovasi a Belvedere, la seconda alla villa *Medici*, la terza al palazzo *Mattei*, la quarta alla villa *Borghesi*, la quinta alla villa *Ludovisi* e la sesta nel giardino del palazzo *Borghesi.* »

» Fra le teste d' *Ercole*, con *orecchie* portanti questi caratteri, possono citarsi le seguenti, cioè quella del Campidoglio, del palazzo *Barberini*, della villa *Albani*; ma la più bella di tutte quelle teste, è quella d' un erma del conte *Fede*, uno degli antichi trovati a Tivoli nelle ruine della villa *Adriana.* »

» I dotti che hanno presieduto alla pubblicazione delle antichità del gabinetto d' Ercolano, avrebbero potuto confermare la vera rappresentazione delle *orecchie* dei lottatori, ove avessero voluto con maggior attenzione osservare quelle dei due busti d' *Ercole* di grandezza naturale e di bronzo, atteso che quelle teste, per mezzo della loro configurazione e de' loro

capegli, erano bastantemente riconoscibili. Per mancanza di osservazioni sui caratteri di cui trattasi, hanno eglino dato delle false nozioni di quelle antichità, facendo passare la prima (*Bronzi Ercol.* tav. 49, 50) che è nell'adolescenza, per un *Marcello*, nipote d'*Augusto*; la seconda (*Ibid.* t. 61, 62) che è in virile età, per un *Tolomeo* Filadelfo. »

» Sembra che alcune delle più belle statue dell'antichità, rappresentanti dei pancraziasti, ed opere di *Mirone*, di *Pittagora* e di *Leocarete*, come il bell'*Autolico* sieno state caratterizzate per mezzo di simili *orecchie*. Vediamo altresì che la destra *orecchia* del preteso gladiatore della villa *Borghesi* ha questa forma, la qual cosa non erasi ancor osservata, perchè l'*orecchia* sinistra è stata ristaurata. Alla villa *Albani* vedesi una statua rappresentante un giovane eroe che ha delle *orecchie* di tal forma; lo stesso dicasi di un'altra eroica statua che era altre volte nel palazzo *Verospi*, e che presentemente trovasi nel gabinetto di *Iennings* a Londra. »

» Da siffatte *orecchie* io credo riconoscere nell'erme d'un filosofo, alla villa *Albani*, il celebre *Licone*, successore di *Strabone* della setta peripatetica, poichè *Licone* nella sua gioventù era stato un rinomato pancraziaste, e, da quanto io credo, egli è il solo filosofo che in tal genere di esercizio siasi distinto. Aggiungo di più, che il più bel busto di bronzo del gabinetto d'*Ercolano*, rappresentante un giovinotto con siffatte *orecchie* sotto la forma di un'erme, e portante per iscrizione il nome dell'artefice *Apollonio* Ateniese, figliuolo d'*Archia*, ci offre la figura di un giovane lottatore e non già quella dell'imperatore *Augusto* nella sua gioventù alla quale questo busto non ha veruna somiglianza (*Bronzi Ercol.* 45, 46). Per conclusione osserverò ancora che una statua del Campidoglio, conosciuta sotto il nome di un pancraziaste, non avendo le *orecchie* della forma che io assegno loro, non potrà mai essere come un tal personaggio riguardata. — *Mus. Capit.* t. 3, tav. 61. »

» Nell'indicare alcune teste con *orecchie* forate e con pendenti d'orecchi, aggiunge il mentovato antiquario, non ho citato se non se delle figure di divinità e di bellezze ideali. Ma per non far credere ch'io adotti l'opinione di *Buonarotti*, il quale sostiene che non si vedono con pendenti d'orecchi o con *orecchie* forate se non le figure della divinità; io citerò alcuni ritratti, ed alcune romane matrone, come *Antonia*: sposa di *Druso*, il busto di una donna attempata, nel gabinetto del Campidoglio, una *Matidia* nella villa *Ludovisi*, che tutte hanno forate le *orecchie.* »

Orecchini. Le donne di tutti i popoli antichi hanno portati gli *orecchini*: gli uomini per altro non presero che rare volte un tale ornamento di lusso, biasimato sempre dai saggi. *Plinio* dice solameten (10, 37) che nell'Orientegli uomini e le donne portavano gli *orecchini* senza che un simil uso si riguardasse più conveniente ad un sesso che all'altro: *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loci (auribus) decus existimatur.*

Arriano convieue con *Plinio* dicendo (6, p. 436) che nella tomba di *Ciro* si deposero le cose che aveano servito a questo principe, cioè i collari, le sciabole e gli *orecchini* d'oro e di pietre preziose.

Presso i popoli della Grecia e dell'Italia rarissimo fu questo uso. *Apulejo* parla veramente degli *orecchini* portati dai giovani: e sopra un vaso di terra cotta del Vaticano vedesi lo stesso *Achille* con tale ornamento: e *Platone* nel suo testamento fa menzione degli *orecchini* d'oro (*Diogen. Laert.*, 1, 3, *segment.* 42). Ma *Senofonte* (*Ibid.* l. 2, *segment.* 50) rimprovera ad *Apollonide* d'aver le orecchie forate. *Alessandro Severo* (*Lampid.* c. 41) proibì rigorosamente agli uomini l'uso degli *orecchini*, indicati dallo storico colla parola *gemme*, a motivo delle pietre preziose con cui erano ornati: *Dicens gemmas viris usui non esse.* Finalmente sant'*Agostino* (*Ep.* 2, 73) si scaglia contro l'uso che faceano degli *orecchini* gli uomini del suo secolo: *in aures virorum.*

Laonde quanto veniamo a dire degli *orecchini* in questo articolo, non riguarderà che quelli delle donne. *Pococke* (t. 1,

tav. 61), ha pubblicato il disegno di una figura egizia cogli *orecchini;* ed è la sola che *Winckelmanno* abbia veduto con tale ornamento; ma il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una seconda, nella quale gli *orecchini* sono tanto larghi, quanto le guancie.

Io non aveva mai veduto, egli racconta *(Racc.* 1, 132), alcuna figura egizia con sì grandi *orecchini*, simili a quelli di cui *Plauto*, parlando d'una cartaginese, diceva:

Mi. *Videm! Homines sarcinatos consequi?*
Atqae, ut opinor, digitos in manibus non (*habent.*
Ag. *Quid jam?*
Mi. *Quia incedunt cum annulatis auribus.*

È giuoco forza convenire che giammai alcun autore seppe porre meglio in ridicolo una moda d'Africa non adottata nel suo paese.

In quanto alle statue greche è noto che la *Venere* di *Prasitele* recava gli *orecchini.* Le figlie di *Niobe*, la *Venere de Medici*, la *Leucotoe* della villa *Albani*, ed una bella testa ideale di basalto verde conservata nello stesso luogo hanno le orecchie forate. Due statue antiche tengono pure gli *orecchini*, formati dello stesso marmo, e sono rotondi e rassomigliano a quelli della figura egizia, citata del *Pococke.* Una di tali statue vedesi nella villa *Negroni;* ed una delle cariatidi che vi sono conservate; l'altra è una *Pallade* che il cardinal *Passionei* avea collocata nel suo romitorio presso Camaldoli vicino a Frascati, la quale dopo la costui morte venne trasportata in Inghilterra. Vedevansi nella casa di campagna del conte *Fede*, e nella villa *Adriana* due busti di terra con simili *orecchini.*

Buonarotti (Osserv. sopra alcuni vetri, p. 154) assicura che negli antichi monumenti le sole divinità aveano gli *orecchini*, e le orecchie forate; ma quest' osservazione viene smentita dai busti di *Antonia* moglie di *Druso*, e d'una vecchia i quali trovansi nel *Museo Capitolino*, e da quello di *Matidia* conservato nella villa *Lodovisi*, che tutti e tre hanno le orecchie forate.

Il conte di *Caylus* fa con ragione osservare le teste del n. 3 e 8 delle tav. 77 e 78 del tom. 1 della sua raccolta d'antichità, le quali non hanno che un semplice *orecchino* all'orecchia sinistra. Nessun autore fece menzione di questa singolarità la quale viene attestata da due monumenti perfettamente conservati.

La materia con cui faceansi gli *orecchini* più preziosi, era d'oro, nel quale incastravansi pietre preziose e particolarmente perle. Pervennero sino a noi vari *orecchini* bene conservati ed ornati di pietre; ed eccone le descrizioni che potranno essere utili agli artisti.

I due *orecchini* d'*Ercolano* designati al n. 3 della tavola 38 della terza raccolta d'antichità pubblicata dal conte *Caylus*, sono meritevoli d'osservazione, specialmente pel ramo o punteruolo che a guisa di spirale posto nel luogo ove l'orecchio è forato, vi ferma l'*orecchino*, e ve lo tiene attaccato. Giova credere che siffatto oanamento fosse assicurato e non potesse perdersi. Ma però la punta dovea riuscire a fastidio, e potea ancora pungere chi li portava; senonchè per rimediare a tale inconveniente tornava opportuno coprire con cera questa punta quando era passata; senza la quale precauzione od altra simile, l'usarne era fuor del caso. Una granata della forma d'una pera incassata in oro è il più bell'ornamento dell'*orecchino.*

L'altro ha la forma d'una fava molto grossa, o d'una ghianda d'oro massiccio; e siccome negli ornamenti delle donne tutto è regolato dalla moda, è d'uopo credere che quest'*orecchino*, la cui forma non ha alcuna eleganza, ed il cui peso doveva essere molto incomodo, poichè avea la dimensione d'un pollice e mezzo, lusingasse nullaostante la vanità di quella che ne faceva uso.

Il conte di *Caylus* ha dato pure nel II volume della sua raccolta al num. 4 della tavola 47 il disegno d'un *orecchino.* In questa piccola antichità d'argento dorato era incastrata una pietra preziosa ancora informe; ed il piccolo lavoro di cui è ornata d'ambi i lati è di buon gusto.

Veggonsi nei monumenti antichi del *Guattani*, anno 1784, due *orecchini* una

collana ed un ago da testa, trovati in una tomba fuori di porta san *Lorenzo* a Roma, ambidue ornati d'una granata e di un zaffiro.

Non c' è rimasto alcun *orecchino* guarnito di perle, poichè gli acidi attaccano questa sostanza parte animale e parte calcarea; ma gli scrittori latini ci conservarono la memoria degli eccessi di prodigalità profusi per sì vani ornamenti. *Svetonio* riferisce (c. 50, n. 3) che *Cesare* amò *Servilia*, madre di *Bruto*, e che le fece dono d' una perla comprata al prezzo di sei milioni di sesterzi: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margheritam mercatus est.* Da ciò ebbero origine le lagnanze di *Plinio* e di *Seneca*. Quest'ultimo fa menzione di *orecchini* ornati di diverse perle di tanto valore che ciascuna assorbiva il più ricco patrimonio (*De Vit. Beat.* c. 17): *Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit?* (*et de Benef.* 7). *Video uniones non singulos singulis auribus comparatos; jam enim exercitatae aures sunt oneri ferendo: junguntur inter se et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus pependissent.* Nelle sue lagnanze *Plinio* è ancora più energico di *Seneca*, e ci fa conoscere che le dame romane chiamavano *crotales* gli *orecchini* o pendenti guarniti di perle, e che davano ad essi un tal nome pel rumore che faceano nello scontrarsi (IX. 35): *Hos uniones, digitis suspendere et binos ac ternos auribus, foeminarum gloria est. Subeunt luxuriae ejus nomina et taedia exquisita perdito nepotatu: siquidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisu ipso margaritarum.*

Le donne della plebe portavano gli *orecchini* di bronzo, dei quali se ne trovano nel gabinetto di santa *Genoveffa*, ed il *Pignoria* (*De Servis*, pag. 410) ne descrive uno guarnito di vetri colorati e di pietre false.

Orlo degli abiti. Le tuniche ed i manti delle donne erano ordinariamente carichi di *orli*, tutto all' intorno come i galoni moderni. Siffatti orli dai Greci erano chiamati *πεζα κιάλος πιρεποδι'ον, πτερύμιον, κρἀοτεδον*, e dai Latini *fasciae, liabus.* Ordinariamente erano di porpora la quale serviva eziandio ad ornare gli abiti degli uomini presso gli Etruschi ed i Romani (*Buonar. Explic. ad Demost. Etr.* p. 60); (*Eneid.* v. 250):

Victori auratam chlamidem, quamplurima circum
Purpura:

Svetonio dice che *Calligola* (c. 17, n. 5) distribuì degli *orli* di tale stoffa alle donne ed ai giovani rivestiti della pretesta: *Pueris ac foeminis fascias purpurae ac conchylii distribuit.* Sia che questi *orli* fossero di porpora o di altra stoffa, essi erano sempre di colore diverso di quello dell' abito cui servivano d' ornamento; ciocchè *Virgilio* e *Stazio* hanno espresso per *limbus pictus*, nei versi seguenti (*Eneid.* 4, 137):

Sydonium picto chlamidem circumdata limbo.

(*Teb.* 6, 367):

Et picto distinguit pectora limbo.

Alcuni filologi sono d' opinione che questi *orli* fossero pure indicati presso i Latini colla parola *Lacinia*, ma questa altro non significava senonchè il lembo della veste, toga o mantello, senza avere alcuna relazione cogli *orli*.

Gli abiti delle donne erano ornati in basso d' una o più liste di differenti colori. Se ne vede una sola ad una delle figure dipinte sulla tomba di *Cestio*, e due ad una Musa delle Nozze Aldobrandine. La veste della figura romana conservata nel palazzo *Barberini* è ornata con tre liste rosse cariche di fiori bianchi. Alcune figure nelle pitture d' *Ercolano* hanno le vesti guernite di quattro liste; ed una statua di *Diana* delle più antiche conservata nel gabinetto d'*Ercolano* è coperta d'un manto su cui sono dipinte diverse liste.

Si può dire che generalmente l' ornamento comune che formava l' *orlo* degli abiti da donna e da uomo era fatto in una maniera facile e pronta. Nulladimeno

alcuni vasi etruschi ci offrono varii *orli*, di un lavoro più ricercato e d' un gusto più fino. Il più bello fra questi sembra il meandro di cui parla un epigramma dell' Antologia (l. 6, c. 8, ep. 17, 18), e che serviva pure d' ornamento alla veste d'una figura etrusca di bronzo (*Buonarot. Osserv. sopra alcune medaglie* p. 98). Gli *orli* degli abiti sono talvolta nei vasi etruschi guerniti di piccoli quadrati di differenti colori, a guisa di scacchiera e spesso in forma spirale come i pampini della vite. Nei monumenti inediti di *Winckelmanno* trovasi (n. 99) un vaso il di cui disegno rappresenta *Teseo* ed *Arianna*. Questa principessa ha una veste orlata dal seno fino ai piedi di una lista di colore oscuro, guernita in tutta la sua lunghezza di bottoni.

Oree, sacrifizii solenni consistenti in frutti della terra che si offrivano, al principio della primavera, dell'estate e dell'inverno, onde ottenere dagli dei un anno tranquillo e temperato. Quei sacrificii venivano offerti alle *Ore* e alle *Stagioni*. — *Ant. expl.* t. 2. — *V.* Ore.

Orei. *V.* Horei.

Oreilochia. — *V.* Orilochia.

Oreio e Argio, featelli gemelli nati dalla ninfa *Polifonte*, e da un orso, del quale *Venere* avea renduta amante la loro madre per punirla di aver disprezzato i suoi misteri. *Polifonte* era figliuola d' *Ippono* e di *Trassa*, figlia di *Marte*. *Oreio* ed *Agrio* possedeano a tal segno il feroce istinto del padre loro, che fermavano i passaggieri sulle pubbliche strade, li ammazzavano e portavanli nella loro abitazione ove sen faceano pasto. *Giove*, sdegnato di tanta barbarie, ordinò a *Mercurio* di portarsi a punirli come ben meritavano. Già stava *Mercurio* per ridurli ambidue in pezzi, allorchè *Marte*, rammentandosi ch' essi erano della sua stirpe, risparmiò loro quel supplizio, ottenendo che fossero trasformati in carnivori augelli. — *Anton. Liber.* c. 21.

1. Oreo, uno dei soprannomi di *Bacco*, preso dal culto che a lui si tributava sulle montagne. — *Festus de Verbor. signif.*

2.——, centauro ucciso da *Ercole*. La sua pugna con quest'eroe era effigiata sul trono di *Apollo Amicleo*.

Oreofante, città dell' India, al di qua del Gange, nel paese dei Mandrali.

Oresa, piazza dell' Asia, nella Siria o nell' Eufratense, ove, secondo le notizie dell' impero, avea i quartieri d' inverno la quarta lezione Scitica.

1. Oresbio, Ὀρέσβιος, duce greco che andò all' assedio di Troia: accumulava il sacerdozio e il mestiere dell' armi.

2.—— *Bacco* s' intitola con tal soprannome (che vive nei monti).

Oreschio, *colui che si diletta all' ombra delle montagne*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Skia*, ombra. — *Antol.*

Oresgudsk. *V.* Horesgudsk.

Oresidote, *che regola le stagioni*, epiteto di *Apollo*. Rad. *Ora*; stagione. — *Antol.*

Oresifoite, *che frequenta le montagne*, epiteto di *Bacco* e di *Apollo*. Rad. *Oros*, montagna, *phoitan*, frequentare.— *Antol.*

Oresiloipo, *che deserta le montagne*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Leipein*, lasciare. — *Antol.*

Oresitrofo, nome di uno dei cani che divorarono *Ateone* loro padrone. Questa parola, formata dal greco, significa quello che è stato nutrito sulle montagne. — *Ovid. Met.* l. 3, v. 233.

2.——, epiteto di *Bacco*.

Oresta, città della Tracia la cui fondazione viene attribuita ad *Oreste*. *Adriano* ne cangiò il nome in quello di Andrianopoli. Essendo questo principe caduto in un eccesso di mania, pretendesi che in quella circostanza egli abbia dato il proprio suo nome a quella città, perchè alcuni lo persuasero che per guarire, eragli d' uopo di sloggiarne un furioso, e mettersi al suo posto. — *Crevier, Stor. degl' imperat.* tom. 4.

Orestasio, città dell' Arcadia al sud-est di Megalopoli. Avendo essa, come molte altre città della Grecia, contribuito all' ingrandimento di Megalopoli, rimase senza abitanti. *Pausania* non vi trovò se non se alcuni avanzi di un tempio di *Diana* la sacerdotessa.

Questa città era antichissima, e andava debitrice della sua fondazione ed *Oresteo*, figliuolo di *Licaone*, e fu chiamata *Ore-*

stasia. Col lasso del tempo venne appellata *Orestia*, perchè senza dubbio si credette di doverne far venire il nome da quello dell' anzidetto eroe. *Euripide* nella sua tragedia di *Oreste*, introduce *Apollo* che così gli favella: « I destini impongono, o *Oreste*, che dopo d' essere uscito da questo paese, tu debba per un anno intero abitare la Parrasia, e che a motivo del tuo esiglio, questo luogo prenda il tuo nome, e sia dagli Azanii e dagli Arcadi *Orestasium* appellato. »

1. Oreste, Ὀρέστης, *Orestes*, capitano troiano, ucciso da *Polipete*. — *Iliad*. 12.

2. ——, Capitano greco ucciso da *Ettore*.

3. ——, figliuolo d' *Agamennone* re d' Argo e di Micene, e di *Clitennestra*, figliuola di *Tindaro*, re di Sparta, era ancor fanciullo allorquando sua madre, assistita da *Egisto* che l'avea sedota, trucidò *Agamennone*, suo marito. Il giovine *Oreste* sarebbe, senza dubbio, andato soggetto alla medesima sorte, se *Elettra* sorella di lui, da *Omero* chiamata *Laodice*, non lo avesse segretamente spedito alla corte di *Strofio*, re de' Focesi, il quale avea sposato una sorella di *Agamennone*. Altri dicono ch' ei vi fu mandato dalla sua nutrice chiamata *Arsinoe* da *Pindaro*, *Laodamia* da *Ferecide*, e *Gelissa* da *Eschilo*.

Comunque sia la cosa, ei fu, con tutte le espressioni di tenerezza ricevuto dallo zio, il quale gli fece dare l' educazione medesima del proprio figlio *Pilade*, locchè fu cagione di quella intima amicizia fra i due principi che tanto divenne celebre, e che li rendette inseparabili. Quando *Oreste* fu cresciuto in età, per vendicare la morte del proprio padre, trucidò *Egisto* e *Clitennestra*, sulla qual cosa tutti sono concordi gli antichi. — *Hom. Odyss* l. 3, v. 304, lib. 4, v. 530, l. 11, v. 404. — *Æschyl. in Agamenn.*, *in Coephor. et in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Eurip. in Orest. e id Electr.* — *Pindar. Od.* 2, *Pyt.* — *Pherecyd. apud Scol. Pindar.* — *Ovid. Heroid. Ep.* 8, v. 50. — *Ptolom. Haephest.* l. 4. — *Herodot.* l. 3. — *Paus.* l. 1, c. 28. — *Hygin. fab.* 119. — *Plin.* lib. 33, c. 11. — *Servius*, *ad Virg.* — *Æneid.* l. 3, v. 331; l. 4, v. 471.

Gli autori variano sulla maniera con cui *Oreste* si rendette colpevole di parricidio. Secondo *Eschilo*, ciò avvenne per ordine dello stesso *Apollo*. « Egli; è il dio stesso che mi incoraggisce, dic'egli, è desso che tuona dal profondo del mio cuore, e che mi annuncia crudeli tormenti, se gli uccisori del padre mio non vengono colpiti dallo stesso genere di morte che hanno a lui fatto soffrire. L' addolorata ombre sua si vendicherà sopra di me, ov' io non mi faccia suo vendicatore, ed io stesso sarò punito di sì orribile attentato; è questa una consolazione che l'oracolo anticipatamente promette ai nostri nemici. Acuti dolori si spanderanno sopra tutto il mio corpo, e le mie carni saranno da orribile lepre consumate. Che dico io mai? L' ira del padre mio scoppierà contro di me con altri effetti. *Apollo* il vede scuotere il capo nelle tenebre, e lanciar furiosi sguardi. Le ombre dei trucidati eroi s' attaccano come un dardo ai mortali ch' esse perseguitano, durante la notte li destano, di falsi terrori li riempiono, e con acuta punta di bronzo sembrano straziarli. In tale stato si è esclusi dagli altari, e respinti dai sacrificii. L'invisibile furore del padre mio m' accompagnerà dovunque; niuno potrà liberarmene; odiato, disprezzato dagli uomini, sarò costretto di miseramente perire. Io debbo credere alle sue minacce, e quand' anche non vi credessi, deggio vendicare *Agamennone*. Tutto mi vi spinge; gli ordini del cielo, la tenerezza per un padre, l' obbrobrio e la miseria in cui noi siamo, la vergogna di vedere tanti illustri guerrieri dal cui valore fu Troia distrutta, soggiogati da un' adultera donna e da un mortale ancor più vile di una donna. Quell' effeminato assassino lo proverà ben presto. »

Accompagnato da *Pilade*, ei presentasi al palazzo della regina; si annuncia qual uomo incaricato da *Strofio*, onde recare in Argo la nuova d' *Oreste*, e, fingendo di non conoscere *Clitennestra*, si scusa di essere obbligato a fare un sì disgustoso racconto. La regina freddamente riceve una tal nuova, e ordina ch' ei venga introdotto nell' appartamento destinato agli stranieri. *Egisto*, di ciò avvertito, va

tosto a visitarlo, per assicurarsi della verità del fatto; ma, nell'entrare, egli è da *Oreste* trafitto a colpi di pugnale; tosto sopraggiunge *Clitennestra*, e prova la stessa sorte.

» Ho vendicato il padre mio, esclama *Oreste*; ma oh sfortunata stirpe! oh affanno! oh dolore! oh quanto egli è orribile il vendicarsi in tal guisa! .... Già si turba il mio spirito, e si smarrisce; già sento nel cuor mio i moti di oorrre e di spavento. »

Secondo la pagana religione, i parricidi erano abbandonati, in tempo del viver loro, alle Furie vendicatrici che dovunque gl' inseguivano. Una donna che trucidava il proprio marito, uno sposo che uccideva la moglie erano riguardati con orrore; le leggi pronunciavano contr' essi i più rigorosi supplizii; i giudici dell' inferno inventavano dei castighi per punirli; ma dopo la loro morte soltanto, i ministri delle eterne vendette cominciavano a tormentarli; mentre il parricida dal momento in cui avea consumato il delitto, apparteneva invece alle Furie, le quali recavansi a gloria di crudelmente e spietatamente tormentarlo. Ne abbiamo una prova nelle due tragedie di *Eschilo*, ed in quella di *Euripide*, nella prima delle quali *Oreste* così si esprime. « Oh nere figlie dell' inferno, *Gorgoni* armate di serpenti, voi piombaste sopra di me; è deciso, io abbandono questi luoghi, io fuggo .... No no, non è questa un' illusione, intorno a me risuonano le furibonde grida di mia madre! .... Oh cielo, il loro numero s' accresce; gl'infiammati loro occhi distillano sangue .... io le vedo; esse m' inseguono .... io non posso sostenerne gli sguardi. »

Nell' *Elettra di Sofocle*, *Oreste* e *Pilade* si annunciano egualmente come Focesi incaricati di annunciare la pretesa morte di *Oreste*, fingendo di portare le ceneri di lui entro un' urna in cui dicono eglino essere state per ordine di *Strofio* raccolte. *Oreste* incomincia dal trucidare *Clitennestra*, perchè *Egisto* era assente. *Sofocle*, seguendo l' esempio di *Eschilo*, per diminuire l' orrore di tal delitto, ha cura di far conoscere nella prima scena che *Oreste* non formò il progetto di trucidare gli assassini del proprio padre, se non se per ordine preciso di *Apollo*, e sotto gli auspicii del Nume stesso. Ei non tralascia di far ben comprendere che quella duplice uccisione in qualche maniera è un atto di religione e di obbedienza agli dei.

Nell' *Elettra* di *Euripide*, vediamo che *Oreste* dichiara egualmente che, per obbedire all' oracolo d' *Apollo*, egli intraprendea di vendicare la morte del proprio padre. Ei presentasi ad *Egisto* sotto il nome di un Tessalo, e lo uccide nell'istante in cui egli offre un sacrificio alle Ninfe, ed è occupato nel considerare il cuor palpitante dell' immolato toro. Le guardie assalgono *Oreste*, ma egli, secondato da *Pilade*, oppone loro la più rigorosa resistenza, e giunge finalmente a calmarle, facendo loro conoscere ch' egli è *Oreste*, che essi sono i suoi sudditi, ch' egli è venuto non già per far loro la guerra, ma per vendicare la morte d' *Agamennone* ed eglino stessi da un tiranno liberare. A tali accenti cadono dalle mani delle guardie le armi; un vegliardo s' avvanza, e riconosce il principe; vien egli tosto incoronato, e al furore succedendo la gioia, recasi egli al palazzo della regina. All' avvicinarsi della propria madre *Oreste* freme pel delitto cui s' appressa a commettere; ei non sa bene se, a malgrado dell' oracolo d' *Apollo*, debba bagnarsi le mani nel sangue che gli die' vita; *Elettra* ve lo incoraggisce. Ebbene! convien dunque risolversi .... Entriamo .... io mi accingo a commettere il più orribile attentato .... un delitto esecrabile a tutta la natura, ma lo vogliono gli dei .... il dado è tratto .... Oh momento troppo dolce per vendicare un padre, e troppo crudele per un figlio che lo vendica! Ei si dà a conoscere alla madre, e, dopo d' averle amaramente rimproverato la morte d' *Agamennone*, senza pietà la uccide, confessando ben tosto che egli non ha vendicato il padre e le sue proprie disgrazie, se non se colla più orribile e detestabile colpa.

Le Furie cominciano a impadronirsi di lui, egli si esiglia da Argo; ma secondo *Eschilo*, quelle terribili dee lo inseguono

per sino nel tempio d' *Apollo* Delfico, ov' egli recasi in qualità di supplicante. Quel dio lo purifica egli stesso, e, dopo le abluzioni ed i soliti sacrifizii, gli comanda di recarsi in Atene, di porsi sotto la protezione di *Minerva*, portando in mano un ramo d' olivo, siccome simbolo dei supplicanti, e, prostrato appiedi dell' ara della dea, ne implora il soccorso contro le Furie le quali, sebbene egli abbia compiuti tutti i doveri dell'espiazione, nulladimeno un solo istante non lo abbandonano. *Minerva* si presenta ai suoi sguardi, e per quanto ella sia disposta a favore di lui: « Non posso, gli dic' ella, (*Eschyl. Eumenid.*) respingere que' malefici mostri che seguono i tuoi passi, e, poichè necessariamente conviene pronunciare sulla loro accusa, m' accingo ad istituire un tribunale per giudicare gli omicidii, esigerò il giuramento dei giudici che lo comporranno, e perpetuo sarà il tribunale. Voi, *Eumenidi*, e tu *Oreste*, somministrate le prove ed i testimonii. Io sceglierò i più illuminati ed i più probi Ateniesi, onde affidar loro la decisione di questa causa; legati dalla religione del giuramento, essi non tradiranno punto l' equità. »

Nulla èravi di più atto a lusingare gli Ateniesi, quanto il porre in attività sotto i loro occhi, come ha fatto *Eschilo*, lo stabilimento del tribunale più venerabile che abbiano avuto le antiche nazioni, imperocchè gli dei medesimi vi erano giudicati. Da quanto rilevasi, *Minerva* ne fece essa stessa lo stabilimento; il discorso che ella rivolse ai giudici, dopo che *Apollo* ebbe difesa la causa d' *Oreste*, è rimarcabile, e sarebbe forse suscettibile di varia applicazione. « Ateniesi, nella prima sentenza che voi state per pronunciare contro l'omicidio, ascoltate le mie leggi. Questa assemblea sarà il tribunale perpetuo dei figliuoli d' *Egeo*. Voi lo chiamerete *Areopago*..... Questo supremo consiglio conservi fra i cittadini il rispetto della giustizia e il timore dei castighi, duplici baluardi contro il delitto; non alterate giammai le mie leggi col frammischiarvene delle nuove. L' acqua più limpida, allorchè viene da torbidi flutti imbrattata, più non serve ad estinguere la sete. Questa augusta corte sia una barriera contro l' anarchia e contro il dispotico potere. Ch' ella si conduca sempre colle massime di una giusta severità. Come mai sarà egli giusto colui che nulla teme? Mantenete dunque questo maestoso tribunale ch' io stabilisco come il baluardo di queste contrade, e la salvezza d' Atene; tribunale che non hanno le altre nazioni, nemmeno gli Sciti, nè gli abitanti del Peloponneso; tribunale incorruttibile, pronto a punire il delitto, e che incessantemente veglierà alla conservazione e alla sicurezza de' cittadini. Questo è ciò che per sempre al mio popolo io raccomando; presentemente null' altro ci resta fuorchè di raccogliere i voti; sien eglino tratti dalla giustizia e dalla religione del giuramento. » Essendosi quindi trovati eguali i voti, *Minerva* diede il suo a favore di *Oreste*, ed egli fu assolto. — *Æschyl. in Coeph. et in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Euripid. in Electr.*

La sentenza di *Oreste* pronunciata dall' *Areopago* è consacrata nella cronaca dei *Marmi di Paro*, i quali fissano questo avvenimento sotto il regno di *Demofoonte*, vale a dire, dodici secoli prima di quello di *Augusto*.

Questa è l' opinione anche di *Fanodemo* citato da *Ateneo* (lib. 10, cap. 10), e quello altresì di *Tretzes* (*ad Lycophr.* v. 1374). *Pausania*, che parla da storico, dice che *Oreste* non fu purificato a Delfo da *Apollo*, ma a Trezene, città del Peloponneso. A' tempi di questo storico, dinanzi alla porta del tempio che *Diana* avea in quella città, vedeasi ancora una grossa pietra cui i Trezenii appellavano la *pietra sacra*, sulla quale pretendevan essi che quel principe fosse stato purificato dell' uccisione della propria madre, da nove de' più illustri cittadini. Dinanzi al tempio d' *Apollo* Trezenio si vedeva eziandio un vecchio edificio che nomavasi il *Padiglione di Oreste*, ove soggiornò egli come separato da tutti gli altri uomini sino a tanto che fu mondo dalla macchia che egli avea contratto bagnandosi le mani del sangue della madre; poichè, secondo gli stessi Trezenii, niun cittadino avea voluto

accordargli ospitalità, di modo che fu egli costretto a passare qualche tempo in quella solitudine ove fu nutrito e purificato. Que' popoli pretendeano che presso quel padiglione nel luogo medesimo ov' erano state sepolte le cose che aveano servito a tale purificazione, fosse nata una pianta d' alloro, la quale esisteva ancora a' tempi del viaggiatore che tali circostanze ne riferisce. — *Paus.* l. 2, c. 31.

L' autore medesimo narra che presso la città di Megalopoli, nell' Arcadia, eravi un tempio dedicato a certe dee che gli abitanti di quel distretto chiamavano *Manie.* Credesi che con tal nome essi intendessero parlare delle Furie; quindi dicevan essi che avendo *Oreste* uccisa la propria madre, aveva in quel luogo perduto l' intelletto. In poca distanza dal tempio vedeasi un piccolo poggio coperto da una specie di tomba sulla quale era scolpita la figura di un dito; e quel poggio chiamavasi il *sepolcro del dito*, aggiungendo che *Oreste*, divenuto furioso, co' denti in quel luogo si strappò un dito della mano.

In quelle vicinanze eravi un' altro luogo chiamato *Acè*, parola greca indicante *io guarisco*, perchè in quel luogo *Oreste* guarì de' suoi furori, ed eravi stato edificato un tempio alle *Eumenidi.* — *Paus.* l. 8, c. 34.

Secondo *Euripide*, l' assoluzione dei Trezenii o di *Apollo*, e quella dell'*Areopago*, non ebbero forza di liberare *Oreste* da' suoi furori: sempre e dovunque dalle *Eumenidi* perseguitato, ei ritornò a Delfo onde consultare l'oracolo dal quale ebbe in risposta ch' ei più non ricuperarebbe la propria tranquillità se non se dopo di aver rapito e trasportato in Grecia la statua di *Diana Taurica* che dicevasi essere discesa dal cielo, vale a dire, la statua del tempio che *Diana* avea nel Chersoneso Taurico, ossia penisola della Tracia, fra il Ponto Eusino e la Propontide. Senza frappor dimora s' imbarcò, accompagnato dal suo fido amico *Pilade*, che, negli accessi del suo maggior furore mai non lo abbandonò. Le leggi dell'ospitalità erano nella Tauride ignote; anzi vi esisteva il barbaro uso di immolare a *Diana* tutti gli stranieri ivi tratti dal caso; furon quindi presi i due Greci e condotti al cospetto di *Toante*, re di quella provincia. Quel principe ordina tosto che vengano immolati, e sieno perciò condotti al tempio. *Ifigenia*, figliuola di *Agamennone* e sorella di *Oreste*, erane la sacerdotessa; ivi l' avea trasportata *Diana* dal porto d' Aulide, nell' istante in cui stava per essere dai Greci sacrificata. Durante i preparativi del sacrificio, ella s' intertenne coi due stranieri, s' avvide esser eglino di greca nazione, quindi alla loro sorte s' interessò, ed offrì a l' un d' essi la vita col patto ch' ei dovesse portare una sua lettera in Argo. Videsi in tale circostanza la generosa gara d' amicizia fra *Pilade* ed *Oreste*, di cui parlano *Cicerone* ed *Ovidio* specialmente (*Ex Ponto*, l. 3, *Eleg.* 2) ne' seguenti versi;

Ire jubet Pylades charum moriturus Orestem
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.

Pilade, determinato di morire, vuol che parta l' amico, ma *Oreste* non vi acconsente, ed ambidue si vanno in tal guisa disputando la morte; finalmente *Pilade* cede, ma a suo malgrado e colla speranza che *Oreste* non sarà da *Apollo* abbandonato. Le lettere che *Ifigenia* destinava per Argo, sono dirette allo stesso *Oreste*; prima di consegnarle a *Pilade* si fa ella con giuramento promettere di fedelmente portarle, e tanta presso i Greci era la religione del giuramento, che *Pilade* esige dalla sacerdotessa d'essere sciolto dall' obbligo che il giuramento gl' impone, pel caso in cui naufragando, e, salvando sè stesso, non gli venga fatto di conservar le lettere. « Facciam meglio, risponde *Ifigenia.* Per supplire alle mie lettere io te ne dirò il tenore; egli è il partito il più sicuro; ove tu le conosca, potrai dire ciò ch' io bramo. Se il mare le ti rapisce, tu serberai il deposito delle parole che ti avrò confidato. »

» *Pil.* Ammiro la tua prudenza; con ciò tu porrai al coperto l' onore degli dei e la mia pietà. Affrettati dunque, o donna, a dichiararmi a qual persona io debba rimettere il tuo scritto, e ripetere le tue parole.

» *Ifig.* Di' a *Oreste* figliuolo di *Agammenone* .... *(legge).* Quella che ti scrive è la principessa immolata in Aulide che vive ancora, quantunque più per te non viva ....

» *Ores. Ifigenia !* oh cielo ! vittima di morte, come mai ha dessa potuto rivivere ? Donna, dimmi dunque, dov' è ?

» *Ifig.* Tu la vedi, son io; non m'interrompere *(continua a leggere).* Oh fratel mio, riconducimi in Argo ; prima ch'io muoia, deh tu mi libera da questa barbara terra e dall' orror fatale di sacrificare a *Diana* gli stranieri che approdano a questi lidi ....

» *Ores. (sotto voce).* Ah ! *Pilade* ove siam noi ?

» *Ifig. (proseguendo la lettura).* Una volta ancora riconduci *Ifigenia*, ed essa diverrà la furia della tua casa : sì, *Oreste ... (volgendosi a Pilade)*, io ripeto questo nome acciocchè tu non abbia a dimenticarlo.

» *Pil.* Oh dei !

» *Ifig.* D' onde tanta sorpresa ! perchè chiamar gli dei rapporto ai miei interessi ? Che hai tu ?

» *Pil. (con aria più tranquilla).* Nulla, o donna : prosegui. La mia mente era distratta. Forse osando d' interrogarti anch' io, giungerò ad iscoprirti incredibili cose.

» *Ifig. (senza leggere).* Di' a *Oreste* che *Diana* pose in mio luogo una cerva la quale venne dal padre mio immolata, credendo egli d' immergermi il pugnale nel seno, e che la dea mi rapì, e in questi climi mi trasportò. Tale è il senso del mio foglio ; or tu conosci il mio segreto.

» *Pil.* Oh quanto mi è dolce di potermi senza pena disimpegnare dal giuramento col quale tu mi hai felicemente legato ! Sì, o donna, i tuoi voti saran compiuti, alla più pronta mia obbedienza t' affida *(volgendosi ad Oreste)* Ricevi *Oreste* il foglio di tua sorella.

» *Ores* . Io lo accetto. È egli d' uopo di aprirlo ? Presente agli occhi d' *Ifigenia,* io gusto d' un piacere più reale. Oh mia sorella ! mia cara *Ifigenia* ! è dunque vero ch' io t' abbraccio ? Colpito da un evento sì inaspettato, tu nulla mi rispondi, ed io duro fatica nel prestar fede agli occhi miei .... sì ... sei tu ! oh inaudito prodigio ! Deh ! mi perdona i trasporti di una sì leggera allegrezza. »

Essendosi *Ifigenia* finalmente convinta che l' uno di quelli era veramente *Oreste* suo fratello, e l' altro suo cugino germano, si fa tosto informare del motivo del loro viaggio, e degli avvenimenti che lo avevano promosso ; poscia concerta con essi i mezzi di sottrarsi da quella terra, e portar seco la statua di *Diana* ; e le stesse disgrazie di *Oreste* gliene somministrano l' occasione. Ella fa differire il sacrificio, col pretesto che le due vittime erano impure, ch' erano colpevoli di parricidio, e che prima di sacrificarle, era d'uopo di purificarle. Un tal giro sortì il bramato effetto, e die' tempo alla sacerdotessa di rapire la statua e d' imbarcarsi co' due stranieri. Appena fu *Toante* instrutto della lor fuga, diede ordini pressanti acciò fossero inseguiti per mare e per terra, e tratti a lui dinanzi per dar loro il meritato supplizio. Ma *Minerva* apparve in quell' istante al principe, e gli disse : « *T'* arresta, o *Toante*, e riconosci *Minerva* che a te favella. Ti proibisco d' inseguire i Greci, e di animare contro di loro quella folla d' armate genti. Non senza il piacere degli dei si è in questi climi recato *Oreste ;* ve l' ha tratto l' oracolo di *Apollo* per sottrarsi all' ira delle *Eumenidi*, ricondur seco la propria sorella *Ifigenia*, e trasportare la statua di *Diana* nella favorita sua città. Io parlo, tu obbedisci, invano pretenderesti di sorprendere *Oreste* nello stretto. *Nettuno* in mio favore lo ha salvato dal furor dell' onde ; egli ha poc' anzi passato quella liquida pianura . *Oreste*, ora a te rivolgo i miei detti, poichè sebbene lontano, tu udrai la voce di una dea. Proseguì pur felicemente il tuo cammino, dalla statua e da *Ifigenia* accompagnato ; giunto in Atene, ti rammenta che ai confini dell'Attica evvi un luogo sacro e vicino alla Caristia riva: ivi tu edificherai un tempio, ove collocherai la statua di *Diana* ; ella conserverà il suo nome di *Taurica*, in memoria de' tuoi viaggi e dei

tuoi furori. Per l' avvenire i mortali le porteranno i loro incensi e i loro voti sotto il nome di dea di Tauride ; si celebrerà la festa della tua liberazione, e tu stabilirai per legge, che allora si applichi leggermente una spada ignuda sul capo di un' umana vittima ; poche goccie di sangue, sparso in onore di *Diana*, terranno luogo di sacrificio ... Ricordati finalmente, che nell' Areopago, accusato di parricidio, ti ho dato un egual numero di voti e che tu fosti assolto. Ordino che tal costumanza si perpetui, e a tutti i colpevoli si estenda. A questo patto riconduci o figlio d' *Agammenone*, la tua suora ! E tu *Toante* dà fine al tuo sdegno, e agli ordini miei ti presta. »

Strabone, *Ovidio*, *Igino*, *Cedreno*, *Servio*, e molti altri autori sono d' accordo con *Euripide*, riguardo al viaggio e all'avventura d' *Oreste* nella Tauride Chersonese ; ma non sono punto concordi intorno alla strada ch' ei tenne, uscendo dalla penisola, e nemmeno intorno al luogo ove ei depose la statua di *Diana*. Gli abitanti di Comana città della Cappadocia, e quelli di Castabala, altra città della medesima provincia, da quanto riferiscono *Strabone*, *Pausania*, *Dione*, e *Tretzes*, vantavansi di possederla. Ciò che può avere dato luogo a questa tradizione si è, che il culto dai Cappadoci tributato alla dea *Enio*, cui essi sacrificavano delle umane vittime, era un po' differente da quello che rendeasi alla *Diana* Taurica o Tauropola. Pretendesi, e ciò ne vien riferito da *Strabone*, che le sacerdotesse della *Diana* venerata a Castabala sotto il nome di *Perasia*, camminassero a piedi ignudi sopra ardenti carboni senza abbruciarsi. I Lidii, presso i quali *Diana* avea un tempio sotto il nome di Anaiti o Anatide, pretendevano anch' essi di possedere la statua della *Diana* rapita da *Oreste*, il quale, secondo *Euripide*, che volea con ciò lusingare l' amor proprio degli Ateniesi, ebbe ordine di portarla a Brauron, borgo dell'Attica, ove *Diana* aveva effettivamente un tempio. *Pausania* non ammette questa tradizione, e pretende che la *Diana* dei Lacedemoni soprannominata *Ortia*, sia veramente quella che dalla Tauride trasportò il figliuolo d' *Agamennone*. Altri autori assicurano che *Oreste* la portò in Italia nella città di Aricia. — *Strab.* lib. 12. — *Ovid. ex Ponto*, l. 3. *Eleg.* 2. — *Hygin. fab.* 120 c. 261. — *Georg. Cedreni Annal.* c. 68 *et* 69. — *Servius*, *in* l. 2. *Æn.* v. 116 ; l. 6, v. 136. — *Pausan.* l. 3, c. 16. — *Dion. Fragm.* cap. 35. — *Euripid. in Iphig. Taur.* — *Plut. in Licurgo.* — *Hesych. Etymol.* — *Tretzes, in Lycophr.* v. 1374. — *Solin.* c. 8. — *Lactant.* — *Stat. Theb.* l. 8, v. 437.

Oreste, liberato da' suoi furori e reduce in Grecia, prese possesso del trono d' Argo. Dopo d' aver maritata la sorella *Elettra* coll' amico *Pilade*, sposò egli *Ermione*, figliuola di *Menelao* ; matrimonio sul quale esistono due diverse tradizioni. Gli antichi sono concordi nel dire che quella principessa eragli stata promessa, e che, a malgrado della data parola, *Menelao* l' avea fatta sposa di *Neottolemo*, ossia *Pirro*, figliuolo d' *Achille* ; ma sono diverse le loro opinioni intorno al modo con cui egli la rapì all'anzidetto marito, che pochi giorni dopo egli stesso uccise, o fece trucidare. La tradizione seguita da *Ovidio* nell' epistola d' *Ermione* a *Oreste*, porta che quella principessa non avea giammai cessato d' amare *Oreste* ; ch' ella riguardavasi sempre come legittima sposa di lui, ch' essa stessa lo indusse a sottrarla dalla tirannia di *Pirro*, il quale a forza l' avea tratta in Tessaglia, e che era da lei tanto più abborrita, in quanto che mostrava più riguardo per *Andromaca*, sua prigioniera, di quello che per essa. Credesi che *Sofocle* nella sua tragedia di *Ermione*, che non ci è pervenuta, avesse adottata la tradizione medesima, opinione risultante da ciò che *Eustazio* riporta di quel componimento.

Secondo l' altra tradizione, seguita da *Ditti* di Creta e da *Euripide*, *Ermione* amava *Pirro*, ed era sì gelosa di *Andromaca*, dalla quale aveva egli avuto un figlio chiamato *Molosso*, ch' ella formò il progetto di liberarsi di quella rivale non che del figlio, durante il tempo in cui il proprio marito erasi recato a Delfo. Già stava per consumare il suo delitto allorchè ne fu rattenuta da *Peleo* avo di *Pirro*;

temendo allora lo sdegno del marito, ella passa dalla gelosia alla disperazione, e tenta d' uccidersi; *Oreste* giunge in quell' istante; era egli venuto col disegno di rapirla; sommamente contento di trovare le cose in quello stato, egli approfitta del timore che avea *Ermione* della vendetta del marito, e senza fatica a seguirlo la determina. — *Ovid. Her. Ep.* 8. — *Eustath. in l.* 4. *Odys.* — *Dictys, de Bello Troj.* l. 6, c. 12 e 13. — *Euripid. in Androm.*

In quanto all' uccisione di *Pirro*, avvenuta poco dopo il rapimento della sua sposa, le opinioni degli autori sono divise. Secondo *Virgilio*, *Igino* e *Patercolo*, *Pirro* fu trucidato dallo stesso *Oreste* appiè dell' ara d' *Apollo* Delfico. Questa doveva essere anche l' opinione d' *Euripide*, poichè, nella tragedia da noi citata poc' anzi, mentre *Oreste* parla ad *Ermione*, gli fa dire: « Non temere mai più nè di *Peleo* nè di *Pirro*, io vado in traccia di quest' ultimo a Delfo, onde lavare nel suo sangue il disprezzo e l' ingiuria ch' egli mi ha fatto, dandoti la mano di sposa. »

Altri pretendono ch' ei sia stato ucciso dagli abitanti di Delfo, cui erasi fatto credere non essersi egli recato presso di loro se non se con tristi disegni, e quest' opinione è pur quella di *Ferecide* e di *Pausania*. — *Virg. Æn.* l. 3, v. 331. — *Hygin. Fab.* 123. — *Vell. Pat.* lib. 1, c. 1. — *Euripid. in Andr. act.* 4. — *Pherecyd. apud Schol. Euripid. in Orest.* — *Strab.* lib. 9. — *Paus. in Corinth.* cap. 16.

Oreste visse pacifico possessore degli stati d' Argo, cui dopo la morte di *Menelao*, pur quelli aggiunse di Sparta; imperocchè i Lacedemoni, da quanto ne dice *Pausania*, preferirono d' essere governati dal genero e dal nipote di *Menelao*, piuttosto che da due bastardi che avea quel principe avuti da una schiava. Ove si voglia prestar fede a *Patercolo*, storico di molta dottrina e sempre esatto riguardo agli oggetti in cui non è egli dominato dalla passione, *Oreste* morì all'età di anni 90, la qual cosa è confermata dalla testimonianza dei migliori greci scrittori. Al trono da lui posseduto succedette *Tisamene*, suo figlio, del quale avealo renduto padre *Ermione*; questi, dopo un regno di tre anni, fu susseguite dagli Eraclidi o discendenti d' *Ercole*, l' ottantesimo anno dopo la distruzione di Troia, come lo asserisce *Patercolo*, la qual cosa è concorde con ciò ch' ei dice prima, riguardo all' età di *Oreste*, poichè questo principe avea tredici anni allorchè fu ucciso *Agamennone* suo padre, vale a dire, l' anno in cui fu presa Troia. Ei visse settantasette anni dopo quell'epoca; e se vi si aggiungono i tre anni del regno di suo figlio, trovasi precisamente, dalla ruina di Troia sino al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, lo spazio di ottant' anni. L' opinione comune si è che *Oreste* sia morto in Arcadia. *Asclepiade, Erodoto, Strabone, Pausania, Solino, Plinio* e *Tretze* sono del medesimo sentimento. Il primo e l' ultimo di questi autori dicono che *Oreste* morì per una morsecchiatura d'un serpente; la qual cosa è confermata da *Ovidio*. — *Paus.* l. 2, c. 18; l. 3, c. 1 e 16; l. 8, c. 54. — *Vell. Pat.* l. 1, c. 1 e 3. — *Asclepiad apud Schol. Euripid. in Orest.* — *Herodot.* l. 1. — *Strab.* l. 13. — *Solin.* c. 15. — *Plin.* lib. 7, c. 16. — *Tretze ad Lycophr.* v. 1374.

Erodoto racconta che allorquando gli Spartani ricevettero dall' oracolo l' ordine di trasportare le ossa d' *Oreste* nella loro città, essi spedirono a Tegea, città d' Arcadia, ove si scoprì la tomba di lui; egli aggiunge che il corpo di quel principe avea sette cubiti di lunghezza, circostanza che dopo di lui fu ripetuta da *Plinio* e da *Solino*. Secondo *Tretze*, *Oreste* da *Erigone* sua sorella uterina, figliuola d'*Egisto* e di *Clitennestra*, ebbe un figliuolo chiamato *Pentilo*; ma di tutti gli autori, questi è il solo che abbia asserito questo fatto il quale, a dir vero, sembra senza appoggio. — *Herodot.* — *Plin.* — *Solin.* — *Tretze.*

(Monumenti). Pausania (Corinth.) dice che in un tempio di *Giunone*, edificato presso Micene, vedeasi una statua la quale a' suoi tempi portava il nome e la iscrizione d' *Augusto*, ma che dalla tradizione del paese, era ad *Oreste* attribuita.

Una tale sostituzione non deve destare meraviglia, allorquando ci si ricorda che i Greci, sottomessi ai Romani, non faceano più innalzare nuove statue a coloro che essi volevano onorare; ma ne iscrivevano i nomi sulle antiche statue di eroi, di cui attribuivan loro il monumento, quantunque fors' egli molto più antico.

Alla villa *Panfili* di Roma si vede un gruppo falsamente chiamato *Papirio* colla propria madre, e che *Winckelmann* con più verisimiglianza ha denominato *Oreste* ed *Elettra* nell' istante che si abbracciano. V. fig 5 della tav. 98.

Secondo lo stesso antiquario, il preteso *Clodio* della villa medesima è un'*Elettra*.

Secondo *Sofocle (Elect.* v. 11), allorchè *Oreste* si salvò dalle persecuzioni di *Egisto* era giunto all' età di undici anni; secondo *Eschilo*, ei fece l' offerta della prima sua capellatura al fiume Inaco.

Winckelmann, ne'suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicati parecchi bassi rilievi, sui quali è rappresentato *Oreste*. Il numero 151 offre il giudizio dell' *Areopago* sul suo parricidio; al numero 149, presso del palazzo *Accoramboni* in Roma, veggonsi *Oreste* e *Pilade* in Tauride, vicini ad essere immolati da *Ifigenia*, e condotti da *Toante*; *Oreste*, tormentato dalle *Furie*, *Pilade* ed *Ifigenia* s'imbarcano colla statua di *Diana Taurica* alla volta di Grecia. Al numero 146 vedesi finalmente un vaso di terra cotta sul quale sono rappresentati *Oreste* e *Pilade* mentre stano facendo delle libazioni sulla tomba di *Agamennone*.

Chaylus (Racc. dell'Antic. 2, tav. 44, num. 2) dice: « Il soggetto di questo bel cammeo, trattato sopra un' agata di tre colori, è l' espiazione o l' assoluzione di *Oreste*. Dicesi che *Minerva* diede il suo voto a favore dell' eroe; ed è questa diffatti l' azione in cui evvi rappresentata quella dea; ella pone una fava in un vaso di elegantissima forma; il colpevole, intento ad osservare l' atto di *Minerva*, è accompagnato da una giovane donzella vestita, ch' ei tiene per la mano sinistra; quella donzella, colle giunte sue mani, e coll' espressione della testa, indica l' interesse che prende a un tale avvenimento; al paragone delle altre figure essa sembra molto più piccola; ma l' artista, illuminato dalla verità della storia, e guidato dal proprio pensiero, avrà voluto dipingere *Ifigenia* molto più giovine di suo fratello: a fianco di lui si vede la statua di *Minerva*, che probabilmente indica Atene, siccome il luogo della scena. Essa è collocata su di un ceppo, simile a quelli che sì di sovente, parlando de'templi della Grecia, ha descritto *Pausania*. A malgrado del mediocre volume di questa statua, l' artista non ha ommesso di determinare l' attributo di quella divinità. »

« Questa favola, dice *Winckelmann (Stor. dell' Art.* lib. 4, c. 5), è altresì riportata in rilievo sopra una tazza d' argento di circa un palmo di altezza, e che potrebb' essere attribuita a *Zopiro*, rinomato artefice di cesello, del quale parla *Plinio* (lib. 33, cap. 55). Siccome questa tazza è stata trovata sotto il pontificato di *Benedetto XIV*, nel porto dell' antica città d' Anzio, allorchè fu ristabilito, così evvi luogo di credere che essa non sia stata eseguita in Roma; ma trasportatavi da un altro luogo, verisimilmente dalla Grecia, sia essa per qualche accidente perita in quel porto. Io sono il primo che abbia fatto incidere e pubblicare nei miei *Monumenti* d' antichità questo pezzo raro (*Monum. Ant. ined.* num. 131). Nella descrizione che io feci di questo vaso, dimostrai che per la sua forma rassomiglia alla tazza di *Nestore* di cui parla *Omero*. Questo vaso è doppio, la cesellatura che ne forma l' esteriore ornamento gli serve nel tempo stesso di astuccio, di modo che questa tazza si decompone, e le parti si adattano tanto bene, che non è facile di scoprirne il duplice lavoro, a meno che non si sappia. »

La specie di manto corto che *Aristofane* dà ad *Oreste*, e che portava quel giovane eroe, era senza dubbio spiegato sulla sinistra spalla; così è egli rappresentato sul vaso d' argento del cardinale *Nerini Corsini*, allorchè egli presentasi dinanzi all'*Areopago*, per dipingere il suo stato di tristezza e di avvilimento (*Monum. Ant. ined.* n. 131). Questa maniera di portare il manto viene da *Plauto*

espressa nel seguente modo: *conijcere in collum pallium, et collecto pallio.*

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vedono *Oreste* e *Pilade* legati presso d' un' ara per essere sagrificati a *Diana Taurica* da *Ifigenia*, che sta dinanzi ad essi. Lo stesso soggetto trovasi fra le pitture d' *Ercolano* (*Erc.* tom. 1, tav. 12), ed anche sopra un' urna della lunghezza di dieci palmi nel palazzo *Accoramboni* di Roma, ov'è nel tempo stesso rappresentato l' imbarco d'*Ifigenia*. La statua di *Diana Taurica* vi è collocata sotto di un albero cui sono appese le teste degli uomini che erano stati poco prima immolati alla dea; e al basso del piedestallo della statua, evvi una tavoletta con piccolo contorno, per indicare la lettera mediante la quale *Oreste* si diede a conoscere alla propria sorella. *Oreste* e *Pilade* s' avviano all' ara, colle mani legate dietro la schiena, accompagnati da *Toante*, il quale è abbigliato alla foggia dei re barbari; e dopo d' aver imbarcata *Ifigenia*, s'avanzano combattendo per salvarsi con essa.

La fig. 2 della tav. 98 ci rappresenta *Oreste* supplicante, seduto dinanzi alla statua di *Minerva*, sopra una base quadrata; egli ha la clamide poggiata sulla spalla; il fodero vuoto della sua spada gli sta appeso al sinistro fianco; egli ha gittato il pugnale di cui fece uso sì orribile; il suo capo è ombreggiato da un largo petaso; tiene in mano un ramo d' ulivo, circondato di lunghe bende; la statua di *Minerva* è collocata sopra una base più alta; i suoi capegli sono sulle sue spalle ondeggianti, il suo capo è coperto d' un grand' elmo adorno di criniera e di cimiero; la dea è abbigliata d' una tunica che in dure pieghe sui fianchi di lei ricade; e porta un' legida sulla quale è scolpita la testa della *Gorgone*; il destro suo braccio è adorno di due braccialetti a forma di serpi; ella tiene la coreggia del grande argivo suo scudo, ed una lunga lancia. — *Millin*, *Monum. Ant. ined.* 2, 49.

Un basso-rilievo, che adorna un sarcofago del palazzo *Accoramboni* di Roma, è diviso in trè scene, la prima delle quali occupa il centro; una *Furia* agita un' ardente face, intorno alla quale è attortigliato un serpente, e porta una sferza; essa tormenta *Oreste* che è caduto a terra, presso il temenos (recinto) d' un tempio, e che tiene il ferro, strumento funesto del commesso matricidio; *Pilade* lo sostiene, e il solleva. Nella seconda scena, veggonsi *Oreste* e *Pilade* nel Chersonneso Taurico, per rapire la statua di *Diana Taurica*; la testa di un toro che gli fu immolato, è attaccata ad un albero. Vi sono appese eziandio alcune teste umane per indicare gli orribili sacrifizii che insanguinavano il suo altare, che è collocato in una cappella sostenuta da colonne spirali, ché annunciano l' epoca del decadimento dell'architettura; presso l' arca e le colonne veggonsi delle tavolette votive. *Oreste* ed il suo amico sono incatenati, ed uno Scita, forse lo stesso *Toante*, li conduce ad essere immolati. I due eroi sono ignudi, e non hanno che le loro clamidi; lo Scita, secondo l' usanza di que' barbari, ha una tunica corta ripiegata, delle anassiridi, un frigio berretto, e tiene una spada. Dinanzi all' ara su cui ardono i profumi, sta *Ifigenia*; ella tiene un ferro nel fodero, e con tenero sguardo volge la testa verso i due eroi. L' immagine della dea porta nella sinistra mano una spada; le secespita (sorta di coltello di cui servivansi i flaminii nei sacrifizii) sta appesa ad una delle colonne spirali. Nella terza scena, *Toante* è rovesciato al suolo da *Oreste*, che è armato d'una spada e d'uno scudo coperto di squame, il teschio di *Medusa* vi è nascosto. Il giovane principe sta per ritrargli il colpo mortale; uno dei soldati di *Toante*, con brando e scudo adorno di arabeschi, tenta invano di difenderlo. *Ifigenia* intimorita, di dietro a *Toante*, e con mani giunte, sostiene la statua della dea di cui si è caricata. La giovine principessa è un' altra volta nel naviglio; la sua testa e le braccia sono ravvolte in un ampio velo, e sta con ansietà mirando il successo del combattimento: ella s' appoggia a *Pilade*; *Oreste* ambidue li seguita, e si precipita nel naviglio per mezzo d' una scala che vi è applicata. — *Winckelmann. Monum. inedit.* num. 149. V. fig. 1, tav. 98.

La fig. 2 della tav. 101 ci offre *Oreste* tormentato dai suoi rimorsi, e svenuto fra le braccia di *Elettira*. — *Millin*, *pietre incise inedite*.

Fra i *Monumenti antichi inediti di Millin* (1, 29), ne troviamo uno rappresentante *Oreste* vestito di clamide ornata di largo contorno e seminata di stelle: ei tiene due lancie e la spada con cui trafisse la propria madre. Egli è accosciato sopra una reticella che serve di coperta alla cortina del tripode d' *Apollo*, e che si vede al basso di quel tripode; un filo di perle discende dalla sinistra spalla, e passa sotto il destro braccio; egli guarda *Minerva*, come per implorarne l'assistenza. Sembra che la dea lo assicuri, e gli prometta la sua protezione; ha una lunga capellatura composta di più ordini di ricci trasversali; il suo casco è sormontato d' un cimiero recante una criniera di cavallo fra due pennacchi; il suo collo è adorno di una collana a due fili, uno di perle, l' altro di ghiande d' oro; essa è coperta d' un' enorme egida seminata di squame, contornato di serpenti, ed il cui centro è occupato dal teschio della *Gorgone*; sotto l' egida evvi una tunica corta chiamata *xystis*, con un orlo di dentelli o di meandri. Sotto questa evvi una tunica più lunga seminata di pagliuole d' oro, e con orlo come la *xystis*; le maniche sono attaccate con fermagli; un ampio peplo pur esso seminato di pagliuole d' oro e guernito di larga lista, le è gittato dissopra; le sue braccia sono ornate di braccialetti a forma di serpenti; ella tiene nella sinistra mano una lancia a due punte: appoggia il destro piede sopra un' ara. A fianco di *Oreste* sta *Apollo*, colla lunga sua chioma ondeggiante sulle spalle; egli è coronato d' alloro; un filo di perle o di grani infilati gli scende sulla spalla sinistra; un' altro gli adorna la destra coscia; è calzato come *Oreste*; l' ampia sua clamide ha un contorno a scacchi; uno di que' piccoli globi di piombo chiamati ghiande è attaccato all'angolo della clamide per farla ricadere; di dietro a lui evvi un alloro ai cui rami sono appese delle bende e delle votive tavolette sulle quali veggonsi alcune figure. Il dio protegge *Oreste* contra due *Furie* che lo inseguono; l' una di esse è situata a fianco d' *Apollo* ed è abbigliata di corta veste o *xystis*, propria delle dee cacciatrici, contornata a scacchi, e a denti di lupo; alcune bende circondano le maniche, e varie pagliuole d' oro sono seminate sulla superficie. La tunica inferiore non discende se non se fino al ginocchio, ed ha un orlo a forma di onde; questa *Furia* ha calzatura cretese; le sue ali sono attaccate con nastri incrociati sul petto e seminati di chiodi d' oro; tiene un grosso serpente, che intorno ad essa ravvolgesi; un' altro le si drizza in fronte. L' altra *Furia*, figurata a *metà corpo* al dissopra del tripode, è vestita nello stesso modo; essa ha deposte le ali; ma porta ancora sul petto i nastri incrociati con cui erano attaccate; due serpenti ergonsi sulle sue spalle; ne porta un terzo in mano, ed un quarto annoda le sue chiome, e sulla sua fronte s' innalza. La donna figurata a *metà corpo* è forse *Clitennestra* che accusa *Oreste*, ed eccita contr' esso le *Furie*; ella è vestita di una tunica chiusa sulle maniche, e guernita di un largo listello dentellato. Essa porta una collana e dei pendenti agli orecchi. La sua testa è coperta di un velo che gli cade sui fianchi, costume che alle ombre s' addice. L' altra figura a *metà corpo*, collocata nell' angolo opposto, è probabilmente *Pilade*; egli è vestito di clamide seminata di stelle, unita sul petto da un fermaglio; porta un fregio di perle sospeso alla sinistra spalla, simile a quello d' *Oreste* e di *Apollo*; è acconciato col pileo, e tiene una lancia. I raggi che formano un semicircolo al dissopra di *Apollo*, indicano che l'azione è illuminata dal Sole. V. fig 4, tav. 98.

Una pittura d'*Ercolano* ci rappresenta *Oreste* assiso in una trista e pensierosa attitudine mentre è riconosciuto da *Ifigenia*, che piangendo lo abbraccia; *Pilade* è seduto rimpetto a lui sopra una specie di tavola; il suo vestimento non gli copre che la parte inferiore del corpo, e tiene semi-aperta la lettera che *Ifigenia* gli avea commesso di consegnare al proprio fratello in Argo. Allato di *Ifigenia* stanno due delle sue compagne; l' una mostra la

propria sorpresa per quel singolare avvenimento; l'altra, portandosi il dito alla bocca, indica il secreto con cui dev'essere custodito. Giunge *Toante*, al quale *Ifigenia* dice, che uno di que'giovani ha ucciso la propria madre, e che è d'uopo purificarlo nell'acqua del mare, come pure la statua di *Diana*, che scorgesi al fondo in una specie di nicchia. La dea ha la faretra sulle spalle. V. fig. 3, tav. 98.

La fig. 1, della tav. 101 ci offre la scena di *Egisto* che *Pilade* ha rovesciato dal trono, e che dopo d'averlo ucciso, gli toglie il vestimento che lo copriva; dall'altra parte *Oreste* ha colpita *Clitennestra* che vedesi distesa a' suoi piedi. Il pedagogo d'*Oreste* allontana il piccolo altare domestico della casa d'*Agamennone*, acciò del sangue di quella famiglia non sia contaminato; il velo sospeso ad alcuni ermi indica che l'azione ha luogo nell'interno del palazzo. La vendetta che *Oreste* e *Pilade*, fanno degli assassini d'*Agamennone*, occupa il centro di questo singolare sarcofago; *Oreste* è inseguito dalle *Furie* le quali, appena commesso il delitto, s'impadroniscono di lui; alla dritta son elleno addormentate, e presso di loro sta la nutrice di *Clitennestra*; che tutta spaventata contempla le scene d'orrore di cui essa è testimonio. *Oreste*, inseguito dalle *Furie*, ricovrasi nel tempio di Delfo; con una mano ei tocca il tripode di *Apollo*, ombreggiato da un alloro, e coll'altra tiene una spada con cui trafisse *Clitennestra*; egli cammina con incertezza a guisa dei colpevoli e sulla punta dei piedi per non destare le *Furie*, una delle quali tiene una face ed un serpente; dietro il velo veggonsi due altre *Furie*, l'una delle quali scuote verso *Pilade* un serpente ed una face; elleno sono tutte calzate di coturni. — *Mus. Pio-Clem.*

Il terrore di *Oreste* cui le anguicrinite *Furie* orribilmente investono, mentr'una d'esse, lanciando i più terribili sguardi, gli presenta l'esangue spoglia della trucidata *Clitennestra*; lo spavento che nel cuore di lui infonde il tocco mortale d'un'altra delle medesime, lo stupore di *Pilade* che in sì crudele istante sostiene l'atterrito amico, furono mirabilmente espressi dal genio di *Palagi* nella dipintura che noi poniamo qui di contro. Con questo mirabile lavoro, il valente artefice ne fa chiaramente conoscere che la gloria di trasmettere con tanta maestria alla posterità una sì orrenda catastrofe, non era agli *Euripidi*, ai *Sofocli* ed agli *Alfieri* soltanto riserbata.

4. Oreste, ambasciatore spedito da *Attila*, re degli Unni, all'imperadore *Teodosio*.

5.——, governatore d'Egitto, sotto gl'imperatori romani.

6.——, ateniese famoso ladrone.

7.——, luogotenente d'*Alessandro*. — *Quint. Curt.* 4, c. 108.

8.——, figliuolo d'*Oreste* e di *Ermione*, il quale diede il suo nome a un popolo della Molossia.

Orestea Dea, *Diana*, la cui statua era stata da *Oreste* trasportata dal Chersoneso Taurico.

1. Oresteo. — *V.* Orestasio.

2.——, figliuolo di *Licaone*, il quale diede il suo nome alla città di Orestasio, nell'Arcadia, chiamata poscia *Orestea* da *Oreste*. — *Apollod.* — *Paus.*

3.——, figliuolo di *Acheloo* e di *Perimede*, figlia d'*Ippodamante*.

4.——, troiano ucciso da *Leonteo*.

1. Oresti, popoli dell'Epiro, così chiamati da *Oreste* il quale si rifuggì in quella provincia, allorchè fu guarito dalla sua frenesia. — *Pars.* 3.

2.——, popoli di Macedonia. — *Tit. Liv.* 33, cap. 34.

Orestiadi. *V.* Oreadi.

Orestidi, discendenti o sudditi di *Oreste*; figliuolo d'*Agamennone*. Essendo stati scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi, si stabilirono in una provincia situata all'ovest della Macedonia, che da loro prese il nome di *Orestiade*.

Alcuni credono che quella contrada abbia avuto il nome da *Oreste* istesso, il quale vi edificò una città. — *Tucid.* — *Tit. Liv.* 31.

Orestilla *(Aurelio)*, favorita di *Catilina*. — *Cic. ad Dic.* 7, c. 7.

Orestione, luogo ove morì *Oreste* per la morsicatura d'un serpente.

Orestis Portus, porto d'Italia nella Magna Grecia. — *Plin.*

1. Oretani, popoli di Spagna che abitavano la parte meridionale della provincia Tarragonese, si estendevano sui confini della Betica, ed aveano per capitale la città presentemente chiamata Oreto.

2.—— *(Oretana Juga)*, monti dell'Asia, fra la Persia e le Indie, ai confini della Carmania e della Gedrosia. — *Plin.*

Oreti, popoli della Sarmazia Asiatica, che abitavano sulle sponde del Ponte Eusino.

Oretilia, sposò *Calligola* che ben tosto la ripudiò.

Oreum *(Oreo)*, città della Grecia, nell' isola d' Eubea; *Plinio* ne parla come d' una città altre volte celebre, ma poscia ridotta in un villaggio.

Orfano, *fanciullo minore che ha perduto il padre e la madre.* In molte città della Grecia, ma specialmente in Atene, sino a tanto che quello stato fu ben governato, aveasi particolar cura degli *orfani.* I fanciulli che avevano perduto il padre, ucciso in battaglia, erano allevati a spese del pubblico, sino a che fossero eglino giunti all' adolescenza; allora erano prodotti sul teatro duranti le feste di *Bacco*; e dopo di aver dato loro una compiuta armatura, erano rimandati alle loro case. *Eschine* ci ha conservata la bella forma di cui servivasi l' araldo per congedarli. Presentandosi con essi sulla scena, ad alta voce ei diceva: « Questi giovani *orfani*, cui una immatura morte avea rapito i loro padri, per gesta guerricre illustri, nel popolo hanno ritrovato un padre che ha preso cura di loro sino alla fine della loro infanzia; presentemente ei li rimanda armati da capo a piedi, per attendere sotto felici auspicii ai loro affari, e gl' invita a meritarsi con nobile gara i primi impieghi della repubblica. »

Da quell' epoca sì nobili politiche istituzioni non furono in tutto precisamente seguite.

Orfe, figliuola di *Dione*, re di Laconia, e d' *Ifitea*, figlia di *Prognao*, fu da *Bacco* cangiata in rupe insieme a *Lico*, sua sorella, ed ecco il motivo che ha dato luogo a questa favola narrata da *Servio.*

Viaggiando *Apollo* nella Laconia, si portò presso *Dione* dal quale fu sì bene accolto, che, per dimostrargli la propria gratitudine con qualche beneficenza, accordò egli alle tre figlie di lui, *Orfe, Lico* e *Caria*, il dono della divinazione, con patto però che non dovessero farne uso contro gli dei, nè cercassero di penetrare ciò che devono ignorar le donzelle. Dopo qualche tempo, *Bacco* si presentò a *Dione* il quale con molte distinzioni lo accolse. Inuamoratosi il nume delle bellezze di *Caria*, stette con essa, e, con sommo dispiacere, dal palazzo del re poscia si allontanò. Appena egli ebbe fatto un po' di cammino, tormentato dall' amore, ritornò presso dell' ospite suo col vano pretesto di parlare del tempio che *Dione* avea promesso d' innalzargli. Essendosi le sorelle di *Caria* accorte degli amorosi sguardi che il dio a lei volgea, attentamente la sorvegliarono sì da vicino, che le tolsero ogni mezzo di vederlo in particolare. *Bacco* fu di ciò malcontento, e rimproverò loro con minacce la poca cura che aveano nell' osservare la restrizione posta da *Apollo* al privilegio che avea loro accordato. *Orfe* e *Lico*, ben lungi dall' essere intimorite, divennero sempre più vigilanti presso la loro sorella, della qual cosa fu *Bacco* tanto irritato, che ambedue le trasportò sul monte Taiete, ove furono da lui cangiate in rupi. Vi trasportò eziandio *Caria*, e la cangiò in un albero che ebbe poscia il nome di lei.

I Latini lo hanno espresso con quello di *Nux*. Da ciò viene, dice lo stesso autore, che molti sono d' opinione che le noci destino amore. — *Servius ad Virg.* Ecl. 8, v. 30.

Orfea, luogo eminente e coperto di foreste, in Italia, nel territorio di Laurento. — *Varr.*

Orfeo, Ὀρφεύς, *Orpheus*, uno dei più celebri e dei più augusti personaggi dell'antichità, fu legislatore, teologo, poeta, celebre cantore, viaggiatore e guerriero. Senza arrestarci su di ciò che ne pensano i moderni, ci faremo dovere di esporre tutto ciò che ne hanno scritto gli antichi, essendo principale scopo di quest' opera di rendere esatto conto delle opinioni delle antichità, onde agevolare l'intelligenza dei greci e latini scrittori.

La fama di *Orfeo* fioriva a' tempi della

spedizione degli Argonauti, vale a dire prima della guerra di Troia. Alcuni contano sin cinque *Orfei*, ed è molto probabile che di questo nome succeda ciò che avvenne di quello di *Ercole*, e che sia stato ad un solo attributo ciò che a parecchi poteva appartenere.

Comunque sia la cosa, *Orfeo* era figlio di *Oeagro* o *Eagro*, re di Tracia, e della Musa *Calliope*; tale almeno è l' opinione di *Apollodoro*, di *Apollonio di Rodi*, di *Conone*, di *Diodoro di Sicilia*, di *Igino* e di alcuni altri mitologi; ma per dare maggior splendore alla nascita ed ai talenti di lui venne in seguito pubblicato ch' egli era figliuolo d' *Apollo*; e siffatta opinione, adottata da alcuni poeti, è divenuta quasi generale. — *Apollod.* l. 1, c. 7. — *Apollon. Argon.* l. 1, v. 23. — *Conon. Narr.* 45. — *Diod. Sic.* l. 3. — *Hygin. fab.* 14, *et* in *Poet. Astr.* lib. 2, c. 7. — *Propert.* l. 4. *Eleg.* 23, vers. 31. — *Virg. Ecl.* 4; v. 57. — *Vales Flacc.* l. 4, v. 348. — *Tzetze ad Lycophr.* v. 831. — *Servius ad Æn.* l. 6, v. 645.

Altri pretendono ch' egli sia figlio di *Apollo* e di *Clio*, e padre di *Museo* e discepolo di *Lino*. Narrasi che *Apollo*, e secondo altri, *Mercurio*, gli fece dono di una cetra cui egli aggiunse due corde alle sette che già avea quello strumento. Era egli tanto eccellente nel trarne melodiosi suoni, e nell' accompagnare con quelli la propria voce, che fin le cose insensibili allettava; le più feroci belve accorrevano a quella soave melodia, e vi erano pur anco attratti gli augelli; al dolce suono della sua lira taceano i venti, il lor corso fermavano i fiumi, e gli alberi danzavano: poetiche esagerazioni per dinotare o la perfezione de' suoi talenti, oppure l' arte mirabile ch' ei seppe porre in uso onde raddolcire i feroci costumi dei Traci di que' tempi, e ridurli dalla vita selvatica alle dolcezze d' una incivilita società. Filosofo e teologo, giuns' egli ben tosto a possedere simultaneamente la dignità di pontefice e quella di re, qualità per la quale *Orazio (l. 1 ; od.* 13 *e* 34*)* gli dà il titolo di ministro e d'interprete dei Cieli. *Oeagro* padre di lui aveagli già date le prime lezioni di teologia, iniziandolo ai misteri di *Bacco*; ed i suoi diversi viaggi in tal guisa in questa scienza lo perfezionarono, ch' egli è riguardato siccome il padre della pagana teologia. Dicesi altresì che al suo ritorno d' Egitto, ove era egli stato iniziato, portò in Grecia l'espiazione dei delitti, il culto di *Bacco*, d' *Ecate Ctonia* o terrestre, di *Cerere*, ed i misteri chiamati *Orfici*. Egli astenevasi dal mangiar carne, e sommamente abborriva l'uso delle uova, essendo persuaso che l' uovo era il principio di tutti gli enti principio di cosmogonia che presso gli Egizii avea egli attinto.

Luciano dice che *Orfeo* diede ai Greci i principii dell' astronomia, scrisse la guerra dei giganti, il rapimento di *Proserpina*, il duolo di *Osiride*, celebrato dagli Egizii, e le fatiche d' *Ercole*. Vengono a lui altresì attribuite molte altre opere sopra i Coribanti, sugli auspicii e sulla divinazione. Alcuni fanno onore ad *Orfeo* d'avere inventato i versi esametri; e *Pausania (l. 1)*, parlando de' suoi inni, dice che erano corti ed in piccolo numero, e i Licomedi, famiglia ateniese, li sapevano a memoria e li cantavano celebrando i loro misteri. Riguardo all' eleganza, erano essi inferiori a quelli d' *Omero*, ma la religione avea adottato i primi, e non avea fatto gli stessi onori agli altri. Del resto credesi che tutto ciò che presentemente abbiamo di *Orfeo*, non sia di lui ma piuttosto di altri scrittori posteriori. — *Herodotus, apud Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 23 *e* 31. — *Pausan. l.* 9, *c.* 17. — *Tzetze, in Cassandr. Lycophr. v.* 175. — *Albric. de Deor. Imag. c.* 18. — *Ovid. de Arte aman. l.* 3, *v.* 321. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 2. — *Id. Trist. l.* 4, *el.* 1, *v.* 17. — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 13, *v.* 6, *od* 25, *v.* 13. — *Virg. ecl.* 3, *v.* 46. — *Sil. Ital. l.* 11, *v.* 460. — *Antip. Sidon. l.* 3. — *Anthol. c.* 25, *p.* 388. *Edit. Brod.* — *Boet. de Cons. Phil. l.* 3 *Met.* 12. — *Caphurn. Sic. ecl.* 2, *v.* 12. — *Senec. in Medea.* 8, *v.* 228.

Ma ritorniamo all' interessante istoria di questo rinomato personaggio.

Incantate dai soavi accordi della sua cetra, le ninfe delle acque e delle foreste dovunque lo seguivano per udirlo, e di

averlo in isposo ardentemente desideravano. La sola *Euridice*, figliuola di *Nereo* e di *Dori*, la cui modestia era pari all'avvenenza, gli parve degna dell' amor suo; la sposò quindi, e fu da quella teneramente amato; ma poco tempo dopo l'imeneo, ebbe egli la dispiacenza di perderla per la morsecchiatura d'un serpente, mentr'ella fuggiva dal giovine *Aristeo* che, per farle violenza, la inseguiva. *Orfeo* inconsolabile, si credette in dovere di rintracciarla sin nei regni della morte; pres' egli la sua lira, discese pel Tenaro sulla riva di Stige, e a quella accoppiando il dolce e commovente suono della sua voce, dilettò le infernali divinità, e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. *Tantalo* diffatti cessò di correre dietro l' onda fuggitiva, la ruota d' *Issione* si arrestò, gli avoltoi intenti ad isbranare il cuore dell' infelice *Tizio* gli diedero qualche istante di tregua, in una parola le *Furie* stesse ne furono commosse, e in quella circostanza per la prima volta versarono lagrime. *Plutone* e *Proserpina*, egualmente inteneriti, acconsentirono di restituirgli la sposa, col patto però ch'ei dovesse essere preparato a perderla per sempre e senza speranza di più racquistarla, ove si fosse a lei rivolto per mirarla prima d'uscire dai limiti del loro impero. *Orfeo* contento del proprio trionfo, camminava in silenzio seguito da *Euridice*. Era egli già vicino al punto d' arrivare nel soggiorno dei viventi, allorchè, per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo onde vedere s'ella diffatti il seguitava; mancanza ben degna di perdono, dice *Virgilio*, se pure l'inferno sapesse perdonare: *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes!* *Orfeo* vide dunque la sua sposa, ma per l'ultima volta, poichè improvvisamente ella disparve. Invano tentò egli di correre in traccia di lei; *Caronte* non gli permise di ripassare il fiume. Dopo sì funesta avventura non cessò *Orfeo* di amaramente piangere la perdita dell'amata sua *Euridice*, e, divenuto insensibile all' amore, costantemente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Le donne di Tracia ch' egli avea disprezzate, approfittarono dei giorni sacri alle feste di *Bacco* per vendicarsi dell' insultante rifiuto. Trasportate di furore, in tempo delle Orgie, esse lo ridussero in pezzi, ne dispersero le membra, e gittarono la testa di lui nell' Ebro, fiume di Tracia, che nel mare Egeo mette foce. Alcuni pretendono che nell' eccesso della sua disperazione, da sè stesso si uccidesse; altri lo fanno perire d'un colpo di folgore, per castigo d' aver egli ad alcuni profani rivelati i misteri. *Platone* dice che gli Dei lo punirono per aver egli, nella circostanza della morte d' *Euridice*, saputo fingere un dolore che realmente ei non provava. Riguardo all' orribile morte datagli dalle poc' anzi mentovate donne di Tracia, il motivo ne viene in diverso modo raccontato. — Secondo gli uni, *Venere*, irritata contro di *Calliope*, madre d' *Orfeo*, che avea aggiudicato a *Proserpina* il possesso di *Adone*, ispirò alle Tracie donne una sì furibonda passione per esso, che disputandone fra loro la preferenza, il posero a brani; secondo altri, ciò avvenne in castigo d' aver egli ricusato di ammetterle alla celebrazione delle Orgie. Taluni pongono la scena in Macedonia, presso la città di Dium, ove si vede la sua tomba. Secondo *Virgilio (Georg. 4)*, ciò ebbe luogo in forza d' essersi egli mostrato insensibile alle dolcezze dell' amore, come abbiam detto più sopra; ed *Ovidio (Met. 11)* aggiunge che la testa di lui, trasportata dai flutti dell' Ebro, si fermò presso l' isola di Lesbo, e che dalla sua bocca udivansi uscire lugubri e tristi suoni che erano dall' eco ripetuti, e che un serpe volea morderla nell' istante che egli apriva la bocca, ma *Apollo* lo cangiò in rupe e lo lasciò nell' attitudine di un serpe che sta per mordere. Quella testa fu tenuta in grande venerazione presso i Lesbii, i quali come un oracolo la consultarono.

Essendo rimasto impunito il delitto delle Tracie donne; il Cielo colpì di peste il paese, e l'oracolo consultato rispose che per far cessare quel flagello era d' uopo di trovar la testa di *Orfeo*, e a lui rendere i funebri onori. Avendola finalmente ritrovata un pescatore presso la foce del fiume Melete, senza verun' alterazione, ma colla sua freschezza ed avvenenza, fu poscia in quel luogo edificato un tempio, ove

Orfeo era onorato qual Dio; ma fu sempre alle donne proibito d'entrarvi. *Plutarco* assicura che sino a' suoi tempi, i Traci, per vendicarne la morte, stimatizzavano le loro donne. Que' popoli pretendevano che gli usignuoli, i quali aveano il loro nido intorno alla tomba di lui, cantassero con maggior forza e melodia degli altri. Gli abitanti di Dium di cui parlammo poc' anzi è che pretendeano di possedere il sepolcro di *Orfeo*, diceano altresì che il fiume Elicone, il quale vi scorre vicino, conservava altre volte il suo letto senza cangiar di nome dalla sorgente sino alla sua foce; ma che le donne, dalle quali fu ucciso *Orfeo*, avendo voluto in quel fiume purificarsi, ei rientrò sotterra, mal sofferendo che le sue acque dovessero a tal uso servire.

Apollonio di Rodi, *Igino*, *Valerio Flacco* pongono *Orfeo* nel numero degli Argonauti, ed egli stesso vi si colloca nel poema Argonautico che porta il suo nome. Al ritorno dalla Colchide ei governò i Traci, diede loro delle saggie leggi, ed insegnò ad essi rispettare il sangue umano di cui pasceansi; la qual cosa, secondo l' osservazione di *Orazio*, fece dire ch'egli avea ammansato le tigri ed i lioni. Per temperare con maggior sicurezza i costumi dei suoi sudditi, ricorse alla religione; stabilì dogmi, misteri ad un culto; compose inni e preghiere in onore degli Dei, e fu allora che, come abbiamo osservato, alla dignità di pontefice quella di re congiunse. Con ciò specialmente ei divenne il benefattore degli uomini, imperocchè la natura del cuore umano è tale che non può essere dalle sole leggi sociali governata, mentr' esse non hanno, per così dire, influenza veruna fuorchè sul suo esteriore, poichè la religione agisce sull'anima, e ne reprime sino i desiderii, ove sian eglino disordinati. — *Apollon. l.* 1. *Arg. v.* 23. — *Apollod. l.* 1, *f. lc.* 27. — *Hygn. c.* 14. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 187, 470; *l.* 2. *v.* 426; *l.* 4, *v.* 328. — *Orph. Arg. v.* 70. — *Herodot. l* 2, *c.* 8. — *Pindar. od* 4 *Pyth.* — *Aristoph. in Ran. v.* 1064. — *Euripid. in Alcest. v.* 968. — *Virg. Æn. l.* 9, *v.* 645. — *Paus. in Boeot. c.* 30. — *Diod. Sic. l.* 4.

Orfeo dopo la sua morte, da quanto riferisce *S. Agostino (de Civ. Dei, l.* 18, *c.* 14), e secondo *Albrico (de Deor. Imag. c.* 18), fu posto nel rango degli Dei. Dopo tante testimonianze sì positive e sì uniformi, che d' *Orfeo* fanno un personaggio reale, non è ella cosa strana e sorprendente di trovare in *Cicerone (de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 38) che *Aristotile* pretendesse non essere giammai esistito *Orfeo*, e che le poesie portanti il suo nome, ad un pittagorico chiamato *Cercope* fossero attribuite?

I moderni pretendono che ne sia autore un certo *Onomacrito*, poeta contemporaneo di *Pisistrato*, tiranno d' Atene. Tutti sanno che quelle poesie consistono in un poema sulla spedizione degli Argonauti; in un altro sulle diverse specie di pietre, e in cantici ed inni sovente citati dagli antichi, e sempre sotto il nome di *Orfeo*. Se quei diversi componimenti sono di *Onomacrito*, d' onde vien egli che i poeti e i filosofi dell' antichità, che ne parlano, o ne citano dei versi, mai non nominano *Onomacrito*, ma invece sempre *Orfeo?* Ciò che avvi di certo si è che nè *Diodoro di Sicilia*, nè *Pausania*, ambidue nella storia mitologica eroica, e politica dei Greci tanto versati, non dubitano punto che *Orfeo* non ne sia l' autore. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus l.* 9. *c.* 30.

Essendo da lungo tempo l' esistenza di *Orfeo* pei dotti un problema, riporteremo a tale proposito l' opinione del cavaliere *Jaucourt*, il quale si esprime ne' seguenti termini: « *Aristotile* ha avuto molto torto di trattare *Orfeo* come un personaggio immaginario: egli è vero che il luogo ove egli si spiega a questo riguardo, presentemente più non esiste, anzi ignorasi in qual tratto e in qual libro abbia egli avuto occasione di parlarne, ma un passo di *Cicerone (de Nat. Deor.)* ci ha conservato il testo di quel filosofo, il quale, avendo lunga pezza soggiornato in Macedonia, ha potuto, volendo, raccogliervi molte cognizioni relativamente alla Tracia, la quale vi è limitrofa; ma fra poco vedremo qual cosa lo abbia tratto in sì madornale errore; poichè finalmente non vi sarebbe più storia, ove si volesse portare il pirronismo istori-

co sino al punto di porre *Orfeo* fra gli enti puramente mitologici. La sua fama si è troppo costantemente sostenuta nell' antichità; si è veduto una setta d'uomini portarne il nome, vale a dire, gli *Orfeoteliti*; ne' misteri faceasi uso di alcune delle sue massime, anche nelle scuole aveasi qualche rispetto pel suo sistema, riguardante la natura dei corpi celesti, e specialmente, rapporto alla natura della luna ch'ei risguardava come abitata, opinione che manifesta più cognizioni e più riflessione di quello che si possa credere. »

» Conviene in questo luogo osservare che un Egizio, del quale è fatta menzione in *Pausania*, sosteneva, che *Orfeo* era nato in Egitto, nella stessa guisa che *Eliodoro* vi fa nascere *Omero*. Questa singolar circostanza ha somministrato argomento al signor *Schimdt*, di finalmente analizzare la parola *Orfeo*, ed ha trovato essere composta di puri elementi, presi dal copto e dall' antica egizia favella, di modo che altra cosa non significa fuorchè *figlio d' Oro* (*Oro* degli Egizii è senza dubbio l' *Apollo* de' Greci: quindi lo scoliaste di *Apollonio di Rodi*, *Menechmo* e *Pindaro* chiamano *Orfeo* il figliuolo d' *Apollo*). Quelli che hanno attentamente osservato il decreto dei re di Tebe, riportato da *Eratostene*, avranno dovuto accorgersi, che gli Egizii aveano un uso quasi generale di dare alle persone di ambo i sessi, il nome delle indigene divinità. Ma se *Orfeo* è nato in Egitto, qual motivo potè indurlo ad abbandonare la sua patria, quel paese sì fertile e sì incivilito, per recarsi ad abitare fra selvaggi, che si cibavano ancor di ghiande, e parlavano una lingua, della quale non avrebb'egli potuto comprendere una parola? Per quanto ne possa dire il sig. *Schmidt*, tutto ciò è incomprensibile, ma ove si voglia seguire l' opinione di *Diodoro di Sicilia*, queste difficoltà spariranno, e noi giungeremo a un grado di rassomiglianza, cui niuno sino a' nostri giorni è ancor pervenuto. Convien persistere nel credere che *Orfeo* sia nato nella Tracia, poichè questo è il sentimento costante ed universale dell'antichità, contro il quale a nulla monta l'autorità d' uno straniero, citato da *Pausania*; ma l' idea di farsi istruire nelle scienze dell' Oriente, lo determinò, come dice *Diodoro*, a viaggiare in Egitto, e tutti sanno che quei viaggi erano fra i Greci frequentissimi; quindi nulla avvi di più conforme alla tradizione inserita nel poema degli Argonauti, ove trovasi introdotto *Orfeo*, che parla di sè stesso e che nel modo più positivo si dichiara aver egli soggiornato in Egitto e veduto Menfi, non che le *città sacre di Api*, *dai rami del Nilo circondate.* »

» Presentemente non si conosce che un solo luogo dell'Egitto, ove esistesse un bue chiamato *Api*, il quale avea un tempio nella stessa città di Menfi. Ma una città situata al dissopra del lago Marcote, portava essa pure il nome di *Api.* »

» Per acquistarsi la fiducia dei sacerdoti di quel paese, era d' uopo di risolversi a soggiornare parecchi anni con essi, e tutti sanno che *Pittagora*, *Eudosio* e *Platone* hanno dovuto lunga pezza far ivi soggiorno; quindi *Orfeo*, durante quel tempo ha potuto, o prendere un nome egizio, oppure i sacerdoti glien diedero uno, iniziandolo nei loro misteri, il segreto e la dottrina dei quali ei trasportò nella Grecia, di modo che que'misteri sono impropriamente chiamati *Orfici*, invece di *Egiziachi*, quantunque non si pretenda dire, che i Jerofanti Greci, o coll' aggiungervi alcuni articoli, o col levarne alcuni altri, ne abbiano alterata la primitiva dottrina. »

» Presentemente si vede esser possibile che *Aristotile*, supponendo che egli abbia fatte delle ricerche nella Tracia, non abbia potuto trovarvi qualche indizio riguardante un uomo chiamato *Orfeo*, poichè soltanto dopo la sua partenza da quel paese, prese egli il titolo di *figlio d' Oro* o di *Apollo*, che ancora *Pindaro* aveagli dato in una delle sue Odi. Finalmente i Traci hanno potuto dire con verità ad *Aristotile*, che, nel loro linguaggio, la parola *Orfeo* non era stata giammai conosciuta. La cosa medesima accadrebbe anche a' nostri giorni, ove s' imprendesse di fare in qualunque siasi luogo della Tartaria, delle ricerche sulle opinioni, e sulla persona di *Anacarsi*, il quale nella natia sua lingua e fra i suoi compatrioti portava certamente un altro nome. »

Noi non tenteremo di spiegare tutte le favole inventate per illustrare la storia di *Orfeo*, personaggio d'altronde assai distinto, e che all' incivilimento de' Greci ha, senza dubbio, molto contribuito. La sua discesa all' inferno sembra avere qualche relazione coi luoghi sotterranei, ove gli Egizii sacerdoti facevano entrar coloro che essi iniziavano ai loro misteri, ed ove passavano eglino stessi una parte della loro vita, senza che si possa sapere in che si occupassero: dicesi, che, essendo egli entrato in quei tristi ed oscuri soggiorni, vi cantò le lodi di tutti gli Dei, tranne quelle di *Bacco*. I mitologi non hanno saputo sciogliere questo enimma, il cui senso è nulladimeno facilissimo ad iscoprirsi, da che sappiamo che una legge del dietetico regime, adottato dalla classe sacerdotale dell'Egitto, proibiva l'uso del vino. *Orfeo* si uniformò a tal legge, come fece poscia anche *Pittagora*; senza di che non avrebber eglino potuto aver comunicazione coi sacerdoti. *Orfeo*, di ritorno nella Grecia, molto insistette sull' astinenza dal vino; e fu questa, fra molte altre cose, una causa della sua morte; tale almeno è l'opinione del maggior numero degli autori; oppure, ciò ch' è lo stesso, secondo la più costante tradizione fu egli posto in brani dalle donne, oppure da Baccanti. Il sentimento di coloro che lo fanno perire d' un colpo di folgore, o di volontaria morte, come *Agatarchide* (*Rerum Asiaticarum Hist.*), non è adottato, e noi dubitiamo che si adottino eziandio i motivi da *Ovidio* attribuiti alle Baccanti, le quali, dic'egli, vollero disfarsi di *Orfeo*, perchè egli esortava gli uomini ad abbandonarsi a un genere di dissolutezza che urta il più positivo ordine della natura, come trovasi espresso nei seguenti versi (*Met.*) del mentovato poeta:

Ille etiam Tracum populis fuit auctor amorem.
In teneras transferre mares; citraque juventam.
Aetatis breve ver, et primos corpere flores.

» Si potrebbe, supporre a dir vero, che una tale istituzione avesse qualche rapporto colle leggi dei Cretesi, attribuite a *Minosse*, in proposito di tali dissolutezze; ma ciò non è probabile, poichè vediamo che *Orfeo* condannava l' uso d' immolare un gran numero di vittime, e specialmente, quello delle giovenche; ei dovette conseguentemente farsi in Grecia tre sorta di nemici; vale a dire, quelli che vendeano le vittime; i sagrificatori che le mangiavano, e quelle ancora che bramavano d'offrirne, nella lusinga di espiare, con tal mezzo, i delitti di cui erano colpevoli. Non è dunque cosa sorprendente che tanti nemici lo abbiano fatto perire. Per un motivo, a un di presso simile, *Pittagora* divenne oggetto dell'odio de'sagrificatori in Italia, quindi a guisa d' *Orfeo*, non morì egli di morte naturale, poichè anch'esso predicava l'astinenza dal vino e dai liquori inebrianti a un popolo, la cui storia non ne fa giammai menzione, senza parlare nel tempo stesso dell' estrema sua intemperanza nel bevere; presentemente in forza delle relazioni de' viaggiatori, è noto quanto presso i selvaggi, in generale, regni un tal vizio, e di quante uccisioni, risse, e finalmente guerre, come fra gli Americani, ei sia cagione. Quantunque sembri che *Orazio* voglia persuadere che il Tracio cantore colla possanza e coll'incanto dell'arte sua, riformò tutti quei disordini.

Silvestres homines sacer interpresque Deorum.
Caedibus, et faedo victu deterruit Orpheus;

si può nulladimeno figurarsi che egli con ciò si espose al risentimento, o piuttosto alla brutalità, dei più crudeli fra que'barbari. »

» Riguardo al tempo, in cui *Orfeo* debb'essere vissuto, i dotti s' immaginano che l' epoca ne sia fissata dalla spedizione degli Argonauti, ma quando poi si consultano i cronicisti sulla data di tale spedizione, non se ne trovano tre i quali sieno concordi. *Scaligero* non la pone che vent'anni prima della presa di Troja, nè si può fissarla più tardi, poichè *Nestore* assicurava d'aver conosciuto *Ceneo*, e dicesi, che il figliuolo di *Ceneo* era uno degli Argonauti, cui tutta l' antichità associa anche *Orfeo*, senza che ci sia stato fatto, a malgrado delle nostre ricerche, di scoprire il vero fondamento d'una tale tradizione; del resto poi il desiderio d' istruirsi che il trasse in Egitto, ha potuto guidarlo eziandio nella Colchide, che presentemente è

un' incolta e deserta provincia, ma a quell'epoca vi si vedeano delle floride città che sino in Fenicia e fin nell' Indie estendevano il loro commercio; quindi la curiosità d' *Orfeo* a tale riguardo non è punto più straordinaria di quella d' *Erodoto*, il quale fece anch'esso, come è noto, un viaggio nella Colchide, onde rischiararne l'istoria, scopo cui egli però non è giunto. »

Il signor Blond *(Pietre incise del Palazzo Reale* 2, 2*)*, parlando di *Orfeo*, spiegasi ne' seguenti termini: » Io non temo, dic'egli, di affermare, che *Orfeo* non sia che un personaggio puramente allegorico e favoloso: difatti, come si potrà non comprendere che un tal uomo abbia potuto riunire in sè le qualità, le perfezioni e le cognizioni che vengono a lui attribuite? La filosofia, la musica, la misura del verso, i misteri e la teologia, la medicina, la magia e la divinazione, l' astrologia ed una infinità di cognizioni relative all' esistenza del mondo, sono altrettante scoperte, delle quali è riguardato *Orfeo* siccome l' inventore. La sua origine, che, secondo alcuni, è divina, la parte ch' egli ebbe nella spedizione degli Argonauti, i suoi viaggi in diversi paesi, e soprattutto in Egitto, d'onde ei riportò i misteri di *Cerere* e di *Bacco*, la pura e sì religiosa maniera di vivere ch' ei sostituì ai crudeli e feroci costumi del suo secolo, quella vita *orfica*, tanto da *Platone*, da *Eschilo* e da *Orazio* egualmente commendata, il tragico suo fine, gli oracoli ch' ei pronunciava; in una parola, tutto ciò che appartiene alla storia che narrasi di lui, indica lo stato primitivo di una nazione, e ci offre il quadro della rivoluzione di un popolo che dalla barbarie passa all'incivilimento. Ora l'esperienza ci dimostra che un simile avvenimento non può essere opra se non se del tempo e delle circostanze; che le scienze e le arti con estrema lentezza soltanto penetrano presso una nazione non ancora illuminata, e che il corpo politico e morale, a guisa del fisico, se non se per gradi, acquista vita, moto ed accrescimento. »

» Qualunque sieno le cause che hanno contribuito all' incivilimento de' popoli, e che hanno introdotto presso di loro le scienze e le arti, cara ne debb'essere stata l' epoca ai mortali, che al rango degli dei innalzarono gli uomini, dei quali sì grandi beneficenze hanno eglino ricevuto. Tali furono *Erme-Trimegisto*, *Dedalo* e *Mercurio*, la cui analogia col *Thot*, o *Erme-Egizio* e coll' *Orfeo* dei Greci è sì grande che può essere come una identità riguardata. »

» La storia di *Orfeo* non è dunque altra cosa fuorchè un' allegorica favola relativa all' invenzione, ai progressi e alla perfezione delle arti e delle scienze. Riguardo agli accessorii di codesta favola, come le nozze di *Euridice,* le cause e il genere della sua morte, la discesa d'*Orfeo* all' inferno, e l' irreparabile disgrazia che gli procurò la sua impazienza, egli è impossibile di penetrare il veritiero senso. »

(Monumenti). Nella collezione di *Stosch* si vede, sopra un'agata onice, *Orfeo* assiso sotto d' un albero, mentre suona la cetra, e dinanzi a lui un uccello intento ad ascoltarlo.

Sopra una corniola, lo stesso soggetto con un cervo ed un augello.

Sopra un'altra corniola, il soggetto medesimo, ove il numero degli animali è di quattordici, con un piccolo albero.

Sopra un topazio, una donna con velo sul capo ondeggiante, ritta in piedi sopra un termine di *Priapo* sulla spiaggia del mare, del quale veggonsi le onde, vi gitta una testa d'uomo coronata d'alloro, è quella probabilmente la Testa d'*Orfeo* posta a brani dalle Tracie donne, a motivo dell'avversione ch'ei mostrò pel loro sesso; testa che, come abbiamo già veduto, fu poscia gittata sulle spiaggie dell' isole di Lesbo, ove fu intesa pronunciare oracoli. — *Philostr. Heroic. c.* 7, § 7, *id. vit.* — *Apollon. l.* 4, *c.* 14.

Un musaico dell' altezza di diciassette piedi, e di altrettanta larghezza, trovato nella Svizzera *(Laborde, Viaggio pittoresco della Svizzera, n.°* 197) si rappresenta *Orfeo* che al suono della sua cetra trae dietro di sè gli animali. In ogni compartimento esterno scorgesi un animale in diversa specie. *V. fig.* 1, *tav.* 97.

Non meno interessante è il pensiero ricavato da una stampa disegnata dal signor *Cipriani* ed incisa dai signor *Bartolozzi*,

e da noi riportato nella tavola qui di contro, ove scorgesi *Orfeo* che nel regno dell'ombre, guardato da *Amore*, portante un'accesa *face*, sta seco traendo l'amata sua *Euridice*, la quale sembra dal latrare del Cerbero sommamente atterrita.

Orfeotelesti, nomi che i Greci davano a coloro che interpretavano i più profondi misteri.

Orfeoteliti, così chiamavansi coloro che erano iniziati ai misteri di *Orfeo*, ai quali dopo la morte promettevasi una sicura felicità, e da loro ciononostante non esigevansi quasi altra cosa fuorchè il giuramento del segreto. — *Potteri*, *Archeol. Greca*, *t.* 1, *p.* 497.

Orfica *(vita)*; pura e religiosa vita illuminata dalla scienza, ed una delle cui principali pratiche consisteva nel non mangiare la carne degli animali. *Orfeo* era riguardato siccome quello che ne aveva ai Greci insegnato le cerimonie. *Platone* dipinge gli Orfici come ciarlatani che andavano a battere alla porta dei grandi per offrire i loro servigi, sia per purificarli, sia per far cadere l'ira degli dei sopra i loro nemici per mezzo di alcune religiose cerimonie.

Orfici. Era così chiamato il culto che tributavasi a *Bacco* da una classe d'uomini, senz'esservi dalle leggi autorizzati. Essi pretendeano d'essere i depositarii dell'antica dottrina d'*Orfeo*, e procuravano di ricondurla alla vera sua sorgente, vale a dire, all'Egizianismo (*Erodoto l.* 2, *c.* 81). Essi professavano un genere di vita conforme a quello de' primi uomini inciviliti, che essi supponevano essere stati esenti da ogni sorta di turbolenze e di delitti. In conseguenza di ciò *Euripide* pone nella bocca di *Teseo*, mentre si volge al proprio figlio Ippolito, queste parole:

« Ecco dunque quell'uomo di sì rara virtù che trovasi in contatto cogli dei, uomo temperante ed esente da qualunque delitto . . . . Ingannaci, se il puoi, presentemente colla tua affettazione di non mangiar cosa veruna che abbia avuto vita; e sottomesso al tuo *Orfeo*, sostieni la parte d'inspirato e riempiti del fumo d'un vano sapere . . . . (*Hippol. v.* 948, 34). » Il poeta era troppo illuminato per non seguire l'opinione generale del suo tempo, la quale agli *Orfici* e al loro ordine, una remota antichità avea attribuita. Essa consisteva non solo nel nutrirsi solamente di frutti della terra o di cose inanimate, ma eziandio nell'astenersi da qualunque sanguinoso sacrificio. (*Plut. de Leg. l.* 6, *p.* 875). Aveano essi adottato molti altri usi degli egizii sacerdoti, e specialmente quello di non seppellire verun individuo della loro setta in abiti di lana, locchè agli occhi loro sarebbe sembrato una grande empietà. — *Herodot. l.* 2, *c.* 81.

L'interesse, non meno dell'entusiasmo, avea dovunque moltiplicati gli *Orfici*. *Platone*, come si è veduto, li dipinge come ciarlatani, i quali; carichi dei loro libri attribuiti ad *Orfeo* e a *Museo*, andavano a battere la porta dei grandi, ecc. (*V.* Orfica vita;) seducevano il popolo, e al loro partito il traevano, promettendogli delle grandi ricompense. *Olimpiodoro* (*Comment. ins. in Phaedr.*) ci ha conservato le loro decisioni: *Costui*, dicevan essi, *che non è iniziato, si troverà nell'inferno come in pantano.* — L'un di essi, vantando un giorno la felicità destinata agli addetti dopo la loro morte, da un Lacedemone ricevette questa risposta: *Perchè non t'affretti a morire per recarti a goderne tu stesso?*

Teofrasto (*Carat. c.* 17), dando un'idea del carattere del superstizioso, dice ch'ei non mancava giammai di andare ogni mese a farsi purificare presso gli *Orfeoteliti*, e di condurvi la propria moglie, i figli, anche fra le braccia delle loro nutrici. *Demostene* c'insegna, che anche le donne davansi all'occupazione d'iniziare; e quell'oratore rimprovera *Eschine* d'avere assistito la propria madre in quella cerimonia. « Durante il giorno, esclamava egli, voi conducevate quelle belle truppe d'iniziati, di finocchio e di pioppo incoronati; comprimendo nelle vostre mani dei serpenti paffuti, innalzandoli sulla testa, e con tutta la forza gridando: *Evos*, *sabos*; voi danzavate al suono di queste parole: *Hyès*, *attès*, *attès hyès*: le vecchie vi prodigavano i titoli di capo, di condottiero, di port-edera, di porta-colo, ecc., oppure *porta-cistio*, secondo la correzione di *Taylor*, invece di *port-edera* (*Demost. pro Ctesiph. ed. Tayl. p.* 568-69). »

In alcune linee precedenti avea *Demostene* già parlato di quelle pratiche, nei seguenti termini: « In tempo di notte voi coprivate i misti di una pelle di cerbiatto; voi li spruzzavate d'acqua lustrale, e con malta e crusca li fregavate. Dopo la purificazione, voi li facevate levare, ed intuonare queste parole: *Io ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio.* »

Conviene osservare, dietro *Strabone*, che le parole *hyès attès*, erano usate nelle feste sabasie e in quelle della madre degli dei, d'onde sembra che gli *Orfici* le abbiano prese. Ciò prova ch' essi erano venuti dall'Asia Minore nella Tracia e nelle provincie vicine al Bosforo, e che da questi luoghi si sparsero nella Grecia. Erano eglino forse i soli che nelle purificazioni facessero uso della crusca e della malta? *Arpocrazione* ci porta a credere che l'uso ne fosse comune in tutti i misteri. Tutte queste pratiche erano egualmente relative allo stato dei profani nell' altra vita, e a quello da cui supponevasi essere stati tratti in questa gli uomini mediante l' adozione di un nuovo culto.

Il modo con cui *Teofrasto* e *Demostene* parlano degli *Orfici*, chiaramente dimostra quanto fossero eglino screditati. I filosofi ecclelici, vale a dire, coloro, che senza attenersi a un particolare sistema, scelgono le opinioni più verisimili, tentarono, per così dire, di risuscitarli, e s'unirono ad essi per non formare che una medesima setta, la quale nei primi secoli dell' era volgare fece molti progressi. «Tutti i difensori del paganesimo, che diconsi pittagorici o platonici, altro non erano, come assai bene lo osserva *Freret*, se non se veri *Orfici (Accad. dell' iscriz. t.* 23, *p.* 260). »

Per giustificare le loro ragioni, immaginarono di fare di *Bacco*, sotto il nome di *Fane*, il più grande degli Dei *(Accad. dell' iscriz. t.* 16, *p.* 20). Dietro quest' idea, essi annunciarono che il regno di *Giove* dovea un dì cessare, e che allora invece di lui regnerebbe *Bacco*, non già il figlio di *Semele*, ma quello della *Luna (Cic. de Nat. Deor. l.* 3, § 23). Secondo loro, lo scettro dell' universo da principio era stato fra le mani di *Fane* o *Fanete*, il quale lo diede poscia alla *Notte* figliuola di lui, indi regnò *Urano*, ossia il *Cielo*; *Saturno* colla violenza usurpò la corona del proprio padre; *Giove*, figliuolo di quest' ultimo, divenuto più forte, gliela strappò pur esso dal capo. Dopo questo, *Bacco* sarà il sesto sovrano *(Procl. in Tim. Plat. l.* 5, *p.* 291); vale a dire, come si esprime *Freret*, che *Fane*, sotto il nome di *Bacco*, verrà a riprendere l' impero del mondo, e ne sarà l' ultimo sovrano, nella stessa guisa ch' egli n'è stato il primo. — *Accad. dell' iscriz. t.* 23, *p.* 265.

Verisimilmente dietro una tale predizione, i mistagogi recitavano il famoso inno, conosciuto sotto il nome di *Palinodia* d' *Orfeo*, del quale molti santi Padri, *Giustino* martire, *Clemente* d' *Alessandria*, *Cirillo* patriarca di quella città, e *Teodoreto*, hanno riportato alcuni frammenti, e che *Eusebio* ci ha conservato intiero, dietro *Aristobolo (Praep. Evang. l.* 13, *c.* 12, *p.* 663-65). Il cantore di Tracia si è supposto siccome l' apostolo dell' unità di Dio; ma questo importante dogma, forse facea egli realmente parte della dottrina degli *Orfici?* Assicurando che *Fane* o *Bacco* avrebbe l' impero dell' universo, senza però rigettare le subalterne divinità, avrebber eglino dunque voluto assicurare che quel Dio essendo uno, non esisteva che da sè stesso come leggesi in quel componimento? Ciò è troppo conforme al sentimento degli Ebrei, per non credere che *Aristobolo*, di nazione Giudeo, dedicando i proprii scritti a *Tolomeo Filadelfo*, oppure a *Tolomeo Filometore*, ed avendo per iscopo di mostrare che i pagani aveano attinto siffatte verità nei libri di *Mosè*, non abbia egli stesso composto quel preteso inno d' *Orfeo (Prideaux. Storia degli Ebrei t.* 1*)*. Quest' è l' opinione di *Cudworth (Syst. intell. t.* 1, *p.* 430), che certamente a tale proposito non verrà accusato di prevenzione, poichè nulla ha egli obbliato per iscoprire nel paganesimo alcune traccie del dogma dell' unità di Dio. D' altronde, ammettendo l'autenticità di quella pallinodia, si potrà forse essere persuasi con *Warburton*, ch' ella fosse nella bocca a tutti

gl' iniziati, anche a *Eleusi?* La testimonianza di *Clemente* d'Alessandria, cui egli si appoggia, non gli è punto favorevole. Questo erudito Padre dice espressamente che *Orfeo,* dopo d'aver istituito i misteri, ed insegnato il culto degli idoli, si ritrattò, ma troppo tardi, nell' inno di cui trattasi, fabbricato da *Aristobolo*, o da qualche altro falsario, alterato passando nelle mani dei primi, e forse almeno in parte, adottato dagli Elettici, o sia *nuovi Orfici.* Se fu recitato in qualche parte, ciò non sarà giammai avvenuto se non se nelle religiose assemblee di quei filosofi, ove essi la futura possanza del loro *Fane* celebravano.

Gl' inni che ci sono rimasti sotto il nome di *Orfeo*, dicesi essere stati pubblicati in diverse epoche. Non sarebbe dunque la sorgente ove si dovessero cercare le opinioni degli ultimi *Orfici.* Son esse almeno sparse in antichi frammenti, di cui servironsi i Padri della Chiesa per combattere il *politeismo;* quel uovo simbolico, quel Dio moltiforme, ecc. celebri ai loro tempi, erano relativi a *Fane* che era presentato portante il *fallo* per di dietro *(Damas. de Princip. fragm.* 13 *ap. Wolf; anecdot. t.* 3, *p.* 252-253. — *Nonn. ad Greg. Naz. Not. Escheub. adv.* 15. *Orph. Argon.).* Ma la spiegazione che davasi di quegli emblemi e di tutte quelle figure, era piuttosto il frutto dei sogni degli elettici di quello che la vera dottrina insegnata negli antichi *Orfici* misteri, ove *Osiride* prendeva il nome di *Fane (Auson. ep.* 29, ove leggesi *Phanetem* per *Phanacem)*, come quello di *Dionisio* nelle orgie o sacri baccanali. — Prima di parlare di questi ultimi, dice il signor di *Santa-Croce*, dalle cui ricerche sui misteri del paganesimo abbiamo noi tratto tutto il presente articolo, mi sia permesso di fare una certa digressione sopra tanti oggetti e tante oscene pratiche, di cui furono contaminati tutti gli antichi misteri, e particolarmente quelli di *Bacco.* Prima di tutto osserverò che il pudore non è una virtù di convenzione, ma che noi ne andiamo debitori alla natura. Sembra che la custodia de' nostri costumi sia confidata a quell' innato pudore alla propagazione della nostra specie sì favorevole, e che il vizio invano tenterebbe di sfigurare. Si dirà senza dubbio che la religione avea consacrate siffatte indecenze, che l' immaginazione, essendovisi di buon' ora assuefatta, non poteva essere alterata e commossa; finalmente, che non convien giudicare dai nostri, i costumi degli altri paesi. Queste frivole ragioni sono dai fatti e dall' esperienza distrutte. Non ne cito che uno, dal quale sarà facile d'intendere le conseguenze. Alle Indie nulla avvi di più accreditato quanto il culto del *Lingam*; egli è nulladimeno condannato in una preziosa opera, sommamente autentica, e composta in quelle contrade. L'autore, Indiano egli pure, e fin dall' infanzia famigliarizzato con quel sordido oggetto, lo riguarda come un' *opera infame che per sempre sarà l' obbrobrio dell' umana ragione (Ezour. Vedan. l.* 6, *c.* 4*)*, poscia sotto la persona di *Chumontor*, volgendosi a *Biacho*, uomo sommamente dedito alle superstiziose pratiche, egli esclama: « Come mai osi tu indurre i popoli a onorare con tal atto di religione ciò che avvi di più spregevole? Il *Lingam* è la più vergognosa parte del corpo; tutti gli uomini lo celano per pudore, e tu, disgraziato, tu spingi l' infamia sino al punto di persuaderli ad offrirgli dei sacrificii, e a tributargli onori, i quali non sono se non se alla divinità dovuti. Uno spirito guasto dall' impurità, che di oscene idee soltanto si nutre, deve il suo incenso ad oggetto di siffatta specie. Nulla sembragliene più degno fuorchè ciò che alla voluttà serve di strumento *(Ibid, l.* 6, *c.* 5*).* » Leggendo questo passo è d' uopo di ricordarsi che *Chib* o *Routron*, di cui è simbolo il *Lingam*, ha grandi rapporti col *Bacco* dei Greci.

Orfne, ninfa dell' inferno, e madre di Ascafalo, secondo *Ovidio*, il quale gli dà *Acheronte* per padre.

Orfneo, nome di uno dei cavalli di Plutone, il quale significa tenebroso. Rad. *Orphnè*, tenebre. — *Claudiano.*

Orga, fiume di Frigia che si perde nel Meandro. — *Strab.* — *Plin.*

1. Organa, uno dei soprannomi di Minerva.

2. ——, isola deserta ed alpestre del golfo Persico, secondo il giornale di navigazio-

ne di *Nearco*, situata sulla costa della Carmania, presso quella di Saratta.

3. Organa, isola situata sulla costa dell'Arabia felice.

Organagi, nome di un popolo dell'India. — *Plin.*

1. Organo, strumento di musica degli antichi, lo stesso che il flauto di *Pane*, attribuito a questo Dio, ai Fauni ed ai Satiri, e talvolta ad *Apollo* ed a *Mercurio*. Questo nome generico degli strumenti degli antichi, divenne particolare agli strumenti, della specie medesima degli organi moderni. *(Isidor.* 3, 20). *Lucrezio* (2, 412) chiama *organicos* i suonatori di lira; e *Giovenale (Sat.* 6, 412), per indicare le lire fa uso della parola *organo.*

2. ——, *Idraulico.* D'ordinario con queste due parole viene indicato lo strumento degli antichi chiamato *organum hydraulicum,* come quelli di cui parlano *Vitruvio* ed *Ateneo.* Questo strumento, secondo l'ultimo di questi autori *(Deipnosoph.* l. 4), chiamavasi anche *clessidra*, ed è stato inventato da *Cresibio*, barbiere di professione, ma istrutto nell'arte di costruire degli strumenti idraulici, e che avea lasciato un trattato su quell'arte. Ecco la descrizione che fa *Ateneo* dell' *organo idraulico*, ossia della *clessidra.* « Questo strumento, per la sua figura molto somigliante ad un'ara rotonda, debb'essere posto nel numero degli strumenti a tubi. Le aperture de' quali erano voltate verso l'acqua, di modo che, agitandola, il vento prodotto da quell'acqua facea uscire da que' tubi un dolce suono. »

I monumenti non ne offrono verun modello: ma un bassorilievo della villa *Panfili*, pubbblicato da *Winckelmann (Monum. ined. n.* 189), ci ha conservato la figura di uno strumento analogo all'*organo idraulico*, se pure non è quel medesimo. Vi si vede un fanciullo genuflesso dinanzi al quale evvi un globo grande, collocato sopra una base quadrata. Quel globo ha parecchi fori che sono chiusi da alcune specie di piccoli cannelli, o imboccature simili a quelle dei corni da caccia. Il fanciullo dalla sinistra mano tiene uno di quei piccoli tubi, mentre la dritta è nascosta dietro il globo, e sembra occupata ad agitare l'acque, che in forza di tal movimento, producono una corrente d'acqua destinata a formare diversi suoni, secondo la diversità dei fori che lascianla uscire. Quelle aperture col loro numero determinavano la specie dello strumento, di modo che quello di marmo della villa *Panfili* è un *essacordo*, ossia strumento di sei corde. *Kifilino (Nev. p.* 184), e *Lampridio (Heliogab. p.* 112) riferiscono che gli *organi idraulici* furono ammessi sui teatri ai tempi di *Nerone.* — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Orgasi, popoli della Scizia, al di qua dell'Imao. — *Ptol.*

Orgenomesci, popoli della Spagna, i quali, secondo *Plinio*, faceano parte dei Cantabri.

Orgesso, nome di una città della Macedonia. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 27.

Orgetorice, capo degli Elvetici, il quale, all'arrivo di *Cesare* nelle Gallie, formò una congiura contro i Romani, e si diede la morte allorchè vide scoperti i propri disegni. — *Comm.*

Orgia, piccoli idoli che preziosamente custodivano le donne iniziate a' misteri di *Bacco.* Nelle feste di questo Dio, esse prendeano quelle piccole statue, e le portavano nei boschi, mandando orribili urli.

Orgiaste, sacerdotesse di *Bacco* o Baccanti che presiedevano alle orgie. — *Banier.* tomo 1.

Orgie. Davasi questo nome alle feste che celebravansi con molto strepito, con tumulto e confusione; tali erano quelle di *Bacco*, di *Cibele* e di *Cerere.* Le *orgie* di *Cerere* e di *Bacco* andavano sovente insieme; ma celebravansi principalmente in onore di *Bacco*, e in memoria del suo viaggio delle Indie. Esse ebbero origine in Egitto ove *Osiride* fu il primo modello del *Bacco* dei Greci, daddove passarono in Grecia, in Italia, e nelle Gallie e quasi in tutto il mondo conosciuto. Le *orgie* di *Bacco* si celebravano ogni tre anni, d'onde venne l'epiteto di *trieterica*, che dà loro *Virgilio (Georg* 4). *Rad. Tris.*, tre; *etos*, anno

Da principio le *orgie* erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino

con un ramo di sarmento; poscia veniva il becco, il quale sacrificavasi come animale odioso a *Bacco*, perchè devasta le viti; indi compariva il misterioso canestro seguito dai Falofori. Ma tale semplicità non durò lungo tempo, e il lusso, dalle ricchezze introdotto, passò nelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato a questa festa, gli uomini e le donne, coronati di edera, coi capegli sparsi e quasi ignudi, correvano per le strade gridando come forsennati: *Evohe*, *Bacche*, ecc. In mezzo a quella truppa vedevansi degli uomini ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni e da Sileni, facendo morfie e contorcimenti in cui niun riguardo aveasi al pudore. Veniva poscia una truppa montata sopra degli asini, seguita da Fauni, e da Baccanti, da Oreadi, da Mimallonidi, Danaidi, da Ninfe e da Titiri che dei loro urli faceano la città rimbombare. Dietro quella tumultuosa truppa portavansi le statue della *Vittoria*, ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronati di edera, ove fumavano e l'incenso ed altri aromi. Dopo questi veniano parecchi carri carichi di tirsi, d'armi, di corone, di botti, di brocche e di altri vasi, di tripodi e di coli. Poscia vedeansi seguire alcune giovani donzelle portanti i canestri in cui erano rinchiusi i misteriosi oggetti della festa, ed è perciò che erano chiamate cistofore; erano esse accompagnate dai Fallofori con un coro di Itifallofori abbigliati da Fauni, i quali contraffacevano persone ubbriache, e cantavano in onore di *Bacco* alcuni inni, degni delle loro funzioni. Tutta quella processione era chiusa da una truppa di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. In mezzo a tali feste alcune donne ignude si percotevano a colpi di sferza; altre laceravansi la pelle; ci si commettevano finalmente tutti i delitti che dall'ubbriachezza, dall'esempio, dall'impurità e dalla più sfrenata licenza possono essere tollerati. Quindi la suprema autorità si vide costretta di proibirne la pratica. *Diagorda* le abolì a Tebe, e un senatoconsulto, che apparve in Roma l'anno 566 dalla sua fondazione, le proibì sotto pena di morte, e per sempre in tutta l'estensione del romano impero. — *Eneid.* 4, 6, 7. — *Met.* 12. — *Gioven. Sat.* 6. — *Propert.* l. 3, *eleg.* 1. — *Tit. Liv.*

Monumento Molti bassirilievi antichi, e molti vasi greci rappresentano delle *Orgie*. Fra i moderni pittori, *Giulio Romano* è il solo, il quale con maggior calore ed entusiasmo le abbia rappresentate.

Orgilao o Argilao, nativo di Delfo, figliuolo di *Paride*, era all'istante di sposare la figlia di uno de' principali cittadini di Delfo, chiamato *Crate*, allorchè la tazza in cui, secondo l'uso nuziale dovevano bevere gli sposi l'un dopo l'altro, improvvisamente si ruppe fra le mani della promessa giovinetta. Un tale avvenimento parve a *Orgilao* di sì tristo augurio che tosto abbandonò la figlia di *Crate* senza volerla più sposare; ma *Crate* dopo qualche tempo ne trasse vendetta. Mentre *Orgilao*, accompagnato da' suoi fratelli, stava offerendo un sagrificio ad *Apollo*, *Crate* approfittò di quel momento, per nascondere di soppiato negli abiti di lui uno dei vasi d'oro del tempio, ed accusatolo poscia d'averlo rubato, lo fece col fratello precipitare dalla delfica rupe, siccome entrambi colpevoli d'un sacrilegio. Tale ingiustizia fu movente d'una sedizione, che si calmò poscia colla morte di *Crate*, il quale dovette provare la stessa sorte di *Orgilao*. — *Plut. in Docum. Polit. sub fin.*

Orgilos, *collera*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Orghè*, collera. — *Antol.*

Orgiofanti, principali ministri sagrificatori nelle orgie. Eran eglino subordinati alle Orgiaste, poichè fra i Greci il diritto di presiedere ai misteri di Bacco apparteneva alle donne. *Banier*, *t.* 1.

Orgoglio (*Iconol.*). Talvolta l'orgoglio è inspirato dal possesso di un onore poco meritato, e allora si può esprimere colla favola dell'asino che a sè stesso attribuiva l'omaggio renduto dal popolo all'idolo, di cui era egli carico. Nel medesimo senso *un asino carico di vasi sacri* divenne in Grecia un proverbio preso da coloro che nelle feste eleusine portavano i vasi.

Presso i moderni questo vizio viene allegorizzato sotto i tratti di giovane ed avvenente donna, superbamente abbigliata, col capo alto, di altero e disdegnoso contegno, che impedisce agli sguardi di fis-

sarsi sopra alcuni cenci che sfuggono dissotto al ricco suo vestimento. Collocata sur un globo, ella perde l' equilibrio, e sta per cadere; imperocchè la caduta è l'ordinaria punizione dell'orgoglio. Si può eziandio porre sugli occhi suoi una benda, che gl'impedisce di vedere i pròpri difetti. Il pavone è l' attributo dell' orgoglio.

1. Oria, così chiamavasi presso gli antichi una piccola navicella per uso della pesca (*Fulgent. exposit. Serm. ant.* § 15): *Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam;* e in *Plauto* leggesi:

> ...... *Malo hunc alligari ad oriam,*
> *Ut semper piscetur, etiam sit tempestas maxima.*

2. ——, Città della Spagna nel paese degli Oretani. — *Strab.*

3. ——, *Stratone* dà questo nome alla città di *Orerum*, nell' isola di Eubea.

1. Oribaso, *che si arampica sul monte*, uno dei cani di Atteone. Rad. *Bainein*, montare.

2. ——, Celebre medico, vivea sotto il regno di *Giuliano*, il quale nutriva per lui grande stima. Dietro le istanze di quel principe, fece egli il compendio delle opere di *Galeno* e dei medici più rinomati; accompagnò *Giuliano* in Oriente, ov' ebbe il dolore di vederlo morire dalle sue ferite. Dopo la morte del suo benefattore cadde egli in potere dei Barbari. La miglior edizione delle opere di *Oribaso* è quella di *Leida*, stampata nel 1745.

Oricalco. Alcuni autori latini scrivono *Aurichalcum.* perchè pretendono che sia una mescolanza *d'oro* e di *rame.* A tale proposito *Festo* dice: *Aurichalcum quidam putant compositum ex aere et auro, sive quod colorem habeat aureum.* Secondo i Greci, l' *oricalco* era un vero metallo, cui essi appellavano ὀρει'χάλκον, *aes montanum,* e ciò dietro un' antica favola portante che, essendosi il fuoco appiccato alle foreste dei monti, parecchi metalli scorrevano dalla infiammata terra, fra i quali si osservò l' *oricalco. Cum primum homires sylvas incendissent*, dice *Servio*, dietro *Lucrezio* (*Æid.* 12. 87), *nullarum adhuc rerum periti, terra casu fertilis omnium ex incendit calore desudavit metalla inter quae orichalcum.* Quelli che credono essere stato così chiamato a motivo della sua somiglianza coll'oro, indicano sotto il nome di *orichalcum* quel rame che, mediante la giallamina, diventa giallo, e chiamasi *ottone*, come lo dice in altro luogo *Festo: Cadmia terra quae in aes conjicitur ut fiat aurichalcum.* L' *oricalco* chiamavasi anche *aes corinthiacum*, tanto celebre pel casuale miscuglio che si fece di diversi metalli in Corinto nella circostanza in cui i Romani mandarono a fiamma quella città, e in tale mescolamento il metallo più dominante fu il rame. *Plin.*

Orico (*Oricum* o *Oricus*), città d'Epiro sul mare Jonio, secondo *Plinio*, fondata da una colonia di Colchidei, fu chiamata anche Dardania, perchè dopo la guerra di Troja vi regnarono *Eleno* ed *Andromaca.* Ella avea un comodo e vasto porto, ma non ben fortificato e difeso. Nei dintorni di questa città, cresceva in abbondanza la pianta che produce la trementina. — *Æneid.* 10. v. 137. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 40. — *Plin.* 2, *c.* 89. — *Phars.* 3, 187.

Orientali (*Vestimento generale degli*). Si possono abbigliare come lo sono essi anche presentemente. Sopra un' ara palmirena del Campidoglio, *Aglibolo* porta dei lunghi calzoni, delle scarpe che tutto cuoprono il piede, una tunica scendente sino alle ginocchia, e stretta da una cintura. Su quella tunica evvi una veste alla turchesca, simile a quella di cui si fa uso anche attualmente nel Levante, la quale è aperta sul davanti, scende sino alla metà della gamba, ed ha le maniche che dal gomito alla mano lasciano il braccio nudo. Lo stesso vestimento osservasi sopra un' altra ara palmirena del Museo medesimo, che dalla villa *Bosio* era passata nei giardini *Mattei*, e che fu pubblicata da *Adriano Reland*, nella sua *Palestina* (*l.* 3, *p.* 526.)

Per l'acconciatura del capo, *V.* Mitra, Tiara.

(Costume degli Assirj e dei Babilonesi). Ove si eccettuino i Greci ed i Romani, tutte le altre nazioni le più orientali, riguardavano come cosa vergognosa, l' usanza di farsi vedere ignudi (*Erodot.*);

quindi vediamo queste, d' ordinario, coperte di vestimenti che tutto il corpo ravvolgono. Tali sono gli Assirj, popoli della più rimota antichità; ma noi siamo ridotti a consultare i monumenti delle vicine nazioni, riguardo al loro abbigliamento, non che tutto ciò che gli autori moderni ne hanno lasciato scritto. *Giustino* riferisce che *Nino* re degli Assirj, lasciò dopo di sè un figlio chiamato *Ninia* e del quale *Semiramide* lo avea renduto padre. « Quella principessa, dic' egli, non osando di affidare a sì giovani mani le redini dell' impero, e nemmeno di apertamente prenderle ella stessa, con tant'arte si mascherò, che fu riguardata siccome figlio del re, di cui era ella la vedova. La sua statura, il suono della sua voce, i tratti stessi del suo volto, simili a quelli del proprio figlio, favorivano il travestimento di lei; ella prende un abito che le gambe e le braccia le cuopre; e temendo che siffatto vestimento e la tiara di cui coperta ha la testa, non sembrassero nascondere qualche mistero, ordina che lo stesso abbigliamento sia pur quello di tutti i suoi sudditi, i quali in seguito lo hanno sempre conservato. » Secondo *Ferrario (de re vestiaria, cap.* 24) quell'abito, il quale copriva le braccia e le gambe, era la tunica lunga a maniche: indipendentemente dai calzoni che coprivano le gambe, come lo attesta *Plutarco (Uomini illustri)*, il quale attribuisce questa parte del costume ai Medi, che dagli Assirj aveanlo preso. « *Semiramide*, dice *Diodoro di Sicilia*, prese un abito sotto il quale non si potea distinguere s' ella fosse uomo o donna; era egli atto a difendere il corpo ed il viso dalle ingiurie dell' aria e del sole; agevolava i movimenti del corpo, lasciando a tutte le membra un' intera libertà. Siffatto vestimento, aggiunge il mentovato scrittore, avea tanta grazia, che fu dai Medi, e poscia dai Persiani, adottato. » Secondo lui, *Semiramide* erasi in tal guisa abbigliata per raggiungere il proprio marito che trovavasi all' armata, stringendo i Battriani d' assedio.

I Babilonesi, secondo *Erodoto (l.* 1. 10*)*, e secondo *Strabone (l.* 16*)*, portavano una tunica di lino che scendea loro sino ai piedi, e sulla quale una seconda ne avevano della medesima lunghezza, di colori diversi, con un piccolo manto bianco. I loro lunghi capegli erano o affibbiati, o divisi, e tutti aveano delle mitre. Secondo *Strabone*, portavan eglino i capegli corti, ogni Assirio aveva un anello ed uno scettro, alla sommità del quale vedeasi un fiore, un'aquila, o qualche altro fregio; i loro sandali somigliavano agli stivaletti dei Tebani; o, secondo il citato autore, ai coturni.

Da quanto ne dice *Giustino*, avea *Semiramide* fatto adottare l' uso della tiara a tutti i suoi sudditi; l' espressione di *Diodoro* è equivoca. *Erodoto* più chiaramente si spiega, e s' accorda con *Giustino*, mentre indistintamente appellavasi *tiara* o mitra tutto ciò che serviva ad ornare, od a coprire il capo. Non è facile di spiegare qual possa essere quella specie di vestimento o di acconciatura del capo, che, secondo il traduttore di *Diodoro*, guarentiva il viso dal sole: sopra nessun monumento trovasi la rappresentazione di tale acconciatura, a meno che non sia il tessalo berretto.

Winckelmann, nei suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicato una bella statua di *Sardanapalo*, ultimo re degli Assirj, principe spregievole ed effeminato. Erasi egli fatto rappresentare sopra la sua tomba *(Strabone l.* 14, e *Arian.)*, battendo le dita, come se avesse voluto dire *io mi fo beffe di tutto*, figura che *Begero (Thesaur. Brand. part.* 1. *fogl.* 509.*)* ha creduto di scorgere sopra una medaglia, vestita di corta tunica e di clamide con un elmo e berretto sul capo. La statua di *Sardanapalo*, della quale parliamo, fu trovata accompagnata da quattro cariatidi. Essa ha i capegli lunghi cinti di una benda o di un diadema.

I Babilonesi, secondo *Erodoto*, portavano una benda intorno al capo; ciò corrisponde a quanto è riferito in *Isaia (cap.* 3*)*, cioè che i servitori di *Benadad*, re di Siria, coprironsi di sacchi o di grosse tuniche, e si posero intorno al capo delle corde in segno di maggiore umiliazione, allorchè domandarono la vita ad *Acabbo* re d' Israele. Quelle corde stavano in luogo di nastri o di mitre, come è detto al-

trove *(Regum l. 3, c. 20, 31, 32)* che Dio minacciò le figlie di *Sionne* di cangiare in corde le loro cinture. *Sardanapalo* è vestito di una finissima tunica; ei porta un manto in maestoso modo increspato, e che tutto il corpo gli cuopre, tranne il destro braccio. La disposizione delle pieghe non permette di distinguere l' esatta forma di quel manto, che nulladimeno convien supporre essere un ampio palio.

Questa figura mirabilmente rappresenta l' abbigliamento civile degli Assirii e dei Babilonesi; nel modo stesso un' altra statua ci offre il militare vestimento dei re Barbari in generale. Questa statua, collocata nel cortile del Campidoglio dalla parte delle sale dei conservatori, porta il diadema o benda regale, una tunica a maniche, più corta però di quella di Sardanapalo; essa è aperta ai due lati sino alle anche, lasciando scorgere attraverso di quelle aperture una tunica inferiore dalla medesima stoffa: ha essa dei calzoni che formano il vestimento delle gambe, che *Giustino* agli Assirii attribuisce; la sua calzatura somiglia a quella dei Persi, già dissopra descritta. Il manto che vi si vede era forse il ferrajuolo militare degli Assirii, come lo era delle altre barbare nazioni, ma distinto dalla clamide dei Greci per mezzo delle larghe frange, attaccate a un ricamo, che pure osservasi alla tunica, poichè quei popoli amavano i fregi ed i variati colori.

Noi non conosciamo particolare veruno del vestimento delle donne, tranne alcune medaglie sulle quali le donne rappresentanti delle asiatiche nazioni, sono vestite di lunga tunica e di pallio, a guisa delle greche donne, delle quali non son diverse se non se pei fregi e pei ricami.

Riguardo alle armi dei Babilonesi e degli Assirii, non conosciamo se non se quanto ne ha scritto *Erodoto (l. 7. c. 6.)* « Que' popoli, dic' egli, portavano degli elmi di ferro, fatti di parecchi pezzi insieme uniti (forse somigliante ai berretti dei Parti); le loro corazze erano di lino; le lancie, le clave e gli scudi erano di ferro guarniti, e portavano dei pugnali come gli Egizii. »

» Essi imbalsamavano anche i morti *(Erodoto)*; li piangevano, percuotendosi il viso, strappandosi i capegli, e lacerandosi i loro vestiti. »

1. Oriente *(Iconol.)*, uno dei quattro punti cardinali del mondo. *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto la forma di un fanciullo di singolar bellezza, di carnagione vermiglia, con chioma bionda come l' oro, avente sul capo una stella brillante. Il suo vestimento è rosso e seminato di fine e lucidissime perle. La sua cintura è di color turchino, ove si veggono i segni dell' Ariete, del Lione e del Sagittario. Dalla destra mano porta un mazzetto di fiori che incominciano ad aprirsi; dalla medesima parte a terra si vedrà uscito il Sole con chiari e risplenditissimi raggi che d' ogn' intorno illumina l' erbe verdeggianti e le piante, le quali insieme agli augelli, che soavemente cantano, non che con altri animali dan segno d' infinita allegrezza, e sembrano salutare il padre del giorno e della vita. Colla sinistra mano ei porta un vaso di bellissima forma, e pieno di fuoco d' onde esalano odorosi profumi.

Sulle medaglie, l' *Oriente* è figurato dalla testa di un giovinetto coronato di raggi. Di sovente l' adulazione ha posto questo simbolo sulle medaglie dei novelli imperadori, per indicare che un nuovo sole cominciava il suo corso, e stava per illuminare l' universo.

Nell' arco di *Costantino*, l' *Oriente* è indicato con una donna che da una mano tiene una palma, e dall' altra un globo, sul quale sta un piccolo *genio* con velo steso sul capo, e con una face alla mano, immagine della mattutina stella. Quella donna è portata su di un carro tirato da quattro cavalli che sembrano correre salendo. Un vegliardo, sdrajato al dissotto, ne offre l' idea dell' Eufrate o del Tigri, fiumi d' *Oriente*, oltre i quali spinse *Trajano* le sue conquiste. Anche la palma posta fra le mani di quella allegorica figura, che senza dubbio rappresenta l' *Aurora*, è un attributo dato dall' adulazione. I nostri pittori esprimerebbero l' *Oriente* per mezzo di un *Apollo* che, tutto brillante di raggi, esce dal grembo di *Teti* per salire sul carro che gli conducono le *Ore*.

L' *Oriente* si dipinge fanciullo, perchè volendo noi dividere il giorno in quattro

parti, è d'uopo che per la prima ei sia fanciullo; giovane per la seconda, per la terza virile, e vecchio per la quarta. Dipingesi altresì di singolar bellezza dotato, perchè dall' *Oriente* esce il Sole. Egli ha una vermiglia carnagione, e le chiome come l'oro bionde, perchè come dice *Panfilio* :

Tithoni croceum senis cubile
Aurora aurigeris comis refulgens
Jam surgit, roseosque clara vultus
Ostendit, Phaetontis, et citatis
Currunt flammigeri reis jugales.

Tiene sul capo la chiara e bellissima stella chiamata *Lucifero*, siccome apportatrice del giorno; quindi *Petrarca* :

Qual in su 'l giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al sole.

E *Virgilio*, nel secondo libro dell' Eneide:

Jamque jugis summae surgebat Lucifer Idae
Ducebat qui diem.

Gli si fa il vestimento di color rosso perchè il *Boccaccio*, nel quarto libro della genealogia degli Dei, dice che il mattino, in forza dei vapori che dalla terra s'innalzano al levarsi del *Sole*, è di color rosso.

Il ricamo delle belle e lucidissime perle che per tutto il mondo tengonsi in grandissimo pregio, per essere gemma di molta bianchezza e valore, ne dinota che esse vengono dall' *Oriente*. La zona di color turchino, ove sono i segni d' Ariete, Leone e Sagittario, indica esser eglino, secondo gli astrologi, i segni *orientali*. Il bel mazzolino di variopinti fiori che cominciano a sbucciare, e il *Sole* che sta al dissotto, dinotano, come abbiam già detto, che ai chiari e risplendenti raggi d'un sì bell' astro in *Oriente*, ridono i prati, apronsi i fiori, e tutta la natura si rallegra e gioisce. Il vaso ch' ei tiene dalla sinistra mano, dal quale escono globi di odoroso fumo, vi è per dimostrare che nelle parti orientali raccolgonsi gli aromi, i balsami ed altre delizie che sì benigno clima produce; onde il *Bembo* :

Nell' odorato e lucido Oriente.

E il *Petrarca* :

Quel che d'odor e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente.

Su questo proposito ci sia permesso di riportare il leggiadrissimo sonetto uscito dalla penna del sig. *Gio. Camillo Zaccagni*, nobile romano, uomo di bellissimo ingegno e di lettere, da lui composto sulla presente iconologica figura dell' *Oriente*:

Su le rive del Gange in Oriente,
L'alma madre del Sol, l'alba vezzosa
Co 'l piè d'argento, e con la man di rosa
Apre l'uscio odorato al dì nascente.
Ma spunta appena il primo raggio ardente
Del Sol fanciullo, che la notte ombrosa
Cede a la face d'oro e luminosa
Che rende il fosco ciel chiaro e lucente.
Allor pietoso, co' suoi dolci ardori,
Febo rasciuga i rugiadosi pianti,
Dell' umid' erbe e de' languenti fiori.
Dolci sospiri, amorosetti canti
Spargon l'aure, e gl' augei lieti e canori,
Fatti del nuovo Sol felici amanti.

2. Oriente. Il nome d'*Oriente* è stato dato a tutta quell'estensione di paese verso il quale si vede levare il *Sloe;* quindi l'impero di *Oriente* comprende le provincie situate al levarsi di quell' astro; e quello d' Occidente abbraccia i paesi che trovansi al suo tramonto. Questa divisione del romano impero, da principio ebbe luogo sotto *Probo* e *Floriano*, poi sotto *Massimino* e *Costanzo,* indi sotto *Costantino* e *Galerio*, i quali tra loro si divisero le provincie. I figliuoli di *Costantino* il Grande fecero altrettanto. *Valentiniano* ritenne per sè l'Occidente, e diede l' *Oriente* al proprio fratello *Valente*. *Teodosio* riunì le due parti sul suo capo, e di nuovo ne fece la divisione fra i suoi figli *Arcadio* ed *Onorio*, i quali, avendo degli stati separati, nulladimeno li governarono in comune, come se fosse stato un solo od un medesimo impero.

Questa divisione ebbe luogo sino a *Valentiniano III* e a *Marziano*, sotto i quali, avendo i Barbari invaso la Bretagna, la Spagna, la Gallia, l' Italia, l' Illiria, e l' Africa, l'impero d' Occidente fu distrutto, e quello d' *Oriente*, a malgrado di mille scosse, nulladimeno pel tratto di alcuni secoli ancor si sostenne.

Orige, animale crudele e feroce, probabil-

mente favoloso. *Appiano*, che non lo avea giammai veduto, ne ha fatto la descrizione; *Aristotile* che pure non l'avea veduto d'avantaggio, gli pone una corona in mezzo alla fronte; *Plinio* gli dà il pelo rovesciato dalla coda alla testa; *Alberto* il Grande gli pone la barba al mento; *Appiano* lo dice superiore alle tigri ed ai lioni; cionnonostante *Belon* ha preteso che questo animale sia la debole e timida gazzella.

Origine d' Amore *(Iconol.)*. *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto la forma d'una giovane beltà, portante da una mano un concavo specchio, ch'ella presenta ai raggi del sole il cui riflesso accende una fiaccola ch' essa porta nell' altra mano. Al dissopra dello specchio leggesi: *Sic in corde facit amor incendium*: così l'amore — s' accende in core.

L' *Origine d' Amore* prosegue il citato scrittore, deriva dall' occhio, cioè dal vedere, e mirare un bell' oggetto. Potrebbero alcuni provare che anche dall'udire può generarsi *amore*, appoggiandosi a quella ragione che gli occhi e le orecchie sono, per così dire, come finestre dell' anima, per le quali ricevendo ella le immagini degli oggetti che cadono sotto i sensi, fa di quelle giudizio, di modo che se *Amore* per tali finestre degli occhi entra nel nostro petto, vi può talvolta entrare eziandio per quelle dell' orecchie, ove odasi descrivere le rare bellezze di alcune donne, per la qual descrizione puossi nell'animo concepir desiderio di quella; il qual desiderio altro non è che *amore*. A tale proposito è di molto valore l'autorità dei due principali toscani amatori, il *Boccaccio* ed il *Petrarca*, quando il primo ci narra le novelle di *Ludovico*, di *Gerbino* e di *Anechino* che s' innamorarono in voce, e quando l' altro, nella canzone in cui lodò il valore di *Cola*, di *Rienzo*, tribuno romano, apertamente disse:

Se non come per fama uom s'innamora.

Nel qual verso benchè l'autore intenda parlare dell'*amore* della virtù, in quel senso medesimo che *Marco Tullio* afferma, che per *amore* della virtù quelli che ancor veduti mai non abbiamo in un certo modo amiamo, non di meno applicar puossi genericamente ad ogni *amore* di virtù e di bellezza, ed a maggior favore di quell' opinione, addurremo la sentenza di *Ateneo*, il quale nel libro 13 dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*, ove narra l'*amore* del re *Zariadrete* e di *Odatide*, figliuola del re *Ornate;* ambidue di tanta bellezza dotati, che da *Venere* e da *Adone* sembravano nati, i quali per fama s' innamorarono, ed ai tratti del sembiante da altri narrati, restò nell' idea di ciascuno impressa l'immagine descritta a tanto che, in forza di siffatta impressione, le immagini dell' uno e dell' altra a vicenda in sogno apparvero. (V. Odatide.)

Gianfrè Rudel che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte ....

Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, dopo d' averla lungo tempo amata e celebrata in rima, senza averla giammei veduta, acceso dal desiderio di mirarne la bellezza, navigò verso lei, ma gravemente nel suo tragitto si ammalò, e, giunto a Tripoli, fu tosto dato avviso alla contessa dell' infelice venuta di lui; fattolo essa trasportare nel suo palagio, benignamente fra le sue braccia il ricevette; ed egli, appena mirata l'*origine* non men dell' *amore* che della propria morte, rendutale grazia della pietosa accoglienza, fra le care braccia di lei spirò.

La presente figura è una similitudine: siccome per lo specchio, occhio dell' arte, posto incontra all' occhio del sole, passando i raggi s' accende la face, così per gli occhi nostri, specchi della natura, posti incontro all' occhio di un bel sole, la facella d'*amore* nel cuor nostro s' accende, come scorgesi nella già riportata leggenda posta al dissopra dello specchio: *Sic in corde*, ec.

Come dagli occhi scenda nel cuore l'incendio d' *amore*, lo dimostra *Marsiglio Ficino* (*Oraz.* 7, *c.* 4). Anche *Platone* pretende che le ferite d' *amore* sieno certi sottilissimi raggi cui è aperta la via per gli occhi, come pensò il *Platonico* poeta allorchè disse:

È aperta la via per gli occhi al core.

Cotesta platonica dottrina deriva dall' antichissimo amoroso poeta *Museo*, il quale prima di tutti fa che l' occhio sia la cagione e l' *origine* d' *amore*, allorchè narra egli il principio degli amori di *Ero* e di *Leandro:*

Simul in oculorum radiis crescebat fax amorum
Et cor fervebat invicti ignis impetu
Pulcritudo enim celebris immaculatae feminae
Auctior hominibus est veloce sagitta
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, et in proecordia viri manat.

Da questo tutti i poeti hanno adottata la massima che l' occhio sia principio, duce, guida, movente ed *origine* d' *amore*; quindi *Properzio* dice:

Si nescis oculis sunt in amore duces.

E altrove:

Cinthia prima suis misererum me cepit ocellis,
Contactu nullis ante cupidinimus.
Assidue crescit spectando cura puellae,
Ipse ulimenta sibi maxima proebet umor.

E *Ovidio* nelle Epistole così si esprime:

Tunc ego te vidi. tunc cepi scire qui esset.
Ilia fuit mentis primu ruina meae;
Et vidi et perii, nec notis ignibus arsi.

Lo stesso poeta nel terzo libro degli Amori, parlando alla sua donna:

Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.

Noto non meno si è quello di *Virgilio:*

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Di mano in mano i volgari poeti dissero la stessa cosa, e, più spesso d'ogni altro, *Cino* da Pistoja, massimamente nel sonetto 45 ove dice:

Amore è uno spirito ch' ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, siccome face dardo,
Che l' altre membra distrugge e conquide.

Nel primo terzetto:

Quando s' assicurar gli occhi miei tanto
Che guardaro una donna, ch' io incontrai,
Che mi ferio il cor in ogni canto.

Lo stesso nella descrizione d' amore:

Quando gli occhi rimiran la beltade,
E trovan quel piacer, destan la mente
L' anima, e 'l cor lo sente,
E miran dentro la proprietate
Stando a veder senz' altra volontate.
Se lo sguardo s' aggiunge immantinente
Passa nel cor ardente.

Più dolcemente il Petrarca:

Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale
Contro cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un giuoco)
Il sole, e 'l fuoco, e 'l vento; ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco, e insieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge.

Troppo lungo sarebbe il riferire le autorità di tutti i poeti, essendone piene le carte fin dei moderni; quindi ci contenteremo di riportare un sonetto uscito da nobile ingegno, e spedito ad una dama la quale si ritirò dalla finestra allorquando vide passare il suo amante, e dietro all' impannata a rimirarlo per una fissura si pose.

Trafitto hai, Donna, questo core amico,
Della tua luce altera, e fuggitiva
Con celata percossa in fiamma viva
Del tuo bel guardo mio tiranno antico.
Qual crudo Arciere traditor nemico,
In un cogliendo sua virtù visiva
Colpi avventar, ch' altri di vita priva
Suol per fessure occulte in poggio aprico.
Ben ferir mi potevi a campo aperto,
Che 'l mio cor trema, e l' alma più non osa
All' apparir del tuo superbo aspetto.
Ma perchè dolce morte avrei sofferto,
Non volesti, crudele, e disdegnosa,
Ferirmi a faccia a faccia, a petto a petto.

Non solo i poeti, ma leggiadri prosatori eziandio hanno all' occhio attribuito l'*origine* d' *amore*. *Achille Stazio*, negli amori di *Leucippe* e di *Clitofonte (l. 1.)* così si esprime: *Dum se se oculi mei tuas respectant imagines, corporum speculorum instar suscipiunt, pulchritudinis autem simulacra ipsis a corporibus missa; et oculorum ministerio in animam illabentia, nescio quam sejunctis etiam corporibus ipsis, permixtionem sortiuntur corporum congressu, qui certe inanis est, lunge jucundiorem*; e più a basso: *Conciliatores enim Amoris oculi sunt.*

Eliodoro nel quarto libro della Storia etiopica dice: *Amantium enim mutuus aspectus, affectus, recordatio, ac redintegratio est, et inflammat mentem conspectus perinde, atque ignis materiae admootus.* Diciamo di più, che l' incendio, mandato fuor dagli occhi è di efficacia maggiore del fuoco materiale, mentre questo non arde se non se quando vien posto presso la materia, ma l' amoroso fuoco che

dagli occhi sfavilla, anco da lungi il cuore e la mente ne infiamma, onde *Plutarco* (*Symp.* 5, *quaest.* 7) asserisce che gli amori pigliano *origine* e principio dall'aspetto, perciocchè lo scambievole sguardo, e ciò che esce per gli occhi strugge gli amanti, e li consuma con un dolore misto al piacere, da *Orfeo* chiamato *glicipicro*, cioè *dolce-amore*, gustato dal *Petrarca* nel sonetto ove dice:

Mirando il sol nel bell'occhio sereno
Del cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno.
Per questi estremi duo contrarii e misti
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice.

Piene sono le dolcezze d' *amore* di amaro assenzio, e i suoi contenti consistono in doglie e in pianti: amaro è l' *Amore*, perchè qualunque lo prova amando muore, poichè il suo pensiero, sè stesso dimenticando, secondo la ragione di *Marsiglio Ficinio*, tutto nell' amata persona si raccoglie: è doppiamente amaro perchè muore, non potendo trasformarsi totalmente in lei, e con essa internamente unirsi, essendo impossibile che da sè stesso si divida, e affatto si disunisca, siccome vorrebbe pel grande *amore*, onde per maggiore unione va sempre bramando d' aggirarsi intorno all'amato suo lume.

Come talor al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avvien ch' ella more, altri si duole;
Così sempre io corro al fatal mio sole
Da gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza.
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente.
Ch' io piango l' altrui noia, e no 'l mio danno
E cieca al suo morir, l' alma consente.

Per essere *amore* dolce-amaro, godono gli amanti in un medesimo puoto di sua dolcezza, e struggonsi in amarezza pel loro bel sole che cercano e ardentemente bramano di possedere

Per far lume al pensier torbido, e fosco
Cerco il mio Sole,
Nel qual provo dolcezze tante e tali
Ch' amor per forza a lui mi riconduce,
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali,
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lungi mi struggo, e da press' ardo.

Ma agli amanti tanto è caro il dolce quanto l' amaro:

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Di tal misto dolce-amaro di morte e di vita, d' allegrezza e di dolore, è soltanto cagione il sole di due begli occhi, fonti ed *origine* dell' amore.

Di qua sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' io ho guerra e pace,
Che mi cuocono il core in ghiaccio e' n foco

Concluderemo con le affettuose parole di quella innamorata che, nel principio del decimo libro di *Apulejo*, così ragiona: « La cagione e l' origine di questo mio dolore diviene altresì medicina e salute mia, perchè quegli occhi tuoi, per entro ai miei passando all' intimo del mio cuore, un' accerbissimo incendio vi destano » = L' *origine* dunque d' *amore* nasce dall' occhio, come rilevasi dal seguente detto derivato dal greco: *Amor ex videndo nascitur mortalibus*; la qual cosa *Socrate* istesso, oracolo dei Platonici, non potè negare appena ebbe veduta la bella *Teodata*, nominata da *Senofonte* nel terzo libro dei fatti e dei detti di *Socrate*, dicendo: *Nos autem, et ea que vidimus tangere cupimus, et abibimus Amore dolentes, et absentes desiderabimus, e quibus omnibus fiet, ut nos quidem serviamus, huic vero serviatur.*

Dal che facilmente comprendesi che *Socrate*, anima di *Platone*, confessa egli stesso che dallo sguardo si desidera passare al possedimento, e che per tal brama, ancorchè lungi dalla cosa amata, si patisce affanno, e in servitù d' *amore* si cade.

Araspade, cavaliere del re *Ciro*, volendo persuadere il suo signore che si potea mirare un' avvenente donna, ed avvicinarla, senza divenir soggetto d' amorosa passione: no, risposegli il re, è cosa pericolosa, ed io ti do consiglio di non fissar gli occhi in begli oggetti, poichè accendono ancor quelli che di lontano li mirano, tanto che per amore finalmente si struggono: *Neque pulchros intueor, nec etiam tibi consulo, Araspas, sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines*

tangentes, ac formosi eos etiam accendant, qui se procul spectant, ut propter Amorem aestuent. Araspade diffatti, disprezzando il consiglio del suo re, e tenendosi certo di resistere alla forza d' *Amore*, e di non passar più oltre dello sguardo, a poco a poco sentì nascersi in petto le eccessive fiamme d' amore per la bellezza di *Pantea* da lui amata a tanto, che dal dolore piangeva, e di vergogna confondevasi, temendo l' aspetto del suo signore per le minaccie e per le ingiurie ch' ei fece a quella onesta donna la quale ricusò di compiacerlo nelle amorose sue brame. Conobbe allora l' incauto *Araspade* quanto fosse pericoloso e possente uno sguardo.

Megabise, gran capitano di *Dario*, spedì sette dei più distinti persiani come ambasciatori ad *Aminta*, re di Macedonia. Dopo esser eglino stati nobilmente ricevuti, terminato il convito, mostrarono il desio di vedere le belle dame di Macedonia. Tosto il re ne fece venire alcune, ed i Persiani appena le ebbero mirate, s' accesero di violento *amore*, e pregarono *Aminta* acciò seder le facesse dinanzi a loro (come narra *Erodoto*), alla qual cosa fu compiacente il re. Tosto que' Persiani posta in non cale la dovuta modestia, tentarono portar le mani su quelle: ciò parve ad *Aminta* e ad *Alessandro* figliuolo di lui, un tratto di tanta sfacciataggine, che subito, facendo con buon garbo partire il padre, disse agli ambasciatori: « Giacchè siete stati da me trattati con lauto banchetto, avvicinandosi l' ora del riposo, voglio che a voi si apprești delizioso letto in compagnia di queste dame, acciò possiate riferire al vostro re, come dal principe di Macedonia foste stati ben accolti ed accarezzati: lasciate però ch' elle vadino prima a prendere un bagno nel loro serraglio. » Fece poscia *Alessandro* venire alcuni imberbi giovani in femminili spoglia con pugnale sotto le vesti, i quali entrati nelle stanze assegnate dai Persiani, e da questi siccome donne creduti, trovaronsi strettamente abbracciati, ma vigorosamente liberandosi da quelli, a colpi di pugnali li uccisero.

Da ciò dunque chiaramente rilevasi quali sieno le conseguenze di uno sguardo, e che gli occhi sono fonte ed *origine* d' *Amore*, quindi chiunque fisserà lo sguardo in un bel sembiante, dovrà finalmente dolersi in queste querule e dolorose note:

O mondo, o pensièr vani,
O mia forte ventura a che m' adduce:
O di che vaga luce
Al cuor mi nacque la tenace speme;
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena
La colpa è vostra, è mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggo perdono:
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Da troppo lume.

Origma, nome che gli Ateniesi davano alla fossa, comunemente da loro chiamata *Barathron*. Era una specie di tenebroso precipizio seminato di acute punte, alla sommità e al fondo, onde trafiggere da tutte le parti coloro che vi erano gittati per farli perire. — *Potter*, *Archaeol. Graec. l.* 1, *c.* 25; *t.* 1, *p.* 134.

Origo, primo nome di Didone.

Orii, popolo dell' isola di Creta. *Polib.*

Orilochia, nome dato a Ifigenia, figliuola d' Agamennone. *Antonino Liberale* dice che all' istante in cui Ifigenia stava per essere sagrificata in Aulide, Diana la trasportò nella Tauride, e poscia da quel luogo in un' isola del Ponto Eusino, chiamata *Leuce*, ove la Dea le accordò il dono dell' immortalità, indi, sposandola con Achille, le die' il nome di *Orilochia*. — *Anton. Liber. c.* 27.

1. Orina. Presso gli antichi era un' empietà lo spandere orina in un luogo sacro, come un tempio, un fiume, una fontana. Sotto i romani imperadori, l' adulazione ne fece un delitto riguardo alle loro statue, la qual cosa somministrò vasto campo d' accusa ai delatori. Una simile ingiuria era altresì riguardata siccome una violazione delle tombe, e talvolta aveasi la precauzione di espressamente proibirla nelle iscrizioni.

2. ——, Isola del mar Rosso, situata al fondo di un golfo, ov' ella s' avanza nel mare pel tratto di dugento stadii (*Arian.*). Era soprannominata *Ferrarum*.

3. ——, Provincia della Palestina, ove, secondo *Plinio*, era situata la città di Gerusalemme.

4. Orina, Ricca città della Spagna, nella Betica, situata al confine del paese dei Melesi. *Tito Livio* riferisce che essa fu presa da *L. Scipione*, fratello del gran *Scipione*.

1. Orino, secondo *Calisto*, citato da *Ortellio*, così chiamavasi un fiume dell' Illiria.

2. ——, o *Erineo*, fiume sulla costa occidentale della Sicilia, al Sud di Siracusa. — *Ptol.* — *Tucid.*

1. Orio, 'Ορειος, vale a dire montanaro, Centauro ucciso da *Ercole*, allorchè i Centauri vollero forzar l' ingresso della porta di Folo. — *Diod. Sic.*

2. ——, *Lapita*, figlio della maga *Micale*, fu ucciso da *Gineo*, Céntauro, alle nozze di *Piritoo*.

3. ——, od *Orione*, 'Ωριος 'Οριον, *Horios*, od *Horion*, che presiede alle stagioni, (*ὧραι*) o, secondo alcuni mitologi, ai limiti (ὅροι), *Apollo* o *Bacco*, o forse *Apollo* e *Bacco*. L' epiteto, se nel primo senso, si raffronta con *Musagete*, è molto degno d' osservazione.

1. Orione, Presso i Parti così chiamavasi il Dio della guerra.

2. ——, 'Ορίων, famoso gigante, secondo *Ovidio*, *Igino*, *Tzetze*, *Servio* e *Latanzio*, nato dall' orina di *Giove*, di *Nettuno* e di *Mercurio*. Questa triplice paternità gli fece dare il nome di *Tripater*. Ecco il modo in cui i citati autori narrano l' origine di lui. Un bifolco di Beozia che *Ovidio*, *Igino* e *Tzetze* nomano *Irieo* o *Ireo*, sul tramontare del giorno, scorgendo dinanzi alla propria capanna tre viaggiatori, fu sollecito d'offrir loro ospitalità.

Que' viaggiatori erano *Giove*, *Nettuno* e *Mercurio*, i quali non giudicarono opportuno di farsi tosto conoscere, volendo prima vedere in qual modo fossero trattati. Il bifolco presentò loro tutto ciò che avea di meglio; dopo d'aver egli versato del vino nella tazza di *Nettuno*, questo gli disse di poscia versarne in quello di *Giove*, che nel tempo stesso gli additò. Al nome di *Giove* il bifolco impallidì, *audito palluit ille Jove*. Ma rinvenuto dalla sorpresa, corse tosto ad immolare ai suoi ospiti un giovane toro. *Giove*, mosso dalla pietà di lui, gli disse ch' ei potea chiedere una grazia colla certezza di ottenerla. *Ireo* rispose che nulla gli mancava per essere felice, fuorchè d' avere un figlio, e che grande obbligazione gli professerebbe, ov' ei volesse dargliene uno, senza obbligarlo a maritarsi, poichè avea egli con giuramento promesso alla da poco estinta sua moglie di non maritarsi mai con altra. Gli dei allora, avendo fatto portare la pelle del toro poco prima immolato, vi sparsero della loro orina, la piegarono, e ordinarono a *Ireo* di seppellirla nel suo giardino, e di ritirarnela dopo nove mesi. Avendo il bifolco eseguito i loro ordini, trovò un bambino raccolto nella pelle, e prese ad allevarlo. Gli diè il nome d' *Urion ab urina* del quale poscia fu cangiata la prima lettera in O come dice *Ovidio*: = *Perdidit antiquum littera prima sonum.*

In brevissimo tempo divenne egli d' una prodigiosa grandezza. *Diana* lo prese al suo servizio, e lo fece suo custode e ministro del suo sdegno. = *Ille Deae custos, ille satelles erat.* Pretendesi ch'ei fosse di tanta bellezza dotato, che quella Dea, quantunque casta, arse d'amore per lui. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 495 *e* 535. — *Igin. fab.* 195. — *Id. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 34. — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 328. — *Servius, in l.* 1. *Æn. v.* 539. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 27; *l.* 6 *v.* 237. — *Hom. Odiss. l.* 5, *v.* 121.

Quest' ultimo autore, per dare una grande idea della bellezza di *Oto* e di *Efialte*, figliuoli di *Nettuno*, dice che non era inferiore a quella d' *Orione*. *Virgilio* dipinge quest' ultimo, scendente dall' alte montagne, appoggiato al tronco di un' antico olmo, e mentre i suoi piedi toccano il suolo, è nelle nubi nascosto il suo capo. Ei cammina attraverso delle vaste paludi di *Nereo*, e le sue spalle dominano sull' acque. — *Odiss. l.* 11, *v.* 309. — *Virg. Æneid. l.* 10, *v.* 763.

Ferecide, citato da *Apollodoro*, dice che *Orione* era figliuolo di *Nettuno* e di *Euriala*, figlia di *Minosse*, e, che suo padre gli avea dato il privilegio di camminare a piede asciutto attraverso dei mari. *Apollodoro* pretende che *Orione*, come gli altri giganti, sia figliuolo della *Terra*. Avea egli avuta per moglie una ninfa chiamata *Sida*, la quale, per aver osato di vantarsi più bella di *Giunone*, fu da quella

Dea punita colla morte. Divenuto poscia amante di *Ero* e di *Merope*, figliuola di *Enopione*, re dell'isola di Chio, la domandò in isposa, ma, non volendo *Enopione* un genero di razza gigantesca li promise di accordargliela, ove però avesse egli purgato la sua isola da tutte le feroci belve da cui era infestata; la qual cosa fu da *Orione* in brevissimo tempo eseguita. Nulladimeno il re di Chio, persistendo sempre nell'intenzione di non mantenere la data parola, ubbriacò l'amante della propria figlia, gli abbruciò gli occhi mentr' ei dormiva, e lo lasciò sulla riva del mare ove erasi sdrajato. Rinvenuto *Orione* dalla sua ubbriachezza e dal suo dolore, guidato dallo strepito di alcuni fabbri, rivolse il passo ad una fucina, e avendo preso sugli omeri un giovinetto, lo pregò di condurlo verso ove spunta il sole. Ivi, il viso rivolto ai raggi di quell'astro, dicesi, ch'ei ricuperasse la vista, e tosto movesse a vendicarsi della crudeltà di *Enopione*. *Apollodoro*, *Partennio* ed *Igino*, i quali narrano questa favola, non dicono però quale specie di castigo ei gli abbia dato. Il primo aggiunge, che, divenuto celebre nell' arte di *Vulcano*, *Orione* edificò un sotterraneo palagio a *Nettuno*, e che l' *Aurora*, per opera di *Venere*, divenuta amante di lui, per punirla della sua troppa famigliarità con *Marte*, lo rapì e lo trasportò nell' isola di Delo. *Omero* dice che *Diana*, tratta dalla gelosia, lo fece morire nell' isola d' Ortigia a colpi di freccia. Altri pretendono che questa Dea lo abbia ucciso, perchè aveva egli voluto violare *Opi*, una delle sue compagne, o, secondo *Igino*, perchè avea tentato di fare violenza alla Dea stessa. *Ovidio* dice che *Orione* perì per la morsecchiatura d'uno scorpione che fu espressamente dalla *Terra* generato, onde punirlo d' essersi vantato che non eravi sulla terra bestia veruna cui egli non fosse in istato di resistere. — *Hom. Odyss. l.* 5, *v.* 121. — *Apollod. l.* 1, *c.* 10. — *Pherecyd. apud Apollod.* — *Parthec. Erotic. c.* 20. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 540. — *Hygin. Fab.* 195. — *Palaephat. de Incred. c.* 8. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 18, *v.* 488. — *Eustath. ad Iliad. l.* 17, *v.* 200. — *Schol. Euripid. in Hecuba. v.* 1088.

Diodoro di Sicilia dice che *Orione* fu un rinomato cacciatore, che per l' alta sua statura e per la sua forza, tutti i più celebri eroi vantaggiò. Secondo questo autore, passò egli nella Sicilia nel tempo in cui vi si edificava la città di Zancle, poscia conosciuta sotto il nome di Messina, e fu l' inventore dei lavori cui egli stesso diresse, e specialmente presiedette alla costruzione del porto di quella città. Fu desso che, per guarentire la costa della Sicilia dai frequenti traripamenti del mare, mediante il trasporto di una grande quantità di terra, formò secondo *Esiodo*, il capo Peloro, sul quale edificò poscia il tempio di *Nettuno*, che vi si vedeva al tempo di *Tiberio*, ed era dai Siciliani assai venerato. — *Diod. Sic. l.* 4, *sub fin.* — *Hesiod. apud Diod. loc. cit.*

Ulisse incontra *Orione* nell' inferno. Narrando la sua discesa in que' tenebrosi luoghi, così egli si esprime. « Ne' prati che circondano quelle rive, io vidi *Orione* che ferocemente assaliva alcuni selvaggi mostri, altre volte nelle foreste da lui percossi a colpi di clava, e da' suoi dardi abbattuti. Ei tuttavia gl' insegue, e quel formidabile gigante contr' essi l' invitto suo valore va sempre più segnalando ». — *Odis. l.* 11.

Tutti gli antichi sono concordi nel dire che *Orione*, dopo la sua morte, fu collocato in cielo ove forma, sotto il suo nome, la più brillante delle costellazioni. È dessa quella stessa, dice *Isidoro*, che i latini appellano *jugula*. I poeti la indicano sotto il nome di *Orione* o *Oarione*. — *Eratosth. Catast. c.* 7 *e* 23. — *Palaephat. c.* 8. — *Hygin. fab.* 195 *et in Poet. Astr. l.* 2, *c.* 34; *l.* 3, *c.* 33. — *Philostr. junor. Icon. c.* 10. *Theo. ad Aratum, p.* 36, 37, 38, 73, 77 *e* 81. *Schol. Hom. Iliad. l.* 18, *v.* 488. — *Plut. de Iside et Osirid.* — *Hesiod. Oper. et Dies, v.* 609. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 545, *l.* 6, *v.* 788. — *Id. Met. l.* 8, *v.* 207; *l.* 13, *v.* 294. — *Catull. de Coma Beren. Ep.* 67, *v.* 94. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 13, *v.* 51. *Eleg.* 20, *v.* 56. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 535; *l.* 4, *v.* 52; *l.* 7, *v.* 719; *l.* 10, *v.* 763. — *Horat. Carm. l.* 2. *od.* 13, *v.* 39; *l.* 3. *od.* 4, *v.* 71. *od.* 27, *v.* 18; *l.* 5. *od.* 10,

v. 10. *od.* 15, *v.* 7. — *Lucan l.* 1, *v.* 665. *l.* 9, *v.* 836. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 647; *l.* 2, *v.* 62 *et* 508, *l.* 4, *v.* 123.

Ciò che *Nicandro*, *Corinna* e *Ovidio* narrano delle figliuole d' *Orione*, merita un posto in questo articolo.

Essendo la Beozia desolata da crudele pestilenza, i Tebani recaronsi a consultare l'oracolo, dal quale ottennero in risposta che sarebbero eglino stati liberati da siffatto flagello, allorquando due principesse del sangue degli Dei si fossero volontariamente immolate per la salvezza della lor patria. Tosto le generose figliuole di *Orione*, *Menippe* e *Metioche*, le quali traevano la loro origine da *Nettuno*, ed erano state dalla stessa *Diana* con molta cura allevate, e cui *Venere* e *Minerva* aveano arricchite de' loro più preziosi doni, volontariamente offrironsi in sagrificio con un' intrepidezza al loro sesso superiore. L' una di esse, dice *Ovidio* (*Met. l.* 13), presentò la gola a colui che dovea immolarla, mentre l'altra immergevasi un pugnale nel petto. Il popolo, ch' elleno aveano salvato con siffatto sacrificio, fece loro dei magnifici funerali, e pose il rogo nel più eminente luogo della città. Affinchè un sangue sì caro non perisse con quelle eroine, vìdesi uscir dalle loro ceneri due giovinetti con corone sul capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della funebre pompa, e portarono poscia il nome di coronati. Secondo altri, *Plutone* e *Proserpina*, tocchi dalla infelice sorte di quelle due giovani coraggiose eroine, ne rapirono i corpi e dalla terra del loro sangue bagnata, si videro uscir due stelle, che, in forma di corone, al cielo spiegarono il volo. — *Nicand. in l.* 4. *Heterocumenon, et Corinna in l.* 1. *Alteratorum, apud Antonin. Liberalem c.* 25. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 693.

Gli Arabi, nella loro mitologia, fanno di questa costellazione una delicatissima donna, mentre i Greci ne formano un eroe vincitore di feroci belve, e che ne' suoi amorosi intrighi erasi alle sagge Ninfe e alle severe Dee renduto formidabile. *Igino* dice che a stento potè *Diana* salvarsi dalle mani di lui. Allorchè fu egli trasportato in cielo presso le *Plejadi*, la sua vicinanza parve alla divina *Elettra* cotanto pericolosa, che per sottrarsene, abbandonò ella le proprie sorelle, e sino al polo artico corse a nascondersi.

Fourmont (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 14) ci ha dato una memoria in cui egli riferisce la favola d' *Orione* alla storia corrotta del patriarca *Abramo*. Siffatta memoria è piena d' erudizione, ma pur anco di conghietture e di supposizioni tanto ricercate, che non possono contrabbilanciare ove il sentimento di coloro i quali opinano che la storia dei patriarchi del popolo di Dio, fosse all' antica Grecia ignota.

La favola d' *Orione* è stata meglio spiegata dal sig. *Rabaud* di *Saint-Etienne*, nel modo seguente :

« Allorchè il Sole, dic'egli, passa dal segno dell'Aquario in quello dei Pesci, esce dall' onde una gigantesca costellazione che gli antichi temevano infinitamente a motivo dei funesti influssi che a lei attribuivano: la chiamavano *Nimbosus Orion*, ed il suo levarsi era foriero di tempeste. Questa costellazione occupava molto spazio nel cielo, quindi venne *gigante* appellato, e nelli enormi sfere di cui hanno fatt' uso alcuni antichi astronomi, doveva avere quasi quaranta piedi di altezza. »

« Secondo ciò, che io ho detto altrove, cioè, che le relazioni delle costellazioni erano raccontate come avventure, debbonsi nella storia d' *Orione* trovar tutte le costellazioni colle quali egli ha qualche relazione. Debbo dunque incominciare dal dipingere il mio eroe, non che i celesti personaggi coi quali egli ha rapporto. Il circolo equinoziale, dice *Igino*, divide *Orione* alla cintura; egli è situato in modo ch' ei combatte col Toro; la destra sua mano è armata d' una clava; è cinto d' una spada, ed ha il viso vivolto all' occidente. Quand' egli tramonta, spunta la coda dello Scorpione e poscia il Sagittario. »

« Aggiungiamo alcuni altri tratti dietro l' opinione di altri mitologi. Ciò che *Orione* tiene dalla sinistra mano è un velo ; colla destra ei porta una spada ; a' suoi piedi sta una lepre ; di dietro a lui veggonsi due cani che lo inseguono. Il sinistro suo piede ignudo è immerso nel fiume celeste ; il destro riposa presso della lepre.

Dicontro a lui e sulla fronte del Toro stanno le *Jadi*. Queste cinque stelle erano sorelle; venian esse rappresentate sotto la figura di giovani donzelle, e disposte nel seguente modo: una ve n' era sopra ogni corno del Toro; una sulla fronte, ed un'altra sopra ciascuna delle sue nari (*Germanic. Caesar. in Arati Phaenom.*). Questa donzella al paragone del gigante *Orione* doveva essere di piccola statura. Tale è l' eroe di cui ne fu trasmessa la storia, ecco la fisica sua posizione nel cielo; ecco i particolari delle sue avventure. »

« Quest'enorme gigante, dicono i mitologi, è un terribile *cacciatore* che insegue gli animali, e nutre dei cani che lo accompagnano. Egli ha il potere di camminare sulla terra e sull' acqua; quand' ei traversa il seno di *Nereo*, le onde non giungongli alla cintura. Eccolo intento ad inseguire le *Jadi* per far loro violenza; esse non possono da lui sottrarsi se non se col precipitarsi nell' onde; egli assale il *Toro* istesso che colle proprie corna lo colpisce; il velo ch' ei tiene in mano è quello di *Diana*: cotesto audace mortale osò di rapirglielo mentre stava alla caccia con essa, e de' suoi attentati la minacciò; ma la Dea tratta da giusto sdegno, fece uscir di sotterra uno *scorpione* che lo uccise, punizione a' suoi delitti ben dovuta. »

» Ecco una storia che nella poesia del firmamento è naturale, ella sarebbe stravagante sulla terra; e se fosse possibile che in Beozia vi fosse stato un gigante di tale statura cui fossero avvenute siffatte avventure, confesso che sembrami impossibile d' immaginare una plausibile ragione, per la quale siesi pensato a collocare la sua figura nel cielo, con tutti gli animali che servono a comporre la sua storia. Egli è dunque evidente esser questa una storia astronomica, e le relazioni sono troppo convincenti per poterne impugnare l' esistenza. »

« Gli animali, da cui è seguito *Orione*, gli hanno fatto dare il nome di *cacciatore*; l' enorme sua statura il fece appellare il *gigante*; egli non ha giammai combattuto altro Toro fuorchè il celeste; e le *Jadi*, che lanciànsi nell' onde, per sottrarsi alle sue persecuzioni, giammai non vissero sulla terra. L' acqua ch' ei passa, e sulla quale ei s' innalza, altro non è che l' *Eridano*, il celeste fiume, secondo *Esiodo*, figliuolo di *Nereo*. S' egli ha rapito il velo di *Diana*, ciò avviene perchè la Luna era dipinta nel segno del Toro, e che questo segno era di suo dominio; s' ei muore per la morsecchiatura d' uno *scorpione che esce di sotterra*, ciò dicesi perchè la coda dello *Scorpione* si leva quando *Orione* tramonta. Ecco la vita di quest' uomo straordinario, e se taluno persiste nel credere che *Orione* sia realmente esistito, confesso che nulla avrei a dirgli. »

« Le varianti di questa storia e le circostanze da me ripudiate, vengono ad unirsi insieme per affermare una verità che non ha bisogno di essere confermata. Secondo *Igino*, *Orione* fu dotato del privilegio di correre sulle acque, ciò significa ch' ei corre sull' Eridano: ei tentò di far violenza a *Minerva* alla quale rapì il velo; ma *Minerva* altra cosa non è che la luna; fu egli chiamato *Urione*, e poscia, dice *Ovidio*, la prima lettera fu per modestia cambiata, ed ei venne appellato *Orione*. *Urion* in greco significa *minctor* (orinatore) *quia mingit in caelo:* ma questo emblema sotto cui fu egli dipinto, indicando le pioggie cagionate dal suo levarsi, ed il fiume che scorre a' suoi piedi, era l' effetto di quella naturale operazione. A quella pittura conviene attribuire ciò che narrasi delle violenze ch' ei tentò fare a *Diana*, a *Minerva*, e alle cinque donzelle ch'egli va inseguendo.

Anche la bizzarra sua nascita debb' essere al titolo d'*Urion* o *Minctor* attribuita.»

« Dicevasi che *Giove*, *Mercurio* e *Nettuno* essendosi portati all' abitazione di un certo *Irieo* o *Ireo*, questi assai bene li accolse, ch' essi gli domandarono qual cosa potesse fare per mostrargli la loro riconoscenza, e che *Ireo* non avendo prole, chiese loro un figlio. Allora que' Numi presero la pelle d' un toro da lui poco prima immolato, e della loro orina la bagnarono, *minxerunt super illud*; poscia la seppellirono, e dopo un certo tempo nacque *Orione*. Tutto ciò significa che *Orione*, levandosi dopo il *Toro*, è da lui generato. »

« Essendo *Orione* divenuto celebre nell'

arte di *Vulcano*, fece un sotterraneo palagio per *Nettuno* suo padre, (poichè siccome egli esce dal mare, era altresì figliuolo di *Nettuno)*; l' *Aurora*, divenuta di lui amante, il rapì, e lo trasportò nell' isola di Delo ossia dell' Apparizione. Quest' è la storia del tramontare di questa costellazione: ella si edificò un sotterraneo palazzo nel regno di *Nettuno*; dopo cinque anni ella di nuovo appare verso l' Oriente rapita dall' *Aurora*, ella si mostra, e fa la sua apparizione. (*Delos* in greco significa quella che mostrasi, apparizione; ecco il motivo con cui dicesi ch' ella era improvvisamente comparsa.) Le favole intorno all' isola di Delo per la maggior parte s'aggirano sopra questo giuoco di parole, e in tutte queste storie evvi un uso di porre il luogo della scena in qualche paese il cui nome giuochi colla cosa. Quindi *Giove* bambino fu nascosto in un luogo segreto nella città di *Lycius*, che in greco significa *luogo segreto*. »

« E per citare un esempio tratto dalla favola stessa che io sto esaminando, *Orione* che fa le sue gesta quando il Sole trovasi nel segno del *Toro*, *Orione* era nato in Beozia, nel paese del *Bue*. Le *Jadi* erano del paese medesimo, e le *Jadi* stanno sulla fronte del *Toro*, *Europa*, rapita sul dorso di un *Toro* era sorella di *Cadmo*; questi che dovunque la andava cercando non la ritrovò che in *Beozia*; poichè l' oracolo avea gli ordinato di rintracciarla fino a tanto che avess' egli incontrato un bue, locchè diffatti avvenne. Per dirlo alla sfuggita, questa pretesa geografia è la chiave di molte favole. »

« La morte di *Orione* si attribuisce a *Diana*, ma in diversa maniera; essa il trafisse, dicesi, con una freccia a motivo della sua insolenza; ma se osservasi che la *freccia* del *Sagittario* levasi come la *coda* dello *Scorpione*, cioè, quando *Orione* tramonta, e che *Diana* al *Sagittario* presiedea, chiaramente si vedrà esser questa una morte astronomica. Il mese del Sagittario stabilisce l' epoca più favorevole per la caccia, e questo è ciò che significavano la freccia che il Sagittario avea a' suoi piedi, quella ch' ei lanciava, e la cacciagione di cui era egli carico. La belva ch' ei tiene, è il cinghiale distruttore delle viti, e ch' ei sta per immolare sull' ara. La Luna, che a tal mese presiedeva, era *Diana* cacciatrice. »

« Parmi che ciò basti per provare che *Orione* non è giammai sulla terra esistito: che i fatti a lui attribuiti sono ridicoli secondo il corso delle umane vicende, ma che sono essi affatto ragionevoli nel cielo, ove si voglia dar luogo all' allegoria; e che gran torto ebbero coloro che vollero ciò darne per una storia. Perciò io non mi arresto a rilevare l' assurdità della nascita d' *Orione*, de' suoi viaggi a *Chilo* e a *Delo*, delle avventure d' un uomo colla Luna, dell' audacia di lui, riguardo ad alcune stelle; e non vaglio avvilire la critica al punto di provare che nè il raziocinio, nè i fatti permettono di credere all' esistenza di cotesto ente.

L' abate *Banier*, il quale fermamente credea che il fondo della storia greca fosse vero, adottò la storia d' *Orione*, secondo il metodo usato di rifiutare le avventure, e conservar l' avventuriero. Questa storia offre ella forse qualche cosa di ridicolo? Egli lo rigetta; e ciò che a lui piace soltanto conserva. Dicesi che *Orione* era un gigante; convien intendere ch' egli era un bellissimo uomo, egli alzava il suo capo al dissopra dell' onde, ciò significa *ch' egli era sovente sul mare in qualche vascello*; *Diana* gli trafisse il capo con un colpo di freccia, vale a dire, ch' *ei morì in uno de' suoi marittimi viaggi*; l' assurda storia del sotterraneo palagio, degli amori dell' *Aurora*, e del rapimento a Delo, significa *ch' egli amava con trasporto la caccia, ch' egli alzavasi di buon mattino, e che andò a stabilirsi nell' isola di Delo*; morì egli per la morsecchiatura d' uno scorpione, ciò vuol dire *ch' egli era morto allorchè il sole trovavasi in quel segno*. Riguardo però alla storia della sua nascita, conviene rigettarla, poichè è dessa evidentemente una favola. Ivi scorgonsi delle arbitrarie spiegazioni, e che non hanno assolutamente veruna base, nè verun rapporto fra loro. Non avvi ragione alcuna di preferire la spiegazione dell' abate *Banier* ad altri eventi che si potrebbero immaginare. Quando si spiega un monumento, una storia è d' uopo partire da fatti cono-

sciuti, e da incontestabili principii; ma l'abate *Banier* d'onde sapea egli che *Orione* andasse a passeggiare sulle acque? E qual diritto ha egli di raccorciare la statura d'*Orione*, mentre tutta l'antichità asserisce ch'egli era un enorme gigante? Con questa facile maniera d'interpretare le favole si proverebbe l'infallibile verità di *Gargantua* e di *Barba-Turchina.* »

« La grandezza della primitiva sfera permetteva di porvi un gran numero di segni che dai moderni furono levati. Evvi luogo a credere che tutte le stelle importanti fossero dipinte sotto delle figure, e che un asterismo fosse da altri asterismi caricato, ed una figura da altre figure. Il *Toro* solo ne portava dodici, cinque sul capo, e sette sul dorso, cioè le sette *Pleiadi.* L'*Auriga* era carico di una capra e di due capretti che sono due stelle. Lo *Scorpione* portava la sua *mangiatoja* e i due *asinelli;* il suo cuore era un *pipistrello*; eranvi due *nefeli* o nubi, una sulla testa dell'*Ariete*, l'altra sulla spalla del *Centauro*; appiè del *Centauro* una *freccia*; sull'ala destra della *Vergine*, un vendemmiatore, ecc. Coteste figure sono entrate in parecchie istorie che non si possono spiegare se non se facendo rivivere e le figure, e i personaggi. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Orippo Ὤριππος, *Orippus,* di Megarà, il primo dei Greci che corse tutto nudo nei giuochi Olimpici. Egli riportò il premio, e fu onorato dopo morte coll'erezione d'un monumento eroico. Così aveva ordinato l'oracolo di Delfo, almeno secondo l'iscrizione oggidì deposta nel museo delle Antichità di Parigi. Dubitiamo alquanto che sia da intendersi alla lettera ciò che si dice dei confini della sua patria ampliati dalle sue conquiste.

Orissa, il dio supremo a Benim, è tenuto per uno spirito invisibile, creatore del cielo e della terra, buono, saggio, e che è inutile d'onorare. Il popolo crede pure nel diavolo, e siccome il diavolo è malvagio, lo sopraffà di preghiere e di sacrifizii.

Orisso, principe di Spagna, dal quale fu posto in fuga *Amilcare.*

Oriti, popoli dell'Indie che si sottomisero ad *Alessandro.* — *Strab.* 15.

Oritia, V. Orizia.

Orito, uno de' figliuoli di Fineo.

1. Oriuolo a polvere (V. Saturno) *(Iconol.)* Cotesto emblema del tempo è stato ingegnosamente impiegato in un giardino inglese conosciuto sotto il nome della *Valle di Seifersdorf*, terra situata presso Dresda, ed abbellita per le cure del conte *Maurizio* di *Bruhl* e della sua sposa. In mezzo al tempio dell'Amore, sala di greca architettura, costrutta sopra una eminenza di verdura, di pioppi e di caneti circondata, evvi una statua dell'Amore copiata dall'antico. In ogni mano tien egli un oriuolo a polvere, il cui senso ne vien dato da un'iscrizione. « Veggo l'Amore con un oriuolo a polvere in ogni mano. E che? questo Dio conosce egli forse due maniere di misurare il tempo? — Le ore degli amanti, divisi dal destino, scorrono lente dall'uno di quei oriuoli; l'altro fa rapidamente scorrere le ore di quelli che trovansi insieme. »

Casaubono e *Salmasio* hanno osservato che la parola Ὡρολόγιον, oriuolo, trovasi per la prima volta in un passo di *Batone*, uno degli autori greci della nuova tragedia, citato da *Ateneo (Deipn. l. 4, p. 163.)* Ivi trattasi d'un vecchio avaro e diffidente il quale, dovendo uscire di casa, portava la sua bottiglia d'olio, e andava ad ogni istante considerando per vedere se il liquore diminuiva. Il poeta dice che nel veder quell'avaro mirar così di sovente la propria bottiglia, ciascuno la prendea per un *oriuolo a polvere* piuttostochè per un vaso da riporre l'olio. Questo passo c'insegna molte cose: prima di tutto che a quell'epoca, uscendo di casa, portavasi un *oriuolo a polvere*, secondariamente che quegli *oriuoli a polvere* avevano qualche somiglianza con una bottiglia d'olio; se il vegliardo guardava frequentemente attraverso della bottiglia il rinchiusovi liquore, la bottiglia esser dovea di vetro; l'*oriuolo* cui la paragona il poeta, era dunque egli pure trasparente e di vetro. Era egli senza dubbio somigliante a quello che tiene *Morfeo* in un antico basso-rilievo del palazzo *Mattei*, ove sono rappresentate le nozze di *Teti* e di *Peleo*, il quale ai moderni nostri *oriuoli a polvere* è assolutamente somigliante. Senza codesto prezioso

monumento, niuno avrebbe giammai osato d'attribuire all'*oriuolo a polvere* una sì alta antichità.

2. Oriuolo a polvere. V. Ore.

Orivna, sposa di Carausio, tiranno della gran Bretagna. Riguardo ad una testa indicante questa principessa, rappresentata sopra una medeglia colla leggenda Orivna Augusta, così spiegasi il signoe *Beauvais*: « In proposito di codesta testa, crediamo di dover dire che potrebbe ben essere quella della *Fortuna*, cui sarebbe relativa la leggenda, supponendo che la prima lettera manchi per vizio della fabbrica, o sia stata distrutta dal tempo. Questa idea deriva dall'ispezione d'una medaglia di *Carausio*, incisa nella sua storia da *Genebriero*, ove si vede la testa di quel principe accollata ad un'altra, e nel riverso, l'ordinario tipo della *Fortuna*, colla sua leggenda, in cui la lettera T è precisamente figurata come un I, di modo che, levando la prima lettera della parola *Fortuna*, non dee restarvi se non se quello d'Orivna, della quale il dottore *Mead*, per rendere quella moneta più interessante, avrà giudicato opportuno di farne la moglie di *Carausio*. »

Orix, animale crudele e feroce, e per quanto sembra favoloso. *Appiano* lo descrive senza averlo mai veduto, ed *Aristotile* dice, che aveva una corona in mezzo la fronte, e *Plinio* gli attribuisce un pelo piegato dalla coda alla testa, ed infine *Alberto Magno* nota che ha il mento colla barba. *Appiano* lo caratterizza più fiero delle tigri e dei leoni, e nulladimeno *Belone* pretende che sia la timida e debole gazzella.

1. Orizia, Oritia, 'Ορειθυια, *Orithya* Nereide. — *Iliad.* 18.

2. ——, figliuola di *Cecrope* re d'*Atene*.

3. ——, figliuola di *Martesia*, regina delle Amazzoni, succedette alla propria madre, dopo che quella regina fu uccisa in un combattimento contro i barbari. *Orizia* era una principessa ammirata da tutta la terra non solo pel suo sapere nell'arte militare, ma eziandio pel verginal candore ch'ella conservò inviolabilmente per tutto il tempo del viver suo. In forza del suo valore il nome delle Amazzoni divenne sì grande e sì terribile, che Euristeo, cui Ercole dovea dodici fatiche, credette di prescriver gliene una assolutamente impossibile, imponendogli di portargli le arme della regina delle Amazzoni. Quell'eroe accompagnato dalla più scelta greca nobiltà, partì con nove galere per quella famosa spedizione. Era allora la sovrana autorità divisa fra le due sorelle *Antiope* ed *Orizia*, ma quest'ultima trovavasi occupata in una guerra straniera, di modo che, Ercole essendo disceso su quei lidi, non trovò che Antiope a caso, accompagnata da un gran numero delle sue seguaci, le quali non attendevasi di vedersi insultate fin nel seno del loro regno. Tale sorpresa fu cagione che poche di quelle ebbero tempo d'armarsi, onde resistere ad una sì improvvisa irruzione; e perciò facilmeute rimasero vinte. Alcune furono uccise, e parecchie tratte prigioniere.

Cionnonostante, Orizia vien informata dei particolari del combattimento, che era stato dato alle sue sorelle, e del ratto che un principe ateniese avea commesso nella persona di una delle sue compagne; invano hanno esse soggiogato il Ponto e l'Asia, se presentemente soffrono che i Greci impunemente pongano il piede nel loro paese, non tanto per far loro la guerra, quanto per indegnamente rapirle. Nel tempo stesso ella spedisce a domandar soccorso a Sagillo, re di Scizia; esso gli fa presente che le Amazzoni hanno l'onore di discendere da popoli che viveano sotto l'impero di lui, e come la necessità la avea ridotte ad impegnar le armi dopo la strage dei loro sposi. Gli palesa il motivo ed il successo delle guerre ch'esse aveano gloriosamente terminate, e gli fa comprendere che colle loro virtù erano giunte a procurare alle donne di Scizia una riputazione di valore non minore di quella di tutti gli altri uomini della terra. Sagillo, mosso dalla gloria della sua nazione, le spedì un gran corpo di cavalleria ed il proprio suo figlio Panasogoro per comandarlo; ma lo spirito di discordia insorto fra loro prima del combattimento, avendo fatto obbliare ad essi il soggetto che ivi li aveva tratti, abbandonarono essi le Amazzoni, le quali, defraudate d'un soccorso sul quale esse contavano, furono dagli Ateniesi poste in

piena rotta. Nulladimeno trovaron elleno un asilo nel campo de' loro alleati, i quali, ponendole al coperto dagli insulti delle altre nazioni, le ricondussero nel loro regno. La morte d' Orizia fece cadere lo scettro nelle mani di Pentasilea. — *Just.* 2, *c.* 4.

4. Orizia, figliuola di *Eretteo*, sesto re di Atene e di *Prasitea* figlia di *Frasimo*, era sorella di *Proci* l' amante di *Cefalo.* La rara sua bellezza fece sì che *Borea*, re di Tracia, conosciuto anche sotto il nome di *Aquilone*, la chiedesse in isposa; ed avendogliela *Eretteo* ricusata, l' innamorato principe, mentre stava essa sollazzandosi sulle sponde del fiume Ilisso, la rapì, e la trasportò in Tracia, ove la rendette madre di due figliuole, *Cleopatra*, la quale divenne poscia moglie di *Fineo*, re di Bitinia, e *Chione*, che *Nettuno* fece madre di *Eumolpo.* Ebb' essa anche due figli gemelli *Zete* e *Calai* che nacquero con ali, e furono del numero degli Argonauti. *Ovidio (Met.* 6 *)* dice, che non potendo *Borea* ottenere la mano di Orizia, a malgrado di tutta la propria assiduità ed attenzione, perchè il paese freddo ov' ei regnava e la memoria di *Tereo* ponevano un ostacolo alle sue brame, lasciandosi trasportare dal furore che tanto gli è naturale, ed essendosi entro una oscura nube ravvolto, portò dovunque l' agitazione e lo scompiglio, e scopando la terra, fece da tutte le parti sollevare immensi turbini di polve, in uno de' quali rapì egli l' amata principessa. *Platone* dice che questa favola altro non è se non se un' allegoria, la quale ne accenna la disgrazia avvenuta alla giovane *Orizia* che il vento fece cadere nel mare ove restò sommersa. Ma dietro la storia egli è certo che *Borea*, re di Tracia, sposò la figlia del re di Atene.

(Monumenti.) Nel giardino delle Tuillerie si vede un bellissimo gruppo, lavoro di *Anselmo Fiammingo*, che rappresenta il ratto di *Orizia* fatto da *Borea.*

Lo stesso soggetto vedesi in un quadro dipinto dal Signor *Vincent* pel suo ricevimento all' accademia di pittura.

Pausania dice che il ratto d' *Orizia* era rappresentato sull' arca di *Cipselo.*

Il nome di questa principessa deriva da *Oros*, montagna, e da *thyein*, sagrificare, perchè Orizia andava di sovente a celebrar magici misteri nelle montagne. — *Orphaei, Argon. v.* 220. — *Apollon. l.* 1, *v.* 211. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Hygin. fab.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 469. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 706. — *Id. Fast. l.* 5, *v.* 204. — *Paus. l.* 1, *c.* 19, *e l.* 5, *c.* 19. — *Stat. Theb. l.* 12, *v.* 640.

6. Orizia od Oritia. Uno degli eroi che trovaronsi alla caccia del cinghiale Calidonio. — *Met.* 8.

1. Orme, nome di un cane da caccia. Rad. *ormes*, impetuosità.

2. ——, Dea invocata da coloro che nell' azienda dei loro affari faceano uso di molta attività. *Pausania* riferisce che questa dea avea un' ara in Atene.

1. Ormenide. Ctesio figliuolo d' Ormeno 5.

2. ——, Astidamia, figliuola d' Ormeno.

1. Ormenio o Ormeno, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, e che della sua fondazione va debitrice ad Ormeno.

2. ——, padre di Astidamia, il quale avendola ricusata ad Ercole, già marito di Dejanira, fu assalito nella propria sua residenza ed ucciso da quell' eroe, che s' impadronì di Astidamia, dalla quale ebbe Ctesippo.

1. Ormeno, figliuolo di *Cercafo* e nipote d' *Eolo*, regnò in Tessaglia, e diede il proprio nome alla città di Ormeno. *Omero* lo fa padre d' *Amitore*, che poscia il divenne di *Fenice* precettore d' *Achille.* — *Iliad. l.* 9, *v.* 448. — *Strab. l.* 9. — *Ovid. Heroid. ep.* 9, *v.* 50.

2. ——, capitano trojano, ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 8.

3. ——, re dei Dolopi, e padre d' Amintore, che gli succedette nel regno.

4. ——, altro capitano trojano, ucciso dal lapito Polipete.

5. ——, padre di Ctesio, ed avo d' Eumeo. — *Iliad.* 15.

Orminius mons, montagna in Asia nella Bitinia. — *Ptol.*

Ormo, una delle danze principali dei Lacedemoni, nella quale alcuni giovani ed alcune donzelle, alternativamente disposti, e tenendosi tutti per la mano, danzavano in giro. Secondo le più antiche tradizioni, quelle danze circolari erano state istituite ad imitazione del movimento degli astri.

I canti di quelle danze erano divisi in tante strofe e antistrofe. Nelle prime, giravasi dall' oriente all' occidente, e nella antistrofa, prendevasi un opposto movimento: la pausa che faceva il coro, allorchè fermavasi, era chiamata l'epodo.

Dicesi che questa danza sia stata inventata da *Dedalo*, e per la prima volta eseguita dalla gioventù che *Teseo* avea liberata dal labirinto dell' isola di Creta. *Eustazio* (sul *libro* 18 *dell' Iliade*) osserva che l'*ormo* era allora eseguito da uomini e donne che separatamente danzavano. Siffatta danza sussisteva ancora a' tempi di quel dotto arcivescovo di Salonico, e i marinai frequentemente la eseguivano.

Ormuzd, *in zend* Ehoro mezdao, *in pehlvi* Ormisda od Ormizda — Choda *(Ormuzd Gott)* donde i Greci fecero Oromazdo ed Oromazo *(Oromazdus, Oromazus,* Ὀρόμαζδος, Ὀρόμαζος,) era presso i Parsi il buon principio. Ei si delineava immediatamente al di sotto di Zervane-Ackerene, il dio supremo, ed in capo agli Amsciasfandi, de'quali faceva parte. È desso che per gli ordini dell'eterno Zervane creò il mondo intero *(ved.* nell' art. Arimane, i particolari della creazione), è desso pure il verbo o, come dicevano i Parsi, Onovero, l'eccellente, il puro, il santo, che era prima che fosse il cielo. Questo reverbo, questo Ormuzd-Onovero, è in pari tempo la luce; qui si svela tutta la teologia parsica. I popoli del vasto altopiano cui occupano oggidì l' Iran, il Kabul, i Beluci, erano attivi e bellicosi. L' idea di lotta fu una delle loro idee favorite. Intorno ad essi, al ponente ed al settentrione, erano i nomadi, arditi predoni. Da ciò opposizione dell' Iran, patria della felicità e dell' ordine, al Turan, patria della miseria e del caos. Finalmente l' Iran dal cielo d'azzurro e senza nubi vedeva il suo sole spuntare dietro inaccessibili montagne, e montagne attorniavano il lembo settentrionale del paese. Fin d' allora settentrione, notte profonda, Turan, disordine, veleno, strage, miseria e maleficio furono sinonimi, oppure s'implicarono vicendevolmente. Per lo contrario, mezzodì, luce, giorno, Iran, salute, felicità, ricchezza, gloria, furono riguardati come non formanti che un solo e medesimo gruppo. Quali furono dunque i tratti fondamentali della religione dei Parsi? 1. il dualismo, 2. la fotopirolatria (adorazione del fuoco-luce). — Ormuzd-luce non è perciò meno Ormuzd-Iram, la terra prediletta della luce. È altresì Ormuzd-Ardvisur o l' acqua primordiale. Ha per grande avversario Arimane-tenebre, Turan-sterilità. Ormuzd è a vicenda presentato come più potente di cotesto formidabile avversario e come uguale a lui. Le due soluzioni dipendono dal punto di veduta sotto cui viene considerato. Ormuzd è in tutti i mondi visibili il delegato di Zervane-Akerene, emana da lui nel tempo, è in lui nell' eternità. Da ciò le due qualificazioni diverse di cui lo rivestono successivamente i suoi adoratori. Per gli uni ha cominciato, per gli altri è eterno. Queste non sono contraddizioni. Ormuzd-Onovero esiste dapprima indistinto e sepolto nel seno dell' ente irrivelato; sceverandosi da lui, è la sua semenza, è il figlio della sua semenza, è la sua parola, la sua voce, la sua ragione, la sua onniscienza, la sua onnipotenza, la sua volontà, la sua bontà. Egli è il primogonito della creazione e la creazione stessa. E' l'immagine risplendente dello infinito, è il corpo dei corpi e l'anima delle anime. È il nocciolo e la sostanza degli enti, il principio dei principii, la legge permanente e vivente intorno alla quale ed in virtù della quale si producono gli enti ed i fenomeni. Il suo nome ricorda il gran re, e ricorda Aroeri (volgarmente Orus, Orion, Oros, Har-Heri). Lo Zend-Avesta gli dà i titoli magnifici d' essenza ebbra di beatitudine, di sovrana perfezione, di giusto giudice. E' desso ch' è l' autore della creazione pura, cielo, luce, fuoco, astri, metalli, specie umana e tutte le sue razze, mandre, acqua, alberi, ecc. Egli l'alimenta e la conserva, egli dà agli alberi le loro radici, ed a tutti gli enti il fuoco che gli anima; veglia sul giusto, apre le vie della purezza a chi ha sete del bene; aiuta l'uomo nell' ora di morte. A somiglianza delle sei feste ch' egli celebrava dopo ciascuna delle sue sei fatiche (le sei principali epoche della creazione), istituisce sei Gahanbari o feste della creazione. Ciascuna

durava cinque giorni. Alla fine del mondo, Ormuzd, per compiere la rovina d' Arimane, invierà sulla terra il profeta Sosiose, salvatore delle anime, che da lui saranno preparate alla risurrezione generale. Egli siede al gran ponte Cinevad, che forma la barriera tra i due mondi, e vi giudica le anime, accumulando così gli uffizii d' Indra e di Jama, di Zeo e di Adete. Ormuzd in tutte coteste funzioni lotta contro il genio immondo. Creatore, restringe le pretensioni d' Arimane; disceso sulla terra, protegge Giamscid (Dchemchid), Zoroastro, Feridun, e si dichiara contra i loro nemici; al letto di morte, allontana dall'agonizzante la schiera dei Devi. — A vicenda si confonde Ormuzd con Onovero e l'albero Hom dio-uomo e l'Ized del sole. Mitra è il suo proprio Fervero, e ne viene distinto. Così, per esempio, si dice che Ormuzd trionfa d' Arimane per mezzo d' Onovero. — La dimora d' Ormuzd si chiama Beheset ed il suo regno Gorotman. E' dessa la più elevata delle tre sfere celesti: essa è, dicono i libri zendi, al di là dell' Aldborgì. Il sole nuota molto al disotto del suo trono, e sembra pendere al disotto di quella cupola magnifica cui illumina la presenza di Ormuzd, come un ricco diamante all' estremità d'una preziosa catena. Del rimanente, invocavasi Ormuzd avanti il sole. Sotto il nome di giusto giudice, presiede all' 1, all' 8, al 15, al 23 del mese. Dei quattro uccelli celebri nella mitologia parsica, Uframodad è probabilmente quello che rappresenta Ormuzd.

1. Ornamenti, *Ornamenta*, marche di distinzione, caratterizzanti la dignità di qualcuno.

Gli *ornamenti* dei grandi edili erano la sedia curule, il bastone d' avorio, la veste pretesta, il diritto delle immagini e dei pubblici schiavi.

Gli *ornamenti* dei consoli erano dodici littori, con fasci e scuri, la sedia curule, la veste pretesta, il bastone d' avorio. Sotto gli imperadori, quella potenza fu diminuita, ma l' esteriore non mancò d' essere fastoso; i consoli presero la veste colorita, l' alloro nei loro fascii e la spada.

Gli *ornamenti* dell' imperiale dignità consistevano nel far sempre portare dinanzi a sè del fuoco in un braciere e dei fascii circondati d' alloro (per distinguerli da quelli dei principali magistrati), nell'essere coperti di diadema, della porpora, e nel far dipingere la propria immagine sulle bandiere.

Gli *ornamenti* o le marche di dignità del pretore erano sei littori con fascii, la pretesta, ch'ei prendea in Campidoglio nel giorno della sua elezione, la sedia curule collocata sopra di un tribunale, la lancia indicante la giurisdizione di lui, e la spada, che dinotava il dritto di tortura.

Gli *ornamenti* dei senatori erano il laticlavo, vale a dire, la tunica ornata di una larga benda color di porpora, la calzatura nera che loro copriva il piede e la metà della gamba, una mezza luna o C d'argento attaccato a quella calzatura, ed un distinto posto negli spettacoli, in teatro e nell' arena, cui appellavasi *orchestra*.

I questori avevano per *ornamenti* il bastone d' avorio e la sedia curule.

I tribuni del popolo aveano la sedia curule, il diritto di liberare un prigioniero, e di sottrarlo alla sentenza vicina ad essere contro di lui pronunziata, di radunare il popolo; d' impedire le deliberazioni del senato, e godevano di molte altre prerogative che il lettore potrà distesamente ritrovare al loro articolo.

Gli *ornamenti* del trionfatore erano la veste trionfale cui nomavasi *palmata*, al disopra di una toga che *dipinta* chiamavasi, la quale era di porpora rigata d' oro; la corona d' alloro sul capo: egli stava sopra un magnifico carro, tirato da quattro bianchi destrieri, e condotto in pompa al Campidoglio, attraverso della città, dal senato e preceduto da un' immensa folla di cittadini, tutti di bianco abbigliati.

2. ——, *dei militari*. *Caylus* (4, *p.* 319), parlando degli *ornamenti militari*, dice che quelli portati dai soldati e dai romani cavalieri sulle loro armi e sui loro cavalli presentano delle forme variate all' infinito. Con fatica si comprende che uomini che menavano una vita sì austera e tanto occupata, sieno stati sensibili, come lo provano i monumenti, ad acconciamenti singolari per la loro forma e pei co-

lori di cui erano adorni. Siffatta varietà era tanto più estesa, in quanto che dipendeva dalla volontà di ciascun particolare, poichè difatti una tale maniera di acconciarsi per nulla entrava nell' abbigliamento che davasi ai soldati. Egli è probabile che i Romani abbiano preso una tal moda dalle orientali nazioni: non solo i Persi dell' armata di *Ciro* ed i soldati d' *Alessandro*, dopo la conquista della Persia, vengono a prova dell' antichità di tal uso in Oriente, ma quegli acconciamenti medesimi ne certificano quanto sieno costanti gli usi in quelle parti del mondo. Anche presentemente i Turchi hanno l' abitudine di ornare le loro armi come pure i cuoi e le bandoliere che servono a portarle d' un sì gran numero di piastre d' argento damaschinate, e assolutamente a spese e secondo il piacere d' ognuno.

In conseguenza di siffatti *ornamenti*, i Turchi dicono ch' essi non fanno ai cristiani la guerra ad armi eguali, poichè, spogliando uno dei nostri soldati, nulla essi vi guadagnano, e credono miglior cosa ucciderlo quando egli è ferito, che farlo prigioniero, poichè la schiavitù è il solo profitto che possono ritrarne; e per questa ragione preferiscono eglino la guerra ai Persiani, i cui militari *ornamenti* sono forse anche più ricchi.

3. Ornamenti *delle armi*. Gli *ornamenti delle armi* sono stati inventati per renderle più belle e più piacevoli come erano altre volte i cimieri che si appoggiavano agli elmi e che poneansi sopra i caschi. Anche i fogliami ed i fregi erano un *ornamento* di casco. Codesta sorta di *ornamento* è passata nelle armi gentilizie, come pure il casco. Talvolta si mettevano a quest' ultimo delle pietre preziose; ma era prudente cosa per colui che lo portava, di levarle per la propria sicurezza, allorchè recavasi alla battaglia. Ai cimieri succedettero i pennacchi, o i mazzi di piume al disopra del casco. Era questo un *ornamento* dell' armatura di testa dei Romani soldati. I pennacchi furono posti eziandio sulla testa dei cavalli, al disopra del frontale. La sopravveste era un altro *ornamento delle armi*. Col lasso del tempo limitaronsi ad ornare la corazza di una ciarpa, che ora fu portata a pendaglio, ora a cintura. Uno dei distintivi degli antichi nostri cavalieri era pur quello degli speroni dorati. Gli scudieri ne portavano d'argento. Le armi gentilizie del cavaliere o dello scudiere erano rappresentate sullo scudo di lui, locchè formava un altro ornamento.

4. Ornamenti *delle vittime*. Quando le vittime conducevansi all' ara erano cariche d' *ornamenti*, i quali principalmente consistevano in piccole bende, *vitta*, che circondavano loro la testa. Lo scaltro *Sinone* (*Eneid. l.* 2, *v.* 133), fingendo d' essere fuggito dall' ara ove si volea sagrificarlo, giurava per le sacre bende di cui era cinto il suo capo. *Io avea*, dic' egli, *di già le tempie cinte della sacra benda*, *io era consacrato colla pasta salata*. Nulladimeno fra tutte le vittime rappresentate sui monumenti, niuno ci dà a conoscere ciò che si comprendesse comunemente per la parola *vitta*, piccola benda, a meno che non sia quella specie di corda a nodi, o *ornata* di cerchi che si scorge ad una vittima d' un sacrificio romano, nel cortile del palazzo *Mattei*, le cui figure vedute a metà corpo, sono di naturale grandezza. Quella fune circonda le corna, poscia discende dai due lati della testa a guisa di piccola benda, ma dovunque seminata di nodi, oppure, se si vuole, ornata di cerchii o bottoni, per avere, in caso di bisogno, maggior forza, ed essere in istato di frenar l' animale. Cotesta conghiettura è tanto più verisimile, in quanto che intorno alla testa delle vittime giammai nulla scorgesi che possa essere preso per una benda, e che una sacerdotessa di *Cibele* (*Racc. d'Antich. di Caylus*, *tom.* 1, *tav.* 84) ne porta delle simili che le pendono sul petto.

Si può dunque senza tema farla somigliare a una corda, giacchè *Servio* (*sul libro* 2, *v.* 134 *dell' Eneid.*) riporta un passo di *Giovenale* (l'insolente vittima scosse la corda) il quale dice *corda* invece di *vitta*. Di più i Sirii (*Regum l.* 3, *cap.* 20, *v.* 32) eransi poste delle corde sulle loro teste per movere *Acabbo* a compassione, e con tal atto di sommissione eransi, per così dire, allo stato di vittima abbassati. Questi due passi bastano a provare che

la *vitta*, la quale doveva essere o bianca o di color porpora, era la corda destinata a condurre l'animale. *Begero (Thes. Brand. Pars.* 1, *fogl.* 535 *)* chiama *vitta* quello ornamento comunemente rappresentato sulle medaglie e nei bassi-rilievi, come le olive infilate.

Non è facile di descrivere l' *ornamento* che la vittima porta di sovente fra le corna, nè in qual modo sia egli attaccato. Si conosce un' altra specie di *ornamento o infula dorsalis* che le si ponea sul dorso. Le pitture di *Virgilio* della biblioteca del Vaticano porgono una ghirlanda o un festone intorno al collo d' una vittima.

Ornatrice, *che accomoda i capegli*, così chiamavasi presso gli antichi una schiava incaricata di acconciare i capegli della propria padrona. Ne è fatta sovente menzione nelle antiche iscrizioni. Nella raccolta di *Grutero* leggesi *ornatrix a tutulo*, quella che acconcia il berretto chiamato *tutulus* (V. questa parola). *Ornatrix auricla e*, per *auriculae*, quella che pone i pendenti alle orecchie; *ornatrix galeae*, quella che accomoda i capegli nella maniera chiamata *galea*, ecc.

Nella raccolta di *Muratori* troviamo *ancilla ornatrix*. In una iscrizione raccolta dal citato autore (104, 4) leggonsi le seguenti parole: *Ornatrix Dianae, quella che acconcia la statua di Diana*; e in *Grutero* (578, 8) troviamo: ornator glabr. ti. caes.) vale a dire, *Ornator gla brorum Tiberii Caesaris*, acconciatore, servitore o fante dei giovani destinati alle dissolutezze di *Tiberio*, *glabro-rum*.

1. Ornea, Ὀρνέα, ninfa che diede il suo nome alla città d' Ornea; non era certamente che uno svolgimento feminino di Priapo, il quale portava il nome d' Orneo, ed in onore del quale si celebravano ad Ornea, e soprattutto a Colofone, feste dette Ornee. E' da notare che le vergini erano escluse da tali feste, le quali erano distinte per una grande affluenza di spettatori.

2. ———, città situata nella parte settentrionale dell'Argolide, sulle frontiere della Sicionia, e sulla riva destra d' un piccolo fiume del suo nome, distante dodici stadii da Argo.

Presso di *Ornea* i Lacedemoni e gli Argivi si diedero una sanguinosa battaglia, e fu nel numero delle piazze rovinate da questi ultimi, ed i cui abitanti trasportaron essi nella loro città *(Diod). Strabone* dice che secondo *Pausania (Corint. l.* 2, *c.* 25 *)* eravi in molto onore il culto di *Priapo*.

A quell' epoca vi si vedevano ancora due templi, uno de' quali era consacrato a *Diana*, con una statua della dea, che era di legno.

Orneate soprannome di *Priapo*, preso dal culto che a lui tributavasi a Ornea.

Ornee, festa di Priapo, la quale doveva essere specialmente celebrata dagli Orneati, ma era con maggior magnificenza solennizzata a Colofone, città di Jonia. Il dio non vi avea per ministri se non se delle donne maritate.

1. Orneo, figliuolo di Ereteo, e padre di Mnesteo, diede il suo nome alla città d' Ornea nell' Argolide.

2. ———, uno dei Lapiti posti in fuga nel combattimento che ebbe luogo alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

3. ———, Centauro, figliuolo d' Issione e della Nube. — *Met.* 2, *v.* 302.

4. ———, soprannome che gli abitanti di Corinto davano altre volte al dio *Priapo*, e che forse, come il suo culto, veniva da Ornea, città del Peloponneso.

Ornitie. I Greci chiamavano *Ornitis* i venti della primavera, coi quali arrivano le rondini e gli altri augelli di passaggio.

Plinio dice che quei venti soffiano dallo occidente; alcuni altri li chiamano *venti etesii*; altri, al contrario, sono di opinione che que' venti soffino dal nord, o dal nor-est.

Ornitione, figliuolo di Sisifo, e fratello di Glauco. — *Paus.* 9, *c.* 17.

1. Ornito, si unì a Josso, figliuolo di Menalippe e nipote di Teseo, per condurre una colonia nella Caria. — *Val. Flacc.*

2. ———, compagno d' *Enea* ucciso da *Camilla*, regina de' Volsci. — *Æneid.* 11, *v.* 677.

3. ———, abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Val. Flacc.* 35, *v.* 173.

Ornitomanzia, divinazione che traevasi dalla lingua, dal volo, dal grido o dal canto de-

gli uccelli. Questa parola è formata da 'ορνις ὄρνιθος, *augello*, e da μάντις, *indovino*, nome che i Greci davano a ciò che presso i Romani appellavasi *augurio*. Eglino traevano dei presagi felici o sinistri dagli uccelli, e ciò in due maniere: dal loro grido o dal loro canto, oppure dal volo. Gli augelli, di cui si consultava il grido e il canto, erano propriamente chiamati *oscines*, come il corvo, la cornacchia, il gufo: quelli, di cui consultavasi il volo, erano chiamati *alites* e *praepetes*, come l'aquila, il falco e l'avoltojo. Ve n'erano alcuni detti *oscines* e *alites*, come il picco verde, il corvo, ecc. Ma tutte le persone che aveano fior di senno beffavansi di tali presagi e degli auguri che li traevano. *Pacuvio* in tale proposito così assai bene si esprime:

Istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.

Quei tre versi di *Pacuvio* contengono una riflessione de' secoli illuminati. Nulladimeno, siccome fra gli uomini le malattie dello spirito di rado si guariscono, l'astrologia e l'arte di predire per mezzo degli oggetti veduti nell'acqua, succedettero agli estispicii (ispezione delle interiora delle vittime) non che alla *ornitomanzia*.

Virgilio alla sola diversità dell'aria attribuisce i regolari cambiamenti del movimento delle loro ali, da cui si possono trarre alcune conghietture per la pioggia e pel tempo sereno. Ecco in tale proposito i bei versi delle Georgiche:

Haud equidem credo quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major;
Verum, ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias: et Jupiter humidus Austris
Densat, erant rara modo; et quae densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc itte avium concentus in agris,
Et taetae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Ornitoscopii. Così chiamavansi coloro che faceano professione di predire, e trar presagi dagli augelli.

Oro. Utile, e d'altra parte relativo all'indole di questo dizionario, ne sembra dover qui parlare non solamente di questo metallo prezioso, ma eziandio intorno alle miniere degli antichi.

Gli Egizii ed i Fenicii furono i primi popoli che coltivassero le miniere: ed anzi i secondi voltarono la loro industria fino a quelle della Spagna, che furono la principale sorgente delle loro ricchezze.

I Persi possedevano grande quantità di *oro* e d'argento, come riferiscono gli storici, i quali fanno frequentemente menzione delle miniere d'*oro* di questi popoli. Per certo essi traevano i metalli preziosi dall'Indie e dalle province limitrofe dell'Asia minore.

Con somma industria i Greci lavoravano le miniere d'argento dell'Attica, ma l'*oro* fu sempre straniero nel loro territorio. I Macedoni ed i Traci *(Erodot. 7)* lo prendevano dal monte Pangeo, e da altre montagne della Macedonia, della Norila, della Pannonia, del Peloponneso, dell'Illiria, ec. Motivo per cui le medaglie d'*oro* delle città e delle isole greche sono tanto rare, quando ne abbiamo in sì grande abbondanza di quelle dei re macedoni.

Per quanto sembra i Greci lavorarono nelle miniere della Spagna, poichè la maggior parte delle parole adoperate in queste miniere erano d'origine greca. Per esempio *agogae*, gallerie, *errugia* o *arugia*, *oro* cavato dalle mine, differente dall'*oro* delle riviere. *Arugia* viene probabilmente da ὄρυζις, fossa, *escavazione*, e *agoga* da ἀγωγή, *trasporto*.

I Cartaginesi, padroni della Spagna, trassero le loro immense ricchezze da quelle inesauribili miniere fino a tanto che i Romani se ne impadronirono e ne fecero uno dei principali rami delle pubbliche entrate, impiegando un prodigioso numero di lavoratori, poichè *Polibio* riferisce che nelle sole miniere della nuova Cartagine eranvene 40,000 almeno.

Nel Piemonte trovavansi alcune miniere indefessamente coltivate dai Romani, ma secondo *Plinio* (33,4) fu fatta una legge la quale proibiva che in quella di Vercelli s'impiegassero più di 5000 operaii.

Fin nei tempi i più remoti i Fenicii andavano perfino all'isole Britanniche per prenderne lo stagno che in essa sembra avere l'origine. Sulle coste delle Gallie

essi toglievano l'*oro* che dagli abitanti veniva raccolto nei fiumi. Sòn note le immense ricchezze in metalli, che produsse a Cesare la conquista delle Gallie.

Nei lavori delle miniere gli antichi servivansi presso a poco degli stessi mezzi presentemente impiegati: quindi ora ritiravano l'*oro* dalla sabbia delle fiumane aurifere, ora scavavano il seno delle montagne, ora lavoravano a cielo scoperto, ora col ferro, ora col fuoco e coll'aceto, ec. L'amalgama del mercurio era da essi impiegato per la separazione dei metalli preziosi; l'allume e la copparosa pel raffinamento, ec.

Le miniere erano sotto la protezione di Plutone, e nella villa del marchese Belloni a Roma si è scoperta la seguente iscrizione, che fa riconoscere Plutone a Giove in tale attributo:

GIOVI . CVSTODI
ET . GENIO
THESAVRORVM
ARAM
C. . IVLIVS . AVG . LIB.
SATYRVS
D. D.

Il commercio che gli Egizii facevano cogli Etiopi, dice *Pavv*, era assai vantaggioso pei primi, i quali con questo mezzo traevano moltissima polvere d'*oro*, di cui una gran parte passa ancora presentemente alla costa occidentale dell'Africa, un'altra in Barbaria, ed il restante al Cairo. E' però un'esagerazione troppo spinta quella del *Maillet*, il quale dice che le carovane dei Nubii scaricavano ogni anno in Egitto mille e duecento quintali d'*oro*. *Bosman* dice precisamente che a' suoi tempi tutta la costa di Guinea ne dava settemila marchi; è quindi probabile che il *Maillet*, o il suo compilatore l'abate *Mascier*, convertisse i marchi in quintali. E presso a poco a simil guisa gli antichi esagerarono tutto ciò che trasportavano dall'Arabia Felice, paese povero, il perchè spesso se n'è invidiata la sorte, senza sapere che ne sarebbe molto svantaggioso il cambio.

Nulla avvi di più incerto dell'esistenza delle miniere d'*oro* che i re d'Egitto doveano possedere, e delle quali *Erodoto*, secondo il suo metodo ordinario, fece ascendere il prodotto ad una somma incredibile. Esse erano situate, dice *Diodoro* (*l.* 4), sui confini dell'Arabia, dell'Etiopia e dell'Egitto, e quindi presso la miniera degli smeraldi. Ma anticamente il dominio degli Egizii non si estendeva fino a quella parte, poichè quel distretto apparteneva o ai Trogloditi o agli Etiopi; e da questi ultimi veramente si prendeva l'*oro* ch'essi estraevano dalla sabbia dei torrenti e delle fiumane, o raccolto nella stessa maniera che presentemente si usa nell'interno dell'Africa.

Secondo il citato *Pavv* quando si parla degli antichi non deesi prendere in considerazione la differenza che si vorrebbe immaginare nel valore della specie, poichè, secondo i nostri principii, non avvi alcuna differenza notabile fra il valore d'allora ed il nostro, per una ragione che si comprenderà facilmente al primo rifletterla. Presentemente la quantità d'oro e d'argento è molto maggiore, ma altresì più estesa la circolazione di questi metalli. Al tempo di Filadelfo l'*oro* e l'argento aveano appena qualche corso in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e nessuno in Alemagna, in Polonia, in Isvezia e in Danimarca. Siccome le specie erano allora concentrate fra i popoli che abitavano le coste e le isole del Mediterraneo, così tale abbondanza era d'ostacolo all'aumento del valore.

Ora puossi avvertitamente dimostrare che quanto si è detto in proposito delle immense ricchezze degli antichi Faraoni è stato molto esagerato. *Erodoto* specifica i tributi che *Dario*, figlio d'*Istaspe*, prendeva dalle regioni a lui soggette. L'Assiria, compresavi Babilonia, pagava mille talenti, e forniva ogni anno al serraglio cinquecento fanciulli castrati, quando tutto l'Egitto, Tarca, Cirene, ed un altro cantone della Africa non pagavano uniti che settecento talenti. Per verità in ciò non erano comprese le somministrazioni in grano che doveansi fare a centoventimila Persiani, nè il denaro proveniente dalla pesca sul lago Meride; ma questo non poteva essere tanto considerabile quanto i Greci se lo immaginarono, e tutto ciò ch'essi ne dicono

è una puerilità. Del resto, questo tributo dell' Egitto era assai mite in paragone di ciò che avrebbe dovuto essere se i Faraoni avessero avuto enormi rendite; poichè *Dario* aveva certamente proporzionate le imposizioni alle rendite delle rispettive regioni.

Finora tutti gli storici, i quali scrissero dell' Egitto, pretendono ch'esso siasi prodigiosamente arricchito per le spoglie riportate da *Sesostri* nella sua spedizione, durante la quale esigette eccessive contribuzioni da tutto il mondo. Ma ciò proviene dagl' interpreti, i quali, mostrando agli stranieri i templi ed i monumenti egizii, spacciarono ad essi tali favole che a poco a poco hanno acquistata credenza. *Diodoro* riferisce che quando *Sesostri* andava per le vie della capitale faceva attaccare al suo carro i deputati dei re della terra, e *Lucano* dice che vi attaccava i re medesimi. Ecco come si spargono le finzioni, e come si esagerano i sogni.

I tre primi Tolomei furono quelli che arricchirono realmente l' Egitto, fissandovi il centro del più gran commercio che allora faceasi nell' antico continente. E siccome siffatto commercio era specialmente fondato sopra un lusso dispendiosissimo, così alcuni esperti politici di Roma inventarono l' oracolo sibillino che fu di tanto impaccio al senato, e che proibiva ai Romani di portar l' armi in Egitto; tale oracolo era inventato come un altro sullo stesso soggetto, che pretendevasi essersi scoperto a Memfi:

Haud equidem immerito Cumanae carmine vatis
Cautum, ne Nili Pelusia tangeret ara
Hesperius miles.

Questi versi della Farsalia sono una perifrasi delle quattro parole seguenti che dicevansi estratte dai libri sibillini: Miles Romane, Ægyptum Cave.

» Questo cervo, dice *Caylus* (lib. 2, tav. 2), è d' *oro*, ma d' un titolo assai basso e con lega d' argento, ciò che aggiunto ad altre ragioni dedotte dal lavoro, mi fa credere ch' egli non possa essere stato lavorato in Egitto. L' *oro* di quel paese mi è sembrato molto più fino in tutti i monumenti da me veduti. »

Fuvvi un tempo in cui l' *oro* era così comune in Roma, che gli si preferiva l' argento anche pegli stessi anelli. *Plinio*, che l' assicura (*l.* 33, *c.* 12), parlando d' *Aurelio*, cavaliere romano, aggiunge che l' eccesso del lusso arrivò al punto di coprire d' argento l' arme dei soldati.

Oro dei Romani (Metrologia del signor *Paucton*). « Nell' anno 365 della fondazione di Roma vi aveano nel pubblico tesoro appena mille libbre d' *oro* (1,087,000 lire) per adempiere alle condizioni del trattato con *Brenno;* nel 586, dopo la disfatta di *Perseo*, la quantità di *oro* si è aumentata. *Paolo Emilio* l' accrebbe di tremila libbre (3,261,000 lire). L' anno 594, sotto il consolato di *Sesto Giulio* e di *Lucio Aurelio*, nel tesoro non si trovarono che settecento ventisei libbre d'*oro* (789,162 lire); le due prime guerre puniche l' aveano consumato, non vi si trovarono che 92,376 libbre d' argento (6.928,125 lire). Nel 663, al principio della guerra sociale, sotto il consolato di *Sesto Giulio Cesare* e di *Lucio Marzio Filippo*, non trovaronsi nel pubblico tesoro, se sono esatti i calcoli di *Plinio*, che 746 libbre d' *oro* (909,602 lire); puossi quindi supporre che sia stato derubato. Nell' anno 672 la repubblica si vide in possesso di ventottomila libbre di *oro* (20,436,000 lire) e di cento ventiduemila libbre d'argento (8.677,500 lire). Finalmente nel 703, sul principio della guerra civile, *Cajo Cesare* levò dal tesoro ventiseimila trecento libbre d' *oro*. *Plinio* non parla dell' argento, ma aggiunge che giammai la repubblica non fu tanto ricca quanto in quest' epoca (*l.* 33, *c.* 1 *e* 3). La stessa progressione fassi osservare rispetto alla proporzione dei metalli. Nei primi secoli della Repubblica, il rame, come saggiamente osserva *Dupuy*, era quasi il solo metallo monetato che servisse ai bisogni ordinari della società. L' argento era rarissimo a cagione del poco commercio, e d' un valore estremamente superiore a quello del rame, che andò perdendo a misura che ne cresceva la quantità. *Abjecta sunt deinde haec, et sordescere coepere, et auri argentique nimium fuit.* Essendone l' uso divenuto

generale, lo fece cadere in un certo avvilimento, e diede poco valore al metallo che avea bastato alla nobile mediocrità dei primi Romani. Le varie mutazioni cui andarono soggette le monete ogni qual volta furono rifuse, mostrano l'andamento di tali vicende progressive del rispettivo valore dell'argento e del metallo. La prima e la seconda epoca ci fan vedere che un'oncia d'argento aveva il valore di centoventi oncie di rame; la terza, che un'oncia d'argento aveva il valore di ottantasei di rame; la quarta, che un'oncia d'argento aveva il valore di cinquantasei di rame; la quinta, finalmente, che un'oncia di argento aveva il valore di trentadue di rame.

Oro delle corone, aurum coronarium. Secondo parecchi scrittori, le corone faceansi d'un *oro* brillantissimo. Secondo altri, quest'era in seguito l'*oro* che offrivasi al vincitore. Nei primi tempi gli si presentavano delle corone d'*oro*, ma in progresso s'introdusse l'uso di dargli una somma, in luogo delle corone. *Aurum coronarium*, dice *Servio*, *quod hodie a victis gentibus datur.* — (*Æneid.* 8, 731.) E codesti presenti non eran fatti solamente dai vinti, ma eziandio dagli alleati e dai popoli amici per cui passavano i vincitori, come vedesi in *Tito-Livio*: *Manlio ingredienti fines .... in coronam aureum quindecim talenta offerunt. Capitolino* riferisce che l'uso di fare simili presenti s'introdusse nel caso d'un prospero successo o dell'innalzamento all'impero di qualche principe. Parlando d'*Antonino Pio* (c. 4): *Aurum coronarium quod adoptionis suae causa oblatum fuerat, italicis totum, medium provincialibus reddit.* Quindi *aurum coronarium* non indica sempre la materia con cui faceansi le corone donate ai vincitori; ma eziandio la somma d'argento o d'*oro* ad essi presentata in dono. Ai tempi della repubblica era una semplice liberalità del popolo; ma sotto gl'imperatori, divenne una specie di tributo o di dono gratuito.

Aurum gemmatum, oro guarnito di perle, vale a dire vasi o coppe in cui erano incassate perle o pietre preziose. Il lusso arrivò al punto, dice *Plinio*, *ut multi gemmas digitis detractas poculis insererent.*

Aurum glebale, così chiamavasi il tributo posto sui beni fondi.

Aurum lustrale, pagavasi ogni quattro anni; chiamavasi eziandio *comparaticum et negotiatiorum.* Secondo *Zozimo* era un'imposizione messa da *Costantino* sopra tutti i negozianti. *Aurum lustrale, auri, argentique collationem imposuit omnibus ubique terrarum negotiationes exercentibus* (2, 38).

Aurum vicesimarium, era un'imposta che pagavasi in *oro;* almeno nei primi tempi della repubblica, e ch'era depositata nel tempio di *Saturno: Aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur, promi placuit (Tito Livio*, 27, 40). Questa era la vigesima parte dei beni dei liberti che doveano pagare per un ordine emanato dal console *Cn. Manlio* mentre assediava Surio. Coloro che esigevano una tale imposta appellavansi *vicesimarii.*

Alle diverse stoffe che serviano d'abbigliamento alle donne, io aggiungerei, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* 4, *c.* 5) le stoffe d'oro, qualunque esse non sieno di nostra appartenenza; e ciò per osservare ogni sorta d'abiti, poichè d'altronde non avvi alcuna figura dipinta in drappo d'*oro*. Le ricche stoffe degli antichi non erano fabbricate come quelle dei moderni d'un filo d'*oro* o d'argento assai sottile, attortigliato sopra una trama di seta, ma esse erano tessute semplicemente d'*oro*. L'assicura *Plinio*, allorchè parlando di *Agrippina*, sposa di *Claudio*, dice che quella principessa assistette ad una naumachia o combattimento navale, vestita di un *paludamento* tessuto d'*oro* puro: *Nos vidimus Agripinam Claudii principis, edente eo navalis praelii spectaculum inductam paludamento auro textili, sine alia materia.* (*Plin.* l. 33, c. 19, pagina 39. — *Dion. Cass.* l. 60, p. 687). Lo stesso autore riferisce che *Tarquinio Prisco* aveva già portata una tunica d'*oro*, *tunicam auream.* Dopo il mio soggiorno a Roma furono scoperte due urne funerarie nelle quali eranvi vari abiti fatti d'*oro* puro che i proprietari fecero fondere sull'istante. I padri del collegio Clementino, nella cui villa fu scoperta l'ultima

urna di basalto, attestarono d'avere trovato negli abiti quattro libbre d'*oro*. Alcuni pezzi di guarnizione del gabinetto d'*Ercolano*, possono presentare un' idea di siffatta stoffa; essi sono parimenti fatti d'*oro* puro.

Secondo *Jobart*, le medaglie antiche sono composte di varie sorta d'*oro;* se ne veggono d'un *oro* fino, sempre più puro e più lucido del nostro; se ne veggono di un *oro* misto, meno lucente ed inferiore, avendo circa una quinta parte di lega; finalmente se ne veggono d' un *oro* molto più alterato, come lo sono alcune gotiche. E' d' uopo osservare che quantunque *Alessandro Severo* avesse permesso di usar la lega nelle monete, ciò non impedì che le medaglie di questo principe e quelle dei successori di lui fossero d' un *oro* puro e fino al pari di quello del tempo d'*Augusto ;* il titolo non trovasi propriamente alterato che nelle gotiche.

L'*Oro* delle antiche medaglie greche è purissimo, lo si può giudicare da quelle di *Filippo* di Macedonia e di *Alessandro* il grande, le quali, secondo *Patin*, arrivano a ventitre carati e sedici grani.

L' *oro* delle medaglie imperiali è pure finissimo e della stessa lega di quello dei Greci, vale a dire, del più alto titolo possibile restando maneggiabile. I raffinatori lo preferiscono ancora a quello degli zecchini e dei ducati; e ai tempi di *Bodin*, gli orefici di Parigi avendo fuso un Vespasiano d'*oro* non vi trovarono che 788 gradi di lega.

E' d'uopo ricordarsi che i Romani cominciarono a servirsi delle monete d' *oro* soltanto l'anno 547 di Roma, per non ingannarsi con quelle che si trovarono di un' epoca anteriore a questa. Per esempio se si trovasse un re di Roma, od uno dei primi consoli coniato in oro, senza altre prove, puossi concludere che la medaglia è falsa, vale a dire, ch' essa non è stata coniata al tempo dei re e dei primi consoli. I discendenti di quelle famiglie, parecchi sécoli dopo, fecero coniare qualche volta le teste dei loro antenati, come quelle di *Quirino*, di *Numa*, d'*Anco Marzio*, di *Giunio Bruto;* e quantunque siffatte medaglie non siano veramente del tempo di quelli ch'esse rappresentano, pure, per noi, non cessano d' essere antiche.

Patin (Ist. delle medaglie) dice che ogni medaglia romana d'*oro* basso è contraffatta. S' egli intende che tutte le medaglie imperiali d'*oro* non fino debbano essere credute false, *Jobert* è seco lui d'accordo, poichè anco nel basso impero rare volte se ne trovano d' antiche delle quali l'*oro* sia alterato ; quantunque ai primi tempi d'*Alessandro Severo* la lega fosse permessa. Sarebbe almeno desiderabile che *Patin* si fosse spiegato un po' più distintamente; poichè sembra che ciò sia da attribuirsi alle medaglie greche, come pure alle romane, che sono effettivamente tutte d'*oro* eguale a quello del ducato. Fra le gotiche e le puniche se ne conoscono alcune veramente antiche, ma che cionnostante sono d'oro bassissimo, e meschiato con molta lega.

Non puossi nemmeno negare, che dopo *Alessandro Severo* non si trovino alcune medaglie d'*oro* basso veramente antiche, di maniera che il principio proposto come universale, soffre per certo qualche eccezione.

La serie delle medaglie d'*oro* imperiali possono solo ascendere presentemente a 3000 circa.

Fra le medaglie greche, avvene parecchie dei re di Bosforo che sono d'*oro* bassissimo. Se ne trovano parimenti di *Filippo* di Macedonia, l' *oro* delle quali è mescolato con molta lega : ma è certo che tutti gl' imperatori ebbero grandissima cura di non impiegare nelle loro monete fuorchè *oro* purissimo; siffatta vigilanza dava ai popoli che commerciavano coi sudditi dell' impero una alta idea del sovrano la cui moneta era così bella. Cade qui in acconcio il riferire, dice *Bastie*, l' effetto che produsse sullo spirito del signore dell' isola Taprobana, il confronto della moneta d' un re di Persia con quella dell' imperatore allora regnante in Costantinopoli, servendosi della traduzione pubblicata dal *Thevenot* col frammento di *Cosmas indicopleustes*, pubblicato nel 1696 *(Theven. Rac. de Voyag t.* 1, *m.* 12*).* « Un negoziante chiamato *Sopatero*, essendo arrivato nell' isola (Taprobana) sopra un vascello partito dal porto d' Adouly, sbarcò nello stesso momento che vi giunse un amba-

sciatore del re di Persia. I comandanti del porto li presentarono al re che gentilmente li accolse, li fece sedere e l'interrogò sullo stato del loro paese. Gli stranieri risposero che tutto in quelli camminava per bene; continuando l'udienza il re propose la questione, qual dei loro principi fosse il più possente. Il Persiano pronto rispose che il suo era il più ricco ed il più possente, che ad esso nulla era impossibile e finalmente ch' era il re dei re. Allora il re rivoltosi a *Sopatero* che restavasi silenzioso, gli disse: E voi, Romano, non parlate? Che avrei a dire, rispose *Sopatero*, dopo siffatta dichiarazione? Ma se bramate sciogliere la questione da voi fatta, voi qui avete i nostri due re, consideratcli, e giudicate quale dei due è il più ricco ed il più potente. Il re rimase sorpreso, e non comprendeva il senso di tale risposta, quindi *Sopatero* continuò: Eccovi le monete dell' uno e dell' altro, e gli presentò un pezzo di *oro*, su cui vedeasi l' effigie del suo principe, ed una piccola moneta del Persiano. La prima era d'*oro* finissimo e presentava la figura del principe perfettamente incisa, poichè i negozianti cercavano le più belle monete per il ricambio in queste contrade. Per lo contrario, la moneta del Persiano era d' argento, e non poteasi paragonare all' altra nè pel conio, nè pel metallo. Il re conobbe subito la differenza, e disse: è forza confessare che i Romani sono in ogni cosa magnifici ed eccellenti. Ordinò quindi che si rendessero grandi onori a *Sopatero*, e fosse condotto per tutta la città sopra un elefante al suono dei timballi. *Sopatero* stesso riferisce questo fatto, testificato da coloro che l' accompagnarono in questo viaggio, e che partirono con lui dal porto d' Adouly, i quali raccontano che per tale accidente il Persiano rimase confuso ed avvilito. » *Cosma* scriveva la sua topografia cristiana, nella quale leggesi questo racconto, verso il quindicesimo anno di *Giustiniano*: quindi, secondo le apparenze, l' avventura di *Sopatero* deve essere accaduta sotto l'impero d'*Anastasio* o sotto quello di *Zenone*, e la moneta d' *oro* ch' ei presentò al re di Taprobana portava il conio d' uno di questi due principi.

2. Oro. Vedi Haroeri. Siccome volgarmente è più noto questo nume Egizio sotto il nome di *Oro*, e sotto tale denominazione vennero pubblicati da parecchi archeologi alquanti monumenti, noi appunto sotto questa voce collocati abbiamo alcuni dei prefati monumenti ad esso spettanti, e ciò per non indurre dubbiezze nel lettore.

Winckelmann (*Monumenti ined. n.° 74*) ha pubblicato un monumento di bronzo rappresentante *Iside* che allatta il proprio figlio *Oro*. Ella introduce il dito nella bocca del bambino, acciò gli serva di capezzolo. Il conte di *Caylus* ha pubblicato un monumento simile, nè può veruno ingannarsi riguardo al bambino, poichè dalla parte destra del capo egli non ha la ciocca di capegli con cui d' ordinario distinguesi *Arpocrate*.

I molti rapporti che trovansi fra *Oro* ed *Arpocrate*, hanno dato argomento al tipo dei gemelli celesti, *Castore* e *Polluce*. — *Plut. de Isid. et Osir.* — *Herodot.* 2, c. 144. — *Diod.* 1. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1.

Nella fig. 3 *della tav.* 97 trovasi rappresentato *Oro* bambino, mentre *Iside*, madre di lui, seduta, lo sta allattando. Nella tavola medesima, sotto il *n.* 5, vediamo una figura presa da *Montfaucon*, la quale ci rappresenta *Iside* coll' intera testa di vacca, ciò che, secondo l' opinione di molti, dimostra che la favola d' *Io* cangiata in vacca, non era agli Egizii ignota. Alcuni pretendono che le corna siano l' emblema della Luna che, secondo il loro sentimento, è la stessa cosa d' *Iside*, e che il globo postovi in mezzo, indichi il mondo. La testa d' uccello che si vede sotto il globo, è la solita dell' avoltojo, e la veste che la copre è sì aderente al corpo, che la forma di tutte le membra ne lascia vedere. Essa tiene sulle sue ginocchia il piccolo *Oro* cui sta per allattare.

Il *n.°* 4 della tavola stessa ci offre la figura d' *Oro* quasi tutta fasciata da uno stretto abito screziato di più colori, ed avente nelle mani il solito lungo bastone colla testa d' upupa nell' estremità, un bastone augurale e la sferza, come si vede nella figura d' *Osiride*.

3. ———, re d' Assiria.

4. Oro, il gran Dio degli Otaiti i quali ne conoscono un certo numero di meno importanti.

5. ——, *di Tolosa*. Quest' *oro* consisteva in immensi tesori che i Galli gittavano in un lago ch' essi supponevano essere la residenza di una divinità. L'anno 5 prima di G. C., *Cepione* fece levare quell' *oro* che a lui ed alla sua posterità fu tanto funesto, e che passò poscia, in proverbio per indicare un bene fatale a colui che lo acquista. *Cicerone* ha giustificato *Cepione* riguardo al rimprovero fattogli d'averne voluto per proprio conto approfittare.

6. ——, antico re di Trezene, dev'esser considerato come il *Cecrope* ed il *Minosse* di quella città. Da sè solo riassume le *Ore*. Trezene si chiamava *Orea* dalle *Ore*. Ebbe a successore *Altepo*, ma *Altepo*, figlio di *Posidone* (*Fitamio*), si lega anch' esso ad una personificazione della terra. *Altepia*, ugualmente che *Orea*, era un nome della Trezenide. Per moglie d' altro canto *Altepo* aveva *Laide*, la figlia d'*Oro*. *Laide* deriva da *Laion*, terra seminata. Così, da qualunque lato si giri, si ricade in quelle ingenue personificazioni cosmogoniche con le quali incominciava sempre la storia. Trezene, terra prediletta delle *Stagioni* od *Ore*. Trezene risplendente, graziosa, Trezene Orea si trasforma in *Oro*. *(Horos.)* Trezene riempita di alme sementi dalla mano dell'agricoltore, si emana in una coppia divina, *Altepo* e *Laide*. Ridicolosamente in vero si tentò di raffrontare l' Oro trezenio col suo omonimo d' Egitto, e di far venire d' Egitto una colonna fondatrice di Trezene.

Oroanda, città d' Asia, nella Pisidia.

Oroande, parte della lunga catena di montagne, di cui, secondo *Plinio*, faceano parte il Tauro e l' Imao. *Tolomeo* la pone nella Media, presso di Ecbatana.

Oroasia, città dell' Asia, nell' interno della Carmania. — *Ptol.*

1. Oroate o Oroatide, fiume di Persia nella Susiana, il quale separava la Persia propria dall' Elimaide.

2. ——, fiume d' Asia, che, secondo *Strabone*, si perde nel golfo Persico, e che separava la Persia dalla Susiana. Questo fiume vien chiamato *Pasitigris* da *Q. Curzio*, il quale dice ch' egli esce dalle montagne, ove soggiornano gli Uscii. *Nearco*, nel suo giornale di navigazione, gli dà il nome di *Arosis*, e dice essere il più considerabile che metta foce nel mare da lui navigato.

Oroba, città d' Asia, nell' Assiria. — *Ptol.*

Orobante, Ὀρόβας, vecchio bardo greco anteriore ad Omero. Il vocabolo indica un cantore montano.

Orobarti o Orobatide, secondo *Arriano*, così chiamavasi una città dell' India, situata in poca distanza dalle sorgenti del fiume Indo.

Orobia, luogo della Grecia, nell' isola d' Eubea. = *Tucid.*

Orobii, popoli d' Italia che abitavano nei dintorni di Milano. Con molta probabilità si potrebbe presumere che questi popoli si dessero un altro nome, poichè secondo l' etimologia, significa *viventi nelle montagne*: quindi *Cornelio Alessandro* citato da *Plinio (l. 3, c. 7)* non esita punto a farli discendere da alcuni greci montanari, usciti dal loro paese. Qualunque sia la loro origine, la verità di questa etimologia è altresì appoggiata a quella della loro città *Bergomum*; mentre in tedesca favella *Berg* significa montagna, e *hom* o *ham*, vuol dire capanna o abitazione.

Orocana, città dell' Asia, nell' interno della Media. — *Ptol.*

Orocasia, luogo dell' Asia, nella Siria, sull'Oroote, e intorno alla città d' Antiopia. — *Procop.*

Orodalite, regina di Bitinia. Riguardo a questa regina ed alla medaglia di bronzo che le viene attribuita, conviene consultare il signor *Eckhel*. Un' altra ne ha descritta il signor *Neumann* che fa dubitare se ella si chiamasse piuttosto *Oraliti* o *Oralitide*; era essa figliuola di *Licomede*, e la sua medaglia è stata coniata in Prusia vicino al mare.

1. Orode, uno dei compagni di Enea, ucciso da *Mezenzio*, dopo d'avergli predetto ch'ei pure stava per cadere sotto ai colpi del principe troiano.

2. ——, principe dei Parti, trucidò il proprio fratello *Mitridate*, e s' impadronì del trono: Vinse il triumviro *Crasso*, e dopo d' averlo fatto morire gli fece versare nella bocca dell' oro liquefatto, onde saziarne, diceva egli, l' avarizia e l' ambizione: ab-

bracciò egli il partito di *Bruto* e di *Cassio*; era padre di trenta figliuoli che nella sua vecchiaia il rendettero testimonio delle discordie fra loro eccitate dal desiderio di succedergli. *Fraate*, primogenito di que' principi, ch' ei indicò per suo successore, lo avvelenò, onde più prontamente ottenerne la corona. Avendo il vecchio re superato la forza del veleno, il barbaro *Fraate*, colle proprie mani lo strangolò verso l' anno 37 prima di G. C., avendo *Orode* regnato quasi cinquant'anni. — *Just.* 42, *c.* 4. — *Paterc.* 2, *c.* 30.

3. Orode, altro re dei Parti, il quale fu vittima della propria crudeltà. — *Giuseppe.*

4. ——, figliuolo d' *Artabano*, re d' Armenia. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 33.

Orodemniadi, parola formata da ροιδσ, *montagna*, e da δεμνιον, *letto*, soggiorno; erano le stesse Ninfe che le Oreadi. — V. questa parola.

Oroete, signore persiano, governatore di Sardi, fece di supplizio perire *Policrate*, tiranno di Samo, e morì l'anno 521 prima di G. C. — *Herodot.*

Oroferne, personaggio che s' impadronì del regno di Capadoccia, e morì l'anno 154 prima di G. C.

Oromandro, città dell' Asia, nell' interno e verso le montagne della piccola Armenia.

Oromase e Oromaso. Vedi Ormuzd.

Oromedonte, 'Ορωμέδων, gigante schiacciato sotto il peso dell' isola di Coo, nella lotta dei suoi fratelli contra gli abitanti dell'Olimpo.

Oromeno, montagna dell' India. — *Plin. l.* 21, *c.* 7.

Oronertur, primo figlio di Zoroastro e della sua seconda moglie, fu il pontefice di Vargengerd ed il modello vivente della casta degli agricoltori.

Oronta, prossimo parente d' *Artaserse*, da quel principe spedito in Cipro ove conchiuse la pace con *Evagora.* — *Polyoen.* 7.

1. Oronte, 'Ορόντης, *Orontes*: duce troiano, perì nel naufragio di sette navi d'*Enea* sulla costa d' Africa.

2. ——, gigante dell' età antiche, di cui si trovò la tomba, lunga almeno undici cubiti, nel letto dell' Oronte in Siria, un giorno che si stornavano le sue acque per poterlo rendere navigabile. *Vedi n.*° 5.

3. Oronte, satrapo di Misia, che si ribellò contro di *Artaserse* l' anno 385, prima di G. C. — *Polyoen.*

4. ——, Governatore d' Armenia. — *Polyoen.*

5. ——, fiume di Siria, che bagna le mura d' Antiochia, e andando a metter foce nel mare, traversa ora delle pianure, ora dei luoghi dirupati: in una parola, il suo letto è totalmente disuguale. *Pausania* (*nelle sue Arcadiche, c.* 29) narra che un imperatore romano, volendo stabilire una via di trasporti per acqua dal mare fino ad Antiochia, intraprese di rendere l' *Oronte* navigabile, affinchè nulla trattenesse i suoi bastimenti. Avendo dunque fatto scavare un altro canale, con gran fatica e molto dispendio, deviò il corso del fiume, e gli fece cambiar di letto. Quando il primo canale fu ridotto a secco, vi si trovò una tomba di mattoni lunga almeno undici cubiti, la quale conteneva un cadavere di simile grandezza, e in tutte le sue parti di umana forma. Avendo i Sirii consultato l' oracolo d' *Apollo* a Claros, onde sapere di chi fosse quel corpo, venne loro risposto esser quello di *Oronte*, di nazione indiano. Diffatti, osserva il citato storico, se ne' primi tempi, la terra, ancor tutta umida, essendo riscaldata dai raggi del sole, ha prodotti i primi uomini, qual parte della terra fu mai più atta a produrre degli uomini di straordinaria grandezza, quanto quella dell' Indie, che anche presentemente vede nascere degli animali di enorme grandezza, come sono gli elefanti? Ciò avviene perchè gli uomini in generale, erano persuasi, che ogni uomo fosse nato dalla terra imbevuta d' acqua, e dai raggi del sole riscaldata, mentre i filosofi più illuminuti riguardavano l' anima nostra come una porzione della natura divina. *Ovidio*, nel primo libro delle sue metamorfosi, ha dottamente esposte queste due opinioni.

L' *Oronte* che presentemente chiamasi Asi, ha le sue sorgenti nell' antica Celesiria, e, dopo un rapidissimo corso, gittasi nel Mediterraneo, al dissotto del luogo ove era Antiochia. *Strabone* fra le molte meraviglie ch' ei racconta di questo fiume, dice ch' ei scorre sotterra pel tratto di cinque miglia. Gli autori danno di sovente ai Si-

rii il nome di *Orontei*. — *Dion. Perieg.* — *Ovid. loc. cit.* — *Strab.* 16. — *Paus.* 8, *c.* 20. — *Plin. l.* 1, *c.* 103, *l.* 5, *c.* 22. — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 18, *v.* 77. — *Lucan. l.* 3, *v.* 214, *l.* 6, *v.* 51.

1. Oropo, figliuola di Macedone e nipote di Licaone. — *Paus.* 1. *c.* 34.

2. ——, città dell'Asia, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, situata nella Siria; lo stesso autore dice ch'essa fu edificata da *Nicatore*.

3. ——, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

4. ——, al Nord-Est verso l' imboccatura dell' Asopo. Nell' Attica eravi una pianura ed una città di questo nome. La pianura, stendendosi verso Pianagra, per lungo tempo appartenne alla Beozia; gli Ateniesi in seguito l'ottennero da *Filippo*, e *Strabone* facendone parola, dice che era stata sovente soggetto di discordia fra quei due popoli (*Strab. l.* 9, *p.* 612). Rapporto alla città, era dessa situata sulla spiaggia del mare, e nulla avea di rimarcabile. I suoi abitanti erano stati i primi a porre *Anfiarao* nel numero degli Dei; esempio che fu seguito dagli altri Greci; perciò, a dodici stadii dalla città, vedeasi un tempio di quel Dio, altre volte indovino, nel luogo ove, fuggendo egli da Tebe, fu insieme col suo carro dalla terra inghiottito. In poca distanza eravi una fontana ove le persone cui il Dio restituiva la salute, gittavano qualche moneta d' oro. *Anfiarao* era stato eccellente nella interpretazione dei sogni, e mostravansi altresì alcune delle sue divinazioni in versi esametri; cionnonostante, secondo *Pausania* (*in Attica c.* 34), egli non rendeva i suoi oracoli se non se per mezzo dei sogni. Per ottenerne la risposta, gli si offriva un ariete, stendevasi la pelle di quell' animale sul suolo, il consultante vi si sdraiava sopra, s' addormentava, e il sogno da cui era colto, gli serviva di predizione del Dio.

5. ——, città della Grecia, nell' isola d'Eubea, secondo *Stefano di Bizanzio*, ove si vedeva un tempio consacrato ad *Apollo*.

6. ——, città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Stef. di Biz.*

7. ——, città della Grecia, nella Tesprozia.

Oros, nome sotto il quale gli Egizii onoravano Apollo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 16.

Orosange. I Persiani davano il nome di *orosanges* ai loro benefattori; e secondo parecchi scrittori se ne scrivevano i beneficii nei pubblici registri; per la qual cosa *Giuseppe* osserva che il re *Artaserse* comandò con un editto di chiamare *Mardocheo evergete*, o *salvatore*, per avere scoperta la congiura degli eunuchi (*Spon. Rech. p.* 317). Lo storico spiega *orosange* per evergete, che in greco significa *salvatore*.

Oroscopa, città dell' Africa, alle frontiere di Cartagine e di Massinice. — *Appian.*

Oroscopo, arte di predire, mediante l'osservazione degli astri, all' istante del nascere di taluno, tutto ciò che gli deve succedere nel corso del viver suo. Rad. *Hora*, ora; *scopein*, osservare.

Orosine, nome d' un fiume della Tracia. — *Plin.*

Orospeda, monte della Spagna, ove ha le sue sorgenti il fiume Beti, secondo *Strabone*, il quale aggiunge che vi abitavano gli Oretani. *Tolomeo* dà a questo monte il nome di *Ortospeda*.

Orosso, luogo d' Asia, del quale fa menzione *Plutarco*, nella vita di *Demetrio*, e che *Ortellio* crede situato in Cilicia.

Orrato, soldato macedone, che si battè a corpo a corpo con altro soldato alla presenza dell' esercito di *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 7.

Orrea, luogo d' Africa, nell' interno della parte orientale della Mauritania Cesarea, del quale è fatta menzione nell' itinerario di *Antonino*.

Orrei, popoli d' Asia, presso la Palestina. Essi abitavano nelle montagne di Seir al di là del Giordano; avevano dei capi, e, dicesi, che prima di essere soggiogati da *Giosuè*, erano assai potenti. Questa parola, in orientale *Chorim*, o *Horim*, significa *grandi* e *potenti*; è quindi probabile che non fosse il nome di un popolo, ma un epiteto per indicarne il potere.

Orreo, piccola piazza di Grecia nella Molosside, situata ai confini dell' Epiro e della Tessaglia. secondo *Tito Livio* (*l.* 45, *c.* 26) *Anico* la prese con *Filace* insieme ad altre piazze di quel distretto.

1. Orsa, l' Orsa maggiore, l' Orsa minore, due costellazioni settentrionali (V. Cali-

sto). Aggiungeremo una singolare osservazione d' un moderno mitologo, cioè di *Filippo Cesio* di *Zesen*, autore del *Coelum astronomico-poeticum, sive mytologicum*, il quale ne rende ragione della metamorfosi di *Calisto* in *Orsa*. Quella Ninfa era consacrata a *Diana*, dea della castità. L' *Orsa* è il simbolo d' una casta donzella: quell' animale tiensi ognor celato nelle foreste, o nelle caverne, e giammai il proprio asilo non abbandona, se non se quando la fame la tragge a cercar pascolo. Nella stessa guisa una donzella, dic' egli, debbe rimaner custodita nel paterno soggiorno, e non mostrarsi fuorchè ne' casi in cui necessità lo imponga. Seguendo questa idea, *Polluce*, nel suo *Onomasticon*, allorchè parla delle Ninfe ammesse alla compagnia di *Diana*, servesi d' una espressione la quale significa ch'esse erano cangiate in *Orse*. *Euripide* nella sua *Issipile*, e *Aristofane*, nel suo *Lisistrato*, ci fanno vedere che, presso gli Ateniesi, le donzelle avevano il soprannome di *Orsa*. *Eustazio*, il commentatore d' *Omero*, narra che gli Ateniesi, in una cappella di *Diana*, avendo trovato un' *Orsa* ivi nata e consacrata alla Dea, la strapparono dal suo ritiro, e la uccisero. La Dea ne vendicò la morte con una carestia da cui fu desolata Atene. Quell'*Orsa* dice *Cesio*, era assolutamente una donzella che avea consacrata alla Dea la propria verginità, e che volea vivere ritirata all' ombra degli altari daddove l'aveano gli Ateniesi strappata per forse costringerla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, cui egli nomina *Tisoa*, *Neda* e *Agno*, le quali, dopo d' aver nudrito *Giove*, furono in *Orse* trasformate. — *Ovid. Fast.* 4. — *Georg.* 1.

2. Orsa. Monte e città dell' Arabia Felice presso il Mar Rosso. — *Plin.*

3. ——, città dell' India di qua dal Gange. — *Ptol.*

Orsara, città dell' Asia, verso i monti della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsedice, figliuola di *Cinira*. — *Apollod.*

Orsei, nome di un popolo dell'India. — *Plin.*

Orseide, ninfa maritata con *Elleno*, che la rendette madre di tre figliuoli, *Doro*, *Eolo* e *Xuto*.

Orena, provincia dell' Asia, nella parta meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsete, capitano troiano atterrato da *Rapone* — *Æneid.* 10.

Orsi, nome che i Persi davano all' Ente supremo.

Orsii, popoli dell' India. — *Plin.*

Orsiloca, *quella che eccita agli agguati*, soprannome di *Diana* adorata nel Chersonesa Taurico, per alludere al barbaro trattamento che faceasi a tutti gli stranieri che aveano la disgrazia di approdare in quel paese, e divenivano altrettante vittime immolate sull' ara di quella Dea. Rad. *Oro* io eccito; *locos*, agguato, insidia.

1. Orsiloco, Ὀρσίλοχος, *Orsilochus*, figliuolo d' *Alfeo* e di *Telegone*, regnò sopra un gran popolo, e fu padre di Diocle. — *Iliad.* 5.

2. ——, nipote del precedente, seguì i Greci all' assedio di Troja, ed insieme al proprio fratello *Cretone*, perì sotto i colpi di Enea. — *Iliad.* 5.

2. ——, capitano trojano ucciso da *Teucro*, figliuolo di *Telamone*. — *Æneid.* 11.

4. ——, figliuolo d' *Idomeneo*, re di Creta, seguì il proprio padre all'assedio di Troja, ove si distinse col suo valore e colla sua leggerezza alla corsa; ma avend'egli voluto opporsi acciò *Ulisse* non ottenesse una parte del bottino, questi gli tese un agguato, e in tempo di notte con un colpo di lancia lo trafisse. *Ulisse* stesso narra questo fatto al suo arrivo in Itaca, facendosi credere per Cretese. Quindi è questo uno dei menzogneri racconti che *Omero* pone sul labbro del suo eroe, ogni qual volta ei prende un supposto nome, ed il vero suo proprio tenta di mascherare. — *Odiss.* 13.

5. ——, Trojano che si recò in Italia con *Enea*; uccise *Romolo*, e fu in una terribile zuffa tratto a morte da *Camilla*.

Orsina, città dell' Etiopia, sotto l' Egitto. — *Plin.*

Orsine, uno degli ufficiali di *Dario*, che valorosamente combattete alla battaglia d'Arbela. — *Quint. Cort.* 10, *c.* 1.

Orsinome, figliuola di *Eurinomo*, sposa di *Lapite*, madre di *Forba* e di *Perifante*.

Orsippi, popoli dell' Asia, nella Battriana. — *Plin.*

Orsippo, atleta megarese, il quale perdette il premio ne' giuochi olimpici, perchè gli si slegarono i calzoni a metà dell' arringo. Affin di prevenire simili accidenti, fu ordinato che gli atleti dovessero combattere ignudi. — *Paus.* 1, *c.* 44.

1. Orso. Non apparisce, dice il signor *Paw* che in Egitto siensi fatti venire gli *orsi*, i quali probabilmente erano annoverati fra i quadrumani d' Etiopia, ove *Gesner* dice che se ne trovano in gran quantità (*Hist. Anim. in voce Ursus*), poichè non possono essere stati che quelli di Libia, i quali si mostrano ancora di frequente nel basso Egitto, ed ai quali davasi sepoltura probabilmente a *Paprecius*. Quest' era una delle città di Tifone, cui sembra essere stato consacrato l' orso. Ignorasi la precisa posizione di questo luogo, che non può essere stato molto lontano dalla prefettura ilioteca, e dal deserto di san Macario, unico cantone d' Egitto in cui veggasi oggigiorno parecchi *orsi*.

I Romani nutrivano nei serragli orsi e leoni addomesticati (*Senec. De Ira*, 1, 31): *Aspice intra domum ursorum leonumque ora placida tractantibus, adulantesque dominum feras.* Sopra alcuni marmi leggesi il nome degli schiavi destinati ad averne cura, i quali appellavansi *ursarii*. Sovra parecchie lucerne romane veggonsi dei ciarlatani che conducono degli *orsi*; fra' quali altri sono montati sopra una scala.

2. —— quando gli Ostiaci hanno ucciso un orso, lo scorticano, e pongono la sua pelle sopra un albero accanto di uno dei loro idoli; dopo di che gli tributano i loro omaggi, gli fanno le più umili scuse per avergli dato morte, e gli fanno presente, ch' ei non deve essere contro di loro adirato, poichè non hanno essi fabbricato il ferro che lo trafisse, e che la penna che sollecitò il volo della freccia, ad un angello straniero appartiene.

3. ——, *acconciato di pileo (ad ursum pileatum)*, luogo di Roma, presso di santa Bibiana, ove si vedea dipinto e scolpito un Orso colla testa acconciata del *pileus*.

1. Orta, presso i Romani, Dea della gioventù, dalla quale era esortata alla virtù. Il suo empio giammai non chiudevasi, per dinotare che la gioventù avea continuo bisogno d' essere eccitata al bene e alle virtuose azioni. Questa Dea fu altresì chiamata *Stimula*: questi nomi furono formati da *hortari*, esortare, e da *stimulus*, sprone, incitamento.

2. Orta Jami (*Mit. Mus.*), era una moschea o oratorio nel quartiere de' Giannizzeri in Costantinopoli, ove recavansi a fare le loro preghiere; in quel medesimo luogo forman essi le loro cospirazioni, e quelle sedizioni sì di sovente ai sultani funeste.

3. ——, isola d' Italia, nel lago di Novara, nella Gallia Cisalpina. — *Sigonio, Reg. Ital. l.* 6.

4. ——, della Spagna, nella Betica. Bisogna però convenire che questo nome non è formato se non se per analogia dalla parola *hortano*, che leggesi in *Silio Italico*. *Cluvier* rigetta questa conghiettura, la quale cionnonostante sembra ammissibile.

1. Ortagora, autore d' un' opera sopra l'India. — *Eliano*.

2. ——, musico contemporaneo d' Epaminonda.

3. ——, tiranno di Sicione, il quale governò con severità, ma però con giustizia. La suprema autorità restò pel tratto di cento anni nella sua famiglia.

Ortalo (M), nipote dell' oratore *Ortensio*. Per mezzo di doni fu egli da *Augusto* indotto a rimaritarsi, onde perpetuare una antica ed illustre famiglia. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 37. — *Val. Max.* 3, *c.* 5. — *Svet. in Tib.*

Ortana, città del Lazio della quale parla *Tito Livio*, in proposito della guerra degli Equi e dei Romani.

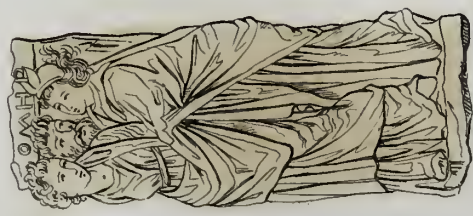
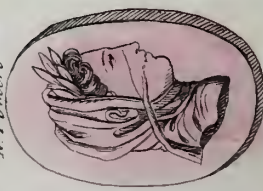
Ortane. Divinità adorata dagli Ateniesi. Il culto che a lei si tributava era somigliante a quello di Priapo. — *Strab.*

Ortano o Orta, città d' Italia, situata alla foce del Naro, nel Tevere. Siccome trovavasi essa sulla destra riva di quel fiume, e conseguentemente dalla parte dell' Etruria, dietro le carte del signor d' *Anville*, si può essere tratti o credere che questa città non appartenesse ai Sabini: nulladimeno siccome *Virgilio* la dà a questo popolo, così non si può facilmente resistere alla sua testimonianza. — *Eneid. l.* 7.

NETTUNO

N.° 1 Omero

N.° 3 Onfale

N.° 3 Onfale

N.° 4 Pane

N.° 5 Pane

N.° 6 Proserpina

N.° 7 Popolo

N.° 8 Priamo

1. Orte, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja.

2. ——, città di Magnesia. — *Plin.*

Ortea, figliuola di Giacinto. — *Apollod.*

Ortense, nome di Venere, siccome quella che presiede alla nascita delle piante. Rad. *hortus*, giardino. — *Lucian.*

1. Ortensia, dama romana, figliuola dell' oratore *Ortensio*, la quale ereditò l' eloquenza del proprio padre. Avendo i triumviri obbligate mille e quattrocento dame delle più illustri di Roma a dare con giuramento lo stato dei loro beni per sottoporli ad un' imposta, *Ortensia* difese la loro causa, ed ebbe la felicità di sottrarne mille all' avarizia e alle ruberie di que' tiranni. — *Val. Max.* 8, *c.* 3.

2. ——, legge decretata l' anno di Roma 867 sotto gli auspicii dell' oratore *Ortensio*. Essa obbligò tutti i Romani cittadini a sottomettersi alle leggi emanate dal popolo, e abolì i privilegi dalla nobiltà usurpati.

1. Ortensio, celebre oratore romano che all' età di diciannove anni si presentò nel Foro. *Cicerone*, successore ed amico di lui, fa il più grande elogio della sua eloquenza e della sua memoria. L' affettata maniera del suo gestire gli fece dare il nome di *Dionisio*, da quello di un celebre danzatore di que' tempi. Ei fu pretore e console, e morì l' anno 50 prima di G. C. in età di settantatrè anni. Le sue arringhe si sono perdute: da quanto riferisce *Quintiliano*, esse non meritavano gli elogi che lor dava *Cicerone*. *Ortensio* era ricchissimo; alla sua morte trovavansi nelle sue cantine dieci mila barili di vino. Egli avea composto degli annali e delle oretiche poesie, componimenti che pure andarono smarriti. — *Cic. de Brut. ad Attic. de Orat.* — *Varro de R. R.* 3, *c.* 5.

2. Ortensio *Corbio*, nipote dell' oratore *Ortensio*, si rendette celebre colla depravazione de' suoi costumi.

3. ——, ricco romano, che pregò *Catone* il censore a cedergli la propria moglie, onde averne dei figliuoli. *Catone* gliela diede, e dopo la morte di quel secondo sposo seco la riprese. I Romani altamente biasimarono la condotta del grave Censore, ed osservarono che la moglie di lui era poverissima quando la cedette a *Ortensio*, e sommamente ricca allorquando la ripigliò. — *Plut. in Cat.*

4. ——, romano ucciso da Antonio sulla tomba di suo fratello. — *Plut. id.*

5. ——, pretore che giunse a far dichiarare la Macedonia a favor di *Bruto*. — *Plut. id.*

6. ——, luogotenente di *Silla*. — *Plut. id.*

7. ——, romano che fu il primo a far comparire dei pavoni sulla sua mensa, nella circostanza della festa ch' ei diede, quando fu ammesso al collegio degli auguri.

Orteo, uno dei capitani che difesero Troja contro i Greci. — *Iliad.* 2.

1. Ortesia (Rad. *Orthein*, eccitare, dirigere, soprannome che i Traci davano a *Diana* cui supponevano soccorrere le donne partorienti, e generalmente prestar soccorso a tutti gli uomini nelle loro intraprese. Sotto questo nome era essa altresì adorata sul monte Ortesio in Arcadia.

2. ——, Una delle Ore. — *Hygin.*

1. Ortia, Ὀρθία, *Orthia*, soprannome di *Diana* adorata a Sparta, e che, secondo *Pausania*, era la stessa che la Taurica (V. questa parola), vale a dire quella che *Oreste* e *Ifigenia* aveano rapita dalla Tauride. Gli Spartani aveano l' uso di sagrificarle ogni anno un uomo sul quale cadea la sorte, allorchè *Licurgo* a sì barbaro costume sostituì il sagrificio della flagellazione a sangue. Le nuove vittime erano fanciulli fra i quali il più avanzato in età non avea più di quattordici o quindici anni. Durante quella cerimonia, la sacerdotessa di *Diana* tenea nelle sue mani la statua della Dea, fatta di un legno assai leggiero; ma se coloro che percuotevano colle verghe quei fanciulli ne risparmiavano alcuno a motivo della loro bellezza o della loro nascita, la statua, dice *Pausania*, diveniva tanto pesante che la sacerdotessa, più non potendo sostenerla, ordinava al flagellante di percuotere con maggior forza. Siccome que' fanciulli d' ordinario andavano a gara nel sopportare più colpi di verga senza lagnarsene, così venne loro dato il nome di *bomonici* dalla parola *bomos*, altare, *nickè*, vittoria. — *Paus. l.* 3, *c.* 16. — *Plut. in Thes. et in Lycurg.* — *Servius ad Virg. Æn. l.* 2. *v.* 116.

Il *Dacier*, contro l'opinione di *Pausania*, pretende che *Orthia* debba esser presa in un senso metaforico, e che allora questa parola altro non significhi fuorchè *severa*, poichè, dic' egli, i Greci chiamavano *Orthiom* tutto ciò che era aspro, disgustoso e difficile; e tutti sanno che *Diana* era modesta ed austera. — *Note di Dacier sulla vita di Teseo.*

Alcuni attribuiscono questo soprannome alla circostanza d'essere la Dea sì ben legata con fili di sarmenti, che non potea da nessuna parte piegarsi (V. Ligodesma.) Rad. *Orthos*, diritto.

2. Ortia *(canzone)*, aria di flauto la cui modulazione era elevata, ed il ritmo pieno di vivacità, locchè rendeala molto usata nei combattimenti. *Timoteo*, suonando quest' aria, facea correre *Alessandro* all' armi. Era questa la canzone che cantava *Arione* sulla poppa del vascello daddove si precipitò nel mare.

Secondo alcuni, quest'aria fu inventata dall' antico *Olimpo* il Frigio, e, secondo altri, dal Misio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 10.

3. ——, *(pungente)*. Gli Irlandesi che danno a questa pianta il nome di *Netla*, credono che ella abbia una virtù singolare per allontanare i sortilegi. Second' essi bisogna fare dei pugni di verga, e percuoterne gli stregoni a corpo ignudo. — *Viaggio in Irlanda tradotto dal danese, an* X.

4. ——, *(grande)*. Il popolo in Irlanda crede che la stoppa tratta dalla pianta mentovata nell' antecedente articolo, e che si fa macerare come la canapa, abbia la medesima virtù. — *Viaggio in Irlanda tradotto dal danese, an.* X.

5. ——, distretto del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.* — *Hesych.*

Ortiana, città dell' Asia, nell'Arria. — *Ptol.*

1. Ortigia, uno dei nomi che porta l' isola di Delo, da *Ortyn*, quaglia, perchè questi augelli in quell' isola erano in gran numero. — *Ovid. Fast.* 5; *Met.* 1, *Æn.* 3. — *Strab.*

2. ——, nome d' Efeso.

3. ——, piccola isola, situata presso Siracusa, alla foce dell' Alfeo, ove questo fiume le amorose sue acque con quelle di Aretusa va frammischiando. I mitologi narrano che *Minerva* e *Proserpina* diedero a *Diana* in particolare l' isola di Siracusa, cui gli oracoli e gli uomini hanno appellata Ortigia da uno dei nomi di questa Dea e che le Ninfe fecero tosto comparire in quest' isola una fonte chiamata Aretusa a favore di *Diana*. *Virgilio* ne parla nell' Eneide *(l.* 3, *v.* 692*)* ove dice:

Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium ondosum.

Il golfo di cui parla *Virgilio* è quello su cui fu poscia edificata la città di Siracusa. Da principio fondata nell' isola di *Ortigia* da *Archia* di Corinto, ella divenne ben tosto potente pel commercio e pei comodi suoi porti; ella si estese nella terraferma, ma delle quattro parti che essa abbracciò, la più importante fu sempre *Ortigia*. Il capo *Plemmyrium*, che le stava dicontro, era al sud. La fontana Aretusa era sulla costa occidentale di quest' isola, e credesi di scorgervela anche presentemente; ma questa non è che una congettura assai problematica a motivo delle alterazioni che il mare ha a quella costa cagionati.

4. ——, soprannome di *Diana*, venerata nell' isola di Delo. — *Met.* 1.

1. Ortigio, uno dei capitani di *Turno*, ucciso da Ceneo. — *Eneid. l.* 9.

2. ——, uno dei figliuoli di *Cleinis* o *Cleinide* e di *Arpa*, fu cambiato nell' augello chiamato *Egitallo*. — V. Cleinide.

Ortigiomago, luogo marittimo dell' Asia, nella Cilicia. *Polieno* riferisce che ivi *Sosigene* passava il tempo ad osservare le mare :.

Ortione, *inflessibile*, soprannome di *Diana*, a motivo della severità con cui ella puniva quelle fra le sue ninfe che non serbavano un' esatta castità.

1. Orto, *diritto*. *Bacco* avea sotto questo soprannome un' ara nel tempio delle *Ore* in Atene. *Anfizione* fu il primo che lo venerò sotto questo nome, perchè aveagli insegnato a mescolare l' acqua col vino, affinchè tutti quelli che ne beveano, potessero camminar dritti.

2. ——, cane, fratello di *Cerbero* e dell' Idra di Lerna, e figliuolo di *Tifone*, il più impetuoso di tutti i venti, e di *Echidna*,

mostro metà uomo e metà vipera, era il custode delle mandre di *Gerione*, e fu ucciso da *Ercole*. Egli avea una testa meno di suo fratello. — *Hesiod. Theog.* — *Apollod.* 2, *c.* 5.

La maggior parte degli antichi per non avere con bastante attenzione osservato i soggetti simili a quello rappresentato sopra una corniola del palazzo reale di Parigi *(t.* 1, *t.* 85*)*, vi hanno veduto *Ercole che sta incatenando Cerbero.* Il Cerbero cane, secondo la favola, avea tre teste; *Ercole* punto non lo uccise, ma soltanto lo incatenò: d'altronde su questa pietra il cane non ha che due teste, le quali si rassomigliano; egli non è dunque *Cerbero*, poichè ne avea tre, l'una dall'altra diversa; ma egli è il cane custode delle mandre di *Gerione*, il quale chiamasi *orthos* da *Eustazio (ad Iliad. pag.* 1352 *e Ibid. pag.* 1967*)*, *orthius* da *Silio Italico (c.* 13, *v.* 845*)* *gergitus* da *Polluce (l.* 5, *Segm.* 46*)*. Lo vediamo rappresentato anche sopra una corniola della collezione di *Stosch*.

Ortodoro, misura greca, la cui lunghezza consisteva nell'intervallo esistente dal corpo al pugno, sino all'estremità del dito medio. L' *Ortodoro* talvolta chiamavasi *palmo diritto*.

Ortografia *dei manoscritti (Nuova Diplomatica.)* Se l'ortografia d'un manoscritto in carattere cubitale, confrontata colle altre trovasi molto esatta, se la differenza consiste in tre o quattro parole per pagina, se i cambiamenti delle lettere si restringono presso a poco a *e* per *i*, *a v* per *u*, a *d* per *t*, a *o* per *u*, e viceversa; e nelle composte d' *ad* il *d* conservasi spesso, ad eccezione del *p* avanti il *p* e nelle parole ov'entra la proposizione *in*; se l'*n* conserva tutte le stesse prerogative, mentre che l' *in* avanti l' *n* è preferito al *d* come *ammoneo* per *admoneo*; se scorgesi appena qualche solecismo o barbarismo in questo manoscritto, nonchè tutti i caratteri d' antichità presupposti o almeno non contraddetti, si potrà con qualche ragione riferirlo fino al quinto secolo.

Un manoscritto pieno di solecismi e di barbarismi, i cui errori d' *ortografia* si riproducono ad ogni linea, e di più in carattere cubitale o diverso dal minuscolo ordinario, potrà fissarsi presso a poco fra la metà del settimo secolo e la fine del sosseguente. A proporzione che simili difetti si diminuiranno, più antichi verranno riconosciuti i manoscritti.

Per lo contrario, presentatoci un manoscritto, in cui l' *ortografia* sia così esatta che non vi si possa scoprire alcun errore, fuorchè quelli che necessariamente sfuggono all' uomo, ed in cui il resto in minuscolo sia ornato di titoli in cubitale a grandi aste ben tagliate, non si esiterà a giudicarlo del nono secolo. L' opportunità di trar giudizii in proposito desunta dall' *ortografia*, dai solecismi e dai barbarismi, possono convenire ad ogni manoscritto.

Ortopalo, specie di lotta in cui si combatteva ritto in piedi, e il vincitore era quello che rovesciava il suo avversario. Questa parola è formata da ὀρθός, diritto, e da πάλη, lotta.

Ortona. *V.* Ortane.

Ortosia, *Orthosia*, città della Siria, situata presso il mare, al nord del fiume *Eleutero* e da questo poco distante. *Tolomeo* la pone a sei miglia da Tripoli ed al nord: presentemente trovansi considerabili rovine laddova sorgeva questa città, già innanzi assai ragguardevole e che dominava il cammino fra la Fenicia e le parti marittime della Siria.

Ortosiade, *Orthosiade*, città marittima della Fenicia. Nel primo libro dei Maccabei leggesi che *Trifone*, usurpatore del trono di Siria, asssediato in Dora, in una barca se ne fuggì ad *Ortosiade*.

Ortostadio (ΟΡΘΟΣΤΑΔΙΟΣ), *che sta diritto.* I Greci davano questo nome ad una specie di tunica che copriva il corpo dal collo sino a terra, e che da per tutto, secondo *Esichio*, era d' una eguale larghezza; d' onde viene che i Latini la chiamarono diritta, *recta*. Siffatta tunica poteasi portare senza cintura, perchè non riserravasi al corpo come le altre. Perciò *Polluce* (l. 8, c. 48) dice che l' *Ortostadio* non era fatto per essere accompagnato dalla cintura, la qual cosa spiega *Severo* dietro *Esichio*, osservando che cotesta specie particolare di tunica non escludeva la cintura, ma che non era tagliata in modo da poterne avere.

Alle statue d'*Apollo,* suonatore di lira, ad altre sue rappresentazioni sulle medaglie, alle figure delle tragiche Muse, e di tragici autori vedesi l'*ortostadio;* ma di ordinario vi si rimarca che questa specie di tunica, contro il comune stile delle altre, avea delle maniche scendenti fino al pugno, come quelle dei Frigi e dei Barbari. Il più di sovente vi si osserva eziandio una o due larghe cinture le quali all'*ortostadio* non servono che d'ornamento.

Orzo, *hordeum* o *ordeum.* Dapo il *triticum*, la *siligo*, ed il *far*, la coltivazione più utile è quella dell'*orzo.* In Italia questo è un frumento d'inverno, che si semina verso il declinar delle plejadi, vale a dire circa alla fine d'ottobre. Nasce nel settimo giorno dopo che è stato posto sotterra, e dal più grosso bottone del grano esce la radice della pianta, mentre che dal più sottile il pedale, le foglie e i fiori. Il pedale è diviso per otto nodi: le foglie sono aspre a toccarsi, il grano non è raccolto in alcuna buccia, ma è nudo come nell'*arinca* e nell'*avena.* La sua spica è barbata, e più acuta di quella del *triticum*, ed il grano n'è il più leggero fra i frumenti. Egli è raro che un moggio attico d'*orzo* vinca di peso quindici litri attici o libbre romane Conviene seminarlo, per quanto è possibile in un terreno nuovo, o in una terra soda e compatta. V'ha più sorta di tal pianta; quella dell'*orzo* ha due file di grano sulla spica, *hordeum distinctum* o *gallaticum*, ch'è quella denominata in Francia a due quarti; e v'ha pure la specie a quattro e a sei quarti. Quest'ultima è detta *hordeum hexasticum*, o *cantharinum.*

L'*orzo esactico* era in molto pregio presso gli antichi, così perchè eccellente a nutrire il bestiame, come perchè in un tempo di carestia può servire d'alimento agli uomini stessi. La sorta d'*orzo* denominata *distinctum*, o *gallaticum* dai Latini, porta i grani compatti grevi e d'una piacevole candidezza. Mescendolo col *triticum* presso i Romani se ne traeva un ottimo pane pegli schiavi. Siccome vi sono più specie d'*orzo*, così si notano alcune differenze nella forma, nel peso e nel color di questo grano. Alcuna volta è più lungo, alcuna volta più corto o più rotondo, tal altra più bianco o più nero; qualche fiata anche s'accosta al colore di porpora. In Egitto coll'*orzo* si componeva la *ptisana*, che è a dire verosimilmente la polenta d'*orzo* pulito. *Plinio* dice che il modo di far questa preparazione dell'*orzo* era conosciuto per tutto il mondo; noi però al dì d'oggi non sappiamo precisamente quale si fosse. La polenta riesce da *orzo* ridotto in farina e preparato per servir d'alimento; *Plinio* spiega la maniera di farla.

L'*orzo* era principalmente in molto uso ad Eleusi, città dell'Attica, dove serviva di ricompensa al vincitore coronato nei giuochi stabiliti in quella città. Lo scoliaste di *Pindaro* racconta: *Celebratur illic Agon Proserpinae et Cereris, qui vocatur Eleusina, cujus praemium erat mensura hordei.* I Romani nutrivano di quello i cavalli, e ne davano per tutto pasto ai soldati che voleano castigare per alcun mancamento; lo che era per essi un'infamia, come impariamo da *Plutarco: Concione dimissa,* egli dice, *cohortibus quae terga dederant jussit pro tritico hordeum dari.* Con questo si voleva far loro comprendere ch'essi erano indegni d'avere l'ordinario nutrimento, e che anzi meritavano venire ridotti a quello degli animali. Nondimeno per una contraddizione di cui non si può recar ragione, quegli stessi Romani costituivano dell'*orzo* una ricompensa da distribuire, sotto nome di *hordearius missus*, a quelli che riportavano il premio nelle corse, o nei giuochi del circo.

E' da notare che sulle medaglie di *Leonzio* scorgesi un grano d'*orzo*, non che spiche e grani staccati sulle medaglie di *Metaponto*, di *Micone* e di *Obulco.*

Osace, generale dei Parti, che fu da *Cassio* mortalmente ferito.

1. Osanna, preghiera che gli Ebrei recitano nel settimo giorno alla festa dei Tabernacoli.

Il rabbino *Elia* dice che gli Ebrei danno questo nome anche ai rami di salice ch'essi portano a quella festa, perchè agitandoli, cantan eglino *Osanna.*

2. Osanna, *Rabba*, ossia grande Osanna, nome che gli Ebrei danno alla loro festa dei Tabernacoli.

1. Osca, presentemente Huesca, città della Spagna citeriore, verso il nord-ovest, la quale apparteneva ai Vescitani. Essa era grande, bella e ricca; nell'anno 557 di Roma, *Elvio* e *Q. Minuzio* vi levarono delle considerevoli somme; secondo *Aurelio Vittore, Sertorio* fu in questa città trucidato.

Plutarco dice che volendo *Sertorio* assicurarsi della fedeltà de' principali individui della nazione, mostrò desiderio di dare ai loro figli un' educazione che agli affari dello Stato li rendesse atti, quindi li fece unire in *Osca* ove trovaron eglino degli utili precettori ne' diversi generi di istruzione. Col lasso del tempo, essendosi il suo carattere inasprito, fece egli morire parecchi di que' fanciulli, e alcuni altri ne vendette.

E' noto che questo romano generale, che avea abbracciato il partito di *Mario*, essendo stato costretto d' abbandonare l' Italia, dopo diverse avventure, fu eletto capo dei Lusitani. Ma in seguito, i capi che sotto di lui comandavano, avendo il perfido *Perpenna* alla loro testa, contro di lui cospirarono, e lo trucidarono in un banchetto nella città di Calaguris, ove l' aveano invitato, sotto il falso pretesto di una vittoria da alcune truppe del suo partito riportata.

Le medaglie di questa città, pubblicate dal *P. Florez*, da una parte rappresentano la testa d'*Augusto*, e sul riverso un cavaliere armato di lancia. *Osca* avea l'epiteto di *Victrix*.

2.———, altra città della Spagna, nella Betica, situata nel paese dei Turdetani. — *Ptol.*

Oscana, città dell'Asia, nella Gedrosia. — *Ptol.*

Oscella, città dell' Italia nell'Alpi Cozzie.

Oschi, giuochi scenici che rappresentavansi sui romani teatri. Si chiamarono *Oschi*, perchè erano tratti dalle commedie degli *Oschi*. Quei giuochi, come i satirici, si rappresentavano nel mattino prima che avesse luogo il grande spettacolo.

Osci o Oschi, popoli dell' Italia, antichissimi perchè erano anteriori al tempo dei Romani. Furono chiamaci anche *Opsci:* pretendesi che essendo i loro costumi assai corrotti, dal loro nome siasi formato quello d' *osceno*. Quindi troviamo in un'antica commedia di *Tirinio* il seguente verso:

Qui Opsce et volse fabulantur; nam latine nesciunt.

Osce loqui; significava egualmente il far uso di vecchie parole, e parlare in modo dissoluto. Sembra che questi popoli abbiano abitato il Lazio sino all'estremità dell'Italia; a malgrado di essere stati confusi cogli *Opici*, avevano una lingua che era loro particolare: quindi *Strabone* osserva che, dopo di essere stati distrutti, pure si conservarono ancora alcune parole della loro lingua. Dagli *Osci* erano venute alcune commedie che si chiamavano *Atellane*, le quali furono per qualche tempo interrotte, e *Cicerone* ne parla come di abolite; ma furono esse rinnovate, ed aveano luogo in lingua *Osca* a' tempi d' *Orazio*; ma tale spettacolo era sì indecente, che l' istesso *Tiberio* sollecitò il senato, onde ottenerne l' abolizione.

Oscillazione, in latino *Oscillatio*, nome di una festa che gli Ateniesi celebravano ogni anno in onore di *Bacco*, istituita per ordine dell' oracolo di *Delfo* in espiazione dall' omicidio di *Icarione* o *Icario*, e della morte di *Erigone*, figliuola di lui, di cui eransi renduti colpevoli; come trovasi riportato all' articolo Icarione, al quale potrà rivogliersi il lettore. Riguardo alle cerimonie di questa festa. *V.* Oscoforie.

Oscille, Oscilla, nome dato ad alcune teste di cera che *Ercole* offrì in Italia, invece di umane vittime. Erano altresì piccole figure umane delle quali era soltanto ben formata la testa, e che venivano appese alla statua di *Saturno*, per renderlo propizio. Dopo codesta specie di consacrazione, gli antichi ne collocavano in tutti i luoghi delle loro case, ed anche nei campi, ove le attaccavano agli alberi come un efficace ed infallibile preservativo contro tutto ciò ch' essi temevano dalla magia e dagl' incantesimi. Davasi eziandio

il nome di *oscille* tanto ad una piccola rappresentazione delle persone che da sè stesse si uccidevano, e che venivano poste in bilico sopra una specie di dondolo, nella persuazione, che siffatta oscillazione procurasse ai loro Mani quel riposo del quale senza di ciò non avrebbero potuto godere; come pure ad ogni sorta di maschere fatte di scorza d'albero, specialmente a quelle che orride e grottesche immagini rappresentavano. — *Banier* tom. I.

Oscine, augelli de' quali i Romani consultavano il canto o il grido, come il corvo, la cornacchia, il gufo; d'onde *oscinum*, augurio tratto dal canto degli augelli. Il picco verde ed il corvo erano nel tempo stesso *oscini* ed *aliti*.

Oscobago o Oscobara, montagna dell'Asia che faceva parte del monte Tauro.

Oscoforie, festa che *Teseo* istituì in riconoscenza di non essere stato divorato dal Minotauro, e perchè avea, colla morte di quel mostro, liberata Atene, sua patria, dall'indegno tributo impostole dal re di Creta. Alcuni dicono che le *Oscoforie* furono istituite in onore di *Minerva* e di *Bacco*, la cui protezione avea renduto *Teseo* vincitore. *Plutarco* pretende che siano state istituite in onore di *Bacco* e di *Arianna* che gli somministrò il filo per uscire dal labirinto, e perchè il suo ritorno in Atene ebbe luogo nel tempo delle vendemmie. Per siffatta cerimonia sceglievansi alcuni giovinetti di nobile estrazione, i quali in femminili spoglie portavano dei rami di vite in mano, correndo in tal guisa dal tempio di *Bacco* sino a quello di *Minerva*, e colui che vi giungeva primo, era riguardato siccome vincitore, e vi offeriva il sacrificio.

Questa festa celebravasi in tutta l'Attica nel quarto o quinto mese, vale a dire, in ottobre o novembre, perchè erasi a quell'epoca veduto cessare la sterilità dalla quale era l'Attica desolata. L'intercalare degl' inni che vi si cantavano, consisteva in queste due interiezioni: *Benè! Hei!* per ricordare ai Greci che l'esperienza ha dovuto insegnare a tutte le nazioni che la prosperità e l'avversità seguonsi da vicino, e che per conseguenza bisogna diffidare della prima, e non disperare della seconda. — *Plut. in Thes.*

Oscori, secondo il libro delle origini, attribuito a *Catone*, così chiamavasi una città d'Italia, presso i Volsci.

Oscum o Osco, luogo d'Italia, nel territorio dei Vejenti, la cui proprietà apparteneva al collegio degli auguri.

Oscurità *(Iconol.)*, una figura panneggiata con un velo nero: ella stende un altro velo oscuro, col quale essa impedisce ai raggi della luce di penetrare: Il suo attributo è un gufo inalberato sul capo di lei, ed altri notturni augelli volano a lei d'intorno.

Osdara o Asdara, secondo l'itinerario di *Antonino*, è questo il nome di una città dell'Asia, nella piccola Armenia, sulla strada di Cesarea a Mitilene. Essa era situata al nord di un angolo di montagna, sul piccolo fiume chiamato Carmalo.

Osi, popoli della Germania, i quali non erano separati dagli Aravisci, se non per mezzo del Danubio, ed erano tanto a questi somiglianti pei costumi e pel linguaggio, che *Tacito* presume essere un istesso popolo trapiantato, o piuttosto che siasi esteso. — *Tac. de Mor. Germ.* 28, cap. 43.

Osiana, secondo l'itinerario di *Antonino*, città dell'Asia, nella Cappadocia, sulla strada d'Ancira a Cesarea.

Osica, città dell'Asia, nell'Albania. — *Ptol.*

Osicerda, città della Spagna Tarragonese, nel paese degli Edetani.

1. Osii, sacerdoti di Delfo proposti ai sagrificii che si offerivano prima di consultare l'oracolo. Eglino stessi immolavano le vittime, e con tutta l'attenzione osservavano che fossero pure, sane ed intere. Era d'uopo che la vittima tremasse, e mostrasse in tutte le sue parti del corpo una specie di fremito, allorchè ricevea le effusioni di acqua e di vino, e non bastava che essa scuotesse il capo come negli ordinarii sacrificii; senza di ciò gli *Osii* non avrebbero collocato la Pizia sul tripode.

Cotesti misteri erano perpetui, e il diritto di sagrificatori passava ne' loro figli, ed erano riguardati come discendenti di *Deucalione*. *Hosios*, in greca lingua vuol

dire santo, e la vittima chiamavasi *hosiotes*. — *Antol. expl. t.* 2.

2. Osii, popolo della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

3. ——, popolo che *Plinio* pone nell' India, al di là dell' Indo.

Osimandia, re d' Egitto. *Diodoro* il Siculo, nel libro 1 racconta della costui magnificenza e degli avanzamenti che le arti aveano di già fatti a' suoi tempi in Egitto. I sontuosi edificii costrutti sotto il governo di questo principe erano adorni di sculture e di pitture ricordanti le sue spedizioni militari e i principali avvenimenti del suo regno.

L' istesso *Diodoro* ne avverte che *Osimandia* ritraeva ciascun anno dalle miniere dell' Egitto da sedici milioni.

Questo principe era ricco altresì d' una numerosa biblioteca, la prima di cui si parli nell' istoria; e il titolo pieno di filosofia con cui si denominava questo monumento, manifesta che si conosceva il principal frutto che aspettar si deve dalla lettura; il qual titolo suona: *il tesoro dei rimedii dell' anima.*

Questa biblioteca era guernita delle statue di tutti gli Dei dell' Egitto.

La tomba di *Osimandia*, ancor essa in sommo magnfica, era circondata d' un cerchio d' oro d' un cubito di larghezza e di trecentosessantacinque cubiti di circuito. In esso erano scolpiti il nascere e il tramonto del sole, della luna e delle altre costellazioni. Questo cerchio fu da *Cambise* rapito allorquando fece la conquista dell' Egitto. Di sotto la statua di *Osimandia* vi aveva questa iscrizione: *Io sono Osimandia, re dei re: quegli che vorrà contrastarmi questo titolo cominci dal sopravanzarmi in alcuna delle mie opere.* Egli tornerebbe assai difficile lo stabilire l' epoca del regno di questo principe.

Osinio, re di Clusio. — *Eneid. l.* 10, *v.* 655.

Osiriaca o Osyridis Asylum, luogo d' Egitto, consacrato a *Osiride*, e che, secondo *Atenagora* e *Strabone*, serviva d' asilo.

1. Osiride, in greco 'Οσιρις od 'Οσειρις, gen. ιγος o — εως, in lat. *Osiris*, gen. *idos*; in antico egiziano Ousri, Ousiri, Ousirei secondo le leggende fonetico-geroglifiche decifrate da Champollion giun., *Syst. Hierolog. p.* 102; talvolta, almeno a quanto ne certificano gli antichi, Ellanico, ecc. in *Plutarco*, *Trattato d' Iside e d' Osiride*, *cap.* 34, 37, 52; *Diod. Sic. lib.* 1, *c.* 11, *Hysiris*, *Sirius* ed *Arsaph)* divinità egizia, fu senza contraddizione la più celebre di tutte presso le nazioni straniere all' Egitto, a motivo della sua fisonomia tutta umana, tutta storica che parea emergere dalla sua leggenda, poi anche a motivo delle numerose e splendide interpretazioni alle quali si piegano tutte le parti del suo mito. Del rimanente, fermando qui l' attenzione sulla voga che le favole osiridiche ebbero nel periodo greco-romano, non intendiamo per nessun conto negare che in Egitto stesso tale culto, con le tradizioni che vi si ricongiungono, sia stato ignoto a tutta la popolazione. Tutto prova per lo contrario che in un' epoca qualunque, modernissima, ove si paragoni all' origine dell' impero menfico-tebano, tutta la religione esoterica dell' Egitto venne a concentrarsi nella fede in *Osiride* e negli Dei suoi paredri. Il culto solo di *Serapide* gliela disputò in lustro nella dotta ed opulenta Alessandria. Noi qui abbiamo lanciata la parola di divinità paredre. Senza essere assolutamente esatta, è giusta in questo senso, che intorno ad *Osiride* s' aggruppano, si muovono diversi personaggi divini i quali com' esso hanno una fisonomia semi-storica, sebbene certissimamente non abbiano esistito più gli uni che gli altri. Tali personaggi sono, da una parte, *Iside*, sua sorella, e sua moglie con *Aroeri* (volgarmente *Oro)*, suo figlio; dall'altra *Tifone*, suo fratello e un nemico capitale con *Nefte* (un greco *Nefti*, Νηυφθυς) sua sposa, poi alcuni altri Dei di minore importanza, *Pubasti (Bubasti)*, figlia di *Osiride* e d' *Iside*, *Arpocrate (Har-Pokrat)* specie di figlio postumo *(vedi* più sotto) del dio di cui parliamo, *Anebo (Anubi)*, suo figlio puro, ma figlio illegittimo, frutto d' un involontario errore e d' una congiunzione illecita con *Nefte*, finalmente *Tueri (Thoueris)*, concubina di *Tifone*, ed *Aso*, regina d' Etiopia, ausiliaria di codesto acccanito nemico di

Osiride. Di questi personaggi divini, i primi quattro sono i più importanti, e con *Osiride*, loro capo, formano una pentade o quinquedeato sacro cui trasforma a nostro piacimento in ebdomade od in ogdoade l' aggregazione d'*Arpocrate* e di *Anebo*, poi quella di *Pubasti*. Generalmente questi cinque, sette ed otto Dei, sono messi a parte in una categoria subordinata che si chiama alquanto gratuitamente terza classe, e che è stimata derivare dalla seconda, come la seconda emana dalla prima. Il fatto è ch' essa emana direttamente dalla prima, e che è, se non superiore, almeno uguale alla seconda serie divina. Del rimanente ecco in qual modo gli Egiziani spiegarono l' origine di questa specie d' aggiunta alle categorie gerarchiche del loro paese. *Ermete*, giuocando un giorno ai dadi con la luna, le guadagnò la settantesima parte di ciascun giorno, da ciò provenivano cinque giorni nuovi (più esattamente, cinque giorni e quasi un quarto), ch' egli aggiunse al tempo, vale a dire ai 360 giorni dei quali si componeva l' anno solare più antico. Ora a ciascun giorno era assegnato un dio, in questi cinque giorni intercalari o piuttosto complementarii nacquero cinque Dei nuovi la cui unione formò la terza dinastia (vedi *Plut.*, *Iside* ed *Osiride*, *p.* 458, dell' *ediz.* di *Wyttenb*; e confr. *Jablonski. Prolegom. p.* 75, ecc., non meno che *Goerres*, *p.* 393 della *Mytheng. d. as. W.)*. Secondo le leggende popolari rese compiute le une dalle altre, quasi tutte riferite in *Diodoro* Siculo, *lib.* 1, ed in *Plutarco*, trattato citato più sopra, *Osiride* sarebbe stato in Egitto l'autore d' ogni civiltà. Sovrano della ricca vallata del Nilo, dopo *Giove*, suo padre, egli toglie gli abitanti, ancora selvaggi, ed anzi antropofagi alle incertezze della vita nomade, fa loro abbandonare le orribili loro usanze, e loro insegna a preferire l' uso dei frutti. *Iside*, sua moglie, fa loro conoscere il frumento e l' orzo, che d' ora innanzi moltiplicheranno a spese delle altre piante; egli stesso coltiva la vite; e sottopone il primo i grappoli maturi allo strettoio. In breve si lavora l' argento e l' oro nella Tebaide, se ne fa armi per esterminare gli animali feroci che disputano il suolo all'uomo, e stromenti che secondano il lavoro dell' agricoltore; le arti sono inventate: *Osiride* fabbrica la città di Tebe (Tpe), conosciuta sotto il nome di Diospoli (città di *Giove)*; innalza in onore delle due divinità, alle quali dee i natali *(Giove* e *Giunone)* un tempio magnifico, istituisce feste, sacerdoti, e regola tutte le cerimonie del culto. Così l' una specie comincia ad abituarsi alle idee di società, d' ordine, di stabilità; alla capanna ambulante del nomade succede la casa dell' agricoltore; numerose borgate animano la niliaca valle; città legano insieme le borgate; le istituzioni civili, il matrimonio, compiono ciò che la religione ha cominciato. *Ermete*, questo scriba sacro degli Dei, questo inventore delle arti utili alla vita, e più ancora delle arti belle, sorge presso il monarca legislatore, di cui possiede l' intera confidenza. L' Egitto è felice. Ma non basta ancora per *Osiride*, vuole che il mondo intero partecipi ai vantaggi di cui gode il suo impero: conferisce ad *Iside* il governo dei suoi Stati, e le dà per consigliere il saggio *Ermete*, per generale *Ercole*, il quale d' altro canto era ad entrambi congiunto pe' legami della nascita; *Busiride* ed *Anteo* presiedono, sotto gli ordini o la vigilanza di cotesti fedeli ministri, l'uno all' appendice orientale, transizione dall' Egitto puro all'Arabia, l' altro all' appendice occidentale, comunemente chiamata Libia; egli stesso parte per la conquista del mondo al comando d' un' oste numerosa, ma le cui armi saranno la musica e la poesia, le arti ed il piacere. In tale corteo ridente e svariato hanno seggio *Anbo* e *Macedone*, suoi due figli, vestito, il primo d' una pelle di cane, il secondo d' una pelle di lupo; *Pane*, gli uffizii ed il carattere del quale non sono determinati, *Marone*, valente viguicola, e *Trittolemo*, agricoltore non meno illustre; finalmente, *Apollo* e nove cantatrici che i Greci non mancarono di chiamare le Muse. *Apollo*, dicono i leggendarii, era fratello d' *Osiride*. L'esercito egiziano, che doveva conquistare la terra, passò prima in Etiopia, dove una moltitudine di Satiri gli

andò immediatamente incontro. *Osiride* ritenne al suo seguito quella popolazione danzante, la quale, con la sua orchestra, doveva essere un utile ausiliario. Tutta la Etiopia si sottomise alle sue leggi, ricevette da lui gli stromenti agrarii, si riempì di città importanti, e consentì a lasciarsi, in assenza sua, reggere dai luogotenenti che vi collocò, ed a pagar loro tributi. *Osiride* non lasciò l' Etiopia che dopo aver eretto su ambe le sponde dell' alto Nilo dighe poderose e cateratte. Di là il suo itinerario ci conduce a traverso l'Arabia, lungo il mar Rosso, fino all' Indie ed all' estremità della terra. È probabile tuttavia che al vocabolo di mar Rosso sia d' uopo sostituire quello di mare Eritreo, che riguardavasi a torto come sinonimo (*Erythr . . .*, donde Ἐρυθραῖος, significa in greco, rosso), ma che corrisponde a tutta quella parte del mare delle Indie che bagna le coste meridionali dell' Arabia e della Persia. Le Indie, come l' Etiopia, gli dovettero parecchie utili importazioni: egli vi piantò l' edera; insegnò agli abitanti a far la caccia dell' elefante; parecchie città considerevoli s' innalzarono alla sua voce, tra le altre Nisa, omonimo d' una Nisa egiziana, dove alcuni racconti mettono la sua nascita, e dove si vuole che la prima vite sia stata piantata dalle sue mani. Diverse colonne (piene senza dubbio di segni geroglifici, ricordarono all' occhio degl' Indù le lezioni già dettate dal suo labbro, e parvero erette a perpetuare ed i suoi precetti e la memoria del suo passaggio. Determinato poscia a ripigliare il cammino della sua patria, vuole far ritorno per un' altra strada: arriva iu Tracia ed uccide il re *Licurgo*, che tenta d' opporsi a' suoi disegni; stabilisce Marone sulla costa meridionale, dove in breve sorgerà la città di Maronea; lascia in Macedonia suo figlio *Macedone*, che dà il suo nome al paese, e commette a *Tritolemo* d' andar ad insegnare ai nomadi di Atene l' arte di seminare i loro campi, e di coltivare la vite. Nelle regioni la cui temperatura ucciderebbe la vite, insegna agli abitanti a cavare dall' orzo un succo atto alla fermentazione e capace di cagionare l' ebrietà (ἐκ κριθῆς μέθυ *Eschilo*, Suppl., fine). Frattanto l' odioso *Tifone* tentato aveva d' impadronirsi del potere approfittando d' un' assenza cui avrebbe voluto rendere eterna; ma *Iside*, diretta dai consigli di *Ermete*, e sostenuta dalle armi d' *Ercole* sconcertò i suoi raggiri, e pose in rotta i suoi aderenti. *Tifone*, battuto presso Antea, finse di obbliare i suoi disegni d' usurpazione, e di riconciliarsi con *Iside*. Alcun tempo dopo, *Osiride* ricomparisce trionfante in mezzo a' suoi popoli, cui viene a colmare di novelli benefizii, ed ai quali apprende mille usanze, mille lavori utili che i suoi viaggi l' hanno messo in grado di scorgere e d' apprezzare. *Tifone* anch' esso ostenta la gioia e convita *Osiride* ad un magnifico banchetto a cui intervengono settantadue congiurati e la regina d'Etiopia *Aso*. Intanto che tutti si danno al piacere, gli schiavi del palazzo, per ordine di *Tifone*, apportano un cofano ingegnosamente configurato e sculto. Un grido d' ammirazione mandano i commensali. *Tifone* promette di farne dono a colui che lo riempirà col suo corpo: tutti, gli uni dopo gli altri, provano: tutti falliscono. *Osiride* tenta la sorte alla sua volta e si adagia nel cofano: il suo corpo non vi si può adattare più naturalmente; il traditore *Tifone* aveva fatto prendere segretamente la misura del monarca, ed il cofano era stato lavorato su tali tracce. Appena il corpo di *Osiride* ha toccato la cassa fatale, tutti i complici del suo nemico si scagliano su lui, richiudono il cofano, suggellano il coperchio con piombo, ed abbandonano il corpo dello sfortunato principe all' onde del Nilo, che lo portano per la bocca Tanitica al Mediterraneo. *Osiride* era allora nel ventottesimo anno dell'età sua, o, come altri dicono, del suo regno; ma i due dati si possono conciliare, poichè probabilmente la sua vita ed il suo regno incominciarono in pari tempo (V. più innanzi). I sacerdoti egiziani credevano di conoscere la data precisa della morte d' *Osiride*, e la fissavano al 19 d'atir (13 novembre?). = Prima d'andar più oltre, riandiamo la genealogia d' *Osiride*. Secondo gli uni, ha per padre *Crono (Saturno)* oppure il *Sole*, per madre *Rea*; secondo gli altri, *Giove* e

Giunone, ai quali il vedemmo innalzare un tempio, furono i suoi genitori. Del rimanente, *Iside* è sorella gemella non men che sposa d' *Osiride*; ed il loro matrimonio è avvenuto nel seno stesso della madre loro. *Iside* viene al mondo incinta o già madre d' *Aroeri* (*v.* Haroeri). = Ritorniamo alle avventure d' *Osiride*. Abbiamo esaurito quelle della sua vita, ma la sua morte ne fa nascere altre, che gli sono in gran parte personali, ed in cui sostiene un ufficio elevato. *Iside* era a Chemmi quando il di lei sposo venne assassinato. Le grida dei *Pani* e dei *Satiri*, che alla nuova del tradimento commesso da *Tifone* percorrono l' Egitto facendolo risonare di gemiti, le apprendono qual perdita ella ha fatto. Si risolve tosto a dar sepoltura al suo consorte, ed a trarre vendetta del suo perfido cognato. Ma dove trovare il corpo d' *Osiride?* Segue il corso del fiume fin là dove si bipartisce, ed ivi si ferma. Alcuni fanciulli le indicano infine per qual braccio del Nilo il cofano fatale è stato portato al Mediterraneo. Ma *Iside*, giunta alla spiaggia marittima, non ne sa più di prima; niuna traccia le rivela da qual lato le onde abbiano portato la sacra spoglia. Allora prende a compagno *Anebo*, frutto del commercio involontario di *Osiride* con *Nefte*, sua cognata; *Anebo*, il dio cinocefalo, il quale, dotato della sagacità in un alle forme del cane, saprà senza dubbio porla sulla via di quanto ella cerca. Amendue giungono così sulla costa fenicia. Colà infatti il cofano avea approdato, presso Biblo, in mezzo ad un macchione di canne, ed appiè d' un vegetale (ἐρεῖκη, dice la leggenda, il che si suol tradurre per erica; ma secondo *Schreber*, sull' *Id.* V, v. 64 di *Teocr.*, ed Harles, non è dell' erica volgare, sì di specie arborescente, l' *Erica cinerea*, *arborea*, o *scoparia* di *Linneo*, che qui si tratta), vegetale cui la prossimità di quei resti divini fece crescer a dismisura. Il cofano si trovava avviluppato dal suo fusto. Colpito dalla bellezza di tale arbore, il re di Biblo lo fa tagliare un giorno, ed il sacro fusto era divenuto una delle colonne del suo palazzo. *Iside*, sapute tutte queste particolarità, s' avanza fin alle porte di Biblo e si asside lacrimosa al margine d' una fontana dove le donne della regina la scorgono. Non va guari ch' ella è introdotta appo la principessa, che le dà suo figlio ad allattare (*v.* Iside). Passano alcuni giorni, e l' umile nutrice, apparendo sotto forma d' una potente dea, annunzia il soggetto della sua venuta e domanda la colonna che racchiude il corpo del suo consorte. Il re di Biblo la concede, ed *Iside* ne cava il cofano omicida, cui riporta in Egitto, nella città di Buto, dove *Aroeri* era segretamente allevato per suo comando. Colà occulta il feretro in un luogo appartato, certamente in fondo a cupe selve. Ma una notte *Tifone*, tratto alla caccia lunge dal suo palazzo, scopre la tomba, che fu lavorata sotto i suoi occhi, la riapre, ed impadronendosi del corpo di suo fratello, lo taglia in quattordici parti che disperde da tutti i lati. *Iside* non tarda ad accorgersi del nuovo attentato: è desolata d' avere per la seconda volta perduto lo sposo, e s'imbarca in uno schifo di papiro. Di già la fragile barchetta ha percorso i sette rami del Nilo; già dei quattordici brani del cadavere d' *Osiride* tredici si sono rinvenuti; ma infine apprende che bisogna rinunziare all' ultimo, l' organo della generazione: il sacro fallo è divenuto pasto di lepidoti e di ossirrinchi, pesci maledetti dopo tale avvenimento. Come conciliare questa particolarità con un altro racconto il quale mostra l' infaticabile *Iside* che pone l' organo virile del defunto sopra un cribro? Pitture egiziane rappresentano pure il dio sulle prime senza gli organi sessuali, poi, in una scena evidentemente posteriore, provveduto degli organi stessi. Senza impegnarci in tali discussioni, ammettiamo la versione comune, che dichiara irreparabile la perdita d' *Iside*. In tale occorrenza, la dea sostituisce al membro perduto un simulacro di legno di sicomoro, e ricompone il corpo sacro, cui seppellisce e consacra nell' estremità meridionale dell' Egitto, a File; intanto che dovunque si è rinvenuto uno degli avanzi dell' infelice monarca s' innalzano tombe e templi subalterni, come altrettante succursali sacre. Forse anche, ed è quanto

dicono formalmente parecchi racconti, il disegno della dea è di lasciare nemici ed amici nell' incertezza sul vero luogo della sepoltura d' *Osiride*; forse, in fine, ciascuna delle tredici città che si vantano di possedere il corpo d' *Osiride*, possiede effettivamente uno dei tredici brani avvolto od attorniato d' aromi e di cera, in modo da presentare all' occhio l' aspetto d' un corpo intero. Secondo leggende un po' più particolarizzate, e che non è impossibile di conciliare con le precedenti, il corpo d'*Osiride* fu sepolto in una tomba in forma di bue, e la sua anima immortale fu creduta passare nel bue Api, donde migra di 25 in 25 anni in un nuovo involucro corporeo, ma che è sempre un Api. ═ Secondo alcuni mitografi, gli altri due tori divini, Muevi ed Onfi, erano pur consacrati ad *Osiride*. Talvolta la tomba del nume terminava nelle estremità con una testa, un petto e zampe di lione; ma il bue, simbolo della generazione, della fecondità, degli utili lavori, era il più ordinario ornamento dei sarcofaghi osirici. ═ Tali sono i frutti principali della storia mitica d' *Osiride*: non ci resta più a parlare che della sua semi-resurrezione e de' suoi figli. *Osiride*, durante l' intervallo che separa il suo seppellimento dal nuovo attentato commesso su lui da *Tifone*, fugge talvolta dal tenebroso impero, e sembra dotato di vita. Dal suo commercio con *Iside* nasce il fiacco *Arpocrate*, la cui fragile esistenza non dimostra che troppo dover egli i natali ad un padre cancellato dal novero dei viventi. *Aroeri*, suo primogenito, riceve da lui utili precetti. *Osiride*, che gli lascia la cura della sua vendetta, vuole che sia un secondo in sè stesso, e s' applica ad infondergli la sua prudenza, il suo valore e la sua bontà. Oltre questi due frutti del suo amore per *Iside*, *Osiride* ha altresì anche da essa un figlio *Macedone*, ed una figlia *Pubasti*, che talvolta si riguarda come la nutrice d'*Aroeri*, e che per conseguenza, dovrebbe essere stata concetta, come *Aroeri* stessa, nel seno di *Giunone* o di *Rea* (vale a dire nel seno della dea alla quale i Greci trasferirono codesti nomi di *Giunone* e di *Rea*). Proferito abbiamo già il nome di *Anebo*, volgarmente *Anubi*, e detto che questo figlio d' *Osiride* doveva i natali a *Nefte* e non ad *Iside*. Secondo i sacerdoti egiziani, tale adultero commercio dello sposo d' *Iside* con sua cognata non proveniva che da un errore che fu riconosciuto più tardi dalla offesa consorte, alla vista della ghirlanda di fiori di loto abbandonata da *Osiride* nel seno di *Nefte*. ═ *Osiride* non fu onorato soltanto in File: altre due città considerevoli, Busiri ed Abido, vantavansi di possedere il suo corpo vero, e non uno dei simulacri configurati da *Iside* per ingannare i suoi nemici, ma la pubblica opinione riponeva maggior fiducia nelle reliquie di File. L'Egitto non aveva giuramento più sacro di questa formola: Per *Osiride* di File (Μὰ τὸν ἐν Φίλαις Ὄσιριν). Quantità di monumenti, scoperti da un mezzo secolo in quell'isola, si trovano d'accordo con tali tradizioni *(vedi Lancret, Descriz. dell' Eg. ant.*, vol. 1, cap. 1, § 7, p. 44, e confr. *Zoega, De orig. et usu Obelisc.* p. 286; *Creuzer, Comm. Herod.*, I § 15, p. 182, ecc.). File non era accessibile che ai sacerdoti o ad alcune privilegiate persone, a cui senza dubbio frequenti atti di devozione e molto danaro meritavano tale distinzione. Ogni giorno vi si offerivano alla tomba d' *Osiride* trecento tazze di latte, la quale offerta era accompagnata da una specie di litanie, il che praticavasi pure nella città d' Acanto. I sagrifizii d'*Abido* avevano questo di notevole, che nessuno degli astanti, nessuno degli uffizianti doveva proferir parola; che giammai suon di stromenti allegrava la cerimonia: un inviolabile silenzio presiedeva ai misteri di quel tempio, dove tutti i grandi dell' Egitto tenevano ad onore d' avere un giorno il loro sepolcro. Forse, nelle alte dottrine sacerdotali particolari ad Abido, *Osiride* era confuso col celebre *Mennone*, che aveva anch' esso un tempio in quella città *(vedi Diod. Sic.*, lib. 1, cap. 47, *Giambl.*, *Mist.*, *d' Eg.*, lib. VI, cap. 7). Del rimanente, dappertutto le cerimonie principali erano fallagogie, processioni solenni in cui il fallo, emblema della generazione, era portato in trionfo, oppure la processione d' un bue

sacro. = Si troverà all'art. Iside la nomenclatura delle feste relative a tutta questa serie di miti. Noi ci limiteremo qui a rimettere sott'occhio del lettore quelle i cui nomi contengono quello d' *Osiride*. Esse sono: 1, il 17 d'atir (13 novembre) e giorni seguenti, la scomparsa di *Osiride*, vero afanismo, festa di lutto e di lagrime, ch'è d'uopo confrontare con l'afanismo delle Adonie (*vedi* Adone); 2. verso il solstizio d'inverno, la ricerca d' *Osiride*; 3. poco dopo il 7 tibi (2 gennaio?), *Osiride* rinvenuto (confrontare l'Evresi nelle Adonie); 4. la sepoltura; 5. la resurezione d' *Osiride*; 6. alla nuova luna di famenot (marzo), l'ingresso di *Osiride* nella luna. È da notare che tutte le epoche di tali feste sono fissate giusta il calendario alessandrino. Per tutte le particolarità si consulti l'art. Iside, e soprattutto l'*Analysis of Aegiptian mytology* di *Prichard*, p. 62, 83, 95, ecc., e quadri annessi, p. 103 = Eccoci giunti alla parte più difficile di questo articolo. Che cosa è *Osiride?* Gli evemeristi antichi come moderni non indrietreggiarono più all' idea d' *Osiride* monarca umano, che dinanzi a tante altre migliaia d' enti immaginarii dotati da essi d' una realtà storica. Ond' è che, già un secolo, scrivevasi con tutta gravità, che *Osiride* era *Giuseppe*, un altro vuole farlo identico a *Mosè*. *Banier*, violatore un po' più men grossolano della storia, vi ritrova *Misraim*, figlio di *Cam*, figliuolo di *Noè* (*Mitol. t. 1. p.* 29, 118, 178, *ecc.*) *Marcham* afferma che è *Cam*. *Zoega* stesso tenne di poter spiegare coll' apoteosi il culto di *Osiride*, e render ragione con la storia di tutte le avventure che l' imaginazione attribuiva a lui ed alla sua famiglia. A sentirlo (p. 389 e 577 del suo trattato *De orig. et us. obel.)*, *Osiride*, il buon re, il buon pastore, il pastore di File, sarebbe caduto in mezzo agli sforzi generosi che faceva per incivilire l' Egitto, sotto i colpi di *Babì*, il capo dei nomadi; *Babì*, che i Greci chiamano *Tifone*, avrebbe per varii anni gravitato da padrone sull' Egitto ma alla fine gli agricoltori prevalsero di nuovo, gli sceicchi nomadi sgombrarono la fertile vallata, ed i popoli riconoscenti innalzarono al principe, morto difendendoli, monumenti e templi. L' idea d' un pastore *Filitio* (Φιλίτιςς o φιλιτίων) non si collega forse, secondo *Erodoto*, a quella delle piramidi? Cotesto pastore *Filitio* non è desso evidentemente *Osiride*, il re di File, il re che ha guidato le sue greggie, vale a dire, i suoi sudditi, a File? ed il nome di pastore dei popoli (ποιμένες λαῶν), ed in generale di pastore, non si è desso nell' alta antichità dato a tutti i re? Così esprimesi *Zoega*. Senza voler intavolare una discussione profonda, inutile d' altro canto dopo l'eccellente confutazione di *Creuzer* (*Comm. Herod.* t. 1, § 13 e seg., p. 188, ecc.), ne basti osservare che se i nomadi erano in orrore all' Egitto, studioso amico della agricoltura, i pastori non lo erano meno; i nomadi erano pastori (ved. *Genesi*, cap. XLVI, v. 34, e confr. *Manetone* in *Gioseffo*, *contra Apione*, 1, cap. 14 e de *Rossi*, *Etymol. Aegypt.*, pag. 180); e quando si ammettesse qualche eccezione, qualche restrizione in tal fatto fondamentale, coteste idee di re pastore dei popoli poterono esse mai divenire abbastanza famigliari in Egitto perchè eglino le sostituissero così naturalmente, così all' impensata, l' una all' altra? D' altra parte, che di più gratuito, di più assurdo della conversione di *Filite* in un aggettivo indicante un nome di paese, e qual ellenista non vede che Φίλαι non darebbe mai Φιλίτιος o Φιλιτίων, ma sì Φιλίτης (che si trova in *Stef. di Bisanzio*, p. 739 di *Bekel*), e forse Φιλάτης *(ivi)* o Φιλαιεύς? Inoltre, cotesto culto degli eroi dai mortali divinizzati, sì comune, almen si crede, presso i Greci delle epoche storiche, su qual monumento autentico affermasi che sia stato conosciuto dagli Egiziani dell'alta antichità (*Confr. Pastoret*, *Hist. de la legisl.* t. II. pag. 49, ecc., e *Creuzer*, *Comm. Herod.*, t. I, p. 199, ecc., ed *Erodoto* stesso, l. II, c. 142, 3, 4)? Finalmente, che rispondere a quell' asserzione formale del padre della storia, il quale, trasmettendo il più delle volte, con un' ingenuità degna di lode, le tradizioni, incomplete o complete, vere o false, comunicategli dagli Egiziani, racconta che,

secondo le dottrine sacerdotali stesse, i regni di *Osiride* e d'*Aroeri* erano anteriori a tutti quelli dei dinasti umani? I particolari nei quali entra, le cifre che dà, non possono lasciare il più piccolo dubbio sulla linea divisoria che i teologi stabilivano tra i regni divini ed i regni umani. Così in un grande periodo composto dei 1461 anni del periodo *sotiaco* moltiplicati pei 25 della vita d'Api, in altri termini in un grande periodo di 36525 anni, si svolge tutta la storia egiziana nella quale tuttavia non sono compresi i regni nè di *Fta* nè di *Knef*. *Fta* regna 30000 anni; *Saturno* (*Sovk*) e gli altri dei del secondo ordine occupano uno spazio di 3984 anni; viene allora la terza dinastia, o la categoria degli dei del terzo ordine: il loro impero non dura che 217 anni. Al giovane *Aroeri*, l'ultimo di questi dei, succedono *Menete* e 36 dinasti, i quali essi tutti abbracciano un intervallo di 1055 anni. Discutere qui tali cifre, accomodarle fra loro, o con la storia, o con periodi sia celesti, o sia terrestri, sarebbe assolutamente intempestivo. Ma la semplice ispezione di tale serie di computi avrà il vantaggio di provare chiaramente che gli antichi stessi hanno fatto retrocedere *Osiride* e tutto il suo corteggio al di là dei tempi storici, poichè anche nell'ipotesi più favorevole all'evemerismo, *Menete* è il primo dei re umani. Che sarebbe dunque se, coi più valenti critici moderni, si respingesse *Menete* stesso, ed i 36 pretesi monarchi che lo seguono nella lista latercolare d'*Eratostene*, tra gli enti mitologici ed astronomici che non hanno mai esistito? A cotesta ipotesi sì meschina e sì ridicola d'*Osiride* umano se ne congiunge davvicino un'altra, storica come la precedente, ma più alta e più larga, in questo senso, che non domanda più alla vita d'un uomo il significato di quelle alternative variate, bizzarre, sovrumane, a traverso le quali ci ha condotto la leggenda d'*Osiride*. Presso i partigiani di questa nuova teoria, è la storia della specie umana che si svolge maestosamente sotto nomi proprii; ogni grande idea, ogni fatto, ed ogni potenza, assume un nome. Gli uni vedranno l'agricoltura stessa (in altri termini, la vita sedentaria, la civiltà, poichè la civiltà parte dall'agricoltura) lottare con la vita nomade, trionfare, cadere, rialzarsi fiacca e languente, essere distrutta di nuovo, poi ad un tratto ricomporsi in tutto punto e ricacciare per sempre la sua rivale nell'avidità del deserto. Gli altri cercano sotto il velame della leggenda le tracce più che dubbie della domiuazione successiva dei differenti collegii di sacerdoti e d'un lungo periodo di teocrazia interiore alla monarchia dei Faraoni. È principalmente nella *Storia della legislazione* di *Pastoret* (*t.* 2, *cap.* 1) dove bisogna studiare come si sviluppi quest'ultima congettura messa innanzi da *Larcher* (*Cron d'Erodoto c.* 1, § 10, *fine*) e che sarebbe ingiusto d'avvolgere nello stesso disprezzo che le ipotesi strettamente e materialmente storiche, le quali fanno dello sposo d'*Iside* un re di Tebe. Nulladimeno non crediamo che tale sistema abbia una più fondata ragione. Le interpretazioni susseguenti si affacceranno con tale un carattere di verità, di conformità all'indole egizia ed all'indole della specie umana, d'armonia col movimento e coi grandi fatti della natura, che per chiunque si è addentrato nel senso delle antiche mitologie, spiegandole le une colle altre, ogni spiegazione storica sarà evidentemente falsa, speciosa, per quanto soddisfacente la trovino a prima giunta coloro i quali non hanno ancora veduto fino a qual punto l'allegoria avvolga e penetri tutte le idee a cui gli antichi popoli vollero prestare forme atte ad imprimerle nella memoria ed a farle comprendere dall'intelletto. Il più delle volte si riguarda *Osiride* come il simbolo del sole. Nell'inno di *Marziano Capella* (*Stor. della filos. lib.* 2, *cap.* 2), nel bel passo delle *Dionisiache* in onore d'*Ercole Astorchitone* (*lib.* 40, *v.* 396); nel magnifico discorso di *Giuliano* sul sole (*Op. p.* 469), nella moltitudine dei nomi che l'oracolo di *Claro*, citato da *Eusebio* (*Prep. Evang.*, *lib.* 3, *cap.* 15), dà al sole, finalmente nei canti che gli Egiziani indirizzavano ad *Osiride*, l'identità del dio al quale rendevano i loro omaggi e di questo grande astro, re del nostro sistema planetario, era proclamata

nel modo più formale e come un fatto fuori d'ogni contestazione (*confr. Sinesio; Suida, art.* Ὄσιρις; *Cheremone*, ecc.) Le 360 tazze che ogni giorno a File i sacerdoti riempivano in onore d'*Osiride*, le 360 urne dalle quali i ministri del dio in Acanto versavano acqua in una botte forata, hanno pur riferimento al sole, il quale nell'infanzia dell'astronomia reputavasi operare la sua rivoluzione intorno alla terra in 360 giorni. La scomparsa d'*Osiride*, vittima del tenebroso *Tifone*, rappresenta con somma aggiustatezza la periodicità della bella e della cattiva stagione, senza posa alle prese l'una coll'altra, senza posa surrogate l'una dall'altra, ed il colore stesso delle cerimonie religiose, copiato poi dagli autori delle Adonie, finisce di levare i dubbii; *Osiride* scomparisce, Afanismo; *Iside* ritrova il corpo del suo caro *Osiride*, Evresi. V'ha di più; la fiacchezza, la semiliturgia del dio che si ritrova e che si proclama resuscitato, è contraddistinta assai più fortemente ancor in Egitto, dove le fredde carezze d'*Osiride* non danno vita che al pallido e languente *Arpocrate*. Vero è che la favola fenicia differisce dalla tradizione egiziana in quanto che questa mostra il suo dio due volte rapito, due volte reso a colei ch'egli ama; ma questa duplice scomparsa, questo duplice ritorno, possono spiegarsi, sebbene poco naturalmente, senza uscire dal circolo dell'anno. Il sole, giunto all'epoca solstiziale, ed al colmo de'suoi trionfi, impallidisce in capo circa a un mese ei comincia a perdere una parte del suo fulgore. Questo solo declinare può sembrar la morte. Si è appena in settembre, e già par di provare i rigori del verno. Nulladimeno, bei giorni allegrano ancora l'autunno, e mostrano che il sole è là: quest'è la risurrezione del bell'astro, ma in confronto di quel che fu alcuni mesi sono, com'è pallido! come le sue vampe son fredde! come i suoi raggi sono obliqui! come la sua luce è appannata! Non è più l'energico sposo d'*Iside*, il padre d'*Aroeri*: è il padre dello zoppiccante e molle *Arpocrate*! In breve il verno, e non più un vano simulacro del verno, caccia l'autunno e sospende il corso della vegetazione; *Osiride* rientra nel suo nulla e ricade sotto i colpi del suo nemico trionfante. Ma *Aroeri*, nuovo sole, sole di primavera, rappresenta suo padre e respinge alla sua volta l'orrendo *Tifone* nelle tenebre. Sotto questo aspetto *Iside* diventa la luna. Infatti, secondo gli antichi, il sole fecondava la luna, la quale alla sua volta fecondava la terra. Non solamente ei le prestava il fulgore de' suoi raggi, ma le comunicava altresì un potere creatore. Due grandi principii, diccvano i novizii fisici dell'Egitto, presiedono a tutte le produzioni della terra: l'uno è il calore, l'altro è l'umidità; il primo appartiene al sole, il cui disco luminoso lo distribuisce liberalmente alla terra; il secondo è l'appannaggio della luna. E che di più naturale d'un tal modo di vedere, per quanto l'osservazione e la sana fisica lo dichiarino falso? Come, a prima giunta, non accorgersi che l'umidità, i vapori della notte non provengono che dall'assenza del sole? Come non assegnare ad un fatto positivo una cagione tutta positiva del pari? ed allora, come non porre la luna per una metà nella creazione dell'universo e non darle in comune col sole lo scettro della natura? *Iside* fu dunque la luna, e la festa dell'ingresso d'*Osiride* nella luna (*vedi* più sopra), solennizzata il 30 epifi, non era destinata che a celebrare la congiunzione del sole e del nostro satellite (*v. Plut., Iside* ed *Osir., p.* 508 *dell' ed. Wyttemb. e confr. i Comm. Herod. di Creuzer, p.* 120, *ecc.*). Che tale sia stata la opinione egiziana sulla coppia divina, è cosa di cui è impossibile dubitare; ma si prenderebbe errore inferendone ch'essa non sia stata che ciò solo. *Osiride* era altresì il Nilo, ed *Iside* allora si confonde con l'Egitto, cui traversano, cui innondano le sue acque. Seguiamo in tutte le sue particolarità il mito popolare. Dopo aver percorso lontane e quasi inaccessibili contrade, eccolo, cotesto fiume sacro, cotesto dio benefattore, alla porta dell'Egitto, presso File, tra Elefantina e *Siene*; scogli, isolette interrompono il suo cammino; è rattenuto fra profondità che volgarmente si chiamano le sue sorgenti (ὡς δὲ ἄβυσσοι εἰσιαὶ πηγαί, *Erod. lib.* II, *cap.* 28). Egli è *Osiride* nella tomba

dell' equinozio di primavera fin presso l'epoca del solstizio, ma allora il dio si risveglia ed a poco a poco scuote la letargia che incatenò il suo vigore: egli monta, varca la sua riva, e si spande, carco d' un limo fecondatore, sul seno dell' Egitto sua feconda sposa: *Iside* mugge di piacere (μυχήματα τῆς Ἴσιδος, *S. Greg. Nazianz.)*. Sovente le acque benefattrici si slanciano al di là della valle privilegiata e vanno a bagnare l' arido lembo del deserto. In questo caso, l' imprudente *Osiride* è stato infedele alla sua sposa, ha onorato de' suoi doni l' infeconda *Nefte*, la raggiante ghirlanda di loto è rimasta nel seno di quell' amante involontaria. Nondimeno, le acque, che copersero tutta intera la superficie de' maggesi, cominciano a calare e volvonsi verso quegl'innumerevoli canali d' irrigazione che la previdenza nazionale ha moltiplicati lunghesso le due rive del Nilo: ecco i brani del cadavere divino. *Osiride* non è più un vasto corpo: smembrato, disconosciuto, scorre al disotto del livello della terra cui ha fecondata. *Iside* geme sulla sua scomparsa, e *Tifone* sorride all' aspetto del gran fiume dimembrato in mille ruscelli, in mille canali insignificanti. Queste due idee trascendentali relative alla natura delle cose dovettero fondersi per tempo in una sola e medesima idea. *Osiride* allora divenne l'anno astronomico e rurale degli Egiziani, ma più specialmente dell' anno rurale. L' Egitto antico aveva due ricolte all' anno, ed in conseguenza due periodi distinti di semine e di messi. L' uno andava da febbraio fino ai primi di luglio, l'altro comprendeva i mesi di settembre, d' ottobre e di novembre. Da ciò il doppio trapasso e la doppia nascita d' *Osiride*. La prima scomparsa ha luogo in primavera, in famenof (marzo), *Tifone* domina allora sull' Egitto fino in epifi (luglio). Questa è l' epoca degli alti e micidiali calori: la vegetazione ingiallita languisce e muore; gli avanzi calcianti dei frutti, dei fiori, gremiscono tristamente un suolo che va screpolando; l' atmosfera è d' un rosso cupo, l' orribile *Kasmin* alza e trasporta dalle pianure del Saara sul terriccio del fecondo Egitto il disseccante polverio del deserto. Tutto è sotto l' impero del dio malvagio, de'suoi settantadue complici (vale a dire dei settantadue giorni durante i quali senza ostacolo trionfa), e della regina d' Etiopia, *Aso*, la quale ritiene *Osiride* alla porta d' Egitto, in mezzo agli scogli d'Elefantina. Finalmente il solstizio d'estate arriva, tutto cangia d'aspetto: il fiume le cui acque si sono gonfiate per gradi, abbandona la sua riva e va spargendo sulle terre il limo che dee fecondarle. La lunga vallata allora presenta l' aspetto d' un immenso arcipelago seminato di borgate e di città; tutti gli Egiziani percorrono i rami del fiume sopra barche di papiro, ed il 24 di settembre le cateratte si schiudono in mezzo agli applausi della moltitudine. — Quest'è il rinascimento e il secondo trionfo d' *Osiride*, trionfo effimero e caduco. Mentre l' Egitto sotto le acque, con tutte le speranze dell' anno, si rallegra della prossima ricolta, i giorni scemano, le tenebre paiono prendere il disopra; il verno s' approssima, accompagnato dalle lunghe notti, dalle brine, dall' infecondità. *Osiride*, questo potente generatore, sembra infermato e privo del potere di generare. La di lui vedova dà un figlio alla luce, ma qual figlio! aborto meschino, dio muto ed inerte, il triste *Arpocrate* attesta appieno la snervatezza del padre e grida a tutti che un fantasma gli ha dato la vita. La nomenclatura, e soprattutto la distribuzione, l' epoca delle feste d' *Osiride*, somministrerà una dimostrazione compiuta dell' aggiustatezza di questo nuovo sistema, il quale, come accennammo, sembra unire le particolarità più importanti delle spiegazioni solare e niliaca. = *Osiride* è dunque l'anno rurale, l'anno agrario. *Dornedden*, nel suo *Famenofi*, ha tolto non poco felicemente a descrivere le relazioni che passano tra cotesto Dio e l' anno astronomico più antico, il quale non si componeva che di 360 giorni. S' intende di leggieri ch' egli ne attesta e le 360 tazze di File e le 360 urne d'Acanto, nella botte forata in cui cade l' acqua di quest' ultime, sospetta una specie di clessidra destinata a segnare la fuga del tempo. Un curiosissimo passo di *Macrobio* (*Saturnal.* l. 18), viene

in appoggio dell' ipotesi di *Dornedden*: vi si legge che presso gli Egiziani ed altri popoli, il sole duranti i primi tre mesi, era riguardato qual bambino; duranti i tre seguenti qual adolescente e giovane; duranti gli altri tre qual uomo maturo, infine duranti i tre ultimi qual vecchio. Ora, poche linee innanzi, *Macrobio* immedesima il sole a *Bacco*, e *Bacco* ad *Osiride*. *Dornedden* ne inferisce che i 360 giorni figurati dalle 360 tazze formino un vero cielo di cui *Osiride* è il nome geroglifico. Laonde spiega il nome del dio per questo: *Creatore del tempo*. Del resto, naturalmente, egli è verso la fine di dicembre, e nel solstizio d' inverno che bisognerebbe collocare la nascita e l' infanzia del sole. E' forse a buon dritto che *Dornedden*, conforme al noto fatto che l' anno egizio fisso cominciava al solstizio di state, pretende che a File l' infanzia di *Osiride* comprenda i 90 bei giorni della state, la sua adolescenza i 90 dell' autunno, la sua virilità i 90 del verno, e ciò che non parrà poco bizzarro, la sua vecchiezza i 90 della primavera? E' forse a buon dritto che nel bastone del sole di *Plutarco* (*βακτηρίον ἡλίου*) vede un'allusione a tale vecchiezza d'*Osiride*? Egli e ciò che ne pare estremamente dubbio. In ogni caso, si troverà un' analisi abbastanza esatta di questa teoria in *Funke*, *Neuos Realschullex*, III, p. 1241, 2, 3, art. *Osiride*. Vedi altresì il nostro articolo Iside. E' egli necessario d' insistere a lungo sui particolari della leggenda d'*Osiride*? Osserveremo noi che, giusta siffatti racconti, il cui colore ci ricorda le mille ed una notti, molti tratti sono veramente storici, presentano una tinta notevole di località? Richiamaremo noi l'attenzione sulla navicella di papiro, in greco *byblos* (*βύβλος*), che porta *Iside* in una città omonima? Interpreteremo la sua genealogia? Se *Osiride* ha *Iside* per gemella e per isposa, chi non vede in tale unione il riverbero di tutti quegl' imenei teologici indiani ed egizii tra il padre e la figlia (*vedi* Brahm, Knef, Piromi, Sakti)? Quanto ai nomi di *Giove* e di *Giunone*, di *Saturno* e di *Rea*, i due primi rappresentavano, pei Greci, *Amun* e sua moglie, a cui più tardi surrogarono *Serapide* e *Sate*, i secondi altri non sono che *Sovk* e *Pelbe*, l'ultima delle sei coppie che compongono gli dei del secondo ordine. Ora, la pentade osirica essendo in concetto di formare gli dei del terzo ordine, era naturale di far discendere *Osiride* da *Saturno*. Diciamo la stessa cosa della tradizione che gli dà per padre il sole, quantunque su tal punto si possa aver idee un po' differenti, e sospettare una sucessione di dei soli ognora più improntati d' umanità, ognora più approssimantisi alla terra. Così a *Fre* (Ἥλιος), o il sole propriamente detto, succederebbe *Osiride*, ad *Osiride Aroeri*, a questi de' re umani che ricongiungerebbero per tal mezzo la loro dinastia agli dei; il loro sangue al sangue degli immortali. *Omnis potestas a sole*. Discendere dal sole ed esser preso per esso fu lungo tempo la chimera de' principi. Gl' *Inca* nel Perù, *Ottavio* a Roma, e, in secoli più moderni, Luigi XIV hanno pagato tributo a tale debolezza. Del rimanente, tutto indica che il titolo stesso di *Faraone*, qualunque sia la sua etimologia (*Pe-Outo*, *Pi-Re*, ecc.) si riferisce sempre a *Fre*, o deriva dallo stesso vocabolo che *Fre*, il sole. Di fatto *Osiride*, cotesto dio-sole benefico ed attivo per eccellenza, cotesta alta personificazione del grand'ente nel grande astro, era il modello d'ogni *Faraone*, come *Tot* quello d' ogni sacerdote (*ved. Creuser*, *trad. fr. lib.* III, *cap.* 11, § 3). Se nelle tradizioni egiziane popolari vediamo *Osiride* sostituirsi alle divinità più elevate della gerarchia, è facile immaginarsi che fuori dell' Egitto, che in Grecia, per esempio, egli apparirà coi caratteri di tutti o di quasi tutti gli dei. Primieramente non può mancare d' essere assimilato a tutti gli dei-soli. Così *Titano*, *Iperione*, *Elio* (Ἥλιος), *Bacco*, che i suoi misteri ci danno pure per dimembrato (*διασπάσματα τοῦ Βάκχου* analogo, ai *ἀταράγματα δακρυόεντα* Ὀσίριδος di S. Greg. Nazianzeno, *Poesie*), *Apollo*, finalmente, *Ercole*, presentano analogie con lui. *Saturno* stesso non ne va esente; imperocchè cotesto dio o pianeta, annesso dalla superstizione al sole, fu sovente preso per lui, o s' ebbe gli onori che voleansi rendere dall' altro.

Giove, chiamato il padre d'*Osiride* dal maggior numero delle tradizioni, è stato talvolta confuso con lui. Entrambi mettevano capo in *Serapide*, il quale, sotto i Lagidi, cominciò a cattivarsi tutti gli omaggi, e che per conseguenza dovette esser chiamato dai Greci *Giove*. *Serapide* non era in sostanza che *Osiride*, in quanto che *Nilo* ed in quanto che re del tenebroso impero. Medesimamente si è potuto prendere altresì *Osiride* per *Plutone*, per *Radamanto*, cotesto giudice delle anime, cotesto re (ragia o rè) dell'inferno *(Amenti)*. Come generatore potente, rappresentato spesso dal fallo o dall'itifallo, ed onorato nelle fallagogie, dovette, esser tenuto per lo stesso che *Priapo*. In *Fenicia*, ritrovasi sotto il nome di *Adone* ed in congiunzione con *Astarte* (quantunque a parer nostro questa rappresenti la stella di *Venere* piuttosto che la luna); in Caldea, è *Baal*, *Baal* sotto quasi tutti i suoi nomi, *Baal-Peor*, *Baal-Samen*, *Baal-Tsefone*; in Persia è *Mitra*; nell'India pure gli avvicinamenti con *Savitri* e le altre personificazioni solari non mancheranno. Ma soprattutto nelle alte sfere della religione bramanica si lasciano scorgere le analogie più curiose come le più incontrastabili. Nel sivaismo, *Issuara* con *Issa*, sua sposa, presentano ad un tempo ed i nomi ed i caratteri divini d'*Osiride*. Nel visnuismo, le ultime tre incarnazioni, quelle di *Rama*, di *Bala-Rama* e soprattutto di *Krisna*, sembrano il plagio o l'originale della leggenda d'*Osiride*. *Osiride* e *Krisna* sono neri: entrambi s'affaticano a migliorare ed a rendere felice la umana specie; entrambi contrassegnano il loro passaggio nella vita con la promulgazione delle leggi, col rendere popolare l'agricoltura, col beneficare; entrambi hanno per corteggio ninfe ed animali di forme bizzarre e fantastiche; entrambi muoiono sopra un legno fatale ai confini di due età diverse, e formano come la transizione, il nodo, la giuntura dei periodi divini ai periodi umani. Finalmente entrambi, trapiantati dall'allegoria nell'impero degli enti metafisifici o delle astrazioni, diventano: 1. il principio del bene *(Krisna-Budda)* da una parte, e dall'altra *Osiride-Agatodemone)*; 2. il principio supremo dell'intelligenza (ὁ νοῦς ὁ νοητός); 3. finalmente la prima manifestazione dell'ente supremo, l'uguale di *Knef*, l'uguale di *Bram*, in conseguenza il principio unico e misterioso dal quale emanano tutte le esistenze. Là nelle Indie come in Egitto, si assorbono le une nelle altre tutte le individuazioni divine; là, la religione popolare s'immedesima all'alta dottrina di cui essa non è che un riverbero molto capricciosamente intessuto, è vero, ma riconoscibile ancora.

(Monumenti). Pria di accennare ai principali monumenti che ci rimangono intorno a questo nume giova diciamo alcun che relativamente agli attributi a lui dati, e ciò per porci in grado di riconoscere più facilmente le rappresentazioni di esso nume.

Il più celebre attributo dato ad *Osiride* è l'uncino, o arpione, guernito di una traversa che trovasi spiegato all'articolo Aratro.

L'attributo quadrato che pende sulle sue spalle, da alcuni mitologi chiamato *filetto*, è un erpice (V. questa parola).

Il cerchio sormontato da una croce, chiamata *crux ansata*, *phallus* o *tau* è una chiave; le prove si troveranno alla parola Chiave.

Osiride e i suoi sacerdoti tengono talvolta un bastone biforcuto, del quale ecco la spiegazione.

Nel trattato di *Plutarco* sopra *Iside* ed *Osiride* si legge, che nel mese di *paofi*, vale a dire all'equinozio d'autunno, in Egitto celebravasi la festa del bastone del sole, come se quell'astro nel suo scemamento avesse bisogno d'un appoggio per sostenersi.

In quanto poi all'attributo triangolare che è stato preso per una sferza, dietro le mitologiche idee dei Greci riguardo al sole, eccone la più verisimile spiegazione. L'attributo angolare, quella specie di compasso a uno o più rami sempre diritti, portato dalle figure d'*Osiride*, è stato preso per una sferza. Questa opinione è divenuta tanto generale, che noi saremmo certamente tacciati di temerità osando di combatterla, ove, per autorizzarci a

farlo, non avessimo l' esempio degli antiquarii dell' ultimo secolo, i quali però erano ancora sullo stesso oggetto discordi d' opinione. *Kircher* (*Oedip. Aegypt.* pag. 490) lo riguardò siccome una sferza, la quale unita ad un uncino, serviva per iscacciare i maligni spiriti e le infernali divinità. Da ciò viene ch' ei diede alle figure che ne erano armate il nome di *Averunci*, riservato per quelle divinità le quali allontanano i mali e le disgrazie, ed i malefici genii respingono: *Et ne Typhoniae potestates denuo non nihil contra Osiridis corpus, id est, Nilum vel immodica siccitate, aut humiditate suffocativa, in damnum totius Aegypti machinarentur, statuam hanc uncinis, et harpagonibus uti et reti terribilem* (αὐτιτεχνον) *statueranti, ut symbolis potestate eorum contrariis, a nocendo laedendoque desisterent, magna, ut vocant, ad eas cohibendas efficaciae.* Del resto quest' opinione era quella che i Greci, e specialmente *Proclo* nel suo inno al Sole, hanno somministrato agli Egizii, i quali sotto quella scorza le antiche loro tradizioni inviluppavano, onde renderle impenetrabili agli stranieri.

Il dotto antiquario *Spon*, dopo d' aver riportato l' opinione stabilita da *Kircher* sopra una pretesa sferza a tre rami, che, secondo lui, indicava l' impero sui Mani, da *Plutarco* ad *Osiride* attribuito, sotto questo punto di vista, lo paragona alle sferze ed alle torce delle Furie dai Greci e dai Latini adottate. Ma sembra egli sì poco soddisfatto di quest' opinione, che ben tosto soggiunge che quella pretesa sferza si può con più verisimiglianza risguardare come uno strumento di musica degli antichi Egizii.

Cotesto dubbio di *Spon* non forma tuttavia che una leggera obbiezione contro l' opinione di *Kircher*, ove si voglia paragonarla colle incertezze del conte di *Caylus*. Questo accademico più celebre ancora pel suo zelo e per la sua munificenza per le arti, di quello che per l' illustre sua nascita, nelle sue raccolte di antichità ha più volte parlato di questo attributo d' *Osiride*. Ma egli lo fece in ogni circostanza con una maniera sì diversa, che facilmente scorgesi quant' egli fosse incerto riguardo a siffatto oggetto. Ora egli è una specie di scure (*Racc.* 5, *tav.* 3, *n.*° 24) che sembra molle e formata di corde annodate, e di canne; ora è una sferza (*Racc.* 6, *t.* 1, *n.*° 1 *e* 2) portata da *Osiride* e da' suoi sacerdoti. « Io voglio credere, dic' egli, che cotesto attributo della divinità di *Osiride* possa, riguardo a lui, avere alcuni oggetti metafisici simili a quelli che non solo dagli antiquarii sono stati ammessi nella spiegazione generale della figura di lui, ma che io stesso ho adottati. Nulladimeno io porto ferma opinione che riguardo a questo attributo si potrebbe fare una distinzione. *Erodoto* dice *che mentre la vittima abbrucia, i sacerdoti la frustano.* Ma questo strumento delle loro superstizioni non sarebb' egli forse ben di sovente una prova di tal uso, specialmente quando è egli portato da un sacerdote? Una probabilità non deesi punto trascurare, allorquando tanto oscuri sono i particolari. » Ora finalmente quell' illustre lo chiama un *coreggiato.* (*Racc.* 5, *t.* 3.)

I Greci hanno pochissimo ponderate le antiche tradizioni dell' Egitto, ed hanno spesse fiate ammesse per altrettante verità le false spiegazioni e le rivoltate allegorie colle quali i misteriosi sacerdoti di quel regno tentavano di soddisfare la loro curiosità. Essi presero l' emblema, del quale andiamo noi qui cercando il vero oggetto, per una sferza, e furon essi tratti a tale spiegazione dalla leggera somiglianza che vi trovarono collo strumento di cui sui loro monumenti armavan essi il Sole, mentre conduce il suo carro tirato da quattro cavalli. Forse davan essi al Sole una sferza pel solo oggetto di compiere la somiglianza di lui con *Osiride*, ch' eglino per quell' astro personificato riguardarono. Comunque siasi questa conghiettura, noi osserveremo soltanto che tale attributo delle egizie divinità non ha giammai avuto colla sferza veruna somiglianza.

E quale somiglianza si potrà trovare fra una sferza e l' attributo che sì frequentemente tiene nella manca mano la figura d' *Osiride*, allorchè la destra è collocata sull' organo della generazione? Questa duplice attitudine trovasi costantemente in

molte statue egizie del gabinetto del re di Francia. Ogni volta che esse hanno la destra mano nell' anzidetta attitudine, portano sempre nella sinistra la pretesa sferza. Noi non sappiamo render conto di siffatta regolarità, senza perdersi in congetture più facili a distrugger di quello che a formare; nulladimeno non dobbiamo passarla sotto silenzio.

Da quanto abbiam detto finora intorno a questo attributo si può conchiudere ch'ei non è punto una sferza. Di più non è uno strumento di musica, emblema della piacevol arte inventata da *Osiride*, poichè *Iside*, *Oro*, *Arpocrate*, *Mendete*, e quasi tutte le divinità dell'Egitto ne vanno, come esso, ben di sovente adorne. Delle opinioni riportate a questo soggetto, più non ci resta se non se quella del *coreggiato*, indicato dal conte *Caylus*. Essa ci sembra anche la più verisimile, mentre ne ricorda un altro emblema dell' agricoltura, di cui gli Egizii credeano essere a lui debitori. L' apparente moltiplicità dei rami del coreggiato, che scorgesi in alcune egizie figure, non forma contro il nostro sentimento una solida obbiezione, perchè evvi luogo a credere che quelle divinità portassero due o più *coreggiati*.

Una difficoltà, in apparenza più seria, insorge contro l' opinione che riconosce quest'attributo per un *coreggiato*. Si dirà forse non esservi testimonianza alcuna, nè verun monumento che c' insegni se gli Egizii facessero uso di questo strumento per estrarre i grani dai loro involti. Alcuni testi precisi dicono al contrario, ch' essi aveano adottato questa pratica come la maggior parte degli abitanti dei paesi caldi; vale a dire, battendoli in un' aja scoperta, armati disotto di acuti denti e di taglienti punte, poscia da *Virgilio* chiamate *tribula* o *trahae*.

Gli Africani a'tempi di *Servio* servivansi ancora di questa macchina cui *Varrone* (*de re rust.* 1, *c.* 50) appellava *plaustrum phoenicum*, carro cartaginese; ed i moderni Egizii ne fanno uso presentemente per battere il frumento e il riso; ma v'impiegano altresì i piedi de'buoi e de'muli.

Cionnonostante osserviamo che questa pratica non era in uso nei paesi umidi e freddi, in quelli finalmente ove le pioggie impedivano di battere il frumento in luogo aperto. *Strabone* (*l.* 4, *p.* 401) lo dice espressamente de'popoli dell'isole britanniche, dietro il ragguaglio d'un rinomato astronomo di Marsiglia. *Pitea* (son parole del citato storico) dice che que'popoli, non avendo giorni sereni, trasportano e battono le spiche in vasti edifizii. Senza una tale precauzione, la mancanza de' raggi del sole e le pioggie distruggerebbero i grani.

I grani non poteansi battere in tal maniera se non se con verghe o coreggiati. *Plinio* (*Hist. l.* 8; *c.* 30) ha parlato di tale pratica. *Messis ipsa alibi tribulis in area, alibi equarum gressibus exteritur, alibi perticis flagellatur.* Non era essa straniera ai Romani, benchè abitassero in paesi caldi, poichè *Columella* l' ha esso pure descritta, e quasi cogli stessi termini di *Strabone* (*l.* 2, *c.* 21). Si possono, dic' egli, battere le spiche, durante l' inverno, con bastoni, oppure farle pestare dagli animali. *Spicae possunt per hyemem vel bacculis excuti, vel exteri pecudibus.* E più basso. Le spiche vengono meglio spogliate ove sieno battute con coreggiati: *Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur.*

Non basta d' aver provato direttamente che gli antichi conoscevano l' uso dei coreggiati, e, per induzione, che gli Egizii aveano potuto servirsene; ma egli è d'uopo di produrre delle testimonianze più precise. Prima però di riportarle, faremo osservare che soltanto i frumenti sono suscettibili di essere battuti, vale a dire, liberati dalle spiche per mezzo de' piedi degli animali, o per mezzo di carretti.

La specie di grani, comunemente appellati grani inferiori, le avene e le piante leguminose, piselli, fave o lenti, sotto il peso di siffatti ordigni rimarrebbero schiacciati; essi esigono cose meno pesanti e più facili a maneggiare; quindi in alcune provincie di quel regno li battono con coreggiati, il cui ramo mobile termina allargandosi, a guisa della maggior parte delle pretese sferze dell'egizie divinità. Questa disposizione viene perfettamente applicata al testo del libro degli Ebrei, che ora stiamo per citare.

E' noto che le pratiche d'agrigoltura e delle arti impiegate in Asia, e soprattutto nella Palestina e nell' Egitto, provincie le quali cogli Asiatici hanno sempre conservato dalle immediate relazioni, erano quasi generalmente usate, e da tempi i più rimoti costantemente le stesse.

Dietro questa considerazione, noi possiamo dunque supplire al silenzio degli Egizii, mediante la testimonianza degli Ebrei, di quel popolo che era loro vicino, e che parea aver da loro apprese, e sulle sponde del Giordano trasportate, le loro arti e le loro pratiche. *Isaia (cap.* 28, *v.* 27 *)* dice: *Non enim in seris triturabitur gith, nec rota plaustri super cyminum circuibit; sed in virga excutietur gith, et cyminum in baculo.* Ecco senza dubbio la distinzione da noi più sopra stabilita, in questo luogo compiutamente provata, come pure l' uso dei coreggiati presso gli Ebrei; imperocchè *S. Girolamo*, che lunga pezza avea soggiornato in Gerusalemme e nella Palestina onde apprendere i costumi e gli usi di quegli abitanti, al riportato passo d' *Isaia* aggiunge che per le parole *baculo* e *virga* bisogna intendere i coreggiati. *Virga excutiuntur et baculo, quae vulgo flagella dicuntur.* Da ciò bastantemente rilevasi che il coreggiato ordinario è l'unione o l'equivalente della verga o del bastone.

Gli Egizii oltre il frumento, coltivavano altresì molte specie di grani inferiori, alcune piante leguminose, specialmente le lenticchie, che trasportate in Roma ricevettero il sopronnome di *pelusie* o *pelusiane.* In tale proposito *Marziale (l.* 3, *epig.* 9 *)* dice: *Accipe niliacam, pelusia munera, lentem.* Ed anche *Virgilio*, nel primo libro della *Georgiche (v.* 228 *)*, così si esprime:

Nec pelusiacae curam aspernabere lentis.

L' Egitto che allora ne provvedeva l'Italia, spedisce anche presentemente dei navigli carichi di tal legume a Costantinopoli e in tutti gli stati *(Savary t.* 3, *delle lettere sopra l' Egitto).* I grani inferiori, le lenti e alcune altre leguminose piante, formavano dunque in Egitto una gran parte delle messi. Non si poteano estrarre dalle loro spiche che coi carretti, ma era necessario d' adoperare i coreggiati. Simbolo dunque dell' agricoltura si è quello che noi troviamo nelle mani delle figure Egizie, e d' *Osiride* specialmente, di quel dio che, secondo *Diodoro*, era riguardato siccome inventore di tutte le pratiche di quell' arte all' umanità tant' utile e necessaria. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Venendo ora a descrivere i monumenti spettanti ad *Osiride,* diremo innanzi tratto ricorrere desso in una moltitudine di quelle scene divine che la scultura e la pittura moltiplicarono sulle muraglie dei templi egiziani. -- Una serie d'immagini prese da diversi monumenti e riprodotte nella grande opera francese sull'Egitto *(vol.* 4, *Dendera, tav.* 24, *f.* 8; *tav.* 27, *f.* 4 *e* 5*; v.* 3. *Tebe, tav.* 24; *Hirt. pag.* 39 *e tav.* 8, 9, *f.* 59-62 *)* rappresenta i tratti principali della vita d' *Osiride.* Vi si scôrge a vicenda privo del fallo, poi col fallo rinvenuto. Il più delle volte tiene lo scettro con testa di upupa; la sua mano, talvolta le braccia, portano la croce ansata o chiave del Nilo, simbolo della vita divina.

Un basso rilievo di *Luxor* lo mostra abbracciato da *Buto.*

A *Creuzer* pare di rinvenire *Osiride-Nilo*, presso il suo risvegliarsi nel solstizio di state, in una figura d' uomo che sembra dormire colla testa appoggiata sul braccio destro in un letto funebre coperto da una pelle di lione *(vedi Descriz. dell' Egit.*; *t.* 3, *tav.* 64*).* Il traduttore francese paragona con ragione tale quadro a quello del sonno di *Visnù* disteso sul serpente *Sescia*, e del suo svegliarsi in capo a quattro mesi.

Caylus ha pubblicato parecchie figure che portano gli attributi d' *Osiride*, e che egli ha preso per sacerdoti d'*Osiride.* Egli è più probabile ch' esse offrano il dio medesimo. Su tale proposito egli spiegasi nel seguente modo: » Quest' *Osiride* di bronzo, dic' egli, il cui lavoro è molto grossolano, ha sette pollici di altezza. Ove si consideri di prospetto, nulla ha che meriti d' essere osservato, tranne il panneggiamento che intieramente lo cuopre, e che, scendendo fino a terra, ne ravvolge persino i piedi; ma, guardando questa

figura sotto l' alto suo aspetto, ella diviene un pezzo dei più curiosi e dei più rari; sul dosso della stessa figura si vede un' *Iside* rappresentata in basso-rilievo, ela cui testa è di profilo; essa non ha che quattro pollici di altezza fino all' estremità delle corna, di cui è circondato il disco che ella porta sul capo. Il panneggiamento che la copre è talmente aderente al corpo, e ne indica tanto bene i movimenti, che quasi si può credere che la figura sia ignuda; nella sua composizione sembra avere un po' più di movimento di quello che d' ordinario hanno l' egizie figure. Siffatta singolarità verrebbe attribuita alla fantasia dell' artefice, se vi fosse la probabilità che in un paese pieno di superstizioni avesse potuto uno scultore permettersi tali licenze, e solo per soddisfare il proprio capriccio. Comunque sia la cosa, questo monumento incontestabilmente ne prova che la figura principale, di cui ho parlato da principio, è un *Osiride*. La qual cosa distrugge ogni difficoltà, e condanna parecchi celebri autori, i quali sono stati persuasi che tal sorta di figure poteansi come sacerdoti riguardare. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede, dice *Winkelmann*, un diaspro verde inciso da ambo le parti. Su d' uno evvi *Iside* assisa mentre allatta il bue Api, che sembra accarezzarlo. Lo stesso soggetto si vede sopra un basso-rilievo d' avorio (*Buonarroti*, *Osserv. sopra alcuni medaglioni p. 70*). Dall' altra parte evvi un *Osiride* ritto in piedi, portante dalla destra mano il caduceo, ed una lancia dalla sinistra.

Sopra una pasta antica vedesi *Osiride* ritto in piedi, la mano ravvolta in un manto, ed avente dall' altra un bastone che, invece di pomo, è adorno di una testa di upupa. Un simile bastone vedesi in grande in una statua (*Mus. Capitol.*, *tom.* 3, *tav.* 80), o d' *Iside*, oppure della sua sacerdotessa, e che sembra sculta a' tempi di *Adriano*; essa fu trovata nella sua villa a Tivoli.

Sopra una pasta di vetro, *Osiride* sta ritto con vestimento che il copre sino alle ginocchia, e portante con ambe le mani un fiore di loto.

Un' altra pasta di vetro ci offre *Osiride* assiso e *Iside* ritta in piedi: quest' ultima ha sul capo due piume (*Heliad. Aethiop. l.* 6, *p.* 268) probabilmente del *fenicottero* (uccello che ha le ali rosse ed è consacrato ad *Iside*). Intorno alle due figure scorgonsi dei caratteri sconosciuti.

Sopra una pasta antica, stanno due *Osiridi* ritti in piedi, ciascun de' quali porta un bastone ricurvo alle estremità, come era lo scettro degli antichi re d' Egitto (*Diod. Sic. l.* 1, *p.* 145, *l.* 3), è terminato all' estremità da una croce accerchiata di lamine; in mezzo d' essi, e al dissopra dei bastoni, evvi *Arpocrate* assiso sopra un fiore di loto.

Sopra una corniola abbruciata appajono due *Osiridi* mitrati, aventi in mano un bastone, la cui estremità è terminata da un' upupa; in mezzo ad essi evvi un vaso di forma elegante, adorno di lavoro a traforo, i cui manichi sono formati da alcune figure; esso contiene la pianta di *loto*, il cui fiore, già sbocciato, somiglia al fior di giglio, come lo dipinge *Teofrasto* (*Hist. Plant. l.* 4, *c.* 10, *p.* 87), e come il loto in marmo nero nel Campidoglio, alto dieci palmi, che fu trovato nella villa d' *Adriano* a Tivoli, ne porge incontestabilmente la forma. Al dissopra del vaso vi sono alcuni egizii caratteri, due cancri ed un globo con ali.

Una pasta di vetro, modellata sopra una ametista del gabinetto appartenente al conte *Thoms* (V. la tavola incisa da *Siley*) ci offre *Osiride* ritto in piedi, acconciato d'una specie di mitra, la destra mano alzata, e tenendo dalla sinistra l' organo dalla generazione. Secondo *Plutarco* (*de Is. et Osir. p.* 662), e *Pausania* (*l.* 6, *p.* 519) in tal guisa rappresentavasi *Osiride*; il *Mercurio* greco, che vedeasi a Cilene, gli era in ciò somigliante.

Sopra una pasta di vetro, scorgesi il medesimo soggetto con un' iscrizione alla foggia dei Basilidii.

ΑΞΑΜΑΛΛΑΗ̄Α

La fig. n. 2 della tav. 99, tratta da *Montfaucon*, ci rappresenta *Osiride* portante sul capo un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di corno

che gli discende dalla testa sino alla spalla, come di sovente scorgesi nella figura d'*Arpocrate*.

Non meno antica è l'altra figura di *Osiride* posta vicino a quella da noi testè citata, e sotto il n.° 3. Siccome ad *Osiride* attribuivasi l'invenzione dell'agricoltura, così questa figura porta alcuni simboli analoghi a un' arte sì utile all' umanità. Questo busto, già appartenente alla collezione detta di *Sainte-Genevieve*, è di terra cotta, ed ha la forma primitiva, vale a dire, delle mummie; sembra fasciata quasi come la precedente, e porta tre attributi, cioè, una specie d' uncino, con cui si incominciò a lavorare la terra; l'aratro composto di un manico di vomero e di un traverso che lo tiene unito; il terzo finalmente, che pende di dietro, ha la forma dei traini coi quali si pestano anche presentemente le biade nel levante. La quarta figura dell' anzidetta tavola, ci offre *Osiride* colla testa di sparviero, uccello tanto venerato in Egitto; l' ornamento del capo è simile a quello che si vede alle altre egizie divinità, e nel mezzo scorgesi il *Sole*, locchè sempre più conferma l' opinione di coloro i quali affermano che con questa figura, veramente egiziana, siasi voluto rappresentare *Osiride*.

Gli Egizii nei loro gerogiflici rappresentavano *Osiride* anche sotto la figura d'uno scarfaggio; ciò rilevasi dal n.° 5 della tavola suddetta, ove si veggono altri emblemi riguardanti l' egizia teologia.

La fig. rappresentata sotto il n.° 6 della stessa tavola, è una copia di una sardonica incisa della galleria di Firenze, e ci offre *Osiride* con una specie di corona ed un uccello sul destro braccio, portante dalla sinistra un bastone che termina colla figura di un occhio.

Un solfo preso sopra un' ametista ancora informe del principe d'*Orange*, altra volta nel gabinetto del conte di *Thoms*, rappresenta *Osiride*, il quale con severo volto solleva il velo che nascondeva il suo fallo il quale mostrasi in istato di cooperare alla fecondità, sembra una bella allegoria dalla natura, e del frutto che si può trarne, ove si giunga a sollevare il velo di cui ella si copre. La treccia ch' egli ha sotto il mento, e che d' ordinario chiamasi la *pianta persea*, e che senza dubbio altro non è che la stessa barba di lui, ne dimostra ch' egli è un vecchio, poichè i Greci, sotto la figura di vecchii colla barba, gli Dei de' fiumi rappresentavano.

Un solfo di *Stosch* ci offre *Osiride* mitrato, portante in mano la frusta e nell'altra il *coreggiato*; ha egli la barba puntuta, siccome scorgesi nella maggior parte dei monumenti.

Secondo *Plutarco* davasi ad *Osiride* un luminoso manto, senza mescolanza d' altri colori: ne' tempi più moderni egli è rappresentato con testa raggiata.

La villa Pinciana possiede una statua d' *Osiride*, di moderna scultura fatta sul modello delle antiche statue. egizie Questa figura tiene nella destra, chè è abbassata, un bastone il quale termina in una testa di upupa, e nella sinistra, che pende, porta il famoso *Tau*, simbolo proprio d' *Osiride*, e copiato dagli antichi monumenti. Le reni sono cinte da una specie di grembiale che nel mezzo delle coscie s' unisce; tutto il resto è ignudo, conforme il costume dgli Egizii. Nella figura d' uomo la testa è coperta della solita acconciatura. Questa figura è di un basalto bellissimo, e i simboli sono di metallo dorato. Dietro alla statua s' innalza un pilastro quadrato, e piramidale per sostenerla. Talvolta, invece di un puntuto berretto, gli si ponea sul capo un globo, oppure una proboscide d' elefante.

2. Osiride, generale persiano, che viveva verso l' anno 450 prima di G. C.

3. ——, amico di *Turno*, ucciso nella guerra dei Rutuli. — *Æneid.* 12, *v.* 158.

Oslade o Ouslade (*Mit. Slav.*), divinità di Kiew, la quale corrispondeva al Como dei Greci, dio del lusso e dei banchetti.

Osnon (*Mit. Afr.*), pontefice dei Negri d' Issini, nella vicinanza della costa d'Avorio. Allorchè egli muore, il re del paese unisce l' assemblea de' suoi *Cuboschiri* (nobili esclusivamente incaricati del commercio), i quali, durante quella cerimonia, sono mantenuti a spese del pubblico. La loro scelta è libera, e d' ordinario cade sopra un uomo di buon carattere, ma specialmente versato nell' arte di comporre

dei fetisci. Essi lo rivestono dei distintivi della sua dignità, i quali consistono in una moltitudine di fetisci insieme uniti che dal capo alle piante lo coprono. Con siffatto apparato lo conducon essi processionalmente per tutte le strade, dopo d' avere però cominciato a dargli otto o dieci lamine d' oro, levate come una pubblica imposta, ciascuna delle quali corrisponde a dieci lire tornesi. In quella pompa egli è preceduto da un negro il quale va gridando che tutti gli abitanti debbano portare qualche offerta al nuovo *Osnon*, se pure vogliono partecipare delle preghiere di lui. All' estremità di ogni villaggio collocano essi un piatto di stagno per ricevere le elemosine. L' *Osnon* è il solo sacerdote del paese, il suo ufficio consiste nel fare i grandi fetisci pubblici, e nel dar consigli al re, il quale, senza l' avviso e l' assenso di lui, nulla intraprende : s' ei cade infermo, gli si fanno comunicare le deliberazioni. Allorchè domina un eccessivo freddo oppure in tempo di tempesta e di violenti pioggie, il popolo grida che l' *Osnon* è mancante di qualche cosa, e tosto per lui si fa un accattamento, cui tutti, secondo le loro facoltà, contribuiscono.

Osogo. Vedi Ogoa.

Ospita, soprannome sotto il quale Venere lo aveva un tempio a Menfi, in Egitto. Sotto lo stesso titolo era *Minerva* onorata a Sparta.

Ospitale, soprannome di *Giove*, perchè era egli riguardato come il Dio protettore del l' ospitalità, ed il vendicatore delle ingiurie che faceansi agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente *Giove* sotto questo titolo, perchè avevano essi molto riguardo per gli stranieri, e religiosamente osservavano i dritti dell' ospitalità. *Bossuet* riferisce che i Samaritani avevano consacrato il loro tempio di Garizim a *Giove ospitale*. Durante la solennità dei Lettisterni a Roma praticavasi l'ospitalità verso ogni sorta di persone tanto note come non conosciute, straniere ed amiche, le case dei particolari erano aperte a tutti, e ciascuno avea la libertà di servirsi di tutto ciò che vi trovava, ma non già di trasportar seco veruna cosa.

Ospitalità (*Iconol.*). Gli antichi rappresentavano l' Ospitalità per mezzo del loro *Giove ospitale*.

D' ordinario viene allegorizzata sotto la figura di una donna che fa buon' accoglienza ad un pellegrino, e porta un cornucupia, dal quale cadono frutti, che un fanciullo sollecitamente va raccogliendo. Si può dipingerla anche sotto i lineamenti di una donzella i cui ripiegati vestimenti danno a'suoi atti maggiore attività. il suo sembiante annuncia la dolcezza e la compassione : ella stende le braccia ad un viaggiatore che sembra oppresso dalla fatica, e a fianco di lei si vede un pellicano, simbolo dell' umanità e della beneficenza.

Sopra una medaglia della storia metallica di *Luigi XIV*, la quale esprime l' asilo che quel re accordava ai principi stranieri, si vede un' ara di *Giove ospitale*, adorna all'antica di teste di ariete, e d'un'aquila portante una folgore. Al dissopra dell' ara sonvi dieci mani unite, ordinario simbolo della concordia e dell'amicziia; più in alto evvi la corona reale di Francia.

La leggenda è composta delle seguenti parole : *Hospitium regibus*, l'asilo dei re.

L' *Ospitalità* è la virtù d' un anima grande, che pei legami dell' umanità a tutto l' universo è affezionata. Gli storici la riguardavano come un dovere inspirato dallo stesso Iddio. Egli è d' uopo, dicean essi, di far del bene alle persone che recansi nei nostri paesi, non tanto a riguardo loro, quanto pel nostro proprio interesse, per quello della virtù, e per perfezionare nell' animo nostro i sentimenti umani, i quali non debbono limitarsi ai legami del sangue e dell' amicizia, ma a tutti i mortali generalmente si estendono.

Questa virtù vien definita una liberalità esercitata verso gli stranieri, specialmente ove qualcuno li riceva nella propria casa; la giusta misura di questa specie di beneficio dipende da ciò che maggiormente contribuisce al gran fine cui debbono avere per iscopo gli uomini, vale a dire ai reciproci soccorsi, alla fedeltà, al commercio nei diversi stati, alla concordia e ai doveri degl' individui componenti una medesima civile società.

In tutti i tempi gli uomini hanno avuto il divisamento di viaggiare, di formare sta-

bilimenti, di conoscere i paesi ed i costumi degli altri popoli: ma siccome i primi viaggiatori non trovavano ricovero ne' luoghi dove eglino arrivavano, erano costretti a pregare gli abitanti di riceverli; e diffatti se ne trovarono alcuni caritatevoli a a tale di accordar loro un domicilio, di sollevarli nelle loro fatiche, e somministrar loro le diverse cose di cui abbisognavano.

Gli Egizii, convinti che di sovente gli stessi Dei prendeano la forma di viaggiatori, per correggere l' ingiustizia degli uomini, e reprimerne le violenze e le rapine, riguardarono i doveri dell' *ospitalità* come i più inviolabili e sacri: i frequenti viaggi dei sapienti della Grecia in Egitto, la favorevole accoglienza ch' essi fecero a *Menelao* e ad *Elena*, a' tempi della guerra di Troja, bastantemente dimostrano quant' eglino di questa virtuosa pratica si occupassero.

Gli Etiopi, da quanto riferisee *Eliodoro*, non erano a tal riguardo meno stimabili; e ciò senza dubbio volle dipingere *Omero*, allorquando ne dice che quel popolo accoglieva gli Dei, e con magnificenza per più giorni li trattava.

Avendo questo poeta una volta stabilito l' eccellenza dell' ospitalità dietro l' opinione di que' pretesi viaggi degli Dei, ed avendo gli altri Greci poeti dal canto loro pubblicato che *Giove* era disceso sulla terra per punire *Licaone* che, i propri ospiti andava trucidando, non é cosa sorprendente che i Greci riguardassero l' *ospitalità* come la virtù più cara agli Dei. Perciò in Grecia era essa spinta a tal grado, che in più luoghi furono innalzati dei pubblici edifizii in cui erano ammessi gli stranieri. L' editto, col quale *Alessandro*, dichiarò che tutte le persone dabbene d'ogni paese erano parenti le une dell' altre, e che soltanto i cattivi fossero esclusi da tale onore, forma uno dei più bei tratti della vita di quell' eroe.

Grandi vantaggi ritrassero i re di Persia dalla favorevole accoglienza che essi fecero a diversi popoli, e specialmente ai Greci, i quali recaronsi a cercare nel loro impero un asilo contro la persecuzione dei loro cittadini.

A malgrado del selvaggio carattere e della povertà degli antichi popoli d'Italia, sino ai primi tempi vi fu l'*ospitalità* conosciuta. Sufficiente prova ne fanno l' asilo dato a *Saturno* da *Giano*, e ad *Enea* da *Latino*.

Anche *Eliano* riferisce che in Lucania eravi una legge la quale condannava all'emenda tutti coloro che avessero ricusato di alloggiare gli stranieri che dopo il tramontar del sole arrivavano nel lor paese.

Ma i Romani che vennero in seguito, tutte le altre nazioni nella pratica di questa virtù vantaggiarono, e, ad imitazione dei Greci, istituirono dei luoghi espressamente per alloggiare gli stranieri, e li chiamarono *hospitalia* o *hospitia*, perchè davano agli stranieri il nome di *ospites*. L' ordinanza degli Achei, colla quale proibivano di ricevere nelle loro città verun Macedone, è da *Tito-Livio* chiamata *esecrabile violazione dei diritti di umanità.*

Le più distinte famiglie traevano la gloria loro principale dall' essere i loro palagi sempre aperti agli stranieri: la famiglia dei *Marciani* o *Marziani* era per diritto d' *ospitalità* unita con *Perseo*, re di Macedonia; e *Giulio Cesare*, senza parlare di tanti altri Romani, era coi medesimi legami attaccato a *Nicomede*, re di Bitinia. Nulla avvi di più bello, dicea *Cicerone*, quanto di vedere le case delle persone illustri ad illustri ospiti aperte, e la repubblica ha tutto l' interesse onde mantenere questa sorta di liberalità; nulla avvi anche di più utile, aggiung' egli, per coloro i quali vogliono acquistarsi con legittime vie molto credito nello stato, quanto l' averne presso gli stranieri altrettanto acquistato.

Egli è facile d' immaginarsi come gli abitanti delle altre città e colonie romane, da siffatti sentimenti prevenuti, ricevessero gli stranieri dietro l' esempio della capitale. Essi porgean loro la mano per condurli nel luogo a quelli destinato; lavavano ad essi i piedi, e ai bagni pubblici, ai giuochi, agli spettacoli e alle feste li accompagnavano. In una parola, nulla ammettevasi di tutto ciò che potea all' ospite piacere, e sollevarne la stanchezza.

Dopo ciò non era probabile che i Ro-

mani non ammettessero per protettori dell' ospitalità le stesse divinità dei Greci. Non tralasciarono d' accordare, in tale qualità uno dei più distinti posti a *Venere*, dea della tenerezza, e dell' amicizia. *Minerva*, *Ercole*, *Castore* e *Polluce* godettero essi pure del medesimo onore; nè si ebbe riguardo di privarne gli dei viaggiatori, *Dii viales*. *Giove* ottenne, e con ragione, il primo posto; lo dichiararono par eccellenza il dio vendicatore dell' ospitalità, e lo soprannominarono *Giove* opitale, *Jupiter hospitalis*. *Cicerone*, scrivendo al proprio fratello *Quinzio*, chiama sempre *Giove* con questo bel nome, ma convien vedere con qual arte *Virgilio*, nell' Eneide, quest' epiteto annobilisce:

Jupiter hospitibus nam te dare jura loquuntur,
Hunc laetum, Tiriisque diem, Trojaque profectis
Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.

I Germani, i Galli, i Celtiberi, i popoli Atlantici, e quasi tutte le nazioni del mondo, essi pure regolarmente i diritti dell' ospitalità praticavano. *Tacito* dice che presso i Germani il chiudere la porta a qualsiasi uomo conosciuto od incognito era un sacrilegio. Quello che ha esercitato l'ospitalità verso uno straniero, aggiung'egli, tosto gli indica un' altra casa ove pure si esercita, ed egli vi è colla stessa umanità ricevuto. Le leggi dei Celti punivano con molto maggior rigore l' omicidio di uno straniero che quello di un loro cittadino.

Gl' Indiani, quel popolo compassionevole, giunsero persino a stabilire, e degli ospizii, e dei magistrati particolari, onde somministrar loro le cose necessarie alla vita, e prender cura dei funerali di coloro che nel loro paese avessero cessato di vivere.

Dopo ciò sembra sufficientemente provato che l' *ospitalità* era altre volte da quasi tutti i popoli dell' universo esercitata; ma non sarà certamente discaro al lettore di conoscere alcune delle più universali pratiche di questa virtù, e dell' estensione de' suoi diritti. Tenteremo dunque per quanto ne verrà fatto di soddisfare la di lui curiosità.

Allorchè giungeva l' annunzio dell' arrivo d' uno straniero, tosto colui che doveva riceverlo, moveva ad incontrarlo, e dopo d' averlo salutato, dandogli il nome di padre, di fratello e d' amico, piuttosto secondo l'età di quello, che rapporto alla qualità, stendeagli la mano, nella propria casa il conducea, lo facea sedere, e presentavagli del pane, del vino e del sale. Cotesta cerimonia era una specie di sagrificio che offrivasi a *Giove* ospitale.

Gli Orientali, prima del banchetto, lavavano i piedi ai loro ospiti. Le stesse donne le più distinte presso gli antichi, incaricavansi di tal cura riguardo ai loro ospiti. Le figlie di *Cocalo*, re di Sicilia, da quanto riferisce *Ateneo*, condussero *Dedalo* nel bagno. Molti altri esempi ne porge *Omero*, parlando di *Nausicaa*, di *Policaste* e di *Elena*. Il bagno era accompagnato da feste nelle quali, per trattenere gli ospiti, nulla risparmiavasi. I Persi per maggiormente affezionarli, ammettevano a quelle feste, e le mogli, e le loro figliuole.

La festa incominciata con libazioni, finiva nello stesso modo, invocando gli Dei protettori dell' *ospitalità*. D' ordinario non s' informavano dei nomi dei loro ospiti e del soggetto del loro viaggio, se non se dopo il banchetto; poscia li conducevano nell' appartamento che per loro aveano preparato.

Era costume, e nel tempo istesso decenza, di non lasciar partire gli ospiti senza far loro dei doni cui *Xenia* appellavansi; quelli che gli riceveano, siccome pegni di un' alleanza consacrata dalla religione, diligentemente li custodivano.

Per lasciare ai posteri un contrassegno dell'*ospitalità* contratta con qualcuno, intere famiglie, e le stesse città, formavano insieme il seguente contratto. Rompevasi una moneta, e più comunemente segavasi in due parti un pezzo di legno od avorio, e ciascuno de' contraenti ne custodiva la metà, la qual cosa fu dagli antichi appellata *tessera hospitalitatis*, tessera d' ospitalità. — V. Tessera dell' Ospitalità.

Trovansi eziandio di queste tessere nei gabinetti di alcuni amatori delle cose antiche, ove sono scritti i nomi di due amici; e allorquando le città accordavano l'ospitalità a qualcuno, ne faceano spedire un

decreto in forma, del quale veniagli data una copia.

I diritti dell' ospitalità erano cotanto sacri, che l'omicidio di un ospite riguardavasi come un imperdonabile delitto; e quantunque fosse talvolta involontario, pure credeasi che tutta l'ira degli Dei chiamasse sull' uccisore. Il diritto istesso della guerra non distruggeva punto quello dell' ospitalità, perchè quest' ultimo era considerato eterno, a meno che le parti non vi avessero in autentica maniera rinunciato. Una delle cerimonie praticate in tal caso, era quella di spezzare il contrassegno, la tessera dell' ospitalità, e di partecipare ad un infido amico che per sempre erano tra loro dell' *ospitalità* sciolti i sacri legami. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscr.*

Ospite. — V. Ospitale.

Osorene, regia dell'Asia nella sinistra dell' Eufrate. Sotto il governo dei Seleucidi, una parte di questo paese acquistò il nome di *Migdonia* col titolo di regno. Parlando d' *Antioco* il grande, *Polibio* fa cenno di questo regno, che terminò sotto *Caracalla*, il quale l'anno 217 dell' Era nostra fè porre in catene l'ultimo de' suoi re.

Parecchi re di questo paese ebbero il nome di *Abgaro*; essi stanziavano a Edessa.

1. Ossa. Gli antichi avevano adottato l' uso di trasportare nella loro casa le *ossa* di coloro che erano morti in paesi stranieri, come pur quelli dei soldati uccisi in guerra, perchè riguardavano come atto di pietà il seppellirli nelle tombe della loro famiglia.

Quest' uso, che era osservato anche in Roma, non lo fu riguardo ai soldati dell' epoca della guerra Italica, perchè il senato con decreto ordinò che per lo innanzi i corpi de' soldati fossero sepolti nel luogo ov' erano morti, a motivo della trista impressione che sul cuore del popolo avrebbe fatto il corpo d' un console che fosse stato trasportato a Roma. *Ne*, dice *Appiano*, *ad eorum conspectum reliqui segniores ad militiam fierent.*

In un' urna medesima mescolavansi le ossa di due persone, ov' elleno lo avessero desiderato. Nella raccolta dell'iscrizioni di *Grutero* (715,10) leggesi la seguente :

OSSA . MEA . IN
ARAM . MIXTA
CUM . FILIAE
UNA . REQUIESCUNT.

La stessa mescolanza praticavasi anche per le ceneri, quindi *Marziale* (117, 3), dice :

Hoc tegitur cito rapta suis Antulla sepulcro
Hoc erit Antullae mistus uterque parens.

2. ——. *(Mit. Mus.)* I Mori non deponeano giammai due corpi per tema che nel giorno di risurrezione non si carpissero a vicenda le loro ossa.

3. ——, montagna della Tessaglia, celebre nelle favole dei poeti. *Virgilio* (*Georg. l.* 1, *v.* 281) parlando dei Titani così si esprime. « Tre volte tentarono con ogni sforzo di porre l' Ossa sul Pelio, e l' Olimpo sull' Ossa; tre volte la folgore di *Giove* rovesciò quelle montagne l' una sull'altra invano sovrapposte. » Su questo monte aveano i Centauri fissato il loro soggiorno: altre volte insieme all' Olimpo, ei non formava che un sol monte, ma *Ercole* li separò, e pose fra essi la valle di Tempe. Secondo *Plinio* e *Tolomeo*, questa montagna era situata al mezzogiorno del Peneo. — *Ovid. Met.* 2; *Fast.* 1. — *Luc.* 1. — *Strab.* 9. — *Mela*, 2, *c.* 3. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Senec. in Herc. Fur. v.* 285.

4. Ossa, città della Macedonia, nella Bisaltia, all' occidente dello Strimone. — *Ptol.*

5. ——, nome di un monte della Grecia nel Peloponneso. — *Strab.*

6. ——, fiume dell' Italia.

Ossa-Polla-Maups. (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gli abitanti dell' isola di Ceilan indicano l' Ente-supremo, vale a dire Dio che ha creato il cielo e la terra; ma non hanno difficoltà di associargli alcuni altri Dei, ch' essi credono a lui subordinati, e che sono i ministri de' suoi voleri. Il principale fra quelli è *Buddoa*, che è lo stesso del *Budsdo* dei Giapponesi, ossia il *Fohi* dei *Chinesi*. Il suo impiego consiste nel salvare gli uomini, e dopo la loro morte introdurli nel soggiorno della felicità.

Ossecrazioni, preghiere e sacrificii che il senato romano ordinava in tempo di calamità. Quelli che avevano l'incarco di farli eseguire erano i duumviri espressamente per ciò creati, e specialmente in tale circostanza ordinavasi dei lettisterni, che si facevano per ordine dei quindecemviri. *Sacres facendi.* Per siffatte preghiere eranvi delle formule scritte ch' era d' uopo di letteralmente seguire colla più scrupolosa attenzione. — *Nievvport*, *Costumi dei Romani.* — V. Lettisterni.

Ossei Bimembri, centauri che abitavano il monte Ossa. — *Staz.*

Osserelli, Ossicini, Ossetti (giuoco degli), in latino *ludus talorum*, o semplicemente *tali*. *Orazio* dice:

Nec regna vini sortiere talis.

Secondo *Omero*, questo giuoco era noto ai Greci sino ai tempi della guerra di Troja. Gli davano il nome di ἀστραγαλοι, da un osso che trovasi nel piede degli animali, e del quale servivansi a tal uso; egli è il primo degli ossi del tarso; è grosso, ineguale, in certi luoghi convesso, in altri concavo, cui noi chiamiamo *astragalo*.

Gli *ossetti* non hanno propriamente, se non se quattro lati su cui potessero fermarsi, essendo le due estremità per ciò troppo rotonde. Nulladimeno la cosa non era impossibile; e questo colpo straordinario chiamavasi *talus rectus*. Dei quattro lati due sono piatti e due larghi, l' uno dei quali valeva *sei*, ed era dai latini chiamato *senio*; l'altro opposto non valeva che *uno*, e gli si dava il nome di *canis* o *vulturius*. Uno dei due lati più stretti ch'è convesso, chiaman vasi *suppumo supinum*, che valeva *tre*; l' altro concavo, appellato *pronum*, valeva *quattro*. Nel giuoco degli *ossetti* non eravi nè il *due* nè il *cinque*.

D' ordinario giuocavasi con quattro *osserelli*, locchè non produce se non se 35 colpi, vale a dire *quattro* nei quali le quattro faccie erano simili; *diciotto* in cui ve n'erano due d' egual numero; dodici in cui ve n'erano tre eguali, ed un colpo unico allorchè gli *ossicini* erano diversi, ossia di diversi numeri; vale a dire che bisognava fare un asso, un 3, un 4 ed un 6; ed era questo il colpo più favorevole, chiamato *Venere*. A questi differenti colpi avevano i Greci dato i nomi degli Dei, degli uomini illustri, ed anche delle più rinomate cortigiane.

Il colpo di *Venere* era altresì chiamato *basilicus*; il colpo contrario consisteva nei quattro assi chiamati *damnosi canes*. Fra gli altri colpi, alcuni erano felici, altri disgraziati ed altri indifferenti. Prima di gettare gli *osserelli*, i giuocatori aveano adottato l' uso d' invocare gli Dei, o le loro favorite.

Per impedire i viziosi giuochi di mano, alcuni filologi sono d' opinione che si facesse uso di certi bussolotti pei quali si faceano passare gli *ossicini*. Eran essi rotondi a forma di piccole torri, più larghi al basso che all' alto, il collo de' quali era stretto, e si chiamavano *turris*, *turricula*, *orca*, *phrygus*, *phimus*. Non avevano fondo, ma nell' interno eranvi strati, che agli *ossetti*, prima di cadere sulla terra, faceano fare molte cascate:

Alternis vicibus quos praecipitante rotatu.
Fundunt excisi per cava buxa gradus.

Ciò avea luogo con grande strepito, il quale faceva dare al bussolotto il nome di *frittillus*.

Presso i Greci da principio gli *osserelli* non erano se non se un giuoco pei fanciulli; per la qual cosa *Fraate*, re dei Parti, mandò a *Demetrio*, re di Siria degli *ossicini* d' oro, per rimproverargli la sua leggerezza. Questo trattenimento diveniva cionnonostante un affare molto serio nelle divinazioni che praticavansi per mezzo dei dadi e degli *ossetti*: in questo modo consultavasi *Ercole* in un tempio ch' egli avea nell' Acaja, e così pure rendeansi gli oracoli di *Gerione* alla fontana di Apono, presentemente Abano, vicina a Padova.

Non conviene però confondere il giuoco degli *osserelli*, *ludum talorum*, con quello dei dadi, *ludum tesserarum*; poichè il primo giuocavasi con quattro *ossicini*, e l' altro con tre dadi. I colpi degli *ossetti*, come abbiamo già veduto, non poteano essere variati se non se in trentacinque maniere, ma i dadi avendo sei facce, producevano cinquantasei maniere, cioè: 6

zare, 30 ove sonvi due dadi simili, e 20 ove i tre dadi sono diversi. Tutto ciò che riguarda i giuochi dei dadi e degli *osserelli* presso gli antichi, da *Meursio*, nel suo libro *de Ludis Graecorum*, e da *Daniele Soterio*, nel suo *Palamede*, è stato ampiamente discusso.

Nelle raccolte d'antichità di *Caylus*, troviamo degli *ossicini* di bronzo, d'avorio, d'agata orientale ecc.

» Evvi a Portici dice *Winckelmann* (che chiama gli *osserelli* col nome di dadi), una gran quantità di dadi fatti d'osso, le cui punte sono marcate come sui nostri. Il gran numero che si è trovato di questi dadi fatti cogli astragali di capretto, o cogli *ossicini* che formano l'articolazione fra il piede e la gamba dell'animale, dai Latini chiamala *talus* e da noi *tallone* o *calcagno*; il gran numero, dico, di que' dadi, trovati a Ercolano ci prova quanto fosse comune cotesta specie di giuoco. *Adriano* nel suo trattato dei giuochi d'azzardo degli antichi (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t. 1*) non ha parlato nè della situazione di quegli *ossetti*, nè dell'animale da cui si prendono; poichè trovansi in tutti i biforcuti quadrupedi. Il grande *Casaubono* ha confuso quegli astragali coi dadi, ed era d'opinione, che, tanto per gittare i primi, quanto gli altri, si facesse uso dei bossolotti. Per giuocare con quegli astragali eranvi due maniere; la prima, e la più comune, avea molta analogia con quella praticata dai fanciulli in Alemagna, la quale consiste nel gittare in aria delle piccole pietre, e nel raccoglierne, durante quell' intervallo, una o parecchie di quelle poste sul suolo, per poscia riporvele nella stessa maniera.

In tal modo giuocano con astragali due donzelle d'un quadro d'*Ercolano*, disegnato sul marmo col nome di *Alessandro D' Atene*, che ne fu l'artefice. La seconda maniera di giuocare cogli *osserelli* consisteva nel gittarli colla mano come usiamo noi di giuocare coi nostri dadi, ed ogni lato dell' astragalo, portava un numero differente. A questa specie di giuoco veggonsi diffatti occupàti due fanciulli in marmo, de' quali milord *Hope* fece acquisto in Roma. Quello che guadagna è assiso sopra di uno zoccolo, e mostra un' aria gioconda; quello che perde sta ritto in piedi in malinconia attitudine. Non sarebbe inverosimile che quei due fanciulli rappresentassero *Amore* e *Ganimede*, che *Apollonio* (*Argon. l. 3, v. 117*) fa giuocare con gli astragali, poichè la descrizione ch'egli ne dà a questa rappresentazione in marmo perfettamente rassomiglia. «

I luoghi più frequentati di Roma sotto *Vespasiano* furono i giardini di *Salustia* ove, a preferenza di ogni altro, ei soggiornava (*Xiphil. Vesp. p.* 205), e dava udienza a tutto l' universo. Dopo ciò evvi luogo a credere che egli avrà abbellito quei giardini con opere dell'arte. Quindi, scavando quel terreno, si è sempre trovata una grande quantità di statue e di busti, e nel 1785 scoprironsi due figure assai ben conservate, tranne le teste che mancavano, e che non si sono giammai trovate. Quelle figure rappresentano due donzelle abbigliate di leggera tunica che, staccandosi dalla destra spalla discende sino alla metà superiore del braccio; sono ambedue sdrajate sopra un rotondo plinto, e s' appoggiano sul manco braccio, avendo un arco disteso al dissopra. Quelle due figure perfettamente rassomigliano a una fanciulla che giuoca agli *osserelli*, e che trovasi nella collezione del cardinale di Polignac: tanto in quella, come in questa, la destra mano, che è libera, è stesa ed aperta per gittare gli *ossicini*, dei quali, cionnonostante, non scopresi vestigio veruno. Trovandosi a quell' epoca in Roma il generale *Walmoden* comperò quelle figure, e ne fece ristaurare le teste.

Ossessione. I demonografi distinguono l'*ossessione* dalla *possessione*, e definiscono la prima siccome lo stato in cui il demonio, senza entrare nel corpo di una persona, la tormenta, e la invasa al di fuori, a un dipresso come un importuno, che segue e stanca un uomo, dal quale ha risoluto di trar qualche cosa. I contrassegni dell' *ossessione* consistono nell' essere alzati in aria, e poscia con forza gittati contro il suolo, senza essere feriti; nel parlare delle lingue straniere, che non si sono giammai imparate; nel conoscere e nel

predire delle cose nascoste, e nel farne alcune, che le ordinarie forze della persona sorpassano; nel fare straordinarii contorcimenti, dopo i quali le membra ritornano nel loro stato naturale, senza violenza, e senza sforzo veruno, ecc.

Sopra queste adottate idee l'ingegnoso *Gazotti* ha per così dire edificato la bella ed elegante sua finzione del *Diavolo amante.*

Ossiderce, *dagli occhi penetranti*, soprannome di *Minerva*. Rad. *Oxys*, acuto; *derkein* vedere.

Ossilago, dea dei Romani, la quale presiedeva all' assodamento delle ossa dei bambini, o che s' invocava per le stortilature e per le fratture. — *Banier* t. 1, 5.

Ossilegio, così chiamavasi l' azione colla quale raccoglievansi le ossa dei cadaveri abbruciati sul rogo; siffatta cura apparteneva ai più prossimi congiunti o agli eredi allorquando trattavasi di morti opulenti; affinchè le loro ceneri non andassero confuse con quelle del rogo, aveasi la precauzione di ravvolgere il corpo del defunto in una tela d' amianto, dai Greci appellata *asbetos*, che veniva dall' Indie, ed è incombustibile. I parenti incaricati di quella cerimonia, erano abbigliati di semplice tunica e senza cintura, *tunicati* e *discinoti*, e prima di tutto avevano cura di lavarsi le mani, come dice *Tibullo*:

Perfusaeque pias ante liquore manus.

Poscia con latte e vino ne lavavano le ceneri e le osse; e per collocarle nella tomba della famiglia le chiudevano in un' urna di materia più o meno preziosa, secondo l' opulenza o le qualità del defunto, urna cui davasi il nome di *ossuarium*.

» Nel 1732, si trovò, dice *Caylus (Racc. d'Antiq.* 4, p. 200), in una casa di campagna situata sulla via *Appia*, una specie di *columbarium*, in cui erano rinchiusi più di trecento piccoli vasi di terra cotta, dell' altezza di due pollici; eran essi carichi di caratteri, e tutti perfettamente simili; e tutti portavano la data del giorno: *Ante diem* I. *calend. Octobris.* — *Ante diem* V. *Id Martii*, vel *Maii.* — *Ante diem* VIII. *Calend. Februarii.* Molti di que' piccoli monumenti sono stati pubblicati. Il P. *Lupi*, gesuita, è il primo che ne abbia parlato nella sua opera *Epitaphium S. Severae Martyris illustratum.* (§. 11, p. 86), egli è persuaso che in essi sieno stati rinchiusi dei profumi per onorare la memoria del defunto, indicato nell' iscrizione, oppure che servissero di lacrimatorii pel medesimo oggetto.

» Fra i molti autori che hanno scritto su questa materia, e che sono discordi di opinione, il P. *Baldini*, in una dissertazione dell' accademia di Cortona *(tom.* 2, *dissert.* 8), osserva che in tutti quei piccoli vasi si è trovato un pezzo d'osso, dalla qual cosa egli conchiude che non hanno essi potuto servire a rinchiuder profumi, nè a raccoglier lagrime; ma egli porta ferma opinione che appena abbruciato il corpo, salvavansi dalle fiamme alcune ossa che poscia col nome del defunto e colla data della morte di lui in un vaso di questa specie venivano deposte.

» *Passeri*, in una dissertazione sopra l'*ossilegium* degli antichi *(tom I, Memorie della società columbaria, dissert.* 2), esamina anch' esso l' uno di que' piccoli vasi, e pretende che essi rinchiudessero le ossa dei romani soldati morti alla guerra, o di coloro che terminavano la lor vita lungi da Roma, seguendo gl'imperadori quando viaggiavano.

» Secondo questo autore, aveasi cura di prendere una piccola porzione delle loro ossa per trasportarla a Roma nelle tombe a tal uso destinate. Quest' opinione spiega assai bene quella legge delle XII tavole: *Homini mortuo ossa ne legito ..... Extra quam si bello endove mortuus escit;* e dopo ciò sembra che l' opinione di *Passeri* sia la meglio fondata. »

Non possiamo dispensarci di riportare i seguenti versi di *Tibullo (l.* 3. *eleg.* 2, *v.* 9) ov' egli descrive i più piccoli particolari dell' *ossilegium*:

Ergo, cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget;
Ante meum veniat, longos incompta capillos,
Et fleat ante meum moesta Neaera rogum.
Sed veniat charae matris comitata dolore;
Moereat haec genero, moereat illa viro.
Praefatae ante meos manes, animamque precatae,
Perfusaeque pias ante liquore manus,

Pars quae sola mei superabit corporis, ossa
Incinctae nigra candida veste legant;
Et primum annoso spargant collecta Laoeo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent;
Post haec carboseis humorem tollere velis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illuc, quas mittit dives Panchaia merces,
Eoique Arabes, pinguis et Assyria,
Et nostri memores lacrymae fundantur eodem:
Sic ego componi, versus in ossa, velim.

1. Ossilo, Ὀξυλος, *Oxilus*, figlio d'*Emone* (e non *Andremone* ch'era suo bisavolo), uccise suo fratello, e dovette quindi spatriare. Egli partì, non a cavallo, ma sopra un mulo, non sopra un mulo ordinario, ma sopra un mulo guercio. Un giorno che percorreva il paese in sì splendido equipaggio, passano gli Eraclidi assai imbarazzati per trovare una guida, imperocchè l'oracolo avea loro significato che a meno di prendere una guida con tre occhi non potevano riuscire nella loro impresa. Ecco il nostr' uomo, sclamò *Cresfonte* alla vista d'*Ossilo* montato sul suo quadrupede guercio. Gli Eraclidi applaudirono, ed *Ossilo* entrò nel Peloponneso coi tre figli d'*Aristomaco*. Dopo la vittoria, gli toccò per sua parte l'*Elide*, e ne rese floridissima la città capitale; poi, così comandato dall' oracolo di *Delfo*, si scelse a successore il pronipote d'*Oreste*, *Agorio*.

2.——, padre delle Amadriadi. — *Apollod.* 1, c. 7.

3.——, figlio di *Marte* e di *Protogenia*.

Ossinio (Ὀξυνος *Oxynus*) e Scamandrio (Σκαμάνδριως *Scamandrius*), figlio di *Ettore*, furono mandati in Lidia durante l'assedio di Troia, e, dopo la partenza dei Greci vincitori, rifabbricarono la città e fondarono un nuovo reame.

Ossipanga, Ossipaga. *V.* Ossilago.

Ossiporo, Ὀξυπόρος, vale a dire il *camminatore vigoroso*, fratello di *Adone* nella geneologia ciliciocipria di codesto dio. E' la personificazione del sole 1. in quanto che s' aggira senza interruzione nello spazio, 2. quanto che forte, vale a dire, rifulgente di luce, ardente, fecondante, invitto. E quasi un' opposizione compiuta all' idea di *Adone*, languente e fredda vittima del verno. *Ossiporo* ha tre sorelle (*vedi* Laogore) che si possono prendere per le tre stagioni dell'anno primitivo. Il loro padre comune è *Ciniro*.

Ossuaria, piccole urne in cui riponevasi le ossa che il fuoco non aveva intieramente consunte.

Ossua, per *Ossa*. Nella villa Albani in Roma leggesi la seguente iscrizione.

PRIMAE
POMPEIAE
OSSVA . HEIC
FORTVNA. SPONDET . MVLTA
MVLTIS . PRESTAT . NEMINI . VIVE . IN . DIES
ET . HORAS . NAM . PROPRIVM . EST . NIHIL
SALVIVS . ET . EROS . DANT.

Ostaggi, pegni che reciprocamente davansi i re, o i popoli, quand' erano in qualche trattativa. Quando gli *Ostaggi*, per aver maggior libertà, avevano dato la loro parola di non allontanarsi, non era loro permesso di fuggire, ma poteano farlo allorchè non aveano impegnato la loro fede; perchè la città da cui erano spediti, acconsentiva soltanto che l' inimico avesse il diritto di toglier loro la libertà senza esigere che da sè stessi si sacrificassero; per questa ragione si può giustificare il fatto di *Clelia*. Ciò non ostante se quella Romana non fosse stata in colpa, Roma non sarebbe stata scusabile d' averla accolta, e secondo il diritto delle genti si vide costretta a rimandarla come ce lo dice *Tito Livio* (2,13): *Si non dedatur obses, pro rupto se faedus habiturum, Romani pignus pacis ex foedere restituerunt.*

Gli ostaggi che trovavansi in Roma non poteano in qualità di stranieri ereditare da un cittadino romano, e i legati che erano ad essi fatti venivano riguardati come nulli, e dovevano passare al fisco, a meno che gli ostaggi mediante la grazia del principe non avessero ottenuto il diritto di portare la toga; in questo caso divenivano essi cittadini Romani, e potevano ereditare, colla riserva di portare al fisco la vigesima parte di quanto ricevevano per testamento: così convien spiegare una legge dell' imperatore *Commodo* concepita ne' seguenti termini: *Divus Commodus rescripsit obsidum bona sicut captivorum omni modo in fiscum esse cogenda.* Quel principe non pretendea che gli ostaggi non potessero disporre dei loro

beni a favore dei loro eredi naturali, locchè sarebbe stato contro le regole dell'equità, ma egli ha voluto dire semplicemente che gli ostaggi, essendo stranieri, non potevano godere del dritto di Romani cittadini.

1. Ostane, 'Οστάνης, fu, dicesi, un capo dei magi, posteriore di pochi anni a *Zoroastro*. E' credibile che fosse piuttosto un titolo generico che un nome proprio.

2. ——, altro capo dei Magi, e non meno zelante partigiano delle massime della sua setta, seguì *Alessandro* il grande. I suoi viaggi contribuirono moltissimo a porre in credito l'arte magica.

Ostar *(Mit. Scand.)*, il dio della luna presso gli Scandinavi. Il mese d'aprile gli era consecrato. Pasqua si dice *Oster* in tedesco.

Ostaso, *Ostasus*, era nella mitologia siria uno de' figli d' *Urano* e di *Ge*, il cielo e la terra.

1. Ostia, parola che deriva da *hostis*, nemico, perchè ne' primi secoli sacrificavansi dei prigionieri agli Dei tanto prima, quanto dopo la vittoria. Eranvene di due sorta: le une, per mezzo delle cui interiora cercavasi di conoscere la volontà degli Dei, le altre di cui bastava offrir la vita, e che per questa ragione erano chiamate *hostiae animales*.

Secondo *Isidoro*, la cosa immolata appellavasi *ostia* allorquando trattavasi di piccoli animali, come gli agnelli, ed i volatili; ma quando sacrificavasi dei tori ed altri grossi animali, allora chiamavasi vittima. Lo stesso autore aggiunge che l'*ostia* era propriamente quella che in generale sacrificavasi prima della battaglia, e la vittima, quella che offrivasi dopo la vittoria: *hostire*, percuotere; *victima a victis hostibus*.

Gli antichi distinguevano diverse sorta di *ostie* cui davano dei nomi diversi, secondo la maniera d'immolare, o secondo il motivo del sacrificio. Alcune chiamavasi *purae*, ed erano gli agnelli e i piccoli porci di dieci giorni, altre *bidentes*, cioè quelle di due anni, età ordinaria in cui erano prese per essere immolate, e nel qual tempo aveano due denti più alti degli altri: le *injuges*, cioè quelle che mai non erano state domate, nè poste sotto il giogo; le *praecidaneae*, vale a dir quelle che s'immolavano prima delle grandi solennità (Rad. *prae*, avanti, *caedo*, io immolo); le *eximiae*, cioè quelle scelte e poste a parte siccome le più belle e le più degne degli Dei; le *succedaneae*, che le une alle altre succedeansi, vale a dire, allorquando la prima non era favorevole, oppure, allorchè nell'immolarla si erano ommesse alcune essenziali cerimonie, ne veniva sagrificata un'altra, ed ove meglio non riuscivasi, tosto passavasi alla terza, e così andavasi proseguendo sino a tanto che ne veniva una favorevole; locchè fu praticato da *Paolo Emilio* all'istante di dar la battaglia a *Perseo*, re di Macedonia. Ei sacrificò venti tori a *Ercole*, prima di trovarne uno che fosse favorevole; il ventunesimo finalmente gli promise la vittoria, ove però egli fosse stato soltanto sulla difensiva; le *amburbiales*, quelle che si facevano girare intorno alla città; le *ambarvales* (V. Ambarvali); le *caveares* o *caviares*, vale a dir, quelle che erano presentate al sacrificatore per la coda; le *prodigae*, quelle che erano dal fuoco intieramente consumate; le *piaculares*, espiatorie, le quali s'immolavano onde purificarsi di qualche macchia; le *ambegnae* o *ambiegnae*, agnelle o vacche che di due parti eransi ambidue sgravate, e che insieme a quelli venivano a *Giunone* sacrificate; le *harvigae* o *harugae*, delle quali si esaminaveno le interiora onde trarne dei presagi; le *mediales*, così chiamavansi le *ostie* nere che a fitto meriggio erano sacrificate. — *Antichit. Rom.*

2. Ostia, porto d'Italia alla foce del Tevere, perciò diceasi *Ostia Tiberina*. I Romani, i quali avevano compreso di quanto comodo sarebbe stato per essi che le mercanzie giunte per mare, potessero in piccoli navigli risalire il Tevere, o almeno che potessero i vascelli fermarsi all'imboccatura del loro fiume, tosto diedersi a costruire un porto, che fu difatti eseguito ai tempi di *Anco Marzio*. A poco a poco fu questo riempito dall'arena che vi spiageva il mare. Nella circostanza però d'una terribile carestia, l'imperadore *Claudio* formò il disegno di costruire un altro

porto. *Ostia* era sulla sinistra sponda del Tevere; il nuovo porto fu posto sulla destra, e venne appellato *Portns Augusti*, come pure *Portus Romanus*.

La parola *Ostia* nelle carte geografiche scritte in latino indica le foci di un fiume, che per più bocche entra nel mare. *Ostium* al singolare dinota l' *ingresso*, la *porta* d' un paese o d' un luogo; e riguardo agli stretti, ed alle riviere, indica l' imboccatura. Gli antichi hanno chiamato *Ostium Cyaneum* il Bosforo di Tracia, a motivo delle isole Cianee situate in poca distanza dall' entrata di quello stretto.

Ostiarium, imposta che i Romani avevano decretata sopra ciascun porto, e della quale *Cicerone (Famil.* 38 *)* fa menzione nel seguente modo: *Capitum atque ostiariorum inducerentur sumptus minime necessarii.*

Ostiense, porta della città di Roma dalla parta di Ostia, e che chiamasi anche *porta Trigemina.*

1. Ostilia, legge attribuita a *Ostilio Mancino* e ad *Attilio Serrano*, la quale prescriveva certi regolamenti riguardo ai furti.
2. ———, grande città situata sul Po. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 40. — *Plin.* 21, *c.* 12.
3. ———, famiglia romana della quale abbiamo alcune medaglie.

Ostiliano, secondo figliuolo di *Trajano Decio.*

CAIVS VALENS HOSTILIANVS MESSIVS QVINTVS AVGVSTVS.

Ostilina, Dea dei Romani, invocata per la fertilità delle terre, e per ottenere un' abbondante messe. Propriamente parlando, erale attribuita la cura del frumento nel tempo in cui le ultime spiche s' innalzano al livello delle altre, e in cui era eguale la superficie della messe. Rad. *Hostive*, eguagliare, *hostimentum* eguaglianza. Secondo l' opinione di alcuni altri, *Ostilina* era invocata allorquando la spica, non che la barba della spica, erano allo stesso livello.

1. Ostilio, romano cui *Romolo* decretò una corona d' alloro in ricompensa del suo coraggio. — *Diod. Halic.*

La fig. 3 della tav. 95 rappresenta una *testa* del *Pallore* (*Pallor*) seguace di *Marte* sopra un denaro della famiglia Ostilia. Di dietro evvi un *lituus* (tromba militare); sul riverso scorgesi *Diana* con una *coruna radiata*, ed un *vestimento a pieghe diritte*; colla destra mano tiene un *cervo* per le corna, e colla manca porta un' *asta*: intorno vi si legge. L. HOSTILIVS SASERNA. — *Morel., famiglia Ostilia.*

Una medaglia ci offre la testa dello *Spavento (Pavor)* con uno scudo di dietro sopra un denaro della famiglia Ostilia; sul rovescio vedesi un guerriero armato di giavellotto e di scudo, nell'attitudine di un combattente sopra una biga rapidamente tirata; l' auriga (condottiero del carro) tiene una face dalla sinistra mano. Intorno leggesi: L. HOSTILIVS SASERN. — *Morel, famiglia Ostilia.*

2. ———, console romano.
3. ———, poeta latino contemporaneo di *Cesare*, compose un poema sulle guerre d'Istria. — *Macrob. Satur.* 6, *c.* 3, 5.

1. Ostinazione, divinità che era riguardata come figliuola della notte. — *Ant. expl. t.* 1.
2. —— *(Iconol.)*. L' emblema di questo difetto è una donna avente nella fronte un chiodo ribadito di dietro al capo, la quale tiene la mano sopra un ardente braciere, e s' appoggia alla testa d' un asino. Questo soggetto vien indicato anche per mezzo d' una figura che ha delle orecchie d' asino, e che si pone la mano dinanzi agli occhi per non vedere la luce. È dessa abbigliata di nere stoffe, colore che punto non riflette la luce. Il più ordinario suo attributo è una mula, cui ella si appoggia. Talvolta le si fa tenere per la briglia un asino recalcitrante.

1. Ossorio Scapula, governatore della gran Bretagna morto l' anno 55 di G. C. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 23.
2. ———, romano che si diede la morte quando si vide condotto dinanzi al tribunale di *Nerone*, — *Tac. Ann.* 14 *c.* 48.
3. ———. Sabino, romano che accusò *Sorano* sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 33.

Ostracismo, legge colla quale il popolo ateniese senza macchia e senza disonore

dannava a dieci anni di esiglio i cittadini de' quali ei temeva il troppo grande potere, e ch' ei sospettava tendenti alla tirannia.

Questa legge fu chiamata *ostracismo* dalla parola greca *ὄστρακον*, che propriamente significa *squama* o *conchiglia*, ma che in questa occasione è presa pel polizzino, se pure è dato di far uso di questo termine, sul quale gli Ateniesi scrivevano il nome del cittadino che al bando voleano condannare. Forse questa parola indicava un pezzo di terra cotta fatta a forma di squama, o di conchiglia: così almeno i latini hanno tradotto la parola greca *testula*.

Il bando dell' *ostracismo* non era usato se non se nelle circosanze, in cui la libertà fosse in periglio: per esempio, se accadeva che la gelosia o l'ambizione avessero destato la discordia fra i capi della repubblica, e si fossero quindi formati diversi partiti atti a far temere qualche ribellione nello stato, allora il popolo si univa, e deliberava sui mezzi, ch' ei dovea prendere onde prevenire le conseguenze di una divisione, che allo stato e alla libertà poteva divenire funesta. L' *ostracismo* era l' ordinario rimedio cui ricorrevasi in tali circostanze, e le deliberazioni del popolo il più sovente terminavansi con un decreto indicante a un certo giorno una particolare assemblea, onde procedere al bando dell' *ostracismo*. Allora tutti coloro che erano del bando minacciati, nulla obbliavano onde conciliarsi il favore del popolo, e persuaderlo essere ingiusto di bandirli.

Qualche tempo prima dell' assemblea in mezzo della pubblica piazza formavasi un recinto di tavole, nel quale venivano praticate dieci porte, vale a dire, tante porte quante erano le tribù nella repubblica, e, giunto l' indicato giorno, i cittadini di ogni tribù entravano per la particolare loro porta, e nel mezzo del recinto gittavano la piccola conchiglia di terra, in cui era scritto il nome del cittadino che essi volevano bandire.

Quella assemblea era presieduta dal Senato, e dagli Arconti, i quali contavano i polizzini. Quello che era condannato da sei mila de' suoi concittadini, era altresì obbligato d' uscire dalla città nello spazio di dieci giorni; imperocchè per bandire un Ateniese coll' *ostracismo* erano d' uopo almen di sei mila voti.

Da quanto riferisce *Androzione* citato da *Arpocrazione*, *Ipparco*, parente del tiranno *Pisistrato*, fu il primo condannato al bando dell' *ostracismo*; quella legge era stata poco prima istituita a motivo del sospetto e del timore di trovar persone capaci di imitare *Pisistrato*, il quale, essendo stato alla testa degli affari della repubblica, e generale d' armata, erasi fatto tiranno della propria patria.

Gli Ateniesi previdero senza dubbio gli inconvenienti di quella legge, ma preferirono, come osserva *Cornelio Nepote*, d' esporsi a punire degli innocenti, piuttosto che di vivere in continui timori; nulladimeno, siccome sentirono l' ingiustizia di tal legge, ove avessero condannato il merito alle pene istesse, con cui eravi costume di punire il delitto, per quanto poterono raddolcirono così il rigore dell' *ostracismo* togliendovi tutto ciò che l'ordinario bando avea di odioso e di disonorevole. Perciò non confiscavano i beni di coloro, che erano colpiti dal bando dell' *ostracismo*, e lasciavano ad essi goderne nel luogo della loro relegazione. Non li allontanavano se non se per un tempo limitato, mentre l'ordinario bando era sempre accompagnato dalla confisca dei beni degli esigliati, cui d' altronde era per sempre tolta ogni speranza di ritorno.

A malgrado della mitigazione dagli Ateniesi portata al rigore della loro legge, facilmente scorgesi che se da una parte non era favorevole alla libertà, era nulladimeno dall' altra odiosa, in quanto cha condannava molti innocenti cittadini, e al capriccio di un popolo incostante i grandi uomini abbandonava. Egli è fuor di dubbio che quella legge sarebbe stata vantaggiosa allo stato ove quel popolo medesimo che l' aveva stabilita fosse stato sempre dotato di discernimento e di equità bastante per non farne uso se non se nelle circostanze in cui la libertà fosse stata realmente in pericolo, ma la storia della repubblica d' Atene troppi esempi ci som-

ministra, onde provarne gli abusi che il popolo fece dell' *ostracismo.*

Un tale abuso non si rendette giammai più palese quanto nell' occasione del bando di *Aristide.* Si può giudicarne da ciò che gli avvenne nell' assemblea del popolo il giorno istesso del suo bando. Un cittadino che punto non sapeva scrivere, a lui si rivolse per pregarlo di scrivere sul suo polizzino il nome di *Aristide.* Sorpreso *Aristide* di tal domanda, gli chiede qual male aveagli fatto per bandirlo. Niun male mi ha egli fatto, rispose; io neppur lo conosco, ma sono stanco di sentirlo dovunque chiamare il *giusto. Aristide* allora senza rispondergli scrisse il proprio nome. Quell' illustre personaggio fu bandito in forza degli intrighi di *Temistocle*, che, liberatosi di quel virtuoso rivale, rimase padrone del governo della repubblica, e con maggiore autorità. Ma lunga pezza non godette del vantaggio avuto sopra il suo emulo, poichè divenne egli pure l'oggetto della pubblica invidia, e, in onta delle sue vittorie, e de' grandi servigi renduti allo stato, dovette anch' esso al bando dell' *ostracismo* soggiacere.

Egli è certo che la libertà non aveva scoglio più pericoloso a temere quanto la riunione dell' autorità nelle mani di un solo uomo, e nulladimeno ciò fu prodotto dall' *ostracismo*, aumentando il credito e il potere d' un cittadino, coll' allontanamento de' suoi concorrenti. *Pericle* seppe trarne profitto contra *Cimone* e *Tucidide*, i due soli rivali di gloria che restavangli ad allontanare, onde maneggiare da sè solo il timone dello stato.

Bisogna cionnonostante convenire che quel popolo istesso tanto illuminato sugli inconvenienti dell' *ostracismo*, si avvide più d'una volta del danno che il suo abuso avea fatto alla repubblica. Prova luminosa ne abbiamo nel richiamo di *Aristide* e di *Cimone*, avvenuto prima che fosse spirato il termine dei dieci anni. Ma per quanto grandi fossero le ragioni degli Ateniesi per rigettare una legge che più volte aveva cagionato gran pregiudizio allo stato, non furono però quelle che li determinarono ad abolirla ; ma piuttosto una ragione affatto opposta, e veramente singolare, e della quale noi dobbiamo la conoscenza a *Plutarco.*

Era insorta, dice questo autore, una questione fra *Alcibiade* e *Nicia.* La loro mala intelligenza andava di giorno in giorno crescendo, perciò il popolo ricorse all' *ostracismo.* Era fuor di dubbio che la sorte doveva o l' uno o l' altro di que' capi colpire. Erano detestati i dissoluti costumi d'*Alcibiade* e si temeva l' ardire di lui. Invidiavansi le grandi ricchezze che possedeva *Nicia*, e non si amava l' austero suo umore. La gioventù amante della guerra, voleva far cadere la sorte dell' *ostracismo* sopra di *Nicia*, i vegliardi che amavano la pace, tutti affrettavansi contro di *Alcibiade.* Essendo in tal guisa il popolo diviso, *Ipperbolo*, uomo spregevole e vile, ma ambizioso e intraprendente, credette che siffatta divisione fosse per lui un favorevole incontro, onde giungere ai primi onori. Quest' uomo erasi fra il popolo acquistato una specie di autorità ; ma solo alla propria impudenza ne andava debitore. Non aveva nemmeno argomento di credere che l' *ostracismo* potesse colpirlo, poichè ei ben sentiva che la bassa sua estrazione lo rendeva indegno di siffatto onore ; ma era egli entrato in lusinga che ove *Alcibiade* e *Nicia* fossero banditi, ei poteva divenir concorrente con quello che rimaneva in carica. Da tale speranza sedotto, pubblicamente palesava la propria gioja di vederli discordi, e il popolo contro essi andava eccitando. Essendosi i partigiani d' *Alcibiade* e di *Nicia* convinti dell' insolenza e della viltà di quell' uomo , secretamente si unirono, e fecero in modo che sopra di lui cadesse la condanna dell' *ostracismo.*

Da principio il popolo rise di tale avvenimento, ma ben tosto n' ebbe tanta vergogna, e tanto dispetto, che abolì la legge dell' *ostracismo*, riguardandola, per la condanna d' un uomo sì spregevole, disonorata. Coll' abolizione di quella legge vollero gli Ateniesi far palese il loro pentimento di aver confuso un vile delatore e di servile condizione cogli *Aristidi*, coi *Cimoni* e coi *Tucididi*; locchè fece dire a *Platone* il comico , parlando di *Ipperbolo*, che quel malvagio aveva ben

meritato d' essere punito in forza de' cattivi suoi costumi, ma che il genere del castigo era troppo per esso onorevole, e troppo al dissopra della bassa di lui estrazione, e che l' *ostracismo* non era stato per genti di tal sorta instituito.

Finiremo con alcune brevi riflessioni. Osservando prima di tutto che l' *ostracismo* non fu punto particolare ad Atene, ma che tutte le città, da quanto dice *Aristotile*, ove il governo era democratico, lo adottarono. È noto che, ad imitazione degli Ateniesi, la città di Siracusa istituì il Petalismo. — V. Petalismo.

Il *bill* in Inghilterra chiamato d' *atteinder* ha molta relazione coll' *ostracismo*. Viene con esso violata la libertà di un solo per serbarla a tutti. L' *ostracismo* conservava la libertà, ma si avrebbe dovuto desiderare che ella si fosse con qualche altro mezzo mantenuta.

Ostrearium, vivajo per conservare e ingrassare le ostriche. I Romani facevano grandissimo uso delle ostriche, e le davano in tavola al cominciare del pranzo. Amavano soprattutto quelle del lago Lucrino, ed avevano spinto il raffinamento della mensa sino a nutrirne nei vivaj, onde non essere esposti a mancarne. *Macrobio* (9, 54) attribuisce questa invenzione a un certo *Sergio Orata*, alla quale ei dà per movente più l'avarizia che la dilicatezza. *Ostrearium vivariae primus omnium Sergius Orata invenit in bajano, aetate L. Crassi oratoris, ante marsicum bellum, nec gulae causa, sed avaritiae, magna vectigalia, tali ex ingegno suo percipiens.*

Ostrogoti. Così chiamavansi i Goti stabiliti al di là del Danubio, ossia Goti orientali per distinguerli da quelli che erano passati in Occidente e nella Pannonia. Questi popoli, seguendo l' esempio dei Goti, abbracciarono il partito dei Romani contro gli Unni e gli Eruli, ecc.

Peyssonnel, nelle sue storiche osservazioni riferisce che *Marciano* successessore di *Valentiniano*, risparmiò gli *Ostrogoti*, siccome popoli i cui servigi, nell' ultima guerra contro di *Attila*, meritavano tutta la sua riconoscenza. Anche *Leone*, successore di lui, strinse con essi alleanza.

Teodorico, re degli *Ostrogoti*, che era stato allevato come ostaggio alla corte di Costantinopoli, e dopo d' essere salito al trono, era sempre vissuto in ottima intelligenza co' Romani, nell'anno 476 domandò a *Zenone* il permesso di passare in Italia contro di *Odoacre*; strada facendo, fu costretto di dar battaglia ai Bulgari che al suo passaggio si opponevano. Incontrò egli *Odoacre* a Verona, il vinse e fattolo prigioniero, il trasse a morte, s' impadronì poscia dell' Italia, e sulle ruine e sugli avanzi degli Eruli del regno degli *Ostrogoti* pose le fondamenta.

Pel corso di parecchi anni faticò *Belisario* onde in Italia sottomettere questi popoli, ma *Nersete* finì quella guerra che da diciotto anni non era cessata. Siccome, per distruggere il dominio degli Eruli erasi impiegato il braccio degli *Ostrogoti*, così contro di questi si fece uso delle armi di quegli Eruli stessi che, essendo ritornati nella Pannonia, eransi ai Lombardi associati.

Otacilia Severa, sposa dell' imperatore *Filippo*, il quale, giunto al trono dopo l'assassinio di *Gordiano*, fu egli pure trucidato. *Otacilia* credette di poter salvare il proprio figlio, dandogli per asilo il campo dei Pretoriani, ma fu anch' esso, a colpi di pugnale, ucciso fra le braccia della propria madre, la quale immersa nel più profondo dolore, in un ritiro passò il resto della sua vita.

Otacilo, console romano spedito contro i Cartaginesi.

Otane, nome d' un signore persiano il quale, per mezzo di *Fedima*, sua figlia, scoprì l'impostura del mago *Smerdi*, e formò quindi la congiura per la quale il mago dovette soccombere.

Otano, Oteno, Otino, presso i Goti così chiamavasi il Dio della guerra, ch' è lo stesso che *Odino*. — V. questa parola.

Otcheo (*Mit. Amer.*), secondo i selvaggi della Virginia; *Otchon*, secondo gl' Irochesi, è il nome del creatore del mondo.

Otcon o Otkon. — V. Otcheo.

Otero, re di Svezia, cui secondo la tradizione favolosa alcune Ninfe diedero in dono una cintura fatale, della quale cingendosi, era certo di vincere tutti i suoi nemici.

La storia ne dice che *Otero* regnava verso il terzo secolo. Nato amabile e sensibile, piacque egli a *Nanna*, principessa di Norvegia, e con trasporto l' amò. *Aco*, re di Danimarca, volle disputargliene la mano, quindi il fuoco dell' amore destò quello di sanguinosa guerra. *Aco* fu scacciato dai proprii stati; vi rientrò, di nuovo fu vinto, e perì sotto i colpi del fortunato suo rivale; *Fridlefo* ebbe la stessa sorte, e il vincitore rimase lungo tempo tranquillo sul conquistato suo trono. Ma i suoi sudditi, sdegnando di viver sotto giogo straniero, benchè assai dolce, contro di lui spiegarono lo stendardo della ribellione. Tosto ei mosse contro di quelli, die' loro battaglia, e valorosamente colle armi alla mano ei perdette la vita.

Othonicum. *Arriano*, annoverando gli oggetti di commercio, de' quali dagli antichi si correva in traccia nelle Indie, parla di frequente dell' *othonicum*, e delle sue differenti specie. Noi solamente qui ricorderemo, che equivaleva alle mussoline ed alle indiane, che è a dire alle tele di cotone di lusso di *xylon* e di *gossypium*, filate così in fino come le nostre mussoline e trasparenti al par di quelle e dipinte con mordenti a guisa delle indiane che s' imitano in Europa. — Ciò che quì si discorre dell' *othonicum* devesi applicare pure al *syndon*, che forse non è che una varietà di quello. Il *Forsier* (*De bysso antiquorum*) dichiara il nome cofto di *syndon* (*shontnes*), una tela di cotone ad orli ripiegati, o ad orlatura, *byssinum complicatum* o *fimbriatum*.

Othiu'-Otuai, altramente *Orero*, dea dell' arcipelago Sandwich, riprodotta da *Choris* (*Voy. pictoresque autour du monde, Sandwich.* 6, *f.* 3). È una delle buone sculture della Polinesia. La testa è brutta, ma posa con iscioltezza e libertà, e (cosa unica nei fasti dell' arte a Sandwich!) è proporzionata col corpo. Le mammelle piriformi come quelle delle razze etiopica e malese, sono finite con molta cura. Le braccia a linee rotonde e varianti si distaccano, e sembrano voler agire con franchezza; sfortunatamente la parte inferiore di tale figura manca.

Otiarte, principe, che, secondo l' opinione dei Caldei, aveva regnato per lo spazio di otto Sare. — *Banier*, *t.* I. — V. Sare.

Otino o Othin, Oden o Woden (*Mit. Scand.*). Probabilmente egli è lo stesso che *Odino*. Almeno questa Divinità che sembra corrispondere al *Marte* dei Romani, era dessa adorata dagli antichi Goti e dai popoli dell' Islanda. — V. Odino.

Oto, rinomato gigante, figliuolo di *Aloeo* e di *Ifimedia*, era fratello di *Efialte*, ambidue conosciuti sotto il nome di *Aloidi*. Alcuni pretendono che fossero figli di *Nettuno* il quale aveva rapita *Ifimedia* ad *Aloeo*. Eran essi gemelli, ed ogni mese crescevano nove pollici d' altezza, e proporzionatamente in larghezza, di modo che, giunti all' età di nove anni, erano tanto superbi della loro statura e forza (doveano allora avere 128 piedi di altezza), che ad altri giganti s' unirono onde muover guerra agli Dei, e balzar *Giove* dal trono. In quella guerra, essi, più di tutti gli altri, si distinsero; posero l'Ossa sul Pelio, daddove minacciando il sovrano degli Dei, ebbero l' audacia, dice *Apollodoro*, di chiedergli *Giunone* e *Diana*. Essendosi *Marte* opposto alla loro intrapresa, lo fecero prigioniero, e lo caricarono di catene delle quali fu *Mercurio* a liberarlo. Essendo il potere degli Dei contro a sì terribili nemici divenuto inutile, vidersi eglino nella necessità di ricorrere all' arte: *Diana* si trasformò in cerva, e lanciandosi in mezzo di loro, li costrinse a ricorrere alle frecce.

Volendo tirare a quell' animale, *Oto* ed *Efialte* l' un l' altro a vicenda si ferirono, quindi gli Dei, di quella circostanza approfittando, finirono coll' ucciderli. *Omero* e *Pindaro* dicono che furon essi tratti a morte da *Apollo*. — *Iliad.* 5, *v.* 385. — *Odis. l.* 11, *v.* 305. — *Pind. Pyth. Od.* 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 17. — *Schol. Apollod. l.* 1, *v.* 482.

Ignorasi quale storia abbia dato argomento alla favola dei giganti; è noto soltanto che *Oto* ed *Efialte* esistevano nella Beozia. *Pausania* dice che la loro tomba era in Antedona, città della Beozia, posta sulle sponde dell' Euripo. Questo scrittore, dietro un greco poeta da lui citato, crede che *Oto* ed *Efialte* abbiano edifica-

ta la città d' Ascra alle falde dell' Elicona, ed aggiunge che codesti figli di *Aloeo* instituirono il culto delle sole tre Muse chiamate, *Melete*, *Mneme*, *Aede*. *Quasi dicas*, dice il latino traduttore, *Meditationem*, *Memoriam et Cantionem*, come chi dicesse, la *Riflessione*, la *Memoria* e il *Canto*. — *Paus. l.* 9, *c.* 29. — V. Aloidi.

Otre, ordinario attributo dei Satiri e di *Sileno*. Gli otri erano fatti della pelle di diversi animali e particolarmente di capretto. Secondo l' opinione di taluni l' otre dato da *Eolo* ad *Ulisse*, e nel quale stavano rinchiusi i venti, era fatto della pelle d' un delfino. I Greci diceano esser proverbio, *slegare il piè dell' otre*, per usare de' piaceri di *Venere*. Anche parlando d' un uomo troppo inclinato al vino, diceano ch' egli era un otre.

Otreide, *Othreis*, ninfa, personificazione del monte Otri, fu amata da *Apollo*, poi da *Giove*, ed ebbe dal primo *Fagro*, dal secondo *Melitea*. A parer nostro, *Fagro* è una specie di *Dagone*, e *Melitea* un'*Illtia* androgina.

1. Otreo, re dei Frigi, figliuolo di *Cisseo*, fratello di *Migdone* o di *Ecuba* e padre di *Panteo*.

2. ——, uno dei pretendenti d' *Esione*, ucciso al combattimento del cesto contro di *Amico*.

Otrepite, Amazzone. — *Igin*.

Otrera, Amazzone, figliuola o favorita di *Marte*, madre d'*Ippolita* cui *Ercole* rapì la cintura: essa edificò il tempio a *Diana* in Efeso.

1. Otriade, *Panteo*, figliuolo di *Otreo*. — *Æneid.* 2.

2. ——, celebre Spartano il quale fu del numero dei trecento che si battettero contro un' egual numero di Argivi, onde sostenere le pretensioni che aveano que' due popoli sulla città di Tirea. *Alcinoro* e *Clonio* dalla parte degli Argivi, e *Otriade* da quella degli Spartani, furono i soli che non rimasero uccisi nel combattimento. I primi sollecitamente portarono ai loro compatriotti la nuova della vittoria. *Otriade* da loro tenuto per morto, avendo ricuperato le proprie forze, giunse al campo degli Spartani, carico di argive spoglie. Dopo d' aver innalzato un trofeo, col proprio sangue sul suo scudo scrisse le seguenti parole: *Ho vinto*; poscia per non sopravvivere ai suoi compagni d' armi, s' uccise. — *Val. Max.* 3, *c.* 5. — *Plut.*

(*Monumenti*). Sopra una calcedonia della collezione di *Stosch*, si vede *Otriade* con un altro soldato ferito com' esso; ei si trae dal petto il dardo, e nel tempo stesso col proprio sangue scrive sopra uno scudo, che gli sta dinanzi, la parola greca NIKAT, *alla vittoria*.

Questa parola dice *Winckelmann* è in dialetto dorico, che era altresì quello degli Spartani, ed è il dativo, invece del nominativo NIKA. Una gamba dell' N quasi più non vi appare, e soltanto se ne vede il fine; e l' eroe con un piccolo bastone o qualche altra cosa simile, comincia a delineare il K che ancor non si vede; ma l' intervallo fra il I e l' A, indica che vi doveva essere. Conviene osservare che questa parola è scrittà dalla destra alla sinistra mano, secondo l' uso de' più rimoti tempi.

Riguardo alla guerra per cui ebbe luogo l' avventura di *Otriade*, sembra essere avvenuta a' tempi di *Creso*. Gli autori però, fra' quali il primo a parlare di questo fatto è *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 28), non sono fra loro concordi. *Luciano* ed altri dicono in generale, ch' ei scrisse allora sul proprio scudo, e *Plutarco* pretende ch' ei vi abbia segnato le seguenti due parole ΑΠ ΤΡΟΠΑΙΟΥΧΩΙ, vale a dire, a *Giove che riporta i trofei*, lo stesso che il *Giove Feretrio* de' Romani. Secondo *Strabone*, *Otriade* comandava l' armata spartana. Ove si voglia attenersi a quanto dice *Plutarco*, l' incisore della citata pietra si è dispensato di esattamente seguirlo, e si è contentato di porre una sola parola che porge la medesima idea, nè rende equivoco il soggetto, poichè niun eroe ha in tal modo cessato di vivere.

Siccome questa pietra indubitatamente ci rappresenta *Otriade*, così può essa somministrare alcune idee le quali contribuiranno a maggiormente estendere le nostre cognizioni sull' arte dell' antichità dalla sua prima origine.

Dobbiamo prevenire il lettore che l'incisione è finita con molta accuratezza, che non è mencante d' espressione e che vi si riconosce più proporzione di quello che nelle etrusche inclsioni del medesimo stile. Il disegno presenta tutto il carattere della più remota antichità, e somiglia a quello dell' etrusca maniera; egli è triviale, arido; i contorni sono duri ed aspri; l' attitudine delle figure è incomoda e senza grazia, ma l' idea della testa d' *Otriade* è più bella di tutte quelle dei cinque eroi della spedizione di Tebe, d' un altra celebre pietra apparten. alla collezione medesima.

Essendo *Otriade* contemporaneo di *Creso* e di *Ciro*, si può fissarne l' epoca fra la 50 e 60 Olimpiade e *Fidia* fioriva nell' Olimpiade 83. *Otriade* dunque visse un secolo circa prima di *Fidia* il quale portò la scoltura al grado più eminente. Supponiamo che l' eroica morte d' *Otriade* non fosse da principio un soggetto sul quale travagliarono gli artefici, egli è fuor di dubbio che il loro modo di disegnare, qualche tempo dopo di *Creso*, era ancora imperfettissimo. Se poscia conveniamo che il progresso dell' arte in Grecia abbia sorpassato quello degli Etruschi, il *Tideo* della collezione medesima, che, pel disegno, e per l' intelligenza è molto superiore all' *Otriade*, sarebbe conseguentemente di data posteriore. Egli è nulladimeno probabile che quel *Tideo* non sia stato inciso se non se poco prima di *Fidia*, e forse poco tempo dopo di lui; poichè tutte le opera etrusche che noi troviamo, non possono essere a lui paragonate, e si può credere che l' incisione sia stata fatta all' epoca in cui presso quella nazione l' arte era giunta al più alto suo grado. I caratteri del suo nome non sarebbero dunque de' più antichi. Lo stile del nostro *Otriade* era dunque quello de'tempi di *Anacreonte* contemporaneo di *Creso*. Ma l' arte della scultura, da principio non camminò d' egual passo colla poesia, e il pittore cui *Anacreonte* dettò tutti i tratti del volto di *Batilla*, non avrà alle idee del poeta corrisposto. Da tutto ciò segue che bisogna figurarsi l' arte ancor più imperfetta a' tempi d' *Omero* il quale visse quasi due secoli prima d' *Anacreonte*, e che l' immaginazione d' *Omero* avrà dipinto sullo scudo d' *Achille* tutto ciò ch' ei credea possibile, ma non già ciò che potevasi allora eseguire.

A dir vero, vi sono delle pietre greche incise che non si possono collocare se non se sotto il titolo generale della prima maniera, e per disegno e per lavoro sono molto più perfette del nostro *Otriade*, nulladimeno non si lascia di scorgere della durezza nei contorni, più che non conviene all' idea del secolo di *Fidia*; sono dunque opere fatte allorchè l' arte incominciava a prendere un certo volo, vale a dire, poco prima di *Fidia*. Quindi, secondo l' epoca testè citata, egli è evidente che l' arte ha fatto in Grecia nello spazio di un secolo, ciò che la tragedia fece in un sol tratto. Il progresso dell' arte non fu sì rapido; prima del secolo di *Fidia*, ha dovuto passare per tutti i gradi onde arrivare al sublime.

Sopra nna corniola si vede il medesimo soggetto, ma l' incisione è forse posteriore all' antecedente di quattro secoli, poichè *Otriade* scrive sul proprio scudo ciò che sull'altra ei scriveva in antico greco: vi si legge la parola VICI. Questa incisione è mediocre, ed appartiene al tempo in cui l'arte cominciava a declinare.

Sopra una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. di Firenze t.* 2, *tav.* 61, n.° 4) evvi lo stesso soggetto, e sullo scudo sta scritto VICTOR.

Sopra una pasta di vetro, tratta dal gabinetto del principe d' *Orange*, scorgesi il medesimo soggetto. *Natter* (*Pietre incis.*, *tav.* 11) l' ha pubblicato ma con poca precisione; le coscie vi sono troppo pendenti, e sull' originale son esse quasi orizzontalmente stese sullo scudo.

Sopra una corniola, *Otriade* innalza il trofeo. Anche questa pietra fu pubblicata da *Natter*, *Pietre incise*, *tav.* 12.

OTRIDE, monte della Tessaglia, vicino all'Oeta, che era abitato dai Centauri e dai Lapiti. — *Staz. Teb.* 3. — *Strab.* 9.

OTRINTEO, re d' un cantone dell' Asia Minore alle falde del monte Tmolo, ebbe dalla Ninfa *Naide* un figliuolo chiamato *Ifitione*. *Omero* lo chiama *il distruttore della città*. — *Iliad.* 20.

Otrintide, *Ifitione*, figliuolo d'*Otrinteo*. — *Iliad.*

Otrioneo, principe tracio che venne da Cabeso in soccorso di Troia, nella lusinga di sposare *Cassandra*, figliuola di *Priamo*, e di meritarla co' suoi servigi, senz' essere obbligato d' acquistarla coi doni; ma fu d' un colpo di lancia uccisi da *Idomeneo*. — *Iliad.* 13.

Ottacilio, schiavo che avendo ottenuta la libertà, aprì in Roma una scuola di retorica, ed ebbe l' onore di avere il gran *Pompeo* nel numero dei suoi discepoli. — *Svet. in Rhet.* — *Mart.* 10. *ep.* 79.

1. **Ottavia**, sorella d' *Augusto*, la quale si rendette celebre colla sua bellezza e colla sua virtù, sposò *Claudio Marcello*, poscia *Marc' Antonio* in seconde nozze. Il suo matrimonio con *Antonio* fu un mezzo cui si ricorse, onde avvicinare i due capi dell' impero. Da principio *Antonio* ebbe per essa i più grandi riguardi, ma presto la abbandonò per attaccarsi alla regina *Cleopatra*, e quando *Ottavia* fu a trovarlo in Atene col saggio divisamento di strapparlo dalle braccia della rivale, e trarlo dai lacci d' un colpevole amore, egli non le dimostrò che una fredda indifferenza, e la rimandò. *Augusto* fu oltremodo sensibile a tale ingiuria. *Ottavia* tutto fece per placarlo, ma ei risolvette di trarne vendetta coll' armi. Dopo la battaglia d'Azzio, alla morte di *Antonio*, obbliando *Ottavia* i ricevuti oltraggi, accolse nella propria casa i figli di suo marito, ed ebbe per essi la tenererza di una madre. *Marcello* frutto del primo suo matrimonio, sposò una nipote di *Augusto*, e fu pubblicamente proclamato siccome successore di quel principe, ma l' immatura morte di lui piombò nel più profondo dolore tutta la sua famiglia. *Virgilio*, protetto da *Augusto*, fece dei versi in lode d' un giovane ch' era da tutta Roma riguardato siccome quello il quale un giorno doveva esserne il padre. Ei lesse quell' elogio dinanzi ad *Augusto* e alla sorella di lui; appena il poeta incominciò, *Ottavia* proruppe in dirottissimo pianto, e svenne allorchè intese queste parole: *Tu Marcellus eris.* Died' essa al poeta diecimila sesterzii per ciascun verso.

Ottavia ebbe da *Antonio* due figlie, cioè *Antonia* maggiore, e *Antonia* minore; la prima fu maritata a *Domizio Enobarbo*; che la rendette madre di *Cn. Domizio*, padre dell' imperatore *Nerone*. La seconda che non era men bella, e non meno virtuosa della propria madre, sposò *Druso*, fratello di *Tiberio*, col quale ebbe *Germanico* e *Claudio*, predecessore di *Nerone*. Mai non cessò *Ottavia* di piangere la morte di *Marcello*, e finì i suoi giorni l' anno 10 prima di G. C. Suo fratello le fece magnfiche esequie, e ne pronunciò il funebre elogio. Anche il popolo romano pagò un tributo di rispetto alla memoria di lei, manifestando il desiderio di tributarle gli onori divini. — *Svet. in Aug.* — *Plut. in Ant.*

2. ———, figliuola dell' impudica *Messalina*, e dell' imbecille *Claudio*, colla sua innocenza e co' suoi costumi fece dimenticare la macchia della propria origine. Collocata in mezzo d' una corte ove regnava ogni sorta di licenza, ed ove gli occhi suoi erano continuamente colpiti dallo spettacolo della dissolutezza, fece ella rivivere le virtù dei primi tempi della repubblica: la sua dolcezza, la sua modestia, e l' animo suo benefico le conciliarono l' affetto di tutti i cuori. Appena uscita dall' infanzia, fu promessa in isposa al giovane *Silano*. Quell' unione. che promettea loro una reciproca felicità, fu sciolta dagli intrighi dell' ambiziosa *Agrippina*, la quale pagò alcuni delatori onde accusare il giovane sposo dei più gravi delitti. Giudici corrotti il dichiararono colpevole, e dopo d' avergli fatto sofferire i più crudeli tormenti, lo condannarono a farsi aprire le vene. La barbara politica d' *Agrippina* mirava a far sì che *Ottavia* sposasse *Nerone*, onde con tale alleanza, avvicinare l' intervalli che dal trono lo separava. Lo stupido *Claudio* vilmente incatenato ai voleri dell' imperiosa sua moglie, ratificò un tale maritaggio. *Nerone* fu quindi proclamato suo erede all' impero con pregiudizio di *Brittanico*, fratello di *Ottavia*. Cotesto sposo novello, troppo vizioso per esser capace d' amare, non mostrò veruno affetto per una principessa i cui puri e benefici costumi erano la censura delle depravate in-

clinazioni di lui. Appena fu egli salito all' imperiale dignità, la ripudiò, adducendo il pretesto di sterilità. Questo non fu però il più grande oltraggio che fece a lei sofferire.

Poppea la quale occupava il suo posto nel letto del tiranno, spinse il furore sino ad accusarla d' impudico commercio con uno de' suoi schiavi. Tutti i domestici di quella infelice principessa furono posti alla tortura; alcuni, soccombendo alla violenza dei tormenti, dichiararono ciò ch'eglino ignoravano. La virtuosa *Ottavia*, trattata come colpevole, fu disgraziatamente relegata nella Campania; il popolo irritato di tale oppressione, palesò i forieri d' una prossima ribellione generale: pel solo oggetto di prevenirla, *Nerone* richiamò *Ottavia* dall' esiglio; ma avendo il suo ritorno in Roma posto in allarme lo spirito di *Poppea* che temea di perdere la propria influenza, questa artificiosa donna gittossi ai piedi di *Nerone*, il quale, in forza d' una vilissima compiacenza pronunciò contro di *Ottavia* il secondo esiglio. La misera fu tratta in un' isola, ove ben tosto ricevette l'ordine di farsi aprire le vene.

Allorchè intese ella il decreto di morte, non avea più di vent' anni; le disgrazie della sua vita aveanle inspirato avversione all' esistenza; quindi senza lagnarsi, o impallidire, vid' essa avvicinarsi il momento estremo. Gl' infami suoi assassini gli troncarono il capo, che ai piedi dell' indegna sua rivale poscia deposero. — *Svet. in Ner.* 7 e 35. — *Tac. Ann.* 12.

1. Ottavio, abitante di Velletri. Quest'uomo avea nella sua città un' ara a lui consacrata, in memoria della circostanza in cui, essendo stato egli avvertito dell' improvvisa irruzione dei nemici mentre era egli alla metà d' un sagrificio a *Marte*, levò tosto dal fuoco le carni della vittima solo per metà arrostite, le distribuì secondo l' uso, corse alla battaglia, e ritornò trionfante. Un decreto ordinò di fare ogn'anno un sagrificio a *Marte* nella medesima forma, e gli avanzi della vittima ai discendenti di *Ottavio* aggiudicava. Da questa famiglia ebbe origine *Augusto*.

2. ——, (*Cajo*) cui l' adulazione diede il titolo di *Ottaviano Augusto*. Questo conquistatore che fu abbastanza saggio e felice per sostenersi durante una lunga serie d' anni sopra un trono che *Cesare* avea tinto del proprio sangue allorchè tentò di salirvi, nacque l' anno di Roma 690, da *Cajo Ottavio*, pretore di Macedonia, e da *Accia* figlia di *Giulia*, sorella di *Cesare*. Durante le civili guerre, *Antonio* sovente rimproverò ad *Ottavio* l' oscura sua nascita, e a sentirlo, il bisavolo paterno d' *Ottavio* era stato contaminato dai ferri della schiavitù. *Cassio* di Parma in una lettera che gli scrisse alla battaglia d' Azzio, gli disse ch' era debitore de'suoi giorni ad un banchiere e a una donna allevata nei mulini d' Aricia; ma questi non sono che dardi dell' odio e della rivalità. Ne abbiamo per mallevadore il sentimento di *Svetonio*, la cui autorità non è certamente sospetta, allorchè fa egli l' elogio d' un principe; d' altronde *Ottavio* aveva in suo favore l' adozione di *Cesare*, il quale, come ognun sa, era sommamente orgoglioso. Del resto poi in questo principe non ammirasi la nascita; egli interessa come politico, e come legislatore, considerandolo qual uomo di guerra, egli non ebbe altro, fuorchè la felice scelta de'suoi generali.

Il suo regno offre tanti particolari, che poco noi ci arresteremo sull' infanzia di lui.

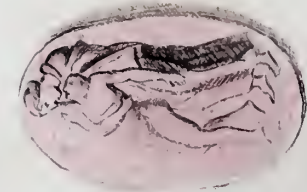
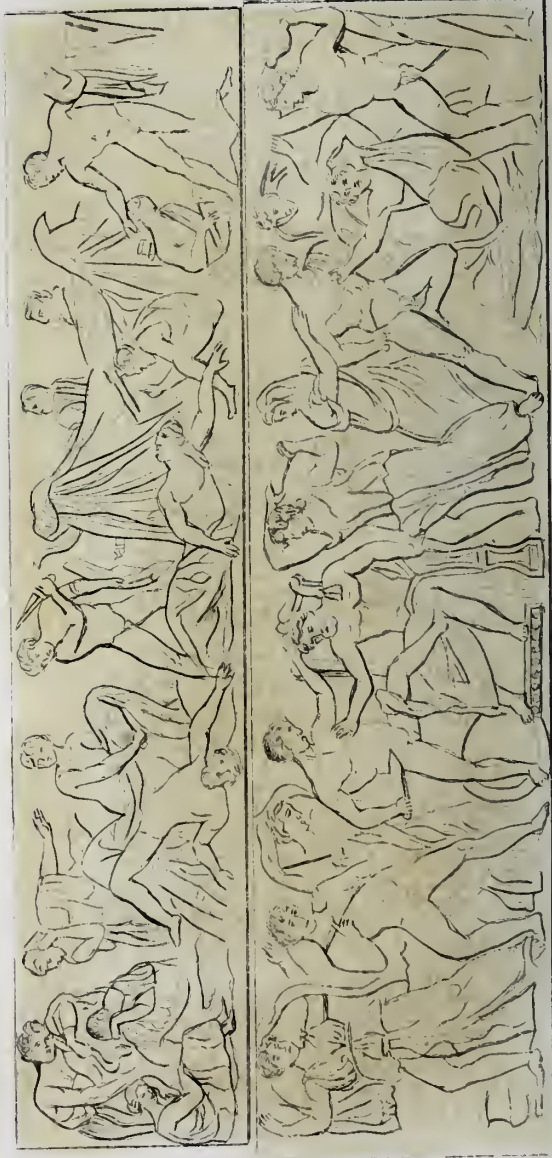
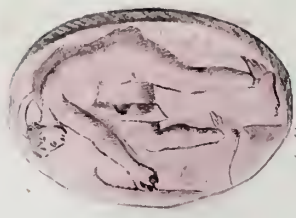
Era egli giunto all' età di quattro anni appena, allorchè perdette il proprio padre, la qual perdita gli riuscì meno sensibile, in forza della nuova scelta che fece sua madre di *Filippo* il quale diventogli patrigno, gli diede una educazione conforme alla sua nascita, e si può dire ch' egli ne seppe approfittare. A nove anni, arringò il popolo; a dodici pronunciò nella tribuna l' orazione funebre di *Giulia*, sua avola. Quantunque giovinetto, aveva egli quel maestoso contegno, che gli conciliò in seguito la venerazione de' popoli. *Cesare*, delle sue belle qualità oltre modo ammiratore, formò di buon' ora il progetto di associarlo agli alti suoi destini, e, ardentemente bramando di formarlo esso stesso nell' arte militare, avea risoluto di condurlo alla guerra ch' ei meditava contro i Par-

N.º 2 Oreste

N.º 3 Pasifae

N.º 5 Perseo.

N.º 1 Oreste e Pilade

N.º 4 Palladio

ti. E' nota la catastrofe che interruppe il divisamento di quella guerra che probabilmente avrebbe portata al colmo la gloria di *Cesare*. Quel grand' uomo ricevette dalle mani de' suoi compatriotti quel colpo medesimo che ai loro nemici stava esso preparando. *Ottavio* era in Apollonia, allorchè gli fu annunciato con quali sforzi avea Roma segnalata la moribonda sua libertà. Critiche erano le circostanze: i vendicatori della patria, con pugnale alla mano, minacciavano i partigiani di *Cesare*; e uno de' pretesi suoi amici, assistito dal favore del popolo, già preparavasi a rivestirsi delle sue spoglie, col pretesto di vendicarlo. Il senato, incatenato dal terrore, facea voti per *Bruto*, e piegavasi dinanzi ad *Antonio*. Siccome *Ottavio* era stato adottato da *Cesare*, così la sua famiglia, vedendo i pericoli di tale adozione, gli scrisse per indurlo a rinunciarvi, e a preferire una vita privata a uno stato di grandezza, che attraverso di tanti scogli era d' uopo ricercare. I suoi amici, secondo l' intenzione de' suoi parenti, il consigliarono a cercare un asilo fra le truppe di Macedonia, milizia assuefatta a vincere sotto di *Cesare*, e della morte di quel gran generale allora inconsolabile. *Ottavio*, guidato dalla propria ambizione, rigettò dei consigli dettati dalla prudenza; ma quantunque portasse egli da quel momento l' orgoglio de' suoi divisamenti e delle sue speranze sino al trono, nulladimeno l'anima sua si mostrò sempre nella calma più grande. In esso non si scorse veruno di quei movimenti che d' ordinario dalle grandi passioni e dalla speranza di grandi successi vengono eccitati. Determinato di passare in Italia, fec' egli investigare quali fossero le disposizioni della guarnigione di Brindisi, ed essendosi assicurato che era affezionata al partito di *Cesare*, si fe' di quella un appoggio. Dopo d' averla ringraziata del suo sentimento per la memoria dell' illustre suo zio, e dopo d'aver sacrificato agli Dei, si dichiarò erede di *Cesare*, non che suo figliuolo per adozione, e allora precisamente cambiò il proprio nome di *Cajo Ottavio*, in quello di *Cajo Giulio Cesare Ottaviano*.

Questo primo passo die' la più alta idea del suo coraggio, e ne' suoi partigiani ispirò la più grande fiducia. L' intrepidezza che questo principe manifestò in mezzo all' urto delle civili discordie, ne tragge a pensare che s' ei di rado si mostrò alla testa delle armate, non fu una prova di quella pusillanimità di cui viene rimproverato, ma piuttosto un effetto della prudenza che ad un uomo di stato non concede di riporre tutte le sue speranze nella sorte d'una battaglia. Appena fu egli sicuro dell' affetto della guarnigione di Brindisi, la quale il pose in possesso di tutte le munizioni di guerra destinate per la spedizione contro i Parti, formò la risoluzione di portarsi in Roma, che fra la servitù e la licenza era sempre ondeggiante. *Ottavio* non tardò ad iscoprire i disegni di *Antonio*, e da quell' istante, riguardandolo come il più formidabile de' suoi rivali, finse di darsi al partito della repubblica.

Erasi allora *Cicerone* ritirato alla campagna ove ei vivea qual uomo privato, facendo voti per la sua patria, ch'ei non era più in istato di salvare. *Ottavio* comprese quanta considerazione avrebbe dato al suo partito un uom sì saggio; perciò fu a visitarlo a Cuma, e lo assicurò che quantunque ei si annunciasse come erede di *Cesare*, nulladimeno non era suo divisamento di trarre in servitù i suoi compatriotti, e che altro progetto non avea, fuorchè quello di cooperare al ristabilimento della calma della repubblica, e di farla sulle antiche sue fondamenta sedere. *Cicerone* in quell' istante tanto più facile a persuadersi, in quanto che nutriva contro di *Antonio* un invincibile odio, si lasciò sedurre. Questa prima conquista trasse una folla di senatori nel partito d' *Ottavio*, il quale più non esitò ad entrare in Roma. Il popolo idolatra del nome di *Cesare*, da lui preso, mosse a riceverlo fuor delle mura, e gli decretò una specie di trionfo. Tutti gli antichi amici di *Cesare* presero parte a quella specie d' ubbriachezza; il solo *Antonio* parve malcontento dell' arrivo di lui, nè gli rendette verun onore. *Ottavio*, troppo perspicace per non indovinare il movente di siffatta freddezza, finse di non accorgersene, e allorchè i suoi cortigiani

glien fecero lagnanza: tocca a me, rispose loro, che sono un giovane, a prevenire un cittadino che per l' età, pei servigi e pel posto ch' egli occupa nella repubbliua, è tanto a me superiore. Questa apparente deferenza rendea odioso quel console, e il credito del giovine suo rivale aumentava. *Ottavio*, che d'ora innanzi chiameremo *Ottaviano*, piegossi a tutte le sommissioni che si esigettero da lui. Avendo fatto rettificare la propria sua adozione, si portò ai giardini di *Pompeo* che *Antonio* avea avuti delle spoglie di quel celebre uomo: *Ottaviano* aspettò lungo tempo l' udienza del console che volea di buon' ora accostumarlo a quell' aria di autorità cui egli aspirava; cionnonostante fu ricevuto con molta urbanità. Appena introdotto, *Ottaviano* intavolò la conversazione: prima di tutto lagnossi, ma con tuono di modestia, dell' atto di perdono che *Antonio* avea pronunciato in favore de' congiurati che avrebbe potuto punire, dicea egli, con altrettanta severità, e in modo non meno arbitrario di quello con cui aveane castigati degli altri. Gli rammentò poscia, coi più obbliganti termini, l' amicizia di cui *Cesare* lo avea onorato, e i grandi servigi di quel dittatore, cui egli era debitore della sua fortuna. Lo scongiurò, per la memoria del suo amico, del loro comune benefattore, a porgergli aiuto, onde vendicare la morte di *Cesare*, o almeno di non opporgli ostacolo veruno in una impresa degna di tanta lode. Tutto quel discorso piaceva ad *Antonio*, il quale nelle nuove proscrizioni già scorgeva nuovi titoli di acquistar dei beni; ma allorchè gli domandò i tesori che egli avea fatto trasportare dal palazzo di *Cesare*, improvvisamente il suo zelo si raffreddò. E siccome quella somma, soggiunse *Ottaviano*, non è bastante per soddisfare gli obblighi del testamento di *Cesare*, porto lusinga che voi non esiterete ad assistermi coi vostri tesori, o almeno indurrete i questori ad aprirmi quelli della repubblica, dietro le offerte che io faccio di rendere tutto ciò che io potrò riscuotere per un sì nobile disegno. Riguardo alle mobiglie, di buon grado io ve ne faccio il sagrificio; egli è un pegno di più che deve maggiormente affezionarvi al partito del padre mio, ma in proposito del denaro, io ne ho sommo bisogno, e pretendo che senza ritardo sia a me rimesso.

Antonio tanto più offeso dell' ardire di quel giovine, in quanto che più non dubitava ch' ei domandasse del denaro per comperare il favore del popolo, glien fece un rifiuto da aspre parole accompagnato. Separaronsi quindi nemici. *Ottaviano* pose tosto in vendita tutte le case e tutte le terre del dittatore, che per dritto di successione a lui appartenevano; fece nel tempo stesso pubblicare ch' ei non acconsentiva all' alienazione di tutti que' grandi beni, se non se per impedire che *Antonio* privasse tante famiglie degli effetti della liberalità di *Cesare*; ma il console gli diede la mortificazione d' opporsi a tal vendita, inducendo alcuni particolari a ripetere le terre, siccome quelle che aveano fatto parte del patrimonio dei loro antenati, e delle quali, durante la guerra civile, il ditatore li avea spogliati. Da un' altra parte i questori mossi da *Antonio*, formarono delle pretensioni sopra una parte di quelle terre, col pretesto che erano state a profitto del pubblico conquistate. Una tale maniera di procedere era ingiusta; ma *Ottaviano*, invece di rivogliersi al senato, il quale avrebbe potuto siffatti ostacoli allontanare, pose in vendita il proprio suo patrimonio, non che i beni di sua madre e del patrigno, i quali fecero ambidue sì generoso sacrificio, onde favorire i disegni di lui. Col prodotto di queste vendite, adempì *Ottaviano* i legati fatti da *Cesare* al popolo, e poco mancò che quella finta liberalità non trascinasse *Antonio* nell' estrema rovina. La plebaglia, il cuor della quale sempre si apre all' intrigante che somministra più alimento alla sua cupidigia, già parlava di porre a brani *Antonio*. Una nuova disputa insorta nella circostanza della sedia e della corona di *Cesare*, che, secondo un decreto del senato, doveano essere posti in tutti gli spettacoli, pose il colmo alla loro malintelligenza. *Ottaviano* fa prendere e l' una e l' altra, e, a malgrado delle declamazioni di *Antonio* che il minacciava di farlo trarre in carcere, nel mezzo dell' anfiteatro le fece

collocare. Una tale fermezza terminò di acquistargli il favore del popolo. Profittando di quell' entusiasmo, sale egli alla tribuna, e facendo un'apostrofe ad *Antonio* come se fosse stato presente: » Implacabile ed ingiusto console, esclamò egli, è dunque d' uopo che l' odio tuo contro di me, s' estenda sino a *Cesare*? Tu calpesti con disprezzo le ceneri di quest' eroe del quale è opra la tua presente fortuna. Tu pretendevi di vendicare la sua memoria, e cerchi invece di diffamarla: altre volte ti prostravi a' suoi piedi, e gli offrivi il diadema; presentemente tu gli ricusi persin gli onori che gli ha decretato il senato. Sacrifica me solo al colpevole tuo risentimento, ma risparmia almeno i Mani d' un grand'uomo, da tanta tua ingratitudine irritati. Rendi a' tuoi concittadini que' beni che per loro soltanto avea esso riserbati. Tutto il resto all' insaziabile tua cupidigia io abbandono, ed io mi crederò ricco abbastanza, ove siami concesso di compiere i miei doveri verso cotesti generosi difensori della patria. »

Questo artificioso discorso pose il popolo in furore contro di *Antonio*, e le stesse sue guardie ne censuravano la condotta. Già stava Roma per divenire una sanguinosa arena, allorchè politiche mire riunirono quei due rivali. Il consolato d' *Antonio* era vicino a spirare; il timore che la sua grandezza non si ecclissasse insieme alla sua magistratura, lo indusse a conciliarsi con *Ottaviano*. Egli aspirava al governo delle Gallie; convinto che l' ingiuria fatta all' erede di *Cesare* non era un titolo per ottenere i suffragi del popolo, a lui rivolse le prime sue istanze; e *Ottaviano*, sensibile a tale deferenza, acconsentì d' aiutarlo col proprio credito. Questo fu senza dubbio un errore di quel gran politico, poichè sembrò obbliare, che in quelle provincie avea *Cesare* trovato delle armi per render Roma soggetta. Una tale riconciliazione fra que' due ambiziosi non poteva essere di lunga durata. Appena *Antonio* ebbe preso possesso del suo governo, tutte le misure d' *Ottaviano* attraversò. Il senato che in essi vedea due tiranni più terribili ancora di quello che avea poco prima fatto perire, ne fomentava la disunione colla speranza di vederli l' uno coll' altro distruggersi. Quella politica sarebbe riuscita; ma gli amici di *Antonio* s' avvidero dell'agguato che lor tendeasi, e il forzarono a restar unito con *Ottaviano*. A quell' epoca *Bruto* viveva ancora, e sino a tanto che rimaneagli un soffio di vita, non potea la libertà di Roma estinguersi. « La vostra e la nostra sicurezza, diceano ad *Antonio* gli amici suoi, esige la rovina de' congiurati. Se il loro partito trionfa, noi saremo, siccome fautori della tirannia, perseguitati e proscritti. Tremate di *Bruto* e dei feroci suoi partigiani, e pensate che non possiamo mantenerci se non se per mezzo della nostra unione col giovane *Ottaviano* (che entrava allora nel diciannovesimo anno): prestategli dunque soccorso, ond'ei possa eseguire i suoi generosi disegni, vendicando insieme la morte di *Cesare*, e che noi non abbiamo a rimproverarvi giammai che il miglior amico del dittatore abbia impedito al figliuolo di lui di punirne gli assassini. »

Con fuoco non minore de' suoi ufficiali bramava *Antonio* di distruggere i congiurati, ma non voleva che tutta di *Ottaviano* ne fosse la gloria. Troppo bene ei lo conosceva per lasciarsi da' suoi disegni sedurre; ma siccome insistevan eglino sopra un abboccamento, ei vi acconsentì, e fece una specie di trattato che fu rotto quasi appena conchiuso. *Antonio* fece porre in prigione parecchi soldati accusati d' averlo voluto trucidare per istigazione d' *Ottavio*. I partigiani della repubblica credettero che quello fosse un incidente destramente condotto, onde e l' uno e l' altro aver un pretesto di far delle leve, ma il risultato fece chiaramente conoscere che ciascuno di loro aspirava a perdere il proprio rivale, e a rimaner solo alla testa del partito contrario a quello dei congiurati; ambidue prepararonsi a sostenere coll'armi le loro pretensioni. *Antonio* spedì ordine al proprio fratello di condurgli le legioni di Macedonia; ei contava sull'amicizia di *Lepido*, comandante di quattro legioni in Ispagna, e su quelle di *Planco*, che pur tre nelle Gallie ne comandava. *Ottaviano*, per esorcizzare la tempesta,

portossi nella Campania ove levò dieci mila veterani, il cui valore era stato da *Cesare* ricompensato col dar loro delle terre in quella parte d'Italia. Non sembrandogli quelle truppe sufficienti, a forza di denaro corruppe due legioni di *Antonio*, e due altre se ne affezionò che prima erano del partito della repubblica. Fu allora ch' ei prese il cammino di Roma, la quale preparavasi a veder rinascere le sanguinose scene di *Mario* e di *Silla*; essendosi fermato alla distanza di due leghe dalla città, finse egli di non volervi entrare se non se col piacere del popolo. Un tribuno che avea egli saputo trarre nel suo partito, gli appianò tutti gli ostacoli, pronunciando un'arringa, colla quale fece credere al popolo che *Ottaviano*, entrando in Roma, altro progetto non avea fuorchè di difendere i proprii concittadini contro gli attentati del console ambizioso. Parecchi senatori ebbero la debolezza di pensarlo, e *Cicerone* sempre guidato dalla propria avversione contro di *Antonio*, cooperava in ogni modo a stendere la benda dell' illusione. *Bruto*, che tutto da sè solo portava il peso della repubblica, scrisse parecchie lettere, onde aprir gli occhi di quell' oratore, e finì col rimproverargli che l'odio suo era contro il tiranno, e non già contro la tirannia rivolto. Diffatti *Cicerone* avea perduto quella repubblicana fierezza che in più occasioni il distinse. Tutta l' Italia era nella più grande agitazione, e già vedeasi spiegare lo stendardo della guerra civile. *Ottaviano* non avea ancor titolo veruno, e appena seppe che *Antonio* si avvicinava alla testa d' un' armata, i suoi soldati, senza attender gli ordini del senato, quello gli offrirono di propretore; ma egli, troppo saggio per offendere quell' assemblea in sì delicate circostanze, ricusò quel titolo, e allorquando gli amici suoi più intimi gli domandarono le ragioni di tal rifiuto: » Il Senato, rispose loro, si è per me dichiarato, non tanto per affezione, quanto pel terrore che *Antonio* gli ispira. Non si pretende d' impiegarmi se non se per la rovina di lui, onde farmi poscia perire per le mani degli assassini di *Cesare*. Sarebbe imprudente cosa il dimostrare d' aver penetrato gli odiosi misteri di quella cupa politica, locchè io certamente farei ove avessi l' indiscrezione di prender un titolo che l' armata vuol farmi accettare. La mia deferenza pel senato impegnerà i padri coscritti ad offrirmelo. »

L' evento giustificò il discorso d' *Ottaviano* e sorpassò di molto le sue speranze. I senatori non solo gli accordarono il titolo di propretore, ma fecero eziandio un decreto col quale eragli permesso d'essere console, dieci anni prima dell' età dalle leggi stabilita. Da quell' istante gli fu eretta una statua, ed ottenne posto fra i senatori.

Questa politica prometteva un effetto troppo certo e troppo pronto per credere che *Ottaviano* volesse rinunciarvi. *Cicerone*, potentissimo nel senato, gliene assicurava tutti i membri. *Ottaviano* seppe altresì conciliarsi l' animo dei nuovi consoli *C. Vibio Pansa* e *Albo Irzio*. Ei li sedusse a tale, che proposero al senato le due seguenti domande; cioè, quali ricompense meritassero le due legioni che avevano abbandonato *Antonio* per porsi sotto le sue insegne, e di quali mezzi fosse d'uopo far uso onde costringere *Antonio* a dimettersi dal proconsolato delle Gallie. Il senato fece tosto un decreto che autorizzava i consoli a ricompensare le legioni come più lor piaceva, e a prender tutte le misure che lor sembrassero necessarie per destituire *Antonio*, che dietro nuove declamazioni di *Cicerone* fu dichiarato nemico della patria. *Ottaviano* ricevette tosto degli ordini di unirsi ai censoli, e d' agire di concerto con essi contro il comune nemico. Fu egli rivestito di un' autorità eguale alla loro, cosa sino a que' tempi inaudita; e quasichè fossero quegli onori stati al disotto de' suoi servigii, il senato pronunciò un decreto, in forza del quale ciascuno dei veterani che erano al suo servigio, avrebbe avuto parecchi jugeri di terra coll' esenzione da qualunque imposta, appena fosse terminata la guerra. In questa maniera i capi della repubblica correvano essi stessi incontro al giogo che un ambizioso giovane stava loro preparando. Vedendosi *Antonio*, pel numero delle sue truppe inferiore al partito di

Bruto e a quello di *Ottaviano* che eransi riuniti, tentò la via dei negoziati, ma ciò fu vano, poichè, dopo alcuni combattimenti in cui fu vario il successo, ei rimase vinto nelle vicinanze di Modena. Costretto a fuggire, e temendo il coraggio di *Bruto*, pres' egli la strada delle Gallie col disegno di unirsi a *Lepido*, a *Planco* e ad *Asinio Pollione*, ciascun de' quali un ragguardevole corpo di truppe in quelle provincie comandava.

Parea che il giorno in cui *Bruto* e *Ottaviano* avevano combattutto sotto le stesse bandiere, dovesse per sempre riunirli. *Bruto* il bramava, ma un socio tanto perspicace, e sì difficile a lasciarsi corrompere non potea piacere ad *Ottaviano*, il quale in lui conosceva un troppo violento amore per la libertà, perciò disperava di poterne giammai fare uno schiavo. Nella necessità d' avere un collega ei preferiva piuttosto *Antonio*. Il console *Vibio* lo determinò per quest' ultimo. Essendo quel console vicino a morire, lo fece venire in Bologna ove gli tenne il seguente discorso. « Io ho sempre amato *Cesare* più di me stesso, e quand' egli fu trucidato, avrei esposta la mia onde salvare la sua vita, ove avessi avuto delle armi. Sino ad ora non ho mai rinunciato alla speranza di vendicare un giorno la sua morte. Alcuni prudenti motivi, da voi stesso approvati, mi hanno legato le mani e nel partito del senato mi hanno rattenuto. La morte che si avvicina, sta per privarmi d' una speranza al cuor mio sì cara; ma prima di spirare, adempirò col figlio a tutto ciò che dovevo al padre. Sappiate adunque che voi siete detestato da quel senato medesimo che vi accarezza. Niuna nuova riuscirebbe ai padri coscritti più gradevole quanto quella del vostro disastro e di *Antonio*. Essi non aspirano che a vedervi l' uno e l' altro perire, e vi riguardano come gli stromenti della reciproca vostra ruina. Non crediate mai che per amicizia siansi eglino dichiarati a favor vostro, ma sono a ciò tratti solamente perchè vi riguardano come il meno da temersi. Più d' una volta lo hanno a me e ad *Ircio* confessato. L' amicizia di cui mi ha onorato *Cesare*, mi obbliga a darvi un consiglio, ch' io stesso, nel vostro caso, non tarderei a seguire; egli è d' uopo che voi e *Antonio* soffochiate ogni seme di discordia; questo è il solo mezzo di evitar la vostra ruina. Io non ho mai avuto il disegno, come lo credeva il senato, di distruggere *Antonio*, ma solo di costringerlo coll' armi a fare con voi una durevole alleanza, onde perseguitare insieme gli assassini del comune nostro benefattore. Io vi rimetto le due vostre legioni, e nella stessa guisa bramerei di farvi passare tutta l' armata, ma io non ne sono padrone. La maggior parte degli ufficiali sono spie del senato. » Tali furono le ultime parole di quel console; esse fecero una viva impressione sull' animo di *Ottaviano*; e da tale avvertimento senza dubbio derivò poscia il famoso triumvirato.

La condotta del senato non tardò a manifestarsi corrispondentemente all' opinione di *Vibio*. Credendo di non dover più nulla temere da *Antonio*, in quella campagna sommamente indebolito, incominciò a trascurare *Ottaviano*, e ad accarezzare il partito dei congiurati. Il trionfo ch' ei domandava, fu invece concesso a *Bruto* che fu confermato nel suo governo delle Gallie, e fatto generale delle truppe, dapprima da *Irzio* e da *Pansa* comandate. *Irzio* era stato ferito nella giornata di Modena d' un colpo sgraziatamente portatogli da *Ottaviano*, e che altri dicono espressamente. Quelli che sono di quest' ultimo sentimento, lo accusano altresì d' aver fatto perire *Pansa*, corrompendo il medico che ne curava la ferita. Comunque sia la cosa, la condotta del senato non lasciava luogo ad *Ottaviano* d' ingannarsi sui suoi disegni. Pensò egli allora di tosto riconciliarsi con *Antonio*; gli mandò i più distinti prigionieri fatti alla giornata di Modena, e gli fe' dire da *Ventilio* ch' ei vedea con sommo dispiacere l' illusione ch' ei facevasi riguardo ai suoi veri interessi. Scrisse nel tempo stesso a *Lepido*, a *Planco* e ad *Asinio Pollione*, tutti famigliari d' *Antonio* che il senato apertamente pronunciatosi a favore degli assassini di *Cesare*, avea, per così dire, decretata la sua perdita, e che eglino stessi stranamente s' ingannavano se ne

avessero sperato un più favorevole trattamento; vi aggiunse alcune lagnanze contro di *Antonio*, ma le espressioni vi erano in tal guisa adoperate ch'ei non poteva offendersene.

Era *Antonio* in troppe critiche circostanze, per essere insensibile al procedere d' *Ottavio*. Al suo articolo potrà il lettore dettagliatamente conoscere il deplorabile stato cui era egli ridotto: prese esso il comando delle truppe che avea *Lepido*, e fece i suoi preparativi per entrare in Italia alla testa di diciassette legioni e di mille cavalli. Sorpresi i padri coscritti d' apprendere ch' ei movea alla volta di Roma, cangiarono di sistema, e siccome ignoravano che agl' intrighi d' *Ottaviano* dovean essi attribuire quell'improvvisa marcia di *Antonio*, conferirono ad *Ottaviano*, ed insieme a *Bruto*, la condotta della guerra. *Ottaviano*, dalla natura e dall' arte istrutto, sotto false carezze i suoi sentimenti nascose; prima di tutto coi più affettuosi termini ringraziò il senato; ma allorchè ebbe egli delle truppe alla sua disposizione, si trasse dal volto la maschera, ed avendo uniti i principali suoi ufficiali, dichiarò loro i suoi veri disegni. Investigò tosto lo spirito delle legioni, le quali, dallo splendore di sue promesse sedotte, spedirono dei deputati a Roma, chiedendo che fosse a lui conferito il consolato. Questa non era che un' inutile formalità, poichè era egli determinato di prenderlo a forza, ove si fosse ricusato d'accordarglielo di buon grado. Volendo il senato far uso ancora di qualche riguardo, urbanamente accolse i deputati, ma la loro dimanda fu rigettata, adducendo che *Ottaviano* non era giunto ancora all' età dalle leggi prescritta. Ciò non era se non se un pretesto. imperocchè un decreto ne lo avea di già dispensato. I deputati allegarono gli esempi di *Rullo*, di *Decio*, di *Corvino*, dei due *Scipioni*, di *Pompeo* e di *Dolabella*; ed avendo alcuni senatori risposto, che la maggior parte de' grandi uomini da loro citati, eransi col loro zelo per la libertà distinti, essi replicarono che non si sarebbero al loro rifiuto conformati. *Cornelio*, uno di que' deputati portando la mano sull' impugnatura della propria spada, con aria minacciosa abbandonò l' assemblea, dicendo: *Ecco chi saprà fare un console.*

Le legioni, offese del rifiuto de' senatori, sollecitarono *Ottaviano* di condurle in Ròma, dicendo che egli, siccome erede di *Cesare*, avea il diritto di disporre del consolato. Da ciò scorgesi in qual modo il dritto di conferire le grandi cariche della repubblica insensibilmente dal senato passasse all'armata. Alcuni scrittori hanno accusato *Ottaviano* d'aver introdotto una tale novità, la quale fu movente dell' assassinio d' un sì gran numero de' suoi successori: ma vedesi che fu opera delle circostanze e non già della riflessione. Approfittando *Ottaviano* della felice disposizione dell' armata, passò il Rubicone, piccolo ruscello, ma celebre da che sulle sue sponde erasi *Cesare* trattenuto. Avendo in due corpi divisa l' armata, alla testa di uno mosse egli alla volta della capitale. All' inaspettato avvicinarsi di questo principe, tutta d' improvviso terrore fu ripiena la città. I senatori in fretta deliberavano, e i loro decreti appena concepiti, erano tosto rivocati; parecchi, più non osando di portar la mano al timone dello stato, s' allontanarono dai luoghi dal turbine minacciati, e nelle campestri loro abitazioni si ritirarono. *Cicerone* era di quel numero. Roma, ricca delle spoglie di tante soggiogate nazioni, offriva uno spettacolo assai meno interessante di quello che Roma povera e senza schiavi. Più non si vedeano quelle anime intrepide e fiere che sapeano mirar la morte senza impallidire; i Romani, degradati, temeano la schiavitù, non già perchè fosse di vergogna, ma solo perchè era essa penosa. Appena *Ottaviano* apparve dinanzi alle mura, tutti gli ordini dello stato mossero ad incontrarlo, non già per combatterlo, ma per dargli prove della più cieca obbedienza. Ei sembrava meno un ribelle di quello che un re, il quale salisse ad un trono il cui possesso gli fosse da una lunga serie di avi confermato; entrò quindi nella città fra le acclamazioni di tutto il popolo; le vestali, dalla gran saeerdotessa precedute, l'accompagnarono sino al suo palagio, ove in folla recaronsi i patrizii per fargli degli

atti di sommissione che il loro cuore disapprovava. Ultimo a rendergli omaggio fu *Cicerone*; quest' oratore fu con fredda accoglienza ricevuto, mortificazione che, a parer di tutti, ei ben meritava. *Cornuto* fu il solo che ricusò di piegarsi sotto il giogo del tiranno; dopo la morte degli ultimi consoli, avea egli governato Roma, e, non avendo potuto soffrir la vista de' suoi compatriotti che da sè stessi correvano alla schiavitù, erasi egli per disperazione ucciso. *Ottaviano*, dopo di aver esercitato in Roma parecchi atti di sovranità, ne uscì il giorno stesso in cui dovea esser eletto console, così finse di lasciare ai comizii la libertà dei voti, mentre sotto il peso del suo dispotismo, tutti li avea fatti tremare. Fu egli quindi da unanime voce eletto console, ed ebbe per collega uno dei suoi congiunti chiamato *Q. Pedio*. L' adulazione non tardò a pubblicare che mentre offrivasi un sagrificio agli Dei in riconoscenza dell' elezione di lui, eransi veduti dodici avoltoi, d'onde fu conchiuso che un giorno, d' un autorità simile a quella di *Romolo* sarebb' egli rivestito.

Il primo uso che fece *Ottaviano* della propria autorità, fu di fare in un' assemblea del popolo la sua adozione confermare; ottenne poscia dal senato un decreto, col quale ordinavasi di procedere contro coloro che avevano avuto parte nell' assassinio di *Cesare*, e siccome un tal decreto avrebbe potuto renderlo odioso, cosi ebb' egli l' avvedutezza di farlo dal proprio collega sollecitare. Tutti i congiurati furono citati, e allorquando l' araldo pronunciò il nome di *Bruto*, il senato ed il popolo proruppero in lagrime, ultimo omaggio che i Romani rendeano all'antica loro virtù. Fra i giudici scelti a pronunciare sul destino di tanti illustri cittadini, *Sicilio Corona* fu tanto generoso per dichiararsi in loro favore, ma quel tratto di magnanimità gli costò la vita, poichè *Ottaviano*, dopo un' apparente riconciliazione il fece perire. A malgrado dell' opposizione di quel degno romano, tutti i congiurati, senz' essere intesi, furono condannati a perpetuo esiglio, e tutti i loro beni furono confiscati. La difficoltà d' opprimere *Bruto* e *Cassio* accelerò il trattato che stava *Ottaviano* meditando con *Antonio*, del cui braccio avea egli gran d'uopo. L' abboccamento ebbe luogo in un' isola formata dal Reno, piccolo fiume che, dopo d' aver irrigato il territorio di Bologna, mette foce nel Po. In quell' isola si formò il famoso triumvirato che portò l' ultimo colpo sterminatore alla repubblica, e trascinò la rovina di quanto avea ella di più illustre. *Lepido* il quale, senza aver il talento di que' due celebri uomini, dovea essere a parte della loro fortuna, visitò il luogo dove doveansi unire, per tema che *Ottaviano* non vi avesse posto qualche agguato; la conferenza durò tre giorni, dopo i quali fu deciso.

1.° Che *Ottaviano* dovesse rinunciare il consolato a favore di *Ventidio*, luogotenente d' *Antonio*.

2.° Che la suprema autorità dovesse tutta risiedere in loro tre, durante lo spazio di cinque anni, sotto il nome di triumviri e di riformatori della repubblica.

3.° Che di ciò si dovesse ottenere la ratifica del popolo romano, e in questo modo mascheravano essi le catene che andavano al popolo romano preparando.

4.° Che *Antonio* dovesse avere il governo di tutte le Gallie, tranne la Narbonese, la quale doveva essere data a *Lepido* colle due Spagne, e che *Ottaviano* dovesse avere per sua porzione, oltre l' antico dominio di Cartagine, l' intero Egitto, la Sicilia e la Sardegna.

5.° Che le provincie d' Oriente, allora in potere di *Bruto* e di *Cassio*, dovessero per qualche tempo restare in comune.

6.° Che *Antonio* ed *Ottaviano* tosto si unissero contra *Bruto* e *Cassio*, mentre *Lepido* sarebbe rimasto in Roma per farvi l' autorità del triumvirato rispettare.

I triumviri, dopo di avere così usurpata la suprema autorità, e dopo d'essersi promesso una reciproca fedeltà, pensarono a soddisfare la loro vendetta; ma il timore che gli eccessi, cui stavan eglino per abbandonarsi, non irritassero le legioni, li indusse a porle a parte della preda che stavano per divorare.

Non essendo a loro bastanti i giuramenti, que' feroci tiranni sigillarono la loro unione coi più orribili sacrificii. *Antonio*

dimandò l' assassinio di *Cicerone; Ottavio* quello di *Lucio Cesare,* zio materno d' *Antonio:* s' ignora se *Lepido* chiedesse di far morire *Lucio Emilio Paolo,* suo proprio fratello, oppure s' ei fu costretto d' abbandonarlo al risentimento de' suoi colleghi. A quei tre nomi vennero aggiunti quelli di treceuto senatori, e di più di duemila cavalieri; tutti coloro che possedeano grandi facoltà, oppure eran sospetti d' intelligenza con *Bruto,* furono senza pietà condannati; ed ecco come finiva quel fatale trattato: « Niuno nasconderà i proscritti, nè agevolerà la loro evasione, e non avrà commercio veruno con essi, sotto pena di essere egli stesso proscritto. Ogni uomo libero che darà ad uno dei triumviri la testa di un proscritto, ne riceverà 25000 sesterzii, uno schiavo ne avrà 10,000: ogni schiavo che ucciderà il suo padrone proscritto, otterrà la libertà, ed avrà la promessa ricompensa. Le medesime somme saranno date a coloro che indicheranno il luogo ove sta celato un proscritto, e il nome del delatore rimarrà sempre ignoto. »

Parecchie coorti recaronsi tosto in Roma onde eseguire i sanguinarii ordini dei triumviri. Molti proscritti furono trucidati nelle strade, altri presso i loro focolari; in un istante tutto fu pieno di confusione e di spavento; e siccome ignoravasi il movente di tanti omicidii, ciascun tremava per sè medesimo. Un considerabile numero di famiglie uscirono dalle loro case con accese faci, e appiccarono il fuoco a diversi quartieri, per avere almeno la trista consolazione di far perire i carnefici insieme alle loro vittime. Le pene e le fatiche che incontrò *Q. Pedio* per far cessare il tumulto e l' incendio, furon cagione della sua morte.

Mentre Roma era in preda a siffatte turbolenze, i triumviri s' avanzavano alla testa delle loro truppe, e, durante lo spazio di tre giorni consecutivi, entrarono nella città; nel primo giorno *Ottaviano*, nel secondo *Antonio*, e nel terzo *Lepido*: eran eglino nel più formidabile treno; ciascuno era dalla sua pretoriana coorte e da una legione accompagnato. Siccome era loro intendimento di non abolire le leggi, ma soltanto di sollevarsi al dissopra di quelle, così fecero dal popolo confermare l'autorità che aveano poc' anzi usurpata, e appena fu l' atto sottoscritto, continuò la strage dei proscritti Visto che il denaro, provenuto dalle spoglie di tanti infelici, ancor non ammontava alla somma di dugento mila talenti che aveano giudicato necessarii per la guerra, imposero un' enorme tassa sopra mille e quattrocento dame romane, madri, spose o figlie dei proscritti. — V. Ortensia.

Avendo i triumviri fatto scorrere sotto la scure de' carnefici il sangue più puro dei Romani, convocarono il senato, e a quella tremante e costernata assemblea, il fine di tanta strage finalmente annunciarono. *Antonio* si dichiarò siccome l'amico di coloro cui avea permesso di vivere, e *Lepido*, quell'imbecille che poscia, coperto d' obbrobrio e d' ignominia, rientrò nella classe del popolo, intraprese di giustificare i furori cui erasi poco prima abbandonato; assicurò i padri coscritti che in seguito voleva egli vivere da cittadino. Dopo questi dettagli, come mai potransi ammettere gli elogi de' quali il suo secolo fu a lui cotanto prodigo?

Antonio, dopo la battaglia di Filippi, vedendo *Bruto* steso sulla polve, versò amare lagrime sul corpo di quell' illustre difensore del partito più giusto, e punì uno de' suoi liberti per aver trascurato la pompa de' suoi funerali.

Ottaviano non fu capace d' eguale magnanimità, nell' odio suo implacabile, non potè nascondere la vile sua soddisfazione, e fece troncar la testa del busto che il generoso dolore del suo collega andava eccitando. Più orribile ancora era la sua condotta verso i prigionieri; prima d' immolare alla feroce sua rabbia i più illustri, procuravasi il barbaro piacere d' insultarne le disgrazie; avendogli uno di quegli infelici domandato in grazia gli onori del sepolcro, *fra poco*, rispos' egli, *i corvi ne avran pensiero.* Avendogli un padre domandato grazia pel proprio figliuolo, ed il figlio pel proprio padre, invece di mostrarsi sensibile a sì generosa gara, con un eccesso di barbarie, fra le nazioni le più feroci ignota, ordinò loro di combat-

tere l' un contro l'altro: non volendo il padre sopravvivere al figlio, nè il figlio al padre, ambo li vid' egli portarsi reciprocamente il colpo mortale.

Dalle pianure di Filippi, si recò *Ottaviano* in Italia, e fu allora che, non contento della divisa autorità, concepì il progetto di spogliarne i proprii colleghi. *Fulvia* moglie di *Antonio* se ne avvide, e gli oppose alcuni ostacoli; *Ottaviano* ne trasse vendetta col ripudiare *Claudia* figliuola di lei, dopo di aver dichiarato con giuramento che, riguardo a lui, era dessa ancor vergine. Da tale pubblico affronto e da tale ingiuriosa distinzione, tratta *Fulvia* in furore, arringò i veterani che aveano servito sotto di *Antonio*, e li esortò a prendere le armi contro di un collega ingrato a tanto per pretendere tutto il frutto della vittoria di Filippi, mentre non avea nemmeno avuto tanta fidanza per sostenere lo spettacolo di un' armata schierata in ordine di battaglia. Egli è vero che la storia rimprovera *Ottaviano* d' essersi nascosto fra i canneti, e d' avere in quella celebre giornata finto d' essere ammalato. *Fulvia* fu secondata da *Lucio*, suo cognato; quella divisione fu movente di sanguinosi dibattimenti, il cui successo fu sempre a *Lucio* ed a *Livia* avverso. Il primo fu costretto ad implorar grazia, e anche in quest' occasione mostrò *Ottaviano* tutta la crudeltà dell' animo suo; quantunque avess' egli promesso il perdono, nulladimeno fece egli immolare ai piedi della statua di *Cesare* trecento de' principali cittadini di Perugia, e la loro città fu al saccheggio abbandonata. *Antonio* avrebbe potuto rimediare a que' disordini, e reprimere gl' ingiusti disegni dell' ambizioso suo collega, ma questo triumviro, divenuto schiavo della più vergognosa passione, de' piaceri offertigli da *Cleopatra*, s' andava ubbriacando.

Cionnonostante i clamori di *Fulvia* separarono *Antonio* dalla voluttuosa ed insidiosa regina d' Egitto, e a fare un viaggio in Italia lo determinarono. Rivolse egli il passo per la via d' Atene ove lo stava *Fulvia* attendendo; ma essa non ebbe argomento d' essere contenta dell' accoglienza di quello sposo infedele; cieco sui disegni di *Ottaviano*, altamente la biasimò, riguardandola siccome sorgente delle discordie; ma non tardò a disingannarsi appena fu istrutto che *Ottaviano* erasi renduto padrone della Gallia Transalpina, contro le leggi del trattato conchiuso dopo la giornata di Filippi. Un tal procedere fu considerato come una dichiarazione di guerra; perciò ponendosi senza ritardo in mare, fece vela verso l' Italia; ma avendo voluto visitare la città di Brindisi, gli furono dalla guarnigione chiuse le porte, sotto pretesto che nell' armata aveva egli un amico di *Ottaviano*. Poco mancò che per quell' atto d' ostilità, di nuovo non si cangiasse la faccia di Roma, e fosse un' altra volta ai furori di una nuova fazione abbandonata quella città, la quale seppe vendicarsi sui partigiani di *Cesare* dei colpi che aveano portati al partito repubblicano: la fazione era quella di *Pompeo* che sostenevasi in Sicilia. *Pompeo* invitato da *Antonio* si portò in Italia, e prese parecchie città lunghesso la costa. Temendo *Ottaviano* le conseguenze di quella guerra, tosto recossi nel luogo ove maggiore era il pericolo; ma avendo i veterani ammiratori del valore d' *Antonio*, ricusato di combattere, fu egli costretto a ricorrere ai negoziati.

L' accomodamento ebbe luogo in forza della mediazione di *Coccejo*, di *Pollione* e del famoso *Mecenate*, ministro, il cui nome sarà sempre pei dotti rispettabile e caro. Le legioni affin di rendere più durevole quell' alleanza, domandarono che fosse fra i loro generali assodata coi nodi del sangue, e proposero il maritaggio di *Antonio* e di *Ottavia*. Per politiche ragioni acconsentì *Antonio* ad un' unione dal suo cuore disapprovata, essendo egli sempre perdutamente innamorato di *Cleopatra*, perfida amante, la quale il doveva immolare alla propria incostanza, di cui essa stessa divenne poscia la vittima. Il matrimonio fu al cospetto delle due armate celebrato: dopo qualche tempo si fece un trattato cui ebbe parte *Sesto Pompeo*.

In tale circostanza *Ottaviano* fece un passo che poco era conforme all' ordinaria sua diffidenza. Come *Antonio*, accettò egli pure un pranzo che offrì loro *Pom-*

peo sull' ammiraglia sua galera; in tal maniera, l'uno e l'altro abbandonavasi alla fede d'un nemico, che di loro dovea far grandi vendette. Quella fiducia de' triumviri fa onore a *Pompeo*, e rende credibile un passo riportato da *Appiano*. Secondo questo autore, *Mena*, sottoluogotenente, essendosi a lui avvicinato, gli disse, che s'ei voleva, egli poteva liberarlo de' suoi rivali, e renderlo assoluto padrone dell'impero: ma quel Romano aveva dei principii di virtù contro cui erano impotenti tutte le promesse della più prospera fortuna. *Mena può mancare alla sua parola*, rispose egli tosto, *ma una tale perfidia è indegna del figlio di Pompeo.*

Lepido, *Antonio* e *Pompeo* ad altro non pensavano fuorchè a mantenere nell'ubbidienza le provincie dipendendenti dal loro governo; ma lo stesso non accadeva d' *Ottaviano*; la sua ambizione non dovea fermarsi se non se dopo di aver posto tutto l' impero sotto le sue leggi. Incominciò egli dalla ruina di *Pompeo*, il quale, essendo padrone della Sicilia, in qualche maniera teneva i Romani in una specie di dipendenza, poichè quell' isola fortunata era per essi, in tempo di carestia, uno de' principali suoi soccorsi. Il Peloponneso servì di pretesto a quella guerra. Era stata quella provincia ceduta a *Pompeo* senza veruna riserva; *Ottaviano* pretendette che le imposte dovessero appartenere ai triumviri; non avendo potuto colla via della dolcezza conciliare le reciproche loro pretensioni, più volte vennero alle mani; ma la fortuna d' *Ottaviano*, e il valore d'*Agrippa*, suo generale, il rendettero padrone della Sicilia, non che di tutte le forze del suo nemico. *Pompeo*, seco traendo gli avanzi della sua armata, passò in Asia, ove, dopo d' aver tentato invano di rilevare il proprio partito, finalmente perì: Roma perdette in lui l' ultimo de' suoi cittadini. Il vincitore non comparve in Italia se non se per cercarvi delle nuove vittime, e dietro il più leggero pretesto, dichiarò egli la guerra a *Lepido*, il quale, essendo stato tradito e abbandonato, rinunciò il triumvirato, e rientrò in quella oscurità, alla quale la debolezza dell' animo suo incessantemente il richiamava. Siffatti successi innalzavano *Ottaviano* al più alto grado di gloria e di potere, e vedevasi alla testa di duecento mila legionarii, di venticinque mila uomini di cavalleria, di centosessanta mila uomini armati alla leggera, e di seicento vascelli di primo rango, senza contare un infinito numero di piccole navi da trasporto. Una sì eminente fortuna era ancora inferiore alla sua ambizione; il Senato, ove però si possa con tal nome chiamare un corpo degradato, gli rendette i più magnifici onori, e gli decretò il trionfo dell' ovazione; a un tal punto fu spinta l' adulazione che ne rimase offesa fin la modestia del trionfatore. Gli venne eretta una statua d' oro nel mezzo della pubblica piazza colla seguente iscrizione: *A Cesare vincitore per terra e per mare.* Nelle solenni feste fu posto il giorno, in cui vins' egli *Pompeo.* Siccome ei meditava la rovina d'*Antonio*, così nulla trascurò, onde vieppiù conciliarsi il favore del popolo; avendolo l' indomani della sua ovazione convocato, diminuì le tasse, e dispensò tutti quelli, che avevano a pigione delle case del pubblico dal pagamento che essi doveano al tesoro, e dietro le lagnanze riguardanti i masnadieri, che Roma e le vicine campagne infestavano, creò un luogotenente di polizia, *prefectus vigilum*, e alcune compagnie d' uomini armati incaricati di mantener l' ordine, e di vegliare alla custodia delle strade tanto della campagna che della città; tutti i grani della Sicilia furono trasportati in Italia, quindi alla confusione si vide succedere l' ordine, al ladroneccio la pubblica sicurezza, e alla carestia l'abbondanza. Tutte le città d' Italia, dimenticando le precedenti stragi, lo chiamavano il loro comune benefattore; e la riconoscenza fu spinta a tale di innalzargli degli altari. Un procedere veramente generoso, ma più dettato dalla sua prudenza, che dalla sua bontà, pose il colmo a quella popolare ubbriachezza. *Pompeo* in una precipitosa fuga non aveva potuto salvare le sue carte fra le quali eranvi molte lettere a lui scritte dal partito repubblicano; essendo state ad *Ottaviano* rimesse, nella pubblica piazza le fece egli abbruciare, protestando che non voleva conoscere

altri nemici, e che era egli ben contento di trovare un' occasione per sacrificare il proprio particolare risentimento al bene della patria. Ma un tratto, che debb' essere riguardato come il capo-lavoro della politica, era quello di rinunciare all' odioso titolo di triumviro, e di conservarne tutto il potere sotto una denominazione venerata dal popolo. Si fece egli decretare il tribunato a perpetuità, e promise di rinunciare il triumvirato al ritorno d'*Antonio* ch' ei pretendeva indurre a fare altrettanto, senza però associarlo agli onori della novella sua dignità. È noto qual era l' autorità dei tribuni; posti alla testa del popolo, siccome quelli che vegliavano contro le intraprese del Senato, erano veramente re, avevano il diritto di revisione, e di opposizione; tutte le leggi proposte dal Senato dovevano essere dai tribuni o sanzionate o rigettate. Egli è vero che in certe occasioni dovevano eglino consultare il popolo; ma quel popolo renduto cieco per essi, cui venerava come idoli, giammai non si opponeva a quanto avevan essi deciso. Facilmente comprendesi che *Ottaviano,* il quale aveva poco prima fatto tremare tutti gli ordini dello Stato, una volta di tal carica rivestito, poteva senza difficoltà accrescerne le prerogative; nulladimeno, siccome eranvi sempre stati parecchi tribuni, così potevasi temere che *Antonio* non tentasse di farsi decretare lo stesso titolo a perpetuità. Una tale considerazione impegnò *Ottaviano* a tutto intraprendere, onde rendere odioso e spregevole il proprio concorrente; e, sommamente attento nell' osservarne le azioni, tutte le debolezze ne svelava. *Antonio*, vittima della propria passione per le donne e per la mensa, vasto campo alle lagnanze ed ai rimproveri somministrava; prodigo de' proprii suoi beni, altrettanto lo era dei dominii della repubblica; *Cleopatra* aveva poco prima da lui ottenuto la Fenicia, la Celesiria, Cipro, la Giudea, ed una parte dell' Arabia. I Romani naturalmente gelosi di una vasta dominazione, videro con indignazione che uno dei loro capi li spogliava di quelle ricche provincie per una regina, il cui nome aveano essi sempre abborrito: un affronto che *Antonio* ricevette dai Parti finì d' accrescere l' avversione che inspirava la sua condotta. L' artificioso e destro tribuno, vedendo gli spiriti riscaldati, tentò tutti i mezzi onde venire ad un' aperta rottura. Il malcontento d' *Ottavia,* la quale con segreto disprezzo mirava le infedeltà di *Antonio*, parvegli una opportuna circostanza, onde consumar l' opera della sua ambizione; impegnò egli quell' irritata sposa a ripetere i proprii diritti, e a vendicare l'affronto cui era esposta. La virtuosa *Ottavia* non s' avvide dell' agguato che il proprio fratello tendeva al suo sposo; si recò essa in Atene daddove scrisse ad *Antonio* che allora trovavasi in Leucopoli; gli manifestava la gioia che avrebbe provato nel rivederlo, e gli annunciava degli abiti pe' suoi soldati, un gran numero di cavalli, dei ragguardevoli doni, tanto per gli amici, che pe' suoi luogotenenti, non che due mila uomini perfettamente corredati, onde completare la pretoriana sua coorte; *Antonio* sedotto e trascinato da *Cleopatra*, insensibile ai tentativi della propria sposa, ricusò di vederla, e le fece dire di ritornare in Roma, mentr'egli portavasi in Alessandria a passare l' inverno fra i piaceri e le dissolutezze a fianco della sua rivale.

Ottavia tosto ubbidì; suo fratello, fingendo di dividere seco lei l' umiliante trattamento, ch' ella aveva ricevuto, tentò di destarne la gelosia, e la consigliò d' uscire dalla casa di uno sposo, che con tanto disprezzo la trattava, permettendole nel tempo stesso di vendicarne l' affronto. *Ottavia*, ben lungi dall' approvare i suoi disegni, gli rispose che bastavale soltanto di piangere sui traviamenti di uno sposo, e non mai di trarne vendetta; gli raccomandò poscia di mostrarsi più avaro del sangue de' suoi compatriotti, e di non versarlo pei particolari dispiaceri di una donna.

Quanto più *Ottavia* mostrava d'essere virtuosa, tanto più *Antonio* diveniva odioso, e *Ottaviano* non ommetteva d' interessare con segrete pratiche il popolo a favor della propria sorella. L' indiscrezione che mostrò *Antonio* coll' assidersi sul trono di Egitto, pose il colmo al malcontento del popolo Romano. Sembrava che

tutto aspirasse ad innalzare *Ottaviano* sul trono del mondo, traendo il suo competitore a inevitabile perdita. *Antonio* assiso sopra un trono straniero con *Cleopatra*, la proclamò regina d'Egitto, di Cipro, di Celesiria, e di tutta la parte dell'Africa allora ai Romani soggetta. *Cesarione* ch'ella avea avuto da *Giulio Cesare* fu dichiarato collega del triumviro; riguardo ai figli di cui quella principessa lo avea renduto padre, a quello cui egli nominò *Alessandro* diede l'Armenia, la Media, la Partia, e generalmente tutto quell'immenso paese compreso fra l'Indo e l'Eufrate: tanto era lo spirito di lui dalla passione travolto, ch'ei donava dei paesi, ove giammai le romane armate avevano potuto penetrare. Gli altri suoi figli ricevettero doni non meno magnifici, e tutti dovevano portare il sublime titolo di *re dei re*.

Ottaviano, approfittando del generale malcontento destato da una sì riprovevole condotta, citò il proprio cognato dinanzi il Senato ed al popolo, accusandolo d'aver tradito la romana maestà. *Antonio* tentò ma invano di giustificarsi: il suo testamento, vero o supposto, col quale esigeva, che dovunque foss' egli morto, il suo corpo dovesse essere trasportato in Egitto, fu il segnale d'inevitabile guerra. *Ottaviano* fece immensi preparativi; prima di tutto assalì il suo rivale col renderlo ridicolo, locchè produsse il bramato effetto. I suoi adulatori pubblicarono che più non dovevasi aspettare di vedere *Antonio* alla testa de' suoi eserciti, ma piuttosto l'eunuco *Mardione*, il quale doveva avere *Frollina*, *Trassa* e *Carmione*, seguaci di *Cleopatra*, per consiglieri di guerra. Il politico tribuno ebbe altresì l'antiveggenza di non attaccare *Antonio* direttamente, e mostrò di non voler rivolgere le proprie armi se non se contro di *Cleopatra*, alla quale i suoi ambasciatori portarono la dichiarazione di guerra.

Facilmente comprendesi il motivo di tale condotta; ei ben sapeva che *Antonio*, idolatra di quella regina, non avrebbe tralasciato di tosto pronunciarsi a favore di quella, e che un tal passo lo farebbe dichiarare nemico delle patria. Non ci dilungheremo a ripetere in qual modo *Antonio* perdette la più bella metà dell'impero del mondo, allorchè abbandonò una intrepida armata, corse sull'orme di una ingrata, la quale mostrò di compiangerlo soltanto all'istante in cui fu dessa costretta di darsi com'esso la morte, onde evitare la vergogna d'essere trascinata in Roma dietro il carro del trionfatore.

Ottaviano vincitore d'*Antonio* e di *Cleopatra* si portò in Egitto. Dopo di aver stabilito in Alessandria il destino di qual regno, percorse la Siria, l'Asia minore e la Grecia, mirando con soddisfazione quelle floride provincie, divenute di suo dominio. Giunto in Antiochia, vi trovò *Tiridate*, che gli domandò soccorso contro di *Fradate*, suo competitore ed aspirante al trono dei Parti. Era suo divisamento di fomentare le turbolenze, affinchè essendo occupati nel centro del loro Stato, cessassero di fare irruzioni nelle province dell'impero. Tale fu la costante politica di *Ottaviano* durante il corso del suo regno, riguardo alle straniere potenze. Di ritorno in Italia, fu egli onorato di tre consecutivi trionfi. Il primo gli venne decretato riguardo ad alcuni vantaggi riportati contro i Dalmati, prima della guerra di *Antonio*; il secondo per la giornata d'Azzio; il terzo per aver sottomesso l'Egitto. Nell'ultimo che fu il più magnifico, il carro del trionfatore era preceduto dai figli che *Antonio* aveva avuto da *Cleopatra*, e d'un letto sul quale era portata una statua rappresentante quella regina mentre offre il braccio all'aspide. Dopo quel trionfo gli fu conferito il titolo d'*imperadore*, non già nell'ordinario senso il quale porgeva soltanto l'idea d'un condottiero d'armata, ma in senso di sovrana autorità.

Nulladimeno, mentre i Romani gli offrivano i loro incensi, e che il popolo cui era egli prodigo dei tesori di Alessandria abbandonavasi ad una folle ubbriachezza di gioia, la stessa sua fortuna il fe' tremare. Egli aveva recenti esempi dell'incostanza di quella popolazione. *Mario*, i due *Pompei*, *Cesare*, *Antonio*, i quali avevano tutti figurato sulla scena del mondo, n'erano poco prima scomparsi. Tutti al suo spirito si presentarono i pericoli inseparabili da una nuova autorità usurpata; e l'animo gli riem-

pirono di turbamento. La naturale avversione de'Romani pel governo monarchico, e il grido della libertà, gli faceano temere un *Bruto* novello il quale avrebbe potuto quell'idolo proscritto in un' istante richiamare. In preda così alle più vive inquietudini, stava egli incerto se dovesse rinunciare la suprema autorità, e seguire l' esempio di *Silla*, il quale tinto ancora del sangue de' suoi concittadini, avea avuto il coraggio di deporre il pugnale, e vivere in Roma qual uomo privato. Pretendesi ch' egli si fosse deciso per quest' ultimo partito, allorchè volle sentire il consiglio di *Agrippa* e di *Mecenate*. Il primo, sensibile soltanto alla gloria che l' uom trae dalla propria sua virtù, il rendette fermo nella presa risoluzione; ma *Mecenate* gli fece sentire che per esso non eravi sicurezza fuorchè sul trono; che i padri, i figli, i fratelli dei proscritti potrebbero, vedendolo loro eguale chiedergli ragione di tanto prezioso sangue da lui versato. « Serbate il supremo potere, diceagli quel ministro, ma fattene riguardo agli altri quell' uso, che bramereste fosse praticato verso di voi, ove foste nato per ubbidire. »

Saggio era il consiglio di *Mecenate*, e *Ottaviano Augusto* non dovea lasciarsi sedurre dall' esempio di *Silla*. *Silla* era grande per la propria grandezza. Non aveva avuto bisogno d' un *Agrippa* per vincere, nè d' un *Mecenate* per imparare a godere i frutti della vittoria. In lui veneravasi il primo capitano del mondo, il vincitore di *Mario*. Il suo nome era assai più possente delle scuri e de' fasci. *Silla* avea richiamata la libertà, *Ottaviano Augusto* l' avea distrutta.

Non convien dunque maravigliarsi se il consiglio di *Mecenate* prevalse. Istrutto dall' esempio di *Cesare*, *Ottaviano*, usurpando la sovrana autorità, resistette alla vanità di portare il titolo di re; conservò egli quello d' imperadore, e sotto quella denominazione famigliare e ai Romani gradita, godette tutti i privilegi della reale dignità. Convinto che il popolo sempre si lascia dalle apparenze sorprendere, rispettò la forma dell' antico governo. Le magistrature furono conservate colle loro esteriori prerogative. L' unico suo progetto era quello di unire tutta l' autorità della giustizia e dell' armi a quella dell' imperatore; con tale divisamento si fece egli eleggere al consolato. Questa autorità ch'egli accoppiò a quella di tribuno perpetuo durante lo spazio di nove anni consecutivi, gli permise di crearsi dei partigiani, e fu quella l' epoca in cui si applicò egli costantemente a chiudere le piaghe che per opra di lui si erano aperte. Risparmiò le provincie; fu prodigo de' suoi tesori nella capitale e nelle armate; celando il proprio odio contro il Senato, egli accordava dei grandi onori, colla mira di riformarlo, senza dar moto a turbolenze. Dava il nome di *riforma*, all' uccisione che de' principali membri di quell' assemblea di quando in quando egli ordinava. Un solo de' suoi editti ne degradò quattrocento, parecchi de' quali perirono in forza de' segreti suoi ordini, senza che niuno abbia giammai scoperto il movente di tale severità. *Tacito* ne accusa soltanto il loro zelo per la repubblica; altri pretendono che *Ottaviano* abbia seguito l' odiosa massima di liberarsi di quelli cui siansi fatte delle offese; quindi quel Senato che *Cinna* avea preso per un assemblea di re, più non presentò che un adunamento di adulatori. Dopo d' avergli conferito il glorioso nome di *Padre della patria*, quello di *Augusto* che alle cose sante soltanto applicavasi; dopo d' avergli concesso l' illimitato diritto di non aver per norma delle sue azioni, se non se la propria sua volontà, si proposero di far l' uno dopo l' altro la sentinella, tanto di giorno quanto di notte alle porte del suo palazzo.

Ottaviano Augusto non avrebbe certamente sottoscritto un tale decreto, onde non collocare, durante il suo sonno, presso il proprio letto i membri di quell' unico corpo ch' ei temea. Una prova, che siffatta testimonianza d' amore altro non era se non se il tributo dell' adulazione, e che il Senato e questo principe sempre si guardavano come due potenze nemiche, si è, ch' ei proibì a qualunque senatore d' uscire d' Italia, senza aver prima ottenuto il suo assenso.

Al principiare del settimo suo consola-

to, vedendo egli il popolo contento della dolcezza del suo governo, fu allora che, seguendo il consiglio d' *Agrippa* e di *Mecenate*, si portò al Senato, cui aveva ripieno delle proprie sue creature. Dopo di aver pronunciato uno studiato discorso, propose ai padri coscritti d' acconsentire al suo ritiro: ma non eravi senatore veruno che non comprendesse il periglio di deliberare sopra una materia di tanta importanza. Tutti, gettaronsi ai piedi di lui, e lo scongiurarono di continuare a fare la delizia dell' impero. È fuor di dubbio che con tale affettata moderazione tentò egli di scoprire se nel Senato restavagli più un nemico. Dolce violenza fece a sè stesso il modesto tribuno, ma dichiarò che invano pretendevasi di caricarlo per sempre di un sì grave peso; ch' egli non aggradiva l' autorità se non se colla condizione che dopo il corso di dieci anni fosse accettata la sua dimissione, promettendo di porre la repubblica in sì florido stato, che di capo non avrebbe avuto più d' uopo. Spirato il termine presentò egli la medesima scena, e sempre in egual modo di mano in mano sino alla sua morte. Quantunque avess'egli degradato il Senato, pure affettò per quel corpo una considerazione ch' ei non nutriva. Volle sempre che fosse il consiglio della nazione, e ciò forse perchè ne conosceva la necessità. Ei finse di voler dividere con esso l'onore del governo; gli assegnò le province le più tranquille, e le meno bellicose, e si riservò tutte quelle che esigevano la presenza delle armate. Con tale simulata moderazione, ei risembravasi tutta la militare autorità, e ponea quell' assemblea in ceppi nell'istante medesimo in cui mostrava di venerarla.

Ciò non ostante ad *Ottaviano Augusto* non bastava d' aver cambiato la faccia di Roma, o, per conformarci all'ordinario stile, i destini del mondo; ei credette di sua gloria il perpetuare il suo lavoro. Dalle sue dissolutezze che furono al principio del suo regno frequenti, e dai diversi suoi maritaggi non aveva avuto verun figlio maschio; gli intrighi di sua mogliera gli fece preferire *Tiberio* al proprio nipote *Postumio Agrippa*. Allorchè s' avvide che la sua salute andava per l'età declinando, e s' indeboliva, fece egli riconoscere *Tiberio* per proprio collega. Quel famoso decreto che perpetuò la schiavitù dei Romani, fu concepito nei seguenti termini. « Dietro l' inchiesta del popolo Romano, noi accordiamo a *C. Giul. Ces. Tiberio* la medesima autorità sopra tutte le provincie, e sopra tutte le armate del Romano impero, di cui fu rivestito, come lo è ancora, *Augusto*, e che noi preghiamo gli Dei di volere a lui conservare. »

Avendo *Tiberio* avuto avviso di sì favorevole disposizione, dopo qualche tempo recossi a Nola ove trovò l' imperatore steso nel suo letto di morte. *Vellejo Patercolo* pretende che *Augusto* pubblicamente il riconobbe per proprio successore, e gli fece giurare di prenderlo per modello; ma *Tacito* assicura non essersi giammai saputo se *Tiberio*, arrivando a Nola, abbia trovato l' imperatore morto o infermo, avendo *Livia* fatto gelosamente custodire tutti gli ingressi del palazzo, e di quando in quando fatto pubblicare delle favorevoli notizie intorno alla salute dell' imperatore. Questo autore aggiunge che dopo di avere quell' artificiosa principessa prese tutte le sue misure, nel medesimo istante la morte dell' imperatore e l' incoronazione di *Tiberio* fece annunziare. *Ottaviano Augusto* vide avvicinarsi l' ora estrema del viver suo con un' intrepidezza che sorprende riguardo ad un principe che con tanti delitti aveva compro l' impero. Ei s' intertenne co' suoi amici, e die' loro dei consigli sulla pubblica e privata loro condotta parlando delle proprie sue gesta; disse loro ch' egli aveva trovato Roma di mattoni, e che la lasciava di marmo, facendo con ciò allusione ai monumenti con cui l' aveva fregiata, e ai superbi edifizii, i cui avanzi destano ancora tutta la nostra meraviglia. Ma egli ne aveva spento lo spirito repubblicano, germe di grandi virtù, e di grandi azioni. Prima di spirare domandò egli uno specchio, e ripiegando i proprii capegli alla foggia degli attori di teatro, disse ai suoi amici: *Se ho rappresentato bene la mia parti, battetemi le mani*; .... *la scena è finita.* Così terminò di vivere quell' uomo

che si potria chiamare il prodigio de' secoli; era egli giunto al settantesimo sesto anno dell' età sua: 56 dopo il suo primo consolato, e 43 dopo la giornata d'Azzio.

Il lettore ci dispenserà di farne l'elogio o la critica, poichè bastantemente parlano le azioni di lui. Incatenò egli coi proprii suoi legami il popolo più fiero che sia giammai esistito, e fondò la monarchia la più vasta, la più viva, la più potente che siasi prima di lui conosciuta, e siasi poscia sostenuta. *Ottaviano Augusto*, co' suoi servigii renduti alla patria, e colle sue virtù, tutti i regi vantaggiò; quindi un saggio scorrendone la vita disse, che questo principe o non avrebbe dovuto nascer mai, o giammai morire.

2. Ottavio, ufficiale romano che fece prigioniero *Perseo* re di Macedonia e lo presentò al proprio generale. Essendo stato spedito in Egitto in qualità di tutore del giovine re *Tolomeo Eupatore*, si condusse con molta arroganza e superbia; ma fu trucidato da *Lisia* che prima di lui in qualità di reggente governava l' Egitto. L' omicida fu spedito a Roma.

3. ——, romano che per qualche tempo tenne l' isola di Creta fedele al partito di *Pompeo*.

4. ——, ufficiale romano che fu esigliato da Roma da *Cinna*, e si distinse colla sua probità, e col suo zelo per l' antica militar disciplina. Fu preso e tratto a morte per ordine di *Mario* e di *Cinna*.

5. ——, romano che si vantò d' essere del numero degli assassini di *Cesare*. Benchè fosse una menzogna, ne fu egli ciò non ostante punito, come se veramente fosse stato complice della congiura.

6. ——, luogotenente di *Crasso*. Nella guerra dei Parti accompagnò egli quel generale nella tenda del vincitore, e fu ucciso, volendo impedire che il nemico lo rapisse.

7. ——, romano morto in Cilicia, ove era governatore. *Lucullo* dimandò di succedergli.

8. ——, tribuno del popolo che fu deposto dal suo collega *Tiberio Gracco*.

9. ——, luogotenente di *Antonio*.

10. ——, ufficiale romano che si diede la morte.

11. ——, tribuno del popolo, che rapì una donna a suo marito, quindi l' uccise perchè gli era infedele. Esso fu condannato a morte sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann. e Ist.* — *Plut.* — *Flor.* — *Tit. Liv.*

12. ——, poeta e storico del secolo d' *Augusto*, intimo amico di *Orazio*. — *Or.* 1. *Sat.* 10, *v.* 82.

Ottica *(Iconol.) Cochin* ha caraterizzata questa scienza col circondarne la figura che la rappresenta, degli istrumenti che essa ha immaginati onde aiutare la vista, come il microscopio, gli occhiali, ecc.

Ottiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di *Minerva*, lo stesso che Oftalmitide. Rad. *Optilos*, occhio, in dialetto dorico.

Ottimati, termine di cui servivansi gli antichi per indicare una delle porzioni del popolo Romano, che era opposta ai popolari.

Secondo la distinzione fra gli *ottimati* ed i *popolari* data da *Cicerone*, gli *ottimati* erano i migliori cittadini, e quelli che non cercavano nelle loro azioni se non se l' approvazione della parte migliore; e i *popolari*, al contrario, senza darsi nessun pensiero di quella specie di gloria, non cercavano ciò che era giusto e buono in sè, ma piuttosto ciò che era gradito al popolo, ed utile a se medesimi (*Cic. pro Sexto* c. 45). Altri dicono che gli *ottimati* erano i più ardenti difensori della dignità dei primi magistrati, e i più zelanti della grandezza dello Stato, che punto non badavano se i membri inferiori dello Stato soffrissero, purchè ciò servisse ad accrescere l' autorità dei capi, e che i *popolari* erano invece quelli che cercavano il favore del basso popolo, e che lo eccitavano a chiedere i più grandi privilegi, onde contrabbilanciare il potere dei grandi.

1. Ottimo, soprannome di *Trajano*. Il titolo di *Optimus Princeps*, trovasi sulle medaglie di *Trajano* ora da una parte, ora dall' altra. Allorchè questo titolo è posto soltanto sul rovescio, è sempre collocato alla fine della leggenda, e non è dato all' imperatore se non se dal Senato e dal popolo. *S. P. Q. R. Optimo Principi.*

Quindi non trovasi in tal guisa, fuorchè nei primi anni del suo regno; ma quando la parola *Optimus* è posta dalla parte della testa, allora diviene un vero soprannome, un nome distintivo di *Trajano* che gloriavasi di meritarlo, e che permetteva fosse inciso sulle medaglie. Allora *Trajano* non solamente lo univa agli altri suoi titoli, ma il poneva altresì dinanzi a quello di *Augusto*, che i soprannomi di *Germanico*, *Dacio*, *Partico* sempre precedeva. Quindi il suo successore *Adriano*, il quale in virtù della sua adozione aveva diritto a tutti i nomi portati da *Trajano*, ha fatto incidere parecchie delle sue proprie medaglie, e specialmente quelle ove leggesi la parola ADOPTIO, con la seguente leggenda divisa sulle due parti della medaglia: IMP. CAES. TRAJAN. HADRIAN. OPT. AUG.. GER. DAC. PARTICH. DIVI. TRAJANI. AUG. F. P. M. TR. P. COSS. P. P.

Non si deve però accusare *Trajano* di vanità per aver egli adottato un titolo sì lusinghiero, mentre lo fece piuttosto per secondare la volontà dei suoi sudditi, e per prendere con essi una specie di pubblico impegno, onde non cessare giammai di meritarlo.

2. OTTIMO MASSIMO, nome il più ordinario che i Romani dassero a Giove siccome quello che meglio caratterizza la divinità ne' suoi due principali attributi, vale a dire, la suprema bontà ed il sovrano potere. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, c. 25.

OTTO. Indicava la perfezione e perciò questo numero appellavasi *purezza*, e *solidità*, perchè egli è il primo cubo: I Pitagorici lo chiamavano quindi la *giustizia*, perchè dividesi in quattro parti eguali, pure divisibili. Egli era anche nominato *Nettuno* per essere consacrato a quel Dio.

1. OTTOBRE *(Iconol.)*. L'adulazione aveva dato a questo mese il nome dell'imperatore *Domiziano*; ma, dopo la morte del tiranno, riprese quello che ei doveva al proprio posto nell' ordine dei mesi. Era sotto la protezione di *Marte*, e veniva rappresentato colle forme di un cacciatore avente un lepre a' suoi piedi, degli augelli al di sopra del capo, e al suo fianco una specie di tino. Presso i moderni, egli è coronato di foglie di quercia, albero che perde le sue foglie più tardi degli altri: con veste di tinta incarnata, perchè il verde dei fogliami comincia a prendere una tinta rossastra. Gli viene attribuito il segno dello scorpione, sia a motivo della disposizione delle stelle che lo rappresentano, sia a cagione della malignità di questa stagione, in cui i cambiamenti dell' aria sono causa di molte malattie. Un aratro nel fondo del quadro, annuncia che in questo mese il bifolco prepara la terra a nuove ricchezze. *Cl. Audran* per simboleggiare questo mese rappresenta la dea delle scienze e del sapere portante da una mano l' egida, e dall' altra la lancia sotto un tempio sostenuto da giavellotti, adorno di rami, e di corone d' ulivi, pianta a lei dedicata. La cupola è composta del lavoro d'*Aracne*, sua rivale; ai due lati stanno gli augelli a lei sacri. Gli stromenti di arazzeria sono distribuiti in modo da formare quasi tutto l' ornamento di quel quadro.

2. —— *(Cavallo)*, *cavallo* che immolavasi ogni anno a *Marte* nel mese di ottobre nel campo che porta il suo nome a Roma. *October equus appellatur*, dice *Festo*, *qui in campo Martis in mense octobri immolatur quotannis Marti.* Il rito esigeva che la sua coda fosse trasportata con tanta rapidità dal campo di *Marte*, ove era tagliata, sino al tempio del dio, che allorquando vi si arrivava ne cadessero ancora nel fuoco delle goccie di sangue. Il popolo immaginavasi che si sacrificasse quell' animale pel sentimento di essere stati i Trojani, dai quali credevano discendere i Romani, sorpresi dai Greci rinchiusi nel cavallo ad arte da questi fabbricato.

OTTONE. Quantunque uscito da una antica famiglia d' Etruria, *Ottone* non avea titolo veruno per giungere all' impero del mondo. L' avo di lui fu il primo ad entrare nel Senato. Suo padre *Lucio Ottone* aveva una sì perfetta somiglianza con *Tiberio*, che tutti sospettarono esserne egli il figlio, sospetto che venne avvalorato dalle beneficenze e dalle distinzioni di cui lo colmò *Livia*. Il giovane *Ottone* tutto si abbandonò alle voluttuose sue inclinazioni; colle sue dissolutezze, e colla

protezione delle cortigiane s'insinuò egli nella corte di *Nerone*, che de' suoi più intimi segreti il fece depositario. La loro amicizia fu alquanto alterata da *Poppea Sabina*, che dalle braccia del favorito, passò nel letto dell' imperadore. Una tale infedeltà fu cagione di freddezza fra i due rivali, e pel solo oggetto di liberarsi da un importuno testimonio, *Nerone* lo spedì in Portogallo col titolo di Questore. Ei si condusse nella sua carica colla gravità e colla intelligenza d'un uomo consumato nei pubblici affari. Quell' esiglio, quantunque onorevole, non giunse però a calmare il suo risentimento: l'offeso amor suo il rendette segreto nemico di *Nerone*; e, appena *Galba* ebbe inalberato lo stendardo della ribellione, si pronunciò egli come uno de' suoi più zelanti partigiani, lusingato dalla speranza di distruggerlo. Quantunque fosse egli carico di debiti, non cessò però d' essere prodigo onde conciliarsi l' affetto delle milizie. Le sue prodigalità non lasciarongli che l' alternativa o d' appropriarsi i tesori dell' impero, o di rimaner vittima dei proprii creditori. *Pisone* adottato da *Galba* irritò la sua ambizione, anzichè estinguerla. Le sue largizioni lo avevano renduto sicuro dei pretoriani; fu egli da un pugno di soldati condotto al loro campo, ove dopo di essere stato proclamato imperatore, spedì alcuni de' suoi satelliti, i quali trassero a morte e *Galba* e *Pisone*; recossi poscia al Senato, cui promise di niente fare senza il suo consentimento. La plebaglia di Roma, che serbava ancora molto rispetto per la memoria di *Nerone* che erale stato amico, desiderò ch' ei ne portasse il nome, e tosto ebb' egli la compiacenza di usarlo in tutte le lettere che ai governatori delle provincie andava scrivendo. Mentre Roma era tutta in calma, già formavasi nella Germania un turbine pronto a piombare sull' Italia. *Vitellio* col pretesto di vendicare la morte di *Galba* fu dalle germaniche legioni proclamato imperadore, e passò tosto le Alpi con un' armata, risoluto di sostenere la propria elezione. La cavalleria che trovavasi accampata sulle sponde del Po gli prestò giuramento di fedeltà, e le città più forti ben tosto le porte gli aprirono. *Ottone*, istupidito nelle dissolutezze, dal suo sonno destossi, e si preparò a vigorosa difesa. Intavolò delle trattative con *Vitellio*; fecersi a vicenda delle offerte e delle promesse per ispogliarsi dell' impero; ma alla fine vennero alle ingiurie, e fu d' uopo che la sorte dell' armi decidesse di quella dell' impero. *Ottone* fece purificare con sacrificii la città, e gli eserciti si posero in marcia. Prima di partire raccomandò egli la repubblica al Senato, e fece al popolo le più magnifiche largizioni. I suoi luogotenenti ottennero alcuni vantaggi presso Cremona ove i soldati di *Vitellio* diedersi alla fuga ,per trarlo in un' imboscata ch'ei seppe evitare. Quell' azione non fu punto decisiva; convenne risolversi ad un generale combattimento nelle pianure di *Bedriaco*, ove i Vitelliani riportarono una compiuta vittoria; e solo all' avvicinarsi della notte dovettero i nemici attribuire la non intiera loro distruzione. Prima del combattimento aveva *Ottone* abbandonato il proprio esercito, e ciò per consiglio degli adulatori, che non volevano esporre la sacra sua persona. Ne stava egli senza tema attendendo i successi, allorchè gli giunse l' annunzio della sua disfatta. La fuggitiva sua armata si raccolse intorno a lui, giurando di ristabilire la sua fortuna, e ripararne la vergogna; i più lontani stendevangli le braccia, gli altri abbracciavano le sue ginocchia, promettendogli di morire in sua difesa. Ei solo serbava la propria tranquillità, e persisteva nella sua risoluzione di morire per estinguere nel proprio sangue il fuoco delle civili discordie. Nulla potè fargli cambiare divisamento; scongiurò i valorosi suoi difensori acciò si arrendessero al vincitore; somministrò loro e carri e navi, abbruciò tutte le lettere che potevano provare la troppa inclinazione per sè stesso, o l'odio verso il proprio rivale. Distribuì il suo denaro a' suoi domestici; poscia ordinò a tutti di ritirarsi, e alquanto si riposò. Appena desto chiese un bicchiere d' acqua fresca, e due pugnali che, dopo di averli provati, pose sotto il proprio capezzale. Pretendesi che, durante tutta la notte, egli abbia tranquillamente dormito, e che sol-

tanto allo spuntar del giorno nel petto il pugnale siasi immerso. I suoi domestici accorsero allo strepito, e d' un sol colpo il trovarono morto. Tosto affrettaronsi alla celebrazione de' suoi funerali, come aveva egli imposto, per tema che non gli fosse troncato il capo, onde farne un trofeo. Gli ufficiali delle coorti pretoriane, amare lagrime versando, il suo corpo al rogo trasportarono, i soldati avvicinavansi per baccargli la ferita, ed alcuni presso il rogo di lui s' uccisero non già per tema, nè come colpevoli, ma per sola emulazione di gloria. Tale fanatico entusiasmo della amicizia in tutti i luoghi ov' ei comandava si fece palese. Gli venne innalzata una tomba senza pompa e senza ornamento. Così finì *Ottone* all'età di trentasette anni, la maggior parte de' quali aveva egli passato fra le delizie. Coloro che in tempo del viver suo lo avevano detestato, dopo la sua morte lo ammiravano: nè poteasi comprendere come un uomo, per così dire, annegato nei piaceri, avesse anco il coraggio di rinunciare alla vita per guarentire la patria dai guasti delle civili discordie.

Di questo imperatore non abbiamo medaglie di bronzo coniate in Roma, e molto rari sono anche i suoi ritratti. I suoi busti veggonsi nel Campidoglio alla Villa *Albani*, e nel museo di Firenze. La di lui testa laureata si vede in una pietra incisa dello stesso museo. — Il busto della Villa *Albani* rappresenta *Ottone* con barba corta; e nel museo francese trovasi una statua di questo imperatore, rappresentato all'eroica. — *Plut. in Vit.* — *Tac. Hist.* — *Svet.*

Otar, si mostra diversamente nei miti scandinavi come ente arimanico, precettore del giovane e bello *Fufair*, il quale più tardi lo uccide, e che, per farsi purificare della sua uccisione, è costretto di coprire il suo corpo di monete d' oro. Tale mito importante è stato sviluppato nel più splendido modo da d' Eckstein *(Cathol.* XVI, 3, n. 48).

Ouaiiche — *V.* Uaihe.

Ouaracaba — *V.* Uaracaba.

Ouchsyt — *V.* Uchsyt.

Ouikka — *V.* Uikka.

Ouli — *V.* Uli.

Ǒulou-Toyon — *V.* Ulou-Toyon.

Ounontio — *V.* Unontio.

Oupizeo — *V.* Upizeo.

Ouran — *V.* Uran.

Ourchendi — *V.* Urchendi.

Ouricati-Tirounal — *V.* Uricati-Tirounal.

Outrachon — *V.* Utracon.

1. Ova. I Romani avevano preso dai Greci, i quali ne erano certamente debitori agli Egizii, l' uso d' offrire delle *ova* alle Divinità allorchè volevano purificarsi. *Giovenale (Sat.* 6, *v.* 518) dice:

. . . . *Nisi se centum lustraverit ovis.*

E Ovidio *(Art. Aman.* 2, *v.* 329):

Et veniat, quae lustret anus, lectumque locumque
Praeferat et tremula sulphur et ova manu.

Essi, per purificare gli estinti, ne poneano eziandio nei conviti dei funerali. *Giovenale (Sat.* 5, 84) dice:

Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur, exigua feralis coena putella.

I Romani al principio del desinare servivano le *ova*, d' onde venne il proverbio *cantare ab ovo usque ad mala*, per dire, cantare dal principio sino alla fine.

2. —— *Circi (Gli Ovi del Circo)*, erano sette *ovi* di legno collocati sulle punte della meta, di cui ad ogni giro se ne prendeva uno per timore d' ingannarsi nel numero dei sette giri, che i carri erano obbligati di fare intorno al termine. *Dione* (*l.* 49) ne attribuisce l' invenzione ad *Agrippa. Cum videret in circo homines saepius errare circa numerum spatiorum decurrendorum delphinas, et ovales fabricas constituit, quibus circuitus curriculorum notarentur, ac numerarentur.* Ma sembra che questo autore s' inganni, poichè *Varrone* fa menzione dell' *uovo : Quod ludis circensibus novissimi curriculi finem faciebat quadrigis.* Prima dunque di *Agrippa* servivano quegli *ovi* a marcare i giri dei carri intorno al termine. Alcuni pretendono che gli *ovi* fossero posti sopra altrettante colonne; ma poco

importa di sapere ov' essi fossero; ciò che avvi di certo si è che servivano all'uso da noi riportato, e che dopo eseguito il primo giro, ritiravasi un uovo, dopo il secondo un altro, e così di mano in mano sino all'ultimo. Forse potevano essersi messi a misura che eseguivano i giri, locchè sarebbe lo stesso.

Ovana, Dea degli antichi Allobrogi. Credesi che sotto queste nome adorassero *Minerva.*

Ovazione, piccolo trionfo, il quale non consisteva se non se in una assai modica pompa, ove a quella del gran trionfo si voglia paragonare. In questo il vincitore, vestito soltanto di una veste bianca con orlo di porpora, camminava a piedi o a cavallo (*Dion.* 54. — *Symmac. Epist.* 10, 22), alla testa delle sue truppe, senza altro distintivo de' suoi successi, tranne le popolari acclamazioni, alcune corone di mirto, ed una parte della sua armata, che al suon de' flauti il precedeva. Il Senato, nulladimeno, i cavalieri e i principali cittadini assistevano al suo trionfo, la cui marcia terminava al Campidoglio, ove sacrificavansi agli Dei delle bianche agnelle; mentre al contrario nel gran trionfo, il vincitore salito su d' un carro era coronato, e preceduto dai lauri, traversava la città seminata di fiori, e recavasi al Campidoglio ove sacrificava un toro.

Ciò non ostante anche nella *ovazione* regnava la stessa libertà che avevano i soldati di motteggiare i loro generali nei grandi trionfi. Avendo il console *Valerio* fatto delle leve, a malgrado della fazione di *Menenio*, tribuno del popolo, ed avendo col suo valore ripresa ai nemici una fortezza, il Senato gli decretò l'onore del piccolo trionfo. Ei credette di doverglielo accordare, quantunque foss' egli poco amato dal popolo e dall' armata, tanto a motivo dell' opposizione da lui fatta alla legge Agraria proposta dell'anzidetto *Menenio*, quanto perchè aveva egli posto tutto il bottino nell' erario dell' economia. *Tito Livio* dice che il soldato non lasciò di far uso dell' ordinaria sua licenza, e di motteggiare con grossolane canzoni il suo generale, oppure mostrò d' innalzare il merito del tribuno con un' infinità di lodi, cui il popolo, accorso in folla, alle sue acclamazioni a gara corrispondeva. I nuovi applausi del popolo destarono più spavento nel Senato di quello che non aveva fatto l' insolenza del soldato riguardo al console.

Il piccolo trionfo fu chiamato *ovazione*, dice *Dionigi* d'*Alicarnasso* (l. 8), da una parola greca che fu dai Romani corrotta. La parola greca di cui *Dionigi d'Alicarnasso* pretende che i Romani abbiano fatto quello di *ovatio*, è ἐυασμὸς, che significa *clamore* o *grido* di *gioia*, che mandano i soldati dopo la vittoria. La corruzione di questa parola cadde sulla lettera *e* in *o* che non è presso Romani cosa straordinaria. Questa opinione è altresì adottata da *Festo: Quasi vero Romani*, dice quest'autore, ἐυασμός, *Graecorum vocem quae clamarem significat, orationis nomine coluerunt imitari ».* Come se i Romani, dic' egli avessero voluto colla parola *ovatio*, quella imitare dei Greci ἐυασμὸς, che significa *grido di gioia.*

Per dare una precisa interpretazione della greca parola ἐυασμὸς o ἐυαστὴς, donde i Romani formarono la parola *ovatio*, alcuni credono di poterla trarre dall' antico grido di gioia ἐυοῖ o ἐύαν, che i Greci facevano risuonare nelle baccanali in onore di *Bacco*. I Romani in questo nuovo genere di trionfo fecero uso di que' termini medesimi, coi quali facevano plauso al vincitore, e per conservarne la origine, essi la chiamarono *ovatio*, e nella stessa guisa che fecero i Greci per significare *applaudire*, i latini fecero egualmente la parola di *ovari* per significare la medesima cosa. Da ciò viene che in *Virgilio (Eneid. l.* 6) leggesi:

. . . Evantes orgia circum
Ducebat Phrygias.

In seguito dal verbo *evari* i Romani fecero il nome *evationes,* per esprimere ἐυασμὸν dei Greci. Finalmente in forza di una corruzione, che fece perdere di vista l' antica etimologia, formaron essi la parola *ovatio.*

Plutarco, nella vita di *Marcello*, dà un'altra origine della parola *ovatio*; ei pretende che i Romani l'abbiano tratta dal latino *ovis*, perchè, dic' egli, coloro cui accordavasi il piccolo trionfo non immolavano a *Giove* se non se un'agnella, mentre coloro che erano portati all'onore del gran trionfo sacrificavano un *toro*. Questa etimologia di *Plutarco* è generalmente la più approvata.

Comunque sia la cosa, *Postumio Tuberto* fu il primo console, pel quale, verso l'anno 253 di Roma, fu istituito questo nuovo genere di trionfo, cui appellarono *ovazione*, e che venne a lui decretato per la vittoria ch' ei riportò contro i Sabini. Il Senato volle introdurre qualche distinzione fra lui ed il suo collega, cui toccarono gli onori del gran trionfo, per rammentargli il cattivo successo della prima sua intrapresa. Col lasso del tempo, l'*ovazione* non si accordò se non se a coloro che avevano riportato la vittoria senza grande perdita per parte dei nemici, senza terminare la guerra, oppure che non avevano posto in rotta se non se dei ribelli, degli schiavi, dei pirati, in una parola dei nemici che per la repubblica erano di poca conseguenza. — *Aulo Gellio* 5, 6.

Finalmente fu talvolta accordata l'*ovazione* a coloro, i quali non essendo incaricati di veruna magistratura, nè di nessun comando in capo, pure importanti servigi rendevano allo Stato. Troviamo, per esempio, che un particolare ottenne questo onore l'anno di Roma 800, vale a dire *Aulio Plautio* il quale, sotto gli auspicii di *Claudio*, ridusse in provincia la parte meridionale della Gran Bretagna; l'imperatore gli fece decretare il piccolo trionfo, mosse ad incontrarlo il giorno in cui entrò in Roma, e il tenne sempre per la mano. Pare che non si conosca *ovazione* posteriore a quella di *Plautio*.

1. Ovidio, soprannominato *Nasone*, celebre poeta latino, uno de' più begl' ingegni dell' antichità, d' una famiglia dell' ordine de' cavalieri, nacque a Sulmona, città di Italia, il 13 delle calende d' aprile, vale a dire, il 20 di marzo dell'anno 45 dell' era volgare, sotto il consolato d' *Irzio* e di *Pansa*, ambidue uccisi alla battaglia di Modena contro di *Marc' Antonio*. Suo padre che lo destinava al foro, da principio lo spedì a Roma e poscia in Atene.

Ovidio fece grandi progressi nell' eloquenza, e deluse la speranza de' suoi genitori. Era egli nato per la poesia, e il suo talento per quell' arte divina non tardò a svilupparsi; suo padre, temendo che tanta passione pei versi nol disviasse dal sentiero della sorte in cui il suo spirito e la sua nascita promettevangli non dubbii successi, tentò di strapparlo da tal pensiero, ponendogli di sovente sott' occhio che *Omero*, il principe dei poeti, era vissuto povero, ed era morto nella miseria; ma tutto fu vano. « Sensibile alle paterne esortazioni, dic' egli, io formava il progetto, anzi mi risolvevo ad abbandonare le Muse; facevo ogni sforzo per iscrivere in prosa, ma da sè stessi cadean dal labbro e dalla penna i versi, e tutto ciò ch'io voleva esprimere ne prendeva e forma e misura »:

Motus eram dictis: totoque Helicone relicto,
Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Et quod tentabam dicere, versus erat.

Il suo genio gli procurò tosto degli ammiratori. *Virgilio*, *Orazio*, *Properzio*, *Tibullo* strinsero con esso lui amicizia, e presto si vide egli amato e desiderato da tutti i letterati di Roma. *Augusto* alla sua corte lo accolse, e di favori lo colmò; ma tanta felicità non fu di lunga durata. L'imperadore lo esigliò a Tomi o Tomos, piccola città sulle sponde del Ponto Eusino. Era *Ovidio* giunto allora al cinquantesim' anno dell' età sua, ed ignorasi la vera cagione della sua disgrazia. Gli uni l'attribuiscono ai suoi amori per *Livia*, moglie d'*Augusto*, altri alla cognizione ch' egli ebbe d' un incesto da quell' imperadore commesso colla propria figlia *Giulia*; ma queste non sono che semplici conghietture. Il vero motivo nacque da un segreto nascosto nella famiglia di *Augusto*. *Ovidio* stesso copre d' un velo il proprio errore, e si contenta di qualificarlo come involontario; ma ne dice abbastanza per far giudicare che trattavasi di qualche disordine avvenuto nella famiglia dell' imperatore:

Cum aliquid vidi? Cur noxia lumina feci?
Cum imprudenti cognita culpa mihi est?
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam,
Praeda fuit canibus non minus ille suis.

E altrove ei dice:

Inscia quod crimen viderunt lumina plector;
Peccatum oculos est habuisse meum.

E in un altro luogo:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
Alterius facti culpa silenda mihi est.
Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Caesar;
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Ovidio, nel suo esiglio, mostrò molta debolezza; l'adulazione con cui contaminò egli i suoi scritti lo rende ridicolo, senza destare verun senso di pietà. Inutilmente ei ricorse all'adulazione. L'imperatore fu sordo alle sue lodi, non che alle preci de' suoi amici. Il poeta, che senza dubbio, nel fondo del cuore, ardentemente bramava che un secondo *Bruto* liberasse Roma dalla tirannia d'*Augusto*, continuò a parlare apertamente il più sommesso linguaggio, e allorquando il suo persecutore cessò di vivere, ebbe la viltà d'innalzare sulla spiaggia del Ponto-Eusino un tempio alla memoria di lui, ove ogni giorno offriva dell'incenso. *Tiberio* non gli fu più favorevole del suo predecessore. *Ovidio* rimase nel suo esiglio ove morì all'età di anni 59, nel 17 di G. C. e fu sepolto a Tomos. Nell'anno 1508 a Stain, in Austria, fu scoperto il seguente epitaffio:

Hic situs est vates quem divi Caesaris ira
Augusti patria cedere jussit humo.
Saepe, miser, voluit patriis occumbere terris,
Sed frustra! Hunc illi fata dedere locum.

Ma questa iscrizione è un'impostura immaginata per render celebre una città sconosciuta, la quale non ha avuto mai l'onore di possedere le ceneri d'*Ovidio*.

La maggior parte delle opere di questo poeta sono a noi pervenute. Le sue Metamorfosi sono tanto più interessanti, in quanto che ci offrono un quadro brillante della pagana mitologia. Di dodici libri dei Fasti da lui composti sei divennero vittima dai guasti del tempo. E' questa una perdita che riesce tanto più spiacevole, in quanto che, giudicandone da quelli che rimangono, quel poema avrebbe sparso la più brillante luce sopra i riti, le cerimonie, le feste e i sagrificii degli antichi Romani. Nelle sue Elegie regna là più grande dolcezza, come pure ne' Tristi; nelle Eroidi, ha egli sviluppato tutte le ricchezze della poesia, e se v'ha qualche difetto che possa farle scomparire, ei deriva soltanto da alcune poco decenti espressioni. L'Arte d'amare, e il suo Rimedio d'amore sono scritti con molta eleganza, ed offrono le più graziose descrizioni; ma bisogna leggerli con molta cautela, poichè in essi rinchiudesi una dottrina che le fondamenta della morale e della virtù va sordamente scavando. Il suo Ibi da lui composto ad imitazione di quello di *Callimaco* è un poema satirico. Vi sono anche parecchi frammenti d'*Ovidio*, fra i quali trovansi quelli della sua tragedia di *Medea*. Viene a questo poeta contrastato il talento necessario per riuscire nella tragedia; egli non ha quella profonda sensibilità che forma il principal carattere della tragica musa. *Ovidio* ha voluto provarsi in quasi tutti i generi di poesia, ed in ciò egli si è forse fatto torto. Egli esaurisce tutti i soggetti da lui trattati, in modo che nulla lascia da pensare al lettore, ma dipinge con maestra mano, e sa dare tutta la possibile forza alle più volgari espressioni. Le poesie da lui composte in tempo del suo esiglio non hanno quella grazia e quel calore che nelle altre opere quasi sempre si ammira. I Fasti sono forse il più perfetto di tutti i suoi poemi. Alcuni critici lo credono superiore alle amorose sue poesie, ed anche alla Metamorfosi, cui non avea dato l'ultima mano, allorchè partì egli alla volta di Tomi.

Le sue epistole mostrano il linguaggio d'un vile e timido adulatore. *Ovidio* si maritò tre volte, l'ultima delle sue mogli è la sola cui ne' suoi scritti egli dà qualche testimonianza di tenerezza e d'affetto. Non ebbe che una figliuola, la quale fu sposa di due mariti, e madre di due figli. — *Ovid. Trist.* 3 e 4. — *Paterc.* 2. — *Mart.* 3 e 8.

La bella dipintura che noi collochiamo qui di contro è tratta dalle *Pitture antiche del sepolcro dei Nasonii*, ed in essa veggiamo sotto il n. 2 rappresentato *Ovidio* il quale rivolto a *Mercurio* n. 3, quasi in atto di seco intertenersi favellando, a lui stende la mano, facendo segno coll'indice alzato, e sembra recitare qualche preghiera o carme, affin di rendersi propizio quel nume dagli antichi risguardato siccome nel regno dell'ombre potentissimo. *Mercurio* gli sta di contro, e, da una mano tenendo il *caduceo*, apre l'altra, e pare che, nel ravvisarlo, ascolti le parole e i carmi di lui. Egli ha l'*ali* sul capo ed il corpo ignudo colla *clamide* di color celeste, nel qual portamento suol essere di ordinario dipinto questo Dio. Il poeta ha il capo cinto d'*alloro*, stende la mano e il braccio mezzo nudo della tunica pavonazza col manto giallo ripiegato sul petto. Di fianco, sotto il n. 1 si vede una *Musa* la quale posa una mano sopra la cetra, e l'altra sulla coscia abbassata: tiene una tibia, ossia tuba lunga pendente. Anche cotesta *Musa* ha la chioma di lauro adorna, ed ambidue le braccia ignude, cinte d'armille d'oro. Dietro *Mercurio*, scorgesi una donna, n. 4, tutta velata tranne il volto, in manto pavonazzo. Avendo riguardo all'iscrizione dei Nasonii trovata nel medesimo nicchio, in questa immagine si riconosce il poeta *Ovidio*, il cui volto in profilo è tutto raso, secondo il costume del secolo d'*Augusto*, cioè quello di radersi la barba, e portar abito togato.

Pare che la *Musa* già citata sia l'amorosa sua *Erato*, di cui egli, nell'evocazione dell'Arte di amare, parla nel seguente modo:

Nunc mihi: si quando puer, et Cytherea favete;
Nunc Erato, nam tu nomen Amoris habes.

La tibia lunga con tre pinoli che essa tiene in mano, vi è posta siccome quella che ai funerali appartiene. Riguardo a *Mercurio*, condottiere dell'anime, V. questa parola. Alcuni, e non senza verisimiglianza, pretendono che la figura velata, e ravvolta in manto pavonazzo, sia forse *Perilla*, moglie d'*Ovidio*, ch'eragli tanto cara, e da lui nella poesia resa istruta ed erudita. L'avvolgimento del suo manto è tale che ne offre l'apparenza di un'anima dopo la morte.

2.——, romano che accompagnò *Antonio* suo amico esigliato da *Nerone*. — *Mart. 7. ep. 43.*

Ovile, piazza a Roma nel campo di Marte ove il popolo eleggeva i magistrati. Era dessa così chiamata perchè chiusa in uno steccato, come le agnelle nel loro pecorile, o piuttosto perchè prima che *Lepido* circondasse quel recinto di portici di marmo, veniva chiuso con uno steccato di legno.

Ovinia, legge romana la quale diede ai censori il diritto d'innalzare alla dignità di senatore i plebei per le loro virtù più distinti.

1. Ovinio, liberto di *Vatinio*, intimo amico di *Cicerone*. — *Quint.* 3, *c.* 4.

2.——, *(Quinto)*, senatore romano, punito da *Augusto* per aver avvilito la propria dignità alla corte di *Cleopatra*.

Ovisara *(Mit. afr.)*, è l'ente supremo a Benino. Invisile, presente dappertutto, creatore del cielo e della terra, infinitamente buono, non è però mai invocato. Poichè è buono, dicono i Negri, ciò sarebbe inutile. Del rimanente, credono al demonio, alle ombre, alla divinazione. Un vaso forato in fondo in tre luoghi è l'organo essenziale degli oracoli che rendono i loro sacerdoti, e dal suono di tale vaso gli adepti riconoscono la volontà del dio. Tale suono si spiega, è vero, a capriccio del giullare, ma il suo merito è perciò maggiore. Del rimanente, la profezia non dee mai aggirarsi sulla politica; è anzi vietato ai sacerdoti di Benino, sotto severissime pene, di por piede nella città capitale. Ciò non toglie che di quando in quando i re non s'approprino il loro ministero per mandare a morte in cerimonia i prigionieri. Tali auto-da-fe hanno luogo dinanzi a rozzi fetisci i quali, a detta dei Negri, rappresentano i mali spiriti. Le vittime esser debbono in numero di venticinque; del resto, si può riscattarsi col dinaro. Un tratto curioso degli abitanti di Benino è quello che mettono il loro paradiso ed il loro inferno nel mare.

1. Ovo *(Primitivo)*. Secondo i Fenicii, l'A-

ria oscura, o la *Notte* era stata il principio di tutte le cose; la *Notte* generò un *ovo*, dal quale uscirono l'*Amore* e il genere umano. Alcuni antichi hanno detto che una colomba covando un *ovo* fece nascer da quello *Venere* ad *Amore*. Del resto poi, l'*ovo* era ne' misteri di *Bacco* una cosa sacra, a motivo dell' uniformità coll' ente che genera, e tutto in sè stesso rinchiudea. I Fenicii, secondo *Plutarco*, riconoscevano un ente supremo, cui rappresentavano nelle loro orgie, sotto la forma d' un *ovo*. Il simbolo medesimo era usato dai Caldei, dai Persiani, dagli Indiani e dai Cinesi. Evvi molta probabilità che tale sia stata l' opinione di tutti coloro che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell' Universo.

Secondo *Eusebio (l. 3, c. 11, p. 115)*, gli Egizii dicevano che *Cnef*, il creatore di tutto, avea fatto dalla propria sua bocca uscire un *ovo*, dal quale era poscia sortito *Fta*, il *Vulcano* dei Greci; aggiungevano che quell'*ovo* era l'universo, quindi a *Fta* un *ovo* consacravano, e spesse fiate vedesi scolpito sull' ingresso degli egizii monumenti.

Questa egizia superstizione sussisteva in Laconia, come appare dal seguente testo di *Pausania*, il quale molto male lo ha interpretato *(Lacon. p. 288, c. 16, p. 247)*: «Si vedeva un *ovo* in bende ravvolto, appeso alla vôlta del tempio di *Ilaria* e *Febe*; e il popolo crede che quello sia l' *ovo* di cui si sgravò *Leda*.»

2. Ovo (d'*Osiride*). Gli Egizii, da quanto riporta *Erodoto*, narravano che *Osiride* avea rinchiuso in un *ovo* dodici bianche piramidali figure, onde indicare gl' infiniti beni di cui voleva egli colmare gli uomini, ma che *Tifone*, fratello di lui, avendo trovato il mezzo d' aprire quell' *ovo*, vi avea segretamente introdotto altre dodici piramidi nere, e che in tal guisa il male trovavasi sempre col bene frammischiato. Sotto questi simboli di fatti quell' antico popolo l' opposizione del bene e del male da lui ammesso esprimeva.

3. —— *(d'Orfeo)*. Era un misterioso simbolo di cui servivasi quell' antico poeta filosofo, per dinotare quell' interna forza, quel principio di fecondità di cui è pregna tutta la terra, poichè tutto vi germoglia, vi vegeta, e vi rinasce. Gli Egizii e i Fenicii avevano adottato lo stesso simbolo, ma con alcune aggiunte. I primi, rappresentando un giovinetto *(Cnef)* con un *ovo* che gli esce dalla bocca, e i secondi col rappresentare un serpente ritto sulla propria coda, che tiene anch' esso un *ovo* in bocca. Sembra che gli Egizii volessero con ciò far comprendere che tutta la terra all' uomo appartiene, e che non è dessa fertile se non se pei bisogni di lui. I Fenicii più moderati, contentavansi di mostrare che, se l' uomo ha un assoluto impero sulle cose insensibili, quell' impero non estendesi almeno che in parte sugli animali, molti de' quali per forza, per destrezza e per astuzia disputano con esso. I Greci nutrivano troppo rispetto per *Orfeo*, onde non omettere una delle principali sue idee, e di più l' ovale figura alla terra assegnarono.

4. Ovo *(Mitologico)*. «*Ercole*, nel sistema di *Dupuis*, altro non era fuorchè il genio del tempo: *Hercules et tempus vocant*, vale a dire, l'astro che al suo levarsi, e al tramonto, ne fissava l' epoca più importante; egli è un genio creatore il quale avea formato l' universo, rappresentato sotto l' emblema d' un grand'*ovo*: *Ovum illud mundum interpretamur*, dice *Eusebio*, parlando di quel genio di figura umana che era riguardato come il creatore della natura, come l' *Ercole* celeste, costellazione la quale coll' acronico suo spuntare l' imminente primavera annunciava.»

«Quest'*ovo* simbolico era, nelle feste di *Bacco*, consacrato come il tipo dell' Universo, e come la vita che in sè rinchiude *(Macrob. Saturn. l. 7, c. 6)*. *Consule initiatos sacris liberi patris, in quibus hac veneratione ovum colitur, ut ex forma sphaerali atque undique versum clausa et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur, mundum autem consensu omnium constat universitatis esse principium.* In Grecia veniva collocato a fianco dell' anima del mondo, dipinto cogli attributi del toro equinoziale, secondo l' opinione di *Plutarco (in Symposio, l. 2, probl. 3)*: *Sacra oratio omnium in uni-*

versum rerum principium ovo attribuit... Ideo in orgiis Bacchi consacratum ut exemplum omnia gignentis et in se continentis. »

Al Giappone vien posto dinanzi ad un bue d' oro il quale colle sue corna lo spezza, e ne fa nascere l' Universo. In cielo, è desso collocato a fianco di *Ercole*, costellazione che porta ancora questo nome, o forse d'*Ophiuchus*, poichè anche l' anima del mondo fu dipinta cogli attributi di questa costellazione, che è stata un genio equinoziale della primavera.

« L' univerro usciva dall' *ovo* riscaldato e fecondato dall' anima del mondo cui l' antica cosmogonia attribuiva l' azione creatrice: *Anima ergo creans condensque corpora, corpora illa divina vel supera, coeli dico et siderum, quae prima condebat, animavit*, etc. *Ipsa mundi anima viventibus omnibus vitam ministrat (l.* 2, *cap.* 3).

Hinc hominum, pecudumque genus, etc.

« L' anima del mondo che agisce sotto il regno celeste in aspetto co' gemelli, antico segno equinoziale, feconda l' *ovo* d' onde, secondo la favola del cigno di *Leda*, sortono *Castore* e *Polluce. Cornelio le Brun (t.* 1, *p.* 191) dice, che i Persi nel giorno 20 di marzo celebrano la festa dell' anno nuovo, e a vicenda regalansi delle *ova.* »

5. Ovo *(di serpente).* Una delle superstizioni dei Druidi era l' *ovo* dei serpenti. Quegli animali, dicevan essi, lo formavano colla loro bava e saliva, allorchè parecchi erano insieme attortigliati; appena quell'*ovo* era formato, alzavasi nell' aria mediante il fischio dei serpenti, e per conservarne la virtù, allorchè ei cadeva, era necessario di riceverlo nelle mani per tema ch' ei non toccasse la terra. Quello che lo avea in tal guisa ricevuto, tosto montava a cavallo per fuggire, e prestamente si allontanava, perchè i serpenti, gelosi della loro produzione, non mancavano di correr sull' orme di colui che ad essi il rapiva, sino a tanto che fosser eglino da qualche fiume trattenuti. Quando taluno era stato tanto felice per aver uno di quegli *ovi*, se ne faceva la prova, gittandolo nell' acqua, circondato da un piccolo cerchio d' oro, e per essere buono era d' uopo che galleggiasse. Ove riuscisse l' esperimento, dicesi, che quell' *ovo* avea la virtù di far vincere tutte le liti che si potevano avere; e che per di lui mezzo ottenevasi eziandio pressò i re un libero accesso.

I Druidi con gran deligenza cercavano quell' *ovo*, spesse finte vantavansi d' averlo trovato, e ne vendevano altresì a coloro che erano tanto creduli di prestar fede a tutti i loro sogni. *Plinio (l.* 29, *c.* 5), assicurandoci con ragione che tutto quell' artifizio altro non era che una vana superstizione, riferisce che l' imperatore *Claudio* fece morire un cavaliere romano del paese dei Voconzii (confini del Delfinato e della Provenza), pel solo motivo ch' ei portava in petto uno di quegli *ovi*, onde guadagnare una sua lite.

Credesi di vedere la cerimonia di prendere quell' *ovo* sui monumenti celtici trovati nella cattedrale di Parigi. Quell' *anguinum*, tanto celebre presso i Druidi, era forse dovuto alla cosmogenia degli Egizii e dei Fenicii, i quali riguardavano l' *ovo* come il principio di tutte le cose, e che il dipingevano nell' istante in cui esce dalla bocca del serpente. = Soprapparecchie pietre incise di *Stosch*, si vedono, come sul monumento dei Galli, due serpenti crestuti ritti sulla loro coda, l' un de' quali sembra tener l' *ovo* in bocca, e l'altro che lo sta colla bava raffazzonando.

1. Oxatre o Ossatre, fratello di *Dario* che *Alessandro* colmò d' onori, e pose nel numero de' suoi generali. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 5.

2. ———, signore persiano che abbracciò il partito di *Alessandro.*

Oxibii, popoli dell'Alpi marittime collocati tra il fiume d'Argento ed Antibo. Era esso un popolo potente, che si distinse contro i Romani allorchè questi intrapresero la conquista dei Galli. Collegatisi coi Deciati assalirono le città di Nizza e di Antibo. *Stefano* di Bisanzio loro attribuisce una città che avea il nome di *Oxibicum. Strabone* parla del porto *Oxibus,* che loro apparteneva, il quale, il

padre *Papon* opina fosse la città marittima da *Polibio* denominata *Egrina*.

Oxicano o Ossicano, principe indiano contemporaneo d'*Alessandro*.

Oxidate o Ossidate, signore persiano condannato a morte da *Dario*. Avendolo *Alessandro* fatto prigioniere, dopo qualche tempo lo nominò governatore di Media. Il suo dispotismo lo fece destituire. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 3, *l.* 9, *c.* 8.

Oxidarci o Ossidarci, popoli considerabili dell' India, di qua del Gange, sulle sponde del fiume Indo, limitrofi dei Malli. Quantunque fossero essi poco uniti con questi ultimi, pure l'interesse comune aveva loro fatto impugnare le armi per difendersi contro di *Alessandro*. A tal fine unirono un esercito di ottantamila pedoni, dieci mila cavalli, e novecento carri; ma *Alessandro* ciò non ostante li pose in fuga. — *Quint. Curz.* 9, *c.* 4.

Oximi o Ossimi, popoli della Sarmazia di Europa.

Oxinio o Ossinio, figliuolo d' *Ettore*, e fratello di *Scamandro*. Secondo *Conone*, *Priamo* li spedì ambidue in Lidia; durante l' assedio di Troia, e in forza di tal precauzione eglino sopravvissero a quella guerra, e si rimisero in possesso dell' eredità dei loro padri.

Oxioni o Ossioni, popolo immaginario della Germania, che, dicesi, avessero la testa umana, e il resto del corpo di una bestia. — *Tac. De Mor. Germ.*

Oxiopono o Ossiopono, figliuolo di *Cinira* e di *Metarme*, e fratello d'*Adone*.

Oxirinco, o Ossirinco, pesce, che veneravasi in Egitto, nella città dello stesso nome.

Belloni è il primo naturalista, il quale abbia preteso che il pesce *oxyrincus* degli antichi sia il luccio dei moderni Egizii (*V. le sue osservazioni l.* 2, *p.* 103). La sua opinione è stata seguita da molti autori. Nulladimeno trovasi in Egitto un altro pesce sotto il nome di *kester*, e che appartiene alla famiglia dei persici. Ha egli l'osso della mascella molto conico, locchè potrebbe avere qualche relazione col termine di *oxyrincus*, ossia naso puntuto, ma la sua voracità non eguaglia a quella del luccio.

« Alcuni s'immaginano, dice *Paw*, che le prefetture le più ristrette fossero quelle che tributassero un culto ai pesci del Nilo; ciò non ostante la maniera di vivere degli Egizii, faceva sparire tutti gli ostacoli. Egli è vero che nella prefettura Ossirinchita non potevasi pescare colla lenza, e che dovevasi gittare nei canali o nel fiume tutti i lucci presi colla rete. Ma siffatta pesca della quale volontariamente privavansi, non aveva nessun valore. Del resto ignoro qual possa essere la sorgente dell' errore in cui è caduto *Strabone*, allorchè ha egli creduto che tutti gli Egizii venerassero il luccio, che nello stile allegorico accusavano di aver divorato gli organi della generazione di *Osiride*, e che, a motivo della sua voracità, sembra essere una produzione assai considerabile del cattivo principio. Ecco a questo riguardo una regola generale: fra gli animali pei quali i sacerdoti avevano dell' avversione, niuno è stato in tutto l' Egitto giammai venerato. » — V. Latos.

Oxo, gran fiume dell'Asia, che nascendo nelle montagne della Battriana al sud-est, risaliva al nord-ovest ed attraversata quella provincia scorreva fra l'*Asia* all' ovest e la *Sogdiana* all' est, finalmente passando sulle terre dei *Chorasmii* metteva fine nel luogo di presente appellato lago di *Aral*. Da ciò che *Tolomeo* e gli antichi tutti discorrono dell'*Oxo*, si rileva che la lontananza de' luoghi pe' quali quel fiume viaggia, vietò loro quelle esatte cognizioni che la moderna geografia porge nel corso di questo fiume, e su quelli che egli raccoglie.

Ozio (*Iconol.*). Questo vizio dal quale tutti gli altri emergono, si rappresenta sotto le forme di un giovane grasso e corpulento, male acconciato, mal vestito e mezzo addormentato. Esso è assiso in luogo fangoso; con una mano grattasi il capo, e appoggia l' altra ad un porco che dorme alle sue ginocchia.

Gli Egizii, i Lacedemoni ed i Lucanii avevano delle leggi contro l' *ozio*. Ivi ciascuno era obbligato di dichiarare al magistrato di quai mezzi viveva, e come si occupava: tutti coloro che erano scoperti mentitori a tale proposito, o che non aveano nessuna professione, erano puniti

Gli Ateniesi, affine di prevenire l' *ozio*, entrarono in particolari maggiori. Non dovendo obbligare tutti i cittadini ad occuparsi di cose somiglianti, a motivo dell' ineguaglianza dei loro beni, feeero ad essi abbracciare delle professioni conformi allo stato e alle facoltà di ciascuno. A tale effetto ordinarono ai più poveri della repubblica di rivolgersi all' agricoltura e al commercio, imperocchè non ignorando che l' *ozio* è il padre della povertà, e che la povertà è la madre dei delitti, prescrissero loro di dedicarsi all' arte di montare a cavallo, agli esercizii, alla caccia e alla filosofia, essendo persuasi che con ciò indurrebbero gli uni a fare ogni sforzo per divenire eccellenti in alcuna di quelle cose, e che gli altri da un gran numero di traviamenti verrebbero allontanati.

All' *ozio* debbesi attribuire la maggior parte delle turbolenze, e in parte la caduta della romana repubblica. *Pubblio Nasica* fece, senza che ve ne fosse d'uopo, costruire tutte le cose necessarie ad un' armata navale per esercitare i Romani; poichè l' *ozio* già temevasi più assai dell' armi de' nemici.

Oziosi della Sinagoga *(Mit. Rab.)*, presso gli Ebrei erano così chiamati alcuni ufficiali pubblici, dal loro impiego sedentario, e perchè, essendo liberi da qualsiasi altra occupazione, attendevano soltanto al servigio divino, e agli esercizii di pietà.

Vitringa pretende che fossero dieci persone poste alla direzione di una sinagoga, e che fossero così chiamate perchè venivano scelte dalla classe più comoda e disoccupata, affinchè potessero essere alle loro incumbenze più assidui.

Ozocor, nome particolare all' *Ercole Egizio*, generale delle armi d'*Osiride*, e intendente delle sue provincie.

Ozogardana o Zaraguardia, città dell'Asia nella Mesopotamia sulle rive dell' Eufrate al sud-ovest di *Macepracte*. *Ammiano Marcellino*, e *Zosimo* ne fanno menzione. Quest' ultimo scrive *Zaragardia*, e soggiunge che quivi si vede un tribunale dove sedette *Trajano* ai giorni della sua spedizione in Oriente.

Ozoli, colonia dei Locri, la cui capitale era Anfisa. *Pausania* (10, *c.* 38) ci ha dato diverse ragioni del loro soprannome; noi ci atterremo soltanto alle favolose.

Nel tempo che *Oresteo*, figliuolo di *Deucalione*, regnava in quel paese, avvenne, dicesi, che la sua cagna, invece di un cane, diede alla luce un pezzo di legno. Avendolo *Oresteo* sepolto sotto terra, nella susseguente primavera se ne vide uscire un ceppo di vite che in più ramisi divise. Alcuni pretendono che da ciò sia derivato il nome di *Ozoli*, per conformità colla parola greca Οχος che significa rami o ramoscelli. Altri dicono che *Nesso*, il quale faceva il mestiere di pastore sulle sponde del fiume Eveno, ferito da *Ercole*, non morì tosto dalla ferita, ma che si trascinò sino in questa provincia, e che, dopo la sua morte, essendo il suo corpo rimasto insepolto, talmente infettò qual paese che il nome di *Ozoli* restò poscia a quei popoli. Rad. *Ozein*, mandar cattivo odore. — *Erodot.* 8, *c.* 32. — *Servius in l.* 3, *Æneid*, *v.* 399.

Ozomena, sposa di *Taumante* e madre delle *Arpie*, secondo *Igino*, che è il solo il quale ne faccia menzione.

Ozzo, Dio degli Arabi prima del maomettismo.

P

P. La lettera P, ove si voglia prestar fede ad un verso di *Ugozione*, era una lettera numerale avente lo stesso valore della lettera C, e indicante il numero *cento*.

P *similem cum* C *numerum monstratur habere.*

Nulladimeno questa lettera, sormontata da una linea P̄, ha il valore secondo alcuni di 40,000, e secondo altri di 400,000. *Nodier* dice invece che esprimeva 1000, e lineata, 4000.

I latini di sovente facevan uso della lettera P per abbreviazione, sia nelle inscrizioni come nelle medaglie. = Ecco il significato delle principali.

P. Publius Publia, Pius, Pomponius-passus, pater, patria, patriae, pecunia, pedes, perpetuus, perpetua, plebs, piissimus, populus, pondo, pontifex, posuit, potestas , potestate, praeses , praetor, pridie, pro, post, provincia, puer, publice, publica, publicus, primus.

P. A. *Pater, patricius, Papia.*

Pae. et Arr. Cos. *Paeto et Arrio consulibus.*

P. A. F. A. *Postulo an fias auctor.*

Par. *Parens, Parilia, Particus.*

Pat. Pat. *Pater patriae.*

Pblc. *Publicus.*

P. B. M. *Patri bene merenti*, vel *patrono*, vel *posuit.*

P. C. *Procurator.*

P. C. *Post consulatum, Patres conscripti, patronus coloniae, ponendum curavit, praefectus corporis, pactum conventum, praefectum castrorum, pecunia constituta.*

P. C. Et S. As. D. *Ponendum curavit et sub ascia dedicavit.*

P. Cl. *Praefectus classis.*

P. Con. *Pactis conventum.*

P. D. *Publice dedit.*

P. D. S. M. *Posuit de suo monimentum. Publice dedit sibi monumentum.*

P. E. *Positus*, vel *positum est.*

Ped. CXV. S. *Pedes centum quindecim semis.*

Ped. Q. Bin. *Pedes quadrati bini.*

Per. *Peregrinus.*

P. F. *Publii filius, publice fecit, pius felix.*

P. FM. *Pater familias.*

P. F. Inv. Aug. O. M. S. *Pio felici invicto Augusto optimo maximo sacrum.*

P. Gal. *Praefectus Galliarum*, vel *praeses.*

P. H. *Positus hic.*

P. H. M. N. H. *Posteri hoc monimentum non habeant. Posuit hoc monimentum nomine haeredis.*

P. D. II. L. *Pondo duarum semis librarum.*

Pia. M. H. S. E. S. T. T. L. *Pia mater hic sita esto; sit tibi terra levis.*

P. II. S. . . . *Pondo duo semis cum triente.*

P. J. R. *Populus jure rogavit.*

P. K. A. *Parens karissime ave.*

P. Kal. *Pridie kaleudas.*

P. L. *Publii libertus. Publius libertus.*

P. L. M. *Posuit libens merito. Posuit locum monimenti*, vel *procuravit.*

P. M. *Pontifex maximus, plus minus, patrono municipii, passus mille, pedes mille, post mortem, posuit moerenti, posuit moerens, posuit monimentum.*

P. M. *Principi militum.*

P. N. *Publii nepos.*

Pom. *Pompejus.*

Pos. et D. D. *Posuit et dedicavit*, vel *dono dedit.*

P. P. *Pater patriae, pater patratus, pater patrum, patrono posuit, pecunia publica, perpetuus populus, posuit praefectus , praetorio praepositus, propria pecunia, pro portione, provincia Pannoniae, publice posuit, Publii.*

P. P. *Perpetua.*

PP. C. *Patres conscripti.*

P. P. P. *Primus pater patriae, pater patriae proconsul.*

P. P. P. B. M. *Pietatis plenus posuit benemerenti.*

P. P. P. C. *Propria pecunia ponendum curavit.*

P. Q. *Postquam.*
P. Q. E. vel Eor. *Posterisque eorum.*
P. R. *Populus romanus.*
Praef. vel Praef. Fab. vel Praef. Fabr. *Proefectus fabrorum.*
P. R. C. A. DCCCXLIIII. *Post Romam conditam annis octogintis quadraginta quatuor.*
Proc. *Proconsul.*
P. Pr. *Propraetor.*
P. PRR. *Propraetores.*
P. R. N. *Pronepos.*
P. R. V. X. *Populi romani vota decennalia.*
PS. *Passus, plebiscitum.*
P. S. *Posuit sibi.*
P. S. D. N. *Pro salute domini nostri.*
P. S. Et S. *Posuit sibi et suis.*
P. S. F. *Publice sibi fecit.*
P. S. F. C. *Publicae saluti, vel Publico sumptu faciundum curavit.*
P. T. S. *Posuit titulum sibi.*
Pud. *Pudicus, pudica, pudor.*
Pur. *Purpureus.*
P. V. D. *Pro voto dedit.*
P. V. E. *Populo visum est.*
P. V. S. T. L. M. *Posuit voto suscepto titulum libens merito.*

Paamile, Παάμυλης, *Paamyles*, dio egiziano con forme falliche (generative), ci è del rimanente scooosciuto. Era desso *Mandù*, l'analogo di *Pane-Priapo?* era desso *Osiride* in quanto che fallo? Il nome di *Paamile*, si accomoda ad una moltitudine di etimologie diverse: *Pi-Amun*, *Phall-Myll*, *Padma* o *Padmala* (specie di loto in conseguenza di Ioni). Quanto alla interpretazione volgare di *Paamile* per *regolare la nostra lingua*, muove a riso. Del rimanente, è presumibile che cotesto dio-fallo si presentasse con sembianza d'androginismo. Si dà come nutrice d'*Osiride* una *Paamilia* di Tebe, a cui l'oracolo annunziò un giorno all'uscir del tempio la nascita d'un eroe senza pari, e che poco tempo dopo vide nascere e nutrì il bambino *Osiride*, chiamato pure *Pammelete*. S'istituirono in onor suo feste dette *Paamilie*, nelle quali trasportavasi processionalmente l'organo virile.

Paas, il dio supremo degli Ersani che fanno parte de'Morduani.

Pabous. Questa parola in lingua persiana, significa il bacio de' piedi, ed è certo che una siffatta cerimonia è di un'antichità rimotissima in Persia. Essa era non solamente un segno di rispetto del suddito verso il principe, ma ancora significava l'atto del prestare obbedienza ed omaggio dei principi o vassallio feudatarii. Coll'andar del tempo si cambiò questa cerimonia riguardo al comune dei sudditi, i quali furono obbligati di prostrarsi col volto a terra, e quella del bacio del piede venne particolarmente riserbata per gli stranieri e pei sudditi della più grande qualità. Questa è la stessa cerimonia che i Turchi chiamano *Khaki pai;* cioè la polvere dei piedi, che è stata in seguito adottata dagli Spagnuoli nelle lettere che scrivono a gran signori.

Pacacamac (*Mit. Peruv.*). I Peruviani davano all'ente supremo questo nome, il quale, nella loro lingua significa *colui che anima il mondo.*

Questa parola era presso di loro in tanta venerazione, che non osavano di proferirla; ma ove la necessità ve li avesse costretti, la pronunciavano, ma coi più grandi contrassegni di rispetto e di sommissione: « Poichè allora, dice *Garcilasso della Vega*, stringevano le spalle, abbassavano il capo e il corpo, alzavano gli occhi al cielo, poscia di nuovo al suolo rivolgeanli, portavano le mani aperte sulla destra spalla, e davano dei baci all'aria. » I più illuminati, quantunque zelanti adoratori del Sole, aveano però pel *Pacacamac* un rispetto ancor più profondo, e lo riguardavano siccome il primo principio della vita, e l'anima dell'universo. Il Sole era il loro dio sensibile e presente; *Pacacamac* era l'invisibile. In tutti i loro affanni invocavano quest'ultimo; allorchè erano saliti sopra qualche alpestre colle, lo ringraziavano dell'assistenza ch'essi credeano d'aver da lui ricevuto. Giunti alla sommità, deponevano il loro fardello, ove ne avessero avuto; poscia per una specie di offerta si tiravano i peli delle sopracciglia, e soffiavano per aria tutti quelli che strappavano. Prendeano anche in bocca un'erba chiamata *acca*, che poscia gittavano per aria come per offrire al loro dio ciò che avevano di più prezioso. La loro

superstizione era spinta ad offrirgli persino delle piccole scheggie di legno, o delle paglie, o dei ciottoli, oppure, in mancanza d' ogni altra cosa, un pugno di terra. Sulla sommità di que'colli vedevansi eziandio dei grandi mucchi di quelle offerte. Durante il corso di siffatte cerimonie giammai non guardavano il Sole, perchè non a lui, ma a *Pacacamac* era rivolto il loro omaggio.

Pacacamama (*Mit. Peruv.*), dea altre volte adorata dagli abitanti del Perù. Credasi che sotto questo nome adorassero la terra.

Pacalie, feste a Roma, in onore della Pace.

Pacaziano (*Tito Giulio*), generale dell'armi romane, il quale si fece proclamare imperatore delle Gallie, sul finire del regno di *Filippo*. Fu vinto e tratto a morte l'anno 249 di G. C.

Paccio, cattivo poeta latino che viveva sotto di *Domiziano*. — *Gioven.* 7, *v.* 12.

Pace (*Iconol.*), divinità allegorica, figliuola di *Giove* e di *Temide*. *Aristofane* le dà per compagne *Venere* e le *Grazie*. Gli Ateniesi le consacrarono un tempio, e le innalzarono delle statue; ma fu dessa molto più celebrata presso i Romani i quali, nella strada sacra, le edificarono il più magnifico tempio che fosse in Roma; il quale fu incominciato da *Agrippina*, poscia terminato da *Vespasiano*, e fu decorato delle opime spoglie che quell' imperadore ed il figlio di lui aveano trasportate da Gerusalemme. Tutti coloro che le belle arti professavano, s' univano nel tempio della Pace per disputarvi intorno alle loro prerogative, affinchè, al cospetto della Divinità ogni asprezza fosse dalle lor discussioni bandita; ingegnosa idea che dovrebbe dovunque trovare la sua applicazione.

Da quanto riferisce *Galeno*, gli infermi avevano in questa Dea tutta la fiducia, perciò vedeasi sempre nel tempio di lei una prodigiosa folla di malati, oppur di persone che faceano voti pei loro amici obbligati al letto; e tal folla era talvolta cagione che nel tempio della Pace avessero luogo delle quistioni e delle liti. Prima di *Vespasiano*, avea questa Dea in Roma degli altari, un culto e delle statue. Vien essa rappresentata d' un dolce contegno, portante da una mano cornucopia, e dall' altra un ramo d' ulivo; talvolta ella tiene un caduceo, una face rovesciata e delle spiche di frumento; e portante in seno *Pluto* ancor bambino.

(*Monumenti*). Sopra una medaglia d' *Augusto*, ella tiene da una mano un ramo d' ulivo, e dall' altra un' accesa face, con cui appicca il fuoco ad un trofeo d' armi.

Un' altra medaglia di *Servio Galba*, la rappresenta assisa sopra un trono, portando della destra mano un ramo di ulivo, e appoggiandosi colla sinistra ad una clava, dopo d' essersene servita, come *Ercole*, per punire l' audacia dei cattivi.

Sopra una medaglia di *Vespasiano*, è dessa circondata d' ulivi, ed ha un caduceo per attributo, un cornucopia ed un mazzetto di spiche.

Una di *Tito* la rappresenta sotto la figura di *Pallade*, che da una mano tiene una palma, ricompensa delle virtù, e dall' altra una picozza di punta e di taglio, per terrore dei colpevoli.

Sopra una medaglia di *Claudio* la vediamo qual donna che s' appoggia ad un caduceo circondato d' un formidabile serpente, e che d' una mano si cuopre gli occhi per non vederlo a spandere il suo veleno. Una lancia, o la clava d' *Ercole* nella mano della figura, annunciano una pace acquistata col valore, e colla forza dell' armi.

Sopra un basso-rilievo della Villa *Albani*, la Pace è figurata da una donna che porta un caduceo. Le vengono date eziandio delle grandi ali come alla *Vittoria*. I sacrifizii senza effusione di sangue, fatti a questa Dea, sono indicati dalle coscie d'un animale, collocate sopra una tavola. La conclusione d' una *pace* può essere rappresentata per mezzo del tempio di *Giano*, le cui porte in quel tempo erano chiuse. » Si potrebbe, dice il celebre *Winkelmann*, prender l' immagine di una *pace* assicurata dall' amore, oppure consolidata per mezzo di un matrimonio fra le parti belligerati, dal seguente grazioso distico:

Militis in galea nidum fecere columbae
Apparet Marti quam sit amica Venus!

un nido di colombe in un casco. Di due

persone che conchiudono un trattato di pace, una potrebbe tenere un caduceo, e l'altra un tirso, la cui punta ravvolta nelle foglie, annuncierebbe *non essere egli destinato a ferire.* »

Presso i Romani, la *Pace* chiedevasi ai generali delle armate, i quali ne scrivevano al senato che, allorquando la approvava, ne faceva il rapporto al popolo, onde sapere s'egli era contento che si facesse una tale alleanza con quella o con quell'altra nazione; poichè tutto ciò che veniva dai generali conchiuso coll'inimico, non poteva essere eseguito se non se dopo d'essere stato dal senato e dal popolo ratificato. — *Mem. dell' Acc. dell' Iscriz. t.* 12.

Pachacamae V. Pacacamac.

Pachino presentemente *Passaro,* promontorio della Sicilia, situato alla punta orientale dell'isola, s'avanza per il tratto di due miglia in mare, a forma di penisola. — *Strab.* 6. — *Æneid.* 3, *v.* 699. — *Paus.* 5, *c.* 25.

Pachito, nome di uno dei cani di *Atteone.*

Pachon. Così appellavasi il mese copto corrispondente al nostro maggio, e che cominciava cinque giorni più presto. Era il nono mese degli Alessandrini e degli altri Egizii. L'Antologia (91), nell'epigramma che contiene i mesi egizii, dice che *pachon* era il mese della raccolta. i Copti lo chiamavano anche *bashansh* o *bashnis*, e *beschnesch.*

Paciakamak (fr. *Patchakamah*), celebre dio peruviano, era secondo gli uni il sole, secondo gli altri il creatore ed il conservatore del mondo. Non è impossibile conciliare questi due caratteri. Ma prima bisogna assicurarsi che *Paciakamak* gli ebbe entrambi. S'indagherebbe poscia il modo di conciliazione. *Paciakamak* fu desso un *Visnù-Mitra* del Perù? fu desso un *Fre-Knef* od un *Manduli?* fu membro d'una Trimurti? ebbe genitori (*Mama-Oello; Mama-Kocia)? Manco-Capak* non fu esso che una delle sue incarnazioni. Quel che v'ha di certo è, che una grande città del Perù aveva in suo onore un tempio, fabbricato da *Paciakutek*, decimo inca, e demolito nel 1533 dai soldati di *Pizzarro*, i quali violarono le vergini consecrate al servigio del nume. — Si è osservato che *Paciakamak* si spiegherebbe con le parole indiana e greca πᾶς *kama,* tutto amore od amore universale. Così in *Mitra* (*Mithra*) si trova *Mihr.*

Pacifero, colui che porta la pace. Sopra una medaglia di *Marco-Aurelio*, *Minerva* è soprannominata *Pacifera,* e sopra una di *Massimino* leggesi: *Mars Paciferus.*

1. Pacificatore, soprannome di *Giove.*

2. —— (*attitudine di*). Così chiamavasi l'attitudine di una persona che accorda la pace, una grazia, ecc. Essa consisteva nello stendere orizzontalmente il destro braccio formante col petto un angolo retto, colla mano bene aperta e colle dita stese.

Quintiliano (*Institut. Orator.* 11. 3) ci dà la seguente spiegazione: *Fit et ille habitus, qui esse in statuis pacificator solet, qui inclinato in dextrum humerum capite, brachio ab aure protenso, manum infesto pollice extendit, qui quidem maxime placet iis, qui se dicere sublata manu jactant.*

Una tale attitudine davasi alle statue degli imperatori, della qual cosa fa testimonianza la statua equestre di *Marco-Aurelio* nel Campidoglio. Era anche l'attitudine di quella di *Domiziano* di cui *Stazio* (*Sylv. l.* 1, 37), dice:

Dextra vetat pugnas.

Siffatto atteggiamento era consacrato per annunciare la pace o la tregua; d'onde venne che *Cesare* (*De Bello Gall.* 7,50) disse: *Tametsi dextris humeris exertis animadvertebantur, quod insigne pacatis esse consueverat, tametsi id ipsum sui fallendi causa milites ab hostibus factum existimabant.*

Con questo medesimo gesto, stendendo il braccio, tentasi di calmare le sommosse e le sedizioni. A tale proposito; *Persio* (*Sat.* 4, *v.* 6) dice:

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus ....

Paconia, secondo *Tolomeo,* isola sulla costa

settentrionale di Sicilia, verso l' isola *Osteodes* e all'imboccatura del fiume Bati, a metà del viaggio da Panormo a Drepano.

1. Pacoro, nome del primogenito dei trenta figliuoli d' *Orode*, re dei Parti, vinse *Crasso* e lo fece prigioniero. Conquistò la Siria contro i Romani, favorì il partito di *Pompeo* e quello degli assassini di *Cesare*, e fu ucciso in una battaglia da *Ventidio Basso* il 9 di giugno dell' anno 39 prima di G. C. (*Flor.* 4, *c.* 9). Riguardo all'avvenimento in cui *Pacoro* perdette la vita, si può riportare il seguente verso d' *Ovidio*, che vi ha relazione:

Parthe, dabis poenas; Crassi gaudete sepulti.

Orazio dà ai Parti il nome di *Pacori manus.*

Jam bis Monoeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, et edjecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.

2. ——, re dei Parti alleato dei Romani.
3. ——, altro re dei Parti, da stretti legami d' amicizia unito al re *Decebalo*.

Pacta *conventa*, accordo, convenzione, primo mezzo d' accomodamento praticato a Roma da coloro ch' erano in qualche differenza, i quali prima di portare il loro affare in giudizio, cercavano d' aggiustarsi amichevolmeute. In primo luogo stabilivano l' accordo, *pactum*, quindi convenivano sulle condizioni, *conventa*. La formula del *pactum conventum* consisteva nell' editto espresso nei seguenti termini: *Pacta conventa, quae neque dolo malo, neque adversus leges; plebiscita, scita, edicta, decreta principum, neque quo fraus eorum cuiquam fiat, facta erunt, servabo.* La convenzione scrivevasi sopra alcune tavolette che venivano segnate da ambe le parti.

Chiamavasi eziandio *pacta*, il tributo che gl' imperatori pagavano agli Sciti, ai Bulgari ed ai Saraceni. *Paolo Diacono* (23) ne fa menzione: *Dominus Bulgariae denuntiavit imperatori: aut tribue mihi pacta, aut demoliar Thraciam.*

Pacti, popoli d' Asia, nelle vicinanze della Palude-Meotide, secondo *Orfeo* citato da *Ortelio.*

Pactia, lidio e suddito dei Persiani; essendosi ricovrato in Cuma, i Persiani pretesero che fosse dato nelle loro mani. Gli abitanti di Cuma consultarono l' oracolo dei Branchidi, il quale si dichiarò contro il fuggitivo. *Aristodico* uno dei principali della città, non essendo della stessa opinione, col suo credito ottenne che un' altra volta si spedisce a consultare l' oracolo, e si fece eleggere nel numero dei deputati. L' oracolo confermò la già data prima risposta, ed essendone *Aristodico* poco soddisfatto, mentre stava passeggiando intorno al tempio, s' immaginò di farne uscire alcuni piccoli augelli che vi avevano posto il loro nido. Tosto dal santuario sortì una voce che a lui gridò: « Detestebile mortale! Chi ti diè il coraggio e l' ardire di scacciare da questo luogo quelli che sono sotto la mia protezione? » — « E che! Gran Dio, rispose *Aristodico*, tu ci comandi di scacciare *Pactia* che si è posto sotto la nostra? L' argomento stringeva, e il dio molto male si trasse d' imbarazzo. « Sì, io ve lo comando, rispos' egli, affinchè voi che siete empii, possiate perire piuttosto, allorquando voi avrete irritato gli Dei, violando le leggi dell' ospitalità, e che voi non venghiate più mai a importunare gli oracoli intorno ai vostri affari. » Allora gli abitanti di Cuma, non volendo rendersi colpevoli verso *Pactia*, nè a tirarsi adosso le armi dei Persiani, lo indussero a cercare un asilo nell' isola di Lesbo. — *Erodot.* 1, *c.* 154. — *Paus.* 2, *c.* 35.

Pactolidi. — V. Pattolidi.

Pactolo. — V. Pattolo.

Pacuvio (M.), nipote del poeta *Ennio*, nacque a Brindisi, e si distinse egualmente, e come pittore, e come poeta. Compose dieci satire e alcune tragedie che furono rappresentate a Roma, e delle quali più non rimangono se non se i titoli. Il suo *Oreste* era riguardato come un capo-lavoro; quel componimento, sebbene scritto in uno stile barbaro, secondo il giudizio di *Cicerone* e di *Quintiliano*, aveva dei pezzi per bellezza risplendenti. Il primo, nel suo trattato dell' amicizia, parla con ammirazione dell' effetto che faceva in teatro la generosa gara di amistà fra

Pilade e *Oreste* che vogliono l' uno per l' altro morire: *Qui clamores tota cavea nuper hospitis et amici mei M. Pacuvii in nova fabula, cum ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pilades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Oreste autem ita ut erat, Orestem se esse perseveraret.* Il secondo, cioè *Quintiliano*, in un paralello fra *Pacuvio* e *Accio*, dice: *Pacuvio* è riguardato come più dotto, e *Accio* come di maggiore energia dotato: *Tragediae scriptores Accius atque Pacuvius, clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere et auctoritate personarum. Caeterum nitor et summa in excolendis operibus manus ... videri potest .. ipsis defuisse ... virium Accio plus tribuitur, Pacuvium videri doctiorem volunt:* e *Orazio* dice che *Pacuvio* godeva la fama d' un sapiente vegliardo:

Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

Pacuvio, nella sua vecchiaja si ritirò a Taranto, ove morì all' età di novant'anni, 131 prima di G. C. Di questo scrittore non ci rimangono che quattrocento trentasette versi che trovansi nella collezione dei latini poeti.

Padane Selve *(Padanae Sylvae)*, foresta d' Italia, ove gli antichi credevano che da quegli alberi stillasse l' ambra.

Padagro, nome d' un torrente della Persida, sulla costa del golfo Persico, dirimpetto al quale si vede una penisola. — *Giornale della navigazione di Nereo.*

Padei, popoli dell' India *(Erodot. l.* 3, *p.* 99). Questo autore dice che essi nutronsi di carne cruda. Erano nomadi, e abitavano verso l' est. Lo stesso scrittore attribuisce loro le segnenti leggi.

Qualunque individuo fra loro che cade malato, s' egli è uomo, i più prossimi parenti e i migliori amici suoi lo uccidono, adducendo per ragione che la malattia lo farebbe diventar magro, e che meno buona riuscirebbe la sua carne. Per quanto egli neghi d' essere infermo, essi nulladimeno spietatamente lo sgozzano, e si dividono fra loro la carne di lui. Se trattasi d' una donna, i suoi più prossimi parenti la trattano nello stesso modo. *Tibullo (l.* 4. *Carm.* 1, *v.* 144) parlando di questi popoli, così si esprime:

Impia nec saevi celebrans convivia mensis,
Ultimo vicinus Phoebo tenet arva Padaeus.

Padiglioni, la terza specie di tende romane, chiamate *padiglioni*, è probabilmente quella che trovasi sulla colonna Antonina. Siffatte tende erano talvolta di cuoio *(Caes. de Bello Gallico l.* 3); ma le più grandi probabilmente di tela, della larghezza di dieci piedi romani, servivano d' alloggio per otto soldati. Aperte dinanzi e di dietro, e nel centro ripiegate, offrivano la figura d' un parpaglione volante.

Padmapani, il quinto di Boddissatoa nel sistema dei Buddisti, venne incaricato da *Budda*, l' essenza suprema, o di creare mondi o di prepararne la creazione. Conforme a tale ordine produsse *Brama*, *Visnù* e *Sisa* ai quali appartengono le tre funzioni subalterne di creatore, conservatore e modificatore delle forme.

Padova, città d' Italia. La prima etimologia di questo nome è *Petomai*, volare, perchè prima di edificarla, il suo fondatore consultò gli auguri: la seconda etimologia è *Petere*, perchè *Antenore* con una freccia trafisse, *telo petiit*, un augello nel luogo ove edificò Padova.

Questa città è situata nelle provincie Venete, sulla sponda dell'antico Medoaco ora Brenta. L' idea che avevano gli antichi del viaggio di *Antenore* fe' sì che a lui attribuisse l'onore d' aver fondata questa città. È dessa posta in un sì fertile terreno che *Costantino Paleologo* diceva non esservi in tutto l'Oriente un luogo più opportuno per fissarvi il paradiso terrestre. Da un passo di *Tito Livio (l.* 10, *c.* 1) scorgesi che verso l' anno di Roma 450 questa città era sovente in armi contro i Galli, e poscia fu dessa costantemente unita ai Romani. Allorchè vi fu condotta una romana colonia, i suoi cittadini furono in Roma distinti più di quelli delle altre città, poichè avevano il diritto dei voti come i romani cittadini.

Gli antichi, attribuendo la fondazione di Padova ad *Antenore*, appoggiavansi specialmente ai seguenti versi dell' *Eneide (l.* 1, *v.* 246):

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, etc.
. . . . Hic . . . ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum.

Padova fu presa e distrutta da *Attila* l'anno 450 o 452, e poco dopo ristabilita da *Nersete*. Fu presa da *Agilufo*, re dei Lombardi nel 601. Gli abitanti ne furono scacciati, e la città ridotta in cenere; ma *Carlo Magno* la ritornò al primo suo splendore. Essa è celebre per la nascita di *Tito Livio*; è dessa anche la patria di *Trasea*, di *Peto* e di *Arria* sua moglie, di *Aruncio Stella* e di molti altri personaggi i quali colle loro gesta e colla loro dottrina degli elogi degli antichi, e del rispetto della posterità si rendettero meritevoli.

Nella guerra civile insorta fra *Cesare* e *Pompeo*, *Padova* abbracciò il partito di quest' ultimo, e gli spedì ragguardevoli truppe. *Cicerone* sommameute le dà lode pel suo attaccamento alla repubblica. Questa città era altre volte sì potente che poteva porre in armi venti mila uomini. — *Strab.* 5. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Æneid. loc. cit.*

Padovane nome che gli antiquarii danno alle moderne medaglie fatte a imitazione dell'antico stile, vale a dire, alle medaglie moderne che sembrano battute sul conio dell' antico, e avere altresì tutti i caratteri dell' antichità. — V. Medaglie.

Questa parola viene da un celebre italiano pittore, il quale riusciva sì bene nel fabbricare tal sorta di medaglie, che i più abili duravano molta fatica a distinguerle dalle medaglie antiche. Quel pittore fu chiamato il *Padovano* dal nome di Padova, sua città natia, benchè il vero suo nome fosse quello da *Giovanni Cavino*, o, secondo altri, *Luigi Leone*, vivente nel secolo XVI.

Gosher Rinck pretende che nella fabbrica delle sue medaglie avesse un socio cui appellavasi *Alessandro Bassiano*. Il suo figliuolo *Ottaviano*, quantunque nato in Roma, fu pur esso chiamato *Padovano*. *Padovano* disegnò principalmente le medaglie coniate sulla matrice dell' antico *Padovano*, e che si conservano ancora. Nulladimeno se ne fa uso in generale per indicar tutte le medaglie d' una specie a quella somigliante.

Jobert osserva che in Italia, il *Padovano*, il *Parmigiano*, *Cortenine* in Olanda, hanno avuto il talento di perfettamente imitare l'antico. Il *Parmigiano* chiamasi *Laurentius Parmesanus*, evvi eziandio un altro Italiano eccellente in tal genere, cioè *Valerio Belli* vicentino, ma le sue medaglie non sono come quelle degli altri tanto comuni.

1. Padri *(Patres)*, nome dato ai cento senatori scelti da *Romolo*, e così chiamati per rispetto al loro merito, alla loro età, e perchè essi dovevano essere i padri del popolo, nella stessa guisa che appellansi *padri* i vegliardi, e signori, *seniores*, i personaggi cospicui. È probabile avessero un tal nome anche per la ragione che *Romolo* non prescelse che uomini maritati e *padri* per incaricarli degli affari dello Stato. *Dionigi* d'Alicarnasso *(l.* 2) riferisce che il primo re dei Romani divise i suoi sudditi in due classi, la prima delle quali era composta da tutti quelli che per nascita, per merito e per ricchezze distinguevansi; la seconda da quelle che non avevano alcuna di queste tre qualità, che si chiamarono *plebei*, mentre i componenti la prima furono detti *padri*: *Sive quod aetate anteirent alios*, *sive quod haberent liberos*, *sive propter claritatem generis*, *sive propter haec omnia.*

2. —— Coscritti *(Patres conscripti)*, così furono chiamati coloro che si presero dall' ordine dei cavalieri per compiere il numero dei senatori: *Qui ex equestri ordine patribus adscribebantur*, *ut numerus senatorum impleretur (Festo l.* II, 1).
Tarquinio il Superbo avendo fatto morire un gran numero di patrizii e di senatori, ed in tal guisa quasi distrutto quest' ordine, *Giunio Bruto* e *P. Valerio Publicola* scelse i più distinti fra i cavalieri, li fece inscrivere nella lista dei senatori e ne completò il senato: furono quindi chiamati *padri coscritti* per essere stati iscritti cogli antichi, la quale denominazione in seguito divenne comune a tutti i senatori, che così si chiamavano

parlando di loro quand' erano uniti in assemblea.

Altri autori pretendono che questo nome rimonti alle due scelte fatte da *Romolo*, il quale da principio chiamò *padri* i senatori, in seguito, aumentandone il numero, li disse *padri coscritti*. In proposito di che *Plutarco* così si esprime: *Principio patres tantum; post, numero amplificato, patres conscriptos appellavere (in Romulo).*

Sallustio dice che quelli i quali anticamente componevano il consiglio della repubblica avevano il corpo indebolito dagli anni, ma lo spirito fortificato dalla saggezza e dall' esperienza.

Non era lo stesso ai tempi di quello storico. Sotto i re, il nome di *padri coscritti* non era devoluto che a duecento senatori, i quali in seguito si aumentarono per foggia che sotto *Giulio Cesare*, secondo *Dione*, se ne contarano fino novecento.

Padrone. Quest' era presso i Romani, la qualità che prendeva colui che dava la libertà ad uno schiavo, il quale per tal mezzo diveniva suo liberto. Quantunque il liberto fosse allora libero, egli però non era meno obbligato a certi doveri verso il suo antico *padrone*. Ei doveva venire ogni mese alla casa del suo *padrone*, o offrirgli i suoi servigii nelle cose oneste e possibili, se mancava a ciò, una legge autorizzava il *padrone* a riprendere il liberto di sua privata autorità, il liberto non poteva ammogliarsi, senza il consenso del *padrone*, e non era a lui permesso di muovergli una lite, senza la approvazione del pretore. Il *padrone* potea gastigare il suo liberto, e rimetterlo in servitù, s' ei diveniva ingrato verso di lui, o se ricusava d' incaricarsi della tutela de' suoi figliuoli. Il liberto era debitore di tre servigi differenti al suo antico *padrone*, cioè di quelli che dettava la gratitudine, e che doveano essere proporzionati all' età, alla dignità e alle forze del liberto, ed ai bisogni del *padrone*: i secondi servigii dipendevano dalla convenzione fatta al tempo ch' era stato posto in libertà: e i terzi che si chiamavano *obsequia*, riducevansi a certi doveri che non potevano esser ceduti dal *padrone* ad altro padrone, fuorchè le opere servili duranti le quali il liberto riceveva il vitto e il vestito dal suo *padrone*. Il liberto dovea alimentare il suo *padrone*, allorchè egli cadeva nell' indigenza, e in caso simile, il *padrone* dovea provvedere alla sussistenza del suo liberto, sotto pena di perdere il suo diritto di patronato. Se alla morte del liberto questi trovavasi avere più di cento scudi d'oro, il *padrone* avea diritto di succedergli. Una liberta che maritavasi non dovea più alcun servigio se non al suo marito, salvi gli altri diritti di padronato (V. Liberto).

Padusa, ramo il più settentrionale del fiume Po, che alcuni autori prendono per lo stesso fiume. Gli antichi vi aprirono un canale che conduceva sino a Ravenna. Questo ramo era molto frequentato dai cigni. — *Æneid.* 11, *v.* 455.

Paeni Caori *(Mit. Ind.)*, specie di pandarone incaricato di portare le offerte che gli Indiani fanno al tempio di *Paeni*, dedicato a *Sopramaniero*. Quelle offerte consistono in argento, in zuccaro, miele, canfora, latte, butirro, ecc. Egli è d' ordinario vestito di giallo, come i pandaroni, e porta alle due estremità del bastone i doni ch' ei deve presentare. Per difendersi dai raggi del sole, accomoda egli sul bastone una tendarola di stoffa rossa, a un di presso, come quella delle seggiole portatili di cui fan uso i più notabili nell' Indie. — *Sonnerat.*

Paesaggio. Gli antichi hanno disegnato moltissimo in questo genere, e con tanta grazia e tanto gusto, quanto i moderni. Il *paesaggio* prodotto da *Winckelmann* nell' ultimo numero de' suoi *Monumenti inediti*, e tutti quelli conservati nei *Monumenti* d' *Ercolano* ne sono la più certa prova.

Pafia, soprannome di *Venere*. Il tipo rappresentativo di *Venere Pafia* era una pietra tagliata a guisa di termine: le medaglie di *Sardi* e di *Pafo* ne offrono l'impronta.

Questo soprannome trae la sua origine da Pafo, ove quella Dea aveva un celebre tempio. Da tutte le parti vi accorrevano gli stranieri, dice *Tacito*, per visitarlo.

Trovandosi l'imperatore *Tito* all'isola di Cipro, ebbe curiosità di vederlo, e recossi espressamente a *Pafo*. Lo stesso storico dice che, volendo prestar fede a una antica tradizione, quel tempio fu fondato dal re *Eria*; ma l'opinione più adottata, aggiunge egli, si è che *Cinira* lo abbia fatto innalzare nel luogo ove approdò *Venere*, uscendo dal seno del mare. Vi fu in seguito chiamato *Tamira* di Cilicia per stabilirvi l'arte e la scienza degli Aruspici. I discendenti di *Cinira* se ne appropriarono poscia la qualità e le funzioni di gran sacerdote. A' tempi di *Plinio*, quell'onore era rientrato nella famiglia di *Tamira*.

Alla *Venere* di *Pafo* sacrificavasi indifferentemente ogni sorta di animali, purchè fossero maschii. Nulladimeno le si immolavano più volontieri dei caproni. *Servio* pretende che a *Venere* non si offrissero se non se dei fiori e dell'incenso. Ciò che sembra certo si è che era proibito di sparger sangue sull'are di lei. Non vi si presentava che un fuoco puro e delle preghiere; e quantunque fosse quell'ara scoperta, non era giammai bagnata dalla pioggia. — *Plin. l.* 2, *c.* 19. — *Tac. Hist. l.* 2, *n.* 3. — *Servius ad Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 339. — *Georg. lib.* 2, *v.* 380.

Arnobio, *Lattanzio*, *Clemente* d'Alessandria, *Firmico* e molti altri autori, narrano che le donzelle di *Pafo* andavano a prostituirsi in quel tempio, oppure nelle vicinanze, e che il danaro ch'esse traevano da quell'infame commercio era destinato alla loro dote; questa circostanza, prima dei citati autori, era stata riportata anche da *Strabone* (*l.* 14), da *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 17) e da *Plinio* (*l.* 5, *c.* 31).

Da quanto riferisce *Tacito*, il simulacro di *Venere* di *Pafo* nulla avea di umana forma; era, dic'egli, una specie di cono, singolarità della quale quello storico ignorava il motivo. *Brotiero* nelle sue note sopra *Tacito* (*t.* 3 *p.* 407) dice, che era un *fallo*, simbolo della fecondità.

Paflagonia, provincia dell'Asia Minore, situata sul Ponto Eusino, fra la Bitinia, all'ovest, e il golfo Amiseno, cui bisogna aggiungere una piccola parte del Ponto all'est; al sud eravi la Galatia. La *Paflagonia*, presentemente appellata Penderachia, da principio chiamavasi Pilemenia. *Finio*, principe egizio, se ne impadronì, e *Paflagono*, figliuolo di lui, le diede il suo nome. In questa provincia contavansi sei città, cioè Gangra, Amostra, Sora, Dadibra, Jonopoli e Pompejopoli. *Filemone*, re di quel paese, essendone stato scacciato da *Mitridate*, fu poscia rimesso in trono dai Romani, da esso istituiti suoi eredi. I Paflagonii erano considerati come uomini sciocchi e cattivi; presso i Greci, il nome di Paflagonio era un'ingiuria la più villana. *Ludibrio eis fuisse*, dice *Quinto Curzio*, *rusticos homines, Phrygasque et Paphlagonas appellatos*.

Nell'interno della *Paflagonia* avevano altre volte avuto il loro soggiorno gli *Eneti* o *Veneti* che da alcuni credesi essere i padri di quelli che passarono poscia in Italia.

Paflagonio, ruscello che scorreva al piede del monte Ida. Secondo i poeti, era egli formato del sangue di *Mennone*, ucciso da *Achille*.

Paflagono, figliuolo di *Circe*, che, secondo *Omero*, diede il suo nome alla Paflagonia provincia dell'Asia Minore. — V. Paflagonia.

1. Pafo, città dell'isola di Cipro, specialmente consacrata a *Venere* più di tutto il resto dell'isola. Il tempio che essa vi aveva, era magnifico, e vi si vedevano, dice *Virgilio* (*l.* 10, *v.* 86), cento are innalzate alla Dea, sulle quali fumavano eterni incensi. Da questa città *Venere* è talvolta soprannominata *Pafia*. Secondo la opinione generalmente adottata, la consacrazione dell'isola e del tempio erano un tributo della riconoscenza di *Cinira* pei favori che aveva dalla Dea ricevuti.

Il tempio che eravi edificato in onore di lei, offriva il quadro della più grande magnificenza; la venerazione che vi era tributata, estendevasi persino al sacerdote che ne faceva le funzioni. *Plutarco* riferisce che *Catone* fece offrire a *Tolomeo* la carica di gran sacerdote del tempio di *Venere Pafia*, ove però avess'egli voluto

cedere l'isola di Cipro ai Romani, riguardando quella dignità come giusto compenso d'un regno.

I ministri del tempo di *Venere* giammai non immolavano vittime, nè i suoi altari erano mai tinti di sangue, poichè la Dea non vi respirava se non se l'odore degli incensi e de' più squisiti profumi. Vi era essa rappresentata sopra un carro condotto da alcuni Amorini, e tirato dai cigni, e dalle colombe. L'oro e l'azzurro brillavano invano nel tempio di *Pafo*; il loro splendore era vinto da quello delle arti. I capo-lavori che mani immortali vi avevano disegnati, tutta sovr' essi chiamavano l'attenzione dello spettatore. Qui lo scalpello del più sublime artefice rappresentava la Dea che tutti gli enti vivifica e la natura feconda; là il pennello della voluttà le fiamme dell'amore andava ispirando.

Pausania riferisce che gli Arcadi, re duci dalla guerra di Troja, furono da una tempesta gettati nell'isola di Cipro. *Agapenore*, loro condottiere, fondò una colonia a *Pafo*, e vi edificò un tempio a *Venere*. Eravi in quel tempio un oracolo che *Tito* andò a consultare allorchè recossi a complimentare *Galba* pel suo innalzamento alla imperiale dignità.

La deliziosa situazione e la dolcezza del clima avevano, senza dubbio, contribuito a fissare l'opinione di coloro che in quella città avevano stabilito l'impero di *Venere* e il soggiorno dei piaceri. Vi si godeva una eterna primavera, la terra felicemente feconda vi preveniva tutte le brame; innumerevoli erano le mandre che vi pascolavano; sembrava che non vi regnassero i venti se non se per ispandere dovunque l'essenza dei fiori: incessantemente vi cantavano gli augelli; armoniose vi sembravano le foreste; nella pianura mormoravano i ruscelli; un dolce calore facea tutto nascere, non vi si respirava l'aria se non colla voluttà.

Tacito parla d'un' ara maravigliosa sulla quale offrivasi un fuoco che niuna pioggia potea spegnere, quantunque esposta alle ingiurie dell'atmosfera.

La prima città che portò il nome di *Pafo* era situata nelle terre; la seconda fu edificata sulla spiaggia del mare. — *Æneid. l.* 10, *v.* 51, e 86. — *Oraz. Od.* 30, *v.* 1. — *Strab.* 14. — *Just.* 18. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin* 2, *c.* 96.

I poeti, per dire il *mirto di Venere* dicono il *mirto di Pafo*, poichè questa pianta era a lei sacra. *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 62. — *Ovid. de Art. Am. l.* 3, *v.* 181.

2. Pafo, figliuolo di *Pigmalione* e d'una donna che dalla favola viene supposta essere stata prima una statua di avorio. Alcuni dicono che quella statua era uscita dalle mani dello stesso *Pigmalione*, il quale erane divenuto amante, e che in forza delle preghiere di lui dagli Dei animata, divenne sua sposa e il rendette padre di *Pafo*, il quale, in memoria della sua nascita, edificò nell'isola di Cipro la città, dal suo nome chiamata *Pafo*, e vi consacrò un tempio a *Venere*. — *Met.* 10.

3. ———, figliuolo di *Cinira*.

Paga *della malizia romana*, stipendio in danaro che la repubblica dava ogni giorno a ciascun soldato, cavaliere o centurione romano.

Sappiamo dalla storia che fino all'anno di Roma 347, tutti i cittadini romani andavano alla guerra a proprie spese; bisognava che ciascheduno ricavasse dal suo piccolo patrimonio di che mantenersi tanto in campagna quanto nei quartieri d'inverno, e spesso, quando la guerra durava a lungo, le terre, specialmente quelle de' poveri plebei, rimanevano incolte. Da ciò ebbero origine i prestiti, le usure moltiplicate dagli interessi, e quindi le querele e le sedizioni del popolo. Per prevenire tali disordini il senato ordinò spontaneamente e senza la sollecitazione dei tribuni, che in avvenire i soldati fossero pagati col pubblico danaro, e che, per sostenere siffatta spesa, si stabilisse una nuova imposizione dalla quale non potesse essere esentato verun cittadino. Tre anni dopo, l'anno 350 di Roma, fu assegnato un soldo particolare ai soldati di cavallo, e questa fu la prima volta che la cavalleria cominciò ad esser pagata col denaro pubblico. In quanto agli alleati essi erano obbligati servire senza *paga*, ma davasi loro il grano, e l'orzo *gratis*.

La *paga* d' un soldato d' infanteria era di due oboli per giorno, vale a dire cinque soldi di Francia all' incirca; i centurioni aveano doppio soldo, e la cavalleria una dramma, diciotto soldi di Francia. Con questa *paga* i soldati erano obbligati di mantenersi, e di vestirsi, in maniera, dice *Polibio*, che se ricevevano qualche cosa dal questore, non si mancava di difalcarla dalla loro *paga*. In appresso, circa l' anno 600 di Roma, *C. Sempronio Gracco*, durante il suo tribunato, fece una legge per la quale gli abiti dei soldati dovevano essere a carico del pubblico tesoro. *Giulio Cesare*, che abbisognava di soldati per porre ad effetto le sue mire ambiziose, largì questi di novelli favori, ed *Augusto* finalmente aumentò il soldo dei pedoni a un danaro, diciotto soldi di Francia, e diede il triplo, soldi cinquantaquattro di Francia, ai cavalieri. Da tutto ciò conseguita una opportuna riflessione. Un soldato romano avea di *paga* sotto *Augusto* un danaro al giorno. Gl' imperatori aveano comunemente venticinque legioni al loro soldo, locchè in ragione di cinquemila uomini per legione, somma a centoventicinquemila uomini. In tal modo la *paga* annuale delle armate romane non eccedeva la somma di trentanove milioni seicentomille lire di Francia, o d'un milione ottocentomila lire sterline. Nondimeno il Parlamento d'Inghilterra nella guerra del 1700 per il soldo de' proprii eserciti comunemente accordò due milioni cinquecentomila lire sterline; lo che supera di settecentomila lire sterline la somma di Roma. È vero bensì che gli ufficiali romani riscuotevano una piccolissima *paga*, perchè quella del centurione sommava solo il doppio di quella d' un gregario, ed ansi per sopraccarico il centurione avea l' obbligo di fornirsi dell' abito, dell' armi e delle tende, cose tutte che diminuivano considerabilmente i dispendii d' un esercito. Questi riflessi vie maggior forza acquistano dall' osservazione che dopo la conquista dell' Egitto, il danaro era in Roma in così grande abbondanza quale di presente nei più ricchi regni d'Europa

Pagana Lex, legge di cui parla *Plinio*, la quale proibiva alle donne in viaggio di girare un fuso, nè di portarlo scoperto, perchè credevasi che un tal atto potesse cagionare maleficio alla campagna, e nuocere ai prodotti della terra.

Paganali, feste dei Romani, così chiamate perchè si celebravano nei villaggi appellati *pagi*.

In queste feste gli abitanti delle campagne andavano processionalmente intorno al loro villaggio, facendo delle lustrazioni per purificarlo; facevano eziandio dei sacrifizii in cui offrivano delle focacce sugli altari di *Cerere* e della *Terra* affine di ottenere un' abbondante raccolta.

Questa solennità avea luogo nel mese di gennaro dopo le seminagioni; e il danaro che vi portavano gli abitanti della campagna era una specie di tributo, e di annuo livello che aveva ad essi imposto *Servio Tullo*.

Questo principe instituì quella festa per un principio di politica. Tutti gli abitanti del villaggio erano obbligati di assistervi, e di portarvi una piccola moneta diversa a norma del sesso e dell'età; di modo che la persona che presiedeva al sacrificio, di un solo tratto conosceva l' età, il sesso e il numero di quegli abitanti. — *Ovid. Fast.* 1. — *Dion. Alic.* 4. *c.* 4.

Paganicae Feriae, secondo *Varrone*, così chiamavansi alcune feste comuni alle persone della campagna, mentre le *Paganali*, erano feste particolari ad ogni villaggio.

Pagano, *Paganus* nel primitivo significato, indica un uomo che soggiorna alla campagna ov'egli si occupa all'agricoltura; in una parola, un villano. Siccome le persone della campagna non hanno quella civiltà che regna nella città, sembra che la rozzezza e la rusticità siano il loro appannaggio; e in questo senso diffatti *Persio* da sè stesso qualificasi come un mezzo contadino:

. . . . Ipse semipaganus,
Ad sacra vatum carmen adfero nostrum.

Varrone (de ling. lat. l. 5) chiama *paganicae feriae* certe feste comuni alle persone della campagna, mentre le *paganali* erano particolari a ciascun villaggio. Secondo *Plinio*, eravi una legge chiamata *Pagana Lex*, riguardo alle donne in viaggio (V. Pagana Lex).

Ne' prischi tempi della romana repubblica, l' agricoltura e l' arte militare non erano tra d' esse incompatibili, quindi vedevansi i primi uomini dello stato condurre eglino stessi l'aratro con quella mano medesima che poco prima aveva guadagnato una battaglia; ma col lasso del tempo, il lusso aumentò le possessioni, e la vanità popolò i campi d' uomini senili, cui venne dato l' incarico di lavorare le terre; e con essi ne' villaggi non restarono se non se que' miserabili che nelle città non avevano mezzo per sussistere. Siccome quelle persone non erano arruolate nei romani eserciti, così nacque da ciò il contrasto fra la parola *miles*, uomo di guerra, e *paganus*, cioè quello che non va alla guerra. Una tale opposizione trovasi frequentemente nei giureconsulti, ed espressamente è indicata nei seguenti versi di *Giovenale (Sat.* 16, *v.* 32).

. . . . Citius falsum producere testem
Contra paganum possis, quam vera loquentem
Contra fortunam armati . . . .

Dalla parola *paganus* è stata formata quella di *pagano* e di *paganesimo*, perchè essendo gli abitanti della campagna occupati ad un penoso lavoro, e quindi mancanti de' soccorsi dell' educazione la quale prepara lo spirito alle materie del raziocinio, sono sempre più degli altri attaccati alle opinioni che hanno, per così dire, succhiato col latte; per la qual cosa avvenne che allorquando la cristiana religione andava nella città facendo dei grandi progressi, le genti della campagna, anche dopo la conversione della città, conservarono ancora l' idolatria per molto tempo. Allora le parole *pagano* e *idolatra* divennero sinonimi; quindi gl' idolatri furono chiamati *pagani* e *paganesimo* fu detta l' idolatria, cioè la religione dei *pagani*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pagarco, nome che dall' antichità davasi ai magistrati dei villaggi, oppure a quelli che avevano qualche autorità alla campagna.

Pagase, città marittima della Grecia, nella Magnesia, provincia della Tessaglia. *Strabone* dice che altre volte era dessa il porto della città di Fera, la quale erane distante 90 stadii. Ei ci insegna che gli abitanti di *Pagase* furono trasportati a Demetriade insieme a tutto il commercio che da principio facevasi nella prima di queste città. Dicesi che a *Pagase* si imbarcarono gli Argonauti per recarsi alla conquista del vello d' oro. *Properzio* lo dice nella vigesima elegia *(l.* 1, *v.* 17*)*:

Namque ferunt olim Pagasae navalibus Argo
Egressum longe Phasidos isse viam.

Diodoro di Sicilia dà a questa città il nome di *Pagus*. *Arpocrazione* e *Plinio* descrivono la sua situazione non che le sue dipendenze. Credesi che *Volo* sia l' antica *Pagase*.

1. Pagasea, Alceste, perchè era essa di Pagase.

2.——, nave, la nave Argo, costrutta a Pagase. — *Met.* 13.

1. Pagaseo o Pagasite, uno de' soprannomi di *Apollo*.

2.——, soprannome di *Giasone* perchè era di Tessaglia.

1. Pagaso, Πάγασος, *Pagasus*, duce troiano ucciso da *Camillo*.

2.——, nome d' un Dio degli Ipperborei, che secondo la Delfica *Bacco*, autrice di parecchi inni, furono i primi ad innalzare in Delfo un tempio ad *Apollo*. Questa tradizione ci viene da *Pausania (l.* 10, *c.* 51).

1. Pagea o Page, città del territorio di Megara, al Nord, sopra un piccolo golfo formato da una estensione del golfo di Corinto, e chiamata *Mare Alcyonium*.

Vi si vedeva una bellissima statua in bronzo di *Diana Protettrice*, non che la tomba d' *Egialeo*, figliuolo d' *Adrasto*. Allorchè gli Argivi per la seconda volta si presentarono dinanzi a *Tebe*, vi ebbe luogo un caldissimo combattimento fra le due armate. *Egialeo* vi perdette la vita. — *Paus. in Attic. c.* 44.

2.——, città dell' Asia minore, nella Licia. — *Euseb.*

Pagei, popolo le cui guerre contro i Geranii, hanno, secondo alcuni, dato argomento alla favola de' pigmei. Un dotto alemanno, *Vonderat*, spiegando questa favola, dice che *Omero* fa allusione alla storia

delle guerre de' *Pagei* coi Geranii, rappresentandola sotto il simbolo delle gru e dei pigmei, appoggiandosi in ciò alla somiglianza de' nomi. I poeti per allettare i lettori, spesse fiate facevano uso di siffatte figure, e l' arte fina della poesia allora consisteva nel trasportare in lontani paesi la storia de' popoli conosciuti. Non si deve però far gran caso dell' opinione di *Vonderat,* poichè egli non adduce prove sufficienti per istabilirla.

Paggio, voce ch' ebbe in addietro più significati, che andarono poi dimettendosi. Pare che, in origine, non fosse il *paggio* che un servo qualsiasi, non d'età giovanile (παῖς, ragazzo, giovanotto); in seguito, la sua incombenza sembra che venisse limitata alla cura, governo e custodia delle cavalcature. Chiama *Plinio paedagogium* la stanza ove dimoravano i paggi ; nell' antica versione di *Plutarco*, un certo Dardano è chiamato *paggio* da *Plauto*, e negli scrittori della bassa latinità, un servo giovane è qualificato *paedagogiarius puer.*

Nei tempi della cavalleria chiamavasi *paggio* o *valletto* o *damigello*, e dai francesi *page*, *vallet*, e *damoiseau*, un giovanetto nobile, che serviva d' uomo d' armi e scudiere, facendo così il tirocinio per divenir cavaliere. Questi paggi sostenevano, presso i castellani o feudatarii, le incombenze che fungevano le damigelle presso le dame. Loro insegnavasi a combattere a piede ed a cavallo con ogni sorta di armi, a leggere, a scrivere, a cantare ed a ballare.

Modernamente, i *paggi* non sono altro che giovani nobili che servono i sovrani ed i principi, ond'ebbe di essi e delle loro incombenze a così cantare l'Alfieri :

Di lor (de'grandi) *prosapia i rampollacci accolti*
Son per grazia del sir, tra i paggi eletti
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi ne' reggi tetti ?
Mescere al sir, scalzarlo, riforbirlo,
Tenergli staffa, incendergli i torchietti,
E in mille altri sublimi atti, servirlo,
Finchè novelli Achilli, escano in guerra, ec.

Pagina, fra i contrassegni della più rimota antichità contasi la quasi quadrata forma d' un manoscritto e la disposizione delle *pagine* in due colonne. È però molto difficile che l' uno e l' altro di que' caratteri siano decisivi. Vi sono degli antichissimi manoscritti i quali non hanno se non se una colonna per ogni *pagina;* ve ne sono dei recentissimi, ove ogni *pagina* ha sempre due colonne.

È fuor di dubbio che il numero maggiore è quello dei moderni. Talvolta incontransi pur anco dei manoscritti quasi quadrati, senza essere molto antichi. Quindi siccome l' antichità ci offre più frequentemente dei manoscritti quasi quadrati, questo segno n' è a giusto titolo un favorevole pregiudizio. Sembra che le colonne non meritino attenzione veruna se non se quando son elleno scritte per *cola et commata.* Ogni linea allora tutt' al più corrisponde a un semi-membro ; di sovente essa non consiste che in una parola. Un tale indizio, il quale non ha luogo se non se riguardo alla Sacra Scrittura, annuncierà almeno il principio del sesto secolo. — *Nuova diplom.*

Pagode *(Mit. Chin. e Ind.).* Questo nome d' ordinario indica:

1.° Gli Dei adorati dai Chinesi e dagli Indiani.

2.° I templi ove quegli Dei ricevono i voti dei loro adoratori.

Quelle divinità d' ordinario sono ridicoli scimmioni, de' quali empionsi i pagodi, le strade, le case e le barche, ma tutte quelle subalterne divinità sono, a un di presso, sul piede degli schiavi, i quali sono ben trattati allorchè fanno tutto ciò che da loro si esige, e vengono al contrario caricati d' ingiurie e di percosse, ove non giungano a soddisfare chi li comanda. Talvolta avviene che i mandarini sopprimono personalmente i pagodi indocili, e li condannano a perdere le loro cappelle, e sgombrare il paese. I Chinesi trattano con più onestà gli dei ch' essi temono : li pregano con civiltà di ritirarsi altrove, e danno loro pel viaggio delle provisioni di carne e di vino. Siccome quelle divinità potrebbero aver piacere di viaggiar piuttosto per mare, così vien loro corredato anche un piccolo naviglio. Le principali cerimonie che si praticano in loro onore, consistono nell' abbruciare sull' ara dei profumi, nel fumare la pipa,

e nel fare per qualche tempo la conversazione. — V. Tica, Xaca.

Alla China si vede un quasi infinito numero di *Pagodi*. Ivi hanno il loro soggiorno i bonzi, ed altri religiosi, e anche i viaggiatori vi trovano l'ospitalità. Nelle muraglie sono state fatte tante piccole nicchie in prodigioso numero, ove sono collocati gli idoli in basso rilievo. Parecchi sono reali divinità: gli altri non sono che simboli. L'idolo principale cui è dedicato il *Pagode*, trovasi collocato nel mezzo sopra un altare, e si distingue per la grandezza della sua statura. Innanzi a questo idolo scorgesi una specie di bambù assai folto e assai lungo, il quale ne contiene parecchi altri, su cui leggonsi diverse predizioni. D'ordinario l'altare è dipinto di rosso, colore riserbato alle cose sacre. A due lati dell'altare son posti dei bracieri, ove ardono incensi e solo dinanzi vien collocato dai sacerdoti un baule di legno in cui i devoti pongono le loro obblazioni. Parecchie lampade ardono notte e giorno in suffragio dei trapassati.

Nell'Indie, quando vuolsi edificare un *Pagode*, è necessario osservare di molte cerimonie rispetto al terreno scelto a tal uso. Cominciasi dall'attorniarlo con un recinto, si aspetta poscia che l'erba vi sia cresciuta, e allora vi si fa entrare una vacca, la quale è lasciata pascolare a suo piacere un giorno ed una notte. Il domani si va a visitare il sito, in cui l'erba calpestata dà indizio che la vacca ha quivi dormito. Vi si scava, e si pianta una colonna di marmo, la quale innalzasi al dissopra del terreno fino ad una certa altezza, e sulla colonna vien collocato l'idolo, per cui è destinato il *Pagode*. Tutto all'intorno si fabbrica il sacro edifizio. Gli Indiani si scalzano sempre per rispetto prima di entrare nei loro templi.

Paguradi, popolo immaginario, creato da *Luciano* che il dipinge siccome valente ed eccellente alla corsa.

1. Pagus, *villaggio*, *borgo* o *casale*. Questa parola ha varii significati e viene da πάγα termine dorico, per πηγή, *fontana*, poichè secondo *Festo*, i *pagi*, o *conterrieri*, prendevano dalla stessa fontana l'acqua di cui abbisognavano.

Il *pagus* differisce dal *vicus* in quanto che il primo non richiede una disposizione in forma di via, e basta che le case vi abbiano un certo rapporto di vicinanza fra di loro, quantunque sparse e collocate senza ordine.

Il *pagus* dei Greci significa una collina, e per questo non è la stessa cosa del *pagus* dei Latini. Quindi, ἄρεος πάγος, vuol dire collina di Marte, il qual nome davasi all'Areopago d'Atene, perch'era sopra una collina consacrata al dio della guerra. Puossi vedere in *Aldo Manuzio* (*l.* III. *Quaest. ep.* 7) la differenza che, secondo lui, avvi fra le parole *castellum*, *pagus*, *vicus*, *oppidum*, *urbs* e *villa*.

2. Pagus *Alanensis*, *Alnensis* o *Alninsis*. Con questi nomi gli antichi indicavano il paese d'*Annis*.

Pretendesi che l'origine di questo nome venisse dagli Alani i quali, fatta un'irruzione nelle Gallie, e avendovi eseguite grandissime stragi, furono tagliati a pezzi da *Childerico* ed *Egidio*, generali romani. Si suppone che una parte di questi fuggitivi ripassasse la Loira, e cercasse asilo nella seconda Aquitania, la quale era nella più gran parte occupata dai Visigoti, alleati degli Alani, e che sia stata ceduta a questi stranieri quella parte che in seguito appellossi *Annis*, la quale era riguardata come un cantone della città dei *Santones*.

3. —— *Lucretus*, luogo della Gallia Narbonese verso il nord-est di *Citharista*, ove si trovarono varie iscrizioni, trombe, bagni di marmo e parecchie altre vestigia d'antichità.

Paidofila. Soprannome che gli antichi davano a *Cerere*, il quale significa ch'ella ama i fanciulli e li mantiene. Si ritrova spesso rappresentata in atto di aver due bambini nel suo seno; tutti e due tengono in mano una cornucopia per fare intender che *Cerere* è la nutrice del genere umano.

Paitnufi, Παῦτνοῦφις; lo stesso che *Tot* (*Tot — Ermete cinocefalo*, *Tot.* n?). Le iscrizioni greche d'un basso rilievo cavo del tempio di Dakke (l'antica Pselci), che era dedicato a quel dio, ripetono sovente cotesto nome di cui non conosciamo il

vero senso. Si vede in Gau (*Antich. della Nubia*, *tav.* xxxvi, C.) un *Paitnufi* cinocefalo nell' atteggiamento dell' adorazione dinanzi ad una lionessa con triplice mammella, sulla testa della quale si libra il disco o globo investito di due uree; un avoltoio col pscento in testa ha l' ali tese sul quadrupede sacro, il quale esser non può che *Neit*. La relazione delle due figure principali (la lionessa ed il cinocefalo) e la presenza del disco diedero a pensare (*vedi* trad. fr. di *Creuzer* per *Guigniaut*, p. 53, del tomo 4 e cf, t: 1, 823 ed 828) che v' abbia qui una rappresentazione simbolica della creazione per opera del Verbo. *Tot* sarebbe il Verbo, e *Neit* la natura, la materia; e in altri termini, *Neit* la materia, *Tot* la forma che si sovrappone alla materia.

Paive, era, presso i Lapponi, la dea del sole ed una delle tre divinità superiori del paese. Sotto i suoi ordini, tre genii subalterni reggevano la domenica, il venerdì, il sabato. Essa non aveva statua, quantunque le divinità sue compagne ne avessero.

Pala, città dell'isola di Cefalonia, la quale aveva dugento uomini nell' armata dei Greci alla battaglia di Platea (*Erodot. l.* 9, *c.* 28) *Polibio* (*l.* 5, *c.* 3) la chiama *Palea*.

Palacium, città del Chersoneso Cimbrico. — *Strab.*

Paladino. Onorevole denominazione data da *Carlomagno* a dodici uomini valorosi, coi quali combatteva a sostenimento della fede.

Paladini si dissero anche que' cavalieri erranti, che andavano in cerca d' occasioni per segnalare il loro valore e la cortesia. Unica loro occupazione erano i combattimenti e gli amori, e giravano pel mondo in traccia d' avventure e pubblicando dovunque e sostenendo, al bisogno, armata mano, le loro donne essere le più belle di tutte. Vuolsi che *Artù*, re d' Inghilterra, sia stato il primo a dar origine, se non al nome, almeno allo stabilimento de' paladini. *Tristano* e *Lancellotto* e gli altri della Tavola Rotonda sono i primi cavalieri i quali colla vita loro galante ed avventurosa furono movente all' istituzione di *Carlomagno*. Dicevansi poi *paladini*, quasi palatini, perchè forse i primi da *Carlomagno* creati, dopo le loro imprese, ritiravansi nel palazzo reale o in quello d' altri principi. Sono a chiunque noti i nomi di *Orlando*, di *Rinaldo*, d'*Olivieri*, d'*Uggero* il *Danese*, di *Astolfo* e degli altri, le cui prodezze, in gran parte immaginarie, formano l' argomento di molte epopee cavalleresche. Parodia ingegnosa e piacevole della vita e delle avventure de' cavalieri è la bizzarra creazione di *Michele Cervantes*. Lo smilzo cavalier della Mancia che sul suo Rossinante, accompagnato dallo scudiero famoso *Sancio Pansa*, va pel mondo in traccia di avventure, e dovunque predicando le bellezze della sua Dulcinea, è la pittura caricata dei cavalieri erranti, dopochè la polvere da cannone eguagliò gli Orlandi e i Rinaldi ai fanticelli più vili.

Palamede, uno dei discepoli di *Chirone*, e figliuolo di *Nauplio*, re dell' isola d' Eubea, discendeva da *Belo*, e comandava gli Eubei all' assedio di Troia, ove colla sua prudenza, col coraggio e co' suoi talenti nell' arte militare si acquistò molta considerazione. Fu egli spedito alla volta di *Ulisse*, re d' Itaca, onde obbligarlo ad unirsi alla sua armata la quale partiva per la guerra di Troia. Non sapendo *Ulisse* risolversi ad abbandonare *Penelope*, sua sposa, la quale avea poco prima dato alla luce *Telemaco*, si finse mentecatto, e per darne una prova, pensò di attaccare al proprio aratro degli animali di diversa specie, e di seminar del sale invece di frumento. Dubitando *Palamede* dell' astuzia, pose il bambino d'*Ulisse* dinanzi al solco ch'ei stava per fare; ma il re d'Itaca avendo deviato dal luogo per tema di nuocere al proprio figlio, con ciò palesò la finzione, e non potè dispensarsi dal partire per la guerra di Troia. — *Igin. fav.* 95. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5; *l.* 3, *c.* 3. — *Plin. l.* 35, *c.* 11. — *Servius in l.* 2, *Æneid. v.* 81. — *Lactant. in l.* 1. — *Achill. Statii v.* 92. — *Tzetzez in Lycophr. v.* 384. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 54.

Da quel giorno *Ulisse* divenne implacabile nemico di *Palamede*, e cercò tutte le occasioni di nuocergli; ma non trovandone veruna, sedusse uno de' servi di quel

principe, e con tal mezzo fece nascondere sotterra una ragguardevole somma di danaro nella tenda di lui. Nel tempo stesso, fec'egli comporre in frigii caratteri una lettera sotto il nome di *Priamo*, re di Troia, coll'indirizzo a *Palamede*, nella quale il sollecitava a dar l'armata greca nelle mani dei Troiani, a norma della promessa fatta all'istante in cui aveva ricevuta la speditagli somma. Quella supposta lettera fu portata ad *Agamennone*, poscia comunicata ai capi dell'armata. Non valsero le proteste di *Palamede* onde provare la propria innocenza; la somma del danaro trovata nella sua tenda terminò di convincerlo di tradimento; ed essendo stato condannato a morte, fu egli subito lapidato. — *Diti di Creta l.* 2, *c.* 15. — *Igin. fav.* 105. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 56 e 308. — *Philostr. Heroic. c.* 10. — *Schliast. Euripid. in Orest. v.* 54. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 432; *l.* 5, *v.* 288. — *Tzetzez in Licophr. v.* 385 e 1097.

Il soggetto del rancore nato fra *Ulisse* e *Palamede* viene raccontato in altro modo. Dicesi che *Ulisse* essendo stato spedito in Tracia onde raccogliere delle provvisioni per l'armata, e non essendovi riuscito, fu da *Palamede* accusato al cospetto di tutti i Greci, e renduto mallevadore della cattiva sua riuscita, e che per giustificare l'accusa, s'incaricò esso stesso di provvedere l'armata di munizioni, nella quale intrapresa fu egli più fortunato di *Ulisse*; e che quest'ultimo, per vendicarsi, tosto ricorse alla già riportata astuzia del danaro e della lettera. Sembra che questa storia sia smentita da *Pausania* allorchè dic'egli: « Ho letto nelle cipriache, che *Palamede* essendosi un giorno portato a pescare sulla sponda del mare, *Ulisse* e *Diomede* lo spinsero nell'onda, e furono cagione della sua morte.

Dicesi che alla guerra di Troia, *Palamede* insegnò ai Greci la maniera di formare i battaglioni, e schierarli in ordine d'attacco. Viene ad esso attribuita l'origine della parola d'intelligenza, l'invenzione di alcuni giuochi diversi, come i dadi, gli scacchi, i quali egualmente servirono a divertir l'ufficiale e il soldato dalla noia d'un lungo assedio. *Plinio* crede altresì che *Palamede* abbia trovato parecchie lettere dell'alfabeto greco, cioè Θ, Σ, Φ, Υ, e si aggiunge che *Ulisse*, beffandosi di *Palamede*, gli diceva ch'ei non dovea vantarsi d'aver inventato la lettera Υ, poichè, volando, la formano le gru. Da ciò venne che le gru furono chiamate *augelli di Palamede.*

Euripide, citato da *Laerzio*, lo loda come un sapientissimo poeta; e *Suida* ci assicura che i suoi poemi sono stati da *Agamennone*, o anche da *Omero* soppressi.

Filostrato dice che *Palamede* fu vendicato da *Nauplio*, padre di lui e che gli venne innalzata una statua colla seguente iscrizione: *Al Dio Palamede* (V. Nauplio). Lo stesso autore aggiunge che *Achille* ed *Ajace* si presero cura di seppellire *Palamede* sulla riva del mare, e che dopo qualche tempo, gli eressero una cappella, ove tutti gli abitanti di quel distretto recavansi ad offrir sacrifizii. — *Philostr. Heroic. c.* 10.

Palamneo, *Palamnaeus*, demone lottatore che assaliva gli uomini. Credevasi alla pluralità de' *Palannei*, il che non toglie che non si abbiano riepilogati in un capo. Egli è così che si riconoscono tre furie ed una grande furia. *Giove* anch'egli, in quanto che castigava i colpevoli, soprannomavasi *Palanneo*. — *Rad.* πάλη, lotta.

Palanda, fiume dell'India, al di là del Gange, nel Chersonneso Aureo, la sorgente del quale da *Tolomeo* è fissata fra la città di Sabana ed il promontorio *Malaeucolon.*

Palantia, una delle più considerabili città della Spagna, nel Tarragonese, secondo *Pomponio Mela* e *Tolomeo* che la fa soggetta ai *Vaccaei*. *Strabone* la mette presso gli *Arevaci.*

Palaria, specie d'esercizio militare usato presso i Romani; essi piantavano un palo, e i giovani soldati, alla distanza di dieci passi, a quello si avvicinavano con un bastone invece di spada, facendo tutte le evoluzioni di attacco o di difesa, come se fossero stati realmente impegnati in un combattimento con un nemico. Il palo piantato in terra era dell'altezza di circa sei piedi; ogni soldato, munito d'una spada

di legno e di uno scudo intrecciato di vimini, movea contra uno di quei piuoli, lo assaliva come un nemico, gli portava dei colpi da tutte le parti; ora retrocedendo, ora saltando, e lo forava anche col giavellotto. Eranvi delle donne che talvolta prendeano la spada di legno e lo scudo intrecciato di vinco, e si battevano contro i piuoli, ma aveasi migliore opinione del loro coraggio e del loro vigore, che della loro onestà.

Palatina, una delle iscrizioni di *Provenza* chiama *Cibele* la grande Idea Palatina.

1. Palatini, sacerdoti Salii istituiti da *Numa Pompilio*, i quali erano destinati al servizio di *Marte* sul monte Palatino, donde venne il loro nome.

2.———, generalmente davasi questo nome a tutti coloro che servivano nel palazzo e presso la persona dell' imperatore. Quindi le truppe della sua guardia e della sua casa chiamavansi *Palatini Scolastiae*, al contrario di quelle che erano nelle armate, e che servivano al di fuori, chiamate *Castrenses*.

3.———, giuochi istituiti dall' imperatrice *Livia* per essere celebrati sul monte Palatino in onore d'*Augusto*.

1. Palatino, uno dei sette monti sui quali è fondata Roma. *Romolo* lo avea circondato di mura, perchè eravi stato portato insieme col proprio fratello *Remo*, e perchè vi avea veduto dodici avoltoii, mentre *Remo* non ne vide che sei sul monte Aventino. A questo nome vengono date diverse etimologie. Gli uni vogliono che desso sia stato chiamato *Palatino* da *Pale* Dea dei pastori che ivi adoravasi, altri lo fanno derivare da *Palatia*, moglie di *Latino*, e altri dai *Palanti*, originarii della città di Palantium nel Peloponneso, i quali insieme ad *Evandro* vennero in quel luogo ad abitare; alcuni pretendono che questo nome gli sia stato dato da *Palantia* figliuola d' *Evandro*, favorita d' *Ercole*, la quale era stata in quel luogo sepolta; finalmente vuolsi farlo derivare da *Palantia*, città d' Arcadia, il cui nome fu da *Evandro* dato alla nuova sua colonia. — *Tit. Liv.* 1, c. 7. — *Dion. Halic.* 1. — *Dion. Cass. Met.* 12. — *Just.* 43, *t.* 1. — *Paus.* — *Plut.*

La casa dei re, che da ciò fu chiamata *Palatium*, vale a dire *Palazzo*, era situata su questo monte. *Pausania (lib. 8, p.* 525) dice che le lettere L e N, essendo state levate dalla parola *Pallantium*, venne formato il nome di quella casa. L' imperatore *Eliogabalo* fece fare una galleria sostenuta da pilastri di marmo, la quale univa il monte Palatino col monte Capitolino. Vi si vedeano dieci magnifici templi, altri sedici piccoli, e un' immensa quantità di superbi edificii, de' quali ammiravasi l' architettura, specialmente quella del palazzo d'*Augusto*; ma questo quartiere della città non ha più presentemente se non se alcuni giardini che sono molto belli e specialmente quelli dei Farnesi.

2.———, soprannome d'*Apollo* datogli da *Augusto* il quale avendo fatto edificare sul monte Palatino un tempo consacrato a questo Dio, gli diede il soprannome di *Apollo, Palatino*, perchè, avendo egli acquistato quel monte, la folgore cadde sopra una porzione del terreno da lui comperato, e sulla risposta degli augurii, portante che quel luogo apparteneva a un Dio, quel principe vi fece di bellissimo marmo quel tempio edificare, cui unì una biblioteca, e tutto all' intorno vi innalzò dei portici. Quella biblioteca non era soltanto destinata ad offrire utile soccorso ai dotti, ma *Augusto* ne fece come un' accademia che divenne il punto d' unione delle persone che alle lettere dedicavansi, e dove alcuni giudici esaminavano le nuove riproduzioni di poesie. Quelle che sembravano degne d' essere trasmesse alla posterità eran ivi col ritratto dell' autore onorevolmente collocate. — *Oraz.* 1, *ep.* 3.

1. Palatium (*Palazzo*), casa degli imperatori così chiamata dall' epoca in cui *Augusto* ebbe fissato il suo soggiorno sul monte Palatino; quindi in qualunque parte si recassero eglino ad abitare, la loro casa era sempre chiamata *Palatium*. Quello d'*Antonino Caracalla* era situato sull'Aventino; quello di *Costantino* presso la chiesa di S. Gio. Laterano, *Decio* e *Diocleziano* aveano il loro soggiorno sul monte Viminale; *Gordiano* si fece edificare un magnifico palazzo presso le terme

che portano il suo nome; quello di Laterano guardava sul campo di *Marte*, ed era appoggiato alle mura della città, ove se ne trovano ancora alcune traccie. Credesi che esso sia stato distrutto dalle fondamenta da *Belisario* per la sicurezza della città, all'epoca dell' irruzione dei Goti. *Nerva* edificò il suo proprio nella piazza che porta il suo nome, e *Vespasiano* ne fece costruire uno fuori della porta Capena. *Augusto* fu il primo che si alloggiò sul monte Palatino, facendo il suo palazzo della casa dell'oratore *Ortensio*, la quale non era nè delle più grandi, nè delle più ornate di Roma. Essa ci viene dipinta da *Svetonio*, allorchè dice: *Habitavit postea in Palatio, seu aedibus modicis Hortensianis, neque cultis, neque conspicuis.* Quel palazzo fu poscia accresciuto da *Tiberio*, da *Calligola*, da *Alessandro*, figliuolo di *Mammea* e da altri. Ei sussistette sino al regno di *Valentiniano* III, sotto il quale non essendo nè abitato, nè mantenuto, a poco a poco cadde in ruina.

I Romani signori aveano i loro palagi sotto il nome di *domus*, i quali per la loro grandezza somigliavano a piccole città: *Domus cognoveris*, dice *Salustio*, *in Urbium modum aedificatas.* Sono esse quelle case cui *Seneca* appella *aedificia privata laxitatem urbicum magnarum vincentia.*

Un gran signore di Roma credevasi d'essere alloggiato troppo ristretto se la sua casa non avesse occupato tanto spazio quanto le terre coltivate da *Cincinnato*. *Plinio* dice di più allorquando ne assicura che taluni aveano dei verzai, degli stagni, dei vivai e delle cantine sì vaste che in estensione sorpassavano le terre di quei primi cittadini di Roma, che dall'aratro erano portati alla dittatura.

In quei palazzi contenevansi diversi edificii i quali formavano altrettanti appartamenti, d'estate e d'inverno, tutti adorni di gallerie, di sale, di camere, di gabinetti, di bagni, e tutti ricchi di pitture, di statue, di bronzi, di marmi, e di pavimenti per intarsiature, e per musaici sontuosissimi.

Veggonsi alcuni avanzi del *palazzo* di *Cesare* sul monte Palatino. Nel giardino della casa Farnese si fanno vedere due gabinetti sotterranei a vôlta, chiamati *bagni di Livia*. L'un d'essi è adorno di arabeschi in oro sopra un fondo bianco; l'altro di arabeschi e di bassirilievi dipinti in oro sopra un fondo d'azzurro, e d'azzurro sopra un fondo d'oro. *Panvinio* ha pubblicato un piano di quel palazzo ch'è scorrettissimo; quello di *Bianchini* è più esatto. Ma nel 1785, *Guattani*, nel suo giornale d'antichità, ne ha pubblicato uno preziosissimo. Quel piano è duplice; offre il disegno del quartiere a terreno, e quello del piano sotterraneo, destinato a difendere dai grandi calori dell'estate.

Con soddisfazione vi si scorge che gli antichi, non meno dei moderni hanno conosciuto la piacevole e comoda distribuzione degli appartamenti. I segreti passaggi, i gabinetti particolari, e quelli destinati anche ai più grossolani bisogni del corpo, vi sono adorni di marmo, d'arabeschi, o di musaici.

2. Palatium, città d'Italia che *Dionigi* d'Alicarnasso pone nel numero di quelle degli Aborigeni, e che, secondo lui, dipendeva da Reate, prima che i Sabini s'impadronissero di questo paese. Se ne ignora la posizione precisa; solamente il citato autore la colloca sulla via Quinzia, a 25 stadj da Reate.

3.——— o *Badatium*, città nell'interno del Chersonneso Taurico alle falde e al sud del monte *Trapsegus*, e quasi al sud-ovest della città di *Cimmerium*. Ne è fatta menzione da *Strabone* e da *Tolomeo*, e quest'ultimo la chiama *Badatium*.

Peyssonel dice che l'antica *Palatium* può quindi essere nel luogo detto dai Tartari *Tepekirman*, o castello della cima, ad una mezza lega da *Bakchefarai*, verso l'estremità settentrionale della valle di *Katchi*. Egli aggiunge che nello stesso luogo vedesi una montagna isolata ed assai alta in forma di pan di zucchero, sulla cui sommità trovansi ancora non poche vestigia d'una fortezza e d'una città antichissima.

1. Palatuale sacerdote. — V. Palazia.

2.———, sacrifizio. — V. Palazia.

Palazia o Palatua (*Palatia*), dea italica,

fu una delle mogli di *Latino* e, a detta di coloro che la fanno identica a *Palanto*, figlia d' *Evandro* e sorella di *Pallante*. Era il monte Palatino fatto persona. Dicesi che aveva dato il suo nome a tale monte; onore del rimanente disputatole da *Pale*, *Palanto*, dai due *Palanti*, l' *Evandride* e l' avolo di *Evandro*, e dal *Pallante* di *Pallanzio* o *Pallanzia* in Arcadia. *Palazia* aveva un bel tempio sul Palatino, ed un sacerdote preposto al suo culto intitolavasi Palatual o Palatuar. Palatual era pure il nome del sagrifizio che le si offeriva.

Palazzo. — V. Palatium.

Pale, Pales, dea italica il cui culto fu principalmente celebre in Roma, presiedeva, almeno secondo la volgare opinione dei suoi adoratori, all' incremento ed al ben essere delle greggie. Ma probabilmente le antiche dottrine attribuirono un ben diverso senso al suo nome, che sembra avere la relazione più stretta col fallo (*phallus*) e *Pallade* (*Pallas*), e che sovente anzi è preso pel nome d' una divinità mascolina. Fatta anche astrazione da questa ultima circostanza, è chiaro che *Pale*, in tale ipotesi, sarebbe stata la grande generatrice, la madre per eccellenza. I nomadi dell' Italia primitiva si piacquero senza dubbio di vedere in essa la fecondatrice delle greggie, loro unica ricchezza, e trasformarono così l' alta divinità cosmica in semplice deità campestre. Egli è altresì senza dubbio sotto l' influenza di questa idea generale che varii antichi immedesimarono *Cibele* e *Pale*. La trasformazione frequente del nome di *Palilie* (feste di *Pale*) in *Parilie* (derivato da *parere*) può ugualmente dar a credere che nell' idea di *Pale* entri quella di generatrice. Vedemmo or ora che le feste di *Pale* si chiamavano *Palilie*, o, per una lieve alterazione, *Parilie*. Esse celebravansi il 21 d' aprile (11 delle calende di marzo), il giorno stesso in cui la tradizione collocava la fondazione di Roma. Quantunque le invocazioni dei pastori mostrassero che si rendeva così omaggio alla protettrice delle greggie, le cerimonie principali indicano piuttosto domande espiatorie. Vero è che l' espiazione, la *lustratio*, per usare un momento il linguaggio del rituale, era stata riferita di buon' ora ed esclusivamente a colpe che si commettevano nella vita pastorale. Lasciar brucare un albero dagli animali, farli pascolare in un luogo sacro consacrato dall' incenerimento d' un cadavere, entrare inavvertitamente in una selva sacra e disturbarvi co' suoi sguardi le divinità campestri, tagliar rami in un bosco sacro per adoperarli nella guarigione d' un montone ammalato. ricovrarsi in tempo di procella in qualche edifizio sacro isolato in mezzo ai campi, intorbidare il limpido cristallo delle acque, tali erano, secondo il formolario sacro le principali sozzurre da lavare. Le purificazioni si facevano col fuoco. Ecco come: 1.° La vigilia della festa una vestale distribuiva a chi ne voleva ceneri di vitelli arsi ancora in istato di feto il giorno delle *Fordicidie* (feste in onore di *Tellure, Tellus*). Tali ceneri dovevano essere sparse sopra carboni ardenti che si aspergevano poscia di sangue di cavallo; dopo che si appiccava fuoco a covoni di paglia. Com' erano accesi, i pastori traversavano saltando il fragile braciere tre volte. 2.° La sera quando le mandre ritornavano dal pascolo, venivano schierate dinanzi all' ovile, e là si aspergevano di acqua lustrale col mezzo d' un ramo d' alloro; fumigazioni sulfuree compivano la purificazione. Anche l' ovile era sottoposto ad un' analoga cerimonia, ed il zolfo, la sabina, l' ulivo, il pino, il lauro, il rosmarino, diversamente combinati ed arsi insieme, vi spargevano un fumo propiziatorio. 3.° Offerivasi alla dea un sagrifizio che consisteva in focacce di mele e fave, in latte, in vino cotto. *Ovidio* (*Fast.* lib. IV) mette in tale occasione in bocca ai pastori una graziosa preghiere. 4.° Seguiva un banchetto rustico nel quale si faceva uso principalmente d' una bevanda detta burranica composta di mele e vino dolce. A torto si è creduto che gli adoratori di *Pale* bevessero alla metà del sagrifizio e della preghiera. 5.° Dopo il pasto, si rinnovavano le baldorie della vigilia, e si saltava di nuovo per tre volte nella fiamma di stoppia. Il carattere espiatorio di tale solennità è desso il tratto fondamentale, oppure non è che un tratto

episodico? Ciò è quanto noi non discuteremo. Osserviamo solamente 1.° la parte che qui sostiene (nella distribuzione delle ceneri) la sacerdotessa di *Vesta*. (*Vesta* sì vicina a *Cibele*, *Vesta* dea del fuoco), 2.° l'apparizione del sangue di cavallo, sia semplicemente come elemento fumigatorio e quindi espiatorio, sia a motivo della sua pretesa rassomiglianza con la fiamma (*a figura sanguinis ignicolor* » dice S. Epif., *Contra gli eret*; *lib.* 1, *c.* 18). Le *Palilie*, a partire dall'anno di Roma 708 (av. G. C. 45 e 44), furono pur celebrate in onore di *Cesare*, perchè fu il 20 d'aprile alla sera che Roma ricevette la notizia della vittoria di Munda. Esse si sostennero fino all'anno di G. C. 692, epoca nella quale il concilio di Costantinopoli, conosciuto sotto il nome di Pseudo-sesto, le proibì insieme coi fuochi Neomenii (Canone LXV). Oltre le *Palilie* vere, si celebrava nell'interno delle case una festa omonima, che sarebbe meglio nominata *Parilie*. La padrona di casa si coricava nel letto dell'atrio, e chiedeva a *Pale* parti felici.

1. Palefato, antico filosofo greco, che da quanto credesi, visse fra il secolo d'*Aristotile* e quello d'*Augusto*. Ei compose un'opera intitolata: *De incredibilibus*, nella quale tentava di spiegare la favola coll'istoria. Quell'opera era divisa in cinque libri, dei quali ci è pervenuto soltanto il primo. La migliore edizione di questo libro è quella di *Fischer*, stampata a Lipsia nel 1773.

2.——, poeta ateniese, autore d'un poema sulla creazione del mondo.

3.——, discepolo d'*Aristotile*, nato in Abido.

4.—— storico nato in Egitto.

1. Palemone, Παλαίμων. *Palaemon*, figlio d'*Atamante* e d'*Ino*, e fratello di *Learco*, chiamavasi dapprima *Melicerto*. *Atamante*, in un accesso di furore, vuol uccidere *Ino*, *Learco* e *Melicerto*. *Learco* spira franto contro la muraglia. *Ino* si getta nelle onde tenendo *Melicerto* nelle sue braccia. Essi vengono tramutati in dei marini. *Ino* assume il nome di *Leucotea*, *Melicerto* quello di *Polemone*. Tenedo e Corinto onoravano *Palemone*. I giuochi istmici furono pure istituiti in suo onore da *Glauco*, e *Teseo* poi tornandoli in vigore, li pose sotto l'invocazione di *Nettuno*. Nel tempio di cotesto dio a Corinto, *Leucotea* e *Palemone* formavano una triade con lui e ciascuno dei tre numi aveva il suo altare. Discendevasi per una scala segreta in una cappella bassa dove *Palemone* in persona faceva la sua residenza. Tenedo offeriva al giovane dio fanciulli in olocausto. — *Palemone* vuol dire lottatore; *Melicerto*, è *Melcarto (Melkarth)*, vale a dire *Ercole*, di cui la vita mitica non è che una lunga lotta. *Leucotea* con *Melicerto* in braccio, è *Addirdaga* con *Dagone* od *Itti*. Confr. Atamante e Portunno.

2.—— figliuolo d'*Ercole* e d'*Ifione*, moglie di *Anteo*. Credesi che di questo *Palemone* abbiano i Libii fatto il loro *Sofuce*. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.*

3.——, uno dei figliuoli di *Priamo*.

4.——, figliuolo di *Vulcano* o d'*Etolo*, uno degli Argonauti.

5.——, grammatico romano, contemporaneo di *Tiberio;* col suo lusso e coll'orgoglio si rendette ridicolo. — *Gioven.* 6, *v.* 451. — *Mart.* 2, *ep.* 86.

Palemonio, *Palemonius*, figlio di *Lerno* o di *Vulcano* ed argonauta.

Paleno. Danaide.

Paleo, *turbo*, specie di trottola senza ferro nell'estremità inferiore, con cui giuocano i fanciulli facendolo girare con una frusta di cuojo.

Il giuoco del paleo è antichissimo; *Tibullo* ne fa menzione nell'elegia quinta del primo libro:

Asper eram et bene dessidium me ferre loquebar;
At vero nunc longe gloria fortis abest.
Namque agar, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Paleografia, conoscenza delle antiche scritture. Questa parola è formata dal greco παλαιος, antico, e da γραφή, *lettera*. Agli artic. Scrittura, Lettere, Diplomatica trovasi sviluppata tale conoscenza, e specialmente ad ogni lettera in particolare; ma non deesi però dimenticare che tutte le regole della *paleografia* vanno soggette a grandissime eccezioni.

Paleomagade *(palaemagade)*. Secondo *Ate-*

neo (l. v Deipnosoph), quest' era un flauto che rendeva un suono grave ed acuto, e che quindi aveva una grande estensione, tanto diatonicamente, quanto a salti, come il vecchio flauto di Provenza; ovvero egli era un flauto a due pezzi di cui uno traeva al grave, e l' altro all'acuto.

Paleopoli, città dell' isola d'Andros, nella cui vicinanza eravi un tempio di *Bacco* ed una fontana chiamata *il dono di Giove.* Quella fonte nel mese di gennaio, aveva il sapore del vino.

Palermo V. Panormo.

Palesta, misura greca che, da quanto riferisce *S. Girolamo* era dai latini chiamata *Palmus. Polluce* c' insegna che la *palesta* era composta di quattro diti della mano uniti insieme, e che aggiungendovi il pollice nello stato suo naturale, si aveva la *spitama*, altra misura che il citato santo Padre chiama in latino *palma*. In due parole, la *palesta* equivaleva a quattro traversi di diti. Per conoscere il valore della *palesta* greca, V. Misura.

Per conoscere il valore del *palmus* dei latini. V. Palmo.

La *palesta* (palmo) è anche misura lineare della Focide, dell'Illiria e della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, dei Focesi in Asia e di Marsiglia nella Gallia. Era dessa altresì una misura itineraria dell'Asia e dell' Egitto; come pure lineare misura dell'Attica, del Peloponneso, della Magna Grecia e della Sicilia.

1. Paleste, *lottatore*, soprannome dato a *Giove*, perchè essendosi *Ercole* presentato al combattimento della lotta, e non essendovi veruno che osasse misurarsi con esso, accettò la sfida, e si lasciò vincere per compiacenza, onde accrescere la gloria d' *Ercole*. — *Banier. t.* 3. — *Rad. Palè, lotta.*

2. ——, villaggio dell' *Epiro*, ove *Cesare* prese terra colla sua flotta. E' desso situato presso Doricone, secondo *Lucano*, *l.* 5, *c.* 46, ove dice:

Lapsa, Palestinas uncis confixit arenas.

1. Palestina Aqua, espressione che trovasi in *Ovidio (Fast.* 2), la quale ha molto imbarazzato i commentatori. *Ortelio* è d' opinione che debbasi con ciò intendere la riva del Tigri che guarda la *Palestina* di Siria. Per la semplice parola *Palestina*, s' intende quel tratto di paese, nella Scrittura chiamato paese di Canaan, Terra promessa, ecc. Questo nome fu impiegato dai Romani, e credesi formato da *Philistium*.

La *Palestina* s' estende dalla Siria al nord sino all'Arabia Petrea, ed ha il Mediterraneo all' ovest; poichè come *Palestina*, questo paese comprendeva anche la Fenicia che era una divisione più antica. I confini dalla parte dell' ovest non erano molto precisi, ma il paese, a una certa distanza del Giordano, essendo quasi tutto deserto, erasi da quella parte cessato di estenderlo più o meno, a norma delle terre che vi si erano trovate più o meno abitabili.

Il fiume principale della *Palestina* era il Giordano. I Romani divisero la *Palestina* in parecchie provincie, sotto i nomi di prima, seconda, ecc.

2. —— *(Salutare)*. I Filistei davano questo nome a quella parte della *Palestina* da essi abitata sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu chiamata anche Giudea, perchè avevano i Giudei ivi fissato il loro soggiorno. Questo paese era all' oriente e al tramonto del Giordano; da principio ebbe dei re, indi fu unito alla provincia di Siria, poscia ebbe dei particolari governatori. Sotto il regno di *Traiano*, fu alla *Palestina* aggiunto un vasto territorio dell'Arabia, e tutto fu sottomesso ad un solo governatore, locchè durò sino al regno di *Teodosio* il grande. Sotto il regno d'*Arcadio*, fu la *Palestina* divisa in tre parti, ciascuna delle quali avea la sua metropoli. La *Palestina Salutare* estendevasi dal lago Asfaltide sino al Mar Rosso. — *Erodot.* 1, *c.* 105. — *Syl. Ital.* 3, *v.* 600.

Palestine, Palestinae, le Furie a *Paleste* in Epiro. Presso quella città era una di quelle *mefitinelle* (cavità vulcaniche) per le quali gli antichi credevano che si potesse discendere all' inferno.

Palestino, Palestinus, figlio del re di Tracia, *Nefeo*, perdè suo figlio *Aliacmone* al quale aveva affidato il comando del suo esercito, e dalla disperazione si gittò nello Strimone (oggidì Struma) che si chiamava

prima Canosa. E credibile che *Aliacmone* divenisse anch' esso un fiume.

1. Palestra, Παλαίστρα, *Palestra*, la lotta fatta persona, era tenuta per figlia ora d' *Ercole*, ora di *Mercurio*, ora di *Corico* (il mantice). Si comprendono tutte queste genealogie. *Ercole* fu un poderoso lottatore. *Mercurio* era stimato l' inventore della lotta. Lottando si trafela, si sbuffa. Nell' ultima tradizione. *Palestra* è l'amante di *Mercurio*. Sono i suoi fratelli, *Eneto* e *Plessippo*, gl' inventori della lotta. La loro sorella svela codest' arte a *Mercurio*. Il padre irritato comanda a' suoi figli di vendicarsi del dio. Questi pigliano un giorno *Mercurio* addormentato sul Cilleno, e gli mozzano le mani. *Mercurio* andò a querelarsi a *Giove*, e si svelsero gli intestini a *Corico* che fu cangiato in mantice. Si è detto altresì di *Palestra* ch' ella fece permettere la lotta alle donne, e che fu inventrice di quella specie di grembiule o zona di pudore che portavano gli atleti.

2.—— *(Palaestra)*, luogo ove gli antichi si esercitavano per la ginnastica medica e atletica, alla lotta, alla piastrella, al disco, al giuoco del dardo e ad altri simili giuochi: questo luogo di esercizio chiamavasi *Palestra* dalla parola παλαιστρα, *la lotta*.

Il terreno destinato a quest' uso presso i Greci ed i Romani, era coperto d' arena e di malta, onde impedire che gli atleti, rovesciandosi al suolo, non si uccidessero. La lunghezza della *Palestra* era regolata per mezzo di stadii, ciascun de' quali corrispondeva a 125 passi geometrici, e il nome di *palestra* applicavasi all' arena ove avea luogo la corsa. *Vitruvio*, nella sua *Architettura* (*l.* 5, *c.* 11), ci ha dato la descrizione ed il piano d' una *palestra*.

Anche i combattimenti in cui disputavasi la corsa, e la destrezza nel lanciare un dardo, furono da *Virgilio* (*Æneid. l.* 6, *v.* 642) chiamati *Palaestrae*:

Pars in gramineis exercent membra palaestris.

E quando nelle sue Georgiche (*l.* 2, *c.* 531), vuol dipingere i giuochi di coloro che abitano la campagna, egli dice che il contadino propone al pastore un combattimento di freccie che lanciansi contro una meta che viene attaccata ad un olmo, e che ciascun d' essi depone i suoi abiti, ond' essere più atto a siffatta *palestra*:

. . . Pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo,
Corporaque agresti nudat praedura palaestra.

Ciò che non si può dire poetica finzione, e che era particolare a Lacedemone, si è, che le donzelle, non meno degli uomini, alla *palestra* si esercitavano.

Se bramasi di vederne una bella descrizione in versi, *Properzio* ne l' ha data in una delle sue elegie del terzo libro. Non si può trovarne una che in prosa sia più elegante di quella fatta da *Cicerone* nelle sue Tusculane, ove, dopo d' aver parlato dalla mollezza in cui le altre nazioni allevavano le donzelle, dipinge le occupazioni di quelle di Sparta. E' assai più dolce per esse, dic' egli, d' esercitarsi nella *palestra*, di nuotare nell' Eurota, d' esporsi al sole, alla polvere, alle fatiche delle persone di guerra, di quello che sarebbe ad esse lusinghiero di somigliare alle donzelle barbare!

Pirro una volta ha felicemente impiegato il vocabolo *palestra* in senso figurato. Siccome non poteva egli rendersi padrone della Sicilia, s' imbarcò per l' Italia, e volgendo lo sguardo a quell' isola, disse a quelli che lo accompagnovano: « Amici miei, qual *palestra* lasciamo noi ai Cartaginesi ed ai Romani? »

Presso i Greci chiamavansi *palestre* alcune specie d' accademie mantenute a spese del pubblico; erano chiamate eziandio *ginnasii*, ed erano composte di diversi luoghi de' quali ecco i principali: i portici esteriori, ove i matematici, i filosofi, i retori, i maestri delle altre scienze facevano le loro pubbliche lezioni; l'*ephebeum*, ove recavansi i giovani per apprendervi in particolare i loro esercizii, e vi si radunavano sempre allo spuntare del giorno; il *gymnasterion*, ove custodivansi gli abiti di coloro che andavano ai bagni o agli esercizii; l'*unctuarium*, ove faceansi le unzioni, le quali, o precedevano, o avean luogo dopo la lotta, o i bagni; il *conisterium*, ove gli atleti cuoprivansi di sabbia per asciugare l' olio od il sudore; la *palestra*, propriamente detta, ove faceansi gli esercizii della lotta, del pugilato, del pancrazio; il *sphe-*

N.° 1. Patroclo

N.° 2. Perseo

N.° 3. Pelope

risterion, che era il giuoco della palla; i *xystes*, portici, ove gli atleti esercitavansi quando il tempo era turbato, o durante l'inverno. Anche lo *stadio* faceva parte delle *palestre* o *ginnasii*; era desso un grande spazio di terreno coperto d'arena, di forma semicircolare intorno a cui eranvi dei gradini ove collocavansi gli spettatori.

Palestrico *(Esercizio)*. Gli *esercizii palestrici* erano nove, cioè la lotta, il pugilato, il pancrazio, la corsa, l'eplomachia (esercizio di gladiatori armati di scudo e di tutt' armi), il salto, l'esercizio del disco, quello del dardo e quello del cerchio. Erano appellati *palestrici* pel motivo che quasi tutti aveano per iscena quella parte dei ginnasii chiamata *palestra*, che traeva il suo nome dalla lotta, uno dei più antichi esercizii.

Palestrina, città situata alla distanza di otto leghe da Roma, altre volte chiamata *Praenestes*, da *Preneste*, figliuolo d' *Ulisse*, o da *Prenesto*, figlio del re Latino. E' dessa celebre pel mosaico che ivi si trovò nel tempio della Fortuna, e del quale il lettore potrà trovare la descrizione e la spiegazione all' articolo Mosaico.

Palestrita, colui che fa gli esercizii della *palestra*.

Palestrofilace, ufficiale subalterno della palestra o dei ginnasii, che fu propriamente confuso col capo e direttore del ginnasio; il quale presso gli antichi non è giammai chiamato se non se ginnasiarco o sistarco. Il *palestrafilace* non si può da noi esattamente esprimere se non se colla parola di *custode della palestra*. Gli antichi non avrebber dato questo titolo al ginnasiarco ch' essi riguardavano come un importante personaggio, e le cui funzioni erano come faticosissime considerate.

Palete. V. Pale.

Palfurio Sura, scrittore latino, escluso dal Senato per ordine di *Domiziano*, che lo sospettava partigiano di *Vitellio*.

Pali *(Pali terminales)*. I Romani piantavano dei *pali* per servire di confine alle eredità, e li consacravano al dio *Termine*. *Lattanzio* riferisce che quei confini erano considerati come il dio *Termine*, sia che fossero di pietra o soltanto di legno. Venivano ornati di festoni, di tende, unti d' olio e bagnati di vino, e dinanzi a quei *pali* adoravasi il dio.

Nei supplizii i *pali* servivano per attaccarvi i colpevoli ond' essere battuti colle verghe, e ciò chiamavasi *ad palum alligare*. Alcuni pretendono che i Romani ne facessero uso per impalare, come presentemente praticasi presso i Turchi, ma senza fondamento; non v' ha storico alcuno che riferisca questa specie di supplizio.

Palibotra, ragguardevole città dell' Indìa, di qua del Gange, e sulla sponda di questo fiume. Secondo l' opinione di alcuni antichi scrittori, niuna città dell' Indìa poteva per grandezza e per dovizie essere paragonata a *Palibotra*. Era dessa la capitale dei Prasii o Prasiati, ma *Plinio* aggiugne che il nome di *Palibotra* era applicato eziandio all' intera nazione, comunicandolo nel tempo stesso a tutta la provincia adiacente al Gange.

Strabone e *Arriano* dicono che *Palibotra* aveva 80 stadii di lunghezza e 15 di larghezza.

Alcuni credono che *Palibotra* sia la moderna *Patra*, altri, *Allahabad*. — *Strab.* 15.

Palica, secondo *Diodaro* e *Stefano* il geografo così chiamavasi una città della Sicilia. Se ne veggono le ruine sopra un'eminenza al nord-sud chiamato *palicinus fons*, e *palicorum lacus*; ciò che gli antichi chiamavano *stagnum palicorum*. Essi provavano la verità dei giuramenti, gittando in quel lago delle tavolette, in cui era scritto il giuramento di colui che lo faceva. Se le tavolette calavano al fondo, era ciò riguardato come uno spergiuro, e se esse galleggiavano, il giuramento passava per vero. La città di *Palica* prese il suo nome da un tempio edificato nelle sue vicinanze, e nel quale tributavasi un religioso culto agli Dei *Palici*.

Palichi. I fratelli *Palichi* erano due gemelli siciliani, e nacquero, secondo gli uni di *Giove* e d' *Etna* figlia di *Vulcano* (oppure di *Vulcano* e d' *Etna)*, secondo gli altri d'*Adrano* che è pure un dio del fuoco (vedi Adrano). *Etna*, che si chiama pur *Talia*, fu a sua istanza e per non essere scorta da *Giunone*, nascosta durante la sua

gravidanza nelle viscere della terra. Al termine del parto, due figli scaturirono di balzo dal suolo. Il loro tempio era vicino a Catania sul Simeto o ad Erice. Presso il sacro edifizio si vedevano due laghi d'acqua sulfurea e bollente, sempre pieni fino all' orlo, sempre allo stesso livello. Essi chiamavansi *Delli*. Tutto il circondario divino era celebre per le profezie che i due fratelli dettavano, per l'asilo ch' esso offeriva agli schiavi fuggitivi, i quali non erano restituiti al padrone se non dopo il giuramento di trattarli meno rigorosamente in avvenire; finalmente pei giudizii che vi si proferivano sulle contese riferibili ai pagamenti. In tal caso, si si purificava ne' bacini dei fratelli *Palichi*, si dava cauzione, si scriveva la formola del giuramento richiesto dai sacerdoti sopra biglietti che si gittavano nel bacino: essi rimanevano a galla se conformi alla verità, si sprofondavano se spergiuri. Aggiungesi che il debitore non solamente era allora condannato a pagare, ma che una morte repentina lo puniva nell' ora stessa della sua audacia, o che si annegava in uno de' laghi, o che un fuoco segreto lo divorava. *Diodoro Siculo* riduce la pena alla perdita della vista. Lunga pezza eransi immolate umane vittime ai *Palichi*. — E' chiaro che i fratelli *Palichi* non sono che l'acqua termale divinizzata. I laghi in cui si invocavano si riducono presso alcuni autori ad un solo. Forse fu diviso dai sacerdoti in due compartimenti. Tale lago è tenuto a vicenda per loro madre, per loro culla, per la strada per la quale essi tornarono in terra, finalmente per essi stessi. Queste opinioni si conciliano tutte. Quanto alle varianti sulla loro genealogia, *Adrano* e *Vulcano* sono la stessa cosa. Che abbiano per padre un *Vulcano*, o per madre una *Vulcanide*, il mito non è diverso. Rimane a spiegare la unione del fuoco con le acque; il vocabolo solo di sorgente termale spiega tutto. Si sa d'altro canto che i vulcani e le sorgenti sono in relazione. E' possibile che la comparsa improvvisa d'acqua calda sulfurea nella vicinanza di Catania, in seguito ad un' eruzione dell' Etna, abbia dato origine alla creazione del mito dei fratelli *Palichi*. Talvolta i gemelli si riducono ad un solo *Palico*, figlio di *Giove* e d' *Etna*. Suo padre, sempre nel timore di *Giunone*, lo tramutò in aquila. Bisogna qui avvertire che *Giove-Avoltoio* si frammischia alla favola di *Etna*, e che l' avoltoio, analogo all' aquila pe' suoi poderosi artigli, si avvicina al cigno per la flessibilità del suo collo. *Bochart* deriva *Adramo* (così egli scrive *Adrano*) da *Adramelech*, e conchiude che i *Palichi* sono Iddii fenicii. L' etimologia è falsa, e la derivazione etnografica affatto gratuita, sebbene nulla si opponga a questo che i Fenici abbiano portato le loro idee ed i loro dei in Sicilia.

Palilie, feste così chiamate dalla dea *Pale*, *quod ex feriae ei Deae sunt*, dice *Varrone*. — V. Pale.

Palimpsestus, sostanza sulla quale si poteva scrivere e poscia cancellarvi la scrittura, affine di scrivervi sopra un' altra volta. Questa parola è greca ed è formata dai vocaboli παλιν, di bel nuovo, e ψαω, io cancello. *Cicerone* (*fam.* 7, 18) ne fa menzione: *Nam quod in palimpsesto laudo equidem parsimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit; quod delere malueris quam haec scribere, nisi forte tuas formulas*; e *Catullo* (20, 5):

. . . Nec sit, ut fit, in palimpsesto
Relata . . .

Varrone c' insegna che per iscancellare faceasi uso di una spugna:

Si displicebit tibi tam latum mare,
Tantum parato spongiam deletilem.

Palindromo, parola greca che significa *retrocedere*, ritornare. Gli antichi davano questo nome a certi versi o discorsi che leggendoli tanto dalla sinistra alla destra, quanto dalla destra alla sinistra dicono sempre lo stesso, come il seguente verso:

Si bene te tua laus taxat, sua laute tenebis.

E questi eziandio attribuiti al demonio:

Signa te, signa temere me tangis et angis,
Roma tibi subito motibus ibit amor.

Palingenesia, dottrina particolare dei Galli. Essi credevano che dopo un certo numero

di rivoluzioni, l' universo dovesse essere distrutto dall'acqua e dal fuoco, e che poscia dalle stesse sue ceneri ei sarebbe rinato; che niente muore e niente si distrugge. Gli stoici ammettevano una universale palingenesia. Rad. *palin*, di nuovo; *gheinomai*, nascere.

Palinodia. Questa parola greca significa soltanto cantare di bel nuovo, ed è questa la ragione per cui è stato dato il nome di *palinodia* a tutti quei poemi, portanti una ritrattazione a favore della persona che dal poeta era stata offesa. Dicesi che il primo autore della *palinodia* fu *Stesicore*, il quale, avendo sinistramente parlato di *Elena* in un poema, contro di lei esprassamente fatto, fu da *Castore* e *Polluce*, fratelli dell'oltraggiata donzella, punito col perdere la vista, ch' ei non potè più ricuperare se non se cantando la *palinodia*.

L' ode sesta del primo libro d'*Orazio*, la quale incomincia colle parole, *O matre pulchra!* è una vera fina e delicatissima *palinodia*.

Palintocia. Questa parola formata dal greco significa due cose.

1.° *Parto* rinnovato, seconda nascita; perciò la seconda nascita di *Bacco* che sorte dalla coscia di *Giove*, era una *palintocia*.

2.° La parola *palintocia* vuol dire altresì ripetizione d' usura o d' interessi pagati. Avendo i Megaresi scacciato il loro tiranno, ordinarono la *palintocia*, vale a dire, fecero una legge la quale imponeva ai creditori di restituire ai loro debitori gl' interessi, e che aveano tratti dal denaro presso di quelli impiegato. — V. *Plutarco nelle sue Questiòni greche*, 2, 8.

Questa parola viene da πaλιν, *di bel nuovo*, e da τόκος, derivato di τίκτω, *io do alla luce, io produco*, donde τόκος significa *parto*, e interessi d'un denaro impiegato; perchè è la somma che quel danaro produce. La parola *palintocia* non dev' essere impiegata se non se in materia d' erudizione.

Palinuro, piloto del vascello d' *Enea*. *Virgilio* (*Eneid. l.* 6) dice che *Morfeo*, dopo di averlo addormentato, lo gittò in mare; ei rimase per tre giorni in balia dei flutti, e nel quarto fu gittato sulla costa d' Italia, ove gli abitanti, credendo di arricchirsi della sua spoglia, il trucidarono. Ma gli Dei punirono cotanta barbarie con violenta peste, la quale non cessò se non se dopo che furono placati i mani di *Palinuro* per mezzo dei funebri onori, e con un monumento che fu a lui innalzato nel luogo medesimo ov' era stato barbaramente ucciso, e che fu poscia chiamato *Capo di Palinuro*, nome ch' ei conserva anche presentemente. *Virgilio* aggiunge che quella tomba gli venne eretta per ordine di *Enea*.

Palizzaria *(corona)* più frequentemente dai Latini chiamata *vallaris*, la quale era data in ricompensa a colui che era il primo a forzare le palizzate o trincee de' nemici.

Palizzate. I Greci hanno di buon' ora conosciuto l' uso di fortificare i campi colle *palizzate*, come praticarono poscia i Romani, colla sola differenza, almeno a'tempi di *Filippo*, re di Macedonia (*Tit. Liv. Decad.* 4, *l.* 3), che i Greci tagliavano i legni più grossi e più ramosi. Quindi un soldato, a mala pena, poteva portare un palo; e quando il nemico ne strappava un solo, faceva una considerabile apertura, mentre presso i Romani, i pali erano invece più leggeri, più uniti, più insieme connessi, e conseguentemente più difficili a staccarsi.

1. Palla *(giuoco della)*, esercizio molto usato presso i Romani, come quello che contribuiva a rendere il corpo agile, forte e robusto, tutte cose avidamente cercate da quel popolo guerriero. *Cicerone*, *Orazio*, *Plauto*, *Marziale*, e parecchi altri antichi scrittori di Roma, ne hanno fatto parola. *Plinio* (*l.* 3, *ep.* 1) descrivendo il metodo di vita di Spurena, osserva che in certe ore del giorno questi giocava moltissimo e senza posa alla *palla*, opponendo in certo modo tale esercizio al peso della vecchiaia. *Plutarco* riferisce che *Catone*, dopo il pranzo andava costantemente ad esercitarsi in tal giuoco nel campo di *Marte*, e il giorno stesso che ricevette il mortificante rifiuto dal popolo, che a lui preferì un dispregevole competitore per la carica di console, egli non abbreviò di un momento la durata di tale esercizio.

Le persone dilicate se ne astenevano e

specialmente dopo di aver mangiato, e avevano ben ragione. *Mecenate* essendo in viaggio con *Orazio*, *Virgilio* e parecchi personaggi distinti della corte d'*Augusto*, dopo il pranzo se ne andò cogli altri a giuocare alla *palla;* ma i due poeti, il cui temperamento non era suscettibile ai grandi movimenti che siffatto gioco richiedeva, presero il partito di andare, a dormire (*l.* I, *sat.* 5).

Lusum it Maecenas, dormitum ergo Virgiliusque,
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Le *palle* da giuocare dette σφαῖρα erano fatte di varii pezzi di pelle flessibile e conciata, o di stoffa, uniti insieme in forma di sacco che riempivasi di penne, di lana, di farina, di semi di fico o di sabbia; e tali diverse materie più o meno compresse e calcate formavano le *palle* più o meno dure. Era sì frequente l'uso di giuocare alle *palle* che i giuocatori, i quali le innalzavano o col pugno o colla mano aperta, non sentivano nè dolore nè fatica alcuna. Eranvene di differente grossezza, di più pesanti e più leggere, e simili differenze nel peso e nel volume, come pure nella maniera di mandare queste *palle*, stabililivano le varie sorta di sferistica. Sembra che gli antichi non trattassero *palle* di legno, nè conoscessero l'uso che ne facciamo presentemente per giuocare alle boccie ed al maglio, ma essi conobbero le *palle* di vetro, ciocchè noi qui osserviamo alla sfuggita.

A riguardo degli istromenti che servivano a ribattere le *palle*, oltre il pugno e la palma della mano in certi giuochi si adoperavano i piedi; alcuna volta si guernivano i pugni di coregge che si rigiravano intorno e che formavano una specie di manopola o di bracciale, massime quando era d'uopo di spingere *palle* d'una grossezza e d'una straordinaria durezza. Avvi una valida dimostrazione di siffatta costumanza sul riverso d'una medaglia dell'imperatore *Gordiano* III, riferita da *Mercuriale*. Sovr'essa tre atleti ignudi cinti d'una fascia sostengono colla sinistra mano una *palla* o pallone che vince in grossezza il doppio della loro testa, e stanno nell'attitudine di percuoterlo col pugno della mano destra, armato di manopola. Una tal sorta di manopole o di bracciali teneva presso gli antichi il luogo delle racchette e delle palette, le quali erano, secondo ogni apparenza, a quelli assolutamente sconosciute.

Gli esercizii della sferistica che erano in gran numero presso i Greci possono restringersi a quattro sorta principali, la differenza delle quali era desunta dalla grossezza e dal peso delle *palle* che in quei giuochi si adoperavano; quindi vi avea l'esercizio della piccola *palla*, della grossa, del pallone, non che quello del *corycus*.

Fra questi il meglio usato appresso i Greci era l'esercizio della piccola *palla*, quello che vieppiù s'acquistò l'approvazione de' medici. *Antillo*, del quale ci vennero conservati considerevoli frammenti per opera di *Oribaso* e che è l'autore da cui noi possiamo togliere le principali nozioni e schiarimenti sulla presente materia, avverte tre differenti guise nel giuoco della piccola *palla*, non solo per quello che riguarda la varia grossezza delle *palle* opportune all'uopo, ma altresì per quello che spetta alla diversa maniera di usarne. Pertanto nella prima di quelle s'impiegavano le più piccole *palle*, e i giuocatori si stavano vicinissimi l'un dell'altro. Essi tenevano le loro persone salde, dritte e senza staccarsi dal proprio sito a vicenda a mano a mano s'inviavano le *palle* con assai di sveltezza e di destrezza. Nella seconda si usavano *palle* alquanto più grosse, ed i giuocatori, sebbene collocati gli uni assai presso agli altri, spiegavano affatto i movimenti delle loro braccia, che sovente si toccavano e incrocicchiavano, e si slanciavano qua e là per cogliere le *palle* secondo che quelle minacciavano cadere piuttosto nell'uno che nell'altro sito. Finalmente nella terza guisa si adoperavano *palle* ancor più grosse, ed i giuocatori dividendosi in due drappelli e ponendosi a una distanza notevole, gli uni rimanevano fermi al proprio sito e scagliavano con forza assiduamente le *palle* a quegli altri, che a tutt'uopo si affaticavano, correndo il campo, per prenderle e ribatterle.

Sono da riferirsi all' esercizio della piccola *palla*, di che sopra abbian detto con la guida d'*Antillo*, tre altre specie di giuochi chiamati ἀπόῤῥαξις, οὐρανια, ἀρπαστόν.

Il giuoco appellato *aporrhaxis*, da ἀποῤῥήγνυμι, *abrumpo*, *frango*, e del quale *Polluce* conservò la descrizione, consisteva nel gettare obbliquamente una *palla* contro terra, lo che la faceva ribalzare verso l' opposta parte, dalla quale nella stessa guisa veniva respinta, e così a mano a mano, fino a che a qualchedunο de' giuocatori falliva il colpo, ed intanto tal altro aveva la cura di contare i varii balzi della *palla*.

Nel giuoco poi denominato *ourania* l' uno dei giuocatori curvandosi addietro gettava all' altro la *palla* che un altro procacciava, saltando, cogliere prima che quella ricadesse a terra, e prima ch' egli stesso toccasse il suolo co' suoi piedi; ciocchè richiedeva da quest' ultimo una maravigliosa conoscenza di tempo.

L' *harpaston*, così detto da ἀρπάζω, *rapio*, perchè strappavasi la *palla* gli uni agli altri, si giuocava nel seguente modo. I giuocatori dividevansi in due schiere che si mettevano ad un' eguale distanza da una linea chiamata σκύρος, che veniva segnata nel mezzo del terreno, e sulla quale poneasi una *palla*. Dietro ciascuna schiera tiravasi un' altra linea, che serviva a marcare da ambe le parti il limite del giuoco. Ciò fatto, tutti i giuocatori correvano verso la linea di mezzo, e ciascuno adoperavasi per afferrare la *palla*, e per gettarla al di là della linea marcante il limite della parte contraria. Tutto questo produceva una specie d' accanito combattimento fra i giuocatori i quali strappavansi la *palla*, la cacciavano coi piedi e colle mani, facendo diverse finte, spingevansi gli uni cogli altri, davansi colpi di pugno e rovesciavansi a terra. Finalmente la vittoria era per quelli che aveano mandata la *palla* oltre la linea che limitava il terreno degli antagonisti. Vedesi facilmente che teneva della corsa, del salto, della lotta e del pancrazio.

L' esercizio della grossa *palla* differiva dai precedenti non solamente pel volume delle *palle* che vi s' impiegavano, ma altresì pel modo di porre le braccia, poichè nelle tre principali sorta della piccola sferistica, di cui abbiamo or ora parlato, i giuocatori tenevano sempre le mani più basse delle spalle, mentre in questa le innalzavano sopra la testa dirizzandosi sulla punta de' piedi e slanciandosi a salti per cogliere le *palle* che trapassavano sul loro capo. Questo esercizio dovea risultare, come ciaschedun vede, da un forte movimento, e d' altrettanto maggior pena in quanto che in quello si logoravano tutte le forze delle braccia per sospingere *palle* d' una considerevole grossezza ad una lontana distanza, e il correre e il saltare e il violento contorcersi del corpo vieppiù contribuivano ad accrescerne la fatica.

La terza sorta di sferistica nota ai Greci era il giuoco del pallone denominato σφαῖρα κονή, del quale noi conosciamo ben poco, se non se che tali *palloni* erano verisimilmente fatti come i nostri, d' una enorme grossezza, e che il giuoco ne riusciva difficile e faticoso.

L' esercizio del *corycus*, quarta specie della greca sferistica, il solo di cui parlasse *Ippocrate*, chiamandolo κωρυκομάκη, lo che vale κωρυκοβλία del medico Areteo, consisteva nel sospendere al soffitto d' una sala per mezzo d' una corda un sacco che si empieva di farina o di semenza di fico pei deboli, di sabbia pei robusti, e che si calava sino all' altezza della cintura di quelli che in tal gioco si esercitavano. Costoro traendo quel sacco con ambe le mani il portavano lontano di tanto, quanto il concedeva la corda; dopo di che abbandonando il sacco il seguitavano, e quando quello ritornava verso i giuocatori questi indietreggiavano cedendo alla violenza dell' urto; quindi tosto prendendolo a due mani lo ricacciavano con tutta la loro forza e si studiavano, a malgrado dell' impeto che lo riconduceva, fermarlo o coll' opporre le mani o coll' offrire il petto collocando le mani dietro il dorso; di modo che se men fermi e saldi si stavano, l' urto del sacco che li percuoteva, alcuna volta li facea sdrucciolare e li costringeva dare in dietro.

Secondo il parere de' medici, da questi differenti esercizii di sferistica ne risulta-

vano diversi vantaggi alla salute. Essi reputavano che il giuoco della grossa e della piccola *palla* era utilissimo a fortificare le braccia, non che i muscoli della schiena e del petto, a sbarazzare la testa, a rendere la spina dorsale più pieghevole a cagione delle frequenti inflessioni, ed a rinforzare le gambe e le coscie. Ma essi non giudicavano che il giuoco del *pallone* riuscisse a grande utilità e per la sua intrinseca difficoltà e per le violenti mosse che esso domanda; ed anzi in generale quei medici estimavano tutti i precitati esercizii contrari a coloro che andavan soggetti alle vertigini, avvegnachè gli stessi raggiramenti di capo e d' occhi così necessari nella sferistica, non cessavano d' irritare quella indisposizione. Per quello poi che risguarda l' esercizio del *corycus*, o della *palla* sospesa a sacco, que' medici lo giudicavano convenientissimo a diminuire la troppa grossezza e a rinforzare tutti i muscoli del corpo, persuasi che le iterate scosse che il petto e il ventre riceveano dell' urto di quel sacco non divenivano punto inutili pel mantenimento della buona costituzione dei visceri in quelli rinchiusi. *Areteo* ne confortò l' uso ai lebbrosi, ma li vietava severamente a quelli che aveano il petto debole e dilicato.

Fino ad ora abbiamo toccate le varie sorta di sferistica in uso appo i Greci; di presente vedremo tutto ciò che i Romani tolsero ai Greci in proposito, e quanto essi vi aggiunsero di nuovo.

Quattro specie di sferistica offre la romana antichità: l'esercizio del *pallone*, denominata *follis*; della *palla*, latinamente *trigonalis*; della *palla* de' villani, *pila paganica*, e infine dell' *harpastum*.

Celio Aureliano comprende tutti siffatti esercizii sotto il titolo generale di *sphaera italica*, *palla* o sfera italiana, e *Marziale* li descrive tutti in quei versi:

Non pila, non follis, non te paganica thermis
Praeparat, aut nudi stipitis ictus hebes;
Vara nec iniecto ceromate brachia tendis,
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

V'avea due sorta di *pallone*, il grande ed il piccolo, il grande si respingeva col braccio difeso in quella guisa che notammo per rispetto a' Greci; ed il piccolo, che era via più dell' uso, si batteva col pugno, dal qual atto veniva denominato *follis pugillaris* o *pugillatorius*. La leggerezza poi di tal *pallone* faceva sì che ne usasseso i men robusti, che è a dire i fanciulli, i vecchi ed i convalescenti.

La *palla* denominata *trigonalis* non toglieva già siffatto nome dalla propria figura, la quale era rotonda e non triangolare, ma sibbene dal numero dei giuocatori che di solito erano tre, collocati a triangolo, e che si rinviavano la *palla* talora colla destra mano, talora colla sinistra; quegli poi che non bastava a coglierla, ma lasciava che cadesse, perdeva la partita. Tre espressioni latine si riferiscono a questo giuoco, e vale il qui dichiararle. *Raptim ludere* denotava presso i Romani pigliar la *palla* al primo balzo; *dictatim ludere* dicevasi allorquando un giuocatore indirizzava la *palla* ad un altro, e che accompagnava un tal movimento con diversi atti, s' infingendo per guisa che gli altri giuocatori traesse in inganno; *expulxum ludere* finalmente significava il commoversi ed urtarsi scambievolmente dei giuocatori per cogliere la *palla* e rimandarla.

La *palla* o giuoco de' villici detto *pila paganica* non era siffattamente abbandonato ai paesani, che non venisse altresì accolto ne' ginnasii e nelle terme, siccome facilmente il persuadono i succitati versi di *Marziale*. Le *palle* adoperate in questa sorta di giuoco erano fatte d' una pelle empiuta di piuma, ben serrate e spesse, lo che impartiva a quelle assai di durezza; e vincevano in grossezza le *palle* del *trigonalis* e i romani palloni. La durezza e il volume di tali *palle* rendeva il giuoco vieppiù difficile e faticoso.

L' ultima specie di sferistica, appo i Romani usata sotto il nome di *harpastum*, non offeriva alcuna differenza dall' *harpaston* de' Greci, ai quali il tolsero i Romani; onde che, senza ripetere il detto, osserveremo solamente che era costume esercitarsi in tal giuoco sopra un terreno sabbioso, che la *palla* per quello opportuna era della picciola sorta, e che vi si impiegavano più le mani che i piedi, come

appare da quell'epigramma di *Marziale* su gli *arpasti*;

Haec rapit Antaei velox in pulvere Draucus,
Grandia qui vano colla labore facit;

non che da questi due versi dell' istesso poeta;

Sive harpasta manu pulverulenta rapis . . .
Non arpasta vagus pulverulenta rapis.

L' antichità greca e romana null'altro ne offre rispetto alle differenti specie di sferistica, ma se ne ravvisa una veramente singolarissima, cioè il giuoco delle *palle* di vetro, in un' antica iscrizione trovata a Roma nel 1591 sotto il pontificato d' Innocenzo XI, e che tuttavia si legge appesa ai muri del Vaticano. Gli è questo il solo monumento che da noi si conosca, il quale faccia menzione del giuoco della *palla* di vetro, sconosciuto sino ai tempi di certo *Ursus Togatus*, mentovato nella inscrizione, e che è detto esserne l' inventore. E' difficile indovinare precisamente in che consistesse tal giuoco, ed è quindi necessità, mancando su questo fatto le autorità, arrischiare alcuna conghiettura. *Burele* in una dissertazione sulla sferistica degli antichi inserita nella Raccolta delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni, e dalla quale abbiamo cavate le presenti nozioni, teme persuadere sè stesso che le *palle* di vetro adoperate in quel giuoco fossero altrimenti solide; avvegnachè egli dice se vogliasi attribuire ad esse una grossezza proporzionale a quella delle nostre *palle* ordinarie sarebbero riuscite di un peso incomodo e dannoso pei giuocatori; e se poi si suppongono picciolissime avrebbero offerta scarsa presa alle mani, e sarebbero facilmente fuggite alla vista. E' dunque mestieri credere che siffatte *palle* fossero altrettanti palloncelli di vetro che i giuocatori s' inviavano gli uni agli altri, e la sveltezza in tale esercizio a questo solamente contendeva, che i palloncelli rimanessero tuttavia sospesi per aria a causa delle diverse impulsioni che loro si davano dai giuocatori, che li sospingevano colla palma della mano; e non dessero nel muro, o cadessero a terra, nel qual caso si avrebbero spezzate. Ciò che per ultimo avvalora questa opinione è un passo di *Plinio* il naturalista, là dove egli usa dell'espressione di *pila vitrea*, la quale in tal occasione non può significare che vetro incavato: *cum, addita aqua, vitreae pilae sole adverso, in tantum escandescant, ut vestem exurant.* « I globi di vetro ripieni d' acqua, ed esposti ai raggi del sole, si accalorano a segno di abbruciare le vesti. »

2. Palla *di piombo*. « Ho durato fatica ad immaginarmi, dice il conte di *Caylus* (*Racc.* 2, *tav.* 93, n.° 3), l' uso cui erano destinati questi due piombi fatti alla foggia d' ulive portanti l' uno caratteri greci, l'altro latini. Io li riconobbi per antichi, ed era facile il credere ch' essi non erano stati fatti senza un fine. Non feci abbastanza attenzione, leggendo gli antichi scrittori ai passi che poteano prestarmi alcun schiarimento; finalmente confesso che non ho potuto comprendere lo scopo di simili specie di *palle*. Io trovai per sorte, nella traduzione francese di *Baudelot*, delle osservazioni di *Faber* sui ritratti degli uomini illustri, del gabinetto di *Fulvio Orsino* (*p.* 104) ciò che segue: — Sopra una ghianda di piombo antica, che probabilmente sarà stata lanciata dai frombolieri dell' armata di *Cesare* nella guerra di Farsaglia, leggonsi queste parole: *Colpisci Pompeo.* — Codesto passo risvegliò le mie idee; e quantunque *Baudelot* non ne citi verun altro, mi dedicai a varie ricerche, e fui ben presto convinto che i miei piombi avranno servito agli antichi nei loro combattimenti.

Diffatto i frombolieri altre fiate gettavano delle pietre; poichè *Senofonte* dice: *Jussit funditores lapidum plenos habere sacculos.* Ma non era naturale che questi soldati cui spettavano gli attacchi, cosa importante e qualche volta decisiva nel principio d' una battaglia, non avessero *palle* sempre d' una stessa eguaglianza, di un peso e d' una forma conveniente. Spessissimo era difficile trovare le pietre, e la varia loro figura e grossezza potevano nuocere all' effetto cui si tendeva. Gli antichi aveano dunque *palle* di piombo, dette ghiande, nei loro magazzini, sulle quali

imprimevano alcuni caratteri relativi alle circostanze.

» Prima di valermi degli antichi scrittori latini, penso di esaminare alcun poco l'opinione d'un dei moderni scrittori, il cui racconto può solo bastare a stabilire una certezza su questa materia.

» *Targioni Tozzetti* nella relazione dei suoi viaggi in Toscana, assicura che dopo lungo tempo trovaronsi nelle vicinanze di Pisa, ed in un luogo sulle montagne di giurisdizione di questa città alcune ghiande di piombo, *di peso denari* 21 *e anco d'un' oncia l'una*, ec., fatte alla foggia di ulive, e somiglianti a piastre giudaiche. Esse servivano anticamente, dic' egli, ai frombolieri, e consiglia i suoi lettori ad esaminare *Giusto Lipsio*, *de Milit. Rom.* e *Ulisse Aldovrando*, *Metall.* 176. Il *Tozzetti* fece cercare di siffatte *palle* nel pendio di questa montagna, ma non ne potè trovare che due, le quali da quanto sembra, non portavano verun carattere; poichè egli cita quelle da lui vedute a Firenze nel gabinetto del marchese *Capponi*, e sulle quali afferma d'aver veduto alcune lettere circondate da un quadrato formato da linee incise. Il nome di *Castellare* e la vantaggiosa situazione di questa montagna che indipendentemente comanda a tutti i luoghi circonvicini, gli fe' credere che anticamente quivi fosse un forte che deve essere sussistito fino all' invasione dei Barbari, convenendo che al giorno d'oggi non vi si scorge alcun vestigio di fabbricato. I piombi di cui fa parola accrescono, secondo lui, una tal conghiettura. Egli suppone che si fosse potuto lanciarli per la difesa o per l'attacco di questa piazza, e fonda la sua opinione sul passo di *Virgilio*, nel quale questi parlando de' soldati d'Anagri e di Palestrina che vennero al soccorso di *Turno*, canta:

. . . . *Pars maxime glandes*
Liventis plumbi spargit.

» *Giusto Lipsio,* citato da *Tozzetti,* reca non già nel trattato della milizia romana, ma sibbene nel *Paliocertico*, cinque di tali piombi, de' quali tre sono segnati da caratteri. Leggesi su quelli che hanno vieppiù di somiglianza coi miei Fuggitivi Periti, e su quegli altri due che sono d'una forma alquanto differente Ital. et Gal., ciocchè io credo significare *Itali* e *Galli.*

» *Aldovrandi* ne ha fatto incidere due pienamente conformi ai miei; sull' uno è scritto in rilievo Fir; ma a ritroso, colpa della disattenzione dell' incisore, l'altro è attraversato nella sua lunghezza solamente da una striscia che può derivare dall' impressione nell' atto della quale non fu abbastanza pulito il rame. Lo studio dell'antichità non essendo lo scopo di questo autore, egli non parla di que' piombi che per rispetto alla loro materia.

» Queste ghiande adunque erano di già conosciute, e dubitar non puossi, in conseguenza di siffatte testimonianze dell' uso al quale si riserbavano. Potrei soggiungere innumerevoli autorità che mi verrebbero offerte degli antichi autori, ma io non recherò che alcuni passi, e quelli solo che mi parranno di maggior suffragio, per non istancare il lettore con molte di citazioni che facile riuscirebbe raccogliere.

» *Tito Livio,* narrando la vittoria dei Romani conquistata sui Gallo-Greci *(t.* 3, *l.* 38), dice: *Consul quia non cominus pugnam, sed procul, locis opugnandis futuram praeceperat animo, ingentem vim pilorum, velitarium, hastarum, sagittarum, glandisque et modicorum qui funda miti possent lapidum paraverat.* E più sotto: *Sagittis, glande, jaculis incauti ab omni parte configebantur. Sallustio* riferisce dei Romani che combattevano contro i Numidi *(De Bell. Jugurt): Romani pro ingenio quisque pars eminus glande aut lapidibus pugnare.* E *Cesare* nei Commentarii *(l.* 7) : *Fundis glandibus Gallos perterrent.*

I poeti altresì soventi volte manzionarono siffatte ghiande di piombo, lanciate dai frombolieri :

Lucrezio (l. 6) :

. . . . . . *Plumbea vero*
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.

Non che al verso 305 :

. . . . *Plumbea saepe*
Fervida fit glans in cursu multa rigoris
Corpore dimittens, ignem concepit in auris.

Ovidio nelle Metamorfosi:

Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, et incandescit eundo
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.

E altrove (*l.* 14, *v.* 824):

. . . . *Corpus mortale per auras*
Dilapsum tenues: ceu lata plumbea funda
Missa solet medio glans intubescere coelo

Oltre il passo sopra riportato, *Virgilio* parla di quell' arme offensiva al *l.* 9, *dell' Eneide*, *v.* 588.

Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit.

» Quantunque l' autorità dei poeti non sia veramente di troppo peso, egli è certo però che le comparazioni da essi adoperate d' ordinario toccano gli usi del tempo; e quindi la costoro testimonianza concorre in proposito a dimostrare che i frombolieri ne' combattimenti gittavano ghiande di piombo. Ma l' effetto ch' essi attribuiscono a quel metallo lanciato da una fromba, merita alcune particolari riflessioni.

» L' esperienza ne dimostra che le *palle* de' nostri moschetti si schiacciano; ma il cambiamento della loro forma non è già causato dal calore della polvere ardente, perchè questa non ha il tempo che basti a produrre siffatta impressione; gli è dunque la celerità del movimento, e la pressione dell' aria che agiscono sul metallo, per guisa che si diforma all' incontrare la più piccola resistenza. Gli antichi vedendo che le ghiande lanciate dai frombolieri smarrivano la loro forma ferendo dei corpi così poco solidi come le carni, immaginarono che il piombo si fondesse nell'aria. Essi osservarono tutto; per riguardo agli effetti nulla sfuggiva alla loro veduta, ma ben sovente le singole cause ne ignoravano.

» Terminerò con un passo del dottissimo *Celso*, i cui giudizii non son mai dati alla cieca, e la cui sola testimonianza vale una prova. Egli pertanto al settimo libro dell' opera sua così discorre: Avvi ancora talvolta la necessità di estrarre *palle* di piombo, pietre e altri corpi di simil guisa, i quali si ficcarono profondamente addentro le carni.

» Queste non sono che alcune delle molte citazioni che levar si possono dagli antichi autori, ma però dichiarano a sufficienza che le *palle* di tal foggia venivano fatte per servirsene nelle battaglie.

» Qui non parlo delle masse di piombo che *Archimede* gettava contro gli inimici, come racconta *Polibio*, nè delle ghiande dell' istesso metallo che si lanciavano per recar avvisi coll' opera dei caratteri sul piombo impressi, siccome narra *Irzio* in proposito della guerra di Spagna.

» Io posseggo tre di queste ghiande antiche; nella prima è scritto Feri, e le lettere sono in rilievo e formate dalla semplice impressione della stampa; la seconda porta caratteri greci de' quali non si leggono che i pochi segnati sulla tavola che io offro, e sul riverso quelli si scorgono che io feci imprimere più sotto. Ricavar potrebbesi da questo picciolo monumento che i Greci altresì usavano ne' loro arsenali fonder *palle* per distribuirle ai frombolieri. Ma poichè questa ghianda fu ritrovata non ha molt' anni in una tomba nell'Asia minore, egli è probabile altresì che le legioni romane stabilite nella Grecia abbiano impiegati i carattari del paese ch' esse abitavano; usanza che i Romani seguitarono in cose di assai maggior rilievo. La terza ghianda è interamente liscia.

E' da notare che la prima e la terza di tali ghiande hanno a un dipresso l' egual peso, maggiore di poco di due oncie di Francia; e quella scritta a greci caratteri pesa un' oncia e poco più di mezzo grosso.

2. Palla, valorosa *Amazzone* uccisa da *Ercole.*

3.——, V. Aconzio, Paride.

4.——, sinonimo del *peplos* dei Greci. Era il manto o l' esteriore vestimento dei Romani. *Servio* (*Eneid.* 11, *v.* 576) dice che la *palla* era propriamente un abito da donna che scendeva fino alle piante. Esse

la ponevano sopra la stola, e vi ravvolgevano il corpo senza affibbiarla con fermaglio, come praticavano gli uomini per la toga, cui la *palla* era perfettamente simigliante, tranne forse un po' meno di larghezza. La *palla* non meno della toga faceva molte pieghe, ed era come la toga, e la lunga tunica chiamata *stola*, l' attributo delle dame romane che in tal guisa dalla plebe si distinguevano.

Ulpiano dice che per gli uomini non era decente di portare la *palla*: *viri non facile uti possent, sine vituperatione.* Si può da ciò conchiudere che la *palla*, non essendo diversa dalla toga riguardo alla forma, doveva esserlo riguardo alla materia e agli ornamenti. *Virgilio (Eneid.* 1, *v.* 652) ne la dipinge adorna di ricami in oro ed in argento:

Ferre jubet pallam signis auroque rigentem.

E *Ovidio (Amor.* 3, 13):

Et teget auratos palla superba pedes.

E nelle *Metamorfosi* (14, 262);

. . . *Pallamque induta nitentem.*

I soli uomini che portassero la *palla* erano i suonatori di lira; *Apollo* suonatore di lira e gli autori tragici. La *palla* era un attributo tanto a questi particolare, che, colla sola parola *palla,* indicavasi la tragedia. *Ovidio (Amor.* 2, 18, 13) lo fece, dipingendo i suoi saggi nel genere tragico:

Sceptra tamen sumpsi; curaque tragaedia nostra
Crevit et huic operi quamlibet aptus eram,
Risit Amor, pallamque meam, pictosque cothurnos,
Sceptraque privata tam cito sumpta manu.

E nello stesso luogo (3, 1, 12):

Venit et ingenti violenta tragaedia passu,
Fronte comae torva, palla jacebat humi.

Varrone chiama la *palla* il *pallium* della tunica, la qual cosa prova ad evidenza che ponevasi sulla tunica come il *pallium* dei Greci.

Ferrario confuse la *palla* con quei due pezzi quadrati, legati sulle spalle con fermagli che le donne poneansi sul petto, e sulle spalle dai Greci chiamati κυκλας αναβολαδιον, e dai Romani *amiculum, ricinium.* Ma sopra i monumenti trovansi delle figure di donne, vestite della tunica lunga o *stola*, di due pezzi quadrati, ossia *amiculum*, e di un panneggiamento che gira intorno al corpo, e che non può essere altra cosa fuorchè la *palla.* — D'altronde nel seguente passo di *Tito Livio* (27, 4) scorgesi l'assimilazione della *palla* colla toga. Il Senato di Roma spedì a *Tolomeo*, re d' Egitto, *togam et tunicam purpuream*, e alla regina *Cleopatra,* sposa di lui, *Cleopatrae reginae, pallam pictam cum amiculo purpureo.*

Del resto, la parte deretana dell' *amiculum*, in alcune figure antiche è sì lunga e sì ampia, che potrebbe ravvolgere il corpo come la *palla*, e allora tenea forse luogo di quella.

1. Pallade, Pallas, *Minerva* come guerriera, virile, fallo *(phallus).* Per quanto bizzarra appaia questa unione del fallo e dei tratti proprii della donna, il fatto non è meno certo. L' idea di donna sposa, o sorella, o figlia, è una faccia dell' idea di paredro. Ora, che cosa costituisce il paredro? la personificazione a parte d'una proprietà. Il dio supremo è sapiente; sapiente è una qualità; che se ne faccia un sostantivo, la sapienza è un ente, il dio sapiente diventa dio e sapienza. Ma d' altro canto codesto dio è forte, è generatore, è attivo, sembra armato. Si ha allora dio e la forza, dio e l' attività, dio e l' esercito, dio e lo stromento della generazione. Sono questi quattro paredri; la sapienza ne è un quinto. Questi cinque paredri sono dunque cinque dei? Sì, volendo; ma, rigorosamente parlando, si riassorbono in un solo. Allora quindi, sapienza, forza, attività, armi, fallo, non sono che un dio. Ed invano si avrà fatto della sapienza una donna od una vergine: questa donna, questa vergine sarà il fallo. I Greci hanno moltiplicato in venti guise i falli fantastici, in forma di lanterne, di lampade, ecc. Nulla toglie che non si abbia dato ad un fallo la forma di donna. *Minerva* fu adorata dai Pelasgi sotto il nome di *Pallade*, e le

sue statue s' appellavano col nome di *Palladio*, che fu poscia il titolo generico delle statue talismatiche alle quali si atteneva la sorte degl' imperi. Tali furono i Palladii di Focea, di Chio, di Massilia (Marsiglia) e di Roma. Il *Palladio* per eccellenza fu quello di Troia, che era qualificato per una fatalità di quella città famosa. Secondo *Apollodoro*, l' effigie sacra aveva tre cubiti (4 *piedi parig.* 3 *poll.* 1/2 *d'altezza)*; le gambe erano attaccate l' una contro l' altra, e le braccia senza dubbio lo erano del pari al corpo; nella mano destra v' era una lancia, nella sinistra una conocchia ed un fuso. A torto si volle negar le mani a tale statua di forma sì poco elegante, e, dovendo pur riconoscere l'esistenza di un *Palladio* con la lancia e conocchia, e quindi due mani, si arrivò a dire che vi furono due *Palladii* l' uno veramente antico e senza mani, l' altro frutto di una elaborazione rozza ancora, ma che già mirava al perfezionamento ed all' arte. Codesto sistema altra base non ha che un errore materiale sopra un vocabolo greco (ἀχειροποιητα), che si è tradotto per *fatto senza mani*, e che significa *non fatto dalla mano degli uomini*. Quanto ai due *Palladii* mentovati da *Kanaboutsa (Manoscr. del re)*, erano due *Penati* primitivi, svolgimento di *Pallade*. Il *Palladio* di Troia era di legno di fico secondo gli uni, e d' ossa secondo gli altri. Tali ossa, dicesi, erano quelle di *Pelope* (qui si deve pensare che *Minerva*, a mensa di *Tantalo*, aveva mangiato la spalla di *Pelope*, spalla che fu surrogata da un membro d' avorio, e che *Pelops*, d'altro canto, rassomiglia a *phallus)*. La statua cadde dal cielo, o fu donata dagli dei ad uno degli eroi fondatori di Troia. Quando cade, è vicino alle tende d' *Ilo* od a *Pessinunte*; quando è donata, è *Elettra* o *Crisea* che la porta a *Dardano*, oppure è *Asio* che la dona a *Troo*. Nell' Iliade, *Ulisse* e *Diomede* prendono il *Palladio*. Secondo le tradizioni pelasgiche, ora *Enea* lo porta in Italia, e Lavinio, la città santa, lo riceve nel suo santuario; ora l'Asia pretende di non averlo perduto, e quando *Fimbria* incendia Ilio, si trova il *Palladio* intatto nelle ceneri del tempio di *Minerva*. I conciliatori delle varianti ammettevano che *Dardano*, possessore del *Palladio*, l' avesse nascosto in un impenetrabile asilo; e non esponesse alla vista del pubblico che un *Palladio* lavoro di mano umana. *Ulisse* e *Diomede* s' impadronirono di quest' ultimo.

2. Pallade, paredro femina di *Minerva*, era tenuta per figlia di *Tritone* (come la stessa *Minerva)* e per nutrice di *Minerva*. Al par di lei, si occupò di guerra, di giuochi ginnici. I giuochi un giorno divennero serii, e *Giove*, temendo per sua figlia, presentò l' egida a *Pallade*; questa fu petrificata nel punto stesso, e *Minerva*, desolata, fece fare, per consolarsi, un simulacro della sua amica (simulacro che diventò il *Palladio)*, ed assunse ella medesima il nome di *Pallade*.

Palladi, giovani donzelle che a *Tebe* in Egitto venivano in modo infame consacrate a *Giove*. Erano scelte fra le più belle e delle più nobili famiglie. Di tal numero era una giovane vergine che aveva la libertà d' accordare i proprii favori a suo bell' agio, sino a tanto che fosse divenuta da marito; allora la maritavano; ma sino all' istante del suo matrimonio era compianta come morta. — *Strab.* 17.

Palladia Pinus, la nave d'*Argo*. — *Val. Flac.*

1. Palladio, celebre statua di *Minerva*, dell' altezza di tre cubiti, e tutta di legno. La Dea vi appariva in atto di camminare, portando nella destra mano un' asta e nella sinistra una conocchia ed un fuso. Era, dice *Apollodoro*, una specie di automa che da sè stesso si moveva. Secondo parecchi altri scrittori, era dessa fatta delle ossa di *Pelope*. (*V.* Fatalità di Troia e Pallade n.° 1.) Dicesi che *Giove* l'avea fatto cadere dal cielo presso la tenda d'*Ilo*, all'epoca in cui stava egli edificando la fortezza d'*Ilio*, e che, essendo stato sopra quella statua consultato l' oracolo, avea questi ordinato che fosse edificato un tempio a *Pallade* nella fortezza, e che ivi fosse gelosamente custodita la statua, promettendo che la città di Troia sarebbe stata inespugnabile sino a tanto che avesse serbato un sì prezioso deposito. Allorchè i Greci furono ad assediar Troia, essendo stati istruiti di

quell' oracolo, si credettero in dovere di rapirla. *Diomede* ed *Ulisse*, mediante qualche secreta intelligenza, o fors' anche per sorpresa, essendo in tempo di notte penetrati nella cittadella, trucidarono le guardie del tempio, s' impadronirono della statua, e tosto nel loro campo la trasportarono.

Un antico mitologo narra un fatto che ha dato luogo ad un greco proverbio. Quando i due Greci furono giunti appiè del muro della cittadella, *Diomede* salì sulle spalle d' *Ulisse*, e senza dal canto suo aiutarlo, ivi il lasciò; poscia, penetrando nella cittadella, fu tanto fortunato di trovare il *Palladio:* lo portò seco, e di nuovo al suo compagno si unì. *Ulisse* irritato di siffatta astuzia, affettò di camminare dietro di lui, e sguainando la spada già stava per trafiggerlo, allorchè *Diomede*, colto dal lampeggiar dell' acciaro, si volse indietro, trattenne il colpo, e obbligò *Ulisse* di camminare dinanzi a lui: da ciò venne il provverbio dei Greci: *la legge di Diomede*, che dicesi in proposito di quelli che a loro malgrado vengono costretti a far qualche cosa.

Secondo parecchie tradizioni riportate da *Dionigi d'Alicarnasso*, *Dardano* non ricevette da *Giove* che un solo *Palladio:* ma su quel modello ne fece egli fare un secondo che in nulla era differente dal primo, e lo collocò in mezzo della bassa città in un luogo aperto a tutti, onde ingannare coloro che avessero il disegno di rapire il vero. Questo falso *Palladio* fu rapito dai Greci invece del vero. Essendosi *Enea* ritirato nell' alta città, mentre i Greci erano padroni della bassa, portò seco il *Palladio* colle statue de' grandi iddii, e con seco li fece passare in Italia. I Romani erano tanto persuasi di possedere il vero *Palladio*, del quale faceano essi dipendere il destino di Roma, che per tema di perderlo, seguendo l' esempio di *Dardano*, fecer eglino parecchie statue tutte simili, le quali colla vera vennero confuse, e le deposero nel tempio di *Vesta*, fra le cose sacre, che soltanto ai ministri del tempio ed alle Vestali erano palesi.

Erodiano (1, *c.* 14) fa cadere la statua di *Pallade* a Pessinunte in Frigia; altri vogliono che *Elettra*, madre di *Dardano*, l' abbia a questo principe donata. Gli uni dicono che l' astrologo *Asio* ne avea fatto dono a *Troo*, siccome un talismano dal quale tutta dipendea la sicurezza della città; altri finalmente dicono che *Dardano* lo ricevette da *Crise*, la quale passava per figliuola di *Pallade*.

Comunque sia la cosa riguardo a queste diverse opinioni, egli è però fuor di dubbio che i Greci riguardando quella statua come un ostacolo alla presa di Troia, formarono il disegno di rapirla, come diffatti avvenne nel modo da noi testè riferito.

Quantunque i Romani si vantassero di possedere la statua di *Pallade* caduta dal cielo, e ch' eglino la riguardassero siccome pegno della durata del loro impero, *fatale pignus imperii*, nulladimeno parecchie città contrastavano loro la gloria di possedere quel *Palladio* istesso.

La prima era *Liride*, antica città della Lucania, che *Strabone* crede essere stata una colonia di Troiani, per la ragione che vi si vedea la statua di *Minerva*. Iliade, Lavinia, Luceria, Daulide, Argo, Sparta, e molte altre città faceansi gloria della stessa sorte, ma gli abitanti d' Ilio sempre ad essi la disputarono, poichè pretendevano che il *Palladio* non fosse stato giammai trasportato da Troia, e che se anche era vero che *Enea*, per guarentirlo dall' incendio, lo avesse seco portato, era però altresì certo che tosto lo aveva rimesso al suo posto. Finalmente allorchè opponevasi loro che, secondo *Omero*, *Diomede* ed *Ulisse* lo avevano rapito, essi rispondeano che que' due capitani non aveano trovato nel tempio di *Minerva* se non se un falso *Palladio* che eravi stato posto invece del vero, e che quest' ultimo fin dal principio dell' assedio di Troia, era stato celato in luogo ignoto. Ma una cosa molto singolare riguardo al *Palladio* si è il fatto riportato da *Appiano* d'Alessandria, da *Servio*, da *Sant'Agostino*, il quale cita, a tale proposito, un passo di *Tito Livio*, che più non ci resta, e che stava nelle opere che perirono. Quel fatto si è che, sotto il consolato di *L. Silla*, e di *L. Pompeio*, avendo *Fim-*

bria, luogotenente di *L. Valerio Flacco*, presa e distrutta *Elio*, senza verun rispetto pe' suoi Dei, nelle ceneri del tempio di *Minerva*, si trovò il *Palladio* sano ed intero, prodigio, del quale essendo gli Ilii sommamente contenti, lunga pezza sulle loro medaglie ne conservarono la memoria. — *Ovid. Fast.* 6, *Met.* 13. — *Dict. Cret.* 1, *c.* 5. — *Eneid.* 2, 9. — *Apollod.* 3, *c.* 12. — *Dar. Phryg. Iliad.* 10. — *Dion. Hal.* 1. — *Phars.* 9. — *Herodot.* 1, *c.* 14. — *Plut. de Reb. Rom.* — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.* 4, 5, 6, 14.

»*(Monumenti)*. Riguardo alla forma del » *Palladio*, dice *Caylus (Rac. d'Antic.* 4, » *t.* 76, n.° 1), egli è verissimile che gli autori » o la tradizione non sieno punto concor- » di con *Apollodoro*; poichè gli antichi » monumenti meritano credenza non mi- » nore degli storici. *Dioscoride* e *Solone* » hanno rappresentato semplicemente la » piccola figura del *Palladio*, terminata in » guaina, vale a dire, colle gambe non se- » parate (locchè gli darebbe un origine » egizia), tenendo un' asta alquanto incli- » nata, portante uno scudo rotondo die- » tro il quale è nascosto il corpo; e non » lasciando vedere se non se la testa della » figura coll' elmo, che sembra veduta » dalla parte del dorso. La disposizione » di quella, presentata sotto il citato nu- » mero, è diffatti nell' attitudine datale da » *Apollodoro*; ma dessa è vestita e pan- » neggiata alla romana; non ha casco, e » non porta nè asta, nè scudo, nè conoc- » chia. Gli artisti, riguardo al costume, da » lungo tempo cadono dunque in errore.

» Il rapimento del *Palladio* è stato da- » gli scultori e dagli incisori di pietre mille » volte ripetuto. Facilmente comprendesi » quali impressioni abbia dovuto fare una » figura spedita dal cielo, e divenuta la » sicurezza e la salvaguardia della città di » Troia, che *Omero* ha resa sì celebre. » Si può quindi ammirare l' arte con cui » quel gran poeta si è dato pensiero di » riunire il coraggio e la destrezza, po- » nendo insieme *Ulisse* e *Diomede*, per » rendersi padroni di una statua, il cui » rapimento dovea trar seco la presa di » una città da tutti i Greci assalita.

» Le pietre incise del re di Francia » presentano una copia di questo rapi- » mento, fatto dietro l' originale di *Dio-* » *scoride*, che lungo tempo è stato in » Francia, e poscia passò nel gabinetto » del duca di *Devonshire*, a Londra. La » stessa composizione, trattata senza dif- » ferenza veruna da *Solone*, ma in rilievo, » trovasi riportata nel primo volume di » quelle antichità. » — *Tav.* 14.

Fra le pietre di *Stosch* che rappresentano il rapimento del *Palladio*, si possono scegliere le seguenti.

1.° Una pasta di vetro rappresentante *Diomede* mentre colla destra mano prende il *Palladio*, il quale vi appare collocato sopra d' un piedistallo, sebbene l' eroe sembri in atto di camminare. Pare che la statua chini il capo come per acconsentire al proprio rapimento. Una tale inchinazione di testa era dagli antichi riguardata per un segno di approvazione degli Dei: avendo *Giove* acconsentito alla domanda di *Teti*, le dice: *Io ti farò un cenno di capo onde vieppiù assicurartene*. *Diomede* prende la Dea per le ginocchia, imperocchè il toccare le ginocchia delle Divinità era un atto di divozione de' supplicanti. Un altro *Diomede* di *Cristiano Dehn*, dimorante in Roma, pone un ginocchio a terra dinanzi al *Palladio*, cui tocca le ginocchia (*Iliad.* 2, *v.* 500. — *Plin. l.* 11, *c.* 103, *pag.* 629).

L' incisione della pietra dalla quale è stata tratta la suaccennata pasta, è della prima maniera, ma tale da poterci figurare esser opra di *Eladas* o di *Agelade*, maestri di *Fidia* e di *Polignoto*. Il possessore dell' originale ha senza dubbio in quel pezzo uno de' più preziosi avanzi dell' arte degli antichi.

2.° Una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. Flor. t.* 2, *tav.* 28, n.° 1) ci offre *Diomede* assiso sopra di un' ara tenendo il *Palladio*; di contro sta *Ulisse*, il quale gli addita una delle custodi del *Palladio* stesa morta a' suoi piedi: nel mezzo evvi una piccola figura sopra una colonna. La sardonica che apparteneva a *Miledi Betty-Germain*, col soggetto medesimo (*Stosch, pietre incise tav.* 35) e col nome di *Calpurnius Severus*, in greco, è più

grande. Presso gli eredi del vescovo di *Aichstoedt*, della famiglia *Knoebel*, evvi una corniola collo stesso soggetto, ma di composizione diversa: la custode stesa morta vi appare più distinta che sulle altre pietre, e scorgesi ch' era dessa una giovane donzella.

3.° Una pasta di vetro, ove vedesi *Ulisse* solo nella stessa attitudine dell' antecedente pietra, ma senza il corpo della uccisa custode. *Ulisse* (*Mus. Clor. t.* 2, *tav.* 87, n.° 3) sopra una sardonica del gabinetto di Firenze, è simile a questo. *Agostino* (*tav.* 1, n.° 171) ha preso questa figura per un sacerdote di Bellona, e per trovarvi la lustrazione ch' egli andava immaginando, gli ha fatto da una mano gettare dell' acqua.

4.° Una pietra del gabinetto del duca di *Devonshire* (*Stosch*, *pietre incise tavola* 29), col nome dell'incisore ΔΙΟCΚΟ-ΡΙΔΟΝ, ci mostra *Diomede* assiso sopra di un' ara col *Palladio* in mano, e la custode uccisa a' suoi piedi. Dinanzi a lui sta *Minerva* sopra una colonna, volgendogli le spalle, come ella fece, da quanto dice *Strabone* (*l.* 6, *p.* 264), onde non essere testimonio del sacrilegio. Nello stesso modo la statua di *Giunone* a Sibari (*Aten. Deipn. l.* 12, *p.* 521), avea rivolto altrove lo sguardo; allorchè i Sibariti, scuotendo il giogo della tirannia di *Telide*, sino appiè delle are, trucidarono tutti coloro che aveano avuto qualche parte al governo di lui. Il *Pussino* con una licenza, a dir vero, un po' ardita, ha fatto uso di una simile finzione in un disegno del gabinetto del cardinal *Alessandro Albani*, ove *Medea* uccide i suoi proprii due figli. L' ingegnoso pittore gli ha posto una statua di *Minerva* che del suo scudo si cuopre il volto, per non vedere sì esecranda scena. Il più grande ed il più bello di tutti i *Diomedi* nella stessa attitudine, esisteva altre volte nel gabinetto del granduca di Firenze, colle parole *Laur. Med.*, ma presentemente più non vi si trova. Era desso inciso sopra una calcedonia.

La *fig.* 4 della *tav.* 102 rappresenta la statua di *Pallade*, col capo ricoperto d' *elmo*, ed armata di *scudo*, di *lancia*, statua cui poscia, per le ragioni da noi riportate, venne dato il nome di *Palladio*.

2. Palladio *(dei vascelli)*, erano statue di legno dorato, poste in una nicchia alla poppa; per parte delle navi che erano sotto l'immediata protezione di *Pallade*. — *Arist. Acharn. v.* 546. — *Suid.*

3.——— *(d'Atene)*, era il luogo ove giudicavansi gl' involontarii e fortuiti omicidii. I giudici erano cento; e il primo ad esservi giudicato fu *Demofoonte*; ignorasi però per quale delitto.

1. Pallante, *Pallas*, genio funesto spacciato per padre di *Pallade-Minerva*. Egli si bipartisce in un *Titano* ed in un gigante, entrambi vittime di *Minerva*. Il *Titano* doveva i natali a *Crio* e ad *Euribia*; sposo di *Stige*, n' ebbe *Nice*, *Crato*, *Zelo* e *Bia*. Non è da dubitare che non sia quello che *Tzetze* e *Clemente Alessandrino* danno come sposo della Titanide e padre di *Pallade-Minerva*, la quale ebbe presto a difendersi da' suoi incestuosi tentativi, e che lo uccise per finirla. Il gigante fu, nel ritorno degli dei in cielo, rovesciato, scannato, scorticato da *Minerva*, la quale prese la sua pelle per foderarne il suo scudo, ed il suo nome per eternare la rimembranza della sua vittoria. Noi abbiamo veduto del pari, nelle Indie, *Bavani*, vittoriosa di *Durga*, assumere il costei nome.

2.———, figlio di *Pandione*, ricorre nella storia d'Atene come fratello d' *Egeo*, di *Niso* e di *Lico*; i suoi figli (in numero di 12 o di 50) si chiamano *Pallantidi*. Nipoti d' *Egeo* (solo re) e cugini di *Teseo*, assalgono il primo, son battuti dal secondo, rientrano in Pallene, loro signorile dimora, e non tornano all' assalto che lungo tempo dopo la morte di *Egeo*, e quando *Teseo*, con le sue perpetue assenze o crudeltà, lascia a tutte le ambizioni deluse una speranza di rivendicarsi. I *Pallantidi* prevalgono in fatto, e *Menesteo* occupa il trono d'Atene, mentre *Teseo* cerca un asilo a Sciro. La rivalità di *Pallante* e d' *Egeo* ricorda la moltitudine d' altri miti solari, in cui il giorno e la notte prevalgono alternamente l' uno sull' altro, oppure si partiscono il mondo in quantità

di soli semestrali. Dodici è il numero dei mesi, cinquanta quello delle settimane dell'anno lunare. *Egeo* e *Pallante* sono l'onda — cielo ed il fallo, a vicenda inattivi ed attivi. Pallene soggiorno isolato, settentrionale e brumale, è come il ricettacolo che nasconde il fallo durante il periodo d'inoperosità.

3. a 6 PALLANTE. Con tal nome si chiamano, secondo le mitologie, quattro principi della famiglia di *Evandro*, e sono: 1.° *Pallante*, uno dei 50 figli di *Licaone*; egli fondò *Pallanzio* in *Arcadia* (*Stef. di Bis., art.* Παλλάντιον) dove si vedeva la sua statua (*Pausan.* 8, 44). — 2.° *Pallante* avo paterno d'*Evandro*; fu desso da cui il monte Palatino a Roma prese il suo nome (*V.* EVANDRO): alcuni ne fanno un figlio d'*Egeo* e padre di *Teseo*, che lo esiliò dall'Attica. — 3.° *Pallante* figlio di *Evandro*, quegli di cui parleremo più innanzi. — 4.° *Pallante*, nipote d'*Evandro* per sua madre: morto assai giovane e probabilmente senza prole fu sotterrato sul monte Palatino, di cui alcuni vogliono che il nome derivi dal suo. Di questi quattro *Pallanti*, il più celebre è il terzo. *Virgilio* e dopo di lui tutti i poeti lo dipingono come quegli che va a portar soccorsi ad *Enea* nella guerra contro i Rutuli. Egli non manca di segnalarvisi; ma muore per mano di *Turno* (*En. l.* 10, *v.* 485). In appresso alla vista del suo balteo, spoglia opima che rifulge sul petto a *Turno*, *Enea* si risolve ad uccidere quel re dei Rutuli, cui la compassione gli comandava di risparmiare. Come suo bisavolo o suo nipote, *Pallante* è in fama d'aver dato il suo nome al monte Palatino od all'umile città di Pallanzio, fabbricata da *Evandro* su quella collina (*Aurel. Vittore, Orig. della naz. rom.* 5). Per chiunque sa tradurre il linguaggio mitologico è evidente, che i tre *Pallanti* in relazione con *Evandro* (il primo se ne scosta troppo e si confonde nei miti di *Licaone*) si riducono ad un solo, cui a vicenda è presentato come ascendente o discendente, a gradi diversi. Non bisogna dimenticare che, secondo varii mitologi, *Pallante* era un gigante. È probabile che gli si abbiano qui date le sembianze dei *Pallanti* in relazione con *Minerva* (*vedi Pallante* n.° 3). Comunque sia, la statura gigantesca di *Pallante* divenne quasi un articolo di fede nel medio evo nei monasteri e nelle scuole. Le storie del 12° e del 13° secolo, parlano con tutta gravità d'un corpo di *Pallante* trovato a Roma nel 1041 e 1054, sotto l'imperatore *Enrico* III. Tale corpo drizzato contra le mura della città, le sorpassava in altezza. Si distingueva ancora la ferita mortale; la lampada sepolcrale ardeva nel suo sepolcro. Tali circostanze tutte assurde provano la fertilità delle immaginazioni monastiche; e quanto alle stesse, se pur realmente se ne trovò, bisogna metterle con quelle del re *Teutoboco* e del gigante di Lucerna: non erano che ossa d'elefante (*vedi Cuvier, Rech. sur les ossem. foss. t.* 1, *p.* 78 ecc. *della* 2.da *ediz.*).

PALLANTIDI. *V.* PALLANTE n.° 2.

1. PALLANTIO, soprannome di *Giove* adorato in Trebisonda città d'Arcadia.

2. ———, città d'Arcadia al nord-est di Megalopoli, e all'estremità di una pianura. Pare che questa città non abbia sostenuto una gran parte nelle cose della Grecia sino a tanto che i Greci non ebbero affari se non se fra di loro. Non ne è nemmeno parlato in *Polibio* e negli altri autori che delle guerre degli Arcadi hanno tenuto ragionamento. Solo da *Pausania* rilevasi ch'essa avea contribuito all'ingrandimento di Megalopoli. Ai Latini soltanto fu essa debitrice del grado di considerazione cui poscia pervenne. Gli storici ed i poeti persuasi che *Evandro*, fondatore di una borgata, sulle cui rovine s'innalzò poscia Roma, fosse venuto da *Pallantium* in Italia, non parlano di questa città con lode, poichè gran fatto non la conoscevano, ma però con somma venerazione, riguardandola come il luogo in cui era nato colui che avea posti i primi fondamenti del loro potere, almeno trovavan essi nel nome del monte *Palatino*, situato nel centro di Roma, quello dell'antica città da cui erasi formato.

A' tempi dell'imperatore *Antonino*, *Pallantio*, indebolita dalla colonia spedita a Megalopoli, non era più che un semplice villaggio. Quel principe, troppo saggio

per lasciar fuggire un' occasione di lusingare il popolo Romano, fece fare diversi bei lavori alla città di *Pallantio*, la esentò da qualunque imposta, e le rendette l'intera sua libertà. È probabile che da lungo tempo fosse ella soggetta a Megalopoli. Erano conseguenze della bontà di quell' imperatore alcuni edificii in onore di *Pallade*, di *Cerere* e di *Proserpina*; in quello di *Pallade* vedeansi le statue di quella Dea o di *Evandro*; poco lungi eravi quella di *Polibio*.

1. Pallanzia, nome patronimico dell'*Aurora* secondo *Esiodo*, figliuola del gigante *Pallante*. — *Teog. Met.* 9, *fav.* 12.

2 ——, palude d'Africa sulle sponde del fiume Tritone, dalla quale quegli abitanti credevano essere nata *Pallade*.

1. Pallene, penisola del Chersoneso di Macedonia, ove *Enea* pigliò terra, e fu ricevuto dai Traci, alleati dei Troiani. Ivi edificò un tempio a *Venere*, ed una città del suo nome, ove lasciò tutti que' suoi compagni che erano stanchi dalla fatica della navigazione.

2.——, nome di una contrada nei paesi settentrionali, ove, secondo *Ovidio*, eravi un lago chiamato Tritonio: tutti coloro che vi si bagnavano nove volte, coprivansi di piume, e acquistavano l' agilità degli uccelli, e la facoltà di valore. Cotesta ridicola favola trovasi da *Ovidio* (*Met. l.* 15, *fav.* 8) spacciata nel modo seguente:

Esse viros fama est in hyperborea Pallene
Qui soleant levibus velari corpora plumis,
Cum Tritoniacum novies subiere paludem.

3.——, una delle tre penisole che alla sua estremità ne forma un' altra ancor più considerevole, fra il golfo Termaico e lo Strimone. Da principio era stata appellata *Phlegra*, che significa abbruciata, e pretendeasi essere ella stata il teatro del combattimento dei giganti contro gli Dei. Queste mitologiche nozioni indicano un fatto fisico; cioè, che probabilmente eransi in *Pallene* provati gli effetti di alcuni vulcani; sull' istmo che alla grande penisola la univa, era situata la città di Cassandria.

4.——, montagna della Macedonia, nella penisola dello stesso nome. — *Plin.* — *Stef. di Biz.*

5. Pallene, figliuola di *Sitone Odamanto*, re di Tracia, era sì avvenente che i principi accorrevano dai più lontani paesi per vederla, e chiederla in isposa. Suo padre, eccellente nel condurre un carro, dichiarò ch' ei la concederebbe a colui il quale, volendo disputargli il premio della corsa, ove fosse stato vinto, acconsentisse di perdere la vita. Tutti accettarono la proposta, ma niuno di quelli che arrischiarono il combattimento non vi sopravvisse. *Driante* e *Clito*, poco atterriti della sorte dei loro rivali, si presentarono anch'essi. *Sitone* che di giorno in giorno perdea le forze, temendo di essere finalmente vinto, ricusò di correr la lancia, e permise ai due pretendenti di combattere l' uno contro l' altro, promettendo la propria figlia e la corona al vincitore. La bella *Pallene* avea avuto occasione di veder *Clito*, ed erane veramente innamorata, ma non osava manifestare il proprio affanno. Nulladimeno, avendo lasciato dagli occhi suoi sfuggire qualche lagrima dinanzi al proprio balio, non potè dispensarsi dal partecipargli l' oggetto de' suoi timori. Il balio allora, per consolarla, le promise di disporre le cose in modo che *Clito* avrebbe infallibilmente vinto il proprio rivale. Appena stabilito il giorno per la corsa, si recò egli secretamente presso il cocchiere di *Driante*, e mediante una ragguardevole somma, lo determinò a disporre le ruote del carro del suo padrone in modo che, al più piccolo sforzo potessero staccarsi: diffatti i due combattenti non erano ancor giunti alla metà della corsa, che una delle ruote del carro di *Driante* si staccò; e *Clito*, approffittando della circostanza, uccise il proprio rivale, divenendo in tal modo genero ed erede di *Sitone*. — *Hegesippus apud Parthenium c.* 6.

Palleneo, gigante ucciso da *Minerva* nell'Attica.

Pallenide, uno dei soprannomi di *Minerva* tratto da un villaggio dell'Attica, ove questa Dea aveva un tempio, ed ove i *Pallantidi* avevano stabilito il loro soggiorno. — *Erod.* 1, *c.* 161. — *Plut. in Thes.*

Palliata, *comaedia* o *crepidata*, così chiamavansi le commedie composte dai Romani nelle quali il soggetto e gli attori

erano greci. Quegli attori portavano il manto e la calzatura dei Greci, cui appellavansi *pallium et crepidae*.

Pallietto *(palliolum)*, manto più corto del *pallium* dei Greci, il quale copriva la testa, una parte del volto e le spalle, e che noi chiamiamo indifferentemente mantelletto, mantellino, *pallietto*, mantelluccio, paludello. Le cortigiane se ne servivano, perchè non portavano *palla*, nè tunica lunga, di modo che sotto il leggiero *pallietto* scorgevasi la forma delle loro membra. *Marziale* (9 33, 1) ce lo fa intendere, ponendo il *pallietto* in opposizione colla *palla* e colla *stola* con cui coprivansi le dame romane, e che nascondevano i difetti del loro corpo:

Hanc volo, quae facilis, quae palliolata vagatur.

Il *pallietto* era in uso per guarentirsi dalla pioggia e dal sole, ed i malati specialmente lo impiegavano a tal uso. *Seneca (Quaest.* 4, 13) in tale proposito dice: *Videbis quosdam graciles, et palliolo focalique circumdatos, pallentes et aegros;* e *Ovidio (De Art.* 1, *v.* 733) ne parla nella medesima occasione:

Arguat et macies animum; nec turpe putaris,
Palliolum nitidis imposuisse comis.

Ecco il significato della parola *palliolum (pallietto)* dato da tutti i filologi; ma si potrebbe sostituirne uno che sembra più verisimile.

Il *palliolum* è il nome della parte superiore del *pallium (pallio)*, della toga e della *palla* (gonnella) e non già un piccolo manto o cappuccio.

Una delle ragioni che c' inducono a crederlo, si è che non trovasi monumento veruno sul quale veggasi un *palliolum* tanto piccolo da non coprire che il capo e le spalle. L' altra ragione è presa dai numerosi testi in cui i latini scrittori hanno fatto uso della parola *pallium* per coprire la testa, sia in caso di malattia, sia pel desiderio di non essere conosciuti. *Seneca*, parlando di *Mecenate* cui la mollezza e la sensualità aveano abitualmente fatto addottare, ed anche in pubblico, il costume degli ammalati *(Epist.* 114) dice: *Hunc esse, qui in tribunali, in rostris, in omni publico caetu sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo divitis fugitivi solent;* e *Plauto (Curc.* 2, 3, 9):

Dum isti graeci palliati, capite aperto qui ambulant.

1. Pallium *(pallium)*, abbigliamento esterno che ponesi sopra tutti gli altri, *pallium extrinsecus habitus*. Da principio non fu usato se non se presso i Greci, come la toga presso i Romani, e *Svetonio* riferisce che, fra tante leggi, *Augusto* ne fece una, onde permettere ai Romani di abbigliarsi alla greca, vale a dire, di portare il *pallio;* e ai Greci di portare la toga, vale a dire, di vestirsi alla romana: *Lege proposita ut Romani graeco, Graeci romano habitu uterentur, id est, Graeci cum toga, Romani cum pallio incederent.*

Sino a quest'epoca, diffatti, non eranvi stati che i cittadini romani cui fosse concesso il diritto di portare la toga, e niun Romano potea portare il vestimento dei Greci, come lo vediamo in un' arringa per *Rabirio*, ove *Cicerone* è obbligato di giustificarlo pel motivo che *homo consularis habuerit et pallium.*

I Greci ricchi lo portavano bianco, perchè era il più naturale ed il più semplice; talvolta lo portavano a strascico; ma era questa l' usanza degli uomini effeminati, piuttosto che delle savie e modeste persone. I manti di cui servivansi i Macedoni andavano a poco a poco stringendosi.

Sopra la tunica portavano il *pallio*, manto quadrato *(Suet. fol.* 117) e l' abito distintivo dei Greci. « Ahi lasso! dice un mercante di schiavi in *Plauto*. io son ridotto a questa sola tunica e ad un miserabile *pallio.* » Egli avea perduto tutto in un naufragio. *Svetonio*, *Petronio*, *Appiano Alessandrino (l.* 5), *Dionigi d'Alicarnasso*, confermano tutti la forma quadrata del *pallio* che era comune a quello degli uomini e delle donne, ma per gli uomini fabbricato di una stoffa più solida. Era eziandio più ampio, ove si voglia giudicarne dai monumenti che di rado rappresentano una donna affatto coperta di *pallio*. Aveva egli forse quattro angoli?

può darsi che gli uomini ne avessero portati con due angoli ottusi, vale a dire, aventi la linea inferiore d'una forma più circolare di quella del *pallio* delle donne. Si potrebbe ciò credere dietro i monumenti che non mostrano sempre gli angoli, i quali si possono difficilmente nascondere in un manto perfettamente quadrato. Forse gli uomini portavano talvolta la clamide senza fermargli, e accomodata come il *pallio,* locchè ha dovuto far confondere l'uno coll' altra.

Non è possibile di determinare una precisa maniera di portare questo manto; i monumenti indicano una varietà senza regola, di cui non si può formare una giusta idea, fuorchè dietro ciò che ne hanno detto gli antichi scrittori. *Salmasio (Salmas. in Tertulliani libro de pallio notae, fol.* 113, 114, 115, *Svetonii notae, fol.* 313), attribuisce al *pallio* il più bizzarro acconciamento; egli assicura che portavasi stretto intorno al collo con un fermaglio, ed ai due lati gittavasi indietro. *Salmasio* ha raccolto molte congetture e spiegazioni intorno al *pallio*, nel suo commentario sopra il libro *de Pallio* di *Tertulliano;* ma non possiamo dispensarci dal prevenire coloro che avranno il coraggio e la pazienza di leggere quell' opera, d' altronde eruditissima, che l' ispezione di una sola statua antica potrà maggiormente istruirli.

L' ampiezza del *pallio* non era limitata; i magistrati e le persone di un ordine distinto lo portavano più ampio e scendente sino ai talloni, locchè prendeasi altresì per una affettazione di fasto *(Quint. Instit.* 11, 3). *Archippo (Plut. vite degli uomini illustri)* rimprovera al figlio d'*Alcibiade* di camminare come un effeminato, con manto a strascico onde meglio somigliare al proprio padre, il quale, trascinando un lungo manto di porpora, passeggiava nella pubblica piazza.

Un anonimo *(Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri, fol.* 33) pretende che il *pallio* fosse un abito corto e succinto; ma i monumenti distruggono una tale opinione. *Plutarco (loc. cit.)* c' insegna che era d' uso e di convenienza il camminare per le strade colle mani nascoste nel manto. L' ordinario *pallio* non aveva altri fregi fuorchè le nappine o fiocchi attaccati ai quattro angoli. *Plinio (l.* 35, *c.* 9) dice soltanto che *Zeusi* portava un *pallio* sul quale in lettere d' oro era scritto il suo nome; e *Carlo Dati (Vite de' pittori antichi, fol.* 19) fece laboriose ed inutili ricerche per sapere in qual modo poteva esservi posto quel nome, mentre la statua di *Sardanapalo* gliele avrebbe potute risparmiare.

D'ordinario i Greci portavano sulla tunica un altro vestimento o un manto. Ve n' era di diverse specie, cominciando dal *pallio* che, secondo l' unanime testimonianza di tutti gli autori, era un manto quadrato e l'abito distintivo dei Greci. — Tanto il *pallio* quanto la diversa maniera di portarlo, lasciano luogo di congbietturare che avesse desso la forma di un quadrilungo. *Winkelmanno (Stor. dell'Art. t.* 1, *fol.* 340) suppone il *pallio* di forma rotonda. *Ferrario (De re vestiaria, pars secunda, l.* 4, *c.* 4) lo fa semicircolare. E siccome diversi passi degli antichi non lasciano equivoco veruno sulla forma quadrata di questo manto, così egli ha creduto di conciliare quei passi coll' attribuire il *pallio* quadrato agli asiatici, e alle nazioni più orientali che non fossero i Greci. Egli suppone quest'ultimo manto attaccato con due fermagli agli angoli superiori, e lasciando ondeggiare liberamente gli angoli inferiori in modo da non coprire che il dorso. Così lo porta una delle *Muse* scolpite sopra un'urna sepolcrale della galleria del Campidoglio; ma al basso egli appare di forma rotonda. Allora era il *peplos* o la *palla* dei Romani che portavano anche gli attori ed i suonatori di stromenti; imperocchè sopra una medaglia antica è rappresentato *Nerone* suonando la lira, e abbigliato di questo manto. *Ferrario* pubblicò questa medaglia; ma il manto è stato copiato con minore esattezza di quella che trovasi in *Begero (Thesaur. Branden., fol.* 624). In altri luoghi il citato *Ferrario (Analecta de re vestiaria c.* 4 e 28) congettura che il *pallio* fosse composto di due pezzi quadrati uniti insieme, e di forma a un di presso somigliante a quella della pretesa *Flora* del Campidoglio; ma non si potrebbe ammet-

tere questa conghiettura, senza però vederla almeno confermata da qualche figura d' uomo, d'un simil manto abbigliata; è meglio riportarsi su tale proposito alla testimonianza degli antichi.

Il *pallio* co' suoi angoli formava un quadrato più o meno lungo, differente in lunghezza ed in larghezza, ma non bisogna prendere questo quadrato in sì stretto rigore, che l'uno o l' altro dei lati non abbia potuto avere una leggera rotondità.

Questo schiarimento dà modo d' imitare il *pallio* qual si vedea alle statue antiche; ei servirà altresì ad allontanare i dubbii che hanno fatto nascere gli antichi autori colle equivoche denominazioni di genere o di specie. Del resto poi, sarebbe assai malagevol cosa rispondere a tutte le obbiezioni; e invano tenteremmo di estenderci sulla maniera sempre varia di portare il *pallio*, poichè non è possibile di bene istruirsene se non se col solo esame dei monumenti, e allora, con tutta l' evidenza, si vedrà che giammai non si attaccava con fermagli. Diffatti, secondo *Ferrario (De re vestiaria, pars secunda, l.* 4, *c.* 9), gli antichi avrebbero parlato invano della maniera di acconciar decentemente le pieghe di siffatto vestimento, ove fosse egli stato attaccato con fermagli.

Talvolta il *pallio* era egualmente posto sopra ambe le spalle, quantunque più di sovente questo manto si ponesse sulla sinistra. Un ragguardevolissimo numero di statue e di bassirilievi antichi offrono l' esempio che la linea delle pieghe, le quali scendono obbliquamente sul dorso dalla spalla sinistra sotto il destro braccio, erano rilevate alla spalla dritta, e talvolta ravvolgevano non solamente tutto il braccio, ma eziandio tutta la parte del petto, venendo ad unirsi all' altre pieghe che salivano di sotto il braccio destro sulla sinistra spalla e che appellavasi *balteus*. Ciò non vuol però dire che questo manto dovesse rigorosamente formare il *balteus* (pendaglio), *l' umbo* (piegatura), e il *sinus* (seno della toga), come la toga romana; quantunque sia costante che la maniera di accomodar la toga sul corpo sia stata presa dietro quella che i Greci davano al *pallio*; ma ciò mostra che questo vestimento, riguardo al modo di accomodarlo, variava all' infinito.

Allorchè dominava il freddo quando pioveva, o per motivi di salute, rilevavasi il centro della linea obliqua, di cui abbiamo or ora parlato, per coprirsene il capo. Una prova ne abbiamo nella figura del vecchio *Priamo*, mentre bacia la mano di *Achille*, domandandogli il corpo dell' estinto eroe di Troia, in un bassorilievo della villa *Borghesi*, ripportato da *Winkelmanno* ne' suoi *Monumenti inediti*.

Un altro esempio vedesi altresì nel bassorilievo della villa *Medici*. Sgraziatamente le teste delle figure componenti codesto capo-lavoro, in parte sono cadute. Sovra una di quelle osservasi che il manto è un poco più condotto sulla destra spalla. È noto che la gioventù per principio di modestia in tal guisa portava il manto: diffatti questa figura è giovane. La seconda ha il braccio tutto coperto come pure il capo, e la terza mostra il braccio e il davanti del braccio nel manto intieramente ravvolto.

2. Pallium *(imperiale) (Pallium imperatorium)*, così chiamavasi il manto imperiale, cioè quello di cui pareva avessero fatt'uso gl' imperatori del basso impero, e del quale parla *Commodo* in una lettera a *Clodio Albino: Sane ut tibi insigne aliquod imperialis majestatis accedat*, *habebis utendi coccinei pallii facultatem*, *me presente*. Ma è difficile dire cosa fosse il *pallium coccineum*. I proconsoli, in città, portavano la *pretesta*, e alla guerra il *paludamento* che era bianco e porpora. Quindi l'imperatore non concedeva ad *Albino* niun diritto nuovo, poichè nella qualità di proconsole, aveva quello di portare la casacca di porpora, a meno che non si dica che un tal dritto, del quale godevano i proconsoli al tempo della republica, fosse stato lor tolto sotto gl' imperatori, i quali a sè soli riserbarono la libertà di portare il *paludamento*.

Il *pallio* era altresì l' abbigliamento distintivo dei filosofi, e per così dire il vero soprabito della sapienza. Gli antichi scrittori non parlano mai d' un filosofo senza presentarlo in tale vestimento: *Video, inquit Herodes (Aul. Gell.* 11, 2) *bar-*

bum et pallium, philosophum nondum video. Non conviene però estendere questa massima a tutte le sette dei filosofi; imperocchè, tranne i pitogorici, gli stoici, ed i cinici, pochi erano quelli che se ne facessero com'essi una regola a tale, che tanto nella Grecia, quanto nell'Italia, era il loro distintivo contrasegno. Questo filosofico manto non era bianco, come il portavano comunemente i Greci, ma rosso (*fuscum*), sucido ed usato.

Talvolta dicevasi *pallium in collum conjicere*, e ciò avveniva allorquando un uomo vestito di *pallio* voleva rapidamente camminare; per la qual cosa piegava egli il proprio *pallio* a più doppi, affinchè presentasse minor volume, e sopra una sola spalla il collocava. Con tal mezzo le braccia erano libere, e il passo diveniva sì rapido quanto poteasi desiderare. Ne abbiamo un esempio all'Articolo Oreste. Questa espressione è famigliarissima a *Plauto*, le cui commedie son quasi tutte lavorate sopra greci soggetti (*Captiv.* 4, *l.* 12):

Nunc certa res est, eodem pacto, ut comici servi solent,
Conjiciam in collum pallium, primo ex me hanc rem ut audiat.

E nel medesimo luogo (4, 2, 9):

Collecto quidam est pallis, quidnam acturus est?

Palliotto (*Palliastrum*), manto sordido vecchio ed usato, come quello dei cinici. *Apulejo* (*Met.* 1, *p.* 11) dice: *Ecce Socratem contubernalem meum conspicio. Humi sedebat scissili palliastro semiamictus. Cicerone* (*Tusc. Quaest.* 3, 23) usa la parola *palliolum* nel senso medesimo: *Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.*

Pallone, *follis, pila*; palla da giuocare, la quale non veniva riempiuta che di vento. Quand' era molto grossa la si spingeva col braccio; non essendo la mano suscettibile a codesto sforzo. *Properzio* (3, 12, 5):

Cum pila veloces fallit per brachia jactus.

Se era piccola lanciavasi colla mano, per la qual cosa chiamavasi *follis pugilaris*. In *Plauto* (*Rud.* 3, 4, 16) un attore parlando ad un altro ch' ei minaccia di schiaffi o di pugni, gli dice:

Extemplo, hercle, ego te follem pugillatorium
Faciam.

Appellavasi eziandio *folliculus*, quando era molto piccola: con questa *Augusto* giuocava spessissimo (*Svet. Aug. c.* 83). La leggerezza del *pallone* o di questa palla a vento gli aquistò il nome di *Plumeus* da *Marziale* (4, 19, 7), e rendeva un tale esercizio proprio ad ogni età, non esclusi i vecchi ed i fanciulli; locchè noi apprendiamo dai seguenti versi di *Marziale*, nei quali fa egli parlare il *pallone* stesso (*l.* 14, 47):

Ite procul, juvenes, mitis mihi convenit aetas:
Folle decet pueros ludere, folle senes.

Lo *sferisterio* o luogo dove giuocavasi al *pallone* era cosparso di sabbia affinchè i giuocatori potessero con sicurezza fermare i loro piedi, e per prevenire gli accidenti che avrebbero potuto succedere dalle loro frequenti cadute.

Pallore, *Pallor*, paredro di *Marte* presso i Romani. *Tullo Ostilio* gli votò un tempio in occasione della battaglia contra i Fidenati quando la diserzione degli Albani faceva impallidire i suoi soldati. Sacrificavasi al *Pallore* un cane ed una pecora. I suoi sacerdoti si chiamavano *Pallorii*. Vedesi una testa di questo Dio in una medaglia di *Tullo Ostilio*, in Havercamp (*Thes. Morell. t.* 1, *p.* 200).

Pallorii, sacerdoti Salii, destinati al servizio del Dio *Pallore*, compagno di *Marte*. — *V.* Pallore.

Palma (*Iconol.*), ramo o ramoscello dell' albero conosciuto sotto il nome di *palma*. Era il simbolo della fecondità, poichè dicesi che la *palma* dà frutti continui fino tanto che muore. Perciò veggonsi delle *palme* sulle medaglie degli imperatori, i quali hanno procurato ai loro popoli l'abbondanza. La *palma* era puranco il simbolo della durata dell' impero, perchè quest' albero dura lungo tempo; era simbolo anche della Vittoria, poichè i trion-

fatori portavano in mano la *palma*. Essendo *Cesare* all' istante di dar battaglia a *Pompeo*, fu istruito che improvvisamente era uscita una *palma* dal piede della statua a lui dedicata nel tempio della Vittoria; la qual nuova fu da lui presa come un felice presagio.

Gli Egizii tributavano un culto alla *palma*, e lo stesso praticavasi nell' isola di Delo, ove credevasi che *Latona* avesse partorito *Apollo* e *Diana* all' ombra di una palma.

Gli antichi dipingevano la *Vittoria* con una *palma* in mano e la chiamavano *Dea Palmaris*; e fu questa la ragione per la quale coronavan essi i vincitori di rami di *palma*, uso, che da quanto riferisce *Pausania (Arcadic.)*, fu introdotto da *Teseo*: *Theseum aiunt e Creta reducem, ludos Apollini fecisse, victoresque palma coronasse.*

Il popolo ne coronava eziandio i gladiatori che avevano con maggiore intrepidezza combattuto. Anche gli scrittori ed i poeti se ne coronavano, e *Virgilio (Georg.* 3, 12) dice:

Primus idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.

Gli antichi, prima dell' invenzione della carta, scrivevano sulle foglie della *palma*; ciò vien riportato da *Plinio*, dietro *Varrone* (13, 2): In *palmarum foliis primo scriptatum.* Le foglie della *palma* da principio sembravano troppo aspre e bitorzolute per poter servire a tale uso, ma forse gli antichi avevano l' arte di lisciarle, e renderle unite.

(Monumenti) Sopra un calcedonio di *Stosch*, *Iside*, sta ritta in piedi sotto la forma di mummia, di cui scopronsi i pannilini. Essa somiglia *(Rac. del Maffei, tav.* 95) alla statua del palazzo *Barberini*, colla sola differenza che in questa il serpente è perpendicolare dal petto sino al basso della figura. Da un lato di quest' *Iside* evvi una corona, e dall' altro una *palma*. Credesi *(Horapol. gierogl l.* 1, *c.* 3) che la *palma* rappresentasse l' anno, perchè assicuravasi essere il solo albero che, al cambiarsi d' ogni luna, cacciasse un nuovo ramo: di modo che i dodici rami della *palma* figuravano l'anno. — Nel gabinetto di Firenze evvi una pietra incisa con cui *Iside* è rappresentata nella medesima guisa colle mani fatte a zampa di coccodrillo, e quell' animale s' arrampica lungo la figura, come il serpente in questa pietra.

La *palma*, sulle medaglie, è il simbolo della Fenicia. Vedesi eziandio sulle medaglie di Cartagine, della Cirenaica, di Jerapitna, di Prianso, di Tiro, di Tenedo, di Tripoli in Fenicia.

Palmaria, piccola isola situata dirimpetto a Terracina città del Lazio. — *Plin.* 3, *c.* 6.

Palmaris Dea, la *Vittoria.* — *Apul.*

Palme *(Paese delle)*, paese situato sulla riva orientale del Golfo Arabico. *Diodoro di Sicilia* dipinge quella provincia come irrigata da fontane le cui acque erano più fresche della neve, e come verdeggiante e deliziosa. Vi si trovava un' ara antica fatta di pietre dure, la cui iscrizione era in caratteri che più non si conoscevano. Quell' ara era mantenuta da un uomo e da una donna che n' erano i sacerdoti, durante tutto il tempo della loro vita. Ogni cinque anni vi si faceva una festa alla quale recavansi i popoli vicini, sia per sacrificare agli Dei delle ecatombe d' ingrassati cammelli, sia per secoloro portare da quel luogo delle acque del paese, siccome quelle che erano riguardate sommamente salutari pei malati che ne bevevano.

Palmi, Πάλμυς, *Palmys*, figlio d' *Ippozione* ed uno degli ausiliarii di *Priamo* durante la guerra di Troia, era d'*Ascanio.* I suoi fratelli ed egli si erano recati insieme in soccorso della metropoli della Troade.

1. Palmira, celebre città dell'Asia, il cui nome si estese a una provincia che portò quello di *Palmirena* o *Palmyrena Regio.* Era essa situata presso una piccola catena di monti che vengono dal nord, e presso la città eravi un piccolo lago. Sembra fuor di dubbio che questa città sia quella di *Tadmor* fondata da *Salomone*, secondo *Giuseppe*; e il nome orientale, non meno del greco, indica l' albero cui noi chiamiamo *palma.*

Riguardo alla sua posizione, ecco ciò che ne dice *Pinio (l.* 5, *c.* 25): *Palmyra urbs nobilis situ, divitiis soli, et aquis amaenis, vasto undique ambitu arenis includit agros, ac velut terris exempta a rerum natura,*

privata sorte, inter duo imperia summa, Romanorum, Parthorumque, et prima in discordia, semper utrimque cura.

Sommo dispiacere deve destarci il pensiero che sia ignota la storia d' una si interessante città; e debbesi pur troppo confessare al lettore, che nulla ne sappiamo sino al regno dell' imperatore *Valente*, il quale fu disfatto e preso da *Sapore*, l' anno 226 dell' era nostra. *Odenato* che regnava in *Palmira* imprese di vendicare i Romani, e con ragguardevoli forze si avvicinò alla città di Ctesifu, al sud-est sul Tigri, ove *Sapore* aveva condotto l' imperatore *Valente*; ma all' approssimarsi di *Odenato* lo sfortunato prigioniero fu più lungi trasferito.

Gallieno, che non aveva avuto il coraggio di prender le armi per liberare il proprio padre, e per sè stesso temendo le armi dei Parti, diede a *Odenato* il comando delle forze dell' impero in Oriente: gli venne accordato il titolo di *Augusto*, unendovi le prerogative dell' imperiale dignità, di cui *Zenobia* con esso divise i vantaggi.

Frattanto *Odenato* perì nel 267, e *Gallieno* ricusò a *Zenobia* i vantaggi accordati al suo sposo. Ella si pose in armi contro i Romani, e presso d' *Emissa* fu vittoriosa. *Aureliano* invece di aver riguardo alla giustizia della sua causa, e all'attaccamento che *Odenato* aveva mostrato all' interesse dei Romani, nel 271 innalzato all' impero, intraprese di far la guerra a *Zenobia*, la quale fu vinta anche essa presso la medesima città che l' avea veduta vincitrice. Si ritirò nella propria capitale che era ben corredata di ogni sorta di provvisioni, e ricusò qualunque accomodamento. Ma avendo tentato di salvarsi presso i Persi, fu arrestata sulle sponde dell' Eufrate, ove ebbe il dolore di vedersi tratta prigioniera in Roma. Devesi però confessare, ad onore d' *Aureliano* che *Zenobia* fu trattata con tutti i riguardi dovuti al suo grado, e che tranquillamente visse in una campagna a poca distanza da Tivoli.

Essendosi sotto il medesimo regno ribellata *Palmira* contro i Romani, *Aureliano* la sottomise, e senza distinzione di sesso, per ordine di lui, vi ebbe luogo una strage. Furono soltanto risparmiati i fanciulli ed i vegliardi, come pure il tempio del sole con tutte le sue ricchezze.

Sembra che questa città siasi dopo qualche tempo ristabilita, imperochè si è trovato nelle sue rovine un monumento portante il nome di *Diocleziano*, il quale verso la fine del terzo secolo dava leggi a *Narsete*, re di Persia, e conseguentemente sino al di là del Tigri. Sembra dunque che questa città sia stata abbandonata specialmente dopo l' infelice spedizione di *Giustino*. Gl' Inglesi ne hanno pubblicato le rovine che sono presentemente molto conosciute. — *Plin.* 2, *c.* 26 e 30.

2. Palmira, nome di una città della Fenicia del Libano.

Palmirena (*Palmyrena Regio*), così chiamavasi la provincia ove era situata *Palmira.*

Palmite o Palmizio, divinità degli Egizii. *Salmasio* crede che vi sia un errore di copista, e al *Palmytes* ei sostituisce la parola *Paamyles.* Ma *Jablonski* conserva l' antica lezione, e trova che nella lingua copta, questa parola significa *ciò che fu produrre un frutto*, e la prende per un soprannome d'*Osiride.*

1. Palmo, *Palmus*, duce troiano a cui *Mezenzio* recise i garretti e rapì le armi.

2.———, misura anche presentemente usata in alcuni luoghi. I Romani ne avevano di due sorta. Il *palmo* grande era della lunghezza della mano; e il piccolo *palmo*, era della lunghezza del traverso della mano. Secondo *Maggi.* l' antico *palmo* romano non era che di otto pollici sei linee e mezzo. I Greci distinguevano un *palmo* grande ed un piccolo: il primo era di cinque diti; il piccolo di quattro diti, corrispondente a tre pollici. Oltracciò eravi il doppio *palmo* greco, il quale comprendeva otto diti.

Presentemente il palmo è diverso secondo i luoghi ove è in uso. Faremo conoscere que' luoghi e quelle misure, perchè son esse impiegate in molte opere sull' antichità, e specialmente in quelle di *Winkelmanno.*

3.——— di Linguadoca e della Provenza. Il *palmo* di cui si fa uso in più luoghi della

Linguadoca e della Provenza, è di nove pollici e nove linee.

4. Palmo di Genova, di nove pollici e nove linee.

5.——— di Napoli, di otto pollici e sette linee.

6.——— di Palermo, di otto pollici e cinque linee.

7.——— romano moderno, di dodici oncie, corrispondenti a otto pollici, tre linee e mezzo.

Non bisogna però confondere *palmus* e *palma*, poichè sono due cose diverse: il *palmus*, come abbiam detto poc' anzi è di quattro diti; la *palma* è duplice, vale a dire di otto diti.

Palmoscopio, augurio che si chiamava anche *palmicum*, e che si traeva dalla palpitazione delle parti del corpo. Rad. *pallein*, agitare, *scopein*, esaminare.

Palmularii. — *V*. Parmularii.

Palomanzia, divinazione analoga alla rabdomanzia o divinazione per mezzo delle verghe. Rad. *pallein*, agitare.

Palpebre. Sembra che gli antichi, dice *Winkelmanno* (*Ist. dell'Art. t.* 4, *c.* 1), coprissero tutti i misteri della bellezza, perfino al giuoco delle *palpebre;* poichè l' espressione ελικοβλεφαρες d' *Esiodo* sembra indicare una particolar forma di palpebre. Tutti i posteriori grammatici interpretano tale parola in un modo difuso per καλλιβλεφαροι, cioè a dire, con belle *palpebre;* mentre lo scoliaste d' *Esiodo*, che comprende il vero senso di questa espressione, ci avverte ch' ella caratterizza occhi, le cui *palpebre* hanno un movimento ondeggiante, che il poeta paragona al giovine ceppo della vite. In fatti trovasi giusta una tale comparazione, allorchè si vogliono considerare le dolci inflessioni delle belle *palpebre* che particolarmente si scorgono alle teste ideali di primo ordine come quella d'*Apollo*, di *Niobe*, ed in ispecial modo di *Venere*. Alle teste colossali, come a quella di *Giunone* della Villa Ludovisi questa impronta circolare è ancora più distinta e più sentita.

Alle teste di bronzo del gabinetto di *Ercolano* le estremità delle *palpebre* offrono degl'indizii che i peli di cui sono composte non vi sono stati fatti coll' istrumento.

Uom non è padrone dei movimenti delle *palpebre*, onde che con ragione un tempo a Roma si tenne per prodigio la fermezza d' un gladiatore che sospese il movimento delle sue *palpebre*, e s' obbligò d'accigliar spontaneamente gli occhi in quella che gli davano dei colpi alla faccia; imperocchè quantunque il movimento delle *palpebre* sia libero, nondimeno a lungo andare diviene necessario e spessissimo involontario.

Paludamento (*paludamentum*), manto particolare ai generali presso i Romani, specialmente, allorchè aveano fatto dei voti e dei sacrificii.

Il *paludamento*, ossia manto di guerra, era simile a quello che i Greci chiamavano *clamide*, si ponea sopra la corazza, e attaccavasi con una fibbia sulla destra spalla; di modo che questo lato era sempre scoperto, affinchè fosse libero il movimento del braccio, come si vede nelle antiche statue: da ciò venne che talvolta chiamavansi *paludati* i guerrieri in generale, quantunque non vi fossero propriamente se non se i capi che portassero il *paludamento*. Questo manto era di lana come tutti gli altri abiti dei Romani, prima che conoscessero l' uso della seta e del lino; e non distinguevasi che pel colore e per la qualità della lana che era molto più fina. Quando un generale partiva per l' armata, recavasi in Campidoglio a prendere il *paludamento*. Appena terminata la sua spedizione, lasciava quell'abito alla porta della città, e vi entrava colla toga. Quest' uso era cotanto stabilito che si riguardò come un' atto di tirannia di *Vitellio* la novità d' esser egli entrato in Roma con quell'abbigliamento di guerra. Perciò *Svetonio* disse: *Urbem denique ad classicum introiit paludatus*. Quel manto era bianco o di porpora; e *Valerio Massimo* pone nel numero dei segni che annunciarono la funesta spedizione di *Crasso*, il manto nero con cui partì quel generale: *Pullum ei traditum est paludamentum, cum in praelium euntibus album aut purpureum dari solerent.* — *Val. Max.* 1, 6, 11.

Il *paludamento* introdotto a Roma da *Tarquinio Prisco* (*Florus l.* 1, *c.* 5. — *Plin. l.* 22, *c.* 2) era il manto militare

degli imperatori e dei generali. *Cesare (Svet.)*, ritirandosi a nuoto verso i suoi vascelli ancorati presso di Alessandria, trascinava co' denti il suo *paludamento*, e nol lasciò per riprendere la toga, se non quando tutto fu tranquillo. Anche *Vitellio* entrò in Roma col *paludamento*. Quel manto riguardo alla forma, chiamavasi anche *sagum* (saio), *sagulum* (piccolo saio), o *clamide*. Giustino diffatti lo confonde con quest' ultima, dando il nome latino ai manti di *Castore* e di *Polluce*, nella loro apparizione a favore dei Locrii, i quali combattevano contro i Crotoniati. D' altronde *Eutropio (l. 9)* chiama la *clamide* di color porpora, l' abito distintivo degl' imperatori.

Si obbietterà contro questa somiglianza della *clamide* col *paludamento*, che *Valerio Massimo (l. 3, c. 6)* dice vedersi al Campidoglio la statua di *L. Scipione* colla *clamide* e colla greca calzatura chiamata *crepida*, perchè quel Romano erasi talvolta presentato vestito in quella maniera come *Silla*, il quale, essendo generale, *imperator*, erasi mostrato in Napoli colla *clamide* e colla greca calzatura Da ciò sembrerebbe risultare una considerevole differenza fra il *paludamento* e la *clamide*, poichè erasi trovato strano che due generali romani avessero portato l' ultima, che nulladimeno da *Valerio Massimo* può essere stata presa per un *pallio*, imperocchè *Tito Livio (l. 29, c. 19)* ne insegna che *Scipione* fu accusato d' aver frequentato i ginnasii di Siracusa, colla greca calzatura, e di *pallio* vestito. D' altronde, una statua di *Silla* della villa *Negroni* lo rappresenta portante il *pallio* con romano calzamento. Di più, a che avrebbe servito le dugento *clamidi*, come dice *Plutarco (Uomini illustri)*, e le cinque mille secondo *Orazio (l. 1, Epist. 6)*, che *Lucullo* avea presso di lui, se esse, riguardo alla forma, erano diverse dal *paludamento* o altro vestimento a quell' epoca usato dai Romani?

Il *paludamento*, a dir vero, era diverso pel colore allorchè lo portava un generale d' armata; ma tranne il colore di porpora, era la *clamide* dei Greci, come si prova coi passi d' *Eutropio* e di *Giustino*.

Il *paludamento*, color di porpora, non conveniva dunque che ai generali. Anzi lo esigeva la loro dignità, senza imitare la compiacenza di *Scipione* verso di *Juba (Hyrtius, bell. Afric. c. 57)* a favor del quale ei prese un *paludamento* bianco, onde lasciare al re solo il colore di porpora. Il figlio del gran *Pompeo (Appian. l. 5)* dopo il naufragio della flotta di *Cesare*, affettava di portarne uno azzurro. Del resto la *porpora* del *paludamento* era diversa da quella della *trabea (Plin. l. 22, c. 1)*, in quanto che il primo era fatto col *cocco*, inferiore per bellezza e più rosso della porpora di *murice*. (Sembra che gli antichi chiamassero egualmente col nome di *porpora* i colori che presentemente si distinguono per iscarlatto, pavonazzo e porpora; ciascun de' quali viene puranco suddiviso in diverse specie).

Il *paludamento*, di color naturale, o tinto di un altro colore, fuorchè del rosso, era chiamato *sagum* o *lacerna* (casacca, mantello, palandra, palandrano), o *clamide*; per la forma, era allora un abbigliamento simile a quella specie di manti dei quali usavasi servirsi, sia alla guerra, sia in viaggio, o per montare a cavallo, come scorgesi nella bella statua equestre di *Marc' Aurelio*, il cui manto è cionnonostante meno ampio e meno lungo di quello di *Augusto*, statua collocata sotto i portici del Campidoglio, dalla parte delle sale dei conservatori. Quest' ultimo non ha fermaglio, egli è annodato sulla destra spalla; la qual cosa non forma regola, poichè le statue ed i busti degl' imperatori d' ordinario si rappresentavano portanti il *paludamento* attaccato con un fermaglio. Un duplice orlo, che si vede in alcuni luoghi del *paludamento d' Augusto*, può far nascere il sospetto esser desso doppio, particolarità che non incontrasi nelle altre statue. Ma non sarebbe strano che un uomo cotanto effeminato da portare quattro tuniche avesse altresì fatto foderare il proprio manto.

« Il *paludamento*, dice *Winckelmanno* » (*Stor. dell' Art.* 4, 5) era pei Romani » ciò che la *clamide* era pei Greci, e il suo » colore di porpora. Era desso il vesti- » mento dell' ordine equestre (*Xiphil.* » *Aug.* 94, *l.* 3) e il manto che da prin-

» cipio portavano i generali e poscia i ro-
» mani imperatori. Nulladimeno sappiamo
» che prima di *Gallieno* gl' imperatori
» non comparivano in Roma col *paluda-*
» *mento,* ma vi si presentavano soltanto
» colla toga. Ne scopriamo la ragione ne-
» gli avvertimenti che furono dati a *Vi-*
» *tellio* da' suoi amici, allorquando volle
» egli fare il suo ingresso in Roma con
» questo manto sulle spalle: siffatto ac-
» conciamento, gli disser eglino, farebbe
» credere che voi vogliate trattare la ca-
» pitale del romano impero come una
» città presa d' assalto; e a siffatta osser-
» vazione prese egli la toga consolare.
» *Settimio Severo* osservò la stessa ceri-
» monia prima del superbo suo ingresso
» in Roma: vestito come *imperatore*, si
» avvanzò a cavallo sino alle porte della
» città, ove, essendone sceso, prese la to-
» ga, e fece il resto del cammino a piedi
» (*Xiphil. Sever. p.* 294, *l.* 3). Io sono
» sorpreso come un accademico francese
» abbia potuto lasciare indecisa la questione,
» cioè, se il *paludamento* dei Romani fos-
» se una corazza, oppure un manto (*Mem.*
» *dell'Acc. dell'Iscr. t.* 21, *p.* 229). Tale
» era un manto tessuto d' oro, portato da
» *Agrippina*, moglie di *Claudio*, allorchè
» assistette allo spettacolo d' un navale
» combattimento. »

Conviene osservare in generale, riguardo ai manti, tanto delle figure d' uomini, come di quelle delle donne, che non si trovano sempre messi nella stessa maniera, come lo sono gli altri vestimenti. Col mezzo della semplice ispezione è facile di convincersi che sono essi accomodati e disposti secondo l' idea, e la convenienza dell' artefice. Ciò è tanto vero, che una statua imperiale assisa, conservata nella villa *Albani*, e sormontata della testa di *Claudio*, porta il *paludamento*, o la *clamide*, in modo che, se la figura fosse ritta in piedi, lo trascinerebbe a terra. Lo statuario, autore di questo marmo, giudicò a proposito, dice *Winckelmanno* (*Stor. dell'Art.* 4, 5), di gettare una parte del manto sulle coscie della figura, per procurarsi belle pieghe, e per non lasciare le gambe scoperte; locchè sarebbe stato causa di monotonia.

Paludato (*paludatus*), generale vestito dell' abito militare.

1. Palude Caprea, luogo nel campo di *Marte* che riuscì fatale a *Romolo*. Passandovi egli a rassegna la propria armata, vi fu tagliato a pezzi da' senatori, gelosi dell'autorità di lui; ma fu detto esser egli stato trasportato in cielo.

2.—— Pontina, era una palude in parte navigabile, che dal foro *Appio* estendevasi sino al tempio di Formia, presso di Terracina. *Appio*, il quale fece costruire la strada portante il suo nome, fu costretto di prendere un lungo giro perchè vedeasi da questa palude imbarazzato. I viaggiatori, per abbreviare la strada, aveano l' uso di passare quella *palude*, sopra una barca durante la notte, per arrivare a Terracina, e prender la via Appia. *Orazio* fece quel cammino, e coll' ordinario piacevole suo stile, nelle sue satire lo descrive. Quelli che da Terracina recavansi a Roma, traversavano egualmente la *palude*, sopra d' una barca che al mercato d'*Appio* noleggiavano. *Trajano* asciugò una parte di quella *palude* e vi fece una magnifica ghiaiata che continuò il cammino in retta linea, per mezzo di parecchi ponti: *Trajanus iisdem temporibus* (dice *Dione) stravit paludes pomptinas lapidibus, extruxitque juxta vias aedificia, pontesque magnificos. Plinio* riferisce (*l.* 3, *c.* 5) che nello spazio coperto da questa *palude*, eranvi ventitrè città le quali un tempo formarono una gran parte del paese dei Volsci.

Ove si voglia prestar fede a *Dionigi d'Alicarnasso*, i Lacedemoni, malcontenti delle riforme che *Licurgo* aveva introdotto nello stato, s' imbarcarono sopra alcune navi, e dopo una lunga navigazione, approdarono su questa costa d' Italia e vi fissarono il loro soggiorno. Pretendesi che in memoria di siffatto trasporto per acqua, dalla parola greca φερειν, *portare,* siasi formato il nome della Dea *Feronia*, cui venne innalzato un tempio presso una sorgente d' acqua purissima.

Il piccolo stato dei Volsci s' innalzò sulle ruine di quella Lacedemone colonia. Ma poscia furono interamente soggiogati dai Romani l'anno di Roma 310. I vinci-

tori, divenuti padroni di quel paese, in diverse epoche vi stabilirono delle colonie, ma insensibilmente il terreno cominciò a coprirsi d'acqua. Dopo i lavori fattivi eseguire da *Appio Claudio*, come abbiam detto poc'anzi; da un passo di *Svetonio*, rileviamo che sotto di *Augusto*, fu eseguito quel canale navigabile, alla destra della strada venendo da Roma, e che era formato dalle acque del fiume presentemente chiamato *Cavatella*. Quel canale, che non era se non se un comodo maggiore pei viaggiatori, non impediva che non si potesse fare la strada per terra.

Le guerre che avevano occupato i Romani fuori dell'Italia, fecero loro abbandonare la conservazione dei lavori di *Appio*. Le acque cominciarono a cuoprire intieramente la campagna, allorchè, centocinquant'anni dopo *Appio*, il console *Cetego* si occupò delle riparazioni che vi erano necessarie; vi fece quindi dei nuovi disseccamenti, de' quali con molta lode parla *Tito Livio*.

Fra i disastri, che furono all'Italia cagionati dai furori delle guerre civili, contasi l'obblio in cui rimase la *Pontina palude*, la quale trovavasi sempre nello stato in cui l'avea lasciata *Cetego*. Allorchè *Cesare* fu eletto console, si die' tutto il pensiero di renderla praticabile. Da quanto riferisce *Plutarco*, ei voleva non solo far scorrere in mare le acque della *Palude pontina*, ma condurvi eziandio il Tevere presso di Terracina. Il senato in corpo, celebrò il progetto del dittatore; ma lo spirito repubblicano di alcuni de' suoi membri ne impedì l'esecuzione.

Augusto, abbandonando una parte del progetto di *Cesare*, con attività si occupò dell'altra; e vi fece fare dei nuovi disseccamenti. Dietro le idee che noi abbiamo di tutto ciò che appartiene al secolo di *Augusto*, non possiamo dispensarci dal credere che quei lavori non fossero molto considerabili; quindi *Orazio*, che non lasciava sfuggire occasione veruna per lodare il proprio sovrano, nella sua Arte Poetica (*v.* 69) ne parla con elogio:

Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

Tali diffatti dovevano essere degni di molta lode quei lavori, poichè un altro autore dice: *Divus Augustus duas divinas* (res) *fecit*. Una di quelle divine cose era il disseccamento della *Palude pontina*; l'altra consisteva nei lavori del porto Lucrino.

La *Palude pontina* sotto l'imperatore *Claudio* era in discreto buon stato. Nulladimeno, siccome dovevasi incessantemente lottare contro gli sforzi costanti della natura, appena cessavasi di mantenere le forze che alla sua attività si opponevano, essa riprendeva il vantaggio, e di nuovo insensibilmente avevano luogo innondazioni. Ciò era diffatti avvenuto ai lavori fatti eseguire da *Augusto*.

Trajano, che in quasi tutte le parti dell'impero ha lasciato dei monumenti del suo genio e del suo squisito gusto, si occupò della *Palude pontina*; e non solo fece egli asciugare la Via Appia, ma di parecchi ponti la fortificò, e l'abbellì di non pochi edifizii.

Le irruzioni dei barbari fecero obbliare la conservazione di quei magnifici e utili lavori; cionnonostante l'amor della patria e del pubblico bene, sebbene generalmente indebolito, non era però in tutti gli animi spento. Un senatore chiamata *Cecilio Decio* imprese di supplire alla negligenza del governo. Erano i Goti a quell'epoca padroni dell'Italia; abbiamo due lettere di *Teodorico*, una scritta al senato, dà molta lode a *Decio*; l'altra diretta allo stesso *Decio*. È fatto menzione di que' lavori anche in una iscrizione che si vede in mezzo alla piazza di Terracina della quale si fa autore *Teodorico*.

La *Pontina palude* rimase lunga pezza abbandonata ai guasti delle acque, sino a tanto che papa *Bonifacio VIII*, eletto nel 1291, intraprese di disputar loro quel terreno altre volte sì fertile.

In seguito tratti da sì grande esempio, quasi tutti gl'illustri suoi successori andarono a gara onde renderne, mediante lo scolo delle acque, più salubre l'aria, e, coll'agricoltura, vie più fecondo il suolo.

3. Palude. Lago d'Asia, nell'Arabia, all'occidente, e a una piccola distanza dell'Eufrate.

4. Palude Secondo *Polibio*, così chiamavasi una citta del *Peloponneso*.

5.—— *Meotide*, mare situato al nord del Ponto-Eusino, col quale ha comunicazione per mezzo del Bosforo Cimerio. Questo mare, dagl' antichi indicato col nome di *Palude-Meotide*, ha circa 600 miglia di circuito, e 390 di lunghezza; era adorato dai Massageti come una divinità. Le Amazzoni che viveano sulle sue sponde presero il nome di Meotidi. — *Strab.* — *Mela* 1, *c.* 1. — *Just.* 2, *c.* 1. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 4. — *Phars.* 2. — *Ovid. Fast.* 3, *eleg.* 12. — *Æneid.* 6, *v.* 739.

Palumbinum, città d'Italia nel Sannio, presentemente Abruzzo; *Tito Livio* ne parla nella circostanza della guerra contro di quel popolo, ed aggiunge che quella città fu presa da *Carvilio*.

Palura, città dell'India, all'ovest, e presso la foce più occidentale del *Gange*. — *Ptol.*

Pambeozie, feste di *Minerva*. I Beoti da tutte le parti accorrevano in folla a Coronea per celebrarle, d'onde venne dato loro questo nome. *Rad. Pas*, tutto; *Boitia*, Beozia. — *Ant. expl. t.* 2.

Pambon (*Mit. Ind.*). Se dobbiam credere alle *Lettere edificanti*, è questo il nome di un serpente, più comune a Madura che altrove: egli è venerato come un ente sacro: quegli abitanti lo nutrono alla porta de' templi, e lo ricevono nelle case.

Pamila (*Mit. Egiz.*), donna di *Tebe*, la quale, uscendo dal tempio di *Giove*, intese una voce ad annunciarle la nascita di un eroe che un giorno dovea formare la felicità dell' Egitto. Era egli *Osiride*, del quale fu essa la nutrice, e che poscia giustificò quell' oracolo.

Pamilie, feste in onore d'*Osiride*, istituite in memoria di *Pamila* nutrice di lui, e che si celebravano dopo la raccolta. Vi si portava una figura d'*Osiride* molto somigliante a quella di *Priapo*, perchè *Osiride*, ossia il sole, era risguardato come il Dio della riproduzione. Pretendesi che *Pamile*, *Pamyles*, in lingua egizia, significhi: *Ordinate la vostra lingua. Le Plus, Stor. del Ciel.* t. 1.

1. Pamilo, fiume della Tessaglia, che mette foce nel Peneo. — *Erodot.* 7, *c.* 129. — *Plin.* 4, *c.* 8.

2.——, fiume di Messenia, nel Peloponneso.

1. Pamiso, fiume di Messenia cui tributavansi gli onori divini per ordine di *Siborta*, re di Messenia, il quale avea ordinato che i re, suoi successori, dovessero fargli ogni anno dei sagrifizii.

Questo fiume avea la sua sorgente nelle montagne fra la Messenia e l'Arcadia: scorreva al nord-est, e metteva foce in mare all' estremità del golfo Messenio.

Credevasi che le sue acque sieno salutari pei fanciulli. Sembra che questo fiume fosse allora di una larghezza poco considerabile, e che il suo letto fosse profondo, poichè i vascelli vi risalivano pel tratto di circa un quarto di lega. Egli è vero che le navi non erano tanto grandi quanto le nostre. Vi si pescava specialmente nella primavera diverse sorta di pesci che vi si recavano dal mare.

2.——, fiume di Grecia, nella Tessaglia. — *Erodot.* — *Plin.*

3.—— o Painso, fiume della bassa Mesia, nei dintorni d'Odesso. (*Plin.*) *Tolomeo* lo chiama *Panysus*, e ne pone la foce fra Odesso e Mesembria.

Pammachium, lo stesso che il *Pancratium*. — *V.* questa parola.

Pammelete, nome d'*Osiride*, vale a dire, *il Dio che veglia sopra tutto*, nome che ben si addice alla natura, o piuttosto al sole, del quale era *Osiride* il simbolo. *Rad. Pas*, tutto; *melein*, aver cura.

1. Pammene, generale ateniese che soccorse Megalopoli, assediato dai Mantinei.

2.——, astrologo.

3.——, dotto greco, precettore di *Bruto*. — *Cic. Brut.* 97. — *Orat.* 9.

Pammo-Arconde, Πάμμος Αρχόνδης, *Pammus Archondes*, nome evidentemente sfigurato (forse bisognerebbe sostituire *Pamachere* o *Pamcontare*) del 19.° dinasta egiziano nel latercolo d' *Eratostene*, cade, secondo *Goerres* (*Mythengesch. t.* 2), con *Moscheri* e *Musti*, suoi due predecessori supposti, nei Pesci, domicilio di *Giove*. Ne sarebbe in conseguenza il terzo decano. Nei tre altri sistemi di concordanza

immaginati tra i dinasti ed i decani, riconosceremmo in *Pammo-Arconde* sia *Suscio* (*Soucho; Seruchut* di *Firmico*) primo decano della Libra, sia *Afut* (*Aphout; Aphoso* di *Salmasio*), ultimo decano della Vergine, o finalmente *Chomme*, terzo decano del Sagittario.

PAMMONE, Πάμμων, uno de' figli di *Priamo* ed *Ecuba*.

PAMPA, villaggio d'Egitto, vicino a Tentira. — *Giov.* 76, *v.* 15.

PANACEA, Πανάκεια, figlia d'*Esculapio* e di *Epione*, era, del pari che *Aceso* e *Jaso*, la guarigione fatta persona. Onoravasi in Orope, dove aveva la quarta parte d'un altare. *V.* ACESO.

PANACHEA, soprannome sotto il quale *Cerere* aveva un tempio a Egio, nell'Acaja.

PANACHEIDE, *protettrice di tutti gli Achei*, soprannome di *Minerva* venerata in Acaja.

PANACRA, montagna dell'isola di Creta, secondo *Callimaco*, in poca distanza del monte Ida.

PANACRO, città dell'isola di Creta. — *Stef. di Biz.*

PANACTO, luogo fortificato della Grecia nell'Attica. — *Tucid.* — *Paus.* — *Suida* pone questo luogo fra l'Attica e la Beozia.

PANAGEA, soprannome di *Diana* che dicesi tratto dal correre ch'essa facea di monte in monte, di foresta in foresta, e dal frequente suo cangiar di soggiorno, essendo essa ora in cielo ed ora sulla terra; finalmente dal suo cangiar di forma e di figura.

PANAPEMONE, *innocente, che non fa verun male*. Epiteto d'*Apollo*. Rad. *Pema*, perdita. — *Antol.*

PANARIO, *di Pane*. *Giove* avea sotto questo nome, nel foro, una statua in memoria del pane, che i soldati gittarono nel campo dei Galli dal campidoglio, per mostrar loro che non erano mancanti di provvisioni.

PANATENEE, grandi feste di *Minerva*, che si celebravano ogni anno in Atene in onore di quella Dea, e che dapprincipio chiamavansi *Atenee*. Furono esse istituite in Grecia da *Eritonio*, figliuolo di *Vulcano*, o, come pretendono altri autori, da *Orfeo*.

Diversi popoli, dopo di *Cecrope* e dei suoi successori sino a *Teseo*, abitarono le diverse borgate dell'Attica, ciascuna delle quali avea i suoi magistrati, e in ciascun luogo amministravasi la giustizia, senza veruna reciproca dipendenza, e la città di Atene non era riconosciuta per città principale, se non se in tempo di guerra. *Teseo* giunto alla reale dignità, intraprese di legare insieme quelle particelle di governo, sino a quell'epoca molto separate; riuscì egli nel suo progetto; le subalterne città in una sola s'incorporarono, e l'autore di quella memorabile riunione risolvette di renderne eterna la memoria, col ristabilire le *panatenee*. Alcuni autori anzi assicurano che furono da lui istituite.

Comunque sia la cosa, secondo l'intenzione di *Teseo*, a tali feste erano ammessi tutti i popoli dell'Attica, colla mira di assuefarli a riconoscere Atene, ove si celebravano, come lor patria comune. Quelle feste nella loro semplicità e nella loro prima origine non duravano che un sol giorno; ma poscia la pompa se ne accrebbe, e venne lor dato un termine più lungo.

Allora furono istituite le grandi e le piccole *panatenee*; le grandi celebravansi ogni cinque anni, il 23 del mese ecatombeone, le piccole solennizzavansi ogni 3 anni, o piuttosto tutti gli anni, il 20 del mese targelione. Ogni città dell'Attica, ogni colonia, in quelle occasioni doveva, come tributo, offerire un bue a *Minerva*. La dea avea l'onore dell'ecatombe e al popolo ne toccava il profitto; la carne delle vittime era ripartita fra gli spettatori.

A quelle feste proponevansi dei premi per tre sorta di combattimenti.

Il primo che aveva luogo alla sera, e nel quale gli atleti portavano delle faci, in origine consisteva in una corsa a piedi; ma poscia divenne una corsa equestre, e così praticavasi a' tempi di *Platone*.

Il secondo combattimento era ginnico, vale a dire, che gli atleti vi combattevano ignudi, ed eravi il particolare suo stadio, da principio costrutto da *Licurgo*, il retore, poi magnificamente ristabilito da *Erode Attico*.

Il terzo, istituito da *Pericle*, era alla poesia ed alla musica destinato.

Vi si vedevano disputare a gara i più eccellenti cantori che erano accompagnati da suonatori di flauto e di cetra, cantavano essi le lodi d'*Armodio*, d'*Aristogitone* e di *Trasibulo.* I poeti vi faceano rappresentare dei teatrali componimenti, ciascuno sino al numero di quattro, e siffatta unione di poemi chiamavasi *tetralogia ;* il premio di questo combattimento era una corona d'ulivo, e un barile d'olio squisito, che i vincitori per una grazia particolare soltanto ad essi accordata, potevano, ove più lor piacea fuori del territorio d'Atene far trasportare. Quei combattimenti, come abbiam detto poc' anzi, erano accompagnati da pubblici banchetti, che davano fine alla festa.

Tale in generale era la maniera con cui celebravansi le *panatenee ;* ma le grandi superavano le piccole per la magnificenza, pel concorso del popolo, perchè solo in queste feste, conducevasi con grande e magnifica pompa un naviglio adorno del *peplo* di *Minerva.* Dopo che il naviglio spinto a forza di macchine, e accompagnato da numerosissimo corteggio, avea percorso parecchie stazioni sulla strada, veniva ricondotto nel luogo medesimo da dove era partito, vale a dire al Ceramico.

Il *peplo* di *Minerva* era una bianca stoffa, formante un quadrilungo intrecciato d' oro, ove erano rappresentate non solo le memorande gesta di quella Dea, ma quelle eziandio di *Giove*, degli eroi, e anche di coloro che alla repubblica aveano renduto dei grandi servigi. A tale solennità assistevano tutte le classi, giovani e vecchi dell' uno e dell' altro sesso, portando tutti in mano un ramo d' ulivo onde onorare la Dea cui il paese andava debitore di quell' utile pianta.

Tutti i popoli dell'Attica faceansi dovere di religione di trovarsi a quelle feste; da ciò venne il nome di *panatenee,* come se dir si volesse le *atenee* di tutta l'Attica. Anche i Romani celebrarono siffatte solennità sotto il nome di *Quinquatrie*, ma la loro imitazione ad altro non serviva se non che a maggiormente rilevare lo splendore e la magnificenza delle *panatenee.*

(1) « Questa tessera d' avorio assai ben » conservata, dice *Caylus (Rac. di Antic.* » *l.* 4, *tav.* 54, n.° 3), sulla quale si leg- » ge ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΑ, ci richiama » un' idea delle *panatenee.* Era il solo » giorno in cui fosse permesso di portar » le armi in Atene. Questo monumento, » come dissi, è assai ben conservato, ma » non ha il merito di risalire ai tempi del- » la Greca libertà. Il riverso presenta la » cifra XV, carattere romano che ci pro- » va la conquista della Grecia : non sono » certo che il carattere posto al disotto vi » corrisponda ; io lo prenderò per un » fregio. Se non m' inganno, è una *Gam-* » *ma* che significa 3, oppure un *ipsil-* » *lon,* che vuol dire 400. Cotesta lezione » confermerebbe l'idea della riunione del- » le due nazioni, poichè indifferentemente » nelle due lingue portavansi le cifre o i » numeri delle piazze. »

Pancaia, isola dell'Oceano vicina all'Arabia. *Diodoro di Sicilia (l.* 5, *c.* 42) dice che era abitata dai naturali del paese, chiamati *Panchaei*, e dagli stranieri, Oceaniti, Indiani, Cretesi e Sciti. Ei pone in questa isola una celebre città chiamata *Panara,* i cui abitanti erano di tutti gli uomini del mondo i più fortunati.

Quest' isola era celebre per la sua fertilità, per le acque e per le sue delizie, nonchè per la protezione di *Giove Trifilio* che vi aveva un magnifico tempio. La pianura ov' era situato, era tutta consacrata a *Giove.* Chiamavasi il carro d' *Urano*, ossia l'*Olimpo Trifilio.* Dicesi che *Urano,* avendo l' impero del mondo, provava piacere di portarsi su quel monte, onde contemplare il cielo e gli astri. Quest' isola favolosa è stata inventata dall' ingegnoso *Evemero* che fu poscia copiato da *Diodoro di Sicilia. Evemero* la dipinge come una terra deliziosa ove trovavansi delle immense ricchezze, e dalla quale non esalavano se non se grati profumi.

Callimaco, quasi contemporaneo del filosofo *Messenio*, o *Tegeate*, e specialmente *Eratostene*, posero anch' essi la *Pancaia* nel numero dalle favole, e provarono che era una pura finzione. *Polibio* erane pienamente convinto. *Plutarco* dichiara che fino a' suoi tempi, l' isola di *Pancaia* era sfuggita alle ricerche dei Gre-

ci e dei barbari navigatori. Ma i poeti hanno creduto di non dover mancare di fregiar le loro opere con questa regione immaginaria; della qual cosa ne fanno testimonianza i seguenti bei versi di *Virgilio* nelle sue Georgiche:

Sed neque Medorum sylvae, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiae certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque turiferis Punchaia dives arenis.

Cionnonostante, nè l'opulenta Media, nè il paese irrigato dal Gange, nè le rive dell'Ermo i cui flutti volgono arene d'oro, nè l'India, nè il paese dei Battri, nè la fertile *Pacaia* ove cresce l'incenso, alle campagne d'Italia posson esser paragonate. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 139; *l.* 4, *v.* 379. — *Ovid. Met, l.* 10, *v.* 309 e 479. — *Diod. loc. cit.* — *Serv. ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 105, 117, 139; *l.* 4, *v.* 379. — *L. Gyrald Hyst. Deor. Sintagm.* 2.

Pancarpo, spettacolo dei Romani, in cui certi uomini robusti, arditi ed esercitati combattevano contro ogni sorta di bestie, mediante una somma di denaro. Il vocabolo *pancarpo* propriamente significa *composto di ogni sorta di frutta*, da *pan*, tutto, e *carpos*, frutto. Col lasso di tempo fu applicato a ciò tutto che conteneva ogni guisa di fiori, poscia a ciò che composto era di cose diverse, finalmente, per metafora, a quel genere di pubblico combattimento, in cui facevansi comparire animali di specie diverse. Il luogo di siffatto spettacolo era l'anfiteatro di Roma; e quella sorta di giuochi durarono sino all'epoca dell'imperatore *Giustiniano*, il quale regnò nel sesto secolo.

Alcuni scrittori confondono il *pancarpo* colla *selva* (V. questa voce); ma fra questi due pubblici trattenimenti v'ha questa diversità, cioè, che il *pancarpo* era un combattimento contro le bestie, il quale avea luogo nell'anfiteatro, e la *selva* era una specie di caccia che rappresentavasi nel circo. — Nel *pancarpo*, i combattenti erano uomini espressamente pagati; nella *selva*, il popolo eseguiva una caccia in mezzo ad artificiale foresta.

Pancladie, feste che gli abitanti di Rodi celebravano nel tempo del potare la vigna. Rad. *xlados*, ramo.

Pancrate, *onnipossente*, soprannome di *Giove*. Rad. *xratos*, forza, potere.

Pancrati o Pancrato, sorella degli *Aloidi* e figlia di *Ifimedia*, fu presa da un capo di pirati detto *Bute*, aggiudicata al tracio *Agassamene*, e liberata da' suoi fratelli.

Pancrazia, nome che davano i Greci ai cinque giuochi ginnici che si praticavano nelle pubbliche feste; cioè il pugilato, la lotta, il disco, la corsa e la danza. Coloro che facevano tutti questi esercizii erano chiamati *pancraziasti*, vocabolo formato da *παν*, *tutto*, e da *κρατος*, *forza*.

Pancraziasti, atleti che si dedicavano specialmente all'esercizio del *pancrazio*. Davasi questo nome anche a coloro che erano vincitori nelle *pancrazie*. — V. l'articolo antecedente.

Pancrazio, esercizio ginnico, formato della lotta semplice e della composta. In questo esercizio faceasi ogni sforzo del corpo come lo indica il greco vocabolo. Quindi la lotta ed il pugilato insieme uniti formavano il *pancrazio*. Nella lotta non era permesso di fare ai pugni, e nel pugilato non si poteva prendersi pel collo. Nel *Pancrazio*, al contrario, aveasi il diritto di far uso di tutte le scosse e di tutte le astuzie praticate nella lotta, e per vincere, vi si potea aggiungere eziandio il soccorso dei pugni, e dei piedi, e persino dei denti e delle unghie. Da ciò rilevasi che questo combattimento non era degli altri due meno terribile e pericoloso. — *Arrichione* o *Arrachione*, pancraziaste ai giuochi olimpici, vedendosi vicino ad essere soffocato dal proprio avversario che l'avea afferrato per la gola, ma cui avea egli preso il piede, gli ruppe un dito; e per l'estremo dolore che gli cagionò, lo costrinse a chieder pace. In quell'istante medesimo *Arrachione* spirò. Gli agonoteti lo coronarono, e, quantunque morto, lo proclamarono vincitore. *Filostrato* ha fatto la descrizione d'un quadro rappresentante questa avventura.

Il combattimento del *pancrazio*, fu ammesso ai giuochi olimpici nella vent'ottesima olimpiade; e il primo che ne meritò il premio, fu il siracusano *Ligdamio* che

per la statura era da'suoi compatriotti paragonato ad *Ercole.*

Pausania, nelle sue *Eliache*, parla di un celebre *pancraziaste* chiamato *Sostrato*, il quale era stato coronato dodici volte tanto ai giuochi Nemei, quanto agli Istmici, due volte ai Pizii e tre in Olimpia, ove a' tempi di quello storico, vedevasi la sua statua.

Sembra che non sia stata data una soddisfacente spiegazione di questo ginnico esercizio. *Ermolao* dice che il *pancraziaste* era l' atleta vincitore nei cinque esercizii ginnastici, ed egli si appoggia alla testimonianza di *Suida* che fa derivare la parola *pancrazio* dalla greca esprimente tutte le maniere di combattere; vale a dire, aggiunge *Quintiliano (l.* 2, *instit. Orat.): Ab omnibus viribus, et omni resistendi genere, quod in hisce certaminibus athletae effundebant, et manibus, pedibusque, et cubitibus pugnantes, interpretatur.*

Sopra un' urna cineraria, che serve di piscina nelle sagrestia di *S. Stefano* in Roma, veggonsi due lottatori che appoggiano le loro mani le une contro le altre, e innalzano i piedi per batterle, come i fanciulli battono la suola nei loro giuochi. Forse questo è il vero *pancrazio*, vale a dire, la lotta che facevasi colle mani, co' piedi, coi gomiti, e finalmente con tutte le membra.

Non si comprende come si possa parlare dei *combattimenti dei piedi* nella lotta ordinaria, il salto, il cesto, la corsa e il disco, la cui riunione, secondo *Ermolao*, formava il *pancrazio*. — *Guattani, Gior. d'Antic. an.* 1785.

1. Panda. I Romani avevano due divinità di questo nome. La prima, per la quale nutrivano grande venerazione, era così chiamata, siccome quella che apriva il cammino, dalla parola latina *pandere*, aprire, ed era la Dea dei viaggiatori. Essi la invocavano specialmente allorchè il viaggio era pericoloso, o che il luogo ove recavansi era di malagevole accesso. *Tazio*, dice *Arnobio (l.* 4, *c.* 28), volendo impadronirsi del Campidoglio, invocò la divinità che poteva aprirgliene il cammino. Allorchè vi fu egli giunto, rendette grazie a quella, e, non sapendo qual nome darle, la onorò sotto quello di *Panda.* La seconda era la *Pace* ossia la Dea della pace, così chiamata, perchè dessa apriva le porte della città.

Un antico autore chiamato *Elio*, citato da *Varrone*, credea che *Panda* non fosse che un soprannome di *Cerere*, a lei dato siccome quella che somministrava il pane agli uomini, da *pane dando*, e perchè presentavasi del pane a coloro che entravano nel tempio di lei; ma tanto *Varrone*, quanto *Aulo Gellio* distinguono *Panda* dalla Dea delle messi. — *Arnob. l.* 4, *advers. Gentes.* — *Turneb. advers. l.* 19, *c.* 11. — *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 1. — *Aul. Gell. l.* 13, *c.* 21.

2. Panda, fiume nelle vicinanze del Bosforo di Tracia, nel paese dei Soraci. — *Tac.*

Pandamator, *che doma tutto*, soprannome di *Vulcano*, *Dio del fuoco.* Rad. *Daman*, domare.

Pandareo, d' *Efeso*, padre di due figliuole, una chiamata *Aedone* e l'altra *Chelidonea*, maritò la prima a *Politecno* di Colofone in Lidia. Sino a tanto che i novelli sposi onorarono gli dei, furono felici; ma essendosi un giorno vantati d' amarsi più di *Giove* e di *Gionone*, questa dea, offesa da tale discorso, spedì allora la *Discordia* che ben presto fece nascer tra d' essi mille dissapori. *Politecno* andò presso del suo suocero per domandargli l'altra figliuola *Chelidonea* o *Chelidonia* che sua sorella avea brama di vedere, ed avendola condotta in un bosco, le usò violenza. Questa, per vendicarsi palesò a *Edone* o *Aedone* la fattale ingiuria, quindi e l' una e l' altra risolvettero di far mangiare a *Politecno* l' unico suo figliuolo *Iti*. Informato *Politecno* di sì orribile attentato, inseguì la moglie e la cognata fin nella casa di *Pandareo*, loro padre, ov' eransi rifuggite; ed avendolo caricato di catene, lo fece esporre in mezzo ai campi, dopo d' avergli fatto ugnere tutto il corpo di miele. *Aedone* essendosi portata nel luogo ove era il proprio padre, tentò d' allontanare le mosche e gli altri insetti che lo stavano divorando, ma una sì lodevole azione, essendo stata riguardata come un delitto, già stava la misera per essere sagrificata,

allorchè *Giove*, mosso a pietà delle disgrazie di quella famiglia, tutti li cangiò in augelli, come nella favola di *Progne* e di *Filomela*.

Nicandro, citato da *Antonino Liberale*, narra questa favola in diversa maniera e con circostanze che non ci permettono di ammetterla, specialmente per quello che riguarda il supplizio che alcuni pretendono abbia colpito il padre di *Edone*, allorchè ignudo ed unto di miele, fu esso esposto in mezzo alla campagna. Il citato autore dice che *Pandareo* era nato nel territorio d'*Efeso*, città d'Ionia, nell'Asia Minore; e che *Cerere* aveagli conceduto il privilegio di non provar giammai veruna indigestione, per quanto abbondanti fossero i suoi pasti; che le sue figlie ebbero una avventura, a un di presso simile a quella delle figliuole di *Pandione*. Egli non avea se non se due figlie come il re d'Atene, una delle quali chiamavasi *Edone* e l'altra *Chelidonia* o *Chelidona*. La prima sposò *Politecno*, artigiano della città di Colofone, in Lidia, che la rendette madre d'un figlio chiamato *Iti*.

Nicandro dopo d'aver riportato la circostanza dell'ira di *Giunone*, già da noi riferita, aggiunge che, essendo *Politecno* all'istante di terminare una sedia curule, e sua moglie di finire una incominciata tela, sfidaronsi a chi avesse terminato più presto il proprio lavoro, e convennero che quello di loro il quale fosse stato meno sollecito, dovesse dare all'altro una schiava. *Edone* fu vincitrice, il marito ne ebbe tanto dispetto che recossi presso il padre di lei, chiedendo *Chelidonia*, come abbiam detto più sopra, colla sola differenza che, dopo di averle fatta violenza, volendo porre *Chelidonia* in istato da non essere riconosciuta, le tagliò i capegli, le diede degli abiti meno ricchi, e la condusse alla propria moglie come schiava, colla minaccia d'ucciderla, ov'ella si fosse fatta conoscere, o avesse parlato di quanto erale avvenuto. *Edone*, ignorando ciò ch'ella fosse, di fatica e di lavoro la opprimeva; ma, udendola un giorno deplorare l'infelice suo stato, la interrogò, ed apprese l'insulto che erale stato fatto. Dopo d'aver ambedue consultato sui mezzi di vendicarsi di *Politecno*, eseguirono l'atroce misfatto, dopo il quale *Politecno* furibondo, ambedue le insegui fin nella casa del padre loro; ma questi per punirlo dell'infame condotta da lui tenuta verso *Chelidonia*, lo fece caricar di catene, ed ignudo, unto di miele lo espose in mezzo ai campi. Nulladimeno *Edone*, rammentandosi la felicità da cui furono accompagnati i primi anni del suo maritaggio, sentì pietà del suo sposo, e tentò di allontanare le mosche e gli altri insetti che lo divoravano. Lo stesso autore aggiunge che una sì lodevole azione, essendo dal padre suo e da tutti i congiunti, riguardata siccome un delitto, già stava la misera per soccombere sotto il peso del loro sdegno; allorchè *Giove*, volendo por fine alle disgrazie che ancor minacciavano la famiglia di *Pandareo*, cangiò in augelli tutti coloro che la componevano, vale a dire, *Edone* in usignuolo, *Chelidona* in rondine, *Pandareo* in aquila di mare, e *Politecno* in pellicano. Questa favola altro non è fuorchè una copia di quella di *Tereo*.

Pandaria o Pandataria, piccola isola del mar Tirreno, sulla costa della Sicilia, verso il sud-est, nella quale fu esigliata, per ordine di *Tiberio*, *Agrippina*, figliuola d'*Agrippa* e moglie di *Germanico*, e vi terminò i suoi giorni. Essendosi *Caligola*, suo figlio, recato in quell'isola per raccogliere le ceneri di lei, con gran pompa le trasportò in Roma, e insieme a quelle di *Nerone*, suo fratello, nel mausoleo d'*Augusto* le fece collocare. In quest'isola vi avea quell'imperatore rinchiusa la propria figlia *Giulia*; e *Nerone* vi spedì *Ottavia*, sua moglie, e quivi la fece morire.

1. Pandaro, Πάνδαρος, *Pandarus*, figlio di *Merope* e padre di tre figlie, *Merope*, *Aedone*, *Cleodora*, cui lasciò orfane. *Giunone*, *Diana*, *Minerva*, mosse a compassione, le colmarono dei loro doni; e quando furono nubili, *Venere*, aderendo ai disegni delle altre dee, salì al cielo per pregar *Giove* di concedere loro un felice matrimonio. Ma durante l'assenza di *Venere* le *Arpie* rapirono le tre vergini e le consegnarono alle *Furie*. La triade feminina cui abbellisce l'unione di tutte le

grazie e di tutte le virtù ricorda *Pandora*; e chi può dire che *Pandaro* non sia un *Pandoro* fatta maschio che si emana in tre grazie? *Meropes* vuol dir uomo. Una variante di tale mito non ammette che due *Pandaridi*, *Camiro* e *Clite*, e fa di *Pandaro*, loro padre, un Cretese di Mileto, complice dei furti di *Tantalo*, al quale somministrava eccellenti mezzi d'ingannare senza mentire. Così, per esempio, un giorno rubò il cane d'oro collocato dinanzi al tempio di *Giove*, e ne fece dono a *Tantalo*, il quale giurò di non aver posto la mano sul cane sacro.

2. Pandaro, figliuolo di *Licaone*, uno dei più famosi capitani che mossero in soccorso dei Trojani contro i Greci. *Omero*, per esprimere la sua abilità nel tirar d'arco, suppone che lo stesso *Apollo* gli avesse dato un arco e delle frecce, e nell'Iliade gli fa sostenere una parte importante. Ferì egli *Menelao*, e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se *Minerva* non avesse frastornato il colpo. Ma finalmente ei cadde sotto i colpi di *Diomede*, cui egli leggermente ferì, e dal quale fu di tanta audacia punito. — *Iliad.* 2, 4, 5. — *Hygin. fav.* 112. — *Ditti di Creta* 2, *c.* 35, — *Strab.* 14.

3. ———, figliuolo di *Alcanore* e di *Jera*, e fratello di *Bizia*. *Virgilio (Eneid.* 9, 11), che gli dà una statura colossale, lo dipinge appoggiato colle larghe sue spalle contro le porte del campo trojano ch'ei fa girare sopra i loro cardini, onde impedire ai Rutuli di penetrarvi. Ma egli ha la disgrazia di rinchiudervi *Turno*, che ben tosto lo manda a raggiungere il proprio fratello.

Pandaroni *(Mit. Ind.)* numerosissimi religiosi non meno venerati dei *Saniassi*. Son essi della setta di *Siva*, s'imbrattano il volto, il petto e le braccia colle ceneri di sterco di vacca, corrono per le strade, domandano la elemosina, e cantano le lodi di *Siva*, portando in mano un involto di piume di pavone, ed il *lingam* appeso al collo; d'ordinario hanno eziandio una gran quantità di collane e di braccialetti di *outrachon*. Il *Pandarone*, che non si veste di tela gialla, si marita, e vive in famiglia. Quello che fa voto di castità chiamasi Tabachi: egli è differente dal *Saniassi*, in quantochè egli vive in società, sia colla propria famiglia, sia con altri *Pandaroni*; ei dimostra la sua gratitudine a coloro che gli fanno l'elemosina, dando loro delle ceneri di legno di sandalo e di sterco di vacca ch'ei dice aver portato dai luoghi santi. Il nome di *Pandarone* è collettivo pei religiosi di *Siva*, come quello di *Tadin* per quelli di *Visnù*. — *Sonnerat.*

1. Pandea, Πανδαια, figlia di *Dosane (Ercole* indiano di *Megastene*, nelle *Indiche* d'*Arriano*, *c.* 8 e 9, e meglio forse *Deonach, Dionisio)*, nacque da questo personaggio divino poco dopo la sua apparizione nell'India. *Dosane* aveva un gran numero di figli; ma *Pandea* era la sola sua figlia. Ei l'amava sopra ogni altra cosa, le donò un magnifico ornamento di perle vive e sensibili le quali come le api, obbedivano ad una regina, e costituivano una società in fondo alle acque; poi, volendola maritare, e non potendo trovare uno sposo degno di lei, la rese nubile fin dall'età di sette anni e n'ebbe un figlio dal quale discendono i ragià dell'India. Evidentemente *Pandea* rappresenta i *Pandava* delle leggende indigene e la loro stirpe reale. Da una donna divina e da un eroe sovrumano, nodo splendido della terra e dei cieli, emanano i re. La donna divina ha alcun che di fisso, di stabile, di permanente (si comprende che quest'è il globo terreste o, specializzando, l'India, poi *Pandava)*; mentre il padre-sposo, viaggiatore immortale, generatore indefesso, donatore magnifico, è la forza attiva, è il dio-sole. Così alla terra immobile si oppone l'astro dal moto perpetuo: così all'inerte materia s'oppone l'attiva forza organizzatrice; alla sostanza s'oppone la forma. *Pandea*, non meno che *Maia*, *Artemi*, *Cibele*, *Onfale*, *Pandora* e *Venere*, creazioni diverse però per molti punti, unisce virtualmente molti tratti della grande fecondatrice. Terra, è *Cibele*; Madre, è *Maja*; Nutricia ed umido-passivo, è *Artemi*; regina che accaparra il dio-sole, è *Onfale*; dotata riccamente, è *Pandora*; fregiata dello scintillante ornamento marino, è *Anadiomene* dal bel cinto. V'ha in tutto questo mito un riverbero di quello di *Brama* che ge-

nera, poi sposa la sua *Parassakti*. I sette anni, epoca di nubilità, hanno riferimento senza dubbio a qualche ciclo solare, o forse ai sette pianeti.

2. Pandea, un'altra *Pandea* si trova nominata nell'inno omeroidico alla Luna, come figlia di *Saturno* e della *Luna*, e dotata d'una rara bellezza. Vedesi che è la stessa che la precedente, e che com'essa, è la personificazione dei *Pandava (V.* Pandoo).

Pandemi, giorni ne' quali davansi agli estinti dei publici banchetti.

Pandemia, soprannome che significa *popolare*, ossia la Dea cui tutti corrono appresso. Questa parola è formata da *Pan*, tutto, e da *demos*, popolo, e viene applicato a *Venere*.

Pandemo, nome dell'*Amore*, comune ai Greci ed agli Egizii; veniva dato a quello che tra gli amori viene riguardato come ispirante vili desiderii. — *Plut. in Erot.*

Pandemon, la stessa festa che le Atenee, la quale prese questo nome dal grande concorso di popolo che vi si univa per celebrarla.

Panderche, *che vede tutto*, epiteto d'*Apollo*. Rad. *Derkein*, aver l'occhio penetrante.

Pandiancareri *(Mit. Ind.)*, bramini del Tanjaur e del tempio di Cangivaron, i quali ogni anno compongono il Panjangam. — *V.* Vaidigueri.

Pandiaro *(Mit. Mus.)*, capo della religione, e giudice supremo delle Maldive. Egli è superiore dei Naibi, e l'appello delle loro sentenze viene portato dinanzi al suo tribunale. Cionnonostante ei non può giudicare degli affari importanti, senza essere assistito da tre o quattro gravi personaggi che sappiano il corano a memoria; e che si chiamano *mocuris*. Son essi in numero di quindici, e formano il suo consiglio. Il re soltanto ha il potere di riformare le sentenze di quel tribunale. Questo superiore ha la sua residenza continua nell'isola di Mahè, nè dalla persona del re mai si allontana. — *V.* Catibi, Naibi.

Pandiculari, giorni in cui sacrificavasi a tutti gli Dei in comune, e che si chiamavano anche *communicarii*, come dice *Festo : Pandicularis dicebatur dies, idem et communicarius, in quo omnibus Diis communiter sacrificabatur.*

Pandie, festa in onore di *Giove*, credesi essere così chiamata da *Pandione* che la istituì. Altri danno a questa festa, non che al suo nome, un'altra origine. — *Antol. expl. t.* 2.

1. Pandione, re d'Atene, personificazione delle *Pandie*, è stato scisso in due personaggi, e messo in due luoghi diversi negli alberi genealogici erittonidi. *Pandione I*, si delinea al di sotto d'*Erittonio ;* ha da *Zeusippe* due figlie, *Progne*, *Filomela*, e due figli, *Eretteo* e *Bute*. D'*Eretteo*, successivamente sposo di *Prassitea* e di *Diogenia*, nascono tre figli, *Cecrope II*, *Pandaro*, *Metione*, e quattro figliuole, *Procri*, *Creusa*, *Ctonia Orizia*. *Pandione II*, figlio di *Cecrope II* e di *Metiadusa*, si trova esser dunque pronipote di *Pandione I*. — Poche particolarità si hanno sopra l'uno e l'altro *Pandione*. Il 1.°, sposò *Zeusippe*, sua zia, ma questo vocabolo non indica forse la muta de' cavalli da tiro e, per conseguenza, l'invenzione dei carri attribuiti ad *Erittonio?* Egli fu in guerra con *Labdaco*, chiese soccorso al re di Tracia, *Tereo*, gli diede in matrimonio *Progne* sua figlia, e più tardi gli affidò *Filomela*. Si sa quali tristi avventure tennero dietro a tale contrassegno di fiducia. È sotto *Pandione* che *Cerere* e *Bacco* si mostrarono in Attica ; il suo nome indica pure che sotto lui le feste di *Giove*, divennero comuni all'Attica intera. *Pandione II* fu scacciato in pari tempo che suo padre da *Metione* suo zio, o dai *Metionidi* suoi cugini, si recò a Megara, vi sposò *Pelia*, figlia di *Pila*, n'ebbe quattro figliuoli, *Egeo*, *Pallante*, *Niso* e *Lico*, conosciuti sotto il nome di *Pandionidi*. *Pandione* era morto allorchè questi ultimi riconquistarono Atene; vero trionfo dei *Pandù* ateniesi sui *Kurù!* I *Pandionidi* vincitori si divisero l'impero. *Lico* ebbe il paese a levante o Sunio, *Pallante* quello a mezzodì, *Niso* Megara, *Egeo* Atene e la supremazia. Del rimanente, *Pandione* divenne l'oggetto del culto dei Megaresi ed ebbe la sua cappelletta sui gradini del tempio di *Minerva* — *Etia.* — *Pandione I*, regnò dal 1480 al 1440 avanti G. C., e *Pandione II* dal 1360 al 1330, il tutto secondo *Petit-Radel.*

Quanto alle *Pandie*, se ne ignorano le particolarità, ma si andava d'accordo in dire che tali feste erano state istituite da *Pandione*; esse celebravansi dopo le Dionisiache.

2. Pandione, figliuolo d'*Egitto* e di *Efestina*, ucciso dalla propria moglie *Callinice*.

3. ——, re dell'Indie, contemporaneo di *Augusto*.

4. ——, figliuolo di *Fineo* e di *Cleopatra*. Suo padre irritato in forza delle calunnie della sua matrigna, gli cavò gli occhi. — *Apollod.* 3, *c.* 15.

5. ——, uno degli eroi greci all'assedio di Troja; ei vi portava l'arco di *Teucro*, figliuolo di *Telamone*. — *Iliad.* 12.

Pandionide una delle tribù d'Atene.

Pandionidi, *discendenti di Pandione*, nome patronimico d'*Egeo*, di *Pallante*, di *Niso* e di *Lico*, figliuoli di *Pandione I*. — *Demosth.*

Pandisia, pubbliche allegrezze che aveano luogo in Grecia, nella stagione in cui più non si poteva correre in alto mare lungi dai porti e dalle rade.

Pandoco, capitano trojano, ferito da *Ajace*. — *Iliad.* 11.

1. Pandora, Πάνδωρα, l'Eva greca, è, nella teogoria d'*Esiodo*, il capo lavoro di *Vulcano*. *Prometeo*, *Epimeteo*, *Atlante*, *Menezio*, abitano soli il mondo, e si delineano come uomini prototipici al disotto di una coppia celeste, *Giapeto* e *Climene*. *Prometeo*, il più sagace dei quattro, invola la fiamma che brilla nella volta celeste, e la porta sul globo, chiusa in una lunga verga la cui midolla somiglia all'esca. *Giove* irritato si risolve alla vendetta; comanda la donna a *Vulcano*. L'abile artista supera sè stesso, e l'adorna di tutte le grazie materiali. Gli dei, incantati, vi aggiungono tutti i doni dell'intelligenza, dell'amabilità, dell'accortezza, dell'eloquenza e della civetteria; *Pito* (la dea della persuasione) e le *Grazie* le cingono al collo un monile d'oro. *Giove* alla sua volta le dona un picciol vasello ben chiuso, riepilogo di tutti i regali di cui l'hanno ricolma tutte le fate d'*Esiodo*. Da ciò il nome di *Pandora* (πᾶν, tutto; δῶρον, dono). « Va disse poi *Giove*, discendi sulla terra, e porta questo vasello a *Prometeo*. » *Pandora* obbedisce e vuol consegnare il misterioso dono di *Giove*. *Prometeo* resiste alle istanti sollecitazioni della bella emissaria, e non vuol saperne di lei nè del vasello. Fortunatamente *Epimeteo* si trova colà; egli accoglie *Pandora*, la fa sua sposa, ed apre il vasello. Di repente un nugolo di mali e di delitti s'innalza, ed avviluppa nella sua folta nebbia il globo, futura abitazione dei figli di *Pandora*. Invano *Epimeteo* pentito volle richiudere la scatola, far rientrare nella sua tenebrosa prigione l'orda fatale ch'erasi involata: non rimase che la speranza la quale si libra sempre sull'orlo del vaso, cerca sempre di ombreggiare il male con le sue ali. — Per ben intendere il grazioso mito di *Pandora*, bisogna comprendere che i quattro *Giapetidi* in sostanza non fanno che un solo. *Atlante* è, come l'uomo rudimentario, ancora masso informe e privo del fuoco vitale, del fuoco cerebrale che è l'intelletto. *Menezio* è l'uomo; *manassa*, sanscritto; *mensch*, tedesco. *Prometeo*, *Epimeteo*, sono i suoi svolgimenti; imperocchè l'uno è l'uomo prudente (che pensa in pria), e l'altro l'uomo imprudente (che pensa dopo l'evento): ma l'uomo prudente e l'uomo imprudente non fanno che un solo. Previdenza ed imprevidenza sono attributi comuni del nostro debole intelletto. *Prorsa* e *Postverta*, queste due sorelle di *Carmenta*, non sono che *Carmenta*. Ed allora che cosa è *Pandora*? È 1.° l'umanità dotata di tutti i prestigi e capolavoro della creazione; 2.° la donna, ma dotata di tutti i principii funesti in pari tempo che di tutti i vantaggi. L'artista divino che ha brunito la volta scintillante de' cieli, che ha fabbricato la catena d'oro degli enti pendente dalle mani potenti di *Giove*, che ha tessuto l'invisibile rete, peplo metallico e simbolo del mondo, ha fatto ancora più il giorno in cui l'uomo uscì dalla sua incudine e *Pandora* dalla sua fornace. *Pandora* quindi scende sulla terra; perocchè l'umana specie non abita i cieli, sua patria; e la donna creata dopo l'uomo non dee lungamente restare inerte sterile e senza sposo. Eccola ricongiunta a quella metà di sè stessa che l'attendeva,

ma l' imprevidenza viene con essa. *Prometeo* presso la sua nuova sposa diventa *Epimeteo.* — È chiaro che *Pandora* ed il vaso non sono che uno. Assai di lontano altresì il vasello è una cesta. — *Joni :* la collana d'oro, è del pari un simbolo riepilogativo come il cinto di *Venere.*

2. Pandora, madre di *Deucalione* e della *Terra* che provvede a tutti i nostri bisogni.

3.——, figliuola d' *Eretteo.*

4.—— Con questo nome nelle Argonautiche d'*Orfeo* è chiamata una delle compagne d' *Ecate* e delle *Furie.* Il poeta le dà il corpo di ferro e l' ufficio di tormentare gli uomini.

5.—— Antico strumento di musica a tre corde molto somigliante al liuto: alcuni fanno venire questo nome di *Pan*, dio dei pastori, e da *doron*, dono, perchè a lui ne viene attribuita l' invenzione. Egli è probabilmente lo stesso che *Panduvia.*

Pandoro, figliuolo di *Eretteo*, re d'Attica e di *Diogenea*, fratello di *Cecrope* e di *Metone*, governava l' Eubea.

1. Pandosia, città d' Italia, negli Abruzzi sulla costa ovest, poco distante dal mare e dai confini della Lucania. Essa era debitrice della sua fondazione ad alcuni Enotrii, i quali ne aveano fatto la capitale del loro stato; era situata sopra un piccolo colle appiè del quale scorreva un fiumicello chiamato *Acheronte*, d' onde scorgesi ch' ei portava il nome stesso d' un altro fiume della Tessaglia, ov' eravi pure una città di *Pandosia.*

Alessandro, re d' *Epiro*, avea di già portato una volta la guerra nell' Italia, allorchè nell' anno 527 di Roma, volendo tentare una nuova spedizione, andò a consultare l' oracolo di Dodona dal quale furongli risposti due versi della cui ambiguità fu desso la vittima, poichè dicevasi in essi ch' ei doveva evitare il fiume Acheronte e la città di *Pandosia*, altrimenti vi avrebbe incontrata la morte. Siccome intese egli quell' oracolo nel senso dell'Acheronte della Tesprozia, non vi fece veruna attenzione; quindi i Greci, sempre amanti del maraviglioso, essendo quel principe stato tradito dalle sue truppe e realmente ucciso al passaggio dell'Acheronte, prestaron fede alla tradizione dell' oracolo. Il corpo di quel re, fu dopo la sua morte, crudelmente oltraggiato. Cionnonostante una donna ottenne dai soldati la metà del cadavere di lui, e lo restituì agli Epiroti pel riscatto del proprio marito e de' suoi figli. — *Strab.* 6.

2. Pandosia, città dell' *Epiro*, nell' interno delle terre. — *Just.* — *Strab.*

Pandrosa, la terza delle figlie di *Cecrope.* Un giorno *Minerva* affidò a lei ed alle sue sorelle un deposito, e fu dessa la sola che serbossi fedele alla Dea. In ricompensa della sua pietà, gli Ateniesi, dopo la sua morte, le innalzarono un tempio presso quello di *Minerva*, e istituirono una festa in onore di lei. Dicesi che fu amata da *Mercurio* il quale la rendette madre di un figlio chiamato *Cerice.* — *Met.* 24. — *Apollod.* 3. — *Paus.* 1.

Pandrosia, festa ateniese istituita in onore di *Pandrosa.*

Pandù (I) ed i Kurù, celebri razze di Ksatria indiani, fanno nel Mahabarata la più tragica figura. Per ben comprendere le lunghe lotte di cui sono gli attori, bisogna sapere dapprima che i *Kurù*, in una prima epoca, si trovano in guerre con gli *Jadù*, mentre poscia, e dopo l' annientamento di questi ultimi, veggonsi i *Kurù* ed i *Pandù* dividersi e volgere le loro armi gli uni contra gli altri. Bisogna inoltre risalire alle genealogie di coteste illustri dinastie. Da *Iaiati* nacquero *Kurù* e *Jadù; Jadù* avo della dinastia solare, e *Kurù* avo della dinastia lunare. Gli *Jadù* discendenti da *Jadù*, sono essenzialmente sivaiti; da *Kurù* discende in capo ad alcune generazioni *Santanù*, sposo di *Ganga*, da cui ebbe *Bisma (Bhichma)*, e più tardi d' una seconda moglie che lo rese padre di *Viscitraviria.* Questi ebbe tre mogli, e morì lasciandole tutte e tre incinte. Nacquero in breve tre figli, *Dritarastra*, *Pandù* e *Vidura ;* siccome l' odalisca che aveva dato i natali a quest' ultimo era schiava, *Vidura* non poteva aspirare al trono; gli altri due avevano diritto alla successione. *Bisma*, zio di questi giovani principi, gli servì di padre. Quando essi furono giunti all' età virile, *Dritarastra*, cieco e debole d' intelletto, non seppe che gene-

rare un numero grande di figli, *Duriodana* e cento altri; *Pandù* invece accoppiava una gran mente ad un gran cuore; egli governò saggiamente il regno di suo fratello. Giunse intanto il tempo in cui i giovani *Kurù* trovarono gravoso lo zelo prudente di *Pandù* e non vi scorsero che una presontuosa ambizione. Di qui le sorde discordie dei *Kurù* e dei *Pandù*, discordie che alla fine scoppiarono, cagionando la guerra. In questo mezzo *Pandù* sposato aveva due mogli, *Madri (Laksmi* incarnata) e *Kunti*, sorella di *Vassudeva* e la quale prima di maritarsi era già madre di *Karna*, cui aveva avuto da *Suria*, dio sivaita del sole. Ma a qual proposito due mogli? Un anatema aveva predetto a *Pandù* che avrebbe trovato la morte nel seno stesso dell' amore e nelle braccia delle sue due consorti, e fin da quel punto rimase casto. Ma *Kunti* trovò un mezzo assai semplice e noto di dare a suo marito prole che gli fece adottare: era desso d' aver commercio con un altro; vero è che ogni volta quest' altro era un dio. *Iama* la rese madre di *Iuddistira*; da *Vaiù* ebbe *Bima*; ad *Indra* dovette *Argiuna*. *Madri*, seguendo il suo esempio, evocò i due gemelli indiani, *Assuan* e *Kumar*, e diede in luce *Nakula* e *Sahadeva*. *Sahadeva*, *Nakula*, *Argiuna*, *Bima*, *Iuddistira*, formano i cinque *Pandù* o *Pandava*, cugini ed avversarii dei *Kurù*. *Pandù* morì: subitamente *Duriodana* s' impadronì dell' impero, e governò da padrone in luogo di suo padre cieco. Allora i *Kurù*, i quali tutti vedevano nei *Pandù* altrettanti competitori, li perseguitarono con furore; e *Duriodana*, spingendo all' estremo punto la crudele reazione di cui i suoi fratelli erano gl' istigatori, spogliò i *Pandù* di tutti i loro beni, e sforzò i più illustri di loro all' esiglio. *Krisna* viveva allora: *Krisna* riparatore dei torti, appoggio della giustizia e colonna saldissima dell' oppresso, *Krisna* già ricolmo di gloria per la sconfitta di *Kansa*, di *Giarassanda*, di *Sissupala*, si sdegna del trionfo dell' ingiustizia, muove alla volta di *Hastinapura*, sede dell' impero dei *Kurù*, e dichiara a *Duriodana* che vuol erigersi arbitro fra i due rami della famiglia. « A qual titolo, disse il vecchio cieco, osi tu diventar giudice dei *Ksatria*, tu pastore, tu guidator di buoi, tu la cui giovinezza crebbe in mezzo alle vacche, e che non sai altro che menarle alla pastura? Non mi favellar più in lor favore, temerario! Chiunque ama la vita seguirà il mio consiglio. » *Krisna* non risponde a tali millanterie se non con minacce, ed eccita i *Pandù* alla vendetta. *Duriodana* non ignora la potenza del braccio di *Krisna*. Ne' suoi timori ha ricorso all' astuzia, finge di rinunziare a' suoi vecchi rancori, colma i *Pandù* di carezze e favori, gli attira alla sua corte: tutti debbono perire in un' insidia ch' egli ha loro tesa. Essi aprono gli occhi a tempo; fuggono mercè la loro destrezza. *Krisna* accorre per chieder ragione al perfido *Duriodana*, ed alberga in casa del povero *Vidura*, cui *Duriodana* disdegna come illegittimo, come figlio di schiava. « Come può darsi che tu t' abbassi a chiedere l' ospitalità al figlio della schiava dell' avo mio? » sclama il figlio del re d' *Hastinapura*. » — « Egli mi ama! » *Duriodana* manifesta a *Krisna* un' indignazione mista di disprezzo: la guerra incomincia. I *Pandù* hanno il sopravvento in molti punti: intorno a *Duriodana* si affollano *Karna* e gli altri alleati di *Giarassanda*, i quali brigano tutti ad un tempo la mano di *Drovati*. I cinque *Pandù* conquistano cotesta figlia di *Durpata* e la sposano tutti e cinque. Seguono numerose scorrerie contro una moltitudine d' enti mostruosi abitanti delle foreste, *Danava*, *Naga*, *Uraga*, *Iakscia*, *Rakscia*; invano *Balarama* si distacca dalla confederazione krisnaita per passare al nemico; *Duriodana*, cui *Durpata* ricusa d'aiutare della sua potenza, si vede alla fine costretto a deporre le armi, ed a cedere ai nemici la metà del suo reame. *Iuddistira* è consecrato re dei re. *Krisna* testimonio della cerimonia è adorato dai suoi protetti fedeli, i quali in pari tempo celebrano in Indraprasta un grande sacrifizio in onore di *Pandù* loro padre. In capo a qualche tempo la grande contesa torna a divampare; la pace non era che un armistizio. *Duriodana* riprende, le une dopo le altre, le provincie cedute ai *Pandù*, e condanna i suoi avversarii a dodici anni

d' esilio. *Argiuna* si slancia allora al cielo d' *Indra* per cercarvi armi contro di *Duriodana.* — Parecchie varianti bizzarre occorrono intorno a questo magnifico episodio. Finalmente i dodici anni sono passati, i re di Virata e di Tanusar uniscono le loro armi a quelle dei *Pandù.* Si approfitta dell'istante in cui *Balarama*, che ha l' uccisione d' un brama da espiare, è partito per un pellegrinaggio. Il duce *Pandù* scelse per campo di battaglia Kurukscìatra, immensa piauura inondata da acque ed inaugurata da un' uccisione. Colà, egli comanda i terribili combattimenti che debbono decidere della supremazia dei due rami. *Krisna* è neutro, o poco meno. L'oracolo aveva predetto che ei darebbe soccorso a quello dei due partisti il cui rappresentante gli indirizzasse prima i suoi omaggi. Il primo ad entrare nella sua tenda è *Duriodana,* ma ha la malaccortezza di porsi al capezzale del letto; *Argiuna* si mette ai piedi. Ne consegue ch' è desso il primo a rivolgere i suoi voti al nume. *Krisna* gli promette non di combattere in persona, ma di guidare il suo carro durante la battaglia. Dalla vita di *Bisma*, zio di *Duriodana*, dipende il destino della guerra; egli è ferito il decimo giorno da *Sikandi*, all'amor della quale ha rifiutato di corrispondere. Fin d' allora la vittoria dei *Pandù* non è più che un affare di tempo. Quando *Bisma* ferito esalerà l' ultimo respiro, la guerra sarà finita. *Argiuna* lo fa deporre sopra un letto di frecce in mezzo a due campi. Otto giorni continui egli contempla le terribili pugne che debbono produrre l' inevitabile scioglimento di tale lotta. Il decimosettimo giorno *Karna* soccombe. Il decimottavo, *Duriodana*, vulnerabile solamente in una coscia, è colpito a morte dalla clava di *Bima*, e muore colmando di maledizione *Balarama* tornato alla fine dal suo pellegrinaggio. La notte susseguente, i cinque capi dei *Pandù* vanno, condotti da *Krisna,* alla pagoda di *Bavani* per ringraziarla della loro vittoria. Per mala ventura *Siva*, al quale si è affidata la guardia del campo, si lascia trarre in inganno da alcuni avanzi dell' esercito dei *Kurù* sotto il comando d'*Assuatama*, e li lascia passare. L' oste vittoriosa è tutta intera trucidata, e non restano dei *Pandù* che i cinque fratelli i quali sono andati ad inginocchiarsi ai piedi della grande *Bavani.* Nulladimeno, mercè la distruzione dei loro nemici, hanno il potere. *Dritarasta* perdona loro. *Iuddistira* loro primogenito regna. *Sola*, la madre di *Duriodana,* nell'atto stesso che pronunzia il perdono sulla testa dei cinque *Pandù*, maledice *Krisna* e gli *Iadù.* « Ch'essi muoiano, dice, della morte dei *Kurù!* » Alcun tempo dopo infatti, le follie di *Samba* e degli altri *Iadù* ricadono sulle loro teste, e si scannano l'un l'altro in un giorno crudele. — La lotta dei *Pandù* e dei *Kurù* si traduce nella storia reale per la rivalità delle religioni sivaita e visnuviana, e per quella del sistema delle caste e del sistema contrario. Diffatti *Bavani* protegge *Krisna; Siva* seconda i *Pandù. Duriodana* e la sua stirpe rappresentano i *Ksatriia*, ostinati nemici delle parentele disuguali e delle concessioni. I *Pandù* per lo contrario sono in vero *Ksatriia* di nascita, ma sono imparentati coi pastori o *Gauvansa* che fanno parte dei *Vaisia. Krisna* è qui adunque il precursore di quell' era del buddismo che tentò di abbattere il sistema delle caste. L' ospitalità che va a cercare presso *Vidurà* n' è una prova non men curiosa che sorprendente. Quanto all' origine dei *Pandù*, sembra che la Sogdiana e la Battriana ne fossero la culla; che uniti agli *Iadù* stabiliti nell' Agra si spargessero per gradi dal Cascemir nel Pangiab fino al territorio del Deli; che uno dei loro rami ricacciato da *Giarassanda* e da' suoi alleati si estendesse verso il Gugerat, al mezzodì; poi verso levante, allorchè la potenza di *Giarassanda* infiacchì; e che finalmente per mezzo d' invasioni lente ma progressive, s'avvanzassero sempre più verso la penisola, e vi stabilissero una seconda Matura che brillò nel Dekan d' un grande splendore pel commorcio e per le armi. Probabilmente i *Kurù* formavano il ramo primogenito di quella razza ad un tempo pastorale e guerriera. Essi comparvero primi nell' India. Hastinapura fu la loro città capitale. I due stati collaterali si unirono nell' epoca rap-

presentata da *Krisna* e *Iudistira ;* e così si formò la potente monarchia dei *Pandù*, conosciuta dai Greci sotto il nome di *Panda*, *Pandae*, e *Pandionis regnum*. A tale monarchia, che si chiama regno dei figli della luna o dei Ciandravansa (Tebandravansa), s'oppone la monarchia dei figli del *Sole* o *Suriavansa*. Quest' è originaria dell'oriente, indo-persiana d'origine, quella veniva dal ponente. Aiodia, metropoli dell' una, contrasta con Matura, metropoli dell' altra.

PANDURA. In *Ateneo* ora trovasi *pandora* ora *pandura (pandura* e *pandurum)*. Cionnonostante sembra che fra questi stromenti ei non ponga differenza veruna, e dice soltanto che *Pittagora*, in un trattato sopra il mar Rosso, riferisce che i Trogloditi fanno la *pandura* con quella specie di lauro che cresce nel mare: in questo caso potrebbe ben essere il flauto da *Polluce* chiamato *ippofordo*.

Parecchi autori danno il nome di *pandura (pandura)* o di *pandora (pandorium)* alla siringa o zuffolo di *Pane*, a motivo del suo inventore. Altri per *pandora* intendono lo strumento altrimenti chiamato tricordo. Probabilmente la siringa, da alcuni autori chiamata *pandorum*, è quella che al dizionario ragionato delle scienze, ecc., articolo *Pandora*, ha fatto dire che *Pane* fu l' inventore della *pandora*.

Del resto siamo tratti a credere che lo stromento a corda, anticamente chiamato *pandora*, *pandura*, *pandurum*, somigliasse al nostro liuto, per le seguenti ragioni.

1.° Perchè il monocordo prova che gli antichi aveano il principio di cotesti istrumenti a corde.

2.° Perchè tutti gl' istrumenti di quel genere hanno incominciato dall' essere guerniti di pochissime corde; e quindi la *pandora* potea ben essere da alcuni chiamata tricordo, vale a dire, a tre corde.

PANDUVIA, istrumento da fiato del quale *Isidoro* dice che *Pane* è stato l' inventore.

1. PANE o PAN, Πᾶν, dio rurale della mitologia volgare, è l'Ente supremo sia dei Pelasgi sia di quelli dai quali i Pelasgi lo presero. Ecco la sua leggenda pelasgo-dorica. Padri: *Mercurio*, *Giove*, *Saturno*, *Urano*, *Etere*, ecc., v' è da scegliere. Nell' ipotesi di *Mercurio*, la madre è la ninfa *Driope*, oppure *Penelope*. Tuttavia *Penelope*, presso alcuni mitologi, diviene incinta sia per opra d' *Ulisse*, suo marito, sia per opra della moltitudine d' amanti che le offre *Itaca* durante l' assenza d'*Ulisse*. Nell' ipotesi di *Giove*, la madre è *Callisto*, o la ninfa *Ceneide* od *Ibride* (*Hybris*, e non *Timbride*, *Thymbris*). Nella terza ipotesi è *Rea* che lo ha da *Saturno*. Nella quarta è *Rea* (la terra) che concorre con *Urano* (il cielo) alla creazione del dio; e nella quinta finalmente si dà per paredra ad *Etere* una *Nereide*. Notiamo di volo che *Mercurio*, per sorprendere *Penelope*, si tramutò in becco. Coteste genealogie presentano tutte per tratti fondamentali la generazione (becco-capra), i venti e l' aria, i boschi o monte imboschito. Alcuni sincretisti hanno immaginato due *Pani*, l' uno nato dalla ninfa montanina *Sosa*, l' altro dalla ninfa delle pianure, *Penelope*. Venne alla luce con cosce, gambe e piedi di becco, con corna di becco, e coll' ispido pelame del becco. La ninfa *Senoe*, sua nutrice, e le altre ninfe arcadi mandarono un grido d' orrore alla sua vista; *Mercurio*, invece, si mise a ridere, avvolse il fanciullo dalle gambe caprine in una pelle, e lo portò dalle pendici del Liceo o del Menalo nell'Olimpo, dove divertì i numi, segnatamente *Bacco*, con tale bizzarra struttura di cui le ninfe avevano avuto paura. Vedesi spesso in commercio amoroso con le ninfe. Se la bella *Siringa* resiste alle sue fervide sollecitazioni, *Eco*, *Pitide*, *Selene* (la luna) sono men fiere e corrispondono al suo affetto. *Pitide* però era amata da *Borea ;* ed il nume, irritato della preferenza data a *Pane*, uccise la donzella, che *Pane* poi cangiò in pino. Per accostare *Selene* assunse la forma d' un ariete. D'*Eco*, ebbe *Lince*, uccello magico divinizzato; *Eco* viene anzi qualificata come sua legittima sposa. Talvolta pure si vede *Pane* con *Ega* od *Ex*, e questa lo rende padre d' *Egipane*. È vero che alcuni poeti fanno *Egipane* figlio di *Giove ;* ma *Giove* e *Pane* non differiscono, ed il

loro figlio *Egipane* altri non è che *Pane* stesso. *Pane* diede agli dei, nella loro momentanea rotta nella Gigantomachia, il consiglio di assumere forme animalesche per fuggire in Egitto. Egli stesso assunse una forma che aveva del pesce e del becco, e si tuffò nel Mediterraneo. Sotto la forma d' *Egipane* si unì a *Mercurio* per levare l' esangue spoglia di *Giove* dalla grotta coricina e rianimarla. Fu pur desso che scoperse il nascondiglio di *Cerere*, allorchè, desolata dell' oltraggio ricevuto da *Nettuno*, andò a celarsi in un antro dell'Arcadia. Nella guerra dei Titani, additasi come il principale strumento della fuga dei nemici. Ha trovato grosse conchiglie sulla riva, vi soffia dentro e ne cava un suono che l' eco rende terribile: i Titani scorati fuggono in iscompiglio. La conca-tromba ci guida alle altre invenzioni musicali di *Pane*: è desso che staccò i ramoscelli della canna, e, perforando in tubi sonori i rami di cotesto acotiledone che fu *Siringa*, formò di tali tubi congiunti assieme la siringa o zampogna sì cara ai pastori. È desso altresì che trovò il flauto semplice, il flauto diritto ed anche, dice *Bione*, il flauto obliquo. Inorgoglito delle sue invenzioni, *Pane* sfidò un giorno *Apollo*. La lira vinse gl' istromenti da fiato; ma *Pane* essendo immortale, il dio della lira non potè scorticarlo come *Marsia*. Del rimanente, tale scena, come quella di *Marsia*, succede nell'Asia Minore. È il Tmolo, monte lidio, che siede come arbitro in siffatta contesa, e che dichiara *Apollo* vincitore. Un' altra gara di *Pane* merita qualche attenzione; essa ebbe luogo contro l'*Amore*: da principio sembra che *Pane* sia vincitore del suo giovine rivale; ma *Ero* si vendica trafiggendolo con una delle sue freccie ed ispirandogli per *Siringa* un amore che da lei non fu corrisposto. Si attribuiva pure a *Pane* l' invenzione dell' ordine di battaglia, delle falangi, della distribuzione dell' esercito in ala destra, ala sinistra e centro. Si scherzava anzi sui vocaboli che da noi si traducono per ala, e che letteralmente, in greco come in latino, significano corno (*κέρας*, *cornu*).

Eccoci ora trasportati in un' altra regione, l' Egitto. Noi ci vediamo e *Pane* ed i *Pani*. Sappiamo che cosa significa questa contraddizione apparente; la monade si svolge all' infinito. I Greci ammisero anch' essi codesto svolgimento, ed aggrupparono intorno a *Pane* molti *Panisci* (*isco* in greco è un diminutivo), il che fu dai Latini imitato col creare de' *Faunisci*. D' altro canto, i *Silvani*, i *Sileni* ce ne porgono esempi. I *Pani* e *Pane* seguono *Osiride* nella sua spedizione in Oriente; ed i Greci dicono che i *Pani* ed i *Sileni* secondano *Bacco* nella stessa impresa. Qui dunque *Pane* si distingue da *Osiride*! Niun dubbio però ch'egli di nuovo non s' immedesimi sovente a lui. *Osiride*, gran *Pane*, guidava i *Pani*; se ne inferiva che *Osiride*, accompagnato dal gra *Pane*, guidasse i *Pani*. *Pane* era secondo gli Egiziani, figlio di *Parammone*; secondo *Erodoto*, era uno degli otto grandi dei degli Egiziani. Lo stesso *Erodoto*. e dietro lui l' antichità tutta, immedesima *Mendete* (*Mandù*) e *Pane*; *Mandù* e *Cmun* erano sinonimi. Gli Alessandrini infatti tradussero sempre *Cmunis* per *Panos*. Del rimanente, *Mandù* o *Cmun*, non importa il nome, era figurato coi tratti del becco, e l' itifallo in atto di eiaculare il fluido generatore; e le sue feste, le sue processioni tipiche, le sue vaste prostituzioni, le sue demenze che fanno comprendere il mito d'*Ibride* (l'ibridismo, l' unione delle specie per sempre separate dalla natura, la convivenza, da cui nascerebbero mostri se qualcosa nascesse) non hanno d' uopo nè d' essere dimostrate, nè d' esser descritte. — Ora, che cosa era *Pane*? In Grecia, è un dio dei pastori, dei monti boscosi, degli erti poggi, delle sorgenti che zampillano dalla roccia, delle convallis dalle ridenti pasture; egli ama, guida, protegge, procrea le pecore, ne tien lontani i lupi, ciò è naturale; e tuttavia ama i lupi, li guida, li fa nascere; com'essi erra nei boschi, come essi riposa negli antri, com' essi saltella sulle balze e nell' ombra, com' essi comparisce all' improvviso. Nè si creda pure ch' ei non ne abbia mai le forme. *Diana* anch' essa è cerva sebbene uccida le cervette, è orsa benchè atterri gli orsi; *Apancomene*, ella si strozza; *Britomarti*, ella

cade nelle reti. Ripigliamo: *Pane* è il dio pastore, ecco il suo primo carattere; lupo, bosco, prateria, montagna, si legano a lui; *Ermete*, suo padre, era anch' egli un dio-pastore. Ma in Attica soprattutto si delinea *Ermete*; *Pane* è più specialmente il Nomio dell'Arcadia. E qui un tratto di volo! *Pane* è un dio pelasgico per eccellenza, imperocchè nessun luogo della Grecia restò più profondamente e più lungo tempo pelasgico dell'Arcadia. Un secondo carattere si delinea adesso; egli emana dal primo, ma è più alto del primo: *Pane* è la musica. Egli raduna le sue capre sparse sulle balze alpestri al suono d' un' agreste zampogna, o d' un flauto, o d' un abbozzo imperfetto di corno; vero è che corno, flauto e zampogna sono tutti stromenti da fiato, e non sono tutta la musica; ma la mitologia non è la geometria. Del rimanente, l' idea di musica, mentre rimane imperfetta in un senso, è ricca ed ampia in un altro. Parecchie delle diverse arti che gli antichi vi comprendevano, sono invenzione di *Pane*. Ancora *Ermete* e *Pane* in una stretta relazione! Imperocchè chi inventò il flauto? *Ermete*. Chi fece della guerra un' arte? *Ermete*. Chi è l'inventore di tutto al mondo? *Ermete*. Si allarghi adesso l' idea di musica, e si giungerà a quella di suono, e quindi a quella d' aria. Imperocchè l' aria è il veicolo dei suoni, l' aria forma onde sonore, nè in nessun luogo il suono è più sensibile che sulle cime delle montagne, che nelle immense solitudini: il suono è *Pane*, e *Pane* è l' aria. *Pane* era talmente il dio de' suoni e delle repentine apparizioni, che si chiamava terror panico lo spavento ispirato da romori di cui s' ignorava la cagione. Si raccontava in appoggio di tale qualità del nume, che allorquando i Galli condotti da *Brenno* traversavano la Focide per andare a saccheggiare il tempio di *Delfo*, un romore improvviso agghiacciò l'audacia loro. Essi fuggirono scompigliatamente, e non pensarono più alla seducente impresa con la quale aveano deliberato d' arricchirsi. Del rimanente, *Atteone*, *Aiace*, apparivano del pari alla punta degli scogli, ed un vago terrore teneva sempre dietro alla loro apparizione. Questi tre caratteri, la vita pastorale, la musica, l' aria sonora, formano unendosi l' idea del *Pane* pelasgico; ed ora la greca leggenda, in cui entrano gli echi, le *Pitidi*, le *Siringhe*, i capri, i lupi, l'Arcadia, non ha più enigmi per noi. Solamente notiamo che i tre caratteri puntellandosi gli uni sugli altri, in ragione inversa della loro voga, il più celebre senz' alcun dubbio fu il più comprensibile, il più volgare, . . . la vita pastorale. *Pane* musica è meno conosciuto, *Pane* aria lo è appena, e tuttavia le vestigia ne sono spiccatamente impresse nel materiale dei miti. Si è veduto altresì in *Pane* il simbolo dell' universo (*πᾶν, tutto*), nelle sue corna i raggi del sole, nel vivo rosso della sua carnagione lo splendore del cielo, nella pelle di capra stellata che porta sullo stomaco le stelle del firmamento, ne' suoi piedi e nelle sue gambe irte di pelo la parte inferiore del mondo, la terra, le piante e gli alberi; non solamente queste minute particolarità non hanno l' ombra di verosimiglianza, ma eziandio l' idea di *Pane-universo* in Grecia pecca per la base (*Pindaro* solo la concepisce così elevata); l' etimologia soprattutto è falsa. In Egitto, è vero, il dio che corrisponde a *Pane* si accosta maggiormente all' universo; tuttavia non lo è. Diffatti, *Mandù* è meno un dio gradino di manifestazione divina, che un dio proprietà. Ne risulta ch' egli è un *Knef* o *Fta*, o *Fre*, od anche il *Prokamefi-Piromi*. Quanto alla proprietà che lo caratterizza, è quella di generatore eiaculatore. Ora questo generatore adeguato al principio attivo del mondo, s' oppone alla fecondabilità materia che è il principio passivo. *Pane* sarebbe dunque l' anima del mondo piuttosto che il mondo in tale sistema. D' altro canto, le nomenclature orfiche presentano, come nato in Egitto, *Fanete (Phanes)* il cui nome è sì vicino a quello di *Pane*; cotesto *Fanete*, cui un' assurda etimologia traduce per manifestatore, e lega tonicamente a φάος, luce, cotesto *Fanete* reso identico ad *Ero* ed a *Protogono*, cotesto *Fanete* che ha la testa d' ariete e talvolta la testa di serpente ed il cui ampio seno nasconde le immagini prototipe di tutte le cose, cotesto *Fanete*,

paragonato a *Fano* (*Phanos*, *Bacco*) a *Faneo* (*Phaneus*, il sole), ed a *Fanak* (*Phanak*, *Osiride*), cotesto *Fanete* altri non è che *Pi-Amun* o *Knef*. Imperocchè *Knef* è il primogenito degli enti, il *Demiurgo* tipico; *Knef* è criocefalo, *Knef* è quel lungo serpente piegato in orbe d' azzurro, e la cui testa morde la coda. Quindi allora nessuna difficoltà. 1.° *Parammone* non è che *Piromi*, ed a vicenda ci delega in *Knef*, in *Fta*, in *Fre*, in *Imôut*, od anche in *Osiride*, i quali sono tutti altrettanti *Mandù*. Di qui tutte quelle genealogie diverse di *Pane*. Le tre principali sono quelle che nominano per padre *Parammone*, *Giove* e *Mercurio*. La prima, puramente egiziana, e qui vale a dire *Piromi* è padre di *Knef-Cmun*. Le altre due si traducono per *Fre-Cmun* (o *Manduli*), figlio di *Knef*, e per *Knef-Osiri*, figlio di *Piromi-Tot* (si sa che *Tot*, nel suo alto significato, è il dio supremo irrilevato), e d' altro canto *Parammone*, *Piromi*, *Pi-Ermete*, *Biruma* (per *Brama*), sono assolutamente lo stesso nome. 2.° Se i tre Demiurgi sono cadauno *Mandù*, il *Mandù* per eccellenza però è *Knef*, ed in conseguenza *Fanete*, ed in conseguenza lo spirito, il vento, il soffio, l' aria, imperocchè tutti questi vocaboli s' implicavano nella cosmogonia antica, e per essi esprimevasi l' idea dei principii attivi dei mondi (Conf. Kolpia). 3.° Tale soffio è quasi luce, è *Brama* divenuto il *Vassù-Vaiù*. 4.° Poi viene il carattere lascivo: *Amun-Mandù-Fanete* feconda la materia cui tocca; è un *Efattore* e, quindi, un fallo; egli opera di continuo. Laonde *Cmun-fallo* è itifallico. Di continuo il soffio che dà la vita emana, trasuda da' suoi pori; spruzzi di liquidi prolifici ne sono il simbolo. Tutto l'Oriente d' altra parte presenta cotesto primo Demiurgo sotto i tratti d' incubatore, d'incubo. Ora che cosa è *Pane*, se non è l' incubo di tutte le ninfe, di tutti i principii femine dell' universo? 5.° Da *Knef* piuttosto che da *Piromi* o da *Fre* emana *Osiride*. Se dunque *Knef* è *Fanete*, *Osiride* pure è *Fanete*; e siccome d' altra parte *Osiride* ugualmente che *Knef* è il Nilo, è l' irrigatore, è il civilizzatore agricola, nulla di più naturale di *Pane*, del *Pane* della Grecia, dio rurale delle fresche convalli e della vita pastorale. I pastori d' altro canto nelle epoche della vita primitiva erano caprai, ed il dio-capro dovea diventare un capraio. 6.° Il dio-capro non è perciò meno in certe occasioni un dio-ariete (sotto tal forma seduce *Selene*); e del rimanente, il *Pane* ariete è in pari tempo l' ariete cosmogonica, simbolo della generazione, e l' ariete zodiacale, adeguato del sole di marzo e della primavera. 7.° Egli è il dio-lupo, noi l' abbiamo più d' una volta dichiarato. 8.° E' il dio-cane. Questi è il cane universale, è il cane celeste *Sirio*, è il cane di *Rea*. *Mercurio* anch' esso è cane (almeno *Mercurio Anubi*); *Mercurio* è il cane celeste. 9.° Nuova relazione con *Mercurio*! *Pane* è itifallo e porta il colo stimolatore, *Pane* è *Cadmilo*, *Pane* è danzatore. 10.° Finalmente *Pane* è *Giove* e *Proteo*, novella identificazione a *Knef*; è *Cmun*, e si lega a *Prometeo*, identificazione a *Fta*; è padre di *Sileno* e seguace di *Bacco*, identificazione a *Fre*, al quale d' altro canto avvicinavalo già la funzione di bianco ariete od ariete luminoso, di *lucidus Pan*, di *Pane* primavera, imperocchè tal era la faccia sotto cui Megara l' adorava. L' Egitto ci riconduce così alla Grecia, e *Pane* si svolge per intero ai nostri occhi in tutte le sfere che il suo nome discorre. E' nella egiziana teologia dove sostiene l' alto uffizio; i miti greci lo mostrano umile membro della plebe divina; a Tebe ondeggia come dio proprietà in tutto il quadro dei Kamefi, e si fissa come dio Demiurgo nel primo grado; i Pelasgi lo abbassano sempre più, e ne fanno l' aria, la musica, il monte selvoso, il pastore. E' forse da inferirne che realmente la Grecia ricevette dall' Egitto il suo dio *Pane*? V' hanno ragioni in favore di questo corollario. Il nome di *Fanete* (*Phanes*) comune all'Egitto ed ai dogmi orfici n' è una. Ma un' ipotesi diversa sorge rimpetto a quella, e merita la preferenza. *Fanete* e *Pane* non derivano da un focolare comune, l' Indostan? Tra gli otto *Vassù* in cui si delegano *Brama*, *Vaiù*, il vento, si nominano e *Maruta* e *Pavana*; egli ha per figlio *Anuman*, dio-simia,

inventore d'uno dei quattro modi musicali, e capo della numerosa truppa degli *Anumani*, ausiliarii di *Rama*. *Pavana* ed *Anuman* non sono agli occhi nostri che uno stesso nome, e *Pavana-Anuman* è l'originale di *Fanete*, di *Fanos*, di *Fanace*, di *Faneo*, di *Fauno*. — Aggiungiamo alcune osservazioni: 1.° I capri e le simie occorrono ogni momento in mitologia e tendono a confondersi. L'unico tratto che caratterizza le ultime presso i poeti, è la presenza d'una coda. 2.° *Senoe*, nutrice di *Pane*, ricorda *Cmun*, ed egli stesso portava il soprannome di *Sinoide*. 3.° Ecco la lista degli altri suoi soprannomi: *Agreo* (od *Agrio*), *Egipane* (spacciato pure per suo figlio), *Scolete*, *Literio*, *Lampeo*, *Inuo* più comunemente assegnato a *Fauno* (ma *Fauno* è un *Pane* latino). *Luperco* (soprannome celebre particolare all'Italia), poi una moltitudine d'epiteti locali, *Menelao*, *Liceo*, ecc. *(Vedi sotto)* 4.° Il culto di *Pane* in Egitto, sia come *Fanete*, sia come *Mandù*, non può qui occuparci. In Grecia non era conosciuto ai tempi d'*Omero* e di *Esiodo*, ed il trovarsi un inno a *Pane* nella raccolta omeroidica non è una prova del contrario. Il Peloponneso e soprattutto la montuosa Arcadia furono forse la culla del suo culto, siccome indica la leggenda che fa di *Pane* un figlio di *Penelope*? In ogni caso sembra che il restante della Grecia non lo conoscesse che per *Epimenide*. Atene, alcun tempo avanti la battaglia di Maratona, ignorava il suo nome. Cotesto Dio un giorno apparve a' suoi ambasciadori, e promise loro la sua assistenza contra le truppe di *Dario*, se dargli volevano un posto nel loro tempio. Gli si dedicò un antro presso Atene, e s' istituì in suo onore un annuo sagrificio che incominciava al chiaror delle faci. Anche l'Arcadia legava al suo culto l'idea d'illuminazione. Tra il numero grande di templi, d'altari, di boschi sacri ch' egli aveva in quella regione, si distingueva un tempio da oracoli, dove giorno e notte ardeva una lampada. Si celebravano in onor suo le Licee, in cui i giovani percuotevano con verghe la statua del nume, se la cacciagione non era felice. Fino dalla stessa epoca, tali cerimonie tutte pelasgiche erano state trasportate in Italia, e le Licee assumevano il nome di Lupercali, il dio quello di *Luperco (Lupercus)*. In pari tempo una modificazione comune mutava il nome di *Pane* in quello di *Fauna*, oppure immedesimava questi due nomi. I Luperchi formavano dapprima due collegii, i Quintiliani ed i Fabiani. *Cesare* ne creò un terzo, i Giuliani. I primi due facevano risalire la loro istituzione a *Romolo* stesso. Primitivamente senza dubbio i due collegii non erano stati che due famiglie uscite da *Quintilio* e da *Fabio*, capi, l'uno del partito di *Romolo*, l'altro di quello di *Remo*. E' noto che *Niebuhr* non ha veduto in tale rivalità dei due fratelli che quella di due borgate, Roma e Remuria, o meglio ancora di due monti, il Palatino e l'Aventino. E' credibile che da ambe le parti si adorasse il dio-lupo, e che una volta operata la fusione, le due famiglie sacerdotali si unissero in un sol corpo. Del rimanente, la lupa di *Romolo* aveva una parte in tali feste, e ne si mostrano le Lupercali istituite in onor suo. Nelle Lupercali come nelle Licee, era ammessa la flagellazione; ma in quelle, i Luperchi sferzavano le donne che si paravano loro dinanzi e non il dio; poi tale flagellazione tenevasi per fecondante. Le sferze erano coregge fatte della pelle di due capre immolate nella festa, nella quale immolavasi pure un cane. Il coltello sacro doveva inoltre scalfire la pelle d'un giovane, in guisa da farne stillare alcune gocce di sangue. Un tempo senza dubbio cadevano vittime umane in onor del dio, e gli umani sacrifizii che *Ercole* abolì hanno riferimento a sì barbaro costume. I Luperchi, per battere le donne, correvano ignudi attraverso le vie di Roma. Le Lupercali si celebravano il 15 di febbraio.

Non possiamo dispensarci a questo luogo di rapportare quanto narra *Plutarco* nel trattato degli oracoli che hanno ammutolito. Imperocchè parlando egli del dio grande *Pane*, e rendendo in esso trattato testimonianza solenne, senza saperlo, intorno alla morte di *Gesù Cristo*, giova qui il dimostrare come parecchi mitologi, e massimamente il *Noel* ed il *Parisot*, ab-

biano altamente reputata quella narrazione una favola, ed abbiano quindi gridata la croce a dosso a quegli scrittori, che provarono vero quel fatto, e da doversi attribuire ad opera prodigiosa.

Riferisce quindi il filosofo di Cheronea, con le seguenti precise parole il fatto in parola. « Della morte de' genii ho udito » già certo ragionamento di uno, che non » era punto vano, o goffo. *Emiliano* ora» tore, il quale avete alcuno di voi ascol» tato, ebbe per padre *Epiterse* cittadino » della patria mia, e professor di grammati» ca. Questo *Epiterse* diceva, che una vol» ta, volendo mettersi in viaggio verso » Italia per mare, montò sopra una nave, » la quale di molte merci, e di gran nu» mero di passaggieri era piena. Ma in » sull' ora del vespro, presso l'isole Echi» nadi ritrovandosi, sorse un vento, che » battuta la nave qua e là, finalmente la » gettò presso *Pafo*. Ivi molti stando a » dormire, e molti anco dapoi cena met» tendosi a bere; allora d' improvviso » dall' isola Pafo fu sentita una voce, la » quale con gran maraviglia de' circostan» ti, nominatamente chiamò *Tamo*. Que» sto *Tamo* era il nocchiero e di Egitto, » di cui pochi de' passaggieri sapevano il » nome. Egli chiamato due volte, tacque. » La terza, rispose. Onde la voce più » forte, che prima, disse: *Quando a Pa*» *lode sarai arrivato, avvisa, che Pane* » *il grande è morto*. — Il che udito, ri» ferisce *Epiterse*, che tutti rimasero stor» diti, e discorrevano fra loro, se era me» glio far quanto gli era stato imposto, » ovvero non vi pensar più, nè mostrar» sene curiosi. — *Tamo* deliberò, se 'l » vento spirasse, di passarsene via senza » altro; ma, se fosse bonaccia, e cessasse » il vento, quando a quel luogo giunges» sero, di dire quel che avea sentito. Da» poichè pervennero a *Palode*, e calò il » vento, e 'l mar divenne tranquillo, *Ta*» *mo* voltatosi dalla poppa verso terra, » disse ciò, che aveva udito. *Pane il* » *grande è morto*. Appena egli ebbe fini» to dire, che si sentì un gemito non d'un » solo, ma di molti con gran maraviglia » confuso insieme. La fama di questo » fatto, si come è solito, quando accade » qualche cosa, alla quale molti testimonii » si trovino presenti, subito giunse a Roma. » *Tiberio Cesare* si fece andar *Tamo* in» nanzi; indi nacque, ch' egli prestò a » quelle parole tanta fede, che volle dili» gentemente investigare chi fosse quel *Pa*» *ne*. Onde i savii, che egli ne aveva molti » presso di lui, congetturarono, che fosse » quello che nacque di *Mercurio* e di » *Penelope*. Queste cose, che disse *Filip*» *po*, furono dal testimonio d' alcuni, che » erano in quella compagnia, ed avevano » già udito *Emiliano* di ciò ragionare, » confermate. »

Dopo questo racconto così spiccato e solenne, chi mai potrebbe supporre che un dotto profondo, come è *Parisot*, abbia potuto dire esser questa una *tradizione non men celebre che assurda, per ispiegare la quale non avvi stravaganza che non si sia pubblicata, quando sarebbe stato necessario previamente verificare, e di cui nessuna autorità, ai tempi di Tiberio, fece testimonianza*. Eppure la è così. Egli il *Parisot* spiega semplicemente questo fatto, asserendo che, *il gran Pane è morto* era una formola sacra dei misteri d'*Osiride;* dice quindi sapersi che nella leggenda di quel dio, chiamato pure *Fanace*, tosto ch' è morto, i *Pani* corrono qua e là per tutto l' Egitto e vi diffondono la trista novella ed *Iside* l' apprende da loro. — Ma intanto non osservò il *Parisot* che il fatto narrato da *Plutarco* non accadè in Egitto ma si nella Grecia, in cui non avea luogo nè que' misteri, nè quel rito religioso cui accenna. — Ma intanto non pose mente che l' autorità di *Plutarco* vale sovra ogni altra, e che il silenzio degli scrittori contemporanei intorno ad esso fatto, nulla pruova in contrario; nè osservò che *Plutarco* narrava cosa avvenuta pochi anni prima del tempo di cui egli parla, e che, finalmente, parla nel trattato nel quale va egli escogitando le ragioni perchè gli oracoli allora si fossero ammutoliti. — Sul quale ultimo proposito gioverà scorrer la vita che di *Plutarco* scrisse con somma critica e sapienza l' illustre *Dacier*, e vedere quanto ne dice *Eusebio*. — Che poi il fatto narrato da *Plutarco* presenti lo aspetto di vero

prodigio, ce lo vengono dimostrando diverse considerazioni cavate dal racconto medesimo. 1.° Pochi della nave su cui veleggiava il narratore *Epiterse*, sapevano il nome del pilota; nè questo fu a comune notizia se non per lo appello fatto dalla voce ignota. 2.° Questa voce, dovea essere soprannaturale, perchè, come si spiega ad esempio, se fosse stata quella voce umana, sapere, chi l' ha pronunziata, il nome del nauta, conoscere il suo legno, e di questo aspettare il passaggio? 3.° Il vento che soffiava propizio durante il corso, come s' arrestò tosto ad un tratto, locchè fu la nave vicina al luogo designato da quella voce? 4.° Di chi furono i pianti e i lamenti che proruppero tosto ed in copia ed universali, all' annunzio che fu fatto della morte del nume? E così procedendo sorgerebbero cento altre domande colle quali non si saprebbe rispondere. Conchiuderemo adunque con le parole del *Dacier*, cioè: « Il dire ora qual voce fosse » quella, e donde venisse, è impossibile. » Tutto quello che si può congetturare si » è, che siccome Dio avea voluto che la » nascita del Figliuol suo fosse annunciata dagli angeli, così abbia permesso che » la sua morte dagli stessi angeli fosse annunciata, e che i lamenti che seguirono » questa voce fossero strida di dolore degli spiriti delle tenebre molestati dalla » vittoria che il Salvatore del mondo riportava sopra di essi con la sua morte. » Abbiano voluto intrattenerci sul proposito, affinchè non prendano errore gli » incauti che leggono *Parisot* e *Noel*. »

(Immagine di Pane) Pane è rappresentato coi piedi e con le corna di becco, un pedo in una mano, una zampogna nell' altra, e ravvolto in una pelle di capra o talvolta in una nebride. — Per avere però un'idea giusta della maniera con cui gli antichi rappresentavano questo Dio, gioverà qui riportare i versi di *Silio Italico:*

Pendenti similis Pan semper, et imo
Vix ulla inscribens terrae vestigia cornu.
Dextera lascivit caesa Tegeatide capra,
Verbera laeta movens festa per compita cauda
Cingit acuta comas, et opacat tempora, pinus,
Ac parva erumpunt rubicunda cornua fronte:
Stant aures; simoque cadit barba hispida mento,
Pastorale Deo baculum, pellisque sinistrum
Velat grata latus, teneri de corpore damae.
Nulla in praeruptum tam prona et inhospita cautes
In quam non librans corpus, similisque volanti,
Cornipedem tulerit praecisa per avia plantam
Interdum inflexus, medio nascentia tergo
Respicit adridens hirtae ludibria caudae;
Obtendensque manum, solem infervescere fronti
Arcet, et umbrato perlustrat pascua visu.

I capegli e i peli della barba di *Pane* sono dritti ed irti come quelli del caprone. A' tempi di *Luciano*, eransi le genti tanto allontanate dal vero spirito dell' antica mitologia, che *Pane*, *Sileno* ed i *Satiri* erano riguardati come una truppa di villici e di pastori dei quali *Bacco*, per accrescere il proprio corteggio, ne avea fatto altrettanti dei. *Momo* sen duole dinanzi all' assemblea dei numi. L' uno, cioè *Pane*, dic'egli, ha le corna, le orecchie, le coscie, le gambe e i piedi di capra; l' altro, cioè *Sileno*, è vecchio, calvo, camuso e sempre montato sopra un asino. In quanto ai *Satiri*, son essi pur calvi, hanno orecchie dritte e puntute; con coda in fondo la schiena. Ciò pruova la grande influenza che ebbero gli artefici sul culto; poichè i poeti riunivano, o disperdevano indifferentemente a lor grado, sopra tutte le Divinità della famiglia di *Pane*, i caratteri e gli attributi di quel Dio; ma i pittori e gli scultori seguirono un' altra via. Essi rappresentano comunemente e *Pane* ed i *Satiri* colle corna e l' orecchie e tutte le parti inferiori della capra, e diedero a *Sileno*, ai *Fauni* ed ai *Silvani* la forma intieramente umana, con differenza però che i primi aveano talvolta le orecchie puntute, mentre quelle dei secondi lo erano sempre, che aveano di più la coda in fondo alla schiena, mentre gli ultimi erano come tutti gli altri uomini conformati assolutamente.

(Soprannomi di Pane). Fra i soprannomi principali dati dagli antichi a questo dio, oltre l' appellazione che gli vien data da *Pindaro*, siccome il più perfetto fra gli dei, annovereremo i seguenti.

1. *Arcadio*, così l' appellavano i Romani, a motivo del luogo, dal quale era stato loro recato il suo culto, dice *Properzio (l.* 18, 10):

Arcadio pinus amata Deo.

E *Virgilio (Ecl.* 10, 26):

Pan deus Arcadiae venit.

ed *Ovidio (Fast.* 2, 271)

Pana deum veteris pecudis coluisse feruntur
Arcades, Arcadiis plurimus ille jugis.

2. *Capripede, Capripes.* Questo nome era dato a *Pane*, a motivo della conformazione de' piedi suoi. Quindi *Properzio* cantò (3, 15, 34):

Capripedes calamo Panes hiante canunt.

3. *Frisocome*, cioè dall' ispida chioma (Vedi più sotto).

4. *Liceo*, derivò questo soprannome al dio dal luogo in cui veniva onorato, ed ove credevasi che avesse avuto i natali, secondo testimonia *Celio* grammatico. *Pausania (Arcad. p.* 268) narra che nel monte Liceo eravi un tempio, un antro, un ippodromo ad uno stadio a lui dedicato, e che da ciò solo, dice, derivò il nome a quel dio.

Diffatti anche *Giustino* (43, 1, 7) così asserisce parlando del monte Liceo: *In hujus radicibus templum Lycaeo, quam Graeci Pana, Romani Lupercum appellant, constituit.* Qui a *Pane* immolavansi i cani.

5. *Inuus. Probo*, negli scolii alle georgiche (1, 17), afferma che i Latini davano a *Pane* questo soprannome, non già come male interpreta *Noel*, perchè con tale appellazione vollero alludere alle lubricità del dio; ma sì perchè con esso indicavano la universa natura, e perchè accennava alla pelle di cerbiatto, variato di macchie imitanti le stelle: *Pana Latini Inuum interpretantur ..... sed creditur propter duo argumenta sub ejus nomine et vocabulo Jupiter coli, id est, mundus quoniam unum est, quod* Παν *graeci significent omne, id est, universam naturam: alterum, quod hinnuli pellis, qua tegitur, varietas maculis imitatur stellas.*

6. *Incubo*, e dai Greci *Efialte*, così detto pei costumi e pel suo temperamento lascivo.

7. *Tegeo*, così appellavasi dalla città di Tegea in Arcadia, ove era onorato con special culto. — *Properzio* (3, 3, 30):

. .. . *et calami Pan Tegeae tui*;

e *Virgilio (Georg.* 1, 8):

Adit o Tegeae favens.

(Monumenti). I monumenti autentici del dio *Pane*, son molto rari, e perciò noi citeremo quelli reputati i più distinti.

Nel gabinetto del collegio romano veggonsi due piccoli simulacri di bronzo rappresentanti questo nume armato di folgogore.

« La principale fra le divinità dell' or-
» dine inferiore (dice *Winckelmanno)* è *Pa-*
» *ne*, cui *Pindaro* (nel luogo da noi so-
» pra citato) chiama il più perfetto degli
» dei. Io credo d' aver scoperta l' effigie
» del suo volto di cui sinora non s' aveva
» alcuna idea, o falsa al più, su una bella
» moneta del re *Antigono* primo di tal
» nome, in una testa coronata d' ellera di
» aspetto serio, la cui barba scomposta
» somiglia al pelo d' una capra: egli forse
» è perciò che *Pane* fu chiamato φριζο-
» κόμυς (dall' ispida chioma). Di questa
» moneta parlerò nuovamente in appres-
» so. — Un' altra egualmente poco nota e
» più maestrevolmente lavorata testa di
» questo dio, trovasi nel museo Capitoli-
» no, ed è ancor più riconoscibile della
» prima alle orecchie aguzze: la barba
» però ne è meno scomposta, ma somiglia
» a quella che vedesi in alcune teste di
» filosofi, de' quali l' anima pensosa tra-
» spare principalmente negli occhi inca-
» vati, come son quelli delle teste d'*Ome-*
» *ro.* Il dio *Pane* non era sempre rappre-
» sentato co' piè di capra; perchè una
» iscrizione greca parla di una figura di
» esso, la di cui testa era simile a quelle
» comuni di *Pane* colle corna di capra,
» ma il corpo ed il petto erano formati
» come di un *Ercole*, ed i cui piedi era-
» no alati, come quelli di *Mercurio.* »

Una statua di *Pane* di grandezza naturale sedente, e di lavoro non ispregievole, trovasi nella Villa *Borghese (Scul. della Vil. Borg. port.* n.° 1).

La più bella testa di *Pane* vedesi nel palazzo *Rondinini* a Roma, e questa può anzi disputare la preminenza ad una maschera esistente nel Campidoglio.

In Villa *Medici* havvi un' altra testa di

Pane sopra un' erma nel giardino avanti il padiglione, nel quale era altra volta situata la così detta *Cleopatra*, o propriamente *Arianna*, ora passata a Firenze. Il carattere ideale, ossia la mescolanza delle sembianze umane e caprine è qui eccellentemente trattata, e chiaramente espressa.

Intorno poi alla medaglia più sopra citatata del re *Antigono*, ecco come scrive di essa il prefato *Winckelmanno*. « La » medaglia che accennai, e che posseggo » io stesso, fu da me pubblicata e spiega» tane' *Monumenti inediti* (n.° 41. *Tav.* 86, » n.° 219). Essa fu altrove mal disegnata » e peggio esposta, poichè le foglie d' el» lera, che circondano la testa d' un vec» chio, ivi prendonsi per foglie di can» na, il vecchio per *Nettuno*, e nel rove» scio credesi una *Venere* armata l'*Apol*» *lo* che siede su una nave. Io per l' op» posto vi scorgo nel diritto piuttosto il » dio *Pane*; ma non istarò a ridir qui le » ragioni che servon d' appoggio alla mia « opinione. La figura del rovescio, di cui » chiaramente distinguesi il sesso maschile, » e che ha sotto di sè un delfino, dee » prendersi per l'*Apollo* Δελφίνιος, così » detto perchè si cangiò in delfino quan» do condusse sopra una nave cretense la » prima colonia nell'isola di Delo (*Omer.* » *Inn. d'Apol. vers.* 495). *Apollo* vien » pur da *Euripide* (*Andr. v.* 1010) chia» mato Πόντιος, cioè dio marino, perchè » co'suoi cavalli scorre anche sovra l'onde » del mare. Or siccome gli Ateniesi ascris» sero al dio *Pane* la vittoria presso Ma» ratona (*Erodot. l.* 6, *cap.* 105), così » è probabile che il re *Antigono* abbia » fatto coniare quella medaglia in memo» ria di qualche vittoria navale ottenuta, » a parer suo, pel favore di *Pane* e di » *Apollo*. »

Un bronzo antico della collezione di *Stosch*, rappresenta un *Fauno*, o per dir meglio, il dio *Pane*, che sta suonando la zampogna dinanzi ad un' ara, ove scorgesi del fuoco acceso; al di sopra dell' ara splende una stella, e dinanzi sta un capro ritto in piedi di retro, e che con quelli dinanzi s' appoggia all' ara detta; tutto allo intorno sono scolpiti i dodici segni dello zodiaco. Gli antichi riguardavano il dio *Pane* siccome il tipo dell' universo; e *Apollo* e *Pane* erano adorati siccome una stessa divinità, per la ragione medesima che le corna ed i peli di quest' ultimo erano riguardati come i raggi del sole. Anche il grifone era il simbolo di *Pane*, come di *Apollo*, e l' armonia dell' universo era regolata al suono del flauto di *Pane*. Così cantò *Orfeo* nell' inno di *Pane*: *Harmoniam mundi pulsans*, *amante jocos cantu*. — Quest' è dunque la ragione per cui il dio *Pane* era collocato in mezzo dello zodiaco. La zampogna od il flauto che egli suona, secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 22, *p.* 251), significa l' ineguaglianza dell' operazione del sole. Il fuoco sull' ara, secondo *Pausania* (*l.* 8, *p.* 677) indica il fuoco eterno che a lui consacravasi. — Lo stesso soggetto trovasi sopra alcune pietre incise del gabinetto del re di Francia (*Mariette t.* 2, *tav.* 45), e nel museo di Firenze (*Mus. Florent. l.* 2, *tav.* 88, n.° 3).

Sopra una pasta antica, della collezione medesima di *Stosch*, appare *Sileno* coronato di edera, vestito alla foggia dei filosofi, camminando appoggiato ad un bastone, e portante un vaso in mano. Ei somiglia a quello che vedesi, ancor più ubbriaco, sopra una pasta di *Bellori* (*Lucern. Ant. p.* 11, *fig.* 21). Conviene osservare a tal proposito, che il *Pane* in marmo del Campidoglio, e due altri *Pani* della medesima forma e grandezza della villa *Albani*, sono ravvolti in un panneggiamento o manto che sino alle coscie li cuopre.

Sopra una corniola, un *Satiro*, o per dir meglio, il dio *Pane*, insegna a suonare il flauto al giovane *Olimpo*.

Il soggetto medesimo si vede parecchie volte ripetuto in marmo a Roma (*Maffei Racc. di statae, tav.* 64). — In una pittura di *Ercolano*, vedesi dipinto il soggetto medesimo, quantunque nella nuova collezione pubblicata a Parigi e riprodotta a Venezia delle antichità di *Ercolanc* e *Pompei*, sia falsamente indicato questo soggetto per Marzia che insegna a suonare ad *Olimpo*.

Un' altra pittura di *Ercolano* (*Pit.* 2, *ser.* n.° 6) offre la lotta del dio *Pane* con

Amore. Questa pittura fu rinvenuta negli escavi di Portici nel 1747, e rappresenta quelle due divinità ancora lottanti e quindi lascia nell'incertezza sull'esito della pugna. La quale ha chi dice essere stata vinta da uno, e chi dall'altro dio.

Sulle medaglie degli Arcadi, e di Megalopoli, il dio *Pane* vi è scolpito in azione di riposo e seduto.

La figura 3 della Tavola 116, ci offre *Pane*, Dio dei pastori ; a' suoi piedi evvi un cane, simbolo della vita pastorale : tre Ninfe, tengono alcune canne : forse il lato che è abraso portava l'immagine di *Ercole*. Al basso leggesi NINF. AUG. ES. I. M. P. *(alle Ninfe auguste)*; vale a dire ; *Protettrici della casa dell' imperadore (Paciaudi Monum. Pelop.* 230).

Una moneta degli Olimpi da noi posta sotto il n.° 4, della tavola 100, mostra *Pane* imberbe e nudo, assiso sopra uno scoglio : ei tiene nella destra mano il pedo, ossia baston pastorale ; a' suoi piedi evvi una stringa; presso la quale leggesi ΟΛΥΜ: dinanzi a lui scorgesi un monogramma che significa Arcadia *(Hunter, Num. pop. et Urb. tav.* 7. 4).

Una moneta della famiglia *Vibia (Morell. Fam. Vib.)*, da noi incisa al n.° 5 della prefata Tavola 100, rappresenta la testa di *Pane* col pedo, al basso leggesi PANSA.

Sopra un vaso dipinto *(Millin*, Pitture di vasi 1, 51) si scorge *Pane* che segue *Mercurio*. Questo sarebbe il *Pane* risguardato come figlio di quel dio e di *Penelope*.

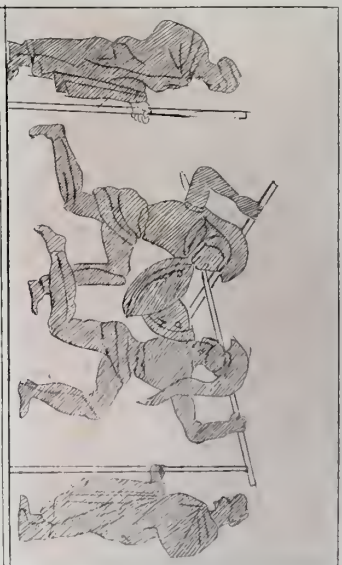
Degno di somma lode, è senza dubbio il dipinto di *Jacopo Jordaans*, pittore d'Anversa fiorito sul finire del secolo sestodecimo, nel quale ei volle effigiare questo nume, allorchè ridente e assiso all'ombra d'amico faggio, sta l'ore tranquillamente passando, e collo stromento ch' ei tiene in mano, tratto tratto dalla maschia sua gola va traendo suoni dolci e graziosi. Le mandre, intorno a lui raccolte, parte la fresca erba cogliendo, parte con piè festeggiante battendo il suolo, sono intente ed ascoltare la divina melodia. — Noi volemo di tale dipinto qui riprodotto il colorito disegno.

2. PANE *degli antichi*. Ad *Ercolano*, dice *Winckelmanno*, si sono conservati due *pani* intieri e della stessa grandezza, cioè a dire d'un palmo e mezzo di diametro, e di cinque pollici di grossezza. Di sopra ad ambidue veggonsi otto intagli, cioè a dire che sono divisi in croce, e che le quattro parti sono novellamente divise ; la qual divisione istessa s'osserva sopra due *pani* in una pittura d'*Ercolano (Pit. Erc. t.* 2, *p.* 141). Quello di essi *pani* che si rinvenne pel primo fu inciso ad acquaforte nelle Memorie sopra *Ercolano* estese da un anonimo che *Gori* fece imprimere *(Notizie sopra l'Ercol. ne' Simbol. Letter.)*. Così inoltre andavano segnati i *pani* dei *Greci* dei primi tempi ; ed è perciò che *Esiodo* li chiama ὀκτάβλωμοι, come alcuno spiega, *ad otto intagli ;* ma talvolta il *pane* non era dipartito che in croce, e perciò anche un tal *pane* veniva detto quadra *(Scaliger. Not. in Moret. in Catalect. Virg.) :*

Et mihi dividuo findentur munere quadra;

ed appo i Greci τετράρυφος, donde deriva il detto : *aliena vivere quadra*, vivere dell'altrui tavola.

Sovente il *pane* degli antichi non portava che l'impronta di una croce, formata da due linee perpendicolari l'una all'altra, che il fornaio segnava sulla pasta, come vedesi sovra un basso-rilievo di s. Crisogono a Roma ; ed è in quella guisa tracciato per questo, perchè si potesse dividerlo e spezzarlo più agevolmente. I primi cristiani, che in quel segno conobbero la croce, in ciò proseguirono costantemente l'uso degli antichi. Sopra un monumento sepolcrale, conservato nella raccolta del Commendatore del Pozzo, nella Biblioteca *Albani*, è raffigurato un fornaio che colloca nel forno i *pani*, e questi stanno improntati di più linee a foggia di raggi d'una ruota, i quali si ravvisano sopra un *pane* d'*Ercolano*.

Sulle medaglie s'incontrano dei corpi somiglianti a tali *pani*, e notati di più righe, e che in alcuni bassi-rilievi s'accostano piuttosto a pieghi *(sarcinae)* legati con cordicelle, quantunque comunemente si piglino per globi.

N. 1. Paride

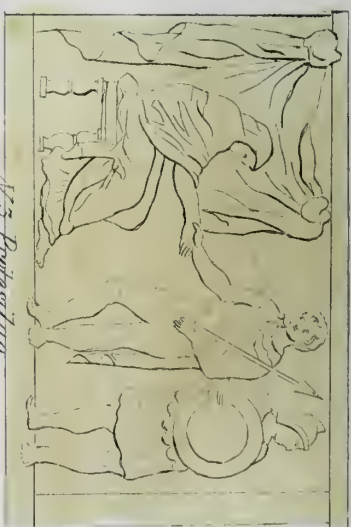
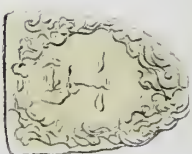
N. 2. Perseo

N. 3. Protesilao

N. 4. Psiche

N. 5. Polifemo

N. 6. Prisma

N. 7. Pantasilea

In una festa che i Beozii celebravano in onore di *Cerere* le si offerivano dei grandi *pani*, il perchè veniva denominata Μεγαλαρτία.

Paucton, nella sua Metrologia, si trattenne un poco sulla fabbricazione del *pane* degli antichi, ed eccone le sue osservazioni estratte dagli autori *de re rustica:* « Anticamente la maniera di macinare il grano non era dappertutto la stessa; gli antichi lo pestavano nei mortaii, come in Etruria (Toscana). Siffatto metodo praticavasi nella maggior parte dell' Italia; ma usavansi eziandio delle mole di pietra, le quali si faceano girare o per mezzo d' una cascata d' acqua, o dell' azione d' un uomo. Il cartaginese *Magone* riferisce il modo praticato a' suoi tempi per ridurre il grano in farina. Prima di tutto è necessario, egli dice, far ammollare il grano in molta acqua, indi estrarnelo e farlo diseccare al sole, e finalmente prestarlo in un mortaio. Lo stesso fassi coll' orzo, sopra venti staia del quale bisogna versarne due d' acqua. Le lenti erano arrostite prima di stritolarle nel mortaio, e altresì differenti metodi si usavano per alcun' altra sorta di grani e di legumi.

L' uso dei crivelli, degli stacci e dei vagli era noto agli antichi. I Galli li componevano dei crini di cavallo; gli Spagnuoli del filo di lino, e gli Egiziani di papiro e di giunco.

Non v' aveano fornai a Roma fino al tempo della guerra di *Perseo*, cioè fino all' anno 580 dopo la fondazione della città; imperocchè innanzi quest' epoca i cittadini si faceano eglino stessi il loro *pane*; e questa era opera delle dame romane, appunto come è tuttavolta in pratica appresso i popoli che non sono stati corrotti dal lusso e dai pregiudizii.

I Romani usavano assai il miglio nella composizione del lievito; per questo essi ponevano quel grano nel vino dolce dentro il quale lasciavano che fermentasse per lo spazio d' un anno. Eglino si servivano altresì del cruschello di frumento che mettevano a macerare per tre giorni nel vin bianco dolce, e quindi facean seccare al sole; e al momento della fabbricazione del *pane* ne stemperavano una piccola quantità, lasciandola fermentare con alquanta parte di finissima farina, che quindi meschiavano colla massa totale; e reputavano questo il metodo migliore per conseguire *pane* eccellente.

I Greci aveano fissato come regola generale che sopra due mezzi *modios*, cioè a dire, sopra un *ecthos* o sesto di *medimno* di farina era d' uopo d' impiegare due terzi di libbra di lievito, cioè 9 1/3 libbre, peso di marco per ogni staio di farina.

Tutti i lieviti summentovati si preparavano nel tempo delle vendemmie: ma in ogni qualunque tempo si apparecchiava un' altra sorta di lievito, prendendo due libbre di pasta d' orzo che si scaldavano sino al grado del bollire per mezzo d' un piatto di terra cotta sovrapposto ad ardenti carboni, e quindi toltele dal fuoco si riponevano in vasi ne' quali si faceano inacidire per usarne al bisogno. Allorchè poi si volea fabbricare *pane* d' orzo, se ne fermentava la pasta mettendo due libbre di cicerchie sopra cinque dodicesimi di *medimno* di farina d' orzo.

Di presente, dice *Plinio*, si cava il lievito dalla pasta medesima apparecchiata per fare il *pane*, pigliandosene dal tutto una parte innanzi che vi si ponga il sale; quindi si lascia inacidire e senz' altro se ne può far uso l' indomani. « I Galli e gli Spagnuoli dopo aver ridotto il frumento in bevanda ne raccoglievano la schiuma ch' essi serbavano pel lievito della pasta; cosicchè il costor *pane* risultava più leggero che non quello degli altri popoli; ed altresì più sano, avvegnachè il *pane* d'assai lievito contribuisce alla salute ed alla forza dell' uomo che se ne ciba. » È qui d'uopo osservare che i Parigini custodirono fino al dì d' oggi siffatto metodo degli antichi Galli, tuttavolta eccitando la fermentazione nella pasta sopraversandovi una certa quantità di lievito o schiuma di birra.

Il *pane* di munizione da consumare dalle truppe romane si fabbricava in ragione di quattro libbre di *pane* per ogni tre di grano, dimodochè lo staio di Parigi pesante ducentoquaranta libbre produrebbe trecentoventi libbre di questo *pane* di munizione; e il moggio, ventisei e due

terzi. Il miglior frumento era quello che richiedeva presso il fornaio la quantità di un *congio* d' acqua per ogni *modios* di grano, così presso i Greci, che presso i Romani; donde conseguita che uno staio del miglior frumento richiedeva sessanta pinte d' acqua e il moggio cinque.

V' ha del grano, per cagion d' esempio quello delle isole Baleari, che rende per moggio fino a trenta *pondo* di *pane*, e quindi a proporzione lo staio di Parigi renderebbe trecentodiciotto libbre di *pane*.

Hannovi alcune mescolanze di frumenti, come quella che fassi del frumento dell' isola di Cipro e quello d'Alessandria di Egitto, il cui moggio non pesa molto più di venti *pondo*, 212 libbre lo staio. Il grano di Cipro non è veramente di perfetta bianchezza ed anzi rende il *pane* assai nero; ond' è che si mischia con quello bianchissimo d'Alessandria. Il moggio di siffatta mescolanza di grano, produce venticinque *pondo* di *pane*, che valgono 265 libbre di *pane* per ogni staio; ma il grano di *Tebe* in Egitto frutta un *pondo* di più per moggio, perlocchè lo staio di questo grano renderebbe 275 3/5 libbre di *pane*. Il *pane* di eccellente qualità da vincere ogni altra, veniva fatto d'una specie di grano denominata *siligo*. La *siligo* d' Italia superava in bontà tutte quelle degli altri paesi, e tale riusciva principalmente la meschianza che si componeva di quella che maturava nella Campania coll' altra del territorio di Pisa nell' Etruria; quella della Campania era d' un colore che si approssimava al giallo, bianchissima quella di Pisa; ma la *siligo*, il color della quale tirava a quello della creta, era la più pesante. Di solito il grano della Campania rende per ogni moggio quattro staia di farina raffinata che è detta *siligo*, o dà cinque staia di farina della prima qualità, ma senza raffinamento, e per sopraccarico un mezzo moggio di farina comune appellata *flos*, quattro staia di cruschello e quattro staia di crusca. Il grano di Pisa dà cinque staia di farina raffinata e del resto come quel di Campania; ma i grani di Clusio e di Arezzo producono uno staio di farina raffinata di più.

Se invece che in farina raffinata facevasi ridurre il moggio di grano in farina d' uso o casalinga chiamata *pollea*, se ne ritraeva sedici *pondo* di *pane*, tre di *pane* bigio e un mezzo moggio di crusca; il perchè lo staio di grano, misura di Parigi, avrebbe prodotto 169 1/2 libbre d' ottimo *pane*, pressochè 32 libbre di *pane* ordinario e mezzo staio o una mina di crusca.

Le differenze derivanti dalla macinatura ne causano alcune nella quantità del *pane*; poichè il grano macinato ben secco dà piu di farina; e il grano che si è fatto macinare nell' acqua salata rende una farina bensì più bianca, ma reca una maggior quantità di crusca. Un moggio della farina del grano denominato *siligo* rendeva nelle Gallie 22 *pondo* di *pane*; in Italia ne produceva due o tre *pondo* di più in *pane* cotto nella tegghia; avvegnachè in *pane* cotto al forno tutti que' grani davano due *pondo* di più; quindi è che lo staio, misura di Parigi, avrebbe prodotto nelle Gallie 233 libbre di *pane* cotto nella tegghia, e 254 libbre di *pane* sotto al forno; e lo staio da farina del grano d' Italia avrebbe reso per lo meno 254 libbre di *pane* cotto alla tegghia, e 275 1/2 libbre di *pane* cotto al forno.

Dal frumento si cava una farina avuta in gran pregio e conosciuta sotto il nome di *similago*. Un moggio del frumento d'Africa del territorio di Tunisi, rende un mezzo moggio di questa farina finissima; cinque sedicesimi della farina detta *pollen*, quattro sedicesimi di cruschello o farina ordinaria, e quattro sedicesimi di crusca; locchè somma in tutto venton sedicesimi di farina e di crusca, ossia diciassette sedicesimi di farina contro quattro sedicesimi di crusca; vale a dire che uno staio, misura di Parigi, di grano d'Africa, rende sei moggia di farina finissima chiamata *similago*, tre moggia e tre quarti di farina di mezzana qualità, tre moggia di farina ordinaria o cruschello e tre moggia di crusca; ciocchè ammonta in tutto a dodici moggia e tre quarti di farina e tre moggia di crusca, quindi tutt' insieme a quindici moggia e tre quarti di farina e di crusca.

Di un moggio di finissima farina ovverosia *similago*, si traggono 122 *pani*,

e 117 *pani* da un moggio di farina più comune, sopraunominata *flos*; dal che ne risulta che lo staio di farina finissima produrrebbe da 1890 di questi *pani*, o focacce degli antichi Romani, i quali *pani* probabilmente erano di due oncie e mezzo di peso romano, o di poco più di due oncie e un quarto, peso di marco.

Il prezzo d' un moggio di farina ai tempi di *Plinio* era negli anni ordinarii quaranta assi; ora siccome un moggio di grano opportunamente macinato produce, come vedemmo di sopra, diciassette sedicesimi di moggio di farina in totale, che per conseguenza deve valere quarantadue assi e mezzo, così lo staio di grano macinato allora sarà costato seicentocinquantotto assi e tre quinti, che sommano trentadue lire, e questo era al tempo di *Plinio* il valore del prodotto d' uno staio di grano macinato. *Est et alia distinctio. Similago I, pollem autem* XVII *pondo panis reddere visa, tritici* XXX *cum triente et secundarii panis quinos selibras, totidem cibarii et furfurum sexstarios sex.* La farina finissima rende cinque *pondo* di *pane* per moggio, la farina di mezzana qualità diciassette *pondo*; un moggio di frumento rende trentatrè *pondo* e un terzo di buon *pane*, due *pondo* e mezzo di *pane* ordinario altrettanto di *pane* bigio e sette staia di crusca. Questo passo rassembra essere errato. — *Vedi per giunta Plinio, l.* 18, *c.* 7, 9, 10 e 11. — *Metrologia di Paucton.*

Non fu che nell' anno 580 che apparvero in Roma dei pubblici fornai; ma non costituirono corpo se non che sotto *Trajano*, che per porre quella grande città fuori del caso di sentire penuria di *pane*, stabilì il collegio de' panattieri, così reprimendo l' avidità dei particolari che alcuna volta innalzavano il valore del *pane* a un prezzo eccessivo.

3. Pane (*panis astrologicus*), era una sorta di pasticcetto o di cialda.

4.—— (*panis artoplitius*), era un *pane* cotto in una tegghia e fatto per guisa da servire ai palati delicati.

5.—— (*panis autofirus*), *pane* ordinario casalingo.

6.—— (*panis agymus*), un *pane* senza lievito che *Celso* dice essere buono per lo stomaco: *Stomacho aptus panis sine fermento.*

7. Pane (*panis cacaebaceus*), *pane* che aveva un gusto simile a quello dell' acqua che si fa bollire in una marmitta di bronzo.

8.—— (*panis civilis*), era il *pane* che distribuivasi al popolo nella piazza del grano. Secondo *Vopisco* codest' uso non cominciò che sotto *Aureliano. Coronas eum fecisse de panibus, qui nunc siliginei vocantur, et singulis quibusque donasse, ita ut siligineum suum toto suo aevo et unusquisque reciperet, et posteris suis dimitteret.*

Lo stesso autore riferisce che questo *pane* era di due libbre, e che in seguito *Aureliano* vi aggiunse un' oncia, per cui il *pane* che ogni giorno veniva distribuito a ciascun cittadino montava al peso di venticinque oncie. Gl' imperatori che succedettero l' aumentarono fino a trentasei oncie, e sotto *Teodoro* si fecero i *pani* più piccoli, cioè di sei oncie e se ne davano sei per ciascheduno, perlochè il popolo riceveva il medesimo peso. Questi *pani* erano rotondi, motivo per cui *Vopisco* li chiama *coronas*.

9.—— (*panis fiscalis*), *pane* che si distribuiva al popolo a spese del tesoro, quello stesso che chiamavasi *dispensatorius*, *civilis et gradilis*, perchè davasi da un luogo elevato, o perchè il popolo era schierato sui gradini dell' anfiteatro, o su quelli fatti costruire nella piazza di Roma, come *Costantino* il Grande il fece a Costantinopoli per lo stesso uso.

10.—— (*panis madidus*), pasta di cui servivansi i Romani per conservare la freschezza del colorito, mettendosela sulla faccia in forma di maschera, per la qual cosa *Giovenale* la chiama *tectoria*:

Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit.

Svetonio riferisce che il voluttuoso *Ottone* ne facea uso: *Faciem quotidie pane madido linire consueverat.* Questa pasta era composta di farina di fava e del frumento più puro.

11. —— (*panis militaris*), *pane* ordinario, malfatto e cotto sotto la cenere, che i sol-

dati facevano da loro stessi, macinando il grano o con mole portatili o schiacciandolo fra due pietre. Bastava che loro si desse il grano e non aveano bisogno di altre preparazioni. *Erodiano* riferisce che l'imperatore *Antonino Caracalla* quand' era all' armata non mangiava d' altro *pane* fuorchè di quello che egli faceva colle propriè mani : *Triticum enim sua manu molens, quod ipsi satis esset, massamque ex eo conficiens, et in carbonibus coquens, eo vescebatur.*

12. Pane *(panis secundus)*. *Orazio* ne fa menzione allorchè dicè : *Vivit siliquis et pane secundo*, e veniva dopo quello che appellavasi *siligineus* fatto di fior di farina e del più bel frumento.

13.—— *(panis sordidus)*, era il *pane* più cattivo, quello che davasi ai cani.

Panea. Siccome *Plinio* non conosce città la quale porti il nome di *Panea*, ma soltanto una provincia che avealo preso dalla fontana *Panea* ove il Giordano ha la sua sorgente, e che lo avea comunicato alla città di Cesarea, così *Arduino* conchiude che *Panea* è il nome della provincia in cui era stata edificata la città chiamata *Cesarea di Filippo*. Egli perciò conviene che quella città fu chiamata *Cesarea Panea*, dal nome della fontana, e a tale proposito ci riporta un' iscrizione di *Marc' Aurelio* ove leggesi ; ΚΑΙΣ. ΣΕΒ. ΙΕΡ. ΚΑΙ. ΑΣΥ. ΥΠ. ΠΑΝΕΙΩ. Quindi finisce col dire, che la provincia, *Panea* sembra aver preso il suo nome dalla fontana e dal monte dond' essa sorte ; imperocchè *Eusebio* dà a quel monte il nome di *Πανεῖον*, vale a dire, il monte *Panius* o *Panium.*

Panebi, popoli dell'Africa, secondo *Stobeo* citato da *Ortelio*, abitanti nella Libia.

Panegiriachi, magistrati che presiedevano alle feste solenni e ai giuochi *panegirici*. Secondo *Filostrato*, erano chiamate *panegiriche* alcune assemblee, ed alcune feste o specie di fiere che di cinque in cinque anni aveano luogo in Atene.

Panegirico, discorso pubblico fatto in lode di una persona distinta, e per virtù e per grandi gesta illustre.

Questa parola viene dal Greco esprimente *tutto* ed *assemblea*, perchè altre volte, presso i Greci, i panegirici erano pronunciati nelle pubbliche e solenni cerimonie, nell' occasione di alcuni giuochi o di alcune feste cui sempre accorreva un gran concorso di popolo.

Gli antichi, affine di rendere i *panegirigi* più solenni, avevano l' uso di cominciarli dall' elogio della Divinità in onor della quale celebravansi le feste o i giuochi ; poscia passavasi alle lodi del popolo o del paese che li celebrava, poscia a quelle dei principi o dei magistrati che vi presiedevano, e finalmente l' oratore nominava gli atleti e i vincitori che negli esercizii del corpo aveano riportato il premio.

1. Panegiride, festa o fiera quinquennale presso i Greci, cui accorrevano tutti i popoli vicini, e nella quale celebravansi dei giuochi.

2.——, assemblea dei Greci che alle fiere dei Romani esattamente corrispondeva.

Panegirista. Nelle greche città così chiamavasi un magistrato, il quale a nome dei popoli raccolti celebrava le feste e i giuochi ordinati in onore degli Dei e degli imperadori, e che era incaricato di fare le arringhe, e gli elogi dinanzi all' assemblea. Era egli lo stesso che il *panegiriaco.*

Panellenie, feste in onore di *Giove*, istituite da *Eaco*, e rinnovate da *Adriano*, alle quali dovea tutta la Grecia partecipare. — V. il seguente articolo.

Panellenio, soprannome di *Giove*, il quale significa *protettore di tutta la Grecia.* L' imperatore *Adriano* fece edificare in Atene un tempio a *Giove Panellenio*, e sotto questo nome pretendeva egli d' indicare sè stesso. Egli istitui nel tempo stesso delle feste e dei giuochi chiamati *panellenii* che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Allorquando l'Attica fu desolata da una grande siccità in punizione della morte di *Androgeo*, *Eaco*, secondo *Pausania*, intercesse pei Greci, offrendo sacrifizio a *Giove Panellenio*, d'onde sembra che questo nome sia molto più antico d'*Adriano*, e che quel principe, come nell' antecedente articolo si disse, altro non abbia fatto fuorchè rinnovarlo, e riedificare un tempio che altre volte esisteva in Atene.

Panellenion, soprannome di *Bacco.*

Panemo o Panemus, così chiamavasi il nono mese dei Macedoni, dei Greci d'Asia, degli abitanti d'Efeso, di Pergamo, ecc., il quale per la maggior parte corrispondeva, al nostro mese di giugno. Il mese *Panemo* era il nono dell'anno dei Siro-Macedoni, degli abitanti d'Antiochia, di Gaza, di Smirne, degli Arabi, ecc., e corrispondeva al mese di luglio. Era esso eziandio il nono mese dei Tirii, ma non corrispondeva che al mese d'agosto; e al mese di settembre, presso i Sidonii, ed i Licii, presso i quali era altresì il nono mese dell'anno. Per gli Achei era il settimo, e corrispondeva al mese di luglio; l'ottavo pei Tebani e pei Beoti, e al mese d'aprile corrispondeva. A Corinto era l'ottavo mese dell'anno, corrispondente al mese di agosto dell'anno Giulio. — *Fabricius, menolog. p.* 42, 44, 46, 47, 48, 58, 60.

Panero, pietra preziosa, che secondo *Plinio* rendea le donne feconde.

Panetolio *(Panetolium)*, nome dell'assemblea generale degli Etolii. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 29; *l.* 35, *c.* 32.

1. Panezio, uno de' più celebri filosofi della setta stoica, nato nell'isola di Rodi l'anno 138 prima di *G. C.*; i suoi antenati aveano comandato le armate dei Rodii. Ebbe egli per precettore *Antipatro* di Tarso; visitò, e frequentò la rinomata scuola degli stoici in Atene. Gli Ateniesi offrirongli il diritto di cittadinanza, ma egli gli ringraziò, dicendo che un uomo modesto dovcasi di una sola patria contentare. *Zenone*, fondatore del portico, vale a dire della setta degli stoici, avea ricusato lo stesso onore, temendo di spiacere ai suoi concittadini.

Panezio si portò in Roma. La nobile romana gioventù corse alle sue lezioni: narrasi che avendogli un giovine romano domandato, o seriamente o per derisione, se al saggio era permesso di divenire amante d'una donna, ei rispose: *Riguardo al saggio, la quistione è grande, abbiamo bisogno di molto tempo per esaminarla; ma per voi e per me che siamo cotanto dalla saggezza lontani, niente ci resta a far di meglio, fuorchè difenderci dall'amore per quanto ne sarà possibile.*

Fra i suoi discepoli, ei contò i *Scipioni* e i *Lelii*; accompagnò *Scipione* nelle diverse sue spedizioni, e fu il solo da cui volle essere quel *Scipione* medesimo accompagnato, allorchè il senato lo nominò ambasciadore presso i popoli ed i re d'Oriente alleati della repubblica. *P. Affricani historiae loquuntur, in legatione illa quam obiit, Panaetium unum omnino comitem fuisse (Cic. Accad. Quaest. l.* 4).

Panezio si aquistò presso di *Scipione* un credito, che non riuscì inutile ai Rodii suoi compatriotti.

Panezio voleva essere utile al mondo col pubblicare il suo trattato dei *doveri dell'uomo*, del quale ha fatto uso *Cicerone* nel libro chiamato *de Officiis.* Il conto che *Cicerone* faceva di quell'opera di *Panezio* è ben atto a farne provar dispiacere della sua perdita, come di tante altre composte dal medesimo autore.

. . . . *Nobiles*
Libros Panaetii,

dice *Orazio.* In una memoria dell'abate *Sevin* sulla vita e sulle opere di *Panezio*, inserita nel decimo tomo della raccolta dell'Accademia dell'iscrizioni si può vedere l'enumerazione delle diverse sue opere. Sommamente vantasi il talento ch'egli aveva d'accoppiare nelle sue opere, come fece poscia *Cicerone*, il piacevole all'utile; la bellezza, l'eloquenza dello stile alla solidità del raziocinio, e l'esempio di lui viene opposto a quello dei primi scrittori del portico, *Cleante* e *Crisippo*, accusati di durezza e di sterilità negli scritti e nei costumi. *Quam illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panaetius, nec acerbitatem senteutiarum, nec dissereudi spinas probavit. Fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior.* — *Cic. de finib. l.* 4, n.° 78, 79.

Non si ha esatta cognizione dell'epoca precisa, in cui *Panezio* cessò di vivere; è noto soltanto ch'egli sopravvisse trent'anni alla pubblicazione del suo trattato *dei doveri dell'uomo*, e che per conseguenza egli ha goduto della sua gloria.

2. Panezio, tiranno di Lentini, città della Sicilia, il quale vivea verso l'anno 613 prima di *G. C.* — *Polyoen.* 5.

1. Panfago, *che divora tutto*, soprannome di *Bacco*.

2.——, uno dei cani d'*Atteone*. — *Met.* 3.

3.——, soprannome d'*Ercole*, che pur esso significa *colui che tutto mangia*. Questo soprannome gli fu dato per la grande sua voracità. — *V.* Polifago.

Panfane, *risplendente*, epiteto di *Vulcano*, Dio del fuoco. Rad. *phainein*, brillare.

Panfede o Pefredo, figliuola di *Forco* e di *Ceto*.

1. Panfila, *Pamphila*, figliuola d'*Apollo*. inventò l'arte di ricamare in seta.

2.——, donna greca che vivea sotto il regno di *Nerone*, compose una storia generale, divisa in trentatrè libri, e della quale gli antichi avevano molta considerazione — quell'opera non ci è pervenuta.

Panfile, Παμφίλη, *Pamphile*, figlia di *Racio* e di *Manto*.

1. Panfilia, ragguardevole provincia dell'Asia Minore che d'ordinario comprendesi colla Pisidia che ne occupava la parte settentrionale. La *Panfilia* da principio chiamavasi Mopsopia, aveva al sud il Mediterraneo, ed estendevasi sulla costa, dal monte Climace che all'ovest la separava dalla Caria, sino alla catena dei monti che all'est dalla Cilicia la dividevano; dalla parte del nord avea la Frigia. — *Strab. l.* 14. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, 13 e 14. — *Paus. l.* 7, *c.* 3. — *Stat. Sylv. l.* 1; *Sylv.* 4, *v.* 77. — *Plin. l.* 5, *c.* 26.

2.——, nome d'una città della Macedonia. – *Stef. di Biz.*

1. Panfilo, uno dei figliuoli d'Egitto, ucciso dalla danaide *Demofila*.

2.——, figliuolo d'*Egimio*, re di Doride e fratello di *Dimante*, perdette la vita col proprio fratello a motivo d'un' irruzione che fecero gli Eraclidi nel loro paese; due tribù di Spartani aveano da cotesti due fratelli presso i nomi di *Panfilide* e di *Dimantide*.

3.——, pittore greco contemporaneo di *Filippo* re di Macedonia, si distinse fra i suoi rivali per una profonda cognizione della letteratura, la quale gli servì a dare maggior nobiltà e più grazia a' suoi quadri. Ei fece ordinare con editti a Sicione e poscia in tutta la Grecia che solo i figli dei nobili avrebbero potuto esercitarsi alla pittura, e che sarebbe proibito agli schiavi di occuparsene. Fondò egli una scuola dell'arte sua in Sicione, e fra il numero de' suoi allievi contò *Apelle*.

4. Panfilo, figliuolo di *Neoclide*, discepolo di *Platone*. — *Diog.*

Panfiloge, moglie dell'*Oceano*, la quale ebbe da lui due figliuoli, Asia e Libia, che diedero il loro nome ai due paesi così chiamati.

Panfo, Πάμφος, bardo delle epoche primitive della Grecia, aveva composto inni che si cantavano con le poesie d'*Oleno* e d'*Orfeo* nei misteri eleusini. *Pausania* ottenne, dic'egli, dal Daduco d'Elensi la permissione di leggerli, e ne mentovò quattro: a *Cerere*, a *Nettuno*, a *Diana*, ad *Ero*. Si può unirvi l'inno alle *Grazie*, sebbene nè il loro numero, nè tampoco i loro nomi fossero manifestati in tali versi sacri; un canto funebre sulla morte di *Nino*, ed un altro sul ratto di *Proserpina*. *Filostrato* dice, che l'inno omeroidico a *Proserpina* è una imitazione d'un inno simile lasciato da *Panfo*. *Pausania* riguarda *Panfo* come posteriore ad *Oleno*, ed anzi come il correttore e l'editore delle poesie d'*Orfeo* e d'*Oleno*. *Panfo*, dicesi, era d'Atene.

Panfoligmo, moglie dell'*Oceano*, n'ebbe due figlie, *Asia* e *Libia*. — *Pampholyx*, in greco, vuol dire gonfiamento. Forse tale mito indica che i due grandi continenti conosciuti dagli antichi, l'Asia e l'Africa, sono derivati da un sollevamento del letto dei mari.

Panga, fetiscio nel Congo, è una specie del dio *Termine*: non è che un bastone in forma d'alabarda, sormontato da una testa scolpita e dipinta di rosso.

Pangea, montagna della Grecia, nella Tracia, contigua a Rodope, ove *Licurgo* re dei Traci, fu posto in pezzi. Su questa montagna *Orfeo* rendette gli animali e le foreste sensibili alla melodia de' suoi concenti, e della incantatrice sua lira. *Erodoto* dice che la montagna Pangea era di miniere d'oro e d'argento feconda. — *Ovid. Fast.* 3. *Georg.* 4. — *Erodot.* 5, *c.* 16 e *l.* 7, *c.* 113. — *Tucid.* 2. — *Lucan. l.* 1, *v.* 679; *l.* 7, *v.* 482. — *Igin. poet. astr. l.* 2, *c.* 7. — *Pind.* 8, 4. — *Pyth. v.* 120. — *Eurip. in Bacch. v.* 560.

Pangiani *(Mit. Ind.)*, sacerdoti indiani. — *V.* Raulini.

Pangoumè Outron *(Mit. Ind.)*, festa che celebravasi nel tempio di *Siva*, nel mese di marzo in onore della Dea *Parvadi*, sposa di lui.

Pani, i Satiri che riconoscevano *Pane* pel loro capo. Erano gli Dei delle foreste, dei campi e dei cacciatori.

1. Pania, soprannome di *Minerva* venerata in Argo.

2. ——, nome della Spagna. Avendo *Bacco* raccolto un' armata di *Pani* e di *Satiri*, sottomise l' Iberia europea, e vi lasciò *Pane* per comandare. Questi le diede il suo nome, e la chiamò *Pania*, d' onde venne poscia il nome di Spania. — *V.* Spagna.

Paniangam *(Mit. Ind.)*, almanacco dei Bramini, ove sono indicati i giorni fasti e nefasti, e del quale servonsi gl' Indiani per regolare la loro condotta. Se il giorno in cui han eglino qualche importante affare da intraprendere, è indicato come nefasto, scrupolosamente si astengono dal fare verun passo, locchè di sovente fa perder loro le migliori occasioni. Riguardo a quest' articolo, la superstizione è spinta a tale, che nel *Paniangam* vi sono dei giorni in cui il bene ed il male non durano che per poche ore. Evvi eziandio un *Paniangam* particolare indicante le felici od infelici ore del giorno e della notte.

Paniasi, antico poeta greco, zio dello storico *Erodoto*, in un poema cantò *Ercole*, in un altro gl' Ionii, e fu generalmente stimato. Da quanto riferisce *Ateneo*, questo greco poeta consacra il primo bicchiere di vino alle *Grazie*, al *Riso* e a *Bacco*; il secondo, a *Venere* ed a *Bacco*; il terzo all' *Ingiuria* ed alla *Violenza*, allegoria della quale non è difficile rilevare il senso. Credesi che questo poeta fosse contemporaneo d'*Omero*: gli uni lo fanno nascere a Samo; gli altri pretendono ch' ei sia nato ad Alicarnasso. Era egli molto versato nell' arte di predire il futuro. Credesi che *Ligdami*, re di Caria, e nipote della rinomata *Artemisia*, lo abbia fatto morire. Tutti coloro che vogliono penetrare nei segreti dell' avvenire, sono quasi sempre sospetti ai tiranni, e *Ligdami* o *Ligdamide* non si fece scrupolo veruno d' immolare alla propria sicurezza un uomo il quale, col favore delle sue predizioni, potea destare dei movimenti nello stato. *Apollodoro* dice che *Paniasi* fu risuscitato da *Esculapio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20 e 27. — *Aten. Dipn. l.* 2. — *Quint. l.* 10, *c.* 1. — *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dial.* 3.

Panjacartagoel *(Mit. Ind.)*, vale a dire, le cinque potenze ossia i cinque Dei. Così gl' Indiani esprimono i cinque elementi che generati dal Creatore, concorrono alla formazione dell' universo. Dio, dicon essi trasse l' aria dal nulla. L' azione dell'aria formò il vento; dall' urto dell' aria e del vento naque il fuoco. Quest' ultimo, nel ritirarsi, lasciò un' umidità dalla quale l' acqua trae la sua origine. Dall' unione di queste potenze risultò una feccia; e il calore del fuoco ne compose una massa che fu la terra.

Panico *(Terrore)* (*V.* Pane). Così chiamansi, dice *Pausania*, i terrori che non hanno verun fondamento reale, perchè si riguardano come ispirati dal Dio *Pane*. Avendo *Brenno*, fatta una irruzione nella Grecia alla testa di numeroso esercito di Galli, nell' anno secondo della 120 olimpiade, si avvanzò fino a Delfo. Essendosi gli atterriti abitanti rifuggiti presso l' oracolo, il Dio dichiarò loro che nulla avevano da temere, e ch' egli di tutta la sua protezione gli assicurava. Diffatti, continua lo storico, vidersi improvvisamente alcuni evidenti segni dell' ira del cielo contro i barbari. Imperocchè, in primo luogo, tutto il terreno dalla loro armata occupato, fu scosso da violento tremuoto, poscia ebbe luogo il fragore del tuono da continui lampi accompagnato, i quali non solo atterrirono i Galli, ma impedirono loro eziandio di udire gli ordini dei loro generali. Frequentemente sov' essi cadeva la folgore, che non solo uccideva colui che n' era colto, ma un' infiammata esalazione comunicavasi a tutti quelli che stavangli d' attorno, e insieme alle armi loro gl' inceneriva. Ma più disgustosa fu per essi la notte, poichè furon presi da *panico terrore*: l' orribile oscurità della notte destò in essi un falso allarme; lo spavento

to da principio s' impadronì d' un piccolo numero di soldati, i quali credettero d' udire uno strepito di cavalli, e d' aver l' inimico alle calcagna; ma bentosto si comunicò agli altri, e sì generale divenne il terrore, che tutti brandiron l' armi, e, dividendosi in parecchi squadroni, battevansi fra loro, e a vicenda s' uccidevano, credendo d' essere alle mani coi Greci.

Un tale inganno, ch' altro non poteva essere fuorchè un effetto dell' ira degli Dei, prosiegue *Pausania*, durò tutta la notte, e cagionò ai barbari una perdita di più di dieci mila uomini.

Dicesi che questa espressione, da quanto riferisce *Polieno*, nel suo trattato dei strattagemmi, sia fondata sopra di *Pane*, uno dei capitani di *Bacco*, il quale pose in rotta i nemici, mediante un grande strepito ch' ei fece fare a' suoi soldati i quali combattevano in una valle, ove aveva egli osservato esservi da più luoghi ripercossa l' eco, la qual cosa fece credere ch' essi fossero in numero molto maggiore; di modo che i nemici, senza combattere, si posero in fuga. Da ciò venne che tutte le paure senza fondamento furono poscia chiamate *terrori panici*; e ciò die' luogo eziandio alla favola che la ninfa *Eco* sia stata amata dal Dio *Pane*.

Secondo il parere di altri, questa espressione deriva dall' essere stato *Pane* il primo che, nella guerra dei Titani contro di *Giove*, sparse il terrore nel cuor de' Giganti. *Teone*, interprete del poeta *Arato*, dice che ciò avvenne, facendo un forte strepito con una conca marina, di cui servivasi come di tromba e della quale era egli inventore. *Nonnio* (*Dionysac.* 10) arma anch' esso il Dio *Pane* d' una sferza che eccita al furore. *Ang. Poliziano Miscell. c.* 18.

Vi sono degli autori i quali pretendono che *panico* si dica per *punico*, e che *terror panico* venga da uno spavento che si destò in Cartagine, e che tutta la città pose in iscompiglio.

1. Paniere, in latino *Calathus*, in greco καλαθος; specie di cesta che portava *Cerere* sul capo e che si vede nei tipi delle medaglie di Salonina, colla leggenda *Cerer. Aug.* ed era simbolo della fecondità della terra.

Quella parola indicava altresì una tazza ed un vaso in cui i pastori raccoglievano il latte ch' eglino spremevano dalle pecore e dalle giovenche e nel quale versavano poscia il vino per beverlo. *Marziale* dettò su questa specie di vaso il seguente graziosissimo distico:

Nos Satiros, nos Baccus amat, nos ebria tigris
Perfusos domini lambere docta pedes.

Plinio lo paragona al giglio che va sempre dilatandosi: *Ab angustis in latitudinem paulatim sese laxantis effigie calathi.* Tali erano i *panieri* che le *canefore* portavano nelle feste di *Minerva* ed in cui erano rinchiuse le cose sacre destinate ai misteri di quella dea. Forse conviene distinguere il *paniere* dal *modio*, sulle teste delle egizie divinità pel dilatamento del primo e per lo stringimento del secondo. Del resto ben distintamente scorgesi sopra una medaglia spiegata dal *Fontenei* (*Mem. dell' Accad. delle belle Lettere, tom.* 5), ove egli è collocato sulla testa di *Minerva*. — *Omer. Iliad.* —

2. Paniere (*di Minerva*). I sacerdoti non hanno meno celebrato il *paniere* di *Minerva* di quello che la sua conocchia. Ivi, dicon essi, la dea poneva i gomitoli di lana ch' essa avea filato colle immortali sue mani. *Virgilio*, parlando di *Camilla* regina dei Volsci, dice:

. . . . Non illa colo calathisve Minerva
Foemineas assueta manus.

Cotesta specie di *paniere* che *Plinio* (*l.* 21, *c.* 5), come abbiamo osservato nell' antecedente articolo, paragona al giglio, le cui foglie vanno dilatandosi a misura che s' innalzano, e che d' ordinario era fatto di giunchi o di legno assai leggiero, serviva alle operaie per riporvi le loro lane ed era specialmente consacrato a *Minerva*, dea delle arti, sotto la cui protezione i Troiani credeansi destinati a coltivarle in una profonda pace. — *V.* Calato.

Panionie, festa in onore di *Nettuno*, istituita dalle colonie Joniche, sul monte Micale,

in onore di *Nettuno* Eliconio, e sul quale ogni anno radunavansi gli Jonii per offrire un sacrificio, e celebrarvi la festa cui essi appellavano *panionie*, vale a dire di tutta l' Jonia. Ciò che merita d' essere osservato in questa festa si è, che se la vittima muggiva prima del sacrifizio, quel muggito era riguardato siccome un presagio del favore speciale di *Nettuno*. — *Strab.* 1. *c.* 148. *l.* 14. — *Mela* 1, *c.* 17. *Erodot.* 1, *c.* 41.

Pellerin ha pubblicato una medaglia autonoma di *Smirne*, sulla quale sembra essere fatta menzione delle *Panionie*.

Panionio, città dell' Jonia situata sulla spiaggia del mare presso di Efeso e di Samo, e dove radunavansi i deputati delle dodici principali città dell'Asia Minore cui vennero poscia aggiunti quelli eziandio di Smirne la quale fu la tredicesima. Eccone i nomi : *Efeso* presentemente chiamato *Ajasalouck; Mileto* in oggi *Palatscha; Mio* e *Lebedo*, da lungo tempo distrutte. *Teo* villaggio appellato *Segest; Colofone* e *Priene* che più non si vedono; *Focea* presentemente *Pataca Soja*. *Eritre*, ora villaggio di *Gesmè; Clazomene*, villaggio di *Vourla* o di *Kelisman; Chio*, *Samo* e *Smirne* le quali conservano l' antico lor nome.

L' assemblea di queste città chiamavasi *Panionia*, parola composta da παν tutto e da ωνια, *Jonia*, come chi dicesse *Assemblea di tutta l'Jonia*. Vi si celebrava una festa in onore di *Nettuno* (*V.* Panionie) la quale sussisteva ancora a tempi dell' imperatore *Treboniano Gallo*, vale a dire, l' hanno 251 di *G. C.*, epoca in cui quelle tredici città erano ancora unite. — Abbiamo una medaglia di quel principe, sulla quale è rappresentata la festa per mezzo d' un' ara, presso cui sta il toro che debb' essere immolato, e che è circondato da tredici figure, ciascuna delle quali sembra portare una face.

Panionione, nome del monte su cui gl' Ionii celebravano la festa di cui abbiamo parlato all' articolo Panionie.

Panischi, *piccoli Pani*. Dei campestri che, tutt' al più erano creduti della statura dei Pigmei.

1. Panium, nome d' una caverna di Siria, situata nel monte Paneo, presso la sorgente del Giordano. Ivi *Erode il Grande* fece edificare un tempio di marmo bianco in onore d' *Augusto*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

2. Panium, promontorio dell'Europa, sulla costa del Bosforo di Tracia. — *Dion. di Biz.*

Panneggiamenti. *Plinio*, riguardo ai *panneggiamenti*, dice : *Gaeca res est nihil velare ; at contra Romana ac militaris thoraces addere*. *Mariette* (*t.* 1, 66) osserva che la maggior parte delle statue lasciateci dai Greci sono d'ordinario ignude. Se eglino faceau uso di qualche *panneggiamento*, esso non copriva se non se una piccolissima parte della figura. Essi riguardavano i vestimenti come una conseguenza dei bisogni assoluti dell' umana vita, e sopra tal fondamento, nè gli dei, nè gli uomini celebri, i quali, secondo la loro opinione, partecipavano della divinità, non doveano comparire se non se ignudi. Da ciò viene che sulle pietre incise, come pure sugli altri monumenti, trovansi ben di rado delle figure intieramente abbigliate ; ma allorquando se ne incontrano alcune, non bisogna dunque convenire ch' elleno siano *panneggiate* nella più grande maniera ; e che que' *panneggiamenti* offrono qualche cosa di tanto perfetto, quanto il nudo delle più belle statue greche ? In tutte quelle incisioni, le stoffe, di cui l' artefice ha coperto le figure, sono semplici e leggere ; sono gittate con grazia, e non acquistano pregio fuorchè dalla maniera con cui sono acconciate. Nulla vi appare di troppo ricercato, tanto nella scelta, quanto nella distribuzione delle pieghe, le quali sono in piccolo numero ; e, senza troppo studiata simmetria, indicano il nudo, e, ben lungi dal togliere alla figura qualche cosa dell' eleganza delle sue proporzioni, contribuiscono a mostrarne tutti i movimenti. Credesi di vedere la natura, quale si è offerta all' artefice, senza poter immaginare ch' egli v'abbia aggiunto qualche cosa del proprio.

Il panno di lana sulle figure antiche facilmente si distingue dalla tela e dalle altre stoffe leggere.

Un artefice francese, il quale non ha rilevato sul marmo se non se delle stoffe fine e trasparenti (*Falconet. Rifles. sulla*

scult. p. 52, 58), non si è ricordato se non se la *Flora* farnese, e alcune altre figure abbigliate di panno.

Ma si può arditamente assicurare, dice *Winckelmanno* (*Stor. dell'Art. lib.* 4, *cap.* 5, §. 1), che sonosi conservate tante statue di donne vestite di stoffe di lana, quanto di altre acconciate con *panneggiamenti* leggieri. Il panno, o stoffa di lana, più che facilmente si riconosce per la larghezza delle pieghe, come pure pei segni o per le impronte ricevute allorchè, dopo d' essere stato il panno e lavato e sodato, fu piegato sotto soppressa.

« Riguardo al disegno, aggiunge lo » stesso dotto antiquario (*loc. cit.*), delle figure *panneggiate,* la finezza del tatto, e la delicatezza del sentimento vi » hanno minor parte di quello che l' accorgimento ed il sapere, tanto per osservarlo ed insegnarlo, quanto per imitarlo ed eseguirlo. Ciò non toglie che » questa parte dell' arte non offra ancora » degli oggetti di ricerche non meno interessanti per l' intelligente, che per » l' artefice. Il *panneggiamento* è al nudo, » ciò che l' espressione è al pensiero. » Siccome ne' primi tempi dell' arte si facevano più figure *panneggiate*, che nude, e che siffatta maniera era tanto generale nei più bei secoli della Grecia, » riguardo alle figure di donne, che si possono contare cinquanta figure *panneggiate* contro una ignuda, così era naturale che gli artefici di tutti i tempi si » dedicassero piuttosto a ben esprimere » l' eleganza del *panneggiamento,* che la » bellezza del nudo. Si cercò il grazioso » non solo nelle attitudini, ma altresì negli abiti e negli acconciamenti. Diffatti » le *Grazie* le più antiche erano rappresentate vestite. Se presentemente all'artefice basta di studiar bene quattro o » cinque delle più belle statue senza *panneggiamento* onde cogliere bene la bellezza del nudo, egli ha assoluto bisogno » di cercare in cento figure abbigliate » l' eleganza de' *panneggiamenti.* Egli è » altresì rarissimo di trovare una statua » *panneggiata* la quale per l' acconciamento somigli ad un' altra, mentre nulla » havvi di più comune che d' incontrar » statue ignude d' una perfetta somiglianza, e tali, per la maggior parte, sono le » statue di *Venere.* Lo stesso avviene » delle statue d'*Apollo :* la maggior parte » sembrano essere state eseguite sopra un » solo modello, della qual cosa fanno prova tre statue affatto simili di quel dio » nella Villa *Medici*, ed una nel Campidoglio. La stessa osservazione è applicabile eziandio alla maggior parte dei » giovani satiri.

» Dirò dunque che il disegno delle » figure *panneggiate* può, a giusto titolo, » esser riguardato come una parte essenziale dell' arte. Pochi fra i moderni artefici vanno esenti dalla critica riguardo » al vestimento delle loro figure ; quelli » del secolo passato, tranne il ***Pussino***, » hanno in questa parte errato.

» I moderni, dice il conte *Caylus*, hanno l' abitudine di riguardare come toghe tutti i *panneggiamenti* poco larghi » di cui sono vestite le romane figure. » Quando i monumenti rappresentano degli uomini d' una certa età, accordan » loro propriamente gli onori consolari ; e » se i *panneggiamenti* sono meno estesi, » e lasciano scoperto un numero maggiore di parti del corpo, tosto le figure » prendono il nome di filosofi : tale è la » opinione comune, ma si ha torto di dare » leggermente tal sorta di denominazioni ; » egli è d' uopo convenire altresì che ben » di sovente è impossibile determinare » l' oggetto di quelle figure. »

PANNICHIA, fontana immaginaria, che *Luciano* pone nell' isola dei Sogni.

PANNICHISMO, veglia religiosa ossia dei misteri. *Arnob.* Rad. *Pas*, tutto ; *nyx*, notte.

PANNONIA (*Iconol.*). Sulle medaglie viene rappresentata per mezzo di due figure di donne abbigliate a motivo del freddo suo clima; esse tengono in mano delle militari insegne, onde caratterizzare il valore dei suoi abitanti.

La *Pannonia* è una vasta contrada di Europa colla quale confinano al nord il Danubio, al mezzogiorno la Dalmazia all'Oriente la Mesia superiore, e all'Occidente il Norico. Fu essa dagli antichi divisa in alta e bassa *Pannonia ;* la sua capitale era *Sirmium* ed i suoi abitanti

erano di origine Celti. Fu dessa invasa per la prima volta da *Giulio Cesare* e poscia sotto il regno di *Tiberio* intieramente conquistata.

Molti secoli prima, *Filippo* ed *Alessandro* l' avevano sottomessa alle loro leggi. La *Pannonia* presentemente rinchiude la Croazia, la Carniola, la Schiavonia, la Bosnia con una parte della Servia, dell' Ungheria e dell'Austria.

Fra i popoli che gli antichi ci hanno fatto conoscere siccome abitatori della *Pannonia*, convien distinguere gli Scordisci ed i Taurisci.

Questo paese era occupato da un popolo quasi selvaggio, allorchè *Filippo* re di Macedonia, come abbiam detto poc'anzi, ne fece la conquista; ma que' popoli poco dopo si ribellarono, e *Alessandro* di nuovo li sottomise e al lor paese aggiunse l' Illiria. I Galli, capitanati da *Brenno* e da *Belgio*, strapparono, per così dire di mano a *Tolomeo* fratello del re di Macedonia tutta quella vasta estensione di paese. *Giulio Cesare* s' impadronì d' una parte soltanto, poscia chiamata *Pannonia*. La strada ch' ei fu costretto d'aprirsi attraverso delle montagne, e le sue scorrerie al di là di quelle, fecero poscia dare loro il nome di *Alpi Giulie*.

Augusto soggiogò l' istesso popolo, e *Tiberio* finalmente in romana provincia la ridusse. I *Pannonii* restarono tributari dei Romani fino alla decadenza dell' impero, epoca disgraziata, in cui furon eglino sottomessi dai Goti, poscia dagli Unni, d' onde chiaramente apparisce aver quel paese preso il nome di Ungheria. — *Phars.* 3, *v.* 95; *lib.* 6. *v.* 220. — *Tibul.* 4, *eleg.* 1, *v.* 109. — *Plin.* 3. — *Dion. Cass.* 49. — *Strab.* 4. *c.* 7. — *Paterc.* 2, *c.* 9. — *Svet. in Aug.*

Panonfeo, soprannome di *Giove*, perchè le sue lodi suonano sul labbro di tutti (Rad. *Pas*, tutto; *omphè*, voce, lingua): o perchè era esso adorato da tutti i popoli, a ciascun de' quali ei rendea degli oracoli nella propria loro lingua, ma specialmente perchè era egli l' autore di tutte le dominazioni, avendo nelle sue mani i libri del destino cui egli più o meno, e a suo grado, a' suoi profeti rivelava (*Met.* 7. — *Iliad.* 8); quindi *Ovidio* disse:

Ara Panophaeo vetus est sacrata Tonanti.

1. Panope, Πανόπη, una delle Nereidi, commendevole per la sua saggezza e per l' integrità de' suoi costumi. — *Esiod. Theog.* — *Iliad.* 18.

2.—— figliuola di *Teseo*, e moglie d' *Ercole*, dal quale ebbe un figlio che prese il nome della propria madre.

3.——, figlio di *Ercole* e della *Teseide* che precede.

4.——, una delle figliuole di *Tespio*. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

5.——, uno dei favoriti o cortigiani d'*Aceste* in Sicilia. Disputò il premio della corsa nei giuochi dati da *Enea* per l' anniversario d'*Anchise*. — *Æneid. l.* 5.

6.——, città della Focide. — *Met.* 3, *v.* 19. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 18. — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Thebaid.* 7, *v.* 344. — *Iliad.* 2, *v.* 27. — *Odiss.* 2, *v.* 380.

1. Panopea, nome col quale *Virgilio* (*Georg.* 1) chiama la *Nereide Panope*, figliuola di *Nereo* e di *Doride*, la quale fra le marine divinità era dai marinai, durante la tempesta, più frequentemente invocata insieme a *Glauco* e a *Melicerta*. Il suo nome, in greca favella, significa *colei che presta ogni sorta di soccorso*. Rad. *Pan*, tutto; *opis*, soccorso. Alcuni la chiamano anche *Panopia*.

2.——, città della Focide situata fra Orcomene ed il Cefiso. A' tempi di *Pausania* questa città non avea nè senato, nè teatro, nè pubblica piazza, nè fontane, nè luoghi d' esercizio. Nulladimeno i suoi abitanti, benchè soggiornassero in certe specie di capanne, pure avevano un piccolo territorio, e spedivano i loro deputati agli stati generali della Focide. Essi annunciavansi come Flegii, vale a dire originarii del territorio d'Orcomene nella Beozia. L'antica *Panopea*, secondo il mentovato scrittore, avea sette stadii di circuito. *Omero* (*Iliad.* 2, *v.* 580) le dà l' epiteto di *celebre per le sue danze*. — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Strab.* 9.

1. Panopeo, padre d' *Egle* la quale sposò *Teseo*. — *Plut. in Thes.*

2. Panopeo, figliuolo di *Foco* e di *Asteropea*. Focese il quale diede il suo nome alla città di Panope. Accompagnò *Anfitrione* nella guerra contro i Teleboi, e assistette alla caccia dei cinghiale di Calidone. Da cotesto *Panopeo* discendeva *Epeo*, costruttore del cavallo di legno. Era fratello di *Crisso*, con cui combattè nel ventre della propria madre, e dal quale discendevano *Strofio* e *Pilade*. — *Paus.* 2, *c.* 29. — *Apollod.* 2, *c.* 4.

Panopione, cittadino romano, sottrattosi al ferro della proscrizione, mediante la generosa fedeltà del suo schiavo. Allorchè gli assassini presentaronsi alla sua casa, ei si salvò per una segreta porta. Lo schiavo indossò gli abiti del proprio signore, si pose nel letto di lui, e disse ch' egli era *Panopione*. Que' scellerati il credettero, e l' infelice fu tosto immolato. — *Val. Max.*

Panopoli, città dell' Egitto, nella Tebaide, e capitale del Nomo o della prefettura *Panopolite*, era sacra a *Pane*. Questo dio vi aveva un tempio, ove in maniera indecentissima era egli rappresentato: è la stessa che *Chemmis* o *Chemmide*. — *Diod.* 4. — *Strab.* 17.

Questa città fece coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano*.

1. Panopte, *che tutto vede*. Soprannome di *Giove*. Rad. *Optomai*, io vedo.

2.———, Argo dai cent' occhi. — *Apollod.* 2.

Panormo e Gonippo, due giovani di Messenia, avvenenti e ben fatti della persona i quali erano con dolce e stretto nodo di amicizia insieme uniti. Nella guerra dei Messenii contro i Lacedemoni, facean essi di sovente insieme delle corse nella Laconia, d' onde seco portavano sempre qualche bottino.

Un giorno specialmente in cui i Lacedemoni nel loro campo celebravano la festa dei *Dioscuri*, e, dopo il solito banchetto del sacrificio, stavano tutti in allegria, i due giovani Messenii, vestiti di bianche tuniche, con manto di porpora, con beretto sul capo, sopra superbi cavalli, e con lancia alla mano, improvvisamente al campo dei Lacedemoni si presentarono. Questi, vedendoli comparire in tal arnese, non esitarono a credere che fosser eglino i *Dioscuri* stessi i quali si recassero a prender parte nelle allegrie che faceansi in loro onore. Di ciò persuasi vanno eglino ad incontrarli, e, prostrandosi, i loro voti e le loro preci ad essi rivolgono. I due Messenii, avendoli lasciati avvicinare, fecero tosto sovr' essi man bassa, ne uccisero un gran numero, e dopo di aver così insultato la religione di quei popoli, se ne ritornarono in Messenia. I *Dioscuri* furono sommamente irritati di siffatta empietà, e ne fecero vendetta contro i Messenii, cui cagionarono l' estrema rovina. — *V.* Dioscuri.

2. Panormo, presentemente Palermo, città di Sicilia, sulla costa del nord-est di quell' isola. Questa piazza, che avea un comodo e vasto porto, era il più forte baluardo dei Cartaginesi in Sicilia. I Romani con molta fatica se ne impadronirono. — *Mel.* 2, *c.* 7. — *Sil. Ital.* 14, *v.* 262.

3.———, città del Chersoneso di Tracia.

4.———, città d' Ionia presso *Efeso*.

5.———, città di Creta.

6.———, città di Macedonia.

7.———, città d'Acaja.

8.———, città di Samo.

Panotea, sacerdotessa d'*Apollo*, la quale viveva a tempo di *Abante* e di *Acrise* o *Acrisio*. Viene a lei attribuita l' invenzione dei versi eroici.

Panoti o Panozii, popoli di Scizia, che dicesi avessero le orecchie d' una straordinaria larghezza. — *Plin.* 4, *c.* 13.

Pansa (*C. Vibio*), console romano il quale insieme al proprio collega *Irzio*, perseguitò gli assassini di *Cesare*, e fu mortalmente ferito alla battaglia di Modena. Veggendosi presso il fin della vita, consigliò *Ottavio* d' unirsi con *Antonio* onde vendicare la morte del dittatore. *Ottavio* seguì il consiglio, e formò il secondo triumvirato. Alcuni autori credono che *Pansa* sia stato ucciso da *Ottavio*, oppure dal medico *Glicone*, il quale pose del veleno entro le ferite di lui. *Pansa* ed *Irzio* furono gli ultimi due Romani i quali godettero le prerogative originariamente accordate alla dignità di console. Dopo di loro, quella magistratura non fu più che un'ombra di ciò ch' era stata. — *Vel. Paterc.* 2, *col.* 6. — *Dion. Cass.* 46. *Ovid.*

Trist. 5; *eleg.* 5. — *Plut.* — *Appian.*

PANSOFI, *che sa tutto*, soprannome di *Palamede*, dovuto alla varietà delle sue cognizioni. Rad. *Sophos*, saggio.

PANTAGATI, uccelli di buon augurio. — *Lamprid.* Rad. *agathos*, buono.

PANTAGIA, rapidissimo fiume della Sicilia. *Servio* ne fa derivare il nome da *pantagos*, strepito; allusione al romore che fanno le sue acque, dal quale essendo *Cerere* importunata, mentre iva cercando la propria figliuola, ordinò loro di scorrere per sempre tranquille e chete.

PANTAGNOSTO, fratello di *Policrate*, tiranno di *Samo*. — *Polieno*, 1.

PANTALEONE, re di Pisa, il quale presiedette ai giuochi olimpici, l'anno 664 prima di *G. C.* Gli Elei vedendosi spogliati d' un privilegio, che era ad essi sempre appartenuto, chiamarono Anolimpiade l'anno in cui ebbe luogo un siffatto cambiamento.

PANTANO, presentemente Lesina, lago di Puglia, situato all' imboccatura del Frento. — *Plin.* 3, *c.* 12:

PANTARBE, pietra favolosa alla quale viene da alcuni autori attribuita la proprietà di trarre a sè l' oro, nella stessa guisa che la calamita attrae il ferro. *Filostrato*, nella vita di *Apollonio*, narra di questa pietra molte altre meraviglie. « Lo splendore ne » è sì vivo, dic' egli, che anche in mezzo » alle più fitte tenebre della notte essa » spande la luce, ma ciò che desta anche » maggior sorpresa, si è che quella luce è » uno spirito, il quale, nella terra diffon- » dendosi, ne attrae insensibilmente tutte » le pietre preziose; più si va estendendo » questa proprietà, essa acquista sempre » una forza maggiore, e tutte quelle pie- » tre di cui il *pantarbe* si fa una cintura, » somigliano ad uno siame di pecchie che » il loro re circondano. Ma la natura, te- » mendo che un sì ricco tesoro non dive- » nisse troppo vile, non solo il celò nelle » più profonde viscere della terra, ma gli » ha dato eziandio la facoltà di sfuggire dal- » le mani di coloro che volessero pren- » derlo senza precauzione. Questa pietra » ha la sua origine nelle Indie ove gene- » rasi l' oro, e, mediante il punto dove » s' incrocicchiano le linee, fa scoprire le » vene di quel metallo ne' luoghi in cui » formasi, e può indicare anche i tesori.» Secondo *Eliodoro*, autore della storia di *Teagene* e di *Cariclea*, cotesta pietra guarentisce dal fuoco tutti quelli che la portano indosso.

PANTAUCO, generale che da *Demetrio* fu nominato governatore dell' Italia. — *Plut.*

1. PANTEA, moglie di *Abradurante*, o *Abradate*, re di Susa, rinomata per la sua bellezza e pel suo attaccamento al proprio marito. Essendo stata fatta prigioniera da *Ciro*, questo principe ne divenne amante; ma essa gli parlò con tanta nobiltà ed eloquenza, che lo indusse a rispettarla. Essendo *Abradate* morto in un combattimento contro gli Egizii, *Pantea* per disperazione si uccise sul corpo dell' estinto suo sposo. — *Xenoph. in Cyropaed. l.* 6, e 7. — *Suida.*

2.———, nome della madre di *Eumeo*, custode delle mandre d'*Ulisse*, secondo *Euforione*, citato da *Eustazio*. — *Odiss. lib.* 15.

PANTEE *(Iconol.)*. Con questo nome vengono indicate tutte quelle statue composte di figure adorne di simboli di parecchie divinità insieme unite; quindi le statue di *Giunone* ben di sovente avevano relazione a parecchie Dee: allora mostravano d'avere qualche cosa di *Pallade*, di *Venere*, di *Diana*, di *Nemesi*, delle *Parche*, ecc. Sugli antichi monumenti si vede una *Fortuna* alata, che dalla destra mano tiene un timone, e dalla manca un cornucopia che termina in testa d' ariete. L' ornamento del suo capo è un fiore di loto che s' innalza in mezzo ai raggi, simbolo d' *Iside* e d'*Osiride*. Ha dessa sulla spalla la faretra di *Diana*; sul petto l' egida di *Minerva*; sul cornucopia, il gallo, simbolo di *Mercurio*, e sulla testa dell' ariete un corvo, simbolo d'*Apollo*. Anche le medaglie offrono delle *Pantee*, o teste cariche di diversi attributi. Questi Dei erano in tal modo rappresentati insieme perchè molti credono che siffatte divinità, le quali erano separatamente venerate, in realtà non fossero che la medesima cosa. È questa l' opinione di alcuni moderni, che s' appoggiano a quella di *Macrobio*, il quale pretende che tutti i diversi nomi di *Gio-*

ve, *Nettuno*, *Marte*, ecc., si debbano riferire al sole, e ch' egli sia la sola divinità cui, nelle altre, debbasi prestare omaggio. Altri sono d' avviso che ciò debba riferirsi alla divozione dei particolari, i quali volevano simultaneamente adorare parecchie divinità. Forse vi sono delle altre ragioni di tal culto ignote. Secondo il significato della parola *Panteo*, da Παν, *tutto*, e da Θεός, *Dio*, queste figure dovrebbero diffatti rappresentare i simboli di tutti gli dei. Ma non ne abbiamo ancor vedute, che, senza eccezione, portino dei contrassegni di tutte le divinità.

Una pasta antica della collezione del *Towaley*, offre una di queste figure rappresentanti gli dei, principii di tutto, le qualità dei quali furono espresse con nomi ed attributi diversi, che poscia vennero dati a tutti gli dei ed alle dee. Questa figura porta le ali che spesse fiate veggonsi a *Diana*, ad *Apollo*, e a *Bacco*; l' arco d'*Apollo*, il tridente di *Nettuno*, il caduceo di *Mercurio*, la pelle del lione di *Ercole*, ecc. Dessa è senza dubbio la *divinità universale*, *pantheus* (tutto Dio), in onore del quale veggonsi delle iscrizioni (*Grutero l.* 4, *e Muratori* 106, 5) colle seguenti parole: Divo Pantheo ... Pantheo.

« L' uso delle figure chiamate *pantee*, » dice *Caylus*, (*Rac. d' antic.* 4. *tav.* 16, » n.° 1, 2), ossia caricate di attributi di » diverse divinità, non parmi essere stato » anticamente praticato in Egitto. Il lavo» ro in rilievo del numero precedente e di » questo, è molto opposto alla maniera di » pensare e d' agire degli Egizii. Il gusto » della composizione s' accorda con que» sta idea, e ci fa fede di un tempo più » moderno di quello del maggior numero » dei monumenti che di quell' antico po» polo ci ha conservato il tempo. Questa » nuova superstizione può essere stata in» trodotta dal commercio delle altre na» zioni, e fors' anco da quella de' Roma» ni, imperocchè non mi sembra che gli » Etruschi ed i Greci abbiano praticato sul » medesimo oggetto l' unione di parecchi » culti. Da queste riflessioni conchiuderei » che un tal uso non esisteva in Egitto » all' epoca della prima comunicazione di » que' popoli; poichè è fuor di dubbio » che lo avrebbero essi adottato insie» me a tutti quelli di cui hanno approfit» tato. »

La dea *Siria* (*V.* questa parola) è una delle figure *pantee*, la più carica di attributi. Anche le medaglie, come abbiamo accennato poc' anzi, offrono delle *pantee*, ossia delle teste adorne dei simboli di parecchie deità. Tale è quella che trovasi sulla medaglia d'*Antonino Pio*, la quale nel tempo stesso è *Serapi* pel modio che essa porta; il *Sole* pel calore dei raggi; *Giove-Ammone*, per le due corna d' ariete; *Plutone*, per la grande sua barba; *Nettuno*, pel tridente; *Esculapio*, pel serpente attortigliato intorno al manico. *Vaillant* li chiama *panteoni*.

Baudelot, nella sua disertazione sugli dei Lari, dice che le *pantee* sono debitrici della loro origine alla superstizione di coloro i quali, avendo preso parecchi Dei per protettori delle loro case, tutti gli univano in una medesima statua, cui poscia ornavano dei diversi simboli di ciascuna di quelle divinità. Egli ne fece incidere parecchie, acciò servano d' esempio e di prova. Riguardo alle figure chiamate *pantee*, potrà il lettore rivolgersi eziandio alla dissertazione dell' abate *Nicaise*, *de nummo Pantheo Hadriani Augusti*, stampata in Lione nel 1694 in 4.° — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Panteio (*Pantheium*), luogo dell'Attica, distante sessanta stadii da Ilisso, ove cresceva l' ulivo, chiamato *Callistefano*, di cui facevasi uso per coronare i vincitori nei giuochi olimpici.

Pantelei, popoli dell'Asia, nella Persida, i quali, secondo *Erodoto*, altro non faceano se non se coltivare la terra. *Ortelio* crede ch' essi sieno gli stessi popoli cui *Stefano di Bizanzio* appella *Peultriades*.

Panteneith, capo dei sacerdoti di Neith, in Egitto. — *V.* questa parola.

Panteo, figliuolo di *Otreo*, sacerdote d'*Apollo*; nell' ultima notte di Troia, perì sotto gli occhi d' *Enea*. — *Eneid.* 2.

Panteone, tempio in onore di tutti gli dei. Fra gli edificii di questo genere, il più rinomato e quello che fu innalzato da *Agrippa* genero d'*Augusto* e che sussiste

anche presentemente colla seguente iscrizione: M. AGRIPPA L. F. COS TERTIUM FECIT. Egli è di figura rotonda e non riceve la luce se non se da un foro praticato nel centro della vôlta. *Luciano* dice facetamente che fu data a quel tempio la forma rotonda onde evitare qualunque disputa di anzianiià fra gli dei, e *Plinio* (*l.* 36, *c.* 15) osserva essere stato ciò fatto onde colla convessità della volta rappresentare il cielo vero soggiorno degli dei, e questa ragione sembra preferibile a quella di *Luciano*. Quel tempio era coperto di mattoni e tanto al di dentro quanto al di fuori intonacato di marmi di diversi colori. Le porte erano di bronzo, le travi ricche di bronzo dorato ed il comignolo del tempio era di lamine d'argento ricoperto, le qnali poscia furono da *Costantino*, figliuolo d'*Eraclio*, fatte trasportare nella nuova sua Roma, vale a dire in Costantinopoli. Il portico esteriore di quel tempio era più sorprendente ancora del tempio medesimo. Egli è composto di sedici colonne di granito d'un enorme grandezza e tutte di un sol ceppo; ognuna ha quasi cinque piedi di diametro sopra 37 piedi di altezza senza base e senza capitello. Nell' interno del tempio era stato praticato un certo numero di nicchie onde collocarvì le statue delle principali divinità. Vi si vedeva quella *Minerva* fatta d'avorio, capolavoro di *Fidia*, e quella di *Venere*, la quale a ciascuna delle orecchie portava una metà della preziosa perla, simile a quella che *Cleopatra* avea fatto sciogliere nell' aceto. Quantunque quel tempio fosse consacrato a tutti gli dei, nulladimeno era egli particolarmente dedicato a *Giove* il vendicatore.

In Roma eravi un altro *Panteone* specialmente consacrato a *Minerva Medica*; nell' interno era di figura *decagona*, ossia di dieci angoli ben distinti, correvano ventidue piedi e mezzo da un angolo all'altro, e fra gli angoli vedeansi dappertutto delle cappellette rotonde a vôlta, tranne il lato ove trovavasi la porta. Quelle nove capelle erano destinate per altrettante divinità; la statua di *Minerva* stava dirimpetto alla porta ed occupava il primo posto. Anche la città di Atene vantavasi di possedere un *Panteone* che ben di poco era inferiore di quello di *Agrippa*.

Finalmente credesi che il tempio di Nimes, che dicesi essere stato dedicato a *Diana*, fosse esso pure un *Panteone*; eranvi dodici nicchie sei delle quali sussistono ancora. Era quello un edificio consacrato a dodici grandi divinità, e perciò fu da alcuni chiamato *dodecateone*. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz. t.* 25.

1. PANTERA, quadrupede ferocissimo, diverso dal tigre e dal leopardo per le macchie del pelo, poichè invece d'avere sopra tutto il corpo delle macchie rotonde come il leopardo, oppure lunghe come il tigre, egli ha le macchie rotonde sulla schiena, e lunghe sul ventre.

Quest'animale era assai comune in Asia, specialmente nella Caria e nella Licia, daddove faceasi venire pei giuochi del circo. Il primo a somministrarne fu *Scauro*, durante la sua edilità, e in quella circostanza ne apparvero fin centocinquanta. *Pompeo*, secondo rapporta *Plinio* (8, 7), ne presentò quattrocento dieci, e *Augusto* quattrocento venti.

L'animale in parola è caro a *Bacco*, e ben di sovente scorgesi rappresentato sopra i suoi monumenti, perchè, dice *Filostrato* (*Immag.* 1), alcune nutrici di questo dio erano state trasformate in *pantere*, o, secondo altri, perchè quest' animale è amante dell' uva. La *pantera* è anche un simbolo di *Pane*, anzi credesi cha da questo siasi formato il nome di lei.

2. —— (*Pietra di*), specie di diaspro o di agata sparsa di macchie nere, rosse, gialle, verdi, ecc. Gli antichi le attribuiscono molte favolose virtù.

PANTESILEA, regina delle Amazioni. Secondo *Igino* e *Servio*, era figliuola di *Marte* e di *Otrera*, cui *Giustino* appella *Orizia*. Sul finire della guerra di Troja si portò essa in soccorso de' Trojani alla testa d'una schiera di Amazzoni che di scuri e di scudi erano armate.

Questa bellicosa donzella, dice *Virgilio*, cinta d'una ciarpa d'oro, scoperta il seno, presentavasi nella mischia ove con segnalate gesta da tutte le altre si distingueva. Dopo la morte di *Ettore*, ebb' ella il vanto di battersi con *Achille* e d'opporgli

una lunga resistenza. Ma avendola quell' eroe finalmente vinta, mentre la stava dell' armatura spogliando, dice *Quinto Calabro*, fu dalla bellezza e dalla gioventù di lei tanto colpito, che provò sommo dispiacere d' averla tratta a morte. *Tersite*, vedendolo versar lacrime sul corpo dell' estinta eroina, gliene fece un sì amaro rimprovero, che *Achille* sdegnato di un colpo di pugno lo uccise. *Licofrone* pretende ch' egli lo abbia ucciso, per punirlo d' aver strappato gli occhi a quella Ammazzone mentre la misera respirava ancora. *Tzetze*, riguardo a questo passo di *Licofrone*, dice essere opinione comune che *Tersite* sia stato ucciso da *Achille* perchè ebbe l' audacia di rimproverargli al cospetto dei Greci d' essere divenuto amante di *Pantesilea* dopo averla spogliata delle sue armi, ed averle fatto violenza anche dopo ch' essa fu morta. Secondo un'antica tradizione riportata da *Servio*, *Achille* aveva amato quell'Amazzone prima di combattere contro di lei e ne aveva avuto un figlio chiamato *Caistro*, tradizione che fu seguita da *Eustazio* e da *Wossio* autore della *Grande Etimologia* sotto la parola Caystros.

La maggior parte degli autori sono concordi nel dire che *Diomede*, irritato per la morte di *Tersite* suo parente, prese il corpo di *Pantesilea* pei piedi e lo trascinò nel fiume Scamandro. *Darete* di Frigia è solo nel dire che quell' eroina sia stata uccisa da *Pirro* figliuolo di *Achille*.

La morte di *Pantesilia* divenne funesto alle Amazzoni le quali, dalla perdita della loro regina indebolite, caddero nell' oscurità. *Omero* non parla di questa principessa, ma *Virgilio* come abbiamo osservato poc' anzi le dà un distinto posto fra guerrieri recatisi in soccorso de' Trojani. — *Eneid. l.* 11. *Dict. Cret.* 3, 4. — *Paus.* 10, *c.* 31. — *Daret. Phryg.* — *Igin. fav.* 112. — *Giustin. l.* 2, *c.* 4. — *Lycophr. in Cass.* 995. — *Quin. Calab. l.* 18, 36, 85, 123, ecc. — *Tzetze ad Lycophr.* — *Eustath in t.* 1. *Iliad.* — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Senec. in Troad. v.* 243.

Da quanto riferiscono *Elleno* e *Tolomeo Efestione* essendosi *Pantesilia*, dopo la morte di *Ettore*, battuta con *Achille*, fu vittoriosa e lo uccise, ma quell' eroe dietro la preghiera di *Tetide* risuscitò un istante onde toglier la vita a colei che aveala a lui rapita. — *Hellen. apud Eustath. in l.* 11. — *Odiss.* — *Ptol. Hephaest. lib.* 6.

(Monumenti). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sopra una pasta antica si vede *Pantesilea*, regina delle Amazzoni sostenuta da *Achille* che poco prima l' uccise. Essa è appoggiata sulle ginocchia, e *Achille* sotto le braccia la sostiene. — Lo stesso soggetto trovasi sopra due pietre incise nel *Museo Fiorentino* (*t.* 2, *tav.* 33 n.° 23) ed era una delle pitture di cui *Paneno*, fratello del celebre *Fidia*, aveva ordinato una specie di portico del tempio di *Giove Olimpico* in Elide.

Sopra una pasta antica imitante il sardonico si vede lo stesso soggetto, ma in una differente attitudine; sulla precedente *Pantesilea* è genuflessa; sopra questa *Achille* si rialza e la tiene ritta in piedi passando il destro suo braccio intorno al collo di quella regina, mentre fa sì ch' essa appoggi alle sue spalle il sinistro braccio. A suoi piedi stanno i loro scudi.

Sopra un bel cammeo del *Dicring* inglese si vede *Pantesilea* rovesciata dal suo cavallo e sostenuta da *Achille*. Non sarà fuor di proposito d' osservare che in un basso rilievo della Villa *Borghesi*, del quale niuno sino ad ora fece menzione, si riconosce *Pantesilea* che, accompagnata dalle sue Amazzoni, recasi a Troia onde offerire il suo soccorso a *Priamo* il quale la riceve alla porta della città.

Una pittura di antico vaso ci mostra *Pantesilea* mentre in mezzo de' Troiani sta combattendo contro i Greci, è dessa vestita di una tunica di pelle, calzata di anassiridi ed acconciata di frigio berretta; la sua arma è una bipenne: il guerriero che le fa resistenza è probabilmente *Achille* da cui fu uccisa. Gli altri guerrieri portano l' elmo d' una sola criniera, tranne quello che trovasi collocato all' estremità sinistra, il cui elmo è adorno di pennacchi; le sue gote sono coperte di guanciali, che gli celano quasi tutto il volto e somigliano alle visiere. Que' guerrieri portano la loro

spada appesa al collo con un pendaglio e combattono colle lancie, corte e strette sono le loro corazze ed hanno delle cnemidi.

Quasi tutti gli scudi sono rotondi, ve n'ha un solo incavato; parrecchi sono ornati di simboli diversi: sopra quelli di due atterrati guerrieri si vede una testa di *toro;* sugli altri scorgonsi dei tripodi, un barbuto serpente ed una gamba d' uomo. — *Millin.* — *V. fig.* 7 *della tav.* 104.

Un cammeo inedito del gabinetto di Francia ci offre *Pantasilea* regina delle Amazzoni ritta in piedi ed appoggiata al suo cavallo mentre offre soccorso a *Paride* e ad *Elena* ambidue assisi nel medesimo sedile ; *Elena* copresi del proprio velo e appoggia un braccio sulla spalla di *Paride* accarezzato da un cane, e che nella qualità di cacciatore tiene un *pedo* ossia bastone pastorale. Una colonna ed un albero sembrano indicare la porta del palazzo.

Pantia e Pandonia, nome di due luoghi di cui è fatta menzione negli oracoli delle Sibille, e che, secondo *Ortelio*, erano in Asia.

Pantica, la stessa che *Panda.* — *V.* Panda.

Panticape, fiume della Scizia europea, il quale, secondo *Plinio*, separava i Nomadi dai Giorgiani. *Erodoto* pretende che questo fiume uscisse da un lago situato verso il nord, scorresse al sud-ovest, e passasse per l' Ileo, primo paese in cui entravasi dopo di aver traversato il Boristene, in poca distanza dal mare. Lo stesso autore aggiunge che il *Panticape* gittasi nel Boristene un po' al disopra della foce di quel gran fiume ; ma evvi molto fondamento per credere che *Erodoto* siasi ingannato. *Strabone* punto non parla di fiume portante questo nome ; nulladimeno potrebbe darsi ch' ei l' avesse ommesso, e che questo fosse lo stesso di quello presentemente conosciuto sotto il nome di *Samara.*

Panticapea, città, secondo *Tolomeo* e *Strabone*, del Chersoneso Taurico. Da quanto riferisce *Diodoro di Sicilia*, essa divenne la capitale del regno del Bosforo Cimmerio sotto i successori di *Spartaco.* *Panticapea* era in Europa, nel luogo ove le acque della palude Meotide gittansi nel Ponto Eusino. In questa città morì *Mitridate il grande.* — *Plin.* — *Strab.*

Pantidia, principessa lacedemone, era incinta di *Leda*, allorchè sposò il re d' Etolia, *Tespio.* L' aveva *Glauco* resa madre. *V.* Glauco.

Pantilio, buffone posto in ridicolo da *Orazio*, *Sat.* 10, *v.* 78.

Pantoo o Panto (Πάνθοος è per contazione Πάνθους, in latino *Panthus),* volgarmente *Panteo*, figlio d'*Otria* e sacerdote d'*Apollo* a *Delfo*, venne condotto da *Antenore* a Troia, dove *Priamo* gli affidò lo stesso sacerdozio e gli diede in matrimonio la figlia di *Clizio.* L' Iliade parla d' un *Pantoo* trojano, sposo di *Fronti* e padre d'*Euforbo*, d'*Iperenore*, e di *Polidamante ;* è senza dubbio lo stesso che il precedente. L'*Eneide* lo fa vivere ancora il decimo anno dell' assedio.

Pantocratore. — *V.* Pancrate.

1. Pantoide, nome patronimico di *Euforbo*, figliuolo di *Panto.* Davasi talvolta questo nome a *Pittagora*, il quale diceva d' essere egli stesso quell'*Euforbo* che erasi cotanto segnalato all' assedio di Troja. — *Hor.* 1 Od. 28. — *Met.* 1, *v.* 161.

2. ———, generale spartano, ucciso da *Pericle* alla battaglia di Tanagra.

Pantomimo. Presso i Romani così chiamavansi certi attori i quali, senza l' aiuto della favella, ma soltanto con movimenti, segni e gesti, esprimevano delle passioni, dei caratteri e degli avvenimenti.

Il nome di *pantomimo*, che significa *imitatore* d' ogni cosa, fu dato a quella specie di commedianti che, senza pronunciare parola , ogni sorta di teatrali componimenti rappresentavano ; ma che coi loro gesti, o naturali, o dettati dall' arte, ogni sorta di soggetti imitavano, ed ispiegavano. Si può ben credere che i *pantomimi* facevano uso e degli uni e degli altri, e che non avevano ancora mezzi sufficienti per farsi intendere. Diffatti, per non perdere nulla di tutto ciò che dir voleano molti gesti istituiti dall' arte, e di arbitrario significato, era d' uopo d' essere abituati al teatro. Tutti coloro che non erano iniziati ai misteri di tali spettacoli, avevano bisogno di un precettore, per ottenerne la spiegazione. L' uso insegnava poscia insensibilmente agli altri a indovinare quel muto linguaggio. I *pantomimi* riuscirono a far comprendere col gesto,

non solo le parole prese nel proprio lor senso, ma quelle eziandio prese in senso figurato; il muto lor giuoco ripeteva degli intieri poemi, ben diversamente dai *mimi* i quali altro non erano che irregolari buffoni.

Noi imprenderemo di fissar l'origine dei *pantomimi. Zosimo, Suida* e parecchi altri la riferiscono ai tempi d'*Augusto*, forse per la ragione che sotto il regno di quel principe, il quale amava con trasporto un tal genere di spettacolo, comparvero i due famosi *pantomimi*, vale a dire, *Pilade* e *Batillo.* Sappiamo che le danze dei Greci avevano dei movimenti espressivi; ma i Romani furono i primi che, mediante i soli gesti, seppero esprimere il senso d'una favola regolare. *Pilade* vi aggiunse parecchi istromenti, ed anche le voci ed i canti. Collo strepito di un coro composto di musica vocale ed istrumentale, esprimeva egli con verità il senso di ogni sorta di poemi. Era eccellente nella tragica danza, si occupò eziandio della comica e della satirica, e in tutti i generi sommamente si distinse. *Batillo* fu allievo e rivale di *Pilade*, e solo nelle comiche danze ebbe su quest' ultimo la preminenza.

Sì grande era l'emulazione fra questi due attori, che *Augusto*, trovandosene alquanto imbarazzato, credette di doverne far parola a *Pilade*, e di esortarlo a vivere in buona armonia col proprio concorrente, protetto da *Mecenate*. *Pilade* si limitò a rispondergli « che la miglior cosa » la quale potesse succedere all' imperato- » re, era quella che il popolo si occupas- » se di *Batillo* e di *Pilade.* »

Facilmente comprendesi che *Augusto* non credette opportuno di far replica a tale risposta. Diffatti, il gusto dei piaceri era a quell' epoca sì grande, ch' ei solo poteva far perdere ai Romani l'idea di quella libertà ai loro antenati sì cara.

Era d'uopo che il popolo fosse persuaso che l'operazione da farsi ai *pantomimi* per renderli eunuchi, dovesse conservar loro in tutto il corpo una flessibilità che non potevano avere gli uomini. Quest' idea, o per meglio dire il capriccio, facea esercitare sui fanciulli destinati a tal mestiere la crudeltà medesima che praticavasi in alcuni paesi sopra i fanciulli, allorchè non vuolsi che la loro voce si cangi.

Luciano osserva che nulla eravi di più difficile, quanto di trovare un buon soggetto per formarne un *pantomimo.* Dopo d'aver parlato della struttura, della flessibilità e dell' orecchia ch' ei doveva avere, aggiunge che non era meno difficile di trovare una fisonomia, la quale fosse nel tempo stesso e dolce e maestosa. Ei poscia pretende che ad un tale attore debbasi insegnare la musica, la storia ed infinite altre cose capaci di render meritevole del nome di letterato quell' uomo che le aveva apprese.

Abbiamo detto che i due primi istitutori dell' arte dei *pantomimi* furono *Pilade* e *Batillo*, sotto il regno d'*Augusto*, i quali hanno renduto tanto celebri i loro nomi nella storia romana, quanto nella moderna può esserlo il nome del fondatore di qualsiasi stabilimento. *Pilade*, come abbiam detto sopra, era eccellente nei tragici soggetti, e *Batillo* nei comici. Ciò che dee destar meraviglia si è che quei commedianti, i quali imprendevano di rappresentare dei componimenti senza parlare, non aveano nemmeno nella loro declamazione il movimento del volto, imperocchè, a guisa degli altri commedianti, essi agivano mascherati, colla sola differenza che le loro maschere non aveano la bocca spalancata come le maschere degli ordinarii commedianti, e che erano molto più piacevoli. *Macrobio* narra che *Pilade*, rappresentando un giorno la parte d'*Ercole* furioso, s' indispettì, perchè gli spettatori censurarono il suo gesto che, secondo la loro opinione, era troppo smoderato, per la qualcosa, dopo d'essersi egli levata dal volto la maschera, esclamò: « Oh siete pur pazzi! io rappresento un » pazzo più grande di voi! »

Dopo la morte d'*Augusto*, l'arte dei *pantomimi* acquistò nuova perfezione. Sotto l'imperadore *Nerone*, ve n'ebbe uno che, senza musica vocale ed istromentale, danzò gli amori di *Marte* e di *Venere*. Da principio, un sol *pantomimo* rappresentava parecchi personaggi nello stesso

componimento; ma bentosto vidersi delle complete compagnie che ogni sorta di tragici e comici soggetti egualmente eseguivano.

Quelle compagnie di *pantomimi* forse formaronsi a' tempi di *Luciano*. *Apuleio* ci rende esatto conto della rappresentazione del giudizio di *Paride*, eseguita da una compagnia di que' *pantomimi*. Siccome non avean eglino che i gesti, così facilmente comprendesi che le loro azioni erano vive ed animate. Quindi *Cassiodoro* (*Varr.* 4, 51) li chiama uomini le cui faconde mani aveano, per così dire, all'estremità d'ogni dito una lingua; uomini che parlavano tacendo, e che sapevano fare un intiero racconto senza aprir la bocca; uomini finalmente formati da *Polinnia*, musa che alla musica presiedeva, onde mostrare che per far comprendere il proprio pensiero, non era d'uopo d'articolar parola.

Tal sorta di commedianti facea sugli spettatori una prodigiosa impressione. *Seneca* il padre, il quale esercitava una professione delle più gravi, confessa che il suo gusto per le rappresentazioni dei *pantomimi* era una verace passione; *Luciano* che pur si dichiara zelante partigiano dell'arte dei *pantomimi*, dice che alla loro rappresentazione piangevasi come a quella degli altri commedianti. Anche *s. Agostino* e *Tertulliano* fanno l'elogio dei loro talenti. Quest'arte sarebbe senza dubbio con maggior fatica riuscita fra le nazioni settentrionali dell'Europa, di quello che presso i Romani, la cui vivacità è sì feconda di gesti, che hanno quasi il significato di altrettante intiere frasi. Noi non siamo forse capaci di decidere sul merito di genti che non abbiamo veduto esercitarsi in siffatto genere di rappresentazioni; ma non possiamo però dubitare della testimonianza di tanti autori dell'antichità, che dell'eccellenza e dei successi di quest'arte distesamente favellarono. Sappiamo altresì che i Chinesi hanno alcune specie di *pantomimi* i quali rappresentano senza parlare; e che le danze dei Persiani altro non sono che *pantomime*.

Egli è finalmente fuor di dubbio che l'arte dei *pantomimi* fin dal suo nascere dilettò i Romani; che passò poscia nelle provincie dell'impero le più lontane dalla capitale. L'istoria degli imperadori romani fa più di sovente menzione dei celebri *pantomimi*, di quello che dei rinomati oratori. I Romani, sommamente amanti di ogni genere di teatrali spettacoli, preferivano questo alle rappresentazioni degli altri commedianti. Nei primi tempi del regno di *Tiberio*, il senato fu costretto di fare un regolamento onde proibire ai senatori di frequantare le scuole dei *pantomimi*, e ai romani cavalieri, di pubblicamente corteggiarli. *Ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in pubblicum equites romani cingerent. — Tac. Ann. lib.* 1.

L'estremo trasporto che il popolo e le persone dell'ordine più distinto provavano per codesto genere di spettacolo, diede orgomento di formar cabale ed intrighi, onde gli uni fosser più degli altri applauditi, e tali cabale divennero poscia fazioni. I *pantomimi* presero quindi delle differenti divise, seguendo l'esempio di coloro i quali conducevano i carri nelle corse del circo. Gli uni chiamavansi *turchini*, gli altri, *verdi*, ecc. Anche il popolo dal canto suo, si divise, e tutte le fazioni del circo, delle quali sì frequentemente è fatta menzione nella storia romana, per qualche compagnia di *pantomimi* esclusivamente si dichiararono.

Quelle fazioni degeneravano talvolta in partiti tanto gli uni contro gli altri accaniti, quanto possono esserlo stati i Guelfi ed i Ghibellini sotto gl'imperatori d'Alemagna. Era d'uopo di ricorrere ad un espediente tristo pel governo, il quale non cercava se non se i mezzi di divertire il popolo, somministrandogli del pane, e dando ad esso degli spettacoli; ma l'espediente divenuto neccessario, era quello di far sortire da Roma tutti i *pantomimi*.

Nulladimeno le scuole di *Pilade* e di *Batillo* sempre sussistettero sotto la direzione dei loro allievi. Roma era piena di maestri che insegnavano quest'arte a immensa folla di discepoli. Erano essi amati dalle donne non solo per l'arte loro, ma eziandio per motivi di una sfrenata passione. *Tertulliano* a tale proposito dice:

Illis faeminae, simulque viri, animas et corpora substituunt. Essendo stato chiamato *Galeno* per visitare una donna di condizione, presa da una straordinaria malattia, dalle alterazioni sopraggiunte all'inferma, allorchè dinanzi a lei si tenne discorso di un certo *pantomimo*, scuoprì che la sua malattia unicamente derivava dalle passione che per quello avea concepita.

Egli è vero che i *pantomimi* furono espulsi da Roma sotto *Tiberio*, sotto *Nerone* e sotto alcuni altri imperadori, ma il loro esiglio non fu di lunga durata; la politica che li aveva scacciati, non tardò a richiamarli per piacere al popolo, o per distornare alcune fazioni che per l'impero erano più da temersi. Avveniva altresì che il popolo stanco de' suoi proprii disordini, domandasse l'espulsione dei *pantomimi*; ma ben tosto con maggior ardore ne richiedea il richiamo. Ciò che termina di provare sino a qual punto s'accrebbe il loro numero, e quanto neccessarii li credessero i Romani, si è il passo che leggiamo in *Ammiano Marcellino.* Essendo Roma nell'anno 190 minacciata di carestia, si ebbe la precauzione di farne uscire tutti gli stranieri, e quelli eziandio che le arti liberali professavano; ma furono lasciate tranquille le persone di teatro, e nella città vi rimasero tre mila danzatrici, ed altrettanti uomini che agivano nei cori, senza contare i commedianti. Gli storici assicurano che un sì prodigioso numero col lasso del tempo si andò sempre aumentando.

È facile giudicare che l'ardore dei Romani pei giuochi dei *pantomimi* dovette far loro trascurare la buona commedia. Diffatti il vero e buon genere drammatico andò poscia insensibilmente decadendo, e ben presto fu quasi intieramente dimenticato. Quella bellicosa nazione che erasi dedicata a *Marte*, e che aveva disprezzate le arti e le scienze, colla libertà perdette eziandio la sua prisca virtù; quindi l'ignoranza formò senza dubbio la riputazione dei *pantomimi.* Si trascurò l'espressione dell'organo della voce per coltivar quella soltanto che dai movimenti e dai gesti del corpo poteasi ottenere; e siffatto esercizio, sotto gl'imperadori, formò una parte dell'educazione della romana gioventù. I maestri di quest'arte frivola erano come abbiam detto, sommamente distinti dal popolo, dai cavalieri, dai senatori e dalle romane matrone. Essendosi l'imperatore *Antonino* accorto che i *pantomimi* erano la causa per cui trascuravasi il commercio, l'eloquenza e la filosofia, volle ridurre i loro giuochi a certi giorni indicati; ma il popolo mormorò, e fu d'uopo intieramente restituirgli i suoi divertimenti, a malgrado di tutta l'indecenza da cui erano accompagnati. *Plinio* il giovane loda il suo secolo per aver abbandonato un gusto sì effeminato, il quale avea cotanto ammollito il coraggio del popolo romano; ma *Plinio*, nelle sue lodi s'ingannò. Roma era troppo ricca, troppo potente, e troppo nella mollezza immersa, pel ritornar virtuosa: l'arte dei *pantomimi*, brillantemente introdottasi sotto d'*Augusto*, ed una delle sorgenti della corruttela de' costumi, non finì se non se coll'intera distruzione dell'impero.

Marmontel, parlando degli antichi *pantomimi*, spiegasi nel seguente modo: « Presso gli antichi, l'azione teatrale ri-» ducevasi al gesto: gli attori, sotto la » maschera, erano privi dell'espressione » del volto, la quale presso noi è la più » sensibile; ed ove si domandi il mo-» tivo per cui preferivan eglino una ma-» schera immobile, al volto ove tutto si » dipinge, si è, primo, che per esser intesi » in un teatro capace di sei mila spettatori, » era d'uopo che l'attore avesse alla boc-» ca una specie di tromba; secondo, che » in tale distanza il movimento del viso si » sarebbe perduto. Quest'arte fu poscia » per gradi portata al punto d'osar di » pretendere che il gesto potesse da sè » solo esprimer tutto, senza il soccorso » della parola; da ciò venne quella spe-» cie di muti commedianti che non erano » stati conosciuti in Grecia, e che in Ro-» ma ottennero tanto successo, la qual » cosa non riesce difficile concepirsi ove » riflettasi alle seguenti ragioni, cioè 1.° » che la tragedia greca, per così dire, » trapiantata in Roma, non vi doveva fare

» la medesima impressione che facea sui » teatri di Corinto e di Atene. 2.° Che » era debolmente tradotta, e fors' anco più » debolmente rappresentata. 3.° Che il » popolo romano non era sensibile come » il greco ai piaceri dello spirito e del- » l' anima: i suoi costumi o austeri o dis- » soluti secondo i tempi, giammai non » ebbero la delicatezza degli attici; ed » erano per esso necessarii degli spetta- » coli, ma però fatti soltanto per gli oc- » chi. Quindi la *pantomima* parla agli » occhi un linguaggio più appassionato di » quello della parola; dessa è più vee- » mente dell' eloquenza stessa, nè avvi » linguaggio veruno che sia capace di » eguagliarne la forza ed il calore. Nella » *pantomima*, tutto è in azione, nulla lan- » gue, l'attenzione non s'affatica, e lo spet- » tatore, abbandonandosi al piacere di » essere commosso, può quasi risparmiarsi » la fatica di pensare, oppure se a lui pre- » sentansi delle idee, sono elleno vaghe » come i sogni. La parola ritarda, e raf- » fredda l' azione; essa preoccupa l'atto- » re, e rende l' arte difficile. Il *pantomimo* » è tutto dedicato all' espressione del ge- » sto; i suoi movimenti non gli sono pre- » scritti, ed ha soltanto la passione per » guida. L' attore che parla è continua- » mente il copista del poeta, il *pantomimo* » è originale; il primo è servo del senti- » mento e del pensiero altrui; il secondo » ai movimenti dell' anima intieramente si » abbandona. Fra l' azione del comme- » diante e quella del *pantomimo* vi debbe » essere la differenza che esiste fra la schia- » vitù e la libertà. 4.° La difficoltà supe- » rata aveva un altro incanto e la conti- » nua sorpresa di vedere un attore muto » che si fa intendere, esser dovea moven- » te di vivissimo piacere. 5.° Finalmente » nell' espressione del gesto, i *pantomimi*, » unicamente occupati delle grazie, della » nobiltà e dell' energia dell' azione, da- » vano alla bellezza del corpo certi svi- » luppi ignoti ai commedianti, il cui pri- » mo talento era quello della parola; e, » come si può tuttavia giudicare dall' im- » pressione che fanno le nostre danze, la » idolatria dei Romani pei *pantomimi* era » un culto renduto alla bellezza.

» Ove a questi vantaggi della *pantomi-* » *ma* quello eziandio si aggiunga di di- » spensare il secolo ed il paese in cui essa » fioriva dal produrre de' grandi poeti, » quello di non chiedere se non se un » abbozzo dell' azione ch' ella imitava, di » guarentire il suo spettacolo da tutti gli » scogli che la poesia circondano, di ri- » dur tutto all' eloquenza del gesto, e di » non avere per giudici se non se gli oc- » chi, assai più facili a sedurre che l'orec- » chio, lo spirito e la ragione, niuno sarà » certamente meravigliato che un' arte, i » cui mezzi erano cotanto semplici, sì po- » tenti, e di successi tanto infallibili, abbia » superato l' allettamento di uno spettaco- » lo, in cui di rado lo spirito ed il gusto » erano soddisfatti. » — *Mem. dell' Ac-cad. dell' iscriz.*

Panzio, uno dei figliuoli d'*Egitto*.

1. Paola *(acqua)*, fontana di Roma che per alcuni aquedotti sopra il Gianicolo portava l' acqua alla Villa Leonina, al Vaticano ed ai Trasteverini.

2.——, prima moglie d'*Elagabalo*, e figlia del prefetto delle guardie pretoriane, la quale essendo stata ripudiata da quell'imperatore, passò tutto il resto della sua vita nel ritiro e nell' oscurità. — Furono coniate parecchie medaglie d'oro e d'argento in onore di essa.

1. Paolina. — *V.* Mundo.

2.——, sposa del filosofo *Seneca*, la quale volea darsi la morte allorchè suo marito ricevette l' ordine di aprirsi le vene; ma essendo stata impedita dall' imperatore, visse ancora alcuni anni nella più grande tristezza.

3.——, sposa dell' imperatore *Massimiliano I.* — Sulle medaglie di questa principessa, coniate in memoria della sua consacrazione, leggesi *Diva Paolina*, ed al rovescio si vede il carro usato per tale cerimonia.

Paolo Emilio, figlio del console *Emilio*, ucciso alla battaglia di Canne, si rese celebre per le sue vittorie, e fu soprannominato *Macedonico* per aver conquistata la Macedonia. Si distinse fin dalla sua gioventù pel suo zelo per la disciplina militare, ed i Romani vanno debitori al valore di lui de' prosperi successi riportati in Ispagna contro i barbari. Egli conquistò la

Liguria nel suo primo consolato, alla quale dignità fu innalzato per la seconda volta, quando *Perseo* re di Macedonia, dichiarò la guerra ai Romani. Benchè contasse egli allora il sessantesimo anno, fece la guerra, col più grande vigore, e tosto venne ad una battaglia decisiva in cui riportò compiuta vittoria, e *Perseo* fu abbandonato da tutti i suoi sudditi. In due giorni egli si rese padrone della Macedonia, ed alcun tempo dopo l'istesso *Perseo* fu consegnato al vincitore. *Paolo Emilio* rispettò il vinto monarca, ma lo rimproverò d'aver avuta la temerità di far la guerra ai Romani; quindi rivolto ai suoi ufficiali, fece loro un patetico discorso sopra l'incostanza della fortuna, e le vicende delle umane grandezze. Dopo avere stabilito una forma di governo nella Macedonia e divise fra i suoi soldati le spoglie di settanta città, riprese la via d'Italia, ed entrò in Roma in mezzo alle acclamazioni del popolo. La cerimonia del suo trionfo durò tre giorni. *Perseo* e la sua famiglia che marciavano a piedi, erano oggetto del comun pianto. La conquista della Macedonia fu pei Romani una sorgente di ricchezze, e per queste il popolo fu esente da ogni tassa fino al consolato d'*Irzio* e di *Pansa*. In mezzo a tanti tesori *Paolo Emilio* fu il solo che rimanesse povero, altro per sè non pigliando che la biblioteca di *Perseo*. Poco tempo appresso innalzato alla carica di censore, si condusse colla più grande moderazione. Alla sua morte, succeduta l'anno 168 prima di *G. C.*, il lutto fu universale. *Paolo Emilio* ebbe da *Papìria*, sua prima moglie, due figli, uno dei quali fu adottato dalla famiglia di *Massimo*, e l'altro da quella di *Scipione l'Africano*; ebbe altresì due figlie le quali si maritarono una al figlio di *Catone*, l'altra ad *Elio Tuberone*. In seguito avendo ripudiata *Papiria*, gli amici suoi gli fecero osservare ch'ella era giovane, bella, e che ne aveva avuto bellissimi figli, ma *Emilio* rispose loro: le scarpe di che si vestiva i piedi essere nuove, e sembrare ben fatte, contuttociò egli solo accorgersi il perchè esse gli recassero molestia. La seconda moglie gli diede due figli, la repentina morte dei quali fu argomento per far conoscere ai Romani la fermezza del suo carattere. Vide spirare il primogenito cinque giorni prima del suo trionfo; e tre giorni dopo perì il cadetto. *Paolo Emilio* non fu minimamente scosso da un sì terribile colpo. Egli pronunciò al popolo un'arringa in cui parlando della perdita da lui fatta, disse che si estimerebbe fortunato, a malgrado della sua disgrazia, se la repubblica godesse d'una durevole prosperità.

Paonazzo. *V.* Pavonazzo.

Paone. — *V.* Pavone.

Paor-Nomi *(Mit. Ind.)*, festa che ha luogo nella vigilia, e nel giorno della nuova luna del mese di novembre. È dessa la festa più grande del tempio di Tirounamaley, perchè in quel giorno apparve la montagna sulla quale è situato quel tempio. I Sivapaiti la celebrano in tutti i pagodi di *Siva*. Essa dura per lo spazio di nove giorni; i pellegrini accorrono a Tirounamaley da tutte le parti della costa, e vi ha luogo una magnifica fiera.

La storia di Tirounamaley è molto celebre nella religione dei gentili; essa occupa tutto un puranon. Il tempio è edificato sopra una montagna sacra, perchè essa rappsesenta *Siva*; quest'ultimo vi scese in colonna di fuoco per terminare una disputa di preminenza insorta fra *Wisnù* e *Brouma*. *Siva*, affine di perpetuare la memoria di tale avvenimento, cangiò l'infiammata colonna in una montagna di ferro, e volle che i suoi settarii la venerassero. Quindi a motivo del primo suo stato, accendono essi su quella sommità un gran fuoco, il quale arde durante tutta la novena; lo pongono in un'immensa caldaia di rame, e lo alimentano di burro e di canfora, che da tutte le parti vengonvi spedite. Lo stoppino è composto di parecchi pezzi di tela, ciascuno di sessantaquattro cubiti. I Bramini hanno cura di raccogliere la feccia del fuoco, di cui fanno dono ai loro benefattori, i quali ogni giorno se ne pongono un poco sulla fronte. Ad imitazione di questo sacro fuoco, i Sivapaiti fanno tra loro una grande focaccia di farina di riso con acqua soltanto impastata; vi fanno un buco nel mezzo, lo riempiono di burro, e vi accendono un

piccolo stoppino; poscia adorano quel fuoco, digiunano tutta la giornata, e dopo sei ore della sera, mangian essi quella pasta con alcuni frutti.

I Wisnupati, nel giorno del medesimo plenilunio hanno una grandissima festa la quale non è diversa dalla precedente se non se per l'oggetto, di modo che le due sette la celebrano insieme. Accendono dei fuochi di gioia dinanzi ai templi; le strade sono illuminate e gli dei vengono processionalmente portati. I Wisnupati dicono che nel giorno del plenilunio di quel mese, *Wisnù* prese la forma di un Bramino nano, e relegò il potente gigante *Mahabelì* nel Padaloue, che quel gigante, mentre governava, sommamente amando le illuminazioni, somministrava ad ogni casa un calon d'olio, cioè la duodecima parte di una pinta, onde soddisfare il proprio gusto, e che, recandosi al Padalone, pregò egli *Wisnù* di far continuare sulla terra gli usi che vi avea stabilito. Quel dio gliel promise, e nel tempo stesso gli concesse di ritornare ogni anno in tal giorno, acciò potesse da sè stesso vedere s'ei serbavasi fedele alla prommessa. È questo il motivo per cui ha luogo l'illuminazione, e pel quale i fanciulli, portando del fuoco in mano, vanno per le strade solazzandosi, e gridano: *Mahabeliro.* — *Sonnerat.*

1. Papa, soprannome d'Ati.

2.——, nome dei gran sacerdoti presso quasi tutti i popoli orientali, presso gl'Indiani, in America, e al Perù. Anche il gran-sacerdote dei Messicani chiamavasi *papa*, ed era quello che apriva il petto degli uomini, i quali venivano sacrificati agli dei.

Papagallo. Presso i Greci ed i Romani codesto augello era in grande considerazione, e lo trasportavano dall'Indie e dall'Africa, con gravissime spese. Se ne videro moltissimi unitamente a parecchie altre rarità nella pompa bacchica di *Tolomeo Filadelfo.* Al tempo di *Varrone* a Roma esponevansi in pubblico come oggetti di lusso coi merli bianchi, ed altre simili cose particolari. *Plinio* parla degli effetti prodotti dal vino su questo augello straniero: *in vino praecipue lasciva.* — Sopra una corniola di *Stosch* sembra il simbolo dell'ubbriachezza. Vi si vede una pianta di papavero in mezzo a due secchie corintie sopra ciascuna delle quali è collocato un *papagallo.*

Gli antichi non ne conoscevano che di una sola specie, quella cioè le cui piume erano interamente verdi, ad eccezione di una specie di collana di color vermiglione.

Papavero, pianta le cui sementi sono atte ad assopire i sensi, e a far dormire. Diffatti il dio del sonno era dipinto sopra fasci di *papaveri.* Fra le spiche che si danno a *Cerere* vengono frammischiati dei *papaveri*, perchè quella dea ne avea preso onde calmare col sonno il profondo affanno cagionatole dalla perdita di *Proserpina*, sua figlia, che *Plutone* le avea rapita. Altri pretendono che il *papavero* fosse a lei sacro per aver essa cangiato in quella pianta un giovane ateniese chiamato *Micone* di cui per qualche tempo era stata innamorata. Anche la *Notte* rappresentasi coronata di *papaveri.*

Il *papavero* era simbolo della fecondità, a motivo dell'immensa quantità di grani ch'ei produce. Per la qual cosa, sopra parecchi monumenti si vede la *Speranza* portante delle spiche di frumento e dei *papaveri* (*Grutero*, *iscriz. p.* 102); e per la stessa ragione le romane imperatrici hanno sui monumenti le medesime piante. Anche gli Egizii aveano una specie di venerazione pel *papavero.* — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 212. — *Servius ad Virg. loc. cit. et ecl.* 2, *v.* 47. — *Eneid. l.* 4, *v.* 486. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 659.

Papero, oca giovine, uno degli animali particolarmente sacri a *Giunone.*

1. Papia, legge che diede al gran sacerdote il potere di scegliere venti giovani vergini pel servigio dell'ara di *Vesta.*

2.——, legge decretata sotto gli auspicii di *Papio*, tribuno del popolo, l'anno di Roma 688, la quale avea per oggetto di espellere da Roma tutti gli stranieri. In seguito fu essa confermata ed estesa dalla legge Giunia.

3.——, *Poppea*, legge decretata sotto gli auspicii dei tribuni *Papio Mutilo*, e *Poppeo* secondo, cui i consoli permisero di esercitare il poter consolare, durante lo

spazio di sei mesi. Questa legge prese in seguito il nome di *Giulia* perchè fu promulgata per ordine di *Augusto* il quale apparteneva alla famiglia *Giulia*.

4. Papia, legge decretata sotto il governo di *Augusto*, colla quale il patrocinatore o l'avvocato avea dritto al bene del proprio cliente allorchè questi lasciava una certa somma di denaro, o aveva meno di tre figliuoli.

Papiano, romano il quale si fece proclamare imperatore qualche tempo dopo i Gordiani, e fu tratto a morte.

Papira. Secondo *Arriano* promontorio dell'Indo sul golfo di *Barggazene*. Lo stesso autore parla altresì d'un luogo da lui detto *Papira* e collocato all'Oriente del promontorio.

Papiniano, celebre giureconsulto del terzo secolo vivea sotto l'imperatore *Settimio Severo* e sotto *Caracalla* e *Geta* figliuoli di lui. E' più conosciuto per alcune sue leggi che esistono nel digesto e per gli elogi dei giureconsulti di quello sia per l'opere sue, le quali per maggior parte sono smarrite. Allorquando *Caracalla* ebbe trucidato il proprio fratello *Geta* tra le braccia delle loro madre, credette ciò che facilmente pensano i tiranni, vale a dire che gli uomini di *genio* debbano somministrar dei colori per inorpellare od iscusare i loro delitti; quindi impegnò *Papiniano* a fargli un discorso onde giustificare nel senato l'uccisione di *Geta*. Il virtuoso *Papiniano* colto da indegnazione rispose: « Non è tanto facile di giustificare il fratricidio quanto di commetterlo; d'altronde calunniando l'infelice vostro fratello anche dopo la sua morte, due volte voi lo trucidate. » Dicesi che fu *Caracalla* talmente da tal risposta irritato che fece troncare il capo a *Papiniano* l'anno 212 di *G. C.* Da ciò scorgesi che *Zozimo* ebbe ragione di dire che *Papiniano* amava tanto la giustizia quanto la conosceva.

Gl'imperatori nei loro editti, i giureconsulti nei loro scritti danno a *Papiniano* il nome di genio eminente. *Cujacio* dice esser egli il più abile giureconsulto di quanti furono e saranno. Dietro siffatti elogi ci rappresentiamo *Papiniano* come un vegliardo incanutito nello studio delle leggi e nella scienza del diritto; ma egli oltrepassò l'età di anni trentasei.

1. Papinio tribuno il male cospirò contro *Calligola*.

2. —— romano che da sè stesso si uccise. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 49.

1. Papiria, legge decretata sotto gli auspicii di *Papirio* tribuno del popolo, la quale ordinava che niun cittadino potesse consacrare un terreno o qualunque siasi altra cosa senza averne prima riportato il permesso dell'assemblea del popolo. — *Cic. pro domo* 50.

2. ——, legge decretata l'anno di Roma 621 sotto gli auspicii di *Papirio Cursore* colla quale era stabilito che il popolo dovesse dare sopra alcune tavolette il proprio voto.

3. ——, legge pubblicata l'anno di Roma 563 il cui scopo mirava a diminuire il peso e ad aumentare il valore dell'asse Romano.

4. ——, legge decretata l'anno di Roma 421 la quale dava il dretto di romana cittadinanza agli abitanti d'Acerra.

5. ——, legge proposta l'anno di Roma 623 la quale avea per oggetto di permettere al popolo di perpetuare a suo grado lo stesso personaggio nella carica di tribuno; ma fu rigettata.

1. Papirio, centurione, il quale fu ridotto ad uccidere *Pisone*, proconsole d'Africa. — *Tac. Hist.* 4, *c.* 49.

2. ——, patrizio, che dopo l'espulsione di *Tarquinio*, fu nominato re dei sacrifizii.

3. —— romano che tentò di soddisfare la colpevole passione concepita per uno dei suoi schiavi chiamato *Publilio*. Ma, avendo lo schiavo ricusato di prestarsi alle brame di lui, ne fu con molta inumanità trattato. Essendosi la cosa renduta pubblica, i Romani crearono una legge la quale ordinava di non trarre in carcere se non se quelli che erano prevenuti di qualche delitto. La legge stessa annullava i diritti che i creditori arrogavansi sulla persona dei loro debitori. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 29.

4. ——, *Carbone*, console romano, difese, e fece assolvere *Opimio*, accusato d'aver fatto morire parecchi cittadini, senza osservare prescritte forme legali.

5. —— *Cursore*, l'anno di Roma 293, innalzò

egli il primo quadrante solare, che si fosse ancor veduto dai Romani. Da quell' epoca i giorni furono divisi in ore.

6. Papirio, *dittatore*, che volle far morire il generale della cavalleria, per aver combattuto e trionfato, a malgrado de' suoi ordini. Il popolo domandò la grazia del colpevole e l' ottenne.

7.———, cursore, fece la guerra ai Sabini, e li vinse; trionfò egli anche dei Sanniti, e, a motivo della sua severità, dispiaque al popolo. Ei vivea verso l' anno 340 prima di *G. C.* — *Tit. Liv.* 9, *c.* 14.

8.———, giovane romano soprannominato *Pretestato* perchè portava ancora la veste pretesta, allorchè fece l' azione che lo ha renduto celebre. I senatori aveano allora l' uso di condur seco in senato i loro figliuoli, anche prima che fosssro giunti all' età della pubertà, onde formarli di buon' ora agli affari, ed assuefarli al segreto ch' essi esigono, imperocchè una delle condizioni per ammettere quei giovanetti alle deliberazioni del senato, consisteva nel custodire, non meno dei padri loro, religiosamente il segreto. Avendo il giovane *Papirio* accompagnato il proprio padre in senato, un giorno in cui vi si deliberava sopra affari della più alta importanza, sua madre, che avrebbe dovuto dargli il precetto e l' esempio della discrezione, tratta da una curiosità indegna di una Romana, mentr' egli ritornava dal senato volle sapere di che si era trattato. Il giovinetto che tradir non voleva il segreto del senato, dopo d' aver fatto lunga resistenza alle istanze di lei, finalmente cedendo, e con promessa del più inviolabile secreto, le confessò essersi agitata la seguente quistione, cioè: *se fosse più utile alla repubblica di concedere due mogli ad un marito, oppure due mariti ad una moglie;* ed aggiunse nulla essere stato deciso, e che la deliberazione era stata differita ad altro giorno. La madre di *Papirio*, allarmata da tal nuova, corse presso le sue vicine, e partecipò loro la cosa. Tosto in tutta la città si sparse quella voce, di modo che l' indomani le donne portaronsi in folla al senato, chiedendo con grida e con lagrime che fossero piuttosto dati due mariti ad una donna che due donne ad un marito. I senatori nulla potevano comprendere di siffatto attruppamento di donne, e molto meno ancora dell' oggetto della loro domanda. Ma il giovane *Papirio* squarciò il velo del mistero, e gl' istruì del fatto, applaudendosi d' aver celato il vero oggetto delle loro deliberazioni, le quali non sarebbero certamente dalle donne tenute più segrete. La madre del giovane *Papirio* fu colle beffe di tutti giustamente punita della sua curiosità, e della sua indiscrezione. Allora fu fatta una legge che a *Papirio* soltanto permise l' accesso al senato, e a tutti gli altri giovani Romani la vietò, essendosi *Papirio*, con un tal atto di prudenza e di fedeltà, renduto degno di siffatto privilegio. Quella legge fu poscia abolita da *Augusto*, il quale ammise il pubblico alle sedute di quella rispettabile assemblea. — *Macrob. Saturn.* 1, *c.* 6.

9. Papirio *Carbone*, amico di *Mario* e di *Cinna*: si rendette odioso per la tirannia con cui esercitò il consolato. Ei fu proscritto da *Silla*, e tratto a morte per ordine di *Pompeo*.

10.———, console romano, vinto dai Cimbri.

11.——— *Crasso*, dittatore romano che vinse i Sanniti.

12.———, console romano ucciso dai Galli.

13.———, figlio di *Papirio Cursore*, vinse i Sanniti, e consacrò un tempio a *Romolo Quirino*.

14.——— *Maso*, console romano il quale conquistò le isole di Sardegna e di Corsica, e le ridusse in romana provincia. Non avendo potuto ottenere gli onori del trionfo, prese egli una corona di mirto, entrò in Roma processionalmente, e recossi al Campidoglio colla sua armata per render grazie agli dei delle riportate vittorie. Un tale esempio fu poscia seguito da tutti i generali cui il senato gli onori del trionfo ricusava (*Val. Mass* 3, *c.* 6). La famiglia dei *Papirii*, che era patrizia, si distinse per gl' importanti servigi renduti allo stato. Ella era divisa in sei rami distinti coi soprannomi di *Crasso*, di *Mugillano*, di *Cursore*, di *Maso*, di *Pretestato* e di *Peto*. I tre primi sono però i più illustri.

Papiro, specie di giunchi o di canne, che crescono nelle paludi d' Egitto, nelle sta-

gnanti acque del Nilo, ne' luoghi bassi, d' onde quelle dell' annua innondazione non sono totalmente ritirate, o sono tutto al più ridotte all' altezza di tre piedi. Il *papiro*, ossia la *carta* d' Egitto, sì celebre presso gli antichi, formavasi coll' esterna scorza del tronco di quella pianta. Le sue radici sono tanto lignee, che gli Egizii ne facevan uso per riscaldarsi, e sovente hanno esse fatto dare al *papiro* i nomi di *legno* e di *albero*. D' ordinario son elleno lunghe dieci piedi. Il tronco è di figura triangolare, e non sorpassa l' altezza di due cubiti fuori dall' acqua, ma in totalità ne ha comunemente quattro, nè mai più di sette, secondo la testimonianza d' un autore che sul luogo ha esaminato la pianta. *Prospero Alpino*, altro oculare testimonio, cionnonostante asserisce che il tronco di questa pianta esce fuori dall' acqua all' altezza di sei o sette cubiti.

Per farne carta, cominciavasi dal tagliare le due estremità, siccome inutili; essendo il ceppo così mutilato, tagliavasi in due parti eguali, a norma della lunghezza. Separavansi poscia le diverse sue tuniche le quali mai non oltrepassavano il numero di venti. Quanto più quelle tuniche avvicinavansi al centro, tanto più fine e più bianche riuscivano, ed erano le più stimate.

Dopo d' aver distesi que' fogli, se ne tagliavano tutte le irregolarità, quindi venivano coperti d' acqua torbida del Nilo; la quale in Egitto serviva di colla. Sul primo foglio, preparato in tal modo, un altro ne veniva posto di traverso, così che le fibre di ambidue troncavansi in angoli retti, e continuando in siffatta guisa ad unirne parecchi insieme, formavasi un pezzo di carta, che poscia si ponea sotto soppressa, faceasi seccare, finalmente pestavasi a colpi di martello e con un dente d' un animale veniva lisciato e ripulito. Il *papiro*, prima che gli scrittori potessero farne uso, dovea passare per tutte le suaccennate preparazioni; ma quando voleasi trasmetterlo alla più rimota posterità, si avea cura d' ungerlo d' olio di cedro, il quale comunicavagli l'incorruttibilità dell'albero dello stesso nome. Il *Savary (lettere sull'Egitto* 1, 322) dice d' aver veduto delle foreste di *papiro* con cui gli antichi Egizii facevano la carta, e che il giunco triangolare dell' altezza di otto a nove piedi, grosso come il pollice coronasi di una lanuginosa macchia. *Strabone* lo chiama *biblus*, e ne dà una descrizione atta a farlo conoscere. « Il *papiro*, dice egli, viene naturalmente nel basso Egitto; io ne » ho veduto; è egli un giunco il cui nudo » tronco s' alza all' altezza di dieci piedi; » porta alla sommità un lanuginoso pen» nacchio. Gli appaltatori che coltivano » questo ramo di commercio, non lasciano » crescere questa pianta se non se in po» chi luoghi onde aumentarne il prezzo; » e in tal guisa nuocono al pubblico van» taggio. » In Egitto il *papiro* è divenuto assai raro in forza della loro avidità, e della cura che avean eglino di distruggerlo. La maggior parte dei viaggiatori che non hanno visitato quell' interessante parte dell' Egitto, non ne hanno parlato; altri meno circospetti, hanno negato l' esistenza di questa pianta, ed hanno su tale proposito spacciato delle favole.

Il *papiro*, o canna d' Egitto, è stato chiamato anche *deltos* (Δέλτος), dalla provincia ove cresceva in maggior abbondanza. I naturali del paese presentemente l'appellano *Ber (De plant. Ægypt. c.* 36). Era questa pianta particolarmente propria dell' Egitto; ma, secondo *Strabone*, si tentò di coltivarla anche in Italia, ove poscia si è intieramente perduta.

Fra tanti che hanno viaggiato in Egitto, *Alpino* è il solo che di questa pianta abbia fatto un' esatta descrizione. *Pococke* ed altri l' hanno passata sotto silenzio. Secondo *Plinio (l.* 13, *c.* 21), il quale si appoggia alla testimonianza di *Teofrasto (l.* 4, *c.* 9), questa pianta cresce sulla riva del Nilo e nei luoghi paludosi, ed il suo ceppo s' alza dieci cubiti al di sopra dell' acqua; ma secondo *Alpino*, essa cresce di più; il suo tronco è triangolare, e termina in una corona che imita una capellatura, e che gli antichi paragonavano ad un tirso. Questa canna, volgarmente chiamata Egizia, era molto utile agli abitanti del paese, imperocchè la midolla di quel tronco serviva loro di nutrimento, e del tronco facean uso per costruire dei

navigli che noi vediamo figurati sopra alcune pietre incise ed altri egizii monumenti. Ne formavano perciò dei fasci, e, unendoli insieme, giungevano a dare alle barche la struttura e la solidità che erano loro necessarie. *Erodoto* (2, 57) dice che gli Egizii sacerdoti ne facevano la loro calzatura. L'utilità principale di questa pianta consisteva in una fina pellicola che le serviva d'inviluppo, e sulla quale scrivevasi. Sgraziatamente i racconti degli antichi scrittori, riguardo a quest' ultimo uso, non sono chiari abbastanza, nè sono soddisfacenti quanto si potrebbe desiderare. Da ciò venne che alcuni autori, come *Vossio*, hanno conghietturato che la carta per iscrivere fosse presa dalle foglie di questa pianta. Altri come *Vessing (De plant. Ægipt. ad Pros. Alpin.)* hanno avvanzato una proposizione ancor più spoglia di prova, pretendendo che la carta fosse preparata colla radice di questa pianta, quantunque sappiasi di certa scienza che le radici di tutte le piante sono formate di piccole fibre lignee, le quali non si prestano ad essere rotolate a guisa di sottili fogli. Quindi quest' ultimo autore era d'avviso che la radice fosse stata cotta e ridotta in liquida pasta, atta a formare la carta a un dipresso, nel modo istesso con cui presentemente si fabbrica la carta di stracci. *Salmasio* e *Guillandini*, che hanno scritto su questo soggetto, si avvicinano un po' più alla verità, allorchè essi annunziano che i fogli del *papiro* erano tratti dal tronco il quale dividevasi in pellicole, e che le più vicine al midollo, formavano la carta migliore, mentre le esterne erano più grossolane. Quest' opinione viene confermata dalla ispezione dei manoscritti d'*Ercolano*, i quali sono composti di fogli larghi quattro diti, e che, da quanto si può giudicare, indicano la circonferenza del tronco. Perciò *Winckelmanno* era molto inclinato a credere che il testo di *Plinio* fosse alterato nel luogo ove dice, che la differenza del prezzo di quella carta consisteva nella sua larghezza. La migliore dic' egli, aveva la larghezza di tredici pollici; quella cui nomavasi *hieratica* ne avea undici; la *fanniana* dieci; quella di *Sais* era più stretta; e la più comune di tutte non avea che sei pollici. Secondo la sua conghiettura, converebbe sostituire la parola lunghezza alla larghezza, imperocchè il tronco della pianta non deve aver molto variato in grossezza, nè poteva egli immaginarsi che negli uni avesse avuto tredici pollici di circonferenza, e sei soltanto negli altri; la larghezza della carta dovea neccessariamente riuscire eguale alla circonferenza del tronco; e riguardo alla lunghezza doveva essa seguir sempre quella del tronco, che non era mai limitata.

Ma siccome non ha voluto sostituire delle congetture alle chiare cognizioni, di buon grado egli adotta ciò che dice *Plinio* di alcuni scritti di due e anche di tre fogli incollati insieme, tanto più che *Guillandini* assicura d'aver veduto dei manoscritti sul *papiro* d'Egitto. Quelli d'*Ercolano* non sono composti che d'un solo foglio.

Questa materia è stata ampiamente discussa in una sua dissertazione (*Mem. dell'Accad. dell' iscriz. t.* 26) ov' egli dimostra che *Plinio*, riguardo alla fabbrica della carta, si è benissimo spiegato.

« *Winckelmanno* dice che della parola » *papyrus* o canna d'Egitto, Βύβλος, su » cui scrivevasi, mediante il cambiamento » d'una lettera, si è formato la parola » Βίβλος, libro. » Nulladimeno questa parola trovasi talvolta nel primitivo suo senso; come scorgesi nella seguente iscrizione trovata nel 1758 in un luogo chiamato *la Colonna*, distante circa dodici miglia da Roma, colla bella ed unica statua che si conosca dell' imperatore *Domiziano*, nella villa *Albani* attualmente collocata:

ΑΛΣΟΣ. ΜΕΝ ΜΟΥΣΑΙΣ ΙΕΡΟΝ
ΑΕΓΕ ΤΟΥΤ ΑΝΑΚΕΙΣΘΑΙ
ΤΑΣ ΒΥΒΛΟΥΣ ΔΕΙΞΑΣ ΤΑΣΠΑΡΑ
ΤΑΙΣ ΠΛΑΤΑΝΟΙΣ
ΗΜΑΣ ΔΕ ΦΡΟΥΡΕΙΝ ΚΑΝ ΓΝΗΣΙ
ΟΣ ΕΝΘΑΔ ΕΡΑΣΤΗΣ
ΕΛΘΝ ΤΩ ΚΙΣΣΩ ΤΟΙΤΟΝ ΑΝΑ
ΣΤΕΦΟΜΕΝ

Il senso letterale di questa iscrizione è il seguente: *Dite che questo bosco è sacro alle Muse, e mostrate i libri che*

stanno presso di questi platani. Dite che noi li conserviamo, e che di edera noi coroniamo tutti i veri amanti che in questo luogo si recano.

« L' opinione che la sottile pellicola, la » quale trovasi sotto la scorza degli alberi, possa servire all' uso di scrivere, » sembra verisimile non solo per la parola » *liber*, che significa la pelle, ma eziandio » pei vestimenti fatti di una simile pellicola d' albero, che portavano gl' Indiani » nell' armata di *Serse*. *Erodoto (l.* 5, » *p.* 194) osserva che βιβλος erano chiamati dai più antichi Ionii, vale a dire, la » *pelle*, perchè, dic' egli, che in mancanza » della carta d' Egitto, si servivano di pelli di capra o di montone ; e parecchi » popoli, aggiunge il medesimo storico, » anche presentemente scrivono sopra le » pelli. »

Ove il lettore bramasse di aver maggiori particolari intorno a questa materia, potrà rivolgersi alla *nuova diplomatica*, opera dei *Benedettini*, i quali su tale soggetto nulla hanno lasciato da desiderare. Aggiungerò soltanto che, secondo *Maffei*, già da sette secoli la carta d' Egitto non è più in uso, anche presso gli orientali. Degna d' esser osservata è altresì l' opera intitolata : *Congettura di un Socio Etrusco sopra una carta papiracea dell' Archivio Diplomatico di S. A. R. il Granduca di Toscana ; Firenze*, 1781, in cui l' anonimo autore porge la descrizione di tutte le carte papiracee che sino ai nostri giorni sono state pubblicate.

Pappa, parola relativa all' infanzia. Per vezzo chiamavasi *pappa* la mammella delle nutrici come pure il pancotto che a lei sostituivasi. Gli antichi chiamarono *papare* il mangiare, come allesso o altre simili delicate vivande. *Papia* nel suo glossario dice : *Papare puerorum est sicut manducare virorum.* Il custode o il balio de' fanciulli chiamavasi *papas*. A tale proposito leggiamo in *Giovenale (Sat.* 6, 632) :

Mordeat ante aliquis quidquid porrexerat illa
Quae peperit timidus praegustet pocula papas.

E *Isidoro* nel suo Glossario dice, *Papas, peadagogus qui seguitur studentes.*

Pappas, vale a dire padre, soprannome di *Giove* cui i poeti appellano padre *degli dei e degli uomini*, o *padre degli dei*, ossia *padre* semplicemente.

Pappeo nome del *Giove* degli Sciti, il quale avea la *Terra* per moglie ; egli è lo stesso che il *Cielo*. — *Erod.* 4, *c.* 59. Secondo alcuni è lo stesso dell' antecedente.

1. Pappia, legge riguardante gli sposi che non aveano figli.

2. ———, legge che proibì i matrimonii fra persone di un' età sproporzionata.

1. Pappo, filosofo e matematico d'*Alessandria*, il quale vivea sotto il regno di *Teodosio il grande.*

2. ———, soprannome della famiglia *Emilia.*

Papposileno, *avo di Sileno.* Era rappresentato con folta barba che gli chiudea la bocca e con volto si spaventevole che davagli piuttosto l'aria d' una bestia che di un uomo.

Papremi o Papremide, città dell'Egitto ov'era onorato *Marte* con un culto particolare. Nel giorno della sua festa allo spuntar del sole un certo numero di sacerdoti trasportavano la statua del dio nel suo reliquario d' oro sopra un carro a quattro ruote dal tempio ad una vicina cappella, e da questa al tempio ; altri armati di clave recavansi alle porte, mentre un terzo corpo munito delle armi medesime schieravasi in faccia dei sacerdoti che custodivano l' ingresso. Ma siccome questi ultimi ricusavano d' ammetterli tosto, venivasi alle mani e alle percosse e risultavane una sanguinosa battaglia, in cui molti perdevano la vita. Un tal barbaro uso praticavasi in memoria della circostanza che *Marte*, allevato al di fuori, essendo venuto in quella città per vedere la propria madre, non avendolo i servitori riconosciuto gli ricusarono l'accesso. *Marte* costretto a ritirarsi, tosto si formò un partito ; ritornò, assalì i propri nemici, e a forza entrò nel soggiorno della propria madre. *Papremi* è la sola città del basso Egitto ove l' ippopotamo era oggetto d' un culto particolare in onore di *Marte*, secondo *Erodoto (l.* 2, *c.* 59, 71, 165), e secondo *Jablonski* in onore di *Tifone.*

Pa-Qua o Ta-Qua *(Mit. Chin.)*, arte di consultare gli spiriti. Per siffatta operazione vi sono parecchi metodi, ma il più comune

è quello di presentarsi dinanzi ad una statua e di abbruciare certi profumi, battendo più volte il suolo colla fronte. Quegli abitanti hanno cura di portare presso la statua una scatola piena di spatole della lunghezza d' un mezzo piede, sulle quali sono incisi caratteri erigmatici, i quali vengono riguardati come altrettanti oracoli. Dopo di aver fatto parecchie riverenze, lasciano cadere a caso una di quelle spatole, in cui i caratteri vengono spiegati dal bonzo che presiede alla cerimonia; talvolta consultasi una grande cartella attaccata al muro, la quale contiene la chiave dei caratteri. Questa operazione praticasi all' avvicinarsi d'un importante affare, d'un viaggio, d'una vendita di mercanzie, d' un maritaggio e in mille altre occasioni, per la scelta di un giorno felice, pel successo di un' intrapresa.

Parabaravastu *(Mit. Ind.)*, nome dell' Ente supremo in alcune provincie dell' India.

Parabasi, termine di teatro usato presso gli antichi, il quale significa episodio, digressione, ed avea luogo allorchè essendo scomparsi gli attori, il coro rivolgevasi al popolo per ispacciare qualche sentenza, o per fare qualche censura.

Parabatae, termine dei giuochi di circo col quale indicavasi coloro che dopo aver corso sopra un carro condotto da un cocchiere correvano anche a piedi: *Finito enim aequorum certamine*, dice *Dionigi* d'*Alicarnasso (l. 7), cursores in pedes e curribus desilientes, quibus una cum aurigis vecti erant, quos poetae parabatas, Athenienses Apobatas vocant, cursu stadii inter se ipsi certant.*

Parabisto o Parabistone, uno dei cinque principali tribunali d'Atene, il quale era situato in un oscuro luogo ove non trattavasi che dei piccoli affari di polizia.

Secondo *Sigonio* nello stesso edificio eranvi due camere di questo nome. Gli undecemviri ne erano i presidenti, ciascun dei quali era tratto da una tribù, ed era lor dato per aggiunto un cancelliere, Ivi giudicavansi i ladroncelli, i predatori, i borsaiuoli e i giroravaghi notturni. Quando i colpevoli negavano i fatti cui erano imputati, veniano tratti dinanzi ad altri tribunali; quando li confessavano o che in forza delle deposizioni dei testimoni ne erano convinti, allora gli undecemviri decidevano del castigo; ma non era loro permesso di giudicare d' una somma superiore ad una dramma d' argento. — *Paus. 1, c. 40.*

Parabolani. Presso gli antichi davasi questo nome a quei gladiatori che combattevano contro le bestie feroci e chiamavasi eziandio bestiarii perchè erano espressamente pagati per combattere le fiere nell' anfiteatro. I Greci dieder loro il nome di παράβο, che significa *arditi, disperati, temerari*, i quali esponevansi, anzi precipitavanzi nel pericolo, onde i latini hanno formato le parole *parobolani e parabolarii.* Rad. *paraballein*, precipitarsi.

Parabrama, vale a dire il gran *Brama. Vedi* Brahm e Brahma.

Paracadi. *Arriano (l. 4)* riferisce che essendo questi popoli assediati dagli Spitameni, *Alessandro* corse in loro aiuto.

Paracansa-Kan occupa un posto considerevole nella storia mitologica dei Mongoli, perchè da lui incomincia la genealogia sacra di *Sciakiamuni* (il Budda attuale del dogma lamaico). Discendendo dal vecchio *Kan-Altan-Urruk*, *Paracansa-Kan* ha per figlio *Zain-Tavoltè-Kan.* Da quest'ultimo nascono i quattro *Arslan-Kalkatù: Arion-Idetè, Zagan-Idetè, Tangsuk-Idetè, Arassan-Idetè.* Ciascuno dei quattro ha due figli. D'*Arion-Idetè* nascono *Sciakiamuni* ed *Annada. Vedi Pallas, Nachr. üb. mong. Voelk.*

Paracheloiti, popoli della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone*, abitavano le sponde del fiume Acheloo presso la città di Malia.

Stefano di *Bisanzio* li colloca nella Macedonia, estendendo i limiti di codesta provincia.

Paraciaria *(fr. Paratcharia)* è, nel Mahabarata, un *Muni* amato dai cieli ed ha per isposa la giovane *Kali* la quale, senza perdere la sua virginità, diviene incinta di *Viassa (Brama* nella sua terza incarnazione). Bisogna avvertire che, nel *Bagavat, Viassa* è figlio di *Brama*, ma dee i natali ad una singolare influenza di *Visnù.*

Paracronismo, errore che si commette nella cronologia, ponendo un avvenimento più tardi dell' epoca in cui deve essere posto. Questa parola è formata da παρα, al di

là, e da $\chi\rho o\nu o\varsigma$, tempo. Il *paracronismo* è opposto all' *anacronismo* il quale pone un avvenimento prima del tempo in cui è succeduto.

Parada, città dell'Africa propriamente detta, sulla via che conduce da Tasso ad Utica. *Strabone*, riferisce ch' essa fu bruciata da *Scipione*.

1. Paradiso, parola greca che significa giardino delizioso. *Polluce* (9, 3) pretende che questa parola, come molte altre, venga dai Persiani, e siasi introdotta nella lingua greca. Presso i Persiani era un luogo ove i re avevano piacere di ritirarsi per sollevarsi dalle fatiche della reale dignità.

2.——— *(dei Siamesi).* I Siamesi pongono il loro paradiso nel più elevato cielo, e lo dividono in otto diversi gradi di beatitudine. Secondo la loro idea il cielo è governato come la terra; vi pongono dei paesi indipendenti, dei popoli e dei re; e pretendono che vi si faccia la guerra, e vi abbiano luogo delle battaglie. Non vi è nemmeno escluso il matrimonio, almeno nel primo, nel secondo e nel terzo di que' soggiorni, ove i santi possono avere dei figliuoli. Nel quarto sono essi superiori a qualunque sensuale desiderio, e la purità si va così aumentando sino all' ultimo cielo, ch'è propriamente il *paradiso*, nel loro linguaggio appellato *Nirupan*, ove le anime degli dei e dei santi godono una inalterabile felicità.

3.——— *(degli Indiani).* Gli abitanti degli stati di Camboia, nella penisola di qua del Gange, contano persino ventisette cieli, gli uni posti sopra gli altri, e destinati ad essere il soggiorno delle anime virtuose dopo la loro separazione dal corpo. Ciò ch' essi narrano della maggior parte di que' cieli, è molto conforme a quanto i Maomettani spacciano del loro paradiso. Vi si trovano dei giardini smaltati di fiori, delle mense coperte di deliziose vivande e di squisiti liquori, delle donne di una rara bellezza, e in grandissimo numero. Tanti beni non sono destinati soltanto alle anime degli uomini virtuosi, ma a quelle eziandio delle bestie, degli augelli, degli insetti e dei rettili, i quali nella loro specie avranno condotto una vita conforme all' istinto della natura e all' intenzione del creatore. Da codesta opinione si può conchiudere che gli abitanti di Camboia suppongano che le bestie, non solo abbiano un' anima, ma altresì una specie di ragione, quantunque di quella degli uomini meno perfetta.

4.——— *(dei Chinesi).* Gli abitanti dell' isola Formosa credono che le persone dabbene, dopo la morte, passino sopra di un ponte molto angusto, formato con una sorta di canna chiamata *bambù*, dal quale sono condotte in un luogo di delizie, ove gustano tutti i piaceri che possono lusingare i loro sensi.

5. Paradiso *(dei Persiani).* Il *paradiso* dei Parsi, o Guebri, unisce in sè tutti i piaceri che si possono gustare in questo mondo; coll' eccezione però che la voluttà dei sensi vi si trova libera da quella materialità che gli uomini sensuali sogliono frammischiarvi. Da quanto riferisce *Hyde*, in quel paradiso vi sono delle donzelle di una sì mirabile bellezza che la suprema felicità consiste soltanto nel mirarle. Quelle donzelle furono sempre vergini, debbon esserlo sempre, e non sono fatte che per gli occhi: *Virgines nec defloratae, nec deflorandae, sed intuendae.*

6.——— *(dei Musulmani).* Secondo il *Corano*, vi sono sette paradisi; e il libro d'*Azar* aggiunge che *Maometto* salito sopra l' alborak, animale di media struttura fra l' asino e il mulo, gli ha tutti veduti; che il 1.° è di fino argento; il 2.° d'oro; il 3.° di pietre preziose, ove trovasi un angelo, da una mano del quale, per giungere all' altra, evvi lo spazio settanta mile giornate, con un libro ch' ei sta sempre leggendo; il 4.° è di smeraldo; il 5.° di cristallo; il sesto di color di fuoco; e il 7.° è un giardino delizioso irrigato da fontane e da fiumi di latte, di miele e di vino, con diversi alberi sempre verdi, e carichi di frutti, i cui granelli si cambiano in altrettante donzelle sì avvenenti è sì dolci, che se una di quelle avesse sputato nel mare, l' acqua non avrebbe più veruna amarezza. Egli aggiunge che quel *paradiso* è custodito da angioli, alcuni de' quali hanno la testa di vacca, guarnita di corna, le quali hanno quarantamile nodi, e ab-

bracciano 40 giorni di cammino da un nodo all'altro. Gli altri angeli hanno 70 mile bocche, ciascuna delle quali 70 mile lingue, e ogni lingua loda Iddio 70 mila volte ogni giorno in 70 mila sorta di idiomi diversi. Dinanzi al trono di Dio stanno 14 candele di cera accese, ciascuna delle quali da una estremità all'altra contiene 50 giorni di cammino. Tutti gli appartamenti di que' cieli immaginarii saranno adorni di tutto ciò che di più brillante si può immaginare. I credenti vi troveranno le più rare e più squisite vivande, e sposeranno delle *Houris*, ossia giovani donzelle, le quali, a malgrado del continuo commercio che i Musulmanni avranno con esse, saranno sempre vergini, dal che rilevasi che *Maometto*, nella voluttà dei sensi tutta fa consistere la beatitudine dei suoi predestinati.

Appena i beati sono entrati nel *paradiso*, vanno ad assidersi sulle sponde del gran fiume Kausser, fiume di delizie, il quale è coperto d' un albero di tutta quell' immensa grandezza di cui si possa formare l' idea, perchè una sol foglia è tanto grande, che un uomo, correndo la posta per lo spazio di 50 mille anni, non potrebbe uscire dall' ombra che spande quella foglia. *Maometto* e *Alì* sono i coppieri del nettare delizioso delle sue onde. Lo porgono in preziosi vasi, trovandosi da per tutto montati sopra dei *Pay dul dul*, animali che hanno i piedi di cervo, la coda di tigre e la testa di donna, e sono essi accompagnati da innumerevoli truppe di donne celesti d' una maravigliosa bellezza, e pei piaceri degli eletti espressamente create. — *Cardin.*

7. Paradiso *(degli Africani)*. La maggior parte dei Negri della costa d'Oro s' immaginano che dopo la loro morte entrano eglino in un altro mondo, ove occuperanno lo stesso grado che hanno in quello dove vivono. Sono altresì persuasi che tutte le cose le quali saranno sacrificate dai loro parenti, onde onorare i loro funerali, verranno ad essi rimesse nel nuovo loro soggiorno.

Gli Ottentotti non hanno che un' idea molto grossolana dell' altra vita, come pure delle pene e delle ricompense che debbon ivi ricevere. L' un d' essi domandò un giorno con tutta l' ingenuità al viaggiatore *Kolbens* se nel *paradiso* eranvi delle vacche, dei buoi e delle pecore. Gli abitanti del regno di *Benino*, in Africa, credono che il *paradiso* sia situato in qualche luogo del mare.

8. Paradiso *(degli Americani)*. Molti selvaggi del Missisipì sono persuasi che dopo la loro morte, in ricompensa del loro valore e della loro probità, saranno trasportati in un felice paese, ove troveranno buona ed abbondante cacciagione.

Il *paradiso* degli abitanti della Virginia consiste nel possesso di miserabili cose, come nel tabacco, in una pipa, e nel piacere di cantare e danzare con una corona di penne, ed il viso dipinto di diversi colori. Tale secondo le loro idee, è il premio della virtù e la felicità suprema. Quel luogo di delizie è situato all' occidente, di dietro ai monti ; e per quanto sia piccola la felicità che vi si gusta, nulladimeno essi la trovano troppo grande pel basso popolo. Non vi sono che i Verovanci e i sacerdoti cui sia permesso di entrare in quel paradiso.

Gli abitanti della Florida, nei dintorni delle montagne d'Apalacchia, credono che le anime delle persone dabbene dopo la loro morte, s' innalzino al cielo e sieno poste fra le stelle.

9.—— *(dei Messicani)*, Gli abitanti del Messico credevano che il *paradiso* fosse situato vicino al sole. In quel soggiorno di felicità, coloro che erano stati uccisi pugnando corraggiosamente per la patria occupavano il più distinto posto : dopo di loro venivano collocati tutti gl' infelici che erano stati sgozzati in onore degli dei. Egli è inutile di dire che i Messicani, i quali ammettevano delle ricompense dopo questa vita, ammettevano altresì delle pene ; ma nulla sappiamo di particolare riguardo alle loro opinioni intorno all' inferno.

10.——, città della Siria, della quale parla *Plinio*, senza però indicare la posizione. *Tolomeo* la pone fra *Scabiosa, Laodicea* e *Ibruda*. Questa città è la stessa cui *Diodoro* appella *Triparadisus*.

11.——, fiume dell'Asia nella Cilicia.—*Plin.*

12. Paradiso, villaggio della Sicilia. — *Stef. di Biz.*

13. ———, luogo dell'Asia nella Persida, secondo *Senofonte*, in poca distanza del Tigri.

14. ——— (*Balsami*), palazzo e magnifici giardini situati nella pianura di Gerico.

Paradossologi. Presso gli antichi così chiamavasi una specie di buffoni o di cianciatori, che narravano delle sciocchezze e delle bagatelle. Chiamavansi anche col nome di *ordinarii*, probabilmente perchè siffatti buffoni, parlando senza studio e senza verun preparativo, erano sempre pronti. Si chiamavano eziandio *Nianicologi*, come chi dicesse dicitori di favole pei fanciulli, ed *Aretologi* αρετή, *virtù*, perchè a guisa dei ciarlatani, parlavano molto delle loro maravigliose qualità e dei rari talenti ch' essi pretendeano di possedere.

Lo scoliaste di *Giovenale*, e *Salmasio* ne fanno menzione nelle loro note sopra *Tertulliano, de Pallio.*

Paragaude (*Paragaudae*), bende di seta ricamate alla estremità inferiore degli abiti, galloni di seta, d' argento, o d' oro, che faceano corpo coll' abito. Quando se ne ricamava una soltanto, l' abito chiamavasi *monolores*; quando ne avea due, *dilores*, se erano tre, *trilores*, ecc.; tanto rileviamo da un passo di *Vopisco* (*Aurel. c.* 46): *Et quidem aliis monolores, aliis dilores; trilores aliis et usque ad pentelores, quales hodie lineae sunt.* La parola *paragaudae* viene dai Parti, presso cui erano in grand' uso siffatti ornamenti, e dai quali li presero i Romani verso il tempo di *Gallieno.* Una tal maniera di ricamare gli abiti, o di gallonarli, divenne bentosto comune fra gli uomini e fra le donne, ma gl' imperadori *Valentiniano* e *Valente* con una legge la proibirono.

Paragone, nome che alcuni naturalisti danno ad un marmo nero che può servire di *paragone.* Non è propriamente un marmo, ma una pietra argillosa. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Paralati, popoli della Scizia che trassero la loro origine da *Colossai*, re del paese. Probabilmente sono gli stessi che *Erodoto* altrove chiama *Sciti* reali, certamente a motivo della loro origine.

Paralelle. Da alcuni passi degli autori dell' antichità sembra che le trincee, le ripetute *paralelle*, e le fosse coperte, delle quali i moderni attribuisconsi l'invenzione, siano unicamente dovute agli antichi; e *Maometto II*, il quale fu il primo a porle in uso le ha probabilmente prese dagli antichi. È cosa, a dir vero, assai stravagante che sin ora siasi ignorato che gli antichi nei loro assedii facessero uso di trincee, onde senza pericolo aver comunicazione dal campo alle batterie ch' essi innalzavano nelle loro *parallele.* Gli autori che hanno scritto sulla milizia degli antichi ne attribuiscono la gloria ai moderni, ma la loro opinione è senza fondamento, poichè da grandissimo numero di passi greci e latini vediamo che gli approcci per mezzo di trincee o di blinde *parallelle* erano presso gli antichi molto usati. Riporteremo un passo di *Cesare* che, senza replica lo prova. Avendo *Cesare* fatto entrare le legioni al coperto nella trincea, le incoraggiò a coglierc il frutto delle loro fatiche e propose un premio a coloro che fossero stati i primi a salire sulla muraglia: *Legiones intra vineas in occulto expeditas exhortatus, ut aliquando pro tantis laboribus fructum victoriae perciperent; iis qui primi murum ascendissent proemia proposuit.* In questo luogo trattasi dell' assedio di Bourges.

Gli approcci per *vineas* non sono meno formali nell' assedio di Namur la cui descrizione trovasi nel secondo libro di *Cesare.* Questo celebre conquistatore parlando di quello di Marsiglia dice che gli assediati erano tanto ben provveduti di macchine e specialmente di baliste che lanciavano dall' alto dei travicelli lunghi dodici piedi aventi all' estremità una punta di ferro i quali passavano quattro file di canici, e nella terra si conficcavano. Que' canici erano dunque collocati sopra parecchie file con intervallo e *parallele.*

I Romani, per coprirsi, non facean uso soltanto dei canici e delle fascinate, ma servivansi anche di gabbioni che poscia riempivano di terra. In *Tito Livio* chiaramente rilevasi l'uso delle trincee: vi sono certi approcci che si possono chiamare col

nome di *gallerie fuori di terra*. Tali erano quelle adoperate da *Laudegesilo*, nell' assedio di Commingio. Per camminare al coperto ei trovò l' espediente di unire i carri sopra due file, di coprirli di canici, locchè formava una galleria sotto la quale si potea senza periglio camminare fin presso l' assediata città.

Tali sorta di approcci furono posti in uso anche da *Filippo* di *Macedonia* all' assedio d' Egina, ma non ne fu egli l'inventore; imperocchè *Diodoro* di *Sicilia* ei riporta un fatto eguale nella sua descrizione dell' assedio di Rodi fatto da *Demetrio Poliorcete*. Ei dice che quel famoso capitano fece costruire delle gallerie scavate nella terra e delle fosse coperte.

In parecchi luoghi della colonna Traiana è nell' arco di *Severo* trovansi gli approcci per mezzo di *paralelle* e di blinde. Se gli storici Greci ed i Latini non ispiegano gli approcci se non se con certi termini generici, ciò avviene perchè essi suppongono che niuno debba tal sorta di cose ignorare. *Vegezio* non ne fa parola; egli non dà che un compendio; d' altronde, ei non ha scritto se non se in tempi d' ignoranza e di barbarie, in cui quasi più non si vedeva traccia veruna degli antichi usi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Paralii, Ateniesi che abitavano il quartiere marittimo, cioè quello del porto. Allorchè al tempo di *Solone* gli Ateniesi cercavano di dare alla loro città una costante forma di governo, i *Diacrii*, ossia abitanti del quartiere della Collina, volevano l' aristocrazia, i *Paralii* domandavano un governo misto d' aristocrazia e di democrazia; i *Pedii* finalmente, abitanti la pianura fra la collina ed il mare, bramavano una pura democrazia. Questi tre quartieri ben di sovente formarono tre distinte fazioni.

1. Paralo, *Paralus*, era tenuto per l' inventore della *Parala* (nave sacra che Atene spediva a *Delo*), od anche, secondo alcune leggende, per colui che aveva inventato le navi.

2. ———, vascello sacro d'Atene, che era oggetto di una singolar venerazione, e del quale non si faceva uso se non se per importanti affari di stato o di religione. La sua origine è incerta, e *Suida* la trae da un eroe che portava un tal nome. Alcuni pretendono che si chiamasse *Paralo* anche il vascello su cui *Teseo*, vincitore del Minotauro, ricondusse nella sua patria le giovani donzelle che da quel mostro dovean essere divorate. — *Tucid.* — *Xenoph.*

3. Paralo, siracusano il quale si unì con *Dione*, affine di scacciare *Dionigi* il tiranno.

4. ———, figliuolo di *Pericle*, la cui immatura morte fu al padre cagione di profondo affanno.

Paramese, così chiamavasi la prima corda del tetracordo diezeugmenone, dedicata a *Marte*. — *Vitr.*

Parammone, nome che l' Egitto dava al padre di *Pane*, ed in Elide soprannome di *Mercurio*. Siccome, a parer nostro, *Piromi*, *Biruma*, *Bram*, *Ermete* non differiscono punto, ammettiamo l' equazione ellenica di *Parammone* e di *Mercurio*. In un senso *Tot* è il primo degli dei; *Fanete* o *Pane*, identico a *Knef*, è la sua emanazione immediata.

Paranete, sesta corda della lira dedicata a *Giove*. Molti antichi hanno dato questo nome alla terza corda di ciascuno dei tetracordi, *sinemenone*, *diezeugmenone*, e *ipperboleone*; quindi la terza corda dell' *ipperboleone* viene da *Euclide* chiamata *paranete ipperboleone*, e da *Aristossene* e da *Alippio*, *ipperboleone diatone*.

Paraninfo. I Greci chiamavano paraninfi coloro che conducevano la sposa nella casa del marito e davano il nome di ninfe alle spose stesse. I Romani che praticavano la medesima cerimonia davano il nome di *pronubus* a colui che era incaricato di condurre la sposa, e di *pronuba* ove tal ufficio fosse stato affidato ad una donna. *Festo* a tale proposito dice: *Pronubae adhibeantur nuptiis, quae semel nupserunt causa auspicii ut singulare perseveret matrimonium*; e *Isidoro* (*l.* 9, *c.* 8). *Pronuba dicta est eo quod nubentibus praeest, quaeque nubentem viro conjungit ipsa est et paranympha.*

Le cerimonie usate nelle sponsalizie e i sacrifici erano praticati secondo l' uso. Appena giunta la notte tutti apprestavansi

per condurre la sposa nella casa del proprio marito. Incominciava dal chiudersi l' equipaggio della sposa in un paniere di vimini, cui *Festo* appella *cumerum;* colui che lo portava era accompagnato da parecchie donne aventi in mano una conocchia col lino che sopra di un fuso andavano ravvolgendo. Poscia venivano i parenti, gli amici e gli sposi, seguiti da tre giovanetti abbigliati di bianche vesti ricamate di porpora, i quali erano chiamati *patrimi, matrimi* e *paranymphi;* l'un d'essi portava un' accesa face fatta d' un ramo di bianco spino, perchè, secondo la testimonianza di *Varrone* e di *Festo,* quella specie di legno era di felice augurio e scacciava gl' incantesimi che in tale occasione erano dai Romani molto temuti. Se dobbiamo prestar fede a *Plinio (l.* 16, *c.* 18) portavansi parecchie fiaccole, che gli amici comuni procuravano di rapire, per tema che gli sposi non ne facessero l' uso riguardato di tristo augurio, e che la vicina morte dell' uno e dell' altro presagiva. Ma ciò non è tutto: *Plinio* e *Virgilio* riferiscono che appena la sposa era giunta sulla soglia della casa i parenti o il marito gittavano delle noci ai fanciulli che accorrevano nella strada.

> . . . . . *Tibi ducitur uxor;*
> *Sparge, marite, nuces . . .*

Questa cerimonia viene raccomandata da *Virgilio* nell' ottava sua egloga, e *Servio* ne ha dato parecchie ragioni. Le noci, dic' egli, erano consacrate a *Giove;* se ne gittavano ai fanciulli per indicare che in quell' istante il marito abbandona i giuochi della fanciullezza. — *V.* Matrimonio.

Il nome di *Paraninfo* è spesse fiate usato nella storia Bisantina per indicare l'ufficiale incaricato dall'imperatore di condurre le imperiali principesse maritate a principi stranieri nei nuovi loro stati o di consegnarle ai loro sposi.

Presso gli Ebrei il *Paraninfo* era l'amico dello sposo, colui che faceva l' onore delle nozze e conduceva la sposa nella casa del marito. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. t.* 8.

Parapegmo, macchina astronomica di cui servivansi i Sirii ed i Fenicii per indicare i solstizii mediante l' ombra d' uno stilo.

Gli antichi davano questo nome a certe tavole di rame su cui erano scolpiti gli editti, ed altri pubblici bandi.

Parapotamia; secondo *Stefano* di *Bizanzio* e *Pausania*, città della Grecia, presso il fiume Cefiso, e secondo *Strabone* non era che un villaggio, di cui al tempo di *Pausania* non si vedeva più alcun vestigio.

Il territorio di questa città era il più fertile di tutta la Focide, ma era altresì il più ben coltivato.

Strabone dice che nell'Arabia, nelle vicinanze d'Apamea, eravi una contrada di questo nome.

Pararii, cavalieri che correvano a due cavalli nei giuochi del circo. Il nome di *Pararii* davasi eziandio ai corrieri d' affari ed ai mediatori,

Parasanga, misura itineraria molto usata presso i Persiani; *Plinio* lagnasi perchè gli autori non sono d' accordo sull' estensione che doveva avere la *parasanga.* Gli uni, dice *Strabone*, la fissano a trenta stadii, gli altri a quaranta, ed alcuni finalmente a sessanta. *Casaubonio* cita un frammento dell' architetto *Giuliano,* ove scorgesi che la *parasanga* più ordinaria del suo tempo era di quaranta stadii. È molto verisimile che la *parasanga* non sia stata fissata a quaranta stadii se non se dopo che i Romani s' introdussero in Oriente. Fu dessa senza dubbio preferita per la facilità di contare le loro miglia in *parasanghe;* e per evitare le frazioni, imperocchè una *parasanga* di quaranta stadii, precisamente corrisponde a cinque mila passi romani, mentre le *parasanghe* di 25, di 30, e di 60 stadii portano necessariamente delle frazioni, nei calcoli sempre incomode. Però l' opinione generale e la più adottata si è che la *parasanga* contenesse cinquanta stadii, ossia circa quattro mila passi geometrici. Quando i Macedoni regnarono in Persia, abolirono tutte le antiche misure e le loro proprie vi sostituirono.

La *parasanga* era puranco una misura itineraria dell'Asia e dell' Egitto, la quale, secondo *Paucton (Metrologia),* a 2568

tese corrispondeva. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Parasati (*Mit. Ind.*), *Siva*, che unisce in sè due sessi (*V.* Siva). Alcuni filosofi indiani pretendono che *Parasiva* e *Parasati* sieno due enti perfetti, superiori a *Siva*, che fu prodotto dalla loro onnipotenza, come anche *Visnù* e *Brama*; ma, siccome i sacri libri non ne fanno parola, e questi due enti trovansi nei templi di *Siva*, e rappresentati sotto la sua figura coi suoi attributi, così pare che debban essere riguardati come il medesimo dio.

Parascenium. Presso i Romani così chiamavasi un luogo di dietro al teatro ove ritiravansi gli attori per vestirsi, per ispogliarsi, ecc. Viene più frequentemente chiamato *postscenium*.

Parasemo, Παράσημον, *pittura*. I Greci ed i Romani davano questo nome a una figura dipinta e scolpita alla prora dei vascelli, per distinguere gli uni dagli altri. Quella pittura o scultura d' ordinario rappresentava qualche animale come un cavallo, un lione, un toro, oppure qualche cosa inanimata, come una montagna, un albero, un fiore.

Parasia, provincia dell'Asia, in poca distanza dalla Persida e dalla Media. — *Polib.*

Parasii, popoli dell'Asia, nella Media. Secondo *Strabone*, abitarono essi per qualche tempo cogli Anariei.

Parasino, città del Chersoneso Taurico. — *Plin.*

Parasio, secondo *Ortelio*, così chiamavasi una città dell' Italia; ma gli antichi non ne parlano, e non v' ha che *Lisandro* il quale dica che sulle ruine di *Parasio* fu edificata Crema.

Parasiva (*Mit. Ind.*). *Siva* che in sè unisce i due sessi. — *V.* Siva.

Parasole (*umbrella, umbraculum*). Questo mobile era conosciuto presso i Greci, e le donne di distinzione se ne facevano portare d' avorio sopra il loro capo. *Polluce* (7, 33, 4) riporta che il *parasole* chiamavasi *tholium: Tholium reticulum quoddam fastigiatum et fornicatum, quo pro umbrella mulieres utuntur*. Anche i Romani ne faceano uso specialmente in teatro, per difendersi dall' ardore del sole. *Marziale* (11, 74) in tale proposito dice:

Umbellam luscae Gygde, feras dominae.

Davasi il nome di *umbelliferi* agli schiavi che portavano quei *parasoli* sul capo delle loro padrone.

Male a proposito il *pileo* od il *petaso* sono stati presi per una specie di *parasole* di pelle di cane marino; imperocchè il *pileo* o il *petaso* tessalo, avea un contorno, od ala per guarentire dal sole (*Anselm. Saler. de pileo, fol.* 166). *Eliano* (*Hist. Div. l.* 6, *c.* 1) parla dei *parasoli* che le figliuole dei cittadini d'Atene faceano portar sovra esse, nelle cerimonie sacre, dalle donne degli stranieri in quella città domiciliati.

Sopra i monumenti di Persepoli, e sopra un vaso etrusco rappresentante un sagrifizio (*Dempstero, de Etruria regali, t.* 1, *tav.* 64, *fol.* 383) se ne trovano alcuni fatti alla foggia dei nostri. Quei *parasoli* erano di stoffe leggere, oppure di tele stese sopra leggeri bastoni, come lo dimostra il seguente verso d'*Ovidio* (*Art. Am.* 2, 209):

Ipse tenet distentu suis umbracula virgis.

Forse quelle tele pendevano in modo da ravvolgere o coprire il capo e le spalle, ove però si voglia giudicarne dai seguenti versi di *Marziale* (14, 28):

Accipe quae nimios vincant umbracula soles:
Sit licet et ventus te tua vela tegent.

Sopra una tomba della Villa Albani, rappresentante le nozze di *Teti* e di *Peleo*, si vede un *Amorino* montato sopra un delfino, e portante un *parasole* assai convesso. — *Winckelmanno*, *Monum. ined.* n.° 3.

Parassiti. Questo nome, che da lungo tempo è divenuto spregevole ed odioso, era altrevolte molto onorifico. Egli ha avuto l' istessa sorte di quello di *sofista*, e il cattivo uso che poscia ne venne fatto, ambidue li ha egualmente screditati. Quelli cui gli Ateniesi appellavano παράσιτοι (*parasitoi*), furono dai Romani chiamati *epulones* riguardo alle loro funzioni che erano le stesse. L' interno sentimento che tutti gli uomini hanno avuto di una divinità

cui erano debitori delle produzioni della terra, introdusse l'offerta dei primi frutti che si raccoglievano, in segno della loro riconoscenza. Per ricevere siffatte offerte nei templi, fu d'uopo di proporre alcune persone che avessero cura di conservarle, di distribuirle al popolo, e di servirsene pei bauchetti a certe divinità consacrati.

I Greci davano a quelle primizie il nome di ἱερὸς σῖτος, *un santo alimento*, perche esse principalmente consistevano in frumento ed in orzo; e colui che era incaricato di riceverle fu chiamato παράσιτος, da παρὰ, *intorno*, e da σῖτος, *frumento*, colui che ha cura del frumento, ministro proposto a raccogliere quello destinato al sacro culto. Quei *parassiti* erano onorati, sedevano fra i principali magistrati, e partecipavano delle carni dei sacrificii. *Ateneo* (*l.* 6) osserva che quasi tutti gli Dei avevano i loro *parassiti*, i quali faceano altresì certi sacrificii colle donne che non avevano avuto se non se un solo marito. Finalmente, il luogo ove rinchiudevansi ogni sorta di grani offerti agli dei, era chiamato παρασιτιόν (*parasition*).

I Romani adottarono l'uso dei Greci, vale a dire, di raccogliere i primi frutti e di portarli ne' templi per esser impiegati onde servirsene, come in Atene, pei banchetti degli dei e per la sussistenza del popolo. La legge 18 del titolo *de annuis legatis*, ce ne offre un esempio. Quest' impiego davasi soltanto ai liberti, o a coloro che erano nati da uno schiavo posto in libertà; ma egli è difficile di scoprire e come e quando i *parassiti*, le cui funzioni faceano parte del culto del paganesimo, incominciarono a degenerare, e a cadere in un discredito in cui sono poscia sempre rimasti. Comunque sia la cosa, eglino si avvilirono, procuraudosi con basse adulazioni l'accesso nelle case dei grandi. Allora furono chiamati *parassiti* gli adulatori, i quali per procurarsi una piacevole sussistenza, la delicatezza e la probità senza verun rossore sacrificavano. I Romani, ammettendoli alle loro mense, usavano del diritto di porli in ridicolo, e maltrattarli, e talvolta anche percuoterli. Quindi *Gnatone*, nell'*Eunuco* di *Terenzio*, facendo allusione all' ignominioso trattamento con cui erano oppressi, dice:

Ego infelix, neque ridiculus esse,
Neque plagas, pati possum.

Gli antichi *parassiti* portavano il nome della divinità cui erano consacrati. In *Muratori* (659, 12) leggesi un' antica iscrizione, portante: Parasitus Apollinis. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 18, 21.

Parassitione, luogo in cui rinchiudevansi i grani offerti agli Dei. — *V.* Parassiti.

Parassù-Rama, bramano celebre del sivaismo indiano, si delinea, come nemico, 1.° di *Visnù*, 2.° di *Bavani*, 3.° di *Ksatriia*. Gli si dà per padre il bramano *Giamadagni* il quale ha per moglie sia la dea *Badrakali*, sia la mortale *Renuka*; ma l'una e l'altra, come si sa, equivalgono a *Bavani-Durga*. Del rimanente, ecco in qual maniera avvenne la nascita di *Parassù-Rama*. *Renuka*, desiderando d'avere un figlio, invocò il suo sposo *Giamadagni*, e si raccomandò alle sue preghiere. La madre di *Renuka* formava in pari tempo consimili voti. Sposo e genero compiacente, *Giamadagni* impastò per ambe le principesse due focacce, mangiando le quali i loro desiderii dovevano tosto venire appagati; ma la suocera s' immaginò che la focaccia di *Renuka* fosse stata fatta con più diligenza: ella se ne impadronì e vi pose invece la sua; *Renuka* non s' avvide del baratto. Le due principesse non tardarono a divenire incinte. La regina diede in luce un bambino, il quale, ancorchè *Ksatriia* pel re suo padre, aveva in dote i costumi semplici e pacifici del bramano; *Renuka* per lo contrario partorì un figlio di *Bramano*, il quale, in cambio delle miti virtù della sua casta, aveva la guerresca impetuosità del *Ksatriia*. *Siva*, incantato di questo primaticcio valore, volle educare egli stesso l'ardente *Parassù-Rama*. L'allievo divenne in breve l'adoratore, l'apostolo, il seid del dio suo precettore. Saciato al culto del suo maestro, si dichiara com'esso contro di *Bavani*, ed in conseguenza contro le incarnazioni di questa bella dea, contra la sua propria madre *Renuka*, e la dicolla. Alcun tempo dopo

Ganessa, il figlio, l'amico di *Bavani*, si trova sul di lui sentiero mentre egli si reca appiè del trono di *Siva* per rendergli omaggio: egli vuole impedirgli di penetrare in quella celeste dimora; *Parassù-Rama*, sempre irascibile, strappa dalle mani del tremante *Ganessa* la scimitarra che portava, e con essa gli taglia la testa. Secondo alcune tradizioni, siccome già *Ganessa* ha per capo l'immane testa dell'elefante, *Parassù-Rama* si contenta di abbattere l'avorio d'una delle sue sanne. Alla caduta del dente divino il mondo si scuote: *Siva* e *Bavani* sono turbati nel loro amori, e questa, nel suo estremo disgusto, sta per iscagliare l'anatema sul figlio di *Renuka*, altra sé stessa, quando *Vamana* (*Visnù* sotto forma di nano) arriva in suo soccorso e lo salva. Tuttavia *Parassù-Rama* non cessa di combattere e di esporsi a nuovi pericoli. Da lunga pezza la guerra aveva diviso i bramani ed i *Ksatriià*. *Vissuamitra* un giorno aveva tentato di rapire ai figli del bramano *Vasista* la bella vacca *Sabasa*, figura del suo territorio. In appresso fu il suocero di *Giamadagni*, *Raktavigia-Argiuna*, che tentò di spogliare suo genero della sua vacca (*Kama-Denù?*). *Sabasa* e la vacca di *Giamadagni* si difesero a maraviglia; esse partorirono un sì gran numero di guerrieri che gli spogliatori si videro costretti a desistere dalla loro impresa. In pari tempo un'orda di guerrieri barbari era venuta in soccorso dei figli di *Vasista*. *Giamadagni* fu meno fortunato; i crudeli *Ksatriia*, lo uccisero: *Renuka*, che era risuscitata, si abbruciò sulla sua tomba. *Parassù-Ramà* giurò tosto di vendicare la coppia a cui doveva i natali e, secondato dal suo maestro *Siva*, riuscì a scacciare i *Ksatriia* della dinastia solare, e ad impadronirsi d'*Aiodia*. Egli si mise poscia a percorrere l'India intera, trovò presso *Kurukseiatra*, non lunge da *Deli*, un campo immenso, gremito dei corpi de' suoi nemici, e riempì del loro sangue un gran lago (*Kurukseiatra* apparteneva ai guerrieri della dinastia lunare); tolse dappertutto l'impero ai *Ksatriia* per renderlo ai bramani, riscuscitò *Giamadagni* e per la seconda volta *Renukà*; poi si ritirò sul *Kailassa*, presso *Siva*, per riposarsi di tante fatiche. In breve i nuovi e felici tentativi dei *Ksatriia* lo tolsero al suo beato ritiro. Egli ricomparisce, ed i nemici tagliati a pezzi in venti battaglie rinunziano finalmente ad una lotta oramai superiore alle loro forze. *Parassù-Rama* è ritornato presso *Siva*. Ma gl'ingrati bramani, che gli debbono l'onnipotenza, gli rinfacciano d'aver versato troppo sangue, e ricusano di lasciargli abitare un solo canto della penisola. *Parassù* allora s'arrampicò sulla cima delle Gate di cui l'Oceano bagnava il dorso occidentale, e chiede al dio del mare di concedergli per territorio tanto spazio quanto la freccia lanciata potrà varcarne. Il dio imprudente accondiscese; ma il dardo lanciato da *Parassù* forzò il dio a ritirarsi lontano, e la costa di Malabar uscendo dal seno delle acque diventò l'appanaggio di *Parassù-Rama*, il quale, sempre irritato dell'ingratitudine dei bramani, li cacciò dal *Malabar* e li maledisse. Assoggettò per altro ancora i Nairi al suo giogo sacerdotale. Poco dopo lasciò il mondo e si riassorbì nel seno della divinità. Non ne uscì che durante il periodo di *Rama*, quando cotesto giovane eroe, settima incarnazione di *Visnù*, ebbe spezzato l'arco di *Siva*, e per istruire *Bisma*, principe della razza lunare e del ramo dei *Kurù*, che combatte i *Pandù*.

Parastate, *favorevole*. Soprannome d'*Ercole*. Rad. *Paristhemi, adsum*, esser presente, favorire, assistere, aiutare, difendere.

Paraxati (*Mit. Ind.*) dea creata da Dio medesimo, madre di *Brama*, suo figliuolo primogenito, cui ella poscia sposò. (*V.* Brama). Gli altri due suoi figli erano *Visnù* e *Rutrem*.

Paratilmè. Così chiamavasi la punizione che davasi agli adulteri quando per la loro povertà non potevano pagare l'ammenda imposta a tale delitto.

Essa consisteva nel far camminare in pubblico il colpevole con una rapa conficcata nell'ano, o nello strappargli fin dalla radice il pelo delle parti naturali, lo che appellavasi παρατιλμός, da παρατιλλειν, distaccare, strappare.

Parazonio o Paramerio (*parazonium*, *paramerium*), nome che i Greci davano ad

una spada corta, dai Latini conosciuta sotto quello di *pugio*, e che chiamavasi eziandio *gladius hispaniensis*, perchè probabilmente lo avevano preso dagli Spagnuoli. Il conte *Caylus (Racc. d'Antic.* 2, *tav.* 93), in tale proposito così si esprime: «Ho fatto incidere una di quelle spade » corte cui i Greci nomavano *paramerium* » o *parazonium*. L' uso di quest' arma di» venne generale presso i Romani. Essi la » attaccavano alla cintura al destro fianco; e » quest' arma non escludeva le spade più » lunghe ch' essi portavano al sinistro » lato. *Giusto-Lipsio (De Milit. p.* 75) » ne parla distesamente, e dice che quel» l' arma non ha mai avuto più di dodici » diti romani di lunghezza. *Polibio* assi» cura che la punta era assai corta, e piut» tosto rotonda. Il pugnale ch' io presen» to è molto più puntuto; in ciò ei non » somiglia a quello che si vede sulla sta» tua del gladiator moribondo.

» Questa bell' opera in cui un greco » artefice ha renduto immortale un uso » romano, presenta una spada della stessa » lunghezza di questa, la cui punta però » non eccede se non se mediocremente la » metà della lama. A dir vero, una tal forma » è più del gusto delle spade romane, fra » le quali non ne ho veduta veruna simile » alla mia. Ma codesta diversità non to» glie però che non si possa collocarla » nella classe dei così detti *parazonii*. » Forse fu essa fabbricata ad imitazione » di quelle di Spagna. Dai seguenti versi » di *Marziale* sembra che il *parazonium* » fosse un' arma distintiva dei Tribuni:

Militiae decus hoc et grati nomen honoris;
Arma tribunitium cingere digna latus.

» Comunque sia la cosa, questa spada » è stata trovata nelle rovine di *Ercolano*. » L' impugnatura è stata fusa insieme alla » lama. Vi si distinguono i fori fatti per » tenere il fodero, il quale era probabil» mente d' una materia troppo leggera » per poter resistere alle ingiurie del tem» po. La larghezza di questa punta cor» risponde all' idea che ci dà *Polibio* della » forza di tal arma: ***Et ictum utrinque*** » ***validum, quoniam lamina ejus firma et*** » ***stabilis.***

» La lama di questa spada di bronzo » mi è sembrata ben temperata e assai » bene lavorata. I fili che accompagnano » la metà della lama, non possono essere » nè più esatti, nè d' una più bella esecu» zione. La *Chausse (Mus. Rom. tav.* 7 » *p.* 79) riporta uno stromento simile, e » crede che fosse destinato pei sacrifizii. » Egli appoggia la propria opinione a » buonissime ragioni, ed io consiglio il » lettore di rivolgersi alle autorità ch' ei » cita. Io non posso però essere del suo » avviso, e nemmeno di quello di Mont» faucon *(Ant. expl. tav.* 67, *tom.* 2, » *part.* 1) il quale pone un pezzo simile » nel numero degli stromenti proprii pei » sacrifizii. E' vero che il pugnale, di cui » egli parla, è alquanto diverso dal mio; » è di ferro, e dietro *Festo*, lo chiama » *secespita*, e pensa che servisse per isgoz» zare le vittime.

» Egli è fuor di dubbio che i Tribuni » portassero una spada più ornata che i » semplici soldati, quindi in questo sen» so conviene intendere i versi di *Mar*» *ziale* testè riportati, e non già un pu» gnale oppure tutt' altr' arma diversa dal» la spada.

» *Winckelmanno* ha sempre inteso il » vocabolo *parazonium* per una spada: » tanto rilevasi dalle stesse sue parole.

» Sopra un quadro d'*Ercolano*, si vede » un poeta tragico, portante dalla destra » mano un' asta, e dalla sinistra il *parazo*» *nium* o lo stiletto all' altezza dell' anca, » coperta d' un rossastro volante panneg» giamento, il quale tocca il sedile su cui » è desso assiso; il cinturino dello stiletto » è verde.

» Sovr' uno de' quadri d'*Ercolano*, ap» pare *Achille* assiso: contro uno dei » piedi del suo sedile si vede un *parazo*» *nium* della lunghezza di sei pollici, e » per mezzo di due anelli attaccato ad un » verde cinturino *(Winckel.* 276). »

Il significato della parola *parazonium* presentemente è deciso da tutti gli antiquarii, i quali lo applicano ad una spada corta, la cui lama si va allargando dall'elsa fino alla punta molto ottusa. Nulladimeno non possiamo dispensarci dal riportare le ragioni di quelli che pensano al contrario.

Uno scettro rotondo alle due estremità, a guisa d' un bastone di comando, d' ordinario dagli antiquarii era chiamato *parazonium*, locchè vuol dire un *pugnale*, oppure una corta spada che portasi alla cintura. Cionnonostante la forma di codesto bastone, e il modo con cui viene tenuto, dicono lo stesso. E' perciò d' uopo di consultare la medaglia Honor et Virtus di *Galba*, ove l'*Onore* tiene il preteso *parazonium* in aria, con una delle estremità appoggiata al ginocchio: quella di *Tito* e di *Domiziano*, ove l' uno e l' altro lo tengono sul fianco, in verun modo attaccato alla cintura. Trovasi in *Patin* una medaglia di *Antonino-Pio* ove il *parazonium*, cui in quel luogo dà egli il nome di *scipio*, è posto attraverso le spalle a guisa di faretra. Anche nei riversi di *Vespasiano*, in cui *Roma* armata porta il *parazonium*, non è posto alla cintura, nè di forma atta a potervi essere attaccato. Non si scorge nemmeno che si possa facilmente maneggiarlo, nè abbia ciò che noi chiamiamo guardia della spada, e che i Latini appellano *capulus*.

D' altronde, s' egli è vero, come si dice, che il *parazonium* fosse una piccola spada senza punta, ignorasi a qual uso potesse servire. Imperocchè, a malgrado della bella morale che se ne trae, vale a dire, che il principe ne' suoi castighi debb'essere moderato, e non deve punire coll'estremo rigore, la spada non è data che per ferire ed uccidere. Ma a che serve un sì bel pensiero, allorquando gli si pone in mano un acutissimo giavelotto, talvolta puntuto da ambe le estremità, come nella medaglia di *Antonino-Pio* e in quella di *Elagabalo*?

Per qual ragione le medaglie non danno esse mai la spada nè agli imperadori, nè ai soldati, allorchè vengono rappresentati in militar vestimento? (Imperocchè non si può dire che questa forma d'armatura fosse ai Greci ed ai Romani ignota). Si risponderà certamente, che ciò avviene per la ragione istessa per cui non furono mai posti gli speroni alle equestri loro statue: ma ciò non serve che ad eludere la difficoltà. Ciò che, a malgrado della prevenzione, avvi di più verisimile si è che il *parazonium* sia un bastone di militare comando, come il bastone dei marescialli di Francia.

Ecco tutto ciò che riguarda il *parazonium* delle medaglie; mentre d' altronde non si può negare che questa parola negli autori, indichi talvolta il *pugio* dei Latini, la spada spagnuola, *gladius hispaniensis*, che presso i Romani divenne d' uso quasi generale, e che alla cintura dal destro lato si attaccava. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Parche, divinità che gli antichi credevano presiedere alla vita ed alla morte, e che erano riguardate siccome quelle che avevano un potere il più assoluto di tutte le altre. Padrone dispotiche della sorte degli uomini, esse ne regolano i destini: tutto ciò che avveniva nel mondo, era sottoposto al loro impero.

Gl' inni d'*Orfeo* ci offrono il più antico monumento in cui si possa studiare la origine e le funzioni delle *Parche*. Quei poemi, senz' essere tanto antichi quanto il cantore di cui portano il nome, hanno però tutti i caratteri della più remota antichità; sembran essere l' opera d'un poeta iniziato ai grandi misteri, e conseguentemente alla segreta dottrina dei primi greci mitologi; ed è perciò che noi riportiamo in questo luogo la letterale versione dell' intiero suo inno intitolato alle *Parche*.

» Onnipossenti *Parche*, figlie dell'oscu-
» ra *Notte*; o voi, che abitate un fresco
» antro di preziosi marmi rivestito, e si-
» tuato sulle sponde di profonda palude,
» udite il mio canto. Da quel luogo voi
» volate alle estremità della terra, e reg-
» gete gli uomini sempre da frivole spe-
» ranze agitati. Coperte di veli, fatti della
» più risplendente e lucida porpora, voi
» percorrete la carriera del *Destino*. Voi
» seguite il suo carro condotto dalla Glo-
» ria, sul quale stanno la giustizia, le cure,
» i dispiaceri, e incessantemente guidato
» da leggi invariabili. Solo la *Parca*, ed il
» penetrante sguardo del sovrano degli
» dei fissano i destini dei mortali. Gli al-
» tri abitanti dell' Olimpo non possano
» cambiarli; imperocchè tutto è stato da
» queste due immutabili potenze preve-
» duto; e tutto avviene secondo la loro

» volontà. *Atropo*, *Lachesi* e *Cloto*, divi-
» nità auguste, impenetrabili, onnipossen-
» ti, arbitre irrevocabili del destino dei
» mortali, lasciatevi dalle nostre preghiere
» intenerire, e accogliete le nostre libazio-
» ni. Voi, che date fine a tutte le cose,
» allontanate i perigli che circondano il
» vostro vate *Orfeo*, e terminate i suoi
» canti. »

Esiodo, che senza dubbio, era contemporaneo del cantor delle *Parche*, nella suo Teogonia (2, 20) ho dato loro la madre medesima, cioè la *Notte*. Nulladimeno, in altro luogo (*v.* 905), ei dice che *Giove* ebbe queste tre divinità da *Temide*. Secondo *Licofrone*, ed i libri sibillini, furono esse prodotte dal mare; e secondo *Quinto Smirneo*, sono uscite dal *Caos* (*Paralip. l.* 4, *v.* 776). *Cicerone* (*De Nat. Deor. l.* 3, n.° 31) attribuisce la loro origine all'*Erebo* e alla *Notte*, e la sua opinione fu seguita da *Igino*. *Platone*, ne' suoi scritti, non meno poeta che filosofo (*De Republ. lib.* 10), dice che la *Necessità* generò le tre *Parche*. Alcuni scrittori posteriori hanno messo anche la *Necessità* nel numero delle *Parche*; ma la loro opinione non fu molto più adottata di quella di *Fornuto*, il quale ha fatto una quarta *Parca* con *Nemesi-Adrastea*, ch' egli ha divisa in due persone, come se taluno facesse di *Giove-Olimpico* due Divinità. *Lelio Giraldi* finalmente ha sostituito *Opi* a *Nemesi-Adrastea*. L' etimologia d'*Opi*, ch' ei fa derivare *a retro occultando nostra fata*, lo ha condotto a siffatta sostituzione: sorprendente esempio dell' abuso delle etimologie.

A malgrado di tali cambiamenti, il numero delle *Parche* fu ridotto a tre, *Cloto*, *Lachesi* e *Atropo*. I loro nomi sono assolutamente tutti greci, e sono stati, senza dubbio, formati dietro le funzioni a ciascheduna attribuite. *Cloto* diffatti viene da Κλώθειν, *filare*; *Lachesi* da Λαγχάνειν, *trarre a sorte*; *Atropo* è formato dalla lettera *a* privativa unita a τρέπω, io *cangio*. La prima prepara i destini, la seconda li distribuisce, e l' inflessibilità della terza impedisce loro di variare.

In queste tre divinità tutto era emblematico, e tutto aveva relazione alla nascita, alla vita e alla morte degli uomini. Per questa ragione gli antichi autori d' allegorie avevano dato alla prima *Parca* il nome di *Venere Urania*, ossia celeste, la quale al nascere presiedeva. Questa tradizione fu conservata da *Pausania* (*Attic. p.* 33). Egli parla d' una statua di *Venere* che termina in una base quadrata, a guisa d' un Erme. Era dessa collocata nel tempio a lei sacro nel quartiere d'Atene, presso i giardini. Sebbene il popolo narasse parecchie favole intorno a quella *Venere*, *Pausania* si appoggiò all' iscrizione che la chiama *Venere celeste*, ossia la prima delle *Parche*. La seconda da quanto riferisce il mentovato autore (*loc. cit.* 451), era la *Fortuna*, la quale veniva riguardata siccome la più possente delle altre sorelle. Egli aveva attinto questa opinione in *Pindaro*, il quale dà per compagna alle *Parche* anche *Ilitia*, soprannome di *Diana*. *Oleno* di Licia ha fatto d'*Ilitia* una *Parca* e le ha dato l' epiteto di *filatrice*. Ma *Pausania*, con ragione, osserva che quell' antico poeta non ha meglio distinto *Ilitia* dal *Destino*. *Callimaco*, nell' inno a *Diana*, spiega questa apparente contraddizione, dicendo che le *Parche* spogliaronsi a favore d'*Ilitia* o di *Lucina*, della funzione di presiedere ai parti, da loro prima esercitata.

Presso i primi Romani, la *Morte* era la terza *Parca*, anzi non portava altro nome traune quello di *Morta*. *Ceselio Vindice* chiamava le *Parche*, *Nona*, *Decima* e *Morta*; *Aulo Gellio*, che lo cita (*Noct. Attic. l.* 3), appoggiandosi alla sua opinione, riporta un verso dell' antico poeta *Livio*:

Quando dies advenit quando profata Morta est.

Riguardo al nome latino *Parcae*, quelli che amano le ricercate etimologie, certamente adotteranno quella di *Albrico* (*De Deor Imag.*): *Parcae ..... per Antiphrasin, eo quod nemici parcant.* Ove si brami di dargli una più remota origine, si faccia derivare con *Le Clerc* (*in Hesiodum*) dalla parola fenicia *parka*, rompere. I nomi di *Nona* e *Decima* sono fondati sull' opinione dei Romani, i quali

ponevano il partorire nel nono e decimo mese della gravidanza. *Plauto (Cistellaria)* e *Virgilio* lo hanno fissato soltanto al decimo. Il primo dice:

Decimo post mense exacto hic peperit filiam;

e *Virgilio:*

Matri longa decem tulerant fastidia menses.

Le *Parche* restarono sempre vergini, e *Licofrone* dà loro l'epiteto di vecchie donzelle: non vi fu alcuno tanto ardito da tentare di piacere ad esse. È questa forse la ragione per cui fra tutte le divinità furon esse le sole che vissero in un' amicizia ed in una inalterabile unione.

Concordes stabile fatorum numine Parcae,

dice *Virgilio.* — L'orribile ritratto che ne fanno i poeti, giustifica l' avversione che si è sempre avuto per esse. *Esiodo (Scud. Hercul. v.* 248) le rappresenta nere, digrignando i denti, con ispaventevole sguardo, con mani armate d' unghie adunche, avide di sangue e di carnificina. La stessa pittura ne ha fatto *Pausania (Eliac.)*, descrivendo la cassa di *Cipselo.* L' inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero*, parla delle loro ali, dei bianchi loro capegli, ed assegna loro per soggiorno le valli che il *Parnaso* circondano. Il poema del preteso *Orfeo* sopra il corallo, la chiama *Parca nera*, e cionnonostante *(Sylv. l.* 4) dà ad *Atropo* l' epiteto di *alba;* ma quella bianchezza si deve intendere riguardo alla loro capellatura, che da *Claudiano (Rapt. Pros. l.* 1) viene chiamata *canitiem severam*, e che, secondo *Pindaro (Olymp.)* è annodata con una benda dorata.

All' orrido ritratto che ne fa *Esiodo*, conviene aggiungere che esse erano anche zoppe; e così le ha chiamate *Licofrone (Alexandra.* 144) *Catullo (Epithal. Thetidis et Pelei)* le dipinge nel seguente modo:

Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcae caeperunt edere cantus.
His corpus tremulum . . . . . .

Eustazio in siffatta deformità scorge un' allegoria relativa all' ineguaglianza e all' incertezza dei destini. Un interprete di maggior sangue freddo non vi scorgerebbe che un' infermità, ordinario appannaggio della vecchiaia.

Le *Parche*, secondo l' opinione più comune, non avevano altra occupazione fuorchè di filare i giorni dei mortali. Il solo seguente verso esprime la parte che avea ciascuna in tale impiego:

Clotho colum retinet, Lachesis net, et Atropos occat.

La loro conocchia era carica di fili neri e bianchi, e *Licofrone* è il solo che ve ne aggiunga di un terzo colore. Esse ingannavano la monotonia delle loro occupazioni cantando le sorti dei mortali, come abbiamo poc'anzi veduto nei versi di *Catullo.* Anche quelli d'*Orazio (Carm. Saec.):*

Vosque veraces cecinisse Parcae.
Quod semel dictum est.

Luciano è il solo che abbia posto *Cloto* nella barca di *Caronte:* è questa una licenza del satirico poeta; imperocchè *Pindaro (Istm.* 6, *v.* 24) chiama quella stessa *Parca* ὑψιθρονος, assisa sopra un elevato trono. Nulladimeno confessiamo che i monumenti hanno derogato a questa tradizione, nello stesso modo con cui *Luciano* si è permesso di farlo. Un piccolo numero d' essi rappresenta le *Parche. Froelich (Notitia elementaris Numism. cap.* 5, *p.* 63) vagamente descrive le tre *Parche* ritte in piedi, una delle quali tiene un fuso, l' altra una bilancia, e la terza porta la mano destra alla bocca, e nella sinistra tiene una sferza. Sopra una medaglia d' oro di *Diocleziano* si veggono tre donne colla stola, ritte in piedi, tenendo dei timoni e dei cornucopia, coll' iscrizione: FATIS, VICTRICIBUS. S. C. La medesima leggenda trovasi sulle medaglie di *Massimiano*, come pure le tre donne colla stola, ma esse tengonsi per la mano. Vi si riconoscono, con *Spanheim (tom.* 2, *pagin.* 639), le *Parche* cui i Romani avevano innalzato un tempio nel Foro sotto il nome di *Tria fata;* nome che, secondo *Procopio*, in Roma era quello delle *Parche.*

Non sono state giammai rappresentate sotto l' emblema di una figura a tre teste, od una testa a triplice volto, come le *Furie*, e non han elleno giammai perduto l' epiteto di *τριμορφοι*, *tricorporeae*, dato loro da *Eschilo (Prometh.)*. Talvolta, a dir vero, i monumenti antichi non ne offrono che una sola. Un disegno di *Pietro-Santo Bartoli*, inserito nella preziosa raccolta delle pitture antiche del conte *Caylus (fig. 27)*, presenta una vecchia donna assisa sul suolo, e che si riposa: una conocchia, che sta fra le sue braccia, le ha fatto dare il nome di una delle *Parche*. La vecchia stessa trovasi sopra una pasta antica del gabinetto di *Stosch (Pietre di Stosch*, *p.* 85). Una *Parca* sola è sopra una tomba etrusca *(Mus. Etrus. tav.* 125): *Ajace* vi sta ritto in piedi colla spada alla mano, strappando *Cassandra* dall' ara di *Pallade* che quella sfortunata principessa tenea strettamente abbracciata. Le *Parca* con ali spiegate vi si libra al dissopra del guerriero; essa ha le braccia ed i piedi ignudi, e la sua veste è cinta due volte. I suoi capegli sono irti d' orrore alla vista di tal sacrilegio, e colla destra mano ella minaccia il profanatore di tutta l' ira di *Minerva*. Gli Etrusci d' ordinario rappresentavano le *Parche* sotto l' emblema di vergini o di matrone, abbigliate di lunghe vesti, col capo scoperto, e talvolta velate. Così veggonsi sopra una tomba descritta da *Gori (Mus. Etrus. tav.* 84, n.° 1). Esse camminano dinanzi ad un giovane montato su d' un cavallo ch' esse conducono per la briglia, indicandogli la strada.

Termineremo le nostre ricerche sul ritratto delle *Parche*, riportando in ristretto l' allegoria formante il soggetto del decimo libro della repubblica di *Platone*.

Le tre figliuole della *Necessità*, *Lachesi*, *Cloto* e *Atropo*, invece di fuso fanno girare l' asse del mondo e degli otto cieli. Quelle dee sono abbigliate di bianco, ed assise sopra troni con brillanti corone. Son elleno collocate in distanze eguali sugli alberi che vanno agitando. Sopra ciascuno di quegli alberi evvi posta anche una *Sirena*, e lo fa del suo canto risuonare. Le *Parche* a quel canto rispondono, e le diverse voci non compongono che una sola e medesima armonia. *Lachesi* canta le passate cose; *Cloto*, i presenti avvenimenti, e *Atropo* ha per soggetto dei suoi canti l' avvenire. Giungono poscia le anime, e ricevono la distribuzione della felice o trista lor sorte, ecc. ... Il restante di questa lunga allegoria non è sembrato bastantemente complicato ad alcuni scrittori, che d' altri ornamenti lo hanno pur anco sopraccaricato. Secondo loro, gli abiti delle *Parche* non sono somiglianti. *Cloto*, abbigliata di lunga veste di colori diversi, e coronata di sette stelle, tiene una conocchia che riempie l' intervallo della terra e dei cieli. Il vestimento di *Lachesi* è seminato d' innumerevoli stelle, e al di lei fianco sta un mucchio di fusi. *Atropo*, finalmente, vestita di nero, tiene le forbici, e apprestasi a tagliare dei fili che più o meno guarniscono alcuni gomitoli, secondo la breve o lunga durata della vita accordata ad ogni mortale.

Gli dei e gli uomini erano sottomessi alle leggi che dalle *Parche* venivano loro imposte, e nulla potea sottrarli ai decreti di quelle inesorabili divinità. *Esiodo (Teog.* 5, 213) lo dice espressamente. All' istante in cui gli uomini vedeano la luce, esse distribuivan loro il bene ed il male; esse perseguitavano i delitti degli dei, e il loro sdegno non si placava se non se colla punizione dei misfatti. Cionnonostante *Giove* era chiamato *Condottiere delle Parche*, e sotto questo emblema vedevasi in Arcadia a fianco delle *Parche (Paus. Arcad. p.* 514). Elleno stesse erano a Megara poste, insieme alle *Ore*, sul capo di *Giove-Olimpico*.

Pausania (Attic. p. 75) aggiunge che le *Parche* ubbidivano a *Giove*, e che le stagioni, ossiano le *Ore*, dalla volontà di lui dipendevano. Tale era il senso di quell'allegoria che, secondo lui, era da tutti intesa. Essa ha senza dubbio somministrato argomento a quanto dice *Marziano Capella* riguardo alle *Parche (De Nupt. philologiae et Mercurii, l.* 1) .... *Sententias Jovis orthographiae studio veritatis excipiunt utpote librariae superum, archivique custodes .... stylos addunt, cerasque ....*

Nulladimeno, lo scoliaste d'*Orazio* spiegando il poema secolare dice di quello scrittore: *Invocat autem Parcas Apollinem, quia Apollo satis preaest, unde et sortilegus vocatur. Apollo* in questo luogo è chiamato, come *Giove*, capo delle *Parche*. Converrebbe aggiungervi anche *Plutone*, ove si prestasse fede ad *Anfiarao* che del sovrano del Tartaro (*Stat. Thebaid. l.* 8) così favella:

Nam tibi praesagi quis jam super auguris usus,
Cum Parcae tua jussa trahunt . . . .

Ovid. (*Met. l.* 15) si esprime con maggiore esattezza allorchè dipinge gli dei anch' essi sottoposti alle leggi del *Destino*; parlando di *Venere*, ei dice:

. . . . Superosque movet, qui rumpere quamquam
Ferrea non possunt veterum decreta sororum.

Giove stesso, alla madre degli amori così favella:

. . . . Sola insuperabile fatum
Nota, movere paras? Intres licet ipsa sororum
Tecta trium, cernes illic molimine vasto
Ex aere et solido rerum tabularia ferro,
Quae neque concussum caeli, neque fulminis iram,
Nec metuunt ullas, tuta atque aeterna, ruinas.
Invenies illic insculpta adamante perenni
Fata tui generis: legi ipse animoque notavi,
Et referam, ne sis etiamnum ignara futuri.

Questa confessione è conforme a tutti gli antichi monumenti della mitologia, quindi noi dobbiamo conchiudere che il soprannome di condottiere delle *Parche*, era un semplice titolo d' onore.

Quantunque le *Parche* non fossero incaricate se non se d' annunziare i decreti del *Destino*, nulladimeno esse di sovente sono concorse ad eseguirli. Noi le vediamo nella guerra contro i Titani (*Apollod. bibl. l.* 1) far causa comune cogli dei, armarsi di clava, ed uccidere il gigante *Agrio*. Esse prestarono il loro aiuto ad *Ercole* nel combattimento contro l'idra. *Plutone*, volendo dividere il suo trono con una giovane beltà, e non trovandone veruna nell'*Olimpo*, nè sulla terra che accettar volesse lo scettro del tenebroso suo regno, irritato, minaccia di scuoter l'universo fin dalle fondamenta. Ma dice *Claudiano* (*Rapt. Proserp. l.* 1):

Parcae vetuere minas, orbique timentes
Ante pedes, soliumque ducis fudere severam
Canitiem . . . . . .

Conformemente a codesta condizione di *Claudiano*, gli abitati di Etruria han fatto assistere le tre *Parche* al ratto di *Proserpina*, ma sopra un marmo di quel paese (*Iscriz. Etrus. Gor. t.* 3, *l.* 25) sembran elleno sommamente afflitte. Una d' esse alza le mani al cielo per esprimere il proprio dolore: un' altra trattiene *Minerva*, e s' oppone al passaggio del rapitore. Nulladimeno, a loro malgrado e costrette dall' ordine invariabile del *Fato*, gli destinavano la figliuola di *Cerere*:

Candida tartareo nuptum Proserpina regi
Jamdudum decreta dari! Sic Atropos urget.

Giove avendo appreso da *Pane* qual fosse il luogo ove, dopo un tale avvenimento, erasi ritirata *Cerere*, le spedì le *Parche* (*Paus. Arcad. p.* 523). Le loro preghiere calmarono quell' afflitta madre, la quale acconsentì di riveder la luce, e di presentarsi al cospetto del sovrano degli Dei, il quale giurò di restituirle la propria figlia (*Met. l.* 3):

Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos; nam sic Parcarum foedere cautum est.

Il resto di questa favola è troppo conosciuto, e quindi inutile di qui riportarlo, ma non possiamo dispersarci dall' estrarne ciò che alle *Parche* è relativo. *Claudiano* (*loc. cit.*) dice che durante il tempo delle nozze di *Plutone*, esse cessarono dai loro lavori: *Stamina non rumpit Lachesis*. Esse furono poscia incaricate di ricondurre *Proserpina* sulla terra, allorchè giungea l' istante in cui il *Destino* le avea permesso di ritornare fra le braccia della propria madre. *Orfeo* ha conservato questa tradizione nel suo inno alle *Ore*; e *Igino* (*Fav.* 251) da questo passo ha preso argomento di farle presiedere al ritorno di tutti coloro che, essendo discesi su quelle cupe sponde, aveano dagli dei ottenuto il permesso di ritornarne: tali erano, *Bacco*, *Ercole*, *Esculapio*, ecc.

Il ritorno dall' inferno era diffatti assai

facile per quelli ch' erano favoriti dalle *Parche;* ma riusciva impossibile pegli sfortunati ch' esse perseguitavano; ed invano le divinità s' interessavano alla lor sorte. *Venere* vuol far rivivere *Dafni* il pastore, ma le *Parche*, più non debbono per lui filare. Allorquando *Achille* combatte contro *Mennone*, due *Parche*, secondo *Quinto Smirneo (Paralip. l.* 2, *v.* 508), s'avvicinano ai guerrieri; una mostra tutti i segni del lutto e della tristezza; l' altra, contenta e giuliva, si pone accanto d'*Achille.* Gli dei, che sul destino di quegli eroi erano divisi, alla vista dell' inflessibili divinità, mandano un terribile grido. Gli uni sono colti da timore, mentre nella gioia nuota il cuore degli altri. Lo stesso poeta ci dipinge la disperazione delle divinità favorevoli ai Troiani, allorchè videro *Ilio* fatta preda delle fiamme. Esse non poteano, dice il citato autore *(Paralip. l.* 14, *v.* 95), a malgrado del loro zelo, portarle verun soccorso; imperocchè *Saturno* istesso, il più antico degli dei e loro padre, non avrebbe potuto allontanare le formidabili *Parche*, allorchè il *Destino* ha pronunciato l' irrevocabile suo decreto. *Tibullo (l.* 1, *eleg.* 7) parla il medesimo linguaggio:

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
Stamina, non ulli dissolvenda deo.

Noi le abbiamo vedute rimettere a *Diana* la cura di presiedere ai parti; ciononnostante esse l' accompagnarono a quello della ninfa *Evadne. Apollo*, secondo *Pindaro (Olymp.* 6, *v.* 71), le pregò d' assistervi, per regolare i destini di *Jamo,* il quale doveva essere un giorno il capo degli Jamidi, celebri sacerdoti del tempio di *Giove* a Pisa. Le *Parche* furono vedute anche alla nascita di *Meleagro. Cloto* gli promise il coraggio, *Lachesi* la forza, e *Atropo* una vita di non minor durata del tizzo a caso offerto a' suoi occhi; imperocchè generalmente viene a quest' ultima attribuita l' influenza sulla lunga o sulla breve durata della vita.

I Greci all' istante della nascita fissavano i decreti delle *Parche* riguardo al destino di colui che veniva alla luce. *Omero (Iliad. l.* 20), parlando di uno dei suoi eroi, dice ch' egli soffrirà tutto ciò che la *Parca* gli ha destinato all' istante in cui nacque.

I Romani portavano quel momento sino al settimo giorno dopo la nascita: essi credeano che le *Parche*, per quel fatale istante, aspettassero sei giorni dopo. Tanto ne riferisce *Tertulliano (De Anima): Dum per totam hebdomadam Junoni mensa proponitur, dum ultima die fata scribenda advocantur.*

Ecco l' origine delle fatature e dei maravigliosi doni; essa trovasi ancor meglio spiegata in *Temistio (Orat.* 32). Questo oratore riporta tanto schiettamente l' opinione degli antichi, riguardo al potere delle *Parche*, che noi ci crediamo obbligati di qui riferirla ... « E' falsa l' idea di » coloro i quali credono che la virtù dei » genitori sia il movente della felicità dei » figli, oppure che questi divengano vit» time dell' empietà dei loro padri. Le » sole *Parche* e la *Necessità* fissano i loro » destini con fili e indissolubili nodi. Se » difatti esistesse qualche influenza degli » uni sugli altri, *Lamproclo*, figliuolo di » *Socrate* il giusto, sarebbe egli perito di » immatura morte? *Ippia* sarebb' egli suc» ceduto alla tirannia di *Pisistrato* suo » padre? *Cloto*, *Atropo* e *Lachesi*, come » ho detto altrove, formidabili figlie della » *Necessità*, esercitano esse sole sui fan» ciulli un potere illimitato. Allorchè que» ste dee hanno girato alla diritta il sacro » fuso, quelli che sono da loro favoriti » sfuggono ai pericoli che assediano l' uo» mo all' istante del nascer suo; essi aqui» stano una forza, un improvviso accresci» mento, e poscia divengono padri d' una » posterità numerosa quanto gli sciami » delle api. Una lunga e fortunata vita » vede sopra il loro capo raccolti i titoli » onorevoli, coi dolci nomi di padre, d'a» vo e di bisavolo. Da quanti affanni in» vece e da quanti mali non sono assaliti » coloro cui le *Parche* hanno girato il » fuso alla sinistra! Son essi colti dalla » sterilità e dall' obbrobrio. In una paro» la, la felicità non è destinata se non se a » quei mortali per cui le inesorabili divi» nità hanno trovato un filo leggiero, co-

» perto di fiori e finalmente destinato ad » essere spezzato da un colpo solo ..... » Quest' ultimo favore delle *Parche*, cioè la morte repentina, era pei Greci oggetto dei più ardenti loro voti. Nell'*Agamennone* d'*Eschilo* (*v.* 1458) il coro desidera che la *Parca* propizia improvvisamente lo piombi, e senza dolore, nell' eterno sonno, piuttosto che di vederlo languire sul letto di tormenti.

Le *Parche* accordavano una speciale protezione ai poeti, il cui nome doveva al loro secolo ed alla loro patria sopravvivere. Perciò *Pindaro (Olymp.)* fa loro omaggio de' propri talenti e de' favori che erangli stati anche dalle *Grazie* concessi. Il quinto idillio di *Bione* è allo stesso oggetto intieramente consacrato. *Orazio*, che recavasi a gloria di seguir l' orme dei greci poeti, ha diligentemente imitato la loro venerazione per le *Parche*, nonchè i loro canti di riconoscenza :

. . . Mihi . . . spiritum graiae tenuem camoenae
Parca non mendax dedit.

In *Giovenale (Satyr.* 9) l' infame *Gitone* osa attribuire alle stesse divinità la propria inclinazione alle dissolutezze di cui la natura s' adira. Così gli antichi scusavansi dei loro misfatti sulla fatalità, e faceano omaggio alle *Parche* di tutto il bene che loro avveniva *(Gioven.* 12, *v.* 64) :

. . . Postquam Parcae meliora benignae
Pensa manu ducunt hilares, et flaminis albi
Lanificae . . . .

Ma l' istante in cui riconoscevano meglio il loro potere era quello della morte. Esse lo fissavano spezzando il filo della vita. *Seneca (Ludus de morte Claudii)* parlando della morte di *Claudio*, dice che *Cloto* aprì il cesto in cui stavano rinchiusi i fusi :

. . . . Et turpi convolvens stamina fuso,
Abrupit stolidae regalia tempora vitae.

Difficilmente si possono enumerare tutte le testimonianze degli antichi, i quali una sì formidabile funzione alle *Parche* attribuirono. Nulladimeno ve ne sono molti che hanno ad esse sostituito *Orco* e *Proserpina. Apuleio (Asin. aur. l.* 3) dà alle persone condannate a morte il nome di *pensione vedovile di Proserpina*, e di *famiglia* d'*Orco*. Quantunque quest' ultimo sia un ente emblematico, pure è stato introdotto sulla scena da *Euripide*, onde tagliare il fatal crine ad *Alceste. Virgilio*, parlando della regina di Cartagine, vi ha sostituito *Iride*, messaggera di *Giunone*. E' noto che *Proserpina* era *Juno infera*, e a questo titolo è dessa stata, senza dubbio, sostituita alle *Parche* ne' seguenti versi :

Jam complexu manu crinem tenet infera Juno

(Lucan. l. 6) :

Illa comam laeva morienti abscidit Ephebo

(Stat. de Amphiar.):

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco

(Horat. Serm. 5, *l.* 3) :

Imperiosa trahit Proserpina

(Tibul. l. 1, *eleg.* 5) :

At mihi Persephone nigram denuntiat horam

(Horat. Carm. l. 1) :

Mixta senum ac juvenum densantur funera: nullum
Saeva caput Proserpina fugit.

E nel tanto conosciuto e sì commovente epitafio d' una sposa novella *(Gruteri, p.* 843, *num.* 3) :

Ingratae Veneri spondebam munera supplex,
Persephone votis invidit pallida nostris etc.

Termineremo questa enumerazione con uno dei più ingegnosi epigrammi di *Marziale (ad Lentinum)*, intitolato ad un vegliardo che d' una parrucca nera coprivasi i bianchi capegli :

Non omnes fallis, scit te Proserpina canum ;
Personam capiti detrahet illa tuo.

Quantunque questa enumerazione sembri

alquanto lunga, era però necessaria a provare che *Proserpina* annunciava il momento fatale. Questa dea perciò concertavasi, colle *Parche* le quali, nell' inferno, erano soggette a' suoi ordini, nonchè a quelli di *Plutone*, come sulla terra a quelli di *Giove*, vale a dire, per far onore alle superiori divinità.

Le battaglie somministravano alle *Parche* una abbondante messe: quindi i poeti greci non hanno giammai cantato battaglia senza collocarvi quelle dee. D' ordinario le rappresentano adorne d' insanguinate vesti, volando sopra i morti per succhiarne il sangue, e disputandosi anche i cadaveri che respiravano ancora. *Pausania* (*Eliac. p.* 324) descrivendo i bassirilievi della cassa in cui era stato nascosto *Cipselo* al momento del suo nascere, dice che vi si vedeva il combattimento dei figli di *Edipo*. *Eteocle* stava per trafiggere *Polinice*, caduto genuflesso. L' artefice, presso il gruppo di que' parricidi aveva collocato una donna ritta in piedi, per gli acuti suoi denti e per le adunche sue unghie spaventevole. Secondo il citato storico, l' iscrizione della cassa avvertiva esser quella la *Morte*, una delle *Parche*; e la sua presenza mostrava che *Polinice* soccombeva al rigore del *Destino*, ma che *Eteocle* meritava la morte.

Esiodo, nel suo scudo di *Ercole*, le ha cantate due volte. Ora (*v.* 157) ne rappresenta una, intrisa nel sangue dei combattenti, lanciando furibondi sguardi, facendo d' orribili grida l' aria risuonare, afferrando i feriti, trascinando pei piedi i morti, e senza nemmeno risparmiare i guerrieri che dalla morte erano ancora rispettati: ora (*v.* 248) veggonsi le implacabili dee, su quel maraviglioso scudo dipinte sotto i medesimi tratti, disputarsi tra loro i cadaveri dei feriti per succhiarne il sangue, afferrarli coll' ugne adunche, affrettare la discesa delle anime all' inferno, sbranare i corpi, strapparne le viscere, e lanciarne lungi gl' innanimati avanzi. Appena son elleno sazie, precipitosamente ritornano nella mischia, e tutte con eguale accanimento sullo stesso corpo si avventano; guardansi fra loro con furore, si disputano quell' orribile preda, e le une contro le altre le ugne e i denti aguzzano. *Quinto Smirneo* (*Paralip. lib.* 8, *v.* 322; *l.* 12, *v.* 539; *l.* 2, *v.* 506), che ha voluto spigolare nei campi ove *Omero* avea già raccolta una messe sì preziosa, non fece delle *Parche* ritratti così orridi e ributtanti. Ei le rappresenta penetrate di gioia alla vista d' una battaglia, come la *Morte* e la *Discordia:* altrove esse colle *Furie* percorrono le strade dell' incendiata Troia; recansi finalmente nel campo, ove il combattimento d'*Achille* e di *Mennone* tiene l'Olimpo diviso ed incerto, e sta per destare fra le divinità una funesta lite. Una, cupa ed in tenebre ravvolta, entra nel cuore di *Mennone*, il quale sta per perdere la vita; *Achille*, al contrario è assistito da un' allegra e propizia *Parca*.

A queste dolorose pitture, opponiamo lo spettacolo delle *Parche* intenerite; esse restituirono la vita allo sfortunato *Pelope* (*Pindar. Olymp.* 1, *v.* 40. — *Philostratus*), e *Cloto* gli diede una spalla d' avorio, onde sostituirla a quella che era stata distrutta dall' avidità d' una dea. Noi le vediamo versar lagrime sulla morte dell' avvenente *Adone*, e tentare, benchè invano, di richiamarlo coi loro canti alla luce: *Proserpina* non si lasciò punto commuovere. Anche la dolce melodia della lira d'*Orfeo* le intenerì a tale, che, per udirlo, lasciarono in abbandono i loro fusi, e poscia raddoppiarono con velocità maggiore il lavoro, temendo di aver troppo allungato i destini. *Iterata,* dice *Stazio* (*Thebaid. l.* 8) *pensa sororum.* La seconda nascita di *Bacco*, le obbligò a filargli una nuova vita.

. . . . . Parcae fatalia nentes
Stamina, bis genito cinere . . . . .

Esculapio, finalmente, ove si voglia credere a *Marziale* (*De Æsculapio*), spesse fiate ottenne da queste dee qualche istante di tregua a favore dei malati che l' arte sua andava sollevando:

. . . . . . Mitibus herbis
Parcarum exoras pensa, brevesque colos.

Benchè le *Parche* dovessero trovare

bastante occupazione nei destini degli uomini, i poeti nulladimeno hanno lor dato eziandio alcune altre funzioni. *Pindaro* (*Olymp.* 10, *v.* 62) le fa assistere alla prima celebrazione dei giuochi Olimpici, per dare maggior lustro a quella festa. *Fulgenzio Planciado* (*Vossius*, *de* 4 *artibus popul. cap.* 2) attribuisce loro l' invenzione di sette lettere greche. Non vediamo con qual fondamento egli tolga una tal gloria a *Cadmo* per darla a queste divinità; ma forse egli ha voluto mettere in opera il passo di *Marziano Capella*, già da noi citato, nel quale le *Parche* sono chiamate *librariae superum*, *archivique custodes*.

Noi le vediamo altresì in *Quinto Smirneo* filare pei corsieri d'*Achille*. Dopo la morte di questo eroe, secondo il mentovato poeta, esse versano amare lagrime, e nel campo dei Greci più non vogliono rimanere. Quei corsieri immortali ardono di desiderio di traversare l'Oceano, e di ritornare ai lidi ove da *Zefiro* e dalla divinità *Podarge* erano stati generati. Ma i *Destini* aveano altrimenti stabilito, e quei corsieri doveano rimanere nel campo dei Greci sino all' arrivo del figliuolo d'*Achille*. Il loro destino era stato dalle *Parche* stabilito all'istante della loro nascita. Aveano elleno pronunciato che, a malgrado della loro immortale origine, dovean essere domati da *Nettuno*, poscia da *Peleo*; che dopo li avrebbe *Achille* attaccati al suo carro, e che *Neottolemo* sarebbe in quella gloriosa prerogativa al proprio padre succeduto; indi doveano essere ricevuti nei campi Elisi, poichè tale era la volontà del sovrano degli dei.

Queste divinità che presiedeano alla nascita, a tutti gli avvenimenti della vita e alla morte, meritavano un culto particolare; quindi i Greci ad esse ne tributarono uno molto esteso. *Pausania* fa di sovente menzione dei templi delle *Parche* e delle loro statue. Noi abbiamo parlato del *Giove-Olimpico* di *Megara* (*Attic. p.* 77) che portava sul capo le *Parche* e le *Ore*. Di queste dee non si vedeano che due sole statue nel tempio di *Delfo* (*Phocia p.* 656), e il posto della terza era occupato da quelle di *Giove* e di *Apollo*, *Mergeti*, loro condottieri. Lo stesso *Giove* le accompagnava in un tempio situato presso di *Acacesio*, in Arcadia (*Arcadica*, *pagin.* 514). Un' ara era a lui consacrata sotto questo nome nello stadio d'*Olimpia* (*Eliacorum* 1, *p.* 315), presso la barriera in cui erano rinchiusi i carri. Nella Beozia (*Boeotica p.* 578), *Temide*, le *Parche* e *Giove* avevano un tempio comune, nel quale eranvi soltanto le statue di *Temide* e di *Giove*. Queste inesorabili divinità erano adorate in *Corinto* (*Corinth. p.* 93), ove si vedeva un tempio ch' esse dividevano con *Cerere* e *Proserpina*, e le cui statue erano d' ordinario coperte. Gli abitanti di *Sicione* offrivano ogni anno alle *Parche* dei sacrificii all' aria aperta, sopra un altare che era loro sacro, presso il fiume Asopo (*Corinth. p.* 19), nel bosco delle *Eumenidi*. Erano loro, come alle *Furie*, immolate delle agnelle piene. Venivano ad esse fatte delle libazioni di miele e portati dei fiori invece di corone. In Amicla, nella Laconia (*Laconia p.* 196), le *Parche* erano scolpite sopra di un' ara, ed avevano un piccolo tempio nella medasima provincia, presso di *Lacedemone*, non lungi dalla tomba in cui riposavano le ceneri d'*Oreste*. Finalmente, da *Apollonio* di *Rodi* sappiamo che i Feaci le onoravano con un culto particolare; *Eliano* (*De animal. l.* 10, *pagin.* 33) riferisce che le tortore bianche erano consacrate alle *Furie* e alle *Parche*.

Gli Etruschi avevano per queste ultime un grande rispetto. *Gori* (*Mus. Etrusc. p.* 189) è d' avviso, e non senza ragione, che essi le venerassero sotto i nomi di *matrum*, o *matrimonium*; poscia dai traduttori espressi con quello di *Dee-Madri*. Il tesoro di *Grutero* e le altre raccolte di antichità rinchiudono un considerabile numero di are e d' iscrizioni sotto questo titolo. Esse vi appariscono panneggiate come le altre divinità dell' Etruria. Sotto quel medesimo vestimento si vedono nei marmi trovati a Nimes, a Verona, a Milano, in Ispagna, ecc., colonie degli Etruschi. È d' uopo ciò non pertanto confessare che quei popoli hanno consacrato degli altari alle *Parche*, anche coll' iscrizione *Parcis* o *Fatis*. Sembra che, aven-

do perduto di vista l'origiue primitiva delle *Dee-Madri*, gli uni diedero loro quest' ultimo nome, e gli altri ne conservarono l' antico.

La raccolta delle etrusche iscrizioni (*t.* 1, *p.* 355) presenta una tomba sulla quale è scolpita una conocchia, attributo esclusivo delle *Parche*. Sul lato interno d' uno scarafaggio talismanico, lavorato in Etruria (*Mus. Etrusc. tav.* 198) si vedono tre donne assise sopra sedie curuli, portando delle aste, ed aventi i capegli annodati e ripiegati come quelli delle vergini. *Gori* dice esser quelle le *Dee-Madri* o le *Parche* che alla nascita degli uomini presiedevano. I sei cavalieri che galoppano in rotondo, formano i raggi di una ruota, e mediante l'unione delle gambe dei loro cavalli, esprimono le sei età dell' uomo; son essi preceduti dal *Genio* che gli Etruschi credevano presiedere alle azioni dei mortali. I Romani, originarii dell' Etruria, seguendo l' esempio di quelli, innalzarono un tempio alle *Parche* nel foro, sotto il nome di *tria Fata*: poichè, secondo *Procopio*, così essi le chiamavano. Quindi troviamo un' immensa quantità di epitafii colle seguenti iscrizioni: *Fatis; fatis fatalibus; Parcis; Parcis Augustorum*, non che i loro derivati: *Parcarum dies, fatalis dies*. Queste dee erano eziandio a parte del culto che tributavasi a *Plutone*, duranti le notti de' giuochi secolari, come dai versi delle *Sibille* era prescritto:

Nox brevior tenebris terras ubi texerit atris,
Solque suum jubar abdiderit; tum victima Parcis
Caprarum atque ovium pariter cedat oceaninis.

Altro più non ci rimane se non se di cercare l' origine delle *Parche*, onde aver detto tutto ciò che intorno a queste dee ci venne trasmesso dall' antichità. Sino ad ora i mitologi sono concordi a trovarla nelle morali allegorie, battendo il cammino che loro fu aperto da *Platone*, scrittore che era dotato di viva e brillante immaginazione. Ei dice (*Epinom. sive Philosoph. p.* 982) che l' anima dell' universo lo governa con invariabili leggi; che gli Dei hanno incaricato le *Parche* di vegliare alla piena loro osservanza. Secondo la sua opinione, cotesta allegoria deve insegnare agli uomini che gli astri e tutto il sistema planetario, avendo un costante corso, sono retti da una particolare intelligenza. *S. Agostino* (*Contra Faustum l.* 20) dice che le *Parche* non erano debitrici della loro esistenza se non se ai tre tempi in cui è divisa la nostra vita. Il passato si è già avvolto sul fuso; il presente scorse come il filo fra le loro dita, e il lino in cui trovasi ancora involta la conocchia, è l' emblema del futuro. Così *Aristotile* erasi già spiegato, ed in questa opinione fu egli seguito dai Padri dei primi secoli, è specialmente da *Lattanzio*, e da *Eusebio*. — *Instit. Divin. l.* 2, *praepar. evangel. l.* 6, *c.* 8.

Il pirronista *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem. p.* 166), e il dotto *Bochard* hanno trovato alle *Parche* origini ben diverse, e che annunciarono chiaramente la follia degli etimologisti. « Le ve- » rità e gli errori, dice il primo, sono le » basi ordinarie della scienza; imperocchè » tutte le nostre opinioni o sono vere, op- » pure erronee. Ciò fece immaginare tre » *Parche*. *Atropo* è analoga alle cose in- » tellettuali, che non possono variare; » *Cloto* alle verità sensibili; *Lachesi* è » l' emblema delle proposizioni dubbie e » paradosse. » *Bochard* non ha immaginato niente di meno straordinario (*Chanaan, l.* 1. *c.* 7); ecco le sue parole: *Neque poetarum Parcis aliunde fuit origo, quam ex tali modo loquendi (Hebraice) in fine filii defecerunt dies mei.*

In quanto a noi, che siamo persuasi essere l' immaginazione una guida poco fedele nelle mitologiche ricerche, in mancanza di scritti egizii, ricorriamo ai primi poeti greci, e ai monumenti etruschi, siccome quelli che alle sorgenti del paganesimo sono più vicini. Ivi tutto prova che le *Parche* e le *Furie* non sono che una sola e medesima specie di genii dai pittori e dai poeti in due classi divise.

Prima di tutto consultiamo il bell' inno del preteso *Orfeo*; noi lo vedremo chiamar col nome di *Parca fatale* l'Ente Onnipossente ch' ei canta. Cotesta vaga applicazione del nome di *Parca* non annuncia una determinazione fissa e stabilita a

NIOBE

Paride.

un tal nome. Di più l' oscurità sparsa sulla nascita di queste divinità annuncia che i Greci aveano altronde ricevuto questo punto di religione, e che sino al tempo in cui cantavano i più antichi loro poeti, ne avevano essi già perduto il vero senso. Gli uni le chiamavano figliuole del *Caos*, altri dell'*Oceano*, alcuni della *Necessità*, ente allegorico, e finalmente il numero maggiore le giudicava figlie della *Notte*. Abbiamo veduto le medesime variazioni riguardo all' origine delle *Furie*, e lo stesso *Esiodo* ha adottato diverse opinioni sopra queste due specie di divinità Riguardo alla *Notte*, ed all'*Oceano*, d' ordinario nell' antica mitologia essi producevano tutti gli enti di un' oscura ad equivoca nascita. Tale non è certamente l' origine di *Giove*, di *Giunone*, ecc., e dei grandi dei. Tutti gli scrittori sono concordi sui loro genitori, e pochissimo riguardo a quelli delle *Eumenidi* e delle *Parche*, primo carattere alle une ed alle altre comune.

I poemi del preteso *Orfeo*, assegnano loro eziandio il medesimo soggiorno, cioè un antro situato sulle sponde di un fiume. Tanto all' une come all' altre dava egli delle ali, e le dipingeva viaggianti per tutto l' universo. L' inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero* ha pur seguito questa tradizione comune alle due specie di divinità. *Esiodo* come abbiamo veduto (*Teog. v.* 210) ha attribuito alle *Parche* le medesime funzioni delle *Furie*; vale a dire, di trar vendetta dei delitti degli dei e degli uomini, e di non placarsi se non se dopo la loro punizione. Le *Parche*, in *Apollonio* di Rodi (*Argonaut. l.* 4), sono appellate *mentem vorantes*, come da *Omero* (*Iliad.*) erano state chiamate le *Eumenidi*. *Apollonio* fa ancor di più ; nello stesso luogo dà loro l' epiteto di *cagne di Plutone*, e molto tempo prima di lui il comico *Aristofane* aveva indicato le *Furie* sotto il nome di *cagne di Cocito*. *Quinto Smirneo*, dipingendo l' incendio di Troia, ne rappresenta le *Parche* mentre furibonde corrono per le piazze di quell' infelice città. A tante prove aggiungiamo il culto comune alle une ed alle altre, il quale esisteva ancora dopo che i pittori e i sacerdoti ne ebbero stabilito una formale distinzione. Gli abitanti di *Sicione*, secondo *Pausania*, offrivano alle *Parche* e alle *Eumenidi* i medesimi sacrificii e *Eliano* ci assicura che le tortore bianche erano consacrate a queste due specie di divinità. Tutto dunque ne annuncia che non erano esse realmente distinte. Quantunque la nostra opinione sembri già bastantemente dimostrata, nulladimeno riporteremo anche la testimonianza degli etruschi, la quale in questo luogo è di gran peso. È noto che *Demarato* di *Corinto* per sottrarsi alla tirannia di *Cipselo*, abbandonò il Peloponneso, e stabilì il suo soggiorno in Etruria, ove divenne padre di *Tarquinio Prisco*. Ei portò agli Etruschi le cerimonie dei Samotraci, nonchè le greche superstizioni. Siccome esse non erano ancora se non se debolmente alterate, e che gli abitanti dell' Etruria mostravano d' avere inviolabilmente ritenuto i loro principii religiosi senza corromperli, così i loro monumenti sempre c' insegnano la primitiva mitologia.

Più sopra abbiam veduto che per le *Dee-Madri* essi intendevano le *Parche*, alle quali hanno potuto dare un tal nome, che è sinonimo di quello di grandi dee, ne' misteri d' Eleusi, applicato a *Cerere* e a *Proserpina*, per la ragione che le *Parche* spesse fiate erano a parte del loro culto. Vediamo diffatti i Corinti (*Paus. Corinth. p.* 93) innalzare un tempio comune alle *Parche*, a *Cerere* e alla sposa di *Plutone*. La maniera con cui gli Etruschi rappresentavano le *Parche* e le *Furie* non ci porge nessun aiuto per distinguerle. Le une e le altre hanno i capegli indifferentemente sparsi e ripiegati ; tutte portano delle ali, assistono alle nozze, ai combattimenti e ai funerali. Abbiamo veduto le *Furie* etrusche condurre i corsieri di *Anfiarao*. La tavola 84 di *Dempster* (*etruria Regalis*) ci offre le *Parche* che pur tengono la briglia del cavallo montato da un giovane etrusco ; il vaso che si vede ai suoi piedi, annuncia le principali funzioni delle *Parche*, quella specialmente di distribuire le sorti che gli antichi gittavano in un' urna. È fuor di dubbio ch' esse conducono l' anima di quel cavaliere ai campi Elisi, oppure ai giardini Esperidi

che *Strabone* confonde insieme. — Nel Museo di *Guarnacio (tav.* 16, n.° 12) troviamo una prova ancor più convincente della conformità delle etrusche tradizioni con quelle degli Egizii. Hanno essi rappresentato sopra un marmo *Polite* immolato dinanzi all' ara da *Pirro.* La vittima spirante sotto la spada del greco eroe, fa ogni sforzo per istrappare una ruota dalle mani di una donna preseute al sacrificio, e porta sul volto impressa l'impronta dell' orrore e dell' indignazione. Quella donna, vestita come gli etruschi abbigliavano le *Parche* e le *Furie*, sembra essere una delle prime. *Gori*, nella ruota, riconosce l' emblema di cui servivansi gli Egizii, onde esprimere l' umana vita. *Plutarco (in vita Numae)* li ha imitati, paragonando collo stesso simbolo le vicissitudini e l' instabilità della nostra vita. *Anacreonte (Od.* 4) aveva fatto uso della stessa similitudine, di cui poscia si è servito *Persio :*

Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem se se frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Dopo tante testimonianze, sembra incontrastabile che nelle prime età della mitologia, le *Parche* e le *Eumenidi* non siano state distinte. Dunque eran esse d' origine egizia, e come abbiam detto parlando delle *Furie*, rappresentavano i genii subalterni, che i sacerdoti di Menfi credevano essere stati proposti alla custodia de' mortali. La dottrina dei genii è antica quanto il mondo ; quindi trovasi presso i popoli dell'Aria.

(Rappresentazioni). Le *Parche*, dice *Winckelmanno*, che *Catullo* ci ha rappresentate sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaia, con membra tremanti, con rughe sul viso, dorso incurvato, e severo sguardo, sopra più di un monumento, sono il contrario di tal descrizione. Comunemente le *Parche* trovansi assistere alla morte di *Meleagro ;* sono belle vergini con ali, ed anche senz' ali sul capo, e si distinguono per gli attributi che vengono loro dati. Una d' esse è sempre nell' attitudine di scrivere sopra di un rotolo. Talvolta le *Parche* son due soltanto, e così le vediamo figurate con due statue poste nel peristilo del tempio d'*Apollo* a *Delfo.* — *Paus. t.* 10, *p.* 858.

(Monumenti). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica si vede una *Parca* ignuda al dissopra della cintura, appoggiata ad una colonna, portante nella destra mano una conocchia, e nella manca il fuso con cui va ella filando. — Nella galleria del palazzo *Barberini* evvi una pittura antica, rappresentante una vecchia assisa, o piuttosto accosciata, che fila con una conocchia. Credesi essere anche questa una *Parca.*

Una corniola ci rappresenta *Lachesi* assisa sopra una comica maschera, e avente dinanzi a lei una maschera tragica in profilo : ella sta filando colla conocchia il destino dell' uomo ; e dietro a lei scorgesi un' altra conocchia. *Banier (Disser. sopra le Parche, p.* 31) duolsi perchè non ci resti veruna figura delle *Parche ;* ma egli lagnasi fuor di proposito ; imperocchè la figura di una *Parca (Bartoli, tav.* 66, *fig.* 2) sopra un' urna famosa, che trovasi presentemente al Campidoglio, non è punto equivoca. L' incisore della nostra pietra, mancando di campo, non ha dato le ali alla sua *Parca,* come *Omero (Hymn. in Merc. in vers.* 550) dipinge le sorelle dei *Fati*, per indicare la loro velocità ; ma ei poteva porle delle ali al capo, come alla *Parca* della villa *Borghesi,* ov' è rappresentata la morte di *Meleagro.* Le due maschere di questa pietra possono significare che la *Parca* dispone egualmente dei destini degli eroi, di cui è simbolo la tragica maschera, come di quelli dei semplici mortali, la cui vita privata è figurata da una comica maschera. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

2. Parche *(dell' Edda).* Anche i popoli del Nord avevano le loro *Parche*, che erano tre vergini le quali dimoravano sempre sul frassino sotto il quale d' ordinario gli dei tenevano la loro corte (*V.* Odino). Esse attingeano continuamente l' acqua preziosa della fonte delle passate cose, di cui il frassino irrigavano. Dispensavano i giorni e le età degli uomini ; e ciascun uomo aveva la propria che determinava la durata o gli avvenimenti della sua vita ;

ma le tre principali chiamavansi *Urda*, il passato; *Verandi*, il presente; e *Skulda* l'avvenire. Queste dee aveano dei templi in cui rendevano oracoli; ed erano anche le divinità tenute in maggior conto onde conoscere l'avvenire. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pardalide, pelle di pantera che viene di sovente portata da *Bacco* e da' suoi seguaci in vece della pelle di daino.

1. Parea, soprannome di *Minerva*, la cui statua era nella campagna sulla via che da Sparta guidava in Arcadia.

2.——, moglie del re di Creta *Minosse*, e madre di quattro figli, *Nefalione*, *Eurimedonte*, *Crise* e *Filolao*.

Pareati, popoli del Peloponneso, nell'Acaia. — *Plin.*

Parebasio (*Parebasium*) città dell'Arcadia all'est del fiume Alfeo e al sud-ovest di *Mantinea*. Il suo nome significa prevaricazione perchè serviva di sepoltura a quei Megalopolitani, morti combattendo coraggiosamente contro di *Cleomene*, il quale, in onta della fede dei trattati, erasi impadronito della loro città.

Parebio, compagno di *Fineo* l'indovino. — *Apollon. Argon.*

1. Paredri, assessori, soprannome di Semidei e di alcune divinità. *Esichio* dice che questo nome e sinonimo delle seguenti espressioni: *Sedente insieme*, *dimorante insieme*, *avente il medesimo sedile*. Secondo *Tertulliano*, il divenir *paredro* significa entrar nell' assemblea degli dei ed essere ammesso al loro collegio: *Synodum deorum fieri, et collegio eorum adscribi*, locchè riguarda gli uomini deificati.

Anche gli dei del primo ordine avevano dei *paredri* specialmente addetti alla loro persona, e que'*paredri* erano allora considerati siccome divinità del secondo ordine. *Giove* avea per *paredri* dodici divinità, sei maschi e sei femmine, appellate col nome colletivo di *Consenti*. *Cibele* avea i dattili dei, *Esculapio* avea *Igia*, *Iaso* e *Telesforo*, ecc.

2.——, παρεδροι. Davasi il nome di *Paredri* anche a quelle persone che erano, per così dire consumate negli affari.

Quando l' arconte, il re o il polemarco attesa la loro giovanile età non erano abbastanza versati nella cognizione delle leggi e degli usi del loro paese quanto si potea desiderare; ciascun di loro sceglieva due persone d' età più matura, di sapere e di provata riputazione onde sedere con essi e dirigerli ne' loro giudizii. Quei *Paredri* ossia assessori erano obbligati di sottoporsi alle stesse prove degli altri magistrati sia per presiedere alle pubbliche assemblee, sia per essere ammessi al senato. Era perciò d' uopo che appena spirato il tempo della loro carica rendessero conto della condotta da loro tenuta nell' impiego che era stato ad essi affidato. *Potter Archeol. graec. t.* 1, *p.* 77.

Parenfi, città dell' Egitto. *Golzio* è il solo che le attribuisca delle medaglie imperiali greche.

Parentali, solenità e banchetti che gli antichi facevano nella circostanza delle esequie dei loro parenti ed amici. *Ovidio* (*Fast.* 2) nè attribuisce lo stabilimento ad *Enea*, altri a *Numa-Pompilio*. In tali solennità univansi non solo i parenti del defunto, ma eziandio gli amici e ben di sovente vi accorrevano tutti gli abitanti di diversi distretti ov' esse avevano luogo. I latini celebravano questa festa nel mese di maggio e i Romani in quello di gennaro. Gli uni e gli altri facevano in que' giorni dei grandi banchetti in cui quasi sempre non distribuivansi che dei legumi.

Parenzo, città marittima dell' Istria, della quale gli Unghercsi ed i Veneziani s'impadronirono nell' anno 1149.

Parerga. *Quintiliano* (*Istit.* 2, 3) ne fa conoscere che i Latini davano questo nome agli ornamenti aggiunti ad un' opera e che nulla hanno a fare coll' opera stessa riguardo all' uso come i bassi rilievi sopra un' elmo. Gli antichi artefici li hanno di ordinario trattasi in modo assai trascurato per tema che disviassero l'attenzione dell' oggetto principale.

1. Pares, dea che secondo alcuni autori è la stessa che *Pale*. Essi fanno derivare il nome di lei da *parere* produrre, generare perchè aveva molta influenza sulle fecondità dell' agnelle e degli altri animali.

2.—— (*equi*). Non sono una coppia di cavalli *desultorii*, vale a dire senza arnesi per l' esercizio di coloro che agilmente saltano

da uno ad un altro cavallo come con *Boulanger* pretendono altri scrittori, ma sono cavalli i quali camminano di fronte imperciocchè correvasi sopra quattro, sei, dieci ed anche venti cavalli *desultorii* e per conseguenza l' espressione *pares equi* dovea successivamente indicare quei diversi numeri. Sappiamo dippiù che una coppia di cavalli veniva espressa colle seguenti parole : *par equorum*.

1. Paretonium, nome che gli antichi naturalisti danno ad una bianchissima argilla, liscia e pesante, friabile, ossia facile a sminuzzarsi fra le dita, senza tingerle; essa non si attacca alla lingua che leggermente e nella bocca facilmente si scioglie : allorchè è stata bagnata, divien essa viscosissima. Questa specie di terra trovasi in Inghilterra nel principato di Galles come pure in Normandia e sarebbe assai propria per fare la porcellana. — *V. Emmanuel Mendes d'Acosta*, *Natural History of fossyls. Plinio* ha creduto che questa sostanza si formasse dalla spuma di mare congelata e divenuta solida, perchè trovavasi sui lidi d' Egitto e nell' isola di Creta; evvi argomento di credere che il mare bagnando degli strati di questa terra, la trasporti su quelle coste.

2. ———, città d' Egitto all'Occidente di Alessandria ove *Iside* avea un tempio. Davasi talvolta alla città d'Alessandria il nome di *Paretonium* e quello di *Paretonii* agli Egizii. *Tolomeo (l. 4, c. 5)* pone questa città nel nomo o prefettura di Libia fra *Apis* e *Pythis extrema. Strabone (l. 17. pag. 798)* dice, che aveva un porto ; e taluni la chiamano *Ammonio*. Ivi *Antonio* e *Cleopatra*, dopo la battaglia d'Azio, lasciarono come in deposito i loro figli ed i loro tesori. *Giustiniano* la fece fortificare onde arrestare le incussioni dei Mori. — *Strab.* — *Flor.* 4, *c.* 11. — *Phars.* 3, *v.* 295 ; *l.* 10, *v.* 9. — *Met.* 9, *v.* 712.

Paretaci o Paretaceni, popoli d'Asia, che abitavano fra la Persia e la Media in una provincia ove *Eumene* riportò una vittoria contro *Antigono.* — *Corn. Nep. in Eum.* — *Strab.* 11, 16. — *Plin.* 6, *c.* 26.

Pargani, era in Samogizia il dio delle stagioni, presideva alle raccolte con *Zemienik*. Si teneva acceso in onor suo un fuoco sacro sopra una collina. Confr. qui le dee Fuoco-Terra, Vesta, ecc.

Pargotea, *V*. Parguti.

Parguti l' *Eva de Baniani*, aveva per isposo *Puruscià* il primo uomo.

Pari o No *(ludere par impar)*. Gli antichi giuocavano a questo giuoco colle fave, coi piselli, coi calcoli o gettoni e finalmente colle noci. Colui che indovinava guadagnava tutta la messa dell'avversario e quello che non riusciva ad indovinare pagava una quantità eguale alla messa del vincitore. *Ovidio* lo dice chiaramente *(De Nuce, v.* 79).

Est etiam, par sit numerus qui dicat, an impar,
Ut divinitus auferat augur opes.

Paria, isola del mare sulla Fenicia dirimpetto a Soppè. — *Plin. l.* 5, *c.* 31.

Pariade o Pariadora, montagna dell'Asia, e nell'Armenia secondo *Plinio* e *Strabone*. Quest' ultimo scrive *Paryadra*, e dice ch' essa faceva parte del monte Tauro.

Pariadri o *Moschichi Montes ;* montagne dell'Asia al sud-est di Trebisonda sulle frontiere dell'Armenia Persiana.

Procopio riferisce ch' esse erano popolatissime e che richiudevano ricche miniere d' oro delle quali il re di Persia aveva affidata la direzione ad un abitante del paese detto Simeone.

Pariambo. Alcuni autori pretendono che anticamente vi fosse un flauto chiamato *pariambo*, perchè era di tutti gli altri più atto ad accompagnare i versi jambici. *Polluce (Onom. l.* 4, *cap.* 9) pone lo strumento chiamato *pariambo* nel numero di quelli a corde, allorchè soggiunge che davasi il nome di *pariambidi* a certi suonatori di una cetra chiamata *pariambida* con cui si accompagava il flauto. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pariare, *paria facere*, *pares facere rationes*, *et pares habere paginas*. Queste sinonime espressioni indicano un conto di danaro il cui impiego e precisamente eguale a quello che si è riscosso.

Paricane, città dell'Asia nella Persida. — *Stef. di Biz.*

1. Paride. Πάρις, *Paris*, altramente *Alessandro*, Ἀλέξανδρος uno dei figliuoli di *Priamo* re di Troia, e di *Ecuba* figliuola

di *Dimante* re di *Frigia* era conosciuto anche sotto il nome di *Alessandro*. Dicesi che poco tempo prima di venire alla luce, sua madre ebbe un sogno nel quale le sembrò d' essere vicina a partorire o di aver già partorito una face che stava per incendiare il palazzo da lei abitato. Sorpresa di siffatto sogno, consultò gl' indovini i quali le dissero che il fanciullo di cui era essa incinta sarebbe stato un giorno cagione dello sterminio della sua famiglia e della sua patria. Alcuni scrittori pretendono che una tale risposta sia stata pronunciata dall' oracolo di Zelia piccola città situata alle falde del monte Ida. Comunque sia la cosa, *Priamo*, affin di prevenire una tale disaventura, appena *Paride* fu nato, lo consegnò ad uno de' suoi schiavi chiamato *Archelao* acciò il facesse perire. Sia che lo schiavo non avesse il coraggio di ucciderlo, sia per obbedire all' ordine della madre, come riferiscono alcuni autori, si contentò di esporlo sul monte Ida, ove avendolo trovato alcuni pastori, il nutrirono, e sotto il nome di *Alessandro* lo allevarono. — *Apolod. l.* 3, *c.* 23. *Lycophr. in Cassandr. v.* 128. — *Hygin. fav.* 91. — *Ditti di Creta lib.* 1, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 26. — *Cic. de Divinat.* — *Paus. l.* 10, *c.* 27.

Molti gravi autori assicurano che *Paride* prima d' essere accolto dai pastori fu nutrito da un' orsa. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 138. — *Eustat. in lib.* 3 *et* 7, *Iliad.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. *Ælian.* — *Var. His. l.* 12, *cap.* 42.

Non sarà discaro al lettore di trovare in questo luogo la letterale versione del passo di quest' ultimo autore. *Ciro* figliuolo di *Mandane* fu nutrito da una cagna. *Telefo* figlio di *Ercole* e di *Auge* o *Augea* fu allatato da una cerva. *Pelia* figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro* succhiò il latte di una cavalla, nella stessa guisa di *Ippotoone* figliuolo di *Nettuno* e di *Alope*. *Egisto* figliuolo di *Tieste* e di *Pelopia* ebbe per nutrice una capra. *Alessandro* ossia *Paride* figliuolo di *Priamo* fu nutrito da un' orsa.

Quest' autore avrebbe potuto aggiungervi *Eolo*, non già il dio dei venti, ma il figlio di *Nettuno* e di *Menalippe*, il quale come il proprio fratello *Boote* fu allattato da una vacca. *Remo* e *Romolo*, nati da *Marte* e da *Rea Silvia*, dicesi abbiano succhiato il latte d' una lupa. *Antiloco* figliuolo di *Nestore* fu allattato da una cagna. *Arpalice* figlia del re di questo nome da principio fu nutrita da una cavalla e poscia da una giovenca; e *Camilla*, finalmente, figlia di *Metabo* re dei Volsci succhiò pur essa il latte di una giumenta. — *Hygin. fab.* 252.

Quantunque *Paride* vivesse fra pastori pure l'interessante suo aspetto, le rare sue qualità e certi tratti di spirito e di magnanimità che talvolta gli sfuggivano fecero sospettare ch' ei fosse uscito da un' illustre famiglia. Venne a lui affidata la cura di numerose mandre, e il suo coraggio nel difenderle dalle feroci belve gli fece dare dai suoi compagni il nome di *Alessandro* da una parola greca che significa difendere, soccorrere. In diverse circostanze mostrò egli d'essere di rara prudenza e dotato di sì grande equità, che i vicini pastori lo prendevano come arbitro delle loro questioni. Nato colle più felici disposizioni, si rendette abile in tutti gli esercizii del corpo e dello spirito. Siccome a tante qualità *Paride* accoppiava una bella ed interessante figura, così la ninfa *Enone* figlia del fiume *Cebreno* ne divenne perdutamente amante. Da principio amandola egli non meno di quanto era amato, la sposò e visse con essa nella più perfetta unione, sino all' epoca delle nozze di *Teti* e di *Peleo*. — *Ovid. Heroid. Epist.* 5. — *Apollod. l.* 3, *c.* 24. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 57. — *Parthen. cap.* 4. — *Quintus Calaber lib.* 10. *v.* 290. — *Dyctis Cret. l.* 3, *c.* 26. — *Hygin. fab.* 91.

Ma l' azione che più d' ogni altra il rendette celebre si è il suo giudicio pronunciato riguardo alle tre dee. Essendo stati tutti gli dei inviati alle nozze di *Teti* e di *Peleo* la *Discordia* fu la sola esclusa per tema ch' essa non vi apportasse il disordine. Da tale affronto sommamente irritata la dea, cercò ogni mezzo di trarne vendetta, e uno difatti ne inventò, col quale, senza comparire, ne ottenne l' intento. Alla metà del banchetto gittò essa un pomo d'oro portante la seguente iscrizione: ALLA PIÙ BELLA.

Da principio non ci fu alcuna delle dee la quale non pretendesse di ottenerla in onta delle proprie rivali, e dopo parecchi vivi dibattimenti la contestazione si ridusse fra le tre principali dee *Giunone*, *Venere* e *Minerva*. Gli dei per non rendersi oggetto dell'odio di veruna di quelle gelose divinità, quantunqe ricercati per esserne i giudici, ricusarono e nominarono il pastor *Paride* qual giudice di un si delicato punto di questione, e ciò in forza di una grande riputazione di saggezza di cui esso godeva. Le tre dee recaronsi allora sul monte Ida e senza apparecchio e vestimento veruno si presentarono al giovane pastore. Ciascuna gli fece delle offerte onde impegnarlo a pronunciare iu proprio favore, *Giunone* il cui potere stendevasi sopra tutte le ricchezze dell'universo promise di colmarlo d'ogni bene non esclusa la regia dignità. *Minerva* gli offrì la saggezza siccome il maggiore di tutti i beni non che la gloria delle armi. *Venere* s'impegnò di renderlo possessore della più bella donna dell'universo, vale a dire di *Elena* figliuola di *Tindaro* e allora moglie di *Menelao*, locchè troviamo espresso nei seguenti versi d'*Ovidio* (*Her. ep.* 17, *v.* 118):

Unaque cum regnum, belli daret altera laudem;
Tindaridis conjux tertia dixit eris.

Giunone si abbigliò nel modo più magnifico che le fu possibile; lo stesso fecero pur anco *Minerva* e *Venere*, e quest'ultima non dimenticò il proprio cinto. *Paride* dichiarò loro che vedendole coi loro vestimenti le trovava egualmente belle, e che per giudicare eragli d'uopo di vederle ignude. L'orgogliosa *Giunone* si vide costretta di sottomettersi, come le altre a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale; nè la casta *Minerva* potè pur essa ricusare. Sia che l'offerta di *Venere* fosse a *Paride* più gradita, sia ch'ei la trovasse dell'altre due effettivamente più bella, le aggiudicò il contrastato pomo siccome premio della beltà; quindi per una necessaria conseguenza si trovò egli esposto all'odio ed al risentimento di *Giunone* e di *Minerva*, le quali non mancarono di portare la più strepitosa vendetta sulla famiglia del loro giudice:

. . . . . Manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretaeque injuria formae.
(*Virg.*).

Quindi le irritate dee giurarono la rovina di Troia. Quest'ingiuria fatta alla bellezza di *Giunone* e il risentimento ch'ella serbava tuttavia in petto pel favore cui *Ganimede* era salito presso di *Giove*, fecero di questa dea la più implacabile nemica dei Troiani. — *Coluthus de Rapt. Helen.* — *Dares Phryg. c.* 7. — *Ovid. Heroid. epist.* 5. — *Id. Fast. lib.* 6, *v.* 15. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 27. — *Hor. Carm. l.* 1, *Od.* 15; *l.* 3, *Od.* 3. — *Lucan. Phars. l.* 9, *v.* 971. — *Syl. Italic. l.* 7, *v.* 465. — *Servius in l.* 1 *Æn. v.* 31 *et* 483.

Un'avventura che dopo poco tempo ebbe luogo, fece riconoscere e stabilire *Alessandro* nel proprio lignaggio. Doveansi in Troia celebrare dei funebri giuochi in onore della reale famiglia; ivi combattevano i figliuoli di *Priamo* ed il prezzo della vittoria era un toro. Altri pretendono che *Priamo* bramando di far pomposa mostra della magnificenza della sua corte, propose un torneo; quindi spedì sul monte Ida, onde avere il più bel toro che vi si potesse trovare per servir di premio in uno dei combattimenti da lui proposti. *Paride* ne avea nelle sue mandre un bellissimo cui era sommamente attaccato e sul quale cadde la scelta. Costretto di cederlo agli emissarii del re, prese egli la risoluzione di porsi nel numero de' combattenti per tentare di guadagnarlo. L'avvenente pastore del monte Ida si presentò diffatti a quei giuochi; l'interessante sua figura trasse sovr'esso gli sguardi di tutta l'assemblea, e la sua destrezza lo fece trionfare de'suoi rivali, specialmente di *Nestore* figliuolo di *Neleo*, di *Cicno* cui fu padre *Nettuno*, di *Polite*, d'*Eleno* e di *Deifobo*, tutti tre figliuoli di *Priamo*. Vinse egli altresì il formidabile *Ettore* il quale penetrato d'amaro dispetto per vedersi superato da un incognito, colla spada alla mano lo inseguì, e lo avrebbe certamente privato di vita se *Paride* non si fosse sottratto ai furori di lui lanciandosi sull'ara di *Giove Arceo*. *Cassandra*

dra profetessa pur figliuola di *Priamo* trovando nei delineamenti della sua figura qualche somiglianza co' suoi fratelli, lo interrogò intorno alla sua nascita e all' età sua; il riconobbe per proprio fratello e come tale lo presentò al re, che il ricevette coi più grandi trasporti di gioia. *Priamo* credendo che l' oracolo il quale avea predetto le sventure che dovea cagionargli quel figlio prima di giungere all' età di trent' anni, fosse falso, imperocchè avea egli già trent' anni compiti, lo fece condurre al proprio palazzo, gli die' il nome di *Paride* e la gelosia de' suoi fratelli si cangiò tosto in benevolenza, e da quel giorno fu *Paride* onorato come legittimo figliuolo di *Priamo* e di *Ecuba*. — *Dyctis Cret. lib.* 3, *v.* 26. — *Euripid. in Iphig. Aulid. v.* 1036. — *Ptolom.* — *Hephest. apud Photium. l.* 6. — *Coluth. de Rapt. Helen.* — *Hygin. fab.* 91, 92 *et* 273. — *Servius in lib.* 5, *Æn. v.* 370, *lib.* 7, *v.* 320.

Paride, poco assuefatto all' ozio della corte, allestì una flotta e fu da *Priamo* spedito in Grecia col pretesto di sacrificare ad *Apollo Dafneo*, ma realmente per raccogliere l' eredità d'*Esione* sua zia, sorella del proprio padre, che il famoso *Ercole* avea rapita sotto il regno di *Laomedonte* predecessore di *Priamo*, e che da quell' eroe era stata data in isposa a *Telamone* figliuolo di *Eaco*. Fece però correre voce, essere quello il movente del suo viaggio, ma egli ne avea uno più reale e che premeagli di tener celato. *Venere*, come abbiam detto gli avea promesso di renderlo possessore di *Elena* che passava per la più avvenente donna di tutta la Grecia, e allora maritata con *Menelao* re di Sparta. *Paride* invece di recarsi a Salamina ove regnava *Telamone* colla sua flotta, approdò negli stati di *Menelao* il quale lo accolse colle più grandi dimostrazioni di benevolenza e nel proprio palazzo il ricevette. Tutto tendeva a favorire i disegni del perfido Troiano. Essendo *Menelao* per un improvviso accidente stato obbligato di portarsi in Creta, si allontanò dalla moglie; e *Paride* approfittando dell'assenza di lui nulla trascurò onde procurarsi il favore della regina e tanto più facilmente vi riuscì in quanto che *Elena* non era gran fatto severa; ella consentì dunque di lasciarsi rapire, salì sul vascello dell' amante, e lo seguì nella Troade. Alcuni autori hanno tentato di giustificare *Elena*, dicendo ch' essa era affezionata al proprio marito, e che oppose la più viva resistenza alle istanze di *Paride*, ma che *Venere* non potendo mancare alla sua promessa cangiò le sembianze di *Paride* in quelle di *Menelao*, e che l' infelice *Elena* da siffatta somiglianza ingannata il seguì fin nelle sue navi credendo d' essere a fianco del proprio marito. — Altri scrittori senza parlare del cambiamento della figura di *Paride*, hanno detto che l' infedeltà di *Elena* non fu consumata se non se sui lidi della terra ferma situata dirimpetto alla isola di Cranae e che *Paride* espresse allora a *Venere* tutta la propria riconoscenza per tanto favore, facendole in quel luogo medesimo edificare un tempio. *Priamo* ebbe la debolezza di riceverli, ciò che senza dubbio lo determinò ad un tal passo fu l' odio che da lungo tempo regnava fra i Greci ed i Troiani, da vicendevoli e di sovente reiterati oltraggi fomentato; di modo che tutta la famiglia di *Priamo* vide con una specie di soddisfazione l' insulto fatto al re di Sparta. D' altronde, essendo *Paride*, secondo l' opinione d' alcuni scrittori, stato da *Priamo* spedito in Grecia non già per raccogliere la successione della propria zia, ma piuttosto per chiedere *Esione* stessa, la quale era ancora in Grecia, speravasi di poter trarre la detenuta principessa da quella specie d' esilio concedendo la rapita *Elena* in cambio di lei. — *Ovid. Heroid. Epist.* 16 *et* 17. — *Id. de Art. Amand. l.* 2, *v.* 5, 6 *et* 360. — *Horat. Carm. lib* 1, *Od.* 1, *et l.* 3, *Od.* 3. — *Dyctis Cret. l.* 1, *c.* 3. — *Servius ad l.* 10, *Æn. v.* 91; *lib.* 11, *v.* 264. — *Lactant. ad Statii. Achill. l.* 1, *v.* 21.

All' epoca del matrimonio di *Elena* con *Menelao* quasi tutti i principi greci eransi con giuramento impegnati di riunirsi contro chiunque avesse tentato di rapirglierla. *Menelao*, privo d' una donna ch' ei teneramente amava, e giustamente irritato per l' ingratitudine e per la perfidia del

principe Troiano fe' risuonare tutta la Grecia de' suoi lamenti. Tutti i re s' uniscono; giurano la distruzione di Troia, e danno il comando dell' esercito ad *Agamennone* re d'Argo e di Micene e fratello del principe la cui ingiuria s' affrettavano di vendicare. — *V.* Elena, Menelao.

Durante l' assedio di Troia, un giorno in cui le due armate stavano a vista pronte a combattere, *Paride* simile a un dio, dice *Omero* (*Iliad. l.* 3), s' avanza alla testa de' Troiani coperto di una pelle di leopardo. armato d' arco e di spada e con fiero e minacciante contegno sfida i più prodi fra i greci guerrieri. Appena *Menelao* lo scorse, gli mosse incontro sperando di punire la sua perfidia, ma *Paride* in veggendolo fu colto da tanto terrore che tosto corse a nascondersi fra le schiere troiane. *Ettore* sentendo il rossore di siffata viltà con esso proruppe nei più sanguinosi rimproveri.

. . . . Ahi sciagorato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! Oh mai,
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi d' esser marito, chè tal fora
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d' infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicar da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni, e visitando
Straniere genti tu dall'Apia terra
Donna d' alta beltà, moglie d' eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagore, agl' inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t' usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà, nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n' andresti già, premio al mal fatto,
D' un guarnello di sassi rivestito.
(Omer. lib. 3. *trad. di V. Monti).*

Paride dalle rampogne del fratello rianimato, presentasi di nuovo a singolar certame con *Menelao;* ma, essendo vicino a soccombere sotto i colpi del proprio nemico, *Venere* prontamente il soccorre, e in una nube ravvolgendolo, tosto il trasporta a Troia. — *Elena* non fu tarda a visitarlo, e gli fece i seguenti amari rimbrotti:

E così torni dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un di mio sposo! E pure
E di lancia, e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t' esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d' armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
(Omer. lib. 3. *trad. di V. Monti).*

Pure in onta di tali rimproveri *Elena* si calmò e con lusinghieri accenti tentò di consolar *Paride* e di trarlo di nuovo al combattimento.

Ove *Paride* fosse stato vinto, si era promesso che *Elena* sarebbe stata restituita *a Menelao* insieme con tutte le sue ricchezze. *Antenore* propone al consiglio di *Priamo* l' esecuzione di quel trattato onde por fine alla guerra; ma *Paride* fortemente dichiara che a malgrado di quanto possa succedere ei non restituirà *Elena;* riguardo alle ricchezze ch' egli ha trasportato da Argo con essa, egli offre di renderle ed anzi d' aggiungervene molte altre se pure i Greci ne erano contenti, locchè fu rigettato.

In altra circostanza, stando *Paride* celato dietro la colonna della tomba d'*Ilo,* scopre *Diomede* occupato ad ispogliare un uomo da lui ucciso. Tosto gli scocca un dardo che passa il piede di *Diomede,* ed entra nella terra ove il tiene come inchiodato. Nel tempo stesso ei si toglie dall'imboscata sgangheratamente ridendo e di sì grande azione glorificandosi. *Diomede* senz' essere sorpreso, a lui si volge, ed esclama:

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle.
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l' arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco,
Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo,
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
Imputridisce, e intorno gli s' accoglie,
Più che di donne, d' avoltoi corona.
(Illiad. l. 2. *trad. di Monti).*

I poeti che sono venuti dopo di *Omero* hanno detto che *Paride* avea ucciso *Achille*, ma a tradimento (*V.* ACHILLE). Sulla morte di *Paride* sono assai diverse le opinioni. La più generalmente addottata è quella che prima della presa di Troia ei sia stato in una battaglia ferito da *Filottete*, che il trafisse con una delle sue avvelenate freccie dategli dal suo amico *Ercole* all' istante della sua morte. — *Paride* rammentandosi che *Enone* sua prima moglie, da lui vilmente abbandonata, aveagli predetto la maggior parte di quelle cose che erangli avvenute, e che sarebbesi egli stesso recato presso di lei allorchè fosse stato ferito, non potendo essere risanato se non se da lei sì fe' tosto portare sul monte Ida, ov' essa abitava; ma prima di giungervi cessò egli di vivere. Dicesi che *Enone* la quale a malgrado dell' infedeltà di lui non avea giammai cessato di amarlo, fu tanto sensibile alla sua morte, che sul suo corpo si uccise, dopo d' averlo di calde lacrime inondato. — *Dictys Cret. l.* 4, *c.* 14. — *Conon. Narr.* 23. — *Appollod. l.* 3, *c.* 24. — *Parthen. Erotid. c.* 4. — *Ptol. Ephaest. apud Phot. l.* 4 *et* 5. — *Quint. Smyrn. l.* 10, *v.* 235, 272, 362 e 470. — *Tzetzes ad Lycophr.*, *v* 911. — *Servius in l.* 2. *Æn. v.* 13; *l.* 3, *v.* 402. — *V.* ENONE.

Secondo *Ditti* di *Creta*, *Paride* ebbe da *Elena* molti figliuoli tre dei quali chiamavansi *Bunomo*, o secondo *Tzetze*, *Bunico*, *Corito* e *Ideo*, i quali rimasero uccisi sotto le rovine di un tetto. *Tzetze* vi aggiunge un quarto figliuolo cui appella *Agavo*.

Ovidio nelle sue Eroidi ci ha dato due epistole una di *Paride* ad *Elena* e l' altra in risposta di *Elena* a *Paride*. Il poeta suppone che *Paride*, avendo subito guadagnato il cuore della regina di Sparta, non potè però mostrarle tutto il suo amore, poichè era essa incessantemente dalle sue donne attorniata; trovò egli dunque il mezzo di scriverle una lettera in cui nulla ommetteva di quanto può lusingare le spirito di una donna ambiziosa e dedita alla galanteria. *Elena*, rispondendo, duolsi prima di tutto dell' indiscrezione dell' amante di cui fing' ella di essere molto offesa; ma ben tosto lo scusa purchè l' amor suo sia vero; poscia il tiene fra la speranza e fra il timore sospeso, ora lasciandogli intravedere qualche mezzo onde giungere alla meta de' suoi desiderii, ora opponendogli alcuni ostacoli che sembrano invincibili; cionnonostante scorgesi ch' ella debolmente si difende.

Il nome di *Paride*, dice *Parisot*, lo stesso che *Fre* ed *Afareo*, indica un dio-sole. La sua bellezza, la sua gioventù, la sua vita pastorale, il suo uffizio d' arbitro fra le tre dee che formano intorno a lui una trimurti, la sua vittoria sul toro, le sue freccie, con cui trafigge *Achille* (che alcuni leggendarii fanno uccidere da *Apollo*), la sua identificazione alla face nel seno stesso di sua madre, il suo legame colle acque, personificate in *Enone*, con la luna, di cui *Elena* è l' incarnazione, tutto contribuisce a confermarci in questa maniera di vedere.

(*Monumenti*). Sopra molti monumenti antichi è rappresentato *Paride*, che si riconosce pel suo frigio berretto, o per la frigia mitra che gli ravvolge la testa ed il collo sino alla bocca, a guisa dell' elmo dei paladini allorchè aveano calata la visiera. Di tal mitra à acconciata una testa di *Paride*, che trovasi alla villa *Negroni* di Roma.

Una statua del Museo *Pio-Clementino*, rappresenta questo eroe, e fu pubblicata dal *Guatani*.

Un' altra statua nel palazzo *Lancellotti* di Roma, lo rappresenta seduto, col frigio berretto in capo, e con nella destra il pomo in atto di offrirlo a *Venere*. Veste all' usanza de' pastori frigi (*Vedi fig.* 2, *della tav.* 106).

Un busto di *Paride* è pure nel Museo *Pio-Clementino*, e fu pubblicato dal citato *Guatani*.

Nella villa *Ludovisi* si vede un busto colossale di *Paride*, due volte più grande del naturale: la clamide ondeggia sul petto, ma i lineamenti sono di donna.

Nella villa suddetta evvi pure un bassorilievo nel quale è scolpito *Paride* mentre giudica le dee; vi appare al suo fianco anche la ninfa *Enone*, sua amasia, con un flauto a varii tubi.

Winckelmanno (*Monum. ined.*) fece conoscere una pietra sculta che rappresenta *Paride* pastore di *Priamo* col pedo in mano.

In un' antica pittura, copiata da *Sante Bartoli*, e pubblicata da *Winckelmanno* prefato (*Men. Ined.* n.° 13) si vede *Pallade*, che offre a *Paride* un diadema di porpora, simbolo dell' impero universale.

Fra le pitture di vasi riportate da *Millin* (1, 33), una ci rappresenta due guerrieri coperti d' arme, fosse *Paride* e *Menelao*, che stanno combattendo con lancia alla presenza di due araldi, ciascun dei quali porta uno scettro siccome simbolo della dignità dei combattenti: gli scudi dei due guerrieri sono armati di chiodi (*Vedi* n.° 1 *della Tav.* 104).

Una pittura da noi posta sotto il n.° 2 della *Tavola* 105, ne mostra *Paride* assiso dinanzi alla nave frigia sulla quale sta egli per rapire *Elena*, che gli viene condotta da due Troiani; *Amore*, figurato senz' ali, fa ogni sforzo acciò essa si avvicini a *Paride*: *Venere* porta una face accesa; due Troiani stanno alle estremità della nave; l' un di essi tiene il timone (*Tischbein Pit. Omer.* n.° 4).

Il giudizio di *Paride* è ottimamente figurato in una pittura di *Ercolano*; e noi qui di contro l' abbiam riprodotta. L' artefice mostrò le tre dee maggiori, ciascuna delle quali indicata da uno dei principali loro attributi, e nell' istante in cui, scese dall' Olimpo, sorrette dalle nubi, si posano sul monte Ida, ove *Paride*, cedendo alle loro istanze, e allettato dalle fattegli promesse, ma specialmente da quella di *Venere*, a questa dea francamente aggiudica il pomo contrastato.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, scorgesi la testa di *Paride* col frigio berretto; essa somiglia a quella della bella statua di *Paride* che trovasi nel palazzo *Altempi* in Roma (*Maffei Rac. tav.* 124).

Sopra una pasta antica, il medesimo soggetto, nella stessa collezione.

Una pietra posseduta da *Cristiano Dehn* in Roma, offre due teste bellissime di *Paride* e di *Elena*, abinate.

Sopra una pasta vitrea, vediamo il giudizio di *Paride*: le tre dee non sono interamente ignude; il panneggiamento di *Venere* discende sul dorso, e poscia fr le coscie. *Minerva* volge le spalle in att di coprirsi col proprio vestimento; *Paride* è assiso sotto un albero senza il frigi berretto.

Sopra una pasta antica si rappresent *Paride* vestito ed avente un manto com si vede nella statua del palazzo *Altemp* Colla destra mano s' appoggia ad un' a ove sta guardando una piccola statua i collocata. Ciò potrebbe porgere argomen to d' osservare quanto dice *Pausania* (*l bro* 266, *conf. l.* 2, *p.* 138) aver quest principe innalzato un tempio a *Vene coniugale* nel luogo ove la prima volta av va ottenuto i favori d'*Elena*. Il suo atte giamento è troppo svogliato perchè pos convenire ad un sacrificio, e fors' anco d nota un molle ed affeminato carattere, in perocchè le gambe incrociate come le ti ne egli d' ordinario non si veggono fuo chè a *Bacco*, e ben di rado ad *Apollo* agli eroi.

Cristiano Dehn era a Roma posse sore della pasta antica d' una pietra inci ove *Paride* trovasi nell' attitudine med sima dinanzi ad una piccola figura, ed o scorgesi che il suo vestimento strettame te gli cinge il corpo, ed è fermato petto.

Non sarà fuor di proposito fare questo soggetto una osservazione gener cioè, che allorquando una figura semb collocata su di un' ara, ciò che prend per un' ara ben di sovente non è che piedistallo, e conseguentemente i piedest li antichi son a torto riguardati sicco are, benchè ne abbiamo la forma. La rola Βωμος, che significa ara vien p sa eziandio per qualunque sostegno su si possa collocare qualche cosa. Ciò viene riferito da *Eustazio* in proposito un passo di *Omero*.

Sopra una pasta antica imitante il s donico si vede il ratto di *Elena* in *Paride* ignudo, collo scudo sul ma braccio, porta *Elena* ch' ei tiene col stro strettamente abbracciata, mentr' ella volge le spalle per indicare il timore essere sorpresa nella fuga, imperciocc

secondo *Stesicoro (In Fulv. Ursin. Carm.* 9, *fem. et lyr. p.* 79). *Elena* di buon grado si prestò al proprio rapimento.

Natter ha dato *(tav.* 5) una pietra incisa sotto il nome di *ratto d'Elena*, ma la sua spiegazione non sembra bastantemente fondata, e quella pietra punto non esiste nella collezione di *Stosch* come egli annuncia.

Un cammeo del gabinetto di Francia offre un uomo e una donna colla mitra frigia i quali sembrano *Paride* ed *Enone*.

Winckelmanno (Monum. ind.) ha pubblicato una pietra incisa che rappresenta *Paride* come pastore del gregge di *Priamo* suo padre, e tiene il *pedum* ossia baston pastorale.

Una medaglia coniata in Alessandria sotto *Antonino (Morell. Specimen.* 11) ci presenta le tre dee sul monte Ida; alla destra si vede *Venere* mezzo nuda; nel mezzo sta *Giunone* velata, portante un'asta; alla sinistra evvi *Minerva* elmata, la quale tien pure un' asta. *Paride* è assiso sotto d' un albero; *Mercurio* gli accenna le dee; alla sommità del monte veggonsi alcune capre; un Genio recante una corona librasi sul capo di *Venere*; nel campo sono marcate le lettere *L. Z. (Vedi figura 4 della Tavola* 105).

Tra le opere moderne che più levarono grido è la bellissima statua di *Paride*, scolpita dall' immortale *Canova*. Essa forma uno dei vanti dell' età nostra, e perciò abbiamo voluto che decorasse queste pagine.

2. Paride, celebre attore romano, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 13, *c.* 19.

Parigi, città della Gallia chiamata anche *Lutezia* dal nome del popolo che la abitava, e compresa in un' isola del fiume appellato *Sequana* (la Senna). Ignorasi il tempo in cui si è formata questa città, come pure quello del suo primo ingrandimento. Sembra difficile il poter dare un' etimologia del suo nome, poichè sarebbe d' uopo cercarla nella celtica lingua, ove noi sapessimo il giusto nome che le venne dato dai suoi primi abitanti. I Greci hanno scritto *Lucotocia*, d' onde il nuovo autore della vita di *Clodoveo il grande* si è creduto in diritto di conchiudere che il primo nome di questa città derivasse da *Lukos*, o *Lucus*, un bosco sacro. Altri scrittori lo fanno derivare da *Lutum*, come abbiamo riportato all' articolo Lutezia. Questa seconda opinione sembra vieppiù verisimile, avvegnacchè la maggior parte delle città della Gallia portavano dei nomi che avevano relazione alla fisica loro posizione. I nomi terminati in *dunum*, indicavano delle città situate sopra eminenti luoghi.

Il *Brigant* crede che *Lutezia* significhi dimora sull' acque, e che *Parisii* indichi una porzione dell' acque, locchè si potrebbe esprimere con queste parole: *quelli che sono separati dagli altri, benchè ne facciano parte*. Quantunque siasi talvolta negata credenza alle etimologie di questo dotto, conviene però confessare due cose, cioè ch'egli ebbe una profonda cognizione delle lingue. e che riguardo alle celtiche etimologie non conviene cercarle nel greco e nemmeno nel latino. Non si ha maggior sicurezza intorno all'origine del nome di *Parisii*. E' noto che generalmente pretendesi ch' ei derivi da *Iside*, il cui tempio ed i sacerdoti erano nel luogo ove attualmente trovasi *Issi*. Ciò sembra alquanto forzato; e siamo piuttosto inclinati a credere che i Galli non siano bastantemente conosciuti per rendere attualmente un esatto conto di particolari siffatti; e che il loro dio *Esus* punto non fosse l'*Iside* d' Egitto. Quindi tutti quegli autori i quali per appoggiare quest' opinione fanno derivare la parola *Parisii* da παρά e da σις (popoli sotto la protezione d'*Iside*) spacciano una mera favola, poichè la dea *Iside* non era stata giammai adorata nella provincia dei *Parisii*, nè v' ha un solo autore antico che il dica.

Comunque sia la cosa i *Parisii* formavano una provincia, la quale, presso a poco, comprendeva tutta l' isola di Francia propria: e *Lutezia* erane il luogo principale.

Nei *Commentarii di Cesare (l.* 6), il primo fra gli antichi autori che abbia parlato di *Parigi*, leggesi ch' ei trasportò l' assemblea generale della Gallia nella città di *Lutezia* dei *Parisii*, *Lutetia Parisiorum*. *Cesare* la chiama *Oppidum*, locchè

prova che prima dell' epoca in cui quel gran capitano ne fece la conquista, era di già la capitale di un popolo. Il trasporto dell' assemblea della Gallia a *Lutezia*, indica che quella città allora godeva di una certa considerazione, e per la fertilità del paese era di sussistenze facilmente provveduta. Quindi i *Lutezii* si condussero con molto coraggio contro l'esercito di *Labieno*, allorchè *Cesare* volle impadronirsi di quella città. Essendosi quel generale avvicinato, gli abitanti appiccarono tosto il fuoco alla città, vale a dire, da quanto pare, alle case situate presso il fiume; ruppero i ponti, e sulla opposta riva della Senna si accamparono. *Strabone* e *Tolomeo*, che hanno scritto dopo *Cesare*, le danno essi pure il nome di città. E' verisimile che *Lutezia* sia un nome puramente celtico o gallico. Quegli abitanti, invece d' imitare gli Ateniesi che all' avvicinarsi dell' armata di *Serse* si ritirarono sulle loro navi, mossero invece ad incontrar l' inimico, e furono battuti. *Cesare*, divenuto padrone della città, la circondò di mura, e la fortificò di torri. Probabilmente fu questa l' epoca in cui essa meritò il nome di *castellum*. *Cesare* fece altresì edificare all' occidente un palagio pel proconsole, e pei principali ufficiali dell' impero, che dovevano ivi radunarsi pel supremo consiglio delle Gallie. *Summum Galliae concilium in Lutetia Parisiorum transtulit* (*De Bel. Gall. l.* 6).

Si è scoperta un' iscrizione del tempo dell' imperadore *Tiberio* sopra una pietra trovata nel 1710, sotto la chiesa metropolitana di Nostra Signora, ove leggonsi le seguenti parole: NAUTAE PARISIACI, lo che si deve intendere dei mercanti o navicellai della provincia di *Parisii* i quali, formando un corpo di comunità a *Lutezia*, avevano consacrato quel monumento onde trasmettere alla posterità la memoria di qualche singolare avvenimento sotto *Tiberio*, o per qualche rendimento di grazie a *Giove*. Ecco l' intiera iscrizione: TIB. CAESARE . AUG . JOVI . OPTIMO . MAXIMO . NAUTAE . PARISIACI . PUBLICE . POSUERUNT.

L' imperatore *Giuliano*, cercando un asilo nelle Gallie, scelse *Parigi* per ordinario suo soggiorno: ecco ciò ch'egli stesso ne racconta nel *Misopogone*.

« Io era, dic' egli, ai quartieri d' inver-
» no nella mia cara *Lutezia*, che così chia-
» masi nelle Gallie la piccola capitale dei
» *Parisii*. Essa occupa un' isola poco con-
» siderevole circondata da mura bagnate
» dal fiume. Vi si entra da due parti per
» mezzo di ponti di legno. Di rado il fiu-
» me si gonfia per le pioggie dell' inver-
» no, o asciugasi nell' estate, ma conserva
» quasi sempre il suo letto, le cui acque
» pure, quanto sono piacevoli alla vista,
» altrettanto sono eccellenti da beversi. Gli
» abitanti essendo posti in un' isola, diffi-
» cilmente potrebbero provvedersene al-
» trove. L' inverno vi è bastantemente
» dolce ... Vi si veggono delle buone vi-
» gne, ed anche dei fichi, dacchè si è
» preso l' uso di coprirli di paglia, e di
» tutto ciò che può guarentirli dalle in-
» temperie. Durante il tempo in cui dimo-
» rai in quella città, un freddo straordi-
» nario coprì il fiume di ghiaccio .... Non
» volli però che fosse riscaldata la stanza
» in cui dormiva, quantunque in quel
» paese siavi l' uso di riscaldare la mag-
» gior parte degli appartamenti col mez-
» zo di fornelli, e tutto fosse disposto per
» procurarmi una tale comodità ... Il fred-
» do andava ogni giorno crescendo; cion-
» nonostante quelli che mi servivano, nul-
» la poterono da me ottenere .... Mi feci
» portare nella camera qualche carbone
» acceso. Il fuoco, per quanto fosse pic-
» colo, fece esalare dai muri un vapore
» che mi salì al capo e mi fece addormen-
» tare. Credetti rimanere soffocato. Fui
» trasportato fuori, e i medici, avendomi
» fatto recere quel poco nutrimento che
» aveva preso, verso sera mi sentii sol-
» levato. Passai una notte tranquilla, e al-
» l' indomani fui in istato d' agire. »

Avvi tutta la probabilità di credere che il palazzo delle Terme o dei bagni, di cui si vedono ancora alcune vestigia alla *Croce di ferro*, contrada della *Harpe*, sia stato ai tempi di *Giuliano* edificato. Secondo l' abbate di *Longuerue*, *Clodoveo*, dopo aver ucciso *Alarico*, re dei Visigoti, vi fece la sua residenza nel 508. Il suo palazzo era sulla montagna nelle vicinanze

del luogo ove fu dappoi edificato il collegio della Sorbona. *S. Luigi*, nelle sue lettere, fa testimonianza che quel luogo era *ante palatium Thermarum (dinanzi al palazzo delle Terme)*, dal che si scorge che quest' ultimo sussisteva ancora in quel tempo, ed in tale stato da meritare la denominazione di *palazzo*.

Non si hanno maggiori particolari intorno a *Parigi* ossia all' antica *Lutezia*. Sappiamo soltanto ch' essa faceva parte delle città confederate le quali trovavansi fra i Visigoti ed i Franchi, allorchè questi entrarono nella Gallia. *Clodoveo* invano pose l' assedio a questa piazza, che non venne in suo potere se non quando ebb' egli abbracciata la cristiana religione.

Parilie, feste romane che d' ordinario si confondono colle *palilie*. Sembra nulladimeno che siavi molta differenza, e che le ultime si celebrassero in onore della dea *Pale*, mentre le prime traevano la loro denominazione dal verbo latino *pario*, ed era una specie di festa che le donne incinte facevano celebrare nelle proprie case per ottenere dagli dei un parto felice e per ringraziarli d' averlo ottenuto *(Frammento di Festo spiegato da Giuseppe Scaligero)*. Altri pretendono che le *parilie* fossero feste in onore della fondazione di Roma. — *V*. Parisie.

Parimi e Parapameni, popoli dell'Asia che secondo *Orosio* furono soggiogati da *Alessandro*. Da *Arriano* sono essi chiamati *Parapamisadi*.

1. Pario, Παριος, figlio di *Giasone* fondò *Pario (Parium)* e vi regnò sopra degli Ofiogeni specie di Psilli derivati da serpenti e dotati del potere di guarire i loro morsi suggendo il veleno.

2. ——, città dell'Asia Minore situata sulla Propontide fra Lampsaco e Priapo. Il suo territorio era fertile e produceva eccellenti vini ed aveva un buon porto. Si fa risalire la sua antichità sino ai tempi favolosi. Ciò che vi ha di certo si è che questa città fu fondata dai Milesii, dagli Eritrei e dagli abitanti dell' isola di *Paro*, d' onde ha preso il nome *(Strab.* 4, 10, 13). Ella s' ingrandì sulle rovine della città di Adrastea, e sotto i re di Pergamo le fu sottomessa una parte del territorio della città di Priapo.

ΠΑΡΙΑΝΟΙ, sulle medaglie, indica gli abitanti di *Pario*. Faceva parte della provincia proconsolare d'Asia, e *Augusto* ne fece una colonia che, come le altre, era governata da un senato e da un consiglio composto di decurioni. I suoi duumviri sono segnati da una medaglia coniata sotto *Gallieno*, e molti tipi delle medaglie di *Pario* sono relativi allo stabilimento delle colonie.

Secondo *Strabone (l.* 13, *pag.* 487), il culto di *Apollo* e di *Diana* fu trasferito da *Adrastea* a *Pario*, ove s' innalzò loro un' altare d' una grandezza e d' una bellezza straordinaria, opera del celebre *Ermocreone*.

Plinio (l. 36, *c.* 5) parla pur anco della statua di *Cupido* che era in questa città sortita dalle mani di *Prassitele* e che eguagliava in bellezza la *Venere* di *Gnido*.

Pario, l' anno 267, fu saccheggiata dagli *Eruli*; ma questi barbari essendo stati vinti e sforzati di rientrare nel proprio paese dall' imperatore *Gallieno* , questa città gli fece innalzare un arco trionfale di tre arcate, sul quale si vedeva l' imperatore sopra un carro tirato da due elefanti in mezzo a due Vittorie che gli presentavano una corona d' alloro.

Essendo stato il governo proconsolare d'Asia diviso in molte provincie, *Pario* fu compresa nella nuova provincia dell' Ellesponto, la cui città capitale era Cizico.

Alcuni pretendono che *Archiloco* sia nato in questa città. — *Strab.* 10. — *Plin.* 7, *c.* 2 ; *l.* 36, *c.* 5.

Paripate, nome che davasi alla seconda delle sette corde della lira dedicata a *Mercurio*.

Parhippus, così chiamavasi presso gli antichi il terzo cavallo che veniva aggiunto in una straordinaria corsa ai due che tiravano una sedia di posta. Nel basso impero era espressamente proibito di far portare al *parhippus* un peso maggiore di cento libbre romane. Ciò ne viene riportato da *Cassiodoro (Varior.* 5, 5): *Et de illis quoque pari severitate censemus (Theodorius. Rex), qui supra evectionum numerum cursuales equos usurpare praesumunt, parhippis quin etiam non ultra quam centum libras jubemus imponi.*

Parisatidi (*Parisatidis Pagos*, e *Jezdem Domus*). Villaggio dell'Asia sulla sinistra sponda dell' Eufrate al sud dell' imboccatura del *Zabas Minore*, che facea parte del patrimonio della regina *Parisati*, madre di *Ciro* il giovane.

Parisile, festa che le donne incinte celebravano nei loro letti. Rad. *parere*, *dare alla luce*.

1. Parma, scudo rotondo che, presso i Romani, davasi particolarmente alla cavalleria e ai veliti, ossia alle truppe leggiere (*Polib.* 6, 20). *Tito Livio* (38, 21) gli dà la forma rotonda, e tre piedi romani di diametro: *Parma et firmitatem habet a structura, et magnitudinem, quae ad defensionem sufficiat: quippe cui figura rotunda, diametrum habet tripedalem.*

Gli Argivi presso i Greci portavano la *parma*, ossia lo scudo rotondo, ma più piccolo della *parma* dei Romani. Chiamavasi anche *clypeus* per distinguerlo dallo *scutum*, scudo ovale, o quadrilungo, o quadrilungo concavo, o finalmente quadrilungo convesso, cogli angoli incavati in rotondo.

L' invenzione della *parma* era attribuita ai Traci. Da ciò venne che i romani gladiatori, armati di *parma*, erano chiamati *traci*.

Tito Livio, che dà ai veliti una *parma* del diametro di tre piedi (38, 21; *Hic miles tripedalem parmam habet*), dice (26, 4) che la *parma* dei cavalieri era più grande di quella dei veliti: *Eis parmae breviores, quam equestres.* Quella dei veliti sarebbe dunque lo scudo rotondo chiamato *parmula*; e *parma* sarà lo scudo rotondo di quasi quattro piedi romani.

Un porta stendardo della colonna traiana (*fol.* 86) porta sotto il braccio la *parmula*, la quale non può coprirlo se non se dal collo sino alle ginocchia. Sulla colonna medesima, e sopra i monumenti, la *parma* dei cavalieri copre le stesse parti del corpo, e di più le gambe, locchè ne fa conoscere la sua grande superficie.

« Il lavoro di quest' agata onice, dice » *Caylus* (*Racc. d'Antic.* 3, *tav.* 42, » n.° 3) incisa in incavo, è snervato e » cattivo. Il soggetto rappresenta un ro» mano cavaliere a cavallo, con elmo in » capo. Ei porta nella mano del braccio » carico di scudo i due giovellotti, che di » rado veggonsi sui monumenti di quella » nazione. Questo scudo copre la figura » quasi intieramente, e per la sua grandezza » è differente da quelli che gli antichi au» tori hanno uso di dare alla romana caval» leria: questo è per lo meno tanto grande » quanto quello dei legionarii. Lo scudo » chiamato *parma* era più piccolo, e pel » mediocre suo volume, come pure per la » sua leggerezza, era più conveniente ai » movimenti e all' azione del cavaliere: » del resto poi io non so comprendere » cosa voglia dire la linea perpendicolare » che in tutta la sua lunghezza questo » scudo traversa. »

2. Parma, città della Gallia cisalpina, e da lungo tempo posseduta da *Boi*, è situata al sud del fiume Po, sopra un torrente dello stesso nome. Sembra che la città di *Parma* esistesse da lontanissimo tempo, allorchè nel 579 i Romani vi spedirono una colonia, sotto i consolati di *Q. Fabio Labeone* e di *Cl. Marcello.* I Romani padroni dell' Italia, avevano poco prima scacciati alcuni Galli che pretendevano di fissare il loro soggiorno nella Carnia, nelle vicinanze di Aquilea; e per maggior sicurezza posero delle colonie sulle sponde del Po. Essendo, sotto il regno d'*Augusto*, stati spediti a *Parma* nuovi abitanti, questa città prese il nome di *Colonia Julia Augusta.* All' epoca della guerra di *Antonio*, *Cicerone*, nelle sue lettere famigliari, fa molti elogi di quegli abitanti.

Parma fu la patria del poeta *Cassio*, che da *Orazio* vien chiamato *Parmensis*; e di *Macrobio*, uno de' più dotti critici dell' antichità. — *Strab. l.* 5. — *Tit. Liv. l.* 39. — *Horat. epist. l.* 1, *ep.* 4, *v.* 3. — *Mart. lib.* 5, *epig.* 15; *lib.* 14, *epig.* 155.

3.———, fiume della Gallia Cispadana.

Parmenide, filosofo greco nativo di Elea, fioriva verso l' anno 505 prima di *G. C.*; fu discepolo di *Senofonte* e di *Anassimandro.* Ei non ammetteva se non se due elementi, vale a dire il fuoco e la terra, e sosteneva che i primi uomini erano stati prodotti dal sole. Insegnava che la terra è

rotonda e collocata nel centro del mondo; ch' essa nuota in un fluido più puro dell' aria, e che tutti i corpi abbandonati in balia di sè stessi cadevano sulla sua superficie. *Parmenide* compose in versi parecchie opere di filosofia, una specialmente sulla formazione degli elementi. Era d' avviso che non vi fossero se non se due sorta di filosofia, una fondata sulla ragione e l' altra sull' opinione, e sostenne questo principio in un poema del quale non restano che pochi frammenti i quali trovansi in *Plutarco*, in *Diogene Laerzio*, ed in *Simplicio*. *Platone* ha dato il nome di questo filosofo ad uno de' suoi dialoghi in cui egli tratta delle idee. — *Diog. Laert. lib.* 9. — *Plut. in Erot.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 11. *in Quaest. Acad. l.* 4, *c.* 5. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

Parmenione, celebre personaggio, il quale, dopo di aver gloriosamente servito negli eserciti di *Filippo* di Macedonia, fu il principale stromento delle vittorie d'*Alessandro*, il quale, nella sua spedizione contro la Persia, lo pose alla testa della sua cavalleria, impiego in cui egli sviluppò un genio veramente fatto pel mestiere dell'armi. Il più bello de' suoi elogi si è quello di aver egli di sovente vinto senza *Alessandro*, e che *Alessandro* giammai non vinse senza di *Parmenione*. Ei s' impadronì del passo di Siria e della piccola città d' Isso. Dopo la presa di Damasco, *Alessandro*, conoscendo il suo disinteresse non che la sua fedeltà, gli affidò la custodia dei prigionieri e dei tesori tolti a *Dario*, i quali ascendevano a più di quattrocento milioni. Mentre *Alessandro* era occupato all' assedio di Tiro, *Dario* gli fece offrire dieci mila talenti d' oro pel riscatto delle principesse prigioniere, e la propria figlia in isposa, con tutto il paese ch' egli avea aquistato sino all' Eufrate. L' affare fu posto in deliberazione; e *Parmenione* disse : S' io fossi *Alessandro* accetterei una sì vantaggiosa offerta. Io pure, rispose *Alessandro*, se fossi *Parmenione*. *Filota*, figliuolo di questo gran capitano e della sua gloria ben degno emulatore, comandava un corpo di cavalleria sotto gli ordini di lui. Il personale suo merito e il favore del suo signore gli aveano suscitato molti nemici; fu perciò accusato dagl' invidi della sua gloria d' aver cospirato contro i giorni del re; quindi, carico di catene, fu tratto nella tenda di *Alessandro* che gli disse : Ti dò dei Macedoni per giudici; locchè era lo stesso che abbandonarlo al furore de' suoi nemici, che da lungo tempo occupavansi di fargli perdere il favore di quel monarca. Non riuscì difficile a *Filota* di giustificarsi, poichè non fu presentata veruna prova contro di lui; ma siccome i suoi giudici erano sommamente interessati a trovarlo colpevole, così a vaghe allegazioni appoggiandosi, lo condannarono ad essere lapidato; e nella sua condanna fu pur trascinato il padre, siccome reo di alto tradimento. Il rispettabile vegliardo, conscio della propria innocenza, non prese veruna precauzione onde sottrarsi ai colpi de' suoi assassini che barbaramente gl' immersero in petto il pugnale. I vecchi soldati, assuefatti a vincere sotto i suoi ordini, fecero altamente sentire il loro dispiacere; l' armata fu sul punto di passare dal bisbiglio alla ribellione, ma *Alessandro* non fu tardo a dar prove di pentimento che gli ammutinati spiriti calmarono. *Parmenione* cessò di vivere all' età di settant' anni. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 6; *l.* 7, *c.* 1. — *Plut. in Alex.*

Parmenisco di Metaponto, fu punito per essere entrato con violenza nell' antro di Trofonio. — *V.* Latona.

Parmula. *V.* Parma.

Parmulari, nome che davasi a coloro che nei giuochi del circo si dichiaravano pei *Traci*, specie di gladiatori armati di scudo chiamato *parma*, imperciocchè ogni fazione aveva i suoi partigiani, i quali prendeano il nome del partito al quale si davano. Chiamavansi *Venetiani* quelli che favorivano la fazione turchina. *Prasiniani* quelli che si dichiaravano per la verde, e *Parmulari* erano appellati i partigiani dei gladiatori armati di piccoli scudi.

Parnaso, il più alto monte della Grecia, nella Focide situato al sud-est del golfo di Cresseo e al nord-ovest del fiume Cefiso. Da principio, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*, era chiamato *Larnasson*, dalla parola

greca Λαρναζ, forziere, in memoria dell' arca di *Deucalione* che dicesi essersi con *Pirra* su questo monte riposata dopo il diluvio. Altri autori hanno immaginato un eroe figliuolo di *Nettuno* e della ninfa *Cleodora*, cui appellavano *Parnassus*.

Questo monte avea due celebri sommità, una delle quali era consacrata ad *Apollo* ed alle *Muse*, l' altra a *Bacco*. Fra quelle due sommità evvi la sorgente dei fonti Castalio, Ipocrene ed Aganippe, le cui acque ispiravano poetico entusiasmo. Secondo l' opinione d' alcuni, ei non traeva il suo nome dal testè citato eroe *Parnasso*, ma dai pascoli che le valli di questo monte abbondantemente somministravano. Gli antichi lo credevano situato nel punto centrale della terra, o piuttosto della Grecia (*V.* Delfo). Questa parola in senso figùrato si prende per la poesia e pel soggiorno dei poeti. — *Met.* 25. — *Georg.* 2. — *Thebaid.* 1. — *Strab.* 8, 9. — *Phar.* 3, 2, *c.* 5. — *Tit. Liv* 42, *c.* 16. — *Sil.* 15. — *Mela.* 2, *c.* 3. — *Paus.* 10, *c.* 6. — *Herodot. l.* 8, *c.* 32. — *Just.* 24, *c.* 6. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. t.* 43.

Parnassa, *Marte* la rendette madre d' una figlia chiamata *Sinope*.

Parnassia (*Temide*), soprannome di un tempio ch' ella avea sul monte *Parnaso*.

Parnassie o Parnassidi, le Muse, così chiamate dal monte *Parnaso*, che era loro consacrato, e sul qual aveano esse l' ordinaria loro residenza. *Mit. di Banier. t.* 4.

Parnassini (*Mit. Rab.*), nome che i moderni Giudei danno ai diaconi e le cui funzioni sono molto somiglianti a quelle degli antichi nei concistorii dei riformati. Essi hanno l' incarico di raccogliere le elemosine e poscia distribuirle ai poveri.

Parnasso, *Parnasus*, Παρνασσος, eroe eponimo del *Parnasso* ritenuto per figlio della ninfa *Cleodora*, ma di due padri; l' uno mortale che si chiamava *Cleopompo* e l'altro immortale che è *Nettuno*. Egli inventò l'aruspicina (divinazione per gli uccelli) e fondò una città del suo nome che fu sommersa nel diluvio di *Deucalione*. — *Paus.*

1. Parne, montagna della Grecia nell'Attica, al dissopra di Eleusi e di Acarna. Vi si vedeva una statua di bronzo di *Giove Parnezio*, un' ara di *Giove Semeleo*, un' altra su cui gli abitanti sacrificavano a *Giove Benefico* e *Pluvio*. In questa montagna eranvi molti orsi e cinghiali.

2. Parne, monte d'Africa abbondante di vino. — *Stat.* 12. *Theb. v.* 620.

Parnesso, montagna d'Asia nella Media, in poca distanza della Battriana. --- *Dion. Perieg.* 737.

Parnezio, soprannome di *Giove* preso dal culto che a lui tributavasi sopra un monte dell'Attica ove avea un simulacro di bronzo.

Parni o Parniani, popoli Sciti che fecero una invazione nel paese dei Parti. — *Strab.* 11.

Parnone, monte dell'Argolide, al sud del monte Partenio, vi si trovavano delle statue di *Mercurio* chiamate *Ermee*, le quali a tempo di *Pausania* indicavano i confini dell'Argolide, della Laconia e del territorio dei Tegeati, popoli dell'Arcadia. Tutto questo luogo è molto elevato al disopra del livello del mare.

Parnopio, soprannome di *Apollo* venerato nella cittadella d'Atene, perchè avea egli liberato il paese dalle cavallette o grilli da cui era infestato. Gli Ateniesi, in riconoscenza di tal benefizio, gl' innalzarono una statua di bronzo uscito dalle mani di *Fidia* coll' iscrizione: Ad *Apollo Parnopio*. Παρνοπες indica il nome delle cavallette. Nel dialetto eolico, *Parnopium* significa sorcio, zenzara ed altri animali incomodi, dai quali credevasi che *Apollo* liberasse il paese.

1. Paro, Παρος, nome comune a due principi, uno de' quali era figliuolo di *Giasone* e l' altro di *Parrasio*. Da uno di questi principi prese il nome l' isola di *Paro*.

2. ———, barca, d' onde venne *myoparo* che leggesi in *Festo*, come pure *parunculus*, piccola barca nel glossario di *Papia*. *Abbone* (1, 248, 457) ha fatto menzione della barca chiamata *paro*:

Nil reliquit rapiente fuga retulere paroni.

3. ———, isola, ed una delle più celebri delle Cicladi situata alla distanza di circa sette miglia da Nasso e ventotto da Delfo. *Plinio* le dà trentasei o trentasette miglia di circuito ed alcuni moderni cinquanta ed anche

ottanta. Anticamente chiamavasi *Pactia, Minoa, Hiria, Demetria, Zacinthus, Cabarnide, Hyleassa.*

Ebb' essa il nome di *Paro*, che conserva tuttavia, da *Paro* figliuolo di *Giasone* o di *Parrasio*. Le ricchezze e la popolane di *Paro* diedero sempre a quest' isola una grande influenza sulla sorte delle isole vicine, e il coraggio de'suoi abitanti ne assicurò lunga pezza la libertà e la felicità. Furon essi inutilmente assaliti da *Milziade*; ma *Temistocle* rendette quest' isola soggetta al potere degli Ateniesi.

Fu essa soggiogata da *Mitridate*, il quale ne restò padrone fino a tanto che fu costretto di cederla alle armi di *Silla* e di *Lucullo* insieme a tutte le isole del mare Egeo, che da quell' istante più non formarono se non se la debol parte d'una romana provincia. — A *Paro* eravi un famoso tempio consacrato a *Cerere*. Quest' isola da tutte le parti offriva sicuro asilo alle navi; parecchi de'suoi porti potevano ricevere le più numerose squadre, ma quello della parte del nord era il più comodo ed il più vasto.

Nell' isola di *Paro* nacque *Archiloco* 720 anni circa prima di *G. C.* Questo poeta satirico comunemente riguardato siccome l' inventore dei versi jambici proscritto da tutta la Grecia, fu ucciso da un abitante dell' isola di Nasso. *Paro* era rinomata pei bellissimi suoi marmi di cui servivansi i più distinti statuarii. Le migliori cave erano quelle di Marpessa, montagna ove tuttavia vengonsi delle caverne di straordinaria profondità, daddove furono tratti i marmi che servirono alla costruzione del rinomato egizio labirinto, e de' più belli edifici della Grecia. Quelle cave erano sì profonde che vi si travagliava mediate il chiaror delle lampade, locchè fece dare al marmo che vi si traeva il nome di *lapis lycnites*. Quest' isola era celebre eziandio pe' suoi bestiami, per le pernici e pe' suoi piccioni. La capitale portava l' istesso nome dell' isola. Ivi furono incisi, nell' anno 264 prima di *G. C.*, i rinomati marmi d'*Arundel*, monumenti tanto più preziosi in quanto che ci hanno trasmesso le epoche dei più celebri avvenimenti della greca storia dall' anno 1582 prima di *G. C.* Que' marmi caddero dapprima nelle mani di un dotto francese chiamato *Peris*, dal quale li comperò il conte d'*Arundel* per farne dono all' Università di Oxford ove si veggono ancora. Le iscrizioni dei marmi d'*Arundel* furono pubblicate nel 1676 da *Pridaux*. — Il marmo di *Paro* cotanto celebre nell' antichità era di una bianchezza simile a quella di una bella pelle, e non già al latte, imperocchè quest' ultimo carattere è quello del marmo chiamato *palombino*. *V.* Marmo.

Presentemente a *Paro* più non si vedono che miserabili fabbricatori di saliere e di mortaii, invece di que' grandi scultori o de que' distinti architetti che hanno altrevolte renduto il marmo di quest' isola più celebre di quello delle isole vicine. *Strabone (l.* 10) ha ragione di dire che il marmo di *Paro* è un' eccellente pietra per far delle statue, e *Plinio (l.* 36, *c.* 5) ammirava che fin dall' Egitto si fosse venuto a prenderne per decorar la facciata del celebre labirinto che passava per una delle maraviglie del mondo. Riguardo alle statue, le persone più istruite convengono che il marmo d'Italia sia preferibile a quella della Grecia. *Plinio* non senza ragione sostiene che quello di Luni è molto più bianco. Il marmo d'Italia prestasi meglio allo scalpello perchè è di grana molto più fina e più unita. Il marmo greco sarebbe forse più dolce, ove a *Paro* si scavasse fino ad una certa profondità. In quelle parti trovasi eziandio una pietra assai dura e simile al porfido, le cui macchie sono però pallide. È fuor di dubbio che sarebbe d' uopo di penetrar ben addentro in quelle cave onde conoscerne maggiormente il pregio. Chi avrebbe giammai pensato che nelle cave di *Paro* si trovasse una rappresentazione di *Sileno*, se non si fosse scavato ben addentro onde scoprire siffatta maraviglia? — *Mela* 1, *c.* 7. — *Strab.* — *Cor. Nep. in Mitt. et Alc.* — *Æneid.* 1, *v.* 593. — *Georg.* 3, *v.* 34. — *Met.* 3, *v.* 419; *lib.* 7, *v.* 466. — *Plin.* — *Diod.* 5. — *Tucyd.* 1. — *Herodot.* 5. — *Horat.* 1, *Od.* 10, *v.* 6.

Parochia, così i latini chiamavano la stazione o il luogo ove dovevano somministrare ai magistrati, e a tutti coloro che viaggiavano

per pubblica autorità, le sussistenze e tutto ciò che era necessario per continuare il loro cammino. *V.* Parochus.

Parochus. Chiamavansi col nome di *parochi* tutti quelli che in Roma somministravano ai principi ed agli ambasciadori stranieri ciò che era loro conceduto a spese del pubblico per la loro sussistenza, e *parochi* erano eziandio appellati coloro i quali nelle provincie distriboivano ai magistrati, che viaggiavano, il sale, le legna, il fieno, ecc., in tale proposito *Orazio (Sat.* 1, *c.* 5, 45) dice:

Proxima Campano ponti quae villula, tectum
Praebuit, et parochi, qui debent ligna, salemque.

Anche *Varrone* citato da *Nonio* (1 139) dice: *Idem sacerdos, praetor, parochus denique, idem sanatus, idemque populi caput.*

Cicerone, nelle sue lettere, dà a *Sestio* il nome di *parochum*, pubblico albergatore, perchè d'ordinario davasi tutta la premura, onde alloggiare nella propria casa gli stranieri di distinzione che recavansi in Roma. — *Attic.* 13, 1.

Le spese che facevano i parochi tanto in Roma quanto nelle provincie onde provvedere gli ambasciatori, o quelli che viaggiavano per pubblica autorità, da principio furo prese sollo stato, poscia venne a tale oggetto stabilita una pobblica imposta. Quei commissari furono chiamati *parochi* da una parola greca che significa somministrare. — Lo stesso vocabolo indica altresì negli autori un albergatore che dà alloggio, che fa le spese d'un banchetto. In questo senso *Orazio* dice *(Sat.* 2, *Od.* 35):

. . . . . *vertere pallor*
Tum parochi faciem, nil sic metuentis, ut acres.
Potores . . . . . .

Parodia. La *parodia* è stata inventata da' Greci che ci hanno tramesso questa parola derivata da παρὰ e da ᾠδὴ canto o poesia. La *parodia* è un poetico scherzo il quale consiste nell'applicare certi versi di un soggetto ad un altro per mettere in ridicolo quest' ultimo, oppure nel trasportare il serio nel giocoso, affettando di conservare per quanto sia possibile le stesse parole e le medesime cadenze. La *Batraco-miomachia* d'*Omero* viene riguardata co-me una *parodia* di alcuni luoghi dell'*Ilia-de* ed anche come uno de' più antich componenti di tal genere.

L' abbate *Sallier*, dell'Accademia dell belle lettere, ha dato un discorso sull' ori-gine e sul carattere della *parodia*, ov in sostanza egli dice che i retori greci latini hanno distinto diverse sorte di *pa-rodie.* Si può, dice *Cicerone (Orat. l.* 2 con bel garbo inserire nel discorso un in-tiero verso di un poeta o una parte verso, tanto senza nulla cangiarvi quant facendovi qualche leggiero cambiamento.

Una sola parola cambiata basta per fa la *parodia* di un verso; quindi i versi ch *Omero* pone nella bocca di *Tetide* pe pregare *Vulcano* acciò fabbrichi le arm per *Achille*, divengono una *parodia* ne la bocca di un gran filosofo il quale, poc soddisfatto de' suoi saggi di poesia cred di doverne fare un sacrificio al dio d fuoco. Il cambiamento di una sol letter in una parola diviene *parodia;* quin *Catone* parlando di *Marco Fulvio Nob-lior*, e volendone censurare l'incostan carattere, ne cangiò il soprannome di *N-bilior* in quello di *Mobilior.* La sempli applicazione, ma pur maligna, di alcuni ve si conosciuti, o di parte di que'versi sen nulla cangiarvi, forma una terza specie *parodia*, e ne abbiamo degli esempii *Demostene* e in *Aristofane.* Trovasi *Efestione*, e in *Dionigi d'Alicarnas* una quarta specie di *parodia*, la qua consiste nel fare dei versi secondo il gus e lo stile di certi autori poco approvati.

Finalmente l' ultima e la principale sp-cie di *parodia* è un' opera in versi com-posta sopra una considerabile parte di u componimento di poesia conosciuta ch mediante il cambiamento di alcune espre-sioni si volge ad altro soggetto e ad alt senso.

Enrico Stefano dice che *Archiloco* stato il primo inventore della *parodia*, ci dà per mallevadore *Ateneo;* ma l' a-bate *Sallier* è d' opinione che non si po sa a lui attribuire l' invenzione di og sorta di *parodia*, anzi sembragli incontr stabile che un *Egemone* di Taso, isola d

mare Egeo, il quale apparve verso l' ottantesima olimpiade, sia l' autore della drammatica *parodia*, la quale, a un di presso, era del gusto di quelle che anche presentemente si danno sui nostri teatri.

Tutte le *parodie* possono essere ridotte a due specie generali; vale a dire *parodia semplice e narrativa*, e *parodia drammatica*, le quali debbono avere ambedue per iscopo l' utile e il dilettevole. Le regole della *parodia* riguardano la scelta del soggetto e la maniera di trattarlo; il primo debb' essere un' opera conosciuta, celebre e stimata; nessun autore fu tanto soggetto alla *parodia* quanto *Omero*. Riguardo alla maniera egli è d' uopo che l' imitazione sia fedele; buono, vivo e breve lo scherzo, e debbonsi evitare lo spirito di rancore, le basse espressioni e l' oscenità. La buona *parodia* è una facezia fina, capace di divertire e nel tempo stesso d' istruire i più sensati ed i più inciviliti spiriti; la ridicola e stravagante è una miserabile gagliofferia che alla plebaglia può soltanto piacere. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Paroenio. Secondo *Polluce* eranvi dei flauti chiamati *paroenii* di cui faceasi uso nei banchetti: suonavansi con due di questi flauti che erano corti ed eguali. Alcuni autori dicono altresì che erano canzoni bacchiche; ma avvi apparenza ch' essi s' ingannino, e che il loro errore derivi dall' aver *Polluce* parlato dei flauti *paroenii* o *paroeniani* nel paragrafo delle canzoni e degli inni.

Parola. Presso i Romani la *parola* era venerata come una divinità. — *V.* Ajo, Locuzio.

Parole *di cattivo augurio* (*male ominata verba*). I Greci riguardo a certe *parole di cattivo augurio* avevano un superstizioso timore.

Il proferire delle *parole* di tal specie chiamavasi βλασφημεῖν. Una tale supestizione regnava particolarmente nei sacrificii, ove l'araldo avea gran cura di avvertir gli astanti di astenersi dal pronunciare qualunque *parola* che potesse portar disgrazia. Ciò è quanto si deve intendere per *favere linguis*, che significa tanto *astenersi da qualunque sinistra parola*, quanto il *tacere*. L'attenzione di non lasciar isfuggire siffatte *parole*, osservavasi anche altrove. *Demostene*, nella sua arringa contro *Leptino*, parlando dell' antico splendore di Atene usa la *parola* βλασφημεῖν, il cui significato debbesi in questo luogo determinare. L' oratore ateniese dice: Allora la repubblica godeva di una piena opulenza; ma presentemente ella dice soltanto sperare di goderne un giorno; imperciocchè si dee parlare in questa guisa, e nulla presagire di sinistro. »

Se ci fosse pervenuta l' opera composta da *Svetonio, De male ominatis verbis*, noi avremmo il catalogo delle *parole* cui l' uso dava un sinistro augurio. In mancanza di meglio si può su questo punto consultare *Artemidoro l.* 3, *cap.* 38.

È forse questo genere di superstizione, il quale per eludere la *parola* di morte ha creato in latino le formule, *si quid humanitus contigerit, si vivere desierit.* Noi diciamo altresì: se Dio lo chiama presso di lui, se Dio dispone di lui; ma bisogna convenire che la parola *vixit* ha ben altro garbo che l' espressione *egli è morto*.

Paronati, popoli della Trifilia che aveano abitato le montagne nei dintorni di *Lapreum* e *Macistas* e s' estendevano sino alla sponda del mare, ma ai tempi di *Strabone* non sussistevano più.

Parone e Eraclide, due giovanetti che uccisero un uomo per aver egli insultato il padre loro. — *Plut.*

1. Paropamiso, catena di montagne situata al nord dell' India; è chiamata eziandio la cintura di pietra, ossia il Caucaso dell' Indie. — *Strab.* 15.

2. ———, fiume della Scizia Asiatica. — *Plin.*

Paropo, presentemente Colisano, città del nord della Sicilia. — *Polib.* 1, *c.* 24.

1. Paroreca, città di Tracia vicina al monte Ennio. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 37.

2. ———, città del Peloponneso.

3. ———, distretto della Frigia grande. — *Strab.* 12.

Paroreo, figlio di *Tricolono*, fondò *Paroria* in *Arcadia*.

Paroria, città dell' Arcadia al nord di Megalopoli, la quale per la fondazione di questa erasi a tal punto indebolita, che al tempo di

Pausania era divenuta presso che un deserto.

Parospo, uno dei fiumi navigabili dell' Indo, che secondo *Arriano* spandevasi nel *Cophes.*

Parpaglione. *V.* Farfalla.

Parpuron, contrada dell'Asia ove secondo *Stefano* di *Bisanzio* morì *Tucidide.*

Parra, uccello, il canto del quale era di sinistro augurio; ciò è quanto rilevasi dai seguenti versi di *Orazio (Od.* 3, 27, 1) :

Impios parrae recinentis omen
Ducat . . . .

Allorchè quest' augello spiegava il volo a destra, la sua apparizione era di buon augurio : quindi *Plauto (Asin.* 2, 1, 13) :

Picus et cornix est ab laeva; corvus, parra ab dextera :
Consuadent . . . . .

1. Parrasia Dea, *Carmenta. Ovid.*

2.———, città del Peloponneso nell'Arcadia della quale fu fondatore *Parrasio* figliuolo di *Giove*. Gli Arcadi da principio portarono il nome di *Parrasii*, d' onde venne che *Virgilio* dà questo nome al re *Evandro*, originario d'Arcadia. In tutti gli esempi che noi possiamo indicare la parola *Parrasio* o *Parrasia* viene usata per *Arcade* o *Arcadia. Omero (Iliade lib.* 2) pone gli abitanti di *Parrasia* nel numero di coloro che partirono per l'assedio di Troia. — *Æneid. lib* 8, *v.* 344 ; *l.* 11, *v.* 31. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 450, *l.* 8, *v.* 315. — *Id. Fast. l.* 1, *v.* 478 ; *l.* 2, *v.* 276, *l.* 4, *v.* 577. — *Id. Trist. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 47 ; *l.* 2, *v.* 190. — *Senec. in Herc. v.* 831, 1281. — *Lucan. l.* 2, *v.* 237, *l.* 9, *v.* 660. — *Paus. l.* 8, *c.* 27. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

Parraside, soprannome di *Calisto (l'Orsa maggiore)* dal nome della città d'Arcadia ov' ella nacque.

1. Parrasio, soprannome d'*Apollo* venerato sul monte Liceo.

2.——— *(Parrasius rex)*, il re *Evandro*. — *Sil. Ital.*

3.——— *(Axis)*. Il polo Artico.

4.———, celebre pittore figlio di *Evenore* e contemporaneo di *Zeusi*, fioriva verso l'anno 415 prima di *G. C.*

Egli era eccellente in ispecial modo nell' arte di rappresentare in tela le passioni dell' animo. Perciò si acquistò una grande celebrità. Il più rinomato de' suoi quadri è quello in cui rappresentò in allegorica maniera il popolo di Atene ed insieme la sua ingiustizia, la sua bontà, la sua arroganza la sua leggerezza e la sua debolezza. Ei contrastò a *Zeusi* il premio della pittura. Quest'ultimo avea dipinto grappoli d'uva così al naturale che gli augelli furono a beccarli. *Parrasio* avea dipinta una cortina trasparente con tanta perfezione, che *Zeusi* vedendola esclamò: *allontanate dunque quella cortina onde si possa meglio vedere il vostro quadro.* Riconosciuto l' inganno si die' per vinto e disse : *Zeusi* ha ingannato soltanto gli uccelli, ma *Parrasio* giunse ad ingannare lo stesso *Zeusi. Parrasio* però fu vinto egli pure da *Timante* nella città di Samo. Il soggetto del quadro e del premio era lo sdegno di *Aiace* allorchè le armi d'*Achille* furono date ad *Ulisse. Parrasio* volle sottoporsi alla decisione dei giudici e disse : *La sorte di Aiace è pur la mia, cioè di veder passare nelle mani di un indegno rivale il premio ch' egli solo ha meritato. Mirate il mio Aiace*, aggiungeva egli; *nel suo volto voi leggerete il profondo risentimento di questa duplice ingiustizia.* Questo rinomato pittore era tanto de' suoi talenti superbo che portava un abito di porpora, e qualificavasi come il re dei pittori. Da ciò presero i suoi nemici di sovente argomento onde porlo in ridicolo. Ma dove son eglino mai gli artisti senza orgoglio? *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 8, *v.* 6. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 12. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Athen. Dipnos. l.* 12. — *Plut. de Poet. Audiend.; Id in Thes.*

1. Parraso, Παῤῥασος, *Parrhasus*, uno dei Licaonidi, fondò *Parrasi* in Arcadia.

2.———, figlio di *Marte* e di *Filonome*, fratello di *Licasto*, fu com' esso nutrito da una lupa.

Parricida. In Atene non eravi contro di questo diletto nessuna legge poichè *Solone* non potè giammai persuadersi che vi fossero persone capaci di commetterlo. Anche a Roma, prima dell'anno 652 della sua

fondazione, non eravi legge contro il *parricida*, benchè trovisi che un certo *Lucio Ostio* lo abbia commesso poco tempo dopo la prima guerra punica senza che *Plutarco*, il quale riferisce questo fatto, ne dica la punizione. Secondo *Pausania* il castigo consisteva nell' essere il *parricida* nell' altro mondo strangolato dal proprio padre. Eravi un quadro di *Polignoto* il quale rappresentava in tal modo il supplizio di un figlio snaturato che avea maltrattato il proprio padre. Ma nell' anno 652 di Roma *Publicio Malcolo*, avendo uccisa la propria madre, diede argomento di stabilire la pena anche in questo mondo, la quale da principio consisteva nell' essere cucito entro un sacco di cuoio e poscia annegato. Questo genere di supplizio era diggià stato ordinato da *Tarquinio* il Superbo onde punire un sacerdote che il segreto dei misteri avea rilevato. Probabilmente applicavasi ai *parricidi* per distinguerli dagli altri colpevoli, gastigandoli come i più grandi scellerati, poichè presso i Romani, il mancar di rispetto verso il padre e la madre, era la maggior di tutte le empietà. Finalmente essendo per la seconda volta console *Pompeo*, confermando la legge che avea tal pena istituito vi aggiunse che il colpevole prima di essere annegato dovesse esser posto nel mentovato sacco insieme con un cane, una scimia, un gallo, e diversi serpenti vivi. Quantunque il nome di *parricida* presso i Romani si appropriasse a coloro i quali avevano ucciso il padre o la madre, è d' uopo sapere che una legge di *Numa* aveva esteso questo delitto sino a coloro i quali per mala fede, o a bella posta, privassero di vita qualsiasi persona; quindi *Cicerone* diede un sì odioso epiteto a Catilina a motivo delle colpevoli trame ch' egli andava macchinando per distruggere la sua patria che di tutti i Romani cittadini era madre comune.

Parricidio, nome che in forza di un decreto del senato davasi agl' idi di marzo, giorno in cui i congiurati aveano a colpi di pugnale ucciso *Giulio Cesare* che era stato chiamato padre della patria, *pater patriae*. Un' iscrizione conservatasi da *Reinesio* in proposito della morte di *Caio Agrippa*, il quale era stato scelto dalla colonia di *Pisa* per suo protettore, ci porta a congetturare che il senato avesse ordinato che in tal giorno tutti vestissero a lutto; che i templi, le taverne e i pubblici bagni fossero chiusi; che fosse proibito di celebrar nozze, far banchetti e dare degli spettacoli; dippiù comandavasi alle romane matrone di mostrar gran lutto, e ai magistrati d'offerire ai mani del defunto un solenne sacrificio. E' fuor di dubbio che se la colonia di *Pisa* onorò in tal modo la memoria del nipote di *Augusto*, il decreto del senato per la morte di *Cesare*, di cui fa menzione *Svetonio*, non dovette a minori prove di dispiacere obbligare i Romani.

Parsad (*Mit. Ind.*) pane sacro che i Seichi, popoli dell'Indostan, mangiano in comune. Esso è composto di fior di farina, burro, e di certe spezierie, e consacrato dal bramino: e molte sette d' Indoi ne mangiano allorchè trattasi di fare un giuramento, quelli specialmente che abitano la parte della provincia d' Orissa vicina al tempio di *Jagarnat*. --- *Viaggio di Forster*.

Parsarcada, luogo dell'Asia ove, secondò *Appiano*, i re di Persia avevano l' uso di dare i loro banchetti.

Parsenti, monti dell'Asia nelle vicinanze dell' Indo e che faceano parte del monte Tauro.

Parsi. --- *V*. Guebri.

Parsimonia (*Iconol.*), viene rappresentata sotto le forme di una donna di matura età, vestita d' abiti semplici e senza ornamento. Essa tiene un compasso ed una borsa piena, ma legata, e colla seguente iscrizione: *In melius servat*, per una migliore occasione.

Partamisiride, re d'Armenia contemporaneo di *Traiano*.

Partaone, Παρθαων, *Parthaon*, in *Omero Porteo*, *Etolio*; doveva i natali al re *Agenore* e ad *Epicaste*, sposò *Eurite*, figlia d'*Ippodamo*, n' ebbe *Oeneo*, *Melante*, *Agrio*, ai quali si aggiungono *Licopeo*, *Alcatoo*, *Laocoonte*, e due figlie, *Aerope*, e *Perebea*.

2.———, padre d'*Alcatoo*, uno dei pretendenti d'*Ippodamia*. --- *Paus*.

3.———, figliuolo di *Perifete*, e padre di *Arista*. --- *Paus*.

Partaonia Casa *(Parthaonia domus)*, la casa di *Meleagro*. --- *Met.* 9.

Parte, *Partes*, dee latine in numero di due, erano invocate dalle donne incinte il nono ed il decimo mese. Il loro nome era *Nona* e *Decima*. È d'uopo avvertire che gli antichi facevano durare la gravidanza dieci mesi, vale a dire nove mesi e alquanti giorni, perchè contavano per mesi lunari. Forse intendevasi per *Nona* l'ultimo periodo della gestazione, e per *Decima* il parto e le sue conseguenze.

Parte sinistra. *Festo* spiega le contraddizioni che s'incontrano negli antichi autori sul favore e disfavore della parte *sinistra* negli auguri. Il volgo egli dice, conosce alcuna volta buoni, tal altra cattivi auguri venuti dalla *sinistra-parte*, ma i nostri scrittori li giudicano sempre mai cattivi, appunto siccome i Greci. Dopo tutto ciò niuno farà le meraviglie udendo *Varrone* raccontare che i Romani riguardavano come favorevole la *sinistra parte* e i suoi presagi, imperciocchè essi supponevano nascere da quella *parte* il sole e di ascoltare i poeti lagnarsi dei presagi della *sinistra*. *Orazio* nelle Epistole dice :

.... Puer hic non laeve jussa philippi
Acciepiabat ;

e nell'arte poetica :

..... O ego laevus
Qui purgo bilem sub veni temporis horam !

Ovidio (in Ibic.) canta :

Evenient dedit ipse mihi modo signa futuri
Phoebus et a laeva moesta volavit avis;

E *Virgilio* nell'*Egloga IX.*

Quid nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.

La *sinistra parte* presso gli antichi era la più onorevole allorchè essi camminavano per luoghi aperti ; ma nelle strade il sito d'onore come al dì d'oggi era la parte del sentiero che lambe il muro fosse a dritta o a sinistra. Allorquando si pigliavano gli auguri la palpitazione delle vittime della *parte sinistra* annunziava cose e avvenimenti felici, appunto per conseguenza alla preminenza attribuita a tal parte : quindi è che la palpitazione della parte dritta si riputava di mal augurio.

Partene, Παρθένοι, *Parthenes*, vale a dire le vergini : 1.° le *Giacintidi*; 2.° le *Erettidi*; 3.° le figlie di *Leo*.

1. **Partenia**, mentre un giorno, dopo la partenza di *Rojo* o *Roeo*, sua sorella stava custodendo con *Molpadia*, altra sorella, il vino di suo padre *Stafilo (grappolo d'uva)*, dono recentemente fatto agli uomini, ambedue si addormentarono. Durante il loro sonno, alcuni porci spezzarono il vaso, ne sparsero il vino. Appena le due sorelle si destarono, temendo il violento umore del proprio padre, si gittarono in mare. *Apollo*, in considerazione della loro sorella *Rojo (V.* Roeo), ambedue nella loro caduta le abbracciò, e le trasportò in due differenti città del Chersoneso ; *Partenia* a Bubaste ov'ella aveva e tempio e culto , e *Molpadia*, a Castalia. — *V.* Emitea.

2. **Partenia.** Da Παρθένος, *Vergine*, soprannome che davasi a *Minerva* perchè si pretendea ch'ella avesse conservata la sua verginità. Gli Ateniesi sotto questo nome, le consacrarono un tempio che era uno dei più magnifici edificii d'Atene. Da quanto riferisce *Spon*, che lo vide nella sua integrità, era chiamato il *Partenone*, vale a dire, il tempio della dea Vergine, oppure l'ecatompedone, ossia il tempio di cento piedi per ogni verso. La statua della dea era d'oro e d'avorio, ritta in piedi, e teneva una lancia in mano, a' suoi piedi il suo scudo, sul petto una testa di *Medusa*, e al suo fianco una *Vittoria*, dell'altezza di circa quattro cubiti : il tempio sussiste anche presentemente per la maggior parte.

3. ———, talvolta davasi questo soprannome anche a *Giunone*, quantunque madre di parecchi figliuoli, a motivo della favola portante, che questa dea, bagnandosi ogni anno nella fontana di Canato, ricuperava la sua verginità *(V.* Giunone), favola composta sui segreti misteri che celebravansi in onore di *Giunone (V.* Canato). Questo soprannome davasi anche all'isola di Samo, perchè *Giunone* vi era stata allevata.

4. Partenia, anche *Diana* portava il soprannome di *Partenia.*

5.——, nome di uno dei segni del Zodiaco.

6.——, sposa di *Samo.*

7.——, montagna di Grecia. — *V.* Partenio n.° 2.

1. Parteniano, nome di un flauto al cui suono danzavano le greche vergini. — *Polluce.*

2.—— (*fanciullo*). Questa parola ha diversi significati che si possono vedere nei greci dizionari; ma in *Diodoro di Sicilia* indica i *fanciulli nati durante l' assenza dei mariti.* L' istoria greca c' insegna che le donne lacedemoni non si credevano punto disonorate di dare dei cittadini alla patria anche nell' assenza dai loro mariti quando però eglino stessi vi acconsentissero. *Giustino* (*l.* 3) dice che i soldati ritenuti al servigio in forza d'un loro giuramento spedirono alle loro mogli quei camerata che, com'essi non avevano giurato.

Partenide, soprannome sotto il quale gli Ateniesi adoravano *Minerva.* — *V.* Partenia 2.

Partenie, inni o cantici così chiamati, perchè erano composti pei cori di donzelle (παρθένοι) che li cantavano in certe solenni feste e specialmente nelle Dafneforie che celebravansi ogni anno nella Beozia in onore d'*Apollo Ismenio.* In tali feste quei cori di giovani donzelle, in abito di supplichevoli, camminavano regolarmente portando dei rami d' alloro, e cantando delle *partenie*, le quali non erano uscite dalla penna di cattivi poeti, mentre erano a gara composte dai più celebri lirici come *Almano*, *Pindaro*, *Simonide* e *Bachilide.* Di tali *partenie* parlasi nella commedia degli uccelli d'*Aristofane*, in *Plutarco* sulla musica ed in altri luoghi. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Partenio, fiume dell'Asia Minore così chiamato o perchè *Diana* di sovente si recava a cacciare nei boschi dalle sue acque bagnati, o perchè quella dea era sulle sue sponde adorata. — *Erodot.* 2, *c.* 104.

Una medaglia di *Marc'Aurelio* lo rappresenta sotto la forma d' un giovinetto sdraiato, tenendo dalla destra mano una canna, e col gomito appoggiato a diversi scogli, dai quali scaturiscono le sue acque.

2. Partenio, monte d'Arcadia tutto coperto di foreste, così chiamato a motivo delle giovani donzelle che vi andavano alla caccia, e nel tempo stesso a fare dei sacrificii a *Venere* cui era consacrato.

Su questo monte eravi un tempio innalzato in onore di *Telefo*, perchè dicevasi esservi egli stato esposto nella sua infanzia e allattato da una cerva. Vi si trovavano delle testuggini da terra; ma siccome da tutti si credeano consacrate al dio *Pane*, non era permesso nè di ucciderle, e nemmeno di toglierle da quel luogo, sebbene fossero più che proprie per far delle lire.

Callimaco indica il monte *Partenio* con questa espressione: monte sacro d'*Augea*, perchè dicevasi che su quel monte avevano avuto luogo gli amori d'*Ercole* e di *Augea*, frutto de' quali era stato *Telefo.* Dicesi altresì, che su questo monte sia stata esposta *Atalanta.* — *Paus.* 8, *c.* 54. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Plin.* 54.

3. Partenio, fiume della Sarmazia Europea, indicato da *Ovidio* coll' epiteto di *rapax*, rapace, che trascina.

4.——, capitano troiano, atterrato da *Rapone*, uno dei capi latini. — *Æneid.* 10.

5.—— (*flauto*). — *V.* Parteniano n.° 1.

6.—— o Partenias, fiume di Trifilia, il quale scorreva dal nord al sud e gittavasi nell'Alfeo presso d'*Olimpia.* Da quanto sembra poco lungi da Frissa eravi il sepolcro di *Marmace*, il primo di quelli che combatterono contro di *Enomao* o *Oenomao*, onde meritar l' onore di sposare *Ippodamia.* Presso di esso erano state sepolte le due cavalle dopo d' averle sgozzate sulla tomba di lui; una di quelle aveva dato il suo nome al fiume.

7.——, villaggio del Chersoneso Taurico, sulla sponda e nel luogo più angusto del Bosforo Cimmerio. — *Strab.*

8. ——, promontorio del Chersoneso Taurico quasi al sud di Chersoneso. *Plinio*, *Pomponio Mela* e *Tolomeo* ne fanno menzione; ma l' ultimo di questi scrittori male a proposto il pone al nord di Chersoneso. Secondo *Strabone* alla sommità di questo promontorio eravi un tempio ed una statua della dea del paese.

9. Partenio, città del Peloponneso, nell'Arcadia. — *Plin.*

10.———, promontorio dell'Asia Minore nella Lidia secondo lo scoliaste, di *Nicandro* citato da *Ortelio.*

11.———, nome di una città della Tracia. — *Stef. di Bizanz.*

12.———, città dell'Asia nella Misia nei dintorni della Troade. — *Plin.*

13.———, città della Grecia nell'Isola d' Eubea. — *Stef. di Biz.*

14.——— *(mare)* nome di quella parte del mare Mediterraneo che bagna l'Asia e l'Africa e nel luogo ove queste due parti del mondo si uniscono. — *Macrob.*

15.———, promontorio in vicinanza della città d'Eraclea. — *Stef. di Biz.*

16.———, fiume dell'Asia minore che secondo *Strabone* separava i territorii delle città d'Amastri e di Teio. Questo autore aggiunge ch' è un bel fiume, il quale scorre fra amene praterie e mette foce nel Ponto Eusino. — Eragli stato dato il nome di *Partenio* (vergine) perchè *Diana* era adorata sulle sue sponde. — *V.* Partenio n.° 1.

17.———, fiume dell' isola di Samo.

18.———, fiume dell'Asia nella Cilicia presso la città d'Anchiala. — *Suida.*

19.———, favorito dell' imperatore *Domiziano*, il quale cospirò contro il proprio signore, ed ebbe parte nel suo assassinamento.

20.———, autore greco ; compose un' opera intitolata *De amatoriis affectionibus*, la quale fu stampata a Basilea nel 1531.

Partenione, nome della pianta che *Minerva* additò a *Pericle* per guarire un operaio caduto da un ponte. Questa pianta chiamasi camamilla o matricale.

Parteno, figliuola di *Apollo* e di *Crisotemi* o *Crisotemide*, morì giovine, e fu dal proprio padre collocata nella costellazione della vergine.

Partenomanzia, divinazione sulla virginità. Viene a questa specie di divinazione riferita 1.° quella che consisteva nel misurare il collo di una donzella con un filo e nel ripeterne la prova col filo medesimo, per assicurarsi se il collo erasi ingrossato ; 2.° quella usata presso gli antichi Bretoni, la quale consisteva nel ridurre in polvere un' agata, e nel farla bevere a quella, o a quello che sospettavasi aver perduto la virginità ; in questo caso la bevanda provocava il vomito.

Partenori. *V.*Parteni.

1. Partenone, questa parola significa propriamente *appartamento delle donzelle*, che presso i Greci era il più ritirato luogo della casa ; ma questo nome fu dato eziandio al tempio di *Minerva* nella cittadella di Atene distrutto dai Persi e poscia sotto di *Pericle* riedificato dai celebri architetti *Callicrate* e *Itino*. Era uno de' più magnifici edifici di Atene, ed avea costato dieci mila talenti attici, vale a dire più di quaranta milioni delle attuali nostre lire italiane. Riguardo alla statua della dea, era essa uno dei capolavori di *Fidia*. — *V.* Partenia 2.

2. Partenone. Il nono dei celesti mesi di *Mettone*, di *Euttemone* e di *Calippo* così chiamato dal segno in cui allora trovavasi il sole. Il *partenone* era il mese della vergine.

1. Partenope, una delle sirene , la quale dopo di essersi precipitata in mare per la disperazione di non aver potuto incantare *Ulisse*, aprodò in Italia ove fu trovata la sua tomba nell' edificare una città che dal suo nome fu poscia chiamata *Partenope*. Gli abitanti del paese rovinarono in seguito quella città perchè abbandonavasi Cuma, per ivi stabilirsi ; ma avvertiti dall' oracolo che per liberarsi dai guasti della peste, era lor d' uopo di ristabilire la città di *Partenope*, tosto la riedificarono, e le diedero il nome *Neapolis*, presentemente Napoli. — *Strabone (l.* 5) dice, che la *sirena Partenope* fu sepolta a Dicearchia in oggi Pozzuolo. — *Met.* 15. — *Sil.* 12.

2.———, figliuola di *Stinfalo*, dalla quale *Ercole* ebbe un figlio chiamato *Everete*. — *Apollod.*

3.———, una delle spose dell'*Oceano*, dalla quale ebbe due figlie, *Europa* e *Tracia*.

4.———, isola del mar Tirreno. — *Ptol.*

1. Partenopea. — *V.* Partenope 2.

2.———, figliuola di *Anceo* e di *Samia*, riconosceva per padre il fiume Meandro ; fu amata da *Apollo*, cui diede un figlio chiamato *Licomede*.

Partenopeo, Παρθενοπαῖ, *Partenopeus*, figlio della bella *Atalanta* che l'ebbe da *Meleagro*,

da *Milanione* o da *Marte*, o figlio di *Talao* e di *Lisimaca*, riportò il premio del tiro ai giuochi Nemei. Incaricato nell' assedio di Tebe d' assalire la porta di *Elettra* fu ucciso il quarto giorno da *Anfidico* o *Periclimene*. Come si vede era uno dei sette duci. Spiega il suo nome, ora col fatto de'suoi natali senza connubio. che sembra lasciare a sua madre il titolo di vergine (*Parthenos*), ora con la sua educazione sul monte Partenione.

1. Partenopoli, città della Bitinia che a tempo di *Plinio* più non esisteva.

2.——, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

3.——, città situata nella Mesia superiore, secondo *Plinio*, occupata dagli Sciti Aroteri ; e che, da quanto riferisce *Eutropio*, fu soggiogata da *Lucullo*.

Partenza, *profectio* (*Iconol.*) la *partenza* di un romano imperatore per l' armata era sulle medaglie rappresentata colla figura di un imperatore a cavallo vestito del suo giaco di maglia, portante uno scettro o giavellotto dalla manca mano, e ricevendo una piccola *Vittoria* dalle mani di *Roma* vestita di tutt' arme come *Pallade*. Presso i Romani eravi l' uso di presentare agli imperatori o generali alcune palme od altri simboli di felice successo, allorchè partivano per qualche spedizione.

Parti, che dai Greci erano chiamati Παρθυαιοι o *Parthyoei*. Alcuni autori, appoggiandosi alla somiglianza del nome, credono che i *Parti* sieno discesi da *Fetrusio* figliuolo di *Misraim*, ma per la storia, la quale non consulta l' altrui credenza, ma piuttosto i monumenti, ciò sarebbe lo stesso che risalire a tempi troppo remoti.

I *Parti* che noi conosciamo per mezzo dei Greci e dei Romani, erano Sciti, nè ci è noto troppo bene a qual parte di quella nazione essi appartenessero, massimamente che non conoscendo eglino stessi la storia orientale in tutto ciò che ne hanno detto, la hanno stranamente travisata. Non parleremo dunque di que' primi *Parti*, ma soltanto di quelli che divenuti conquistatori dei Persi, estesero il loro dominio non meno dei loro predecessori e divennero pei Romani un oggetto di terrore.

I *Parti*, assuefatti nel nord a tutte le intemperie delle stagioni e a tutte le fatiche della caccia, formavano un popolo intrepido e coraggioso. Eran essi riguardati siccome eccellenti nell' arte di montare i cavalli e di servirsi dell' arco. E siccome la partenza dei *Parti* faceva ombra ai Romani così questi ne parlarono anche nelle loro poesie. Quindi *Virgilio* (*Georg. l.* 3) dice :

Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis.

Si pretendeva che ritirandosi e mostrando di fuggire, lanciassero eglino le loro frecce per di dietro, e gravi perdite ai loro nemici cagionassero. *Orazio* (*Carm. l.* 1, *Od.* 19) in tale proposito dice :

Et versus animosum equis
Parthum dicere.

E *Ovidio* (*De Art. Am. l.* 3).

Ut celer adversis utere Parthus equis.

E nel quinto libro dei Fasti :

Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae!
Quid loca! quid rapidi profuit usus equi!

Seneca il tragico nel *Tieste* così si esprime :

Nil opus est equis,
Nil armis et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugas.

Se dobbiamo prestar fede ad alcuni scrittori, i *Parti* avevano un altro mezzo di difesa che li rendea molto formidabili, imperocchè conduceano seco dei lioni, e, al cominciar della battaglia, contro il nemico gli sciolgevano. Sarà vero che talvolta usassero di siffatta astuzia ; ma finalmente, riflettendo che le armate degli antichi, per battersi necessariamente si avvicinavano, i leoni, divenuti furiosi e non conoscendo persona veruna potevano divenir funesti tanto all' uno quanto all' altro partito. Non sappiamo diffatti a quale autorità si appoggi *Lucrezio* (*l.* 5) allorchè dice :

Et validos Parthi prae se misere leones
Cum ductoribus armatis, suevisque magistris.

Dall' età di vent'anni sino ai cinquanta,

ta, i *Parti* erano obbligati d' andare alla guerra e d' occuparsi dei militari esercizii. Quel popolo guerriero era sempre in armi, e i grandi non si presentavano fuorchè a cavallo.

Il loro paese, poco fertile, imponeva ad essi la sobrietà come una legge; trascuravano tutte le inutili professioni, persino l' agricoltura.

Poco sappiamo di ciò che riguarda la loro religione, credesi però che a un di presso fosse la stessa che quella dei Persi, e che essi adorassero il sole sotto il nome di *Mihtra*. Avean essi grande rispetto per la buona fede, ed il mancar alla parola era riguardato come la più ignominiosa infamia. Dispotico eravi il governo a guisa dei sofì di Persia. D' ordinario essi prendevano il titolo di re, nè si potea avvicinarli nella regolare udienza, se non se dopo di aver baciato la soglia del palazzo ed essersi alla loro presenza prostrati.

La *Partia* propriamente detta, non essendo per lungo tempo che una provincia della Media e poscia dell' impero dei Persi, i suoi abitanti non erano perciò che semplici sudditi. *Alessandro* pose la *Partia* nel numero delle provincie che in Asia formavano il suo impero; e, dopo la morte di lui, la *Partia* cadde sotto il dominio di *Seleuco Nicatore*.

Trecent' anni prima dell' Era volgare, avendo *Arsace* sollevato i *Parti* contra di *Antioco Teo*, uno dei successori di *Seleuco*, quell' intrapresa ebbe tutto il successo ch' ei potea desiderare. Il suo paese fu libero da giogo straniero; i popoli altro non fecero se non se cambiar di padroni; ma diedero il loro nome ad un principe, il quale divenne potente a tale di contrabbilanciare in Oriente gli sforzi della romana possanza. Quel principe fu ucciso in una battaglia contro di *Ariarato IV* re di Cappadocia; e dopo di lui l' impero dei *Parti* fu talvolta chiamato *impero degli Arsacidi*.

Arsace II, precedette al proprio padre, s' impadronì della Media, daddove fu indi scacciato da *Antioco il Grande*. Ritirato nell' Ircania, ivi raccolse un formidabile esercito, e costrinse il re di Siria ad una svantaggiosa pace, imperocchè abbandonò l' Ircania e la *Partia* in potere di *Arsace*.

Dopo due regni, la cui storia è poco conosciuta, i *Parti*, sotto quello di *Mitridate*, considerabilmente si estesero in Asia.

Questo principe vinse *Demetrio Nicatore*, il fece prigioniero e s' impadronì della Babilonia e della Mesopotamia; il suo regno è uno dei più splendidi dell' impero dei *Parti*.

Il regno di *Fraate* a lui succeduto fu instabile poichè dopo di essere stato tre volte vinto da *Antioco Sidete*, re di Siria, ei pur dal canto suo lo vinse. Nulladimeno gli Sciti cui egli avea mancato di parola ed alcuni mercenarii greci, che voleano vendicarsi dei *Parti*, posero in rotta il suo esercito, uccisero il principe, e quel paese orribilmente devastarono.

I *Parti* sotto di *Pacoro*, successore di *Artabano*, strinsero per la prima volta alleanza con *Silla*, il quale comandava nell'Asia Minore, benchè ei fosse soltanto pretore. L' amicizia fra i Romani ed i *Parti* avrebbe mantenuta la pace sui limiti dei due imperi, ma *Lucio Crasso* comandante le truppe della Siria, tratto dall' avarizia che faceagli sperare i più grandi vantaggi a soggiogarli, ne formò il progetto e ne tentò l' esecuzione. Non è questo il luogo in cui debba il lettore trovare i particolari di quella guerra che fu la conseguenza degli errori commessi da *Crasso* in forza della sua avarizia, e della folle sua presunzione. Basterà dire che tant' esso quanto il proprio suo figlio ed una innumerevole quantità di Romani in quella sgraziata guerra perirono. *Surena*, generale dei *Parti* ebbe tutto il merito di quella vittoria; nulladimeno *Orode* della gloria di lui fatto geloso, poco tempo dopo il trasse a morte.

Dall' epoca di tale avvenimento i Romani ed i *Parti* furono sempre in guerra, e questi ultimi ebbero sovente il vantaggio; quindi s' impadronirono della Siria, e della Fenicia, ecc. Cionnonostante *Ventidio* ristabilì l' onore delle armi romane, sorprese i *Parti*, li assalì e li pose in rotta. In quella battaglia fu ucciso *Pacoro* figliuolo del loro re *Orode*.

Dopo qualche tempo rendettero loro

la pariglia, e *Staziano*, luogotenente di *Silla*, fu insieme a dieci mila Romani intieramente disfatto. *Orode* per ordine del proprio figlio *Fraate* fu con tutti gli altri suoi figli trucidato. Il mostro parricida regnò poscia come principe guerriero, e sostenne felicemente la guerra contro di *Antonio*; fece indi la pace con *Augusto* e gli restituì i prigionieri e gli stendardi Romani, che erano caduti in potere dei *Parti*, mandando eziandio in Roma i propri suoi figli in ostaggio. Dicesi che *Fraate* fu avvelenato dalla propria moglie, la quale era impaziente di vedere in trono il figlio avuto di lui. Ma fu egli dai *Parti* scacciato.

Artabano della stirpe degli *Arsacidi*, ma regnante nella Media, fu dai *Parti* chiamato per governare la nazione, ma si fece per la sua crudeltà detestare. *Tiberio* allora imperatore credette di poter approffittare delle disposizioni in cui trovavasi la nazione per collocare sul trono dei *Parti* un principe che fosse ai Romani più gradito. Vi riuscì, ma con molta fatica. Finalmente *Tiridate* fu posto in trono da *Lucio Vitellio* governatore di *Siria*. *Artabano* aveva ancora un potente partito; ritornò egli, ma sì poco cambiato tanto pel carattere quanto per la condotta, che fu di nuovo scacciato, e soltanto dopo quest' ultima prova essendo riposto in trono da *Izate* re d'Adiabene, trattò i suoi sudditi in modo d' essere sommamente compianto dopo un regno che in tutto durò trent' anni. I *Parti* eransi impadroniti dell'Armenia, e pretendeano di conservarla. Sotto il regno di *Nerone* il timore dell'armi romane indusse *Vologeso* re dei *Parti* a prestarsi alle ambiziose viste dei Romani, acconsentendo che fossero considerati siccome feudatari dell'Armenia, e che in tale qualità i suoi fratelli avessero la corona. I *Parti* ed i Romani vissero poscia in pace, almeno per una lunga serie di anni, ma sotto il regno di *Trajano*; l'Armenia divenne fra i due imperi nuova sorgente di discordia. *Cosroe* scacciò dal trono d'Armenia *Essadoro* che vi era stato posto da *Trajano*; ma quest' ultimo principe ne trasse vendetta, e portò le sue armi fino nella Mesopotania, vale a dire al di là dell' Eufrate, che sino a quell' epoca avea sempre servito di confine al romano impero, e diede altresì ai *Parti* un re di propria scelta; ma dopo la morte di *Trajano*, quel principe fu tosto balzato dal trono. *Adriano* rinunciò le provincie al di là dell' Eufrate, e si condusse riguardo ai *Parti* in modo di contrarre con essi una sincera alleanza. — L' ambizione di *Vologeso II* la ruppe, entrò egli in Armenia, vi trucidò le legioni, e nella Siria pose in rotta *Attilio Corneliano*, che era il governatore; tosto vi accorse l' imperadore *Vero* e scacciò i *Parti*; *Antonino* collega di *Vero* fece poscia con essi la pace.

I *Parti* furono battuti anche da *Severo*, il quale s'impadronì di *Ctesifone*. Sino a quell' epoca i vantaggi riportati dai Romani contro i *Parti* erano i frutti del loro valore e dei militari loro talenti. Solo *Caracalla* era capace di procurarsene colle più nere pefidie; col pretesto d'un'alleanza invitò egli il re *Artabano IV* ad un abbocamento, cui egli si recò accompagnato da un'armata, piombò sulle nemiche falangi e delle ricche loro spoglie s' impadronì. I *Parti* raccolsero un considerevole esercito e diedero ai Romani una battaglia che fu ad ambe le parti funesta, imperciocchè vi perirono quaranta mila uomini. *Caracalla* più non esisteva, e *Macrino* fece coi *Parti* la pace.

Quella serie di lunghe ed accanite guerre avea considerabilmente indebolite le forze degli Arsacidi. Una persona di oscuri natali, ma dotata di grandi talenti, imprese di far rivivere il persiano impero e vi riuscì. *Artabano* fu vinto e i *Parti* senza esercito furono costretti di sottomettersi al vincitore. La stirpe degli Arsacidi continuò a regnare in Armenia sino al tempo di *Giustiniano*, epoca in cui l' impero dei *Parti* aveva avuto quattrocento settantacinque anni di durata.

Allorchè i *Parti* avevano i loro re e formavano una potenza particolare, tosto l' arte presso di loro prese un' altra forma. I Greci che a tempo di *Alessandro* abitavano nelle città di Cappadocia (*Appian. Mithrid. p.* 116, *l.* 16) e che in più rimoti tempi eransi stabiliti nella Colchide ov' erano chiamati, gli Achei Sciti (*ibid. p.* 139, *l.* 23, *p.* 153, *l.* 26), si estesero

egualmente nelle provincie dei *Parti*, e v' introdussero la loro lingua. Perciò vediamo che i re dei *Parti* fecero alla loro corte rappresentare degli spettacoli greci.

Anche *Artabaze* re d'Armenia avo di *Pacoro*, figlio di *Orode*, avea composto in greca favella delle tragedie, delle storie, e delle arringhe.

L' inclinazione dei re *Parti* pei Greci e per la loro lingua si estese eziandio ai greci artefici, ed è probabile che le medaglie di quei re con greche iscrizioni siano state coniate dai greci artefici fra quelle nazioni certamente allevati. È certo che il conio di quelle medaglie ha qualche cosa di strano, anzi si può dire di barbaro.

Secondo *Plutarco (Uom. Illust. t.* 5, *fol.* 137) e secondo *Appiano Alessandrino*, i *Parti* mentr' erano in guerra portavano degli elmi di risplenditissimo acciaio ; i loro cavalli erano bardati di ferro e di bronzo. — *Pancirolo (Not. Dignit. utriusq imp. Comment. fol.* 57) e *Bellori (Colon. Trajan. fol.* 22) danno a quei cavalieri il nome di Cataphracti; cionnonostante, secondo *Stewecchio (in Vegetii comment. l.* 1, *c.* 20, *fol.* 34), la parola *Cataphracta* altro non significa fuorchè la corazza : queste erano fabbricate di piccole lamine di ferro a guisa di squame di pesce, oppure secondo l' espressione di *Giustino (l.* 41, *fol.* 456), i *Parti* ed i loro cavalli erano coperti di corazze fatte di lamine a forma di piume, *lorica plumata*, che ad essi ricoprivano tutto il corpo. Avevano degli scudi rotondi, i loro archi erano di giunco, servivansi di corte lancie, non si animavano alla pugna col suono del corno e della tromba. *(Plut. Uom. illust.; Appian. Alexand. fol.* 127), ma per mezzo del confuso strepito di concavi stromenti, *tympanum*, coperti di pelle, e guerniti di campanelle di bronzo, con cui faceano un sordo e terribile romore, e per destare maggiore spavento ripiegavansi i loro capegli sulla fronte. Essendosi i Greci sparsi in gran numero in quegli stati, il primo re dei *Parti* apparve sulle medaglie senza barba, come i Greci, e col capo acconciato di una semplice mitra circondata di diadema. *Tiridate* fratello di lui, chiamato *Arsace* secondo, e suo successore imitò la condiscendenza di lui pei Greci col non lasciarsi crescer la barba. Si acconciò anche il capo colla mitra, onde somigliare ai re dei Persi, dai quali ambidue volean far credere di essere discesi. I loro successori divenuti sovrani della maggior parte dell'Asia, ed anche della Persia, ponendo in non cale la modestia dei loro antenati, presero i fastosi titoli *di re dei re*, come abbiam detto più sopra, e di fratello del *Sole* e della *Luna*, *frater Solis et Lunae*, come riferisce *Ammiano Marcellino (l.* 17), e dissero che essi partecipavano della natura celeste, come gli antichi re di Persia, *participes siderum.* Da ciò venne che seguendo l' esempio di quei re, adottaron eglino la barba lunga intrecciata di lamina d'oro, i folti e moltiplicati ricci di capegli, il duplice diadema, la mitra, vale a dire, il berretto basso che termina in punta molto ottusa, la sedia reale degli *Achemenidi*, finalmente i loro lunghi vestimenti d' oro e di ricamo coperti. Da ciò vennero eziandio le stelle e le mezze lune ripetute sulle medaglie degli *Arsacadi.*

La reale acconciatura del capo dei re dei *Parti*, serviva a distinguerli dagli altri sovrani dell'Asia e da quelli specialmente che regnavano sull'Osroena, sull'Armenia, sulla Persia e in Arsamosata. Le medaglie di *Abgaro* e di *Manno* suo figlio, re di Osroena, ambidue li rappresentano di rotonda ed alta tiara acconciati ; quelle di *Tigrane* e di *Artavasde* ci hanno conservato la tiara dei re d'Armenia, la quale è alta, quadrata, e termina in punta come le corone a raggi. Una *cidaris* (diadema o specie di berretto dei re di Persia) semplice e pendente indietro, da questi sovrani distingue i re di *Arsamosata*, *Arsamo* e *Serse.* I re dei Persi che ubbidivano agli *Arsacidi* ed ai *Sassanidi* loro vincitori, si riconoscono per la tiara merlata sormontata da un glóbo. Tali furono i sovrani dell'Asia che sulle medaglie portarono delle particolari acconciature, ma sempre diverse della tiara dei *Parti.* Quest' era propriamente un' acconciatura di parata della quale gli *Arsacidi* non facean uso fuorchè nelle solenità e nelle circostanze in cui faceano pompa di gran

magnificenza. La *cidaris* era l' ordinaria e quotidiana loro acconciatura. Una simile portavasi dai loro sudditi, come si rileva dalle medaglie di *Augusto*, ove alcuni *Parti* portano le aquile tolte all' esercito di *Crasso*, ecc. *I Parti* d'ordinario vi appaiono abbigliati di corte tuniche o di corti manti, ben diversi dai lunghi persiani vestimenti ed acconciati di cidaris curva sul davanti alla foggia del frigio berretto, ma più alta. L' abitudine della cidaris li fece dai Romani chiamare *pileati*, come scorgesi dai seguenti versi di *Marziale (l. 10, ep. 72)*:

Frusta blanditiae venitis ad me,
Ad Parthos procul ite pileatos
Et turpes, humilesque supplicesque,
Pictorum sola basiate regum.

Le stoffe a fiori di cui erano fatti i vestimenti dei re *Parti* sono indicate nei riportati versi colla parola *pictorum*. È noto che i Greci ed i Romani lasciavano alle cortigiane ed agli uomini effeminati questo asiatico lusso. Per la stessa ragione *Bacco* in Atene ed in Patrasso fu senza dubbio chiamato ἀνθίας *fiorito*, a motivo della stoffa a fiori di cui era vestito allorchè rappresentavasi come vincitore dell' Indie. Siffatti ricami distintamente scorgonsi sulle medaglie dei re *Parti*. I disegni di *Morel*, incisi negli *Arsacidi* di *Vaillant* fuor di proposito vi hanno sostituito una inesplicabile mescolanza di lettere greche o di sconosciuti caratteri. Termineremo questa disgressione in proposito delle medaglie degli *Arsacidi* con alcune riflessioni che presto troveranno la loro applicazione. Le teste di quei re non sono punto accompagnate da leggende; la loro acconciatura, allorquando ne hanno, non è giammai sormontata da un globo; le leggende del riverso, sono ordinariamente greche. Di più i tipi dei riversi possono ridursi a due principali : una rappresenta un re acconciato della mitra stessa che scorgesi sulla testa dell' opposto lato, d'altronde ravvolto in vestimenti, e assiso sopra di una sedia perfettamente somigliante a quelle dei bassi rilievi di *Persepoli*. L'altro tipo comune alle medaglie di tutti gli *Arsacidi*, especialmente dei primi, rappresenta un uomo senza barba, cinto di diadema, assiso sopra l' ordinanria sedia reale e portante un arco. Il suo manto tagliato a lembi acuti, termina verso la metà delle coscie e lascia interamente vedere i lunghi calzoni e il calzamento legato con corregge molto apparenti e di una affettata lunghezza. *Vaillant (Ars. p. 87)* crede di riconoscervi *Amminaspe* o qualche altro re della Battriana dato per capo ai *Parti* dal vincitore di *Dario* e dal quale *Arsace* vantavasi discendere.

Sopra un basso-rilievo inserito nell' arco trionfale di *Costantino*, si vede *Trajano*, mentre presenta il diadema a *Partamaspate* o *Partamasparo* re dei *Parti*, dai suoi compatriotti accompagnato. Questo ha per vestimento una tunica e la clamide che scende molto al basso dinanzi e di dietro, ma di una forma meno circolare della clamide dei Greci.

Questi *Parti* portano calzoni, e, tranne la tunica, molto si avvicinano al re Barbaro del Campidoglio. Sull' arco trionfale del *Severo* il loro abbigliamento è pur ben poco diverso da quello degli Armeni, tranne la clamide ch' essi portano più lunga e di più ricche frange guernita. Sopra due medaglie diverse *(Thes. Brand. part. 2, fol. 570)* trovasi un *Parto* che recasi a restituire le romane insegne; egli è vestito d' una tunica, d' una piccola clamide con sottocalzoni distintamente espressi.

I *Parti* ridotti sotto il dominio dei Romani hanno fatto coniare delle medaglie greche in onore di *Trajano*. I re dei *Parti* di cui si hanno delle medaglie, sono i seguenti : *Arsace* I II VI VII IX XI XII XIII XIX XXI XXV XXVI XXVIII XXIX, *Tiriade*, *Mitridate* I II III, *Fraate* II III, *Sanatroce*, *Bardano*, *Artabano* III IV, *Cosroe*, *Vologeso* II III. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Partia (La), regione dell'Asia anticamente occupata dai Parti viene sulle medaglie indicata con una donna vestita alla foggia del paese, e portante un arco e una faretra a motivo dell' abilità dei *Parti* nel tirar le freccie anche fuggendo.

La *Partia* è situata all' est dell' Ircania; secondo *Stefano* di *Bizanzio* i Greci la chiamavano *Partyaea*. Questo paese fu per lungo tempo ignoto ai Greci ed ai Romani, perchè non era se non se una

provincia della Persia; e solo dopo la fondazione dell' impero dei Parti si ebbe qualche particolare intorno a quel paese, il quale avendo delle montagne al nord, era in tutto il resto molto sterile. — *V*. Parti.

2. Partia, città dell'Asia Minore, nella Caria.

Particarii, così chiamavansi presso gli antichi, i mercanti di pellicce partiche.

Partico. Gl' imperatori romani che vinsero i Parti furono soprannominati *Partici*. Il primo ad averlo fu *Trajano*; dopo di lui *Marc' Aurelio* e *Vero*, e col tratto del tempo i loro successori ben di sovente presero questo soprannome.

Labieno, che avea combattuto per *Pompeo* contro di *Cesare*, si ritirò presso i Parti e li condusse contro i Romani facendosi per derisione soprannominare il *Partico*. Le partiche pellicce erano dai Romani molto ricercate.

Adriano instituì i giuochi partici in commemorazione della vittoria riportata da *Trajano* contro i *Parti*. Ne è fatto menzione sui marmi d'*Arundel*.

Partiei, popoli della Macedonia che secondo *Tolomeo* abitavano la città di Eriboea.

Partiri, parola augurale consacrata alla funzione dell' augure allorchè assiso e abbigliato dalla veste chiamata *toga auguralis*, o *trabea*, volgeasi dalla parte d' Oriente e col bastone augurale, chiamato *lituus*, disegnava una parte del cielo, la quale chiamavasi *templum*, e siffatta maniera di dividere il cielo *(partiri coelum)* veniva espressa colle parole *tabernaculum capere*.

Partiscum, nome dell' ultima delle città, che *Tolomeo* attribuisce agli Iazigi Metanasti.

1. Parto *(il partorire)*. Le greche e le romane donne sono andate a gara nel segnalare la loro superstizione all' istante in cui esse davano un cittadino alla patria. I Greci chiamavano Ειλήθυια o Ειλειθυῖα, e talvolta anche Ελευθώ *(Antol. l. 3, c. 23, ep. 9)* la divinità che presiedeva ai *parti*, la quale era la stessa dai Latini invocata sotto il nome di *Lucina*. — *V*. questa parola.

Le Greche indirizzavano ad essa i loro voti affinchè temperasse i loro patimenti; quindi un *parto* non accompagnato dai dolori, era rigoardato come un particolar contrassegno della benevolenza degli dei. *Teocrito*, nell'Idillio 17, portante l' elogio di *Tolomeo*, riferisce che *Berenice*, madre di lui, essendo al momento di dare alla luce quel principe, invocò *Ilitia*, e che questa benefica divinità allontanò da lei ogni sorta di dolori.

Gli antichi credevano eziandio che un tal favore non fosse accordato se non se a quelle donne che avevano sempre avuto una irreprensibile condotta. Per questo motivo, nell'*Anfitrione* di *Plauto (Atto 5, scena 1)*, si combatte la gelosia del marito d'*Alcmena:*

Interea uxorem tuam
Neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus.
Ita profecto sine dolore peperit.

Il dare alla luce due gemelli era puranco un segno della celeste benevoglienza: lo apprendiamo dalla medesima testè mentovata scena di *Plauto*, ove si fa uso di questa considerazione, onde distruggere i sospetti che riguardo ad *Alcmena* avea *Anfitrione* concepito:

BR. *At ego faciam, tu idem ut aliter praedices,*
Amphytrio, piam et pudicam esse tuam uxorem ut scias;
De ea re signa atque argumenta paucis verbis eloquar:
Omnium primum, Alcumena geminos peperit filios.
AM. *Ain tu geminos? Di me servent!*
BR. *Sine me dicere,*
Ut scias, tibi tuaeque uxori deos esse omnes propitios.

L' invocazione degli dei non era l' unico sollievo che i Greci credessero portar alle donne nei dolori del *parto*; essi, per giungere alla stessa meta, poneano nelle loro mani delle palme, vale a dire, dei rami di palma, siccome quelli che d' ordinario annunciavano la gioia e la vittoria, e faceano conoscere che dalla tristezza erasi passato al colmo della felicità. Essendo *Latona* al punto di partorire *Apollo* prese delle palme in mano per calmare i violenti dolori che la tormentavano. L' inno ad *Apollo*, attribuito ad *Omero*, dice che sua madre partorì questo dio presso di una palma, sulle sponde del fiume Inopo.

Le donne romane che erano vicine a dare un cittadino alla repubblica, non si contentavano di invocare *Giunone* sotto il

nome di *Lucina* o di *Ilitia*; esse chiamavano in loro soccorso alcune altre divinità, come *Mena*, *Pertunda*, *Latona* e *Egeria*, che ai parti presiedevano, *Dii nixii*. Ma esse avevano una più grande fiducia nelle dee *Prosa* o *Prorsa* e *Postverta*, le quali vegliavano sulla maniera con cui il bambino presentavasi al momento d' uscire dall' utero.

2. Parto, città dell' Illiria, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di *Bisanzio*.

3.———, città dell'Africa propria. Secondo *Appiano*, fu presa da *Scipione*.

Partula, dea che, secondo *Tertulliano*, governava e regolava il termine della gravidanza. — *Aul. Gall.* 3, *c.* 16.

Partunda, *Parunda*, divinità romana che presiedeva ai parti (*S. Agost. De Civ. Dei*). Questo era forse un soprannome di *Lucina*.

Parunda. *V.* Partunda.

Parvati. — *V.* Bavani.

Parzialità. (*Iconol.*), figliuola della Notte e dell' Erebo. *Cochin* la esprime con una donna, il cui destro occhio è coperto di una benda, e che, appoggiando la mano ad una stadera, le toglie l' equilibrio, mentre l' altra mano nasconde una face che potrebbe illuminarla.

Pasargada, città della Persia, celebre per un tempo della dea della guerra, ove si consacravano i re. A tal fine il principe entrava nel tempio, spogliavasi della sua veste, e indossava quella che *Ciro il grande* avea portata prima di salire sul trono, e che era ivi con molta venerazione custodita. Dopo d' aver mangiato un fico secco, ei masticava delle foglie di terebinto, poscia beveva un liquore composto d' aceto e di latte.

La parola *pasargada* significava il campo dei Persiani; la città era stata fondata nel luogo medesimo ove *Ciro* avea vinto *Astiage* o *Ciasarre* in campale battaglia. — *Plut.* — *Ptol.* 6, *cap.* 5. — *Strab.* 15. — *Plin.* 8, *cap.* 26. — *Erodot.* 1, *capo* 125.

Pascere linguam, espressione usata nei sacrificii, onde impedire che non fossero proferite delle parole di tristo augurio. Allorchè incominciavasi il sacrificio, un araldo imponeva il silenzio colla seguente formula: *Pascito linguam*, vale a dire tenete in fermo la lingua. *Pascito linguam*, dice *Festo*, *in sacrificiis dicebatur, id est coerceto, contineto, taceto*.

Pascoli, luoghi ove facevansi pascolare i bestiami. I Romani tanto in Italia, come nelle altre provincie del loro impero, possedevano molti *pascoli*. I principali erano nella Puglia e in tutta quella parte d' Italia ov' essa è situata, specialmente la foresta Scantia, il Saliceto di Minturno e il monte Gauro. La repubblica traeva grande rendita da quei *pascoli* ch' essa dava a pigione ai pastori che vi conducevano le loro mandre. Durante molto tempo le rendite dei *pascoli* furono gli unici fondi che si portavano al pubblico tesoro; però da principio non erano tanto esatti nell' impedire ai particolari di profittare dei pubblici *pascoli*, e ciascun liberamente conduceva le proprie mandre; ma gli edili del popolo seppero a tale abuso provvedere facendo decretare una legge, la quale condannava i contravventori all' ammenda, e furono più che severi nel farla eseguire, come rileviamo da parecchi esempi riportati da *Tito Livio*. In seguito i *pascoli* furono appigionati ai particolari che poscia li davano a fitto a tutti quelli che ne aveano bisogno. Anche gl' imperadori aveano nelle provincie dei *pascoli* di loro proprietà, ove nutrivano un gran numero di cavalli pel loro uso. I dippiù dei *pascoli* che non era loro neccessario lo appigionavano ai particolari che vi facevano pascolare le loro mandre insieme a quelle del principe, cui appellavansi *greges dominici*, e il denaro che da quelle traevasi era versato nel loro erario. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pasea, tiranno di *Sicione* e padre d'*Abantida*. — *Plut. in Orat.*

Pasenda (*Mit. Ind.*) setta dei bramini che non ha per oggetto, come le altre, qualche punto di morale o di contraversia, ma soltanto i piaceri e la dissolutezza. In conseguenza di ciò ella si distingue dagli altri bramini per l' orribile disordine dei suoi costumi. La grande occupazione dei *Pasenda*, consiste nel sedurre le donne; e quando viene loro osservato che dovrebbero essi limitarsi alle loro spose, e quelle degli altri rispettare, rispondono scherzando.

« Tutte le donne allorchè noi ne godiamo i favori sono nostre. »

Pasiani, popoli dell'Asia. Secondo *Strabone*, essi furono nel numero di quelli che tolsero ai Greci la Bretania.

Pasiclete, grammatico.

Pasicrate, re di una parte dell' isola di Cipro. — *Plut.*

1. Pasifae o Pasife, *Pasiphae*, figliuola del *Sole*, e della ninfa *Perseide*, figlia dell'*Oceano* e di *Tetide*, fu maritata a *Minosse II* re di Creta, dal quale ebbe parecchi figliuoli, specialmente *Deucalione*, *Astrea*, *Androgeo*, *Arianna*, ecc. *Venere* per vendicarsi del *Sole* che avea troppo da vicino rischiarata l' amorosa sua tresca con *Marte*, ispirò alla figliuola di lui un disordinato amore per un toro bianco, che *Nettuno* avea fatto uscire dal mare. Secondo un altro mitologo questa passione fu un effetto della vendetta di *Nettuno* contro *Minosse*, il quale avendo l' uso di sacrificargli ogn' anno il più bello dei suoi tori, avendone trovato uno bellissimo, volle conservarlo, e uno invece ne immolò di minor valore. *Nettuno* di ciò sdegnato rendette *Pasifae* amante del conservato toro. *Dedato*, allora al servizio di *Minosse*, per favorire quei mostruosi amori fabbricò una giovenca di bronzo. *Apollodoro* (*l.* 13, *c.* 2), *Igino* (*fav.* 40) e *Diodoro di Sicilia* (*l.* 4) dicono che *Dedalo* le prestò tutto il soccorso dell' arte sua dandole la figura di una giovenca, affinchè poteste l' orribile sua passione soddisfare. Quindi *Properzio* (*l.* 3, *eleg.* 19) dice :

Induit abigenae cornua falsa bovis.

Nella descrizione che fa *Virgilio* del tempio di *Apollo*, innalzato, e consacrato da *Dedato* dopo la sua fuga da Creta, ei dice che sulla facciata dell' edificio era rappresentata *Pasifae* ardente d' amore per un toro, come pure il mostro frutto dell' infame sua fiamma :

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesqae biformis
Minotaurus inest, Veneris monumentu nefandae.

(*Eneid. l.* 6, *v.* 24).

Luciano ha tentato di spiegar questa favola dicendo, che *Pasifae* avea da *Dedalo* imparata quella parte di astrologia che riguarda le costellazioni e specialmente il segno del toro. Sembra più naturale la spiegazione tratta dall' odio dei Greci. Tutto il fondamento di questa storia sembra essere appoggiato all' equivoco della parola *taurus*, nome di un cretese ammiraglio, del quale la regina, trascurata da *Minosse* innamorato di *Procri*, oppure durante una lunga malattia di quel principe, era divenuta perdutamente amante. Da quanto pare *Dedalo* fu il confidente di quell' intrico e prestò agli amanti la propria casa. *Pasifae* diede alla luce due gemelli, l' uno de' quali somigliava a *Minosse*, e l' altro a *Tauro*, la qual cosa somministrò argomento alla favola del *Minotauro*. *Pasifae* fu riguardata siccome figliuola del *Sole* perchè dessa, come *Circe*, era istrutta nell' arte di conoscere i semplici, e nella composizione dei veleni. Dicesi ch' essa facea dai serpenti divorare tutte le favorite di *Minosse*, perchè avea strofinato il corpo del re con un' erba che attraeva quei rettili ; la qual cosa probabilmente significa che quella regina, essendo gelosa, col veleno o con altri non meno efficaci mezzi, sapea disfarsi delle proprie rivali. — *Diod. Sic. lib.* 4. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 21, 34 ; *l.* 3, *eleg.* 19 ; *lib.* 4, *eleg.* 7. — *Ovid. de art. Am. l.* 1, *v.* 295 *et* 300. — *Id. de Rem. Am. v.* 63, 453. — *Id in Ib. v.* 90. — *Id Heroid. Epist.* 4, *v.* 57 e 165. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 472. — *Virg. egl.* 6, *v.* 73. — *Auson. Edyl.* 6, *v.* 30.

Pasifae è il nome di una delle *Plejadi*, gruppo di stelle collocate sul dorso del toro e una tal posizione ha senza dubbio dato luogo alla favola che narrasi di lei.

Parisot, in proposito di questa ninfa, così dice e spiega secondo le sue idee trascendentali : « *Parifae* è la tutta luce, » *Arianna* la regina ; *Pasifae* si delinea » sempre in cielo, mentre havvi della ter- » ra, dell' onda-terra, dell' onda-bellezza, » magia, illusione, dell' onda *Anadiomene* » in *Arianna*. » *Pasifae* differisce da Fedra che è luce, ma non tutta luce ; la sua unione al toro non è che siderea e doria, mentre v' ha cabirismo e color

pelasgico in *Fedra*, volendo sostituire nel suo letto *Ippolito* a *Teseo*. *Pasifae* ha della demenza. Le Pretidi, le Cinira-di, l'ardente *Astronoe* fenicie, sono figure gittate nella stessa stampa. Se v' hanno maschi furiosi *Ercole*, *Bacco*, *Ati*, ecc., il principio femina lo è anche esso. È sì vero che *Pasifae* non è una principessa effettiva, che a Talame in Laconia avea un tempio da oracoli dove i devoti andavano a corcarsi e ricevevano in sogno la risposta a tutte le loro domande. Ma, dicesi, questa *Pasifae*, non è la regina cretese è un Atlantide, la madre d'*Ammone*; oppure è *Cassandra* la figlia di *Priamo*. Imperciocchè *Cassandra* morì a Talame. *Cassandra* pronunciava oracoli e siccome nulla è più luminoso d' un oracolo, *Cassandra* era luce universale, luce per tutti (πάσι φάος). Queste due asserzioni sono troppo gratuite per essere da noi confutate. Noi ci limiteremo a ricordare la vicinanza della Laconia e di Creta, le loro frequenti relazioni, la parentela dei due popoli (in Laconia ed in Creta la razza dominante era doria), finalmente il nome stesso di *Talame*, che vuol dire letto nuziale (e sempre nei miti cretesi il letto nuziale fu una gran figura, la vacca dedalica, l' umida *Nasso*, il letto di *Teseo* sono tre talami).

(*Monumenti*). Sopra un basso-rilievo della villa Borghese si vede questa insensata principessa (*Monumenti* n.° 93) la quale sta intertenendosi con un giovane guardiano di una mandra di buoi. Un alato Amorino sembra consolarla e voler toglier ad essa qualunque ripugnanza per la bizzara sua inclinazione. Un basso rilievo del palazzo *Spada* (*Ibid.* n.° 94) rappresenta quell'infelice principessa con *Dedalo* e col toro, lavoro di quel celebre artefice.

Un basso rilievo riportato da *Winckelmanno* (*Monum. ined.*) e diviso in tre scene ci offre *Pasifae* assisa, la quale ordina al *Boaro* di condurle il *toro bianco*, oggetto dell' infame sua passione; dinanzi a lei evvi un *Amore alato*; il velo sospeso al di sopra di lei indica che l' abboccamento ha luogo nel palazzo. Nel mezzo del basso rilievo sta *Dedalo* ritto in piedi, acconciato di pileo; egli è occupato nel lavorare dietro una giovenca chiestagli da *Pasifae* ed è aiutato da un compagno, il quale sta col martello terminando uno dei piedi, presso di lui evvi il *Boaro* della regina a lungo bastone appoggiato, e sembra sollecitare il lavoro di *Dedalo*. Un po' più lungi si vede la giovenca terminata e posta sopra di un tavolato guernito di ruote; una scala applicata contr' essa deve servire per salirvi ed ivi rinchiudersi; l' uomo che vi si scorge vicino è lo stesso testè mentovato *Boaro* confidente di *Pasifae*; questa principessa il capo coperto di un velo è condotta verso quella macchina da un *Amore* senz'ali; è d'essa accompagnata dalla propria nutrice o da una delle sue donne. L' edificio che scorgesi nel fondo è probabilmente il labirinto il cui ingresso è praticato nello scoglio (*Vedi fig.* 3, *dalla Tavola* 101).

2. Pasifae, dea che aveva in Talamia, nella Laconia, un tempio con un oracolo, il quale era in grande venerazione. *Plutarco* dice, che alcuni pretendono esser ella una delle atlantidi, figliuole di *Giove*, madre di *Ammone*, secondo altri è dessa la stessa che *Cassandra*, figliuola di *Priamo*, che morì in Talamia, e siccome ella rendeva i suoi oracoli a tutti, così venne appellata *Pasifae* (Rad. *Pasiphainein*, dichiarare a tutti). Ciascuno che bramava sapere qualche cosa, andava a dormire nel tempio di questa dea, la quale, durante la notte, faceva veder loro in sogno ciò tutto che bramavano. *V.* l'*articolo antecedente*. — *Paus.* — *Æneid.* 6. — *Prop.* 2, 3. — *Plat. de Min.* — *Plut. in Thes.* — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Igin. fav.* 40. — *Diod.* 4. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. Vol.* 9.

Pasifea, *Fedra* figliuola di *Minosse* e di *Pasifae*.

Pasimelusa, *di cui tutto il mondo ha cura*, soprannome della nave Argo. Rad. *Pas*, tutto; *melein*, aver cura.

1. Pasitea, figliuola di *Giove* e di *Eurinome*, secondo alcuni era la prima delle tre Grazie, le sue sorelle erano *Eurinome* e *Egialea*. Quando *Giunone* volle impegnare il dio del Sonno a recarsi sul monte Ida per addormentare *Giove* suo sposo, le promise la mano delle bella *Pasitea*, la più giova-

ne delle Grazie (*Iliad. l.* 14. — *Paus.* 9, *c.* 35). *Poliziano* (*c.* 2, *st.* 22) parlando di questa giovane donzella dice:

Pasitea . . . del Sonno sposa
Pasitea delle Grazie una sorella;
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella.

Cicerone (*De Divin. l.* 1) dice che *Pasitea* aveva un tempio in vicinanza di *Lacedemone,* nel quale di quando in quando andavano a rinchiudersi in tempo di notte i magistrati di quella città, perchè credevano di ottenervi durante il sonno degli oracoli più veritieri. *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

2. Pasitea, soprannome di *Cibele*, perchè questa parola significa *madre degli Dei.* Quindi *Catullo* (*Ep.* 64) parlando di *Ati e di Cibele* dice: *Eum recepit Dea Pasithea sinu:* l'immortale *Pasitea* il ricevette fra le sue braccia.

3.——, *Najade* sposa di *Erittonio* madre di *Pandione.*

4.——, una delle cinquanta *Nereidi.* — *Esiod.*

5.——, figliuola di *Atlante* e di *Etra.*

Pasitigri, uno dei nomi del Tigri, fiume di Persia, perchè verso il 31.° grado di latitudine, il Tigri e l' Eufrate insieme uniti scorrendo fino alla loro foce nel golfo Persico, avevano il nome di *Pasitigri.* — *Strab.* 15. — *Plin.* 6, *c.* 20.

Pasitoe, Oceanide. — *Esiod. Theog.*

Paspario, soprannome d'*Apollo*, adorato dagli abitanti di *Paro* e di *Pergamo.*

Passadi o Passidi, popoli dell' India lungo le sponde del Gange, secondo che narra *Tolomeo.* Lo storico *Orosio* li denomina *Passidi*, e sopraggiunge ch' essi furono soggiogati da *Alessandro il Grande.*

Passlao. *V.* Achemone.

Passarone, città dell' Epiro, ove i re di quel paese aveano l' uso di giurare nel tempio di *Giove*, di governare a nome delle leggi; ed il popolo dal canto suo prometteva di ubbidirli e di difenderli. — *Plut. in Pyrrh.* — *Tit. Liv.* 45, *c.* 26, 33.

Passeri. *V.* Venere.

Passero (*Passer*), soprannome di *Marco Petronio* Romano, forse lo stesso il quale avendo seguito *Catone,* allorchè *Cesare* lo facea trarre in carcere per avergli quest' ultimo rimproverato d'esser uscito prima che il senato fosse sciolto, gli rispose ch' ei preferiva d' esser posto in prigione con *Catone,* di quello che trovarsi in senato con *Cesare.*

1. Passieno, generale romano che soggiogò la Numidia. — *Tac. Ann.*

2.——, *Paolo*, cavaliere romano nipote del poeta *Properzio*, compose delle elegie sul gusto di quelle di suo zio, nonchè delle lodi in cui trovasi il fuoco, la delicatezza, e l' eleganza d'*Orazio*, ch' egli avea preso per modello. — *Plin. ep.* 6, 9.

3.—— *Crispo*, distinto oratore, il quale sposò *Domizia*, e poscia *Agrippina*, madre di *Nerone.* — *Tac. Ann.* 6, *c.* 20.

Passioni. « In generale, dice *Winckelmanno* » (*Stor. dell'Arte l.* 4, *cap.* 3), si può » assicurare che l'arte degli antichi aveva » dai pubblici monumenti bandito ogni » sorta di violenti *passioni.* Questo pre» cetto ricevuto, come dimostrato, potrà » servire di regola per distinguere il vero » antico da un' opera supposta, e si può » quindi applicarlo a una medaglia ove il » campo rappresenta una palma di pianta » presso cui si vede un Assiro ed un'As» sira all' istante di strapparsi i capelli, » colla seguente iscrizione: assiria . et » palaestina . in . potest . p . r . redac. » s. c. La falsità di questa medaglia è di» mostrata dalla parola *palaestina* che non » trovasi sopra veruna romana medaglia » con latina iscrizione; ma col mezzo del» le osservazioni da me or ora riportate, » si sarebbe potuto fare la scoperta mede» sima, senza ricorrere a tante erudite ri» cerche (*Valois*, *Osserv. sopra le me» dagl. di Mezzabarba p.* 151). Io non » deciderò, per esempio, se una donna » possa essere rappresentata sopra un » quadro, strappandosi i capegli per l' af» fanno che l' opprime; ma sosterrò sem» pre che un tal' atto, non potrà mai es» sere conveniente ad una figura simboli» ca, tanto sopra una medaglia, quanto su » d' un pubblico monumento. — Un bas» so-rilievo dell' abbazia di Grotta Ferra» ta ci offre *Ecuba* trattata secondo que» sta massima. Col capo inchinato al suo» lo, essa porta la destra mano sulla fron» te, onde indicare l' eccesso della sua

» tristezza; locchè in essa sembra un macchinale movimento. Immersa in cupo » dolore, sta l'infelice presso la sfigurata » salma di *Ettore* suo figlio. Essa non » versa lagrime, perchè l'affanno, giunto » al colmo, non permette di spargerne. » Da ciò *Seneca* (*Troad.* v. 411) fa dire » ad *Andromaca:*

Levia perpessae sumus, si flenda patimur.

1. Passo, misura itineraria degli antichi romani.

2.—— (*Passum*), cioè vino fatto di *uva passa*, e quasi cotta sulla vite dal sole. *Passum nominabant*, dice *Varrone* (*de Vit. Pop. Rom.* 1), *si in vindemia uvam diutius coctam legerent, eamque passi essent in sole aduri. Columella* ci indica la maniera con cui faceasi il vino *passo*. Stendevasi, dic' egli, l' uva al sole sino a tanto che fosse ridotta alla metà del peso, poscia si poneano i grani così appassiti in una botte ov' eravi del mosto, e allorchè quei grani ne erano bene imbevuti, si portavano sotto il torchio, e se ne spremeva un eccellente liquore. Quando si volea un secondo vino, si ponea nella botte tanta acqua quanta la misura del primo vino uscito, e se ne estraeva un vino potabile, e specialmente per uso delle donne. Il vino *passo* più stimato veniva dall' isola di Creta. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Paste *di vetro*. La cognizione dell' origine, dei progressi, e dello stato presente delle *paste di vetro*, impiegate per moltiplicare e conservare le impronte delle pietre incise, e dei cammei, ci parve un soggetto per gli artefici, per gli antiquarii, pei dotti e per le persone di gusto sì prezioso e interessante, che abbiamo creduto indispensabile d' accordar loro un posto in questo nostro Dizionario, per ciò che riguarda le antichità le quali ne formano una parte.

Gli artisti e gli antiquarii fan uso della parola *pasta*, che è il termine di cui ci serviamo noi italiani per esprimere quelle impronte di vetro cui gli antichi appellavano *obsidianum vitrum*.

Le *paste di vetro*, tranne la materia, hanno di che soddisfare gli amatori e gli intelligenti quanto gli originali, imperocchè essendo sugli ultimi modellate, ne sono altrettante fedelissime copie. Coloro che hanno creduto essere una moderna invenzione, sono in errore

Un lapidario ch' ebbe l' imprudenza di vendere all' imperatrice moglie di *Galliено*, alcune pietre artefatte per vere e preziose pietre, fu condannato ad essere esposto ad un lione. L' imperatore avea segretamente ordinato che, invece del lione, venisse sciolto un cappone, imperocchè diceva egli, che un' impostura non meritava d' esser punita fuorchè con un' altra impostura. — *Pollio Gallien.* c. 12.

Le *paste di vetro* antiche sono tanto rare e tanto belle, quanto le antiche pietre incise. Il barone di *Stosch* ne possedeva grande quantità e di molto valore.

« Le cose più utili che si conoscono in » genere d' antichità di vetro, dice *Winckelmanno* (*Stor. dell'Art.* l. 1, c. 2), » sono le impronte e i modelli delle pietre incise tanto in rilievo che in incavo, » colle opere di basso rilievo della forma » più grande, di cui si è conservato un » intiero vaso. Le *paste* di vetro delle pietre incise in incavo, spesse fiate, imitano » le vene e i legami dei diversi colori che » trovansi sugli originali, e parecchie *paste*, modellate sopra pietre incise in rilievo, offrono i colori medesimi che scorgeansi sul cammeo originale; fatto che » è confermato anche da *Plinio* (*lib.* 35, » c. 30). Due pezzi di questo genere rarissimi offrono lo sporto delle figure » rilevato con foglie d' oro; uno di quei » pezzi rappresenta la testa dell' imperatore *Tiberio*, e appartiene al *Byres*, » architetto in Roma. A queste *paste* siamo noi debitori della conservazione di » molti interessanti antichi, in pietre incise, di cui più non esistono gli originali.

» Siccome l'estrema scarsezza delle pietre preziose, dice *Mariette*, e il vivo desiderio con cui erano cercate nell' antichità, non permettevano se non se alle » persone doviziose di possederne, e quindi d'adornarsene, fu d' uopo di domandare il soccorso dell' arte, onde soddisfare coloro che, mancando di mezzi, » non erano però meno posseduti dal desiderio di comparirne pur essi adorni.

» Il vetro offrì un mezzo atto a compiere » siffatte mire. Non si durò gran fatica per » fargli imitare la diafanità del cristallo ; e » ben presto, unendogli diversi metalli, » lavorandolo, e facendolo passare per di- » versi gradi di fuoco, non vi fu quasi più » veruna pietra preziosa della quale non » gli si facesse prendere il colore e la for- » ma. L'arte seppe anche talvolta masche- » rarsi con tanta destrezza, che i più abili » gioiellieri, se non se dopo un serio esa- » me, non giungeano a discernere dal fal- » so il vero. L' attrattiva, o per meglio » dire, l' avidità del guadagno, rendea i » falsatori più industri, e i loro progressi » andavano via via accelerando, imperoc- » chè, secondo *Plinio (l.* 37, *c.* 12), niuna » professione era di questa più lucrosa. » *Nulla fraus vitae lucrosior.* Per trarre » con maggior facilità e sicurezza in in- » ganno, aveano eglino trovato il segreto » di trasformare le materie preziose in al- » tre maggiormente preziose : tingevano » il cristallo d' ogni sorta di colori e spe- » cialmente d' un bellissimo verde di sme- » raldo. Altre volte produceano delle false » amatiste, il cui vellutato potea inganna- » re i più sperimentati conoscitori ; cion- » nonostante altra cosa non era fuorchè » l' ambra tinta di color di viole.

» Il vetro tinto in siffatta guisa, fu to- » sto impiegato nell' incisione, ove in più » d' un' occasione tenne luogo di pietre » fine, e considerabilmente moltiplicò l'uso » degli anelli. Si mostrano sempre alcuni » vetri antichi colorati , presentemente » chiamati *paste*, sui quali vi sono delle » incisioni in incavo ; ed altri eziandio se » ne veggono che perfettamente fanno » l' effetto dei cammei. Non dubito che al- » cuni di quei vetri non sieno stati lavo- » rati collo strumento, come le pietre fine, » poichè *Plinio* dice che i vetri si lavora- » vano al torno : *torno teritur.* Ma non » sono però meno convinto che gli antichi, » avendo saputo liquefare il vetro, abbia- » no modellato delle pietre incise col ve- » tro, a un di presso come praticavasi dal » Reggente duca d'*Orleans* e da *Homberg*, » suo chimico ; e che siasi in tal guisa » formata quella quantità di *paste* antiche » che si conservano nei gabinetti.

» Non posso dispensarmi dall' aggiun- » gere a quest' articolo la descrizione di » un vaso del palazzo *Barberini*, a Roma » che è la più grande e la meglio conser- » vato saggio delle *paste* antiche. Questo » vaso fu trovato pieno di ceneri nella » tomba di *Alessandro Severo*, e di *Giu- » lia Mammea*, sua madre, sotto un pic- » colo poggio chiamato il *monte di gra- » no* nei dintorni di Roma. *La Chausse* » lo ha pubblicato nella serie delle sue » pietre incise, nè si può dirlo fuor di » luogo. Che la sua materia sia d' agata, » oppure sia soltanto di vetro, egli è però » sempre un cammeo. Le figure del bas- » so rilievo che formano il cerchio di que- » sto vaso nella sua parte inferiore, e che, » dicesi, rappresentino gli amori di *Giove* » e d'*Olimpia*, madre d'*Alessandro*, si » staccano in bianco sopra un fondo di » colore, come in tutti i cammei. Il vaso » ha circa dieci pollici di altezza, e il suo » diametro è maggiore di sei pollici, nella » parte più larga, ove nascono i due ma- » nichi, che risalendo, vanno il collo del » vaso ad abbracciare.

» Non è impossibile d' incontrare un » pezzo d' agata di questo volume ; ma » pretendere che se ne sia trovato uno, » naturalmente in tutta la sua circonferen- » za ravvolto in un letto di color bianco, il » quale si ripieghi sotto il piede del vaso, » e che quel letto abbia dovunque sommi- » nistrato all' artefice una materia eguale » pel suo basso rilievo, egli è lo stesso che » supporre una meraviglia fuori d' ogni » verisimiglianza. Potranno esserne per- » suasi tutti coloro che vogliono rispar- » miarsi la fatica dell' esame. *La Chausse*, » *Pietro Sante Bartoli*, e parecchi altri » ancora, hanno potuto essere sedotti ; ma » ciò non toglie che la materia del vaso che » è diafana e del colore dell' amatista, non » sia della natura del vetro, e che le figu- » re le quali vi sono applicate, non siano » d' un' altra materia bianca e opaca, che » è vera porcellana. Non è meno certo » che quelle figure, dopo essere state mo- » dellate, e riportate sulla superficie del » vetro, non sieno state cotte nel medesi- » mo fornello come il vetro ; che queste » due materie non siano state insieme

» saldate al fuoco, e che poscia le figure
» non sieno state lavorate, e diligentemen-
» te ritoccate al torno e sul vetro il quale
» vi ha egli stesso ricevuta una forma re-
» golare.

» Ove si volesse contrastare ciò che
» ho detto, aggiunge il citato *Mariette*,
» potrei far osservare che non si è sempre
» stati persuasi che questo vaso del palaz-
» zo *Barberini* fosse di agata. La testimo-
» nianza del conte *Gerolamo Tetio*, che
» nel 1642, ha dato la descrizione di quel
» palazzo, non debbe essere sospetta: que-
» sto autore (*Aedes Barberinae ed.* 1642,
» *p.* 26) dice positivamente essere un' o-
» pera di smalto, ma che imita sì perfetta-
» mente l' agata, che è facil cosa d' ingan-
» narvisi. Gli antichi hanno di soveute
» fatto delle opere di questo genere, e ol-
» tre il cammeo riportato da *Bartoli*, il
» cui soggetto è un *Ganimede* (*tav. ul-*
» *tim. del libro: i sepolcri antichi*), non-
» chè il quadro rappresentante le feste di
» *Bacco*, del cardinal *Carpegna* (*Meda-*
» *glioni*, ecc., *del Buonarotti*, *pag.* 437),
» che trovansi al Campidoglio; avvi ezian-
» dio fra gli antichi del re di Francia di
» che pienamente soddisfare la curiosità
» intorno a questo soggetto. Vi si conser-
» va diffatti il frammento d' un gran cam-
» meo, rappresentante *Perseo* che libera
» *Andromeda*, e che fu pubblicato dal
» conte *Caylus*; ed io stesso posseggo una
» testa d'*Augusto*, che è precisamente del-
» la materia medesima, e nella stessa ma-
» niera del vaso *Barberini* eseguita.

In proposito della mentovata tomba e del vaso del palazzo *Barberini* che eravi rinchiuso, ecco l'opinione di *Winckelmanno*, assai meglio fondata. « Riguar-
» do alla grand' urna sepolcrale, dic' egli
» (*Stor. dell'Art. l.* 5, *cap.* 8), del gabi-
» netto del Campidoglio, sul coperchio
» della quale troviamo rappresentate le
» figure di due sposi di statura naturale,
» è stata essa lungo tempo presa per quel-
» la che rinchiudeva le ceneri di quell'im-
» peratore. Si è creduto di scorgere il suo
» ritratto nella figura di uomo che ivi tro-
» vasi; ma per più ragioni deve essa rin-
» chiuder le ceneri di tutt' altra persona:
» questa figura con barba corta, rappre-
» senta una persona di più di cinquant'an-
» ni; e tutti sanno che *Alessandro Seve-*
» *ro* fu trucidato presso di Magonza dagli
» ammutinati suoi soldati, mentre non era
» giunto ancora all'età di trent'anni, dopo
» averne regnato quindici. Riguardo alla
» figura della donna la cui somiglianza con
» *Mammea*, madre di quell' imperatore,
» ha dato luogo alla falsa denominazione di
» questo monumento, è senza dubbio il
» ritratto di una sposa a fianco del pro-
» prio marito. Supponendo una siffatta
» denominazione, ci rimane a parlare del-
» le figure di rilievo del bel vaso di vetro
» trovato in quell' urna. Invece di riguar-
» dare quelle figure come allusive al nome
» di *Alessandro Severo*, basta soltanto di
» applicarle alla generazione d'*Alessandro*
» *il grande*. Non è questo il luogo di
» spiegare distintamente le figure di rilie-
» vo di quel vaso; perciò invito il letto-
» re di rivolgersi alla rappresentazione di
» quest' antico che ci ha dato *Sante Bar-*
» *toli*, nella sua opera dei *sepolcri antichi*
» (*tav.* 85). Mi contenterò d' indicare
» soltanto, in due parole, che il soggetto
» di questo vaso, secondo tutte le appa-
» renze, rappresenta la favola di *Peleo* e
» di *Teti* la quale, per sottrarsi alle per-
» secuzioni dell' amante, erasi in serpente
» trasformata. Lo stesso soggetto è rap-
» presentato sulla cassa di *Cipselo*, ove la
» giovane *Tetide*, con un serpe in mano,
» tenta di spaventare *Peleo* che stà per
» abbracciarla. — *Paus. l.* 5, *pag.* 423,
» *lib.* 22.

» Questi due vetri, dice *Caylus* (*Racc.*
» d'*Antic.* 1, 283) sono adorni di teste
» in rilievo, che mi sembrano avere qual-
» che merito; quindi io le ho riportate di
» prospetto e di profilo. Una è del più
» bel color verde, imitante lo smeraldo.
» La testa è assai ben disegnata, e non
» meno gentile pei suoi delineamenti, co-
» me anche per la disposizione della sua
» acconciatura e per la composizione. L'al-
» tra imita più perfettamente ancora la
» turchina. Potrebbe anche darsi che essa
» non fosse romana; ciò che merita di
» esser osservato, si è il singolare suo la-
» voro. Questi due piccoli pezzi non han-
» no che ben poco più di nove linee di

» diametro, ed io credo aver eglino servi- » to di guarnizioni nei diversi vestimenti.»

L'arte per fare le *paste* di vetro colorato, è una chimica operazione, cui potrà rivolgersi il lettore, essendo questa straniera al nostro scopo. Termineremo quindi questo importante articolo con un estratto dell'opera sulle *paste*, *e sulle impronte di pietre antiche e moderne del sig. Giacomo Tassie* (*Londra* 1786).

L'alto pregio in cui gli antichi teneano le pietre incise dai celebri artefici della Grecia, dovette necessariamente suggerir loro l'idea di moltiplicarne il numero per mezzo d'impronte fatte in cera, in zolfo, in gesso (*V.* Impronta), ma specialmente in vetri colorati o in sostanze vetrificate, comunemente chiamate *paste*.

Siccome le impronte fatte in *pasta* sono durevoli, e imitano i colori e lo splendore delle pietre fine, così fino a un certo punto esse tengon luogo di quelle. L'arte di fare tali impronte fu in uso non solo presso i Greci, ma eziandio presso tutte le nazioni che adottarono il gusto loro.

Molte delle più belle pietre incise dell'antichità sono smarrite, nè più si trovano fuorchè nelle impronte che sono state fatte sopra le *paste* antiche, locchè dà a quelle *paste* un sì grande valore. Gli amatori ne fecero numerose collezioni. Di tal specie se ne trovano nel Museo di Firenze, nell'opera di *Stosch* sulle pietre antiche coi nomi degli incisori, nel catalogo descrittivo del gabinetto di *Stosch*, scritto da *Winckelmanno*, e nella bella collezione di *Carlo Tounley* a Londra. — Pare che l'arte di far impronte in *pasta*, non sia stata ignota ai secoli d'ignoranza. *Eraclio*, che probabilmente vivea nell'undecimo secolo, ha lasciato un libro, *De coloribus et artibus Romanorum*, ov'egli in chiari termini, ma poco eleganti, insegna il modo di farle. Alcune persone, a quell'epoca conoscitrici di quest'arte, prevalendosi dell'ignoranza del loro secolo, vendevano quelle *paste* come pietre originali ed anche come pietre fine. (*V. Saggio critico sull'arte di dipingere a olio. — Theophilus, De arte pingendi. — Heraclius de artibus Romanorum, pubblicato dal Raspe. Londra* 1773, *in* 4.°) Quindi il famoso smeraldo dell'abbazia di *Richemont*, presso Costanza, dono di *Carlo Magno*, è presentemente riconosciuto per un pezzo di vetro. — *V. Lettere d'Andreas sulla Svizzera.*

Così pure è stato dimostrato che il rinomato catino di smeraldo della cattedrale di Genova, altro non è fuorchè una *pasta* (*V. la Memoria del sig. Della Condamine, nella collezione delle Memorie dell'Accademia reale delle Scienze*). I Genovesi ebbero quel catino, alla presa di Cesarea, l'anno 1101, come equivalente di una grossa somma di denaro, e senza il minimo sospetto di frode, imperocchè nell'anno 1319, eglino stessi lo posero in pegno per 1200 marchi d'oro.

Ma quest'arte ingegnosa rinnovata in Italia, al tempo di *Lorenzo dei Medici* e di *Leone X*, non fu molto coltivata se non se verso il principio del secolo passato. Si può quindi a giusto titolo riguardare il duca d'*Orleans*, reggente di Francia, come il ristauratore dell'arte di fabbricare le *paste*.

Il barone *Stosch*, di nazione prussiano, aveva viaggiato per tutta l'Europa per cercare delle pietre incise originali, non che delle impronte di pietre antiche incise, per l'opera (*Pietre incise coi nomi degli incisori, di Stosch*) ch'egli ha pubblicata su questa materia con incisioni di *Picard*. Ei conoscea quest'arte, e l'avea insegnata al suo domestico *Cristiano Dehn*, che si stabilì in Roma ove egli facea e vendea le sue impronte in zolfo e le sue *paste*. Aveva esso raccolto 2500 articoli, e *Francesco Maria Idolce* li ha posti in un ordine scientifico, e ne ha dato la descrizione in un ragionato catalogo.

In conseguenza della collezione di *Dehn*, divenne generale il gusto per le impronte in zolfo e in *paste*, che poscia sono divenute oggetto di ricerche, e ben di sovente esigesi una grande erudizione per ispiegarle. Hanno esse senza dubbio contribuito a estendere, e perfezionare l'arte d'incidere sulle pietre, e sono riuscite di molto vantaggio ai pittori, agli scultori, agli altri artefici, come pure alle persone di gusto che allo studio degli autori classici dell'antichità si consacrano.

Fra tutti gli artefici che fecero delle impronte in zolfo ed in *pasta*, pare che niuno abbia portato quest' arte a più alto grado di perfezione quanto il mentovato *Giacomo Tassie*, nativo di Glascow in Iscozia, stabilito a Londra nel 1766. Le sue cognizioni nei diversi rami delle belle arti, specialmente nel disegno, lo hanno naturalmente condotto a sì alto grado di perfezione. Gli eleganti ritratti da lui modellati in cera, e poscia eseguiti in *pasta*, perfettamente somiglianti ai cammei, sono vantaggiosamente conosciuti. Profittando egli di tutte le altre cose pubblicate in questo genere, e avendone altresì trovati in parecchi gabinetti, tanto in Inghilterra come in altri paesi ove non aveano altri artefici potuto penetrare, con somma industria e proprie spese, ha egli portata la sua collezione di *pasta* d' antichi e moderni, sino al numero di 12000 articoli, ed è questa la collezione più grande che di tal specie sia giammai esistita, e che perfettamente corrisponda a quanto gli artefici, gli antiquarii, i dotti, i conoscitori, ed anche i filosofi possono desiderare. Al grande spaccio di quelle *paste*, da principio diedero moto i gioiellieri di Londra, i quali le posero in moda, incassandole entro anelli, sigilli, braccialetti, collane, ecc. Essendo la fama di siffatta collezione pervenuta all' imperatrice di Russia, sempre intenta a favorire le arti, diede essa i suoi ordini al *Tassie*, acciò eseguisse una compiuta serie delle sue impronte, fatte della più perfetta maniera e della più durevole materia. Egli corrispose alle domande di quella principessa colla più grande soddisfazione di lei, e le tavolette su cui sono disposte le impronte, presentemente veggonsi nel suo palazzo di *Czarskozelo*.

Il *Tassie* nell' eseguire quegli ordini si è prevalso di tutti i vantaggi che i progressi fatti nella chimica, le arti piacevoli e le cognizioni del secolo a lui somministravano. Quando i colori semplici o misti e la natura degli originali possono essere determinati ei li imitò con tutta quella perfezione che può l' arte desiderare. Di modo che parecchie pietre incise, e parecchi cammei fatti di quelle *paste*, si sono tanto avvicinati agli originali, che gli stessi artefici hanno confessato di non poterli quasi distinguere. Ove non si poteva fissare nè il colore, nè la natura delle pietre, allora le *paste* erano eseguite con una sostanza di color piacevole e ben di sovente trasparenti. Si è avuta la possibile cura di conservare il contorno, le estremità, gli attributi e le iscrizioni. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pasticceria. Nel gabinetto di Portici si vede una quantità di quelle forme che servivano per fare la *pasticceria*, molte delle quali hanno la figura di una conchiglia scanalata, e altre hanno quella di un cuore. Tutte quelle forme sono state tratte da *Ercolano*. — *Winckelmanno* 212.

Pastiglie, composizione di pasta di due specie, una delle quali è buona da mangiare, l' altra d' abbruciare per ispandere un grato odore.

Gli antichi erano portati per le *pastiglie*; avevano degl' individui che ne faceano commercio, e che eran chiamati *pastilarii* (*Muratori*, *Thesaur. Inscrizionis.* 527, 5). *Marziale* (*l.* 1, *epig.* 88) fa menzione di un certo *Cosmo*, famoso per le sue *pastiglie*:

Ne gravis haesterno fragres, Fescennia vino,
Pastillos Cosmi luxuriosa, voras.

Egli aggiunge che nulla serve d' avere nella bocca delle *pastiglie* per correggere il cattivo odore del fiato, poichè si fa una mescolanza che lo rende molto più insopportabile:

Quid quod olet gravius mixtum diapasmate virus,
Atque duplex animae longius exit odor?

Ciò non è vero, poichè vi sono delle *pastiglie* da bocca, le quali correggono il fiato cattivo, e servono anche alla salute; tali sono le *pastiglie cachou*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Pasto. Essendo quest' opera specialmente destinata ad agevolare l' intelligenza dei diversi monumenti dell'antichità, non sarà quindi inutile di riportare in questo luogo alcuni usi praticati dagli Egizii, dai Greci, dai Romani, e da altri popoli, usi cui eglino ne' loro scritti fanno frequenti allusioni.

Pasto (degli Egizii). Apollodoro in *Ateneo*, dice che negli antichi tempi gli Egizii sedevano alla mensa. I ricchi alla fine dei gran *pasti* faceano presentare ai convitati il simulacro di una mummia, dicendo loro : *Mangiate e siate allegri, poichè ben presto sarete simili a questa.* Quei popoli, dice *Ateneo*, non faceano portar tavole, ma ordinavano che successivamente si portassero i piatti dinanzi ai convitati, affinchè ciascuno si servisse a proprio piacere.

— *(dei Greci).* I Greci dei tempi eroici, da quanto rilevasi in *Omero*, erano uomini della più alta statura, e quindi il citato poeta li fa grandi mangiatori. Quando *Eumeo (Odiss. 14)* accoglie *Ulisse* nella propria casa, egli prepara un gran maiale di cinque anni per tre sole persone. Gli eroi d'*Omero*, tanto per la cucina, come pei *pasti*, servivansi da sè stessi : alcuni opinano che presso gli antichi i *pasti* ben di sovente fossero sacrificii, e che perciò fossero preparati dai re. Questa ragione può esser vera in certi casi, ma insufficiente in altri ; per esempio, non può essa aver luogo, riguardo al *pasto* che *Achille*, aiutato da *Patroclo*, dà nella sua tenda ai deputati dei Greci, i quali venivano a pregarlo di riconciliarsi con *Agamennone*. Nell' enumerazione delle vivande di quel *pasto*, vi sono molti grani e legumi ; imperocchè era questo pur anco il più ordinario cibo degli antichi Egizii, e quello eziandio dei Romani nei migliori tempi, e allorchè dedicavansi maggiormente all' agricoltura. Nei loro pasti non parlasi del pesce, se non se negli ultimi tempi ; mentre gli antichi lo spregiavano come un nutrimento troppo delicato, e per lo stomaco di robusti uomini troppo leggero.

I Greci dei primi tempi sedevano alla mensa come presentemente ; ciascuno aveva la propria sedia separata. Lo stesso praticavasi in Roma sino al finire della seconda guerra punica. Pochi però sono i monumenti di banchetti ove i convitati mangino seduti ; quasi tutti li rappresentano coricati. Un gran numero di antichi bassi rilievi offrono il marito e la moglie semisdraiati sopra di un letto, e dinanzi a loro una tavola : questo è un *pasto* di famiglia ; ma quelli che veggonsi così rappresentati sulle tombe indicano le *caenae ferales* di cui parleremo fra poco. I pubblici *pasti* non erano d' ordinario composti che della carne delle vittime immolate nei sacrifizii. Appena si fu introdotto il lusso, mangiaron essi sdraiati sopra dei letti, uso che fu poscia adottato anche dai Romani. — *V.* Letti 2.

I Greci davano il nome di *gamos* ad un *pasto* di nozze ; e che chiamavano *eilapini* un gran banchetto ove per far pompa di magnificenza erano ammesse diverse classi di persone ; ed i convitati dei *pasti* di quest' ultima specie erano chiamati *eilapisas.* Davasi il nome di *eranos* ai *pasti* fatti fra alcuni amici, nei quali ciascuno pagava la sua parte, come praticasi anche presentemente. Siccome i Greci chiamavano *simboli* il denaro che ciascuno somministrava pel *pasto*, così anche i Romani fecero uso della parola *symbola* riguardo ai *pasti* in cui ciascuno degli invitati contribuiva per la propria porzione. Nell' eunuco di *Terenzio (At. 3, scen. 4)* leggiamo :

Heri aliquot adolescentuli coiimus in piraeo,
In hunc diem, ut de symbolis essemus. Chaeream
Praefecimus . . . . . *(ei rei*

E in altro luogo :

Symbolum dedit, coenavit:

egli ha pagato la sua quota e si è posto alla mensa. — *Hom. Odyss. l. 11, v. 414.* — *Plaut. in Curcul. act. 4, sc. 1, v. 13.* — *Athen. Dipnos. l. 8, c. 16.* — *Schol. Hom. Odyss. lib. 1, v. 226.* — *Eustath. ad Odyss. lib. 1.* — *Pollux lib. 3, cap. 3.*

Le tavole erano quadrate o oblunghe, e non già rotonde, secondo ciò che dice *Eustazio.* Il numero dei convitati non era punto stabilito ; ma era quasi sempre dispari. *Varrone* dice che *il numero dei convitati non deve essere minore di quello delle Grazie, nè maggiore di quello delle Muse ;* locchè è divenuto un proverbio. Allorchè i convitati erano al loro posto, veniva a ciascun d' essi distribuita

Plutone

uu' egual porzione. Ecco la ragione per cui il banchetto o il *pasto* chiamavasi *Dais*, e quello che trinciava e distribuiva le carni *Daitros* e *Daïtimon* veniva chiamato; questi nomi davansi eziandio al maestro del banchetto.

Colla stessa eguaglianza veniano distribuite le bevande; nulladimeno a siffatta eguaglianza talvolta derogavasi. Ciò viene provato da *Ateneo* con diversi passi di *Omero*, citando l'esempio di *Diomede*, d'*Ajace* e di alcuni altri cui per onore davasi una porzione più considerabile che agli altri convitati. — *Plut. in Sympos. l.* 2, *c.* 10. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 141; *l.* 4, *v.* 57 *e* 261. — *Eustath. ad Il. l. c.* — *Iliad. Odyss. l.* 1, *v.* 138; *lib.* 22, *v.* 12. — *Athen. l.* 1, *c.* 10 *e* 11.

Le bevande erano versate da giovinetti che stavano ritti in piedi, che si chiamavano *diaconi* o *ministri*. Ne' tempi eroici, que' giovinetti non erano schiavi, ma figli liberi e appartenenti alle più nobili famiglie, come scorgesi in *Omero*, coll' esempio del figliuolo di *Menelao*, re di Sparta. Bevevasi tre volte in onore degli dei, la prima in onor di *Giove*, e l' ultima in onore di *Bacco*. Ai piaceri di una squisita mensa veniva talvolta frammischiato quello dei profumi che ardevano entro bracieri, come pure quello del canto e della danza. — *Hom. Odyss. lib.* 1, *v.* 142 *e* 149; *l.* 15, *v.* 141. — *Id. Iliad. l.* 2, *v.* 128. — *Athen. l.* 1, *c.* 12; *l.* 5, *c.* 4; *l.* 10, *c.* 7; *l.* 15, *c.* 5, 13 *e* 14. — *Ælian. Varr. Hist. l.* 1, *c.* 20; *l.* 4, *c.* 23; *l.* 12, *c.* 51. — *Pollux*, *l.* 6, *c.* 20.

Secondo le leggi attiche, dice *Samuele Petit*, i convitati non doveano essere in numero maggiore di trenta. I cuochi pagati pei grandi banchetti, dovevano dare i loro nomi ai *Gineconomi*, vale a dire, a coloro che avean l' ispezione dei banchetti, e che vegliavano affinchè le donne avessero un modesto contegno. Non si bevea vin puro se non se alla fine del *pasto*, ed una volta in onore del *Buon Genio*. Gli *Areopagiti* aveano l'incarico di punire coloro che in que' *pasti* commettevano degli eccessi. Gli antichi facevansi servire alla mensa da coppieri, *pocillatores*, impiego affidato a giovani ed avvenenti schiavi; ed anche le donne talvolta servivano alla mensa.

— (*dei Romani*). I Romani facevano colezione, desinavano, e cenavano. La colezione faceasi nel mattino; consisteva in un pezzo di pane inzuppato nel vino puro, *pasto* cui essi in latino appellavano *jentaculum*; il secondo *pasto* era chiamato *prandium*, il desinare; il terzo ed il migliore di tutti i *pasti* era la cena. (*V.* Cena). Dopo la cena talvolta facevano anche un quarto *pasto* cui essi chiamavano *commessatio* o *commissatio*, colezione o piccolo *pasto* che talvolta ha luogo fra la cena, e l'andare a letto. *Svetonio* e *Dione* parlano di questi quattro *pasti* nella vita di *Vitellio*: *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula et prandia et coenas commessationesque.* Essi aggiungono che coloro i quali imprendevano a trattarlo, non avevano poco da fare, quantunque ei dividesse i suoi favori asciolvendo presso gli uni, desinando presso gli altri, e ponendo, per così dire, a contribuzione dei nuovi ospiti, affinchè gli somministrassero la cena ed il piccolo *pasto*. L' intemperanza di quest'imperatore non prova però che un tal uso fosse comune.

La colezione non era d' ordinario fatta che pei fanciulli; il desinare era assai leggiero, come appare nel ragguaglio che ne dà *Varrone*, e il piccolo *pasto* dopo la cena, non aveva luogo se non se come straordinario nei banchetti e nei *pasti* pomposi.

Le tavole dei Romani erano rotonde e basse; quelle dei poveri avevano tre piedi, e quelle dei ricchi un solo, d' onde venne che a quest' ultima tavola fu dato il nome di *monopodium*, vale a dire, di un sol piede La tavola già preparata ed imbandita, era portata nella sala destinata ai *pasti*. D'ordinario non eranvi intorno se non se tre letti, locchè fece dare il nome di *triclinium* al luogo dove si mangiava. — *Hor. Serm. lib.* 1, *sat.* 2, *v.* 98; *lib.* 2, *sat.* 8, *v.* 22; *sat.* 3, *v.* 15. — *Id. ep. lib.* 2, *ep.* 1, *v.* 173. — *Juven. sat.* 11, *v.* 118, 123. — *Martial. l.* 2. *epigr.* 43; *l.* 14, *ep.* 87. — *Val. Max. l.* 2, *c.* 1; *l.* 7, *c.* 5. — *Servius ad Virg. l.* 1 *Æneid. v.* 702. — *V.* Letti 3.

I Romani avevano altresì l'uso di prendere dei bagni, tanto prima, quanto dopo la cena; ma il secondo bagno era riguardato come un lusso condannevole, il quale cagionava delle indigestioni ben di sovente funeste e mortali. Le persone povere si contentavano di lavarsi le mani prima del *pasto*. Per non insudiciare gli abiti, davasi ad ogni convitato un soprabito cui appellavasi *vestis caenatoria*. Prima di tutto davansi in tavola le vivande più atte a stuzzicare l' appetito, locchè era chiamato *gustatio;* vi si univano quasi sempre delle ova fresche, d' onde venne l' espressione d'*Orazio: ab ovo usque ad mala*, dalle ova sino ai frutti, per dire: dal principio sino alla fine del *pasto*, e ciò chiamavasi *antecoena* o *antecoenium*. Poscia veniva il *pasto* propriamente detto; indi portavansi i frutti e le confetture, i dolci e le cose condite con molto zucchero. Al maestro di casa che distribuiva i piatti sulla tavola, davasi il nome di *structor;* e lo scalco, cui era affidato l' incarico di trinciare le carni, era chiamato *carptor*. — *Cic. ad Famil. l.* 9, *ep.* 16. — *Svet. in August. c.* 63, e *in Claud. c.* 31. — *Plaut. in Pers. act.* 1, *scen.* 2. — *Juven. sat.* 1, *v.* 143; *Sat.* 6, *v.* 420; *Sat.* 9, *v.* 110. — *Martial. l.* 11, *ep.* 53; *l.* 14, *ep.* 133. — *Hor. Serm. lib.* 2, *Sat.* 4, *v.* 24. — *Plin. l.* 28, *c.* 8. — *Cael. Rhodig. l.* 27, *c.* 26. — *Rosin. l.* 5, *c.* 29.

Nei *pasti* di gran pompa, i convitati erano coronati di fiori o di mirti, e la sala era adorna di vasi odoriferi: durante il *pasto*, alcuni commedianti rappresentavano delle scene teatrali in cui alcuni pantomimi eseguivano delle danze. Talvolta contentavasi di avere dei suonatori di strumenti o dei poeti, che le loro opere recitavano. Il vino era l' ordinaria bevanda dei Romani, e i più voluttuosi vi mescolavano dei profumi; il vino portava la data dell' anno dei consoli. Il capo, ossia re del *pasto*, cui nomavasi *Modimperator* (*V.* questa parola) indicava il numero delle volte nonchè le persone in onore delle quali dovevasi bere. Dopo d' aver bevuto in onore degli dei, cui essi credevano presiedere alla mensa, bevevasi alla salute dei più distinti cittadini. — *Lucret. l.* 3, *v.* 926. — *Hor. Serm. l.* 2, *Sat.* 3, *v.* 256. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 724; *l.* 7, *v.* 1247. — *Tibul. l.* 3, *El.* 6, *v.* 55. — *Juven. v.* 36; *sat.* 6, *v.* 31, *sat.* 11, *v.* 22 e 178. — *Pers. sat.* 1, *v.* 30. — *Plutarc. in Sympos. l.* 7, *Quaest.* 8. — *Tit. Liv. lib.* 9, *c.* 40. — *Plin. Secund. l.* 1, *ep.* 15; *l.* 3, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 31. — *Macrob. l.* 3, *Sat. c.* 13 e 15. — *Coel. Rhodig. l.* 27, *c.* 27. — *Hieronym. Mercur. Var. Lection. c.* 8 e 18.

2. Pasto (*funebre dei Greci*), cerimonia religiosa istituita per onorare la memoria di una persona di cui piangevasi la perdita, e per richiamare nel tempo stesso a coloro che vi erano presenti, l' idea della sua morte. Un tal *pasto* aveva luogo nella casa di uno dei parenti del defunto. E allorchè i convitati ne uscivano, a vicenda abbracciavansi, e si diceano addio, come se non avessero dovuto più mai rivedersi. La repubblica di Atene fece uno di questi *pasti* alle esequie di coloro che erano stati uccisi a Cheronea, e, per darlo, scelse la casa di *Demostene*. Il *pasto funebre* chiamavasi *Silicernium;* perciò *Terenzio* fa uso di questa parola in senso figurato, e applica questo nome a un decrepito vegliardo, forse perchè un uomo giunto a quell' età trovasi alla vigilia di costare ai proprii parenti la spesa di un *funebre pasto*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

— (*dei Romani*). Presso i Romani eranvi due sorta di *funebri pasti*. I primi aveano luogo nella casa del defunto, al ritorno della funerea pompa, fra i suoi parenti ed amici i quali nulla tralasciavano per darvi coi loro lamenti e col pianto le più vive dimostrazioni del loro dolore; i secondi si faceano sulla tomba dell'estinto. Vi si portava da mangiare per le anime erranti, e credevasi che la dea *Trivia*, la quale presiedeva alle strade, durante la notte, si recasse presso quelle tombe onde impadronirsi delle vivande ivi lasciate per portarle a quelle anime. Ma erano diffatti i poveri i quali col favor delle tenebre andavano a prendere tutto ciò che ivi trovavasi. In tale proposito *Ovidio* (*Fast.*) dice:

Est honor, et tumulis animas placare paternas,
Parvaque in extructas munera ferre pyras.

Nulladimeno i parenti faceano talvolta un piccolo *pasto* sul sepolcro del defunto. *Ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, quo pransi discedentes dicimus aliud, alii: Vale. — Nonn. Marcell. ex Varrone.*

Presso gli Ebrei, il *funebre pasto* chiamavasi *pasto del morto*, e a un di presso vi si praticavano le stesse cerimonie.

3. Pasto *(di ricevimento)*. Eranvi dei *pasti di ricevimento* allorchè una persona era promossa alla carica degli auguri e dei pontefici. Tutti gli augori erano obbligati di trovarsi al *pasto* che il loro novello collega dava all' istante del suo *ricevimento*, a meno che non fossero eglino malati; e allora era d' uopo che tre o più testimonii giurassero veramente esser eglino infermi. Que' *pasti* chiamavansi *Aeditiales coenae*, e di tal specie se ne faceano all' inaugurazione dei pontefici. La espressione, *ut excuser morbi causa in dies singulos*, significa: attesto che la mia salute non mi permette ancora di trovarmi presente al *pasto* che deve dare *Apulio*, e domando che si faccia da un giorno all' altro differire. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

4. —— *(di nozze)*. Per istruire il lettore della natura dei *pasti di nozze* che aveano luogo presso i Greci, crediamo di non potervi meglio riuscire fuorchè col riportare la descrizione che ci ha dato *Luciano* nel dialogo intitolato i *Lapiti*. « Appena furono raccolti i convitati, dice » il mentovato autore, e che fu d' uopo » di porsi a tavola, le donne, che erano » in gran numero, e la sposa in mezzo, » coperta d' un velo, presero la parte de» stra e gli uomini si posero dirimpetto, » cioè *Eucrito* in capo della tavola, po» scia *Aristenete*, indi *Zenotemi* ed *Er*» *mone*; dopo questi sedette il peripate» tico *Cleodemo*, poi il *Platonico*, indi la » sposa; io dopo, il precettore di *Zeno*» *ne* dopo di me; poscia il suo discepolo.

» Da principio si mangiò molto tran» quillamente, poichè eravi una gran » quantità di carni e molto ben prepara» te. Dopo d' essere stati per qualche » tempo alla mensa, entrò il cinico *Al*» *cidamante*: il maestro di casa gli disse » ch' egli era il ben venuto, e che sedes» se presso di *Dionisidoro*. Voi mi cre» dereste ben vile, diss' egli, di sedere a » tavola, o di sdraiarmi come voi sopra » questi letti con cuscini di porpora, come » se si trattasse di dormire, e non già di » mangiare: io voglio stare in piedi, e » voglio or qua, or là mangiare come gli » Sciti, ecc. Intanto i brindisi andavano » in giro. Siccome tardavasi di portare un » nuovo servizio, *Aristenete*, non volen» do che passasse un' istante senza qual» che divertimento, fece entrare un buf» fone per tener allegra la compagnia. » Questi col capo raso e col corpo dislo» gato cominciò fare mille stravaganti at» titudini; poscia cantò dei versi egizii, » si diede a motteggiare ogni convita» to, della qual cosa altro non faceasi che » ridere.

» Finalmente venne l'ultima messa por» tata, ove per ciascun individuo eravi » un selvatico, un pezzo di cacciagione, » un pesce, e dei frutti; in una parola » tutto ciò che si può onestamente man» giare e portar via. » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

5. Pasto *(di confederazione)*. D' ordinario l' antichità confermava i suoi trattati e le sue alleanze con banchetti di alleanza, intorno ai quali convien leggere *Stucchio*, *in antiquitatibus convivalibus*, opera piena di scelte e profonde ricerche. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pastofori, erano sacerdoti così chiamati dai Greci, a motivo dei lunghi loro mantelli, o perchè erano impiegati a portare il letto di *Venere* in certe cerimonie, oppure il velo che cuopriva le divinità, e che doveva essere da loro allontanato, onde esporlo agli sguardi del popolo; ma in Egitto i *pastofori* esercitavano la medicina. *Clemente d' Alessandria*, parlando dei quarantadue libri sacri di *Mercurio l' Egizio*, i quali erano sì gelosamente custoditi nei templi d' Egitto, dice che ve n' erano sei appartenenti alla medicina, e chè venivano insegnati ai *pastofori* per l' esercizio di tal arte. Secondo *Diodoro di Sicilia*, essi promettevano di conformarsi ai precetti di quell' opera sacra; allora, se il malato periva, non ne era ad essi attribuita

la colpa, ma allorquando si allontanavano da quelle ordinazioni, e che l' infermo fosse morto, erano condannati come omicidi. Gli altri trentasei libri di *Mercurio* riguardavano soltanto l' egizia filosofia, ed erano soggetto degli studii dei sagrificatori e degli indovini.

Pastoforio, in greco, παςοφόριον. Questo nome deriva da παςας, *atrium*, *thalamus*, *porticus*, portico, atrio, camera; o da παςός, che significa un gran velo il quale veniva posto alle porte dei templi, specialmente in Egitto. I ministri che aveano l' incarico di levare quel velo per far vedere la divinità, erano chiamati *pastofori*, e agli appartamenti contigui al tempio, da loro abitati, davasi il nome di *pastophoria*.

Il nome di *pastoforio* ha diversi altri significati. *Cupero* pretende che fosse un' abitazione in cui soggiornassero i sacerdoti destinati a portar nelle feste la cassa o il reliquario, l' immagine o la rappresentazione degli dei. Parecchi hanno creduto essere una piccola casa ove soggiornavano coloro cui era affidata la custodia dei templi; e altri pensano che fosse una piccola cella a fianco dei templi, ove si portavano le offerte. Collo stesso nome nella versione dei *Sessanta*, chiamavasi altresì quella torre dalla cui sommità il sacrificatore, in carica, suonava la tromba, e annunciava al popolo il sabbato e gli altri giorni di festa.

1. Pastore, uno dei soprannomi di *Apollo*.
2. ——, parola con cui i poeti indicano *Paride*. — *Oraz*.

Pastori. Fu scritto erroneamente che gli Egizii avessero in orrore i *pastori*, poichè *Erodoto* e *Diodoro* di Sicilia li annoverano fra le sette classi nelle quali era diviso questo popolo. Anticamente gli abitanti del *nomo* o prefettura di *Mendes* aveano in assai considerazione i guardiani delle capre; ed *Erodoto* dice assolutamente che solo i custodi de' porci erano dagli Egizii riguardati con orrore. Il perchè è d' uopo riferire questo orrore più tosto ai *pastori* stranieri e vicini dell' Egitto; conciossiacchè uccidendo essi indifferentemente gli animali, per cui da ciascun paese degli Egiziani si avea un culto particolare, egli è naturale che questi ultimi detestassero quelli che lammazzavano le loro divinità. Siffatta è l' opinione di *Jablonschi*, e sembra degna di fede.

I Greci e i Romani rappresentavano spesso sopra i loro monumenti dei *pastori*, poichè questi erano spesso richiesti dai dogmi mitologici. Facilmente vengono essi riconosciuti dall'uno, e alcuna fiata, da tutti tre i seguenti attributi: la tasca da riporre il pane, il bastone ricurvo detto *pedum*, e il flauto o zuffolo, dritto o riverso, o la zampogna a più canne chiamata *fistula* o siringa di *Pane*. Talvolta in simili monumenti si veggono le pelli delle bestie necessarie a coprire questi *pastori*, e i vasi ch' essi adoperavano per bere o mungere le loro vacche. Allorchè *Dafni* (*Longo Sofista*, *Amori Pastorali*, ecc., *l.* 4) abbandona la professione di *pastore*, raccoglie tutto che in quello stato a lui servì, o l' offre alle divinità dei campi, consacrando la sua pelle di lione e la sua tasca a *Bacco*, il flauto e la siringa a *Pane*, e alle *Ninfe* il suo bastone ricurvo non che i pastorali suoi vasi.

I poeti raccontano sovente di simili offerte. *Tibullo*, nell' Elegia quinta del II libro, dice:

Pendebatque sagi pastoris in arbore votum
Garrula sylvestri fistula sacra Deo.

E *Virgilio* nell' *Egloga* 7, *v.* 24:

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Patagiarii, fabbricatori e venditori di ornamenti di donne. — *V.* Patagium.

Patagium, chiodo formato con una benda d' oro, ossia pezzo di broccato di cui ornavansi gli abiti: *Patagium aureus clavus qui pretiosis vestibus immitti solet* (*Non.* 14, 19).

Da ciò dicevasi *tunica patagialis* e *patagiata*, per indicare una tunica sulla quale eranvi siffatti chiodi; ed era per le donne la stessa cosa che il *clavus* per gli uomini. Tale è l' opinione di *Nonio*, confutata da quella di *Festo*. Quest' ultimo pretende, con più ragione, che il *patagium* altro non fosse che un ricamo d'oro

di cui ornavasi l' estremità superiore della tunica verso il collo : *Patagium est quod ad summam tunicam assui solet.* Del resto questi due autori non si possono accordare, se non se dicendo che un tale ornamento, essendo eguale anche pel fondo, traeva i suoi nomi dai due luoghi che esso occupava. Il *clavus* scendeva diritto, lungo il vestito, mentre il *patagium* era invece posto trasversalmente. Quindi erano sempre due bende che la tunica in diversa foggia adornavano.

Pataichi. *V.* Pateci.

Patala *(Mit. Ind.)*, regioni infernali, ossia l' inferno degli indiani *(V.* Narac) luogo sotterraneo, secondo la loro opinione, situato verso il sud del mondo, chiamato *Padalam*, ove saranno precipitati i malvagi : fiumi di fuoco, orribili mostri, armi omicide, fetenti sozzure, tutti i mali finalmente sono in quel terribile ridotto concentrati. Que' disgraziati dopo la loro morte saranno dagli Emaghinghiglieri trascinati e legati ; saranno percossi, sferzati, calpestati ; cammineranno sopra punte di ferro ; i loro corpi diverranno preda dei corvi e dei cani, poscia saranno gettati in un' infiammata riviera.

I ministri della morte non li condurranno al cospetto di *Yamen* se non se dopo d' aver esercitato sovr'essi tutta la loro crudeltà. Quel giudice incorruttibile e severo li condannerà, secondo le colpe che avranno essi commesso.

Quelli che disprezzano le leggi della religione, saranno gittati sopra mucchi d' armi taglienti, e soffriranno quel tormento per tanti anni, quanti sono i peli del loro corpo. Quelli che oltraggiano i Bramini e le persone per dignità distinte, saranno tagliati a pezzi. Gli adulteri saranno costretti d' abbracciare una statua ardente. Quelli che mancano al loro dovere, e non hanno cura della loro famiglia, e che l' abbandonano per correre di paese in paese, saranno dilaniati dai corvi. Quelli che fanno del male agli uomini, e che uccidono gli animali, saranno gittati in precipizii per esser ivi tormentati da feroci belve. Quelli che non hanno rispettato i loro genitori, nè i Bramini, brucieranno in un fuoco le cui fiamme s' innalzeranno a dieci mila jogenai. Quelli che hanno maltrattato i vegliardi ed i fanciulli, saranno gittati nei forni. Quelli che giacciono con le cortigiane, saranno costretti di camminar sulle spine.

I maldicenti ed i calunniatori, stesi sopra letti di ferro roventi, saranno obbligati a nutrirsi di sozzure. Gli avari serviranno di pasto ai vermini. Quelli che derubano i loro Bramini verranno legati a metà corpo. Quelli che per uno spirito di vanità uccidono nei sacrificii delle vacche ed altri animali, saranno battuti sopra un' ancudine. I falsi testimonii verranno precipitati dalle sommità delle montagne. Finalmente i voluttuosi, gl' infingardi e gli oziosi, e quelli eziandio che non hanno sentito pietà dei miserabili e dei poveri, saranno lanciati in ardenti caverne, schiacciati sotto delle mole, e calpestati dagli elefanti ; le loro carni peste e lacere serviranno agli animali di pasto.

Tutti que' miserabili peccatori soffriranno in tal guisa per lo spazio di parecchie migliaia d' anni, e i loro spregevoli corpi quantunque divisi nei supplizii, pure tosto si riuniranno, condannati a una nuova vita, durante la quale, si prolungheranno i loro tormenti, e per un effetto del divino potere, si troveranno nel seme degli uomini ; il quale sparso nella matrice della donna, durante un' intera notte, non vi sarà se non se come fango. Il quinto giorno, ei sarà come altrettanti piccoli globi d' acqua ; nel quarto mese si formeranno i nervi del feto ; nel quinto ei proverà la fame e la sete ; nel sesto il suo corpo verrà coperto da una epidermide ; nel settimo egli avrà dei movimenti ben sensibili. Egli abiterà nel lato sinistro della propria madre, e sarà nutrito dal succo degli animali, ch' ella prenderà ; ridotto a nuotare ne' suoi escrementi, i vermini lo morderanno. Gli acri cibi e l' acqua calda che beverà sua madre gli cagioneranno dei vivissimi dolori, nel parto ei soffrirà molto, e il neonato sarà pur egli soggetto ad infinite pene. Così si andrà reiterando quel doloroso nascimento sino a tanto che abbiano que' disgraziati il coraggio d' intieramente dedicarsi alla pratica della virtù.

Patale, isola situata alla foce dell' Indo ove

essa forma un delta Δ simile a quello del Nilo. *Plinio* pone quest' isola nella zona torrida. — *Plin.* 2, *c.* 73. — *Quint.* 9, *c.* 7. — *Strab.* 15. — *Arrian.* 6, *c.* 17.

Patalena o *Patalena*, divinità romana che presiedeva alle messi, allorchè incominciavano a comparir le spiche (*S. Agost. De Civ. Dei* 4, 8). La funzione di questa divinità consisteva nell' aver cura che le spiche sortissero bene e felicemente. Rad. *Patere*, essere aperto. — *V.* Patella n.° 1.

Patara, presentemente *Patera*, città marittima della Licia, situata all' imboccatura dello Xanto. *Apollo* vi aveva un celebre tempio ed un rinomato oracolo. Al tempo di *Pausania* vi si mostrava un elmo fatto da *Vulcano*, e offerto da *Telefo* ad *Apollo.* Credevasi che questo dio avesse la sua residenza sei mesi dell' anno a *Patara* e sei a Delfo. Questa città fu abbellita da *Tolomeo Filadelfo*, il quale volle, ma invano, darle il nome della propria moglie *Arsinoe.* — *Tit. Liv.* 37, *c.* 15. — *Strab.* 14. — *Paus.* 9, *c.* 41. — *Orat.* 3, *Od.* 14, *v.* 64. — *Mela.*

La città di *Patara* fece coniare delle medaglie in onore di *Gordiano Pio.* Il greco suo nome Πάταρα, significa *forziere:* da ciò viene che sulle sue medaglie si vede il cofano o il paniere rotondo sormontato d' un corvo, simbolo d'*Apollo*, sua tutelare divinità.

Quando gli autori fanno menzione dell' oracolo d'*Apollo Liceo*, ciò devesi sempre intendere di quello di *Patara* in Licia, ove fu al dio applicato il soprannome di *Patareo. Enea*, per iscusare la propria partenza da Cartagine, fa valere presso di *Didone* l' ordine espresso di quell' oracolo, onde *Virgilio* (*Æneid.* 4):

Italiam Lyciae jussere capessere sortes.

Riguardo al soggiorno d'*Apollo* a *Patara*, duranti i sei mesi d' inverno, per rendervi i suoi oracoli, e gli altri sei mesi a *Delo*, il testè citato poeta dice:

Qualis ubi hybernam Lyciam Xantique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo.

E *Orazio* (*l.* 3, *Od.* 4) vi fa egli pure allusione nei seguenti versi:

. . . . Qui Lyciae tenet
Dumeta natalemque sylvam
Delius et Patareus Apollo.

Secondo *Erodoto* (*l.* 1) eravi una sacerdotessa destinata alla custodia di quell' oracolo, ed essa non dovea avere commercio veruno cogli uomini.

Tristano (*t.* 2, *p.* 512) ha pubblicato una medaglia su cui *Apollo*, dio tutelare di *Patara*, è rappresentato ritto in piedi, in lungo vestimento, e portante nella destra mano un ramo d' alloro. Dinanzi a lui evvi un corvo collocato su di un globo, e di dietro si vede un tripode circondato dal serpente colla leggenda ΠΑΤΑΡΩΝ. *Apollo* come assai bene lo osserva *Tristano*, ha piuttosto l' aria d' una dea o d' una Musa, che di un dio. Ciò deriva dall'essere egli rappresentato in lungo e ondeggiante vestimento di *citaredo.*

Aceseo, ricamatore di *Patara*, colla sua abilità nell' adoprar l' ago, si rendette immortale: ei fece il manto o πεπλον (*peplo*) per la *Minerva* d'Atene, come pure l' altro lavoro di simil genere che gli abitanti di *Delfo* cousacrarono ad *Apollo*; vi fecero scriver sopra che *Minerva* istessa, per divino suo favore, avea diretto il lavoro dell' operaio, e, per così dire, condotte le sue mani. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Patareo, soprannome d'*Apollo* preso dal tempio ch' egli aveva a *Patara.*

1. Pataro. — *V.* Patara.

2. ——, figliuolo d'*Apollo* e di *Licia*, figlia di *Xanto*, diede il suo nome alla città di *Patara.* — *Stef. di Biz.*

Pateci o Patechi, Παταικοι, Παταίκοί, *Pataeci*, dei custodi e difensori di cui i Fenicii collocavano le immagini ora alla prora delle navi per proteggerle contra i pericoli del mare (*Erodoto, l.* 3, *c.* 37), ora sulle loro mense. Tali immagini rappresentavanli abitualmente sotto forse di nani o di pigmei. Talvolta assumevano corpi panciuti e sferici, il che dà loro alcun tratto di somiglianza coi Canopi. Sotto quest'ultima forma erano, a quanto sembra, posti sulle mense, a motivo dei doni che profondevano, come nel dinanzi dei navigli in qualità di difensori e sotto la forma di pigmei

(*V. Creuzer*, *Dionysus*, *p.* 131, ecc.). Presumesi che *Melcarto*, l'*Ercole* di Tiro, fosse un *Pateco*. Effettivamente nelle più antiche religioni si figura *Ercole* come dio della mensa, e ne' bei tempi della Grecia piacque all' arte di rappresentarlo con la tazza in mano. I Potizii ed i Pinarii dell'Italia sembrano non essere che i sacerdoti d' un *Ercole* bevitore. *Esichio* (*t.* 1, *pag.* 1536) dà come parafrasi Εὐφράδης evidentemente epiteto d'*Ercole* i vocaboli Παταῖκος ἐπιτραπέζιος. Derivasi *Pateco* dall' ebraico *patach*, intagliare, o *batach*, aver fiducia.

Pateco, storico della setta di *Pittagora*, vantavasi di aver l' anima d'*Esopo*.

Pateidi, soprannome delle *Muse*, preso da una fonte che era loro sacra nella Macedonia. — *Festo*.

Patelena. — *V.* Patalena.

1. Patella o Patellana. *Arnobio* parla di una divinità di questo nome la quale avea cura delle cose che doveano aprirsi e scoprirsi, oppure di quelle che erano di già aperte.

2. ——, nome d' una piccola scodella nella quale si davano i legumi; era un vaso per uso dei poveri: da ciò viene che *Persio* (*Sat.* 3, 36) dice, ch' egli è al coperto delle disgrazie che accompagnano la grandezza:

. . . . Cultrixque foci secura patella

Di siffatte scodelle faceasi uso anche per le offerte ai domestici dei, vale a dire, ai Lari ed ai Penati, i quali erano meno considerati che le divinità dette *majores et minores*. Quindi *Festo*: *Patellae, vascula parva, sacris faciendis apta, quae erant forma velut capidulae quaedam.*

Patellarii Dei, nome che i Romani davano agli dei dell' ultimo ordine come i Lari ed i Penati cui faceansi delle offerte nelle modeste *patelle*; e non già nelle *patere*. In *Plauto* (*Cist.* 2, *l.* 46) leggesi:

Dii me omnes, Mani, ninutique et Patellarii.

Varrone (*Non.* 15, 6) dice: *Oportet bonum civem legibus parere, et deos colere, in patellam dare paululum carnis.* Rad. *Patello*, piatto.

Patelo. Divinità altrevolte adorata dai Prussiani, e che era rappresentata per mezzo d' una testa di morto.

Pateneit (*Mit. Egiz.*) *Proclo* (*l.* 1, *in Timaeum*) parla di un sacerdote di Sai che portava questo soprannome. La dignità di *Pateneit* era quella di primo sacerdote o primo indovino di *Neit*, ossia *Minerva* degli Egizii. Ciò ne viene riferito da *Clemente d'Alessandria*. — *Stromat. l.* 1, *De Terra Gossen. Dissert.* 8.

1. Pater. Questo vocabolo greco e latino, che significa *padre*, presso gli antichi era un titolo d'onore che davasi ai benefattori, ai protettori, ai senatori, e a tutte quelle persone il cui nome o la cui memoria erano soggetto di venerazione. Il nome di *padre* davasi a tutte le divinità nei particolari loro sagrifizii, ma specialmente a *Giove* e a *Bacco* che, secondo i poeti, erano riguardati come la sorgente di tutti i beni.

Lattanzio (4, 3) lo dice espressamente: *Jupiter a precantibus pater vocatur, et Saturnus, et Janus, et Liber, et caeteri deinceps; quod Lucilius in Deorum concilio irridet:*

Ut nemo sit nostrum, quin pater optimù divum:
Ut Neptunis pater, Liber, Saturnio, pater Mars,
Janù, Quirinù pater nomen dicatur ad unum.

Anche *Aulo Gelio* (5, 12) dice: *Jovem Latini veteres a jurando appellavere, eumdemque, alio vocabulo juncto, patrem dixerunt. Nam quod est in elisis, aut immutatis quibusdam litteris Jupiter, id plenum, atque integrum est Jovis pater. Sic et Neptunus pater, conjuncte dictus est, et Saturnus pater, et Janus pater, et Mars pater.*

2. ——, (*sacrorum*), nome che davasi ai sacerdoti di *Mitra*. In un'iscrizione pubblicata da *Muratori* si leggono tutti i suoi titoli: *Pater sacrorum invicti Mitrhae Taurobolinus Magnae Deum Matris Ideae, et Attidis Minoturani.* — *Ant. expl. t.* 2.

3. —— (*patriae*) *padre della patria*, nome glorioso che per la prima volta fu dato a *Cicerone*, come ce lo insegna *Plinio*; *Cicero primus parens patriae appellatus est.* Dopo di lui l' ottenne *Cesare* per adula-

zione, dopo d'aver distrutta la libertà della sua patria; *Augusto*, a più giusto titolo, *Vespasiano*, *Pertinace*, e finalmente alcuni altri imperadori, come scrive *Dione* (*l.* 53): *Ut scirent datam sibi patriam potestatem quae est temperatissimo, liberis consulens, suaque post illos reponens.* Ma l'adulazione non fu meno pronta della verità nel dispensare questo onorevole titolo, imperocchè leggiamo che *Tiberio* e *Nerone*, que' due mostri di crudeltà e di dissolutezza, il ricusarono.

4. Pater (*Patratus*), così chiamavasi presso i Romani il capo dei Feciali. Ecco in qual modo ne parla *Plutarco*, nelle sue Questioni romane: « Perchè mai il capo dei Feciali è egli chiamato *pater patratus*, ossia il padre stabilito, nome che si dà a colui che ha dei figliuoli, vivente ancora il proprio padre, e che si conserva tuttavia co' suoi privilegi? Per qual ragione i pretori danno loro in custodia quelle giovani persone poste in pericolo della propria avvenenza? Nasce ciò forse perchè i loro figli gli obblighino a contenersi, e che i loro padri li tengano in dovere, o perchè vi siano tenuti anche dal loro nome? Imperocchè *patratus* vuol dire perfetto; e sembra che colui il quale divien padre, vivente ancora il proprio genitore, debba essere più perfetto degli altri, o forse ancora perchè siccome, secondo *Omero*, è d'uopo che colui il quale giura, e fa la pace, guardi dinanzi e di dietro, può farlo meglio quello che ha dei figliuoli dinanzi agli occhi cui deve provvedere, ed un padre di dietro col quale può deliberare. »

Il *pater patratus* veniva eletto a voto dal collegio dei Feciali, ed era quello che spedivasi pei trattati e per la pace e che dava in mano dei nemici i violatori della pace e dei trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto di *Numanzia*, dice *Cicerone*, il *pater patratus* con un decreto del senato, consegnò *Caio Mancino* ai Numantini.

1. Patercolo, cittadino romano, ebbe per figlia *Sulpicia* la quale fu riconosciuta come la più casta donna di Roma. — *Plin.* 7, *c.* 35.

2. Patercolo (*Vellejo*) storico romano, autore del compendio della storia greca e romana, dal presidente *Henault* chiamato siccome immutabile modello dei compendii; nulladimeno non ha ottenuto tutti i voti, poichè lo spirito di adulazione che regna in alcuni luoghi della sua opera, specialmente negli elogi di cui fu tanto prodigo verso di *Tiberio* e *Sejano*, lo hanno presso gli amatori della verità alquanto screditato; ma i suoi talenti gli assicurano però fra gli scrittori un posto distinto.

Nacque egli verso l'anno di Roma 735 da una antica equestre famiglia di Campania originaria di Napoli. Fu egli tribuno dei soldati, come lo era stato *Publio Vellejo*, suo padre; comandò poscia la cavalleria sotto *Tiberio*, ch' ei seguì pel corso di nove campagne prima che quel principe giungesse all' impero.

La più conosciuta fra le militari imprese è quella che avendo egli levato il blocco di Filippopoli, rendette la pace alla Tracia, e rassodò *Remetalcete* sul trono. *Patercolo* non fu soltanto rivestito di militari impieghi; divenuto successivamente questore, tribuno del popolo, pretore, ei non avea più che un passo per giungere al consolato; taluni anzi pretendono ch'ei siavi pervenuto, ma nei fasti consolari non troviamo il suo nome.

Il suo compendio ci fa vantaggiosamente conoscere parecchi de' suoi parenti come *Magio*, *Minazio Magio* suo bisavolo; *Cajo Vellejo*, suo avo; *Magio Celere Vellejano* suo fratello; il senatore *Capitone*, suo zio; in quanto a sè stesso, i soverchi elogi di cui fu egli prodigo verso *Sejano* hanno fatto congetturare ch' egli sia stato trascinato nella disgrazia di quel ministro e sia con esso lui perito.

Poco sappiamo della vita di *Patercolo*; egli non è gran fatto conosciuto se non se per la sua opera; e il console *M. Vicinio*, cui *Tiberio* fece sposare *Giulia*, figlia di *Germanico*, trae nondimeno il maggior suo lustro dalla dedica che *Patercolo* gli fece del suo libro.

I critici, riguardo a *Patercolo*, sono divisi d' opinione. *Beato Renano* lo preferisce a tutti gli storici latini: *Nulli secundus est Vellejus inter latinos.* — *Vossio*

dice ch'ei respira laro mana urbanità: *Dictio ejus plane urbana. Bodin* nulla conosce nè di più puro, nè di più dolce, della sua maniera di scrivere la lingua latina. *Quo nihil purius nec suavius fluere potest;* egli esalta specialmente il breve, chiaro e sublime modo con cui *Patercolo* espone le romane antichità. *Antiquitates romanorum, tanta brevitate ac perspicuitate comprehendit.* Alcuni moderni scrittori osservano ch' egli fa uso dell' epifonema con una grazia a lui soltanto particolare. *Aldo Manuzio* e il *P. Possevino* gli fanno l'elogio d'essere nel tempo stesso conciso, chiaro e fluido: *pressus, dilucidus, fluens.*

Troppo lungo sarebbe ove si volesse fare una enumerazione di tutti gli scrittori dai quali fu lodato *Patercolo;* riporteremmo soltanto le parole del mentovato *Henault.* «Passo ora, dic'egli, all'immitabil » modello dei compendii, a *Vellejo Patercolo,* scrittore troppo poco vantato per » motivi al suo genio stranieri. Questo » scrittore, che giammai non mi stanco di » leggere, e che ammirerò per tutto il » tempo di mia vita, riunisce tutti i generi; egli è storico quantunque abbreviatore; in un angusto spazio egli ci ha » conservato un gran numero di aneddoti » che non trovansi altrove: *ouaedam habet,* dice *Vossio, quae haud alibi invenias;* ei guarentisce il lettore dalla noja » d'un compendio per mezzo di brevi » riflessioni, le quali sono come il corollario di ogni avvenimento; i ritratti, » necessarii per l'intelligenza dei fatti, » sono tutti in ornamento; egli è finalmente il più dilettevole scrittore che » leggere si possa, e per dir tutto, il grande ammiratore d'*Omero,* ma specialmente di *Cicerone,* sebbene quest' ultimo sia stato repubblicano, e *Patercolo* » invece pel partito monarchico abbia dimostrato tutto il trasporto. »

La scusa generale delle adulazioni di *Patercolo* deriva dall' aver egli scritto sotto di *Tiberio;* una più onesta si è quella che della propria fortuna a *Tiberio* e a *Sejano* era egli debitore.

Il gran talento di *Patercolo* è quello di dipingere, ma i suoi ritratti sono talvolta troppo uniformi; e come mai si può sopportare ch' ei non abbia se non se un sol colpo di pennello per *Catone,* per *Livia,* e ch' egli dica egualmente dell'uno e dell'altra: *Per omnia ingenio Diis quam hominibus propior?*

Patercolo, come *Tacito,* di quando in quando sfugge alla penetrazione de' suoi lettori, ma l'oscurità di *Tacito* deriva dal profondo suo sapere; quella di *Patercolo* dal raffinamento. *Tacito* pensa; *Patercolo* affetta un po' troppo dal voler pensare.

Niuno quanto *Patercolo* coglie più felicemente i tratti caratteristici, ove gli piaccia darsene pensiero. Niuno meglio di lui ha dipinto in *Mecenate* la mescolanza d' attività, di vigilanza, di mollezza: *Vir urbi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset otio ac mollitiis pene ultra joeminam fluens.*

E quale per *Paolo Emilio* elogio maggiore di queste parole! *Virum in tantum laudamdum, in quantum intelligi virtus potest: = Uomo che porge tutta l'idea che aver si possa della virtù.* = Non meno pregevole è il detto da lui espresso riguardo a *Scipione Emiliano: Qui nihil in vita nisi laudandum; aut fecit, aut dixit, ac sensit:* come pure al seguente tratto, riguardo all' uso che l' anzidetto *Scipione* sapea fare dei momenti d' ozio, per lui sì brevi e sì rari: *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit.*

Patercolo è pieno di lacune; ei comincia con una, e poscia ve n' ha un'altra immensa dall' epoca del ratto delle *Sabine* sotto di *Romolo,* sino alla guerra contro di *Perseo.*

3. Patercolo (*Cajo*), avo del precedente.

4.———, soprannome della famiglia *Sulpizia.*

Patere, strumenti dei sacrificii che servivano a parecchi usi. Le *patere* impiegavansi a ricevere il sangue dei tori e delle altre vittime che s' immolavano, oppure per versare del vino fra le corna delle medesime. Così *Didone* in *Virgilio,* tenendo da una mano la *patera,* la versò fra le corna della bianca giovenca. Da ciò sembra che le *patere* dovessero avere un concavo capace di contenere qualche liquore. *Macrobio*

(*Saturn.* 5 21) le descrive nel seguente modo: *Patera, ut et ipsum nomen indicio est, poculum planum, ac patens est.*

Gli antichi avevano delle *patere* dette *filicatae*, vale a dire, adorne di foglie di felce, scolpite o incise. Altre chiamavansi *hederatae*, cioè adorne di foglie di edera.

Presso i Romani non eravi una casa la quale non avesse una *patera*, o un' *acera* (*turribile*). *Cicerone* dice che prima delle concussioni di *Verre* presso ogni Siciliano vedevasi una *patera* incrostata d' argento.

« A *Ercolano*, dice *Winckelmanno*, si » sono trovate delle tazze di sagrifizii » (*paterae*), che servivano per le liba- » zioni; son esse in grandissimo numero, » e la maggior parte di metallo bianco, » lavorate al torno con tutta la possibile » precisione tanto al di dentro come al di » fuori. In alcune si vede nel mezzo ce- » sellato una specie di medaglione in ri- » lievo, e, per quanto io mi ricorda, una » vittoria sopra una quadriga. D' ordina- » rio il manico è rotondo, scannellato pel » lungo, e terminato con una testa di arie- » te; altri terminano in una testa e in » collo di cigno. Una delle più belle fra » quelle *patere* è collocata presso il bel » tripode di Pompei; il manico è formato » da un cigno i cui piedi stessi servono » per attaccarlo al corpo della tazza. Sino » al presente le tazze di tal specie erano » state riguardate come dipendenti dai sa- » grificii; ma, in forza della fatta scoper- » ta, è provato che nei bagni faceasi uso » di vasi di questa medesima forma: dif- » fatti si è trovato un involto di strofinac- » cioli (*strigiles*) uniti ad una *patera*, » che aveva una larga coda; tutto ciò era » stato passato in un anello di metallo, si- » mile a quelli di cui ci serviamo per » portar delle chiavi: quelle specie di vasi » servivano certamente per versar l' acqua » sul corpo. Altre tazze, ma più profon- » de, con manico fatto a larga coda, erano » utensili da cucina e molto somiglianti ai » coperchi delle nostre cazzeruole. »

Una *patera* in cui sta mangiando un serpente, è l' ordinario simbolo d'*Igia*, figliuola d'*Esculapio*.

Non è stato spiegato ancora il motivo che poteva indurre gli antichi a rappresentare una divinità portante essa stessa la *patera*, vale a dire, il simbolo delle sue offerte. Ciò sembra, a dir vero, un senso contrario, del quale è difficile di rendere ragione, a meno che non siasi con ciò voluto richiamare agli uomini la memoria dei sagrificii ch' essi debbono ai loro Dei.

Le *patere* che vediamo portate dalle figure antiche e romane meritano qualche osservazione, poichè diffatti hanno esse significazioni diverse, vale a dire, che le divinità le presentano come un attributo o piuttosto come una testimonianza dei sagrifizii che loro si offrivano, e i sacerdoti e le sacerdotesse, non portandole se non se come un testimonio delle loro funzioni, la differenza del portamento, della forma e della disposizione del paneggiamento, ecc., ai Romani rendevano riconoscibili i ministri degli dei, mentre noi quegli oggetti necessariamente confondiamo.

« Indipendentemente dell' arte di incidere sulle pietre fine, dice *Winckelmanno* (*Stor. dell'Art. l.* 2, *c.* 2) gli Etru- » schi artefici hanno mostrato la loro abi- » lità nel cesellare il bronzo, fatto che » viene da parecchie *patere* confermato. » Gli antichi servivansi della *patera* cui » noi chiamiamo eziandio vaso di sacrifi- » cio, per le libazioni d' acqua e di vino, » o per versare del miele, sia sull' ara, sia » sulla vittima. Le *patere* sono di diverse » forme; la maggior parte di quelle che » noi troviamo sopra alcuni bassi rilievi » romani, rappresentanti dei sacrificii, so- » migliano a tazze rotonde senza manico. » Cionnonostante sopra un basso rilievo » della Villa *Albani*, si vede una *patera* » di gusto etrusco, lavorata a guisa di un » piatto, e guernita di manico. Ma il gabi- » netto d' Ercolano offre molte *patere* che » sono tazze ritonde, incavate intorno e » che hanno dei manichi, i quali ben di » sovente terminano in una testa d' ariete. » Comunque sia la cosa, le *patere* etru- » sche, quelle almeno che portano delle » figure cesellate, sono come un piatto » con piccolo orlo, ed hanno un manico

» in modo che la maggior parte di quei » manichi portano una impugnatura di » un'altra materia, poichè senza ciò sa» rebber eglino troppo corti. » *Ant. expl. t.* 2. — *Cic. de Clar. Orat. c.* 11. — *Æneid. l.* 7, *v.* 133. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pateri, sacerdoti d'*Apollo* per la bocca dei quali questo dio rendeva i suoi oracoli. Questo vocabolo si fa derivare dall' ebraico *pater*, interpretare.

Pateria, nome che da *Plinio* vien dato ad un' isola deserta, situata verso il Chersoneso di Tracia.

Paterniana, città della Spagna Tarragonese, nel paese de' Carpentani. — *Ptol.*

1. Paterno, città d' Italia, nella parte della magna Grecia, chiamata Abruzzo.

2.———, soprannome della famiglia *Fabricia.*

Patet (*Mit. Pers.*), confessione dei proprii errori accompagnata dal pentimento. Il peccatore alla presenza del fuoco o del *Destur* pronuncia cinque volte il *Jetta ahou verio*; e rivolgendosi a Dio e agli angioli, ei dice : « Mi pento con tutta la con» fusione di tutti i peccati ch' io ho com» messi in pensieri, parole e opere ; io li » rinuncio, e prometto d'essere in avve» nire puro in pensieri, parole ed opere. » Dio mi abbia misericordia, difenda e cu» stodisca l' anima mia ed il mio corpo in » questo e nell' altro mondo. » Dopo quest' atto di contrizione, egli confessa le proprie colpe che sono di 25 specie.

Patibolo (*giubbetto, forca, croce*), strumento di supplizio per gli schiavi che erano obbligati di portarlo eglino stessi, e che fece dar loro il nome di *furcifer.* Era un grosso pezzo di legno con una traversa a forma di croce, cui attaccavansi i colpevoli colle mani distese su' due rami, e in tale stato erano tratti per la città, e, durante la marcia, erano lacerati a colpi di sferze, sino al luogo del supplizio, ove ben di sovente venivano posti a morte. Quindi la parola *patibulum* si prende per la forca che trascinavano gli schiavi, e che aveva due corna come la lettera Y; si prende eziandio per una vera croce della forma di un T cui si attaccavano i colpevoli. *Costantino* invece della croce introdusse quella forma di forca la quale somiglia alla lettera greca Γ. — *Mem. dell'Aaccad. dell'Iscriz.*

1. Patina, così chiamasi quel brillante e bel colore di verderame che di sovente prende il rame antico. La bellezza di questo colore per l' occhio, e la difficoltà di incontrarlo (poichè tutta la sorta di rame non lo prende egualmente) lo rendono sommamente stimabile.

« Non devo ommettere, dice *Winckel*» *manno*, d'avvertire che la maggior parte » delle opere di bronzo, tratte da *Erco*» *lano*, e che veggonsi nel gabinetto di » Portici, sono state ristaurate, e che per » riuscirvi, fu d' uopo di porli nel fuoco, » locchè ha fatto lor perdere quell' antica » ruggine rispettabile, quella pellicola ver» dastra indicata colla parola *patina.* È » vero che si è fatto lor prendere un si» mile colore verdastro artefatto, ma che » non corrisponde punto all' antica *pati*» *na*, che anzi, sopra alcune teste produ» ce un cattivissimo effetto. Di ciò fa fede » quella del bel *Mercurio*, che dicesi es» sere stata trovata in mille pezzi, vale a » dire, estremamente rovinata. In tal caso » la più piccola saldatura fa staccare dal» l' antico bronzo una prima pellicola, vi » si formano delle croste, e allorquando si » vuol ristabilire il colore e la *patina* an» tica, altro non si fa fuorchè un bitorzo» luto ed aspro lavoro, spiacevolissimo a » vedersi. »

2.———, nome con cui gli antichi indicavano un vaso del quale servivansi per mettere gl' intingoli, il pesce e altre simili cose ; e ben diverso dal piatto chiamato *lans*, il quale non era destinato se non se per le carni arrostite. — D' ordinario fabbricavansi di terra, ed erano fatti per contenere le più squisite vivande. Il lusso dei Romani si estese sino a questa sorta di vasi, e non senza molta meraviglia leggiamo che *Vitellio* ne fece far uno il quale costò un milione di sesterzii, e, secondo la testimonianza di *Plinio* (25, 12), per lavorarlo fu d' uopo di costruire un forno espressamente : *At, Hercules, Vitellius in principatu suo decies sestercio condidit patinam, cui faciendae fornax in campis ex aedificata erat, quoniam eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris*

constent, quam murrhina. Un altro autore quasi contemporaneo, *Svetonio (c.* 13, n.° 5), riferisce ciò che in quel superbo piatto conteneasi, cioè dei fegati di scaro e di fagiani, delle cervella di pavone, delle lingue di fenincottero, del latte di lamprede pescate nei due mari: *In hac scarorum jecinora, phasianorum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, muraenarum lactes a carpathio usque fretoque hispaniae, per Navarchos ac triremes petitorum commiscuit.*

3. Patina (*tyrotarichi*), vivande assai grossolane di cui nutrivansi le genti della campagna, e che erano composte di formaggio e di droghe salate, come lo indica l'etimologia; ma questa parola trovasi presa in senso figurato in più luoghi da *Cicerone*, per indicare una mensa frugale.

Patmos, una delle isole Cicladi, situata al mezzo giorno d' Icaria con una piccola città dello stesso nome. *Plinio* le dà trenta miglia di circuito e i moderni viaggiatori soltanto diciotto. Ha essa una grande rada presso la quale trovansi alcune colonne spezzate che sono dell' antico stile della greca architettura. I Romani mandavano i loro esiliati in quest' isola che presentemente porta il nome di *Palmosa*. In essa per ordine di *Domiziano* fu relegato *S. Giovanni Evangelista*, ove compose l'Apocalisse. — *Strab. l.* 10. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

Patragali. *V.* Bhadrakali.

Patrasso, città del Peloponneso sulla costa occidentale dell'Acaia, sopra un promontorio al nord del monte Panacaico. Vi si rimarcavano specialmente due principali oracoli. Il primo avea luogo in un tempio di *Cerere*, ed era una fonte ove si rendevano gli oracoli per le persone inferme, ed eccone la ridicola maniera. Si teneva sospeso uno specchio sulla superficie dell' acqua, e dopo molte cerimonie, si guardava nello specchio medesimo, e dietro le bizzarre figure che sembravano esservi formate dai vapori dell' acqua, alquanto condensati, argomentavasi il buono o il tristo successo della malattia. Il secondo oracolo era quello del Foro, vale a dire, una statua di *Mercurio* ed una di *Vesta*. Era d' uopo d' incensarle ambedue, ed accendervi delle lampade che pendeano intorno ad esse; poscia, alla destra dell' ara dedicavasi una medaglia di rame del paese, e interrogavasi la statua di *Mercurio* intorno a ciò che si bramava di sapere; dopo questo, bisognava a quella ben bene avvicinarsi, come per udire ciò che essa pronunciava, e di là uscir poscia dal Foro, le orecchie turate colle mani. La prima voce che ei udiva, era la risposta dell' oracolo.

La città di *Patrasso*, da principio, portò il nome di *Aroè*, che sembra derivare dal greco vocabolo ἀρόω, *io lavoro.* Gli abitanti pretendeano che avesse avuto questo nome nella circostanza in cui regnando *Eumelo*, fece in esso soggiorno *Trittolemo*, che insegnò loro a seminar il grano. Forse fu questo diffatti il primo luogo dell'Acaia ove si coltivò l' agricoltura. Chi può indurci a credere essere stato allora quel paese molto coltivato, si è *Pausania*, il quale dice che in poca distanza esistevano due altre città che furono distrutte prima dei bei giorni della Grecia. Una chiamavasi Antea, l'altra Messati o Messatide. Pare che la prima abbia preso il nome da una parola greca che significa *dirimpetto*; e la seconda da una parola indicante esser ella situata fra le altre due; tale almeno è la posizione che dà loro il mentovato storico.

Patreo, uno dei capi degli Achei scacciati da *Lacedemone*, all'arrivo degli Eraclidi, avendo ingrandita e fortificata *Aroè*, le diede il suo nome. Da *patrae* o *patrai*, come dicono i Greci, fu poscia formato *Patrasso*, nome che ella porta anche presentemente.

Fra tutti gli Achei, i soli che acconsentirono di difendere gli Etolii, assaliti dai Galli, furono gli abitanti di *Patrasso*. È probabile che tale incursione sia quella dell'anno 278 prima di *G. C.*, la quale fu seguita dall' irruzione di quel popolo in Macedonia, l' anno 279; ma vi furon eglino sgraziatamente posti in rotta. I pochi che si salvarono, non potendosi con vantaggio sostenere nella loro città, qua e là si dispersero onde trovar mezzi di sussistenza; ma *Augusto* col tratto del tempo, invaghitosi della situazione di *Patrasso*, v

richiamò degli abitanti nati da quelli che precedentemente vi avevano avuto delle possessioni, e di nuovo ivi gli stabilì. Siccome il numero di quelli recatisi in *Patrasso* non era sufficiente, così egli distrusse Rhype, e ne fece passare a *Patrasso* tutti gli abitanti. Finalmente, per portare al colmo le sue beneficenze, fra tutte le città dell'Acaia, a lei sola lasciò godere di sua libertà; unì molte città al dominio di lei, e le accordò tutti i vantaggi de' quali godevano le romane colonie.

Questa città a' tempi di *Pausania* era adorna di bei monumenti fra i quali distinguevansi principalmente:

1.° Una statua di *Diana Lafria*, nome straniero, dice il mentovato scrittore, non meno della statua, la quale era d' oro e d'avorio, e passava per uno dei capo-lavori di quel genere.

2.° L' Odeone, specie di vasta sala destinata alla musica, che dopo quello di Atene, era il più bello di tutta la Grecia.

3.° La fontana del tempio di *Cerere*, ove rendeansi gli oracoli pei malati di cui abbiamo parlato al principio di quest' articolo.

Pausania osserva altresì che a *Patrasso* eranvi una volta più donne che uomini, e che le prime occupavansi a filare la seta del paese, e a far delle stoffe. — *Paus.* 7, *cap.* 6. — *Met.* 6, *v.* 417. — *Strab. l.* 10. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Erodot.* 3, *c.* 145. — *Diod. Sic.* — *Tucid.* — *Plin. lib.* 4, *c.* 4. — *Syl. Ital. l.* 15, *v.* 310.

Questa città ha, sotto l' autorità di un proconsole, fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Claudio* e di *Nerone*.

Allorchè *Patreo*, come abbiam riportato più sopra, l' ebbe ingrandita, prese ella il nome del suo benefattore, conservando nulladimeno l' antico, poichè si trovano uniti insieme sulle medaglie col titolo di *Colonia Romana*.

Abbiamo una medaglia d'*Augusto* sulla quale si legge : col. A. A. *Patrens*; locchè significa, *Colonia Augusta Aroa Patrensis*. Gli scrittori della storia Bisantina danno a questa città il nome di *Patrae veteres*, per distinguerla da un' altra città chiamata *Patrae novae*. La cittadella di *Patrasso* era celebre pel tempio di *Minerva Panacaide*, vale a dire, protettrice dell'Acaia di cui *Patrasso* era la principale città. Oltre i templi di *Vesta*, di *Mercurio* e di *Cerere* da noi mentovati, e di *Minerva Panacaide*, eranvi eziandio quelli di *Diana Linnatide* e di *Bacco*, soprannominato *Calidonio*, perchè la sua statua eravi stata trasportata da Calidone, piccola città situata dirimpetto ad *Aroa*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Patrenside, *Cerere* adorata a Patrasso. — *V.* questa parola.

Patreo, villaggio dell'Asia, sul Bosforo Cimmerio, distante centotrenta stadii dal villaggio Corocondamo, ove, secondo *Strabone*, terminava il Bosforo.

Patria (*Dei della*). *Dii patrii servate domum*, dice *Enea* in *Virgilio*. Gli antichi così chiamavano gli Dei particolari di ogni città, quelli che vi erano stati sempre adorati, e il culto dei quali non era stato portato da altro luogo, come *Minerva* in Atene, *Giunone* in *Cartagine*, *Apollo* in *Delfo*.

Patriarca *dei Bramini* (*Mit. Ind.*). Appena un tempio era edificato, sceglievasi per *patriarca* o gran sacerdote un *Bramino* che non poteva prender moglie, nè uscire dalla pagoda. Egli non si mostrava se non se una sola volta all'anno, assiso nel mezzo del santuario, ed appoggiato sopra dei cuscini. Il popolo al suo cospetto si prostrava, sino a tanto che egli s' involava ai loro sguardi.

La dignità di gran sacerdote è ereditaria nella sua famiglia. Il capo ne è sempre insignito; ei prende per suoi assistenti tutti i Bramini che può mantenere. A tal fine il sovrano gli accorda dei terreni chiamati *shanilons* esenti da ogni specie d' imposte; in oltre, ei percepisce il diritto *shagamè* sopra le mercanzie e sopra tutti gli altri articoli appartenenti a quelli della sua religione, e che pagano una spezie di dazio d' entrata e d' uscita.

Pare che gl' Indiani lo rendano mallevadore dei flagelli dai quali sono tormentati. Allorchè i digiuni, le mortificazioni e le preghiere non fanno cessare le pubbliche calamità, egli è obbligato di precipitarsi

col capo avanti dall' alto della pagoda, onde con tal sagrifizio placare gl' irritati dei.

Patrica, mistero concernente il culto e le feste del sole.

Patrichi, uno dei nomi che davansi ai misteri mitriaci, il quale era preso da quello di *pater*, che portava uno dei sagrificatori di Mitra. — *Ant. expl. t.* 3.

Patricia, soprannome sotto il quale *Iside* aveva un tempio nella quinta regione di Roma.

Patricio, *Patricius; Giano* come stipite comune di tutto il popolo, padre comune di tutti i figli della sua patria; poi, in un senso trascendentale, come padre di tutto ciò che esiste. Intorno alla concezione speciale segnata la prima s' aggruppano ancora queste due idee: 1.° *Giano* stesso è figlio del suolo, è autottono; 2.° i *patres* (padri, patricii), tutori e primogeniti naturali della popolazione italica, sono sotto la sua protezione. Confr. Curiazio.

Patrigno, epiteto di *Marte*, figliastro di *Giove*, che non aveva avuto veruna parte al nascere di lui. — *Ovid.*

Patrii, *dei della patria*, cioè quelli ricevuti dai proprii antenati. — *V.* Patria.

Patrimi e Matrimi, così chiamavansi coloro che avevano il padre e la madre ancor vivi: *Matrimes et Patrimes dicuntur quibus patres et matres adhuc vivunt (Festo).* Nei sagrifizii e nelle preghiere sceglievansi quelli che erano in questo caso, onde far loro cantare degl' inni, perchè sarebbe stata cosa di tristo augurio il farli cantare a giovani, i quali avessero perduto il padre e la madre; erano scelti eziandio per condurre la novella sposa nella casa del marito.

1. Patrimonio (A) *Grutero* (61, 4) ha pubblicato un' iscrizione nella quale sotto tai parole è nominato un ufficiale della casa di *Nerva*, il quale era fuor di dubbio incaricato di vegliare il privato *patrimonio* di quest' imperatore.

2.——, così chiamavansi le terre della republica romana prese agl' inimici, il prodotto delle quali formava un fondo pei bisogni dello stato. Troppo di frequente ne viene parlato nella storia romana per non farne qui alcuna menzione.

Allorchè i Romani aveano vinti loro nemici, costumavano di prendere una parte del loro territorio, che qualche volta si affittava a profitto dello stato, e spesso si divideva ai cittadini più poveri i quali in compenso non pagavano che tenue tributo. Codesto pubblico *patrimonio* s' accrebbe colla fortuna della reppublica per le spoglie di tanti stati che i Romani conquistarono nelle tre parti del mondo. Roma possedeva' terre nelle differenti parti d' Italia, in Sicilia e nelle isole vicine, in Ispagna, in Africa, nella Grecia, nella Macedonia e in tutta l'Asia. In una parola, nel pubblico *patrimonio* si accumulò il *patrimonio* particolare di tante città libere e di tanti regni di cui dai Romani fu fatta conquista; se ne poneva il provento nell' avanzo, e questo era il fondo dal quale si traeva il soldo per le truppe, e con cui si sovveniva a tutte le spese e ai bisogni dello stato.

Cesare fu il primo che osò impadronirsene nel corso della guerra civile contro *Pompeo*, e ne ricavò pel proprio uso quattromila centotrenta libbre d' oro ed ottantamila libbre d' argento. In seguito gl' imperatori seguirono la sua traccia, più non ravvisando nel pubblico *patrimonio* che il loro privato.

Patrio, soprannome d'*Apollo*, così chiamato, secondo gli uni da *Icadio*, suo figlio che egli avea avuto dalla ninfa *Licia*, e che gli aveva edificato molti templi; e secondo altri da Patrasso, città dell'Acaia, ove avea un tempio ed era onorato con un culto particolare. *Esculapio* eresse nel tempio d'*Apollo Delfico* una statua a questo dio sotto il nome di *Patrio.* — *Serv. ad Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 332.

Patriunfo, idolo altrevolte adorato dei Prussiani. Quei popoli nutrivano di latte un serpente in onore di quest' idolo.

1. Patrizii. L' istituzione del titolo di *patrizio* viene dagli Ateniesi, presso i quali, da quanto riferisce *Dionigi d'Alicarnasso*, fu divisa in due classi, cioè in *patrizii* ed in popolari. *Patrizio* era un titolo d' onore e di dignità che presso parecchi popoli fu sorgente di nobiltà. La classe dei *patrizii* fu composta di quelli che erano per nascita distinti, vale a dire, la cui famiglia non aveva macchia veruna di servitù, e che fra i cittadini sia per la numerosa

famiglia, sia per gl' impieghi e per le loro ricchezze, erano i più ragguardevoli. *Teseo* attribuì loro l' incarico di praticare le cose appartenenti alla religione, al servigio degli dei, e d' insegnare le cose sante; accordò loro eziandio il privilegio di poter essere eletti agli ufficii della reppublica, e d' interpretare le leggi.

Solone, essendo stato scelto per riformare lo stato degli Ateniesi che era caduto nella confusione, volle che gli ufficii e e le magistrature restassero fra le mani dei cittadini ricchi; nulladimeno accordò al basso popolo qualche parte nel governo, e i cittadini in quattro classi distinse.

La prima era composta di coloro che aveano 500 misure di rendita, tanto in grani, quanto in liquidi. Formavano la seconda tutti quelli che ne aveano 500, e che poteano mantenere un cavallo di servizio, per la qual cosa appellavansi *cavalieri.* Nella terza classe erano quelli di 200 misure; e tutto il resto formava la quarta.

Romolo, ad imitazione degli Ateniesi, distinse i suoi sudditi in *patrizii* e plebei. Dopo d' aver creato dei magistrati, stabilì al dissopra di loro il senato, cui diede la ispezione dei pubblici affari: compose quella compagnia di cento fra i più distinti ed i più nobili cittadini. Ognuna delle tre tribù ebbe la facoltà di nominare tre senatori, e ciascuna delle trenta curie formanti la tribù diede pur tre persone abili e sperimentate. *Romolo* si riservò soltanto il diritto di nominare un senatore il quale occupasse il primo posto nel senato.

I membri di quell' augusta compagnia furono chiamati *senatores (a senectute)*, perchè erano stati scelti coloro i quali, riguardo all' avvanzata loro età, erano riguardati siccome di maggiore esperienza dotati. Venne dato loro il titolo di *patres (padri)*, sia pel rispetto dovuto alla loro età, sia perchè erano considerati come padri del popolo; dal titolo di *patres*, si formò poscia quello di *patricii*, che venne dato ai primi cento senatori, e, secondo altri, ai primi dugento o trecento, e ai loro discendenti; eran chiamati *patricii quasi qui et patrem et avum ciere poterant.* Erano i soli cui *Romolo* permise di aspirare alla magistratura, e soli esercitarono eziandio le funzioni del sacerdozio sino all' anno 495 dalla fondazione di Roma. Erano pure obbligati a servire di patrocinatori ai plebei, e proteggerli in tutte le occasioni.

Le violenze esercitate dai *patrizii* contro i plebei, per vendicarsi d' aver questi ultimi tentato di distruggere la loro autorità, diedero luogo alla legge agraria, riguardante la divisione delle terre.

La legge delle dodici tavole avea proibito ai *patrizii* di contrarre matrimonio con donne plebee, ma siffatta disposizione fu tosto dal popolo soppressa, e colla legge *papia papaea* venne soltanto interdetto ai *patrizii* di sposare quelle fra le plebee donne le quali non erano di condizione libera, o che esercitavano dei mestieri vili e disonoranti come quello di commedianti, le prostitute, oppure che favorivano la prostituzione, le donzelle sorprese in adulterio con uomo maritato, e le donne per lo stesso delitto ripudiate.

Il numero delle famiglie patrizie, che da principio erano cento soltanto, s' aumentò in seguito considerabilmente in forza di essere stato aumentato il numero dei senatori.

Romolo istesso, poco dopo lo stabilimento del senato, creò cento altri senatori; altri dicono che ciò fu fatto da *Tullo Ostilio.*

Comunque sia la cosa, que' dugento primi senatori furono appellati *patres majorum gentium*, capi delle grandi famiglie. per distinguerli da cento altri senatori che furono aggiunti da *Tarquinio Prisco*, e appellati *patres minorum gentium*, siccome capi di famiglie meno antiche e delle prime meno ragguardevoli.

Quel numero di 300 senatori non fu per lungo tempo aumentato; imperocchè *Bruto* e *Publicola*, dopo l' espulsione dei re, non aumentarono il numero de' senatori, ma ne rimisero molti che mancavano. Quelli scelti da *Bruto* furono chiamati *patres conscripti* (*V.* Padri — 2.), per dire che il loro nome era stato iscritto insieme a quelli dei primi, e allorchè non vi restò più alcuno dei vecchi senatori, questo titolo divenne comune a tutti.

Essendo *Gracco* tribuno del popolo

duplicò il numero dei senatori, ponendovi trecento cavalieri. *Silla* ne aumentò pur esso il numero; *Cesare* lo portò sino a novecento, e dopo la sua morte i dunmviri ve ne aggiunsero ancora; di modo che ve n' erano sino a mille, o mille e due cento al tempo di *Augusto*, il quale a sei cento li ridusse.

Dalla parola *patres*, che era il nome dato da *Romolo* ai primi senatori, si formò quello di *patricii*, che fu dato ai discendenti dei dugento primi senatori, o, secondo alcuni altri scrittori, ai primi trecento. Nelle assemblee del popolo ciascun d' essi era chiamato in particolare col proprio nome e con quello del capo di loro famiglia.

Le famiglie senatorie, tranne quelle che discendevano dai primi dugento senatori, da principio non aveano lo stesso ordine; nulladimeno tutti i senatori ed i loro discendenti furono poscia insensibilmente posti nell' ordine dei *patrizii*. *Tito Livio* almeno, storico preciso, osserva che al tempo d'*Augusto* le cose erano in tale stato.

Riguardo ai privilegi dei *patrizii*, *Romolo* avea concesso a loro soltanto il diritto d' aspirare alla magistratura, ed eglino soltanto portavano il laticlavio. E, come abbiamo detto, esercitarono le funzioni del sacerdozio sino all' anno 495 dalla fondazione di Roma.

I *patrizii* traevano l' estimazione che era loro tributata, da due sorgenti; una dalla bontà e dall' anzianità della loro stirpe, locchè appellavasi *ingenuitas et gentilitas*; l' altra, dalla nobiltà, che presso i Romani non derivava che dalle grandi cariche; ma siffatta nobiltà non era ereditaria, e non estendevasi oltre i nipoti dell' ufficiale.

A poco a poco i *patrizii* decaddero da quasi tutti i loro privilegi; i plebei, che erano di numero maggiore, fecero decider tutto alla pluralità dei voti; si fecero ammettere al senato ed eziandio alle più alte magistrature, non che alle cariche di sacrificatori. In tal guisa niun' altra prerogativa più non rimase ai *patrizii*, tranne l' onore di essere discesi dalle prime e più antiche famiglie, e la nobiltà, riguardo a coloro che erano di qualche grande ufficio rivestiti, ed erano figli o nipoti di qualche grande ufficiale.

La caduta della repubblica e lo stabilimento dell' impero necessariamente indebolirono e diminuirono l' autorità delle famiglie *patrizie* riguardo ai politici affari. Ma una tale rivoluzione da principio non le degradò e si sostennero a un dipresso in tutta la loro purezza e nella loro estimazione, sino all' epoca in cui i Greci di Europa, d'Asia e di Alessandria inondarono Roma; imperocchè allora ebbe luogo un istraordinario miscuglio di romane e di straniere famiglie, che andò sempre aumentandosi allorchè gl' imperatori non furono più tratti da famiglie propriamente romane.

Tacito (Ann. l. 11) riferisce che l'imperatore *Claudio* pose nel numero dei *patrizii* tutti i più antichi individui del senato, o quelli che aveano avuto dei distinti parenti: lo stesso autore aggiunge che a tal epoca erano ben poche quelle antiche famiglie cui *Romolo* avea chiamate *patres majorum gentium*; e che erano altresì finite quelle che sotto di *Cesare*, colla legge *Cassia*, e sotto di *Augusto* colla legge *Brutia*, vi erano state sostituite. Da ciò scorgesi quanta nuova nobiltà s' introdusse, e sotto di *Cesare* e di *Augusto*, e sotto di *Claudio*. Le guerre civili che agitarono l' impero fra *Nerone* e *Vespasiano*, terminarono finalmente di distruggere molte antiche famiglie. Sotto l' impero di *Trajano*, quanti Spagnuoli, sotto quello di *Settimio Severo*, quanti Africani, non si stabilirono in Roma! Essendovi eglino divenuti ricchi, colla loro fortuna fecero sparire l' ineguaglianza che separava i *patrizii* dai plebei. Le civili discordie cagionate dai diversi pretendenti all' impero, che esaurivano il più puro sangue di Roma; quelle orde di Barbari che i diversi concorrenti imprudentemente chiamavano in loro soccorso, che avendo finalmente sottomessi coloro dai quali erano stati impiegati per sottomettere gli altri, divennero i padroni di que' medesimi di cui avrebbero dovuto esser sempre gli schiavi; la viltà di alcuni sudditi che un esercito tumultuariamente innalzava all' impero, e che, saliti al trono, affidavano le prime

cariche dello stato ai compagni dell' antica loro fortuna, nati com' essi nell' oscurità; l' annientamento finalmente della consolare dignità, che dopo la caduta della repubblica più non fu che un nome vano, specialmente dall' epoca degli *Antonini* sino a *Giustiniano*, essendo siffatte cariche di sovente occupate dai Greci, come rileviamo da *Dione* lo storico, da *Cassiodoro* e da altri; tutto ciò fece insensibilmente ecclissare le antiche famiglie di Roma, a misura che le dignità e gli onori passavano agli stranieri.

Ma l' epoca principale dell' annientamento delle famiglie *patrizie*, fu la presa di Roma, fatta da *Totila*, re dei Goti, avvenuta l' anno 546; quel barbaro fece abbattere una parte delle mura di quella città, costrinse il popolo a ritirarsi nella Campania, e trasse dietro al suo esercito tutta la nobiltà, vale a dire, tutte le famiglie che erano allora come *patrizie* riputatate. Roma fu per lo spazio di un anno assolutamente deserta; *Belisario* vi ricondusse degli abitanti, ma il secondo assedio di *Totila* ne fece perire una gran parte ancora; e tutti quelli fra i distinti cittadini cui riuscì di sottrarsi al furore di lui, presso di *Giustiniano* in Costantinopoli si ritirarono. Finalmente per ripopolare la città di Roma nei primi tempi che seguirono siffatti disastri, furono indifferentemente chiamati Ebrei, Goti, Unni, Longobardi, ecc.; e dopo tanti guasti, tanta desolazione e tante carnificine da tale mistura accompagnate, è ben difficile di riconoscere ancora gli avanzi delle antiche veramente *patrizie* romane famiglie.

Sotto gl' imperadori, specialmente allorchè la sede dell' impero fu trasportata a Costantinopoli (*Zosim.* 2, 40), *Costantino il grande*, per rimettere gli antichi *patrizii*, inventò una nuova dignità di *patrizio*, ossia padre della repubblica, che più non apparteneva all' antichità e al lustro della stirpe; ma che era un titolo personale di dignità dall' imperatore accordato a coloro ch' ei voleva onorare. Questa patrizia dignità tutte le altre superava; imperocchè gli imperadori d' ordinario affidavano ai *patrizii* il governo delle lontane provincie. All' epoca del decadimento del romano impero, quelli che occuparono l' Italia, non osando prendere il titolo di imperadore, chiamavansi *patrizii* di Roma; e ciò fu assai comune fino ad *Augustolo*, e alla presa di Roma fatta da *Odoacre* re degli Eruli. Anche nelle Gallie e principalmente nella Borgona e nella Linguadoca vi furono dei *patrizii*. Quando i Franchi conquistarono le Gallie, vi trovarono stabilita la *patrizia* dignità; *Ezio* il quale combattè contro di *Attila*, è chiamato l' ultimo *patrizio* dei Galli; il titolo di *patrizio*, dopo la disfatta dei Visigoti, fu pure dall' imperatore *Anastasio* conferito a *Clodoveo*, ecc. ecc.

Dopo *Costantino*, questa dignità, quantunque decaduta dal suo primo splendore, non lasciò però d' essere sommamente ragguardevole, poichè concedeva l' accesso al consiglio del principe dopo d' essere passati per tutte le cariche curuli. Sotto di *Giustiniano* prese essa una nuova forma, e i principi ne decorarono coloro dai quali erano stati fedelmente serviti. *Cassiodoro* (*Varr.* 3, 5) ci ha conservato la formola colla quale era conferita la *patrizia* dignità: *Tot parentum laude decoratus, tot etiam morum luce conspicuus, sume post consulares fasces emeritos, patriciatus insignia, tuarum munus plenarium dignitatum, et cani honoris infulis adultam cinge caesariem, qui meritorum laude aetatis judicia superasti.* Allorquando un figlio avea ottenuta la dignità di *patrizio*, non era più soggetto alla patria potestà, locchè prova l' eminente grado di siffatta dignità, mentre lo stesso consolato un sì gran privilegio non conferiva. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

2. Patrizii (*Dei*). Chiamavansi col nome di *patrici Dii* le otto seguenti divinità: *Giuno, Saturno*, il *Genio*, *Plutone*, *Bacco*, il *Sole*, la *Luna*, e la *Terra*, siccome quelle che si credevano incaricate di governare l' universo.

Patrizio. *V.* Patrizii.

1. Patro, figliuola di *Testio*, dalla quale *Ercole* ebbe *Archemaco*. — *Apollod.*

2. ——, filosofo Epicureo, intimo amico di *Cicerone*. — *Cic. ad Div.* 13, *c.* 1.

Patroa, soprannome di *Diana* che aveva una statua a Sicione.

Patrocinatore (*avvocato*). L'obbligo presso i Romani imposto ai *patrocinatori* od avvocati di difendere i loro clienti, e di piatire per essi, senza che ne risultasse loro niun altro vantaggio fuorchè la gloria di sostenere gl' interessi di coloro che eransi posti sotto il loro *patrocinio*, fu l'origine della professione d' avvocato. Appena gl' imperatori ebbero tolto al popolo il diritto di eleggere i suoi magistrati, nonchè il suo voto nelle sentenze e nelle pubbliche deliberazioni, essendo tanto il *patrocinio*, quanto il diritto di cliente divenuti reciprocamente inutili, cessarono d' essere praticati. I particolari che più non avevano *patrocinatori* per difendere le loro cause, le affidarono ai cittadini cui essi giudicavano i più eloquenti e nello studio delle leggi i più versati. L' eloquenza sino a quell' epoca disinteressata, e animata dall' amore del pubblico bene e della gloria, in forza della venalità, divenne sorgente d' una spregevole cupidigia.

Giovenale, nella settima sua satira, fa vedere quanto fossero ridicoli gli avvocati del suo tempo, i quali affettavano di pubblicamente comparire in lettiga con begli abiti, ed un gran seguito, e che spingevano il fasto per sino a far brillare nelle loro dita anelli di gran prezzo, mentre piativano, ond'essere considerati come uomini estremamente ricchi, e farsi quindi dalle loro parti più largamente ricompensare. Diffatti, giunsero ad esigere sì grandi somme, che fu necessario di promulgare regolamenti per fissarle.

Nei primi tempi della Grecia, le parti parlavano per esse stesse; ma col lasso del tempo fu permesso agli avvocati d' incaricarsi della loro difesa; furono nulladimeno circoscritti alla semplice e succinta narrativa del fatto, e venne loro proibito l'uso degli esordii, delle perorazioni e delle figure. Il salario di quei *patrocinatori* od avvocati, anche per le cause pubbliche, non era maggiore di una sola dramma; in seguito fu pure per qualsiasi causa ridotto a tre oboli; nel foro faceasi uso di una clessidra (*oriuolo a acqua*) per fissare il tempo che durar doveano i discorsi e le difese; sino a tanto che scorreva l'acqua, gli oratori poteano parlare, ma appena era passata, eglino taceano; cionnonostante il colamento dell' acqua rimanea sospeso durante la lettura di cose che non appartenevano al corpo del discorso, come, per esempio, il tenore d' un decreto, il testo d' una legge, o la deposizione dei testimonii. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Patrocle, autore d'una storia universale. — *Strab.*

1. Patrocli, piccola isola e deserta, sulla costa dell'Attica presso Laurio. — *Paus.* 4. *cap.* 5.

2. —— Vallum, isola di Patroclo, e di poca estensione, sulla costa occidentale dell'Attica, all' imboccatura del golfo Saronico. Dicesi che *Patroclo* l' avea circondata di mura, e fortificata di bastioni. A' tempi di *Pausania* quest' isola era abitata. Pare che *Strabone* (*l.* 9, *p.* 611) la indichi col nome di *Belbina*, dando al piccolo stretto che la divide dal continente, il nome di *Xapax*, ossia *Vallum Procli*, che però convien leggere *Patrocli*, come trovasi in *Pausania*. — *Attic. l.* 1, *c.* 1.

1. Patroclo, Πατροχλος, *Patroclus*, celebre capitano greco, del sangue degli Eolidi, il fido compagno e amico di *Achille*, era figliuolo di *Menezio*, re di Opunto, città dei Locri, nipote di *Attore*, e ultimo nipote di *Mirmidone*, re di Egina; ebbe per madre *Stenele*, figlia di *Acasto*, secondo *Apollodoro*; e, secondo altri autori meno seguiti, era figlio di *Filomele*, che alcuni chiamano *Polimele*, d' onde fu poscia chiamato *Filomelide*. Era egli ancor giovinetto, allorchè giocando agli astragalli, in forza di un trasporto giovanile, ebbe la disgrazia di uccidere *Clisonimo* o *Clesonimo*, figliuolo di *Anfidamante*. Quell' involontario omicidio lo obbligò ad abbandonare la patria, e a ritirarsi col proprio padre presso di *Peleo*, re di Ftia, in Tessaglia, suo parente, che con bontà lo accolse, e il fece allevare da *Chirone*, insieme col proprio figlio *Achille*, d' onde nacque quella sì tenera e costante amicizia fra que' due eroi, il più giovane dei quali era *Achille*. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 201. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Philost. Heroic. c.* 19. — *Hygin. fab.* 97 *e* 257. —

Eustath. ad Hom. Iliad. l. 1, *v.* 337. — *Schol. Hom. Iliad. lib.* 17, *v.* 134. — *Schol. Pindar. ad Od.* 9. *Olymp. verso* 104.

Allorchè i Greci si allearono per assediar Troia, *Patroclo*, secondo *Igino*, partì da Ftia alla testa di dieci navi da guerra. *Menezio*, che trovavasi allora alla corte di *Peleo*, gli raccomandò di mostrarsi sempre il primo sul sentiero della gloria. e di reggere co' suoi consigli e colla sua esperienza la gioventù d'*Achille*, il quale non fu mai da *Patroclo* abbandonato. *Achille* trovando piacere di stare con esso, gli diede alloggio nella propria tenda, e gli fe' dono di una bella prigioniera, chiamata *Ifi*, affinchè al fianco di lei potesse dalle guerriere fatiche sollevarsi. Allorchè *Achille* depose le armi, col disegno di vendicarsi d'*Agamennone* che aveagli tolto *Briseide*, *Patroclo* seguì l' esempio dell' amico, nè v' ha chi ignori quanto funesto sia stato all' esercito greco il riposo di que' due illustri guerrieri. Un giorno vedendo *Achille* che *Nestore* fuggiva, portando sul suo carro un guerriero che era stato dai Troiani ferito, volgendosi a *Patroclo*, esclamò : « O fra gli amici miei » il più tenero ed il più caro, va, corri a » *Nestore*, va e domandagli il nome di » quel guerriero ; io non potei vederlo in » faccia poichè i rapidi corsieri al mio » sguardo lo involarono. » Appena giunse *Patroclo* alla tenda di *Nestore*, il vegliardo, prendendolo per la mano, lo invitò a sedere. « No, non posso cedere alle tue » istanze, rispose il figlio di *Menezio*, tu » conosci l' impazienza di *Achille* e la » mia premura di far tutto ciò che può a » lui piacere. Deggio tosto ritornare per » informarlo qual sia il guerriero che or » ora hai ricondotto ; e vedo con affanno » esser egli il saggio e valoroso *Macaone*. » Corro a portare all' amico mio questo » funesto annunzio. » Intanto *Nestore* approfitta dell' occasione onde interessarlo a prender parte nella disgrazia dei Greci, affinchè egli determini *Achille* ad armarsi in loro soccorso. « Rammenta al » cuore di quell' eroe, gli dice, e i voti » del proprio padre, e la sua gloria e i » suoi giuramenti. Forse gli dei seconderanno le tue premure ; non v' ha chi » possa più di te placare il suo sdegno. » La voce dell' amicizia è sì toccante e » persuasiva ! Ma ove tu non possa trion- » fare del suo rifiuto, fa che permetta almeno a te di combattere con noi ; ch' ei » ti presti la sua armatura ; e i Troiani, » ingannati crederanno di rivedere il figlio » di *Peleo*, e fuggiranno dalla nostra pre- » senza. » Mentre i Troiani continuano a portare la strage, il terrore e la morte nel campo dei Greci, *Patroclo*, colla tristezza in fronte, e gli occhi bagnati di pianto, giunge presso d'*Achille*, il quale, a tal vista intenerito, gli chiede qual sia la cagione del suo dolore. « Oh figlio di *Peleo*, oh » eroe della Grecia ! perdona, esclama » *Patroclo*, ah ! sì, al mio pianto perdo- » na. E non degg' io versarne ? I nostri » più rinomati guerrieri, i nostri più intrepidi capi, o feriti o moribondi, ge- » mono nelle loro tende. Il figlio di *Ti-* » *deo*, il valoroso *Diomede*, il saggio *U-* » *lisse*, *Agamennone*, *Euripilo* furono » colti dal nemico brando. L' arte è ad » essi prodiga de' suoi mezzi, e guarirà le » loro ferite. Ma tu !... nulla dunque po- » trà temperare il tuo risentimento ? Oh » santi Dei ! l' anima tua non divenga mai » schiava d' un' ira sì funesta ! Infido alla » gloria, traditore delle proprie tue virtù, » se in questo giorno tu non salvi i Greci » dall' estrema delle sventure, a qual ge- » nerazione serbi tu mai il soccorso del » tuo braccio ? Barbaro ! no, non ti fu » padre *Peleo*. Tu non sei figlio di *Teti-* » *de*. Alma di ferro ! inesorabil core ! l'*O-* » *ceano* ti generò in grembo alle tempe- » ste ; l' onda furente ti vomitò in seno » delle rupi. Se il timore d' un oracolo il » tuo coraggio incatena ; se coll' organo » di tua madre *Giove* ti ha rivelato un » destino che ti spaventa ; ah ! lascia al- » meno ch' io combatta, e i Tessali nel » campo della gloria lasciami guidare. Au- » drò a ridestare negli abbattuti Greci la » speranza e l' ardire ; dammi la tua ar- » matura ; i Troiani ingannati, credendo » di riveder *Pelide*, fuggiranno, e lascie- » ranno respirare gli oppressi nostri guer- » rieri. Un solo istante può cangiare il » loro fato, e richiamar la vittoria. Noi,

» pieni di vigore, senza fatica respingere-
» mo sino appiè delle sue mura un nemi-
» co già dalla fatica indebolito. »

Achille risponde che il suo coraggio non è punto incatenato dal timore di veder compiuto l' oracolo che annunciò a sua madre dover egli perire dinanzi alle mura di Troia; ma che il suo cuore gronda ancor sangue per la ferita fattagli, allorchè gli fu tolta la beltà con cui i Greci aveano ricompensato il suo coraggio, e che con tante valorose gesta aveva egli acquistata. Dopo d' aver aggiunto che il suo sdegno non avrebbe fine se non se quando i Troiani fossero giunti a portar l' incendio nelle greche navi; gli permette di indossare la propria armatura, ma col patto ch' egli debba limitare il suo valore a scacciare dal lido i Troiani che già la greca flotta circondavano. « Va, *Patroclo*,
» vola: salva le navi, piomba sul nemico,
» estingui nelle sue mani la fiamma, chè i
» Greci siano al tuo valore debitori della
» speranza della loro salvezza; ma serbati
» fedele alle leggi che l' amicizia t' impone.
» Qualunque sia la gloria che *Giove* pro-
» metta ai tuoi sforzi, non portarti senza
» di me a distruggere i Troiani; il tuo
» trionfo formerebbe la vergogna di *Achil-*
» *le*. Ah! no, mio caro *Patroclo*, ebbro
» de' tuoi successi, guardati dal guidare i
» Greci sino alle mura d'*Ilio*. Trema che
» non scenda dall' Olimpo un dio per di-
» fendere i Troiani; son eglino amati e
» protetti da *Apollo*. Appena avrai salvate
» le navi, riedi all' amico tuo, e lascia i
» due popoli nella pianura a vicenda tru-
» cidarsi. *Giove*, *Apollo*, *Minerva*, dei
» immortali, possano tutti i Troiani perire,
» tutti perire i Greci; a noi soli sia dato
» di sottrarsi alla morte; a noi soli di ri-
» durre in cenere le superbe mura di
» Troia. »

Patroclo, rivestito della corazza, dei cosciali e dell' elmo d'*Achille*, armato della spada e delle frecce di quell' eroe, sale sul carro allora apprestatogli da *Automedonte*, e alla testa dei Tessali, che per ordine d'*Achille* aveano riprese le armi, ei vola in soccorso dei Greci. Tosto i Troiani sono respinti; ma quantunque costretti d' abbandonar la spiaggia del mare, pur essi combattono ancora. Intanto diversi capitani nemici cadono sotto i dardi di *Patroclo*. Lo stesso *Sarpedonte*, il valoroso figlio di *Giove*, non può evitare i suoi colpi, e morde la polve. *Adrasto*, *Autonoò*, *Echelo*, *Perimo*, *Epistore*, *Menalippo*, *Elaso*, *Mulio* e *Pilarte* spirano sotto il suo brando; tutti gli altri Troiani atterriti a precipitosa fuga si abbandonano. Troia è vicina alla sua rovina. *Patroclo* furibondo e sfavillante, obbliando gli ordini di *Achille*, stava per distruggere quelle mura; ma *Apollo*, per difenderle, discende sovra una delle torri e trista sorte prepara al vincitore. Tre fiate l' eroe slanciasi, tre volte la mano del nume fa sopra di lui brillare la propria egida, e lo rovescia. Un' altra volta ancora ei tenta il colpo, ma il dio con minacciosa voce gli grida: *T'arresta*, *Patroclo*, *t'arresta; Ilio non deve cadere sotto i tuoi colpi; lo stesso Achille, tuo eroe e tuo signore, non avrà il vanto di abbatterla.* A tali accenti, *Patroclo*, pieno di terrore e di spavento, s' arretra. Cionnonostante slanciasi dal suo carro, e la spada dalla manca mano tenendo, coll' altra afferra una grossa pietra e la lancia; essa va a cogliere in fronte *Cebrione*, il quale esanime cade e senza moto. *Patroclo* tenta d' impadronirsi degli avanzi di quel nemico; ma *Ettore*, incoraggito da *Apollo*, tosto si precipita dal carro e viene a contrastargli l' avanzo dell'estinto troiano guerriero. Ambidue lottano con egual vigore; intorno ad essi i Troiani combattono, e s' uccidono; fischiano i dardi volano i giavellotti, sotto i colpi delle pietre rimbombano gli scudi, il suolo è di cadaveri seminato. I due popoli tutto spiegano il loro furore e l' accanita rabbia; niun fugge, niun cede a terror vano; incerta lunga pezza è la vittoria, che finalmente pei Greci si dichiara. Strappan eglino dalle mani dei loro rivali il corpo di *Cebrione*, e la sua armatura è il trofeo del loro trionfo. L' impetuoso *Patroclo* vuol portar colpi maggiori; tre volte lanciasi contro i Troiani, e per tre volte sotto la sua mano spirano nove guerrieri. Già stava egli per tentare il quarto colpo, allorchè *Apollo*, in densa nube ravvolto, di dietro a lui s' arresta, e colla

propria mano fra le spalle il percuote. Tosto una vertigine assalì questo sfortunato guerriero, i suoi occhi si smarriscono e si oscurano. Il nume, approfittando allora del suo turbamento, slegagli l'elmo e la corazza che si rotolano sotto i piedi dei cavalli; l'omicida sua lancia, per quanto sia forte, nella sua mano si spezza, e nella polve cade il suo scudo. Allora lo spavento s'impadronisse di lui, le forze lo abbandonano ed ei rimane ritto ed immobile. *Euforbo*, uno dei figliuoli di *Pantoo*, veggendolo in tale stato, a lui s'avvicina, e gli porta un colpo di dietro, senza però abbatterlo. *Patroclo*, sentendosi ferito, si avanza verso i suoi onde sottrarsi alla morte; ma *Ettore* che nol perdea di vista, piomba sovr' esso, e sino all' elsa gl' immerge nel petto la spada. *Patroclo*, dopo tante da lui immolate vittime, cade anche egli, e la sua caduta porta nel cuore dei Greci il dolore e lo spavento. *Ettore* negli estremi istanti di sua vita lo insulta; ma il moribondo guerriero, gli occhi semichiusi, respinge l' ingiuria attribuendo la propria disfatta, non già al valore di lui, ma piuttosto all' ira di *Giove* e di *Apollo*. « Eglino hanno disarmato il mio braccio. Ah! se non avessi avuto a combattere che venti guerrieri qual sei tu, tutti sarebbero spirati sotto i miei colpi. » Vanne, presto io sarò vendicato; la » morte, pende sul tuo capo: e per la » tua perdita, il destino aguzza il ferro di » *Achille*. » Dopo queste parole, spirò l' alma l' eroe. *Ettore*, non contento d'essersi impadronito delle sue spoglie, già stava per troncargli il capo, allochè *Ajace* e *Menelao* lo costringono a fuggire. Tosto egli ricompare seguito da una folla di guerrieri; ma *Idomeneo*, *Merione* e altri Greci volano in aiuto de' loro compagni, e tutti raccolti intorno al corpo di *Patroclo*, coi loro scudi lo coprono. *Ajace* alla loro testa ne sostiene il coraggio, e gli eccita al combattimento. Gli eroi delle due armate si battono, s' urtano, e spirano fra loro confondendosi; ma i Greci, più premurosi di sostenersi, perdono minor numero di guerrieri, e divenuti decisamente vittoriosi, il corpo di *Patroclo* ai loro vascelli tutti insieme trasportano. — *Dictys Cret. lib.* 1, *c.* 14; *l.* 2, *c.* 49; *l.* 3, *c.* 11 *e* 12. — *Hom. Iliad. l.* 9, 11, 15, 16, 17. — *Hygin. fav.* 106.

La nuova della morte di *Patroclo* destò il più vivo dolore nel cuore d'*Achille*. Quest' eroe prende nelle sue mani della cenere ancora infuocata, e sul capo la si sparge; si rotola sul suolo, strappasi i capegli, e si ammacca il volto. « Sciagurato, » esclama egli, non ho strappato l'amico » mio dal ferro del suo assassino! Ahi » lassò! egli è caduto lungi dai luoghi che » il videro nascere. Gli ultimi suoi voti » hanno implorato il soccorso del mio » braccio. Vil peso della terra, io sto lan» guendo ozioso sulle mie navi, io fra » tutti i Greci il più formidabile nelle bat» taglie. Perisca la discordia, flagello della » terra e del cielo! Perisca quell' ira che » il più saggio travia! A qualunque costo » conviene domare quest' ira sgraziata. Io » m' accingo a trucidare l' assassino del » mio amico; morirò, se è d' uopo di mo» rire; ma avrò almeno adempito al più » sacro dovere. » Giunto al campo dei Greci, irrigò egli delle sue lagrime il corpo di *Patroclo*, e colle proprie mani quell' agghiacciato seno premendo, giura di non fargli le funebri esequie, se non se dopo d' avergli portato la testa e le armi del suo assassino. Di più gli promette di immolare sul suo rogo dodici Troiani, onde saziare la propria rabbia e la vendetta. Intanto ordina ai Tessali d' imbalsamare il corpo dell' estinto amico e di collocarlo sopra un funebre letto. *Achille* eseguì ciò che avea promesso all' ombra di lui; e alle vittime ch' ei fece sgozzare intorno al rogo, agginnse quattro de' suoi più bei cavalli e due de' migliori suoi cani di guardia. Terminò egli le funeree pompe con funebri giuochi in cui distribuì parecchi premii, di cui voll' egli addossarsi tutta la spesa. *Dictys Cret. l.* 3, *c.* 16 *e* 17. — *Iliad. l.* 18, 23. — *Quint. Calab. lib.* 1, *v.* 374. — *V.* Achille.

— (*Monumenti*) — *Winckelmanno* (*Mon. Ined.* n.° 129) ha pubblicato un cammeo di bellissimo lavoro sul quale si vede *Antiloco*, allorchè annuncia ad *Achille* la morte di *Patroclo*.

Una pittura di vaso riportata da *Millin*

e da noi posta sotto il n.° 1 della tav. 103, ci rappresenta i Greci ed i Troiani mentre accanitamente combattono pel *corpo* di *Patroclo*. Egli è stato spogliato dell' armatura d'*Achille* da *Ettore*; *Menelao* afferra il corpo con una mano, e coll' altra lo copre del proprio scudo; *Ajace*, figliuolo di *Telamone*, armato d' una scure, ha abbattuto *Ippotoo*, il quale avea passata una coreggia a un piede del corpo di *Patroclo* per tirarlo a sè; *Merione*, posto di dietro a *Menelao*, è armato com' esso d' una corazza di parecchie lamine di metallo. Sotto a *Menelao*, *Ajace*, figliuolo d'*Oileo*, viene in soccorso d' un altro guerriero che appoggia il destro ginocchio sopra un poggio, e tenta di percuotere colla lancia il proprio avversario. Due arcieri, che hanno le loro faretre appese al sinistro fianco, diriggono i loro dardi contro i due *Ajaci*; quello del piano inferiore ha il capo acconciato di frigia mitra; non può essere *Paride*, imperocchè egli non ebbe parte veruna in quel combattimento; l' altro, portante un casco, potrebbe essere *Pandaro*. Il combattimento figurato nel piano superiore viene riguardato come avvenuto in più lontano luogo. *Ettore*, armato di gran scudo, assale *Automedonte* per rapirgli i cavalli d'*Achille* ch' ei sta per ricondurre al loro padrone; egli è accompagnato da *Enea* che tiene una lancia, la cui estremità è guarnita d'un traverso, per impedire di sdrucciolare, e da *Cromio*: *Automedonte*, armato di rotondo scudo, sostiene l' assalto; *Antiloco*, cui *Menelao* ordinò di portare la funesta nuova della morte di *Patroclo* ad *Achille*, con aria mesta si allontana. Tutti i guerrieri sono ignudi o con corazza, oppure vestiti di semplici clamidi; tutti hanno degli elmi, tranne un solo; gli uni sono armati di lance, gli altri di frecce, e un di loro ha un' accetta.

Il numero 1 della tavola 121 offre una pietra incisa ove si vede *Ettore*, secondato da *Forcide*, mentre vigorosamente respinge i Greci, e lascia ad *Ippotoo* il tempo necessario per attaccare una *corda* a un braccio di *Patroclo*, onde trascinarlo verso i Troiani; i tre guerrieri greci, secondo *Omero*, sono *Ajace*, figliuolo di *Telamone*; *Menelao*, e *Ajace*, figlio d'*Oileo*, o *Idomeneo* o *Merione*. Quello che si vede rovesciato di dietro di *Ettore*, e del quale non si vedono se non se le gambe e lo scudo, è *Schedio*, da lui poco prima ucciso. Tutti questi guerrieri hanno delle cnemidi. — *Millin*, *pitture di vasi l.* 72.

La tavola collocata qui di contro ci rappresenta uno de' più famosi combattimenti della troiana guerra descritti da *Omero*, ove pugnavasi pel cadavere di *Patroclo*. Siamo di sì bella dipintura debitori al genio felice di *Pelagio Palagi*. Non potendo il valoroso artefice in un sol quadro raccogliere tutte le circostanze di quell' avvenimento, siccome in luoghi e in tempi diversi accadute, si trovò costretto a scegliere soltanto quelle che poteano far parte d' una sola composizione, mostrandone i principali personaggi, e introducendovi alcuni cangiamenti onde recare maggiore varietà alle posizioni, ai vestimenti ed alle armi. Vediamo quindi *Ettore*, che punto dalle rampogne di *Glauco*, indossate l' armi d'*Achille* ritorna al campo, onde impadronirsi del corpo di *Patroclo*. Alla difesa dell' estinto eroe stanno *Menelao*, i due *Ajaci*, *Idomeneo*, *Merione* ed altri guerrieri. Steso ed ignudo giace sul suolo *Euforbo* ucciso da *Menelao*. *Merione*, con ambe le braccia, tiene stretto per le coscie il corpo di *Patroclo*, onde sottrarlo al furore dei Troiani, mentre *Menelao* collo scudo resiste ai nemici e colla destra sta per iscagliare l' asta formidabile. Nudo è il corpo di *Patroclo*, perchè fu di tutto spogliato da *Ettore*. Presso di *Menelao* scorgesi *Teucro*, che già scocca dall' arco un dardo contro il duce troiano. Segue *Idomeneo*, il viso coperto d' elmo; armato di clava, sta egli per portare un colpo sovra uno dei cavalli di *Ettore*. *Ajace Telamonio*, pure il volto coperto d'elmo, lo scudo opponendo alla lancia d'un Troiano, cala su di lui un colpo di scure; l' altro *Ajace*, con minaccioso e feroce sguardo, è in atto d' immergere la spada nel petto di colui che osasse d' accostarsi al corpo di *Patroclo*. *Ettore*, orgoglioso, torreggia sul carro, e mostrasi in atto di vibrar l' asta contro d'*Ajace* d'*Oileo*;

presso di lui si vede addensato il drappello de' suoi; più indietro stanno due Licii, uno dei quali è *Glauco* che la micidiale saetta già scocca dall' arco.

2. **Patroclo**, figliuolo d'*Ercole* e della *Testiade Pirippe*. — *Apollod.*

3.———, ufficiale di *Tolomeo Filadelfo*.

Patronimici. Soprannomi composti del nome proprio di un capo di famiglia, e che presso i Greci davasi a tutti i discendenti di quel capo medesimo. Quindi gli *Eraclidi* eran i discendenti d'*Ercole*, gli *Eacidi*, i discendenti di *Eaco*, gli *Eolidi* di *Eolo*. *Ovidio* e *Valerio Flacco* danno a *Patroclo* il soprannome di *Attoride* perchè quell' eroe era nipote di *Attore*. Davansi siffatti sopranomi ai figli immediati, come *Atridi*, i figliuoli d'*Atreo*; *Danaidi*, le figlie di *Danao*; *Eetina* era appellata *Medea* perchè figliuola d'*Eete*.

Il significato di questa parola è stato maggiormente esteso; quindi chiamasi nomi *patronimici* quelli che sono tratti da un fratello o da una sorella, come *Foronide*, vale a dire *Iside Phoronei soror*; dal nome dei principi dato ai loro sudditi, come *Teseidi* vale a dire *Ateniesi* a motivo di *Teseo* re d'Atene, come *Romulei*, vale a dire Romani, da *Romolo* fondatore di Roma e del popolo romano. Talvolta si dà altresì ad alcune persone il nome *patronimico*, tratto da quello di qualche illustre discendente, considerato come il primo autore della loro gloria, come *Aegidae*, *Egidi*, gli antenati d'*Egeo*. — *Ovid. Trist. l.* 1, *eleg.* 8, *v.* 29. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 407. — *Servius ad Virg. Ecl.* 7, *v.* 37; *Æneid.* 1, *v.* 101; *lib.* 5, *v.* 823; *l.* 10, *v.* 123 *e* 537.

Patrono, uno dei guerrieri che seguirono *Evandro* in Italia, forse lo stesso che si presentò per disputare il premio della corsa nei giuochi celebrati da *Enea* per l'anniversario del proprio padre *Anchise*. Alcuni hanno preteso che questo *Patrono*, essendo assai benefico, abbia dato il suo nome a quelli che presso i Romani erano appellati patrocinatori. — *Æneid.* 5. — *Plut.*

Patroo, Πατρῷος, soprannome di *Giove* che davasi anche a *Bacco* il quale aveva sotto questo nome una statua a *Megara*. Anche *Apollo* era stato da *Eufranore* dipinto in Atene sotto il medesimo soprannome. *Giove* aveva nel tempio di *Minerva* in *Argo* una statua di legno la quale oltre i due occhi simili a quelli che la natura ha dato agli uomini, un terzo, ne avea in mezzo alla fronte per indicare che *Giove* vedeva tutto ciò che aveva luogo nelle tre parti dell' universo, il cielo, la terra, l' inferno. Gli *Argivi* dicevano che era desso il *Giove Patroo* il quale trovavasi a Troia nel palazzo di *Priamo*, in un luogo scoperto, e che presso all' ara di lui essendosi rifugito quell' infelice re, dopo la presa di Troia fu appiè di quella ucciso da *Pirro*. Nella divisione del bottino, la statua toccò a *Stenelo*, figliuolo di *Capaneo* il quale nel tempio d'*Argo* la depose. — *Paus.* 2.

Patronus Sodalitii. Era questo il nome del capo del gran collegio di *Silvano* a Roma ove custodivansi gli *Dei Lari* e le immagini degl' imperatori. I templi e gli altri luoghi consacrati a *Silvano* d' ordinario erano collocati in boschi o in foreste.

Patse *(Mit. Chin.)*, oroscopo. — *V.* **Suan-Ming**.

Pattolidi, *ninfe del fiume Pattolo*. — *Ant. expl. t.* 1.

Pattolo, fiume d'Asia, nella Lidia che è lo stesso del *Lydon flumen* di *Varrone*, e del *Lydius amnis* di *Tibullo*. Secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 2) e *Strabone* (*l.* 9, *p.* 526), il *Pattolo* aveva la sua sorgente nel monte Tmolo, lambiva la città di Sardi, e gittavasi nell' Ermo che va poscia a perdersi nel golfo di Smirne.

Angusto e poco profondo è il suo letto; assai limitato il corso; ma il distretto ch' egli traversa è uno dei più belli della provincia. Presentemente ei scorre presso le rovine di Sardi, una delle più antiche e delle più ricche città dell'Asia minore.

Il *Pattolo*, ai nostri giorni appena osservato nei luoghi ch' ei bagna, era altrevolte per molte cose famoso; la più considerevole consisteva in una mescolanza di particelle d' oro coll' arena che volgeano le sue acque. Gli antichi autori parlano di siffatta singolarità; i poeti specialmente l' hanno come a gara celebrata, e le continue allusioni che i moderni fanno al

Pattolo, gli conservano ancora una fama che da lungo tempo ei più non merita.

Questo fiume ha ricevuto il nome di *Chrysoroas*, epiteto altrevolte comune a molti fiumi, e le cui benefiche acque rendeano fertili le loro sponde. Ei meritava questo titolo anche per una ragione più grave, imperocchè le pagliuole ch' ei volgea, giustificavano un tale epiteto, che preso letteralmente, indica un fiume che volge flutti carichi d' oro.

Secondo *Ovidio* (*Met. l.* 11, *v.* 86), *Igino* (*fav.* 191) e altri scrittori, il *Pattolo* è debitore delle sue ricchezze a *Mida*, re di *Frigia* (*V. questa parola*). La favolosa tradizione che i latini mitologi hanno preso dai Greci, dimostra esservi stato un tempo in cui le acque del *Pattolo* erano riguardate come volgere arene d' oro: ma quando mai cominciaron elleno? Ecco ciò che è impossibile di determinare. *Esiodo* non fa menzione veruna del *Pattolo*, sebbene abbia egli dato nella sua Teogonia una nota della maggior parte dei fiumi dell'Asia Minore, alcuni dei quali non hanno che un brevissimo corso. *Omero* mai non ne parla; questo poeta era geografo; avrebb' egli forse ignorato che in poca distanza dei luoghi ove egli pone l' Iliade, e di quelli eziandio ove, secondo alcuni scrittori, era egli nato, scorreva un fiume, il quale per servirci dell' espressione di *Virgilio*, del suo oro le campagne della Lidia irrigava? E se ei non l' ignorava, avrebbe potuto trascurare questa singolarità tanto suscettibile degli ornamenti della poesia? Le acque del *Pattolo* non cominciarono dunque a volger l' oro se non se molto tempo dopo, e noi sappiamo soltanto che *Serse I* ne traeva da questo fiume; che anche, a tempo di *Erodoto*, il *Pattolo* ne somministrava; ma la miniera a poco a poco si esaurì, e lungo tempo prima di *Strabone*, il quale vivea sotto di *Tiberio*, il *Pattolo* aveà perduto una siffatta proprietà.

Ove ne venga chiesto di qual natura fosse quell' oro, risponderemo coll' autore del trattato sui fiumi, e collo scoliaste di *Licofrone*, che erano pagliuole il più di sovente mescolate con una brillante arena, e talvolta attaccata ad alcune pietre che la corrente staccava dalla miniera. Da quanto rifescono alcuni antichi e specialmente *Varrone* e *Dione Crisostomo*, la quantità d' oro di quelle pagliuole era paragonabile a quella che si trae dalle più abbondanti miniere. Secondo loro, il *Pattolo* fu la principal sorgente delle ricchezze di *Creso*; ei ne trasse la materia di que' mattoni d' oro d' un sì gran valore, e dei quali arricchì il tempio d'*Apollo*. Guardiamoci però di ciecamente credere alle testimonianze di due autori, i quali non hanno consultato se non se una delle più vaghe ed esagerate tradizioni greche.

Con ammirazione appresero che un metallo che avea loro ricusato la natura, scorreva altrove nelle arene d' un fiume, sorprendente singolarità specialmente per uomini trasportati per tutto ciò che avea del maraviglioso; da ciò ebbe origine la gloria del *Pattolo*. Molto tempo dopo, la scoperta delle miniere della Tracia, il saccheggio del tempio di *Delfo*, e le conquiste di *Alessandro*, rendettero nella Grecia più comune l' oro, ma la fama del *Pattolo* era stabilita; sussistette senza indebolirsi, e conservasi tuttavia, almeno fra i poeti il cui linguaggio è per lo più l' asilo di parecchi fatti altrove proscritti.

Diffalchiamo dunque una gran parte del racconto degli antichi, e allora avremo una giusta idea delle ricchezze del *Pattolo*, che nulladimeno erano considerabili. Se questo fiume non avesse staccato se non a caso alcune particelle d' oro delle miniere ch'ei traversava, non avrebbe certamente fissata l' attenzione di *Creso* e degli avi di lui, e molto meno ancora quella dei re Persia, successori di *Creso*.

I sovrani ben di rado si dedicano ad un' intrapresa ove la spesa ecceda il profitto. La molta cura con cui i re di Lidia raccoglievano l' oro del *Pattolo*, basta per dimostrarci che la quantità ne meritava il pensiero.

Il poco profondo letto di questo fiume e il tranquillo suo corso, agevolavano il necessario lavoro per trarne le particelle di quel prezioso metallo; quelle che sfuggivano ai loro lavoratori, andavano a perdersi nell' Ermo, cui gli antichi per questo motivo posero nel numero dei fiumi

volgenti arene d' oro, come vi è posto in Francia la Garonna, quantunque non sia ella debitrice di sì piccol vantaggio se non se all'Ariege, *Aurigera*, che di quando in quando colle sue acque le porta alcune pagliuole d' oro.

Del resto l' oro del *Pattolo* era di miglior titolo ; imperocchè l'autore del trattato dei fiumi gli dà il nome di oro *darico*, moneta dei Persi che era a ventitrè carati ; d' onde risultava che l' oro del *Pattolo*, prima d' essere posto in opera, non avea se non se una vigesima quarta parte di materia eterogenea.

Alla gloria del *Pattolo* aggiungiamo che nelle argentine sue acque trovavasi una specie di cristallo ; che i cigni vi si bagnavano con piacere quanto in quelle del Caistro e del Meandro, e che le sue sponde erano dei più bei fiori smaltate. Se fossimo sicuri che la porpora, tanto conosciuta presso gli antichi sotto il nome di *porpora sardica*, fosse stata tinta a Sardi e non già in Sardegna, a maggior lode delle acque del *Pattolo* si potrebbe altresì dire, che esse alla perfezione di quelle rinomate tinture sommamente contribuissero. È noto finalmente che gli abitanti di Sardi avevano sotto di *Settimio Severo*, istituito dei pubblici giuochi il cui premio sembra fare allusione ai fiori che le rive del *Pattolo* abbellivano, e all' oro che altrevolte nel suo letto ei volgea ; poichè un tal premio consisteva in una corona di fiori d' oro. Ma tutto ha cangiato di faccia ; e il *Pattolo* è, a mala pena, ai nostri giorni conosciuto, imperocchè *Smith*, *Spon*, *Wheeler* ed altri moderni viaggiatori non ne fanno parola se non se come di un fiumicello che presentemente nulla offre di particolare. — *Erodot.* 3, *c.* 110. — *Plin.* 33, *c.* 8. — *Strab.* 18. — *Apollon. l.* 4 *Argon. v.* 1300. — *Lycophr. in Cass. v.* 273. — *Nonn. Bassaric. l.* 10, 21, 41. — *Æneid. l.* 10, *v.* 142. — *Met. loc. cit.* — *Propert. l.* 1, *eleg.* 6, *v.* 32 ; *eleg.* 14, *v.* 11 ; *lib.* 3, *eleg.* 16, *v.* 28. — *Varr. apud Nonnium.* — *Lucan. lib.* 3, *v.* 309. — *Syl. Ital. lib.* 1, *v.* 234. — *Gioven. sat.* 14, *v.* 298. — *Max. Tyr. Dissert.* 34. — *Philostr. in Vita Apol. l.* 6, *c.* 16. — *Higyn. loc. cit.* — *Eustath. ad Dionys. Perieg. versum* 830.

Patulcio, *Patulcius*, *Giano* in quanto che apre, comincia, inaugura, crea, mette in atto : allorchè chiude, compie, mantiene o rende immobile, assume il nome di *Clusio* (*Clusius*). Questi due vocaboli *Patulcio* e *Clusio* si adoprano soprattutto quando si tratta dell' apertura e del chiudimento del tempio di *Giano*. — Forse v' ha qualche confronto da istituire tra *Patulcio* ed il *Cnsor* (dio-apritore dei Fenicii) od il *Fta* d' Egitto, che d' un colpo di martello divide in due l' uovo del mondo. — *Rad. pateo.*

Patumos, città dell'Arabia poco sopra Bubaste secondo che racconta *Erodoto*. *Stefano di Bisanzio* altresì ne fa menzione. Ma il nome di questa città sembra che sia una corruzione del *Pithon* degli Ebrei e del *Pethon* de' Cofti ; ed anzi questa *Patumos* non è altrimenti che l' antica *Heroopolis* che tolse siffatto nome dal golfo *Heroopolites*, oggidì golfo di *Siles*. Nei luoghi dove la scrittura sacra ricorda la città di *Pithon* i Settanta traducono *Heroopolis*. Nelle osservazioni geografiche del *Larcher* nella traduzione francese d'*Erodoto* avvi una breve discussione intorno a questa città, e quelli che studiano con amore l' antica geografia legger la possono con interesse.

Patzinaciti. *Ortelio* denomina questi popoli *Patzinacie*, e racconta che abitassero la Scizia, donde pigliarono il nome di *Basilii*. *Suida* poi tribuisce loro il nome di *Patzinacitae*.

Nella dissertazione sull' originale della lingua slava del sig. di *Peyssonell* si legge essere i *Patzinaciti* popoli Veneti e per conseguenza slavi, i quali giusta il racconto di *Leone Clavio*, nelle *Pandette*, desunsero il loro nome da Posnania, città municipale della Polonia, dove essi altra volta abitavano.

I *Patzinatici* erano collocati all' oriente dei Turchi fra l'Atel o Volga ed il Geck oggidì Jaik, al nord della provincia detta Circassia.

Nella succitata dissertazione si legge inoltre che *Costantino Porfirogenito* riferisce, che nell'anno di *G. C.* 899 gli Uzes,

collegati coi Cosares, abitatori del Chersoneso Taurico, assalirono i *Patzinaciti* e li costrinsero cedere ad essi il loro paese; quindi i *Patzinaciti* cacciati dalla loro patria piombarono sopra i Turchi, li posero in fuga e s'insignorirono del costoro territorio e si estesero sino oltre il Danubio.

Ma gli *Uzes* e i *Cozares* noiati dalla loro novella dimora assaltarono di bel nuovo i *Patzinaciti* e s'impadronirono del loro paese che oggidì forma la Valachia e la Moldavia.

I *Patzinaciti* respinti ancora dalla novella loro patria si rifugiarono nella Bosnia, che fu il loro ultimo asilo, ed alla quale, dice *Leone Clavio*, essi impartirono il loro nome. Seguendo il racconto di *Costantino Porfirogenito*, i Russi si recavano presso i *Patzinaciti* a far acquisto di buoi e di montoni.

Nell'anno 1121, *Giovanni Comneno* corse contro i *Patzinaciti*, che avevano varcato il Danubio, e mise a soqquadro la Tracia e la Macedonia. A que' tempi questa nazione era divisa in parecchie tribù che ubbidivano a differenti capitani. *Giovanni* fece loro proposizioni di pace, die' loro dei banchetti, dei presenti, e con quest' ultimi li tenne irresoluti fra la pace e la guerra. Allora *Comneno*, colta quell'occasione dell'irresolutezza, gli attaccò, ma egli rimase ferito in un piede e la strage fu d'ambe le parti orribile; se non che finalmente i *Patzinaciti* furon vinti, il loro campo saccheggiato, e tale fu il numero dei fatti prigionieri loro, che distribuiti nelle provincie occidentali dell'impero e quivi stabilitisi vi fondaron un gran numero di borghi e di villaggi.

Pauacci *(Mit. Amer.)* incantesimi o scongiuri coi quali i naturali della Virginia pretendono di far comparire le nubi e cadere la pioggia.

Paulastia o Kuvera, uno degli otto *Vassù* indiani presiede al settentrione. Ha le ricchezze, i tesori nascosti sotto la sua protezione, ed abita d'ordinario a Laka nel centro d'una densa foresta. Intorno a lui si muove la splendida corte degli *Jakscia* e dei *Kinnara* distributori delle largizioni concesse dalla potente volontà di *Paulastia*. Ora si rappresenta in una grotta profonda cui difendono l'acqua, il fuoco e gli artigli dei draghi, il cui occhio splende come una fornace; ora siede maestosamente sul suo carro *Pusepaka* tirato da bianchi corsieri riccamente bardati. La sua testa che porta la corona, la sua mano che tiene uno scettro, indicano il dio al quale mettono capo tutti gli omaggi della terra; perciò è qualificato per re dei re. Altri epiteti possono tradursi per signore dei sotterranei, amico degli spiriti, intra-terrestre protettore delle caverne e delle grotte. La sua residenza nel settentrione, dove tante montagne nascondono oro e pietre preziose, è degna di tutta osservazione. Deesi notare altresì la coincidenza di tutti i particolari concernenti il suo domicilio sotterraneo coll'idea dei draghi custodi dell'oro, dei fuochi fatui, dei farfarelli, degli spettri che popolano le miniere, delle frane, delle inondazioni che bisogna temere ad ogni momento. La leggenda del *Ramaiana* distingue *Paulastia* da *Kuvera*, e fa del primo l'avo del secondo *(V.* Ravana). *Kuvera*, mercè un'aspra e lunga penitenza, ottenne da *Brama* la possessione delle ricchezze sotterranee di *Ceilan*. Spogliato da *Ravana* riparò al settentrione nelle profonde grotte dell'Imalaia che sono d'allora in poi state l'abituale suo soggiorno.

Paura (La), *Pavor* in greco *Deos*, *Dimos*, Δέος Δεῖμος, divinità greca e romana. Aveva un tempio a Sparta presso il palazzo degli Efori, sia per aver sempre dinanzi agli occhi il timor di far qualche cosa d'indegno del loro ordine, sia per meglio ispirare agli altri la tema di violare i loro comandamenti. *Teseo* sacrificò alla *Paura* affinch' ella non s'impadronisse delle sue truppe: *Alessandro* seguì quest' esempio prima della battaglia d'*Arbella*. *Esiodo* nella descrizione dello scudo d'*Ercole* rappresenta *Marte* accompagnato dalla *Paura*, e nella sua *Teogonia* fa nascere questa divinità da *Marte* e da *Venere*. *Pausania* cita una statua della *Paura* eretta in Corinto. *Omero* la pone sull'egida di *Minerva* e sullo scudo d'*Agammenone*. Nel decimo terzo libro ei paragona *Idomeneo* e *Merione* suo scudiere al dio *Marte* seguito dalla *Paura* e dalla *Fuga* di cui è egli padre. Nel

decimoquinto *Marte* irritato per la morte del proprio figlio *Ascalafo*, ordina a quelle divinità medesima di apprestargli il carro. Nel decimosesto il poeta personifica lo spavento dei Troiani posti in disordine sotto i nomi di *Paura*, e di *Fuga*, che sorgendo dalle greche navi, inseguono i difensori di Troia. *Eschilo* fa che i suoi sette capi dinanzi a *Tebe* giurino per la *Paura*, pel dio *Marte* e per *Bellona* sorella di lui. Finalmente *Roma* venerava la *Paura* unita col *Pallore* dopo il voto fatto da *Tullo Ostilio* in una battaglia contro gli Albani. — Le medaglie antiche rappresentano la *Paura* con irti capegli, viso stupefatto, bocca spalancata e sguardo indicante lo spavento, siccome effetto di un imprevisto periglio. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. l.* 9. — *V.* Pallore.

Paus, villaggio del Peloponneso nell'Arcadia.

1. Pausania, generale spartano che segnalò il proprio coraggio e i proprii talenti alla battaglia di Platea contro i generali di *Serse* l'anno 479 prima di *G. C.*, nel giorno che al 19 del nostro mese di settembre corrisponde. Questo personaggio ha di se lasciata una fama mista di gloria e d'infamia. Esercitava egli le funzioni della sovrana dignità, siccome il più prossimo parente e tutore di *Plistarco*, figlio di *Leonida*, ancor fanciullo. Ei comandava a tutta la Grecia, come generale dei Lacedemoni che allora avevano il comando. Quest'uomo, cui l'orgoglio e l'ambizione rendettero poscia traditore della patria, era naturalmente dotato di grandezza di animo. I Persi avevano attaccato ad una forca il corpo di *Leonida*, ucciso alle Termopoli; un cittadino d'*Egina* propose a *Pausania* di far uso del diritto di rappresaglia sul corpo di *Mardonio*, generale dei Persi, morto alla battaglia di *Platea*; ma *Pausania* ricusò di estendere in tal guisa la propria vendetta sugli estinti: « Lasciamo, diss'egli, sì indegna co» stumanza ai barbari. Dovremo noi for» se prenderli per modelli in siffatte atro» cità? L'ombre degli eroi estinti alle » Termopoli, sono dalla morte di tanti » Persi immolati a *Platea*, bastantemente » vendicate. »

Il campo di *Mardonio* fu saccheggiato dai Greci che vi trovarono immense ricchezze, le quali incominciarono a corrompere la Grecia, come in seguito da quelle de' Greci fu corrotta l'Italia. Dopo la battaglia, *Pausania* fece preparare due tavole, una delle quali era coperta di tutte le vivande che giornalmente guernivano la mensa di *Mardonio*; era l'altra semplice e frugale alla foggia degli Spartani; e alla vista di quelle due tavole, « Come » mai, diss'egli, *Mardonio*, assuefatto a » simili pasti, ha egli potuto aver la im» prudenza di assalire degli uomini, i qua» li, come noi, sanno privarsi di tutto? » Sentenza di gran peso. Ma *Pausania* da quell'istante pel suo orgoglio incominciò a dispiacere alla sua nazione. Mandando un tripode d'oro a *Delfo* in memoria del trionfo di *Platea*, nell'iscrizione tutto a sè stesso attribuì l'onore di quella vittoria. I Lacedemoni, per punirlo, fecero dall'iscrizione scancellare il nome di lui, e quello vi sostituirono delle città che a tale vittoria aveano contribuito. Da quel tempo la virtù di *Pausania* andò di giorno in giorno degenerando. Vedendo da vicino i Persi, fu sedotto dal loro fasto e dal loro lusso. Si disgustò della vita povera e frugale di Sparta, di cui avea esso stesso fatto sì di sovente l'elogio, e specialmente di quelle rigide leggi inflessibili che tanto sui re, come sull'ultimo dei cittadini il loro impero esercitavano. La flotta dei Greci, comandata pei Lacedemoni da *Pausania*, per gli Ateniesi da *Aristide* e da *Cimone*, figliuolo di *Mitridate*, avendo nell'anno 476 prima di *G. C.* sorpresa la città di *Bizanzio*, *Pausania* fece correr voce che alcuni ragguardevoli prigionieri fatti in quella città, si erano, durante la notte, sottratti colla fuga. Ma in realtà la cosa non era così, imperocchè, divenuto egli da quell'istante traditore della patria, gli aveva egli stesso rimandati a *Serse* con una lettera, in cui offriva a quel re di dargli la città di Sparta ed anche tutta la Grecia, ove *Serse* avesse acconsentito di concedergli in isposa la propria figlia. Il Persiano monarca gli diede tutte le speranze che potevano impegnarlo, e siccome il denaro è l'organo più potente della corruzione, così gli

spedì delle ragguardevoli somme per guadagnare il cuore di tutti que' Greci che le sue mire avessero potuto secondare. *Artabaso*, ch' ei fece governator generale delle coste marittime dell'Asia Minore, fu incaricato di siffatta negoziazione.

Pausania, non curando di far uso della minima prudenza nell' esecuzione de' perfidi suoi disegni, prese il vestimento, la maniera, i costumi, la magnificenza, l' arroganza e il despotismo dei Persiani; trattava gli alleati con insopportabile orgoglio; non parlava agli ufficiali se non se con tuono imponente e di minacce: il suo giogo divenne odioso, fu quindi scosso.

L' imperiosa ed urtante sua condotta, posta in paralello coll' affabile virtù di *Aristide* e coll' amabile popolarità di *Cimone*, fe' sì che il comando della Grecia passò negli Ateniesi. I Lacedemoni stessi di buon grado rinunciarono alla superiorità che sino a quell' epoca avevano avuto sugli altri popoli della Grecia, giudicando che in quell' occasione il vantaggio fosse generale; richiamaron eglino *Pausania* a Lacedemone per rendere conto della sua condotta; non poterono allora convincerlo delle segrete sue intelligenze con *Serse*; ma da quel primo successo meno avvertito, che ingannato, ritornò egli senza missione e come di propria autorità particolare a *Bisanzio*, ond' essere più a portata di potere con *Artabaso* le segrete sue pratiche proseguire. Fu istrutto che uno de' suoi schiavi, chiamato l'*Argiliano*, da lui incaricato d' un' ambasciata presso il citato satrapo, erasi ritirato a Tenara nel tempio di *Nettuno*, siccome in un asilo; tosto vi si recò per iscoprire il motivo di tale determinazione. L'*Argiliano*, che non vedea ritornare nessuno degli altri schiavi prima di lui impiegati a siffatte ambasciate, era entrato in sospetto, riguardo alla loro sorte; aveva egli aperta la lettera della quale era stato incaricato, e vi avea veduto che diffatti *Pausania* raccomandava al Satrapo di trattar quel corriere come gli altri che non aveva lasciato sopravvivere alla loro imbasciata; l'*Argiliano* aveva portato la lettera agli efori, e di concerto con essi erasi ricovrato nel tempio di *Nettuno* affin di trarvi *Pausania*; essendo un tal mezzo riuscito, l'*Argiliano* tutto confessò a *Pausania*, tranne la circostanza d'averlo denunciato agli efori; gli lasciò credere che il timore, prima de' suoi disegni, e poscia del suo risentimento, fosse il solo movente che lo avea tratto a trovarsi quell' asilo. Alcuni efori ed altri Spartani celati in piccole logge secretamente a tal uso praticate, tutto udivano quell' abboccamento; *Pausania* dal canto suo palesò tutto ciò ch' ei non potea negare; fece delle scuse all'*Argiliano* pel passato e specialmente delle grandi promesse per l' avvenire, e con ciò, credendo di averlo guadagnato, da lui tranquillamente si divise. Essendo *Pausania* ritornato nella città, incontrò gli efori che si credettero in dovere di arrestarlo; scritta nei loro occhi si vide la propria perdita, giunse a sottrarsi, e si ritirò nel tempio di *Minerva*. Gli Spartani, non osando violare la santità di quell' asilo, murarono la porta del tempio, e, dicesi, che la prima pietra vi fu portata dalla madre di lui. Tali erano le Lacedemoni; prima cittadine, poscia madri. Dopo ciò levarono il tetto del tempio, affinchè il colpevole rimanesse esposto a tutte le ingiurie dell' atmosfera, ed ivi il lasciarono di fame e di miseria perire. I suoi primi anni promettevano un' eroe; gli ultimi furono quelli di un traditore.

L' oracolo di *Delfo* dichiarò che *Minerva* era irritata per la violazione del suo tempio, e che per placarla, era d' uopo d' innalzare due statue di *Pausania*; locchè fu eseguito. Il senso di quest' oracolo, in istorico antico stile, significa che il vincitore di *Platea* avea in Lacedemone un gran partito cui si dovette dare una tale soddisfazione. *Pausania* cessò di vivere l' anno 475 prima di *G. C.* Furono altresì istituiti in onore di lui dei giuochi solenni e delle feste cui erano soltanto ammessi gli Spartani. Vi si pronunciava in sua lode un discorso in cui la vittoria di *Platea* e la disfatta di *Mardonio* eranvi specialmente celebrate. — *Cor. in Vit.* — *Plut. in Aris. et Them.* — *Erodot.* 9.

2. Pausania. La sorte di questo secondo *Pausania* ha molta relazione con quella del primo. Il secondo regnava a tempo di

Dario Noto, e di *Artaserse Mnemone*; fu il successore di *Plistonace* e regnò quattordici anni. Ei comandava, con *Agide*, suo collega nella regia dignità, all' assedio d'Atene nella guerra del Peloponneso l'anno 404 prima di *G. C.* Mosso dall' infelice stato cui le civili discordie sotto i trenta tiranni, unite alle straniere guerre, aveano ridotto quella città altrevolte sì florida, ebb' egli la generosità di segretamente favorirne gli abitanti, e di procurar loro la pace, che fu ben tosto seguita dalla libertà colla totale rovina dei trenta tiranni. All' epoca in cui la maggior parte delle greche città alleavansi contro i Lacedemoni, cioè l' anno 394 prima di *G. C.*, questi entrarono in campagna con due eserciti, uno comandato da *Lisandro*, l' altro da *Pausania*. Il primo domandò soccorso al secondo onde assediare *Aliarte*, e gl' indicò il punto d' unione sotto le mura di quella città in un certo stabilito giorno. La sua lettera fu intercettata; *Lisandro* attese ma invano, e costretto di dar battaglia senza il soccorso di cui avea sì gran d' uopo, vi perì. Appena avvenuto il fatto, *Pausania* apprende la trista nuova. Vi accorre, ma dietro una giusta ispezione dello stato delle cose, non giudica opportuno di rinnovar il combattimento. Al suo ritorno a Sparta, fu egli citato a render conto della propria condotta, ricusò di comparire, e fu condannato a morte. *Pausania* trovò il mezzo di fuggire, e passò il resto de' suoi giorni a Tegea sotto la protezione di *Minerva*. Ei solea dire che a Sparta le leggi agli uomini, e non già gli uomini alle leggi comandavano.

3. Pausania, favorito di *Filippo*, re di Macedonia, accompagnò quel principe in una spedizione contro l' Illiria, ove fu ucciso.

4. ———, signore della corte di *Filippo*, che era con dolci e stretti nodi d' amicizia legato al precedente personaggio. Lagnandosi un giorno con *Filippo* di un' ingiuria fattagli da *Atalo*, zio di *Cleopatra*, seconda moglie di *Filippo*, questi lo consigliò a dimenticarla. L' indifferenza del principe irritò *Pausania* a tal segno, che risolvette di trarne vendetta. Fu egli renduto più fermo nel suo divisamento dal sofista *Ermocrate*, che gli disse non esservi mezzo più certo per rendersi illustri, oltre quello d' uccidere un principe per le grandi sue gesta distinto. Dietro siffatto consiglio, *Pausania* assassinò quel principe in mezzo alla solenità delle feste con cui celebrava le nozze della propria figlia. Dopo quell' atto, tentò egli di correre al suo carro che lo attendea alla porta della città; ma avendo urtato contro d' un ceppo di vite, cadde al suolo; *Atalo*, *Perdicca* e gli altri favoriti di *Filippo* dai quali era egli inseguito, tosto sovr' esso piombarono, e lo uccisero. Alcuni autori pretendono che *Pausania* abbia trucidato *Filippo* per istigazione d'*Olimpia* e di *Alessandro*. — *Diod.* 16. — *Just.* 9. — — *Plut.*

5. Pausania, re di Macedonia, deposto da *Aminta*, dopo un anno di regno. — *Diod.*

6. ———, signore macedone il quale tentò di impadronirsi della corona di *Macedonia*, ma *Ificrate*, generale ateniese, gliel impedì.

7. ———, favorito d'*Alessandro il Grande*, ottenne da quel principe il governo di Sardi.

8. ———, Medico che viveva a' tempi d'*Alessandro*. — *Plut.*

9. ———, celebre storico ed oratore che si stabilì in Roma l' anno 170 di *G. C.*, e vi morì in età molto avvanzata. Scrisse egli in dialetto ionico una storia della Grecia, ove con precisione ed esattezza rende conto dello stato delle città e dei loro monumenti. Ei frammischia nella sua storia le favolose tradizioni che eransi presso i Greci perpetuate. La sua opera è divisa in dieci libri, ciascun de' quali è consacrato alla storia di una particolare provincia, come l'Attica, l'Arcadia, la Messenia, l' Elide, ecc. Alcuni credono ch' egli avesse scritto nella stessa guisa sopra la Fenicia e la Siria. — Vi fu un altro *Pausasania*, nativo di Cesarea in Capadoccia, che lasciò alcune arringhe, e che fu di sovente confuso collo storico di cui parliamo. La migliore edizione delle opere di *Pausania* è quella di Lipsia. L' abbate *Gedoin* ne ha dato una eccellente versione in francese.

10. Pausania, *Lacedemone* che scrisse sopra il proprio paese con molta parzialità.

11.——, statuario nativo d'*Apollonia*, il quale consacrò i proprii talenti nell' abbellire il tempio di *Delfo*. — *Paus.* 10, *cap.* 9.

12.——, re di Sparta, della famiglia degli Euristenidi. — *V.* Pausania 2.

Pausanie, festa accompagnata da giuochi ove erano soltanto ammessi gli Spartani. *V.* Pausania, n.° 1.

Pausario, ufficiale il quale presso i Romani regolava le pause delle pompe o processioni solenni. *Sparziano (Murat.* 528, 1), parlando di *Commodo (c.* 9) dice: *Sacris Isidis Commodus adeo deditus fuit ut et caput raderet et Anubim portaret et pausas ederet.* Eranvi delle stazioni chiamate *mansiones* in certi luoghi preparati a tal uopo, e nei quali venivano esposte le statue d'*Iside* e di *Anubi*. Quelli che avevano cura di regolar quelle pause o di provvedere a tutto ciò ch' era allora necessario chiamavansi *pausarii*. Un' iscrizione riportata da *Salmasio* nelle sue note sulla vita di *Caracalla* c'insegna, che eravi in Roma un corpo di *Pausarii*, che la iscrizione unisce al corpo degli argentieri.

Era chiamato *Pausario* quello eziandio che dava il segnale ai rematori di una galea, e indicava loro il tempo e le *pause* affinchè andassero tutti al pari e vogassero insieme. Ciò eseguivasi con uno stromento nella stessa guisa come presentemente si danno gli ordini col fischio.

Igino dice che sulla nave *Argo* il comando era dato da *Orfeo* col suo liuto. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pause, Stazioni. Quelli che portavano la statua d'*Anubi* nelle processioni fatte in onore di quel dio e della dea *Iside*, erano obbligati di fermarsi in certi indicati luoghi *V.* Pausario.

Pausebasto, pietra preziosa consacrata a *Venere;* e che appellavasi anche *paneros;* sembra che dovess' essere una bellissima agata.

Pausia, pittore greco nacque a *Sicione*, e fu allevato da *Panfilo*. Viene ad esso attribuita l' invenzione d' applicare i colori sul legno e sull' avorio. Divenne egli perdutamente amante di *Glicera*, venditrice di fiori, e in uno de' suoi quadri la rappresentò assisa mentre sta componendo una ghirlanda di rose. Quel quadro era tanto stimato, che *Lucullo* per averne una copia diede a *Dionigi* l'Ateniese due talenti, i quali corrispondevamo a circa dieci mila delle nostre lire italiane. Dopo la morte di *Pausia*, i Sicionii costretti, per pagare i loro debiti, a privarsi de' loro quadri fra i quali eranvi quelli di *Pausia*, li vendettero a *Marco Scauro*, che li trasportò in Roma, e ne adornò il teatro che nella sua edilità avea egli fatto edificare. *Pausia* viveva verso l'anno 340 prima di *G. C.* — *Plin.* 35, *c.* 11.

Pausicapo, παυσικαπη, presso gli Ateniesi era così chiamato uno strumento di supplizio; vale a dire un largo e rotondo tamburo nel quale veniva introdotta la testa del colpevole in modo che le sue manì più non potevano toccare il capo. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pausici, secondo *Erodoto* popoli dell'Asia nella Perside che pagavano tributo al re di Persia. *Larcher* nelle note ad *Erodoto*, opina che questi popoli abitassero fra l'*Oxus* ed il *Jaxarte*.

Pauso, Παυσος, dio del riposo e della pace, opposto a *Marte* e a Bellona.

Paussa. *V.* Pussa.

Pavana, altramente *Maruta* o *Vaiù* uno degli otto *Vassù* indiani, presiede all'aria, ai venti, ai suoni, alla musica, al settentrion-ponente. È il padre del celebre musico *Anuman* che in sostanza ci sembra lo stesso che lui. Egli penetra tutte le creature, abbraccia tutte le cose, è la respirazione e quasi l' anima universale, *Mahanatma*. *Confr.* Pane, Fauno, Fanete. — *Maruta-Pavana* ha sotto i suoi ordini un gran numero di genii subalterni chiamati al par di lui *Marutu* (o *Maruteri*).

Paventia, divinità romana cui le madri e le nutrici raccomandavano i bambini per guarentirli dalla paura; secondo altri i piccoli ragazzi erano minacciati dallo sdegno di questa divinità; una terza opinione vuole che fosse da alcuni invocata per liberar sè stessi dalla paura.

Pavesate (Le) erano grandi canicci portatili dietro i quali gli arcieri lanciavano i dardi.

Daniele rappresenta le *pavesate* sotto la figura di uno scudo; ma *Folardo* dice che erano mantelletti di cannicci che si collocavano dal campo sino ai lavori i più vicini al corpo di una piazza, e dietro i quali soldati, al coperto, aprivano un piccolo fosso per mantenerli diritti e stabiliti. Erano con ordine collocati in quel fosso che poscia coprivasi di tersa; si chiamavano *pavesate*, perchè servivano a coprire; ma ciò non vuol dire che fossero vesi palvesi.

Pavia, città della Gallia Traspandana, al sud ovest posta sul fiume Ticino e poco distante dal Po. Anticamente chiamavasi *Ticinum*; ignorasi l' epoca in cui essa incominciò a divenire considerabile, ma sembra costante che al tempo della seconda punica guerra, altro non fosse che un villaggio. Col lasso del tempo ebbe essa il grado di municipale.

Essendo stata distrutta da *Odoacre* re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di *Papia*, e da quest' ultimo nome mediante la corruzione della lettera P cambiata in V, venne fatto *Pavia*.

1. Pavimento, termine che presso i Latini significa il suolo d' una piazza, qualunque sia la materia di cui è fatto, come gesso, terra, sabbia, ghiaia, ciottoli, mattoni, marmo e pietre di altra natura, purchè l'anzidetto suolo sia stato rassodato, battuto e consolidato sulla superficie della terra o di una soffitta, affin di produrne una crosta ed un solido piano, il quale dee servire a portare ciò che deve passarvi sopra. *Pavimentum enim*, dice *Vitruvio*, *est solidamentum sive incrustatio quam gradiendo calcamus*.

Secondo *Isidoro* (15, 16), i Cartaginesi sono stati i primi a lastricar di pietre la loro città; poscia seguendo il loro esempio *Appio Claudio Ceco* fece lo stesso in Roma 188 anni dopo l' espulsione dei re, come pure ad una strada che fu chiamata via Appia. Finalmente i Romani furono i primi a intraprendere di selciare le grandi strade fuori della città e insensibilmente hanno spinto quel lavoro quasi per tutto il mondo: *Per omnem pene orbem vias disposuerunt*, dice il testè citato scrittore.

I Romani ebbero due diverse maniere di selciare le grandi strade: le une erano lastricate di pietre, le altre assodate di calcistruzzo, di sabbia e di creta. Le prime, da quanto rilevasi dalle vestigia che ne sono rimase erano formate a tre ordini; quello di mezzo che serviva per le persone a piedi era un po' più elevato degli altri due, di modo che le acque non potevano fermarvisi ed erano selciati alla rustica, vale a dire, di grossi quadrati di pietre; gli altri due ordini sui quali camminavano comodamente i cavalli erano coperti di sabbia legata con terra grassa. Da uno spazio all' altro trovavansi sugli orli delle grosse pietre di una altezza bastantemente comoda per montare a cavallo, imperciocchè gli antichi non facevan uso di staffe. Vi si trovavano ancora le colonne migliarie sulle quali si vedeano scolpite le distanze di tutti i luoghi e la parte del cammino che dall' uno all' altro luogo conduceva: invenzione che viene attribuita a *C. Gracco*.

Le strade selciate nel secondo modo, vale a dire soltanto di sabbia e creta erano formare a schiena d' asino di modo che l' acqua non potea fermarvisi; ed essendo il fondo arido e pronto ad asciugare rimanevano sempre nette e senza polve. Una se ne vede ancora nel Friuli cui gli abitanti chiamano Postuma, la quale va in Ungheria, e un' altra nel territorio di Padova e che dalla città mette capo nelle Alpi. *Aurelio Cotta* ebbe la gloria di far selciare la via Aureliana l' anno 512 della fondazione di Roma. *Flamminio* fu l'autore della via Flamminia; e la via Emilia fu eseguita per ordine di *Emilio*. Essendo stati istituiti i censori, fecero essi delle ordinanze per moltiplicare i selciati delle grandi strade, e determinarne i luoghi, l' ordine e la maniera.

Passeremo ora alla costruzione dei *pavimenti* interni degli edifizii di Roma.

I *pavimenti* ch' essi faceano sopra piani di legname chiamavansi *contignata pavimenta* e i piani *contignationes*. Prima cura degli operai era quella di fare in modo che niuna parte del loro *pavimento* si avanzasse sui muri; ma che l' interno lavoro fosse collocato sul legname, per timore

che il legno, venendo a ritirarsi in forza della siccità o ad incurvarsi pel peso della fabbrica non producesse delle fessure nel *pavimento* la qual cosa è stata chiaramente divisata da *Vitruvio.*

I *pavimenti* di tavole, che si chiamano *coaxationes*, o *coassationes* faceansi di tavole di quella specie di quercia chiamata *oesculus* perchè è essa meno soggetta a piegarsi, e anche per difenderli dai vapori della calce che viene mescolata colle materie che vi si gettano sopra ; li coprivano di un letto di felce o di paglia, come i bifolchi ne pongono sotto i loro mucchi di frumento, onde impedire che il grano si guasti per la umidità della terra.

Sopra quel primo letto di felce o di paglia, gli operai collocavano la loro costruttura per quattro diversi strati. Il primo era composto di pietre e di ciottoli legati insieme colla calce. Questo primo strato di fabbrica, che formava il fondamento del lavoro, chiamavasi *statumen.*

Il secondo strato di fabbrica faceasi di parecchi rottami o pietre spezzate e mescolate colla calce, e ciò chiamavasi *rudus.* Se questa materia era di pietre spezzate, che non avessero giammai servito, le davano il nome di *rudus novum* e la mescolavano in parti eguali colla calce viva. Se la materia proveniva da rotami che erano già stati posti in opera, allora chiamavasi *rudus redivivum ;* non si mischiavano che due parti di calce con cinque di quella mescolanza e l' applicazione che se ne facea a colpi di mazzeranga per assodarla e renderla piena ed eguale chiamavasi *ruderatio.*

Era d' uopo che tutto qual terrapieno, tanto di ciottoli che di rottami, dopo d'essere stato sufficientemente battuto e appianato avesse almeno nove pollici di grossezza.

Sopra quel terrapieno faceasi con terzo strato composto di una parte di calce e di tre parti di mattoni spezzati o di tegole battute, che veniva posto sopra l' intonicatura *(ruderatio)*, come uno strato molle onde collocarvi il quarto strato di *pavimento*, che per ultimo serviva a coprire l' intimo lavoro, e per questa ragione chiamavasi *summa crusta.*

Gli architetti davano al terzo strato della loro costruttura il nome di *nulcus*, che significa ciò che nella noce, nei mandorli e negli altri frutti a nocciuoli è più tenero e buono a mangiare. Questo paragone è assai conforme al seguente verso di *Plauto :*

Qui e nuce nucleum esse vult frangat nucem.

Quindi lo strato degli architetti chiamato *nucleus*, è la parte più molle del *pavimento* che trovasi fra le due parti più dure, che sono l' intonacatura per dissotto, e i quadrati dell' ultimo strato al dissopra.

Finalmente i Romani fatti ricchi delle spoglie delle nazioni selciavano i cortili dei loro palazzi, le loro sale, le camere soffittavano e intonacavano per sino i muri di musaico o di intarsiature. Una tal moda venne in Roma sotto di Silla, il quale ne fece uso nel tempio della Fortuna di *Preneste.*

2. Pavimento *scaccato (asarotum), pavimento* dipinto o fatto di pezzi riportati. Questo nome, secondo *Plinio* (36, 25), gli era stato dato perchè pareva sempre sporco, non iscopato, coperto di corpi stranieri e ciò in forza dell' industre modo con cui erano rappresentate sul *pavimento* le briciole e le altre immondizie che cadono dalla mensa, di modo che direbbesi che i domestici non avessero nessuna cura di far scopar bene la stanza. La moda di fare questo *pavimento* venne da Pergamo. *Stazio* parla degli *asarota* come di *pavimenti* carichi di disegni a fiori e a fregi *(Sylv.* 1, 3, 55) :

. . . . Varias ubi picta per artes
Gaudet humus, suberant que nevis asarota figuris.

3.—— intarsiato di corno *(cerostratum). Plinio* (11, 37), descrivendo gli usi, cui nelle arti impiegavasi le corna degli animali, dice che gli antichi le tagliavano in sottilissime lamine per farne delle lanterne, che le tingeano, che poneanvi una colorata intonacatura, e che finalmente ne faceano delle specie di pitture chiamate *cerostrota. Bergero Grandi strade (ses.* 21, *v.* 8) traduce questa parola con quella di *pavimento* in musaico fatto di pezzi di corno. Ma *Salmasio (in Solinum p.* 231) la intende di una specie di encaustico ossia

pittura a fuoco, oppure pittura fatta coll'aiuto della cera.

4. Pavimento *di pietre (lithostrotum).* Presso gli antichi i piccoli *pavimenti* portavano questo nome per eccellenza. Per *lithostrotum* essi intendevano propriamente quei *pavimenti* tanto di semplice intarsiatura, quanto di musaico fatti di diversi pezzetti di marmo espressamente tagliati, che si uniscono insieme e s' incassano nel calcistruzzo. Con questo piccolo ammatonamento formavasi ogni sorta di compartimenti diversi di colori, di grandezze e di figura. *Lithostrota* dice *Grabaldo, e parvulis crustis marmoreis quasi pavimenta lapidibus strata.* Di tal sorta di *pavimenti* parla *Varrone (De re rust. l. 4),* scrivendo a uno de' suoi amici: *Quum villam haberet opere tectorio ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam, parum putasset esse, ne quoque parietes essent illis ornati.*

Questi *pavimenti* succedettero a quelli dipinti, inventati dai Greci, e ne fecero perdere l' uso. Ciò ne viene riferito da *Plinio (l. 36, cap. 25)* ne' seguenti termini: *Pavimenta originem apud Graecos habent, e laborata arte, picturae ratione donec litostrota eam expulere.* — *V.* Pavimento n.° 1.

5.—— *Punico.* I Latini chiamavano *punicum* un *pavimento* di marmo di Numidia che per la prima volta fu posto in uso a Roma verso il tempo di Catone.

6.—— *Cesellato intagliato (scalpturatum)*; così chiamavasi quel *pavimento* su cui erano state scolpite parecchie figure, e che da quanto riferisce *Plinio* (36, 25), non fu conosciuto a Roma se non se dopo la terza guerra punica. *Roma scalpturatum in Jovis Capitolini aede primum factum est post tertium bellum punicum initum.*

7.—— di grandi pietre riportate, ma diverso da quello fatto in musaicò.

8.—— *allo scoperto (subdiale),* terrazzi o piattaforme inventate dai Greci come lo dice *Plinio. Subdialia Graeci invenere.* Luoghi assai comodi nei paesi caldi, ma poco usati nei freddi a motivo della pioggia e del ghiaccio.

9.—— *a tasselli (tessellatum).* Era così chiamata dagli antichi quella sorta di *pavimento* fatto di piccole pietre tagliate a tasselli per formare il musaico.

10. Pavimento *di terra cotta (testaceum), pavimento* di mattoni. Vi s' impiegavano due sorta di mattoni grandi e piccoli; i primi chiamavansi *tesserae,* i secondi, ossia piccoli, erano appellati *spicatae testaceae* a motivo della loro somiglianza colle spiche di frumento.

Il *pavimento* dei bagni o di altri edifici era talvolta fatto di piccoli mattoni posti verticalmente sul loro stretto lato, di modo che formavano tra d' essi un angolo come praticasi anche presentemente. Le strade di Siena e quelle di tutte le città degli stati d'*Urbino* sono di siffatti mattoni lastricate.

Questa specie di lavoro chiamasi *spina pesce* a motivo della sua somiglianza colla disposizione delle spine o reste dei pesci.

Gli antichi le aveano dato il nome di *opus spicatum* perchè i mattoni erano collocati come i grani del frumento nella spica. Questo *pavimento* era coperto d'uno calcistruzzo fatto con mattoni pestati e di sovente quel calcistruzzo veniva coperto anche di un musaico. Un simile lavoro vedesi altresì nella Villa Adriana presso di Tivoli. Gli antichi fra i loro schiavi aveano delle persone chiamate *pavimentarii (Vulpii tabula antiana p. 16)* che sapeano fare ogni sorta di lavori in gesso.

Gli antichi, dice *Winckelmanno (Stor. dell'Art. l. 1, c. 2),* faceano uso del vetro per selciare le sale delle loro case. A tal fine non si serviano soltanto di vetri di un sol colore ma ne prendeano eziandio di diversi colori e componeano delle specie di musaico. In quanto alla prima specie di *pavimento* ne sono state trovate delle vestigia nell' isola Farnese, e sono tavole di vetro di color verde e della grossezza dei mattoni di terra di media grandezza. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pavonazzo *(marmo)* egli è del color di viola. Quando *Pausania (l. 1, p. 42; l. 34)* parla di due statue dell'imperadore *Adriano* che si vedeano in Atene, una fatta di marmo dell' isola di Taso, e l' altra di marmo d' Egitto, certamente egli vuol dire che quest' ultima è di porfido, e la prima di marmo macchiato *(Plin. l. 36,*

c. 25), forse di quello che noi chiamiamo *pavonazzo*. Dal racconto di questo autore risulta che la testa, le mani e i piedi di quelle statue erano di marmo bianco.

Pavone (*V.* Giunone) (*Iconol.*). Un *pavone* che spiega le sue penne è il simbolo della vanità (*V.* questa parola). Sulle medaglie il *pavone* indica la consacrazione delle principesse, siccome quella dei principi viene indicata dall' aquila.

Pavor. *La Paura*, deità latina a cui *Tullo Ostilio* eresse una statua. Confr. *Paura* o *Pallore*.

Pavorii. Nome dato a una parte dei Salii o sacerdoti di *Marte*, quelli che erano destinati al culto del dio *Pavor*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pavvoranci. Nome che gli abitanti della Vir- » ginia danno ai loro altari. Quei popoli » dice l' autore della Storia, della *Virgi-* » *nia*, innalzano degli altari dovunque ac- » cade loro qualche cosa di rimarcabile; ma » avvene uno ch' essi onorarono a pre- » ferenza di tutti gli altri. Prima che gli » Inglesi entrassero nella Virginia quel ri- » nomato altare era in un luogo che gli » abitanti chiamano *Ultamus Sak.* Ivi si » vedea il tempio principale del paese, » ed in quel luogo eravi la sede metropo- » litana dei sacerdoti. Vi si vedeano pure » tre grandi case ciascuna delle quali avea » sessanta piedi di lunghezza ed era- » no tutte ripiene d' immagini. In quelle » religiose case custodivansi i corpi dei » loro re, e i naturali del paese aveano per » quei luoghi tanto rispetto, che solo ai » sacerdoti e ai re era permesso d' entrar- » vi. Il popolo non vi ponea giammai pie- » de e non osava nemmeno d' avvicinarsi » a quel santuario se non se dopo d'aver- » ne dai primi ottenuto il permesso. Il » grande altare era di solido cristallo, e di » tre o quattro piedi in quadrato. Il cri- » stallo era cotanto trasparente che attra- » verso di quello poteasi vedere il grano » della pelle dell' uomo; contuttociò era » d' un sì prodigioso peso che per sot- » trarlo alla vista degl' Inglesi furono co- » stretti di seppellirlo in un vicino luogo, » non potendolo più lungi trascinare.

» Gli abitanti della Virginia, aggiunge » il medesimo autore hanno molto rispet- » to per un piccolo augello che di conti- » nuo ripete la parola *pavvoranci*, per- » chè egli è il nome ch' essi danno al loro » altare. Dicon eglino che quell' uccello » è il primogenito di uno dei loro princi- » pi; che avendo un Indiano ucciso uno » di quegli uccelli, assai caro gli costò la » sua temerità, imperocchè dopo pochi » giorni ei scomparve nè più s' intese di » lui parlare. Allorchè viaggiando si tro- » vano essi presso di un *pavvoranci*, o » altare, non tralasciano di tosto istruire » i giovanetti che incontrano intorno alla » circostanza che il fece edificare, e al » tempo in cui fu fatta la cosa; poscia li » esortano a tributare a quell' ara il ri- » spetto che le è dovuto. »

Pax Iulia (*Bexa*), città della Spagna nella Lusitania al sud-est ove *Giulio Cesare* aveva stabilito una colonia. Questa città fu poscia aumentata da *Augusto* d' onde sembra dietro *Strabone* che si dicesse *Pax Augusta*; ma probabilmente ritornò ad avere il primo nome poichè *Tolomeo* dice *Pax Julia.* Questo attaccamento pei primi nomi d' una città ha molti esempi.

Paxi o Paxae, nome di due isole situate fra quelle di Leucade e di Corcira. — *Polib.* — *Plin.*

Payni, decimo mese dell' anno Egizio che a un di presso corrispondeva al mese di giugno. Era chiamato anche *paoni* e i Copti lo chiamano *baune*, *bouna* e *paoni*.

Paxos, piccola isola del mare Jonio situata fra Itaca e le isole Echinadi.

Pazienza (*Iconol.*). *Ripa* la indica con una donna di matura età, assisa sopra di un sasso, portante sugli omeri un giogo, colle mani giunte ed esprimente il dolore; i suoi piedi sono ignudi sopra un fascio di spine. Vi si può aggiungere un abito verde, simbolo della speranza. Altri esprimono la pazienza sotto le forme di una donna assisa a piè d' uno scoglio, d' onde l' acqua distilla a goccia a goccia sopra forti catene con cui ha le mani dietro il corpo legate.

Pazzia (*Iconol.*) *Cesare Ripa* ne dà per emblema una donna sdraiata sul suolo che sgangheratamente ride; ei le pone in mano una luna, perchè dicesi che i pazzi provano l' influenza dei suoi cangiamenti. È d' essa più d' ordinario caratterizzata

da quella foggia di bastone con una figurina ch'ella tiene, e dal suo vestimento di diversi colori, guarnito di sonagli.

PAZZO. Da un passo di *Seneca* si rileva che i Romani si dilettavano di tenere al loro servigio dei *pazzi* per divertirsene come buffoni. Lo stesso autore dice che *Arpasta pazza*, presso sua moglie, dimorò in sua casa come un legato ereditario. *Haspastem uxoris meae fatuam Scio haereditarium bonum in domo mea remansisse.*

PEANIA. Nell'Attica eranvi due borghi di questo nome, uno *superiore*, l'altro *inferiore*, ed erano ambidue della tribù pandionide.

Secondo *Erodoto (l. 1, p. 60)* in uno di quei borghi eravi una certa *Phya*, della quale servironsi *Pisistrato* e *Megacle* per far credere al popolo d'Atene che *Minerva* stessa proteggeva il ritorno di quel tiranno nella loro città. Ecco in qual modo il mentovato storico riporta quel fatto. Eranvi in *Peania* una certa donna detta *Phya*, la quale aveva una stratura di quattro cubiti meno tre diti, e che di più era eziandio di grande bellezza dotata.

Il *Larcher* dietro alcuni antichi scrittori riferisce che quella donna era figliuola di *Socrate*, non già il filosofo, e vendeva corone; che *Pisistrato* la diede in isposa al proprio figlio *Ippasco*. Che dopo l'espulsione di *Pisistrato* fu essa accusata di delitto di stato. « Avrei potuto, dice il » delatore, accusarla altresì d'empietà per » aver essa rappresentata *Minerva* in em» pia maniera. » Avendo *Pisistrato* e *Megacle* armata quella donna da capo a piedi e fatta salire sopra di un carro adorna di tutto ciò che potea far risaltare la sua bellezza, la condussero alla volta di Atene. Erano preceduti da araldi che al loro arrivo nella città si diedero a gridare a norma degli ordini ricevuti. *Ateniesi*, favorevolmente ricevete *Pisistrato*, che *Minerva* mossa dal suo merito, essa stessa nella propria città lo riconduce. Una tal astuzia fu coronata dal bramato successo: tutto il popolo prestò fede alla dea, e il tiranno fu perciò ricevuto.

PEANITE, pietra nota agli antichi e intieramente ignota ai moderni, e della quale non sappiamo se non se che essa agevolava i parti. Sembra ch'essa sia la stessa pietra cui gli antichi nomavano *peantide* o *pheantides*, che si crede essere stata una specie di stallatite spatica (pietra che facilmente si sfalda) e calcare, prodotta nelle grotte della Peonia provincia della Macedonia.

1. PEANO, inno o cantico in onore degli dei e dei grandi uomini. *Tucidide* dà questo nome soltanto agli inni che i Greci cantavano dopo una vittoria in onore di *Apolla*, o per allontanare qualche sventura, e questa idea è pure assai giusta. In seguito furono chiamati *peani* gli inni cantati dalla gioventù nelle panatenee in onore di *Minerva*. Dietro *Zosimo* sembra che fra i canti secolari vi dovessero essere delle cantiche e dei *peani*; questi due componimenti non erano diversi che per lo stile, il quale dovea essere più elevato ed enfatico nel secondo che nel primo.

Il nome di *peano* trae la sua origine da un'avventura conservataci da *Ateneo* in proposito di *Clearco* di Soli, discepolo di *Aristotile*. Ei dice che essendo *Latona* partita dall'isola d'*Eubea* coi due suoi figli *Apollo* e *Diana*, passò presso l'antro del serpente *Pitone*; che essendo il mostro uscito per assalirli, *Latona* prese *Diana* fra le sue braccia e gridò ad *Apollo*: *Ie paian*, che vuol dire: *Percuoti figlio mio*; oppure: *Lancia i tuoi dardi, o Apollo*. Nel tempo stesso le Ninfe di quelle contrade essendo accorse per incoraggire il giovane dio, seguendo l'esempio di *Latona*, esclamarono *Iè paiam*, che servì poscia di intercalare a tutti gli inni in onore d'*Apollo*.

Anche per *Marte* furono composti dei *peani*, o inni, e si cantavano accompagnati dal suono del flauto andando alla battaglia. Diversi esempi ne abbiamo in *Tucidide* e *Senofonte*, sulla qual cosa lo scoliaste del primo osserva, che al principio di un'azione con siffatti inni invocavasi il dio *Marte*, mentre dopo la vittoria *Apollo* diveniva il solo soggetto del cantico. *Suida* dice la cosa medesima. Ma finalmente gl'inni *peani* non furono più circoscritti alla sola invocazione di quelle due divinità, e vennero estesi a molte altre, come vediamo in *Senofonte*, i *Lacedemoni* intuonarne uno in onore di *Nettuno*.

Gl'inni *peani* furono fatti eziandio per

illustrare i grandi uomini; ne fu composto uno in cui celebravansi le grandi gesta del Lacedemone *Lisandro*, e cantavasi a *Samo;* un' altro il quale aggiravasi sulle lodi di *Cratere* il Macedone e che si cantava a *Delfo* dal suono della lira accompagnato. *Aristotile* fece onore d' un simil cantico all'eunuco *Ermia* d'Atarne, suo amico, e fu dicesi chiamato in giudizio per essere stato prodigo verso di un mortale d' un onore che agli dei soltanto credeasi dovuto. Quel *peano* esiste ancora, e *Giulio Cesare Scaligero* nol trova inferiore alle odi di *Pindaro;* ma *Ateneo* che ci ha conservato questo cantico d'*Aristotile* non è concorde nel dire ch'ei sia un vero *peano*, imperciocchè l' esclamazione *iè paian* che dic' egli dovrebbe caratterizzarlo, non vi si trova in verun luogo, mentre al contrario, secondo lui non è ommesso nei *peani* composti in onore di *Agemone* Corintio, di *Tolomeo* figliuolo di *Lago* re di *Egitto*, d'*Antigono* e di *Demetrio Poliorcete*. Siamo debitori ad *Ateneo* d'averci egli conservato un altro *paean* del poeta *Arifrone Sicionio* intitolato a *Igea*, ossia alla dea della *sanità*.

2. Peano, uno dei soprannomi d'*Apollo* preso dalla forza de' suoi raggi o dei suoi dardi, espressa col verbo *parein*, percuotere, oppure dalla sua qualità di dio della medicina.

1. Peante, padre di *Filottete* e figlio di *Peonte*.

2.——, *Peas* Παιας, pastore che appiccò il fuoco al rogo d'*Ercole* e che in guiderdone ebbe dall' eroe il suo arco e le sue freccie. Vien dato sovente come padre di *Filottete*, di cui si racconta assolutamente la stessa cosa. *Vedi sopra.*

1. Peccato *(Iconol.)*. Viene rappresentato sotto le forme di un giovinetto cieco ed ignudo che corre per le tortuose vie sull' orlo dei precipizii ove crescono dei fiori, fra i quali sono celati le spine ; un verme gli punge il cuore ed è egli cinto d' un serpente. *V.* Delitto.

2.—— *(Mit. Siam.)*. I Siamesi sono persuasi che il peccare sia il mestiere dei secolari, e il far penitenza per quelli che peccano sia quello dei loro Talapoini. Quindi il gusto di quei monaci per siffatta lucrosa penitenza, di cui inculcano al popolo l' alta efficacia, è spinto a tale ch'essi fanno anche commettere dei peccati ai secolari onde riceverne maggiori elemosine. Perciò la loro cucina è fondata sui peccati del popolo ; ma tal principio è eccellente, imperciocchè la legge dei Siamesi è tanto severa e attaccata alle minuzie che gli uomini più virtuosi e più attenti, anche colla migliore intenzione, non possono gran fatto dispensarsi dal violarla più volte al giorno.

Pecchie. *V.* Api.

Pechinii, popoli d' Etiopia al dissopra dell' Egitto. *Tolomeo (l.* 4, *c.* 8) li pone tra il fiume Astapode e il monte Garbato. Da quanto sembra i *Pechinii* sono i Pigmei d'*Omero*. Evvi luogo a credere che la somiglianza del nome e la piccola statura di quel popolo abbia dato argomento ai Greci di chiamarli Pigmei dalla parola πυγμή, il pugno, piuttosto di quella πιγῶν, che significa cubito che ha tanta somiglianza col nome di *Pechinii*. I poeti non hanno sempre cercato delle relazioni tanto marcate per farne il fondamento delle loro favole. Dal racconto di alcuni viaggiatori avean essi appreso che i *Pechinii* erano di piccola statura, che in tempo d' inverno le grù ritiravansi nel loro paese, e che i popoli univansi per distruggerle. Qual fondo avea un poeta greco per creare una favola tanto bella come quella dei Pigmei! Ma non è questa la sola congettura che possa stabilire una tale opinione, imperciocchè molte altre assai gravi, che troppo lungo sarebbe di qui riportare, contribuiscono a far vedere che quanto è stato pubblicato dei *Pigmei* ai *Pechinii* perfettamente conviene. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pece. Gli antichi usavano della *pece* nelle preparazioni del vino, affine di dargli l'odore come dice *Plinio* (14, 20) : *Ratio condiendi musta in primo fervore qui novem diebus cum plurimum peragitur aspersa picis est odor vino contingat et saporis quaedam acumina.* Se ne servivano altresì per turare i vasellami di terra cotta, nei quali custodivano il vino. *Edicto admonebat*, dice *Svetonio (Claud. c.* 10), *ut uberi vinearum proventu, bene dolia picarentur.*

L'impiegavano inoltre a dipelare i corpi, a tormentare i malfatori. *Atra pix agitet apud carnificem* (*Plaut. c.* 3, 4), ad accendere i roghi su cui si bruciavano i cadaveri, e quand'era bollente, a versarla sugli assedianti, come leggesi in *Cesare: Picem reliquosque res quibus ignis potest fundebantur.*

Gli antichi davano il nome di *colophone* alla *pece* ridotta secca e friabile facendola bollire nell' acqua perchè la maggior quantità veniva da *Culophon* città dell' Ionia.

Pecile. *V.* Portico.

Pecilotrono, *che ha molti troni* o diverse residenze, epiteto di *Venere*. Rad. *Poikilos,* variato.

1. Pecora (*dorata*) che fu cagione dell'orribile disordine fra *Atreo* e *Tieste*, imperciocchè il principio dell' odio nato fra quei due fratelli derivò dall' aver *Tieste* rubato al proprio fratello un vello d' oro, ossia una *pecora dorata*, che *Atreo* riguardava come il pegno della felicità di tutta la sua famiglia. Dicesi che *Tieste* eseguì un tal furto per mezzo di *Erope*, figliuola d'*Euristeo*, re d'*Argo*, e moglie di *Atreo*. Il tradimento d'*Erope* era la conseguenza dell' incestuoso suo commercio con *Tieste*.

2.—— (*dorata*, *o vello d'oro*). *V.* Giasone.

3.——, *coperta di pelli (ovis pellita)*, *Varrone* (*De re rust.* 2) dice che gli abitanti di *Taranto* e dell'*Attica* avevano l'uso di ravvolgere le loro *pecore* in pelli preparate per timore che la loro lana, la cui finezza e bellezza erano tanto rinomate, non fosse macchiata da qualche accidente, e che perciò non divenisse più difficile a lavarla come a tingerla: *Similiter faciendum in ovibus pellites quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit vel lavari ac parari.*

Anche *Orazio* (2, 6, 20) parla delle *pecore* di Taranto coperte di pelli:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Gli abitanti di *Megara* avevano preso l' uso stesso dei pastori dell'Attica loro vicini (*Laert.* 6, 41), ed è perciò che *Diogene* d' ordinario li motteggiava dicendo ch' era meglio d' essere la *pecora* d' un Megarese che un loro figlio. Difatti lasciavano essi i loro figli tutti nudi e le loro *pecore* diligentemente coprivano.

4. Pecora *(Adasia) (vecchia pecora)*; così chiamavasi quella cui la madre aveva dato la luce nel primo pasto: *ovis vetula recentis partus.* — *Festo.*

5. Pecora *(Apica)* che non ha lana sotto il ventre. Questa parola è formata dall'α privativo e da πεικος, lana.

6.—— (*Delicula*), *pecora* indebolita dall' età o dalla malattia. *Catone* (*De re rust.*):

Vendat armenta delicula, oves deliculas.

7.—— (*Mina*) la stessa che l'apica, come dice *Varrone* (*De re rust.*, 2, 2):

Uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra lu-
(scam, surdam, minam, id est, ventre glabro.

Plauto sui due significati della parola mina ha fatto uno scherzo:

Minas viginti mihi dat: accipio libens;
Condo in crumenan: ille abiit; ego propere minas:
Oves in crumena hac in urbem detuli.

Mine ei da venti; (*mina chiamavansi anche una moneta la quale valeva circa* 100 *lire d'Italia.*)

io volentier le accetto;
Nella borsa le celo; ei parte; io tosto,
Le mine in borsa, *(pecore o monete)*
alla città ritorno.

Pecù (*Mit. Siam.*) grado d' ordinazione siamese il quale corrisponde al diaconato.

Pecuarii, presso i Romani così chiamavansi gli appaltatori dei pascoli appartenenti al fisco: *Municipes qui quaestus sui causa, si pascua publica redimunt, pecuarii appellantur.* — *Ascon. in Cicer. p.* 29.

Pecudifero, soprannome di *Silvano* siccome quello che favorisce il moltiplicarsi delle mandre.

Peculato, furto del denaro pubblico commesso da colui che ne è il vincitore o il depositario: *Peculatus furtum publicum*

dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse coepit. Siquidem ante aes, aut argentum signatum, ob delicta, poena gravissima erat duarum ovium et triginta boum, dice *Festo*. Nei primi tempi della repubblica il giudicare questo delitto non apparteneva a giudici particolari; la legge ne attribuiva la facoltà al pretore o al console, ma col lasso del tempo i delitti capitali e quelli di stato, fra' quali contavasi il *peculato*, furono devoluti a quattro pretori incaricati di far le ricerche chiamate *quaestiones perpetuae*. Un tal cambiamento ebbe luogo nell' anno 605 di Roma. Nulladimeno di quando in quando nominavansi dei commissari straordinari pel medesimo delitto e il popolo stesso nei commizii volea talvolta prenderne cognizione.

La famosa legge *Julia* sotto la parola *peculato*, comprese non solo il furto del pubblico denaro, ma eziandio tutto ciò che era sacro e che apparteneva alla repubblica. Tale era il saccheggio eseguito sull' inimico. Essa determinava il castigo del delitto a norma delle circostanze; puniva gli uni colla deportazione e gli altri colla confisca dei loro beni. Sul finire della repubblica fu necessario di chiuder gli occhi sul castigo del *peculato* militare. Invano *Catone* lagnavasi della lincenza dei soldati o dei generali. I ladri delle fortune dei nostri cittadini sono puniti, dic' egli, con perpetuo carcere, o colla pena della sferza; quelli che rubano al pubblico godono impunemente i loro landronecci nella porpora e nella tranquillità. — Ma a quell' epoca tutti erano rei di *peculato*.

Questo delitto commetteasi altresì nel principiar della repubblica, quando taluno attribuivasi qualche cosa di ciò che era stato preso ai nemici. *Cicerone*, per rendere più odioso il *peculato*, di cui egli aggravava *Verre*, lo accusa di aver rapita una statua che era stata presa ai nemici in un saccheggio. Non si punivano soltanto siccome rei di *peculato* i generali e i governatori, ma eziandio i soldati che non portavano ciò che aveano preso; imperocchè esigevasi da loro all' istante del solito giuramento, che dovessero fedelmente custodire il bottino, senza levarne veruna cosa, e sopra il fondamento di tal giuramento, la cui cui formula è riportata da *Aulo Gellio (l. 16, c. 4)*, il giureconsulto *Modestino (ad L. Jul. pecul.)* ha deciso che qualunque militare il quale si appropriì il bottino fatto sull' inimico, sia colpevole di peculato. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Peculio, fondi che possono essere acquistati anche da quello che trovasi sotto il potere altrui, mediante la propria sua industria, col permesso e senza l' aiuto del suo padrone quindi gli schiavi, dopo di aver fatto il lavoro che era loro prescritto, avevano qualche tempo ch' essi impiegavano al particolare loro travaglio, locchè formava il loro *peculio*, insieme ai quattro moggi di frumento che ogni mese era ad essi dato per nutrirsi, indipendentemente da ciò che l' industria e l' economia potea loro procurare. Il padrone non avea diritto veruno su quel *peculio*, ma tutto il resto era di suo dominio: *Peculium possessio ejus, qui est in aliena potestate, filii familiae vel servi*, imperciocchè i figli erano nello stesso caso degli schiavi ed avevano essi pure il loro *peculio* sul quale il padre non avea diritto veruno. *Peculium proprie est privata pecunia, quam separatim a rationibus dominicis servus domini permissu comparabat, aut at redimendam libertatem, aut alios in usus.* — *Cic.*

Pecunia, dea del denaro che invocavano i Romani per averne in abbondanza *S. Agostino (de Civ. Dei, c. 2)* pretende che *Pecunia* fosse un soprannome di *Giove*. *Arnobio (l. 4)* e il testè mentovato santo padre hanno rimproverato ai gentili di aver posto il denaro nel numero delle loro divinità. Nulladimeno *Giovenale*, nella sua prima satira, dice che il denaro non aveva ancora nè tempio, nè altare. « Nulla fra noi gode di tanta venerazione quanto la Ricchezza. Funesta Ricchezza! egli è pur vero che fra noi tu non hai tempio ancora; ma altro non ci resta che d' innalzartene ed ivi adorarti come adoriamo la *Pace*, la *Buona fede*, la *Vittoria*, la *Virtù* e la *Concordia*. »

Giovenale forse ha potuto ignorare che vi fosse una dea *Pecunia;* imperocchè *Varrone* dice ch' eranvi degli dei, dei

sacrifici e delle ceremonie anche agli stessi dotti ignote.

2. Pecunia, moneta di rame, d'argento e d'oro, così chiamata perchè *Servio Tullio*, il quale fu il primo a far battere il rame in Roma, vi pose la testa d' un bue, d' onde i Latini diedero a qualunque moneta il nome di *pecunia*. Le monete sono state sempre di forma rotonda presso tutte le nazioni per renderne più facile l'uso e il maneggiamento. Gli antichi aveano l' usanza di porre in deposito tutto il denaro sia pubblico sia particolare nei templi degli dei. Quindi i Greci lo depositavano nel tempio di *Diana*; i Romani in quello di *Saturno* e nel tempio della *Pace*. *Erodiano* parlando dell'incendio di quest'ultimo, così si esprime: *Idem templorum omnium opulentissimun egregieque munitum multoque ornatum auro et argento. Quippe universi ferme suas illuc divitias, quasi in thesaurum congregabant.* Il motivo che gli faceva agire in tal guisa derivava dal riguardar eglino i templi come sicuri asili meno esposti degli altri alla profanazione e al saccheggio, e che nel saccheggiare una città, qualunque vincitor religioso avea cura di sottrarre all' avarizia e al furore dei soldati i templi ed i luoghi consacrati. *Virgilio* dice che talvolta essi lo depositavano anche nelle tombe, *veteres tellure recludit thesauros*, e ciò ancora per il rispetto che aveasi per siffatti luoghi. Indipendentemente da quei pubblici depositi, i Romani affidavano il loro denaro anche ai banchieri stabiliti nelle principali città d' Italia e dei quali eravi un gran numero in Roma ; lo davan loro o per semplicemente custodirlo, o per trarne profitto. I litigatori consegnavano nelle mani dei pontefici i denari necessari alle spese della lite che stavan eglino per intentare, e siccome quel denaro era depositato in un luogo sacro, così chiamavasi *sacramentum*. I soldati e gli ufficiali ponevano il loro danaro ove erano piantate le aquile come in un sicuro asilo, e il porta-stendardo erane il custode. Ciò fa dire a *Vegezio* (2, 20) che il soldato, sapendo che tutti i suoi beni stavano presso le insegne, credevasi più interessato a combattere per difenderle. *Miles, deinde qui sumptus suos scit apud signa depositos de deserendo nil cogitat, magis diligit signa pro ille in acie fortius dimicat.* Ciononostante l' imperatore *Domiziano*, proibì che vi fosse collocato una somma maggiore di mille monete d' oro poichè attribuì egli la ribellione di *Lucio Antonio* alla facilità che egli aveva avuto di depositare delle ragguardevoli somme, le quali trovavansi presso i *porta-stendardi* delle legioni da lui comandate. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*.

3. Pecunia. (Speculari della) erano chiamati *speculatores pecuniae* gl' ispettori della moneta, detti altrimenti *triumviri numulari*; ed erano magistati cui venivano presentate le monete per esaminarle e per farne la prova.

Peda, città d' Italia nell'Ausonia. — *Stef. di Biz.*

Pedacia, donna cui *Orazio* attribuisce un carattere spregevole. — *Oraz.* 1, *sat.* 8, *v.* 39.

Pedaeus, piccolo fiume dell' isola di Cipro formato da due ruscelli che insieme riuniti e sotto un tal nome si gettano nel mare a Salamis.

Pedaggio. I Romani chiamavano col nome di *portorium* quella gabella che presso noi e detta *pedaggio* il quale aggravava qualunque passasse a piedi, o altrimenti certi ponti nonchè alcune grande strade ; e leggiamo in Erodiano che l' imperatore *Pertinace* abolì questa imposta che riesciva assai onerosa al popolo: *Perque vias et itinera remisit et in antiquam libertate revoravit (Erod.* 2, 4).

Pedagogo. I Greci ed i Romani chiamarono *Pedagoghi* quegli schiavi cui affidavano la cura di condurre dovunque i loro figli, di custodirli o ricondurli alla loro abitazione ed è per questa ragione che nel *Formione* di *Terenzio*, *Fedra*, che non aveva altra consolazione fuorchè di seguire la propria padrona *sectari in ludum ducere et reducere*, viene chiamata *pedagoga*. In *Grutero* troviamo parecchie iscrizioni antiche le quali ci provano che l'ufficio dei *pedagoghi*, per lo più consisteva in siffatto genere di sorveglianza.

Fra le statue che compongono il gruppo di *Niobe a* Firenze, scorgesi un uomo

attempato portante uno straniero vestimento. E quella dice *Winkelmanno* la statua del *pedagogo* ossia del custode dei fanciulli. Così sono abbigliate alcune figure simili sopra un basso-rilievo della villa *Borghesi* che presenta la favola medesima e che io ho pubblicato ne' miei Monumenti dell' antichità (*Monum. Ant. ined.* n.° 89). Sifatto abbigliamento indica dei domestici e degli schiavi stranieri, tra i quali sceglievansi quelli che erano destinati ad avere l'ispezione dei fanciulli. Tale *(Euripid. Med. v.* 53) era *Zopiro* che fu posto da *Pericle* al fianco di *Alcibiade*.

Sino a tanto che i Romani non possedettero che uno stato di poca estensione, e che alle armi e all' agricoltura principalmente si dedicarono, l' educazione della gioventù si limitò quasi a due oggetti e soltanto dopo di aver portato le armi nella Grecia, asilo delle scienze e delle belle arti, si trovaron eglino in istato di solidamente istruire la loro gioventù. Da principio dunque, il genere di vita ch' essi menavano, non richiedeva una tanto studiata e finita educazione. I padri non affidavano ad altri la cura dei loro figli, e a misura che questi crescevano in età eglino stessi incaricavansi d' istruirli intorno alle leggi del loro paese; d'ispirar loro l' amor della patria, di educarli e formarli ai lavori della campagna e agli esercizii che alla guerra s' addicono. Così l'educazione consisteva nel renderli nel tempo stesso abili guerrieri, ma nell' istante in cui Roma colle sue conquiste rendette i suoi cittadini più opulenti, e colle sue vittorie aprì loro il cammino della Grecia centro delle arti, delle scienze, della cultura e dell' urbanità, più raffinata divenne l'educazione, ed i Romani incominciarono a dare ai loro figli dei precettori, per gli esercizii, per le scienze e per lo studio delle lingue. Gli sceglievan essi colla più scrupolosa attenzione esenti, per quanto era possibile, da ogni difetto, imperocchè i fanciulli facilmente, i vizii dei loro precettori contraggono; mentre, come dice *Quintiliano*, *Leonida*, ajo d'*Alessandro*, comunicò al proprio allievo alcuni difetti, di cui non potè egli giammai correggersi : *siquidem Leonidas Alexandri paedagogus quibusdam cum vitiis imbuit quae robustum quoque, et jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt presecuta.*

Il dovere dei precettori o custodi, era quello di star sempre vicini ai loro allievi, di portarli alle virtù colle loro lezioni e cogli esempi dei grandi uomini che di sovente poneano dinanzi ai loro occhi, di accompagnarli, allorchè uscivano per recarsi ai bagni, agli spettacoli, o a far delle visite. L' attenzione dei Romani riguardo alla scelta dei precettori, molto s' indebolì, e noi vediamo a tempo di *Quintiliano* e di *Giovenale*, a persone della più vile feccia del popolo o mercenari e talvolta eziandio agli schiavi del più infimo rango venire un sì importante impegno affidato. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pedalii o Pedalioni, popoli dell' India. — *Coclius.*

Pedalio *(Pedalium)*, promontorio dell'isola di Cipro, all' estremità di una penisola che s' avanza verso il sud-est. *Strabone* dice che è dominato da un alpestre eminenza a forma di tavola, ed è consacrato a *Venere*.

Pedaneo, così in Roma chiamavasi un giudice inferiore che non avea nè tribunale, nè pretorio. Presso i Romani, i giudici *pedanei* erano commissari eletti e nominati dal pretore per giudicare le liti dei particolari, allorchè non trattavasi di un importante affare. Chiamavansi *pedanei*, perchè giudicando, erano assisi sopra una semplice panca o sedia assai bassa, che non li distingueva da coloro che stanno in piedi; quindi chiamavasi *pedanei judices*. Essi non aveano nè carattere, nè titolo di magistrati. Quelli che erano rivestiti della magistratura, giudicavano sopra una specie di elevato tribunale, e questa maniera di amministrar la giustizia, facea conoscere la differenza esistente fra il magistrato ed il giudice *pedaneo*.

Aulo Gellio, ha confuso i giudici *pedanei* coi senatori *pedarii*, i quali esprimevano la loro opinione senza parlare, ma ponendosi dalla parte di coloro il cui sentimento essi adottavano. — *V.* Pedarii.

Pedanii o Pedaniani, popoli dell' Italia. Le loro città erano totalmente distrutte in antico, che secondo *Plinio* non se ne vedeano nemmeno le rovine.

Pedanio, prefetto di Roma, il quale fu ucciso da' suoi schiavi cui aveva ricusato la libertà. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 48.

Pedarete, nome di quel Lacedemone, il quale avendo chiesto e non ottenuto l'onore d'essere posto nel numero di trecento cittadini, che nella città un distinto rango occupavano, ringraziò gli dei, che *Sparta* avesse trovato trecento uomini di siffatto onore più degni di lui. Si suppone che ciò fosse un sentimento veritiero ad un leale discorso, ma questo stesso discorso, in senso ironico, è divenuto la divisa, la consolazione di tutti i concorrenti disgraziati, i quali stimansi più assai dei loro vincitori, e credono essere stata ad essi praticata un' ingiustizia.

Pedarii Senatores. Erano così chiamati quei giovani senatori, i quali seguivano un'opinione espressa dai più attempati, e si dichiaravano del loro avviso.

Senatori *pedarii* chiamavansi quelli che non erano ancor passati per le curuli magistrature. Siccome quelli che avevano avuto un tal onore, erano i primi ad opinare, così i *pedarii* contentavansi di dichiararsi dalla parte di quello di cui seguivano l' opinione; locchè appellavasi *pedibus in sententiam ire;* quindi dicevasi che un' opinione *pedaria* era una testa senza lingua.

Abbiamo detto che que' senatori d'ordinario non erano i primi ad opinare, perchè quell' uso ebbe le sue eccezioni. Leggesi in una lettera di *Cicerone*, che *Servilio* il figlio, il quale non era ancor stato se non se questore (dignità che formava il primo grado di magistratura), opinò, e che, dietro il suo particolar sentimento, venne aggiunto un articolo all'ordinanza del senato.

Basso, citato da *Aulo Gellio*, dice che i senatori *pedarii* recavansi al senato a piedi, mentre gli altri vi si facevano portare nelle loro sedie curuli; ciò può esser vero, ma, oltre l'autorità di *Varrone* e di *Festo*, da quanto rileviamo in *Cicerone*, sembra che tutti i senatori andassero al senato a piedi; quelli che erano incomodati, vi si faceano portare in lettiga, e *Cesare* stesso, allorchè fu dittatore, non vi andava altrimenti.

Finalmente, *Aulo Gellio* pretende che i senatori *pedarii* avessero il diritto di entrare in senato, e di opinarvi, quantunque non fossero ancora propriamente senatori, perchè non erano stati a tal corpo aggregati dai censori; ma questa idea non s'accorda col significato della parola *pedarii*. Dippiù, siccome *Dione* riferisce che i *Censori* avevano aggregato al senato tutti coloro che erano passati per le magistrature, ne viene di conseguenza, che non vi sarebbero stati allora senatori *pedarii*; e nulladimeno non si può dubitare che non ve ne fossero; poichè *Cicerone* insegna che il decreto contrario ad *Attico* fu propriamente fatto dai senatori *pedarii*, e ciò contra l' autorità dei consolari.

Pedasa, città dell'Asia Minore nella Caria vicina ad Alicarnasso (*Tit. Liv.* 33, *c.* 30). *Ateneo* riferisce che *Ciro* la diede al suo amico *Pitareo*.

1. Pedaso, Πήδασος, figlio del *Priamide Bucalione* e della ninfanaiade *Abarbarea*, perì ugualmente che suo fratello (gemello?) *Esepo* sotto i colpi d'*Eurialo* durante l' assedio di Troia (*V.* Abarbareo).

2. ——, città della Troade la quale fu rovinata dai Greci; essa era però stata fondata dai Lelegi che appartenevano alla razza Greca.

3. ——, città del Peloponneso nel territorio di Pilo (*Illiade* 9, 152).

4. ——, città nella Caria tra Alicarnasso, Mileto e Stratonicea. Questa, che è forse la stessa che la *Pedaso* di *Tito Livio* (33, 30), ma che non bisogna confondere con *Pedaso* dove la confederazione caria battè i Persiani, sembra essere stata fondata dai Lelegi della *Pedaso* troiana (*Raoul Rochette*, *Col. greca* 1, 386). Una vecchia tradizione, diceva che ogni volta che quella città sarebbe minacciata da qualche pericolo una lunga barba coprirebbe il mento della sua sacerdotessa. Tale miracolo accadde tre volte.

5. ——, nome di uno dei tre cavalli attaccati al carro d'*Achille;* gli altri due chiamavansi *Xanto* e *Balio*, i quali erano immortali. Questo celebre cavallo fu preso da *Achille* nel saccheggio della città di Eezione, e quantunque fosse ei mortale, pure in rapidità eguagliava gli altri due

suoi compagni. *Pedaso* fu ucciso d' un colpo di giavellotto lanciatogli da *Serpedonte* figliuolo di *Giove*, che dall' assedio di Troia contro i Greci combatteva. *Omero* dice, che *Xanto* e *Balio*, alla vista del loro compagno stesso nella polve, mostraronsi commossi, e per non calpestrarlo, si allontanarono. — *Illiad. l.* 16, *v.* 152, 468.

Pedatura, nelle romane antichità, questa parola indica uno spazio proporzionale di un certo numero di piedi per l' accampamento delle truppe. Igino, nel suo trattato *De Castramentatione*, dice: *Meminerimus itaque ad computatione cohortis equitatae miliariae pedaturam ad mille trecentos sexaginta dare deberi.* Ora la *pedatura* era uno spazio che si accordava ad una compagnia di truppe delle provincie formate di cavalieri e di fanti; ma quello spazio non era eguale a quello di un corpo uniforme d' infanteria del medesimo numero d'uomini; secondo *Igino*, doveva essere meno grande di trecento sessanta piedi. Quindi la proporzione ch'ei stabilisce della differenza di spazio che debbesi dare a un cavaliere a fronte di un fante, allorchè formasi un campo, è come due e mezzo ad uno. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pedeo, Πηδεύς, *Pedeus*, figlio d'*Antenore*, e d' una concubina, era stato allevato da *Temi*, moglie di esso principe. *Megete* lo uccise all' assedio di Troia.

1. Pedia, Πεδιάς, figlia dello spartano *Menide*, moglie di *Cranao*, e madre delle tre ninfe *Cranaidi*, *Cranae*, *Cranecme*, ed *Atti*. *Pedia* in greco vuol dire la pianura. *Vedi* su questi nomi l' articolo Cranao.

2. ———, famiglia romana della quale non si trovano medaglie se non se in *Goltzio*.

Pediade o Pediadide, nome d' una provincia dell'Asia, che, secondo *Polibio*, facea parte della Battriana, ed era irrigata dal fiume *Oxo*.

Pedicrate, Πεδικράτης, *Pedicrates*, capo siciliota ucciso da *Ercole*. I suoi concittadini ne fecero un dio.

Pediculi o Poidicli. Secondo *Strabone*, il quale, d' accordo con *Plinio*, gli annòvera fra gli antichi popoli d' Italia, essi abitavano nella parte meridionale sul golfo Adriatico, e possedevano le città di *Rudiae*.

1. Pedio, luogotenente di *Cesare* in Ispagna, propose una legge che aveva per iscopo di punire colla morte tutti coloro i quali concorressero all' assassinamento del loro protettore.

2. ———, bleso romano, che dai Cirenei fu accusato d' aver posto a sacco il tempio di *Esculapio*. Fu egli condannato sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *cap.* 18.

3. ———, nipote di *Giulio Cesare* capo d'una legione nelle Gallie.

4. ———, *Pubblicola*, giureconsulto romano contemporaneo di *Orazio*. Suo padre, uno degli eredi di *Cesare*, dopo la morte di *Pansa* fu eletto console con *Augusto*.

5. ——— o Pediano, cittadino di uno dei quartieri di Atene, la quale era divisa in tre parti differenti; una parte stava sul pendio d' un colle, l' altra sulla spiaggia del mare, e la terza nella pianura. Quelli che abitavano nel mezzo, chiamavansi πεδιεῖς *pedii*, oppure, come dice *Aristotile*, *pediaschi*. Fra quei diversi quartieri destavansi di sovente delle fazioni. *Pisistrato* si servì dei *pedii* contro i *diacri* ossia quelli del quartiere della collina. — *V.* Paralii.

1. Pedo, giureconsulto protetto da *Domiziano*. — *Gioven.* 7, *v.* 139.

2. ———, *Albinovano*, poeta contemporaneo di *Ovidio*, spiegò egli tanta eleganza nei suoi epigrammi, nelle elegie e nelle eroiche poesie che gli venne dato il soprannome di *Divino*. — *Ovid. ex Pont.* 4, *ep.* 10. — *Quint.* 10, *c.* 5.

Pedoca (*Regina*), figura di donna dai piè d' oca (*pes ocae*), che si vede sopra alcuni portoni gotici. Alcuni dotti hanno preteso ch' ella fosse la regina di *Saba*, e e si appoggiano alla seguente favola del *Talmud*: «*Salomone*, informato dell'arrivo » di lei, si recò tosto ad attenderla in un » appartamento tutto di cristallo. La re- » gina nell' entrarvi, immaginandosi che il » principe fosse nell' acqua, e per metter- » si in istato di passare, si alzò la veste; » allora il re, vedendo i mostruosi suoi » piedi, le disse: il vostro viso ha la bel- » lezza delle più avvenenti donne, ma le » vostre gambe ed i vostri piedi gran » fatto non vi corrispondono.

Pedofila *(Iconol.), che anima i fanciulli,* soprannome di *Cerere.* Questa dea viene spesse fiate rappresentata con due bambini sul petto, ciascun dei quali porta un cornucopia; e ciò per indicare esser ella la nutrice del genere umano. Rad. *Pais*, fanciullo, *philein,* amare. — *Ant. expl. tom.* 1.

Pedoni *(pedes)*, soldati che combattevano a piedi. Nei primordi della repubblica, la forza della milizia romana consisteva nell' infanteria, e la cavalleria non era che una decima parte; e la ragione era quella per certo che riesce più difficile ammaestrare dei cavalieri, di quello sia dei *pedoni.* Ma le circostanze ed i tempi cangiarono le cose; e siccome si ebbe a che fare con nemici la forza de' quali consisteva nella cavalleria, così bisognò opporre ad essi una forza eguale, di modo che sotto gl' imperatori di Costantinopoli, le armate romane erano più forti per la cavalleria che per l' infanteria. Cionnonostante simile cambiamento non successe che gradatamente; e fino a tanto che si sostenne la repubblica, non esclusa l'epoca de' primi *Cesari*, prevalse l' uso stabilito sotto i re, quello cioè di mantenere nelle truppe molto maggior numero di soldati d' infanteria in confronto di quelli di cavalleria, i quali da prima sembrarono di minor necessità dei *pedoni*, quando la repubblica era rinchiusa in un angusto e montuoso terreno. Per questo *Romolo* formando le sue truppe da tremila *pedoni,* non scelse che trecento cavalieri, levando soltanto dieci per cento dai primi.

Pedotisia, *sacrificio dei fanciulli,* barbaro costume praticato dagli antichi per disarmare l' ira degli dei.

Pedotriba, presso gli antichi, così chiamavasi un uffiziale del Ginnasio, le cui funzioni erano limitate a dovere meccanicamente insegnare alla gioventù gli esercizii del corpo. Gli antichi autori talvolta confondono il *pedotriba* col ginnaste, ma *Galeno* fra queste due persone stabilisce la differenza da noi riportata sotto l' articolo Ginnaste. *V. questa parola.*

Pedotrofo, Παιδοτρόφος, *Paedotrophus, Cerere*, in quanto che dea. È una delle facce dell' alimentazione di cui cotesta dea è simbolo. Davasi pure tal nome a *Diana* in Coronea. Secondo gli antichi, la luna esercitava una grande influenza sul crescere de' vegetabili e degli animali. *Diana* però era celebre altresì per le barbarie d' alcuni de' suoi adoratori riguardo ai fanciulli, i quali spesso le veniano sagrificati quai vittime, ed a *Sparta* sferzavansi fino al sangue alla sua ara.

1. Pedum, baston pastorale ricurvo all' estremità superiore. Lo vèdiamo nelle mani di *Paride*, di *Ati*, di *Ganimede*, di *Pane*, dei *Fauni*, d'*Atteone*, ecc. Il *pedum* era anche il carattere distintivo degli attori comici, perchè *Talia*, Musa della commedia, era eziandio la Musa dell' agricoltura.

2. ——, città del Lazio, situata alla distanza di circa dieci miglia di Roma, fu presa da *Camillo.* I suoi abitanti si appellavano Pedani o Pedanii. — *Tit. Liv.* 2, *cap.* 39; *lib.* 8, *cap.* 13 *e* 14. — *Oraz.* 1, *ep.* 4, *v.* 2.

Pefredo, una delle figliuole di *Forco* e di *Ceto;* il suo nome deriva da una parola greca, che significa tremar di paura. — *Esiod. Teog.*

1. Pegaside o Pegasi (forse *Pedasi*), *Ninfa* della quale *Ematione* ebbe *Atinnio.*

2. —— *Enone*, figliuola del fiume Cebreno.

Pegasie o Pegasidi, soprannome delle Muse, preso dal *Pegaso* cavallo, il quale, com'elleno, abitò in Elicona. — *Ovid. Erodot.*

Pegasio stagno, lago, in poca distanza d' Efeso, che *Pegaso* con un colpo di piede fece dalla terra scaturire.

1. Pegaso, Πήγασος, *Pegasus*, cavallo alato che nacque dal sangue di *Medusa*, allorchè *Perseo* le troncò la testa. Appena vide egli la luce, volò, dice *Esiodo*, nel soggiorno degli immortali, e, secondo *Ovidio,* spiegò il volo sull'Elicona, montagna della Beozia, ove con un colpo di piede fece scaturire la fontana di *Ippocrene.* La dea *Minerva* lo domò, e poscia il diede a *Bellerofonte* che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto quell' eroe servirsene per salire al cielo, fu per ordine di *Giove* precipitato sulla terra, e *Pegaso* venne collocato fra gli astri, ove forma una costellazione. *Ovidio* lo fa montare anche da *Perseo* per trasferirsi attraverso alle aeree

regioni nella Muritania presso le Esperidi, e per combattere il mostro che dovea divorare *Andromeda*.

La spiegazione della favola di *Pegaso* trovasi nelle relazioni della costellazione del *Pegaso* colle altre che sono state introdotte nella sua storia.

Ecco però la spiegazione tratta dell'etimologia. *Medusa*, altro non era fuorchè una delle cinque navi della flotta di *Forco*, principe fenicio, re d'Itaca. Essendo stata troncata la testa di *Medusa*, vale a dire, ucciso il comandante della nave, ne uscì *Crisaore*, celebre artefice in metalli, e il *Pegaso*. Il capo della *Medusa*, comperando dell'oro dagli Africani, avea preso da loro anche un artefice che sapesse porlo in opera. Il *Pegaso*, nell' antica greca lingua, è *Pagasso:* dovremmo noi cercarlo ben lungi, e mentre egli ha la finale greca, dovremmo noi dire con alcuni dotti che *Pegasos* siasi formato da *Pagasons foeni equus*, locchè è contrario alle regole della grammatica fenicia o ebraica che punto non ammette una simile trasposizione? *Pegasos* è dunque manifestamente il *Pagasso*. Allorchè i Romani videro per la prima volta l' elefante lo chiamarono *Bos*; nella stessa guisa *Pagasso* uscito dalla *Medusa*, perchè era stato addomesticato, e che vi si montava sopra come sui cavalli, fu chiamato cavallo. Le denominazioni prese per le cose straordinarie, sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue, e un indizio che egli era un animale selvaggio si è ch' ei fuggì, che non fu acchiappato se non se da *Bellerofonte*, che lo ferì ei pure, e disparve. — *Mem. di Letterat. tom.* 3.

(*Monumenti*). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sopra una pasta di vetro si vede *Pegaso* per aria con *Bellerofonte* che da una mano lo tiene per la briglia postagli da *Minerva*, e dall' altra porta una lancia.

L' originale di quella pasta potrebbe essere riguardato come un' iscrizione fatta dietro la più antica tradizione riguardante il *Pegaso*; imperciocchè *Esiodo* (*Teog. v.* 325), parlando del combattimento di *Bellerofonte* colla Chimera gli dà *Pegaso*, non già per servirgli di montatura. *Pindaro* è il primo che lo faccia montare da *Bellerofonte*.

Sopra una sardonica, *Bellerofonte* è montato sopra di un *Pegaso*, ma senza picca (*Vaillant*, *num. fan. Cossut.* n.° 3), come si vede su d' una medaglia.

Sopra una corniola, *Bellerofonte* si vede per aria sul *Pegaso*, mentre combatte la Chimera, la cui coda termina in serpente. — Un diaspro nero offre la testa di *Pegaso* con ali fra le orecchie.

Un agate onice ne mostra *Pegaso* a metà corpo.

Sopra una corniola, *Pegaso* colla briglia.

Sopra un' altra corniola, *Pegaso* presso di un scoglio sul quale è posta una cappella (*aedicula*).

Sopra un' altra corniola, veggonsi incisi due *Pegasi*.

Gli astronomi hanno fatto di *Pegaso* una costellazione celeste fra l' Equatore e il Nord; gli danno venti stelle e dicono, che coloro i quali nascono sotto quella costellazione, sono infiammati dall' amor delle armi, e dalla gloria, ed hanno molti talenti per la poesia.

L' autore della Scienza delle medaglie ha osservato che *Pegaso* è il simbolo di *Corinto*, ove *Minerva* lo diede a *Bellerofonte* per combattere la sua Chimera; lo troviamo eziandio sulle medaglie della città d'Africa, e sopra quelle di Sicilia dall' epoca in cui i Cartaginesi ne furono padroni; poichè credevasi che quel cavallo fosse nato dal sangue di *Medusa* che era Africano. *Siracusa* specialmente, che avea una stretta allenza con *Corinto*, facea sulle sue medaglie incidere un *Pegaso*. Questo cavallo è dunque il simbolo di *Corinto* e delle sue colonie, di *Siracusa* in particolare. Lo vediamo sulle medaglie di Antiochia, di Caria, d'Anfilochia, d'Anactorium, di Leucade, d'Argo, nell'Acarnania, di Corcira, di Emporia, d'Entella, di Ambracia, in Epiro, dei Locri-Ozoli, di Messene, di Roma, di Tauromenium, di Azio, di Dirracchio, di Alyzia, di Tessalonica. — *Hygin. Fab.* 57. — *Hor. Od.* 11, *l.* 4. — *Prop. el.* 10, *l.* 2. — *Theog.* — *Illiad.* 6. — *Apollod.* 1, *cap.* 3 e 4. — *Paus.* 12, *c.* 3, 4.

Pegaso è ammesso nelle scuderie del-

l'*Olimpo;* tre *Ninfe* ne prendono cura; una si abbassa per bagnarlo, l'altra lo accarezza e porta un vaso per aspergerlo d'acqua, la terza poi tien pur essa un vaso, tutte tre sono coronate d'acquatiche piante. — *Bartoli, pitture de Nasoni.* — *Vedi fig.* n.° 1 *della Tav.* 119.

I moderni gli assegnano un luogo sopra il Parnaso, e fingono ch' egli non presti il suo dorso e le sue ali, se non se ai poeti di prima sfera.

2. Pegaso, montagna e città di Tessaglia.

Pegasoe, capo della Magnesia, così chiamato, dice lo *Scoliaste* d'*Apollonio*, dall' esservi stata costrutta la nave Argo; eravi in questo luogo un tempio d'*Apollo*, che aveva da *Esiodo* fatto dare a quel dio il nome di *Pegasiano.* Ivi s' imbarcarono gli Argonauti; e il luogo del loro imbarco ha portato il nome da *Aphotae*, come positivamente lo dicono *Strabone* e *Stefano.*

Pegie, città nell' interno dell'Africa. *Plinio* riferisce ch' essa è una di quelle che furono soggiogate da *Cornelio Balbo.*

Pegea, fontana situata alle falde dell'Argauto, monte di Bitinia, e nella quale cadde *Ila.* — *Propert.* 1, *el.* 20, *v.* 33.

Pegee, Πηγαιαι, *Ninfe* delle fontane, sono le stesse che le *Crenee.* Del rimanente veggansi Ninfe.

Pegeo, uno dei Cureti, il quale avea un' ara a Pisa.

Pegma, macchina di cui facean uso gli antichi in teatro, a un di presso simile a quelle che servono nelle nostre opere per cambiare le decorazioni. Quelle macchine moveansi per mezzo di pesi, e s'alzavano e si abbassavano a piacere di quello che le dirigeva, come dice *Claudiano* (*Consul. Mult. v.* 324 :

Mobile ponderibus descendat pegma reductis:

Presso i Greci ve n' erano di parecchie sorta. Sotto le porte delle gallerie del teatro ne erano collocate alcune per introdurre la divinità dei boschi e delle campagne, nonchè quelle del mare. Al di sopra della scena ve n' erano alcune altre per l' apparizione degli dei celesti, e sotto il palco per le ombre, per le furie, e pel resto delle infernali divinità. Le macchine poste sopra le porte delle gallerie giravano sopra sè stesse, e aveano tre diversi lati che si volgeano da una parte o dall' altra, a norma degli dei che si doveano introdurre. Riguardo a quelle che servivano a far discendere gli dei, ed a innalzare gli attori, e a farli discendere, *ved.* Macchine 2.

I Romani davano talvolta come spettacolo una specie di macchine mobili chiamate *pegmata;* erano palchi diversamente ornati, i quali avevano qualche somiglianza con quelli dei nostri fuochi artifiziali. Essendo quei palchi macchine che movevausi per mezzo di leve o di ponti levatoi, lanciavano per aria la materia di cui erano carichi, e specialmente degli uomini che venivano in tal modo sacrificati ai divertimenti del pubblico; oppure li precipitavano in buche scavate nella terra ove essi trovavano il loro rogo; oppure li lanciavano anche negli antri delle feroci belve.

Erano chiamati *pegmarii,* non solo gli infelici che veniano in tal guisa sacrificati, ma quelli eziandio che siffatte macchine costruivano, e le facevano agire.

Secondo *Casaubono,* appiccavasi il fuoco al palco; e i *pegmarii* erano costretti a salvarsi attraverso delle fiamme e degli avanzi della macchina.

Lipsio, dice soltanto che i *pegmarii* erano certi gladiatori, i quali combattevano sopra de' palchi a tal fine innalzati; chiamavansi anche *petauristae,* vale a dire, uomini che volano per aria.

Seneca (epist. 88) descrive le diverse sorta di *pegma* impiegate nei teatri di Roma : *His annumeres licet macchinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus, quae coerebant, aut his, quae distabant, sua sponte coeuntibus, aut his, quae eminebant, paullatim in se residentibus. Giuseppe (Bell. Judaic.* 7, 14) parla dei *pegma* che avevano tre ordini di altezza. — Sopra queste alte macchine erano collocati alcuni rei per combattervi fra di loro alla vista degli spettatori, come avrebbero praticato nell'arena del circo. Ora que' rei, mediante

un' improvvisa apertura dell' ultimo tavolato della macchina, erano precipitati nell' inferiore divisione, ove diverse bestie feroci, debolmente legate, sovr'essi scagliavansi, e alla vista del popolo li divoravano; ora col mezzo medesimo venivano precipitati entro fuochi accesi nell' inferiore divisione, ove erano bruciati vivi sotto gli occhi dei barbari Romani. Per mezzo di siffatte crudeli macchine, si rappresentavano sul teatro le più atroci scene della mitologia. *Strabone* (6, *p.* 188) dipinge nel seguente modo la morte del masnadiero *Siluro*, posto a brani sul teatro dalle bestie feroci: *Eum in foro ludis gladiatoriis commissis discerpi a bestiis vidimus. Positus eim in tabulato sublimi, tamquam in Aetna, compagibus solutis, eo subito collapso, delatus est in caveas, in quibus bestiae ita erant ligatae, ut facile solverentur, infra tabulatum dedita opera paratas.*

Claudiano (Mall. Theod. v. 325) descrive i *pegmata* destinati a rappresentare qualche incendio :

Inque chori speciem spargentes ardua flammas
Scena rotet: varios effingat Muciber orbes
Per tabulas impune vagus, pictaeque citato
Ludant igne trabes, et non permissa morari
Fida per innocuas errent incendia turres.

— *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pegmarii, gladiatori colpevoli e macchinisti, dei quali è fatta menzione nell' antecedente articolo.

Pegmata. I latini con questa parola, oppure con quella di *plutei*, indicavano le tavole delle biblioteche, su cui collocavano i libri.

Cicerone scrive ad *Attico (ep.* 8, *l.* 4), parlandogli della sua biblioteca. La disposizione delle tavole è bellissima : *nihil venustius quam illa tua pegmata.* Eravi l' uso di collocare in uno stesso luogo tutte le opere di un autore col suo ritratto. Riguardo al termine *plutei*, *Giovenale* ne ha fatto uso nella sua seconda satira *(v.* 7), ove si fa beffe di coloro che vogliono comparir dotti in forza di una grande e bella biblioteca, imperciocchè, dic'egli, fra loro, è come il più dotto colui, la cui biblioteca è adorna di un magnifico numero di figure di *Aristotile* e di *Pittaco:*

. . . . Nam perfectissimus horum est,
Si quid Aristotilem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

— *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pegno *(pignus)*, cauzione che davasi per sicurtà d' un prestito o d' un debito. A Roma, per impedire che i giudizii divenissero illusorii, le due parti erano obbligate di presentare cauzione per pagare il giudizio e di ratificare tutto ciò che si sarebbe deciso; quella del reo era presentata la prima o dal costui procuratore, in caso ch'egli fosse lontano, o da lui stesso quand' era presente, o fuori di giudizio, approvando quanto era stato operato dal suo procuratore. Per tre ragioni davasi codesta cauzione, per pagare il giudice, per sostenere la domanda e per non impiegare nè dolo, nè frode alcuna. Allorchè qualcuno veniva condannato all' ammenda, dava pure cauzione di pagare, e se ciò non faceva nel tempo stabilito, il *pegno* che avea dato per sicurtà del pagamento, veniva venduto.

Pegomanzia, parola composta da πηγὴ, *fontana*, o da μαντεία, *divinazione.* Questo genere di divinazione praticavasi per mezzo dell' acqua delle fontane, e facevasi in diversi modi sia col gittarvi un certo numero di pietre, di cui osservavasi i diversi movimenti, sia coll' immergervi dei vasi di vetro, e coll' esaminare gli sforzi che faceva l' acqua per entrarvi, scacciandone l' aria che prima li riempiva ; ma la più celebre delle *Pegomanzie* era quella dei dadi che praticavasi alla fontana d'Abano presso di Padova, ove un sol colpo di dado bastava per decidere sui buoni o tristi successi dell' avvenire, secondo il numero dei punti più o meno rilevanti che ne risultavano. È quello il luogo ove *Tiberio* concepì le più alte speranze prima di giungere all' impero : imperciocchè al suo passare per l' Illiria, essendosi portato a consultare sulla propria sorte l' oracolo di *Gerione*, il quale trovavasi pure ne' dintorni di Padova, quel dio lo mandò alla fontana d'Abano, ove avendo egli gittato dei dadi d' oro, quelli dal fondo dell'acqua gli presentarono il maggior numero di punti ch' ei potesse desiderare. *Svetonio* osserva in seguito, che si vedeano ancora nel fondo della fontana que' medesimi

dadi. *Claudiano* assicura che anche al suo tempo vi si scorgeano le antiche offerte ivi lasciate da alcuni principi:

Tunc omnem liquidi vallem mirabere fundi,
Tunc vetere hastae regia dona micant.

Lucano dà il titolo di augure al sacerdote che ne avea l' intendenza. *Teodorico* re d' Italia, fece poscia circondare di mura il luogo ove era quella fonte a motivo della grande sua celebrità: *ob loci celebritatem*, dice *Cassiodoro*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Peireo, figliuolo di *Cliti*, d'*Itaca* accompagnò *Telemaco* a *Pilo*, e accolse nella sua casa *Toclimeno*.

Peiro, *Peirum (Mit. Iud.)*, dio che i Giapponesi attendono alla fine del mondo.

Peirun, nome di un re d'un' isola situata nei dintorni di quella di *Formosa*. Gli abitanti di quell' isola si erano prodigiosamente arricchiti col commercio di una terra propria alla fabbricazione delle porcellane. D' ordinario i vizii accompagnano le grandi ricchezze. Quel popolo divenne sì corrotto, che gli dei risolvettero di punirlo; ma vollero eccettuare dal generale castigo, il sovrano dell' isola, siccome quello che in mezzo alle sregolatezze de' suoi sudditi, aveva conservato puri ed immacolati i propri costumi. Gli mandarono un sogno che lo avvertì dover essere ben presto la sua isola distrutta dagli dei; che allorquando avesse egli scoperto una macchia rossa sulla faccia dei due idoli, sarebbe quello il segnale della vicina distruzione; ch' ei dovesse tosto imbarcarsi colla sua famiglia, e da quelle funeste spiaggie fuggire. Il buon re, tocco dalla trista sorte di cui erano minacciati i colpevoli suoi sudditi, narrò loro il sogno avuto, e vivamente gli esortò a correggersi onde placare l' ira degli dei; ma eglino beffaronsi dell' avviso, nonchè delle sue predizioni. Volendo un motteggiatore far conoscere che il sogno del re altro non era che un' illusione, durante la notte si portò a marcare di rosso la faccia degli idoli, e senza saperlo, diede egli della propria perdita e di quella de' suoi compatriotti, il funesto segnale. Appena il re vide la rossa macchia, prontamente s' imbarcò colla propria famiglia e con quanto aveva di più prezioso. Appena fu egli partito, un orribile diluvio sommerse tutta l' isola, e ne inghiottì gli abitanti. *Peirun* si ricovrò sulle coste della China: quindi nelle meridionali provincie di quell' impero si celebra ogn' anno una festa per conservare la memoria di siffatto avvenimento; anche i Giapponesi hanno imitato un tal uso; nel terzo giorno del quinto mese del loro anno celebrano una solenne festa, durante la quale i giovani fanno delle corse sull' acqua, e il nome di *Peirun* vanno di sovente ripetendo.

Peium. Secondo *Strabone*, quest' era una fortezza dell'Asia nella Galazia presso i Tolistobogi.

Pela o Pele, nome di due città della Tessaglia. *Stefano di Bisanzio* riferisce che una era soggetta ad *Euripilo*, l' altra ad *Achille*.

1. Pelagia, soprannome di *Venere*, la stessa che *Puntia*.

2.——, in alcune iscrizioni è questo un soprannome d'*Iside*, sia per aver essa inventato le vele, sia perchè l' Egitto somiglia ad un immenso lago, allorchè è inondato dal *Nilo*. Secondo *Pausania*, aveva essa sotto questo nome un tempio presso d'*Acrocorinto*. — Sulle medaglie, spesse fiate si vede *Iside* che stende una vela; e allora viene riguardata come *Iside Pelagia*.

3.——, isola vicina alle colonne d'*Ercole* consacrata a *Saturno*.

Pelagie, nome di tre isole del mare Mediterraneo, situate fra la Sicilia e l'Africa. — *Ptol.*

Pelagio, soprannome di *Nettuno*, dio del mare.

1. Pelago, folto bosco fra Tegea e Mantinea, ambedue città d'Arcadia. *Epaminonda*, ingannato da un oracolo che lo avvertiva di non fidarsi del *Pelago* (il mare), morì in quel bosco. Per approfittare di siffatto avviso, evitò egli d' imbarcarsi, ma fu ucciso in quel bosco alla battaglia di *Mantinea*.

2.—— o l'Oceano, figliuolo della *Terra* senza aver avuto padre.

3.——, *Eunuco*, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 59.

1. Pelagone, uno dei pretendenti d'*Ippodamia* ucciso da *Oenomao*.

2.——, uno dei capitani che sotto di *Nestore*

condusse i Greci all' assedio di Troia. — *Iliad.* 4.

3. Pelagone *Troiano*, amico di *Sarpedonte.* — *Iliad.* 5.

4.—— *Focese*, figliuolo d'*Anfidamante*, uno di quelli che servirono di guida a *Cadmo*, il quale seguì uno de' suoi buoi per conoscere il luogo ove dovesse edificar Tebe.

1. Pelagonte, uomo ucciso da un cinghiale. — *Met.* 8, *v.* 360.

2.——, figliuolo d'*Asopo* e di *Merope.*

Pelarge o Pelargea, Πελάργη, figlia di *Potneo*, sposa d'*Istmio*, ed introduttrice del culto cabirico a Tebe, era onorata col sagrifizio annuo di qualche pregnante. Si riferiva l' origine di tale cerimonia ad un ordine dell' oracolo di *Dodona*, e non di *Delfo.* — Niun dubbio che *Pelarge* non sia una dea-cicogna (πελάργος). La religione dodonaica, simile qui al culto assirio, aveva le colombe in venerazione ; ed i miti di *Semiramide*, di *Venere* ne sono pieni (confr. Peristere). Ora, da una parte cicogna e colomba si avvicinavano, la cicogna come madre, le colombe come figlie ; poi la cicogna si svolge in colomba. La gran dea si delega dunque in una sacerdotessa, e questa in sacerdotesse secondarie. Da ciò le *Pleiadi* di Dodona ; *Pelarge* le riassume in pari tempo che essa le precede. Le *Pleiadi* erano profetesse ; imperocchè la divinazione era, secondo gli antichi, uno dei caratteri degli uccelli. Il vento, la luce, l' aria pura si uniscono agevolmente con l' idea di profeta. Il cielo sembra l' officina dell' avvenire, l' arsenale de' segreti profetici, il focolare luminoso donde scaturisce ogni scintilla di rivelazione. Laonde l'*Eorosc* in Persia, il pico in Italia, mille altri in tutti i paesi selvaggi, sono in concetto di portare dal cuore degli dei all' orecchio degli uomini i segreti ascosi nel grembo dell'avvenire. Quanto al legame di *Dodona* e del culto cabirico, è conosciuto: sicchè non dee in tal parte recar meraviglia la storia di *Pelarge ;* esso è la coesistenza della faccia cabirica della dea, con la forma di cicogna.

Pelasgi. Secondo *Tucidide*, *Strabone* ed *Erodoto*, era questo il nome dei più antichi popoli della Grecia. L' ultimo dei mentovati scrittori dice che tutto il paese, a' suoi tempi compreso sotto il nome di *Hellas*, era stato altre volte chiamato *Pelasgia.* Gli autori, che noi abbiamo testè citati, assicurano che i *Pelasgi* hanno incominciato ad essere conosciuti nella Tessaglia, daddove poscia uscirono per ispandersi in tutte le altre provincie della Grecia. Nulladimeno *Dionigi d'Alicarnasso* riferisce che i *Pelasgi* traevano la loro origine dal Peloponneso, daddove spedirono delle colonie nella Tessaglia, ed ei li fa discendere da *Pelasgo*, figliuolo di *Licaone.* Quest' autore aggiunge che la dispersione di questo popolo, allorchè sortì dalla Tessaglia e si sparse nell' Epiro, in Italia nella Tracia, e nell' isola dell'Asia Minore, avvenne sotto il regno di *Deucalione. Gebellin* dice, che i *Pelasgi* furono i possessori di tutta la contrada che dalle rive del Danubio sino al mare del Peloponneso si estende ; ch' essi popolarono la Tracia, la Getia, la Macedonia, l' Illiria, l' Epiro, la Tessaglia, la Focide, il Peloponneso, il Danubio, al di là del quale portarono il nome di Daci e di Geti.

Riempirono eglino quelle contrade di celebri città d'una immensa popolazione: lavorarono essi le terre incolte, atterrarono le foreste, raccolsero le acque ; ben presto il paese non fu più capace di nutrire tutti i suoi abitanti ; spedirono in lontani luoghi delle numerose colonie. Siffatte emigrazioni, che avrebbero dovuto essere gloriose pei *Pelasgi*, gli hanno invece fatto riguardare come un popolo errante, vagabondo, senz'arte e senza scienze; ed avendoli dovunque veduti, si è creduto che in niun luogo avessero fissato il loro soggiorno.

Presso i *Pelasgi*, le fortune erano eguali, niuno era ricco, e niuno davasi pensiero di divenirlo. Siccome nell' antica Roma, secondo il citato *Gebellin*, alcuni iugeri di terra bastavano pel nutrimento di una numerosa famiglia; così poco ad essi bastava, perchè erano semplicemente vestiti, nello stesso modo alloggiati e frugalmente nutriti.

Convien credere che, prima del regno di *Deucalione*, vi fossero nell' Epiro stabiliti dei *Pelasgi ;* imperciocchè *Dionigi*

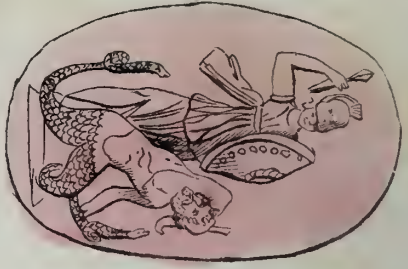
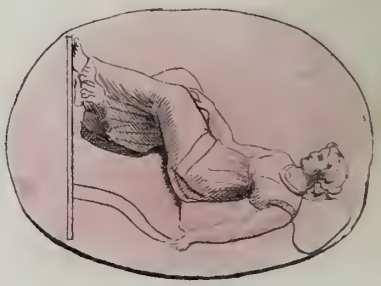
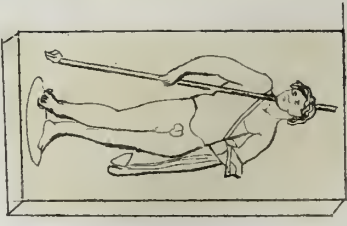
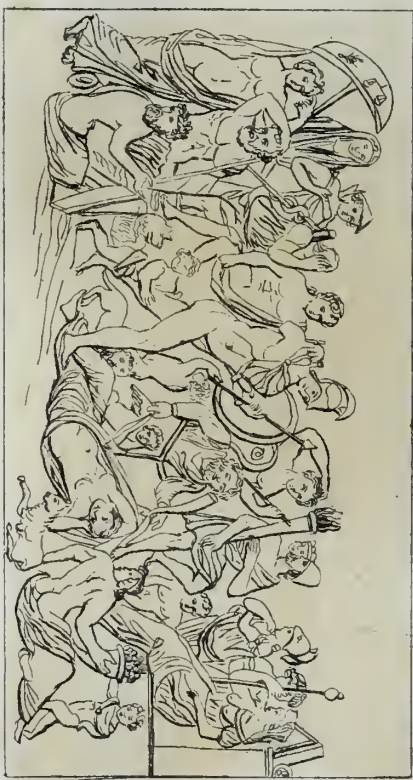
N.º 1. Pallante

N.º 2. Paride

N.º 6. Psiche

N.º 4. Polluce

N.º 5. Peleo

N.º 3. Perseo

d'*Alicarnasso* dice, che una parte dei *Pelasgi*, che uscirono allora dalla Tessaglia furono poscia ricevuti a *Dodona* dai loro parenti. Quest' autore aggiunge che i *Pelasgi* di *Dodona* in parte passarono in Italia, onde obbedire ad un oracolo, e che approdarono ad una delle foci del Po; che lasciaron ivi i meno atti alla fatica per custodire le navi ; e che il resto s' avanzò nel paese ; passarono le montagne e scesero nel paese degli Umbri, vicini agli Aborigeni. S' impadronirono di alcune città dei primi ; ma furon da quelli scacciati, e quindi costretti di ritirarsi presso gli Aborigeni, che pur voleano trattarli come nemici ; ma i *Pelasgi* presentarono ad essi il ramo d'ulivo, e corsero da tutte le parti, narrando le loro sventure e pregandoli di riceverli fra loro. Gli Aborigeni gli accolsero, ma siccome il loro paese non era vasto abbastanza, così i *Pelasgi* gli indussero a fare una irruzione nell' Umbria, ove della città di Crotona s' impadronirono. Tolsero delle città ai Siculi, e fondarono Agilla, Pisa, Saturnia, ed altre città che poscia furono lor tolte dai Tirreni.

I *Pelasgi* fondarono la città di Larissa nella Campania, della quale possedettero una parte dopo d'averne scacciati gli Arunci. Godevan eglino di un grande e bel paese in Italia, dopo la uscita dei Siculi; perciò divennero potenti, ricchi e godettero di tutti i vantaggi della fortuna.

Quelli che erano rimasti alla custodia delle navi, edificarono una città cui diedero il nome del fiume: furon eglino lunga pezza padroni del mare, e il loro stato fu il più florido di tutti quelli che trovavansi lunghesso il mare Ionio. Spediron eglino al tempio di *Delfo* le decime dei guadagni che faceano sul mare, e nazione veruna non ne spedì mai di più magnifici. Essendosi finalmente uniti i popoli vicini, furon essi assaliti e costretti di abbandonare la loro città, e in tale modo perirono. — I *Pelasgi* alleati degli Aborigeni furono oppressi dai Barbari, loro vicini; un piccol numero restò presso gli Aborigeni, ma la maggior parte, di nuovo nella Grecia, e fra i Barbari si disperse.

Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, i *Pelasgi* furono colpiti di siffatte disgrazie, circa due generazioni prima della guerra di Troia : tutte le città ch'essi avevano abitato in Italia perirono, tranne Crotona, che lungo tempo conservò il primo suo stato.

Lo stesso autore aggiunge che solo da poco tempo quella città aveva cambiato di nome e di abitanti ; e che a' suoi giorni era occupata da una colonia romana ed appellavasi *Chotornia.* — Secondo ciò che riferisce *Erodoto*, sotto il regno di *Deucalione*, i *Pelasgi* erano possessori di quella parte della Tessaglia che si chiamava Ftiotide, ove restarono sino al regno di *Doro* nipote di *Deucalione.* Allora ne uscirono, e andarono ad abitare una parte della Tessaglia che nominavasi Esticotide, situata alle falde del monte Olimpo ed Ossa. Furon poscia scacciati da quel luogo dai Cadmei, e recaronsi a stabilire il loro soggiorno appiè di Pindo, ove presero il nome di Macedoni. Come abbiam detto, dietro la testimonianza di *Dionigi d'Alicarnasso*, una parte dei *Pelasgi*, scacciati dalle loro città, circa due generazioni prima della guerra di Troia, ritornarono in Grecia, ove furono accolti dagli Ateniesi che dier loro il terreno situato alle falde del monte Imetto, col patto però ch' essi dovessero fabbricare la muraglia che formò il ricinto della cittadella. La loro perspicacia non tardò a porli nella prosperità, locchè destò la gelosia degli Ateniesi, i quali da quanto riferisce *Ecateo* citato da *Erodoto*, dall'Attica li scacciarono.

I *Pelasgi* si dispersero allora in diversi luoghi, ed una parte s' impadronì dell'isola di Lenno. Appena furono eglino in quell' isola stabiliti, per vendicarsi degli Ateniesi, armarono delle navi, e fecero una discesa nell'Attica, ove, essendosi posti in imboscata, rapirono parecchie donne, recatesi nel borgo di Brauron per celebrarvi la festa di *Diana;* le condussero a Lenno, e n'ebbero molti figli, i quali, essendo allevati nella lingua e negli usi degli Ateniesi, presero avversione pei legittimi figli dei *Pelasgi;* questi, temendo le conseguenze di tal odio, uccisero tutti quei figli illegittimi, e fecero nel tempo stesso le lor madri morire.

Gli Ateniesi, comandati da *Milziade*, passarono nell' isola di Lenno, daddove

interamente discacciarono i *Pelasgi*, che, secondo *Erodoto*, si stabilirono in una terra separata dal continente della Tracia, per mezzo del canale fatto scavare da *Serse*, presso la città di Sana: si estesero poscia nel continente ove occuparono Crestonia.

All' epoca di cui sotto il regno di *Deucalione*, i *Pelasgi* passarono in Italia, nell' isola di Creta, nelle Cicladi, nella Beozia, nella Focide, e nell' Eubea, *Dionigi d'Alicarnasso* dice, che un' altra parte si trasferì in Asia.

Secondo *Strabone*, i Lesbii dicevano che i loro antenati recaronsi alla guerra di Troia, capitanati da *Pileo*, capo dei *Pelasgi*.

Da quanto riferisce *Menecrate* d' Elea, le città della costa marittima dell' Ionia erano state abitate dai *Pelasgi*. Gli abitanti dell' isola di Chio pretendeano che i *Pelasgi* della Tessaglia fossero stati i loro fondatori. Non eravi provincia nella Grecia, nella Tracia, e nell'Asia minore, ove i *Pelasgi* non avessero lasciato le traccie della loro possanza. — Poco tempo dopo la guerra di Troia, il nome di *Pelasgi* cominciò a cadere nell' oblio. Quelli che esistevano ancora a tempo d'*Erodoto*, presso l' Ellesponto e sulle coste della Tracia, erano soggetti a straniere dominazioni, nè altro indizio aveano dell' antica loro origine fuorchè la lingua ch' essi parlavano.

Tucidide dice che la prima causa della rovina di questa nazione fu la confederazione degli Elleni, che ebbe origine fra gli stessi *Pelasgi*. Gli Elleni fecero una lega, formarono un corpo particolare, e fecero delle conquiste. Dopo d' essersi separati dai *Pelasgi*, loro padri, si allontanarono eziandio dai loro costumi, e per mezzo del commercio che avean eglino colle colonie venute dall'Oriente, a poco a poco cangiarono la loro lingua. Interi popoli d'origine *Pelasgi* a quella lega si unirono, e il loro nome, per prender quello di Elleni, interamente abbandonarono.

Erodoto riferisce che gli Ateniesi, riguardati come *Pelasgi* all' epoca della famosa emigrazione di que' popoli, erano già divenuti Elleni allorquando i *Pelasgi*, scacciati dall' Italia, ritornarono in Grecia. Verso lo stesso tempo, i Lacedemoni, gli Argivi, gli Arcadi, pur essi conosciuti sotto il nome di *Pelasgi*, spogliaronsi della barbarie dei loro padri, e presero il nome di Elleni.

Secondo il citato storico, i *Pelasgi* avevano stabilito a Dodona il più antico, e il più accreditato fra tutti gli oracoli della Grecia, il quale da principio, altro non era fuorchè una quercia od un faggio. Lo stesso scrittore aggiunge, che i *Pelasgi* non conoscevano nè idoli, nè templi; che offrivano i loro sacrifici agli dei, e non davano nome nè soprannome alle divinità ch' essi adoravano; che gli antichi *Pelasgi* parlavano una lingua barbara, da quanto almeno si potea giudicare da quella che, a tempo di *Erodoto*, parlavano que' *Pelasgi* che a Crestonia e presso l' Ellesponto si erano stabiliti. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pelasgia, soprannome di *Giunone*.

Pelasgico, soprannome di *Giove*. — *Ant. expl. t.* 1.

Pelasgicus Sinus. Secondo *Tolomeo*, così chiamavasi il golfo della Tessaglia sulla costa della *Ftiotide*. *Plinio* scrive *Pagasicus*. Questo golfo avea la *Magnesia* all' est, la *Ftiotide* all' ovest; vi si entrava per uno stretto sufficientemente comodo, fra le città d'*Antron* al sud, e il promontorio *Aeantium* al nord.

Il nome di *Pagasico*, che gli dà *Strabone*, veniva dalla città di Pagasa, situata al fondo del golfo, in poca distanza di Demetria, presso la foce dell' Onchesto.

Pelasgide, soprannome di *Cerere*, del quale era dessa debitrice a un tempio innalzato in onore di lei da *Pelasgo* di *Argo*, figliuolo di *Triopante*, il quale fu sepolto presso di quel tempio.

Pelasgiotide o Pelasgide, provincia della Tessaglia la cui estensione negli autori non è indicata sempre la stessa. I Pelasgi sono riguardati come la prima colonia venuta in Tessaglia. Il *Larcher* ne fissa l' epoca all' anno 1883 prima dell' era nostra, e vi si erano recati dal Peloponneso. È probabile che da principio siansi eglino stabiliti nel centro del paese, al sud e al nord dell'Alfeo e che poscia siansi estesi ancora, imperciocchè in alcuni autori troviamo che la *Pelasgiotide* avea per confine,

al nord l'*Aliacmone*, che tutti sanno essere in Macedonia al nord dell'*Olimpo;* e che al sud aveano il *Peneo*. Nulladimeno, ammettendo con altri scrittori che la *Pelasgiotide* abbracciasse tre parti, cioè la Perrebia, la *Pelasgiotide* propria e la deliziosa valle di *Tempe*, si vede che questa grande provincia ha dovuto estendersi al sud dell'*Alfeo* e che al sud di questo fiume trovavansi eziandio situate le città indicate da *Strabone*. La *Pelasgiotide* era molto estesa dall' ovest all' est, ove molte montagne le sue coste attorniavano. — *V.* Pelasgi.

Pelasgium Argos, nome che fu dato alla Tessaglia, allorchè fu abitata dai Pelasgi dell'Argolide. — *Plin.*

1\. Pelasgo, figliuolo della *Terra* fu il primo uomo che apparve in Arcadia, secondo la tradizione degli Arcadi, che viene spiegata da *Pausania* nel seguente modo: « Da quanto pare, essi non vogliono dire ch' ei siavisi trovato solo, poichè sopra di chi avrebbe egli regnato? Io credo dunque che *Pelasgo* fosse un uomo straordinariamente favorito dal cielo, che superasse gli altri di grandezza, di forza, di bella figura e di tutte le qualità dello spirito e del corpo. » Insegnò egli agli Arcadi il modo di farsi delle capanne, che potessero difendersi dalla pioggia, dal freddo e dal caldo, in una parola dall' inclemenza delle stagioni; insegnò loro eziandio a vestirsi di pelli di cinghiali. Sino a quell' epoca non si erano essi nutriti se non se di foglie d' alberi, d' erbe e di radici, alcune delle quali, ben lungi dall' essere buone da mangiare, erano invece nocive. Consigliò loro l' uso della ghianda, nutrimento che divenne ad essi tanto comune, che molto tempo dopo di *Pelasgo*, i Lacedemoni, essendosi portati a consultare la *Pizia* in proposito della guerra che volean eglino muovere agli Arcadi, essa, per distornarneli, rispose loro: Un popolo che vive di ghiande è terribile nelle battaglie. — *Paus.* — *Dion.*

« Non vi è mai stato verun re chiamato *Pelasgo*, dice *Rabaud* di *Saint Etienne*, e la mia ragione si è che ve ne sono stati troppi, a' quali fu dato questo nome. Secondo l' abate *Banier* ci sono stati per sino sette re chiamati *Pelasgo*, ma dal canto mio io conto altresì sei paesi che hanno portato il nome di *Pelasgia*, vale a dire, l'Arcadia, la Tracia, la Tessaglia, la Cilicia, la Troade, e l' isola di Lesbo. Quindi, o *Pelasgo* ha regnato in tutti quei paesi, locchè sarebbe assurdo ove si volesse supporlo, oppure i nomi delle *Pelasgie* hanno servito a creare quello di *Pelasgo*, dato a quei re, secondo l' uso generale di quei tempi. Questo re è dunque un chimerico personaggio: è noto diffatti che gli antichi Greci furono chiamati *Pelasgi;* e qualunque sia l' etimologia di questo nome, essi ne furono debitori a tutt' altra cosa, fuorchè a sei o sette re, alla distanza di trenta, di quaranta di cinquanta leghe, gli uni dagli altri collocati.»

» Potrei esaminare la storia di *Arcade* cangiato in orsa, e divenuto una costellazione, non che quella di *Licaone* suo figlio, cangiato in lupo. Ma questo non è il luogo per siffatte discussioni. Allorchè i Greci erano chiamati *Pelasgi*, menavano una vita errante, nelle foreste, senz' arte, senza agricoltura, nè viveano che di ghiande, vale a dire di frutti selvatici. Conseguentemente il re *Pelasgo* non fu da loro creato, poichè non avean essi veruna idea della regia dignità. Dall'epoca in cui i Greci erravano nelle selve, fino a quello in cui i loro successori scrissero degli annali, dovette scorrere un ragguardevole spazio di tempo; e fu allora che si crearono dei re anteriori, soltanto formati sui nomi che il paese avea successivamente portato. Il *Pelasgo* immaginario non ha potuto realmente avere un figliuolo; dunque *Arcade* non è figlio di *Pelasgo*, ma piuttosto un re fabbricato sul nome dell'*Arcadia;* e *Licaone*, figliuolo di lui, prese il suo dalla *Licaonia;* *Azano* è tratto dall'*Azania;* *Afida* dall'*Afidanzia* e lo stesso dicasi degli altri. »

» Finalmente affin di porre in tutta la sua luce l' assurdità di questa cronologia, mi servirò dello stesso mezzo, di cui fece uso il citato *Banier* per istabilirne la verità, e formerò un quadro di que' primi regni, secondo l' ordine delle filiazioni.

» *Pelasgo* ha per figlio, *Arcade*.

» *Arcade* è padre di cinque figliuoli, cioè:

» 1.° *Licaone*, il qual ebbe venticinque figli, fondatori di venticinque città.

» 2.° *Azano*, fu padre di *Clitore*.

» 3.° *Afida*, ebbe per figlio *Apeo*.

» 4.° *Stinfalo*, padre di *Corcide*.

» 5.° *Elato*, fu padre di *Cilleno*.

» Da questa cronologia risulta che tre generazioni dopo di *Pelasgo*, sotto il quale i Greci menavano una vita errante, l'*Arcadia* ebbe quaranta città fondate da quaranta figli di re. Ma chi potrà mai dirigere simili assurdità? ciò non pertanto tutta la primitiva storia dei Greci è così composta; e tre o quattro generazioni dopo di *Pelasgo*, o di *Deucalione*, o di *Ogige*, tutte le città sono edificate; vi esistono dei principi, delle principesse e delle brillanti corti; e dugento cugini germani hanno fra loro mille ridicole avvenute. Mentre ciascuno dei venticinque nipoti di *Pelasgo* fonda una città, e che la loro sorella *Nonacride* ne segue l'esempio; mentre *Enotro*, loro fratello, parte per recarsi a dare il suo nome all'*Enotria* o *Italia*, i loro cugini, figliuoli di *Azano*, d'*Afida*, di *Stinfalo* e di *Elato*, altre città stanno essi pure edificando. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

2. Pelasgo, figliuolo d'*Inaco*, e padre di *Licaone*. — *Esiod.*

3.——, figliuolo di *Foroneo*, e nipote di *Inaco*. — *Eustat.*

4.——, figliuolo di *Giove* e di *Niobe*, prima favorita di quel dio. — *Tzetzes.*

5.——, figliuolo d'*Arcade*, e nipote di *Licaone*. — *Esych.*

6.—— *V.* Pelagonte.

7.——, figliuolo di *Nettuno*. — *Dion. di Alic.*

8.——, figliuolo di *Licaone*. — *Stef. di Bizanz.*

9.——, figliuolo di *Triopante*, re di *Argo*, accolse nella propria casa le Danaidi, allorchè fuggivano da *Linceo* che le inseguiva; edificò egli un tempio di *Cerere* soprannominata *Pelasgide*.

Pelate o Pelatis, fu ucciso da *Corito* nella rissa che insorse alle nozze di *Perseo* e d'*Andromeda*.

Pelati, Πελαται, presso gli Ateniesi, erano così chiamati alcuni domestici particolari, cioè, cittadini liberi, i quali in forza della loro povertà trovavansi costretti di servire con salario. Essi non aveano suffragio veruno nei pubblici affari, per non avere uno stato di fortuna sufficiente onde renderli atti a dare i loro voti; ma non rimanevano servitori se non se per quel tempo ch'essi giudicavano opportuno, e che era richiesto dal loro bisogno, imperocchè erano liberi di cangiar padrone ed ove fossero giunti ad acquistarsi dei beni, poteano dal loro stato di servitù interamente rilevarsi. — *Potter, Archaeol. Graec. t.* 1; *p.* 57.

1. Pele, dea dei vulcani, nelle isole *Sandwich*, non vi conta quasi più adoratori al presente. Egli è soprattutto in Hauaii, sì notabile pel suo vulcano di *Keruia* che si proferiva il suo nome con venerazione e terrore. I particolari materiali del suo culto erano affidati ad un *kahù* (intendente) la cui principale incombenza era di vegliare su due grandi piantagioni consecrate alla dea, l'una sulla riva del mare, l'altra in vicinanza del cratere. La statua di *Pele* era coperta di vesti di cotone; le si amministravano di quando in quando i suoi pasti come ad una mortale in carne ed ossa. Al tempo delle feste solenni, la sacerdotessa discendeva nelle viscere del cratere, sicura che la protezione della dea la preserverebbe d'ogni danno, ed esclamava gittando i doni nell'abisso fiammeggiante: « *Pele*, ecco il tuo cibo », poi gittava i diversi oggetti di abbigliamento dicendo: « *Pele*, ecco le tue vesti ». Nell'ultimo suo viaggio alle isole *Sandwich*, il *Stewart* ha veduto *Lahaina*, ultima sacerdotessa ereditaria di *Pele*.

2.——, isola situata sulla costa dell'Ionia presso la città di Clazomene. — *Plin.*

Peleadi, donzelle che soggiornavano presso i Dodonei; erano esse dotate del dono di profetizzare, da quanto almeno riferisce *Pausania*, il quale cita le seguenti loro parole: *Giove è stato, e sarà. Oh gran Giove! Col tuo soccorso, la Terra ne dà i suoi frutti: noi a giusto titolo la chiamiamo nostra madre.*

Pelecania, luogo della Grecia, nella Beozia, fra i fiumi Cefiso e Melana. — *Teofr.*

Pelecante o Peleca, monte dell'Asia minore, in poca distanza dell'Eolia. — *Polib.*

Peleci, nome di una parte della tribù Leontide. — *Stef. di Biz.*

Peleco, città d'Africa, nella Libia. — *Stef. di Biz.*

Pelegone, Πελέγων, figlio del fiume *Assio* e della ninfa *Peribea*, fu padre d'*Asteropea.*

Peleo, Πηλεύς, *Peleus*, re di Tessaglia, marito di *Tetide* una delle *Nereidi*, il solo fra i mortali ch' abbia sposata una dea, era figliuolo del celebre *Eaco* re degli Egineti, e della ninfa *Endeide*, figlia di *Chirone*, e nipote di *Giove* e di *Egina* che diedero alla luce *Eaco* padre di lui. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Schol. Apollon. l.* 4, *v.* 613. — *Schol. Hom. in lib.* 16. *Iliad.* — *Schol. Pind. in Od.* 6, *Nem.* — *Id. in Od.* 4. *Pyth. v.* 181. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 275.

Avendo *Peleo* avuto parte nell' uccisione di *Foco*, suo fratello che *Eaco* avea avuto dal secondo letto, fu condannato col proprio fratello *Telamone* a perpetuo esiglio, quindi vedendosi bandito dalla patria, cercò un' asilo presso d'*Eurito* o *Euritione*, figliuolo d'*Attore* e re di *Ftia* nella Tessaglia. *Ovidio* dice che *Peleo* si ritirò alla corte di *Ceice* che regnava in Trachina nella Ftiotide. Il citato poeta lo fa anche figliuolo d'*Egina*, ma in questi due punti egli si è allontanato dagli altri mitologi.

Dopo che *Eurito* ebbe purificato *Peleo* del suo delitto, allora in uso fra i Greci, gli diede in isposa *Antigone* sua figlia. Passato qualche tempo, essendo *Peleo* ed *Eurito* stati invitati ad intervenire alla rinomata caccia del cinghiale di *Calidone*, ambidue vi si recarono, e *Peleo* ebbe la disgrazia d' uccidere *Eurito* con un colpo di giavellotto che contro quest' animale aveva egli lanciato. Dopo quell' involontario omicidio, si ritirò egli a Jolco presso di *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, che a quell' epoca ne era il sovrano, ed ivi fu da quel principe purificato. Alcuni giorni dopo la religiosa cerimonia, una nuova avventura venne a sturbare il suo riposo in quella corte; imperocchè *Astidamia*, moglie di *Acasto*, essendone divenuta amante, ed avendolo trovato insensibile alla sua passione, lo accusò di aver egli tentato di sedurla. Così in una simile circostanza praticarono *Stenobea* e *Fedra*, riguardo a *Bellerofonte* e ad *Ippolito*.

Acasto per non violare i diritti d'ospitalità, ordinò a' suoi ufficiali di condurre *Peleo* sul monte Pelione col pretesto di una caccia, ed ivi legarlo ad un albero, affinchè divenisse preda delle feroci belve; quasi che una siffatta maniera di vendicarsi, fosse meno contraria ai sacri dritti dell' ospitalità, di quello che dargli egli stesso la morte. *Giove* suo avolo, mosso a pietà della sua innocenza, gli spedì *Vulcano* ad ispezzarne le catene. Alcuni vogliono che *Peleo* trovasse mezzo di romperle da sè stesso. Altri, che *Giove*, invece di *Vulcano*, l' abbia fatto slegare da *Plutone*, che gli diede una spada con cui si vendicò poscia della malizia e crudeltà di *Astidamia*. Tutti però convengono che *Peleo*, posto in libertà, raccolse parecchi de' suoi amici, fra i quali *Giasone*, *Castore* e *Polluce*, si portò con essi a Jolco, entrò per forza nel palazzo d'*Acasto*, scacciò quel principe da' suoi stati, e colla morte punì la colpevole accusatrice, che da alcuni poeti viene chiamata anche *Creteide*. Aggiungesi che *Antigone*, intesa la sventura del suo sposo, per disperazione s' appiccò. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Ovid. Fast. lib.* 2, *v.* 39. — *Id. Met. lib.* 11, *v.* 409. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 176. — *Schol. Aristoph. in Nubil.* 1059. — *Schol. Pind. Od.* 3, *Nem. v.* 35 *e* 88. — *Schol. Apollon. l.* 1, *eleg.* 224.

Dopo la morte di *Antigone*, *Peleo* sposò *Tetide*, sorella di *Licomede*, re di Sciro una delle figliuole di *Nereo* e non già di *Nettuno*, come dice *Igino*. Quella Ninfa era di tanta bellezza dotata, che *Giove* istesso aveva tentato di farla sua moglie. Ciò che glielo impedì, fu l' avere appreso dal *Destino* che da lei sarebbe nato un figlio, il quale col suo coraggio e colle brillanti sue gesta, avrebbe oscurata la gloria del proprio padre, e sarebbe divenuto assai più potente di lui; *Giove* cedette dunque al nipote le proprie pretensioni. La dea durò molta fatica a risolversi di sposare un semplice mortale; d' ordinario ella soggiornava in una grotta sulla spiaggia del mare che circonda la Tessaglia; ivi *Peleo* fu a visitarla, ma appena essa lo

scorso, per sottrarsi alle sue istanze, prese la forma d' un uccello, poscia d' un albero. e finalmente quella di una tigre. Non sapendo *Peleo* come conciliarsi il di lei affetto, offrì un sacrifizio agli dei per ottenerne soccorso. Allora gli apparve *Proteo*, e gli disse, che i suoi voti sarebbersi compiuti, ove egli avesse potuto, sorprendere *Teti*, addormentata e legarla in modo che essa non potesse fuggire. Il figlio d'*Eaco* approfittò del consiglio di quel dio, e legò sì strettamente la Ninfa, che finalmente acconsentì di sposarlo. — *Hom. Iliad. l.* 9. — *Ovid. Met. lib.* 11, *fab.* 7 e 8. — *Apollod. lib.* 3 *c.* 25. — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 176. — *Schol. Pindar. ad Od.* 3. *Nem. v.* 88.

Le nozze furono celebrate sul monte *Pelio*, ove trovaronsi tutti gli dei affin di renderne più augusta la cerimonia. *Diana* istessa, benchè selvaggia, non isdegnò d' assistere a tale solennità; *Marte* ei pure vi si recò senz' elmo, senza lancia e senza corazza, e come fu visto un giorno preso da *Vulcano*. Tutte le divinità finalmente assistettero a siffatto maritaggio, e ciascuna fece un dono agli sposi, locchè prova che l' uso di regalare gli sposi novelli alla più remota antichità risale. È noto che la *Discordia* per vendicarsi di non essere stata invitata a tal festa; lanciò nel mezzo dell' assemblea un pomo d' oro colla iscrizione: *alla più bella*. — *V*. Paride.

Dal matrimonio di *Teti* e di *Peleo* nacque *Achille*. L' educazione di quel giovinetto, divenuto poscia tanto celebre, venne da *Peleo* affidata al Centauro *Chirone*; poscia a *Fenice* figliuolo d'*Amintore*. Dopo qualche tempo lo spedì all' assedio di Troia alla testa dei Mirmidoni. *Omero* dice, che *Peleo* in tale circostanza, fe' voto di consacrare al fiume Sperchio la chioma d'*Achille*, ove questi fosse felicemente ritornato alla patria; ma *Achille* vi fu ucciso. *Peleo*, sopravvisse parecchi anni al fine della guerra di Troia. Dopo la morte di *Pirro* o *Neottolemo*, suo nipote, *Teti*, per consolarlo, gli prommise l' immortalità, e gli ordinò di ritirarsi in una grotta dell' isola di Leuce, ove avrebbe riveduto il proprio figlio *Achille* deificato, aggiungendo che sarebbesi ella stessa recata a prenderlo nel palazzo di *Nereo*, dove avrebb'egli ottenuto la qualità di semideo. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 432. — *Euripid. in Androm.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 860. — *Eustath. in l.* 9. *Iliad.* — *V*. Achille.

Nell'*Andromaca* d'*Euripide*, *Peleo* comparisce nell' istante in cui *Menelao* ed *Ermione*, sua figlia, s' apprestano a far morire *Andromaca*. Esso la libera dalle loro mani, dopo una viva contestazione, in cui i due principi vengono alle invettive.

Peleo, era onorato a *Pella* come semidio. Gli si sagrificava un uomo ogni anno. *Peleo*, *Pella*, *Pelione*, non sono che uno stesso vocabolo, e questo vocabolo non differisce da fallo *(phallus)*. Il fallo sovente è simboleggiato da un monte. L' imeneo di *Peleo* e di *Teti*, del monte e del lago, del fuoco, e dell'onda, è dunque quello del fallo, principio maschio, e della mammella (τιτθός), principio femmina dapprima nominato *Tethys*, poi, per un' alterazione lieve *Thetis*. Quanto al personaggio magico di *Teti*, egli è all' articolo suo, dove bisogna cercarne il commentario.

(Monumenti). All' articolo Teti riporteremmo la discrizione di varii monumenti che rappresentano le nozze di *Peleo* e di *Teti*.

Il *Dehen* possedeva in Roma una etrusca pietra incisa, sulla quale si vede *Peleo* col proprio nome in etrusci caratteri. L' incisore ci offre quel principe nell' istante in cui lavasi i capelli ad un fonte che deve senza dubbio indicare il fiume Sperchio nella Tessaglia, ed in cui fa voto di consacrargli la chioma del proprio figlio, se dopo l'assedio di Troia, foss' ei, come abbiam già detto, felicemente ritornato alla patria. Così i giovinetti di Figalia, in Arcadia lasciavano crescere i loro capelli per offrirli al fiume del luogo. *Leucippe*, diffatti lasciò crescere i suoi per dedicarli al fiume Alfeo. Riguardo agli eroi greci che trovansi figurati nei monumenti etruschi, conviene però osservare quanto *Pindaro* dice di *Peleo* in particolare, cioè, che non eravi paese anche il più lontano, nè pei costumi, e per la lingua tanto diverso, ove la gloria di questo eroe, genero degli dei, fosse pe-

netrata. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Peleo, armato di spada, di lancia, e di scudo, sorprende *Teti* addormentata; la testa della dea è appoggiata sulle sue braccia, i suoi piedi sono incrociati, in attitudine che nei monumenti indica il riposo; a' suoi piedi evvi un leone, e presso di lei scorgesi una capra, che indicano le diverse forme d' animali ch' essa prendea onde sottrarsi alle istanze de' suoi pretendenti. Dietro a *Peleo* evvi *Proteo* accompagnato da un mostro marino; ei tiene un timone; sotto di *Proteo* sta assiso il vecchio *Nereo*, padre di *Teti*, nella destra mano ei porta una buccina, e coll'altra s' appoggia ad un'urna; *Anfitrite*, sposa dell'*Oceano*, evvi caratterizzata per mezzo delle due zampe di granchio che sporgono dalla sua fronte; essa tiene un *aplustro;* al dissopra del suo capo si vede una parte del zodiaco coi due segni dello scorpione e della bilancia. Di dietro a *Teti* sta *Morfeo* col capo alato; ei versa con un corno, sopra di *Teti* un soporifero liquore; nell' altra mano tiene un altro corno ed una clessidra, ossia oruiolo ad acqua. *Peleo* pone il destro piede sul vestimento della dea, onde impedire che essa gli sfuggà; gli *Amori* lo seguono; uno vuol sbarazzarlo dalla sua lancia, l' altro gli addita la bella addormentata *Nereide*. La *Terra* coronata di spiche, e portante un cornucopia sostenuto dal Genio della fertilità, sta mirando *Tetide*. Gli dei sono testimonii del trionfo di *Peleo*, e si preparano a celebrarne le nozze. *Giunone Pronuba*, acconciata di un velo, e di un diadema, occupa il primo posto siccome quella che presiede al matrimonio, e tiene uno scettro. Vicina a lei sta *Ebe*, che in un patera le presenta l' ambrosia. *Minerva* è acconciata di casco, e dinanzi a lei si vede collocato l' ulivo, di cui ha fatto dono agli uomini; *Vulcano*, acconciato di pileo, porta una face, indizio del fuoco cui egli presiede; *Bacco*, posto al suo fianco, tiene un asta, probabilmente il suo *tirso*, ed ha la destra mano sul capo. Tra d' essi evvi *Leucotea* che lo ha nutrito e la cui fronte è cinta di quella benda, cui i Greci chiamano Κρή-δεμνον, credemnon; siccome dea marina, recasi ella ad assistere alle nozze della sua compagna. Di dietro a *Peleo* scorgonsi *Apollo*, assiso ed appoggiato sulla propria lira; *Diana*, colla faretra; *Mercurio*, portante il caduceo, ed acconciato di petaso, e *Proserpina* che distinguesi pel diadema e pel velo che la fronte le adornano. — *Winckelmann*, *Monum. inedit.* n.º 110, *Vedi fig.* 5, *della Tav.* 105.

Il basso rilievo, appartenente ad un sarcofago della Villa *Albani*, da noi riportato al n.º 1 *della tavola* 112, ci offre le nozze di *Peleo* e di *Teti*. Dalla parte destra dello spettatore sta *Peleo* assiso ed ignudo dal mezzo in su, ed al suo fianco si vede *Tetide* coi piedi sopra di un suppedaneo, contrassegno di dignità; ha essa coperto il volto col velo, secondo il costume delle novelle spose dipintoci da *Teocrito* e da *Catullo*, allorchè voleasi esprimere la loro verecondia. Nel secondo giorno delle nozze alzavasi la sposa il velo, e scuoprivasi il volto; perciò un tal giorno era dai Greci appellato *Anacalupteria*, ossia giorno di *Svelamento*. Alle nozze di *Peleo*, come abbiamo più sopra osservato, comparvero gli dei coi loro doni. Il primo a presentarsi agli sposi, è *Vulcano* che offre a *Peleo* lo scudo, e la spada che mai non fallì in ogn' incontro, e da cui nacque il proverbio: *più glorioso che non è Peleo della sua spada*. Dopo *Vulcano* vien *Pallade* che offre agli sposi un'elmo ed un'asta. Seguono *Pallade*, le quattro *Ore*, le deità delle stagioni, figliuole del *Sole*, e nel tempo stesso, le deità della bellezza, da *Nonno* introdotte anche nelle nozze di *Cadmo*, e da *Moschione* a rifare il letto di *Giove* e di *Europa*. Coteste divinità portano i doni per la mensa. La prima, rappresentante l'*Inverno*, è dell' altra più carica di vestimenti, e porta a una stanga una lepre ed un uccello, dietro di sè trascinando un cinghiale, simbolo della caccia, stagione a tale esercizio la più propria. Essa precede le sue compagne, siccome quella che dagli antichi era riguardata più propizia ai matrimonii; è dessa seguita dall'*Autunno*, di panni meno coperto, che porta dalla manca mano un canestro di frutti ripieno, che diceansi *carpoi oraioi*, ossia *frutte stagionate*, che erano estive ed

autunnali; e dalla destra tiene una capra per la zampa; vien poscia la *State* leggermente abbigliata con una ghirlanda e finalmente succede la *Primavera* che sembra portare entro il suo panno dei piselli senza baccello, frutti propri di quel tempo e presso i Greci usati, come fra noi, per le mense nella primavera; sul suo volto e nell' atteggiamento scorgesi un' aria virginale ed innocente, con occhi bassi e verecondi, come dai poeti vengono dipinte le nubili donzelle. Dopo le *Ore* viene *Imene* con lunga ma ripiegata chioma, coronato di fiori, cui *Espero*, pur esso di fiori coronato, colla travolta face rischiara, onde additare il tempo delle nuziali allegrezze che soleano farsi all' avvicinarsi della notte. Quella deità, con diadema, che dal sinistro lato vediamo respinta da un *Amorino*, può figurare la *Discordia*, che, per vendicarsi dell' ingiuria di non essere stata invitata a tai nozze, gittò nella sala del convito il fatal pomo che fu poscia di tante dissenzioni e dell' eccidio di Troia il segnale funesto. Secondo l'opinione di *Winckelmanno*, che nei suoi *Monumenti antichi* fu il primo a rintracciare il vero significato di questo basso-rilievo, quest' ultima deità non somiglia alla immagine della *Discordia* descritaci da *Omero* e da *Virgilio*; quindi il citato archeologo crede che lo scultore abbia per avventura voluto esprimere la dea *Temide* la quale impedì che *Giove*, *Nettuno* ed *Apollo* innamorati di *Tetide*, non si accoppiassero con essa, onde non ne nascesse un figliuolo maggior del padre. Nella parte superiore dell' accennata tavola abbiamo riportati i due fianchi del sarcofago, uno dei quali rappresenta *Nettuno* con un mostro marino, e l' altro ci offre *Amore* che cavalca un delfino, e porta una specie di ombrello.

Peletronii, Lapiti che abitavano la città di *Peletronio* alle falde del monte Pelio, ed ai quali attribuivasi l' invenzione d' attrarre coll' esca. — *Georg.* 3.

1. Peletronio, re dei Lapiti, il quale inventò la sella e il morso che serve a domare i cavalli. — *Georg.* 3, *v.* 115. — *Met.* 12, *v.* 352. *Fars.* 6, *v.* 387.

2. ——, città della Tessaglia, situata alle falde del monte Pelio, la quale fu occupata dai Centauri, che furono poscia per ciò chiamati *Peletronii*.

3. Peletronio, monte della Grecia, nella Tessaglia. *Lucano* (*l.* 6, *v.* 386), parlando delle caverne di questo monte, dice:

Illic Semiferos Ixionidas centauros
Foeta Pelethroniis nubes effudit in antris.

1. Pelia, Πελίας, *Pelias*, fratello gemello di *Neleo*, era figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figlia di *Salmoneo*. Il dio dell' acque, per sedurla, prese la figura del fiume Enippo. Volendo *Tiro* celare il frutto della propria debolezza il fece segretamente esporre insieme al proprio fratello. Alcuni pastori, avendoli ambidue trovati, si diedero il pensiero d' allevarli; uno di quei fanciulli fu chiamato *Pelia*, a motivo d' una macchia, color di piombo che egli avea sul viso, e diedero all' altro il nome di *Neleo*. Alcuni pretendono che questi due fratelli sieno stati nutriti da una giumenta. — *Apollon. lib.* 1, *c.* 24. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. fav.* 12. — *Schol. Pindari ad Od.* 4. *Pyth.*

Poco tempo dopo aver dato alla luce *Pelia*, *Tiro*, sua madre, sposò *Creteo*, figliuolo d'*Eolo*, e re di Jolco, il quale la rendette madre di *Esone*, e di due altri fanciulli. *Pelia*, cresciuto in età, e fattosi riconoscere, dopo la morte di *Creteo*, s' impadronì del trono di Jolco, che di diritto ad *Esone* apparteneva. *Giove*, dando a *Eolo* il regno di Tessaglia, gli disse, è vero che sarebbe appartenuto ai suoi discendenti; ma *Pelia*, nipote di *Eolo*, non lo era che por parto della madre, mentre *Esone* lo era invece per via di padre. Temendo *Pelia* che la sua usurpazione non fosse per divenirgli funesta, ricorse all' oracolo che gli rispose di non fidarsi di un principe della stirpe di *Eolo*, il quale avesse un piede calzato e l'altro ignudo. Si mostrò egli tanto crudele, riguardo i suoi parenti, che *Esone* avendo avuto un figlio dalla propria moglie, dagli uni chiamata *Polimela* e dagli altri *Anfinome*, non osò di allevarlo nella propria casa. Appena fu egli nato, lo spedì segretamente al Centauro *Chirone*, e per meglio ingannare il tiranno, lo fece credere estinto, e gli fece

tutte le funebri cerimonie. Allorchè quel principe, poscia chiamato *Giasone*, si sentì in istato di vendicare il proprio padre e di costringere l'usurpatore di restituirgli i suoi stati, abbandonò l'antro di *Chirone* e s' incamminò alla volta di Jolco, ove giunse con una sola scarpa, avendo l'altra perduta nel traversare il fiume *Anauro* e non già *Eveno*, come per errore leggesi in *Igino*. La singolarità del suo vestimento e la sua bella figura, avendo tratte molte persone intorno ad esso nella pubblica piazza ove erasi fermato, *Pelia* andò a vederlo, e osservando ch' ei non avea se non se una sola scarpa, più non dubitò ch'ei non fosse quello di cui avealo minacciato l' oracolo. Ma siccome non era egli punto amato dal suo popolo, così dissimulò la propria sorpresa, e nulla usò trattare contro lo straniero. *Giasone* accompagnato dal proprio padre, dai congiunti e dagli amici, si recò al palazzo di *Pelia*, e con nobile ardire gli domandò l' usurpata corona, rimproverandogli le sue ingiustizie, e l'esortò a terminare quella faccenda all'amichevole. Il re non dubitando che i suoi sudditi, allettati dall' interessante figura di *Giasone*, non fossero per sostenerne le pretensioni, non usò di apertamente ricusare la restituzione di ciò che ei non legittimamente possedeva. Persuaso che procurando al proprio nipote l' incontro di acquistar gloria, lo avrebbe dalla Tessaglia allontanato, gli disse che *Frisso*, figliuolo di *Atamante*, e nipote di *Eolo*, era stato trucidato nella Colchide, ove avea portato il velo d' oro, del quale *Eeta*, assassino di lui, s' era impadronito. *Va*, *corri a vendicare la sua morte*, *aggiunsʼ egli*, *e a conquistare quel vello prezioso ; tu compirai a un dovere*, *cui l' avanzata mia età togliemi di poter soddisfare. Giuro per Giove*, *e ti prometto ch' appena ritornerai*, *io ti porrò sul trono che ti appartiene.* Tale proposta piacque a *Giasone* siccome quello che di distinguersi ardentemente desiderava. Accettò quindi il partito, e fece per tutta la Grecia pubblicare la spedizione cui s'accingea, onde invitare la nobile gioventù a seco lui unirsi. — *Apollod. lib.* 1, *c.* 26. — *Hygin. c.* 12 *e* 13. — *Apollon. l.* 1, *Argon.* — *Pindar. Od.* 1. *Pyth.* — *Diod. Sic. l.* 4. — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 175. — *Zenob. Cent.* 4, *c.* 92. — *Servius*, *ad Virg. Ecl.* 4, *v.* 34. — *V.* Giasone.

Alcuni autori pretendono che dietro la falsa voce della morte di *Giasone*, *Pelia* siasi disfatto di *Esone* e di sua moglie. L' opinione più ricevuta si è quella di *Ovidio*, cioè che *Esone* vivea ancora all'epoca in cui ritornò il proprio figliuolo, che da *Medea* il fece ringiovanire. Questa maga divenuta sposa di *Giasone*, affin di punire l' usurpazione di *Pelia*, ispirò alle figlie di questo principe il desiderio di farlo esso pure ringiovanire, e offrì loro i suoi servigii. Per ispirar loro maggiore fiducia, domandò uno dei più vecchi arieti delle loro mandre, le taglio in minuti pezzi, lo pose in una caldaia insieme a diverse erbe, e poscia il fece loro vedere trasformato in un giovane agnello. Dopo di averle in tal guisa determinate ad acconsentire ch' essa facesse un simile esperimento sopra il padre loro, disse che era d' uopo ch' elleno stesse gli aprissero la gola per trarne tutto il sangue, locchè venne fatto dalle credule figlie di *Pelia*, eseguito con tanto più di premura in quanto che erano persuase che *Medea* gliene avrebbe dato del nuovo ; ma la maga dopo d'aver tagliato a pezzi il corpo di *Pelia*, e postolo in una caldaia d' acqua bollente ivi il lasciò sino a tanto che dal fuoco fu intieramente consumato, di modo che le *Peliadi* non ebbero nemmen la consolazione di poter rendere al proprio padre gli onori del sepolcro. — *Igin. fav.* 24. — *Ovid. Met. l.* 7, *fab.* 3, 4. — *Apollon. l.* 1, *e* 32. — *Paus. l.* 8, *c.* 11. — *Senec. in Medea v.* 256. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 175.

Ovidio, aggiunge che *Pelia* fu trucidato, e posto in pezzi dalle proprie figlie ; che quelle infelici principesse, per la vergogna e per la disperazione di vedersi sì crudelmente ingannate, andarono a celarsi in *Arcadia*, ove finirono i loro giorni negli affanni e nel pianto. *Pausania* le chiama *Asteropia* e *Antinoe ;* altri dicono che le figlie di *Pelia* erano tre, e che *Giasone* assai bene le maritò. *Alceste*, la primogenita fu moglie di *Admeto;* la seconda

chiamata *Anfione* si maritò con *Andromedonte*, e la terza, ebbe per marito *Canas* o *Canante* re dei Focesi. *Giasone* fece di più; stabilì *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, sul trono che aveagli suo padre usurpato.

2. Pelia, nome della lancia che fu data in dono a *Peleo* il giorno delle sue nozze. Ei non ne fece uso nei combattimenti, e la diede al proprio figlio, che poscia lo rendette celebre. *Achille* era il solo fra i Greci che potesse farne uso. Il centauro *Chirone* l' avea egli stesso tagliata alla sommità del monte Pelio per darla a *Peleo*. Era essa tanto pesante che *Achille* solo potea lanciarla; il calcio di quella lancia, guariva le ferite fatte dalla sua punta.

3.———, capitano troiano, ferito da *Ulisse*, seguì *Enea*, quantunque la sua ferita gli rendesse malagevole il camminare. — *Eneid.* 2.

1. Peliadi, nome patronimico col quale vengono indicate le figliuole di *Pelia*.

2.——— o Peleadi, nome che davasi alle colombe, o vecchie donne che rendeano gli oracoli di *Giove Dodoneo*. — *Servius ad Virg. ecl.* 9, *v.* 13. — *Æneid. l.* 3, *v.* 466. — *V.* Dodona.

Pelias Arbor, la nave degli Argonauti fatta di legno, tagliata sul monte Pelio.

Pelide, nome patronimico d'*Achille*, figliuolo di *Peleo*, e di *Pirro* suo nipote. — *Æneid.* 2.

Peligni, popoli dell' Italia fra i *Marmeni* ed i *Marsi*, erano talvolta compresi anche sotto il nome di *Marsi*; e discendevano dai *Sanniti*, ma erano debitori della loro prima origine ai Sabini. *Ovidio* (*Fast. l.* 3, *v.* 95) lo dice formalmente:

Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis.

Siccome abitavan eglino sopra alte montagne, facenti parte dell'*Apennino*, egli è probabile che essi traessero il loro nome dal primitivo *pal*, elevato. Dicesi che vi avean eglino costrutto un tempio a *Giove Paleno*.

Siccome *en* significa occhio, così riguardavano essi *Giove* l'*occhio elevato*, *la luce suprema*, *l' altissimo*. Quantunque considerati come nazione Sannita, si vede che doveano trarre la loro prima origine dai Sabini. La loro città principale era Sulmona, patria d'*Ovidio*; oppure, secondo *Strabone*, *Corfinium*. Questa provincia d' Italia forma presentemente una parte dell'*Abbruzzo* meridionale nel regno di Napoli, fra la Pescara ed il Sangro. *Orazio* pretende che il paese di *Peligni* fosse popolato di streghe e di stregoni. — *Strab. l.* 5. — *Ovid. ex Ponto l.* 1, *ep.* 8, *v.* 42; *l.* 4, *ep.* 14 *v.* 49. — *Amor. l.* 2, *el.* 16, *v.* 5 e 37; *lib.* 3, *el.* 15, *v.* 3 *e* 8. — *Fast. lib.* 4, *v.* 685. — *Horat. Carm. lib.* 3. *Od.* 19, *v.* 8, *l.* 5, *Od.* 18, *v.* 8.

Peligro, cortigiano di *Claudio*, che fu fatto governatore di Cappadocia. — *Tac. Ann.* 12, *c.* 40.

Pelina o Pelino, divinità dei Galli, di cui è fatta menzione in due iscrizioni pubblicato dal *Muratori* (*Thes. inscript.* 99, n.° 3 e 367) in questi termini: Dea Pelina .... Peleae Beneficae. Niente altro sappiamo di questa dea, la quale probabilmente era una divinità topica. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Pelio, celebre monte della Tessaglia la cui sommità era coperta di pini. Allorchè i giganti mossero guerra agli dei, sovrapposero il monte Ossa al Pelio per iscalare il cielo. Sul monte Pelio era stata fatta la lancia d'*Achille*. — *V.* Pelia 2.

Dicesi che tanto i Giganti come i Centauri avevano stabilito su questo monte il loro soggiorno. — *Met.* 1, *v.* 155; *l.* 13, *v.* 199. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Strab.* 9. *Georg.* 1, *v.* 281; *l.* 3, *v.* 94. — *Senec. in Hercul. et Med.*

2.———, città della Tessaglia. — *Omer.*

3.———, città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

4.———, città dei Dassareti, vantaggiosamente situata per far delle scorrerie nella Macedonia. — *Tit. Liv.*

1. Pella, città della Macedonia, presso il mare ai confini dell' Emazia. Secondo *Tolomeo*, divenne capitale, allorchè *Edessa* cessò di esserla, e fu debitrice della propria grandezza a *Filippo* che vi era stato allevato, e ad *Alessandro* figliuolo di lui che eravi nato.

Secondo *Tito Livio*, dal nome di questa città fu talvolta dato ad *Alessandro* l'epiteto di *Pellaeus*.

Unus pellaeo juveni non sufficit orbis.

2. Pella, città della Grecia, nella Tessaglia forse la stessa citata da *Omero*, e da noi posta sotto l' articolo Pelio 2.°

3.——, città della Grecia nell'Acaia. — *Stef. di Biz.*

4.——, nome di una città e di un monte dell' Etiopia. — *Stef. di Biz.*

5.—— o Pellante, uno dei *Titani.*

Pellaeus Pagus, nome che *Alessandro* diede al distretto ov' era situata la città d'Alessandria, da lui edificata alle foce del *Tigri.*

1. Pellana, città della Laconia al sud-est di *Belemina*, era bagnata dal fiume Eurota. Convien credere che questa città fosse molto antica, allorchè si voglia ammettere come vera la tradizione delle persone del paese, le quali pretendono che *Tindaro* fuggendo dalle intraprese d'*Ippocoonte* e della sua famiglia si fosse ivi ritirato. Ciò che a tempo di *Pausania* vi si vedeva di più curioso, era un tempio di *Esculapio* ed una fonte chiamata *Pellanide*, la quale avea comunicazione con un' altra appellata *Laucea;* perchè essendovi caduta una donzella mentre attingeva dell' acqua, assicurasi che il suo velo fu trovato nella seconda. — *Strab. l.* 8. — *Paus. lib.* 3, *cap.* 21.

2. Pellana, città del Peloponneso nell'Arcadia. — *Plin.*

1. Pelle *di Leone.* — *V.* Ercole, Adrasto.

2.—— *di Bue.* — *V.* Orione.

3.—— *di Serpente. V.* Pitone.

4.—— *di Tigre.* — *V.* Baccanti.

5.—— *Gonfia. V.* Eolo.

6.—— *di Cinghiale. V.* Adrasto.

7.—— *di qualche animale.* Prima che gli antichi si servissero delle stoffe, i loro abiti non erano fuorchè *pelli* d' animali che addattavano alla meglio; e con queste ne facevano altresì i loro materassi, le coperte, i tappeti per coprire i sedili. Codeste *pelli* poteansi mettere e levare come si voleva; in seguito si pensò di renderle stabili, attaccandole con chiodi, dopo averle empiute per di sotto di paglia, di foglie di giunco, di borra, o di lana, a guisa di cuscini.

I soldati se ne servivano altresì per fare le tende; uso che presero i Romani dai Greci, e daddove è venuta l'espressione latina: *sub pellibus hyemare*, accamparsi durante l' inverno. Le novelle spose faceansi sedere sopra una *pelle* di montone colla sua lana, primamente per ricordare l'antica foggia di vestirsi, in secondo luogo per avvertirle ch' esse doveano dedicarsi al lavoro. Prima dell' invenzione delle selle, i cavalli su cui si montava, venivano coperti con *pelli.* Presso i Greci, le *pelli* degli animali immolati serviano d'ornamento alle statue degli dei, e qualche volta attaccavansi eziandio alle muraglie e si appendevano alle volte dei templi. Oltre di ciò i sacerdoti si coricavano sulle *pelli* degli agnelli, delle pecore e dei montoni, che eransi sgozzati per vittime, e quivi si addormentavano. Dopo il loro sonno narravano i sogni che avean fatti, e li spiegavano come oracoli.

(*Monumenti*). Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, vedesi *Euripilo* che siede ferito, e che s' appoggia con le braccia sulle spalle d' una figura armata di picca che gli sta di dietro, la quale sembra essere *Nestore:* poichè in tal momento aveva dato ordine a *Patroclo* di portarsi alla tenda d'*Achille;* prova ch' egli si trovava presente per assistere il ferito. *Euripilo* è seduto per facilitare l' operazione di *Patroclo* che gli estrae il giavellotto dalla coscia. Dirimpetto avvi un' altra figura pure appoggiantesi alla picca come *Nestore.* Questo soggetto non trovasi rappresentato, nè sulla tavola iliaca, nè altrove.

Omero dice che *Euripilo* era sdraiato sopra un letto durante tale operazione; ma la figura coricata non farebbe troppo onore all' incisore che in tutto il soggetto s' attenne fedelmente alla narrazione del poeta. Imperocchè *Patroclo* fa porre il ferito sopra alcune *pelli* di bue (*Iliad.* Λ *v.* 842) come diffatto appare nell' incisione. Quegli che sembra raffigurare *Nestore* è pure vestito d' una *pelle* di leone, come lo era *Agamennone* (*Illiad* H, *v.* 23) e come si vestivano gli altri eroi dell' antichità.

Pellegrinaggio. Qualora vogliasi personificare l' atto delle peregrinazioni che intraprendevasi per conoscere nuovi paesi, torna opportuno desurmene i principali caratteri dalle antiche credenze dei Romani e dei Greci.

Quindi è che, proseguendo siffatta scorta,

convien raffigurare un uomo di molta età con in testa un cappello che spande larghe le ali, secondo che voleva l'uso appunto di quegli antichi quando si mettevano per viaggiare. Vecchio è il *pellegrino*, perocchè sembra che il desiderio di esaminare attentamente a mano a mano gli oggetti diversi che s' incontrano, scorrendo a tutto agio le prossime e lontane contrade, appartenga piuttosto alla vecchiezza, che alla gioventù sconsiderata. Egli indossa una tunica corta, serrata alle reni da una larga cintura di cuoio; dalle spalle gli cade la clamide fermata al collo, e su questa lo scarso fardello. Colla destra sostiene una rondinella, antico simbolo che dinota un viaggio, conciossiacchè quest' uccello ciascun anno migra di lontani paesi; e colla sinistra stringe un bastone, così perchè il sostenti lungo la via, come per usare all' uopo della propria difesa. Il costui piede è chiuso tutto nel calzare o scarpa, acciocchè riesca ben custodito dalla polvere, dall' acque e dal fango. Vicino al vecchio, cammina il fido cane, sicura guardia contro qualunque osasse minacciarlo della vita o dell' avere. Tutto ciò si pertiene propriamente al viaggiatore. Il gallo che precede il *pellegrino*, e qua e là col becco dà nel terreno in atto di cibarsi, significa propizia la fortuna del viaggio; essendo che era il costume dell' antica religione dei Romani interrogarne l' esito delle future vicissitudini avvertendo, innanzi porsi in cammino, se le galline, ed anco i galli pigliassero volentieri il cibo, lo che era segno di favore, o non acconsentissero nudrirsi, ciò che era indizio di cattivo avvenire. Oltredichè quest' uccello è simbolo di vigilanza, della quale, uomo che viaggia, fortemente abbisogna, non solo perchè gli convenga sollecitare all'alba la partenza, appunto quando lo avvisa il canto del gallo, ma principalmente per istarsi accorto e vigilare contro i pericoli. È perciò il gallo attribuito a *Mercurio*, dio protettore de' viaggi per terra: il busto del quale sta nell' indietro, sovrapposto ad una colonnetta o termine che è collocato a dichiarare, giusta l' uso degli antichi, la distanza da un luogo all' altro. Un gruppo di capelli è appeso a quella colonnetta siccome un voto all' istesso *Mercurio*, avvegnachè prima di cominciare un viaggio, gli antichi recidevansi la chioma, consacrandola a quel dio per impetrarne da lui favore e difesa. Appo la colonna v' ha mucchi di sassi e di ghiaia, ciò che i viaggiatori solevano gittare avanti alle immagini di *Mercurio* nelle quali cammin facendo si avvenivano, credendo per siffatta guisa rendersi propizia quella divinità.

I colombi poi che recano sospese al collo le lettere, dimostrando i messaggi o procacci de' quali alcuna volta usavano gli antichi per descrivere ai lontani i casi viaggiando occorsi; e le gru che tengono l' alto, uccelli, come ognuno conosce, che di continuo trasvolano da un paese all' altro senza quasi dimorarvi, aditando l'irrequieto desiderio di cose nuove, speciale carattere di chi va pellegrinando.

Per ultimo il mare in lontano, le navi sovr' esso, e gli augelli che dintorno ad un vascello svolazzano desiderosi di riposarvisi, ditotano quei più difficili viaggi de' quali si pascola la fervida immaginazione del *pellegrino*.

1. Pellene d'Argo, fondatore di *Pellene* nell'Acaia, avea per genitore *Forba*, o *Forbante*, e quindi *Triopa*, o *Triopante* per avo.

2.—— Pellenea, Pellenide, Pelleneide, soprannomi dati a *Diana* dal culto che a lei tributavasi in *Pellene* città d'Acaia. Secondo l' opinione di quegli abitanti riportata da *Plutarco*, la statua della dea stava d'ordinario rinchiusa; ma allorquando era mossa dal suo luogo dalla gran sacerdotessa, il sembiante di *Diana* diveniva sì terribile, che nessuno osava di fissarvi lo sguardo, anzi tutti volgevano altrove gli occhi, perchè la vista erane pericolosa non solo ai mortali, ma perchè dovunque ella passava, rendeva sterili gli alberi, e ne facea cadere tutti i frutti. In un combattimento contro gli Etolii, avendo la sacerdotessa rivolto il viso di quella statua ai nemici, una sì formidabile apparizione li privò dell' uso dei sensi, e tutti li pose in fuga. — *Plut.* — *Mit. di Banier t.* 4.

3.——, città del Peloponneso, nell'Acaia; al sud di Aristonauta, era edificata intorno

ad un monte, e formava un anfiteatro di graziosissimo effetto. — Le acque giungevano in questa città per mezzo di un bellissimo acquedotto, dal quale non era molto distante il Ginnasio. In questa città vedeansi le statue di alcuni rinomati atleti. Una delle quali, anche al tempo di *Pausania*, era riguardata con indignazione, quantunque la città avesse d' altronde argomento d' insuperbire dei talenti del rappresentato atleta; ed era quello di *Cherone*, il quale, sedotto da *Alessandro*, erasi impadronito della sovrana autorità; quindi la sua patria era più inclinata a detestare in lui il tiranno, di quello che ad ammirare l' incoronato atleta vincitore.

Presso la città eravi un luogo sacro a *Nettuno* nè a tempo di *Pausania* vedevasi ancora il tempio di quel dio. A due leghe circa da *Pellene*, verso il sud-ovest, eravi, da quanto sembra, un famoso tempio di *Cerere Misia*, che si chiamava il *Myseum*, da *Misio* d'*Argo*, che dicevasi aver avuto l' onore di ricevere quella dea nella propria casa. Le feste che egli avea istituite in onore di lei, duravano sette giorni. Al terzo gli uomini, ed anche i cani maschi, più non doveano trovarsi nel recinto del tempio, nè vi restavano che le donne. Durante la notte facean essi dei sagrifizii, e molte altre cerimonie praticavano. *Pausania*, che probabilmente erane stato una volta testimonio, dice che gli uomini poscia ritornavano, e che tutti insieme scherzavano sopra una siffatta separazione.

Risalendo il paese verso il sud-ovest, trovavasi la fortezza chiamata *Olurus*, che lunga pezza era stata la difesa del paese. La città di *Pellene*, fu al valore de' suoi abitanti debitrice del vantaggio d' aver lungo tempo conservata la propria libertà; nulladimeno vi fu un' epoca in cui essa fece parte della Sicionia, ma essa si sostenne ancora con molto splendore, e ritornò libera sino all' istante in cui i Romani s' impadronirono della Grecia.

Se questa parte del Peloponneso fosse stata visitata da uomini dotti e nella storia e nell' arti, egli è probabile che in questa parte dell'Acaia sarebbesi ritrovato un gran numero di antichità.

La città di *Pellene* era celebre eziandio per la fabbrica di certe vesti (*laenarum*) sì calde, che *Pindaro* le chiama: *dolce rimedio per i venti freddi. Polluce* asserisce che le lane di questa città erano tanto stimate che se ne faceano delle vesti, le quali veniano proposte siccome premii nei diversi pubblici giuochi. Questa città era distante quaranta stadii dal golfo di Corinto. Un discepolo d'*Aristotele* chiamato *Dicearco* nativo di Messene, matematico, storico e filosofo, ne avea descritta la forma del governo, come pur quella di Corinto e di Atene. — *Strab. l.* 8. — *Paus. lib.* 7, *cap.* 26. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 911. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pellicano (*Iconol.*). Augello acquatico che è stato soggetto di parecchie favole, e specialmente di quella che egli amava tanto i suoi parti, che per essi moriva, e per nutrirli si lacerava il petto. Dietro quest'opinione, il *pellicano* è riguardato come l' immagine dell' amor paterno, e dell' amore dei principi pei loro popoli.

Il *Paw*, parlando del *pellicano*, ossia *onocrotalo*, così si esprime. « Siccome le » persone che presso gli Egizii non erano » addette alla classe sacerdotale, potevano » mangiare del pesce, non era perciò loro » interdetto l' *onocrotalo* o il *pellicano*, il » quale non vive se non se della sua pe- » sca; ma i sacerdoti cui era proibito ogni » specie di pesci, si astenevano eziandio » dal *pellicano* (*Orapol. Gerogl. lib.* 1, » *cap.* 53), senza di che sarebbe stata » una contraddizione nelle loro religiose » osservanze, moltiplicate a tale, che non » si erano riservato per loro ordinario ci- » bo se non se le erbe, i frutti, il pane » chiamato *koleste*, la carne di vitello, » quella di gazzella, le galline, i piccioni, » e soprattutto le oche, delle quali ne di- » strugeano una sorprendente quantità; la » qual cosa li avea determinati ad estende- » re l' artificiale covatura delle ova d'oca.»

Pellonia, dea, che in Roma era invocata per discacciare i nemici. Rad. *Pellere*, *respingere*, *scacciare. S. Agostino* (*De Civit. Dei*, 4, 21) dice: *Cum esset invocanda propter hostes depellendos Diva Pellonia.* Anche *Arnobio* (4, *p.* 129) ne fa menzione, ma ironicamente: *Ubi, quaeso,*

jamdudum Pellonia haec fuit, quum apud Furculas Caudinas decus pubblicum subjugatum est?

PELOPE, *Pelops*, re d' Elide, uno dei più celebri personaggi degli eroici tempi, era figliuolo di *Tantalo*, re di Lidia, o di Frigia, nipote di *Giove* e della ninfa *Pluto*. Tutti gli antichi sono concordi intorno al nome di suo padre, ma variano d'opinione riguardo a quello della madre. *Plutarco*, *Tzetzes* e lo scoliaste d'*Euripide* la chiamano *Eurianassa*, figliuola di *Pattolo*, *Ferecide* la chiama *Euristemista*, figliuola di *Xanto*; e *Igino* le dà il nome di *Dione*, figlia di *Atlante*, ed una delle *Pleiadi*, opinione che sembra adottata da *Ovidio* poichè ei fa dire a *Niobe*, sorella di *Pelope*, che sua madre è sorella delle *Plejadi*. — *Plut. in Parall.* — *Hist.* 33. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 152. — *Id. Chit.* 5. — *Igin.* 10. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 11. — *Pherecyd. apud eumdem Sch. loc. cit.* — *Apostol. Centur.* 18, *c.* 7. — *Hygin. fab.* 9, 22, *c.* 83. — *Ovid. Met. lib.* 6, *v.* 174.

Viaggiando gli dei nella Frigia, recaronsi a visitare *Tantalo*. Questo principe per provare s' eglino erano veramente dei, e se conosceano le segrete cose, sgozzò suo figlio *Pelope*, lo fece tagliare a pezzi, e fattolo cuocere, lo pose insieme con le altre carni in su la mensa. Gli dei conobbero il suo delitto, e si astennero di mangiare quell' empia vivanda, tranne *Cerere*, la quale distratta dal dolore che le cagionava il ratto di *Proserpina*, sua figlia, mangiò una spalla di *Pelope* senza avvedersene. *Giove*, mosso a pietà della trista sorte di quel fanciullo, ne raccolse le disperse membra, e dopo d' aver sostituito una spalla d' avorio a quella ch' avea mangiato *Cerere*, gli rendette la vita. Dicesi che quella spalla, col semplice suo tocco aveva la virtù di guarire ogni sorta di malattia. Un' avventura narrata da *Pausania* può aver dato argomento a questa favola. « Gl' indovini » del greco esercito, dice il mentovato » scrittore, avendo dichiarato che Troia » non poteva essere presa, se prima i Gre- » ci non avessero spedito a prendere una » delle ossa di *Pelope*, tosto ne venne af- » fidato l' incarico a *Filottete*, il quale » essendosi recato a Pisa, ne portò la sca- » pola di *Pelope*. Ma la nave tornando » presso i Greci, fece naufragio presso » l' isola d' Eubea, di modo che l' ossa di » *Pelope* si perdette in mare. Molti anni » dopo la presa di Troia, avendo un pe- » scatore, chiamato *Demarmeno*, della » città d' Eretria, gittata la rete in mare, » ne ritirò un' osso. Sorpreso dalla prodi- » giosa sua mole, lo nascose sotto dell'are- » na, ed osservò bene il luogo; poscia si » recò a *Delfo* per sapere dall' oracolo » cosa fosse quell' osso e qual uso ne do- » vesse fare. Fortunatamente vi trovò egli » alcuni Elei, che stavano nel tempo stes- » so consultando l' oracolo intorno ai » mezzi di far cessare la peste che il loro » paese crudelmente desolava. La *Pizia* » rispose, a quelli, che procurassero di » trovare le ossa di *Pelope*; e a *Demarme-* » *no* che restituisse agli Elei, ciò che avea » ritrovato, e che ad essi apparteneva. Il » pescatore restituì agli Elei quell' osso, e » ne ricevette larga ricompensa; e spe- » cialmente ottenne per sè e pe' suoi di- » scendenti la custodia di quel prezioso » ossame che fu consacrato a *Cerere*. Col » lasso del tempo, i *Pelopidi* portarono » nelle loro insegne la figura di quell'osso. » Alcuni pretendono che *Abari* abbia con » quell' osso formato il palladio. » — *Arnob. adv. Gent. l.* 4. — *Clem. Alex.* — *Stromat. l.* 6. — *Jul. Firm. de Err. Prof. Rel, c.* 16. — *V.* ABARI, PALLADIO.

La tradizione riguardo alla barbarie praticata da *Tantalo*, nel banchetto presentato alle viaggiatrici divinità non è punto adottata da *Pindaro* il quale pretende, che se *Pelope* sparve nel giorno di quel pasto, ciò fu perchè *Nettuno* lo avea rapito per farlo suo coppiere. — *Euripid. in Ifig. Taur. v.* 316 — *Pindar. Od.* 1. *Olymp. v.* 38. — *Ovid. Met. lib.* 5, *v.* 404. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 7. — *Tibull. l.* 1, *eleg.* 4, *v.* 58. — *Tzetzes ad Lycophr. l.* 3, *v.* 7. — *Æneid. l.* 6, *v.* 603.

I confini del regno di *Tantalo* erano immediatamente uniti a quelli di *Troo*; re di Troia. Quando *Giove* ebbe rapito *Ganimede* figliuolo, di quest' ultimo principe, *Troo* ne attribuì il ratto a *Tantalo*, e gli dichiarò la guerra. *Tantalo* fu vinto, e

costretto di ritirarsi con *Pelope* nella Grecia. Secondo un'altra tradizione, *Tantalo* era stato precipitato nell' inferno, e *Pelope* solo, inseguito dal re di Troia, dovette abbandonarsi alla fuga. Si ritirò egli a Pisa, città d'Elide, ove allora regnava *Oenomao* o *Enomao*, padre dell'avvenente *Ippodamia*. Questo principe non volea darla in isposa, se non se a quello che lo avesse vinto alla corsa; cosa che era tanto più difficile, in quanto che ei possedeva il più leggero carro e i più rapidi cavalli di tutta la Grecia, e molto più pericoloso, perchè ove il concorrente non era vincitore, dovea essere preparato a perdere la vita. Già tredici principi dei dintorni di Pisa, erano stati vinti e tratti alla morte, allorchè *Pelope* non esitò, nè temette di accettare la sfida; ma per assicurarsi la vittoria pose in opra l' astuzia. — *V*. Enomao 3.

Pelope, sposò quindi *Ippodamia* e divenne possessore del trono di Pisa.

I poeti per indicare la leggerezza dei cavalli di *Pelope*, dicono che aveano delle ali, date loro da *Nettuno*. — *Paus. l.* 5 e 17. — *Palaephat. De Incred. c.* 30. — *Pilostrat. Junior. Icon. c.* 9, *et Senior Icon. c.* 17. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 156.

Pelope, si rendette ben tosto formidabile ai principi suoi vicini; estese il proprio dominio sopra tutta l'*Elide* e per ciò da lui tutta la famosa penisola conosciuta poscia sotto i nomi di *Pelasgia*, di *Apia*, e d'*Argolide*, ricevette quello di *Peloponneso*. Questa contrada che fu la culla di tanti grandi uomini, e il teatro di tanti celebri avvenimenti, presentemente conosciuta sotto il nome di *Morea*, da parecchi secoli non è abitata che da barbari popoli, e non produce che gelsi. — *Strab. lib.* 8. — *Diod. Sic. lib.* 4. — *Paus. lib.* 5, *c.* 1. — *Pomp. Mela lib.* 2, *c.* 3, 7.

Riguardo ai successori di *Pelope*, gli autori sono discordi. Secondo l' opinione comune ebbe egli da *Ippodamia* tre figli, cioè *Atreo*, *Tieste*, ed *Ippalco*: secondo *Pausania* dalla ninfa *Axioche* ebbe un'altro figlio chiamato *Crisippo*, che a motivo della sua avvenenza, fu rapito da *Lajo*; ma alcuni pretendono che sia stato ucciso per istigazione d'*Ippodamia*, e ch' appena *Pelope* s' avvide della malvagità di sua moglie, essa, per sottrarsi al furore di lui, si vide obbligata a fuggire. Altri scrittori attribuiscono a *Pelope* i seguenti figli, cioè, *Alcatoo*, *Pitteo*, e due figlie, una chiamata *Lisidice*, moglie di *Alceo*, l' altra *Nicippe*, moglie di *Stenelo*, ma non nominano le loro madri. Secondo *Strabone* e *Pausania*, anche *Trezeno* era figliuolo di *Pelope*. Non sappiamo in qual modo *Pelope* sia morto, e ci è noto soltanto che ei sopravvisse alla propria moglie. — *Appollod. lib.* 2, *c.* 10. — *Servius ad Æn. lib.* 8, *v.* 130. — *Sophocl. in Ajace, v.* 1309. — *Eurip. in Helen. v.* 398. — *Hygin. fab.* 84. — *Schol. Euripid. in Oreste, v.* 990. — *Schol. Thucid. lib.* 1, *c.* 9. — *Lact. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 30.

Questo principe dopo la sua morte ottenne gli onori divini. Gli Elei, secondo *Pausania*, lo poneano tanto al dissopra degli altri eroi, quanto consideravano *Giove* come superiore agli altri dei. Gl' innalzarono un tempio in *Olimpia*, presso a quello di *Giove*. *Ercole* gli consacrò un certo spazio di terra presso il tempo medesimo, perchè ei discendea da *Pelope* per quattro gradi di generazione. Aggiungesi, quest' eroe gli offrì un sacrifizio sull' orlo di una fossa, ove i magistrati o gli Arconti non mancarono poscia di recarsi ogni anno per farvi un sagrizio prima di entrare in carica; uso che a tempo degli *Antonini* sussisteva ancora. Immolavasi un ariete nero; e un tal sacrifizio avea ciò di particolare, che non faceasi parte alcuna della vittima, e davasi soltanto il collo a colui che somministrava le legna, imperocchè fra la maggior parte dei sacerdoti dei templi eravene uno che avea cura di provvedere e somministrare la legna a un certo prezzo, tanto alla città, che ai particolari che recavansi ad offrire dei sagrifizii. La legna che serviva di sacrifizio al tempio di *Giove Olimpico*, e di quello di *Pelope* era di pioppo bianco; che se alcuno avesse mangiato delle carni delle vittime immolate a *Pelope*, era a quello proibito d' entrare nel tempio di *Giove*. La stessa cosa praticavasi a Pergamo, sul *Caico*,

ove tutti quelli che sagrificavano a *Telefo*, se mangiavano la carne della vittima, non potevano entrare nel tempio d'*Esculapio*, se prima non si erano fatti purificare. — *Paus. l.* 5, *c.* 13.

(Monumenti). Filostrato nei suoi quadri descrive due lavori che rappresentavano la corsa dei carri di *Pelope*, i di cui corsieri sono bianchi, e quelli di *Enomao* neri. Sul carro del primo brilla *Ippodamia* in abito nuziale ; i ricchi tessuti della Frigia lo adornano. Lungo la strada che seguono i carri, si veggono le tombe dei tredici pretendenti. Il fiume Alfeo s' innalza sul suo letto d' azzurro per gittare una corona d' ulivo sulla testa di *Pelope*. Nell' altro lavoro porta, oltre gli abiti frigii, la tiara dei re. La ninfa *Ippodamia* slancia sguardi d' un orgoglioso disdegno sopra *Enomao*, che perde già cammino, e che con l' asta in mano minaccia *Mirtilo*. Un Amore collocato vicino a lui, spezza il perno delle ruote.

Un gran lato di un sarcofago riportato da *Guattani (Monum. Ined.)* ci rappresenta in un basso-rilievo, *Pelope* coperto di corazza sul suo carro tirato da quattro cavalli, pieni di fuoco, e tiene in mano la sferza. Il carro di *Enomao* è spezzato ; *Mirtilo* armato di sferza, volge lo sguardo ad *Enomao* steso al suolo in forza del suo tradimento. Il re, vestito di clamide, posta sulla corrazza, è steso sulla ruota che si è staccata dal carro. Al dissopra scorgesi come sospeso in aria, il simulacro del fiume *Cado*, mezzo ignudo e assiso sopra di un poggio con un albero ; egli appoggia la destra ad un remo, per indicare che la corsa dovea cominciare alle sponde del fiume e terminare all' istmo di Corinto. *Evarete*, sposa del re, acconciata di diadema, e *Ippodamia* sua figlia, che doveva essere il premio della vittoria, sono collocate di dietro ad *Enomao* e sembrano piangere la morte di lui. Alle due estremità vi sono dei termini ; presso a quello situato alla destra dello spettatore, veggonsi parecchie teste, che probabilmente sono quelle degli astanti ; locchè fa giudicare che il luogo della scena fosse un circo. L' artefice lo avrà preferito per comodo della rappresentazione, quantunque la favola non dica che quella corsa abbia avuto luogo nel circo. — *Ved. fig.* 5, *della Tav.* 105.

Due bassi-rilievi del museo *Mattei*, mostrano *Pelope* in atto di condurre in trionfo *Ippodamia*.

Finalmente *Millin (Mon. Ind. Vol.* 1, *fig.* 2), riprodusse *Pelope* che fa abbeverare i neri cavalli dopo la vittoria.

1. Pelopea *(vergine)*, *Ifigenia*, ultima nipote di *Pelope*.

2.———, figliuola di *Tieste*, sorpresa, in una foresta sacra a *Minerva*, dal proprio padre senz' essere conosciuta, o, come pretendono alcuni altri, con premeditato disegno, perchè un' oracolo aveagli predetto che un figlio che avrebbe avuto da una propria figliuola lo avrebbe vendicato d'*Atreo* suo fratello ; fu violata, e divenne madre di *Egisto* ch' essa fece esporre in una foresta *(V.* Egisto). Dopo qualche tempo sposò essa *Atreo*, suo zio, e fece allevare il figlio insieme ad *Agamennone* e *Menelao*; ma *Tieste* riconobbe il proprio figliuolo dalla spada che aveagli strappato di mano *Pelopea* all' istante del delitto e che poscia era stata data da lei ad *Egisto*. La principessa compresa d' orrore, riconoscendo l' incesto, benchè involontario, di cui erasi renduta colpevole, con quella medesima spada da sè stessa si uccise. — *Gioven. Sat.* 7. — *Hygin. fab.* 87. — *Mit. di Banier*, *l.* 7.

Pelopia Moenia, così chiamavasi *Argo*, perchè avea colà regnato *Pelope*. — *Æneid.* 2.

1. Pelopeja, una delle figlie di *Niobe*.

2.———, una delle figlie di *Pelia*.

3.———, figliuola di *Tieste*, che *Marte* rendette madre di *Cicno*.

Pelopida, celebre generale tebano, figliuolo d'*Ippoclo* per mezzo di uno stratagemma riprese *Cadmea* ai Lacedemoni l'anno 380 avanti *G. C.* Ei si distinse con *Epaminonda* nelle più rinomate spedizioni della guerra di *Beozia*, specialmente alla battaglia di *Leutra*, l' anno 371 dell' era citata, e all' assedio di Sparta, ch' ebbe luogo due anni dopo. Ei persuase i Tebani di muover guerra ad *Alessandro*, tiranno di *Fere*, e fu incaricato di condurre quell' intrapresa. Il suo esercito era meno forte di quello del tiranno ; ed essendone

stato avvertito. « Tanto meglio, rispos' egli, » noi batteremo un numero maggiore di » nemici. »

Per eccesso di fiducia, cadd' egli in poter d'*Alessandro*; ma benchè prigioniero il minacciò di farlo punire de' suoi delitti. Avendogli chiesto il tiranno perchè in tal guisa cercasse la morte; rispos' egli, onde tu più presto possa perire col meritarti maggiormente l'odio degli dei, e degli uomini. Liberato da *Epaminonda*, tutto senza cautela, si abbandonò al desiderio della vendetta. Sperando di propria mano uccidere *Alessandro*, in un combattimento si espose troppo ardentemente. Quella battaglia ebbe luogo l'anno 364 prima di *G. C.*, ove *Pelopida* riportando vittoria fu ucciso coll'armi alla mano. I Tebani gli fecero le più magnifiche esequie: e vendicarono la di lui morte. *Pelopida*, che aveva un figlio assai disordinato, rimproverava *Epaminonda* di non essersi maritato, e diceagli che non lasciando dopo di sè un figlio, ei rendeva alla patria un ben tristo servigio. « Guardati bene gli rispose » *Epaminonda*, di non renderlene uno as- » sai più tristo, lasciandole un figlio qual » è il tuo. In quanto a me, son certo che » la mia famiglia non perirà giammai, poi- » chè dopo la mia morte lascio la battaglia » di Leutre, mia figlia, che sarà immor- » tale. » Alla vigilia di una spedizione militare, avendolo la di lui moglie lagrimando scongiurato di conservarsi: « Ecco, » disse *Pelopida*, ciò ch' è duopo di rac- » comandare alla gioventù, ma ad un ge- » nerale non bisogna raccomandare altra » cosa, fuorchè di conservare i proprii sol- » dati. » Ciò che prova il genio di *Pelopida* e di *Epaminonda*, si è che dopo la morte di que' due eroi, *Tebe* ricadde in quel nulla da cui eglino l'aveano tratta. — *Plut.* — *Cor. Nep.* — *Xenoph.* — *Diod.* 15. — *Polib.*

Pelopidi, nome che i Greci davano alla sgraziata famiglia di *Pelope*: *Saeva Pelopis domus*, dice *Orazio*. *Atreo*, *Tieste*, nipoti di *Pelope*, furono chiamati *Pelopidi*.

I *Pelopidi* regnarono lungo tempo in pregiudizio degli Eraclidi, ch' essi n'aveano scacciati; ma questi dal canto loro ne discacciarono i *Pelopidi* e risalirono tutti i troni della Grecia.

Il nome di *Pelopidi* viene dato eziandio a tutti coloro che pei loro delitti li rassomigliano; d'onde, invece dell'adiettivo *scelleratus*, quello si è formato di *pelopeius*.

Pelopie, festa che celebravasi dagli Elei, in onore di *Pelope*, pel quale, aveano più considerazione di quello che per qualunque altro eroe. — *V.* Pelope.

Pelopis, nome che davasi a sette piccole isole situate sulla costa del Peloponneso dirimpetto a Methana, secondo *Pausania*.

1. Peloponneso, celebre penisola situata nella parte meridionale della Grecia. Il suo nome, che significa isola di *Pelope*, gli venne dall'esservisi *Pelope* stabilito. Questa contrada chiamavasi prima *Orgia*, *Pelasgia* e *Argolide*, presentemente vien nominata *Morea*, dal *moro* o gelso, albero che evvi assai comune.

Il *Peloponneso*, ha forma d'una foglia di platano; anticamente era diviso in sei diverse provincie, la Messenia, la Laconia, l'Elide, l'Arcadia, l'Acaia propria e l'Argolide, alle quali taluni aggiungono il territorio di Sicione. Queste provincie, tranne l'Arcadia erano tutte circondate dal mare. Il *Peloponneso* fu conquistato dopo la guerra di Troia dagli Eraclidi, che ne erano stati scacciati. I suoi abitanti seguendo l'esempio degli altri popoli della Grecia, si sono renduti immortali col loro genio, col loro amore per le lettere, e per le arti, col valore nelle battaglie, e specialmente colla guerra che per lo spazio di ventisett' anni fecero contro gli Ateniesi, e che da loro prese il nome di guerra del *Peloponneso* (*V.* l'articolo seguente).

I Greci sono divisi in due nazioni, cioè Dorii e Jonii. Nei più bei giorni della Grecia, i Dorii dominavano sulla maggior parte del *Peloponneso*, ed aveano innalzata una colonna nell'istmo, sulla quale eranvi dalla parte di Atene le seguenti parole. *Questo non è il Peloponneso, ma l'Ionia*; e dalla parte di Corinto leggevasi: *Questo è il Peloponneso, e non l'Ionia.* Questa penisola ha circa cento quaranta miglia di lunghezza, cento di larghezza, e cinquecento sessantatrè di circuito. È separata

dalla Grecia per mezzo l'istmo di Corinto, della larghezza di cinque miglia, e che *Demetrio*, *Cesare*, *Nerone* e alcuni altri principi tentarono invano di tagliare, onde aprire una comunicazione fra i due mari che la bagnano. — *Strab.* 8. — *Thucyd.* — *Erod.* 8, *c.* 40.

2. Peloponneso (*La guerra del*), è uno dei più interessanti avvenimenti della storia dei Greci. Questa guerra durò ventisette anni, e noi siamo debitori a *Tucidide* e a *Senofonte* della cognizione riguardo alle rivoluzioni che v' ebbero luogo. Ecco qual ne fu l' origine.

Gli abitanti di Corcira, i quali erano originarii di Corinto, ricusarono di atributare a quella città gli omaggi che secondo il diritto politico dei Greci, una colonia dovea alla sua metropoli tributare. I Corinti vollero punirli di tale infedeltà. In quel frattempo la città d' Epidame, assalita dai popoli d'Illiria, e abbandonata da quelli di Corcira, suoi feudatari, si rivolse ai Corinti, che affrettaronsi a soccorrerla. I Corciresi non contenti di vedere quei di Corinto prendere una parte attiva negli affari di quella colonia, armarono una squadra, assalirono quella di Corinto, e compiuta ottenero vittoria. Gonfi di siffatto successo, con insolenza trattarono gli Elei che aveano imprestato alcune navi ai Corinti. Una tale condotta sollevò il *Peloponneso*, di modo che il mal contento presto divenne generale. I Corinti, e i Corciresi spedirono ambasciatori agli Ateniesi affin di trarli al loro partito. Da principio gli Ateniesi con molta moderazione e parzialità li ascoltarono, ma allorchè intesero dai deputati di Corcira che i popoli del *Peloponneso* erano nimici e rivali al popolo di Atene, tosto in loro favore si dichiararono, e li ammisero nella loro alleanza. Allora chiesero i Corinti il soccorso dei Lacedemoni. Gli abitanti di Megara, e dell' isola d' Egina, che lunga pezza aveano sofferto per l' ingiustizia degli Ateniesi, fecer essi pure sentire le lagnanze loro. I Lacedemoni, gelosi del potere d'Atene, a quei popoli oppressi promisero la loro protezione; ma prima di prender le armi, spedirono degli ambasciatori agli Ateniesi, onde rappresentar loro i pericoli della guerra.

Gli Ateniesi furono per un' istante incerti; ma *Pericle*, che volea rendersi necessario, presentò loro un quadro sì magnico dei mezzi della repubblica, che la guerra fu determinata. I Lacedemoni, aveano per alleati Megara, Leucadia, Ambracia, Anactoria, detta poscia Mileto, i Beoti, i Locrii e i popoli del *Peloponneso*, tranne gli Argivi, gli Achei. Platea, Lesbo, Zante, Chio, Corcira, i Misseni, i Carii, gli Acarnanii, i Dorii, i Traci, le isole Cicladi, tranne quella d' Eubea, di Samo, di Milo, e di Tera, si dichiararono in favore di Atene.

Il primo avvenimento della guerra fu il tentativo che fecero i Beoti il giorno 7 maggio 431 prima di *G. C.*, per sorprendere *Platea*. Verso lo stesso tempo *Archidamo*, re di Sparta, penetrò nell'Attica con un esercito di cinquantamila combattenti e pose tutto a sangue e a fuoco. *Pericle* non volendo misurarsi in aperta campagna con sì formidabile nemico, si contentò d' armare una squadra di centocinquanta galee, che le coste del *Peloponneso* si die' a devastare. Spedì anche una armata di venti mille uomini sul territorio di Megara. Il primo anno della guerra, finì coi funerali dei guerrieri estinti in quella campagna; nel seguente scoppiò in Atene la peste, e rapì, per colmo di disgrazia, la maggior parte degli abitanti, l'Attica fu devastata; e gli Ateniesi nulla ottennero dinanzi ad Epidauro, città di Tracia; e *Pericle* morì vittima della peste. I seguenti non furono fertili di decisivi avvenimenti. Avendo *Lesbo* tentato di scuotere il giogo dell' alleanza degli Ateniesi, Mitilene, capitale dell' isola, fu presa, e gli abitanti vennero trattati crudelmente: anche l' isola di Corcira fu il teatro di molte tragiche scene. Quelli fra i Corciresi che erano stati fatti prigionieri dai Corinti, ritornarono nel loro paese col progetto di indurre i loro compatriotti a rinunciare all' alleanza d'Atene e ad entrare in quella del *Peloponneso*. Si destò subito contro di loro un partito; le due fazioni or vittoriose, or vinte, col più gran furore si proscrissero. Dopo qualche tempo, *Demostene*, generale Ateniese, penetrò nell' Etolia, e v' ottenne dei grandi successi; fortificò

anche Pilo, città, e fece la guerra sì felicemente, che i Lacedemoni domandarono la pace, senza poterla ottenere. La fortuna presto cangiò di aspetto. I Lacedemoni, capitanati da *Brasida* s'impadronirono di tutte le città che gli Ateniesi avevano nella Tracia. La morte di quel generale pose fine ai loro successi. Essendo eziandio in quel medesimo tempo *Cleone* capitano ateniese, la città d'Atene affidò l'amministrazione a *Nicia*, il cui dolce e moderato carattere, fece sperare il ritorno della pace, tanto più che *Plistonace*, re di Sparta, la desiderava. Ma gl'intrighi dei Corinti ruppero ogni negoziazione; di nuovo furono impugnate l'armi. Gli Ateniesi sedotti dell'eloquenza di *Gorgia*, ambasciadore dei Leontini, risolvettero di spedire una flotta di venti galee, in soccorso dei Siciliani che sotto il giogo di *Siracusa* temea di cadere. *Nicia* s'appose a siffatto divisamento, ma essendo ad *Alcibiade* riuscito di farlo adottare, la flotta spiegò le vele l'anno 416 prima di *G. C.* I Siracusani implorarono il soccorso dei Corintii ai quali loro spedirono il generale *Gilippo* per difenderli. Da principio la fortuna in Sicilia si mostrò indecisa; finalmente si dichiarò a favore dei Siracusani, e l'armata ateniese, quantunque animata dalla prudenza di *Nicia* e dal fervido coraggio di *Demostene*, fu intieramente distrutta.

Da sì aspro colpo costernati gli Ateniesi, rovinati nell'interno, si videro al di fuori privi di mezzi. La defezione si manifestò fra i loro alleati; e le loro colonie scossero il giogo. In tale estremità richiamarono eglino *Alcibiade* che, durante il suo esiglio, dirigeva le operazioni militari dei Lacedemoni. Questo generale indusse i Persi a dichiararsi in favore d'Atene, e riportò una segnalata vittoria sopra la squadra del *Peloponneso*. Ciò rianimò il perduto coraggio degli Ateniasi; ma dopo alcun tempo essendo la lor flotta distrutta da *Lisandro*, generale dei Lacedemoni, proscrissero *Alcibiade*, cui erano debitori delle loro prime vittorie, e la somma del comando l'affidarono a dieci generali. Tale cangiamento di governo ne trasse pure un pari nelle operazioni militari. Gli Ateniesi armarono nuova squadra, e presso le isole Arginose rovinarono i loro nemici. *Calicratide*, succeduto a *Lisandro* nel Lacedemoniese comando, fu morto in battaglia: nel medemo giorno i generali fecero gittare gli estinti in mare. I successori furono più saggi nella condotta, ma però meno felici nelle battaglie. *Lisandro*, che ripigliò il comando della squadra de' Lacedemoni poco dopo la morte di *Calicratide*, tosto trovò l'occasione di segnalarsi con decisivo colpo. Sorprese egli la flotta Ateniese a *Egos Potamos*, in un tempo in cui i soldati che la formavano, superbi della loro superiorità sul mare, e credendosi perciò sicuri da qualunque pericolo, scesi a terra, ad una funesta sicurezza si abbandonavano; riportò una compiuta vittoria. Tutta la flotta fu presa e mandata a picco, tranne due galee che sotto la condotta di *Conone*, nell'isola di Cipro si ricovrarono. Il vincitore trucidò tutti i prigionieri, e dopo di essersi impadronito di tutte le città d'Europa e d'Asia, pronunciate a favore degli Ateniesi, venne ad assediarli nella loro capitale. La città fu vigorosamente assalita, e con pari coraggio difesa; ed avendo un cittadino parlato di arrendersi, fu subito tratto a morte; tutti gli abitanti giurarono di seppellirsi sotto le rovine della lor patria, ma un sì generoso voto non fu di lunga durata. In mezzo a tante calamità destossi lo spirito delle fazioni; il partito aristocratico, per lo spazio di quattro mesi negoziò coi Lacedemoni, i quali acconsentirono alla pace, colla condizione che gli Ateniesi dovessero le fortezze e le mura delle loro città demolire; che non dovessero conservare se non se dodici navi; che rinunciassero a tutti i lontani loro dominii; richiamassero gli esigliati; seguissero gli Spartani alla guerra, nè facessero cambiamento veruno nell'amministrazione interna dello stato, senza pria consultare i popoli del *Peloponneso*. I vinti accettarono sì dure condizioni, e i vincitori presero possesso del porto, e della città, in quel giorno medesimo in cui gli Ateniesi aveano l'uso di celebrare l'aniversario della vittoria che 76 anni prima, presso di Salamina, aveano i loro padri riportata. Ciò che rendette più tristo un tal giorno, fu la rappresentazione di una tragedia d'*Euripide* ch'avea una

sorprendente relazione collo stato cui trovavansi allora ridotti gli Ateniesi. Vedendo sulla scena la figlia di *Agamennone* ridotta alla sventura, e scacciata dal regno di suo padre, tutti gli uditori, facendo allusione a sè stessi, proruppero in dirottissimo pianto, pensando che una città, che poco prima dava leggi a tutta la Grecia, era in quell' istante ridotta a riceverle da un irritato vincitore. Un sì mirabile avvenimento ebbe luogo l' anno 404 prima di *G. C.*, epoca in cui *Lisandro* a trenta tiranni affidò il governo d'Atene. — *Xenoph.* — *Plut. in Lys. Pericl. Alcib. Nic. et Ages.* — *Diod.* 11, *etc.* — *Aristoph.* — *Lisys.* 11. — *Isocrat.* — *Cor. Nep. in Alcib. et Lys.* — *Cic. de offic.* 1, *cap.* 24.

Gli ordinarii tipi del *Peloponneso* sono una testuggine ed una foglia di platano, alla quale, come abbiam detto, somigliava questa provincia, come pure alla testuggine allorchè ha le zampe spiegate.

Peloride, nome di una Ninfa.

Pelorie, festa che celebravansi nella Tessaglia, e che avean molta relazione colle saturnali dei Romani, delle quali, forse esse furono l' origine. Mentre i Pelasgi, novelli abitatori dell' *Emonia*, faceano un solenne sagrifizio a *Giove*, uno straniero, chiamato *Peloro*, venne ad annunciar loro che un terremuoto avea spaccato le vicine montagne; che le acque di una gran palude, chiamata *Tempe*, da cui era inondato il paese aveano preso il corso nel fiume Peneo, ed erasi perciò scoperta una vasta e bella pianura, che fu poscia la tanta celebre Valle di *Tempe*. Un sì piacevole annunzio fu ricevuto con trasporti di gioia; lo straniero fu invitato a prender parte nel sagrifizio, e tutti gli schiavi ottennero il permesso di unirsi alla comune allegria. Questa solennità, divenne annua. I Tessali faceano lauti pubblici banchetti per gli stranieri, e pei loro schiavi, cui lasciavano prendere ogni sorte di libertà. — *Aten.* 3. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Peloro, soprannome di *Giove*.

2. ———, *V.* Pelorie.

3. ———, uno dei giganti.

4. ———, uno dei guerrieri nato dai denti del serpente ucciso da *Cadmo*. — *Paus.* 9, *c.* 5.

5. Peloro, uno dei tre gran promontorii di Sicilia; alla sommità di questo, eravi una torre chiamata il *Faro* di *Messina* perchè serviva di fanale per dirigere il cammino delle navi. Questo faro esiste anche presentemente. *Valerio Massimo* pretende che il capo *Peloro* abbia ricevuto il suo nome dal piloto d'*Annibale*. « Quel famo» so capitano cartaginese, dic' egli, parti» to da Petilia, città d' Italia per ritornare » in Africa, arrivò bentosto sulle coste » della Sicilia. Sorpreso di aver speso sì » poco tempo a fare un tal tragitto, nè » credendo l' Italia sì vicina a quell' isola, » uccise *Peloro* suo piloto come tradito» re che l' avea mal condotto. Avendo po» scia riconosciuto la verità, gli rendette » giustizia, ma troppo tardi. Per riparare, » per quanto da lui dipendea, all' errore » della soverchia sua vivacità, gli fece ma» gnifiche esequie, gl' innalzò una tomba, » sulla quale collocò una statua, e volle » che quel capo portasse il nome del suo » piloto. Altri autori pensano che il questo » promontorio avesse il nome di *Peloro*, » molto tempo prima che vivesse *Anni» bale. Servio (Æneid. lib.* 5, *v.* 864), » dice che il capo *Peloro* era abitato dalle » Sirene. » — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mit. l.* 2, *c.* 7. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 411, 687. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 79. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 350; *l.* 13, *v.* 727, *l.* 15, *v.* 706. — *Æn.* 1. *Descript. Orbis v.* 636. — *Dyonys Afer. v.* 472. — *Servius in l.* 1. *Æn. v.* 200, *in l.* 3, *v.* 411, *c.* 687.

1. Pelta, specie di scudo degli antichi, era piccolo, leggero, e assai maneggiabile. La *pelta* e la *cetra* avevano alcun che di somigliante; la *pelta* era lo scudo di cui servivansi le Amazzoni. *Senofonte*, citato da *Polluce (Onomasticon l.* 1, *c.* 10) dice che la *pelta* delle Amazzoni somigliava ad una foglia di edera; e *Plinio (l.* 12, *c.* 5), parlando del fico d' India, dice che la larghezza delle sue foglie ha la figura di una *pelta* d'Amazzoni. *Servio (sul lib.* 1, *dell'Eneide, v.* 494), dice che la *pelta* avea la forma della luna, allorchè trovasi nel primo quarto.

Da tutte queste testimonianze risulta che la *pelta* non ha sempre avuta la medesima forma.

Cornelio Nepote (61, 2, 4), e *Diodoro* di *Sicilia* (*l.* 15) dicono che *Ificrate*, presso gli Ateniesi, sostituì la *pelta* ai grandi scudi, di cui servivansi prima seguendo l'esempio degli altri Greci, e coi quali difficilmente poteansi muovere. Il vantaggio dei grandi scudi era troppo visibile, per credere che l' uso se ne dovesse intieramente abolire; quindi l' invenzione di *Ificrate* non fu adottata che in parte nel resto della Grecia, e da quell' istante, ai fanti che l' antico scudo conservarono, venne dato il nome di *pesantemente armati*, o semplicemente *opliti*; agli altri fu dato il nome di *peltasti*, tratto dal nuovo scudo, di cui erano armati.

I Traci, i Macedoni, gli Africani, gli Spagnuoli, e i Cretesi, servivansi della *pelta*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

2. Pelta, città dell'Asia, nella Frigia, assai ben popolata, e situata alla distanza di ben dieci parasanghi da Celene. *Ciro*, vi soggiornò per tre giorni, e fu spettatore delle lupercali che *Xenia* di *Arcadia* vi celebrò con sagrifici e giuochi, i cui premii erano stregghie d'oro. *Senofonte*, *Strabone*, *Tolomeo* e *Stefano di Bisanzio*, fanno menzione di questa città.

Peltasto, soldato che portava lo scudo chiamato *pelta*. — *V.* Pelta.

Peltinus Campus, secondo *Strabone*, campagna dell'Asia minore, nei dintorni della Lidia. Lo stesso autore racconta che a' suoi tempi chiamavasi *Phrigiae Campus*.

Pelusio, città d' Egitto, situata all' imboccatura orientale del Nilo, ma alla distanza di più di venti stadii dal mare. Fu dessa chiamata *Pelusio*, perchè circondata di laghi e di paludi. Da ciò venne ch' essa da *Ezechiele* è nominata *Sin* parola ebraica significante *fango*, nell' istessa guisa che la parola greca πηλὐσιον, significa *fangoso*. Questa città presentemente ruinata, era altre fiate baluardo dell' Egitto dalla parte della Fenicia; perciò era sempre ben fortificata, e difesa da una numerosa guarnigione. — *Pelusio* faceva un gran commercio di tele di lino. Essa diede il suo nome all' ultima bocca del Nilo ch' era la più orientale; quindi *Lucano (l. 8. v.* 465) dice:

. . . . Dividui pars maxima Nili
In vada decurrit Pelusia septimus amnis.

Mela 2, *c.* 9. — *Colum.* 5. *c.* 10. — *Syl. Ital.* 3, *c.* 25. — *Phars. loc. cit. lib.* 9, *v.* 83; *lib.* 10, *v.* 53. — *Tit. Liv.* 44, *c.* 19; *lib.* 45, *c.* 11. — *Strab.* 17. — *Georg.* 1, *v.* 228.

2. Pelusio, porto della Tessaglia. — *Stef. di Bizanz.*

3.———, nome d' un monte d' Egitto.

Pemenide, *pecoraia*, cagna d'*Atteone* che senza dubbio avea custodito le mandre. *Met.* 3.

Pemptus, uno dei nomi sotto il quale indicavasi *Achille* nell' isola di Creta, presentemente chiamata Candia. *Servius ad Virg. Æn. l.* 1, *v.* 34.

Pen, Penino. — *V.* Pennino.

1. Pena, dea della punizione adorata in Africa e in Italia.

2.———, mostro vendicatore, che *Apollo* suscitò contro gli Argivi, e che strappava i bambini dal seno delle loro madri per divorarli. — *Paus.* — *V.* Corebo n.° 2.

3.——— (*Iconol.*), uomo in cattivo arnese ansante, con un ginocchio che quasi crolla, coi polsi serrati dai ceppi, ai quali è attaccato un grave sasso che gli pesa sul dorso, e ch' egli pur deve sopportare per un lungo cammino, ecco l' aspetto sotto il quale dove vogliasi personificarla, è da raffigurarsi la *pena*.

Penati, dei celebri nel paganesimo che talvolta venivano confusi cogli dei particolari delle case; e in questo senso, non erano punto diversi dai Lari. I Romani, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*lib.* 1, *c.* 15; *l.* 8, *c.* 6), danno a questi dei il nome di *Penati*. Quelli che in greco hanno tradotto questo vocabolo, hanno chiamati gli uni *Dei paterni*, gli altri *Dei originarii*; taluni *Dei* delle *possessioni*; altri *Dei secreti*, o *nascosti*: alcuni finalmente *Dei difensori*.

Sembra che ciascuno abbia voluto esprimere alcune particolari proprietà di quegli *iddii*, ma in sostanza sembra che tutti intendano la cosa medesima.

Lo stesso autore offre la forma degli *Dei Penati* portati da Troia, quale vedeasi in un tempio presso al romano mercato.

Erano, dic' egli, due giovinetti assisi, ciascuno armato d' una picca. I troiani *Penati*, dice *Macrobio*, erano stati trasportati dalla Frigia nella Samotracia ; *Enea* da Troia li portò in Italia. Alcuni credono che que' *Penati* fossero *Apollo* e *Nettuno* ; ma quelli ch' hanno fatto delle più esatte ricerche, dicono che i *Penati* sono gli dei, per mezzo de' quali noi respiriamo, dai quali abbiamo il corpo e l' anima, come *Giove*, che è la media eterea regione; *Giunone*, vale a dire la più bassa regione dell' aria colla terra ; e *Minerva*, ch' è la suprema eterea regione. *Tarquinio* istrutto nella religione dei Samotraci, pose queste tre divinità nel tempio medesimo, e sotto il medesimo tetto. Que' dei Samotraci, ossia i *Penati* dei Romani, appellavansi i grandi dei, gli dei buoni, e gli dei possenti.

Col lasso del tempo furono particolarmente chiamati dei *Penati*, tutti quelli che si custodivano nelle case.

Svetonio ci narra che nel palazzo d'*Augusto*, eravi un grande appartamento per gli dei *Penati*. Essendo nata, dic'egli, una palma dinanzi alla sua casa fra le fessure delle pietre, la fece egli portare nel cortile degli dei *Penati*, e si die' tutto il pensiero di farla crescere.

Siccome era libero a ciascuno di scegliersi i suoi particolari protettori, così i *Penati* domestici si prendeano fra gli grandi dei, e talvolta anche fra gli uomini deificati.

Una legge delle XII tavole, ordinava di religiosamente celebrare i sagrifizii degli dei *Penati* e di continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera in cui i capi di quelle famiglie li aveano instituiti. Da principio i primi dei *Penati* non furono se non se i *Mani* degli antenati, cui si credea dover tributare omaggio ; ma in seguito vi furono associati tutti gli dei.

Le statue dei *Penati* si collocavano nel più segreto luogo della casa; colà vi si ergevano degli altari; eranvi mantenute delle lampade accese, e vi si offrivano degli incensi, del vino e talvolta delle vittime. Nella vigilia della loro festa, aveasi cura di profumare le loro statue, d' intonaccarle anche di cera per renderle risplendenti. Durante le Saturnali, sceglievasi un giorno per celebrare la festa dei *Penati*; oltre di che ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste domestiche divinità. Quei religiosi doveri erano fondati sulla fiducia grande che ognuno avea ne' suoi *Penati* ; i quali riguardati veniano siccome i particolari protettori delle famiglie, a tale, che nulla intraprendevasi di considerabile, senza prima consultarli come altrettanti famigliari oracoli. *Nerone* trascurava tutti gli altri dei, in grazia di un suo favorito *Penato*. Qualche fiata le figure loro portavansi in viaggio, come rilevasi da *Apuleio*. *Cicerone* temendo di stancare la favorita sua *Minerva*, allorchè era pronto partire pel suo esiglio, si portò a solennemente consacrarla in Campidoglio. Alla parola *Penati* vengono segnate parecchie etimologie, tratte dal greco e dal latino; nella qual cosa evvi un evidente inganno, poichè dai Samotraci e dai Frigii, ei viene tanto il nome, quanto il culto, e i misteri di queste divinità. — *Cic. de Nat. Deor.* 2. — *Æneid.* 1, 5. — *Met.* 2. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Penatigero, che porta i suoi dei *Penati*; soprannome d'*Enea*.

Penceste, isola ove approdarono gli Argonauti, è dessa celebre per i doni di *Cerere* ed è il luogo ove *Plutone* rapì *Proserpina* mentre ella stava cogliendo fiori per la via dell'Adriatico mare, e poscia la trasportò nel suo regno. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pendenti degli Orecchi. Le donne di tutti gli antichi popoli hanno portati dei *Pendenti agli orecchi*, ma gli uomini non hanno adottato un tale ornamento, se non se di rado, e in forza di un ricercato lusso che le persone di senno hanno sempre biasimato. *Plinio* (10, 37) dice che solo in Oriente gli uomini e le donne portavano dei *pendenti agli orecchi*, senza che un tal uso fosse riguardato più indecente all'uno che all' altro sesso : *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loco (auribus) decus existimatur.*

L' opinione di *Plinio* acquista maggior forza da *Arriano*, allorchè dice che nella tomba di *Ciro* furono deposte le cose che a quel principe avevano servito come

collane, sciabole, *pendenti da orecchi* d'oro, e di pietre preziose. Fra gli uomini della Grecia e dell' Italia, l'uso ne fu rarissimo. *Apuleio*, a dir vero, parla dei *pendenti d' orecchi*, che portavano i giovani; anche *Achille* ne porta sopra un vaso di terra cotta nel Vaticano; e *Platone* nel suo testamento (*Diog. Laert.* 1, 3, *segm.* 42) fa menzione di *pendenti d'orecchio d'oro.* Ma *Senofonte* (*Ibid. lib.* 2, *segm.* 50), rimprovera ad *Apollonide* d' aver forate le orecchie. *Alessandro Severo* (*Lamprid. c.* 41) rigorosamente proibì agli uomini questo uso, che lo storico indica colla parola *gemmae* a motivo delle pietre preziose cui erano fregiati: *Dicens gemmas viris usui non esse.* Finalmente *S. Agostino* (*Epist.* 4, 73) coll' ordinario suo zelo si è lanciato contro il detto uso che dei *pendenti d' orecchi* faceano gli uomini del suo secolo, *in aures virorum.*

Tutto ciò che verrà da noi detto intorno ai *pendenti d' orecchio* nel rimanente di quest' articolo, riguarderà soltanto quelli delle donne. *Pocock* (*p. tav.* 61) ha pubblicato il disegno di una figura egizia che ne porta; era la sola che *Winckelmanno* avesse veduto un tale ornamento. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicata una seconda, i cui *pendenti* sono larghi come le guance.

« Io non avea giammai veduto, dic'egli,
» nessuna egizia rappresentazione carica
» di quegli enormi *pendenti d' orecchi* di
» cui questa sembra adorna; sono gl' istes-
» si dei quali *Plauto* parlando d' un Car-
» taginese, dicea:

Mi. *Viden! homines sarcinatos consequi?*
Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.
Ag. *Quid jam?*
Mi. *Quia incedunt cum annulatis auribus.*

» Egli è d' uopo convenire che un au-
» tore non ha giammai avuto un più bel
» incontro, onde porre in ridicolo una
» moda che non era punto ammessa nel
» paese in cui egli abitava. »

Riguardo alle statue greche, è noto che la *Venere* di *Prassitele* portava dei *pendenti agli orecchi.* Le figliuole di *Niobe*, la *Venere* dei *Medici*, *Leucotoe* della villa *Albani*, ed una bella testa ideale di basalto verde conservata nel medesimo luogo hanno gli *orecchi forati.* Due statue antiche gli hanno ancora lavorati nello stesso marmo. Siffatti *pendenti* sono rotondi, e somigliano a quelli della testè citata figura egizia di *Pocock.* Una di quelle statue trovasi alla *Villa Negroni*, ed è una delle cariatidi che ivi son conservate. L' altra è una *Pallade*, che il cardinale *Passionei* avea collocata nel suo romitaggio presso di *Frascati*, e che dopo la sua morte è passata in Inghilterra. Anche nella casa di campagna del conte *Fede* alla villa d'*Adriano*, si vedeano due busti di terra cotta con simili *pendenti agli orecchi.*

Buonarotti (*Osserv. sopra alcuni vetri p.* 154) assicurava che negli antichi monumenti i *pendenti agli orecchi*, o gli *orecchi forati* vedeansi soltanto alle divinità. Ma una tale osservazione è smentita dai busti d'*Antonia*, sposa di *Druso*; d' una donna attempata, che trovavasi nel *Museo del Campidoglio*; e da quello di *Matidia* conservato nella villa *Ludovisi*; tutti tre hanno gli *orecchi forati.*

Il conte *Caylus* fa con ragione osservare le teste dei *numeri* 5, 8 *delle tavole* 77 e 78 *del* 1 *tomo della sua Raccolta d'Antichità.* Esse non portano che un solo *pendente* attaccato all' orecchia sinistra. Niun autore ha parlato di questa singolarità, che vien attestata da due monumenti ben conservati. — La materia dei *pendenti*, i più preziosi, erano d'oro, nei quali incassavansi delle pietre preziose e specialmente le perle.

Il tempo n' ha rispettato parecchi adorni di pietre. Eccone la descrizione che potrà riuscire utile agli artefici.

I due *pendenti d' orecchie* d'*Ercolano* disignati sotto il n.° 3 *della tav.* 38 *della Raccolta d'Antichità* pubblicata dal conte *Caylus*, sono degni d'essere osservati, a motivo del punteruolo descrivente una spirale e che posto nel luogo ove l' orecchia è forata vi fissava il *pendente*, e la teneva attaccato. Allora questo ornamento era ben sicuro, nè si potea perdere; tuttavia la punta e l' uncinone un po' doveano imbarazzare e pugnere. Onde rimediare a questo inconveniente, si potea coprire quella punta colla cera quando era collocata.

Un granato tagliato a foggia di pera e legato in oro, forma il maggior ornamento del *pendente* che porta un pandeloco. L'altro ha foggia di fava o di ghianda d'oro massiccio; e siccome negli ornamenti delle donne tutto è di moda, convien credere che un *pendente*, la di cui forma non ha niente ch' alletti, e il cui peso dovev' essere assai incomodo, poichè era dell' altezza di circa un pollice e mezzo, lusingasse tuttavia la vanità di quella che ne faceva uso. I Napoletani dei dintorni di Portici ne hanno di simili.

Anche il conte *Caylus* (*Racc. d'Antic. t.* 2, n.° 4, *tav.* 47), ha dato il disegno di un *pendente*. Questa piccola antichità, dic' egli, carica d' argento dorato, tagliata quasi pietra preziosa ancora informe, bene incastonata, sembra avere servito per *pendenti d' orecchi*.

Nei Monumenti antichi del *Guattani* (an. 1684) se ne vedono due con una collana ed una spilla da testa, trovati insieme in una tomba fuori della porta di *S. Lorenzo* a Roma. Ambidue sono ornati di un granato e di un zaffiro.

Perciò che riguarda i *pendenti* ornati di perle, non possiamo presentarne alcuno, poichè sono attacati energicamente dagli acidi, essendo quella una sostanza in parte animale ed in parte calcare. Ma i scrittori latini ci hanno conservato la rimembranza degli eccessi di prodigalità che sono stati commessi per questi vani ornamenti. *Svetonio* (*c.* 50, n.° 3) narra che *Cesare* amò *Servilia*, madre di *Bruto*, e che le fe' dono di una perla comperata per 6,000,000 di sesterzii: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu, sexagies sestertio margaritam mercatas est.* Da ciò vennero le lagnanze di *Plinio* e di *Seneca*. Quest' ultimo parla in questi accenti (*De Vit. Beat. c.* 17): *Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit* (*de Benif.* 7, 9). *Video uniones, non singulos, singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures sunt oneri ferendo: junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus pependisset. Plinio*, nelle sue lagnanze, è ancor più energico di *Seneca*, e riferisce che le romane matrone chiamavano *crotales*, quei *pendenti d' orecchi* guarniti di perle quasi pandelochi, e che davan loro un tal nome a motivo dello strepito che, fra loro urtandosi, faceano le perle: *Hos uniones, digitis suspendere, et binos ac ternos auribus foeminarum gloria est. Subeunt luxuriae ejus nomina, et taedia exquisita perdito nepotatu: si quidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisu ipso margaritarum.*

Le volgari portavano *pendenti* di bronzo come quelli che si veggono nel gabinetto di *Santa Genoveffa* e pari a quelli di cui *Pignorio* (*De Serv. p.* 410) ne descrive uno di vetro colorato, o di false pietre guernito. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pender (*Mit. Ind.*), fra gl' Indiani così chiamasi un dottore. Questo termine è specialmente applicato a quelli dei *Bramini.*

Peneja o Peneide, epiteto dato a *Dafne*, siccome figliuola del fiume Peneo. — *Mit.* 1. *v.* 452.

1. Peneleo, uno dei cinque capitani greci che condussero i *Beoti* all' assedio di Troia ove uccise *Licone*, *Corebo*, *Ilioneo*, figliuolo di *Forbante*; e cadde poscia ei pure sotto i colpi di *Polidamante*. — *Iliad.* 2, 14, 16, 17. — *Æneid.* 6.

2. ——, uno degli Argonauti, il cui nome non trovasi che in *Apollodoro.*

Penelope, Πενελόπη, moglie d'*Ulisse*, re d'*Itaca*; era figliuola d'*Icario*, principe spartano, nipote di *Perierete*, ultimo nipote di *Cinorta*, re di Sparta, e figliuolo d'*Amicla*, ch' era esso pure figlio di *Lacedemone* e di *Sparta*, figliuòla d'*Eurota*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20. — *Paus. lib.* 3, *c.* 1 e 12. — *Hygyn. fab.* 256.

Alcuni critici pretendono che essendo *Penelope* ancor bambina, sia stata gittata in mare, e che essendo, stata salvata dagli augelli, chiamati *Penelopi*, le sia stato poscia dato il nome di *Penelope*, mentre avea prima quello di *Arnea* o *Amirace*. — *Eustath in l.* 1. *Odys.* — *Schol. Pindar. in Od.* 9. *Olymp.* — *Tzetzes in Licophr. v.* 792.

Aristotile (*Hist. Anim. lib.* 8, *c.* 3),

Aristofane (in *Avibus*) e *Plinio* (*l.* 37, c. 2), parlano degli augelli chiamati *Penelopi*, e li pongono nella classe di quelli di fiume. — *Penelope*, per la tanta sua bellezza fu chiesta in isposa da parecchi principi della Grecia. Suo padre, affin di evitare le dispute che poteano insorgere fra i pretendenti di lei, gli obbligò a disputarne il possesso ne' giuochi che ad essi fece celebrare. *Ulisse* fu vincitore: perciò ebbe la mano della principessa. *Apollodoro* pretende ch' *Ulisse* abbia ottenuto la principessa, mediante il favore di *Tindaro*, fratello d'*Icario* al quale il re d'*Itaca*, avea dato un buon consiglio, riguardo al matrimonio d'*Elena* (*V.* Elena). *Icario* volea trattenere a Sparta il genero, e la propria figlia, ma *Ulisse* poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d'*Itaca* in compagnia della novella sua sposa. — *V.* Icario.

Que'due sposi teneramente si amavano, di modo che *Ulisse* fe' ogni sforzo per evitare d' andare alla guerra di Troia; ma le sue astuzie riuscirono inutili: ei fu costretto d' allontanarsi dall' amata sua *Penelope*, lasciandole un pegno dell' amor suo. *Penelope* restò pel corso di vent'anni priva del piacere di rivederlo, e durante una sì lunga assenza, gli serbò una fedeltà alla prova di qual siasi tentativo. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di pretendenti; che voleano persuaderla essere il suo sposo perito dinanzi a *Troia*, e che perciò poteva ella rimaritarsi. Secondo *Omero*, il numero de' suoi pretendenti ammontava a più di cento, secondo il conto che ne rende *Telemaco* ad *Ulisse*:

Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin, sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Samo, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi, e v' ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell' arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta,
Se rinvenir si può chi a noi socorra
Con pronto braccio e cor, dunque tu pensa.

Od. Trad. del Pindemonte.

Penelope, seppe sempre eludere le loro istanze e con nuove astuzie intrattenerli. La prima ispiratale da un dio, dice *Omero*, per soccorerla, fu di dedicarsi a lavorare sul telaio un gran velo, dichiarando a tutti i suoi amanti che il nuovo suo matrimonio non poteva aver luogo, se non se dopo di aver terminato quel velo da lei destinato a ravvolgere il corpo di *Laerte* suo suocero, allorquando foss' egli morto. Quindi per la spazio di tre anni li tenne a a bada, senza che la sua tela fosse giammai finita, poichè in tempo di notte ella disfaceva il lavoro fatto nel giorno avanti, d'onde è venuto il proverbio, la *tela di Penelope*, di cui si fa uso parlando di opere o di lavori, che giammai non finiscono.

Ulisse, partendo, avea detto a *Penelope* che s' egli non ritornava dall' assedio di Troia, allorchè il suo figlio fosse in istato di governare, dovess' ella cedergli i suoi stati e il suo palazzo, e scegliersi ella stessa un nuovo marito. Erano già scorsi venti anni dal giorno della partenza di *Ulisse*, e *Penelope* era da tutti i propri parenti sollecitata a rimaritarsi; finalmente più non potendo differire, mediante l' ispirazione di *Minerva*, propone ella co' suoi pretendenti l' esercizio di tirare all' anello coll' arco, e promette di essere sposa di quello che sarà il primo a tendere l' arco d'*Ulisse*, e farà pel primo passare il suo dardo in diversi anelli l' un dopo l'altro disposti. I principi accettarono la proposta della regina. Molti tentarono, ma invano, di tendere l' arco, e vi riuscì soltanto lo stesso *Ulisse* che, travestito da povero, era giunto in quell' istante; e servissi di quell' arco stesso per uccidere tutti i pretendenti di lei. Quando venne detto a *Pelope* che il suo sposo era ritornato, essa non volle crederlo; anzi molto freddamente lui ricevette, temendo che si volesse con ingannatrici apparenze sorprenderla; ma dopo ch' ella, per mezzo di non equivoche prove, fu certa che quello era realmente *Ulisse*, tosto ai più vivi trasporti di gioia e d' amore si abbandonò.

Penelope viene comunemente riguardato siccome il più perfetto modello della coniugale felicità. Nulladimeno la sua virtù non ha potuto sottrarsi alle punture della maldicenza. Dicesi che tutti i suoi amanti ottennero i favori di lei, e che unitamente

la rendettero madre del *Dio Pane*. L'opinione più comune a tale proposito si è però, che *Mercurio* trasformato in caprone, l'abbia sorpresa, allorchè essendo ancor donzella era guardiana degli armenti di suo padre sul monte Taigeto, e la rendesse madre di *Pane* che a motivo della figura presa da *Mercurio* nel generarlo, ebbe quindi piedi di caprone. Altri hanno detto che all'istante in cui giunse *Ulisse* era dessa incinta di un figlio che fu chiamato *Poliporto*, il quale era il frutto delle compiacenze di *Penelope* verso tutti i suoi amanti; ma quel parto viene generalmente riguardato come figliuolo di *Ulisse*. *Penelope* sopravvisse al proprio marito, e sposò in seconde nozze *Telegono*, figliuolo d'*Ulisse* e di *Circe*. — *V.* Telegono.

La prima delle Eroidi d'*Ovidio* è quella di *Penelope* ad *Ulisse*. Il poeta suppone che *Penelope*, vedendo tutti i Greci reduci da Troia, e non avendo nessuna nuova del proprio sposo, incarica tutti i navigatori di una lettera per *Ulisse*, simile a quella in cui sono espressi con molt'arte e delicatezza le premurose cure e la tenera impazienza di una donna che ardentemente ama il suo sposo.

Riguardo alla nascita del *Dio Pane*, alcuni mitologi sono d'opinione, che si debba distinguere la reina d'*Itaca* dalla ninfa *Penelope*, che realmente die' vita al capripede Nume. — *Iliad.* — *Odyss.* — *Ovid. Eroid.* 1. — *Met.* — *Apollod.* 3, *c.* 10. — *Hygin. fab.* 127. — *Paus.* 3, *cap.* 12.

La tavola 113 qui unita tratta da una pittura de' vasi d'*Hamilton*, ci rappresenta *Penelope* assisa nell'istante in cui ha essa terminato di abbigliarsi. Sta a lei dinanzi una delle sue ancelle che nel lembo della sua veste reca a *Penelope* quanto le abbisogna onde continuare l'incominciato suo lavoro. Dietro alla regina d'*Itaca* evvi un'altra delle sue seguaci in atto di portare lo specchio di cui fece uso *Penelope* per l'acconciatura del capo. Nella parte superiore di questo vaso si vedono le greche parole ΚΑΛΣ, *bello*, come d'ordinario si trova scritto sugli antichi vasi di perfetto lavoro.

Degna di far parte di quest'opera abbiamo creduto la tavola qui di contro, ove scorgiamo rappresentate le nozze di *Penelope* e di *Ulisse*. Tra le figure componenti cotesta dipintura, alcune sono tratte dai vasi di *Hamilton*, altre dagli antichi bassirilievi di *Winckelmanno* e di *Zoega*, cui appartengono eziandio e le parti accessorie e l'architettura di questo lavoro. Prima di tutto vi si osserva la cerimonia che solea precedere l'istante in cui gli sposi erano condotti nella stanza nuziale. *Ulisse*, coronato di mirto, il capo coperto della solita sua berretta, presenta a *Penelope* un vaso, facendole onorare la fraganza de' profumi di cui egli si è già unto, e che ha per lei destinati. La principessa è abbigliata di veste seminata di punti posti tre a tre, numero, che secondo le osservazioni di *Hancarville* e di *Italinski*, non che dietro gl'insegnamenti di *Platone*, d'*Aristotile*, e di *Plutarco*, era considerato come sacro e qual simbolo della perfezione e della creazione; forse perchè per se stessi, tai numeri moltiplicati formano un solido, avvegnachè tutto ciò che rappresenta o corpo o materia giudicasi avere tre dimensioni. Immagine del genio della fecondità è il fanciullo che sta lavando i piedi della sposa, e pur esso il grande oggetto dell'istituzione del matrimonio ne esprime. Il parasole cui *Penelope* tiene nella destra mano, come pure lo sgabello, sono segni di alta dignità o di nascita ragguardevole. Il paraninfo, o, secondo l'opinione di alcuni autori, il sacerdote, mostrasi quivi in atto di presentare agli sposi il pomo. La pronuba tiene un nastro con cui soleansi i capegli della sposa annodare, pria ch'entrasse nel letto, incombenza che più di sovente alle madri apparteneva. Ritto dinanzi agli sposi sta *Icario*, padre di *Penelope*, tenendo lo scettro nella destra mano. L'azione fingesi nel parastadio che, secondo *Vitruvio*, era un andito aperto il quale comunicava col peristilo o colla loggia fra le due camere da letto situata.

1. Peneo, fiume della Tessaglia che ha la sua sorgente in Pindo, scorre fra l'Olimpo e l'Ossa, irriga la valle di Tempe, e mette foce nel golfo Termaico. Ei prese il suo

nome da *Peneo*, figliuolo dell'*Oceano* e di *Teti*. Le sue acque che altre volte inondavano le pianure della Tessaglia, avendo preso corso fra l' Olimpo e l' Ossa, in forza di un' apertura fattavi da un terremuoto, lasciarono scoperta la bella valle di Tempe. Il fiume ricevette allora il nome di *Arasse*, parola che in greca lingua significa aprirsi un passaggio. Questo fiume è celebre presso i poeti, i quali hanno finto che *Dafne*, figliuola del *Peneo*, sia stata cangiata in lauro sulla sponda di quel fiume. La grande quantità di lauri che crescono sulle sue rive, ha probabilmente dato argomento a questa favola. — *Met.* 1, *v.* 452. — *Strab.* 9. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Georg.* 4, *v.* 307. — *Diodor.* 4.

2. Peneo, piccolo fiume d'Elide, nel Peloponneso, più conosciuto sotto il nome di *Arasse*. — *Paus*, 6, *c.* 24. — *Strab.* 8, *c.* 11.

3.——, nome che fu dato all'*Arasse*, fiume dell'Armenia a motivo della sua somiglianza col *Peneo* della Tessaglia. — *Strab.*

4.——, secondo lo scoliaste di *Teocrito*, citato da *Ortelio*, evvi nella Sicilia un fiume di questo nome.

Penetrale, piccola cappella che nelle case era dedicata agli dei *Penati*: *Penetralia sunt deorum penatium sacraria.* Era un luogo sacro ove, come in un sicuro asilo, ascondevasi tutto ciò che si avea di più prezioso.

1. Penetrali. — *V.* Penetrale.

2. —— *(Dei)*, gli dei *Penati*. *V.* questa parola.

Penetrazione *(Iconol.)* La Sfinge è l' ordinario simbolo della *Penetrazione*.

Peni *(Poeni)*. Crediamo ben fatto di dar qui alcuni cenni intorno ai vestimenti dei *Peni*, non essendone stata fatta parola all' articolo Cartaginesi.

Avvi tutta la probabilità a credere che codesti popoli, originariamente, Fenicii vestissero alla foggia di quest' ultimi: sopra le pitture del *Virgilio* della biblioteca del Vaticano, sono rappresentati con lunghe tuniche. *Salmasio (in Tertull. lib. de pallio)*, appoggiato a molti passi di *Plauto*, assicura, che anticamente i Cartaginesi portavano tuniche a lunghe maniche. Al tempo di *Tertulliano*, sembravano fatte alla dalmatica, vale a dire ch'erano d' una mediocre lunghezza e senza cintura; ma queste stesse pitture ci rappresenno sempre le persone di stato non cospicuo colla tunica corta, e dalle medesime scorgiamo altresì che l' abbigliamento delle donne cartaginesi assomigliava a quello delle Greche. *Virgilio (Eneid. lib.* 4, *v.* 137, 139), rappresenta *Didone* che va alla caccia con tunica di porpora con una cintura unita da aureo fermaglio e sopra una clamide di purpureo calore, ed avente i capelli annodati con nastri e fili d'oro. Simile abbigliamento non era certo l' usato comunemente dalle donne, ma bensì, secondo *Servio* ed i commentatori, quello per la caccia, siccome lo prova la clamide, piccolo manto da viaggio e da caccia, e la stessa tunica colla cintura sì alta, come frequentemente viene portata da *Diana*.

Da un passo di *Giustino (l.* 19, *c.* 2) apprendesi che i sacerdoti di Cartagine portavano abiti di porpora, e la benda o infula. Nel lutto i Cartaginesi erano mal vestiti e senza cintura, prova che essi la usavano nel loro ordinario abbigliamento. È poco nota la maniera con cui armavansi i Cartaginesi. Secondo *Plutarco*, i loro scudi erano tutti bianchi, e *Tito Livio (Decad.* 3, *l.* 5), riferisce che nel bottino fatto da *Lucio Marcio*, assaltando il campo dei Cartaginesi in Ispagna, eravi uno scudo d' argento del peso di 138 libbre, su cui vedeasi incisa la figura d'*Asdrubale*.

Penia, Πενία. La *Povertà*, era tenuta per figlia del lusso e dell' orgoglio; in *Plauto* ha per madre la dissolutezza; in alcuni poeti è la madre dell' industria e dell' arti. *Platone* racconta che un giorno, dopo un banchetto che aveva avuto nell' Olimpo, *Pluto* avendo bevuto di soverchio, s' addormentò alla porta della sala; *Penia*, che veniva a spigolare gli avanzi del pranzo, l' accostò, gli piacque ed ebbe da lui l'*Amore*.

Penida, cortigiano d'*Alessandro*, spedito qual ambasciatore presso gli Sciti, onde esaminare il loro paese. — *Quint. Curt.* 6, *cap.* 6.

Penin. — *V.* Pennino.

Penitenti. *(Mit. Ind.)*, Presso gl' Indiani questa parola si prende in due sensi.

Prima di tutto, essa indica una classe d'uomini o di enti dotati di soprannaturali facoltà, potenti abbastanza per far fronte agli dei, ai quali bastava di raccogliersi per tosto conoscere il passato, e prevedere il futuro, e le cui straordinarie penitenze faceano lo stesso effetto degli scongiuri dei maghi contro gli astri e i pianeti. Secondariamente, dinota una classe di religiosi che presentemente si fanno vanto di prendere per modello quei penitenti tanto celebri nell'antichità. Questi, presso gli Indiani gentili, sono lo stesso che i *Fachiri* presso gli abitanti del Mogol: il fanatismo li trascina ad abbandonar tutto, beni, famiglia, ecc., per andar menando una vita miserabile. La maggior parte sono della setta di *Siva:* tutte le mobilie che essi possono avere, consistono in un *lingam* cui incessentemente offrono le loro orazioni, e in una pelle di tigre sulla quale si sdraiano. Esercitano sul corpo loro tutto ciò che un fanatico furore può far immaginare. Gli uni si lacerano a colpi di sferza, o si fanno attaccare a piè d'un albero con una catena, che la morte sola può spezzare; altri fanno voto di rimanere per tutto il tempo di lor vita in un'incomoda attitudine, come tener sempre chiusi i pugni, dimodochè le unghie, che essi mai non si tagliano, col tratto del tempo feriscono loro le mani. Se ne vedono alcuni colle braccia sempre incrociate sul petto, oppure colle mani alzate al disopra del capo, di modo chè non è possibile più ad essi di piegarle. Que' poveri infelici non ponno nè mangiare nè bere, se non se mediante il soccorso di alcuni discepoli che li seguono. Si può quindi giudicare quanta sia la violenza ch'eglino fanno a sè stessi per lo spazio di molti anni, onde ridurre le loro braccia a quello stato d'inazione. Molti si seppelliscono, e non respirano, se non se per una piccola apertura; rimangon essi così sotto terra per uno spazio di tempo sì considerevole, che è sorprendente come non restono soffocati; alcuni meno fanatici, si contentono di seppellirsi soltanto sino al collo. Se ne trovano di quelli che hanno fatto voto di starsene sempre ritti in piedi, senza mai coricarsi; essi dormono appoggiati contro di un muro o d'un albero, e per togliersi i mezzi di poter comodamente dormire, introducono il collo in certe macchine che somigliano ad una specie d'inferrata, dalla quale non possono più liberarsi. Altri stanno pur delle ore intiere sopra un sol piede, cogli occhi fissi al sole, e considerando quell'astro con grande applicazione di spirito. Alcuni, per acquistarsi maggior merito, stanno pur essi con un piede per aria, e non appoggiandosi coll'altro se non se sul pollice, tenendo alzate le braccia; sono collocati in mezzo a quattro vasi pieni di fuoco, e con occhi mobili contemplano il sole. Ve ne sono alcuni che presentansi ignudi innanzi al popolo, e ciò per mostrargli che essi non più suscettibili sono di veruna passione, e che sono rientrati nel primitivo stato di innocenza dall'istante in cui hanno consacrato il cuore alla divinità. Il popolo persuaso della loro virtù, li riguarda come santi, e pensa ch'essi ottengano da Dio tutto ciò che gli domandano. Ciascuno, credendo di fare un'opera assai pia, affrettasi di porger loro cibo, di porre i bocconi nella bocca di quelli che l'uso delle mani si sono interdetto, e di pulirli. Il loro numero, presso gl'Indiani, si è di gran lunga scemato, da che trovansi quest'ultimi oppressi e ridotti in ischiavitù; il solo che abbia veduto *Sonnerat*, erasi forato le guance con un ferro, che gli traversava la lingua, e lo avea ribadito dall'altra parte della guancia con un altro pezzo di ferro che formava un cerchio al dissotto del mento.

Il carattere di questi penitenti consiste nell'avere un gran fondo d'orgoglio, nel l'esser pieni d'amor proprio, e nel riguardarsi come santi. Evitano specialmente d'esser toccati da persone di bassa tribù e dagli Europei, per tema d'essere contaminati; non lasciano toccar loro nemmeno le loro mobilie; se alcuni s'avvicinano ad essi, tosto si allontanano. Nutrono il più grande disprezzo per tutti coloro che non sono del loro stato, e li riguardano come profani; nulla portano seco, che non si consideri come cosa d'alto mistero, e che non sia degna della più grande venerazione.

Penitenza (*Iconol.*). Dopo *Cesare Ripa*, *Cochin* la simboleggia con una donna estenuata, pallida, [illegible]

insudiciata, assisa su una pietra, donde esce una sorgente, colla quale ella frammischia le sue lagrime. Ha sul capo un sacco di cenere, presso gli Ebrei, simbolo della penitenza, e si lacera il vestito. Alcuni le danno anche un gran velo nero, una croce in mano, il vangelo sulle ginocchia, e una disciplina ai suoi piedi; veggonsi parecchi altri strumenti di *penitenza*.

La *Penitenza*, viene anche rappresentata in un luogo solitario presso d' una sorgente d' acqua viva.

Penius, piccolo fiume della Sarmazia, al nord-est di *Tyrus*, e al sud-est di *Lycus*, che spandevasi nel Ponto Eusino, e di cui è fatta menzione in *Ovidio*.

Penna. — *V.* Piuma.

Pennino, *Penninus*. Eroe delle Alpi Pennine, era il dio supremo dei montanari. *Catone* e *Servio* l' hanno preso per una dea, ed in conseguenza, la chiamano *Pennina*. Si è trovato di lui una statua sul piedistallo della quale, si legge l' epiteto Optimus Maximus, ed una colonna solla quale era posto un carbonchio detto occhio di *Pennino*. Tale carbonchio ricorda il Kastrala indiano; e quand' anche lo si prendesse per un emblema del sole, non indicherebbe che il dio che n' è fregiato non è più alto del sole.

Pennipede, *che ha delle ali ai piedi*, soprannome di *Perseo*.

Peno (*Penus*). Questa parola significa un luogo ritirato nel tempio di *Vesta*, che non si apriva se non se in certi giorni dell' anno; locchè appellavasi *aperire Penus Vestae*; e que' giorni erano il 7 e il 17 giugno. Nel *Peno* di *Vesta* eranvi due parti, l'esterna che rinchiudeva gli strumenti per fare le sacre focaccie; e l' intima, propriamente chiamata *Penetrale*, in cui mantenevasi il fuoco perpetuo, custodivasi il *Palladio* e i *Penati* di Roma.

La parola *penus*, secondo la definizione di *Cicerone* (*De Nat. Deor.* 2, 27), significa provvisione da bocca, *omne quo vescuntur homines*. *Aulo Gellio* (4, 1), aggiugne che questa parola indica eziandio delle provvisioni per un lungo tempo, che vengono rinchiuse, che non sono alla mano: *Ex eo quod non impromptu sint, sed intus et penitus habeantur penus dicta sunt.*

1. Pensiero, divinità cui i Romani innalzarono dei templi sotto il nome di *Mens*. Nella lingua latina è questa una divinità femmina che invocavasi nei casi pressanti, affinchè ispirasse dei buoni pensieri. — *Ovid. Fast. lib.* 6, *v.* 241. — *Tit. Liv. l.* 22, 23. — *V.* Mente 3.

2. ——, (*Iconol.*). *Ripa* nè da il seguente emblema: un uomo vecchio, pallido, magro, e vestito di color bruno cangiante. Ha il capo appoggiato sulla mano; sulle sue ginocchia evvi una matassa di filo intricata e presso di lui sta un'aquila.

Pensio (*Pagamento*). Gli antichi latini così chiamavano un annuo tributo di due sorta: uno consisteva in un' annua tassa per ogni testa, ch'era eguale tanto pel povero, come pel ricco; l' altro pagavasi in proporzione dei beni, la stima dei quali era fatta dai censori. Quell' individuo che non possedeva terreni era esente da questa ultima imposta; ma la più provata miseria non era *capitagione*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pensione. L' uso che hanno i sovrani d' accordare delle ricompense per importanti servigi, o anche senza verun servigio, nel mondo è molto antico, e si è variato soltanto il modo di gratificare. I re d'Oriente invece di *pensione*, davano delle città e delle provincie le quali dovevano somministrar tutto l'occorrente per il mantenimento di quelli ch' erano da loro gratificati. Sino i tributi che i re esigevano dalle città, e dalle provincie avevano la loro particolare destinazione. Una provincia pagava tanto pel vino, un' altra tanto per la carne, un' altra tanto pei minuti piaceri, questa, tanto per la guardaroba. Tra le provincie destinate a somministrare tutto il bisogno per la guardaroba di una donna, una era pel suo cinto, l' altra pel velo, l' altra per gli abiti, e ciascuna di quelle provincie; portava il nome degli ornamenti che essa somministrava. *Artaserse* diede a *Temistocle* la città di Magnesia, sul Meandro pel suo pane. *Tucidide* pretende che questo greco capitano ne traesse cinquanta talenti, vale a dire almeno cinquanta mille scudi. Lampsaco, il più bel vigneto dell'Asia era pel suo vino, e Micene, sì fertile in pascoli ed in pesce,

gli fu data per la mensa. Ma una cosa degna di essere osservata, si è, che a' tempi di *Plutarco*, i discendenti di *Temistocle* mediante il favore del re di Persia, godevano ancora alcune di quelle prerogative, già da quasi vent' anni allo stesso *Temistocle* accordate. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pensum, presso i Latini era una certa quantità di lana che davasi ogni giorno alle filatrici pel lavoro che doveano eseguire; siccome la pesavano, così da ciò fu chiamato *pensum*, parola che è stata poscia estesa a tutto ciò che s' impone come un regolato ed ordinario lavoro.

Pentacolo, nome che la magia degli esorcismi dà ad un suggello impresso o sopra pergamena vergine fatta di pecora, oppure sopra qualche metallo come oro, argento, rame, stagno, piombo, ecc. Non si può fare alcuna maggiore operazione per esorcizzare gli spiriti, senza avere quel sigillo che contiene i nomi di Dio.. Il *Pentacolo* si fa chiudendo un triangolo in due circoli; nel triangolo leggonsi le tre seguenti parole: *Formatio*, *reformatio*, e *transformatio*. A fianco del triangolo evvi la parola *agla*, che è potentissima per frenare la malizia degli spiriti. È d' uopo che la pelle su cui si applica il sigillo sia esorcizzata e benedetta; si esorcizza ancora l' inchiostro, e la penna di che si fa uso nello scrivere le parole, di cui s'è fatto menzione. S' incensa poscia il *Pentacolo*, e per tre dì, e per tre notti, lo si rinchiude in un ben pulito vaso; finalmente lo si pone in un pannolino, oppure in un libro, che viene poscia profumato ed esorcizzato.

Pentacordo. *Musonio* (*De Luxu graecorum*, *c.* 7), riferisce che le corde di questo istrumento eran fatte di strisce di pelle di bue; e che si toccavano coll'ugna del piede, di una capra a guisa di plettro.

Scaligero (*Poetic. l.* 1, *c.* 48) dice che gli Spagnuoli fanno tuttavia dei plettri simili, e se ne servono per suonare il salterio.

Per *pentacordo* intendevasi altresì un ordine o un metro, formato di cinque suoni; in quest'ultimo senso, diffatti la quinta chiamavasi talvolta *pentacordo*.

Pentacosiomedinni. La legislazione d'Atene non aveva per iscopo la perfetta uguaglianza delle terre, ma volea soltanto impedire una soverchia ineguaglianza di fortune. Non avendo *Solone* in Atene tanta autorità, quanta aveva in Lacedemone *Licurgo*, ma volendo nulladimeno opporre un' invincibile diga all' ingrandimento delle proprietà senza far legge che prescrivesse l'eguaglianza nello spartimento delle terre, si contentò di dividere il popolo in quattro classi. La prima delle quali, secondo *Aristotile II*, *Plutarco* e *Polluce*, era composta di *Pentacosiomedinni*, vale a dire di coloro che possedevano seicento misure di sei moggi, cui i Latini chiamavano *medinum*. — *Plut. in Solon.*

Pentalectron, *moglie di cinque mariti*, soprannome d'*Elena*. Rad. *Pente*, *cinque*; *lectron*, *letto*.

Pentapilon, *che ha cinque porte*. Davasi in Roma questo nome al tempio di *Giove, Arbitratore*. Rad. *Pente*, *cinque*; *pile*, *porta*.

Pentapole, contrada dell'Asia minore al sud-est. Era abitata dai *Dorii*, e secondo *Erodoto* da prima chiamavasi *Hexapole*.

Le cinque città che l' avevano fatta chiamare *Pentapole*, erano Lindus, Jalysson, Camiros, Cos, e Cnide. Quando Alicarnasso era stato in alleanza con esse, il paese portava il nome di *Hexapole*.

Secondo *Ortelio*, appellavasi *Pentapole* un' altra contrada dell'Asia, nella Frigia Pacatiana.

In Egitto, eravi un' altra contrada di questo nome, in cui secondo gli atti del consiglio di Calcedonia trovavasi la città di Ricelia.

Si contava altresì la Pentapole della Cirenaica.

Finalmente aveva questo nome una città dell' India, collocata da *Tolomeo* nel golfo, o al di là dell' imboccatura del Gange, chiamata *Cirra Deorum*.

Pentapoli, questo nome che significa le cinque città fu dato a parecchi luoghi.

La *Pentapoli* della Sacra Scrittura, comprendeva Sodoma, Gomorra, Adama, Seboïm, e Segor; quest' ultima soltanto fu salva dalle fiamme che distrussero le quattro altre.

Pentatli. — *V.* Pentatlo.

Pentatlo, riunione dei cinque esercizii, cioè la lotta, la corsa, il salto, il disco, e il giavellotto o il pugilato. Gli atleti che a tal genere di giuochi distinguevansi, e che riportavano il premio, erano pur essi chiamati *pentatli*, ed erano eziandio i più stimati. Questa sorta di combattimenti davasi nel mattino; il resto del giorno era consacrato agli altri giuochi. Ivi non eravi che un sol premio, e non si era incoronato che una sol volta; per essere dichiarato vincitore, era giuoco forza di aver vinto il proprio antagonista nei cinque esercizii che formavano il *pentatlo*, senza di che l'atleta non poteva essere incoronato; e una sola disfatta bastava a perderlo. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pentaturi, *Pentathor*, e (senza dubbio viziosamente) *Penteathyris*, Πεντεάθυρις, trentunesimo dinasta della lista d'*Eratostene*, è messo in relazione da *Dupuis* con l'*Astiro di Firmico* (*Aseu di Salmasio*) (*V.* Aseu). Nondimeno secondo la colonna prima del nostro quadro delle concordanze, annesso all' *art.* Decani (*ved.* questo vocabolo) colonna che prende l' ariete per punto di partenza della lista decanografica, *Pentaturi*, sarebbe il *Ptiau* di *Salmasio*, od *Oroasoer* di *Firmico*, primo decano dell'Acquario. Il nome di *Pentaturi*, significava sempre (secondo il latercolo d'*Erastotene*) che appartiene ad *Atir*.

Pentaurea, pietra favolosa inventata da *Apollonio* di *Tiane*, la quale, aveva la facoltà di tirare a sè le altre pietre come la calamita attrae il ferro.

Pentecomarco, parola formata da *Pente*, cinque, da *come*, borgo e da *arche* comando, vale a dire, comandante o governatore di cinque borghi.

Pentecontarca, comandante di un *pentecontoro*. — *V.* il seguente articolo.

Pentecontoro, vascello lungo a cinquanta remi, venticinque da una parte, e altrettanti dall' altra. I Greci scrittori ne attribuiscono l' invenzione a *Danao*, allorchè fuggì dall' Egitto in Argo; e il numero dei remi corrisponde a quello delle sue figlie. Davasi il nome di *Pentecontarca* a colui cui era affidato il comando di tal sorta di nave. *Stazio* (*Teb. v.* 423), dice che la nave di Argo, era un *pentecontoro*:

Quinquaginta illi trabibus de more revinctis
Emimus, abrupto quatiunt nova litora saltu

Davasi il più di sovente, il nome di vascelli lunghi ai *pentecontori*. *Polibio* (*Except. Legat.* 57), riferisce che la costruzione e l' armamento di un *pentecontoro*, simile a quei dieci che il re *Tolomeo* prometteva agli Achei, costavano un talento. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Penteleum, nome di una delle tre città del Peloponneso, che secondo *Plutarco* furon prese da *Cleomene*, poichè erano del partito degli Achei.

Pentelia, montagna del Peloponneso nell'Arcadia, ove *Esichio* dice esservi la sorgente del fiume Laon.

Pentelico, una delle principali montagne dell'Attica, celebre per le sue cave di marmo. Da ciò venne il nome di statue *penteliche*, *Hermae Penthelici*, dato da *Cicerone*, alle statue fatte di quel marmo. Anche presentemente quel monte chiamasi Penteli, che i moderni Greci pronunziano *Pendeli*. — *Paus. lib.* 1, *c.* 32. — *Strab. lib.* 9. — *Cic. ad Attic. l.* 1, *ep.* 8.

Penteo, Πενθεύς, *Pentheus*, re di Tebe, nella Beozia, era figliuolo di *Agave*, figlia di *Cadmo*, fondatore di Tebe, e di *Echione* uno degli Sparti, vale a dire, di que' uomini nati dai denti del drago di *Marte*. Questo principe succeduto a *Cadmo* suo avo, erasi diggià distinto con azioni piene di saggezza, allorchè ricusò di riconoscere *Bacco* come un dio, e proibì a suoi sudditi di tributargli verun culto. Questo dio avea già ricolmo di furor divino il cuore delle principesse e delle dame Tebane, di modo che eran esse uscite di Tebe, coperte di pelle di belve, col tirso in mano, con serti di edera sul capo, per recarsi a celebrare le Baccanali nelle foreste che esse faceano dei loro urli risuonare.

Penteo, vedendo che sotto il pio pretesto di onorare quel dio novello, quelle donne agli eccessi del vino, ed alle dissolutezze, si abbandonavano, giura di punirle, ov' esse non pongano fine a tanti scandali e si determina quindi di fare impiccare *Bacco* che le conduceva, e ch'ei riguardava come un impostore, il quale, prendendo, per così dire, a prestito il nome di

una divinità, gli occhi e la mente di quelle affascinava. L'indovinio *Tiresia* gli predice, ma invano, ch'ei sarà posto a brani dalla propria madre e dalle sue zie, ove si ostini a proscrivere il culto di quel dio; *Penteo* scaccia *Tiresia* dal suo cospetto. *Bacco* arriva nel paese col suo corteggio; tutti, uomini, donne, grandi, popolo corrono ad incontrarlo per fargli onore. *Penteo* tenta coi suoi discorsi di trattenerli; ma tutta la sua eloquenza è inutile. Allora abbraccia il partito d'ordinare ai suoi uffiziali di subito arrestare *Bacco*, e di trarlo dinanzi a lui legato, e carico di ferri. Tutte le riflessioni sottopostegli da *Cadmo* suo avo, e da *Atamante*, suo zio, furon pur vane, e non servirono se non se a maggiormente esacerdarlo. *Bacco* è finalmente arrestato, presentasi dinanzi al re, che tosto il fa trarre al carcere; ma appena i suoi condottieri si allontanano, le porte della prigione s'aprono da sè stesse, e il dio, di nuovo s'unisce alle sue sacerdotesse. Un tale prodigio non serve che a più infiammare lo sdegno di *Penteo*. Egli è fuor di sè stesso, per l'insolenza delle Baccanti che lo sfidano, e riguarda la loro audacia e i loro eccessi come una vergognosa macchia fatta al nome tebano, macchia ch'ei crede necessario doversi col sangue lavare. Ordina egli che tosto raccolgansi dei soldati, onde punire quell'orda insensata, e portar la scure sino alle radici d'un male sì contagioso. Ma *Bacco* per castigarlo di tanta incredulità, sparge la confusione e il furore sullo spirito di lui, e da quell'istante *Penteo*, cangiando d'avviso, arde d'un insensato desiderio di vedere la celebrazione delle Baccanali ch'ei detesta. Nello stato di delirio in cui trovasi il suo spirito, egli esclama: *parmi di veder due soli e due Tebe*. Ei recasi sul monte *Citerone* e di soppiatto entra in un piccolo bosco, onde non essere veduto dalle Baccanti che erauo nella vicina valle. Ivi occupavansi esse ad ornare i loro tirsi di nuovi rami di edera, e a cantare alternativamente degli inni Bacchichi, danzando. *Penteo* che non le vedea bastantemente a suo piacere, vuol salire sopra un eminenza e s'arrampica su di un albero. All'istante odesi un grido il cui suono imitava la voce di *Bacco*. « Care compagne a voi abbandono il traditore che si fa beffe delle nostre orgie: vendicatemi, vendicatemi. » Tosto un sacro fuoco brilla, e dalla terra s'innalza ai cieli, taciono i venti, l'aria è tranquilla, le foglie più non sono agitate, e nei vicini boschi regna il silenzio. Le Baccanti che non aveano udito il primo grido se non se per metà, girano lo sguardo da tutte le parti e animate da una seconda voce, riconoscono il segnale di *Bacco* loro signore. Più pronte del volo delle colombe, tutte con *Agave*, e le di lei sorelle alla loro testa, corrono attraverso le rupi ed i torrenti, come se col possente suo soffio le avesse spinte il dio; a metà del loro cammino scorgono *Penteo*; s'arrestano raddoppiasi il loro furore, e tosto le pietre volano su quel re infelice. I tirsi stessi lanciati con forza, tengon luogo dall'altre armi. Invano *Penteo* approfitta della sua situazione per difendersi. Esse finalmente si pongono a sradicar la pianta. *Agave* stessa all'opra le va eccitando. « Afferriamo grid'ella, » quel profano testimonio dei segreti no» stri misteri, e facciam sì che ei non li » riveli. » Tutte danno mano all'opra; l'albero, dopo parecchie scosse, è rovesciato; *Penteo* cade con esso, ei teuta di sottrarsi al destino che lo minaccia strappasi la mitra che gli cuopre la fronte, affinchè sua madre il conosca; poscia ricorre alle preghiere. « Oh madre mia; » esclama egli, or conosci il tuo sangue; » l'error mio dovrà forse costarmi la vita, » e dovrò io perderla per le tue mani? » *Agave* ha la labbra d'ira spumanti; i suoi occhi, insanguinati in orribil maniera, s'aggirano; piena del dio *Bacco*, essa nulla sente, nulla vede, essa non è più madre. *Agave*, ben lunge dal sentirsi commossa, abbatte *Penteo*, e prendendogli un braccio senza quasi sforzo veruno, glielo stacca dal busto. *Bacco* ispiravale una segreta forza. *Ino*, dal canto suo, strazia quello sfortunato principe; *Antinoe* (da altri chiamata *Autonoe*) e tutta l'orda furibonda lo circondano e piombano sovr'esso con orrende e spaventevoli grida. Egli gemette sino a tanto che ebbe un resto di vita; ma il suo supplizio durò poco. Posto in pezzi in un

istante, a mala pena il suo corpo bastò alla rabbia di quelle furie.

Così *Euripide* narra la tragica Istoria di questo principe infelice. Il racconto di *Ovidio* a un di presso è il medesimo, colla sola differenza però che il poeta latino invece di *Bacco,* fa comparire un ministro di quel dio chiamato *Acete (V.* questa parola) che fu condotto in prigione e liberato nella stessa maniera di *Bacco. Pausania,* aggiunge che dell' albero su cui era salito *Penteo* per vedere le cerimonie delle Baccanti, i Corintii per ordine dall'oracolo fecero due statue di *Bacco,* che poscia collocarono nella pubblica piazza della loro città. — *Apollod. lib.* 3, *c.* 6. — *Euripid. in Bacchs.* — *Theocrit. Tidyl.* 26, *v.* 26. — *Pausan. l.* 2, *c.* 2. — *Phylostr. Senior l.* 1, *de Iconibus, c.* 18. — *Schol. Pynd. ad Od.* 3, *Pyth. v.* 173. — *Hygin. fab.* 184. — *Ovid. Met. lib.* 3, *fab.* 7, 8 *e* 9. — *Virg. Æn. l.* 4, *v.* 469. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Senec. in Phoeniss. v.* 17, *e in Hippolyt. v.* 1007. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, *v.* 11, 69, *e* 230, *l.* 2, *v.* 80, *l.* 4, *v.* 366 *e* 570.

(Monumenti). Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch,* si vede *Agave* che porta la testa del proprio figlio *Penteo* tal quale è dipinta nei seguenti versi d'*Ovidio (Metam.* 7 27):

Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat: io comites, opus hoc victoria nostra est.

Pentesilea. — *V.* Pantasilea.

Pentesyringue, macchina di legno con cinque pertugi in cui presso i Greci si mettevano le gambe, le braccia e la testa dei colpevoli, affinchè non potessero più muoversi. *Aristotile,* parlando d' un celebre oratore chiamato *Peusipo,* il quale benchè paralitico cercava di rovesciare lo stato, dice: Ella è strana cosa che costui, oppresso da una malattia peggiore della *pentesyringue* abbia lo spirito così inquieto.

Penteteride, lustro o spazio di cinque anni. Nella pompa di *Tolomeo Filadelfo,* re di Egitto, questo numero d' anni sotto il nome di *penteteride* (Rad. *Pente* cinque; *etos,* anno) era figurato per mezzo di una bella donna della statura di quattro cubiti, superbamente abbigliata, e tutta brillante d' oro. Essa portava da una mano una corona di foglie dell' albero che si chiama *persea* e dall' altra una palma. — *Ant. expl. t.* 3.

1. Pentilo, Πένθιλος, *Penthilus,* figliuolo naturale di *Oreste* e di *Erigone* figlia di *Egisto,* s' impadronì dell' isola di Lesbo. — *Paus.* 4, *c.* 4.

Alcuni autori dicono che *Pentilo* divise il governo d'Argo con *Tisamene* suo legittimo fratello, e che dopo un regno di tre anni fu egli dagli Eraclidi balzato dal trono, che poscia si ritirò nell'Acaja, e da questa nell' isola di Lesbo, ove regnò sopra una colonia di Eolii ch'ei vi avea condotto. — *Strab. l.* 13, *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 1. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1369.

2. ———, figliuolo di *Periclimene.*

Pentimento *(Icon.),* secondo *Ripa* e *Cochin,* è un uomo afflitto, coperto di un cilicio, il quale sta guardando in uno specchio le macchie che sono sul suo cuore. *Apelle* l' avea personificato, nel suo quadro della Calunnia, sotto le forme di una donna vestita di neri e laceri abiti, che si scioglie in lacrime, e con rossore sta osservando la verità che le si avvicina. — *Lucian.*

Pentri, popoli d' Italia, verso il centro di *Samnium,* parte assai montuosa, per cui *De Gebelin* dice che il loro nome formasi da *Pen* elevato, e da *Tre* abitazione. La principale città di questi popoli era *Bovianumo.*

1. Peone, Παιήων, *Paeon,* rinomato medico originario d' Egitto riguardato nella favola come il medico degli dei. Dicesi che essendosi *Marte* dichiarato a favore dei Troiani nella guerra di Troia, *Minerva* eccitò *Diomede* a combattere contro quel dio: diffatti questo eroe appena fu alle prese con *Marte,* la dea dirigendo i colpi del suo protetto, gli fece una profonda ferita sotto alle coste. *Marte,* pien di rossore e di dispetto, spiega il volo verso l' Olimpo, mostra a *Giove* il sangue immortale che gronda dalla ferita e amaramente lagnasi di *Diomede* e di *Minerva. Giove* dopo d' avergli rimproverato l' inflessibile suo carattere, ordina a *Peone* di guarire la ferita, e tosto, mediante i possenti segreti del medico degli dei,

calmasi il dolore di *Marte*. *Peone* guarì eziandio la ferita che *Ercole* fece a *Plutone*. Alcuni scrittori pretendono che *Peone* sia un soprannome d'*Apollo*, risguardato come il dio della medicina; che questo nome sia comune a tutti i medici, e che sia una parola greca la qual vuol dire guarire. — *Iliad.* 5. — *Odyss.* 11. — *Æneid.* 17, 12.

2. Peone, uno dei tre figliuoli d'*Endimione*, re d'Elide. Avendo suo padre promesso il regno a quello de' suoi figli che avesse riportato il premio della corsa, *Peone*, dice *Pausania*, inconsolabile d'esser vinto in un'occasione di tanta importanza, andò a cercar fortuna lungi dalla sua patria ed essendosi fermato sulle sponde del fiume Assio, diede il suo nome a quella contrada che fu poscia chiamata *Peonia*. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. — *V.* Peonia 3.

3.——, figliuolo d'*Antiloco*, ebbe parecchi figli che, essendo stati scacciati da Messene dagli Eraclidi, si ritirarono in Atene, ove i loro discendenti furono chiamati *Peonidi*. — *Paus.*

4.——, padre di *Agastrofo*, cadde sotto i colpi di *Diomede*. — *Iliad.* 11.

5.——, nome di un piede di verso, così chiamato, perchè dominava negli inni o cantici chiamati *peani*. — *Quint.* 9, *c.* 4.

6.——, figliuolo che *Nettuno* ebbe da *Elle* dopo la caduta di lei dell'Ellesponto.

Peonii, discendenti di *Peone* terzo figliuolo di *Antiloco*.

1. Peonia, soprannome di *Minerva* venerata a dodici stadii da Oropo, siccome conservatrice della sanità. Rad. *Paiein* guarire.

2.——, soprannome di *Pallade*, allorchè essa ha per attributo il serpente emblema dell'arte di guarire. *V.* Igiea 2.

3.——, contrada della Macedonia situata fra la Migdonia al nord e l'Emazia al mezzogiorno, era irigata dai fiumi Assio ed Erigone, e si estendeva sino alla Tracia. Questa provincia ricevette il suo nome da *Peone* figliuolo di *Endimione*, che vi fissò il suo soggiorno. Per qualche tempo formò essa uno stato separato indipendente. A' tempi di *Pausania* eranvi molti bufali, o tori selvaggi che fra tutti gli animali feroci erano i più difficili a prendersi vivi, imperocchè non vi sono, dice il citato viaggiatore, nè tele nè reti che possano resistere ai loro sforzi. — *Strab. l.* 7. *Paus. l.* 5, *c.* 1, *l.* 10, *c.* 13. — *Dio. Cass. lib.* 49. — *Plin. l.* 4, *c.* 10. — *Justin. l.* 7, *c.* 1. — *Ovid. ex Pont. l.* 2, *ep.* 2, *v.* 77. — *Id. Met. l.* 5, *v.* 313. — *Stat. Achill.* 417.

Peonico, soprannome d'*Apollo* datogli dagli abitanti di *Mileto* e di *Delo*.

1. Peonio Dragone, Esculapio. — *Claudiano.*

2.——, famoso architetto di Efeso il quale, ebbe parte nella costruzione del tempio di *Diana*. — *Plin.*

3.——, soprannome di *Apollo* presso gli Oropii.

Pepareto, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 13), così chiamasi un'isola del mar Egeo, sulla costa della Macedonia; lo stesso autore vi pone eziandio una città del medesimo nome. *Pepareto* produce dell'eccellente vino e delle buonissime olive. *Plinio* (*l.* 14, *c.* 7), dice che il medico *Apollodoro* dando dei consigli al re *Tolomeo*, riguardo al vino ch'ei dovea bere, preferì quello di *Pepareto*. *Ovidio* (*Met. l.* 7, *v.* 470) fa l'elogio delle olive di quest'isola:

Et Gyaros, nitidaeque ferax Peparethos olivae.

Diocle, nato nell'isola di *Pepareto* è il primo fra i Greci che abbia scritto dell'origine di Roma. Ei vivea prima della seconda guerra di Cartagine, imperocchè *Plutarco* (in *Romolo*) c'insegna che questo autore era stato in più luoghi copiato da *Fabio* pittore. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pepe, specie di aromato che è stato ricercato in tutti i secoli ed in tutti i paesi per condire gli alimenti. Fu usato eziandio dagli antichi Greci, dagli Arabi e dai moderni. *Dioscoride*, *Galeno* ed altri autori ne distinguono tre sorta, cioè il nero, il bianco e il lungo, che essi però credono essere i medesimi frutti; ma fra loro soltanto diversi pel grado di maturità. Cionnonostante il *pepe* nero, e il *pepe* lungo sono frutti di diverse piante, che noi consideriamo anche separatamente.

Pepenut, era dio della guerra presso i Sassoni. Si conservava nel suo tempio un cavallo sacro sul quale credevasi ch'ei salisse per assistere i suoi adoratori durante le battaglie.

Peperino, sorta di pietra calcarea di cui si faceva e si fa uso a Roma per fabbricare.

Pephnos, luogo della Laconia sul golfo di Messenia al sud-est di Brisea, di cui nulla si sa di preciso.

1. Peplo, questa parola ha due significati i quali caratterizzano la forma dell' oggetto che essa indica. Nel primo e più generale, significa una stoffa, o tappeto di forma quadrata, più lunga che larga; nel secondo significato il *peplo* è un vestimento.

Omero, *Euripide* ed *Eschilo*, l' hanno usata nel significato di tappeto, così diffati le sedie d'*Alcinoo* erano coperte di *peplo* come anche i carri. Le ossa d'*Ercole* furono ravvolte in un *peplo;* il corpo di *Patroclo*, secondo *Eschilo* nell'*Agamennone*, fu coperto di un *peplo* semplice; quello di *Ettore*, principe barbaro, fu ravvolto in un *peplo* di porpora, ecc., i *pepli* stendeansi sul suolo a guisa di strati, dove passar doveano le persone di distinzione; talvolta venivano appesi a guisa di cortine, ecc.

Il secondo significato della parola *peplo*, indica un vestimento della medesima forma, vale a dire, quadrilungo, che non potea porsi se non se sopra tutti gli altri vestiti, a guisa di manto.

La *palla* dei Latini, secondo l' osservazione di *Servio (al lib.* 1, *v.* 484 *dell'Eneide)*, era la stessa cosa che il *peplo* dei Greci. Codesto vestimento dei Greci era sempre esteriore, e sotto lo stesso nome prendea due diverse figure. Ora il *peplo* era un ampio e lungo manto che poneasi sopra tutti gli altri abiti; ora un vestimento più corto della tunica, e che veniva attaccato con un fermaglio; portava esso pure il nome di *peplo (Polluce* 7, 49. *Schol. d'Homer. Iliad.)*. Questa seconda sorta di *peplo* era molto somigliante alla tunica, tranne la lunghezza, ed è questa la ragione per cui *Polluce*, or ora citato, dice che il *peplo* era un manto ed una tunica.

Gli autori che hanno scritto sopra gli abiti degli antichi, hanno disputato molto sulla differenza fra la stola ed il *peplo*. *Winckelmanno*, sì buon giudice in questa materia, crede che il *peplo* fosse il più lungo abito da donna. Era diffatti in Grecia l' ordinario vestimento delle vergini, ed era a strascico fino al tempo di *Omero;* imperocchè dà egli alle donne di Troia il nome di donne di *peplo a strascico.* Tale è il manto o piuttosto l' abito esteriore di *Niobe.* Talvolta quel manto è composto di due pezzi affibbiati con fermagli di dietro le spalle, e dei quali è più lungo quello di dentro, e quasi a strascico; ma egli è sempre aperto ai due lati, locchè il distingue dalla stola, tunica a strascico. La pretesa *Flora* del Campidoglio porta un *peplo* di questa sorta.

Riguardo al *peplo* quadrilungo, divenuto la *palla* dei Romani, molti modelli ce ne somministrano le statue di *Niobe* e delle sue figliuole, non che quelle della maggior parte delle imperatrici.

Del resto poi queste due specie di *peplo* delle donne, specialmente l'ultima, non s' affibbiano sempre sulla spalla.

Il pudore, l'affanno, la divozione, faceano rilevare una parte del *peplo* sul capo, ed anche una parte ripiegarne sul volto, d' onde gli venne il nome di velo, che i moderni, ed eziandio alcuni antichi, hanno dato al famoso *peplo* di *Minerva. Virgilio* ha perciò detto:

Tale Deae velum solemni in tempore portant.

Per la stessa ragione *Porfirio* chiama il cielo *peplo*, vale a dire il velo degli dei.

Alcuni filologi hanno fatto del *peplo* una tunica, ma sono contraddetti per la forma del *peplo* tappeto, per quella del *peplo* drappo-ferale, finalmente per quella del *peplo* di *Minerva*, che serviva di vela alla nave ateniese che lunghesso il Ceramico veniva trascinata. Tutti questi significati della parola *peplo* escludono l' idea di cuciture e di aperture quali una tunica il richiede.

Questa costante forma di *peplo*, ossia pezzo di stoffa più lunga che larga, senza piega e senza cucitura, ci fa pur anco comprendere in qual senso i pallii per uso degli uomini abbiano potuto essere chiamati *pepli;* imperocchè è noto che il pallio greco, la clamide, la toga, non erano che d' un sol pezzo di stoffa, assolutamente per la forma somigliante al *peplo*, e soltanto differente nelle proporzioni.

In *Sofocle*, il manto fatale che *Dejanira* spedisce a *Ercole* è di sovente ricordato col nome di *peplo*, e *Eustazio*, che ne fa l'osservazione, a tale proposito cita *Euripide*. *Eschilo* parla dei *pepli* del re di Persia, e *Senofonte* di quello dell'armeno *Tigrane*; *Sinnesio*, col nome di *peplo*, indica la veste trionfale dei Romani; ei perciò non dice nulla del *peplo* degli sposi.

Del resto sappiamo che quei *pepli* d'ordinario erano bianchi; fabbricavansi in Oriente di bisso o cotone, e formavano una leggierissima stoffa. Conviene aggiungere altresì che gli Orientali faceano i *pepli* di diversi colori, *versicolores*. In *Omero*, la madre di *Ettore* affrettasi d'offrire a *Minerva* quello che fosse stato il più grande e di più colori; lo stesso vien praticato anche da *Elena* nell'Odissea, riguardo a *Telemaco*. Da ciò viene che *Eschilo* indica un *peplo* col nome di ποίκιλμα, a motivo della varietà de'suoi colori: *variis liciis tectus*. Indipendentemente dal colore, il *peplo* di ordinario era ricamato d'oro e tessuto di porpora; talvolta i *pepli* erano guarniti di frange, specialmente i barbari, di cui parla *Eschilo*, e ch'ei dipinge assai diversi da quelli usati dai Greci, cui egli dà il nome di *pepli* dorici.

Aceseo, celebre ricamatore di Patara, nella Licia, fu il fabbricatore del velo sacro per la *Pallade* degli Ateniesi, al quale i Greci diedero il nome di *peplo*.

2. Peplo (*di Minerva*). Dopo ciò che abbiam detto riguardo alla parola *peplo* aggiungeremo soltanto che il *peplo* di *Minerva* era una stoffa bianca tutta tessuta d'oro, sulla quale vedeansi rappresentate le grandi geste della Dea, di *Giove* e degli eroi. Quel *peplo* era portato nelle feste delle grandi panatenee, che aveano luogo ogni cinque anni, o piuttosto trasportavasi quel celebre velo sopra una nave lunghesso il Ceramico, sino al tempio di *Cerere*; daddove per conservarlo era tosto di nuovo portato nella cittadella. Le dame romane imitando l'uso di Atene in gran pompa, ogni cinque anni offrivano a *Minerva* un magnifico *peplo*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pepromene, nome greco della Parca, ossia del *Destino*. Etim. *Peratoo*, finire, terminare.

Pera, presso il monte Imetto nell'Attica. Eravi un tempio di *Venere* con una fontana, la quale, da quanto riferisce *Suida*, procurava un felice parto alle donne che ne bevevano.

Peragere, condurre una accusa sino alla condanna e alla assoluzione d'un accusato. *Tacito* (*Ann.* 4, 27, 3), dice: *Caeterorum, quae multa cumulabantur, receptus est reus, neque peractus ob mortem opportunam.*

Perahar (*Mit. Ind.*). Luna sacra dei Chingolesi che rinnovasi nel mese di giugno o di luglio. Questa luna viene indicata da una grande affluenza di popolo nei diversi edifizii sacri alla religione.

Peranna. — *V.* Anna Perenna.

Peranto. — *V.* Piras.

Perasia, soprannome di *Diana* adorata a Castabalo, nella Cilicia, preso dall'aver essa passato il mare per giungere in quel luogo.

Perasippo, ambasciatore invitato a *Dario* dai Lacedemoni. — *Quint. Curt.* 3, *c.* 13.

Perato, figliuolo di *Nettuno* e di *Calchinia*, figlia di *Leucippo*, succedette al proprio avo che non avea figli.

Peratoscopia, divinazione praticata per mezzo dall'ispezione delle cose straordinarie che apparivano nell'aria.

Percope, città che spedì dei soccorsi a *Priamo* durante la guerra di Troia. — *Ved.* Percote.

Percosio, indovino il quale dissusase, ma invano i suoi figli di recarsi alla guerra di Troia predicendo loro che ivi gli attendea morte.

Percote, città che apparteneva alla Dardania, situata sulla costa dell'Ellesponto, fra Abido e Lampsaco. *Plutarco*, nella vita di *Temistocle*, ci dice, che *Percote* fu una delle città che *Artaserse*, re di Persia, diede al mentovato eroe, onde gli annui redditi servissero pel mantenimento della guardarobba di lui. — *Erodot.* 1, *c.* 117.

Percuno, idolo degli antichi Prussiani, in onore del quale mantenevan eglino un fuoco perpetuo di legno di quercia; e se il sacerdote chiamato *Waidelotto*, il lasciava estinguere, era punito colla morte. Quegli

idolatri erano persuasi che quando tuonava, l'idolo *Percuno* parlasse al loro gran sacerdote, cui essi appellavano *Krivo*. Allora essi prostravansi al suolo per adorare quella divinità, e pregarla di risparmiare le loro campagne. Ciò che è vero si è, che non abbiamo cognizione veruna della religione dei Borrussiani, ossia, antichi Prussiani; e non siamo nemmeno illuminati intorno ai loro costumi, ed ai loro usi. Narrasi come una maraviglia, che sotto l'impero di *Nerone*, un cavaliere romano, dall'Ungheria sia passato in quel paese per comperarvi dell'ambra. Quindi tutto ciò che *Hartsnock (Disser. 10 de cultu Pruss.)*, dice di que' popoli e de' loro dei, deve essere posto nel numero delle favole, dalla sua immaginazione inventate.

1. Perdicca, figliuolo di *Policaste*, rinomato cacciatore, s' innamorò della propria madre, e volendo nascondere il proprio amore, morì di consunzione. Alcuni lo credono inventore della sega.

2. ——, luogotenente d'*Alessandro*, fu associato alla gloria delle sue conquiste. Destro cortigiano e guerrier valoroso col suo coraggio e colla destrezza, s' insinuò tanto nello spirito del suo signore, che tutti, quest' ultimo, nel seno di lui i più riconditi segreti depositava. L'eroe, da immatura morte rapito, non lasciò figli per succedergli; i suoi luogotenenti, compagni delle sue vittorie, credettero di aver diritto alla sua eredità. *Perdicca* cui prima di morire avea egli rimesso il reale suo anello, se ne facea un titolo per essere il successore di lui; e lusingandosi di regnare sotto il titolo di reggente fece unire i capi dell' armata e rappresentò loro che, essendo *Rossane* incinta, era d'uopo d'affidare la reggenza a qualcuno che fosse capace di sostenerne il peso. *Nearco* allora alzò la voce e disse: « Non avvi che il sangue d'*Alessandro* che sia degno di darne un padrone; rammentiamo ch' egli ha lasciato un figliuolo di *Barcina*, e che egli dev' essere suo successore.» Una tale opinione era troppo contraria agli interessi d' ogni particolare per poter esser seguita. Tutti i capi, battendo col loro giavelotto lo scudo, gridarono che i figliuoli di *Rossane* niun diritto aveano di comandare ai Macedoni; ch' eran eglino semischiavi il cui nome sarebbe d' obbrobrio in tutta l' Europa.

I partigiani di *Perdicca* sostennero che egli era stato indicato da *Alessandro*, e che dovea quindi essere proclamato re, se *Meleagro*, capo della Macedone falange, non avesse suscitata una sedizione, onde opporsi all' innalzamento di lui. Già stavano per venire alle mani i due partiti, allorchè un particolare oscuro propose di riconoscere *Arideo*, fratello d'*Alessandro*, e, com' esso, figliuolo di *Filippo*. Quella proposizione fu con generali applausi ricevuta. *Olimpia*, temendo che quel principe, frutto di un adultero amore, non fosse un ostacolo alla futura grandezza del proprio figlio, aveagli fatta ingoiare una bevanda che gli alterò la ragione, e la sua imbecillità fu perciò quella che preparò il suo innalzamento. Tutti i grandi, lusingandosi di regnare sotto il suo nome, gli diedero il loro voto. L' impero fu quindi diviso fra i generali sotto il titolo di governatori. *Perdicca*, incaricato della tutela del principe, fu veramente re; ei credette di non poter meglio aprirsi il cammino al trono, fuorchè sposando *Cleopatra*, sorella di *Alessandro*. Superbo di siffatto maritaggio, ei più non vide negli altri governatori se non se gli esecutori delle sue volontà; ma non volendo eglino dipendere da lui, tutti contro di esso fecero lega. Ei non fu tardo a provocare tutti i mezzi per dissipare quel turbine nascente; mosse contro di *Tolomeo*, facendosi accompagnare da *Arideo* e dal giovane principe di cui *Rossane* erasi poco prima sgravata. Si servì egli di un tale fantasma, per far credere ch'ei non erasi armato se non se per difendere i due principi traditi dagli ambiziosi loro governatori. Appena fu egli vicino a *Pelusio*, si vide abbandonato dai vecchi soldati che a loro malgrado servivano contro di *Tolomeo*. Vi ebbero luogo parecchie scaramuccie, in cui il re d' Egitto ebbe sempre il vantaggio; e i Macedoni, all'imprudenza del loro capo tutti i loro disastri imputarono. La falange, più irritata e più indocile, prorruppe in minacce: cento dei principali officiali, capitanati da *Pitone*, passarono nel campo di *Tolomeo*. Dopo una tal defezione,

Perdicca rimasto senza difensori, verso l'anno 321 prima di *G. C.*, fu da' suoi soldati nella propria tenda assassinato. — *Plut. in Alex.* — *Dion.* 17, 18. — *Quint. Curt.* 10. — *Cor. Nep. in Eum.*

3. Perdicca, quarto re di Macedonia salì al trono l'anno 729 prima di *G. C.*, e conquistò parecchie provincie. Sul finire della sua vita indicò al proprio figlio *Argeo* il luogo ove volea essere sepolto, e gli disse, che la corona sarebbe rimasta nella sua famiglia sino a tanto che i re suoi discendenti fossero stati dopo la loro morte nella stessa tomba collocati. Le intenzioni di questo principe furono puntualmente eseguite fino al regno di *Alessandro*, che morì, e fu sepolto fuori della Macedonia. — *Erodot.* 7 e 8. — *Curt.* 7, *c.* 2.

4. ——, re di Macedonia, figliuolo d'*Alessandro*, regnò durante la guerra del Peloponneso, e spedì dei soccorsi ai Lacedemoni. Questo principe, che era di gran carattere dotato, soggiogò alcune barbare nazioni, e l'anno 413 prima di *G. C.*, morì dopo un lungo e glorioso regno.

5. ——, re di Macedonia, che *Ificrate* generale ateniese, soccorse contro di *Pausania* che volea rapirgli la corona. Fu ucciso dagli Illirii in una battaglia, l'anno 360 prima di *G. C.*

1. Perdice, Πέρδιζ, *Perdix*, figlia d'*Eupalamo*, sorella di *Dedalo*, e madre di *Tale*, che fu tramutata in pernice. Forse si confonde col seguente.

2. ——, giovane ateniese, nipote di *Dedalo*, inventò la sega, e prometteva di sorpassare in talento tutti gli artisti a quel tempo conosciuti. Suo zio, geloso della nascente sua fama, lo precipitò da una torre. *Perdice* vi perdette la vita e fu cangiato in pernice. — *Igin. fav.* 39, 274. — *Apollod.* 3, *c.* 15, — *Met.* 8, *v.* 220.

Perdoite, nome di una divinità, altre volte adorata dagli antichi abitanti della Prussia, particolarmente dai marinai che le attribuivano l'impero delle acque e dei venti. La invocavano nelle tempeste, e allorquando arrivavano felicemente in porto, non tralasciavano di farle dei sacrifizii in rendimento di grazie. Anche i pescatori tributavanle un culto particolare e le faceano delle frequenti offerte colla mira di ottenere da lei una pesca felice. La rappresentavano sotto le forme di un angelo di gigantesca statura, ritto sulle acque, e in atto di dirigere a suo bell'agio i venti. Il suo sacerdote chiamavasi Sigonotta. Anche questa è una delle favole fabbricate da *Hartsnock.* — *Dissert.* 10, *de cult. Deor. Pruss.*

Perdono (*Iconol.*). *Coquin* lo rappresenta sotto le forme di un uomo ferito nel petto che alza gli occhi al cielo, e rompe una spada. — *V.* Clemenza.

L'allegoria del perdono fu raffigurata eziandio da un uomo genuflesso sulla paglia in atteggiamento di tutta umiltà fissando gli occhi socchiusi a terra, colle mani giunte ed in abito dismesso. Un velo oscuro gli copre il capo ed innanzi stagli un vaso colmo d'acqua lustrale, di cui fuori spunta un ramoscello di lauro; le quali cose sono a significazione del purificamento che l'uomo acquista col mezzo della predetta acqua lustrale, la grazia della quale è indizio l'alloro, e altresì di *perdono*, che vuolsi dimostrare col velo nero siccome dagli antichi monumenti ne' quali si ricordano sacrifizii di espiazione, appare si usasse, massime dai Romani. — Lontano vedesi il cielo colorito dall'arco celeste, ovvero sia dall'iride, quasi a dimostrazione della cessata ira degli dei essendochè la collera di *Giove* specialmente si manifesta mettendo in guerra l'atmosfera co' fulmini, co'tuoni, colle grandini e colle pioggie castigando la peggior volontà dei mortali. — *V.* Espiazione.

Perduellio, delitto di stato, di cui rendesi colpevole chiunque intraprende qualche cosa contraria agli interessi della repubblica: *Qui preduellio reus est*, dice *Ulpiano*, *hostili animo adversus rempublicam, vel principem animatus.*

Presso gli antichi, questa parola non avea lo stesso significato, imperocchè *perduellio* altro non era che un trattamento fatto a un cittadino romano contro la disposizione delle leggi. Quindi il percuotere colle verghe un cittadino romano, l'attaccarlo in croce, era lo stesso che rendersi colpevole del delitto chiamato *perduellio*, e divenire oppressore della libertà, che le leggi Sempronia e Porcia avevano ad ogni cittadino assicurate. La prima

di quelle leggi decretate l'anno di Roma 556 da *P. Porcio Luca*, tribuno del popolo, proibiva di percuotere o d'uccidere un cittadino romano; la seconda proibiva di decidere della vita dello stesso cittadino senza ordine del popolo, il quale aveva un legittimo diritto di riservarsi un tale esame; e chiunque avesse osato di attentarvi, era considerato siccome reo del più atroce dei delitti. Essi dunque faceano distinzione fra il delitto di stato e quello di lesa maestà. Un individuo rendevasi colpevole del primo, trattando un cittadino romano come uno straniero, assoggettandolo, per esempio, a un giudizio soltanto riservato per gli schiavi, aspirando alla regia dignità e all'oppressione della libertà; ed era considerato come colpevole del secondo, ove avesse suscitata una sedizione nell'esercito, dichiarata la guerra al suo capo, fatta resistenza al magistrato in carica, oppure commessa qualch' altra simile cosa; l'esame del primo delitto spettava al popolo raccolto per centuni, ed era un diritto accordatogli da una legge delle dodici tavole, riportata da *Cicerone* nel libro delle leggi (3, 4): *De capite civis, nisi per maximum comitiatum, ollosque, quos censores in partibus populi loca sint, ne ferunto.*

Il delitto di lesa maestà era riservato al pretore particolare, il quale, associava all'esame alcuni giudici da lui tratti a sorte dal numero di quelli che erano stati in quell'anno eletti per amministrare la giustizia. Da principio quelli ch'erano stati convinti da questi due delitti, erano tratti a morte, trascinati per la città cogli uncini, e precipitati nelle fosse chiamate *gemoniae*, oppure nel Tevere. Poscia si contentarono di privarli del sepolcro, castigo, dal quale, da quanto dice *Valerio Maximo* (6, 3), furono dopo la loro morte colpiti i Gracchi: *Sed quia statum civitatis conati erant convellere, insepulta cadavera jacuerunt, supremusque humanae conditionis honos filiis Gracchi et Nepotibus Africani defuit.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Perduellis, parola che da principio non significava che un nemico, fu poscia dai Latini impiegato per indicare un delinquente di stato, onde raddolcire una cosa sì vergognosa, dice *Cicerone* con una parola meno odiosa: *Perduillis vocabatur, lenitate verbi tristitiam rei mitigante.*

1. Perea, cantone della Giudea, sui confini dell' Egitto. — *Plinio* 5, *c.* 14.

2. ———, provincia di Caria, situata dicontro a Rodi. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 33.

3. ———, Colonia fondata nell' Eolia dai Mitilenii. — *Tiv. Liv.* 37, *c.* 21.

Peredia, nome inventato da *Plauto* per esprimere la fame personificata. Etim. *Peredere*, mangiare con voracità.

Peregrini, dei, che i Romani ricevettero dalle altre nazioni. Nei primi tempi della repubblica era proibito di ammettere nella città delle divinità straniere; col lasso del tempo la severità di quella legge s'indebolì; ma allorquando le conquiste ebbero esteso il dominio di Roma in lontane regioni, tosto vidersi delle religioni di ogni specie, e degli dei di ogni figura; perciò nella sola città di Roma contavansi più di quattrocentoventi templi.

Peregrinitas, presso i Latini era così chiamata la situazione di un uomo che era stato spogliato del titolo di romano cittadino: *Splendidum virum*, dice *Svetonio (Claud. c.* 16, 5) *in peregrinitatem redegit.* Colui che prendea il titolo di cittadino romano senza esserlo realmente, era riguardato come *reus peregrinitatis*, e il suo castigo consisteva nell'essere venduto: *Civitatem peregrinus usurpans, veneat.*

Peregrino o Pellegrino, celebre filosofo che viveva a tempo dell'imperatore *Marc'Antonino*, e che morì più da pazzo che da filosofo, ebbro e giuoco di una falsa gloria. Eragli stato dato il soprannome di *Proteo*, sia perchè era egli assai volubile, sia perchè colla sua sottigliezza sfuggiva agli argomenti de' suoi avversarii, come *Proteo* agli sforzi di coloro che volevano impadronirsi di lui:

Fiet enim subito sus horridus atraque tigris,
Squamosusve draco, aut fulva cervice leaena,
Aut acrem flammae sonitum dabit, atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.

Peregrino, da filosofo cinico, si fe' cristiano, poscia tornò al paganesimo; finalmente, dopo di aver esaurito tutti i mezzi

ch' ei credette atti a chiamare sopra di lui gli sguardi della moltitudine, ne immaginò uno che fu l' ultimo, e che non potea esser privo del bramato effetto. Pubblicò egli in tutta la Grecia, che, per imitare *Ercole*, sarebbesi egli abbruciato al cospetto della Grecia intera ; diffatti nella solennità degli Olimpici giuochi si abbruciò egli alla presenza di tutta la Grecia. Questo fatto ci viene riportato da *Luciano* che ne fu testimonio. Desta perciò sempre meraviglia come si possano lasciare in pubblico simili follie consumare. Egli è assai verisimile che i loro autori bramino d'esserne trattenuti, e che lo sperino. — *Lucian.* — *Atenagora.*

2. Peregrino *(Peregrinus) (straniero).* Recavansi in Roma molti stranieri, gli uni pei loro particolari affari, gli altri incaricati di quelli del loro paese ; taluni per un semplice motivo di curiosità, molti altri per istabilirvi il loro soggiorno. Siccome gli alberghi non potevano essere sufficienti a tanta moltitudine di genti, che per diversi motivi erano tratte nella più grande città dell' universo , venne loro assegnato un luogo per alloggiarsi, cui appellavano *Castra Peregrinorum.* Quegli stranieri punto non godeano del diritto di cittadinanza, nemmeno di quella d'aspirare alle cariche, non potevano ereditare, nè portar la toga ; in una parola eran eglino esclusi da tutti i privilegi proprii d' un romano cittadino ; ma però non pagavano l' imposta del ventesimo, ereditavano dalle loro famiglie senz' essere obbligati di pagare il diritto al tesoro, e godevano di altre franchigie che li compensavano della privazione di un titolo cui non erano punto tentati di cercare. Nulladimeno *Plinio (Paneg.* 37, 5), dice, che ve n'erano alcuni tanto zelanti del nome romano, che non avevano difficoltà di sacrificare tutti quei vantaggi onde ottennerlo : *Inveniebantur tamen quibus tantus amor nostri nomini inesset, ut romanam civitatem, non modo vigesimae, sed etiam affinitatum damno bene compensari putarent.*

L' anno 510, la moltitudine degli affari obbligò i Romani a cercare un secondo pretore per amministrare la giustizia fra i cittadini e gli stranieri, il quale fu perciò chiamato pretore straniero, *Peregrinus Pretor.* Nel 688 il tribuno *Papio* pubblicò la legge portante il suo nome, in forza della quale tutti gli stranieri furono scacciati di Roma, siccome indegni di abitare coi Romani cittadini. Legge follemente barbara che viene da *Cicerone* a buon dritto disapprovata : *Mal quid peregrinos urbibus prohibent, eosque exterminant, uti Petronius apud patres nostros, Papius nuper.*

Gli stranieri non godevano in Atene una maggior considerazione di quello che in Roma ; non aveano parte veruna nel governo, non erano ammessi a nessuna carica, e non davano voto nelle assemblee. Quindi per la maggior parte non erano che persone di commercio o di mestieri ; erano obbligati di porsi sotto la protezione di qualche cittadino ch' essi prendeano per loro protettore, e che rendeasi mallevadore della loro condotta. Quegli stranieri aveano molta relazione coi clienti di Roma, obbligati di prestare certi doveri, non che certi servigi ai loro patrocinatori. Ogni straniero pagava allo stato un annuo tributo di dodici dramme ; tributo che a circa undici delle nostre lire, corrisponde. — *Mem. dell'Acc. dell'Iscriz.*

1. Perenne, sorta d' auspicio che prendeasi a Roma prima di passare la riviera Petronia, la quale metteva foce nel Tevere.

2. ——, favorito dell' imperadore *Commodo*, e che da alcuni è riguardato siccome un imparziale e virtuoso magistrato, e da altri qual oppressore e crudele ministro, che, per arrichirsi, commise i più grandi delitti. Fu egli tratto a morte per aver tentato di innalzarsi all' impero.

Pereo, Πηρεύς, *Pereus*, figliuolo di *Elato*, e nipote di *Arcade*, era fratello di *Stinfalo* e di *Cilleno*, che diede il suo nome al monte Cilleno. Ei non lasciò che una figliuola chiamata *Neera* la quale, secondo *Apollodoro*, divenne sposa di *Aleo* che la rendette madre di una figlia chiamata *Auge* e di due figliuoli, *Cefeo* e *Licurgo. Pausania* dice, che la figlia di *Pereo* sposò *Antiloco*, riguardato come figlio di *Mercurio.* — *Apollod. lib.* 3, *c.* 16. — *Paus. l.* 8, *c.* 4.

1. Pereto, uno dei figliuoli di *Licaone.*

2.—— *Peroethus*; città del Peloponneso nell'Arcadia. Secondo *Pausania*, in mezzo alle rovine di questa città, vedevasi un tempio del *Dio Pane.*

Perfectissimatus, dignità che dagli imperatori romani era accordata a certe persone. Non era superiore al titolo di *clarissimus*, e fu una delle distinzioni immaginate dal gran *Costantino*, per ricompensare coloro che lo aveano ben servito, come ne lo dice *Eusebio* (*de vita Costant.* 4, 1): *Porro perfectissimatu, et aliis plurimis ejusmodi dignitatum titulis, innumerabiles alii donabantur: namque imperator quo plures honore efficeret, varias dignitates excogitaverat.* Chiamavansi *perfectissimi* tutti coloro che erano rivestiti di siffatta dignità; erano inferiori a quelli che si appellavano *illustrissimi, spectabiles, clarissimi*; ma superiore ai così detti Egregii. Questo titolo esprimevasi colle seguenti due lettere iniziali. *V.* P. vir perfectissimus. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Perfectissimus. — *V.* l'antecedente articolo.

Perferi, Πέρφερόις, *Perpheri*, altramente *Oulophobes* od *Amallophores*, inviati sacri che vennero, con le due vergini *Laodice* ed *Iperoca*, dalle regioni iperboree nell' isola di *Delo* per dar l' ultima mano alla consolidazione del culto di *Diana* (*Artemi*) e d'*Apollo.* Già altre due o tre sacerdotesse ve gli avevano preceduti (*ved.* Apollo, Diana, Ilitia). Le quattro o cinque vergini-iperboree, propagatrici del culto degli dei-luce, sono appellate *Ecaerge* od *Arge*, *Opi* (*Callimaco* aggiunge *Loiso*), *Loadice* ed *Iperoca.* I *Perferi* sottomessi alle vergini rappresentano in tale istituzione definitiva del culto di *Apollo*, il personaggio di ministri, di Cadmili d'Αγγελοι; d' enti semi-umani, legami d' oro intangibili che uniscono il cielo e la terra, l' adorabile alla turba che adora. Essi portano i doni più leggeri, lana, focacce di pura farina entro a covoni di frumento; di ciò il loro nome di *Perferi* (*per*, per παρά: παραφέροντες, παρφοροι *portatori*); d'*Amollofori* (αμολλα, *lana*) d' *Ulofori* (οὖλος *crespo*, più tardi focaccia).

Perfezione (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta come una donna riccamente vestita, col petto ed il seno scoperto, e portante un compasso con cui essa descrive un circolo. Di dietro a lei avvi il zodiaco indicante la compiuta rivoluzione del corso del sole. Siccome il circolo è la più perfetta figura di geometria, così *Cochin* vi aggiunge il quadrato e il triangolo equilatero, che non sono meno perfetti.

Perfica, una delle divinità romane che presiedevano ai piaceri dei sensi. Pochi nomi sono più atti a provare quanto sia vero che in mitologia siensi volentieri personificate, divinizzate tutte le astrazioni. Non bastava di avere un' idea specialmente consacrata agli amori: si dimembrò tale fatto, e si volle distinguere in alcun modo la passione, il sentimento, il capriccio dall'una parte, dall'altra, gli atti fisici, la voluttà: poi, scomponendo questa, parve di doverne fissar tre e si dottarono ciascuna d' un nome particolare. Di qui cinque divinità parziali veramoneta di *Venere.*

VENERE

Libitina	Volupia
(da *libet, lubet*)	(da *Volup*)

Prema. Pertunda. Perfica

L'intelligenza di tre vocaboli latini *comprimere, pertendere, perficere*, basterà per comprendere appieno che queste tre ultime divinità, e molte altre ancora, sono altrettante allegorie. Soprattutto non si dirà più in termini non men vaghi che ridicoli, che *Perfica* rende i piaceri perfetti; non è questo che significa la voce latina. *Inuo* a *Fauno. Inuo*, sì degno di esser collocato in tale categoria di numi erotici, è probabilmente un concetto, non d'un altro ordine, ma d'un altro tempo o d' un' altra mente: la tavola sopra esposta non contiene che dee; *Inuo* è dio; d' altro canto non differisce essenzialmente da *Prema*, e vi sarebbe doppio uso ad ammetterlo. Quando furono immaginate coteste burlesche divinità? d' onde vennero? furono seriamente e candidamente adorate? Non osiamo entrare nell' esame di tali questioni. Sempre è vero che le loro effigie erano poste la sera delle nozze nelle camere nuziali e probabilmente in molte altre pure.

Perfidia (*Iconol.*). In *Cochin* viene rappresentata sotto le forme di una donna, il capo acconciato di serpenti in parte nascosti. Essa tiene una trappola o un laccio ed un amo, e va eccitando sotto la veste il serpente di cui è cinta.

Perga, città d'Asia nella Panfilia tra i fiumi Certron e Cateratte. — Questa città fece coniare parecchie medaglie imperiali in onore di *Domiziano*, *di Traiano*, d'*Adriano*, d'*Antonino*, di *Marco Aurelio*, di *Vero*, di *Severo*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Diadumeniano*, d'*Alessandro Severo*, di *Mammea*, di *Massimino*, di *Tranquillino*, dei due *Filippi*, di *Gallo*, di *Volusiano*, di *Gallieno*. di *Salonino*, d'*Etruscillo*, di *Otacilio*. Ve ne sono d'oro d'argento e di bronzo.

Pergamea Vates, *Cassandra*. — *Properzio*.

Pergamena, quantunque l'antichità, dicono gli autori della nuova diplomazia, affidasse sovente la conservazione de' suoi titoli ai marmi ed ai metalli, come presentemente talvolta praticasi anche dai moderni, pure la materia dei diplomi si può quasi ridurre alle pelli e alle carte. Si è scritto certamante sopra degli intestini d'elefanti e di altri animali (*Paleog. p.* 16, *Isidor. l.* 6, *c.* 2); ma non ci vien mostrato nessun diploma di siffatta materia.

Se non si trovano diplomi sopra degli intestini di rettili ciò non toglie che, da quanto riferisce *Cedreno (tom.* 1, *p.* 351) e *Zonara (Annal. t.* 2, *lib.* 14, *p.* 52), nell'incendio avvenuto a Costantinopoli, non vi fosse un' intestino di serpente, sul quale vedeansi scritte in lettere d'oro, l'Iliade, l'Odissea di *Omero* e le gesta degli eroi. Ma evvi argomento di dubitare di tutto ciò che non è attestato se non se da alcuni Greci, allorchè specialmente vissero, come *Cedreno* e *Zonara* molti secoli dopo i fatti che egli ci vanno spacciando.

Degno di maggiore credenza sembra il *Puricelli* allorchè ne'suoi Monumenti della chiesa Ambrosiana di Milano (*p.* 282) ci fa conoscere l'originale di un diploma d'*Ugo* e di *Lottario*, ambidue re d'Italia, scritte sulla pelle di pesce. Nulladimeno il *Muratori (Antic. Ital. lib.* 3. *Dissert.* 34), non contento di dubitare, o anche di negare che negli archivi della chiesa Ambrosiana esistano dei diplomi di pelle di pesce, propone ai naturalisti la seguente questione: cioè, se i pesci abbiano una pelle colla quale si possa fare la *pergamena*. Non sarebbe impossibile che il *Puricelli* per le pelli di pesce avesse preso alcune *pergamene* d' un' altra natura che di ordinario riempiono i citati archivii. Noi ne abbiamo trovate alcune di un' estrema morbidezza, non proveniente dall' umidità, ma da una preparazione, e forse da un' origine diversa da quella delle comuni *pergamene*. Del resto sembra difficile di combinare la stima che viene tributata al *Puricelli*, con quella specie di mentita che gli vién data, riguardo all' esistenza dei fatti di cui pretende egli di aver avuto sotto gli occhi i monumenti. Ove si avesse voluto opporre l' autorità all' autorità, era d' uopo almeno di dire che erasi veduto il diploma dei re *Ugo* e di *Lottario*, che realmente egli era di *pergamena* o di qualche altra materia molto distinta dalla pelle di pesce, e che le altre carte simili di re e d' imperadori, di cui il *Puricelli* dichiarasi ocular testimonio, dopo un serio esame, pare che nulla avessero di comune con quella pelle. Invece di ciò, il *Muratori*, per provare la non loro esistenza, adduce di non averle vedute. S' egli ci avesse almeno assicurati che tutti i titoli di quell' archivio erano passati per le sue mani, avremmo forse minor ripugnanza di ammettere un argomento negativo preferibilmente ad un altro, che nello stato di eguali circostanze dovrebbe prevalere. Sarà dunque portata la deferenza sin dove essa può giungere in proposito dell' autorità di *Muratori*, ove la questione sull' esistenza dei monumenti che lo determinano a contestare in generale quella dei diplomi fatti di pelle di pesce, venga siccome indecisa riguardata: *Et adhuc sub judice lis est*.

Le pelli degli animali preparate ricevono la scrittura da quella parte che era spogliata dei peli. *Allacci (Animadvers. in Antiq. Etrusc. fragm.*, n.° 63, *p.* 114) dice d' aver veduto nelle bibblioteche della Grecia, d'Italia, e d'Alemagna, parecchi volumi o rotoli di pelle, che portavano

dei caratteri ebraici senza punti. I diversi pezzi che li compongono non sono punto incollati, ma soltanto insieme uniti. L'uso di siffatti rotoli presso gli Ebrei è quasi generale; e molte prove ne potrebbero le loro sinagoghe somministrare. Ma senza ricorrervi potrà trovarsene nella biblioteca del *Vaticano*, in quella del re di Francia, e nella città di Livorno e di Bologna in Italia. — *Paleograph.* c. 2, *pag.* 17. — *Maffei*, *Istor. Diplom.* p. 75.

Nel convento di *S. Domenico* di Bologna, entro un reliquario chiuso a due chiavi, una delle quali sta presso il senato della città, e l'altra presso i religiosi, conservansi i due libri d'*Esdra*, scritti sopra un rotolo di pelle. L'autore della biblioteca del Vaticano (*p.* 394, 395) non teme di avanzare che quei libri sono scritti di propria mano di *Esdra*. Ma per constatare un fatto sì singolare, sarebbero necessarie delle assai forti prove. Nella biblioteca dei Canonici regolari di *S. Salvatore* della stessa città, mostrasi un altro rotolo di pelle, contenente il libro d'*Ester* nell'originaria sua lingua.

Petrarca, abbigliato di una semplice veste di pelle preparata, scrivea su quella i pensieri che ei temea di perdere, a proporzione che al suo spirito si presentavano. Quella veste, piena di scritture e di cancellature, era anche nell'anno 1527 conservata e rispettata come un prezioso monumento di letteratura da *Giacomo Sadoletto*, *Giovanni Casa* e *Luigi Becatello*, nomi nella repubblica delle lettere famosi.

La venerazione che avevasi a buon dritto pei libri di *S. Anastasio* facea dire ad un abate, che per mancanza di carta bisognava scrivere sui proprii abiti.

L'uso di scrivere sopra le pelli è sì antico che difficilmente si potrebbe indicar l'epoca. *Plinio*, lo storico, battendo l'orme di *Varrone*, attribuisce ad *Eumene*, re di Pergamo in Asia, l'invenzione della *pergamena*. *Isidoro* di Sicilia (*Orig. l.* 6, *cap.* 2) non ne fa a più remoto tempo risalire l'origine. *Gullandini* (*Papyr. Membr.* 6, *pag.* 92, ecc.) confuta i due primi (poichè punto non parla del terzo) coll'autorità di *Giuseppe* (*Antiquit. Ind. l.* 12, *cap.* 2), e meglio ancora con quella di *Erodoto* (*in Terpsic. l.* 5, *cap.* 58), il quale dice che gli Jonii, per mancanza di carta d'Egitto, servironsi di pelli di capra e di montone, e che a' suoi tempi, molti barbari sopra tal sorta di pelli scrivevano ancora.

Gli antichi Persi, da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2), e *Ctesia*, scrivevano sopra pelli o *pergamene* gli annali della loro nazione. A prima giunta, sembra dunque che *Varrone* e *Plinio* sieno caduti in uno sbaglio ben deciso; ma non si potrà forse supporre che essi non abbiano punto preteso di fissare ai regni di *Eumene* e di *Tolomeo Filadelfo* l'uso di scrivere sulle pelli; ma soltanto la fabbrica della *pergamena*, tal quale anche noi presentemente la facciamo? Potrebbe darsi altresì che quest'arte sia stata portata dai barbari paesi, piuttosto che inventata a Pergamo; e che essendosi in quella città perfezionata, siasi poscia sparsa dovunque; locchè era titolo bastante per farle imporre il nome di *pergamenum*. *Vossio* (*de Arte gram. l.* 1, *cap.* 38, *p.* 134), molto non s'allontana da cotesta maniera di conciliare le cose.

Ciò che diciamo della *pergamena*, conviensi eziandio alla velina che non è diversa se non se perchè è fatta di pelle di vitello, mentre l'altra è di pelle di pecora. Polivasi tanto l'una come l'altra colla pietra pomice. I primi fabbricatori di *pergamena* non sapeano lavorarne se non se di colore giallo (*Isidor. Orig. l.* 3, *c.* 2). A Roma si trovò il secreto di renderla bianca; ma siccome facilmente insudiciavasi, e che d'altronde affaticava la vista, una tale scoperta ottenne poco successo.

Indipendentemente dal nuovo segreto, altre volte distinguevansi tre sorta di *pergamene*, cioè, la bianca, la gialla, e la porporina. La bianca era tale per natura, la gialla univa questi due colori divisi sopra ciascun lato de' suoi fogli Da ciò venne il seguente verso di *Persio*:

Jam liber et positis bicolor membrana capillis.

La *pergamena* porporina era d'ordinario dello stesso colore da ambidue i lati, destinata a ricevere le lettere d'oro e di

argento. Non sono stati scritti solamente dei libri sacri e specialmente dei salteri in *pergamena* porporina, ma un gran numero di biblioteche e di tesori di chiese rinchiudono alcuni antichi messali ove la velina di colore di porpora evvi con maggior o minor profusione prodigalizzata. Noi non abbiam veduto diplomi coloriti di siffatta guisa; e quantunque ne esistano alcuni, si può francamente dire esser eglino assai rari.

Ecco tutto ciò che poteasi osservare da noi riguardo alla natura e alle specie di *pergamena*. L' antica maniera di fabbricarla non era in nulla d' essenziale diversa dalla nostra. Passeremo dunque, per quanto più brevemente ci verrà fatto, all' uso della *pergamena*, riguardo agli antichi diplomi.

Se i più antichi manoscritti, conservati fino al dì d'oggi, sono in *pergamena*, anche i più antichi diplomi sono di carta d' Egitto. Non si è scoperto in *pergamena* niun diploma anteriore al 6.° secolo.

Per mancanza d' essere stato bastantemente informato della materia su cui si trovano scritti alcuni diplomi, *Maffei (Ist. Diplom. p.* 80) fa risalire sino all' ottavo secolo l' epoca dell' uso di far servire la *pergamena* alla spedizione dei diplomi, e il suo progresso al regno di *Didiero*, re dei Lombardi: in una parola, dic'egli, non si è ancor veduto, da quanto si sappia, verun diploma originale prima dell'anno 700 in altra materia fuorchè in carta; ma se avesse egli gettato lo sguardo sulle pagine 380 e 472 della diplomatica di *D. Mabillon* si sarebbe accorto che se ne era veduto qualcuno. Del resto non si può far di meno di applaudire alla saggia sua critica. Lungi dal ritenere per falso, secondo il metodo di alcuni, qualunque diploma in *pergamena*, la cui data fosse anteriore all'ottavo secolo, perch'egli non ne avea veduto alcuno, o perchè credea che gli altri antiquarii, nelle loro ricerche non fossero stati più felici di lui, ei non nega che non se ne possano trovare, e che non siansi scritti alcuni diplomi sopra quella materia. Convinto dalla testimonianza degli autori e dal muto linguaggio dai manoscritti in *pergamena*, contentasi egli di giudicare che d' ordinario la *pergamena* era destinata pei libri, e la carta per gli atti pubblici. La proposizione è troppo ragionevole perchè non si debba avere facoltà di soscriverla in tutte le sue parti.

Sebbene l' Italia sia superiore alla Francia e all' Inghilterra per le antichità che ella trae dal proprio seno, risulta nulladimeno dalla confessione dell' erudito *Maffei* che i nominati due regni hanno sovr'essa il vantaggio di possedere parecchi diplomi originali in *pergamena* del settimo secolo. Confessiamolo cionnonostante, nè l' Inghilterra *(Hiokes ling. set. sept. thes. praefat.* 32), nè l'Allemagna *(Chion. Gdwic. tom.* 1, *pag.* 82), pei loro atti, giammai non fecero uso della carta d' Egitto o di cotone; la *pergamena* fu l' unica materia della quale servironsi prima della scoperta della carta di straccio. Quindi, supponendo che il giudizioso *Gudeno (Sylog. var. Diplomat. praef. pag.* 2), non abbia avuto in vista che la sua patria, avrà egli potuto stabilire questa regola: che prima dell' anno 1280, tutti i diplomi e gli atti di qualunque natura, siano in *pergamena*.

Di parecchi pezzi di *pergamena* insieme attaccati, formavansi dei rotoli chiamati volumi, a *volvendo (Isid. l.* 6, *cap.* 12) o *cilindri a rota (Laert. in Epicur.)*, perchè ne aveano la forma, e che i bastoni, su cui venivano rotolati, erano realmente piccoli cilindri di legno *(Marzial. lib.* 2, *ep.* 62) d' osso, d' avorio, di vetro o di qualche metallo. L' estremità eran terminate da due globi o due punte di diverse figure, tanto per contenere i diversi pezzi ravvolti, quanto per ornarli. Gli antichi Ebrei univano i pezzi dei loro rotoli sacri con tant'arte, che difficilmente si potea scoprirne la giuntura. Secondo *Giuseppe (Antiquit. Jud. l.* 12, *c.* 2) fu per *Tolomeo Filadelfo* un soggetto d'ammirazione, allorchè i settanta vegliardi spediti dal gran sacerdote distesero alla di lui presenza i rotoli, ove a lettere d' oro era scritta la legge di Dio. Col tratto di tempo più non s'ebbe pensiero d' unire tanti pezzi di *pergamena*, quanti ne richiedea l' atto che si volea scrivere. Ben di sovente, invece di incollarli, contentavansi di unirli insieme, o di unirli nella stessa maniera per mezzo

di legami, pratica i cui esempi si sono senza numero moltiplicati nei bassi secoli, anche allorquando gli atti erano tanto corti per essere contenuti in meno di un quarto di foglio. Le scritture di un processo, gli atti giudiciarii (*Sylog. varior. Diplomat. praef. p.* 3), la inquisizioni erano spesse fiate sopra rotoli della lunghezza di parecchie tese ; ma era in generale, rara cosa che i rotoli fossero scritti da ambe le parti.

Sia che la finezza della carta d' Egitto abbia determinato gli antichi a scrivere solamente da una parte, sia che l' importanza dei dispacci, unita alla dignità di coloro cui erano diretti, o al nome di chi erano scritti, non abbia permesso di riempirli d' ambe le parti, l' uso di non iscrivere sul dosso dei diplomi non divenne meno ordinario riguardo alla *pergamena*, come alla carta. Le lettere dei principi, dei magistrati e dei generali romani (*Hugo de prima scrib. orig. p.* 188) non erano mai scritte se non se di dentro, e secondo la lunghezza del foglio ; prima di *Cesare*, è cosa inaudita che le persone del suo rango non lasciassero in bianco una delle parti delle loro lettere. Ma in tutti i tempi le persone triviali non esitarono di porre a profitto tanto il *verso* come il *recto* degli scritti di poca conseguenza che non doveano durare a perpetuità. Siccome i testamenti prendeano di sovente la forma di libri, così aveasi anche minor difficoltà di scrivere sul riverso d' ogni foglio.

Gli antichi e i moderni giureconsulti non solo fanno testimonianza di tal pratica, ma anzi in formali termini la autorizzano. Dalla caduta del romano impero, sino agli ultimi tempi, ben di rado portavasi la scrittura sul dorso dei diplomi in *pergamena*. Quando avea ciò luogo, non consisteva che nelle soscrizioni e nelle altre formole finali ; e anche di quest'uso non conosciamo quasi esempio veruno anteriore al 10.° secolo. Anticamente, come abbiamo osservato, scrivevansi testamenti sopra parecchi fogli, ed aveasi la libertà di riempirli senza lasciarvi nessun vuoto ; ma nel medio evo non fu data ai testamenti una forma diversa da quella degli altri diplomi : anzi al contrario dopo circa tre secoli, i testamenti, e molti contratti, trattati ed altri atti imitano l' antica forma di cui i testamenti erano rivestiti.

Solo nel 14.° e 15.° secolo, si conobbe quanto era pericoloso, negli atti pubblici l' uso della *pergamena* raschiata, e tosto furono provocate le più efficaci misure onde arrestare un siffatto disordine. In conseguenza di ciò i decreti coi quali gl' imperadori innalzavano alla dignità di conte, accordando il privilegio di creare dei notari imperiali, portavano comunemente la seguente clausola : « colla condizione ch' e» glino non faranno mai uso della vecchia » e raschiata *pergamena*, ma che esser » debba vergine ed affatto nuova. » — *Maffei*, *Istit. Diplom. p.* 69.

Se l' uso della *pergamena* raschiata non è mai stato negli atti pubblici ammesso, e se pare ch' ei non abbia avuto corso se non se in Alemagna, egli ha avuto delle funeste conseguenze riguardo ad alcuni buoni libri, dei quali noi deploriamo la perdita. Allorquando era dessa una volta decretata, ora si faceano passare sotto la prova dell' acqua bollente, ora sotto quella dell' acqua di calce ; se ne toglieva la superficie, in una parola, si raschiavano; talvolta s' assoggettavano eziandio a un dipresso alle preparazioni istesse come se si fosse voluto la vergine *pergamena* fabbricare. In tal guisa si faceano sparire le antiche scritture per sostituirne delle nuove.

Questo barbaro uso, riguardo ai manoscritti, si era sparso dovunque ; ed avea tanto credito acquistato presso i Greci ne' secoli XII, XIII, e XIV, che ha fatto perdere molte eccellenti opere.

Allorchè per cancellare le antiche scritture non sono state prese, oppure mal prese le precauzioni indicate, e che si è creduto bastante di raschiarle, è certo che se ne possono leggere delle porzioni più o meno considerevoli. Si espone il foglio alla luce più viva ; poscia si cuopre di una ombra leggiera, la quale impedisca che il vedere non sia offuscato dallo splendore dei raggi del sole ; e per maggior comodo, il lettore si colloca fra quell'astro ed il manoscritto. Qualunque sia il segreto del quale si possa aver fatto uso onde non lasciar sussistere veruna traccia della primi-

tiva scrittura, pure se ve ne resta ancora qualche vestigio, con maggior o minor fatica si viene a capo di scoprirvi delle lettere, poscia delle parole ed anche delle intiere frasi, ma d' ordinario una tal fatica richiede buona vista, giorno chiaro, molto tempo, e specialmente quella pazienza che non si lascia della difficoltà disanimare.

Del resto il disgustoso estremo di fare dei libri nuovi rovinando gli antichi, non fu tanto un effetto del gusto di distruzione, quanto una specie di assoluta necessità. La carta e la *pergamena* erano rare, quindi vendevansi a carissimo prezzo. Non si potea far di meno di certi libri ; se ne vedeano degli antichi de' quali più non conosceasi il merito, i di cui caratteri sembravano talvolta inestricabili o per lo scadimento, o per la singolarità delle loro invecchiate scritture. Da un lato la scarsezza e dall' altro il bisogno de' libri d' uso, facilmente determinavano a sagrificare delle opere ben di sovente preziosissime alla letteraria repubblica, ma inutili ai loro possessori.

Sino a questo punto credevasi quasi di poter restringere l'abuso di raschiare i libri ai soli secoli, XI, XII, e XIII, e rinchiuderlo nei limiti della greca chiesa; ma ogni giorno nuovi esempi fan prova che il male erasi portato presso i Latini, e ch' ei risale a un' epoca assai più remota del tempo in cui s' incomincia a conoscere i guasti ch'ei fece nell'impero dei Greci. *Muratori (Antic. Ital. tom.* 3. *Dissert.* 43) dice d'aver veduto nell'Ambrosiana biblioteca un manoscritto delle opere del venerabile *Beda*, di una scrittura di 8- a 900 anni, ad un'altra di più di 1000 sostituita. A malgrado degli sforzi fatti per distruggerla, vi si rilevano ancora delle frasi che un' antico pontificale ci annunciano. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pergameno, Esculapio adorato a Pergamo.

Pergameus Deus. Esculapio. — *Marziale.*

Pergamia, luogo dell' isola di Creta. Narra *Plutarco* che quivi trovasi la tomba di *Licurgo.*

1. Pergamo, l' ultimo dei tre figliuoli di *Pirro* e di *Andromaca.* Questo eroe andò a cercar fortuna in Asia ; ed essendosi fermato nella Teutrania, ove regnava *Arrio*, o *Areo*, uccise questo principe in un singolar certame, s' impadronì del trono, e diede il suo nome ad una città ove a tempo di *Pausania* vedeasi ancora la tomba d'*Andromaca* che avea seguito il proprio figlio. — *Paus.* 1, *c.* 11.

2. Pergamo, cittadella di Troia, che *Virgilio* di sovente prende per la città medesima. Era essa situata nel più eminente luogo della città. *Erodoto* dice, che *Serse* vi salì per considerare i luoghi dei dintorni. — *Æneid.* 1.

3. ———, città della Misia, secondo *Strabone*, situata presso il fiume Caico. Il territorio di questa città, secondo *Plinio*, era irrigato da due riviere, una delle quali la traversava, e l' altra in poca distanza scorreva al sud-ovest.

La città di *Pergamo*, posta in un delizioso e fertile territorio, era edificata appiè di un ripido scoglio formato a guisa di un cono, sul quale era collocato un castello fortificato, ove gli antichi deponevano i loro tesori. La vista di questa città stendevasi sopra una vasta e fertile pianura, divisa dal fiume Caico che, secondo *Strabone*, a centoventi stadii più sotto di *Pergamo* metteva foce in mare.

Gli abitanti di *Pergamo* pretendeano discendere dagli Arcadi, che passarono in quella parte dell'Asia con *Telefo*, figliuolo d'*Ercole*. *Esculapio* si portò con una seconda colonia di Greci in detta città, e vi esercitò la medicina. I *Pergamenii* gli tributarono i più grandi onori ; gli diedero il titolo di Dio Salvatore, Dio Sovrano, gl' innalzarono un magnifico tempio, offrirongli dei sagrifizii, e in onore di lui dei pubblici giuochi celebrarono. Quel tempio era visitato da tutti i popoli dell'Asia minore, locchè rendette celebre la città di *Pergamo*, e il culto del Dio vi si mantenne sino allo stabilimento del cristianesimo.

Pergamo, conosciuta dopo l'epoca della guerra di Troia, nei primi tempi fu governata dai proprii suoi magistrati, da qualsiasi altra potenza indipendenti. Cadde ella poscia sotto il dominio dei re di Lidia, indi passò sotto quello dei re di Persia. Dopo la morte di *Alessandro*, fu *Pergamo* sottomessa ad *Antigono*, e, secondo

Strabone, dopo la morte di lui passò essa a *Lisimaco*, uno dei successori di *Alessandro*. Questo principe depose i proprii tesori nel castello della città, e ne affidò la custodia a *Filetero* di Tio, il quale si fortificò in quel castello, e gittò le fondamenta del regno di *Pergamo*, che durò pel tratto di centocinquantatrè anni. *Eumene*, uno dei re di *Pergamo*, abbellì ed accrebbe la sua città capitale; fece piantare il Niceforio, bosco sacro che era stato abbruciato da *Filippo* re di Macedonia, e vi stabilì parecchie biblioteche. A *Pergamo*, secondo l' opinion generale, fu immaginato e trovato il modo di preparare le pelli di vitello e di montone per farle servire di carta. *Attalo III*, soprannomato *Filometore*, non avendo figli, istituì per testamento i Romani come eredi de' suoi stati, l' anno 621 di Roma. *Aristonico*, figliuolo naturale di *Eumene II*, disputò il regno di *Pergamo* ai Romani; ma dopo diversi successi fu egli fatto prigioniero e condotto in Roma. Il regno di *Pergamo* fu allora ridotto in provincia romana e portò il nome di *Asia Proconsolare*.

Sotto i Romani, il governo particolare di *Pergamo* era democratico, regolato da un consiglio, formato dal comune. Era presieduto da alcuni magistrati. Il pretore, la cui magistratura era annua, e marcava negli atti e sui monumenti la serie degli anni, era il magistrato civile. *Pallade*, *Ercole* e *Giove* furono divinità in *Pergamo* assai rispettate; ma la più celebre era *Esculapio*; e, secondo *Aristide*, *Apollo*, riguardato siccome padre del dio della medicina, vi riceveva dei particolari onori. A *Pergamo*, *Trajano* ottenne gli onori divini; gli dei, e gl' imperadori vi avevano dei templi; ma quello d'*Esculapio* era il più ragguardevole situato fuori della città, e presso il teatro. In quel tempio medesimo colla propria spada si trafisse il proconsole *Cajo Fimbria*. Il tempio che *Augusto* avea in quella città, era stato costrutto a spese della provincia d'Asia; la sua facciata, a otto colonne, è rappresentata sopra parecchie medaglie.

Con grande magnificenza erano dalla città di *Pergamo* celebrati dei giuochi sacri, ad imitazione di quelli della Grecia, parte dei quali in onore d'*Esculapio*, e parte in onore degli imperadori. Tutti que' giuochi, i quali costavano delle ragguardevoli somme, erano preceduti da solenni sacrificii, offerti da diversi ministri, di cui la città di *Pergamo* possedeva un infinito numero pel servigio della religione. Il più qualificato portava il titolo di pontefice, o di gran sacerdote.

I ministri del tempio d'*Esculapio* eran ivi indicati sotto il nome di Neocori; avean eglino cura di vegliare alla pulitezza del tempio di cui custodivano essi le chiavi; distribuivano ai malati e balsami ed altre droghe, e faceano anche delle operazioni della mano. Il Niceforio, bosco sacro a *Giove*, era affidato alla custodia d' un intendente, il quale era incaricato di vegliare alla conservazione del bosco e degli edifici ivi contenuti. L'*Acropoli* o castello molto elevato, dominava la città e le vicinanze. *Pergamo* aumentò le sue ricchezze coll' industria, col commercio delle pergamene, e colla fabbrica di stoffe e di preziosi tappeti, di cui parlano e *Cicerone* e *Plinio*. *Galeno*, dopo *Ippocrate*, fra tutti i medici dell' antichità il più celebre, *Oribazo*, altro gran medico, e *Apollodoro* il mitografo, ebbero vita in *Pergamo*.

Riguardo alla magnificenza che regnava a *Pergamo*, in forza delle acquistate dovizie, basta leggere i poeti ed i loro commentatori per non dubitarne.

Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas.

Così si esprime *Orazio*, parlando delle ricchezze di *Attalo*; ma *Properzio*, dice assai di più (*eleg.* 13, *l.* 2):

Nec mihi tunc fulcro sternatur lectus eburno,
Nec sit in Attalico mors mea mixta toro.

E nell' elegia 18 del libro III:

Attalicas supera vestes, atque omnia magnis
Gemmea sint ludis, ignibus ista dabis.

Le tappezzerie non furono conosciute in Roma se non se dopo l' epoca in cui vi furono trasportate quelle di *Attalo*. Questo principe fu l' inventore del ricamo

in oro: *Aurum intexere, in eadem Asia, invenit Attalus ret.*

Non dobbiamo finalmente ommettere di dire che l'emulazione di *Tolomeo*, re di Egitto, e di *Eumene*, re di *Pergamo*, onde formare la più bella biblioteca, fu cagione che il re d'Egitto fece proibire il trasporto del papiro, la qual cosa somministrò argomento all'ingegno degli abitanti di *Pergamo* di trovare un mezzo per supplire a siffatta mancanza, colla preparazione della già da noi mentovata pergamena. — *Strab.* — *Plin.* — *Isidor.* — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

4. Pergamo, città dell'isola di Creta.

5.——, città d'Asia, nella Lidia. — *Senof. l.* 7, *p.* 425.

6.——, città nell'interno della Tracia, fra *Topoiris* e *Trajanopolis.* — *Ptol.*

Perganzio, giusta l'opinione di *Stefano di Bizanzio*, città della Ligustica senza essere nel paese da noi detto Liguria. Il *D'Anville* trova il nome di questa in quello di Breganson piccola isola con un castello e separata per un angusto canale da una punta del continente, rimpetto a Mese a Port-Croz una delle antiche Stoechades o Isole Iere.

Pergaso, Πίργασος, *Pergasus*, padre di *Deicoonte*, ucciso a Troia da *Agamennone*.

Pergea, soprannome di *Diana*, preso da una città di Panfilia ove era adorata quella dea. La *Diana Pergea* veniva rappresentata, portante una picca nella mano manca, e una corona nella destra; a' suoi piedi evvi un cane che a lei volge la testa, e sta guardando come se chiederle volesse quella corona, qual compenso a' suoi servigi.

Il tempio di *Diana* di *Perga* era posto sopra un'eminenza vicina a questa città. Era antichissimo, e sommamente venerato come lo attesta *Cicerone: Pergae fanum antiquissimum et sanctissimum Dianae scimus esse. Ex ipsa Diana quod habebat auri, detractum atque ablatum esse dico* (*Cic. Orat.* 1, *c.* 20 *in Verrem*). Quantunque la *Diana* d'Efeso sorpassasse quella di *Perga*, nulladimeno questa era un grande oggetto di venerazione.

Ogni anno vi avea luogo una numerosa assemblea; e allora senza dubbio vi si cantavano gl'inni che *Damofila*, contemporanea di *Saffo*; avea composti in onore di quella dea, e che si cantavano ancora a tempo d'*Apollonio* di Tiane. Vi sono parecchie medaglie che parlano della *Diana* di *Perga*.

Pergo o Pergusa, lago di Sicilia distante cinque miglia dalla città di Enna, verso la plaga del sud. I poeti dicono che *Plutone* rapì *Proserpina* presso di quel lago. Siccome gli antichi avevano molta venerazione pel lago di *Pergo*, così credesi che di lui intenda parlare *Claudiano* nei seguenti versi:

...... Admittit in altum
Cernentes oculos et late pervius humor
Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus,
Imaque perspicui prodit segreta profundi.

Questo lago ha quattro miglia di circuito; altre volte trovavasi nel mezzo di una foresta, presentemente egli è invece da vigneti circondato. Non vi si veggono pesci, ma vi si potrebbe pescare una prodigiosa quantità di serpenti. — *Met.* 5.

Pergolo, luogo il più elevato della casa volgarmente chiamato galleria. Presso gli antichi i pubblici maestri davano in quel luogo le loro lezioni, d'onde fu da *Vopisco* chiamato *pergula magistralis: Romae frequentaverat pergulas magistrales.* I grammatici, i matematici, i pittori, e tutti gli altri professori delle arti liberali, davano le loro lezioni nelle gallerie delle case che erano loro assegnate. In *Plauto*, il *pergolo (Pergula)* significa il balcone di una casa ove collocavansi le cortigiane per esser più facilmente vedute. Questa parola vien presa eziandio per una capanna ove ritiravansi i poveri.

» Il *pergolo*, dice *Winckelmanno*, nel senso più usato è ciò che nei più bei paesi d'Italia di sovente incontrasi, vale a dire, una specie di corridoio elegantemente formato per mezzo di canne legate in croce. Su tale proposito farò osservare che le canne di quel paese sono molto più forti e più lunghe di quelle d'Alemagna e degli altri paesi al di là dell'Alpi; non solo perchè il terreno evvi più atto a siffatto genere di produzione; ma specialmente perchè le canne vi sono coltivate e vi si lavora la terra ove sono piantate, o in generale, se ne ha ivi più cura che altrove; quindi, in una villa un campo di canne

città de' suoi stati, col patto però che ei dovesse bevere tutte le acque del mare, altrimenti il re d'Egitto dovesse dare al proponente un egual numero di città. Dicesi che i re di que' tempi si divertivano a proporre tal sorta d'enigmi per imbarazzare gli uni e gli altri, e siffatti enigmi aveano influenza sulla politica, poichè trattavasi di guadagnare o di perdere le città. *Biante* tosto gli rispose di accettare l'offerta, colla condizione che il re d'Etiopia fermasse il corso di tutti i fiumi che si gittano in mare, mentre trattavasi di bevere soltanto il mare e non i fiumi. Tal è pur l'espediente col quale *Esopo* trae d'imbarazzo *Xanto*, il quale, essendo briaco, avea promesso di bevere egli pure tutte le acque del mare, e in tempo in cui era egli di mente sana, da' suoi discepoli venia sollecitato a mantener la parola. Se i re ed i filosofi s'intertenevano di simili inezie, i re ed i filosofi non erano gran fatto saggi. Le questioni che si agitavano al convito dei sette sapienti, erano di tutt'altra importanza, ma lasciavano luogo a una gran diversità di opinioni. Chiedevasi qual fosse il più perfetto governo popolare? Quello, disse *Solone*, in cui l'ingiuria fatta a un particolare interessa tutti i cittadini; *Biante*, ove la legge tien luogo di padrone; *Talete*, ove gli abitanti non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri; *Anacarsi*, ove la virtù è onorata, ed abborrito il vizio; *Pittaco*, ove le dignità non vengono giammai accordate se non se alle persone dabbene; *Cleobolo*, ove i cittadini temono più il biasimo che la legge; *Chilone*, ove si ascolta la legge e non gli oratori. Da tutte queste opinioni così raccolte, *Periandro*, conchiuse che il più perfetto governo popolare sarebbe stato quello che più all'aristocrazia si fosse avvicinato.

Diogene Laerzio riferisce parecchie sentenze di *Periandro*. Avendogli taluno domandato per qual motivo ei non rinunciasse alla tirannia che lo obbligava a farsi sempre dalle guardie accompagnare, rispose: *Perchè egli è tanto pericoloso di farlo di buon grado quanto per forza.* Avendo promesso agli dei una statua d'oro, ove fosse stato vittorioso agli olimpici giuochi, per compiere al fatto voto, spogliò egli le donne di Corinto di quasi tutti i loro gioielli.

Alcuni pretendono che *Periandro*, appena inteso il significato della risposta di *Trasibulo*, ben lungi dal provarne orrore, si circondò invece d'una numerosa guardia, e condannò a morte i più ragguardevoli personaggi di Corinto. Anche la sua famiglia non potè sottrarsi alla crudeltà di lui. Commise colla propria madre un incesto, e per falsi sospetti fece morire *Melissa*, sua moglie. Esiliò in Corcira il proprio figlio *Licofrone*, il quale compiangea la sorte di sua madre, ed era per siffatta barbarie compreso d'orrore. Riguardo alla morte della sventurata sua moglie, alcuni pretendono che, dietro un semplice sospetto d'infedeltà, ei la gittasse incinta da una scala, e vedendo che essa non era ancor morta, a colpi di piedi nel ventre ei terminò di ucciderla. Cotesto abborrevole tiranno morì in età di ottant'anni verso l'anno 585 prima di *G. C.* I suoi adulatori non ebbero vergogna di porlo nel numero dei sette sapienti della Grecia. *Periandro* accoppiò in sè stesso due qualità diametralmente opposte, cioè la tirannia e l'amor delle arti. Protesse i letterati e gli artisti. Ecco due massime che servirono di norma alla sua condotta: *Un uomo non dee tenersi legato dalle sue promesse, se non se per quanto siano elleno conciliabili co' suoi interessi. — Non bisogna soltanto punire i delitti, ma eziandio ogni colpevole pensiero. — Diog. Laert. in Vit. lib.* 1. — *Paus. lib.* 2, *c.* 28. — *Auson. epigr. de sep. Sap. — Arist. Polit.* 5.

Nella casa di campagna di *Cassio* a Tivoli è stato disotterrato un busto di questo tiranno.

2. Periandro, tiranno d'Ambracia, che da alcuni autori è stato posto nel numero dei sapienti della Grecia, invece del tiranno di Corinto.

3. ———, personaggio stimabile come medico, e spregevole come poeta. — *Plut.* — *Phars.*

Periarco, ammiraglio spartano vinto da *Conone.*

Periatti, figure o rimedii che la superstizione facea portare colla mira di prevenire certi mali, oppure di guarirli; ma siffatte

figure o rimedii chiamansi anche amuleti. Rad. *Peri*, intorno, *aptein*, appendere.

Peribasia, *vagabonda* o *tutelare*, uno dei soprannomi di *Venere*. — *Ant. expl. l.* 1.

1. Peribea, Περίβοια, *Peribaea*, figliuola di *Ipponoo*, essendosi lasciata sedurre da un sacerdote di *Marte*, tentò invano di persuadere il proprio padre che il dio stesso era divenuto amante di lei. *Ipponoo* per punirla della commessa colpa la mandò a *Oeneo* re di Calidone, cui diede l'incarico di farla morire; ma questo principe che in forza di un crudele accidente avea poco prima perduta la propria moglie *Altea* ed il figlio *Meleagro* cercò di sollevarsi dall'affanno che l'opprimeva sposando *Peribea* dalla quale ebbe *Tideo* padre del rinomato *Diomede*. — *Igin. fav.* 69.

2.——, figliuola d'*Alcatoo*, figlio di *Pelope* e re di Megara, sposò *Telamone*, figlio di *Eaco*, e n'ebbe il rinomato *Ajace Telamonio*. Sembra che gli autori siano molto discordi riguardo al nome di questa principessa, poichè gli uni la chiamano *Melibea* altri *Erebea*, e alcuni finalmente *Eribea*. Ma i migliori critici assicurano che una tale differenza non è provenuta se non se dallo sbaglio di qualche copista, il quale obbliò una lettera, oppure ne aggiunse una di più al principio del nome della madre d'*Ajace*. Quelli che copiarono siffatti esemplari conservarono l'errore; ed ogni autore si è conformato all'esemplare da lui acquistato.

Comunque sia la cosa, *Peribea* era una delle donzelle che gli Ateniesi furono costretti ad abbandonare a *Minosse*. Questo, colto delle attrative di *Peribea*, volle farle violenza, ma *Teseo* si oppose; in tale occasione ebbe una disputa con *Minosse*, nella quale, per mezzo di un prodigio, trovò esser egli figliuolo di *Nettuno*, poscia si maritò con *Peribea* (*V.* Teseo). Pare che senza averne avuto figli, ei l'abbia ripudiata. *Plutarco* dice che *Telamone* caduto in disgrazia del proprio padre, essendosi rifuggito a Megara, sedusse *Peribea*, e, per sottrarsi al furore del re, si diede alla fuga. Allorchè *Alcatoo* si avvide di tale evasione, credette che l'autore di siffatta avventura fosse uno de' suoi sudditi, e ordinò ad una delle sue guardie d'imbarcare *Peribea* sopra una nave e poscia gittarla in mare. La guardia, mossa a compassione di quella sventurata principessa, preferì di venderla, e a tal fine la spedì a Salamina ove *Telamone* riconobbe la propria favorita, la comperò e le die' la mano di sposo. Dopo la morte di *Alcotoo*, *Peribea* fece valere i diritti della sua nascita, e fece passare sul capo del proprio figlio *Ajace* la corona dell'estinto suo genitore. — *Paus.* 1, *c.* 17, 42. — *Igin. fav.* 97.

3. Peribea, la più bella donna del suo tempo, era figliuola di *Eurimedonte* re dei giganti; sposò *Nettuno* che la rendette madre di un figlio chiamato *Nausitoo*. — *Odiss.* 7.

4.——, secondo alcuni scrittori sposò *Icario* e n'ebbe *Penelope*.

5.——, Ninfa primogenita delle figlie del dio *Acesameneo*, fu moglie del fiume Assio, dal quale ebbe *Pelagone*. — *Illiad.* 12.

6.——, sposa di *Polibo*, re di Corinto, accolse e liberò *Edippo*, esposto dal proprio padre allevandolo come suo figlio.

1. Peribolo, spazio di terra piantato d'alberi e di vigne che lasciavasi intorno ai templi, ed era rinchiuso di un muro, sacro alle divinità del luogo, ed i frutti che vi crescevano erano di ragione dei sacerdoti.

2.—— o Peribolone, luogo che, secondo la descrizione fattane da *Dionigi di Bizanzio*, si può credere che fosse un molo sul Bosforo di Tracia, ove i Rodii armarono i loro vascelli.

Peribonnio, celebre dissoluto. — *Giov.* 2, *cap.* 16.

Pericionio, *avvolto nella colonna*, *Bacco*. È uno dei soprannomi più importanti della mitologia. *Bacco*, in più di un'occasione, è sepolto in un utero reale o simbolico: il seno di sua madre, la coscia di *Giove*, il monte Nisa, al quale s'immedesima, sono come altrettanti pilastri nella cui periferia prismatica o cilindrica è avviluppato. Confr. Osiride, nocciolo del fusto della colonna che adorna il palazzo di *Biblo*.

Pericle, celebre ateniese, figliuolo di *Xantippo* e di *Agarista*, fu allevato colle più grandi cure, ed ebbe a precettori *Damone*, *Zenone* e *Anassagora*, divenne gran capitano, grand'uomo di stato, abile politico, grande nella guerra e nella pace,

eloquente oratore, ed il più eloquente di tutti, pieno di talenti e di virtù, rimuneratore magnifico ed illuminato delle arti, avido di procurare alla sua patria ogni sorta di gloria, grandioso nelle pubbliche spese, modesto nella propria casa :

> *Privatus illi census erat brevis,*
> *Commune magnum.*

Talvolta gli uomini trovansi tratti, in forza di combinazioni, ad abbracciare dei partiti opposti al loro carattere e alla loro inclinazione. *Cimone*, figliuolo di *Milziade*, primo rivale del potere e della gloria di *Pericle*, era naturalmente di tutti gli uomini il più popolare, ed erasi dato al partito della nobiltà. *Pericle*, che per inclinazione sarebbe stato il più zelante partigiano dell' aristocrazia ed anche della monarchia, si gittò nel partito popolare, e fu eccellente nell' arte di persuadere, e trascinare il popolo del quale spregiava i suffragi nell' istante in cui gli otteneva. Avea egli accuratamente coltivata quest' arte fin dalla sua più tenera gioventù. Fra i suoi precettori, ebbe *Anassagora*, che gli diede molti lumi, e di buon' ora lo premunì contro tutti i nocivi pregiudizii ; ei pose, secondo l' espressione di *Plutarco*, lo studio della filosofia alla tintura della retorica ; in lui la più brillante immaginazione era dalla potente logica secondata. Ora ei fulminava, tuonava, poneva tutta la Grecia a fuoco : *fulgurare, tonare, permiscere Graeciam dictus est (Cic.)*, ora sulle sue labbra sedea adorna di tutte le sue grazie la dea della persuasione, non era possibile di difendersi dalla forza de' suoi ragionamenti, nè dalla dolcezza delle sue parole, anche allorchè egli combatteva colla maggior fermezza il gusto e i desiderii degli Ateniesi, egli avea l' arte di rendere popolare la severità stessa con cui parlava contro gli adulatori del popolo ; i suoi discorsi faceano una profonda impressione, e una lunga ricordanza negli animi lasciavano : *Cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus, et jucundum videretur : cujus in labiis veteres comici leporem habitasse dixerunt ; tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. — Cic. de Orat. l. 3.*

Ei non parlò giammai in pubblico senza prima aver domandato agli dei di non permettere che gli sfuggisse una sola parola, o straniera al suo subietto, o spiacevole al popolo : *Pensa bene o Pericle*, diceva egli a sè stesso, *che tu stai per parlare a uomini liberi, ai Greci e agli Ateniesi.*

Egli avea specialmente il gran talento di fare illusione. Domandavasi a un certo *Tucidide*, suo avversario e suo rivale, non già *Tucidide* lo storico ; quale fra *Pericle* e lui avesse alla lotta maggior vantaggio : *Io certamente*, rispose *Tucidide ; ma a che valmi un tale vantaggio ? Quando io lo ho abbattuto, ei si rialza, e, col mezzo della parola, persuade coloro, che lo hanno veduto steso al suolo, esser io stato da lui rovesciato, e poco manca ch' ei non giunga a persuaderne anche me stesso.*

Pericle, per la sua nascita, avea qualche diritto alla confidenza del popolo, *Xantippo*, suo padre, avea battuto a Micale i luogotenenti del re di Persia ; per mezzo di *Agarista* sua madre, era egli nipote di *Clistene*, il quale aveva scacciato i Pisistratidi, e ristabilito in Atene il popolare governo ; ma i vegliardi che avevano veduto *Pisistrato*, trovavano che lo somigliava particolarmente pei tratti del volto e per la dolcezza della voce ; ma era egli a *Pisistrato* somigliante anche pel carattere, com' esso, dolce e moderato, ma non meno di lui avido di essere padrone. Era egli d' altronde ricco, d' illustri natali, e avea molti potenti amici. Tutti questi vantaggi poteano condurre agli onori dell' ostracismo ; da principio parve evitar egli d' impacciarsi dei pubblici affari, lasciò morire quelli che potevano ancora rilevare la sua somiglianza con *Pisistrato* ; andò a cercare alla guerra e nei perigli una gloria alla repubblica meno sospetta, e ai dardi dell' invidia meno esposta.

Ma quando vide egli morto *Aristide*, *Temistocle* esigliato, *Cimone* da straniere guerre tenuto fuor della Grecia, sentì allora che a lui spettava di rimpiazzare in Atene

quei grand' uomini. E volendo dominare col mezzo del popolo, poichè *Cimone* dominava all' ombra dei nobili, umiliò egli ed abbassò l'Areopago, cui esso non apparteneva; fece diversi cambiamenti, tutti al popolar governo favorevoli, molto contribuì, e da sè stesso, e cogli oratori di cui disponea, a far esigliare *Cimone*; ma dopo cinque anni egli stesso propose, anzi stese il decreto di richiamo di quel medesimo *Cimone*; tanto le querele e le animosità, dice *Plutarco*, erano allora moderate e pronte a cedere al tempo, ai bisogni della patria e alla pubblica autorità. Dopo la morte di *Cimone*, avvenuta l' anno 449 prima di *G. C.*, *Pericle* divenne un uomo necessario, e al comando degli eserciti e al governo della repubblica: ei regnò col mezzo del popolo; imperocchè il disporre di tutto egli è lo stesso che regnare: conobbe assai bene lo spirito di quel popolo, e lusingandone il gusto, non gli lasciò mancare nè spettacoli, nè feste d' ogni genere, e cercando tutto cio che avea del grandioso, da una parte fondò egli delle colonie tanto di qua come di là dei mari: dall' altra ornò la città di magnifici edifizii e di capilavori di tutte le arti. I suoi nemici tentarono di fargli ricusare il denaro necessario per tutte quelle magnificenze; allora offrì egli di addossarsene a sè stesso tutte le spese, col patto che le iscrizioni a lui ne facessero onore; a tali parole il popolo d'Atene, che pur si piccava di grandezza d' animo, e che non tollerava che altri il vantaggiasse in generosità, gridò che fosse aperto a *Pericle* il pubblico tesoro. Si volle opporgli quel *Tucidide*, cognato di *Cimone*, del quale abbiamo più sopra parlato; ma egli il fe' bandire. Ebbe quindi ei solo tutta l' autorità, e per lo spazio di quarant' anni, intiera se la conservò; in mezzo a quel supremo potere, quantunque ei sorpassasse in grandezza e in dovizie molti re e tiranni, quantunque avesse egli lungo tempo arbitrariamente maneggiate, non solo le finanze d'Atene, ma di tutta la Grecia, pure non aumentò di una sola dramma i beni lasciatigli dal proprio padre, e ciò che nel tempo stesso merita molti elogi, non trascurò mai un istante la cura di tal patrimonio. In mezzo alle arti corruttrici, di cui era circondato, e ch' egli amava ed incorraggiva, fu sempre inaccessibile alla corruzione. Fu egli simultaneamente un uomo di molto brio e virtuoso, amabile e saggio, qualità la cui unione a' nostri tempi sembra quasi una chimera. *Pericle* fece dovunque rispettare l' ateniese possanza, e le assicurò l' impero della Grecia e quello del mare. Dicesi che sotto di lui, ed in forza degli incoraggiamenti ch' ei dava alle arti, l' ingegnere *Artemone* inventò gli arieti, le testuggini, ed altre macchine di guerra, che per la prima volta furono impiegate all' assedio della capitale dell' isola di Samo, l' anno 440 prima di *G. C.* Pretendeasi ch' ei non avesse impresa quella guerra di Samo, a favore della città di Mileto, se non se per piacere ad *Aspasia*, rinomata cortigiana di quella città. Era forse pur questa una delle tante calunnie de' suoi nemici.

Dopo la presa di Samo, fec' egli delle magnifiche esequie agli Ateniesi morti in quella guerra, e sulla loro tomba ne pronunciò il funebre elogio, uso da lui introdotto, e che si è poscia conservato.

Quanto più andava egli acquistandosi gloria, tanto più irritavasi l' invidia, la quale non osando di attaccarlo nella propria sua persona, siccome assolutamente irreprensibile, si lanciò contro le persone ch' egli amava, cioè contro di *Anassagora*, suo precettore, contro di *Aspasia*, sua favorita, contro di *Fidia*, suo protetto, e finalmente per gradi giunse fino a lui. Fu accusato di aver dissipato e fatto cattivo uso del denaro di cui aveva avuto l'amministrazione, e gliene venne domandato conto. Quella amministrazione non era stata soltanto pura, ma nobile e disinteressata; era egli ben certo che niuno ne dubitava, e ciò precisamente cagionavagli dell' inquietudine; poichè temea che quella perversità medesima, la quale avea suggerito l' accusa, non avesse influenza anche sul giudizio. Essendosi presentato *Alcibiade* per vederlo, gli fu risposto che *Pericle* non era visibile, poichè trovavasi molto occupato, e al rendimento de' suoi conti seriamente pensava. *Ei dovrebbe piuttosto pensare a non renderli*, rispose *Alcibiade*. Fu questo difatti il partito cui

si appigliò ; per rendersi più piacevole il popolo, secondò egli l'inclinazione che pareva avesse Atene per la guerra del Peloponneso, e più non si parlò de' suoi conti. *Plutarco* non vuole assolutamente che si creda che un uomo di probità, come *Pericle*, abbia per mira d'interesse accesa la guerra del Peloponneso ; egli declamava contro la manìa di voler cercare nel cuore dei grandi uomini delle segrete intenzioni ch'eglino non hanno forse mai avuto. Il mentovato scrittore preferisce di credere che *Pericle* siasi determinato, ed abbia tratto il popolo alla guerra del Peloponneso per ragioni di stato e di pubblico vantaggio. Nel primo anno della detta guerra, cioè 431 prima di *G. C.*, essendo *Archidamo*, re di Sparta, entrato nell'Attica, *Pericle* dichiarò agli Ateniesi che se *Archidamo*, devastando le loro terre, avesse risparmiate quelle di *Pericle*, sia a motivo del diritto di ospitalità tra di essi stabilito, sia per far sospettare qualche segreta intelligenza fra loro, ei da quell' istante dava le sue terre e le sue case alla città di Atene. Salvò egli quella capitale mediante la prudente fermezza con cui vi restò rinchiuso, sprezzando le smargiasserie dei Lacedemoni, resistendo alle istanze de' suoi amici, e alle rampogne e alle minacce de' suoi invidi, tollerando l'accusa di debolezza e di viltà, perchè non lasciavasi arditamente trarre ad affidare il destino dello stato ad una battaglia contro forze molto superiori, e che a forza di pazienza e di capacità ei giunse a consumare. Allora, dice *Plutarco*, si vide a qual punto *Pericle* era padrone degli altri, poichè lo era anche di sè stesso. Parve ch' ei tenesse nelle sue mani le chiavi delle porte, e ch' egli avesse sulle armi dei suoi cittadini apposto un sacro ed inviolabile sigillo, che ad essi ne proibiva l'uso. La grande sua massima, il grande suo principio alla guerra era di risparmiare i soldati: *Vorrei*, diceva, *renderli immortali. Gli alberi tagliati ripullulano quantunque lentamente. Gli uomini sono perduti per sempre. Pericle* non facea verun caso delle vittorie dovute alla temerità, ed il cui successo non fosse stato dalla prudenza disposto e assicurato. Quindi vantavasi non esservi nemmeno un solo cittadino cui egli avesse fatto vestir le gramaglie.

Dopo d'aver scacciati i Lacedemoni dall'Attica, al suo ritorno portò egli la devastazione nel Peloponneso. All' istante dell' imbarco, ebbe luogo un pieno ecclissi del sole, e le tenebre coprirono la terra. La superstizione e l'ignoranza delle cause naturali, sparsero lo spavento in tutta la flotta ; ma *Pericle*, che era stato istruito da *Anassagora*, gittò il suo manto sugli occhi del piloto ch' ei vedea torbido ed incerto su di ciò ch' egli dovea fare, e gli domandò s' ei lo vedea ? « Me lo impedisce il manto », disse il piloto ; *Pericle* gli fece allora comprendere che la luna, interposta fra il sole e la terra, era il manto che in quell' istante impedivagli di vedere il sole. Al ritorno di quella campagna, la cerimonia dei funerali e del pubblico elogio dei cittadini morti sul campo ricominciò, e continuò durante tutta la guerra del Peloponneso.

Interea socios inhumataque corpora terrae
Mandemus, qui salus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait, egregias animas quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus, moestamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Nel secondo anno della guerra del Peloponneso, l'Attica fu desolata da quella tanto famosa pestilenza che *Tucidide* ha descritta da storico, *Ippocrate* da medico, e *Lucrezio* da poeta. Gli Ateniesi dalla disgrazia renduti ingiusti, ne attribuirono la colpa a *Pericle*, il quale gli avea, diceano essi, tratti in una guerra da cui era venuta la peste ; lo deposero, e ad una ammenda lo condannarono. Furono dalla peste a lui rapiti il suo figlio primogenito, sua sorella, tutti i suoi parenti, tutti gli amici, e finalmente *Paralo*, l' ultimo de' suoi legittimi figli. Fuor di proposito attribuivasi egli a gloria di non versare una lagrima in mezzo a tante perdite che lo opprimevano ; ma allorquando volle, secondo l' uso, porre la corona di fiori sul capo dell' ultimo suo figlio estinto, i singhiozzi lo tradirono, e un torrente di lagrime lo sollevò,

fece egli in quella circostanza conoscere che non si è padre impunemente. *Pericle* morì l'anno 429 prima di *G. C.*, ed ebbe il soprannome di *Olimpico*, a motivo della forza della sua eloquenza. — *Paus.* 1, *c.* 25. — *Plut. in Vit.* — *Quintil.* 12, *c.* 9. — *Cic. de Orat.* 3. — *Ælian.* — *Xenoph.* — *Thucid.*

1. Periclimene, l'ultimo dei dodici figliuoli di *Neleo* e di *Clori*. Questo principe avea ottenuto da *Nettuno* il potere di trasformarsi in diverse guise. Per evitare i colpi del formidabile *Alcide*, si cangiò egli in formica, in mosca, in ape, in serpente, ma tutto ciò non valse a poternelo sottrarre: credette di potersi meglio involare al suo nemico, prendendo la figura di un'aquila; ma prima ch' ei potesse spiegare il volo. *Ercole* con un colpo di clava l' uccise, o, secondo un altro mitologo il colse per l'aria con una delle frecce. — *Odiss.* 11. — *Met.* 12. — Alcuni pongono *Periclimene* nel numero degli Argonauti. — *Apollod.*

2. ——, figliuolo di *Nettuno*, che nel combattimento sotto le mura di *Tebe* contro gli Argivi comandati da *Adrasto* ferì *Anfiaco* e *Partenopeo*. — *Apollod. lib.* 3, *c.* 13, 14. — *Paus.* 49, *c.* 18.

3. ——, figliuolo di *Minia* e di *Clitodora*: *Filaco* la rendette madre d'*Ificlo*.

Pericolo *(Iconol.) Cochin* lo rappresenta sotto le forme d' un giovine che appoggiato ad una debil canna, cammina sull' orlo d' un precipizio, al fondo del quale scorre un torrente; una serpe celata fra l' erbe lanciasi per morsicarlo.

Peridi, genii femmine dei Persiani di una straordinaria bellezza e benefiche. Abitano il Ginistian, e di squisiti odori si nutrono.

Peridia, Tebana, madre di un guerriero ucciso da *Turno* nella guerra dei Rutuli. — *Eneid.* 12.

Periegeti, ministri del tempio di *Delfo*. Questo termine dev'esser conservato, perchè la parola d' interpreti non esprime intieramente il greco vocabolo, e non lo esprime nemmeno quello di guida. Quei ministri erano insieme e guida ed interpreti, e si occupavano nel condurre gli stranieri in giro per tutta la città di *Delfo*, onde scemar loro in parte la noia d'un lungo soggiorno ch' essi doveano farvi: mostravan loro le offerte che vi avea consacrato la pietà dei popoli, faceano ad essi conoscere da chi una tale statua ed un tal quadro erano stati dati, qual ne fosse l'artefice, in qual tempo ed in qual circostanza fossero stati spediti; finalmente i *Periegeti* erano persone di tutte le antichità del tempio della città pienamente istruite.

Presso gli antichi, questo nome è stato dato anche ai geografi, specialmente a quelli che descrivevano le coste, perchè sembravano condurre i lettori per mano intorno alle terre. *Dionigi* il *Periegete* ha lasciato una geografia in versi esametri greci che fu poscia da *Eustazio* pure in greco commentata. Rad. *Hegèomai*, io conduco.

1. Perierite, figliuolo d'*Eolo* nipote di *Elena*, e ultimo nipote di *Deucalione*, ebbe a madre *Enarete*, figlia di *Deimaco*, e per fratelli *Sisifo*, *Atamante*, *Salmoneo*, *Dejone*, *Magnete* e *Creteo*. Sposò *Gorgofone* figliuola di *Perseo*. *Apollodoro*, dietro il poeta *Stesicoro*, riferisce una tradizione; secondo la quale *Perierete* era figliuolo di *Cinorta* che avea per padre *Amicla*. Ma nei due diversi libri ove parla di questo eroe, è cogli altri concorde nel dargli la medesima moglie e gli stessi figli, cui nomina *Affareo*, *Leucippo*, *Icario* e *Tindaro*. — *Apollod. lib.* 1, *c.* 16, 23; *l.* 3, *c.* 19.

Pausania è d'accordo con *Apollodoro*, riguardo alla tradizione che fa *Perierete*, figliuolo d'*Eolo*, marito di *Gorgofone*, padre d'*Affareo* e di *Leucippo* e re di Messenia; ma pretende che *Gorgafone*, avendo sposato *Oebalo*, abbia avuto *Tindaro* da questo secondo marito. Dopo la morte di *Perierete* successero a lui nel regno l' un dopo l' altro, *Affareo* e *Leucippo*. — *Paus. lib.* 3, *cap.* 1; *lib.* 4, *cap.* 2.

2. ——, auriga del carro di *Meneco* ferì a Orcomone *Climene*, re dei Minii, e fu cagione che *Ergino*, suo figlio, imponesse ai Tebani un annuo tributo. — *Apollod.* — *Paus.*

3. ——, padre di *Boro*, che sposò *Polidora*, figlia di *Peleo*. — *Iliad.* 16, 8.

Perifa, *vedi* Perifante.

Perifaliche, festa in onore di *Priapo*. — *V.* Faliche.

1. Perifante, re d'Atene, dicesi che regnò prima di *Cecrope*, e che per le belle sue gesta, e per le beneficenze di cui ricolmò i suoi sudditi, si rendette degno d'essere ammirato anche in vita come un dio sotto il nome di *Giove conservatore*. Il padre degli dei, irritato perchè un mortale tollerasse che gli fossero renduti siffatti onori, con un colpo di folgore volea precipitarlo nel *Tartaro;* ma *Apollo*, in forza delle sue virtù, si fece intercessore presso di *Giove*, il quale si contentò di trasformarlo in aquila, e ne fece anzi l' augello suo favorito, gli affidò la cura di custodire la sua folgore, gli permise di avvicinarsi al suo trono ogni qual volta tornavagli a grado, e volle ch' ei fosse il re degli augelli. La regina bramò la stessa sorte del suo sposo e ottenne la medesima metamorfosi. — *Anton. Liber. Met. c.* 6.

2.———, saggio vegliardo, figliuolo di *Epito*, araldo troiano, dal quale *Apollo (Iliad.* 17) prese le frecce per animare *Enea* al combattimento, *Virgilio (Eneid.* 5) lo dà per ajo al giovine *Ascanio*.

3.———, figlio di *Ochesio*, il più forte e il più valoroso degli Etolii, ucciso da *Marte* nell' assedio di Troia. — *Eneid.* 2.

4.———, uno dei capitani greci all' assedio di Troia. — *Iliad.* 5.

5 ———, uno dei Lapiti, vincitore del centauro *Pireto*. — *Met.* 12.

6.———, uno dei figliuoli d'*Egitto* marito di *Altea*. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

7.———, uno dei figli di *Oeneo*, perì nel combattimento contro i Cureti.

Perifemo, Περίφημος, *Periphemus*, dio di Salamina, vi aveva una cappella dove *Solone*, per comando dell' oracolo, immolò alcune vittime.

1. Perifeto, Περίφαιτος, *Periphaetus*, figliuolo di *Vulcano* e di *Anticlea*, era sempre armato di una clava, locchè gli fece dare il nome di *portatore di clava*. Questo masnadiero erasi stabilito nei dintorni d'*Epidauro* ed assaliva tutti i viaggiatori: ma *Teseo* recandosi da *Trezene* all' istmo di Corinto, lo uccise, s' impadronì della sua clava che poscia ei portò sempre qual monumento della sua vittoria. — *Plut.*

2. Perifeto, capitano troiano il quale cadde sotto i colpi di *Teucro*, figliuolo di *Telamone*. — *Iliad.* 14.

3.———, figliuolo di *Copreo* capitano miceneo, fu ucciso da *Ettore* all' assedio di Troia. — *Iliad.* 5.

Perigene, uffiziale al servizio di *Tolomeo*.

Perignate, borgo di Francia, distante tre leghe da Clermont sulla strada che da questa città conduce a Lione. Vi si è scoperto una colonna migliare, posta al tempo di *Traiano*, e della quale fa menzione *Bergero*, *l.* 3, *cap.* 38.

Perigone o Periguna, Περιγούνη, figlia del celebre ladrone *Sinnide*, sposò *Teseo* e lo rese padre di *Menalippe*, poi fu maritata a *Deioneo*, figlio d'*Eurito*, re d'*Oecalia*. Da questa seconda unione nacque *Iosso*, capo degli Iossidi della Caria. *Plutarco* ci mostra *Perigone*, alla morte di suo padre, nascosta in mezzo alle canne e agli asparagi, e supplicante i numi di non essere scoperta da *Teseo*. Questi l'udì, chiamolla, e riuscì a calmare i suoi terrori reiterandole l' assicurazione di non farle danno. Gli Iossidi, in memoria del servigio prestato dalle canne e degli asparagi a *Perigone*, non ardevano mai nè questi, nè quelle.

Perigueux. Il *Boeuf (Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.)* riporta nove iscrizioni antiche incastrate nei muri delle caserme di questa città; la più singolare è quella d' una colonna migliare, innalzata per indicare la prima lega gallica dalla capitale del paese, al luogo ove era essa collocata:

DOMIN . ORBIS
ET . PACIS . IMP . C
M . ANNIO . FLO
RIANO . P . F
INV . AVG . P . M
T . P . P . PROCOS
P . L.

È questa l'unica iscrizione che si conosca portante il nome dell' imperatore *Floriano*, nè trovasi in veruna collezione. Una tale estrema scarsezza di monumenti di *Floriano*, deriva dal breve suo regno che non fu maggiore di due mesi e mezzo,

essendo egli stato vinto da *Probo*, e costretto d'aprirsi le vene; oppure, secondo *Vopisco*, essendo stato ucciso da' suoi soldati a Tarso nella Cilicia l'anno 276. Fu innalzato alla memoria di questo imperatore, come pure a quella di *Tacito*, suo fratello per parte di madre, un mausoleo a *Terni*, d'onde erano eglino originarii.

Il titolo di *Dominus orbis et pacis* è singolare, riguardo alla prima parte; mentre per la seconda si accorda colle medaglie di questo principe, sulle quali leggesi *Pacator Orbis*, *pax aeterna*, *pax Augusti*. Coteste leggende hanno relazione alle vittorie riportate da *Floriano* contro i barbari che turbavano la pace dell'impero; le due lettere P. L. ci indicano l'uso di questa colonna e significano *Prima Leuga.*

1. Perilao, figliuolo d'*Icario* e di *Peribea*, accusò *Oreste* dinanzi all'Areopago. Conghietturasi che fosse questo il soggetto della smarrita tragedia di *Sofocle*, intitolata *Perilao*.

2.———, figliuolo d'*Anceo* e di *Samia*, figlia dello *Scamandro*.

3.———, ufficiale al servigio di *Alessandro il Grande*. — *Quint. Curt.*

4.———, tiranno d'*Argo*.

Perilea, figliuola d'*Icario* e di *Peribea*.

Perilla, nome di una figlia d'*Ovidio*, la quale coltivava le lettere e la poesia come il proprio padre. — *Ovid. Fast.* 3, *lib.* 7, *v.* 1.

1. Perillo, famoso artefice nato in Atene, il quale trovandosi in Agrigento, offrì i suoi servigi a *Falaride* tiranno di quella città. Per secondarne il furore e la crudeltà, inventò egli un toro di bronzo nel quale venivano rinchiusi i colpevoli per essere abbruciati vivi. Quel toro era fatto in modo che l'infelice, ivi rinchiuso, crudelmente morendo a poco a poco, per l'ardore del fuoco che vi si accendea di sotto, mandava delle grida che, uscendo da quell'orribile macchina, somigliavano al muggire d'un vivo toro. Avendo *Perillo* domandato il premio del suo lavoro, *Falaride* lo fece rinchiudere pel primo nel toro onde far l'esperimento di tal supplizio. — *Plin. l.* 54, *c.* 8. — *Ovid. de Art. Am. l.* 1, *v.* 653; *idem v.* 439; *id. Trist. l.* 5, *eleg.* 1, *v.* 53. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 52. — *Gioven. Sat.* 8, *v.* 81. — *Pers. Sat.* 3, *v.* 39.

2. Perillo, giureconsulto, contemporaneo di *Orazio*; faceva il mestiere dell'usuraio. — *Orat.* 2, *Sat.* 3, *v.* 75.

Perimal (*Mit. Ind.*), divinità adorata dagli Indiani sotto la forma di una pertica o di un albero maestro d'una nave. A' suoi piedi evvi il rinomato satiro *Hanuman*. Narrasi che un penitente, essendosi lasciato cadere su d'un piede la punta di una lesina, fece voto di non ritirarla più dalla piaga, se prima non avesse veduto a danzare *Perimal*. Questo dio indulgente ebbe la compiacenza d'arrendersi a sì bizzarra brama, e danzò in compagnia del sole, della luna e delle stelle. Durante quella danza, una catena d'oro, sfuggita dal piede di questa divinità cadde nel luogo, ove poscia fu innalzato un magnifico tempio sotto il nome di *Pagoda* di *Cidambaran*, ossia della *catena d'oro*.

1. Perimede, la quinta figliuola di *Eolo*, sposò *Acheloo*, dal quale ebbe *Ippodamo* ed *Oresteo*.

2.———, figliuola di *Oeneo*, re di *Calidone*, sposò *Fenice*, figlio d'*Agenore*, e divenne madre di due figlie, *Astipalea* ed *Europa*. La prima fu amata da *Nettuno* che la rendette madre d'*Anceo* il quale regnò sui Lelegi. L'altra fu amata da *Giove*, che la rapì sotto la forma di un toro. — *Asius. apud. Paus. l.* 7, *c.* 4.

Cotesta tradizione riguardo all'origine di *Europa* non è la più ammessa. La maggior parte degli antichi sono concordi nel dire che *Europa* era figliuola d'*Agenore*, e sorella di *Fenice*. — *V.* Europa.

3.———, celebre maga, che si fa andar del pari con *Medea* e *Circe*, e che, secondo alcuni, era l'*Agamede* di cui parlasi nell'*Iliade*. — *Teocr. Idill.* 2. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 32, *v.* 25.

4.———, sorella d'*Anfitrione*, sposa di *Licinio* e madre di *Oeneo*.

5.———, figliuola d'*Euristeo*, uccisa dagli Ateniesi.

6.———, uno dei compagni d'*Ulisse* ed è quello che preparò le vittime, che per ordine di *Circe* immolò *Ulisse* agli dei infer-

nali prima di discendere in quelle tenebrose regioni. *Omero* non dice quali fossero quelle vittime; ma *Pausania*, dietro un quadro di *Polignoto*, ov' era rappresentato *Perimede* asserisce, che quelle vittime consistevano in arieti neri. — *Odyss. l.* 11, *v.* 23. — *Paus. l.* 10, *c.* 29.

7. Perimede, padre di *Schedio*, capitano dei Focesi. — *Iliad. l.* 15.

8.———, centauro che fu presente alle nozze di *Piritoo.*

1. Perimele, Περιμήλη, Ninfa, figliuola d'*Ippodamante*, fu amata dal fiume *Acheloo*, il quale giunse a sedurla. Il padre di lei, irritato perchè avea corrisposto a un tal amore, la fece precipitare da una rupe in mare. Era dessa allora incinta e prossima al parto; essendosi il suo amante in quel momento trovato sotto lo scoglio, la ricevette fra le sue braccia e le salvò la vita. *Nettuno*, dietro la prece d'*Acheloo*, trasformò *Perimela* in una isola, poscia conosciuta sotto il nome di questa Ninfa. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 592.

Quest' isola, una delle *Echinadi*, era nel mare Jonio rimpetto al golfo Corintio, e alla foce del fiume *Acheloo.*

2.———, figliuola d'*Admeto* che *Argo* rendette madre di *Magnete*, dal quale prese il nome la *Magnesia.*

3.———, figlia d'*Amitaone*, che *Antione*, figlio di *Perifante*, rendette madre d'*Issione.*

Perimo, figliuolo di *Megas* o *Megante*, uno dei capitani troiani, uccisi da *Patroclo.* — *Iliad.* 16.

Perimula, Pera o Perale, città e porto considerabile dell' India, oltre al Gange, sulla costa sud-est, verso la metà de *Perimulicus Sinus.* Era uno dei principali magazzini di deposito pel commercio.

Perina, egizia che fu la prima a rappresentare in ricamo la dea *Minerva* assisa, d'onde venne l' uso di dare una tale attitudine alle statue di quella dea, che perciò fu essa pure soprannominata *Perina.*

Perintia, titolo di una commedia di *Menandro.* — *Terent. And.* 1, *prol.* 9.

Perinto, città marittima della Tracia, situata sopra un colle nella penisola che s' avanzava nella Propontide. Da principio fu chiamata Migdonia, poscia Eraclea, donde i Turchi hanno fatti Erekli.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali, sotto l' autorità dei governatori della Tracia, in onor della maggior parte degli Augusti da *Claudio* sino a *Gallieno.* — *Perinto*, fu la prima che fece resistenza contro i Persiani e la cui presa agevolò a *Megabise*, luogo-tenente di *Dario*, la conquista di tutto il resto della Tracia. *Erodoto* riferisce ch' ei non potè impadronirsene se non se col soccorso dei Peonii, che improvvisamente la assalirono. È nota la giocosa sfida che i *Perintii* fecero allora ai Peonii; essi gl' inviarono a tre sorta di duelli, uno di uomini, l' altro di cavalli, e il terzo di cani; e siccome essi già tripudiavano, cantando l' inno della vittoria, da loro riportata nella prima e seconda sfida, i Peonii approfittando del momento favorevole in cui i *Perintii* erano immersi nell' ubbriacchezza e nella sicurezza, li tagliarono a pezzi, e della loro capitale s'impadronirono.

Avendo *Filippo* divisato di soggiogare la Grecia, devastò le terre dei *Perintii*, e tentò di rendersi padrone della loro capitale; ma gli Ateniesi vivamente li soccorsero, e *Filippo* fu costretto d'abbandonare l'impresa. A tale oggetto gli abitanti di *Perinto* fecero a favore degli Ateniesi, loro benefattori, un decreto dei più onorifici, il cui tenore fu dato da *Demostene* nella sua arringa. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Perio, figliuolo d'*Egitto*, ucciso da *Jale.*

1. Periodo, in cronologia, significa un'epoca o un intervallo di tempo, col quale contansi gli anni, oppure una serie di anni, per mezzo della quale si misura il tempo in diverse maniere, in diverse occasioni, e da nazioni differenti; tali sono i *periodi callippici* e *metonici*, che erano due diverse correzioni del greco calendario; il *periodo giuliano*, inventato da *Giuseppe Scaligero*; il *periodo vittoriano.*

2.——— (*Callippico*), così chiamato da *Callippo* che ne fu l' inventore, è una serie di anni che ritornano continuamente, e che, essendo passati, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno dell' anno solare.

Il *periodo Callippico* è stato inventato onde perfezionare il *periodo metonico* di 19 anni; non essendo quest' ultimo

troppo esatto, *Callippo*, ateniese, lo moltiplicò per 4, e così formò il *periodo Callippico*.

3. Periodo *(Dionisiano)*, così chiamato da *Dionigi il piccolo* che ne fu l' inventore; è la stessa cosa che il *periodo vittoriano*. *V.* questa parola.

4.—— *(Costantinopolitano)*, è questo il *periodo* di cui servivansi i Greci, ed è lo stesso che il *periodo giuliano*.

5.—— *(d'Ipparco)*, è una serie di 304 anni solari, che ritornano continuamente, e che, secondo *Ipparco*, ritornando, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nel giorno stesso dell'anno solare.

Questo *periodo* altro non è se non se il *periodo Callippico* moltiplicato per 4. *Ipparco* facea l' anno solare di 365 giorni, 5 ore, 55′, 12″; e da ciò conchiudeva che in 304 anni il *periodo callippico* dovesse errare di un giorno intero; la qual cosa lo indusse a moltiplicare quel *periodo* per 4, e a levare un giorno dal prodotto. Ma una tal correzione non fa ritornare i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno del *periodo*; imperocchè ve ne sono che anticipano di un giorno 8 ore, 23′, 29″, 20‴.

6.—— *(Giuliano)*, è un' era fittizia immaginata da *Giuseppe Scaligero*, per agevolare la riduzione degli anni, di qualunque epoca data, agli anni di un' altra epoca, quale si vorrà darla. Cotesto *periodo* risulta dal prodotto dei cicli della luna, del sole e delle indizioni, moltiplicati gli uni per gli altri; quindi si moltiplichi 19, che è il ciclo lunare, pel numero 28 del ciclo solare; il prodotto sarà 532, il quale, essendo dal canto suo moltiplicato per 15, che è il ciclo delle indizioni, darà la somma 7980 anni, locchè costituisce il *periodo giuliano*.

Il primo anno della nostr' era volgare è fissato all'anno 4714 del *periodo giuliano*, d'onde segue che per trovare un anno qualunque dell' era volgare in questo *periodo*, bisogna aggiungere a quell' anno, 4713. Per esempio, per sapere a qual anno del *periodo giuliano* corrisponda l'anno 1854 dell' era volgare, aggiungasi a questo numero 4713, e si avrà 6567, che è l' anno del *periodo giuliano* che si cerca.

Il primo anno dell' era di Costantinopoli è l' anno 795 prima del *periodo giuliano*, aggiungasi questa somma a 4713, e allora si avrà 5509, che corrisponderà al primo anno dell' era volgare.

Il primo anno dell' era d' Isdegerdo è l' anno 5345 del *periodo giuliano*, che risulta dalla somma di 632 anni, aggiunta a quella di 4713.

Il *periodo giuliano* è di un grande soccorso per gli anni che precedono il tempo dell' incarnazione; ma dopo quell' epoca se ne fa meno uso.

Ogni anno del *periodo giuliano* che incomincia al primo di gennaio, ha il suo ciclo solare, e il suo ciclo d' indizioni particolari, di modo che in tutta l' estensione di questo *periodo* non vi sono due anni che abbiano nel tempo stesso il medesimo ciclo solare, il medesimo ciclo lunare, e il medesimo ciclo d' indizione; d'onde segue che tutti gli anni del *periodo giuliano* sono gli uni dagli altri distinti. Il *periodo giuliano* si accorda coll' epoca o *periodo costantinopolitano*, che era in uso fra i Greci, colla differenza però che i cicli solari e lunari, e quello delle indizioni, si contano diversamente, e che il primo anno del *periodo giuliano* è diverso dal *periodo costantinopolitano*.

7. Periodo *(o ciclo metonico)*, chiamato anche *ciclo lunare*, è una serie di 19 anni, alla fine de' quali i plenilunii e le nuove lune suppongonsi ritornare nello stesso giorno dell' anno solare. Questo *periodo* fu chiamato *metonico*, da *Metone* che ne fu l' inventore. — *V.* Metone 2.

8.—— *(vittoriano)*, è un intervallo di 532 anni giulii, alla fin de' quali i plenilunii e le lune nuove ritornano nello stesso giorno dell' anno giulio, secondo l' opinione di *Vittoriano* o *Vittorio*, che vivea sotto il papa *Ilario*.

Alcuni autori attribuiscono questo *periodo* a *Dionisio il piccolo*, e per questa ragione lo chiamano *periodo dionisiano*. Altri gli hanno dato il nome di gran *ciclo pasquale*, perchè è stato inventato all'oggetto di trovare il tempo della pasqua e perchè nell' antico calendario la festa di pasqua, dopo il giro di 532 anni, cade nel giorno medesimo.

Il *periodo Vittoriano* trovasi, moltiplicando il ciclo lunare 19, pel ciclo solare 28 il cui prodotto è 532.

Periodici *(giuochi)*. I *giuochi periodici* erano quelli che si celebravano sempre dopo un certo giro d'anni, come gli *olimpici*, i *pizii*, gl' *istmici* ed i *nemei*.

Periodonici, così chiamavansi coloro che riportavano la vittoria nei quattro antichi giuochi sacri della Grecia a qualunque sorta di combattimento. Rad. *Periodus*, rivoluzione, periodo.

Periodonico *(combattimento)* o Periodico, questa parola preceduta da Cer, trovasi in abbreviatura Cer, Per. sopra alcune medaglie di *Sidone*. *Vaillant* e *Spanhemio* pretendono che le riportate abbreviature debbano significare *certamina periodonica*, e indicare dei giuochi cui erano esclusivamente ammessi i soli *atleti periodici*, vale a dire coloro che aveano già riportata la vittoria nei quattro giuochi sacri della Grecia, come si volle riferire sull'antecedente articolo, cioè quelli d'*Olimpia*, di *Delfo*, di *Nemea*, e dell'*Istmo* di *Corinto*. *Isselin* combatte l'opinione di *Vaillant* e di *Spanhemio*, e crede che le parole Cer. Per, significhino *certamen periodicum*, e indichino semplicemente i giuochi istituiti a *Sidone*, ad imitazione di quelli dei Greci, e che nei punti principali a quelli somigliassero. Le ragioni di questo scrittore si possono leggere *nella Storia dell'Accademia delle belle lettere, t.* 3, *p.* 415: nulladimeno riguardo agli *atleti periodici* della Grecia, noi ci atteniamo all'opinione di *Vaillant* e di *Spanhemio*. Diffatti allorchè *Pausania* ne dice che *Ergotelete* fu *periodonico*, certamente vuole egli dire ch' ei riportò dei premii nei quattro solenni giuochi della Grecia, imperocchè que' giuochi erano dai Greci col nome di *periodo* indicati. *Ergotelete* fu doppiamente degno del glorioso titolo di *periodonico*, poichè in ciascuno era egli stato due volte vincitore quindi nel bosco di *Pisa* gli venne innalzata una magnifica statua, lavoro del rinomato *Lisippo*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Peripatetici, filosofi greci discepoli d'*Aristotile*. Furono così chiamati perchè quel filosofo dava loro le sue lezioni passeggiando, locchè, come dice *Cicerone*, fece loro dare un tal nome dalla greca parola *peripateo* παρὶπατεῶ, *io passeggio: peripatetici dicti sunt quia disputabant circumbulantes in Lyceo (Cic. Acad. Quaest. l.* 1, *c.* 4). I *peripatetici* aveano una grande idea della dignità dell' uomo, e faceano consistere il bene supremo non già nei piaceri del senso, ma nella pratica della virtù e nell' esercizio delle facoltà dell' anima.

Peripezie, feste *Macedoniche*, delle quali *Esichio* non ci ha conservato che il nome.

Periphasius, porto dell'Africa, nella Libia, al golfo Esperio fra l' imboccatura del fiume *Stachiris* e il promontorio *Cuthazum*.

Peripheres, vocabolo musicale greco indicante una serie di note tanto ascendenti quanto discendenti, la quale gira per modo di dire sopra sè stessa. La *Peripheres* era formata dall'*Anacamptus* e dall'*Euthia*.

Periplo. Questa parola significa giornale di navigazione intorno di un mare o di qualche costa. In questo genere conosciamo il *periplo* di *Scillace*, il *periplo* d'*Annone*, il *periplo* di *Pittea*, e il *periplo* d'*Arrianò* che descrisse tutte le coste del mar Nero dopo di averle riconosciute, in qualità di generale dell' imperatore *Adriano*, cui ne intitolò egli la descrizione sotto il nome di *periplo* del Ponto-Eusino.

Peripolum, città della Magna Grecia, nella parte detta *Brutium* presso i Locrii Epizefirii sulle sponde del piccolo fiume *Alex* o *Halex*.

Peripolta, indovino, condusse dalla Tessaglia in Beozia il re *Ofelta* ed i suoi popoli, e lasciò una posterità che fiorì pel tratto di parecchi secoli.

Peripsema, parola ch' esprime l' estremo disprezzo, e significa, immondizie, esecrazione, peso della terra.

Giovanni ed *Isacco Tzetzes* hanno descritto in versi i *catarmati* nelle sue *Chiliadi* storiche. Ecco, dice il poeta, qual era la vittima espiatrice, καθαρμα, che si offriva allorquando per l' ira degli dei una città era desolata da qualche calamità, sia peste o carestia, o qualche altro flagello. Era tosto arrestato l' uomo più deforme che vi fosse nella città, per essere di rimedio ai mali ch' essa soffriva. Appena quella vittima che dovea tosto essere immolata, era stata condotta al luogo destinato

all' estremo suo fine, le si ponea in mano un formaggio, un pezzo di pasta e dei fichi; poscia era battuta sette volte con un fascio di verghe fatto come una specie di cipolla, di fichi selvatici, ed altri rami d'arboscelli della stessa natura; finalmente quell' infelice veniva abbruciato in un fuoco di legno d' alberi selvaggi, e la sua cenere gittavasi in mare, spargevasi al vento e tutto ciò faceasi per l'espiazione dell'afflitta città. Il formulario era il seguente: *possa questa essere per noi vittima di espiazione.*

Periptero, luogo circondato di colonne. Questa parola è greca, πτερὸν significa propriamente l' ordine delle colonne che formano il portico, a fianco dei templi o di qualche altro edifizio. Que' *Peripteri* erano templi che aveano delle colonne da quattro parti, ed erano differenti dal peristilio e dall' anfiprostilo, per la ragione che il primo non avea colonne se non se davanti; e il secondo aveane davanti e di dietro, e non ai fianchi.

Perrault, nelle sue note sopra *Vitruvio*, osserva che il *Peripterio* è propriamente il nome di un genere il quale comprende ogni specie di templi, che hanno dei portici di colonne all' intorno. Vi sono dei *Peripteri* quadrati e rotondi; il portico di *Pompeo*, la basilica di *Antonino*, il *Septizonium*, ossia edificio a sette giri di colonne di *Severo* erano altrettanti *Peripteri.*

Perirrantenio, περιῤῥαντήριον, vaso che, presso i Greci conteneva l' acqua lustrale. Questa parola è composta da περὶ *circum* e da ῥαίνω, *aspergo.* Secondo *Casaubono*, poneasi quel vaso nel vestibolo del tempio, e secondo altri nel santuario; e forse come vogliono alcuni altri, era tanto nell' uno come nell' altro di que' luoghi collocato. Tutti coloro ch' entravano nel tempio, da sè stessi si lavavano con quell' acqua sacra; ove però non avessero preferito di farsi lavare dai sacerdoti o da altri ministri subalterni.

Siffatti vasi non si poneano soltanto nei templi, ma eziandio agli ingressi della pubblica piazzia e nelle crocivie, e specialmente alla porta delle case particolari, allorchè nelle famiglie eravi qualche morto. *Polluce* li chiama vasi mortuarii; *Esichio* γάστρα, e *Aristofane* ὄστρακον. Coll'acqua di questi vasi erano aspersi coloro che assistevano ai sacri funerali e per siffatte aspersioni faceano uso di un ramo *d'ulivo*, *ramus felicis olivae*, dice *Virgilio.* Quest' acqua veniva consacrata coll' immergervi un tizzo ardente mentre abbrucciavasi la vittima. Del resto poi quell'acqua lustrale serviva a due sorta di purificazioni; l'una che consisteva nel lavar soltanto le mani, l' altra a tutto il corpo si estendeva. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Perisabora o Persabora, secondo *Ammiano Marcellino*, città in un' isola dell'Asia, lunghesso l' Eufrate. *Zosimo* scrisse *Bersabera*, ed aggiunge che questa città era fortificata da due giri di mura e da una cittadella, e che in grandezza ad altro non cedeva fuorchè a *Ctesifonte.* Trovavasi al sud-est di Sippara verso il 33.° grado e 15 minuti di latitudine.

Periscelidi, specie di braccialetti, o di legacci, di cui ornavansi le gambe al dissopra della cavicchia del piede. Parecchi se ne vedono sui monumenti e particolarmente alle gambe di un *Amorino* scolpito sopra un basso-rilievo della villa *Albani.*

Le *periscelidi* vengono definite dalle glosse nel seguente modo: *Ornamenta sunt, vel circuli aurei sunt crurum muliebrium.* Si possono altresì chiamare *periscelidi* le bende che s' incrociano sul collo del piede, e giungono sino alla polpaccio della gamba per fissarne la calzatura. *Ovidio (Fast. 2, v.* 323), le nomina *armillae:*

Fregerat armillas non illa ad brachia factas:
Scindebant magni vincula parva pedes.

Le Baccanti portavano le *periscelidi* sul collo del piede — *Antol. l.* 6, *c.* 5.

A due *Vittorie* dipinte, sopra un vaso di terra cotta del *Menghes*, questa benda faceva due volte il giro delle gambe.

Tutte le donne d'Oriente portavano delle magnifiche *periscelidi* o legacci; ma era pur anco un ornamento delle più saggie donzelle sì nell' Italia che nella Grecia, perchè, essendo nelle pubbliche danze le loro gambe scoperte, quelle brillanti *periscelidi* servivano a farle meglio comparire e a rilevare la loro bellezza.

Periscilacismo, espiazione per mezzo di un cane o di una volpe. I Greci offrivano a *Proserpina* nelle purificazioni uno di questi animali che faceano girare intorno a quelli i quali aveano bisogno d'essere purificati e poscia veniva immolato. Rad. *peri,* intorno; *scylax*, piccolo cane. — *Plut.*

Perissocoregio. Questa parola trovasi nel codice, ma gli autori non sono concordi su di ciò ch'essa significhi. Alcuni vogliono che sia un nome di carica, o d'ufficio. *Alciati* pretende che il *Perissocoregio* sia quello cui era affidata la cura dell'elemosina. *Domenico Meauri* crede che la parola *Perissocoregio* significhi un donativo, una distribuzione che faceasi ai soldati oltre l'ordinaria lor paga.

Perisson, nome dato dagli antichi Greci e poscia dai Romani, al tempo di *Plinio,* ad una specie di solano (sorta d'erba) che rendea pazzi coloro che ne faceano uso internamente, ed è perciò che si chiamava anche *strychnum maniacum*, o semplicemente *maniacum*, vale a dire, la pianta che rende pazzo.

Peristeno, figlio d'*Egitto,* ucciso da *Elettra.*

Peristera, ninfa del segreto di *Venere,* aiutò un giorno la dea a guadagnare la scommessa che aveva fatto contro l'*Amore* di raccoglicre in un dato tempo più fiori di lui, e fu tramutata in colomba dal giovine dio. *Peristera* in greco vuol dir colomba, e la colomba com'è noto è l'uccello paredro di *Venere.* — Alcuni mitologi hanno parlato d'una *Peristera*, cortigiana corintia, a cui la sua condotta avrebbe valso il nome di Ninfa di *Venere*, e che sarebbe stata in tal guisa l'occasione di questa favola.

Peristiarco, quello che facea l'espiazioni.

Peristromata, tappeto con cui cuoprivansi i letti da tavola. Era egli sovente di porpora e ornato di ricamo.

Perita, rinomato cane, in onore del quale *Alessandro il grande* edificò una città.

Peritane, d'*Arcadia*, piacque talmente ad *Elena,* anche dopo rapita da *Paride*, che questi, irritato dalla insolente felicità del suo rivale lo fece mutilare. Gli *Arcadi* estesero il nome di *Peritane* a tutti gli eunuchi (περιτετμημένοι).

Perite o Peridonio, pietra gialla che dicesi avesse la virtù di guarire la gotta, e di abbruciare la mano allorchè stringeasi con forza.

Peritiano (*mese*), così chiamavasi un mese de' Macedoni il quale secondo il *P. Petavio* corrisponde al mese di febbraio. I Sirii adottarono questo mese in memoria d'*Alessandro il grande*, o piuttosto fu dai Macedoni introdotto presso quel popolo dopo d'averlo soggiogato; nella stessa guisa che alla maggior parte delle città e dei fiumi di Siria, venne da loro dato il nome delle città e dei fiumi di Macedonia.

Peritoide, municipio del territorio d'Atene nella tribù Oneide. *Plutarco* (in *Alcibiade*) parla di un certo *Ipperbolo* del borgo o *municipio peritoide,* uomo cattivo, che somministrò a suoi tempi ricca materia ai comici poeti, che tutti il presero per soggetto dei loro motteggi e delle loro invettive.

Peritonio, città d'Egitto, sulla sponda occidentale del Nilo, era riguardata come uno dei baluardi di quella contrada. *Antonio* fu vinto da *C. Gallo*, luogo-tenente di *Augusto.*

Perittione, moglie d'*Aristone*, fu madre di *Platone.* Dicesi che *Apollo* fu colto dalla bellezza di *Perittione* e che *Platone* fu debitore de' suoi giorni al commercio che quel dio ebbe colla madre di lui. Aggiungesi che uno spettro stette con *Perittione,* e ch'essa concepì quel figlio senza cessare d'essere vergine. Narrasi che *Aristone* e sua moglie, sagrificando un giorno alle Muse sul monte *Imeto*, *Perittione* depose il giovane *Platone* fra alcuni mirti, ove lo trovò poscia circondato da uno sciame d'api, alcune delle quali volavano intorno al suo capo, e le altre spargevano sulle sue labbra il miele; che *Socrate* vide in sogno un giovane cigno fuggire dall'ara sacra all'*Amore* nell'accademia, riposarsi sulle sue ginocchia, innalzarsi per aria, e colla dolcezza della sua voce incantar le orecchie degli uomini e degli dei, e che allorquando *Aristone* presentò il proprio figlio a *Socrate*, questi sclamo: *Riconosco il cigno del mio sogno.* — *Suid.* — *Diog. Laert.* — *Paus.*

Perkel, lo spirito del male secondo i Finnesi, emana da *Rava* e s'oppone in tutto

al buon *Jumala*. Incontrasi pure nella mitologia dei Lapponi: è desso che crea *Oragall*, cui per altro *Jumala* poscia alleva e sacrifica.

Perkum, il dio del tuono presso gli *Esti* corrispondeva a un dipresso al *Perkum* degli Slavi. Il vocabolo greco χεραυνὸς, presenta una analogia assai singolare con *Perkum*. Il suo tempio a *Kiev* era fuori della corte *Torimnoi* sopra un poggio altissimo al dissopra del ruscello *Buciov*. La sua statua era di legno, la sua testa d' argento con orecchie e mustacchi d' oro, i suoi piedli di ferro.

Perle. Le *perle* erano un ornamento particolare di *Venere*. *Giulio Cesare* fece fabbricare una corazza con delle *perle* pescate in Inghilterra per farne un omaggio a *Venere genitrice*. Parecchi antiquari hanno dato il nome di questa dea a molte teste di donne, e ciò unicamente perchè erano ornate di *perle*; ma conviene osservare che *Cerere*, *Diana*, e la *Giunone*, delle medaglie di Crotona, portano esse pure delle collane simili.

In Roma le donne portavano delle collane e dei braccialetti di *perle*. Una di quelle collane vedesi alla *Roma* nel palazzo *Barberini*. *Caylus* ha pubblicato due collane antiche, una composta di pietre false di color turchino, attaccate ad una intrecciatura d' oro, e di una lunghezza atta a cingere il collo; la seconda, formata di prismi, di smeraldo, di *perle* greggie, incatenate da un filo d' oro, e della lunghezza di un piede e mezzo; perciò questa collana dovea pendere sul petto. — *V*. Pendenti d' orecchie.

Le *perle* di *Cleopatra* sciolte nell'aceto, durante il breve spazio di un sol pasto, e poscia inghiottite da quella principessa, sono fatti distrutti dalla chimica. L' ordinario aceto non iscioglie punto le *perle*; e l' aceto radicale, che potrebbe offenderle, è troppo violento per servire di bevanda. — *Mem. dell'Acc. dell'Iscriz.*

Permarini. — *V*. Lari.

Permessidi, soprannome delle Muse, siccome abitanti sulle sponde del Permesso.

1. Permesso, piccolo fiume che avea la sua sorgente nell' Elicona, e che per questa ragione fu riguardato siccome sacro ad *Apollo* e alle *Muse*. Gli antichi ed i moderni poeti fanno di sovente menzione delle rive del *Permesso*, siccome il luogo ove trovansi i buoni versi. — *Strab*. — *Paus*.

2. Permesso dei Pontefici (*Permissus Pontificum, et decretum Pontificum*), *assenso e permesso dei Pontefici* senza il quale presso i Romani non si potea muover e levar nulla da un luogo sacro.

Perna, presciutto o coscia di un maiale, parte di ciò che i Latini chiamavano *petaso*, che comprendea la coscia e la spalla; onde *Ateneo* (*l.* 14) dice: *Quoniam petasonis pars unicuique apposita est, quam pernam vocant*.

Un' altra differenza si è quella che gli antichi mangiavano il *petaso* fresco, mentre invece salvavano la *perna* e la esponevano per due giorni al fumo, come lo indica *Catone* (*de Re rust. cap.* 163), e dopo d' averla bagnata d' olio e di aceto, l' appendevano nella dispensa o moscaiuola, per servirsene all' uopo: *Eas biduum in fumo, aceto et oleo commisto perunctas in carnario suspendi*. Faceano essi gran caso del presciutto che poneano in tavola prima delle altre vivande onde stuzzicar l' appetito, e anche dopo pranzo per eccitare la sete.

Perne, isola dell'Asia, sulla costa dell'Jonia, che secondo *Plinio* fu unita da un terremoto al territorio della città di Mileto.

1. Pero, Πηρώ, figliuola di *Neleo* e di *Clori*, celebre per la sua saggezza e per la sua beltà. Tutti i principi di que' dintorni la chiedevano in isposa, ma *Neleo* non volle prometterla se non se a quello che gli avesse condotto da Filace i buoi d'*Ificlo*. L' impresa era difficile e pericolosa. Un indovino, chiamato *Melampo*, fu il solo che osò d' intraprenderla; diffatti condusse i desiati buoi a favore del proprio fratello *Biante*, cui fece sposare *Pero*, che divenne poscia madre di *Talao*. — *Odyss*. 11. — *Paus*. 4, *c*. 36. — *Apollod. l*. 1, *c*. 25.

2. ———, nome di una figliuola di *Cimone*, la quale si rendette celebre colla sua figliale pietà; essendo stato il padre di lei condannato a morir di fame, essa del proprio latte il nutrì nel suo carcere. — *Val. Max*. 5, *c*. 4.

3. Pero, calzatura di cuoio non preparato, la quale copriva una gran parte della gamba (come i nostri stivaletti), e che i Romani e gli stessi senatori portavano al principio della repubblica. Quelli soltanto che erano passati per le cariche curuli avevano il diritto di portare una calzatura più bassa, rossa o gialla, di pelle morbida e preparata, e di cui non faceano però uso se non se nei giorni solenni.

Una tale calzatura era molto alta, ed assai larga, e le persone della campagna lunga pezza se ne servirono per guarentirsi dal fango. Il suo nome che deriva da *pera* (bisaccia), ne fa prova della molta larghezza. *Virgilio (Æneid.* 7, 689), ci insegna che gli Ernici, popoli d' Italia, alla guerra non aveano altre calzature :

. . . . Crudus tegit altera pero;

e che essi aveano un piede ignudo, alla foggia degli Etolii, dai quali avevano ricevuto l'uso di quel calzamento. I Romani adottarono, come abbiam detto, quella calzatura, e da principio non era che d' un cuoio greggio e senza apparecchio ; ma ben presto più non servì che per le genti d' infima condizione, e i nobili non tardarono a calzarsi in più elegante maniera. *Festo* distingue, nel principio della repubblica, tre sorta di calzatura ; *calcei mullei* pei patrizii ; *uncinati* per le persone di minor condizione ; *perones*, pel popolo : *qui magistratum curulem caepisset*, dice il citato autore, *calceo mulleos, alii uncinatos, caeteri perones.* — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Peroe, Ninfa amata da *Nettuno*, dal quale ebbe il fiume Asopo. *Confr.* Beroe.

2. ——, figlia del fiume Asopo, diede il suo nome a Peroe nella Beozia. — *Paus.* 9, *cap.* 4.

3. ——, fiume della Grecia, nella Beozia, che secondo *Pausania*, trovavasi sulla via di Platea a Tebe. *Erodoto*, che gli dà il nome di *Peren*, dice che aveva la sua sorgente nel monte Citerone.

Perola, romano che voleva trucidare *Annibale* in Italia, ma che *Pacuvio*, padre di lui, fece rinunciare a siffatto disegno.

Peroun o Perun, e presso alcuni popoli Slavi *Perkoum (Mit. Slav.)*, era la prima divinità ; il suo nome significava *tuono*, e per conseguenza era riguardata come il dio che operava tutti i fenomeni aerei, come il tuono, i lampi, le nubi, la pioggia, ecc., e gli si dava l' epiteto di signore del tuono. A Kiew, il tempio di *Peroun* era fuori della corte Teremnoi, al disopra di un piccolo ruscello chiamato *Bouritschoff*, sopra d' una eminente collina. La statua del dio era fatta d' un legno incorruttibile; la testa era d' argento, i mustacchi e le orecchie d' oro, i piedi di ferro. Portava essa nelle mani una pietra tagliata a forma di folgore quale i Greci la danno a *Giove*, abbellita di rubini e di carbonchi. Dinanzi a questo idolo ardea incessantemente il fuoco ; e quando i sacerdoti per loro negligenza il lasciavano estinguere, erano abbruciati come nemici del dio. Era poco il sacrificargli delle mandre e dei prigionieri; i padri immolavano eziandio sull' are di lui gli unici figliuoli. Alcuni Slavi avevano l' uso di radersi il capo e la barba, e di offrirgli i loro capegli ed i peli in sacrifizio. Finalmente, allorchè *Vladimiro* abbracciò il cristianesimo, fece attaccare quell' idolo alla coda di un cavallo; e ordinò a dodici de' suoi guerrieri di batterlo con grossi bastoni, e poscia gittarlo nel Nieper. Proibì eziandio di lasciarlo avvicinare alle sponde del fiume sino alle cataratte, dalla cui rapidità fu gittato appiè d' un monte al quale venne poscia dato il nome di quell' idolo.

Perpenade *(Mit. Ind.)*, *Pagode* del regno Travancor, sulla costa del Coromandel, ove i tre grandi dei sono adorati sotto la forma di un serpente a mille teste.

1. Perpenna romano, che vinse *Aristonico* in Asia, e lo fece prigioniero. Morì l' anno 130 prima di *G. C.*

2. —— Romano, che prese le armi contro *Pompeo*, a favore di *Sertorio* che lo avea invitato ad un banchetto. In seguito cadde egli in potere di *Pompeo* che il fece morire. — *Plut. in Sert.* — *Paterc.* 2, *c.* 30.

3. —— Greco, che in Roma giunse alla dignità di console. — *Val. Max.* 3, *c.* 4.

4. ——, tiranno sotto *Traiano Decio*, il quale fece incidere una medaglia di questo tiranno, colla seguente leggenda: M. ANFIDIUS

PERPENNA LICINIANUS AUGUSTUS; ma per quante ricerche se ne abbiano fatte, non si è mai scoperta in alcun gabinetto.

Perperena (ΠΕΡΠΕΡΗΝΩΝ), città nell' Eolide, che sotto l'autorità de' suoi pretori fece coniare parecchie medaglie imperiali greche in onore di *Nerone*, di *M. Aurelio*, di *Commodo*, di *Settimio Severo*, d'*Otacillo*, e di *Caracalla*.

Perpereno, borgo di Frigia, ove dicesi che *Paride* giudicò le tre dee. — *Strab.* 5. — *V.* Paride.

Perre (*Perrae*); secondo *Stefano di Bisanzio* nome d' una delle dodici città principali dell' Etruria.

Perrebia, provincia della Tessaglia, situata sulle sponde del Peneo, fra la città d'Atrasso e la valle di Tempe. Essendo i suoi abitanti stati scacciati dai Lapiti, si ritirarono in una provincia dell' Etolia, cui diedero il nome di *Perrebia*. — *Propert.* 2, *eleg.* 5, *v.* 33. — *Strab.* 9. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 34; *l.* 39, *c.* 34.

1. Perrebii, popoli della parte orientale della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone* (*l.* 9), abitavano in vicinanza del mare, e della foce del fiume Peneo.

Nella guerra che questi popoli ebbero coi Lapiti, *Issione* e *Peritoo*, suo figlio, s' impadronirono del loro paese; la maggior parte di essi ritiraronsi in Epiro presso gli Atamani; e il resto fuggì nell' interno delle terre in poca distanza del fiume Peneo, e nei dintorni del monte Olimpo e del fiume Titareso, ove furono frammischiati coi Lapiti. *Simonide* li chiama Pelasgioti.

Il passaggio dei *Perrebii* in Epiro avvenne trent' anni circa prima dell' ultima guerra di Troia. I *Perrebii* Orientali o Tessali, per mezzo di quasi tutta la Tessaglia, erano separati dai *Perrebii* Occidentali o Epiroti; ma, a malgrado di tale distanza, erano sempre alla guerra di Troia legati d' interessi ed uniti sotto di un medesimo comando; imperocchè nell' Iliade, *Omero* dice che *Guneo*, venuto da Cifo o Cyphos, conducea ventidue navi in cui trovavansi gli Enni ed i *Perrebii*, tanto quelli che abitano la fredda contrada di Dodona, quanto quelli che i dintorni del monte Titareso coltivano.

2. Perrebii, popoli dell' Epiro, secondo *Isacio*, sopra *Licofrone*, citato da *Ortelio*.

3. ——, popoli dell' Etolia (*Plin.*). Evvi luogo a credere che sieno i medesimi da noi portati nel precedente articolo, i quali eransi estesi in quelle contrade.

Perrebo, vale a dire, Tessalo. Con questa espressione *Ovidiò* indica la patria di *Ceneo*; dai Perrebii popoli che abitavano una parte della Tessaglia.

Perride (*Perride*). *Stefano di Bizanzio* chiama con questo nome una parte della tribù d'Antiochia, nell'Attica.

Persa o Perse (talvolta *Perseide*), *Oceanide*, moglie del *Sole*, madre di un figlio, *Eeta*, e di tre figlie, *Perse*, *Circe*, *Pasifae*. Queste tre figlie, tutte e tre ondine solari e risplendenti maghe, formano una triade, svolgimento della gran *Persa*; ciò è quanto prova almeno la presenza di un'altra *Perse* fra tali donzelle. Egli è così che l'*Agraule* ateniese si svoglie in tre ninfe Agraulidi, di cui una si nomina pur Agraule.

Persagaduur urbs; città dell'Asia, nella Persia. Narra lo storico *Quinto Curzio* che essa fu fabbricata da *Ciro*.

1. Perse, figliuolo di *Crio* e di *Euribia*, sposò *Asteria*, cui rendette madre di *Ecate*; credesi ch' egli sia stato il primo a portare le sacrileghe sue mani sui tesori del tempio di *Delfo*. — *Esiod. Teog.*

2. ——, figliuolo del *Sole* e di *Persa*, dopo la fuga di *Medea*, balzò dal trono il proprio fratello *Eete*, e fu poscia egli pure privato del soglio da quella maga che lo avvelenò. Alcuni pretendono ch' egli sia stato invece ucciso da *Medo*, figliuolo di *Medea*. — *Mit. di Banier*, *t.* 1.

3. ——, uno dei nomi mitriaci.

4. ——, figliuolo di *Perseo* e di *Andromeda*, che, secondo *Erodoto* (7, *c.* 61), diede il suo nome alla nazione dei Persi. *Plinio* gli attribuisce l' invenzione della freccia.

Persea. Evvi una specie di loto che i botanici chiamano *Persea*, la quale cresce nei dintorni del gran Cairo, e sulla costa di Barbaria, ha essa delle foglie simili a quelle del lauro, ma un po' più grandi; il suo frutto è della figura di una pera, che rinchiude una specie di mandorla o di

nocciuolo, avente il sapore della castagna. La bellezza di quest' albero ch' è sempre verde, l' aromatico odore delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che gli Egizii vi avevano applicati. La *persea* era stata da loro consacrata a *Iside*, e ne poneano il frutto sulla testa dei loro idoli, ora intiero, ora aperto, onde farne vedere il nocciuolo. Questa descrizione molto si avvicina a quella che ci ha dato *Polibio* di questa specie di loto L' autore greco aggiunge che quando il frutto è maturo, lo fanno seccare, e lo riducono in polve insieme col frumento; macerandolo coll' acqua, ne traggono un liquore che ha il gusto del vino mescolato col miele. Egli è questo il liquore che riuscì tanto gradito ai compagni d'*Ulisse* che non vollero abbandonare il paese che producea sì preziosa pianta. — *V.* Loto.

Sopra un elitropio della collezione di *Stosch* si vede *Astarte*, o la *Venere* fenicia portante, come *Iside*, la *persea* sul capo.

I Romani aveano fatto una più che savia legge, che si è conservata fra i monumenti della loro giurisprudenza, colla quale severamente proibivano di tagliare que' begli alberi, chiamati *persea* tanto utili all' Egitto e che ivi meglio che altrove prosperavano. Veggasi la legge (*Cod. lib.* 3): *De persetis per Ægyptum non excidendis vel vendendis*. Ciò non ostante presentemente non è facil cosa trovarne.

Parecchie figure egizie ed anche alcune scolpite sulle casse delle mummie, hanno la *persea* attaccata al mento.

Siccome questo arbuscello era sacro ad *Iside* si è concluso che l' iniziazione ai misteri degli Isiaci fosse con quel bizzarro ornamento annunciato.

Caylus (*Racc. d'Antic. l.* 37) dice: « Questa figura di bronzo a parer mio, » rappresenta un sacerdote il cui berretto » è adorno di un serpe. Nelle sue mani » giunte e vicine ei tenea qualche cosa » che più non sussiste. La coreggia o la » stoffa che attaccavale la *persea* al mento » è molto bene indicata e serve a comprendere in qual modo quel posticcio » ornamento eravi collocato. Ciò è quanto » io non aveva ancor veduto, e che in » tal sorta di figure è sempre supposto. »

La *persea* sembra essere la *Cordia Mixa* di *Linneo*.

Persefone, Περσεφόνη, Φερσεφόνη, Φερσεφόνεια, uno dei nomi greci usuali di *Proserpina* (l' altro è *Core*), è stato derivato da *Plutarco* da φῶς e φέρω (portar la luce); dal grande Etimologista (art. Περσεφόνη) da φέρω e φόνος (che reca la strage, la carnificina); da *Esichio* (art. Φερσεφόνεια), da φέρειν ἄφενος, recare la ricchezza, l' abbondanza. Qui *Proserpina* sarebbe immedesimata a *Cerere*, sua madre. *Eustazio* riferisce la prima parte del vocabolo, e forse il vocabolo intero, φθείρω φόνω. Sainte-Croix (*Mist. del Pagan., p.* 536 *della prima ediz.*), sembra abbastanza inclinato ad ammettere l' etimologia d'*Esichio*. A parer nostro, le quattro sono false. Quanto a quella che bisognerebbe sostituirvi, ci limiteremo ad osservare: 1.° che l' origine del vocabolo devesi chiedere all' Egitto ed all' Oriente (*Fre?* donde *Perseo? Perse? Feridun? Proteo? Proserpina?* confr. Ferefatta); 2.° che i Greci modificarono in seguito il vocabolo esotico in modo da dargli un aspetto ellenico.

1. Perseide, Perseja, *Ecate* figliuola di *Perse*, figlio del *Sole* o del *Titano*, *Perseo*. — *Met.* 7.

2. — —, secondo *Tito Livio* città della Macedonia, fatta fabbricare da *Filippo* in onore del proprio figlio *Perseo*.

Persele, riviera dell' India oltre il Gange, la quale avea la sua sorgente nella continuazione del monte *Emodus*, verso il 31.° grado di latitudine, e scorrendo al sud-sud-ovest sboccava nel Gange, al nord-nord-ovest di Sambalaca, verso il 27.° grado e 40 minuti di latitudine.

1. Perseo, re d'Argolide, uno dei più famosi eroi dell' antichità, era figliuolo di *Giove* e di *Danae*, unico figlio di *Acrisio* o *Acrise*, re d'Argo. *Acrisio* era figliuolo di *Abante* ed avea un fratello chiamato *Preto*, cui egli detestava. Avendo inteso dall' oracolo che un giorno dovea essere tratto a morte dal proprio nipote, abbracciò il partito di rinchiudere la propria figlia in una stanza di bronzo, fatta a forma di torre onde impedire ch'ella divenisse madre.

Ma *Giove*, cangiato in pioggia d' oro, vi penetrò, e dopo nove mesi *Danae* diede alla luce un figlio chiamato *Perseo*. Secondo la tradizione riferita da *Apollodoro*, e che non è gran fatto adottata dai poeti, quello che s' introdusse nella torre, ed ottenne i favori di *Danae*, non fu *Giove* ma *Preto;* d'onde, aggiung'egli, nacque l' odio implacabile che regnò fra i due fratelli. Appena *Acrisio* fu conscio della nascita di *Perseo*, lo fece esporre colla madre in una sdruscita nave, essendo ben persuaso che molto non avrebbero tardato i flutti ad inghiottirli ; ma la sua speranza rimase delusa, imperocchè la barca fu trasportata sulle coste dell' isola di Serifo, una delle Cicladi, e raccolta da un pescatore nomato *Ditti*, il quale condusse la madre e il figlio a *Polidete*, sovrano dell' isola. Alcuni autori dicono che *Ditti* era fratello del re. Comunque sia la cosa, avendo quel principe inteso la nascita e l' avventura di *Danae*, accolse la madre e ordinò ai sacerdoti del tempio di *Minerva* d' aver cura dell' educazione del fanciullo. — *Iliad. lib.* 14, *v.* 319. — *Hesiod. in Scuto Hercul. v.* 217. — *Apollod. lib.* 2, *c.* 7. — *Athen. Dipnos lib.* 13, *c.* 2. — *Hygin. fab.* 63. — *Ovid.*, *Met. l.* 4, *v.* 611 e 696; *id. in Amor l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 27; *id. de Art. Am. l.* 3, *v.* 415. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 16, *v.* 10; *eleg.* 21, *v.* 115. — *Hor. Carm. l.* 3, *od.* 16, *v.* 1. — *Lactan. ad Stat. Theb. lib.* 6, *v* 286. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Schol Euripid. in Hecub. v.* 887. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838.

Perseo divenne ben tosto grande e vigoroso in forza della protezione di *Giove*, suo padre. *Polidete* che lo temeva e proponevasi di sedurre *Danae*, della quale era innamorato, immaginò un mezzo per allontanarlo dalla sua corte. Finse di voler dare agli amici un gran banchetto, purchè ciascuno dei convitati gli facesse dono di un cavallo ; sapeva egli che *Perseo* non ne aveva, quindi lo invitò. Il giovane eroe ardente pel desiderio d' esercitare il proprio coraggio, offrì di portargli invece del cavallo la testa di *Medusa*, una delle tre Gorgoni, e la sola che fosse mortale. *Polidete* accettò tanto più volentieri la proposizione in quanto che una tale intrapresa il cui successo sembravagli impossibile, per lungo tempo dall' isola lo allontanava. Ma gli dei vennero in soccorso di *Perseo*. *Plutone* gli prestò il proprio casco, che avea la virtù di rendere invisibile colui che lo portava. *Minerva* gli die' il suo scudo più lucido e brillante d' uno specchio ; *Mercurio*, le sue ali, i suoi talari ed una scimitarra di diamante. *Eratostene* e *Igino* dicono che ei ricevette da *Vulcano* la scimitarra di diamante fatta a forma di falce. Armato in tal guisa e guidato da *Minerva*, ei spiega il volo per le regioni dell' aria, e va ad eseguire la propria impresa. — *V.* Gorgoni, Medusa.

Apollonio di *Rodi*, *Ovidio* e *Lucano* sono concordi nel dire che dalle goccie del sangue caduto dal teschio di *Medusa*, nacquero tutte le specie di serpenti che veggonsi in Africa. Alcuni dei quali si sono comunicati alle altre parti della terra. I mitografi ed anche i poeti s' accordano nell' assicurare che da quel sangue medesimo nacquero *Crisaore* ed il *Pegaso* cavallo, che tosto volò sul monte Elicona, ove con un colpo di zampa fece scaturire la fonte d'*Ippocrene*. Intanto *Perseo* volava in balia de' venti. Vedendo che il giorno era vicino a finire, nè volendo esporsi ad essere sorpreso dalle tenebre della notte si fermò nella Mauritania per ivi riposarsi, sino al ritorno dell' aurora. *Atlante*, figliuolo di *Giapeto* regnava in quella provincia ; questo principe per l' enorme sua statura, tutti gli uomini vantaggiava. *Perseo* gli chiese l' ospistalità per quella notte soltanto, e si fe' conoscere figliuolo di *Giove*. Rammentandosi *Atlante* d' un antico oracolo di *Temide*, dal quale eragli stato altre volte annunciato che un figlio di *Giove* avrebbe un giorno rapiti i più preziosi frutti del suo giardino, bruscamente gli disse di ritirarsi, anzi si credette in dovere di scacciarlo. *Perseo* scorgendosi più debole gli disse : « Giacchè voi fate sì poco caso di me e della preghiera che vi ho fatto, ricevete la ricompensa che v' è dovuta, e nel medesimo istante girando altrove egli stesso lo sguardo gli presentò il teschio di *Medusa*. A tal vista l' enorme *Atlante* fu cangiato nel

monte che presentemente porta il suo nome. — *V.* Atlante.

L'indomani, traversando l'Etiopia nell'istante in cui *Andromeda* stava per terminare i suoi giorni su d'uno scoglio onde espiare il delitto della propria madre *Cassiopea*, vede la giovane principessa e colto dalla bellezza di lei, s'arresta e si avvicina, l'interroga, e appieno istrutto della sua sorte, s'offre a *Cefeo*, padre di lei, di liberarla, ove egli però acconsentisse di accordargliela in isposa. Con sommo trasporto di gioia accettò *Cefeo* le proposizioni, anzi lo scongiurò a mantenere la promessa, perchè il mostro diggià s'avvicinava per divorarla. *Perseo* tosto s'alza per le vie de' venti, move direttamente al drago che alla spiaggia s'avanza, sul dorso di lui lanciandosi sino all'elsa gl'immerge la spada nella destra spalla e l'uccide. *Cefeo* e *Cassiopea* tripudianti di gioia, riconoscono *Perseo* per loro liberatore e genero. *Ovidio* ne dice che *Perseo* per ringraziare gli dei dell'ottenuta vittoria innalzò tre are di erbose zolle, una a *Mercurio*, su cui sagrificò un vitello, l'altra a *Minerva* o *Pallade*, che irrigò del sangue d'una giovenca, e la terza, da lui posta nel mezzo, era dedicata a *Giove*, cui immolò un toro:

Diis tribus ille focos totidem de cespite ponit;
Laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica Virgo;
Ara Jovis media est, mactatur vacca Minervae;
Alipedis vitulus; taurus tibi, Summe Deorum.

Dopo quei sacrifizii, sposò egli la bella *Andromeda*. Verso il finire del banchetto, la gioia comune fu turbata da *Fineo*, zio della sposa, che geloso di vederla passare in altre mani, anzichè nelle sue, erasi ivi recato con una truppa di armate genti per rapirla. Ebbe ivi luogo tra questi e i convitati sanguinoso combattimento. *Perseo* si distinse con prodigi di forza e di valore, tutti erano contro di lui accaniti. Invano il re e la regina e la sua sposa parlavano in favore di lui, e faceano la sala delle loro grida risuonare; tutti erano a lui solo rivolti, ed avrebbe egli difatti dovuto soccombere sotto i colpi di quella furibonda moltitudine, se prontamente non avesse mostrato il teschio di *Medusa*, che tosto in tante statue cangiò coloro che il mirarono, rimanendo ciascuno nell'attitudine in cui trovavasi. Durante il pasto avea egli narrato ai convitati la sua vittoria contro di quella *Gorgona*, e avea pur anco parlato del terribile effetto che producea la vista di lei, perciò non gli fu duopo per indurli a volgere altrove i loro sguardi, se non se di annunciar loro l'istante in cui stava per presentarlo. Dopo questa vittoria *Perseo* ritornò nell'isola di Serifo insieme colla diletta sua *Andromeda*, e, secondo *Apollodoro*, vi giunse nell'istante in cui *Danae* erasi rifuggita presso l'ara di *Minerva*, onde sottrarsi alle persecuzioni di *Polidete*, se *Ditti*, quel medesimo che l'avea salvata dall'acqua, non fosse accorso in suo aiuto. Mentre il suo liberatore la stava consolando, *Perseo* corse a *Polidete*, e vedendo ch'ei domandava in soccorso i propri ufficiali, presentò loro il teschio di *Medusa* e tosto furon eglino pure cangiati in tante statue di pietra. *Perseo* dopo di aver collocato *Ditti* sul trono di *Polidete*, suo fratello, restituì a *Mercurio* i talari e la spada, a *Plutone* il casco, a *Vulcano* la scimitarra, e a *Minerva* lo scudo; ma siccome aveva egli a quest'ultima una particolare obbligazione, le fe' dono della testa di *Medusa* che la dea non applicò sul suo scudo, ma piuttosto sulla sua corazza o egida secondo i più chiari mitografi.

Desiderando *Perseo* di rivedere la sua patria s'imbarcò colla propria madre e colla sua sposa per l'Argolide. Arrivando nel Peloponneso fu egli informato che *Teutamia*, re di Larissa nella Pelasgiotide, facea celebrare dei giuochi in onore del proprio padre, da poco tempo estinto; vi si recò onde segnalare la propria destrezza al giuoco del disco, che, dicesi, era stato da lui inventato. Al primo annunzio dell'arrivo del nipote nel Peloponneso, *Acrisio* avea abbandonato la città d'Argo, onde evitare, dice *Apollodoro*, l'adempimento dell'oracolo, ed erasi precisamente ricoverato alla corte di *Teutamia* suo alleato. Egli assisteva ai funebri giuochi, e la disgrazia volle che vi fosse ucciso da un colpo di piastrella che con tutta la forza era stata lanciata da *Perseo*. Il giovane eroe fu tanto più afflitto di tale avvenimento in quanto che ei non conosceva *Acrisio*, e

che anzi proponevasi di conciliarsene l'amicizia con atti obbliganti. *Ovidio* pretende che prima di un tale accidente, *Perseo* si fosse dato a conoscere al proprio avo e lo avesse ristabilito sul trono d'Argo daddove *Preto* lo aveva balzato. *Pausania* dice, che *Acrisio*, avendo inteso i prodigi di *Perseo*, e ch'ei trovavasi a Larissa, vi si era recato con intendimento di vederlo e di procurarsene il favore. Comunque sia la cosa, tutti gli autori sono concordi sull'adempimento della predizione ch'eragli stata fatta, e sul modo con cui egli fu tratto a morte. — *Apollon. Arg. lib.* 4, *v.* 1314. — *Apollod. l.* 2, *c.* 8. — *Paus. l.* 2, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 17. — *Eust. ad Dionys. Perieg. v.* 525, 910. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 834. — *Schol. Pyndar., ad Od.* 10. *Nem. v.* 7. — *Schol. Apollon. l.* 4, *c.* 1315. — *Igin. fav.* 64. — *Ovid. Met. lib.* 4, *fav.* 16, 17, 18, 19, *l.* 5, *fav.* 1, 2. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 4, *l.* 2; *eleg.* 24, *v.* 23; *l.* 3, *eleg.* 21; *v.* 29, *lib.* 4; *eleg.* 7, *v.* 63. — *Lucan. lib.* 9, *v.* 668. — *Syl. Ital. l.* 9, *v.* 442. — *Servius in l.* 4, *Æneid. v.* 246, *lib.* 6, *v.* 289; *l.* 7, *v.* 372; *l.* 8, *v.* 435.

Dopo la morte di *Abante*, *Acrisio* e *Preto*, figliuoli di lui, si divisero il regno d'*Argolide*. *Acrisio* ebbe per sè la città d'Argo, e i suoi dintorni; a *Preto*, toccò Midea, Tirinto e tutte le marittime coste dell'Argolide. *Megapente* era succeduto a *Preto* suo padre, allorchè *Perseo* ebbe la disgrazia di uccidere *Acrisio*. Quest'eroe dovea per tal modo ereditare gli stati d'Argo, ma rimproverandosi il suo parricido, quantunque involontario, ebbe scrupolo di succedere a quello che avea egli stesso ucciso. Per la qual cosa indusse egli *Megapente*, a far con esso lui il cambio del regno, locchè fu volentieri accettato da quest'ultimo perchè il cambio era per lui vantaggioso. *Perseo* dopo d'aver preso possesso di Tirinto e di Midea edificò la città di Micene, cui nominò capitale dei suoi stati. Narrasi ch'egli avea divisato di fabbricare una città, allorchè il pomo della sua spada si staccò e cadde sul suolo ch'ei prese quell'accidente siccome un segno della volontà degli dei che gli ordinavano di stabilire in quel luogo il suo soggiorno, e che siccome il pomo di una spada in lingua greca chiamasi *mycès*, died'egli il nome di Micene alla città ch'ei fece poscia edificare. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9. — *Paus. l.* 2, *c.* 16. — *Schol. Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 763. — *V.* Micene.

Gli antichi punto non dicono in quale età sia morto *Perseo*, conghietturasi che egli abbia regnato lungo tempo, e ciò dal gran numero di figli ch'egli ebbe da *Andromeda*, de' quali i più conosciuti sono *Alceo*, *Stenelo*, *Mestore*, *Perse*, *Elettrione* ed una figliuola chiamata *Gorgofone*, che fu moglie di *Perierete*. *Alceo* sposò *Ippomene*, figlia di *Meneceo*, e la rendette madre d'*Anfitrione* e di una figliuola chiamata *Anasso* o *Anaxo*. *Stenelo* prese in isposa una figlia di *Pelope* chiamata *Nicippe*, dalla quale ebbe parecchi figli, fra i quali *Euristeo*, l'implacabile nemico di *Ercole*. *Mestore* sposò un'altra figliuola di *Pelope*, chiamata *Lisidice*, ch'ei rendette madre d'*Ippotoe*, la quale fu rapita da *Nettuno*. *Elettrione* prese per moglie *Anasso*, sua nipote, dalla quale ebbe nove figli, e *Alcmena*, sposa di *Anfitrione* e madre di *Ercole*. *Perseo*, dopo la sua morte, ottenne gli onori eroici e divini. Gli abitanti di Micene e quelli di Serifo gl'innalzarono delle statue; quelli di Atene gli dedicarono un tempio in cui eranvi un'ara sacra a *Ditti*, re di Serifo, e a *Climene* sua moglie, in riconoscenza dei servigi che aveano eglino renduti a quell'eroe. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 9. — *Paus. lib.* 1, *c.* 18.

Anche nella città di Chemmi o Chemnide in Egitto, poco distante da quella di Tebe, eravi un tempio dedicato a *Perseo*. Da quanto riferisce *Erodoto*, era quel tempio di figura quadrata e circondato da palme; sulla sommità del vestibolo vedeansi due statue di pietra; nel tempio eravi quella di *Perseo*. I Chemmiti o Chemnitidi dicevano che quell'eroe di sovente ad essi compariva, che d'ordinario portava una scarpa della lunghezza di due cubiti, ed aggiungevano che siffatta apparizione era per essa un sicuro indizio di fertilità. Celebravano eziandio dei giuochi in onore di *Perseo* alla foggia dei Greci, e, per premio della vittoria distribuivano pelli degli ani-

mali, ed armenti. — *Erodot. lib.* 2, *cap.* 91.

I mitologi riferiscono che *Perseo*, *Andromeda*, *Cefeo* e *Cassiopea* furono dopo la loro morte collocati fra gli astri ove formano altrettante costellazioni. — *Eratosth. Catast. c.* 15, 16, 17 e 22. — *Arati Phoenomena.* — *Igin. Poet. l.* 2, *c.* 9, 10, 11, 12.

Ecco la spiegazione della favola di *Perseo*, qual ci viene data da *Rabud* di *Saint-Etienne*.

« Vi sono ben pochi eroi tanto celebri » quanto il valoroso *Perseo* e poche vittorie tanto provate quanto quelle di » questo prode cavaliero ; l' antica sua » genealogia risale in retta linea sino ad » *Inaco* fiume dell' Argolide, che fu padre della rinomata giovenca *Io* o *Iside*, dalla quale *Perseo* in retta linea di» scendea. Ma la sua origine già renduta » illustre dagli amori di *Giove* con *Io*, » sua avola in nono grado, acquista un » nuovo lustro, in quanto che *Giove* non » isdegnò circa dugento cinquant'anni do» po di ricercare i favori della bella *Danae*, a cui della vita fu il nostro eroe » debitore.

» La giovenca *Io* aveva avuto per pro» prio fratello il fiume *Foroneo ;* ebbe » essa per figlio *Epafo*, il quale edificò la » città di Menfi in Egitto. Egli è ben vero » che le distanze sono alquanto conside» rabili, e che sembra dover esser questa » città molto più antica, ma queste consi» derazioni non debbono punto arrestarci » (secondo *Diodoro* di Sicilia, Menfi fu » edificata da *Ucoreo* ottavo discendente di » *Osimando.* Secondo altri fu fabbricata » da *Menete* o *Menes*, primo re di Egit» to. Secondo la verità, del fondatore Menfi » non si sa niente). *Epafo* si maritò con » *Libia*, che diede il suo nome alla *Libia*, di modo che il buon *Inaco* che » dicesi aver tratto i Greci dalla vita er» rante, ebbe sì brillanti successi da po» ter vedere il proprio nipote edificare la » capitale dell' Egitto e regnare anche sul» l'Africa.

» Il resto delle origini di *Perseo* corri» sponde a questo bel principio, e siccome » gli storici sanno positivamente in qual » epoca vivea *Io*, egli è evidente che » hanno potuto calcolare in qual tempo » vivea il valoroso *Perseo* che ne era evi» dentemente disceso.

» Per parlare seriamente, le origini di » *Perseo* sono favolose sino alla fine. Egli » è figliuolo di *Giove* come tant'altri eroi » del planisferio ; la sua storia è pur essa » nel planisferio; e siccome egli occupa ciò » nonnostante il suo posto nella greca cro» nologia, nella serie dei principi d'Argo, » così io ho scelto questo grande esempio » per dimostrare che quella storia non ha » giammai avuto luogo se non se nel ciclo, » ove possiamo tuttavia ravvisarla.

» Presso la regione sublime del polo » gli antichi collocarono un re ed una re» gina, la loro figlia, ed il loro genero; quel » genero è stato chiamato il cavaliere os» sia *Perseo* in orientale, a motivo del » *Pegaso* cavallo che gli sta dappresso.

» *Cefeo*, vale a dire il mentovato re, era » figliuolo di *Giove*, aveva il viso nero e » dicevasi aver egli regnato in Etiopia. » *Cassiopea* sua sposa assisa al suo fianco » sopra un trono dorato ha le braccia ste» se in croce ; e gli antichi astronomi os» servano che le stelle di questa costellazio» ne, che sono in piccolo numero erano di» sposte a forma di *tau* ossia di croce egi» zia. Quando fu disegnata una figura su » quell'asterismo, le furono poste le braccia » in croce ed è questa l' unica ragione di » siffatta singolarità. *Cassiopea* tiene in » mano una palma, locchè pure annuncia » una principessa africana o fenicia, ed » evvi luogo di credere ch' ella avesse » eziandio nero il sembiante. Il traduttore » d'*Arato*, dice che quando la luna è nel » suo pieno, *Cassiopea* ha il viso orribile: » *horrida vultu:* era il colore del fulminato » volto di *Semele*, che altra cosa non è » fuorchè la medesima costellazione *(Nonn. » Dionys. l.* 8, *in fine)*. Finalmente *Cassiopea* girando col polo immerge il capo » nel mare. Ove si brami di sapere per » qual motivo soffre essa un tal supplizio, » si potrà apprenderlo da *Igino (Cael. » Astr. Poet. l.* 2), il quale ne dice aver » essa osato vantarsi d' esser più bella del» le Nereidi. — Ella discende nell'acqua col » capo innanzi a guisa di uno smergo, dice

» *Arato*, ma non potevano forse soprag-
» giungerle dei grandi mali per aver osato
» paragonarsi a *Dori* e a *Panope*? — Non è
» difficile di ricordarsi che *Calisto*, ossia
» l'*Orsa Maggiore*, non avea voluto ba-
» gnarsi colle Ninfe, poichè essa giammai
» non tuffasi nel mare; ecco un'altra don-
» na che non pone se non se il capo nel-
» l' acqua, e ne sono pur cagione le Ninfe.
» Siccome non vi sono mai state Nereidi
» colle quali le regine abbiamo potuto
» avere simili dispute, questa storiella non
» è certamente giammai avvenuta, nè si
» può negare ch' essa non sia astrono-
» mica.

» Perpendicolarmente al disotto di *Cas-*
» *siopea* sta la sua figlia *Andromeda*, col-
» le braccia stese e fisse alle rupi cui essa
» è incatenata. Nell' antico planisferio si
» dipingeano que' scogli, e noi gli abbiamo
» conservati nel nostro. Un enorme pesce
» il cui squamoso corpo piegasi in tortuosi
» giri sta per divorarla.

Intentans morsum, similis jam jamque tenenti.

» *L' ampio suo corpo gravita sui flutti*
» (*Manil. Ast.* 1). Questa orribile *Gor-*
» *gona* porta il terrore nel petto della
» bella *Andromeda :*

Fugiendaque Gorgonis ora (Ibid).

Il pesce boreale di cui qui trattasi, oc-
» cupa quasi quindici gradi nel cielo, e
» conseguentemente poteva avere la lun-
» ghezza di quindici o venti piedi. Egli
» era dipinto a spalancate zanne : egli è
» portato sull' onde agitate appiè dello
» scoglio australe, cui è attaccata *Andro-*
» *meda;* ei sta per afferrarla alla metà del
» corpo : non posso dispensarmi dal rile-
» vare tutte queste circostanze.

» Finalmente presso queste costellazio-
» ni evvi quella di un eroe, che ha trenta
» piedi di altezza ; ei porta in capo un
» elmo colle ali di *Mercurio* e ne ha i ta-
» lari ai piedi, non si vede il suo volto
» perchè è rivolto altrove; nella destra sua
» mano, ei tiene un brando ignudo, se-
» condo alcuni antichi, una falce o una
» corta scimitarra; dalla sinistra, porta un
» orrido teschio irto di serpenti, ch' ei
» volge verso lo scoglio di *Andromeda*, e
» che ha diffatti la virtù di pietrificare
» tutti coloro che lo mirano. Questo eroe
» è *Perseo*, divenne egli amante della bel-
» la principessa e coll' aiuto di *Pegaso*
» librossi nell' aria. Ei combatte la terri-
» bile *Gorgona*, le tronca con una mano
» il capo, e coll' altra l' afferra, domanda
» *Andromeda* in isposa, ed essa gli è ac-
» cordata.

» A dir vero questa storia è scritta con
» brillanti caratteri nel cielo, e non sem-
» bra gran fatto probabile che tali cose
» sieno avvenute sulla terra. Nulladimeno
» siccome non bisogna lasciar dubbi, io esa-
» minerò in un momento se questi bei fatti
» sieno veramente reali.

» Intanto niuno può negare che se noi
» volessimo fare un' astronomica storia di
» questa famiglia, noi la faremmo come
» ella è ; copiando le pitture per metterle
» in quadri, noi avremmo un' aerea istoria.
» Aggiungiamo che allorquando *Perseo*
» ebbe troncato il capo di *Medusa*, una
» delle *Gorgoni*, ne uscirono due costella-
» zioni, cioè l' aquila e il cavallo Pegaso.
» L' aquila in *Esiodo* è chiamata *Cri-*
» *saore*, e questo personaggio straniero
» nato da una testa di pesce tagliato, ha
» posto alla tortura tutti gli interpreti.
» Ecco ciò che dice *Esiodo: — Crisaore*
» fu così chiamato perchè portava nelle fide
» sue mani una spada d' oro ; — egli si è
» sottratto a volo dalla terra sua madre, ed
» è giunto fra gl' immortali. Egli abita nel
» palazzo di *Giove* e porta il tuono e la
» folgore di lui (*Esiod. Teog.* 280). Si
» può forse non conoscere in questo luo-
» go l'*Armiger* di *Virgilio*, che porta le
» armi di *Giove*, che si è involato dalla
» terra, che abita il cielo, l' Olimpo, co-
» stantemente chiamato il palazzo di *Gio-*
» *ve* e degli dei? *Crisaore* è adunque
» l' aquila, costellazione vicina a *Pegaso*
» suo fratello, alato com' essa, e pure co-
» m' essa volato in cielo. Questa storia è
» dunque in tutte le sue parti astronomica.
» Restami da esaminare se prima d' essere
» stata posta in cielo, essa non fosse già
» arrivata sulla terra.

» Ma non si può dire che i Greci po-
» steriori a *Perseo*, abbiano posto la sto-
» ria di lui negli astri per la ragione che

» la sfera era dipinta e descritta, tal quale » trovasi molto prima dell' epoca in cui » pongono *Perseo*. La sfera è o egizia o » orientale ; i Greci l' hanno ricevuta e » niente vi hanno posto del loro proprio.

» Per terminare la spiegazione di questa favola, è ancor necessario un' altra » osservazione. Tutte le costellazioni hanno diversi nomi ; alcuni cangiando di » paese hanno cangiato anche di figura ; » finalmente la figura di alcune può portare diversi nomi secondo la somiglianza ch' ella ha con differenti oggetti.

» L' aquila porta dell' armi d' oro ed » è appellata *Armiger :* ecco ciò che non » si può negare, ma quest' aquila è quella di *Giove*, di quel *Jupiter alite tectus,* » di cui parla *Manilio*. Egli è dunque armato della folgore :

Fulmina missa refert, et coelo militat ales.

» *Manil. l.* 5.

» Ma ciò ch' essa porta è anche un » dardo. È desso il dardo che lanciato da » *Ercole* uccide *Periclimene* trasformato » in Aquila ; egli è quel dardo istesso che » libera *Prometeo* da un avoltoio o da » un' aquila dilaniato.

» Finalmente son esse armi d' oro, cioè » una spada d' oro; questo nuovo senso » viene dalla parola *aor*, che significa folgore, ed anche spada in lingua orientale ; *ebrus*, vuol dire giallo risplendente. » Sopra queste due parole veggasi *Pagnino*.

Dopo la interpretazione che di questo mito ne porse l' autore surriferito, gioverà qui riportare eziandio quella offerta da *Parisot*.

» Non è da meravigliare, dice egli, che » siavi stata gran faccenda per ispiegare » storicamente la biografia di *Perseo*.

» Tali spiegazioni storiche non hanno » l' ombra del senso comune. Il nome di » *Perseo*, prima di tutto, ci riconduce in » Oriente, alla Persia, al Fars.

» Dalla Siria parte infatti la leggenda » che ciascuno poi ha modificata. Nella » parte orientale dell' impero persiano, il » fuoco ha principalmente il carattere del » sole, e si trasforma in *Feridun* eroe » mitriaco per eccellenza, che batte l' impuro *Zohak*, poi muore alla fine nel » colmo della gloria e dell' età. Nella Siria » il fuoco resta a un dipresso fetiscio ; » egli è il fuoco *Bersin*, in relazione sia col » fulmine, sia col pianeta di *Giove*. Ora » in qual modo viene ad elaborarsi il mito » greco ? 1.° Il dualismo si affaccierà di » continuo in tutta la storia di *Perseo* ed » i suoi nemici avranno sempre l' aspetto di tenebre, d' inorganismo e di caos. » *Acrisio* e la torre di *Danae* (la notte » opposta al sole); il mare ondoso e profondo ; *Polidetto , Arimane*, insultare » che usa d' astuzia riguardo agli eroi, e » di violenze riguardo alle donne ; le *Gree* » decrepite e luride, le *Gorgoni* affatto nere e cadaveriche, *Atlante* fetiscio delle epoche rudimentarie, l' Occidente sinonimo di notte ; *Fineo*, analogo orientale del cieco *Fineo* della » Tracia, ravvolto nelle brume; finalmente » *Megapento*, gran lutto, non sono altrettante personificazioni delle ombre dense, colle quali lo spirito persiano simboleggiava il male fisico, il male morale ? » 2.° Le armi coll' aiuto delle quali *Perseo* opera e vince, sono tutte emblemi del fuoco etereo, della benefica luce » del sole. Le ali indicano la rapida corsa del grand' astro ; il cavallo *Pegaso* è » il luminoso corsiero che il sole cavalca; il disco che uccide *Acrisio*, è il disco » solare ; finalmente le leggende particolarizzate mostrano *Micene* in relazione » coll' elsa della spada (*Myces*, μύκης) ; » i suoi muri fabbricati da Ciclopi, incarnazione subalterna del fuoco ; le sue porte che sono il più antico monumento » della Grecia sormontate da leoni, di cui » tutta la forma, l' atteggiamento, lo stile » riproducono esattamente i leoni solari di » Persepoli. 3.° Di continuo la luna si » trova unita a *Perseo :* se egli assalta le » *Gree* o le *Gorgoni*, è un legname per » antagonismo con la luna ; se seconda le » *Amazzoni*, se sposa *Andromeda*, sono » legami per parallelismo. E d'onde viene che *Andromeda* l' Etiope è nera, secondo gli uni, bianca secondo gli altri ? » Egli è che la luna è a vicenda splendida e fosca: è splendida se si pensa » alla notte illuminata dai raggi suoi ; è

» opaca e fosca se si pensa al sole. L'idea » d' acqua refrigerante si connette naturalmente ed a quella di luna (imperocchè » luna e fiume si supponevano presso gli » antichi), ed a quella del sole. Quindi si è » scherzato sopra *Myces*, elsa della spada; » questo vocabolo significa pur fungo. Se in » alcuni miti la spada d'oro del *Mitra* Argolico è stata confitta in terra, per indicare il sito della città nuova, in alcuni altri *Perseo* riarsa di sete svelle di terra » un fungo e ne scaturisce una fonte: intorno ad essa s' alzerà *Micene*. 4.° Le » vicissitudini della corsa solare simboleggiansi per morti, per stragi. *Preto* » (sole) è stato cacciato dal trono da *Acrisio* (tenebre); *Perseo*, nuovo sole, » *Perseo*. — *Aroeri*, inabissa alla sua volta » le tenebre sotto il peso del suo disco dai » riverberi d' oro. Ma, dicesi, uccide *Preto?* il sole, uccide il sole! Sì il giovane » sole respinge nell' ombra il vecchio sole. *Apollo* caccia *Elio*, *Mitra* dà il cambio a *Suria*; poi, tratto ammirabile di » logica! *Megapento* (il lutto, il nero) » mette a morte *Perseo* in un' imboscata. » I loro baratti significano che a vicenda » posseggono la supremazia. Direbbesi che » sonovi due soli, l' uno settentrionale » tutto luce, e l' altro australe e tenebroso. » *Perseo* era australe a *Micene*, ritorna » boreale in Argo; *Megapente* era boreale, » diventa australe, poi, uccidendo *Perseo*, sembra tendere a ridivenir boreale.»

(*Monumenti*). Fra le opere di plastica, trovate in una piccola cappella o atrio del tempio d'*Iside* dell'antica città di Pompeia, si è scoperta la seguente singolarità, che lo scultore del pezzo rappresentante *Perseo* e *Andromeda*, ha lavorato la mano dell' eroe che tiene il teschio di *Medusa* intieramente di rilievo.

Una pittura d'*Ercolano*, un bassorilievo del Campidoglio e alcuni altri monumenti ci offrono *Perseo* mentre libera *Andromeda*. Sul bassorilievo egli ha delle ali al capo e alle piante, e cela di dietro alla schiena la sinistra mano, che senza dubbio era armata della formidabile sua harpa e del teschio di *Medusa*; sulla pittura d'*Ercolano* distintamente scorgonsi quelle due armi fatali.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un sardonico si vede la testa di *Perseo*, il cui elmo è adorno di un grifone, colla spada di *Mercurio*, *harpa*, con cui egli tronca il capo di *Medusa*, e che le si vede uscir di dietro alla spalla. La stessa idea di testa scorgesi sopra alcune medaglie di *Macedonia (Thes. Brit. t.* 2, *pag.* 9, 15. — *Confr. Canini Iconogr.)*, nè si comprende per qual ragione sia stata riconosciuta per quella di *Perseo*. *Hayan* su tale proposito si è perduto in frivole conghietture, ispoglie di qualunque fondamento.

Sopra una pasta antica la testa di *Perseo* della stessa idea. — Presso uno scultore in Roma evvi una testa di marmo di *Perseo* senza casco con due ali fatta sul ritratto d'*Antinoo*, oppure egli è lo stesso *Antinoo* rappresentato come un *Perseo*.

Una pasta di vetro ci offre *Perseo* collo scudo a' suoi piedi, portante dalla destra mano l' harpa, e dalla sinistra il teschio di *Medusa*; a fianco scorgonsi i caratteri ΔΙΟCΚ che si potrebbero prendere pel nome abbreviato del celebre *Dioscoride*.

Sopra una pasta antica si vede *Perseo* ritto in piedi, portante dalla destra mano alzata al di sopra del suo capo, quello di *Medusa*, e dalla sinistra l' harpa; presso di lui sopra una colonna evvi una figura di *Minerva*, per indicare che quella dea il soccorse nella sua spedizione.

Sopra una pasta di vetro tratta da un calcedonio del gabinetto di Firenze vediamo *Perseo* ritto in piedi presso una colonna, sulla quale evvi una statua di *Minerva*; al disopra del suo capo ei tiene il teschio di *Medusa*, e lo sta guardando nel suo scudo come in uno specchio.

Sopra una pasta antica, *Perseo* ritto presso d' una colonna sormontata da un globo, portante dalla destra mano il teschio ch' ei sta considerando nel suo scudo sul quale si vede ripetuto come in uno specchio.

Sopra un' altra pasta antica *Perseo* ritto in piedi, tenendo dalla destra mano l' harpa o scimitarra, e dalla sinistra una picca, dinanzi un trofeo composto del suo elmo, del suo scudo, sul quale è già rappresentato il teschio di *Medusa*.

Sopra una pasta di vetro il cui originale trovasi nel gabinetto Farnese del re

delle due Sicilie, *Perseo* porta nella destra mano il suo scudo appoggiato ad un' armatura, e nella sinistra un parazonio, lavoro di *Dioscoride*. — *Stosch pietr. inc. tav.* 30.

Sopra un corniola, *Perseo* ritto in piedi, dalla manca mano tiene una picca, e dalla destra il suo scudo appoggiato ad un' armatura alla quale è appeso il parazonio.

Sopra una pasta antica imitante il sardonico, *Perseo* libera *Andromeda*.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo* ritto coll' harpa a' suoi piedi porta nella destra mano il teschio di *Medusa*, dietro alle spalle, e coll' altra scioglie *Andromeda* dallo scoglio cui è attaccata.

Sopra un diaspro sanguigno, *Perseo*, libera *Andromeda*, dopo d' aver ucciso il mostro che si vede steso a' suoi piedi.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo* ritto in piedi dirimpetto ad *Andromeda*. — Lo stesso soggetto scorgesi eziandio sopra una pasta antica.

Una corniola ci offre *Perseo* ritto in piedi, colla spalla nella destra mano presso di *Andromeda* assisa, cui fa egli vedere la testa di *Medusa* per mezzo della riflessione nel suo scudo ch' essa tiene da una mano appoggiato sulle sue ginocchia. La figura di *Andromeda* somiglia a quella di una corniola del gabinetto del re di Francia (*Mariette pietr. inc. t.* 2, *p.* 1, *tav.* 67), ove scorgonsi dei caratteri che non vi hanno relazione veruna, e che non sono con esattezza copiati. Cotesta pietra è descritta sotto il nome di *talismano*. L' idea dell' incisore della nostra pietra (*Mem. dell'Acc. dell'Iscr. t.* 23, *p.* 366), corrisponde al frammento di un vaso, ove *Perseo* tiene dietro a sè il teschio di *Medusa*, onde non esporre *Andromeda* al pericolo de' suoi sguardi.

Nel 1765, in Roma nelle rovine nell'anfiteatro Castrense fu dissotterata la statua di *Perseo* portante il teschio di *Medusa* con quella di *Andromeda* di grandezza naturale. Tali statue passarono in Hannover nel Museo del generale di *Walmoden*.

Nel palazzo *Lanti* di Roma, si vede una bella statua ristaurata di *Perseo* che porta in mano la più bella testa di *Medusa*.

Un frammento di terra cotta (*Guattani, Monum. antic. ined.*), ci offre *Perseo* nell' istante in cui ha egli troncato il capo della *Gorgona*, ei lo tiene pei capegli presso le ali; i serpenti sono annodati sotto il mento; nell' altra mano ei porta una spada; ha la barba folta e arricciata, i suoi capegli, che a ciocche cadono sulle spalle, sono ritenuti da una piccola benda, la sua clamide è attaccata con un fermaglio; l' espressione della sua testa e le forme del suo corpo sono assai belle. — *Vedi fig.* 3 *della tavola* 105.

Una pittura di vaso (*Millin*), ci offre le due Gorgoni *Steno* ed *Euriala*, vestite di corta tunica stellata, le quali colle loro grida hanno ivi tratto *Nettuno*, e gli narrano la disgrazia della loro sorella *Medusa*. Dalle loro spaventevoli bocche attraverso dei lunghi denti esce una larga e lunga lingua. Alla dritta evvi una delle Ninfe che hanno condotto *Perseo* all'asilo delle Gorgoni. L' altra parte della composizione cioè quella da noi posta sotto il *numero* 2 *della tavola* 103, offre la storia di *Andromeda*: questa principessa è assisa su di uno scoglio ove è stata esposta per divenir preda di un mostro marino. I suoi capegli cadono a trecce, e la sua testa è adorna di una corona raggiata. Un albero nudo sembra servirle d' appoggio. *Perseo* vestito di clamide annodata con un fermaglio ed un bottone sulla destra spalla, ed acconciato di petaso a larghe falde, tiene nella destra mano l' harpa fatta a forma di falce, e nell' altra la testa della *Gorgona*: egli è calzato di coturno e porta i talari. Sta guardando *Andromeda*; *Minerva*, collocata fra loro, e che favorisce l'eroe, viene ivi considerata come invisibile. *Cefeo* cui *Perseo* propone di liberare la sua figliuola, è assiso d' innanzi a lui sopra una sedia; con una mano fa egli un gesto di approvazione, e appoggi a l'altra su d'un lungo scettro; è vestito di lunga tunica e di ampio manto; la sua testa è cinta d' una piccola benda. *Fineo*, fratello di lui, che volea sposare *Andromeda*, gli sta di dietro; egli è vestito come *Cefeo*, e ad un bastone fatto a forma di stampella si appoggia.

La *fig.* 5 *della tavola* 101, ci offre *Perseo* mentre sta preparandosi a combattere *Medusa*; egli è occupato ad attaccarsi ai piedi i talari; il petaso alato

datogli da *Mercurio*, evvi gittato indietro sul suo collo; egli ha la clamide sopra una spalla; dinanzi evvi l'harpa, e al basso leggesi in lettere greco-italiche retrograde ΕΣΡΕΦ (*Perseo*) scarabeo del gabinetto del *Sellari* a Cortona. — *Lanzi saggio di lingua etrusca.*

Una tazza (*Dempster*) ci offre ΕΣΡΕΦ (*Perseo*) che ha ucciso la *Gorgona*; dalla destra mano ei tiene l' harpa e la kibisis; la sua testa è coperta del casco di *Plutone*, che lo rende invisibile. *Minerva*, che gli sta d' appresso, colla sua lancia tocca l'orrido teschio della *Gorgona*. — *V. fig.* 2, *tav.* 111.

Il *num.* 2, *della tavola* 104, ci presenta *Perseo* ignudo, portante nella destra mano e pei capegli il teschio della *Gorgona*; la kibisis è appesa al suo braccio per mezzo di una coreggia; dalla sinistra ei tiene l' harpa; intorno e nel campo, in caratteri greco-italici, leggesi il suo nome NEDED L' artefice ha voluto esprimere l' istante in cui *Perseo* presenta quell' orribile teschio a qualcuno de' suoi nemici, onde pietrificarlo. — *Lanzi*, *saggio di lingua etrusca.*

Una pietra incisa riportata dal *Millin* (Viaggio nel mezzogiorno della Francia), ci mostra *Perseo* che tronca la testa alla *Gorgona*, guardandola nello scudo datogli da *Minerva* onde non rimanere pietrificato. Il petto di *Medusa* è coperto di squame. — *V. fig.* 3, *tav.* 106.

Una medaglia di *Sebaste* nella Galazia (*Eckel*, *Num. Anecd.*) mostra *Perseo* che tronca la testa alla *Gorgona*; egli ha i talari ai piedi, e la sua clamide ondeggia in balia del vento; guarda egli la *Gorgona* nello scudo che *Minerva*, armata di scudo e di lancia, a lui presenta, onde non sia pietrificato guardandola direttamente; intorno e nell' esergo leggesi: ΕΠΙ ΛΟΥ ΑΜΕΞΑΛΙΟΥ. ΑΝΤΩΝ .... ΑΡΧ.... CΕΒΑCΤΗΝΩΝ, sotto di *Lucio A. Amessalio Antonino*, *Arconte*: moneta dei Sebasti. — *V. fig.* 6, *tav.* 106.

La *fig.* 1, *della tavola* 110, reca la bella statua di bronzo di *Benvenuto Cellini*; che rappresenta *Perseo*, armato, ritto in piedi sul corpo della estinta *Gorgona*, il cui busto già dal corpo reciso, ostenta egli nella sinistra.

2. Perseo, figliuolo di *Nestore* e di *Anassilia*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9.

3.———, autore d' un trattato sulla repubblica di Sparta.

4.———, principe che era governatore della città di Troia, allorchè vi giunse *Elena* condottavi da *Paride*, figliuolo di *Priamo*. —*Hegesipp. apud Parthen. in Erod. c.* 16.

5.———, figliuolo di *Filippo* re di Macedonia, che avvelenò il proprio fratello *Demetrio*, e che fu dai Romani spogliato dei suoi stati. — *Paus. l.* 2, *c.* 9; *l.* 7, *c.* 10. — *Plut. in P. Emil.* — *Tit. Liv.* 38.

6.———, filosofo, discepolo di *Zenone*, fu tanto amato da *Antigono* che volle farlo governatore della città di Corinto. Viveà verso l'anno 274 prima di *G. C.* — *Diog. Laert.* — *Plut. in Arat.*

7.———, uno dei Titani.

Persepoli, presentemente *Chelminar*, ossia le quaranta colonne.

Le molte importanti nozioni riguardo alla storia antica ed ai monumenti, di cui troviamo oltremodo doviziosi i fasti di codesta rinomata città, c'impongono il dovere di accordarle un posto nell' opera presente, tanto più che la storia e le antichità ne costituiscono una delle parti essenziali.

Gli Egizii fondatori di *Persepoli* che aveano seguito *Cambise*, edificarono questa città distante due leghe dall'Arasse, alle falde dei monti che dalla parte d' oriente circonda una pianura. Una tale situazione fece obbliar loro l' antica patria; e credettero eglino d' abitare ancora in Menfi; imperocchè questa egizia città avea la medesima latitudine di *Persepoli*, ed era di più, com' essa, situata presso di un fiume e, per così dire, monti di granito sostenevano il palazzo dei loro signori, i quali comandavano la città.

Alla distanza di poche miglia, alcuni monticelli tagliati a piattaforma chiudevano gl' ingressi della pianura, e quindi offrirono ai fondatori un luogo quasi preparato dalla natura per servire di fortificazione, onde rinchiudere delle piccole armate di osservazione. Tutto dunque concorse a far scegliere la pianura irrigata dall'Arasse, onde costruirvi una forte e potente città. La storia tace riguardo alla sua esistenza a tempo di *Sesostri*, ma le ruine di questa

antica città attestano ancora a coloro che sanno interrogarle, che gli Egizii vi fecero una lunga dimora, e v' innalzarono dei superbi edificii modellati su quelli di Tebe e di Menfi.

Se non furono eglino i fondatori di *Persepoli*, vi lasciarono almeno l' impronte del loro gusto pel gigantesco e pel meraviglioso. E a quale altr'epoca, fuorchè al brillante regno di *Sesostri*, potrebbesi fissare un' emigrazione al carattere degli abitanti dell' Egitto cotanto opposta, ed un soggiorno lungo abbastanza per aver potuto costruire tanti solidi e sì vasti monumenti?

Fra quelli che hanno dato qualche celebrità a *Persepoli* sono nominati come primi i successori di *Ciro*. Essi l' aveano scelta per loro soggiorno, onore a Susa, a Ecbatana, a Babilonia e a *Persepoli* soltanto riservato (*Athen. l.* 12). Passavano in quest' ultima l' autunno; è facile d' immaginarsi a quali eccessi di profusione e di lusso si abbandonarono in questa città i re che dopo *Ciro* vi regnarono; ivi ammassarono delle immense ricchezze, e vi rinchiusero i tributi ch' essi levavano sopra tutta l'Asia. — *Diod. Sic. l.* 7, *c.* 7.

Cambise specialmente, devastando l'Egitto e abbruciandone i templi, si occupò di *Persepoli* e del suo abbellimento. Strappò egli tutti i fregi d' oro, d' argento, di avorio, e persino le pietre che a Tebe e Menfi aveano acquistata una sì gran celebrità. Gli artefici che sapeano farne uso, furono incaricati di condur tutto in Persia; ed assicuravasi che i palazzi di Susa e di *Persepoli* erano stati di quelle preziose spoglie costrutti ed abbelliti. Quantunque un tale trasporto ne sembri straordinario e quasi impossibile, un colpo d' occhio lanciato sull'Africa orientale e sull'Asia, lo renderà tosto verisimile. È noto che gli Egizii trasportavano per acqua gli enormi massi dei loro obelischi; e i loro artefici eransi con sì lunga e perigliosa navigazione famigliarizzati. Per obbedire al feroce monarca, dovettero eglino dunque imbarcare sul mar Rosso le spoglie dell' Egitto, nè fu loro difficile di costeggiar l'Arabia, di entrar nel golfo Persico, e di risalir poscia sino a *Persepoli* l'Arasse, che nel citato golfo mette foce. Quegli abitanti di Menfi trovarono a *Persepoli* delle tracce dei loro antenati, e degli edifizii costrutti all' Egiziana; e vi collocarono soltanto gli ornamenti rapiti alla loro patria. I re che portarono lo scettro della Persia dopo *Cambise*, com' esso, sulle rive dell'Arasse e nel palazzo di *Persepoli* fissarono il loro soggiorno. Il tesoro che vi formarono, divenne sì ricco, l' edifizio che il rinchiudea divenne sì bello, sì vasto; la città stessa di *Persepoli* divenne sì grande e sì celebre, che *Diodoro* non ne parlava se non se con molta ammirazione. Sotto lo sfortunato *Dario*, era dessa la più ricca città che nel suo corso illuminasse il sole. Le case istesse degli abitanti brillavano da tutte le parti dell' oro e delle preziose pietre che una lunga serie di anni tranquilli e felici vi avea veduto accumulare. La storia greca non esita punto a nominarla siccome capitale del vasto impero de' Persi.

Allorchè *Alessandro*, dopo la disfatta di *Dario*, penetrò nella Persia, alla vista di *Persepoli* si arrestò e arringò i propri soldati. Fece loro ravvisare la capitale della Persia, e ricordò loro che essa sorpassava tutte le altre città dell'Asia, più ancora per l' inveterato odio de' suoi abitanti verso de' Greci, di quello che per le immense sue ricchezze. Affin di porgere in essa un memorabile esempio, ne permise loro il saccheggio, tranne il palazzo dei re. Da sì potente e breve esortazione animati i Macedoni, piombarono sulla città, le cui porte furono loro aperte da *Tiridate*. Trucidaron eglino tutti i cittadini, e saccheggiaron le case, i cui ornamenti e le cui ricchezze erano superiori all' umana credenza. Vedeansi correre furibondi col ferro alla mano per le strade della capitale, divenuta in un istante spettacolo di pietà e di orrore all' universo, cui altre volte avea colla sua magnificenza riempito di meraviglia.

Il tesoro e la fortezza di *Persepoli* furono riservati ad *Alessandro*, che vi trovò un' immensa quantità d' oro e di argento raccoltavi da *Ciro* e da' suoi successori, e che fu valutata a cento mila talenti, vale a dire, ove il talento fosse d' argento e attico (*metrolog. p.* 366) a 600,000,000, di lire tornesi. Si fecero tosto venire dalla

Babilonia e dalla Mesopotamia tre mila cammelli, cui venne aggiunto un gran numero di muli, affin di trasportare quelle ricchezze nelle diverse città indicate dal re, fra le quali contavasi quella di Susa. Imperocchè l'odio suo verso gli abitanti di *Persepoli* era sì grande, e il desiderio ch' egli avea di ridurre le loro città in un orribile deserto, era tale che non volle lasciare nelle loro mura quel tesoro, una gran parte del quale d'altronde era stata da lui destinata a pagare le spese della guerra.

Alessandro condusse poscia i suoi soldati ad una spedizione che durò trenta giorni; indi ritornato in *Persepoli*, offrì agli dei della Grecia dei sagrifizii in rendimento di grazie. Quell' atto di religione fu accompagnato da un sontuoso banchetto, al quale invitò egli i suoi amici ed una truppa di cortigiane. Ivi tutti si abbandonarono alla più grossolana dissolutezza. La più sconsigliata follia regnò negli atti e nelle parole. Una cortigiana ateniese, colse quell' istante di frenesia onde proporre al re di Macedonia un progetto che, secondo essa, dovea coprirlo di gloria, e superare tutto ciò che di grande avea egli sino a quell' istante operato in Persia. Il progetto consisteva nell' appiccare il fuoco, uscendo dal convito, al palazzo di *Dario*, affinchè un sì rinomato edificio fosse da femminili mani distrutto.

I giovani convitati, caldi del vino, con avidità abbracciarono il ridicolo progetto, se ne disputarono l' onore, e con ciò risolvettero di vendicare l' incendio dei templi della Grecia. Quella fatale stravaganza fu dunque unanimamente accolta, e da applausi e grida accompagnata; ma tutti convennero che al monarca dovess'essere riserbata la gloria dell' esecuzione. Ei non ricusò di prestarvisi, e si levò dalla mensa per celebrare una festa in onore di *Bacco*. Tutti i convitati imitarono l' esempio di lui, e di accesi torchi si munirono.

Preceduta da musici e cantori, quella orda furibonda di Macedoni e di cortigiane, mosse danzando verso le mura del palazzo. *Taide* era alla testa, e *Alessandro* seguiva i passi di quella frenetica donna. Fu egli il primo a lanciare la sua fiaccola nell' interno dell' edifizio. *Taide* vi gittò poscia la propria, e tutto il resto della comitiva tosto portò la fiamma in tutta l' estensione del palazzo. *Diodoro* di Sicilia interrompe in questo luogo la sua narrativa per far osservare la serie dei fatti ch' ei riferisce. Egli è colto d' ammirazione, vedendo in mezzo di un banchetto una donna ateniese, punire i Persi dopo tant'anni, e col flagello medesimo, del disegno che altre volte avea formato ed eseguito *Serse*, d' incendiare la cittadella d'Atene. Avendo l' esercito greco, accampato fuor della città, veduto quell' incendio, e credendo esser quello il risultamento di qualche imprudenza o d' improvvisa causa, accorse per estinguerlo (*Quint. Curt. l.* 5, *cap.* 7). Ma essendo i soldati giunti al vestibolo del palazzo, scorsero il loro re che esso stesso vi lanciava il fuoco; a tal vista gittarono essi l' aqua portatavi, ed afferrando pur eglino delle materie combustibili, affrettarono la distruzione di quel palazzo.

Plutarco (*De Vita Alexandri*) riferisce il motivo della loro premura di accrescere l' incendio, cioè il contento di prevedere non lontano il loro ritorno in Macedonia; imperocchè il principe con tale condotta apertamente dimostrava di non voler abitare il palazzo dei re di Persia, nè i loro stati.

Le soffitte di quel palazzo erano di cedro e d' altri preziosi legni, quindi il fuoco vi portò il più sollecito guasto, e in un istante furono esse in mucchi di cenere ridotte. « Così fu distrutto, dice enfaticamente lo storico latino, il palazzo del » sovrano di tutto l' Oriente; quell' edificio nel cui recinto recavansi innumerevoli nazioni a domandar leggi e a riceverne; che avea potuto egli solo portar » nella Grecia il terrore; che avea armato » mille navi alla volta, e coperta l' Europa » de' suoi guerrieri; che avea finalmente » incatenato il mare per mezzo d' immensi ponti, e attraverso le rupi aveagli » aperte delle strade. » Cotesto memorando avvenimento ebbe luogo l' anno 1900 dell' Era di *Callistene* (*Stor. Ant. Pers.*), secondo l' autore della storia degli uomini, l' anno 4385 del periodo Giuliano, e 330 prima dell' Era nostra, secondo la cronologia di *Quinto Curzio*.

Il furore del vincitor di *Dario* lasciò in *Persepoli* impronte perenni. Questa città infelice più mai non ricuperò l'antica sua grandezza, e per sempre perdette il primo rango che in Asia essa occupava.

Ciò senza dubbio ha servito di fondamento alla esagerata descrizione che fa *Quinto Curzio* del totale annichilamento di lei.

Ei ci assicura in fatti che se l'Arasse non ne bagnasse le ruine, difficilmente si potrebbe trovarne la traccia; mentre, secondo lui, le altre città di Persia cadute con essa sotto il giogo dei Macedoni, godeano, sotto il dominio de' Parti, una più felice sorte. Erano appena scorsi quindici anni dall'epoca dell'incendio di *Persepoli*, che si vide *Antigono* (*Diod. l.* 19, *cap.* 3) affrettarsi per ridurla sotto la propria ubbidienza. Cotesto capitano d'*Alessandro*, divenuto uno de' suoi successori, dopo di essersi impadronito del tesoro di Ecbatana, fece una marcia forzata per sottomettere quest'antica capitale della Persia, a malgrado della pretesa sua distruzione. Non saccheggiò egli però il suo tesoro, nè la trattò col rigore da lui praticato colla città di Ecbatana; imperocchè l'anno 164 prima dell'Era nostra, vale a dire, due secoli dopo di *Alessandro*, *Antioco-Epifane*, re di Siria, tentò d'impadronirsi delle ricchezze che *Alessandro* avea consacrate nel suo tempio. L'autore del primo libro dei Maccabei (*cap.* 6, *v.* 2) dice che quelle offerte consistevano in veli d'oro e scudi, che il figlio di *Filippo* vi avea deposti. Egli aggiunge che anche la città rinchiudeva una grande quantità d'oro e d'argento.

Gli abitanti di *Persepoli*, informati dei progetti d'*Antioco*, tutti contro di lui sollevaronsi; lo obbligarono ad uscire della loro città e a vergognosamente fuggire in Babilonia. Questo avvenimento è narrato quasi ne' medesimi termini dall'autore del secondo libro dei Maccabei, in cui questa città è appellata Elimaide. Quel primo libro infatti è stato scritto in ebraico o in siriaco; e noi più non ne abbiamo che la greca versione, ove il traduttore avrà, senza dubbio, conservato il siriaco nome di Elimaide (*Elymais*), il quale, esaminato nel proprio significato, ha lo stesso senso di *Persepoli*, vale a dire, la città dei Persi. In fatti, presso gli Ebrei, *Elam* era l'antico nome della Persia; quindi Elimaide esser dovea quello della capitale.

Persepoli sussistette ancora lungo tempo in uno stato molto oscuro, ma sufficiente per meritare d'esser citata dagli scrittori posteriori all'Era nostra. Il geografo *Tolomeo* ha determinato nel secondo secolo la sua latitudine; *Arriano*, contemporaneo di lui, nella sua storia d'*Alessandro*, ne fa menzione come di una città che esisteva al tempo in cui egli scrivea. Verso il finire del quarto secolo, *Ammiano Marcellino* pone *Persepoli* nel numero delle principali città della Persia; ed il suo contemporaneo, autore della celebre tavola di *Peutinger*, riferisce che a quell'epoca era dessa ancora il centro del commercio di quel vasto regno: *Persepoli commercium Persarum*. Era essa debitrice di tale prerogativa alla sua situazione sulle sponde dell'Arasse, il quale gittandosi nel golfo Persico, favoriva il trasporto delle ricchezze dell'India.

L'ultimo autore antico che in una maniera positiva parli di *Persepoli* è *Stefano di Bizanzio*, geografo che vivea nel quinto secolo. Dopo di lui sarebbe d'uopo di ricorrere agli storici arabi, vale a dire, ai compilatori delle favole orientali. Noi non le riporteremo perchè esse fanno risalire la fondazione di *Persepoli* a più di cinquemila anni. Quegli storici sono maomettani, poichè la Persia fu nel settimo secolo invasa dai Califfi.

Sotto il loro dominio, e molto tempo dopo, *Persepoli* fu pure abitata; ed eccone una incontrastabile prova. Sopra la branca di una scala di Chelminar (moderno nome dei palazzi dei re di Persia), veggonsi delle arabe sentenze pie e morali, simili a quelle che i maomettani pronunziano, e di sovente scrivono. Portano esse la data degli anni 1422, 1464, 1476, ecc. Non si possono attribuire ad alcuni divoti viaggiatori, poichè quest'opinione viene esclusa dalla grandezza e dalla bellezza dei caratteri eseguiti sopra una sì dura materia; que' devoti personaggi non avrebbero in un luogo deserto avuto nè facilità, nè

comodo bastante per iscolpire quelle sì magnifiche iscrizioni.

Questa conghiettura viene appoggiata da *Cardin*. Nel primo secolo del Maomettismo, secondo lui (*tom.* 3, *pag.* 138), e sotto il califfato di *Mahuviè,* gli Arabi stabilirono un vicerè in Esthakre, borgo distante due tiri di moschetto da Chelminar. Quel vicerè vi fece fabbricare un forte castello ; ed i scrittori Persiani assicurano che la totale rovina di *Persepoli* fu l'opra di quell'Arabo e delle orde maomettane, cui poscia il suo territorio ha appartenuto. Per quanto grande sia presentemente l'orrore che provano i Maomettani per le statue, pei bassi-rilievi, e per le sculture rappresentanti figure umane, molto maggiore lo era nei primi fervidi tempi del maomettismo, orrore dal quale furono tratti a distruggere que' ricchi monumenti di scultura e di architettura.

Il rinomato poeta persiano *Cheic-Sady*, che fioriva verso l'anno 1362, ne parla sovente nelle sue opere, e la chiama soltanto Chelminar ; forse perchè a quell'epoca gli Arabi non vi aveano lasciato sussistere se non se quaranta colonne, numero espresso dalla parola *Chelminar.* Il grande *Abbas* che favoriva la scienze e le arti, eccettuò da tal furore le rovine di *Persepoli;* fissò egli il proprio soggiorno ad Ispahan, e fece ogni sforzo onde rilevare con ricchi e sontuosi monumenti lo splendore di quella capitale. Spediva egli sino a Chelminar a strappare dei ceppi di marmo ed altri ornamenti, per decorarne il proprio palazzo e la grande moschea. Seguendo l'esempio di lui, *Iman-Culican*, generalissimo delle sue truppe e governatore della provincia di *Schiras*, tolse da Chelminar un' immensa quantità di preziosi avanzi per trasportarli nella capitale del suo governo, ove faceva egli edificare.

La mole enorme delle pietre componenti quel vasto edificio presentavano pure un possente ostacolo alla sua distruzione, allorchè il successore del citato *Iman-Culican* finì di distruggere *Persepoli*, e la trasse al misero stato in cui trovasi anche presentemente. Una sordida avarizia lo spinse a tanto eccesso di barbarie e di ignoranza. Il grande *Abbas* amava molto gli europei, ed aveva sempre alla sua corte alcuni ambasciadori e un gran numero di personaggi che viaggiavano in quella parte del mondo. Eran eglino da tre motivi chiamati presso quel persiano monarca, cioè, dalla guerra contro i Turchi, dallo stabilimento delle missioni, e dalle relazioni commerciali. Niun d'essi volle uscire di Persia senza prima aver pagato alle ruine di *Persepoli* un giusto tributo d'ammirazione, e tutti vi faceano qualche soggiorno ; eravi in quell' impero l' uso di provvedere col regio tesoro a tutte le spese che far poteano gl' inviati e gli stranieri chiamati alla corte.

Ogni città o villaggio che trovasi sul loro passaggio, li provvede di tutto, e porta quella spesa sullo stato del re, di cui gl' intendenti sono i revisori (*Chardin*). Il visir di Schiras, succeduto a *Iman-Culican*, dopo la morte d'*Abbas I*, si mostrò stanco di siffatto concorso ; essendo d' altronde per principio di religione nemico delle immagini e dei loro adoratori (così erano allora chiamati gli europei). Ricevendo egli dunque i conti della sua provincia, e vedendo che la spesa fatta a Esthakre per gli stranieri in un solo anno ammontava a mille e dugento scudi, entrò egli in furore. « Che il diavolo porti seco, » esclamò egli, la loro curiosità ; d'ora innanzi impedirò loro di fare dei pellegrinaggi a Chelminar. » Spedì egli tosto un ordine al reggente di Mirkaskon, altrimenti chiamato Esthakre, di distruggere quelle ruine ; gli impose di spedire sessanta uomini per atterrare tutto ciò ch' eravi ancora d' intiero e principalmente le pietre cariche di figure.

Gli abitanti di Mirkaskon traevano un troppo grande profitto dal concorso degli stranieri e degli amatori per eseguire con celerità un sì barbaro comando ; procedettero al contrario con molta lentezza, e fecero rivocare l'ordine del re, cui rappresenrono che quelle antichità arricchivano i suoi stati, chiamandovi gli amatori da tutte le parti dell' universo. Ma ciò che non avea potuto terminare il furore del visir, fu poscia eseguito dagli abitanti delle rive del Bendemir (l'*Arasse*), i quali incessante-

mente strappano gli avanzi di *Persepoli*, ne distruggono, e tolgono le sculture, le impiegano ad ogni sorta di uso, ma specialmente a fare le tombe. Il timore del chacal, animale carnivoro che dissotterra i cadaveri per nutrirsene, fa sì che le pietre vengono ammassate sui sepolcri, e così a poco a poco è d'esso movente della totale rovina di Chelminar.

Termineremo questa fedele esposizione di tutto ciò che i monumenti storici hanno riferito di *Persepoli*, con un voto al quale, senza dubbio, concorrevano tutti gli amatori dell' antichità. Possano que' dotti e ricchi Inglesi, eredi del gusto dei Wood, dei Daukains, dei Pokok, ecc. ecc., fare il viaggio di Persia, e darci di Chelminar una descrizione non meno esatta e detagliata di quella di Palmira, di Balbek, di Spalatro, ecc. ecc.! Spetta a loro di far rivivere *Persepoli* che gli Arabi han terminato di sfigurare, col darle il vago nome di Chelminar, ove il numero di quaranta è preso in un senso indeterminato, onde esprimere la quantità delle colonne che sussistono in mezzo alle sue rovine.

Caylus colla maggiore evidenza ha provato che gli edifizii di *Persepoli* erano opra degli Egizii; ed ecco le ragioni cui egli appoggia la propria opinione. La spianata che porta le ruine ha la superficie di venti jugeri. Per formarla è stato d' uopo d' abbattere il piè della montagna che è di pietra viva. Così gli Egizii hanno tagliato collo scalpello la rupe che serve di base alla grande piramide. Si conoscono i lavori interni di quest' ultima, e i sotterranei che vi mettono capo attraverso la rupe della base. Siffatti lavori hanno servito di modello ai canali che per ogni verso intersecano la spianata e la montagna di *Persepoli*. Se ne veggono alcuni dell' altezza di sei piedi e della larghezza di due; altri che non hanno se non se due piedi per ogni verso. Questi ultimi non possono essere stati tagliati se non se per mezzo di trincee aperte superiormente. Non vi si riconoscerà dunque il gusto e la pazienza degli Egizii?

Si riconosce forse meno nella grandezza dei ceppi di marmo che sono stati impiegati a *Persepoli*? I gradini della grande scala hanno ventisette piedi e sette pollici di larghezza; sono tutti formati d' un sol pezzo, e sei o sette di quelli sono tagliati nel medesimo scoglio. I sostegni ed i parapetti delle scale di Chelminar sono carichi di bassi-rilievi simili a quelli che si vedono sugli Egizii monumenti. Sono lunghe file di umane figure dell' altezza di due piedi e nove pollici, scolpite le une dietro le altre, e separate da una specie di alberi tagliati a piramidi, che sono collocati di distanza in distanza, come le piante e i fiori nella tavola isiaca. In questo paragone, *Caylus* trova due sole diversità; la prima è vantaggiosa per gli Egizii, poichè tagliavan essi le loro figure in incavo, e con ciò assicuravano loro una lunghissima durata; mentre quelle di *Persepoli* col loro basso-rilievo agevolano i guasti del tempo. Ma queste hanno le gambe separate, e in ciò superano le Egizie figure che in generale sono di moto e di vita mancanti.

Le acque condotte per sotterranei canali, erano verisimilmente raccolte in un ampio tino che sussiste ancora, lungo venti piedi e largo diciassette e più, tagliato in una sola pietra. Alcuni viaggiatori che hanno descritto le ruine di *Persepoli*, dicono che quel tino è stato lavorato nella rupe stessa della montagna. Quel lavoro, quantunque meno considerevole, è però del medesimo gusto della cappella di una sola pietra, che in Egitto vedeasi collocata nel tempio di *Latona*.

Nelle ruine di Luzor e in molte di quelle che sono situate fra la prima e la seconda cateratta del Nilo, trovansi dei capitelli, che hanno una certa relazione con quelli delle colonne di *Persepoli*. Noi non intendiamo parlare dei capitelli che sono formati da cammelli accosciati, ma di quelli che somigliano ai pennacchi. Le colonne medesime offrono, per mezzo della loro grossezza, dei rapporti più marcati. Il maggior numero d' esse ha settanta ed anche settantadue piedi d' altezza e diciasette piedi e sei pollici di circonferenza. Il fusto d' ordinario non è composto che di tre pezzi. Le colonne sono scanalate, e le scanalature sono interrotte da bozze.

L' impronta del gusto egizio è ancor meglio espressa sulle rovine dei portici. I

quattro fantastici animali che le compongono sono collocati come le sfingi egizie, e due hanno anche le ali. La loro acconciatura è la stessa, e la sola imperizia dello scultore ha renduto i loro corpi deformi. Non debbonsi a questa causa attribuire le graniture che formano le loro giubbe. Cotesta pratica era propria ai Persi, e trovasi sopra quasi tutti i loro monumenti. *Caylus*, che ne ha ricercato l' origine, non teme punto di attribuirla all' ignoranza e al corrotto gusto di tutta la nazione.

Le porte e le finestre, rispettate dal tempo, sono coronate di una specie di cornice o di sopraornato fatto a vôlta e quasi sempre scanalato. Questi pezzi di architettura sono tutti egizii, e la mole dei tre ceppi che li compongono, vi aggiunge un nuovo tratto di somiglianza.

Più sorprendente ancora appare essa nei rilievi di cui sono coperti i muri dei portici; nelle iscrizioni collocate a specie di cornice al disopra delle figure, come nella tavola isiaca; nell' attitudine della figura principale rappresentata assisa sopra tutti i portici; nel lavoro e negli ornati della sedia, su cui è collocata; nella predella, il cui uso sembra aver avuto la sua origine in Egitto; finalmente nello scettro o nel lungo bastone che sugli egizii monumenti è sì frequente.

Il dotto accademico scorge una perfetta somiglianza nella piccola figura che ordinariamente è collocata al disopra dell' uomo assiso. È d' essa portata per aria da un corpo alato che da *Cardin* e da *Le-Brun* non fu punto nominato. Non avvi che il solo *Koempfer* che lo prenda per un'aquila. *Hyde* non ha potuto far accordare col suo sistema sugli antichi Persi che questa sola figura, fra tutte quelle che offrono le ruine di *Persepoli*, e non ha ommesso di farvi riconoscere l' anima di un re adoratore del fuoco. *Caylus* fuor di proposito pone questa figura sopra uno scarabeo, le cui ali sono spiegate; è egli un globo alato d' onde sortono due serpenti. Questo emblema è frequentissimo in Egitto sulle porte degli edifizii, e sopra gli egizii monumenti che rappresentano dei templi. Non se ne conosce il senso, e certamente *Eliano* lo ignorava allorchè disse che gli egizii ornavano di piume le facciate dei loro templi.

Lo scarafaggio, celebre in Egitto, trovasi nelle sculture delle tombe, che sono coronate di fregi immediatamente posti l' uno al disopra dell' altro; il più alto è pieno di lioni, e l' altro di tori. Questi animali sono distribuiti in egual numero, gli uni andando verso gli altri, e incamminandosi presso di uno scarabeo collocato nel mezzo del fregio con ali spiegate. Così di sovente è rappresentato lo scarafaggio nell' isaica tavola, e specialmente nella nicchia d'*Iside*. È d' uopo di portare la più grande attenzione a questa analogia; tanto più che il *Cardin*, del quale qui s' impiegano i disegni, non aveva idea veruna delle egizie antichità. *Le-Brun*, che era molto meno istrutto, ha preso uno scarabeo per un vaso, genere di ornamento di cui le ruine di *Persepoli* non offrono verun' altra ripetizione.

L' ultima e la più soprendente imitazione delle egizie pratiche scorgesi anche nelle tombe. Tutti i viaggiatori sono concordi nel dire che se ne ignorano i veri ingressi, come pure i mezzi di cui faceasi uso altrevolte per introdurvi i cadaveri. Le porte che offronsi alla vista sono finte, e la sola avidità dei moderni ha aperte le anguste vie per le quali presentemente vi si entra di soppiatto. La montagna rinchiude certamente dei sotterranei sentieri che vi conduceano. Oh quanto grande è cotesta somiglianza colle basse gallerie delle piramidi! Non è forse questa la stessa premura di celare l' ingresso delle tombe, e d' assicurare agli estinti un perpetuo riposo? I feretri che le une e le altre rinchiudono, sono tagliati in una sola pietra, e non v' ha differenza fuorchè nelle proporzioni. Siccome è stato necessario di portarli a una grande altezza, onde collocarli nell' interno delle piramidi, la loro grandezza eccede di poco quella dell'umana statura. Cotesta somiglianza fra gli antichi Persi e gli Egizii è d' altronde indicata nei primi scrittori. *Erodoto* (*l.* I) osserva che gli uni e gli altri erano armati nella stessa maniera. Eravi, a dir vero, qualche differenza nei vestimenti, ma essa non ha perciò impedito al conte *Caylus*

(Racc. d'Antic. 3, *pag.* 50; 4, *pag.* 62, 65) di riconoscere per egizii alcuni amuleti che nulladimeno erano stati lavorati in Persia.

Questo dotto riferisce eziandio parecchie tracce delle antiche comunicazioni fra gli Egizii e gli altri popoli; ma siccome esse punto non appartengono alla storia dei Persi, noi le passeremo sotto silenzio, e qui finiremo il fedele estratto della memoria, volgendoci al dettaglio dei nuovi punti di paragone da noi ritrovati.

Il primo tratto di somiglianza che ci ha sorpresi, sarebbe stato certamente colto da quell' accademico ov' egli avesse studiata la descrizione di *Koempfer*, dalla quale rilevasi che i muri della spianata sono esattamente orientati, e corrispondono ai quattro punti cardinali. Conviene eccettuarne il solo lato orientale che, essendo formato della stessa montagna, con essa declina alquanto verso il nord. I quattro lati della grande piramide sono con esattezza orientati, perchè i costruttori non erano da veruna cosa imbarazzati. Quindi l' intenzione dei Persepolitani e degli Egizii è stata evidentemente la medesima. La base della piramide non occupa se non se uno spazio eguale a quello della spianata di *Persepoli*.

Consideriamo poscia la grandezza dei feretri dei Persi: vi si riconosce l' ardente brama che hanno sempre avuto gli orientali di lasciare alla posterità delle gigantesche stature. Sembra che gli Egizii abbiano avuto un tal desiderio al più vivo e più alto grado; della qual cosa ne fa fede la mole dei loro monumenti. *Sesostri*, uno dei loro più rinomati re e il conquistatore dell'Asia intera, secondo *Erodoto*, fece innalzare dinanzi al tempio di *Vulcano*, due statue di trenta cubiti, che lo rappresentavano colla sua sposa, e altre quattro di venti cubiti pei suoi figli.

Le colonie che stabilì *Sesostri* nelle sue conquiste punto non perdettero quel maraviglioso gusto. Nel *Corasan* (l' antica Battriana), scavando nella sabbia trovansi ancora delle mummie *(Cardin* 2, *p.* 15: 3, *pag.* 136) imbalsamate col pissasfalto (mescolanza di pepe e di bitume), come quelle d' Egitto. Esse hanno fin sette o otto piedi di lunghezza, cui debbono senza dubbio alla meditata disposizione delle bende in cui sono fasciate. Lo stesso spirito che ha fatto allungare in tal guisa le mummie, avrà fatto eziandio colla stessa proporzione i feretri ingrandire. Se le tombe delle piramidi sono piccole, ciò deriva, come abbiamo già detto, dal non essere state tagliate nel medesimo luogo, come a *Persepoli*, e che si è cercato di renderle più corte, onde più facilmente trasportarle.

I monumenti di Kirmonka falsamente attribuiti a Semiramide, e quelli che i Parti hanno tagliato nelle rupi, respirano lo stesso ardore pel maraviglioso. *Alessandro*, la cui ambizione avrebbe dovuto esser sazia delle vittorie e delle innumerabili conquiste, ebbe egli pure la debolezza medesima. Affinchè la posterità lo credesse insieme a' suoi soldati e ai suoi cavalli d'una taglia gigantesca, in memoria del suo viaggio all' Indie, fece egli innalzare dodici grandi altari di pietra, dei letti di una proporzione assai maggiore degli ordinarii, e delle mangiatoie pei cavalli più alte delle comuni.

Lo stile degli scultori di *Persepoli* è lo stesso che quello degli Egizii. *Le-Brun (pag.* 279), che era pittore, e conosceva i principii dell' arti analoghe alla pittura, lo ha così giudicato. Le figure di Chelminar hanno poco movimento e poca vita. Non ne sono stati disegnati con accuratezza se non se i contorni, locchè le fa comparire aspre e pesanti; nel nudo i muscoli non sono espressi, e i panneggiamenti sono pesanti e massicci. Non sono state osservate nelle grandi e nelle piccole figure, se non se le sole proporzioni; e i fregi vennero invece prodigalizzati alle sedie e alle predelle. Finalmente in tutti i bassi-rilievi si riconosce il gusto egizio e la servile imitazione di una natura che chiedeva d' essere abbellita.

Se le figure non portassero nè barba nè lunghe capellature, e non fossero coperte che di panneggiamenti corti e ripiegati, con molta fatica si distinguerebbero i monumenti Persi dagli egizii lavori. Del resto sui muri di una scala, alla fine dei bassi-rilievi, presso di un combattimento di animali, scorgesi un uomo seminudo portante una specie di bilancia, accompagnato

da figure quant' esso leggermente abbigliate. Ei somiglia perfettamente ai piccoli monumenti (*pietre di Stosch pag.* 29; *Winckelmanno Stor. dell'Art.*) portati dall' Egitto, che hanno le gambe separate. Del resto il dotto *Winckelmanno* ha fatto un' eccellente paralello fra l' architettura degli Egizii e quella dei Persi.

I Persi conservarono sempre delle relazioni cogli Egizii, senza dubbio a motivo della loro comune origine. Questo è pur anco il solo modo di spiegare il passo di *Ateneo* (*l.* 2, *p.* 67), ove dice che i re di Persia faceansi ogni anno portare dall' Egitto del sale ammoniaco e dell' acqua del Nilo. Que' monarchi però non beveano altr' acqua tranne quella del fiume Caspo; l' acqua del Nilo non era dunque per loro uso, ma offriva un simbolo dell'antica loro alleanza cogli Egizii, de' quali erano originariamente una colonia. Dietro a tutte queste considerazioni è dimostrato, per quanto può esserlo un punto della storia antica, che gli Egizii hanno edificato *Persepoli*. Non si può fissar l' epoca di tale costruzione dopo di *Ciro*; ella deve dunque esserle anteriore. Prima di lui, gli annali del mondo non serbano memoria se non se di *Sesostri*, sotto il quale i Persi abbiano potuto avere cogli Egizii un' immediata comunicazione. A *Sesostri* adunque, o alle colonie da quel conquistatore stabilite in Persia, noi attribuiamo la costruzione di que' magnifici edificii. Ci fosse pur concesso di potere con altrettanta evidenza determinare la loro destinazione!

Cornelio Le-Brun ha molto dettagliatamente riportate le ragioni che gli hanno fatto riconoscere un palazzo nelle rovine di Chelminar. Serviranno esse di base alle nostre conghietture. Imperocchè dopo di aver adottate con *Caylus* le descrizioni di questo pittore, a preferenza di quelle degli altri viaggiatori, noi non avremo difficoltà di rigettarne con esso le spiegazioni. *Le-Brun* fissò il suo soggiorno a Chelminar durante lo spazio di tre mesi interi ch' egli impiegò a fare i disegni, e a prendere le misure di quelle celebri ruine. L' abitudine di vederle e di confrontarle, gli diede una specie di tatto, e gl' inspirò senza dubbio delle idee, che un rapido colpo d' occhio, o dei leggeri abbozzi non potrebbero ad altri somministrare. Quantunque *Caylus* non pensasse come *Le-Brun*, egli ha nulladimeno fatto delle confessioni ben favorevoli all' opinione di quel pittore. « In tutti i tempi conosciuti della Per- » sia, la religione si oppose alla costruzio- » ne di un tempio della specie di questo; » non è possibile dispensarsi dall' ammet- » tere due *Zoroastri* come lo ha con in- » contrastabili prove dimostrato *Foucher*; » il primo è anteriore a *Ciro*; ma il culto » istituito da uno e rinnovato dall' altro, » non ammetteva tempio; egli è dunque » difficile di conoscere i motivi per cui » siasi fatta una spesa sì ragguardevole e » di tanta fatica pel tratto di tanti anni a » *Persepoli*, in onta del pregiudizio della » religione dominante; e nel paese istesso » ov' essa era nata. È vero che dopo *A-* » *lessandro* i Greci hanno avuto parecchi » templi nella Persia, ma, oltre che l' in- » tervallo fra la morte di quel conquista- » tore sino alla sedizione d'*Arsace* è trop- » po breve per l' esecuzione di tutte le » opere di cui parliamo, quell' architettu- » ra dal gusto dei Greci infinitamente si » allontana; avrebbero eglino forse copia- » to su quei monumenti sino il vestimen- » to dei Persi? A qual monarca, a qual » secolo dovremo dunque riferire quella » superba intrapresa? »

Di qual forza è una simile confessione nella bocca di un dotto che facea delle ricerche sopra *Persepoli*! Come mai ha egli potuto ostinarsi nel vedervi un tempio dopo sì grandi difficoltà? I mal intesi due passi dei libri de' Macabei, lo hanno tratto in errore, poichè diffatti vi si parla di un celebre tempio di *Persepoli*, che *Antioco-Epifane* volea saccheggiare. Anche *Diodoro* e *Giustino* parlano di un tempio di *Belo* nella provincia di Elimaide, che eccitò la curiosità di quel re; altri autori dicono che quel tempio era consacrato a *Diana*. *Tacito* (*Ann.* 3, *c.* 62) assicura egli pure che eravi nella Persia un tempio sacro a quella divinità; *Strabone* finalmente l' appella Zara. Ma che si potrà conchiudere da queste contraddittorie autorità? Nulla. Ove si voglia cionnonostante farne uso, vi si rileverà soltanto che a

Persepoli eravi un rinomato tempio. Per quello della provincia di Elimaide, e per quello chiamato Zara, nulla provano nè pro nè contro. Una città sì grande e sì ricca, quanto *Persepoli, la capitale dell'Asia*, non aveva ella forse che un solo edificio degno d'essere chiamato tempio? D'altronde le ruine di Chelminar hanno elleno dei caratteri che necessariamente debbano far loro dare questo nome? Il dotto accademico ha sentito la forza di questo ragionamento, e non vi ha risposto se non se considerando le rovine di Chelminar come quelle di parecchi templi: gli sarebbe forse riuscito difficile di citare un altro esempio di sì fatta riunione di templi di una medesima città, non solo in un sol quartiere, ma eziandio sul medesimo terreno.

Ei trova assai strana l'opinione di coloro che riguardano le ruine di Chelminar come gli avanzi di un palazzo e di una fortezza. Il facile accesso offerto dalla grande scala, dai poco elevati muri di rinforzo e dalle colline, cui *Persepoli* era addossata: tutte queste considerazioni sembrangli altrettanti pregiudizii contrarii alla nostra opinione. Ma senza parlare dei posti e delle palizzate di bronzo dell'altezza di venti cubiti, che difendeano la fortezza di *Persepoli*. noi ne scorgiamo la sicurezza e la forza nei piccoli monticelli che tutta dominano la pianura. *Alessandro* fu costretto di attaccarli l'un dopo l'altro, e di successivamente combattere i soldati che vi erano trincerati per difendere gl'ingressi della città. La sicurezza di *Persepoli* da questi posti avanzati interamente dipendea, imperocchè appena il re di Macedonia ne fu padrone, il governatore della città gli offrì tosto d'introdurvelo. Vedendo che andava infallibilmente ad aumentare il numero delle sue conquiste, il vile e spregevole *Tiridate* volle anticipatamente farsi un merito di un ossequio che ben presto più non potea essere volontario.

Noi crediamo questa risposta perentoria; ma non basta d'aver appoggiata la nostra opinione a prove negative, quella combattendo dell'illustre *Caylus* pel quale tutti gli amatori dell'antichità debbono avere la più grande considerazione; ci accingiamo quindi a stabilirla sopra prove dirette.

Egli è difficile di trovarne una più forte del silenzio di *Diodoro* sul preteso tempio, e del frequente uso che, parlando di *Persepoli*, ei fa dei nomi di palazzo e di fortezza. Questo storico assegna di più quattro plettri (misura lineare e itineraria dell'Asia e dell'Egitto) per l'intervallo che separava il palazzo dalle tombe e dalla regia montagna che le rinchiudeva. Il *Paucton* valuta il plettro asiatico, allorchè esprime una misura lineare, quattordici tese, e quasi due piedi. Queste quattro misure danno trecentoquarantadue piedi, ove si ommettono i pollici. La facciata meridionale, sul piano geometrico di *Cardin*, ha trecentocinquantun piedi. Questa quasi perfetta conformità fra *Cardin* e *Diodoro*, il quale, scrivendo soltanto sopra delle memorie, ha forse ommesso qualche leggera quantità; offre una maravigliosa dimostrazione.

Non diremo altrettanto dei tre recenti descritti dallo storico greco. *Quinto Curzio*, *Strabone* e *Arriano* non ne fanno menzione veruna; perciò non ci perderemo in vane ipotesi per assegnare il loro posto, poichè non abbiamo la mania dei sistematici scrittori che tutto vogliono spiegare.

Avendo riconosciuto queste rovine per gli avanzi di un lavoro egizio, il loro sito deve farvi trovare un palazzo. Le fortezze o i palagi (locchè era una stessa cosa) degli antichi re d'Egitto a Menfi, erano situati sopra un'eminenza o sul pendio di una montagna, scendendo verso la città che occupava la pianura. *Strabone (l. 17)* ce lo insegna allorchè ci parla delle antichità di questa città che a tempo di lui sussistevano ancora. Gli abitanti dei paesi caldi, per mezzo di un'elevata posizione, cercavano, senza dubbio, di procurarsi del fresco e delle correnti d'aria. Chelminar, dagli abitanti del paese, è ancor chiamata *il tempio dei venti*. — *Chardin*.

Gli abitanti medesimi danno più di sovente a Chelminar il nome di *palazzo di Dario*; e questa tradizione non è spoglia d'autorità. Infatti, allorchè una tradizione nazionale si oppone alle storiche testimo-

nianze, o allorchè è d'essa anche isolata, debbesi con disprezzo rigettare. Ma se gli storici l'appoggiano, e se le morali e le fisiche relazioni sono per essa, allora la voce del popolo è l'organo della verità. Facendo alla tradizione del *palazzo di Dario* l'applicazione di queste regole di critica, si riconoscerà di qual prezzo ella debb'essere agli occhi nostri. « Ma se quel » palazzo, dice *Caylus,* è stato abbruciato » da *Alessandro,* non vi si scoprirebbero » dunque ancora le tracce del fuoco? » Dopo l'incendio del gran tempio di » Efeso, fu d'uopo di stropicciare le pie» tre che portavano l'impronte di quel » memorabile incendio. » Cotesta obbiezione dell'erudito accademico non potrebbe aver luogo se non se ammettendo in tutta la sua estensione l'enfatica narrativa di *Quinto Curzio.* Noi abbiamo travagliato onde ridurla al giusto suo valore; e dopo ciò crediamo che solo i poeti vorranno farne uso. *Plutarco,* la cui saggezza e fedeltà sono bastantemente note, ci assicura che *Alessandro,* pentitosi della brutale sua dissolutezza, ne fece interrompere i funesti progressi. Questo fatto aggiunge *Plutarco,* era noto a tutti. Ei servirà di risposta alla difficoltà di *Caylus.* Noi aggiungeremo un'altra riflessione ancor più convincente. Se i marmi di *Persepoli* sono stati attaccati dal fuoco, per mezzo di tale calcinazione vennero disposti a cedere alle alternative del caldo e del freddo, della siccità e dell'umidità. Più di due mila anni scorsi dopo di *Alessandro,* avrebbero bastato per distruggere le vestigia dell'incendio. Quindi questa difficoltà presa nel senso che sarebbe più favorevole a *Caylus,* cade da sè medesima, e si distrugge. Il soggetto dei bassi-rilievi sarà più facile a determinarsi, e l'opinione degli scrittori che vi riconoscono gli apparecchi di un sacrifizio, sarà meno facile a combattersi.

Per decidere questa importante questione, prima di abbracciare opinione veruna intorno a Chelminar, abbiamo studiato i disegni di *Le-Brun.* Ecco il risultamento dell'imparziale nostro esame, riguardante soltanto il numero 126 siccome il solo che merita di fissare l'attenzione, essendo il numero 127 troppo informe.

Il numero 126 può essere spartito in nove divisioni compiute, e in due leggermente incompiute. Queste undici divisioni sono separate da alberi tagliati a piramidi (la brama di essere chiari e precisi ne sforza a ripetere di sovente la parola *divisione).* Le figure di ogni divisione sono tutte egualmente abbigliate, tranne la prima. I vestimenti di tutte le divisioni sono assolutamente diversi. Si possono riguardare come seminude le figure dell'ultima divisione. Tutte le figure di tutte le divisioni, ove si eccettuino in ciascuna le due prime, portano nelle loro mani qualche cosa che la vetustà assai sfigurò, o conducono qualche animale. In ogni compiuta divisione, la prima figura, sempre abbigliata differentemente dal resto della divisione, tiene per mano la seconda figura, e questa è costantemente vestita, tranne alcune leggere diversità, come le altre figure della sua divisione. Ecco tutto ciò che un osservatore scevro di pregiudizii, scorgerà in questi bei rilievi che il tempo ed i Barbari hanno mutilati.

Gli scrittori che vi riconoscono l'ordine e i preparativi di un sagrifizio, prendono per offerte ciò che portano le figure, gli animali ch'esse conducono e gli uomini che le prime figure di ogni divisione tengono per la mano. Cionnonostante essi non possono citare scrittor veruno onde provarne che gli antichi Persi abbiano avuto dei templi, o che abbiano immolato delle vittime umane. Quelle infelici vittime sarebbero state d'altronde disarmate, e abbigliate nella stessa maniera. Alcune hanno dei pugnali, degli scudi, e tutte sono costantemente vestite come le figure che nelle loro divisioni le seguono; egli è dunque ridicola cosa di scorgervi dei sacerdoti e degli apparecchi di sacrificio.

Tutte spariscono le contraddizioni, allorchè in que' rilievi si riconosce un trionfo o una delle feste del giorno anniversario della nascita di un antico re di Persia. In queste due supposizioni il tempio sparisce, e non ci lascia vedere a Chelminar se non se il palazzo degli antichi padroni della Persia prima di *Ciro.* Ora troveremo in dettaglio la seconda di queste due supposizioni; poichè i suoi rapporti colla

prima sono tanto sorprendenti, che per essere colti non v' è d' uopo che d' una leggera riflessione.

I re di Persia ogni giorno consumavano per loro uso e per quello della loro casa, delle migliaia di animali che erano somministrati dai loro sudditi e dai loro tributarii. *Ateneo* nomina specialmente dei cavalli, degli asini, dei buoi, delle pecore, ecc. ecc., cose che questo autore aveva apprese dai Persiani scrittori, le cui opere non ci sono pervenute. Tranne i cervi, che forse erano scolpiti nei rilievi distrutti, trovansi sul monumento che noi spieghiamo gli animali medesimi. Le innumerevoli nazioni soggiogate da *Sesostri* dal Mediterraneo sino all' Indo erano da una grande varietà d' armi e di vestimento distinte. Tale varietà scorgesi nelle ultime citate divisioni; si riconoscono anche nell' ultima gli abitanti dell' India, che, per vestimento, altro non hanno fuor che una larga cintura. Una leggera somiglianza trovasi solamente nelle prime figure che tengono le seconde per mano.

Ben lungi dallo scorgere, contro ogni verisimiglianza, in queste ultime delle vittime che non hanno l' aria afflitta, che portano delle armi, e fedelmente conservano il costume della loro divisione, riconosciamvi degli ostaggi presentati al re. Allora tutti que' bassi-rilievi si spiegano da sè medesimi. Ogni divisione rappresenta i deputati d' uno dei popoli dell'Asia soggetti agli antichi Persiani, che recansi ad offrir doni ed ostaggi ai sovrani dell'Oriente. La maggior parte delle prime figure di ogni divisione portano un vestimento diverso da quello della rimanente divisione, ma assai somigliante all'abbigliamento delle figure che nelle sculture dei portici si riconoscono per guardie del re. Esse presentano gli ostaggi e le offerte.

Gli ostaggi portanti il vestimento dei loro compatriotti, ci fanno conoscere il motivo per cui le pretese vittime sono vestite in un modo diverso le une dalle altre. La nostra spiegazione è tanto semplice e naturale che, ove si ripugni a riconoscerle siccome ostaggi, nulladimeno ella sussisterà in tutta la sua forza. Se diffatti le figure tenute per la mano non sono ostaggi mallevadori della fedeltà de' loro compatriotti, esse rappresenteranno i capi di ogni deputazione. In questo ultimo caso debbon elleno portar pur l' abito della loro nazione ed essere presentate dai grandi della Persia o dalle guardie che per la mano le conducono.

Nella nostra spiegazione tutto legasi e perfettamente s' incatena. Le grandi figure scolpite sui portici e le sole assise, rappresentano il re, siccome oggetto di tutti quegli omaggi. Egli è nella stessa guisa rappresentato (*pietra di Stosch*, n.° 3) sopra l' obelisco *Barberini*, ove pur riceve dei doni. Si riconoscono eziandio le sue guardie o le guardie della sua corte negli uomini collocati al disotto, e che, sempre ritti in piedi, portano delle picche o degli scudi e delle faretre. Quelle guardie sono vestite e armate diversamente, onde far conoscere i popoli presso cui sono elleno nate.

I combattimenti degli animali formavano, senza dubbio, una parte di quelle feste; ed è questa la ragione per cui accompagnano essi gli altri disegni. Sono eglino assolutamente dello stile medesimo di un medaglione d' argento, dall'*Hunter* attribuito alla città d'Acanto in Macedonia. Il *Pellerin* ne ha di quella città riportato quattro coi medesimi tipi e cogl' istessi riversi per mezzo di un incavo in quattro parti diviso. Ma il confronto che noi ne abbiamo fatto ci ha mostrato una sensibile differenza della maniera con cui è trattato lo stesso soggetto. Questo combattimento è affatto simile a quelli di ***Persepoli***, nel disegno dell' antiquario Inglese. Quindi conviene accusare siccome scorretto il suo disegno, o ammettere una identità di gusto in que' monumenti ai quali nulladimeno non osiamo assegnare la medesima patria.

Riguardo ai combattimenti degli uomini contro diversi fantastici animali, che pure vi sono scolpiti, ne lascieremo cercare la spiegazione ai dilettanti di chimere sino allo scoprimento del veritiero senso dei geroglifici. Concludiamo dunque che le ruine di Chelminar sono gli avanzi di un palazzo edificato da qualcuna delle egizie colonie, che dopo le sue conquiste avea *Sesostri* stabilite in Asia. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Perseveranza (*Iconol.*), donna vestita di bianco o di turchino, con una ghirlanda d'amaranto, tiene un vaso, dal quale, versando l' acqua a gocce, è giunta ad incavare lo scoglio.

Persi o Persiani. Onde compiere, per quanto meglio ne verrà fatto, al nostro assunto, allorchè imprendemmo la compilazione di questo Dizionario, e affin di porgere al Lettore un'idea degli antichi abitatori di quella grande provincia d'Asia, chiamata Persia, la quale fu teatro di tanti avvenimenti, e alla penna degli storici e degli antiquarii somministrò importanti soggetti di studii laboriosi, incominceremo dalla loro *origine*; poscia ordinatamente progredendo, verranno come in compendio, *lingua*, *religione*, *cerimonie*, *gerarchia*, *governo*, *nascite*, *funerali*, *monete*, *cronologia*, *storia*, *costumi* o *vestimenti* e *medaglie*.

(Origine). I *Persi* indicati nella Sacra Scrittura, ed in *Giuseppe* col nome di *Elamiti*, sembran essere discesi da *Elam*, figliuolo di *Sem*, e sotto questo nome si vede che verso il tempo di *Abramo*, cioè 2017 anni prima di *G. C.*, formarono uno stato assai potente.

(Lingua). Alcuni dotti moderni, e specialmente *Anquetil* sono d' opinione che la più antica *lingua* de' *Persi* sia stata il *Zend*. Fu essa da principio coltivata alall' ovest del mar Caspio, nelle parti presentemente chiamate Georgia, Sedgestann, Ghilan, Aderbidgiann, ecc., poscia si estese in tutta la Media, vale a dire, nel Dilem, e nel Yrack-Adgemi, e prese il nome di Phelvi. Questa *lingua* fu lunga pezza dominante nelle parti settentrionali. Dagli avanzi del Zend e del Phelvi si formò una specie di gergo che è particolare alle provincie di Kermann e a quelle dei dintorni del mar Caspio; gergo chiamato Guebri. Il Zend parlato eziandio verso il sud, nel Kusistann, si spogliò della sua rozezza; sotto un puro cielo, divenne una lingua dolce e viva, carattere dei popoli che hanno sempre abitato quei bei paesi; la *lingua* prese il nome di *Parsi*; estendendosi anche verso l' oriente nel Sistan e nel Korascau, essa die' vita agli idiomi Ervi, Sagzi, Zaveli e Sogdi, parlati nella Sogdiana, nel Zablestann, ecc. Somministrò essa delle bellezze anche alla lingua parlata verso il nord, la quale attualmente forma parte del linguaggio tartaro.

Quattrocento cinquant'anni circa prima di *G. C.*, sotto il regno di *Artaserse Longimano*, dagli Orientali chiamato *Bahaman-Essendar*, il *parsi* divenne la *lingua* della Persia e prese il nome di *deri*, da *Der*, che propriamente significa *la porta*, e, in senso figurato, la *corte* del principe. Verso il quinto secolo dell' era cristiana, questa lingua era generalmente sparsa in tutto il paese dal Tigri all' Indo, dal mar Caspio al golfo Persico.

(Religione). Non abbiamo verun monumento che c' istruisca dello stato di *religione* dei Persi nei loro principii. Adottando le opinioni dell'abate *Fouchet (Mem. di Letterat.)* noi ne faremmo dei Sabaiti, vale a dire, degli adoratori del sole e delle stelle.

In fatti *Erodoto* dice: « Salgono essi » sulle più alte montagne per sacrificare a » *Giove*; così chiaman eglino la rotondità » del cielo. Sacrificano eziandio al sole, » alla luna, alla terra, al fuoco, all' acqua » e ai venti. Questi erano i soli dei ch'essi » anticamente conoscevano. » Da questo racconto di *Erodoto* pare che l' oggetto dell' antico culto dei *Persi* fosse l' universo e tutte le sue parti. « Da quell' epoca, pro» segue *Erodoto*, hanno appreso dagli As» siri e dagli Arabi a sacrificare ad *Ura*» *nia*, ossia alla *Venere-Celeste*. I sacrifi» cii dei *Persi* si fanno nel seguente mo» do: essi non erigono altari, non accen» dono fuoco; presso loro non vi sono nè » libazioni, nè suonatori di flauto, nè co» rone, nè farina; ma quello che fa il sa» grifizio, portando la tiara coronata di » mirto, conduce la vittima in un luogo » puro e mondo, ed invoca il Dio, cui egli » apprestasi a sacrificare. Non è permesso » al sagrificatore di pregare per sè stesso » in particolare, ma nelle sue preci deve » egli avere per iscopo il bene di tutta la » nazione; quindi trovasi egli compreso » con tutti gli altri. Dopo di aver fatto » cuocere la carne della vittima tagliata in » molti pezzi, stende egli dell' erba tenera » e specialmente del trifoglio su cui li col-

» loca. Poscia un mago canta la teogonia, » specie di canto religioso ; e dopo di ciò, » il sagrificatore porta con sè la vittima, e » ne fa l' uso che più gli piace. »

Strabone, il quale copia *Erodoto*, aggiunge alcune altre circostanze. Secondo lui, i *Persi* nei loro sagrificii nulla lasciano per gli dei, dicendo che Dio altro non vuole se non se l' anima dell' ostia. Essi sagrificano principalmente al fuoco e all' acqua ; pongono nel primo delle legne secche senza scorza, sul quale gittano del grasso e dell' olio, e lo accendono, ma senza soffiarvi scuotendo soltanto un poco l' aria con una specie di ventaglio. Ove qualcuno si permetta di soffiare nel fuoco o di gittarvi qualche cadavere, oppur del fango, è punito colla morte.

Il secondo, ossia il sagrificio dell' acqua praticasi in questa maniera ; recansi eglino presso di un lago o di un fiume o di una fontana, e fanno una fossa ove sgozzano la vittima, avendo cura che l' acqua vicina non sia insanguinata ; la qual cosa la renderebbe immonda. Dopo di ciò pongon essi le carni sopra del mirto o dell' alloro ; indi i maghi vi appiccano il fuoco con piccoli bastoni, e spandono le loro libazioni d' olio mescolato col latte e miele, non già sul fuoco, nè sull'acqua, ma sopra la terra. Finalmente, tenendo un fascio di verghe in mano, per lo spazio di un' ora fan eglino i loro incantesimi. — *V.* Fuoco, Mitra, Sole.

Non si può, a dir vero, dubitare che col lasso del tempo non siansi i *Persi* abbandonati alla dimenticanza di Dio, ed altresì a ridicole superstizioni, come i genii chiamati *Dews*, e la magia ; imperocchè *Zoroastro*, nelle sue opere, ne fa loro a tale proposito i più vivi rimproveri. Nulladimeno per non perderci in ricerche inutili, o almeno fuor di luogo, non parleremo della *religione* dei *Persi* se non se dall' epoca di quel legislatore.

Sembra che il vero nome di *Zoroastro* fosse da principio *Zerethroschtro*, che per essere di barbara pronuncia, fu raddolcito nel *Phelvi*, ove si legge *Zerateschl;* più dolce ancora nel *Parsi* ove è scritto *Zerdust;* con quest'ultimo nome viene egli indicato in parecchie opere moderne, ove in forza di una ridicola affettazione della letteratura orientale, si è preteso di dare il vero nome di quel filosofo. I Greci lo appellarono *Zoroastro* che fu poscia generalmente adottato.

Secondo il *Anquetil*, *Zoroastro* nacque in Urmi, città dell' Aderbidgiann, verso l' anno 589 prima di *G. C.* Secondo gli storici orientali, il suo nascere fu da strani avvenimenti accompagnato, e le imprese dei magi e dei Dews, non avendo sovr' esso prodotto alcun effetto, la sua fama di buon' ora in lontane parti si estese. Si vede d' altronde che sino all' età di trenta anni si occupò egli in buone opere. Fu allora che, disgustato del proprio paese, passò egli con tutta la sua famiglia nella Media, e si avanzò fin nella Battriana. Da quell' epoca si credette egli ispirato dal buon Genio, cui appellava *Ormusd.* Arrivò a Balk l'anno 549 prima dell' era nostra, ove regnava *Gustaspo.* Appena *Zoroastro* vi annunciò i suoi progetti di riforma, tutta la corte si pronunciò contro di lui ; ma col suo entusiasmo e con qualche giuoco di ciarlateneria giunse egli a conciliarsi la fiducia del principe. Lo persuase a mantenere il fuoco sacro, come la cosa la più propria a purificar le anime, e la più gradita ad *Ormusd*, genio benefico dell' universo. Insorsero poscia delle guerre fra i principi vicini ; ebbero altresì luogo delle discordie nello stato in proposito di siffatte religiose innovazioni ; e fu quello l' istante in cui *Zoroastro* divenne un violente persecutore. Pretese egli che non si potesse giammai far bastantemente male ai nemici d'*Ormusd*, siccome a genti datesi in balia di *Arimane*, genio malefico.

I dogmi pubblicati da *Zoroastro*, e analizzati dietro le sue opere, si riducono a quanto segue.

Il tempo *illimitato* è il primo principio di tutta la natura. Egli creò l' acqua e il fuoco ; *Ormusd* e *Arimane;* il primo, buono per essenza ; il secondo, autore di ogni male. Questi due enti sono principii secondari di tutto ciò che attualmente accade nell' universo.

Il tempo limitato, la cui durata sarà di dodicimila anni, è abbandonato all' ope-

vazioni d'*Ormusd* e d'*Arimane*: quest'ultimo debb' essere alla fine vinto dall' altro.

I *Ferueri*, ossia primi modelli degli enti benefici che sono i più degni di venerazione, sono stati prodotti da *Ormusd*, per opporli ad *Arimane*.

Tutte le parti dell' universo sono soggette all' azione di certi geni creati da *Ormusd*, e gli sono soggette nella stessa guisa che lo è egli stesso al tempo *illimitato*.

Tutti gli animali sono nati da un primo toro chiamato *Kaiomorti*, dal quale vennero, benchè dopo la sua morte, *Meschia*, primo uomo, e *Meschiana* prima donna.

Nella vita avvenire vi saranno delle ricompense e delle pene; ed i malvagi, purificati dai metalli, saranno poscia riuniti ai giusti. Tutta la terra si convertirà un giorno alla legge di *Zoroastro*.

La *religione* dei *Persi* si riduceva ai seguenti due punti principali.

1.° Riconoscere e adorare il supremo autore e signore di tutto ciò che è buono, e rendergli il culto a lui dovuto; onorare le intelligenze che sotto di lui reggono l' universo. In quest' ultima classe si dee distinguere *Mitra*, o il genio che accompagna il sole nel suo corso, e che dai Greci e dai Latini fu confuso col sole medesimo.

2.° Detestare l' autore d' ogni mal morale e fisico, e contribuire, per quanto è possibile, a indebolirne la tirannia.

(*Cerimonie*) *Zoroastro* avea dippiù istituito un culto che fra i *Persi* sussiste ancora. Ne citeremo soltanto alcune cerimonie relative alle purificazioni.

I. I *Persi*, per purificarsi, possono prendere: 1.° dell' acqua semplice; 2.° dell' acqua *padiuv*, vale a dire, che rende puro; 3.° dell' acqua *zour*, cioè l' acqua forte; 4.° del *nerenzgomez*, che è l'orina di bue, per la ragione che il toro essendo presso i *Persi* risguardato, in qualche maniera, siccome il padre della natura, han eglino molta fiducia nell' effetto di quell' acqua. Ove mancasse loro l' orina del maschio, allora potrebbero servirsi di quella di giovenca.

II. I *Persi* hanno quattro sorta di purificazioni: 1.° il *padiuv*, il quale consiste nel lavarsi coll' acqua le mani, le braccia sino ai gomiti, il viso sin dietro le orecchie, e i piedi sino alla cavicchia; 2.° il *ghosel*, o semplice abluzione di tutto il corpo fatta con urina di bue: asciugansi poscia con della terra; indi lavansi con acqua; 3.° il *baraschnomao sohabe*, ossia *baraschnom delle nove notti*. Quest' ultima purificazione vien praticata con molta cerimonia in un ampio ricinto a tal uso destinato.

È d' uopo osservare che i fanciulli benchè nati da padri e madri parsi sono obbligati di passare per un gran numero di prove religiose, e di compiere un gran numero di pii doveri, prima di formar parte nel corpo spirituale della società.

(*Gerarchia.*) Gli attuali sacerdoti, che assai bene corrispondono ai magi della antichità, sono: 1.° il *Destur* o *Desturan*, specie di capo di una città o d' una provincia; 2.° i *Mobedi*, chiamati anche *Mogovad*, d' onde i Greci aveano tratto la parola magi; 3.° gli *Erbedi* o *Erbidi*. Questo titolo che sembra corrispondere a quello di fedele, appartiene a tutti i *Persi*, allorchè all' età di quindici anni hanno fatto la cerimonia chiamata *nozdi*, che dà loro il potere di recitar tutte le preci dalla legge indicate.

(*Governo.*) Siccome quel poco che sappiamo intorno al *governo* dei *Persi*, non che ai loro costumi, è preso in autori che hanno scritto in diversi tempi, e hanno dato dei particolari relativi alle differenti età di quella monarchia, così ne segue che facilmente si può andar errati, attribuendo ai primi *Persi* ciò che soltanto ai secondi si addice, cioè, ai loro successori. E certamente la nazione avea molto cambiato dall' epoca del suo principio sotto di *Ciro*, sino al tempo della sua distruzione operata da *Alessandro*. Nella condotta dei sovrani, il dispotismo avea preso il posto della forza, e i sudditi, immersi nella mollezza, erano divenuti altrettanti schiavi. La brevità non ci permette d' entrare in discussioni proprie a fissare le gradazioni di quei diversi cambiamenti.

Il *governo* era monarchico ed ereditario. Da principio non aveasi pel re che il sentimento del rispetto, ma poscia si venne all' adorazione. Essi lo esigettero ezian dio dagli stranieri che presentavansi al loro

cospetto. L'incoronazione del principe avea luogo a Pasargada. Il re di Persia era di ordinario coperto di magnifici vestimenti: decorazione a un di presso inutile per una gran parte dell' anno, poichè quei principi ambivano di mostrarsi di rado in pubblico

Nei banchetti ch' essi davano ai loro ufficiali, ciascuno de' convitati era obbligato di volger loro le spalle, quasichè il bisogno e l' atto di mangiare non fossero stati convenienti al cospetto della reale maestà. Portavan eglino la magnificenza sino ad assidersi sopra un trono d' oro, e a coricarsi sopra un letto dello stesso metallo, e la loro mollezza giungeva sino a cangiare di città a norma delle stagioni, a far eseguire della musica allorchè ponevansi a letto, onde procurarsi un più gradito sonno: avevano un gran numero di mogli ed un numero più grande ancora di concubine.

Da principio i figli dei re erano allevati con molta cura; all' età di sette anni veniano addestrati a montare a cavallo e al divertimento della caccia: verso l' età di anni quattordici davansi loro quattro dotti precettori. Ignorasi se un tal uso e un tal piano di studio sia stato in seguito coltivato; ma in ogni caso, pochi monarchi *persiani* ne hanno tratto profitto.

Da quanto riferisce *Senofonte*, le loro leggi erano preferibili a quelle di tutti gli altri popoli, in quanto che il loro principale scopo era quello d' inspirare agli uomini l' amore della virtù, indipendentemente dai castighi e dalle ricompense.

Assuefacendosi di buon'ora a montare a cavallo e alla caccia, i *Persi* disponevansi a sostenere tutte le fatiche della guerra; quindi vennero istituite le *militari amministrazioni*. Eran eglino abilissimi nel lanciare i dardi. Per lungo tempo non fecero uso di truppe mercenarie, e non tennero esercito in piedi, se non se quando erano in campagna. Portavano sul capo una specie di tiara così grossa, che era alla prova di qualunque sorta d' armi offensive. Il loro corpo era difeso da un giaco ben lavorato; leggiere e corte erano le loro spade; i loro cavalli, guerniti di pelli assai fitte, erano al coperto dei colpi. Nelle battaglie servivansi di carri armati di falci.

Nulla diremo delle loro marcie. In *Erodoto*, e in alcuni moderni scrittori si può vedere la descrizione della marcia di *Serse*, la quale del resto può bene non essere stata imitata dai suoi successori.

Quando i *Persi* doveano portare la guerra in un paese, vi spedivano degli ambasciadori o degli araldi per chiedere agli abitanti la *terra* e *l' acqua,* cerimonia il cui scopo era quello di ordinare che il re di Persia fosse riconosciuto per loro sovrano.

Nel combattimento, il re stava nel centro, e con un' arringa incorraggiava i propri soldati. Colle trombe davasi il segnale della battaglia, seguito da un grido generale di tutto l' esercito. Davan essi la parola alla sentinella come s' usa fra noi: la bandiera reale era un' aquila d' oro colle ali stese, portata all' estremità d' una lancia assai lunga. Riguardavan eglino siccome felici coloro che morivano in battaglia, e ad esemplari castighi condannavano coloro che lasciavano il loro posto, e abbandonavano le bandiere. Sprezzando ogni sorta di stratagemmi, non faceano caso se non se dei vantaggi che risultano dal valore; perciò mai non combattevano in tempo di notte, a meno che non gli avesse il nemico attaccati.

Quantunque la propostaci brevità ci obblighi a sopprimere molti particolari, non possiamo ciononostante dispensarci dal riportare alcuni usi riguardati come antichissimi, quantunque dai moderni ancor praticati.

Una delle cose le più comandate dalla legge dei *Persi* si è il matrimonio, il quale per le figlie ha luogo all' età di tredici anni. La cerimonia di un matrimonio trae seco molta pompa. Il ripudio ha luogo soltanto allorchè una donna mena una vita scandalosa; allorchè ella si è data alla magia, e quando ha detto quattro volte al proprio marito: *io non vi voglio; io non sono vostra moglie*, e che dessa a persistito in siffatta disposizione, durante un giorno ed una notte. Ogni moglie deve tutte le mattine presentarsi al proprio marito, e dirgli nove volte: *che volete voi ch' io faccia?* Dopo la risposta del marito essa gli fa parecchi saluti, e va ad eseguire le volontà di lui. Le donzelle praticano i

medesimi doveri verso i loro padri, oppure s' egli è morto, verso l' uomo dal quale dipendono. I mariti, dal canto loro, debbon serbarsi fedeli alle loro spose.

La nascita dei fanciulli non era accompagnata da molte cerimonie. D' ordinario le madri li affidavano alle nutrici, onde non privarsi della compagnia dei loro mariti, durante il tempo necessario per allattarli.

In generale presso i *Persi* la vita era molto frugale, ma nei giorni d' allegria davan essi dei sontuosi e magnifici banchetti.

(Funerali). Allorchè un uomo, presso i moderni *Persi* (uso che si crede venir dagli antichi) è vicino a mandar gli ultimi sospiri, gli si presenta un cane; e se trattasi di una donna incinta, se ne presentano due. Sì nell' uno come nell' altro caso, colui che tiene il cane si pone alla distanza di nove passi. In questa guisa credon eglino di purificare il corpo, e niuno oserebbe di avvicinarsene, se prima non fosse praticata una tal ceremonia.

I parenti del morto sono per molto tempo obbligati a un gran numero di ceremonie in memoria del defunto; altrimenti, secondo loro, l' anima di lui rimarrebbe lunga pezza senza riposo.

(Monete). La *moneta persiana* chiamata *dorica*, fu per lungo tratto di tempo stimata a motivo della purezza dell' oro. Traeva il suo nome dal primo principe che la fece coniare, e quantunque s' ignori qual fosse precisamente, egli è però probabile ch' ei si chiamasse *Dario*. Da un lato vi si vede la testa del principe, dall' altra un' arciere di lunga veste abbigliato, avente sul capo una specie di corona, e portante dalla destra mano un arco e dalla sinistra una freccia.

(Cronologia). Non permettendo lo scopo di quest' opera d' entrare in cronologiche discussioni, ci limiteremo a semplicemente riportare la serie dei re *Persi*, facendoli seguire dai nomi che vengono lor dati dagli orientali scrittori, o almeno indicando i principi ch' essi posero sul trono dei *Persi*, durante quel medesimo intervallo d' anni.

Anni prima di G. C.

Secondo i Greci	Secondo gli Orientali
560. *Ciro* associato ad *Astiage*	*Kelohraspp*
538. *Ciro*, pone fine all' impero di Babilonia	*Gustasp*
536. *Ciro*, regna soltanto 7 anni. . .	*Kcgustasp*
529. *Cambise*, 7 anni e cinque mesi. . .	*Bahman*
523. *Smerdi*, il mago, 7 mesi	*Zoroastro*, profeta
522. *Dario*, figlio d'*Istaspe*, 36 anni. .	*Kataion*, regina
486. *Serse*, 21 anni .	*Zerir*
465. *Artaserse*-Longimano 41 anni . .	*Espendiar*
424. *Serse II*, 2 mesi .	*HomarTeherehazad*
424. *Sogdiano*, 7 mesi .	
424. *Ocho*, chiamato anche *Dario* il bastardo 19 anni . . .	
405. *Artaserse Mnemone* 46 anni . .	*Darab*
360. *Artaserse Ocho*, 21 anni	
339. *Arsete* o *Arsame*, 2 anni	*Darab-al-Asgher*
536. *Dario Codomano*, 6 anni	*Roschenga*, sua figlia
331. Fine dall' impero dei *Persi*, distrutto da *Alessandro* . .	*Eskander*

Si può dunque ammettere generalmente in istoria, che l' impero dei *Persi* incominciò da *Ciro* 536 anni prima di *G. C.*, e finì alla morte di *Dario Codomano*, l' anno 331. Secondo la lista posta qui sopra, si vede una durata di dugento quattro anni ed alcuni mesi, che abbraccia tredici regni. Dietro gli autori Greci ne daremo di ciascuno una rapida idea.

(Storia). 536. *Ciro* è uno dei più grandi principi che abbia avuto l' Oriente; il suo regno nulladimeno è poco conosciuto. I Greci storici non ci hanno trasmessi che gli avvenimenti i quali hanno preceduto il suo innalzamento al trono, e alcuni sul finire della sua vita. Dalle sacre carte

rileviamo ch' egli ebbe alla sua corte il profeta *Daniele*, il quale ebbe una visione che gli presagiva la successione dei re di Persia e di Macedonia, non che le conquiste dei Romani.

Ciro nel primo anno del suo regno pubblicò un editto in favore degli Ebrei, col quale permetteva loro ritornare in Giudea, e di riedificare il tempio di Gerusalemme. Non v'ha certamente chi ignori che quel paese era stato devastato da *Nabucodonosore*, e che i popoli erano stati tratti in cattività. *Ciro* in seguito si rendette padrone del paese dei Parti, della Margiana e della Sogdiana. Per conservare quest' ultime conquiste, edificò egli una città sulle sponde del Jassarte, e si avanzò sin verso l' Indo.

Questo principe, dopo di aver dichiarato *Cambise*, suo figlio primogenito, siccome erede della corona, e dati dei custodi agli altri suoi figli, morì compianto da tutti i suoi popoli, ch' egli avea procurato di rendere felici.

Se vogliamo prestar fede ad *Erodoto* ei perì in una spedizione contro gli *Sciti;* ma *Senofonte* dice ch' egli morì nel proprio letto. Non è facil cosa di decidere quale di questi due storici abbia esposta la verità.

529. *Cambise*, ereditando il trono del proprio padre, ne ereditò eziandio i progetti. Era divisamento di *Ciro* di muovere contro il re d' Egitto; *Cambise* vi andò difatti; ma la natura, ricusandogli delle virtù, non gli aveva dato nemmeno dei grandi talenti. Entrò egli in Egitto, e dopo di aver vinto gli Egizii e tratto a morte *Psammenite* loro re, formò egli diversi progetti di conquista, parte de' quali rimasero senza effetto, e gli altri non ne ebbero se non se dei funesti. Infatti, avendo i Fenicii ricusato di secondarlo in un'impresa ch' ei meditava contro i Cartaginesi, portò egli la guerra contro gli Ammonii e gli Etiopi. Ma la maggior parte del suo esercito, composto di cinquantamila uomini, fu sepolta nelle arene. Un siffatto disastro esacerbò il suo spirito, naturalmente portato alla crudeltà. Fece egli morire il proprio fratello *Tanassaro*, chiamato anche *Smerdi*, trafisse con un dardo il figlio del suo gran coppiere alla presenza del padre di quell' infelice; condannò al supplizio tutti coloro che non aveano ubbidito allorchè ordinò egli di trar *Creso* a morte, quantunque ei fosse d' altronde ben contento che fosse stata salvata a quel principe la vita; con un colpo di piede nel ventre, ferì a morte *Meroe*, sua sorella e sua sposa, allora da più mesi incinta; trattò gli Egizii con ogni sorta di ignominia, e morì finalmente per essersi da sè stesso ferito in una coscia, ritornando in Persia ove era egli richiamato da una ribellione fomentata da alcuni magi che avean fatto prendere ad uno dei loro compagni il nome di *Smerdi*, per collocarlo sul trono, ed ingannare il popolo che al sangue dei suoi re era affezionato.

523. La ribellione dei magi e l' usurpazione del falso *Smerdi* non portarono disordini di lunga durata. *Ortane* e parecchi signori *persiani* uniti ad esso, cospirarono contro l' usurpatore e lo uccisero.

522. *Dario*, figliuolo d'*Istaspe*, fu riconosciuto re in forza della destrezza del suo scudiere, e della sua scelta fu alla propria buona condotta debitore. Ma lo stato dopo la morte di *Ciro* avea molto sofferto; quindi invece di contentarsi dei tributi già stabiliti, fu egli costretto di ricorrere a nuove imposte.

Alcuni anni dopo il suo innalzamento al soglio, permise egli agli Ebrei di ripigliare la costruzione del tempio, ed anzi somministrò loro delle ragguardevoli somme per la perfezione di quell' edificio. Essendosi ribellata la città di Babilonia, *Dario* non potè rendersene padrone se non se per mezzo dell' apparente tradimento di *Zopiro*, uno de' suoi ufficiali, che finse di aver abbandonato il suo partito per avere un titolo d' entrare nella città. Pervenne egli a darla nelle mani di *Dario*, il quale dopo di averne fatto abbattere le porte e le mura, a lui ne affidò il governo.

La guerra contro gli Sciti non terminò così felicemente. Essendo *Dario* passato in Europa, ed avendovi inseguiti lungo tempo gli Sciti, balestandoli e incessantemente fuggendo, ritornò egli senz' aver potuto raggiungerli con un' armata assai diminuita di numero, e indebolita dalle

fatiche di quella penosissima marcia. Alcuni storici attribuiscono a *Dario* una spedizione nell' India, ma che fu però più felice di quella d' Europa.

Le coste dell'Asia minore dipendevano dai *Persi.* Nulladimeno, col favore di alcune turbolenze, gli Ionii non contenti del progetto di ricuperare la loro libertà, attaccarono Sardi, e se impadronirono. In tale spedizione eran eglino stati secondati dagli Ateniesi loro alleati. *Dario*, per trarne vendetta, spedì *Mardonio* suo genero ad incrociare nel mar Egeo, con ordine di fare una discesa in Grecia. Quella prima operazione riuscì: la Macedonia di fatti fu sottomessa; ma una tempesta disperse le navi, e le truppe di terra furono battute dai Traci. Il seguito corrispose a sì tristo incominciamento. Avendo gli Ateniesi ed i Lacedemoni maltrattato gli araldi di *Dario,* ch' erano venuti a domandar loro la terra e l' acqua, vale a dire, l' obbedienza; tosto la guerra s' accese con maggior furore; un numeroso esercito di *Persiani*, passato in Grecia, fu battuto a Maratona dagli Ateniesi capitanati da *Milziade.* Poco dopo quella disfatta *Dario* cessò di vivere.

486. *Serse*, inferiore di merito al proprio padre, si condusse nulladimeno a norma delle medesime sue viste. Confermò egli i privilegi agli Ebrei, sottomise gli Egizii ribellati, e si preparò per entrare in Grecia, onde vendicare i *Persi* dell' ingiuria delle ultime disfatte. Egli avea creduto di rendere sicura una tale intrapresa, facendo alleanza coi Cartaginesi, i quali nel tempo stesso doveano attaccare i Greci stabiliti in Sicilia, e in quella parte dell' Italia chiamata Magna Grecia. Un milione d' uomini raccolti sotto le sue bandiere recaronsi in Europa, parte colla flotta, e parte passando sopra di un ponte, posto sullo stretto chiamato Ellesponto. Gli uni costeggiando la terra, gli altri il mare, entrarono in Macedonia e piombarono sulla Tessaglia. Tanti preparativi e i successi di quella lunga marcia non ispirarono timore che per pochi istanti. Un ragguardevole corpo d' armata perì volendo forzare il passo delle Termopili, difeso da trecento Spartani e da alcuni corpi d' alleati. Nello stesso giorno l' armata navale molto soffrì in un combattimento che ebbe luogo presso il promontorio dell' Eubea. Egli è vero che Atene cadde in potere del vincitore che la devastò; ma i coraggiosi suoi abitanti, sostenuti dai consigli del saggio *Temistocle*, erano saliti sopra un piccolo numero di navi con cui battettero la flotta dei *Persi* fra l' isola di Salamina e l'Attica rinchiusi.

479. L' anno seguente confermò i vantaggi dei Greci. Nello stesso giorno guadagnarono la campale battaglia di *Platea*, e sul mare quella di *Micale*. *Serse*, disgustato della guerra contro i Greci, si ritirò ne' suoi stati ove si abbandonò a tali disordini che trascinarono nuove ribellioni. E non contenti di averlo battuto nei loro stati, osarono di assalirlo fin ne' suoi proprii focolari, e presero *Bizanzio.* Essendo si *Serse* per la propria mollezza renduto spregevole agli occhi de' suoi sudditi, *Artabano* capitano delle sue guardie, credette di potere contro di lui impunemente cospirare; vi riuscì, l'uccise, e pose nel suo luogo *Artaserse*, terzo figliuolo di *Dario*.

465. *Artaserse*, dopo di essersi disfatto dei proprii fratelli, de' quali temea l'ambizione, punì l' assassino di *Serse,* e nulladimeno raccolse il frutto del suo delitto. La Persia aveva allora perduto lo splendore con cui aveva brillato sotto di *Ciro* Gli Ateniesi ripresero non solo le città della Tracia, di cui eransi impadroniti i *Persi*, ma, essendo passati in Asia, gli sviarono eziandio la maggior parte de' suoi alleati. L' armata navale fu battuta l' anno 460, e il figlio di *Artaserse* fu ucciso in battaglia. Qualche compenso di tante perdite ottenne, a dir vero, il re da alcuni successi in Egitto, ch' ei fece rientrare nel dovere. Cionnonostante ei fu di nuovo battuto da *Cimone*, generale degli Ateniesi; e, stanco di una guerra sì ostinatamente infelice, fece coi Greci la pace.

Alle guerre esterne succedettero le intestine discordie; e appena furon esse calmate, la peste che avea devastato l' Etiopia e l' Egitto, nel 431 portò nella Persia la desolazione e la morte. Viveva a quell' epoca *Ippocrate*, forse meno grande pei suoi rari talenti in medicina, di quello che

per la generosità con cui ricusò le offerte di *Artaserse* che il chiamava alla sua corte, per correre invece ad Atene ove non erano tanto pagate le sue cure, ma dove quel generoso patriota, a favore dei Greci suoi fratelli, tutte le consacrava. Il re di Persia poco dopo morì.

424. *Serse II*, il solo figlio che egli ebbe dalla regina, fu il suo successore; ma dopo lo spazio di quarantacinque giorni fu trucidato da *Sogdiano*, suo fratello naturale.

424. *Sogdiano* non tardò ad essere punito del suo delitto. Tentò egli pur di disfarsi di uno de' suoi fratelli chiamato *Ocho*, ma questi il prevenne. Preso e soffocato nella cenere, *Sogdiano* perdette l'impero per una via non meno colpevole di quella che glielo avea procurato.

224. *Ocho* prese il nome di *Dario*, cui gli storici hanno talvolta aggiunto il soprannome di *Notho* o il *bastardo*, perchè in fatti era egli figliuolo naturale di *Artaserse*. Il principio del suo regno fu turbato da ribellioni nella Lidia, in Egitto e nella Media. Gli egizii capitanati da *Amirteo*, che erasi molto tempo celato entro paludi, ricuperarono finalmente la loro libertà.

Nell'Asia minore gli avvenimenti ebbero molta influenza sulla sorte dei Greci.

Tisaferne, governatore di Lidia, e *Farnabaso*, governatore dell'Ellesponto, eransi uniti ai Lacedemoni per riprendere agli Ateniesi tutto ciò che aveano tolto ai *Persi* sotto il comando di *Cimone*. In quelle circostanze, *Alcibiade*, uscito d'Atene per tema di soccombere sotto l'odio de' suoi nemici, giunse alla corte di *Tisaferne*, e gli fe' comprendere essere tratto di cattiva politica l'innalzare un popolo sulle ruine d'un altro; che il vero interesse della Persia era quello di lasciare che gli Ateniesi e i Lacedemoni fra loro s'indebolissero. Il *Satrapo* si prestò alle viste di *Alcibiade*; ma il re disapprovò una tale condotta, e diede il governo dell'Ellesponto a *Ciro*, uno de' suoi figliuoli.

405. Questo giovine principe si condusse ben meno da suddito che da sovrano; il suo orgoglio che talvolta l'indusse ad atti di crudeltà, avea fatto temere al re una funesta sorte pel suo impero, ove quel principe ne fosse un giorno divenuto il padrone; quindi *Ocho*, a malgrado delle istanze della regina *Parisati*, nominò per suo successore un altro de' suoi figli chiamato *Arsace*. *Ocho*, morì poco dopo, e il nuovo re prese il nome di *Artaserse*.

405. *Artaserse*, cui fu dato l'epiteto di *Mnemone*, a motivo della grande sua memoria, felicemente si sottrasse agli attentati del proprio fratello *Ciro*, che tentava di togliergli la vita. Per compiacere la propria madre *Parisati*, e per la naturale sua bontà, invece di punirlo, gli lasciò anzi il suo governo.

Ciro, disperando di poter più mai riuscire con nascosti mezzi, tutto si abbandonò alla violenza del suo carattere. Secondato dai Lacedemoni, cui avea egli sempre favoriti da che trovavasi in carica, mosse con un esercito di cinquanta mila uomini contro il proprio fratello. *Artaserse* opportunamente avvertito da *Tisaferne*, il ricevette alla testa di numerosa armata: si combattè a Cunassa, ove *Ciro* fu ucciso dalla mano del proprio fratello. Il re trovò poscia il mezzo di far arrestare *Clearco*, generale delle truppe greche che aveano accompagnato *Ciro*. Intanto il corpo di truppe ch'ei comandava, allontanandosi sotto la condotta di parecchi uffiziali, fra'i quali convien distinguere lo storico *Senofonte*, con infinite pene giunse a salvarsi, e ritornò in Grecia dopo di aver costeggiato la parte meridionale del mar Nero.

Tranquilla al di fuori, la corte di Persia, fu di nuovo turbata dai furori e dalla gelosia di *Parisati*, che fece morire parecchi di coloro ch'essa credea aver avuto parte alla morte di *Ciro*, avvelenò essa anche *Statira*, sua nuora, perchè pareale che troppo ascendente andasse acquistando sullo spirito di *Serse*.

Intanto i Lacedemoni, secondati da alcuni satrapi, trionfavano, abbassavano i *Persi*, e coll'esteso loro potere imponeano rispetto agli Ateniesi. La politica e lo zelo di *Conone* ristabilirono gli affari di questi ultimi. Ei giunse a conciliarsi anche il favore di *Artaserse*; ottenne da lui delle truppe per assalire i Lacedemoni; sere-

ditò presso di quel principe i satrapi che eransi prestati alla pace prima di aver schiacciati i loro nemici; gli somministrò i mezzi per sollevare parecchi popoli della Grecia contro i Lacedemoni, e, secondato dai *Persi*, li battè nella loro ritirata, allorchè aveau essi richiamato *Agesilao* per soccorrere la patria. Fu pubblicato che le città greche d'Asia avrebbero avuto la libertà di governarsi colle proprie leggi; *Conone* fece più ancora; battè i Lacedemoni sul mare, e alla città d'Atene restituì il suo primo splendore.

Tanti successi diedero ai *Persi* un gran vantaggio sopra i Greci. Dopo molti avvenimenti, i Lacedemoni spedirono *Antalcide* alla corte di Persia per farvi la pace. Fu allora decretato che le città greche d'Asia dovessero appartenere al re di Persia, e che le altre rimanessero libere, tranne Lenno e due altre isole, che sotto il dominio degli Ateniesi doveano rimanere. *Evagora*, re di Salamina, tentò d'ingrandirsi, e s'impadronì d'una porzione dell'isola; indi, approfittando delle circostanze che gli erano favorevoli, fece una pace vantaggiosa.

Il seguito di questo regno offre, a un di presso, il medesimo quadro. Sempre ribellioni in Egitto, e abbandoni per parte dei satrapi; ma il più bel momento fu quello in cui, avendo fatto levare a *Cabria* il comando delle truppe ateniesi, perchè favorivano i ribelli, fece egli porre in suo luogo *Ificrate*; spedì degli ambasciadori in Grecia onde pacificarvi le intestine discordie, e, tranne la città di Tebe, fu egli dovunque riguardato siccome l'arbitro della generale tranquillità, e il protettore della Grecia. Dopo qualche tempo videsi giungere alla corte di Persia il celebre *Pelopida*, nel numero dei deputati della repubblica di Tebe. In forza del riguardo dovuto al merito di quel grand'uomo, il re lo dispensò dall'adorazione, uso ai Greci odioso, ma inevitabile in tutte le udienze date alla corte dei principi *persiani*.

Finalmente, questo re, il cui regno era stato una serie di guerre e d'intestine discordie, che aveva avuto e la madre ed il fratello nemici, finì col vedere il proprio figlio *Dario* cospirare contro la sua vita. Ma divenuto esso stesso parricida, ebbe la crudeltà d'ucciderlo di propria mano, e pochi giorni dopo morì.

360. *Ocho*, figliuolo naturale di *Artaserse Mnemone*, volle prendere anch'esso il nome di *Artaserse*; ma l'istoria nol conosce fuorchè sotto quello di *Ocho*. Appena fu egli sul trono, a tutti gli eccessi della più atroce barbarie si abbandonò. Quasi tutti i principi della reale famiglia furono per suo ordine tratti a morte; nè miglior trattamento ebbero i grandi che poteano fargli una qualche ombra.

La guerra d'Egitto e la caduta di *Nettanebo*, ultimo dei re di quel paese, preso nella nazione, sono i più grandi avvenimenti di questo regno. *Ocho*, nel recarvisi, avea traversata la Fenicia, e da lui presa per tradimento la città di Sidone, divenne essa preda delle fiamme, e fu quasi interamente distrutta. Gl'infelici abitanti di questa città, vedendosi abbandonati e traditi, eransi nelle loro case rinchiusi, e vi avevano appiccato il fuoco; il resto del paese fu umanamente trattato. *Mentore* di Rodi fu uno dei generali che nella guerra di Egitto più utilmente d'ogn'altro servì la Persia; quindi ebb'egli per ricompensa il comando di tutte le coste marittime sul Mediterraneo. *Bagoa*, quantunque nato in Egitto, nulladimeno dividea con *Mentore* il favore del principe. Nel suo dipartimento avea egli tutte le parti Orientali della Persia. Mostro d'ingratitudine e ministro d'un crudele fanatismo, volendo in un tempo stesso impadronirsi dell'autorità e vendicare la religione del suo paese, in mille occasioni da *Ocho* oltraggiata, cospirò contro di lui; il fece morire, e un altro cadavere a quello del re sostituendo, esercitò su quest'ultimo ogni sorta d'indegnità.

339. *Arsete* o *Arsame*, il più giovane dei figliuoli di *Ocho*, fu posto in trono dall'assassino del proprio padre. Nulla sappiamo del suo regno; senza dubbio ei sarebbesi disfatto del perfido *Bagoa*; ma fu egli da quel traditore sgraziatamente prevenuto, e perì nel modo stesso del proprio padre nel terzo anno del suo regnare.

336 *Codomano*, cui poscia fu dato il

nome di *Dario*, si era sottratto alle barbarie di *Ocho*. Lunga pezza travestito da corriere, poscia impiegato siccome semplice ufficiale, godeva egli il piacer lusinghiero d'essere giunto col suo merito ai superiori gradi, senza esservi portato dai riguardi dovuti al suo nascere. Siccome era egli stato riconosciuto sotto il regno di *Arsete*, e che *Bagoa* sperava di poter liberamente, sotto il suo nome, governare, così lo fece riconoscere re. Convinto poscia d'essersi ingannato sopra tale conghiettura, la crudele sua politica tentava di nuovo di disfarsi di quel principe, allorchè fu scoperto il suo progetto; quindi fu tosto arrestato, e spirò nei supplizii.

335. Nel medesimo tempo, *Alessandro*, re di Macedonia, già padrone di tutta la Grecia, di cui erasi fatto nominare generalissimo, entrava in Asia col divisamento di conquistare l'impero dei *Persi*. Quanto più merita d'essere conosciuta una sì sorprendente rivoluzione, che pose fine ad uno dei più grandi stati dell'Asia, tanto più esige essa dei particolari, nei quali non ci permette la brevità di entrare; quindi diremo soltanto che *Dario*, dopo di aver vedute le sue truppe poste in rotta al passaggio del Granico, le sue piazze dell'Asia Minore tolte in una sola campagna, fu egli stesso disfatto l'anno 331 all'Isso, nelle gole della Cilicia, e l'anno seguente nelle pianure di *Gaugamela*, nome cui poscia venne sostituito quello di Arbella, luogo situato in que' dintorni.

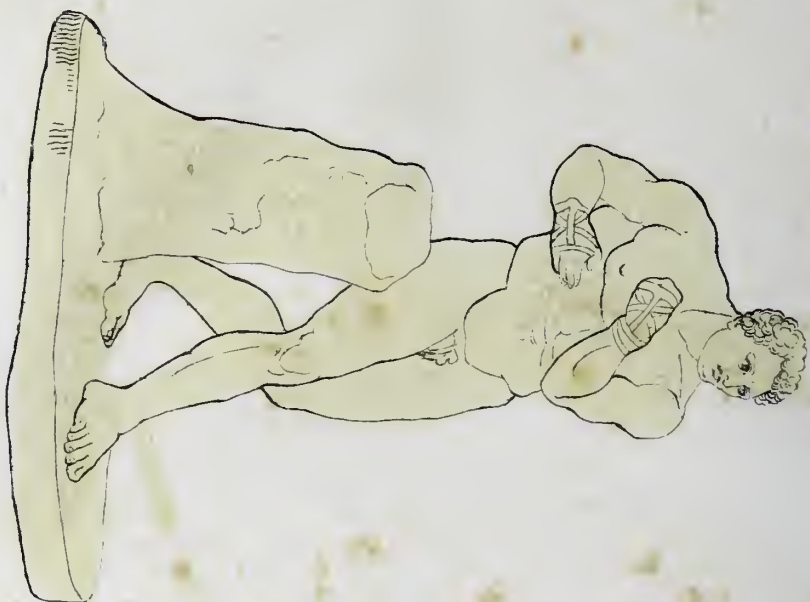
330. *Dario*, non avendo più con sè che alcune truppe senza coraggio, ritiravasi verso la Partia, allorchè *Besso*, capo della Battriana s'impadronì della persona di lui, e sopra di un carro lo incatenò: avendo poscia voluto porlo sopra un cavallo, e ricusando il re di seguirlo, quello scellerato trafisse il proprio principe con parecchi colpi di freccia, il lasciò per morto e fuggì nel suo governo. Un Macedone giunse in tempo appena di porgere al moribondo un poco d'acqua entro di un casco. *Dario*, stringendogli la mano, disse: « Amico mio, il non poterti ricompen- » sare il servigio che or tu mi rendi, pone » il colmo alle mie sventure. » *Dario* lo incaricò poscia di pregare *Alessandro* di vendicar la sua morte. Così finì questo principe che poco ci vien fatto conoscere dalla storia; ma che dal poco che di lui si è saputo, viene riguardato siccome degno di miglior sorte.

L'impero dei *Persi* dopo l'incominciamento del regno di *Ciro*, era per dugento sei anni sussistito.

(Costumi o Vestimenti). Per conoscere il costume dei *Persi* conviene distinguerli secondo le tre dinastie dei loro sovrani. La prima è quella degli Achemenidi successori del gran *Ciro*. La seconda, a dir vero, poco conosciuta, è quella dei re particolari che regnarono in diverse provincie della Persia dopo la morte d'*Alessandro*, e che furono tributarii degli *Arsacidi*. La terza comincia da *Perse Ardeschir*, figliuolo di *Sassan*, dai Greci chiamato *Artaserse*, o *Artasaro*. Questo eroe vinse i Parti e gli Arsacidi loro sovrani; regnò poscia pacificamente sulla Persia, ove fondò la terza dinastia dei re chiamata *Sassanide* dal nome del suo avo.

Descriveremo ora i costumi dei *Persi* sotto le tre citate dinastie; e questo articolo sarà conpiuto ove gli si aggiunga quelle dei Parti.

Alcune rarissime medaglie attribuite ai re di Persia, successori di *Ciro*, chiamati Achemenidi, sono i soli monumenti che di questa dinastia ci siano pervenuti. Poniamo nel primo ordine un medaglione d'argento pubblicato da *Pellerin* al principio della sua raccolta delle medaglie dei re *(pag. 1)*. Questo dotto antiquario ne possedea quattro simili, tre dei quali con lettere fenicie, e senza leggenda. « Sembrano, » dic' egli, essere monete che i re di Per- » sia fecero coniare in Siria a tempo in cui » ne erano possessori prima del regno di » *Alessandro*. Egli è almeno costante opi- » nione che siano stati trovati in Siria, e che » fenicii siano i caratteri ch' essi contengo- » no. » La modestia di questo scrittore non gli facea nel 1762 proporre la sua opinione se non se come una congettura. Ma niuno fra' i dotti, che hanno combattuto alcune delle sue asserzioni, si è permesso di attaccar questa; ella può dunque essere riguardata come ammessa dagli antiquarii. Se un qualche giorno si giungerà

Pugilatori

a conoscere perfettamente le lettere e la lingua fenicia, si fisseranno allora le epoche di questi medaglioni, e si deciderà a quale dei re Achemenidi o successori di *Ciro* essi appartengano. Noi non li consideriamo se non se come monumenti incisi sotto i re di questa dinastia. Lo stesso uso faremo di tre altre medaglie che sono state coniate sotto i re Achemenidi, senza fissare le loro rispettive epoche, perchè questa ricerca punto non entra nelle vedute del nostro lavoro. Esse rappresentano dei *Persi* armati d'archi e talvolta di lance. Cotesti arcieri diedero il loro nome alle monete di cui formavano i tipi, e somministrarono argomento a un motto faceto d'*Agesilao*. Richiamato dall' Ionia all' epoca in cui otteneavi i più brillanti successi, cotesto generoso lacedemone riconobbe nel suo richiamo l' effetto delle ragguardevoli somme sparse nella Grecia dai re di Persia. Si dolse egli allora d' *essere stato scacciato d'Asia da trenta mila arcieri.*

Quelle medaglie ci mostrano che i *Persi*, sotto gli Achemenidi, aveano d' ordinario la testa coperta, e che, anche alla guerra, portavano dei larghi e lunghi vestimenti. La prima di queste osservazioni è conforme al racconto d'*Erodoto*, che attribuisce la morbidezza dei cranii dei soldati *persiani* uccisi in Egitto all' abitudine di portare dei berretti o delle tiare. La tiara piena è posta sul capo del re *perso* incisa sulle prime medaglie. L' ufficiale che il segue ne porta una simile, ma però meno alta; sopra altri medaglioni egli è acconciato d' una mitra o d' una *cidaris* (specie di berretto proprio dei re di Persia): il suo bastone sormontato d' un fregio, sui disegni di *Pellerin*, rappresenta una testa d' animale.

Il vaso che quell' ufficiale tiene nella sinistra mano sulla medaglia, non sarebbe egli forse l' indizio della dignità di coppiere? Questa congettura non è proposta se non se come un semplice dubbio.

Il re *perso* è ravvolto in un panneggiamento che lasciagli ignude le braccia; così *Senofonte* dipinge *Ciro* « aveva egli le mani libere delle sue maniche. » Porta egli, come l' ufficiale che il segue, la barba e dei lunghi ed arricciati capegli. Cotesta capellatura, paragonata con quella dei Greci, unita alla *cidaris* e alle lunghe calzature presso *Erodoto (l.* 5, *p.* 49), caratterizza i *Persi*.

Aristagora così li descrive nel suo abboccamento con *Cleomene*, re di Sparta: « Si presentan eglino alla battaglia con un » arco ed un corto giavellotto, con lun» ghi calzamenti e con delle *cidaris.* » Cotesta descrizione è conforme ai tipi degli arcieri. Tutti e quattro hanno la barba, i capegli lunghi e dei piccoli archi, ove si paragonino a quelli di certi popoli della Grecia e particolarmente al grand' arco di *Ulisse (Odiss.)*. Tre di quelli sono armati di giavellotti o di cortissime lance, a paragone delle lance greche, la cui lunghezza per lo meno superava l' altezza del soldato. Tutti quattro sono vestiti di una lunga tunica legata da una cintura, e coperti di tiare, alle quali osservansi delle specie de' merli; locchè ne ricorda l'espressione di *Strabone*, il quale indica il berretto dei soldati *Persi* con queste parole: *a forma di torre.* L' una d'esse è più sollevata e più ornata, ma conserva però sempre la forma di tiara.

Alle quattro citate medaglie aggiungeremo un passo d'*Erodoto* che renderà compiute le nozioni quivi raccolte sul costume dei re Achemenidi e dei loro sudditi.

Lo storico greco vi descrive l' armatura dei *Persi* propriamente detti, i quali combattettero nell' armata di *Serse.* « Avean » essi, dic' egli, la testa coperta di berretti » di lana non follati, chiamati *tiare*, il » corpo ravvolto in tuniche guernite di » maniche di più colori, sulle quali po» neano delle corazze fatte a squama di » pesce. Aveano le coscie e le gambe co» perte di calzoni. Un tessuto di vimini » serviva loro di scudo; al dissotto erano » sospese le loro faretre. Eran eglino ar» mati di corte lance, di grandi archi, di » frecce fatte di canne, e finalmente di » pugnali attaccati alla cintura che scen» devano sulla destra coscia. — *Erodot.* » *Wesselingii, l.* 7, *pag.* 61. »

Strabone, parlando dei *Persi* del suo tempo (sotto il regno d'*Augusto* e di *Tiberio)*, descrive la loro armatura a un

di presso nei termini medesimi, di cui avea fatt' uso *Erodoto* per dipingere i *Persi*, sudditi degli Achemenidi. Crediamo di poter conchiudere che i capricci della moda giammai non s' introdussero presso i *Persi;* costanza che negli usi e nei vestimenti caratterizzò sempre gli Orientali. Alla descrizione d'*Erodoto*, *Strabone* aggiunge soltanto, che gli scudi di vimini di cui servivansi i *Persi*, aveano una forma romboidale, e che portavan eglino delle scuri. I *Persiani* hanno conservato quest' ultima arma. — *Strabone*, parla eziandio delle loro tiare o berretti a forma di torre; poscia così si esprime: « I capi dei *Persi* portano » tre paia di calzoni, due tuniche guarnite » di maniche, scendenti sino al ginocchio; » quella di sotto è bianca; quella di sopra » è di una stoffa a fiori; pongono su » quelle tuniche un manto, che nella sta» gione di estate è di porpora, o di una » stoffa a fiori; ma nell' inverno è sempre » dell' ultima. Le loro tiare somigliano a » quelle dei Magi; essi portavano una du» plice calzatura assai bassa. Riguardo al » popolo, il suo vestimento consiste in » due tuniche scendenti sino alla metà » della gamba, e in un pezzo di tela rav» volto intorno al corpo. »

Lo stesso scrittore in un altro luogo spiega la forma della tiara dei Magi, cui egli paragona quella dei principi di Persia. « I Magi, dic' egli (*l.* 15), invece di ber» retto portano delle tiare in cui tutta è » ravvolta la testa, e che sino alle guance » e ai labbri discendono. »

Coteste descrizioni di *Strabone* perfettamente si addicono ai *Persiani*, sotto la dinastia degli Achemenidi, successori di *Ciro* e dei principi Medi; imperocchè dopo di averli ricordati in compendio nell' undecimo suo libro, ei dice: « La tu» nica lunga, chiamata tunica dei *Persi*, » che il gusto per gli esercizii dell' arco e » del cavallo, che la cieca ubbidienza pei » re, accompagnata da un quasi divino » culto, furono dai *Persi*, per così dire, » presi a prestito dai Medi. La cosa è evi» dente, aggiung' egli, ove si consideri in » particolare il loro abbigliamento. La » tiara, in fatti, la *cidaris*, il semplice ber» retto, le tuniche a maniche, le brache » lunghe sono comodissime nelle contrade » fredde e settentrionali, come la Media; » e punto esse non lo sono nelle meridio» nali .... Ma siffatto apparato di regia di» gnità, usato presso i Medi vincitori, » parve nobile e vantaggioso ai *Persi* vin» ti; perciò rinunciaron eglino al costume » dei corti e leggieri vestimenti che a mala » pena li cuoprivano, per adottare la tuni» ca lunga, altrimenti applicata alle donne, » e gli abbigliamenti in cui intieramente si » ravvolgevano. »

Ecco il ravvicinamento e l' estratto di que' diversi passi, preso da *Polluce:* I « vestimenti che caratterizzano i *Persi*, » sono: 1.° La *candys (candida)* specie di » tunica attaccata sulle spalle, fatta talvolta » di pelle; ma d' ordinario tinta colla » porpora marina pei re, e per gli altri » colla porpora vegetale; 2.° una tunica a » maniche posta sopra la *candys*, chiama» ta *capiris (capiride); 3.°* l'*anaxyris* » *(anassiride)*, specie di calzoni lunghi; » 4.° la tiara impropriamente detta, che » porta il nome di *Cyrbasia*, di *Cidaris*, e » di berretto. — *Poll. l.* 7, *c.* 13. »

Queste nozioni servono ad attribuire ai re Achemenidi gl' immensi bassirilievi di Persepoli soltanto, ad esclusione di quelli di *Nakschi-Rustum*, di cui parleremo più abbasso. Alcuni viaggiatori hanno creduto di riconoscere in quei bassi-rilievi lo stile degli egizii monumenti nella stessa guisa che lo scorgono nell' architettura; ma per distruggere una tale opinione, basta fare il paralello dei bassi-rilievi egizii e di quelli di Persepoli. Sembra che gli Egizii abbiano avuto per oggetto principale la grandezza delle forme, ed hanno spesse fiate rapppresentato delle figure nude o quasi nude. I lineamenti del viso delle egizie figure somigliano a quelli dei Negri o degli abitanti dell' interno dell'Africa; hanno esse le labbra gonfie, nasi larghi e poco sporgenti; e il concavo dell'orecchia è alto e portato all' altezza dell' occhio; gli Egizii finalmente ci hanno lasciato delle figure tanto d' uomini che di donne.

Sui monumenti di Persepoli e sulle pietre incise che offrono lo stile medesimo, non veggonsi al contrario giammai donne, giammai figure seminude e ancor meno

spoglie d' ogni vestimento. I greci scrittori attestano che i *Persi* avevano una vantaggiosa figura, e bei lineamenti. Cotesta osservazione vien confermata dai monumenti di Persepoli, e specialmente dalle teste che furono disegnate in grande da *Cornelio Le Brun* dietro le figure di Persepoli.

Questo paralello sarà compiuto ove si osservi altresì che gli abbigliamenti delle egizie figure sono di sovente sottilissimi e appena visibili; mentre quelli delle figure di Persepoli sono aspri, pesanti, e annunciano delle materie di lana o di altra più fitta e grossa materia. Dopo questa comparazione si potrà forse nei bassi-rilievi di Persepoli trovare ancora qualche relazione colla scultura e collo stile degli Egizii?

Essendo questi monumenti riconosciuti siccome appartenenti ai *Persi*, ora passeremo a dimostrare che essi rappresentano i *Persi* quali eran eglino vestiti ed armati sotto la dinastia degli Achemenidi. A tale effetto potranno servire i disegni di *Niebhur*, siccome più esatti di quelli di *Cornelio Le Brun*. — I primi fra que' bassi-rilievi che verremo a spiegare, saranno quelli scolpiti sui lati delle porte maggiori, e che sono i meno danneggiati. Vi si vede una figura principale assisa al più alto ordine (*Niebhur*, *tav.* 25, 31, 22, 29, 30. — *Le Brun*, *tav.* 126, 137, 143), sopra una elevata sedia affatto somigliante a quella del riverso delle medaglie coniate pei re Parti Arsacidi. Essa è sola assisa, e tutte le altre figure di ogni basso-rilievo volgono a lei lo sguardo ed il passo: cotesto carattere indica un principe ed un re, specialmente se osservisi la sua predella, suppellettile dagli antichi scultori ai distinti personaggi conceduto. Cotesta principale figura è d'altronde accompagnata da figure subalterne, occupate a coprirla con un parasole, allorchè dessa è rappresentata in piedi, e a far girare sul capo di lei, allorquando è seduta, un mobile somigliante ad un paramosche, come anche presentemente praticasi pei grandi della Persia, ove a tal effetto, secondo *Le Brun*, si fa uso delle code della specie di vacca marina, chiamata cavallo marino, incassate in manichi adorni di preziose pietre. Egli è adunque un re assiso sul trono, forse su quel rinomato sedile d' oro, tolto ai Parti da *Traiano* e la cui restituzione fu di sovente un artitolo dei trattati conchiusi con essi da *Adriano* e da *Antonino* senza che sia stata giammai effettuata. — *Spartian. in Adrian.*

Questo re ha il capo acconciato ed è vestito alla foggia stessa (*Niebhur*, *tav.* 30, *tom.* 2) di quello della prima medaglia, e somiglianti sono le loro tiare; ambidue hanno i capegli lunghi ed anche la barba, e portano un vestimento che lascia scoperte le braccia del primo, perchè è rilevato verso le spalle, e cuopre quelle del secondo quasi sino al pugno. Le lunghe maniche sono quelle che distinguevano le tuniche dei *Persi*, e che ora si gittavano fuor delle braccia, ed ora servivano a intieramente ravvolgere le braccia e le mani. *Senofonte* (*de Rebus gestis Graecorum*, *l.* 2, *circa initium*) narra che il giovine *Ciro* punì colla morte l'audacia di *Autobisace* e di *Mitreo*, che si erano dinanzi a lui presentati senza tributargli gli onori riservati al re soltanto, vale a dire, senza nascondere le mani nelle loro maniche. « Imperocchè, aggiunge il Greco scrit» tore, quelle maniche sono molto più » lunghe delle braccia e della mano; di » modo che allorquando si tengono le ma» ni nascoste in quelle maniche non si può » in verun modo agire. » Quelle lunghe maniche sono tuttavia in uso presso gli Asiatici, la cui rispettosa attitudine è pur quella che il giovane *Ciro* esigeva da coloro che a lui si approssimavano.

Sopra i tre bassi-rilievi, il personaggio principale tiene da una mano un bastone sormontato da un globo, e dall' altra una specie di straordinario attributo, somigliante ad un' accetta diritta, o, per meglio dire, ad un rompicapo dei popoli del mare del Sud. Il bastone ch' ei tiene dalla destra mano è evidentemente uno scettro, poichè fra la moltitutine delle figure componenti i bassi-rilievi di Persepoli, niun' altra ne ha uno simile. La sua calzatura è assai bassa, come pur quella degli altri personaggi; la tunica scende sino ai piedi, e, dalla cintura al basso, sembra rigata o carica di lunghe bende; lunghe ed assai ampie ne sono le maniche. Tutte coteste circostanze,

insieme unite, c'inducono a riconoscere un re Achemenide che riceve gli omaggi ed i tributi de' suoi sudditi.

Tutto ciò che rimane delle figure di Persepoli si può dividere in tre classi, tranne i tre principali personaggi, ossia i re. La prima classe comprende le figure, la cui lunga tunica a larghe maniche, somiglia a quella del re, senza veruna apparente differenza di forma ; non si parli già dei colori, poichè questi dagli scultori non possono essere espressi. La loro tiara ha la medesima figura di quella del re, ma è meno alta d'un terzo, e vi si veggono sempre delle righe perpendicolari ; mentre la regia tiara, sopra due bassi-rilievi, è liscia, e sopra un' altro è moschettata. La barba ed i capegli sono lunghi e arricciati come quelli del re, la qual cosa costantemente osservasi in tutte le tre classi ; sarà quindi inutile di farne più menzione. Non si obbietteranno contro questa osservazione due o tre personaggi imberbi, perchè i loro lineamenti li fanno riconoscere per Negri, specie d'uomini, che la natura ha privati di cotesto distintivo carattere del sesso mascolino. Tutta questa prima classe porta delle calzature piatte, come il principale personaggio.

L'armatura della prima classe varia di molto. Quelli che la compongono, ora sono armati soltanto di lance, ora di lance, d'archi e di faretre, ora di lance e di scudi, ora finalmente di quel corto e piramidale stromento ch' essi tengono pel mezzo colla punta all' ingiù, che fu paragonato a una diritta scure o al rompicapo di alcuni popoli selvaggi. La parte di quest' ultimo strumento, che s' alza al disopra della mano, invece di allargarsi, è talvolta ritondata a foggia di anello, e quale vedesi altresì fra i rompicapi di que' popoli medesimi. Portan essi finalmente un pugnale attaccato alla cintura ; la forma del loro scudo è varia ; in generale somiglia allo scudo incavato dei Beoti, o piuttosto agli *ancilia* delle romane medaglie ; ma il più di sovente ha egli una forma lunga e romboidale, di cui sono soltanto eguali i piani paralelli.

Questa prima classe ora sta armata presso del reale sedile, e allora sono i Dorifori (*V. questa parola*), ove, riguardo alle figure della seconda classe, ella fa le funzioni d'introduttore presso il sedile medesimo. Quelle occupazioni, quell' abbigliamento e quelle armi annunciano dei personaggi distinti, e rammentano i capi dei *Persi* descritti da *Strabone* in un passo da noi già riportato. I tratti con cui egli poscia caratterizza il popolo, non meno esattamente alle figure della seconda classe convengono.

Strabone dice che presso i *Persi*, il vestimento della moltitudine consisteva in due tuniche scendenti sino alla metà della gamba, e in un pezzo di tela ravvolta intorno al capo. Sì fatte corte tuniche (*tav.* 29 *di Niebhur*), e tal bassa acconciatura (relativamente alla tiara e alla *cidaris*) veggonsi nella maggior parte delle figure della seconda classe, armate di lance, di scudi, di pugnali attaccati alla cintura e cadenti sulla destra coscia, come ne lo ha dimostrato poc' anzi *Erodoto*; elleno sono frammischiate, o poste alternativamente in sentinella presso la sedia reale colle figure della prima divisione. Ma quando son esse condotte dagl' introducitori, non hanno lancie; talvolta anche nè lance nè scudi ; e il più di sovente portano diversi oggetti, che per le variate loro forme rassomigliano a doni • attributi offerti in natura.

Le loro teste sono coperte di una specie di berretti grandi e rotondi senza punte, senz' orli, ma accompagnati da cortissimi e pendenti bendoni. È quello senza dubbio il pezzo di tela rotolato intorno al capo, e che forma anche presentemente il semplice turbante di alcuni Orientali, e le cui estremità pendono pure per di dietro. Alcune di quelle figure portano sulla corta tunica una zimarra o un abito turchesco dei *Persiani* de' nostri tempi, le cui lunghe e strette maniche ondeggiano fuor delle braccia. Non essendo quella zimarra fissa per mezzo di una cintura, non può essere attaccata se non se alle spalle ; la qual cosa la fa riconoscere per la *candys*, caratterizzata nel passo di *Polluce* da noi riportato.

Non veggendola punto nelle figure disposte in fila presso la sedia reale, e non

trovandola se non se fra quelle che sono condotte dagl' introduttori, non si potrà forse paragonarla al *cafetan*, veste di distinzione spedita dal gran signore alle persone ch' ei vuole onorare, e a quelli che all' udienza di lui si presentano?

I gruppi delle figure della terza classe (*Niebhur tav.* 22) sono alternativamente condotti da una figura della prima, e da una della seconda. Questa allora fa le funzioni di sotto-introduttore relativamente ad alcune persone straniere e tributarie della Persia. Tutte le figure di ogni gruppo hanno il capo acconciato, sono vestite, calzate, armate nella stessa maniera, e cariche di doni della medesima specie; ma ogni gruppo è diverso da quelli che lo precedono e che lo seguono. Si sono tra d' essi conosciuti alcuni di que' popoli i quali componevano l' innumerevole esercito di *Serse*, e di cui *Erodoto* ha descritto le armi ed i vestimenti. Nulladimeno non ne faremo qui una dettagliata menzione, prima di tutto perchè non abbiamo i disegni di tutti i bassi rilievi di Persepoli, molti de' quali, che pur ci restano, sono stati danneggiati, o travisati dallo scalpello dei Mulsulmani scultori; secondariamente perchè non se n' è potuto riconoscere che un piccolo numero.

Tutti quei bassi rilievi di *Chelminar* sembra avere un solo oggetto, quello cioè di rappresentare un re di Persia *Achemenide*, mentre in gran pompa sta ricevendo gli omaggi de' suoi sudditi, ed i tributi del popolo soggetti al suo impero. *Cornelio Le Brun (pag.* 272) dice che presso i *Persiani* evvi ancor l' uso che il *Sofì* si mostri una volta ogni anno, il 20 Marzo, a' suoi sudditi, in gran pompa, e che in tale circostanza riceva dei doni dai diversi ordini dello stato, i quali con gran rispetto a lui li presentano.

Una tal pompa viene egualmente ogni anno celebrata nella capitale del Mogol, ove il monarca, un sol giorno d' ogni anno si fa vedere ai numerosi suoi popoli.

I bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam* appartengono ai re *Persi* della dinastia dei Sassanidi, come lo ha detto e provato il *De Sacì*, spiegando parecchie iscrizioni che vi sono incise al di sopra. Quindi ne riporteremo l' esame al luogo di questo articolo ove si parlerà dei Sassanidi.

I monumenti degli *Achemenidi*, marmi e medaglie di cui si è data la descrizione, non ci mostrano se non se la forma dei vestimenti dei *Persi*, e nulla ci possono insegnare riguardo ai diversi loro colori. Gli scrittori più sopra citati riempiranno questo vuoto, e il costume dell' infelice *Dario* e de' suoi predecessori ne faranno in ogni sua parte interamente conoscere.

Plutarco, narrando la maniera con cui *Artaserse* dichiarò per suo successore *Dario*, suo figlio primogenito, dice semplicemente che gli accordò il privilegio di portare la *cidaris* diritta. Il lacedemone *Demarato* domandò al gran *Serse* la permissione d' usare una volta del medesimo privilegio nella circostanza di un pubblico ingresso. Si può da questi due fatti conchiudere che i re di Persia nell' ordinaria vita civile non avevano altro attributo distintivo fuorchè la *cidaris* diritta, e che i *Persi* la portavano inclinata. Il loro vestimento era più notabile nelle solennità e nelle pubbliche feste. Eccone la descrizione.

Polluce dice che la *candys*, o la tunica per di sopra dei re, era soltanto tinta colla porpora marina, conseguentemente di un colore rosso mischiato di paonazzo; ma che quella degli altri *Persiani* era tinta colla porpora vegetale, vale a dire, che era di colore scarlatto ossia di un rosso molto più chiaro. *Erodoto* aggiunge che questa tunica, per di sopra era di molti colori. *Senofonte* la descrive rossa, frammischiata di bianco; e *Strabone* dice che era di una stoffa a fiori. Sotto di quella brillante tunica, quest' ultimo scrittore ne pone una bianca. Erano esse ambidue unite e strette da una cintura, la quale, come dice *Quinto Curzio (l.* 3) di *Dario*, nei re somigliava alle cinture delle donne per la ricca materia e per la bellezza del lavoro. L'adozione di questa cintura e della lunga tunica bianca rimproverata ad *Alessandro* da *Clito*, fu causa della morte di quel cortigiano. Vedeansi anche brillar le pietre pieziose e l' oro sulla tunica dei re di Persia in tanta quantità che *Eliogabalo*, avendo portato cotesto persico vestimento:

Usus et tunica de gemmis persica (Lamprid. Heliog. c. 23), si dolse dell' enorme peso di cui il lusso d'Asia lo caricava, *gravari se diceret onere voluptatis.*

Il re di Persia e i grandi del loro regno poneano sopra le due loro tuniche un lungo manto di porpora, ricamato in oro e carico di pietre preziose. I Greci diedero a quest' abito esteriore il nome ad essi proprio, vale a dire, chiamarono *clamide* o *sagum* la tunica esterna dei soldati *Persiani.* Ma la forma particolare che noi scorgiamo sui monumenti di Persepoli e sulla citata medaglia, non ci permette di dubitare che non abbia avuto delle sensibili diversità. Era esso più ampio e guernito di maniche, di modo che avea molta somiglianza coll' abito di sopra, presso i Turchi appellato *doliman.*

I bassi-rilievi di Persepoli non sono lavorati con bastante finezza per potervi distinguere i piccoli dettagli. Non vi si veggono le lunghe brache o la triplice *anassiride* che scendea sino alla cavicchia del piede, perchè sono nascoste sotto le pieghe della lunga tunica. Quella di *Ciro*, secondo *Senofonte*, era di colore d' edera. Noi le troveremo nei bassi rilievi di *Nakschi-Rustam*, come pure la persica calzatura. *Strabone* dice che tal calzatura era duplice e assai bassa. Gli Orientali pur ne portano una simile, la quale consiste in uno stivaletto poco alto, ed in una pantofola che ricopre tutto il piede dello stivaletto, tranne il tallone. Il colore della calzatura persica è indicato in *Polluce l.* 7, *cap.* 22) ; era essa bianca, e le cortigiane della Grecia l' aveano adottata.

I legacci della calzatura dei *Persi*, che, secondo *Dionigi Periegete*, erano tessuti d' oro, non sono visibili a Persepoli, ma li troveremo più innanzi sopra un monumento dei Sassanidi. Lo stesso scrittore, descrivendo l' armatura, l' abbigliamento dei *Persi* e le bordature dei loro cavalli, dice che dall' epoca del saccheggio di Sardi e della Meonia, questi diversi oggetti erano intieramente coperti o anche fabbricati del più ricco metallo. « I pezzi della » loro armatura, dic' egli, che si applicano » sulla pelle, sono d' oro ; i morsi dei loro » cavalli sono della materia medesima ; » l' oro brilla sui legacci delle loro calza» ture ; ed inaudita è presso i *Persi* l' ab» bondanza di questo metallo sovr' essi » sparsa. » *Quinto Curzio (l.* 3) a un di presso cogli stessi termini dipinge il lusso dei *Persi*, e parla delle loro collane d'oro, cui *Ammiano Marcellino (l.* 23, *c.* 6), aggiunge dei braccialetti o degli anelli dello stesso metallo, *armillis uti, monilibusque aureis, et gemmis assuefacti post Indiam victam et Craesum.* I due fori che veggonsi a Persepoli, uno al disopra e l' altro al disotto del pugno di una delle figure del re, sono stati riguardati dai viaggiatori siccome destinati a ritenere un braccialetto d' oro che dall' avidità dei *Persiani* o dei Musulmani sarà stato staccato. Riguardo alle collane d' oro, noi le troveremo sui bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam.*

Non parleremo del colore delle tiare e delle *cidaris* dei *Persi*, poichè negli antichi scrittori non troviamo nulla di preciso sopra tale oggetto ; e sappiamo soltanto che quella di *Dario* era circondata di un diadema di porpora. *Salmasio (in Tertull. de pallio notae, fol.* 319) ha creduto di aver acquistato più lumi intorno alle stoffe dei loro vestimenti, ed assicura che i Greci davano ad un abito di seta il nome di *persiano* abbigliamento. Questa ricca materia, che fu sì rara presso gli stessi Romani, serviva a fare dei vestiti trasparenti, e serve ad ispiegare la natura di quelli che *Giustino (l.* 12, *c.* 41) attribuisce ad *Alessandro*, allorchè ebbe egli adottato gli ornamenti dei re *Achemenidi* ; imperocchè questo scrittore, specialmente per la loro trasparenza, li caratterizza colla parola *pellucidum*, e per la loro lunghezza, per l' oro e per la porpora, di cui erano coperti, li chiama *fluidum.* Ma è noto altresì che in tutti i tempi gl' Indiani hanno fabbricato col cotone delle stoffe trasparenti.

I principi che succedettero al vincitore di *Dario* non furono lungo tempo padroni della Persia. *Arsace*, fondatore della monarchia dei Parti, la strappò, per così dire, dalle loro mani. Ma ben tosto in quella provincia si videro sorgere parecchi re particolari, che nulladimeno non furono se non se i grandi vassalli degli *Arsa-*

cidi. Strabone, riportando questo fatto (*l.* 15), ha somministrato al dotto *Pellerin* il mezzo di spiegare tre piccole medaglie di bronzo singolarissime, e di attribuirle a quei re *Persi.* Il modo con cui sono fabbricate è, a dir vero, lo stesso di quello delle medaglie dei re Parti; ma ciononpertanto non possono per le seguenti ragioni ad essi appartenere. Prima di tutto, sopra quelle medaglie tranne le epoche tutte simili a quelle disegnate in questo luogo, le teste dei re non sono coperte dei medesimi ornamenti come quelle dei re Parti *Arsacidi;* ma la loro tiara, sormontata d' un globo, è somigliante a quella dei Sassanidi. — *Pellerin, tav.* 2, *suppl.* 3.

Trovasi un numero maggiore di monumenti della possanza dei Sassanidi. *Ardeschir*, chiamato dai Greci *Artaserse* o *Artasaro*, da principio regnò oscuramente in qualche provincia della Persia, e come i suoi predecessori fu sottomesso ai re Parti; ma ben tosto ebb' egli il coraggio di ribellarsi contro il suo signore *Ardevano*, dai Greci chiamato *Artabano IV*, cinque anni dopo che quest' ultimo ebbe accordata all' imperadore *Macrino* una pace, le cui vergognose condizioni disonorarono la gloria delle aquile romane. Una tale audacia fu d' un pieno successo coronata, e la Persia vide i Parti dipendenti dalle sue leggi. Incominciò a quell' epoca una nuova dinastia dei re di Persia, che viene indicata col nome di *Sassano*, avo del suo fondatore.

Assai grande è il numero delle medaglie dei *Sassanidi.* Esse, più o meno, tutte si rassomigliano, tranne le leggende che accompagnano le teste ed i cui persici caratteri sono tanto difficili a vergarsi quanto ad ispiegarsi. Quelle leggende distiuguono le medaglie dei *Sassanidi* da quelle degli *Arsacidi;* imperocchè le teste di questi ultimi riempiono sole il campo delle loro medaglie. D' altronde l' acconciatura degli uni e degli altri è diversa. Gli *Arsacidi* portano una mitra adorna di pietre preziose e di un duplice diadema. Quella mitra è talvolta simile ad un casco senza cimiero; ma soltanto sulla testa dei *Sassanidi* trovasi l' antica tiara degli *Achemenidi*, carica, a dir vero, di parecchi ornamenti, che noi abbiamo già veduti sulla tiara dei re *Persi*, soggetti ai Parti. Questa tiara, che d' ordinario è merlata, è a forma di torre, è più di sovente scende fin sulle gote. Le estremità del diadema che la circondano, di dietro al capo ondeggiano sulle grosse ciocche dei capegli. Un secondo diadema più piccolo del primo staccasi dal mezzo della tiara al dissotto del globo che la termina, e sul globo scorgonsi delle linee circolari che ai circoli della sfera somigliano. Cotesto simbolo, come pure la mezza luna di cui è spesse fiate accompagnato, non che il duplice diadema, rammentono i fastosi titoli che davasi *Sapore III* nelle sue lettere all' imperatore *Costanzo* (*Ammian. Marcell. l.* 17): *Rex regum Sapor, particeps siderum, frater solis et lunae, Constantio Caesari, fratri meo, salutem plurimam dico.*

I tipi del riverso delle medaglie persiche non possono ai Parti in veruna maniera appartenere. Sono essi tutti relativi al culto del fuoco, tanto antico presso i *Persi*, e che *Ardeschir* (*Hyde, de relig. vet. Pers. p.* 276) affettò di ristabilire nella sua purezza, spogliandolo degli stranieri accessorii nella Persia introdotti dagli *Arsacidi.* La testa d' uomo che sta in mezzo di quel fuoco sopra una medaglia, porta una tiara bassa, simile a quella dei re *Achemenidi.* Ordinariamente vi si vede eziandio il fuoco sacro, custodito da due *Persi* armati di lance o di lunghi bastoni, ciascun de' quali termina con una, e, il più di sovente, con due punte. Quelle due guardie, colla loro tiara merlata, colla loro corazza, colle lunghe lor brache e colle maniche pendenti fuor delle braccia, ricordano la descrizione che dei soldati *Persi* ci ha dato *Strabone.* Sopra una di quelle medaglie, tratta dalla tavola seconda del terzo supplimento di *Pellerin*, una sola delle sue guardie somiglia alle due del numero undici; l' altra è diversa per la forma della tiara, che è sormontata da un globo come quella dei re. *Agatia* (*p.* 2, 64, 65, *edit. reg.*) dice che la custodia del fuoco sacro era affidata ai Magi; e *Strabone*, citato più sopra, c' insegna che i capi dei *Persi* portavano la tiara

come i Magi. Cotesta figura singolare è dunque uno di que' ministri del culto renduto al fuoco. Sui monumenti non se ne erano ancor trovati.

Insistiamo sulla descrizione delle medaglie da tutti gli antiquarii attribuite ai re della dinastia dei *Sassanidi*, perchè elleno presteranno non poco soccorso ad ispiegare i bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, quelli di *Nakschi-Radjabi*, poichè in questo modo, per mezzo del paragone delle medaglie coniate sotto gli *Achemenidi*, si è pur provato chi i bassi rilievi di Persepoli rappresentano dei re di quell'antica dinastia.

Alla distanza di quasi due leghe da Chelminar, vale a dire, dell' antica Persepoli, veggonsi due figure gigantesche scolpite in mezzo basso rilievo sopra uno scoglio tagliato a picco, in tutta la sua altezza. I *Persiani* lo chiamano *Nakschi-Rustam* (*Le Brun*, *tav.* 170. — *Niebhur*, *tav.* 33), ritratto di *Rustam*, perchè credon eglino di riconoscervi quel favoloso eroe, l'*Ercole* della Persia. Ma il *De Sacì*, spiegando l' iscrizione greca incisa su quel basso-rilievo, ci ha fatto evidentemente conoscere che egli appartiene a *Ardeschir*, nipote di *Babec*, il fondatore della dinastia dei *Sassanidi*. « È questa, dice l' iscri- » zione, la figura del servitore di *Ormusd* » del dio *Ardeschir*, re dei re dell' Iran, » della stirpe degli dei, figliuolo del dio » *Babec*, re. » Dietro sì fatta spiegazione, il *De Sacì* vede su questo basso-rilievo il combattimento d'*Ardeschir* contro di *Ardevano* o *Artabano*, ultimo re parto *Arsacide*. Ivi disputan eglino un diadema, ed ambidue hanno sotto i piedi dei loro cavalli un busto acconciato nella stessa guisa del cavaliere. Non si potrebbe forse riconoscervi piuttosto due principi che fanno un giuramento comune, tenendo l' anello medesimo, come usavasi in Europa nei secoli della cavalleria, e specialmente nel Nord ? Veggasi la mitologia di *Odino*, nell' introduzione di *Mallet* alla sua storia di Danimarca. « In un tempio » d'*Odino* in Islanda era appeso un gran- » de anello d' argento che venia tinto del » sangue delle vittime, e che doveasi tene- » re in mano, allorchè per qualche affare » prestavasi giuramento. »

Un secondo basso-rilievo del luogo medesimo (*Le Brun*, *tav.* 168. — *Niebhur tav.* 33) pur chiamato *Nakschi-Rustam* rappresenta lo stesso *Ardeschir* sempre a cavallo, tenendo per la destra mano un uomo ritto in piedi, col capo ignudo, abbigliato d' una semplice tunica ed una cintura ch' ei sembra rilevare. Presso di quell' uomo, avvene un secondo quasi genuflesso che stende le mani a *Ardeschir*. Ei porta come il primo una cortissima tunica stretta da una cintura ; ma egli ha di più un manto corto simile alla clamide o al *sagum*, ed una *cidaris* assai bassa adorna di un diadema. È molto verisimile che quest' altro basso-rilievo di *Nakschi-Rustam* rappresenti, come lo ha detto il *De Sacì*, le conseguenze della vittoria di *Ardeschir* contro di *Ardevano*, e quest' ultimo genuflesso, chiedendo grazia al vincitore.

Due altri bassi-rilievi, scolpiti sopra una rupe fra *Chelminar* e *Nakschi-Rustam*, son pur monumenti dei re *Sassanidi*. Sopra l'uno (*Le Brun*, *tav.* 169. — *Niebhur*, *tav.* 32). che è molto danneggiato, appaiono a piedi i due già citati cavalieri, colla medesima distinzione d'acconciatura, e che pur si disputano un diadema ; la spiegazione data poc' anzi conviene assai bene a questo primo basso-rilievo cui i *Persiani* appellano *Nakschi-Radiab*, ossia ritratto di *Radiab*, altro favoloso eroe. Danno eglino lo stesso nome al secondo basso-rilievo del medesimo luogo (*Niebhur*, *tav.* 32), sul quale scorgesi una gigantesca figura a cavallo, portante una spada sguainata, vestita come quella della già citata tavola 168 di *Le Brun*, e da parecchie pedestri figure accompagnata. A malgrado di siffatta somiglianza di vestimento e d' acconciatura, non si può ivi riconoscere, come poc' anzi, il re *Ardeschir*, poichè un' iscrizione unitavi lo chiama *Sapore*, figliuolo di quell'*Ardeschir*. Eccola tal quale fu tradotta dal *De Sacì* : « È questa la figura » del servitore d'*Ormusd*, del dio *Sapore*, » re dei re dell' Irano e del Torano, della » stirpe degli dei, figliuolo del servitore di » *Ormusd* del dio *Ardeschir*, re dei re » dell' Irano, della stirpe degli dei, nipote » del dio *Babec*, re. »

Gli abbigliamenti delle figure che veggonsi sopra que' bassi rilievi, ne li faranno conoscere siccome altrettanti re *Persi* della dinastia dei *Sassanidi*, di modo che, per mezzo di quei vestimenti, si arriverà alla stessa meta cui giunse il *De Sacì*, spiegando le iscrizioni dei bassi rilievi; da codesto duplice lavoro deve emergere l' evidenza.

In generale non si può sbagliare di non riconoscere i *Persi* sui marmi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*. Le ampie e lunghe brache, la bassa calzatura, la ricca cintura, la tunica a lunghe maniche, l' abito esterno a maniche ondeggianti e attaccato soltanto sulle spalle, la barba ed i lunghi ed arricciati capegli, le preziose collane e finalmente la tiara, tutto vi caratterizza gli abitanti ed i re della Persia. Di più quei re sono *Sassanidi*, poichè portano la tiara merlata sormontata d' un globo, adorna di uno o più diademi colle estremità ondeggianti. Codesta acconciatura è assolutamente la stessa che quella delle medaglie più sopra riconosciute siccome monete dei *Sassanidi*.

Il globo posto sulla tiara, acconciatura particolare dei *Sassanidi* e dei sovrani della Persia, loro immediati predecessori, soggetti agli *Arsacidi*, fu costantemente il loro attributo esclusivo da qualunque altro attributo dei re d'Asia, anche degli *Arsacidi*, come abbiamo più sopra dimostrato.

La *cidaris*, acconciatura bassa, diversa della tiara, e la *cidaris* senza globo, era l' acconciatura dei re Parti, successori di *Arsace*. Il basso rilievo poc' anzi spiegato dal *De Sacì*, per mezzo dell' iscrizione, avrebbe potuto esserlo nello stesso modo per la diversità delle acconciature dei due combattenti. Quello collocato alla destra dello spettatore, è caratterizzato da una tiara merlata, carica delle vestigia di un fregio che il tempo ha distrutto, ma cui si può supplire colla tavola 168 di *Le Brun*, rappresentante una figura assolutamente eguale. La tiara merlata è sormontata da un vasto globo ben distintamente espresso. Quelle due tiare unite indicano un re *Sassanide*. Il cavaliere posto alla sinistra dello spettatore porta una *cidaris* bassa, circondata d' un diadema con ondeggianti estremità e diminuiti bendoni. Cotesta acconciatura indica un *Arsacide*; imperocchè la specie di globo che si vede al disopra della *cidaris* ne è assolutamente distaccata; egli è applicato al bastone che porta la terza figura, e rappresenta un parasole, utensile di cui abbiam parlato nella descrizione dei bassi-rilievi di Persepoli.

Non si conosce rivalità veruna o combattimento più celebre fra un re Parto ed un re Sassanide, quanto la vittoria di *Ardeschir* contro di *Ardevano*; vittoria che pose sul trono di Persia il figlio di *Sassano*, il formidabile *Ardeschir*. Tutto dovunque concorreva a secondare la spiegazione del basso-rilievo di *Nakschi-Rustam* data dal *De Sacì*. Sembra che anche lo scultore di questo monumento abbia preveduto la difficoltà della sua spiegazione, avendone, per agevolarla, ripetuti i distintivi attributi dei cavalieri. In fatti egli ha posto sotto i piedi dei loro cavalli dei busti, la cui semplice tiara e la *cidaris* caratterizzano di nuovo i *Persi* ed i Parti.

Le figure del secondo basso rilievo di *Nakschi-Rustam* portano i medesimi distintivi attributi. Il cavaliere è acconciato della tiara merlata, sormontata di un globo, egli è adunque un re *Sassanide*. La figura genuflessa che sembra implorar grazia, ha i capelli nascosti sotto di una *cidaris* adorna di un diadema molto visibile, è questa dunque un re Parto. Ivi ei ringrazia un re *Sassanide* del favore che quel re gli ha accordato nella persona del suo ambasciatore, rilevato dall' attitudine di supplicante in forza del calmato vincitore. È questo il seguito della vittoria d'*Ardeschir*, e sembra doversi riconoscere in questi due bassi rilievi, senza verisimiglianza attribuiti dai *Persiani* a *Rustam*, eroe delle moderne loro favole. *Radjab*, altro eroe delle *persiane* favole, è quello cui gli abitanti della Persia presentemente attribuiscono i due bassi rilievi assai danneggiati che veggonsi fra *Chelminar* e *Nakschi-Rustam*. Cotesti due monumenti, secondo loro, rappresentano un combattimento ed un trionfo di *Radjab*; ma l'iscrizione scolpita sul cavallo stesso del trionfatore, lo ha fatto riconoscere pel figliuolo di *Ardeschir*, pel re *Sapore*. Siccome il

suo vestimento non è diverso in nulla d'importante da quello d'*Ardeschir*, si è creduto inutile di nuovamente pubblicare cotesto monumento dei *Sassanidi*, sul quale d'altronde più non si possono distinguere i tratti del volto di *Sapore*. Basterà soltanto osservare che questo re porta una ricchissima collana; la qual cosa *Ammiano Marcellino*, più sopra citato, ha detto dei re *Persi*; e dippiù, che egli ha un pugnale attaccato alla destra coscia, uso stabilito presso i *Persi* fin dall'epoca in cui scriveva *Erodoto*.

Il secondo basso-rilievo di *Nakschi-Radjab*, benchè spoglio d'iscrizioni può nulladimeno essere spiegato per mezzo del combattimento di *Ardeschir* con *Ardevano*. Questo re parto sembra disputarvi ancora il diadema della Persia al figliuolo di *Sassano*, ma sono ambidue a piedi. Il re *perso* porta una tiara senza globo, adorna di un diadema, le cui estremità sono lunghe e pendenti, ed una corta tunica senza manto e senza tunica ondeggiante. La *cidaris* del re parto e quelle delle figure che l'accompagnano, sono un attributo troppo caratteristico di questa nazione per non ravvisarla; finalmente vi si vede assai distintamente l'unione di quel corpo rotondo che appare al disopra della *cidaris* del re parto, fitto al bastone che porta un personaggio del suo seguito; egli è senza dubbio una specie di parasole, utensile che in Oriente insieme al paramosche forma una parte del pubblico lusso dei personaggi in alte dignità costituiti.

Non faremo più che una sola osservazione su questi bassi rilievi di *Nakschi-Rustam* e di *Nakschi-Radjab* che il *De Sacì*, spiegandone le iscrizioni, ha attribuito a *Ardeschir* e a *Sapore*. Cotest'osservazione ha per oggetto i corpi rotondi che pendono fra le gambe dei cavalli, e che per mezzo di catene sono attaccati alla sella. Talvolta sono stati presi per piccoli vasi ripieni d'acqua che i cavalieri orientali portavano nelle loro marcie per dissetarsi. *Plinio* gli aveva indicati sotto la denominazione di *vas viatorium*. Ma si potrà forse credere che un sovrano ricco e potente caricasse il proprio cavallo d'un incomodo peso che molto meglio a' suoi ufficiali o ai domestici addicevasi? Sarebbe più ragionevole di riconoscervi delle piccole palle di pietra o di metallo, che hanno talvolta servito di clava alla cavalleria degli antichi, e che avranno fatto parte della sua armatura.

L'Europa non conosce monumenti dei *Sassanidi* fuorchè le loro medaglie che sono in piccolo numero, i disegni dei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*. Una fortunata circostanza ne ha fatto trovare nel 1786 un bellissimo nel ricco tesoro dell'abbazia di *S. Dionigi* in Francia, e vedesi presentemente cogli antichi nazionali della strada Richelieu. Ne daremo la descrizione onde far conoscere un monumento non meno prezioso per la sua materia che pel soggetto che vi è scolpito.

Una piastra circolare di cristallo di rocca del diametro di due pollici e otto linee, forma il fronte di una larga sottocoppa d'oro e di vetro colorato nel quale è dessa incastrata. Sulla piastra di cristallo è inciso in incavo un personaggio notabile per l'acconciatura, e pei straordinarii vestimenti. Quel personaggio è assiso sopra di un sedile, sostenuto da due specie di alate sfingi; al manco suo fianco scorgesi un oggetto difficile da riconoscere, che ha una larghezza eguale a quella del corpo di quel personaggio, e che s'erge sino all'altezza delle sue spalle. La singolarità di cotesta incisione fissò l'attenzione dei dotti, i quali furono meno sorpresi del pregio di un lavoro eseguito sopra una materia assai dura, di quello che di un costume da quello dei Greci e dei Romani tanto lontano. A prima giunta, si è creduto di riconoscervi un re parto, e non si è potuto rettificare questo primo giudizio, a motivo della mancanza dei monumenti degli *Arsacidi*. Ma si è rimasti convinti del grande pregio di un'incisione che offeriva tutto intiero uno di quei re, le cui medaglie non hanno conservato se non se i busti.

Un siffatto monumento fu paragonato colle medaglie degli *Arsacidi*, e un tal paragone insegnò che il globo posto sulla tiara non permetteva di attribuir loro l'incisione di *S. Dionigi*. Posta a confronto delle medaglie dei re *Persi* della dinastia

dei *Sassanidi*, e dei disegni dei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*, sembra essa evidentemente appartenere ai re *Sassanidi* e uno di que' monarchi rappresentare. Ma non vi si è trovato indizio veruno, nè verun carattere che possa all' un d' essi, esclusivamente dagli altri, farla attribuire.

La descrizione di cotesta incisione formerà una semplice e naturale recapitolazione del costume dei re *Persi*, successori d'*Ardeschir* che fu uno dei principali oggetti di cotesto articolo. L' acconciatura del re è composta di più parti, di una tiara bassa, merlata, circondata di diadema, di una mezza luna fissa sul davanti della tiara, d' un' altra collocata sulla tiara stessa, circondata d' un piccolo diadema a ondeggianti estremità, e finalmente d' un globo di cui tutta quell' acconciatura è sormontata. Il globo e le due mezze lune rammentano il titolo di fratello del *sole* e della *luna*; e il duplice diadema, quello ricorda di re dei re, titoli ambiziosi che prendeano i *Sassanidi*. I lunghi capegli a ciocche, i mustacchi e la barba caratterizzano i *Persi*.

Non si scorge distintamente il manto dei *Persi*, ma se ne distinguono delle porzioni ondeggianti in balìa dei venti, e che ai fregi somigliano del blasone, pezzi che pendono dal casco intorno allo scudo. Forse son queste maniche ondeggianti fuor delle braccia, come quelle dell' abito esterno dei Levantini. La tunica a fiori, descritta da *Strabone*, guarnita di maniche chiuse al pugno, la tunica bianca, pur dal citato autore descritta, posta al disopra, e finalmente la ricca cintura che ambidue le stringea formano il vestimento del re *Sassanide*. Esaminando la specie di fogliami o di scanalature che ne formano l' ornamento, si riconoscono le scanalature espresse sulle coscie, e le gambe del personaggio armato d' un arco, che forma l' ordinario riverso delle partiche medaglie. Le lunghe coreggie che annodano la calzatura del personaggio medesimo, poste su quelle medaglie che sembrano esagerate, forman ivi una visibilissima parte della calzatura del re *Sassanide*. Siffatta calzatura è sottilissima ed altrettanto bassa ὑπόδημα κοῖλον come la chiama *Strabone*; riguardo poi a ciò ch' egli aggiunge che d' essa era doppia, διπλοῦν, la piccolezza del monumento che qui descrivesi punto non permette di farne la distinzione. Finalmente è forse uno scettro od una spada cui egli si appoggia? Questa domanda non è suscettibile di soluzione, a motivo della poca finezza dei tratti dell' incisione.

Tali sono i principali attributi di questo re *Sassanide*. Dopo di averli descritti, qualche cosa diremo del monumento su cui son eglino incisi. Non meno della maggior parte de' preziosi oggetti formanti il tesoso della testè mentovata abbazia di *S. Dionigi* in Francia, questo bel cristallo inciso è probabilmente un dono di uno dei sovranì francesi, che all' epoca delle crociate ne avrà fatto in Oriente l'acquisto.

Cotesta congettura è fondata sull' origine simile dei due più bei cammei che siano giammai usciti dalla mano di uno dei più antichi artefici; vale a dire, dell' agata della santa Cappella di Parigi, e dell'agata del gabinetto imperiale di Vienna. Assicurasi che la prima sia stata venduta a *S. Luigi* nel 1244, il quale la depose nel tesoro della santa Cappella; e che dall' Oriente, e forse anco dagl' imperadori greci, sia venuta la seconda, cioè l' agata dell'imperatore d'Austria.

Il cristallo inciso del tesoro di *S. Dionigi*, senz' essere prezioso pel volume e per la rarità della materia, per la finezza del lavoro, pel gran numero degli incisi personaggi, ecc., lo è forse davantaggio agli occhi di coloro che sanno paragonare l' abbondanza delle pietre incise dai Greci e dai Romani, coll' estrema scarsezza dei monumenti lavorati sotto i re *Persi* della dinastia dei *Sassanidi*.

Ecco ciò che disse *Caylus (Racc. d'Antiq. l.* 57) del costume dei *Persi* nella circostanza dei due piccoli *persi* monumenti.

« Ciò ch' io posso con qualche appa-
» renza di certezza avanzare, si è che egli-
» no sono stati fatti alla foglia dei *Persi*.
» Le figure rappresentate al n.° I hanno
» delle lunghe vesti ondeggianti e simili a
» quelle che gli autori a quell' antico po-
» polo attribuiscono (*Diod. Sic. l.* 2. —
» *Just. l.* 12. — *Amm. Marc. l.* 23). Le

» è la bocca del *pesce*, perchè quella stel-
» la forma effettivamente parte del *pesce*
» australe), mi ha fatto preferire l'etimo-
» logia di *Sitone*, tanto più perchè *San-*
» *coniatone* aggiunge che *Dagone* avea
» scoperto il frumento. La teologia fenicia
» contava *Dagone* per uno dei quattro
» figliuoli del *Cielo* o d'*Urano*, nato dal
» suo matrimonio colla *Terra* o *Ge*. Com-
» prendesi che una siffatta filiazione per-
» fettamente conviene ad una stella, e che
» l'azione del cielo sulla terra ha prodot-
» to l'allegorico maritaggio, di cui *Dago-*
» *ne* è il frutto. *Boote* o *Atlante*, *Betula*
» o la *Vergine*, *Crono* o *Perseo*, sono gli
» altri tre suoi fratelli, tutti figliuoli del
» *Cielo*, ossia delle stelle.

» Secondo il principio da me stabilito,
» che le costellazioni le quali aveano rap-
» porto colle stagioni, e alle quali poteasi
» attribuire qualche influenza sulla terra,
» abbiano dovuto essere consacrate, il
» *pesce* australe ha dovuto essere adorato
» in Siria, e verisimilmente egli è il genio
» del grano, conosciuto sotto il nome di
» *Dagone*; ma egli è dir poco che abbia
» dovuto essere onorato in Siria, poichè
» sappiamo che effettivamente lo è stato.
» Ecco ciò, che dietro la testimonianza di
» *Igesia*, dice *Igino*: *Hic videtur ore*
» *aquam excipere a signo aquario, qui*
» *laborantem quondam Isim servasse di-*
» *citur; pro quo beneficio simulacrum*
» *piscis et ejus filiorum inter astra con-*
» *stituit. Itaque Syrii complures pisces*
» *non esitant, et eorum simulacra aurata*
» *pro diis penatibus colunt.* E *Ovidio*
» (*Fast. l.* II, *v.* 475):

Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis,
Nec violant timidi piscibus ora Syri.

» Ecco adunque il *pesce* australe posto
» nel numero degli Dei Penati dei Sirii, e
» la sua statua intonacata d'un leggero
» strato d'oro, simbolo delle stelle, espo-
» sta all'adorazione dei popoli. Dopo la
» osservazione da noi fatta intorno alla
» sua funzione di stella delle messi, e di
» genio dell'anno, che di sovente ha inco-
» minciato al solstizio d'estate, facilmente
» comprendesi quanto questa costellazione
» debb'essere stata osservata, e qual parte
» importante ella sostenga nella religione
» degli adoratori dell'anima della natura,
» del sole, della luna e dell'anno presso
» gli antichi popoli deificato.

» Passiamo in Egitto, ove sembra che
» la terra segua tutt'altra legge che altro-
» ve; ma dove gli aspetti celesti sono, a
» un di presso, i medesimi che in Siria.
» Noi vi troveremo egualmente stabilito il
» culto del *pesce*; e le ragioni che di un
» tal culto adducono i sacerdoti, provano
» che vi era precisamente adorato il *Fo-*
» *malhaut*, ossia il *pesce* australe. Non
» sarà egli quivi il genio dei grani adorato
» nella stella del solstizio, ma piuttosto
» l'astro del Nilo, il genio delle acque, e
» il segno foriero dell'anno e del traripa-
» mento. Ecco ciò che ne dice *Plutarco*
» del sagro, *pesce* presso gli egizii sacro:
» Gli abitanti di Siene adorano il sagro,
» perchè appare nell'istante del traripa-
» mento, e la sua vista è per essi il piace-
» vole annunzio d'un incremento d'acqua
» ch'essi desiderano. *Videtur enim una*
» *cum Nilo apparere, ejusque exoptatum*
» *incrementum conspectus ipse nuntiare.*
» Si comprende abbastanza che questo
» passo, preso letteralmente, altro non
» offre se non se un'assurda favola, e che
» sarebbe ridicola cosa il credere che tutti
» gli anni uscisse un *pesce* dal mare, onde
» annunziare all'egizio popolo il vicino
» traripare del Nilo. Ma, considerato come
» un'astronomica allegoria, ei presenta
» un'idea semplice, ed una espressione
» affatto naturale della scrittura geroglifica
» degli Egizii. Non era dunque punto un
» *pesce* reale che rendesse quell'ufficioso
» servigio all'egizio popolo, e a lui punto
» non attribuivasi la funzione di benefico
» genio; ma al *pesce* celeste rivoglieansi
» gli omaggi; e fu desso il *pesce* consacra-
» to nel tempio della natura, innalzato a
» Sais a fianco dello sparviero e dell'ip-
» popotamo, che fecero la stessa funzione
» di costellazioni solstiziali.

» Il tramontar dell'aquila ha luogo al-
» lorchè il sole è verso il fine del cancro,
» ed il suo levarsi, allorquando il sole tro-
» vasi alla fine del capricorno, ed avea
» molta relazione coi confini del corso del

» sole, e colle porte degli dei: quindi il » *Zend-Avesta* (*tom.* 1, *p.* 388) dice: » l'aquila è stata collocata siccome custo- » de alle due porte del mondo; quindi » l'aquila era consacrata col *pesce*.

» Il *pesce* sacro prese diversi nomi, » cioè quello di sagro, d'*ossirinco*, di *le-* » *pidoto* e di *cane*, perchè la specie di » *pesce* consacrata al genio, non fu in tut- » te le dinastie la medesima. Così in gene- » rale era stato consacrato il cane a *Sirio*, » senza farsi una legge di consacrare do- » vunque la medesima specie di cane. » Sembra che da principio, l'ossirinco » sia stato, come il sagro, rappresentativo » del *pesce* celeste di *Fomalhaut*. Il nome » di ossirinco significa il *pesce* dal naso » puntuto e della testa sottile. I popoli » della dinastia d'*Ossirinco*, dice *Plutar-* » *co*, adorano il *pesce* ossirinco, così chia- » mato a motivo della sottile e puntuta » sua testa: *acuto rostro*. Quindi sotto a « questa forma essendo rappresentato il » *pesce* australe nello zodiaco degl'Indiani, » si può congetturare aver egli un'origine » comune con quello d'Egitto, per la » grande somiglianza dei simbolici animali » che nello zodiaco di questi due popoli » veggonsi delineati. Quel zodiaco è stam- » pato nelle *transazioni filosofiche* del 1772 » (*pag.* 335), e nel primo volume della » storia dell'astronomia di *Bailly*. Gli » Indiani lo collocano, come nelle nostre » sfere, sotto il ventre del capricorno; » imperocchè, quantunque sembri che il » *pesce* australe appartenga alla costella- » zione dell'aquario, nulladimeno ei ripie- » gasi sotto del capricorno, e fa parte di » quella divisione. Cotesto monumento » degli Indiani risale alla più remota an- » tichità, perchè il punto equinoziale evvi » fissato ai gemelli. Quindi sembra che a » quell'epoca l'ossirinco fosse la specie » particolare del *pesce*, che avean eglino » dipinto, all'estremità dell'aquario. — » *Kirker*, *OEdipp. t.* 2, *p.* 201.

» Il culto renduto al lepidoto riferivasi » egualmente alla stella del Nilo e al genio » foriero dell'acque. *Erodoto* parlando di » quel *pesce* rispettato dagli Egizii ne dice » ch'egli era consacrato al Nilo: *Arbi-* » *trantur etiam sacrum esse ex omnibus* » *piscibus lepidotum et anguillam. Hos* » *pisces ajunt sacros Nili esse.* Da quan- » to si è detto del *pesce* australe scorge- » si il motivo per cui il culto del lepidoto » era relativo al Nilo, piuttostochè al sole » o alla terra. Riguardo all'altro *pesce* » *anguilla*, in greco Ἔγχελυς, era veri- » similmente il simbolo della costellazione » dell'idra, il cui nascere eliaco annuncia- » va eziandio il principio del traripamen- » to. Il nome di Ἔγχελυς è anche pre- » sentemente dato al serpente celeste; e » la costellazione dell'idra aveva una sì » diretta relazione col Nilo, che, secondo » la testimonianza di *Teone*, presso gli » Egizii ne avea anche il nome. L'imma- » gine dell'ossirinco e del Nilo erano » nella sfera egizia unite nella casa del- » l'aquario (*Kirker loc. cit.*). Così si » può credere che la diversità dei nomi » d'ossirinco, di lepidoto e di sagro dati » ai *pesci* venerati in Egitto, non venga se » non se dalla diversità della specie del » *pesce* consacrato al genio unico, al *pe-* » *sce* celeste. Anche *Plutarco* conferma » questa conghiettura, unendoli tutti e tre » in una medesima favola, e attribuendo » loro indistintamente la funzione medesi- » ma del genio che avea divorato i testi- » coli d'*Osiride*. In fatti diceasi che le » parti genitali d'*Osiride* erano state git- » tate nel Nilo, e che uno di que' *pesci* le » avea inghiottite. Ecco quale mi sembra » essere il senso di questa favola. La for- » za negativa in Egitto parea sospendere » la sua azione al solstizio d'estate. La » terra, inondata dalle acque del Nilo, ces- » sava di produrre; ma il germe della » fertilità rimanea nell'acque che copri- » vano le campagne. *Osiride*, morto, avea » dunque lasciato nel Nilo il genio della » fecondità; è questa l'idea medesima che » trovasi nelle favole greche, ma applicata » ad un clima ove la natura segue un ordi- » ne diverso da quello dell'Egitto. Scorgesi » *Urano*, o il *Cielo* che cessa di contribui- » re alle produzioni della terra in autun- » no; ma la sua virtù produttrice conser- » vasi nelle pioggie d'inverno, e, svilup- » pandosi nella primavera, fa sortire dal » seno dell'acque la dea della generazio- » ne, *Venere*; *Neomenia* dall'equinozio

» allora in toro: forse egli è anche il suo
» tramontare d' autunno.

» *Porfirio* (*de antro Nympharum*, » *pag.* 118) a un di presso dà la stessa » spiegazione che qui riportiamo sulla ca- » stratura di *Saturno*, e sulla nascita di » *Venere*: *Coelum coeundi desiderio in* » *terram descendentem Saturnus exsecat* » .... *Saturnus enim, ejusque orbis pri-* » *mus est eorum, qui contra Coelum mo-* » *ventur. Descendunt autem tam a Coelo* » *quam a stelli errantibus virtutes quae-* » *dam; sed Coelis virtutes Saturnus, Sa-* » *turni Jupiter excepit* .... *Concurrit au-* » *tem aqua ad generationem* .... *Lunam* » *quoque generationis praesidem apem* » *vocant, quam et alio nomine laurum* » *dixerunt: et exaltatio lunae est taurus.* » E più basso, dic' egli di quel toro, ove » giunge la *Neomenia*, ch' egli è l' autore » e il capo della produzione e della gene- » razione. In siffatta guisa *Virgilio* sup- » pone che nella primavera l' Etere o il » Cielo, *conjugis in gremium descendit.* » *Luciano*, *de Dea Syria*, chiama pur *Ve-* » *nere*, *Causam illam atque naturam prin-* » *cipia et semina omnium ex humido prae-* » *bentem.* Si dovette dunque riguardare il » *pesce* celeste siccome il depositario del » principio della fecondità, poichè in Egit- » to egli annuncia due epoche importanti, » cioè il solstizio di estate, principio del- » l' inondazione, e poscia col suo eliaco » tramontare, il principio della riprodu- » zione del grano sul finire dell' autunno, » allorchè il sole percorre gli ultimi gradi » del sagittario.

» *Eliano* riferisce che gli Egizii, abi- » tanti la prefettura d' Ossirinco, aveano » tanta venerazione per lo *pesce* ossirinco, » che non osavano di pescare nessun *pe-* » *sce*, per tema di nuocere a quello, e » d' invilupparlo nelle loro reti. Preten- » dean eglino ch' ei fosse nato dalle ferite » e dal sangue d'*Osiride*. *Eliano* pone la » storia di questo *pesce* sacro in seguito » di quella del cane ch' ei disse essere sta- » to consacrato a *Sirio* o alla stella che » all' Egitto il traripamento del suo fiome » annunciava. Lo stesso motivo dovette » stabilire il culto dei *pesci* in onore del » *pesce* australe, che, poco dopo, fece la » medesima funzione di stella del Nilo, » che *Sirio* non potea più fare.

» *Strabone* dice che non meno del le- » pidoto era egli venerato in tutto l' Egit- » to, ma che riceveva un culto speciale » nella dinastia cui avea dato il suo nome, » e che aveva un tempio nella città d' Os- » sirinco.

» Noi ritroviamo eziandio il *pesce* con- » sacrato nel tempio di *Minerva* a Sais. » Eranvi state delineate cinque geroglifi- » che figure, un fanciullo ed un vegliardo, » uno sparviero, un ippopotamo ed un » *pesce*. Questi simboli erano probabil- » mente relativi all' anno solstiziale, che » altre volte incominciava al levarsi del *Si-* » *rio*; locchè fece dire all' egizia *Iside*, » quella che, secondo *Orapollo*, indicava » l' anno: *Ego sum quae in sidere canis* » *exorior. Sirio* non fu lunga pezza un esat- » to annunzio del solstizio; il tramontare » dell' aquila (in Egitto era uno sparvie- » ro), quello del *Fomalhaut*, e il nasce- » re del Pegaso, cavallo fluviale, servirono » successivamente a determinare il solsti- » zio in un modo più preciso. Nel plani- » sferio di *Bianchini*, egli è un cavallo, » molto somigliante all' ippopotamo, che » corrisponde al segno del lione. Ma fra » queste costellazioni, le une appaiono al » levante, le altre a ponente; una alla » mattina, l'altra alla sera. Il fanciullo ed il » vegliardo, simboli usati presso gli anti- » chi per dipingere il levante ed il ponen- » te (*Neque putant solem infantem re-* » *cens natum e loto emersisse, sed sic* » *ortum solis pingunt* (*Plut. de Isid.* » *p.* 355) determinavano il luogo delle » costellazioni, e fissavano il senso dei tre » emblemi astronomici. Il *pesce* celeste » avea sugli altri caratteri della Scrittura » sacra il vantaggio di determinare il sol- » stizio col suo nascere nella sera, e col » suo tramontare del mattino nel giorno » stesso. La durata della sua apparizione » misurava quella della più corta notte » dell' anno; levavasi egli nel momento in » cui il crepuscolo indebolito permetteva » alle stelle di comparire, e scendera sul- » l' orizzonte ai primi raggi del giorno. La » maggior parte degli altri genii non mar- » cava un' epoca astronomica se non se

» con un levarsi ad un tramontare. Il *pe-*
» *sce* australe la fissava con questo dupli-
» ce fenomeno. Sembrava egli fatto in cer-
» to modo, per annunciare all' egizio po-
» polo il traripamento del Nilo. Se l'astro
» del giorno lo avesse veduto sparire al
» mattino, era egli il primo ad uscire dai
» flutti del mar Rosso alla sera ; e questa
» singolare circostanza del ritirarsi, e del
» ritornare del genio che guidava il corso
» della notte, somministrò argomento alla
» favola di *Mercurio Oanne*, animale an-
» fibio che avea e piedi e voce d' uomo, e
» una coda di *pesce*. La favola ci dice che
» ei, durante la notte, recavasi a Menfi e
» che alla sera trovavasi ancora al mar
» Rosso, e ogni giorno andava lo stesso
» corso ripetendo. Aveva egli istruito gli
» Egizii, i quali della loro astronomia e di
» molte altre scienze erano a lui debitori.
» Dietro la funzione di genio dell' anno,
» di stella del Nilo e di astro foriero del-
» l' acque che fece *Oanna*, niuna sorpresa
» ne desta che gli Egizii gli abbiano attri-
» buito l' onore delle loro cognizioni, co-
» me fecero riguardo a *Sirio*, al *Mercurio*
» *Anubi*, al *Mercurio Perseo*, genii del
» l' equinozio della primavera.

» Il suo ritorno al mar Rosso, verso il
» quale trovavasi ogni sera, spiegasi assai
» semplicemente per mezzo del suo ritor-
» no all' oriente dell' Egitto e al mare
» Eritreo, daddove sembrava egli uscire
» verso la sera dopo di essere scomparso
» nel mattimo a ponente. Il *Fomalhaut*
» levavasi al sud-est dell' Egitto, con circa
» cinquanta gradi di amplitudine, e conse-
» guentemente nel punto stesso dell' oriz-
» zonte, ove l' abitante di Menfi ponea il
» mar Rosso. Sarebbe tanto più difficile
» di rendere reale questa tradizione, in
» quanto che non avvi fiume veruno che
» formi una comunicazione fra Menfi ed il
» mar Rosso.

» Si osserverà che l' ossirinco del quale
» noi abbiamo mostrato l' identità col *pe-*
» *sce* australe, e conseguentemente col-
» l'*Oanne* o *Mercurio* del solstizio, da
» quanto riferisce *Eliano*, era un *pesce*
» del mar Rosso, ove nasce *Fomalhaut*.
» Si è veduto più sopra che *Dagone*, era
» pur esso questo *pesce:* quindi l' identità
» dell'*Oanne* e del famoso *Dagone*, o *Dio-*
» *pesce* dei Fenicii, che risulta dal mio si-
» stema, viene confermata dallo stesso
» *Sincelo*, il quale dice, che l'*Oanne* chia-
» mavasi *Odacone*; unione dell' articolo
» greco ὁ e di δαγων, pronunciato δαχων;
» convien dunque leggere ὁ δαγων, e non
» già ὁ δαχων; ma siffatte alterazioni sono
» ne' vocaboli stranieri molto frequenti.
» Ignoro se il nome di *Oen*, di *Oanne* che
» gli fu dato, fosse il nome di un *pesce*,
» oppure una generale denominazione ap-
» plicata ai genii delle quattro stagioni.
» Egli è fuor di dubbio che parlasi dei
» quattro *Oanni* cui davasi il nome di *A-*
» *neddoti (V.* questa parola), e che ap-
» parivano, come dicono gli antichi in
» *conversione saeculi*. Quindi è noto che
» la parola *conversio saeculi*, o *anni*, in-
» dicava i tropici ed anche gli equinozii ;
» e che i cambiamenti che nella natura
» operavansi a quei quattro punti li fecero
» tropici appellare :

Quae tropica appellant, quod in illis quatuor anni
Tempora vertuntur signis, nodosque resolvunt,
Inducunque novas operum rerumque figuras.

» (*Manil. l.* 3, *v.* 621). Questa tradizio-
» ne sui quattro genii equinoziali e solstizia-
» li trovavasi dovunque. — *Sanconiatone*,
» nella teologia fenicia, dà ad *Urano*, o al
» *Cielo*, quattro figli, o, secondo il nostro
» sistema, quattro genii stelle. Presso i
» Chinesi, *Jao* insegna ai suoi astronomi
» i mezzi di determinare i solstizii e gli
» equinozii ; e perciò egli indica quattro
» stelle, una delle quali è l' astro *ho*, ch'io
» suppongo essere il nostro *pesce* australe.
» Anche gli Arabi lo chiamano *Haut*, nel-
» la loro lingua, nome di un *pesce*. In
» Persia quelli che presiedono ai quattro
» punti cardinali della sfera sono quattro
» stelle, cioè *Tascheter* all' est ; *Satevis*
» all' ovest ; *Venaut* al sud ; *Hastorang*
» al nord. Questi quattro punti cardinali,
» come lo ha assai bene osservato il *Bail-*
» *ly*, altro non erano fuorchè i tropici ed
» i solstizii.

» In Egitto, invece di quattro stelle,
» nominano quattro animali simbolici, che
» sono anche nelle nostre costellazioni, e
» che allora fissavano i quattro punti car-

» dinali dell' annuo corso del sole. Erano » dice *S. Clemente*, quattro caratteri della » Scrittura sacra, e indicavano i solstizii e » gli equinozii. Lo stesso dovette succe- » dere dei quattro *Oanni* dei Caldei, che » apparivano in *conversione saeculi* o *an-* » *ni*. Anche *Giobbe* parla di quattro astri » che altra cosa non sono fuorchè le quat- » tro stelle, che ai quattro punti cardinali » della sfera presiedevano. Ma tanto nel » caso in cui vi siano stati quattro *Oanni,* » quanto in quello di un solo, sempre » però si vede che il *pesce* australe sostie- » ne la parte principale ; è questo il *pesce* » in cui l' anima del mondo, ossia *Wisnù*, » pone la sede del proprio potere nella » terza sua trasformazione ; ei vi prende il » nome di *Mach Autar*, ed uccide il mo- » stro *Bennenaser*, ossia l'orsa celeste chia- » mata *Bennenasch*, all' istante in cui la » dea *Banni* (o la Vergine celeste) recasi » al bagno, vale a dire, scende nell' onde ; » locchè avviene al nascere del *pesce* au- » strale, allorchè l' Orsa passa al meridia- » no inferiore. Cotesta trasformazione tro- » vasi nella *China illustrata* di *Kirker*, » *pag.* 158.

» Questo *pesce* medesimo debb' essere » stato osservato all' avvicinarsi del solsti- » zio d' inverno ; spariva nei raggi solari » allorchè quest' astro si avvicinava al ca- » pricorno, e non ricompariva se non se » quando il sole era giunto nel mezzo dei » *pesci* e restava così assorbito nei tor- » renti di luce, duranti i tre mesi piovosi » delle regioni temperate.

» Io non seguirò in tutti i suoi particolari » la spiegazione delle favole fatte sul *pesce* » australe, e di tutte le divinità e di tutti i » genii, apparentemente diversi, cui die' » vita questa sola costellazione. Parmi di » aver detto abbastanza onde porgere una » ristretta idea del sistema ch' io ho segui- » to e del genio degli Orientali nelle loro » favole e nella loro teologia. È questa » una delle più convenienti prove dell'al- » legoria che avea generato questo culto » degli animali. Si potrebbe sospettare » che il culto del toro fosse stato prodotto » dall' utilità di questo animale nell' agri- » coltura ; ma il culto del *pesce* basta per » distruggere la conghiettura e per prova- » re che era lo spirito del mondo che ani- » mava il toro, e agiva sotto questo segno. »

2. Pesci (*alimento*). Abbiamo veduto più sopra i principii dieteteci degli Egizii, dei Sirii e dei Lidii, intorno all' uso del *pesce*. Ecco quelli dei Greci e dei Romani.

Osservasi che l' uso di mangiar del *pesce* non è ricordato nei tempi eroici, e che dall' epoca di *Omero* non se ne trovano molte tracce. I Greci ne faceano tanto caso, che sebbene si possa ragionevolmente chiamare *obsonium* tutto ciò che mangiasi col pane, nulladimeno non qualificavano di un tal titolo se non se il solo *pesce*. I Romani ne portarono il gusto sino al furore ; e non contenti di farne una vivanda capace di lusingare il loro appetito, fecero al *pesce* l' onore di prenderne i diversi suoi nomi : *Ita Sergius Orata*, dice *Columella*, *et Licinius Muraena captorum piscium laetabantur vocabulis.* Eravi in Roma un prodigioso numero di ghiottoni, pei quali era duopo di esaurire il mare, come energicamente dice *Giovenale :*

Atque ita defecit nostrum mare, dum gula saevit
Retibus assiduis . . . . .

Il poeta altrove trasportasi contro la temerarià audacia dei pescatori che sfidavano il furore dei flutti, onde soddisfare la sensualità di que' leccardi pappacchioni :

Contemnunt mediam temeraria lina Carybdin.

I *pesci* più ricercati erano la triglia, la lampreda, le ostriche, lo scaro, il lupo marino, il chiozzo, l' orata, lo storione, il rombo, il salamone, lo sgombro, il tonno, ecc. Tutti questi *pesci* vendeansi al mercato, e mediante il suono d' un campanello che avvertiva il popolo dell' ora della vendita.

Il *Tull*, 1751, ha rinnovato in Inghilterra la maniera degli antichi per castrare i *pesci* onde ingrassarli. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

3.—— (*sulle medaglie*). I *pesci* sulle medaglie come abbiam detto più sopra, indicano le città marittime. Il tonno o il palamita sono il simbolo di *Bisanzio*, per la grande quantità che ivi se ne pescava.

Il delfino portante il piccolo *Taranto* è il simbolo della città di Taranto. Due *pesci* sono il simbolo di Cizico e dei Leontini. Un *pesce* con un'ancora è il simbolo d'Abido.

4. Pesci. « Quanto più io rifletto alla dieta » dei sacerdoti d'Egitto, dice il *Pavv*, » tanto più mi persuado ch'essi procuravano principalmente di evitare la lebbra » del corpo, la lebbra degli occhi, ossia la » sporotalmia e la gonorrea, che nel loro » paese è più o meno complicata con » queste due malattie, le quali gli avreb» bero renduti immondi, ossia, locchè è la » stessa cosa, inabili alle funzioni del loro » ministero.

» Siccome dovean eglino essere infini» tamente più puri del popolo, così aste» nevansi da una infinità di cose che non » erano al popolo proibite.

» Si è fatta l'osservazione che i moder» ni Greci, i quali hanno molti giorni di » digiuno, e conseguentemente mangiano » molto *pesce*, assai più di sovente piglia» no la lebbra al levante, di quello che i » Turchi, i quali nutronsi più di carne. » Cotesta osservazione è verificata dall'ef» fetto che presso i popoli Ictiofagi pro» duce la natura dell'ordinario loro ali» mento. Quei popoli vanno soggetti a » una malattia della cute; quindi gli Egi» zii sacerdoti sono stati in tale proposito » dall'esperienza istruiti. Avean essi ri» nunciato a tutte le specie di *pesci*, tanto » a quelli che aveano le squame, quanto a » quelli che n'erano privi; ma provavano » una particolare avversione per quelle » specie pescate nel Mediterraneo, come » rilevasi da tanti passi, e specialmente dai » simboli di *Pitagora*, come li ha raccolti » *Giraldo (de Symbolis Pythagorae)*; » imperocchè, oltre la generale proibizio» ne, vi sono eziandio vietati in termini » più espressi lo scaro, la triglia o *pesce* » cappone, e l'ortica, che non si trovano » nel Nilo.

» L'ortica errante non è propriamente » un *pesce*. Gli antichi l'hanno posta fra » i zoofiti, e i moderni fra gl'insetti mo» luschi; ma a qualunque genere sia attri» buita, egli è però certo che la sua carne » non sia perniciosa quanto dir si possa, a » tutti coloro che sono tormentati dalla » falsa gonorrea.

» I primi a dichiarare che lo scaro è il » solo fra i *pesci* che rumini, furono gli » egizii sacerdoti, e sino ad ora non si co» nosce naturalista veruno che su tale ar» ticolo abbia potuto contraddirli. D'onde » si può con qualche certezza inferire che » essi aveano molto esteso le loro ricerche » intorno a tutte le animate produzioni » della natura; ma si dovrebbe desiderare » che meno amanti degli enigmi, non aves» ser eglino in tenebre ravvolte alcune » delle loro cognizioni che di sovente tol» gono la speranza di poterle dissipare.

» Siccome vi sono degli autori greci i » quali, parlando del *pesce* cappone di » *Pitagora*, gli danno più positivamente » il nome di *triglia*; ciò ne indica la tri» glia, *pesce* che i Romani pagavano a sì » caro prezzo, tanto per mangiarlo, quan» to per vederlo morire; imperocchè nel» lo spirare porge egli il più singolare » spettacolo colla vivacità dei diversi colo» ri di cui dipinge il suo corpo, a misura » che il sangue cessa di circolare; a mal» grado di tutto ciò, questo *pesce* era » proibito alle persone iniziate nei misteri » d'Eleusi, poichè supponeasi che di tem» po in tempo inghiotta dei marini coni» gli, locchè, senza farlo morire, ne può » avvelenare la carne per un effetto in » tutto somigliante a quello che in certi » *pesci* del mare d'America producono le » mela velenose di un albero dell'isole » Antille, chiamato mancenilliero. Riguar» do al color rosso delle sue penne o ali » che gli davano qualche conformità col » tifone, è essa un'allegoria realmente » egizia, e che fu estesa sino al *pesce* per» sico e allo sparo.

» Sembra che i sacerdoti non avessero » proibito al popolo altri *pesci*, fuorchè » quelli che non hanno squame, come il » siluro, che *Mattioli* pretende sia lo sto» rione, la lampreda e la perniciosa an» guilla del Nilo; la qual cosa li rendette » soggetti di una infinità di greci epigram» mi, alcuni de' quali trovansi in *Ateneo* » nell'*Antologia*; ma i Greci di quel tem» po non sapevano, nè poteano sapere » che la carne de' *pesci* senza squame,

» irrita le malattie che hanno qualche relazione coll' elefantiasi e colla melanconia, » perchè fa denso il sangue, e diminuisce la » traspirazione. Cotesta legge generale, di » cui parlo, essendo aggiunta alle particolari istituzioni delle provincie e delle » città, aveva indotto il basso popolo a vivere principalmente di vegetabili. Gli » Egizii, durante il giro dell' anno, non » aveano che un sol giorno in cui la legge » obbligavagli a mangiare del *pesce*; cioè » il nono giorno del mese *thoth*. Sul modo » di servire il pasto, veggasi *Ateneo (l.* 4, » *cap.* 10) e soltanto ai mostarabi sparsi » sulla costa occidentale del mar Rosso si » deve applicare ciò che disse *Erodoto* di » que' pretesi Egizii, i quali secondo lui » nutrivansi di *pesce* seccato al sole, uso » che indubitatamente distingue gl' Ictiofagi, i quali non erano Egizii; ma Arabi » frammischiati con Etiopi, e quantunque » i geografi abbiano l' usanza di separarli » dai Trogloditi, non si corre gran rischio, » ove si confondano tutti que' selvaggi gli » uni cogli altri, poichè erano erranti e » non si riconoscevano per sudditi dei » *Faraoni*. La plaga ch' essi occupavano, » è tanto cattiva ed arida, che difficilmente vi si può vivere d' altra cosa che di » *pesce*, il cui prezzo era anticamente in » Egitto assai modico; venia quindi lasciato agli schiavi, oppure salavasi per » asportarlo.

» I *pesci* furono l' oggetto d' un superstizioso culto, non solo presso gli Egizii, ma eziandio presso i Sirii e in molte » città della Lidia. I Sirii astenevansi dal » mangiar del *pesce*, perchè credevano » che *Venere* si fosse nascosta sotto le » squame di *pesce*, nella circostanza in » cui gli dei celaronsi sotto diverse forme » di animali. In parecchie città dell' Egitto, gli uni ponevano delle anguille sopra » i loro altari; gli altri vi collocavano delle testuggini, alcuni dei lucci, ed altri, » finalmente dei mostri marini, cui offrivano incensi ed omaggio. »

Pescia, cappuccio fatto di pelli d' agnello, come lo disse *Festo* nel seguente passo: *Pescia in saliari carmine AElius Stilo dici ait capitia ex pellibus agninis facta, quod graeci vocant pelles, πέσκη*.

Pesi (*degli antichi*). Nei gabinetti di Portici e di Santa Genoveffa trovasi una grande quantità di *pesi* e di tutte le specie. Noi non faremo menzione se non se di due di Portici; sono essi di piombo; la loro forma è piatta, angolare e oblunga come sono tuttavia in uso presso i venditori di pesci dello stesso paese. Sopra uno dei lati si leggono le seguenti lettere scolpite in rilievo: Eme; e sull' altra: Habebis.

Il lettore potrà all' articolo Note, trovare i caratteri che esprimevano sui marmi e sui manoscritti le misure, i *pesi* e le monete.

I *pesi* e le misure originali erano conservati nei templi e consacrati a *Mercurio*, e la di loro invenzione viene da molti scrittori attribuita a *Palamede*. — *V.* Misura.

I *pesi* erano sotto la speciale protezione di *Mercurio* e di *Ercole*; ed è per ciò che nella collezione di Santa Genoveffa si vede il *peso* di una stadera formato con un busto di *Mercurio*.

Gli anelli che trovansi collocati a parecchie piccole teste o a piccoli busti di divinità, annunciano ch' essi hanno potuto servire di *peso* alle stadere.

Peso, città di Troade, situata al nord di Lampsaco sull' Ellesponto; i suoi abitanti, originarii di Mileto, si ritirarono a Lampsaco dopo la distruzione della loro città. Secondo *Omero* (*Iliad.* 2) recaronsi eglino all' assedio di Troia. — *Strab.* 13.

Pessinonto o Pessinunte, città della Frigia, ove, secondo alcuni autori, fu sepolto *Ati*. Presso questa città scorreva il fiume Sangario; era essa celebre pel suo tempio dedicato a *Cibele* e per la statua naturale di questa divinità che era caduta dal cielo; era d'essa una pietra nera da quegli abitanti preziosamente custodita. Essendo Roma afflitta da popolari malattie, e da altre calamità pubbliche, spedì ai *Pessinontini* un' ambasciata per chieder loro quella statua di *Cibele*. I suoi sacerdoti con tutto il treno del culto della divinità, recaronsi eglino stessi a consegnarla nelle mani dei Romani. *Clodia*, la vestale, fu incaricata della misteriosa pietra che fu portata con gran pompa attraverso della città di Roma.

La festa ordinata per *Cibele* a tale

proposito rinnovavasi ogn' anno, e la sua statua veniva lavata nel piccolo fiume Almone. Quest' ultima particolarità ci viene riferita da *Ovidio (Fast. 4)*:

Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo,
Et nomen magno perdit in amne minor:
Illic purpurea canus cum veste sacerdos,
Almonis dominam sacraque lavat aquis.

Dionigio d'Alicarnasso, che narra quel trasportamento di *Cibele,* osserva che *Scipione Nasica* era il capo della romana ambasceria. — *Strab.* 12. — *Paus.* 7, c. 17. — *Dion. d'Alic.* — *Tit. Liv.* 29, c. 10 e 11.

Pessinonzia o Pessinontica, soprannome di *Cibele,* preso dal culto che le era tributato a *Pessinonto.*

Peste (*Iconol.*). Gli antichi ne avevano fatto una divinità, figliuola della *Notte.* Secondo *Esiodo,* era di sovente spedita da *Giove,* insieme colla *Carestia* sopra un' intera città per punire il delitto di un solo. *Sofocle* la chiama *Area,* non meno feroce di *Marte. Raffaele,* in uno de' suoi più bei disegni, l' ha rappresentata sotto una figura che, portando qualche soccorso ai malati, si chiude la bocca ed il naso. Questo disegno è stato inciso da *Marc-Antonio;* ed il *Pussino* ha preso quell' idea pel suo quadro dei Filistei.

Non imprenderemo a dipingere i rigori di quei climi, ove questa barbara figlia della dea *Nemesi* scende sulle sfortunate città. Cotesta grande sterminatrice è nata dagli avvelenati boschi dell' Etiopia, dalle impure materie del gran *Cairo* e dai campi resi fetidi da numerosi eserciti di ammassate e in infinito numero putrefatte locuste. Essa trae una nube di morte sul soggiorno degli uomini, da temperati e benefici venti abbandonato. Tutto allora è disastro. La maestosa saggezza rivolge altrove il vigilante suo sguardo; la spada e la bilancia cadono dalle mani dell' inerte Giustizia; tacciono gli utili soccorsi del commercio; l' erba cresce nelle strade spopolate; i soggiorni degli uomini cangiansi in luoghi peggiori dei selvaggi deserti; niuno si mostra, tranne qualche infelice preso da frenesia che spezza i suoi lacci, e fugge dalla casa fatale, funesto soggiorno d' orrore. La porta che ancor non è infetta, non osa girare sui proprii cardini, teme essa la società, gli amici, i parenti e persino i figli di quella casa. L' amore, spento dall' infortunio, scorda il tenero nodo, il dolce accordo di un core sensibile, il firmamento e l' aria di tutto animatori, sono guasti e corrotti dagli strali d' inesorabil *Morte;* ciascuno ne è colto, senza ricevere nè soccorsi, nè l' estremo addio, e senza che persona veruna ordini il tristo suo feretro; quindi la nera *Disperazione* stende le funebri sue ali sulle abbattute città, mentre per compiere quella scena di desolazione, gl' inesorabili custodi sparsi tutti all' intorno, ricusano ogni sorta di asilo, e danno una morte più dolce allo sventurato che la fugge.

Gli annali della storia fanno menzione di due *pestilenze* mai sempre memorabili, e che il mondo orribilmente devastarono; una nel 431 prima di *G. C.*, l' altra nel secolo XIV dell' era volgare. *Tucidide, Diodoro di Sicilia* e *Plutarco* dettagliatamente istruiranno il lettore intorno alla prima peste che percorse una vasta estensione di paese, e spopolò la Grecia sul suo passaggio, sotto il regno di *Artaserse Lungi-Mano.* Quella peste incominciò in Etiopia, d' onde scese nella Libia, in Egitto, nella Giudea, nella Fenicia, nella Siria, in tutto l' impero di Persia, e piombò poscia sull'Attica e specialmente sopra di Atene. *Tucidide,* che ne fu anch' esso attaccato, ne descrive espressamente le circostanze ed i sintomi, affinchè, dic' egli, una giusta esatta relazione di quell' orribile malattia possa servire di ammaestramento alla posterità, ove accada una seconda volta un eguale disastro.

« Primieramente, dice quello Storico » (*l.* 2, *della guerra del Peloponneso*), » quell' anno fu esente da ogn' altra malattia, e allorquando ne sopraggiungea » qualcuna, in questa ella degenerava; coloro che stavano bene, erano improvvisamente colti da un gran male di capo, » con rossi ed infiammati occhi, con lingua e gola sanguinanti, con infetto alito, » con difficile respirazione da rauca voce » e da starnuti accompagnata. Di là, scendendo al petto, eccitava essa una vio-

» lenta tosse: quando attaccava lo stoma-
» co, lo facea sollevare, e cagionava dei
» vomiti d'ogni sorta di bile con mol-
» to stento. La maggior parte dei ma-
» lati aveano un singhiozzo accompagnato
» da convulsioni che negl' uni, durante la
» malattia, e negli altri lungo tempo dopo
» si calmavano. Il corpo livido e rossastro
» era coperto di pustole, e al tatto non
» sembrava assai caldo, ma internamente
» ardeva in tal guisa che non potea soffri-
» re coperta veruna, onde era d'uopo di
» lasciarlo ignudo. I malati provavano
» un' infinito piacere nell' immergersi nel-
» l'acqua fredda, e parecchi, che non fu-
» rono bastantemente sorvegliati, precipi-
» taronsi entro dei pozzi, spinti da una
» sete che o poco o molto bevendo, giam-
» mai non poteasi estinguere.

» Siffatti sintomi erano seguiti da veglie
» e da continue agitazioni, senza che il
» corpo s'indebolisse, sino a tanto che la
» malattia era in tutta la sua forza: la
» maggior parte dei malati morivano nel
» settimo e nel nono giorno dell' ardore
» che gli abbruciava, senza che le forze ne
» fossero gran fatto diminuite. Ove si pas-
» sava quel termine, la malattia discendea
» nel basso ventre, ed esulcerando gli in-
» testini, cagionava una diarrea che li fa-
» ceva morire di sfinimento; imperocchè
» la malattia attaccava successivamente tut-
» te le parti del corpo, incominciando dal
» capo, e portandosi, ove si sfuggisse, alle
» estremità. Il male gittavasi ora sullo
» scroto, ora sui diti dei piedi e delle ma-
» ni; parecchi ne guarirono, perdendo
» l'uso di quelle estremità, ed alcuni an-
» che la vista; talvolta, ricuperando la
» salute, perdeano la memoria a tale di
» non riconoscere persino sè stessi ed i
» loro amici.

» La malattia adunque, aggiung' egli
» poco dopo, lasciando a parte molti acci-
» denti straordinarii, differenti nei diversi
» soggetti, era in generale accompagnata
» dai sintomi da noi riportati. Alcuni peri-
» rono per mancanza di soccorso, ed altri,
» quantunque avessero avuto molta assi-
» stenza. Non si trovò rimedio veruno
» che potesse sollevarli; imperocchè ciò
» che gli uni favoriva, agli altri era noci-
» vo; finalmente il contagio assaliva colo-
» ro che assistevano i malati, locchè fu
» cagione di maggiore disastro. »

Ippocrate, che nobilmente vi si consacrò, ha dato dal canto suo una breve descrizione di quella *peste*, da medico, e *Lucrezio* da gran poeta. *Artaserse* invitò *Ippocrate* a recarsi ne' suoi stati, onde curare coloro che erano da sì crudele malattia attaccati. Questo principe vi aggiunse le più vantaggiose offerte senza por limiti alle ricompense riguardo all' interesse, e promettendogli per parte dell' onore, di eguagliarlo alle persone più ragguardevoli della sua corte; ma tutto lo splendore dell' oro e delle dignità non fece sull' animo d'*Ippocrate* la minima impressione; perciò rispose ch' ei non avea nè bisogni, nè desiderii, ch' ei dovea le sue cure a' suoi concittadini, e che di nulla verso i barbari, nemici dichiarati dei Greci, era egli debitore.

In fatti, appena fu egli chiamato in Atene, vi si recò, e non uscì dalla città se non se quando fu cessata la *peste*. Si dedicò egli intieramente al servizio dei malati, e per moltiplicarsi in qualche modo, spedì parecchi de' suoi allievi in tutto il paese, dopo di averli istruiti del modo con cui doveano eglino curare gli appestati. Gli Ateniesi per sì generoso zelo furono della più viva riconoscenza penetrati; con pubblico decreto ordinarono che *Ippocrate* fosse iniziato ai grandi misteri nella stessa maniera che lo era stato *Ercole*, figliuolo di *Giove*; che gli fosse data una corona d'oro, e che il decreto che gli accordava questi onori fosse letto ad alta voce da un araldo nei pubblici giuochi, nella gran festa delle Panatenee; ch'egli avesse inoltre il dritto di cittadinanza, e fosse mantenuto nel Pritaneo per tutto il tempo della sua vita, ove lo avesse bramato, a spese dello stato; finalmente che i figli degli abitanti di Coo, la cui città aveva dato un sì grand' uomo, potessero essere nutriti ed allevati in Atene, come se vi fossero nati. Alla gloria d'*Ippocrate* altro non mancò che la soddisfazione di contar *Pericle* fra i malati ai quali salvò egli la vita. Quel gran capitano, il primo uomo dello stato che colla sua sapienza avea sostenuto il peso

degli affari della repubblica per lo spazio di quarant'anni, dopo di aver perduto tutti i congiunti per la *peste*, a malgrado di tutte le cure dell' arte, egli stesso morì fra le braccia d'*Ippocrate*.

Ma per quanto crudele sia stata la *peste* di cui abbiamo parlato, essa lo fu meno ancora, e per la violenza e per l' estensione, di quella che devastò il mondo verso l' anno 1346 di *G. C.* La descrizione che ne fanno gli storici contemporanei in mancanza di medici osservatori, non si può leggere senza fremere d' orrore. Il contagio fu generale in tutto il nostro emisfero; cominciò nel regno di Catai parte settentrionale della China, con un vapore di fuoco, dicesi orribilmente puzzolente, che infettò l' aria, e con incredibile celerità devastò dugento leghe di paese; percorse poscia il resto dell'Asia, indi in Africa e finalmente in Europa cui saccheggiò sino all' estremità del Nord. Qui la vigesima, là la quinta parte degli abitanti distrusse; altrove l' ottava parte come in Francia; e la terza o la quarta parte degli abitanti in Inghilterra, come rilevasi dagli scrittori delle due nazioni. L' ultima *peste* che siasi veduta in Europa è quella di Marsiglia nel 1720 e 24. Essa distrusse in quella sola città circa cinquanta mila persone.

Tutte le nostre cognizioni su questa orribile malattia si riducono a sapere che ella si spande per mezzo del contagio; ch' ella è la più acuta di tutte le malattie infiammatorie; che è dessa accompagnata da sintomi assai diversi e variati; che termina in tumori verso le parti glandulose che degenerano in posteme; che questa crisi è tanto più salutare, in quanto che è sollecita; che questa malattia ha i suoi tempi di aumento e di diminuzione, e che allora i soccorsi dell' arte sono di un grande vantaggio; che il contaggio si addolcisce e si distrugge per mezzo dei grandi freddi; che in conseguenza, è dessa meno frequente e meno desolatrice nei paesi settentrionali di quello che nei meridionali; che essa talvolta va sola, ma che il più di sovente le sono compagni due altri flagelli non meno formidabili, la guerra e la carestia, e in questo caso, se essa non attacca gli uomini, ne sono almeno vittima gli animali. Ecco i fatti di cui la storia ci somministra tanti e troppo tristi monumenti.

Sembra che il miglior mezzo di guarentirsi della *peste*, sia quello di allontanarsi di buon' ora dai luoghi ov' essa regna. Ove non sia ciò possibile, è egli d' uopo di sequestrarsi in un conveniente arioso soggiorno, ed evitare, per quanto si può, ogni comunicazione al di fuori; vivere senza timore, far uso degli acidi, e particolarmente di limoni, far dei gargarismi di aceto, lavarsene il corpo ed i vestiti, ecc., purificare l' aria degli appartamenti col vapore delle legna, con bacche di ginepro, far uso di alimenti opposti alla putrefazione, e per bevanda, servirsi di vini bianchi acidetti, a preferenza di tutti gli altri. Il numero dei libri intorno alla *peste* è tanto considerabile, che la collezione degli autori che hanno fatto degli espressi trattati formerebbe una piccola biblioteca. La sola *peste* di Marsiglia ha prodotto più di dugento volumi che sono già caduti nell' obblio; in una parola, fra tante opere di quest' orribile malattia, appena se ne può contare una dozzina che meritino d' essere ricercati. Non è spregevole quella di *Minderero de pestilentia*, cui bisogna aggiungere quella di *Riccardo (a Short. discourse conserning. pestilential contagion)*; quello di *Hodge, de peste*; quella di *Lodovico Antonio Muratori*, del governo medico e politico della *peste*, non che il trattato che la segue che è molto raro; quella di *Vander-Mije, de morbis et symptomatibus popularibus Bredanis, tempore obsidionis hujus urbis grassantibus*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

Pesto, città distante diciotto leghe da Napoli, nel golfo di Salerno ove trovansi dei bei resti di antichità lungo tempo ignorati, perchè sono fuori della strada ordinaria.

Pesto, chiamata poscia *Posidonia*, era situata all' estremità occidentale della Lucania, e dava il suo nome al golfo chiamato *Paestanius sinus*. *Solone* dice che *Pesto* o *Pesti* era una città degli antichi Dorii; altri dicono essere stata fondata dai Sibariti. *Strabone* parla di un famoso tempio di *Giunone*, innalzato da *Giasone*, presso la foce del *Silo*, distante due leghe

da *Pesto*, ed aggiunge che questa città fu invasa dai Sanniti. *Grolley* narra che un giovine allievo di un pittore di Napoli fu il primo che nel 1755 destò l'attenzione dei curiosi sui resti preziosi d'architettura che ivi si vedeano. *Morghan*, nel 1767, li fece incidere in sei fogli, dei quali il *De-la-Lande* ha dato un estratto in una sola tavola.

Il terzo foglio di *Morghan* rappresenta i tre templi veduti da vicino son eglino scoperti al disopra, vi si veggono ancora delle colonne tutto all' intorno, i cornicioni ed anche i frontespizii sono tuttavia nel loro posto ; l' architettura che è del miglior gusto e del più bel tempo della Grecia può andar del pari coi monumenti d'Atene.

Questa città fu saccheggiata dai Saraceni nel 930, e quasi distrutta dai *Guiscardi* nel 1080 ; *Roberto Guiscardo* demolì gli antichi edifizii, e portò via le magnifiche colonne di verde antico per decorarne una chiesa. Da quell' epoca la città di *Pesto* non è più risorta dalle sue rovine. Senza entrare in lunghi particolari di architettura riguardo ai monumenti di *Pesto*, diremo soltanto che ivi si trovarono le vere proporzioni dell' antico ordine dorico.

I Greci gli diedero il nome di *Posidonia* e di *Nettunia*. I rosai del suo territorio fiorivano due volte ogni anno ; e veggonsi ancora le sue mura del circuito di tre miglia. — *Georg.* 4, *v.* 119. — *Met.* 15, *v.* 708.

Peta, divinità romana la quale presiedeva alle domande che si doveano fare agli dei, e che veniva consultata per sapere se tali domande erano giuste o no. Dal verbo *petere, domandare*, si era fatto il nome di *Peta*. *Arnobio* (4, *p.* 131) dice : *Dea Peta quae praesto erat rebus petendis.*

Petalismo. Il timore che aveasi in Atene dei cittadini troppo potenti fece introdurre in quella repubblica l' ostracismo *(V.* questa parola). Un uso simile fu stabilito a Siracusa, e fu chiamato *petalismo*, perchè scrivevasi sopra una foglia d' ulivo il nome di colui che si voleva bandire. Questa parola viene dal greco πεταλον. Il *petalismo* era un' istituzione molto più iniqua e severa dello stesso ostracismo, poichè i principali cittadini di Siracusa si bandivano a vicenda, ponendosi l' un l' altro in mano una foglia d' ulivo. La legge del *petalismo* parve sì dura, che la maggior parte de' più distinti cittadini di Siracusa tosto che temevano che il loro merito o le loro ricchezze facessero ombra ai loro concittadini, appigliavasi al partito della fuga ; con ciò, la repubblica si trovò priva dei più utili suoi membri. Non si tardò a conoscerne gli inconvenienti, e il popolo fu egli stesso obbligato d' abolire una legge alla società cotanto funesta.

Petaminario o Petamenario. Questo nome, che propriamente significa un uomo che vola per aria, davasi altre volte a coloro che faceano dei salti mortali, dei sorprendenti e pericolosi giri d' agilità, ai ballerini da corda, ai saltatori, ecc. Questa parola trovasi in *Salviano (l.* 3, *de providentia)* ed in *Firmico (l.* 8, *c.* 15). Nel primo altre volte leggevasi *Petaminartus*, ma *Salmasio* lo ha con *Firmico* assai bene corretto.

Questo vocabolo viene da πεταμαι, *io volo*, πεταμενος, *che vola.* Alcuni credono che si possa anche dire *petiminarius*, traendolo da *petimena* che, secondo *Servio*, significa la gobba di un camello, e che davasi ai saltatori perchè, ballando sulla corda, e saltando, piegan essi tutto il corpo, e ne formano una specie di gobba. La prima etimologia è più naturale.

Petalo, guerriero ucciso da *Perseo* alla corte di *Creteo.*

Petasato, soprannome di *Mercurio* preso dal *petaso* di cui ha egli d' ordinario coperto il capo, siccome dio viaggiatore per eccellenza.

1. Petaso, cappello o berretto guernito di orlo per guarentire dal sole, diverso dal pileo che non ha orlo. Il *petaso* alato è il simbolo di *Mercurio.* I Greci portavano d' ordinario in viaggio il *petaso*, chiamato anche *pileus thessalicus.* Ne facevano uso anche i Romani, come riferisce *Cicerone (ep. fam.* 15, 17), il quale si scusa di non avere scritto delle lettere in una certa occasione, perchè i portatori o i corrieri non glie ne aveano dato tempo. « Si pre» sentan eglino a me, dice il citato oratore,

» allorchè son pronti per partire, e già » vestiti da viaggiatori .... *Sed petasati ve- » niunt: comites ad portam expetare di- » cunt.* » Ed è perciò che *Svetonio* (*Aug. c.* 82, *num.* 2) osserva come una cosa straordinaria che *Augusto* nel suo palazzo portasse un *petaso*, allorchè passeggiava all' aria scoperta. Locchè annuncia che il *petaso* non serviva se non se ai viaggiatori, o a coloro che molto camminavano per le strade. La parola *petaso* indicava eziandio tutto ciò che ne avea la forma, come un tetto rotondo con orli stiacciati.

2. Petaso. — *V.* Perna.

Petaurista o Petauro. *Caylus* (*Racc. d'antic. tom.* 5, *tav.* 86, *num.* 2), parlando dei giocolatori che fanno mostra della loro agilità, mediante una certa macchina di legno chiamato *petauro*, così si esprime: « L' incisione di cui io presento la » figura, è eseguita sopra una corniola. » L' antico artefice, uomo di mediocre » talento, e poco versato nell' arte della » composizione, ha senza dubbio inteso di » esprimere l' esercizio del *petauro* con » cui gli antichi si sono molto divertiti, » ma che hanno sì leggermente indicato, » e con tanta oscurità nei loro scritti, che » non bisogna essere sorpresi di incontra- » re tante contrarietà nei moderni autori » che ne hanno trattato. Taluni, appog- » giandosi al seguente verso di *Manilio* » (*Astronom. l.* 5, *v.* 489):

Corpora quae valido saliunt excussa petauro,

» hanno creduto che il *petauro* degli an- » tichi fosse una macchina di legno che » per mezzo di certe molle lanciasse per » aria il saltatore che le comprimeva; opi- » nione che sembra essere confermata dal » monumento da me riportato. Trovasi » diffatti una macchina costrutta di tavole » che, simile ad una torre o ad una co- » lonna, s' erge in altezza, s' allarga al » basso, forma sopra uno dei lati un im- » basamento bastantemente largo, soste- » nuto da quattro piedi sotto i quali si » possono mettere delle ruote, onde con- » durre la macchina in tutti i luoghi ove » si vuol dare lo spettacolo: sull' alto, e » sopra uno dei lati sono collocate delle » scale, e nell' opposta parte si vede un » uomo che dalla sommità della macchi- » na sembra precipitarsi al basso. Que- » sta figura è certamente troppo grande, » e non ha proporzione veruna colla mac- » china. È questo uno di quegli errori » troppo frequenti nelle opere dei mediocri » artefici dell' antichità, verso i quali con- » convien essere indulgenti. Fra la figura » dell' uomo e la macchina osservasi una » specie di corpo stellato ch' io suppongo » essere un gruppo di lame di spade, di- » sposte come i raggi di una ruota. Il sal- » tatore le trovava sul cammino della sua » caduta, ed era obbligato di saltarle, sen- » za ferirsi prima d' arrivare a terra, e di » riprendere il proprio equilibrio. Forse » in seguito di tale esercizio, e dopo di » aver fatto diversi giri sulle scale, altri ei » ne facea sull' imbasamento della torre, » la quale potea rinchiudere le molle, dal- » le quali acquistava la forza onde meglio » lanciarsi per aria. Il pericolo cui egli » esponevasi nell' avvicinarsi alle spade » era evidente, e convien credere che per » guarantirsene, gli fosse permesso d'oppor- » vi il suo scudo, poichè egli ne ha uno » al destro braccio. Que' movimenti ri- » chiedevano destrezza non minore del- » l' agilità; quanto più grande il pericolo » cui esponevasi il *Petaurista*, tanto mag- » giore era il piacere degli spettatori a » siffatto genere d' esercizio. Lo faceano » andar del pari con quello dei ballerini » da corda, pei quali avevano un deciso » trasporto, come ce lo insegna *Giovenale* » ne' due seguenti versi (*Sat.* 14, 265):

An magis oblectant animum jactata petauro
Corpora, quique solent rectum descendere funem?

» Per quanto verisimile sembri cotesta » applicazione, m' è forza cionnonostante » di confessare il dubbio in cui mi lascia- » no l' elmo e lo scudo di cui è armata la » figura, cui io faccio sostenere la parte di » *Petaurista*. Non ne troviamo fatta men- » zione in nessuno degli antichi autori » che parlano di questo atleta e del suo » esercizio. »

Pete. — *V.* Peteo.

Petelia, città. — *V.* Petilia.

Peteo, egizio, figliuolo d'*Orneo*, padre di *Mnesteo*, comandò gli Ateniesi all' assedio di Troia, molto contribuì alla presa di quella città, ed ottenne la sovranità d'Atene. Era chiamato *Diphues*, di duplice natura; e la favola il riguardava come metà uomo e metà bruto. Secondo *Diodoro*, la vera ragione di cotal favola consisteva nell' esser egli cittadino di due stati diversi, l' un greco e l' altro barbaro. — *Apollod.* 3, *c.* 10. — *Paus.* 10, *c.* 35.

Peteone, città della Beozia i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troia. — *Iliad.* 2.

Petere, in termini di gladiatori significava assalire, portare un colpo.

Petendoni, popoli nell' interno della Spagna citeriore, che abitavano le montagne al nord e al nord-est di Numanzia. La più considerabile fra le loro città era Augustobriga.

1. **Petilia**, città d' Italia, nell'Abruzzo, all' ingresso del golfo di Taranto, ma nelle terre. *Virgilio* ne attribuisce la fondazione a *Filottete*, compagno d'*Ercole*, e re di Melibea nella Tessaglia, che, ritornando dall' assedio di Troia, ivi stabilì il suo soggiorno.

Petilia viene rappresentata come una piccola città; tale di fatto era essa nel suo nascere; ma uscì poscia da quello stato di mediocrità, e fu riguardata come la più forte piazza della Lucania. Nella seconda guerra punica, fu essa come Sagunto, vittima della sua fedeltà verso i Romani; onde *Silio Italico (l.* 13) dice:

Infelix fidei, miseraque secunda Sagunto.

Petilia era edificata in un luogo presentemente chiamato *Strongoli*, nella Calabria Ulteriore. Dicesi che *Filottete* le diede il nome di *Petilia* dal volo degli uccelli dai quali prese gli augurii. *Rad. Petesthai*, volare. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Strab.* 6. — *Æneid. l.* 3, *v.* 402. — *Tit. Liv. lib.* 23, *c.* 30. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 6. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

2. ——, famiglia romana.

Petiliano (*bosco*). *Petelinus lucus.* Così chiamavasi il luogo ove *Camillo*, da quanto riferisce *Plutarco (in Camillo)*, trasportò il tribunale allorchè s' avvide dell' effetto che producea la vista del Campidoglio sopra i giudici di *Marco Manlio Capitolino.* Secondo *Tito Livio (lib.* 6, *cap.* 20) questo luogo dovev' essere vicino a Roma alla sinistra del Tevere.

Petilii, nome di due tribuni del popolo che accusarono *Scipione* di concussione, ma l' eroe fu assolto.

1. **Petilio**, pretore per consiglio del quale i Romani abbruciarono i libri trovati nella tomba di *Numa Pompilio* quattrocent'anni dopo la sua morte. — *Plut. in Num.*

2 ——, decemviro plebeo.

3. ——, governatore del Campidoglio che si appropriò i tesori affidati alla sua custodia. Essendo stato tratto dinanzi al tribunale, quantunque foss' egli colpevole, fu assolto, perchè era favorito d'*Augusto. Oraz.* 1, *Sat.* 4, *v.* 94.

Petitor *MILITIAE.* Queste parole si leggono in un' iscrizione raccolta da *Muratori* (794, 7). Esse indicano un soldato soprannumerario, oppure un volontario.

Peto. — *V.* Crepito.

Petonchio. — *V.* Plettro.

Petoro, uno dei cinque compagni di *Cadmo*, che sopravvissero ai guerrieri nati dai denti del serpente, ucciso da quell' eroe.

Petorritum, così chiamavasi presso gli antichi un carro a quattro ruote scoperto. *Aulo Gellio* (15, 30) e *Festo* dicono che la parola e la cosa vengono dai Galli. Quei carri erano d'ordinario scoperti, e diversi dal *pilentum* che era coperto, e *Isidoro* lo fa chiaramente intendere, allorchè dà a *pilentum* per sinonimo il *petorritum contectum.*

D' ordinario le donne serviansi del *pilentum* e gli uomini del *petorritum* che era tirato dai muli, come rilevasi nei seguenti versi d'*Ausonio (epist.* 8, 5 e 14, 15):

Cornipedes raptant imposta petorrita mulae.
. . . . . Male nota petorrita vites.

Peten-Ridonon, anche presentemente in lingua fiamminga indica il *peterritum* dei Galli. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. **Petra**, città dell'Arabia che ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano*, di *Marco Aurelio*, di *Settimio Severo* e di *Geta.* — *Strab.* 16.

2. Petra, città della Sicilia, vicina a Ibla. I suoi abitanti chiamavansi Petrini o Petrensi.

3.——, città della Tracia. — *Tit. Liv.* 40, *c.* 22.

4.——, città di Pieria, provincia della Macedonia. — *Tit. Liv.* 39, *c.* 36. *Cic. in Verr.* 1, *c.* 39.

5.——, luogo d' Elide.

6.——, luogo vicino a Corinto.

7.——, alta rupe vicina a Durazzo. — *Phar.* 6, *v.* 16 e 70.

8.—— *(Pertusa)*, nome d' una rupe che fu pertugiata, onde aprire la via Flaminia e della quale parla *Aurelio Vittore (c.* 9, *num.* 10) : *Tunc cavati montes per Flaminiam sunt prono transgressu, quae vulgariter Pertusa Petra vocitatur.*

È dessa una parte dell'Apennino presso il luogo chiamato *Furco.* Questa rupe venne forata a guisa di volta per lo spazio di dugento passi geometrici, sotto il regno di *Vespasiano.* Un' iscrizione riportata da *Grutero*, e che si vede scolpita all' ingresso di quella galleria conserva il nome di quell' imperadore.

1. Petrea, una delle Oceanidi; questo nome si addice agli ordinarii luoghi della loro abitazione. — *Teog.*

2.——, contrada dell'Arabia che al nord confina colla Palestina, al sud coll'Arabia; Felice, all' est colla Siria e all' ovest coll' Egitto. Chiamasi *Petrea* perchè è seminata di rupi; essa non ha che alcuni distretti fertili, tutto il resto è coperto di sabbia. *Petra* ne era la capitale.

Petreja, nome di una donna che precedea le altre nelle pubbliche cerimonie, e contraffacea l' ubbriaca : *Petreja vocabatur*, dice *Festo*, *quae pompam praecedens in coloniis aut municipiis, imitabatur anum ebriam, ab agri vitio scilicet petris appellata.*

1. Petrejo, soldato che nella guerra dei Cimbri uccise il suo tribuno, perchè esitava di attaccar l' inimico. In ricompensa ottenne egli una corona d'erbe. — *Plin.* 22, *cap.* 6.

2.——, luogotenente del console *Antonio*, si distinse con gloriose gesta in difesa della libertà. Era presso di *Antonio*, allorchè riportò una compiuta vittoria contro l' armata dei congiurati comandati da *Catilina.* Dopo servì sotto gli ordini di *Cesare* nella guerra delle Gallie, ove si distinse col suo coraggio e colla sua intelligenza; abbracciò poscia il partito di *Pompeo*, e dopo la morte di questo generale, *Petreio e Giuba*, suo amico, risolvettero di battersi in singolar certame per darsi morte a vicenda. Essendo *Giuba* caduto sotto i suoi colpi, *Petreio* si fece da uno de' suoi schiavi uccidere. — *Salust. in Catil.* — *Appian.* — *Lucan. l.* 4, *v.* 5. — *Caes. de bell. Civ. l.* 1, 2, 3. — *Cic. ep. fam. l.* 16.

3. Petrèjo, centurione di *Cesare* nella Gallia, che da alcuni autori è nominato *Petronio.*

1. Petreo, soprannome di *Nettuno assiso sulle rupi*, oppure *che alle rupi comanda.*

2.——, Centauro, cui *Piritoo* ferì con un giavellotto che lo traversò insieme alla quercia che tenea abbracciata. *Met.* 12.

Petrinum, città della Campania. — *Oraz.* 1, *ep.* 5, *v.* 5.

Petrocorii, popoli delle Gallie che abitavano il paese presentemente conosciuto sotto il nome di *Perigord.* — *Comm.* 7, *c.* 7.

Petrolio. — *V.* Nafte 3.

Petroma, nome di una piccola cupola assai celebre fra i Feneati, ossia abitanti della città di Feneone, in Arcadia. In quel ridotto, situato presso il tempio di *Cerere*, eranvi due pietre l' una sull' altra, e perfettamente unite. Quando giungeva il giorno dei grandi misteri, quelle due pietre veniano separate, e se ne traeva uno scritto ch' esse rinchiudevano, il quale conteneva il rito e le cerimonie che nelle celebrazioni de' misteri di *Cerere* doveansi praticare. Quello scritto leggevasi ai ministri della dea, poscia veniva rinchiuso nello stesso luogo. Quelle due pietre, che vi si vedeano ancora al tempo degli *Antonini*, erano in tanta venerazione, che negli affari importanti molti giuravano ponendovi sopra la mano. — *Paus. l.* 8, *c.* 15.

1. Petronia, moglie di *Vitellio.* — *Tac. hist.* 2, *c.* 64.

2.——, famiglia romana della quale esistono alcune medaglie. Il soprannome di questa famiglia è *Turpilianus.*

3.—— *(Acqua)*, acqua che scorre nel

Tevere. È dessa una riviera che gittasi nel mentovato fiume al di sopra dell'*Annio*, e della quale *Festo* parla ne' seguenti termini: *Petronia amnis est in Tiberim profluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere volunt, quod genus auspicii perenne vocatur.* Questa riviera scorrea fra il Campidoglio e il campo di *Marte*, ma sarebbe difficile di determinarne la situazione.

1. Petronio, governatore d' Egitto che trattò gli Ebrei con molta umanità, e fece la guerra a *Candace*, regina d' Etiopia. — *Strab.* 17.
2. ———, favorito di *Nerone*, condannato a morte da *Galba*.
3. ———, governatore della Gran Bretagna.
4. ———, tribuno che perì con *Crasso* nel paese dei Parti.
5. ———, personaggio che fu esiliato dalle isole Cicladi per ordine di *Nerone*, dopo la scoperta della congiura di *Pisone*. — *Tac. Ann.* 15.
6. ———, governatore della Gran Bretagna, sotto il regno di *Nerone*, fu tratto a morte per comando di *Galba*.
7. ——— (*Massimo*), imperatore romano. — *V.* Massimo 3.
8. ——— (*Arbitro*), favorito dell' imperadore *Nerone*, e uno dei compagni delle sue dissolutezze. Era egli naturalmente un uomo voluttuoso ed effeminato; dormiva durante il giorno, e passava la notte nei piaceri. Abbandonavasi senza riserva alle proprie inclinazioni, ma alla voluttà accoppiava la delicatezza; usava dei piaceri con economia onde meglio gustarli. Fu egli per qualche tempo proconsole di Bitinia; e il favore che gli accordava *Nerone*, gli procurò l' odio di *Tigellino*, altro favorito di quell' imperatore, che lo accusò d' aver avuto parte in una congiura contro il suo signore; fu quindi arrestato, e condannato a perdere la vita. La sua morte fu singolare per l' indifferenza con cui egli la ricevette, là gustò egli, a un di presso nella stessa guisa dei piaceri; ora si tenea le vene aperte, ora le chiudeva, intertenendosi coi propri amici, recitando teneri e galanti versi, e cantando delle arie graziose ed appassionate. Perciò si è detto che per esso il morire fu semplicemente un cessar di vivere. Negli estremi suoi momenti, spedì egli a *Nerone* una satira suggellata, nella quale, sotto supposto nome facea una critica di quel principe. *Petronio* si distinse tanto coi suoi scritti, quanto col suo gusto pei piaceri. Abbiamo di lui parecchie opere ove ben di sovente all' eleganza trovasi accoppiata l' oscenità, e fra quelle evvi un poema sulle guerre civili di *Cesare* e di *Pompeo*, poema per certi riguardi superiore alla *Farsaglia* di *Lucano*. Abbiamo eziandio dell' autore medesimo il banchetto di *Trimalcione* nel quale ei dipinge gl' indegni costumi della corte di *Nerone*. Le altre sue opere sono riflessioni sull' instabilità dell' umana vita, un poema sulla vanità dei sogni, un' altro sull' educazione, e due trattati.

Secondo *Sidonio Apollinare*, *Petronio* era provenzale, nato nei dintorni di Marsiglia. Fu egli da alcuni scrittori chiamato *Auctor purissimae impuritatis.* Del resto, quantunque in *Petronio* si trovi un gusto squisito e un distinto talento per la satira, nulladimeno nel suo stile s' incontrano eziandio dei difetti, ma son essi difetti ricercati, *eruditi luxus*, e che caratterizzano *l'arbiter elegantiarum*; ei degenera da quella naturale e maestosa semplicità del secolo d'*Augusto*: ciò che *Tacito* dice della sua conversazione, e de' suoi discorsi, non che delle sue azioni, potrebbe servire per dipingere lo stile di alcuni scrittori, tanto accurato coll' apparenza della trascuranza e di una familiare semplicità: *Dicta factaque ejus, quanto solutiora, et quamdam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur.*

Per compiere il ristretto della storia di *Petronio*, è d' uopo osservare che quest' uomo voluttuoso il quale il giorno al sonno, e la notte ai piaceri e talvolta agli affari consacrava, allorchè fu proconsole di Bitinia, e poscia console, si mostrò degno di siffatti impieghi. *Illi dies per somnum nox officiis et oblectamentis vitae transigebantur, proconsul tamen Bithyniae et mox consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit.*

Le migliori edizioni di *Petronio* sono quelle di Venezia del 1499; d'Amsterdam

del 1669, *cum notis variorum;* della città stessa, colle note di *Bosio* del 1677 e 1700.

Petrou *(Mit. Ind.)*, Dei, figliuoli di *Brama*, e nati da un corpo leggero ed invisibile: quindi avean essi pure corpi invisibili, ed erano destinati a nutrirsi delle offerte fatte agli Dei.

Petta, figliuola di *Nanno*, re dei Segobrigi. Avendo suo padre preparate le nozze di lei, invitò un focese chiamato *Eusseno*. Le nozze si praticavano nel seguente modo: dopo il pasto faceasi entrare la giovinetta, la quale dovea presentare un' ampolla a quello fra gli astanti ch' essa dovea sposare. *Petta* essendo dunque entrata nella sala del banchetto, presentò a caso, o altrimenti, l' ampolla ad *Eusseno*, il quale, divenuto genero del re, fissò egli in quel paese il suo soggiorno, e fu uno dei fondatori di Marsiglia. Questo racconto è di *Aristotile*, diverso però da quello di *Giustino*. — *V.* Giptide, Proti.

Pettalo, uno dei compagni di *Fineo*, che turbarono il banchetto delle nozze di *Perseo*, con *Andromeda*. Uccise egli il musico *Lampetide* nell' istante in cui stava sulla sua lira suonando un' aria lugubre. *Pettalo* fu un momento dopo ucciso da *Licormante*. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 115.

Petteia. Secondo *Euclide*, nella sua *introduzione armonica*, la *petteia* consisteva nella reiterata ripetizione del medesimo tono.

Pettenterione, sorta di giuoco di dama o scacchi molto in uso presso i Greci, ma ben diverso da quelli che presentemente giuocansi sotto questi nomi. Chiamavasi anche il *giuoco degli scrittori*. A giudicarne dalle descrizioni, avea una specie di analogia col giuoco della dama, cui i francesi appellano *trictrac*, poichè vi si facea uso dei dadi, e che soltanto dietro il numero che risultava al giuocatore, poteva egli muovere le dame. Vi si osserva altresì un termine che anche presentemente appartiene a questo giuoco, cioè quello di *casa*, essendo la tavola su cui giocasi, marcata di dodici linee, ciascuna delle quali portava quel nome. Ove si voglia prestar fede agli antichi, il *pettenterione* non era un frivolo divertimento che servisse soltanto di passatempo senza dar nulla allo spirito; imperocchè, dicon essi che in questo giuoco rinchiudeansi dei grandi misteri di filosofia. La tavola su cui erano segnate le linee rappresentava il mondo; le dodici linee o *case* indicavano i dodici segni dello zodiaco; nel bussolotto scorgeasi l' idea del cielo; nei dadi, quella dei pianeti. Anche gli Egizii giuocavano il *pettenterione*, ma in un modo che avea più relazione col nostro giuoco della dama, poichè non s' impiegavano i dadi. Era egli semplicissimo e perciò doveva essere più difficile, poichè ogni giuocatore non potea servirsi che di cinque pezzi.

Pettimanzia, divinazione che praticavansi col gittare le pedine del giuoco della dama. Rad. *Pessos*, tavoliere o scacchiero. — *V.* Astragalomanzia, e Cubomanzia.

Petto *(il)*, era consacrato a *Nettuno*, e gli astronomi lo collocavano nel dipartimento del Cancro. La bellezza del *petto* delle figure d'uomo, dice *Winkelmanno (Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 4), consiste nella disinvolta e proporzionata sua elevazione. Un *petto* eguale fu dal padre dei poeti dato a *Nettuno*, e dopo di lui ad *Agamennone*. *Anacreonte* bramava di vedere in quello ch' egli amava un *petto* di simile forma. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Petulanti *(festa dei)*. Alcuni autori chiamano *festa dei petulanti* una solennità che celebravasi in Grecia con sagrificii e cerimonie praticate dagli uomini in abito da donna, e dalle donne vestite da uomo, per onorar *Venere* della quale faceano un dio oppure una dea, ossia l' uno e l' altra.

Macrobio (Saturn. l. 3, *c.* 8) parla di questi sagrificii. Era pure una festa che celebravasi in Argo, durante la quale, le donne vestivansi da uomo, ed insultavano i loro mariti, li trattavano con alterigia, con impero, in memoria della circostanza in cui le Argive donne difesero altre volte la loro patria con molto valore contro di *Cleomene* e di *Demarato*. *Plutarco* ne fa menzione nel suo trattato intorno alle belle gesta delle donne. — *V.* Ibristiche.

1. Petulanza. — *V.* Sfacciataggine.

2. ——, figliuola dell' *Erebo* e della *Notte*. — *Igin.*

1. Peuce, piccola isola situata all' imboccatura

del Danubio. I suoi abitanti chiamavansi *Peuci* e *Peucini*. — *Strab*. 7. — *Phars*. 3, *v*. 202. — *Plin*. 4, *c*. 12.

2. Peuce o Teuca, uno dei monti che rinchiudono la Sarmazia Europea. — *Ptol*.

1. Peucete, macedone che fu governatore di Egitto finchè visse *Alessandro*, e che ottenne la Persia nella divisione dell'impero che ebbe luogo dopo la morte di quel principe. Unì egli le sue forze con quelle di *Eumene*, e si condusse con molta viltà. — *Corn. Nep. in Eum*. — *Plut*. — *Quint. Curt*. 4, *c*. 8.

2. ——, isola, cui approdarono gli Argonauti al loro ritorno della conquista del vello d'oro.

Peucezia, provincia della Magna Grecia situata al nord del golfo di Taranto, fra gli Apennini e la Lucania, fu così chiamata da *Peucezio*, figliuolo di *Licaone*, re d'Arcadia. Questa provincia chiamavasi anche Messapia e Calabria. — *Strab*. 6. — *Plin*. 3, *c*. 11. — *Met*. 14, *v*. 513.

Peucezio, figliuolo di *Licaone* e nipote di *Pelasgo* e di *Dejanira*, passò in Italia con *Enotro* suo fratello, e diede il suo nome a un distretto di quella provincia. — *Dion. d'Alic*. 1. — *Strab*. 6. — *Met*. 14.

Peucini, popoli della Germania chiamati anche *Basterni*.

1. Peucolao, officiale che cospirò con *Dinno*, o *Dimno*, contro la vita di *Alessandro*. — *Quint. Curt*. 6.

2. ——, officiale macedone, governatore della Sogdiana. — *Quint. Curt*. 7.

Peucrone, guerriero ucciso nella guerra della Colchide, e che la favola dice essere figliuolo della palude Meotide. — *Val. Flacc*. 6, *v*. 554.

Pexodoro o Pessodoro, governatore di Caria, offrì la propria figlia in isposa ad *Arideo*, figliuolo naturale di *Filippo*.

Peynem. *V*. Penen.

Pez o Pischaros, divinità indiane che stanno sempre in compagnia d'*Ixora*; sono rappresentate di una assai grande statura, e durante la notte, tengono in mano accese faci.

Pezio (*Pettius*), amico di *Orazio* cui intitolò egli l'undecimo suo epodo:

> *Petti, nihil me, sicut antea, juvat*
> *Scribere versiculos*
> *Amore perculsum gravi.*

Ph. Non si deve sostituire la lettera F al PH nelle parole derivate dal greco, perchè vi rappresenta la doppia lettera greca Φ, e conserva la traccia della loro origine.

Phaetontis Volucris, il cigno, perchè *Cicno*, amico di *Fetonte*, era stato trasformato in quest' augello.

Phegeius Ensis, in *Ovidio* (*Met*. 9) si fa allusione alle sciagure della famiglia di *Fegeo*.

Phetrium. Ignorasi il significato di questa parola che leggesi nella seguente iscrizione conservata a Roma (*Grut. De Vet. Jur. Pontif*. 3, 6):

SIGN . GENIO
VESTINVS . AVG . L.
PHETRIVM
AVGVSTALIBVS
CVM . AR . GENI
MVNIC . CAERIT
DONVM . DEDIT.

1. Phoebeius Alès, il corvo consacrato ad *Apollo*.

2. —— Anguis, *Esculapio*. — *Ovid*.

Phrygius Venator, *Gaminede*.

Phtonos. — *V*. Ftono.

FINE DEL VOLUME VIII.

INDICE DEL VOLUME VIII

DEL

DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA, ECC.

N. pag. 5
Na o Nagi. 6
Naama o Natama. »
Naamutelahi. »
Naanny-Frato-Rani. »
Naar a Nathar. 7
Naarvali. »
Nabadi. »
Nabarzane e Besso. »
Nabatea. »
Nabatei. »
1. Nabis, *sacerdote*. 8
2.——, o Nabide, *tiranno*. »
Nabo e Nebo. »
Nabonassare *(Era di)*. »
Nabus. 9
Nadab. »
Nafilo. »
1. Nafte, *droga*. »
2.——, o *la Vittoria*. »
3.——, *bitume*. »
Nagakania. »
Nagapothcè. »
Nagati. 10
Naglefare. »
Naja, Naide. »
Najade, Naias. »
Naiadi. »
Naibe. 11
1. Naide, *amante di Saturno*. »
2. Naide, *sposa di Capi*. pag. 11
3.——, *moglie di Bucolione*. »
4.——, *moglie d'Otrinteo*. »
5.——, *ninfa del mar Rosso* »
6.——, *figlia di Teti*. »
7.——, *moglie di Magnete*. »
Naiika *(le)*. »
Naisso. »
Nakib. 12
Nala. »
Nalat. »
Namanda o Nembutz. »
Namazi. »
Namburi. »
Namur. »
Nan *(i)*. »
Nana. »
Nanda. »
Nandana. 13
Nandi. »
Nandignelsouer. »
Nanea. »
Nanek. »
1. Nani. *V*. Dvergar. »
2.——, *nati da Imo*. »
Nanna. 14
Nannaco. pag. 14
Nannetti. »
Nanno o Nann. »
1. Nano, *re di Grecia*. »
2.——, *primo nome di Ulisse*. »
Nanus. »
Naois. »
Napala. 15
Nape. »
Napee. »
Napeo. »
Nar »
Narac. »
Narajana. »
Narassima-Vataram. »
Narba. »
Narbasi. »
Narbi. »
Narbomartius. »
Narbonese *(Gallia)*. »
1. Narce, *centauro*. »
2.——, *città*. »
Narcea. »
Narceo. »
1. Narcisso. 16
Monumenti. 17
2.——, *fiore*. »
3.——, *liberto*. »
4.——, *favorito di Nerone*. 19

5. Narcisso, *atleta*. pag. 19
1. Nardo, *pianta*. »
2.——, *città*. »
Nareda. »
Narei. »
Narensi. »
Naren. »
Narfe. »
Narfi. »
Nargara. »
Naricia. »
Naricio 20
Narisci. »
Narnia o Narna. »
Naro »
Narrain. »
Nars »
1. Narsete o Nersete, *re di Persia*. »
2.——, *eunuco*. »
Narsinga-Teinti 21
Nartecoforo. »
Narvale o Nharwal. »
Nasamone. »
Nasamoni *(i)*. »
Nasava. »
Nasbana. »
Nasei. 22
Nascita *(giorno della)*. »
Nasi. 23
1. Nasica, *soprannome*. »
2.——, *romano avaro*. »
Nasicieno. »
Nasidio. »
Nasio o Natio. »
1. Naso, *assassino*. »
2.——, o Nasone, *Ovidio*. »
Nassib. »
Nassio. 24
1. Nasso, *figlio d'Apollo*. »
2.——, *isola*. »
3.——, *città di Sicilia*. »
4.——, *città di Creta*. »
5.——, *città d'Acarnania*. »
Nassuana. »
Naste. »
Nastrande. »
Natagai. 25
Natigai o Stogai. »
1. Natale, *soprannome*. »
2. Natale, *Antonio*. pag. 25
1. Natales *Solis Invicti*. »
2.——, *signorum vexillariorum*. »
3.——, *dies*. »
Natalium *Ludi*. »
Natalizie. »
Natiso. »
Natività. »
Natt *(i)*. »
Nattà. »
1. Natura, *divinità*. »
2.——, *Iconol*. »
Naturales *(dei)*. 26
Naubolide. »
1. Naubolo, *figlio di Lerno*. »
2.——, *figlio di Ipasso*. »
3.——, *altro*. »
Nauclare o Naucrare. »
Nauclaria o Naucaria. »
Nauclete. »
1. Naucrate, *poeta*. »
2.——, *altro poeta*. »
3.——, *oratore*. »
Naucrati o Naucratide. »
Naufragio. »
Naulo. 27
1. Nauloco, *città della Sicilia*. »
2.——, *città della Tracia*. »
3.——, *promontorio* »
4.——, *città della Locride*. »
1. Naumachia, *fabbrica*. »
2.——, *rappresentazione*. »
Naumachiarii. 28
1. Naupaete o Naupatto. »
2.——, o Lepanto. »
Naupidame. »
Nauplia. »
Naupliade. »
Nauplio. »
Nauporto 29
Nauprestidi. »
Nausicaa. »
Monumenti. 30
2.——, *donna sconosciuta*. »
Nausiclete. »
Nausimedonte. pag. 30
Nausimene. »
Nausinoo. »
Nausiteo. »
Nausitoe. »
Nausitoo. »
1. Naustatmo, *porto*. »
2.——, *altro*. »
Naute. »
Nauti. 31
Nautia. »
Nautodici. »
Nava. »
1. Navale *(Corona)*. »
2.——, *cose diverse*. »
Navales *(socii)*. »
Navalis. 32
1. Nave, *V*. Navigli. »
2.—— Sacra. »
Navarchi »
Naveto. »
Navi. »
Navia. »
Navicella d'oro. »
Navigazione. »
1. Navigli. »
2.—— *sacri*. 40
Monumenti. 41
Navio *(Accio)*. 44
Navislavia »
Naxac. »
Nazarei. »
Nazaret. 45
1. Nea o Nova Insula. »
2.——, *città d'Egitto*. »
3.——. *della Troade*. »
4.——, *città della Sicilia*. »
Nealce. »
Neallenia. »
Nealice, o Nealicete. 46
Neam »
Neamante. »
Neandro. »
Neandros. »
1. Neante, *giuocatore*. »
2.——, *tiranno*. »
3.——, *oratore*. »
1. Neapolis, *città d'Italia*. »
2.——, *città del Chersoneso*. 47
3.——, *città della Caria*. »

4. Neapolis, *città dell'Asia* pag. 47
5.——, *Gedida.* »
6.——, *d'Egitto.* »
7.——, *porto.* »
8.—— *di Sardegna.* »
9.——, *della Colchide.* »
10,——, *della Cirenaica.* »
1. Nearco, *officiale.* »
2.——, *giovanetto.* 48
3.——, *vecchio.* »
Neb. »
Nebis. »
1. Nebo, *divinità.* »
2.——, *monte.* 49
1. Nebride, *pelle di cervo.* »
2.——, *pelle di pantera.* »
Nebridopeplus. »
Nebrissa. »
Nebrite. »
Nebrocarete. »
Nebroda. »
1. Nebrode, *soprannome di Bacco.* »
2.——, *monte.* »
Nebrofone. »
1. Nebrofono, *figlio di Giasone.* »
2.——, *cane.* »
Nebula. »
Necessità *(Icon.).* »
Nechido. 50
Neci. »
1. Necica, *città dell'Asia.* »
2.——, *città nella Cilicia.* »
Necisie. »
Necrologio. »
Necropernas. 51
Necropoli. »
Necropompos »
Necusia. »
Neda. »
Nedimno. »
Nedusia. »
Neemia. »
1. Neera, *sposa del Sole.* »
2.——, *figlia di Pereo.* »
3.——, *figlia di Niobe.* 52
4.——, *moglie di Strimone.* »
5. Neera, *moglie di Autolico.* pag. 52
6.——, *favorita di Tibullo.* »
7.——, *favorita di Orazio.* »
Neeto. »
Nefaleo. »
Nefalie. »
Nefalione. »
Nefasto. »
1. Nefele *moglie di Atamanta.* »
2.——, *madre dei Centauri* »
Nefeleide. »
Nefelim. »
Nefelocentauri. »
Nefelococciglia. »
Nefeoniti. »
Neferi. »
Neferite 53
Nefes-Ogli »
Nefo. »
Neftali *(tribù).* »
Neftalim. »
1. Nefte, *divinità.* »
2.—— o Nafte, *altra* 55
Neftide. 56
Nega. »
Negi o Canusi. »
Negligenza *(Iconol.).* 57
Neglimela. »
Negra. »
Negro, *V.* Nigerdeus. »
1. Negromanzia, *divinazione.* »
2.——, *arte.* 58
Negori. »
Neia. »
Neide. »
Neit. »
Neleide. 62
Neleidi. »
Neleidie. »
Neleiso. »
1. Neleso, *re di Messenia.* »
2.——, *figlio di Codro.* 63
3.——, *fiume.* »
Neli. »
Nelia. »
1. Nelo, *danaide.* »
2. Nelo, *fiume.* pag. 63
Nelupa. »
Nemaloni. »
Nemanturista. »
Nemanoum. »
Nemas. »
Nemasia. »
1. Nemauso, *eroe.* »
2.——, *città.* »
Nemeda o Nemda. »
Nembrod. »
Nembrot. 64
1. Nemea, *figlia d'Asopo.* »
2.——, *città.* »
3.——, *fiume.* »
4.——, *provincia.* »
5.——, *scoglio.* »
Nemeo o Nemedio. »
Nemejum. 66
Nementuri. »
Nemeo. »
Nemeonici. »
Nemerte. »
Nemese. »
Monumenti. »
Nemesi. »
Monumenti. 68
Nemesio. 70
Nemestino. »
Nemete. »
Nemeti. »
Nemetore. »
Nemezio. »
Nemo. »
Nemorali 71
Nemorense. »
Nemorensis Rex. »
Neni. »
Nenia. »
Neniaton. »
Nenie. »
Neobula. »
Neocabi o Neocabide. 72
1. Neocesarea, *città di Ponto.* »
2.——, *città della Bitinia.* »
3.——, *città di Siria.* «
4.——, *città d'Asia.* »
5.——, *città della Mauritania.* »
Neoclaudiopoli. »

1. Neocle, *contadino.* pag. 72
2.——, *filosofo.* »
Neoceri. »
Neocreti. 76
Neodamodi. »
Neoenia. »
Neofrone. »
Neomeniasti. »
Neomenie. »
Neomenio. 77
Neomeri. »
1. Neone, *città della Focide.* »
2.——, *generale.* »
Neoni. »
1. Neontichos, *città di Neolide.* »
2.——, *città della Focide.* »
3.——, *città della Tracia.* »
4.——, *città dell'Asia Minore.* »
Neopago. »
Neoride. »
Neotera. »
Neottelemee. »
1. Neottolemo, *Pirro.* »
2.——, *re de' Molossi.* »
3.——, *zio di Pirro.* »
4.——, *poeta.* 78
5.——, *parente d'Alessandro.* »
6.——, *luogotenente.* »
Neozonza. »
1. Nepente, *pianta.* »
2.——, *soprannome d'Apollo.* »
Nepeta. »
Neophilon. 79
Nepia. »
Nepista. »
Nepito. »
Nequam. »
Nequinum. »
Nequiron. »
Nequiti. »
Nerameda. »
Nerangia. »
Nere. »
Nereide. »
Nereidi. »
Monumenti. 81
1. Nereio, *giovine.* 82
2. Nereio, *Achille.* pag. 82
Nerengi. »
Nerentini. »
Nereto. »
Nereo. »
Monumenti. »
Nergel o Nergal. »
1. Neri (*libri*). 83
2.—— o Neride, *città.* »
3.——, *villaggio.* »
1. Neriede o Nerione. »
2.——, *soprannome di Marte.* »
Nerifo. »
Nerii. »
1. Nerina, *moglie di Mamerte.* »
2.—— o Neverita. »
1. Nerio, *orefice.* »
2.——, *usuraio.* »
Nerione. »
Neriosengh. »
1. Nerito, *principe.* »
2.——, *monte.* »
3.——, *città.* 84
4.——, *villaggio.* »
1. Nero, *foresta.* »
2.——, *colore.* »
1. Nerone, *imperatore.* »
Monumenti. 85
2. Nerone (*Claudio*) »
3.——, *romano.* »
4.——, *figlio di Germanico.* »
5.——, *sopr. di Domiziano.* 87
6.——, *sopran. dei Claudii.* »
1. Neronia, *città della Palestina.* »
2.——, *città d'Italia.* »
3.——, *nome di Artassata.* »
Neroniana. »
Neronicanae Thermae. »
Neroniani *campi.* »
Neronii *giuochi.* »
Neronis *Imper. Suburbanum.* »
Nerpon, *Tirounal.* »
Nerteroni o Nerterioni 88
Nerto. »
Nertobrica o Nertobrigia. pag. 88
Nertobriga. »
Nerua. »
1. Nerva (*Cocceio*) *imperatore.* »
Monumenti. 89
2.——, *zio del precedente.* »
3.——, *giureconsulto.* »
Nervesia. »
Nervii o Nerviani. »
Nerrulum. »
Nervosi Montes. »
Nervus. »
Nerusii. 90
Nesatto. »
1. Nesea, *ninfa.* »
2.——, *parte dell'Ircania.* »
1. Neseo, *luogo della Mesia.* »
2.——, *luogo del mar Rosso.* »
Nesei. »
Nesiadi. »
Nesibide, o Antiochia. »
1. Neside, *città.* »
2.——, *isola.* »
Nesimaco. »
1. Neso, *Nereide.* »
2.——, *figlio di Teucro.* »
1. Nesos, *città dell'Iberia.* »
2.——, *luogo d'Arcadia.* »
Nesroch. »
1. Nessa, *città di Sicilia.* »
2.——, *città d'Arabia.* »
1. Nesso, *fiume.* »
2.——, *centauro.* »
Nestana. 91
Nestee. »
Nestei. »
1. Nesto, *V.* Nesso. »
2.——, *città di Tracia.* »
3.——, *città dell'Illiria.* »
4.——, *fiume.* »
Nestocle »
1. Nestore, *figl. di Neleo.* »
Monumenti 93
2.——, *poeta.* »
3.——, *soldato.* »

Nesu. pag. 93
Net. »
Nete. »
Neon, *V.* Neci. »
Netopione. »
Nettare. »
Nettunali. »
Nettuni. 94
1. Nettunia, *Prole.* »
2.———, *colonia.* »
1. Nettunio, *stretto.* »
2.——— (*tempio*), *nell'Elea.* »
3.——— (*tempio*), *a Corinto.* »
4.——— (*tempio*), *nell'Acaia.* »
5.——— (*tempio*), *a Gereste.* »
6.——— (*tempio*), *a Teno.* »
7.——— (*tempio*), *a Samo.* »
8.——— (*tempio*), *nella Caria.* »
9.——— (*tempio*), *a Calauria.* »
10.——— (*tempio*), *a Oncheste.* »
11.——— (*tempio*), *ad Automata.* »
12.———, *Fonte.* »
13.———, *castello.* »
14.———, *eroe,* »
15.——— o *Sesto Pompeo.* »
Nettuno. »
Nascita e paternità di Nettuno. 95
Etimologia del nome. »
Imperio, e possanza. »
Questioni che ebbe cogli altri dei. 96
Amori e figliuolanza. »
Culto reso a Nettuno. 98
Nomi e soprannomi di Nettuno. 99
Simbolo del mito di Nettuno. 101
Immagine. 102
Monumenti. »
Statue. »
Bassirilievi. 103
Candelabri. «
Pitture antic. pag. 103
Bronzi. »
Pietre incise. 104
Medaglie. »
Neudro. 105
Neuri. »
Neuris o Neuride. 106
Neurospasti. »
Neusio. »
Neustria. »
Neutralità. »
1. Neva, *città della Celesiria.* »
2.———, *città della Palestina.* »
Neverità, *V.* Nerina. »
Neviasca. »
1. Nexus, *obbligazione civile.* »
2.———, *servitù.* »
Ngodi 107
Ngoia-Scilvani. »
Ngombo. »
Ngosei. »
1. Nia, *Cerere.* »
2.——— o Niame. »
3.———, *fiume.* »
Niajam. »
Nibam. »
Nibra »
Nibeehan 108
Nicama o Nigana. »
Nicagora. »
1. Nicandro, *re.* »
2.———, *scrittore.* »
3.———, *grammatico.* »
1. Nicanore, *cospiratore.* »
2.———, *figlio di Parmenione.* »
3.———, *sopran. di Demetrio.* »
4.———, *piloto.* »
5.———, *schiavo.* »
6.———, *samio.* »
7.———, *governatore.* »
8.———, *generale di Tito.* »
9.——— *di Stagira.* »
10.——— *di Munichio.* »
11.———, *fratello di Cassandro.* »
12.———, *generale di Antioco.*
1. Nicarco, *filosofo.* pag. 108
2.———, *arcade.* »
Nicartide. »
Nicasia o Nicaria. »
Nicate. »
Nicati o Nisitae. »
Nicatismo. »
Nicatore. »
Nicatorio. »
Nice. »
1. Nicea, *Naiade.* 109
2.———, *città della Bitinia.* »
3.———, *città dei Locri.* »
4.———, *città dell'Iliria.* »
5.———, *città dell'India.* »
6.———, *altra.* »
7.———, *città di Corsica.* »
8.———, *città di Tracia.* »
1. Niceforia, *città d'Asia.* »
2.———, *altra.* »
Niceforio, *fiume.* »
1. Niceforo, *sopran. di Giove.* »
2.———, *storico.* »
3.———, *altro storico.* »
Niceo, *sopr. di Giove.* »
1. Niceterie, *feste.* »
2.———, *combattimento.* 110
Niche, o Nicken. »
Nicchie. »
1. Nicia, *fiume.* »
2.———, *generale.* »
3.———, *grammatico.* 112
4.———, *scrittore.* »
5.———, *medico.* »
6.———, *pittore.* »
1. Nicippe, *figlia di Pelope.* »
2.———, *figlia di Tespio.* »
3.———, *sacerdotessa.* »
Nicippo. »
1. Nico, *tarantino.* »
2.———, *geometra.* »
3.———, *schiavo.* »
4.———, *asino.* »
5.———, *elefante.* »
6.———, *poeta.* »
7.———, *re.* »
Nicocarete. »
1. Nicocle, *re di Salamina.* »

2. Nicocle, *suonatore.* pag. 113
3.———, *tiranno di Sicione.* »
4.———, *amico di Focione.* »
5.———, *re di Pafo.* »
6.———, *V.* Nico n.° 6. 114
7.———, *altro re.* »
1. Nicocrate *tiranno di Cirene.* »
2.———, *autore.* »
3.———, *re.* »
Nicocreone. »
1. Nicodemo, *ateniese* »
2.———, *tiranno.* »
3.———, *ambasciatore.* »
Nicodoro. »
1. Nicodromo, *figlio di Ercole.* »
2.———, *ateniese.* »
Nicofane. »
Nicofora. »
Nicofrone. »
1. Nicolao, *filosofo.* »
2.———, *siracusano.* »
3.———, *luogotenente.* »
4.———, *storico.* »
Nicoli o Nicolai. »
1. Nicomanco, *figlio di Macaone.* 115
2.———, *padre di Aristotile.* »
3.———, *cortigiano.* »
4.———, *pittore.* »
5.———, *filosofo.* »
6.———, *generale.* »
1. Nicomede I, *re di Bitinia.* »
2.———, II. »
3.———, III. »
4.———, IV. 116
5.———, *geometra.*
6.———, *ingegnere.* »
7.———, *precettore.* »
Nicomedia. »
1. Niconia, *città del Ponto.* »
2.———, *altra.* »
1. Nicone, *atleta.* »
2.———, *dio Telchino.* »
3.———, *asino.* »
4.———, *elefante.* »
1. Nicopoli, *città della Grecia.* pag. 116
2.———, *città della Tracia.* 117
3.———, *città della Mesia.* »
4.———, *città ad Nessum.* »
5.———, *città d'Egitto.* »
6.———, *città d'Asia.* »
7.———, *città dell'Armenia.* »
8.———, *città della Bitinia.* »
9.———, *nella Cilicia.* 118
10.———, *nella Frigia.* »
11.———, *nella Palestina.* »
Nicostrata. »
1. Nicostrato, *argivo.* »
2.———, *figl. di Menelao.* »
3.———, *soldato.* »
4.———, *poeta.* »
5.———, *oratore.* »
6.———, *pittore.* »
7.———, *tragico.* 119
8.———, *generale.* »
9.———, *atleta.* »
Nicotelea. »
Nicotelete. »
Nicotoe. »
Nid. »
Nida. »
Niddui. »
Nidoggur. »
Nielle, *V.* Robigo. »
Niemiza o Nemiza. »
Nifagra. »
Nifana. »
Nifate. »
Nifati, *Monti.* »
Nifauandria. »
Nife. »
Nifeo. »
Nifleim. »
1. Niger, *amico di M. Antonio.* »
2.———, o *Clito.* »
3.——— *(C. Pescenius Justus).* 120
4.——— *(Negro).* 121
5.——— *(Lapis).* »
6.——— *(Deus).* »
Nigidio Figulo. pag. 121
Nigilgia. »
Nigira. »
1. Nigra. *V.* Negra. »
2.———, *Regio.* »
Nigramma. 122
Nigris o Nigride. »
Nigriti. »
Nigritis Palus. »
Nigrizia. »
Niksciuba o Ksciuba. »
1. Nileo, *nemico di Perseo.* »
2.———, *figlio di Codro.*
Niligene, *Juvenca.* 123
1. Nilo, *fiume.* »
Monumenti. 124
2.———, *luogo d'Asia.* 126
3.———, *contrada.* »
4.———, *nome di Giove.* »
5.———, *nipote d'Atlante.* »
Niloene. »
Nilometro. »
Nilotide. »
Nimban. »
Nimbeo *(lago).* »
1. Nimbo, *cerchio.* »
2.———, *monete.* 127
Nimerte. »
Nimetulais. »
Nimifo. »
Ninfa »
Ninfagete. »
Ninfagogo. »
Ninfe *(le).* »
Monumenti. 129
1. Ninfea, *pianta.* 130
2.———, *isola del Mediterraneo.* »
3.———, *isola del mar Ionio.* 131
4.———, *isola dell'Adriatico.* »
1. Ninfeo, *promontorio di Epiro.* »
2.———, *edificio.* »
3.———, *Melio.* »
4.———, *città.* »
5.———, *fortezza.* »
6.———, *luogo di Bitinia.* »
7.———, *luogo sul Tigri.* »
8.———, *promontorio del monte Atos.* »

9. Ninfeo, *speco.* pag. 131
10.———, *fiume dell'Asia.* »
11.———, *porto.* »
12.———, *fiume d'Armenia.* »
Ninfeomene. 132
Ninfoletto. »
Ninifo. »
Ninive. »
1. Nino, *re.* 133
2.———, *nipote d'Ercole.* »
3.———, *città dell'Arabia.* »
4.———, *città della Caria.* »
5.———, *fiume.* »
Ninxio. »
Nio. »
1. Niobe, *figlia di Tantalo.* 134
Monumenti. 135
Gruppi. »
Bassi rilievi. 136
Pitture antiche. »
2.———, *figlia di Foroneo.* 137
3.———, *fontana.* »
4.——— *(lagrime di).* »
Niobordi. »
Nionnuall. »
Niord. »
Nioustitchtch. »
Niparaia. »
Nirco. »
Niruti. 138
Nirzia. *V.* Norzia. »
1. Nisa, *nudrice di Bacco.* »
2.———, *città d'Arabia.* »
3.———, *città dell'Eubea.* »
4.———, *— nel Parnaso.* »
5.———, *— delle Indie.* »
6.———, *montagna.* »
7.———, o *Scitopoli.* »
8.———, *città della Tracia.* 139
9.———, *città di Nasso.* »
10.———, *— della Caria.* »
11.———, *— della Cappadocia.* »
12.———, *— della Libia.* »
13.———, *— d'Egitto.* »
14.——— *(antro di).* »
Nisaide o Nysae Regio. »
Nisan. pag. 139
Nise. »
1. Nisea, *ninfa.* »
2.———, *porto.* »
3.———, *città dei Parti.* »
4.——— *(via).* »
1. Nisei, *popoli.* 140
2.———, *Cani.* »
Niseja, *Vergine.* »
Niseidi o Nisiadi. »
Niseo, Niscio. »
Niscone. »
1. Nisibide, *città nell'Asia.* »
2.———, *— sull'Eufrate.* »
3.———, *— dell'Assia.* »
Nisicati o Nisicasti o Nisiti. »
Nisireo. »
Nisiro. »
Nisista. »
Nisivi. »
1. Niso, *re di Megara.* »
2.———, *figlio d'Irtaco.* 141
3.———, *re di Dulichio.* »
4.———. *ajo di Bacco.* »
5.———, *ninfa.* »
6.———, *Nereide.* »
1. Nissia, *città.* »
2.———, *sposa di Candaulo.* »
Nitaso o Nitale. »
Niteri. »
Niteti. »
Nitina o Nichina. »
Nilibro. 142
Nitiobrigi. »
Nitocri. »
Nitoei. »
Nitreo. 143
Nitrioli. »
Nitteide. »
Nittelie. »
Nittelio. »
Nittenerone. »
1. Nitteo, *figl. di Nettuno.* »
2.———, *figlio d'Irieo.* »
3.———, *compagno di Diomede.* »
4.———, *re di Etiopia.* »
5.———, *figlio di Etonio.* »
6.———, *cavallo.* »
Nittide. pag. 143
Nittiforo. »
Nittilee. *V.* Nittelie. »
Nittimene. »
Nittimo. »
Nittostrategi. 144
1. Nivaria, *isola.* »
2.———, *città.* »
Niul o Nuil. »
Niusticic. »
Nix. »
Nixi Dii *(i).* »
Nizza. »
No. 145
1. Noa, *città dell'Arabia.* »
2.———, *— della Giudea.* »
No-Ammon. »
Noara, Noart, Noarata. »
Noas. »
Nobati. »
Nobilia et Cusibi. »
Nobili. »
Nobilissimo. »
Nobilissimus, Nobilis, Caes. »
Nobiltà *(Iconol.).* »
Nobrununga 146
Nocca. »
Nocchiero. »
1. Noce *(giuoco della).* 147
2.——— Benn *(la).* »
Noceti. 148
Noctifer. »
Noctiluca. »
Noctivagus *Deus.* »
Noctivigilia. »
Notua. »
Noctulius. »
Nod o Terra di Nod. »
1. Nodino, *dio.* »
2.———, *fiume.* »
Nodo Gordiano. »
Nodus in Acie. »
Noduterusa, *dea.* »
Noega. »
Noema. »
1. Noemone, *capitano.* »
2.———, *comp. d'Antiloco.* »
3.———, *figl. di Fronio.* »
4.———, *servo d'Achille.* »
Noemago. »

Noeros. pag. 148
Noesia. »
Noestan. »
Noetarco, »
Noeto. 149
Nogandaragù. »
Noh ed Ilingnoh. »
Noia *(Iconol.)*. »
Nokka o Nikken. »
Nola. »
Nolasena. »
Nolle, *factum est.* »
1. Nomadi, *popoli.* 150
2.———, *Arabi.* »
3.———, *Numidi.* »
4.———, *Sciti.* »
Nomae. »
Nomanzia. »
Nomas. »
Nomasti. »
1. Nomenclatore, *carica.* »
2.———, *altra.* 151
Nomentana, *via.* »
Nomentano. »
Nomentum. »
Nome. *V.* Nomi n. 1. »
1. Nomi, *canti.* »
2.——— *(delle persone).* »
3.——— *(delle divinità).* 154
4.——— *(sulle medaglie).* 155
5.——— *(dei morti incisi sui monumenti).* »
1. Nomia, *ninfa.* »
2.———, *Pale.* »
Nomico. »
Nomii. »
Nominalie. »
1. Nomio, *sopran. di Apollo.* »
2.———, *sopr. di Mercurio.* 156
3.———, *sopr. di Giove e di Bacco.* »
4.———, *sopr. di Aristeo.* »
5.———, *figl. di Cirene.* »
Nomione. »
Nomo. »
Nomofilace. »
Nomos. »
Nomotete. »
1. Nona, *Parca.* pag. 157
2.———, *divinità.* »
Nocacra o Noacria, o Nonacride. »
Nonacriate. »
1. Nonacride, *figlia di Licaone.* 158
2.———, *città.* »
3.———, *monte.* »
Nonacrina *Virgo.* »
Nonacrium *Nemus.* »
Nonacrio, *Eroe.* »
Nonalie. »
Nonaria *Meretrix.* »
Nona. »
Nona Caprotine. »
Nondina o Nundina. 159
Non *Liquet.* »
Nonia *Celsa.* »
Noniano *(Q. Considio).* »
1. Nonio, *cavallo.* »
2.———, *soldato.* »
3.———, *romano.* »
4.———, *grammatico.* »
5.———, *senatore.* »
Nonno. »
Nono. »
Nopia o Cnopia. »
Nor. »
1. Nora, *città.* 160
2.———, *luogo.* »
Norace. »
1. Norba, *città d'Italia.* »
2.———, — *di Spagna.* »
1. Norbano, *ambizioso.* »
2.———. *favorito d'Augusto.* »
Norensi. »
1. Norico, *figl. d'Ercole.* »
2.——— o *Norica, provincia.* »
Norne *(le).* 161
Noro. »
Norossi. »
Nortio. »
Norzia o Nortia, o Nursia. »
Norosso. »
Nortippo. »
Nos *Copium.* »
Nossa. »
Nostia. »
Notabri. »
Notapeliote. »
Notari. pag. 161
Notarii. 164
1. Note *Censorie.* 165
2.——— *giudiciarie.* »
3.———, *di suffragio.* »
4.——— *di Tirone.* »
5.——— *di Musica.* 169
Nothus. 170
1. Noto, *vento.* »
2.———, *figl. di Deucalione.* 171
Notor. »
Notoria: »
Noto-Zeffiro. »
1. Notte, *tempo. Monumenti.* 172
2.———, *del potere.* 174
Nottola. »
Nottulio. »
Notturnio. »
Nound-Ghose. »
Nourou. »
1. Nova, *città della Mauritania.* »
2.———, *città dell'Africa.* »
3.——— *Germania.* »
4.——— *Petra.* »
5.——— *Sparsa.* »
6.——— *Urbs.* »
1. Novae, *città della bassa Mesia.* »
2.———, *Tabernae* 175
Novana. »
Novanti. »
Novano. »
1. Novanto Chersoneso. »
2.———, *promontorio.* »
Novantrium Forum. »
Novaria. »
Novato. »
Novella. »
Novellialis. »
Novello. »
Novembre. »
Novemviri. 176
Novendiali, Novendili. »
Novendili. »
Novensili. »
Novesio. »
Novi. 177
Novilunio. *V.* Neomenie. »
Novimago. »

1. Novioduno, *città della bassa Mesia.* pag. 177
2.———, *luogo.* »
3.———, *città della Gallia.* »
4.———, *— della Pannonia.* »
1. Noviomago, *città della Gallia.* »
2.——— *città della Germania.* »
3.———, *— in Batavis.* »
4.———, *— in Biturigibus.* »
5.———, *— in Teveris.* »
6.———, *— in Veromanduis.* »
1. Novio, *fiume della Libia.* »
2.———, *fiume di Albione.* »
3.———, *città.* »
4.———, *Prisco.*
5.———, *assassino.* »
6.———, *due fratelli romani.* »
Novis. »
Novum Comum. »
Novus Portus. »
Nozze. »
Npindi. 179
Nsambi. »
Ntoupi. »
Nub. »
Nube. »
Nubere. 180
1. Nubigeni. »
2.———, *scudi.* »
Nudi. »
Nudipedali. »
Nudio. »
Nudità. »
Nuditano. »
Nuitoni. »
Num. 181
1. Numa Pompilio, *re.* »
2.——— Pompilio, *capitano rutulo.* 182
Numana. »
Numano Remolo. »
Numantina. »
Numantini. »
Numanzia. 183
Numene. pag. 184
Numenie. *V.* Neomenie. »
Numenio. »
Numentana, *Via.* »
Numera, *Senatum.* »
Numerario. »
1. Numeri, *dei Greci.* »
2.———, *dei Romani.* »
3.———, *in generale.* 185
1. Numeria, *dea.* 187
2.———, *altro dea.* »
1. Numeriano *(M. Aurelio).* »
2.———, *favorito dell' imperator Severo.* »
1. Numerio, *Suffucio.* »
2.———, *pronome.* »
3.———, *partigiano di Mario.* »
4.———, *partigiano di Pompeo.* »
Numerita. »
Numero e Numeri. »
Numestrani. »
Numestro. »
Numiciana, *Via.* »
1. Numico, *riviera.* »
2.———, *amico d'Orazio.* »
3.——— *(marmo di)* »
4.——— *(gallina di).* »
Numidi. 188
Numidia. 191
Numidico. »
Numidio. »
Numidius, *Quadratus.* »
Numinio. »
Numio. »
Numismacia. »
Numismatica. »
Numistro. »
1. Numitore, *re d'Alba.* 192
2.———, *figlio di Forco.* »
3.———, *dissoluto romano.* »
Numitorio. »
Numulizinte. »
Nun. 193
Nundina. *V.* Nondina. »
Nundinale. »
Nundinae. »
Nundinator. »
Nundinium o Nundinum. »
Nuntiatio. pag. 194
Nute Fen. »
Nuvola. »
Nuvole. »
Nuziale. »
Nuziali. »
Nzi. »

O

O. 195
1. Oa, *villaggio.* 196
2.———, *isola.* »
Oang-Ti. »
Oanne. »
1. Oano, *fiume.* 198
2.———, *città.* »
Oaracta. »
Oaro. »
Oasi, Oasis o Oaside. »
Oasiti, *nomi.* »
Oasse. »
1. Oassi, *fiume dell'Asia.* »
2.———, *fium. della Scizia.* »
3.———, *terra.* »
1. Oasso, *eroe.* »
2.———, *città.* 199
Ob. »
Oba o Boa. »
Obal. *V.* Hobal. »
Obaratone. »
Obareni. »
Obari. »
1. Obra, *città.* »
2.———, *vaso.* »
Obbedienza *(Iconol.).* »
1. Obblio *(fiume dell').* »
2.——— *d'amore.* 202
3.——— *verso i figli.* 203
Obblivione. »
Obeli. »
Obelia. »
Obelie. »
Obelischi *d'Egitto.* »
Oberati. 207
Oberon 208
Obi. »
Obii. »

Oblazioni. *V.* Offerte. pag. 208
Obliquo. »
Obnunciazione. »
Obodo. 209
Obolo. »
Oboth. »
Obrima. »
1. Obrimo, *Ecate.* »
2.——, *figlio d'Egitto.* »
Obrimotimos. »
Obriti. »
Obsecro. »
Obsequens. »
Obsignare. »
Obsignatores. 210
Obsonator. »
Obstita. »
Obvagulatio. »
1. Oca. »
2.—— *fra le mani.* »
3.—— *(fegato di).* »
4.——, *città.* 211
1. Ocalea, *città.* »
2.——, *figlia di Mantinea.* »
Ocabus. »
Occasione *(Iconol.).* »
Occatore 212
Occentare Ostium. »
Occhi. »
Occhiali. »
Occhiata 214
Occhio. »
Monumenti. 215
Occidenti. 218
Occulte *(scienze).* 219
Occupare *ostium sorte.* »
Occupo. »
Oceanidi, Oceaniti, Oceanitidi o Oceanine. »
Oceano. 221
Monumenti. 222
Ocelensi. »
Ocelide. »
Ocello Lucano. »
Ocellum. »
Ocelo. »
Oceti o Ocetide. »
O-Changi, o Ho-Chargi. »
Oche sacre. 223
Ochesio. »
Ochimo. pag. 203
Ociale. »
Ocialo. »
Ocidrome. »
Ociope. »
1. Ocipete, *arpia.* »
2.——, *danaide.* »
Ocipode. »
Ocipodi. »
Ocipon. »
1. Ociroe, *Oceanide.* »
2.——, *figlia di Chirone.* »
Ocitoe. »
Ociton. »
Ociuvo-mi-no-mikotto. »
Oclocrazia. »
Ocna. »
Ocno. »
Monumenti. 224
1. Oco, *re dei Persi.* »
2.——, *principe.* »
3.——, *Ciziciense.* »
4.—— o *Artaserse.* »
5.—— o *Dario.* »
6.——, *fiume.* »
7.——, *mente.* »
1. Ocra, *montagna.* »
2.——, *città.* »
Ocriculum. »
Ocridione. »
Ocrisia. 225
Octacorde. »
Octaeteride. »
Octodorus. »
Octophorum »
Octulani. »
Ocular, Oculare, Ocularium. »
Oculariaricus, *faber.* »
Ocularius, *medicus.* »
Oculinomanzia. »
Oculisti. »
Od. 229
Oda o Ode. »
Odaagna o Odagana. »
Odacone. »
Odanei. »
Odatide. »
Ode. 230
Odedoco. »
Odenato. »
Odeone. »
1. Odessa, *città.* pag. 231
2.——, *altra.* »
Odia. »
Odiati. »
Odice. »
Odino. »
Odinsdag. 240
Odinstuan. »
1. Odio, *sacerdote.* »
2.——, *sopr. di Mercurio.* »
3.——, *capo militare.* »
4.—— *(Iconol.).* »
Odissea. »
1. Odite, *centauro.* »
2.——, *guerriero.* »
3.——, *figlio d'Ercole.* »
Odmana. 241
Odoacre. »
Odoca Civitas. »
Odoga o Odogra. »
Odollam, Odullam o Adullam. »
Odomana. »
Odomanti. »
Odomantica. »
Odomantide. »
Odomboeri. »
Odoni. »
Odorato *(Iconol.).* »
Odori. »
Odoria. »
Odrisia Tellus. »
1. Odrisio, o *Borea.* »
2.——, o *Bacco.* »
3.——, o *Tereo.* »
4.——, o *Reso.* »
5.——, *carme.* »
Odriso. »
Odrusi o Odrisi. 242
1. Oe, *vocabolo.* »
2.——, *isola.* »
1. Oea *in Africa.* »
2.——, *città di Tera.* »
3.——, — *di Egina.* »
4.——, — *ora Tripoli.* »
Oeadensi. »
1. Oeagro. *V.* Eagro. »
2.——, *ruscello.* »
Oeantra. *V.* Eantea. »
Oeaso. »
Oebalia. *V.* Ebalia n. 1. »

Oebalide. *V.* Ebalido n°. 1. pag. 242
Oebalidi. *V.* Ebalidi. »
Oebalo. *V.* Ebalo n. 1. »
Oebota. *V.* Ebota. »
1. Oecalia. *V.* Ecalia n. 1. »
2.——, *città della Tessaglia.* »
3.——, — *dell'Eubea.* »
4.——, — *della Laconia.* »
5.——, — *dell'Etolia.* »
Oecalici. »
Oecarde. »
Oecardi. »
Oecardo o Oecorda. »
Oeclide. *V.* Eclide. »
Oeco. »
Oecus. »
Oedanas. 243
Oedimo. »
Oedipo. *V.* Edipo. »
Oedipodia. *V.* Edipodia. »
Oegara. »
Oello. »
Oelsari. »
Oeme. »
Oen, Oes. *V.* Oanne. »
Oena. »
Oene. »
Oenei o Enei. »
Oeneide. »
Oenide. »
Oeneo. »
Oenia. 244
Oeniane. »
Oenium Nemus »
Oeno. »
Oenoanda o Eneunda. »
Oenochalocorum *Oppidum.* »
1. Oenoe, *regina.* »
2.——, *ninfa.* »
3. Oenoe, *eroina.* »
4.——, *città nell'Elide.* »
5.——, *due città d'Icaria.* »
6.—— *città nella Laconia.* »
7.——, *luogo marittimo.* »
8.——, *luogo dei Corinti.* »
9.——, *fontana.* »
10. Oenoe, *borgo.* pag. 244
11.——, *città nell'Argolide.* »
12.——, *città nell'Arcadia.* »
13.——, *isola.* »
Oenofita. »
Oenomao. *V.* Enomao. »
Oenone. *V.* Enone. »
Oenope. *V.* Enupe. »
Oenopeo. *V.* Enopeo. »
Oenopso. *V.* Enopso. »
Oenotridi, o Enotridi. »
1. Oenotrii o Enotri, *popoli d'Italia.* »
2.—— o Enotri, *popoli dell'Asia.* »
Oenotria. *V.* Enotria. »
Oenotro. *V.* Enotro. »
Oenotropi. *V.* Enotropi. »
Oensis *Urbs.* »
1. Oenusse, *tre isole della Messenia.* 245
2.——, *isola del Mediterraneo.* »
Oeclo. »
Oeone. »
Oepi o Epi. »
Oerga o Eora. »
Oesco. »
Oespori o Ispori. »
Oestroble. *V.* Estroble. »
Oestrymnais, *promontorium.* »
1. Oeta o Eta, *monte.* »
2.——, *città.* »
Oetensi. »
Oetes. »
Oetilo. »
Oezenide o Ezenide. 246
Ofarai. »
Ofariti. »
Ofaro. »
Ofel. »
Ofela. »
Ofeleste. »
Ofelita. »
1. Ofelte, *figlio di Licurgo.* »
2.—— o *Archemore.* »
3.——, *figlio di Peneleo.* »
1. Ofeltio, *capit. greco.* »
2.——, *capit. troiano.* »
Ofer. pag. 246
Ofera. »
Offa. 247
Offendici. »
Offerte. »
Offerumentum. 248
Offesa *(Iconol.).* »
Officina. »
Officinae *Panariae.* »
Officiosi. »
1. Officium *nuptiale.* 249
2.—— *ferale.* »
Offringere *terram.* »
Ofia. »
Ofiade. »
Ofiensi. »
1. Ofieo o Ofioneo, *dio.* »
2.—— *V.* Ofiuco. »
Ofinsa. »
Ofio. »
1. Ofiode, *isola.* »
2.——, *fiume.* »
Ofiofagi. »
Ofiogeni. »
Ofiolatria. »
Ofiomaco. »
Ofiomanzia. »
1. Ofione, *primo principio.* 250
2.——, *re.* »
3.——, *gigante.* »
4.——, *altro gigante.* »
5.——, *padre d'Amico.* »
Ofioneo. »
Ofionia. »
Ofionide. »
Ofir o Ophir. »
1. Ofis, *fiume d'Asia.* 251
2.——, *fiume del Peloponneso.* »
1. Ofite, *figlio d'Ercole.* 252
2.——, *marmo.* »
3. Ofite, *Pompenio.* »
Ofiuco. »
1. Ofiusa, *isola di Rodi.* »
2.——, *isola di Creta.* »
3.——, *città.* »
4.——, *isola presso le Baleari.* »
1. Ofiussa o Calciope. »
2.——, *isola.* »

Ofloni. pag. 252
Ofni. »
Ofrado. »
Ofrinio. »
Oftalmio. »
Oftalmitide. »
Oftalmoscopia. 253
Ofti o Oftide. »
Ofvarpner. *V*. Hoefvar-pner. »
Og. »
Ogaliba. »
Ogam. »
Ogdemi. »
Ogdolapi. »
Ogdoro. »
Ogeno. »
Ogga, Onca, Onga, Orka. »
Ogia. »
Ogige. »
1. Ogigia, *isola*. 254
2.——, *figlia di Niobe*. »
3.——, *porto*. »
4.—— o *Beozia*. »
5.——, *città*. »
6.——, *antico nome dell'Attica*. »
7.——, *antico nome dell'Egitto*. »
8.——, *antico nome della Licia*. »
9.——, *antico nome di Tasso*. »
Ogigianum. »
Ogigie *(isole)*. »
Ogigio. »
Ogis o Ogide. »
Oglamo o Ogdamo. »
Oglasa. »
Oglosa. »
Ogmione. *V*. Ogam. »
Ogoa od Osogo. »
Ogozio. *V*. Hoght. »
1. Ogubria, *legge*. »
2.——, *matrona*. »
Ohina. *V*. Etua-Rahaii »
Ohira-Rine-Muna. »
Oiarù. 255
Oicleo. »
Oiclide. *V*. Eglide. »
Oilejo. »
1. Oileo, *re dei Locrii*. »
2. Oileo, *scudiere*. pag. 255
Oinando. »
Oinomanzia. »
Oinosponda. »
Oki. »
Okisir. »
Olabi. »
Olabo. »
Olaca. »
Olanda *(Iconol.)*. »
Olane. »
Olapia, o Olafia. »
Olarso. »
Olba. »
1. Olbasa, *città della Pisidia*. 256
2.——, *città della Cappadocia*. »
3.—— o Oleo. »
4.——, *tre città*. »
Olbe. »
Olbelo. 256
Olbi. »
1. Olbia, *Ninfa*. »
2.——, *città di Sardegna*. »
3.——, *altra*. »
4.——, *città della Gallia*. »
5.——, *citta della Sarmazia*. »
6.——, *città della Bitinia*. 257
7.——, *città nella Panfilia*. »
8.——, *città nell'Illiria*. »
Olbiensi. »
Olbio. »
Olbivergo. »
Olbiopoli. »
Olbisinii o Olbissi. »
Olbo. »
Olchachite. »
Olcadi. »
Olcimo. »
Olea. »
Olearos o Oliros. »
Oleastro. »
Oleatron. »
Olegerlanda-Perounal. »
1. Olena, *città della Grecia*. »
2.——, *città d'Italia*. »
3. Olena, *città dell'Etolia*. pag. 257
Olenia, *Capra*. »
Oleniana. »
Olenio. »
1. Oleno, *pontefice poeta*. »
2.——, *figl. di Giove*. 259
3.——, *re d'Oleno*. »
4.——, *figlio di Vulcano*. »
5.——, *indovino*. »
6.——, *deserto*. »
7.——, *città*. »
1. Olenos, *città d'Etolia*. »
2.——, *città dell'Acaia*. »
Oleoro. 260
Oleria. »
Oleride. »
Oleros. *V*. Oleria. »
Olgasi. »
Oli. »
Olia o Elua. »
Oliba. »
Olicara. »
Oligarchia. »
Oligirti o Oligirtide. »
Olii. »
Olimbro. »
Olimpana *Civitas*. »
Olimpeni. »
1. Olimpeo, *tempio*. »
2.——, *luogo*. »
1. Olimpia, *sopran. di Lucina*. »
2.——, *sopran. di Giunone*. »
3.——, *figlia di Neottolemo*. »
4.——, *fontana*. 261
5.——, *città nella Trifilia*. »
6.——, *luogo*. 263
7.——, *fontana altra*. »
Olimpiade ed Olimpiadi. 264
Olimpiadi. 265
Olimpici *(giuochi)*. »
1. Olimpico, *sopran. di Giove*. 267
2.——, *soprannome di Pericle*. »

N.° 1. Psiche N.° 2. Psiche

3. Olimpico, o *Nemesiano.* pag. 267
4.——, *favorito d'Onorio.* »
Olimpii *(gli dei).* »
Olimpio. »
1. Olimpiodoro, *cantore.* »
2.——, *storico.* »
3.——, *ufficiale.* »
Olimpionici. »
1. Olimpo, *suonatore.* »
2.——, *musico.* 268
3.——, *figlio d'Ercole.* »
4.——, *aio di Giove.* »
5.——, *monte celebre.* »
6.——, *promontorio.* 269
7.——, *città dell'Illiria.* »
8.——, *catena di monti.* »
9.——, *città nella Panfilia.* »
10.——, *città della Licia.* »
11.——, *monte della Macedonia.* »
12.——, *collina.* »
13.——, *monte di Lesbo.* »
14.——, *monte della Licia.* »
15.——, *monte presso l'Ida.* »
16.——, *monte nella Misia.* »
17.——, *monte di Panchea.* »
18.——, *fossa.* »
19.——, *medico.* 270
Olimpusa. »
Olintiaco. »
1. Olinto, *figlio di Strimone.* »
2.——, *figlio di Ercole.* »
3.——, *altro.* »
4.——, *città.* »
1. Olio *bollente.* »
2.—— *di Media o di Medea.* »
3.—— *di Uliva, presso gli Egiziani.* 271
4.——, *di Uliva, presso i Romani.* »
Oliompiejon. 272

Olira. pag. 272
Oliros. »
1. Olissa, *città.* »
2.——, *montagna.* »
Olivario. »
1. Olivo. »
2.—— *selvatico.* »
1. Olla, *vaso.* »
2.——, *tomba.* »
Ollae Extares. 273
Ollam Fodla. »
Ollondio. »
Ollondù-Eurgheusid-Giksin-Kan. »
Olmat. 274
Olmi o Holmi. »
Olmio. »
Olmos. »
Olo o Holo. »
Olocausto. »
Olocro. »
Oloosson. »
Ololigmanzia. 275
Olophirme. »
1. Olopisso, *città di Creta.* »
2.——, *città della Tracia.* »
O. M. »
Omadio. »
Omado. »
Omaggio. »
Omagirio. »
Omalide. 276
Oman. »
1. Omana, *città dell'Arabia Felice.* »
2.——, *altra.* »
3.——, *porto.* »
Omaniti. »
Omano. *V.* Amano.
Omario. »
Omasio. »
Ombi e Tentira. »
Ombiassi. »
Ombra. »
1. Ombre. *V.* Mani.
2.——, *fantasmi.* »
3.——, *apparizioni.* »
4.——, *convitati.* 277
Ombrello. »
Ombri o Umbri. »

1. Ombrici, *popoli d'Italia.* pag. 277
2.——, *popoli dell'Iliria.* 278
Ombriel. »
1. Ombrio, *sopran. di Giove.* »
2.——, *isola.* »
Ombro. »
Ombroni. »
1. Omen, *presagio.* »
2.——, *voto.* »
Omento. »
Omerico. »
Omeristi. »
Omeriti. »
1. Omero, *poeta.* »
2.—— *(Apoteosi d').* 281
3.——, *altro poeta.* 283
Omeste. »
Ometidi. »
Ometochtli. »
Omfacite. »
Omicida. »
Omicidii. 284
Omicidio *(Iconol.).* »
Omiste. »
Omita. »
O-Mi-To. »
Omm-Alvetab. »
Omnes. »
Omnivaga. »
Omocondi. »
Omofagi. »
Omofagie. »
Omoforione. »
Omogino. »
Omogiro. »
Omogramma. »
Omokondi. *V.* Homokondi.
Omolee. »
Omolio e Homolium. »
Omolippo. 285
Omolo. »
Omomanzia. »
Omonadi. »
Omonea. *V.* Concordia.
Omonee. »
Omonoia. »
Omopatorie. »
Omorca. *V.* Omorka.

Omorio. pag. 285
Omorka od Omoroka. 286
Ompanorati. *V.* Ombiassi.
Omphalos. »
Ompnia. »
Omplisiquili. *V.* Ombiassi. »
Omset od Amset. »
1. On, *il sole.* »
2.——, *città.* »
Onan. »
1. Onagro, *asino.* 287
2.——, *macchina.* »
3.—— *(pietra d').* »
Onaro. »
Onasimo. »
Onata. »
Onca. *V.* Onga.
Onceate. »
Onchemite »
Oncheste. »
Onchestie. »
Onchestio. »
1. Onchesto, *figlio di Nettuno.* »
2.——, *figlio d'Agrio.* »
3.——, *città.* 288
4.——, *bosco.* »
5.——, *fiume.* »
1. Oncia. »
2.—— *(sacra).* »
3.—— *(ciata).* »
4.—— *(di sestiere).* »
5.—— *(misura lineare).* »
6.—— *(di terra).* »
7.—— *(di conto).* »
8.—— *(pesante di rame).* »
9.—— *(d'oro).* »
10.—— *(d' argento puro).* »
Onciali *(lettere e scritture).* »
Onciona o Oncea. »
Onco. »
Oncobrige. »
Onoe. »
Ondatkonsana. »
Onde. »
Onderah. »
Ondini. »
Onei. pag. 289
Oneilione. »
Onejo. »
Oneiro. »
Onellaba. »
Onensi. »
Oneo o Oaeneum. »
Oneraria *(navis).* »
Onesie Terme. »
Onesierite. »
Onesimo. »
Onesio. »
Onesippo. »
Onestà *(Iconol.).* »
1. Onetore, *padre di Fronti.* »
2.——, *padre di Laogono.* »
1. Onetoride, o *Frontide.* »
2.——, *ateniese.* »
Onevata. »
Onfale. »
Monumenti. 291
Onfalione. 293
Onfalomanzia. »
Onfi od Onufi. »
Ongne-Kongo. 294
Onga, Ogga, Onca. »
Onia. 295
1. Onice, *pietra.* »
2.—— *(agata).* »
Onicomanzia. 296
Oniensi. »
Oniona. »
Oniro. »
Onirocrazia. »
Onirocritico. »
Onirocriticon. »
Onirocrizia. »
Oniromanzia. 298
Oniropolo. »
Oniroscopia. »
Onisa o Onisia. »
Onite. »
Onna. »
Onoba, o Onura. »
Onobala. »
Onocarsi. »
Onocentauro. »
Onocobriti. »
Onocoro o Onocoros. »
1. Onofas, *persiano.* pag. 298
2.——, *altro.* »
1. Onomacrite, *indovino.* »
2.——, *Locrio.* »
Onomanzia. »
1. Onomarco, *focidese.* 300
2.——, *custode d'Eumene.* »
Onomaste. »
Onomasto. »
Onomastoride. »
Onomate. »
Ononichite. *V.* Onocobriti.
Onorarii. »
Onore *(Iconol.).* »
Onori, *renduti agli estinti.* »
Onoriaca. 301
Onoriade. »
Onorio. »
Onorino. 302
Onosandro. »
Onosca. »
Onoscelei. »
Onoscelide. »
Onovero. *V.* Honover.
Onsai. »
Onuava. »
Onuba. 303
1. Onufi, *bue sacro.* »
2.—— *città.* »
1. Onugnatos, o *Maxilla, Asini.* »
2.——, *promontorio.* »
Onuota. »
Oogene. »
Oomanzia o Ooscopia. »
Oon. *V.* Oanne.
Ooscopia. »
Opalie. »
Opalo. »
Opalski. 304
Opame. *V.* Hopame.
Opas, Aphthas o Phthas. »
1. Opera Perfetta *(Iconol.).* »
2.——, *sacrifizio.* »
Operari. »
Operaria. »
Operaio. »

Operazione (*Iconol.*). pag. 304
1. Opere, *o lavori.* »
2.——, *campestri.* »
3.——, *pubbliche.* »
4.——, *di Minerva.* »
Opertanee. »
Opertauci. 305
Operto. »
Opertum. »
Ophiusia, *Arva.* »
1. Opi, *divinità.* »
2.——, *vergine.* 306
3.——, *dea italica.* »
4.——, o Nemesi. 307
5.——, *dio.* »
6.——, *ninfa di Diana.* »
7.——, *compagna di Cirene.* »
8.——, o Antiochia. »
Opicensi. »
Opinconsiva. »
Opifer, *Deus.* »
Opifex. »
Opigena. »
Opifices. »
Opilio. »
Opime (*spoglie*). »
Opimia. 309
Opimiano (*Vino*). »
1. Opimio, *console.* »
2.——, *romano.* »
3.——, *usuraio.* »
Opinante. *V.* Opinare.
Opinare (*colla mano*). »
Opinatori. »
Opinione (*l'*). »
Opinioni. »
Opira. 310
Opisina. »
Opistodomo. »
Opistografo. »
Opite. »
1. Opiter, *sopran. di Giove.* »
2.——, *console.* »
3.——, *fanciullo postumo.* »
Opitergini. »
Opitergio. 311
Opitulus. *V.* Opiter n. 1.
Opizo. »
Opleo. pag. 311
Opliti, Oplitodromi, ecc. »
Oplodamo. »
Oploferusa. »
Oplofono. *V.* Opliti.
Oplomachi. »
Oplosmia. »
Opobalsamum. »
Opocarpasum. 312
Opoiam. »
Oponace o Oppoponace. »
Oponte. »
Opora. »
Oporice. »
Oporotheca. »
Opos. »
Opperie. »
1. Oppia, *vestale.* 313
2.——, *legge.* »
3.——, *famiglia romana.* »
Oppiano. »
Oppice. »
1. Oppidio, *ricco.* »
2.——, *città.* »
Oppidoneone. »
1. Oppidum, *vocabolo.* »
2.—— *Novum, città della Gallia.* »
3.——, *città dell'Africa.* »
Oppino. »
1. Oppio (*C.*). »
2.——, *romano.* 314
Opponere. »
Ops. *V.* Opi, »
Opsicella. »
Opsigono. »
Opsofago. »
Opsonumo. »
Optilete o Optiletide. »
1. Optio, *vocabolo.* »
2.——, *carceris.* »
3.——, *fabricae.* »
4.——, *tabellariorum stationis marmorum.* »
Opunte. »
Opunto. »
Opunzi. »
Opurocarra. »
Opus. »
Oquamini. 315
1. Or o Ur. pag. 315
2.—— o Hor. »
1. Ora, *figlia d'Urano.* »
2.——, *ninfa.* »
3.——, *dea.* »
4.——, *od Ersilia.* »
5.——, *tempo.* »
6.——, *città nell'India.* »
7.——, *città dell'Asia.* »
8.——, *orlo di veste.* »
Oracal. 316
Orace. »
Oracoli. »
1. Oracolo. *V.* Oracoli.
2.—— *di Clitunno.* 325
3.—— *di Delfo.* »
4.—— *di Dodona.* 326
5.—— *di Esculapio.* 327
6.—— *di Eliopoli.* 328
7.—— *di Mercurio a Fare.* »
8.—— *di Serapi.* »
Oragall. 330
Oragang. »
Oraja. »
Orakal. »
Orange. »
Orani. 332
Orapollo. »
Orarium. »
Orasso. »
1. Orata, *città.* »
2.——, *soprannome.* »
Orate. »
Oratore. 333
Oratori. 334
Orazia. »
Orazii. »
1. Orazio (*Q. Flacco*). »
2.—— *Coclite.* 335
3.——, *console.* 336
4.——, *altro.* »
Orazione (*Iconol.*). »
Orazioni funebri. »
1. Orbadari, *villaggio.* 338
2.——, *città.* »
Orbalisena. »
Orbana. *V.* Orbona.
Orbanassa. »
Orbasso o Orbas. »
Orbelia. »

Orbelo. pag. 338
Orbesina. »
Orbetana o Orbitana. »
Orbiana. »
Orbilio. »
Orbità. »
Orbiti. »
Orbitanium. 339
Orbitaon o Orbitanum. »
Orbona. »
1. Orca, *pietra*. »
2.———, *vaso*. »
3.———, *promontorio*. »
Orcadi. »
Orcali, o Orcalide. »
Orcamo. »
1. Orceli, *città di Tracia*. »
2.———, *città della Spagna*. »
1. Orcheni, *popoli d'Orcoe*. »
2.———, *popoli d'Asia* »
3.———, — *d'Arabia*. »
Orcheste. »
Orchestera. »
Orchestica. »
Orchestra. 340
Orcia. 341
1. Orchia, *dea*. »
2.———, *legge*. »
Orcide. »
Orcinia. 342
Orcinii. »
Orcio. »
1. Orco, *dio inferno*. »
2.———, *peregrino*. »
3.———, *mostro*. 343
1. Orcomene o Orcomeno, *varie città*. »
2.———, *città d'Arcadia*. »
Orcomenio, *lago*. 344
1. Orcomeno. *V*. Orcomene n.° 1.
2.———, *fiume*. »
3.———, *luogo*. »
4.———, *città*. »
Orcomosione. »
Ordabi. »
Ordalie. »
Ordea. »
Ordeso. »
Ordicali o Ordicie. pag. 344
Ordinarii. »
Ordinario. »
1. Ordine o Ordinanza di battaglia. »
2.———, *altro*. 345
3.——— *di pubblico giudizio*. »
Ordini d'Architettura. 346
Ordisso. »
Ordonici. »
Ordriso. »
1. Ore, *dee greche*. »
2.——— *del giorno*. 347
3.——— *della notte*. »
1. Orea, *moglie di Seth*. 348
2.———, *figlio d'Ercole*. »
3.———, *amadriade*. »
Oreadi. »
Oreata. »
Orebbo *(pietra d')*. »
Orecchia. 349
Orecchie. »
Orecchini. 351
Oree. 354
Orei. *V*. Horei.
Oreilochia. *V*. Orilochia.
Oreio e Argio. »
1. Oreo, *sopr. di Bacco*. »
2.———, *centauro*. »
Oreofante. »
Oresa. »
1. Oresbio, *duce greco*. »
2.———, *Bacco*. »
Oreschio. »
Oresgudsk. *V*. Horesgudsk.
Oresidote. »
Oresifoite. »
Oresiloipo. »
1. Oresitrofo, *cane*. »
2.———, *sopr. di Bacco*. »
Oresta. »
Orestiasio. »
1. Oreste, *capitano troiano*. 355
2.———, *capitano greco*. »
3.———, *figlio d'Agamennone*. »
Monumenti. 361
4.———, *ambasciatore*. 365
5.———, *governatore*. »
6. Oreste, *ateniese*. pag. 365
7.———, *luogotenente*. »
8.———, *figlio d'Ermione*. »
Orestea, *dea*. »
1. Oresteo. *V*. Orestasio.
2.———, *figlio di Licaone*. »
3.———, *figlio d'Acheloo*. »
4.———, *troiano*. »
1. Oresti, *popoli dell'Epiro*. »
2.———, *popoli di Macedonia*. »
Orestiadi. *V*. Oreadi.
Orestidi. »
Orestilla. »
Orestione. »
Orestis, *Portus*. »
1. Oretani, *popoli*. 366
2.———, *monti*. »
Oreti. »
Oretilia. »
Oreum. »
Orfano. »
Orfe. »
Orfea. »
Orfeo. »
Monumenti. 372
Orfeotelesti. 373
Orfeoteliti. »
Orfica *(vita)*. »
Orfici. »
Orfne. 375
Orfneo. »
Orga. »
1. Organa, *sopran. di Minerva*. »
2.———, *isola del golfo Persico*. »
3.———, *isola sulla costa d'Arabia*. 376
Organagi. »
1. Organo, *strumento*. »
2.———, *idraulico*. »
Orgasi. »
Orgenomesci. »
Orgesso. »
Orgetorice. »
Orgia. »
Orgiaste. »
Orgie. »

Orgilao, o Argilao. pag. 377
Orgilos. »
Orgiofanti. »
Orgoglio *(Iconol.)*. »
1. Oria, *navicella*. 378
2.——, *città della Spagna*. »
3.——, *città dell'Eubea*. »
1. Oribaso, *cane*. »
2.——, *medico*. »
Oricalco. »
Orico. »
Orientali *(vestimento generale degli)* »
(Costume degli Assiri). »
1. Oriente *(Iconol.)*. 380
2.——, *regione*. 381
Orige. »
Origine d'Amore *(Iconol.)*. 382
Origma. 385
Origo. »
Orii. »
Orilochia. »
1. Orina. »
2.——, *isola*. »
3.——, *provincia*. »
4.——, *città*. 386
1. Orino, *fiume*. »
2.——, *altro*. »
1. Orio, *centauro*. »
2.——, *lapita*. »
3.——, od Orione. »
1. Orione, *nume*. »
2.——, *gigante*. »
Orippo. 391
Orissa. »
Orisso. »
Oriti. »
Oritia. *V*. Orizia.
Orito. »
1. Oriuolo a polvere. »
2.—— *V*. Ore. 392
Orivna. »
Orix. »
1. Orizia, Oritia, *Nereide*. »
2.——, *figlia di Cecrope*. »
3.——, *figlia di Martesia*. »
4. Orizia, *figlia di Eretteo*. pag. 393
Monumenti. »
5.——, *eroe*. »
1. Orme, *cane*. »
2.——, *dea*. »
1. Ormenide, *Ctesio*. »
2.——, *Astidamia*. »
1. Ormenio, *città di Tessalia*. »
2.——, *padre di Astidamia*. »
1. Ormeno, *figlio di Cercafo*. »
2.——, *capitano troiano*. »
3.——, *re dei Dolopi*. »
4.——, *altro capitano troiano*. »
5.——. *padre di Ctesio*. »
Orminius mons. »
Ormo. »
Ormuzd. 394
1. Ornamenti. 395
2.——, *dei militari*. »
3.——, *delle armi*. 396
4.—— *delle vittime*. »
Ornatrice. 397
1. Ornea, *ninfa*. »
2.——, *città*. »
Orneate. »
Ornee. »
1. Orneo, *figlio di Ereteo*. »
2.——, *lapita*. »
3.——, *centauro*. »
4.——, o Priapo. »
Ornitie. »
Ornitione. »
1. Ornito, *eroe*. »
2.——, *compagno di Enea*. »
3.——, *di Cizico*. »
Ornitomanzia. »
Ornitoscopii. 398
1. Oro, *metallo e suo uso*. »
2.——, *dio egizio*. 403
3.——, *re d'Assiria*. »
4.——, *dio degli Otaiti*. 404
5.—— *di Tolosa*. »
6.——, *re di Trezene*. »
Oroanda. pag. 404
Oroande. »
Oroasia. »
1. Oroate, *fiume di Persia*. »
2.——, *fiume d'Asia*. »
Oroba. »
Orobante. »
Orobanti o Orobatide. »
Orobia. »
Orobii. »
Orocana. »
Orocasia. »
Orodalite. »
1. Orode, *compagno di Enea*. »
2.——, *principe dei Parti*. »
3.——, *altro*. 405
4.——, *figlio d'Artabano*. »
Orodemniadi. »
Oroete. »
Orofeme. »
Oromandro. »
Oromase. *V*. Ormuzd.
Oromedonte. »
Oromeno.. »
Oronertur. »
Oronta. »
1. Oronte, *duce troiano*. »
2.——, *gigante*. »
3.——, *satrapo*. »
4.——, *governatore*. »
5.——, *fiume*. »
1. Oropo, *figliuola di Macedone*. 406
2.——, *città d'Asia*. »
3.——, *— della Macedonia*. »
4.——, *città presso l'Asopo*. »
5.——, *città dell'Eubea*. »
6.——, *— del Peloponneso*. »
7.——, *città della Tesprozia*. »
Oros. »
Orosange. »
Oroscopa. »
Oroscopo. »
Orosine. »
Orospeda. »

Orosso. pag. 406
Orrato. »
Orrea. »
Orrei. »
Orreo. »
1. Orsa, *costellazioni.* »
2.——, *monte e città.* 407
3.——, *città dell'India.* »
Orsara. »
Orsedice. »
Orsei. »
Orseide. »
Orena. »
Orsete. »
Orsi. »
Orsii. »
Orsiloca. »
1. Orsiloco, *figlio d'Alfeo.* »
2.——, *nipote dell'altro.* »
3.——, *capitano.* »
4.——, *figlia d'Idomeneo.* »
5.——, *troiano.* »
Orsina. »
Orsine. »
Orsinome. »
Orsippi. »
Orsippo. 408
1. Orso, *in Egitto.* »
2.——, *appo gli Ostiaci.* »
3.——, *acconciato di pileo.* »
1. Orta, *dea.* »
2.—— *Jamì.* »
3.——, *isola d'Italia.* »
4.——, — *della Spagna.* »
1. Ortagora, *storico.* »
2.——, *musico.* »
3.——, *tiranno.* »
Ortalo. »
Ortana. »
Ortane. »
Ortano, o Orta. »
1. Orte, *città di Tessaglia.* 409
2.——, *città di Magnesia.* »
Ortea. »
Ortense. »
1. Ortensia, *romana.* »
2.——, *legge.* »
1. Ortensio, *oratore.* »
2. Ortensio Corbio. pag. 409
3.——, *ricco romano.* »
4.——, *ucciso da Antonio.* »
5.——, *pretore.* »
6.——, *luogotenente.* »
7.——, *augure.* »
Orteo. »
1. Ortesia, o Diana. »
2.——, *Ora.* »
1. Ortia, *sopran. di Diana.* »
2.—— *(canzone).* 410
3.—— *(pungente).* »
4.—— *(grande).* »
5.——, *distretto.* »
Ortiana. »
1. Ortigia, o Delo. »
2.——, o Efeso. »
3.——, *isola.* »
4.——, *sopr. di Diana.* »
1. Ortigio, *capitano di Turno.* »
2.——, *figlia di Cleinide.* »
Ortigiomago. »
Ortione. »
1. Orto, *sopr. di Bacco.* »
2.——, *cane.* »
Ortodoro. 411
Ortografia. »
Ortopalo. »
Ortona. *V.* Ortane.
Ortosia. »
Ortosiade. »
Ortostadio. »
Orzo. 412
Orsace. »
1. Osanna, *preghiera.* »
2.——, *Rabba.* 413
1. Osca, *città.* »
2.——, *altra.* »
Oscana. »
Oscella. »
Oschi. »
Osci o Oschi. »
Oscillazione. »
Oscille, Oscilla. »
Oscine. 414
Oscobago o Oscobara. »
Oscoforie. »
Oscori. »
Oscum o Osco. »
Oscurità. pag. 414
Osdara o Asdara. »
Osi »
Osiana. »
Osica. »
Osicerda. »
1. Osii, *sacerdoti.* »
2.——, *popolo della Sarmazia.* 415
3.——, *dell' India.* »
Osimandia. »
Osinio. »
Osiriaca o Osyridis Asylum. »
1. Osiride, *divinità egizia.* »
Monumenti. 425
2.——, *generale.* 430
3.——, *Amico di Turno.* »
Oslade o Ouslade. »
Osnon. »
Osogo *V.* Ogoa. 431
Ospita. »
Ospitale »
Ospitalità *(Iconol.).* »
Ospite *V.* Ospitale »
Osorene. 434
1. Ossa, *appo gli antichi.* »
2.——, *appo i Mori.* »
3.——, *monte della Tessaglia.* »
4.——, *città.* »
5.——, *monte nel Peloponneso.* »
6.——, *fiume.* »
Ossa-Polla-Maups. »
Ossecrazioni. 435
Ossei Bimembri. »
Osserelli, Ossicini, Ossetti. »
Ossessione. 436
Ossiderce. 437
Ossilago. »
Ossilegio. »
1. Ossilo, *figlio di Emone.* 438
2.——, *padre delle Amadriadi.* »
3.——, *figlio di Marte.* »
Ossinio. »

Ossipanga, Ossipaga *V.* Ossilago. pag. 438
Ossiporo. »
Ossuaria. »
Ossua. »
Ostaggi. »
1. Ostane, *capo dei magi.* 439
2.——, *altro.* »
Ostar. »
Ostaso. »
1. Ostia, *sacrifizio.* »
2.——, *porto.* »
Ostiarium. 440
Ostiense. »
1. Ostilia, *legge.* »
2.——, *città.* »
3.——, *famiglia.* »
Ostiliano. »
Ostilina. »
1. Ostilio, *romano antico.* »
2.——, *console.* »
3.——, *poeta.* »
1. Ostinazione, *divinità.* »
2.——, *(Iconol.)* »
1. Ossorio *Scapula.* »
2.——, *romano.* »
3.——, *Sabino.* »
Ostracismo. »
Ostrearium 443
Ostrogoti. »
Otacilia Severa. »
Otacilo. »
Otane. »
Otano, Oteno, Otino. »
Otcheo. »
Otcon o Okron. »
Otero. »
Othonicum. 444
Othiù-Otuai. »
Otiarte. »
Otino o Othin, Oden o Woden. »
Oto. »
Otre. 445
Otreide. »
1. Otreo, *re dei Frigi.* »
2.——, *pretendente di Ekeone.* »
Otrepite. »
Otrera. »
1. Otriade, Panteo. pag. 445
2.——, *sportano. Monumenti.* »
Otride. 446
Otrinteo. »
Otrintide. 447
Otrioneo. »
Ottacilio. »
1. Ottavia, *sorella di Augusto.* »
2.——, *figlia di Messalina.* »
1. Ottavio *di Velletri.* 448
2.——, *Caio.* »
3.——, *ufficiale.* 463
4.——, *romano.* »
5.——, *esiliato.* »
6.——, *assassino di Cesare.* »
7.——, *luogotenente* »
8.——, *governatore.* »
9.——, *tribuno.* »
10.——, *altro luogotenente.* »
11.——, *uccisore di sè stesso.* »
12.——, *altro tribuno.* »
13.——, *poeta.* »
Ottica. *(Iconol.).* »
Ottiletide. »
Ottimati. »
1. Ottimo, *soprannome di Traiano.* »
2.——, *Massimo.* 464
Otto. »
1. Ottobre *(Iconol.).* »
2.——, *Cavallo.* »
Ottone. »
Ottar. 466
Ouariche. *V.* Uaime
Ouaracaba. *V.* Uaracaba.
Ouchsyt. *V.* Uchsyt.
Ovikka. *V.* Uikka.
Oull. *V.* Uli.
Oulou-Toyon. *V.* Ulou-Toyon.
Ounontio. *V.* Unontio.
Opizeo. *V.* Upizeo.
Ouran. *V.* Uran.
Ourchendi. *V.* Urchendi. »
Ouricati-Tirounal. *V.* Uricati-Tirounal. pag. 466
Outrachon. *V.* Utrachon. »
1. Ova. »
2.——, *Circi.* »
Ovana. 467
Ovazione. »
1. Ovidio Nasone. 468
2.——, *amico d'Antonio.* 470
Ovile. »
Ovinia. »
1. Ovinio, *liberto.* »
2.——, *(Quinto).* »
Ovisara. »
1. Ovo. *(Primitivo).* »
2.——, *(d' Osiride).* 471
3.——, *(d' Orfeo).* »
4.——, *(Mitologico).* »
5.——, *(di Serpente).* 472
1. Oxatre o Ossatre, *fratello di Dario.* »
2.——, *persiano.* »
Oxibii. »
Oxicano o Ossicano. 473
Oxidate, o Ossidate. »
Oxidarci, o Ossidarci. »
Oximi, o Ossimi. »
Oxinio, o Ossinio. »
Oxioni, o Ossioni. »
Oxiopono, o Ossiopono. »
Oxirinco, o Ossirinco. »
Oxo. »
Ozio *(Iconol.).* »
Oziosi *della Sinagoga.* 474
Ozocor. »
Ozogadana o Zaraguardia. »
Ozoli. »
Ozomena. »
Ozzo. »

P.

P. 475
Paamile. 476
Paas. »
Pabous. »
Pacacamac. »
Pacacamama. 477
Pacalie. »
Pacaziona. »
Paccio. »
Pace *(Iconol.). e Monumenti.* »
Pachacamac. *V.* Pacacamac. 478
Pachino. »
Pacheto. »
Pachon. »
Paciakamak. »
Pacifero. »
1. Pacificatore., *soprannome di Giove.* »
2.——, *(attitudine di)* »
Paconia. »
1. Pacoro, *figlio di Erode.* 479
2.——, *re Parto.* »
3.——, *altro re.* »
Pacta *conventa.* »
Pacti. »
Pactia. »
Pactolidi. *V.* Pattolidi.
Pactolo. *V.* Pattolo.
Pacuvio *(M).* »
Padane Selve. 480
Padagro. »
Padei. »
Padiglioni. »
Padmapani. »
Padova. »
Padovane *medaglie.* 481
1. Padri *(senatori).* »
2.——, *coscritti.* »
Padrone. 482
Padusa. »
Paeni Caori. »
Paesaggio. »
Pafla. pag. 482
Paflagonia. 483
Paflagonio. »
Paflagono. »
1. Paffo, *città di Cipro.* »
2.——, *figlio di Pitmalione.* 484
3.——, *figlio di Cinirv.*
Paga *delle milizie.* »
Pagana Lex. 485
Paganali. »
Paganicae Ferie. »
Pagano. »
Pagarco. 486
Pagase. »
1. Pagasea, *Alceste.* »
2.——, *nave.* »
1. Pagaseo, o Pagasite. »
2.——, *soprannome di Giasone.* »
1. Pagaso, *troiano.* »
2.——, *Dio.* »
1. Pagea o Page. »
2.——, *città* »
Pagei. »
Paggio. 487
Pagina. »
Pagode. »
Paguradi. 488
1. Pagus, *villaggio.* »
2.——, *Alavensis.* »
3.——, *Lucretus.* »
Paidofila. »
Paitnufi. »
Paive. 489
Pala. »
Palacium. »
Paladino. »
Palamede. »
Palamneo. 490
Palanda. »
Palantia. »
Palaria. »
Palatina. 491
1. Palatini, *sacerdoti.* »
2.——, *servi.* »
3.——, *giuochi.* »
1. Palatino, *monte.* »
2.——, *soprannome d'Apollo.* »
1. Palatium *(Palazzo).* »
2. Palatinum *città.* pag. 492
3.——, *o Badatium.* »
1. Palatuale, *sacerdote.* »
2.——, *sacrifizio.* »
Palazza o Palatua. »
Palazzo. *V.* Palatium. 493
Pale. »
1. Palefato, *filosofo.* 494
2.——, *poeta.* »
3.——, *aristotelico.* »
4.——, *storico.* »
1. Palemone, *figlio di Atamante.* »
2.——, *figlio d'Ercole.*
3.——, *di Priamo.* »
4.——, *di Vulcano.* »
5.——, *grammatico.* »
Palemonio. »
Paleno. »
Paleo. »
Paleografia. »
Paleomagade »
Paleopoli. 495
Palermo *V.* Panormo.
Palestra. »
1. Paleste, *soprannome di Giove.* »
2.——, *villaggio.* »
1. Palestina *Aqua.* »
2.——, *(Salutare).* »
Palestine, *le Furie.* »
Palestino. »
1. Palestra, *la lotta.* 496
2.——, *luogo.* »
Palestrico. 497
Palestrina. »
Palestrita. »
Palestrofilace. »
Palete. *V.* Pale. »
Palfurio Sura. »
Pali. »
Palibotra. »
Palica. »
Palichi. »
Palilie. 498
Palimpsestus. »
Palindromo. »
Palingenesia. »
Palinodia. 499
Palintocia. »
Palinuro. »

Palizzaria *(corona)* pag. 499
Palizzate. »
1. Palla *(giuoco della)*. »
2.——, *di piombo*. 503
3.——, *Amazzone*. 505
4.——, *V*. Aconzio, Paride. »
5.——, *peplo dei Greci*.
1. Pallade, *Minerva*. 506
2.——, *figlia di Tritone*. 507
Palladi. »
Palladia Pinus. »
1. Palladio, *statua Monumenti*. 509
2.——, *(dei vascelli)*. 510
3.——, *(d' Atene)*. »
1. Pallante, *genio*. »
2.——, *figlio di Pandione*. »
3 a 6. *varii*. 511
Pallantidi. *V*. Pallante n.° 2. »
1. Pallantio, *soprannome di Giove*. »
2.——, *città*. »
1. Pallanzia, *l' Aurora*. 512
2.——, *palude*. »
1. Pallene, *penisola*. »
2.——, *contrada*. »
3——, *altra penisola*. »
4.——, *montagna*. »
5.——, *figlia di Sitone*. »
Palleneo. 513
Pallenide. »
Palliata, *comaedia* o *crepidata*. »
Pallietto. »
1. Pallium. *toga*. »
2.——, *(imperiale)*. 515
Palliotto. 516
Pallone. »
Pallore. »
Pallorii. »
Palma *(Iconol)*. *Monumenti*. 517
Palmaris. »
Palmaris *Dea*. »
Palme *(Paese delle)*. »
Palmi. »
1. Palmira, *città d' Asia*. »
2. Palmira, *città della Fenicia*. pag. 518
Palmirena. »
Palmete o Palmizio. »
1. Palmo, *troiano*. »
2.——, *misura*. »
3.——, *altra*. »
4.——, *di Genova*. 519
5.——, *di Napoli*. »
6.——, *di Palermo*. »
7.——, *romano*. »
Palmoscopio. »
Palmularii. *V*. Parmularii. »
Palomanzia. »
Palpebre. »
Paludamento. »
Paludato. 521
1. Palude *Caprea*. »
2.——, *Pontina*. »
3.——, *Lago d' Asia*. 522
4.——, *città*. 523
5.——, *Meotide*. »
Palumbinum. »
Palura. »
Pambeozie. »
Pambon. »
Pamila. »
Pamilie. »
1. Pamilio, *fiume della Tessaglia* »
2. Pamilo, *fiume di Messenia*. »
1. Pamiso, *fiume*, *dio*. »
2.——, *di Grecia*, »
3.——, o *Paiuso*. »
Pammachium. »
Pammelete. »
1. Pammene, *generale*. »
2.——, *astrologo*. »
3.——, *dotto greco*. »
Pammo-Arconde. »
Pammone. 524
Pampa. »
Panacea. »
Panachea. »
Panacheide. »
Panacra. »
Panacro. »
Panacto. »
Panagra. »
Panapemone. »
Panario. pag. 524
Panatenee. »
Pancaia. 525
Pancarpo. 526
Pancladie. »
Pancrate. »
Pancrati o Pancrato. »
Pancrazia. »
Pancrasiasti. »
Pancrazio. »
1. Panda o *divinità*. 527
2.——, *fiume*. »
Pandamator. »
Pandareo. »
Pandaria o Pandataria. 528
1. Pandaro, *figlio di Merope*. »
2.——, *figlio di Licaone*. 529
3.——, *di Alcanore*. »
Pandaroni. »
1. Pandea, *figlia di Dosane*. »
2.——, *di Saturno*. 530
Pandemi. »
Pandemia. »
Pandemo. »
Pandemon. »
Panderebe. »
Pandiancareri. »
Pandiaro. »
Pandleulari. »
Pandie. »
1. Pandione, *re d' Atene*. »
2.——, *Egittide*. 531
3.——, *re dell' Indie*. »
4.——, *figlio di Fineo*. »
5.——, *eroe greco*. »
Pandionide «
Pandionidi. »
Pandisia. »
Pandoco. »
1. Pandora, *figlio di Vulcano*. »
2.——, *madre di Deucalione*. 532
3.——, *figlia d' Eretteo*. »

4. Pandora, *compagna di Ecate.* pag. 532
5. ———, *strumento.* »
Pandoro. »
1. Pandosia *città d' Italia.* »
2. ———, *dell' Epiro.* »
Pandrosa. »
Pandrosia. »
Pandù *(I).* »
Pandura. 535
Pandusa. »
1. Pane o Pan. »
Immagine di Pane. 541
Soprannomi. »
Monumenti. 542
2. ———, *degli antichi.* 544
3 ———, *(astrologicus).* 547
4. ———, *(artoplitius).* »
5. ———, *(autofirus).* »
6. ———, *(agymus).* »
7. ———, *(cacaebaceus).* »
8. ———, *(civilis).* »
9. ———, *(fiscalis).* »
10. ———, *(madidus).* »
11. ———, *(militaris).* »
12. ———, *(secundus).* 548
13. ———, *(sordidus).* »
Panea. »
Panebi. »
Panegiriachi. »
Panegirico. »
1. Panegiride, *festa.* »
2. ———, *assemblea.* »
Panegirista. »
Panellenie. »
Panellenio. »
Panellenion. »
Panemo o Panemos. 549
Panero. »
Panetolio. »
1. Panezio, *filosofo.* »
2. ———, *tiranno.* »
1. Panfago, *soprannome di Bacco.* 550
2. ———, *cane* »
8. ———, *soprannome di Ercole.* »
Panfane. »
Panfede, o Pefredo. »
1. Panfila, *figlia d' Apollo.* pag. 550
2. ———, *greca.* »
Panfile. »
1. Panfilia, *provincia.* »
2. ———, *città.* »
1. Panfilo, *Egittide.* »
2. ———, *figlio d' Egimio.* »
3. ———, *pittore.* »
4. ———, *figlio di Neoclide.* »
Panfiloge. »
Panfo. »
Panfoligmo. »
Panga. »
Pangea. »
Pangiani. 551
Pangoumè Outron. »
Pani. »
1. Pania, *soprannome di Minerva.* »
2. ———, *nome della Spagna.* »
Paniangam. »
Paniasi. »
Panjacartaguel. »
Panico *(Terrore).* »
1. Paniere, *cesta.* 552
2. ———, *(di Minerva).* »
Panionie. »
Panionio. 553
Panionione. »
Panischi. »
1. Panium, *caverna.* «
2. ———, *promontorio.* »
Panneggiamenti. »
Pannicchia. 554
Pannichismo. »
Pannonia *(Iconol.).* »
Panonfeo. 555
1. Panope, *Nereide.* »
2. ———, *figlia di Teseo.* »
3. ———, *figlia di Ercole.* »
4. ———, *figlia di Tespio.* »
5. ———, *cortigiano di Aceste.* »
6. ———, *città.* «
1. Panopea, o Panope. »
2. Panopea *città.* pag. 555
1. Panopeo, *padre di Egle.* »
2. ———, *figlio di Foco.* 556
Panopione. »
Panopoli. »
1. Panopte, *soprannome di Giove.* »
2. ———, *Argo.* »
1. Panormo e Gonippo. »
2. ——— , *o Palermo.* »
3. ———, *città di Tracia.* »
4. ———, *d' Ionia.* »
5. ———, *di Creta.* »
6. ———, *di Macedonia* »
7. ———, *di Acaja.* »
8. ———, *di Samo.* »
Panotea. »
Panoti o Panozii. »
Pansa *(C. Vibio).* »
Pansofi. 557
Pantagati. »
Pantagia. »
Pantagnosto. »
Pantaleone. »
Pantano. »
Pantarbe. »
Pantauco. »
1. Pantea, *moglie di Abradate.* »
2. ———, *madre di Eumeo.* »
Pantee *(Iconol.).* »
Panteio. 558
Pantelei. »
Panteneith. »
Panteo. »
Panteone. »
1. Pantera, *fiera.* 559
2. ———, *(Pietra di).* »
Pantasilea. »
Monumenti. 560
Pantia e Pandonia. 561
Pantica. »
Panticape. »
Panticapea. »
Pantidia. »
Pantilio. »

Pantoo o Panto. pag. 561
Pantocratore. *V.* Pancrate. »
1. Pantoide od Euforbo. »
2.——, *generale.* »
Pantomimo. »
Panzio. 565
Paola *(acqua).* »
1. Paola, *moglie di Elagabalo.* »
1. Paolina. *V.* Mondo. »
2.——. *sposa di Seneca.* »
3.——, *di Massimiliano I.* »
Paolo Emilio. »
Paonazzo. *V.* Pavonazzo. 666
Paone. *V.* Pavone.
Paor-Nomi. »
1. Papa, *soprannome d'Ati.* 567
2.——, *gran sacerdote.* »
Papagallo. »
Papavero. »
Papero. »
1. Papiria, *legge.* »
2.——, *altra.* »
3.——, *altra.* »
4.——, *altra.* 568
Papiano. »
Papira. »
Papiniano. »
1. Papinio, *tribuno.* »
2.——, *romano.* »
1. Papin, *legge.* »
2.——, *altra.* »
3.——, *altra.* »
4.——, *altra.* »
5.——, *altra.* »
1. Papirio, *centurione.* »
2.——, *patrizio.* »
3.——, *ramano.* »
4.——, *Carbone.* »
5.——, *dursore.* »
6.——, *dittatore.* 569
7.——, *altro cursore* »
8.——, *giovane.* »
9.——, *Carbone altro.* »
10.——, *console.* »
11. Papirio *Crasso.* pag. 569
12.——, *altro console.* »
13.——, *figlio di Papirio cursore.* »
14.——, *Maso.* »
Papiro. »
Pappa. 572
Pappas. »
Pappeo. »
Pappia *legge.* »
2.——, *altra.* »
1. Pappo *filosofo.* »
2.——, *famiglia.* »
Papposileno. »
Papremi, o Papremide. »
Pa-Qua o Ta-Qua. »
Parabaravastu. 573
Parabasi. »
Parabatae. »
Parabisto o Parabistone. »
Parabolani. »
Parabrama. »
Paracadi. »
Paracansa-Kan. »
Paracheloiti. »
Paraciaria. »
Paracronismo. »
Parada. 574
1. Paradiso, *vocabolo.* »
2.——, *dei Siamesi.* »
3.——, *degl' Indiani.* »
4.——, *dei Cinesi.* »
5.——, *dei Persiani.* »
6.——, *dei Musulmani.* »
7.——, *degli Africani.* 575
8.——, *degli Americani.* »
9.——, *dei Messicani.* »
10.——, *città.* »
11.——, *fiume.* »
12.——, *villaggio* 576
13.——, *luogo.* »
14.——, *(Balsami).* »
Paradossologi. »
Paragaude. »
Paragone. »
Paralati. »
Paralelle. »
Paralii. 577
1. Paralo, *ateniese.* »
2.——, *nave sacra.* »
3.——, *siracusano.* »
4. Paralo, *figlio di Pericle.* pag. 577
Paramese »
Parammone. »
Paranete. »
Paraninfo. »
Parapegmo. 578
Parapotamia. »
Pararii, »
Parasanga. »
Parasati. 579
Parascenium. »
Parasemo. »
Parasia. »
Parasii. »
Parasino »
Parasio. »
Parasiva. »
Parasole. »
Parassiti. »
Parassitione. 580
Parassù-Rama. »
Parastate. 581
Paraxati. »
Paratilme. »
Parazonio o Paramerio. »
1. Parche, *dee.* 583
Monumenti. 594
2.——, *(dell' Edda).* »
Pardalide. 595
2. Parea, *soprannome di Minerva.* »
2.——, *moglie di Minosse.* »
Pareati. »
Parebasio. »
Parebio. »
1. Paredri, *soprannome di semidei.* »
2.——, *di persone.* »
Parensi. »
Parentali. »
Parenzo. »
Parerga. »
Pares, *dea.* »
2.——, *(equi).* »
1. Paretonicum, *argilla.* 596
2.——, *città.* »
Paretaci o Paretaceni. »
Pargani. »
Pargotea. *V.* Parguti. »

Parguti. pag. 596
Pari o No. »
Paria »
Pariade o Pariadora. »
Pariadri. »
Pariambo. »
Pariare. »
Paricane. »
1. Paride, *figlio di Priamo.* »
Monumenti. 601
2.——, *attore.* 603
Parigi. »
Parilie. 605
Parimi o Parapameni. »
1. Pario, *figlio di Giasone.* »
2.——, *città.* »
Paripate. »
Parhippus. »
Parisatidi. 606
Parisile. »
1. Parma, *scudo.* »
2.——, *città.* »
3.——, *fiume.* »
Parmenide. »
Parmenione. 607
Parmenisco. »
Parmula. *V.* Parma.
Parmulari. »
Parnaso. »
Parnassa. 608
Parnassia. »
Parnassie o Parnassidi. »
Parnassini. »
Parnasso. »
1. Parne, *monte della Grecia.* »
2.——, *dell' Africa.* 9
Parnesso. »
Parnezio. »
Parni o Parniani. »
Parnone. »
Parnopio. »
1. Paro, *due principi.* »
2.——, *barca.* »
3.——, *isola.* »
Parochia. 609
Parochus. 610
Parodia. »
Paroenio. 611
Parola. »
Parole *di cattivo augurio.* pag. 611
Paronati. »
Parone e Eraclide. »
1. Paropamiso, *monte.* »
2.——, *fiume.* »
Paropo. »
1. Paroreca, *città di Tracia.* »
2.——, *del Peloponneso.* »
3.——, *distretto.* »
Paroreo. »
Paroria. »
Parospo. 612
Parpaglione. *V.* Farfalla. »
Parpuron. »
Parra. »
1. Parrasia dea. »
2.——, *città.* »
Parraside. »
1. Parrasio, *sopranome di Apollo.* 612
2.——, *sopr. di Evandro.* »
3.——, *il polo artico.* »
4.——, *pittore.* »
1. Parraso, *licaonide.* »
2.——, *figlio di Marte.* »
Parricida. »
Parricidio. 613
Parsad. »
Parsarcada. »
Parsenti. »
Parsi. *V.* Guebri.
Parsimonia *(Iconol.).* »
Partamisiride. »
1. Partaore, *figlio d'Agenore.* »
2.——, *padre d'Alcatoo.* »
3.——, *figl. di Perifete.* »
Partaonia Casa. 614
Parte. »
Parte sinistra. »
Partene. »
1. Partenia, *figlia di Stafilo.* »
2.——, *sopr. di Minerva.* »
3.——, *— di Giunone.* »
4.——. *— di Diana.* 615
5. Partenia, *segno dello Zodiaco.* pag. 615
6.——, *sposa di Samo.* »
7.——, *montagna.* »
1. Parteniano, *flauto.* »
2.——, *fanciullo.* »
Partenide. »
Partenie. »
1. Partenio, *fiume dell'Asia.* »
2.——, *monte d'Arcadia.* »
3.——, *fiume della Sarmazia.* »
4.——, *capitano troiano.* »
5.—— *(flauto).* »
6.——, *fiume di Trifilia.* »
7.——, *villaggio.* »
8.——, *promontorio del Chersoneso.* »
9.——, *città nell'Arcadia.* 616
10.——, *promontorio dell'Asia.* »
11.——, *città della Tracia.* »
12.——, *città della Mesia.* »
13.——, *città della Grecia.* »
14.—— *(mare).* »
15.——, *promontorio presso Eraclea.* »
16.——, *fiume dell'Asia.* »
17.——, *fiume di Samo.* »
18.——, *fiume della Cilicia.* »
19.——, *favorito di Domiziano.* »
20.——, *autore greco.* »
Partenione. »
Parteno. »
Partenomanzia. »
Partenori. *V.* Parteni.
1. Partenone, *tempio.* »
2.——, *mese.* »
1. Partenope, *sirena.* »
2.——, *figlia di Stinfalo.* »
3.——, *sposa dell'Oceano.* »
4.——, *isola.* »

1. Partenopea. *V.* Partenope n.° 2. pag. 616
2.——, *figlia d'Anceo.* »
Partenopeo. »
1. Partenopoli, *città della Bitinia.* 617
2.——, *città della Macedonia.* »
3.——, *città della Mesia.* »
Partenza *(Iconol.).* »
Parti. »
1. Partia *(La) regione.* 621
2.——, *città.* 622
Particarii. »
Partico. »
Partiei. »
Partiri. »
Partiscum. »
1. Parto *(il partorire).* »
2.——, *città dell'Iliria.* 623
3.——, *città dell'Africa.* »
Partula. »
Partunda. »
Parunda. *V.* Partunda.
Parvati. *V.* Bavani.
Parzialità *(Iconol.).* »
Pasargada. »
Pascere linguam. »
Pascoli. »
Pasea. »
Pasenda. »
Pasiani. 624
Pasiclete. »
Pasicrate. »
1. Pasifae o Pasife, *figlia del Sole.* »
Monumenti. 625
2.——, *dea* »
Pasifea. »
Pasimelusa. »
1. Pasitea, *figlia di Giove.* »
2.——, *sopran. di Cibele.* 626
3.——, *Najade.* »
4.——, *Nereide.* »
5.——, *figlia d'Atlante.* »
Pasitigri. »
Pasitoe. »
Paspario. »
Passadi o Passidi. »
Passlao. *V.* Achemone.
Passarone. pag. 626
Passeri. *V.* Venere.
Passero. »
1. Passieno, *generale.* »
2.——, *Paolo.* »
3.——, *Crispo.* »
Passioni. »
1. Passo, *misura.* 627
2.——, *vino.* »
Paste di vetro. »
Pasticceria. 631
Pastiglie. »
1. Pasto. »
degli Egizii. 632
dei Greci. »
dei Romani. 633
2.——, *funebre.* 634
3.—— *di ricevimento.* 635
4.—— *di nozze.* »
5.—— *di confederazione.* »
Pastofori. »
Pastoforio. 636
1. Pastore, *sopran. di Apollo.* »
2.——, o Paride. »
Pastori. »
Patagiarii. »
Patagium. »
Pataichi. *V.* Pateci.
Patala. 637
Patale. »
Patalena. 638
Patara. »
Patareo. »
1. Pataro. *V.* Patara.
2.——, *figlio d'Apollo.* »
Pateci o Patechi. »
Pateco. 639
Pateidi. »
Patetena. *V.* Patalena.
1. Patella o Patellana. »
2.——, *scodella.* »
Patellarii Dei. »
Patelo. »
Pateneit. »
1. Pater, o Padre. »
2——, *sacrorum.* »
3.——, *patriae.* »
4.——, *patratus.* 640
1. Patercolo, *padre di Sulpicia.* »
2. Patercolo *(Vellejo).* pag. 640
3.—— *(Caio).* 641
4.——, *soprannome della fam. Sulpizia.* »
Patere. »
Pateri. 643
Pateria. »
Paterniana. »
1. Paterno, *città.* »
2.——, *soprannome.* »
Patet. »
Patibolo. »
1. Patina, *tinta.* »
2.——, *vaso.* »
3.——, *vivande.* 644
Patmos. »
Patragali. *V.* Bhadrakali.
Patrasso. »
Patrenside. 645
Patreo. »
Patria *(dei della).* »
Patriarca *dei Bramini.* »
Patrica. 646
Patrichi. »
Patricia. »
Patricio. »
Patrigno. »
Patrii, *dei.* »
Patrimi e Matrimi. »
1. Patrimonio *(A).* »
2.——, *terre.* »
Patrio. »
Patriunfo. »
1. Patrizii, *titolo.* »
2.——, *dei.* 649
Patrizio. *V.* Patrizii.
1. Patro, *figlio di Testio.* »
2.——, *filosofo.* »
Patroa. »
Patrocinatore. 650
Patrocle. »
1. Patrocli, *isola.* »
2.—— *Vallum.* »
1. Patroclo, *compagno d'Achille.* »
Monumenti. 653
2.——, *figlio d'Ercole.* 655
3.——, *ufficiale.* »
Patronimici. »
Patrono. »

Patroo. pag. 655
Patronus *Sodalitii.* »
Patse. »
Pattolidi. »
Pattolo. »
Patulcio. 657
Patumos. »
Patzinaciti. »
Pauaci. 658
Paulastia o Kuvera. »
Paura *(La).* »
Paus. 659
1. Pausania, *generale spartano.* »
2.——, *re di Sparta.* 660
3.——, *favorito di Filippo.* 661
4.——, *altro.* »
5.——, *re di Macedonia.* »
6.——, *macedone.* »
7.——, *favorito di Alessandro.* »
8.——, *medico.* »
9.——, *storico.* »
10.——, *lacedemone.* 662
11.——, *statuario.* »
12.——, *re di Sparta. V.* n.° 2. »
Pausanie. »
Pausario. »
Pause, *stazioni.* »
Pausebasto. »
Pausia. »
Pausicapo. »
Pausici. »
Pauso. »
Paussa. *V.* Pussa.
Pavana. »
Paventia. »
Pavesate *(Le).* »
Pavia. 663
1. Pavimento, *suolo.* »
2.——, *scaccato.* 664
3.——, *intarsiato.* »
4.——, *di pietre.* 665
5.—— *Punico.* »
6.——, *cesellato, intagliato.* »
7.——, *di grandi pietre.* »
8.——, *allo scoperto.* »
9. Pavimento *a tasselli.* pag. 665
10.—— *di terra cotta.* »
Pavonazzo *(marmo).* »
Pavone. 666
Pavor. »
Pavorii. »
Pavvoranci. »
Pax Julia. »
Paxi o Paxae. »
Paxòs. »
Payni. »
Pazienza *(Iconol.).* »
Pazzia *(Iconol.).* »
Pazzo. 667
Peana. »
Peanite. »
1. Peano, *inno.* »
2.——, *sopran. di Apollo.* 668
1. Peante, *padre di Filottete.* »
2.——, *pastore.* »
1. Peccato *(Iconol.).* »
2.——, *appo i Siamesi.* »
Pecchie. *V.* Api.
Pechinii. »
Pece. »
Pecile. *V.* Portico.
Pecilotrono. 669
1. Pecora *dorata.* »
2.——, o *vello d' oro.* »
3.——, *coperta di pelli.* »
4.——, *Adasia.* »
5.——, *Apica.* »
6.——, *Delicula.* »
7.——, *Mina.* »
Pecù. »
Pecuarii. »
Pecudifero. »
Peculato. »
Peculio. 670
1. Pecunia, *dea.* »
2.——, *moneta.* 671
3.—— *(speculari della).* »
Peda. »
Pedacia. »
Pedaeus. »
Pedaggio. »
Pedagogo. »
Pedalii o Pedalioni. 672
Pedalio. pag. 672
Pedaneo. »
Pedanii o Pedaniani. »
Pedanio. 673
Pedarete. »
Pedarii, *Senatores.* »
Pedasa. »
1. Pedaso, *figlio di Bucalione.* »
2.——, *città della Troade.* »
3.——, *città del Peloponneso.* »
4.——, *città della Caria.* »
5.——, *cavallo.* »
Pedatura. 674
Pedeo. »
1. Pedia, *figlia di Menide.* »
2.——, *famiglia.* »
Pediade, o Pediadide. »
Pedicrate. »
Pediculi o Poidicli. »
1. Pedio, *luog. di Cesare.* »
2.——, *Bleso.* »
3.——, *nipote di Cesare.* »
4.——, *Publicola.* »
5.—— o Pediano. »
1. Pedo, *giureconsulto.* »
2.——, *Albinovano.* »
Pedoca *(Regina).* »
Pedofila. 675
Pedoni. »
Pedotisia. »
Pedotriba. »
Pedotrofo. »
1. Pedum, *bastone.* »
2.——, *città.* »
Pefredo. »
1. Pegaside o Pegasi. »
2.——, *Enone.* »
Pegasie o Pegasidi. »
Pegasio, *stagno.* »
1. Pegaso, *cavallo.* »
Monumenti. 676
2.——, *montagna.* 677
Pegasoe. »
Pegie. »
Pegea. »

Pegee. pag. 677
Pegeo. »
Pegma. »
Pegmarii. 678
Pegmata. »
Pegno. »
Pegomanzia. »
Peireo. 679
Peiro. »
Peirun. »
Peium. »
Pela o Pele. »
1. Pelagia, *sopr. di Venere.* »
2.———, *sopr. d'Iside.* »
3.———, *isola.* »
Pelagie. »
Pelagio. »
1. Pelago, *bosco.* »
2.———, o l'Oceano. »
3.———, *Eunuco.* »
1. Pelagone, *proco d'Ippodamia.* »
2.———, *capitano greco.* »
3.———, *Troiano.* 680
4.———, *Focese.* »
1. Pelagonte, *ignoto.* »
2.———, *figlio d'Asopo.* »
Pelarge. »
Pelasgi. »
Pelasgia. 682
Pelasgico. »
Pelasgicus *Sinus.* »
Pelasgide. »
Pelasgiotide o Pelasgide. »
Pelasgium Argos. 683
1. Pelasgo, *figlio della Terra.* »
2.———, *figlio d'Inaco.* 684
3.———, *figlio di Foroneo.* »
4.———, *di Giove.* »
3.———, *figlio d'Arcade.* »
6.——— *V.* Pelagonte.
7.———, *figlio di Nettuno.* »
8.———, *figlio di Licaone.* »
9.———, *figlio di Triopante.* »
Pelate o Pelatis. »
Pelati. »
1. Pele, *dea.* pag. 684
2.———, *isola.* »
Peleadi. »
Pelecania. »
Pelecante o Peleca. »
Peleci. 685
Peleco. »
Pelegone. »
Peleo. »
Monumenti. 686
Peletronii. 688
1. Peletronio, *re.* »
2.———, *città.* »
3.———, *monte.* »
1. Pelia, *figlio di Nettuno.* »
2.———, *lancia.* 690
3.———, *capitano troiano.* »
1. Peliadi, *le figlie di Pelia.* »
2.———, o Peleadi. »
Pelias Arbor. »
Pelide. »
Peligni. »
Peligro. »
Pelina e Pelino. »
1. Pelio, *monte.* »
2.———, *città della Tessaglia.* »
3.———, *città dell'Illiria.* »
4.———, — *dei Dassareti.* »
1. Pella, *città della Macedonia.* »
2.———, *città della Grecia.* 691
3.———, *città dell'Acaia.* »
4.———, *città, dell'Etiopia.* »
5.———, o Pellante. »
Pellaeus, *Pagus.* »
1. Pellana, *città della Laconia.* »
2.———, *città del Peloponneso.* »
1. Pelle *di Leone.* »
2.———, *di Bue.* »
3.———, *di Serpente.* »
4.———, *di Tigre.* »
5.———, *gonfia.* »
6. Pelle, *di Cinghiale.* pag. 691
7.———, *di qualche animale.* »
Pellegrinaggio. »
1. Pellene d'Argo. 692
2.———, o *Pellenea.* »
3.———, *città.* »
Pellicano *(Iconol.).* 693
Pellonia. »
Pelope. 694
Monumenti. 696
1. Pelopea *(vergine).* »
2.———, *figlia di Tieste.* »
Pelopia Moenia. »
1. Pelopeia, *Niobide.* »
2.———, *Peliade.* »
3.———, *Tiestiade.* »
Pelopida. »
Pelopidi. 697
Pelopie. »
Pelopis. »
1. Peloponneso, *penisola.* »
2.——— *(La guerra del).* 698
Peloride. 700
Pelorie. »
1. Peloro, *sopr. di Giove.* »
2.——— *V.* Pelorie.
3.———, *gigante.* »
4.———, *guerriero.* »
5.———, *promontorio.* »
1. Pelta, *scudo.* »
2.———, *città.* 701
Peltasto. »
Peltinus, *Campus.* »
1. Pelusio, *città.* »
2.———, *porto.* »
3.———, *monte.* »
Pemenide. »
Pemptus. »
Pen, Penino. *V.* Pennino.
1. Pena, *dea.* »
2.———, *mostro.* »
3.——— *(Iconol.).* »
Penati. »
Penatigero. 702
Penceste. »
Pendenti *degli orecchi.* »
Pender. 704
Peneia o Peneide. »

1. Peneleo, *capitano greco.* pag. 704
2.——, *argonauta.* »
Penelope. »
1. Peneo, *fiume della Tessaglia.* 706
2.——, *fiume d'Elide.* 707
3.——, *fiume dell'Armenia.* »
4.——, *fiume della Sicilia.* »
Penetrale. »
1. Penetrali. *V.* Penetrale. »
2.—— *(Dei).* »
Penetrazione *(Iconol.).* »
Penì. »
Penia. »
Penida. »
Penin. *V.* Pennino.
Penitenti. »
Penitenza *(Iconol.).* 708
Penius. 709
Penna. *V.* Piuma.
Pennino. »
Pennipede. »
Peno. »
1. Pensiero, *divinità.* »
2.—— *(Iconol.).* »
Pensio. »
Pensione. »
Pensum. 710
Pentacolo. »
Pentacordo. »
Pentaconiomedinni. »
Pentalectron. »
Pentapilon. »
Pentapole. »
Pentapoli. »
Pentatli. *V.* Pentatlo.
Pentatlo. 711
Pentaturi. »
Pentaurea. »
Pentecomarco. »
Pentecontarca. »
Pentecontoro. »
Penteleum. »
Pentelia. »
Pentelico. »
Penteo. »
Monumenti. 713

Pentesilea. *V.* Pantasilea. pag. 713
Pentesyringue. »
Penteteride. »
1. Pentilo, *figlio d'Oreste.* »
2.——, *figlio di Periclimene.* »
Pentimento *(Iconol.).* »
Pentri. »
1. Peone, *medico.* »
2.——, *figlio d'Endimione.* 714
3.——, *figlio d'Antiloco.* »
4.——, *padre d'Agastrofo.* »
5.——, *piede di verso.* »
6.——, *figlio di Nettuno.* »
Peonii. »
1. Peonia, *sopran. di Minerva.* »
2.——, *sopr. di Pallade.* »
3.——, *contrada.* »
Peonico. »
1. Peonio, *Dragone.* »
2.——, *architetto.* »
3.——, *sopr. di Apollo.* »
Pepareto. »
Pepe. »
Pepenut. »
Peperino. 715
Pephnos. »
1. Peplo, *veste.* »
2.——, *di Minerva.* 716
Pepromene. »
Pera. »
Peragere. »
Perahar. »
Peranna. *V.* Anna Perenna.
Peranto. *V.* Piras.
Perasia. »
Perasippo. »
Perato. »
Peratoscopia. »
Percope. »
Percosio. »
Percote. »
Percuno. »

1. Perdicca, *figlio di Policaste.* pag. 717
2.——, *luogotenente di Alessandro.* »
3.——, *4.° re di Macedonia.* 718
4.——, *5.° re di Macedonia* »
5.——, *6.° re di Macedonia.* »
1. Perdice, *figlia di Eupalamo.* »
2.——, *ateniese.* »
Perdoite. »
Perdono *(Iconol.).* »
Perduellio. »
Perduellis. 719
1. Perea, *cantone.* »
2.——, *provincia.* »
3.——, *colonia.* »
Peredia. »
Peregrini. »
Peregrinitas. »
1. Peregrino e Pellegrino. »
2.——, *straniero.* 720
1. Perenne, *auspicio.* »
2.——, *favorito di Commodo.* »
Pereo. »
1. Pereto, *licaonide.* 721
2.——, *città.* »
Perfectissimatus. »
Perfectissimus. »
Perferi. »
Perfezione *(Iconol.).* »
Perfica. »
Perfidia *(Iconol.).* 722
Perga. »
Pergamea Vates. »
Pergamena. »
Pergameno. 726
Pergameus, *Deus.* »
Pergamia. »
1. Pergamo, *figlio di Pirro.* »
2.——, *cittadella di Troia.* »
3.——, *città della Misia.* »
4.——, *— di Creta.* 728
5.——, *— di Libia.* »
6.——, *— della Tracia.* »

Perganzio. pag. 728
Pergaso. »
Pergea. »
Pergo o Pergusa. »
Pergolo. »
Pergraecari. 729
Pergubrio. »
Periaktoi. »
Perialla. »
1. Periandro, *figlio di Cipselo.* »
2.———, *tiranno d'Ambracia.* 730
3.———, *medico e poeta.* »
Periarco. »
Periatti. »
Peribasia. 731
1. Peribea, *figlia di Ipponoo.* »
2.———, *figlia d'Alcatoo.* »
3.———, *— di Eurimedonte.* »
4.———, *moglie d'Icario.* »
5.———, *Ninfa.* »
6.———, *sposa di Polibo.* »
1. Peribolo, *spazio.* »
2.———, o Peribolone. »
Peribonnio. »
Pericionio. »
Pericle. »
1. Periclemene, *figlio di Neleo.* 735
2.———, *figl. di Nettuno.* »
3.———, *figlio di Minia.* »
Pericolo *(Iconol.).* »
Peridi. »
Peridia. »
Periegeti. »
1. Perierite, *figlio d'Eolo.* »
2.———, *auriga.* »
3.———, *padre di Boro.* »
Perifa. *V.* Perifante.
Perifaliche. 736
1. Perifante, *re d'Atene.* »
2.———, *figlio d'Epito.* »
3.———, *— di Ochesio.* »
4.———, *capitano greco.* »
5.———, *Lapita.* »
6.——— *Egittide.* »
7.———, *figlio d'Oeneo.* »
Perifemo. »
1. Perifeto, *figlio di Vulcano.* pag. 736
2.———, *capitano troiano.* »
3.———, *figlio di Copreo.* »
Perigene. »
Perignate. »
Perigone o Periguna. »
Perigueux. »
1. Perilao, *figlio d'Icario.* 737
2.———, *figlio d'Anceo.* »
3.———, *ufficiale.* »
4.———, *tiranno.* »
Perilea. »
Perilla. »
1. Perillo, *artefice.* »
2.———, *giureconsulto.* »
Perimal. »
1. Perimede, *figlia d'Eolo.* »
2.———, *figlia d'Oeneo.* »
3.———, *maga.* »
4.———, *sorella d'Anfitrione.* »
5.———, *figlia d'Euristeo.* »
6.———, *compagno di Ulisse.* »
7.———, *padre di Schedio.* 738
8.———, *centauro.* »
1. Perimele, *ninfa.* »
2.———, *figlia d'Admeto.* »
3.———, *— d'Amitaone.* »
Perimo. »
Perimula, Pera o Perale. »
Perina. »
Perintia. »
Perinto. »
Perio. »
1. Periodo. »
2.———, *Callippico.* »
3.———, *Dionisiano.* 739
4.———, *Costantinopolitano.* »
5.———, *d'Ipparco.* »
6.———, *Giuliano.* »
7.———, *o ciclo metonico.* »
8.———, *Vittoriano.* »
Periodici *(giuochi).* 740
Periodonici. »
Periodonico *(combattimento).* »
Peripatetici. pag. 740
Peripezie. »
Periphasius. »
Peripheres. »
Periplo. »
Peripolum. »
Peripolta. »
Peripsema. »
Periptero. 741
Perirrantenio. »
Perisabora. »
Periscelidi. »
Periscilacismo. 742
Perissocoregio. »
Perisson. »
Peristeno. »
Peristera. »
Peristiarco. »
Peristromata. »
Perita. »
Peritane. »
Perite o Peridonio. »
Peritiano *(mese).* »
Peritoide. »
Peritonio. »
Perittione. »
Perkel. »
Perkum. 743
Perle. »
Permarini. *V.* Lari.
Permessidi. »
1. Permesso, *fiume.* »
2.———, *dei Pontefici.* »
Perna. »
Perne. »
1. Però, *figlia di Neleo.* »
2.———, *— di Cimone.* »
3.———, *calzatura.* 744
1. Peroe, *ninfa.* »
2.———, *figlia d'Asopo.* »
3.———, *fiume.* »
Perola. »
Peroun o Perun. »
Perpenade. »
1. Perpenna, *romano.* »
2.———, *altro.* »
3.———, *greco.* »
4.———, *tiranno.* »
Perperena. 745
Perpereno. »
Perre. »
Perrebia. »

1. Perrebii, *popoli.* pag. 745
2.———, *altri.* »
3.———, *altri.* »
Perrebo. »
Perride. »
Persa o Perse. »
Persagaduur *urbs.* »
1. Perse, *figlio di Crio.* »
2.———, — *del Sole.* »
3.———, *nome mitriaco.* »
4.———, *figlio di Perseo.* »
Persea. »
Persefone. 746
1. Perseide, od Ecate. »
2.———, *città.* »
Persee. »
1. Perseo, *re d'Argolide.* »
Monumenti. 753
2.———, *figlio di Nestore.* 755
3.———, *scrittore.* »
4.———, *principe di Troia.* »
5.———, *figlio di Filippo.* »
6.———, *filosofo.* »
7.———, *Titano.* »
Persepoli. »
Perseveranza *(Iconol.).* 767
Persi o Persiani. »
Origine. »
Lingua. »
Religione. »
Cerimonie. 769
Gerarchia. »
Governo. »
Funerali. 771
Monete. »
Cronologia. »
Storia. »
Costumi o Vesti. 776
Medaglie. 789
Persia. »
Persiane *acque.* »
Persica. »
1. Persico *(ordine).* »
2.——— *(golfo).* 790
Persida. »
1. Persio *(Aulus Flacus).* »
2.———, *altro.* 791
1. Persona. *V.* Maschera.
2.———, *attore.* »
Perspicace. pag. 791
Persuasione *(Iconol.).* »
Pertica. 792
Pertinace *(Publius Helvius).* »
Monumenti. 793
Pertunda. »
Perugia. »
1. Perun, *re della Formosa.* »
2.———, *dio del fulmine.* 794
Perversa *(scuta).* »
Pervigilia. »
Perutah. »
Pes. »
Pesatore *pubblico.* »
Pesca e Pescatori. »
Pescatorii. »
Pesce Fetiscio. »
Pescennio Negro. *V.* Niger. n.° 3. 795
1. Pesci, *costellazione.* »
2.——— *(Iconol.).* »
3.———, *alimento.* 800
4.———, *sulle medaglie.* »
5.———, *appo i sacerdoti.* 801
Pescia. 802
Pesi *degli antichi.* »
Peso. »
Pessinonto o Pessinonte. »
Pessinonzia o Pessinontica. 803
Peste *(Iconol.).* »
Pesto. 805
Peta. 806
Petalismo. »
Petaminario o Petamenario. »
Petalo. »
Petasato. »
1. Petaso, *cappello.* »
2.——— *V.* Penna. 807
Petaurista, o Petauro. »
Pete. *V.* Peteo.
Petelia. »
Peteo. 808
Peteone. »
Petere. »
Petendoni. »
1. Petilia, *città.* »
2. Petilia, *famiglia.* pag. 808
Petiliano *(bosco).* »
Petilii. »
1. Petilio, *pretore.* »
2.———, *decemviro.* »
3.———, *governatore.* »
Petitor *militiae.* »
Peto. *V.* Crepito.
Petonchio. *V.* Plettro. »
Petoro. »
Petorritum. »
1. Petra, *città dell'Arabia.* »
2.———, *città della Sicilia.* 809
3.———, *città della Tracia.* »
4.———, *città di Pieria.* »
5.———, *luogo d'Elide.* »
6.———, *luogo presso a Corinto.* »
7.———, *rupe, presso a Durazzo.* »
8.———, *rupe, nell'Apennino.* »
1. Petrea, *Oceanide.* »
2.———, *contrada.* »
Petreja. »
1. Petrejo, *soldato.* »
2.———, *luogotenenente.* »
3.———, *centurione.* »
1. Petreo, *sopran. di Nettuno.* »
2.———, *Centauro.* »
Petrinum. »
Petrocorii. »
Petrolio. *V.* Nafte n.° 3.
Petroma. »
1. Petronia, *moglie di Vitellio.* »
2.———, *famiglia.* »
3.——— *(acqua).* »
1. Petronio, *governatore di Egitto.* 810
2.———, *favorito.* »
3.———, *governatore della gran Bretagna.* »
4.———, *tribuno.* »
5.———, *esiliato.* »
6.———, *governatore sotto Nerone.* »
7.——— *(Massimo).* »

8. Petronio (*Arbitro*). pag. 810
Petrou. 811
Petta. »
Pettalo. »
Petteia. »
Pettenterione. »
Pettimanzia. »
Petto (*il*). »
Petulanti (*festa dei*). »
1. Petulanza. *V.* Sfacciataggine.
2.——, *figlia dell'Erebo.* »
1. Peuce, *isola.* pag. 811
2.——, *monte.* 812
1. Peucete, *macedone.* »
2.——, *isola.* »
Peucezia. »
Peucezio. »
Peucini. »
1. Peucolao, *cospiratore.* »
2.——, *macedone.* »
Peucrone. »
Pexodoro, o Pessodoro. »
Peynem. *V.* Penen. »
Pez, o Pischaros. pag. 812
Pezio. »
Ph. »
Phaetontis *Volucris.* »
Phegeus *Ensis.* »
Phetrium. »
1. Phoebeius Ales, *corvo.* »
2.——, *Anguis*, o *Esculapio.* »
Phrygius Venator. »
Phtonos. *V.* Ftono.

FINE DEL TOMO OTTAVO.